ACCADEMIA DI MEDICINA DI TORINO

i Discorsi di M. Pietro Andrea
Matthioli
Sanese

Nei sei libri della materia
Medicinale di Pedacio
Dioscoride Anazarbeo.

Venezia
presso Marco Ginammi
1645.

A i porri pendenti del sedere.

Porri pendenti.

DI DIOSCORIDE.

Fiele di capra saluatica applicato.
Sterco di pecora vnto con aceto.
Aceto applicato al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di piantagine peste, & applicate.

A prouocar le marouelle.

Prouocare le marouelle.

DI DIOSCORIDE.

Cipolla fregata al sedere.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di fico fregate.
Radice di ciclamino fregata, ouero il suo succhio applicato con lana.
Fiele di bue applicato nel medesimo modo.

Al dolore delle marouelle.

Dolore di marouelle

DEL MATTHIOLO.

Olio { di noci indiane / di seme di lino / d'animelle di persichi / d'anime d'armoniache } vnto al luogo.

Piantagine frescha trita, & applicata.
Radice di giglio bianco cotta, & incorporata con boturo crudo, grasso di gallina, & farina di seme di lino impiastrata.
Foglie di porri cotte, & fatone impiastro.
Radice di dragontea cotta, & applicata.
Radice di aro cotta, & applicata con olio di seme di lino.
Vnguẽto di scropholaria fatto, & applicato come si legge nel suo discorso.
Foglie, & fiori di qual si vogli verbasco cotte, & applicate con boturo fresco.
Olio di momordica fatto con olio di mandorle dolci, ouero di seme di lino vnto caldo.

Al flusso delle marouelle.

Flussi di marouelle

DI DIOSCORIDE.

Aloe impiastrato con sepa.
Libanote impiastrata.
Foglie di rouo applicate sopra.
Dattoli applicati a modo d'impiastro.

DEL MATTHIOLO.

Vernice da scrittore applicata con olio rosato, ouero mirtino.
Foglie di piantagine fresche trite, & applicate.
Cenere di panicole di lagopo poluerizato per sopra.
Foglie di verbasco incorporate con tuorli d'oua insieme con foglie di prouenca, & di porri.
Decottione di verbasco gittata sopra vn pezzo di pietra di macina di molino affocata, & presone il fumo col- (sedere.

A guarire le marouelle.

Sanare le marouelle

DI DIOSCORIDE.

Seme di sommacchi applicato al luogo.
Dattoli impiastrati.
Decottione di ononide, come dicono alcuni, beuuta.
Piombo lauato messo sopra al male.
Pietra arabica poluerizata sopra.
Procacchia (cioè portulaca) ben cotta, & impiastrata.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di iride fomentata.

RENI.

Al dolore delle reni.

Dolori di reni.

DI DIOSCORIDE.

Cardamomo beuuto con vino.
Spica celtica beuuta, & impiastrata.
Decottione d'amomo beuuta.
Radice di canna con aceto.
Gomma di tragacanta dissolta al peso d'vna dramma in vino dolce con corno di ceruo brusciato, & lauato, & beuuta con vn pochettino di alume scissile.
Succhio di peucedano beuuto.
Vua passa bianca mangiata ne i cibi.
Alcionio terzo beuuto.
Decottione di foglie di finocchio messa ne i cristeri.
Anagallide beuuta.
Agarico preso al peso d'vna dramma.
Succhio di regolitia beuuto con vino passo.
Tordilio dato a bere.
Anthillide beuuta.
Radice di peonia presa con vino.
Simphito petreo beuuto con acqua.
Decottione di anchusa fatta nell'acqua beuuta.
Vino melitite beuuto.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia solutiua presa con poluere di regolitia.
Olio laurino vnto.
Olio di mandorle dolci, & amare beuuto.
Radici di philipendula presa in poluere.
Seme d'althea seconda beuuto.

A i dolori de i lombi.

Dolori lombi.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di enola impiastrate con vino.
Agarico preso in beuanda.

Alle renelle & pietre delle reni.

Renelle & pietre

DI DIOSCORIDE.

Spica { Indiana / Celtica / Montana } date a bere.

Foglie di lauro beuute, ma molto più efficace è la scorza della radice.
Gomma di ciregio beuuta.
Scorza di radice di ononide beuuta in poluere co'l vino.
Aniso beuuto.
Seme di comino saluatico secondo dato a bere.
Decottione d'artemisia fattone bagno da sederui dẽtro.
Decottione di camamilla vsata nel modo medesimo, & parimente presa per bocca.
Foglie di parthenio beuute.
Decottione di radici d'althea in beuanda.
Decottione di alisma data a bere.
Decottione d'amendue i triboli beuuta.
Radici di rouo beuuta.
Decottione di radici di papauero cornuto beuuta.
Foglie di ombilico di venere beuute insieme cõ le radici.
Vino d'assenzo beuuto.
Adianto tolto in beuanda.
Trichomane similmente beuuta.
Vino melitite beuuto continuamente.
Alcionio terzo beuuto.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radici d'iride beuuta.
Radici di iride condite, & mangiate spesse volte.
Radici di valeriana prese con brodo di carne.
Carpesio preso nel modo medesimo.
Acqua di cinnamomo distillata beuuta.
Polpa di cassia solutiua presa con decottione di regolitia, ò con la poluere.
Balsamo artificiale di tutte le sorti beuuto.
Decottione di mosco terrestre fatta nel vino beuuta.
Olio commune beuuto caldo con maluagia.
Olio di mandorle dolci, & amare beuuto.
Bdellio preso in pillole, ouero in beuanda.

Ragia di { Terebintho / Larice / Abete } inghiottita al peso di vna oncia.

Osso di cranéo humano beuuto in poluere.
Seme di frassino beuuto con vino vecchio.
Acqua che distilla dal tronco pertugiato della betula.
Acqua di foglie di quercia distillate beuuta.
Cenere di fagiola vnta, ouero impiastrata con acqua, & con aceto.
Gomma di ciregio beuuta con vino.
Gomma di persico presa con succhio di raphano, ò di limoni.

Olio d'animelle di noccioli di persico beuuto.
Animelle di nocciole di persico preso in poluere.
Succhio di limone beuuto con maluagia.
Noccioli di nespole beuuti in poluere alla quantità di vn cucchiaro con vino bianco.
Vn guscio di chiocciole trouato a sorte pesto sottile, & beuuto.
Pietre di gamberi beuute in poluere con vino.
Guscio di granchi di fiume trito, & beuuto con vino.
Cenere di scorpioni preso con vino.
Olio di scorpioni vnto caldo al pettenecchio.
Cenere d'vna lepre abbrusciata tutta intera beuuta con vino.
Calli delle gambe de i caualli beuuti triti.
Acqua di sterco humano lambicata, beuuta.
Brodo di ceci rossi, & neri beuuto.
Brodo di cauolo preso caldo.
Radice d'hippolapato trita, & beuuta con vino.
Radice di anonide beuuta trita con il vino, & parimente la sua acqua lambicata, fatta, & vsata, come si legge nel suo discorso.
Veronica maggiore presa in qual si vogli modo.
Radice di dittamo bianco beuuta al peso di due dramme con elettissimo vino.
Radici di philipendula presa in poluere.
Tanaceto in qual si vogli modo.
Seme d'hiperico beuuto con vino.
Poligono minore, & il suo seme preso in poluere.
Olio di flammula parato, & vsato, come si legge nel suo discorso.
Fiori di consolida reale beuuti.
Decottione di saffifragia bianca, ouero le granella bianche che produce ella attorno alle radici mangiate fresche alla quantità d'vn cucchiaro.
Saffifragia maggiore beuuta con vino al peso d'vna dramma.
Radici di pimpinella saffifragia beuute in poluere.
Vino di bacche d'halicacabo beuuto al peso di quattro oncie.
Decottione di radici di primauera beuuta.
Seme di ginestra tolto in beuanda.
Acqua distillata di ginestra beuuta.
Conserua di fiori di ginestra vsata spesso.
Olio di vetriuolo preso per bocca con vino al peso di vno scropolo.

Vlcere nelle reni.

Alle vlcere delle reni.

DI DIOSCORIDE.

Latte d'ogni sorte beuuto.
Radici di piantagine beuute con vino passo insieme con le foglie.
Vua passa bianca vsata ne i cibi.
Vino di melitite beuuto continuamente.

DEL MATTHIOLO.

Finocchi pesti, & incorporati con zucchato, & mele mangiati.
Gomma di tragacantha presa con latte.
Cauda equina pres in poluere, ouero beuutane la decottione, ò l'acqua distillata.

Oppilatione delle reni.

Alle oppilationi delle reni.

DI DIOSCORIDE.

Rhapontico dato a bere.
Vino d'assenzo.
Vino melitite.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radice d'iride beuuta.
Acqua distillata di cinnamomo beuuta.
Polpa di cassia inghiottita.
Terebintina vera, & volgare presa per bocca.
Giuggiole poste nelle decottioni.
Agarico preso in pillole, & in beuanda.
Anonide, & la sua acqua distillata.
Decottione di ceci rossi, & neri beuuta.
Pinocchi mangiati con mele.
Radice di hippolapato } trite, & beuute con elettissimo vino.
Radice di iringo }
Poluere di radice di dragontea beuuta con succhio di vua passa, & vn poco di mastice.
Decottione di radice di cardo benedetto beuuta.
Veronica maggiore presa in poluere.
Decottione di radici, & foglie di fragaria beuuta.
Vino d'halicacabo beuuto come si legge nel suo discorso.
Olio di vetriuolo beuutone mezo scropolo con vino.

Orina ritenuta.

A prouocare l'orina ritenuta.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di acoro beuuta.
Radici di meo beuute con acqua tanto cotte quanto crude.
Nardo { Indiano / Celtico / Montano } beuuto.
Cardamomo beuuto con vino.
Asaro tolto in poluere.
Phu similmente preso.
Cassia odorata beuuta.
Cinnamomo tolto nel modo sudetto.
Costo beuuto.
Giunco odorato preso in poluere.
Calamo odorato beuuto con seme di gramigna, oueramente di appio.
Decottione di aspalatho beuuta.
Croco dato in beuanda.
Decottione di radici d'enula beuuta.
Pinocchi mondi mangiati, oueramente beuuti con vino passo, ò con seme di cedruoli.
Decottione di lentisco beuuta.
Frutti di terebintho mangiati.
Ragia qual si voglia, & spetialmente la terebinthina beuuta.
Foglie di cipresso beuute con vino passo, & vn poco di mirrha.
Cedride (cioè frutti di cedro) inghiotti, ouero beuuti.
Decottione di foglie di lauro messa ne i bagni.
Scorza di popolo bianco beuuta al peso d'vna dramma.
Decottione di radici, & di foglie di paliuro data a bere.
Foglie di phillirea tolte per bocca.
Laudano beuuto con vino vecchio.
Gomma d'olino ethiopico, & parimente del nostro beuuta.
Ghiande date a bere in poluere.
Decottione d'inuoglio di dattoli (cioè palma elata)
Succhio di melagrani bruschi beuuto.
Gomma di ciregio beuuta.
Gomma di mandorlo amaro beuuta.
Ricci marini mangiati ne i cibi.
Carne di riccio terrestre secca, & beuuta in poluere con aceto melato.
Vermi terrestri triti, & beuuti con vino passo.
Mele tolto per bocca.
Prisana d'orzo mangiata.
Zitho fatto d'orzo beuuto spesso.
Brodo di ceci beuuto.
Decottione di orobi data a bere.
Decottione di radici di lupini beuuta.
Cime tenere di rapi lesse, & mangiate.
Rafano mangiato, & il seme beuuto.
Radice di sisaro mangiata ne i cibi.
Sparagi cotti leggiermente, & mangiati.
Sio tolto in qual si vogli modo.
Seme di cedruoli beuuto.
Seme di ruchetta tanta saluatica, quanto domestica beuuta.
Dragontea minore beuuta.
Baccelli, cioè silique di smilace hortense lesse con i suoi grani, & mangiate ne i cibi.

Radice

Radice di amphodillo beuuta.
Bulbi cotti, & mangiati.
Porro tanto domestico, quanto saluatico mangiato ne i cibi.
Cipolle cotte, & mangiate.
Aglio mangiato.
Cappari presi per quaranta giorni continui.
Succhio d'anagallide beuuto.
Decottione di calamento data a bere.
Decottione di saluia vsata pur così.
Seme di crocodilio beuuto.
Decottione di thimo data in beuanda.
Decottione di thimbra vsata nell'istesso modo.
Serpillo tolto con acqua.
Ruta presa in qual si vogli modo.
Radice di spina bianca beuuta.
Radici di acantho beuute.
Corteccia di radici di ononide beuuta con vino.
Radice d'iringo beuuta.
Assenzo beuuto in poluere, oueramente toltone la decottione.
Decottione di hissopo tolta in beuanda.
Origano dato a bere.
Decottione di tragorigano beuuta.
Ruta saluatica messa sopra al pettenecchio.
Seme, & radici di ligustico in beuanda.
Seme di pastinaca saluatica beuuto.
Seme di caro tolto in poluere.
Decottione di foglie, & di seme d'aneto.
Appio tanto cotto quanto crudo vsato ne i cibi.
Petroselino preso in beuanda.
Decottione di finocchio beuuta.
Seme di nigella beuuto in poluere per più giorni continui.
Decottione di polio montano dato a bere.
Decottione di artemisia vsata per bagno.
Decottione di camamilla vsata ne i bagni, & parimente beuuta.
Seme di lithospermo beuuto con vino bianco.
Radice di rubbia beuuta.
Radice di lonchite presa nel vino.
Hiperico preso in poluere.
Foglie di betonica beuute.
Seme di periclimeno beuuto in poluere, & è efficacissimo.
Sassifragia data in beuanda.
Radice di xiride beuuta al peso di tre oboli, ma molto maggiore è la virtù del seme.
Seme di giunco marino fritto, e beuuto con vino inacquato.
Agerato fumentato, & beuuto.
Acini delle vesciche dell'halicacabo inghiottiti.
Seme di solatro sonnifero beuuto.
Foglie, sparagi, radici, & frutti di rusco presi con vino.
Seme di spartio mangiato.
Cime primaticcie di brionia cotte, & mangiate.
Decottione di citiso beuuta.
Seme di dauco preso in poluere.
Seme di cori beuuto.
Succhio di coda di cauallo inghiottito.
Foglie di ombilico di venere mangiate insieme con le radici.
Radice di astragalo data con vino.
Radice di hiacinto beuuta.
Viticelle tenere di vite nere cotte, & mangiate.
Succhio di foglie di laureola beuuto con vino.
Vino { di mele cotogne / di hissopo / di assenzo / di scilla } beuuto.
Acqua melata beuuta.

DEL MATTHIOLO.

Fiori di spico nardo, & di lauendula bolliti nel vino, & applicati sopra'l pettenecchio.
Assarina, & la sua decottione beuuta.
Carpesio preso in poluere.
Acqua di cinnamomo distillata beuuta.
Calamo aromatico volgare preso in beuanda.
Bdellio preso in pillole, ouero beuuto.
Cenere di ginepro beuuta con liscia dolce, ouero con vino.
Sabina presa in qual si vogli modo.
Seme di frassino pesto, & mangiato con mele.
Radice di canna beuuta in poluere.
Guscio d'vna chiocciola ritrouato a caso poluerizato, & beuuto con vino.
Cenere di scorpioni presa per bocca.
Olio de i medesimi vnto al pettenecchio.
Oua di sepia pesce mangiati ne i cibi.
Cimici viui messi nel pertugio della verga.
Acqua doue sia stata lauata la verga d'vn ceruo beuuta.
Sisembro acquatico pesto con qual si vogli sorte di rafano, & radici di petrosello, scaldato con vino bianco potente, e boturo, & applicato al pettenecchio.
Latte di seme di melloni beuuto.
Pettine di venere scaldata con vino, & boturo, e messa sul pettenecchio.
Seme di porro beuuto con vino dolce.
Seme di senape beuuto con vino dolce.
Gentiana presa in poluere, & in decottione.
Acqua di radici d'anonide fatta, & vsata come si legge nel suo discorso.
Decottione di radici di cardo benedetto beuuto.
Veronica beuuta in poluere, & in decottione.
Hissopo / Pulegio / Menta greca / Imperatoria } beuute, & prese in poluere.
Radici di vincetosco / Radici di philipendula } prese con vino.
Tanaceto bollito con vino, & applicato al pettenecchio.
Poligono minore poluerizato con il seme, e beuuto con vino.
Olio di flammola vnto, & messo ne i cristeri.
Fiori di consolida reale presi in poluere, & in decottione.
Decottione di sassifragia bianca cotta nel vino bianco, e beuuta, ouero le granella bianche che sono attorno le radici peste, & mangiate.
Sassifragia maggiore presa in poluere.
Fragaria con le radici beuuta in poluere, ouero in decottione fatta con vino.
Radici di pimpinella sassifragia tolte in qual si voglia modo.
Trichomane trita in poluere beuuta con vino bianco potente.
Seme di lupoli trito, & dato a bere.
Seme di ginestra dato in poluere, ouero la conserua de suoi fiori vsata, ò beuuta l'acqua lambiccata de i fiori, ò la decottione.
Olio di vetriolo beuuto con vino al peso di mezo scropolo.

VESCICA.

Alle angoscie della orina, & dolori della vescica — Dolori di vescica.

DI DIOSCORIDE.

Cimici delle lettiere triti, e messi nel meato dell'orina.
Millepede, cioè porcellette beuute nel vino.
Cicale arrostite, & mangiate.
Locuste messe sopra carboni, & toltone il fumo, e val questo rimedio spetialmente nelle donne.
Corno di ceruo brusciato, & lauato preso in poluere.
Decottione di malua vsata per sederui dentro.
Procacchia (cioè portulaca) vsata ne i cibi.
Decottione di radici di sparagi beuuta.

Decottione di tutta la pianta del cretamo fatta nel vino beuuta.
Decottione di ſcandice data a bere.
Caucali cotta, & vſata ne i cibi.
Decottione di maiorana beuuta.
Decottione di radici di bacchara beuuta.
Seme di baſilico preſo in poluere.
Radice di ſmirnio beuuta.
Agarico dato al peſo d'vna dramma.
Succhio di peucedano beuuto.
Rhapontico beuuto.
Succhio di phalari beuuto cõ acqua, oueramẽte cõ vino.
Loto ſaluatico beuuto per ſe ſolo, oueramente inſieme con ſeme di malua nel vino, ouero nella ſapa.
Chamepitio dato in beuanda.
Decottione di radici di chameleone bianco beuuta.
Seme d'abrotano trito, e bollito nell'acqua, e beuuto.
Seme di paſtinaca ſaluatica beuuto, & impiaſtrato in ſu'l pettenecchio.
Seme di tordilio dato a bere.
Radice di polemonia beuuta con acqua.
Seme di ſiſone beuuto.
Ammi beuuto con vino.
Seme di petroſelino beuuto.
Galbano beuuto, ouero inghiottito.
Decottione di chamedrio data a bere.
Seme di trifoglio bituminoſo beuuto con acqua inſieme con le foglie.
Decottione di ſcordio fatta in acqua, ò in vino beuuta.
Anthillide ſeconda beuuta al peſo di due dramme.
Peonia data in beuanda, ouero in lettouaro.
Succhio di radici d'althea, cotta prima nell'acqua beuuto
Decottione di radici di gramigna beuuta.
Decottione di radici, e di ſeme di arctio tolta per bocca.
Adianto preſo in beuanda.
Trichomane tolto al modo medeſimo.
Alcionio terzo preſo in poluere.

Pietra {
- Hematite preſa con vino.
- Morochtho preſa con acqua.
- Giudaica tolta alla quantità d'vn cece con acqua calda.
- di ſpugna beuuta con vino.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di caſſia inghiottita, ò beuuta con decottione di coſe aperitiue.
Olio di mandorle beuuto, ò meſſo dentro con la ſiringa nel meato della verga.
Terebinthina inghiottita con zuccharo.
Bacche di lauro inſieme con ſemola di grano, bacche di ginepro, & aglio, prima peſte, & poi ſcaldate ſopra vna tegola ben calda, & ſpruzzate con vino, & applicate al pettenecchio.
Seme di nauoni alla miſura d'vn cucchiaro beuuto con vino inſieme con vna dramma di ſeme di lino.
Radice di raphano maggiore tagliata minuta con radici di petroſello, & ſcaldata con vino, & boturo, & poſta calda ſopra al pettenecchio.
Il medeſimo fà la radice del raphano domeſtico, laquale noi chiamiamo radice, nel modo medeſimo.
Succhio d'ambedue i raphani preſcritti beuuto con vino bianco al peſo di due once, ouero il vino della loro infuſione.
Acqua di radici d'anonide fatta come ſi legge nel ſuo diſcorſo, beuuta.

[St]ranguria.

Alle diſtillationi della orina.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di acoro data a bere.
Seme di ſiſembro beuuto nel vino.
Panace heraclio beuuto nel vino.
Seſeli maſſilienſe preſo in poluere, oueramente beuutone la decottione.
Seme di cimino ſaluatico ſecondo beuuto in poluere.

VESCICA

Seme, & radici d'oluſatro, o ſmirnio beuuti cõ vino melato.
Policnemone beuuto con vino.
Clinopodio dato a bere.
Radice di enanthe preſa con vino.
Fiori, & foglie di coniza in beuanda.
Decottione d'aſpleno data a bere.
Decottione di cipolle, inſieme con radici di ſparagi beuuta.
Onobrichi tolta per bocca.
Succhio di poligono beuuto.
Saſſifragia cotta nel vino, & beuutone la decottione.
Radice di xiride beuuta con vino melato.
Foglie, ſeme, & liquor di tragio in beuanda.
Foglie, radici, & bacche di ruſco beuute.
Radice di lauro aleſſãdrino beuuta al peſo di ſei drãme.
Foglie di elichriſo preſe nel vino.

DEL MATTHIOLO.

Valeriana preſa in decottione.
Polpa di caſſia preſa con regolitia.
Pinocchi peſti, e mangiati con mele, ouero con zuccharo.
Sebeſteni mangiati ſpeſſo, & meſſi nelle beuande.
Giuggiole meſſe nelle decottioni da bere.
Chiocciole peſte con il guſcio, e beuute ſette giorni continui con vino bianco dolce.
Teſticoli di lepre mangiati cotti.
Brodo di ceci roſſi fatto, & preſo come ſi legge nel ſuo diſcorſo.
Succhio latticinoſo di cicerbita beuuto al peſo di meza oncia.
Dente di leone preſo in decottione fatta nell'aceto.
Latte di ſeme di melloni preſo cõ trociſci d'halicacabo.
Succhio di regolitia, vn poco di mumia, di gomma arabica, & di tragacantha.
Seme di lattuca beuuto con latte di ſeme di papauero.
Latte di traſi fatto con brodo di carne ſenza ſale.
Regolitia preſa in qual ſi vogli modo.
Cimino beuuto con vino dolce.
Radice di { Iringo / Filipendola } preſa in poluere, ouero in decottione.
Veronica maſcola.
Decottione di lagopo fatta inſieme con foglie di malua nel vino dolce.
Decottione d'agrimonia fatta nel vino bianco, e beuuta alla quantità di ſei once con zuccharo.
Succhio di halicacabo beuuto con latte di ſemenze di papauero bianco, ouero di ſemenze communi maggiori.
Fiori de i lupoli meſſi ne i bagni che ſi fanno per ſederui.

Alle vlcere della veſcica.

DI DIOSCORIDE. Vlcere della veſcica.

Foglie, & ſeme di mirto in beuanda.
Latte di qual ſi vogli animale beuuto.
Seme di cocomero beuuto con latte, & con vino paſſo.
Succhio di liquiritia con vino paſſo.
Vua paſſa bianca mangiata.

DEL MATTHIOLO.

Pinocchi mangiati con mele, ouero con zuccharo.
Mumia beuuta con latte di capra.
Amido preſo con vno ouo, & ſcaldato con vua paſſa, & beuuto doppo al bagno.
Decottione di cauda equina di qual ſi vogli ſpetie, ouero l'acqua diſtillata beuuta con la poluere della ſua herba.

Alle ferite della veſcica.

DI DIOSCORIDE. Ferite della veſcica.

Boturo meſſoui dentro.
Foglie di coda di cauallo beuute con acqua.

A cacciare le pietre della veſcica.

DI DIOSCORIDE.

Ventriglio di oſſifrago vſato ne i cibi a poco a poco. Pietre nella veſcica.
Sterco di topi groſſi beuuto cõ inceſo nel vino vecchio.

Orina di cignale beuuta.
Decottione di radici di rombice fatta nel vino beuuta.
Sio mangiato tanto crudo, quanto cotto.
Seme di sisembro preso in poluere.
Decottione di baccara data a bere.
Seme di appio beuuto, il che fa anco la radice.
Seme di finocchio saluatico beuuto.
Sagapeno preso in beuanda.
Decottione di adianto beuuta.
Trichomane cotta, & beuutone le decottione.
Gomma di vite che si ritroua congelata nel trõco beuuta con vino.
Lithospermo dato a bere nel vino bianco.
Sassifragia beuuta.
Decottione di gramigna beuuta.
Seme di tragio preso in poluere.
Radici, & frutti di rusco beuuti.
Pietra giudaica trita sopra vna pietra beuuta.

A rompere la pietra della vescica.

A rompe-re la pie-tra della vescica.

DI DIOSCORIDE.

Cardamomo beuuto con vna dramma di corteccia di radice di lauro.
Bdellio preso in pillole, ouero in beuanda.
Gomma di ciregio beuuta.
Decottione d'aspleno beuuta.
Lithospermo beuuto con vino bianco.
Sassifragia presa in poluere, & in decottione.
Gramigna presa in decottione.
Seme di tragio beuuto.
Radici di rusco, & parimente le bacche beuute.
Pietra giudaica sottilissimamente trita, & beuuta.
Gomma di vite vinifera beuuta con vino.
Pietra di spugna beuuta.

DEL MATTHIOLO.

Balsamo artificiale di tutte tre le sorti beuuto.
Acqua che distilla dal tronco della betula beuuta spesso.
Decottione di betula beuuta, & fattone bagno.
Cenere di scorpioni presa in beuanda.
Olio di scorpioni vnto al pettenecchio.
Cenere di lepre abbrusciato tutto intero, preso in beuanda.
Sterco di topi beuuto.
Pietra di fiele di bue in poluere.
Acqua di sterco humano beuuta.
Poligono minore poluerizato con il seme beuuto.
Sassifragia bianca beuuta in decottione fatta nel vino, ouero di granella bianche che sono attorno alle radici peste, & mangiate.
Radici di primauera prese in decottione.
Decottione di fiori di ginestra beuuta.
Corallo abbrusciato beuuto.

A chi non può ritenere l'orina.

Flusso di orina.

DI DIOSCORIDE.

Seme di ruta saluatica scritto, & mangiato ne i cibi.
Phenice beuuta in vino austero.

DEL MATTHIOLO.

Mumia beuuta con latte di capra.
Cenere di riccio terrestre beuuta con la membrana interiore del ventriglio di gallina, & agrimonia.
Radice di { Tormentilla / Bistorta } beuute con acqua di piantagine.

Alla rogna della vescica.

Rogna nella vescica.

DI DIOSCORIDE.

Panace heracleo beuuto con acqua melata, ò con vino.
Cepea beuuta.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia solutiua presa con poluere di regolitia.
Pinocchi mangiati con zuccharo, ouero con mele.
Olio di mandorle beuuto.
Olio di sesamo beuuto.
Succhio di regolitia inghiottito.

All'orinare del sangue.

Orina sanguinolẽta.

DI DIOSCORIDE.

Seme di cimino saluatico secondo beuuto.
Cima di helichriso beuuta con vino.
Salamuoia acetosa messa ne i cristeri.

DEL MATTHIOLO.

Noccioli di datto li brusciati con seta cruda, & beuuti.
Succhio di piantagine, & di millefoglio beuuto con vna dramma di philonio persico.
Millefoglio trito in poluere beuuto al peso d'vna oncia con vna dramma di bolo armeno con latte di vacca.
Succhio del medesimo beuuto al peso di vna oncia con siropo mirtino.

MEMBRA VIRILI.

A prouocar il coito.

Prouocare coito.

DI DIOSCORIDE.

Costo beuuto con vino melato.
Zaffarano beuuto.
Seme di lino composto in lettouaro con mele, e con pepe mangiato.
Rape cotte, & mangiate ne i cibi.
Rucchetta mangiata copiosamente.
Radice di dragontea arrostita, oueramente lessa beuuta con vino.
Radice di amphodillo tolta ne i cibi.
Nasturtio mangiato, ouero beuuto in poluere.
Seme di porro dato a bere.
Bulbi cotti, & mangiati.
Aglio trito, & mangiato con coriandoli.
Seme d'ortica beuuto con vino passo.
Radice di galio presa in beuanda.
Succhio di menta beuuta.
Radice di pastinaca mangiata.
Aniso beuuto.
Radice di testicolo di cane, quella cioè, che si ritroua fresca, & piena, beuuta.
Radice di satirione mangiata.
Hormino beuuto nel vino.
Radice superiore di gladiolo mangiata, oueramente beuuta.
Reni di stinchi marini beuute al peso d'vna dramma.

DEL MATTHIOLO.

Galanga beuuta, ouero sparsa sopra i cibi.
Muschio vnto con olio di ricino.
Zibetto vnto nel modo medesimo.
Olio di pistacchi con olio di seme di senape, & belzoino vnto alle membra genitali.
Seme di frassino mangiato con pestacchi, & pinocchi, & zuccharo.
Noce d'india mangiata in qual si vogli modo.
Olio di noci moscate vnto.
Sepie pesce cotte, & acconcie con noci, & con aglio mangiate.
Verga di ceruo poluerizata, e beuuta in vn'ouo fresco.
Rucchetta vsata ne i cibi.
Garophani beuuti con latte al peso di meza oncia.
Fagiuoli cotti con latte di vacca, & mangiati con pepe lungo, & galanga.
Seme di dauco beuuto con vino.
Petranciani lessi, & poi fritti nel buturo, & mangiati con pepe lungo.
Radice di vite nera cotta sotto la cenere, & mangiata con sale, & con pepe.

A far l'huomo prolifico.

Prolifica-re.

DI DIOSCORIDE.

Coriandoli beuuti.
Tutte quelle cose, che prouocano il coito, eccetto quelle che son troppo calide, & secche.

DEL MATTHIOLO.

Olio sesamino vsato ne i cibi.
Cephaglioni mangiati con sale, & con pepe.

Mandorle dolci
Noccinole domestiche } mangiate in qual si vogli modo.
Pinocchi
Pistacchi
Noci indiane fresche
Testicoli di galli mangiati spesse volte.
Riso } cotti in latte di vacca, & mangiati con pepe
Fagiuoli } pe lungo galanga, & zaffarano.
Ceci bianchi, & rossi mangiati cotti con garofani.
Rape cotte nell'acqua mangiate.
Nagoni cotti in brodo di carne grassa con pepe.
Sisero cotto, & mangiato nel modo medesimo.
Asparagi mangiati ne i cibi.
Latte di trasi fatto con brodo di carne.
Garofani usati ne i cibi, & beuuti con latte al peso di quattro dramme.
Carciofi mangiati cotti con pepe & sale.
Cuore di ferola cotto sotto la cenere, & mangiato con (pepe.
Petranciani cotti lessi, & poi fritti nel boturo mangiati con pepe.
Radice di vite negra cotta, & mangiata nel modo medesimo.

A prohibire gli ardori venerei. ohibir- ...uto.

DI DIOSCORIDE.

Seme di vitice beuuto, e parimente le foglie impiastrate sopra i testicoli.
Procaccchia masticata, & messa sopra i testicoli.
Seme di lattuga beuuto.
Decottione di foglia, & di seme d'anetho beuuta assiduamente.
Ruta tolta ne i cibi, & data a bere.
Radice men piena, & men vigorosa di testicolo di cane.
Seme di canape domestico mãgiato largamẽte ne i cibi.
Radice inferiore di gladiolo mangiata.
Cicuta pesta, & messa sopra i testicoli, & è efficacissimo medicamento.

DEL MATTHIOLO.

Camphora applicata alle reni, & a i testicoli.
Vino doue sia stato dentro il pesce triglia beuuto.
Succhio di lattuca posto a i testicoli con camphora.
Seme della medesima beuuto con latte di papauero.
Seme di canape copiosamente mangiato.
Succhio di sisembro applicato a i testicoli.

Alla gomorrhea. omor- ...

DI DIOSCORIDE.

Radice di nimphea beuuta.
Radice di iride illirica beuuta.

DEL MATTHIOLO.

Olio di iusquiamo vnto alle reni, & a i testicoli.
Incenso beuuto con acqua di nimphea al peso d'vna dramma.
Terebintina vera, ouero volgare lauata con acqua di piantagine, & presa con succino alpleno, & vn poco di camphora.
Camphora beuuta con succino, & acqua di nimphea, & applicata di fuori.
Seme di rose con la sua lanugine beuuta con vino immaturo.
Fioretti di rose capillari beuuti in poluere.
Conserua di fiori di melagrani beuuta con vino brusco.
Succhio di cicorea beuuto.
Succhio di lattuca con vn poco di camphora applicato a i testicoli.
Seme della medesima beuuto con latte di papauero.
Succhio di mentastro beuuto, & applicato a i testicoli.
Poluere indorata d'aspleno beuuta al peso d'vna dramma con succhio di piantagine, ò di procacchia insieme con mezza dramma di succino.
Seme di lithospermo al peso d'vna dramma e meza con altrettanto aspleno, & due scropoli di succino beuuto più giorni continui con succhio di procacchia.
Millefoglio dell'ombrella bianca pesto co'i suoi fiori, & beuuto con la sua acqua distillata, ouero con latte di capra; & aggiungendouisi coralli, succino, & limatura d'auorio opera molto meglio.
Olio rosato agitato con il pestello nel mortaio di piombo lungamente vnto alle reni.
Diphrige poluerizato sottilmente, & vnto alle reni con vnguento rosato.
Coralli beuuti in poluere.

Alle vlcere delle membra genitali. Vlcere delle mẽbra genitali.

DI DIOSCORIDE.

Esipo messo sopra al male.
Aloe impiastrata, & sparsaui sopra in poluere.
Succhio di poligono cotto nel vino, & impiastrato con mele.
Alume applicato in qual si vogli modo.
Fior di sale poluerizato sopra.

DEL MATTHIOLO.

Gusci di melagrani con spogna marina secca, aloe, & alume poluerizata sopra.
Zucca secca abbrusciata, & poluerizata.
Pietre di gamberi trite con tartaro, & applicate.
Aloe messo in poluere.
Abrotano abbrusciato, & poluerizato in sul male.
Decottione di flos solis fatta nel vino, & vsata per lauan(da.
Anetho abbrusciato applicato in poluere.
Sanicula
Orecchia d'orso } trite, & applicate in poluere, ouero in lauanda.
Pelosella
Potentilla
Polmonaria seconda
Consolida media in poluere, ouero il succhio applicato al male.

Alle infiammaggioni de i testicoli. Infiãmaggioni de testicoli.

DI DIOSCORIDE.

Ceci cotti con eruo, & applicati.
Faue cotte nel vino, & fattone impiastro.
Foglie, & fiori di senecione fattone impiastro.
Radice di amphodillo impiastrate insieme con le foglie.
Cimolia terra impiastrata con acqua.
Meliloto applicato al male.
Pietra geode messa sopra al male dissoluta con acqua.
Ruta impiastrata con foglie di lauro.
Sale applicato con origano, & lieuito, cioè formento.
Cimino messo sopra al male con vua passa, scorze di faue, oueramente con cera.
Coriandoli impiastrati con vua passa, & mele.
Radice di giglio applicata con foglie di iusquiamo, & farina di grano.
Terra samia dissoluta con olio rosato.
Seme di iusquiamo trito in poluere, & impiastrato con vino.

DEL MATTHIOLO.

Iride illirica pesta in poluere, & vsata come si legge nel suo discorso.
Olio di iusquiamo vnto.
Farina di fien greco cotta in acqua melata, & applicata con sogna di porco.
Farina di { Ceci, Faue, Orobi } cotta nell'acqua, & applicata.
Foglie di bellide peste, & impiastrate.
Acqua distillata di lenticularia palustre applicata.
Olio rosato agitato lungamente nel mortaio di piombo.

Al prurito dei testicoli. Prurito di testicoli.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di saluia fatta nel vino in lauanda.
Tutte le sorti delle ragie, e spetialmente la terebintina.

Alle durezze de i testicoli. Durezza di testicoli.

DI DIOSCORIDE.

Seme di irione applicato.

DEL MATTHIOLO.

Olio di fiori di gigli azurri vnto caldo.

Alle

Vlcere corrosiue.

Alle vlcere corrosiue.

DI DIOSCORIDE.

Fiele di toro vnto con mele.
Fiore di lambrusca poluerizato, & applicato con mele, mirrha, & zaffarano.

Porri del mẽbro, & del preputio.

Alli thimi, ouero porri che nascono dentro al preputio.

DI DIOSCORIDE.

Ceneri di capi di smaridi pesci poluerizato sopra.
Fiele di capra saluatica vnto al luogo.
Sterco di capra applicato con aceto.
Thimo messo sopra al luogo.
Thimbra impiastrata.
Ruta fregataui sopra con pepe, & nitro.
Latte di tithimalo characia vnto al luogo.
Rami di chamesice applicati in poluere.
Succhio di mercorella applicato sopra.
Seme di heliotropio poluerizato, il che fà ancora il succhio di tutta la pianta.

MATRICE.

Profocagioni della matrice.

Alle profocagioni della matrice.

DI DIOSCORIDE.

Radici di meo trite, & prese in lettouaro fatto con mele.
Bacche di ginepro beuute.
Vnghie odorate fumentate.
Cimici delle lettiere fregati sotto al naso.
Bitume, odorato, fumentato, & impiastrato.
Caglio di vitello marino beuuto.
Orina scaldata con oglio ligustrino, & fattone cristeri.
Succhio di piantagine beuuto.
Senape trita, & messa dentro nel naso.
Agarico preso al peso d'vna dramma.
Ruta pesta, & impiastrata con mele, & messa sopra la natura, & parimente sopra al sedere.
Seme di panace herculeo beuuto con vino.
Radice di siseli massiliense beuuta, e parimente il seme.
Peucedano odorato.
Sagapeno fomentato, & odorato.
Seme, & foglie di trifoglio bituminoso beuute.
Seme di peonia beuuta al numero di quindeci grani.
Radice di alisma beuuta.
Foglie di betonica beuute in acqua melata al peso d'vna dramma.
Pietra gagate fomentata.

DEL MATTHIOLO.

Zibetto messo dentro nell'ombilico.
Panicole, ouero iuli di noce albero beuute in poluere.
Castoreo odorato, & fattone fumo.
Assa fetita al peso di mezo scropolo insieme con altrettanto castoreo presa in pillole.
Radice d'imperatoria presa con vino.
Serapino odorato, & preso in pillole.
Seme di alliaria applicato alla natura.
Radice di tossilagine maggiore beuuta con vino al peso di due dramme.
Foglie ouero radici di hippoglosso beuute in poluere alla quantità d'vn cucchiaro con vino, ouero con brodo.
Foglie, fiori, & seme d'antirrhino applicati all'ombilico con olio rosato, & mele.
Radice di vite bianca beuuta con vino.
Quinta essenza nostra beuuta.

Mestrui ritenuti.

A prouocar i mestrui.

DI DIOSCORIDE.

Iride illirica beuuta con vino, & applicata nelle fomentationi.
Decottione di radici di meo sedendouisi dentro.
Decottione di acoro vsata similmente.
Radici di cipero nel medesimo modo.
Radici di asaro beuute con acqua al peso di sei dramme.
Phu cotta nell'acqua, & tolto la decottione.
Cassia odorata data a bere.
Cinnamomo beuuto, ouero messo nella natura con mirrha.
Amomo composto con i suppositorij, oueramente cotto nell'acqua per sederui dentro.
Costo beuuto.
Giunco odorato in beuanda.
Calamo odorato tanto preso per bocca, quanto bollito nell'acqua per sederui dentro.
Cancamo, cioè lacca vera, beuuto con acqua melata.
Decottione di radici di enola beuuta.
Mirrha applicata di sotto con assenzo, farina di lupini, oueramente con succhio di ruta.
Storace beuuta, & applicata alla natura.
Bitume beuuto con vino, & con castoreo.
Cedride, cioè frutti di cedro, beuute con pepe.
Decottione di foglie di lauro vsate nelle fomentationi.
Foglie di phillirea date a bere.
Seme di vitice beuuto con vino al peso d'vna dramma.
Gõma d'oliuo ethiopico, oueramente nostrano beuuta.
Mandorle amare peste, & applicate di sotto.
Latte di fico applicato di sotto con nocciuole trite.
Chiocciole terrestri peste con il lor guscio, & applicate alla natura.
Castoreo preso al peso di due dramme.
Succhio di cipolle messo nella natura.
Esipo applicato di sotto con lana.
Grasso di gallina, & di oca applicato similmente.
Sterco di capre saluatiche beuuto con qualche liquore odorifero.
Thlaspi beuuto.
Decottione di seme di lino sedendouisi dentro.
Decottione di lupini applicata di sotto cõ mirrha, e con mele.
Rafano mangiato ne i cibi, & beuendosene il succhio.
Radice di amphodillo beuuta.
Decottione di iringo data a bere.
Succhio di cauolo, cioè brassica, applicato di sotto con farina di gioglio, oueramente la decottione data a bere.
Sio mangiato cotto ne i cibi.
Decottione di crethamo beuuta, oueramente l'herba stessa mangiata ne i cibi.
Radice di centaurea maggiore beuuta, oueramente il succhio applicato.
Gomma di condrilla applicata di sotto.
Latte di lattuca saluatica beuuto.
Porro tanto domestico, quanto saluatico beuuto.
Decottione di foglie d'aglio vsata per sederui dentro.
Pan porcino tanto beuuto, quanto applicato di sotto.
Seme d'abrotano beuuto con acqua.
Scorce di radici di capparo, & parimente il seme date in beuanda.
Radice di anemone applicata di sotto con lana.
Bacche di hedera peste, & applicate alla natura.
Pulegio beuuto.
Agarico beuuto cõ aceto melato al peso d'vna dramma.
Origano dato a bere.
Assenzo beuuto, & applicato con mele.
Tragorigano preso in beuanda.
Decottione di saluia beuuta.
Ammi beuuto con vino.
Decottione di thimo, e parimente di timbra data a bere.
Serpillo preso per bocca.
Seme di smirnio tolto in poluere.
Decottione di maiorana beuuta, & applicata di sotto.
Decottione di radici di baccara beuuta.
Ruta tanto domestica, quanto saluatica, così beuuta, come applicata al luogo.
Panace herculeo beuuto con vino.
Radice di ligustico beuuta, & applicata di sotto. Il che fà parimente il seme.
Seme di pastinaca saluatica beuuto.
Radice di seleli massiliense, & il seme nel modo medesimo.

Tordilio dato a bere.
Finocchio preſo per bocca.
Siſone beuuto.
Radici di libanote preſe tanto in poluere, quanto in beuanda.
Succhio di peucedano dato a bere.
Petroſelino beuuto.
Dauco beuuto.
Ammoniaco preſo per bocca.
Nigella beuuta alquanti giorni continui.
Sagapeno beuuto.
Laſero beuuto con mirrha, & con pepe.
Galbano fumentato, & meſſo dentro nel luogo.
Clinopodio beuuto.
Decottione di chamedrio beuuta.
Radice di giglio bruſciata applicata di ſotto con olio roſato.
Decottione di meliſſa vſata per ſederui dentro.
Seme di trifoglio beuuto, & parimente le foglie, intendendoſi del bituminoſo.
Decottione di amendue i polij data a bere.
Succhio di ſcordio beuuto, oueramente l'herba applicata di ſotto.
Decottione di artemiſia vſata per ſederui dentro.
Mirrhide beuuta.
Foglie, & fiori di coniza in beuanda.
Radice di hemerocalle applicata di ſotto con lana.
Foglie, & frutti di ruſco preſi con vino.
Decottione di leucoio fumentato, & ſedendouiſi dẽtro.
Seme del medeſimo preſa cõ vino al peſo di due drãme.
Decottione di camamilla tanto beuuta, quanto applicata di ſotto.
Radice di peonia beuuta alla quantità d'vna mandorla.
Radice di rubbia applicata di ſotto.
Decottione d'adianto beuuta.
Trichomane data a bere.
Tre foglie di anagiri beuute con vino paſſo.
Hiperico tanto beuuto, quanto applicato al luogo.
Seme di cori dato a bere.
Foglie di ortica trite, & applicate di ſotto con mirrha.
Seme di medio beuuto.
Succhio di laureola beuuto con vino.
Radice di gladiolo ſuperiore applicata al luogo.
Liquore, oueramente gomma di tragio beuuta, e parimente il ſeme, & le foglie al peſo d'vna dramma.
Chriſocome beuuta con acqua melata.
Elaterio applicato di ſotto.
Heliciſo beuuto.
Liquore di radici di mandragora applicato di ſotto al peſo di mezo obolo.
Il ſeme della medeſima mandragora beuuto.
Elleboro tanto bianco, quanto nero applicato di ſotto.
Cime primaticcie di vite nera vſate cotte ne i cibi come ſi mangiano gli ſparagi.
Foglie d'helitropio applicate di ſotto.
Vino ſcillino beuuto.
Vino di aſſenzo dato a bere.
Vino d'hiſſopo beuuto.

DEL MATTHIOLO.

Spico nardo, ouero lauendula meſſa nelle beuande, ouero ne i bagni.
Decottione d'aſſernia beuuta.
Radici di valeriana vſate in qual ſi vogli modo.
Acqua di cinnamomo diſtillata beuuta alquanti giorni continui al peſo di tre oncie per volta.
Calamo aromatico volgare vſato in qual ſi vogli modo.
Zaffarano preſo ne i brodi.
Storace beuuta, & applicata di ſotto.
Cime, & bacche di ginepro cotte, e beuutone la decottione.
Sauina vſata in qual ſi vogli modo.
Radice di canna preſa in poluere, & in decottione.

MATRICE

Brodo di ceci roſſi, ouero neri beuato ſpeſſo cõ zaffarano.
Decottione di lupini con mirrha fomentata.
Seme di ſenape beuuto.
Radice di di dragontea meſſa nella natura.
Seme di aro beuuto al peſo di due dramme.
Gentiana preſa in ogni modo.
Ariſtolochia lunga meſſa ne i bagni.
Radice di centaurea maggiore preſa in beuanda.
Succhio di centaurea minore applicata alla natura con lana.
Decottione di cardo benedetto beuuta, & fomentata.
Hiſſopo, Pulegio } vſati in qual ſi vogli modo.
Radici di dittamo bianco applicate di ſotto, ouero fomentate, ouero beuuta al peſo di due dramme con vino potente.
Herba gatta meſſa ne i bagni, & preſa per bocca.
Calamento vſato nel modo medeſimo.
Imperatoria beuuta, & fomentata.
Radici di vincentoſco cotte ne i bagni.
Foglie freſche d'artemiſia trite, & applicate di ſotto con mirrha, & olio di gigli azurri.
Botri meſſa nelle fometationi, e beuutone la decottione.
Matricaria vſata in tutti i modi.
Seme di lupoli beuuto in poluere.
Quinta eſſenza noſtra aggiunta nelle beuande.

A riſtagnare i meſtrui roſſi.

DI DIOSCORIDE.

Fluſſi di meſtrui.

Spico nardo indiano fomentato di ſotto.
Muſco arboreo bollito nelle decottioni che ſi fãno per ſederui dentro.
Scorza d'incenſo applicata al luogo.
Bacche di oſſiacantha beuute, oueramente mangiate.
Hippociſtide tanto beuuta, quanto applicata di fuori.
Succhio d'oliuo ſaluatico applicato al luogo.
Seme di ſomacchο beuuto, & propriamente oue il fluſſo ſia bianco.
Dattoli immaturi mangiati.
Inuoglio di dattoli preſo in poluere.
Fiocini di acini di melagrano ſecchi al ſole poluerizati & ſparſi ſopra i cibi, & parimente cotti con eſſi.
Galle cotte nelle decottioni fatte per ſederui dentro.
Scorza ſottile di ghiande beuuta.
Bacche di mirto fomentate, oueramente vſatane la decottione per ſederui dentro.
Decottione di mele cotogne fomentata.
Acatia tanto beuuta, quanto applicata di ſotto.
Licio applicato al luogo.
Decottione di legno di loto beuuta.
Foglie di lentiſco tanto tolte per bocca, quanto applicate di ſotto.
Caglio { di lepre, di capretto, d'agnello, di ceruo, di capriolo, di vitello } tanto beuuto, quanto applicato di ſotto.
Corno di ceruo bruſciato, lauato, & beuuto cõ qualche acqua, ò altro liquore coſtrettiuo.
Sterco di capre montane trito ben ſecco, & applicato.
Radici di rombici applicate al luogo.
Piantagine preſa per bocca, & applicata nelle fomentationi.
Succhio di barba di becco beuuto con vino, oueramente meſſo con lana nella natura.
Decottione di foglie di porro fatta in acqua ſalſa, ò marina, & aceto vſato per ſederui dentro.
Decottione di rami di roui beuuta.
Radice di ſpina arabica mangiata.
Phenice beuuta con vino bruſco.
Seme di papauero nero beuuto.
Achillea applicata di ſotto.

Radice idea beuuta.
Foglie di coda di cauallo date a bere.
Menta fomentata.
Seme di giunco marino fritto, &, beuuto nel vino inacquato.
Ozimastro beuuto nel vino.
Aniso beuuto, & vale spetialmente nel flusso de i bianchi.
Cimino applicato di sotto con aceto.
Radice, & seme di quella nimphea che produce il fior giallo, tolti con vino nero.
Seme di peonia preso con vino al numero di 12. grani.
Succhio di lisimacchia beuuto, & applicato da basso.
Moli applicata di sotto con farina di giglio.
Succhio di poligono applicato di sotto.
Decottione di simphito petreo fatta nel vino, e beuuta.
Succhio di climeno beuuto.
Seme di limonia preso al peso d'vno acetabolo con vino.
Radice di medio lessa, e cõposta in lettouaro con mele.
Acini di trago presi al numero di 10. con vino.
Seme di iusquiamo preso al peso d'vno obolo con acqua melata.
Succhio di solatro applicato di sotto con lana.
Seme di mandragora applicato da basso con solfo, & con vino.
Sempreuiuo maggiore applicato con lana.
Decottione di vinaccia tanto beuuta, quãto fomentata.
Fior di lambrusca messo nel luogo.
Agresto posto di sotto.
Ruggine di ferro vsata nel modo medesimo.
Chalciti applicata con succhio di porri.
Feccia di vino impiastrata in sul pettenecchio, & intorno alla natura.
Pietra hematite beuuta con vino.
Pietra marochtho applicata con lana.
Pietra ostracite presa nel vino al peso di vna dramma.
Terra samia beuuta con fiori di melagrano saluatico.

DEL MATTHIOLO.

Olio di iusquiamo vnto a i lombi, & al pettenecchio, & messo dentro con lana.
Vnguento rosato vnto alle reni.
Mastice beuuta in poluere.
Vernice da scrittori presa con vino acerbo.
Vino di crespino beuuto.
Hippocistide beuuta spesso con vino.
Seme di rose rosse pesto con la sua lanugine, & beuuto con vino brusco.
Licio vsato con tutti i modi.
Foglie di quercia, ghiande, & galle adoperate in qual si vogli modo.
Corteccia di souero presa in poluere con acqua calda.
Zucchero di fiori di melagrani beuuto con vino acerbo.
Succhio di bacche di mirto cotto con zucchero, & vsato ne i condimenti de i cibi.
Vino mirta, & olio di mele cotogne, & parimente la cotognata.
Decottione di nespole beuuta, & le istesse nespole mangiate.
Cornole condite, & mangiate spesso.
Decottione di radici di prugnoli saluatichi vsati ne i bagni.
Sterco di lepre dissolto con succhio di pulegio, & applicato con lana.
Fiori di panicole di sagina beuuti in poluere con vino brusco.
Procacchia vsata in ogni modo.
Bursa pastoris } mangiate, & messe ne i bagni.
Persicaria della macchia }
Celidonia maggiore applicata alle mammelle.
Saluia secca fumentata.
Fiore del Sole trito con le radici, & beuuto con acqua di piantagine.
Lunaria minore beuuta con vino di melagrani.

Prouenca legata attorno le coscie.
Radici { di bistoria, di tormentilla, di gariofilata } beuute, & fomentata.
Pelosella
Pirola
Potentilla
Stellaria
Sanicula
Orecchia d'orso
Fragaria
Sanguisorba } vsate in qual si vogli modo.
Polmonaria seconda presa in poluere.
Fiori d'amarantho porporeo beuuti.
Millefoglio pesto fresco, & applicato alla natura, & sopra'l pettenecchio.
Vino di melagrani bruschi beuuto.
Coralli beuuti in poluere, e portati al collo, & alle braccia.

A ristagnar i mestrui bianchi. Mestrui bianchi.

DEL MATTHIOLO.

Olio di iusquiamo vnto alle reni, & al pettenecchio, & applicato di sotto con lana.
Camphora beuuta con succino, & acqua di nimphea, & applicata al fondo del ventre.
Fioretti gialli che sono in mezo alle rose beuuti in poluere.
Acqua distillata di foglie tenere di quercia beuuta spesso
Corteccia di castagne la più sottile con limatura d'auorio, beuuta con acqua di nimphea bianca.
Conserua di fiori di melagrani presa spesse volte da digiuno.
Noccioli di dattoli triti in poluere, e beuuti con sangue di drago eletto, & acqua di procacchia.
Fiocini di melagrani bruschi beuuti con incenso, & acqua di rose.
Gusci di nocciole beuuti in poluere con vino acerbo.
Limatura d'auorio trita sottilmente beuuta con latte di seme di lattuca fatto con acqua ferrata.
Fiori di panicole di sagina beuuti con vino vermiglio brusco.
Lingua serpentina beuuta in poluere con acqua di foglie di quercia.
Rosmarino mangiato lungamente ogni giorno col pane.
Saluia secca fumentata.
Lunaria minore beuuta.
Acqua d'alchimilla beuuta, e la decottione fomentata.
Potentilla fatta in poluere beuuta con la sua acqua insieme con coralli, & limatura d'auorio.
Sorbastrella, & il suo seme beuuta.
Fiori d'amaranto porporeo presi in poluere.
Polmonaria seconda poluerizata, & beuuta.
Fiori bianchi di millefoglio beuuti triti con acqua di piantagine.
Cimbalaria volgare mangiata in insalata.

A prouocar le secondine. Secõdine.

DI DIOSCORIDE.

Castoreo beuuto al peso di due dramme con pulegio nel vino.
Seme di ciclamino secondo beuuto.
Decottione di foglie di aglio fatta per sederui dentro.
Aristologia lunga presa con mirrha, & con pepe, oueramente applicata di sotto.
Pulegio beuuto.
Decottione di thimo beuuta.
Decottione di thimbra presa nell'istesso modo.
Seme di appio dato a bere.
Decottione di marrobio beuuta.
Decottione di stecha presa per bocca.
Decottione di artemisia vsata ne i bagni.
Infusione di radice di circea fatta nel vino dolce per tutto vn giorno, & vna notte beuuta per tre giorni continui.

Seme di enanthe, & parimente le foglie beuute con vino melato.
Seme di leucoio beuuto nel vino al peso di due dramme
Radice di rubia applicata di sotto.
Foglie di anagiri trite, & beuute nel vino passo.
Chamepitio applicata da basso con mele.
Chrisocome beuuta con acqua melata.
Trichomane beuuta.
Adianto presa in beuanda.
Brionia applicata di sotto.
Mirrha beuuta.
Succhio di peucedano beuuto.
Seme di bunio beuuto.
Seme di smirnio dato a bere.

DEL MATTHIOLO.

Spico nardo, ouero lauanda beuuta in decottione, ouero l'acqua distillata.
Acqua distillata di cinnamomo beuuta al peso di tre oncie.
Balsamo artificiale di tutte le spetie preso con vino.
Seme di aro beuuto al peso di due dramme.
Decottione di pulegio beuuta.
Radici di dittamo bianco beuuto con vino potente al peso di due dramme, ouero messa ne i fomenti.
Acqua distillata de gigli bianchi beuuta.
Artemisia fresca pesta con mirrha, & oglio di gigli azurri, & applicata alla natura.

A far partorire.

A far partorire agevolmente.

DI DIOSCORIDE.

Castoreo beuuto al peso di due dramme con pulegio.
Latte di cagna della prima portatura beuuto.
Esipo applicato con lana.
Sterco di capre montane beuuto con qualche cosa aromatica.
Sterco di auoltore fumentato.
Decottione di ceci beuuta.
Decottione di lupini con mirrha, & mele fomentata.
Sio cotto, & mangiato.
Decottione di dragontea maggiore fomentata.
Pepe preso in poluere.
Radice di ciclamino primo legata alla coscia.
Picciuoli di foglie di hedera vnti di mele, & applicati di sotto.
Radice di gentiana messa nella natura.
Radice di centaurea maggiore vsata similmente.
Succhio di centaurea minore nel modo medesimo.
Pulegio beuuto.
Dittamo beuuto, messo nel luogo, e parimente fomentato.
Decottione di thimo, ouero di thimbra beuuta.
Radice freschissima di baccara applicata per soppofta.
Radice di panace herculeo, vsata similmente.
Radice di pastinaca saluatica similmente applicata.
Radice di siselli massiliense beuuta, e parimente il seme.
Galbano beuuto con mirrha nel vino, & parimente fumentato.
Clinopodio beuuto.
Decottione di chamedrio beuuta.
Succhio di scordio beuuto al peso d'vna dramma.
Decottione di artemisia vsata per sederui dentro.
Fiori, & foglie di coniza in beuanda.
Seme di leucoio beuuto nel vino al peso di due dramme.
Foglie di onosma beuute nel vino.
Radice di rubia applicata da basso.
Foglie di anagiri beuute con vino passo, e legate attorno le coscie, ma bisogna torle via subito dopò il parto.
Radice di anchusa applicata di sotto.
Liquore di mandragora messo dentro nel luogo.
Mirrhide beuuta.
Foglie di heliotropio beuute.
Fumo di solfo preso di sotto.
Seme di dauco beuuto.

Ammoniaco beuuto.
Seme di periclimeno beuuto al peso d'vna dramma nel vino.
Radice di lauro alessandrino beuuta nel vino dolce al peso di sei dramme.
Alume applicato al luogo.
Pietra diaspro legata alla coscia.
Pietra etite legata alla coscia.
Pietra samia legata similmente.

DEL MATTHIOLO.

Balsamo artificiale di tutte le sorti beuuto con vino.
Sabina presa in poluere, in decottione, & fattone fumento.
Radice di centaurea maggiore vsata in tutti i modi.
Succhio di centaurea minore applicato di sotto con lana.
Decottione di pulegio beuuta.
Radici di dittamo bianco beuute con vino potente al peso di due dramme, & fomentate in decottione fatta con pulegio.
Calamento beuuto, & messo nelle fumentationi.
Radice di artemisia beuuta.
Decottione di botris fomentata alla natura.
Chamepitio secondo fresco preso in decottione fatta in aceto.
Borrace, ouero chrisocolla naturale beuuta al peso di vna dramma con succhio di sabina.

A fare ageuolmente partorire.

DEL MATTHIOLO.

Bacche di lauro fino a sette mangiate.
Chiocchiole mangiate alcuni giorni continui auanti al parto.
Decottione di malua, & della radice bollita fino che diuenti mucillaginosa, & beuuta.
Succhio della medesima beuuto.
Cardiaca poluerizata alla misura d'vn cucchiaro con vino bianco.

Alle donne che stentano a partorire.

Parti difficili, & con stento.

DEL MATTHIOLO.

Granchi secchi messi sopra carboni, & presone il fumo con la natura.
Lingua di cameleone ligata alla coscia.
Corteccia di rafano vsata come si legge nel suo discorso.
Dittamo di Candia beuuto in poluere con la sua istessa decottione.
Radici di dittamo bianco fumentate, ouero beuute in poluere al peso di due dramme con vino bianco gagliardo.
Acqua di gigli bianchi distillata, e beuuta con zaffarano, & cinnamomo.
Lithospermo minore, volgarmente detto milium solis beuuto in poluere al peso di due dramme con latte di donna.
Cardiaca poluerizata, & beuuta alla misura d'vn cucchiaro con vino bianco caldo.
Borrace minerale presa al peso d'vna dramma, & fino a due, con acqua di sauina, ò di gigli bianchi.
Argento viuo inghiottito al peso di mezo scropolo.

A prohibire la concettione.

Prohibire la concettione.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di salcio beuute con acqua.
Caglio di lepre preso tre giorni doppo al flusso del mestruo.
Sangue mestruo vnto al luogo.
Fiori di cauolo applicato nel luogo doppo il parto.
Radice di sparagi portata al collo.
Pepe messo nel luogo subito doppo il coito.
Corimbi, cioè bacche di hedera presi al peso d'vna drāma subito doppo il flusso del mestruo.
Securidaca tenuta dentro nel luogo auanti al coito.
Cedria vnta al membro dell'huomo.
Pietra ostracite beuuta al peso d'vno sicilico quattro giorni

giorni doppo la purgatione de mestrui.
Aspleno colto nella notte scura quando non luce la luna, & legato sopra al corpo con vna milza di mula.
Seme di periclimeno, e parimente le foglie beuute per trentasei giorni continui,
Foglie di epimedio trite, e beuute subito cessato il flusso del mestruo per cinque giorni continui,
Radice inferiore di gladiolo beuuta.
Radice di felce femina data a bere.
Heliotropio legato alle coscie,
Ruggine di ferro beuuta.
Menta tenuta dentro nel luogo auanti il coito.

DEL MATTHIOLO.

Sterco di lepre attaccato al collo.
Vino in cui sia stato posto vn pesce triglia viuo beuuto,
Vnghia di mula abbrusciata, & beuuta,

Sterilità di donne,

A fare ingrauidare.

DI DIOSCORIDE,

Cagli di lepre messo nella natura cõ boturo subito doppo il cessar del mestruo.
Farina di giglio fumentata con mirrha, incenso, & bitume.
Seme di pastinaca saluatica beuuto.

DEL MATTHIOLO,

Succhio di saluia beuuto quattro giorni continui al peso di sei once con vn poco di sale.
Seme di ammi alessandrino, preso come si legge nel suo discorso.
Cimino applicato alla natura.
Radice d'imperatoria beuuta con vino,
Alchimilla, ouero stellaria poluerizata, & beuuta con vino, ouero con brodo alla misura d'vn cucchiaro quindeci ò venti giorni continui.
Olio di momordica vnto alla bocca della matrice poco auanti il coito.
Olio di pietra gagate vsato nel modo medesimo.

Creatura morta nel corpo,

A tirar fuori la creatura morta,

DI DIOSCORIDE.

Dittamo tanto beuuto quanto fumentato.
Decottione di saluia beuuta.
Galbano beuuto con mirrha nel vino,
Decottione di marrobio beuuta.
Decottione di tussilagine beuuta.

DEL MATTHIOLO,

Balsamo artificiale beuuto.
Radice di centaurea maggiore presa in beuanda,
Succhio di centaurea minore messo nella natura con lana.
Decottione di pulegio beuuta.
Calamento vsato in qual si vogli modo.
Botris cotta, & fomentata.
Decottione di chamepitio fatta nell'aceto, & beuuta.
Borrace naturale presa al peso di due dramme con succhio di sabina.

Prohibire le sconciature,

A prohibire lo aborto, cioè le sconciature,

DI DIOSCORIDE.

Pietra etite legata al braccio sinistro.
Pietra samia portata al collo.

DEL MATTHIOLO.

Dattoli senza nocciolo pieni di poluere di grana da tintori mangiati,
Mele cotogne mangiate in qual si vogli modo.
Saluia mangiata spesso, ouero la conserua de suoi fiori.
Radici di { Bistorta / Tormentilla } beuute, & applicate al ventre con aceto.
Grana fina da tintori beuuta in vn'ouo fresco con incenso, ouero con mastice,
Pietra diaspro portata al collo,

Mestrui ritenuti nel parto.

A far purgare le donne di parto,

DI DIOSCORIDE.

Radice di dittamo beuuta.
Decottione di radici di baccara vsata per sederui dentro.
Finocchio saluatico beuuto,
Succhio di peucedano beuuto,
Radice di peonia secca beuuta.
Decottione di althea messa, & applicata da basso.

DEL MATTHIOLO.

Brodo di ceci rossi cotto con vn poco di zaffarano, & radici di petrosello.
Radici di dittamo bianco applicate alla natura, ouero fomentate, ouero beuute al peso di due dramme insieme con pulegio nel vino bianco.
Mentastro beuuto in poluere,

Nausea delle dõne grauide.

Alla nausea delle donne grauide.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di foglie, e di vitice di vite vinifera beuuto.

Infiãmagioni della matrice

Alle infiammaggioni della matrice.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di nardo indiano fomentata.
Decottione di squinantho vsata per sederui dentro.
Decottione di seme, e foglie di vitice applicata di sotto.
Boturo fresco vnto al luogo,
Succhio di cicerbita.
Agarico beuuto con aceto melato al peso d'vna dramma.
Decottione di pulegio fomentata di sotto,
Meliloto impiastrato con vino passo.
Opopanaco messo dentro di sotto con mele.
Decottione d'artemisia vsata per sederui dentro.
Decottione di leucoio fomentata.
Radice di anthillide messa dentro di sotto con olio rosato.
Decottione di parthenio vsata per sederui dentro.
Radice d'althea cotta, & pesta con grasso di oca, & di porco, oueramente con terebinthina, & applicata al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Olio di iusquiamo vnto al luogo.
Fiori di consolida reale beuuti.
Olio di momordica applicato caldo.

Vlcere della natura.

Alle vlcere della natura.

DI DIOSCORIDE.

Decottione d'aspalatho fatta nel vino, & applicata al luogo.
Latte in cui siano stati spenti ciottoli di fiume affocati.
E si po messo sopra il male oue sia di bisogno di mollificare, & di incarnare.
Foglie di fien greco impiastrate con aceto.
Foglie d'asclepiade impiastrate.

DEL MATTHIOLO.

Guscio di melagrano secco con spugna marina, aloe, & applicato in poluere.
Consolida { Media / Minore } applicata in poluere, ouero il succhio.
Sanicula / Orecchia d'orso / Pelosella / Pirola / Potentilla / Stellaria } vsate in qual si vogli modo.
Olio di momordica schizzato dentro.

Durezze della matrice.

Alle durezze della matrice.

DI DIOSCORIDE.

Mirrha applicata con assenzo, & farina di lupini.
Storace messa sopra al luogo.
Grasso di oca, & di gallina vnto al luogo.
Bdellio messo in sul male.
Decottione di malua messa dentro.
Laudano applicato con lana.
Panace herculeo applicato con mele.
Decottione di ebulo, & di sambuco vsata per sederui dentro.
Decottione di parthenio vsata similmente.
Mucillagine di fien greco fatta nell'acqua incorporata con

con grasso d'oca, & applicato con lana.
Radice di giglio impiastrata.
Agerato fomentato.

DEL MATTHIOLO.

Olio di { Mandorle / Sesamo / Giglio / Tuorli d'oua } messo dentro con la siringa.
Midolla di ceruo, & di vitello.
Olio di seme di lino.
Decottione di fiori di lupoli vsata per sederui dentro.

Ventosità della matrice.

Alla ventosità della matrice.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di ruta fatta nell'olio ne i cristeri.
Radice di geranio beuuta al peso d'vna dramma.

DEL MATTHIOLO.

Galanga masticata, & inghiottita.
Cubebe prese in qual si vogli modo.
Acqua di cinnamomo distillata.
Balsamo artificiale di tutte tre le sorti.
Olio di seme di carthamo beuuto, & applicato.
Olio laurino vnto.
Olio di scorpioni preso per bocca, & applicato di fuori.
Castoreo preso con pepe bianco nell'acqua melata.
Miglio applicato con sale.
Sisembro scaldato sopra vna tegola calda, & sbruffato con vino bianco buono, & posto sopra al corpo.
Radici di dittamo bianco beuute al peso di due dramme con vino potente.
Menta greca vsata in qual si vogli modo.
Seme di carui beuuto, & applicato di fuori.
Radice d'imperatoria beuuta con vino.
Matricaria vsata in tutti i modi.

tirar fuo la mola

A tirar fuora la mola.

DEL MATTHIOLO.

Balsamo artificiale beuuto con vino.
Radici di dittamo bianco messe nella natura, ò fomentate con pulegio, ouero beuute con vino al peso di due dramme.

frigidez. della [ma]trice.

Alle frigidezze della matrice.

DEL MATTHIOLO.

Spico nardo, & lauanda in qual si vogli modo.
Cubebe masticate, & inghiottite.
Acqua di cinnamomo distillata, & beuuta.
Noce moscata / Galanga } prese con brodo.
Olio di scorpioni beuuto con vino al peso d'vna dramma, & vnto di fuori.
Radici di dittamo bianco fomentate con pulegio, ouero beuute al peso di due dramme con vino.
Menta greca tanto fomentata, quanto beuuta.
Seme di carui, preso in ogni modo.
Matricaria vsata in tutti i modi.

[str]ingere natura.

A stringere la natura.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di pine fresche non mature, & massime delle saluatiche applicata dentro con pezze di tela.

[di]lettare donne.

A dilettare le donne.

Fiele di { Orata / Luccio / Pernice / Gallina } messo sopra il membro.
Zibetto messo in cima al membro.

[m]atrice che esce [fu]ori.

Alla matrice che esce fuori.

DI DIOSCORIDE.

Cassia odorata fomentata, oueramente vsata nella decottione per sederui dentro.
Succhio di bacche di mirto aggiunto nelle decottioni da sederui dentro.
Decottione di mele cotogne vsata similmente.
Decottione di galle applicata similmente.
Acatia applicata da basso.

Hipocistide applicata al luogo.
Foglie di ortica impiastrate.
Aceto applicato nelle fomentationi.

DEL MATTHIOLO.

Mastice poluerizata per sopra.
Scarpe vecchie messe sopra carboni, e presone il fumo.

A i dolori, & rodimenti di matrice.

Dolori, & rodimenti di matrice

DI DIOSCORIDE.

Grasso { di gallina / di oca } vnto al luogo.
Orina scaldata con olio ligustrino, & messa ne i cristeri.
Decottione di seme di lino messa ne i cristeri.
Decottione di malua fomentata, & vsata ne i cristeri.
Succhio di procacchia, cioè portulaca messo dentro di sotto, & vale spetialmente ne i rodimenti.
Rhapontico beuuto.
Radice di centaurea maggiore beuuta.
Decottione d'anetho vsata per sederui dentro.
Foglie di verbena retta impiastrate con grasso di porco fresco, oueramente con olio rosato.
Latte di seme di iusquiamo messo dentro.
Liquore di mandragora applicato dentro con lana.

DEL MATTHIOLO.

Olio di gigli azurri vnto caldo.
Acqua di cinnamomo distillata beuuta.
Olio di mandorle dolci beuuto.
Olio laurino vnto caldo.
Balsamo artificiale di tutte le sorti beuuto, & vnto.
Decottione di noci moscate beuuta con mele rosato, & acqua di vite.
Noci moscate cotte con radici di matricaria in vino bianco, & beuutone la decottione.
Olio di scorpioni beuuto al peso d'vna dramma con vino, & vnto di fuori.
Castoreo beuuto con pepe bianco nell'acqua melata.
Sisembro scaldato con matricaria sopra vna tegola ben calda, & sbruffato con vino, & messo sopra al corpo.
Decottione di radice di morsus diaboli fatta nel vino, beuuta.
Chelidonia maggiore pesta con le radici, & scaldata con olio di camamilla, posta sopra il ventre.
Radici di dittamo bianco beuute con vino bianco.
Menta greca messa nelle focaccie.
Radice d'imperatoria beuuta in qual si vogli modo.
Decottione di radici di vincetosco, sedendouisi dentro.
Oglio di gigli bianchi, & di seme di lino meso in sul corpo con lana succida.
Botre fresca scaldata con vino sopra vna tegola, & applicata sopra al ventre.
Matricaria vsata in qual si vogli modo.

MEMBRA ESTREME.

Alla podagra, ouero gotta.

Podagra, ouero gotta.

DI DIOSCORIDE.

Amomo impiastrato.
Radici di meo applicate al male.
Foglie di popolo nero impiastrate con aceto.
Morea di olio vnta al dolore.
Decottione di foglie, & scorze di salice.
Latte di fico impiastrato cō aceto, e farina di fien greco.
Chiocciole terrestri trite con la sua scorza, & applicare al male.
Cenere di donnola abbrusciata applicata con aceto.
Polmone marino fresco, pesto, & impiastrato.
Latte humano applicato con opio, & con cera.
Grasso di pecora, di capra, & di becco cotto con lo sterco del medesimo animale impiastrato.
Sangue menstruo vnto sopra al dolore.
Sterco di capre montano applicato con l'istesso grasso.
Farina d'orzo impiastrata con mele cotogne.
Lenticchie cotte con farina di orzo, & applicate a modo d'impiastro.

Decot-

Decottione di rape fomentata.
Brassica, cioè cauolo, impiastrata con fien greco, & aceto.
Endiuia applicata per se sola, oueramente con farina d'orzo.
Scorze, oueramente mondature di zucche fresche applicate al male.
Radice di aro impiastrata con sterco di bue.
Radice di amphodillo beuuta con vino al peso d'vna dramma.
Decottione di pan porcino fomentata al luogo.
Bulbi messi sopra per se soli, oueramente con mele.
Pane herculeo impiastrato con vua passa.
Libanote impiastrata con farina di gioglio, & aceto.
Scordio messo sopra con acqua, & aceto.
Leucoio applicato con aceto.
Androsace impiastrata.
Succhio di helsine messo sopra insieme con grasso di becco.
Seme, e foglie di iusquiamo impiastrate con farina di orzo.
Sempreuiuo applicato al luogo oue l'humore sia caldo.
Ortica impiastrata.
Mosco marino fasciato sopra al male.
Radice di cocomero asinino vnta con aceto.
Succhio di cassia messo sopra al dolore.
Ghianda vnguentaria pesta, & posta in sul male.
Foglie di sambuco, & di ebulo impiastrate con grasso di toro, oueramente di becco.
Brionia impiastrata con sterco di capra.
Foglie di helitropio fasciate sopra al male.
Vua passa sfocinata, & applicata con opoponaco.
Aceto caldo fomentato con solfo.
Ruggine di ferro messa in sul male.
Solfo vnto con acqua, & con nitro.
Sale applicato con aceto.
Pietra asia messa sopra con scorze di faue.
Pietra gagate poluerizata, & fattone linimento.
Testi delle fornaci pesti, & applicati con olio rosato, ouero con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Olio di fiori di iride vnto.
Decottione d'asarina beuuta.
Sandalo rosso applicato con succhio di sempreuiuo, ouero di solatro, ò di procacchia.
Mosco terrestre cotto nell'acqua, & applicato.
Terebinthina vera, ouero volgare inghiottita con poluere di iua artetica, cioè chamepitio.
Bagno fatto di decottione di legno di ginepro, come si legge nel suo discorso.
Olio di tuorla d'oua vnto caldo.
Olio di lombricchi terrestri.
Faua infranta cotta con sogna di porco, & impiastrata.
Piantagine pesta, & applicata.
Radice di dragontea impiastrata con mele, & sterco di capra.
Foglie di aro ricoperte di sterco vaccino caldo, & applicate.
Aristolochia ritonda presa in pillole.
Thimo preso in poluere al peso di meza oncia con oximele.
Radice di canape domestico cotta, & impiastrata.
Decottione di chamepitio beuuta con mele rosato, & oximele.
Olio di cortusa fatto, & vsato come si legge nel suo discorso.
Primauera herba vsata in qual si vogli modo.
Foglie di verbasco minore cotte nell'acqua, & applicate.
Olio di fiori del medesimo vnto caldo.
Conserua di fiori di ginestra mangiata spesso.
Seme di ricino cotto con vn gallo vecchio, & beuutone il brodo.
Foglie di sambuco delle prime, che sputano fuori con il pari peso di radici di piantagine, trite con sogna vecchia, & applicate.
Coloquintida presa in pillole, & messa ne i cristeri.

Alle sciatiche,

DI DIOSCORIDE. Sciatica.

Radice di meo impiastrate.
Foglie di enola cotte nel vino impiastrate.
Decottione di iride messa ne i cristeri.
Cardamomo beuuto con acqua.
Asaro beuuto, oueramente vsato ne i cristeri.
Scorza di popolo bianco beuuta al peso di vna oncia.
Iberide pesta, & impiastrata sopra al dolore.
Salamuoia di siluro messa ne i cristeri.
Seme di smirnio beuuto.
Sterco di buoi, che stanno alla pastura impiastrato.
Farina di gioglio cotta in acqua melata, & applicata calda.
Farina di lupini impiastrata con aceto.
Ammoniaco beuuto.
Seme d'asciro beuuto nell'acqua.
Decottione di radici di sparagi data a bere.
Decottione di althea beuuta.
Senape trita, & impiastrata con fichi secchi, fin che faccia diuentare ben rosso il luogo.
Nasturzo messo ne i cristeri.
Seme di irione vsato nel modo medesimo.
Bulbi impiastrati così soli, oueramente con mele.
Seme di cappari beuuto.
Foglie, & radici di lepidio trite con radici di enola, & fattone impiastro.
Agarico poluerizato, beuuto al peso d'vn'obolo con aceto melato.
Rhapontico beuuto.
Seme di androsemo dato a bere.
Decottione di centaurea minore ne i cristeri.
Decottione di radice di leuacacātha fatta nel vino beuuta.
Seme di abrotano beuuto con acqua.
Radice di rubia beuuta.
Pulegio crudo pesto, & messo sopra fin che il luogo rosseggi.
Calaminta vsata similmente.
Thimo impiastrato con vino, & farina d'orzo.
Thimbra applicata similmente.
Seme di ruta saluatica beuuto quarāta giorni continui.
Panace herculeo vnto con mele.
Lasero incorporato con olio ligustrino, cera, & olio di fiori de iride applicato al luogo.
Euforbio preso in beuanda aromatica.
Leontopetalo messo ne i cristeri.
Seme di hiperico beuuto quaranta giorni continui.
Foglie di chamepitio beuute con acqua melata quaranta giorni continui.
Foglie di betonica date a bere con acqua.
Radice di polemonia presa con acqua.
Radice di xiride beuuta con vino.
Seme di ocimastro beuuto con vino, mirrha, & pepe.
Decottione di radici di cinquefoglio beuuta.
Foglie di helicriso date nel vino.
Decottione di radici di papauero cornuto presa per bocca.
Decottione di ethiopide beuuta.
Artio beuuto con vino e parimente impiastrato di fuori.
Foglie di chamecisso beuute al peso di tre oboli in tre ciathi di acqua per trenta oueramente quaranta giorni continui.
Coloquintida vsata ne i cristeri, & fregata fresca sopra al dolore.
Radice di cocomero saluatico vsata ne i cristeri.
Infusione di spartio fatta in acqua marina, & vsata ne i cristeri.
Scammonea cotta con aceto, & con farina d'orzo impiastrata.

Aceto

Aceto melato beuuto.
Sori dissolto con vino, & messo ne i cristeri.
Salamuoia messa ne i cristeri.
Adarace vnto in su'l dolore.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radici d'asaro beuuta.
Balsamo artificiale della seconda distillatione beuuto con vino al peso d'vna dramma, & vnto di fuori.
Lachrimo d'abeto beuuto, ouero inghiottito.
Pinocchi mangiati spesso.
Terebintina vera, ouero la volgare incorporata cō poluere di champitio, ouero di stecade, & inghiottita.
Castoreo preso al peso d'vna dramma con altrettanto opopanaco.
Sterco di ibice medicamento marauiglioso preso, & preparato come si legge nel discorso vniuersale dello sterco.
Cenere di gamboni, & baccelli di faue impiastrata con sogna, & vnta al male.
Farina di lupini cotta, & impiastrata.
Silique di siliquastro, chiamato pepe d'India, peste, & applicate.
Agarico preso in pillole, & in beuanda.
Calamento fresco pesto, & impiastrato.
Thimo preso in poluere al peso di meza oncia, con acqua melata.
Sagapeno applicato di fuori in qual si vogli modo.
Euphorbio vnto con olio di viole gialle.
Artemisia poluerizata, & presa in poluere al peso di tre dramme con vino.
Bellis di tutte le spetie vsate in qual si vogli modo.
Champitio trito in poluere insieme con le radici incorporata al peso d'vna dramma, con meza oncia di terebintina, & presa ogni giorno per quaranta giorni continui.
Olio di flammola vnto caldo, & messo ne i cristeri.
Fiori di consolida reale beuuti.
Foglie di Daphnoide peste, & impiastrate fin tanto, che il luogo diuenti rosso.
Conserua di fiori di ginestra vsata spesso.
Seme di ricino cotto in brodo di gallo vecchio, & beuutone il brodo.
Coloquintida messa ne i cristeri, & presa in pillole.

A dolori di giunture. Dolori di giunture.

DI DIOSCORIDE.

Brodo di galli vecchi beuuto.
Cauolo impiastrato con fien greco, & aceto.
Ruta tanto presa dentro, quanto applicata di fuori.
Agarico beuuto al peso d'vna dramma con oximele.
Melissa applicata con sale.
Decottione di radici di cinquefoglio beuuta.
Psillio impiastrato con olio rosato, & aceto, ò cō acqua.
Radice di mandragora applicata con polenta.
Ortica impiastrata in su'l male.
Elleboro negro preso in beuanda.
Fuco marino fresco posto sopra al dolore.
Succhio di tassia vnto al luogo.
Radice di narciso trita, & applicata con mele.
Aceto melato beuuto.
Vino melitite beuuto spesso.

DEL MATTHIOLO.

Olio di fiori di gigli azurri vnto.
Balsamo artificiale.
Olio di flammola vnto, e messo ne i cristeri.
Olio di cortusa fatto, & vsato come si legge nel suo discorso.
Terebintina vera, & volgare inghiottita.
Lachrimo d'abete, Mastice — presi in qual si vogli modo.
Mastice insieme con cimino, pulegio, saluia, bacche di lauro, & sabina, tutto impiastrato con mele, & applicato al male.
Chiocciole peste con il guscio, & applicate.
Olio di lombrichi terrestri vnto.
Agarico preso in pillole, & in beuanda.
Serapino vsato in qual si vogli modo.
Olio di gigli bianchi.
Radice di canape cotta nell'acqua impiastrata.
Decottione di champitio beuuta più giorni continui con mele rosato, & oximele.

A i dolori vecchi delle giunture. Dolori vecchi nelle giunture.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di
- Legno guaiaco
- Radice china
- Zarza parilla

beuuta quaranta giorni.

A i dolori delle ginocchia. Dolori di ginocchia.

DEL MATTHIOLO.

Olio di noci indiane vnto caldo.

Alle percosse delle giunture. Percosse nelle giunture.

DI DIOSCORIDE.

Cenere di sarmenti incorporata con olio, oueramente con grasso di porco.

A i tosi che nascono nelle giunture de gottosi. Pietre nate nelle giunture.

DI DIOSCORIDE.

Radice di canape saluatica cotta, & impiastrata.
Ochra dissolta con acqua, & applicata.

DEL MATTHIOLO.

Olio di noci indiane.
Grasso di
- Tasso
- Marmotta
- Orso

vnto.

Alle buganze. Buganze.

DI DIOSCORIDE.

Incenso messo sul male con grasso di porco, oueramente di oca.
Pece liquida vnta al male.
Acaccia impiastrata.
Decottione di seme di mirto fomentata.
Fichi secchi abbrusciati, & incorporati con olio & cera.
Cenere di granchi di fiumi incorporata con mele cotto.
Polmone marino fresco tagliato minuto, & postoui sopra.
Cenere di vnghie di asino incorporata con olio, & applicata.
Grasso di orso vnto al male.
Succhio di ombilico di venere messo sopra.
Lenticchie impiastrate con meliloto, rose secche, gusci di melagrano, mele cotogne, & olio rosato.
Decottione di orobi fomentata.
Decottione di rape vsata similmente.
Decottione di bietola applicata al luogo.
Foglie di dragontea maggiore cotte nel vino, & applicate al male.
Olio bollito in vna radice di anfodillo scauata.
Decottione di pan porcino fumentata, e parimente l'olio che sia bollito nella sua radice scauata.
Scilla abbrusciata, & messaui sopra in poluere.
Decottione di ranoncolo fomentata.
Artio impiastrato con vino.
Alume dissolto nell'acqua, & bagnatone il luogo.

DEL MATTHIOLO.

Gusci di melagrano cotti nel vino, & applicati.
Cenere di granchi incorporata con olio, messa sopra'l male.

All'infiagioni de i piedi. Enfiagioni di piedi.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di tilia spruzzate con acqua, & applicate.

All'infiammaggioni de i piedi causate dalle scarpe strette Infiammaggioni de i piedi.

DI DIOSCORIDE.

Polmone
- di agnello
- di orso
- di porco

applicato al male.

Suola di scarpe vecchie abbrusciate, & poluerizate sopra al male.

Succhio

Succhio di cipolla impiastrato con grasso di gallina.

DEL MATTHIOLO.

Polmone di lepre applicato.
Olio rosato agitato lungamente nel mortaio di piombo vnto.

Alle crepature de i piedi.

Crepature de piedi.

DI DIOSCORIDE.

Cenere di granchi di fiumi impiastrata con mele cotto.
Scilla bollita nell'olio, & messa sopra con ragia.

DEL MATTHIOLO.

Olio di tuorla d'oua.
Olio di grano.
Olio rosato agitato lungamente nel mortaio di piombo.

Alle reduuie delle dita.

Reduuia delle dita.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di pomi granati applicato al male.
Foglie di mirto poluerizate.
Foglie di oliuo saluatico applicate in poluere.
Limatura d'auorio poluerizata.
Aloe impiastrata con vino.
Paronichia pesta, & messa sopra.
Brionia cotta nell'olio fino che sia disfatta, & vnta sopra al male.
Fiori di lambrusca brusciati impiastrati con mele.
Ruggine di ferro applicata al male.
Acacia vnta al luogo.
Foglie di rhu impiastrate con aceto, & mele.
Foglie di marrobio vsate similmente.
Radici di cinquefoglio applicate al male.
Latte di tithimalo characia messo sopra.
Aceto fomentato.
Alume dissolto in acqua.
Sale applicato in poluere.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di piantagine fresche peste, & applicate.

A i panaricci.

Panaricci.

DI DIOSCORIDE.

Incenso impiastrato con mele.
Limatura d'auorio sparsa per sopra.
Foglie di paronichia peste, & legate sopra.

A leuar via le vnghie corrotte.

Vnghie corrotte.

DI DIOSCORIDE.

Pece liquida posta sopra.
Seme di lino con altrettanto nasturzo, & mele.
Noci di cipresso ligate sopra.
Radice di qual si vogli lapatio cotta in aceto, & impiastrata.
Foglie, & radici di ranoncolo peste, & legate sopra.
Chelidonia minore impiastrata.
Vischio incorporato con poluere di orpimento, & applicato al luogo.
Alume sparso sopra in poluere con acqua.
Solfo incorporato con terebinthina.
Sandaraca minerale applicata con pece.
Feccia di vino brusciata, & incorporata con ragia.
Vua passa impiastrata oue le vnghie sieno smosse.

DEL MATTHIOLO.

Ranoncolo primo pesto, & applicato.
Cantarelle incorporate con cera, & applicate.
Chelidonia minore trita, & impiastrata.

Alle vnghie smosse.

Vnghie smosse.

DI DIOSCORIDE.

Vua passa pesta, & applicata.

Alle percosse delle vnghie.

Vnghie percosse.

DI DIOSCORIDE.

Bulbi applicati con farina d'orzo.

A i calli.

Calli.

DI DIOSCORIDE.

Lieuito, cioè fermento di grano impiastrato.

DEL MATTHIOLO.

Cenere di corteccia di salcio impiastrata con aceto, & applicata.
Bli o pesto, & messoui sopra.
Radice di giglio incorporata con sagina, & applicata.

A i porri de i piedi, & delle mani.

Porri.

DEL MATTHIOLO.

Zacintha, ouero cicoria verrucaria mangiata in insalata.
Seme della medesima beuuto al peso d'vna dramma nell'andare al letto per tre giorni continui.
Hel iotropio maggiore pesto, & fregato per sopra.

Alle varici.

Varici.

DI DIOSCORIDE.

Radice di cirsio applicata al luogo.

A dolori de i lombi.

Dolori di lombi.

DI DIOSCORIDE.

Radice di echio beuuta.
Chameleuca impiastrata.

Alle infiammaggioni delle anguinaglie.

Infiãmaggion i delle anguinaglie.

DI DIOSCORIDE.

Lagopo pesto, & impiastrato.
Alteratico applicato fresco.

Alle rotture intestinali.

Rotture intestinali.

DI DIOSCORIDE.

Noci di cipresso ligate sopra.
Fiori di melagrani messi nelli impiastri.
Simphito petreo impiastrato.
Cinquefoglio beuuto.
Foglie di coda di cauallo beuute, e parimente la radice.
Aloe impiastrata sopra.

DEL MATTHIOLO.

Bdellio malassato con saliua da digiuno impiastrato.
Noci di cipresso verdi cotte nel vino vecchio, e beuutone la decottione, tenendosi però in tanto le foglie del medesimo sopra'l male.
Liquore di vescighe d'olmo applicato con faldelle di fila.
Sterco di lepre, & pelli della pancia cotti insieme con mele, & mangiati spesso alla quantità d'vna faua.
Lingua serpentina beuuta, & applicata al luogo.
Poluere di trinitas herba beuuta alla misura d'vn cucchiaro con vino brusco.
Lunaria minore beuuta.
Poligono minore con il suo seme preso in poluere.
Sanicole tutte prese per bocca in qual si vogli modo.
Orecchia d'orso beuuta.
Pelosella, Garofilata, Potentilla, Stellaria: prese in qual si vogli modo.
Personata beuuta in poluere, & in decottione.
Radici, ouer foglie d'hippoglosso beuute in poluere al peso d'vna dramma & meza per volta con decottione di consolida maggiore.

Alle hernie carnose.

Hernie carnose.

DI DIOSCORIDE.

Cenere di sarmenti di viti applicata con acqua.

DEL MATTHIOLO.

Radice di anonide trita, e beuuta ogni giorno più mesi con vino.
Chiocciole picciole peste con vn guscio, & applicate.

TAVOLA DE' RIMEDII SEMPLICI CAVATI DA DIOSCORIDE,

Et da i discorsi del Matthiolo, che si conuengono in genere intorno alla cura delle febri, posteme, ferite, vlcere, dislogagioni, & rotture d'ossa, & di tutti i veleni.

FEBRI

Alle febri terzane. Febri terzane.

DI DIOSCORIDE.

Ragni fregati sopra pezzette di tela, & ligati sul fronte, e sopra le tempie.
Vermi terrestri cotti cō grasso di oca, & impiastrati.
Tre radici tutte intere di piantagine beuute con tre ciathi di vino, & altrettanti di acqua.
Tre foglie di trifoglio bituminoso, & altrettanti grani del suo seme beuuti.
Hiperico beuuto con vino.
Il terzo nodo del fusto della berbena numerando dal nascimento insieme con le foglie che lo circondano beuuto.
Seme di heliotropio al numero di quattro grani beuuto auanti che cominci la febre.
Succhio di procacchia, cioè portulaca, beuuto.

DEL MATTHIOLO.

Asaro cotto nel vino con macis, cinnamomo, & mele, e beuutone la decottione, oue gli ammalati fieno robusti.
Succhio, & infusione di rose in beuanda.
Tamarindi presi in qual si vogli modo.
Sebesteni cotti al numero di quaranta, & mangiati.
Pietra di lumacha senza guscio attaccata al collo.
Sterco bianco di cane preso alla quantità d'vn cucchiaro con vino nel principio del parosismo.
Agarico preso nelle beuande solutiue.
Reubarbaro preso in infusione.
Acqua di gentiana beuuta.
Decottione di centaurea minore beuuta.
Decottione di chamedrio beuuta alquanti giorni continui.
Diaspro pietra portato adosso, ò attaccato al collo.

Alla quartana. Febri quartane.

DI DIOSCORIDE.

Cimici delle lettiere beuuti al numero di sette.
Quattro radici di piantagine beuute tutte intiere con quattro ciathi di vino, & altrettanta acqua.
Vermicelli che si ritrouano ne i ricci del dissacco attaccati al collo in cuoio, oueramente al braccio.
Ruta saluatica beuuta con vino.
Hipperico beuuto con vino.
Quattro rami di cinquefoglio beuuti.
Il quarto nodo del fusto della berbena supina; numerando il primo da terra, con le foglie che lo circondano beuuto.
Seme di heliotropio al numero di quattro grani beuuto auanti al parosismo.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di asaro fatta nel vino cō cinnamomo, macis, & mele beuuta quando comincia la febre.
Succhio, & infusione di rose in beuanda.
Tamarindi presi nelle medicine.
Olio di asaro vnto caldo alla spina del dosso, & alle piante de i piedi.

FEBRI

Mirrha beuuta al peso d'vna dramma con maluagia calda ancora auāti al venire della febre, & metter poi i patienti a sudare nel letto, facendosi però questo tre volte.
Mirrha presa in pillole riformate con theriaca.
Acqua di gentiana distillata beuuta.
Acqua di foglie d'iringo distillata quando sono tenere.
Radice di imperatoria presa al peso d'vna dramma con vino caldo vn'hora auanti alla febre.
Decottione di cardo benedetto, & parimente la poluere dell'herba presa per bocca.
Radici di palma christi prese per bocca in beuanda.
Acqua di flammola beuuta.
Succhio di radici di verbasco femina beuuto al peso di due dramme con maluagia nell'entrar della febre.
Infusione di radici d'elleboro nero messa nelle purgationi.
Antimonio nostro hiacinthino preso al peso di quattro grani.

Alle febri lunghe. Febri lunghe.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di galli vecchi beuuta.
Agarico preso in beuanda.
Vino melitite beuuto, doue lo stomaco fusse troppo indebolito.

DEL MATTHIOLO.

Decottione d'asaro beuuta.
Agarico messo nelle beuande.
Reubarbaro vsato spesso, & la sua infusione.
Acqua distillata di radici di gentiana.
Trocisci di fiori di camamilla fatti, & vsati come si legge nel suo discorso.
Decottione d'eupatorio commune beuuta.
Decottione di cime, & follicoli di lupoli beuuta.
Decottione di radici d'elleboro nero presa nelle beuande solutiue.
Antimonio nostro hiacinthino preso al peso di quattro grani.

Alle febri continue. Febri continue.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia inghiottita al peso di vna oncia & meza.
Sandali tutti beuuti, ouero applicati allo stomaco con acqua rosa.
Latte di seme di melloni preso con ptisana d'orzo.
Acqua distillata di trifoglio acetoso beuuta.
Polpa d'anguria mangiata.
Manna solutiua presa in beuanda.
Reubarbaro preso in infusione.

Alle febri chiamate epiale. Febri epiale.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di iusquiamo prese al numero di tre, ouero di quattro.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di { Acoro, Finocchio, Asparago, Agarico } beuuto.

Eupatorio preso in qual si vogli modo.

Alle

plicate con songia di porco.
Radici di amphodillo cotte, & applicate.
Radici di iringo cotte, & impiastrate.

Sufoli nel le orecchie.

A i suffoli, & altri rumori, che si sentono nell'orecchie.

DI DIOSCORIDE.

Cedria messa dentro.
Succhio di bacche di lauro con vino vecchio, & olio rosado.
Fichi secchi triti con senape, & dissolti con qualche liquore.
Fiele di toro applicato tepido.
Mele insieme con sale [illegible] ben trito.
Succhio di porri con incenso, aceto, & latte.
Succhio di cipolla con il medesimo modo.
Senape tritta insieme con fichi secchi.
Aceto caldo fumentato di sorte che il fumo vada dentro.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di lauro, & di spica fumentata per ombilico.
Olio rosado di mandorle, & di camamilla in cui con vn poco di vino sieno cotte radici di pan porcino.
Olio di coloquintida distillato dentro.

Orecchie che menano marcia.

Alle orecchie che menano marcia.

DI DIOSCORIDE.

Mirrha messaui dentro con opio, castoreo, & glaucio.
Incenso [illegible] dentro con vino dolce.

Ragia di { Terebintho, Larice, Abeto, [illegible]zo } messo dentro nell'orecchie.

Fiele di toro con latte humano, ouer di capra.
Orina distillata dentro.
[illegible] di venere con midolla di ceruo.
Succhio di radici d'amphodillo per se solo, oueramente con incenso, mirra, mele & vino.
[illegible] con mele.
Aniso applicato con olio rosado.

Succhio di { Cipolla, Fiori di sphodili, Poligono, Phillio } messo nelle orecchie.

Decottione di stebe.
[illegible] mele.
Allume dissolto con succhio di poligono.
Fiore di sale trito, & applicato.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di foglie di persico.
Succhio di bursa pastoris.
Olio di tuorla d'oua.

Percosse di orecchie.

Alle percosse delle orecchie.

DI DIOSCORIDE.

Bulbi impiastrati con polenta.
Solfo applicato con vino, & mele.

Vlcere di orecchie.

Alle vlcere dele orecchie.

DI DIOSCORIDE.

Essipo.
Fiele di porco.

DEL MATTHIOLO.

Porro cotto nell'olio con vermi terrestri.

Sordità.

Alla sordità.

DI DIOSCORIDE.

Olio in cui sieno cotte radici di amphodillo.

Succhio di cipolla, Succhio di brionia } insieme con mele.

Elleboro nero messo dentro nelle orecchie, & lasciatoui stare per fino al terzo giorno.
Fior di rame bianco poluerizato, & soffiato dentro.
Fumo di solfo, che brusci, & entri nell'orecchia.

DEL MATTHIOLO.

Olio, ouer acqua di terebinthina distillata.
Spuma di legno di frassino che si fa mentre che si bruscia.

Succhio di radice bollito insieme con olio di mandorle [illegible], & amare, & vino bianco, & vn poco di coloquintida.
Succhio di cipolla prima scauata, & poi impita di cimino poluerizato, & cotta sotto la cenere calda.
Olio di coloquintida.

Orecchie verminose.

Alle orecchie verminose.

DI DIOSCORIDE.

Cedria messaui con aceto.
Orina humana cotta in vn guscio di melagrano.

Succhio di { Radici di cappari, Phillio, Chalamento } distillato dentro.

Aceto caldo applicato.

DEL MATTHIOLO.

Olio, ouer acqua, di terebinthina distillata.
Succhio di foglie di persico.
Succhio di persicaria.
Succhio di centaurea minore.
Succhio di mentastro.
Succo di chamedrio.
Latte di fico.
Decottione di canape, ouero il succhio.

NASO.

Flussi di sangue dal naso.

Al flusso del sangue.

DI DIOSCORIDE.

Incenso sottilmente poluerizato.
Chiocciole terrestri trite con il suo guscio.
Succhio di seme di porri insieme con incenso.
Ruta tritta, & messa nel naso.
Foglia di qual si voglia ortica insieme con il succhio.
Cimino messo con aceto.
Midolla di ferula messa dentro del naso.
Lisimachia applicata al luogo.
Succhio di climeno infuso.
Fiori di galiopsi messi dentro.
Succhio di coda di cauallo, herba così chiamata.
Aceto tanto beuuto, quanto messo dentro.
Stratiote messa nella parte del flusso.
Chalciti applicata con succhio di porro.

DEL MATTHIOLO.

Incenso con tela di ragno incorporato con olio, & chiara d'ouo, & messo dentro con stoppa.
Panno di larice messo dentro.
Mastice insieme con incenso, sangue di drago, & peli di lepre abbrusciati, incorporati con chiara d'oua, & messi sopra la fronte.
Camphora insieme con seme d'ortica messa dentro nel naso, oueramente applicata alla fronte con succhio di piantagine, ò di sempreuiuo.
Sandaraca da scrittori applicata in su'l fronte con chiara de oua.
Corteccia di souero beuuta con acqua.
Galle abbrusciate, & soffiate dentro.
Peli del ventre di lepre cauati dall'animale viuo, & poi abbrusciati, & messi nel naso.
Acqua di piantagine con altrettanto aceto applicata alle palme delle mani, alle piante de i piedi, & al fegato.
Succhio di cipolla messo dentro con aceto fortissimo.
Acqua di ciclamino tirata su per il naso.
Acqua di menta distillata con i fiori per bagno di maria beuuta al peso di quattro once.
Foglie di betonica peste con vn poco di sale, & poste dentro nel naso.
Prouencha fresca auuolta attorno al collo.

Consolida minore & mezana, Sannicola, Orecchia d'orso, Pelosella, Pirola, Millefoglio } messa nel naso.

Foglie di sambuco abbrusciate, & fartone poluere.
Gesso poluerizato, & incorporato con chiara d'oua, & legato sopra la fronte.
Pietra diaspro attaccata al collo, & portata in mano.

A prouocare il sangue del naso.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di radici di crocodilio beuuta.

Polipi. *A i polipi del naso.*

DI DIOSCORIDE.

Noci di cipresso peste insieme con fichi secchi.
Radice di dragontea maggiore.
Fior di rame messo dentro in poluere.
Sandaraca insieme con olio rosato.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di radice d'aro.
Foglie di aro abbrusciate.

Vlcere del naso. *Alle vlcere, & cancheri del naso.*

DI DIOSCORIDE.

Radice di dragontea maggiore applicata.
Succhio di hedera messa in sul male.
Sandaraca messaui con olio rosato.

Fetore del naso. *Al fetore del naso.*

DI DIOSCORIDE.

Succhio di hedera tirato su per il naso.

Catharro. *Al catharro.*

DI DIOSCORIDE.

Seme di melanthio pesto e ligato in tela, & odorato spesso.

Starnuti. *A prouocare gli starnuti.*

DI DIOSCORIDE.

Castoreo odorato, & messo nel naso.
Seme, oueramente succhio di basilico.
Senape applicata in poluere.
Radice secca di ranoncolo trita in poluere.
Fiori di ptarmica odorati.
Radice di struthio messa nel naso.
Elleboro bianco in poluere, odorato, & messo dentro.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di bietola tirato su per il naso.

BOCCA, ET LINGVA.

Puzzore di bocca. *Al puzzore della bocca.*

DEL MATTHIOLO.

Radice de iride masticata.
Acoro mangiato.
Galanga tenuta in bocca.
Acqua di cinnamomo beuuta.
Mosco odorato tenuto in bocca.
Moscardini tenuti in bocca.
Garofani masticati.
Radice d'angelica masticata.
Oro tenuto in bocca.

Pustule della bocca. *Alle pustule della bocca.*

DEL MATTHIOLO.

Succhio di piantagine applicato.
Foglie di bdellio masticate.
Vino di melagrani con mele rosato, & acqua di piantagine.

Alle vlcere corrosiue.

DI DIOSCORIDE.

Radice di cipero sottilmente poluerizata, & sparsa dentro per bocca.
Decottione di aspalatho fatta in vino.
Acatia applicata al male.
Succhio di piantagine tenuto in bocca.
Decottione di cappari fatta in aceto.
Succhio di radice dolce tenuto in bocca.
Succhio d'origano tolto nel modo medesimo.
Fiori di leucoio insieme con mele.
Testicolo serapio tenuto in bocca.
Camamilla masticata.
Succhio di britannica.

Succhio di tribolo insieme con mele.
Decottione di cime di rovi.
Decottione di radici di cinquefoglio.
Decottione di verbenaca seconda fatta nel vino.
Staphisagria insieme con vino.
Fiori di lambrusca poluerizati, & sparsi per bocca.
Alume insieme con mele.
Sale arrostito insieme con farina d'orzo.

DEL MATTHIOLO.

Acqua che distilla dal tronco della betula pertugiata tenuta in bocca.
Foglie di ligustro masticate.
Oro tenuto in bocca.
Vino di pomi granati in bocca.
Olio di vitriolo vnto al male.
Diphriges poluerizato.
Coralli.
Agata pietra tenuta in bocca.
Foglie di faggio masticate.
Decottione di prugnole saluatiche tenuta in bocca.
Succhio di more posto nelle lauande, e ne i gargarismi.
Procacchia masticata.
Succhio di ciano maggiore tenuto in bocca.
Flos solis nel vino.
Foglie di bellide masticate.
Foglie di consolida media, & minore, ouero il lor succhio.

Sanicola, Orecchia d'orso, Virga aurea, Pelosella, Potentilla } cotte nel vino, & tenuto il decotto in bocca.

Fare buon fiato. *A fare buon fiato.*

DI DIOSCORIDE.

Mastice masticato.
Mirrha masticata.
Cedri masticati.
Aniso masticato.
Auena saluatica cotta cō rose secche, & tenuta in bocca.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di cedro, lauandosene la bocca.
Noce moscada mangiata.
Foglie di cicerbita masticate.
Garofani masticati.
Aneto masticato.
Radice d'imperatoria masticata.
Rosmarino masticato.

Ruuidezza di lingua. *Alla ruuidezza della lingua.*

DI DIOSCORIDE.

Succhio di peucedano messo nel dente guasto.
Decottione nigella, & di tela insieme fatta in aceto.

DEL MATTHIOLO.

Mucilagine di semi di cotogni fregata.
Sebesteni mondi tenuti in bocca.
Polpa di tamarindi fregata sopra.
Zucchero candido tenuto in bocca.
Cocomero fresco tagliato in pezzi, & tenuto sopra.
Anguria applicata.
Acqua di Phillitide tenuta in bocca.
Decottione di consolida minore tenuta in bocca.

Infiammagioni di lingua. *Alle infiammaggioni della lingua.*

DEL MATTHIOLO.

Cocomero tagliato in fette, & postoui sopra.
Polpa di anguria applicata.
Olio di lentisco.
Trinitas herba cotta in vino brusco.

Paralisi di lingua. *Alla paralisi della lingua.*

DEL MATTHIOLO.

Mumia beuuta, & fregata.
Acqua di cinnamomo tenuta in bocca.
Decottione di pirethro, & pepe lungo mescolata con succhio di maiorana, tenuta in bocca.

Sera-

Seraphino.
Seme di peonia al numero di trenta grani mondi, pesto & beuuto con vino.

Fauella perduta.

Alla loquella impedita.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di spico nardo, ouero di lauanda beuuta.
Acqua di cinnamomo tenuta in bocca, & beuuta.

Nettare i denti.

DENTI.

A nettare i denti.

DI DIOSCORIDE.

Cenere { di purpure, di buccine, di mituli, di vnghie odorate, di chiocciole terrestri, di osso di sepia, di corno di ceruo } fregata a i denti.

Decottione di radici di piantagine in lauanda.
Aristologia tonda poluerizata, & fregata a i denti.

{ Alcionio quinto, Pomice, Pietra Arabica } fregata intorno a i denti.

Pietra samia.

DEL MATTHIOLO.

Pietre di gambari poluerizate, & fregate.
Radici di malua inuolte in carta bagnata, & cotte sotto la cenere, & poi seccate, & fregatone i denti.
Suchio di ciclamino vnto con mele.

Dolore di denti.

Al dolore de i denti.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di foglie di pino, & di pezzo fatta in aceto, & vsata per lauanda.
Cedria messa nelle concauità de i denti.
Decottione di corteccia di platano vsata per lauanda.
Decottione di tamarigio fatta in vino, e tenuta in bocca.
Morca di olio cotta in vaso di rame fin che si spessisca, come vn mele, & distemperata con aceto, ò vino, & vsata per lauanda. (cia.
Decottione di foglie di moro, oueramente della cortec-
Latte di fico messo dẽtro nelle cauerne de' dẽti cõ lana.
Spoglia di serpente cotta in aceto, & fattone lauanda.
Spina della pastinaca pesce vsata per scalzare il dente che duole. (ca.
Brodo di rane fatto in acqua, & aceto, & lauatone la boc
Fegato di lucertola messo nelle cauerne de i denti.
Olio di vermi terrestri messo nelle cauerne de i denti.
Olio di vermi terrestri messo nella orecchia dalla parte contraria del dolor del dente.
Decottione di rombice fattone lauanda.
Decottione di radici di sparagi tenuta in bocca.
Succhio di amphodillo messo nella orecchia dalla parte contraria.
Decottione di aglio, teda, & incenso insieme tenuta spesso in bocca.
Decottione di radice di ononide fatta in acqua, & aceto tenuta in bocca.
Decottione di radici di cappari.
Radice di lepidio attaccata al collo.
Radice di ranoncolo applicata al luogo del dolore.
Succhio di anagallide tirato su per il naso dalla parte contraria del dolore.
Olio rosado oue sieno state cotte dentro cinque bacche di hedera in vn guscio di melagrano messo nella orecchia della parte contraria.
Decottione di chameleon nero tenuta in bocca.
Decottione di spina bianca vsata nel modo medesimo.
Radice di leucacantha masticata.
Decottione di assenzo aplicata in fomento.
Decottione di hissopo tenuta in bocca.
Panace herculeo messo ne i denti pertugiati.
Decottione di pirethro fatta in aceto, e tenuta in bocca.
Succhio di peucedano messo nel dente guasto.
Decottione di nigella, & di teda insieme fatta in aceto & tenuta in bocca.
Galbano applicato intorno al dente, & messo dentro nel pertugio.
Decottione di melissa tenuta in bocca. (ca.
Decottione d'Althea fatta in aceto, & lauatone la boc-
Decottione di betonica fatta nel vino, oueramente nell'aceto.
Clematide prima masticata.
Radice di polemonia masticata.
Decottione di radici di cinquefoglio tenuta in bocca.
Decottione di radici di iusquiamo fatta in aceto.
Decottione di solatro sonnifero fatta nel vino.
Decottione di radici d'ephemero vsata in lauanda.
Decottione di verbasco tenuta in bocca.
Decottione di artio fatta nel vino.
Decottione di cocomero saluatico tenuta in bocca.
Decottione di coloquintida vsata per lauanda.
Decottione di staphisagria fatta nell'aceto.
Latte di tithimalo caracia messo nel pertugio del dente che duole.
Aceto caldo tenuto in bocca.
Sori messo dentro nel dente pertugiato.

DEL MATTHIOLO.

Mastice masticata con cera odorifera.
Decottione di noci di cipresso fatta nell'aceto, & tenuta in bocca.
Vernice da scrittori fomentata, & presone il fumo per vno ombutello.
Olio di ginepro tenuto in bocca.
Quinta essenza nostra tenuta in bocca.
Decottione di betonica fatta nel vino.
Decottione di bacche di ginepro con noci di cipresso, foglie di mirtho, & di rose, con vn poco di acqua vite.
Decottione di tamarigio.
Spoglia di serpente cotta nell'aceto.
Castoreo dissolto con olio, & messo nell'orecchia dalla banda del dolore.
Calli delle gambe de i caualli, triti, & messi con olio nell'orecchia.
Radici di piantagine masticate, & cotte nelle lauande.
Seme di senape masticato.
Succhio di nasturzo messo caldo nell'orecchia dalla parte del dolore.
Succhio di ciclamino tenuto in bocca con mele.
Radice d'Iride masticata, & la decottione della medesima tenuta in bocca con mele.
Decottione di spigo nardo, ouer di lauendula tenuta in bocca.
Olio di iusquiamo tenuto in bocca tepido.
Decottione di radici d'anonide fatta nell'acqua, & nell'aceto.
Decottione di radici d'imperatoria fatta nel vino brusco. (to.
Decottione di foglie di rosmarino fatta in vino, & ace-
Radice di bistorta poluerizata con alume, & pirethro, messa ne i denti pertugiati.
Decottione di potentilla tenuta in bocca.
Radice d'angelica masticata, & messa nelle cauità de i denti.
Foglie di millefoglio masticate.
Caltha poluerizata, & messa dentro ne i denti guasti.

A rompere i denti guasti.

DI DIOSCORIDE.

Cedria messa dentro.
Morca di olio spessita al fuoco, come mele, & messa nel dente guasto.
Spina che si ritroua sopra la coda della pastinaca pesce fatta in poluere, & messa dentro nel dente.
Radice di ranoncolo vsata nel modo medesimo.

cauo lido

Ridico

Radice di cameleone nero messa nel dente guasto.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di ciclamino tenuto in bocca con mele.
Succhio di chelidonia minore messo nel pertugio.

A fermare i denti smossi. — A fermare i denti mossi.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di lentisco tenuta in bocca.
Salamuoia di oliue tenuta in bocca.
Olio di oliue faluatiche tenuto in bocca.
Seri messo nelle lauande.
Alume dissolto cō aceto, & mele, & applicato al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Vino di berbero volgare tenuto in bocca.
Foglie di viburno cotte con vino, & aceto.
Decottione di nespole tenuta in bocca.
Bacche di sanguino vsate in qual si vogli modo.
Decottione di corgniole, & di sorbe.
Pietre di gambari trite, & leggiermente fregate.
Procacchia masticata.
Helenio masticato da digiuno.

Decottione di { Virga aurea, Potentilla, Fragaria } fatta in vino brusco.

Coralli poluerizati, & leggiermente fregati.

A far nascere i denti facilmente a i fanciulli. — [A] nasce[re] i denti [a i] fanciulli [fa]cilmēte.

DEL MATTHIOLO.

Pietra di lumache senza guscio attaccata al collo.
Midolla di ossa di stinchi di lepre arrostita, & il suo ceruello.

Allo stupore de i denti. — [Allo st]upore [de] i denti.

DI DIOSCORIDE.

Procacchia masticata.

DEL MATTHIOLO.

Cascio fresco masticato.

Alle gengiue rilassate. — [Alle g]engiue ri[las]sate.

DI DIOSCORIDE.

Poluere di radici di cipero applicata.
Succhio di rose secche bollite prima nel vino, & dipoi spremute con il torchiello, tenuto in bocca.
Salamuoia di oliue vsata per lauanda.
Olio di oliue faluatiche tenute in bocca.
Galle adoperate in qual si vogli modo.
Fiori di melagrani infusi nelle decottioni, & vsati nelle lauande.
Decottione di foglio di pruno tenuta in bocca.
Latte di asina nelle lauande.
Pulegio secco, & brusciato, & applicato in poluere.
Decottione di cime di rouo tenuta in bocca.
Decottione staphisagria tenuta in bocca.
Agresto tenuto in bocca.
Aceto in lauanda.
Ruggine di ferro messa attorno alle gengiue.
Alume applicato in qual si vogli modo.
Sale arrostito, & applicato insieme con farina d'orzo.
Pietra alabastro applicata in poluere.
Pietra smiri similmente poluerizata.

Alle gengiue putride, & scarnate. — Gengiue [p]utride, e [s]carnate.

DI DIOSCORIDE.

Cancamo fregatoui in poluere, di cui non è più efficace rimedio.
Licio applicato al luogo.
Succhio di piantagine tenuto in bocca.
Aloe applicata con vino, & con mele.
Frutto di ambedue i triboli vsato in poluere.
Cenere di fiori di lambrusca.
Aceto vsato per lauanda.

{ Chalciti, Alume, Pomice, Verde rame } applicati in poluere.

DEL MATTHIOLO.

Cenere di gusci di chiocciole fregato.

Ceci bianchi macerati nell'acqua, & poi pesti, & applicati.
Potentilla in qual si vogli modo vsata.
Decottione di fragaria, & delle sue radici.
Vino di melagrani tenuto in bocca con mele rosato, & acqua di piantagine.
Coralli poluerizati, & applicati.

GOLA.

Alla schiranthia. — Schirātia.

DI DIOSCORIDE.

Pece liquida vnta al luogo.
Succhio di more nere cotte in vaso di rame, & messe sopra al male con mele.
Millepede, ouero porcellette applicate con mele.
Cenere di rondini brusciate impiastrata con mele.
Rondini salate, & serbate lungamente beuute con acqua al peso d'vna dramma.
Fiele di toro vnto con mele.
Fiele di testuggine.
Aceto gargarizato.
Mele gargarizato.
Succhio di cipolla applicato al luogo.
Pepe applicato con mele.
Assenzo messoui con mele, & con nitro.
Decottione di seme di rassano domestico fatta in aceto gargarizata.
Decottione d'hissopo insieme con fichi secchi gargarizata.
Decottione di viole porporee fatta in acqua beuuta.
Elaterio vntoui con mele, olio vecchio, & fiele di toro.
Sale applicato con mele, olio, & aceto.
Succhio di ginestra vnto al male.

DEL MATTHIOLO.

Mumia gargarizata con aceto, & con mele.
Succhio di more.
Succino messo sopra i carboni, & presone il fumo in gola con vno ombutello.
Succhio di chiocciole punte con vn acho vnto con vna penna.
Capo di vipera ligato in tela, & allacciato al collo.
Sterco bianco di cane poluerizato, & soffiato in gola.
Decottione di virga aurea gargarizata.
Succhio di radici d'ebulo vnto attorno la gola caldo, e bagnatone pezze di tela, & auolte intorno al collo.

Alle infiammaggioni della gola. — Infiāmaggioni di gola.

DI DIOSCORIDE.

Cenere di rondini abbrusciate impiastrata con mele.
Latte gargarizato.
Rane cotte nell'olio impiastrate.
Mele vnto alla gola.
Succhio d'origano gargarizato.
Succhio d'helsine gargarizato, & vnto di fuori.
Chalciti applicata.
Alume applicato.
Sale arrostito vnto con mele.
Aceto gargarizato.
Aloe messoui con vino, o con mele.
Succhio di britanica applicato.
Frutto di triboli postoui con mele.
Succhio di more di roui gargarizato.
Decottione di fichi secchi gargarizata.

DEL MATTHIOLO.

Cassia solutiua presa per bocca.
Vino di berbero volgare gargarizato.
Succhio di vua spina.
Succhio di ribes.
Succhio di lattuga gargarizato cō succhio di melagrani.
Trinitas herba cotta in vin brusco.
Decottione di virga aurea gargarizata.
Succhio di radici d'ebuli messo caldo con pezze di lino intorno alla gola.

Vino

Vino di melagrani gargarizato con acqua di rose, & di piantagine.

Alle relassationi dell'vgola.

Vgola cascata.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di foglie di pruno gargarizata.
Agresto gargarizato.
Aceto gargarizato.
Fior di rame applicatoui in sottilissima poluere.

DEL MATTHIOLO.

Pece liquida scaldata con incenso, & mastice, & posta sopra la parte posteriore del capo.
Bacche di lauro, cimino, hissopo, origano, & euphorbio incorporate con mele, e messe sopra la sõmità del ca-(po.
Decottione di viburno gargarizata.
Gusci di chiocciole abbrusciati, & applicati in poluere.
Acqua di phillite gargarizata.
Decottione di virga aurea gargarizata.

Consolida minore, Sanicula, Orecchia d'orso, Pelosella, Pirola, Potentilla } in qual si vogli modo applicate.

Vino di melagrani gargarizato cõ acqua di piantagine.

A i flussi della gola.

Flussi di gola.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di capi di papauero cotta con mele a modo di lettouaro, & tolta spesse volte in bocca, & inghiottita pian piano.
Aceto gargarizato.
Bdellio dissolto con saliua da digiuno, & vnto alla gola.
Verbenaca seconda gargarizata.
Agresto gargarizato.
Fior di rame applicato in poluere.
Alume in qual si vogli modo vsato.

DEL MATTHIOLO.

Vino di Berbero, Decottione di nespoli } gargarizati.

Prugnole saluatiche, & parimente le radici dell'istesso pruno aggiunte ne i gargarismi.
Gomma di tragacantha tenuta in bocca.
Vino di melagrani bruschi gargarizato.

Alle ruuidezze delle fauci.

Ruuidezza delle fauc.

DI DIOSCORIDE.

Mirrha tenuta sotto la lingua fino che si dissolua.
Tisana d'orzo gargarizata.
Amido tenuto spesso in bocca, & inghiottito leggiermẽ(te.
Succhio di senape gargarizato.
Succhio di regolitia tenuto in bocca.
Cõma di tragacãtha tolta in lettouaro fatto con mele.
Simphito petreo masticato.
Decottione di radici di cinquefoglio gargarizata.
Ethiopide fatta in lettouaro con mele.
Latte gargarizato.
Licio inghiottito in poluere.

DEL MATTHIOLO.

Cassia solutiua presa per bocca.
Olio di mandorle dolci.
Olio di sesamo.
Chiocciole non lauate, cotte, trite, & beuute con vino (dolce.
Chiara d'ouo cruda beuuta.
Decottione di foglie, & radici di malua gargarizata.
Atriplice cotto mangiato.
Succhio di regolitia.
Acqua di phillite.
Consolida minore cotta in acqua, & aceto, & gargari(zata.

PETTO ET POLMONE.

Al rigittare del sangue, & a i sputi sanguinolenti.

Sputi sanguinosi. Vomiti di sangue.

DI DIOSCORIDE.

Oua beuute tepide.
Corno di ceruo brusciato, lauato, & beuuto con gomma di tragacantha.
Climeno beuuto.
Succhio di Serpillo beuuto con aceto al peso di due dramme.
Sterco di capra beuuto trito nel vino, oueramente l'acqua.
Farina di grano bollita in acqua come colla, & inghiottita pianamente.
Amido beuuto.
Midolla di ferula verde beuuta.
Prochaccia cotta tanto che si disfaccia, mangiata.
Piantagine data in qual si vogli modo.
Seme di piantagine beuuto.
Seme di porri beuuto al peso di due dramme con la pari quantità di bacche di mirto.
Agarico beuuto al peso di tre oboli con acqua melata.
Rhapontico beuuto.
Succhio di lisimachia beuuto, & applicato di fuori.
Radice di centaurea maggiore beuuta.
Radice di spina bianca beuuta.
Radice di spina arabica beuuta.
Aloe beuuto al peso di due cucchiari con acqua fresca, oueramente con siero.
Succhio di poligono maschio beuuto.
Succhio di saluia secco, & tolto con mele.
Simphito petreo preso con acqua.
Succhio di menta beuuto con aceto.
Decottione di radici d'althea.
Foglie di betonica al peso d'vna dramma beuute in vino inacquato.
Radice del secondo simphito beuuta.
Achillea tolta in beuanda.
Cime di trago fino a diece beuute nel vino.
Radice di perforata beuuta insieme con pinocchi.
Seme d'isopiro beuuto.
Adianto beuuto.
Tricomane beuuta.
Succhio di foglie, & di viticci di vite beuuto.
Fiori di lambrusca beuuti.
Agresto beuuto.
Corallo tolto con acqua.

Petra { Hematite, Morocthо } beuuta con succhio di melagrano.

Terra samia.

DEL MATTHIOLO.

Incenso beuuto.
Mumia tolta dentro, & impiastrata di fuora.
Mastice presa in beuanda.
Vernice da scrittori beuuta.
Trocisci di succino presi per bocca.
Acqua di fior di ligustro beuuta.

Vino di crespino, Hipocistide, Zuccharo rosato } preso per bocca.

Acqua di foglie di quercia beuuta.
Ghiande, & galle prese in beuanda.
Cenere di corteccia di souero beuuta.
Spoglia di castagne trita, & beuuta.

Gomma di pertico, Foglie di nespolo, Bacche di sanguino } prese per bocca.

Cornole, Sorbe } mangiate

Chiocciole lesse vsate ne i cibi.
Amido beuuto in ouo.
Succhio di piantagine beuuto con bolo armeno, e pietra hematite.
Decottione di bursa pastoris, & di piantagine fatta in acqua piouana con vn poco di bolo armeno.
Acqua di radici di ciclamino al peso di sei once beuuta con zucchero.
Ophioglosso beuuto con acqua di cauda equina.

Rheobarbaro preso al peso d'vna dramma con vn poco di mumia.
Gomma di tragacantha beuuta.
Succhio di saluia inghiottito.
Seme d'Hiperico beuuto in poluere con acqua di poligono.

Prochacchia
Pelosella
Consolida minore
Consolida media
Sanicula
Orecchia d'orso
Seme di lagopo
Virga aurea
Potentilla
Pirola
Radice di gariophillata

} beuute in qual si vogli modo.

Succhio di polmonaria beuuto, & l'herba istessa presa in qual si vogli modo.
Fiori d'amaranto porporeo beuuti.
Succhio di millefoglio, ouero la poluere delle foglie secche beuuta con acqua di consolida maggiore, & di piantagine.
Vino di melagrani beuuto con acqua di piantagine, & di rose.

Bolo armeno
Corallo rosso
} preso per bocca.

Diaspro pietra portata al collo, & sopra la regione del fegato.

A i phtisici.

[Ph]tisici.

DI DIOSCORIDE.

Pistacchi
Pinocchi
} presi per se soli, ouero con zuccaro.

Terebintina inghiottita sola, oueramente con mele.
Pece liquida composta in lettouaro con mele.
Bacche di ginepro beuute.
Bacche di lauro trite, & inghiottite cõ mele, ò con sapa.
Fichi secchi bolliti con hissopo.
Granchi d'acqua dolce lessi, & tolti con il suo brodo.
Latte humano sutto dalla istessa mammella.
Brodo grasso d'ogni carne beuuto.
Piantagine beuuta.
Porro cotto con mele mangiato.
Agarico preso con sapa al peso d'vna dramma.
Radici di acanto beuute.
Foglie di marrobio, oueramente il succhio prese in beuanda.
Foglie di betonica date con mele.
Mirride data in lettouaro.
Fiore di pietra asia composta in lettouaro con mele.

DEL MATTHIOLO.

Resina di larice, chiamata volgarmente termentina, presa per bocca.
Pinnochi mondi mangiati con mele, ouero con zucchero.
Chiocciole di bosco purgate dalla viscosità, & cotte con latte vaccino, & foglie di farfara, & mangiate ne i cibi.
Rane cotte in brodo di gallina, & mangiate.
Testicoli de galli giouani cotti, & mangiati.
Cauolo ben cotto vsato spesso ne i cibi.
Latte di seme di mellone beuuto.
Radice, & succhio di regolitia preso in qual si vogli modo.
Veronica mascola.
Pillole di saluia scritte nel suo comento.
Radice di geranio prima beuuta con vino.
Succhio di polmonaria spesse volte inghiottito, ouero la poluere dell'herba vsata in qual si vogli modo.
Vua passa mescolata con i cibi.

Bolo armeno
Corallo rosso
} inghiottito.

Pietra hematite presa per se sola, & con vino brusco.

Alle posteme del polmone.

Posteme del polmone.

DI DIOSCORIDE.

Seme di ciclamino secondo beuuto quaranta giorni continui.
Tragorigano tolto in lettouaro con mele.
Tussilagine secca, & messa sopra viui carboni, & toltone il fumo con bocca.

DEL MATTHIOLO.

Polmone { di donnola } mangiato, & preso in poluere.
{ di volpe }

Polmonaria cotta, & mangiata ne i cibi.
Decottione di fien greco beuuta.

Alle stretture del petto.

Stretture di petto.

DI DIOSCORIDE.

Bacche di lauro date con mele, ò con sapa.
Fichi secchi cotti con hissopo.
Polmone di volpe, secco, & fatto in poluere.
Brodo di gallo vecchio.
Vino di hissopo beuuto.
Piantagine cotta con lenticchie mangiata.
Rhapontico beuuto.
Acqua melata beuuta.
Aristolochia tonda beuuta.
Radice di centaurea maggiore.
Decottione d'hissopo fatta insieme con fichi, ruta, & mele beuuta spesso.
Decottione di stecade beuuta.
Pulegio beuuto con aloe, & mele.
Scilla al peso d'vna dramma presa con mele.
Decottione di thimo fatto con mele.
Decottione di satureia nel modo medesimo.
Decottione di radici di bacchara beuuta.
Ruta mangiata.
Succhio di peucedano beuuto in vn ouo.
Nigella beuuta con vino.
Galbano inghiottito.
Decottione di marrobio, oueramente il succhio beuuto.
Parthenio tolto con aceto melato.
Foglie de anagiri beuute con sapa.
Seme di periclimeno beuuto con vino.
Decottione di adianto beuuta.
Tricomane tolta nel modo medesimo.
Elaterio tolto per purgare.
Succhio di tassia beuuto.
Radice di brionia presa con mele.
Sandaracha minerale tolta in pillole. (ma questo mi par rimedio pericoloso)
Solfo preso in vno ouo, oueramente toltone il fumo a bocca aperta.
Agarico preso al peso di vna dramma.
Cancamo beuuto con acqua, ò con vino dolce.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radici d'iride beuuta.
Radice d'iride condite in mele mangiate spesso.
Valeriana cotta con regolitia, & vua passa, & seme di anesi.
Cubebe mangiate.
Acqua di cinnamomo beuuta.
Cassia solutiua presa con acqua d'hissopo.
Balsamo artificiale preso con acqua di farfara.
Radici di helenio condite in mele, & vsate spesso.

Olio di mandorle dolci, & amare.
Olio di seme di carthamo.
} beuuto.

Pinocchi presi con mele, ò con zucchero.
Terebintina così legitima, come di larice inghiottita.
Peceliquida inghiottita con mele.
Gomma di persico presa con vino dolce, ò con decottione di farfara con vn poco poco di zaffarano.
Olio di noci Indiane.
Latte di mandorle, & di pinocchi preso con zuccaro.
Chiocciole grandi mezo cotte mangiate il primo giorno

no vna, il secondo due, il terzo tre, il quarto due, & il quinto vna.
Midolla di gamboni di cauolo cotta nel latte di mandorle, & fattone lettouaro con mele.
Latte di cicerbita beuuto.
Latte di trali fatto con brodo di carne, & beuuto.
Porro ben cotto, & mangiato con mele.
Cipolle lesse, ò cotte sotto la cenere, & mangiate con zuccaro, & boturo crudo.
Seme di senape vsato ne i cibi, ouero in beuanda.
Radice di aro ben cotta, & inghiottita con mele, ouero cotta sotto la cenere, & incorporata con olio di mandorle.
Gentiana, ouero la sua acqua distillata.
Agarico aggiunto nelle beuande.
Aristolochia ritonda, Centaurea maggiore } in qual si vogli modo vsate.
Regolitia, Veronica, Saluia, Herba gatta, Hissopo, Mentastro, Chalamento, Maiorana } prese per bocca in qual si vogli modo.
Decottione ouero infusione di sena beuuta.
Serapino preso con decottione d'hissopo, ouero di henola.
Decottione di botri, ouero l'herba istessa beuuta con decottione di regolitia.
Bolo armeno inghiottito in poluere.
Seme di securidaca inghiottito cō mele, ouero cō sapa.
Antimonio nostro hiacinthino preso per bocca al peso di quattro grani.
Scabiosa vsata in qual si vogli modo.
Seme di cartamo mondato, & inghiottito incorporato con mele.
Quinta essenza nostra incorporata con giuleppo violato, & spesse volte inghiottita.

Tosse. *Alla tosse.*

DI DIOSCORIDE.

Iride illirica presa in qual si vogli modo.
Cardamomo beuuto con acqua
Cinnamomo mangiato ouer beuuto.
Calamo odorato posto sopra carboni accesi per se solo, & insieme con terebinthina, & toltone il fumo con bocca.
Radice di Enola, ouer ella composta in lettouaro.
Mirrha inghiottita alla quantità di vna faua.
Storace acconcia in lettouaro con mele.
Bdellio tolto nel modo medesimo.
Terebenthina fatta in lettouaro con mele.
Mastice beuuta.
Bacche di ginepro mangiate, & beuute.
Frutti di cedro mangiati.
Seme di paliuro mangiato.
Ladano preso per bocca, & applicato di fuori.
Gomma di ciregio tolta con vino inacquato.
Mādorle amare fattone lettouaro con mele, & cō latte.
Gomma di mādorle amare beuuta con vino inacquato.
Nocciuole beuute con acqua melata.
Fichi secchi mangiati.
Decottione di chamedrio beuuta.
Scordio in beuanda.
Tossilagine tolta in poluere, oueramente messa sopra viui carboni, & toltone il fumo per bocca.
Propoli fattone fumo al modo medesimo.
Mele inghiottito.
Farina di grano cotta come colla, & inghiottita con menta, & boturo.
Sugolo di farina di vena sorbito.
Seme di lino preso con pepe, & con mele.
Faue cotte, & mangiate.
Rafano cotto lesso, & mangiato, & spetialmente nella tosse antica.
Radice di dragontea maggiore, arrostita, & lessa, mangiata.
Radice di amphodillo beuuta al peso di tre dramme.
Aglio tanto cotto, quanto crudo nella tosse vecchia.
Seme di irione, sorbito con mele.
Pepe sorbito con mele.
Scilla insieme con mele nella tosse vecchia.
Radice di centaurea maggiore beuuta.
Gomma di tragacantha presa in lettouaro con mele.
Decottione de hissopo fatta insieme con mele, & ruta, & fichi secchi.
Stecade acconcia nel modo medesimo.
Origano in lettouaro con mele, & sorbito.
Tragorigano acconcio nel modo medesimo.
Decottione di radici di bacchara beuuta nella tosse vecchia.
Opopanaco beuuto con vino dolce.
Radice & seme di seseli massiliensi beuuti.
Radice di smirnio mangiata.
Seme di dauco beuuto. Nella tosse di lungo tempo.
Succhio di peucedano preso in vn'ouo.
Decottione oueramēte succhio di marrobio in beuāda.
Galbano inghiottito, alla tosse vecchia.
Serapino inghiottito in pillole, alla tosse di lungo tēpo.
Succhio di helsine beuuto alla tosse vecchia.
Radice di coda di cauallo, oueramēte il succhio beuuto.
Decottione di giunco beuuta.
Decottione di capi di papaueri bollita fino al calare della metà, & dipoi bollita di nuouo con mele fino che se ne facci lettouaro, & vsata.
Seme di iusquiamo beuuto.
Decottione di verbasco beuuto, & spetialmente nella tosse vecchia.
Radice di cacalia infusa nel vino, & mangiata.
Brionia composta con mele in lettouaro.
Vua passa bianca mangiata.
Acqua melata beuuta.
Tassia applicata di fuori in forma d'impiastro.
Vino di hissopo beuuto.
Sandaraca minerale messa con ragia sopra carboni accesi, & toltone il fumo per bocca.
Solpho beuuto in poluere in vno ouo, e toltone il fumo.

DEL MATTHIOLO.

Vapore di decottione di acoro riceuuta per bocca.
Radici di valeriana cotte con regolitia, vua passa, & anisi.
Polpa di cassia presa con decottione di hissopo.
Enola condita vsata spesso, & la poluere della radice secca beuuta.
Olio di mandorle dolci inghiottito.
Pillole di eci fatte d'vna dramma d'incenso, & quattro scropoli d'agarico con succhio d'hissopo, pigliandone vna per sera nell'andar'a letto.
Terebintina vera, & di larice inghiottita spesso.
Pinocchimondi mangiati con mele, ouero cō zucchero.
Mumia beuuta con decottione d'orzo, di giuggiole, e di sebesteni.
Noci di cipresso dispari trite minutamente, & beuute con vino vecchio.
Decottione di charobole beuuta.
Gomma di persico beuuta con acqua melata, ouero di farfara.
Giuggiole, Sebesteni } in qual si vogli modo mangiati.
Auellane trite, & beuute con vino melato.
Zuccaro candito tenuto in bocca.
Decottione di fiengreco beuuta.
Latte di seme di mellone sorbito.
Ruchetta cotta, & mangiata con zuccharo

Latte di trasi beuuto.
Porro cotto, & mangiato con mele.
Cipolle lesse, ouero cotte sotto le ceneri mangiate con zuccaro, & boturo.
Radice d'aro cotta, & presa con olio di mandorle.
Latte, nel quale si cotta la radice dell'aro, beuuto.
Agarico aggiunto nelle beuande.
Radice, & succhio di regolitia.
Gomma di tragacantha.
Veronica mascida beuuta nella sua acqua lambiccata.

Hissopo / Saluia / Botri	prese con decottione di regolitia.

Fiori di consolida reale beuuti.
Vua passa vsata in qual si vogli modo.

Alla ruuidezza del petto. — Ruidezza di petto.

DI DIOSCORIDE.

Succo di regolitia tenuto in bocca, fino che si liquefaccia.
Radice di cicalia bagnata nel vino, & masticata.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia mangiata.

Olio di mandorle dolci / Olio di sesamo	beuuto.

Gomma di persico beuuta con acqua melata.
Porro ben cotto, & mangiato con zucchero.
Gomma di tragacantha.

A chiarificare la voce. — Chiarifica la voce.

DI DIOSCORIDE.

Mirrha tenuta sotto la lingua finche sia dissoluta tutta.
Gomma di tragacantha cōposta in lettouaro con mele.
Lasero dissolto in acqua, & sorbito pianamente.
Storace tenuta in bocca fin che si dissolua.
Brassica masticata.
Vino di hissopo beuuto.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radice d'Iride beuuta.
Radici del medesimo condite, & vsate spesso.

Olio	di mandorle / di sesamo / di chartamo	beuuto.

Storace chalamita beuuta.
Gomma di persico beuuta con acqua melata.
Olio di noci indiane vnto al petto, & preso per bocca.
Malua cotta, & presa con il cibo.
Porro cotto, & mangiato con mele.
Radice, & succhio di regolitia.
Vua passa mangiata ne i cibi.

Alla pontia, ouero pleuresi. — Pleuresia.

DI DIOSCORIDE.

Grasso di porco lauato con vino, & incorporato con cenere, & calcina, & fattone impiastro.
Seme di pastinaca saluatica beuuto.
Sagapeno applicato di fuori a i dolori a modo d'impiastro.

DEL MATTHIOLO.

Terebinthina inghiottita.
Pomo dolce cotto sotto la cenere inghiottito cō succhio di regolitia, amido, & zucchero.
Latte di mandorle dolci beuuto con zucchero.
Chiocciole monde, & inghiottite con ptisana d'orzo.
Le medesime peste, & impiastrate sopra 'l dolore.
Olio di seme di lino fresco beuuto caldo al peso di meza lira.
Radici, & succhio di regolitia.
Acqua di cardo benedetto beuuta con meza dramma del suo seme.
Decottione di camamilla, ouero l'acqua de i suoi fiori beuuta con zuccaro.
Siropo violato solutiuo beuuto caldo.

A i dolori del costato senza febre. — Dolore di costato.

DI DIOSCORIDE.

Sterco di capra impiastrato con cera, & olio rosato.
Farina d'orzo insieme con capi di papauero, & meliloto, cotta in vino melato, & impiastrata.
Torsi di cauoli brusciati verdi, & incorporati con grasso di porco, & impiastrati.
Decottione di radice di leucacāta, fatta nel vino, beuuta.
Radice di amphodillo beuuta nel vino al peso d'vna dramma.
Succhio di radice di gentiana preso al peso d'vna dramma.
Aristolochia tonda beuuta con acqua.
Radice di centaurea maggiore beuuta.
Lasero sorbito.
Galbano impiastrato in su'l dolore.
Foglie di marrobio con mele.
Foglie, & parimente il seme del trifoglio bituminoso in beuande.
Ethiopide beuuta.
Decottione di acoro beuuta.
Costo beuuto con vino, & con assenzo.
Agaloco, cioè legno aloe beuuto con acqua.
Mirrha inghiottita alla quantità d'vna faua.
Bdellio beuuto.
Terebinthina applicata al dolore.
Brionia tolta in lettouaro con mele.

Alle infiammaggioni del polmone. — Infiammaggioni del polmone.

DI DIOSCORIDE.

Basilico impiastrato con farina d'orzo.
Seme di ortica sorbito con mele.
Tragorigano tolto in lettouaro fatto di mele.
Chrisocome beuuta.
Acqua melata beuuta.

DEL MATTHIOLO.

Polmonaria presa per bocca in qualsiuogli modo.
Acqua di lenticularia palustre beuuta.

Agli sputi della marcia. — Sputi di marcia.

DI DIOSCORIDE.

Seme d'irione composto con mele.
Foglie di betonica beuute con acqua melata al peso di due dramme.
Radice di perforata, cioè lappolla maggiore mangiata con pinocchi.
Ethiopide beuuta.
Vino di hissopo.
Sandaraca data con sapa. (*ma questo medicamento io non posso approuar se non per velenoso.*)
Solpho beuuto in vno ouo, ouero fattone fumo, & preso per bocca.

DEL MATTHIOLO.

Terebinthina vera, & volgare inghiottita.
Pinocchi mondi pesti con zucchero, ò con mele inghiottiti.
Pece liquida inghiottita con mele.
Foglie di olmo dispari cotte dalla parte orientale trite con altrettanti grani di pepe, e beuute con in lungo.
Latte di mandorle dolci, e di pinocchi beuuto con zucchero.

Gomma di tragacantha / Succhio di regolitia	in qual si vogli modo.

Veronica presa in poluere nella sua istessa acqua.
Decottione di botri beuuta più giorni, ouero la poluere dell'herba con decottione di regolitia.
Scabiosa beuuta in poluere, ouero il succhio inghiottito con mele, ouero la decottione di tutta a pianta.
Polmonaria in qual si vogli modo presa per bocca.

Alla tisi, ouero etisia. — Tisi.

DI DIOSCORIDE.

Bacche di lauro beuute con mele, ouero con sapa.
Fichi secchi bolliti con hissopo, & beuutone la decottione.
Orina di fanciulli beuuta.
Ruta presa in poluere.
Seme di ciclamino secondo.

Radice

Radice di dragontea maggiore arrostita, ouero cotta nell'acqua acconcia con mele in lettouaro.
Acqua melata beuuta.
Seme di sphondilio, & parimente le foglie tolte in lettouaro.
Radici, & foglie di coda di cauallo beuute.
Seme di abrotano beuuto in poluere con acqua.
Hissopo bollito con fichi, con mele, & con ruta nell'acqua, & beuutone la decottione.
Decottione di calamento beuuta.
Vino di hissopo beuuto.
Decottione di thimo beuuta con mele.
Satureia beuuta con mele.
Seseli massiliense beuuto.
Decottione di trichomane beuuta.
Comino tolto con aceto & acqua.
Radice di smirnio mangiata.
Tassia impiastrata di fuori.
Ammoniaco beuuto.
Foglie di melissa in lettouaro di mele.
Tossilagine, oueramente farfara, secca, & posta sopra i carboni, & toltone il fumo per bocca.
Succhio di Hippophesto beuuto al peso d'vna dramma.
Botri beuuta, oueramente acconcia in lettouaro.
Seme di periclimeno beuuto.
Decottione di adianto beuuta

DEL MATTHIOLO.

Radici d'iride condite.
Decottione di radici di valeriana, di regolitia, & di anesi beuuta.
Cubebe inghiottite.
Acqua di cinnamomo beuuta.
Polpa di cassia presa con acqua d'hissopo.
Balsamo artificiale con tutti i suoi liquori.
Olio di mandorle amare beuuto.
Olio di seme di carthamo inghiottito.
Mirrha, Storace calamita — prese in pillole.
Terebinthina vera, & volgare inghiottita.
Pece liquida presa con mele.
Fichi secchi, due, ouero tre macerati nell'acqua vite, & mangiati.
Farina d'orobo impiastrata con mele, & inghiottita.
Succhio latticinoso di cicerbita inghiottito.
Porri cotti, & mangiati con mele.
Cipolle lesse, ouero cotte sotto le ceneri mangiate con mele, & con boturo.
Seme di senape, ouero di nasturzo beuuto trito.
Radice di aro cotta, & inghiottita con mele, ò con olio di mandorle.
Agarico aggiunto nelle beuande.
Gentiana, ouero la sua acqua beuuta.
Aristolochia ritonda, Radice di centaurea maggiore — beuute con cose pettorali.
Veronica, Hissopo, Saluia, Mentastro, Herba gatta, Chalamento — prese in qual si vogli modo.
Decottione ouero infusione di sena presa con Agarico.
Serapino beuuto con decottione di enola, e di Hissopo.
Botri presa con mele violato, ouero con decottione di regolitia.
Seme di securidaca preso trito con mele, ouero con sapa.
Quinta essenza nostra inghiottita pian piano.
Antimonio nostro hiacinthino preso al peso di quattro grani.

A gli sputi viscosi, & malageuoli da screare. (Sputi viscosi.)

DI DIOSCORIDE.

Iride illirica beuuta.
Caglio d'ogni animale beuuto, ma spetialmente d'animali che si mangiano.
Rafano cotto in acqua, & mangiato.
Porri cotti con prisana, & beuuti.
Nasturtio cotto, & sorbito.
Bulbi alquanto lessi, & mangiati.
Ammoniaco acconcio in lettouaro.
Scordio preso in qual si vogli modo.
Tassia impiastrata di fuori.
Seme di lino tolto in lettouaro.
Scilla secca tolta al peso d'vna dramma con mele.
Marrobio secco beuuto con poluere d'iride.
Vino di hissopo beuuto.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radice d'iride beuuta.
Olio di mandorle dolci, & amare.
Pinocchi incorporati con mele, ouero con zucchero.
Terebinthina d'ambedue le spetie inghiottita.
Succhio di regolitia dissolto con oximele.
Farina d'orobi incorporata con mele, & inghiottita pian piano.
Agarico preso in pillole.
Succhio d'hissopo con mele, & aceto.
Scabiosa presa in qual si vogli modo, & parimēte il succhio incorporato con oximele.
Quinta essenza nostra incorporata con succhio di regolitia, & beuuta pian piano.

A purgare il petto. (Purgar petto.)

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia con agarico, & regolitia.
Agarico preso in qual si vogli modo.
Decottione, ouero infusione di sena beuuta con cose pettorali.
Decottione d'hissopo, & di saluia beuuta.
Scabiosa beuuta in poluere, ouero il suo succhio inghiottito con mele.

A i flussi del petto. (Flussi petto.)

DI DIOSCORIDE.

Seme di irione inghiottito pianamente con mele.

DEL MATTHIOLO.

Agarico preso in pillole.
Bolo armeno inghiottito con zucchero rosato.
Saluia vsata come si vogli.

A tutti i difetti del petto. (Difett petto.)

DI DIOSCORIDE.

Porri cotti con mele, & mangiati.
Succhio di liquiritia beuuto.
Thimo composto con mele, & inghiottito parimente.
Timbra tolta nel modo medesimo.
Radice di tordillo presa in lettouaro con mele.
Radice di Rosmarino primo beuuta.
Simphito petreo cotto in vino dolce, & beuuto.
Succhio di radici di cinquefoglio.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radice d'iride, & le radici istesse condite.
Cipolle cotte, & mangiate con mele.
Terebintina cosi di larice, come di terebintho.
Veronica, Regolitia, Scabiosa — in qual si vogli modo.
Vua passa mangiata spesso.

Alle ferite del petto. (Ferite petto.)

DEL MATTHIOLO.

Gariofillata, Potentilla, Alchimilla, Radici di bistorta, Consolide tutte, Sanicula, Orecchia d'orso, Pirola, Virga aurea, Agrimonia, Pelosella — cotte nel vino con vn poco di zucchero ò di mele, e datone a bere la decottione per alquanti giorni continui.

Fiori

Fiori d'amaranthо porporeo beuuti.
Beuanda di pirola scritta al quarto libro nel commento del limonio.

CVORE.
Alle sincopi.
DI DIOSCORIDE.

Cocomero odorato.
Pulegio odorato con aceto.
Buglossa beuuta.
Endiuia impiastrata per se sola, & con polenta.
Assenzo cotto in vino dolce, & applicato allo stomaco.
Foglie di roui applicate di fuori.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di spico nardo, ouero di lauanda beuuta, & odorata.
Acqua di cinnamomo beuuta.
Sandali tutti beuuti, odorati, & applicati al cuore.
Muschio odorato, così beuuto, come applicato al cuore.
Ambra beuuta, applicata, & odorata.
Basilico bagnato con aceto, & tenuto sotto al naso.
Radice di scorzonera, ouero il suo succhio beuuto.
Garofani aromatici masticati, ouero messi nel naso.
Garofani fiori beuuti, & odorati.
Zedoaria masticata.
Menta odorata.
Melissa, & la sua acqua distillata.
Acqua di phillite beuuta.
Radici di gariofillata odorate.
Radici d'angelica masticate, & odorate.
Decottione di borragine, & di buglossa beuuta, ouero il vino della loro infusione.
Maluagia, ò qual si vogli altro vino generoso, & potente gittato nella faccia, & inghiottito.
Quinta essenza nostra beuuta, gittata nella faccia, vnta a i polsi, & odorata.

Al tremore del cuore.
DEL MATTHIOLO.

Galanga beuuta con succhio di piantagine.
Acqua di cinnamomo beuuta.
Bacche di mirto prese in qual si vogli modo.
Radice di scorzonera beuuta, ouero il suo succhio.
Radice di vincetosco trita con seme di cedro, e beuuta con acqua d'acetosa.
Melissa, Borragine, Buglossa } in qual si vogli modo.
Zaffarano aggiunto ne gli altri medicamenti.
Radici di gariofillata odorate.
Quinta essenza nostra beuuta.
Coralli, Oro, Perle, Gemme pretiose } prese in qual si vogli modo.

Al battimento del cuore.
DEL MATTHIOLO.

Le medesime cose tutte scritte di sopra al tremore del cuore.

Alla durezza de i precordij.
DI DIOSCORIDE.

Rhapontico, Vino d'assenzo } beuuto.

Alle vecchie infiammaggioni de i precordij.
DEL MATTHIOLO.

Scordio trito con cera, & applicato.

MAMMELLE.
Alle infiammaggioni delle mammelle.
DI DIOSCORIDE.

Incenso impiastrato con terra cimolia, & olio rosato.
Mele cotogne messe ne gli impiastri, & applicate.
Noci communi applicate con ruta, & vn poco di mele.
Scorze di faue impiastrate con farina d'orzo.
Radici, & foglie d'asphodillo applicate con vino.
Seme di irione impiastrato.
Radice d'hemerocalle impiastrata.
Althea cotta, e posta sopra al male.
Vinaccia d'vua applicata con sale.
Pietra ostracite messa sopra con mele.
Pietra geode applicata con acqua.
Terra samia applicata con olio rosato, & acqua.

DEL MATTHIOLO.

Olio di hiosciamo vnto al male.
Oua di galline crude applicate con olio rosato.
Farina di riso cotta nel latte, & impiastrata.
Procacchia pesta, & applicata.
Trifoglio acetoso messo sopra'l male.
Acqua di lenticularia palustre applicata con pezzette di tela, & parimente beuuta.
Olio di momordica vnto al male.
Olio rosato agitato lungamente in vn mortaio di piombo.

All'infiammaggioni delle mammelle dopò al parto. Infiammaggioni dopo al parto.
DI DIOSCORIDE.

Semola di formento cotta con decottione di ruta, & messa sopra.
Foglie di bacchara impiastrate.
Foglie di epimedio tagliate minute, & impiastrate con olio.
Seme di iusquiamo trito, & impiastrato con vino.
Foglie di ricino messe sopra.
Vinaccia di vue trita con sale, & applicata.

DEL MATTHIOLO.

Granchi crudi triti, & applicati.
Marrobbio trito con songia vecchia, & impiastrato.

Alle durezze delle mammelle. Durezze di mammelle.
DI DIOSCORIDE.

Farina d'orobi cotta, & impiastrata.
Camepitio della prima spetie impiastrato con mele.
Fiocini di vinaccie triti con sale, & applicati.

All'vlcere delle mammelle. Vlcere di mammelle.
DI DIOSCORIDE.

Cenere di vnghie odorate.
Radici d'asclepiade impiastrate.

DEL MATTHIOLO.

Aparine poluerizata sopra l'vlcera.
Olio rosato agitato lungamente in vn mortaio di piombo, & applicato al male.

Alle setole de i capitelli delle mammelle. Setole de capitelli.
DEL MATTHIOLO.

Olio di tuorli d'oua vnto al luogo.
Pomata vnta all'intorno.
Succhio d'apparine applicato.

Al latte appreso nelle mammelle. Latte appreso.
DI DIOSCORIDE.

Cera nuoua fattone dieci pillole grosse come grani di miglio, & inghiottite.
Scorze di faue impiastrate per se sole, & con farina d'orzo.
Farina di lenticchie impiastrata.
Appio, & il succhio delle sue foglie messo sopra.

DEL MATTHIOLO.

Menta fresca impiastrata.

A prohibire la generatione del latte. Seccare il latte.
DI DIOSCORIDE.

Foglie di cicuta messe sopra le mammelle.

DEL MATTHIOLO.

Foglie fresche di zucche distese per sopra.

A far generare assai latte. Prouocare il latte.
DI DIOSCORIDE.

Alimo mangiato ne i cibi.
Seme di vitice, cioè agno casto beuuto.
Prisana d'orzo cotta con finocchio, & mangiata.
Decottione di malua beuuta.

Succhio

Succhio di cicerbita beuuto.
Lattuga mangiata ne i cibi.
Basilico vsato ne i cibi.
Ruchetta mangiata.
Anemone con i suoi rami cotti con ptisana, & mangiati.
Aniso beuuto, & vsato ne i cibi.
Decottione di aneto beuuta.
Finocchio vsato ne i cibi.
Nigella beuuta per più giorni continui.
Seme di cercea sorbito in qualche cibo.
Clematite prima cotta, & mangiata.
Radice di ecchio tolta con brodo, ouero con vino.
Glauce cotta in farina d'orzo con sale, & con olio, & sorbita.
Poligala beuuta.
Succhio di brionia cotto con grano (cioè formento) & mangiato ne i cibi, (*ma bisogna qui esser prudente.*)

DEL MATTHIOLO.

Vnghie di asino, ouero di vaccha abbrusciate, & beuute con ptisana.
Brodo di ceci beuuto.
Cauolo cotto, & mangiato con pepe lungo, e beuutone il brodo.
Radice di cardo benedetto poluerizata, & beuuta con seme di finocchio, & pepe lungo nella ptisana.
Cristallo sottilmente trito, & beuuto con brodo.

Far che il latte non s'apprëda nelle mammelle.

A prohibire che il latte nõ si apprëda nelle mammelle.

DI DIOSCORIDE.

Menta impiastrata con farina d'orzo.
Feccia di vino vnta con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Farina di faua cotta, & impiastrata.

Che le mammelle non creschino.

A far che le mamelle non creschino.

DI DIOSCORIDE.

Cicuta pesta, & messa sopra.
Cote nassia trita, & impiastrata.

DEL MATTHIOLO.

Acqua distillata dalle pine immature applicata cõ pezze di tela.
Acqua di stellaria, oueramente il succhio applicata nel medesimo modo con hipocistide.
Cauda equina, rose, & alume.

STOMACO.

Vomito, & nausea.

Al vomito, et alla nausea.

DI DIOSCORIDE.

SVcchio di mele cotogne beuuto.
Spica indiana / Spica celtica } beuuta con acqua.
Dattoli mangiati ne i cibi.
Palma elata (cioè inuoglio di dattoli) impiastrata sopra lo stomacho.
Pelle di ventriglio di galline, galli, & capponi, secco, trito, & beuuto.
Succino beuuto.
Faue cotte in aceto, & mangiate ne i cibi.
Lenticchie mangiate senza scorza al numero di vinti.
Fagiuoli mangiati ne i cibi.
Sisimbro beuuto.
Foglie di rouo impiastrate di fuori.
Lattuca mangiata senza lauare.
Lenticchie saluatiche date a mangiare.
Scilla secca tolta in poluere.
Agarico per se solo in pillole al peso di tre scropoli.
Succhio di radice gentiana beuuto con acqua.
Radice di bianca spina beuuta.
Menta beuuta con succhio di melagrani bruschi.
Seme di peonia beuuto con vino nero.
Betonica masticata, & inghiottita con vino inacquato.
Succhio di foglie, & di viticci di viti beuuto.
Vino di mirto beuuto.

Feccia di vino impiastrata.
Vino scillino beuuto.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di cinnamomo beuuta.
Infusione di mosco de gli alberi fatta nel vino, beuuta.
Bacche di crespino mangiate.
Ribes volgare mangiato in qual si vogli modo.
Vua spina mangiata.
Pomi bruschi cotti sotto le ceneri, & mangiati.
Mele cotogne prese in qual si vogli modo.
Succhio delle medesime, nel quale sia bollito corallo, seme di rose, rabarbaro, hipocistide, & acacia.
Nespole secche poluerizate incorporate con coralli, garofani, noce moscata, & succhio di rose rosse, prese per bocca.
Seme di malua beuuto con vin rosso.
Garofani beuuti con vino garbo, ouero di mele cotogne, & parimente messi sopra lo stomacho con mastice, coralli, somachi, & balausti.
Vino di melagrani beuuto.
Diaspro pietra portata sopra la bocca dello stomacho.
Menta secca con vino di melagrani.
Succhio di menta greca beuuto, & applicato di fuori.
Rosmarino poluerizato mangiato cõ pane, ouero beuuto con buonissimo vino.
Foglie, panicole, e seme di lagopo beuute con vino brusco, ouero di melagrani.
Sorbastrella mangiata, & beuuta in poluere.
Polmonaria della seconda spetie beuuta con vino rosso.

A i flussi stomacali.

Flussi stomacali.

DI DIOSCORIDE.

Licio beuuto, & vsato ne i cristeri.
Mele cotogne mangiate crude.
More immature secche, & poluerizate sopra i cibi.
Liscia di cenere di fico beuuta al peso di vna oncia, & meza.
Tamarigio beuuto.
Galle fatte in poluere, & impiastrate con vino, oueramente con acqua.
Seme di somacho sparso sopra i cibi.
Foglie di mirto trite, & impiastrate con acqua.
Foglie d'oliuo saluaticho impiastrate con farina d'orzo.
Caglio di lepre, & di cauallo beuuto con vino al peso di tre oboli.
Faue cotte in aceto inacquato, & mangiate.
Farina di faue d'Egitto mangiate.
Seme di rombice, oueramente d'acetosa beuuto con acqua, oueramente con vino.
Piantagine lessa nell'aceto, & mangiata.
Seme di hiacinto beuuto.
Coronopo cotto, & mangiato ne i cibi.
Rhapontico beuuto.
Radice di spina bianca beuuta.
Midolla di ferola verde tolta per bocca.
Lasero tolto ne gli acini dell'vua.
Radice di nimphea secca, & beuuta nel vino.
Succhio di climeno beuuto.
Seme di limonio beuuto al peso d'vno acetabulo.
Acini di trago beuuti al numero di dieci.
Capi di papauero cotti, & della loro decottione fattone lettouaro con mele, & volendolo più efficace aggiungegli succhio di hippocistide, & d'acacia.
Decottione di vinaccia di viti beuuta.
Fiocini (cioè ossa di vue) fatti in farina, & sparsi sopra lo stomacho.
Acqua, oueramente vino, in cui sia stato spento ferro affocato.
Morochtho pietra beuuta in poluere.
Vino di mirto beuuto.
Adianto beuuto con vino.
Trichomane beuuto nel modo medesimo.

DEL MATTHIOLO.

Galanga beuuta con ſucchio di piantagine.
Acqua di cinnamomo beuuta.
Infuſione di moſco arboreo fatta in vino bruſco.
Incenſo tanto per bocca, quanto applicato di fuori.
Zucchero di fiori di melagrani per ſe ſolo, ouero beuuto con vino bruſco.
Vino ouero mina di mele cotogne di dentro, & il lor oglio di fuori.
Cotognata mangiata.

Neſpole, Sorbe, Pere ſaluatiche, Prugnole, Noci moſcate, More immature — preſe in qual ſi vogli modo.

Due chiocciole crude, & peſte inſieme con il guſcio, & incorporate con due oua di gallina, & poi ſcaldate in vino dolce, & acqua, & beuute.
Spoglia di ſerpente cotta in olio roſato, & applicata allo ſtomacho.
Riſo prima abbruſtolato, & poi cotto nel latte, in cui ſieno ſtati ſpenti ciottoli di fiume affocati mangiato.
Decottione di cicerbita beuuta con vino.
Garofani beuuti con vino di mele cotogne.
Menta ſecca beuuta con amido, & con acqua.
Anetho abbruſciato beuuto con menta.
Seme di coriandoli beuuto con acqua.
Roſmarino poluerizato mangiato con pane, ouero beuuto con buoniſſimo vino.
Fiori d'amarantho porporeo beuuti.
Vino di melagrani beuuto.

A prouocare il vomito. (Prouocare il vomi[to].)

DI DIOSCORIDE.

Foglie di lauro beuute.
Chiocciole, che ſi ritrouano attaccate alle ſiepi, mangiate.
Radice di melloni ſecca, & preſa in poluere con acqua melata.
Bulbi vomitorij mangiati.
Terra lemnia beuuta.

A i dolori dello ſtomacho. (Dolori di [sto]maco.)

DI DIOSCORIDE.

Giunco odorato beuuto.
Bulbi mangiati.
Rhapontico beuuto.
Aſſenzo cotto nel vino dolce, & beuuto.
Meliloto cotto nel vino, & beuutone la decottione.
Radice di nimphea impiaſtrata di fuori.
Fuſti verdi di ſenatione cotti nel vin dolce, e beuutone la decottione.
Alabaſtro impiaſtrato con cera.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di caſſia preſa per bocca.
Olio ricino beuuto, vnto, & meſſo ne i criſteri.
Olio di mandorle beuuto.
Olio laurino applicato di fuori.
Tre granella di maſtice inghiottite nell'andare a dormire.
Decottione di noci moſcate beuuta con mele roſato, & acqua vite.
Siſembro ſcaldato, & bagnato con maluagia applicato di fuori.
Aloe preſo in pillole.
Quinta eſſenza noſtra beuuta al peſo di meza oncia.

A gli rodimenti dello ſtomacho. (Rodimeti [d]i ſtoma[c]o.)

DI DIOSCORIDE.

Spica Indiana, Spica Celtica — beuuta con acqua.

Giuncho odorato beuuto.
Succhio di ſicomoro beuuto.
Pinocchi mangiati.
Latte humano beuuto.
Succhio di cicerbita beuuto.
Pulegio preſo con acqua, & aceto.
Succhio di hieracio maggiore, & minore beuuto.
Scordio beuuto al peſo di due dramme.
Seme di peonia beuuto con vino nero.

DEL MATTHIOLO.

Olio di mandorle dolci beuuto.
Olio ſeſamino beuuto.
Pinocchi mondi peſti, & incorporati con mele, ouero con zucchero, & beuuti con acqua di procacchia.

A gli ardori dello ſtomacho. (Ardori di ſtomaco.)

DI DIOSCORIDE.

Procacchia (cioè portulaca) impiaſtrata ſopra lo ſtomacho.
Soncho peſto, & meſſo ſopra.
Succhio di ombilico di venere impiaſtrato.
Endiuia, & cicorea mangiata con aceto.
Succhio di liquiritia beuuto.
Appio beuuto.
Finocchio beuuto con acqua freſca.
Poligono impiaſtrato.
Foglie di ſolatro domeſtico impiaſtrate.
Foglie, & viticci di vite applicati di fuori.
Fiori di lambruſca impiaſtrati.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di Caſſia preſa per bocca.
Sandali beuuti, & applicati di fuori con acqua roſa.
Bacche di creſpina d'vua ſpina, di ribes volgare, inghiottite.
Zucchero roſato mangiato.
Foglie freſche di quercia tenute in bocca.

Cedri, Aranci, Limoni — preſi per bocca in qual ſi vogli modo.

Latte di ſemi di melloni beuuto.
Radici di regolitia, & il ſuo ſucchio inghiottito.
Phillite poluerizata, & incorporata con la ſua acqua, & applicata di fuori.
Trifoglio acetoſo mangiato in qual ſi vogli modo.
Fiori di conſolida reale preſi in poluere.
Fragole mangiate.
Acqua di lenticularia paluſtre beuuta.

Alla ventoſità dello ſtomacho. (Ventoſità di ſtomaco.)

DI DIOSCORIDE.

Radice di meo beuuta.
Spica indiana, & celtica beuute.
Caſtoreo preſo in beuanda.
Brodo di gallo vecchio beuuto.
Aſſenzo beuuto con ſeſeli, & ſpica celtica.
Seme, & radici di liguſtico tolti in beuanda.
Seme & ſmirnio beuuto.

DEL MATTHIOLO.

Cubebe inghiottite.
Pepe inghiottito intero fino a ſette grani.
Acqua di cinnamomo beuuta.
Calamo aromatico vſuale preſo in poluere.
Olio di ricino beuuto, vnto, & meſſo ne i criſteri.
Acqua di balſamo artificiale preſa con brodo di carne.
Olio di ſeme di carthamo beuuto.
Olio laurino applicato di fuori.
Mumia beuuta con decottione di cimino, d'ammi, e di carui.
Olio di ſcorpioni noſtro vnto di fuori.
Caſtoreo beuuto con oſſimelle.
Miglio ſcaldato con ſale, & chamamilla, & applicato in vn ſacchetto.
Menta tanto beuuta, quanto applicata di fuori.

Mentaſtro, Menta greca, Saluia, Tanaceto, Imperatoria, Herba gatta — in qual ſi vogli modo.

Quinta essenza nostra beuuta.

Singhiozzo. *Al singhiozzo.*

DI DIOSCORIDE.

Seme di sisembro beuuto nel vino.
Rhapontico beuuto.
Aristologia tonda beuuta.
Menta beuuta con vino di melagrani bruschi.
Decottione di foglie, & seme d'anetho beuuta.
Comino saluatico beuuto con aceto.
Alisso beuuto, ò tenuto in mano, ò messo nel naso.
Decottione di aspleno beuuta.
Seme di periclimeno beuuto.
Sassifragia presa in poluere.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di cinnamomo beuuta.
Mumia beuuta con decottione d'apio, ò cimino.
Castoreo beuuto con acqua melata.
Reubarbaro beuuto con vino.
Menta presa con vino di melagrani.
Anetho beuuto, & odorato.
Acqua di phillire beuuta.
Quinta essenza nostra beuuta al peso d'vn'oncia, pur che il singhiozzo nō proceda dallo stomacho inanito.

Rutti acetosi. *A i rutti acetosi.*

DI DIOSCORIDE.

Agarico preso al peso d'vna dramma.
Tragorigano beuuto.
Betonica beuuta con mele spiumato al peso d'vna faua.

DEL MATTHIOLO.

Seme di coriandoli beuuto al peso d'vna dramma.

Sangue, ouero latte appreso nello stomacho. *Al sangue, ouero latte appreso nello stomacho.*

DI DIOSCORIDE.

Liscia di cenere di fico beuuta.

Caglio { di cauallo, di lepre, di agnello, di capretto, di cerua, di vitello, di bufalo } preso con vino al peso di tre oboli.

Foglie d'helichriso beuute con vino melato.
Lasero beuuto.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di ciclamino beuuta con zucchero.
Succhio di consolida media beuuto.

Infiammaggioni di stomacho. *All'infiammaggioni dello stomacho.*

DI DIOSCORIDE.

Hieracio maggiore, & minore impiastrati di fuori.
Foglie di vite impiastrate con farina d'orzo.
Viole purpuree vsate nel modo medesimo.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia presa per bocca.
Sandali tanto beuuti, quanto applicati di fuori.
Rose impiastrate.
Fiori di consolida reale applicati di fuori.
Acqua di lenticularia palustre beuuta.

Fame canina. *Alla fame canina.*

DEL MATTHIOLO.

Ghiri grassi arrostiti, & mangiati spesso.

Prouocare l'appetito. *A prouocare l'appetito.*

DI DIOSCORIDE.

Pepe mangiato.
Aceto vsato ne i cibi.
Assenzo beuuto.

DEL MATTHIOLO.

Bacche { di crespino, d'vna spina, di ribes } mangiate.

Mostarda mangiata con i cibi.

Far buona digestione. *A far buona digestione.*

DI DIOSCORIDE.

Ruchetta mangiata ne i cibi.
Pepe mangiato.
Gengeuo vsato ne i cibi.
Scilla cotta con mele, & mangiata.
Assenzo mangiato, & impiastrato di fuori.
Tragorigano beuuto.
Pulegio tolto per bocca.
Seme, & radici di ligustico in beuanda.
Seme di seseli massiliense beuuto nel vino.
Seme di caro beuuto.
Foglie di betonica mangiate con mele dopò cena alla quantità d'vna faua.
Vino di assenzo.

DEL MATTHIOLO.

Acoro, & cinnamomo vna dramma di ciascuno beuuta con vino d'assenzo.

Galanga, Cubebe, Garofani, Noci moscate, Macis } vsate ne i cibi.

Acqua di cinnamomo beuuta.
Zaffarano vsato ne i cibi.

Spigo nardo, Lauanda } prese in poluere.

Laudano inghiottito al peso d'vna dramma due hore doppo cena.
Mele cotogne, ouero pere cotte sotto la cenere, & mangiate.
Pistacchi mangiati spesso.

Cedri conditi, Noci condite } mangiati auanti pasto.

Spegner la sete. *A spegnere la sete.*

DEL MATTHIOLO.

Bacche { di crespino, d'vna spina, di ribes volgare } mangiate.

Limoni, Aranci, Polpa di cedro } mangiati.

Pere masticate, & succhiate.
Foglie di procacchia.
Latte di seme di melloni beuuto.
Polpa d'anguria matura mangiata.
Radice di regolitia, & il suo succhio tenuto in bocca.
Trifoglio acetoso masticato.
Fraghe mature mangiate.
Vino di melagrani beuuto con acqua di cicorea, ouero d'orzo.

FEGATO.

Oppilatione di fegato. *Alle oppilationi di fegato.*

DI DIOSCORIDE.

Spica indiana, & celtica beuuta con acqua fresca.
Corteccia di lauro beuuta al peso di tre oboli con vino odorifero.
Foglie di pezzo beuute con acqua semplice, oueramente melata.
Mandorle amare composte in lettouaro con mele, & con latte tolta alla quantità d'vna nocciuola per volta.
Succhio di radice di gentiana beuuto con acqua.
Agarico beuuto.
Rhapontico tolto per bocca.
Iringo beuuto con vino.
Decottione di camamilla beuuta.
Foglie di chamepitio tolte per sette giorni continui nel vino.
Betonica beuuta per sette giorni continui nel vino melato.
Eupatorio beuuto nel vino.
Radice di papauero cornuto beuuta.
Rubrica sinopica beuuta.
Succhio di liquiritia mangiato.

DEL MATTHIOLO.

Spico nardo, ouero lauanda aggiunta nelle beuande.
Decottione di radici d'aſſero beuuta.
Carpeſio preſo in poluere, & in beuanda.
Caſſia ſolutiua inghiottita in bocconi.
Acoro preſo in qual ſi vogli modo.

Olio	di mandorle amaro	beuuto.
	di ſeme di carthamo	

Succhio, & infuſione di roſe in beuanda.
Polpa di tamarindi.

Mandorle	vſate ne i cibi.
Piſtacchi	

Decottione di ceci neri, & roſſi beuuta.
Farina di ceci cotta in acqua d'indiuia, & impiaſtrata ſopra'l fegato.
Lupini cotti, & mangiati con pepe, & con ruta.
Seme di nagoni al peſo d'vna dramma beuuto ſpeſſe volte con decottione di marrobio.
Decottione di cauolo beuuta.
Bietola mangiata con ſenape, & aceto.
Cicoria cotta nel vino bianco ſottile, & beuutone il vino.
Succhio di ciclamino beuuto con oſſimele al peſo di due dramme.
Reubarbaro preſo in qual ſi vogli modo.
Acqua di gentiana beuuta.
Radice di centaurea maggiore preſa in ſuſtanza, & in infuſione.

Decottione di radici di cardo	beuuta.
Decottione di radici d'iringo	

Veronica	in qual ſi vogli modo.
Menta greca	
Maiorana	
Marrobio	
Cuſcuta	
Imperatoria	
Fiori di lupolo	
Eupatorio volgare	

Decottione, ouer infuſione di ſena beuuta.
Roſmarino mangiato ſpeſſo.
Decottione di corteccia di frangola beuuta nel modo ſcritto nel ſuo diſcorſo nel quarto libro.
Quinta eſſenza di ferro ſcritta nel ſuo diſcorſo nel quinto libro beuuta al peſo d'vna dramma, per più giorni continui.

Al trabocco del fiele.

rabocco ticle.

DI DIOSCORIDE.

Spica	indiana	beuuta.
	celtica	

Corno di ceruo bruſciato lauato, beuuto.
Millepede, ouero porcelletti beuuti nel vino.
Ceci cotti con roſmarino, & mangiati.
Decottione di tombice fatta nel vino.
Seme d'atriplice beuuto con acqua melata.
Decottione fatta di radici di ſparagi fatta con fichi, & con ceci.
Decottione di crethamo marino.
Irione compoſto con mele.
Scilla compoſta in lettouaro con mele tolta al peſo di tre oboli.
Radice di Chelidonia beuuta con aneſi, & con vino.
Seme di ſpondillo beuuto.
Agarico preſo al peſo d'vna dramma.
Rhapontico tolto in poluere.
Aſſenzo bollito, ouero infuſo, & beuutone la ſua decottione al peſo di tre ciathi ogni giorno.
Aloe preſa al peſo d'vna dramma.
Decottione d'origano ſparſa ſopra al corpo.
Calamento beuuto con vino.
Finocchio ſaluatico beuuto.
Radici di libanotide prima beuute con vino, & con pepe.

Decottione di Roſmarino beuuta.
Nigella trita, & meſſa nel naſo con olio di gigli azurri.
Radice di peonia beuuta.
Laſero dato con fichi ſecchi.
Succhio di marrobio tirato ſu per il naſo.
Decottione d'amendue i Polij beuuta.
Foglie, & fiori di coniza beuuti.
Decottione di aſpleno in beuanda.
Lichene impiaſtrato con mele.
Decottione di adianto beuuta.
Decottione di trichomane preſa nel modo medeſimo.
Decottione di Anthemide beuuta.
Buphthalmo beuuto ſubito dopo al bagno.
Seme di hiacintho beuuto con vino.
Radice di rubia beuuta con acqua melata.
Foglie di chamepitio beuute ſette giorni continui nel vino.
Foglie di betonica beuute con acqua melata.
Elaterio tolto in beuanda per purgare.
Decottione di radici d'anchuſa.
Succhio di cinquefoglio beuuto per alquanti giorni al peſo di tre ciathi.
Decottione di oſiride beuuta.
Decottione di chriſanthemo fattone bagno.
Vino di ſcilla.
Verbenaca ſupina beuuta al peſo d'vna dramma con tre oboli di incenſo, con vna hemina di vino per quaranta giorni continui.
Foglie di licio cotte in aceto, & beuute.
Decottione di tamarigio beuuta.
Frutti di Halicacabo inghiottiti.
Foglie di chameciſſo beuute con acqua al peſo di tre oboli per ſei giorni continui.
Foglie, & bacche di ruſco beuute nel vino.
Vino di ſcilla.
Corno di ceruo beuuto in poluere.
Solfo tolto in poluere in vn'ouo cotto da beuere.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radici d'iride beuuta.
Decottione di ſpico nardo fatta con cinnamomo, & radici di ſparagi, & di finocchio.
Infuſione d'aſſaro fatta nel vino.
Aſſarina, & la ſua decottione beuuta.
Polpa di caſſia inghiottita.
Succhio & infuſione di roſe.
Polpa di tamarindi.
Denti dinanzi di caſtoreo tenuti nel bicchiere di cui beue il vino l'ammalato.
Cenere di vermi terreſtri beuuta con decottione d'aſſenzo.
Pietra di fiele di bue preſa con vino.
Seme di nagoni beuuto con decottione di marrobio.
Radici di cicorea condite.
Decottione delle medeſime crude beuuta.
Latte di ſeme di melloni beuuto.
Tre foglie di rucchetta ſaluatica colte con la mano ſtanca, & ſubito mangiate.
Succhio di ciclamino beuuto con zuccharo, & maſtice, ò con noce moſcata, ò con vn ſcropolo di Reobarbaro.
Radice d'amphodillo beuuta con vino.
Chelidonia maggiore portata nelle ſcarpe a nudi piedi.
Seme d'aquilea beuuto con maluagia, & vn poco di zaffarano.

Rheobarbaro	meſſi nelle beuande ſolutiue.
Agarico	

Radice di centaurea maggiore in qual ſi vogli modo.
Centaurea minore, & la ſua decottione.

Decottione di radici di cardo	beuuta calda.
Decottione di radice d'iringo	
Decottione di radice di Vincetoſco	

Aloe preſo in pillole, & in beuanda.

Pulegio

Pulegio
Mentaſtro
Marrobio — vſati in decottione.
Cuſcuta
Eupatorio

Cimino beuuto ſubito doppo al bagno.

Decottione, ouero infuſione di ſena meſſa nelle beuande ſolutiue.

Seme di chamedrio beuuto al peſo d'vna dramma con buoniſſimo vino.

Decottione di fiori di lupoli fatta nel vino bianco.

Decottione di corteccia di frangola fatta come ſi legge nel ſuo diſcorſo.

Fluſſo hepatico.

Al fluſſo hepatico.

DEL MATTHIOLO.

Acqua delle prime, & più tenere foglie della quercia beuuta ſpeſſo.

Fegato di lupo ſecco nel forno, & beuuto in poluere.

Reobarbaro preſo in poluere.

Dolori di fegato.

A dolori di fegato.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di acoro beuuta.

Decottione di aſſenzo fatta in vino dolce applicata.

Seme di periclimeno beuuto con vino.

DEL MATTHIOLO.

Olio di fiori d'iride
Olio laurino — vnto al fegato.
Olio di mandorle amare

Decottione, ouero ſucchio d'eupatorio commune beuuto.

Durezza del fegato.

Alla durezza del fegato.

DI DIOSCORIDE.

Armoniaco beuuto, & impiaſtrato di fuori.

DEL MATTHIOLO.

Aſaro beuuto
Olio di mandorle — vnti al fegato.
Olio di ſeſamo

Maſtice beuuta, & applicata di fuori.

Decottione di centaurea minore beuuta.

Decottione di corteccia di frangola beuuta come ſi legge nel ſuo diſcorſo.

Aceto ſquillitico beuuto.

Cacheſia.

Alla cacheſia, cioè tumidezza di tutto'l corpo.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di cinnamomo beuuta.

Calamo aromatico volgare preſo in ſuſtanza, & in decottione.

Balſamo artificiale di tutte tre le diſtillationi beuuto.

Noce moſcata mangiata.

Fegato di lupo ſecco preſo in beuanda.

Sio mangiato ne i cibi.

Cicorea vſata in qual ſi vogli modo.

Reobarbaro preſo in tutti i modi, & ſpetialmente con vua paſſa.

Agarico in pillole, & in beuanda.

Conſerua di fiori d'aſſenzo pontico mangiata ſpeſſo.

Decottione di pulegio
Decottione di menta greca
Decottione d'imperatoria — beuuta.
Decottione di marrobio

Serapino preſo con il doppio peſo di mirobolani citrini.

Succhio d'eupatorio volgare, ouero la ſua decottione.

Decottione di corteccie di frangola beuuta come ſi legge nel ſuo diſcorſo.

Frigidità di fegato.

Al fegato infrigidito.

DI DIOSCORIDE.

Spica Indiana
Spica Celtica — beuuta.

Decottione di amomo beuuta.

Foglie di pino, e di pezzo beuute nell'acqua, oueramente nel vino.

DEL MATTHIOLO.

Oſſimele di acoro beuuto.

Acqua di cinnamomo beuuta.

Calamo aromatico volgare preſo in qual ſi vogli modo.

Balſamo artificiale beuuto, & applicato di fuori.

Garofani beuuti, & vſati ne i cibi.

Rheobarbaro trito, & mangiato con vua paſſa.

Menta greca
Imperatoria — in beuanda.

Decottione, ouer ſucchio di eupatorio volgare beuuto.

Hidropiſia.

All'hidropiſia.

DI DIOSCORIDE.

Radici di aſaro beuute.

Cinnamomo beuuto.

Decottione di calamo odorato beuuta con ſeme d'apio.

Carne di riccio terreſtre mangiata.

Chiocciole terreſtri trite con il lor guſcio, & impiaſtrate.

Morca di olio fregata ſopra vna pelle lanoſa, & poſta ſopra all'enfiagione.

Orina dell'isteſſo patiente beuuta.

Orina di capra beuuta ogni giorno con ſpica.

Decottione di ceci fatta inſieme con roſmarino.

Raphano impiaſtrato in ſu'l corpo.

Piantagine cotta con lenticchie, & mangiata.

Decottione di radici d'ebulo fatta nel vino, e beuuta.

Aglio cotto, & mangiato.

Bulbi impiaſtrati con mele, & con pepe.

Scilla preparata, & beuuta.

Succhio d'anagallide beuuto.

Radice di chameleone bianco beuuto.

Aſſenzo con fichi, nitro & farina di giglio impiaſtrato.

Decottione di adianto beuuta.

Trichomane vſata in beuanda.

Hiſſopo impiaſtrato con fichi, & con nitro.

Decottione di polipodio beuuta.

Decottione d'origano fatta con fichi ſecchi.

Decottione di maiorana beuuta.

Ruta impiaſtrata inſieme con fichi ſecchi.

Decottione di ruta fatta nel vino beuuta, & bagnatone il corpo.

Seme di paſtinaca ſaluatica beuuta.

Seme di aneſi beuuto.

Seme di ſmirnio tolto in poluere.

Decottione di chamedrio beuuta.

Decottione d'amendue i pollij beuuta.

Androſace beuuta nel vino al peſo di due dramme.

Foglie di betonica beuute con acqua melata.

Succhio di cocomero ſaluatico al peſo di vno obolo & mezo, ouer la quarta parte d'vno acetabolo della ſua ſcorza.

Acqua marina vſata per bagnarui ſi dentro.

Radice di vite ſaluatica bollita in acqua, & beuuta in due ciathi di vino inacquato con acqua marina.

Vino ſcillino beuuto.

Seme di vitice beuuto.

Fichi ſecchi cotti nel vino con farina d'orzo, & aſſenzo & impiaſtrati.

Sale impiaſtrato.

Alcionio terzo poluerizato ſopra.

Rena marina, ſepellendoui dentro quádo è bene ſcaldata dal Sole il patiente fino alla teſta.

DEL MATTHIOLO.

Elettouario di ſucchio di radice d'iride preſo come legge nel ſuo proprio diſcorſo.

Radice d'iride condite.

Poluere di radici di cipero, & di bacche di lauro al pari peſo diſſolta con orina di fanciullo, & impiaſtrata ventre.

Infuſione di radici d'aſſaro fatta nel vino.

Aſſarina, & parimente la ſua decottione beuuta.

Acqua diſtillata di cinnamomo beuuta.

Balsamo artificiale di tutte tre le distillationi preso per bocca, & applicato di fuori.
Olio di seme di carthamo beuuto.
Liscia fatta di vino bianco, e cenere di ginepro beuuta.
Seme di frassino beuuto con vino.
Fiocini di acini di melagrani saluatichi triti, e beuuti.
Acqua di sterco humano beuuta.
Sterco vaccino, ouero caprino impiastrato.
Seme di nagoni beuuto più giorni continui nella decottione del marrobio.
Decottione di soldanella, & massimamente beuuta con reobarbaro.
Senape trita, & impiastrata con orina di fanciulli.
Garofani vsati ne i cibi, & nelle viuande.
Succhio di ciclamino beuuto con zuccharo, e mastice, ouero con noce moscata, ò con reobarbaro.
Radice d'amphodillo beuuta con vino.
Reobarbaro spesse volte beuuto.
Agarico posto nelle medicine solutiue.
Centaurea maggiore beuuta in poluere, & in infusione.
Decottione di cardo benedetto } beuuta.
Decottione di iringo }
Conserua di fiori d'assenzo pontico vsata spesso.
Pulegio }
Menta greca } beuutone la decottione.
Imperatoria }
Serapino beuuto con altrettanto peso di mirabolani citrini.
Euphorbio preso in pillole.
Decottione di radici di vincetosco fatta nel vino bianco, & beuuta.
Marrobio vsato in decottione.
Decottione d'eupatorio volgare beuuta.
Seme di ricino macerato nel latte di capra, & beuuto.
Acqua distillata di radici di sambuco al peso di quattro once, mescolata con due once d'acqua di radici d'ebulo beuuta trenta giorni continui.
Decottione di corteccia di frangola, fatta, & vsata come si legge nel suo discorso.
Coloquintida presa in pillole, & messa ne i cristeri.
Anthimonio nostro hiacinthino beuuto al peso di quattro grani per volta.

Alle infiammaggioni del fegato.

Infiammaggioni di fegato.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia solutiua presa per bocca.
Camphora applicata di fuori.
Vino di crespino beuuto.
Succhio, ouero infusione di rose in beuanda.
Radici di cichorea condite vsate spesso.
Conserua di fiori di cichorea vsate spesse volte.
Latte di seme di melloni beuuto.
Phillite poluerizata, e beuuta con la sua acqua lambiccata.
Trifoglio acetoso mangiato.
Fiori di consolida reale beuuti in poluere.
Decottione di fragaria, & delle sue radici beuuta.

MILZA.

Alla durezza della milza.

Durezza milza.

DI DIOSCORIDE.

Mele cotogne crude impiastrate.
Liquore di sicomoro beuuto, e applicato di fuori.
Rafano pesto, & messo sopra.
Brassica (cioè cauolo) mangiata con aceto.
Decottione di chamedrio beuuta.
Farina di lupini impiastrata.

DEL MATTHIOLO.

Radice d'enola poluerizata beuuta alquanti giorni con vino al peso d'vno scropolo.
Olio di mandorle amare vnto di fuori.
Terebinthina vera inghiottita.
Olio di sesamo vnto sopra la durezza.
Decottione di tamarigio fatta nel vino.
Cenere di chiocciole grosse beuuta con mele, seme de lino, & d'ortica.
Sterco di capra impiastrato.
Radice di dragontea pesta, & applicata.
Succhio di ciclamino messo ne gli vnguenti.
Succhio di centaurea minore, & la sua decottione così di dentro, come di fuori.
Menta greca applicata con olio di gigli azurri.
Olio di gigli azurri applicato sopra la durezza.
Phillite presa in qual si vogli modo.
Ossimele fatto con fiori di ginestra beuuto.
Conserua fatta con fiori di ginestra vsata spesso.
Decottione di scorze di frangola presa, come si legge nel suo discorso.
Aceto squillitico beuuto.

Alle oppilationi della milza.

Oppilationi di milza.

DI DIOSCORIDE.

Spica celtica beuuta con vino.
Adianto in beuanda.
Trichomane beuuta.

DEL MATTHIOLO.

Fiori di spico nardo, ouero di lauendula presa in qual si vogli modo.
Assaro preso in infusione.
Cubebe } beuuto in poluere.
Carpesio }
Radici di enula beuuta spesso in poluere con vino vecchio.
Olio { di mandorle amare / Laurino / di seme di cartamo } vnto sopra la milza.
Mumia beuuta con decottione di carui.
Polpa di tamarindo inghiottita.
Brodo di ceci rossi beuuto.
Lupini cotti, & mangiati con ruta, & pepe.
Brodo di cauolo beuuto.
Bietola mangiata con senape, & aceto.
Sio mangiato ne i cibi.
Succhio di ciclamino beuuto al peso di due dramme con ossimelle.
Reobarbaro } messi nelle beuande.
Agarico }
Gentiana, ouero la sua acqua distillata beuuta.
Succhio, ouero decottione di centaurea minore beuuta.
Decottione di radici d'iringo beuuta.
Veronica }
Menta greca }
Maiorana }
Phillite } prese in qual si vogli modo.
Eupatorio commune }
Cuscuta }
Fragaria }
Decottione, ouero infusione di sena beuuta.
Rosmarino mangiato con pane.
Fiori di lupolo aggiunti nelle beuande.
Decottione di frangola, presa come si legge nel suo discorso.
Quinta essenza di ferro scritta nel quinto libro nel suo discorso beuuta al peso d'vna dramma con acqua d'adianto, ouero d'aspleno, ouero di tamarigio.

Alle infiammaggioni della milza.

Infiammaggioni di milza.

DI DIOSCORIDE.

Iride illirica beuuta con aceto.
Acoro beuuto.
Spica celtica beuuta con vino.
Nardo montano nel modo medesimo.
Cenere di sarmenti impiastrata con aceto, olio rosato, & ruta.
Decottione di tamarigio fatta nel vino beuuta.
Seme di vitice beuuto.

Dolori di milza.

A i dolori della milza.

DI DIOSCORIDE.

Dittamo beuuto, & impiastrato di fuori.

DEL MATTHIOLO.

Olio { di gigli azuri / laurino / di gigli bianco } vnto sopra la milza.

Phillite presa in qual si vogli modo.

Frigidezza i milza.

Alla frigidezza della milza.

DEL MATTHIOLO.

Ossimele fatto con acoro beuuto.
Cubebe masticate, & inghiottite.
Acqua di cinnamomo distillata beuuta.
Balsamo artificiale beuuto, & applicato di fuori.
Olio di mandorle amare beuuto, & vnto.
Olio laurino vnto.
Rheobarbaro / Agarico } preso in qual si vogli modo.
Menta greca applicata con olio di gigli azurri.
Radice d'imperatoria beuuta in poluere.
Rosmarino mangiato con pane.
Phillite vsata in qual si gogli modo.

Sminuire la milza.

A sminuire la milza.

DI DIOSCORIDE.

Iride illirica beuuta nell'aceto.
Acoro beuuto con acqua.
Spica { Celtica / Montana } beuuta nel vino.
Decottione di tamarigio beuuta.
Seme di vitice beuuto.
Decottione di ciclamino secondo beuuta quaranta giorni continui.
Sagapeno beuuto.
Ammoniaco beuuto al peso di vna dramma.
Chamedrio beuuto con aceto.
Nasturzo beuuto.
Decottione polio beuuta con aceto.
Succhio di pan porcino vnto di sopra.
Seme di cappari beuuto al peso di due dramme con vino per 40. giorni continui.
Radici di cappari preso nel modo medesimo.
Lepidio impiastrato con radice di enula.
Foglie di hedera tenere cotte nel vino, oueramente secche impiastrate con pane.
Isatide saluatica, tanto beuuta, quanto impiastrata di fuori.
Agarico tolto al peso di vna dramma con aceto melato.
Rhapontico preso per bocca.
Radice di smirnio mangiata.
Radice di gentiana presa al peso di due dramme.
Aristologia tonda beuuta.
Decottione di radice di crocodillo beuuta.
Hissopo impiastrato con fichi secchi, & nitro.
Tragorigano beuuto con aceto.
Pulegio impiastrato con sale.
Sisone beuuto.
Succhio di peucedano preso per bocca.
Vischio cotto con calcina, e pietra gagate impiastrato.
Teucrio beuuto con aceto inacquato, & impiastrato con fichi.
Radici di leucoio applicate con aceto.
Radice di nimphea beuuta con il vino.
Foglie di aspleno beuute, oueramente la sua decottione beuuta quaranta giorni con aceto, oueramente le foglie impiastrate con aceto.
Seme di bunio beuuto.
Hemionite beuuta con aceto.
Seme di rubia beuuto con aceto melato.
Foglie di lonchite seconda beuute con aceto.
Foglie di betonica beuute con aceto melato.
Radice di polemonia beuuta con acqua.

Seme di periclimeno beuuto nel vino per quaranta giorni continui.
Seme di xiride preso con aceto.
Radice di anchusa beuuta con acqua melata.
Ortica impiastrata.
Trichomane beuuta.
Vino scillino beuuto spesso.
Ghianda vnguentaria beuuta con farina di orobi in acqua melata.
Brionia beuuta per trenta giorni continui nell'aceto al peso di tre oboli, oueramente impiastrata con fichi secchi.
Cime tenere, & primaticcie di vite nera cotte, & mangiate.
Radice di felce maschio beuuta.
Acqua, oueramente vino in cui sia più volte stato spento ferro, ouero acciaio affocato beuuto.
Alcionio terzo beuuto.
Corallo beuuto con acqua.
Pietra assia impiastrata con calcina viua, & aceto.
Cote nassia limata con ferro beuuta con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Radice d'enola beuuta in poluere spesse volte con vino bianco vecchio.
Terebintina così di larice, come di terebintho inghiottita.
Decottione di corteccia di frassino beuuta.
Rami di tamarigio pesti in poluere, & applicati con aceto.
Noci moscate masticate, & inghiottite.
Orobo mangiato cotto da digiuno.
Seme di rucchetta beuuto in poluere.
Succhio d'hedera minore beuuto con vino brusco.
Rheubarbaro / Agarico } preso in qual si vogli modo.
Menta greca impiastrata con olio di gigli azurri.
Phillite presa come si voglia.
Decottione d'eupatorio volgare / Decottione di fiori di lupoli / Decottione di cuscuta } beuuta.
Coralli beuuti spesso.

VENTRE.

A i dolori colici.

Dolori colici.

DI DIOSCORIDE.

Mandorle amare beuute.
Chiocciole terrestri trite con il suo guscio, & beuute con vino.
Lodole arrostite mangiate ne i cibi.
Osso del calcagno di porco brusciato fin che diuenti bianco beuuto doue il dolore venga per ventosità.
Boturo messo ne i cristeri oue il budello fusse vlcerato.
Sterco di gallina beuuto con vino, oueramente cō aceto.
Decottione di ruta fattone cristeri.
Petrosello beuuto.
Coloquintida messa ne i cristeri.
Decottione di cartamo messa con i cristeri.

DEL MATTHIOLO.

Galanga beuuta.
Cubebe beuute in poluere.
Olio { di seme di cartamo / laurino / di mandorle dolci, & amare / di anime di persici / di noci communi } tanto beuuto, quanto vnto di fuori.
Acqua di cinnamomo beuuta.
Balsamo artificiale preso per bocca.
Olio d'oliue beuuto caldo con altrettanta maluagia.
Olio di ricino beuuto, & vnto di fuori.
Succino beuuto con acqua tepida.
Olio nostro di scorpioni vnto.
Acqua in cui sia stata lauata la verga d'vn ceruo.
Corna di ceruo tenere tagliate in fette, & secche nel forno,

forno, e beuute in poluere con mirrha, & con pepe.
Sterco di lupo che non habbi tocco terra, beuuto con vino bianco, ouero acqua, e parimente legato in su'l ventre.
Seme di cauolo trito grossamēte, & dipoi bollito in brodo di carne, & beuuto con l'istesso brodo.
Brodo di cauolo cotto con vn gallo vecchio beuuto.
Succhio di ciclamino messo ne i cristeri al peso di tre dramme.
Imperatoria trita, & beuuta con elettissimo vino.
Serapino beuuto, ouero messo ne i cristeri.
Fiori di verbasco beuuti in poluere.
Trinitas herba presa in poluere.
Seme di ricino cotto in brodo d'vn gallo beuuto.
Coloquintida messa ne i cristeri.
Poluere di foglie di momordica beuuta.
Quinta essenza nostra beuuta, & messa ne i cristeri.
Antimonio hiacintino nostro preso al peso di tre grani.
Gagate pietra beuuta sette giorni continui al peso di vna dramma per volta.

A i dolori delle budelle.

Dolori di budella.

DI DIOSCORIDE.

Iride illirica beuuta.
Acoro preso in decottione.
Radici di meo composte trite con mele, mangiate.
Cardamomo beuuto con acqua.
Legno aloe beuuto nel modo medesimo.
Noci cōmuni abbrusciate con la scorza, & messe poluerizate sopra l'ombilico.
Decottione di fichi secchi fatta con ruta, & vsata ne i cristeri.
Foglie di alimo beuute con acqua melata al peso d'vna dramma.
Zaffarano beuuto.
Seme di dauco preso con vino.
Radici di libanotide tolte dentro.
Seme di ferula tolta per bocca.
Succhio di peucedano beuuto in vno ouo.
Decottione di melissa vsata ne i cristeri.
Castoreo beuuto.
Boturo messo ne i cristeri.
Serpillo beuuto.
Decottione di calamento beuuta.
Radici d'iringo beuute.
Cera presa in sugoli caldi.
Ammi beuuto con vino.
Semola cotta in decottione di ruta, & impiastrata.
Miglio scaldato, & messo in sacchetti, & applicato.
Farina di orobi infusa in aceto, & posta sopra al dolore.
Seme di sisembro beuuto nel vino.
Pepe beuuto con foglie tenere di lauro.
Scilla composta in lettouaro.
Rhapontico beuuto.
Decottione di maiorana beuuta.
Radice di centaurea maggiore presa in poluere.
Decottione di ruta fatta con aceto secco beuuta.
Panace beuuto con vino.
Decottione di foglie, & di seme d'aneto beuuta.
Seme, & radice di ligustro presi in poluere.
Decottione di comino vsata con olio ne i cristeri.
Foglie di phalangio, e parimēte i fiori, & il seme beuuto.
Centoncolo beuuto con con vino austero.
Foglie, & fiori di coniza beuuti.
Radice di peonia beuuta nel vino.
Bunio falso beuuto.
Acqua marina fomentata.
Chamepitio beuuto.
Decottione di gramigna beuuta.
Foglie di laureola date a bere.
Sale scaldato al fuoco, & applicato con sacchetti di tela.
Nitro beuuto con acqua melata insieme con comino.
Seme di seseli massiliense beuuto con vino.
Radici di asclepiade beuute nel vino.
Alisma beuuta per se stessa, oueramente beuuta con il pari peso di seme di dauco.
Osso della giuntura del calcagno del porco brusciato fin che sia bianco beuuto.
Decottione di seme di lino vsata ne i cristeri.
Agarico preso al peso di due dramme.

DEL MATTHIOLO.

Olio { d'oliue beuuto con maluagia, & fattone cristeri.
di mandorle dolci beuuto al peso di sei oncie.
laurino vnto sopra il corpo. }
Decottione di fiori di erica beuuta.
Animelle di noccioli di persiche masticate, & inghiottite.
Brodo di chiocciole lesse beuuto.
Miglio insieme con sale, & fiori di camamilla posto in vn sacchetto, & scaldato sopra'l ventre.
Brodo di cauolo cotto con vn gallo vecchio beuuto.
Succhio di ciclamino messo ne i cristeri al peso di tre dramme.
Chelidonia maggiore posta con la radice, e scaldata con olio di chamamilla, & messa sopra l'vmbilico.
Radice { di dittamo bianco, d'imperatoria, di vencitosco, di zedoaria } beuuta con elettissimo vino.
Mentastro preso in qual si vogli modo.
Fiori di verbasco beuuti in poluere con vino.
Trinitas herba, ouero la sua acqua distillata beuuta.
Momordica beuuta in poluere.

Alla disenteria.

Disenteria

DI DIOSCORIDE.

Decottione di aspalatho vsata ne i cristeri.
Mirrha inghiottita alla quantità d'vna faua.
Foglie di lentisco beuute.
Scorza di pezzo beuuta.
Macero preso in beuanda.
Foglie, & radici di paliuro beuute.
Frutti d'ossiachanta mangiati, ouero beuuti.
Frutti di rouo canino mangiati.
Foglie, & fiori di cisto beuuti.
Hipocistide beuuta.
Laudano beuuto con vino vecchio.
Frutti di rose presi in poluere.
Licio beuuto.
Acatia presa per bocca,
Scorza sottile dellle ghiande cotta, & beuuta.
Scorza sottile interiore di castagna presa nell'istesso modo.
Galle immature trite, e beuute, oueramente impiastrate sopra al corpo.
Decottione di foglie di somacchi vsata ne i cristeri, & parimente beuuta.
Seme del medesimo poluerizato, & sparso sopra i cibi.
Inuoglio di dattoli (cioè palma elata) tanto beuuto, quā to vsato ne i cristeri.
Fiocini di melagrani bruschi, secchi, beuuti in poluere, & cotti nelle decottioni fatte per sederui dentro.
Seme, & foglie di mirto beuuti.
Mele cotogne mangiate crude, & cotte, & parimente beutone il vino loro.
Peri tanto domestichi, quanto saluatichi mangiati.
Nespole mangiate ne i cibi.
Frutti di loro albero beuuti, oueramente mangiati.
Cornole mangiate ne i cibi, oueramente con sapa.
Sorbe fresche prese in qual si vogli modo.
Prugnole saluatiche mangiate.
Carobole mangiate.
Chiocciole terrestri brusciate insieme con il suo guscio, & date a bere in poluere.
Sangue di lepre fritto, & mangiato.

Sala-

Salamuoia di pesce messa ne i cristeri.
Corno di ceruo beuuto al peso di due cucchiari.
Cera data ne i sugoli.
Latte in cui siano state spente pietre di fiume affocate.
Caglio { di lepre / di cauallo } beuuto nel vino.
Sparagi domestici lessi, & mangiati ne i cibi, mitigano il dolore.
Radice idea beuuta.
Succhio cauato dalle radici di Althea cotta beuuto.
Radici di alcea beuute nel vino, ouero nell'acqua.
Phillite (cioè lingua ceruina) beuuta.
Procacchia (cioè portulaca) cotta tanto che si disfaccia, beuuta ò mangiata.
Decottione di piantagine messa con i cristeri.
Succhio di coda di cauallo beuuto.
Seuo di capra dato con farina d'orzo, & foglie, ò seme di somacco.
Melissa beuuta.
Tragio quale si rassembra alla scolopendria lesso, & beuuto.
Faue cotte in acqua, & aceto mangiate.
Radice di alisma beuuta con altrettanto seme di pastinaca saluatica.
Seme di rombice, oueramente d'acetosa beuuto nel vino, oueramente nell'acqua.
Lisimachia data a bere.
Cime di trago fino a dieci beuute nel vino.
Clematide (cioè prouenca) beuuta nel vino.
Decottione di stebe messa ne i cristeri.
Seme di limonio beuuto nel vino.
Decottione di elatine beuuta.
Radice di polemonia beuuta con vino.
Foglie, & seme d'eupatorio in vino.
Radice di nimphea secca presa in poluere con vino.
Sempreuiuo maggiore preso con vino.
Sangue { di becco / di capra / di lepra / di ceruo } fritto nella padella, & mangiato.
Succhio di foglie, & vitici di vite beuuto.
Decottione di vinaccia beuuta.
Vinaccioli fatti in poluere, & beuuti.
Vua passa bianca mangiata con i suoi vinaccioli.
Agresto messo ne i cristeri.
{ Vino di lambrusca / Vino di mele cotogne / Vino di rose } beuuto.
Terra lemnia (cioè terra sigillata) beuuta.
Salamuoia messa ne i cristeri in quelle disenterie, doue sieno vlcere nelle budella.
Scordio preso con acqua melata al peso di due dramme.
Fiori di hedera carpiti con tre dita della mano beuuti nel vino due volte il giorno.

DEL MATTHIOLO.

Olio di lentisco messo ne i cristeri.
Olio rosato omphacino beuuto, & messo ne i cristeri.
Bolo armeno beuuto con coralli, mastice, corno di ceruo, & pietra hematite.
Gusci di pine cotti in fortissimo aceto, & presone il fumo con il sedere.
Mastice beuuta.
Succhio di millefoglio beuuto, & messo ne i cristeri, ouero la poluere dell'herba vsata similmente.
Potentilla beuuta, & portata verde nelle scarpe sotto le nude piante.
Trocisci di succino beuuti.
Vino di crespino beuuto.
{ Vua spina / Ribes volgare } in qual si vogli modo.
Acqua di fiori di ligustro beuuta.

VENTRE

Zucchero rosato vecchio mangiato.
Seme di rose, lanugine, & frutto beuuto.
Licio poste ne i cristeri.
Acqua di foglie di quercia beuuta.
Ghiande, galle, & foglie di quercia prese in beuanda, e poste ne i cristeri.
Frutti di faggio mangiati.
Correccia rossa di castagne la più sottile beuuta.
Melagrani secchi nel forno, & dati in poluere a bere.
Conserua di fiori di melagrani mangiata spesso da digiuno.
Succhio di bacche di mirto cotto con zuccharo per condimento de cibi.
Ciregie amarine, ouero marasche secche, & condite con zuccharo.
Pomi bruschi mangiati cotti sotto le ceneri.
Mele cotogne cotte nel medesimo modo, & mangiate da digiuno.
Vino di mele cotogne, ouero lamina preso per bocca, & il lor olio vnto sopra'l ventre.
Cotognata mangiata auanti pasto.
Succhio di mele cotogne in cui sia cotto dentro coralli rossi, seme di rose rosse, reubarbaro, hipocistide, & acacia beuuto.
Pere acerbe, & saluatiche arrostite sotto le ceneri.
{ Nespole / Cornole / More immature secche } mangiate crude, & condite con zuccharo.
Chiocciole abbrusciate con i gusci insieme con poluere di galla immatura, & pepe bianco sparse sopra ai cibi, ouero beuute con vino brusco.
Carne di lepre arrostita.
Sangue di lepre caldo cotto con farina d'orzo, & mangiato.
Sterco di lepre beuuto in poluere.
Verga di ceruo beuuta con vino brusco.
Oua di galline cotte dure nell'aceto, & mangiate.
Sangue di ceruo messo ne i cristeri.
Sterco bianco di cane beuuto con latte in cui sieno stati spenti ciottoli di fiume affocati.
Riso cotto nel sudetto latte mangiato.
Decottione del medesimo messa ne i cristeri.
Fiori di panicole di saggina beuuti in poluere.
Gusci di grano di miglio incorporati con tuorli d'oua, & cotti sopra vna tegola, & mangiati.
Amido vsato ne i cibi.
Seme di rombice beuuto.
Procacchia cotta ne i cibi.
Radice { di bistorta / di tormentilla / di gariofilata } presa in poluere, & in beuanda.
Panicole di lagopo vsate per forbire il sedere.
Seme di piantagine trito, & incorporato con tuorli di oua, & cotto sopra vna tegola, & mangiato.
Latte di trasi fatto con acqua acciaiata beuuto.
Bursa pastoris cotta con piantagine in acqua piouana, & beuutone la decottione con bolo armeno.
Reobarbaro abbrustolato, e beuuto trito in poluere al peso di due dramme con vino acerbo, & succhio di piantagine.
Gomma di tragacantha arrostita, & beuuta con vino di mele cotogne, ouero messa ne cristeri.
Fiore del Sole beuuto in poluere insieme con le radici con vino brusco.
Acqua d'aparine beuuta.
Gnaphalio beuuto con vino acerbo.
Coniza terza beuuta ogni giorno al peso d'vna dramma con vino vermiglio.
Fiori di palmachristi minore beuuti con acqua di piantagine.
Foglie di canape poluerizate, & mãgiate cõ tuorli d'oua.

Lunaria minore presa in qual si vogli modo.
Olio d'hiperico vnto caldo in su'l ventre.
Pirola } Pilosella } Fragaria } beuute con vino brusco.
Fiori d'amaranto porporeo presi nel medesimo modo.
Vino di melagrani bruschi beuuto con acqua di piantagine.
Bolo armeno beuuto, & messo ne i cristeri.
Coralli } Cristallo } sottilmente triti, & beuuti.

A ristagnare il corpo. Stagnare il corpo.

DI DIOSCORIDE.

Caglio di lepre beuuto.
Latte in cui sieno stati spenti ciottoli marini affocati.
Cascio lesso, & dipoi arrostito mangiato.
Sterco di cane colto ne i giorni canicolari, e beuuto con acqua.
Pane di farina di grano secco di lungo tempo mangiato.
Farina d'orzo impiastrata con bacche di mirto, ò con peri saluatichi, ò con gusci di melagrani.
Polte di farina di spelta, di vena, & di miglio mangiata.
Riso mangiato ne i cibi.
Lenticchie cotte con la lor scorza, e mangiate, & massimamente cotte nell'aceto con altre cose costrettiue.
Seme di rombice, oueramente d'acetosa beuuto.
Brassica (cioè cauolo) cotto lungamente.
Bietola nera cotta con la sua radice, & lenticchie mangiata.
Piantagine lessa cotta in aceto, e mangiata con sale, e parimente il seme beuuto nel vino, & anco messa ne i cristeri.
Endiuia, & cicorea mangiate ne i cibi.
Succhio di condrilla cotto, & beuuto.
Lente saluatica tolta in qual si vogli modo.
Acino beuuto.
Aniso dato a bere.
Anetho preso in poluere.
Apio vsato ne i cibi.
Phillite (cioè lingua ceruina) data in beuanda.
Radici di acantho beuute.
Finocchio saluatico beuuto.
Ruta mangiata, ouero beuuta.
Testicolo cognominato serapio dato a bere.
Radice di peonia beuuta con vino.
Decottione di althea beuuta.
Radice di alisma presa in beuanda.
Succhio di poligono beuuto.
Clematide prima beuuta nel vino.
Lagopo preso con vino, ouero con acqua oue fosse febre.
Radice di xiride beuuta in vino melato.
Foglie di anchusa date a bere nel vino.
Decottione di rami di rouo beuuta.
Decottione di radici di cinquefoglio tolto per bocca.
Phenice beuuta in vino austero.
Radice idea beuuta.
Seme di giunco, & spetialmente del marino fritto, & beuuto in vino inacquato.
Radice di astragalo beuuta nel vino.
Radice di hiacintho beuuta.
Seme di papauero nero beuuto con vino.
Radice di verbasco, & parimente i fiori in beuanda.
Fiori di lambrusca dati a bere.
Vino di melagrani bruschi beuuto.
Rubrica sinopica beuuta in vn'ouo, ouero messa ne i cristeri.
Feccia di vino impiastrata.
Sempreuiuo maggiore beuuto con vino.
Decottione di adianto beuuta.
Decottione di trichomane beuuta.

Aceto cotto ne i cibi.

DEL MATTHIOLO.

Infusione di mosco arboreo fatta in vino beuuta.
Incenso beuuto, & messo ne i cristeri.
Nespole } Sorbe } Cornole } Pere saluatiche } mangiate.
Noce moscata arrostita sotto la cenere.
Gusci di nocciuole triti, & beuuti con vino brusco.
Riso abbrustolato, & cotto in latte in cui siano stati spenti ciottoli di fiume affocati.
Seme di lapatio acuto beuuto.
Garofani abbrustolati beuuti in poluere.
Seme di coriandoli beuuto con acqua.
Panicole di lagopo, foglie, & seme beuute con vino brusco, ouero de melagrani.
Potentilla beuuta ouero portata verde nelle scarpe sotto le pude piante.
Fragaria beuuta con le radici.
Sorbastrella, ouero sanguisorba vsata in qual si vogli modo.
Polmonaria seconda beuuta.
Vino di melagrani brusco beuuto.
Bolo armeno preso per bocca, & messo ne i cristeri.

A i flussi vecchi del corpo. Flussi vecchi.

DI DIOSCORIDE.

Sangue { di becco } { di capra } { di lepre } { di ceruo } fritto nella padella, & mangiato.

DEL MATTHIOLO.

Mastice beuuta.
Noce moscata arrostita presa in poluere.
Corteccia di tamarigio beuuta.
Seme di rombice beuuto con vino vermiglio.
Fiori di panicole di sagina beuuti con vino di melagrani.
Garofani arrostiti, & poluerizati sopra a i cibi.
Pirola } Pilosella } Fragaria } Potentilla } vsata in qual si vogli modo.

Alla stittichezza del corpo. Stittichezza.

DI DIOSCORIDE.

Ciregie dolci mangiate.
Mele dolci.
Pesche mangiate a digiuno.
More mature.
Fichi ben maturi.
Riccio marino mangiato ne i cibi.
Brodo di gongole, & di telline.
Sepia acconcia in brodo.
Siluro pesce mangiato.
Decottione di Gobio pesce beuuta.
Brodo vniuersalmente di tutti i pesci beuuto con vino.
Brodo di galli, & di galline vecchie beuuto.
Latte beuuto copiosamente.
Siero di latte beuuto.
Cascio fresco vsato ne i cibi.
Boturo mangiato, & beuuto.
Midolla di ossa vsate ne i cibi.
Ceci mangiati cotti.
Rombice } Blito } Malua } Atriplice } Bietola bianca } Sparago } Lattuga } cotta, & mangiata ne i cibi.
Brassica (cioè cauolo) bollita leggiermente, & mãgiata.
Tragorigano beuuto.

ventosità.

Alla ventosità delle budella.

DI DIOSCORIDE.

Farina di grano impiastrata con succhio di iusquiamo.
Farina d'orzo applicata con seme di lino, & di fien greco.
Seme di basilico beuuto.
Rhapontico dato a bere.
Decottione di foglie, & di seme d'anetho beuuta.
Decottione di comino vsata ne i cristeri, con olio, oueramente il seme macerato con farina di orzo, olio, & acqua, & impiastrato.
Liquore di peucedano beuuto in vn'ouo.
Decottione di chamamilla beuuta.

DEL MATTHIOLO.

Cubebe masticate, & inghiottite.
Acqua distillata di cinnamomo beuuta.
Calamo aromatico volgare preso in poluere.
Balsamo artificiale di tutte tre le distillationi beuuto.
Olio ricino beuuto.
Mumia presa con decottione di carui.
Miglio arrostito nella padella, & applicato caldo con sale in vn sacchetto.
Sisembro in qual si vogli modo beuuto.
Quinta essenza nostra beuuta al peso di meza oncia per volta.

Vermini larghi.

A i vermini larghi del corpo.

DI DIOSCORIDE.

Cardamomo beuuto.
Decottione di radici di melagrano beuuta.
Noci communi mangiate copiosamente.
Decottione di radici di moro beuuta.
Aglio dato a bere, ouer mangiato.
Radice di chameleone bianco beuuta con decottione di origano, & di castoreo al peso d'vno acetabolo.
Radice di felce femina beuute con mele al peso di tre dramme.
Seme di melanthio beuuto, & messo sopra l'ombilico con acqua.
Vetriolo tolto per bocca al peso d'vna dramma, oueramente sorbito con mele.
Foglie, & seme d'heliotropio maggiore dati a bere con hissopo, nasturtio, & nitro.

Vermini lunghi.

A i vermini lunghi del corpo.

DI DIOSCORIDE.

Farina di lupini tolta con mele, e beuuta con aceto, pepe & ruta.
Seme di cauoli beuuto.
Succhio di procacchia (cioè portulaca) beuuto, & parimente il seme.
Seme, & foglie di nasturtio in beuanda.
Assenzo marino preso per se solo, oueramente cotto cō riso, & preso con mele.
Assenzo santonico tolto similmente.
Hissopo dato con mele.
Menta beuuta.
Decottione di calamento beuuta con mele, & con sale.
Thimo beuuto.
Thimbra data a bere.
Decottione di ruta beuuta.
Coriandoli beuuti con sapa.
Anchusa terza beuuta con hissopo, & nasturtio.
Vino d'assenzo dato a bere.
Sempreuiuo maggiore beuuto con vino.
Radice di felce femina beuuta con vino al peso di tre dramme, ma bisogna che prima mangino i patienti vn poco di aglio.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radice d'iride beuuta.
Succhio di radici d'enola beuuto, ouero la decottione.
Mirrha presa in poluere.
Vernice da scrittori tolta con vino.
Cime di lauro beuute trite con calamento, & sale.
Vino di crespino beuuto con acqua di gramigna, ò di procacchia.
Foglie di persico fresche peste, & applicate sopra'l ventre.
Succhio di limoni lambicato, & crudo beuuto.
Acqua di fiori di prugnole beuuta.
Sebesteni mangiati crudi.
Seme di cauolo beuuto.
Bietola bianca mangiata con aglio.
Sisembro preso in poluere, & in decottione.
Seme di ruchetta beuuto.
Corteccia di radici di moro presa con vino.
Olio nostro di Scorpioni beuutone tre giocciole con vino, & vnto a i polsi, & all'ombilico.
Corno di ceruo preso con mele.
Orina di porco cignale mescolata con altrettanto olio, e sospesa al fumo nella sua istessa vessica tanto che si ingrossi come mele, vnta al naso, & all'ombilico.
Decottione di segala beuuta con poluere di coriandoli.
Lupini mangiati, & impiastrati su'l corpo.
Seme di nagoni beuuto con succhio di limoni, ouero d'aranci acerbi.
Radice di morsus diaboli beuuta in poluere.
Acqua distillata di radici di gentiana beuuta.
Radici di cruciata peste, & impiastrate sul corpo.

Agarico Rheubarbaro Assenzo Abrotano Marrobio	preso in qual si vogli modo.

Centaurea minore beuuta con mele al peso d'vna dramma.
Aloe beuuto con latte, ouer con mele, ouer incorporato con fiele di bue, & aceto posto sopra l'ombilico.
Hissopo beuuto con mele, & vn poco di nitro.
Radice di dittamo bianco presa al peso d'vna dramma.
Mentastro beuuto con aceto.
Succhio di menta greca beuuto, & applicato in sul corpo.
Succhio di galega beuuto, ouero l'herba fresca fritta in olio di mandorle amare, & applicato in su'l corpo.
Seme di gittone beuuto in poluere, & applicato in su'l corpo con fiele di bue, & aceto.
Radici di vincetosco beuuto cō radici di dittamo biāco.
Decottione di cardo benedetto beuuta, ouero la sua acqua distillata.
Succhio di chamedrio beuuto, ouero l'infusione fatta nel vino dell'herba fiorita.
Seme securidaca beuuto con liscia dolce.
Infusione di fiori d'herba giulia fatta nel vino beuuta.

Tanaceto Parthenio	preso in qual si vogli modo.

Decottione di canape beuuta.
Olio di fiori d'hipperico beuuto alla misura di vn cucchiaro.
Decottione di radici di tormentilla, ouero di bistorta beuuta.
Succhio d'eupatorio volgare preso in pillole.
Corallina presa con sapa al peso d'vna dramma.
Seme di lupoli beuuto trito.
Olio di coloquintida vnto all'ombilico.
Argento viuo beuuto al peso di mezo scropolo.
Olio di vitriolo beuuto con vino al peso di sei grani.

Flussi di corpo causati dalle medicine.

A i flussi del corpo causati da medicine troppo gagliarde.

DI DIOSCORIDE.

Ventriglio di gallo vecchio salato di lungo tempo, secco all'ombra, & beuuto.

Ferite di budella.

Alle ferite delle budella.

DI DIOSCORIDE.

Cauda equina con le radici beuuta con acqua.

DEL MATTHIOLO.

Sterco di lepre con i pelli della pancia cotti nel mele, & mangiati spesso alla quantità d'vna faua.

Olio di lombrichi terrestri mescolato con balsamo artificiale, & vnto alla ferita.
Acqua di radici di ciclamino beuuta con zucchara.
Lingua serpentina beuuta con acqua di cauda equina.
Decottione di hedera terrestre beuuta come si legge nel suo discorso.

Consolida minore Sanicula Orecchia d'orso Pelosella Virga aurea Potentilla Stellaria	prese in beuanda.

Beuanda di pirola vsata come si legge nel discorso del limonio.
Foglie di momordica prese in poluere al peso d'vna dramma con acqua di piantagine, ouero di cauda equina.

All'ulcere delle budella. — Vlcere di budella.

DI DIOSCORIDE.

Latte scaldato con i ciottoli di fiume affocati, & vsato ne i cristeri.
Saphiro pietra beuuto.

DEL MATTHIOLO.

Consolida minore, & mezana Sanicula Orecchia d'orso Pelosella Pirola	beuute, & messe ne i cristeri.

SEDERE.

Alle setole, ouero fessure del budello. — Setole, & fessure.

DI DIOSCORIDE.

Pece liquida impiastrata al luogo.
Morca di olio cotta in vaso di rame fino che si spessisca, & vnta al luogo.
Seme di vitice applicato con acqua.
Granchi di fiume brusciati, & incorporati con mele.
Radice di diffaco cotta nel vino, & dipoi pesta, & applicata al luogo.
Fiori de leucoio incorporati con cera, & fattone impiastro.
Fiori di lambrusca impiastrati.
Piombo lauato applicato in sul male.

DEL MATTHIOLO.

Vernice di scrittori vnta con olio rosato, & mirtino.
Granchi di fiume secchi, & poluerizati.
Olio di tuorli d'oua vnto al male.
Foglie di piantagine fresche peste, & applicate.
Verbasco di tutte le spetie messo nelle lauande, & applicato in poluere.
Diphrige messo ne gli vnguenti, & sparso in poluere.

Alle vlcere del sedere. — Vlcere del sedere.

DI DIOSCORIDE.

Incenso incorporato con latte, & applicato sopra fila di tela.
Succhio di melagrani bruschi cotto con mele, & applicato al male.
Esipo messo nel luogo, oue sia bisogno di mollificare, & incarnare.
Piombo lauato vnto al male.

DEL MATTHIOLO.

Aloe applicata in poluere.

Consolida minore Morandola Sanicula Orecchia d'orso Pelosella Pirola Verbaschi tutti	applicati in poluere, & messi nelle lauande.
Phompholige Diphrige Precipitato Piombo abbrusciato	posti nelli vnguenti, & applicati in poluere.

Alle posteme del sedere. — Posteme del sedere.

DI DIOSCORIDE.

Mele cotogne crude messe ne gli impiastri.
Rossi di oui arrostiti, & impiastrati con croco, & olio rosato.
Aloe applicata con sapa.
Cenere di seme di anetho brusciato.
Libanote impiastrata.
Foglie di balote cotte sotto la cenere calda, & applicate.
Foglie di roui impiastrate.
Helsine messa sopra al male.
Radice di cinquefoglio pesta.
Cenere di sarmenti, & di vinaccia applicata con aceto.
Ruggine di ferro poluerizata.
Piombo brusciato posto in sul male.
Sandaracha minerale vnta con olio rosato.
Grascia di porco vnta.
Croco messo ne gli impiastri.

DEL MATTHIOLO.

Olio di seme di lino vnto.
Foglie di piantagine fresche peste, & applicate.
Foglie di qual si voglia verbasco, & il lor succhio.

All'infiammaggioni del sedere. — Infiammaggioni del sedere.

DI DIOSCORIDE.

Lenticchie incorporate con meliloto, rose, mele cotogne, & gusci di melagrano.
Succhio di cicerbita posto sopra al male.
Meliloto applicato con fien greco, seme di lino, & sapa.
Libanote impiastrata.
Radice di althea cotta, & impiastrata.
Radice di simphito maggiore impiastrata con foglie di senecione.
Foglie, & fiori di senecione applicate con vn poco di vino.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di piantagine Foglie di verbasco	trite fresche, & applicate.

Alle durezze del sedere. — Durezze del sedere.

DI DIOSCORIDE.

Pece liquida applicata.

Al budello vscito fuori. — Vlcere del budello.

DI DIOSCORIDE.

Succhio, & foglie di lentisco applicate.
Decottione di mele cotogne in cui segga il patiente.
Torpedine pesce messa sopra il luogo.
Succhio di pan porcino cotto fino che si spessisca, & applicato.
Fiori celesti d'anagallide impiastrati.
After attico impiastrato.
Aceto applicato ne i fomenti.
Salamuoia acetosa sedendouisi dentro.

DEL MATTHIOLO.

Mastice poluerizata per sopra.
Gusci di chiocciole brusciati, & applicati in poluere.
Foglie di piantagine trite, & impiastrate.
Fiori & seme di verbasco poluerizati, & impiastrati con terebinthina, & fiori di camamilla posti sopra ai carboni, & riceuutone il fumo con il sedere.
Succhio di ebolo applicato.
Decottione di verbasco, & di seme di lino sedendouisi dentro.

Al tenasmo. — Tenasmo.

DI DIOSCORIDE.

Latte di pecora, di capra, ò di vacca scaldato con ciottoli di fiume affocati, & fattone cristeri.
Decottione di fien greco messa con i cristeri.
Seme di lino applicato in qual si vogli modo.
Farina di orobi macerata con vino.

DEL MATTHIOLO.

Incenso fumentato con colophonia.
Terebinthina fumentata con fiori di chamamilla, & di verbasco.

Alle febri cotidiane.

DEL MATTHIOLO.

Febri cotidiane.

Agarico aggiunto nelle beuande.

Reubarbaro, & la sua infusione beuuto spesse volte.

Acqua distillata di radici di gentiana beuuta.

Acqua delle prime, & più tenere foglie dell'iringo beuuta.

Alle febri composite.

DEL MATTHIOLO.

Febri composite.

Acqua distillata di radici di gentiana beuuta.

Agarico, Reubarbaro } & la loro infusione beuuta.

Alle febri chiamate causoni.

Febri chiamate causoni.

Vino di crespino preso con giulebe violato.

Vua spina cotta ne i brodi.

Bacche di ribes volgare prese come si voglia.

Aranci, Limoni, Melagrani } vsati in ogni modo.

Foglie di { Salcio, Canne } sparse intorno al letto.

Ciregie amarine condite.

Latte di seme di melloni, di zucche, & di cocomeri beuuto, & messo ne i cibi.

Angurie ben mature mangiate.

Potentilla fasciata fresca sopra le palme delle mani, & sotto le piante de i piedi.

Alla febre hettica.

DI DIOSCORIDE.

Febre hettica.

Procacchia pesta applicata alla bocca dello stomaco, & a fianchi.

DEL MATTHIOLO.

Olio di mandorle dolci vnto, & vsato ne i cibi.

Pistacchi presi in qual si vogli modo.

Pinocchi vsati come si vogli.

Alle febri intermittenti.

DI DIOSCORIDE.

Febri intermittēti

Senape sparsa sopra i cibi.

Seme di smirnio beuuto.

Pepe beuuto.

Ruta data a bere.

Sagapeno preso in beuanda.

Anthemide vsata ne i cristeri.

Succhio di poligono beuuto vna hora auanti al principio.

Foglie di cinquefoglio beuute con acqua dolce, oueramente con vino inacquato.

Al freddo delle febri.

DI DIOSCORIDE.

Freddo delle febri.

Pepe beuuto.

Agarico preso al peso d'vna dramma.

Aristologia tonda beuuta auanti che venga il parosismo.

Abrotano vnto con olio.

Decottione di calamento dato a bere.

Panace herculeo impiastrato.

Radice, & seme di smirnio beuuti con vino melato.

Pirethro vnto alla schena.

Lasero beuuto con pepe, & incenso nel vino.

Coniza vnta con olio.

Seme di cori beuuto con vino, & pepe.

Radice di buglossa beuuta insieme con il seme.

Seme di periclimeno vnto con olio.

Alle febri pestilentiali.

DI DIOSCORIDE.

Febri pestilētiali.

Mirrhide, ouero mirrha beuuta due, ouero tre volte il giorno con vino.

DEL MATTHIOLO.

Radici di valeriana prese in poluere, & in decottione.

Mirrha in qual si vogli modo presa per bocca.

Camphora infusa nel vino, & beuutone la infusione, ouero aggiunta in qual si vogli medicamento.

Radici di dittamo prese cosi in poluere, come in beuāda

Vino crespino.

Vua spina.

Vino di ribes volgare.

Acqua distillata di foglie tenere di quercia.

Succhio di cedro misturato con zucchаro, o giulepo.

Acqua distillata di fiori d'aranci.

Succhio di limonio, & l'acqua distillata del medesimo.

Aranci di mezo sapore, & bruschi.

Fiori di ciano, beuuti in poluere, ouero la loro acqua distillata.

Galega, ouero ruta capraria presa in qual si vogli modo.

Radice di { Tormentilla, Bistorta } in tutti i modi.

Cardo benedetto preso in poluere, & in decottione.

Scordio vsato in qual si vogli modo.

Radice di tossilagine, ouero farfara maggiore.

Scabiosa presa per ogni via.

Decottione di pimpinella nostrana beuuta.

Acqua distillata di lenticularia palustre.

Vino di melagrani beuuto con acqua d'acetosa, ò di cichorea, ò di buglossa.

Bolo armeno beuuto con acqua d'acetosa.

Antidoto nostro grande descritto nella prefatione del sesto libro.

Alla peste, & alla sua contagione, & à preseruarsene.

DEL MATTHIOLO.

Pestilēza

Succhio di cedro, seme, e corteccia presi in ogni modo.

Olio nostro di scorpioni vnto ogni mattina al cuore, & a' polsi delle tempie, delle mani, & de i piedi freddo.

Ossa di cuore di ceruo.

Radice di scorzonera, ouero il suo succhio.

Cipolla scauata, & ripiena di theriaca, & succhio di cedro, cotta sotto la cenere, & spremuta, e beuutone il succhio caldo.

Garofani tanto mangiati, quanto fumentati.

Conserua di fiori chiamati volgarmente garofani.

Succhio de i medesimi spremuto da tutta la pianta.

Aceto fatto cō i fiori de i medesimi vsato in ogni modo.

Zedoaria masticata, & inghiottita.

Morsus diaboli pesta con le radici, & posta sopra i carboncoli pestilentiali.

Infusione della medesima fatta con vino.

Radici di ambedue le cruciate prese in qual si vogli modo.

Aristolochia lunga presa nelle beuande.

Radici di dittamo bianco beuute in poluere.

Galega, ouero ruta capraria presa ogni giorno in poluere, ò in decottione, ò beuutone il succhio al peso di tre oncie con theriaca, oue la persona fusse già infetta.

Agarico posto nelle beuande.

Radice di gentiana.

Abrotano.

Calamento preso per bocca, & scaldato con olio, & impiastrato sopra il male.

Radice d'imperatoria beuuta.

Conserua di fiori di rosmarino.

Radici di vincetosco beuute con vino.

Cardo benedetto vsato in qual si vogli modo.

Camedrio mangiata fresca ogni giorno in insalata.

Scordio preso in tutti i modi.

Radice di farfara maggiore beuuta al peso di due dramme con vino caldo per far sudare.

Succhio di scabiosa beuuto al peso di quattro oncie con vna dramma di theriaca, per far sudare.

Radici di pimpinella sassifragia prese come si voglia.

Pimpinella sanguisorba, & la sua acqua distillata.

Radice d'angelica presa con la sua acqua lambiccata al peso di meza dramma con vna dramma di theriaca per far sudare.

Antimonio nostro hiacinthino preso nel principio del male con siroppo di succhio di cedro al peso di cinque grani.

Bolo armeno orientale preso in ogni maniera.

Argento viuo precipitato preso con zucchаro rosato al

peso di quattro grani, ouero con theriaca.
Olio di vetriolo beuuto con vino, & dipoi sudare.
Antidoto nostro grande scritto nella prefattione del sesto libro, tanto per curare gli infettati, quanto per preseruare i sani. (si.
Olio nostro di scorpioni vnto freddo al cuore, & ai pol-

Pettecchie *Alle pettecchie, rossellia, & vainolo.*

DEL MATTHIOLO.

Seme di rape, ouero di nagoni beuuto con decottione di capeluenere.
Lacca naturale beuuta con decottione di fichi secchi.

POSTEME.

Infiammaggioni *Alle infiammaggioni.*

DI DIOSCORIDE.

Foglie fresche di canne peste, & legate sopra.
Ghiande peste, & impiastrate.
Seme di rhu applicato con acqua. (qua.
Lupini macinati, & applicati con farina d'orzo, & ac-
Succhio di ombilico di venere messo per intorno.
Piantagine impiastrata.
Radice di amphodillo messa sopra con farina di orzo.
Aceto applicato con lana succida, oueramente con le spogne.
Rhapontico impiastrato con aceto, spetialmente nelle infiammaggioni di longo tempo.
Pulegio impiastrato con polenta.
Foglie di tossilagine trite, & impiastrate con mele.
Parthenio impiastrato.
Lonchite seconda fasciata sopra.
Radice di canape saluatico impiastrata.
Poligono impiastrato.
Frutto di tribolo marino fasciato sopra.
Radice di xiride impiastrata con aceto.
Achillea applicata.
Helsine vsata ne gli impiastri.
Lichene distesa in sul male.
Foglie di verbenaca supina, oue l'infiammaggione sia di lungo tempo.
Foglie di papauero impiastrate insieme con i capi, oueramente i capi soli applicati pesti con farina d'orzo.
Seme di iusquiamo posto in sul male insieme con le foglie.
Foglie fresche di mandragora insieme con polenta.
Radice di brionia cotta nel vino, & vsato per impiastro.
Foglie tenere di sambuco, oueramente di ebolo con polenta.
Endico impiastrato per far rompere. (sopra.
Semola di formento incorporata con aceto, e distesa
Pane di farina di grano cotto in acqua melata, & incorporato cō herbe buone a simil male, & impiastrato.
Fior di farina di grano incorporato con acqua melata, oueramente con olio, & farina.
Sesamo impiastrato.

DEL MATTHIOLO.

Camphora applicata.
Foglie di alno.
Decottione di foglie di ligustro.
Ghiande fresche d'ogni sorte, peste, & impiastrate.
Decottione di foglie, & bacche di mirto applicata con pezze di lino.
Mucilagine di seme di mele cotogne.
Chiocciole tanto crude, quanto cotte, peste così col guscio, come senza, & impiastrate.
Chiara d'oua con aceto.
Farina di grano incorporata con olio rosato, ouero di chamamilla.
Farina di { Formento d'india / Secala / Fien greco / Seme di lino } messa ne gli impiastri.
Olio di seme di lino.
Malua applicata con seme di salcio.
Foglie di { Cauolo / Procacchia }
Cocomero tagliato in fette, & applicato.
Polpa di anguria.
Bursa pastoris.
Polpa di cassia solutiua distesa sopra il male.
Sandalo rosso applicato con succhio di lattuca, ò d'altre herbe frigide.
Mosco terrestre nell'acqua, & impiastrato.
Olio di iusquiamo.
Vnguento rosato.
Gigli macerati lungamente nell'olio.
Succhio di trifoglio acetoso.

Carboncelli *A i carboncelli.*

DI DIOSCORIDE.

Foglie di ligustro peste, & applicate al male.
Pece liquida impiastrata con mele, & vua passa, oue sia bisogno di rompere.
Foglie di cipresso trite, & impiastrate.
Foglie di sabina applicate con vino.
Oliue immature secche, & impiastrate.
Noci vecchie peste, & fasciate sopra.
Sterco di colombi incorporato con seme di lino.
Farina di orobo impiastrata.
Farina di lupini applicata con aceto.
Cauolo pesto con sale, & impiastrato oue sia bisogno di rompere.
Nasturtio messo in su'l male.
Porri impiastrati con sale.
Panace herculeo impiastrato.
Coriandro incorporato con vua passa, & mele.
Lasero vnto al luogo.
Latte di tithimalo characia vnto al male.
Vua passa sfiocinata, & impiastrata con ruta.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di foglie di ligustro applicata con pezze di lino.
{ Olio di noci / Bursa pastoris / Scabiosa / Galega } trite, & impiastrata.

Foroncoli *A i foroncoli.*

DI DIOSCORIDE.

Formento (cioè lieuito) di grano applicato al luogo.
Helsine impiastrata.
Sale applicato con vua passa, oueramente con grasso di porco, ò con mele.
Radice di antodillo, cotta nella feccia del vino, & impiastrata.
Foglie di ephemero cotte nel vino, & messe sopra.
Foglie di amendue le ortiche messe ne gli impiastri.
Radice di leontopodio portata adosso.
Radice di cocomero saluatico impiastrata con terebinthina.
Succhio di scamonea impiastrato con olio, oueramente con mele.
Liquore di radice di moro vnta sopra al male.
Succhio di cassia impiastrato con mele.
Foglie di pienocomio impiastrate.
Sandaraca minerale impiastrata con grasso.
Pietra asia poluerizata, & incorporata con pece liquida, ò con terebinthina.
Terra cimolia vnta con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Grano masticato, & impiastrato.
Radice di giglio bianco cotta, & impiastrata con olio, & con grasso.
Foglie di sclarea applicate con aceto, ouero con mele.
Farina di grano incorporata con acqua, & con olio, & cotta nella padella, & applicata calda.

Alle

Alle cancrene.

Cancrene.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di rhu (cioè sommaco) impiastrate con mele & aceto.
Succhio di melagrani messo sopra al male.
Noci vecchie peste, & legate sopra.
Liscia di cenere di fico applicata calda con le spugne.
Farina di gioglio impiastrata con sale, & con rafano.
Farina di ceci incorporata con orzo, & con mele.
Lenticchie insieme con meliloto, rose secche, gusci di melagrani, olio rosato, & acqua salata.
Farina di orobi impiastrati.
Cauolo lesso impiastrato con mele.
Bulbi applicati cosi soli, & con mele.
Lasero vnto al luogo prima sclarificato.
Foglie di galiopsi, seme, fusti, e succhio applicati al male.
Foglie di quel verbasco che produce i fiori aurei legate sopra al male.
Latte di tithimalo caracia vnto in sul male.
Radice di brionia impiastrata con sale. Il che fanno parimente i frutti, & le foglie.
Vua passa sfiocinata, & impiastrata con sale.

DEL MATTHIOLO.

Olio di noci.
Farina di lupini cotta con vino, & con olio, & vn poco di zaffarano, & applicata.
Verderame cotto con mele, alume, & aceto.

Alle erisipele.

Erisipele.

DI DIOSCORIDE.

Zaffarano applicato con cose frigide.
Foglie di cipresso impiastrate per se sole, e con polenta.
Foglie di rhamno ligate in sul male.
Foglie di ligustro impiastrata.
Rose messe ne gli impiastri conuenienti.
Succhio di acatia sparso sopra il male.
Foglie d'oliuo saluatico peste, & ligate sopra al male.
Foglie di mirto impiastrate con olio omphacino, oueramente con olio rosato, & vino.
Sangue menstruo applicato all'intorno.
Sterco di capre montane cotto con aceto, oueramente con vino.
Feccia di orina humana vnta in su'l male.
Lenticchie impiastrate insieme con meliloto, rose secche, gusci di melagrani, & olio rosato.
Malua cotta nell'olio impiastrata.
Cauolo tagliato minuto, & impiastrato con polenta.
Procacchia impiastrata con polenta.
Piantagine applicata con terra cimolia, & cerusa.
Radici di endiuia, & foglie impiastrate con polenta.
Foglie di isatide impiastrate.
Acino herba messo ne gli impiastri.
Succhio di ruta vnto con aceto, & olio rosato.
Coriandro impiastrato, con pane & con polenta.
Foglie di giglio applicate con aceto.
Foglie di tossilagine trite, & applicate con mele.
Parthenio impiastrato con fiori.
Poligono pesto, & fasciato sopra al male.
Radice di anchusa impiastrata con polenta.
Radice di licosside similmente applicata.
Fiore di rouo ideo impiastrato sopra.
Helsine applicata al male.
Radice di cinquefoglio cotta, & aggiunta ne gli impiastri.
Verbena retta vnta con aceto.
Capi di papauero tagliati minuti, & applicati con polenta.
Foglie di solatro commune impiastrate con polenta, e parimente il succhio.
Radice di mandragora vnta con aceto.
Succhio di cicuta applicato al male.
Succhio di ombilico di venere vnto all'intorno.
Mucillagine di seme di psillio applicato al male.
Lente palustre fasciata sopra al male.
Foglie di ricino impiastrate con aceto.
Sempreuiuo maggiore applicato al luogo.
Stratiote messo in sul male.
Aceto applicato in qual si vogli modo.
Ruggine di ferro impiastrata.
Chalciti distesa sopra al male.
Sale applicato con hissopo, & con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Camphora applicata come si voglia.
Procacchia, Piantagine, Solatro, Bursa pastoris, Trifoglio acetoso } & parimente il lor succhio.
Polpa di cassia applicata.
Anguria, Cocomero } tagliate in fette, & applicate.
Succhio di solatro maggiore vnto al male.
Acqua distillata di fiori di verbasco applicata con pezze di lino.

Alle formiche.

Formiche

DI DIOSCORIDE.

Succhio di acacia vnto al luogo.
Foglie di mirto applicate con olio omphacino, oueramente con vino, & vn poco di olio rosato.
Foglie di oliuo saluatico trite, & applicate.
Sterco di capre montane cotto nel vino, oueramente nell'aceto.
Lenticchie impiastrate con meliloto, rose secche, gusci di melagrani, & olio rosato.
Succhio di helsine incorporato con cerusa.
Piantagine applicata al luogo.
Chelidonia maggiore impiastrata con vino.
Foglie di roui peste, & applicate al luogo.
Succhio di solatro vnto con cerusa, lithargirio, & olio rosato.

DEL MATTHIOLO.

Pompholige, Diphrige, Cerusa, Letargirio, Turia commune } messi gli vnguenti.
Foglie di ligustro peste, & applicate.
Foglie fresche, & vue di somaco, peste insieme, & impiastrate.

Alle epinitide, ouero essere.

Epinitide

DI DIOSCORIDE.

Sterco di pecora ò di capra impiastrato con aceto.
Cauolo tagliato minuto, & applicato con polenta.
Piantagine applicata in qual si vogli modo.
Foglie di cocomero vnte con mele.
Foglie di porro con somacchi.
Assenzo applicato con acqua.
Coriandro impiastrato con vua passa, & con mele.
Vischio disteso sopra pezze di lino, & fasciato sopra.
Seme di heliotropio applicato al male.
Vua passa sfiocinata, & applicata con ruta.

DEL MATTHIOLO.

Latte di capra, ouero di vacca applicato con pezze di lino.

Alle scrofole.

Scrofole

DI DIOSCORIDE.

Radice di iride illirica cotta, & impiastrata.
Pece liquida impiastrata con farina d'orzo, & orina di fanciulli.
Fichi secchi cotti, & applicati al male.
Carne di vipera cotta, & mangiata ne i cibi.
Sangue di donnola vnto al male.
Cenere di vnghie di asino incorporata con olio.
Sterco di buoi che pasturano all'herba impiastrato.

Farina di gioglio cotta con sterco di colombi, & vino.
Farina di faue impiastrata con mele, & fien greco.
Lente cotta nell'aceto insieme con meliloto.
Farina di lupini applicata con aceto.
Bombice cotta, & impiastrata sopra al male.
Piantagine applicata con sale.
Radice di piantagine attaccata al collo.
Senape impiastrata con solfo.
Nasturzo incorporato con salamuoia.
Pepe applicato con pece.
Coriandro applicato con gusci di faue.
Galbano impiastrato sopra al male.
Aparine applicata con sogna di porco.
Foglie di melissa applicate con sale.
Althea cotta con vino, oueramente con acqua melata.
Radice di cinquefoglio cotta, & tagliata minuta.
Lasero incorporato con cera.
Succhio di ombilico di venere vnto per intorno.
Foglie fresche di mandragora applicate con polenta.
Sempreuiuo terzo legato sopra.
Foglie, fusti, seme, & succhio di galiopsi applicati al male.
Quattro rami di bunio falso beuuti, & legati sopra.
Adianto impiastrata.
Testi di fornaci pesti, & incorporati con olio, & cera.
Radici, & foglie di cappari trite, & applicate.

DEL MATTHIOLO.

Chiocciole ritrouate attaccate nelle salu.e; peste con i gusci, & applicate.
Granchi de i fiumi abbrusciati, & incorporati con mele, & applicati.
Sterco di donnola incorporato con mele, farina di fien greco, & di lupini impiastrato.
Radici di ciclamino, Radici di dragontea, Radici di cruciata minore } peste fresche, & applicate.
Radici di iringo cotta, & impiastrata.
Radici { di giglio bianco, d'arthemisia, di scrofolaria } impiastrata con sogna, oueramente con boturo.
Mentastro pesto, & applicato.
Bellis di tutte le spetie.
Foglie di verbasco applicate con aceto.
Foglie di lappola maggiore applicate a modo d'impiastro.
Fiori di ginestra triti, & beuuti in vn ouo fresco, ouero con mele fresco.
Succhio di radice di vite nera, beuuto con vino, & con mele.
Radice della medesima, pesta, & incorporata con mele, & applicata.

A i tenconi, ouero pannocchie. Tenconi.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di oliuo saluatico vnte con mele.
Fichi secchi cotti, & impiastrati.
Sterco di buoi che stanno alla pastura impiastrato.
Farina di lupini impiastrata con aceto.
Atriplice impiastrato tanto crudo, quanto cotto.
Piantagine applicata con sale.
Bulbi lessi impiastrati con polenta, & grasso di porco.
Foglie di isatide impiastrate.
Iringo legato sopra.
Abrotano incorporato con farina d'orzo, olio, & acqua.
Acino herba posta sopra il luogo.
Seme, & fiori di panace asclepio messi ne gli impiastri.
Coriandro impiastrato con gusci di faue.
Armoniaco impiastrato.
Onobrichi tagliata minuta, & impiastrata.
Radice superiore di gladiolo impiastrata con farina di gioglio, & acqua melata.
Psillio applicato con aceto, & acqua di rose.
Foglie di mandragora fresche applicate al luogo.
Foglie, fusti, fiori, e succhio di galiopsi applicati al luogo.

Foglie di personata, cioè lappola maggiore, vnte con grascia, & distese sopra il male.
Picnocomo impiastrato.
Coniza messa ne gli impiastri.
Feccia di vino messa sopra al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Radice d'irigo cotta, pesta, & impiastrata.
Foglie di sclarea incorporate con mele, & aceto.
Foglie di verbasco peste, & scaldate sopra le ceneri, & applicate.
Malua cotta, & incorporata con farina d'orzo.
Radice di giglio bianco cotta, & impiastrata con farina di seme di lino.

A risoluere i tumori. Tumori.

DI DIOSCORIDE.

Granchi de i fiumi pesti, & legati sopra.
Seme di lino impiastrato.
Farina di fien greco messa ne gli impiastri.
Radici di cappari, & parimente le foglie peste ligate sopra.
Radice di smirnio impiastrata.
Armoniaco vnto sopra al male.
Foglie, & fiori di buphthalmo incorporati con cera.
Foglie fresche di mandragora impiastrate con polenta.
Foglie, fusti, seme, & succhio di galiopsi applicati al luogo.
Egilopa impiastrata.
Diphrige incorporato con terebinthina, olio, e cera.
Pietra pirite messa sopra il luogo.
Pietra alabastro abbrusciata, & incorporata con ragia, & pece.
Terra cimolia applicata al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Olio di noci vnto al luogo.
Fichi secchi grassi cotti con radici de iride, di giglio, & d'althea, & impiastrate.

Alle posteme indurite chiamate scirrhi. Scirrhi.

DI DIOSCORIDE.

Sangue di toro applicato con polenta.
Sterco di buoi che stanno alla pastura impiastrato.
Farina di gioglio cotta in vino insieme con sterco di colombo.
Seme di lino cotto insieme con nitro di liscia fatta con cenere di fico.
Hidropepe pesto, & fasciato sopra il male.
Radice di canape saluatico messo sopra.

DEL MATTHIOLO.

Olio { di mandorle dolci, di sesamo, di tuorli d'oua } vnti al luogo.
Pece liquida applicata.
Sterco { Vaccino, Caprino } impiastrato con aceto.
Radici di ciclamino peste, & applicate.
Radici di serpentaria posta nel medesimo modo.
Oglio di gigli bianchi applicato con i gigli macerati nel suo vaso.

A i cancari. Cancari.

DI DIOSCORIDE.

Cenere di granchi di fiume cotto con mele, & applicato al male.
Seme di irione trito, & applicato sopra il male.
Ortica impiastrata.
Foglie, fusti, seme, succhio di galiopsi messo sopra il male.

DEL MATTHIOLO.

Acqua distillata di sterco humano.
Farina di fien greco cotta nel vino, & impiastrata.
Pimpinella sanguisorba, ouero il suo succhio.
Piombo abbrusciato, Pompholige, Cadmia } lauate, e messe ne gli vnguenti.
Olio nostro di antimonio applicato.

A tut-

Alle enfiagioni.

A tutte le sorti delle enfiagioni,

DI DIOSCORIDE.

Grasso di porco impiastrato.
Cauolo tagliato minuto,& impiastrato con polenta.
Zucche fasciate sopra.
Seme di xanthio trito,& sparso sopra il luogo.
Bulbi lessi insieme con polenta,& impiastrati con grasso di porco.
Seme di lino messo ne gli impiastri.
Seme di fien greco vsato similmente.
Cipolle cotte,& impiastrate con fichi & vua passa.
Radice di narciso impiastrata.
Radice di brionia cotta nel vino,& applicata.
Foglie di isatide distese sopra il male.
Radice di smirnio impiastrata.
Tragorigano applicato con polenta.
Menta vsata nel modo medesimo.
Foglie di maiorana incorporate con cera.
Dauco impiastrato.
Radici di libanotide applicate sopra il male.
Nigella impiastrata con aceto.
Hormino applicato con acqua.
Fiori di buphtalmo incorporati con cera.
Radici di althea cotte impiastrate.
Radice di canape saluatico impiastrata.
Foglie di anagiri fasciate sopra il male.
Poligono messo ne gli impiastri.
Radici di xiride vnta con aceto.
Helxine messa sopra l'enfiaggione.
Radici di cinquefoglio cotte,& applicate al luogo.
Foglie di verbenaca supina impiastrate.
Psillio vnto con aceto,& olio rosato.
Foglie di ephemero cotte nel vino.
Foglie di citiso applicate con pane nel principio.
Radice di cocomero saluatico applicato con polenta.
Chamesice trita,& legata in sul male.
Seme di picnocomo impiastrato con polenta.
Endico sparso sopra con acqua.
Feccia di vino cruda per se sola, oueramente con foglie di mirto.

Alle posteme chiamate adipine.

DI DIOSCORIDE.

Posteme adipine. Fiori di crisanthemo incorporati con olio, & con cera, & applicati.

Alle posteme chiamate meliceride.

DI DIOSCORIDE.

Posteme meliceride. Rombice impiastrata con olio rosato,& zaffarano.
Meliloto applicato con acqua.
Vua passa sfiocinata pesta, & impiastrata insieme con ruta.

Alle enfiaggioni causate da percosse.

DI DIOSCORIDE.

Enfiagioni causate da percosse. Cauolo tagliato minuto,& impiastrato con polenta.
Zucca fresca applicata sopra'l enfiaggione.
Hidropepe legato sopra il male.
Thimo fasciato in sul male.
Thimbra similmente vsata.

DEL MATTHIOLO.

Assenzo scaldato sopra vna tegola, & spruzzato con vino,& applicato.
Poluere di seme di carui cotta con mele, ouero con sapa,& applicata.
Farina di faua cotta con camamilla, & betonica nella sapa,& applicata.

Alle liuidezze del sangue causate da percosse.

DI DIOSCORIDE.

Liuidezze. Cascio fresco impiastrato.
Lana succida infusa in olio,& aceto.
Farina di faue incorporata con mele,& fien greco.
Farina di lupini vsata similmente.
Rafano impiastrato con mele.
Cenere di aglio brusciato vsato similmente.
Senape impiastrata.
Hidropepe ligato in sul male.
Ptarmica impiastrata insieme con i fiori.
Bulbi applicati per lor soli, oueramente con rossi di oui.
Rhapontico incorporato con aceto.
Aloe applicato insieme con mele.
Liquore di laserpitio vnto al luogo.
Assenzo incorporato con mele.
Acqua marina fomentata calda.
Hissopo impiastrato con acqua calda.
Calamento messo sopra con vino.
Foglie di maiorana secche incorporate con mele.
Cimino saluatico masticato con mele, & vua passa, & messo dipoi sopra il luogo.
Ammi pesto,& incorporato con mele.
Aceto melato vnto sopra il luogo.
Succhio di thassia, & parimente la radice incorporati con altrettanta cera, & incenso,& fattone impiastro solamente per due hore,& di poi tolto via, & fomentato il luogo con acqua marina.
Brionia cotta con olio fino che sia disfatta,& applicata.
Sale vnto con mele.

DEL MATTHIOLO.

Guado masticato con radice,& impiastrato.
Lupini cotti nell'aceto,& fattone impiastro.
Seme di carui poluerizato,e cotto cō mele, & applicato.
Radice di aro incorporata con aceto, & farina di faue.
Morsus diaboli pesta, & applicata.

FERITE.

A saldare le ferite. Ferite.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di cipresso trite.
Foglie di olmo, ma molto più la scorza di dentro sottile fasciandone le ferite.
Liquore di sicomoro messo sopra.
Morca di olio cotta in vaso di rame.
Dattoli immaturi pesti.
Seme di vitice,& parimente le foglie.
Fiori di pomi granati pesti,& applicati al luogo.
Incenso sparso in poluere.
Cenere di lana brusciata.
Foglie di cauolo saluatico.
Argemone legata in sul taglio.
Succhio di regolitia vnto in sul male.
Radice di centaurea maggiore fresca impiastrata.
Foglie di centaurea minore, peste,& impiastrate.
Achillea applicata al male.
Radice di poterio tagliata sottile,e legata sopra il luogo.
Radice di smirnio vsata similmente.
Aloe poluerizato sopra.
Sarcocolla messa nel modo sudetto.
Policnemone messo con acqua.
Althea cotta nel vino, oueramente in acqua melata.
Foglie di siderite impiastrate.
Chamepitio vnto con mele.
Siderite seconda messa sopra.
Poligono impiastrato.
Poligonato similmente vsato.
Simphito petreo messo sopra.
Simphito maggiore vsato similmente.
Succhio di climeno.
Sideriti tutte legate sopra.
Radice di licoffide impiastrata.
Seme di basilico poluerizato sopra.
Radice di gramigna tagliata minuta,& messa sopra.
Coniza applicata al luogo.
Cinquefoglio impiastrato.
Grana da tingere scarlato applicata in poluere.
Verbena fasciata in sul taglio.
Foglie, & fiori di erigero applicati con poluere di incenso.

Foglie di verbasco messe con aceto.
Spogne marine applicate con acqua, oueramente con aceto inacquato.
Lana succida infusa in vino, ò in aceto, ò in olio.
Foglie di dragontea cotte nel vino.
Foglie d'isatide impiastrate.
Millefoglio stratiote fasciato in sul male.
Pietra morochtho poluerizata.

DEL MATTHIOLO.

Olio di terebinthina volgare, & di lachrimo d'abete.
Lachrimo d'abete.
Terebintina vera.
Pece secca.
Foglie, germini, & noci di cipresso verdi.
Liquore di vesciche d'olmo.
Corteccia di tilia masticata, & impiastrata.
Foglie di cisto applicate.
Hipocisto pesto, & posto sopra.
Bacche rosse di leccio trite con aceto.
Foglie di quercia peste.
Foglie di nespolo poluerizate.
Foglie di corniolo vsate nel modo medesimo.
Olio di lombricchi terrestri postoui con balsamo artifitiale, ouero con olio di terebinthina.
Foglie, & succhio di ciano maggiore.
Succhio di barba di becco, ouero l'acqua distillata.
Succhio di bursa pastoris.
Lingua serpentina, ouero il succhio.
Olio omphacino in cui sia stato infuso al Sole longamente la lingua serpentina, applicato con lachrima d'abete.
Chelidonia maggiore poluerizata sopra.
Radice di centaurea maggiore applicata in poluere.
Veronica mascolina.
Gratiola applicata in qual si vogli modo.
Fiore del sole, cioè flos solis, poluerizata, ò messa ne gli vnguenti.
Poluere di rosmarino sparsa per sopra, lauandosi prima la piaga con la sua decottione.
Aparina poluerizata, ouero il suo succhio.
Trinitas vsata nelle beuande, & posta sopra la piaga.
Lunaria minore.
Olio di hiperico, fiori, & seme.
Consolida { Maggiore, Minore, Mezana } applicate in tutti i modi.
Sanicola, Orecchia d'orso, Potentilla, Alchimilla, Pelosella, Pirola, Virga aurea, Fragaria } messe nelle beuande, & applicate di fuori.
Fiori d'eupatorio volgare poluerizate.
Sanguisorba, Polmonaria, Ophris } messe ne gli vnguenti.
Beuanda di pirola descritta nel discorso del limonio.
Radice di { Bistorta, Tormentilla } così in beuanda, come applicata alla piaga.
Olio di momordica, ouero balsamina.

A ristagnare il sangue delle ferite.

[margin: A ristagnare il sangue.]

DI DIOSCORIDE.

Succhio di foglie di oliuo saluatico.
Galle abbrusciate spente nel vino, ò nell'aceto, ò nella salamuoia, & sparse in poluere.
Fiori di melagrani poluerizati.
Noci di cipresso applicate in poluere insieme con le foglie dell'albero.
Incenso poluerizato sopra.
Cenere di rannocchie brusciate poluerizata.
Tele di ragni distese sopra.
Sterco di capre montane con aceto.
Sterco di asino tanto crudo, quanto brusciato cō aceto.
Foglie di stebe applicate.
Procacchia frescha impiastrata.
Piantagine vsata similmente.
Radice idea pesta, & poluerizata.
Foglie di isatide fasciate sopra.
Saluia poluerizata.
Fiori di galio vsati similmente.
Foglie di androsemo impiastrate.
Cinquefoglio applicato al luogo.
Fenice legata al membro ferito con lana rossa.
Lichene fasciata sopra.
Radice di astragalo poluerizata.
Seme di iusquiamo beuuto con acqua melata al peso di vno obolo.
Millefoglio stratiote applicato al luogo.
Sangue di drago poluerizato.
Alume messo dentro.
Solfo vsato similmente.
Gesso poluerizato sopra.
Spugne nuoue ben secche, & vote legate sopra.
Cenere delle medesime applicata con pece.
Eretria terra poluerizata.
Stibio messo dentro in poluere.

DEL MATTHIOLO.

Panno di larice che nasce appresso alla midolla del tronco, come si legge nel suo discorso.
Corteccia di souero trita, & beuuta con acqua calda.
Galle abbrusciate, & applicate in poluere.
Pelli di lepre stirpati dal ventre dell'animale viuo.
Radice di centaurea maggiore.
Fiore del sole (Flos solis) applicato in ogni modo.
Bambagia abbrusciata, & applicata.
Radice di { Bistorta, Tormentilla } applicata in poluere.
Consolida minore, & mezana.
Sanicola tutte.
Orecchia d'orso.
Pelosella.
Cauda equina.
Pirola.
Gesso.
Sangue di drago.
Diaspro tenuto in mano, & applicato al fegato.

A ristagnare il sangue delle ferite del ceruello.

[margin: Flusso di sangue del ceruello.]

DI DIOSCORIDE.

Ceruello di gallo beuuto.
Antimonio applicato in poluere.

DEL MATTHIOLO.

Seme di ortica seconda poluerizato.
Bambagia abbrusciata.

A disfare i grumi del sangue.

[margin: Grumi di sangue.]

DI DIOSCORIDE.

Thimbra, Thimo } poluerizati, & messi per sopra.

Alle ferite fatte da armi auuelenate.

[margin: Ferite auelenate.]

DI DIOSCORIDE.

Succhio di dittamo così beuuto, come posto su la piaga.

DEL MATTHIOLO.

Sangue di ceruo beuuto con vino.
Mele cotogne mangiate crude.
Succhio di scorzonera beuuto, & messo nella piaga.
Olio nostro di scorpioni vnto attorno alla piaga, al cuore, & a i polsi.

A incarnare l'ossa scoperte.

[margin: Incarnare l'ossa scoperte.]

DI DIOSCORIDE.

Iride illirica poluerizata sopra.
Radice di panace herculeo impiastrata.
Mirrha impiastrata con chiocciole terrestri.

DEL MATTHIOLO.

Corteccia d'incenso
Radice di panace heraclio } poluerizate sopra.
Mirrha pesta in poluere con incenso, aloe, & sarcocolla.
Radice di peucedano applicata in poluere.

Alle ferite de i pannicoli del ceruello.

Ferite de i pannicoli del ceruello.

DI DIOSCORIDE.

Boturo fresco applicato.

DEL MATTHIOLO.

Olio rosato.
Olio di auezo.
Olio di tuorli d'oua.
Bellis di tutte le spetie.
Betonica messa ne gli vnguenti.
Periclimeno, ouero matriseluia vsata similmente.
Sangnisorba, & il suo succhio posto ne gli vnguenti.
Gomma elemi
Pelosella
Cinquefoglio
Alchimilla } ne gli vnguenti.

A riempire le ferite di carne.

Incarnare le ferite.

DEL MATTHIOLO.

Iride poluerizato
Incenso
Mirrha
Aloe
Sangue di drago
Sarcocolla
Corteccia di radice di panace } incorporate con farina d'orzo, & mele rosato, & terebintina.

Alle infiammaggioni delle ferite.

Infiammaggioni delle ferite.

DI DIOSCORIDE.

Sterco di buoi che patturano alla campagna inuolto in foglie di cauolo, & scaldato sotto la cenere calda, & messo sopra al luogo.
Foglie di pino, & di pezzo trite, & fasciate sopra.
Farina di faua messa ne gli impiastri.
Farina di lupini vsata similmente.
Stratiote impiastrata.
Millefoglio applicato con aceto.
Fiori di lambrusca messi ne gli impiastri.
Verderame applicato al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Olio rosato omphacino.
Vnguento rosato.
Olio di fiori di ligustro.
Malua trita con foglie di salcio impiastrata.
Lingua serpentina incorporata con grasso di gallina applicata.
Foglie di cinoglossa volgare fresche legate sopra all'infiammaggione, & rinouate due volte il giorno.

A tirar fuori ogni cosa che fusse fitta nelle ferite.

Tirar fuori saette & ogni altra cosa delle ferite.

DI DIOSCORIDE.

Chiocciole terrestri peste con il lor guscio & applicate.
Carne salata di quel pesce che si chiama siluro messa sopra la ferita.
Capi di lucertole tagliati minuti, e messi in su'l luogo.
Bulbi messi ne gli impiastri.
Horminio applicato con acqua.
Anagallide impiastrata.
Radice di narciso impiastrata con farina di gioglio.
Aristologia tonda messa sopra.
Dittamo impiastrato.
Radice di gladiolo superiore impiastrata con incenso.
Radice di xiride applicata al luogo.
Foglie, seme, & liquore di tragio messi sopra al luogo.
Seme di picnocomo impiastrato con polenta.
Radice di spina acuta applicata sopra.
Radice di canna pesta, & posta sopra la ferita.
Senape impiastrata.

DEL MATTHIOLO.

Radice di pettine di venere pesta cō malua, & applicata.
Radice di aristolochia ritonda vsata similmente.
Radice d'iringo impiastrata con mele.
Foglie, & seme di verbasco cotte nel vino & applicate.

A leuar via la carne superflua delle ferite.

Carne superflua nelle ferite.

DI DIOSCORIDE.

Galle applicate in poluere.
Noccioli di dattoli abbrusciati, lauati, & applicati in poluere.
Gusci di ricci marini brusciati sparsi sopra.
Cenere di purpure brusciate similmente.
Cenere di vnghie odorate vsata nel modo medesimo.
Capi di smaridi pesci brusciati, & appplicati in poluere.
Cenere di lana abbrusciata sparsa sopra.
Scordio secco poluerizato sopra.
Rame brusciato, & fior di rame poluerizato.
Piombo lauato
Stibio
Litargirio
Cerusa
Chrisocolla
Ochra
Diphrige
Orpimento
Pomice
Corallo
Fiore di pietra asia } poluerizati sopra il luogo.
Pietra pirite incorporata con ragia.

A consolidar le ferite in vltimo, cioè cicatrizarle.

Consolidar le ferite.

DI DIOSCORIDE.

Cadmia poluerizata sopra.
Piombo lauato vsato similmente.

DEL MATTHIOLO.

Alume abbrusciato.
Vetriolo.
Argento viuo precipitato.
Poluere di radice d'elleboro nero.

A far fare la pelle alle ferite.

Saldare le ferite.

DI DIOSCORIDE.

Cadmia lauata
Piombo lauato
Litargirio } in poluere.

DEL MATTHIOLO.

Alume abbrusciato.
Coralli.
Pompholige.
Piombo abbrusciato lauato.
Sandice di piombo.
Verderame abbrusciato.
Charta abbrusciata.
Tela di lino abbrusciata.
Zucca secca abbrusciata.
Feccia di vino brusciata insieme con radici di piantagine secche.

Alle ferite penetranti nelle interiora.

Ferite penetranti.

DEL MATTHIOLO.

Radici di valeriana
Radici di dittamo bianco
Fiore del Sole
Trinitas herba
Lunaria minore
Bellis di tutte le spetie } cotte nelle beuande con mele.
Cauda equina
Consolide tutte
Sanicole tutte
Pirola
Alchimilla
Pelosella
Verga aurea } cotte nel vino, e beuutone la decottione.
Radice di { Bistorta, Tormentilla, Fragaria, Garofolata } cotte nelle beuande.

Beuan-

Beuanda miracolosa di pirola scritta nel discorso del limonio.

VLCERE.

Alle vlcere corrosiue che vanno mangiando la carne.

Vlcere corrosiue.

DI DIOSCORIDE.

Corteccia di pino, & di pezzo trita con vetriolo.
Decottione di lentisco applicata.
Foglie di cipresso trite, & applicate.
Foglie di amendue le sabine vsate similmente.
Foglie di qual si vogli spetie di rhamno.
Fiori di cisto applicati in poluere.
Foglie di oliuo saluatico trite, & applicate.
Tarlatura di legno poluerizata.
Oliue mature brusciate, & poluerizate.
Inuoglio di dattoli applicato in poluere.
Foglie di mirto trite, & applicate con olio fatto di oliue immature, oueramente con vn poco di olio rosato, & vino.
Mandorle amare vnte con vino.
Capi di smaridi pesci brusciati & sparsi sopra il male.
Salamuoia di pesci messa in sul male.
Fiele di testuggine vnto al male.
Farina di gioglio impiastrata con sale, & con raphano.
Seme di lino cotto con vino.
Farina di orobi impiastrata.
Raphano trito, & applicato sopra.
Foglie di bietola distese in su'l male.
Piantagine applicata in qual si vogli modo.
Radice di dragontea tagliata minuta con brionia, & mele.
Radici, & foglie di anfodillo con vino.
Anagallide trita.
Foglie di hedera cotte nel vino.
Radice di chelidonia maggiore nel modo medesimo.
Foglie di isatide messe sopra.
Aristologia tonda poluerizata, & sparsa in su'l male.
Radice di chameleone nero messa ne gli impiastri.
Pulegio verde impiastrato.
Maro legato sopra il male.
Fiori, & seme di panace asclepio applicati al male.
Foglie di pastinaca saluatica peste, & applicate con mele.
Coriandro incorporato con polenta.
Foglie di marrobio peste sopra con mele.
Latte di tithimalo caracia sparso al luogo.
Agresto incorporato con aceto.
Succhio di cicuta vnto in su'l male.
Sempreuiuo maggiore applicato in qual si vogli modo.
Spondilio applicato con ruta.
Poligono messo sopra.
Berbena bollita nell'aceto.
Foglie di solatro commune impiastrate con fior di polenta.
Aceto fomentato.
Salamuoia acetosa fomentata.
Foglie di petasite fasciate sopra.
Squama di rame presa in sul male.
Verderame vsato similmente.
Sale artostito, & applicato con polenta.
Fior di sale sparso in poluere.
Chalciti vsato similmente.
Diphrige messo sopra poluerizato.
Pietra asia trita, & applicata con aceto.
Alume con il pari peso di galla abbrusciata applicato con mele.

DEL MATTHIOLO.

Chiocciole peste con il guscio, & applicate.
Acqua distillata, & olio di sterco humano.
Decottione di lupini applicata.
Sterco bianco di cane sparso in poluere.
Succhio di piantagine.
Succhio di radice di aro.
Olio di vetriolo.
Olio di antimonio.

Alle vlcere vecchie.

Vlcere vecchie.

DI DIOSCORIDE.

Fiori di cisto applicati sopra.
Centaurea minore vsata in qual si vogli modo.
Radice appuntata di panace herculeo.
Visco vnto con incenso.
Chamedrio applicato con mele.
Succhio di foglie di gigli cotto in vn vaso di rame applicato con aceto, & mele.
Scordio trito incorporato con mele.
Radice di anchusa cotta nell'olio, & incorporata con cera.
Verbenaca trita applicata con mele.
Radice di astragalo impiastrata.
Radice di talitro vsata similmente.
Foglie di lappola maggiore fasciate sopra.
Agresto insieme con aceto.
Spugne n nuoue secche, & vote fasciate in su'l male.
Fiore di pietra asia secco sparso sorpa.

DEL MATTHIOLO.

Terebintina vera, & volgare.
Vermi di legni tarlati.
Succhio di piantagine.
Vino di crespino.
Bursa pastoris trita, & applicata.
Hipocistide.
Laudano impiastrato.
Olio di grano.
Acqua piouana ritrouata nelle cauità delle quercie vecchie.
Cauolo applicato.
Chelidonia maggiore poluerizata.
Aristologia ritonda.
Aloe con mirrha, & sangue di drago.
Veronicha prima.
Fiore del sole.
Abrotano abbrusciato.
Aparina poluerizata.
Farina di securidaca.
Consolida minore, & mezana, & il loro succhio.
Sanicola, Orecchia d'orso, Pelosella, Pirola, Potentilla, Fragaria, Sanguisorba — messe nelle lauande & ne gli vnguenti.
Succhio di garofilata con verderame.
Felce poluerizata.
Olio di vetriolo.
Olio di antimonio.
Argento viuo precipitato, & solimato.

Alle vlcere maligne, & difficili da guarire.

Vlcere maligne.

Piantagine applicata in qual si vogli modo.
Radice di dragontea tagliata minuta con brionia & mele.
Petasite applicata sopra.
Psillio trito, impiastrato con mele.
Foglie, radici, & frutti di brionia applicate con sale.
Radici di felce femina trita, & messa sopra.
Cadmia poluerizata.
Fior di sale messo sopra in poluere.
Fior di pietra asia con mele.
Pietra ostracite vsata similmente.

DEL MATTHIOLO.

Ghiande di quercia, & di souero incorporate con sugna salata.
Acqua distillata, & olio di sterco humano.

Sterco bianco di cane poluerizato.
Lupini applicati con la sua decottione.
Succhio di radici d'aro.
Cardo benedetto così beuuto, come poluerizato sopra l'vlcere.
Olio rosato agitato lungamente nel mortaio di piombo.
Piombo abbrusciato lauato.
Chrisocolla artificiale.
Olio di vetriolo.
Olio di antimonio.
Argento viuo precipitato.
Legno guaiaco } presone il decotto 40. giorni continui,
Zarza parilla } come si legge nel discorso dell'ebeno.

Alle fistole, & vlcere cauernose.

Fistole.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di radici di iride illirica messa dentro con la siringa, cioè con lo schizzatoio.
Grasso di porco messo dentro.
Mele applicato similmente.
Succhio di piantagine schizzato dentro.
Succhio di radice di dragontea messa dentro con mele.
Aristologia tonda applicata con iride, & mele.
Sphondilio, & le mondature della sua radice legato sopra oue sia dibisogno di leuare la callosità delle fistole.
Cinquefoglio applicato con sale, & mele.
Succhio di stratiote millefoglio schizzato dentro.
Latte di tithimalo caracia vsato nel modo medesimo.
Agresto incorporato con aceto messo dentro.
Chalciti dissolto a modo di collirio con acqua, & messo dentro.
Cadmia applicata al luogo.
Spugne nuoue infuse in mele cotto, & applicate.
Gentiana vsata in qual si vogli modo.

DEL MATTHIOLO.

Acqua distillata di terebinthina volgare, ouero di lagrimo d'abete messa dentro.
Olio di grano.
Succhio di piantagine.
Succhio di bursa pastoris.
Succhio d'edera terrestre messo dentro con verderame.
Succhio di garofillata, & di stellaria vsati nel modo medesimo.
Olio di vetriolo.
Olio d'antimonio.
Argento precipitato.
Argento solimato.
Acqua distillata di vetriolo.

Alle vlcere callose.

Vlcere callose.

DI DIOSCORIDE.

Radice di cappato secca, & applicata.
Verderame composto con vetriolo a modo di collirio.
Spugne nuoue strette con spago, & messe dentro per tasta, oue sia bisogno di dilatare.

DEL MATTHIOLO.

Radice di anonide trita, & sparsa per sopra.
Argento solimato incorporato con vnguento.

Alle vlcere causate da corrosiui.

Vlcere causate da corrosiui.

DI DIOSCORIDE.

Latte, & spetialmente vaccino applicato.

DEL MATTHIOLO.

Olio di tuorli d'oua.
Cerusa lauata } messa ne gli vnguenti.
Letargirio }
Calcina lauata }

Alle vlcere sordide.

Vlcere sordide.

DI DIOSCORIDE.

Foglie d'oliuo saluatico peste, & applicate con mele.
Iride illirica similmente.
Oliue immature peste ligate sopra.
Terebinthina messa sopra al male.
Pece liquida applicata con mele.
Gusci di ricci marini brusciati, & messi sopra.
Cenere di porpore brusciate } sparse sopra.
Cenere di vnghie odorate }
Farina di orobo impiastrata.
Cauolo applicato con farina di fien greco, & aceto.
Radici, & foglie di amphodillo impiastrate.
Radici di cappari secche, & poluerizate.
Radici di anemone impiastrate.
Foglie di hedera cotte nel vino.
Chelidonia maggiore applicata con sugna di porco.
Aristolochia tonda messaui sopra in poluere.
Radice di libanotide secche applicate con mele.
Ballote impiastrato con mele.
Foglie di marrobio vsate similmente.
Foglie di berbena supina impiastrate.
Radice di narciso applicato con farina di eruo & mele.
Radice di brionia messa con sale, & parimente il frutto.
Verderame cotto con mele, & applicato.
Rame brusciato in poluere.
Ortica di qual si vogli sorte trita, & applicata.
Radice di peucedano in poluere.
Cadmia poluerizata.
Mele liquore messo nel male.
Pompholige applicata in qual si vogli modo.
Salamuoia infusa.
Alume in ogni modo.
Fiori di pietra asia in poluere.

DEL MATTHIOLO.

Terebinthina volgare.
Aristolochia ritonda.
Farina di orobi con mele rosato, & terebinthina.

Alle cotture del fuoco.

Cotture di fuoco.

DI DIOSCORIDE.

Frutti di platano triti, & incorporati con grasso.
Decottione di foglie di ligustro fomentata.
Fiori di cisto applicati con olio, & cera.
Gomma di acacia pesta, & incorporata con oua oue si voglia prohibire le sue vesciche.
Foglie di mirto crude, ouero brusciate incorporate con olio, & cera.
Foglie di moro trite, & applicate con aceto.
Incenso poluerizato applicato con grasso di oca, oueramente di porco.
Cenere di buccine impiastrata.
Cenere di mituli brusciati messa sopra.
Cenere di vnghie odorate vsata similmente.
Cenere di scarpe vecchie abbrusciate poluerizata.
Grasso di porco vnto al male.
Sterco di pecora incorporato con olio rosato, & cera.
Sterco { di colombi } applicato con olio, e seme di
{ di galline } lino.
Seme di sisamo incorporato con olio rosato.
Malua cotta nell'olio.
Fogli verdi di bietola applicate.
Cenere di cauolo brusciato incorporata con oua.
Latte di lattuga saluatica incorporato con latte humano.
Foglie di hedera cotte nel vino, & parimente i fiori incorporati con cera.
Radice di acantho impiastrata.
Seme di ruta saluatica, & parimente le foglie applicate.
Colla di toro, ouero di pesce disfatta nell'acqua oue si voglia prohibire le vesciche.
Lanugine di tipha incorporata con grasso di porco lauato.
Radice di hemerocalle impiastrata.

Foglie

Foglie di althea impiastrate con vn poco di mele.
Foglie, & seme di hiperico à modo d'impiastro.
Seme, & foglie di ascíro vsate similmente.
Foglie di androsemo applicate.
Radice di ancusa cotta nell'olio incorporata con cera.
Helsine cotta, & impiastrata.
Foglie di papauero cornuto applicate con olio.
Foglie di verbasco saluatico messe ne gli impiastri.
Antimonio vnto con grasso fresco, oue si voglia prohibire le vesciche.
Alume dissolto in acqua / Sale dissolto nell'olio / Terra cimolia } oue si vogli prohibire le vesciche.
Pietra phrigia incorporata con cera.
Vetriolo dissolto nell'acqua.
Sangue di drago, ouero cinabro vnto al male.
Fiori di galio applicati.
Radice di giglio brusciata applicata con olio rosato, & parimente le foglie impiastrate.
Foglie di cinoglossa incorporate con grasso vecchio di porco.
Foglie di sambuco tenere distese sopra.
Radice di narciso impiastrata con vn poco di mele.
Olio bollito con le radici di amphodillo.

DEL MATTHIOLO.

Olio di fiori di ligustro.
Chiara di oua fresche per se sola, & sbattuta con le tuorla, & olio rosato.
Orzo abbrusciato, & poluerizato sopra.
Olio di tuorla d'oua.
Olio di seme di lino lauato con acqua rosa.
Zucca secca abbrusciata.
Corteccia seconda di sambuco.
Radice di canape cotta nell'acqua, & applicata.
La medesima pesta con boturo, & impiastrata.
Acqua distillata di fiori di verbasco applicata con pezze di lino.
Olio di mómordica.
Vnguento di corteccia di sambuco, fatto, & vsato come si legge nel suo discorso.

Alle vlcere fauine. [Vlcere fauine.]

DI DIOSCORIDE.

Radici di peponi incorporate con mele.
Nasturzo pesto, & impiastrato.

A i fichi vlcerati. [Fichi vlcerati.]

DI DIOSCORIDE.

Bulbi cotti sotto la cenere calda, & incorporati con cenere di teste di menole.

Alle scorticature. [Scorticature.]

DI DIOSCORIDE.

Suola di scarpe vecchie abbrusciate, & poluerizate sopra.

DEL MATTHIOLO.

Letargirio incorporato nel mortaio di piombo con olio, & aceto rosato.

All'infiammaggioni dell'vlcere. [Infiāmaggioni delle vlcere.]

DI DIOSCORIDE.

Tela di ragni messaui sopra.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di cinoglossa volgare incorporato con camphora, & con cerusa.

Alle vlcere profonde. [Vlcere profonde.]

DI DIOSCORIDE.

Incenso messoui dentro.
Pece liquida incorporata con mele.
Pece secca impiastrata.
Midolla di ossa di animali quadrupedi messa ne gli vnguenti.
Mele liquore vnto al male.
Cadmia poluerizata dentro.
Coralli adoperati similmente.
Fiore di pietra asia incorporato con mele.
Terra cretria impiastrata.
Pomice applicata in poluere.

A cicatrizare le vlcere. [Saldare le vlcere.]

DI DIOSCORIDE.

Cenere { di porpore poluerizata / di mituli / di vnghie odorate } applicata in poluere.
Aloe applicato in qual si vogli modo.
Foglie di agrimonia tagliate minute, & incorporate con grasso di porco.
Radice di felce femina poluerizata.
Cadmia parimente applicata in poluere.
Rame brusciato poluerizato.
Squamma di rame vsata similmente.
Verderame applicato con olio, & cera.
Antimonio / Molibdena / Lethargirio / Biacca / Chalciti / Pomice / Feccia di vino brusciata / Calcina viua lauata / Corallo / Fiore di pietra asia / Testi di fornaci arrostiti } applicati in qual si vogli modo.

DEL MATTHIOLO.

Piombo abbrusciato, & lauato.
Calcina lauata più volte con acqua rosa.
Coralli abbrusciati.
Alume abbrusciato.

Alle vlcere del mal francese. [Vlcere di mal francese.]

DI DIOSCORIDE.

Argento viuo messo ne gli vnguenti.
Argento viuo precipitato, & solimato.
Olio di antimonio.
Vnguento di calcina lauata.
Cinabro volgare.

DISLOGAGIONI.

Alle dislogagioni delle giunture. [Dislogagioni di giunture.]

DI DIOSCORIDE.

Radice di canne peste, & ligate sopra con aceto.
Radice di lappola maggiore impiastrata, oue dogli la giuntura per qualche stortura.
Decottione di acacia fomentata.
Seme di viuce impiastrato insieme con le foglie.
Sterco di capra incorporato con olio rosato, & cera.
Radice di sparagi peste, & applicate con vino, oueramente con aceto.
Decottione di pan porcino fomentata.
Bulbi applicati a modo d'impiastro.
Radice di acanto ligate sopra.
Foglie di maiorana incorporate con cera.
Foglie di anchusa applicate con farina, & con mele.
Ortica di qual si vogli spetie impiastrata.
Radici di narciso trite, & incorporate con mele.
Foglie di vite nera applicate con vino.
Polipodio ligato sopra.
Foglie di heliotropio maggiore impiastrate.
Cenere di sarmenti, & di vinaccia applicata con aceto.
Sale applicato con mele, & con farina.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di piantagine peste con sale, & applicate.
Succhio di primauera beuuto, & applicato.
Chiara d'oua incorporata con incenso, bolo armeno, & sangue di drago applicata con stoppa.

Alle rottura d'ossa. [Rotture d'ossa.]

DI DIOSCORIDE.

Decottione di foglie di mirto fomentata.
Lana succida infusa in olio, in aceto, & in vino.

Decottione di verbasco beuuta. (to.
Fuligine da dipingere incorporata con cera, & olio rosa-
Decottione di foglie, oueramente di radici di olmo fomentata, & sparsa sopra al male.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di primauera beuuto, & applicato di fuori.
Pietra descritta nel discorso della pietra morochtho.
Radice di consolida maggiore pesta, & ligata sopra.
Radice di geranio del fiore celeste pesta con sugna, & applicata.
Oua fresche sbattute con aloe, incenso, sangue di drago, & bolo armeno.

Ossa rotte da cauare.

A cauar fuori l'ossa rotte.

DI DIOSCORIDE.

Aristologia tonda pesta, & impiastrata sopra.
Radice di peucedano poluerizata.
Euphorbio messo in poluere.
Radice di xiride con fior di rame.
Brionia trita, & applicata.
Radice di vite nera pesta, & impiastrata.

DEL MATTHIOLO.

Radici di iride peste, & impiastrate.
Dittamo di Candia beuuto, & impiastrato.
Argento viuo precipitato poluerizato per sopra.

Cascare da alto.

A coloro che cascano da alto.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di gentiana beuuto al peso d'vna dramma.
Decottione di radici di baccara beuuta.
Millefoglio dato a bere con acqua, & con sale.
Liscia fatta con cenere di sarmenti beuuta con aceto, con sale, & con mele.

DEL MATTHIOLO.

Mumia presa con cassia, terra sigillata, & radici di rubia.
Pietre di gamberi beuute nel vino insieme con carbone di tilia.
Piantagine mangiata, & applicata di fuori.
Ciano maggiore preso in poluere con acqua di piantagine, ouero di consolida maggiore.
Acqua distillata di radici di pan porcino beuuta con zuccharo.
Reubarbaro beuuto nell'acqua lambiccata di piantagine con mumia, & radice di rubia.
Aristologia ritonda.
Radici di vincetosco beuute nel vino, ouero nell'acqua di consolida maggiore.
Lunaria minore presa nel medesimo modo.
Succhio di radici di bistorta, & di tormentilla, ouero la poluere d'amendue beuuta.
Consolida mezana, & minore posta nelle beuande.

Sanicula
Pelosella
Virga aurea
Lunaria
Potentilla
Ophris
} prese in qual si vogli modo.

Rotture intrinseche.

Alle rotture intrinseche causate da violenze esteriori.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di acoro beuuta.
Cardamomo beuuto con acqua.
Decottione di calamo aromatico beuuto con seme di gramigna, oueramente di appio.
Radici di helenio composte in lettouaro con mele.
Bdellio beuuto.
Bacche di ginepro beuute.
Cedride mangiate ne i cibi.
Radice di alimo beuuta con acqua melata al peso d'vna dramma.
Radice di dragontea maggiore lessa, ouero arrostita presa con mele.
Radici di amphodillo beuuta con vino al peso d'vna dramma.
Bulbi cotti nell'aceto, mangiati ne i cibi.
Agarico beuuto con vino melato al peso di tre oboli.
Succhio di gentiana beuuto al peso d'vna dramma.
Aristologia tonda beuuta.
Serpillo beuuto.
Radice di centaurea maggiore beuuta con vino.
Radice di acantho presa in beuanda.
Radice di smirnio mangiata, ò data a bere.
Decottione di leucacantha fatta nel vino beuuta.
Seme di abrotano beuuto con acqua.
Origano mangiato con fichi secchi.
Foglie, & radici di coda di cauallo beuute.
Decottione di calamento data a bere.
Decottione di radici di bacchara in beuanda.
Radici di libanotide beuute.
Sagapeno tolto in beuanda.
Lasero beuuto con liscia.
Galbano inghiottito.
Policnemone preso con vino.
Scordio preso con nasturtio, mele, & ragia.
Decottione di althea beuuta.
Radice di althea beuuta in vino, oueramente in acqua.
Foglie di betonica beuute al peso d'vna dramma, con acqua.
Simphito petreo beuuto con aceto melato.
Radice di consolida maggiore presa in beuanda.
Radice di xiride beuuta con vino melato.
Foglie d'elichriso beuute nel vino.
Decottione di verbasco beuuta.
Radice di brionia composta con mele, fattone lettouaro.
Pietra sfessa beuuta.

DEL MATTHIOLO.

Lingua serpentina beuuta con acqua di cauda equina.
Reubarbaro beuuto con mumia, & radice di rubia.
Aristologia ritonda presa in beuanda.
Radici di centaurea maggiore beuuta in poluere.
Radici di vincetosco beuute nel vino, ouero nell'acqua di consolida maggiore.
Lunaria minore presa nel medesimo modo.
Radice di bistorta, & di tormentilla beuute nell'acqua di consolida maggiore.

Sanicula
Orecchia d'orso
Pelosella
Virga aurea
Pirola
Potentilla
Stellaria
Ophris
} prese in qual si vogli modo.

Perfoliata beuuta in poluere, & in decottione.

Alle rotture delle ossa della testa.

Rotture di testa.

DEL MATTHIOLO.

Gomma elemi.
Ragia di pino bianca.
Lagrimo d'abete.

Pelosella
Betonica
Matriselua
Ophris
} & il lor succhio messo ne gli vnguenti.

VELENI.

A i morsi di tutti gli animali velenosi.

Morsi velenosi.

DI DIOSCORIDE.

Radici di iride beuute con aceto.
Cardamomo beuuto con vino.
Nardo celtico beuuto con decottione di assenzo.
Phu messa con gli antidoti che seruono a cotali morsure.
Cinnamomo beuuto.
Cassia odorata similmente beuuta.
Decottione di radici di enola, cioè helenio data a bere.

Bdellio preso in beuanda.
Frutti di platano beuuti con vino.
Fiori di erica beuuti, & parimente la chioma.
Seme di vitice dato a bere.
Ghiande mangiate.
Noci tolte per bocca in beuanda.
Gomma di sicomoro applicata al morso.
Latte di fico messo sopra la piaga.
Pece liquida applicata con sale trito.
Decottione di foglie, & di radici di paliuro beuuta.
Ceruello di gallo beuuto con vino.
Bruchi che mangiano le piante, & i cauoli ne gli horti vnti con olio in sul morso.

Caglio { di lepre, di agnella, di ceruatto, di cignale, di vitello, di bufalo, di capretto, di capra saluatica, di capricorno. } beuuto con vino al peso di tre oboli.

Sangue di testuggine marina beuuto con caglio di lepre, & cimino.
Mele beuuto con olio rosato caldo.
Farina di grano applicata con aceto, & vino.
Succhio di porri beuuto con mele.
Porro saluatico mangiato.
Pepe preso per bocca in qual si vogli modo.
Iringo beuuto con vino.
Teucrio impiastrato con aceto.
Argemone beuuta con vino.
Agarico preso con vino al peso di tre oboli.
Rhapontico preso in beuanda.
Chamedrio beuuto con vino.
Radice di gentiana presa con vino al peso di vna dramma insieme con pepe, & ruta.
Aristologia lunga presa per bocca al peso d'vna dramma, & impiastrata sopra la morsura.
Decottione di origano beuuta.
Leuca presa con vino, & impiastrata sopra il morso.
Pulegio tolto con vino.
Succhio di dittamo beuuto con vino.
Radici di bacchara beuute con vino.
Seme di panace herculeo tolta con aristologia.
Radice di ligustico beuuta, & parimente il seme.
Seme di pastinaca saluatica tolto in poluere.
Seme di aniso beuuto.
Radici di asclepiade beuute nel vino.
Cimino preso in beuanda con vino.
Seme di ammi preso similmente.
Delphinio impiastrato sopra la piaga.
Lasero tanto preso dentro, quanto applicato al morso.
Galbano impiastrato al male.
Clinopodio beuuto.
Foglie di trifoglio bituminoso beuute con oximele.
Decottione di polio beuuta.
Foglie di betonica beuute al peso di tre dramme con due sestarij di vino, & impiastrate in sul male.
Succhio di poligono beuuto.
Clematite prima impiastrata.
Radice di sparganio beuuta con vino.
Salamuoia acetosa fomentata.
Terra lemnia beuuta.
Sale impiastrato con origano, & mele.

DEL MATTHIOLO.

Radici di valeriana beuute, & odorate.
Acqua di cinnamomo distillata beuuta.
Enula presa in beuanda.
Mirrha beuuta nel vino.
Camphora in qual si vogli modo.
Radici di dittamo bianco prese in poluere.
Olio nostro di scorpioni vnto freddo sopra'l cuore, & alli polsi.
Acqua di sterco humano distillata, & beuuta.
Succhio di radici, & foglie di scorzonera beuuto.
Foglie di porro peste con mele, & applicate di fuori.
Conserua di garofani fiori mangiata.
Zedoaria masticata, & inghiottita, & applicata di fuori.
Succhio di buono henrico beuuto.
Agarico applicato di fuori, & beuuto con vino al peso di vna dramma.
Mentastro beuuto, & applicato di fuori.
Galega pesta, & applicata alla morsura, & beuutone il succhio.
Cardo benedetto tanto preso per bocca, quanto applicato di fuori.
Seme di securidaca beuuto in poluere.
Hiperico tanto preso per bocca, quanto applicato alla morsura.
Succhio di borragine, ouer di buglossa beuuto.
Succhio di cicerbita vsato così di dentro, come di fuori.
Quinta essenza nostra scritta nella prefatione del sesto libro beuuta.
Culo di gallo, ò di gallina pellato viuo, & applicato sopra la morsura più, & più volte.

Mitridato, Theriaca } in qual si vogli modo.

Calcina viua incorporata con olio, & mele, & applicata di fuori.
Radice d'elleboro nero fitta nella morsura.

Cipolle, Aglio } cotte nell'acqua, & impiastrate sopra la morsura.

Radice di { Imperatoria, Vincetosco, Bistorta, Tormentilla, Angelica, Amphodillo, Dragontea, Iride, Aro, Valeriana, Carlina, Giglio bianco, Hemerocalle, Martago, Enula, Pinocchi, Smirnio, Gladiolo, Squilla, Sparganio, Ciclamino, Brionia, Raphano, Narciso, Iacintho } tagliate cotte nell'acqua, & impiastrate in su le morsure.

Cedri frutti mangiati.
Radici di coronopo saluatico chiamato da alcuni serpentina beuute in poluere.
Incanto d'vn certo romito scritto nel sesto libro nel nostro discorso della cura del morso di tutti gli animali velenosi.
Pietra bezohar beuuta al peso di dodici grani, & impiastrata di fuori.
Sordidezza che si ritroua ne gli angoli de gli occhi de i cerui beuuta, & applicata di fuori.
Terra melitea beuuta.
Antidoto nostro scritto nella prefatione del sesto libro beuuto con vino.
Beuanda del medesimo scritta nell'istesso luogo.

Olio

Olio nostro de gli scorpioni vnto freddo sopra il cuore, a i polsi, & attorno alla morsura.

Al morso delle vipere.

Morso di vipere.

DI DIOSCORIDE.

Costo beuuto al peso di meza oncia.
Cassia odorata beuuta.
Pece liquida impiastrata.
Succhio di aparine beuuto nel vino.
Succhio di foglie di frassino beuuto, & parimente le foglie prese in poluere.
Foglie di lauro impiastrate.
Abrotano ligato sopra la morsura.
Galbano impiastrato.
Origano fresco legato sopra il morso.
Polastri aperti viui, & messi sopra il luogo.
Camamilla poluerizata, & incorporata con aceto melato, & impiastrata in sul morso, oue prima sia stato fomentato il male con aceto melato.
Foglie di rouo impiastrate con vino.
Succhio di porri beuuto con vna hemina di vino.
Succhio di melissa preso con vino.
Caglio di lepre beuuto.
Verga di ceruo presa in poluere con vino.
Orina di quelllo istesso morduto beuuta.
Semola di grano cotta nella decottione di ruta, & applicata al morso.
Farina di eruo infusa nel vino, & impiastrata.
Rafano messo sopra la morsura.
Succhio di cauolo beuuto con vino, & iride.
Condrilla mangiata.
Aglio preso nel vino, e parimente applicato al morso.
Scilla cotta nell'aceto, & ligata in sul male.
Succhio di anagallide beuuto con vino.
Midolla di ferula presa nel vino.
Succhio di aparine beuuto nel vino.
Succhio di radici di rubbia beuuto insieme con le foglie.
Succhio di tribolo terrestre beuuto al peso di vna dramma, & parimente messo in sul morso.
Foglie di anchusa alcibiade, & parimente le radici tanto beuute, & mangiate, quanto impiastrate.
Seme di ocimastro beuuto nel vino.
Decottione di radici di sambuco, oueramente di ebulo data bere.
Radice di brionia beuuta al peso di due dramme.
Cenere di sarmenti di viti impiastrata con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Pietra bezahar beuuta, & applicata di fuori.
Sordidezza ritrouata ne gli angoli de gli occhi de i ceruì beuuta, & applicata sopra la morsura.
Antidoto nostro scritto nella prefatione del sesto libro.
Trocisci di vipera beuuti.
Olio nostro di scorpioni vnto freddo sopra'l cuore, a i polsi, & intorno alla morsura.
Theriaca d'Andromaco beuuta con vino.
Aglio mangiato copiosamente auanti che la orina sia sanguinosa.
Il medesimo impiastrato con aceto, & con cenere di frassino insieme con pane.
Vino potente beuuto copiosamente, & dipoi vomitato.
La vipera istessa scorticata, & tagliatone via il capo, & la coda, & mangiata cotta come si mangiano le anguille.
Testa d'vna vipera viua tagliata, & così calda applicata dalla parte del taglio sopra la morsura.
Galline viue aperte, & così calde applicate sopra la morsura.
Ventose applicate alla piaga.
Succhio di foglie di frassino beuuto dopo messe le ventose, & posto sopra la morsura.
Succhio di melissa beuuto con vino, & applicato di fuori.
Melan h'o beuuto al peso di quattro dramme.
Granchi di fiumi triti, & beuuti con latte, & applicati alla morsura.
Ranocchie cotte nell'acqua mangiate, & beuutone dipoi il brodo.
Sangue di testuggine secco beuuto con cimino saluatico.
Radice di anchusa presa nelle beuande.
Pietra hematite beuuta.
Helitropio beuuto con vino.
Rafano mangiato, & di poi vomitato, & subito di poi presa la theriaca.
Bagno fatto di decottione di trifoglio bituminoso tenendoui dentro il luoco della morsura.
Porri triti con sale, & applicati.
Radici di amphodilio trite, & impiastrate.
Foglie di sicomoro applicate con pane.
Foglie tenere di lauro cotte, & incorporate con olio, & applicate.
Vipera pesta tutta, & impiastrata sopra la piaga.
Echio messo pesto sopra la morsura, & beuutone il succhio.

A i morsi de gli aspidi, & delle serpi.

DI DIOSCORIDE.

Granchi de i fiumi triti crudi dati a bere con latte di asino. Morso di aspidi.
Testicoli d'hippopotamo dati a bere.
Castoreo beuuto.
Carne di donnola salata, & secca all'ombra data a bere nel vino al peso di due dramme.
Ranocchie cotte con olio, & con sale mangiate.
Gobio pesce mangiato.
Cimici delle lettiere beuuti fino al numero di sette.
Fegato di cignale mangiato fresco, & parimente beuuto secco in poluere.
Galli aperti viui, & applicati spesso così caldi sopra la morsura.
Boturo impiastrato.
Sterco di capre montane cotto nel vino, oueramente nell'aceto, impiastrato.
Mele beuuto con olio rosato caldo.
Radici di amphodillo tolte al peso di due dramme, & parimente impiastrate, & similmente le foglie, & i fiori.
Nasturtio tolto in beuanda.
Seme di spina bianca beuuto.
Abrotano beuuto con vino.
Hissopo incorporato con mele, sale, & cimino impiastrato.
Nepeta mangiata, oueramente impiastrata.
Seme di panace asclepio beuuto insieme con i fiori, & applicato in su'l morso.
Panace chironio beuuto, & vsato similmente.
Succhio di hieracio beuuto nel vino.
Seme di elaphobosco beuuto nel vino.
Euphorbio messo sotto la cotiga del capo che tocchi l'osso, cuscita dipoi subito la ferita per ciò fatta.
Leontopetalo beuuto, toglie via subito il dolore.
Foglie di giglio bianco impiastrate.
Melissa beuuta nel vino, & impiastrata di fuori.
Foglie di marrobio beuute.
Serpillo beuuto, & applicato al morso.
Ruta beuuta, oueramente mangiata con noci, & fichi secchi.
Phillite beuuta con vino.
Radice di smirnio presa in beuanda.
Finocchio beuuto con vino.
Sagapeno preso similmente.
Radici di rosmarino primo prese nel vino.
Scordio secco beuuto nel vino.
Coniza impiastrata.
Clematide prima beuuta nell'aceto.

Radice di echio tolta in vino, e beuuta per auanti non lascia morder da serpente veruno, ilche fanno parimente il seme, & le foglie.
Seme di ocimastro beuuto.
Foglie di agrimonia beuute nel vino, & così il seme.
Helicriso dato a bere in vino.
Foglie, & radici di verbenaca supina beuute in vino, e parimente impiastrate.
Radice di mandragora impiastrata con mele, ò con olio.
Radice di nerio presa nel vino.
Aceto fomentato caldo sopra al morso oue il veleno sia frigido, & freddo oue il veleno sia caldo.
Decottione di adianto beuuta.
Acqua marina fomentata.
Sale applicato al male con origano, hissopo, & mele.
Cenere di sermenti incorporata con aceto, & impiastrata in sul morso.
Terra samia beuuta con acqua.

DEL MATTHIOLO.

Pietra ophite portata adosso.
Frutti di tamarigio beuuti.
Olio nostro de gli scorpioni vnto sopra'l cuore, a i polsi, & intorno alla morsura.
Cullo di galli, & di galline viue pelato, & applicato in su la piaga.
Sordidezza de gli angoli de gli occhi de i cerui beuuta, & impiastrata.
Farina di ceci cotta con hiperico, & applicata alla morsura.
Foglie di malua impiastrate con porri, & cipolle.
Succhio di bietola nera beuuto, & applicato di fuori.
Radice di coronopo saluatico, chiamato serpentina, beuuta con vino.
Succhio di foglie, & radici di scorzonera beuuto.
Foglie di porro peste con mele, & applicate.
Farina di senape impiastrata con aceto.
Radici di garofani fiori saluatichi beuuti con vino potente.
Succhio di radice di centaurea maggiore beuuto & infuso sopra la piaga.
Hissopo trito con sale, e cimino, & impiastrato con mele.
Menta greca beuuta, & applicata di fuori.
Succhio di hieracio beuuto con vino, ouero le foglie, & i fusti arrostiti, & presi in beuanda con aceto.
Radice di peonia, oueramente il seme beuuto, & applicato di fuori.
Radice di bistorta, & tormentilla presa per bocca, & applicate di fuori.
Scabiosa pesta fresca, & impiastrata.
Radice d'angelica applicata con ruta.
Fiori, e foglie di stafisagria vsate in qual si vogli modo.
Terra melitea beuuta con vino.
Antidoto nostro scritto nella prefatione del sesto libro.
Olio nostro de gli scorpioni vnto freddo sopra'l cuore, a i polsi, & intorno la piaga.
Opopanaco beuuto con vino, & dipoi vomitato.
Origano beuuto con vino.
Centaurea minore applicata con mirrha, & vn poco di olio.
Rombice trita, & impiastrata in sul male.
Theriaca vsata in ogni modo.
Quinta essenza nostra theriacale, descritta nella prefatione del sesto libro.

Al morso della hemorroide.

Al morso della hemorrhoide.

DI DIOSCORIDE.

Aglio beuuto, & impiastrato.
Vino ottimo, & potente beuuto copiosamente.
Foglie di viti che fanno il vino, cotte, & incorporate con mele, & impiastrate.

DEL MATTHIOLO.

Aglio mangiato copiosamente.	} auanti che la orina esca sanguinosa, & di poi vomitati.
Vino inacquato beuuto assai.	

Theriaca d'Andromaco mangiata.
Pesci mangiati copiosamente con olio.

Al morso della cerasta.

Morso di cerasta.

DI DIOSCORIDE.

Seme, & foglie di sisamo impiastrati con olio rosato.
Seme di raphano domestico beuuto con vino.
Sale incorporato con cedria, ò con pece, ò con mele messo sopra il morso.

DEL MATTHIOLO.

Medicamenti tutti che si conuengono ne i morsi delle (vipere.

Al morso della tarantola.

Morso di tarantola.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti che sono scritti per il morso de phalangi.
Far sonare piffari, & altri instrumenti musici, e far ballare continuamente i patienti fino all'vltima stracchezza.

Al morso della scolopendra.

Morso di scolopendra.

DI DIOSCORIDE.

Radice, & seme di amphodillo tolti nel vino.
Sale impiastrato con mele, & aceto.
Ruta saluatica impiastrata, & beuuta nel vino.
Salamuoia acetosa fomentata.
Aristolochia beuuta nel vino.
Serpillo dato a bere.
Calamento beuuto similmente.

DEL MATTHIOLO.

Cenere impiastrata con aceto, & messa sopra il morso.
Scilla applicata.

Pulegio	} beuute con vino.
Ruta	
Menta	

Al morso del driyno.

Morso di driyno.

DI DIOSCORIDE.

Aristologia beuuta con vino.
Foglie di trifoglio bituminoso preso in beuanda.
Radice di amphodillo presa per bocca.
Ghiande di qual si vogli albero beuute.
Radice di elice peste, & ligate in sul morso.

DEL MATTHIOLO.

Rimedi tutti che si cõuengono nel morso delle vipere.
Succhio di foglie di quercia beuuto con la loro acqua.

Al morso della natrice.

Morso di natrice.

DI DIOSCORIDE.

Origano trito, & bagnato con acqua, & applicato al morso con olio, & con liscia.
Scorze di radici di Aristologia tagliate minute insieme con radice di quercia, & impiastrate con farina d'orzo, & mele.
Radice di aristologia beuuta in aceto inacquato al peso di due dramme.
Succhio di marrobio beuuto in vino.
Fauo di mele fresco tolto con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Noci di cipresso beuute con vino dolce, ouero con mele rosato, con altrettante bacche di mortine.
Calcina viua applicata con olio.
Olio nostro di scorpioni vnto sopra il cuore, a i polsi, & attorno alla morsura.

Al morso del cencro.

Morso di cencro.

DI DIOSCORIDE.

Seme di lattuca impiastrato con seme di lino.
Satureia beuuta in vino con ruta saluatica, serpillo, & radice di amphodillo.
Gentiana data a bere.
Cardamomo mangiato.

Al morso del topo ragno.

Morso di topo ragno.

DI DIOSCORIDE.

Il medesimo topo ragno stracciato, & messo sopra.

Aglio impiastrato con foglie di fico,& cimino.
Assenzo beuuto nel vino.
Radice di chrisogono tagliata minuta, & applicata in sul morso con aceto.
Galdano impiastrato.
Farina d'orzo incorporata con aceto, & mele impiastrata.
Acini di melagrani dolci applicati cotti al male.
Porri triti,& impiastrati.
Decottione di abrotano beuuta con vino.
Serpillo preso nel vino.
Ruchetta presa similmente.
Noci fresche di cipresso tolte nell'aceto.
Ciclamino beuuto con aceto melato.
Pirethro beuuto con vino.
Radice di chameleone.

DEL MATTHIOLO.

Seme di ruchetta trito,& applicato al male.
Cimino pesto con la buccia impiastrato.
Radice di { Gentiana / Panace } beuuta con vino, & applicata al morso.
Corteccia di radici di capparo beuuta, & impiastrata.
Succhio di verbena diritta beuuto.
Mithridato / Theriaca } beuuti.

Alla pũtura della pastinaca, scorpione, e drago marino.

Puntura di pastinaca, scorpione, & drago marino.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di saluia beuuta.
Tutti i medicamenti scritti di sopra al morso della vipera.
Decottione di assenzo beuuta.
Mullo pesce aperto,& legato sopra alla puntura.
Basilico impiastrato con farina d'orzo & aceto.
Piombo fregato sopra il male.
Solfo impiastrato.

DEL MATTHIOLO.

Semola cotta nell'aceto,& applicata.
Aceto fomentato caldo.
Lieuito acetoso applicato con pece liquida.
Foglie di lauro beuuto con decottione.
Marrobio beuuto con foglie di lauro, ò di echio.
Radice di panace mangiata con saluia.
Latte di fico beuuto alla quantità di cinque gocciole cõ tre grani di serpollo.
Decottione di saluia beuuta per più giorni continui.
Scordio beuuto nella sua decottione.
Theriaca inghiottita.
Mithridato beuuto.
Quinta essentia nostra theriacale scritta nella prefatione del sesto libro.

Cinquefoglio
Fiori di rouo
Arctio
Acetosa
Licossi
Tordillo
Chamepitio
Scorza di faggio
Seme di pastinaca saluatica
Bacche di terebintho
Fico marino
Smirnio
Iringo
Rosmarino primo
} prese per bocca, & impiastrate di fuori.

Al morso della donnola.

Morso di donnola.

DI DIOSCORIDE.

Rucchetta mangiata, & beuuto dopo di buon vino.

DEL MATTHIOLO.

Radice di vincetosco beuuta.

Al morso di basilisco.

Morso di basilisco.

DI DIOSCORIDE.

Castoreo beuuto con vino al peso d'vna dramma.
Olio preso in beuanda.

Al morso della sepa.

Morso di sepa.

DI DIOSCORIDE.

Procacchia ben cotta mangiata,& impiastrata.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti che si cõuengono ne i morsi delle vipere.
Procacchia mangiata copiosamente ne i cibi.
Vino di mirto beuuto puro.
Aceto caldo fomentato con le spogne.

Al morso del cane rabioso.

Morso di cane rabioso.

DI DIOSCORIDE.

Licio preso in pillole, ò beuuto con acqua.
Cenere di grãchi di fiume al peso di due cucchiari beuuta insieme con gentiana nel vino.
Smaridi pesci,salati,& mangiati.
Salamuoia di tutti i pesci fomentata.
Fegato del medesimo cane arrostito,& mangiato.
Sangue di cane beuuto.
Orina di cane data a bere.
Mele beuuto con olio rosato caldo.
Grano masticato,& impiastrato sopra la piaga.
Cipolle peste con mele,ruta,& sale impiastrate.
Aglio beuuto con vino, & impiastrato di fuori.
Panace herculeo incorporato con pece, & messo ne gli impiastri.
Radice di finocchio peste,& impiastrate con mele.
Lasero applicato sopra il male.
Ballote impiastrate con sale.
Melissa beuuta con vino,& messa sopra la morsura.
Alisso meschiato con cibi.
Aglio saluatico mangiato, & impiastrato.

DEL MATTHIOLO.

Pece applicata con opopanaca,& aceto.
Acqua distillata di sterco humano beuuta.
Decottione di rombice fomentata, l'herba impiastrata, & beuuta con le radici.
Radice di scorzonera, & il succhio beuuta.
Radice d'hippolapato beuuta quaranta giorni continui.
Radice di vincetosco beuuta al peso d'vna drãma con decottione di cardo benedetto per 40. giorni continui.
Radice d'Angelica beuuta,& impiastrata con ruta.
Bitume asphaltite beuuto cõ acqua più giorni continui.
Hippocampo marino pesto con aceto nero, e beuuto, & impiastrato.
Theriaca d'Andromaco beuuta,& applicata di fuori.
Potamogeto impiastrato con sale.

Artemisia
Assenzo
Aglio
Centaurea minore
Aristolochia
Scordio
Chamedrio
Brionia
Pulegio
} così beuute, come impiastrate di fuori.

Corteccia di fico saluatico pesta,& beuuta con acqua.
Argento viuo precipitato messo nella piaga.
Fuoco amministrato con ferro.

Al timore dell'acqua.

Timore dell'acqua.

DEL MATTHIOLO.

Elleboro d'amendue le sorti preso in beuanda.

Epithimo
Fumo terre
Sena
Mirobolani tutti
Elaterio
Agarico
Reubarbaro
Centaurea minore
Seme di ginestra
Thapsia
Bolo armeno
} messe nelle beuande purgatiue.

Bitume di giudea beuuto spesse volte nell'acqua.

Caglio di { Lepre, Volpe, Capriolo } beuuto.

Caglio di cane beuuto vna sola volta.

Brodo di ceci neri beuuto copiosamente.

Mitridato, Theriaca } beuuti più, & più volte.

Al morso de i cani non rabbiosi.

DI DIOSCORIDE.

Morso di cane non rabbioso.

Mandorle amare peste, & incorporate con mele.

Mituli pesti, & applicati.

Gobio pesce aperto, & legato sopra.

Farina di orobo incorporata con vino.

Piantaggine impiastrata.

Foglie di cocomero messe sopra la piaga.

Bulbi triti, & incorporati con mele, & pepe trito, e messi sopra il male.

Menta pesta, & impiastrata.

Ortica d'ogni sorte messa sopra.

Radici, & foglie di cinoglossa applicate con sugna vecchia di porco.

Foglie di sambuco, & di ebolo impiastrate.

Cenere di sarmenti applicata con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Radice d'hippolapato trita & impiastrata con vino puro sopra la piaga.

Foglie di marrobio peste con sugna vecchia, & applicate.

Pelo del cane istesso legato sopra la piaga.

Al morso de i phalangi.

Morso di phalangi.

DI DIOSCORIDE.

Frutti di tamarigio beuuti.

Mirto beuuto con buon vino.

Succhio di foglie di moro beuuto alla misura d'vn ciato.

Liscia di cenere di fico beuuta con vino, & con sale.

Granchi de i fiumi triti crudi & beuuti con latte asinino.

Mullo pesce aperto, & ligato in sul male.

Decottione di malua fomentata.

Mirrhide beuuta con vino.

Decottione di radici di sparagi con vino.

Lattuga saluatica beuuta.

Seme di cori beuuto nel vino.

Succhio di hedera beuuto con aceto.

Abrotano beuuto con vino.

Seme di dauco preso similmente.

Nigella, cioè il seme, beuuta con acqua al peso di vna dramma.

Apparina beuuta con vino.

Melissa beuuta con vino, & messa ne gli impiastri.

Foglie di phalangio beuute, e parimente i fiori, & il seme.

Foglie tenere di giunco marino che nascono appresso alle radici impiastrate.

Radice di hiacintho beuuta.

Sempreuiua maggiore data a bere.

Acqua marina fomentata.

Radice di melagrano saluatico trita sottilissimamente & incorporata con aristologia, farina d'orzo con aceto, & applicata al male.

Decottione di melissa fomentata.

Seme { di abrotano, di aniso, di cimino ethiopico, di ceci saluatichi } preso nel vino al peso di due dramme.

Cedride (cioè frutti di cedro) trite, beuute, & impiastrate.

Corteccia di platano beuuta.

Decottione di noci di cipresso beuuta con vino.

Decottione di chamepitio presa in beuanda.

Seme di trifoglio bituminoso beuuto.

DEL MATTHIOLO.

Succhio d'atriplice beuuto.

Foglie di ciano, ouero il succhio beuuto con vino.

Foglie di porro peste, & impiastrate con mele.

Ieracio fomentato con vino.

Trifoglio bituminoso, & la sua decottione fomentata insieme.

Aceto fomentato caldo con le spugne.

Porro cotto con semola, & aceto impiastrato.

Farina d'orzo cotta in vino, & mele, & applicata alla piaga.

Poligono trito, & applicato.

Foglie di lauro applicate con ruta.

Sterco di capra impiastrato con vino.

Maiorana impiastrata con ruta saluatica, cipero, & aceto.

Theriaca d'Andromaco mangiata.

Mithridato beuuto.

Al morso dello stellione.

Morso di stellione.

DI DIOSCORIDE.

Sesamo impiastrato con olio rosato.

DEL MATTHIOLO.

Mitridato beuuto.

Scorpioni triti, & impiastrati.

Olio nostro di scorpioni vnto al morso.

Al morso del crocodillo.

Morso di crocodillo.

DI DIOSCORIDE.

Sale messo sopra la piaga.

DEL MATTHIOLO.

Cenere di cuoio dell'istesso crocodillo applicata con aceto.

Radici d'amphodillo cotte, & legate sopra'l morso.

Al morso de gli animali quadrupedi.

Morso di tutti gli animali quadrupedi.

DI DIOSCORIDE.

Fegato di porco cignale mangiato fresco, & parimente beuuto secco in poluere.

DEL MATTHIOLO.

Fagiuoli masticati, & impiastrati.

Farina di faue, & d'orobi impiastrata con mele.

Olio d'auezzo applicato caldo.

Alle punture de gli scorpioni.

Punture di scorpioni.

DI DIOSCORIDE.

Cipero impiastrato.

Cardamomo beuuto con vino.

Ammomo impiastrato con basilico.

Bacche di lauro beuute con vino.

Succhio di mirto beuuto con vino odorifero.

Latte di fico domestico stillato nella puntura.

Granchi di fiumi triti crudi, & beuuti con latte asinino.

Il medesimo scorpione pesto, & applicato sopra, oueramente arrostito, & beuuto in poluere.

Delphinio impiastrato.

Mullo pesce aperto, & legato sopra la puntura.

Smaride pesce salato applicato nel modo medesimo.

Lucertole tagliate minute, & applicate.

Topi domestici tagliati in pezzi, & applicati per sopra.

Sterco { di cauallo, di asino } che sieno alla pastura, beuuto con vino inacquato.

Orina humana beuuta.

Farina di grano impiastrata con vino & aceto.

Seme di lichnide coronaria beuuto con vino.

Seme di lapatio acuto beuuto con vino, ò con acqua.

Seme di acetosa preso similmente.

Succhio di soncho beuuto, & impiastrato.

Endiuia impiastrata.

Phalangio dato a bere.

Lattuga saluatica mangiata.

Basilico impiastrato con polenta.

Seme, & fiori di amphodillo beuuti in vino.

Abrotano beuuto similmente.

Maiorana impiastrata con aceto, & sale.

Hieracio

Hieracio maggiore, & minore posti sopra la puntura.
Lasero raddolcito con olio vnto al male.
Attattile beuuta con pepe nel vino, e portata in mano.
Melissa impiastrata.
Radice di polemonia legata al membro del male.
More di rouo, & parimente i fiori beuuti.
Foglie di quel verbasco che produce i fiori aurei impiastrate.
Succhio di chamesice applicato alla puntura.
Scorpioide impiastrata.
Heliotropio beuuto nel vino, e parimente impiastrato.
Acqua marina fomentata.
Solfo viuo incorporato con terebinthina, & messo in sul male.
Calamento pesto impiastrato, oueramente fomentato con aceto inacquato.
Galbano distesto in tela, & messo sopra al male.
Farina d'orzo incorporata con vino.
Decottione di ruta fomentata.
Trifoglio trito, & ligato sopra.
Foglie di cipresso applicate con ruta, & vino.
Decottione di gentiana beuuta.
Decottione di pulegio presa in beuanda.
Radice di aristolochia presa al peso di due dramme.
Sale impiastrato con seme di lino.
Saphiro pietra applicata alla puntura.

DEL MATTHIOLO.

Mumia beuuta con vino puro, & vnta con boturo fresco.
Seme di cedro beuuto, & applicato.
Nocciuole mangiate, & portate adosso in vna cintura.
Seme di pastinaca beuuto.
Olio nostro di scorpioni vnto sopra'l cuore, a i polsi, & attorno alla puntura.
Radice d'althea } Serpollo } Elaphobosco } beuute.
Blito beuuto con vino.
Succhio d'atriplice beuuto, & l'herba impiastrata.
Decottione d'amendue i ciani fatta nel vino, e beuuta.
Foglie di porro impiastrate con mele.
Farina di senape incorporata con aceto, & applicata.
Radici d'amphodillo cotte, & impiastrate.
Gentiana presa in poluere.
Hieracio posto sopra la puntura.
Agata pietra portata al collo a carne ignuda.
Chiocciole de gli horti peste, & applicate.
Lombrici terrestri applicati triti.
Granchi di fiume triti, & impiastrati.
Verbenaca diritta beuuta, & applicata di fuori.
Cimino preso nel vino al peso di meza dramma con seme di melanthio, & di vitice.

Alle punture delle vespe, & api. (Punture di vespe, & api.)

DI DIOSCORIDE.

Foglie di lauro trite, & messe sopra la puntura.
Malua tagliata minuta, & impiastrata con olio.
Foglie di sisembro applicate alla puntura.
Decottione d'althea beuuta con aceto inacquato.
Sale applicato con seuo di vitello.

DEL MATTHIOLO.

Asparagi triti, & applicati con mele.
Sterco vaccino impiastrato con acqua, & aceto.
Sesamo pesto, & similmente applicato.
Mosche trite, & messe sopra la puntura.
Melissa } Thimbra } Sisembro } applicati di fuori.
Olio di momordica vnto alla puntura.

A cacciare gli animali velenosi. (Cacciare li animali velenosi.)

DI DIOSCORIDE.

Fumo fatto con rami di ginepro.
Foglie di vitice sparse per terra, e fattone fomento.
Corno di ceruo crudo acceso, & fattone fumo.
Granchi de fiumi mangiati con il suo brodo.
Latte asinino } Vino passo } beuuto continuamente.
Decottione di radici di malua beuuta.
Radice di ciclamino beuuta con vino.
Elleboro bianco preso al peso d'vna dramma con acqua melata, & acini di melagrano.
Scamonea presa nel modo medesimo.
Sangue di oca beuuto tepido.
Alisma beuuta al peso d'vna dramma.

A chi hauesse preso botte per bocca. (A chi hauesse preso botte per bocca.)

DI DIOSCORIDE.

Sangue di testuggine marina beuuto con cumino, & caglio di lepre.
Radice di alisma beuuta al peso di vna ò due dramme.
Coniza fomentata.
Gagate pietra fomentata.

DEL MATTHIOLO.

Scarpe vecchie } Scordio } Bitume } Succino } fomentate.
Assa fetida } Castoreo } Vnghia di ceruo }
Pelle di ceruo distesa in terra.

A tutti i veleni. (Cura di tutti i veleni.)

DI DIOSCORIDE.

Phu messo ne gli antidoti.
Cinnamomo beuuto.
Pece liquida data alla misura d'vn ciatho con mele.
Cedride (cioè bacche di cedro) messo ne gli antidoti.
Noci communi mangiate auanti con ruta, & con fichi secchi.
Succhio di radici di cinquefoglio beuuto.
Caglio di lepre beuuto.
Epipattide beuuta.
Castoreo beuuto.
Calamento preso auanti.
Carne di donnola salata, & secca all'ombra presa in poluere, & parimente lo stomaco empito di coriandoli, & lasciato così lungo tempo mangiata.
Latte di cagna del primo parto beuuto.
Iringo beuuto nel vino.
Boturo beuuto, oue non fusse olio.
Sangue di { oca, anatra, capretto } messo ne gli antidoti.
Orina dell'huomo medesimo auuelenato.
Seme di rapi beuuto.
Seme di ruta beuuto al peso d'vno acetabolo nel vino.
Seme di nagoni preso in beuanda.
Decottione di foglie, e radici di malua beuuta, e spesso riuomitata.
Seme di cauolo messo ne gli antidoti.
Seme d'irione beuuto.
Laserpitio preso in beuanda.
Agarico tolto nel vino al peso d'vna dramma.
Radice di chameleone bianco beuuta in vino.
Spina bianca portata al collo.
Seme d'abrotano preso con vino.
Ruta mangiata con noci, & fichi secchi.
Decottione di apio beuuta.
Foglie di marrobio beuute in poluere.
Foglie di betonica beuute al peso d'vna dramma con vino.
Radice di polemonia presa nel vino.
Succhio di tribolo terrestre beuuto con vino.
Bacche di smilace aspro prese prima, & poi.
Aceto tepido beuuto.

Terra lemnia
Terra samia } beuuta con acqua.
Cedria beuuta con vino.

DEL MATTHIOLO.

Radici di { Iride
Imperatoria
Enula
Dittamo bianco
Vincetosco
Bistorta
Tormentilla } beuute.

Acqua di cinnamomo distillata.
Balsamo artificiale di tutte tre le distillationi.
Mirrha
Camphora } beuute.
Mumia beuuta con triboli marini, & assa fetida.
Radici di dittamo bianco prese in qual si vogli modo.
Decottione di ghiande quercine beuuta.
Seme di cedro mangiato.
Noci communi mangiate per auanti con ruta, & con fichi.
Olio nostro di scorpioni vnto freddo sopra'l cuore, & a i polsi.
Osso di cuore di ceruo beuuto.
Seme di nagoni
Zedoaria
Imperatoria
Vincetosco
Scordio
Cardo benedetto
Hiperico
Bistorta
Tormentilla
Angelica } prese in qual si vogli modo.
Seme, & foglie di ciano, ouero il succhio beuuto.
Conserua di garofani fiori mangiata.
Fiori di consolida reale presi in beuanda.
Quinta essenza nostra theriacale descritta nella prefatione del sesto libro.
Antidoto nostro grande scritto nel medesimo luogo.
Pietra bezahar beuuta al peso di otto grani.
Terra melitea presa come si voglia.

Alle malie, & fatture. [Malie, & fatture.]

DEL MATTHIOLO.

Bacche di herba paris beuute al peso d'vna dramma per venti giorni continui.
Argento viuo
Pietra etite
Cuore di vpupa
Occhio destro di lupo. } portati al collo.
Cuore di lepre portato adosso ligato in cuoio.
Scilla attaccata sopra la porta della casa.

Al veleno della lepre marina. [Veleno di lepre marina.]

DI DIOSCORIDE.

Granchi de fiumi mangiati con il suo brodo.
Latte asinino
Vino passo } beuuto copiosamente.
Decottione di radici di malua beuuta.
Radice di ciclamino beuuta con vino.
Elleboro bianco preso al peso d'vna dramma con acqua melata, & acini di melagrano.
Scamonea presa nel modo medesimo.
Sangue di oca beuuto tepido.
Alisma beuuta al peso d'vna dramma.

DEL MATTHIOLO.

Sangue humano beuuto caldo.
Latte humano sutto dalle mammelle.
Carne di volpe arrostita, & mangiata.
Theriaca diatessaron beuuta per tre giorni continui.

Al veleno delle botte mangiate. [Veleno di botte.]

DI DIOSCORIDE.

Sangue di testuggine marina beuuto con cimino, & caglio di lepre. (vino.
Radice di alisma beuuta al peso di vna ò due dramme cō
Vino odorato beuuto copiosamente, & poi vomitato.
Radice { di canna
di cipero } beuuta al peso di due dramme.

DEL MATTHIOLO.

Radice di iringo beuuta con brodo di ranocchie.
Antidoto nostro grande scritto nella prefatione del sesto libro.
Olio nostro di scorpioni vnto freddo sopra'l cuore, & a i polsi.
Theriaca d'andromaco.
Mitridato.
Quinta essenza nostra theriacale scritta nella prefatione del sesto libro.
Smeraldo preso in poluere al peso d'vno scropolo, & dipoi mettendosi il patiente ignudo in vn mulo suentrato viuo fin che si raffreddi.
Reubarbaro
Diacurcuma
Dialacca } presi in qual si vogli modo.
Pietra di botta beuuta in poluere.

Al veleno delle bupresti, & bruchi de i pini. [Veleno di bupresti, & bruchi de pini.]

DI DIOSCORIDE.

Olio { di iride
di mele cotogne } beuuto.
Fichi secchi mangiati, & parimente la loro decottione beuuta con vino.
Dattoli thebani mangiati, oueramente beuuti triti con vino melato, oueramente con latte.
Peri di qual si vogli sorte mangiati.
Latte humano copiosamente beuuto.
Tutti i semplici medicamenti che giouano a chi hauesse beuute cantarelle.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti che si conuengono nelle cantarelle.

Alle magnatte, ouero sanguisughe beuute. [Sanguisughe beuute.]

DI DIOSCORIDE.

Salamuoia data ne i sugoli.
Lasero beuuto, e parimente gargarizato con aceto.
Foglie di bietola beuute con aceto.
Neue mescolata con aceto inacquato.
Cimici beuuti nel vino, oueramente nell'aceto.
Aceto beuuto con sale.
Nitro dissolto in acqua, & gargarizato.
Vetriolo vsato nel modo medesimo.

DEL MATTHIOLO.

Liscia fatta con cenere di salcio beuuta.
Alume disfatto nella liscia, & gargarizato.
Sale aromatico gargarizato con acqua.
Quinta essenza nostra beuuta.
Olio di vetriolo beuuto al peso d'vno scropolo.

Alle cantarelle beuute. [Veleno di cātarelle.]

DI DIOSCORIDE.

Decottione di { Malua
Riso
Trago
Halica
Seme di lino
Seme di fien greco
Althea } applicate per cristero.
Nitro beuuto con acqua melata.
Pignoli pesti, & beuuti con vino.
Seme di cocomero pesto, & beuuto con vino melato, oueramente con latte.
Grasso di oca beuuto con vino passo.
Latte beuuto.
Vino dolce beuuto copiosamente.
Corteccia d'incenso beuuta con vino passo.
Terra samia qual chiamano stella beuuta con sapa.
Pulegio trito, & beuuto con acqua.
Olio rosato, & irino beuuti con decottione di ruta.

Sarmen-

Sarmenti teneri, & verdi di viti, pesti, e beuuti con vino passo.
Brodo grasso di qual si vogli animale.

DEL MATTHIOLO.

Latte humano sutto dalle istesse mammelle.
Boturo crudo inghiottito lungamente pian piano.
Mucillagine di seme di psillio, di mele cotogne, & di malua inghiottito medesimamente.

Succhio di { Lattuca / Procacchia / Cocomero / Zucca } beuuto.

Latte di seme di { Papauero / Latuca / Meloni / Cocomeri / Angurie / Zucche } fatto con acqua d'halicacabo, & beuuto.

Bacche fresche d'halicacabo dieci, ouer dodici rotte, & beuute con acqua di procacchia, ouero con orzata.
Olio di mandorle dolci beuuto al peso di meza lira.

Olio di { Pinocchi / Seme di papauero } beuuto copiosamente.

Acqua distillata { di malua / di radici / d'althea } beuuta copiosamente.

Theriaca.
Mithridato.
Antidoto di pinocchi scritto nel discorso delle cantarelle nel sesto libro.
Antidoto di terra sigillata.
Olio di momordica schizzato nel meato della verga.
Bagno fatto di decottione d'althea, & insiememente di malua, di viole, di iusquiamo, di seme di lino, di psillio, & di fien greco.
Chiara d'ouo incorporata con succhi freddi, & messa dentro nella verga con la siringa.

Alla salamandra beuuta.

Veleno di salamādra

DI DIOSCORIDE.

Ragia di pino data in lettouaro.
Galbano inghiottito con mele.
Pinocchi triti, & beuuti con decottione di chamepitio.
Decottione di ortica, & gigli fatta nell'olio, e beuuta.
Oua di testuggine marina, e terrestre cotte, & mangiate.
Decottione di ranocchie cotte insieme con radici d'iringo beuuta.

DEL MATTHIOLO.

{ Theriaca / Mithridato } beuuta.

{ Terebinthina / Seme d'ortica / Foglie di cipresso } prese in beuanda.

Al sangue ouero latte appreso nello stomaco.

Sangue, o uero latte appreso nello stomaco.

DI DIOSCORIDE.

Caglio di lepre beuuto.
Aceto beuuto tepido, & poi vomitato.
Fichi primatici tolti quando son pieni di latte, beuuti con aceto inacquato.
Nitro beuuto per se solo.
Caglio di qual si vogli animale preso con aceto.
Seme di cauolo beuuto con liscia di i cenere di fico.
Seme di coniza beuuto con pepe, & aceto.
Succhio di rouo dato a bere con aceto.
Farina d'orzo incorporata con acqua melata, & applicata in sul corpo, & in su'l stomaco.
Thimo beuuto con vino.
Foglie di calamento beuute in poluere.

DEL MATTHIOLO.

Latte di fico saluatico beuuto.
Succhio di chelidonia maggiore beuuto.

Seme di nagoni beuuto con vino.

Al veleno del colchico ephemero.

Veleno del colchico.

DI DIOSCORIDE.

Origano beuuto con vino passo, ò con aceto melato.

Latte { di vacca / di asina } beuuto copiosamente.

Decottione di foglie di quercia, oueramente di ghiande beuuta.
Guscio di melagrano dato a bere.
Decottione di serpillo fatta nel latte beuuta.
Succhio di sanguinaria beuuto.
Succhio di sarmenti teneri di viti beuuto.
Succhio di rouo dato a bere.
Midolla di ferula fresca beuuta con vino.
Bacche di mirto peste, & infuse nell'acqua fino che si risoluino in liquore date a bere.
Scorza sottile di castagne beuuta trita con succhio di sanguinaria.
Origano beuuto con liscia.
Tutti i semplici che vagliono contra i funghi malefichi.

DEL MATTHIOLO.

Latte { Humano / Vaccino / Asinino } beuuto.

Dittamo di Candia beuuto al peso di due dramme.

Al veleno del solatro sonnifero, & manico, & del dorichnio.

Veleno di solatro sonnifero.

DI DIOSCORIDE.

Acqua melata beuuta copiosamente.

Latte di { Capra / Asina } beuuto copiosamente.

Vino dolce beuuto tepido con seme di aniso.
Mandorle amare mangiate.
Ostriche, gongole, & ogni sorte di simili conchilij mangiate tanto crude, quanto arrostite.
Locuste marine, & parimente i gambari mangiati ne i cibi, & beuutone la loro decottione.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti che si conuengono all'opio.
Quinta essentia nostra scritta nel discorso del vino.
Beuanda d'acqua vite theriacale con il nostro antidoto scritta nella prefatione del sesto libro.

Al veleno del iusquiamo.

Veleno di iusquiamo

DI DIOSCORIDE.

Corteccia di moro beuuta.
Acqua melata beuuta copiosamente.
Latte d'ogni animale, & spetialmente di asina beuuto.
Decottione di fichi secchi beuuta.
Pinocchi mangiati.
Seme di cocomero dato a bere con vino passo.
Vino salato beuuto con grasso di porco fresco nel vino passo.
Seme di ortica beuuto con acqua.
Nitro beuuto similmente.
Cicorea mangiata ne i cibi.
Senape presa in qual si vogli modo.

{ Nasturtio / Cipolla / Aglio / Raphano } beuuti con vino.

DEL MATTHIOLO.

{ Theriaca / Mithridato } in beuanda.

Antidoto nostro scritto nella prefatione del sesto libro.
Pepe lungo.
Pastinaca mangiata copiosamente.
Vino puro beuuto dopo al vomito copiosamente.

{ Latte vaccino / Assenzo / Castoreo } in qual si vogli modo.

Ruta

Ruta
Bacche, & foglie di lauro
Sapa — beuuti con vino puro,
Seme di ortica
Cardamomo

Veleno d'aconito.

All'aconito.

DI DIOSCORIDE.

Caglio di { Lepre / Capretto / Vitello } beuuti con vino.

Decottione di iuga beuuta.

Scoria di ferro beuuta con aceto melato.

Decottione di { Origano / Marrobio / Ruta / Assenzo } beuuti con vino di assenzo.

Sempreuiuo maggiore
Chamelea
Iuga — beuuti con vino di assenzo.
Abrotano

Opobalsamo beuuto al peso d'vna dramma con mele, oueramente con latte, ouero beuuto con vino insieme con pepe, castoreo, & ruta.

Vino oue sia stato spento più volte dentro oro, ò argento, ò ferro affocato beuuto.

Brodo di gallina fatto nella liscia, & nel vino beuuto.

Brodo di carni grasse beuuto con vino.

DEL MATTHIOLO.

Radice di iringo beuuta con brodo di ranocchie, ouero di oca.

Terra sigillata beuuta con acqua al peso di due dramme, & dipoi vomitata.

Theriaca d'Andromaco beuuta dopo al vomito con vino in cui sia stata cotta la gentiana.

Antidoto nostro grande descritto nella prefatione del sesto libro, mangiato, ouer beuuto con vino.

Veleno di napello.

Al napello.

DEL MATTHIOLO.

Pietra bezahar beuuta al peso di sette grani con vino bianco puro.

Seme di nagoni, ouero di rape preso in beuanda.

Boturo vaccino cotto, & beuuto largamente con vino.

Decottione di copelle, & gusci di ghiande quercine fatta nel vino, & beuuta.

Spetie di diambra, & di diamosco date a bere.

Mosco, & ambra per se soli, e parimente beuuti nel vino con terra sigillata.

Radici di cappari presa in poluere.

Topo che si pasce di radici di napello secco, e beuuto in (poluere.

Antidoto di mosconi che si pascono de i fiori di napello, descritto nel sesto libro nel suo discorso.

Smeraldo preso in poluere al peso di due dramme.

Antora presa in qual si vogli modo.

Olio nostro di scorpioni vnto freddo spesse volte sopra'l cuore, a i polsi, & al naso.

Poluere del Serenissimo Prencipe Ferdinando Arciduca d'Austria beuuta.

Veleno di tasso.

Al tasso.

DI DIOSCORIDE.

Aceto caldo beuuto, & poi vomitato.

Tutti i semplici che vagliono contra la cicuta.

DEL MATTHIOLO.

Medicamenti tutti che si conuengono alla cicuta.

Theriaca d'Andromaco.

Antidoto nostro grande scritto nella prefatione del se(sto libro.

Veleno di tosco.

Al tosco.

DI DIOSCORIDE.

Sangue di { Becco / Capra / Lepre / Ceruo / Cane } fritto, & mangiato.

Galbano beuuto insieme con mirrha nel vino.

Radice di cinquefoglio beuuta.

Scorza di { Quercia / Faggio / Elice } trita, e beuute con latte.

Mele cotogne mangiate, oueramente beuute nell'acqua con pulegio.

Amomo
Carpobalsamo — beuuto con vino.

DEL MATTHIOLO.

Pietra bezahar beuuta al peso di otto grani con vino.

Seme di nagoni, ouero di rape preso in poluere.

Radice di tormentilla dato a bere.

Copelle, ouer gusci di ghiande beuute in poluere con latte.

Vino di mele cotogne beuuto.

Cubebe masticate, & inghiottite.

Veleno di opio, & papauero cornuto.

All'opio, & al papauero cornuto.

DI DIOSCORIDE.

Mele beuuto con olio rosato caldo.

Origano beuuto con vino passo, oueramente con oximele.

Radice di alisma beuuta con vino al peso di due dramme.

Aceto beuuto, & dipoi vomitato.

Sale preso con oximele.

Vino puro beuuto con assenzo, & cinnamomo.

Nitro beuuto con acqua.

Origano preso con liscia, oueramente con vino passo.

Seme di ruta saluatica beuuta nel vino con pepe, & opopanaco.

Pepe beuuto con castoreo in aceto melato, oueramente con decottione di satureia, ò di origano fatta nel vino.

Brodi grassi beuuti con vino, ò con sapa.

Midolla di ossa beuuta con vino.

DEL MATTHIOLO.

Artemisia mangiata fresca, ouero il suo succhio beuuto.

Quinta essentia nostra scritta nel discorso del vino.

Liquore di laserpitio dato a bere.

Castoreo beuuto in poluere.

Theriaca fagzanea inghiottita.

Mithridato beuuto con vino.

Mosco
Ambra — odorati.

Elleboro bianco messo in poluere nel naso.

Solfo acetoso, & fumentato sotto'l naso.

Veleno di cicuta.

Alla cicuta.

DI DIOSCORIDE.

Assenzo beuuto con vino.

Origano beuuto con vino passo, ouero con oximele.

Aceto beuuto tepido, & vomitato.

Vino potente puro beuuto copiosamente, & più volte.

Latte di vacca, & di asina beuuto.

Castoreo preso in beuanda nel vino con ruta, & con menta.

Amomo
Cardamomo — beuuti al peso di due dramme.
Storace

Pepe beuuto con seme di ortica nel vino.

Foglie di lauro date a bere.

Lasero beuuto con olio, ò con vino passo.

Vino passo beuuto copiosamente.

DEL MATTHIOLO.

Seme di apio beuuto con vino.

Radice d'iride presa in poluere.

Seseli Massiliense beuuto.

Nitro beuuto con assai acqua.

Veleno di ixia.

Alla ixia.

DI DIOSCORIDE.

Assenzo beuuto con vino.

Origa-

Origano preso nel modo medesimo.
Aceto beuuto, & rigittato indietro.
Seme di ruta saluatica beuuto.
Decottione di tragorigano presa in beuanda.
Terebintina inghiottita.
Spica Indiana data a bere.
Castoreo tolto al peso d'vn'obolo.
Noci communi incorporate con ragia, castoreo, & ruta, di modo che il tutto non ecceda il peso d'vna drama, beuute nel vino.
Succhio di Chamelea, Tassia, Assenzo — beuuto con acqua al peso d'vn sicilico.

DEL MATTHIOLO.

Theriaca, ouero mithridato preso con decottione di assenzo pontico.
Conserua di fiori di borragine, ouero di buglossa presa con coralli, perle, muschio, ambra, & pietre pretiose.
Olio rosato applicato con aceto sopra la commissura coronale del capo.
Seme di thlaspi beuuto in poluere.
Succhio di bietola dato a bere.
Grano cotto, & cauatone il succhio, & beuuto con vino dolce.
Infusione d'assenzo beuuta.
Nitro preso con vino dolce.
Latte fresco beuuto dopo al vomito.

Veleno di coriandro.

Al coriandro.

DI DIOSCORIDE.

Vino potente beuuto per se solo, oueramente con assenzo.
Olio beuuto.
Oua smarrite nell'olio, & dipoi liquefatte con salamuoia, & beuute.
Salamuoia beuuta.
Brodo di galline, e di oche copiosamente salato beuuto.
Vino passo beuuto con liscia.

DEL MATTHIOLO.

Theriaca presa con vino.
Radici di vincetosco beuute in poluere.
Diamosco, Diambra — messi nelle beuande.

Veleno di psillio.

Al psillio.

DI DIOSCORIDE.

Medicamenti tutti che si conuengono al coriandro.

DEL MATTHIOLO.

Theriaca beuuta.
Radici di vincetosco prese in beuanda.

Veleno di herba sardonia.

All'herba sardonia.

DI DIOSCORIDE.

Acqua melata beuuta copiosamente.
Latte beuuto in quantità.
Acqua calda fomentata, & parimente olio.

DEL MATTHIOLO.

Vino dolce beuuto tanto che facci l'huomo ebbriaco, & dipoi faccisi dormire.
Castoreo beuuto con vino dolce.
Succhio di melissa beuuto con aceto.
Olio di Gigli bianchi, Castoreo, Costo, Hiperico, Volpino, Lombrichi terrestri — vnto alla spina del dosso, & alla collottola.
Olio di Aragone, Agrippa — vsato nel modo medesimo.

Veleno di mandragora.

Alla mandragora.

DI DIOSCORIDE.

Acqua melata beuuta copiosamente, rigittata.
Nitro beuuto con assenzo nel vino dolce.

VELENI

Olio rosato infuso in sul capo con aceto.
Agrimonia, Pepe, Senape, Castoreo, Ruta — trite con aceto, & odorate spesso.
Fumo di lucerna spenta odorato.

DEL MATTHIOLO.

Seme di coriandro, Pulegio — beuuto con acqua calda.
Origano beuuto con acqua fredda.
Elleboro bianco messo nel naso.
Cantarelle incorporate con lieuito, & impiastrate alla parte posteriore del capo.

Fonghi malefichi.

A i funghi malefichi.

DI DIOSCORIDE.

Sterco di gallina preso in beuanda con aceto.
Mele beuuto con olio rosato caldo.
Rafano mangiato, ò dato a bere.
Assenzo beuuto con aceto.
Foglie di melissa beuute con nitro.
Liscia di cenere di sarmenti beuuta con salamuoia acetosa.
Satureia scaldata, & beuuta.
Decottione di origano in beuanda.
Aceto beuuto caldo, & rigittato.
Vetriolo dissolto in acqua, & beuuto.
Sale beuuto con aceto melato.
Foglie di pero saluatico beuute.
Oua di galline beuute in aceto acquato con vna dramma di aristologia.
Radice, & seme di panace beuuti con vino.
Feccia di vino abbrusciata, & beuuta con acqua.
Senape data a bere.
Nasturtio mangiato.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di mirto trite con il seme delle sue bacche date a bere.
Succhio di cauolo beuuto.
Senape beuuta.
Porri cotti sotto la cenere mangiati.
Cenere di pero saluatico, ouero la la limatura del legno beuuta.
Pere saluatiche mangiate, ouero cotte con i funghi.
Quinta essentia nostra beuuta.
Succhio di rafano domestico beuuto.
Foglie di ruta mangiate.
Origano preso in poluere.
Mele inghiottito.
Theriaca beuuta con fortissimo aceto.
Vino gagliardo in cui sia stato dentro pepe.
Aglio mangiato crudo.
Sterco di topi beuuto con vino.
Clisteri fatti d'olio, & grasso di anetra.
Olio di ricino vnto sopra il ventre.
Diacimino, Dialanga, Diamosco, Diapipereo — beuuti.

Gesso.

Al gesso beuuto.

DI DIOSCORIDE.

Origano beuuto con vino passo, ouero con oximele.
Decottione di malua beuuta, & infusa per tutto il corpo.
Olio beuuto.
Acqua melata beuuta.
Decottione di fichi secchi.
Liscia fatta di sarmenti di viti, oueramente di fico, beuuta con assai vino.
Origano beuuto con liscia, ò con aceto, ò con vino passo.
Thimo beuuto similmente.

Tutti

Tutti i semplici che vagliono contra i funghi.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti che si couengono alla biacca, & a i funghi.

Decottione di { Malua / Fien greco / Althea / Seme di lino } beuuta.

Acqua tepida beuuta con boturo, & dipoi vomitata.

Mithridato preso dopo al vomito con vino puro al peso di due dramme.

Biacca.

Alla biacca beuuta.

DI DIOSCORIDE.

Olio { amaracino / irino } beuuto.

Liquore di olmo dato a bere.

Mandorle di noccioli di pesche beuute con ptisana.

Decottione di { fichi secchi / malua } beuuta.

Latte beuuto caldo.

Sisamo trito, & beuuto con vino.

Liscia di sarmenti beuuta.

Oua di colombo beuute con incenso.

DEL MATTHIOLO.

Scamonea beuuta con acqua melata.

Medicamenti, che per sua natura prouocano l'orina.

Olio di gigli beuuto con acqua melata.

Seme d'atriplice, & di rape beuuto con acqua melata, & dipoi vomitato.

Decottione di cauolo senza sale fattone clisteri con olio.

Theriaca.

Mithridato.

Vino bianco puro beuuto largamente.

Arsenico.

All'arsenico solimato.

DEL MATTHIOLO.

Boturo spesse volte beuuto, & ogni volta vomitato.

Latte asinino beuuto.

Seme di nagoni, & di rape preso in poluere.

Mucillagine fatta di seme di psillio, di malua, & di mele cotogne beuuto.

Olio di mandorle dolci beuuto.

Brodo di galline grasse preso in gran quantità.

Cristallo trito sottilissimamente, & beuuto al peso d'vna dramma con olio di mandorle dolci.

Letargirio

Al letargirio.

DI DIOSCORIDE.

Seme di hormino saluatico beuuto.

{ Mirrha / Assenzo / Hissopo / Seme di apio / Pepe / Fiori di ligustico } beuuti nel vino.

DEL MATTHIOLO.

Sterco di colombi secco beuuto con spica Indiana nel vino.

Boturo spesse volte beuuto, & vomitato.

Grasso di gallina, & di anatra beuuto con acqua melata, & dipoi vomitato.

Olio di mandorle dolci beuuto copiosamente.

Clisteri fatti d'acqua melata.

Succhio di apio vnto sopra lo stomaco.

Boturo vnto sopra al ventre.

Seme di cataputia trito beuuto al peso di due dramme.

Argento viuo.

All'argento viuo beuuto.

DI DIOSCORIDE.

Tutti i semplici che vagliono contra il letargirio.

Latte beuuto copiosamente, & rigittato.

DEL MATTHIOLO.

Latte vaccino beuuto con il suo boturo.

Olio di mandorle preso copiosamente.

Oro poluerizato sottilmente, & beuuto.

Solimato, precipitato, & cinabro.

All'argento viuo, solimato, & precipitato, & parimente il cinabro.

DEL MATTHIOLO.

Latte vaccino beuuto con il suo boturo, & dipoi vomitato.

Olio, & latte di Pinocchi beuuto copiosamente.

Antidoti tutti che si conuengono alle cantarelle.

Calcina, sandaracha, & orpimento.

Alla calcina, sandaracha, & orpimento.

DI DIOSCORIDE.

Latte beuuto con acqua melata, & vomitato in dietro.

Brodi di carni grasse beuuti.

Decottione di { Malua / Althea } cotte fino che sia ben mucillaginosa beuuta.

Seme di trago beuuto.

Decottione di seme di lino data a bere.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di riso beuuta

{ Brodo di carni grasse / Latte / Boturo / Grasso d'animali / Cose lubrificatiue } beuute copiosamente.

Mucillagini di seme di { Malua / Althea / Psillio / Lino / Fien greco } beuute.

Antidoti tutti scritti per le cantarelle.

Anacardi.

Al nocumento de gli anacardi.

DEL MATTHIOLO.

Olio di { Mandorle dolci / Pinocchi mondi / Noci d'India / Seme di papauero / Boturo fresco crudo / Latte vaccino, e pecorino / Ptisana d'orzo } rinfrescate con ghiaccio, & beuute.

{ Brodo di carni grasse / Grasso di porco, & di oca / Ceruello d'animali / Midolla d'ossa } copiosamente beuuti.

Stafisagria

A i nocumenti della stafisagria.

DEL MATTHIOLO.

Latte di mandorle dolci beuuto con assai acqua melata.

Antidoti tutti descritti nelle cantarelle.

Theriaca beuuta col latte humano.

Mithridato preso nel modo medesimo.

Antidoto nostro grande descritto nella prefatione del sesto libro.

Squilla.

A i nocumenti della squilla.

DEL MATTHIOLO.

Latte in cui sia stato spento dentro acciaio affocato beuuto.

Tuorli d'oua cotti nell'aceto, & mangiati.

{ Brodo di carni grasse / Boturo crudo fresco } beuuto copiosamente.

Membra estreme d'animali lesse, & mangiate.

Flāmola.

Al nocumento della flammola.

DEL MATTHIOLO.

Latte vaccino beuuto dopo al vomito.

Olio di { Mandorle dolci / Noci d'India / Seme di papauero / Pinocchi mondi } beuuto.

Mucillagine di seme di { Lino / Malua / Althea / Psillio / Fien greco / Mele cotogne } beuuto.

Brodo di carni grasse beuuto in quantità.
Bacche di halicacabo mangiate, ouer beuute.

Seme di ortica.

A i nocumenti del seme d'ortica.

DEL MATTHIOLO.

Medicamenti tutti recitati nella squilla.
Seme di mele cotogne pesto, & beuuto con acqua calda.

Seme di dragontea

Al nocumento del seme della dragontea.

DEL MATTHIOLO.

Boturo crudo fresco beuuto.
Mosa di farina d'orzo fatta con zucchero, piniti, olio di mandorle dolci, ouero boturo fresco mangiata.
Brodo di carni grasse beuuto copiosamente.

Oleandro.

A i nocumenti del rhodendro, ouero oleandro.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di fiengreco beuuta.
Dattoli mangiati.
Seme, & foglie di vitice beuuto in poluere, ouero la loro decottione.
Fichi secchi mangiati con mele, ouero con giulepo.
Sapa beuuta.
Tutte le cose grasse prese copiosamente.
Diacastoreo preso al peso di due dramme.
Bacche di ginepro beuute alla quantità medesima.

Noci vomiche.

Alle noci vomiche.

DEL MATTHIOLO.

Boturo crudo fresco mangiato copiosamente dopo al vomito.
Vino puro beuuto copiosamente dopo al vomito con pepe, piretrho, bacche di lauro, cinnamomo, & castoreo.
Medicamenti tutti scritti nella cura dell'opio.

Sãgue mestruo.

Al sangue mestruo.

DEL MATTHIOLO.

Perle macinate beuute con acqua di melissa.
Bagno d'acqua tepida.
Theriaca d'Andromaco beuuta ogni giorno con acqua di fumoterre.
Trocisci di vipera presi al peso d'vno scropolo.

Fiele di leopardo.

Al fiele del leopardo.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti scritti nella cura del napello, e del morso delle vipere.
Antidoto di terra lemina d'Auicennna scritto nel sesto libro nel discorso del sangue di toro.

Fiele di vipera.

Al fiele della vipera.

DEL MATTHIOLO.

Boturo cotto
Theriaca d'Andromaco
Mithridato
Trocisci di vipera
Antidoto nostro
Ambra
Muschio
Diambra
Diamosco
} presi dopo al vomito.

Olio nostro di scorpioni vnto spesse volte sopra'l cuore, a i polsi, & sotto'l naso.
Quinta essentia nostra theriacale scritta nella prefatione del sesto libro.

Fiele di pesce cane

Al fiele del pesce cane.

DEL MATTHIOLO.

Boturo vaccino beuuto con radici di gentiana, cinnamomo, & caglio di lepre.
Ogli odoriferi quali si vogliono vnti a tutto il corpo.

Ceruello di gatto.

Al ceruello del gatto.

DEL MATTHIOLO.

Terra sigillata beuuta con olio, & dipoi rigittata, vna volta la settimana.
Diamosco preso ogni mattina quattro hore auanti mangiare.
Muschio beuuto solo al peso di mezo scropolo più, & più volte.

Veleno di coda di ceruo.

Al veleno della coda del ceruo.

DEL MATTHIOLO.

Boturo beuuto, & rigittato.
Smeraldo poluerizato, & beutone nel vino al peso di dieci grani dopo al vomito.
Nocciuole, e pistacchi mangiati copiosamente ne i cibi.
Olio di seme di cedro vnto a tutto il corpo.
Theriaca d'Andromaco presa nel vino al peso di due dramme.
Olio nostro di scorpioni vnto freddo sopra al cuore, & a i polsi.
Antidoto nostro grande scritto nella prefatione del sesto libro.

Sudore di animali quadrupedi.

Al sudore di alcuni animali quadrupedi.

DEL MATTHIOLO.

Boturo, oueramente olio beuuto, & dipoi rigittato.
Vino beuuto con olio rosato al vomito.
Reubarbaro beuuto al peso di meza dramma con vn poco di sale minerale.
Theriaca di terra sigillata d'Auicenna.

Castoreo cattiuo.

Al castoreo velenoso.

DEL MATTHIOLO.

Boturo vaccino
Acqua melata
} beuuti, & rigittati.

Diamoron
Succhio di limoni
Succhio di cedro
} beuuti con zucchаro dopo al vomito.

Seme di coriandoli arrostito beuuto al peso di due dramme.

Limatura di piõbo.

Alla limatura del piombo.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti scritti nella cura del lettargirio.

Limatura di ferro.

Alla limatura del ferro.

DEL MATTHIOLO.

Latte monto di fresco beuuto.
Medicamenti solutiui forti presi dopo al latte beuuto.
Boturo beuuto tanto lungamente che cessino i dolori.

Pietra calamita.

Alla pietra calamita.

DEL MATTHIOLO.

Oro macinato beuuto.
Smeraldo beuuto in poluere noue giorni continui.
Latte, & olio di mandorle vsati ne i clisteri.

Squama di rame.

Alla squama del rame.

DEL MATTHIOLO.

Acqua melata beuuta, & rigittata.
Bagni fatti di decottione di capi di becchi, & di chiocciole.
Succhio di menta dato a bere.
Olio rosato vnto caldo sopra lo stomaco.
Radice di acoro beuuta al peso di tre dramme.
Terra lemnia beuuta nel vino bianco al peso d'vna dramma.
Coralli rossi beuuti al peso di due dramme con vino.

Verderame.

Al verderame.

DEL MATTHIOLO.

Medicamenti descritti quì di sopra alla squamma del rame.

Risagallo.

Al risagallo.

DEL MATTIOLO.

Antidoti, & medicamenti tutti scritti nella cura dell'argento viuo solimato, dell'arsenico, e del verderame.
Olio di mandorle vnto a tutto il corpo.
Giulepo violato beuuto con orzata.
Olio di pinocchi, & di noci d'India beuuto al peso di meza libra.
Antidoti tutti scritti nella cura delle cantarelle.

Elleboro bianco.

All'elleboro bianco.

DEL MATTHIOLO.

Acqua melata beuuta con boturo, & dipoi rigittata.

VELENI

Fiori di nimphea beuuti al peso di due dramme.
Theriaca d'Andromaco beuuta.

Elleboro nero.

All'elleboro nero.

DEL MATTHIOLO.

Assenzo beuuto con vino.
Seme d'aneti beuuto.
Spica Indiana presa con castoreo.

Cascio fresco
Mele
Boturo
Grassi
Sapa
} mangiati ne i cibi.

Terra sigillata beuuta.
Theriaca d'Andromaco.

Euforbio.

All'euforbio.

DEL MATTHIOLO.

Boturo
Olio di mandorle.
Cose grasse

Suchio di { Solatro, Viole, Nimphea, Procacchia, Lattuga } beuuti.

Muccillagine di seme di { Malua, Althea, Psillio, Lino, Mele cotogne } beuuta

Latte acetoso beuuto.
Canfora beuuta con acqua rosa.

Vino di melagrani
Cocomeri
Angurie
Zucche
Succhi di mele brusche
Orzata
} rinfrescate con ghiaccio, & beuute.

Seme di cedro beuuto con vino di enola.

Turbit, & tithimali.

Al turbit, & tutti li tithimali.

Antidoti tutti scritti nella cura dell'euforbio.
Theriaca d'Andromaco beuuta nella decottione del dittamo di Candia fatta nel vino.
Mumia presa con vino puro al peso d'vna dramma.

Scāmonea

Alla scammonea.

DEL MATTHIOLO.

Latte di cui sia stato cauato il boturo beuuto.
Succhio di mele cotogne dato a bere.
Succhio di somacho beuuto.
Vino di ribes dato a bere.

Coloquintida.

Alla coloquintida.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti scritti nella cura dell'euforbio.
Latte, & boturo vaccino fresco beuuto.
Terra sigillata beuuta spesso.
Smeraldo preso in poluere più, & più volte.
Theriaca d'Andromaco presa in qual si vogli modo.

Ciclamino.

Al ciclamino.

DEL MATTHIOLO.

Bacche di lauro beuute al peso di due dramme.
Gentiana beuuta.
Pepe nero preso in beuanda.
Theriaca.

Thimelea, & chamelea.

Alla thimelea, & chamelea.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti scritti nella cura dell'euforbio.
Theriaca d'Andromaco.
Terra sigillata.
Siropo rosato preso con orzata.
Origano arrostito beuuto.

Brionia.

Alla brionia.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti scritti nella cura dell'euforbio.
Theriaca beuuta con vino di enola.

Elaterio.

All'elaterio.

DEL MATTHIOLO.

Theriaca d'Andromaco beuuta al peso di due dramme con decottione di bacche di lauro, ouero con mele.
Succhio di menta beuuto.

Acqua agghiacciata

All'acquaghiacciata beuuta.

DEL MATTHIOLO.

Pece beuuto in poluere.
Maluagia.
Antidoto nostro grande scritto nella prefatione del sesto libro.
Quinta essenza nostra.

Vino.

A i nocumenti del vino.

DEL MATTHIOLO.

Prouocare il vomito.
Succhio di cauolo beuuto.
Aceto applicato a i testicoli.

Carni, & pesci.

A i nocumenti delle carni, & pesci mangiati freddi.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti scritti nella cura de i funghi malefichi.
Vino elettissimo beuuto con succhio di mele cotogne.
Terra sigillata beuuta con legno aloe, & mastice.

TAVOLA DI TVTTI I SEMPLICI MEDICAMENTI,

Le cui virtù seruouo per il decoro, & ornamento del corpo humano, cauati da Dioscoride, & da i Discorsi del Matthiolo.

DECORO DEL CORPO

Alla pelagione.

Pelagione.

DI DIOSCORIDE.

MIRRHA vnta al luogo con laudano, & olio di mirto, oue si vogli prohibire, che i pelli non caschino.
Cenere di scorza di canne vnta con aceto.
Laudano applicato con mirrha, & olio mirtino.
Succhio di bacche di mirto messo in sul luogo.
Scorze de noci brusciate, & messe sopra.
Cenere di nocciuole brusciate, & vnte con grasso di orso.
Cenere del cuoio d'vn riccio terrestre incorporata con pece.
Capo di lepre brusciato incorporato con grasso d'orso.
Cenere di rane brusciate incorporata con pece liquida.
Sterco di topi brusciato applicato con aceto.
Grasso di orso applicato al luogo.
Sterco di capra applicato con aceto.
Rafano pesto, & messo in sul luogo con farina di gioglio.
Cauolo fregato sopra con sale.
Foglie di bietola verdi impiastrate crude.
Cenere di radici di amphodillo impiastrata.
Cipolla fregata in sul luogo.
Cenere di aglio applicata con mele.
Senape impiastrata.
Nasturtio fregato sopra.
Succhio di pan porcino vnto al luogo.
Radici, & foglie di ranoncolo impiastrate sopra per poco tempo.
Aloe impiastrato con vino.
Cenere d'abrotano incorporata con succhio di rafano, ouero con olio ricino.
Radice di nimphea applicata con pece.
Foglie di cinoglossa incorporate con grasso vecchio di porco.
Adianto impiastrato con olio mirtino, ò di gigli, ò con hyssopo, ò con vino.
Succhio di thapsia vnto al luogo.
Ruggine di ferro applicata in qual si vogli modo.
Sandaraca incorporata con ragia.
Alcionio terzo brusciato, & applicato.
Cotte nassi a messa sopra poluerizata.
Cenere di hippocampo abbrusciata incorporata con pece, ò sugna, ò con vnguento amaracino.
Cenere di vnghie di capra brusciate, & applicata con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Cenere di noci di cipresso, & di vnghie di mulo incorporata con olio mirtino, & vnto.
Mucillagine di corteccia di radici d'olmo applicata.
Animelle di nocciuoli di persiche triti, & applicati.
Cenere di abrotano vnto con olio di rafano.
Radice di giglio bianco vnta con grascia.
Olio di coloquintida vnto al luogo caluo.

A ritenere i capelli, & i peli che non caschino.

Flusso di peli, & di capelli.

DEL MATTHIOLO.

Humore che esce dal tronco della tilia tagliato vnto al luogo.
Laudano applicato come si vogli.
Olio d'oliue saluatiche.
Decottione di foglie di sommaco fatta nella liscia.
Spoglia di vipera abbrusciata, & applicata in poluere.
Sterco di topi applicato con aceto.
Cipolla fregata.
Cenere di abrotano applicata con olio vecchio, ouero con olio di lentisco.
Oilo di coloquintida } applicati.
Olio di bacche di mirto }
Mirobolani tutti, & spetialmente i gialli applicati in qual si vogli modo.

A cauare fuora i peli.

Cauar fuor i peli.

DI DIOSCORIDE.

Olio in cui sia stata cotta vna scolopendra vnto al luogo.
Lepre marina applicata per se sola, & trita con ortica marina.
Cenere di salamandra incorporata con olio.
Gomma di hedera applicata a modo di vnguento.
Radice di felce di quercia, cioè driopteri, impiastrata doppo al sudore.
Acqua che distilla da sarmenti verdi quando si bruscia no applicata al luogo.
Orpimento applicato a modo di vnguento.
Cipero babilonico impiastrato.

A ritardare che i peli non naschino.

Prohibire che i peli cauati non naschino.

DEL MATTHIOLO.

Cipero babilonico impiastrato.
Olio di iusquiamo }
Succhio del medesimo } applicati al luogo.
Succhio di cicuta }

Alla farfarella del capo.

Farfarella del capo.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di foglie, & di scorza di salice vsata per lauare il capo.
Succhio di bacche di mirti applicato al capo.
Fiele di toro vnto con nitro, & terra chimolia.
Orina humana vecchia applicata in lauanda.
Adianto cotto nella liscia.
Fien greco cotto nelle lauande per ciò fatte.
Malua applicata nella orina humana.
Decottione di bietola vsata in lauanda.
Cenere di aglio incorporata con mele.
Bulbi impiastrati con nitro brusciato.
Cenere di radici di gigli applicata con mele.
Alume incorporato con farina di orobi, & pece.

DEL MATTHIOLO.

Frutti d'euonimo bolliti nella liscia.
Olio d'oliue saluatiche.
Pomata odorifera.
Olio di mandorle amare.
Olio di ghianda vnguentaria.

Farina di lupini fregata sopra al capo.

Capelli rossi.

A fare i capelli rossi.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di ligustro trite, macerate in succhio di radicetta, & poste sopra al capo.
Licio impiastrato.
Decottione di legno di loto.
Feccia di vino abbrusciata, & impiastrata per tutta notte sopra i capelli.

Capelli ricci.

A fare i capelli ricci.

DEL MATTHIOLO.

Radici di amphodillo fregate fresche sopra il capo raso.
Cenere di ricci di castagne vnta con mele sopra al capo raso.

Capelli neri.

A fare i capelli neri.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di cipresso trite, & applicate con aceto.
Decottione di somacchi vsata per lauare, & bagnare i capelli.
Foglie di moro trite, & applicate con aceto.
Galle macerate, in aceto, oueramente in acqua.
Decottione di corteccia di palma applicata a i capelli, & dipoi lauata via.
Decottione di foglie di mirto vsata per lauare.
Succhio di accacia impiastrato.
Scorza di radici di elice cotta nell'acqua fino che si liquefaccia, & impiastrata sopra per tutta vna notte.
Corombri di hedera pesti, & applicati.
Decottione di saluia sparsa sopra spesse volte.
Foglie di rouo peste, & applicate.
Sori dissoluto in acqua, & applicato spesso.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di sommaco cotte nella liscia.
Siliqne di orobo auanti che diuentino dure, peste con le sue foglie, & con sale, & applicate.
Olio di coloquintida vnto.
Ophris cotta nella liscia.

A far morire i pidocchi, & le lendini.

A far morire i pidocchi, & le lendini.

DI DIOSCORIDE.

Cedria vnta al luogo.
Decottione di tamarigio infusa.
Mele vnto in sul capo.
Decottione di bietola bagnandone il capo.
Aglio beuuto con decottione di origano.
Gomma di hedera vnta al luogo.
Staphisagria applicata, & vnta.
Sandaraca vnta con olio.
Alume applicato con acqua.

DEL MATTHIOLO.

Bacche di euonimo cotte nella liscia.
Gomma di hedera vnta.
Hissopo applicato con olio.
Radice d'elleboro bianco cotta nella liscia.
Argento viuo spento con saliua, & vnto con boturo.
Pepe poluerizato, & vnto con saliua.

Ardore del Sole.

A probibire l'ardore del Sole.

DI DIOSCORIDE.

Chiara d'ouo applicata a modo di linimento.
Succhio di pan porcino applicato similmente.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di mellone, ouero di anguria fregata alla faccia.
Mucillagine di seme di malua, d'althea, di psillio, & di mele cotogne incorporata con boturo, & vnta la faccia.
Succhio d'vua mattura messo alla faccia.

Chiarificare la faccia.

A chiarificare la faccia.

DI DIOSCORIDE.

Liquore che si ritroua nelle vesciche dell'olmo vsato a modo di linimento.
Mastice applicata.
Farina di lupini impiastrata.
Seme di rapo saluatico pesto, & vnto con acqua.
Succhio di pepone con il seme incorporato con farina, & secco al Sole, & applicato alla faccia.
Radice di poligonato impiastrata.
Ghianda vnguentaria incorporata con orina.
Seme di ricino mondo, & applicato pesto.
Acini di vite saluatica impiastrati.
Lethargirio lauato, & applicato.
Alcionio primo, & secondo messi in sul viso.
Terra chia vsata nel modo medesimo.
Sterco di crocodillo terrestre applicato in forma di linimento.

DEL MATTHIOLO.

Camphora messa ne i linimenti, & trita con borace naturale, & vnta con mele.
Acqua distillata di succhio di limoni.
Acqua di chiocciole terrestri distillata.
Frina di fata fregata alla faccia.
Acqua distillata di fagiuoli, fatta, & vsata, come si legge nel loro discorso.
Decottione di lupini lauandosene la faccia.
Acqua distillata di melloni, fatta, & vsata come si legge ne i discorsi loro.
Radice di aro sottilmente poluerizata, & applicata alla faccia con la sua istessa acqua lambiccata.
Succhio di primauera chiarificato, & posto alla faccia.
Infusione di fiori di verbasco, & di radici di frassinella lambiccata, & vsata per lauarsene il viso.

Colorire naturalmẽte la faccia.

A fare buon colore.

DI DIOSCORIDE.

Ceci mangiati ne i cibi.
Agarico beuuto al peso d'vna dramma.
Hyssopo mangiato ne i cibi.
Terra chia applicata in forma di linimento.
Gomma di ciregio vsata similmente.
Fichi secchi mangiati ne i cibi.

Pustulle della faccia.

Alle pustulle rosse della faccia.

DEL MATTHIOLO.

Canfora presa al peso d'vn'oncia, & trita con altrettanto solto con quattro dramme di mirrha, & altrettanto d'incenso, & messo il tutto in vna lira d'acqua rosa in vn vaso di vetro al Sole per dieci giorni continui, & lauatosene dopo la faccia.
Acqua di frassino distillata.
Tamarindi mangiati spesso.
Vino di fraghe bagnandosene il viso.
Acqua di fiori di verbasco con vn poco di canfora.

Grinze della faccia.

Alle grinze della faccia.

DI DIOSCORIDE.

Grani di cacalia ricolti doppo al disfiorire triti, & incorporati con olio, & con cera.
Radice di brionia applicata insieme con orobo, terra chia, & fiengreco.
Terra chia applicata con acqua.

DEL MATTHIOLO.

Olio di mirrha vnto spesse volte.
Mirrha fumentata con la padella, come si legge nel suo discorso.
Acqua lambiccata di pigne fresche lauandosene la faccia.
Succhio di radici d'aro secco al Sole, & applicato con l'acqua distillata delle medesime.

Sordidezze, & macchie della pelle.

A ogni sordidezza, & macchie della pelle della faccia.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di sabina applicata al viso.
Cenere di vnghie odorate messa modo di linimento.
Ghianda vnguentaria applicata non orina.
Cenere di granchi di fiume a modo di vnguento.
Radice di narciso insieme con seme d'ortica applicata con aceto.

Seme

Seme di ricino vnto al luogo.
Acini di vite saluatica fregati al difetto.
Cinnamomo vnto con mele.
Radice di costo applicata con acqua, ouero con mele.
Radice di brionia applicata sola, & con orobo, creta, chia, & fiengreco.
Alcionio primo, & secondo applicato al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Acqua dell'vna, & dell'altra terebintina vnta con olio di tartaro.
Pomata vnta per se stessa.
Acqua di succhio di limoni, in cui sieno state dissolte porcellette minute, & poi lambiccata.
Olio di tuorli d'oua.
Olio di grano.
Farina di vena cotta nell'aceto.
Farina di faue fregata.
Decottione di lupini vsata spesso.
Acqua distillata di rombice, fatta, & vsata come si legge nel suo discorso.
Seme di ruchetta vnto con mele.
Senape trita, & fregata con acqua.
Radice di dragontea pesta, & fregata.
Succhio di bomberico chiarificato.
Succhio di radici d'aro secco al Sole, & applicato con l'acqua delle medesime.
Acqua distillata di radici di gentiana.
Farina di seme di gittone, ouero ruosola applicata con mele.
Succhio di scabiosa applicato con borace naturale in poluere, & vn poco di canfora.
Vino di fraghe.
Succhio di primauera chiarificato.
Acqua destillata di fiori di verbasco.
Decottione di fiori, & folliculi di lupoli beuuta.

A i gosci della faccia.

Gosci della faccia.

DI DIOSCORIDE.

Mirrha vnta con mele, & cassia odorata.
Foglie di porro applicate peste con sumachi.
Succhio di cipolla messo sopra con sale.
Bulbi vnti soli, & con tuorlo di ouo.
Pulegio incorporato con cera.
Sori dissolto in acqua.
Alcionio primo, & secondo applicato al viso.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di succhio di limoni, fatta come si legge nel suo discorso, lauandosene la faccia.
Acqua di radice di rombice, fatta, & vsata, come si legge nel suo discorso.

Alla faccia arrostita dal Sole.

Faccia arrostita dal Sole.

DI DIOSCORIDE.

Radice d'iride illirica applicata con elleboro.
Cinnamomo vnto con mele.
Radice di costo applicata con acqua, ò con mele.
Decottione di radici di mandarlo amaro applicata al viso.
Latte di fico vnto al luogo.
Chiocciole abbrusciate con il guscio vnto con mele.
Sangue di lepre vnto al luogo.
Cenere di sepia abbrusciata vsata a modo di linimento.
Seme di lino impiastrato.
Farina di orobi vsata similmente.
Sisembro applicato al naso.
Bulbi brusciati applicati con alcionio.
Foglie di hedera cotte nel vino.
Radice di chameleone nero.
Alisso tagliato minuto, & impiastrato con mele.
Terra melia vnta al luogo.
Succhio di pan porcino applicato al viso.

DEL MATTHIOLO.

Incenso vnto con latte.

Polpa di { Mellone / Anguria } fregata.
Agresto applicato con latte humano.

Alle lentigini.

Lentigini.

DI DIOSCORIDE.

Radice d'iride illirica posta sopra con elleboro.
Cassia odorata vnta con mele.
Costo applicato con acqua, & con mele.
Sangue di lepre applicato caldo.
Farina di grano impiastrata con aceto melato.
Rafano messo sopra con farina di giglio.
Seme di cauolo vnto, & sparso sopra.
Sisembro trito, & applicato.
Cenere di aglio vnta con mele.
Radice di dragontea maggiore applicata con mele.
Bulbi applicati con mele, & aceto.
Nigella fregata al luogo.
Galbano vnto con nitro, & aceto.
Alisso trito, & applicato con mele.
Radice di narciso applicata con seme di ortica, & aceto.
Seme di ricino vnto al luogo.
Acini di vite saluatica fregati di sopra.
Radice di brionia applicata con orobo, fiengreco, & creta di chio.
Adarce impiastrata.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di terebinthina incorporata con olio di tartaro, & applicata.
Noci trite, & fregate.
Fiele di donnola applicato con mele, & poluere di radice di aro.
Olio di tuorli d'oua.
Seme di rapo saluatico pesto, & fregato.
Farina d'orzo incorporata con mele, & aceto.
Farina di vena cotta nello aceto.
Farina di fiengreco fregata con solfo, & nitro.
Farina di faue fregata per se sola.
Decottione di lupini lauandosene.
Succhio di fio chiarificato.
Acqua distillata di radici di rombice, fatta, & vsata come si legge nel suo discorso.
Polpa di melloni / Radice di dragontea } fregate.
Radice di aro cotta, & applicata con farina di faua, & sapa.
Acqua di radici di gentiana.
Succhio di centaurea minore, ouero la sua decottione.
Succhi di menta greca chiarificato.
Farina di seme di gittone, ouero ruosola applicata con mele.
Farina di securidaca vsata nel modo medesimo.
Succhio di scabiosa applicato con borace minerale, & vn poco di canfora.
Succhio di xiride.
Acqua distillata di fiori di verbasco.
Latte di scrofa applicato a piena mano.
Infusione di { Fiori di lupoli / Foglie di sena / Fumoterre } beuuta.

A i nei.

Nei.

DI DIOSCORIDE.

Alcionio poluerizato, & fregato sopra.

DEL MATTHIOLO.

Farina di vena cotta nell'aceto, & impiastrata.
Decottione di lupini / Succhio di centaurea minore } applicati.

A imbellire tutto il corpo.

Imbellire tutto il corpo.

DI DIOSCORIDE.

Letargirio cotto nell'aceto, & vnto per sopra.
Mastice sparsa in poluere.
Liquore che si ritroua nelle vesciche.

Boturo vnto al luogo.
Sterco di crocodillo terrestre fatto a modo di liniméto.
Succhio di pepone seccato al sole insieme con il seme, e farina di grano, & vnto con acqua.
Radice di brionia applicata al male.
Succhio di pan porcino vnto al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Canfora trita, & applicata con olio di Tartaro.
Farina di lupini } fregate oue sia di bisogno.
Farina di faua }
Acqua distillata per se stessa dal tronco della betula pertugiato.
Acqua di succhio di limoni distillata, preparata, & vsata come si legge nel suo discorso.
Acqua di fiori di faue, fatta, come si legge nel suo discorso.
Farina di senape incorporata con acqua, & fregata alla pelle.
Acqua distillata di radici d'aro, & il succhio loro secco al sole.
Acqua di radice di gentiana distillata.
Acqua distillata di fiori di verbasco.

Cicatrici. *A leuar via le cicatrici.*

DI DIOSCORIDE.

Grasso di asino vnto sopra la cicatrice.
Farina di faua messa ne gli impiastri.
Foglie, & radici di ranoncolo impiastrate.
Calamento cotto nel vino, & messo sopra.
Radice di cocomero saluatico trita in poluere, & sparsa sopra.
Ghianda vnguentaria cotta nell'aceto, & applicata con nitro.
Radice di brionia applicata con orobo, fiengreco, & con creta di Chio.
Chrisocolla applicata in qual si vogli modo.
Alcionio primo, & secondo.

DEL MATTHIOLO.

Seme di rucchetta trito, & applicato con fiele di bue.
Midolla di ceruo vnta.
Balsamo vero.
Olio di mirrha.
Sudore d'oua mêtre che si cuocono col guscio al fuoco.
Canfora trita con borace minerale, & vnta con midolla bouina.

Vitiligini. *Alle vitiligini.*

DI DIOSCORIDE.

Gusci di chiocciole terrestri brusciate, & applicate in sul male.
Sangue di lepre fresco vnto.
Cenere di sepia brusciata applicata.
Farina di faua sparsa sopra il male.
Farina di lupini vsata similmente.
Foglie di bietola crude applicate.
Radice di condrilla, & parimente le foglie trite applicate con mirto, mele, & acqua.
Radice di dragontea maggiore messa con mele.
Succhio di radici d'amphodillo vnto al luogo, ma bisogna fregar prima bene il male al Sole.
Succhio di cipolla vnto al Sole.
Cenere di aglio applicata con mele.
Pepe messo con nitro.
Radice di capari trita con aceto.
Argemone secca, & pesta con nitro, & applicata con solfo, & con vino.
Foglie di telephio con farina d'orzo incorporate con olio, & acqua, & applicate sopra per spatio di sei hore.
Succhio di gentiana messo in sul male.
Radice di chameleone nero applicata con solfo.
Ruta fregata in su'l male con nitro, & con pepe.
Seme di libanotide dissolto con aceto.
Radice di giglio brusciata incorporata con mele.
Radice di nimphea incorporata con acqua.
Radice di rubia applicata con aceto.
Seme di althea tanto fresco, quanto secco trito, & incorporato con aceto, & vnto al Sole.
Radice di anchusa applicata con aceto.
Radice di narciso con seme d'ortica, & aceto.
Brionia vnta con orobo, fien greco, & creta di Chio.
Ghianda vnguentaria cotta nell'aceto, & applicata con nitro.
Radice di cocomero saluatico poluerizata, & sparsa sopra il male.
Seme di ricino messo sopra il male.
Elleboro negro applicato con aceto.
Solfo vsato in qual si vogli modo.
Alcionio primo, & secondo vsato a modo di linimento.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di noci di cipresso applicata.
Acqua lambicata di succhio di limoni (leggi il suo discorso.)
Olio di tuorli d'oua.
Decottione di lupini.
Seme di rapo saluatico.
Acqua di rombice (vedi il suo discorso.)
Radice di aro cotta, & incorporata con farina di faua, & sapa.
Radice di chameleone bianco trita, & applicata con aceto.
Farina di securidaca vnta con mele.
Succhio di { Scabiosa / Xiride } con borace, & vn poco di camphora.
Acqua distillata di fiori di verbasco.
Polpa di tamarindi beuuta con succhio di fumotere.
Decottione di fiori, & silique di lupoli beuuta lungamente.

Volatiche. *Alle volatiche.*

DI DIOSCORIDE.

Scorza di pino, & di pezzo applicata in qual si vogli modo.
Decottione di foglie di lentisco fomentata.
Foglie di cipresso applicate con polenta.
Foglie di rhamno messe sopra.
Tarlatura di legno poluerizata.
Seme di nasturzo impiastrato.
Rhapontico vnto con aceto.
Elleboro nero applicato similmente.
Ghianda vnguentaria applicata con orina.
Gomma di vite vnta con nitro, hauendo però prima fregato il luogo del male.
Solfo messo sopra con terebinthina.
Sale fregato con olio, & aceto.
Alcionio primo, & secondo.
Adarce fregata.
Pece liquida a modo di linimento.
Incenso poluerizato sopra.
Gomma di oliuo di ethiopia impiastrata.
Gomma di pruno vnta.
Latte di fico incorporata con polenta.
Mele cotte con alume.
Propoli applicata.
Pane applicato con salamuoia.
Farina di gioglio incorporata con solfo, & vino.
Ceci incorporati con farina d'orzo, & mele.
Radici di qual si voglia spetie di lapatio cotte nell'aceto, & impiastrate, essendo però prima scarificato il luogo, & fregato con nitro.
Nasturtio applicato con mele.
Cenere di aglio pesta con nitro.
Senape vnta con aceto.
Radice di chameleone nero cotta nell'aceto, & applicata.
Ruta con alume, & mele.

Colla di toro dissolta in aceto, & messa sopra.
Radice di cocomero trita, & poluerizata.
Latte di tithimalo characia applicato al male.
Radice di brionia applicata con orobo, fiengreco, & creta di Chio.
Acqua marina fomentata.

DEL MATTHIOLO.

Pece vnta con mele.
Polpa di tamarindi più, & più volte mangiata.
Olio di tuorli d'oua incorporato con olio di tartaro.
Saliua humana vnta da digiuno.
Acqua di radici di rombice preparata come si legge nel suo discorso.
Foglie di piantaggine trite, & impiastrate.
Radici d'amphodillo cotte nell'aceto, & applicate.
Acqua di radici di gentiana fomentata calda.
Menta pesta, & impiastrata.
Foglie di marrobio applicate con aceto.
Farina di securidaca applicata con mele.
Decottione di radici di scabiosa maggiore beuuta la mattina quaranta giorni continui, ouero la poluere di esse radici beuuta ogni giorno con siero al peso di vna dramma.
Decottione di fiori, & follicoli di lupoli beuuta longamente.

Alle broze.

Broze.

DI DIOSCORIDE.

Latte di qual si vogli sorte beuuto con mele crudo, acqua, & vn poco di sale.
Siero di latte beuuto.
Aceto fomentato.
Boturo vnto.
Orina humana vecchia vsata per lauanda.
Farina di lupini applicata.
Succhio di pan porcino.
Decottione di pulegio.
Ruta applicata con cera, & olio di mirto.
Stafisagria applicata in qual si voglia modo.
Ghianda vnguentaria dissolta con orina.
Ruggine di ferro poluerizata.
Alume dissolto con mele.
Cinaprio (cioè sangue di drago) applicato.
Testi delle fornaci pesti, & applicati.

A gli alphi, & ad ogni altra macola.

Alphi, & macchie.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di thassia con mele.
Ghianda vnguentaria dissolta con orina, & applicata.
Radice di narciso insieme con seme di ortica, & aceto.
Loto saluatico vnto con mele.
Radice di cocomero saluatico poluerizata.
Seme di ricino pesto, & applicato.
Acini di vite saluatica fregati.
Brionia impiastrata con orobo, fiengreco, & creta di Chio.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di lupini fomentata calda.
Seme di rapo saluatico fregato.
Succhio di radici di rombice.
Polpa di melloni fregata.
Cipolla cruda fregata.
Radice di aro cotta, & applicata con sapa, & farina di faue.
Succhio di bonohenrico vnto con aceto.
Succhio, ouero decottione di centaurea minore fomentata.
Acqua di fiori di verbasco.

Decottione di { Fiori di lupoli / Foglie di sena / Fumoterre } beuuta.

Alla rogna.

Rogna.

DI DIOSCORIDE.

Cardamomo vnto con aceto.
Sudore di legno di oliuo quando si brusciа fresco vnto.
Latte di fico vnto alla persona.
Gusci crudi di ricci marini, & abbrusciati incorporati ne gli vnguenti.
Cenere de hippocampo marino incoprorato con liquida sogna, ouerамente vnguento amaracino.
Orina humana vecchia.
Siero di latte beuuto.
Ceci applicati con orzo, & con mele.
Farina di lupini fregata.
Argemone poluerizata insieme con nitro, fregata nel bagno per tutto il corpo.
Chelidonia minore fregata in sul male.
Radice di chameleone nero con vn poco di vetriolo, & cedria, & vn poco di sogna incorporata bene insieme.
Ghianda vnguentaria applicata dissolta con orina.
Decottione di origano lauandosene il corpo.
Radice di cinquefoglio cotta, & fregata al male.
Loto saluatico vnto con mele.
Elleboro bianco vnto con cera, pece, & olio cedrino.
Antimonio incorporato con cera, & alquanto di biacca.
Alume dissolto nell'acqua.

DEL MATTHIOLO.

Terebinthina volgare lauata, & vnta.
Liscia fatta con vino, & cenere di ginepro.
Olio di oliue saluatiche.
Acqua piouana congregata nelle concauità delle quercie vecchie.
Polpa di tamarindi mangiata spesse volte.
Pomi d'adamo tagliati per mezo, & spoluerizati con solfo, & scaldati sopra la cenere, & fregati a i luoghi rognosi.
Olio di noci vecchie.
Farina di fien greco con seme di nasturzo vnta con aceto.
Radici d'amphodillo lesse, & fregate, peste con aceto.
Decottione di sena beuuta.
Succhio di scabiosa aggiunto ne gli vnguenti.
Succhio di xiride applicato.
Decottione d'eupatorio volgare, & insiememente di fumoterre fatta con siero di capra, & beuuta.
Succhio del medesimo eupatorio vnto con aceto, & con sale.
Decottione di boragine, & di buglossa fatta nel vino, ouer nell'acqua beuuta.
Radice di buglossa pesta, & vnta con aceto.
Decottione di fiori, & folliculi di lupoli beuuta.
Infusione di radici d'elleboro nero beuuta.

Alla lebbra de Greci, ouero scabia.

Lebbra de i Greci.

DI DIOSCORIDE.

Fiele di toro con nitro, & terra cimolia.
Orina humana fomentata con nitro.
Corteccia di ginepro brusciata, vnta con acqua.
Corteccia di frassino brusciata, & vsata similmente.
Foglie di olmo peste, & applicate con aceto.
Gomma di oliuo di ethiopia vnta al male.

Rasina di { Terebintho / Abete / Larice } applicata con verderame, vetriolo, & nitro.

Latte di fico con polenta.
Semola di formento cotta in fortissimo aceto.
Farina d'orzo applicata con aceto forte, acqua, & olio.
Farina di gioglio incorporata con solfo, vino, & aceto.
Cauolo tagliato, applicato con polenta.
Elleboro nero applicato con aceto.
Cenere di aglio incorporata con mele.
Senape incorporata con aceto.

Seme di brionia fregato.
Nasturtio incorporato con mele.
Radice d'anchusa applicata con aceto.
Foglie, & radici di ranoncolo impiastrate.
Seme di melanthio messo sopra.
Radice di cocomero saluatico sparse in poluere.
Ghianda vnguentaria cotta nell'aceto con nitro.
Succhio di tassia vnto.
Scamonea cotta nell'aceto, & vnta.
Gomma di vite vinifera, oue prima sia stato fregato il luogo con nitro.
Verderame con nitro, & ragia di terebintho.
Alume cotto con cauolo, & mele.
Solfo incorporato con aceto, & terebintina.
Sale bollito con olio, & aceto.
Alcionio primo, & secondo in vnguento.
Adarce vsata nel modo medesimo.
Terra melia applicata similmente.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di tamarindi mangiata spesse volte.
Radice di chameleone nero trita, & applicata con aceto.
Infusione di radici d'elleboro nero beuuta.
Infusione di sena beuuta più, & più volte.
Decottione di radici di polipodio data a bere.
Succhio di fumoterre beuuto lungamente con siero caprino.
Trocisci di vipera beuuti con succhio di melissa.
Decottione di mirobolani neri, e cheboli, beuuta più & più volte.

Mal francese. *Al mal francesce.*

DEL MATTHIOLO.

Decottione di corteccia di radici di tamarigio beuuta lungamente.
Legno guaiaco ouero santo cotto nell'acqua, & nel vino, & beuutone la decottione quaranta giorni continui.
Radice di { China / Zarza parilla } beuute nel medesimo modo.
Decottione di legno di bosso beuuta nel modo medesimo.
Decottione di assarina beuuta.
Acqua distillata dalle foglie tenere d'iringo montano beuuta.
Radici di dittamo bianco beuute ogni giorno con decottione di legno guaiaco.
Decottione d'aspleno beuuta.
Decottione di radici di pruno saluatico vsata per coloro che hanno vlcerata la bocca, come si legge nel suo discorso.

Prurito. *Al prurito.*

DI DIOSCORIDE.

Latte di fico applicato con polenta.
Solfo incorporato con nitro.
Sale fregato con aceto.
Alume dissolto in acqua.

DEL MATTHIOLO.

Bietola nera cotta nell'acqua, & applicata.
Succhio bonohenrico vnto con aceto.
Decottione ouero infusione di sena } beuuta spesso.
Decottione d'eupatorio volgare }
Decottione di fiori, & follicoli di lupoli }
Siero di latte caprino beuuto.

Grassi, & corpolēti. *A i grassi & troppo corpolenti.*

DEL MATTHIOLO.

Lacca naturale beuuta.
Seme di frassino preso in poluere.
Aceto beuuto spesso.

Elefantia. *Alle labbra vera, ouero elephantia.*

DI DIOSCORIDE.

Riccio terrestre secco, & mangiato ne i cibi.
Cedria vnta al male.
Cenere di chiocciole terrestri in vnguento.
Salamandra incorporata con altri medicamenti al proposito.
Siero beuuto.
Fiele di { Capra / Becco } vnto.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radici di tamarigio beuuta lungamente con vua passa.
Carne di vipera cotta, & mangiata.
Trocisci di vipera beuuti in poluere.
Veronica masculina, vsata del continuo.
Succhio d'eupatorio maggiore, & di fumoterre insiemente beuuto.
Infusione di radici d'elleboro nero frequentata di bere.
Epithimo preso in poluere, & in decottione.

Fetore di ditella. *Al fetore della ditella.*

DI DIOSCORIDE.

Mirrha impiastrata con alume liquido.
Foglie di mirto poluerizate sopra.
Radice di cardo impiastrata.
Alume fregato.

DEL MATTHIOLO.

Radici di amphodillo bollite cō iusquiamo, & applicate peste con pece.
Alume fregato con vino.
Assenzo frescho applicato.

Porri, calli, & chiodi. *A i porri, calli, & chiodi.*

DI DIOSCORIDE.

Cenere di corteccia di salice incorporata con aceto.
Cenere di capi di smaridi salati, applicata sopra.
Capo di lucertola pesto, & messo sopra.
Sterco di pecora incorporato con aceto.
Mele cotto con alume.
Seme di heliotropio fatto in vnguento.
Scilla brusciata vnta al male.
Foglie di radici di ranoncolo applicate.
Radice di dissaco cotta nel vino, & applicate.
Nigella incorporata con orina vecchia, essendo però prima scaldato il luogo.
Lasero mollificato con cera, similmente applicato.
Clinopodio beuuto alquanti giorni.
Rami di chamesice triti, & ligati sopra.
Acqua che risuda da i sarmenti verdi di viti quando si abbrusciano.
Verderame applicato.

DEL MATTHIOLO.

Cenere di salcio macerata nell'aceto, & applicata.
Cichorea hiacintina mangiata in insalata.
Seme della medesima preso al peso d'vna dramma tre giorni continui la sera nell'andare a letto.
Ranoncolo trito, & impiastrato.
Succhio di chelidonia applicato.
Succhio di fiori, & foglie di verbasco messo sopra.
Cantarelle trite, & impiastrate con lieuito.

Porri pendenti. *A i porri pendenti che i Greci chiamano acrocordone, thimi, & formiche.*

DI DIOSCORIDE.

Vino di mele cotogne.
Latte di fico applicato con grasso attorno alla radice.
Incenso messo con aceto, & con pece.
Ruta fregata con pepe, nitro, & vino.
Ceci pesti incorporati con aceto, & mele.
Foglie, & radici di ranoncolo.
Radice di dissaco cotta nel vino, & messa sopra.
Succhio, & latte di tithimalo characia.
Radice di chamesice triti, & applicati.
Seme di heliotropio impiastrato.
Acqua che risuda da i sarmenti verdi di viti quando si abbrusciano.
Sale applicato con grasso di vitello.

DEL

DEL MATTHIOLO.

Cenere di corteccia di salcio applicata con aceto.
Cichorea hiacintina mangiata in insalata.
Seme della medesima beuuta al peso d'vna dramma la sera nell'andare a letto per tre giorni continui.
Ranoncolo trito, & applicato.

Labra fesse.

Alle labra fesse.

DI DIOSCORIDE.

Grasso di { Oca / Gallina } vnto.
Licio applicato al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Terebinthina nera, & volgare vnta.
Foglie di faggio applicate.
Olio di tuorli d'oua.
Pomata.
Olio di grano.

Prouocare il sudore.

A prouocare il sudore.

DI DIOSCORIDE.

Seme di ferula vnto con olio.
Onobrichi similmente applicata.
Fichi maturi mangiati.
Senape mangiata ne i cibi.

DEL MATTHIOLO.

Succino bianco beuuto nel vino.
Acqua di fiori d'aranci, & di limoni beuuta.
Quinta essenza nostra beuuta al peso di vna oncia.
Acqua distillata di cinnamomo beuuta al peso di quattro oncie.

Ristagnare il sudore.

A ristagnare il sudore.

DI DIOSCORIDE.

Bulbi mangiati.
Solfo fregato al corpo.
Gesso vsato similmente.
Pietra morochtho fregata in poluere.
Terra samia.

DEL MATTHIOLO.

Olio d'oliue saluatiche vnto per tutto il corpo.
Olio mirtino vnto similmente.
Poluere di { Radice di cipero / Nardo Indiano / Nardo Celtico / Rose saluatiche } fregata a tutto il corpo.

Nettare la pelle.

A nettare la pelle.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di ciclamino fregato.

DEL MATTHIOLO.

Seme di rapo saluatico pesto fregato.
Radice di aro cotta nell'acqua, & applicata con farina di faue, & sapa.
Acqua di gentiana distillata.

TAVOLA DE I MEDICAMENTI SEMPLICI COMMEMORATI DA DIOSCORIDE

Le cui virtù sono di purgare il corpo, & far vomitare,

CAVATI DA DIOSCORIDE, ET DA I DISCORSI DEL MATTHIOLI.

MEDICAMENTI SOLVTIVI.

A purgare la colera.

Purgare la colera.

DI DIOSCORIDE.

IRIDE Illirica beuuta con acqua melata al peso di sette dramme.
Seme di thlaspi beuuto.
Aloe preso in qual si vogli modo.
Assenzo beuuto.
Decottione di tragorigano in beuanda.
Seme di lichnide saluatica beuuto al peso di due dramme.
Seme di androsemo beuuto al peso medesimo.
Elleboro bianco preso per se solo, oueramente con scamonea, & vna dramma di sale.
Radice di picnocomo beuuta al peso di due dramme con acqua melata.
Centaurea minore presa in qual si vogli modo.
Parthenio secco tolto con oximele, ò con sale.
Succhio di tassia beuuto in acqua melata.
Seme di clematide acuta beuuta in poluere.
Sesamoide beuuto similmente.
Succhio di radice di cocomero saluatico, & parimente la scorza presi al peso di meza dramma.
Succhio di hippophae beuuto al peso d'vno obolo.
Seme di ricino al numero di venti grani ben mondi della scorza beuuto.
Latte d'ogni sorte di tithimali beuuto al peso di due oboli.
Decottione di mercorella beuuta.
Seme di cataputia, cioè lathiri, mangiato cõ fichi secchi.
Peplo beuuto in vn ciatho di acqua melata.
Scamonea beuuta al peso d'vna dramma con acqua melata (ma della nostra non darei io mai più d'vn scropolo.)
Foglie di chamelea tolte in pillole con due parti d'assenzo, & vna di chamelea con acqua melata.
Thimelea beuuta al peso di 20. grani.
Foglie di { Sambuco / Ebulo } cotte, & mangiate.
La parte di fuori della radice dell'apios tolta in beuãda.
Empetro preso con brodo di carne, ouero con acqua melata.
Polipodio fatto in poluere beuuto con acqua melata.
Decottione di cinocrambe beuuta.
Decottione di heliotropio data a bere.
Agarico beuuto con acqua melata al peso d'vna dramma, ouero di due.
Radice di pitiusa beuuta al peso di due dramme con acqua melata, oueramente vna dramma del seme, ò del succhio incorporato con farina vn cucchiaro, & fattone pillole.

DEL MATTHIOLO.

Asaro.
Asarina.
Manna beuuta con infusione di sena.
Cascia solutiua.
Bacche di spino merlo, & il siropo fatto con il succhio loro.
Polpa di tamarindi.
Sebesteni.
Prugne damaschine.
Giuggiole bene mature secche.
Seme di { Nasturzo / Thlaspi } beuuto.

Agarico eletto, Rhabarbaro, Succhio, & infusione di rose, Sena, Gratiola, Mirobolani citrini, Corteccia di frangola } presa in qual si vogli modo.

A purgare la flemma.

Purgare la flemma.

DI DIOSCORIDE.

Iride Illirica beuuta al peso di sette dramme con acqua melata.
Succhio di mandragora beuuto al peso di due oboli.
Elleboro nero dato per se solo, oueramente con scamonea, & con vna dramma di sale.
Seme di licio Indiano beuuto alla misura di mezo ciatho.
Scorza di olmo più grossa beuuta nel vino, oueramente nell'acqua fresca.
Brodo di gallo vecchio preparato, come scriue Dioscoride beuuto.
Radice di ciclamino beuuta con acqua melata.
Scilla cotta con mele beuuta.
Decottione di hissopo fatta con acqua, mele, & ruta, beuuta.
Thimo beuuto con sale, & aceto.
Seme di spondilio beuuto.
Armoniaco beuuto al peso d'vna dramma.
Vna foglia di laureola beuuta in poluere.
Succhio di hippophesto beuuto al peso di tre oboli.
Epithimo beuuto con mele.
Succhio di brionia beuuto con acqua melata.
Seme di cartamo purgato dalle scorze beuuto con vino melato, oueramente con brodo di gallina.
Pietra calamita beuuta con acqua melata al peso di tre oboli.
Decottione di centaurea minore data a bere.
Parthenio secco beuuto con aceto melato, oueramente con sale.
Seme di clematide seconda trito, & beuuto.
Sisamoide pesto, & dato a bere.
Succhio di cocomero saluatico, & parimente la scorza presi in beuanda al peso di meza dramma.
Succhio di hippophae preso al peso d'vn obolo.
Seme di ricino purgato dalle scorze beuuto al numero di trenta grani (Ma dubito di errore di scrittura.)

Latte

Latte di qual si vogli sorte di tithimalo dato al peso di due oboli in aceto inacquato.
Seme di lathiri (cioè cataputia) al peso di sei, ouer sette grani incorporato con fichi secchi, ò con dattoli, & fattone pilolle.
Peplo beuuto in vn ciatho di acqua melata.
Succhio di scamonea beuuto al peso di vna dramma, ò di quattro oboli con acqua pura, oueramente con mele (ma dubito d'errore.)
Foglie di chamelea prese in pillole, con due parti di assenzo, & vna di chamelea, incorporate con acqua melata.
Thimelea tolta della parte interiore al peso di vinti grani.
Foglie di sambuco } cotte, & mangiate.
Foglie di ebulo }
La parte inferiore della radice dell'apios mangiate.
Empetro beuuto con qualche brodo, ouero con acqua melata.
Poluere di radici di polipodio beuuta con acqua melata.
Decòttione di cinocrambe data a bere.
Decottione di heliotropio fatta nell'acqua beuuta.
Agarico beuuto in acqua melata al peso di vna dramma ouero di due.
Radice di pitiusa beuuta al peso di due dramme con acqua melata, ouero vna dramma del seme, ò vn cucchiaro del succhio incorporato con farina, & farne pillole.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di iride.
Decottione ouero infusione di asaro fatte in siero di capra con spica, & acqua melata.
Asarina beuuta con acqua melata, ouero con oximele.
Cassia solutiua.
Olio di seme di carthamo.
Manna beuuta in infusione di sena.
Bacche di spino merlo, & il lor succhio.
Ciclamino.
Dragontea.
Agarico.
Rheubarbaro.
Radici di ambedue le aristolochie.
Centaurea minore.
Alcea.
Gratiola.
Sena.
Mirobolani } Cheboli. Emblici. Bellirici.

Purgare la melacolia

A purgare la melancolia.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di radice di mandragora beuuto al peso di due oboli.
Brodo di galli vecchi preparato come insegna Dioscoride, beuuto copiosamente.
Epithimo beuuto con mele.
Siero di latte di latte dato a bere.
Origano secco beuuto al peso di vno acetabolo con acqua melata.
Elleboro nero beuuto.
Spartio dato a bere.
Alipo beuuto con altrettanto epithimo, & con aceto, & sale.

DEL MATTHIOLO.

Sena, & la sua decottione, ouero infusione, & parimente il vino fatto come si legge nel suo discorso.
Mirobolani neri.
Infusione d'elleboro nero.
Antimonio nostro hiacinthino.

Prouocare il vomito

A prouocare il vomito.

DI DIOSCORIDE.

Thlaspi beuto oue si vogli far vomitar la colera.
Mandragora beuuta prouoca la melancholia.
Succhio di tassia beuuto in acqua melata.
Latte di tithimali beuuto con acqua melata al peso di due oboli.
Radice di apio tolta della parte di sopra, & data a bere.
Fiori, & seme di sparto in acqua melata.
Seme di anagiri masticato.
Radici di betonica beuute con acqua melata per tirar fuori la flemma.
Seme di papauero spumeo beuuto al peso di vno acetabolo in acqua melata.
Stafisagria beuuta al peso di quindeci grani in acqua melata.
Radice di silipo beuuta al peso d'vna dramma.
Ghianda vnguentaria data con acqua melata.
Radice di narciso cotta, & mangiata.
Seme di ricino mondato, & mangiato al numero di trenta grani, ma dubito che sia errore.
Scorza di rafano beuuta con aceto melato.
Latte di tutti i tithimali dato a bere.
Rame brusciato beuuto con acqua melata.

DEL MATTHIOLO.

Seme di nagoni beuuto con acqua tepida, & oximele.
Seme d'atriplice beuuto.
Seme di ricino preso per bocca.
Seme di cataputia.
Radice di asaro presa in poluere con oximele.
Antimonio nostro hiacinthino preso con mastice, & zuccharo rosato.

Purgare l'acqua de gl'hidropici.

A purgare l'acqua de gli hidropici.

DI DIOSCORIDE.

Radice di ciclamino beuuta con acqua melata.
Decottione di polio beuuta.
Succhio di hippofesto beuuto al peso di tre oboli.
Succhio di hippophae presone vn'obolo.
Seme di ricino mondato beuuto al peso di trenta grani, ma dubito di errore.
Seme di lathiri, cioè cataputia, preso al numero di sei, ouer sette grani incorporato con fichi secchi, ouer dattoli, & fattone pillole.
Foglie di sambuco } cotte, & mangiate.
Foglie di ebulo }
Empetro preso nel brodo, ouero nella acqua melata.
Decottione di cinocrambe data a bere.
Asaro beuuto.
Latte di lattuga saluatica beuuto in aceto melato.
Radice di trifoglio bituminoso data in vino al peso di due dramme.
Latte di tithimalo dato a bere.
Thimelea presa dalla parte di dentro data a bere al peso di vinti grani.
Radice di vite saluatica bollita nell'acqua, & beuuta in due ciathi di vino inacquato con acqua marina.
Squamma di rame beuuta in acqua melata.
Decottione di mercorella beuuta.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di radice di iride beuuto.
Fiori di persico mangiati in insalata, ò in qual altro si vogli modo, presi freschi.
Soldanella.
Corteccia di frangola.
Elaterio.
Reubarbaro.
Agarico.
Antimonio nostro hiacinthino.
Turbit in beuanda.

A mollificare il corpo.

A mollificare il corpo.

DI DIOSCORIDE.

Ciregie fresche }
Prune fresche } mangiate.
Carobole }
Fichi maturi }

Latte di fico beuuto.
Brodo di chame beuuto.
Vrighie odorate beuute.
Rafano mangiato.
Bietola bianca cotta mangiata.
Blito mangiato ne i cibi.
Decottione di qual si voglia rombice beuuta, & parimente le foglie cotte, & mangiate.
Malua cotta mangiata per cibo.
Atriplice cotto, & mangiato.
Cauolo cotto leggiermente mangiato.
Decottione prima di lenticchie beuuta.
Sparagi mangiati.
Succhio di zuccha bollita intera beuuto.
Gengeuo beuuto, ò mangiato.
Peucedano beuuto.
Scilla secca data al peso di vn cucchiaro, ò di due.
Seme di androsemo trito, & beuuto.
Succhio di parietaria beuuta.
Seme di papauero saluatico dato con acqua melata al peso d'vno acetabolo.
Decottione di cinoglossa beuuta.
Rami di chamelice cotti, & mangiati.
Cime primaticcie di brionia cotte, & mangiate per cibo.

DEL MATTHIOLO.

Cassia solutiua.
Olio di mandorle dolci beuuto.
Manna presa con brodo.
Terebinthina di larice.
Prune damaschine, & volgari dolci.
Sebesteni macerati nel brodo, & mangiati.
Foglie di malua, ouero i suoi asparagi cotti, & mangiati in insalata.
Atriplice mangiato cotto.
Bietola bianca, & il suo succhio.
Asparagi mangiati cotti con vua passa.
Succhio di hieracio beuuto.
Decottione, ouero infusione di sena, ò il suo vino, scritto nel proprio discorso.
Belis fresca presa in poluere, ò beuutone la decottione.
Rosette bianche damaschine odorifere, mangiate fresche da digiuno.
Vua passa mangiata auanti pasto.

IL FINE.

DICHIARATIONE D'ALCVNI VOCABOLI, COSI MEDICINALI, COME PVRI TOSCANI, CHE SI LEGGONO NELLA PRESENTE OPERA.

ABrustire, atrostire, abbrustolare.
Acopi vnguenti, & empiastri, che si fanno per le lassitudini.
Acrochordone, porri pendenti.
Adipine posteme, posteme piene di vna materia, come seuo.
Albugini, macole bianche ne gli occhi.
Alettare, chiamare a se con carezze.
Alphi, vlceragioni simili alle volatiche.
Allignare, crescere, viuere.
Angoloso, fatto a cantoni.
Angustie d'orina, dolori per nõ poter orinare.
Anaffiare, adacquare.
Annestare, insertare, incalmare.
Antidoti, medicine contra i veleni.
Argeme, fiocchi bianchi ne gli occhi.
Assillare, propria passione de buoi, & bufali, quando trafitti dal moscone, saltano con la coda dritta come furiosi.

BAlenare, lampeggiare dell'aria.
Batticuore, battimẽto di cuore.
Belletta, limo, oueramente fango portato nelle campagne dalla gran piena de fiumi.
Bitorzolo, bognone causato ò per percossa, ò per altra cagione.
Bocciuolo, è propriamente quella parte del corno, che si pone alla bocca quando si suona.
Brasci sono ne gli horti quelle che chiamano alcuni ranegha. I Latini le chiamano Arece.
Brancho, catarrho che scende alle fauci, & al gorguzzule.

CAcetico, bolso, besenfio, quasi come mezo hidropico.
Cado, misura di vino.
Cachri sono quelle gemme, che si veggono ne i nocciuoli simili al pepe lungo, & in altri alberi ancora, come nelle quercie, nelle noci, & in altre piante. I Latini chiamano questa cosa Iulus.
Crustacei animali sono come gambari, granchi, & simili.
Cauolzo, vere, coli.
Ceraste, spetie di serpi cornute.
Cicatrici, segni di piaghe già saldate.
Ceraginoso, simile alla cera.
Cicatrizare, saldare, & consolidare le piaghe.
Ciffa è quello appetito corrotto di mangiare terra, carboni, & altre cose, che suol venire alle donne grauide.
Coriza, catarrho, che và al naso.
Crescenze ficose, crescenze di carne che vlcerandosi si rassembrano a i fichi aperti.
Cupili sono le case delle api.

DIsenteria, flusso di corpo con sangue, & rasura di budella.
Ditella, lasene, concauità, che sono sotto alle braccia.

EMpimaghi, si chiamano coloro che patiscono posteme nel petto di dentro.
Epinitide, sono alcune macole rosse rileuate, che vengono più la notte, che il giorno con ardore, & prurito, in Toscana le chiamano la porcellana.
Erisipele, infiammaggioni di membra con caldo, & ardore intensissimo.
Estiomenate, si dimandano quelle vlcere, che corrodendo putrefanno le membra.

FArfarella, pagiuola della testa.
Faui si dimandano alcune vlcere, da cui per diuersi meati esce vn liquore simile al mele.
Feruleo simile alla ferola.
Foroncolo, bugnoncelli, visciuoli.
Flemmoni, posteme calde.
Fomentationi, lauande applicate calde con le spugne, ò con feltro, ò con accie di filato crudo.

GOngole, cappe marine, & lor gusci.
Gozzo, gosso, tumore nella gola.
Gorguzzule, canna della gola.
Grugno, mostaccio ꝑprio di porco

HEmorrhoide, marouelle, morici.
Hernie, enfiagioni ne i testicoli.
Humigare, rendere humidità.

IMpetigini, volatiche.
Intertrigini, scorticature della pelle per caminare ò per fregarsi l'vn membro con l'altro.
Intrecciare, intrigare, intessere.

LAttime, broze, che vengono a fanciulli in su'l capo.
Lentigini, putigini, macole della pelle della faccia, & d'altre membra.
Lethargia, mal di testa, che fa diuẽtare l'huomo stupido, & dimenticheuole.
Lieuito, fermento, leuado.
Lucciola, è quello animaletto, che volando fà lume di notte.
Luoghi secreti dele dõne, cioè la matrice cõ le altre propinque parti.

MAlefichi, velenosi, mortali.
Marginil, segni di ferite, o di piaghe saldate.
Meliceride, posteme, che contengono dentro di se vna materia simile al mele.

NArcotico, stupefattiuo.
Nasipurgio, liquore da tirare su per lo naso per purgare la testa.
Nicchio, si chiama la scorza delle gongole, oueramente cappe d'ogni sorte.
Noccioli si chiamano li ossi che sono dentro delle pesche, prune, oliue, & altri frutti.

OMbuto, lora, piria.
Onfacino, acerbo, immaturo.
Opistotono, spasimo, che per ritirare i nerui, tira la testa all'indietro verso le spalle.
Orbachelle, bacche d'alloro.
Oxipori, medicine penetratiue.

PAni, posteme larghe, & piatte.
Panocchie chiamiamo noi le spiche del miglio, del panico, delle canne, & altre simili.
Pannocchie, panaricci, panarecci.
Parotide posteme doppo alle orecchie.
Pauiglioli, farfalle, calanini.
Pelagione, pelera, caluitie.
Periodichi, si chiamano quei morbi, che non sono continui.
Pessoli, sopposte che si mettono nella natura delle donne.
Pesco, albero persico.
Phrenesia, postema calda ne i pannicoli del ceruello.
Polipo, è vna carnosità che nasce nel naso.
Pandora, flusso di corpo con sangue, & con premiti grandi.
Prefocatione di matrice, si chiama quando le donne per vapori matricali cascano come morte.
Pterigi, si chiamano quelle pellicole, che si sfogliano attorno alle vnghie delle dita.
Procacchia, porcellana, grassola.

RAcemo, grappolo, graspo.
Rammarro, lucertolo, liguro.
Rannicchiare, ritirare insieme.
Reduuie, pelle che si spicca attorno le vnghie.
Rilassatione di matrice, disloggione.
Rinuencidere, farsi humile, & arrendeuole.

SAlumi, cose salate.
Sciame, s'addimanda tutta quella molti-

moltitudine d'api, che in vna sola volta esce de cupili la primauera fermandosi sopra gli alberi.
Schizzatoio, siringa impulsoria.
Siamare è proprio delle api, cioè vscire de cupili.
Screare, raschiare della gola, oueramente tirare con strepito la flemma dal petto, & dal gorguzzule.
Scoiuoli, schiratti.
Secondine, purgationi doppo al parto.
Sofisticare, contrafare, falsificare.
Sgretolare, stritolare, sminuzzare.
Spasimo, ritrattione di nerui.
Spruzzare, sbruffare.
Stacciare, tamigare, burattare.
Stantio, & stantie, serbato, & serbate lungamente.
Stiacciare, rompere, ammaccare.
Strangolagione di matrice, il medesimo che prefocatione.
Suanito, fiappo, vano, smammito.
Suffilare, suffolare, fibilare, sibiare, fischiare.
Suffusione de gli occhi, è vna congelatione d'humori viscosi tra la cornea, & la cristalloide.
Sutto, lattato.

Tarlare, diuentare caroliccio, putrefarsi.
Tarlatura, carolo, poluere di legname putrefatto.
Tenasmone, volontà grande d'andar del corpo con premiti senza andar cosa alcuna.
Testacci animali, sono come ostriche, gongole, & simili.
Theriomatà, cognome d'vlcere maligne, & abomineuoli.
Thimi, sono alcune spetie di porri, che sono appresso alla radice sottili, lunghetti alquanto di forma, & in cima grossi.
Tignato, caroliccio, corroso.
Tignuole, carpe, tarme, che guastano le tapezzarie, & le vestimenta.
Trabocco di fiele, mal verde, itteritia, morbo regio.
Trafiggere, pungere, e proprio s'intende de gli animali come sono le vespe, le api, gli scorpioni, & i ragni.
Trama, il medesimo che cachri.
Tramortito, andato in sincopi, venutosi meno, strangosciato.
Trapelare, trapassare sottilmente.
Trogli, balbucienti.
Tubercoli, picciole enfiagioni.
Tuorlo, il rosso dell'ouo.

Varici, sono alcune vene grosse massimamente nelle gambe.
Vetrici, vinchi, vimini.
Vggia, timore, paura.
Vino passo, vino fatto d'vua prima impassita al Sole.
Vitiligine, si chiama vna certa squama della pelle, che gli Arabici chiamano morfea.
Vencidi, molli, tratteuoli, arrendeuoli.
Vlcere chironie, si chiamano spetialmente tutte quelle, che non senza gran fatica si possono curare.
Vlcere fauine sono quel medesimo, che i faui detti di sopra.
Vua, è vna infermita de gli occhi simile ad vno acino di vua.
Vaiuolo, varolo, varole.

Poscia che in vari, & diuersi luoghi di questo volume si ritrouano nomi di Pesi, & di Misure nel modo, che vsar soleuano gli antichissimi Greci, cosa veramente necessaria mi par che stata sia, d'hauerli ridotti breuemente con la guida di Galeno intelligibili a tutti nelle due seguenti figure, & massimamente testificando esso Galeno esser cotal dichiaratione di Dioscoride.

Nomi, & quantità di pesi secondo Dioscoride.

La Siliqua		*Pesa*	*Vn Chalco*
La Faua d'Egitto			*Vn Chalco & mezo*
Lo Orobo			*Due Calchi*
Lo Obolo			*Tre Calchi*
Lo Scropolo			*Due Oboli*
La Dramma			*Tre Scropoli*
La oncia			*Otto Dramme*
Lo Acetabolo			*Quindeci Dramme*
La Noce	*Pontica*		*Vna Oncia*
	Regia		*Sette Oncie*
La Libra			*Dodici Oncie*
La Mina	*Medicinale*		*Sedeci Oncie*
	Italiana		*Diciotto Oncie*
	Alessandrina		*Venti Oncie*

COME SI DEBBANO INTENDERE le misure delle cose aride, come grano, legumi, farina, & simili.

L'Arataba Egittia	*Contiene*	*Cinque Moggia*
Il Moggio Egittio, & Italiano		*Otto Chenici*
Il Medimno		*Dodici Hemietti, cioè mezi Sesti*
L'Hemietto, ouero mezo Sesto		*Due Congi*
Il Congio		*Quattro Chenici, cioè dramme 720.*
La Chenice		*Tre Hemine Atheniesi, cioè dramme 180.*
Il Sestario		*Due Hemine, cioè dramme 129.*
La Hemina		*Sei Ciathi, cioè dramme 60.*
La Cheme		*La quarta parte d'vn Ciatho, cioè dramme due, & meza.*
Il Cucchiaro		*Tre Scropoli.*

COME SI DEBBANO INTENDERE i Pesi, & le Misure in Dioscoride nelle cose liquide.

Nelle misure delle cose liquide secondo Dioscoride pesa del	*Vino, Aceto, & Acqua*	*Il Ceramio.*	*lib.*	80	
		L'Amphora.	*lib.*	80	
		L'Orna.	*lib.*	40	
		Il Congio.	*lib.*	10	
		Il Sestario.	*lib.*	1	*onc.* 2
		L'Hemina.	*onc.*	10	
		La Cotila.	*onc.*	10	
		L'Oxibapho.	*dram.*	18	
		L'Acetabolo.	*dram.*	18	
		Il Ciatho.	*dram.*	12	*& scropoli* 4
		Il Cheme.	*dram.*	3	*& scropoli* 1
	Olio	*Il Ceramio.*	*lib.*	72	
		L'Amphora.	*lib.*	72	
		L'Orna.	*lib.*	36	
		Il Congio.	*lib.*	9	
		Il Sestario.	*lib.*	1	*onc.* 6
		L'Hemina.	*onc.*	9	
		La Cotila.	*onc.*	9	
		L'Acetabolo.	*dram.*	18	
		L'Oxibapho.	*dram.*	18	
		Il Ciatho.	*dram.*	12	
		Il Cheme.	*dram.*	3	
	Mele	*Il Ceramio.*	*lib.*	120	
		L'Amphora.	*lib.*	120	
		L'orna.	*lib.*	60	
		Il Congio.	*lib.*	15	
		Il Sestario.	*lib.*	15	*onc.* 9
		L'Hemina.	*lib.*	1.	*onc.* 3
		La Cotila.	*lib.*	1.	*onc.* 3
		L'Acetabolo.	*dram.*	27	
		L'Oxibapho.	*dram.*	27	
		Il Ciatho.	*dram.*	20	
		Il Cheme.	*dram.*	5	

Tutti i semplici Medicamenti si prendono ò da

- Piante, & lor parti, come
  - Radici, Tronchi, Rami, Gemmini, Midolle, Corteccie
  - Foglie, Fiori, Frutti, Picciuoli, Seme, Succhi
  - Cachri, ouero tramma di: Noci, Oliuo, Castagno, Quercia, Nocciuolo
  - Ragie, Gomme, Vischio, etc.
  - Manna, Rugiada: quantunque vi caschino dall'aria
- Animali, di cui alle volte si conuien vsare in
  - Tutto il corpo, come di
    - Volpi, Rondine, Code tremole, Lodole, Scorpioni
    - Millepede, Locuste, Cantarelle, Lombrichi, Cicale
    - Chiocciole, Granchi, Ostriche, Buccine, Torpedini &c.
  - Alcune membra, come
    - Teste di: Vipere, Mene &c.
    - Fegati di: Lupi, Cani &c.
    - Polmoni di: Volpi, Agnelli, etc.
    - Testicoli di: Castoreo, Galli &c.
    - Reni di stinchi
    - Verga di ceruo
    - Grascia
    - Seuo
    - Ceruello
    - Midolla
    - Ossa, Denti, Caglio, Fiele, Sangue, Pellicule di ventrigli, Calli, ouero porri
    - Vnghie di: Capra, Asino &c.
    - Corna di: Ceruo, Alicorno &c.
    - Spoglia di Serpi &c.
  - Alcune superfluità, come
    - Sterco di: Fanciulli, Cani, Lupi, Buoi, Capre, Colombi etc.
    - Vrine, Sudore, Saliua
    - Peli, Lana, Esippo &c.
  - Alcune cose esteriori da lor fatte, come
    - Oua, Latte, Boturo
    - Siero, Cascio, Mele
    - Cera, Propoli, Seta &c.
- Minerali, di cui si ritrouano alcuni
  - In acque salse, come
    - Sale, Adarce, Spognel
    - Asphalto, Alcionio, Corallo &c.
  - In caue sotterranee, come
    - Smeraldi, Rubini, Sapphiri, Sale, Stimmi
    - Pietra hematite, Pietra gagate, Pietra giudaica, Orpimento, Allume
    - Pietra armenia, Nitro, Terre diuerse, Lithargirio, Solpho, & altri simili.

IL FINE.

Questo libro fu comprato da un [illegible]
[illegible] corsaro di Tunisi [illegible] trasportato in [illegible]
e [illegible] in Giennaio 1714

DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI MEDICO SANESE,

NEL I. LIBRO DELLA MATERIA MEDICINALE

Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

Ex libris Hieronymi Glazzari M. D. ac Prof. Calandrini 1774.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

A BENCHE molti non solamente antichi, ma ancora moderni, habbiano scritto
delle compositioni, delle virtù, & delle proue de medicamenti: nondimeno,
Atio carissimo, noi ci sforzaremo di mostrarti, che non vanamente, ma con
ragioneuole studio, & concetto d'animo ci siamo mossi à trattare questa me-
desima materia. Percioche alcuni di loro ciò non condussero à perfettione, &
altri trattarono molte cose, le quali cauarono dall'historie de gli altri. Jola
Bithino, & Heraclide Tarentino, lasciata del tutto la dottrina dell'herbe, appena toccarono tal ma-
teria: nè tutti costoro fecero mentione de i minerali, & delle cose odorifere. Crateua dipoi Herbario,
B & Andrea Medico, i quali più diligentemente di tutti gli altri pare che questa parte habbiano
trattata, tralasciorono però di scriuere di molte radici vtilissime, & d'alcune herbe. Vero è, che in
questo gli antichi debbono essere approuati: perche, se bene essi di poche cose scrissero, vsarono almeno
nello scriuere di quelle grandissima diligenza. A i moderni non è cosi da dar fede: del cui numero
furono Tileo Basso, Nicerato, Petronio, Negro, & Diodoto, tutti della Setta d'Asclepiade. imperoche
costoro ogni nota, & volgar medicina stimando degna di perfetta scrittura, esposero corsiuamente le
virtù, & le pruoue de medicamenti, non misurando accuratamente con l'esperienza l'efficacia loro:
ma trattando delle cause con vane parole, & vna cosa per vn'altra molte volte scriuendo, ridußero
C le differenze loro in vna gran massa di controuersie. Imperoche Negro, il quale tra tutti costoro
è tenuto il più eccellente, disse, che l'Euphorbio era vn liquore d'vn'herba chiamata Camalea, che
nasce in Italia: & che l'Androsemo era quel medesimo, che l'Hiperico: & che l'Aloè nasceua di
minera in Giudea: & molte altre cose simili à queste, non poco dalla verità lontane, falsamente pro-
pose. Le quali cose danno indicio, che non habbia egli mai con la presenza dell'occhio tal cose vedu-
te, ma più presto vdite da altri. Errarono ancora nell'ordine: percioche alcuni congiunsero quelle
cose, che erano differenti di natura: & altri ne scrißero secondo l'ordine delle lettere dell'alfabetto, &
diuisero quelle, che l'vna con l'altra si simigliano, & le spetie, & le virtù loro, a fine di ricordarsene
D più facilmente. Ma noi, come possiamo veramente dire, dalla prima nostra giouentù hauendo ha-
uuto vn certo continuo desiderio di voler conoscere la materia medicinale, hauendo lungamente cer-
cati molti paesi (sai ben tu qual sia stata la vita nostra militare) in sei libri per tue essortationi tal
materia habbiamo raccolto. La qual opera à te dedichiamo, riferendoti gratie dell'affettione tua
verso di noi: percioche quantunque naturalmente tu sij amico di tutti i dotti, & di coloro massima-
mente, che fanno teco la medesima professione; à noi nondimeno sempre dimostrasti vna molto più
spetiale beniuolenza. E' della bontà tua non picciolo indicio la singolare affettione, che Licinio Bas-
so, huomo veramente da bene, ti porta: la qual nel nostro conuersare apertamente conoscemmo, men-
tre che dell'vguale beniuolenza, la quale era tra l'vno & l'altro di noi (cosa proprio da esser consi-
derata) ne marauigliauamo. Essortiamoti adunque insieme con tutti quelli, che questi nostri scritti
leggeranno, che non consideriate quanto noi siamo eloquenti nel dire, ma la diligenza, & l'ispe-

rienza meſſa nelle coſe. Imperoche molte coſe habbiamo con l'occhio diligentiſſimamente conoſciute: A
altre cauate dall'hiſtorie da niuno diſcordanti: & altre ſapute, dimandandone gli habitatori de i
luoghi, oue elle naſcono. Sforzaremoci adunque di ſcriuere per vn'ordine diuerſo da quel de gli al-
tri, le ſpetie, & le virtù di ciaſcuna coſa. E' certamente à ciaſcuno manifeſto eſſer neceſſaria la
dottrina de medicamenti, per eſſer ella congiunta à tutta l'arte, & per dare in ogni parte efficaciſſimo
aiuto. Il perche s'accreſce l'arte per le compoſitioni, miſture, & eſperimenti, che ſi fanno nelle ma-
lattie, per molto conferirgli il conoſcer di tutti quelli. In oltre abbracciaremo ogni famigliare, &
tritta materia, che s'vſi nella quotidiana vita dell'huomo, accioche tutta queſta noſtra dottrina hab-
bia ogni ſua perfettione. Debbeſi adunque in prima hauer cura, che tutte queſte coſe al ſuo tempo ſi
ricolgano, & ſerbino: perche certamente oſſeruando queſto, ſono del tutto efficaci: altrimenti i medi- B
camenti ſi ſuaniſcono. Biſogna oltra di queſto coglierli nel tempo ſereno: percioche non poco importa
il ricorli nelle pioggie, ò nel ſecco: come parimente importa il torgli nelle montagne, ne i luoghi ven-
toſi, alti, freddi, & non irrigati dall'acque: conciosia che certamente colti in queſti luoghi, hanno
maggior virtù. Quelli, che nelle campagne, ne i luoghi acquaſtrini, ombroſi, & doue i venti non
ſpirano, ſi ricolgono il più delle volte, ſono di poca virtù: & molto meno valoroſi ſono quelli, che ſi
colgono fuori del ſuo tempo, & quelli, che per proprio difetto non aſſignano. E' queſto medeſimamen-
te da ſapere, che le piante ſecondo la proprietà de i luoghi, & per lo temperamento dell'anno hora
più preſto, hora più tardi vengono alla perfettione. Ne ſono alcune, che per naturale proprietà pro-
ducono i fiori il verno, & parimente le foglie, & alcune due volte l'anno fioriſcono. Et però biſo- C
gna à chi vuole eſſerne bene inſtrutto, che nel naſcere, nel creſcere, & inuecchiarſi le vegga preſen-
tialmente. Percioche chi ſolo le vede nel naſcere, non le può conoſcere quando ſono grandi: & chi
ſolamente le vede creſciute, non sà come elle ſi ſieno quando naſcono. Coloro adunque, che del tutto
non oſſeruano queſto, nel mutarſi la forma delle foglie, la lunghezza del fuſto, la grandezza de fio-
ri, & del ſeme, & aſſai altre proprietà, grandemente ne reſtano ingannati. Per queſta cagione
molti di coloro, che n'hanno ſcritto, hanno euidentemente errato, credendoſi, che alcune piante, come
ſono la Gramigna, la Tuſſilagine, & il Cinquefoglio, non produceſſero fiore, fuſto, nè ſeme. Coloro D
adunque, che ſpeſſe volte, & à vedere l'herbe, & doue elle naſcono, ſi conferiranno, conſeguiranno
ogni poſsibile cognitione di quelle. Queſto ancora è da ſapere, che di tutti i medicamenti dell'herbe
ſolo l'Helleboro coſi bianco, come nero, molti anni ſi conſerua: & tutto il reſto da tre anni in poi è del
tutto inutile. Debbonſi ricorre l'herbe frutticoſe, come la Stecha, la Triſsagine, il Polio, l'Abrotano,
il Seriphio, & il volgare Aſſenzo, l'Hiſſopo, & altre à queſte ſimili, quando ſon piene di ſeme: i fio-
ri, auanti che caſchino: i frutti, quando ſon maturi: & il ſeme, come comincia a ſeccarſi, auanti che
caſchi: E' da cauare il ſucco dall'herbe, e dalle foglie nel tempo, che il nuouo fuſto comincia à ger-
mogliare. Colgonſi i liquori, & le lagrime, tagliando il fuſto nell'vltimo vigore del creſcere. Le E
radici, i ſucchi, & le corteccie, che ſi vogliono ſerbare, ſi debbono ricolgiere nel cadere delle foglie
delle piante loro, & ſeccare quelle, che ſono nette, in luoghi non humidi: ma quelle, che ſono polue-
roſe, & fangoſe, ſi debbono lauare con acqua. Serbanſi i fiori, & tutte le coſe odorifere in caſſetti-
ne di Tilia, che non ſieno humide, & i ſemi nelle carte, & qualche volta nelle foglie. Per ſerbare
i medicamenti liquidi, ogni materia denſa è al propoſito, come d'argento, & di vetro, & di corno.
Mettonſi parimente ne vaſi di terra cotta, pur che non ſieno tranſpirabili. Al propoſito ſono ancora
quelli di legno, & maſsimamente di Boſſo. A i liquidi medicamenti, à quelli de gli occhi, & à tutti
gli altri, che ſi fanno d'Aceto, & di Pece liquida, & di Cedria, ſono conuenienti i vaſi di metallo: &
à i graſſi, & a tutte le midolle ſi conuengono quelli, che ſon fatti di ſtagno.

Discorso del Matthioli.

QVANTO sia di bisogno a tutti i
Medici, che di veri, & legittimi
vogliano hauere nome, il cono-
scere sensatamēte tutti i semplici
medicamenti, che si conuengono
all'vso della medicina, non sola-
mente dimostra quì Dioscoride
Anazarbeo in tal materia ageuol
mente prencipe di tutti gli altri;
ma dopò lui lo mostrò con dottrina inesplicabile in va-
rij, & diuersi luoghi Galeno, il quale seguitando in que-
sta materia più di ciascuno de gli altri Dioscoride (co-
me gli scritti candidissimi suoi ne fanno per tutto fede)
superò lungamente nel dichiararne le facultà, lasciando
dell'historia a Dioscoride la palma, ciascuno de gli altri
scrittori, che in tal materia descrissero. Et tanta fù la di-
lettatione, & inclinatione dell'animo, che hebbe egli
della cognition de veri sēplici, come colui, che ben sape-
ua, che senza ciò nō poteua chiamarsi vero Medico, che
non perdonò alle insopportabili fatiche delle nauiga-
tioni fatte in Lemno, in Cipro, & in Soria, nè a i lunghi
pellegrinaggi fatti per altre longinque parti del Mōdo,
accioche sinceramente potesse certificarsi, quali fussero
i veri, & sinceri medicamenti, & quale i contrafatti, &
gli adulterini. Et però ben diceua egli al terzo libro del-
le compositioni de medicamenti in genere: Debbono i
Medici giouani di buona speranza sēpre incitare se stessi
alla vera cognitione de medicamenti, accioche ben cono
scano sensatamente la materia di quelli, mirandoli, & ri-
mirandoli per loro medesimi non vna volta, nè due, ma
molte, & molte; imperoche la cognitione delle cose sen-
sibili s'acquista, & si conferma cō lo spesso vederle. Del
che ne dà euidentissimo indicio il vedere noi, che molte
volte sono due fratelli nati d'vn medesimo parto, che ne
paiono in ogni lor sembianza del tutto simili, & nondi-
meno a coloro, che spesse volte gli veggono, & conti-
nuamente conuersano con loro, paiono essere differen-
ti. Il perche è bellissima cosa il contemplare la materia
dell'herbe, de i frutici, & delle piāte, cioè quali, & chen-
ti si dimostrano auanti che producano i frutti, quando
li producono, quando crescono, & quādo sono nella per-
fettione, prima che si cauino di terra. Questa adunque
continua speculatione insegna, quando sia il tempo di ri-
corli, di riporli, & di custodirli in luoghi secchi. Et però
v'ammonisco qui, ò amici, a seguitarmi, se vorrete candi-
damēte essercitarui nell'opera dell'arte. Voi veramente
hauete molto ben conosciuto, come mi si portino ogni
anno da diuerse nationi gli eccellentissimi medicamenti,
per saper io in quanti varij, & diuersi modi gli contami-
nano, & sofisticano coloro, che tutti insieme sottosopra
li comprano. Del che si potrebbono forse anchora accu-
sare, ma molto più i mercanti, che gli vendono, gli
herbari che gli ricolgono, & coloro che fuori de i debiti
tēpi portano nelle città i liquori delle radici, i succhi, i
frutti, i fiori, & i germini delle piāte: imperoche costoro
sono i primi, che gli sofisticano. Qualunque adūque vuo-
le d'ogni luogo hauere copia di rimedij, bisogna che sia
lungamente sperimentato nella materia di tutte le piāte,
de gli animali, de metalli, & d'ogni altra cosa minerale,
& terrena, che s'appartenga all'vso della medicina, accio-
che ben sappi conoscere quali di tutti i medicamenti sie-
no i legittimi, & quali i bastardi. Et però se chi si voglia,
non verrà all'opera di medicina in cotal modo instrutto,
quantunque solamente in parole possa egli saper il modo
di medicare, non farà però mai opera alcuna degna del-
l'arte. Et al primo de gli antidoti: Deue il Medico (di-
ceua pur esso Galeno) hauere, essendoli possibile, vera
notitia di tutti i sēplici medicamenti, & se non di tutti,
almeno della maggior parte di quelli, che più sono in vso
A appresso noi. I quali chi bē conosce in tutto'l corso della
età loro, li potrà ritrouar in molte parti del Mōdo, come
gli hò ritrouati io in molte parti d'Italia, ma non però
le conosco, quando le spuntano di terra, nè quando cre-
scono, coloro che solamente le conoscono secche. Que-
sto tutto disse Galeno. Dal che possono chiaramēte tutti i
Medici del Mōdo, che senza il vero conoscimento de sē-
plici nō si può nè ragioneuolmente medicare, nè sicura-
mēte operare, nè se non per sorte sanare. Nè basta con-
tentarsi (come molti, & molti Medici, & quelle spesse
volte, che aspirano a i primi luoghi, fanno) de medica-
B menti cōposti, che si tēgono nelle spetiarie noti, & chia-
ri a ciascuno: credēdosi, che assai sia a loro il sapere, che
il Diacatholico purghi tutti gli humori, il Lettouaro di
succo di Rose la colera, il Diacartamo la flemma, la Dia-
sena, & le pillole di Lapis Lazuli la malācholia, le pillole
Coccie il ceruello, le Lucis gli occhi, e quelle d'Hermo-
dattili, & parimente le Fetide le giunture: non curandosi
di sapere più auanti, nè di che sorte di sēplici sieno cota-
li medicamenti stati cōposti, nè se vi si ritrouino quelle
facultà, che ne promettono i nomi loro, nè se i semplici,
che vi si mettono, sieno legittimi, ò bastardi, ò sofisticati,
ò cōtrafatti, ò nuoui, ò vecchi, ò secchi, ò verdi, ò colti al
suo debito termine, ò fuori di stagione, ò secchi al Sole, ò
C all'ombra, ò al calore del fuoco, come spesse volte fanno
gli Spetiali per la fretta, che hanno di comporre qualche
medicamento. Nè auuertiscono costoro, che ne i lettoua-
ri, che purgano la colera, rare volte si mette altro, che
Scammonea sofisticata cō latte d'Esula, & d'altre spetie
di Tithimali. In quelli, che purgano la flemma, spesso per
il vero Turbit, vi si pongono le scorze delle radici dell'E-
sula, & di quelle della Thapsia, & della Peonia, con cui
contrafanno alcuni il Turbit, talmente che ingannano
non solamente gli Spetiali, ma i peritissimi Medici, che
sono nelle piante, & ne' semplici medicamenti più esser-
citati, se elle non si gustano, & non si paragonano con
D quelle del vero, & legittimo Turbit. Nelle pillole d'Her-
modattilo tutti mettono l'Ephemero Colchico per l'
Hermodattilo, & nelle Fetide per il seme della Ruta sal
uatica quello della Cicuta, ambedue mortiferi medicamē-
ti. Senza che molte volte si compongono i medicamenti
semplici vecchi, & suaniti: onde seguita poi, che di niun
valore riescano i composti. Il che quantunque alle vol-
te interuenga per malitia inescusabile; nondimeno acca-
de ciò il più delle volte per ignorāza, e per trascuraggi-
ne, vedendosi che pochissimi Spetiali si ritrouano (di
quelli però non dico, che si dilettano nella facoltà de sē-
plici) che non vsino spesso di metter vna cosa per vn'al-
E tra, quando mancano loro le vere. Imperoche vsano l'A-
saro per la Bacchari, il Loto domestico per il Meliloto, la
Colutea per la Sena, l'Acoro per il Calamo odorato, il
Cipero per la Galanga, il Hieracio per il Soncho, la Lat-
tuga saluatica per l'Endiuia, l'Aglio saluatico per lo Scor
dio, alcune Gomme per il Succino, la Thapsia per il Tur-
bit, la Pece per il Pissasphalto, la Ragia del Larice per la
Lagrima dell'Abeto, & per la vera Terebintina; la Phil-
lite per l'Aspleno, alcune radici incognite per il Meo, per
il Peucedano, & per il Costo, la Lacca di Verzino, & di
Grana per il Cancamo, l'Oliuastro di Rhodi per l'Agal-
locho, l'osso, & la carne humana per la Mumia, il Macis
F per il Macero, la Charta per il Papiro, il Crespino per
l'Oxiacantha, il Conuoluolo per il Ligustro, il succo del-
le Prune saluatiche per l'Acacia, e quello del Ligustro, &
delle Bacche del Periclimeno per il Licio, i Gambari per
i Granchi, il Ranoncolo per il Coronopo, la Saponaria
per lo Struthio, il Cardo santo, & la Carlina per la Spina
bianca, il Parthenio per l'Artemisia, la Cotula fetida
per il Parthenio, i Testicoli di cane per il Satirio, il Polio
per il Camepitio, il Trichomane per l'Adianto; la Cad-
mia per la Pompholige, l'Erugine per il fiore del rame,
la Squama del rame per quella dello Stomona, alcuna
terra contrafatta per la terra Lemnia, il Salnitro per il

Nauigationi, pellegrinaggi di Galeno, per conoscere i veri semplici.

Si falsificauano i medicamenti fino al tempo di Galeno.

Senza il conoscimento de semplici non si può medicare se non à ventura.

Errori grandi intorno al comporre.

Abusi, & ignorāze delle Spetiarie intorno a i medicamēti.

Nitro, & altri varij, & diuersi semplici l'vno per l'altro, secondo il mal vso di varie regioni, i quali per breuità trapasso. Il che non interuerrebbe in molti luoghi, se i Medici hauessero quella perfetta dottrina de' i semplici, che ragioneuolmente se gli richiederebbe d'hauere; percioche essendo dotti, e periti in tal materia, sapendo, & conoscendo gli errori, che possono interuenire, ouiarebbono a gli scadoli, che si commettono, nè lasciarebbono comporre le cose d'importanza senza vedere prima tutte le cose che vi si contengono. Et però sforzisi homai quelli dico, che non sanno, d'imparare la dottrina de sēplici; percioche non è cosa più vergognosa ad vno artefice, che essere ignorante delle cose, & de gli instrumēti, che all'arte sua s'appartengono. Il che interuiene a qual si voglia Medico, che vsa medicamenti composti, & non sà, nè conosce nè i semplici che v'entrano, nè la natura di quelli. Et però ben diceua Galeno al VII. & VIII. libro delle compositioni de medicamenti in particolare; chi non conosce bene, & distintamente le facultà de semplici, non può conoscere in qual grado sia la virtù del composito, cioè se ella sia fortissima ò clementissima, ò mediocre, ò di cose tra se contrarie. Il perche niuno nō può con ragione comporre medicamenti, se non ha ben à memoria le facultà, che tengono i semplici. Nè però si persuada alcuno di poter farsi perito, & perfetto in questa materia per leggere, & per il rileggere, & solamente i volumi, che ne trattano, quantunque fussero d'approuatissimi, & autentichi scrittori, se prima sensatamēte più, & più volte non se gli mostrano i semplici a dito da precettore in tal materia essercitatissimo, & che con l'occhio, & co'l gusto in diuersi, & varij tempi in ogni loro parte non si considerano. Alche hauendo non poca auertenza Galeno (come si legge nel prologo del sesto libro delle facultà de semplici) diceua: Io non potrei veramente non accusare coloro, che furono i primi, che si sforzarono di mostrare con le dipinture le forme dell'herbe, stimando però io, che molto meglio sia imparare di conoscere con l'occhio dal precettore, & questo per non imitare coloro, i quali diuentano gouernatori con leggere solamente i libri, persuadendomi che più vera d'ogni altra sia la dottrina acquistata con gli occhi dal precettore, non solamente delle piante, ma di tutti gli altri medicamenti. Ma se pure s'hà bisogno de libri, chi sarà quel tanto insensato pouero huomo, che posposti gli scritti di Dioscoride, di Negro, d'Heraclide Tarentino, & di Crateua, & d'altri lungamente inuecchiati in cotal facultà, preferisca à questi quelli d'alcuni altri più Grammatici, che Medici, oue poco altro si ritroua, che incantationi, stregamenti, transformationi, & herbe consacrate a decani de i Demoni? Et al primo libro de gli alimenti. Quella veramente (diceua pur egli) è ottima dottrina, la qual s'acquista per viua voce del precettore, & non il volersi far nocchiero di naue, ò capitano di soldati, ò volere acquistare qual si voglia altro magistero solamente con leggere i libri. Percioche i libri, solamente si fanno per hauere le dimostrationi delle cose passate, & per hauere commentarij delle già imparate, & non perche con quei soli si possa perfettamente imparare, & diuenire perfetto nelle cose. Eccetto se alcuni non fussero, a cui del tutto mancassero i precettori, & che fussero costretti di cercare d'imparare con quei libri, che sono stati scritti abondantemente, & con buon ordine, come siamo vsati di fare noi. Imperoche leggendosi, & rileggendosi con priuato studio, & spesse volte, & non lasciādosi occupare dalla fatica, si può con essi fare ancora vn profitto da non pentirsene. Et al primo libro de gli antidoti, diceua: Non potendosi venire nella vera cognitione de semplici per mezo di precettore, che gli dimostri, & che si voglia far questo con la lettura de libri, che ne trattano, come sono le opere d'Heraclide, di Crateua, di Dioscoride, & d'altri, veramente gli farà bisogno di molto maggior consideratione, prima che sicuramente possa giudicare

...no si può ...perito per ... di libri ...a mate- ...de sem- ...i.

...orme del ...rbe scrit ...ne libri ...iono po

...ori com- ...iati da Ga ...

...dottrina ...emplici si ...uista con ...cchio del ...cettore, & ...n cō libri.

A tutte le virtù, & parimente i vitij delle medicine; per saper io, che coloro che le vendono, così astutamente ne sofisticano alcune, che molte volte ingannano coloro, che ne sono pratichissimi. Onde diceua pur egli nel IX. lib. delle facultà de semplici, trattando del Diphrige: Aggiungerò a questo ragionamento, che aspetta a questo medicamento, alcuna cosa, la quale non solamente sarà vtile da sapere del Diphrige, ma ancora della terra Lemnia, della Pompholige, dell'Oppobalsamo, & del Licio Indiano. Imperoche imparai essēdo ancor giouane à sofisticare tutte queste cose, di sorte che non pareuano punto differenti dalle vere, & natiue. B Era colui, che m'insegnaua con grandissimo pagamento, huomo veramente curiosissimo, non solamente in cotali cose, ma in molte altre simili. Nè per altro nauigai Io in Lemno, in Cipri, in Soria, se non per potermi acquistare tanta gran quantità di tutte queste cose, che ne potessi hauere assai per tutto il tempo di mia vita. Nel qual viaggio ritornando in Soria in Palestina, hebbi bella commodità di fornirmi di Licio, & Aloe Indiano: sapendo certamēte, tutto quello, che con tutta la soma quiui portauano i cameli, essere veramente Licio, & Aloe Indiano: essendo certo, che coloro che lo portauano, non sapeuano l'arte di sofisticarlo, perche le cose, con cui si falsificano cotali medicamenti, non nascono in quei luoghi. C Ma emmi parso però ben fatto, di non manifestare, nè scriuere in che materia queste cose si falsificano, accioche non lo possano imparare gli scelerati huomini, per auidità di guadagno. Imo che desiderarei di stirpare, & perpetuamente nascondere gli scritti di tutti coloro, che prima di noi ne scrissero. Queste tutte sono parole di Galeno. Per la cui dottrina si può molto ben considerare, che con i libri soli non si farà mai alcuno perfetto Semplicista, ancora che con ogni possibile arte vi sieno stampate le figure delle piante; percioche (come nel presente prologo manifesta Dioscoride, D & ne i luoghi sudetti Galeno) è veramente necessario a chi vuol essere buon Semplicista, di vedere le piante viue con l'occhio non solamente in vn tempo dell'anno solo, ma in varij & diuersi. Percioche altrimenti sono le fogie delle piante, quando cominciando à nascere spuntano di terra; d'altra sorte, quando elle crescono, & quādo producono il gambo: & d'altro aspetto, quando sono cariche di fiori, & di seme. Noi veggiamo manifestamente, che il Popolo nero, & parimente il Ricino producono nel principio le frondi ritonde, & nel processo in questo diuentano simili à quelle del Platano, & in quell'altro triangolari, come che nell'Hedera interuenga il contrario, producendo ella da prima le frondi quasi stellate, & E poscia in processo di tempo quasi ritonde. Il Sisembro acquatico nel principio fà le foglie tonde, & poscia l'intaglia, & l'allunga simili a quelle della Ruchetta. Il Lepidio e'l Nasturtio nel primo tempo le fanno tonde, & per intorno intagliate, & nel processo oliuari, & laurine, come fà ancor' il volgar Petrosello de gli horti. Il Lathiri chiamato volgarmente Cataputia, nel primo suo gambone si veste tutto di foglie lunghe simili a quelle de Mādorli, & nelle sommità de rami di sorte le trasforma: che paiono poscia ò d'Aristologia, oueramente d'Hedera. L'Acantho giouane cresce con frondi assai più lunghe di quelle della Lattuga, & intagliate à modo di Ruchetta, F & inuecchiandosi poi, le fà sù per il fusto così spesse, minute, & appuntate, che non poco si dissomigliano dall'altre: come parimente interuiene in molte altre piante, che per breuità trapasso. Il che malageuolmente si può considerare nelle stampate per non dimostrar elle di tutte le predette se nō l'effigie d'vn tempo solo, & ancora perche le cose artificiose, & dipinte non dimostrano mai così perfettamente i lineamenti delle cose, come fanno le viue, naturali, & vere, & così parimente mi pare, che per leggere l'historia delle piante scritte da qual si voglia buono autore, non se ne possa conseguire quella vera, & necessaria cognitione, che si richiede, per non ritro-

Coloro che cōtrafanno i medicamēti ingānano al. le volte i periti Semplicisti.

Piante, chē trasformano le foglie.

Perche cagion ne le figure delle herbe, che si stāpano ne' libri, non molto giouino per conoscerle.

uarsi

uarsi nelle descrittioni dell'historie delle foglie, & de fusti di ciascuna pianta, se non vna descrittione sola de lineamenti & sembianze loro. La quale quantunque sia vera, non però dà ella notitia del molto variare & delle foglie, & de fusti, che fanno le piante secondo varij tempi dell'anno. Il qual variare altrimenti imparare non possi, che con vn lungo essercitio dell'occhio nelle viue, mentre che sono in terra. Oltre a ciò, quando nell'historia de semplici, scriuono gli autori i lineamenti dell'herbe, sempre procedono per simiglianze, assomigliando l'Acoro, il Xiride, e la Gladiola all'Iride, il Meo all'Anetho, il Cipero al Porro, l'Asaro all'Hedera, il Phu allo Smirnio, & questo a quello, & quello a quell'altro. Onde non è possibile, che non hauendosi prima veduto insieme cō ottimi, & essercitatissimi precettori i semplici, a cui l'vn l'altro rassembrano gli scrittori; & che per tal via non se ne habbi notitia, possa alcuno con libri soli figurati, & non figurati farsi buon Semplicista. Et però parmi, che tutto che le figure, che si stampano ne i libri con ogni diligentia de Dipintori, & Stampatori riducano a memoria i semplici, che si conoscono, & che dilettino all'occhio non poco: non però parmi, che elle sieno di gran giouamento a chi non ne sa prima per altra via, & con l'aiuto de precettori la maggior parte: come che forse appresso al vulgo altrimenti si creda. Il perche procuri pure, chi vuole in tal materia intendere qualche cosa, d'hauere in ciò ottimi precettori, & di nō lasciarsi rincrescere in diuersi tempi dell'anno, & per monti, & per valli, & per ogn'altro luogo andar cercando, & vedendo le piante. Et non solamente attendere a questo, ma andarsene nelle minere, & quiui contemplare i metalli, & le altre cose, che di quindi si cauano, con tal cura & diligenza, che si sappia conoscer poi le vere dalle false. Il che non solamente bisogna far quiui, ma nelle fornaci ancora, oue si colano i metalli, percioche quiui si fa il Diphrige, la Pompholige, lo Spodio, la Cadmia, il Lithargirio, & alcune altre cose, che bisogna conoscere: le quali a questi nostri tempi tutte si ritrouano, ò la maggior parte, false nelle spetiarie. Il medesimo bisogna fare ne fondachi delle famose Città con le cose che si ci portano pellegrine. E appo questo da farsi beffe d'alcuni, che nel ricorre dell'herbe, & delle radici, vogliono che s'vsino alcune superstitioni di parole, d'incāti, & di profumi, come se le virtù, & facultà de medicamenti si potessero augumentare, sminuire, & infondere con le parole, & con gl'incantesimi, come si credono gli sciocchi, & i superstitiosi, vituperati non poco da Galeno nel sudetto luogo, così dicendo: Trattò Panfilo l'historia dell'herbe per alfabetto, come facciamo ancor noi, quantunque molto tempo perdesse egli in narrare fauole da donne vecchie, superstitioni, & incantamenti di parole, che far si sogliono da alcuni, mormorando mentre che di terra si ricolgono l'herbe, da lui lodate per la più parte per attaccare al collo, & in altri luoghi, & parimente per fare i lisci per imbellire, imbianchire, & far parere quel che non sono le donne: cose in vero non solamente aliene dalla medicina, ma tutte false in se stesse, & bugiarde. Il che apertamente ne dimostra, che se pure ci dobbiamo seruire de libri, lasciando i superstitiosi a chi piacciono, dobbiamo leggere, rileggere, & ben studiare quelli soli, ne quali si ritroua la reale, & vera dottrina de semplici, & che sono stati scritti da coloro, che non hanno hauuto il perfetto conoscimento: tra i quali veramente tiene hoggi il principato Dioscoride. Et però meritamente lo lodò Galeno nel sudetto luogo con le sequenti parole: Dimostra veramente (disse egli) essere stato Panfilo nelle cose, che scrisse, & di cui egli fà professione puro grammatico: percioche manifestamente fà conoscere per se stesso di non hauer mai veduto, nè conosciuto l'herbe, delle quali scrisse, nè d'hauere mai sperimentato la virtù loro, ma ben d'hauerne trattato solamente sotto fede di coloro che ne scrissero prima di lui.

Nel ricorre dell'herbe è cosa vana, & superstitiosa il dire orationi, & incanti come fanno alcuni.

A & così compilò egli i suoi libri, mettendo a ciascuna herba vn monte di diuersi nomi, & come trasformare si debbiano gli huomini nel colgierle, che versi vi debbano cantare intorno, che beuande prima gustare, & che sorte di proufumi fare, & altre simili stregamenti bugiardi. Ma Dioscoride Anazarbeo compilò in cinque libri tutta l'vtile materia de semplici, & non solamente dico dell'herba, ma de gli alberi, de frutti, de succhi, de minerali, & delle parti de gli animali, onde parmi senza dubbio, che tra tutti perfettissimamente habbi egli trattato della materia de medicamenti. Et tutto che si ritrouino gran numero di buone scritture lasciate da coloro che furono primi, & maggiori: nondimeno da niun di loro fu così vniuersalmente scritto di tutte le cose. Quel poi, che de semplici scrisse Heraclide Tarentico, Crateua, & Mantia non fu veramente simile, nè raccolsero costoro insieme ogni cosa, come fece Dioscoride. Et al primo de gli antidoti. Scrisse (diceua pur esso Galeno) sufficientissimamente tutta la materia medicinale in cinque libri Dioscoride, dal qual può ciascuno veramente imparare tutti gli indicij, che si cauano dal gusto, & dall'odore, per le quali si conoscono tutte le medicine, & si discernono le buone dalle cattiue. Dal che possono i moderni Medici, & parimente gli Spetiali, a cui senza scusa veruna s'appartiene di farsi dotti in questa nobilissima materia, essere certissimi, che in tal facultà sia Dioscoride frà tutti gli altri il primo, & più principale. Et però non doueriano stancarsi mai di leggerlo, & rileggerlo tante volte, & tanto portarselo in seno, che gli diuenisse del tutto familiarissimo, mentre che da qualche buon precettore si gli dimostrano all'occhio, & parimēte al gusto i viui, veri, & legittimi semplici. Il che tanto più gli sarà presto venire al disegno loro, quanto trouarāno hora i gloriosi scritti d'esso Dioscoride netti, & purgati da ogni errore: & da i miei discorsi scritti sui sopra, in cui quasi tutto quello che de semplici scriue Galeno si ritroua di tal sorte dichiarati, dilucidati, & illustrati, che quasi altro di più non si vi possa desiderare. A questo solo adunque accostare si debbono per l'infallibili assignate ragioni, tutti quelli, che ne vogliono venire alla perfettione, & lasciare via all'ignorante vulgo, & a coloro che come i Ranocchi, non sanno vscire del pantano, tutti gli altri libracci, oue alla cieca si tratta la materia de semplici, da chi a fatica non conobbe se non la Lattuga, per esser cibo quotidiano, & l'Ortica, perche ella punge. Contra cui scriuendo Galeno al sesto libro delle facultà de semplici, così diceua: E' veramente da guardarsi dalle cose scritte da Panfilo: percioche non solamēte non vidde, nè conobbe l'herbe con l'occhio, ma nè ancora quando dormendo si sognaua, & massimamente quelle, di cui vuole dare egli il conoscimento, con descriuerne le figure: ma sono cotali spetie d'huomini (come ben disse Heraclide Tarentino) simili a i publici bāditori, quali quantunque mai habbiano veduto la forma, l'aspetto, & altri segni del seruo fuggitiuo: nondimeno lo publicano co'l bando, rolendone i contrasegni da coloro, che lo conoscono, di modo che se ben il bandito gli fosse appresso, nō lo conoscerebbono per quello. Questo tutto disse Galeno. Il che può molto bē stare per instruttione di coloro, che nella materia de sēplici desiderano d'intrare per la dritta porta, & caminare di longo per la strada infallibile. Ma acciochè sappiano ancora, come ragioneuolmente si debbano ricorre le piante nel tempo, che sono più piene della virtù loro, comminciando prima dalle radici, dico che la virtù di queste, così come di tutte l'altre parti delle piante, non si ritroua in tutte in vn medesimo tempo dell'anno: imperoche alcune in vn tempo, & alcune in vn'altro si ritrouano piene d'humore. Quantūque sieno alcuni, mossi da cause molto ragioneuoli, che dicono essere da cauare di terra le radici sempre nell'autunno, nel cascare delle foglie, & de fusti, & altri nel principio di primauera, prima che crescano

Lodi grādi date da Galeno a Dioscoride più che a ciascun'altro

Dioscoride nella materia de sēplici tiene il principato tra tutti.

In che tēpo si debbano ricorre le piante, & le parti loro

Quando si debbiano cor... le radici.

B C D E F

scano le foglie: percioche nell'vno, & nell'altro di questi tempi si ritroua più la virtù nelle radici, che in ogni altra parte. Ma dicendo quì la mia opinione, crederei io, che molto più humore si ritrouasse in quelle, che si cauano la primauera, per non hauer prodotte nè fusti, nè foglie, nè fiori, da cui si tira tutto l'humore delle radici. Et parmi per ciò ragioneuole cosa, che quelle dell'autunno non debbiano essere, per hauere di poco tempo fruttato, nè così piene, nè così vigorose, quantunque però non voglio negare io, che quelle della primauera per essere molto più piene d'humore di quel, che vi si conuerrebbe, & molto manco digesto, che non è poscia quel che vi si ritroua l'autunno, non sieno più atte a putrefarsi, & corromperſi nel serbarsi di lungo. Al che hauendo rispetto Dioscoride, disse espressamente, che le radici si debbano cauare nel cadere delle foglie, che le producono. Il che accadendo secondo la natura di diuerse piante in varij tempi dell'anno, bisogna star attento di ricolgiere ciascuna radice nel suo tempo determinato, stirpandole di terra (essendo però possibile) tutte intere, & in quei terreni, & sotto quei climi del cielo, che gli sono più familiari. Deueno oltre a ciò le radici essere ben nutrite, & ben salde, nette da ogni putredine: ma che però non sieno, per troppa copia di superfluo nutrimento della grassezza del luogo, oue elle nascono più piene, & più grosse del douere: nè ancora per difetto di quello suanite, & rugose. Il che considerando Galeno, mentre che scriueua delle radici dell'Iride al primo libro de gli antidoti: Sono inutili vniuersalmẽte (diceua) in tutte le specie delle medicine quelle radici, che sono fiappe, & rugose. Et quelle sono veramente peggiori delle mezanamẽte nutrite, & modiocremente cresciute, che passano la mediocrità della grossezza, & che contengono in se più humore di quel, che vi si richiede. Cauate oltre a ciò che sieno le radici di terra, lauinsi prima in acqua chiara, fin tanto che sieno ben nette dalla terra, & dal fango, & mondinsi poscia da tutte quelle picciole, & capillose radicette, che quasi tutte vniuersalmente hanno d'intorno, & ponganſi con ogni diligenza a seccare. Et essendo, come son quelle del Finocchio, dell'Apio, e dell'Asparago, del Brusco, del Polipodio, della Rubbia, dell'Endiuia, & altre simili, secchinsi nell'ombra, & nel vento, & non si lascino in modo alcuno toccare dal Sole, accioche non ne risolua egli, per essere rare, & sottili, tutto quel buono, che vi si ritroua. Ma che se sarãno di quelle, che naturalmente sono grosse, come di Gentiana, d'Enola, di Mandragora, di Brionia, & d'altre simili, & che il tempo sia nuuolo, & di verno, accioche tenendole all'ombra non si muffino, nè s'infracidiscano, si possono sicuramẽte seccare al Sole, & al vento. Il che più commodamente fare puossi, quando tagliandosi in sottil parti, s'infilzano in qualche sottil fune, che l'vna parte non tocchi l'altra: ouero che si distendono sopra a graticci, & ogni giorno più, & più volte si tramenano con mano. Ma è però d'auertire, auanti che si secchino, di cauar fuori quella legnosa midolla, che quasi in tutte le radici si ritroua, per essere ella inutile, & di niun valore: come che nelle radici della Gentiana, del Ciclamino, dell'Aristologia ritonda, dell'Iride, della Brionia, della Centaurea maggiore, & d'alcune altre piante cotal midolla non si ritroui. Secche che sono poscia le radici a bastanza, & che ben si conosce, che si possono conseruare senza guastarsi, riponganſi in luoghi oue non penetri il Sole, non entri il fumo, l'humido non tocchi, & la poluere non arriui, ma sia vn luogo eminente, e secco, che rimiri il Settentrione, oueramente il mezo giorno, quando si riponessero non del tutto ben secche; hauendo però auertenza, che in quel tempo l'Austro humidissimo vento non gli spiri sopra. Possonsi poscia così seruare tanto tempo, quanto elle durano senza suanirsi, tarlarsi, & corromperſi: quantunque le sottili, come sono quelle dell'Asaro, del Asparago, del Phu, del Rusco, ò altre simili non durano più

Come debbano essere le radici quãdo si ricolgono.

Come gouernare, seccare, & conseruare debbano radici.

Doue si debbino riporre le radici, quando sono secche.

d'vn'anno: tutto che l'Elleboro tal bianco, qual nero, per sottile di radici che si sia, fino à trenta anni si conserui buono. Debbesi, dico osseruare il tempo del ricogliere, il luogo del riporre, & il termine del durare, non solamente nelle radici, ma in ogni altra parte di ciascuna pianta, & parimente de gli animali, come è il sangue del becco, il fegato, lo sterco, & il budello del lupo, il polmone della volpe, la vescica del porco cingiale, la spoglia delle serpi, & altre parti simili. Ricolganſi adunque tutte queste cose quando si ritrouano del tutto piene della virtù loro, & non in modo alcuno fuor de tempi, & delle stagioni appropriate. Nè sono però da biasimare coloro, che nel cogliere alcune herbe, & radici, osseruano alcuni tempi determinati, & alcuni aspetti de pianeti del cielo, per ritrouarsi scritto da autori di fede degni, che le radici della Peonia per il mal caduco non si debbano cauar di terra, se non nel scemare della Luna. Nè parmi che sia tale opinione del tutto reprobabile, nè da comparare cõ le sciocchezze de gli incantesimi, & altre cose vane scritte da Pamphilo: percioche essendo rette le cose nostre terrene dalle celesti superiori, può moltò ben stare, che la Luna, come pianeta più di tutti gli altri propinquo a noi, & di velocissimo mouimento, habbi così nelle piante, come in molte altre cose hor nel crescere, & hor scemare, che ogni mese si vede in lei, non poco rispetto. Onde non senza cagione disse Galeno, che l'Alisso herba si dee ricogliere per li morsi de cani rabbiosi ne giorni canicolari, & parimente i Granchi de fiumi per l'effetto medesimo, nel qual tempo si ricolgono gli Scorpioni, & si ritroua l'Ancusa con la radice tutta piena di sangue, come anchora si debbono sempre le piante di natura calda ricorre in luoghi caldi, & asciutti. Et però scriuendo Hippocrate a Crateua, diceua: Sforzarati quãto sia possibile di ricorre l'herbe dalle radici nelle montagne, ouero sopra gli alti colli: percioche queste veramente sono più salde, & più acute di quelle, che nascono in luoghi humidi, & acquosi: & questo per ritrouarsi ne monti la terra più densa, & l'aere più sottile. Ma procurerai nientedimeno anchora di cogliere i fiori di quelle, che nascono intorno à gli stagni, a i paludi, a i fiumi, & alle fontane, & massimamente quelle che sò io essere deboli, suanite, & di dolce sustanza. Debbonſi parimente ricorre, gouernare, & seccare l'herbe nel modo medesimo, che le radici, eccetto quelle che giornalmente s'adoperano verdi, tanto per l'vso delle medicine, quanto de cibi, & de condimenti loro, come la Lattuga, l'Endiuia, la Cicorea, la Procacchia, la Borragine, la Bietola, l'Atriplice, il Cauolo, le Viole nere, la Vetriola, la Mercorella, la Ruchetta, il Nasturtio, il Basilico, il Petrosello, il Iusquiamo, il Sempreuiuo, la Piantaggine, il Solatro hortolano, l'Halicacabo, l'Acetosa, lo Sparago, la Malua, l'Acantho, & altre assai. Come quando si vuole vsare alcune herbe calde, si tolgono alle volte più presto fresche, che secche, oue sia le intentione di meno scaldare: imperoche l'humidità, che si ritroua essere nelle verdi, mitiga assai il calore, che si ritroua in loro, & queste sono come l'Amaraco, la Menta, l'Assenzo, il Thimo, la Timbra, la Ruta, la Calamintha, il Sisembro, il Pulegio, l'Abrotano, & altri simili. Sonone ancora alcune, che si debbono ricorre, quando cominciano a produrre i fiori, come è la Cẽtaurea minore, le Viole, l'Origano, il Simphito petreo, il Pulegio, il Serpillo, l'Amaraco, il Polio, il Thimo, il Chamedrio, il Chamepitio, la Camamilla, il Chrisanthemo, la Stecha, l'Hissopo, il Fumoterre, & altre simili piante, le quali per breuità trapasso. Ricolgãsi oltre di ciò tutte queste cose ne tẽpi asciutti, sereni, & non con nebbia, con nuuoli, & cõ pioggia, & poscia ben nette dalla terra, & da altri mescugli, diligentemente si secchino all'ombra: come che alcune ve ne sieno, che per hauere il fusto grosso, & carnoso, come è l'Acãtho, & altre per hauer le foglie molto humide, & grosse, come è la Procacchia, & il Crethamo, che hanno bisogno d'essere secche al Sole: imperoche riponendosi a

Il cogliere le piãte in alcuni tẽpi determinati non è male.

Come si debbiano ricorre, & seccare le herbe che si ripongono.

Herbe, che si ricolgono quando fioriscono.

seccare

seccare all'ombra, senza alcun dubbio s'infracidirebbono. Secche adunque che sieno, ripongonsi in sacchetti, ouero scatole di legno: & debbonsi tenere ben serrate, accioche non si suaniscano. Il perche errano molti Speciali, che legate l'herbe secche in mazzetti, l'appicano al palco delle botteghe, oue non solamẽte perdono in breue tempo ogni vigore robbatogli dalle diuerse qualità dell'aere, ma diuentano ancora vna sentina di mille sporcitie: percioche non solamente si caricano in breue di poluere, & di tele di ragni, ma diuẽtano tutte nere per la gran moltitudine delle mosche, che giorno, e notte sù vi si riposano. Nè anco è cosa troppo laudabile il tenerle appicate ne i sacchetti di tela, come costumano alcuni altri: percioche penetrandoui dentro l'aria al tempo del gran caldo, risolue, consuma, & suanisce ogni virtù loro, & la poluere, che vi penetra, & vi rimane, le corrompe, & le guasta. Di modo che per conseruar l'herbe, & parimente le radici nella forza della virtù loro, non è miglior cosa, che serbarle nelle scatole ben stiuate, ouero in vasi di terra cotta diligentemente serrati, come insegna Hippocrate scriuendo a Creteua, con tali parole. Tutti i medicamenti, che sono come succhi, & liquori, portinsi in vasi di vetro, & l'herbe, i fiori, & le radici in vasi di terra cotta nuoui, accioche il vento, & parimente l'aria non ne risolua il vigore. Il che se vuole Hippocrate, che s'osserui nelle fresche, tanto maggiormente si dee osseruare nelle secche. Debbonsi oltre a ciò corre i fiori, come l'altre parti delle piante, nel tempo che hanno più vigore, & non quando già mezo suaniti sono per cadere. Quelli de Cappari si ricolgono, auãti che s'aprano: & le Rose quando non ben del tutto sono aperte: & tutti gli altri vniuersalmente, come sono vsciti ben fuori. Et perche quasi per il più tutti i fiori sono più fragili, più teneri, & più sottili dell'herbe, che li producono, non solamente bisogna non seccarli al Sole, ma nè ancho all'ombra in luoghi troppo calidi: percioche non manco gli suanisce la caldezza dell'aria, e de luoghi eminenti, che si faccia quella del Sole. Secchinsi adũque in luoghi temperati, voltandoli, & riuoltandoli spesso, accioche nõ si guastino, vsando diligenza, che restino secchi, ò nel colore medesimo, che haueuano verdi, ò poco da quello stesso lõtano: imperoche è cosa certa, che quei fiori, che nel seccarsi perdono in tutto il colore, non sono di valore alcuno nella medicina. Seccansi benissimo distesi sopra a lenzuoli di tela, & coperti con veli più sottili. Durano i fiori secchi vniuersalmente vn'anno solo, quantũque quelli della Camamilla, della Centaurea, del Crisanthemo, della Ginestra, dello Sparto, & delle Rose, alquanto più in lungo conseruare si possino, tenẽdoli ben serrati nelle scatole. Hannosi parimente con non poca diligenza da ricorre i semi tanto quelli dico, che nascono nell'herbe chi discoperti, come quel del Lithospermo, del Phalari, del Finocchio, dell'Anetho, del Caro, & del Cimino, chi riserrati in capi, come quello del Papauero, della Nimphea, del Melanthio, & del Iusquiamo: chi chiusi in baccelli, come le Faue, i Fagioli, i Ceci, i Piselli, i Dolichi, & i Lupini: chi dentro i cornetti, come il Fien greco, il Meliloto, & il Senape, & chi in diuerse inuoglie rauolti, quanto quelli, che si ritrouano intorno alla midolla d'alcuni frutti, come e'l seme del Cedro, de gli Aranci, del Limoni, delle Pere, delle Mele, delle Cotogne, de Peponi, de Cedriuoli, delle Zucche, & delle Anguric: togliendo quelli de frutti, quando i frutti sono ben maturi, & quelli dell'herbe, quando già fatte secche più non verdeggiano, & quantunque molti semi si ritrouino, che molto più d'vn'anno si conseruano; nondimeno molto meglio, & più secura cosa è rinouarli ogni anno: percioche pochi ne rimangono, che inuecchiandosi, non s'infracidiscano, e così acquistano vn calore fuor del naturale loro. Secchi adunque che sieno, serbinsi nelle scatole, & in luoghi secchi: percioche ageuolmente tirano a se l'humidità del luogo. I frutti poi, come sono le

Errore di molti Speciali intorno al riporre dell'herbe secche.

Quando si debbono ricorre i fiori, seccare, & riporre.

La virtù de fiori quanto duri.

Come ricorre si debbano i semi.

A Susine, le Giuggiole, le Bacche del Mirto, le Mele Cotogne, le Ciregie amarine, le Corniole, le Sorbe, i Lichi, i Melagrani, & altri che serbano per l'vso della medicina, si debbono spiccare dall'albero, quãdo sono ben maturi: Quantunque le Sorbe per seccare si ricolgano immature: auertẽdo però che doue sia intẽtione di molto costringere, & ristagnare, si debbono cogliere i frutti co strettiui più presto alquanto immaturi, che altrimenti. Le Noci poi, le Mandorle, i Pistacchi, i Pignuoli, & le Nociuole non si ricolgano se del tutto prima non sono arriuate all'vltimo grado della maturità loro. Ilche si conosce, quando gli inuogli esteriori, che gli sono a torno, si scorticano per loro stessi, & che scotendo l'albero

B ageuolmente cascano: altrimenti molto nel seccarsi si ritirano, & rimangono assiderati. Quelli adunque, che di questi si conseruano secchi, riponganſi nelle scatole, & nelle casse, percioche meglio vi si conseruano, che ne sacchi. Et quelli che si cõseruano, per tutto l'anno freschi, ò per la maggior parte del tempo, attacchinsi in luoghi asciutti, come si fà con l'Vua, cõ le Pere, cõ le Cotogne, & con i Melagrani: ouero sopra la paglia, come si fà cõ le Mele, con le Sorbe, & con le Nespole: ouero sepellisca nsi nell'Orzo, & nel Miglio, come si fà con i Cedri, cõ i Limoni, & con gli Arãci. Le corteccie appo queste, che

C si prendono da i frutti, come sono quelle del Cedro, de Melagrani, e delle Zucche: quelle che si leuano da gli alberi, come d'Incenso, di legno di Guaiaco, di Sambuco, & di Frassino: & quelle parimente, che si spogliano dalle radici, come di Cappari, di Mandragora, di Thapsia, di Turbit, di Esula, & d'altre piante, non altrimẽti si debbono seccare, che le radici, & così medesimamẽte riporre. I succhi ancora, come cose molto necessarie sono da essere fatti, & conseruati, che non si guastino per tutto l'anno, con ogni debita ragione, & diligenza. Cauansi adunque questi non solamente dall'herbe, ma dalle radici ancora, & parimente da i frutti. Quelli che si cauano

D dalle radici, come è il Cirenaico, & quello della Glicirhiza, si debbono fare nella primauera nello spuntare, che fanno le foglie da terra. Quelli delle foglie, auanti che le piante producano i fiori, & che diuenti loro il gambo legnoso. Et quelli de frutti, alcuni quando sono maturi, come vuole essere quel de Melagrani, de Cedri, de Limoni, & delle Bacche del Mirto: & alcuni de gli alquanto immaturi, come delle Noci, delle More, del Licio, delle bacche del Ligustro, e dell'Acacia, ilche parimente si conuien fare con l'Omphacio. Di tutti questi alcuni si conseruano seccandosi al Sole, oueramente a lento caldo di fuoco, come l'Aloe, l'Elaterio, quel dell'Assenzo, e dell'Eupatorio, dell'Hipocistide, della Gli-

E cirhiza, & simili: & altri si conseruano così humidi senza seccarli, nè condensarli altrimenti. Ma non però tutti si riserbano in vn medesimo modo: imperoche si serbano alcuni chiarificandoli prima; & cuocendoli poi alquanto al fuoco, come si fà con quelli di Rose, d'Endiuia, di Buglossa, d'Acetosa, di Lupuli, d'Apio, & di Finocchio: & altri senza cuocerli altrimenti, spremendoli, & lasciandoli fare la residenza, & tramutandoli di vaso in vaso, fin che si schiariscano, come si fà con quello di Melagrani, di Cedri, & di Limoni, delle Mele cotogne, & delle More. Ma è molto ben d'auertire (come dice Ga-

F leno al 6. libro delle compositioni de medicamenti secõdo i luoghi) che si corrompono ageuolmente, volendosi serbare i succhi liquidi, se nel chiarificarli non si cuocono abastanza, & poscia non si metta sopra per conseruarli dell'Oglio, come ben sanno fare i diligẽtissimi Speciali. Distillano oltre a ciò dalle piante diuerse sorti di liquori, de quali si chiamano alcuni Gomme, alcuni Ragie, & alcuni Lagrime. Le Gomme sono, come l'Opoponaco, l'Ammoniaco, il Sagapeno, l'Euforbio, il Galbano, il Bdellio, & la Mirra, l'Incenso, la Sarcocolla, & la Stirace. Le Ragie sono, come la Laricina, la Terebintina, la Abietina, la Picca, la Strobilina, la Lentiscina, & quella

Quando si debbano ricorre i frutti, & porconseruargli.

Come conseruare si debbano le corteccie.

Come si debbano fare, & cõseruare i succhi.

Gomme, Lagrime, & Ragie.

quella del Pino. Et le lagrime poscia, come il latte, che si ricoglie de' capi di Papaueri, chiamato propriamente Opio, la Scammonea, quello della Thapsia, il latte di Tithimalo, il Cancamo, il liquore della Tragacantha, quel delle Viti, del Ginepro, de Mandorli, di Ceregi, & quelli anchora che chiamano volgarmente Gomma Arabica, quantũque vogliano alcuni, che questa & quel le de Susini, de Mandorli, & di Ciregi più presto sieno Gomme, che Lagrime. Ma sia pure come si voglia, il tutto stà in saper ben conoscerle: imperoche non mancano truffatori, che le contrafaccino, come parimente interuiene ne medicamenti metallici, & minerali. Oltre a ciò se paresse forse ad alcuno naso leuato, che non mediocremente hauesse errato Dioscoride nella presente prefatione, hauendo assolutamente detto, che tra tutte le sorti dell'herbe solo l'Elleboro si conserua molti anni, & che tutto il resto non può più che tre anni preseruarsi, auenga che Theofrasto antichissimo scrittore di piante, in più & più cose gli sia contrario, dico per desuiare costoro da così fatti pensieri, che essendo stato Dioscoride in questa facultà dottissimo, cõsumatissimo, & principalissimo, & per tale approuato dal magno Galeno, non è in alcun modo da pensare, non che da credere, che egli nõ habbia saputo tutte le proprietà loro, & che non habbia molto ben veduto quel che prima auanti di lui trecento, & più anni scrisse Theofrasto, & molti altri de gli antichi: & massimamente vedendo noi quanto nel descriuere le cose sue sia stato egli veridico, & diligentissimo. Ma è ben da credere per cosa certa, che così come in alcuni altri luoghi in tutto questo volume si ritrouano alcuni mancamenti di scrittura, alcune aggiũte superflue, & alcune clausule falsificate per difetto di scrittori, e di persone più, & meno curiose di quello, che vi si ricchiega; così ageuolmente interuenga nel medesimo prologo. Il perche tẽgo ferma opinione, che molto più vi manchi di tutto quello, che sopra ciò descrisse Theofrasto, il qual afferma conseruarsi l'Elleboro trẽta anni, l'Aristolochia cinque, ò sei, la Vernilagine nera quaranta, la Centaurea maggiore dieci, ouero dodeci, il Peucedano cinque, ouero sei, la Vite saluatica vn'anno solo, & l'Elaterio le centinaia de gli anni, di modo che già se ne ritrouò di quello di dugento anni preciosissimo, & ottimo. Tutte adunque l'historie di queste cose vidde, lesse, considerò, & scrisse Dioscoride, quantunque non appaiono in scrittura, per essere (come si dee ragioneuolmente credere) questo testo smembrato. Et però non a Dioscoride, ma a i peruersi scrittori di questa opera si dee dare la colpa del mancamento, come si dà dell'aggiunte superflue a coloro, che ne furono autori, pẽsandosi d'ingrandire, & d'illustrare cõ esse senza proposito alcuno tutta questa opera, come sono l'aggiunte di molti, & molti nomi Greci, Hebrei, Arabi, Caldei, Egittij, Magici, Latini, & d'altre diuerse lingue, che si ritrouano nell historia quasi di ciascuna piãta a capitolo per capitolo in più, & più testi Greci di Dioscoride. I quali ageuolmente sono stati cauati da Pãfilo (per vedersi, come di sopra dicemmo, essere egli di ciò stato tassato da Galeno) & messi senza proposito alcuno nel presente volume. Del che n'ha fatto poscia accorgere l'essersi ritruuati in alcune antiche librarie i volumi legittimi Greci di Dioscoride di più, & più centinaia d'anni scritti, in cui niuno di questi nomi aggiunti si ritroua, da i quali testi non volendomi partire io, non hò nelle mie tradutioni voluto porre in modo alcuno cotali nomi adulterini, come fecero Hermolao, & Marcello Fiorentino nelle loro. Et perche reputo, che non sia manco vtile, che necessario, che tutti coloro, che nelle facultà delle piante s'essercitano, sappiano molto ben distinguere gli alberi da i frutici, i frutici da i sotto frutici, e questi dal l'herbe, dico però insieme con Theofrasto, che alberi si chiamano tutte quelle piante, che crescono su dalla radice con vn tronco solo, nodoso, & malageuole da rompere da cui nascono a modo di braccia i rami, come sono gli Oliui, i Fichi, i Meli, i Peri, le Quercie, gli Elici, i Pini, & altri simili. I frutici sono quelli, che con gambe, & con più rami nascono sarmentosi dalle radici, come sono i Roui, i Rosai, e'l Paliuro. I sottofrutici, i quali si cõmemorano tra le spetie dell'herbe, producono il piede, & parimente i rami legnosi, & conseruano le foglie minute loro per tutto l'anno verdi, superando così la natura dell'altre herbe, che ogni anno si seccano; come fà la Steccade, la Lauanda, la Ruta, l'Hissopo, la Saluia, & alcuni altri. Herbe si chiamano poi tutte le altre piante, che producono da prima le frondi sole senza alcun piede, & che producendo poscia il gambo, fanno fiori, & parimente seme sopra esso, come fanno tutte le spetie delle biade, & tutte l'herbe che si seminano ne gli horti & nascono ne i prati per loro stesse, & per le cãpagne: quantunque tra queste se ne ritrouino alcune, che non producono nè fusto, nè fiori, nè seme, come fà la Phillite, l'Aspleno, la Cinoglosa, l'Hemionite, & l'Onosma. Ma è però d'auertire, come per vna continua, e molto diligente cultura alle volte diuentano l'herbe simili à gli alberi, come interuiene in sei, ouero sette mesi coltiuando la Malua, da me più volte veduta crescere cõ piede lungo, legnoso, e duro, come vna hasta: & che molti frutici, ò per vecchiezza, ò per arte di lauoro, diuentano anch'essi alberi di non mediocre grandezza, come fanno il Vitice, l'Hedera, il Tamarigio, e'l Paliuro. Così parimente interuiene, che alcuni alberi, ò per difetto di nutrimento, ò per mancamento di cultura, di sorte s'insaluatichiscano, che non si conoscono essere differenti da i frutici, percioche quelli facẽdosi per il corso di molti anni, & per diligente lauoro saldi, duri, & vigorosi, generano poscia grossi, & fermi rami, e questi generando, come insaluatichiti, gran quantità di polloni, di germini, & di sarmenti, & per il tronco, & appresso alle radici, di sorte debilitano, & fanno infermi i rami, inuolandogli l'humore, che non accorgendosi degenerano i frutici, come fanno i Mirti, i Lentisci, & i Nocciuoli. Imperoche tanto è il vinculo della fraternità di tutte le piante, che spesse volte non solamente fanno gli effetti predetti, ma si trasformano l'vna nell'altra, come la Cassia in Cinnamomo, il Sisembro in Menta, il Grano in Gioglio, & il Basilico in Serpollo. Di tutte queste spetie di piante se ne ritrouano di domestiche, & parimente di saluatiche, le quali vogliono alcuni, che prima nascessero al mõdo, per vedersi manifestamente, che molte sono le piante saluatiche che stapiantate ne gli horti, & ne giardini diuentano domestiche, quãdo si trattano con diligente scrittura: tutto che molte sieno quelle, che ritrouano tanto domestiche, quanto saluatiche, frà le quali ne sono delle sterili, & delle fruttifere, delle floride, e delle senza fiori, delle sempre frondose, & verdeggianti, di quelle che il verno perdono le frondi. Nè da altro procede questo, secõdo che recita Theofrasto, che dal luogo, & dal sito oue elle nascono, & parimente dall'aria, che le circonda; quantunque alle volte si causi ancor questo da qualche morbo particolare delle radici. Molto veramente importa per conseruare le piante fruttifere, floride, & sempre verdeggianti, la clemenza del Cielo, & la conferenza del sito. Et però non è marauiglia, se intorno a Memphi, & nel territorio Elephantio i Fichi, & parimente le Viti non perdono mai le frondi; & che nell'Isole, & altre regioni nuoue ritrouate alle Indie da gli Spagnuoli, niuno albero si troui, che sempre non verdeggi. Nè è similmente marauiglia, che si ritrouino gli alberi più grossi, più grandi, & più belli, & più frondosi in vn luogo, che in vn'altro; percioche chi ama questo, & chi quell'altro sito, secondo la dispositione della natura loro. Et però veggiamo, che godendosi de i monti i Cedri, i Larici, i Pini saluatichi, gli Abeti, i Pezzi, i Terebinti, i Bossi, i Ginepri, i Faggi, & i Carpini: vi si ritrouano procerissimi, & belli come nelle sel-

[Margin notes: Dioscori-... si dure... contra ...lui. — Alberi. — ...molti... ne de... che ritroua molti ...scoridi adulte... — Frutici. Sottofrutici. — Herbe. — Degeneratione delle piante. — Alcune piante si trasformano l'vna nell'altra. — Molto conferisce la clemenza del Cielo intorno al la floridità delle piante. — Siti naturali delle piante ne quali liete & bene scono.]

A le selue de piani, & de colli si ritrouano le Querci, i Cerri, i Soueri, gli Elci, i Loti, gli Olmi, i Nocciuoli, gli Aceri, & i Frassini, & appresso le fiumare, i Platani, gli Alni, gli Oppi, gli Alberi, i Tamarigi, & i Salici: come che la maggior parte di questi non cosi felici scambieuolmente si ritrouino ne monti, nelle valli, ne piani, & nelle selue. Il che parimente veggiamo interuenire nell'herbe, & ne i frutici, dilettandosi, chi di paludi, chi di laghi, chi di stagni, chi delle riue de fiumi, & de mari, & d'altri luoghi humidi, & acquastrini: chi de luoghi aridi, secchi, & sassosi: chi tanto de secchi, quanto de gli humidi terreni: chi de campi, & delle vigne, chi de prati, &

B chi delle valli, chi de colli, & delle piaggie, & chi di più domestici luoghi attorno alle città, & alle castella lungo le mura, per le piazze, & per le macie. In luoghi paludosi, in su gli argini de fossi, & in humidi terreni nasce la Piantaggine, il Coronopo, il Poterio, lo Scordio, il Ranoncolo, l'Eleosino, & lo Sphondilio, la Lisimachia, l'Alisma, la Chelidonia minore, l'Epimedio, il Pentaphillo, l'Erino, la Coda di cauallo, il Limonio, l'Heliotropio minore, la Verbena, la Tossilagine, l'Hidropepe, l'Onobrichi, & la Coniza della terza spetie, & l'Eupatorio commune. In luoghi paludosi nasce il Cipero, la Tipha, il Sparganio, e'l Giunco. La Nimphea poscia, il

C Potamogeto, il Loto d'Egitto, & la Colocassia stanno tanto sotto acqua, quanto sopra ne laghi, & ne gli alti paludi. In luoghi parimente paludosi nasce il Malabathro in India, & a noi in Italia il Riso, l'Hippolapatho, & il Millefoglio stratiote. Il Tribulo nasce cosi ne laghi, ne paludi, & ne' fiumi, come nel mare: nelle riue de quali si vede parimente il Nerio chiamato da noi Oleandro. L'Adianto, & il Trichomane si godono delle spelonche vicine alle riue de fiumi, ò che sieno in qualche humida piaggia, oue trapeli l'acqua da qualche monte. Il Vitice, l'Helicriso, l'Amelo, il Botri, il Rha verdeggiano in su le riue de fiumi. Et ne lidi, ne colli, & ne gli scogli marini, il Crethamo, il nero Chameleo-

D ne, la Brassica marina, l'Androsace, il Papauero cornuto, il Doricnio, il Solano sonnifero, il Glauco, l'Hippophae, l'Hippophesto, il Tragio, il Tithimalo paralio, il Peplo, l'Alipia, l'Assezo Seripho. Et doue l'onda hor cuopre, & hor discuopre il lido, nasce il Tripolio, stãdosene hor in mare, & hora in terra, & dẽtro nell'acqua il Brio, l'Alga, & i Coralli. Ne i riui delle fonti nascono quasi sẽpre il Sisembro, e'l Sio, come se fusse fratellanza tra loro. Di quelle poi, che nascono frà terra, amano i luoghi magri, & secchi tanto ne piani, quanto ne colli, l'Eringio, la Thimbra, il Licio, il Litospermo, la Saluia, lo Stachi, l'Onosma, la Lonchite, la Cinoglossa, l'Echio, la Buglossa, il Camepitio, & l'Helleboro nero. Godonsi di luoghi aridissimi, & sassosi, i Cappari, i Rosmarini, il Simphito petreo, la Sassifragia, l'Helsine, l'Hemonite, i Sempreuiui, gli Ombelichi di Venere, il Politrico, la Paronichia, l'Aspleno, il Clinopodio, la Circea, & la Lichene; di modo che la più parte di questi si ritrouano spesse volte nelle muraglie de gli antichi edifici, & trai nudi sassi. Verdeggiano in luoghi opachi il Chilocome, l'Asaro, le Viole purpuree, l'Astragalo, e'l Ciclamino; & ne gli humidi, la Prouenca, la qual ancora lungo i fossi si ritruoua, la Phillite, l'Hemionite, l'Altea, l'Helenio, & l'Apio acquastrino. De colli ameni si dilettano la Ginestra, lo Spartio, la Nepeta, il Cimino saluatico, il Chamedrio, tutto che nasca volontieri ancora in luoghi aspri, & sassosi: il Phalangio, il Thimo, come che si diletti di luoghi sassosi ancora, & l'Holostio. Ridono ne campi coltiuati, il Lagopo, l'Elatine, l'Ornithogalo, il Coriandro, il Hiacintho, l'Hipecoo, l'Apios, il Chamecisso, l'Egilopa, l'Osiride, l'Aphaca, l'Orobanche, il Melantio, il Bupthalmo, l'Anthemide, il Papauero saluatico, la Gladiola, il Leontoperalo, la Phenice, l'Hiperico, e'l Ciano: & in quelli che non sono coltiuati, il Psillio, e'l Hieracio. Sollazzansi de prati il Trifoglio, il Loto saluatico, & il domestico, l'Anonide, il Dauco, il Cero, il Tragopogono, l'Oxilapatho, il Galio, la Centaurea minore, l'Hemerochalle, il Colchico, la Betonica: quantunque ne colli, & ne monti si ritroui ella fertilissima. Nelle vigne si nutriscono il Telephio, la Procacchia saluatica, il Peplo, l'Helsine hederacea, l'Ampeloprasо, & la Fumaria. Et dentro & fuor delle castella, & delle cittadi si riparano nelle piazze, ne cimiteri, nelle ruine de gli edifici, nelle macie, & lungo alle mura, & siepi de gli horti, il Verbasco, la Blattaria, il Thlaspi, l'Iberide, la Malua, la Chelidonia maggiore, l'Ortica, l'Ebulo, l'Erisimo, l'Aristolochia lunga, il Marrobio, il Chrisanthemo, la Galiopsi, l'Erigero, l'Aro, l'Aparine, l'Anagallide, il Poligono, il Tribolo terrestre, le Sideriti, l'Eupatorio, il Iusquiamo, la Cicuta, la Personata, il Xanthio, & il Cocomero asinino. Nelle campagne si godono i Cardi di tutte le spetie, l'Atrattile, le Ferole, il Finocchio saluatico, la Gramigna, il Thalithro, il Bunio: & lungo le siepi de campi, & prati, il Rusco, l'Asparago, i Roui, il Rhamno, il Ligustro, & la Rubbia: & nelle selue piane, l'Ephemero, l'Hippoglosso, & la Selce. Gioiscono de monti tanto l'Indiano, & il Soriano, quanto il Celtico Nardo, & parimente il Montano, la Centaurea maggiore, la Mandragora, l'Amphodillo, il Satirio, i Testicoli tutti, la Gentiana, il Ligustico, l'Alisso, lo Smirnio, l'Helleboro bianco, la Ruta saluatica, la Polemonia, il Poligonato, il Titimalo chiamato Characia, il Polio, la Ptarmica, la Thimelea, la Chamelea, la Glicirhiza, l'Asclepiade, il Narcisso, la Thapsia, la Peonia, l'Ethiopide, il Climeno, l'Onagra, la Cacalia, l'Aconito, il Napello, la Laureola, l'Hissopo saluatico, il Peucedano, la Chamedaphne, la Tormentilla, la Bistorta, il Chameleon bianco, & il Rosmarino della prima spetie. & nelle selue de monti, la Spina bianca, & ne luoghi precipitosi di quelli il Petroselino, & la Radice Rodia. Sopra gli alberi nascono l'Agarico, il Vischio, il Musco, il Polipodio, il Driopteri, la Lichene, tirando il nutrimento da gli alberi proprij, sopra i quali si riposano: come che alcune altre piante sieno, che si ritrouano sopra gli alberi, che nascono, & vi salgono di terra, come fanno le Lambrusche, la Vite nera, la Brionia, il Tamaro, l'Hedera, la Clematite seconda, lo Smilace tanto liscio, quãto aspro, il Lupulo, & il Periclimeno. Nè mancano ancor dell'herbe, che viuono senza radice sopra l'altre herbe, nè altroue che sopra quelle si ritrouano, come è la Cuscuta, l'Epithimo, l'Epithimbro, & l'Epistebe. Quantunque sia da sapere, con tutto che le prenominate piante viuano più naturalmente, & più felicemente per

E particolar natura loro ne loro proprij luoghi, & siti sudetti, non però resta, che loro in quel monte, hor in questo colle, hor nel piano, hor nelle valli, hor ne campi, hor nelle vigne, & hor in varij & diuersi luoghi le medesime ritrouare strauagantemente non si posano. Et questo basti per quanto si ricerchi di dire intorno alla notitia di luoghi naturali delle piante. Ma per ampliare quanto mi sia possibile la dottrina di questa cosi vtile, come necessaria materia, narrerò hora particolarmente di tutte le parti delle piante, che per l'vso della medicina si ricolgono, cioè delle radici, delle foglie, de fusti, de fiori, & del seme. Et cominciando

F prima dalle radici, come base, & fondamento di tutte le piante, che generano moltitudine di radici, & quelle sottili, tutte le sorti delle biade. I legumi poi n'hanno tutti vna sola (eccetto le Faue) & quella sarmentosa, & dura. Vna parimente radice hanno ancor quasi tutte le herbe, che per l'vso de cibi s'hanno di continuo ne gli horti, come la Lattuga, l'Apio, la Bietola, la Boraggine, l'Endiuia, & la Cicorea. Vna sola n'hanno similmente la Ruta saluatica della seconda spetie, il Peplo, il Crateogono, l'Ephemero, & molte volte la Verbenaca. Et per il contrario hanno moltitudine di radici, l'Asaro, il Phu, la Baccari, gli Hellebori, i Cappari, il Crethamo, l'Am-

Varietà delle piante nelle radici.

l'Amphodillo, la Chelidonia minore, l'Asclepia, la Circea, l'Alcea, l'Ethiopide, la Gramigna, la Felce femina, l'Orecchia di topo della seconda spetie, la Piantaggine, il Chrisocome, l'Asparago, il Rusco, il Panace Heracleo, l'Hemionite, la Peonia femina, & l'Alisma: & spicate le producono il Nardo Indiano, & parimente il Celtico. Grosse & ferme radici fanno l'Helenio, la Brionia, la Mandragora, la Scammonea, il Cocomero saluatico, la Vite nera, il Rapo, la Nimphea bianca, la Colocasia, la Radice Rhodia, la China nuouamente portata dalle Indie occidentali, la Dragontea, l'Aloe, la Centaurea maggiore, i Rosmarini, lo Sphondilio, l'Enante, la Gentiana, l'Astragalo, i Chameleoni, il Peucedano, il Simphito secondo, il Papauero cornuto, il Rafano, il Cardo, il Periclimeno, il Solatro sonnifero, la Smilace aspra, la Thapsia, l'Hippophae, l'Hippophesto, il Tithimalo Characia, & la Pithiusa, il Rhabarbaro, & il Raphontico. Sottili, & picciole le producono l'Hidropepe, la Catanance prima, il Ranoncolo, il Panace Asclepio, e'l Chironio, il Phalangio, il Trifoglio, l'Hipposelino, l'Antillide, la Phalaride, il Bechio, l'Onobrichi, l'Holostio, la Britannica, l'Epimedio, l'Onogra, il Tragio secondo, il Leontopodio, la Verbenaca supina, la Phiteuma, il Pancratio, l'Aconito della terza spetie, il Chamecisso, l'Asaro, lo Helleboro, tal bianco, qual nero, la Piantaggine minore: il Coronopo, il Sesamoide, l'Origano saluatico, l'Alipo, l'Atrattile, l'Heliotroppio maggiore, l'Ambrosia, l'Onosma, la Rubbia, la Cepea, l'Alisma, la Betonica, il Chamesice, il Chrisocome, il Meo, il Gingidio, & la Cẽtaurea minore. Legnose & dure sono quelle d'amendue le Code di cauallo, della Ethiopide, della Smilace aspra, del Poterio, della Leucacanta, dell'Astragalo, del Tithimalo chiamato Characia, del Cipero, & dell'Oleandro chiamato da Greci Rhododaphne. Tenere, molli, & arrendeuoli sono quelle dell'Althea, dell'Acantho, dell'Alcea, & della Malua, & del Simphito maggiore. Nodose, come quelle delle Canne, sono l'Iride, l'Acoro, il Polligonato, il Rusco, la Nimphea, il Xiride, l'Hippoglosso, la Gramigna, il Lauro Alessandrino, la Colocasia, la Galanga, il Cipero, il Gengeuo, la radice China nuouamente ritrouata, & parimente la Rhodia. Sono grosse come le dita humane quelle dell'Orobanche, dell'Eringio, del Poligonato, della Peonia mascolina, del Pirethro, del Dauco, della Pastinaca saluatica, del Simphito petreo, del Doricnio, dell'Ebulo, dell'Echio, del Crethamo, & dell'Elaphobosco. Bulbosa, & cipollina radice si ritroua nel Giglio tanto saluatico, quanto domestico, nelle Cipolle, nelle Scalogne, ne Bulbi, nell'Amphodillo, nell'Aglio, nel Porro, nel Croco, nel Narcisso, in tutte le specie de Testicoli, nel Satirio, nell'Ornithogalo, in amendue gli Ephemeri, nell'Arisaro, nel Giacintho, nella Dragontea, nell'Ampeloprasso, nello Scorodoprasso, & nel Moli. Tonde à modo di Tartufi, & tuberose sono quelle dell'Aristolochia ritonda, del Ciclamino, dell'Apios, del Leontopetalo, dell'Enanthe, della Peonia femina, del Rapo, del Chrisogono, del Periclimeno, del Cipero, dell'Argemone, della Catanance della seconda spetie, del Picnocomo, del Geranico, dell'Apios falso, & dell'Antora. E' oltre a ciò non poca differenza tra le radici nel colore, nell'odore, & nel sapore, la qual cosa sapendosi distintamente da coloro, che presto desiderano di farsi valenti in questa facultà, sono veramente non poco gioueuoli, cosi come il sapere ancora quali sieno le grandi & le picciole, le dure, & le tenere, le molte, & le poche, le cipolline, & le tuberose, & quelle che sono lungamente nodose, delle cui tutte sorti habbiamo qui di sopra trattato. Di colore nero sono quelle del Chrisogono, tutto che di dentro biancheggiano: quelle del Papauero cornuto, del Nardo montano, dell'Helenio della seconda spetie, del Panporcino, del Chameleone nero, del Cardo, dell'Amphodillo, del Rosmarino, del Rhapontico, come che queste di dentro rosseggino: del Peucedano, del Leontopetalo, dell'Epimedio, della Nimphea, dell'Eringio, del Simphito secondo, dello Smirnio, dell'Echio, dell'Astragalo, dell'Anemone, della Mandragora, quantunque di dentro sia ella bianca: dell'Aconito della terza spetie, della Thapsia, della Personata, della Felce mascolina, della Vite nera, dell'Aristolochia ritonda, amendue di dentro di color di Bosso, & della Peonia femina, tutto che questa, & quella della Thapsia sieno sotto la scorza bianche. Bianche poscia per il contrario sono quelle della Piantaggine, del Poligonato, della Dragontea, dell'Aro, dell'Arisaro, del Ranocolo, dell'Helleboro bianco, dell'Anonide, del Ligustico, dell'Eringio, dell'Asparago, del Rusco, dell'Hippoglosso, dell'Elaphobosco, de Rosmarini, dello Sphondilio, della Rapa, del Raphano, della Circea, dell'Alcea, dell'Holostio, del Trago, del Trifoglio, del Narciso, dell'Aglio, del Porro, del Gingidio, dell'Hiberide, dell'Hipposelino, del Tripolio, dell'Iride, del Panace Heracleo, del Tragio, del Solatro sonnifero, dell'Arctio, dell'Onagra, del Chamecisso, della Scammonea, dell'Althea, & della Pitiusa. Et non del tutto bianche, ma bianchiccie sono quelle dell'Aro, quelle della Polemonia, & dell'Helenio primo. Rosse sono quelle della Rubbia, della Centaurea maggiore, del Rapontico, & del Rhabarbaro, tutto che queste di fuori nereggino alquanto: del Pentaphillo, della Tormentilla, dell'Iride saluatica, della Bietola rossa, del Blito, delle Carote, dell'Anchusa, dell'Onosma, della Licopsi, del Crisogono, come che le sieno di fuori di colore scuro. Non del tutto rosse, ma rossiccie sono quelle dell'Acantho, del Phu, del Satirio Erithrodano, del Xiride, della radice Rhodia, del Solatro sonnifero, dell'Alipo, & del Costo. Rosse scure sono quelle della Felce femina, del Cipero, del Picnocomo, & dell'Ephemero Colchico. Et rosse porporegne quelle del Simphito petreo, delle Cipolle, della Scilla, & del Pancratio. Gialle di dentro son quelle dell'Aristolochia ritonda, della Glicirrhiza, del Lapatho, & Hippolapatho, del Cipero Babilonico, chiamato volgarmente Curcuma, dell'Argemone, della Chelidonia maggiore, & della Gentiana. Et verdeggiano quelle del Polipodio, del Phalanghio, dello Smirnio, & della Imperatoria: odorifere, ò vogliamo dire aromatiche sono quelle dell'Iride, dell'Acoro, del Meo, del Cipero, della Galanga, della Zedoaria, del Nardo tanto Celtico, quanto Indiano, dell'Asaro, del Phu, della Gariophillata, del Cretamo, del Gengeuo, della Bacchari, del Ligustico, della Pastinaca, dell'Angelica, del Seseli Massiliense, dell'Hipposelino, dello Smirnio, de Rosmarini, dell'Asclepiade, della Circea, dell'Alisma, della Radice Rhodia, & del Tripolio. Di sapor dolce sono le radici della Glicirrhiza, del Tragopogono, della Centaurea maggiore, del bianco Chameleone, dell'Elaphobosco, del Geranio, dell'Arctio, & del Polipodio. E' di sapore amaro quella della Gentiana, del Ranoncolo, dell'Helenio, del Dittamo bianco, della Leucacantha, del Panace Heracleo, dell'Hippophae, del Pancratio, della Scilla, della Cicorea, dell'Asparago, del Rusco, della Centaurea minore, della Chelidonia maggiore, dell'Amphodillo, & del Ciclamino. Acute poi sono quelle del Gengeuo, dell'Acoro, della Galanga, della Zedoaria, del Crocodilio, del Panace Chironio, dello Smirnio, del Piretro, dell'Alisma, del Tripolio, del Raphano domestico, & saluatico, d'amendue le Iberidi, del Nasturtio, del Thlaspi, dell'Argemone, dell'Hidropepe, dell'Aro, della Dragonthea, dell'Erisimo, dell'Ophioscorodo, dell'Ampeloprasso, dello Scorodoprasso, delle Cipolle, delle Scalogne, dell'Aglio, de Porri, & della Scandice. Di modo che sapendosi ben tutte queste differenze, delle forme, de numeri, de colori, de gli odori, & de sapori, che si ritrouano nelle radici delle piante, cosa veramente non

Differenze [de]lle radici [ne] colori, &c.

nō poco giouceuole farà a tutti coloro, che cō diletto del A
l'animo in questa materia s'affaticheranno. Il che pari-
mente interuerrà loro, sapendo bene tutte le forme, &
le somiglianze dell'herbe (quelle dico che per scrittura
dimostrare si possono) & similmente gli odori, & i sa-
pori di quelle, nel modo che qui da me si ritrouano

Forme & so-miglianze in [p]arte & diuer[s]e piante.

scritte. Et cominciando prima dalla forma, & dalla so-
miglianza, che l'vna pianta si ritroua hauere con l'al-
tra, mi sforzarò di fare cotali comparationi sempre con
quelle che sono molto volgari, & quasi da tutti cono-
sciute. Et però principiando prima dall'Hedera notissi-
ma pianta, dico che frondi simili all'Hedera quantun-
que chi più grandi, & chi più picciole, fanno la Scam- B
monea, l'Asaro, il Ciclamino maggiore, & minore, lo
Similace aspro, il liscio, & quel de gli horti, la Vita nera,
la Brassica marina, il Seseli Ethiopico, il Periclimino, la
lunga, & la ritonda Aristolochia, l'Asclepiade, l'Epi-
medio, la Gramigna di Parnaso, l'Apocino, le Viole
porporee, il Chamecisso, l'Helsine cognominata Cis-
sampelo, il Cinocrambe, il Solatro de gli horti, l'Hali-
cacabo, la Circea, il Cocomero tanto saluatico, quanto
domestico, & l'vna, & l'altra Elematite. Foglie vitigi-
nee producono il Platano, l'Acero, il Lupulo, il Ricino,
la Brionia, l'Elleboro nero, la Balsamina, la Coloquin-
tida, & il Cocomero chiamato parimente Anguria. Si- C
mili sono quelle dell'Acanthio, & della Spina bianca,
& parimente simili quelle nell'Abrotano femina, &
dell'Assenzo chiamato Seriphio. Il vitice ne rami, &
nelle frondi si rassembra all'Anagiri: & la Caucalide,
il Dauco della seconda spetie, il Laserpitio, lo Smirnio,
e'l Bunio si rassomigliano all'Apio. Conformansi con
quelle del Mandorli quelle de Peschi, del Nerio, dell'
Ebulo, del Sambuco, dello Staphilodendro, & del La-
thiri chiamato volgarmente Cataputia. Con quelle del-
l'Aniso quelle dell'Isopiro, con l'Anagallide l'Anthir-
rino, con l'Atriplice il Xanthio, con l'vna, & l'altra Rub
bia, l'Aparine, & il Gallio, quantunque queste più pic- D
ciole, & quelle più grandi si ritrouino: co'l Porro, &
con i Bulbi il Hiacintho, il Narcisso, l'Aglio, il Colchi-
co, il Cipero, l'Amphodillo, l'Ampeloprasso, lo Scoro-
doprasso, i Testicoli di cane, & la Lonchite: Col Bosso
si conforma il Licio, con l'Amomo la Vite bianca, co'l
Piretro il Dauco saluatico, con la Serpentaria l'Hemio-
nite, con l'Erica il Cori: co'l Finocchio l'Asparago do-
mestico, il Panace Asclepio, il Seseli, il Dauco cretico,
l'Anthemide, i Rosmarini, il Buphtalmo, l'Aneto, &
la Thapsia: con l'Aneto il Meo: con la Piantaggine l'El
leboro bianco, la Gentiana, l'Alisma, e'l Climeno: co'l
Phenio il Geranio: con la Felce la Siderite della secon- E
da spetie, il Polipodio, il Driopteri: con la Ferula la Ci-
cuta, & con questa la Mirrhide: con la Borragine il Ver
basco, & il Cirsio. Confassi con la Gramigna il Moli,
l'Holestio, la Gramigna cannaria, & il Coronopo: & à
questo la Catanance, e'l Psillio. Rassembrasi alla Ci-
corea la Chondrilla dell'vna, & dell'altra spetie, & pa-
rimente quella, che si chiama da chi Dente di cane, &
da chi Piscia al letto: al Cnico si rassomiglia l'Atratile,
al nero Chameleone il Crocodillo: al bianco il Silibo,
al Glasto il Tripolio, al Coriando il Parthenio, l'Adiā-
to, la Siderite della terza spetie, tutte le spetie de Ra-
noncoli (quantunque chi più, chi meno) l'vno, & l'al- F
tro Dauco, il Thalitro, & la Fumaria: all'Helsine, l'A-
nagalide, l'Alsine, & l'Orecchia di topo: alla Canape,
oueramente, al Cinque foglio l'Eupatorio, tutto che le
foglie di questo si diuidano in quattro parti: al Melo
cotogno i Cappari, e'l Solatro sonnifero: allo Smirnio
il Phu, & il Lauero: al Cipresso la Sabina, al Ginepro il
Cedro minore, all'Hiperico l'Androsemo, & l'Ascíro:
alla Centaurea minore l'Eupatorio scritto da Mesue,
Conformasi il Cisto con il Laudano, co'l Ciclamino
l'Aconito primo, con li Ceci il Teucrio, & la Securi-
daca, co'l Cimino saluatico lo Stratiote Millefoglio, con
le Zucche la Personata, & con il Giglio la Phenice.
Foglie di Noce produce la Centaurea maggiore, la Peo
nia mascolina, & la Gentiana, quantunque questa mol-
to più si rassembri alla Piantaggine. All'Iride si rasso-
miglia l'Acoro, il Medio, l'Iride saluatica, il Xiride, &
parimente la Gladiola, tutto che questa produca le
frondi più breui. Le Code di cauallo dimostrano esse-
re quasi spetie di Giunchi, tutto che habbino il fusto cō-
cauo, & nodoso. Imitano le Lenticchie l'Aphaca, l'O-
nobrichi, il Chametice, l'Helenio della seconda spetie,
l'Anonide, la l'Enticolaria acquatica, il Tricho mane, la
Poligala, & il Glauco. Rassomigliasi alle frondi del
Lauro, il Polligonato, la Clematite della prima spetie,
chiamata volgarmente Prouenca, la Daphnoide, il
Nerio, & la Chmedaphne: al Giglio l'Hemerocalle, il
Pancratio, il Satirio, il Martago, l'Ephemero, l'Ona-
gra: al Lentisco la Glicirhiza, e'l Trago, al Lepidio
l'Arabide: alla Lattuga il Crocodillo, il Dipsaco, la Lat-
tuga saluatica, la Licopsi, l'Anchusa, il Glasto saluati-
co, & la Mandragora femina: alla Buglossa il Simphi-
co della seconda spetie: al Mirto rusco, il Tithimalo fe-
mina, e'l Rouo canino: alla Menta domestica il Sisem-
bro, l'Hidropepe, e'l Pentaphillo: al Marrobio il Ballo-
te, il Melisophillo, l'Horminio, & la Siderite della pri-
ma spetie: & alla Mercorella l'Helsine, l'Elatine, e'l Ci-
nocrambe. Conformasi co'l Nasturtio, l'Iberide, & il
Thlaspi: con l'Oliuo l'Alimo, la Ptarmica, la Phillirea,
il Ligustro, il Vitice, la Coniza, il Theligono, il Testi-
colo di cane, il Lithospermo, il Doricinio, l'Hippo-
phae: & co'l Platano il Ricino, l'Helleboro nero, lo
Sphōdilio, e l'Aconito cinottono, chiamato volgarmēte
Luparia: co'l Verbasco l'Helenio, il Papauero cornuto,
l'Ethiopide, l'Arctio, il Buglosso, & quella spetie di Ti-
thimalo, che produca le frondi larghe: con la Pastinaca
il Gingidio: con la Procacchia il Telephio, la Cepea,
il Crithamo, vna specie de Tribolo, il Tithimalo he-
lioscopio, e'l Sempreuiuo della terza spetie. Co'l Tri-
foglio corrispōdono il Loto saluatico, la Medica, il Ci-
tiso, e'l Meliloto: co'l Thimo la Stechade, & la Thim-
bra: cō l'acuta Spina il Nespolo della prima spetie, chia-
mato volgarmente Azarolo: co'l Pulegio il Dittamo, &
la Calamintha: co'l Tamarigio la Sabina, e'l Cipresso:
col Serpollo il Clinopodio, con la Saluia la Siderite
della prima spetie, l'Horminio, e'l Verbasco saluati-
co. Conuiensi nelle foglie co'l Pezzo la Pitiusa: con la
Quercia il Chamedrio, il Teucrio, lo Scorpio, la Beto-
nica, & la Siderite della prima spetie: con la Ruta l'Aca-
cia della seconda spetie, la Centaurea minore, il Serpol-
lo saluatico, l'Ambrosia, il Poligono della prima spetie,
l'Androsemo, la Polemonia, il Peplo, la Paronichia,
l'Hipecoo, & l'Apios: con l'Aloe la Scilla, con la Maio-
rana il Maro, e'l Panace Chironio: co'l Solano la Cir-
cea & l'Halicacabo: con la Rombice l'Aro, la Phillite,
la Britannica, & la Bistorta: co'l Rusco l'Hippoglosso,
& il Lauro Alessandrino: con la Scolopendria l'Orec-
chia di topo della seconda spetie, & la Lonchite secon-
da: co'l Sempreuiuo minore l'Aiuga del terzo luogo, &
l'Aristolochia clematite: co'l Salchio la Lisimachia: co'l
Meliloto il Ligustico, co'l Silibo il biāco Chameleone,
il Cardo, & la Spina bianca: & al Sisembro si rassembra
il Pseudodictamo. Dalla cui dottrina, si può molto ben
conoscere quali sieno le fratellanze, le conformità, &
le somiglianze dell'herbe. Il che non fia di poca vtili-
tà a chi di questa scienza dilettare si voglia. Ritrouasi
oltre à ciò non poca differenza tra le foglie ne colori,

Differenze nelle foglie ne i colori & altre qualità.

tutto che non si ritrouino in queste cosi viui, & cosi ap-
parenti, come ne fiori. Il colore nero nell'herbe non
si ritroua vero: quantunque di cosi verde scuro sieno
tinte alcune, che nereggiano alquanto, come sono le
foglie della Phillirea, del Bosso, del Ligustro, del So-
latro de gli horti, delle Viole porporee, dell'Osiride,
del Iusquiamo, & dell'vna & dell'altra Clematite.

Et

Et per il contrario non si ritrouano foglie cosi bianche, che si potessero rassembrare alla neue, come che di canute assai se ne ritrouino, come sono quelle del Chrithamo, dell'Echio, del Ranoncolo, dell'Abrotano, dell'Assenzo, della Saluia, della Calaminthi, del Maro, del Periclimeno, del Papauero cornuto, del Marrobio, dello Stachi, del Menthastro, dall'Althea, del Polio, del Verbasco, dell'vna & dell'altra Lichnide, & della Mandragora mascolina; le quali tutte biancheggiano nella parte di sopra, come sono biãche di sotto quelle del Rosmarino coronario, del Bechio, dell'Oliuo, del Popolo, dell'Artemisia, & di molte altre piante. Rosseggianti sono quelle del Melagrano, del Mandorlo, del Lentisco, del Terebintho, del Rhu, del Ciclamino, del Botri, del Cori, dell'Androsemo, dell'Asciro, della Lonchite, dell'Osiride, del Blito, dell'Amarãto, del Phuco marino, del Sisamo, dell'Irione, dell'Atriplice, dell'Alipo, & d'alcune spetie di Bietola. Lanuginose sono q̃lle del Dittamo della Ethiopide, del Verbasco, della Lichnide, del Gnaphalio, dell'Acanthio, dell'Althea, & del Mẽthastro. Aspre sono quelle del Simphito secõdo, del Marrobio, del Fico, della Saluia, del Ballote, & dell'Ormino. Et pũgẽti sono quelle della Buglossa, dell'Echio, dell'Ortica, dell'Eringio, del Rusco, dell'Agrifoglio, dell'Elice, dell'Atrattile, del Soncho, dei Chameleoni, del Dipsaco, & di tutte l'altre spetie di Cardi. Strate per terra sono quelle del Panace, del Coronopo, dell'Anchusa, della Mandragora, del Litospermo, d'amendue le Anagallidi, della Gramigna, della Cinoglossa, del Glaucio, della Catanance seconda, del Testicolo di cane, dell'Onosma, del Chameleone bianco, & d'ogni altra qual si voglia pianta, che non produca nè fusti, nè fiori. Acute sono quelle dell'Aglio, delle Cipolle, del Nasturcio tanto acquatico, quanto terrestre, delle Senape, della Rucchetta, dell'Iberide, del Gingidio, dell'Hidropepe, dell'Erisimo, della Clematite seconda, del Thlaspi, del Serpillo, del Thimo, della Thimbra, del Sisembro, del Pulegio, della Calamintha, del Dittamo, della Dragonthea, & dell'Aro, della Pulsatila, della Flammola, & dell'Origano. Amare sono la Chondrilla, la Cicorea, la Gentiana, la Ruta, l'Assenzo, l'Aphaca, l'Abrotano, la Scandice, l'Aloe, il Santonico, il Seripho, il Chamedrio, il Marrobio, lo Scordio, il Glaucio, la Chamelea, l'Empetro, la Graciola, & il Partenio. D'odore veramente aromatico sono il Nardo, l'Asaro, il Lauro, il Sisembro, la Menta, il Menthastro, la Calamintha, il Pulegio, la Saluia, la Lauanda, l'Hissopo, la Maiorana, l'Origano, il Thimo, il Serpollo, la Thimbra, il Basilico, il Simphito Petreo, i Rosmarini, il Ligustico, lo Stachi, il Chamedrio, la Bacchari, l'Artemisia minore, la Betonica: & quella che volgarmẽte chiamano chi Sclarea, chi Scarleggia, chi Herba di san Giouanni, & chi Matrisaluia. Et alcune altre d'odorifere si ritrouano, le quali pare che habbiano acquistato l'odore da altre piante, & liquori: come lo Scordio dall'Aglio, il Trifoglio dalla Ruta, & dal Bitume, il Citiso dalla Rucchetta, la Melissa dal Cedro, il Chamepitio dal Pino, il Xanthio dal Nasturcio, & l'Hidropepe dal Pepe. Odore oltre à ciò graue si ritroua nell'Assenzo, nell'Abrotano, nel Seripho, nel Ballote, nel Polio, nell'Ebolo, nel Botri, nell'Aristolochie, nella Canape, nell'Anagiri, nella Galiopsi, nella Mandragora, nella Cicuta, nell'Apocino, & nel Glaucio.

Differenze & somiglianze, che si ritrouano ne i fusti delle piante.

Ritrouasi appo questo non poca differenza tra le piante ne fusti, che esse producono: imperoche in alcune si veggono fusti soli, in alcune accõpagnati, & molti; in alcune ramusculosi, come parimente in chi grossi, & in chi sottili: in chi vacui a modo di canne, & in chi pieni: in chi lunghi, & in chi corti: in chi nodosi, & in chi lisci: in chi duri, & legnosi, & in chi arrendeuoli: in chi spinosi, lanuginosi, hirsuti, humidi, & aspri: in chi tondi, in chi quadrati, in chi sarmentosi, & in chi strisciati: in chi bianchi, & in chi rossi: in chi dritti, & in chi strati per terra: tanto è A piacciuto alla natura di variare la sua opera nelle piante. Più fusti adunque da vna sola radice producono il Glasto saluatico, la Ptarmica, la Piãtaggine, l'Orecchia di topo, il Telephio, l'Aristolochie, la Ruta saluatica, l'Hiperico, l'Elatine, la Phenice, il Trago, il Solano sonnifero & furioso, il Sempreuiuo minore, il Chamecisso, il Glauco, l'Osiride, il Tithimalo paralio, & Helioscopio, la Thimelea, & l'Heliotropio maggiore. Fusto poi ramusculoso fanno la Saluia, la Satureia, il Timo maggiore, l'Origano, l'Hissopo, l'Assenzo, l'Abrotano, la Ruta, la Stecha, il Basilico, la Maiorana, il Simphito Petreo, & tutto il resto delle piãte che si chiamano sotto- B frutici. Grosso si ritroua nella Dragõtea maggiore, nel Chameleone nero, nell'Enanthe; nel Iusquiamo, nell'Helenio, nel Simphito secondo, nella Personata, & nel Sempreuiuo. Et sottile per lo contrario nell'Ornithogalo, nel Thlaspi, nella Polemonia, nel Ranocolo, nell'Anemone, nel Ligustico, nel Panace Asclepio, nel Peucedano, nell'Artemisia, nel Phillo, nel Cinocrambe, nel Buphthalmo, nell'Alisma, nella Betonica, nell'Echio, nel Limonio, nell'Eupatorio, nella Piantaggine, nella Chelidonia maggiore, nell'Orecchia di topo, nelle Aristolochie, nel Seripho, nel Tragorigano, nella Menta, nel Sisembro, nella Lisimachia, nella Ruta saluatica, C nel Cimino saluatico, nel Delphinio, nel Melanthio, nell'Aparine, nel Chamedrio, nello Scordio, nello Teucrio, nel Trifoglio, nell'Hiperico, nella Siderite seconda, nell'Elatine, nel Pentaphillo, nell'Ombilico di Venere, nella Chamedaphne, nel Tithimalo helioscopio, nella Thimelea, & nell'Alipo. Vacui poi si veggono generalmente i fusti in tutte le sorti delle biade, de legumi, & degli herbaggi de gli horti, & particolarmente nel Rhu, nell'Apio montano, nel Soncho, nell'Helleboro biãco, nella Gentiana, nella Coda di cauallo, nel Narcisso, nel Ricino, nella Cicuta, nella Pastinaca, nel Lathiri, nel Hieracio maggiore, nel Simphito secondo, nella Spina D bianca, nelle Cipolle, ne' Porri, nell'Hipposelino, nella Thapsia, & in tutte le spetie delle Ferule, & piãte Ferulacee, come sono la Cicuta, la Mirrhide, la Panacea, il Laserpitio, il Seseli del Peloponeso: & parimente quelle che distillano il Sagapeno, il Galbano, & l'Ammoniaco. Nodoso gambo si veggono hauere generalmente tutte le spetie delle biade, l'Ebolo, il Phu, il Ciclamino della seconda spetie, la Gentiana, il Panace Asclepio, il Policnemone, il Crateogono, la Phalaride, il Poligonio, le Code di cauallo, tutte le Ferule, la Cicuta, la Pitiusa, il Meo, il Giũco odorato, tutte le spetie delle Canne, l'Hidropepe, il Ligustico, il Xiphio, & tutte quelle piãte vni- E uersalmente che fanno il gãbo simile a quello del Finocchio, come sono l'Elaphobosco, l'Aneto, il Seseli Massiliese, il Piretrho, lo Sphondilio, e'l Peucedano. Et liscio lo producono la Dragontea, l'Amphodillo, la Tipha, la Nimphea, la Siderite della terza spetie, il Chrisanthemo, l'Aconito licoctono, la Gentiana, l'Acãtho, l'Aloe, l'Iberide, il Hiacintho, il Miriophillo, & la Camedaphne. Lungo vna spanna si ritroua nel Chameleone nero, nel Tripolio, nel Hiacintho, nell'Aro; nel Sesamoide, nel Dauco cretico, nella Caucalide, nel Testicolo di cane, nell'Epimedio, nell'Hiperico, nella Siderite della terza spetie, nella Centaurea minore, nell'Anoni- F de, nel Cimino saluatico, nel Bechio, nell'Enanthe, nell'Anthillide, nell'Antemide, nel Cori, nell'Ocimoide, nell'Achillea, nell'Elatine, nel Pentaphillo, nel Trago, nell'Agerato, nel Papauero spumeo, nel Psillio, nell'Aconito primo, nel Colchio, nel Sempreuiuo minore, nel primo ombilico di Venere, nello Stratiote millefoglio, nel Camecisso, nel Glauco, nella Poligala, nel Lauro Alessandrino, nel Tithimalo mirsinite, Paralio, Helioscopio, & Ciparissio, & parimente nella Camelea, & nella Verbena. Et di due palme lungo lo fanno la Phalaride, il Thlaspi, il Melanthio, la Peonia, l'Helleboro bianco, il Cinocrambe. D'vn gombito lo producono il Pe-

A

il Petasite, la Piantaggine maggiore, il Ranoncolo, il Phu, il Rosmarino, la Chelidonia maggiore, la Bacchari, il Panace Asclepio, lo Sphodilio, il Satirio, l'Alsine, la Betonica, la Faua d'Egitto, il Cretamo, l'Arabide, l'Amphodillo, l'Iberide, il Xiride, l'Eupatorio, il Papauero saluatico, l'Aconito della terza spetie, il Sempreuiuo, il Senecio, il Verbasco femina, il Citiso, il Xanthio, il Rusco, la Daphnoide, la Chamedaphne, il Lathiri, la Felce della prima spetie, il Cnico, il Xiphio, l'Asciro, & la Lisimachia. Et alle volte maggior d'vn gombito lo fanno l'Alisma, il Cipero, il Tithimalo characia, & la Pitiusa. Et di mezo gombito l'Horminio. Due gombiti alto è

B

quello della Dragontea, della Gentiana, della Spina bianca, dell'Acantho, della Coniza maggiore, dell'Althea, del Simphito secondo, dell'Helenio, dell'Isatide, della Glicirhiza, della Centaurea maggiore, del Dipsaco, del Cardo, del Seseli Ethiopico, della Licopside, della Siderite seconda, del Solano furioso, del Loto saluatico, & del Cirsio. Di quattro gombiti lo produce il Moli, & di tre il Medio. Legnosi, & duri sono quelli dell'Iperico, del Chamedrio, del Teucrio, del Simphito petreo, dell'Androsemo, dell'Ascrio, della Satureia, del Thimo, dell'Origano, del Millefoglio, dell'Eupatorio, dell'Aster Attico, dell'Hissopo, & della

C

Stechade. Et vencidi, & arrendeuoli sono quelli dell'Irione, del Poteri, della Malua, di tutti gli Smilaci, delle Zucche, de Peponi, de Cedruoli, de Cocomeri chiamati Angurie, del Lupolo, del Periclimeno, della Vite bianca & nera, della Veccia, dell'Helsine cognominata Cissampelo, della Scammonea, del Giunco, della Tipha, dell'Althea, dell'Alcea, del Solatro sonnifero, dell'Osiride, del Rusco, & della Daphnoide. Spinosi sono quei del Dipsaco, del Poterio, della Agriacanta, del Scolimo, del Paliuro, dell'Anonide, del Rouo, del Rhamno, del Hieracio maggiore, & della Stebe. Et carichi di spinosa lanugine sono quelli dell'Or-

D

tica, dell'Echio, dell'Ancusa, della Licopside, & del Buglosso. Hirsuti crescono quelli del Mentastro, dell'Orobanche, dell'Helenio, dell'Ocimoide, dell'Eupatorio, della Pelosella, & del Simphito della seconda spetie. Et lanuginosi sono quelli dell'Acanthio, del Gnaphalio, del Verbasco, della Lichnide, del Bechio, dell'Althea, dell'Anemone, & del Panace Heracleo. Et ruuidi & aspri sono quelli della Pastinaca, della Rubbia maggiore, & minore, del Lupolo, dell'Aparine, della Bacchari, del Cnico saluatico, della Coda di cauallo, dell'Ethiopide, dell'Helleboro nero, del Papauero saluatico, & parimente del cornuto. Strati per terra si

E

ritrouano quelli del Poligono, della Pelosella, del Lithospermo, dell'Anagallide, della Clematide prima, dell'Holostio, del Tribolo terrestre, & del Peplo. Quadrati li producono la Siderite prima, l'Apiastro, il Marrobio, il Ballote, il Cipero, la Centaurea minore, la Menta, la Calaminta, la Bacchari, l'Horminio, l'Aparine, la Rubbia, il Chamedrio, lo Stachi, lo Scordio, il Teucrio, la Betonica, il Simphito secondo, il Climeno, la Berbena, l'Ortica, la Galiopsi, l'Ethiopide, il Loto d'Egitto, il Bunio, il Xanthio, l'Ebulo, e'l Picnocomo. Et triangolari le fanno il Cirsio, & qualche vol-

F

ta il Cipero. Biancheggiano oltre a ciò quelli del Moli, dell'vna, & dell'altra Iberide, del Nasturcio, del Cnico, del Citiso, della Cacalia, & della Cinocrambe. Et rosseggiano quelli del Hieracio maggiore, del Soncho, dell'Arthemisia maggiore, dell'Hiperico, dell'Asciro, del Phu, della Virga aurea, dell'Helsine, del Senecio, del Miriophillo, & dell'Orobanche. Senza alcun fusto si ritrouano il Chameleone bianco, la Phillite, la Felce, la Cinoglossa, il Driopteri, il Polipodio, l'Onosma, il Trichomane, l'Aspleno, l'Hemionite, la Lichene, la Paronicchia, l'Adianto, l'Hippophesto, & il Chamelice. Dà oltre a ciò non poco aiuto al ritrouare le piante che si ricercano, quando si sà la forma, e'l colore de' fiori, che esse producono: non essendo cosa di tutte le parti loro, che più presto la primauera, & la state si rappresenti all'occhio, che i fiori per la varietà de colori, che in essi risplende. Il perche non poca commodità è il sapere molto bene tutte queste differenze. Dico adunque che quelle piante, che producono il fiore bianco, sono come l'Ossiacantha, il Ligustro, l'Orneoglosso, il Frassino, l'Arancio, le Rose, tutto che rosse, & incarnate si ritrouino, l'Oliuo, il Mirto, il Ciregio, il Melo, il Cotogno, il Pero, il Nespolo, il Susino, l'Arbuto, l'Iberide, il Raphano, il Sisaro, la Zucca, la Caucalide, la Ruchetta, il Balsico, l'Ornithogalo, il Ciclamino secondo, l'Amphodillo, il Capparo, il Poterio, il Thimo, il Moli, l'Aparine, il Giglio, il Phalangio il Trifoglio, come che questo lo facci ancora rosseggiante, il Polio, l'Ennanthe, il Leucoio bianco, il Gelsomino, la Nimphea prima, l'Althea, il Poligonato, la Clematite seconda, l'Ocimoide, l'Erino, l'Achillea, l'Helsine cognominata Cissampelos, il Conuoluolo, il Doricnio, l'Ephemero della seconda spetie, lo Stratiote millefoglio, il Loto d'Egitto, il Chamelice, il Sesamoide maggiore, il Narcisso, la Scammonea, la Thimelea, il Sambuco, l'Ebolo, l'Angelica, la Filipendola, la Frammola, la Fragaria, l'Imperatoria, il Lilium conuallium, le Mele insane, & il Vencitossico. Di colore rosso sono, come quelli delle Rose, tutto che in alcune, hor bianco hor incarnato, hor giallo si ritroui, de Melagrani, della Faua d'Egitto, della Rombice, del Blito, dell'Aphaca, dell'Aglio saluatico, dell'Anemone primo, dell'Argemone, dell'Anagallide mascolino, del Papauero saluatico, del Solatro sonnifero, dell'Onagra, e de Garofani, chiamati da moderni Vetonici, ancora che de gli incarnati & varij si ritrouino, & di colore rossigno, quelli della Menta, del Sisembro, & dell'Hidropepe. Incarnato lo produce il Phu, le Rose, il Pesco, il Mandorlo, il Cedro, l'Eruo, la Bacchari, il Trifoglio, l'Alcea, il Periclimeno, il Rhododendro, la Peonia, & la Grariola. Porporeo si vede nell'Alaterno, nel Croco, nel Vitice, nella Veccia, nel Ciclamino primo, nel Larice, nella Centaurea minore, nella Spina bianca, nell'Origano, nel Pulegio, nella Saluia, nella Calamintha, nel Thimo maggiore, nella Satureia, nel Serpollo, tutto che alle volte bianco, nel Pseudo melanthio, nel Chamedrio, nella Lichnide, nello Scordio: nel Leucoio pauonazzo, nel Testicolo di cane, nella Palma Christi, nell'Onobrichi, nella Betonica, nell'vno & nell'altro Simphito, come che nel secondo si ritroui alle volte bianco, & alle volte giallo: nel Medio, nel Gladiolo, nell'Anchusa, nella Licopside, nell'Echio, nella Siderite della terza spetie, nella Verbena, nell'Astragallo, nel Hiacintho, nel Cirsio, nella Fumaria, nel Bubonio, tutto che questo di dentro sia giallo: nell'Anthirrino, nel Acanthio, nel Glauco, nell'Helleboro nero, tutto che li produca alle volte incarnati, verdi, & parimente bianchi: nel Sesamoide maggiore, nel Ricino, nell'Amaranto, nella Galega, nella Perforata, nel Xanthio, nella Laurentina, nella Sclarea, nel Martago, nella Scrofolaria maggiore, & nel Hieranio. Et porporei scuri sono quelli delle Viole, del Leontopodio, dell'Aquilina, della Consolida regale, della Cruciata, del Napello, & della Pulsatilla. Di colore giallo li producono il Nardo celtico, l'Helenio, il Corniolo, la Rapa, il Nauone, la Lampsana, il Cauolo, il Chritamo, il Sonco, il Dente canino, il Tragopogono, il Cocomero tanto domestico, quanto saluatico, il Pepone, la Lattuga, l'Irione, il Ranoncolo, l'Anemone secondo, il Licotrono, le Chelidonie, il Meliloto, la Ruta, il Hieracio, l'Attrattile, il Bechio, la Coniza, l'Hemerocalle, il Leucoio aureo, la Nimphea seconda, l'Anagiri, l'Hiperico, l'Asciro, l'Androsemo, il Camepithio, la Genestra, la Lisi-

Forma & color de fiori.

Lisimachia, l'Eupatorio, il Pentaphillo, il Crisocome, il Chrisogono, il Crisanthemo, l'Agerato, il Papauero cornuto, il Iusquiamo, il Galio, il Senecio, il Verbasco, il Loto domestico & saluatico, il Bunio, l'Osiride, la Coloquintida, il Cuico, la Verga aurea, la Balsamina, la Blattaria, la Caltha, la Corretta, la Colutea, il Crespino, la Daneta, l'Abrotano femina, il Fior di Primauera, la Numolaria, la Pelosella, la Potentilla, la Sena, & la Senape. Et gialli dentro, & all'intorno bianchi si veggono quelli della Camamilla, del Parthenio, del Buphthalmo, della Bellide, & della Cotula fetida. Di ceruleo, & celeste colore sono quelli del Lino, dell'Endiuia, della Cicorea, della Chondrilla, dell'Anagallide femina, dell'Orecchia di topo, della Prouenca, della Borragine, del Melanthio, dell'Eringio, della Scabiosa, del Morsus Diaboli, del Ciano, & di quella parimente, che chiamano i moderni Trinitas. Et di colore Hiacinthino sono quelli della Centaurea maggiore, del Chameleone nero, della Cinara, & di varie, & diuerse spetie di Cardi. Di colore vario gli producono l'Iride, il Tripolio, la Malua, l'Euphragia, la Iaccea, e'l Dittamo bianco, chiamato da molti Frassinello. Spiccato lo producono il Blito, la Piantaggine, l'Hissopo, la Menta, il Mentastro, tutte le spetie de gli Origani, il Sisembro, l'Hidropepe, la Saluia, la Maiorana, lo Stachi, la Betonica, l'Amaranto, la Virga aurea, la Stecade, quella che molti chiamano Consolida minore, la Lauanda, & parimente il nostro Spigo Italiano. Simile al Giglio è quello dell'Hemerocalle, del Martago, dell'Ornithogalo, della Nimphea bianca, dell'Helsine, del Loto d'Egitto, del Narcisso, del Croco, del Conuoluolo, & dell'Ephemero primo. Rassembrasi alle Rose quello delle Mele cotogne, del Nespolo, dell'Althea, del Rhodendro, della Peonia, dell'Helleboro nero, dell'Aconito licottono, & del Papauero cornuto. Capi fioriti simili a ricci marini fanno il Cameleone bianco, & nero, la Centaurea maggiore, il Crocodilio, la Spina bianca, il Dipsaco, la Spina Arabica, il Poterio, l'Acanthio, la Cinara, la Leucacantha, l'Atratille, il Cnico, & tutte l'altre spetie di Cardi. Moscosi sono quelli del Lauro, della Vite saluatica, del Tamarigio, dell'Erica, del Ligustro, dell'Oliuo, della Quercia, del Castagno, del Corniolo, della Clematite seconda, & del Galio. Ridotti in ombrella sono quelli del Meo, del Sisaro, del Crithamo, della Caucalide, dell'Origano, della Panacea, del Ligustico, della Pastinaca, del Seseli, del Sisone, dell'Aniso, del Caro, dell'Anetho, del Cimino, dell'Ami, del Coriandro, dell'Apio, dello Smirnio, dell'Elaphobosco, del Finocchio, del Dauco, del Piretro, del Rosmarino, dello Spondilio, della Ferola, del Peucedano, del Laserpitio, del Sagapeno, del Galbano, dell'Ammoniaco, dell'Achillea, del Crisocome, dell'Agerato, della Cicuta, del Stratiote millefoglio, della Mirrhide, della Thapsia, del Sambuco, dell'Ebolo, dell'Angelica, della Filipendola, dell'Imperatoria, & di quella Pimpinella, che per puzzar di becco chiamano alcuni Sassifragia hircina. A modo di Balaustio sono quelli dell'Asaro, dell'Hiosciamo, del Cisto, & dell'Arbuto. Et racemosi sono quelli del Botri, dell'Ambrosia, dell'Anagiri, del Crespino, dell'Ortica, della Lunaria minore, dell'Hippophae, del Lupolo, e dell'Epithimo. Lanuginosi diuentano quelli di tutti i Cardi, del Soncho, della Barba di becco, della Centaurea maggiore, d'amendue i Chameleoni, del Hieracio, del Senecio, e del Cirsio. Et hanno forma di Stella, e di Sole quelli dell'Eringio, dell'Aster Attico, della Camamilla, del Parthenio, del Buphthalmo, del Bellide, del Dente di cane, dell'Hiperico, del Cinquefoglio, dell'Endiuia, & del Ciano. Puossi appo questo ritrouare le vere piante, attẽdendo molto bene al seme, & parimente al frutto, ch'elle producono, Et però non può se non essere molto

A gioueuole di saper le differenze, le somiglianze, e le forme, & de semi, & de frutti. Et così dico, che racemosi frutti fanno il Terebintho, il Lentisco, il Rhu, il Crespino, l'Oxiacantha, la Vite nera, la Vite bianca, il Ciclamino secondo, l'Hedera, il Periclimeno, il Solatro hortolano & furioso, la Dragontea, l'Aro, la Smilace aspra, il Policnemone, & l'Hippophae. Et racemoso seme producono l'Artemisia, l'Ambrosia, il Botri, & l'Ortica nostrana, la Mercorella femina, l'Hidropepe, & il Ricino: & acinoso l'Asaro, e'l Tasso. Nè sono dissimili da gli acini dell'Vua, quello dell'Halicacabo, dell'Asparago, del Rusco, del Lauro Alessandrino, e della

B Fragaria. Follicolare è quello del Frassino, del Rhamno, tutto che questo sia simile al Fusaiuolo da filare: del Nasturtio, del Thlaspi, & dell'Androsace. Et folliculari a modo di squamme sono quelli della Gentiana, del Cimino saluatico, dell'Atriplice, dello Spondilio, dell'Enanthe, della Ferola, & della Thapsia. Frutti simili alle Pine producono il Pezzo, il Larice, & il Cipresso. Et bacche producono simili alle Oliue, il Lauro, il Giuggiolo, il Corniolo, il Rosaio, & il Capparo: & lunghette, & più picciole dell'Oliue, il Mirto, la Thimelea, il Poligonato, & la Laureola. Tonde poi le producono il Ligustro, il Ginepro, l'Hedera, il Periclimeno, il

C Licio, il Cedro, l'Oxiacantha, & la Sabina. Fanno oltre a ciò il frutto, e parimente il seme serrato in baccelli, l'Acacia, l'Amagiri, la Genestra, le Silique, la Cassia nera, il Dorienio, l'Apocino, la Staphisagria, i Ceci, le Faue, le Lenticchie, i Fagiuoli, i Lupini, i Piselli, l'Eruo, la Sena, lo Smilace de gli horti, la Medica, l'Aphaca, la Veccia, la Peonia, il Leontopetalo, il Xiride, il Solatro sonnifero, & l'Aconito della terza spetie. Rinchiuso in vessiche è quello dell'Halicacabo, della Colutea, del Colchico primo, & del Staphilodendro: & in cornetti hor dritti, hor ritorti, il Fien greco, il Loto saluatico, le Rape, i Nauoni, il Raphano, la Lampsana, la Brassica, la

D Ruchetta, la Senape, l'Erisimo, la Circea, il Leucoio, l'Hedisaro, e'l Papauero cornuto. In capi lo producono la Faua d'Egitto, l'Anemone, l'Argemone, il Melanthio, l'Ocimoide, il Papauero domestico & saluatico, il Hiosciamo, il Loto d'Egitto, & il Xiride: & in piccioli capitelli simili a i bottoni di Lino, la Ptarmica, il Cimino saluatico, lo Sparganio, il Psillio, il Verbasco, la Scrofolaria, l'Isopiro, il Ricino, il Tithimalo paralio, & l'Helioscopio. In nappa lo fanno il Porro, l'Ampeloprasο, lo Scorodopraso, le Cipolle, & similmente l'Aglio. In ombrella lo producono tutti i Panaci, tutti i Seseli, il Ligustico, tutte le spetie dell'Apio, l'Aniso, il Caro, l'Anetho, il Cimino domestico, l'Ammi, l'Elapho-

E bosco, il Dauco, lo Sphondilio, il Peucedano, l'Helicriso, la Cicuta, la Thapsia, il Coriandro, lo Smirino, il Finocchio, il Pirethro, la Ferula, l'Achillea, l'Agerato, lo Stratiote millefoglio, il Sambuco, & l'Ebolo. Spiccato si vede nell'Origano tanto saluatico, quanto domestico, & parimente nell'Amaraco. Simile a quello del Papauero è il seme del Foglio, della Nimphea bianca, del Hiosciamo, del Loto d'Egitto, del Peplo, del Peplio, & del Chamesice. Et simile al Pepe è quel del Licio, & del Vitice. Compresso, & ritondo, come sono i Lupini, è quello della Malua, dell'Althea, dell'Alcea, & della

F Smilace liscia. Rassembrasi a quello dell'Epithimo quel dell'Apio, al Giglio quel della Phenice, a quel del Leucoio quel del Chamecisso, a quel della Saluia quel dell'Horminio, alle Noci quel del Tithimalo mirsinite. Ricciuto a modo di Lappola è quello dell'Eupatorio, dell'Aparine, dell'Helsine, del Xanthio, & della Cinoglossa volgare. Come testa di vipera lo fà l'Echio, & come testa di vitello l'Antirrhino. Appuntato è quel del Trago, dello Spinace, & del Tribolo. Simile al Fien greco è quello del Miagro, & parimẽte del Loto saluatico. Conformasi cõ quello del Nocchio, quel del Ligustico, del Sisone, della Cicuta, del Cimino, & del Caro, &

con

Differẽze & somigliãze de semi, & frutti.

con quel dell'Aniso, quel dell'Apio, & dell'Ammi. Seme di Cnico si vede nella Cētaurea maggiore, in ambedue i Chameleoni, nella Spina biāca, & Arabica, nell'Atrattile, nella Cinara, nel Medico, nell'Helleboro nero, nel Cardo santo, & quasi generalmente in tutte le spetie di Cardi. Vguale al Miglio è quello della Circea, del Crateogono, del Panico, del Sisamo, del Lithospermo, quātunque sia questo più grosso della Phalaride, del Loto d'Egitto, & del Sesamoide. Simile a quel dell'Eruo è quello della Catanance, del Tithimalo paralio, & dell'Aphaca. Imita quel del Marrobio quel del Ballotte, del Clinopodio, della Siderite prima, & del Picnocmo. Et rassembrasi à quel del Rosmarino quel del Chrithamo, come al seme del Lino quel del Satirio erithronio, & d'vna spetie d'ortica. Come vna coda di scorpione è quello dello Scorpioide: & simile a i Porri lunghi, che nascono ne corpi humani, chiamati verruche, quello dell'Heliotropio minore. Serrato dentro in frutti carnosi tanto de gli alberi, quanto dell'herbe, è quello delle Mele, delle Cotogne, delle Pere, de Cedri, de Limoni, de gli Aranci, de Melagrani, delle Nespole, delle Zucche, de Peponi, de Cedruoli, de Cocomeri, della Coloquintida, della Balsamina, della Mandragora, delle Mele insane, dell'Aristolochie, e dell'Halicacabo: Minuto è quel della Ruta, dell'Iberide, del Cipresso, della Circea, del Psillio, della Mandragora, dell'Apios, del Cinocrambe, del Papauero, del Hiosciamo, e del Basilico. Biancheggiano oltre a ciò nel colore quel del Dauco, del Rosmarino, della Circea, della Lattuga, del Papauero domestico & Spomeo, delle Zucche, de Peponi, de Cocomeri, del Sisamo, del Lithospermo, & della Phalaride. Come rosseggiano il frutto dell'Oxiacantha, del Terebinto, del Cedro, del Corniolo, del Giuggiolo, del Rosaio, del Melagrano, dell'Arbuto, del Tasso, & del Ciregio. Et rosseggiano parimente il seme dell'Asparago, dell'Halicacabo, del Rusco, del Lauro Alessandrino, della Rombice, della Dragontea, della Vite nera, dell'Aro, dell'Acanthio, della Peonia, del Xiride, della Grana de tintori, del Trago, del Giunco, della Smilace aspra, del Chamidaphne, & del Sesamoide. Et di colore sanguigno tinge le mani quel dell'Hiperico, dell'Androsemo, & dell'Ascìro. Nero oltre a ciò è il frutto del Ligustro, della Phillirea, del Licio, del Mirto, & dell'Oliuo: & nero parimente si vede essere il seme del Basilico, della Barba di becco, del Porro, dell'Aglio, delle Cipolle, dell'Ampeloprasso, del Hiacinto, del Scorodoprasso, dell'Ophioscorodo, della Saluia, della Ruta, dell'Horminio, del Ligustico, del Seseli Ethiopico, del Sisone, dell'Hipposelino, dello Smirnio, del Melanthio, del Phalangio, della Rubbia, della Siderite prima, del Verbasco, della Laureola, del Cocomero saluatico, & del Narcisso. Lungo poscia è quello del Seseli Massiliense, del Ligustico, del Sisone, dell'Hipposelino, del Cimino, del Narcisso, & del Finocchio. Quadrato è quello del Seseli Massiliense, & del Rosmarino: & triangolare quello della Staphisagria, & del Lathiri. Doppio lo produce il Tordilio, l'Alisso, l'Ethiopide, & la Mercorella della seconda spetie. Acuto è quello del Porro, della Cipolla, dell'Aglio, dell'Ampeloprasso, del Scorodoprasso, del Pepe, della Senape, del Nasturtio, dell'Erisimo, dello Struthio, del Ciclamino secondo, della Dragontea, dell'Origano, del Panace Heraclio, del Seseli Massiliense, del Tordilio, dell'Aniso, dell'Hipposelino, del Finocchio, del Pirethro, del Peucedano, del Cardamomo, della Clematite seconda, della Smilace aspra, del Tlaspi, dell'Hidropepe, della Ptarmica, dell'Aro, del Lepido, del Ligustico, del Sisone, del Caro, dell'Ammi, del Smirnio, del Dauco, del Rosmarino, del Melanthio, del Xiride, dell'Iberide, & di quel del Siliquastro, che chiamano Pepe Indiano. Odorato appo questo è quello di tutti i Cardamomi, del Panace Heracleo, del Meo, del Caro, del Ballamo, del Panace Asclepio, del Ligustro, dell'Hipposelino, dello Smirnio, del Finocchio, del Dauco, della Pastinaca saluatica, del Melanthio, dell'Isopiro, del Bunio, dell'Origano, dell'Ammi, & del Rosmarino. Amaro poscia è quel del Seseli Ethiopico, di tutti gli Assenzi, dell'Abrotano, del Chamecisso, della Gentiana, & del Sesamoide: & duro molto è quello dell'Asparago, del Periclimeno, & del Rusco. Delle quali tutte cose chi si farà ben capace, & ben dotto, si potrà senza alcun dubio promettere di poter riuscire in questa nobilissima facultà intelligentissimo. Ma per non lasciare alcuna cosa à dietro, che in questa materia sia vtile, ò necessaria, è da sapere, che la Natura madre di tutte le cose, n'hà create tra esse molte & molte, in cui tra l'vna & l'altra si ritroua sensatamente & concordia, & discordia grandissima. Et però non senza gran stupore si fanno alle volte considerare le operationi, & gli effetti stupendi loro, percioche non è cosa in tutte le attioni della Natura più marauigliosa di questa, nè che più si desideri di sapere. Onde non m'è parso fuor di proposito scriuere sopra ciò alcuna cosa, & massimamente di quelle, che s'appartēgono alla materia de semplici. E' adunque da sapere, che tanto odio si ritroua tra la Quercia, & l'Oliuo, che non solamente piantandosi l'vn di questi alberi nella fossa, onde sia stato stirpato dalle radici l'altro, non v'alligna, nè mai vi viue, ma s'ammazzano l'vn l'altro quando si ritrouano piantati molto vicini. Nè minor inimicitia è tra'l Cauolo, & le Viti, essendosi da molti osseruato, che le Viti, a cui fù già piantato il Cauolo vicino al piede, si sono per loro stesse discostate da esso per buono spatio di terreno. Et però non è marauiglia se tanto si lodi il Cauolo per l'ebbriezza, & che così cotidianamente l'vsino i Tedeschi ne cibi per rompere la forza del vino. Del Cauolo poi non sono manco inimici l'Origano, la Ruta, e'l Ciclamino, che esso si sia delle Viti, vedendosi, che piantato appresso a qual si voglia di queste piante, in breue tempo casca, & si corrompe. La Scilla è tanto nimica delle malie, de venefici, & de gli incantesimi, che attaccata sopra la porta principale della casa, secura gli habitatori da tutte le ingiurie di quelli. Et però dissero i dottissimi inuestigatori delle cose naturali, che tutte le piante, a cui cresca appresso la Scilla, non solamēte sono secure da ogni nocumento, & di mala aria, & d'animali, ma diuentano ogn'or più belle, & più fruttifere. La Ferula a gli asini è gratissimo cibo da pascere, & conferisceli molto al nutrimento, mangiandosi ella da caualli, & da buoi, in breue tempo gli ammazza: come che ancora gli huomini la mangiano senza timore alcuno, quando ella spunta di terra. I fiori del Rhododendro, & parimente le frondi sono mortifero veleno a muli, a cani, a gli asini, & a molti altri quadrupedi; & nondimeno mangiati da noi ne deliberano da morsi de velenosi animali. La Cicuta mangiata ammazza gli huomini, & parimente le bestie: & nondimeno i stornelli senza nocumento alcuno se ne mangiano il seme. I Cocomeri che noi chiamiamo Cedruoli, sospesi mentre che sono attaccati alla pianta sopra l'acqua, si dilungano marauigliosamente verso quella; & sopra l'olio, si ritirano di sorte in se stessi, che si torcono in dietro a guisa d'vncino, tanto amano essi quella, & hanno in odio questo, come cosa vniuersalmente nimica di tutte le piante, che si seminano: per vedersi, che ogni pianta seminata, che s'vnga con olio, ageuolmente si secca, & si perde. & però non è marauiglia, se tutti gli alberi, che con il frutto producono l'olio, non accettano gli innesti de gli altri, come fanno molti, che non producono nè olio, nè ragia. Onde s'è molte volte veduto Quercie, che producono le Pere, Platani che fanno Mele, Mirti che hanno Melagrani, & Oxiacanthe le Nespole: come che i Pini, i Larici, i Pezzi, gli Abeti, & i Cipressi, non mai sieno stati veduti con altri frutti, che con i proprij. Prohibiscono la grandine, & parimente i fulmini la pelle dell'hiena, del crocodilo,

Cōcordie, & discordie molte continenti alla materia de' sēplici.

codilo, dell'Hippopotamo, e del Vitello marino. Nè tocca il fulmine il Lauro, nè il Fico. I Fichi saluatichi primaticci attaccati a gli alberi de domestichi, a cui sogliono cadere i frutti, auanti che si maturino, non solamente prohibiscono, che non caschino, ma gli conseruano fino che si maturano. L'Appio tanto più presto cresce ne gli horti, quanto più si calpesta, tutto che l'altre piante faccino il contrario. Diuentano teneri da mangiare i Galli, quando prima scannati s'appicano ad vn'albero di Fico. Et conseruasi le carni fresche longamente, quando si gli ficca dẽtro vn chiouo fatto di rame. Nè mai si putrefanno (come che seccare si possano) i corpi ammazzati dal fulmine. & però ignorante fù tenuto quel Poeta, da cui fù scritto, che Fetonte cascato dal Cielo per la percossa del fulmine, si putrefece in certe valli. Tutto che maggiore miracolo sia, che dando il fulmine in vna borsa, ò cassa, oue si conserui l'oro, lo risolue in fumo senza punto guastare la borsa, ò la cassa, come medesimamente toccando vna botte di vino consuma tutto il vino senza romper il vaso. Ma che maggior miracolo? Martia tra le Romane donne percossa dal fulmine essendo grauida, visse senza alcun danno, quantunque il fulmine le ammazzasse il figliuolo nel proprio ventre. La Menta messa nel latte, non lo lascia apprendere. Tocche le Morene pesci con la Ferula, subito si muoiono: & tocchi gli scorpioni co'l Delphinio, con la Lichnide saluatica, oueramente con la radice dell'Aconito pardaliancbe, diuentano di tal sorte stupidi, che paiono essere più morti, che viui. Et nondimeno toccandosi poscia con le radici dell'Helleboro bianco subito racquistano il vigore, & le pristine forze. Il succo della Cotula fregato alle mani non lascia trafiggere le api, nè le vespe. Il che fà parimente la Malua pesta con oglio, & vnta alle membra del corpo. La radice della Pollemonia portata adosso non lascia trafiggere, chi la porta, da gli scorpioni; & se pure sono trafitti nõ gli nuoce. Tanto odio si ritroua tra le Canne, & la Felce, che legandosi vn pezzo di Canna al vomero dell'aratro, quando si coltiuano i campi, disperge tutta la Felce, che vi si ritroua. Ma ben amicitia per il contrario si ritroua tra le Canne, & gli Asparagi, vedendosi, che seminate ne i cannetti, vi allignano marauigliosamente: come fanno ancora le Viti, che s'impergolano in sù gli Olmi, & in sù gli Oppi, per essere elle di questi alberi amicissime. E' parimente grande amicitia tra'l Mirto, e l'Oliuo, & tra l'Oliuo e'l Fico, godendosi tra loro d'essere compagni. Strangola l'Orobanche con la sola presenza i Legumi, & le Noci mettelle ammazzano mangiate più particolarmente i cani, che ogni altro animale. Le cimici delle lettiere inghiottite viue, nõ solamente cacciano la febre quartana, ma conferiscono vtilmente ne gli morsi de gli aspidi. Le martore, le fuine, & le donnole non toccano le galline, che sieno vnte col succo della Ruta: & le volpi non toccano quelle che habbiano mangiato il polmone di volpe. Mettendosi vn ramo di Faggio auanti alla vipera, subito si ferma, & resta come attonita; il che parimente interuiene quãdo si percuote, quantunque leggiermente con la canna. Placasi l'elefante furioso, & corrucciato solamente con la presenza d'vn montone: nè si ritroua cosi ferocissimo toro, che legato ad vn'albero di Fico, non diuenti mansueto. Tira la Calamita valorosamente a sè il ferro; il che non fà poscia, quando si frega con l'Aglio, se già di poi non si rifrega con sangue di becco. Il Fuccino leua di terra la paglia, & i fistucchi; il che se gli vieta, quando s'vnge con oglio. I caualli morduti dal lupo, diuentano & più veloci nel corso, & più potenti nel generare; & nondimeno calcando le pedate de lupi gli s'addormentano, & gli stupidiscono le gambe. Le carni pecorine vccise da lupi son sempre nel mangiarle più tenere, e più triste dell'altre; quantunque la lana delle pelli loro generi tessuta ne panni pidocchi. Teme il leone ferocissimo animale marauigliosamente la presenza del gallo, & molto più se lo sente cantare. I pulcini non temono vno elefante, vn bue, nè vn cauallo; & vedendo poscia l'ombra del nibbio, che vola per aria, fuggono alla madre con non poco spauento. Come parimente fanno le pecore, & gli agnelli quando veggono il lupo; il quale toccando la Cipolla Scilla, subito diuenta stroppiato. Coperti i cani dall'ombra dell'Hiena, diuentano subito mutoli, & non possono abbaiare; nè possono mordere i cani, tutto che mordacissimi sieno, chi porta seco la lingua di quella. Gittandosi il Polipodio sopra i Granchi, in breue spatio gli fà gittare via la scorza de piedi, & parimẽte le vgne.

Animali, che per natura conoscono la virtù di diuerse piante.

Portano le cicogne ne i loro nidi le frondi del Platano, per essere elle molto odiate da i pipistrelli. Le rondini vi portano l'Appio nimico delle barbeggie, e delle tignole, & parimente della Chelidonia maggiore, per risanare gli occhi de polli loro. Le colombe vi portano le frondi dell'Alloro, gli sparuieri il Hieracio, i corbi l'Aro, l'vpupe l'Adianto, le cornacchie la Verbenaca supina, i tordi il Mirto, le pernici la Canna, l'ardeole il Cato, l'aquile il Calitrico, la lodola la Gramigna, & il Vitice i cigni, contra a diuersi insulti, ò d'animali, o d'altro che dar dãno gli possono: tanto miracoloso è l'istinto di natura, che si ritroua & ne gli vccelli, & ne quadrupedi intorno alle virtù occulte delle cose. Godesi il gatto di fregarsi, & di trauolgersi nell'herba, che da cotale effetto si chiama Gattaria. Amano i ranocchi i Giũchi, il Ranõcolo, & la Stebe. Le testuggini, & le cicogne l'Origano, & i serpẽti il Finocchio, per ricuperare la veduta. Mangiando il leone vna simia, si libera infallibilmente dalla febre. Come si curano in Candia co'l mangiare del Dittamo i cerui, & le capre saluatiche dalla ferita del cacciatore, rigittando la saetta per l'istessa piaga. Diuorano gli orsi le formiche contra il veleno della Mandragora, che si mangiano; come pascendosi di frõdi d'Olmi saluatichi, si curano gli elefanti dal veleno di chameleoni animali presi ne cibi. L'anatre, l'oche, & gli altri vccelli d'acqua medicano i morbi loro con la Siderite: come le galline con la Vetriuola, le grù con i Giunchi, le panthere con lo sterco humano, i cignali con l'Hedera, & le cerue con la Cinara. Cacciano oltre a ciò i Medici la colera fuor del corpo co'l Reubarbaro, con la Manna, & con la Scammonea; la flemma con la Coloquintida, & con il Turbit; & la malinconia con l'Helleboro. Ammazzano i veleni con la Theriaca; curano l'infirmità de gli occhi toccandogli co'l Saphiro, & cõ l'Antrace; cacciano l'ebriachezza con l'Ametisto. Costringono i flussi del sangue co'l Diaspro; & la libidine, & la lussuria co'l Topatio, & parimente co'l Vitice. Caccianси le formiche con l'ali del pipistrello, & col cuore della vpupa; i serpenti co'l fumo delle scarpe vecchie; & le barbeggie, & le farfalle co'l fegato del becco. Tocca la torpedine pesce con mano, ò con hasta, subito fà stupire ogni valido braccio. Ammazza la catablepa ciascuno, che rimira con l'occhio, tutto che fusse ella vn miglio lontana, come ammaliano, & fanno mal d'occhio alcuni lodando, ò rimirando la gente. Mescolandosi le penne di qual si voglia augello con quelle dell'aquila, in breue tẽpo si corrompono, & guastano; come si rompono le corde de liuti, & delle lire, quando tra esse vna sola pure ne sia di budel di lupo; & come crepano sonandosi tutti i tamburi, quando tra essi se ne suona pur vn solo, che sia fatto di pelle di lupo. Tãto è'l valore della musica de suoni, & il saltar de balli cõtra al veleno delle Tarantole, che in breue tempo sana i morduti da esse. Et tanto è la virtù de Marsi, & de Psilli contra a serpenti, che solamente toccandogli gli ammazzano. Messo l'oglio rosato nel naso d'vn toro, subito lo fà vertiginoso; & la pietra Thraccia messa nel fuoco con non poca marauiglia leua le fiamme, quando si bagna con acqua, & spegnesi poscia con l'oglio. Et questo basti per hora intorno à questa materia, percioche attendendo io alla breuità del dire, non posso se non tralasciate molte altre cose, che qui si conuerrebbono.

Dell'Iride. Cap. I.

LA IRIDE hà preso il nome dalla sembianza, che hà con l'arco celeste. Fà le foglie simili al Gladiolo, ma maggiori, più larghe, & più grosse. Fà i fiori nelle sommità de fusti, distanti di pari spatio l'uno dall'altro, piegati, & varij: imperciochè si veggono di bianco, di verde, di giallo, di purpureo, & di ceruleo colore. Et però per esser di diuersi colori, pare appresentino vna certa imagine dell'arco celeste: onde hà riportato d'Iride il nome. Le radici hà nodose, salde, et odorifere: le quali si conseruano tagliate in pezzetti, & infilzate in vn filo, & attaccate a seccare all'ombra. La migliore è l'Illirica, & la Macedonia; & di queste quella è più lodata, la cui radice è più dēsa, più corta, et più dura da rōpere, rossetta, odorifera, et al gusto amara, di sincerissimo odore, di modo che non puzzi punto di muffa, & che nel pestarla fà starnutare. La seconda in bontà è quella di Libia, di colore biācheggiante, & che al gusto è amara. Tutte queste, se bene nell'inuecchiarsi si tarlano, diuētano nondimeno più odorifere. Hanno tutte calda, & secca natura, & sono molto vtili alla tosse: este-

A

nuano gli humori del petto, che difficilmente si screano. Purgano gli humori flemmatici grossi, & i colerici, presone il peso di sette dramme con acqua melata: prouocano il sonno, & le lagrime: & medicano i dolori del corpo. Beonsi con Aceto alle morsure de gli animali velenosi: giouano a difettosi di milza, & a gli spasimati, & al freddo, & tremori, che vengono nel principio delle febbri: sono vtili al flusso dello sperma: & beuute con vino, prouocano i mestrui. La decottione loro s'applica alla natura delle donne, per mollificarui le durezze, & per aprirui parimente l'opilationi. Fassene cō giouamento cristeri alle sciatiche, & mettessene nelle fi-

B

stole, & nell'vlcere cauernose per incarnarle. Le radici messe nella natura delle donne con vn poco di mele, prouocano il parto: & cotte, et impiastrate, mollificano le scrofole, & altre posteme dure. Secche, riempiono le concauità delle vlcere, & aggiuntoui mele, le mondificano: ricuoprono di carne l'ossa scoperte. Impiastransi vtilmente nel dolore del capo con olio rosato, & aceto. Mescolate con Elleboro bianco, & due parti di mele, spengono le lentigini, e tutte le macchie del volto causate dal Sole. Mettonsi ne i pessoli, ne gli impiastri mollificatiui, & ne medicamenti, che si fanno per le lassitudini. Sono vniuersalmente in ogni cosa in grande vso.

C

IRIDE DOMESTICA.

IRIDE SALVATICA.

D

E

F

LA IRIDE in somma è di due spetie, domestica cioè, & saluatica. La domestica nasce per tutto negli horti con foglie simili a vna spada, strisciate, & nella sommità appuntate. Produce il gambo liscio, tondo, & nodoso, dal quale nella sommità nascono certi ramoscelli, da cui escono i fiori di colore delle viole, quantunque dentro nel mezo risplendono di vari & diuersi colori. Quindi nascono poi alcuni capi non molto grandi, simili a quelli del Gladiolo; ma alquanto più grossi, ne i quali si contiene il seme, come di Sesamo: Dal che si conosce l'error manifesto di coloro, che non vogliono, che l'Iride produca seme alcuno. La radice hà ella biancheggiante, soda, & nodosa, dalla cui parte inferiore escono altre copiose radicette picciole & sottili, come nella Valeriana maggiore; lequali con tutto il resto della radice, sono odorate, acute, & amarette. La saluatica è di due spetie, vna, che per il più nasce in luoghi sassosi, del tutto simile alla domestica, dall'esser ella in fuori in tutte le parti minore. La saluatica è similmente di due spetie: della quali l'vna è simile alla domestica, ma di foglie, di fiori, di fusto, & di radice alquanto minore. L'altra hà le foglie simili alla Gladiola, ma alquanto più lunghe, la radice legnosa, sottile, & nodosa, di colore rossigno, & senza odore: il fusto hà ella breue: & il fior di

VN'ALTRA IRIDE SALVATICA.

tutte le altre minore, d'odore di Crisomele, che noi chiamiamo Bacoche. E' fatto questo fiore di noue foglie, di porporeo colore, nelle estreme parti di sopra per tutto lineato di giallo. Pensaro alcuni che questa sia la vera Illirica, stimando che la Illirica & la Italiana, non solamente sieno differenti di bontà, ma di forma ancora. Nella opinione de quali ancora che da prima io sia largamente concorso; hò nondimeno di poi conosciuto esser altrimenti: percioche parmi esser chiaro, che la Illirica si preferisca all'Italiana, non perche ella sia di spetie differente da quella, ma perche nel clima, & nel terreno di quel paese, nasce ella nelle facultà sue molto più valorosa, come interuiene nell'Assenzo, che nasce in Ponto: nell'Acoro di Colchide, & di Galatia: nel Cipero di Soria, dell'Isole chiamate Cicladi: nel Costo d'Arabia: nel Croco del monte Corico: nella Mirrha de Tragloditi, & de Minei: & in molti altri nobili medicamenti, i quali per particolar virtù de luoghi, oue nascono, si prepongono a tutti gli altri. Del che fà testimonianza Galeno nel primo libro de gli antidoti, con queste parole: Tutti coloro, che han fatto la professione dell'herbe, hanno concordeuolmente scritto, che quella è ottima Iride, che nasce in Illiria: quello ottimo Petroselino, che si porta di Macedonia: come è ancora ottimo l'Asphalto di Giudea, & parimente il Balsamo, & altri medicamenti, lodati per spetial dote de luoghi, oue nascono, come diremo, quando particolarmente scriueremo di ciascuno. Scrisse auanti Gal. il medesimo Theofrasto al 7. capo del 9. libro dell'historia delle piante, così dicendo: Non ritrouerai in Europa altro eccellente, che la Iride, laqual nasce ottima appresso a gli Illirici, non però verso il mare, ma fra terra, & spetialmente in quella parte, che rimira al Settentrione. Il perche è differenza da luogo a luogo, di modo che l'vn luogo più de gli altri produce le cose migliori. Dal che si conosce, che la Iride d'Illiria non è differente dalla nostra di spetie, nè di forma, ma solamente di virtù, in cui si ritroua di tutte l'altre più eccellente. La domestica

A (secondo il mio parere) non d'altronde hà hauuto ori-
gine, che dalla saluatica, come infinite altre piante, le-
quali non solamente con la coltura s'addomesticano,
ma diuentano in maggior parte più grosse, & maggiori.
Piantasi ne gli horti ancora quella spetie di saluatica,
la qual produce (come habbiamo detto) fiori, & fo-
glie minori di tutte, per l'amenità, & grato odore de
suoi fiori, & parimente per il diletto, che sempre ti ap-
portano le cose nuoue; di modo che hormai hauremo
tāte spetie di domestica, quante di saluatica. Nasce l'vna
& l'altra spetie di saluatica abondantissima nel contado
di Goritia nel monte Saluatino, & parimēte in su'l Car-
B so tra sassi, di commendabile odore, quantunque cresca-
no ancora in campagna non lungi dalla riua del Lison-
zo. Enne oltre alle predette vna spetie di domestica, che
produce il fiore di notabile bianchezza, la cui radice non
è longinqua molto d'odore dall'Illirica, & vn'altra che
produce il fior giallo. Questa hò veduta io in Boemia in
molti luoghi ne gli horti, e quella altra in più luoghi di
Toscana, nè voglio che si dia a credere alcuno, che quel-
la de fior giallo sia l'Acoro volgare; imperoche è ella v-
na propria spetie d'Iride, come dimostra la forma de fio
ri, & il colore delle radici. Sono alcuni, che vogliono,
ogni sorte di Iride sia saluatica, & che nissuna si possa
C chiamar veramente domestica, per hauere scritto Theo-
frasto al 7. capo del nono libro dell'historia delle pian-
te, che la Iride non hà bisogno di coltura niuna; ma se-
condo il parer mio costoro s'ingannano; imperoche in
questo luogo non intende Theofrasto se non della Illi-
rica, laquale essendo prodotta dalla natura per partico-
lar virtù di quella regione, & di quella aria di tutta bon
tà, non hà bisogno d'essere altrimenti coltiuata. Oltre a
ciò essendo chiaro a ciascuno che la Iride si ritroua per
tutto domestica ne gli horti, & ne i giardini bella, gran-
de, grossa, & formata, & parimente saluatica ne i mon-
ti, & fra i sassi alla foresta con foglie, & fiori minori as-
D sai della domestica, con radici molto più sottili, più ari-
de, & più breui, non deue parer fuor di proposito, nè dà
ragione, che habbiamo posto l'imagine d'amendue: &
massimamente essendo chiari, che non solamente per
l'auttorità, che si hà da Marcello antichissimo Medico,
al 24. capo del suo volume, che gli antichi hanno fatto
particolar memoria della saluatica. Il che conclude, che
vi douesse esser ancora la domestica. Ma ancora per
l'auttorità che se n'hà da Galeno al 10. lib. delle com-
positioni de i medicamenti secondo i luoghi, doue de-
scriue alcuni rimedi d'Asclepiade, per li calculosi, ne i
quali fà particolar memoria dell'Iride saluatica. Et Pli-
E nio al 11. capo del 27. libro compara le foglie del Me-
dio a quelle dell'Iride domestica. Fece dell'Iride memo
ria Plinio al 7. capo del 21. lib. con queste parole: Lo-
dasi la radice dell'Iride solamente per l'vso de gli vn-
guenti, & della medicina. L'elettissima nasce in Illiria,
& quiui non nelle maremme, ma ne i luoghi saluatichi
di Drilone, & di Narona. Il che pare trascriuesse egli
di Nicandro. Appo questa è quella di Macedonia, la-
quale è lunghissima, bianca, & sottile. Il terzo luogo hà
l'Africana, maggior di tutte, & amarissima al gusto. La
Illirica ancora è di due spetie: vna, che per esser simi-
lo al Raphano, si chiama Raphanite, la quale è anco-
F ra la migliore: l'altra si chiama Rizotomo, rossigna.
Et al 20. capo del medesimo libro: La Iride rossa (dice-
ua) è migliore della bianca. Nel che pare, che manife-
stamente si contradica, per hauer detto prima, che la
Raphanite, laquale è bianca, sia migliore di quella di co- Contraditione di Plinio.
lor rossigno, chiamato Rhizotomo. Dioscoride prepo-
ne a tutte la rossigna, come è la Rhizotomo di Plinio.
Ma è però d'auuertire, che non ogni Illirica è buona, ma
quella solamente (come insieme con Theofrasto scri-
ue Plinio) che nasce in luoghi saluatichi fra terra: per-
cioche quella delle maremme si vitupera, per essere trop-
po pregna di humidità: il che causa poi, che nel seccarsi

non

A non reſta ſoda,mà fiappa,& vizza. Il ſucco,che in Italia a' tempi noſtri ſi dà egli hidropici, ſi caua dalla noſtra, percheche d'Illiria non ſi ci porta altrimenti,che ſecca. Scalda la Iride & diſſecca nel ſecondo grado, ouero nel principio del terzo. Et oltre alle facultà aſſignatele da Dioſcoride, ne hà ancora dell'altre di non poco valore: Imperoche ſi ritroua,che maſticata fà buon fiato, & che lauandoſi la bocca con la ſua decottione, allegeriſce il dolor de denti. E' oltre a ciò digeſtiua,aſterſiua, reſolutiua,lentitiua,aperitiua,mondificatiua,& reſolutiua. La radice tritta in poluere, & meſſa ne gli vnguenti delle ferite, le incarna. Il ſucco ſpremuto dalle radici freſche, beuuto purga la colera roſſa, & la flemma, l'acquoſità de gli hidropici, & prouoca applicato l'hemorroide. La radice medeſima poluerizata, & beuuta con aceto, vale vniuerſalmente contra a tutti i veleni. Il ſucco tirato per il naſo, purga il ceruello dalla flemma: nuoce non dimeno allo ſtomaco, & però non ſi ſuol dar mai da i periti & dotti Medici, ſe non accompagnata con Oximele & Spica Indiana.

Virtù dell'Iride oltre all'aſſignate da Dioſcoride.

Fàſſi del ſucchio delle radici dell'Iride vno elettuario molto gioueuole alli hidropici, pigliandoſene ogni mattina da digiuno meza oncia. Prendeſi adunque per ciò fare di ſucchio di radici d'Iride dramme nuoue: di Galanga, di Zedoraria di ciaſcuna dramme ſei: di Cinnamomo, di Garofani, di ciaſcuno dramme quattro & meza: di Soldanello oncia vna & meza, di Mele ſpiumato quanto baſta per far lo Elettuario.

Elettuario per li Hidropici.

Oltre a ciò faſſi vno impiaſtro con la poluere della radice dell'Iride molto gioueuole al tumore & dolore de teſticoli, in queſto modo: Farina di radici d'Iride oncia meza: Cinnamomo dramme due; & altretanto Anetho: con vn poco di Zaffarano, incorpora con vin bianco, & diſtendilo caldo ſopra vn pezzo di ſcarlatto: & mettine ſopra al male.

Empiaſtro per i teſticoli enfiati.

Le radici ſecche meſſe fra le veſtimenta nelle caſſe danno loro buoniſſimo odore, & non vi laſciano generar le tignole. Beuuta la decottione della radice apre le opilationi cauſate da humori groſſi, e caccia fuori i vermini del corpo, prouoca la orina, & caccia fuori le pietre delle reni: Daſſi con giouamento al traboco di fiele: imperoche fà ſudare, & netta il corpo dalla giallezza. Purga il petto & il polmone, & cura le infiammagioni del fegato. Le radici freſche condite nel Mele, oueramente nel Zuccaro ſi danno con vtilità grande a chi patiſce di pietra nelle reni, & agli ſtretti di petto. Et parimente alli hidropici,& a i paralitici: cotte nella Sapa, & peſte, & incorporate con farina d'Orſo riſoluono i tumori che naſcono dietro alle orecchie. La poluere della Illirica ſi dà con giouamento grande nella Sapa calda a i dolori di fianco. L'olio, che ſi fà al Sole de i fiori & del ſucchio delle radici, riſolue, mollifica, & matura, & mitiga i dolori freddi: aſſottiglia gli humori groſſi, & conferiſce molto bene a' dolori del fegato,& della milza; gioua a i gottoſi, & mollifica le durezze delle giunture: & d'ogni altra parte del corpo: Vale a i dolori della matrice cauſati da freddi humori, a i paralitici, a gli ſpaſimati, & a i dolori delle orecchie: I vecchi Medici noſtri precettori vſarono dell'Iride ſolamente le radici, ma non mancano hora chi vſano ancora i fiori per le medicine.

Altre virtù dell'Iride.

Ritrouo oltre a ciò eſſere vna ſpetie d'Iride, chiamata ASTRAGALITE, come ſi legge in Galeno al primo libro delle cōpoſitioni de medicamenti ſecondo i luoghi, al primo capo, oue egli traſcriue alcuni medicamenti da Sorano; & come parimente ſi legge in Aetio al terzo capo del 13. libro. Nondimeno non ritrouādo io nè antico, nè moderno autore, che di cotale Iride habbia fatto memoria veruna ne i libri loro, oue ſi tratta de Semplici, non hò veramente coſa certa da dirne. Benche il Cornario, ilquale hà comentato quel volume di Galeno, vuole, che l'Iride Aſtragalite, & l'Aſtragalo ſcritto da Dioſcoride nel quarto libro ſieno vna coſa medeſima; dicendo, che hauendo ſcritto Plinio eſſer l'Iride di due ſpetie, vna per la ſimilitudine chiamata Raphanite, & l'altra Rhizotomo, & facendo l'Aſtragalo la radice ſimile al Raphano, non penſa, che altro poſſa eſſer l'Iride Aſtragalite, che l'iſteſſo Aſtragalo; immo che altro non ſtima eſſer l'Iride Raphanite di Plinio, che l'Aſtragalo. Ma meglio (per mio giudicio) ſarebbe ſtato dire che quella fuſſe la vera Iride Aſtragalite, che Plinio chiama Raphanite, ſapendoſi per Dioſcoride, che l'Aſtragalo fà la radice ſimile al Raphano. Imperoche non ſi prouerà mai, nè manco conſente alla ragione, che Plinio voglia che l'Iride Raphanite ſia l'Aſtragalo lontaniſſimo d'ogni ſembianza

Iride Aſtragalite.

Errore del Cornario.

B dall'Iride. Onde è da credere, che Sorano, da cui tolle Galeno & parimente Aetio, habbia inteſo per Iride Aſtragalite, quella ſpetie d'Illirica, che fà la radice ſimile all'Aſtragalo, chiamata Raphanite da Plinio. Percioche eſſendo la radice dell'Aſtragalo,& del Raphano ſimili di forma, coſi come fù in arbitrio di Plinio, di chiamar la ſua per ciò Raphanite; coſi parimente fù in arbitrio di Sorano, di Galeno, & d'Aetio di chiamarla Aſtragalite. Dell'Iride non ritrouo io, che ne libri delle facultà de ſemplici faceſſe alcuna memoria Galeno: quantunque ſe ne ricordaſſe però egli nel libro de gli antidoti, coſi dicendo; Commanda Andromacho, che ſi metta nella Theriaca l'Iride Illirica: della quale men-

Iride, ſcritta da Galeno.

C tre che parlerò io voglio che più diligentemente, & più accuratamente tu ſtia auertente, che attorno all'altre medicine, delle quali inſegnerò poſcia quelle, che ſaranno le elette. Il Chamedrio,& il Polio, i quali ſi portano a Roma d'altri paeſi, ſono veramente poco migliori di quelli, che naſcono in Italia. Imperoche ſi ritrouano alcuni luoghi in Italia, ne quali naſcono queſte herbe poco inferiori a quelle, che ſi ci portano foreſtiere: ma queſto non interuiene però ogni anno, ma ſolamente quelli, quando la primauera non è del tutto piouoſa. Il che ſpeſſo interuiene, percioche la primauera il più delle

D volte ritiene le qualità della ſtate. Quando adunque le diſpoſitioni de tempi ſono ſecche; naſcono in Italia aſſai herbe non meno valoroſe, che ſi ſieno quelle di Candia, oueramente pochiſſimo inferiori, come ſono il Chamedrio, il Chamepitio, l'Hiperico, la Gentiana, il Thlaſpi, l'Elleboro nero, & altre aſſai. Ma l'Iride, che naſce in Italia, non è coſi, percioche queſta ſi ritroua ſolamente ottima in Illiria. Quella, che ſi porta della Libia maggiore, è tanto differente dalla Illirica, quanto vn'animal viuo da vn morto. Quella, che naſce in altri luoghi, è ancora eſſa di poco valore; & quella di Libia molto più di tutte l'altre. Debbeſi adunque eleggere della Illirica quella, che è più odorata: imperoche quella

E medicina, che ſi ritroua eſſere più odorifera d'ogni altra della ſpetie ſua, è veramente la migliore; & il medeſimo s'intende del ſapore. In oltre la ſottile, che non hà ſucco, non è buona. Sono vniuerſalmente inutili in tutte le ſpetie delle medecine tutte quelle, che ſono rugoſe e magre. Nientedimeno quelle, che paſſano la mediocrità della groſſezza, ſono veramente peggiori di quelle, che ſono mediocremente nutrite, & mezanamente creſciute. Il perche tante volte ammoniſco io, douerſi guardare bene le medicine, e maſſime quelle che ſono ottime, & conoſciute in lunghezza di tempo per vera iſperienza di molti huomini eccellenti, & laudate da loro.

F L'Iride adunque d'Illiria è quella lodata da tutti coloro, che hanno ſcritto di medicina. Chiamano i Greci l'Iride Ἶρις: i Latini Iris: gli Arabi Aſmeniiuni, & Aiersb: i Tedeſchi Blauuigilgen, Clauuſcuuertel, Veieluuſz, Himel ſcuuertel: gli Spagnuoli Lirio cardeno: i Franceſi Glaieuul,& Flambe.

Nomi dell'Iride.

Dell'Acoro. Cap. 2.

L'Acoro fà le foglie ſimili all'Iride, ma alquanto più ſtrette; & le radici parimente ſimili, intricate, non drittamente profonde, ma riuolte alla banda, & ſparſe

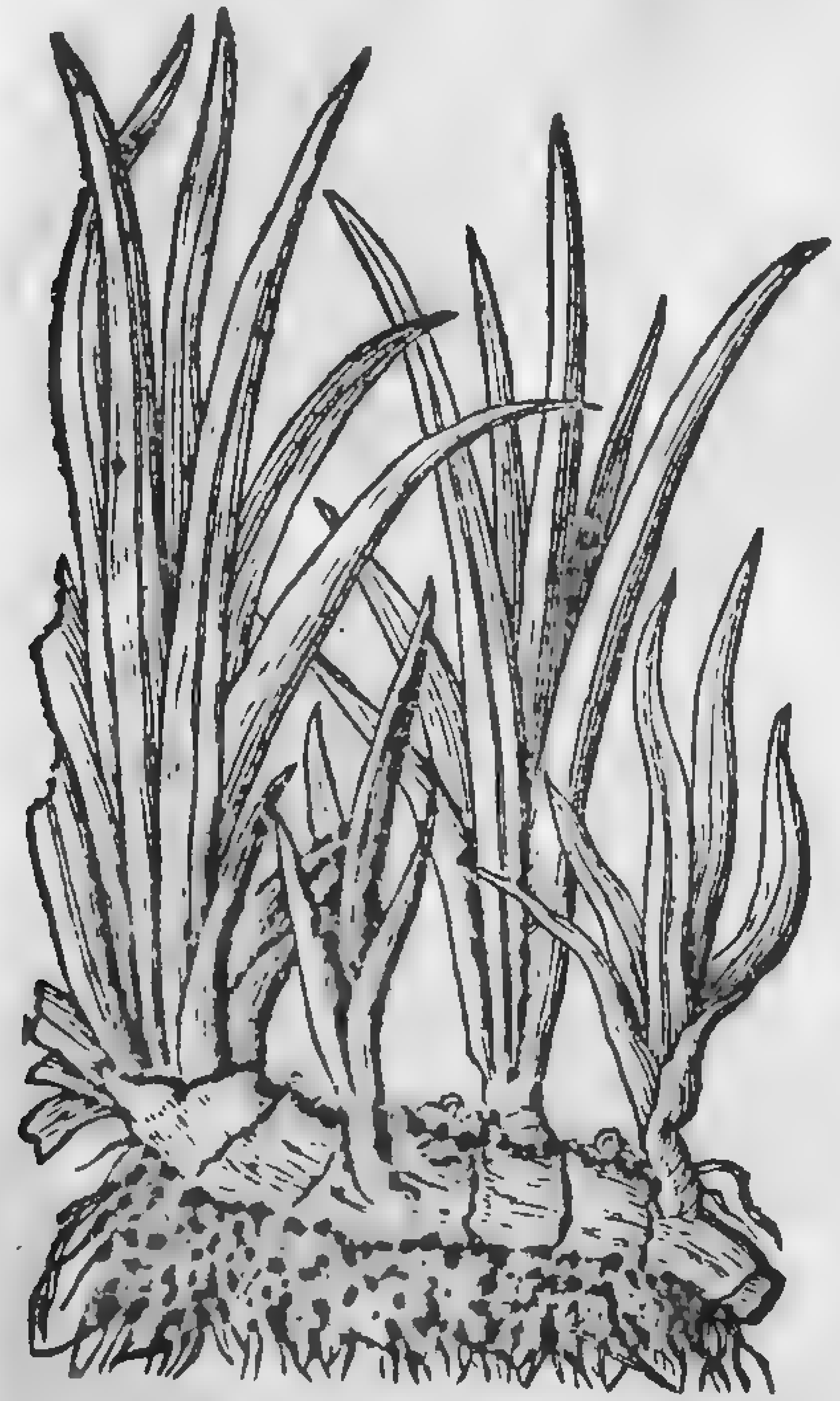
fer

† Sat. hà di più amaro. † Vno antico testo legge Galaidia.

per la sommità della terra, nodose, bianchiccie, al gusto acute, & di non ingrato odore. Il migliore † è il denso, pieno, biancheggiante, non tarlato, & odorifero: come è quello di † Colchide, & di Galatia, chiamato Asple- tio. La radice hà virtù di scaldare. Beuutone la decottione, prouoca l'orina, gioua a i dolori delle coste, del petto, & del fegato: gioua parimente a' dolori di cor-

A *po, a i rotti, & a gli spasimati: sminuisce la milza, & gioua a coloro, che a gocciola a gocciola orinano, & alle morsure de serpenti. Sedendosi nella sua decottione, gioua come l'Iride alle malattie della matrice. Il succo cauato dalle radici toglie ogni impedimento, che offusca la chiarezza de gli occhi. Mettesi con vtilità grande la radice dell'Acoro ne gli antidoti.*

ACORO VERO.



ACORO FALSO.

B

C

D

...coro, & ...a histo-

L'Acoro legitimo, chiamato volgarmente nelle spetiarie Calamo aromatico, produce le foglie più strette, & più lunghe dell'Iride, al gusto acute, amarette, & odorate, come sono le radici. Le quali assai si rassomigliano a quelle dell'Iride: Imperoche sono elle per tutto nodose, salde, ferme, bianchiccie, & di buono odore. Scorrono caminando alla banda, non profondamente, ma nella superficie della terra: Escono dalla parte loro inferiore, vn numero grande di radicette sottilissime & capillari, come ben si vede nella quì presente figura. Produce il gambo liscio, per quanto mi scrisse di Constantinopoli l'Eccellentissimo medico Guglielmo Quaccelbeni, dalla cui sommità nascono i ramoscelli, & da questi alcune panicole simili à quelle de i Noccioli alberi, ouero al Pepe lungo. Tali dico furono le piante dell'Acoro vero, che mi mandò di Constantinopoli il Sig. Augerio di Bulbeke, Ambasciatore del santiss. Imperatore Ferdinando, con cui si ritrouaua il Quaccelbeni, portate di Nicomedia, doue appresso vn grandissimo lago nasce l'Acoro (chiamato volgarmente Calamo aromatico) copiosissimo. Il che si viene benissimo a confrontare, con quello che ne scriue Dioscoride, scriuendo egli, che l'ottimo nasce in Colchide & in Galatia, prouincie vicine alla Bithinia, doue è la città di Nicomedia. Ma è per lunga ignoranza accaduto, che insino al tempo d'hoggidì non solamente in Italia, mà in qual si voglia luogo del mondo, doue sieno & Medici, & Spetiarie, si sia communemente vsato di pigliare per l'Acoro vna certa radice rossigna, che nasce abondantissima nelle paludi, & altri luoghi acquastrini, inutile, & senza veruno odore. Del che è stato cagione il produr questa pianta foglie, & radici d'Iride; quantunque queste sieno più rosse, & quelle molto più lunghe del douere. Questa adunque radice fino a tempi nostri è stata sempre vsata in luogo del vero Acoro, da chi non s'è curato

E rato d'inuestigare la vera historia delle piante. Ma quanto sia questa & nelle qualità, & nelle facultà differente dall'Acoro, si conosce facilmente per l'Historia, che ne scriue Dioscoride, auenga che in essa nè bianchezza si discerna, nè acutezza si gusti. Ma benche non poco del continuo da i più dotti hoggi si dannino tutti costoro, che non solo in questo semplice, ma in molti & molti altri hanno errato; nondimeno per non hauere eglino hauuto i buoni auttori fedelmẽte interpretati, sono più da essere scusati, che alcuni di quelli d'hoggidì nelle Greche, & nelle Latine lettere dottissimi, quali hãno le cose più chiare che'l Sole, & sono tenuti ne i sẽplici più valẽ-

F ti, & erano (per mio giudicio) maggiormente de gli altri. Nel numero de quali parmi che sia il Brasauola, huomo veramente dotto, il qual facendo non picciola professione di dichiarare li più incogniti, & male vsati semplici, ancora che in molti & molti habbia veridicamente espostone la chiarezza; nondimeno in questo (secondo il parer mio) maggiormente erra nella luce de buoni auttori, che non errarono coloro, che auanti a lei caminarono nelle tenebre: dicendo, che l'Acoro descritto da Dioscoride non possa essere altro, che quella aromatica radicetta chiamata vniuersalmente & da i Medici, & da gli Spetiali Galanga: volendo così più presto errare co'l Leoniceno suo precettore, che condiscendere

Errore del Brasauola.

nella

nella vera opinione del Manardo. Il che quanto sia dal vero lontano, & dall'historia, che ne scriue Dioscoride, si disconuenga, facilmente si proua. Percioche noi non habbiamo alcuna chiarezza, che foglie faccia la Galanga in Soria, oue ella nasce: ma per veder noi manifestamente, che la sua radice si confà di sorte con quella del Cipero, che molti lo chiamano Galanga saluatica, possiamo ragioneuolmente credere, che più presto faccia la Galanga foglie di Cipero, che d'Iride. Che oltre a questo le radici della Galanga somiglino a quelle dell'Iride, a me veramente non pare, nè penso ancora, che sia alcuno, che l'affermi. Che elle sieno bianchiccie, come afferma Dioscoride esser quelle dell'Acoro, non veggio veramente io: imperoche tanto di dentro, quanto di fuori sono sempre veramente rosse. Che sieno poi al gusto acute, non si niega. Ma non è però per questo da dire, che la Galanga sia l'Acoro, non corrispondendoui l'altre note, delle quali la vediamo apertamente mancare: & massimamente che si vede dire Dioscoride, l'Acoro essere acuto, & non acutissimo, & mordacissimo, come è la Galanga. Tiene questa medesima opinione ancora il Fuchsio, Medico grande de tempi nostri, al quale parendo, che le radici della Galanga commune fussero troppo picciole a douersi equiparare all'Acoro, lasciata la opinione del Brasauola, vuole ne suoi commentarij delle piante, che sia l'Acoro quella altra Galanga grossa, che nuouamente si ci porta. Ma considerandosi, che non si rassembra all'Iride, non si sà, che frondi ella si faccia, & è molto più rossa, di quello che importi questa dittione Greca ὑπολεύκους, che vuol dir bianchiccie, & non rosseggianti; si può veramente concludere, che insieme co'l Brasauola s'inganni ancora il Fuchsio. Contra alle cui opinioni è veramente Galeno al 6. delle facultà de semplici, dicendo, che non solamente è la radice dell'Acoro acuta al gusto, ma ancora amaretta: la quale amaritudine non si ritroua in alcun modo nè nell'vna, nè nell'altra Galanga; quantunque con friuoli argomenti contēda il Brasauola nell'vltimo suo volume stampato in Vinegia, che sia nella Galanga, oltre all'acutissimo suo sapore, ancora dell'amaritudine. Il lascio al giudicio di coloro, che ogni giorno la possono gustare senza colera. Dimostra parimente che l'Acoro sia amaro vno antichissimo nostro essemplare, nel qual si legge non στυφόν, come hanno quasi tutti gli altri essemplari, ma πικρόν, cioè amaro. Il che si conforma molto bene con Galeno. Prouasi oltre a questo altra cosa esser l'Acoro, & altra la Galanga, per Serapione ottimo & fedele interprete di Dioscoride: il quale conoscendo esser non poca differenza tra l'Acoro & la Galanga, ne fece & ne trattò per due diuersi capitoli, non repetendo cosa alcuna nell'vno, che s'hauesse detto nell'altro. Prouasi il medesimo parimente per Attuario: imperoche nella compositione della Aurea Alessandrina mette egli l'Acoro, & parimente la Galanga, come cose l'vna dall'altra differenti, il che fece similmente Nicolao Alessandrino. Per queste adunque ragioni, & auttorità son io costretto esser differente dal Brasauola, & dal Fuchsio. Nè mi sò dare ad intendere, come mai sia interuenuto, che la Galanga maggiore, la quale è differente dalla minore solamente di genere, non di spetie, nè di virtù, subito che fù portata di Soria, si trasformasse in Acoro. Ma lascio il carico di questo giudicio a coloro, che l'intendono senza passione. Ma venendo alla conclusione, credo bene, che si possa dire insieme con il Manardo da Ferrara, & con alcuni dotti Semplicisti de nostri tempi, che il vero Acoro, di cui intendono Dioscoride, & Galeno, sia sinceramente il volgar Calamo aromatico delle Speciarie. Quantunque non manchino alcuni nuoui Semplicisti, che si sforzano d'impugnar la nostra opinione: confidati nella scrittura del Leoniceno, & del Brasauola, & in alcune loro molto friuole opinioni. Ma per quanto io me ne veggia, mi par che sia

Errore del Fuchsio.

L'Acoro dette esser al gusto amaro.

Che cosa sia il vero Acoro.

A più da ridersi delle lor chiacchiare, che da darli d'orecchio. Imperoche volendo eglino prouar dal luogo oue nasce la Galanga maggiore, che essa sia l'Acoro, dicono contendendo non poco, ch'ella nasce ne i monti di Soria: doue mai si ritrouò scritto da alcuno, che nascesse l'Acoro, ma ben che la Galanga nasce in Soria scriue Serapione: onde tanto sono sciamoniti, che non s'accorgono, che altro non prouano che la Galanga sia vera, & legitima Galanga. Imperoche se doueuano prouare che la Galanga maggiore fusse l'Acoro, dal luogo oue nasce, bisognaua lor prouare che nascesse in Ponto, in Colchide, & in Galatia, oue dice Dioscoride che nasce l'Acoro, & non in Soria.

B Nè manco ridicola & leggiera è la ragione di costoro quando vogliono, che per hauer veduto vna sola foglia di Galanga: (se ancor ciò si può creder loro) stata mandata alle lor mani di Soria, la qual dicono esser simile alle foglie dell'Iride, la Galanga sia l'Acoro. Imperoche quantunque si possa concedere che quella fosse vna vera foglia di Galanga: sapendosi che la Galanga fà le foglie come il Cipero, se ben più larghe, & più ferme, le quali non sono del tutto dissimili da quelle dell'Iride, nondimeno non veggio come si possa conceder loro, che per verità si possa affermare che la Galanga grossa sia l'Acoro, se non si vede la corrispondenza di tutte l'altre circonstanze, che vi si

C richieggono: Imperoche le foglie dell'Iride, dell'Acoro vero, & del falso, del Xiride, del Gladiolo, del Cipero & della Galanga, non poco si somigliano. Il che osta loro molto, & parimente confonde ogni loro ragione. Oltre ciò mi paiono molto più intenti al fauoleggiare, & al contradire alla verità, per sostentare le lor false opinioni, quando, oltre all'altre melensagini, ardiscono d'affermare, che la radice dell'Acoro chiamato volgarmente Calamo aromatico, non sieno simili all'Iride, auenga che si veggono per tutto nodose, (come dell'Iride scriue Dioscoride) ferme, bianchiccie, & odorate.

D Dal che si vede come manifestamente se ne vadino come insensati ansanando; essendo manifesto, che non vogliono concludere, nè inferire altro, se non che il Calamo aromatico volgare non sia l'Acoro, ma vna spetie priuata d'Iride. Hor non impazziscono costoro apertamente, quando oltre altre mellonaggini, dicono che le radici fresche del Calamo aromatico volgare sono senza odore, & senza sapore alcuno; & poco di poi affermano, che quando sono cauate di fresco sono amarissime, & di cattiuo odore? Veramente sì, che ciò è vna frenesia, & vna pazzia manifesta; la quale veramente hà molto più bisogno dell'Elleboro, & d'altri forse più valorosi

E antidoti, che d'alcuna qual si vogli riprensione. Crederolli adunque io queste menzogne? non veramente: cosi per hauer io gustato delle radici medesime fresche, come ancora per hauer fede da degni testimoni, che i Tartari le mangiano con molto buon gusto col pane per cōpanatico, come mãgiamo noi le Radici ò Rauanelli; imperoche non sono elle meno acute, & odorate, che le secche. Il resto delle sciocchezze di costoro, le lascio per hora da parte, acciò che non m'accusino per troppo seuero censore. Ma se alcun fusse volontaroso d'intendere il tutto, legga i pareri dell'Anguillari, che se ne potrà largamente sodisfare. Imperoche veggiamo primamente rassembrarsi le sue radici a quelle dell'Iride, & che elle

F sono nodose, ritorte, bianchiccie, odorifere, acute, & amarette, come disse Galeno. Dimostrando parimente le frondi secche, che vi si ritrouano: percioche sono quasi quelle istesse dell'Iride, come dimostra la presente figura tratta dal naturale d'vna pianta portata così integra da Costantinopoli, & come ogni giorno si può chiarire ciascuno, che sensatamente desideri di vederle. Oltre a ciò, secondo che m'hà riferito il Dottore Merlo Medico in Ispruch, il quale lungo tempo hà praticato in Lituania, nasce questo volgar Calamo aromatico copiosissimo in quel paese: oue più volte m'hà

Risposte contra alcuni ignoranti.

m'hà affermato hauerlo egli stesso estirpato fuor di terra, certificandomi, che nelle frondi, & in ogni altra parte corrispóde del tutto all'Acoro scritto da Dioscoride, auenga che nelle frondi, nel fusto, & nel fiore, il quale del tutto è porporeo, si rassembri egli all'Iride, cosi come ancora nelle radici. Chiamando i paesani in lor lingua Tattarschi zelij, cioè herba Tartarica, per esserne la Tattaria contermino alla Lituania, abondantissima. Et però benissimo, & realmente scrisse Plinio al 13. cap. del 15. libro, che l'ottimo Acoro era quello, che si portaua di Ponto: ilquale è proprio quella parte di Tartaria, che confina con Lituania. Et imperò non mi son potuto se non grandemente marauigliare, che cosi facilmente si creda il Brasauola, che il volgar Calamo aromatico delle Spetiarie sia quello, di cui intesero Theofrasto, Dioscoride, Galeno, & Plinio: & che non s'accorga, come diremo al suo proprio capitolo, che il Calamo aromatico sia canna, & non radice. Le radici dell'Acoro mangiate da digiuno, occultano il puzzore del fiato: Il vapore della loro decottione riceuuto in bocca con vno ombutello, di modo, che entri fino al petto, cura la tosse: beuuta vna dramma delle radici con altretanto Cinnamomo, con vino d'Assenzo, scalda & conforta non poco lo stomaco. Fassi dell'Acoro vn'Ossimele molto a proposito alle frigidità del fegato, & della milza in questo modo. Si pesta vna libra di radici d'Acoro grossamente, & infondesi nell'aceto forte per tre giorni continui: appo ciò si cuoce finche sia assai. Dassi di questo liquore ogni mattina vna oncia, con la decottione delle medesime radici. Si portano le radici dell'Acoro condite da i luoghi oue egli nasce, vtili a tutte le cose predette, & condiscono ancora le secche ne i nostri paesi: ma queste veramente vagliono poco ò niente. Fece dell'Acoro memoria Galeno al sesto delle facultà de semplici, cosi dicendo. Dell'Acoro vsiamo noi la radice, laquale è al gusto acuta, & alquáto amara, d'odore non ingrato. Onde è manifesto, che egli è calido, & di sottili parti composto. Ilche lo fà essere buono per prouocare l'orina, per giouare alle durezze della milza, & per leuare via le caligini de gli occhi: quantunque per far questo sia molto migliore il suo succo. E' veramente chiaro esser l'Acoro secco nelle virtù sue, & parimente caldo nel terzo ordine. Ma perche s'è detto in questo capitolo qualche che cosa della Galanga, nó se ne facédo da Dioscoride mentione alcuna, come cosa da lui forse non mai veduta, per sodisfare in tutto a gli Spetiali, ne dirò qui quello che da Serapione, & da alcuni altri Semplicisti del nostro tempo hò ritrouato scritto. E' adunque la GALANGA di due spetie, maggiore cioè, & minore. La minore è vna radicetta piena di piccioli nodi, di colore & di dentro, & di fuori rossa, & in alcuni spatij fra nodo e nodo ritorta, odorifera, & di acutissimo sapore, di modo che masticata non manco valorosamente morde la lingua, che si faccia il Pepe, & il Gengeuo: nell'odore & nella forma quasi rassimiglia al Cipero, & imperò alcuni Semplicisti la chiamano Cipero di Babilonia, per portarsici in Italia di quelle bande, cosi come di Soria. La buona è quella, che è graue, rossa, & al gusto acutissima. Sono alcuni truffatori, che la sofisticano, torcendo le radici del Cipero, & mettendole in molle in aceto con molto Pepe. Ma si conosce la fraude nel radere della scorza; perche dentro di quella nella sostanza della radice, non vi si sente alcuna acutezza, nè sapore di Galanga. La maggior poi quantunque sia molto più grossa; è nondimeno manco valorosa, & di colore più smammito, & meno odorifera. Scalda la Galanga nel terzo ordine, & imperò aiuta lo stomaco alla digestione, & discaccia i dolori di quello, che da freddi humori, ò da ventosità si generano. Messa nel naso, conforta il ceruello: & tenuta in bocca, toglie il puzzore del fiato. Dassi per bocca al batticuore con succo di Piantagine. Conuiensi molto al vomito del cibo, & a i dolori colici per ventosità causati. Vale sa gli aceto si tutti dello stomaco, & alle ventose, & frigide malattie della madre. Tenuta in bocca, masticata, & beuuta, irrita al coito. E' buona alle frigidità delle reni. Accommodasi con non poca vtilità a tutte le frigide malattie. Credonsi quasi i Reuerendi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue, cótra l'opinione del Brasauola, & del Fuchsio, che la Galanga sia l'istessa radice del Giunco odorato, ilquale noi chiamiamo Squinanto. Ma per ritrouarsi, che il Giúco odorato è veramente lo Squinanto vsuale, come diremo al suo proprio capitolo, & che Serapione, & Attuario ne trattano diuersamente; non veggio, come tale opinione si possa in alcun modo verificare. Et però giudico, che del tutto si debba ella lasciare, non tanto per le ragioni assegnate, quanto che queste non è la loro professione, in che prestar se gli debba piena fede. Chiamano i Greci l'Acoro Ἄκορος; i Latini Acorum: gli Arabi Vage, & Vgi: il vulgo de i Medici, & de gli Speciali Calamo aromatico.

Virtù dell'Acoro. — Acoro scritto da Galeno. — Galága, & sua consideratione. — Errore de' Frati commentator. di Mesue. — Nomi.

Del Meo. Cap. 5.

IL Meo, il quale chiamano Athamantico, nasce abondantemente in Macedonia, & in Ispagna. Hà le foglie, & il fusto simile all'Anetho, niente dimeno è più grosso, & il più delle volte alto due gombiti. Le sue radici si spargono per dritto, & per trauerso in diuerse parti, & sono lunghe, sottili, odorate, & alla lingua nel gustarle acute. Le quali cotte nell'acqua, oueramente crude tritte, vtilmente si beuono alle opilationi delle reni, & della vescica: vagliono alla difficultà dell'orina: risoluono la ventosità dello stomaco, & i dolori del corpo: & dannosi nel medesimo modo per le infermità della matrice. Tritte con mele in forma de lettuario, giouano ne dolori delle giunture, & ne catarri che discendono al petto. Sedendosi nella loro decottione calda, prouocano i mestrui. Impiastrate in su'l pettenecchio, prouocano l'orina a i fanciulli; ma toltone per bocca più del douere, fanno dolere la testa.

MEO.

Meo, & sua essaminatione

HO sempre veramente creduto gli anni passati, che il vero Meo non nascesse in Italia, nè che d'altronde vi si portasse. Prima per hauer sempre veduto per il Meo vsare gli Speciali alcune radici bianchiccie, di sapore simili alla Pastinaca: & poscia perche fino al tempo di Plinio non par che nascesse egli in Italia, scriuendo che, fino all'hora non si seminaua il Meo in Italia, se non da pochi Medici. Il che par che dimostri che fusse il Meo a noi forestiero fino al tempo di Plinio. Ma essendosi nuouamente ritrouato vna pianta, le cui foglie sono simili più all'Asparago, che all'Anetho, i fusti alti due gombiti, le radici nere, lunghe, ritorte in parte, & in parte dritte, acute, & d'vn'odore, che spira tra'l graue, e'l soaue, di modo che tutti coloro, che danno opera a semplici, affermano che questo sia il vero Meo, accioche non paia, ch'io voglia mantener la mia opinione pertinacemente fin con i denti, non hò potuto fare di non concorrere con la loro intentione; ancora che si potesse addurre qualche ragione in contrario. Percioche le radici di questa pianta non spirano d'odore cosi soaue, & grato come si ricerca nel Meo: ma più presto vi si sente graue, & acuto: nè sono cosi sottili, come dice esser Dioscoride: senza che le foglie molto più somigliano all'Asparago, che all'Anetho. Questa piãta chiamano in Puglia Imperatrice, & la lodano molto per i morsi da serpenti. Plinio dice, che il Meo produce le foglie simili all'Aniso, come parimente si ritroua in alcuni Dioscoridi: il che dà ancora causa di dubitare. L'elettissimo è quello, che chiamano Athamantico, ò perche Athamante ne fusse l'inuentore, ò perche nasca l'ottimo, nel monte Athamante di Phthiotide. Quello che si porta a noi, nasce in Italia, non solamente nel Monte Gargano, ma ancora in altri luoghi, cosi in alcune colline apriche, come ne i monti, sole le radici si stimano per l'vso della Medicina, quantunque ancora il seme non sia senza la virtù sua. Fece del Meo memoria Galeno al settimo delle facultà de semplici, cosi dicendo: Sono le radici del Meo vtili, calde nel terzo ordine, & secche nel secondo, & imperò le vsano coloro, che vogliono prouocare i mestrui, & l'orina; ma togliendosene troppo, fà dolere la testa, imperoche per esser egli più caldo, che secco, porta sù al capo vna certa crudetta humidità, insieme con vna calidità ventosa, & cosi gli nuóce. Chiamano i Greci il Méo, Μῆον: i Latini Meum: gli Arabi Mu: i Tedeschi Baer vurtz: gli Spagnuoli Pinillo.

Meo scritto da Galeno.

Nomi del Meo.

Del Cipero. Cap. 4.

IL Cipero: quale chiamano alcuni Vrisisecettro, & Aspalatho, hà le foglie simili al Porro, ma più lunghe, & più sottili. Il fusto hà alto vn gombito, & qualche volta maggiore, angoloso, simile al Giunco odorato: nelle cui sommità sono minute foglie, & parimẽte il seme. Le radici, delle quali è l'vso nella medicina, tutte insiememente si toccano, & sono lunghette, simili alle Oliue, oueramente tonde, nere, amarette alquanto, & odorate. Nasce il Cipero in luoghi lagunosi, paludosi, et coltiuati. Del Cipero quella radice si tiene esser buona, che è ponderossima, densa, matura, difficile da rompere, aspra, odorata, & gioconda con alquanto d'acuto: cosi è la Cilissa, la Soriana, & quella che si porta dalle isole Cicladi. Questa radice scalda, apre, & prouoca l'orina. Beesi la poluere, & alla hidropisia vtilmente, & alle puntura de gli scorpioni: Fattone fomento alla natura delle donne, medica le frigidità, & opilationi di quella: prouoca i mestrui. Seccasi questa, & spargesi tritta in farina nelle piaghe corrosiue della bocca. Mettesi con giouamento ne gli vnguenti, che scaldano, & vsasi commodamente a dare corpo a gli vnguenti odoriferi. Dicesi, che ne nasce vn'altra spetie in India, simile al Gengeuo: laqual masticata, è al gusto amaretta, & fà vn colore giallo simile al Zaffarano. Questa messa in ogni pelosa parte del corpo in modo di linimento, fà cadere tutti i pelli, che ella tocca.

CIPERO.

Cipero, & sua essaminatione.

QVantunque solamẽte del Cipero, che fà le radici simili alle Oliue, hor tonde, hora alquanto lunghette, facesse memoria Dioscoride; ne nasce nondimeno per la più parte in Lombardia di quello, che la produce lunga, & nodosa, sparsa nella superficie della terra, di colore, che nel nero rosseggia, & questo credo io che sia quello che Plinio chiama Ciperida. Questo hò più volte ricolto io appresso al fonte del Timauo, in alcuni paludi circonstanti sotto il Carso, molto eccellente, & come poco auanti habbiamo detto, molto simile alla Galanga, non solamente nelle fattezze, ma nell'odor ancora. E' non poco odorato quello, che nasce in Toscana con le radici quasi di Filipendola; ma non è però da preporre a quello, che si ci porta di Soria, per esser questo molto più odorato, & amaretto. Scrisse del Cipero Plinio al 18. cap. del 21. libro, oue vniuersalmente scrisse de gli altri Giunchi, con queste parole: Sono ancora alcuni, che fanno vna spetie di Giunco triangolare, & lo chiamano Cipero. Et più oltre diceua pur egli: Il Cipero è vn Giõco (come hò detto) fatto a cantoni appresso terra, bianco, nella sommità nero, & grasso; le cui foglie da basso sono simili a quelle de Porri, ma però minori, & nella sommità minute: tra le quali è il seme. La radice è nera, simile a vna oliua, la quale quando è lunghetta, si chiama Ciperida, & è di grande vso nella medicina. E' parimente appresso Plinio vn'albero chiamato Cipero, che cresce velocissimamente: & vn frutice chiamato Pseudocipero, di cui fà mentione Dioscoride nel quinto libro scriuendo de gli Antispodij. Ma nè l'vno, nè l'altro di questi ci si mostra. Cornelio Celso nel terzo libro al cap. 21. trattando di diuersi semplici, che si conuengono a gli hidropici, facendo mentione del Cipero, lo chiama Giunco quadrato. Il che non è marauiglia, perche se ben per la maggior parte si troua triangolare; nondimeno io n'hò veduto del quadrangolare ancora. Et imperò è da di-

re, che Celso lo chiamasse quadrato, per auertire, che se ne ritroui ancora del quadrangolare. Ma Dioscoride, come in tal materia consumatissimo, hauendone egli visto dell'vno & dell'altro, non disse nè triangolare, nè quadrangolare, ma disse Giunco angoloso: nel qual vocabolo l'vno & l'altro comprese. Ma noi diciamo, che il Cipero è vna pianta che fà quasi le foglie come il Porro, ma meno lunghe, & più strette. Produce il gambo fatto a cantoni, alto vn gombito, & qualche volta maggiore, la cui midolla è bianca come quella de i Giunchi, nella cui sommità le foglie sono molto minori, & distese per intorno a modo di stella, fra le quali escono alcune panicole, come picciole spiche, nelle quali è il seme: produce le radici nerigne simile all'oliue, & qualche volta lunghe, come quelle della Galanga, & però molti lo chiamano Galanga saluatica; Nasce in luoghi paludosi, & humidi, vsansi le radici del Cipero in luogo della Spica Celtica, & Indiana, doue ne fusse mãcamento. Il migliore è quello, che si ci porta di Soria & d'Alessandria: ma mancando quello, si può torre del nostrano, di quello massime, che più nelle sue proprietà s'accosta alla scrittura di Dioscoride. Il che più delle volte fanno gli Spetiali. Sono alcuni, che fanno differenza tra'l Cipero, e'l Cipiro, seguitando Plinio, il quale nel luogo sopradetto vuole, che il Cipiro sia il Gladiolo, & il Cipero questo di cui hora si tratta. Ma sono nientedimeno alcuni interpreti di Dioscoride, che vsano l'vno & l'altro vocabolo indifferentemente, per le ragioni, che assegna Hermolao. Quello della seconda spetie, che si ci porta d'India, simile al Gengeuo, da ciascuno di buon giudicio non si può dire esser altro, che quella radice gialla, chiamata nelle Spetiarie communemente CVRCVMA: perche in essa si ritrouano tutte le proprietà, che Dioscoride assegna a questa seconda spetie di Cipero. Imperoche (come esso dice) è simile al gengeuo, hà molto del suo odore, è amaretta al gusto, gialleggia nel masticarla, & adoperassi da molti a tor via i pelli di qual si voglia parte del corpo. Ma è da sapere, che questa non è la Curcuma, che descriue l'interprete di Serapione per la Chelidonia: perche questa non è altro, che la Chelidonia di Dioscoride. Et imperò puossi veramente dire, che se gli sia scambiato da gli interpreti, ò da gli scrittori il vocabolo, & che in luogo di scriuere Chelidonia in Serapione, sia stato scritto Curcuma, il qual vocabolo non è nè Greco, nè Arabico: imperoche gli Arabi chiamano la Chelidonia kauroch. Onde è cosa chiara, che falsamente si legge Curcuma in luogo di kauroch in Serapione. Et di qui è poscia accaduto, che si sieno ingannati cosi i Medici, como gli Spetiali de tempi passati. Imperoche non sapendo eglino di qual pianta fusse radice il Cipero Indiano, pensarono per certo, che ei fusse la radice della Chelidonia maggiore per la somiglianza del colore. Et però seguitando la lettione falsa di Serapione, chiamarono il Cipero Indiano falsamente Curcuma. Del Cipero Indiano scrisse Serapione, seguitando Dioscoride al proprio capitolo del Cipero. Dal che è manifestamente chiaro, che la Curcuma di Serapione, per modo nissuno possa essere il Cipero Indiano. La poluere delle radici del Cipero con altretanta di bacche di Lauro, incorporata con orina di fanciullo, impiastrata in su'l corpo, gioua efficacemente à gli hidropici. Commemorò Galeno il Cipero al 7. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Le radici del Cipero, le quali sono in grandissimo vso, hanno virtù di scaldare, & di disseccare senza mordacità alcuna. Et imperò giouano marauigliosamente alle vlcere, che per essere troppo humide, malageuolmente si saldano: al che si conuengono ancora assai, per hauer elleno vn certo che del costrettiuo. Il perche sono conueneuoli ancora à gli orificij delle vlcere della bocca. In oltre si può sicuramente testificare che habbiano ancora dell'incisiuo, per giouare elle alla pietra, &

Cipero, & sua historia.

Curcuma spetie di Cipero.

Correttione del testo di Serapione.

virtù del Cipero.

Cipero scritto da Galeno.

A per prouocare i mestrui, & l'orina. Chiamano i Greci il Cipero Κύπειρος; i Latini Cyperus: gli Arabi Saherade: i Tedeschi Vuilder galgan: gli Spagnuoli Iuncia de oloz, & Iuncia auellanda: i Francesi Souchet.

Nomi del Cipero.

Del Cardamomo. Cap. 5.

IL Cardamomo elettissimo è quello, che ci si porta da Comagene, da Armenia, e dal Bosphoro: nascene ancora in India, & in Arabia. Quello è l'eletto, che difficilmente si rompe, che è denso, & ben pieno. Ogn'altro adunque, che non sarà tale, è suanito dalla vecchiezza, & non è buono. Mostra esser buono quello, che offende

B *con l'odore il capo, & ch'al gusto è forte, & amaretto alquanto. Scalda il Cardamomo: & beuuto con acqua, vale al mal caduco: è buono alla tosse, alle sciatiche, a i paralitici, a i rotti, a gli spasimati, & a i dolori del corpo: caccia del corpo i vermini larghi. Et beuuto con vino, vale alle reni, a quelli che malageuolmente orinano, alle punture de gli scorpioni, & al morso d'ogn'altro velenoso animale. Rompe le pietre nelle reni, beuutone vna dramma con corteccia di radice di Lauro. Toltone il fumo per la natura, amazza il fanciullino nel corpo della madre. Vngendosene con*

C *aceto, guarisce la rogna, & mettesi ne gli vnguenti odoriferi per ispessirgli.*

SPETIE DEL CARDAMOMO.

D

E

F TRe sono le spetie del Cardamomo, che si ci portano d'oltra mare, cioè il maggiore, il mezano, & il minore, & tutte sono serrate ne i suoi follicolli, tutti di forma differenti. Il follicolo, ò vogliamo dir ricettacolo del maggiore si rassembra quasi à vn fico, fatto d'vna corteccia simile à quella della prima couerta delle Noci Indiane, ouero dell'inuoglio onde escono i Dattoli, con alcuni filamenti, che tirano di lungho. Questo di dentro è per tutto stipato di seme rossiccio, tramezato (come si vede ne i melagrani) da alcune sottilissime pellicole bianchiccie, da cui vengono coperti i grani, i quali chiamano alcuni Meleghette, per rassomigliarsi eglino, (come credo io) al miglio Indiano, il quale in al-

Cardamomo & sua historia.

Cardamomo maggiore.

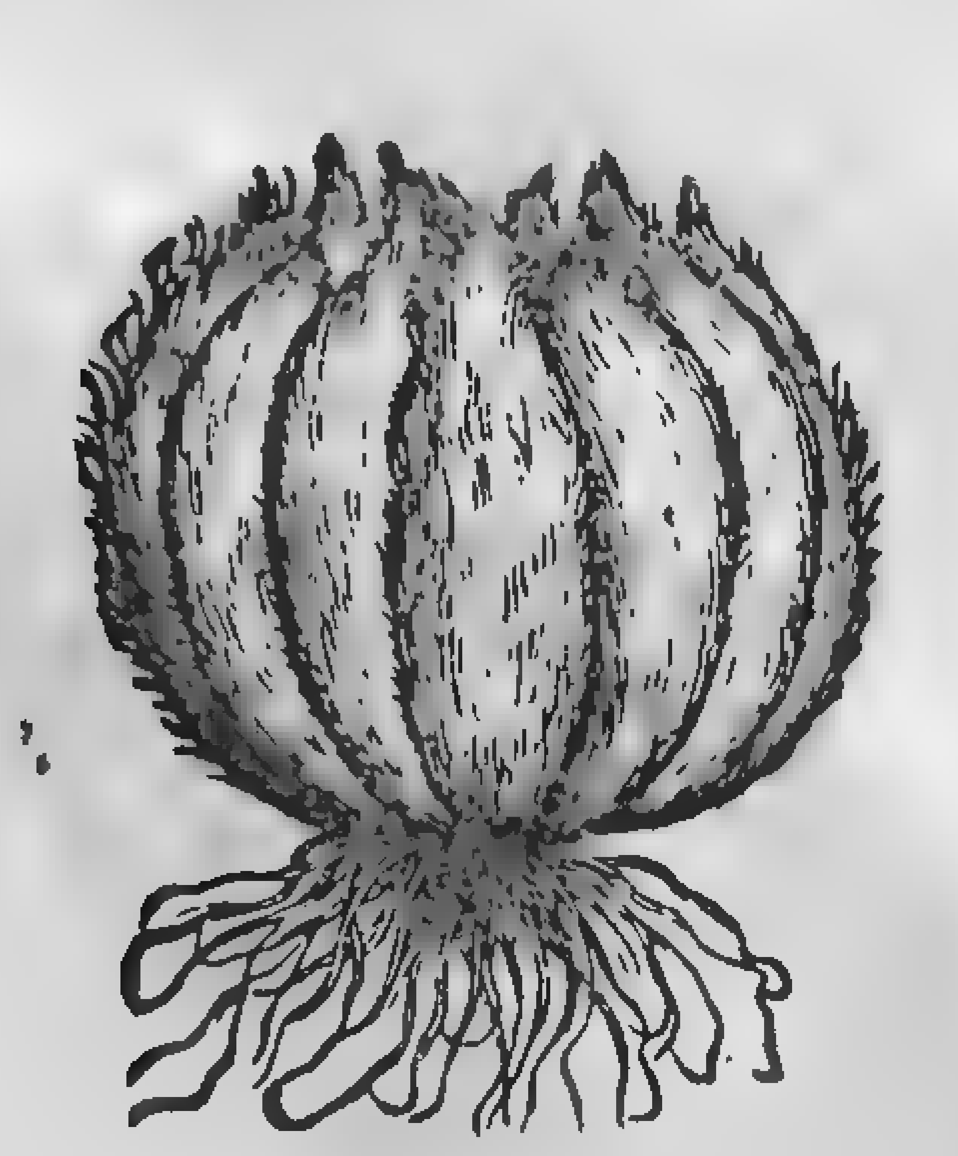
cuni luoghi d'Italia si chiama Melega. Questi al gusto sono acuti, & di tal sorte odorati, che da alcuni sono chiamati Grani del Paradiso. Il MEZANO produce i follicoli lunghetti, & molto men grossi del maggiore, triangolari, strisciati, & con la punta ribattuta, ne i quali è dentro parimente il seme rauuolto nelle membrane, come il maggiore, lunghetto, compresso, & diuiso per lungo da vn canaletto, & trauersato da certe linee picciole, & sottili di colore, che nel bianco rosseggia. Il MINORE si rinchiude in vn picciolo capitello triãgolare, simile al frutto del Faggio interiore, bianchiccio dẽtro, & diuiso per mezo da vn sottile interstitio, doue il seme si vede collocato vgualmente dall'vna, & dall'altra parte, ritondetto, & ruuido al toccare, & per lungo da vna sola parte diuiso. Il seme di tutti ageuolmente si rompe con i denti, & gustandosi è acuto, & mordente, ma con tutto ciò è il suo odore, & il sapore assai soaue, senza sentiruisi punto d'amaritudine. Ma è ben vero che il maggiore è il più acuto, & e'sil più odorato, come il minore è molto più acuto, & più odorato del mezano. Ma se alcuno di questi sia il Cardamomo de Greci, io, sin quì non ardisco d'affermarlo. Concederei però ageuolmente, che il maggiore fusse il vero Cardamomo de gli antichi, vedendo che Zenone nel secondo libro de gli Antidoti di Galeno, gitta via i follicoli del suo Cardamomo, e che nel primo libro de i medesimi Antidoti, nella Theriaca descritta in versi, doppo quella di Damocrate si fà mentione dell'inuoglio del Cardamomo, & che ancora Galeno nel settimo libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, trascriuendo da Panfilo, fece mentione del Cardamomo scorticato: ma fà che non mi riduca à concederlo, nè a crederlo, il sapore del quale, se ben si gusta saporosamente, non vi si comprende punto d'amarezza, la quale nel Cardamomo (come scriue Galeno) è così apparente, che può ageuolmente ammazzare i vermini del corpo. Oltre a ciò l'odore del nostro volgar Cardamomo è così piaceuole, che non offende punto la testa, nè manco è molto duro da rompere, cedendo egli così facilmente a i denti che non vi fà bisogno del martello. Onde tutte queste cose mi fanno ambiguo, se il Cardamomo volgare sia ò non sia il vero che vsarono gli antichi; & questo veramente non dico, perche io voglia difendere, & tenere con i denti la mia opinione, nè perch'io voglia contradire a coloro che tengono il contrario, ma solamente per dirne con le ragioni in mano quello ch'io me ne creda. Percioche i Greci per il Cardamomo intendono vna cosa, & gli Arabi n'intendono vn'altra, come ageuolmente si dimostra per Serapione; imperoche quantunque descriuesse egli quasi tutti i semplici di Dioscoride, & de gli altri Greci, non però chiamò questo Cardamomo, ma lo nominò Cordumeno: facendo dipoi di mente d'Isach Arabo vn capitolo del Cardamomo, ilqual nella sua Arabica lingua chiamò SACCOLA di maggiore, & di minore spetie: de quali veruno, non solamente non corrisponde al Cardamomo di Dioscoride, & de gli altri Greci; ma a nissuno di quelli altri, che indifferentemente s'adoperano, & s'vsano nelle Speciarie. Prouasi oltre a ciò, che niuno di quelli, che s'vsano nelle Specierie, sia quello de gli Arabi, imperoche conferendogli con quelli di Serapione, ageuolmente si comprende; imperoche il maggiore loro nasce serrato in certi capitelli simili a quelli, che producono i Rosai, & il suo grano è ritondo, & assai maggiore di quello del Pepe vsuale, nel quale sono rinchiusi altri granelli piccioli, angolosi, pieni, & odoriferi. Il minor dipoi afferma egli nascere senza altro ricettacolo, & non rinchiuso in capitelli alcuni, come il maggiore, ma ben che gli simiglia nel colore. Il che manifestamente dimostra, che i Cardamomi delle Speciarie siano molto differenti da quelli de gli Arabi, nel compararli alle descrittioni loro. Onde manifestamente appare, che sieno in errore i Reuerendi Padri commentatori di Mesue, tenendo per fermo che le MELEGHETTE sieno il vero Cardamomo minore de gli Arabi, per hauere così esposto Andrea Bellunense, correttore di Auicenna. Ma vedendosi, che il Bellunense espone secondo la volgare opinione, & che le somiglianze non vi corrispondono, facilmente si conosce l'errore di questi Reuerendi Padri; percioche il Cardamomo de gli Arabi non nasce rinchiuso in capitello alcuno, come nascono le Meleghette. Il Ruellio ne i suoi volumi della natura delle piante, & parimente il Fuchsio nel suo Methodo, tengono che il Cardamomo de gli Arabi sia quello, che si dimanda hoggi in Italia Pepe d'India. Ma hauendo questa pianta foglie simili al Solatro de gli horti, i fiori gialletti, il frutto lungo a modo di cornetti, verde da prima, & poscia nel maturarsi così rosso, & liscio, che par fatto di corallo, & il seme dentro a questo picciolo, bianco, piatto come le lenticchie, & così acuto, che con ogni leggiero gusto abbrucia valorosamente la lingua, il palato, & le fauci; manifestamente si conosce hauer non poco errato l'vno & l'altro di loro. Imperoche quantunque il seme di questo Pepe si generi in quelli cornetti nel modo che si genera quel delle Rose nel suo frutto; il resto nondimeno non corrisponde al Cardamomo di Serapione; il quale fà dentro a i suoi capitelli seme, non simile alle Lenticchie, ma ritondo, & più grosso del Pepe, il quale hà dentro di se altre seme di minute granella. In oltre per essere questo Pepe non solo nel seme, ma nelle scorze del cornetto tanto acuto, che al masticarlo è eccessiuamente mordace, & vlceratiuo, è da pensare, che tal eccessiua qualità non haurebbe taciuta Serapione; & massimamente scriuendo egli hauere il suo molto più del costrettiuo, che del mordace. Auicenna dice nel secondo libro, che'l maggior Cardamomo fà il grano simile a i Ceci neri, & il minore simile alle Lenticchie. Il che hà fatto forse credere al Ruellio, che questo Pepe d'India sia il Cardamomo maggiore de gli Arabi; non accorgendosi anch'egli, come ben s'inganna ne suoi fondamenti. Imperoche Auicenna dice, che'l minore, & non il maggiore, fà il seme simile alle Lenticchie: ancora che esso affermi il contrario, & forse peruerta quel testo la sua intentione. Del che non poco mi son marauigliato, auenga che raro huomo nelle cose de semplici sia stato il Ruellio. Plinio al 14. capo del 12. libro descriue il Cardamomo con queste parole: Il Cardamomo & di pianta, & di nome è simile all'Amomo: il suo seme è lunghetto. Mietesi nel medesimo modo ancora in Arabia. E' di quattro spetie: il primo è verdissimo, grasso, appuntato, malageuole da rompere, & questo più si loda di tutti gli altri: il secondo è di colore rossiccio biancheggiante: il terzo più minuto, & più nero: & il quarto, di tutti gli altri tre peggiore, è di vario colore, & ageuole a pestare. Questo tutto disse Plinio. Ma non sò però di cui authorità; imperoche tanto appresso Dioscoride, quanto appresso altri Greci, non ritrouo di Cardamomo più d'vna spetie sola. Galeno ne i succedanei, non trouandosi il Cardamomo, vuole che in cambio di quello si pigli il Cipero, oueramente il Mirto. Scrissene oltre à questo egli al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Cardamomo hà ancora egli facultà molto calda, ma non però tanto, come il Nasturtio: ma quanto è egli più soaue, & odorifero del Nasturtio, tanto è meno caldo di quello. Per il che impiastrato non solo, non può egli in modo alcuno vlcerare. Hà oltre a questo alquanto dell'amaro, con il quale ammazza egli i vermini, & guarisce la rogna, quando s'vnge con aceto. Chiamano i Greci il Cardamomo Καρδάμωμον: i Latini Cardamomum: gli Arabi Cardameni, & Cordumeni: i Tedeschi Cardamomelin: gli Italiani Cardamomo: gli Spagnuoli Grana de Parayso.

Margini: Cardamomo mezano. — Cardamomo minore. — Saccola. — Errore de' Frati commentatori di Mesue. — Errore del Ruellio. — Le spetie de i Cardamomi, secondo Plinio. — Cardamomo scritto da Galeno. — Nomi.

Del Nardo. Cap. VI.

IL Nardo è di due spetie, Indiano cioè, & Soriano, nõ però perche l'vno in Soria, & l'altro in India nasca: ma perche il monte, doue egli nasce, dall'vna parte rimira l'India, & dall'altra la Soria. Quello della spetie Soriana è ottimo, che è fresco, leggiero, folto di capelli, & rosso, & odoriferissimo; & quello che hà odore di Cipero, hà la spiga corta, il sapore amaro, & che disecca la lingua nel masticarlo, & lascia lungamente la soauità del suo odore. Dell'Indica spetie n'è vno, che si chiama Gangetico, cosi nominato dal fiume Gange, che scorre al piè del monte, oue egli nasce: ilquale, per la molta humidità del luogo, è men buono, ma più grande dell'altro: produce questo da vna sola radice assai spighe, folte di capegli, intrigate, di graue, & fastidioso odore. Quello del monte è molto più odorifero, & hà la spiga più breue, & diminuta: hà odore vicino al Cipero, & tutte l'altre doti, che hà il Soriano. Trouasi vn'altra spetie di Nardo, chiamato Sampharitico, dal luogo, doue egli nasce, la cui pianta è assai picciola, fà grandi spighe, & il fusto di mezo bianco: il quale per hauer fuor di modo odore di becco, da tutti si lascia per inutile. Vendesene di quello stato bagnato nell'acqua; ma si conosce l'inganno alla bianchezza, & sordidezza delle spighe, & all'hauere elleno perduta la lanugine loro. Sofisticasi per fargli crescere il corpo, e'l peso, con lo stibio, spruzzandogli sopra con la bocca acqua, ò vino di Dattoli. Bisogna guardare nell'vsarlo se egli hà fango attaccato alle radici, & per vn criuello scuoterne la poluere: la quale per lauare le mani vtilmente si serba. Hanno calda, & secca natura, prouocano l'orina. Beuuti ristagnano i flussi del corpo: & applicati di sotto, i flussi, & la marcia, che scolano dalla natura delle donne. Beuuti con acqua fredda, vagliono alla nausea, & a i rodimenti dello stomaco, alle ventosità, a i fegatosi, a trabocco di fiele, & alle malattie delle rene. Sedendosi nella loro decottione, gioua alle donne, che hanno infiammata la matrice, conuengonsi al cascar de i peli delle palpebre de gli occhi fortificandole, & facendole ritornare più piene, & più folte. Spargonsi triti in poluere sopra à gli humidi corpi vtilmente. Mettonsi ne gli antidoti: tritti et fattone pastelli con vino, si serbano in vaso di terra non impeciato, per le medicine de gli occhi.

NARDO.



CHiamasi vsualmente il Nardo nelle Speciare Spica nardi. Ma non manca, chi creda, che l'Indico Nardo, per la molta distanza del luogo, non si porti in Italia; imaginandosi che quello, che s'vsa nelle Speciarie, non sia altro, che il Soriano: quantunque (come scriue Dioscoride) non nasca il Nardo in Soria, ma si chiami Soriano per nascer egli in India nella parte di quel mõte, che rimira la Soria. Ma sapendosi, che tra l'India, & la Soria sono interposte grandissime regioni, cioè l'Arabia diserta, la Persia, la Caramania, la Gedrosia, la Darangia, & altre, le quali contengono almeno quattro mila miglia di lunghezza; non sò veramente in che modo si possa dire, ò credere, che quel monte, le cui radici son bagnate dal Gange, rimiri cosi di fatto la Soria, che si possa chiamare legitimamente Soriano. Per ciò adunque hò più volte meco stesso pensato, che più presto sia egli denominato Siriaco, oueramente Siro, dalla regione chiamata Sirastene, la quale è appresso al fiume Indo, che dalla Siria. Imperoche se si deue credere a Tolomeo, si vede che in India è vn monte, il quale si distende dal Gange fino a Sirestene. Nè sarebbe cosa ragioneuole a credere, che il Nardo non si ci porti d'India, auenga che non nasca egli in Soria; & sapendosi, che tutti gli aromati si ci portano di quel paese, con i quali non habbiamo da dubitare, che non si ci porti ancora il Nardo: & massimamente sapendosi che il Nardo d'altronde non si ci porta, che d'Alessandria d'Egitto, oue dal mar rosso si portano cõ le carauane tutti gli altri aromati d'India, doue solamente nasce il Nardo, secondo Dioscoride: benche Plinio vuole, che oltre al Soriano d'India, ne sia vn'altro, che nasca spetialmente in Soria. Il Manardo da Ferrara crede, che la Spica, che si tiene hoggi in Italia nelle Speciarie, non sia nè l'Indica, nè la Soriana. Nel cui sentimento veramente non posso cadere io, ancora che'l Manardo sia stato nelle buone lettere della medicina consumatissimo. Perche in Vinegia in più luoghi hò visto io gran sacchi di Spiganardo leggiero, folto di capelli, odoriferissimo, d'odore quasi simile al Cipero, rossigno, amaretto alquanto, & che masticato disecca forte la lingua, & lascia lungamente di se l'odore dipoi nella bocca, cõ ogni altra qualità appresso, che Dioscoride gli attribuisce. Ma accade spesse volte, che nel portarlici egli per il mare Indico, & Arabico, & di quindi in Alessandria, & d'Alessandria per lo Ionio, & Adriatico nelle naui à Venetia, s'infetta dell'humidità del mare (questo facilmente fà la Spica, per essere di natura secchissima) & poscia si muffa, & si sobbolisce; il che è di poi cagione, che lasciata la soauità dell'odore dire, diuenti noiosa. Il che mi sforza à dire, che qui di lungo si sia ingannato il Manardo, il qual penso, che se saputo hauesse qual parte di tutta la pianta sia la Spica, & che n'hauesse hauuto nelle mani della buona, & in grande quantità, forse che più nel giudicio si sarebbe ritenuto. Ma per non hauere egli saputo qual parte del Nardo sia la spica, & per non hauerne vista della scelta, nell'epistola terza del 6. libro, dice, che Galeno della spica del Nardo, che entra nella Theriaca, intende della radice, & non della spica, & che Iddio volesse pure, che questa, che si porta à noi, fusse almeno la vera spica del Nardo: ma che ella non sia, si conosce, per mancare d'ogni soauità d'odore. Et nella prima epistola dell'ottauo libro, dice, che Galeno nel libro de gli antidoti, nella preparatione della Theriaca, vi mette di tutta la pianta del Nardo solo la radice, come più virtuosa, non apprezzando, nè facendosi alcun conto della spica. Il che troppo manifestamente dimostra, che male habbia egli considerato quel testo di Galeno, & imperò non hauer saputo qual parte del Nardo si sia la spica: la quale veramente non è altro, che la istessa radice. Il che apertissimamente testifica Galeno nel medesimo luogo allegato da lui al libro de gli antidoti; doue mentre che và egli essaminando, & dichiarando sottilmente tutti i semplici, che entrano nella Theriaca di Andromacho, peruenuto al Nardo, cosi dice. *Iubet Andromachus adycere Nardum Indicam, ea verò est, quam spicam vocant: non quod spica sit, radix etenim est: sed quòd spicæ formam referat*, cioè: Commanda Andromacho, che s'aggiunga al Nardo Indico, il quale è quello istesso, che chiamano spica:

[Margin notes: ...Nardo, & ...a essami...atione. — Opinione del Manardo reprobata.]

no spica non che sia veramente spica, per esser ella radice; ma perche hà forma propria di spica. Dalle quali parole chiaramente si conosce, che la spica del Nardo non è altro, che la istessa radice di quello, ma chiamata spica di Nardo, perche nella forma rassembra del tutto vna spica, come dichiarò parimente l'istesso Galeno al 9. delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, nel commento dell'antidoto di Philone. Et per questo si vede, che l'istesso Galeno, nell'ottauo libro delle facultà de semplici, hauendo egli a fare il capitolo del Nardo, lo volse intitolare della spica del Nardo come parte migliore di tutta la pianta: ben sapendo egli, che parlando di quella, parlaua della radice. Imperoche se egli hauesse tenuto, che la spica non fusse stata la istessa radice del Nardo, l'haurebbe lasciata, come cosa inutile, da parte; & haurebbe intitolato il capitolo, ò a tutta la pianta, ò alla sola radice, come più valorosa, & più eccellente. Sottoscriue al Manardo nuouamente l'Anguillari, affermando egli che il Nardo che si porta a noi non è nè l'Indiano, nè il Soriano, ma il Gangetico. Dal che si ci fà chiaro quanto sia stato egli diligente nel leggere, & intendere il Dioscoride, & quanto si sia essercitato nella Geografia. Ma certo non sò gia io chi sarà così sciocco, e sciapito, che dirà, che le piante che nascono intorno al Teuere, al Pò, all'Arno, all'Arbia, & all'Ombrone non sieno Italiane, & Spagnuole quelle, che verdeggiano lungo al Tago, & Tedesche quelle che crescono ne i Lidi del Rheno: & chi dirà parimente insieme con l'Anguillari, che quelle che crescono intorno al Gange non sieno Indiane, affermandone il contrario Dioscoride quando dice: dell'Indica spetie n'è vno che si chiama Gangetico, così nominato dal fiume Gange, che scorre al pie del monte oue egli nasce. Ma se il nostro sia il Gangetico, ò quello, che nasce in sul monte, credo che malageuolmente si possa da veruno affermare. In questo & maggiore errore ritrouo ancora il Brasauola: percioche nel suo libro delle essaminationi de semplici, al cap. 175. tiene ancora egli, che la spica del Nardo non sia la radice, ma più presto la sommità di tutta la pianta, così dicendo al suo vecchio: Comprerai a Venetia la Spica, il fusto, & la radice, quantunque quiui si falsifichino. Cõmanda adunque, che si compri il fusto, & la radice: percioche queste furono in maggior vso appresso Dioscoride, & Galeno, che la spica: percioche Dioscioride gitta via le foglie, & perche a noi non si porta la spica, ma la radice sola. Ma in vero, per quanto ho mai letto in Dioscoride, non hò trouato, che egli vsi ne i rimedij delle malattie altro, che la spica. Et che sia il vero, che Dioscoride intenda, che la virtù vera del Nardo sia più nella spica, che in alcuna altra parte della pianta; & che quando parla del Nardo, parla solo della spica, si dimostra nel qualificarlo, quando dice. Della Soriana spetie quello è ottimo Nardo, che è leggiero, folto di capelli, &c. Imperoche l'esser leggiero, & folto di capelli, non si conuiene a niuna altra parte del Nardo, se non alla spica: nella quale sensatamente si veggono tutte le altre qualità ancora assegnatele da lui. Senza che si vede oltre a ciò, che Dioscoride tratta quì nel principio di questo libro solamente delle radici odorifere, come sono quelle dell'Iride, dell'Acoro, del Meo, del Cipero, del Nardo Indiano, Celtico, & saluatico, del Phu, & dell'Asaro, & non di fusti, di foglie, nè di fiori, nè di spighe, che nascano nella sommità. Il che con le sopradette ragioni cauate da Galeno, fà fermissimo argomento, che non habbia saputo il Brasauola, che la spica sia la radice, nella quale è la virtù di tutta la pianta; ma hauer più presto creduto, che nascesse la spica nella sommità de fusti del Nardo, che nelle radici. La quale (come testifica Galeno) è l'istessa radice del Nardo, & la più valorosa parte di quello. Percioche se altrimenti fusse, haurebbe Dioscoride qualificata la radice, & non la

Errore dell'Anguillari.

Errore del Brasauola.

A spica, come parte più virtuosa, & più degna: perche così è il consueto suo costume fare ne gli altri semplici. Dopo questo, non trouo, che mai Galeno (ancor che 'l Brasauola l'affermi) habbia lodato i fusti del Nardo, per vna delle sue più virtuose parti. Oltre a ciò, quanto in trattare, & in iscriuere del Nardo sia stato inconstante il Brasauola, si dimostra, quando nell'vltimo suo, & così ben corretto (come si dice) volume, parlando al suo vecchio, dice: *Ne igitur in his montibus Nardũ quæras, sed Venetijs spicã, caulem, & radicem emes*, cioè: Non cercare adunque tu in questi monti il Nardo, ma comprerai a Vinegia la spica, il fusto, & la radice. Del

B che scordatosi, poche righe di sotto diceua: *Aliud verò sunt spica, & flos, quæ ad nos non adferuntur*, cioè: La spica, e'l fiore sono altre cose, che non si portano a noi. Di modo che confonde in tal materia, & corrompe la vera historia del Nardo, & inganna parimente se stesso, & il suo buon vecchio, che pur glielo crede. Percioche da prima dice, che la spica, e'l fusto, & la radice si ritrouano, & poscia contradicendo afferma, che nè il fiore, nè la spica si ci portano. Prima di costoro errò in questo non leggiermente Plinio, Imperoche nel scriuere il Nardo al libro & cap. 12. molto s'allontanò da Galeno, & da Dioscoride, & parimente da tutti gli altri,

C che hanno scritto in materia tale, così dicendo: Il Nardo è vna pianta di graue, & grossa radice, ma breue, nera, fragile, & piena d'humore, d'odore di Cipero, di sapore aspero, di picciola, & densa foglia, le cui sommità si spargono in spiche: & imperò celebrasi il Nardo esser dotato di spiche, e di foglie. La cui dottrina seguitando, oltre a i due Ferraresi, Hermolao, & il Ruellio, anch'eglino insieme con esso non poco s'ingannarono: Imperoche il Ruellio, non credo certo per altro, che per sostenere l'opinione di Plinio suo familiarissimo, afferma hauer visto nelle spetiarie Nardo, che del tutto si confaceua a quel di Plinio; il che reputo esser

D del tutto falso: Imperoche quantunque gran quantità di spica habbia veduto io in Vinegia, & essaminatola molto bene, non v'hò però potuto ritrouar altro, che la spica sola. Nè penso, che si ritrouassino mai foglie, nè fusto di Nardo, che nella sommità loro producessero alcuna spica, come mette Plinio, afferma il Ruellio, & contende il Brasauola, contro la mente di Galeno, & di Dioscoride, il qual dice, che il Nardo hà più spiche procedenti da vna radice, & non da foglie, nè da fusto alcuno della pianta, & dice più spiche procedenti da vna radice, non perche elle non habbiamo altra virtuosa radice, sotto di loro, ma perche essendo più, è ne-

E cessario, che habbiano vna base, ouer piede, donde tirino il nascimento loro con alcune radicette capillari, come si vede nell'Aglio, & nelle radici del giglio. Il che posso io affermare per vero, per hauer molte volte visto in Vinegia cespugli di spica di Nardo, che nelle fattezze, & figure loro imitauano l'Aglio; il che ageuolmente da ciascuno si può del continuo vedere. Ma perche si risponda realmente ad ogni tacita, ò palese obiettione, dico però, che se alcuno si ritrouasse, che volesse dire, che le vere radici della Spica s'intendono essere quelle Capillari, che sono sotto alla base, oue si

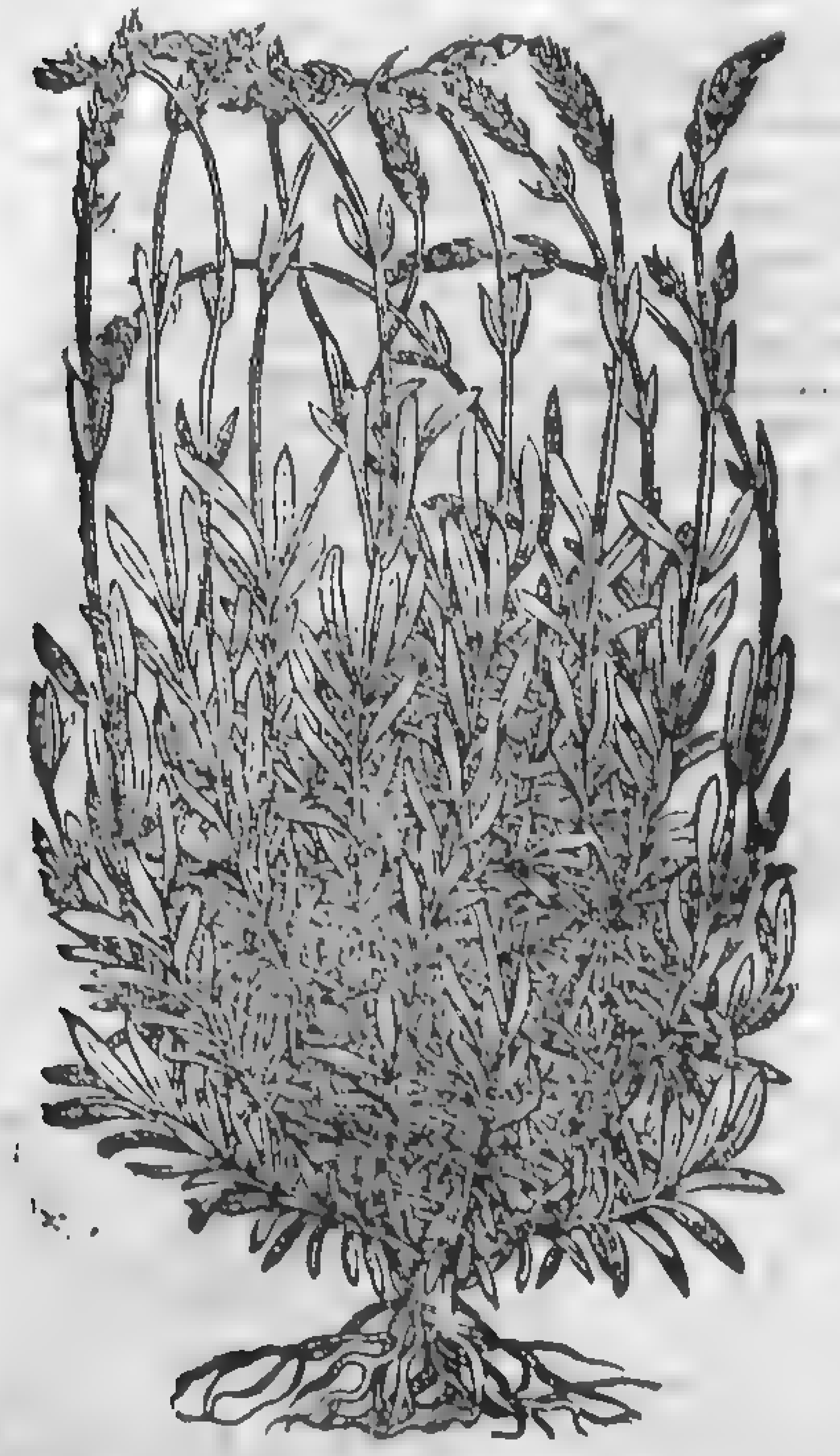
F ferma il cespuglio di tutte le spiche, come sono quelle dell'Aglio, ò delle Cipolle, & che però le spiche, che di quindi nascono, non sono in modo alcuno le radici ma altra parte della lor pianta; si possono ageuolmente questi tali confutare con la chiara dottrina, che sopra ciò ne lasciò Theofrasto al 10. capo del primo lib. dell'historia delle piante. Imperoche conclude egli, che nell'Aglio, nelle Cipolle, ne i Bulbi, nelle radici de i Gigli, & conseguentemẽte nella Spica, non solo si chiamano & sono radici quelle capillari, che sotto stanno, ma ancora tutto 'l capo dell'Aglio istesso, & delle Cipolle sono vere radici. Et sopra ciò dà vna regola generale: dicẽdo, che tutta quella parte di qual si voglia pianta, che si na-

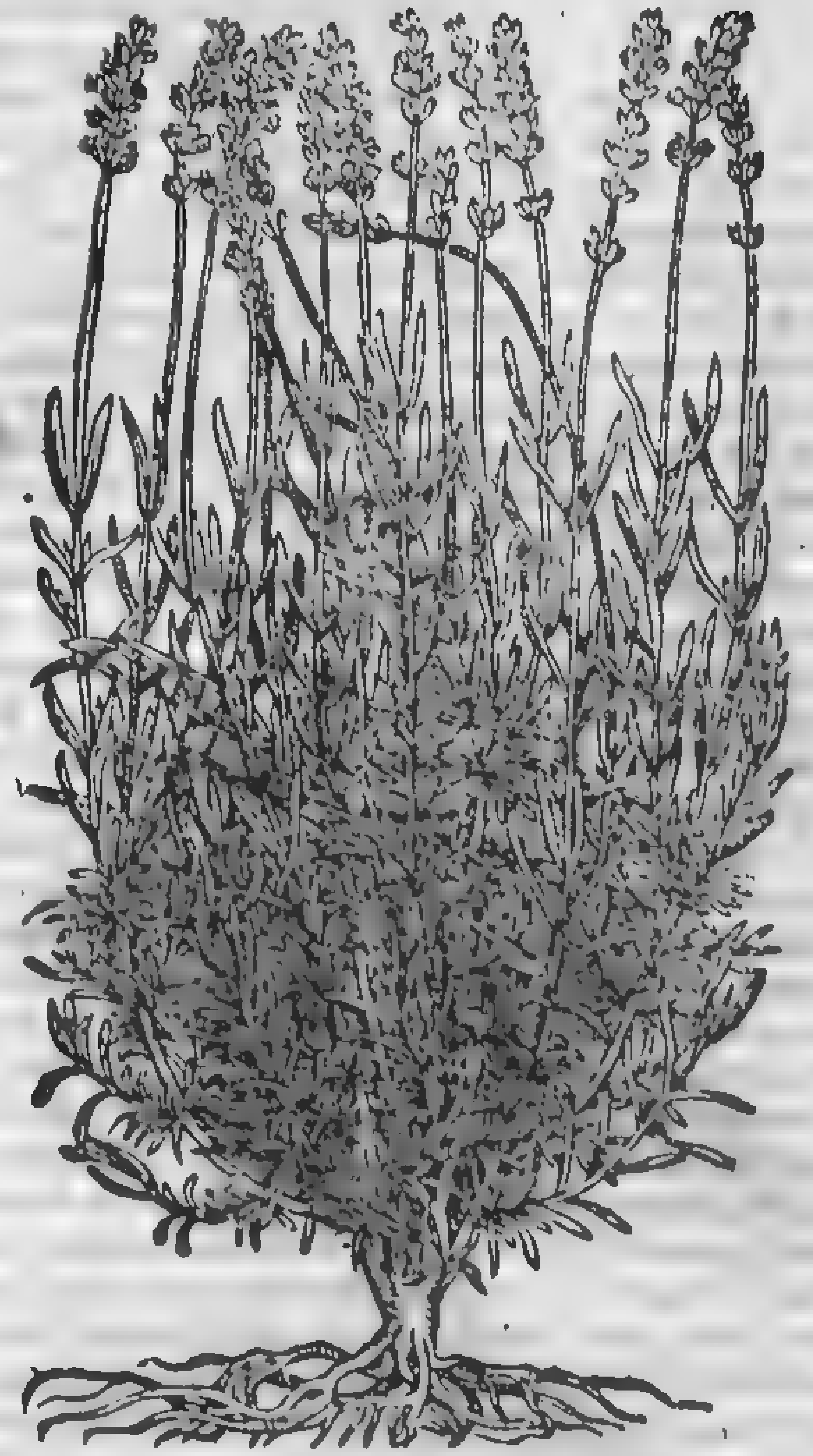
Errore di Plinio.

Errore d'Hermolao & del Ruellio.

Obiettione leuata.

NARDO ITALIANO. A LAVANDA.





B

C

sconde sotto terra, si chiama veramente radice. Et però si vede, che Theofrasto nel 9. libro al 7. capo dell'historia delle piante, commemorò la Spica tra le radici con queste parole: Le cose, che s'vsano per gli vnguenti odoriferi sono queste: la Cassia, il Cinnamomo, il Cardamomo, il Nardo, il Nero, il Balsamo, l'Aspalatho, la Stirace, l'Iride, il Nardo, il Costo, il Panace, il Croco, la Mirrha, il Cipero, il Giũco, il Calamo, la Maiorana, il Loto, l'Anetho. Delle quali cose alcune sono radici, alcune cortecce, altri sono rami, altri legni, altri semi, altri liquori, & altri fiori. Dal che è chiaro, che il Nardo non si può quì collocare, se non tra le radici, auenga che non sia egli nè scorza, nè legno, nè ramo, nè fiore, nè seme, nè liquore, il che sapendo benissimo Galeno, disse nel libro de gli antidoti, & nel 9. delle compositioni de medicamenti secõdo i luoghi, che la Spica non era altro, che la istessa radice del Nardo. Habbiamo oltre a questo ancora noi in Italia il nostro Nardo, il quale chiamiamo SPIGO, come che in niuna parte si rassembri alll'Indico, nè manco al Soriano. Di questa medesima spetie si crede, che sia la LAVANDA, ancor che di più debile virtù: & è da credere però, che l'vno sia il maschio, & l'altro la femina. Il maschio, cioè lo Spigo, produce le foglie più larghe, più grosse, più robuste, & più bianche, che la femina; ma l'vna & l'altra è pianta musculosa, & legnosa, come la Stecade, & il Rosmarino, folta di foglie lunghette, strette, & carnose. Dalle cime de ramoscelli nascono i fiori spicati, di purpureo colore, con lungo picciuolo, quadrato, & sottile: ma nella femina sono meno coloriti, & più aperti, d'odore molto grato, quantunque non poco acuto. Questi per più vere congietture & considerationi, di calda & secca natura stimare si possono: & sono alcuni, che dicono, che la virtù loro imita valentemente quella del Nardo di Soria, & del Celtico ancora. Il che io non reprobo, ancor ch'io pensi, che assai manco possono. Scaldano adunque, & dissecano amendue, nè sono del tutto di virtù lõtani da gli altri Nardi. Et però

D E F

igo Nar Italia. , e sue tie, & tà.

conferiscono a tutte le frigide infermità del ceruello, & massimamente allo spasimo, a i paralitici, al mal caduco, all'apoplessia, & a i lethargici: fortificano lo stomaco, & disoppilano il fegato, & la milza. Scaldano la matrice, & prouocano i mestrui, & le secondine. I fiori cotti nel vino, & applicati caldi prouocano l'orina, e dissoluono la ventosità: gioua la decottion loro beuuta al trabocco di fiele, causato dall'opilationi del fegato, & tanto più cocendouisi insieme Marrobio, radici di Finocchio, & di Sparagi, & Cinnamomo, gioua la decottione de medesimi fiori lauandosene la bocca, al dolor di dẽti causato da catarro, l'acqua distillata da i fiori beuuta alla quantità di due cucchiari, vale a ricuperar la loquela, & alle passioni del cuore: & però s'vsa con vtilità grãde nelle sincopi bagnandone il naso, & i polsi, & dandone ancora a bere a gli ammalati. Chiamano il Nardo Italiano gli Italiani Spico; i Tedeschi spica Nardi: i Boemi Spicanardi: i Francesi Aspich. & la Lauanda chiamano i Tedeschi Lauendel: i Francesi Lauande femelle: i Boemi Lauandula. Fassi del fiore del nostro Spigo d'Italia vn'olio a lambicco odoriferissimo: ma di tanto acuto, e penetratiuo odore, che soffoca ogni altro, qual si voglia odore, quando si gli tiene appresso, ouero che s'incorpora con esso; & imperò sogliono i profumieri il più delle volte tenerlo fuori delle loro botteghe, acciochè nõ impedisca la soauità de i loro odoriferissimi vnguẽti, & altri soauissimi odori. Scrisse del Nardo Galeno nell'ottauo delle facultà de sẽplici cosi dicẽdo: La spica del Nardo è calida nel primo ordine, & secca nella fine del secõdo. E' cõposta di sostanza costrettiua sufficientemẽte, & di non molto acuta calida, & d'vna certa leggiermente amara. Essendo adunque radice, che hà tutte queste qualità, si cõuiene ella ragioneuolmẽte allo stomaco, & al fegato tãto beuuta, quãto ancora applicata di fuori. Prouoca l'orina: sana i rodimẽti dello stomaco. Ristagna i flussi del vẽtre, & quelli del capo, & del petto. La più valorosa è l'Indiana più nera della Soriana. Chiamano i

Virtù del Nardo Italiano, & della Lauanda.

Nomi.

Nardo scritto da Gal.

Greci

Nomi del Nardo. Greci il Nardo Νάρδος, & Νάρδου στάχυς: i Latini Nardum, & Nardus: gli Arabi Stumbel, & Seubel: i Tedeschi Edelfrembd, Voldriechend, Spikex Nardi: gli Spagnuoli Azumbar, ouer Espica sil: i Francesi Auspic d'oultre mer.

Del Nardo Celtico. Cap. 7.

IL Celtico Nardo nasce nell'alpi di Liguria, & chiamasi quiui per proprio vocabolo Aliungia; nasce ancora in Istria. E' corta, & picciola pianta. Cauasi con le radici, & legasi in manipoli. Le foglie ha di figura lunghette di colore rossigno: & il fiore giallo. L'vso è del fusto, & delle radici, le quali parti solo si commendano
B *d'odore; & però bisogna per vn dì auanti, bagnati i suoi manipoli con acqua, & ben nettati dalla terra, in qualche humido pauimento sopra a carta distēderlo, & il seguente giorno nettarlo; perche in questo modo si rinuencidisce, & non si rompe, nè si guasta nel sceglierlo da fistuchi, paglia, & altri mescugli inutili, che vi s'intrigano. Contrafassi mescolandoui vna herba simile, la quale per il suo graue odore, si chiama Beccarello, nientedimeno facilmente si conosce, perche ella è senza fusto, più biāca, hà le foglie manco lunghe, & non è amara, nè māco è odorata la sua radice come è quella del vero Celtico Nardo. Tolti adūque per vsare il fusto, &*
C *le radici lascianse andare le foglie: & volendo riserbare il resto, si tritta, & impasta con vino, & fassene pastelli, & riserbansi in vaso di terra nuouo ben coperto. Quello più si loda che è fresco, odorifero, abondante di radici, difficile al rompersi, & che è pieno. Questo tanto può quanto può il Soriano: ma molto maggiormente prouoca l'orina, & più è stomacale. Gioua alle infiammagioni del fegato, et al trabocco di fiele. Vale alle ventosità dello stomaco, beuuto con decottione d'Assenzo. Gioua nel modo medesimo alla milza, & alle malattie delle reni, & della vescica: & beuuto con vino, al morso, & punture di tutti gli animali velenosi.*
D *Mettesi oltra di questo ne gli empiastri, ne gli vnguenti, & nelle beuande, che sono di calda virtù.*

NARDO CELTICO.

Nardo Celtico & sua essaminatione. TAnta è stata la negligenza, & l'ignoranza de nostri antecessori, che non solo non si son curati di chiarirsi co'l mezo de buoni auttori de semplici peregrini, che di longinqui paesi ci si portano; ma nō hanno preso pur cura, per vniuersale beneficio de gli huomini, di volere almeno certificarsi di quelli, che in più, & più luo-

A ghi d'Italia si ritrouano: anzi che molto più mal solleciti ne i proprij, che ne gli strani, mi gli par ritrouare. Nasce il Celtico Nardo nell'alpi di Liguria: nasce medesimamente in Istria, & in alcuni monti non lungi da Villaco Castello di Carinthia, & parimente in alcuni altri vicini a Ludemburgo di Stiria copiosissimo: & nondimeno in pochi luoghi d'Italia si ritroua il vero nelle spetiarie. Et che più? coloro, che più vicini gli sono, e nel cui paese nasce, più errano di tutti gli altri. Imperoche a Genoua, città di Liguria, & in altri luoghi circonuicini, doue ageuolmente il Celtico Nardo s'haurebbe, non curandosi i Medici, nè gli Spetiali, che quiui dimorano, di rintracciarlo, vsano (seguendo i volgari, & manifesti errori) la Lauanda in vece di quello: la quale quanto sia di fattezze, non vò dire di virtù, lontana al Celtico Nardo, chi ben pensa prima, & poi compara le qualità dategli da Dioscoride, con quelle della Lauanda, può facilmente il manifesto loro errore accusare. Imperoche il Celtico Nardo cresce in picciola, & breue pianta: & la Lauanda viene cespugliosa, alta di ramoscelli, & di foglie ben folta. Quello ha le foglie di colore rossigno, & il fiore giallo; & questa le frondi biancheggianti, e'l fiore mescolato di celeste, & di porpora. Quello ci dà per vsar le radici, e'l fusto, nelle cui parti è più valoroso; & questo solo ci concede il fiore. Il che apertamente dimostra, come miseramente s'ingannino coloro, che del continuo perseuerano in tal credenza. Vero è (come nel commento dell'altro Nardo, qui poco di sopra si disse) che per commune opinione si crede, che la Lauanda nella virtù sua s'auicini a tutte le spetie di Nardi: ma questo non però ricuopre l'error di coloro, che credono, che la Lauāda sia il Celtico Nardo. Mai dopo questo, quasi nel resto delle spetiarie di tutta Italia, per il Celtico Nardo vna certa herba d'assai lungo fusto, benche molto ritorto, le cui foglie, le quali sono minutissime, di colore gialliccio, & molto folte, si rassimigliano quasi al Mosco, che nasce ne gli alberi. Queste nel vestire, che fanno di tutti i ramoscelli del fusto, tanto foltamēte li circondano, che quasi ne dimostrano vna vera forma di Spiche, ma nè amarezza, nè altro sapore aromatico vi si ritroua, come nel Celtico Nardo afferma ritrouarsi Dioscoride. Fassi del Nardo Celtico vero grāde incetta in Stiria contermina all'Austria, & alla Carinthia, doue le ville vicine à Ludemburgo ne portano da i monti infiniti fasci, de quali poi empiono grandissimi sacchi, & li vēdono ad alcuni mercāti, che nauigano in Egitto, & in Soria. Imperoche (come si dice) l'vsano molto gli Egittij, & i Soriani ne i bagni loro, de quali par che molto si dilettino. Il vero Celtico Nardo vid'io la prima volta in Trento all spetiaria di M. Giouanni Alberto Parolino Spetiale all'insegna del Beato Simone; quātunque di poi me ne fussero mandate le piāte tutte intiere da Grazze castello di Stiria dall'eccentiss. Medico Messer Pietro Saliceto fino in Goritia. Portasene copia in sacchi al tempo de mercati in Lubiana città di Carniola; nel quale manifestamente tutte le sue qualità vere si ritrouano. Et però potremo scriuere ancora noi per eterna memoria di posteri, che non solamente nasce, & cresce il Celtico Nardo in Liguria, & in Istria, ma in Stiria, Carinthia, & in altri luoghi ancora: percioche già n'hò ritrouato nel monte di Vapo lontano da Goritia, non più che venti miglia. Ma perche hoggi il vero in poche spetiarie si ritroua in Italia, non altro in cambio di lui si debbe vsare, che l'Indiano; auenga che Dioscoride istesso dica, che questo nelle virtù sue gli è del tutto equiualēte, eccetto che molto più di quello prouoca l'orina. Delle controuersie, che fra i moderni si leggono, se il Celtico Nardo sia, ò non sia la Saliunca, che descriue Plinio, ancora ch'io (come per vere ragioni prouarei) tenga che nò; non però mi pare di farne qui altro lungo processo, per non risultare alla medicina di questo giouamento alcuno, quātunque il Leoniceno, nō

Nardo Celtico falso.

E F

hauendo ben considerato che Dioscoride chiama il Celtico Nardo Aliungia, & non Saliunca, riprenda Plinio contra ogni ragione, & erri esso manifestamente, come fà parimente il Fuchsio, Medico altrimenti eccellentissimo de i tépi nostri. Imperoche egli nell'vltimo suo libro delle compositioni de i medicamenti nouamente stampato, nella compositione del Diatamaro, non fà differenza veruna dalla Spica Celtica alla Saliunca, non hauendo forse veduto, che Plinio tratta di amendue separatamente in diuersi luoghi, come di piante differentiate. Non sono queste piante tra sè differenti nelle somiglianze solamente appresso a gli antichi; ma ancora vi si vede vn'altra differenza da i luoghi oue elle nascono. Percioche Dioscoride dice che la Spica Celtica nasce ne i monti di Liguria, & in Istria. Et la Saliunca (come scriue Plinio) nasce in Vngaria, & appresso a i Norici. Onde si vede, che il Fuchsio, il quale in questo seguita l'opinione del Ruellio erra manifestamente insieme con lui. Percioche il Nardo Celtico appresso Dioscoride si chiama Aliungia, e non Saliunca. Ma che la Saliunca di Plinio sia diuersa da quella, di cui scriue Vergilio nella Bucolica, come par che cōtenda l'Anguillari, non sò come ageuolmente possa io consentire. Et per questo perche non solamente non è da esser accettata l'auttorità di Seruio intorno al giuditio delle piante, come s'accetta nella grammatica, ma ancora perche non veggio, che l'Anguillari pruoui con il testimonio d'alcuno auttore autentico, & a cui si possa prestar fede, che la Saliunca di Vergilio, sia (come egli si và infinocchiàdo) l'Anemone, confidato solamente nella auttorità di Seruio, il qual forse per auuentura non conosceua altra herba, che l'Ortica, & la Lattuca. E' ben vero, che Seruio scriue, che la Saliunca è quell'herba che volgarmente si chiama Orcitunica, ma si può credere (s'io non m'inganno) che ei giamai la conoscesse, non essendo sua professione di trattare, nè far giuditio delle piante. Ma per qual ragione, ò auttorità facci l'Anguillari, che l'Orcitunica, di cui non si ritroua scritto cosa veruna appresso a i buoni auttori, & l'Anemone sieno vna cosa medesima, nè ei lo dice, nè io ne posso far congiettura, e però non hò se non da marauigliarmi, che questo huomo tanto perito nella materia medicinale, che in cosa di tanta importanza si confidi in così friuole, e leggiere ragioni, se però non è ch'ei pensi far più à suo proposito di metter in campo qualche cosa nuoua, per parer di saper molto più de gli altri, che ragionar della sudetta pianta con più saldo giuditio, e con miglior ragione. Io veramente ancora che non molto mi sia essercitato in queste facultà, non dirò mai, nè mai mi ridurrò a credere che l'Anemone pianta assai alta, sia chiamata humile da Vergilio, il qual sapeua meglio attribuire gli epitteti alle cose, che non sà forse l'Anguillari. Vedesi manifestamente, che la comparatione che fà Vergilio, corrisponde non poco alla nostra opinione, imperoche volendo egli lodar eccessiuamente Mopso pastore, dice che Aminta tanto gli era inferiore, quanto è più picciola la humile Saliunca de i Rosai. Nè manco mi piace l'opinione del sudetto, intorno alla herba chiamata in questo istesso capo da Dioscoride HIRCOLO, volendo l'Anguillari, che l'Hircolo non sia punto differente dal Nardo Samphoritico, che nasce in India; imperoche come ben scriue Dioscoride, l'Hircolo è vna pianta simile al Nardo Celtico, & non spetie di Nardo Indiano come è il Samphoritico, così chiamato dal luogo, oue ei nasce. Ma forse per hauer egli (come scriue Dioscoride) odore di becco, si và imaginando l'Anguillari, che l Hircolo altro non sia che il Nardo Samphoritico: ma s'inganna in questo come in molte, & molte altre cose di grosso, poscia che non si chiamano Hircoli tutte l'altre piante (che son però assai) che hanno odore di becco. Ma chi della Saliunca vuole intender qualche cosa di più, che non hò scritto in questo luogo, legga le nostre epistole Latine, che vi ritrouerà la cosa molto più diffusamente trattata, & difesane con efficacissime ragioni la nostra opinione. Fece del Nardo Celtico memoria Galeno nell'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Nardo Celtico è quasi nelle virtù sue simile all'Indico, & al Soriano: ma veramente non così valoroso: quantunque per prouocare l'orina sia egli più potente. Imperoche è più caldo di quelli, & manco costrettiuo. Chiamano i Greci il Nardo Celtico Νάρδος κελτική: i Latini Nardus Celtica.

Vana opinione dell'Anguillari.

Nardo Celtico scritto da Galeno.

Nomi.

Del Nardo Montano. Cap. 8.

IL Nardo montano, ilquale chiamano alcuni Thilacite, & Niri, nasce in Cilicia, et in Soria cō ramoscelli, & foglie simili all'Iringio, ma minori, nō però aspre, nè spinose. Hà due radici, & qualche volta più nere, & odorifere, simili all'Amphodillo, ma più sottili, & più picciole. Non produce fusto, nè fiore, nè seme. Vale la radice à tutte quelle cose, che vale il Celtico.

NARDO MONTANO.

PAre veramente, che Dioscoride in questo luogo si contradica non poco, per hauer prima scritto, che il Nardo montano habbia fusto, & foglie simili all'Iringo: poscia dica nella fine del capitolo, che l'istesso non produce, nè fusto, nè frutto, nè fiore. Onde si persuade il Ruellio, & parimente Marcello Vergilio esser ciò facilmente interuenuto per negligenza de gli scrittori, i quali ingannati dalla propinquità de vocaboli Greci, scrissero καυλοὺς in cambio di κλάδους, oueramēte di κλῶνας. Ma significando cotali Greche dittioni non altro, che rami, & virgulti, i quali più si conuengono a gli alberi, che all'herbe: & essendo quel medesimo i rami, & i virgulti ne gli alberi, che i fusti nell'herbe, non mi par, che per questo sia questo luogo purgato dall'errore. Ma non credo io però, che Dioscoride, il quale in queste facultà facilmente è di tutti il primo, & a cui tanto gli antichi, quanto i moderni dierono, & danno infinitissime lodi,

Nardo montano, & sua essaminatione.

fusse

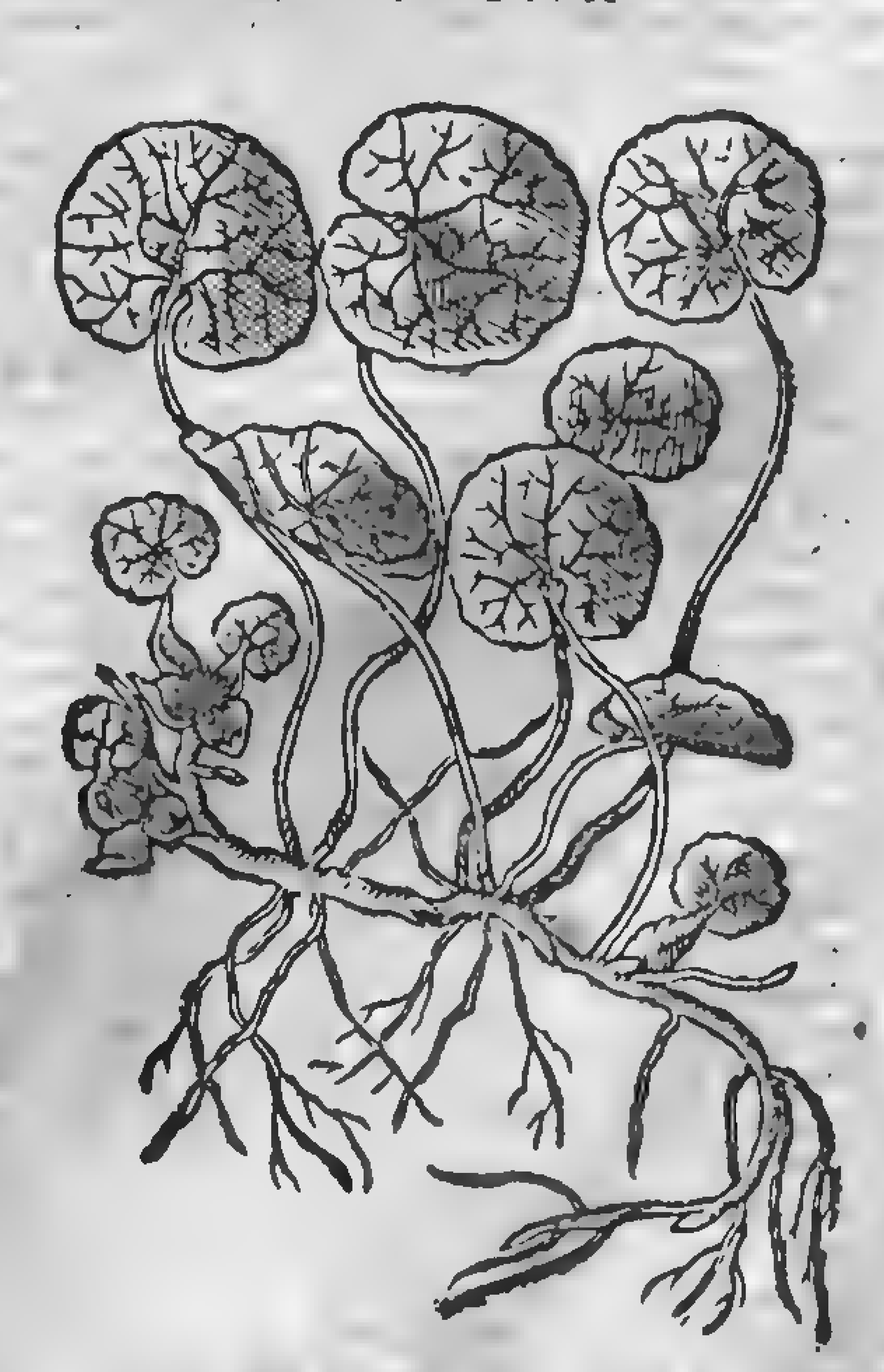
ſi fuſſe in così poche righe ſcordato di ſe medeſimo, & che così inettamente haueſſe egli errato. Et però non ſenza ragione, nè reſta da ſuſpicare, che ſia ad ogni modo errore, ò nell'vna, ò nell'altra parte del capitolo: non però per la conuenienza di così fatti vocaboli, ma più preſto per negligenza di qualche ſonnacchioſo ſcrittore, ò per temerità d'alcuno altro, che troppo vegghiaſſe. Di quì adunque è proceduto, che fin hora io ſia ſempre reſtato dubbioſo, ſe il Nardo montano naſca, & ſi ritroui in Italia: ò ſe d'altronde vi ſi porti vero. Nientedimeno volendo noi emendare il fine di queſto capitolo in cui per le ſudette ragioni è manifeſto errore, ſi può far coniettura che doue ſi legge φέρει (cioè produce) ſi debbi leggere συμφέρει (cioè cõferiſce. Però (per mio giuditio) non ſi deue leggere οὔτε δ᾽ἐκαυλὸν, οὔτε καρπὸν, οὔτε ἄνθος φέρει, come malamente ſi legge in tutti i teſti Greci, che vanno attorno per le librarie. Ma ſi deue leggere οὔτε δὲ καυλὸς, οὔτε καρπὸς οὔτε ἄνθος συμφέρει, cioè nè il fuſto, nè il ſeme, nè il fiore conferiſce, nè vale, cioè nella medicina: di modo che emendata ſolamente l'vltima parola di queſto teſto, non ſolamente ſi vede, che nel Nardo montano non vi è altro che vaglia nella medicina, che la radice, ma ceſſa ſubito ogni dubitatione, che Dioſcoride ſi ſia contradetto. Il medeſimo ſentimento ritrouo hauere il dottiſſimo Faloppia Modoneſe huomo veramente raro de i tempi noſtri, con la cui opinione concorre parimente il Melchiori Trentino nell'vna, & nell'altra lingua dottiſſimo. Appò ciò nella hiſtoria delle radici Oribaſio, ilqual di parola in parola traſcriue da Dioſcoride, vi hà di più λευκοτέρας. Dal che ſi vede, che non ſolamente deue hauere il Nardo montano le radici minori, & più ſottili dell'Amphodillo, ma ancora più bianche. La pianta del Nardo montano, di cui è quì la figura, mi fù mandata da Bologna dall'Eccellentiſſimo M. Vliſſe Aldrouando Sempliciſta rariſſimo, laquale ſe ben non hà le foglie d'Iringo, corriſpondendoui nondimeno tutte l'altre note, & eſſendo in queſto capitolo aſſai corrotto il teſto, non poſſo ſe non credere, che nõ rappreſenti il vero, & maſſimamente veggendoſi, che le radici corriſpondono così nella forma, come nell'odore, il quale è del tutto ſimile a gli altri Nardi. Scriue l'Eccellentiſſimo Braſauola Ferrareſe, che in cambio dell'Indiano ſi ci porta hoggi in Italia aſſai del montano di Cilicia; credendoſi, che quello ſia veramente il montano, che s'hà in commune vſo nelle ſpetiarie. Ma con qual ragione, & con qual fondamento ſcriua egli queſto, non sò io determinare. Percioche il Nardo montano produce le radici ſimili all'Amphodillo, & non ſpiccate, nè leggiere, nè capiglioſe, come ſi vede eſſer l'Indiano, ilquale è in vſo. Se già non voleſſe il Braſauola, che l'Indiano ſi chiamaſſe montano, per naſcer egli in quel monte d'India, di cui dicemmo di ſopra. Scriſſe le virtù del Nardo montano Galeno all'ottauo libro delle facultà de ſemplici, così dicendo: Il Nardo montano; ilquale ſi chiama Thilacite, & parimente Pirite, naſce copioſiſſimo in Cilicia, ma più debole de gli altri. Chiamaſi da i Greci il Nardo montano Νάρδος ὀρεινή: da i Latini Nardus montana.

Dell'Aſaro. Cap. 9.

L'Asaro, ilquale alcuni chiamano ancora Nardo ſaluatico, è herba odorata, & coronaria. Fà le foglie ſimili all'Hedera, ma molto minori & più ritonde. Produce i fiori frà le foglie, appreſſo alle radici, porporei, et odoriferi ſimili di forma a i citini del Iuſquiamo: dentro de quali è il ſeme, come quello de gli acini dell'Vua. Hà i picciuoli angoloſi, aſpri et fleſſibili. Produce aſſaiſſime radici, nodoſe, ſottili, & torte, ſimili alla Gramigna, ma più ſottili, & odorifere, le quali ſcaldano & mordono fortemente la lingua nel maſticarle. E l'Aſaro di calda natura; prouoca l'orina, conferiſce a gli hidropici, & alle ſciatiche antiche. Beuute le radici al peſo di ſei dramme con acqua melata, prouocano i meſtrui, & purgano nel modo, che purga l'Helleboro bianco. Metteſi l'Aſaro ne gli vnguenti. Naſce ne monti ombroſi, & aſſai ſe ne troua in Ponto, in Phrigia, in Illiria, & ne i monti Giuſtini dell'Italia.

ASARO.

ASARINA.



Non

NON pare, che si faccia hoggi differenza nelle spetiarie dall'Asaro alla Bacchara: anzi quasi vniuersalmente per tutta Italia, l'Asaro si chiama Bacchara, & gli Speciali ne compositi loro, senza hauerui altro riguardo, in cambio della Bacchara, sempre mettono l'Asaro. Ma quanto siano queste piante, & nelle fattezze, & nelle qualità l'vna dall'altra lõtane, & leggendosi il capitolo della Bacchara, in questo auttore, il quale la pose nel terzo libro, manifestamente si riconosce l'inganno: nella cui descrittione a pieno mi sforzarò, quando a quel luogo sarò giunto, di dirne tutto quello, che della Bacchara m'è venuto in cognitione. L'Asaro adunque di Dioscoride, senza alcun fallo è questo, che chiamano Bacchara; imperoche corrisponde ella del tutto all'historia, che ne scriue Dioscoride. Impugna il Brasauola Plinio, dicendo, che ancor'egli si è creduto, che l'Asaro fusse la Bacchara. Il che veramente è del tutto alieno dalla sentenza di Plinio; auenga che egli al libro 21. al capo sesto, riprenda agramente coloro, che diceuano, che la Bacchara fusse il rustico, & saluatico Nardo, con queste parole. *Sed eorum quoque error corrigendus est, qui Bacchar rusticum Nardum appellauere: est enim alia herba sic cognominata, quã Graeci Asarõ vocãt, cuius speciem, figurãque diximus in Nardi generibus*, cioè: Ma è ancora da riprendere l'errore di coloro, i quali chiamano la Bacchara Nardo rustico: perche questo è vn'altra herba cosi chiamata, la quale i Greci chiamano Asaro, la cui spetie & figura dicemmo nelle spetie de Nardi. Queste sono tutte parole di Plinio, cõ le quali per se stesso si difende dalla calunnia. Chiamauano adunque alcuni anco al tempo di Plinio l'Asaro, Bacchara: & imperò non è marauiglia; se fino a tempi nostri non è peruenuta tale erronea opinione. Nella quale perseuerando forse alcuni antichi scrittori aggiũsero in Dioscoride al capitolo dell'Asaro tutte le virtù, che nel terzo libro attribuisce egli alla Bacchara. Il che hà fatto poscia più apertamente credere al volgo, che fossero l'Asaro, & la Bacchara vna pianta medesima. Ma essendo stato poscia conosciuto questo per manifesto errore, & per veder, che dell'Asaro, nel primo, & della Bacchara nel terzo diuersamente scrisse Dioscoride, e per ritrouare, che Serapione fedele interprete di Dioscoride non hà tale aggiunta nel suo Asaro, è stato leuato poscia via tutto quello, che non era del suo, & ritornato al proprio luogo, onde fallacemente era stato stirpato dal capitolo della Bacchara. Scrisse dell'Asaro Mesue tra gli altri semplici solutiui, cosi dicendo: Lo Asaro scalda nel secondo ordine, & dissecca nel terzo: assottiglia, apre, risolue, & prouoca, & nondimeno hà ancora del costrettiuo. Beuuto non solamente fa vomitare, ma solue ancora il corpo per di sotto, & prouoca la orina. Caccia del corpo la flemma, & parimente la colera. Si fortifica la sua operatione, si bee co'l Siero, ò con Nardo, ò con acqua melata. Ma ben solue più manifestamente la flemma, che la colera: onde conferisce egli molto alle sciatiche, & a tutti i dolori delle giunture; & massimamente quando s'infonde, ò si cuoce nel Siero. Gioua marauigliosamente alle oppilationi del fegato, & della milza, & alle durezze loro. Onde dassi egli con grandissimo giouamento a gli hidropici, & al trabocco di fiele, infuso nel vino. Conferisce oltre a ciò molto alle febbri antiche, & a quelle spetialmente, che si causano dalle renitenti oppilationi. L'Olio, doue l'Asaro sia stato infuso, vnto alla spina del dosso, prouoca commodamente il sudore. Pestandosi l'Asaro, non bisogna troppo macinarlo, percioche tritandosi lungamente fà più presto vomitare, che muouere il corpo per di sotto. Tutto questo dell'Asaro scrisse Mesue. Dal quale insegnati forse i contadini in Germania si curano dalla febbre terzana, & quartana, beẽdo il decotto dell'Asaro fatto nel vino, con Mele, Cinnamomo, Macis, & simili spetie. Pigliano alcuni dico vn bicchiere di questo decotto caldo ogni giorno, & altri solamente i giorni che non hanno la febbre. Et cosi non solamente cacciano gli humori del corpo per di sotto, ma per vomito ancora spesse volte, & nel principio del parosismo si fanno vngere il filo della schena, & le piante de i piedi con olio caldo dell'Asaro medemo, fatto al Sole, & mettonsi nel letto caldo; con ilche sminuiscono il freddo della febbre, & sudano copiosamente. Ma questo è proprio rimedio da contadini & da huomini robusti, & gagliardi, ma non da esser accettato da chi si vuol curare sicuramente con la ragione. Nasce oltre a ciò ne i monti di Boemia vna pianta, di cui è quì l'imagine, chiamata da noi ASARINA, per hauer ella assai similitudine con l'Asaro. Questa adunque si diffonde per terra con foglie più tonde dell'Asaro, ruuidette, & leggiermente fimbriate per intorno: produce i fusticelli pelosi, & i fiori gialli come di Camamilla, se ben assai minori, & non senza odore. Hà le radici sottili, & lunghe, lequali se ne vanno serpeggiando poco sotto terra, al gusto acute, con qualche poco d'amarezza. Il che dimostra, che possin scaldare, & diseccare. Hanno manifestamente virtù d'assottigliare, d'incidere, d'aprire le oppilationi, & d'astergere ancora qualche pochetto. Beuuta la poluere di tutta la pianta con acqua melata, caccia per di sotto la flemma grossa, & gli humori adusti, & melancholici. Il perche non manca, chi la lodi ne i dolori del mal Francese, & per quelli delle giunture: & sono alcuni che la lodano ancora per il mal caduco. Dassi vtilmente la sua decottione al trabocco di fiele, all'hidropisia, & a i paralitici, prouoca l'orina, & i mẽstrui, & ammazza i vermini del corpo: coglies l'autunno, & seccasi all'ombra, & riponsi. Scrisse dell'Asaro Galeno al 6. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Dell'Asaro sono vtili le radici, & sono nelle facultà loro simili alle radici dell'Acoro; quantunque molto più valorose. Il perche tutto quello, che di quelle è stato detto si può dir parimente di questo. Chiamano i Greci l'Asaro Ἄσαρον & Νάρδος ἀγρία: i Latini Asarũ: gli Arabi Asaron: i Tedeschi Hasel vurtz: gli Spagnuoli Asara Baccara: i Francesi Cabaret.

Margini: Sperimẽto de i cõtadini in Germania. — Asarina, & sua historia. — Asaro scritto da Galeno. — Nomi.

Del Phu. Cap. 10.

IL Phu, ilquale alcuni ancora chiamano Nardo saluatico, nasce in Ponto, con foglie simili all'Olusatro, ouero all'Elaphobosco. Hà il fusto alto vn gombito, & qualche volta più, liscio, concauo, tenero & d'vn colore, che tende al porporeo, compartito da più nodi. Rassembransi i suoi fiori al Narcisso, ma sono minori, et più teneri, di colore che nel bianco porporeggia. La suprema sua radice è della grossezza del dito picciolo, da cui procedono altre ritorte radicette, morecciate in se stesse, come quelle dell'Helleboro nero, ouero del Giunco odorato, rossigne & odorate, ma però d'uno odore graue, ilquale imita quello del Nardo. Scalda il Phu, & beendosi secco prouoca l'orina. Ilche ancora fà la sua decottione. E' efficace a i dolori del costato: prouoca i mestrui, & mettesi ne gli antidoti. Sofisticasi, meschiandosi con esso la radice del Rusco, ma si conosce la magagna, percioche questa è dura, & malageuole da rompere, & senza alcuno odore, che grato sia.

TRe sono le spetie del Phu, che si ci dimostrano, cioè il maggiore, il minore, & il minimo. Il maggiore hà le foglie, come la Scabiosa, ma maggiori, & meno intagliate quelle che sono più vicine a terra, produce il fusto alto vn gombito, & spesso maggiore, liscio, molle, porporeggiante, & nodoso, nella cui cima fà l'ombella con fiori, che nel bianco porporeggiano. La radice è grossa come il dito picciolo della mano, con molte radicette a vna sola banda, come si veggono nell'Iride, & nelle radici de i Giunchi, di buono odore, come tutto il resto della radice, laquale alquanto gialleggia, & se ben odorata, non però è suaue, ma con certa grauezza d'odore,

PHV MAGGIORE. A PHV MINORE.

B

C

lore, come si sente nel Nardo. Nasce ne i monti, in luoghi humidi, acquastrini. Il MINORE conosciuto da tutti fà le foglie come il Frassino, liscie, nerigne, & distese in terra, & per intorno dentate; produce il fusto più lungo, & più sottile della maggiore, ma parimente nodoso, & porporeggiante: le sue radici sono lunghe, sottili, biancheccie, molte, & intrigate in se stesse, come quelle della Succisa, ò dell'Helleboro bianco, d'vno odore meschiato di suaue, & dispiaceuole, & non molto dissimile da quello del Nardo. I suoi fiori sono nelle ombelle simili quasi al maggiore. Il MINIMO poi fà le sue foglie simili al maggiore, ma piccioline, il fusto alto vna spanna fatto a cantoni, il qual nella cima hà le sue ombelline come le due altre spetie sudette. Hà la radice picciola molto, bianca cõ molte picciole fibre, come capelli, d'assai giocondo odore. Nasce ne i monti in luoghi humidi, & ne i prati acquastrini. Pensano alcuni che questo sia il vero Nardo montano, ma s'ingannano manifestamente, colgonsi le radici di tutte le spetie l'Autunno, & serbansi. Ma non posso, se non dire, che habbiano ben detto tutti coloro che tengono la Valeriana maggiore, la quale nasce in Italia, sia il Phu; perche prima nelle radici non si ritroua altra forma, altro odore, nè altro colore, che quello, che s'attribuisce al Phu. Il medesimo dimostrano benissimo ancora le foglie, & il fusto; imperoche se ben le foglie prime sue appresso terra sono simili assai a quelle della Scabiosa, nondimeno quelle che sono più alte sù per il fusto si rassembrano non poco all'Elaphobosco, & al'Olusatro: Il fusto d'altezza d'vn gombito, & più, liscio, concauo, tenero, compartito da diuersi nodi, & d'vn colore come incarnato. Vero è, che pare, che'l fior suo sia molto lontano dall'historia, douendo esser egli simile a quel del Narcisso, & non fatto in ombella: quantunque i piccioli fioretti di quella sieno veramente simili a quelle del Narcisso di bianco, & porporeo colore. Et però, come dice il Ruellio, è da pẽsare, anzi da credere fermamẽte, che'l testo in quella parte sia stato corrotto, & falsificato da gli scrittori; imperoche si vede la Valeriana nostra in tutte le altre sue

Phu, & sue essaminatione.

Valeriana maggiore.

D

E

F

PHV MINIMO.

parti, & qualità tãto rassembrarsi al Phu di Dioscoride, che non si può dire altro, se non ch'ella sia l'istesso Phu, & che la scrittura del fiore sia stata per negligenza de gli scrittori permutata. Per queste ragioni adunque mi pare da conchiudere insieme con la maggior parte de' uol

derni Semplicisti, che il Phu sia la Valeriana maggiore. Quantunque non manchi (come di nuouo intendo) chi dica ritrouarsi vn Phu differente dalla Valeriana, con fiore del tutto simile al Narcisso. Ma per non hauer ciò per certo, & perche non manca chi dica fauole assai, non hò con che di ciò possa per hora affermare cosa alcuna. Ben dirò io questo, che non posso in modo veruno consentire all'opinione di coloro, che vogliono, che la Valeriana minore sia il vero, & legitimo Phu di Dioscoride; percioche se ben par che le foglie vi quadrino, nondimeno le radici sono tanto dissimili di forma, di sito, & di colore, che non hanno pure vna minima nota che corrisponda al Phu di Dioscoride. Tutte le spetie sono più odorate secche, che fresche, & imperò molti le tengono nelle casse per dar buono odore alle vestimenta, & altri panni di lino. Di quelle della minore si dilettano marauigliosamente i gatti, di modo che vi vengono all'odore assai di lontano, & se la mangiano auidamente con nõ poco mormorio, & piacere. Conferiscono le radici di tutte le spetie beunte con vino a i morsi de gli animali velenosi, & a preseruarsi dalla pestilentia: nel che vagliono non solamente prese per bocca, ma ancora odorate. La decottion loro si dà a bere con giouamento alla stranguria dell'orina, alla strettura di petto, & alla tosse, & massimamente cocendosi con Regolitia, Vua passa, & Anisi: & cacciano ancora prese in poluere con buon vino la ventosità. Tutta la pianta verde pesta insieme con le radici, & impiastrata, mitiga i dolori, & le punture del capo. Il vino della sua decottione vale alle infermità frigide de gli occhi distillandosi dentro spesso. Mettonsi le radici della minore vtilmente, & con giouamento grande nelle beuande che si fanno per le ferite delle interiora. Il Phu (come dice Galeno all'ottauo delle facultà de semplici) è alquanto odorato, le cui radici hanno virtù simile al Nardo; quantunque in molte cose sieno meno valorose. Prouoca più l'orina, che non fà il Nardo d'India, & di Soria, ma ben come fà il Celtico, co'l quale in tal cosa egualmente concorre. Simile al Phu afferma Galeno essere il CARPESIO; del quale non facendo Dioscoride mentione alcuna, accioche si sappia come fusse fatto il Carpesio de gli antichi, ne dirò qui quanto da esso Galeno ne ritrouo scritto. Diceua adunque egli al 7. delle facultà de semplici: E' il Carpesio simile a quella pianta, che si chiama Phu, & non solamente al gusto, ma ancora nelle facultà sue: quantunque sia il Carpesio nelle sue parti più sottile. Et però apre egli, & mondifica più valorosamente l'oppilationi delle viscere, & più prouoca l'orina, & purga le reni aggrauate dalle renelle, che non fà il Phu. Ma non è però di così sottili parti, che si possa vsare in luogo di Cinamomo, quando non se n'hauesse, come faceua Quintio. Migliore del Carpesio Laertio è il Pontico, ma non però è questo vicino alle virtù del Cinnamomo; immo, che non è poco manco buono della elettissima Cassia. Cognominasi così l'vno, & l'altro da certi monti di Pãfilia, doue nasce. In Soria si ritroua abbondantissimo. Scrissene ancora più diffusamente nel libro de gli antidoti, così dicendo: Metteua Quintio nella Theriaca, ogni volta che li mancaua il Cinnamomo, il Carpesio, come non inferiore all'elettissima Cassia. Et però ne riportai io meco in quel peregrinaggio, che già feci alle terre Oriẽtali, & così ne serbo fin hora molto diligentemente riposto; nel quale è ancora vn'odore, & vn sapore, se non così come era prima, non però ancora suanito. E' adunque il Carpesio vna herba di spetie simile al Phu, ma più valoroso, & odorifero. Nasce abondantissimo in Sida città di Panfilia, doue si vende per vilissimo prezzo. Et però andando alcuno di voi in quelle parti, cõprine assai, mẽtre conosca, che si possa conseruare per lungo tẽpo. Hà sottili sarmenti simili a quelli del Cinnamomo, e ritrouasene di due sorti, cioè, di Laertio, e di Pontico, cognominati da i luoghi, oue nascono, ma

A il Pontico è molto migliore, del quale hauendone gà io assai, lo messi in molti medicamẽti in luogo del Phu, imperoche molto gli si rassomiglia, come che in tutte le facultà sue sia più valoroso, & in cui (come hò detto) è alquanto dell'odorato, che si sente nel gusto, & parimente nell'odorarlo. Ma che cosa sia il Carpesio a i tempi nostri, penso veramente, che sia ardua cosa di dichiarare. Tengono però per certo il Ruellio, Hermolao, il Fuchsio, & parimente i Frati commentatori di Mesue, che il vero Carpesio, sia quel seme aromatico volgarissimo nelle Speciarie, che si chiama Cubebe; & fondano le ragioni loro sopra Serapione, Auicenna, & Attuario.

B Imperoche Serapione al cap. 288. d'auttorità di Galeno, lo descriue in questo modo: Il CVBEBE è medicina simile al Phu, tanto nel sapore, quanto nelle facultà sue; ma è molto più nelle sue parti sottile. Et però apre egli tutte l'oppilationi del corpo, prouoca l'orina, e mondifica le reni dalle pietre, che si generano in esse. Parimente quasi ne scrisse Auicenna al capitolo proprio del Cubebe, & Attuario (quantunque Greco) imitando gli Arabi chiama il Carpesio nelle sue compositioni più, e più volte Cubebe. Le quali auttorità dimostrano apertamente, che il Carpesio di Galeno, & il Cubebe de gli Arabi sia vna cosa medesima. Ma è però d'auertire, che

C ciascuno, che si crede (come Hermolao, il Ruellio, e'l Fuchsio) che il Cubebe volgare delle Speciarie sia il Cubebe, di cui intese Serapione, Auicẽna, & Attuario, s'inganna manifestamente; imperoche prima non ritrouo alcuno di loro, che dica, che il Cubebe sia seme, nè manco lo disse mai Galeno, il quale descrisse il suo Carpesio con queste parole: λεπτὰ δ' ἐστὶ τὰ κάρφη, παραπλήσια τοῖς ἀκρέμοσι τοῦ κινναμώμου, cioè: Ma sono sottili sarmenti simili a i virgulti del Cinnamomo. L'assomigliò poi al Phu, tanto nelle virtù, quanto nell'odore. Il che dimostra, che essendo del Phu in vso solamente le radici, si possa facilmente dire, che appresso Galeno sia il Carpe-

D sio più presto sarmenti di radici, che di fusto, ò di rami, i quali facilmente si guastano, & corrompono in tutte le sorti dell'herbe. Appo ciò scriuendo Galeno che i virgulti del Cinnamomo sono simili alle radici dell'Elleboro, non è hor qui da marauigliarsi, se all'incontro compara egli le radici sarmentose del Carpesio a i virgulti del Cinnamomo. Et tanto più che Dioscoride chiama in più luoghi le radici di alcune piante sarmentose, così come ancora i fusti. Et però mi pare, che contro ogni ragione impugna il Fuchsio nelli suoi paradossi il Leoniceno. Oltre a ciò non ritrouo, che nel Cubebe sia sapore alcuno di Phu. Ilche dimostra manifestamen-

E te, che il Cubebe volgare non sia, nè il Cubebe de gli Arabi, nè il Carpesio di Galeno. Et però non posso accostarmi alle opinioni di costoro; ma ben credo, che si possa affermare, che molto sia differente il Cubebe de gli Arabi da quello, ch'è in vso nelle Speciarie, come interuiene ancora nel Cardamomo vsuale, il quale non è nè quello de gli Arabi, nè manco quello de i Greci. Et però credo, che più ragioneuolmente, doue appresso i Greci si ritroui intrare ne i compositi il Carpesio, & appresso a gli Arabi il Cubebe, vi si possa mettere il Phu in maggiore quantità, ouero la Cassia minore, che il Cubebe vsuale. Il Siluio huomo dottissimo, quantunque cono-

F scesse, che il Carpesio non fusse il Cubebe vsuale, nõ però s'accorse, che questo non era quello de gli Arabi. Errò oltre a ciò Serapione, imperoche nel capitolo che egli fà del Cubebe scriue di auttorità di Dioscoride tutto quello, che egli scrisse del Rusco. Ilche è del tutto alieno dal vero. Che cosa oltre à ciò possa essere il Cubebe vsuale, veramente fin'hora non ritrouo. Ma ben dirò io, che il Cubebe è vn seme, ouero frutto aromatico, prodotto dalla sua pianta in racemi, come produce l'Hedera i suoi corimbi; il quale è al gusto odorato, & con alquanto d'acutezza amaro. Le quali qualità dimostrano, che sia caldo nel principio, & secco nella fine del terzo grado.

[Left margin notes:]
...leriana ...nore.
Gatti a... cissimi Phu mi... re.
...irtù di ...te le Va... ...ane.
...u ferit... de Ge... ...no.
...arpesio, ...sua essa... ...matione

[Right margin notes:]
Opinione di Hermolao, del Ruellio, & de i Frati.
Errore d'Hermolao del Ruellio, e del Fuchsio.
Errore di Serapione.
Cubebe vsuale, & sue facultà.

ro grado. Et però può egli confortare lo stomaco, mondificare il petto da i grossi humori, giouare alla milza, cacciare la ventosità del corpo, & conferire alle infermità frigide della matrice. Masticato lungamente insieme con Mastice, tira gagliardamente per sputo la flemma dalla testa. Ma ritornando al Carpesio, dice che la sua pianta è simile al Phu, come scriue Galeno; imperoche tali sono le due piante che hò riceuute questo anno di Soria da M. Cecchino Martinello, le quali molto si rassomigliano al nostro Phu maggiore, il che tãto più m'induce a credere, che il Phu nostro sia il legitimo descritto da Dioscoride. Il Phu, il qual noi chiamiamo Valeriana, chiamano i Greci φοῦ, & ἀγρία νάρδος: i Latini Phu, & syluestris Nardus: gli Arabi Fu: i Tedeschi Baldriam: gli Spagnuoli herua benedicta: i Francesi Valeriane. A B

[margin: Nomi del Phu.]

Del Malabatro. Cap. 11.

CREDONO alcuni, che'l Malabathro sia la foglia dell'Indico Nardo, ingãnati da certa somiglianza dell'odore; perche molte cose sono, che hanno odore di Nardo, come il Phu, l'Asaro, & il Niris. Ma la cosa stà altrimenti, auenga che'l Malabathro è foglia di sua istessa spetie, che nasce nelle paludi dell'India, & nuota sopra l'acqua, come fà la Lenticularia palustre, senza alcuna radice. Questo subito, che è ricolto, s'infilza nelle rese, e secco si ripone. Dicono che nell'asciugarsi la state l'acque, brucciano quiui la terra con sarmenti secchi; & che se questo non si fà, che'l Malabathro non vi rinasce. Lodasi il fresco, che nel bianco nereggia, lo intero, il nõ fragile, quello, che co'l suo forte odore ferisce il capo, & che serba l'odore lũgo tẽpo, & che imita nell'odore il Nardo, & che non si sente al gusto salsuginoso. Quello, che è fragile, & minutamente fracassato, tarlato, & di graue odore, è cattiuo. Hà le medesime virtù, che'l Nardo, ma in tutto più efficaci. Et però egli prouoca più valentemente l'orina, & giona più allo stomaco. Tritto, & bollito nel vino, commodamente s'applica alle infiammaggioni de gli occhi. Tenuto sotto alla lingua, fa buonissimo fiato; & messo trà le vesti, loro dà buono odore, & le conserua dalle tignuole. C

[margin: Malabathro, & sua essaminatione.]

IL Malabathro, il quale molti chiamano Folio Indiano, non sò da chi hoggi in Italia sia stato veduto. Nasce (come scriue Dioscoride) in India solamente nelle paludi, nuotando nell'acqua senza radice, come la Lenticularia; ma non però di là più si ci porta. Plinio al libro 12. al capo 27. ne commemorò due spetie con queste parole: Danne il Malabathro ancora la Soria, d'vn'albero, che produce le foglie rauolte di colore arido, di cui si caua olio conueneuole ne gli vnguenti. Ma più fertile è di questo l'Egittio, l'Indiano è migliore di tutti, qual dicono nascere nelle paludi, come la Lenticularia, più odorato del croco, nereggiante, ruuido, & al gusto salato. Il bianco s'apprezza meno. Il vecchio presto si muffa. Il suo sapore deue esser sotto la lingua simile al Nardo, l'odore del bollito nel vino supera tutti gli altri. Questo tutto disse Plinio; Il quale discordando da Dioscoride, disse che il più loda o era il falso. Non mancano di coloro, che fanno professione di Semplicisti singulari (se però non s'ingannano) i quali si persuadono, che si ritrouano ancora altre spetie di Folio, oltre al Malabathro, fondãdosi sopra al testimonio di Galeno, per mettere egli in vn medesimo medicamento l'vnguento Foliato, & il Malabathrino, come cose differenti in vn medesimo medicamento, come si vede ne i libri delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, & parimẽte in quelli del modo di preseruar la sanità. Et oltre a ciò per vederli manifestamente, che appresso a i Legisti nel Digesto a capi 39. nel titolo quarto de i Publicani, & delle Gabelle si fà mentione di tre spetie di Folio, ma io tengo che costoro s'ingannino di gran lunga, e che la

[margin: Vana opinione d'alcuni.]

malignità loro non gli lasci penetrar con l'intelletto a discernere il vero. Imperoche per quanto io habbia mai veduto, ò letto, nõ ritrouo che scriuesse ro Dioscoride, & Galeno se non di vn Folio solo, cioè solamente del Malabathrino: nè sò che si ritroui auttore alcuno trà i Greci, a cui si possa dar fede, che ne descriua più d'vno. Il che afferma che appresso a gli antichi non fosse se non vn sol genere di Folio. Nè osta punto alla nostra opinione, che Galeno in vn medesimo medicamento facesse memoria dell'vnguento Foliato, & del Malabathrino, come ancora del Spicato, & del Nardino; imperoche sempre mi son dato ad intendere, che il Malabathrino, & il Foliato siano differenti appresso Galeno, non già perche il Folio, & il Malabathro sieno diuersi medicamenti, ma perche la preparatione di ciascuno di questi era diuersa, & per esser forse l'vna più efficace dell'altra, accioche se ne conoscesse la differẽza, e gli nominauano l'vno Foliato, & l'altro Malabathrino, & di qui veniuano a conoscere i Medici quando voleuano vsare il più, ò il mãco efficace: come per la medesima cagione chiamò Dioscoride i due vnguenti che si faceuano di Maiorana, l'vno Amaricino, & l'altro Sampsuchino, essendo però l'Amaraco, & Sampsuco vna cosa medesima. Ma bisogna però perdonare a costoro, poscia che occupati, vagando nel contemplare i giardini, non penetrorono a i luoghi più secreti di Galeno, oue egli conseruaua gli vnguenti suoi pretiosi: & il medesimo si deue intendere dell'vnguento Spicato: & del Nardino appresso al medesimo Galeno, auenga che la Spica, & il Nardo sieno vna istessa pianta. Nè altrimenti per quanto ne intenda può star questo fatto. Imperoche se il Malabathro, & il Folio, la Spica, & il Nardo fussero diuerse piante appresso a Galeno, io non hò dubio veruno, ch'egli di amendue haurebbe fatto qualche mentione ne i libri delle facoltà de i medicamenti, come è da credere, che haueresbbe fatto ancor Dioscoride. Ma quãto spetta all'auttorità, che par lor grande, del Digesto de i Legisti, io non negarò giamai che iui nõ si faccia mentione di tre sorti di Foglio, cioè Malabathrino, Barbarico, & Pentasphero, ma dirò bene che non si debbi prestar gran fede a quel testo de i Legisti, per esser in quel luogo per tutto corrotto, & falsificato, come dimostrano queste parole. *Cassamum: Thuriana: Aroma Indicum: Alche lusia. Sargogalla: Omerabicum: Carpesium; Opus Bussiũ Ferrum Indicum, Folium pentasphaeũ*, di cui nõ scrisse giamai veruno auttore, & alcune altre cose, che si leggono corrotte, & senza senso veruno: le quali soprascritte parole guaste & contaminate si deueriano leggere (& perdonimmelo i Legisti) in questo modo, cioè: *Cancamum: Thimiama: Ammoniacum: Agallochũ, Sarcocola; Gummi Arabicum: Carpesium: Opus Byssinũ: Ebenum Indicum*, &c. & di qui si può far conettura, che trà tante cose corrotte, & scorrette, vi si possi connumerare ancora il Folio Pentasphero, come forse ancora il Barbarico, del quale appresso Theofrasto, Dioscoride, Galeno, & Plinio, non si ritroua mentione alcuna. Ma concediamo vn poco, che si ritrouino tutti questi Folij in quel volume de i Legisti, e che tutti ci sono portati anticamẽte a noi da i Mercanti: prouerãno per questo costoro che vogliono che il Folio sia di tre generi differenti, sieno così, come essi contendono, appresso a i Legisti? Non lo proueranno giamai; ma ben sarà bisogno, che confessino, se ben non vogliono, che di cognome solo sieno differenti, dato loro dalle ragioni, onde si dice il Folio, e dalla larghezza, e strettezza delle foglie, che in vna medesima pianta sono in vna parte dell'herba più larghe, & nell'altra più strette. Imperoche come per il cognome preso da i luoghi del nascimento solamente è differente il Rhabarbaro dal Rha Indico: il Costo Indiano, dall'Arabico, & dal Soriano: l'Iride Illirica, dalla Macedonica, & Africana: il Nardo Indiano dal Soriano: l'Amomo Armenio dal Medio: il Croco Coriceo dal D E F

[margin: Il Folio nõ esser se non vn solo.]

[margin: Luogo del Digesto corrotto, emendato.]

dal Licio, & dal Cirenaico: La Stirace Gatabalite dalla Pisidica, & Ciliciana: l'Incenso Arabico dall'Indiano: la Mastice Chia dalla Candiotta: la Lacca Cambaina dalla Summatrina: la Manna Orientale dalla Calabrese, e molti altri medicamenti differenti solamente per le regioni diuerse doue nascono: così per la medesima ragione è da tenere che il Folio Barbarico non sia punto differente dall'Indiano, chiamato Malabathrino, se non per il cognome preso dalla regione doue nasce: percioche se come scriue Strabone nel 15. libro della sua Geografia, in Arabia, & in Ethiopia, sotto la quale i Geografi pongono la Barbaria habitata da i Trogloditi, nascono tutte le sorti de gli aromati, & tutte l'altre piante, che nascono nell'India Australe, non veggio veramente cosa, che osti, che il Malabathro non nasca ancora appresso a Trogloditi. Ma ritornando al Folio Pentasphero del Digesto de i Legisti, dico ingenuamente che hò quel luogo per falso, & per sospetto, che in luogo di Pētasphero, si deue leggere Hadrosphero, ò Mesosphero, ò Microsphero. Et a ciò credere m'induce Plinio, ilquale scriuendo delle foglie del Nardo al libro, & capo 12. fece memoria di queste tre differenze, non già perche fieno differenti di genere, ò di spetie, ma per esser vna sorte di foglie più larghe, & vn'altra di più strette; essendo che in vna istessa, & medesima pianta vi si ritrouino foglie di varia grandezza, come habbiam detto di sopra. Nè per altra causa è da pensare, che i Mercanti ne facessero la scelta, se non perche qual più, & qual manco si vendessero, come chiaramente testifica Plinio nel medesimo luogo con queste parole: i Folij hanno diuiso il prezzo, percioche quello, che dalla larghezza delle foglie si chiama Hadrosphero, s'apprezza 30. denari: Quello, di cui la foglia è minore si chiama Mesosphero, & comprasi per 60. denari: Il più pretioso è il Microsphero dalle foglie più picciole, il prezzo del quale sono 75. denari. Questo tutto disse Plinio. Ma dubito che egli qui s'ingannasse di grosso, come in tutta la historia del Nardo, nella quale appresso di lui si legge di molte fauole, come fù detto di sopra nel suo commento. Imo che dimostra essersi falsamente persuaso insieme con alcuni altri scrittori, che il Malabathro altro non fusse, che le foglie del Nardo Indiano, ingannato forse ancor egli dalla similitudine dell'odore; il che sapendo Dioscoride, per leuar via dall'intelletto humano questa falsa persuasione, scriuendo egli quì di sopra del Malabathro, scriue queste parole: Credono alcuni, che'l Malabathro sia la foglia del Nardo Indiano, ingannati da certa somigliāza d'odore; ma molte sono le piante, che hanno odore di Nardo, come il Phu, l'Asaro, & il Niris; ma la cosa stà altrimenti, auenga che il Malabathro è foglia di sua stessa spetie, &c. Et tanto più mi confermo nella mia opinione, quanto che non ritrouo appresso Dioscoride, nè Galeno, nè altro auttentico scrittore, che habbi fatto memoria alcuna delle foglie del Nardo, nè che l'habbi mai vsate ò commendate ne i medicamenti, nè in altre cose. Imo, che sono state tacciute da tutti, come cosa forse di nissun valore: senza che non poco fà ch'io non possa credere altrimenti. Arriano, scriuendo egli nel suo Periplo del Malabathro con queste parole: Dopò questa regione pur sotto il Borea di fuori in vn certo luogo, doue finisce il Mare, è vna grādissima città chiamata Thina, da cui si porta lana non concia, e drappi tessuti di seta à Barrigazza per li Battri, prima per terra, & di quindi a Limirica per il fiume Gange, ma in questa Thina non vi si può se non malageuolmente arriuare, percioche di rado escono fuori gli habitatori di quella. Et se pur alcuni vanno fuori, sono veramente non molti. E' questo luogo posto sotto al Polo dell'orsa minore. Onde si dice esser situata questa città ne i luoghi che sono all'incōtro del mare chiamato Pontico, & Caspio, doue la Palude Meotica, laquale è vicina, và a scaricarsi in mare. Hor auuiene, che ogn'anno ne i confini di essa città di Thina viene certa gente, & sono huomini piccioli, ma horribili, e larghi di faccia, e per dirne con poche parole, questi son chiamati, Sasati, i quali menano seco le mogli, & i figliuoli, & vanno vagando, & scorrendo per quel paese, fino à certo tempo, & portano seco bagaglie, & certi letti, ò coltre per dormirui suso, fatte di foglie come coltri, come quelle che si fanno di foglie di viti crude, & sogliono star così in qualche luogo ne i confini della sudetta Thina, & de i suoi popoli, nō facendo altro tutto quel tempo, che andar quà, & là scorrendo, rubando, & predando: e la notte dormono sopra le coltre predette. Finalmente dopo alcun tempo se ne vanno via, & se ne ritornano alle lor case nel suo proprio paese. Ma come si sà, che già sono partiti, i paesani se ne vanno con non poco concorso a i loro alloggiamenti, e pigliano quelle lor coltre, che vi ritrouano fatte di foglie; & sfogliandole, & ritornandole, le infilzano in certi villi di canne sfesse, le quali chiamano Petri, faceno di quindi tre scelte di foglie, & quella delle maggiori chiamano Malabathro Hadrosphero, quella delle minori Mesosphero, e quella delle minime Microsphero, & così ne riescono tre spetie di Malabathro, & tutte di quindi si portano in India. Tutto questo nel suo Periplo formalmēte scriue Arriano, Dalla cui historia mi riduco ageuolmēte a credere, che Plinio non ne sapesse ben la verità, & che il Pētasphero del Digesto, nō sia altro che vna di queste tre scelte delle foglie, e nō spetie di Folio particulare, & che iui sia corrotta quella voce Pentasphero, come molte altre, secondo che a bastanza habbiamo detto di sopra. Di modo che io tengo per fermo per tutte queste ragioni, che non fusse mai altro Folio appresso a gli antichi, che il Malabathro, & che il Soriano di Plinio, sia più presto fauoloso, che vero, & in tanto mi allegro non poco potendo per le soprascritte parole d'Arriano certificarsi ciascuno quanto fraudolosamente, & con quanta falsità, & poltroneria habbi citato l'historia del medesimo Arriano, quel spiritato che parla per bocca d'altri, mentre, che più presto seco stesso, che meco, và contendendo che sieno più generi di Folio; auuenga che non si vergogni di scriuere (hauendo preso l'imbeccata da altri) che Arriano si vada nel suo Periplo gloriando di hauer egli stesso ritrouato gran copia di Malabathro (il che è falsissimo, nè si ritroua, che mai lo scriuesse Arriano) mentre, ch'ei andaua vedendo, & descriuendo i lidi del Mar Rosso. Ma che meglio? Accioche nō solamēte fusse ornata di questa falsità, & bugia, la sua calunnia contra di noi, le volse fare di più vna ghirlanda, d'vna falsità molto maggiore, scriuendo questo maligno ignorāte, che narri il medesimo Arriano, che la città di Thina sia posta nella fine del Mare Erithreo, chiamato Rosso da noi, & che gli Arabi vi vengono ogni anno a far scorrerie. Taccio mille altre furfantarie finte da lui nell'allegare il medesimo auttore, il quale se risuscitasse gli sputarebbe mille volte nella faccia. Ma si pensaua forse questo Salamoncello, anzi più presto quel pezzo di furfante disgratiato, che lo fece auttore di tutte quelle calunnie piene di falsità, & di bugie, che il Periplo d'Arriano non si ritrouasse nella mia libraria. Ma che bisogna perder più tempo a dir di costoro, che s'han fregato la fronte come le puttane, & che solamente con fraude, inganni, & imposture perseguitano gli studi, & le fatiche de i buoni? Errano oltre a ciò alcuni altri nuoui censori nel giudicare il Tembul de gli Arabi (il quale fanno alcuni vna spetie di Folio) volendo che sia differente dal Betel de gli Indiani; ma veramente s'ingannano: auenga che l'historia del Tembul appresso a gli Arabi sia quella medesima, che narrano del Betel quelli, che ce lo portano dalle Indie. Masticano le foglie del Betel gli Indiani continuamente, così quando si stanno, come quando negotiano le facende loro, credēdosi, che molto conferisca alla preseruatione della sanità, che corrobori il corpo, vaglia nelle cose veneree, & per corroborar

Plinio nel Nardo fauoloso.

Malabathro scritto da Arriano.

Hadrosfero, Mesosfero, Microsfero.

Falsità d'vn furfante.

Errore di alcuni intorno al Tembul.

roborat il cuore & il ceruello; quantunque inebriachi, quando se ne mangia troppa quantità, & confonda l'intelletto. Onde le donne Ternasarine, quando si vogliono gettar viue nel fuoco, che abbruccia i corpi morti de i mariti, ne mangiano tanta quantità che impazziscono. Non si mangia, nè si mastica da veruno, se prima non lo bagnano con liscia fatta con calcina, ò cenere di scorze di Ostriche, ò d'altri conchilij: il che non hauendo bene inteso certo gran Semplicista Italiano, scriue che gli Indiani magiano le foglie del Betel inuolte nella calcina, & nella cenere, ma non vendera egli à me così soaue companatico. E' adunque il BETEL (per narrarne l'historia) vna pianta, la quale s'arrampica sopra gli alberi, come fa l'Hedera, nè può star ritta senza sostentacolo: Non fa frutto, nè fiori, & sono le sue foglie quasi simili a quelle de nostri Cedri, ma più larghe, & più lunghe, con certi nerui euidenti, che scorrono di lungo via come nella piantaggine. Queste si portano ancora a noi d'Alessandria, nè mancano chi l'vsino in luogo del vero Malabathro. Ma vegghino pur loro se faccino bene. Io per me non l'vsarò giamai in luogo di quello. Ma ben dirò, che possiamo in cambio del Malabathro sicuramente vsare la Cassia, ouero il Soriano, ò l'Indico Nardo, per hauer così disposto Galeno ne i suoi succedanei, & nel settimo, & ottauo libro delle faculta de semplici. Quantunque voglia il Fuchsio nel suo libro delle compositioni de i medicamenti vltimamente stampato, nella preparatione dell'Aurea Alessandrina, che in luogo del Folio vi si metta l'Attrattile, confidato nel libro de i succedanei, che si dà a Galeno: io nientedimeno non posso se non marauigliarmi, che vn huomo così dotto, & così pratico nelle facoltà de i medicamenti, così semplicemente s'inganni in vna cosa tanto manifesta. Imperoche oltre che mai mi ricordo hauer letto in quel libro, che l'Attrattile si possa sostituire per il Folio, habbiamo in quello luogo Dioscoride, & parimente Galeno, i quali scriuono apertamente, che il Folio, & il Nardo hanno vna virtù medesima. Onde si può molto più ragioneuolmente per il Folio sostituire il Nardo, che ogni altra cosa. Percioche più presto ci dobbiamo accostare a gli scritti di così gradi auttori, che sostituire l'Attrattile del Fuchsio senza veruna ragione, & massimamente non mancandone il Nardo, nè la Cassia odorata, la quale si può ancora legitimamente vsare per il Folio, come (per quanto io me ne creda) nè manca l'Attrattile. Ma concediamo che l'Attrattile vera si ritroui, non sò però io chi sarà colui, che habbi qualche poca di pratica in questa facultà, che mai ardisca d'vsarla in cambio del Folio. Imperoche non sò io, che alcuno scriuesse mai di così fatta mellonagine. Il Folio (come scriue Auicenna) scalda, & dissecca nel secondo ordine. Il Malabathro è nel secondo ordine caldo, & secco, secondo che si ricoglie dal secondo libro de canoni, che scriue Auicenna. Chiamano il Folio i Greci Μαλάβαθρον, & φύλλον: i Latini Malabathrum, & Folium.

Betel, e sua historia. — *Nomi.*

Della Cassia. Cap. 12.

LA Cassia di cui sono più spetie, nasce nell'odorifera Arabia. Tutte hanno i sarmenti di grossa corteccia, & foglie di Pepe. Quella è da eleggere, che è rossa, che ha bel colore, che si rassembra al corallo, che è benissimo stretta, lunga, grossa, cannellosa, al gusto mordente, & alquanto di calore costrettiua, aromatica, & che habbia odore di vino, come è quella, che da gli habitatori si chiama Achi, & da mercanti d'Alessandria Daphnite. Auanza questa di bontà quella, che è grossa, porporea, & nereggiante, cognominata Zigir, d'odore simile alle Rose, che tiene il primo vso nella medicina. Il secondo luogo tiene la predetta: & il terzo quella, che è cognominata Germine Mosilitico. Le altre tutte sono di poco prezzo, & vili, come quella che chiamano Asiphemo, nera, insoaue, & la cui scorza è fessa & sottile; & quella ancora, che barbaricamente chiamano Dacar, & Cito. Eccene vna spetie chiamata Falsa Cassia del tutto veramente simile alle predette, ma si conosce nel gustarla, perch'ella non è nè forte, nè odorata, & attiensi la corteccia sua fortemente al midollo. Trouasene vn'altra di più ampia canna, leggiera, tenera, & più densa, molto migliore delle predette. Vituperasi la bianca, la scabrosa, & quella che ha odore di becco, che è sottile di canna, & di ruuida corteccia. Scalda la Cassia, & dissecca: prouoca l'orina, & leggiermente costrigne. Conuiensi nelle medicine, che si fanno per chiarificare la vista, et ne gli impiastri mollitiui. Vnta con mele, toglie le lentigini, & prouoca i mestrui. Beuuta, vale al morso delle Vipere, gioua a tutte l'infiammaggioni delle interiora, & molto all'infermità delle reni. Serue alle oppilationi della matrice, sedendosi nella sua decottione, ouero fumentandosene. Mancãdo per le medicine il Cinnamomo, si mette il doppio peso di Cassia in vece di quello, cõ la medesima vtilità. E' la Cassia finalmente a molte cose vtilissima.

Cassia, & sua historia.

Del Cinnamomo. Cap. 13.

DEL Cinnamomo si ritrouano più spetie, nominato da luoghi, oue egli nasce. Ma tiensi per lo migliore quello, che per somigliarsi alquanto a quella spetie di Cassia, chiamata Mosilite, anco esso si chiama Mosilitico: & di questo quello, che è fresco, di colore nero, & che tende dal vinoso al cenericcio, liscio, sottile di rami, cinto di spessi nodi, & odoriferissimo. Dà veramente indicio d'ottimo Cinnamomo la proprietà del suo giocondo odore. Ritrouasi ancora nell'ottimo Cinnamomo, & in quel massime, ch'è più in vso, odore prossimo alla Ruta, et al Cardamomo. Approuasi quello, ch'è acuto, mordente al gusto, & insieme con vn certo calore alquanto salso, e che trittandosi non si spessisce subito, & frangendosi non diuenta lanuginoso, & che tra nodo e nodo, è ben polito, & liscio. Se adunque tu vuoi chiarirti del buono, stirpane dalla radice vna vergella, & sia facile questa proua: imperoche i frammenti non sono altro, che vn certo mescuglio, de quali quello è migliore, che riempiendo del suo odore il naso, impedisce la cognitione del manco buono. E' ancora vn Cinnamomo montano, grosso, corto, & rosseggiante. Ecci ancora il terzo simile al Mosilitico, nero, odoratissimo, denso di sarmenti, ma con rari nodi. Il quarto è bianco, fongoso, tumido, di vil prezzo, fragile, & di radice grande, che spira odore di Cassia. Il quinto ferisce il naso co'l suo odore, è rossiccio, simile alla corteccia della Cassia rossigna, al toccare duro, ma non molto neruoso; è di grossa radice. Tra tutti questi quello è manco soaue, che spira odore d'Incenso, di Cassia, di Mirto, ò d'Amomo. Dannasi il bianco, lo scabroso, il legnoso, il crespo, & il non polito. Trouasene ancora vn'altro chiamato Cinnamomo falso, di niuna stima, & di niuno prezzo, & di vano odore, & di pochissima virtù: il quale chiamano ancora Zingibero; quantunque egli sia legno, che ha co'l Cinnamomo qualche sembianza. Euui vna spetie di legnoso, che ha i sarmenti più lunghi, & più saldi, & a odore men vigoroso, che'l Cinnamomo. Sono alcuni che dicono che'l legnoso sia differente di spetie dal Cinnamomo, auenga che discordi dalla sua natura. Sono i Cinnamomi tutti di calda natura, mollificano, maturano, & prouocano l'orina. Beuuti, ouero applicati con Mirrha, prouocano tanto i mestrui, quanto il parto: soccorrono a' veleni, & alle punture, e morsi di tutti gli animali velenosi; purgano

gano le caligini, che offuscano il vedere: assottigliano le grossezze de gli humori. Vnti con mele, spengono le lenzigini, & le macchie della pelle della faccia causate dal Sole. Conuengonsi alla tosse, a i catarri, all'hydropisia, alle malattie delle reni, & alle difficultà nell'orinare. Mettonsi, oltre a questo ne gli vnguenti pretiosi: & sono vniuersalmente in vso in molte cose. Accioche più lungo tempo durino, trittansi, & impastansi con vino, seccansi all'ombra, & si ripongono.

SOno state create dalla sagace natura in questo nostro mondo alcune piante implacabili, che quantunque loro sieno state fatte infinitissime carezze, & lunghissime seruitù; nondimeno è stato impossibile di ritenerle appresso a noi. Imperoche quelle, che sono state costrette viuere in Italia ne gli horti, & in altri amenissimi luoghi, si come gli huomini nati nelle montagne, disprezzata la maestà delle Città, non pare che sappiano viuere altroue, che nel loro nido; cosi anco esse nel medesimo modo, lasciati gli horti, i giardini, i palazzi, la tranquillità dell'aria, l'amenità de paesi, la vaghezza de fonti, & il consortio di tutte l'altre domestiche piante, ne gli antichi paesi (ancora che incolti, e solitarij) oue prima nacquero, se ne sono ritornate, tanto può in tutte le cose l'amore della patria. Del cui numero ritruouo io essere stata la Cassia, la quale ne tempi, che Roma abondaua della gloria de suoi maggiori trionfi, in diuersi, & varij luoghi, & massime appresso alle Api, che fanno il mele, si ritrouaua piantata. Ma non potendo da tante magnificenze esser ritenuta, nel suo proprio, & natiuo terreno chetamente se n'è fuggita. Questo dico però io tenendo con la commune opinione quasi di tutti i periti Semplicisti, non facendo eglino differenza veruna ne i volumi loro dalla Cassia, di cui qui scriue Dioscoride, a quella, che era volgarissima anticamente in Italia, doue per tutto si ritrouaua piantata appresso a i cupili delle Api, per loro gratissimo cibo, & verdeggiaua parimente ne gli horti, & ne i giardini per l'vso delle ghirlande, più che ogni altra cosa. Ma parmi, che altrimenti si debba intender questa historia, imperoche altra cosa reputo esser stata la Cassia che scriue qui Dioscoride esser vno albero nella felice Arabia, della grandezza (per quanto scriue Theofrasto) del Vitice; & altra quella, che a Roma, & in altri luoghi era destinata all'vso delle ghirlande, & al cibo delle Api, auenga che questa fusse herba, & quella albero: & massimamente non ritrouando io da veruno scrittore, che cosi copiosa fosse portata la Cassia d'Arabia ne i trionfi Romani, che ella fusse poscia fatta cosi volgare, che in ogni luogo si ritrouasse piantata. Il che quando pur fusse interuenuto, non credo, che Galeno, il quale visse, & dimorò cosi lungo tempo in Roma, hauesse tralasciato di scriuere ancora della Cassia Italiana. Plinio scriuendo al 9. capo del 21. libro d'alcune herbe, che per la soauità dell'odore erano apprezzate per l'vso delle ghirlande, diceua: Vennero ne i coronamenti con le foglie loro il Melilothro, lo Spireo, il Trigonio, il Cneoro, il qual chiama Igino Cassia. Di cui auanti lui credo hauer scritto Vergilio nella seconda egloga della Bucolica, tenendo la Cassia per herba, & non per albero con questo verso.

Come sia differente la Cassia odorata dalla coronaria.

Cassia intessendo, & altre soaui herbe.

Et al secondo della Georgica diceua:

Rugiada, & humil Cassia all'Api porge.

E poscia nel quarto:

Non fiorisca d'intorno Cassia verde,
Nè serpillo odorato, nè la Thimbra.

Dal che manifestamente si conosce, che la Cassia vsata da gli antichi nelle corone, & di cui tanto si dilettano le Api, è herba, & non albero. Del che parimente fa fede Plinio al 12. capo del libro citato, cosi

A dicendo: Conuengonsi tenere le Api ne gli horti, & tra l'herbe delle ghirlande, per essere il frutto loro di gran guadagno. Per questa adunque cagione bisogna seminar intorno a i luoghi loro il Thimo, l'Apiastro, le Rose, le Viole, i Gigli, il Citiso, le Faue, l'Eruilia, la Thimbra, il Papauero, la Coniza, la Cassia, il Meliloto, e'l Cerintho. Dal che agieuolmente indotto Theodoro, chiama ancor egli il Cneoro scritto da Theofrasto Cassia. Onde parmi, che senza contradittione si possa credere, che il Cneoro de Greci, sia la Cassia coronaria, di cui si pasceuano le Api, più presto che dire, che fusse quella, che nasce in India, &
B nell'Arabia felice simile al Cinnamomo, nota solamente per gli odoramenti, per gli antidoti di medicina, & già tanto lungo tempo vsata da i Medici in vece di Cinnamomo. Nè però voglio, che si creda alcuno, che sia contra di noi quello, che della Cassia scrisse Columella all'ottauo capo del terzo libro della sua agricoltura con queste parole: Quantunque la Giudea, & l'Arabia sieno fatte illustri per li pretiosi odori, veggiamo nulladimeno ancora la Città nostra esser dotata delle medesime piante. Imperoche hormai si può scorger da tutti la Cassia in più luoghi di quella, & parimente la pianta dell'Incenso ne gli horti floridissimi
C di Mirrha, & di Croco. Percioche quantunque si possa concedere, che al tempo di Columella fusse stata portata la Cassia odorata d'Arabia a Roma, & che là si coltiuasse per cosa molto rara solamente per vno spettacolo ne gli horti de gli Imperatori, e forse ancora d'alcuni magnati particolari: questo però non prohibisce, che la Cassia, che piantarono gli antichi appresso a i luoghi delle Api, non fusse altra pianta molto da questa differente, & massimamente veggendo noi, che di questa si fà mentione frà le herbe, che erano in vso per le ghirlande, & di quella frà gli alberi. Il CNEORO descrisse Theofrasto al secondo capo
D del sesto libro dell'historia delle piante, con queste parole: Il Cneoro è di due spetie, delle quali l'vno è bianco, & l'altro è nero. Il bianco hà le foglie a modo di Ortica, lunghette, quasi come di Oliuo. Il nero hà le foglie di Tamarigio, ma carnose. Il bianco si dilata più per terra, & spira di buono odore: di cui niente si ritroua nel nero. La radice nell'vno & nell'altro è profonda, & grande, da cui fin appresso terra, & poco di sopra, escono molti rami surculosi, & grossi, & verdi, & arrendeuoli: & imperò s'vsano commodamente per ligare in cambio di Giunchi. Germinano, & fioriscono dopo l'equinottio dell'autunno, & dura il
E fior loro per lungo tempo. Questo tutto de i Cneori scrisse Theofrasto. Ma quali piante nascono in Italia, ò che d'altronde vi si portino, che si contrafacciano all'historia del Cneoro, fin hora non sò ritrouare. Ma ben dirò, che manifestamente s'inganna l'Anguillari, persuadendosi egli ne suoi pareri, che la Lauanda sia il Cneoro bianco, & il Rosmarino coronario il nero. Imperoche oltre a quello, che il Rosmarino, & la Lauanda sono più lontani di spetie, che i Lauri dalle Quercie (ilche manifestamente ne dimostra quanto sia egli in errore) vi sono asai altre note, che repugnano alla sua opinione. Percioche (come testifica Theofrasto)
F i Cneori (tanto dico il bianco, quanto il nero) non fioriscono se non dopo l'equinottio dell'autunno, & il Rosmarino fiorisce (come è noto a ciascuno) due volte l'anno, cioè la primauera, & l'autunno, & la Lauanda fiorisce solamente la state. Oltre a ciò si vede che appresso Theofrasto, cosi l'vno, come l'altro Cneoro fà la radice grande, & profonda. Ilche non si vide giamai nel Rosmarino, nè meno nella Lauanda; auenga che amendue queste piante habbino le radici disunite, & sparte nella prima sommità della terra. Et però malamente allignano in luoghi sicchi. Appo ciò i rami, ouer sarmenti cosi dell'vno, come dell'altro

Cneoro, & sue historie.

Errore dell'Anguillari.

l'altro Cneoro sono vencidi, & arrendeuoli, di sorte che sono buoni per legare i fasci di qual si vogli pianta, come sono i Giunchi, i Salci, & le Gineftre; ma vedendosi, che i rami del Rosmarino, & parimente della Lauanda non sono tali, mi par veramente che l'Anguillari l'habbi male intesa. Più oltre (come scriue il medesimo Theofrasto) il Cneoro nero non hà odor veruno. Imperoche non si deue leggere εὔοσμος, cioè odorato, come legge l'Anguillari, ma ἄοσμος, cioè senza odore, come legge Plinio. Il quale trascriuendo da Theofrasto disse, che solo il bianco era odorato. Il che dimostra manifestamente l'istessa lettione del Greco, la quale legge ὁ λευκὸς εὔοσμος, ὁ δὲ μέλας ἄοσμος, cioè il bianco è odorato, ma il nero non hà odore: & non (come malamēte legge l'Anguillari,) ὁ δὲ μέλας εὔοσμος. Imperò che in questa oratione aduersatiua non si può, per ragione veruna di Grammatica, leggere εὔοσμος. Et come può esser noto à ciascuno, che intende molto bene la forza della lingua Greca, se questo luogo si douesse leggere, come vorrebbe l'Anguillari, per tirar l'acqua (come si dice) al suo molino, si potrebbe ragioneuolmente dire, che Theofrasto hauesse scritto più da fanciullo, che da Filosofo dottissimo. Ma non mi posso se nō marauigliare, che l'Anguillari nō habbi hauuto auertenza a questo passo, & che la Grammatica nō comporta questo carico, essendo che egli (per quanto io ne odo) facci molto maggior professione della lingua Greca, che della Latina. Finalmente non ritrouo, che Dioscoride nel Rosmarino coronario facesse memoria veruna del Cneoro, essendo però da credere, che hauesse letto tutto Theofrasto. Non errano ancora manco coloro, che si danno ad intendere, che i Cneori di Theofrasto altro non sieno, che la Thimelea, e la Chamelea, come habbiamo a sufficienza prouato nelle nostre epistole medicinali. Nasce nelle selue in Boemia vna pianta, di cui è quì la figura; la quale in tutte le sue parti si rassembra al Cneoro bianco; imperoche le sue foglie sono come di cuoio, & lunghette, i rami folti, vencidi, & arrendeuoli, & nascono tutti insieme appresso terra, sopra la quale si distēdono. I suoi fiori sono porporei chiari, & odorati, come quelli de Testicoli, & della Palma Christi, & la sua radice è assai grossa, & lunga. Le quali somiglianze si contanno molto con quelle del Cneoro bianco. Solo il tempo del fiorire ripugna a quello, che ne scriue Theofrasto; imperoche io l'hò veduto molto ben fiorito la primauera, se ben dicono i villani, che fiorisce ancora l'autunno. Ma se ciò non basta a far che questa pianta si possa verificare per il Cneoro bianco di Theofrasto, si potrà almeno dire che ne sia ella vna spetie non conosciuta da gli antichi. Noi adunque habbiamo voluto dimostrar quì questa pianta, & descriuerne l'historia, non tanto per sostentar la nostra opinione, quanto per darla a considerare a coloro, che della facultà delle piante hanno piena intelligenza; imperoche se parrà loro, che questa pianta non sia il Cneoro di Theofrasto, mi bastarà che lo chiamino il Cneoro del Matthioli. Vna pianta disegnata di sua propria mano, & con arte sottilissima colorita, mi mandò già di Roma il gentilissimo Signor Gerardo Cibò, la qual tanto in ogni sua parte si rassomiglia al Cneoro bianco di Theofrasto, che veramente non si può negare, che non sia quella istessa, come per la sua figura, laquale è quì, si può far vera congiettura. Ma ritorno a dire della Cassia odorata, & dico, che in ciò non poco hanno hauuto che fare i moderni Semplicisti; perche hauendone già perduto la forma, & la spetie, non poco hanno stentato a rintracciare quale ella si sia. Imperoche fino a questi nostri tempi per la Cassia odorata hanno sempre vsato i Medici, & gli Speciali certi pezzi d'vn incognito legno di niuno odore, & di niuna virtù. Ma poi che da moderni è stata fatta buona diligenza di ritrouare i veri Semplici, vedendo i mercanti (quelli dico, che portano le

Margin notes: Il Cneoro nero non è odorato. — Errore di alcuni. — Cneoro di Boemia. — Errore de Medici, & de gli speciali.

A B C D E F

CNEORO DEL MATTHIOLI.

merci d'Alessandria, & di Damasco a Vinegia) che tal sofistaria non haueua più spacio, in luogo di quella, ci portano vn'altra spetie di Cassia, la quale (dall'odore, & sapore in fuori, di cui è quasi in tutto priua) molto si rassomiglia alla Cassia descritta da Dioscoride. Et imperò credo, che non fallarebbe, chi dicesse, c'e questa tale fusse quella, che chiama Dioscoride FALSA CASSIA: tanto mi pare ch'ella se le rassembri. Imperoche ella è grossa di scorza, rossa, pochissimo aromatica, non mordace, & come ch'ella sia cannellosa, vi si vede di dentro attaccato pure assai del legno interiore. Alcuni altri non contentandosi di questa, togliono per la buona certi scauezzoni di Cannella, che dal colore in fuori, non hanno più odore, nè sapore in sè, che s'habbia vna scorza di Quercia. Ma per venire alla verita, chi ben agguaglia la Cannella, la qual noi chiamiamo Cinnamomo, alle Cassie scritte da Dioscoride, manifestamente (come tengono i più dotti Semplicisti d'hoggidì) conoscerà esser la Cannella, & la Cassia vna cosa medesima. Imperò, che chi diligentemente essaminarà più & più sacchi di Cannella ne magazini, trouerà senza alcun dubbio tutte le spetie descritte da Dioscoride; perche i mercanti generalmente vogliono, che le buone merci sempre gli sieno ruffiane a spacciare le peggiori. Galeno parimente nel libro de gli antidoti fece mentione di più spetie di Cassia, & accordandosi cō Dioscoride, per la più eccellente nominò quella, che si chiama ZIGI: questa dice egli esser molto prossima al Cinnamomo, & imperò trouarsi di coloro, che la vendeuano per Cinnamomo. Il che fà, che nō ci debbiamo marauigliare, se a tēpi nostri ancora, hauendo tanti anni perseuerato tal costume, in ogni luogo, la Cassia si vende per lo Cinnamomo. Nè sarebbe questo grāde errore, ma quādo ella fusse pur di quella, che è ottima, perche Gal. nel medesimo luogo dice apertamente, che molte volte la Cassia si trasforma in Cinamomo, & che di gia egli hà veduti rami di pfetta Cassia del tutto simili al Cinnamomo, & per contrario hauere simil-

mente veduto rami di Cinnamomo, che molto alla Cassia somigliauano. Il perche disse, che si poteua per vna parte di Cinnamomo, metterne due d'eletta Cassia. Mettene il medesimo Galeno vna spetie della manco buona, la quale dice, che Andromaco il giouane la chiamò CASSIA FISTOLA, per essere & cócaua, & di valida scorza, come nella nostra Canella infinita se ne vede. Di questa istessa spetie dimostra esser quella, che per la più eccellente loda Valerio Cordo nel suo volumetto delle compositioni de medicamenti, volendo che la Cassia, oltre all'historia che ne scriue Dioscoride, & Galeno, sia al masticare mollicchiosa. Vn pezzo d'vna verga di vera Cassia odorata con la corteccia, & con il suo legno dentro mi fù già donato dal mio Serenissimo Prencipe Ferdinando Arciduca d'Austria, il quale teneua sua Serenità frà molte altre cose non meno pretiose, che rare. La scorza di questa è differente dal nostro volgar Cinnamomo, per esser di colore, come di cenere, ma nel sapore, e nell'odore non è punto differente dalla nostra Cannella. Il legno di dentro è fragile, & di poca durezza, nè respira di veruno odore, nè manco si ritroua in esso sapore alcuno, che lodar si possa. Il perche si può di quì far vero giuditio, che solamente la corteccia sia quella, che vale, & però non senza causa hauere scritto Theofrasto, che le verghe della Cassia si tagliano in pezzi, & che poi le si cusceno in vn cuoio fresco di bue, acciò che il legno che nella Cassia è détro alla corteccia sia mangiato da i vermini, che nascono di quel cuoio. Fece della Cassia odorata, oltre a quella delle ghirlande, ancora memoria Vergilio, nel secondo libro della Georgica, così dicendo:

Nè bianca lana di porpora tinta,
Nè l'olio con la Cassia si corrompe.

Scrisse della Cassia parimente Plinio al 19. capo del 12. libro, con queste parole: La Cassia è vno sterpo; & nasce appresso a i campi del Cinnamomo, ma ne monti con più grossi sarmenti, con sottil buccia, più presto che scorza; la quale al contrario del Cinnamomo è in prezzo, leuata via, & votata dal legno. La grandezza dell'arboscello è di tre gombiti. Tre sono i suoi colori; nel primo nascere è bianco circa la misura d'vn piede: poscia per mezo piede diuenta rosso: & nel processo nereggiante. Questa parte più si loda, & dopo la più prossima; ma la bianca non si stima. Segano i pezzi lunghi due gombiti, & la cuscono in cuoia fresche di quadrupedi ammazzati a questo effetto, acciochè putrefacendosi questi, i vermi, che vi nascono, rodano il legno, & lascino la scorza, la quale per esser acuta, & amara non toccano. Lodasi la fresca più che tutte l'altre, & quella massimamente, che spira di delicatissimo odore, & che sia mordacissima da gustare, più presto che poco, & lentaméte mordace, di colore porporeo, & che essendo molta pesi poco, che sia di stretta concauità, & non fragile. Questo tutto della Cassia scrisse Plinio; togliendo la più parte da Theofrasto; il quale ne scrisse l'historia al quinto capo del 9. libro dell'historia delle piante; doue scrisse essere la Cassia di tanta grandezza, quanto l'albero del Vitice: & che per non potersi in alcun modo scortecciare dal suo legno, non essendoui di buono altro, che quella, dice esser stato ritrouato per industria degli huomini, di cuscirla nelle pelli fresche de gli animali, accioche il legno interiore sia diuorato da vermi. Là onde manifestamente errano coloro, che prendono per la Cassia fistola, la Cassia siliqua solutiua, la quale è piena di nera midolla, di seme duro, & di legnose squamme. E' venuto questo errore da gli Arabi; imperoche Serapione, Auicenna, & Mesue, o sia per loro proprio errore, o de gli interpreti loro, hanno di commune sentimento chiamata Cassia fistola, la Cassia solutiua: & l'altra, di cui s'è fatto mentione, Cassia lignea. Et però penso, che si possa irreprensibilmente dire, che in tutte le compositioni, che nascono da gli Ara-

Errore d'alcuni.

A bi, e che non sieno state da loro tolte da i Greci, doue si ritroua dentro scritto Cassia fistola, si debba torre la Cassia solutiua. Ma se ne i libri de Greci (non parlo di Nicolao Lessandrino, ne d'Alessandro Tralliano, i quali togliono assai cose da gli Arabi) si trouerà Cassia fistola, ouero in quelli de gli Arabi, doue fossero compositioni tratte da i Greci, tengo, che sempre si debba torre la Cassia odorata da Dioscoride. Altrimenti cascaranno tutti i Medici facilmente in quell'errore, che afferma il Leoniceno esser cascati alcuni ignoranti, i quali a prouocare i mestrui, & il parto, in luogo della Cassia odorata, toglieuano sempre le corteccie della Cassia solutiua. Del

B CINNAMOMO vero, come che assai in Vinegia, in Napoli, & in altre città d'Italia habbia io diligentemente cercato appresso ad alcuni mercanti, i quali quasi ogni anno nauigano in Alessandria, non però mai l'hò io potuto vedere, nè manco intendere, se appresso a coloro, che a tempi nostri vanno di Portogallo nella India Orientale, & nella Arabia felice, ouero appresso a qualche gran Prencipe si ritroui il vero, & legittimo Cinnamomo: Del che non mi marauiglio, perche fino al tempo di Galeno, n'era grandissima carestia in Italia, nè se ne trouaua, se non presso a gli Imperatori, i quali con mirabil custodia lo faceuano conseruare tra le loro più pretiose cose.

Cinnamomo, & sua essaminatione.

C Del che ne dà manifesto indicio Galeno istesso nel libro de gli antidoti così dicendo: Ritrouo del Cinnamomo tutto il contrario di quello, che hò ritrouato nel l'Opobalsamo; imperoche mi persuado, che il Cinnamomo sia più facile da conoscere, ch'ogni altra cosa, a coloro dico, che spesse volte hanno veduto del perfettissimo. Ma veramente l'ottimo non si potrà mai conseguire da veruno, se non si vede quello che si ritrouaua posto appresso a gli Imperatori separato, & distinto in sei spetie. Percioche in questo, come nella Cassia, è tanta differenza dall'ottimo al manco buono, che l'ottima Cassia è poco differente dal peggior Cinnamomo. Non dura però

Historia recitata da Galeno.

D lungo tempo il Cinnamomo nella sua vera virtù; imperoche il vecchio di trenta anni non hà quella viuace, & intera virtù, che haueа egli dal principio. Onde dicono menzogne coloro, che affermano essere il Cinnamomo di quelle medicine, che per lungo inuecchiarsi non si suaniscono. Imperoche io non di quello di cento anni, nè di dugento, ma di più pochi assai, a rispetto di così gran numero d'anni, hò hauuto, in cui hò conosciuto esser fatta qualche mutatione. Auenga che nel tépo, che io preparai la Theriaca ad Antonino Imperatore, viddi molti vasi di legno, in cui erano Cinnamomi di più tempo auanti riposti, cioè alcuni al tépo di Traiano,

E altri sotto all'Imperio d'Adriano, & altri al tempo d'Antonino, che seguitò dopo Adriano, i quali tutti tanto si superauano l'vn l'altro di fortezza, e di debolezza di sapore, & d'odore, quanto erano di tépo l'vn più vecchio, che l'altro. Essendo già per lo passato portato à Roma vna cassa del paese de Barbari lunga quattro gombiti & mezo, nella quale era dentro vn'albero tutto intiero di Cinnamomo della prima spetie, & hauendo io di questo composto vn certo antidoto à Marco Antonino Imperatore, conobbi veramête, che questo era il migliore di tutti, di modo che gustãdone l'Imperatore nõ volse altrimenti aspettare, come si suol fare, che co'l debito

F tempo l'antidoto si fermentasse, ma lo cominciò subito a vsare, auanti che fussero scorsi due mesi. Ad Antonino successe Commodo, il quale non prese mai cura di Theriaca, nè di Cinnamomo. Onde sotto il suo Imperio nõ solamente fu dissipato tutto il restante di quello albero; ma ancora tutto l'altro, che fù portato dopo al tempo di Adriano. Onde accade, che douendo io per comandamento di Seuero Imperadore, che regna hora, cõporre l'antidoto nell'istesso modo che feci ad Antonino, fui costretto torre di quel Cinnamomo, che era stato riposto fino al tempo di Traiano, & d'Adriano, i quali mi parsero assai deboli, & suaniti, & nõdimeno nõ erano passati

ancora

ancora trenta anni. Ma voglio dar hora alcuni necessarij segni dell'eccellentissimo Cinnamomo. Deue adunque l'ottimo essere odoriferissimo, & più che ogni altra cosa spirare d'vno inesplicabile, & gentilissimo odore: deue parimente esser caldissimo, & mordace al gusto, ma non però tanto, che masticandolo offenda il palato: & deue hauere vn colore, come se si meschiasse latte con qualche color nero, & con vn pocheto d'azzurro insieme. Di questo dunque hauendo tolto secondo il mio costume, quanto mi bisognaua, ne riposi alcuni pochi ramoscelli nella mia speciaria, doue serbaua tutte l'altre mie cose pretiose. Ma abbrucciandosi poi quando s'abbrucciò il Tẽpio di Pace, persi & questa, & tutte le altre cinque spetie di Cinnamomo per auanti acquistate. Cõponendo dunque adesso io la Theriaca all'Imperador Seuero, elessi il migliore, che ritrouai in quello, che era stato riposto al tempo d'Adriano; del quale non mi lasciarò rincrescere d'aggiungere qualche cosa à i lettori, come il tempo me lo conceda. Restanui ancora molti vasi di legno, i quali hanno dentro più radici, ò più rami, oueramente come si potria dire, più mescugli di Cinnamomo; ma non però si vede tra essi nissun tronco diuiso in rami, ma tutto si rassomiglia alle radici dell'vno, & dell'altro Helleboro, & più ancora a quelle del Damasonio, che si ci porta di Candia. Ogni Cinnamomo nasce da vna radice, a guisa di picciolo arboscello; & tale hà sei, & sette virgulti, ò pochi più, ma non tutti però d'vna medesima lunghezza, auenga che il maggiore di tutti non ecceda la lunghezza di mezo piede Romano. La natura vniuersalmente del Cinnamomo, è quasi simile a quella dell'ottima Cassia. Questo tutto del Cinnamomo scrisse Galeno. Il che habbiamo voluto quì ancor noi scriuer di parola in parola, accioche sia noto a ciascuno, che essendo stata tanta carestia di Cinnamomo al tempo di quelli così potenti, & grandi Imperadori, che commandauano, per modo di dire, a tutto il mondo, non ci dobbiamo marauigliare, che sia egli hor fatto a noi del tutto incognito, & rarissimo. Ma ben più presto si dobbiamo marauigliare, che, portandosi ci la Cassia copiosissima, la quale (come testificano Theofrasto, & Plinio, nasce appresso à i campi del Cinnamomo, in certi vicini monti) non ci si porti anco qualche sorte di Cinnamomo. Il perche non manca da suspicare, che così sia perso il Cinnamomo in Arabia appresso de Trogloditi, propriamente chiamati Barbari, come il Balsamo in Giudea; imperoche scriue Plinio al 19. c. del 12. libro, che già furono abbrucciate molte selue del Cinnamomo, cõ queste parole: Il prezzo del Cinnamomo fù già mille denari; ma crebbe dipoi la metà, essendo (come dicono) state abbrucciate le selue, per l'ira de Barbari. Ma se sia ciò accaduto per l'iniquità de potenti, ò per fortuna, non se n'hà vera chiarezza. Ritrouiamo bene appresso alcuni autori, che l'Austro in quella regione alle volte così ardentemente soffia, che la state vi accende le selue. Onde si può ageuolmente credere, che dal tempo di Plinio fino al nostro, quel resto di Cinnamomo, che vi auanzaua, sia stato finito di consumare, ò dall'ardentissimo soffiar de venti, ò dall'ira de Barbari, per vendicarsi con i popoli vicini nelle guerre. Percioche essendo altrimenti, coloro, che di là ne portano la Cassia, sapendo che molto più guadagnarebbono a portare il Cinnamomo, che quella, non è dubbio, che ritrouandosi non lo portassero. Questo tutto hò voluto dir'io, nõ perche habbia in ciò alcuna cosa certa, andando solamente io congietturando; ma accioche si vada aprendo la via a gli altri, che doppo me scriueranno. Strabone appo ciò non solamente scriue insieme con Theofrasto, Dioscoride, Galeno, & Plinio nascere il Cinnamomo in Arabia; ma ancora in India, in quella parte spetialmente, che rimira al mezo giorno. Percioche essendo quella parte d'vna temperie d'aria, & di Sole simile all'Arabia, & all'Ethiopia, produce (come dice egli) tutti gli aromati, come è il Cinnamomo, la Cassia, & altri simili a loro.

Segni, & bontà dell'ottimo Cinnamomo.

Onde sia causato la perdita del Cinnamomo.

Ma perche resti che di quindi anco a noi non si ci portino se sia, ò che quiui ancora ne sia persa la generatione, ò sia per altro impedimento, coloro lo dicano, i quali a i tempi nostri solcando infinitissimi mari, vi nauigano a mercantia di Portogallo. Ma pare, che Galeno habbia del Cinnamomo scritto assai confusamente, hauendo egli parimente scritto esser stata portata vna cassa a Roma dalle terre de Barbari di lunghezza di quattro gombiti & mezo, doue era dentro vn'albero tutto intiero di Cinnamomo, con il che dimostra manifestamente, che il Cinnamomo sia albero; & poscia dicendo, che il Cinnamomo di qual si voglia spetie, nasce da vna radice, come vn picciolo arbuscello, ouer fruttice, di modo che le sue maggiori vermene non eccedono la lunghezza di mezo piede Romano. Con le quali parole confessa egli manifestamente, esser il Cinnamomo molto picciola pianta. Onde non saprei io finalmẽte esplicare, quel che Galeno voglia nell'historia del Cinnamomo; & massimamente affermãdo egli essere i sarmenti del Cinnamomo così sottili, che siano da comparare alle radici dell'Helleboro, & del Damasonio. Ma non manco mi fà marauigliare, che dall'albero della Cassia (come egli dice) nasca alle volte il Cinnamomo, & che qualche volta si veggano alberi tutti interi di Cassia, da i rami della quale nascono le vermene di Cinnamomo, auenga però che il Cinnamomo, & la Cassia sieno piante tra lor diuerse di natura. Se già per auētura non fusse trà l'vna, & l'altra tanta propinquità di stirpe, d'humore, & di virtù, che si siano ritrouate alle volte vermene di Cassia di tãta eccellenza d'odore, & di sapore, che siano per ciò parse hauere più del Cinnamomo, che della Cassia: oueramente che ciò sia interuenuto per arte de gli huomini, che per hauer maggior copia di Cinnamomo si siano ingegnati d'innestare le marze sue in sù gli alberi della Cassia. Non manca appo ciò chi creda, fondandosi sopra questa auttorità di Galeno, che la Cassia, & parimente il Cinnamomo nascano da vn solo albero, imaginandosi, che fin tanto, che l'albero è giouane produca solamente il Cinnamomo, & poscia, cresciuto che sia alla consistenza, produca la Cassia. Ma dicendo Galeno che la Cassia si permuta in Cinnamomo, & non il Cinnamomo in Cassia, casca come falsa l'opinion loro. Contradice all'opinione di costoro similmente Theofrasto al 5. c. del 9. libro, dell'historia delle piante, doue chiaramente dimostra essere il Cinnamomo, & la Cassia diuerse piante: quantunque della forma, & grandezza loro non dica, nè affermi alcuna cosa certa. Percioche nel principio del capitolo non da sè, ma d'altrui auttorità scriue, che il Cinnamomo, e la Cassia sono arborscelli di grandezza del Vitice: & nel processo seguitãdo altri autori, fà che sia il Cinnamomo vna pianta frutticosa. Ma scriuendo Strabone, che gli Arabi vsano la Cassia e'l Cinnamomo per far fuoco in cambio d'altri legni vili, par che si debba credere, che le lor piante nõ siano così picciole come stimano alcuni. Il che della Cassia possiamo noi facilmente affermare: percioche si veggono in Vinegia pezzi di Cannella di cotal lunghezza, ò grossezza, che facilmente può ciascuno giudicare, che siano stati scortecciati da nõ picciol legno. Le spetie del Cinnamomo finalmẽte son sei, secondo che testifica Dioscoride, & parimente Galeno: quantunque però Galeno in luogo alcuno, ch'io sappia, non habbia particolarmente descritto l'historia di tutte queste spetie, per rimettersi forse egli in ciò (come suol far quasi in tutto il resto de semplici) all'historia, che ne scriue Dioscoride: il quale ancora altra particolare historia non ne scriue, ma solamente gli denomina da i luoghi doue nascono, lodando maggiormente questo, che quello. Ma Theofrasto al luogo citato di sopra altrimenti scrisse egli le differenze del Cinnamomo cõ queste parole. Dicono che stirpato che sia il Cinnamomo, lo diuidono in cinque parti, & quello esse l'elet-

Falsa opinione d'alcuni.

Il Cinnamomo è di sei spetie.

l'elettissimo, che è più propinquo alla cima: & che questo si taglia dalla sua vermena poco più lungo d'vn palmo. Il secondo è poi quello, che segue dopò questo, il qual si taglia più breue. Il terzo, & parimente il quarto, sono quelli che si tagliano dopo al secondo, nel medesimo modo. L'vltimo è quello, che resta più vicino alle radici, mãco buono di tutti gli altri pezzi: imperoche questo hà manco corteccia di tutti gli altri, in cui si ritroua gran gratia nel gustarlo: il che non è nel legno. Il perche sogliono preferire le cime, per ritrouaruisi più corteccia. Altri poi dicono altrimenti, che il Cinnamomo è vna pianta frutticosa, & ch'egli è solamente di due sorti, bianco cioè, & nero. Questo tutto disse Theofrasto. Ma vedendosi manifestamente, che ancor egli non scriue in questa historia cosa alcuna, la qual egli ardisca affermare per vera, desideratei di trouare, ò Rè, ò Imperadore, che hauendo compassione alla republica humana, si deliberasse di mandare in Arabia, & in India, à far cercare, & inuestigare, se rintracciar si potesse il vero Cinnamomo: & che ciò facesse egli, imitando quei magnanimi Imperatori, i quali al tempo di Galeno, se lo faceuano portare dalle regioni, oue egli nasce. Il che forse con maggior commodità di tutti gli altri potrebbe far l'Inuittissimo Imperator nostro Carlo V. quando piacesse all'ottimo, & altissimo Iddio di dar pace a tutta la republica Christiana, ò per auentura più cõmodamẽte far ciò potrebbe il Serenissimo Rè di Portogallo, il qual manda spesso le sue armate & le sue naui nell'India oriẽtale per aromati. Nel cui viaggio potrebbe egli facilmẽte fare inuestigare del Cinnamomo per varij & diuersi luoghi dell'Arabia felice, così come ancora quella parte dell'India, che rimira l'Austro, doue dice Strabone che nasce il Cinnamomo, così come in Arabia. Et però a voi mi riuolgo, ò Medici preclarissimi di Portogallo, gridando ad alta voce, che se con tutto il cuore, come vi si conuiene, tenete cura della medicina: se con qualche ardore d'animo desiderate d'arricchire la facultà nostra, & d'essaltare, & far grande il nome vostro: se in voi si ritroua carità Christiana, & se hauete naturale instinto, ò amoreuol desiderio di giouare alla generatione humana, prendete, prendete, dico, hormai la cura con tutte le forze vostre di così honoratissima, & gioueuolissima impresa. Imperoche se il magnanimo, & potentissimo Re vostro si certificherà da voi, che per ciò s'habbia egli d'acquistare vn nome immortale, come nuouo ritrouatore d'vn tanto perso tesoro, per commodo infinito di tutta la republica, essendo egli (come è publica fama) d'vn cuore molto pio, & magnanimo, non è punto da dubitare, che non metta ogni suo studio, & ogni suo potere per conseguir così gloriosa impresa, & tante lodi immortali: & che non cerchi ancora di ritrouare varij & diuersi altri aromati, appresso il Cinnamomo, i quali vsarono gli antichi ne loro antidoti, che già gran tempo fà, si sono smarriti. Ma quantunque fin quì habbi sufficientemente prouato, che il Cinnamomo ne mãchi, & che all'incontro habbiamo la Cassia odorata copiosissima, nulla di manco sono alcuni scrittori de tempi nostri, che vogliono, che anco il Cinnamomo si ci porti copioso. Frà i quali è il Fuchsio, il quale nel suo libro delle compositioni de i medicamenti nuouamente stampato, & aumentato, afferma ritrouarsi il vero Cinnamomo senza dubio veruno nelle casse, doue si ci porta la Cannella, & che volendosi in ciò vsare diligenza in sciegherlo dalla Cassia, facilmente vi si può ritrouare. Ma con qual ragione, oueramente auttorità ei dica questo, non saprei io veramẽte assegnare, auuenga che egli non ve ne alleghi veruna, se già non si fondasse sopra l'auttorità di quel pazzo da catena d'Amatho Lusitano Marrano, il qual dimostra d'esser diuenuto così fuor di ceruello, che nelle sue enarrationi sopra Dioscoride, non si sia curato di mentire nel contendere, che si ci porti il vero Cinnamomo, & che hormai sia egli noto a tutti. Ma

A le pazzie, & le vanità di questo insensato, le quali sono infinite, non è bisogno di recitarle in questo luogo, hauẽdone hormai detto a bastanza nella nostra Apologia, & parimente nelle censure nostre contra di lui. Percioche quì l'animo nostro è solamente di trattare quelle cose, che più importano in questa facultà delle piante, le quali tanto più volentieri scriuemo, quanto più sappiamo di sodisfare a i lettori. Onde per hora ce ne restiamo nella nostra opinione, la quale è stata di sopra così sufficientemente prouata, che non ne fà bisogno d'affaticarne più in dannare la opinione del Fuchsio: nel cui seruitio mi doglio, che habbi prestato maggior fede di quel che faceua bisogno alle bugie, & alle fauole di questo matto

B (volsi dir' Amatho) Lusitano. Ma dirò però ancor questo, che non mi posso se non marauigliare, hauendo sufficientemente prouato che il Cinnamomo è legno, & non corteccia, che il medesimo Fuchsio nel luogo predetto poche linee di sotto, scriua il contrario così dicendo: Il Cinnamomo che si ci porta dall'Isola di Zeilan è vna corteccia d'vn'albero alto quattro gombiti, grosso quanto il braccio d'vn'huomo, dal cui tronco nascono hor sei, & hor sette rami, i quali si tagliano via ogni anno, & ogni anno di nuouo rinascono. Il vero adunque Cinnamomo è la corteccia di questi rami, la quale è sottile, odoratissima, acuta, & molto mordace, ma non

C però tanto, che vlceri la bocca; & hà questo di più, che nel masticarlo rende odore di Ruta. Tutto questo disse egli del Cinnamomo. Nel che dimostra non hauere men vana opinione, che habbia hauuto di sopra. Nè per altro (per mio giuditio) gli è interuenuto questo che per hauere voluto seguire la fede del Lusitano. Ma se forse hauesse saputo il Fuchsio, chi egli si sia, & che essendo huomo, che non hauendo legge, nè fede veruna non ne può fare ad altri, forse che non così facilmente haurebbe accettate per vere le sue menzogne. Delle virtù del Cinnamomo scrisse Galeno al 7. libro delle facultà de semplici, così dicendo: E' il Cinnamomo com-

D posto di sottilissime parti, ma non però è egli caldo eccessiuamente, essendo solamente caldo nel terzo grado. Nè dissecca egli però vgualmente con gli altri medicamenti, che hanno la pari facultà di scaldare, & questo interuiene per la sottigliezza della sua essenza. Quello poi, che chiamano Cinnamomis, è come vn Cinnamomo debole; onde lo chiamano alcuni Cinnamomo falso. Et scriuendo della Cassia nel medesimo libro, così diceua La Cassia scalda, & dissecca quasi nel terzo ordine: ma per esser ella composta di parti molto sottili, si sente nel gustarla molto acuta, con vn certo che, se ben leggiermente, di costrettiuo. Il perche è ella incisiua, & parimẽ-

Virtù del Cinnamomo scritte da Galeno.

E te digestiua di tutte le superfluità del corpo, & conforta oltre a ciò, & fortifica le membra. E' parimente idoneo medicamento per prouocare i mestrui ritenuti, quando ciò interuiene, che per copia, & insiememente per grossezza d'humori, non s'euacua a bastãza tutto quello, che bisogna. Fassi del Cinnamomo nostro volgare vna acqua per lambico, la quale tanto nell'odore, quanto nel sapore rappresenta l'istesso Cinnamomo, & fassi in questo modo. Togli vna libra di perfetta Cannella, & mettila in vna boccia, ouero in vno orinale di vetro, & infondili sopra libre quattro d'acqua di Rose, & vna libra, &

F meza di vino bianco vecchio, & potente, oueramente di buona maluagia, & di poi metti questo vaso ben serrato che non rispiri, nel bagno d'vna acqua tepida per vintiquattro hore continue, & dipoi scuopri la bocca del vaso, & mettili il cappello di vetro da distillare ben serrato con farina, & chiara d'ouo impastate insieme, di modo che non possa rispirare in parte veruna, & aumenta di poi tanto il fuoco sotto al bagno, che l'acqua boglia, & riceuine l'acqua, che lambiccarà in vn'altro vaso di vetro così ben giunto con il becco del cappello, che non possa esalare. Vale questa acqua oltre all'essere gratissima al gusto, & molto odorifera, beuendosene vna, due,

& tre

& trè oncia alla volta, secondo il bisogno a tutte le infermità frigide, & ventose, come quella, che incide, disprega, & dissipa la flemma viscosa, risolue la ventosità, & conforta tutte le viscere, cioè lo stomaco, il fegato, il cuore, il polmone, la milza, & ancora spetialmente il ceruello, & i nerui: acuisce la vista, vale alle sincopi, & a tutte l'altre passioni del cuore. Conferisce oltre a ciò a i veleni, & a i morsi, & alle punture di tutti gli animali velenosi, prouoca i mestrui, e l'orina, ristagna i flussi dello stomaco, & tolle via la nausea, & il fastidio, spetialmente beuuta con succhio di Cedro. E' vtilissima alle malattie della madrice: giouà alla strettura del petto, a i paralitici, a gli spasimati, & a coloro che hanno il mal caduco. Fà buon fiato, & è gratissima al gusto. In somma è vtilissima l'acqua della Cannela in ogni infermità, oue sia bisogno di scaldare, d'aprire, d'incidere, di digerire, & di corroborare. Ma perche nè Dioscoride, nè altro de gli antichi Greci scrisse (che io sappia) della CASSIA SOLVTIVA, chiamata d'alcuni Siliqua Egittia, la quale è in commune, & frequentissimo vso di tutti i Medici per lenire il corpo: accioche questi nostri discorsi nõ restino senza tanto nobile, tanto eccellente, & tanto necessario medicamento, ne dirò qui quel tanto, che n'hò tratto da gli Arabi, come primi inuẽtori di così bel frutto. E' l'albero adunque, che la produce, assai grande,

Cassia solutiua, & sua historia.

CASSIA SOLVTIVA.

cõ scorza di colore di cenere. La materia del suo legno, quantunque nella superficie di fuori gialleggi, di dentro è nondimeno nero, simile all'Ebano, ouero al Guaiaco, solidissimo, duro, & di mal'odore, quando è verde. Hà foglie di Carobolo, ma alquanto più appuntate. Pendono dall'albero le silique della Cassia di notabile lunghezza, ritonde, dense, & quando sono mature, di colore rosso nereggiante; nella cui interiore parte è vna polpa nera, partita da spesse, & legnose squame; tra le quali è il seme duro, simile a quello delle Carobole. Onde forse non errarebbe, chi dicesse, che l'albero della Cassia non fusse di spetie molto lõtano dal Carobolo. Portasi l'elettissima dal Cairo, & d'Allessãdria, & quella più si loda,

A che non è molto grossa, & che hà sottile scorza, splendente, fresca, ben piena, graue, & quella, in cui nel dimenarla, non si senta sonare il seme. E' la Cassia solutiua humida nel primo grado, inchinandosi alquanto a calda natura: è lenitiua, & risolutiua, chiarifica il sangue, & spegne l'acutezzza della colera. Solue commodamente il corpo, nè passa la virtù sua più oltre che lo stomaco, & però sicuramente la danno i Medici nel principio delle febri, & in altre calde malattie, auanti che si caui sangue; per purgar ella solamente lo stomaco, & lenire il corpo. Nuoce nel torla a chi hà le viscere deboli, & il corpo assai lubrico; altrimenti non si ritroua in

Cassia solutiua, & sua facultà.

B essa alcuno apparente nocumento. Anche si gli leua co'l mescolare con essa i Mirobolani, & il Reubarbaro, l'acqua del Mastice, & la Spica. E' qualche volta necessario, quando ella si dà a i costipati di corpo, aggiungerle alquanto di virtù più lenitiua; & imperò se le aggiunge olio di Mandorle dolci, & mucillagine di Psillio. Tolta con cose diuretiche, conferisce alle malattie dell'orina. Solue debilmente; & imperò per fortificarla si mette insieme con essa qualche cosa acuta, come l'Hissopo: ma vna delle cose, che molto accresce l'operation sua, è il siero, & massime il Caprino. Mondifica lo stomaco, solue la colera, & la flemma, operando senza nocumento alcuno; per ch'ella non hà in se mordacità. Le-

C nifica il petto, & il gargattile, & risolue le acute postemme loro. Vale al riscaldamento delle reni, & prohibisce il generare delle pietre presa con cose diuretiche, & decottione di Glicirrhiza. Immo che non mancano buoni auttori, che scriuono, & affermano, che man, iãdosi ogni giorno trè dramme di midolla di Cassia, poco auanti desinare, preserua che non si generi pietre nelle reni, & parimente da i dolori, & postemme dello stomaco, & presa in maggior quantità giouà alle calide febbri. Fattone linimento spegne il calore delle erisipele, & tutte l'infiammagioni superficiali. Sono assai

D Medici, che sempre l'accompagnano con spetie di Biera semplice. Il che parmi molto ben fatto, & massimamente, oue lo stomaco, ò le budella sieno deboli. Chiamano la Cassia i Greci Κασσία: i Latini Cassia: gli Arabi Selica, Selche, & Selihacha, il vulgo Canella: i Tedeschi Zimmet, & Zimmet roerlim: gli Spagnuoli Cannella: i Francesi Cannelle. Chiamano poi il Cinnamomo i Greci Κινάμωμον: i Latini Cinnamomum: gli Arabi Darseni.

Nomi.

Dell'Amomo. Cap. 14.

E *LO Amomo è vn picciolo arboscello, che dal legno si rauolge in se stesso in forma di racemo. Hà il fiore picciolo simile a quello delle Viole bianche, & le foglie simili alla Brionia. Il migliore si porta d'Armenia, di colore aureo, & il cui legno è rossiccio, & odoratissimo. Quello di Media, perche nasce alla campagna, & in luoghi acquastrini, è manco buono: ma grande, verdiccio, tenero al toccare, nel legno venoso, & l'odore simile alla Ruta. Il Pontico rosseggia, è picciolo, fragile, racemoso, pieno di seme, & ferisce il naso co'l suo odore. Eleggerai adũque quello, ch'è fresco biãco, ouero rossiccio, che nõ sia stretto, nè rauoltato insieme, ma che sciolto s'allarghi, ben pieno di seme, simile a i racemi delle picciole vue, graue, odoratissimo, non tarlato, acuto, mordace al gusto, di semplice, & non vario*

F *colore. Scalda l'Amomo, costringe, & disecca. Prouoca il sonno: & posto in sù la fronte, ne leua via il dolore: matura, & risolue le infiammagioni, & le postemme, le quali chiamano meliceride. Gioua, impiastrato insieme con Basilico, alle punture de gli scorpioni, & a i gottosi. Alleggerisce ancora le infiammagioni de gli occhi, & dell'interiora aggiuntoui vua passa. Messo ne i pessoli, & ne i bagni, oue si fanno sedere le donne, giouà a i defetti della matrice. Conuiensi, beuendosene la decottione, a i fegatosi, alle malattie delle reni, et alle gotte.*

re. Mettesi l'Amomo negli antidoti, & ne pretiosissimi vnguenti. Contrafassi con vn'herba simile a lui chiamata Amomide, ma senza odore, & senza seme. Nasce questa in Armenia, il cui fiore è simile all'Origano, & imperò bisogna in queste proue schiuarsi da i framenti, & eleggere gli interi sarmenti nati da vna sola radice.

Amomo, & sua essaminatione

TAnta è stata la trascuraggine de nostri antecessori nell'historia, & scienza de' semplici, che quasi la maggior parte de migliori hanno lasciata perdere: di modo che se la clemenza de' cieli non hauesse a questi nostri tempi prodotto alcuni eccellenti, & diuini ingegni, i quali, oltre l'hauer purgato tutta la medicina da infiniti errori, sono stati grandissimi rintracciatori de veri semplici: era certamente da dubitare, che in poco spatio di tempo nō si fusse del tutto peruertita la medicina, & massime quella parte, che per comporre i medicamenti è la più necessaria. Imperoche se così troppo si fusse proceduto auanti, non è dubbio alcuno, che si sarebbe di ciò perduta ogni vera cognitione. Ma tanto era radicata questa peste, che quantunque molti valenti spiriti si sieno non poco affaticati, & del continuo s'affatichino nel chiarire gli errori per l'adietro fatti per negligentia, per non dir poltroneria, de gli antecessori; non l'hanno però potuta del tutto spegnere, & sanare. Imperoche si ritrouano alcuni, i quali (ancora che intendano queste ragioni) non vogliono tralasciare le antiche loro vituperose vsanze, & seguitare gli scritti di coloro, che glie ne mostrano il vero. Et di quì nasce, che insieme con molti altri semplici, ne manca ancora il vero AMOMO, per il quale vendono certi herbolatti, che vengono dal monte di santo Angelo di Puglia, vn certo picciolo seme nero, d'odore molto simile alla Niella. Et perche tiene alquanto dell'odorifero, dell'aromatico, & del mordente, s'han pensato per dargli spacio, di far credere, che sia il vero Amomo, il quale, secondo Dioscoride, fà il seme simile a racemi delle picciole vue, & non minuto, come questo, che ne mostrano hoggi gli Speciali comprato da costoro. In oltre a me non pare, che Dioscoride celebri il seme, ma più presto la materia del legno, come fà egli nel Cinnamomo, & nella Cassia; onde hò sempre stimato io, che la virtù dell'Amomo sia nel legno. Sono alcuni sciocchi ingannati dall'interprete di Serapione, il qual dice, che il Piè colombino è l'Amomo, credendoselo, l'vsano per quello senza cercarne verità alcuna, auenga che il Piè colombino sia di gran lunga dall'Amomo differente, come nel processo di questa opera si dimostrarà. Io non sò che in alcun luogo d'Italia egli si semini, ò si pianti, nè anco veduto l'hò portato quiui d'altronde. Non è, nel mancamento suo, da vsare il volgare in modo alcuno, per non conoscersi quello che egli si sia: & non esser cosa honesta di fare esperienza di medicamenti incogniti. Ma più presto si deue seguitare Galeno ilquale fece l'Acoro, & l'Amomo di virtù consimili; & imperò l'Acoro in suo luogo realmēte si può mettere nelle medicine. In oltre già è stato conosciuto l'errore di coloro, che si credeuano fermamēte che fusse l'Amomo quella secca pianta, che le nostre donne d'Italia chiamano Rose di santa Maria, portataci di Hierico da i peregrini, che vanno al santissimo Sepolcro del nostro Signore GIESV CHRISTO, le quali nell'hora del partorire vsano di tenere le donne nell'acqua, credendosi, che come tal pianta s'apre, subito partoriscano: tanta è la superstitione, che regna ne' Christiani. Conciosia che si vede, che nè frondi simili à quelle della Brionia vi si ritrouano, nè odore alcuno d'Origano vi si sente, nè che per l'acuità sua ferisca il naso; ma più presto si ritrouano cotal piante senza odore alcuno. Valerio Cordo nel suo volumetto delle compositioni de medicamenti, scriue dell'Amomo assai inconstantemente; Imperoche nella compositione dell'Aurea Alessandrina afferma per certo, che l'Amomo non

Amomo non legitimo.

Errore dell'interprete di Serapione.

Errore di alcuni.

A è altro, che questa pianta di Hierico; del che dimenticādosi nella cōpositione della Theriaca, disse poi, che il vero Amomo non si ritrouaua appresso di noi. Il Fuchsio Medico de nostri tempi eccellentissimo, nel suo libro delle compositioni de medicamenti vltimamente stampato, & ampliato, essaminando i semplici, che entrano nella Theriaca, peruenuto, doue il vecchio Andromacho fà mentione dell'Amomo racemoso, biasima non poco tutti gli interpreti di Galeno con queste parole: Botyros i Greci dicono βότρυος. Nell'interpretare di questa voce tutti coloro, che hanno tradotto Galeno in questo luogo, si sono ingannati; imperoche l'Andernaco B nell'esporre il primo libro de gli antidoti di Galeno, interpreta questa parola βότρυος, vua. Tutti gli altri poi, & con loro Valerio Cordo espongono βότρυος racemoso, congiungendolo come nome adiettiuo con la dittione Amomo, che precede, come se Andromacho hauesse scritto, & inteso, che l'Amomo debbi esser racemoso. Però dico che queste due dittioni si deueno separare l'vna dall'altra con vna diuisione in questo modo, ἀμώμου βότρυος, come habbiamo esposto noi, accioche s'intenda, che Andromacho scriue di due herbe differēti, cioè dell'Amomo, & del Botri, & non dell'Amomo botrite (cioè racemoso) solamente. Questo tutto scriue il Fuchsio in quel luogo. C Dal che si conosce chiaramente, che vuole egli, che si debba mettere nella Theriaca ancora il Botri herba, di cui scrisse Dioscoride nel 3. libro. Nella quale opinione, quantunque dottissimo sia il Fuchsio nella Greca lingua, & parimente nella Latina, io veramente non posso in alcun modo conuenire; imperoche son troppo chiare le ragioni, che mi sforzano a credere, che Andromacho intēda dell'Amomo botrite (cioè racemoso) & che non vi voglia botri veruno appresso all'Amomo. Hor per non andar più in lungo, dico, che primamente contradice al Fuchsio l'istesso Andromacho; imperoche io nō ritrouo, ch'egli nella sua Theriaca scri-D uesse altrimenti in versi, che καὶ βοτρυοῦντος ἀμώμου, le quali dittioni non si possono così separare, come il Fuchsio si pensa, nè mai sarà possibile, che quel βοτρυοῦντος significhi il Botri herba nel modo, che egli molto malamente intende. Appo ciò non manco verifica il parer nostro, & la nostra intentione il giouine Andromacho, che si facci il vecchio; imperoche nel trascriuere, che ci fà della sua Theriaca da i versi del padre in prosa, in nissun luogo (che io habbi letto) pone egli il Botri, ma solamente l'Amomo. Onde quantunque Democrate nella descrittion sua in versi della medesima Theriaca scriue βότρυος, ἀμώμου, non però mi pare, che queste due dit-E tioni si debbino così separare senza hauerui sopra veruna consideratione, percioche pare, che non senza grande auuertenza Democrate le congiungesse insieme. Ma che diremo oltre a ciò di Galeno? Egli veramente, quantunque nel primo libro de gli antidoti, numeri a vn per vno tutti i semplici medicamenti, che entrano nella Theriaca, & gli essamini diligentissimamente, nientedimeno in nissun luogo (per quanto io habbia ritrouato) fece mai mentione di questa herba del Botri nuouamente ritrouata dal Fuchsio, nè manco ritrouo, che ne facesse egli mentione alcuna nella Theriaca dedicata a Pansiliano. Nè meno si ritroua che Galeno ne i libri delle F facultà de semplici, nè altroue (che io habbia veduto) in tutti i suoi volumi, facesse mai del Botri veruna memoria. Oltre a ciò Paolo Egineta fra i più nuoui Greci, & fra gli Arabi Auicenna nelle descrittioni delle loro Theriache cauate di parola in parola da Andromacho, non vi hanno Botri in parte veruna. Lequali autorità, & ragioni tutte argomentano contra la vana opinione del Fuchsio, & confermano, che la nostra del tutto sia vera, & che non habbia replica in parte alcuna. Alla quale se rispondesse il Fuchsio, che Nicolao Mirepsico hà il Botri Gallico nella sua Theriaca, se gli può rispondere, che il libro Greco di Nicolao è per tutto scor-

ret-

rettiſſimo, come afferma egli medeſimo, che l'ha fatto latino. Oueramente che Nicolao non inteſe altrimenti che male Andromaco & Galeno. Di quì adunque, credo io eſſere hormai manifeſto a tutti, che come la opinione del Fuchſio, il qual contende, che il Botri ſi metta nella Theriaca, come falſa ſi deue laſciar andare, così all'incontro ſi debbi approuare la traduttione di coloro, che interpretano Amomo racemoſo, come quelli, che realmente hanno ſeguitato inſieme con Andromaco, & Galeno ancora Dioſcoride, il quale nel deſcriuere le note dell'Amomo Pontico, dice manifeſtamente eſſere racemoſo, come quì di ſopra chiaramente ſi legge, & parimente in Plinio al 13. capo del 12. lib. Scriſse dell'Amomo Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, così dicendo: L'Amomo hà virtù ſimile all'Acoro, ſe non che l'Acoro diſecca più di lui, ma l'Amomo hà la facultà concottiua più valoroſa. Chiamano l'Amomo i Greci Ἄμωμον: i Latini Amomum: gli Arabi Hamemis, ouero Hamama. A B

mi.

Del Coſto. Cap. 15.

IL Coſto eccellente è quello, che ſi ci porta d'Arabia, bianco, leggiero, & di ſoaue & delicato odore. Il ſecondo luogo di bontà hà quello d'India, ch'è leggiero, pieno, et nero, come la Ferula. Tiene il terzo grado quello di Soria, ch'è graue, di colore di Boſſo, & che feriſce il ſenſo con l'odore. L'ottimo è quello, che è freſco, biãco, ben pieno, denſo, ſecco, non tarlato, non graue d'odore, al guſto calido, & mordente. Scalda il Coſto, & prouoca l'orina, & i meſtrui: & aiuta applicato alle malattie della matrice, & parimente fumentato tanto di vapore di decottione, quanto di fumento. Beuuto al peſo di due dramme, vale al morſo delle vipere. Beueſi ancora con vino, & Aſſenzo al dolore del petto, allo ſpaſimo, & alle ventoſità. Beuuto con vino melato, incita all'atto venereo; & preſo con acqua, ammazza i vermi larghi del corpo. Vnto con olio, rimette il freddo, che precede alle febri, & vale a i paralitici. Vnto cõ acqua, ouero con mele, ſpegne le macchie della pelle della faccia. Metteſi ne gli antidoti, & ne gli empiaſtri. Sono alcuni, che'l ſofiſticano, meſcolando con eſſo certe dure radici d'Enula, che ſi portano da Comagene. Il che facilmẽte ſi conoſce, perche l'Enula non è al guſto calida, nè hà tanto valido odore, ch'ella poſſa coſì forte ferire il capo. C

osto, & a eſſami atione.

IL Coſto, che communemẽte s'vſa nelle Speciarie d'Italia, è di due ſpetie, amaro cioè, & dolce, lo fanno gli Speciali: come che Dioſcoride, & Plinio non del dolce, nè dell'amaro, ma del nero, & del bianco ſolamente ſcriueſſero. Galeno diſſe bene, che'l Coſto hà in ſe leggieriſſima amaritudine; ma che ſe ne trouaſſe del dolce, io non lo trouo appreſſo autentico Greco auttore; come che appreſſo a molti de gli Arabi nelle loro compoſitioni ſi ritroui l'vſo dell'amaro, & del dolce. Il volgare delle Speciarie non è il vero; imperoche non vi ſi ſente odor buono alcuno, nè acutezza tale, che applicato vlceri la carne. Et imperò nelle compoſitioni di medicina non è da mettere per mio giudicio; auenga che non ſapendoſi, che radice, ò tronco d'albero egli ſi ſia, facilmente potrebbe ò operare il contrario, ò eſſer di niun valore. Oltre à ciò è d'auuertire, che ſono alcuni Herbolatti, che portano di Puglia dal monte di Santo Angelo certe radici d'vna pianta, di cui diamo hor quì la figura, & le vendono per vero Coſto a gli Speciali, & maſſimamente a coloro, che poco ſi curano d'intendere, & di conoſcere i ſemplici. Habbiamo adunque noi fatto diligenza d'hauer la pianta del predetto, & parimente di rappreſentar quì la ſua figura, accioche gl'ignoranti imparino di qual pianta ſieno le radici, le quali ſi portano attorno per il vero, e legittimo Coſto. Ma par però, che queſta pianta del Coſto volgare, & falſo, rappreſenti vn non so che di maeſtà, & però non ſi deue penſare E F

PSEVDOCOSTO.

ſe non che ſia pianta non volgare, & di ſegnalate virtù. Produce queſta pianta le foglie ſimili alla Paſtinaca domeſtica, ma maggiori, più folte, & più ruuide, & diſteſe per terra; quelle dico, che ſono più propinque alla radice. Il fuſto hà ella tondo, & nodoſo, come il Finocchio, alto due gombiti, & maggiore. Naſcono da i nodi i rami sù per tutto il fuſto, & nelle ſommità producono l'ombrelle, con fiori gialli, & ſeme tondo. Hà la radice groſſa, & carnoſa, di bigio colore, & ſplendente. Lodanla coloro, che ce la portano di Puglia dal monte Gargano, per tutti i mali del capo, che ſono freddi, & parimente per li difetti del petto, per li dolori ventoſi dello ſtomaco, per oppilationi delle viſcere, & per li malori della matrice, delle reni, & della veſcica. Onde vogliono, & dicono, che conferiſce valentemente a i dolori del capo, alle vertigini, al mal caduco, allo ſtupore, alla ſonnolenza chiamata Lethargia, allo ſpaſimo, alla paraleſia, all'aſima, alla toſſe, al trabocco di fiele, all'hidropiſia, alla ventoſità, a i vermi del corpo, alle pietre delle reni, a prouocare i meſtrui, il parto, & le ſecondine, beuendoſene la decottione, ò la poluere, ò metſane i bagni che ſi fanno artificiali. Lodanla ancora per li dolori colici, per ſciatiche, & altri dolori di giunture facendoſi criſteri con la ſua decottione; Imperoche eſſendo queſta radice amara, alquanto odorata, non ſenza qualche poco d'acutezza, io mi riduco ageuolmente a credere, che poſſa ella ſicuramente giouare a tutte le infermità predette. Sono alcuni, che in vece del Coſto, lodano quella ſoauiſſima radice, che i moderni chiamano Angelica; la cui opinione molto più mi piace, che non fa quella di coloro, che vſano i Coſti volgari. Percioche l'Angelica imita in molte parti il vero Coſto, come prima con la ſoauità del ſuo odore, da cui s'hà ella acquiſtato il nome d'Angelica. Al che s'aggionge l'acutezza del ſapore, con vn pochetto quaſi d'inſenſibile amaritudine. Et però non ſono in tutto da dannar coloro, che credono che l'Angelica ſia ſpetie di Coſto. Et per il contrario non mi par che ſiano d'accettare D

Coſto volgare, & ſua hiſtoria.

Virtù del Coſto volgare.

Qualità del Coſto volgare.

Errore di alcuni. tare l'opinioni di coloro, che contendono, che la Zedoaria sia il vero, & legittimo Costo de gli antichi: Imperoche non veggio, che Dioscoride, & Galeno si confaccino con la opinione di costoro; auenga che Dioscoride scriua, ch'il Costo si suole adulterare con radici d'Helenio, le quali sono molto più grosse, che quelle della Zedoaria; & Galeno scriue in diuersi luoghi, che il Costo hà virtù insiememente di risoluere, & di ristringere, & che hà vno odore così eccellente, & buono, che non stimarono manco il Costo gli antichi per l'vso de gl'vnguenti, che il Malabathro, l'Amomo, & la Cassia, & la Mirrha. Le quali sudette facultà, non si ritrouano, nè si conoscono nella Zedoaria, essendo chiaro a ciascuno il suo odore è più presto spiaceuole, che grato, & graue molto più, che soaue: senza che Galeno attribuisce al Costo poca, e leggiera amaritudine, & molta acutezza. Le quali qualità sono al contrario nella Zedoaria, per esser ella molto più amara che acuta. Oltre a ciò non mācano contētiosi, & maligni, che dicono, volendo contradire alle nostre ragioni, anzi più presto per mantere le falsità loro, che la Zedoaria non è il Costo Indiano, ma quello che nasce in Soria. (Sciocca opinione d'alcuni.) Ma chi non si riderà, & farà beffe di questi tali huomini; essendo che mai non si sia vdito che la Zedoaria nasca in Soria? Et chi non sà che la Zedoria d'altronde non si ci porta, che d'India per il mar rosso? Ma non per questo negarò io che la Zedoaria non si possa vsare in luogo del Costo. (Costo vero.) Alcune radici giudicate da me per vero, & legitimo Costo, mi mandò già M. Francesco Calzolaris Veronese. Et quantunque io perseueri ancora in questa opinione, nondimeno il Costo che mi hà nuouamente mandato M. Cecchino Martinelli Spetial in Venetia all'Angelo, portato seco dell'India, è ancor egli in ogni sua parte tanto simile al vero, che non mi posso se non persuadere, che sia il Costo istesso, & tanto più intendēdo io, che i propri Indiani lo chiamano Costi. Et se bene i Costi predetti paiono all'occhio assai differēti nella forma, & nella sostanza loro, ciò veramente a me non fà confusione alcuna, vedendo che Dioscoride fa ancor lui differenza tra l'Arabico, & l'Indiano, & tra questo e'l Soriano. (Costo scritto da Gal.) Hà il Costo, secondo che pure esso Galeno riferisce al 7. delle facultà de semplici, in se vna certa virtù, & qualità leggiermente amara, ma assai acuta, & calida; di modo che può egli ancora vlcerare. Et però s'vnge con olio, per il freddo che viene nel principio della febbre, oueramente nelle sciatiche, ò nella paralisia, ò doue più sia di bisogno di scaldare, in qual si voglia parte del corpo, ò doue sia necessario tirare alcuno humore dal profondo alla superficie. Per il che prouoca ancora l'vrina, & i mestrui; & conferisce a i dolori laterali a i rotti, & a gli spasimati. Ammazza oltre a questo ancora i vermi del corpo per l'amaritudine, che si ritroua in esso, & spegne le macchie del viso fatte dal Sole, applicatoui sopra con mele, ouero con acqua. Ha oltre a ciò in se vna certa humidità ventosa, con la quale muoue gli huomini a lussuria, beuuto con vino melato. (Nomi.) Chiamano i Greci il Costo κόστος, i Latini Costus: gli Arabi kost, ouero Chasti.

Del Giunco odorato. Cap. 16.

Nasce il Giunco odorato in Africa, in Arabia, & in quella regione chiamata Nabathea, donde si porta il migliore. Prossimo a questo è l'Arabico, il quale alcuni chiamano Babilonico, & alcuni Teuchite. Il manco buono è quello d'Africa. Debbesi eleggere il rosso, d'acceso colore, fresco, pieno di fiori, sottile, & i cui frammenti porporeggiano, & quello, che fregato infra le mani, spira odore di Rose, acuto al gusto, & mordace, & feruente alla lingua. Sono in vso di questo i fiori, i calami, & le radici. Prouoca l'orina, i mestrui, & risolue le ventosità: aggraua il capo, & strigne leggiermente; rompe, matura, & apre gli orificij delle vene. Il fiore beuuto, è vtile a gli sputi del sangue, a i dolori dello stomaco, del polmone, del fegato, & delle reni: mettesi ne gli antidoti. La radice è più costrettiua; & imperò si dà al peso d'vna dramma a i fastidij dello stomaco, & a gli hidropici, & a gli spasimati per alquanti giorni con il pari peso di pepe. La decottione è fomento vtile a sederui dentro per l'infiammaggioni della matrice.

GIVNCO ODORATO.

Chiamasi volgarmente nelle spetiarie il Giunco odorato Squinantho; il quale vocabulo, ancora che sia corrotto, nasce dal nome della pianta, & dal fiore, fatto d'ambedue queste dittioni vna sola. Conciosia che corrottamente SQVINANTHO non vuole rileuare altro, che quello, che rileua in Greco *schœni anthos*, cioè, fiore di Giūco, percioche *schœnos* in Greco nō vuol rileuare altro, che Giunco, & *anthos*, fiore: ancora che il fiore a noi non si porti se non di rado. (Giunco odorato, & sua essamination.) Il che non è marauiglia; percioche questo istesso accadeua sino al tempo di Galeno. Et però diceua egli nel libro de gli antidoti: Io non sò per qual causa il volgo chiami lo Scheno Arabico, *schœni anthos*, auenga che a noi spessissime volte māchi il fiore, il quale pascono i cameli nelle sommità, per esser eglino oltre modo auidi di quel cibo. Il che (se mi sia lecito dirne quello, che io ne sento) più presto mi par cosa di ridersene, che da crederla. Imperoche troppo difficile mi pare da credere che tanto sia grande il numero de cameli, che possano a modo di locuste pascersi tutti i fiori del Giūco odorato nel paese, oue egli nasce, & che non ve ne resti pure vna pianta co'l fiore. Et che ciò sia la verità, io ne posso mostrare vna piena scatola mandatami parte da M. Alberto Martinelli Spetiale in Venetia alla spetiaria dell'Angelo, & parte da M. Francesco Calzolaris Veronese, i quali per la soauità del loro odore, & altre qualità che vi si ricercano, fanno aperta testimonianza, come si vadino beccando il ceruello coloro che non vogliono, che lo Squinantho vsuale sia il legitimo de gli antichi. (Fiori Squinantho.) I fiori che io dico, sono questo anno stati mandati di Soria da M. Cecchino Martinelli

nelli Semplicista eccellentissimo, il quale con non poca fatica, & diligenza hà procurato d'hauerli d'Arabia, insieme con alcune piante fiorite, da vna delle quali è stata ritratta la quì dipinta figura. Hor dico adunque che il Giunco odorato è vna pianta, che fà le foglie simili alla Careccia, ma più robuste, più ardite, & più ferme, voltate in sù drittamente verso il gambo, il quale esce fra esse, a modo d'vn sottil Calamo, cõ i suoi nodi, come si vede nel Grano, & nell'Orzo, ma più fermo, & più duro. Nella cui sommità sono i fiori, che nel giallo biancheggiano, pelosi, & odorati: produce la radice nella parte di sotto vilosa, acuta, & odorata. Nasce in Arabia nelle campagne, & ne i laghi, & paludi, che si seccano la state, & di quindi si porta in Alessandria d'Egitto, & in Soria. Scriuono alcuni nascere il Giunco odorato in Puglia, & parimente in Campagna, come scriue il Brasauola d'auttorità di Plinio. Ma dubito, che non s'ingannino, porcioche non hò mai inteso, che di quindi si ci porti nè la paglia, nè i fiori; nè parmi, che ciò scriua Plinio affermatiuamente. Quello che s'vsa nelle spetiarie, a questi giorni, non si porta d'altronde, che d'Alessandria, & alle volte di Soria. Ma è però da vsare diligenza nel comprarlo; perche sogliono alcuni per accrescere la mercantia, mescolare con essi diuersi mescugli. E' oltre a questo da vedere, che non sia vecchio; perche come disse Galeno nel libro de gli antidoti, dal vecchio è spirato ogni odore, & ogni virtù. Affermano i reuerendi Padri, che hanno di nuouo commentato l'antidotario di Mesue, che lo Squinantho, il quale è communemente in vso nelle Spetiarie, non è il vero Giunco odorato, scrittone da Dioscoride; dicendo, che quella paglia, che s'vsa, non gli corrisponde in parte alcuna; percioche non hà ella radici notabili per l'vso della medicina, ma capillari, & inutili: non morde la lingua nel masticarla, & quantunque sia alquanto odorata, non però fregata con le mani, respira odore di Rose: & non produce giunco alcuno, ma vn calamo nodoso, come fà l'Orzo, & parimente il Formento. Nel che parmi, che errino questi Padri doppiamente: prima, cioè, in non hauer ben considerato il testo di Dioscoride, ma lettolo forse sonnacchiando: & secondariamente, in affermare quello, di cui l'esperienza dimostra il contrario. Che adunque non habbiano inteso, nè ben considerato Dioscoride diligentemente, si ci dimostra per il dir loro, che'l Giunco odorato produce vn Giunco, & non vn Calamo. Imperoche tutto il contrario ritrouo io in Dioscoride, il qual così scrisse nel Greco: χρῆσις δὲ τῶν ἀνθῶν, καὶ τῶν καλάμων, καὶ τῆς ῥίζης: cioè, l'vso è del fiore, de i calami, & della radice. In oltre, lo affermar poi, che lo Squinantho vsuale non morde la lingua nel masticarlo, non corrisponde all'esperimento, percioche il fresco morde valorosamente. Et imperò si può dire, che quello, che gustarono questi Padri, fusse vecchio, da cui (come dice Galeno) spira via ogni odore, & ogni sapore. Che faccia, oltre a questo, lo Squinantho vsuale le radici sottili, non importa; perciò che nõ ritrouo, che dica Dioscoride, ch'elle sieno, nè sottili, nè grosse. Spira oltre a questo, il fiore del fresco, di cui hò pure hauuto io vna pianta tutta intera, d'odore simile alle Rose. Et imperò non saprei io affermare altro se non che lo Squinanto, di cui è il commune vso, sia il vero Giunco odorato. Et perche interuiene, che come alcuno presontuoso dice qualche melensagine, diuenta tanto sciocco, che non si riserba pũto di sale; però questi buoni Padri, acciò che'l primo errore non se n'andasse solo, come loro non vanno soli per le publiche strade, dissero nella confettione della Galanga di Mesue, che la vera Galanga non ci si porta; & che quella, che è in vso nelle Spetiarie, è la radice del vero Giunco odorato, il che è falsissimo. Parmi oltre a ciò, che habbia in questo errato ancora il Fuchsio, ritrouando io, che egli scriue ne i libri delle compositioni de medicamenti, che i fusti del Giunco odorato non sono acuti. Euui ancora l'Anguillari, il quale accostandosi forse all'opinione de i Frati sudetti, s'affatica non poco ancor egli di prouare in vari, & diuersi modi, quantunque friuoli, che lo Squinantho vsuale non sia il vero. E prima dice, che questo che s'vsa non fà il fusto di Cipero, come nel capo del Cipero scriue Dioscoride, & che non hà le radici simili al nostro Phu. Et dipoi dice, che appresso à gli antichi furno solamente in vso il Calamo, i fiori, & le radici d'esso, & non le foglie, le quali solamente vsiamo noi del nostro. Appò ciò dice ancora, che nel fusto, & nella radice del nostro non vi si ritroua sapore, nè odore alcuno, ma solamente nelle foglie, le quali non vsa Dioscoride. Et questi sono i suoi argomenti; i quali se ben forse ad alcuni parranno assai validi, nondimeno appresso di me non vagliono cosa veruna. Imperoche auanti a Oribasio, & al suo tempo ancora, non si ritrouaua in Dioscoride alcuna descrittione dell'historia del Cipero, cioè non vi si faceua memoria, nè delle foglie, nè del fusto, nè del seme. Il che fà che io possa molto ben credere, che tutto quello, che vi si legge hora delle sudette cose, vi sia stato aggiunto, come è stato fatto in molti altri luoghi; senza che non si legge in essemplare veruno di Dioscoride, di quanti ne vanno attorno, che il Cipero facci il caule, come il Giunco odorato, ma come il Giunco semplice, & volgare: ancor che malamente, & peruersamente sia stato aggiunto nel Latino dal Ruellio, che il caule del Cipero era simile al Giunco odorato. Il che pare che assai apertamente dimostri Diosc. nel presente capo quando dice, χρῆσις δὲ τοῦ ἄνθου, καὶ τῶν καλάμων: cioè, l'vso è de i fiori, & del calamo. Imperoche il caule del Cipero non hà nè forma, nè sembianza di Calamo, non essendo egli tõdo, ma fatto a cantoni, pieno di bianca midolla, & senza nodi: & però ben chiamò Galeno lo Squinãtho nel sesto libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, Giunco odorato tondo. Oltre à ciò non ritrouo già io nel mio Dioscoride, che scriuesse egli giamai, che la radice del Phu fusse simile al Giunco odorato, ma ben che la sua radice superiore, la quale suole esser grossa come il dito picciolo della mano, hà dall'vna bãda alcune fibre, come son quelle che si veggono nelle radici del Giunco (volgare, & sẽplice dico, & non odorato) & dell'Elleboro nero. Et che ciò sia il vero, lo dimostrano le istesse parole di Dioscoride, le quali sono queste ῥίζα δὲ ἡ μὲν ἀνωτέρω περὶ δακτύλου μικροῦ τὸ πάχος, πλάγια δὲ ἐπιρρίζια ὡσπερὶ σχοίνου ἢ μέλανος ἐλλεβόρου. Le quali parole, dimostrano chiaramente a chi meglio intẽde la lingua Greca che non fà forse l'Anguillari, se bẽ egli ne fà professione, che solamẽte le fibre che sono nelle radici del Phu comparò Dioscoride à quelle del Giũco volgare, & nõ dell'odorato, come mi par che si sognasse il Ruellio. Che poi del nostro Squinãtho non sieno in vso il calamo, & la radice, ma solamẽte le foglie, per non ritrouarsi in quelle due parti nè odore, nè sapore, questo crederò io, che interuenga, non già perche sia vero l'argomento dell'Anguillari; (essendo tutte le parti del nostro Squinãtho odorate, & acute) ma perche par che nelle foglie si cõserui più lungamẽte l'odore, & il sapore. Nè di ciò molto mi marauiglio, vedendo che Galeno vsa dello Squinantho tutta la pianta nel 8. lib. delle facultà de semplici. Ma hora che mi ritrouo alle mani alcune piante di Squinantho assai fresche, i cui calami, & radici non sono meno odorati che si sieno le foglie, & i fiori, mi dò sicuramente ad intendere, che l'Anguillari non gustasse mai altro Squinantho, che vecchio di cento anni, come credo che ancora interuenisse al Fuchsio. Finalmente dico, che se si essaminerà bene onde si porta lo Squinãtho, oue nasce, et tutte l'altre qualità sue, si ritrouarà che si ci porta d'Alessandria, che nasce in Arabia, & che non gli manca nota veruna che si desideri nel Giunco odorato. Scalda (secondo che scrisse Galeno al 8. delle facultà de semplici) & ristagna leggiermente: ne è egli certo alieno dalle parti sottili. Et

Margin notes: Opinione de Frati reprobata. — Error del Fuchsio. — Error del l'Anguillari. — Nota. — Errore del Ruellio. — Giunco odorato scritto da Galeno.

Et imperò per tali cagioni, prouoca l'orina, & fà venire il mestruo adoperato tanto in beuanda, quanto in fumentatione; gioua alle infiammaggioni del fegato, dello stomaco, & delle budella. La radice è più costrettiua, ma il fiore è più calido. Ritrouasi in ogni sua parte, quantunque in qual più, & in qual meno, virtù al gusto manifestamente costrettiua: & imperò si mette con quelle medicine, che si preparano per gli sputi del sangue. Nomi. Chiamano i Greci il Giunco odorato Σχοῖνος ἀρωματικός: i Latini Juncus odoratus: il vulgo Squinantho: gli Arabi Adcher: i Tedeschi Kamelstro; gli Spagnuoli Paya dela Mequa, & Paya di Chamellios: i Francesi Paiustre di chameaulx.

Del Calamo odorato. Cap. 17.

Il Calamo odorato nasce in India. Il migliore è il folto, & spesso di nodi, et quello, che si spezza in stecche, & quello, che nella concauità della sua canna è pieno di ragnitelli, biancheggio, nel masticarlo viscoso, & che ha del costrettiuo, con alquanto dell'acuto. Beuuto, prouoca l'orina; & imperò cotto cō seme di Gramigna, ouer di Apio commodamente si bee all'hidropisia, malattie di reni; distillationi d'orina, & alle rotture. Beuuto, & applicato, prouoca i mestrui. Conferisce alla tosse, quando d'esso solo, & mescolato con terebinthina per modo di fumento per vna canna s'inghiottisce il fumo. La decottione è vtile a sederui dentro le donne per i difetti loro, & per farne cristeri. Mettesi ne profumi, che si fanno per spirare buono odore, & ne gli empiastri.

CALAMO ODORATO.

Calamo odorato & sua historia. NAsce il Calamo odorato, & parimente il Giunco (diceua Theofrasto al 9. libro al cap. 7. dell'hist. delle piante) di là dal monte Libano, in vna certa vallicella, la quale è infra esso Libano, & vn'altro monticello; & non come dissero alcuni infra'l Libano, & l'Antilibano, tra i quali è vna bellissima, & amplissima cāpagna, la qual chiamano Aulone. Ma doue nascono, il Calamo,

A e'l Giunco, è vn certo lago, che largamente si spande, appresso al quale seccandosi i paludi, nascono queste piante. Il luogo è più di trenta stadij di paese. Non si veggono mai esser verdi, ma secchi: nè sono di forma dissimili da gli altri. Senteli nell'entrare del luogo, rifragantia grande del loro odore; quantunque non molto si senta di lontano, come dissero alcuni. E' questo luogo lontano dal mare più di cento, & cinquanta stadij. In Arabia (come può ciascun sapere) rispira il luogo molto, doue nascono; come che in Soria sieno di niuno odore. Questo tutto del Calamo scrisse Theofrasto. Il che replicò poscia Plin. al 21. cap. del 12. lib. con queste parole: Ancora il Calamo odorato, che nasce in Arabia, è commune all'India, et alla Soria, nella quale nasce lontano dal nostro mare cento, e cinquanta stadij, tra'l monte Libano, & vn'altro ignobile, quale non è l'Antilibano, come stimarono alcuni, in vna valetta tra l'vno, e l'altro appresso vn lago, i paludi del quale si seccano la state, & quindi discosto trenta stadij nascono il Calamo, e'l Giunco odorato. I quali non sono in parte alcuna differenti da gli altri Calami, & da gli altri Giunchi. Ma il Calamo come più odorifero, subito si fa sentire di lontano; di cui quello è più trattabile al toccarlo, & migliore, il quale è manco fragile, & che si rompe in stecche, C dentro nella concauità della canna è vn certo che, come tela di ragno, qual chiamano fiore. Et quello più si loda, che n'è più pieno, il resto della proua è che sia intero, altrimenti non si stima. Tanto è egli migliore, quanto è più breue, & più grosso, & tenace nel romperlo. Questo tutto disse Plinio. Per il che si può manifestamente conoscere (come dicemo di sopra, trattando dell'Acoro) quanto erri il Brasauola, in così facilmente credersi, che il vero Calamo aromatico sia quella radice, che così volgarmente si chiama per errore nelle spetiarie; la quale habbiamo di sopra per euidentissime ragioni prouato essere l'Acoro vero scrittone da Greci. Imperoche D & per la scrittura di Dioscoride, & per quella di Theofrasto, si vede, che'l Calamo aromatico è vna spetie di canna, & non radice, come dimostra prima il suo nome di Calamo; & poi il dir costoro, cioè Theofrasto, & Plinio, che non è differente da gli altri Calami. Et imperò diceua Plinio, imitando Dioscoride. *Inest fistulæ araneum, quod vocant florem*, cioè: Nella cōcauità della canna è il ragnitello, il qual chiamano fiore. Et non disse, è nella sostanza della radice il ragnitello, come dice essere il Brasauola nel volgare delle spetiarie. In oltre scriuendo pure esso Plinio delle virtù delle canne, al 11. capo del 24. libro più apertamente lo dimostra, coE sì dicendo; Habbiamo dimostrato essere ventinoue spetie di canne, ma non di più euidente natura di quello, che habbiamo trattato in questi continui volumi. Quella, che nasce in India, & in Soria all'vso de gli odori, & de gli vnguenti, cotta con Gramigna, ouero con seme d'Apio, prouoca l'orina. Applicata fà venire il mestruo. Beuuta al peso di due oboli, gioua a gli spasimati, a i difetti del fegato, alle reni, & all'hidropisia. Conferisce alla tosse, quando se ne fà fumento con Ragia. Oltre a ciò le radici del Calamo odorato volgare, le quali credo io esser quelle dell'Acoro, non possono rompendosi andare in stecche, nè in diuersi pezzi, ma si rompo-F no a trauerso in vn luogo solo, come quelle dell'Iride. Onde può hormai esser chiaro l'error di coloro, che pur vogliono contendere, che il Calamo aromatico sia radice, essendo però chiaro per le ragioni assegnate, che egli è vna canna, & non radice, & massime quella, che è in commune vso nelle spetiarie. Imperoche in questa si ritrouano tutte le parti, & qualità dell'Acoro, ma non già quelle del Calamo aromatico. Ma se pur per più lungo cauillare dicesse alcuno, che queste radici d'Acoro fussero quelle istesse della canna aromatica, gli ribatte velocissimamente il sofistico argomento quello, che senza cercarne auttorità alcuna, appare euidentemente all'oc-

all'occhio; percioche quantunque infinite radici d'Acoro si ritrouino hauere in capo le frondi secche, vguali a quelle dell'Iride, non però mai se n'è ritrouata alcuna, che riporti seco alcun tronco di canna; imperoche quello, che nasce copioso in Lituania, in Tartaria, & in Ponto (come di sopra al 11. capo fù detto) produce le frondi simili all'Iride, & non sopra di se alcuna canna, come si sognano alcuni. Per le medesime ragioni non è parimente d'accettare l'opinione del Fuchsio, il quale crede nel libro delle compositioni de medicamenti, che la radice, che s'vsa per il Calamo odorato, sia la vera, & legitima radice di quello. In oltre non ritrouo io, che Dioscoride, nè manco Galeno, il quale accuratissimamente andò inuestigando per li sapori le virtù, & qualità di tutti i semplici, dicessero, che nel Calamo aromatico fusse amaritudine alcuna, come ben disse esso Galeno ritrouarsi nell'Acoro. Fece del Calamo odorato memoria Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo. Hà il Calamo aromatico vna certa leggiera qualità costrettiua, & pochissima acutezza, & per la piu parte è la sua sostanza terrea, & aerea, & temperata nella congiuntione della frigidità, & calidità sua. Il perche moue moderatamente l'orina. Puossi sicuramente mettere con le medicine, che si fanno per il fegato, e per lo stomaco, & ne fomenti, che si fanno alla matrice per l'infiammagioni, & per prouocare i mestrui. Si può adunque porre il Calamo odorato calido, & secco nel secondo ordine, come che disecchi assai più valorosamente, che non scaldi. Hà ancora in se alcune parti sottili, come hanno tutte l'altre cose aromatiche; quantunque molte di quelle n'habbiano assai, & il Calamo aromatico poche. Per la qual dottrina si conosce, che'l volgar Calamo delle Spetiarie non è il vero; imperoche in quello è maggiore acutezza, che non riferisce Galeno essere nel suo. Laonde concludo, che il Calamo odorato a questi nostri tempi non si porti in Italia; come penso, che molti fin hora habbino conosciuto. Onde sono alcuni, i quali, confidati in quel libro de succedanei, il qual molti ingannandosi, pensano essere di Galeno, vogliono, che in luogo del Calamo aromatico si possa ragioneuolmẽte sostituire il Mosco arboreo; la quale opinione quãtunque per il passato ne paresse essere buona, nondimeno hauendo dipoi conosciuto, che quel libro è di pochissima auttorità, & parimente parendone esser fuor d'ogni ragione, che in cambio del Calamo odorato si douesse sostituire vn medicamento di facultà contraria, come è il Mosco de gli alberi, son stato poi costretto a mutare proposito, nè per modo veruno seguire le loro opinioni. Ma quello che si debba sostituire per il Calamo odorato, lo diremo poi in altro luogo. Chiamano il Calamo aromatico i Greci Κάλαμος ἀρωματικός: i Latini Calamus odoratus: gli Arabi Halabel, Casabaldatira.

Opinione del Fuchsio reprobata. — Calamo odorato scritto da Galeno. — Nomi.

Del Balsamo. Cap. 18.

IL Balsamo è vno arboscello, che cresce nella grãdezza delle Viole bianche, ouero della Piracantha. Hà frõdi di Ruta, ma molto più biãche, che sẽpre verdeggiano. Nasce solamẽte in Giudea in vna certa valle, et in Egitto, differente nella ruuidezza, nella lunghezza, & nella sottigliezza. Quello, che è sottile, & di folta chioma, si chiama Eutheriston, quasi come dire, facile da mietere: perche forse per essere sottile facilmente si miete. Cogliesi il suo liquore, il quale chiamano Opobalsamo, la state, ne' giorni ardentissimi canicolari, graffiando l'albero con graffi di ferro: delle cui piaghe tãto parcamente distilla, che ciascuno anno nõ più, che sei, ò sette congi se ne ricoglie. Comprasi nel luogo doue nasce per il doppio peso d'argẽto. Tiensi per lo miglior liquore quello, che è fresco di valido odore, sincero, non acetoso, ageuolmente penetratiuo, liscio, costrettiuo al gusto, & mordace. Sofisticasi l'Opobalsamo in molti modi; Imperoche alcuni lo mescolano con alcuno vnguento, come Terebinthino, Ligustrino, Balanino, Lentiscino, Susino, & Metopio, ouero con Mele, con alquanto di Mirto, & di Ligustro, mescolãdo con liquida cera. Ma si conosce facilmẽte l'ingãno; imperoche il puro, sparso sopra le vesti di lana, nõ vi lascia sù la macchia dapoi al lauare; ma il falsificato s'attacca. Il puro, messo nel latte, l'apprende; il che non fà il sofistico. Il buono infuso nel latte, ouero nell'acqua, subito si sparge, & diuenta bianco come latte, ma il falso nuota di sopra, come l'olio, & condensasi in forma di stella. Il sincero nel l'inuecchiarsi s'ingrossa, & diuenta manco buono. S'ingannano coloro, che pensano, che sia quello il sincero, che messo nell'acqua, prima se ne scende al fondo intero, & poscia diffondendosi, se ne risiene di sopra. Della spetie del legno la qual chiamano Xilobalsamo, s'approua il fresco, il sottile di sarmento, il rosso, l'odorato, et quello che spira alquãto d'odore d'Opobalsamo. E' necessario ancora l'vso del seme; & imperò eleggesi l'giallo, pieno, grande, ponderoso, mordente al gusto, caldo al la bocca, & che habbia alquanto d'odore del suo liquore. Falsificasi il seme del Balsamo con vno altro seme, che si rassomiglia a quello dell'Hiperico, il quale si porta da Petra castello; ma si conosce, per esser egli più grande, vano, di niuno valore, & di sapore di Pepe. Efficacissima, & calidissima virtù hà il liquore: questo leua via tutte quelle cose, che offuscano la vista, & la pupilla de gli occhi. Applicato con ceroto rosato, gioua alle frigidità della matrice: prouoca i mestrui, le secondine, & il parto: caccia, vngendosene, il freddo, che precede alle febri, & il tremore: purga le sordide vlcere: matura, & digerisce la crudità. Beuuto, prouoca l'orina: gioua a gli stretti di petto: dassi con latte a coloro, che hauessero beuuto l'Aconito, & al morso de serpenti. Mettesi nelle medicine delle lassitudini, ne gli empiastri, & ne gli antidoti. In somma, il liquore hà efficacissima virtù: il seme non tanta, & manco d'amendue il legno. Dassi commodamente a bere il seme ne i dolori laterali, ne difetti del polmone, alla tosse, alle sciatiche, male caduco, vertigini, asma, difficultà d'orinare, dolori di corpo, & morsi di serpenti. Applicato in profumo, è molto vtile alle donne, & sedẽdosi nelle sue decottioni, apre l'oppilationi della matrice, tirãdone fuori l'humore. Il legno hà le medesime virtù, ma di qualche manco efficacia. Beuuta la decottione fatta con acqua, vale alle crudità, a i dolori del corpo, allo spasimo, & al morso de velenosi animali: prouoca l'orina, & conuiensi alle ferite della testa insieme con Iride secca, caua le scaglie dell'ossa, & aggiungesi ne gli vnguenti per ispessirgli.

ANticamente il Balsamo (come scriue Plinio nel libro 12. al cap. 25. solamente in due horti regij si ritrouaua in Giudea; de quali il maggiore era di non più, che di 20. iugeri, & il minore di molto manco spatio. Ma se n'ampliò di poi la spetie nel tempo, che la Giudea venne insieme col Balsamo sotto all'Imperio de Romani; i quali, come ampliatori delle cose politiche, & pretiose, non poterono tollerare, che vn sì degno albero fusse così raro nel mondo. Et imperò piangandolo, & ripiantandolo, con i sarmenti, nel modo medesimo, che per li colli si piantano le Viti, lo moltiplicarono grandemente. Il perche diceua Giustino historico, al lib. 36. In Giudea è vna valle chiamata Hierico, cinta di continui monti, dategli per muraglie dalla natura, di spatio di dugento mila iugeri, doue è vna selua di Palme, & d'Opobalsamo. Scrisse del Balsamo parimente Strabone nel 17. libro della sua Geografia, con queste parole: Hierico è vn campo, circondato da vna certa montagna, la quale hà forma come d'vn theatro. In questo luogo è vna selua d'abondantissime Palme, di capacità di cento stadij di paese, tutta irrigata dall'acque, & per tutto habitata. Doue è ancora

Balsamo & sua historia.

cora vn palazzo regale, & vn giardino di Balsamo. L'albero del quale è odorifero, frutticoso, simile al Citiso, & al Terebintho. Cauasene il liquore in certi vasi intaccandogli prima la scorza, il quale è bianco come latte, & parimente tenace. Ma nascere ancora il Balsamo altroue, che in Giudea, scriue l'istesso Strabone nel medesimo libro oltre a quello che ne scrissero Plinio, & Solino, così dicendo: Et appresso a' Sabei nasce l'Incenso, la Mirrha & il Cinnamomo; & ne i confini il Balsamo, & vn'altra certa pianta odorata. Pausania scriue, che nasce egli ancora in Arabia nella regione de' Beotij, grande come il Mirto, con foglie di Amaraco, & che sotto la sua ombra si ricouerano infinite vipere, pascendosi del suo liquore. Ma come sia interuenuto, che (come s'intende da tutti coloro, che ritornano di Giudea) quiui non si ritroui più pure vna sola pianta di Balsamo, essendo stato creduto, & scritto da molti, che essa sola ne fusse dotata, non saprei veramente iò affermare. Ma sapendo per cosa certa, per testimonianza d'alcuni, che più volte sono stati al Cairo, che quiui si ritroua hora vn giardino di Balsamo, si potrebbe ageuolmente credere, chi vi fusse stato portato tutto quello, che si ritrouaua in Giudea, per commandamento de Soldani Re dell'Egitto, a i quali era suggetta la Soria; & ciò esser stato fatto, per maggior decoro del luogo della principal lor sedia, & per maggior magnificenza, & gloria loro. Quantunque si ritroui scritto appresso a gli antichi, che il Balsamo nasca ancora in Egitto, come fà testimonio Dioscoride, & parimente Galeno nel 1. libro de gli antidoti al 4. capo, oue tratta qual Mele più si conuenga nelle compositioni de gli antidoti. Ma è nondimeno lungo tempo, che in Italia non s'è portato il liquore, nè il seme, nè il legno, nè la scorza altrimenti, che sofisticati, & contrafatti. Come parimente accadeua al tempo di Theofrasto, il quale scriuendo del Balsamo, al 6. capo del 9. libro, così diceua: Nasce il Balsamo in vna valle di Soria solamente in due luoghi, l'vno de quali non è più di venti iugeri, & l'altro minore. La grandezza dell'albero è come d'vn grande Melagrano, folto di molti rami; le cui frondi si rassembrano a quelle della Ruta, ma più bianche, & sempre verdeggiano; il suo frutto nella grandezza, & nel colore è veramente simile a quello del Terebintho, il quale spira di maggiore odore, che non fà il liquore. Questo, secondo che dicono, si caua dalla parte superiore del tronco dell'albero, intaccandolo con graffi di ferro nel tempo della state, quando nella canicola molto riscalda il Sole. Ricogliesi tutta la state, ma non però esser molto vogliono quello, che se ne caua fuori; percioche in tutto vn giorno a pena se ne raccoglie tanto, che empia il guscio d'vna gongola marina. Respira di soauissimo odore, & grande di modo che si sente l'odore del poco assai di lontano. Ma veramente del sincero non se ne porta a noi; imperoche è tutto sofisticato quello, che si vende in Grecia. Et imperò diceua Galeno, nel libro de gli antidoti, che per sapere egli in quanti modi si sofisticaua il Balsamo, dubitandosi di non essere ingannato nel comprarlo, si deliberò vedere sensatamente i suoi arboscelli, & come da quelli distillasse il liquore; del qual poi sempre ritenne, accioche gli fusse il paragone con gli altri, che si contrafanno. Il modo d'intaccar la corteccia dell'albero, accioche ne distilli fuori il liquore, si ritroua variamente scritto da gli auttori: imperoche Theofrasto, & Dioscoride dissero, che accioche il liquore distillasse dall'albero, se li graffiaua la scorza con certe vnghie di ferro: ma Plinio, nel luogo di sopra nominato, dice, che quando il Balsamo si ferisce con ferro, dal portarlo in fuori, egli si secca, & si muore; & imperò nel cauarne il liquore, quegli artefici, che sono ben periti in quell'arte, gli intaccano con vetri, ò con pietre, ò con certi coltelli fatti d'osso, raccogliendo po-

A scia il liquore con lana in certi piccioli cornetti. Oltre a ciò considerando le truffarie, che hoggidì si fanno, mi pare di ridurre nelle menti de gli huomini, che se mai alcuno portasse del Balsamo in Italia (quantunque io creda, che molte etadi habbiano da passare, auanti che mai Italia veggia liquore di Balsamo) che'l non si compri, se prima non si fà d'esso ogni possibile proua, & che manifestamente si conosca esser in lui tutte quelle buone qualità, che se gli danno da Dioscoride. Il seme suo, ilquale chiamano Carpobalsamo, è molto differente da quello, che mostrano gli Speciali portatone d'Alessandria; imperoche il buono è di B colore aureo, pieno, pondero, caldo, & mordente al gusto: & il volgare delle Speciarie nereggia, è leggero, vano, non mordente, & poco odorifero. Et imperò è da pensare, che più presto egli sia quello istesso seme, che fino al tempo di Dioscoride si portaua dalla Petra castello di Palestina, simile all'Hiperico, che altrimenti. Interuiene questo medesimo ancora nel legno, il quale chiamano Xilobalsamo; imperoche quello, che ne mostrano gli Speciali, più presto ha del Mirto, che del Balsamo; perche (dall'essere egli sottile in fuori) manca di tutte le qualità vere, che si conuengono al legno del Balsamo. Della scorza non parlò C Dioscoride, come che Plinio al libro, & capitolo sopra scritto dicesse, che habbia anco ella il suo vso nella medicina. Scrisse del Balsamo Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Balsamo è calido, & secco nel secondo ordine: & è composto di così sottili parti, che è ancora odorifero. Ma il suo liquore è nelle parti sue molto più sottile, che la pianta, come che non però sia così caldo, come si stimano alcuni ingannati dalla sottigliezza delle parti. Hà il frutto la medesima virtù; come che sia egli di molto meno sottili parti composto. Et ne i succedanei vuole esso Galeno, che si possa in cambio del Balsamo porre ne' compositi lo D stacte della Mirrha, il quale è il fiore di tutto il liquore, ouero l'olio Irino, ò la radice dell'Iride bianca: & per il Xilobalsamo, la radice delle Viole bianche. Ma quel che si debba mettere per lo Carpobalsamo, non truouo, che egli ne faccia mentione alcuna come che nel trattato, che senza nome d'auttore alcuno è chiamato da Medici, *Quid pro quo*, in luogo del Balsamo si mette la Terebinthina distillata, ouero l'olio Laurino, ò la gomma dell'Hedera; & per lo Carpobalsamo, i suoi corimbi; & per lo Xilobalsamo, il suo legno: di tanta auttorità appresso costui ritrouo esser stata la Hedera. Ma più presto metterei io per l'Opobalsamo l'olio delle Noci E Moscade, ò quello della Stirace, che quello della Terebinthina, ò delle bacche del Ginepro, & in luogo del Xilobalsamo sostituirei l'Agallocho: & per il Carpobalsamo le Cubebe vsuali. Che le Cubebe si possano sostituire in luogo del Carpobalsamo, molti dotti moderni tengono con noi, come che ancora ce lo insegni, & ce lo dimostri il gusto; imperoche masticandosi le Cubebe si ritrouano essere calde, & acute, & parimente aromatiche, lequali qualità (per quanto si caua da Dioscoride) si ritrouano nel Carpobalsamo. Onde per questo nõ posso accettare per buona la opinione del Fuchsio, F quantunque sia egli dottissimo Medico; percioche nel suo libro delle compositioni de i medicamẽti vltimamente stampato, & aumentato, vuole che in luogo del Carpobalsamo si debbino porre ne medicamenti le radici del Leucoio, per hauer egli così ritrouato scritto nel lib. de i succedanei, che molti credono essere di Galeno. Ma non hauendo io veruna pruoua, cõ cui possa far questo libro legitimo, nè essẽdo cosa, che habbia in se ragione, che queste radici, in cui nõ è veruna qualità, che si cõfacci col Carpobalsamo, si possino sostituire in suo luogo, nõ mi soccorre cosa, con cui possa approuare l'opinione del Fuchsio. Portasi nuouamẽte dall'Indie Occidẽtali vn liquore odoriferissimo, molto simile alla Stirace liquida,

Il Carpobalsamo delle Spetiarie non è il vero.

Balsamo scritto da Galeno.

quida, il quale coloro, che lo portano chiamano parimente Balsamo, per hauer egli alcune qualità simili al Balsamo. Ma ritrouando io essere stato scritto da Strabone, che il liquore del Balsamo è d'vn colore come di latte, più presto hò creduto io esser questo liquore il vero statte della Mirrha, ò liquore della Stirace, che del Balsamo; & però non esser fuor di proposito, che sia egli tenuto, & vsato per Balsamo. Di questo cosi pretioso liquore mi diede primamente notitia l'eccellentissimo Medico, & peritissimo Semplicista M. Luca Ghini da Imola. Alcuni moderni Medici, vedendosi priui del liquore del Balsamo, hanno ritrouato vn modo di farlo artificiale, & hollo fatto io più, & più volte, per hauerlo trouato di mirabile operatione in molte, & molte infermità, in questo modo. Togli del liquore, che distilla dal Larice, olio d'Auezzo, di ciascuno vna libra; Manna, Odano, di ciascun sei oncie: Spigo, radici di Valeriana, d'Iride, d'Acoro, d'Asaro, di Cipero, di ciascuno vna dramma: Mastice, Galanga, Garofani, Cassia odorata, Zedoaria, di ciascuna dramme sei: Noci moscade oncie quattro: Mace vna oncia: Cubebe, Agalloco, di ciascuno oncie due: gomma Elemi oncie sei: Aloe hepatico, Mirrha, di ciascuno vna oncia, & meza: Castoreo dramme dieci: Noccioli di Dattoli, Stirace calamita, Mirrha, Belzoino, di ciascuno vna oncia: di Sangue di drago in lagrime oncia vna, & meza: di fior di Lauanda oncie quattro: d'olio di Ben oncie sei. Fà poluere di ciò, che si può pestare, & incorpora con i liquori, & caua l'olio per boccia di vetro accuratamente, con buona misura di fuoco. Et in questa distillatione haurai in prima vna acqua chiara, sottilissima, la quale arde eccessiuamente, & chiamasi questa prima, acqua di Balsamo. Dopò questa comincierà a venire vn'oglio giallo, sottile, il quale si chiama olio di Balsamo. Et nell'vltimo verrà il Balsamo artificiale, di colore rosso, simile alla porpora. La prima acqua hò ritrouato io rettificare mirabilmente gli stomachi frigidi; perch'ella consuma potentemente la flemma, & la ventosità. Il secondo liquore è mirabile in ferite, in fistole, in dolori di nerui, e di giunture, come ancora a i paralitici, al mal caduco, & allo spasimo. L'vltimo olio vale a tutte le cose predette; & tutti in somma vagliono ad altre più cose, le quali per breuità al presente mi taccio.

Balsamo artificiale & modo di farlo.

Nomi.

Chiamano il Balsamo i Greci Βάλσαμον: i Latini Balsamum: gli Arabi Balesem, Belesina, Belsan.

Dell'Aspalatho. Cap. 19.

LO Aspalatho, il quale chiamano alcuni Erisiscettro, è vno arboscello sermentoso, armato di molte spine. Nasce in Istro, in Nisiro, in Soria, & nell'Isola di Rhodi. Vsanlo i profumieri per dare il corpo a gli vnguenti. L'ottimo è graue, & quello, che scortecciato rosseggia, ouero porporeggia; & quello, ch'è denso, odorato, et al gusto amareggia. Trouasene vna spetie di bianco, legnoso, senza odore, il quale è inutile. Hà l'Aspalatho facultà di scaldare, & di ristringere: & imperò cuocesi nel vino, & lauasi la bocca con la sua decottione, per eßer molto vtile all'vlcere maligne di quella. Infondesi nelle vlcere, che vanno pascendo ne membri genitali, & parimēte alle sordide, & ne i polpi del naso. Messo ne i pessoli per suppositorio, prouoca il parto. Strigne il corpo, & lo sputo del sangue, beuendosi la sua decottione. Risolue le ventosità, & l'angustie dell'orina.

Aspalatho & sua essaminatione.

LO Aspalatho veramente non si ci porta nè di Candia, nè di Rhodi, nè di Soria: quantunque habbiano alcuni pensato, che'l Sandalo rosso sia l'Aspalatho di Dioscoride. Il cui errore discuopre molto bene Serapione; imperoche nel capitolo ch'ei fà de Sandali, non v'interpone alcuna auttorità di Dioscoride, come è suo

A costume di fare in tutti gli altri semplici trattati da lui: ma solo in tal descrittione vsa auttorità Arabiche. Il che manifestamente arguisce che'l Sandalo rosso non sia l'Aspalatho di Dioscoride, del quale trattò esso Serapione per particolare capitolo d'auttorità di Dioscoride, & di Galeno, sotto questo vocabolo Arabico, Darsisahan a 26. cap. del suo libro de semplici. Fecci appresso a questa vn'altra ragione molto più efficace; imperoche recitano nelle sue nauigationi fatte all'Indie Aluigi Cadamosto, Christoforo Colombo, & il Pinzone, hauer ritrouare grandissime selue di Sandali di bella procerità. Il che non auuiene allo Aspalatho, il quale è picciolo arboscello, amaro al gusto, & odorato. Il che nel Sandalo rosso non si ritroua; quantunque alle volte appaia il Sandalo rosso odorifero, per essere stato tra gli altri Sandali bianchi, & Citrini odoriferi nel portarsi a noi: il quale odore però in poco tempo si perde. Parmi appo questo, che non s'inganni manco il Ruellio, nel credersi egli per vero, che l'Aspalatho sia quel legno, che si ci porta di Rhodi, anticamente adoperato da gli Spetiali per l'Agallocho, il quale chiamano alcuni legno Aloe, del quale & nelle Spetiarie, & in alcune botteghe, doue si fanno le corone de Pater nostri, hò veduto io diuersi pezzi ò tutti di nero colore, ò molto venosi di nero, & di giallo. Ma di color rosso non hò mai veduto in legno di Rhodi, come dice il Ruellio. E' questo legno, secondo che recitano i Rhodiotti, vna certa sorte d'Oliuo, che nasce cosi odorifero in quel paese, che produce alcune bacche molto simili alle Oliue, non molto spinose, nè rosso sotto la scorza, come scriue Dioscoride. Et imperò penso, che si posa realmente dire, che non sia l'Aspalatho l'Oliuastro di Rhodi. Se bene l'Anguillari tiene contra la nostra opinione con il testimonio del suo Constantino Speciale; imperoche ancor noi habbiamo il testimonio di più Rhodiotti, i quali affermano, che per tutta l'Isola si chiama questa pianta Oliuo saluatico, & non Aspalatho. Non hauendolo adunque noi (quantunque ageuolmente si potesse rintracciare) si può in suo luogo mettere il seme del Vitice, per eser cosi sententia di Galeno ne i suoi succedanei. Scrissene oltre a ciò pur egli al 6. delle facultà de semplici, cosi dicendo: L'Aspalatho è al gusto acuto, & parimente costrettiuo: ma nelle facultà sue è egli manifestamente cōtrario, per eser caldo per le parti acute & frigido per le parti austere. Onde per l'vna & per l'altra ragione è egli disseccatiuo, & vtile per le putredini, & per li flussi. Ma acciochè il nostro giardino posa spirare anch'egli odore di Sandali, non trouando d'essi memoria alcuna appreso gli antichi Greci, ne dirò quì quanto da gli Arabi hò riportato. Ritrouo adunque, che'l SANDALO nasce nell'Indie in foltissime selue, & che se ne truoua di tre spetie; delle quali tiene il principato quello, che gialleggia; & doppo questo, il bianco; & poscia il rosso. I primi due sono odoratissimi, ma nel rosso non vi si sente odore alcuno. Et però non mi par d'approuare la opinione de gli Arabi, i quali vogliono, che il Sandalo refrigeri nel terzo ordine, & disecchi nel secondo. Il rosso prohibisce i flussi del catarro, & composto cō succo di Solatro, ò di Sempreuiua, ò di Portulaca, & applicato, gioua alle gotte, & alle posteme calde. Il bianco, & il giallo si pongono, mescolati con acqua Rosa, in sù la fronte, per il dolore della testa, generato per causa calda. Conferiscono alle febri calide, & dannosi a bere a coloro, che hanno lo stomaco troppo caldo. Fassene impiastro con acqua Rosa in sù lo stomaco, per confortarlo nelle ardentissime febri. Hà il Sandalo (come disse Auicenna in quel trattato delle virtù del cuore) possanza di rallegrare, & confortare il cuore; & imperò si mette ne cordiali, & nelle medicine, che si fanno per il batticuore. Chiamano l'Aspalatho i Greci Ἀσπάλαθος: i Latini Aspalathus.

Errore del Ruellio.

Aspalatho scritto da Galeno.

Sandali, & loro historia, & facultà.

Nomi.

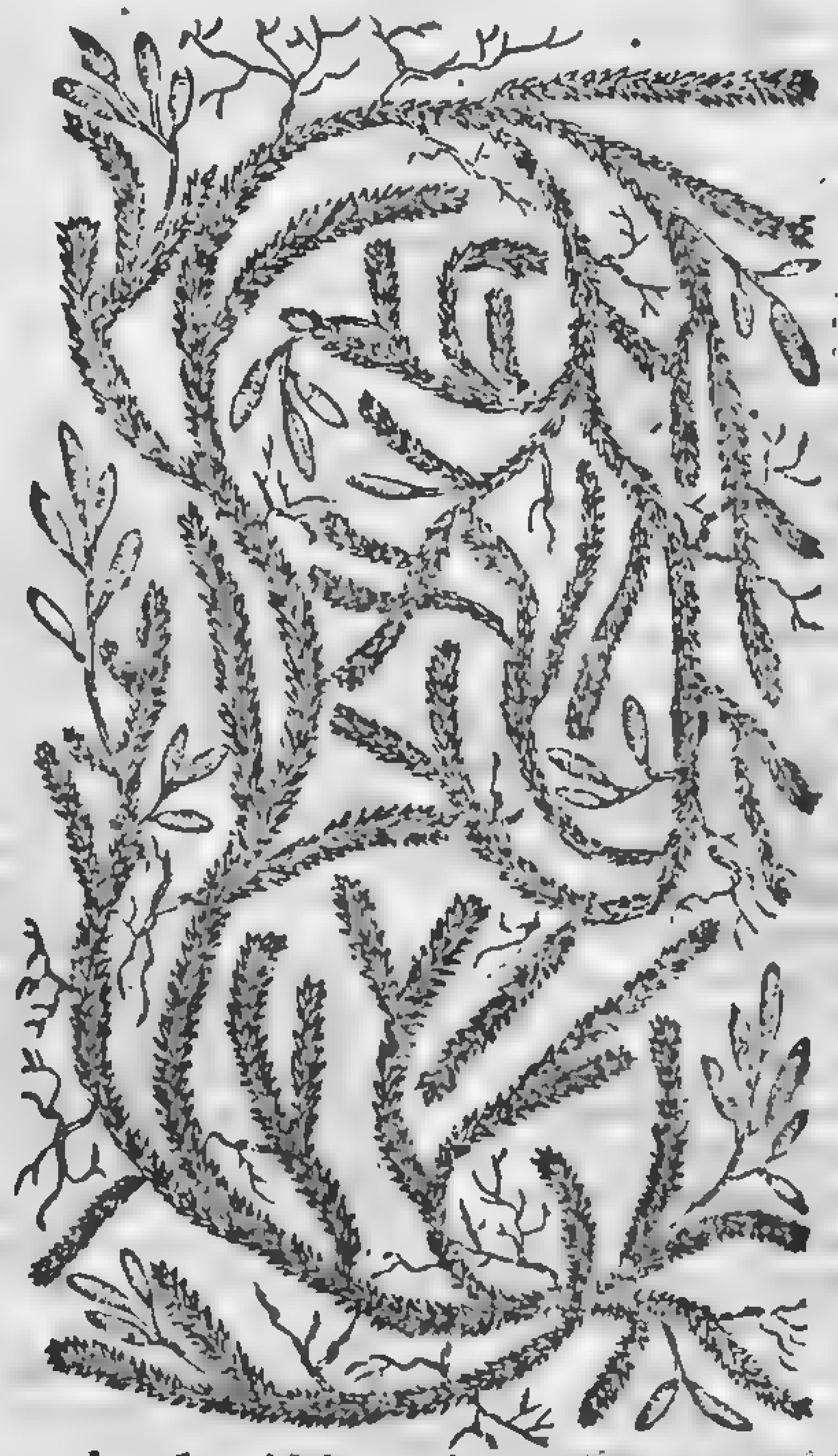
Del Mosco. Cap. 20.

IL Mosco, il quale chiamano alcuni Splachno, si troua nell'albero del Cedro, dell'Apio bianco, et della Quercia. L'ottimo è quello del Cedro: a cui và appreßo A *di bontà quello, che nasce nell'Oppio: ma quello dell'vno, et dell'altro più si loda, che è bianco, et odorato. Biasmasi quello, che nereggia. Hà il Mosco virtù costrettiua, et è vtile sedendosi nella sua decottione alle donne per li difetti della matrice. Mettesi nell'vnguento Badanino, et ne gli olij per dar loro corpo. Conuiensi ne profumi, et nelle meditine delle lassitudini.*

MOSCO ARBOREO.

MOSCO TERRESTRE.

B



C

D

GAleno nel 6. libro delle facultà de semplici, & Paolo Egineta nel 7. non tacendosi del Mosco del Cedro oltre a quello dell'Oppio, & della Quercia, scrissero ancora di quello, che nasce in sù'l Pezzo, albero molto simile all'Abete. Dal qual nelle più alte montagne della valle Anania del distretto di Trento, più & più volte, hò raccolto il Mosco, molto più odorato, & vistoso di quello dell'Oppio, e della Quercia. Non hà di questo mẽ buono odore quello dell'Abete, del quale hò visto in alcune selue tãto carichi gl'alberi, che molto più co'l Mosco, che cõ le frondi adombrauano il luogo, di modo che par nel primo sguardo, che cotali alberi habbiano il Mosco per frondi. Chiamasi il Mosco de gli alberi per varij, & diuersi nomi, cioè Mosco, Brio, Sphagno, Splachno, & Hipno. Fecene memoria Plin. al 12. cap. del 23. libro con queste parole. L'elettissimo Mosco è quello che nasce nella regione Cirenaica: alcuni lo chiamano Brio. Appo questo è quello di Cipri: & il terzo di bontà è quello, che nasce in Fenicia. Dicesi, che nasce ancora in Egitto, come nõ dubito che nasca ancora in Francia. Sono chiamati di questo nome i canuti velli de gli alberi, come son quelli, che veggiamo nelle Quercie, ma odoriferi. Lodãsi i biãchissimi, & i più lunghi per li primi di bõtà, & i rossi per li secõdi, ma i neri nõ s'apprezzano: cosi come nõ si stimano quelli, che nascono nell'isole, & nelle pietre, & che hãno odore di Palma, & nõ proprio. Tutto questo disse Plinio. Ma tra i Moschi, che nascono in Italia, quello è il più nobile, più odorato, & più gẽtile, che nasce nel Larice: & imperò forse per auẽtura più virtuoso. Col quale mi ricordo hauere hauuto la state al tẽpo della notte assai piacere; imperoche mẽtre che stanco dal cercare varij sẽplici ne gli alti monti, mi riposaua io sù'l fieno, doue erano assaissimi Larici, fuor di modo moscosi, metteuano alcuni pastori il fuoco con vn picciolo lume nel Mosco aridissimo loro: il quale brucciaua con maggior furia, che non fà la poluere delle bombarde: & faceua nell'oscurità della notte vn numero infinito di fauille, & fiamme, ch'ascẽdeuano altamente nell'aria, lasciandone soauissimo odore. Et imperò è da pensare, che quando Galeno scriue ritrouarsi il Mosco nelle Quercie, & ne i Pezzi, ch'egli nõ intẽda solo del Pezzo, ma di tutte le sue spetie, come è lo Abete, il Larice, & il Pino. Scrisse adũque egli del Mosco nel 6. libro delle facultà de semplici, con queste parole: Il Brio chiamano alcuni Spachno. Ritrouasi nelle Quercie, ne i Pezzi, & ne gli Oppi bianchi. Ha virtù di ristagnare, ma non però valorosa. Non è molto frigido, ma propinquo alla mediocrità, per hauer egli del digestiuo, & del mollificatiuo, & massimamente quello, che nasce nel Cedro. Chiamasi volgarmente il Mosco de gli alberi nelle Spetiarie Vsnea, perche cosi è chiamato da gli Arabi, fra i quali diceua Serapione: L'VSNEA per alquanti giorni infusa in vino, beuendosene, fà profondissimamẽte dormire. Aromatiza lo stomaco, reprime il vomito, & istringe il flusso del corpo. E' ancora medicina cordiale l'Vsnea, secondo che recita Auicenna nel suo trattato delle virtù del cuore. Trouasi ancora vn'altra pianta, di cui facẽmo mentione di sopra nel commento della Spica Celtica, la qual chiamano alcuni moderni Mosco terrestre. Questa adunque se ne và serpendo per terra, lũga come vna fune, & tutta circõdata di picciole, & spessissime fogliet-

Margin notes: Mosco, & sua historia. (E) (F) Mosco, & sue virtù scritte da Galeno, & da gli Arabi. Mosco terrestre, & sua historia.

foglietttine lunghette, di modo che si slunga alle volte più di sette, ò otto braccia, con alcuni ramoscelli, che vi nascono dalle bande, simili alle cime de i Pezzi alberi. Tutta la pianta al toccarla si dimostra ruuida, & secca, d'vn colore che nel verde gialleggia, scorre per terra, & fra i sassi moscosi, & si stabilisce con alcune picciolissime radici capillari, che nascono per tutto dalla sua lunga fune, fra le foglie, come si vede nell'Hedera. Produce da i ramoscelli alcune panicole, il mese di Giugno, come quelle de i Noccioli alberi, di color gialliccio. Nasce nelle selue in luoghi magri, & solitarij. Credonsi ancora alcuni ignoranti Spetiali, che questa pianta sia la vera Spica Celtica: & per quella la mettono ne i medicamenti, non si curando di conoscer la vera. Cotta nel vino, & beuutane la decottione, rompe le pietre delle reni, & le fà orinare. (*Virtù del Mosco terrestre.*) Pesta, & cotta nell'acqua mitiga l'infiammaggioni applicataui sopra, & però gioua a chi patisce le gotte calde. Messa nel vino che minaccia di diuentar cercone, ò (come dicono altri) verso, lo preserua, che non si corrompa. Ma perche la similitudine del vocabolo m'hà ridotto a memoria il MVSCHIO odorifero, (*Muschio odorifero, & sua historia.*) il quale, & di Leuante, & di Ponente rinchiuso in certe vescichette si ci porta, non ritrouandone io alcuna memoria da Dioscoride, nè da Galeno, non hò voluto preterire di non dirne in questo luogo quello che se ne richiede. Perche in verità s'io lo tralasciassi, & non l'inserissi in questa mia opera, meritamente si potrebbe ella di me condolere. Imperoche vedendo, che tutto'l mondo, parte per occultare i fetori del corpo, parte per amoreggiare, & parte per vna certa lasciua politia, al collo, ne i vestimenti, nelle borse, nelle corone de Pater nostri, & in mille altri modi porta seco il Muschio, se non n'hauesse anch'ella la parte sua, è da dubitare, che malageuolmente hauerebbe potuto hauer gratia fra gli huomini, che così vniuersalmẽte delle fragrantie de gli odori respirano. Et imperò, acciò ch'ella si possa fare vna mistura a suo modo odorifera, del Muschio prima, e poscia del Zibetto, e dell'Ambra, gli darò quella possibile cognitione, che le mie forze patiranno. Del Muschio adunque odorifero (secondo che da Aetio transcriue il Ruellio, se però egli non s'inganna, auenga che più presto paiano parole di Simeone Sethi Greco, che di Aetio) se ne trouano più spetie. Ma tiene il principato di tutti quello, che nasce in vna certa terra, che riguarda assai più l'Oriente, che non fà la città di Chorasa: & questo in lingua barbara, si chiama Fat, di colore gialliccio. Tiene appo questo il secõdo luogo quello, che si ci porta d'India; imperoche egli è d'assai minor bontà del primo, di colore nereggiante. Il peggiore di tutti è quello, che viene dalla regione de Sini. Generasi vniuersalmente tutto il Muschio nell'ombilico d'vn certo animale simile al capriuolo, il quale hà vn sol corno, & è di corpo assai grande. Questo quando egli và in amore, diuenta quasi furioso, & ingrossasegli l'ombilico, empiendosi d'vn certo sangue grosso, in modo d'vna postema. In questo mezo questo animale non mangia, e non bee, ma quasi sempre si và trauolgiendo per terra, per il che crepa la postema, & esce fuori quel sangue mezo corrotto, il qual di poi in certo spatio di tempo diuenta odoriferissimo. Scrisse parimente del Muschio tra gli Arabi assai accuratamente Serapione in questo modo dicendo: I luoghi, doue si ritrouano gli animali, che producono il Muschio, sono nelle regioni di Tumbasco, & de Sini, paesi propinqui che confinano insieme. Ma è molto migliore quello di Tumbasco, che quello de Sini; imperoche gli animali del Muschio di

A Tumbasco mangiano il Nardo, & altre herbe odorifere. Il che non accade a quelli de Sini, i quali ancora che mangiano herbe odorifere, non sono però da comparare con la Spica, & con le altre, di che si nutriscono quelli di Tumbasco. Oltre a questo gli huomini di Tumbasco non cauano il lor Muschio delle vesciche per contrafarlo, nè lo ricolgono mai, se il cielo non è sereno. Ma i Sini per la maggior parte lo sofisticano, leuandolo delle proprie vesciche, & mescolandolo, per farlo crescere, con alcune lor cose, non osseruando in ciò serenità alcuna del cielo. Il migliore è quello, che più respira d'odore, & quello che si caua dall'animale, quando è ben

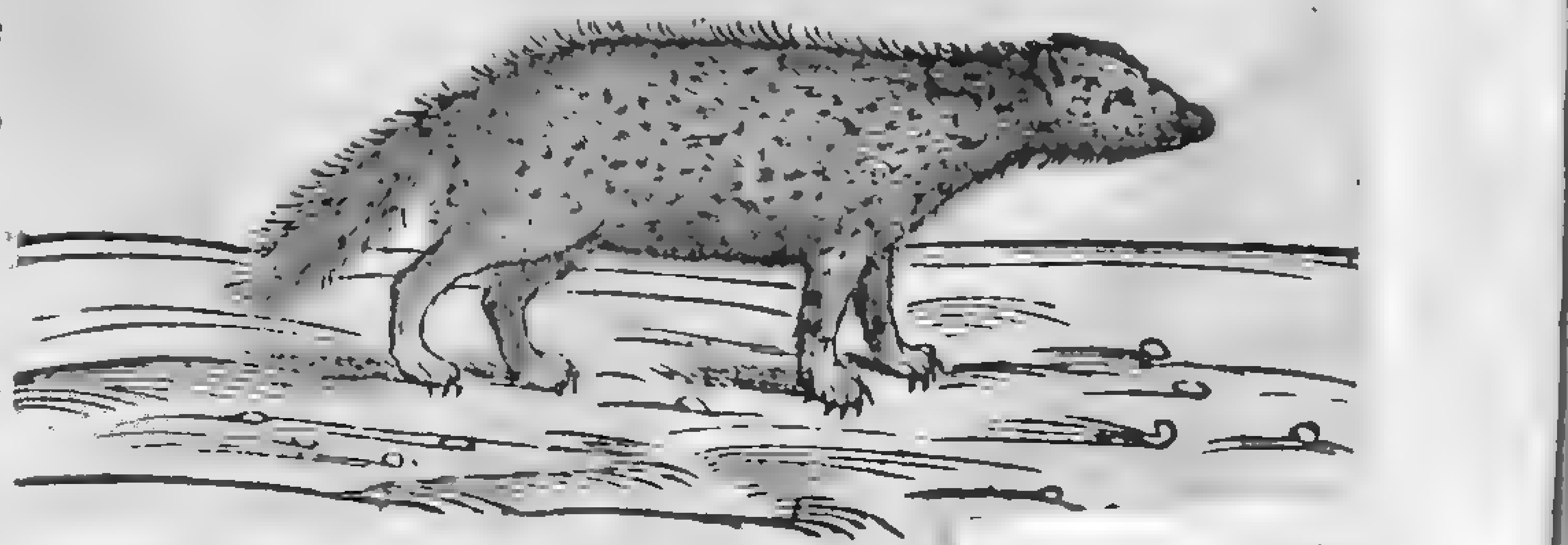
B maturo. Gli animali, che fanno il migliore, non sono differenti da gli altri in cosa alcuna, se non, che hanno essi di più due denti canini bianchi, & più lunghi d'vna spanna, che gli escono fuori di bocca, come fanno quelli de verri. Il Muschio, quando non è maturo, hà odore horribile, & fastidioso: & imperò i cacciatori, che cauano le vesciche del nõ maturo, l'attaccano all'aria, doue in certo spatio di tempo si matura, & fassi odorifero. Ma il miglior è quello, che si matura nella sua vescica nell'istesso animale, il quale si raccoglie da gli huomini di quel

C paese sù per li sassi, & per li tronchi; imperoche come l'animale sente la postema matura, si và fregando, & stropicciando ai sassi, & a i tronchi, tanto che se la rompe, versando sopra quelli il liquore odorato, che vi si serra dentro, il quale è migliore di tutti, per hauer la perfetta maturità, per esser stato cotto dal Sole, & preparata dall'aria. Ricolgonlo quindi i cacciatori, & ripongonlo in altre vesciche vacue, già state d'altri animali presi da loro. Et questo è quel Muschio, che vsano i Re, & che si dona loro per cosa pretiosissima. E' caldo il Muschio (*Muschio & sua virtù.*) nel secondo ordine, & secco nel terzo. Fortifica il cuore in tutte le sue passioni, & parimente tutte l'altre visce-

D re del corpo, beuuto, & applicato di fuori. Mondifica le sottili albugini de gli occhi, & disecca le humidità loro. Fortifica il ceruello, & conferisce all'antico dolore di testa, che proceda dalla flemma. Humefatto con olio di Cherua, & vntone le parti genitali, prouoca al coito. Fassi del Muschio la confettione, che i profumieri chiamano Moscardini, da tenere in bocca per far buon fiato, in questo modo. (*Modo di fare i Moscardini.*) Togliesi vna oncia di gomma Draganti insieme con due dramme di Sangue di Drago elettissimo, e mettonsi in infusione in tanta acqua Rosa, che basti per due, ò tre giorni continui, & dipoi si pongono in vn mortaio, & vi s'aggiunge sei dramme di Zuccaro

E fino poluerizato, & cinque di farina d'Amido, & vno scropolo di Muschio dissolto con acqua Rosa, & dipoi s'incorporano bene con il pestello, & fassi di tutto vna pasta, della qual si formano i Moscardini grossi come grani d'Orzo, ò poco minori, & se ne tengono poi in bocca vno, ò due alla volta. Habbiamo oltre al Muschio vn'altro liquore; il quale è anch'egli, & di soaue, & d'acutissimo odore. (*Zibetto, & sua historia, & virtù.*) Questo volgarmente per tutta la Italia si chiama ZIBETTO, molto vsato da profumieri nelle loro compositioni odorifere. Generasi ne' testicoli esteriori di certi Gatti simili alle Foine, liquali più volte hò veduti io a Vinegia portatiui di Soria. E' questo liquore

ANIMALE CHE FA' IL ZIBETTO.



quasi come vn sudore, che si concrea tra i testicoli di questo animale, di natura calido, & humido. Conferisce alle prefocationi della matrice, vngendone l'ombilico alle donne: onde non è marauiglia, se mirabile dilettatione elle ne sentono, quando se gliene porge nell'atto del coito. Contrafassi il Zibetto da i truffatori con fiele di Bue antico, Aloe, Garofani, Muschio, & acqua Rosa, ma gustandosi facilmente si scuopre l'inganno. Ma come si generi l'AMBRA odorifera, ritrouo varie opinioni. Imperoche alcuni tengono, ch'ella nasca nel fondo del mare nel modo, che in terra nascono i Funghi, & che poscia per l'agitarsi dell'onde, si spicchi dal fondo, & conducasi alle riue. Altri dicono, che vn certo pesce, nominato Azel, la mangia, & mangiatala, subito si muore; & che i pescatori, i quali sono bene instrutti di questo, vedendolo nuotare morto sopra l'acque, lo tirano alla riua con furia, & con vncini, & apertogli il ventre, cauano l'Ambra, della quale quella dicono essere la migliore, che si gli ritroua più appresso al filo della schena. Altri dicono, ch'ella nasce in certi fonti a modo di bitume. Ritrouansi d'Ambra tre spetie. Vna, che gialleggia, migliore di tutte, la quale si porta da Selachio città d'India. L'altra, che biancheggia, che si ci conduce da vn castello dell'Arabia felice chiamato Sinchrio. Et la terza, la quale è nera, & di niuno valore. E' l'Ambra calida, & secca. Corrobora nell'odorarla il cuore, & il ceruello. Conferisce molto a i vecchi, & frigidi di natura; & imperò a costoro si possono realmente concedere i guanti, che siano ben profumati con essa. Conforta le membra indebolite, & parimente i nerui; aumenta l'intelletto, conferisce a' malinconici, conforta lo stomaco, & apre le oppilationi della matrice: prouoca i mestrui, mitiga i dolori colici, irrita al coito, gioua al mal caduco, a i paralitici, & allo spasimo. L'Ambra infusa nel vino, fà eccessiuamente inebriare. Chiamano i Greci il Mosco μόσχον; i Latini Muscus; gli Arabi Axnech, ouero Vsnee; i Tedeschi Moolz.

Zibetto come si cõ trafacci.

Ambra, & sua varia historia.

Spetie, & virtù dell'Ambra.

Nomi del Mosco.

Dell'Agallocho. Cap. 21.

L'Agallocho è vn legno, il quale si porta d'India, & di Arabia, simile al legno della Thuia, distintamente punteggiato, odorifero, al gusto costrettiuo, con alquanto d'amaritudine; hà la corteccia sua à similitudine più presto di cuoio, che d'altro, di colore alquanto vario. Masticandosi, oueramente lauandosi la bocca cõ la sua decottione, fà buon fiato: spargẽdosi tritto in poluere sopra tutto il corpo, prohibisce il sudore. Adoperasi ne' profumi in cambio d'Incenso. La radice, beuuta al peso d'vna dramma, discaccia le humidità, & mitiga l'ardore, & la debolezza dello stomaco. Beuuto con acqua, gioua a i dolori laterali, del fegato, del corpo, & alla disenteria.

Agallocho, & sua essaminatione.

CHiamasi l'Agallocho da i più nuoui Greci, i quali hanno in varie, & diuerse cose imitato gli Arabi, legno Aloe: come ancora volgarmente si chiama hoggi da i Medici, & da gli Speciali. L'ottimo è quello, che ne portano i Portughesi da Calecut città famosissima d'India: quantunque se ne porti ancora dell'eccellentissimo d'Alessandria a Vinegia, il quale abbrucciandosi, spira di soauissimo odore. Nè però è da pensare, che questo non sia il vero per non esser macchiato di punti; imperoche Oribasio, il quale di parola in parola traduce da Dioscoride, non legge ἐστιγμένον, ma diuidendo tal parola, legge, ἐστιν ἄρα εὐῶδες: cioè: E' adunque odorato, &c. Il che parimente fa Serapione, non facendo egli memoria veruna di punti, nè di macchie: come nè anco Paolo. Ma non è però gran tempo, che si comincia à portar il buono; imperoche se bene appresso ad alcuni si ne ritrouaua qualche pezzo dell'eccellente; nondimeno essendo questo poco, altro non s'vsaua nelle spetia-

A rie (come è stato detto di sopra) che l'Oliuastro di Rhodi, il qual pensa ingannandosi il Ruellio, che sia l'Aspalatho. Nasce l'Agallocho (come testificano i Portughesi, che per mezo giorno nauigano in Leuante) nell'Isola Taprobana, & in altri paesi circonuicini; del quale portano hora i tronchi tutti interi, i quali non solamente accesi, ma maneggiati, & fregati con mano, spirano di gentilissimo, & soauissimo odore. Ma con tutto questo l'Agallocho è per tutto stimato; percioche fin doue egli nasce, si vende molto caro. Ma di così eccellente nõ hò ancor io veduto. Sono alcuni, che sognando scrissero non esser veruno, che mai vedesse l'albero dell'Agallocho, credendosi per cosa certa, ingannati dall'opinione

B fauolosa del vulgo, che nasca solamente nel Paradiso terrestre, & che di quindi si trasporti da i fiumi, che secondo le sacre scritture escono di quello. Ma è ben cosa certa (come breuemente testifica Serapione,) che il fiume Gange dell'India mena seco gran copia di rottami d'Agallocho, i quali vi sono portati da diuersi altri fiumi, che entrano in quello. Imperoche scorrendo questi luoghi, oue nasce l'Agallocho, ingrossandosi alle volte molto, per l'innondationi dell'acque, rapiscono seco infiniti tronchi, & rottami d'Agallocho, insieme con varij altri legni cascati de boschi per terra, & li portano nel

C Gange. Il che spessissime volte veggiamo interuenire nelle nostre fiumare d'Italia, quando dopò alle grã pioggie s'ingrossano. Dal che dà manifesto inditio quell'Agallocho, che si vende à Vinegia, il quale per essere lungamente stato trasportato dall'acque, si vede per tutto lacerato, roso, & guasto. Onde non è punto da marauigliarsi, se maneggiandosi non spira, nè rende quell'odore soaue, di cui spira quello, che dalle proprie selue, & da gli istessi luoghi, oue nasce, riportano i mercanti Portoghesi. E' l'AGALLOCHO di più spetie, se si deue prestar fede a Serapione, il quale d'auttorità di Abohanifa Arabico ne scrisse in questo modo: Dicono, che l'Agallocho

D non nasce in Arabia, quantunque vi sia vna pianta, chiamata Neuig, la quale gli si rassembra alquanto. Ma l'eccellentissimo nasce in India, il quale quantunque sia differente di spetie (per esserne quiui di più sorte) nondimeno quello propriamente, & particolarmente si chiama Indiano, che di tutti è più valoroso, come si chiamano i Mirobolani neri particolarmente Indiani, per essere di tutte l'altre spetie migliori. L'ottimo chiamato Indiano si ritroua in vn'Isola d'India chiamata Fimua. L'elettissimo è il nero, vario di colore, pieno, graue, duro, grosso, & non bianco, & che acceso non brucci presto, ma che vi duri dentro lungamente il fuo-

E co. Il secondo luogo di bontà hà quello, che chiamano Munduno da Mondel città dell'India, onde si porta. Il terzo chiamano Seifico, il quale non è di poco valore, per esser così graue, & virtuoso, che messo nell'acqua non vi nuota, ma subito se ne và al fondo. Di questa spetie quello veramente più s'apprezza, che è grosso, & ben pieno d'humore. Il manco buono è quello, che chiamano Alcumerico, più tristo del Seifico, quantunque Alcumero non sia lontano da Seifo più che tre giorni di camino. Nella spetie dell'Acumerico quello è più valoroso, che è nero, senza bianchezza alcuna, graue, & che tardamente s'abbrucci. Et d'auttorità di Chealfeebeno,

F il medesimo Serapione così scriue: Dicono oltre ciò, che gli habitatori de luoghi oue nasce l'Agallocho, subito che l'hanno tagliato dall'albero, lo sepelliscono in terra per tutto il tẽpo d'vn'anno, accioche così s'infracidisca tutta la sua corteccia, & rimanga solamente il puro legno. Dicono ancora, che i rami, & parimente i tronchi dell'Agallocho, che cascano in quelle bande per lor stessi, son poscia rapiti dalle inondationi de fiumi, & portati da quelli per li paesi circonstanti. Tutto questo disse Serapione. Al quale sottoscriue tra i più moderni Greci Simeone, cognominato Sethi, rendendo la ragione, perche causa si sepellisca in terra l'Agallocho, con queste parole:

Agallocho oue nasca.

Erronea opinione di alcuni.

Historia dell'Agallocho scritta da Serapione.

parole: Non credono, che l'Agallocho diueti odorifero, **A** se prima non s'infracidisce egli alquanto: & però i paesani subito che l hanno tagliato, lo sepeliscono in terra, & al suo tempo lo disotterano, & vendonlo a i mercatanti. Ritrouo oltre a ciò, che Nicolao Alessandrino, nelle compositioni de suoi medicamenti, fà spesse volte mentione d'Agallocho crudo. Sopra al che commentando il Fuchsio Medico clarissimo de tempi nostri, dice queste parole: Fà Nicolao spesso memoria dell'Agallocho crudo, & però in questo luogo diremo hora sopra ciò il nostro parere. Intendo adunque io, che l'Agallocho crudo sia quello, che non è putrefatto; imperoche (come testifica Simeone cognominato Sehti) gli huomini del paese, oue egli nasce, lo tagliano, & poscia lo sotterrano con molta poluere, & doppo alquanto tempo lo **B** cauano fuori, & vendonlo a i mercatanti. Et però quello sarà il crudo, che non è stato sotterrato, ma che sia tolto dall'albero istesso per vsare. Questo tutto scriue il Fuchsio. **Opinione del Fuchsio reprouata.** Dalla cui opinione son io assai lontano: imperoche se nel comporre de medicamenti, noi ricerchiamo sempre i più valorosi, & più eccellenti Semplici, che ritrouar si possano, & essendo (come riferisce Simeone) quell'Agallocho più valoroso, & più odorato, che tagliato si sepellisce in terra, non veggio per qual ragione debba Nicolao chiamar crudo quello, che subito è stato tagliato dall'albero (di questo per la distantia del paese non si porta a noi) & che non sia stato sepellito, & te- **C** nerlo per il più valoroso, & massimamente sapendosi, che il sepolto nella terra, & nella poluere, non si può cuocere per se stesso, non essendoui fuoco, nè calore, ma più presto si spoglia da vna certa sua superflua humidità, la quale nel non sepolto offusca l'odore. Et però crederò sempre io più presto, che per crudo intenda Nicolao, quello che non sia stato cotto, & bollito nell'acqua, hauendo forse egli inteso, che gli Indiani molto vaghi de bagni, lo fanno cuocere, per dar loro soauissimo odore, & anco perche di cotali decottioni fanno pretiosissime **D** acque, per l'vso de i Rè loro, & d'altri segnalati personaggi, come fanno parimente lessando il Reubarbaro, & cauandone fuori la virtù sua, prima che lo vendano. Oueramente intende Nicolao per cotto, quello che è menato lungamente da i fiumi per lunghi paesi. Imperoche in quelle calidissime regioni, l'acque de i fiumi vengono così forte scaldate dal Sole, che non solamente possono macerare i legnami, che vi nuotano i giorni, & i mesi, ma cuocerli, & lessarli ancora. A questo s'aggiunge ancora, che richiedendo Nicolao non solamente il crudo, ma il buono ancora, non mi pare, che altro ricerchi egli, che quello, che per star sotterrato s'è fatto mi- **E** gliore. **Facultà dell'Agallocho.** L'Agallocho scalda, & disecca nel secondo grado. Conferisce (come scriue Auicenna) ne i difetti del cuore, & però lo pose egli frà quei medicamenti, che si chiamano Cordiali. Di questo non ritrouo memoria alcuna appresso Galeno altroue, che ne i succedanei: doue in luogo dell'Agallocho supplisce la Centaurea maggiore. **Nomi.** Chiamano i Greci l'Agallocho, Ἀγάλλοχον: i Latini Agallochus, & Lignum aloes: gli Arabi Hoad, Agaloiá, Agalugin, ouero Agalugen: i Tedeschi Aloes holtz, ouero kreutz holtz: gli Spagnuoli Lin aloe.

Del Narcaphtho. Cap. 22. **F**

IL Narcaphtho si porta d'India. E' vna scorza simile a quella del Sicomoro. Abbruciasi per far buon'odore, & mescolasi con le compositioni de profumi. Vale per via di fumento alle oppilationi della matrice.

Narcaphtho, & sua essaminatione. TAnto breuemente il Narcaphtho, & tanti pochi segni dell'esser suo ne scriue Dioscoride, che malageuolmente si può darne quella vera notitia, che sarebbe certissimamente desiderio mio, auenga che non si possa per vero affermare che cosa ci si porti hoggi d'India, che potesse esser il vero Narcaphtho; & tanto più, che nò truouo, che Theofrasto, nè Plinio n'habbiano ne volumi loro lasciata alcuna memoria. Ma è veramente da credere, che se il Narcaphtho si ci porta, che egli sia il proprio Tigname delle Spetiarie, come si può affermare per diuerse congietture. Imperoche TIGNAME non vuole rileuare altro, che Thymiama, & Thymiama in Greco non rileua altro nel nostro volgare, che profumo. **Tigname.** Et perche il Narcaphtho molto s'vsa a profumare, lasciato il proprio nome, si hà solamente serbato il nome della cosa, in che s'adopra, corrotto il vocabolo Thymiama in Tigname. Oltre a questo, dice Dioscoride, che per sè solo, & anco mescolato con gli altri odori, accendendosi, rende buon'odore. Il che nel Tigname delle Spetiarie facilmente si pruoua. Imperoche egli è tanto in vso nelle compositioni odorifere, che non solamente s'adopera esso solo per profumare, ma poche compositioni di profumi si fanno, che non v'entri il Tigname. Il che fà, che non ci dobbiamo marauigliare, se lasciato il proprio nome dell'albero, si habbia vsurpato il nome de profumi. Chiama Serapione il Narcaphtho Lasabaten, e dice hauer virtù simile al Calamo odorato. **Nomi.** Chiamano il Narcaphtho i Greci Νάρκαφθον: i Latini Narcaphthum; il vulgo Tignamo: gli Arabi Nabach, ouero Lasabaten.

Del Cancamo. Cap. 23.

E' Il Cancamo vn liquore d'vn'albero d'Arabia quasi simile alla Mirrha, d'assai graue odore nel gustarlo. Vsasi per fare profumo. Adoperasi con Mirrha, & Storace a profumare le vesti. Dicono, che beuutone il peso di tre oboli alquanti dì con acqua, ò aceto melato, smagrisce i grassi. Dassi a chi patisce nella milza, al mal caduco, & a gli asmatici. Beuuto con acqua melata, prouoca i mestrui. Toglie via prestamente le cicatrici de gli occhi; & bagnato con vino, cura la debilità di quelli. Non è più efficace cosa del Cancamo per li flussi delle gengiue, & per il dolor de denti.

IL Cancamo vero, che corrisponda all'historia, che n'hà scritto Dioscoride (secondo l'opinione de più famosi moderni Semplicisti) non si ci porta nè d'Arabia, ne d'altronde. **Cancamo, & sua essaminatione.** Ma sono alcuni, che per lo Cancamo ne dimostrano vna gomma lucida, & rossa, quasi simile alla Mirrha, rauolta intorno a certi stecchi, ò vogliamo dir pezzi di rami di certo albero incognito. Ma perche masticandosi questa gomma, non vi si sente (come scriue Dioscoride) odore fastidioso veruno, non vogliono consentire alcuni, che questa tal gomma sia il vero Cancamo. Vsasi questa gomma cotidianamente per tinger la seta di color rosso, & chiamasi volgarmente LACCA, & Lacchetta. Di questa si ritrouano due spetie, le quali sono differenti (così credo io) solamente in bontà. **Lacca, & sue spetie.** La migliore chiamano Lacca Sumetri, & la manco buona Lacca Combeiti: così forse chiamate da i luoghi, onde ci si portano, ò d'Arabia, ò d'altre regioni. Quella, che più s'apprezza chiamata Sumetri, sempre si ritroua rauolta, & attaccata intorno a tronchi sottili di rami d'albero: ma l'altra si porta in pezzi senza alcun legno, come la Mirrha, la quale si vende assai manco dell'altra. Di quì adunque è interuenuto, che si sieno creduto costoro, che questa Lacca sia il Cancamo; fondandosi nell'historia, che ne scriue Serapione subito, che hebbe trattato del Cancamo, qual egli chiama Lacca, d'auttorità di Dioscoride, & di Paolo; & per dir egli, ch'ella è vna gomma d'vn'albero quasi simile alla Mirrha, con queste parole: **Lacca scritta da Serapione.** La Lacca (come scriue Isac Amran) è vna cosa rossa, che stà attaccata intorno a certi piccioli pezzi di legno, di non ingrato sapore. [illegible] la per tingere i panni di rosso colore, il qual chiamano Chermes. Chiamano parimente Lacca tutto quello

quello, che resta nelle tentorie di questo colore dopò al tingere de panni. Portasi la Lacca d'Armenia. Disecca, & scalda nel secondo grado. Conforta, & fortifica lo stomaco, e'l fegato, & apre le oppilationi di quello: gioua al trabocco di fiele, & parimente a gli hidropici. Lauasi per le medicine in questo modo: Romponsi i rami, a cui stà attaccata questa gomma, diligentemente, & dipoi se gli gitta sopra dell'acqua, oue prima sia stato cotto dentro Aristolochia, & Giunco odorato, & messo tutto in vn mortaio, si và menando intorno co'l pestello, & lasciasi poi fermar, fin che faccia residenza, & dipoi se ne scola fuor l'acqua leggiermente. Et se con lauarla vna sola volta non diuenta lucida, & trasparente, si laua vn'altra volta, & dipoi si mette a seccare all'ombra, & riponsi in vaso di vetro. Tutto questo della Lacca scrisse Serapione. Dal che è manifesto, che la gõma, che chiamano i tintori Lacca, è la vera, & legitima Lacca de gli Arabi, ma però differente dal Cancamo de Greci; percioche appresso Dioscoride, il Cancamo, è vn liquore d'vno albero, che nasce in Arabia, di fastidioso sapore: & appresso Serapione, vna gomma rossa che si porta d'Armenia, & non d'Arabia, attaccata a piccioli tronchi di legni, di non ingrato sapore. Appo ciò il Cancamo di Dioscoride smagra i grassi, & i corpulenti: gioua a i difetti della milza, a gli stretti di petto, & al mal caduco: prouoca i mestrui, leua le macchie delle cicatrici de gli occhi, & gli fortifica, quando sono indeboliti: fà disenfiare le gengiue, & toglie via il dolore de denti. Et la Lacca di Serapione apre solamente le oppilationi, fortifica le viscere indebolite, mitiga i dolori del fegato, & cura il trabocco di fiele, & parimente l'hidropisia. Onde si comprende, che sieno il Cancamo, & la Lacca diuersi medicamenti di natura, poscia che sono di diuersa virtù. Et però non senza cagione hanno stimato i Medici, che sono esercitati nell'historia de Semplici, che il Cancamo di Dioscoride ci manchi. Nondimeno con tutto questo non mancano ragioni, nè testimonianze di scrittori autentichi, con che si possa prouare, che il Cancamo de Greci, & la Lacca de gli Arabi siano vna cosa medesima. Imperoche quantunque paia esser vero tutto quello, che è stato detto; nondimeno chi vorrà bene auertire, che il testo in questo capitolo è scorretto, & mendoso, & ponderare molto bene ogni cosa, forse che ageuolmente si ridurrà a credere, che non manchi Cancamo in Italia. Questo dico io non senza efficace ragione, perche leggendo io Paolo Eginetta, ilquale trascriue la facultà de semplici di parola in parola da Dioscoride; & non ritrouando, che egli dica, che il Cancamo è vn liquore d'vno albero, che nasce in Arabia simile alla Mirra, d'odore non ingrato, & che non fà quiui mentione alcuna, che habbia dispiaceuol sapore veruno, subito cominciai a suspicare, che tutto quello, che del sapore del Cancamo si ritroua scritto in Dioscoride vi fusse stato aggiunto, oueramente permutato per negligenza di scrittori. Accrebemene la suspicione dipoi Serapione; imperoche scriuendo egli del Cancamo nel capitolo della Lacca, trascriuendo (come è suo costume) da Dioscoride, non fece di sapore mentione alcuna. Il che dimostra, hauer trascritto egli da vn volume, che mancaua di questo errore. Ma quello, che oltre alle predette ragioni, m'induce a credere, che altrimenti non possa stare questa cosa, è, che prima si ritroua scritto in Dioscoride esser il Cancamo di fastidioso, & dispiaceuole odore; il che dà manifesto inditio di fetore, & non d'odore, che sia grato, & poscia subito doppo questo si legge, che egli s'adopera per profumo insieme con Mirrha, & con Storace per dare buono odore alle vestimenta. Le quali cose come tra se stesse si ritrouano contrarie così parimẽte dimostrano la corrottela del testo di Dioscoride. Per tutte adunque queste ragioni, & autorità non senza causa hò quasi sempre creduto, che il testo sia in questo luogo corrotto, & che di quì sia interuenuto,

Pruoue, che il Cancamo, & la Lacca, siano vna cosa medesima.

A che il Cancamo de Greci ne sia parso differente dalla Lacca de gli Arabi. Nè però pare ostare a cotal nostra opinione, che molte più virtù di curare varij, & diuersi morbi habbia dato al suo Cancamo Dioscoride, che non dà Serapione alla sua Lacca; percioche non è dubbio alcuno, che i medicamẽti che smagrano i grassi, & i corpulenti, & che parimente giouano a i difettosi di milza, & a prouocare i mestrui, non possono parimente fortificare lo stomaco, e'l fegato, & aprire, e curare le loro oppilationi, sanare l'hidropisie, & il trabocco di fiele. Tutto questo hò quì voluto dire io, non perche l'opinion mia più si accetti, che si reprobi; ma per dare adito a gli

B altri d'inuestigare la verità della cosa. E' oltre a ciò da sapere, che non solamente si ritroua Lacca naturale; ma dell'artificiale ancora di diuerse spetie, le quali si fanno della feccia di varij colori per l'vso de i dipintori. Fassene adũque del colore, che chiamano CREMESE, & Cremesino: fassene della Grana, che si tingono gli scarlatti: fassene dell'istessa gomma della Lacca, & parimente di quel legno durissimo, & sodo, che si chiama Verzino; ma questa è la più vile, & la manco apprezzata di tutte le altre; con tutto che niuna di queste sia in vso per le medicine, se non appresso a gli ignoranti. Ma non manca però chi creda che il Cremesino sia ancor egli gomma, che di-

Lacca artificiale di varie spetie.

C stilli da gli alberi; immo la stessa Lacca di Serapione, cioè quella gomma rossa, che stà attaccata a i tronchi de rami di quello albero, che la produce, fondandosi sopra le parole di Serapione, il quale d'auttorità d'Isach, dice, che di questa si tingono i panni di quel color rosso, che si chiama Chermes. Della quale opinione ritrouo esser stato il Fuchsio, huomo veramente de tempi nostri dottissimo. Ma per mio giuditio, non pare che habbia egli ben considerata la cosa; imperoche il Cremesino, cõ cui si tingono le sete di color purpureo, & pauonazzo (come molto ben sanno le tintorie di Vinegia, & altri luoghi d'Italia) è vna pillola rossa picciola, laqual nasce

Opinione del Fuchsio reprobata.

D in Leuante, attaccata (per quanto ne riferiscono i mercãti) alle radici della Pimpinella, & non gõma, nè cosa, che caschi dal cielo. Percioche questa gomma non è altro, che la Lacca di Serapione, la quale chiamano in Italia, chi Lacca, & chi Lacchetta, vsata da i tintori per tingere quelle sete di rosso, che manco s'apprezzano, per non durarui lungamente quel florido, che dimostrano nel comprarle. Nè osta a questo che scriua Serapione, al quale in questo luogo adherisce il Fuchsio, che il colore di questa Lacca si chiama Chermes, che altro non rileua, che Cremesino. Imperoche al proprio capitolo del Chermes, altro non intende egli per il Chermes, che la grana

E de tintori di Dioscoride. Onde non posso se non pensare, che il testo di Serapione nel capitolo della Lacca sia scorretto, & falsificato ò da gli scrittori, ò dall'interprete. Et però forse sarebbe meglio leggerlo in questo modo: Cuocesi questa Lacca, e tingonuisi dentro i panni di rosso colore, di modo che paiono Cremesini, ouero simili a quelli, nelle cui tinture si mette il Cremesino. Errano oltre a ciò vna gran parte de gli Spetiali nel cõporre la Dialacca, mettendoui in luogo della vera, e legitima Lacca scritta da gli Arabi, che si porta d'Armenia, oue distilla da vn certo albero, di quelle fatte per arte solamente per l'vso de i dipintori; ma guardino di gra-

Errore de gli Spetiali.

F tia, che volendosi correggere di questo errore, non cascassero in vno altro molto maggiore. Il che ageuolmente interuerrà loro, se seguiteranno la dottrina di quei venerandi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue. Imperoche questi già fatti grãdi restauratori del la medicina, non hanno dubitato di consigliare, che nell'antidoto della Dialacca non si debba metter altro, in luogo della Lacca, che quella gomma, oueramente liquore condensato, che si ci porta d'Africa, simile a grumi di sangue, che volgarmente si chiama Sangue di drago in lacrime, & che si tiene da tutti i dotti Semplicisti, che sia il vero Cinabrio di Dioscoride. Ma errano in ciò molto più,

Errore de i Frati cõmentatori di Mesue.

to più, che non è il merito della riprensione, che si deue **A** dar loro, per esser quel Sangue di drago in molte facultà sue del tutto contrario à quelle del Cancamo, & della Lacca. Percioche questa (come da gli Arabi si caua) la quale propriamente si conuiene, & si richiede in quello antidoto, come medicamento ritrouato, & composto da loro, oltre alla fortezza, & conforto, che dà ella allo stomaco, & al fegato, apre di sorte le loro oppilationi, che non solamente gioua al trabocco di fiele, ma anco valorosamente nell'hidropisie. Ma il contrario fà il Sangue di drago, il qual per propria virtù costringe, ristagna, & serra valorosamente, di modo che scriue Dioscoride, che il detto Sangue di drago hà le virtù, & le facultà medesime, che la pietra Hematite. La virtù della quale è però di ristagnare il flusso de mestrui, non di prouocarlo, come fà il Cancamo, & la Lacca; & massimamente doue si ritengono per causa di humori grossi, che facciano oppilare le vene. Per ciò adunque s'adopera il Sangue di drago, per ristagnare il sangue nelle ferite, & in ogni altro luogo del corpo, & per consolidare le rotture delle ossa, più che ogni altro medicamento. Ma lasciamo hormai questi Padri da banda, & cõsigliamo gli Speciali, che volendo loro adherire a i nostri consigli, non mettano altro in quello antidoto per la Lacca, che la scritta di Serapione. La quale (come habbiamo detto) è quella istessa, che hoggi si ci porta d'Armenia, & ancora d'India copiosissima per le tinture rosse delle sete sopra fuselli di legno. Imperoche di questa intesero gli Arabi inuentori dell'antidoto chiamato Dialacca. I quali seguitando Nicolao Alessandrino, comandano, che nella Dialacca si debba metter quella Lacca, che adoperano i Tintori: i quali finalmente altra Lacca, che questa non hanno; nè adoperano per tingere le sete. Chiamano i Greci il Cancamo Κάγκαμον: i Latini Cancamum: gli Arabi Sach, ouero Lach: il vulgo Lacca.

Nomi del Cancamo.

Del Ciphi. Cap. 24.

E'il Ciphi vna compositione di profumo, dedicata alli Dei, la quale abondantemẽte vsano i sacerdoti d'Egitto. Mettesi ne gli antidoti, & dassi a bere alli stretti di petto. Se ne fanno più compositioni, delle quali questa n'è vna. Togli mezo sestario di Cipero, & altre tante bacche di Ginepro ben mature: d'Vua passa eletta, & ben piena, curata da i fiocini, dodeci mine: di Ragia purgata, cinque mine: di Calamo, & Giunco odorato, d'Aspalatho egualmẽte di tutti vna mina: di Mirrha dodeci, di vin vecchio sestari noue, di mele mine due. Pesta poscia l'vua passa ben prima netta da i fiocini, & incorporata con la Mirrha, & co'l vino, & aggiungini poi tutte l'altre cose peste, & bene stacciate, & lasciale in infusione a macerarsi per vn giorno intero. Dipoi cuoci il mele, & come lo vedi venire viscoso, aggiungiui la Ragia liquefatta, & mescola diligentemente con l'altre cose ben tritte, & serbalo in vaso di terra cotta.

Ciphi, & sua essamminatione.

Ritrouansi alcuni volumi di Dioscoride, & massime de i più antichi (come recita il dotto Marcello Fiorentino) che mancano di questo capitolo del Ciphi. Il che fà ageuolmente credere, che più presto vi sia stato aggiunto da qualche curioso Medico, che postoui da Dioscoride. Del che non dà picciolo indicio il pensare, che scriuendo Dioscoride de Semplici, non haurebbe così fuor di proposito, interpostoui questa compositione. I Greci lo chiamano Κῦφι: i Latini Ciphi.

Nomi.

Del Croco. Cap. 25.

Il Croco ottimo nell'vso della medicina è il Coriceo, fresco, & ben colorito, & che habbia nelle sue fila alquanto di bianco, & quello, ch'è lungo, intero in tutte le sue parti, non fragile, pieno, non sminuito di cosa alcuna, & quello, che bagnato, tinge le mani, non hà odore di muffa, non è humido, non tignato, & alquanto acuto. Quello adunque che non sarà così, o è vecchio, o è stato bagnato. Il secondo luogo di bontà si dà al Coriceo d'vna prouincia, che confina con Licia. Il terzo al Licio del monte Olimpo, & il quarto a quello di Egide città di Etolia. Il Cirenaico, & il Centuripino sono di minor virtù di tutti quelli di Sicilia. Tutto il Croco ha natura domestica, simile a gli herbaggi. Nondimeno gli Italiani per la copia del liquore, & bellezza del colore, l'vsano per tingere i cibi, che si fanno ne i mortari; per la qual cosa si vende assai caro. Quello, che in medicina è **B** *più vtile, è quello, di cui scriuemo prima. Sofisticasi il Croco con il Crocomagmate pesto, ouero mescolatoui vin cotto, aggiuntoui, perche più pesi, spuma d'argento, & piombaggine. Ma discuopre la magagna la poluere, che vi si troua dentro, & massime se vi si sente l'odore della Sapa. Vuole Thessalo, che'l Croco si commendi solo per l'odore. Dicono alcuni, che il Croco, beuuto con acqua al peso di tre dramme, ammazza. Hà virtù di maturare, mollificare, & leggiermente costringere: prouoca l'orina: fa buon colore. Beuuto con vino passo, vale contra alla ebriachezza. Applicato con latte humano, ferma i flussi de gli occhi. Mettesi vtilmente nel-* **C** *le beuande, che si fanno per le interiora: & ne pessoli, & ne gli empiastri, che si fanno, & per la natura delle donne, & per il sedere. Stimola il Croco a lussuria, & mitiga empiastrato, le infiammaggioni, che tendono al fuoco sacro; è vtile alle posteme delle orecchie. Bisogna, accioche facilmente si pesti, metterlo in vaso di terra caldo, ouero al Sole, & voltarlo con prestezza. Le sue radici beuute con Passo, prouocano l'orina.*

Del Crocomagma. Cap. 26.

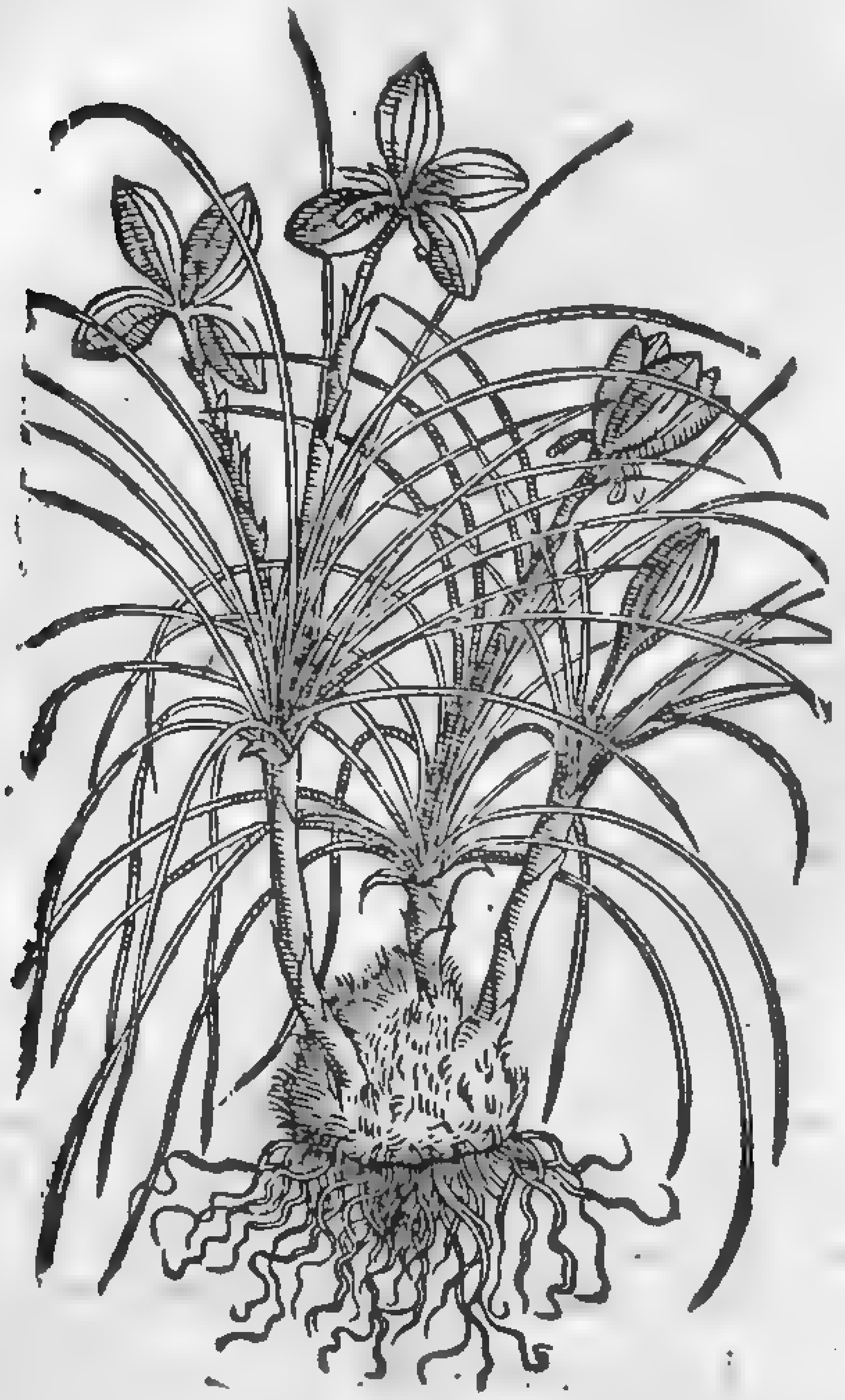
Il Crocomagma si fa delle cose aromatiche, lequali si spremono dall'vnguento Crocino formate poscia in **D** *pastelli. L'ottimo è quello, che è odorato, & che respira alquanto d'odore di Mirrha, graue, nero, non legnoso, liscio, amaretto, & quello che bagnato, fa colore di Croco, e gustato tinge largamente i denti, & la lingua; & quello, che per molti anni si conserua; come è quello, che si porta di Soria. Hà virtù di nettare le caligini de gli occhi. Prouoca l'orina, scalda, matura, & mollifica. Egli rappresenta quasi le virtù del Croco: perche contiene in se gran parte di quello.*

Croco, & sua essamminatione, & historia.

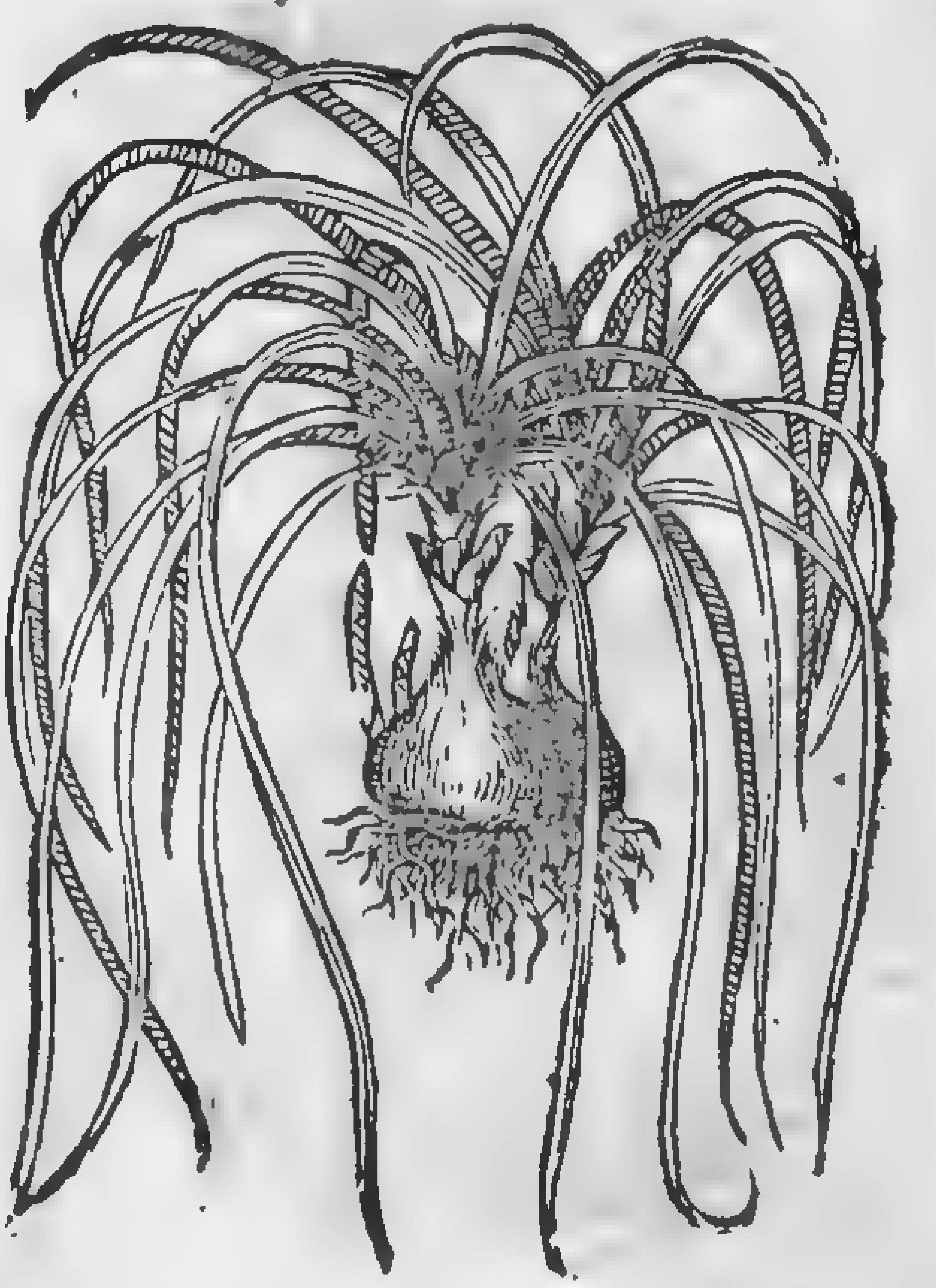
E'Il Croco veramente noto a tutto il mondo. E'vna pianta il Croco con foglie capigliose, lunghe, & stret- **E** te, come quelle del Tragopogono, quantunque molto più strette, & più copiose, strate per terra, & n o bile da toccare. Fiorisce il Croco dopo l'equinottio dell'Autunno, auanti che metta fuori le foglie. Fà i fiori come il Colchico, porporeggianti, & belli da vedere, dal mezo de i quali escono alcune fila rosseggianti, & nella cima grossette à modo di tromba; con lequali escono dal medesimo centro alcune linguette gialle, simili del tutto a quelle de Gigli bianchi, & de fiori del Colchico sudetto. Dopo a i fiori succedono le foglie, le quali non stimando punto il freddo, tutto il verno verdeggiano, & si perdono la primauera, di modo che la state mai non **F** appaiono. Hà la radice di Cipollina, circondata da diuersi inuogli, che nel nero rosseggiano, come si vede nelle radici del Gladiolo. Cauansi di terra ogni quattro anni la primauera, & serbansi ne i granai tutta la state, & ripiantansi poi nel principio dell'autunno in terreni leggieri. Chiamasi (ancora che sia vocabolo Arabico) per tutta Italia, & massime in Toscana, ZAFFARANO; quantũque in molti luoghi nel contado nostro di Siena si chiami egli Gruogo. Ma del Coriceo, nè di quello del monte Olimpo, a questi tempi non se ne porta a noi: & imperò tiene il principato à Vinegia quello, che si porta dall'Aquila, città d'Abruzzo. Trouasene dell'ottimo, & mi-

Zaffarano.

CROCO FIORITO. A CROCO SENZA FIORI.



B



C

& migliore assai dell'Aquilano in ogni sua parte in Alemagna nell'Archiducato d'Austria, in sù'l territorio di Vienna, città principale di quella prouincia. Ma di questo pochissimo ne passa in Italia; percioche mal volontieri gli Ongari, & i Tedeschi per l'vso grande, che fanno delle spetie, se lo lasciano cauar dal paese loro. Nascene ancora in Toscana in alcuni luoghi, & massime in quel di Siena dell'elettissimo; il qual può stare con tutti questi al paragone. Fiorisce il Croco (come scriue Theofrasto) nel tramontar delle Stelle chiamate Vergilie, per spatio di pochi giorni, & insieme con i fiori presto manda fuori le foglie. Calpestandosi spesso diuenta più bello, & più fruttifero. Fece del Croco mentione Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Croco hà ancora vn poco del costrettiuo, il quale hà del terreo, & del frigido. Ma eccede in esso la virtù calida, di mo'o che tutta la sua essenza arriua al secondo grado di calidità, & al primo di siccità; & imperò hà egli vna certa virtù di maturare, al che l'aita quel poco, che hà di costrettiuo. Veramente tutti quei medicamenti, che non sono troppo calidi, & ch'hanno vn poco dello stittico, hanno la pari facultà d'essenze, che chiamiamo emplastice, & maturatiue, le quali congiungendosi con vna eccessiua caldezza, sono concottiue, come habbiamo dimostrato. Et al secondo delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, disse egli, che il Croco feriua co'l suo odore il capo, & perturbaua l'intelletto, così come il Peucedano, & i frutti del Lentisco. Chiamano i Greci il Croco Κρόκος: i Latini Crocus: gli Arabi Zahafarani, ouero Zafarani: i Tedeschi Saffran: gli Spagnuoli Azafran: i Francesi Saffran.

Croco scritto da Galeno.

Nomi.

D

E

Dell'Helenio. Cap. 27.

L'Helenio fà le foglie simili al Verbasco, che produce le foglie più strette, ma più aspre, & lunghissime. In alcuni luoghi non fà fusto. La sua radice biancheggia, & qualche volta rosseggia, è odorata, grossa, & alquanto acuta; dalla quale si spiccano le propagini, & piantansi nel modo, che s'vsa di fare con i Gigli, & con l'Aro. Nasce ne i monti, in luoghi ombrosi, & secchi. Cauasi la radice la state, et tagliata in pezzetti si secca. La decottione sua beuuta, prouoca l'orina, & i mestrui. Gioua la radice tolta con mele in forma di lettouario alla tosse, a gli asmatici, rotti, spasimati, alle ventosità, & a i morsi de serpenti. In somma hà ella virtù di scaldare. Le foglie, cotte nel vino, s'applicano vtilmente alle sciatiche. E' vtile l'Helenio allo stomaco, condito cō vino passo; & imperò gl'artefici del condire, seccatolo prima alquanto, & poscia cottolo, l'infondono in acqua fresca, & poi lo mettono nella Sapa, & lo conseruano per vsarlo. Tritto, & beuuto, gioua allo sputo del sāgue. Riferisce Crateua nascere vn'altra spetie d'Helenio in Egitto, che produce i rami lunghi vn gombito, i quali se ne vanno serpendo per terra a modo di Serpollo. Produce questa intorno a i rami foglie simili alle Lēticchie, ma più lunghe, & più folte. La sua radice è pallida, di grossezza del dito minore, grossa appresso al fusto, & sottile nella cima, & di nera corteccia. Nasce in luoghi maritimi, & nelle colline. Vna delle sue radici beuuta con vino, è vtile a i morsi de gli animali velenosi.

F

L'Helenio, che noi Toscani chiamiamo Lella, & altri Enola, & Enoa, è cosa molto nota in Italia. Sono le sue foglie simili a quelle del Verbasco delle foglie più larghe, ma molto più lunghe, & più larghe, nella sommità acute, & grossa custola. Produce il gambone alto due gombiti, & assai volte maggiore, grosso, & peloso, nella cui sommità escono i ramoscelli, onde nascono i fiori gialli, come quelli del Crisanthemo. Il suo seme è simile a quel del Verbasco, il quale toccandosi genera prurito. Hà la radice grande, piena, storta, & nereggiante di fuori, & di dentro bianca, amara, & acuta, con certi occhi per intorno, i quali si stirpano via & piantansi come quelli delle canne. Nasce per il più in luoghi humi-

Helenio & sua historia.

HELENIO.

humidi, & acquastrini, quantunque alle volte si ritroui ne i monti. Ma vedesi la nostra produrre foglie molto maggiori di quel che recita Dioscoride. Imperoche non solo le produce maggiori del Verbasco, che hà più stret ta foglia, ma molto più grandi di quello, che di tutti i Verbaschi produce le foglie più ampie, & più lunghe. Ilche quantunque possa accadere per la varietà de luoghi, & de climi; credo nondimeno, che il testo in questo luogo sia corrotto, & smembrato di putassai parole. Percioche recita il dotto Marcello Fiorentino hauere hauuto egli vn Dioscoride vecchio, & approuato, nel quale si ritrouaua questo di più, che non è scritto ne gli altri Dioscoridi in questo proprio capitolo, cioè: *Caulem ex se mittit Helenium, crassum, hirsutum, cubitalem, & aliquando maiorē, angulosumque flores luteos, & in his semen Verbasco simile tactu pruritum faciēs*, cioè: L'Helenio produce da sè vn fusto grosso, hirsuto, angoloso, d'altezza d'vn gombito, & qualche volta maggiore: i fiori gialli, & in quegli vn seme simile al Verbasco, il quale causa prurito, oue tocca. Et però non è marauiglia, che vi sia mancamento ancora d'altre parole, non potendo io persuadermi, che Dioscoride s'hauesse mai taciuto la forma, & l'amaritudine della radice dell'Helenio, per esser questa più nell'vso della medicina, che non sono le foglie. Scrisse dell'Enola Plinio nel libro 19. al quinto capo, oue fece della sua amaritudine mentione, con queste parole: Il Sisero si semina di Febraio, di Marzo, d'Aprile, d'Agosto, di Settembre, & d'Ottobre. Più breui di questi è l'Enola, ma più carnosa, più soda, & più amara, & per se stessa nemica dello stomaco, ma salutifera mescolata con le cose dolci. Fù illustrata da Giulia Augusta, per hauerla voluta vsare per suo cibo cotidiano. Del seme non se ne tiene conto, percioche ella si semina de gli occhi, che si spiccano dalle radici, come si fà con le canne. Scrissene egli parimente al quinto capo del 20. libro, così dicendo: L'Enola masticata a digiuno conferma i denti smossi, se da poi che è cauata, non tocca più terra. La condita cura la

A tosse. Il succo della radice cotta caccia i vermini del corpo. La poluere della secca nell'ombra conferisce alla tosse, a gli spasimati, alle ventosità, & alle arterie: gioua alle morsure de velenosi animali. Le foglie impiastrate con vino leuano i dolori de lombi. Tutto questo disse Plinio. Il vino, che si fà volgarmente delle sue radici in Germania beuuto spesse volte, acuisce molto la vista. Et la poluere della radice beuuta con vino vale a i difetti della milza. L'Helenio poi, che nasce in Egitto, di cui fà quì mentione Dioscoride d'auttorità di Crateua, non sò io che si ci porti altrimenti, nè manco che nasca egli in Italia: quantunque sognino alcuni essere l'Helenio di

Vino d'Helenio, & sue virtù.

Helenio d'Egitto, & sua essaminatione.

B Egitto il Serpollo odorato scritto da Theofrasto. Auicenna, come poco accorto, scrisse confusamēte d'amendue gli Helenij, non distinguendo punto il primo dal secondo. Scrisse dell'Helenio d'Egitto Plinio al 10. capo del 21. libro, con queste parole: Dicesi, che l'Helenio nacque delle lagrime d'Helena; & però nascere egli eccellentissimo nell'Isola chiamata Helena. E' questo vn fruttice, che si sparge per terra, con rami lunghi vna spāna, & foglie simili al Serpollo. Et nel libro medesimo al 21. capo diceua: L'Helenio, il quale habbiamo detto esser nato delle lagrime d'Helena, per quanto si crede, è molto fauoreuole per la forma, per conseruare egli la

C faccia delle donne, cosi come tutto il resto della carne del corpo, senza alcuna corrottela. Pensano oltre a ciò, che l'vso di cotale Helenio le faccia più gratiose, & più lasciue. Vogliono ancora, che induca allegrezza beuuta nel vino. Il succo di questa pianta è molto dolce. Et però conferisce molto a gli asmatici, & stretti di petto la sua radice beuuta nell'acqua; la quale è di dentro bianca, & dolce. Beuesi parimente nel vino a i morsi de' serpenti. Et dicesi, che tritta ammazza ancora i topi. Dalle quali parole è chiaro, che questa pianta non solamente nasce in Egitto, ma ch'ella si ritroua ancora eccellentissima in Helenia Isola del mare Egeo. Il succhio delle

D radici dell'Helenio con il pari peso di succhio d'Hissopo, & tre volte tanta acqua di Farfara, & Zucchero quanto basti, cotto alla forma di Giulebbo gioua beuuto marauigliosamente a gli asmatici, vsandolo spesso. Scrisse dell'Enola Galeno al sesto libro delle facultà de' semplici, con queste parole: La radice dell'Helenio è vtilissima, nō scalda ella subito nel primo affronto. Et però non si può dire, che sia ella del tutto calida, & secca, come è il Pepe tanto nero, quanto bianco, ma con vna superflua humidità. Per la qual cosa si mette ella conuenientemente ne gli elettuarij, che si fanno per tirar dal petto, & dal polmone le grosse, & viscose superfluità di

Ottimo rimedio alli asmatici.

Enola scritta da Galeno.

E quelli. Vsasi per arrossire, & infiammare quelle parti, che sono oppresse da lunghi, & frigidi morbi, come sono le sciatiche, & i non molto notabili smouimenti delle giunture, causati da superflue humidità. Sono alcuni, che dicono (come scriue l'istesso Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, se pur quel libro è legitimo di Galeno) che bagnandosi le saette de cacciatori nel succo della radice dell'Enola, diuentano subito velenose; & dicono ciò vsare i Dalmatini per ammazzare, & auuelenare le fiere. Il che più presto tengo io per fauola, che per historia; imperoche essendo molte cose in quel libro, le quali hanno manifestamēte del fauoloso, come più dif-

F fusamente habbiamo detto nelle nostre epistole, non hò ragione alcuna, che m'induca a credere, che delle radici dell'Helenio se ne facci veleno. Ma più presto crederò io che l'auttore di quel libro (non essendo di Galeno) trascriuesse quelle parole da qualche auttore doue scorrettamente si leggesse ἐλένιον ἀντὶ τοῦ ἐλλεβόρου: & tanto più mi riduco a creder che così sia, per saper io che in Spagna si fà vno vnguento delle radici dell'Helleboro bianco, da vn ger le saette, tanto velenoso, che mescolandosi col sangue nelle ferite ammazza in breue tempo gli animali, e parimente gli huomini; ne si possono sanare i feriti con altro antidoto veruno, che con dar

Opinione dell'auttore del libro della Theriaca a Pisone.

Veleno d'auelenare le saette.

lor mangiate le Mele cotogne, ò il lor succhio à bere; imperoche questo solo antidoto marauigliosamente gli libera. Chiamano l'Enola i Greci ἑλένιον: i Latini Inula: gli Spagnuoli Reiz de alla: i Tedeschi Alant: i Francesi Aulnee.

Antidoto.

Nomi.

Dell'Olio Omphacino. Cap. 28.

Lo olio, che si caua dalle Oliue immature, il quale chiamano Omphacino, cioè acerbo, è ottimo per l'vso de sani, & di questo quello è il migliore, che è nuouo, odorato, & non mordace. Questo è vtile per le compositioni de gli vnguenti, & è sano allo stomaco, per essere egli costrettiuo. Ristrigne le gengiue, & tenutolo in bocca, ferma i dẽti: probibisce il sudore; quello è più atto, & più vtile ne' medicamenti, che è più vecchio, & più grasso. Ogni olio communemente scalda, mollifica il vẽtre, preserua il corpo dal freddo, & fallo più pronto nelle sue attioni. Spegne la mordacità delle medicine vlceratiue, quando si mescola con esse. Dassi contra i veleni mortiferi, beuendolo, & vomitandolo spesso. Purga il ventre, beuuto al peso d'vna hemina con altret tanto succo di Ptisana, ouero con acqua. Toltone caldo tre sestarij di quello, che vi sia cotta dentro Ruta, gioua a i dolori del corpo, caccia i vermini, et fassene cristeri per li dolori de fianchi. Il vecchio è più caldo, & più valentemente risolue vngendosene: chiarifica gli occhi. Mancandone del vecchio, per farlo imitare l'antico, si cuoce in vn vaso per insin che diuenta spesso come mele; imperoche così ritiene tutte le forze del vecchio. Quello, che si fà delle Oliue saluatiche, maggiormente costringe, & nell'vso de sani tiene il secõdo luogo. Adoperasi ne' dolori del capo in vece del Rosato: probibisce il sudore, & il cascare de i capelli, mondifica la farfarella, l'vlcere del capo, che humigano, la rogna, & la scabbia. Diuentano tardi canuti coloro, che giornalmẽte se n'vngono il capo. Fassi l'olio bianco in questo modo. Togli di quello, che per se stesso & più biancheggia, ma non però più vecchio d'vn'anno, alla misura di cento hemine, & mettilo in vn vaso di terra, che sia ben largo di bocca, & poscia portalo al Sole, & cõ vn'altro vaso concauo, ogni giorno nel mezo dì meschialo, & lascialo cascare da alto tanto, che per lungo cadere faccia la spuma; & dopo l'ottauo giorno mettiui dentro cinquanta dramme di Fiengreco netto, che sia prima stato in molle in acqua calda, con tutta quella humidità, che egli se ne porta seco; & poscia aggiungili vgual peso di Teda di pezzo, ben grassa, tagliata in bastelle, & passati altri otto giorni, torna nel medesimo modo a dimenarlo: Come sarà ben bianco, riponlo in vaso nuouo, prima bene abbombato di vin vecchio, messoui però in fondo vndici dramme di Meliloto, di cui si fanno le ghirlande, in disciolti manipoli, con altretanto peso d'Iride: & se così non diuenterà ben bianco, ritornisi al Sole, & facciasi il medesimo, fin che biancheggia a bastanza. Il modo di far quello, che si chiama Sicionio, è così. Mettesi vn congio d'olio bianco, cauato da Oliue non mature, in vn vaso di rame, stagnato di dentro, che sia largo di bocca, insieme con mezo congio d'acqua, e ponsi a cuocere a lento fuoco, agitandolo leggiermente; & leuato ch'egli habbia due bolori, si leua dal fuoco, & come è freddo, con vn vaso concauo si cauа dall'acqua, & fassi ribollire in altretanta acqua nel modo predetto, & riponsi. Fassi così l'olio in Sicionia, doue hà tratto il nome di Sicionio. Hà virtù di scaldare fino a vn certo modo. Gioua alla febre, & a i difetti de i nerui. Vsanlo le donne per farsi bella la faccia. Le rasure dell'olio, che si cauano de i bagni, scaldano, mollificano, & risoluono, & fassene linimẽti alle posteme, & setole del sedere. Ma quelle rasure, che per la poluere contratta nella palestra diuentano simili al fango, applicate giouano a i nodi delle giũture. Mettonsi a modo d'impiastro, & fomento in sù le sciatiche. Quello vntume fangoso, che nelle muraglie de luoghi della palestra, & intorno alle statue si troua attaccato, scalda, risolue le posteme, che sono malageuoli da maturare, e gioua alle vlcere vecchie, & disquamate.

Soleuasi appresso a gli antichi vsare cõ poco artificio nel comporre diuerse maniere d'olij, come bene ne dimostra il presente capitolo di Dioscoride. Il che al tempo d'hoggidì appresso a noi (come che in Grecia forse ne sia rimasto qualche vso) non si costuma di fare. Percioche communemente nell'vso nostro cotidiano adoperiamo noi quello, che si caua dalle ben mature Oliue: come che molti per hauerlo, & più dolce, & più alla sanità conferente, se lo facciano cauare dalle Oliue immature, colte nel tempo, che già fatte ben gialle, cominciano leggiermente a rosseggiare. Ma non è marauiglia, se gli antichi cercauano di farlo bianco, & d'adattarlo in diuersi modi; imperoche oltre al frequentarlo ne cibi cotidiani, fù a loro in grande vso per vngersene spesso tutto il corpo, per essere più agili, più pronti, & più spediti della persona. Et imperò, per lauarsi poi spesso da quello vntume, vsarono molto di frequentare i bagni; ne i quali si faceuano rastiare tutta la persona da i serui loro con certe stregghie, accomodate molto a tal seruigio; & queste chi le haueua d'oro, & chi d'argento, chi di ferro, chi d'ebano, & chi di qualche rara pietra, secondo la nobiltà, & ricchezza delle persone. Et così facendosi con queste ne i bagni caldi rastiare per tutto il corpo, cascauano nell'acqua quelle rasure dell'olio, co'l quale s'erano vnti da prima; e queste erano quelle rastiature, delle quali nel presente capitolo fà mentione Dioscoride. Fù ancora oltre a questo in grandissimo vso l'Olio appresso a gli antichi per vngere gli Athleti, che ne theatri della palestra giuocauano ignudi alle braccia; il che non solamente faceuano per essere più agili, e ispediti delle membra, ma perche più malageuolmente si potessero l'vn l'altro attaccare alle prese per gittarsi à terra. E perche quiui co'l calpestio de i piedi si faceua assai poluere, per esser così vnti di olio, se glie n'appicaua adosso gran quantità, oltre a quella, che nel trauolgersi con tutta la persona leuauano di terra. Della quale facendosi poscia stregliare nel bagno, tutte quelle rasure poluerose si conuertiuano in feccia simile al fango. Ma perche nell'abbracciarsi d'infiniti Athleti vnti copiosamente nell'olio, & nell'accostarsi alle muraglie, & alle statue, per tutto lasciauano l'vntume, il quale poi dalla poluere si faceua fangoso; però Dioscoride nello scaldare esser simile a quel de bagni nel presente capitolo ne descrisse. L'olio beuuto caldo con altretanta Maluagia, oueramente fattone cristeri mitiga non poco i dolori colici, di fianco, & di reni. Fece dell'olio mentione Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Qual sia il temperamento dell'olio, che si fa communemente dalle Oliue, ampiamente fu detto di sopra ne gli altri libri, doue dimostrammo essere egli humido, & moderatamente caldo. Così adunque è quello, ch'è dolcissimo, e che si fà di quelle Oliue, che i Greci chiamano *drypetes*, non *drupe*. Ma quello, che chiamano Omphacino, hà tanto in sè di frigidità, quanto vi si ritroua del costrettiuo. Il vecchio, che si fà del dolce è più caldo & più potente per euaporare. Ma quello, che si fà dell'Omphacino, mentre che riserba in sè qualche residuo di costrettiuo, rimane di facultà miste; ma come lo perde, diuenta simile all'altro. In oltre coloro, che nel preparare l'olio vi mettono i rami, lo fanno veramente simile all'Omphacino. Per il che non è da dimandare, come egli hà fatto; ma si deue più tosto gustare; & se vi si sente sapore costrettiuo alcuno, si deue giudicare parimente frigido, come è quello, che si ci porta d'Hiberia, e si chiama Spagnuolo. Il quale non ritrouandosi al gusto costrettiuo, ma del tutto dolce, è da stimare esser alquanto caldo. In oltre, se si ritroua esser sottile (così è quello che è puro, & trasparente alla vista) & che vnt one la pelle, co-

Olio, sua essaminatione.

Vsanze antiche.

Olio secondo Galeno.

le; copiosamente vi si ritroui vguale, & che prestamente se ne penetri dentro, è da stimare, che sia ottimo, & de gli altri migliore, come è il Sabino. Che l'olio lauato sia manco di tutti gli altri mordace, l'habbiamo ampiamente dimostrato di sopra. Ma in che modo si debba egli benissimo lauare, lo insegnaremo nel seguente trattato, che sarà delle compositioni de i medicamenti; doue, e del Sicionio, & d'ogni altro simile olio si trattarà la dottrina. Percioche horà è l'intention mia di trattare de Semplici, & però dirò ancora d'altre specie di olio.

o di O- e salua- he.

Quello, che si fà d'Oliue saluatiche, non è composto di semplice temperamento; percioche astringe egli, & ristagna: Questo è di tutti gli altri più aspro, & meno l'Istriano, e dopò questo lo Spagnuolo. Grassissimo è quello di Libia, & di Cilicia. Sottile, & parimente grasso è il Sabino, & mediocre trà tutti questi, di cui s'è detto, è quello, che nasce nelle Cicladi isole in Grecia, & in Asia. Il grasso si giudica dalla viscosità sua, & il sottile per la trasparenza, & per la presta penetratione, quando se n'vnge il corpo. Possonsi adunque per le ragioni predette conoscere le qualità di tutti gli olij, i quali equiuocando, chiamano vnguenti, come il Rosato, de Pomi cotogni, de Gigli, & d'ogni altra spetie di fiori, frutti, germini, & frondi. Di questi adunque diuenta vnguento ciascuno, che si prepari con cose aromatiche, & così varia ogni altro olio il suo temperamento, secondo le qualità di quelle cose, che vi s'infondono. Chiamano i Greci l'olio ἔλαιον: i Latini Oleum: gli Arabi Cait, ouero Zaiti: i Tedeschi Oel: gli Spagnuoli Azeyte.

Dell'Eleomele. Cap. 29.

NElle Palmire di Soria da vn certo tronco d'albero distilla vn'olio più grosso del Mele, al gusto dolce, il quale chiamano Eleomele. Beuutone il peso d'vn sestario con vna hemina d'acqua, purga la colera, & altri crudi humori; ma coloro che lo beuono, diuentano quasi stupidi, & come tramortiti. Il che non è da temere, suegliandoli, & non lasciandoli dormire, acciochè non diuètino lethargici, ò subetici. Fassi parimente della grassezza de rami di questo albero olio, del quale quello è eccellente, che è vecchio, grasso, denso, & non torbido. Hà virtù di scaldare, vngesi priuatamente per chiarificare gli impedimenti de gli occhi: conferisce alla scabbia, & a' dolori de nerui.

Eleomele, & sua essaminatione. Ambiguità d'Hermolao.

L'Eleomele non si porta a noi, ancora che più merci si portino di Soria: nè manco hò mai ritrouato alcuno, che l'habbi veduto in Italia. Hermolao Barbaro, huomo veramente dotto, stà in dubbio, se l'Eleomele sia ò non sia la Manna; fondandosi più nel significato del vocabolo, che nella proprietà, e nell'essenza della cosa; imperoche tiene egli quasi come per certo, ancora che del tutto non l'esprime, che l'Eleomele, & l'Aeromele, quale non vuol dire altro, che mele dell'aria, siano vna cosa medesima. Perilche non mi posso, se non marauigliare, che non hauesse forza di cauare di dubbio vn tanto huomo la scrittura di Plinio suo famigliarissimo, & quella di Dioscoride, i quali di cōmune sentenza affermano, che l'Eleomele è vn'olio, che distilla da vn tronco d'vn'albero nelle Palmire di Soria, e che non sia, nè liquore, nè mele, che caschi dal cielo, ò dall'aria. Et tanto più, che nel processo del capitolo afferma Dioscoride, che oltre a quello, che per se stesso distilla dall'albero, se ne fà artificialmente della grassezza de' suoi rami, quando si pestano, & poscia spremono al torchio.

Dell'olio Ricino, ouero Cicino. Cap. 30.

L'Olio Ricino si fà in questo modo. Togliesi la quantità de i Ricini ben maturi, che si vuole, & distesi poscia a seccare al Sole, del modo che si distendono l'altre cose in sù le grati, tanto vi si lasciano stare, che la corteccia, che gli veste, si rompe, & gli casca di dosso. Pigliasi poi la carne loro, & messa in vn mortaio diligétemente si pesta, & mettesi poscia in vn vaso di metallo stagnato insieme con acqua a bollire al fuoco, & come si vede, che egli habbia reso tutto il suo humore, leuato il vaso dal fuoco, si raccoglie tutto l'olio, che nuota di sopra, con vn nicchio di gongola. Ma in Egitto, doue più abondantemente s'vsa, si fà altrimenti; imperoche mandano i Ricini ben mondi alla macina, & come sono ben macinati, messigli in certe sporte, ne spremono l'olio per il torcolo. Sono maturi i Ricini, quando facilmente escono fuori del loro guscio. E' buono l'olio Ricino all'vlcere del capo, che humigano, alle oppilationi, & prefocationi della matrice, alla rogna, alle posteme calde del sedere, & leua via le diformi cicatrici, & i dolori dell'orecchie. Messo ne gli impiastri, gli fà più efficaci: & beuuto purga l'acqua, & i vermini dal ventre.

Olio Ricino, & sua essaminatione

CHiamasi l'olio Ricino, ouero Cicino communemente olio di Cherua, ancora che poco sia in vso nelle Spetiarie; imperoche il seme, che chiama Dioscoride Ricino, non è altro, che la Cherua, ouero la Catapuzia maggiore de gli Arabi, la quale chiama Serapione ancora Pentadattilo, come più ampiamente nel quarto libro si dirà, quādo nel proprio capitolo si parlerà di tutta la pianta. Ma non preterirò però di dire, che Ricino non vuol dire altro veramente, che quelle zecche grosse, che attaccate adosso a porci, a cani, a capre, & a diuersi altri animali si ritrouano, liuide, & piene di sangue: Et perche questo seme in ogni sua parte si rassembra a quel sordido animaletto, è stato chiamato anch'egli Ricino, tirando il nome dalla molta sembianza, che hà con quello. Di questo olio scrisse Mesuè nel trattato, che egli fà de gli olij, chiamandolo olio di Cherua; & oltre alle virtù assegnategli da Dioscoride, disse, che molto si conuiene alle vētosità grosse, & che per questo gioua a dolori di stomaco, di fianchi, & similmente colici, vnto, beuuto, & messo ne i cristeri.

Dell'olio delle Mandorle. Cap. 31.

L'Olio delle Mandorle, ilquale alcuni chiamano Metopio, si fà in questo modo. Togli la quarta parte d'vn moggio di Mandorle amare, ben monde, & ben secche, & con vno pestello di legno leggiermente pestale in vn mortaio, fin che vadano in pasta, & gitta lor sopra due hemine d'acqua calda. Lasciale poi per meza hora in infusione, e ritornale a pestare più fortemente, et poscia spremile in vn vaso, leuando con vn nicchio quello, che s'applica alle dita. Aggiungi poi di nuouo alle Mandorle spremute vna hemina d'acqua, & come saranno bene abbombate, fà vn'altra volta il medesimo. Ogni moggio di Mandorle rende vna hemina d'olio. Vale a i dolori, prefocationi, conuersioni, e infiammaggioni della matrice. Gioua alla doglia della testa, & a i dolori, suoni, & suffoli delle orecchie. Vale a i difetti delle reni, alle pietre, che vi si generano, al ritenimēto dell'orina, alla strettura del fiato, & a i difetti della milza. Toglie meschiato con mele, radice di Giglio, & cera di Cipro, ouero cerotto Rosato, le macchie, le ruuidezze, & le crespe della faccia. Fortifica la vista, & mondifica, applicato con vino, la farfarella, & le vlcere del capo, che humigano.

Olio di Mandorle dolci.

ESsendo il dolce il vero ricompenso dell'amaro, mi parrebbe veramēte commettere non poco errore, se non aggiungessi l'olio delle Mādorle dolci (hauēdoselo taciuto Dioscoride) a quello dell'amare, & se non insegnassi il vero modo di farlo, & massimamente sapendo esser questo a i nostri tempi in grande vso di tutti i Medici, & che pochi Spetiali si ritrouano, che lo facciano realmente, & secondo il douere. Fassi adunque secondo Mesue così. Togliesi delle migliori, & più dolci Man-

Mandorle, la quantità, che si vuole, ben monde da tutte due le scorze, & pestansi, lasciandosi poscia per cinque hore in luogo ben caldo. Ripestansi dipoi alquanto, & portansi al torchio, & cauasene l'olio. Cuoconsi ancora la pasta loro in vaso vetriato, ouero di stagno nel bagno, che chiamano di Maria, per alquanto spatio di tempo, & poscia così calde si porta sotto al torchiello, & cauasene l'olio più abondantemente. Tritansi ancora le Mandorle ben monde, e mettonsi ne i sacchetti, inuolti in più doppi di panni sotto l'arena, ouero cenere calda, & come son ben calde, si spreme fuori l'olio. Ma i nostri Speciali senza mondare altrimenti le Mandorle, pigliando ogni rottame delle cōmuni, lequali sempre son mescolate con qualcuna delle amare, dopo che le han peste assai grossamente, le mettono in vn vaso di rame sopra al fuoco, & le scaldano di tal sorte, che quasi l'arrostiscono, & se non fusse che pur le sbruffano con vn poco d'acqu., del tutto s'abbrustolarebbero; & così poscia le portano sotto al torchiello à cauar l'olio, il quale il più delle volte puzza tanto d'abbrustolato, che offende con non poca nausea il gusto, & l'odorato; non accorgendosi, che per risparmiar fatica peruertiscono tutta la sua virtù lenitiua, & pettorale; imperoche pestando le Mandorle senza mondare, viene a prendere l'olio nell'abbrustolarsi le Mandorle la natura del guscio, il quale è stittico, secco, aspro, & scabroso. Il che parimente gli accresce, quello arrostire le Mandorle nello scaldare. Al che hauendo hauuto auertenza il peritissimo Mesue, volse, che a fare l'olio buon delle Mandorle dolci, ch'elle fussero ben monde, & che poscia si scaldassero con vn certo caldo soaue, lento, & piaceuole, come in diuersi modi quì di sopra s'è scritto. Hà questo olio, quando si fà diligentemente, virtù molto lenitiua, & imperò beuutone il peso di quattro oncie, lenisce il corpo a i costipati, l'asprezza della gola, del polmone, & di tutte le parti esteriori, & humetta tutte le durezze, & siccità delle membra, & delle giunture: & imperò conferisce molto a gli etici. Ingrassa, & moltiplica il seme: & applicato giona a i dolori della matrice, & della vessica, messoui con siringa. Quello delle Mādorle amare è in tutte le sue operationi molto più efficace del dolce. Et imperò per prouocare le pietre delle reni, per tor via i dolori delle mēbra interiori causati da ventosità grosse, è veramente più valoroso. Apre oltre a ciò le oppilationi, & caccia beuuto i vermini del corpo.

Virtù dell'olio di Mādorle.

Dell'Olio Balanino. Cap. 32.

Fassi l'olio Balanino nel medesimo modo, che quello delle Mandorle. Leua questo le macchie del viso, le lentigini, i quosi, & le cicatrici nere. Solue il ventre, nuoce allo stomaco. Distillasi vtilmente insieme con grasso d'oca nell'orecchie per li dolori, per il suono, & per li suffoli di quelle. Fannosi nel medesimo modo l'olio di Sisamo, & quello delle Noci: hanno la medesima virtù che'l Balanino.

L'Olio Balanino, ilquale si fà della Ghianda vnguentaria, si chiama appresso i Profumieri, & Speciali olio di Ben, per chiamarsi così da gli Arabi il frutto, onde egli si spreme: come ampiamente dirrò nel processo di questo, al quatro libro, quando quiui nel proprio capitolo si parlerà della Ghianda vnguentaria, chiamata da i Greci Mirobolano. In questo medesimo modo scrisse Mesue l'arte di fare il suo; dicendo esser questo asterliuo, mondificatiuo, & aperitiuo dell'oppilationi. Vnto risolue le scrofole, & le posteme dure; gioua a i difetti frigidi della milza, & del fegato, & conferisce allo spasimo, & altre malattie de nerui frigide, & a i dolori delle giunture. Hà questo olio questa proprietà, che inuecchiandosi non diuenta vieto, nè rancido, & imperò i Profumieri per incorporare le misture, che per profumare guanti, & altre cose, di Muschio, Ambra, Zibetto, & altri soaui odori, compongono insieme, nō adoperano altro olio che questo: onde nō è marauiglia, se il frutto, da cui si caua questo olio, fusse da gli antichi chiamato Ghianda vnguentaria: Auenga che solo il suo l'onore sia il più atto, & il più frequētato nelle misture de gli vnguenti pretiosi, & odoriferi. Scrisse medesimamente Mesue, che quello del SISAMO si faceua nel medesimo modo, che quello delle Mandorle, mondandolo prima, & poscia pestandolo, e sprémēdolo con quel medesimo Artificio. Et secondo che egli afferma, ingrassa il corpo, moltiplica il seme, lenisce l'asprezze, & massime della gola, rischiara la voce, & mollifica le posteme dure. Entra poscia l'olio del Sisamo in molte cōpositioni di olij, che sono in vso nelle Spetiarie. Quello delle Noci nō ritrouo, che sia in vso nella medicina; ma bē sò che in Lōbardia per la carestia, che hanno di quello dell'Oliue, lo brucciano vsualmēte nelle lucerne, come ancora fanno coloro, che attēdono a sparmiare; percioche non si cōsuma così presto, come quello delle Oliue. I Dipintori stimano assai più questo, che quello di seme di Liro; perche mantiene meglio i colori nella natiua viuacità loro.

Olio Balanino, & sua essamination.

Olio di Sisamo.

Olio di Noci.

Dell'olio dell'Hiosciamo, del grano Gnidio, del Cartamo, del seme del Raphano, del Melanthio, & di quello della Senape. Cap. 33.

L'Olio dell'Hiosciamo si fà così. Prendesi il seme secco nuouo, & bianco, & pestasi, & abbombasi d'acqua calda, come dicemo nell'olio delle Mandorle. Portasi poscia al Sole, & le parti sue, che di sopra si seccano si rincorporano contiuamente nella massa. Fassi così insino tanto che diuenta nero, & comincia a puzzare. Spremesi poscia, & colato si ripone. Conferisce a i dolori delle orecchie, & mettesi ne i pessoli, oue sia bisogno di mollificare. Fassi similmente l'olio del grano Gnidio mondato. Beuuto, purga il corpo. Nel medesimo modo si caua quello, che si chiama Cnicino, il quale hà la medesima virtù di quello, che si fà del grano Gnidio, benche manco sia efficace. Questa medesima regola si tiene ancora in far quello del seme del Raphano, ch nuoce a coloro, che per lunga malattia diuentano pidocchiosi. Leua l'asprezza della pelle della faccia, & vsanlo quelli d'Egitto per condimento delle viuande loro. Il Melantino tanto vale, quanto il Rafanino, & fassi nel modo medesimo. Quello della Senape si fa così. Tritasi il seme, & abbombasi d'acqua calda, & aggiuntoui dell'olio, si spreme, et vale, vngendosene, alle doglie vecchie, e tira in sè gli humori già ragunati in qualunque parte del corpo.

L'Olio del Iusquiamo (imperoche così si chiama il Hiosciamo nelle Spetiarie) ancora che appresso a poche persone sia in vso; nondimeno per leuare ogni dolore, oue gli altri rimedij non giouano, è solennissimo rimedio in qual si voglia parte del corpo; e massimamente nelle calde posteme de i membri genitali, tanto de i maschi, quanto delle femine. Vale assai ne i dolori acutissimi delle orecchie, distillatoui dentro con Castoreo, ò con Zaffarano. Prohibisce la gomorrhea vngendosene le reni, & i testicoli; & i mestrui rossi, & bianchi delle donne, messo nella matrice con pessoli, & vntone il filo della schena. Vale efficacemente a i dolori, & infiammaggioni delle mammelle, & tenuto in bocca tepido a i dolori de dēti; & prohibisce più, che ogni altra cosa, il rinascer de i peli, meschiato però cō diuersi altri sēplici, di modo che vngendo i luoghi, onde si sono cauati i peli, spesse volte nō gli lascia rinascere per tutto vn'anno intero. Ma io nel fare il mio tengo vn'altro ordine assai differente da quello di Dioscoride, in questo modo: Prendi buona quantità di Hiosciamo nuouo, & pestalo

Olio di Hiosciamo, & sua virtù.

A pestalo molto bene, & mettilo in vn vaso di stagno, ò di vetro, che si sia alquanto abbombato con acqua vite, & poscia metti il vaso in bagno d'acqua calda vn giorno, & vna notte; cauulo poscia fuori, & così caldo mettilo sotto al torchio in vn sacchetto, & cauane fuori l'olio. Quello che si fà del grano Gnidio, il quale chiamano i villani Pepe montano, spesse volte adoperato da loro per purgarsi, come cosa veramente conueniente a i loro stomachi, non s'vsa per esser cosa molto violẽta nel suo operare. Vsano i villani per purgarsi il seme, senza consiglio de Medici, onde interuien loro spesso la morte. B Ma il Cnicino, che si caua del seme del Cartamo, secondo che recita Mesue, beuuto vale all'hidropisie, alle oppilationi, & a i dolori tanto stomachali, quanto colici generati da ventosità. Gioua marauigliosamẽte a gli stretti di petto, & a schiarire la voce. Solue beuuto la flemma tanto per vomito, quanto per via del corpo. Quello, che si fà del seme del Rafano, e parimente del Melanthio, non s'vsano, nè manco s'vsa quello della Senape, ancora che più volte l'habbia fatto io, quantunque non senza lagrime, tanta è l'acutezza del fumo, che lascia nello spremerlo. Accompagnasi alle volte con olio di Pistacchi, & vngesene i testicoli a coloro, che sono deboli al coito.

Olio di [Gn]ino Gni[dio].

[Oli]o Cnicino.

[O]lio di seme di Rafano, & di Melãthio.

Dell'olio di Mirto Cap. 34.

IL modo di fare l'olio del Mirto è così. Togliosi le più tenere foglie del Mirto nero saluatico, ouero del domestico, & pestansi, & cauasene il succo, col quale si meschia il pari peso d'olio Omphacino, & fassi cuocere insieme a fuoco di carbone, raccolgiendo poi l'olio, che nuota di sopra. Fassi ancora più facilmẽte in questo modo. Cuocõsi in olio, et acqua bẽ peste le foglie più tenere del Mirto et raccogliesi poscia l'olio, che nuota. Alcuni priuatamẽte lo fano al Sole, mettẽdo le foglie del Mirto a macerarsi nell'olio: & sono ancora de gli altri, che prima danno corpo all'olio con gusci di Melagrani, Cipero, & Squinantho. Il più efficace è quello, che amareggia al gusto, che è olioso, & grasso di liquore, verde, & trasparente, & che respira di Mirto. Costrigne l'olio Mirtino, & indura; & imperò si meschia cõ le medicine, che cicatrizano. Vale all'vlcere del capo, che humigano, alle cotture del fuoco, & alle bolle, che vengono per la persona. E' buono alle fracassature delle membra, alla farfarella del capo, alle fessure, & posteme del sedere, & alle giunture smosse. Probibisce il sudore, & gioua a tutte quelle cose, che hanno bisogno d'essere strette, & condensate.

Olio Mirtino & sua essamina tione.

COstumasi di fare l'olio Mirtino, quasi in tutte le Spetiarie della Italia, non con le foglie tenere del Mirto, secondo la dottrina di Dioscoride; ma con i frutti, non osseruando il debito modo; imperoche pestando le bacche del Mirto, l'infondono poscia in olio, & vino nero, facendolo bollire, per ispedirsi più presto, in vn vaso di rame a fuoco di carboni, in fino a tanto che del tutto si consumi il vino; leuanlo poscia dal fuoco, & colanlo, & serbanlo, non hauendo auertenza, che Mesue, & anco Giouanni di Santo Amando, da i quali gli Spetiali han cauato i loro Luminari, vogliono, & comandano, che si faccia nel bagno di Maria, & con olio Omphacino, & non col commune, che si fà delle oliue mature; come fù ancora l'intẽtione di Dioscoride. Il che quanto importi a farlo virtuoso, & efficace, me ne rimetto al sano giuditio di coloro, che bene intendono quanto sia differente l'operatione del bagno, da quella de i carboni, il quale per la troppa violenza brucciando, fà eshalare ogni virtù. Ma perche per vniuersale beneficio de gli huomini (come fino dal principio promessi di fare) non voglio mancare di far conoscere gli errori, che giornalmente commettono; però dico che tutti gli olij, che s'adoperano nelle spetiarie (eccetto quelli, che da gomme, ò da altri materiali si cauano per lambicco) si douerebbero fare in vasi di vetro, ò almanco di stagno, nel bagno di Maria, lasciandouegli dentro almanco lo spatio di tre giorni per volta, ancora che standoui più, non lor potrebbe se non giouare. Oltre a questo per fargli più virtuosi, douerebbonsi dopo i tre giorni, spremere i materiali loro, aggiungendouene poi de gli altri freschi & tornandoli poscia al medesimo bagno per il pari spatio di tempo; & così fare tante volte, che fussero assai virtuosi. Ma la troppa cupidità di volere abbracciare ogni cosa, & il voler fare più di quello che si può, & che si dourebbe, per guadagnare assai, & empire la cassa della bottega, non lascia trouare, nè dispensare il tempo debito d'operare realmente ne i medicamenti quelli Spetiali, che più alle borse loro, che alla vita de poueri ammalati sono del continuo vigilanti, & intenti. Intendendosi però, ch'io non parlo, se non di quelli, che così fanno. I buoni adunque perseuerino nella bontà loro, & habbiano per bene le mie ammonitioni, & i cattiui s'emendino de loro errori. Perilche a fare vn'olio Mirtino, che sia ben pieno di virtù di Mirto, si fà così. Togliesi delle frondi, & frutti del Mirto freschi vna libra, di vino nero stittico due libre, d'olio Omphacino libre cinque, & ponsi ogni cosa in vn vaso di vetro, ouero di C stagno ben serrato a bollire lentamente al bagno di Maria per tre giorni, & poscia cauasi, & spremesi per torchio, e ritornauisi di nuouo altrettanti frutti ben pesti, ritornando ogni cosa, come prima, al predetto bagno, per altretanto spatio di tempo; & così fassi fino alla terza volta. Ma l'vltima volta vn dì auanti, che si caui fuori, si lascia la bocca del vaso aperta, accioche l'humidità del vino se ne vapori, & resti l'olio solo nel vaso. Nè però si scusino quelli Spetiali, che lo fanno bollire al fuoco de carboni, con dire, che così faceua bollire il suo Dioscoride, perche al tempo di Dioscoride non era la medicina così corretta, & illustrata, come si vede essere a tempi D nostri. Et è da pensare, che se l'arte del bagno gli fusse stata nota, che non se l'haurebbe così facilmente taciuto, come non se la tacquero Mesue, & de gli altri assai, i quali hanno con maggior, & più pesata diligenza ordinata, & coltiuata tutta la medicina.

Come far si debbano gli olij.

Olio Mirtino come si faccia buono.

Dell'Olio Laurino. Cap. 35.

FAssi l'olio Laurino, cuocendosi l'orbachelle ben mature nell'acqua; imperoche dalla corteccia, che le circonda, rendono vna certa grassezza; laquale si spreme con le mani in vna conca, & ricolgiesi. Alcuni al-E tri, dando prima corpo all'olio Omphacino con Cipero, Squinãtho, & Calamo odorato, lo cuocono insieme con foglie tenere di Lauro alquale aggiungono alcune orbachelle, insin che conoscono hauere assai odore: & altri vi mettono Storace, et Mirto. L'ottimo Lauro a far l'olio Laurino, è quello delle mõtagne, et che produce le foglie più larghe. Il migliore olio Laurino, è il fresco, verde, acuto, et amarissimo. Hà virtù di scaldare, et di mollificare: apre le bocche delle vene: toglie le lassitudini. E' vtile, vngẽdosene, più che ogni altra cosa, a tutti i difetti de nerui, al freddo, che precede alle febri, a catarri, a' dolori d'orecchie, et malattie di reni, causate da frigidità. F Nientedimeno beuuto, causa grandissima nausea.

HA' Mesue vn'altro modo di fare l'olio Laurino, ma però poco differente da questo. Et imperò, per non essere cosa di molta importanza, la lascio da parte, per saper io altre a questo ancora, che l'olio Laurino, che s'adopera nelle spetiarie, non lo fanno gli Spetiali, ma lo comprano fatto da coloro, che ricolta gran quantità d'orbachelle, ne fanno l'arte del cauarlo. Mesue, oltre alle virtù assegnateli da Diosc. lo lodò a i dolori del fegato, & alla hemigranea, che vengono per causa fredda, a dolori di stomaco, colici, di matrice & di milza

Olio Laurino.

Dell'olio del Lentisco, & del Terebintho. Cap. 36.

NEl modo che si fà l'olio Laurino, si fà medesimamente ancora quello del Lentisco, cauandolo dal suo frutto, quando è maturo, & dando corpo all'olio, come fù detto nel Laurino. Sana questo la rogna de cani, & de gli altri animali quadrupedi. E' vtilissimo ne pessoli, nelle medicine delle lassitudini, & in quelle della lepra. Probibisce il sudore. Nè si fà altrimenti quello del Terebintho, ilquale rinfresca, & costringe.

Modo di far l'olio di Lentisco.

FAssi l'olio del Lentisco in più luoghi in Toscana, & massime nel Contado nostro di Siena. Fassi nella Helba, & in Giglio, Isole del Mar Tirrheno, & non molto lontane dalle nostre maremme, in questo modo. Prendono buona quantità di frutti di Lentisco, stati prima raccolti alquãti giorni, e pongonli poscia a bollire in acqua a lento fuoco, & come cominciano a crepare, li pongono sotto al torchio in certi sacchetti, & cauano fuori l'olio come intendo, che si fà parimente in alcune altre isole dell'Adriatico, senza dargli compagnia d'altro olio; imperoche per se stesso ne fà assai. Credonsi vniuersalmente i paesani, doue egli si fà, che à vsarlo ne i cibi sia valoroso rimedio a far buona vista. Ma io l'hò spesso vsato con non poco giouamento nella disenteria, non però dandolo a bere, ma mettendolo ne' cristeri, & vngendone il corpo. Lodollo assai Galeno nel 5. libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, alle gengiue infiammate, & anco alla lingua, ritenendolo in bocca. Quello, che si fà de frutti del Terebintho, li quali chiamano gli Arabi Grani verdi, non si porta, che io sappia, in Italia, & imperò non s'vsa. Di questo parlando il Manardo da Ferrara nella prima epistola dell'ottauo libro, si marauiglia, che Dioscoride dicesse, che habbia egli virtù d'infrigidare; per dire egli poscia nel cap. del Terebintho, che 'l suo frutto hà virtù di scaldare. Et imperò tiene egli, che questo testo sia corrotto, & mendoso, & proualo, per hauere trouato vn Dioscoride, oue solamente è notato il modo di far l'olio, senza esserui delle virtù sue memoria alcuna. Hà questo, come afferma Mesue, virtù di saldare le ferite, & conferisce allo spasimo, al tiro, & alle durezze de' nerui, & mettesi molto frequentemente ne gli empiastri.

Olio di Terebintho.

Dell'Olio Masticino. Cap. 37.

FAssi l'olio Masticino del Mastice tritto, ilquale conferisce a tutti i difetti della matrice. Scalda temperatamente, mollifica, & costrigne. E' vtile alle durezze, & flussi dello stomaco, alla disenteria. Monda la faccia da ogni macchia, & fà bellissimo colore. L'eccellente si fà nell'isola di Chio.

MOlto breuemente se ne passò Dioscoride nello scriuere il modo di far l'olio di Mastice; dicendo solamente, che si faceua co'l Mastice tritto, senza insegnarne il modo di farlo. Gli Speciali d'hoggidì per la maggior parte, hauendosi dimenticato, che Mesue vuole, che si faccia in bagno di Maria, fanno bollire il Mastice in olio commune, & vin bianco sopra a i carboni, fino che si consumi tutto il vino. Ma io l'hò fatto alcune volte molto eccellente per lambico di vetro.

...ore de Specia[li]

Della compositione de gli vnguenti. Cap. 38.

PErche gli vnguẽti sono vtili in alcune malattie, ò in mescolarli con i medicamenti, ò in vngersene, ò in odorarli; pensiamo douersi d'essi conseguentemẽte trattare, & imperò nel prouarli bisogna, che il naso sia giu-

A *dice, se respirino l'odore di quelle cose di cui si compongono. Questo è veramente l'ottimo giuditio, come che in alcuni non si possa osseruare, per alcune cose, che vi si mettono; le quali auanzano d'odore tutte l'altre, come in quelle dell'Amaraco, del Zaffarano, del Fiengreco, & alcuni de gli altri, li quali solamente si prouano, & si conoscono per pratica.*

Dell'vnguento Rosato. Cap. 39.

QVello delle Rose si fà così. Togli cinque libre, & otto oncie di Squinãtho, d'olio due libre, & cinque
B *oncie; pesta, & infondi in acqua, & cuoci, meschiando continuamente, & come l'haurai colato, mettilo con mille Rose bene asciutte dall'humidità, in venti libre, & cinque oncie d'olio, et poscia per vn dì con le mani, prima vnte d'odorato mele, spesse volte meschiale, leggiermente stringendole, & lascia così per tutta vna notta, dipoi spremilo. & come sarà andata al fondo la residenza, trasportalo di quel vaso in vn'altro, che sia bene abbombato di mele, & serbalo. Tolte dipoi quelle Rose spremute in vn'altro vaso, gittagli di nuouo sopra del medesimo olio spessito otto libre, et tre oncie, et spremile vn'altra volta, & così haurai il secõdo, & se tu vorrai fare il terzo, & il quarto, infondigli volta per*
C *volta l'olio, & spremilo. Ma quante volte tu lo farai, tante volte si debbono vngere i vasi di mele. Oltre a questo, se tu vorrai far la secõda infusione, metti nell'olio, che fù spremuto prima, il pari numero di Rose fresche, asciutte da ogni humidità, & meschiandole con le mani vnte di mele, spremile, così facẽdo insino alla terza, & quarta volta, & ogni volta, che tu'l ritornarai a fare, mettigli dì per dì nuoue Rose, tagliando lor prima via quel poco di bianchetto, che hãno le foglie loro nella radice; perciochè così sarà più efficace. Fassi così fino alla settima infusione, & nõ più. Ma bisogna però che 'l torchiel-*
D *lo sia vnto di mele, & che l'olio sia bẽ separato dal succo delle Rose; imperoche ogni minima parte, che ve ne rimanga, corrompe tutto l'vnguento. Alcuni altri prendono le sole Rose, leuatone quel poco di bianco dell'estremità inferiore, al peso di sei oncie, & le sommergono in vn sestario d'olio, & põgonle al Sole, et lasciatole così otto giorni, reiterano l'infusione tre volte, fino allo spatio di quaranta dì, & poi lo ripongono. Sono altri ancora, che danno prima corpo all'olio con Calamo odorato, & cõ Aspalatho, & altri vi meschiano Anchusa per dargli colore, & sale acciochè non si corrompa. Hà virtù di infrigidare, & di costrignere: è vtile nelle fo-*
E *mẽtationi, & ne gli empiastri. Beuuto, risolue il corpo, & spegne gli ardori dello stomaco. Riempie le vlcere profonde, & mitiga le malefiche, & malageuoli da saldare. Vngonsene le vlcere del capo, che humigano, & le calde pustole di quello. Applicasi vtilmente a dolori di testa nel principio del male. Tenuto in bocca, & lauandosene gioua al dolore de i denti. E' efficace, vngendosene, alle durezze delle palpebre. Fassene cristeri per l'vlcere delle interiora, et per lo prurito della matrice.*

CHiama Dioscoride olij tutti quelli, che senza aggiungerli altro olio, si cauano ò da frutti d'alberi, ò da
F semi, ò da ragie, & liquori, che distillano gli alberi; & chiama poscia vnguenti tutti gli altri, che sono composti d'olio, & d'altri materiali, come qui nel Rosato, & ne gli altri, che seguitano, manifestamente si comprende. Et però quelli sono chiamati olij, i quali sono semplicemente fatti, & vnguenti tutti quelli, nelle cui compositioni entrano varij, & diuersi medicamenti; tutto che questi suoi vnguenti non siano altro, che olij. Et imperò trattando dell'olio Galeno al sesto delle facultà de semplici, così diceua: Debbonsi per le ragioni già dette conoscere l'altre spetie de gli olij, liquali equiuocando, chiamano alcuni vnguenti, come il Rosato, quello del-

Che differenza faccia Dioscoride tra gli olij, e gli vnguenti.

lo delle Mele cotogne, & de i Gigli, & ciaſcuno altro che ſi faccia, macerandoui dentro fiori, frutti, germini, & foglie. Di queſti adunque ciaſcuno, che ſi prepara con coſe aromatiche, ſi chiama poi vnguento. L'olio Roſato, che s'vſa hoggi nelle ſpetiarie, veramẽte è molto lontano da queſto di Dioſcoride, & più preſto da reputarlo ancora migliore, che altrimenti, per il molto artificio, & diligenza, che concorrono nel comporlo, quantunque pochi ſpeciali (per fuggir la fatica) lo facciano ſecondo la dottrina di Meſue, ilquale ne ſcriſſe più modi con grandiſſima diligenza. Vſaſi di fare con Roſe, che non ſiano del tutto aperte, quello, che chiamano Roſato Omphacino, parte laſciandolo nel bagno di Maria (come in altri di ſopra è ſtato detto) & parte al Sole. Et ſono di quelli, che per farlo più efficace, lauano prima l'olio beniſſimo con acqua Roſa, & fatto che v'hanno per più ſpatio di tempo, tre ouer quattro infuſioni di quelle Roſe, che ſono ancora mal'aperte, fatta l'vltima eſpreſſione, s'aggiungono del ſucco di quelle Roſe mal mature, & pongonlo al Sole per più giorni, & poſcia lo ſeparano, & ripongonlo. Queſto ſpegne l'infiammaggioni, conforta, cõgrega, ſpeſſiſce, & prohibiſce il corſo delle materie a i luoghi del male. Beuuto, vale alla diſenteria, & molto s'adopera nelle ferite del capo, perche molto conforta, & prohibiſce mirabilmente le infiammaggioni. Et pero molto in tal caſo è lodato da Gal. al ſecondo libro delle compoſitioni de medicamenti ſecondo i luoghi, oue trattò egli del dolor del capo, cauſato ò per ferita, ò per caſcare. Il che diſſe parimente al 10. libro delle facultà de ſemplici, trattando del ſangue di diuerſi animali.

Olio Roſato Omphacino.

Dell'vnguento Elatino. Cap. 40.

Sfilaſſi, & poſcia ſi peſta la corteccia de frutti della Palma nel tempo, che non è ancora ben fiorita, & meſſa così in vn vaſo, ſe gli gitta di ſopra olio Omphacino. Laſciaſi poſcia così ſtare tre giorni, & meſſolo poi in vna ſporta, ſi ſpreme, & riponſi in vn vaſo netto, & vſaſi. Toglieſi per farlo, tanta corteccia a peſo, quanto olio Omphacino. Corriſponde con le virtù ſue al Roſato, ma non però mollifica il corpo.

L'Vnguento Elatino, che ſi faceua anticamente de guſci de Dattoli, a tempi noſtri non è in vſo.

Dell'vnguento Melino. Cap. 41.

Componſi l'vnguento Melino in queſto modo. Toglieſi vn congio d'olio, & meſchiaſi con dieci ſeſtari d'acqua, & aggiungeuiſi tre oncie di corteccia di Palma peſta, & vn'oncia di Squinantho, laſcianſi tutte queſte coſe in infuſione per vn giorno, e poſcia ſi cuocono, & colaſi l'olio in vn vaſo di larga bocca, oue meſſa di ſopra vna graticola fatta di canne, ouero vna ſtoia rada, vi ſi pongono di ſopra le Mele cotogne, & coperto con vn panno, tanto vi ſi laſciano, che l'olio tiri a ſe la virtù loro. Inuolgono alcuni altri le Mele cotogne per meglio conſeruar loro l'odore infra certi panni per iſpatio di dieci giorni, & poi laſciãdole in macera due giorni nell'olio lo ſpremono, & ripongonlo. Hà queſto olio virtù d'infrigidare, & coſtringere. Cõferiſce all'vlcere della rogna, alle ſerpiginoſe, alla farfarella, & alle bugance. Vale applicato vtilmente all'vlcere della matrice. Meſſo ne i criſteri, ferma il fluſſo dell'orina, et prohibiſce il ſudore. Beeſi vtilmente contra alle cantarelle, bupreſti, & bruchi de Pini. Quello più ſi loda, che più riſpira l'odore delle Mele cotogne.

Olio di Mele cotogno vſuale

L'Olio delle Mele cotogne, che s'vſa nelle ſpetiarie, ſi fà co'l frutto non ben maturo, tagliato in pezzuoli nell'olio Omphacino, & poſto al Sole con buona quantità ancora del ſuo ſucco, & poi al bagno di

A Maria, reiterando le infuſioni; come in molti altri di ſopra ampiamente s'è dimoſtrato. Ma quello, ch'era in vſo appreſſo a gli antichi chiamato Melino, s'aromatizaua, come nel preſente capitolo ſi vede, con diuerſe coſe odorate.

Dell'vnguento Enanthino. Cap. 42.

PRendeſi il fiore della Lambruſca nel tempo, che più reſpira d'odore, & come è alquanto ſuanito, ſi mette nell'olio Omphacino, & muoueſi, & meſchiaſi, & laſciatolo ripoſare due dì, ſi ſpreme poſcia, e ſi ripone. Hà virtù coſtrettiua, & corriſponde nelle virtù ſue a B *quel delle Roſe, ma non però mollifica, nè ſolue il corpo. L'ottimo è quello, che più reſpira odore di fiore di Lambruſca.*

L'Vnguento de i fiori della Lambruſca, il quale chiamarono gli antichi Enanthino, non ricerca altra annotatione per eſſer quì chiariſſimo il modo, che ſi dee tenere a comporlo.

Dell'vnguento Telino. Cap. 43.

C *Tolgonſi cinque libre di Fiengreco, vna di Calamo odorato, et due di Cipero, et metteſi tutto in macera in noue libre d'olio per ſette giorni, meſchiando ogni dì tre volte, e poſcia ſi ſpreme, & ſi ripone. Alcuni altri in cãbio del Calamo, vi pongono il Cardamomo, & per il Cipero il Xilobalſamo. Altri per auanti ſpeſſiſcono l'olio con queſte coſe, & mettendoui poi in infuſione il Fiengreco, lo ſpremono. Hà virtù di mollificare, & di maturare le poſteme. Conuienſi particolarmente a tutte le durezze de ſecreti luoghi delle donne. Applicaſi per di ſotto alle donne, che ſtentano a partorire, quando mandata prima fuori l'humidità s'aſciugano i luoghi loro. Gioua all'enfiagioni del ſedere, & metteſi ne' cri*D*ſteri, che ſi fanno per le forze dello ſpremere, che vengono nelle pondera. Mõdifica la farfarella, & l'vlcere del capo, che humigano: & meſcolato con cera, vale alle cotture, & alle bugance. Leua le macchie della faccia. Metteſi ne i liſci per far ſplendida la faccia. Eleggeſi quello, ch'è freſco, & che non hà grand'odore di Fien Greco, quello che fà bella mano, & che al guſto è inſiememẽte dolce, et amaro; percioche queſto è l'elettiſſimo.*

HAnno i Luminari delle Spetiarie di mente di Raſis vn'altro modo (ancora che non ſia in vſo) di far l'olio del Fiengreco, il qual chiamano i Greci Telino; E nel quale oltre al Calamo odorato, & al Cipero, entrano 8. onc. di Elaterio.

Dell'vnguento del Sanſucho. Cap. 44.

SI prende il Serpillo, Caſſia, Abrotano, fior di Siſembro, foglie di Mirto, & di Sanſucho vguale portione; ma però in tanta quantità, quanta diſcretamente ſi penſi, che poſſa baſtare. Peſtaſi poi ogni coſa inſieme, & infondeſigli di ſopra tanto olio Omphacino, quanto richiede la virtù delle coſe, che vi s'infondono. Laſcianſi F *così queſte coſe quattro giorni, & poſcia ſi ſpremono; & di nuouo vi ſi rimette il pari peſo di ciaſcuna di quelle coſe freſche, e laſciateuele per altrettanto di ſpatio, ſi ſpremono; imperoche così ſi fà più virtuoſo. Biſogna per ciò eleggere quel Sanſucho, che nel verde nereggia, che ben reſpira d'odore, & che al guſto è mediocremente acuto. Hà virtù di ſcaldare, e di diſeccare: è acuto. Conuienſi alle conuerſioni, & oppilationi de luoghi delle donne: prouoca i meſtrui, le ſecondine, & il parto: vale alle prefocationi della matrice: mitiga i dolori de lombi, [illegible] dell'anguinaglie; ma più conferiſce vſandoſi [illegible] imperoche induriſce i luoghi, per diuentare egli maggiormente coſtrettiuo. Caccia, vngendoſene, la*

lassitudini. Meschiasi vtilmente ne medicamenti dello spasimo, che ritira i nerui per le spalle.

Sansuchino, Sansucho, & Amaraco, & loro essaminatione

ANcora che vna medesima cosa sieno il Sansucho, & l'Amaraco appresso a Theofrasto, Dioscoride, & Plinio, nondimeno per hauerne Galeno, & Paolo trattato per due diuersi capitoli, & hauergli ancora assai diuersamente graduati ne temperamenti loro, hannosi veramente creduto alcuni, che altra cosa sia il Sansucho, & altra cosa l'Amaraco. Nella cui credenza gli hà fatti maggiormente cadere poscia Dioscoride, per hauere in questo suo trattato de gli vnguenti, fatto in diuersi capitoli l'vnguento del Sansucho, & quello dell'Amaraco. Il che veramente è picciolo argomento di far credere, che queste due piante fussero differenti di virtù, & di forma. Perche se altrimenti fusse, pare che non sarebbe stato necessario a Dioscoride trattarne per due diuersi capitoli, & chiamar l'vno vnguento Amaracino, & l'altro Sansuchino. Ma per tor via delle menti de gli huomini così fatti dubbij: è prima da sapere, che l'Amaraco di Galeno, & di Paolo, non è l'Amaraco, che Theofrasto, Dioscoride, & Plinio chiamarono Sansucho, ma il Maro, come tengono i più dotti Semplicisti de i tempi nostri. Percioche del Maro non fà Galeno, nè manco Paolo mentione alcuna ne libri de Semplici. Per il che si crede, che per difetto de gli scrittori sia stato corrotto il titolo del Maro in Galeno, in Amaraco, per vedersi, che nel graduarlo si confà egli assai con Dioscoride.

Opinione d'alcuni.

Benche vogliono alcuni, che per l'Amaraco habbiano inteso Paolo, & Galeno, quella pianta, che nel terzo libro chiama Dioscor. Parthenio; per esser chiamata ancora da molti Amaraco. Del che pare che dia vero indicio il non hauere in altro luogo del Parthenio trattato Galeno, nè Paolo. Laquale opinione non è veramente del tutto da essere reprobata. Oltre a questo, quantunque n'hauesse Dioscoride trattato per due capitoli; non osta per questo, che non possano essere vna medesima cosa l'Amaraco e'l Sansucho: imperoche due cose possono hauere indutto Dioscoride a così fare. La prima è, che se ben si riguarda alle compositioni dell'vno, & dell'altro, veramente molto più odorifero, & più pretioso sarà giudicato l'Amaracino, che'l Sansuchino. Et imperò per non volersi egli tacere vn sì nobile vnguento, & parendogli, che per la nobiltà sua meritasse particolare descrittione, per dimostrare differenza di bontà, & accioche si conoscesse l'eccellente del manco buono, variò il nome, & non lo volse chiamare Sansuchino, ma Amaracino; imperoche se ambidue si fossero chiamati d'vn nome medesimo, non si sarebbe poscia saputo distinguere qual fusse di loro stato più eccellente. La seconda causa, che indusse Dioscoride a chiamare l'vno Sansuchino, e l'altro Amaracino, è, perche in Cizico, come si legge in questo al proprio capitolo nel terzo libro, il Sansuchino, si chiama Amaraco, d'onde questo vnguento si porta elettissimo, & per esser così da i Ciziceni ottimi compositori di quello, chiamato secondo il loro costume Amaracino, non volse Dioscoride cambiargli altrimenti il nome, ma lo lasciò in quel proprio, che egli da Cizico s'haueua riportato.

Dell'Olio del Basilico. Cap. 45.

FAssi l'olio del Basilico, come quello del Ligustro, in questo modo. Prendi venti libre d'olio, & vndici et otto oncie di foglie di Basilico, & lasciale vn giorno, & vna notte in macera, & poi spremilo, & riponlo; & come haurai cauato del colatoio le cose spremute, rinfondile nella medesima quantità d'olio, et spremile che hauerai così il secondo. Non si fà il terzo, imperoche il Basilico non lo patisce. Togli dipoi la medesima quantità di Basilico fresco, & ritornanelo ad infondere, come dicemmo nel Rosato, & come vi sarà stato in infusione A *il pari spatio di tempo, rispremilo di nuouo, & riponlo; & se tu'l vorrai fare tre, o quattro volte, infondiui ogni volta del Basilico nuouo. Puossi fare d'olio Onfacino, ma l'altro modo è migliore. Tanto può questo, quanto quello del Sansuco, ma non è tanto efficace.*

Dell'vnguento dell'Abrotano. Cap. 46.

A Fare l'vnguento dell'Abrotano, si tolgono noue libre & cinque oncie di quell'olio odorifero, che si prepara per fare il Ligustrino, & infondonuisi dentro otto libre di foglie d'Abrotano per spatio d'vn giorno, & B *d'vna notte, & poi si spreme, et volēdosi serbare in lungo, se ne cauano le prime foglie, & vi se n'infondano delle nuoue, & poscia si spreme. Scalda, & gioua alle oppilationi, & durezze della matrice. Prouoca i mestrui & le secondine.*

Dell'vnguento dell'Anetho. Cap. 47.

TOlgonsi a far l'vnguento dell'Anetho otto libre & noue oncie d'olio, & vndici & otto oncie di fiori d'Anetho: lasciasi tutto in macera per vn giorno; spremesi poscia con le mani, & serbasi. Ma volendo fare di C *vn'altra infusione, vi si ritornano similmente nuoui fiori d'Anetho. Mollifica, & apre i luoghi secreti delle donne, & conuiensi al tremore, & al freddo, che viene nel principio delle febri periodiche, scaldando, & ricreando dalle lassitudini, et gioua a' dolori delle giunture.*

Dell'vnguento de i Gigli, il qual chiamano Susino. Cap. 48.

IL Susino, il quale chiamano altri di Gigli, si fà così. Tolgonsi 9. libre et 5. oncie d'olio, 5. libre et 3. oncie D *di Calamo odorato, et 5. oncie di Mirrha. Pestansi tutte queste cose, et maceransi in vino odorifero, et cuoconsi; et come è colato l'olio, vi s'aggiungono tre libre et meza di Cardamomo pesto, abbombato prima d'acqua piouana; et lasciatouelo dentro a macerarsi, si spreme. Dopò questo, tolgonsi 3. libre et meza di quest'olio così spessito, co'l quale in vna tinella assai larga, et poco cupa si infondono mille Gigli sfogliati, et dipoi cō le mani vnte di mele si mescola, et lasciasi così riposare per vn giorno, et vna notte, et poscia la mattina se ne spreme l'olio in vn vaso. Ma subito bisogna separarlo dall'acqua, che insieme con lui se ne spreme fuori; imperoche egli* E *non tolera di star meschiato con l'acqua tanto tempo, come fà il Rosato; perche scaldandosi per se stesso, bolle, et si corrompe. Per il che per ben separarlo, si muta spesso d'vn vaso in vn'altro vnto di mele, et spargesigli sopra sale tritto, et separasi diligentemēte dal fondaccio, ch'ei fà. Oltre a questo si ripigliano quelle cose odorifere, che auanzarono dell'espressione, et trasportatole in vna tinella, si gli rigetta di sopra il pari peso del medesimo olio odorato, et aggiūtoui 10. dramme di Cardamomo pesto, si mescola cō mano ogni cosa diligentemente, et in breue spatio si spreme, purgādo sēpre l'olio, che se ne caua. Infondonsi la terza volta le cose medesime, et aggiuntoui* F *Cardamomo, et sale, si mescolano cō le mani vnte di mele, et spremōsi. L'ottimo è il primo: et il secondo in bōtà; il māco buono è il terzo. Oltre a questo piglianſi di nuouo mille Gigli sfogliati, et rinfondesigli sopra l'olio che fù spremuto prima, facēdo sēpre, come fù fatto al primo, mettendoui il Cardamomo, et spremendolo. Il che si dee far'ancora nel secondo, et nel terzo. Ma tanto più se gli accresce di virtù, quante più volte se gli infondono nuoui Gigli. Finalmente quādo si conosce essere perfetto, se gli aggiugne per ciascuna cōpositione 72. drāme di Mirrha elettissima, 75. di Cardamomo, et 10. di Croco. Alcuni, tolto il pari peso di Croco, et di Cinnamomo ben pesto,*

pesto, & stacciato, lo mettono con acqua in vn vaso, & infondongli di sopra l'olio della prima compositione, & lasciatouelo stare alquanto, lo separano poscia dall'acqua, & mettonlo in alcuni piccioli vasi asciutti, & impoluerati per tutto di Mirrha, & di Gomma, & abbombati d'acqua, di Croco, & di Mele, fanno poscia il medesimo nella seconda, & terza espressione. Fannolo alcuni semplicemẽte d'olio Balanino, di Gigli, ò di qual si voglia altro olio. L'ottimo è quello, che si fa in Phenice, & in Egitto; ma quello più si loda, che più respira dell'odore de Gigli. Scalda, mollifica, & apre le oppilationi, & le infiammaggioni della matrice; & vniuersalmente è vtilissimo a i difetti delle donne. E' buono all'vlcere della testa, che humigano, alle calide posteme, a i quosi della faccia, & alla farfarella del capo. Leua i segni delle battiture, & spegne quelli delle cicatrici, ritornandosi nel suo colore. Smagrisce: & beuuto purga la colera per disotto: prouoca l'orina, ma nondimeno nuoce allo stomaco, & fà gran nausea.

QVesto, che si fà de Gigli, quello del Basilico, dell'Abrotano, & dell'Anetho, essendo le compositioni loro assai ben chiare, non hanno veramente bisogno d'altre particolari annotationi. Ma parmi, che il testo del Sufino sia in più luoghi corrotto, non però per colpa dell'auttore, ma de gli scrittori.

Dell'vnguento del Narcisso. Cap. 49.

SPessiscesi l'vnguento del Narcisso in questo modo. Prendonsi settanta libre, & cinque oncie d'olio lauato, & libre sei, & due oncie d'Aspalatho. Pestasi l'Aspalatho, & macerasi in tanta acqua, quanto è la terza parte di tutto l'olio, & cuocesi ogni cosa insieme. Cauasene poi l'Aspalatho, & vi si mettono cinque libre, & otto oncie di Calamo odorato, & insieme con vn pezzo di Mirrha si pestano, si stacciano, e si abbombano con vino vecchio odorato; & meschiato poi ogni cosa insieme, si cuoce, & come hà bollito assai, si leua dal fuoco, & come è freddo l'olio si cola. Tolgonsi dipoi assaissimi fiori di Narcisso, & mettonsi in vn vaso, & infondesegli di sopra l'olio per due giorni, come fù detto in quello, che si fà de i Gigli. Mescolasi, spremesi, & trasportasi di vaso in vaso, accioche ben si purghi dal fondaccio; percioche altrimenti si guasta. Vale per mollificare le durezze, & aprire l'oppilationi de i luoghi feminili, ma causa dolore di testa.

TRouansi alcuni testi, che nella compositione di questo vnguento, commandano, che l'Aspalatho si cuoca solo nella terza parte dell'olio. Ma parmi il sentimento dell'altro assai migliore; percioche superfluo sarebbe stato pigliare settanta libre d'olio per far questa compositione, & non volerne poscia mettere in opera altro, che la terza parte. Era dismesso l'vso del comporre l'vnguento del fiore del Narcisso fino al tempo di Plinio, come disse egli espressamente al primo capitolo del decimoterzo libro della sua naturale historia.

Dell'vnguento Crocino. Cap. 50.

NEl fare l'vnguento del Zaffarano, si spessisce l'olio co'l pari peso, & la pari misura di tutte quelle cose, che fù detto dell'vnguento de i Gigli, & tolgonsi di questo tre libre, & meza, & otto dramme di Zaffarano, & per cinque giorni si meschiano spesse volte ogni dì insieme. Colasi poscia il sesto giorno tutto l'olio puro, et aggiungesi a quel medesimo Zaffarano il pari peso d'olio, & meschiasi per tredici giorni, & aggiuntoui quaranta dramme di Mirrha pesta, & ben stacciata, si meschia in vna pila quanto basta, & si ripone. Sono alcuni altri, che lo fanno con l'olio, che s'aromatiza d'odori per A *fare l'vnguento Ligustrino. Quello più si loda, che rispira maggiormente d'odore di Zaffarano, & questo più si vsa nella medicina. Il secondo è quello, che più rispira di Mirrha. Hà l'vnguento Crocino virtù di scaldare: prouoca il sonno; & imperò vngendone il naso a i frenetici, & parimente il capo, lor gioua. Matura le posteme, mondifica le vlcere. Gioua alle oppilationi, et alle durezze de i luoghi delle donne, & alle vlcere maligne di quelli, meschiandolo con cera, Zaffarano, midolla, e'l doppio peso d'olio. Matura, mollifica, inhumidisce, e lenifica. Vngesi con acqua agli occhi, che si cambiano in colore glauco. Sono corrispondenti a questo,* B *l'vnguento del Burro, l'Onichino, e quello dello Stirace; imperoche se ben sono da questi diuersi di nomi, sono però di compositione, e di virtù parimente vguali.*

Dell'vnguento Ligustrino. Cap. 51.

SI prende vna parte d'olio Omphacino lauato, et vna parte & meza d'acqua piouana; della quale vna parte s'adopera a lauar l'olio, et l'altra a macerare gli odoramenti, che vi s'infondono. Tolte adunque cinque libre, e meza d'Aspalatho, sei, et meza di Calamo odorato, vna libra di Mirrha, tre libre, et noue oncie di Cardamomo, et noue libre, e cinque oncie d'olio, s'infonde C *l'Aspalatho prima ben pesto nell'acqua, et cuocesi nell'olio, fino al primo bollore; incorporasi poscia la Mirrha con il Calamo ben pesto con vino vecchio odorifero, et distinguesi poi in bocconi, li quali si mettono nel medesimo olio, trattone però prima l'Aspalatho, et come hanno bollito si leua il caldaio dal fuoco, et colasi l'olio, nel quale s'incorpora il Cardamomo pesto, & ben abbõbato nel resto dell'acqua, sempre meschiando con vna spatola senza mai ritenersi infino a tanto che sia freddo. Colasi poscia, e presone ventiotto libre, s'infonde cõ quarantasei libre, et otto oncie di fiore di Ligustro, et come sono bẽ macerati, si spreme l'olio per vna sporta; et vo-* D *lendosi più valoroso se gli rinfonde il pari peso di fiori, che sieno freschi, e di nuouo si spreme, e puossi così fare a beneplacito due, et tre volte; imperoche così facẽdo, diuẽta del continuo più virtuoso; Eleggesi per lo migliore quello che respirãdo, empie più il naso del suo odore. Sono alcuni, che v'aggiungono il Cinnamomo. Hà virtù di scaldare, mollificare, et aprire, et gioua a malori de luochi secreti delle donne, e de nerui. Vale a i dolori del costato, et alle rotture dell'ossa per se solo, ouero composto con ceroto. Oltre a questo si mette ne gli empiastri, che si fanno per la schirantia, infiãmaggioni dell'anguinaglie, e per il tiro, che ritirando i nerui, ritorce il capo verso le* E *spalle, et mettesi nelle medicine delle lassitudini.*

Dell'vnguento Irino. Cap. 52.

TOlgõsi della corteccia de i frutti della Palma libre sei, et otto oncie, e sottilmẽte pesta, s'infonde in settantatre libre, et cinque oncie d'olio, et insieme cõ dieci mine d'acqua, si cuoce in vn vaso di rame, fino che ben respiri d'odore, & poscia si cola in vn catino ben vnto di mele. Fassi l'Irino primamente di questo olio bẽ aromatizato, mettendoui dentro l'Iride macerata nell'olio spessito, come s'è detto. Ma ecci ancora di farlo vna altra compositione in questa maniera. Pongonsi in settanta libre, & cinque oncie d'olio, cinque libre, & due F *oncie di legno di Balsamo pesto, come s'è detto, & cuocesi, & cauatone poscia il legno del Balsamo, vi si mettono noue libre, & dieci oncie di Calamo odorato, ben pesto, insieme con vn pezzo di Mirrha, abbombata di vino vecchio odorifero. Fatto questo si prẽdono di questo olio spessito, et aromatizato quattordici libre, et meschiasi co'l pari peso d'Iride pesta, & lasciatolo macerare due giorni, et due notti, fortemente si spreme. Ma volendolo fare più efficace, vi si rinfonde il pari peso d'Iride due, ò tre volte, et similmente macerato, si spreme. L'ottimo è quello, che nõ rispira altro odore, che quello dell'Iri-*

dell'Iride, come è quello, che si fà in Perga di Pamphilia, & in Elida d'Acaia. Hà l'vnguento Irino virtù di scaldare, et di mollificare: stirpa l'escara de cauteri: purga l'vlcere putride, & sordide. Vale a i difetti de i luoghi secreti delle donne, & similmente alle infiammaggioni, & oppilationi loro. Prouoca il parto, & apre le vene hemorrhoidali. Distillasi con aceto, Ruta, & Mādorle amare nelle orecchie, per il suono, che vi s'ode. Vale a i catarri che discendono dalla testa, & alle puzzolente vlcere, & polipi del naso, vngendosi le nari di quello. Beuuto al peso d'vn ciatho, purga il ventre, vale a i dolori de fianchi, & prouoca l'orina. Fà vomitare coloro, che non possono, vngendosene le dita ò altro prouocatiuo instrumento, & mettendolo in gola. Gargarizasi nella schirantia con acqua melata, & vngendouisi ancora è buono all'asprezza della canna del polmone. Dassi a chi haueße mangiato Cicuta, Coriandolaria, & Funghi malefichi.

Auertenze nell'vnguento Irino.

QVantūque il presente capitolo, per esser molto chiaro, non hauesse più bisogno di dichiaratione, che s'habbiano hauuto i due precedenti dell'vnguento del Zaffarano, & del Ligustro, nondimeno parrebbemi hauer mancato in qualche cosa, s'io non hauessi detto, che in questa compositione dell'vnguento Irino, quando si parla dell'Iride, s'intende (ancora che Dioscoride se lo taccia) delle radici, & non del fiore; imperoche nel fiore si sente più presto odore fastidioso, & abomineuole, che grato; ma il contrario si ritroua nella radice. Et imperò è da pensare, che douendo gli vnguenti respirare odore soaue, & aggradeuole all'odorato, che delle radici dell'Iride, & non de i fiori intendesse Dioscoride. E' in oltre da credere, che doue si legge in questo capitolo, che voglia dire in Elide d'Arcadia; imperoche nelle scritture di coloro, che sono periti di Geografia, si ritroua Elide essere in Arcadia, & non in Acaia.

Dell'vnguento Gleucino, ouero Musteo. Cap. 53.

FAssi semplicemente l'vnguēto Gleucino, ouero Musteo d'olio Omphacino, di Squinantho, Calamo odorato, Spica Celtica, Spatha di Palma, Aspalatho, Meliloto, Costo, et Mosto; & sepelliscesi il vaso, doue insieme si mettono gli odoramenti, l'olio, e'l vino, nella vinaccia per trenta giorni, ogni giorno mischiandolo due volte. Spremesene poscia l'olio & riponsi. Scalda, mollifica, & risolue. Gioua al tremore, & freddo, che precede alle febri, & vale a i difetti de nerui, & de luoghi secreti delle donne: e più mollifica, che ogni altra medicina, che si faccia per le lassitudini.

Gleucino, & sua essaminatione.

NOn è marauiglia, che Dioscoride chiamasse questa compositione d'vnguento Gleucino semplice; imperoche se ne ritrouano d'esso altre compositioni assai più di questo abondanti di semplici odoriferi, come si legge appresso a Columella al 50. capitolo del 13. lib. Vero è, che ancora quella compositione (considerandosi i semplici, che v'entrano) non può anch'ella se non manifestamente scaldare. Quantunque Plinio al 4. capo del 23. libro dica espressamente, che'l Gleucino costrigne, & infrigidisce. Il che fà efficace argomento, che'l Musteo, ouero Gleucino vnguēto di Plinio fosse di compositione del tutto dissimile da questo di Dioscoride, e da quello di Columella; ouero che grandemente habbia egli errato nel graduarlo ne' temperamenti suoi. Fecene oltre a questo mentione al 7. capitolo del 15. libro, dicendo, che nell'vnguento Gleucino si metteua il Mosto, & che con lento caldo, non come gli altri al fuoco, ma nella vinaccia si componeua, mescolandolo due volte il giorno. Il che non poco si viene a conformare con Dioscoride. Et però quasi pare più, che Plinio habbia errato nel dire, che il Gleucino infrigidisce, che altrimenti; imperoche, quantunque l'olio Omphacino, con il quale si fà il Gleucino, habbia tanto del frigido (come dice Galeno) quanto del costrettiuo; essendo nondimeno atto a riceuere le qualità de' medicamenti, che vi s'infondono, non può essere, che messoui dentro tanti aromati caldi, come sono il Cipero, il Calamo odorato, la Spica Celtica, la corteccia de i Dattoli, l'Aspalatho, il Meliloto, & il Costo, non diuenti egli calido. Percioche per la medesima ragione, ancor l'acqua di natura frigidissima, muta il suo temperamento, come testifica Galeno, & si vede per esperienza, ogni volta che se le infonde, ò se le fà bollir dentro medicamenti di natura calidi, perche ancora essa riceue facilmente le qualità de gli altri medicamenti.

Dell'vnguento Amaracino. Cap. 54.

L'Ottimo vnguento Amaracino si fà in Cizico d'olio Omphacino, & di quello della Ghianda vnguētaria, spessiti prima con legno di Balsamo, Squinantho, & Calamo odorato; & aromatizati con Amaraco, Costo, Amomo, Nardo, Cassia, Carpobalsamo, & Mirrha. Aggiungonui coloro, che'l vogliono fare più pretioso, il Cinnamomo, togliendo vino per bagnare i vasi, & mele per impiastrare gli odoramenti pesti. Scalda l'Amaracino, & prouoca il sonno, apre, mollifica & matura: prouoca l'orina. E' vtile alle fistole, alle vlcere putride, & alle hernie acquose, dopò l'operatione del Chirurgico. Fà spiccare l'escara de cauteri, & vale a quelle vlcere, che per la loro malignità, chiamano i Greci Theriomata. Gioua all'orina ritenuta vngendosene il sedere, & parimente alle infiammaggioni di quello, & per aprire le vene hemorrhoidali. Applicato di sotto alla natura delle donne, prouoca i mestrui, & risolueui le durezze, & le enfiature. Gioua alle ferite de i nerui, & de muscoli, messoui suso con la lana carminata.

Amaracino, & sua essaminatione.

DIssesi di questo sufficientemente di sopra nel capitolo del Sansuchino. Et però non accade a recitarne quì altra historia. Fecene mentione Gal. nel lib. de gli antidoti, nel dichiarare l'Hedicroo d'Andromaco, che si mette nella Theriaca, assai diffusamente, dicendo, che vi si metteua anticamente in Cizico, vi metteuano il Maro, accioche respirasse più d'odore; & che per ciò egli per veder qual fusse il vero Amaracino, ne fece preparare con Amaraco solo; il quale se ben non respiraua così d'odore, era nondimeno di virtù dall'altro poco inferiore.

Dell'vnguento Megalino. Cap. 55.

FAccuasi già per lo paßato l'vnguento Megalino, ma eßene dipoi andata la sua compositione in fumo. Nōdimeno per non mancare all'historia, non sarà fuor di proposito il ridurlo in cognitione. Faceuasi questo nel medesimo modo, che si fà l'Amaracino; eccetto che di più vi si metteua la Ragia; & solo in questo erano l'vno dall'altro differenti; & imperò leggiermente mollifica. Non si mette la Ragia ne gli vnguenti per conseruargli, nè per fargli odoriferi, ma per dar loro corpo, & colore. Cuocesi la Ragia Terebinthina tanto, che perda l'odore. Del modo del cuocerla se ne dirà, quando di quella scriueremo.

Dell'vnguento Hedicroo. Cap. 56.

QVello, che chiamano Hedicroo, si suol fare in Coo, simile di virtù, & di compositione all'Amaracino; benche sia molto più odorifero.

Hedicroo descritto da Galeno.

FEce della compositione dell'Hedicroo memoria il magno Galeno nel libro de gli antidoti, per intrare nella cōpositione della Theriaca d'Andromaco tutti

gli

gli odoramenti di quello impastati con vino. Et quantunque egli affermi ritrouarsene più compositioni; nondimeno ne scrisse vna di questa maniera per la migliore. Prendesi a far l'Hedicroo due dramme di Maro, e altrettante di Asaro, Amaraco, Aspalatho, Squinantho, Calamo odorato, & Phu di Ponto, di Xilobalsamo, Opobalsamo, Cinnamomo, & Costo, di ciascuno tre dramme: di Mirrha sei, & altrettante di Foglio Malabathrino, di Nardo d'India, di Croco, di Cassia: d'Amomo il doppio: & vna dramma di Mastice di Chio. Fassi poscia di tutte queste cose ben peste con vino Phalerno vna pasta, & di quella si formano i pastelli, simili a quelli della Scilla, & delle vipere. Mosse a scriuer Galeno tal compositione, per hauerlasi (come afferma) dimenticata di scriuere Andromacho, & per dichiarare a i poco periti Medici ne' semplici, & compositi medicamenti, che cosa volesse dire Hedicroo nella compositione della Theriaca; accioche non hauessero a cader in quello errore, che egli scriue esser caduto vn Medico al suo tempo in Roma; il quale non essendo mai stato presente a vedere a fare la Theriaca, volendola pur fare anch'egli, giua cercando per le Spetiarie l'Hedicroo, pensandosi che fusse, ò herba, ò radice, ò qualche altro medicamento semplice. Il che al tempo d'hoggidì hò veduto io accadere a pur'assai de moderni. Auicenna con tutto il resto della Setta Arabica, nella compositione della Theriaca loro, chiamarono l'Hedicroo, trocisci Alindaracaron, ponendo d'essi varie compositioni assai differenti di semplici, di pesi, & di misure dalla descrittione, che ne fece Galeno. Et imperò nel comporre la Theriaca, non è marauiglia, che lungo tempo sia, che non ne sia successa la vera compositione, per essere stata corrotta, e da gli Arabi, & da compositori in vari, & diuersi semplici.

A B C

Dell'vnguento Metopio. Cap. 57.

D

FAssi in Egitto l'vnguento, che volgarmēte in quella patria, per il Galbano, che vi si mette, si chiama Metopio; imperoche così chiamano l'albero, doue nasce il Galbano. Componsi di Mandorle amare, d'olio Omphacino, Cardamomo, Squinantho, Calamo odorato, Mele, Vino, Mirrha, Carpobalsamo, Galbano, & Ragia. L'ottimo è quello, che è grasso, di graue odore, & che più spira di Cardamomo, & di Mirrha, che di Galbano. Scalda grandemente, abbruccia, apre, tira, & mondifica le vlcere. Aggiunto ne i medicamenti corrosiui, vale a i nerui, & muscoli tagliati, & all'hernie acquose. Mettesi ne gli impiastri mollificatiui, & ne ceroti. E' vtile al tremore, & al freddo, che precede alle febri, & allo spasimo, & massime a quello, che ritirati i nerui, ritorce il capo verso le spalle. Prouoca il sudore, apre i luoghi naturali delle donne, mollifica le durezze loro, & hà vniuersalmente virtù di mollificare.

E

Dell'vnguento Mendesio. Cap. 58.

COmponsi il Mēdesio d'olio Balanino, di Mirrha, di Cassia, & di Ragia. Ma sono alcuni, che poi che queste cose sono pesate (benche inutilmente) vi mettono vn poco di Cinnamomo; imperoche quelle cose, che non si cuocono insieme, non vi lasciano la virtù loro. E' del medesimo valore del Metopio, ma però manco efficace.

F

Dello Statte. Cap. 59.

LO Statte è la graßezza, che si caua dalla Mirrha fresca, pesta, & abbombata d'acqua, spremendola al torchio. E' questo liquore molto odorato, & pretioso, & fà per se stesso l'vnguento chiamato Statte. Quello è l'ottimo, che non hà compagnia d'olio, & quello, la cui poca quantità sia di molte virtù. Scalda lo Statte, corrisponde nelle sue proportioni alla Mirra, & agli vnguenti, che hanno virtù di scaldare.

CHiama lo Statte Serapione, & parimente tutto il resto de gli Arabici, insieme con tutta la caterua de gli Spetiali, Storace liquida; del qual liquore si troua non solo a Vinegia gran quantità, ma vniuersalmente per tutte le Spetiarie, che compongono di medicinale. Discernesi questo per Serapione; imperoche egli nel capitolo della Storace calamita, parlando ancora della liquida, dice, ch'ella si caua dalla Mirrha prima bagnata d'acqua, & poi spremendola; accordandosi nel resto in tutto con l'historia, che ne scrisse Dioscoride. Conferma poscia tale sentenza l'essere ella (quella Storace liquida dico, che non è contrafatta) odoriferissima, & al gusto amara. Ma è d'auertire, che a tempi nostri se ne troua poca della sincera, come accade quasi in ogni altra cosa, che si ci porta di Leuante. Perche passando simili merci per le mani de i Mori, e de i Turchi inimici capitali di noi altri Christiani, lor pare di fare vn sacrificio, come ci possono ingannare nelle mercantie, & in ogni altra cosa. Ma per tornare a proposito, credo veramente, che quando si potesse hauere lo Statte sincero, si potrebbe legitimamente adoperare in luogo d'elettissima Mirrha.

Statte, & sua estimatione. Storace liquida.

Dell'vnguento del Cinnamomo. Cap. 60.

LO vnguēto del Cinnamomo si fà con olio della Ghianda vnguentaria, spessito con legno di Balsamo, Squinantho, & Calamo odorato, & aromatizato con Cinnamomo, & Carpobalsamo, aggiuntoui più Mirrha quattro volte, che Cinnamomo, & tanto Mele che sia sufficiente a macerare il tutto. Lodasi quello, che non sia di acuto, ma di piaceuole odore, che respira di Mirrha, spesso di corpo, odorato, & molto amaro al gusto; imperoche quello, che non sarà così, non haurà peso, grossezza, nè corpo dalla Ragia, ma dalla Mirrha; perche la Ragia non causa amaritudine, nè alcuno grato odore. E' nelle virtù sue acutissimo, caldo, & amaro, & imperò, per la calidità sua, apre le bocche delle vene, risolue, et isparge: tira gli humori, et le ventosità: aggraua nientedimeno il capo. Gioua a i defetti de luoghi naturali delle donne, aggiuntoui il doppio d'olio, di cera, et di midolle; imperoche così perde molto della sua acutezza, et diuenta mollificatiuo: altrimenti bruccia, et indura più valentemente, che tutti gli vnguenti, che han corpo. E' rimedio efficacissimo contra le fistole, et le vlcere putride. Gioua alle hernie acquose, a i carboni, et alle cancrene, aggiuntoui Cardamomo. Vngesi vtilmente al freddo, et al tremore, che precede alle febri, a i morsi de gli animali velenosi, et alle punture de gli scorpioni, et di quei ragni, che si chiamano Phalangi, applicato con Fichi primatici tritti.

Dell'vnguento Nardino. Cap. 61.

COmponsi l'vnguento Nardino in vary modi; imperoche ò si fà con il folio Malabathrino, ò sēza esso. Fassi il più delle volte d'olio Balanino, ouero d'Omphacino, aggiuntoui, per ispessirlo, lo Squinantho; et per aromatizarlo, il Costo, l'Amomo, il Nardo, la Mirrha, et il Balsamo. Lodasi il sottile, et acuto, et quello, che spira l'odore del Nardo secco, ouero dell'Amomo. Hà virtù di diseccare: è acuto, scalda, purga, mondifica gli humori, et rarifica. E' liquido, et non è viscoso, se non v'è aggiunto Ragia. Fassi oltre a questo più semplicemente d'olio Omphacino, Squinantho, Calamo odorato, Costo, e Nardo.

Dell'vnguento Malabathrino. Cap. 62.

SPessiscesi il Malabathrino con le medesime cose, che il Nardino, ma vi si mette più Mirra, et imperò scalda,

scalda, & corrisponde nelle virtù sue all'Amaracino, & quello, che si fà del Zaffarano. A

Dell'vnguento Iasmino. Cap. 63.

PReparasi il Iasmino in Persia de i fiori delle biãche Viole; de i quali se ne infondono due oncie in sestario Italico d'olio di Sisamo, tramutando le Viole, come si disse in quello de i Gigli. Vsanlo i Persiani nelle cene loro, per far buono odore; imperoche è egli conueneuole a tutto il corpo, vngẽdosene ne i bagni, & doue sia di bisogno di scaldare, & di mollificare. Hà nõdimeno l'odore graue, et imperò aßai sono, che non l'vsano volẽtieri. B

Vnguento Iasmino, & sua essaminatione.

NOn era veramente da passar questo capitolo dell'vnguento Iasmino con silentio, come si sono trapassati alcuni altri di sopra; percioche in quelli niente, & in questo qualche cosa si ritroua da dire. Et imperò è prima da sapere, che Iasmino vocabolo tradotto dal Greco (secondo l'opinione di più dotti de tempi nostri) non vuole rileuar altro, che Violato. Nè mi pare, che si possa negare questo; percioche facendosi delle Viole bianche (come scriue Dioscoride) questo vnguento, non si può ragioneuolmente chiamare, se non vnguento Violato; intendendo però di quella sorte di Viole bianche, che Arabicamente si chiamano keiri, & non delle communi, che quasi sempre per le publiche strade nascono alla campagna. Ma sono alcuni de i moderni, che confidandosi nel suono del vocabolo, si credono veramente, che questo vnguento si facesse di quegli odoratissimi fiori, che noi chiamiamo Gelsomini. Nella cui credenza ritrouo io Hermolao Barbaro, & Marcello Virgilio Fiorentino, il quale per verificare lo intento suo, vuole, che gli antichi, & Dioscoride massime, habbiano scritto il Gelsomino complicatamente con questa spetie di Viole, & che habbia Dioscoride inteso quella spetie di Viole per il Gelsomino, che egli afferma ritrouarsi di colore ceruleo. Nella opinione de quali non posso io in alcun modo cadere; imperoche non è da pensare, non vò dire da credere, che Dioscoride, il quale nell'historia de semplici, & nel diuidere le spetie da le spetie, fù diligentissimo, hauesse così scioccamente, senza alcuna distintione inteso, che'l Gelsomino fusse quella spetie di Viole cerulee; auẽga che nelle radici, nel fusto, nella lunghezza, nella grossezza, ne i rami, nelle foglie, & in molte altre parti sia il Gelsomino dalle Viole, di qual si voglia spetie lontano. Et in oltre, ancora che a Marcello si concedesse ciò che egli dice (quantunque non si gli debba concedere) come si dirà, che il Iasmino sia vnguento de i fiori del Gelsomino, il quale vuole egli, che siano le Viole cerulee, se l'istesso Dioscoride afferma, che il Iasmino si compone delle bianche Viole? Dimostrasi poscia oltre a questo per Serapione grandissimo, & fidelissimo imitatore, & interprete di Dioscoride, che altra cosa siano le Viole, & altra i Gelsomini; imperoche di questi al cap. 176. & di quelle al cap. 220. diuersamente ne scrisse, & ne notò le virtù loro. Perilche è da pensare, che se hauesse egli conosciuto, che Dioscoride, Galeno, & gli altri hauessero inteso il Gelsomino nel capitolo delle Viole, non n'haurebbe egli scritto così distintamente in due capitoli. Ma per esser egli più che certo, che i Greci, & massime Dioscoride, non conobbero mai il Gelsomino, ne fece da per se particolare capitolo solamente d'auttorità di più scrittori Arabici; affermando, che de bianchi, de gialli, & de cerulei si ritrouano. Talche è fermamente da credere, che essendo stata ritrouata da gli Arabi questa odorifera pianta, vedendola eglino nelle fattezze de' fiori, & nell'odore molto confarsi alle Viole bianche, volendo imitare il Greco, assai barbaricamente le deriuarono dalle Viole il nome, cioè Iasmen; ancora che nella lingua loro lo chiamano Zambac, ouero Sambac. Il che dimostra, che manifestamente s'inganni Gualthieri Tedesco d'Argentina in quel suo nuouo Dioscoride, tenendo anco egli, che Dioscoride intendesse quì de volgari Gelsomini. Ma acciochè le virtù, & proprietà sue vengano in luce, non douendosene più in altro luogo di questo libro fare altra mentione, mi pare douerne quì dir quanto

Errore di Hermolao & di Marcello.

C

D

E

GELSOMINI.

da Serapione se ne scrisse. E' adunque il Gelsomino calido nel principio del secondo grado, & molto è conueneuole all'humidità, alla flemma, & a i vecchi di frigida complessione, & a i dolori causati da gli humori grossi, & viscosi. Giouano i fiori alle impetigini, & maccole della faccia, tanto applicatoui secchi, quanto freschi. Il suo olio, il qual chiamano dall'Arabico vocabolo Sambacino, gioua molto all'vsarlo nel verno; ancora che a coloro, che son calidi di complessione, nell'odorarlo spesso prouochi il sangue del naso. Fannolo a i nostri tempi i profumieri con le mandorle, come si fà quello de gli Aranci, per vnger le barbe, & aggradire al naso co'l suo odore. Errano alcuni ingannati dalla conformità del vocabolo, pensandosi, che l'olio Sambacino, & il Sambucino sieno vna medesima cosa. Fra quali s'ingannò Giouanni da Vigo chirurgico nel suo trattato, che ei fece de i semplici, al proprio capitolo del Sambuco. Non è però gran tempo che i Gelsomini si sono portati in Italia, ancora che volgarmente al presente per ogni horto si ritrouino i bianchi, i gialli, & parimenti i cerulei. E' adunque il Gelsomino vna pianta molto a proposito per conuestire ne i giardini le scopi, le spalliere, le loggie, le pergole, & le capanne, così per esser molto habile a ciò fare, come per la vaghezza, & molto raro odore de suoi fiori. E' pianta sarmentosa, che facilmente arrampica. Nascono i suoi sarmenti dalla radice lunghi, vencidi, & arrendeuoli, da i quali nascono le foglie lunghette, sette per picciuolo, come nel Lentisco, & appuntate in cima, arrendeuoli, & verdeggianti. Produce i fiori a ciocche, nella sommità de ramoscelli, come giglietti piccioli, di giocondissimo odore, & di vario colore, come habbiamo detto, i quali però rarissime volte frutti-

Gelsomino, sua historia, & virtù.

Errore di Giouanni da Vigo Chirurgico.

F

Gelsomino, & sua historia.

ie di ami. fruttificano, se bene in alcuni luoghi fanno vn seme come i Lupini, il quale mi fù già mandato dal dottissimo Signor Iacomo Antonio Cortuso, gẽtilhuomo Padouano. Ama il Gelsomino i luoghi ameni, & caldi, & coltiuasi ne gli horti, & ne i giardini. L'olio che si prepara con i suoi fiori, hà le medesime virtù di quello de i Gigli. Quello che fanno i profumieri d'altra maniera, si prepara mettendo buona quantità di fiori fra le Mandorle dolci monde, & facendone strato sopra strato, più, & più volte; & poi pestando le Mandorle & spremẽdone l'olio con il torchiello; il quale non solamente vale per dar buono odore, ma per quelle malattie ancora, a cui adopera il suo Dioscoride. Chiamasi il Gelsomino da gli Arabi Iesemin, Zambach, & Sambach.

Della Mirrha. Cap. 64.

E' La Mirrha vn liquore d'vn'albero, che nasce in Arabia, simile alla Spina d'Egitto, dalle cui piaghe distilla sopra certe stoie, che si gli adattano sotto; quantunque ve ne sia di quella, che si condensi attorno al tronco dell'albero. Trouasene vna spetie molto grassa, chiamata Pediasimos, da cui, quando si spreme, distilla lo Statte. Enne oltre a questa, vn'altra grassissima, chiamata Gabirea, che nasce in luoghi grassi, la quale molto più copiosamente risuda lo Statte. Tiene il principato quella, che si chiama Trogloditica, così nominata dal paese, oue ella nasce, verdiccia, trasparente, et mordace. Cogliesene vna spetie di minuta, la quale tiene il secondo luogo dopo la Troglodítica, pastosa come il Bdellio, ma rispira di più graue odore, & nasce in luoghi aprichi. Enne vn'altra chiamata Caucalia, fuor di modo suanita, nera, come se fusse arrostita. La peggiore di tutte è quella, che si chiama Ergasima, secca, muffata, & acuta, d'aspetto, & di virtù simile alla gõma. Dannasi quella, che chiamano Aminnea. Fassene di tutte pastelli: delle grasse, grassi, & odoriferi: & delle secche, secchi, & senza odore. Quella Mirrha più respira d'odore, che nel fare i pastelli non fù meschiata con olio. Falsificasi la Mirrha cõ la gomma bagnata nell'acqua della sua infusione. Eleggesi la fresca, fragile, leggiera, & tutta d'vn colore, & quella, che nel rompersi, mostra alcune vene bianche, & liscie, simili all'vnghie, minuta di granella, amara, acuta, feruente, & odorata. E' inutile la graue, di colore di pece. Hà virtù di scaldare, & di costringere, prouoca il sonno, salda, & disecca. Mollifica le durezze, & apre l'oppilationi de luoghi naturali delle donne: prouoca prestamente i mestrui, e'l parto, applicandola di sotto con Assenzo, & infusione di Lupini, ouero con succo di Ruta. Inghiottiscesi alla quantità d'vna faua per la tosse vecchia, per la strettura del fiato, per li dolori del costato, & del petto, et per il flusso del corpo, & disinterico. Allegerisce il freddo, & tremore, che precede alle febri, presa alla medesima quantità con Pepe, & acqua, due hore auanti che cominci la febre. Messa sotto la lingua, & ritenutaui tanto che si liquefaccia, leua l'asprezza della canna del polmone, & la raucedine della voce. Ammazza i vermini del corpo. Masticasi per far buon fiato: & vngesi con Alume liquido per il fetore delle ditella. Stabilisce i denti smossi, et stringe le gengiue, lauandosene la bocca con vino, & olio insieme. Empiastrata, salda le ferite della testa, sana le rotture delle orecchie, & ricuopre le ossa di carne applicataui con carne di Chiocciole. Gioua alle distillationi delle orecchie, & alle loro infiammaggioni, messaui dentro cõ Castoreo, Opio, & Glaucio. Vnta con Mele, & con Cassia suanisce i quosi della faccia. Purga impiastrata con aceto, le impetigini. Vnta insieme con Vino, Laudano, & olio di Mirto, ferma i capegli, che cascano. Mitiga i catarri vecchi, vngendone cõ vna penna le nari del naso. Riempie le vlcere de gli occhi, toglie l'albugini, & parimente le caligini, & poli-

A *sce l'asprezza. Fassi della Mirrha, così come dello Incenso, la fuligine, vtile a tutte le medesime cose, come di poi insegnaremo. La Mirrha Beotica è radice d'vn'albero di Beotia. La migliore è quella, che rispira d'odore simile alla Mirrha. Scalda, mollifica, & risolue: mettesi ne profumi vtilmente.*

LA Mirrha, che d'Alessandria hoggi si porta a noi, è molto differente da quella, che tra le spetie della buona ne scrisse Dioscoride. Percioche la maggior parte, & quasi tutta quella che habbiamo in commune vso nelle Spetiarie, manca di tutte quelle buone qualità, che s'attribuiscono alla migliore; imperoche (come si può manifestamente vedere) non è verde, nè acuta, nè grassa, nè odorata, nè vnita nel colore, nè ripiena di quelle vene liscie, le quali dicono rassembrarsi all'vnghie humane; come che si senta nel gustarla qualche amarezza. Per il che se pur fusse alcuno, a cui paresse, ch'ella si douesse nelle spetie della Mirrha connumerare (quantũque da dubitare vi sia) altro non penso, che si potesse dire, se non ch'ella fusse spetie di quella peggiore, chiamata da Dioscoride, Caucalia, & Ergasima, oueramẽte più presto quella, che scriue Plinio portarsi d'India, essẽdo queste di tutte l'altre peggiori, & massimamẽte sapendo noi ch'ella si porta d'India in Alessandria. Percioche la maggior parte di quella, che si ritroua hoggi fra noi, è secca, arrostita, nera, pallida, & poluerosa; & se ben tra queste se ne ritroua qualche pezzo di trasparente, & di chiara; rompendola, si ritroua di dentro di diuersi colori, & che più gustandola, poco ò niẽte d'amaritudine vi si sente. Il perche è da credere, ch'ella sia contrafatta, e con gõma, & con altri mescugli, come scriue Dioscoride, che si suol fare nel contrafarla. Enne stata portata già di quella, che dimostra essere dell'elettissima: ma è infino a qui così rara, & così poca, che non si serba se non per vn paragone. Haueuasi la Mirrha fino al tempo di Galeno cõuertita in Opocalpaso, liquore d'vn'albero chiamato Calpaso, velenoso, & mortale; così come si conuerte la Cassia in Cinnamomo, & il Galbano in Sagapeno. Et imperò nel libro de gli antidoti, della compositione della Theriaca d'Andromacho, così diceua: Io sò certamente, che molti sono morti, che hanno mangiata la Mirrha mesturata con l'Opocalpaso. Per il che è da sapere, che coloro, che preparano gli antidoti ve la mettono scientemente, & si industriano a far questo; percioche fanno, che messala così fatta ne collirij, diuenta ottimo medicamẽto; imperoche risolue la marcia, & mondifica le vlcere senza mordacità alcuna, & risolue qualche volta le suffusioni de gli occhi, quando si generano da poca, & sottil materia. Messa ne gli empiastri, ouero cerotti, ò in altro digestiuo medicamento di quelli, che s'amministrano di fuori, aumenta mirabilmente la virtù loro; ma togliendosi dentro per bocca, è veramente veleno mortifero. Questo tutto della Mirrha mescolata con l'Opocalpaso scrisse Galeno, per auertire che nel comprarla, & nell'vsarla, si debba molto ben aprire gli occhi, & vsar diligenza. Credesi quasi il Brasauola, che la commune Mirrha, di cui è l'vso vniuersale, sia più presto il Bdellio, che altro. Il che a me non pare, che corrisponda all'historia, che ne scriue Dioscoride; imperoche la nostra Mirrha non è di quella trasparenza, che è la colla del Carniccio, come disse Dioscoride essere il Bdellio, e se pure vi se ne troua (come s'è detto) qualche pezzo di trasparente, è più presto vna mistura di gomma Arabica, che altrimenti, come nel gustarla se ne scuopre la malitia. Oltre a questo, rispira il Bdellio (diceua Dioscoride) ardendolo, odore simile a quello delle Vnghie odorate. Et imperò, perche non mi pare (come che più volte n'habbia io fatta esperienza) che la nostra Mirrha, accendendola, respiri di quell'odore, non penso, che sicuramente si possa dire, ch'ella sia il Bdellio. Conclude parimente contra a tale opinione

vna

Mirrha, & sua essaminatione.

Opinione del Brasauola reprobata.

B C D E F

vna terza ragione; laquale è, che il Bdellio, maneggiandolo, si riuencidisce, & rompendolo, è di dentro grasso; & la Mirrha, che habbiamo noi, maneggiandola, si sgretola, & rompendola, è di dentro aridissima. Vituperò Dioscoride, & tenne per la peggior tra le spetie della Mirrha, quella, che chiamano chi Minea, & chi Aminea; laquale lodò Galeno nel libro de gli antidoti per la migliore, che si ritroui nelle spetie della Troglodìtica. Il che hà fatto creder'a molti, che sia in questo luogo falso il testo di Dioscoride per negligenza de gli scrittori. Ma vedendo io che in Dioscoride si legge Aminea, & in Galeno Minea, credo più presto, che non intendano d'vna spetie medesima. Supplì Plinio al decimoquinto cap. del duodecimo libro a quello che mācò Dioscoride nel scriuerne accuratamente la pianta, che la produce, con queste parole: Hanno scritto alcuni, che l'albero della Mirrha nasce insieme con gli alberi dell'incenso nelle selue medesime. Alcuni altri poi hanno scritto, che nasce egli separatamente; percioche nasce in molti luoghi d'Arabia. Portasene d'eletta dalle selue, & tolgonla i Sabei ancora nel passar del mare, da i Trogloditi. Sono oltre a ciò alberi di Mirrha domestichi, che la producono molto più valorosa de saluatichi. L'albero è spinoso, alto cinque gombiti, il cui tronco duro, & ritorto, è più grosso di quello dell'Incenso così appresso alla radice, come in ogni altra parte. La corteccia sua è liscia simile a quella dell'Arbuto; quantunque dicano alcuni, ch'ella sia ruuida, e spinosa. Le frondi sono vguali a quelle de gli Oliui, ma più crespe e spinose. Iuba vuole, che elle sieno simili all'Olusatro. Altri vogliono esser l'albero, che produce la Mirrha, simile al Ginepro, ma più ruuido, & pieno di spine, & che le frondi sieno più tonde, ma di sapore simile al Ginepro. Nè mancano bugiardi, che scriuono, che da vn medesimo albero distilla la Mirrha, e l'Incenso. Intaccasi la corteccia dell'albero due volte l'anno, come quella dell'Incēso, e ne i tempi medesimi; ma dalla radice fino à i più valorosi rami. La state risuda spontaneamente dall'albero senza tagliare la corteccia; & questa non hà pari di bontà. Dopo questa, la migliore tanto della domestica, quāto della saluatica, è quella che distilla la state. Della Mirrha non danno il censo a Dio, per nascere ella ancora in altri paesi. Et nel capitolo seguente diceua pur egli; Sofisticasi la Mirrha col Mastice, & con la gomma, & parimente con succo di Cocomero, per farla amara; come per farla pesare, con spuma d'argento. L'altre mesturaggini si conoscono al sapore della gomma, per esser sotto al dente viscosa. Falsificasi ageuolmente l'Indiana, la qual si raccoglie da vno albero spinoso. Questo solo di cattiuo produce l'India; ma però facilissimo da conoscere, tanto è egli manco buono. Tutto questo della Mirrha disse Plinio. Onde facilmente mi riduco a credere, che la Mirrha del nostro vso sia l'Indiana; imperoche intendo, che ella si porta in Egitto per il mar rosso, & di quindi con le carouane in Alessandria. Libera la Mirrha dalla febre quartana pigliandosene vna dramma ben poluerizata, con vn poco di Maluagia calda vna hora auanti che cominci la febre: ma bisogna, che i patienti subito si mettino a sudere nel letto, & ciò far tre volte in tre parosismi, senza alcuna intermissione, & con questo medicamento fui curato io stesso essendo giouinetto di dedici anni. Fà l'effetto medesimo facendosene pillole con tanta Theriaca, che basti per incorporare, delle quali basta a pigliarne ogni giorno vna grossa come vn Cece. Mettesi la Mirrha quasi in tutti gli antidoti, che si preparano per li veleni, per li morsi de gli animali velenosi, & per la peste. Fassi ancora della Mirrha vno olio per spegnere le cicatrici delle ferite, & per appianare le grinze della faccia, vngendosene spesso in questo modo. Cuoconsi alquante oua di galline fin che diuentino dure, & mondate che sieno dalle scorze, si tagliano vgualmente per lungo in due pezzi, & cauansene fuori i tuorli, & empionsi i vacui d'amendue le parti di Mirrha poluerizata, & di poi si ripongono in cantina all'humido fin che la Mirrha si conuerta in olio. Fanno oltre a ciò con la Mirrha le donne vn'altro bel rimedio per le grinze del volto in questo modo. Mettono sopra al fuoco vna padella di ferro nuoua, & ve la lasciano fin che diuenti rossa, & ben rouente, & la sbruffano con vino bianco gettatoui sopra con impeto dalla bocca, & coprendosi poi la testa con vna touaglia, che facci loro a modo di cappanna, pigliano quel fumo con la faccia, & dipoi affuocano di nuouo la padella, e vi gittano dentro la Mirrha poluerizata, & ne pigliano parimente il fumo, restando, coperte con la touaglia nel modo medesimo; & vltimamente si cuoprono la faccia con la touaglia istessa, & se ne vanno al letto a dormire, & così continuando otto giorni, conseruano la faccia senza grinze, ancora che s'inuecchino. Scrisse l'historia della Mirrha ancora Theofrasto al quarto capo del nono libro dell'historia delle piante, con queste parole: Nasce l'Incenso, & la Mirrha in Arabia, in vna regione tra Saba, & Adramita, & Citibena, & Mamali; & nascono gli alberi dell'Incenso, & della Mirrha parte in sù'l monte, & parte da basso, per loro medesimi, & però alcuni si coltiuano, & alcuni rimangono senza coltiuare. Dicono il monte essere molto alto, di modo che vi casca la neue; & che di questo nascono ancora fiumi, che corrono al piano. Dicono parimente, che l'albero della Mirrha è minore di quello dell'Incenso, e più frutticoso, di duro tronco, & appresso terra ritorto, grosso più della gamba dell'huomo, coperto di sottile scorza, simile a quella dell'Adrachne. Altri, che affermano hauer veduto l'albero della Mirrha, della grandezza s'accordano; & dicono, che nè l'vno, nè l'altro è grande, ma che quello della Mirrha è minore, & più basso; & che quello dell'Incenso produce frondi simili al Lauro, & liscie; & quelle della Mirrha appuntate, & spinose, non liscie, simili a quelle de gli Olmi, crespe, & spinose in cima, come son quelle dell'Elice. Dissero questi medesimi, che essendo nel nauigare vsciti fuori assai lontano del golfo de gli heroi, & andati sù quel monte per cercare acqua, viddero quiui questi alberi, & notarono molto bene il modo di ricorre l'Incenso, & la Mirrha; oue viddero intaccata la corteccia de tronchi e de rami, di cui alcuna era intagliata, & intaccata come da colpi di scure, & alcun'altra di più minuti tagli; & dissero hauer veduto parimente il liquore, che ne distilla, parte cascare, & parte restare attaccato all'albero, & in alcuni luoghi hauer veduto attorno gli alberi distese in terra stoie tessute di Palme, e altroue spianata intorno la terra a modo d'vn mattonato. Dissero ancora, che'l monte era diuiso tra' Sabei signori di quello: e perche nissun di loro fà ingiustitia, nè dispiacere all'altro, non hauer veduto quiui alcuno che guardasse i suoi alberi, e però hauer loro leuato via di quella solitudine assai incenso, e Mirra, e portaroselo alle naui loro. Dissero parimente d'hauere inteso, che ricolto c'hanno tutto l'incenso, e la Mirrha, lo portano al Tempio del Sole, il quale hanno i Sabei per il più diuoto, & per il più santo di quella regione; & che quiui hanno Arabi armati alla guardia, a i quali lascia ciascun' il suo Incenso, & la sua Mirrha raccolta in vn monte, lasciando ciascun sopra al suo monte vna tauoletta, in cui è scritto sopra la quantità delle misure, & parimente il prezzo, che si vende la misura. Venendo poi (secondo che intesero) i mercatanti per comprarlo, leggono la scrittura delle tauole, & facendosi la misura di quello, che più piace loro, lasciano in quello stesso luogo il denaio, doue tolgono la mercantia. Fatto questo, dicono, che vi viene il sacerdote, & toglie per il culto di Dio la terza parte del prezzo, e lascia il resto nel medesimo luogo; & che questo si serba quiui sicurissimamente a i propri padroni,

Margin notes: Mirrha, & sua historia scritta da Plinio. — Virtù della Mirrha. — Olio di Mirrha. — Mirrha, sua historia scritta da Theofrasto.

ni. Sono alcuni altri, che vogliono, che l'albero della Mirrha sia simile al Terebintho, ma più ruuido, & spinoso, con frondi poco più ritonde, di sapore quasi simile al Terebintho; & che nasce questo, e quello dell'Incēso ī vn luogo medesimo, in vn terreno cretigno, & arenoso, doue poche acque si ritrouano sortiue da qualche fōte. Queste cose adunque ripugnano a coloro, che dicono, che la neue vi discende, & parimente la pioggia, & che sia quel luogo irrigato da fiumi. Ma ben più ignoranti sono alcuni altri, che hanno creduto, che da vna istessa pianta distilli l'Incenso, & la Mirrha. Et imperò cose più simili al vero narrano coloro, che vi nauigarono (come habbiamo detto) dalla terra de gli Heroi. Ritrouasi di Mirrha due spetie, vna legitima, che per se stessa distilla dall'albero, & l'altra che si fà distillare per arte. La migliore si proua gustandola, & con questo quella più si loda, che tutta insieme è d'vn color medesimo. Questo tutto della Mirrha scrisse Theofrasto. Da cui in molte cose deuia Plinio, ò che egli forse male trascriuesse da lui, come suole alcuna volta fare, ò che più tosto ciò raccogliesse da più scrittori Greci. Scrisse della Mirrha Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: La Mirrha è di quelle cose, che scaldano, e diseccano nel secondo ordine; & imperò può ella saldare le fe-

C rite della testa: Contiene in se non poca amaritudine, cō laquale ammazza il fanciullo nel ventre, & i vermini, et gli caccia fuori. Oltre a questo è ella ancora astersiua; & però si mette ne i medicamenti de gli occhi, che si preparano per le vlcere di quelli, & per le cicatrici grosse. Mettesi per fare il medesimo effetto nelle medicine, che si compongono per la tosse vecchia, per l'asma, & per il serramento del fiato; imperoche ella non inasprisce la canna del polmone, come fanno molte altre medicine astersiue; ma è così moderatamente astersiua, che alcuni la mettono ne i medicamenti, i quali chiamano arteriaci; come cosa, che scaldi, & disecchi sufficientemen-

D te, non hauēdo alcun timore della facultà sua astersiua, laquale procede dalla sua amaritudine. Mancando la Mirrha, si dee in suo luogo, porre, come disse Galeno ne i succedanei, il Calamo odorato: & secondo Constantino, il medesimo peso di Mandorle amare. Nè debbono in questo caso seguitare gli Speciali quel loro trattato chiamato, *Quid pro quo*, il qual vuole, che di mente d'Auicenna si possa, in cambio della Mirrha, porre ne i compositi la metà del suo peso di Pepe nero; percioche Auicenna intese altrimēti, così dicendo: Ponsi, secondo che si dice, in cambio della Mirrha, la metà di Pepe nero; ma questo è falso. In oltre, della Beotica Mirrha altro

E non hò che dire, se nō che a tempi nostri non si porti in Italia. Oltre a ciò è d'auertire, che la Mirrha (come scriue Galeno al secondo libro delle compositioni de medicamenti in generale) si deue mettere ne gli empiastri quando si leuano dal fuoco, per non tollerare ella cottura alcuna, come fà parimente l'Aloe, & l'Incenso. Chiamano i Greci la Mirrha Σμύρνα: i Latini Mirrha: gli Arabi Ler, Mur, & Mor: i Tedeschi Mirrhen: gli Spagnuoli Nira: i Franzesi Mirrhe.

Mirrha ... tta da ... leno.

Succeda- ... ei della ... irrha.

... Mirrha ... eotica.

Nomi.

Dello Stirace. Cap. 65.

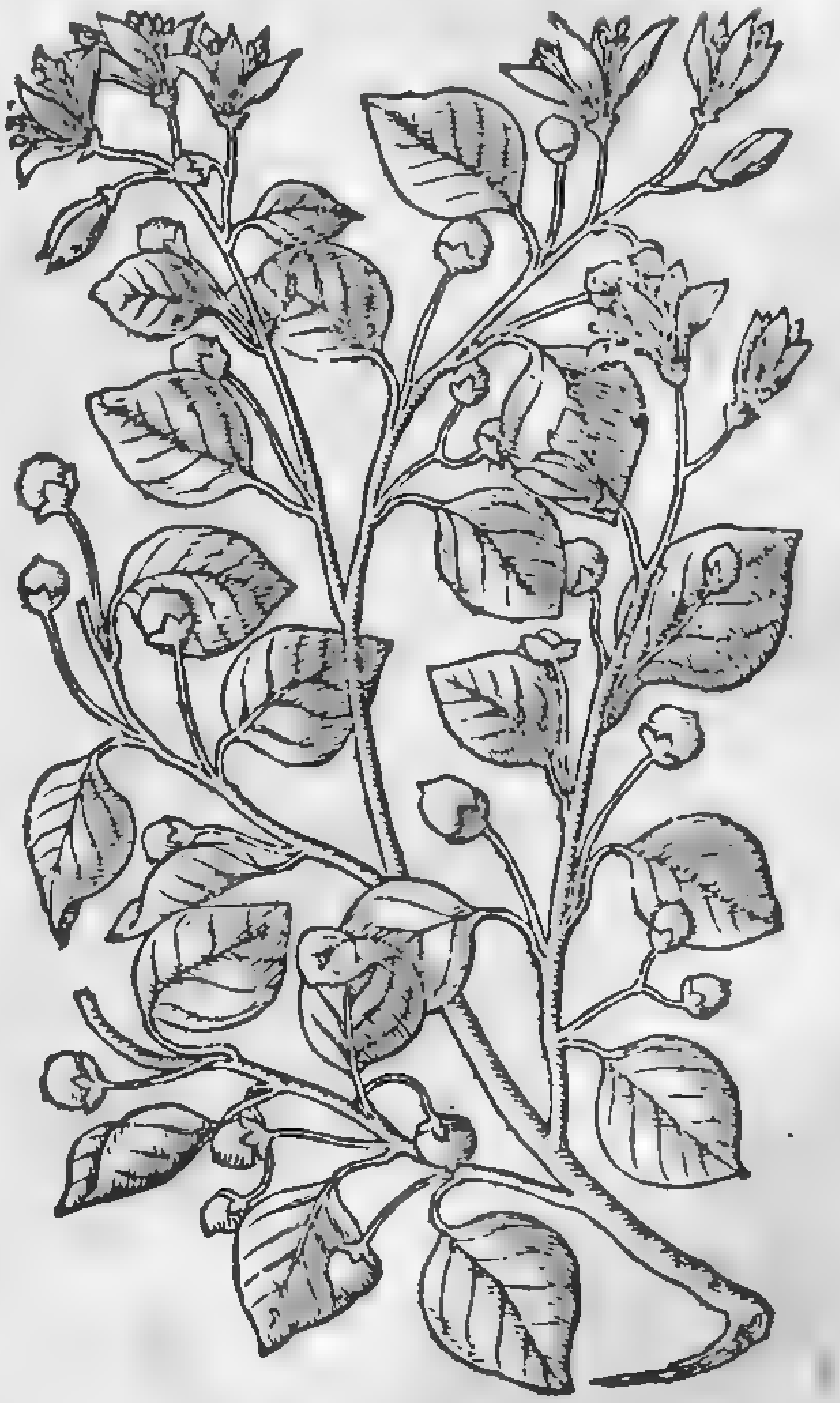
Lo Stirace è vn liquore d'vno albero simile al Melo

F *cotogno. Quello si tiene per il più eccellēte, che è rosso, grasso, ragioso, & che nelle sue granella biancheggia, & quello che riserba lungo tempo la bontà del suo odore, & che quando si malassa, rende vn liquore simile al mele. Così è'l Cathabalite, il Pisidiaco, e quello, che si porta di Cilicia. Vituperasi il nero, il semboloso, il fragile, & il muffato. Trouasene (quātunque poco) di quello, che è simile alla gomma, trasparente, che si rassembra alla Mirrha. Contrafassi con la tarlatura del suo legno, co'l mele, & con la feccia dell'vnguento Irino, & alcune altre cose. Sono alcuni altri, che togliono cera, & grasso fatto odorifero, & impastano con lo Stirace*

A *ne gli ardentissimi caldi, & poscia per vn criuello largamente pertugiato lo fanno, sprimēdolo, trapassare nell'acqua fredda, a modo di vermicelli, & lo vendono chiamādolo Stirace vermicolare. Approuanlo gli ignorāti per lo più sincero, non auertēdo alla refraganza del suo odore; percioche il sincero rispira d'acutissimo odore. Scalda lo Stirace, mollifica, & matura: è vtile alla tosse, a i catarri, alle raucedini, alle grauezze del respirare, & alla voce perduta: gioua alle oppilationi, & durezze de luoghi naturali delle donne. Beuuto, & applicato prouoca i mestrui. Mollifica leggiermente il corpo, togliendone vn poco con ragia di Terebintho in forma*

B *di pillole. Mettesi vtilmēte ne gli empiastri risolutiui, & in quelli, che si preparano per le lassitudini. Brucciasi, & fassene la fuligine, come si fà cō l'Incēso, laquale è vtile vgualmēte in ogni cosa, come quella. Cōpone vn'olio in Soria, il qual chiamano Stiracino, veramēte eccellentissimo per iscaldare, & per mollificare, ma causa dolore, & grauezza di testa, & prouoca il sonno.*

STIRACE.



L'Albero della STIRACE è (come dice Dioscoride) assai simile al Melo cotogno, così nella grandezza, come nella forma, ma hà le foglie minori, che dal riuescio biancheggiano, salde, & tondette verso il picciuolo. Sono i suoi fiori bianchi simili a quelli de gli Aranci. Produce alcune bacche minori delle Nocciuole saluatiche con lungo picciuolo, non del tutto ritonde, & nella sommità appuntate, & ricoperte di bianca lanugine, dentro alle quali sono alcuni nocciolletti, in cui è detro il seme. Hannosi gli alberi della Stirace non solamēte ne i giardini in molti luoghi d'Italia, ma nascono ancora per loro stessi (per quanto intendo) nel territorio di Roma verso Marino, & Tiuoli, quantunque non vi produchino lo Stirace. Questa pianta vidi io la prima volta in Venetia in vn giardinetto dell'Eccellentissimo Medico M. Maffeo de Maffei, doue ancora erano molte altre non men belle che rare piante. La gomma che risuda da questa pianta, è quella, che volgarmente si chiama Storace calamita; ilquale cognome è stato (come io credo) tratto

Stirace, & sua essamatione.

G dal

dal libro de gli antidoti di Galeno; percioche parlando egli de Semplici, che entrano nella Theriaca, lodò per lo migliore Storace, quello che si portaua di Pamphilia ne calami; da i quali prese egli il cognome di Calamita. Et imperò per esser quello di questa spetie il migliore che si ritroui, si costuma sempre da i Medici nell'ordinarlo, di dargli cognome di Calamita, per dimostrare che così intendono del migliore. Percioche Galeno nel luogo medesimo dice, che tanto supera di bontà questa spetie di Stirace gli altri Stiraci, quanto il vino Phalerno supera di bontà ogni altro vino, che per vil prezzo si vende nelle tauerne. Dalla cui ragione essendo indotto il Manardo da Ferrara, si pensò, che doue si legge in Dioscoride, così è il Catabalite, vi sia stato corrotto il testo, & che si debba però leggere, così è il Calamite. Ma in vero (quantunque molto dotto sia stato il Manardo) à me assai in questo più piace la sentenza di Marcello Fiorentino, il quale vuole, che si legga Gabalite, & non Catabalite. Del che fà veramente testimonio Plinio al 25. capo del 12. libro, doue parlando egli dello Stirace, dice, che nasce nella Soria più prossima alla Giudea intorno a Gabala, Marathunta, & al monte Cassio di Seleucia. Con la qual sentenza s'accordano parimente Hermolao, & il Ruellio, come ancora Oribasio nel 12. libro, oue si legge Gabalite, & non Catabalite. Il Fuchsio, Medico altrimenti dottissimo nel suo libro delle compositioni de i medicamenti vltimamente stampato, & aumentato, crede, che il vero Stirace debbi esser liquido; non hauendo però (per quanto io me ne veggia) di ciò altra ragione, se non l'hauer letto, che si teneua, & si portaua lo Stirace ne i cannoni delle Canne. Ma (perdonimi il Fuchsio) ei in questa cosa dimostra di non hauer ben considerato a bastanza, & però essere molto lontano dal vero; imperoche per quanto io ritrouo appresso Dioscoride, lo Stirace è vn liquore di vno albero, di cui quello è il migliore, che rosseggia, & che è simile alla Ragia, & biancheggia nelle sue granella, & quello, che malassandosi rende vn liquore simile al mele. Dalle cui parole parmi, che si possa manifestamente far giuditio, che lo Stirace vero non debbi essere altrimenti liquido, ma duro, & granelloso, come veggiamo essere l'Incenso, la Mirrha, & lo Stirace istesso, di cui è l'vso trà noi. Nè mi par veramente, che sia buona ragione il dire, che lo Stirace debbi esser liquido, perche al tempo di Galeno si portaua nelle Canne; imperoche (per quanto porta la mia opinione) non si portaua lo Stirace chiuso nelle Canne, perche ci fusse liquido, ma solamente accioche stando così serrato si conseruasse meglio il suo buon' odore. Il che (come scriue Theofrasto al 16. capo del 11. libro dell'historia delle piante) si faceua con il Dittamo, che si portaua di Candia, il quale serrauano nelle Ferule, & nelle Canne, accioche l'odore, & la virtù non se ne euaporasse via. Appò ciò non ritrouando io (per quanto habbia letto) appresso a gli antichi Greci, chi mai habbi fatto mentione, che lo Stirace sia liquido non mi posso confare col Fuchsio in modo veruno, anzi son costretto a confutare la sua opinione. Onde più presto starò io con gli Arabi, & con i moderni, i quali non tengono lo Stirace liquido per altro, che per lo Statte della Mirrha. Lodò Plinio, oltre a predetti, quello che si porta di Sidone, & di Cipri, vituperando quello che nasce in Candia. Rende Plinio la ragione, perche sia quasi sempre lo Stirace poluerosо, dicendo, che ne son cagione alcuni vermicelli alati, che ne i giorni Canicolari vi volano, & rodendolo, lo corrompono, & fannolo poluerosо. Et secondo ch'ei dice, si falsifica ancora con gomma di Cedro, gomma Arabica, Mele, & Mandorle amare; per il che debbonsi in ciò osseruare le qualità, che si dãno da Dioscoride al buono. Verdeggia l'albero, che produce lo Stirace, in più giardini di Vinegia, & spetialmente in quello del

Opinione dell Manardo.

A clarissimo Medico M. Maffeo de Maffei. Fassi dello Stirace eletto olio odorifero in questo modo. Mettesi buona quantità di Stirace in infusione in acqua Rosa per spatio di due giorni & mettesi di poi insieme con l'acqua predetta in vna boccia di vetro ben lutato, & si colloca in vn fornello, & sepellisconsi le due parti, ò nell'arena sottile, ò nella cenere ben criuellata, & vi s'accommoda poi il cappello, & il recipiente, & fassili fuoco dentro pian piano; & si piglia prima nel recipiente tutta l'acqua che ne lambicca fuori, e come comincia a riuscire l'olio, vi si fà molto maggior fuoco, fin che sia finito di distillare. Il quale olio non solamente può seruire per B dar buono odore a molte cose nelle profumerie, ma ancora a tutte le sorti de i malori, a cui può giouare l'istesso Stirace; come che l'olio sia molto più caldo, & più valoroso. Fecene memoria Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Lo Stirace scalda, mollifica, e digerisce, & imperò molto cõferisce egli alla tosse, a i catarri, a i flussi della flemma, & alle raucetudini, le quali chiamano coyze, & branchi. Prouoca tanto beuuto, quanto applicato, i mestrui. La fuligine dell'abbruciato è quasi simile a quella dell'Incenso. Et al 2. libro delle compositioni dei medicamenti secondo i luoghi, trattando del dolor del capo nelle febri, diceua: Lo Sti- C race beuuto in poca quantità allegra la faccia. Ma beuuto copiosamente, fà dormire con non poco turbamento dell'intelletto. Chiamano lo Stirace i Greci Στυραξ, i Latini Styrax: gli Arabi Miha, Meha, Mehaha, & Astarach: gli Spagnuoli Estoraque.

Olio di Stirace.

Stirace scritto da Galeno.

Nomi.

Del Bdellio. Cap. 66.

IL Bdellio è vn liquore d'vn'albero Saracinesca. Lodasi quello che al gusto è amaro, & così trasparente come è la colla taurina, di dentro grasso, che nel maneggiarlo si riuencidisce, che non sia meschiato nè cõ legno, D nè con altre sporcitie, & che quãdo s'accende, rispira d'vno odore simile a quello delle Vnghie odorate. Portasene d'India vna spetie di nero, & sordido in più grossi pezzi, a'odore d'Aspalatho. Portasene parimente dalla Pietra castello vn'altra spetie di secco, ragioso, & liuido, il quale tiene il secõdo luogo. Cõtrafassi mescolandolo con gomma; ma questo non è così amaro al gusto, & non respira ne' profumi di così buono odore. Hà il Bdellio virtù di scaldare, & di mollificare. Risolue il gozzo della gola, le durezze, & l'hernie acquose, malassato prima con saliua da digiuno. Applicato, & parimente fumentato, apre i luoghi naturali delle donne, & prouo- E ca il parto, & tutti gli altri humori. Beuuto rompe le pietre, & prouoca l'orina. Dassi vtilmente contra la tosse, & a i morsi de velenosi animali. Gioua alle rotture, allo spasimo, a i dolori del costato, & alle vagabonde ventosità del corpo. Mettesi ne gli empiastri mollificatiui, che si fanno per le durezze, & nodosità de nerui. Pestasi, & infondesi in acqua calda, ouero in vino, & così si risolue.

QVel buono, & eccellente Bdellio, a cui dà le maggior lodi Dioscoride, che così trasparẽte, come la colla taurina, la qual noi chiamiamo di carniccio, ama- F ro, & trattabile nel maneggiarlo, & che nell'accenderlo, respira dell'odore dell'Vnghie odorate, se a nostri tempi pure si ci porta in Italia, è tanto raro, che come dicemmo nella Mirrha, si serba solamente per vn paragone. Credono alcuni, che questo dozzinale, che và per le Spetiarie, sia parte di quel nero, che si porta d'India, & parte di quel secco, & gommoso, che produce l'Arabia. Il che se pur così fusse, ci potremmo contentare d'hauere almeno del mediocre, da che c'è vietato d'hauerne dell'eccellente. Ma in vero, per ritrouarsi nel dozzinale, & poca amaritudine, & quasi niuna dell'altre qualità, che gli attribuisce Dioscoride, più presto è de pensare che

Bdellio, & sua essaminatione.

Rarissimo è il vero Bdellio in Italia.

che sia contrafatto, che altrimenti. Et di qui è proceduto, che volendo pure alcuni inuestigatori sforzarsi di farcelo ritrouar per le spetiarie, senza farcelo portare altrimenti di Saracca città della felice Arabia s'hanno sognato, che la Mirrha, che s'adopera communemente nelle spetiarie, sia il vero Bdellio come contradicendo a tali opinioni, dicemmo nel cap. della Mirrha. Di quello, che volgarmente s'vsa, se ne ritroua di più sorti; imperoche più volte n'hò veduto io di nero, assai grasso, d'odore quasi simile all'Assafetida; del trasparente, come la colla del carniccio, ma secco, non amaro, & di niuno odore; & di quello, che tãto si rassembraua alla Mirrha, che s'vsa, che malageuolmente si poteua distinguere da quella. Ma quantunque tutte queste spetie siano dal vero Bdellio lontane; vsansi nondimeno tutte temerariamente nelle spetiarie per legitime, & approuate. Mancando il Bdellio, si mette in suo luogo il Mosco de gli alberi, secondo che ne suoi succedanei scrisse Galeno. Scrisse del Bdellio Plinio al 9. capo del 12. libro, cosi dicẽdo: Quiui è vicina Batriana, in cui è il BDELLIO nominatissimo. L'albero è nero, della grandezza dell'Oliuo: le cui frondi sono simili a quelle della Quercia, & il frutto è di natura simile al fico saluatico. La gomma chiamano alcuni Brochon, alcuni Melachran, & altri Maldacon. Ma il nero raccolto in bocconi chiamano particolarmente Hadrobolon. Deue il vero essere trasparente, simile alla cera; odorato, & grasso nel maneggiarlo, amaro al gusto, senza acidezza alcuna. Più odorato è quello, che si abbomba di vino per l'vso delle cose sacre. Nasce in Arabia, in India, & in Media, & parimente in Babilonia. Chiamano alcuni Peratico quello, che si porta di Media; il quale è più facile, & più crostoso, & più amaro. Ma l'Indiano è più humido, & gõmoso. Contrafassi con le Mandorle amare. Questo tutto del Bdellio, disse Plinio. Delle virtù del Bdellio scrisse Galeno al 6. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Bdellio, il qual chiamano Scithico, & massime quello, che è più nero, & più ragioso, hà maggiore virtù di mollificare: ma l'altro, che si porta d'Arabia, il quale è molto più lucido, è più diseccatiuo, che mollificatiuo, & imperò il fresco è humido, & quando si pesta, ageuolmente diuenta tenero. E' buono a tutte quelle cose, a cui si conuiene lo Scithico. Il più vecchio è al gusto amarissimo, acuto, & parimente secco non imita quelle cose, che mollificano le durezze. Vsano alcuni il Bdellio, & massime l'Arabico, per risoluere il gozzo della gola, & l'hernie acquose, malassandolo con la saliua di digiuno, accioche diuenti viscoso. In oltre l'Arabico, rompe, beuuto, le pietre delle reni, & prouoca l'orina, & le crudità ventose. Sana i dolori del costato, & parimente le rotture. Oltre a questo ritrouo, che Serapione fece del Bdellio due capitoli: l'vno chiamò egli Giudaico, il quale è l'istesso Bdellio di Dioscoride, l'altro disse, che era vn frutto d'vna pianta, simile alla Palma. Le piante di questo vltimo hò veduto io abondantissime in Napoli, nelle botteghe, doue si vendono le canne del zucchero, nel tempo, che mi ritrouai con la felice memoria di Bernardo Blesio Reuerendissimo Cardinale, & Prencipe Illustrissimo di Trento, mio padrone. Portansi, per quanto mi fù detto, queste piante di Sicilia, con la radice, & frondi simili a quelle della Palma, ma non però troppo maggiori d'vn gombito. Et imperò è da pensare, che confondendo Auicenna l'vn Bdellio con l'altro, & dicendo, che se ritrouaua vna spetie di Siciliano, intendesse egli di questo, che si porta di Sicilia, simile alle Palme. Chiamãsi queste piãte in Napoli CEFAGLIONI, & mangiãsene quiui solamente vn certo lor germoglio tenero, & molto saporoso, il qual vi si ritroua nel mezo a più di mille inuogli. E' questo germine in assai maggior riputatione, che nõ sono i cardoni, i tartuffi, & i carcioffi: per essere & al gusto aggradeuole, & molto amico di monna Venere. Et per quanto si può considerare, que-

Bdellio volgare, & sue spetie.

Bdellio, & sua historia.

Bdellio scritto da Galeno.

Bdellio spetie di Palma.

Cefaglioni, & loro historia.

A sto nome di Cefaglione, è stato tratto da gli Arabi; percioche Serapione dice: *Cefilto est cor istius plantæ, et natura eius est, sicut natura Palmetti*, cioè: Il Cefaglione è il cuore di questa pianta; la cui natura è simile a quella della Palma. Per il che hò più volte pensato, per esser questo cibo molto soaue, se mai fusse questo quel Bdellio, che nelle sacre lettere scrisse il gran Mosè, al 11. capo del Genesi, ritrouarsi nel Paradiso terrestre. Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, parlando della Palma, dice, che'l midollo si chiama Encephalos; il che mi fà pensare, che di qui corrompendo il Greco, habbiano cauato gli Arabi il Cefilio loro. Fecene, oltre a ciò, in altri luoghi ancora esso Galeno mentione, & ispetialmente

B nel libro del vitto, le cui facultà sono d'assottigliar gli humori. E' d'auertire, che doue nel testo di Dioscoride nella nostra tradottione si legge: Rispira il Bdellio d'vno odore simile a quello delle Vnghie odorate, ne i volumi Greci che sono in stãpa si legge εὐῶδες ἐν τῇ θυμιάσει ἐοικὸς ὄνυχι, cioè: odorato, quãdo s'accende simile alle Vnghie, & queste medesime parole tolte da Dioscoride hanno Aetio, & Oribasio. Ma cotali parole in vero si ci dimostrano assai dubbiose, e scure, perche non si può legitimamente determinare quel che intenda Dioscoride, per quella parola ὄνυχι, che significa Vnghie; imperoche hauendo questa parola, così semplicemẽte detta,

C vari significati, a che fine la sia qui posta non si può per mio giuditio veramente discernere. Il che mi fa suspicare, che questo testo manchi di qualche altra parola. Crescene oltre a ciò la suspitione per vedere, che tutti gli interpreti di Dioscoride i quali sono però stati dottissimi huomini, tirano quelle parole a diuersi sentimenti. il Manardo da Ferrara nelle sue epistole vuole, che il Bdellio sia sempre odorato, ma che abbruciandosi diuenti simile alle Vnghie. Hermolao vuole, che nell'accendersi facci vno odore simile a le Vnghie, intendendo però amendue non di altre Vnghie, che delle odorate. Alle interpretationi di costoro corrisponde molto

D bene fra gli Arabi Serapione, il quale trascriuendo da Dioscoride, interpreta queste parole in questo modo: *Cum incẽditur bonũ spirat odorem odori Vnguis odorati similem*, cioè: quando il Bdellio s'abbruccia, rispira di buono odore simile all'odore delle Vnghie odorate. Sono alcuni altri (come il Ruellio, & parimẽte il Cornario) che scriuono, che il Bdellio accendendosi facci vno odore simile alle Vnghie, senza esplicare a quali Vnghie; il che non ne apporta punto più di chiarezza di quello, che ce ne dia il testo Greco. Marcello Vergilio interpreta altrimenti in questo modo: Accendendosi il Bdellio è odorato, & di colore simile alle Vnghie

E humane. Questa interpretatione di Marcello esplica più di quello, che si ritroua nel Greco, il che ci aggiunse forse egli del suo, per tor via di quel testo ogni ambiguità, quantunque ei ne sia ripreso dal Manardo. A me veramente piacque sempre più che ogni altra la interpretatione di Serapione come si vede nel principio di questo commento. Ma hora non sò quello che io me ne debbi determinare, percioche pare, che quelle parole di Dioscoride sieno così distinte, che ne dieno due note dell'elettissimo Bdellio, cioè, che ei sia odorato, quando si accende, & che sia di figura simile alle Vnghie, ma

F non però per questo si leua via la dubitatione, se debbiamo intendere, che sia simile alle Vnghie odorate, ouero alle humane. Ma con tutto questo mi pare, che l'animo mi dia, che più presto si debbi intendere delle humane, per hauer letto in Plin. al 9. capo del 12. lib. che il Bdellio Battriano hà pur assai Vnghie bianche. Il che par che dica del Bdellio Damocrate ancora ne i versi della cõpositione del Ciphi, come scriue Gal. nel 1. lib. de gli antidoti in qsto modo Σχοίνου ιβ' καὶ κρόκου μίαν βδελλίου ὄνυχας Δγ' ἀσπαλάθου βς. De i quali versi questa è la sentẽtia. Di Giunco odorato 12. di Croco vna, di Vnghie di Bdellio tre drãme, di Aspalatho due, & meza. Le cui pa-

role confrontate con quelle di Plinio non poco m'inducono a credere, che nel Bdellio siano alcune parti, che si rassomigliano alle Vnghie humane, & che quelle siano la miglior parte del Bdellio, oueramente che cotali Vnghie siano solamente nell'eccellentissimo Bdellio. Simili macchie si veggono bianche nel Belzoino, onde sono alcuni, che tengono per cosa certa, che il Belzoino sia il vero Bdellio; ma per mio giuditio non manco di quelli s'ingannano costoro, che tengono, che l'istesso Belzoino sia la Mirrha, come diremo nel terzo libro, scriuendo del Laserpitio. Chiamano i Greci il Bdellio, βδέλλιον: i Latini Bdellium: gli Arabi Molochil, Molochal, Mochol, & Mochel: gli Spagnuoli Bdelio.

Dell'Incenso. Cap. 67.

NAsce l'Incēso nell'Arabia, che si cognomina Thurifera. Tiene il principato il maschio, il quale chiamano Stagonia, ritondo di granello naturalmente. Questo adunque è intero, bianco, et di dentro, quando si rōpe, grasso, & nel brucciarlo subito s'accende. Quello, che si porta d'India rosseggia, & è liuido nel colore. Fassi ritōdo di granello artificiosamente. Taglianlo adunque in quadretti, & mettonlo in vn vaso di terra, & tanto lo voltano attorno, che sia ben tondo, ma questo inuecchiādosi poscia, rosseggia, & chiamanlo Atomo, ouero Stagro. Tiene il secondo luogo l'Arabico, & quello che nasce in Smilo, il quale chiamano alcuni Copisco, assai picciolo, & molto rosso di colore. Trouasene vna spetie, la qual si chiama Amonite, veramente biāco, ma nel maneggiarlo cō le dita, si rinuecidisce, come fà il Mastice. Contrafassi tutto per lo viaggio con ragia di Pino, & cō gomma, il che ageuolmente si conosce; imperoche la gōma, accendendola, non fa fiamma, & la ragia se ne va in fumo; ma l'Incenso subito s'accende. Conoscesi oltre a questo la fraude dal respirare dell'odore. Scalda l'Incēso, & costringe: risolue le caligini de gli occhi: riempie l'vlcere profonde, & parimente le scalda: consolida le ferite fresche, ristagna tutti i flussi del sangue, ancora che venisse da i pannicoli del ceruello. Mitiga le vlcere maligne del sedere, & d'ogni altra parte del corpo, tritto, & applicato in sù le fila con latte. Disfà nel principio quelle formiche, che si rassembrano a i porri, & le volatiche, vntoui con aceto, & pece. Guarisce le cotture del fuoco, & le bugance, meschiato con grasso d'oca, ouero di porco. Vnto con Nitro, purga le vlcere del capo, che menano. Gioua applicato con mele a i panariti delle dita: & meschiato con pece, alle percosse delle orecchie, & a tutto il resto de loro dolori, infusoui con vino dolce. Impiastrasi vtilmēte con Cimolia, & olio Rosato alle mammelle, che s'infiammano dopò il parto. Mettesi nelle medicine della canna del polmone, & delle membra interiori del corpo. Beesi per lo sputo del sangue vtilmente. Ma beuuto in sanità, fà far pazzie: et beuuto più abondantemente con vino, amazza. Brucciasi l'Incenso in vn testo di terra netto, accendendo prima i suoi grani a lume di lucerna, & come è bene assocato, & brucciato, si cuopre subito con vn'altro vaso, insin che si spēga; perciochè facendo così, non diuenta egli cenere. Sono alcuni, che pigliando la fuligine, quando si bruccia l'Incenso, sospendono sopra alla pignatella, oue s'abbruccia, vn vaso di rame concauo pertugiato nel mezo, come pur hora, parlando della fuligine dell'Incenso, diremo. Mettonlo alcuni altri in vn vaso di terra crudo bene illutato, & poscia lo pongono a calcinare nella fornace. Brucciasi ancora in vn vaso di terra nuouo sopra carboni bene affocati, insino a tanto, che più non bolla, e non vi rimanga alcuna grassezza, & più non fumi. Tritasi facilmente quello, che non è brucciato.

Della corteccia dello Incenso. Cap. 68.

TIene il primo luogo in bontà quella corteccia d'Incenso, che è grassa, odorata, fresca, liscia, grossa, & non cartilaginosa. Contrafassi cō la corteccia del Pino, ouero con i gusci del suo frutto. Ma ne discuopre la malitia il fuoco; imperoche facendosi con ogni altra corteccia il profumo, non s'accende, ma se ne và in fumo, senza alcuno odore: ma la corteccia dell'Incenso bruccia, & fumando spira di buono odore. Ardesi questa parimente, come s'arde l'Incenso, & ha la virtù medesima, ma è più valorosa, & più costrettiua. Et imperò si dà a coloro, che sputano il sangue: & mettesi ne i pessoli, per li flussi de i luoghi naturali delle donne. E' conueneuole alle cicatrici de gli occhi, & all'vlcere concaue, & sordide. Gioua l'abbrucciata efficacemente alla ruuidezza delle palpebre.

Della Manna dello Incenso. Cap. 69.

LA buona Manna dell'Incenso è quella, che è bianca, pura, & granellosa. Hà le virtù medesime dello Incēso, ma nō è però così valorosa. Contrafassi con ragia di Pino criuellata, con poluere, con corteccia d'Incenso pesta. Del che è veramente paragone il fuoco; percioche la contrafatta, non fà nell'abbrucciarla il suo fumo vguale, ma fuliginoso, & impuro, & sentesi respirare insieme co'l suo soaue, altro fastidioso odore.

Della Fuligine dello Incenso. Cap. 70.

FArai così la fuligine dell'Incenso. Tienui a vno per vno i grani dell'Incenso con vna picciola molletta, & accendili alla lucerna, & mettigli così accesi in vn vaso di terra concauo, & nuouo, & cuoprilo poi con vn vaso di rame ben netto, concauo, et pertugiato in mezo, mettendo tra l'vno & l'altro vaso, ò da vna parte, ouero da ambedue, picciole pietre alte quattro dita, acciochè si possa più facilmente vedere dentro, se l'Incenso si abbruccia, & per hauere tanto di luogo aperto, che vi se ne possa aggiūgere dell'altro; & imperò auanti, che del tutto sia brucciato il primo, aggiūgiuene dell'altro, fino che haurai fatta la fuligine, che ti basta. Ma bisogna cōtinuamēte con vna spugna ben piena d'acqua fresca andar bagnando attorno al coperchio di rame; imperoche così tēperando la calidità del rame, vi s'appiglia più fermamēte la fuligine; altrimenti per esser ella leggierissima, ageuolmente casca, & si mescola cō la cenere dell'Incenso, che vi si bruccia. Spazzasi poscia dal coperchio la prima fuligine, & fassi il medesimo, per insin che ti piace di farne: ma togliesi però volta per volta via la cenere dell'Incēso. Mitiga la fuligine dello Incēso l'infiāmaggioni de gli occhi, prohibisce i catarri, che vi discēdono, purga le vlcere, riempie le cōcauità, et ferma i cācheri. Fānosi nel medesimo modo quella della Mirrha della Ragia, dello Storace, et d'ogni altra sorte di liquori, tutte vniuersalmēte buone alle medesime malattie.

ESsendo l'Incenso, la Corteccia, la Manna, & la Fuligine tutte cose, che procedono da vna medesima pianta, non m'è paruto fuor di proposito di trattarne di tutte insiememente. Ma cominciando prima dall'Incenso, non diffondendosi molto ampiamente Dioscoride in narrarne l'historia, che per sodisfare al buon volere di coloro, che la volessero intendere, nè dirò qui tutto quello, che dal quarto capo del nono lib. di Theofrasto, & dal 14. capo del duodecimo di Plinio, hò fedelmente ritrouato. Dico adunque, che quantunque solamente nasca lo Incenso in Arabia è però da sapere, che non per tutto nasce egli quiui, ma particolarmente in vn certo luogo, nel mezo quasi della regione doppo Atramite, villaggio principale del Regno de i Sabei. Rimira il sito del luogo il Leuāte, & euui stata vietata dalla natura da ogni parte la strada dell'entraraui; imperoche hà dalla destra banda per fortezza scogli grandissimi di mare, & in tutto'l resto del cōtorno altissime ripe. Dura la lunghezza delle selue, che producono l'Incenso più di

Incēso, & sua essamnatione.

Incenso, & sua historia.

cento

A cento miglia, e la larghezza loro nõ meno di cinquanta, con le quali cõfinano i Minei habitatori d'vn'altro villaggio, da cui si porta fuori l'Incẽso per strettissima via: & già fù cognominato l'Incenso Mineo: imperoche solamente costoro ne furono i primi inuentori, & essi soli n'essercitauano la mercantia. E' prohibito ad ogn'altro di venderne gli alberi, che lo producono; anzi che gli istessi Minei non tutti (secondo che si dice) gli possono vendere; imperoche di tutti solamente trecento famiglie v'hanno la giuridittione, e la parte nel ricorlo; alle quali per successione dell'vna età nell'altra, ne resta l'heredità. Sono costoro, che lo ricolgono, da i popoli circonuicini, chiamati sacri; imperoche quando intaccano co i ferramenti la corteccia dell'albero, per dare B adito al liquore, & cosi medesimamente quando lo ricolgono, s'astengono, per non macularsi, dalle donne loro, & dallo andare alle essequie de i morti. Il che pare, che gli faccia crescere il prezzo della mercantia. Sono alcuni altri, che dicono, che i Minei v'hanno interesse tutti, et che ogni anno se lo portano fra loro. Ma come si sia, ancora che gli antichi Romani armeggiassero in Arabia; nondimeno niuno de i Latini auttori ne scriue, come fusse fatto l'albero dello Incenso; & benche molti de i Greci n'habbiano scritto, niuna concordanza però tra loro si ritroua; quantunque scriua Theofrasto, C che vno albero d'Incenso, qual nacque sopra Sardes appresso certo Tempio, hauesse frondi simili al Lauro. Anticamente si soleua raccorre l'Incenso vna volta l'anno, intaccando gli alberi ne i giorni solamente canicolari, per essere a quel tempo pregna la corteccia d'humore, & ne ricoglieuano poscia lo Incenso nel seguente autunno. Ma la dolcezza del guadagno hà fatto ritrouar modo di raccorlo ancora la primauera, essendo prima stati intaccati gli alberi il verno. Raccogliesi quello che distilla, & gocciola dall'albero, in sù certe stoie tessute di Palme, se il luogo concede, ch'elle vi si possano adattare; altrimenti vi fanno sotto vna aia in sù'l terreno D ben battuta, & ben netta. Il più puro, & più splendido, è quello, che si raccoglie in sù le stoie; imperoche quello, che casca in terra, è più graue, non traspare, nè così come l'altro, è valoroso. Quello che si raccoglie nella primauera, rosseggia, & non è da comparare co'l primo in bontà, per esser egli veramente di minore virtù. Credesi, che quello che distilla da gli alberi giouani, sia molto più bianco, che non è quello de i vecchi. Raspasi con ferro de gli alberi, quello che vi si condensa sopra, & però ne riporta seco assai pezzi della corteccia. Di questo fece (come quì di sopra si vede) Dioscoride mentione, percioche parlando dello Incenso, disse ritrouarsene oltre all'Arabico di rosso, che si ci porta d'India; E il che dimostra, che ancora in altre parti del mondo nasca l'Incenso, oltre a quello, che si porta d'Arabia. Il che sapendo benissimo Theofrasto, & Plinio, quantunque prima hauessero scritto, che solamente l'Arabia produceua l'Incenso, dissero però che alcuni haueuano detto, che ne nasceua ancora in alcune isole. Dassi con vtilità manifesta l'Incenso poluerizato a bere al peso d'vna dramma ne i flussi disenterici. Et mettesi ancora in maggior quantità ne i cristeri. Fassene vnguento con latte di donna nel mortaio, & vngesi alle cotture del Sole. Beuuto al peso d'vna dramma con acqua di F fiori bianchi di secca Nimphea, restringe la gomorrhea, & presone due scropoli, scaccia la melancolia, & gioua a tutti i difetti del cuore, & massimamente mescolato con altri medicamenti cordiali. Fassi dell'Incenso vn medicamento più valoroso di tutti gli altri per gli occhi caccolosi & rossi; Imperoche molte volte in vna sola notte libera da cotali incommodi. Ficcasi adunque vn grano d'Incenso eletto di grandezza d'vna nocciuola in vn ponterolo, & accẽdesi alla fiamma d'vna candela di cera, & così ardente si spegne in quattro oncie d'acqua di Rose, & così si fà fino a trenta volte. Colasi di

Virtù dell'Incenso.

poi l'acqua, & di questa con vna penna se ne mette ogni sera, quando i patienti se ne vanno al letto, tre ò quattro gocciole ne i cantoni delli occhi che sono appresso al naso, ma doue il rossore & le lagrime sieno con dolore, vi s'aggiunge altrettanto latte di donna. Ristagna l'Incenso il sangue del naso, incorporandosi però con Ragnitello, Aloe, & chiara d'ouo, & messo nel naso sopra vna tasta fatta di tela, ò di stoppa. Mitiga l'Incenso i tenasmoni fattone fumento con pece Greca. Fannosi d'vna dramma d'Incenso, & quattro scropoli d'Agarico, con succhio d'Hissopo dieci pillole molto buone contra la tosse, dandosene vna per volta ogni sera, quando i patienti se ne vanno a dormire. Preparasi con Incenso vna poluere magistrale di gran giouamento alla disenteria in questo modo: Prendonsi d'Incenso, & di Mastice di ciascuno due dramme; di bolo Armeno vna dramma; di coralli rossi, di corno di ceruo abbrucciato, di ciascuno meza dramma, & dassene cõ vino vermiglio brusco vna dramma & meza per volta due hore dopo cena. La poluere dell'Incenso con altrettanto Mirrha incorporata con chiara d'ouo, & legata sopra la fronte, & sopra le tempie vale a i dolori hemicranei. E' lo Incenso (secondo che recita Galeno al 7. delle facultà de semplici) caldo nel secondo, & secco nel primo grado, con vn poco di facultà costrettiua; come che nel bianco non vi si senta manifestamente. La sua corteccia costrigne chiaramente, & però è ella molto diseccatiua; di modo che si connumera con quelle cose, che diseccano nel secondo grado. E' ella veramente composta di parti più grosse, che lo Incenso, & però hà manco dell'acuto. Per queste qualità adunque, & facultà sue l'hanno i Medici in vso per gli sputi del sangue, per le debolezze, & flussi dello stomaco, & parimente per la disenteria. Nè solamente si mette ella ne i medicamenti, che s'vsano di fuori, ma in quegli ancora, che si tolgono dentro nel corpo. Il suo ramo (leggo la sua fuligine, & di quì di sotto ne dirò la ragione) scalda, & disecca più che l'Incenso, di modo che quasi arriua al terzo grado. Nè però è egli priuo di qualche poco di facultà astersiua, & però può mondificare, & riempire le vlcere de gli occhi, come fà quello della Mirrha, & dello Stirace. Questo tutto dell'Incenso scrisse Galeno. Ma oltre ciò, è da sapere (acciochè alcuno non si pensasse, che male hauessi io interpretato questo testo di Galeno) che in tutti i volumi Latini delle facultà de sẽplici d'esso Galeno tradotti per Gerardo Gaudano di qual si voglia stãpa, è il testo dell'Incenso scorretto, per esser similmente deprauato ne i Greci, come parimente si ritroua corrotto in Paolo Eginetta; imperoche doue nel capitolo dell'Incenso si legge appresso Galeno, ὁ δὲ θαλλὸς αὐτοῦ ξηροτέρας ἐστὶ καὶ θερμοτέρας ἢ κατὰ αὐτὸν λιβανωτὸν δυνάμεως, cioè come traduce il Gaudano. Il suo ramo hà più del caldo, & del secco, che l'istesso Incenso; penso veramente che si debbia leggere ὁ δὲ αἰθάλη αὐτοῦ, cioè: La sua fuligine, &c. Imperoche ritrouo prima appresso à Dioscoride, che la Fuligine dello Incenso è quella, & non i rami, di cui non fece egli memoria alcuna, che hà propria facultà di mondificare, & riempire le vlcere de gli occhi. Il che poi ne dimostra parimente in questo luogo l'istesso Galeno, nel dire egli nella fine del capitolo, che il medesimo effetto fà quella della Mirrha, & dello Stirace. Percioche al capitolo dello Stirace nell'ottauo libro dice poi egli: che la Fuligine dello Stirace abbrucciato, è quasi simile nelle facultà sue a quella dello Incenso. Et nel 7. libro al capo proprio delle Fuligini dice: Vsano parimente i Medici la fuligine dell'incenso nelle medicine de gli occhi, & in quelle massimamente, che vi si generano ò per infiammaggioni, ò per catarri, & parimente l'vsano per l'vlcere di quelli; percioche ella le mondifica, & riempie di carne. Vsasi oltre a ciò per imbellire le palpebre de gli occhi. Quella poi, che si fà della ragia del Terebintho, & della Mirrha, è priua d'ogni

Incẽso, sue virtù scritte da Galeno.

Testo di Galeno scorretto.

d'ogni molestia, non altrimenti, che sia quella, che si fà dell'Incenso; come che quella, che si fà dello Storace, sia vn pochetto più valorosa. Per questo hò adunque io considerato, che sia nel Greco deprauato il testo da gli scrittori; i quali, doue ragioneuolmente doueano scriuere αἰθάλη, che vuol dire propriamente fuligine, scrissero peruersamente θαλλὸς, che vuol dire ramo, ouer surculo; & così è accaduto questo errore per la similitudine di questi due vocaboli Greci. Il che manifestamente dichiara Serapione percioche hauendo egli hauuto al suo tẽpo il testo di Galeno corretto, tutto quello, che si legge hoggi de i rami in Galeno, & de i surculi, ouero sarmenti in Paolo Eginetta, si legge appresso di lui del fumo, ouero della fuligine dell'Incenso. Il che si vede ancor manifestamente in Aetio, se bene il Gaudano in Galeno, & l'Andernaco in Paolo Eginetta non se n'accorsero. L'Incenso (secondo che recita Galeno al 5. libro delle compositioni in genere) matura, & muoue la marcia ne' corpi di natura temperati; imperoche ne gli humidi è gli incarnatiuo, come altroue habbiamo dimostrato. Oltre a ciò hauendo scritto Dioscoride, che beuuto l'Incenso da i sani fà fare pazzie, & che beuuto copiosamente ammazza; par che perciò si sia non poco ingannato Auicenna, il quale scriue, che l'Incenso beuuto, gioua à i mentecatti, & a gli smemorati. Hannosi oltre a questo pẽsato alcuni, che la MANNA DELL'INCENSO appresso a i Greci fusse la Manna solutiua, che tempi nostri vsiamo di dare ne' corpi teneri, & delicati, per saluberrima, e sincera medicina. Ma in vero la cosa stà altrimenti; perche, secondo che recita Plinio, insieme con molti de gli altri, la Manna dello Incenso, nõ è altro, che quella poluere granellosa, che si ritroua fra esso, fatta nello stropicciarsi insieme delle sue granella, che auuiene nel sommeggiarlo. Il che parimente testifica Galeno nel quarto libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi. Ma poscia che la Manna dell'Incenso m'hà ridotto a memoria la Manna solutiua, che scende dall'aria, non se ne facendo nel processo da Dioscoride altra mentione, accioche si sodisfaccia a i lettori, nè dirò di mente de gli Arabi quanto essi ne scrissero, e quanto ancora io stesso n'hò veduto in Calabria, doue ella si raccoglie eccellentissima. Dico adũque, che la MANNA SOLVTIVA è vna certa rugiada, ouero liquore soaue, che casca la notte dall'aria sopra le frõdi, & sopra i rami de gli alberi, in sù l'herba, in sù le pietre, & parimente in terra; la quale poscia condensandosi con certo spatio di tempo, diuenta granellosa a modo di gomma. Di questa hò veduto io in Italia solamente due spetie; delle quali l'vna è la Leuantina, & l'altra la Calabrese. Quella, che si porta di Leuante, è di due diuerse spetie: vna cioè eccellentissima, la qual chiamano Masticina, di granello simile al Mastice, onde hà tirato il nome: & l'altra, la qual chiamano Bambagina, di prezzo vile, & di poco valore; imperoche ella non è altro, che la Masticina suanita, ouero contrafatta di zucchero, & d'altri mescugli. Quella della Calabrese più s'apprezza, che si raccoglie dalle frondi de gli alberi, oue ella s'appone, & che propriamente s'addimanda Manna di foglia, minuta di granella, trasparente, graue, simile a picciole granella di mastice, bianca, & al gusto dolce, & soaue. Tiene il secondo luogo dopo questa quella di più grosso granello, che a i nostri tempi si caua dal tronco de i Frassini, di cui diremo quì di sotto. Di quella cascata dal cielo la passata notte, mi fù gia portata da certi pastori in Cosenza, città di Calabria, sopra a frondi di Faggio, & di Orno, che pareua proprio gocciole d'vn giulebolo ben cotto. Intesiui da gli habitatori, ch'ella si raccoglie la mattina auanti, che'l Sole scaldi; imperoche poscia rarefacendola il Sole, si risolue ageuolmente in aria. Onde non sò io per qual ragione scriua il Fuchsio, huomo de nostri tempi dottissimo, nel suo libro delle compositioni de i me-

[margin:] Manna dell'Incenso.

[margin:] Manna solutiua, & sua historia, & spetie.

A dicamenti nuouamente stampato, & aumentato, che la Manna Calabrese sia di più grosse granella, simili a fiocchi di bambagia, oueramente di lana bianca, & che però si chiama ella Manna bambagina, manco pretiosa di tutte l'altre Manne. Ma quanto sia lontana la opinione del Fuchsio dal vero, ne lascierò il giuditio a quei Medici, a quei Spetiali, et a quei mercãti, che meglio sanno, qual sia la Manna masticina, qual la bambagina, & qual la Calabrese, che forse per auuentura sin'hora non hà saputo il Fuchsio. Ritrouone appresso a gli Arabi due spetie, scritte per diuersi capitoli; delle quale ne chiamano vna Manna, & l'altra Tereniabin. Nè perciò vi si
B conosce tra esse altra differenza di spetie, se non che l'vna pare essere liquida, simile al mele, & l'altra condensata in granella. Questa è veramente quella vera Manna masticina, che si soleua portare a noi di Leuante, & l'altra quella, che chiamarono Tereniabin gli Arabici; la quale si dimostra essere Manna apertamente per testimonio di Serapione; imperoche nel capitolo proprio, ilquale è l'vndecimo, d'auttorità di Abix, così ne scriue: Mitiga il Tereniabin le infiammaggioni delle febri calde, toglie la sete, mollifica mediocremente il corpo, gioua al petto, & alla tosse, & nõ è altro, che Mãna; conciosia cosa che casca dall'aria, come casca la Mã-
C na. Afferma il Brasauola, che vn Nicolò Nicoluccio (Spetiale in Ferrara) comprò vna volta da vn moro vn vaso pieno d'vna Manna liquida simile al mele, laquale faceua nelle medicine mirabili effetti. Questa veramente si può dire essere stata di quella, che chiamano gli Arabi Tereniabin: quantunque di contraria opinione sia il Brasauola, il qual vuole, che'l Tereniabin Arabico sia la Manna del nostro commune vso, & la Manna loro sia poscia questa Spetie di liquida. La qual sentenza del tutto ripugna alle scritture Arabiche; essendo che io ritrouo in Serapione che'l Tereniabin è vna rugiada, che casca dal cielo, simile a vn mele granelloso, & che altrimenti si dimanda mele di rugiata. Et Aui-
D cenna scriuendo della Manna, dice, ch'ella si condensa a modo di Gomma; dal quale non veggio punto deuiare Mesue. Fù opinione d'Auerroe, & di molti altri dopo lui, che gli antichi, massime Galeno, non conoscessero la Manna. Alche ripugna quello, che esso Galeno ne scrisse nel terzo libro delle faculta de gli alimenti, nel capitolo del mele, così dicendo. Fassi in sù le frondi de gli alberi vn liquore, il quale veramente non si può dire che sia succo, nè frutto, nè parte alcuna di quelli; ma bene si può dire, essere vna spetie di rugiada; quantũque non vi se ne ritroui gran copia, nè manco vi si veggia del
E continouo. Io mi ricordo bene, che qualche volta nel tempo della state s'è ritrouato in sù gli alberi, & sopra l'herbe assaissimo mele, del che giubilando, & facendo festa i villani cãtauano, Gioue ne pioue il mele. Era nell'accader questo stata la passata notte, rispetto al tempo della state, assai fredda, & il passato giorno molto caldo & secco. Per ilche i dotti interpreti della natura si pensarono proceder questo da i vapori leuati della terra, & dall'acqua; imperoche essendo prima rarefatti, & cotti dal Sole, è da credere, che per il freddo dalla seguente notte si condensassero. Ma quantunque appresso a noi accaggia questo di rado; nondimeno nel monte Liba-
F no ogni anno spessime volte interuiene, onde messe molte pelli per terra, raccolgono, crollando gli alberi i villani, & i pastori, il mele, & n'empiono certi lor vasi, & lo chiamano mele di rugiada, ouero d'aria. Questo tutto della Manna scrisse Gal. a cõfusione di coloro, che si credono, ch'ella nõ fusse conosciuta da lui. Di qui adũque è da pensare, che habbiano tratto gli Arabi il loro Tereniabin: e massime affermando Serapione, che appresso a loro ancora si chiamaua mele d'aria. Di cui fece parimẽte mentione Plin. al 12. capo del 11. libro con queste parole: Casca questo mele dall'aria, & massimamẽte nel nascere d'alcune stelle, & suole spetialmẽte interue-

[margin:] La Manna appresso gli Arabi è di due spetie.

[margin:] Errore del Brasauola.

[margin:] Manna scritta da Galeno, Plinio, & Theofr.

teruenir questo nel tempo della Canicola; ma non mai auāti al nascere delle Vergilie poco auāti giorno, di modo che nella prima aurora si ritrouano le frondi de gli alberi carichi di rugiadoso mele. Onde coloro, che in quel tempo sono fuori all'aria, sentono le vesti, & i capelli vnti per tutto di questo liquore. Sia adunque questo, ò sudore del Cielo, ò saliua d'alcune Stelle, ò humore che si purghi dall'aria, volesse Iddio, che fusse egli così puro, liquido, & di sua natura, come era egli nel suo primo cadere. Questo tutto disse Plinio. Ma è però la Manna cosa tanto antica, che auanti che nascessero Galeno, & Plinio, fù ella conosciuta, & scritta da Theofrasto d'auttorità d'Hesiodo, al 9. capo del terzo libro dell'historia delle piante, con queste parole: Ma se (come scriue Hesiodo) la Quercia genera il mele, & le Api, quello certamente più si conferma. Adunque nasce ancora questo mele o humore cadendo dal cielo, e rimanendo sopra questo albero. Queste tutte sono parole di Theofrasto. Di liquida, & parimente di granellosa ne cascò dal cielo ancora nel contado di Goritia, per tutta la Patria del Friuli, & parimente in altre regioni circonuicine, il mese di Maggio, e di Giugno dell'anno M. D. XLVI. della quale in vn tempo medesimo raccolsi io in assai quantità; imperoche tutta quella, ch'era sopra frondi di Fico, & di Orno, era biāchissima, & granellosa, & quella, che sopra frondi di Pesco, di Mandorlo, e di Quercia era caduta, era liquida, di sapore, e di colore simile al mele. Il che ageuolmente m'induce a credere, che non per sua natura, & per se stessa diuenti la Manna granellosa, & si condensi simile al Mastice, ma che tale accidente si causi dall'istessa facultà delle frondi de gli alberi, oue ella s'appone. Al che auertendo con diligenza gli scrittori Arabici, ne descrissero sensatamente amendue le spetie. Casconne in questi moderni tempi di granellosa simile al Mastice, nella valle Anania della giuridittione di Trento, copiosa quantità, e spetialmente sopra i Larici, oue ne furono raccolte alcune scatole, come ne può far testimonio il Signor Giulio Alessandrino Medico Cesareo, il quale n'hebbe la parte sua. Dal che si può ben considerare come da tutto il resto scritto di sopra, che sia in grandissimo errore Donato Altomari, non volendo egli concedere, che la Manna che si ritroua in sù le foglie del Frassino caschi dal cielo, ma che vi risudi dall'albero istesso. Ma non dirò già io che quella che fù raccolta in sù i Larici, fusse la Resina, che corrottamente chiamiamo Terebintina, che si caua dal tronco del Larice; essendo stata veramente Manna celeste, & non Resina risudata. Oltre a ciò, è chiaramente da credere, che si sognassero i Frati, che hanno commentato l'antidoto di Mesue, che la Manna auanti all'apparir della Canicola risudi in Calabria, senza cader dall'aria, dalli rami, & parimente della scorza del tronco del Frassino, & dell'Orno, & che si generi in questi alberi da per sè naturalmente; & risudi da loro nel modo che da molti altri risudano le gomme: percioche questo è tutto contra all'operare della natura, & contra alla verità, di cui nondimeno si sogliono i Frati chiamare Predicatori. Imperoche quella che risuda da cotali alberi ne' giorni Canicolari, non è altro, che Manna celeste caduta ui sopra i prossimi passati mesi di Maggio, & di Giugno beuuta dalla scorza, & tirata dentro da sè, per essere inaridita, & seccata dal Sole, & parimente rarefatta, & sfessa. Et così interuien poscia, che intaccandosi la corteccia dell'albero se n'esca fuor tirata dall'ardentissimo calore della Canicola, & vi si condensi, & faccisi granellosa a modo di gomma. La quale per la mistura del succo dell'albero è spognosa, & leggiera. Che poi si faccia più questa operatione nel Frassino, & nell'Orno, che ne gli altri alberi, cascando però la Manna sopra tutti vniuersalmente, non saprei io altro dire, se non interuenir questo per special dote data dalla natura al Frassino, & parimente all'Orno di tirare a sè propriamente questo liquore, come alla Calamita di tirare il Ferro, & al Succino la Paglia. Imperoche à tutti è manifesto, che in Puglia, & in Calabria solo il Frassino, & l'Orno, spetie ancora egli di Frassino, hanno proprietà di tirare a sè la Manna, che vi casca sopra, & di ritenerla, & condensarla: vedendosi, che da gli altri alberi casca ella subito in terra, in sù l'herba, & in sù le pietre. Et però distilla solamente dal Frassino, & dall'Orno, quando si gli intacca la corteccia, non però naturalmente, ma accidentalmente. Onde gli habitatori di quei luoghi fatti dotti, & sapienti dalla vtilità del guadagno, hanno molto più diligentemente inuestigato questo così bel secreto della natura. Con la opinione de' Frati concorre l'Altomari, il quale vuole ad ogni modo che questa Māna del commune vso non sia altro che gomma di Orno, & del Frassino naturale, senza accidente alcuno. Il che quantunque egli si sforzi di prouare con fortissimi argomenti, & ragioni, per non quadrare cotale opinione al mio intelletto, ne lasciarò far la sentenza a coloro, che più di me si sono essercitati in queste cose. Frà coloro, che si crederono, che la Manna dell'Incenso fusse questa dell'aria, ritrouo essere stato Pietro Crinito Fiorentino, ripreso già agramente dal Manardo da Ferrara, nel primo libro delle sue epistole medicinali. Ma se gli può in ciò perdonare, poscia che Serapione, il quale trà gli Arabi tiene ne' semplici medicamenti il primo luogo, confonde la solutiua dell'aria con quella dell'Incenso assai consideratamente. Attuario trà gli altri Greci (per quanto si legge nel suo trattato delle compositioni de' medicamenti) hebbe assai bene la Manna in consideratione, & recitonne assai sufficientemente le facultà sue. Il Fuchsio famosissimo Medico nel suo libro delle compositioni de i medicamenti nuouamente stampato, e aumentato, par che si sforzi con ogni suo potere di tor via del tutto la Manna dall'vso de i Medici, prohibendo l'vsarla con queste parole: La Manna veramēte hà poca, ò nissuna virtù di soluere il corpo, & ciò affermano per cosa certa coloro, che sono stati appresso al monte Libano. Imperoche costoro dicono, che gli habitatori di quel monte ne mangiano fino che sono pieni, & che però non muoue loro il corpo, ma che se ne sentono nutrire così come d'ogn'altro companatico. Il perche essendo la Manna quasi di simil virtù che il mele, quando ben la ne mancasse, non importarebbe, se nō fusse la marauiglia, che del cōtinuo ci pigliamo delle cose pellegrine, & che noi come insensati, & come pazzi, sprezzati i medicamēti, che nascono ne' nostri paesi, più presto vogliamo vsare quelli, che si ci portano di paesi lontani, che quelli che nascono ne gli horti proprij. Ma facendo così senza consideratione di grandissime spese, riportiamo meritamente la pena della nostra pazzia. Questo tutto della Manna scriue il Fuchsio. Dal che si vede manifestamente, che egli vorrebbe ad ogni modo tor via dalla medicina l'vso della Manna, & che in luogo di essa si vsassero di quei medicamenti che nascono nelle sue, & nostre Regioni, ò Iddio il volesse, che questa permutatione si potesse fare equalmente, sicuramente, & cōmodamente, acciò che come desidera il Fuchsio potessimo risparmiare così grandi spese. Ma perche le sue ragioni non sono tali, nè così ammissibili, che siano bastanti a persuadermene l'intento suo, son costretto a lasciarle da parte, come del tutto inutili; Imperoche, che sia il vero, & del tutto contrario alla opinione del Fuchsio, che la Manna sia solutiua, & che la muoua il corpo senza fare alcuno nocumento, non solamente l'habbiamo da gli auttori, che di essa hanno scritto, ma ce lo dimostra continuamente la cotidiana esperienza, vedendosi manifestamente, che toltone il peso di due oncie, & meza, muoue molto ben più, & più volte il corpo, cacciandone fuori spetialmente la colera: tāto dico la grossa, quanto la sottile, come posso far di ciò io testimonio, il quale non vso per la mia persona altro medicamento

Che

Manna ca...ta in ...uli.

Melansaine de i Frati commentatori di Mesue.

Che poi sia il vero, che coloro, che habitano il monte Libano si mangiano la Manna come per companatico, & che se ne nutrischino, come d'ogni altro cibo, chi sarà colui, che lo creda, come fà il Fuchsio? auenga che se ne vegga frà noi tutto il giorno il contrario. Che? Adunque vorremo noi leuar via la Manna dall'vso medicinale, medicamento così nobile, & piaceuole, & che tiene il principato trà tutti gli altri, per vsare in suo luogo i nostri, come forse la Cataputia, l'Esula, i Tithimali, la Brionia, & molti altri simili medicamēti velenosi, i quali nascono per loro stessi non solamente ne gli horti, ma ancora nelle nostre campagne? Per mio giuditio non mai. Io veramente in questa cosa più presto mi voglio accostare a Galeno, a Dioscoride, & ad altri eccellenti scrittori, tanto dico Greci, quanto Arabi, che a qualunque si vogli altro. Imperoche eglino non contenti de i medicamenti delle patrie, & regioni loro, si dilettarono mirabilmente d'hauerne di pellegrini. Nè però per questo diremo mai, che essi fussero pazzi, ma bene che essi fussero sapientissimi. Però non mi sono se non possuto grandemēte marauigliare, che il Fuchsio si sia messo così a vituperare la Manna senza veruna ragione; essendo noto & chiaro a tutti, eccetto che a lui, che purga ella il corpo senza alcuna molestia. Io per il vero desiderarei, che coloro che vanno biasimando cotali medicamenti, facessero questo, ò più ragioneuolmente, ò che ne dimostrassero quali siano quei medicamenti de i nostri paesi, che si potessero accommodare in tutto, & per tutto in luogo loro, & che hauessero quella istessa virtù. Percioche io non sono quel Medico, che volesse preporre le cose forestiere alle nostre, pur che le hauessimo tali, che potessero con le facultà loro stare al paragone di quelle, nè più, nè meno. Errano ancora non poco i Medici Napolitani insieme con i loro Protomedici, i quali fanno prohibire, sotto grauissime pene, che non si debbi vender la Manna che risuda dalla scorza del Frassino, & dell'Orno, la quale chiamano Manna sforzata, imaginandosi, che non sia buona da cosa veruna; imperoche questa, oltre che purga senza alcuna molestia, & dassi sicurissimamente alle donne grauide, in ogni tempo della grauidezza; è santissima, & eccellentissima medicina nelle petecchie, & febri maligne, & pestilentiali, essendo che il Frassino hà manifesta virtù contra tutti i veleni. Però lascino hormai i Protomedici Napolitani di perseguitar coloro, che cauano la Manna del Frassino, & non priuino gli huomini di così pretioso medicamento non conosciuto da loro; se bene vi sono più propinqui di noi. E' la Manna (secondo che riferisce Auicenna, & Mesue) ne' suoi temperamenti vguale, inchinandosi però più presto al caldo, che altrimenti. Ma secondo Auerroe è calida, & humida. Solue il corpo, quātunque debilmente per sè sola. Et imperò si dà, & alle donne grauide, & a i piccioli fanciulli senza alcuno detrimento, ò timore. Messa trà l'altre medicine, accresce le virtù loro. Purga ageuolmente la colera, toglie la sete, apre, & mollifica le parti del petto, & della gola. Ma non si serua in vera bontà più d'vn'anno, quella dico, che si porta di Leuante, chiamata Masticina, ma quella che si raccoglie in Calabria, dura assai più lungo tempo. Chiamano i Greci l'Incenso, Λίβανος: i Latini Thus; gli Arabi Ronder, Conder, ouero Kateth; i Tedeschi Vueirauch; gli Spagnuoli Encienso: i Francesi Encens.

Manna, & sue facoltà.

Nomi.

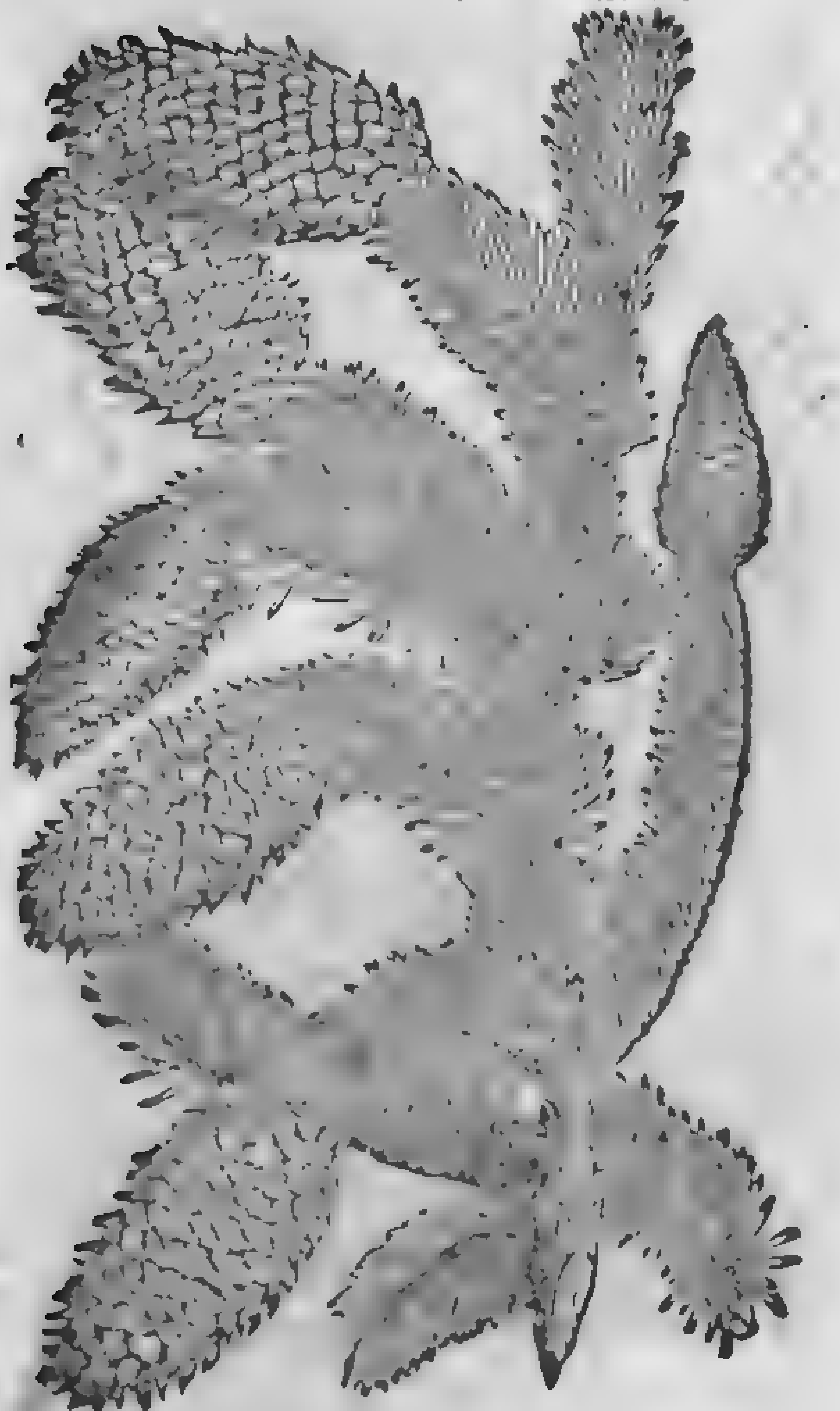
Del Pezzo, & del Pino. Cap. 71.

Sono il Pezzo, & il Pino d'vna sorte medesima, ancora che trà le spetie loro sia qualche differenza; & sono alberi volgari, & conosciuti. E' la corteccia loro costrettiua, gioua tritta, & impiastrata alle intertigini, alle vlcere superficiali, & alle cotture del fuoco mescolato però con litargirio, & Manna d'Incenso. Incorporata con ceroto Mirtino, consolida le vlcere de' corpi delicati, che non possono tolerare cose forti. Tritta con vetriolo, raffrena le vlcere, che vanno serpendo. Fattone profumo, prouoca il parto, & le secondine. Beuuta, stringe il corpo, & prouoca l'orina. Mitigano le frondi loro, tritte, & impiastrate, l'infiammaggioni, & prohibisconle nelle ferite. La decottione calda delle tritte, fatta in aceto, mitiga, lauandosene la bocca, il dolore de i denti. Beuute le frondi al peso d'vna dramma con acqua semplice, ouero melata, giouano a i fegatosi. Fanno questo medesimo i gusci delle Pine beuute, et parimente le frondi del Pino. Le testa d'amendue tagliata in pezzetti, & cotta poscia in aceto, lauatone la bocca, mitiga il dolore de i denti. Fassene spatole per le cōpositioni de i pessoli, & de gli vnguenti, che si fanno per le lassitudini. Cogliesene, brucciandola, la fuligine per far inchiostro da libri, & per mettere ne i linimenti, che si fanno per acconciare le ciglia delle dōne. Gioua a gli angoli de gli occhi corrosi, al flusso delle lagrime, et alle ciglia, che si pelano. Chiamansi Pytides i frutti tanto del Pino, quanto del Pezzo, che si rinchiudono dentro alle Pine loro. Sono questi costrettiui, & alquanto calidi; & mangiati per sè soli, ouero con Mele, giouano alla tosse, & altri difetti del petto. Quelli del Pino mondi, & mangiati ne i cibi, ouero beuuti con seme di Cocomeri, & con vino passo, prouocano l'orina, & spengono gli ardori delle reni, & della vessica. Tolti cō succo di Portulaca, vagliono al rodimento dello stomaco, restaurano le forze ne i corpi deboli, & ripercuotono gli humori corrotti. Tolti freschi dall'albero tutti interi, & poscia pesti, & cotti nel vino passo, vagliono alla tosse vecchia, & conferiscono a i tisichi, beuendosi di tal decottione ogni giorno tre ciathi.

Sarebbe veramente cosa da imputarmi a non poca negligenza, se ritrouandomi tutto il giorno nelle selue de i Pini, de gli Aberi, de i Larici, & de i Pezzi, non iscriuessi io di tutti questi la vera historia, secondo che i sensi propri ne sono stati giudici: & tanto più mi pare hauere io hauuto obligatione di farlo, quanto più veggio in molte cose Plinio, cō molti altri de i moderni, nel descriuere questi alberi, che producono le Ragie, assai allontanarsi da quello, che gli occhi propri mi sono ne i mōti di tutta la giuridittione di Trento stati testimoni. Cominciando adunque dal Pino, ritrouo, che Theofrasto al 10. cap. del 3. lib. dell'historia delle piante, ne scrisse vna spetie di domestico, & vna di saluatico; & diuise il saluatico in maritimo, & montano, così dicēdo: Assegnano de Pini due spetie, l'vna cioè domestica, & l'altra saluatica; & di questa sono parimente due spetie, vna mōtana, & vna maritima. I Pini della montana spetie sono più dritti, più alti, & più grossi; & quelli della maritima, sono piccioli, hanno le frondi più sottili, & la corteccia più liscia, vtile per conciare le cuoia; il che nell'altra manco si ritroua. Il frutto della maritima è tondo, & presto s'apre; & quello della mōtana è lungo, verde, nè così presto si sguscia, come più saluatico. Tutto questo del Pino scrisse Theofrasto. Ma nō mancano chi scriuano, che ciò scriuesse Theofrasto del Pezzo, & non del Pino, fondati sopra la ragione del vocabolo Greco πεύκη: di cui scriue quì Theofrasto; percioche dicono, che πεύκη appresso a i Greci denota Pezzo, & non Pino. Onde Pietro Bellonio Francese seguitando la cōmune opinione de i Greci, nel libro suo de gli alberi coniferi, tutto quello che scriue Theofrasto del Pino lo pose sotto il Pezzo, contra l'interpretatione di Theodoro Gaza, quantunque Greco natiuo, & dottissimo huomo Latino, per ritrouare, che Theofrasto haueа scritto in Greco περὶ πεύκης: cioè del Pezzo. Ma parmi, che il Bellonio s'inganni non poco, non già perche io lo reputi del tutto indotto, ma più presto perche mi par poco prattico, & molto nuouo nella lettione di Theofrasto, & di Galeno, oueramente che egli si sia posto con poca consideratione a scriuere di quelle piante, di

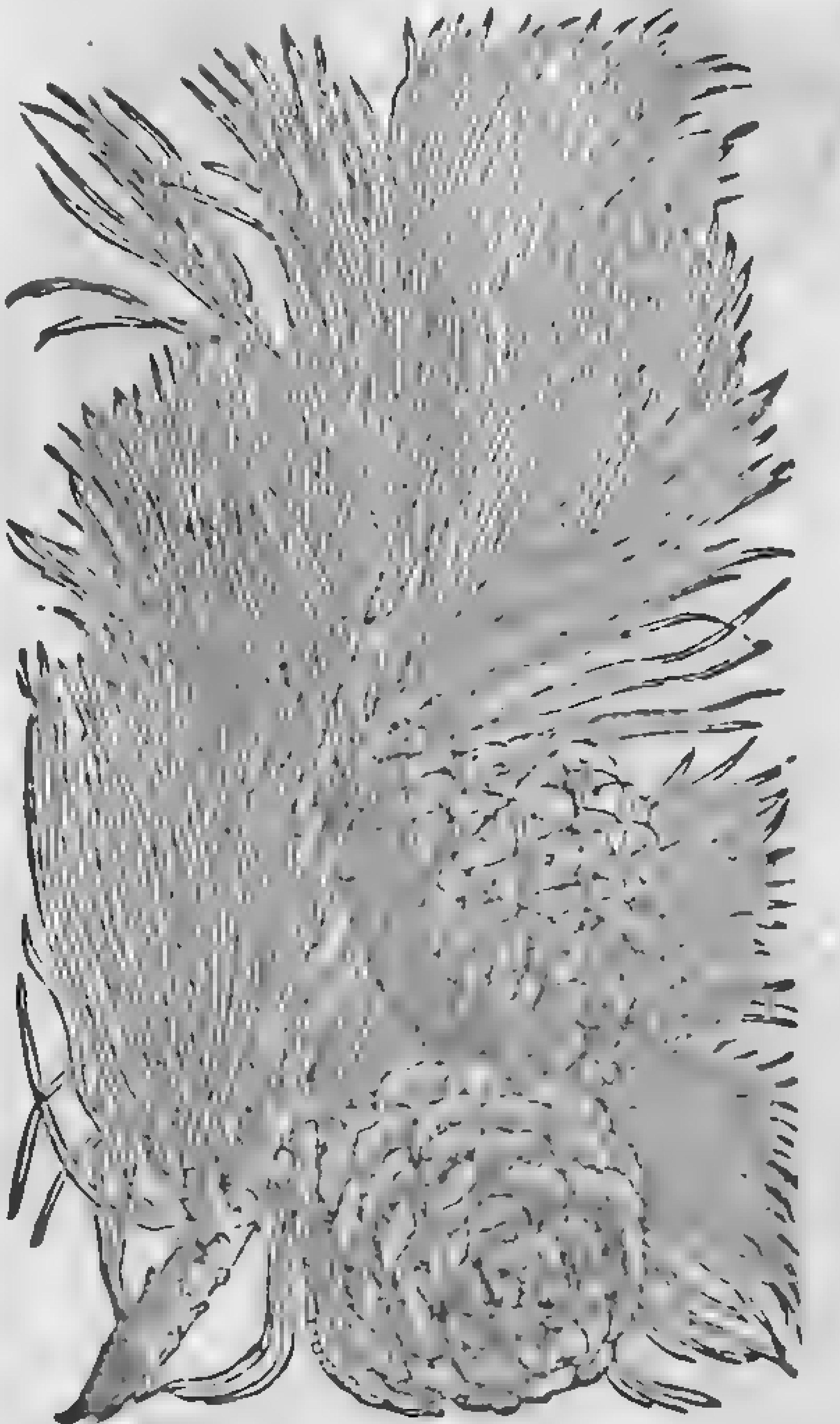
Pino, sua historia, & sue spetie.

PEZZO.



A

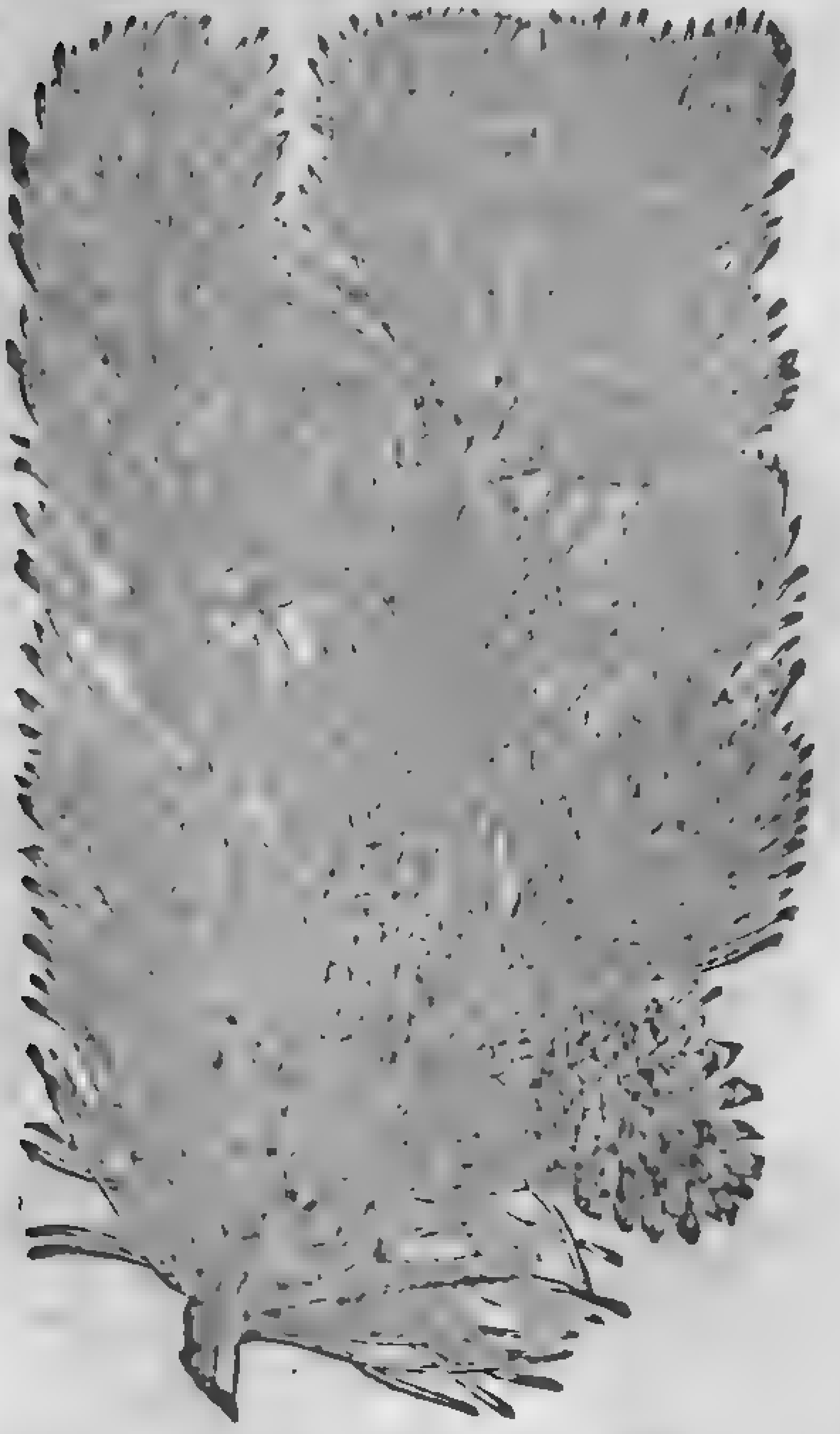
PINO DOMESTICO.



B

C

PINO SALVATICO.



te, di cui haueua pochissima notitia; imperoche più cose vi sono, che contra[illegible]cono alla sua opinione. Anc[illegible] veramente non è cosa nuoua, ne manco hò da dubitare, che gli antichi Greci non pigliassero πεύκη impropria-

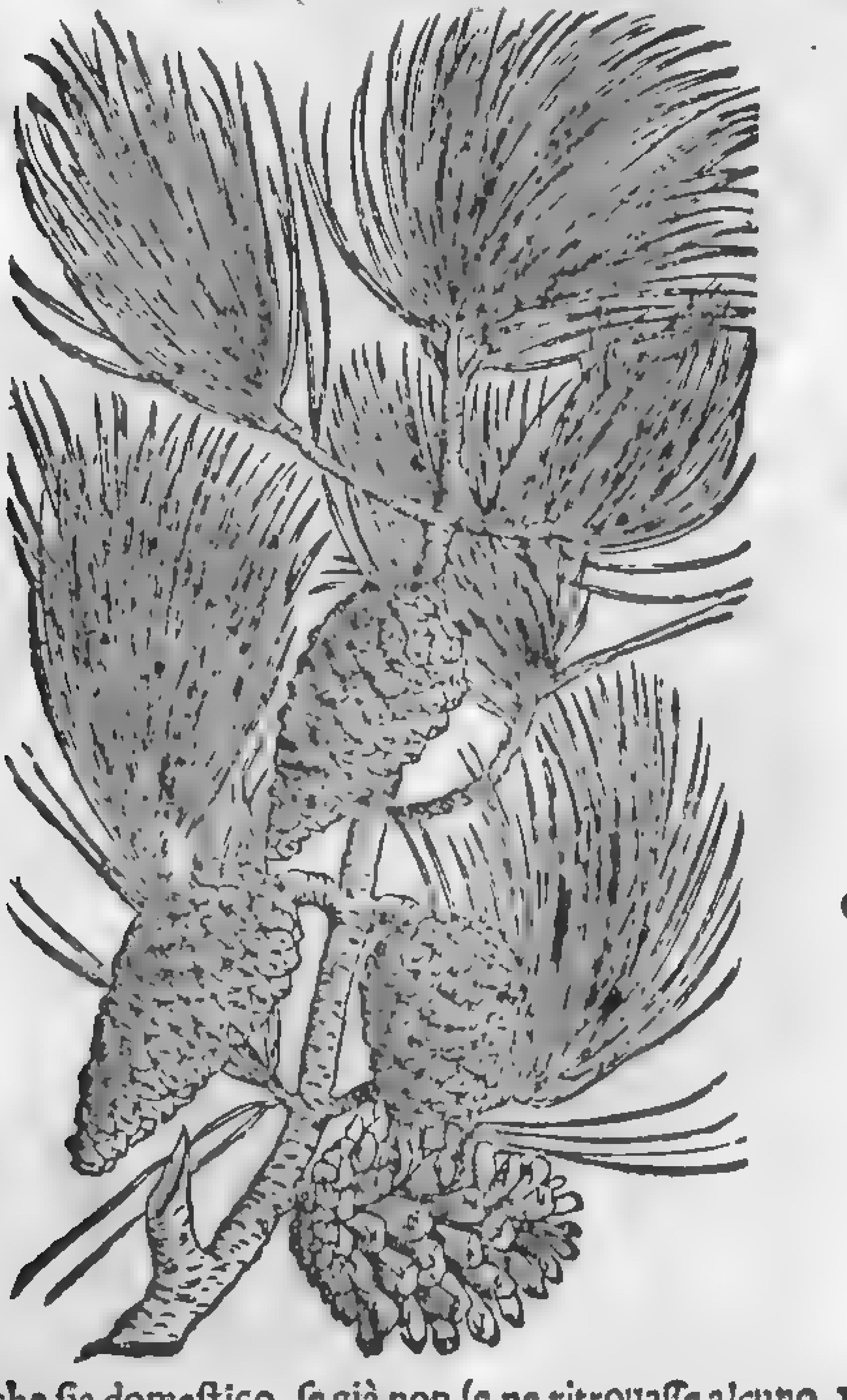
D mente per il Pino, & πίτυς per il Pezzo. Nè certamente manco è verisimile, che Theodoro interprete di Theofrasto di nation Greca, & molto dotto, non hauesse saputo quel che significassero quei due cosi tritti vocaboli πεύκη & πίτυς appresso ai Greci scrittori. Appò ciò si vede manifestamente, che Theofrasto chiama la Noce, ouero il Cono del πεύκη στρόβιλον (cioè Strobilo) onde ci viene a certificare, che egli intẽda πεύκη per Pino, & non per Pezzo; imperoche Strobolos si chiama propriamente la Noce del Pino, come apertissimamente dichiara Galeno al 2. libro delle facultà de gli alimẽti con queste parole: La Noce del Pino (cioè il Pinoc-

E chio) genera buoni, & grossi humori, & nutrisce molto, come che malageuolmente si digerisca. I Greci hora non la chiamano più κῶνον: (cioè Conon) ma στρόβιλον: (cioè Strobilon.) Più oltre il medesimo Galeno nel libro de i cibi, che nutriscono bene & male, dice queste parole: Il Pinocchio, il qual si chiama κῶνος: chiamato ancora στρόβιλος da gli antichi, genera più grossi humori, ma non però cattiui. Appò ciò nel 7. libro delle facultà de Semplici: Il frutto del Cono (disse pur egli) il qual chiamano Coccalon, & Strobilon, &c. & nel quarto commento nel libro di Hippocrate del modo del viuere ne i morbi acuti. Il Coccalo (disse egli) così chiamato

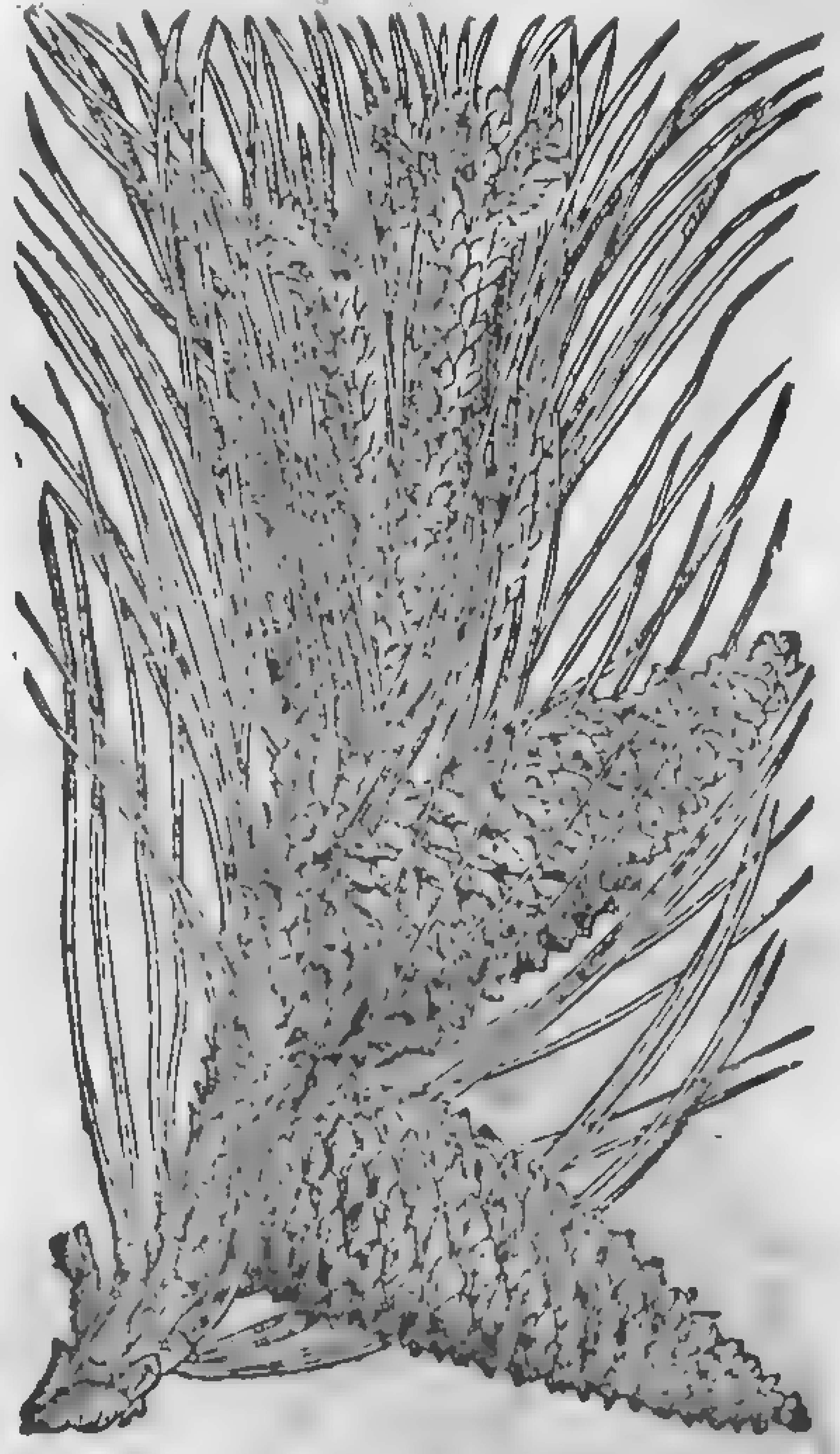
F da Hippocrate, non si chiama così da gli antichi Greci, ma Conos, come da i moderni Medici per la più parte Strobilos. Con Galeno è il Sethi frà i Greci più nuoui; quale chiama i Pinocchi Conaria, & Strobili. Onde reputo hormai essere cosa chiarissima, che Theofrasto habbi inteso contra la opinione del Bellonio per il πεύκη il Pino, & non il Pezzo, imperoche se il πεύκη appresso Theofrasto produce lo Strobilo; il quale si connumera da Galeno frà i cibi, non sò vedere, nè conoscere, in che modo possa essere egli il frutto del Pezzo, ilqual non si mangia, nè si con[illegible] frà i cibi, come fa testimonio contra se stess[illegible] Bellonio. Che oltre a ciò Theofrasto in questo luogo non intenda altro per πεύκη che il Pino, ne può far vero testimonio il non [illegible] Pez-

zo,

PINO MARITIMO. A



VN'ALTRO PINO MARITINO.



B

C

zo, che sia domestico, se già non se ne ritrouasse alcuno in qualche giardino statoui trapiantato, ò seminato di quelli che sono nelle selue; come che il contrario si veggia ne i Pini, ritrouandosene & de domestichi, & de saluatichi, come scriue Theofrasto. Di quì veramente è poi auuenuto, che il Bellonio sia trascorso d'vno errore in vn'altro; imperoche ancor quello è falsissimo; che la Pece (come egli dice, interpretando peruersamente Theofrasto) si facci della Teda del Pezzo: imperoche rarissimi sono i Pezzi, che faccino Teda: perche per il vero tutta la Pece, che si vsa in Italia, si fà solamente di Teda di Pini; & così parimente in Bohemia, oue sono grandissime, & infinitissime selue di Pini saluatichi. Ma venendo hormai alla vera historia de Pini, dico, che il PINO è di due generi, cioè domestico, & saluatico. Il domestico hà i ram, nella cima, che s'aggirano per intorno al tronco a modo di ruota, con foglie ferme, dure, lunghe, strette, & appuntate in cima. Produce le Pine grosse di piena manco, piramidali, ben dure, graui, & serrate, nelle quali si contengono i Pinocchi, lunghetti, serrati, & rinchiusi da duro, & assai forte guscio, tutto ricoperto di nera fuligine, che toccandosi imbratta subito le mani. I Pinocchi che vi son dentro sono bianchi, dolci, & diletteuoli al gusto, coperti da certo sottile inuoglio di rossigno colore, il qual fregato con le dita, ò con le palme delle mani, ageuolmente si sguscia. Veggonsi copiosissimi i Pini domestichi nel territorio di Rauenna, doue n'è vna gran selua chiamata la Pineta, non molto lontano dalla riua del mare Adriatico. Vedesene ancora in vari, & diuersi luoghi d'Italia, & spetialmente ne i monasteri de Frati. Il saluatico hà diuerse spetie, le qual si diuidono in Montane, & Marine. I Montani sono di tre sorti. Il primo è più lungo & maggiore di tutti; & di questi ne sono piene tutte le selue di Bohemia, di Silesia, & Polonia, & nel territorio di Trento, & del Contado di Tirolo vari, & diuersi monti, de i quali fanno i boschieri la Pece nera. Sono questi in tutte le parti loro simili a i domestichi, eccetto che nelle Pine, le quali

Vera historia de i Pini.

Pino saluatico, & sue spetie.

D sono poco maggiori delle Noci del Cipresso, ma più lunghe, meno vguali, & più serrate insieme, con quello ordine istesso di squame, che si vede nelle domestiche, ragiosi, & odorati. Quelli della seconda spetie chiamati da i Contadini della valle Anania MVGHI, non fanno

Mughi.

E

F

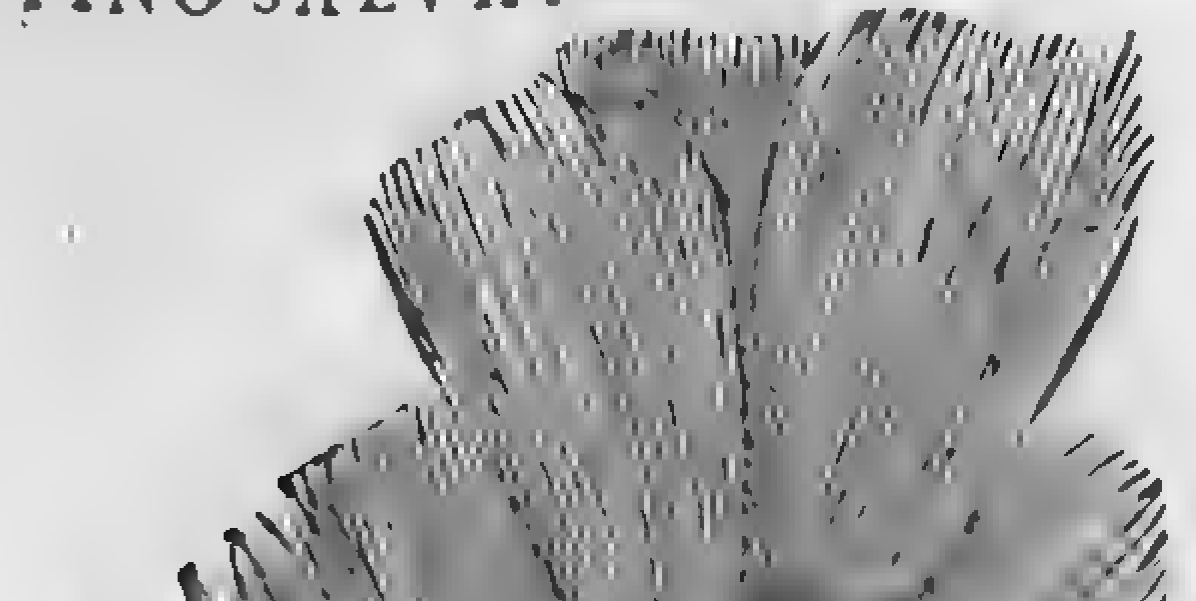
PINO SALVATICO MVGO.

tronco,

tronco, nè fusto veruno, ma producono i rami dalle radici appresso a terra, i quali se ne vanno scorrendo di lungo per terra di lunghezza da dieci fino a quindeci gombiti. Produce le Pine alquanto, ò poco maggiori del predetto, & più ricoperte di Ragia, & più odorate. Vsano i rami per far cerchia da botti, imperoche oltre all'esser eglino assai lunghi, sono molto tenaci, & arrendeuoli. La terza spetie chiamano gli Ananiesi, & i Trentini CEMBRO, ouer Cirmolo, & nascono questi Pini co-

Cembro.

PINO SALVATICO CEMBRO.



piosi in Gania monte ne i confini della Val del Sole con Valtelina, nelle montagne di Fieme, & nel Contado di Tirolo in certi monti non lontani da Ispruckh. Crescono i Cembri in assai bella grandezza, di modo che se ne fanno tauole, le quali non solamente riescono venose, & belle, ma ancora odorate; nondimeno questi Pini non sono tanto alti, quanto quelli della prima spetie sudetta, nè hanno la corteccia così rossa: sono le sue Pine grosse poco meno di quelle de i Pezzi, ma molto più breui, & più corte, resinose, & porporeggianti, & di tutte l'altre sorti più fragili. Hanno dentro i Pinocchi molto minori delle domestiche, con il guscio così fragile, che ageuolmente si rompe cõ i denti. Il sapore de Pinocchi è quello stesso de i domestichi, se non che lascia nella bocca vn non sò che d'asprezza; il che è proprio di tutti i frutti saluatichi. Di quì adunque mi riduco ageuolmente a credere, che il Cẽbro sia il PINO TARENTINO, di cui scrisse Plinio al 10. capo del 15. libro, Imperoche (come dice egli) il guscio de Pinocchi è così fragile, che si rompe con le dita; & però vien furato da gli augelli nell'albero, perche per la molta fragilità sua ageuolmente lo rompono con il becco. Distilla da questo Pino la Ragia bianca, & odorata, come da tutti gli altri. Fanno i Tedeschi delle tauole del Cembro non poca stima, non solamente per esser bello all'occhio, ma ancora (come habbiamo detto) per il lor buono odore. Il che fà che sieno a loro in grande vso per imbossolare le stufe, & le camere, le quali son loro molto a proposito il verno contra al freddo, facendo queste tauole non poco or-

Pino Tarentino.

A namento. De i MARINI hò io osseruato due spetie, differenti solamẽte nel frutto, come potrà ciascuno far coniettura dalle figure loro, che quì incõtro sono collocate. Da tutte queste spetie risuda la Ragia biãca, & odorata, & tutte inuecchiandosi diuentano Teda, & fassene la Pece. Ma dirò bene, che quello che sensatamente si vede ne i Pini saluatichi nel nostro clima, ripugna del tutto a quello che ne scriue Theofrasto; percioche i Pini saluatichi, che nascono nelle maremme nostre di Siena, producono il frutto loro lungo vna spanna, in forma di piramide, fermissimo, & sodo, il quale malageuolmente s'apre per se stesso: & quelli, che nascono per tutte le

B mõtagne della valle Anania, & di tutto il resto del Trẽtino, doue se ne ritrouano assaissime selue, producono i frutti loro piccioli, & breui, i quali subito che son secchi, s'aprono, & cascano dall'albero. Ma puossi credere interuenir questo dalla varietà de climi, & delle regioni, oueramente perche più siano le spetie de' Pini maritimi. Credesi il Bellonio, di cui habbiamo detto poco quì di sopra scriuendo pure de gli alberi resiniferi, (per quanto io possa cauare dalle sue parole) che il Cembro sia il Pinastro, ma secondo il parer mio egli s'inganna non poco; percioche io ritrouo appresso Plinio al 10. capo del 16. libro, che il Pinastro, cioè il Pino saluatico,

C cresce in mirabile altezza, non solamente ne i monti, ma ancora ne i piani, come si vede in Boemia, oue ne i piani sono infinite selue di Pinastri. Ma tutto il contrario ritrouo io appresso al Bellonio, volendo egli ad ogni modo, che il Pinastro sia minor del Pino, & che non nasca, nè si ritroui, se non nelle altissime cime de i monti. Alla cui erronea opinione si potrà accostare ciascuno, a cui più piaccia credere a i viaggi del Bellonio (se però, com'egli scriue, si possono tener per ver.) in Asia, in Grecia, in Soria, in Egitto, & in altri paesi più lontani, che a quello, che ne scriuono gli antichi; alli quali spesso senza veruna ragione contradice il Bellonio, per

D farsi per auuentura più autentico di loro. Nè sẽza qualche ragione hò io da marauigliarmi di ciò, & da non far gran capitale de suoi scritti, per essere stato detto da persone degne di fede, che il Bellonio è huomo di poca dottrina, & che non hà caminato tanto per il Mondo, quanto egli scriue. Ma ritornando nel nostro primo ragionamento, dico, che doue il Bellonio descriue l'historia del Pinastro, dice per dar botta a Theodoro Gaza, d'hauer spesso ritrouato il Pinastro in Theofrasto latino; ma nel Theofrasto Greco, nè manco appresso a qual si vogli altro Greco auttore ne ritrouò mai egli veruna mentione. Ma quanta sia grande l'arroganza del Bel-

E lonio, & quanto negligentemente habbi egli letto cotali auttori, si può ageuolmente conoscere per le parole di Theofrasto, che habbiamo poste di sopra, doue per auttorità del medesimo fù detto, che i Pini erano di due sorti, cioè domestichi, & saluatichi. Ma se perauuentura non volesse egli consentire alle ragioni, & auttorità allegate di sopra, & che restasse nella sua pertinacia, con dire, che appresso Theofrasto il πεύκη è il Pezzo, & non il Pino, & che egli conseguentemente in quel luogo intese de i Pezzi domestichi (di questo non penso che mai ne vedesse il Bellonio) & de i saluatichi, & non de i

F Pini: se noi li concederemo questo per farli piacere, che cosa risponderà egli a quei luoghi di Theofrasto, ne i quali si legge πιτυάγρια? cioè Pino saluatico? Veramente niente per quanto io me ne veggia. Oda adunque il Bellonio quel che contra di lui scriue Theofrasto, oue egli tratta l'historia de gli alberi de i monti al quarto capo del terzo dell'historia delle piante. Et dice queste parole: Ἴδια δ' ἐστὶ τὰ τοιάδε τῶν ὀρεινῶν, ἃ ἐν τοῖς πεδίοις οὐ φύεται περὶ Μακεδονίαν, ἐλάτη, πεύκη, πίτυς ἀγρία, cioè: Quelle piante propriamente montane, che nõ allignano ne i piani di Macedonia, sono, l'Abeto, il Pezzo, & il Pinastro: & nel capo medesimo, doue ei recita per nome quelle piante, che sempre verdeggiano, scriue

queste

queste parole: ἀείφυλλα μὲν οὖν τῶν ἀγρίων ἃ καὶ πρότερον ἐλέ τη πεύκη, πίτυς ἀγρία, cioè; Adunque fra le saluatiche piante verdeggiano perpetuamente quelle, di cui dicemmo nel primo, cioè l'Abeto, il Pezzo, & il Pinastro. Di quì adunque si può (per quanto io me veggia) credere, che il Bellonio habbi con pochissima attentione studiato Theofrasto, se ben dimostra esser dotto colui, che dal Francese hà tradotto in Latino le sue menzogne. Alle quali hauendo noi con non poca diligenza posto sopra l'occhio, & conoscendo ch'egli hà scritto molte cose senza consideratione veruna, & di quelle ancora, che in modo veruno si possono tenere per vere, & per sincere, non ci possiamo persuadere altrimenti, se non che ciò habbia fatto egli più presto per sua vanagloria, & per cupidità d'honori, & di dignità, che per narrare la verità delle cose in beneficio del mondo. Nè manco s'inganna nella consideratione de gli alberi resiniferi l'Anguillari, il quale confidato solamente nella sua opinione, senza addurre testimonianza, ò ragione alcuna, vuole ne i suoi pareri, che il Pino saluatico montano, & parimente quello che si chiama Mugo, siano amendue spetie di Pezzo, quantunque l'vna, e l'altra di queste piante non siano differenti da tutti gli altri Pini, se non nella grandezza, & piccolezza loro, & de i loro frutti; imperoche tutti hanno vna medesima faccia, vna medesima apparenza, le medesime foglie, i medesimi germini, & fiori, il medesimo legno, la medesima correccia, la medesima Ragia, & il medesimo sapore, & odore; senza, che tutte queste sorti di Pini, inuecchiandosi si conuertono in Teda, di cui si fà la Pece. Il che è propria dote de' Pini (come scriuono i più autentichi scrittori) & non de i Pezzi. Nè parmi che meno erri grossamente egli nel Pino Tarentino, chiamato volgarmente Cembro, volendo ei che questo sia il Pino montano saluatico, di cui scrisse Theofrasto. Ma non essendo nè ritrouandosi frà tutte le spetie de i Pini alcuna che habbi il frutto così fragile, come il Cembro, si vede manifestamente quanto sia vana l'opinione di costui; imperoche (come scriue Theofrasto) il Pino saluatico montano produce le Pine più compatte, più dure, & più serrate del marino. Onde non può stare in modo veruno, che il Cembro sia il Pino saluatico montano, di cui scriue Theofrasto. Harrei ancora non poche altre ragioni che ripugnano all'Anguillari, le quali per non essere tedioso lascio da canto, & massimamente hauendone io scritto assai nel libro delle mie epistole, scriuendo all'Eccellentissimo M. Vlisse Aldrouando Bolognese. Ma non mi posso se non marauigliare, che scriua Plinio, che le migliori scandole che si fanno di tutti gli alberi resiniferi per li tetti delle case siano quelle di Pino, sapendosi che quelle del Larice non hanno paragone al mondo, & ch'elle sono più di tutte l'altre durabili. Scriue oltre à ciò Theofrasto al luogo medesimo di sopra citato (come ancora noi ogni giorno veggiamo) che la morte del Pino al fine non è altro, che conuertirsi in TEDA, con queste parole: Dicono i mõtanari che cotal morbo accade a i Pini, quando non solamente il cuore, ma la parte più esteriore del tronco diuẽta Teda; imperoche all'hora si viene a soffocare (per modo di dire) la piãta. Il che accade naturalmente per troppa abondanza d'humore, che si ritroua nell'albero, per quanto si possa considerare; imperoche tutto diuenta Teda. Questo adunque è il proprio morbo del Pino. La causa poi onde proceda, che il Pino diuenti Teda, scriue il medesimo Theofrasto al 15. capo del 6. libro delle cause delle piante, con queste parole: Il Pino fà la radice tutta piena di Teda, com'è stato detto per auanti. La ragione è quella istessa, che si considera ne gli animali, cioè, che quella parte dell'alimento cotta, e bollita, conciosia ch'ella resti purgatissima, si ferma, & quindi si congiela, & condensandosi genera il grasso. Il resto poi, che và all'alto, nutrisce quel le parti, che sono sopra la terra, non però transitando

[margin: ...eda, & ...a consi-...eratione.]

per quella grassezza, ma per certi altri meati; imperoche quelle piante, che in tutto, & per tutto diuentano Teda, per la grossezza si soffocano, com'è stato detto; percioche non hauendo ella transito, nè via alcuna aperta, gli spiriti vi si confondono, & soffocansi, così come ne gli animali, che fuor di modo s'ingrassano. Questo tutto disse Theofrasto. Oltre a ciò essendo bisogno di Teda per far la Pece, non manca modo che i Pini ancora per arte si conuertano in Teda. Il che si caua parimente da Theofrasto al 2. capo del 9. libro dell'historia delle piante, doue si ritroua scritto in questo modo: Dicono, & affermano i montanari, che doue essi leuano la scorza al tronco del Pino (come sogliono fare) tre, oueramente quattro gombiti sopra terra verso il leuar del Sole, vi concorre non poca quantità d'humore, & vi si genera però ancor la Teda per spatio d'vn'anno; laquale cauata con la scure, torna à rigenerauisi l'anno seguente, & parimente il terzo. Onde interuiene, che da questo poco tagliare d'ogni anno l'arbore si fà debole, & putrido (com'essi dicono) & così scosso da i venti, ageuolmente casca per terra, oue se gli caua il cuore (imperoche questo hà sempre in sè Teda) & parimente le radici. Questo ancora scrisse Theofrasto. Dal che è cosa chiara, che putrefacendosi il Pino, ò naturalmente, ò per arte, diuenta egli Teda. Il perche credo, che in questo manifestamente errasse Plinio, per hauersi egli persuaso al 10. capo del 16. libro doue connumera tutte le piãte resinifere, che la Teda sia albero da per sè, & pianta particolare così chiamata, scriuendo in questo modo: La sesta spetie è quella, che propriamente si chiama Teda, più abondante d'humore, che tutte l'altre; & più parca, & più liquida della Picea, grata però ancora per li fuochi, & i lumi de' sacrificij. Et al 18. capo del medesimo libro: Amano i monti (diceua puregli) il Cedro, il Larice, la Teda, & tutte l'altre piante, che producono Ragia. Ma se alcuno per difender Plinio dicesse, ch'egli in questo luogo altro non intenda per la Teda, che l'istesso Pino, ageuolmente se gli risponderebbe, che scriuendo egli in questo medesimo luogo tutte le piante resinifere per diuersi generi, tra i quali commemora il Pino nel primo luogo, & lo pone per il primo genere trà tutte le piante resinifere, non poteua egli debitamente, nè ragioneuolmente collocarlo ancora nel sesto luogo, hauendolo quiui per auanti messo nel primo. Di quì facilmente può esser causato l'errore di Marcello interprete di Dioscoride, il quale in questo capitolo interpreta il Pino per Teda. Nel quale errore ritrouo ancora trà i moderni Adamo Leoniceno, il quale dipinge nel suo Herbario per la Teda vna pianta più presto finta, che vera, ingannato forse, ò dal Ruellio, ò da Marcello. Ma è però da sapere, che non solamente il Pino si conuertisce in Teda, ma altri alberi ancora resiniferi, come sono i Larici, & i Pezzi, da cui nella valle Anania hò io più volte cauata fuori la Teda; quantunque pochissimi siano trà i Larici, & i Pezzi, che la producano. Onde diceua Theofrasto inuestigator grande di tutte queste cose, al sesto capo del 4. libro dell'historia delle piante, che in Ponto trà gli alberi saluatichi mancano i Pini, gli Abeti, & i Pezzi, & tutti gli altri, che portano la Teda. Dal che è chiaro, che gli altri alberi ancora, oltre al Pino, si ritrouano, che producono la Teda. Ma essendo questa cosa più particolare del Pino, che di tutti gli altri, però si dà la Teda più al Pino, che a veruno di loro. Onde si può ageuolmente conoscere l'errore di Plinio, doue egli scriue, che il diuentar Teda è proprio morbo del Larice, & non del Pino; al qual Larice attribuisce egli, oltre a questo, per mala intelligenza, quasi ciò che Theofrasto attribuisce al Pino. Del che volendolo scusare il Ruellio suo familiarissimo, dice che non è marauiglia, che in questo equiuocasse Plinio, per essere il Larice di quelli alberi, che mai non perdono le frondi, per nascere egli al monte, & per rassembrarsi quasi in ogni sua fattezza

[margin: Come per arte i Pini diuentano Teda.]

[margin: Errore di Plinio, & di alcuni altri.]

[margin: Errore di Plinio, & del Ruellio.]

fattezza al Pino; non s'accorgendo, come bene erri ancora egli di grosso; imperoche io giurerò ben questo, che di quanti Larici io vidi mai al tempo mio, che n'hò vedute le centinaia delle selue, mai ne vidi alcuno, a cui il verno non cadessero le frondi, nè manco, che hauesse così gran similitudine co'l Pino, come disse il Ruellio. Et imperò, accioche ancora d'esso si diuulghi l'historia vera, ne dirò qui tutto quello, che sensatamente n'hò veduto io. Dico adunque, che il LARICE è vn'albero di grandissima procerità, vestito di grossissima corteccia (non come scriue Adamo Leoniceno, di corteccia più liscia del Pezzo) tutta piena di profonde cre-

Larice, & sua historia.

LARICE.

patute, & di dentro rossa. Produce i suoi rami di grado in grado all'intorno di tutto il tronco; le cui cime sono così vencide, & arrendeuoli, come quelle de Salci, di colore quasi giallo, & di buono odore. Le frondi produce egli spessissime intorno a i ramuscelli, lunghe, tenere, molli, capigliose, più strette di quelle de' Pini, & non pungenti; le quali nella fine dell'autunno, essendo di verdi fatte oltre modo pallide, tutte se ne caggiono in terra, di modo che il Larice di tutti gli alberi, che producono le Ragie, resta il verno spogliato di frondi. Rassembransi i Larici giouani del tutto a i Cipressi, & non punto al Pezzo, come scriue il Ruellio. I suoi frutti (quantunque si credesse Plinio essere i Larici sterili, & non produrre alcun frutto) sono molto simili ancor eglino alle Noci, che produce il Cipresso, & ispirano di non ingrato odore. Ma molto più odoriferi sono i suoi fiori, li quali nella primauera escono dalle cime de i ramoscelli insieme con le frondi vaghissimi da vedere; imperoche essendo d'vn colore purpureo ardentissimo, paiono fiocchetti di finissima seta posti con bella arte dalla natura fra quel bel verde di tutta la pianta. E' il suo legno durissimo, & massimamente quella parte, che dentro dal bianco rosseggia. Per il che non hà pari nelle fabriche delle castella, de i palazzi, & delle case per edificare. E' vna sciocchezza il credere (come disse Plinio, Vitruuio, &

Falsa credenza di Plinio, & di Vetruuio.

A molti altri de i moderni) che il Larice non brucci nel fuoco, & non faccia carbone, ma si consumi, & si cuoca, come fanno le pietre nelle fornaci della calcina. Onde s'ingannano manifestamente coloro, i quali confidati nelli scritti, & nelle auttorità di costoro, contendono con poca ragione, che il nostro Larice non sia il legitimo, vedendosi che messo nel fuoco tanto facilmente s'abbruccia; imperoche scriuendo il medesimo Plinio, & Vitruuio, che il Larice tutto pieno di copiosa, & grassa resina, la qual sentendo il fuoco non abbruccia mãco che il bitume, è veramente vna sciocchezza il credere, che il Larice così grasso, & così pieno di ragia, non abbrucci,

Errore di alcuni.

B messo nel fuoco; essendo cosa certa, che le pietre, quãtunque per propria natura non s'abbrucciano, non ardono, & non fanno fiamma, nondimeno doue si ritrouino piene di bitome, come è la pietra Gagate, s'abbrucciano, & fanno la fiamma, come il legno, fino che si conuertono in cenere; essendo che in molte prouincie Aquilonari nõ hãno per far fuoco altro che pietre simili. Et se alcun fusse che più di questo volesse intendere del Larice, legga nel libro nostro delle epistole, quello che del Larice hò scritto nella secõda epistola all'Eccellẽtissimo M. Vlisse Aldrouando; imperoche iui si potrà chiarire, che i nostri Larici sono veramẽte i legitimi, & veri. Farebbe ma-

C le il forno del ferro, che è nella valle del Sole della giuridittione di Trento, & molti, che ne sono in Val Camonica, & Val Tropia in quel di Brescia, se non fusse il carbone del Larice, del quale vi s'adopera grandissima copia; conciosiache (secondo che riferiscono i maestri di quell'arte) non si ritroua altro carbone, che faccia la migliore fattione a far colare la vena, che fà quello del Larice. Oltre a questo, il suo legno, quando è secco, per esser molto grasso di ragia, abbruccia con grandissimo impeto, & molto s'adopera nelle montagne del Trentino a scaldare i forni, & le stuffe. Produce il Larice, l'Agarico eccellentissimo, da i cui tronchi n'hò più volte con le

Agarico prodotto dal Larice.

D proprie mani spicato io bellissimi, & elettissimi pezzi, & compratone da coloro, che ne fanno incetta, i sacchi tutti interi. Nasce l'Agarico ancora, secondo che riferisce Plinio, in Francia, non solamente in sù'l Larice, ma in ogni altro albero, che faccia ghiande. Dioscoride, come ancora Galeno, stà in dubbio, se sia l'Agarico fungo, ò radice; quantunque dica poi, che nasca in sù'l albero del Cedro. Il Brasauola afferma hauerne ritrouato a Comacchio in sù gli Elici, & hauerne veduto caualcando egli per Francia, appresso alle radici delle Quercie. Ma io in verità in tutta Toscana, in gran parte del

E Regno di Napoli, in molti luoghi di Lombardia, & in varie parti d'Alemagna, & Schiauonia, doue sono selue grandissime di Quercie, Cerri, Elici, Farnie, & Soueri, tutti alberi ghiandiferi, non hò mai veduto, nè manco vdito dire, che vi nasca l'Agarico; ma ben v'hò veduto io altri fungacci neri, duri, & legnosi, de i quali parte se ne fà esca da fuoco, & parte s'adopera per dar fuoco a gli archibusi, & a gli schiopetti. Oltre a ciò per tutte le montagne del Trentino, quantunque oltre a gli Abeti, Pini, Larici, & Pezzi vi si ritrouino infinite Quercie; nondimeno non si ritroua Agarico altroue, che ne i Larici.

F Cauasi oltre a questo del Larice quella liquida, & valorosissima Ragia, che per tutte le Spetiarie dell'Italia si chiama TEREBINTHINA, per esser successa in luogo di quella, che si caua dal Terebintho; percioche hauendo i mercanti già dismesso di portare la Terebinthina, i Medici posero in vso quella del Larice in suo luogo, doue s'haueua poscia ella preso il nome di Terebinthina. Nientedimeno il Fuchsio nel suo vltimo lib. delle cõpositioni de i medicamẽti, scriue ingannãdosi, che gli Spetiali hoggi nõ vsano altro in luogo della vera Terebinthina, che la liquida Ragia dell'Abeto, che noi chiamiamo Lagrimo, essẽdo hormai chiaro a tutto il mondo, che la Terebinthina volgare del commune vso non si caua d'altronde, che dal Larice. Come succedeua spesso al tẽpo di Galeno

Ragia Laricina, & sue virtù.

A quella, che distilla dal Pezzo, secondo che testifica egli al terzo libro delle compositioni de' medicamenti in genere, scriuendo di quelli empiastri, che si fanno di cose minerali per le ferite de' nerui, così dicendo: Tra le spetie delle raggie è quella, che distilla dal Larice più humida della Strobilina, della Terebinthina, & di quella dell'Abeto, & di sustanza simili a quella del Pezzo, laquale vendono i sustituti de i mercanti a chi non la conosce, per vera Terebinthina, per essergli nell'odore, & nel gusto simile, quantunque nelle facultà sue sia ella più acuta. Con questa adunque, & con la Terebinthina si conforma in potentia quella del Larice, come che sia, di sustanza più sottile, & più risolutiua. B Chiamano i paesani di quelle montagne questo liquore Larga, denominandolo così dal Larice, onde distilla. Non esce questo per alcun tẽpo fuori per se stesso, e perciò coloro, che lo raccolgono, pertugiano il tronco dell'albero vna spanna, ouer due discosto da terra, con grosso, & lungo succhiello fino al midollo; onde posoia distillando la state vn liquore, se ne scende dall'albero in certi vasi fatti di corteccia di Pezzo. Il più splendido è quello che si caua da gli alberi giouani, come interuiene parimente nell'Incenso, & il più torbido è quello, che distilla da i vecchi. Vsasi questo liquore in varij, & diuersi medicamenti, & C massimamente ne gli vnguenti, che si fanno per l'vlcere, et per le ferite. Inghiottita al peso d'vn'oncia, purga il corpo per disotto, mondifica le reni, & la vescica, & caccia fuori l'orina ritenuta; & massimamente aggiuntoui vna dramma ò due di Benedetta. Lauata con acqua di Piantagine, ò di Nimphea bianca, vale alla gomorrhea, & massimamente aggiuntoui vna dramma di Succino biãco, & presa più volte per bocca; nel che serue ella più valorosamente aggiuntoui vna dramma d'Aspleno, con vn grano di Cantora. Presa a modo di lettouaro, gioua a i tisici, & a gli empiemaci, & parimente alla tosse vecchia. Fassene acqua, & olio per lambico di vetro, veramente vtilissimo per saldare le ferite fresche in breue tempo. Vngesi il medesimo caldo a i dolori freddi delle giunture, & de i nerui. L'acqua che da prima ne distilla beuuta al peso di due scropoli con vino bianco, doue lo stomaco stà pieno di flemma, & doglia, la caccia fuori per vomito con non poco alleuiamento. La medesima leua via le lentigini, i quosi, le macchie, & altre infettioni della faccia, & d'altri luoghi del corpo, & massimamente incorporandosi con olio di Tartaro. Gioua alle astole, & alle orecchie verminose, distillatoui dentro con fiele di bue, ò di porco. Ritrouasi spesso ne i tronchi de i Larici vecchi appresso al midollo grã pezzi d'vn certo Pano bianco, simile al cuoio scamociato, buono a saldare le ferite, & ristagnare il sangue.

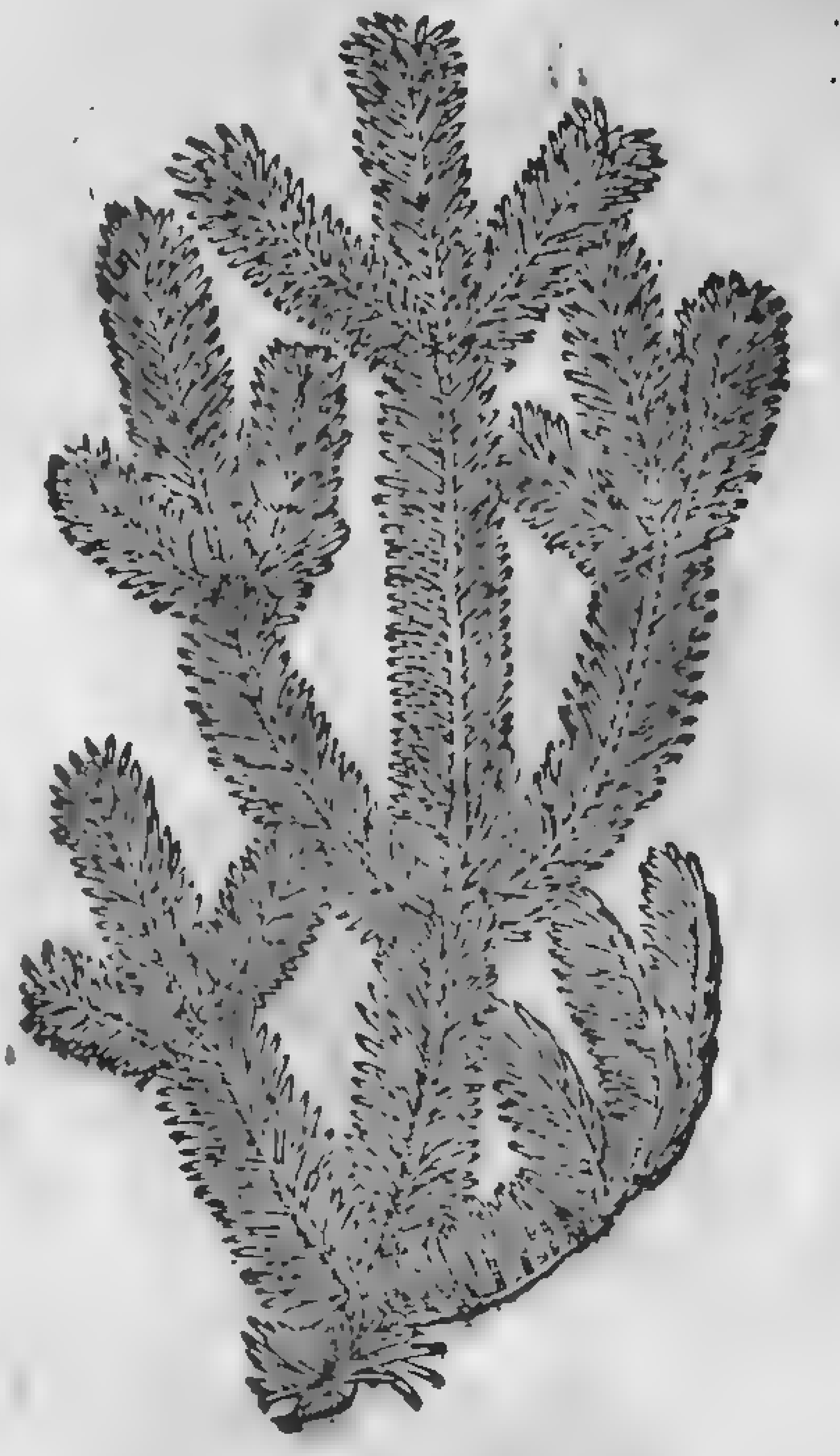
Panno di Larice.

Ma se alberi sono di questi, che portano ragia, che molto si somigliino, sono il PEZZO, & ABETE, di modo che spesso ingannano togliendosi l'vn per l'altro, da chi non v'auertisce bene.

Pezzo, Abete, & loro historia

Sono questi simili nella lunghezza, nella grossezza, & nelle frondi, lequali sono lunghette, breui, dure & folte. Tutti i ramuscelli loro nascono in croce, procedendo solamente da due bande i rami, & il medesimo fanno ancora le frondi. Ma è però questa differenza dall'vno all'altro, cioè, che il colore delle frondi del Pezzo è più scuro assai di quelle dell'Abete; lequali sono ancora alquanto più larghette, più tenere, più liscie, & manco appuntate, & conuestiscono i rami per ogni intorno. Oltre a ciò la corteccia del Pezzo nereggia, è tenace, & arrendeuole, come vna correggia; & quella dell'Abete biancheggia, & nel piegatla ageuolmente si rompe. I rami del Pezzo si riuoltano per lo più a terra; il che non fanno quelli dell'Abete. Et la materia del legno è molto più bella, & più vtile; imperoche hà più dritte vene, & manco nodi. Producono amendue i frutti lunghi vna spanna, con le squamme più sottili, & più aperte, che non sono quelle delle Pine, nelle quali è vn seme bianchiccio senza veruna midolla. Il Pezzo

ABETE.



per lo più fà la sua ragia dura, & condensata tra la corD teccia, & il tronco, come che qualche volta distilli ancor egli della liquida, simile alla Laricina. Et l'Abete fà quel liquore eccellentissimo, che volgarmente è chiamato da chi Lagrimo, & da chi OLIO D'AVEZZO, del quale si potrebbe ageuolmente dire, che hauesse inteso Galeno al terzo delle compositioni de i medicamenti in genere, nel luogo di sopra allegato, per quella liquida ragia del Pezzo, che molte volte si vendeua per Terebinthina.

Olio d'Auezzo.

Del che hà qualche indicio il dir egli, che nell'odore, & nel gusto è simile alla Terebinthina, come veggiamo manifestamente essere il Lagrimo, ouer l'olio d'Auezzo, & così alquanto più acuto di quello; lequaE li qualità non si ritrouano in modo alcuno nella liquida ragia del Pezzo. Et se ben dice Galeno di quella del Pezzo, potrebbe ageuolmente essere errore nel testo, per ritrouare io non poca confusione ne gli auttori, che descriuono cotali alberi, che producono le ragie, togliendo molte volte l'vno per l'altro, come di sopra s'è detto. Et tanto più è da imaginarsi, che sia errore del testo, quanto si vede poi dire Galeno nel medicamento dell'Euforbio al medesimo libro, che tra le altre ragie le più odorate sono la Terebinthina, & l'Abietina, & che questa è più calda della Terebinthina. Per il che errano grandemente coloro, che si pensano, che l'olio F d'Auezzo sia il fiore della ragia Laricina; imperoche questo si raccoglie dalla corteccia dell'Abete tanto in sù'l tronco, quanto in sù i rami, aprendo certe vesciche, le quali gonfiandosi fanno segno, che quiui sia il liquore il quale vi si ritroua dentro generato tra scorza, & scorza; come che quello del Larice se ne vẽga fuori dalla più intima parte del tronco, quando si pertugia.

Errore d'alcuni.

Quello che nasce nell'Abete hò spesse volte nelle selue delle più alte montagne della valle Anania cauato io dall'albero, & ancora in casa mia dalle corteccie state scorticciate da gli alberi da quelli che raccolgono la ragia, & statemi portate in casa tutte pregne di liquore, per esser sicuro

io,

A io, che quello non era contrafatto con ragia Laricina; il quale teneua io per vn paragone, per saper conoscere il buono dal contrafatto, come faceua Galeno cō il Balsamo; imperoche per vendersi questo molto più caro, non manca chi vi metta della ragia del Larice, per accrescere il guadagno, & la mercantia insieme. Imo che sono alcuni che vendono la Laricina, quando è ben chiara, e limpida per vero Lagrimo; perche la maggior parte de gli Speciali non sanno conoscere l'vna dall'altra. Ma puossi però conoscere l'inganno prima, perche il Lagrimo è più liquido, & dipoi perche egli spira di buonissimo odore, & al gusto è molto più amaro della resina Laricina; & quando s'inuecchia oltre all'anno, giallegia nel colore, & indurisceſi alquanto nella sostanza. E' incarnatiuo, mondificatiuo, risolutiuo, cōsolidatiuo. Tolto per bocca, caccia le ventosità, & è medicina sicurissima per li dolori de i fianchi, & per mondificare le reni dalle renelle, & prohibire la loro generatione. Conferisce mangiato ai dolori de i nerui, & delle giunture. Consolida sicuramente tutte le ferite, e massime quelle della testa. Afferma il Ruellio che l'Abete produce il fior giallo, ma nelle montagne di Trento sono gli Abeti sterili & di fiori, & di frutti. Ma ritornando a finire di dire del Pezzo, non posso assai darmi ad intendere, qual albero intenda per il Pezzo il Bellonio, quantunque per la figura, che ei dipinge, & per le note attribuite da lui al suo Pezzo, altro non mi pare, che intenda per esso, che vna spetie di Pino saluatico; imperoche non conoscendo il vero Pezzo, lo dipinge per quello albero, ch'ei di sua propria auttorità, per non dire temerità, chiama Sapino, il qual fà egli del tutto simile all'Abeto, auenga che nissun'altro albero sia così simile all'Abeto, com'è il Pezzo; di modo che per la propinquità loro alle volte ingannano coloro, che tagliano cotali alberi continuamente ne i monti, & viuono, & habitano la maggior parte del tempo nelle selue, come fù detto di sopra. Onde Plinio al 24 capo del 16. libro diede a questi due alberi similissime foglie, così dicendo; Le foglie del Pezzo, & dell'Abeto sono intagliate a modo di pettini, & simili a queste disse egli esser parimente le foglie del Tasso, come scriue ancora Dioscoride nel quarto libro, & come può chiarirsi ciascuno, che metterà tutte le foglie di questi tre alberi insieme. Il Tasso veramente (per quanto se ne vede) si rassomiglia quasi del tutto nelle foglie al Pezzo, il quale il Bellonio assai sciocamente chiama Sapino, auenga che il Sapino non sia albero, che sia in rerum natura, ma solamente vna parte del tronco dell'Abeto, come manifestamente ce ne fà testimonio Plinio al 39. capo del 16. libro, con queste parole: *Abietis, quæ pars a terra fuit enodis est. Hæc qua diximus ratione fluitata decorticatur, atque ita Sapinus vocatur, superior pars nodosa, duriorque substerna*, cioè: Quella parte dell'Abeto, che fù verso terra, è sēza nodi. Questa per le ragioni già dette macerata nell'acqua de i fiumi si scortecci a, & così si chiama Sapino. La parte superiore nodosa, & più dura si chiama susterna. Dalle cui parole è cosa veramente più chiara, che il Sole, che il Sapino non è albero da per se, ma solamente vna parte dell'Abeto, come parimente scriue Vitruuio. Ma forse che il Bellonio vedendo, che i suoi Francesi chiamano tanto l'Abeto, quāto il Pezzo in lor lingua du Sapin, seguendo egli forse questa confusione di nomi, & hauendola per sicura, li parue esser ben fatto a dipingere il Pezzo per il Sapino, & creder anco che così fusse senza cercarne altro fondamento. Ma in vero parmi, ch'egli non habbi troppo ben considerato l'historia delle piante resinifere, di cui egli fà così gran professione appresso Plinio. Nè che ancor habbi altrimente conosciuto quello, che significasse appresso Theofrasto πεύκη & πίτυς, nè che habbi egli auuertito, che questi due vocaboli appresso a i Greci si prendono alle volte l'vno per l'altro. Ma forse che io son stato più lungo di quel, che bisognaua in narrare questi errori del Bellonio, il quale si presume d'hauere narrato grandissime marauiglie. Ma hauendo hormai detto assai de gli alberi resiniferi, resta che diciamo qualche cosa de i Pinocchi, & delle virtù loro, & parimente delle Pine verdi immature.

Pinocchi, & lor facultà.

I PINOCCHI adunque che delle Pine domestiche si vsano in varij bisogni del corpo humano, sono nelle qualità loro vicini al temperamento, inclinando però vn poco al caldo, maturano, lenificano, cōglutinano, risoluono, ingrassano, & ristaurano. Mangiati ne i cibi nutriscono assai bene, & come che l'alimento loro sia più presto grosso, che sottile, nondimeno nō si biasimano da i Medici, & massimamēte quando si infondano prima nell'acqua tepida per spatio di vna B hora. Correggono i Pinocchi l'humidità che si putrefanno nelle budella, ma con tutto ciò sono malageuoli da digerire, & però si deueno dare a i flematici con mele, & a i caldi, & colerici con Zuccaro. L'infonderli nell'acqua tepida gli spoglia della ventosità loro, & d'vn poco di acrimonia, che tengono. Giouano hauendosi in vso a i dolori de i nerui, & della schena, & dannosi con non poca vtilità nelle sciatiche. Conferiscono parimente a i paralitici, & a gli stupidi, & a coloro, che tremano: mondificano il polmone, & le sue vlcere, tirandone fuora la marcia, & le viscosità. Dannosi ancora vtilmente nella C tosse, & vagliono al coito, quando si mangiano con Zucchero, ò con Mele. Dannosi con giouamento nell'vlcere delle reni, & della vescica, onde giouano all'ardore, & alla distillatione dell'orina, ingrassano i magri, & sanano i rodimenti dello stomaco. Le cime delle foglie de i Pini tritte, & beuute con vino, vagliono al dolor del cuore; ma bisogna che gli ammalati si guardino dalle cose grasse. La decottione del guscio delle Pine fatta in aceto, fomentādosene il ventre, & il sedere, gioua molto alla disenteria.

Pineverdi, & lor facultà.

L'acqua lambiccata dalle Pine verdi auanti che s'indurischino, ritira, lauandosene le grinze della faccia, rassoda le mammelle, restringe la natura delle donne, & D prohibisce il flusso d'amendue i mestrui; ma molto più efficace per tutte queste cose è il succhio.

Nomi.

I Greci chiamano il Pino πίτυς: i Latini Pinus: gli Arabi Sonobar: i Tedeschi Hartzbaum, & Kymholtz: gli Spagnuoli Pino: & i Francesi Pin. Il Pezzo chiamano i Greci πεύκη: i Latini Picea: gli Arabi Arz: i Tedeschi Rot dannenbaum: gli Spagnuoli Pino negro: & i Francesi vngabre du genre du Pin. Il Larice chiamano i Greci λάριξ; i Latini Larix, & i Tedeschi Lerchenbaum: l'Abete chiamano i Greci ἐλάτη: i Latini Abies; i Tedeschi Thannen, ouerramente Thannembaum.

Del Lentisco. Cap. 72.

E *IL Lentisco è albero noto. Hà in ogni parte della sua pianta virtù di costrignere; imperoche sono di consimile virtù il frutto, le frondi, i rami, la corteccia, & le radici. Fassi della corteccia, delle frondi, & delle radici vn liquore in questo modo. Cuoconsi lungamente nell'acqua, la quale come poscia leuata dal fuoco si raffredda, si cola, & fassi di nuouo tanto ribollire, che s'ingrossi, come mele. Beesi vtilmente il Lentisco, per la facultà sua costrettiua, al rigittare del sangue, a i flussi del corpo, & alla disenteria: beesi parimente per ristagnare i* F *flussi del sangue mestruo delle dōne, & alle relassationi della matrice, & del sedere. Puossi vniuersalmēte vsare in luogo d'Acacia, & d'Hipocistide. Fà il medesimo il succo, cauato dalle frōdi tritte. Riempie la sua decottione, applicata per via di fumento, le cōcauità, & consolida le rotture dell'ossa: ristagna i flussi de luoghi naturali delle dōne: ferma le vlcere, che vanno serpēdo: prouoca l'orina: et lauādosene la bocca, ferma i dēti smossi. Adoperāsi i suoi sarmēti verdi a nettare i dēti in cābio di cāne. Del frutto se ne fà olio, cōueneuole oue sia di bisogno di costrignere. Produce il Lentisco vna ragia, la quale alcuni chiamano Lētiscina, et altri la dimandano*

Mastice. Questa beuuta, vale al rigittare del sangue, & alla tosse vecchia; è vtile allo stomaco, ma commuoue i ruti. Mettesi nelle polueri, che si preparano per i denti, & ne i lisci, che si fanno per chiarificare la faccia. E' vtile a fare rinascere i peli delle palpebre; & masticandola fà buon fiato, et rassoda le gengiue. Nasce copiosa, & ottima nell' Isola di Chio. Lodasi quella, che risplēde a modo di luciola, & quella, che si rassēbra nella candidezza sua alla cera di Toscana, piena, secca, fragile, odorata, & stridente. La verde è manco valorosa. Contrafassi con Incenso, & con Ragia de i gusci delle Pine.

LENTISCO.

Lentisco, & sua historia.

NAsce il LENTISCO abondantemente in Italia, & spetialmente nelle maremme di Siena. Nasce nelle superbe, & antiche ruine Romane, & veggonsene nella costa di tutto il mare Tirrheno andando verso Gaeta, & verso Napoli infinitissime piante; tra le quali ve n'è assai di quello, che cresce, & s'ingrossa in albero; di quello, che senza fare altro tronco, manda dalle radici spessissimi sarmenti, nel modo che fanno i Nocciuoli saluatichi. Ma è più folto il Lentisco ne i rami, & nelle frondi, & più si piega con le cime de sarmenti verso terra. Hanno l'vno, & l'altro le frondi loro simili a quelle del Mirtho, ma otto per picciuolo, cioè da ogni banda quattro, grasse, fragili, & verdiscure; come che nelle estremità loro, & in quella picciola vena, che per lungo le fende, rosseggino assai. Il Lentisco è ancor egli di quelle piante, che non perdono mai le frondi, & imperò d'ogni tempo verdeggia. E' la sua scorza in tutta la pianta rossigna, vencida, tenace, & arrendeuole. Produce oltre al frutto (come parimente si vede nel Terebintho) certi baccelli, come cornetti, piani, ne i quali è dentro vn liquore limpido, il quale inuecchiandosi si conuertisce in piccioli animaletti volatili, simili in tutto a quelli, che si concreano nelle vesiche de gli Olmi, & de Terebinthi. Hanno le frondi insieme con tutta la pianta, & massime quando son verdi vno odore assai graue, & però lo fuggono alcuni, per causar loro nel-

A l'odorato, & dolore, & grauezza di testa. Ma che si ritroui Lentisco grande come Quercie, con frondi di Sorbo, & acini rossi come di Melagrano saluatico, come scriue il Ruellio, fin'hora nō hò io veduto, nè mi ricordo hauer letto mai appresso alcuno approuato auttore. Onde si può pensare, che quì di lungo si sia ingannato il Ruellio, come ancor Hermolao, ilquale vuole, che quelle sieno foglie di Lentisco, con cui si conciano in Vinegia le cuoia, & che volgarmente chiamano Foglia; imperoche la pianta, da cui si colgono queste foglie, è molto differēte dal Lentisco; quantunque si rassembri ella alquanto al Terebintho.

Error Ruell di He lao.

B Produce il Lentisco d'Italia (come sensatamente hò veduto io) ancora egli la Mastice, come poca, & rara, nè così abondante, come fà in Chio, & Cādia; & imperò contra al douere imputarono alcuni Auicenna, per hauere egli ridotto a memoria la MASTICE d'Italia, credendosi, che non ne nascesse forse altroue, che in Chio. Ma è opinione, & di Theofrasto, & d'altri, che quella che si porta d'India, si raccolga da certa spinosa pianta di quel paese, come parimente scriue Plinio, ilquale al 17. capo del 12. libro, non solamente scrisse nascere la Mastice in Chio, ma ancora in Arabia, Asia, Grecia, & Ponto. Quella che si porta a noi, & per tutta Europa, nasce solamente nell'Isola di Chio da i Lentischi dome-

Mastice sua con deratio

C stichi, intaccandosi ogni anno la scorza loro, onde poscia distilla in terra la Mastice, & si congela a piedi dell'albero, oue la terra a questo effetto è bene acconcia, soda, netta, & battuta. Tutta quella, che vi si coglie è della Republica; onde tutti coloro, che raccolgono la Mastice al suo tempo ne i suoi proprij campi, la portano senza frodo alla communità in publica conserua, la quale hanno in tanta veneratione, che è pena di perdere vna mano a chi ardisse di tagliare pur vna sola pianta di Lentisco, ancora che fosse ne i suoi proprij poderi, & ciò non senza causa s'osserua, auenga che solamente gli Sciotti sieno dotati di così pretioso medicamento, &

D che da lor soli lo riconoschi quasi tutto il mondo. Dicono alcuni che la Mastice nasce ancora in Candia, ma gialla, amara, & di poco valore. Ristringe la Mastice il flusso del sangue del naso incorporata con Sangue di drago, Incenso, pelo di Lepre abbrucciato, & applicata alla fronte con chiara di ouo, & legata ben stretta. Masticasi insieme con cera nuoua per il dolore de i denti, & per tirare la flemma dalla testa. Fattone impiastro con Cimino, Pulegio, Saluia, bacche di Lauro, & mele, vale a i dolori freddi delle giunture. Gioua a i dolori dello stomaco, inghiottendosene tre granella la sera nell'andarsene al letto, ma bisogna continuar di farlo

E più, & più volte, chi vuol perfettamente guarire. Scrisse del Lentisco Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Lentisco è composto d'vna essenza acquea leggiermente calida, & d'vna non poco terrestre frigida, per virtù di cui è egli moderatamente costrettiuo. Disecca nella fine del secondo ordine, ouero nel principio del terzo, ma nella calidità, & frigidità, è quasi vgualmente temperato. E' costrettiuo parimente in tutte le parti sue, cioè nelle radici, ne i rami, ne i germogli, nelle frondi, nel frutto, & nella corteccia. Il succo cauato dalle sue frondi, è parimente simile, & è moderatamente costrettiuo; & imperò si beue esso solo, &

Lentisco scritto da Galeno.

F insieme, & con altri medicamenti, che curano la disenteria, & altri diffetti del corpo. In oltre è conueneuole a gli sputi del sangue, & del mestruo, & alle relassationi del sedere, & della matrice, come cosa, che molto si confà con l'Hipocistide. Scrisse della Mastice ancora esso Galeno al settimo, pur delle facultà de' semplici, così dicendo: La Mastice bianca, la quale per consueto costume chiamiamo Chia, è ad vn certo modo composta di contrarie facultadi, cioè costrettiue, e mollificatiue; & imperò è ella inconueniente alle infiammaggioni dello stomaco, delle budella, & del fegato, come cosa, che scalda, & disecca nel secondo ordine. La nera, la

Mastice scritta da Galeno.

qual

qual chiamano Egittia, disecca più, che non costrigne, & però si conuiene in quelle cose, che hanno bisogno di essere più valorosamente digeste per traspiratione. Per il che è rimedio efficace per li foroncoli. Fassi l'vnguento, ouero l'olio Masticino con quella, che si porta di Chio, & non con quella d'Egitto, & hà il medesimo valore della Mastice. Questo tutto della Mastice, & del Lentisco disse Galeno. Ma hauendomi la Mastice ridotto a memoria la Canfora, per ritrouarsi alcuni, che la cõtrafanno cõ Mastice, Zedoaria, & acqua vite, non se ne facendo da Dioscoride, nè da Greco alcuno antico mentione, ne dirò quì io, per sodisfare a chi fusse desideroso di saperne l'historia, quanto da Serapione, & da altri Arabici, & parimente da chi hà preso cura di scriuere le nauigationi, che pure a tempi nostri si son fatte all'Indie nuoue, n'hò ritrouato scritto. Dico adunque, che la CANFORA è gomma d'vn'albero d'India tanto grande, che possono sotto la sua ombra stare le centinaia de gli huomini. Nasce questo albero ne i monti, che son quiui vicini al mare. La materia del suo legno è leggiera, & ferulea, da cui nasce la Canfora. Dà vero segno di douer essere quell'anno assai Canfora, quando precedono per auanti tuoni assai, folgori, & terremoti. Enne di più spetie: vna cioè, che si ritroua tra le vene del legno, serrata a modo di lamina: & vn'altra, che se n'esce fuori per la corteccia del tronco, come fanno le Ragie, & vi si condensa sopra. E' tutta nel principio macchiata di rosso, come che poi ò per calidità di Sole, ò di fuoco diuenti bianca. Questa chiamano gli habitatori di quella regione in lingua loro Riachina, percioche Riach Re antico loro fù il primo, che ritrouasse il modo di farla bianca. Hassi questa per la più valorosa, perche dura nella bontà sua assai più lungo tempo. Quella della prima spetie, che si ritroua tra le vene del legno, è più grossa, non è trasparente, ma di nero colore, & però è meno valorosa. Ritrouasene vna terza spetie assai più vile, di fosco colore. La manco buona è quella della quarta spetie, grossa di granello, hora come vna Mandorla, hora come vna Faua, hora come vn Cece, tutta piena di hastelette del legno dell'albero, & vencida come la gomma. Vsanla i Sacerdoti, & i Põtefici ne i tempij, come vsiamo noi l'Incenso, & la Mirrha, per incensare, & profumare gli altari, ne i sacrificij loro. Riduconsi finalmente tutte queste spetie in due sorti, cioè in roza, & lauorata; intendendo per roza tutte quelle tre spetie di manco buona; & per lauorata quella, che si purifica, & fassi bianca co'l Sole, ouero co'l fuoco, come si fà con quella, che si porta roza a Vinegia, la quale si fà bianca per via di solimatione.

[C]anfora, sua historia, & etic.

Credesi il Fuchsio nel primo libro delle compositioni de' medicamẽti, che la Canfora sia spetie di bitume d'India, per hauere scritto Serapione, dinotare abondanza di Canfora quell'anno, nel quale s'odano assai tuoni, si veggono assai baleni, e sentosi terremoti, facendo di quì argomento, che per il tremare della terra gli soglia vscir fuori delle viscere assai copia di solfo, & di bitume. Ma in ciò parmi, che non poco s'inganni, auenga che tale non sia la mente di Serapione, nè d'altro qual si voglia scrittore, conciosia che tanto egli, quanto ogni altro, che scriua della Canfora, dicono chiaramente, ch'è la gomma d'vno albero grandissimo, & non bitume. Oltre a ciò par che affermi il medesimo, il vedersi, che lambicãdosi ogni sorte di bitume, se ne caua prima acqua, & poi olio. Il che non si può fare con la Canfora; imperoche messa a distillare, salisse, & sublima al collo della boccia, & vi s'attacca come fà l'argento viuo, quãdo se ne fa Solimato.

Opinione del Fuchsio falsa.

Scrissene assai scioccamente Plateario Salernitano, affermando esser bugia, che la Canfora sia gomma d'albero, & che dice Dioscoride, & molti altri, che si fà d'vno succo d'vna herba. Il che è veramente falso; percioche Dioscoride non fece in tutta la sua opera mentione alcuna della Canfora. Ma che ella sia gomma, non solamente si troua per Auicenna, & per Serapione, ma per quelli, che a tempi nostri hanno nauigato all'Indie, & in mezo giorno; imperoche affermano esser la Canfora veramente gomma d'vn'albero di quelle regioni.

Errore di Plateario.

Credonsi Serapione, & Auicenna, che sia la Canfora frigida, & secca nel terzo ordine; ma l'ardere ella valorosissimamente, ancora che ella si getti nell'acqua, l'essere acutissima d'odore, & ritrouarsi così sottile, che spesso si risolua per se stessa in fumo, dimostra non poco il contrario. Di modo che si potrebbe suspicare, ò che la vera Canfora non si ci porti, ò che di lungo si sieno ingannati gli Arabi, ò che i volumi loro sieno in questo luogo, come in molti de gli altri, corrotti. Mitiga, se tanta fede si può prestare a gli Arabi, i dolori del capo, causati da caldi humori: spegne le infiammaggioni, e massime del fegato: infrigidisce le reni, & i vasi spermatici, & ristagna il sangue. Mettesi ne linimenti, che si fanno per polire la faccia, & per ispegnere le infiammaggioni delle ferite, dell'vlcere, delle eresipele, & d'ogni altro caldo humore. Vale efficacemente alla gomorrhea, & al flusso de mestrui bianchi delle donne, tolta per bocca con poluere di Carabe in acqua di Nimphea, & parimente impiastrata sopra al pettenecchio, testicoli, & reni, distemperata però prima con mucilaggine di Psillio, ouero con Agresto, ò con succo di Solatro. Ristagna il flusso del sangue del naso, messaui dentro con seme d'Ortica brucciato, & impiastrata in sù la fronte con succo di Sempreuiuo. Mettesi vtilmente ne i collirij, che si fanno per le infermità calide de gli occhi. Spegne applicata alle reni, & a i testicoli, la lussuria, & congiela lo sperma. Preserua dalle putrefattioni; imperò vtilmente si mette ne gli antidoti, che si fanno contra i veleni, contra la peste, & contra i morsi de' velenosi animali. La Canfora poluerizata insieme con Borrace minerale, & vnta con mele fà la faccia splendida, & chiara. Tritta al peso d'vn'oncia, & incorporata con altrettanto Solfo, & quattro dramme di Mirrha, & altrettanto Incenso, & messa poi con tutte queste cose insieme in vna libra d'acqua Rosa in vna boccia di vetro ben serrata al Sole per dieci giorni continui, vale bagnandosene spesso alla rossezza, & pustole della faccia. Hà in somma assai altre virtù, le quali per breuità lascio da parte.

Temperamento, & virtù della Canfora.

La proua di vedere, se la Canfora è sincera, si fà così. Mettesi in mezo a vn pane caldo, quando si caua del forno, & se ella si disfa in humore, è segno che sia sincera, & seccandosi, dimostra esser contrafatta.

Come si conosca la Cãfora sincera dalla contrafatta.

Quando non si conserua con diligenza ben serrata nelle scatole, qualche volta se ne và in fumo, & restano così spesso beffati gli Spetiali; percioche eredendosi di ritrouarla doue la riposero, ritrouano la scatola piena di vento. Il perche si costuma per conseruarla riporla in vaso di marmo, ouero d'alabastro, tra'l seme del Lino, ouero del Psillio. Conseruanla alcuni ancora tra'l Pepe intero. Il che a me non molto corrisponde. A Venetia si porta la Canfora roza, doue si soblima in vasi di vetro, con moderato fuoco, & così si fà per arte lucida, & bianca.

Come si conserui la Canfora.

Nomi.

Chiamano i Greci il Lentisco, Σχῖνος: i Latini Lentiscus; gli Arabi: Darù: gli Spagnuoli, Mata, oueramente Arueira: & i Francesi, Lentisque. La Mastice chiamano i Greci Μαστίχη: i Latini Mastiche, oueramente Resina Lentiscina: gli Arabi Mastec, ouero Masteche, ouero Mastoche: i Tedeschi, & i Francesi Mastich, & gli Spagnuoli Almastiga. La Canfora chiamano gli Arabi Kaphor, & Chafur: i Greci moderni Καφουρα: i Latini Caphura: i Tedeschi Camper: i Francesi Camphre.

Del Terebintho, & della sua Ragia. Cap. 73.

IL Terebintho è albero conosciuto; le cui frõdi, frutto, & corteccia hanno virtù costrettiua, & vagliono in ogni cosa, quanto quelli del Lentisco, preparandosi però, & toglie dosi in quel medesimo modo. Mãgiasi il frutto del

del Terebintho, ma nuoce allo stomaco, scalda, prouoca A
l'orina, & incita a lussuria. Beesi cō vino contra al mor
so di quei ragni, che si chiamano Phalangi. Portasi la
sua Ragia dalla sassosa Arabia. Nasce parimēte in Giu
dea, in Soria, in Cipri, in Libia, & nelle isole Cicladi. La
eccellente è la bianca, trasparente, di colore di vetro,
che tiri al ceruleo, & odorata di odore proprio di Tere-
bintho. Hà tra tutte l'altre Ragie il primo luogo quella
del Terebintho, & dopo questa è quella del Lentisco, &
poscia quella del Pino, & dell'Abete, a cui succedono
quella del Pezzo, & quella de i gusci delle Pine. Hāno
tutte le Ragie virtù di scaldare, di mollificare, di risol-
uere, & di mōdificare. Sono cōueneuoli per loro stesse, et B
cōposte in forma di lettouario cō mele, alla tosse, & a i
tisici. Purgano l'infermità del petto, prouocano l'orina,
maturano le crudità, & mollificano il corpo; replicano i
peli delle palpebre. Guariscono la scabbia, vngēdosi cō
Verderame, Vetriolo, & Nitro. Vagliono al flusso del-
la marcia delle orecchie, messeui dentro con olio, et con
mele, & similmēte al prurito delle mēbra genitali. Met
tonsi ne i cerotti mollificatiui, ne gli empiastri, & ne gli
vnguenti, che si preparano per le lassitudini: & giouano,
applicate, & vnte per se stesse, a i dolori del costato.

Dell'altre Ragie. Cap. 74. C

LA Ragia liquida del Pino, et del Pezzo si porta di
Frācia, & di Toscana, ma anticamēte si portaua di
Colophone d'Asia, dōde si prese il nome di Colophonia.
Portasene ancora dalla Frācia sotto l'alpi di quella, la-
quale volgarmēte chiamano Lariça, cioè di Larice. Que
sta lambēdosi cōposta in lettouario, & per se sola, gioua
valorosamente alla tosse vecchia. Sono le Ragie tra loro
differēti di colore; perciochè alcuna è bianca, alcuna di
color d'olio, & alcuna di mele, come è la Larigna. Di-
stilla la liquida Ragia dal Cipresso ancora, a tutte le co-
se predette cōueneuole. Nelle spetie della secca è quella D
de i gusci delle Pine, chiamata Strobillina, dell'Abete,
del Pezzo, & del Pino. Debbesi fra tutte queste elegge-
re per la migliore quella, che è odoratissima, trasparēte,
non secca, et non humida, frangibile; & che si rassembri
alla cera. Hāno di tutte queste maggiore eccellēza quel-
la del Pino, et dell'Abete; imperochè sono odorate, co-
me l'Incenso. Le più lodate si portano da Pitiusa isola
della costa di Spagna. Quella del Pezzo, de i gusci delle
Pine, & del Cipresso son manco buone, nè corrispōdono
di parità di virtù con l'altre predette; ma s'vsano non-
dimeno in luogo di quelle. Quella del Lentisco corrispō-
de a quella del Terebintho. Cuocānsi tutte le liquide Ra- E
gie in vaso, che tenga quattro volte tanto, quāto è il li-
quore, che vi si mette; & così messoui vn cōgio di Ra-
gia, & due d'acqua piouana, si cuocono a fuoco tēperato
di carboni, meschiādole sēpre, fin che perduto il loro na-
turale odore, diuentino fragili, & secche, di modo che
fregādole con le dita, ageuolmente si stritolino. Serbānsi
poscia, come sono fredde, in vn vaso di terra, non impe-
ciato. Fānosi tutte molto bene biāche, se prima si disfan-
no al fuoco, et colānsi dalla feccia. Brucciānsi ancora sēza
cuocerle in acqua a lēto fuoco, fino che cominciano a in-
durirsi, ma poscia se gli accresce con carboni, cocendole
sēza alcuna intermissione per tre giorni cōtinui, & tre F
notti, insino a tāto che diuētino, come è detto di sopra, et
così si ripongono, come s'è detto. Le secche si cuocono in
vn sol giorno. Sono vtili le Ragie cotte ne gli empiastri
odorati, ne medicamēti delle lassitudini, & in dare il co
lore a gli vnguēti. Fassene la Fuligine nel modo medesi-
mo, che si fà dello Incēso, per vsare ne linimēti, che si fā-
no p ornamēto delle ciglia, p le corrosioni de cātoni de
gl'occhi, p il cascare de i peli delle palpebre, et p il fluss
so delle lagrime. Fassene ancora inchiostro per scriuere.

IL TEREBINTHO fà le foglie simili al Frassino; ma non
così lunghe, quantunque più grosse, & più carnose;

TEREBINTHO.

La materia del suo legno è come quella del Lentisco, &
D parimente la corteccia. Le radici sono profonde, & du-
re; & i fiori come d'oliuo, ma rossigni, da i quali nasco-
no i frutti in grappoli, come le vue, le cui bacche sono
alquanto maggiori di quelle del Ginepro, ma rosseg-
gianti, & ragiose. Produce oltre al frutto alcuni cornet-
ti rossi simili a quelli delle Capre, ne i quali è dentro vn
liquore bianco, & alcuni animaletti con le ale come nel-
le vesciche delli Olmi. La Terebinthina distilla dal tron-
cò, come de gli alberi resiniferi, simile a quella del La-
rice; ma alquanto più duretta, & più odorata. Oltre a
ciò ritrouo, (secondo che recita Theofrasto al 15. c. del Terebintho, & sua
3. lib. dell'Historia delle piante) che nelle spetie del Te- historia scritta da
rebintho è il maschio, & la femina. Il maschio non fà Theofrasto.
E frutto, & solo in questo è egli differente dalla femina;
della quale si ritrouano due spetie; di cui l'vna fà il frut-
to rosso, simile alle Lenticchie, il quale è veramēte cibo
indigestibile; & l'altra lo produce prima che si maturi,
verde, nel maturarsi rosso, & poscia, quando è maturo
del tutto, nero, ragioso, & solfureo, di grandezza d'v-
na faua, & si matura quando si maturano l'vue. Nel
monte Ida, & appresso a Macedonia crescono i Tere-
binthi breui, storti, & sarmentosi; ma in Soria, appres-
so a Damasco, diuentano grandi, spatiosi, & belli; do-
ue s'afferma per certo essere vn'amplissimo monte non
F d'altro pieno, che di Terebinthi. E' legno vencido, &
arrendeuole. Hà le radici saldissime, & profonde, & in
tutte le parti sue è saldo, & incorroto. Produce il fiore di
fattezza simile all'Oliuo, ma di rosso colore; & le fron-
di, le quali son quasi simili a quelle del Lauro copiosa-
mente procedono ne suoi ramuscelli, nel modo, che si
veggono procedere quelle del Sorbo, restandone po-
scia vna sola nella fine della cima, fuor dell'ordine, sen-
za cōpagna, ma sono però meno intagliate di quelle del
Sorbo, & simili nella circonferenza alle Laurine, & gras-
se con tutto il frutto. Produce in oltre certe vesciche, co-
me Noci; nelle quali così come quelle de gli Olmi si cō-
creano piccioli animaletti, come moscioni, insieme con

certo liquore tenace, & ragioso; ma nõ però si raccoglie di quì la sua Ragia; percioche si caua dal tronco dell'albero. Il frutto, ancora che nel maneggiarlo sia tenace, non rende però se non poca copia di liquore. Ma se prima non si laua nel raccorlo, s'attacca poscia tutto insieme; ma quando si laua, nuota quello, che biancheggia, & non è ben maturo, & il nero se ne và al fondo. Nascene vna spetie in India, la quale quantunque in ogni sua parte sia simile a gli altri Terebinthi, nondimeno produce il frutto assai diuerso da quelli, simile alle Mandorle. Dicono nascere questo in Battra, & produrre Noci grandi come Mandorle, non però grandi, ma simili di forma, & molto più al gusto soaui, & grate. Per il che gli habitatori di quei luoghi più volentieri lo mangiano, che le Mandorle. Questo tutto scrisse Theofrasto. Il che m'induce a credere, che il Terebintho Indiano di Theofrasto, non sia altro che il Pistacchio; imperoche questo è del tutto simile al Terebintho, & sono le sue Noci molto più soaui delle Mãdorle. Nasce il vero Terebintho a Trento copioso; in sù'l monte di Castel Trento, doue mi fù la prima volta dimostrato dall'eccellentissimo Medico M. Giulio Alessandrino, del tutto corrispõdente a quello di Theofrasto; & hollo dipoi ritrouato in più altri luoghi, cioè in monte Baldo, in Toscana, in sù'l Carso, chiamato da gli antichi Lapidia, andando da Goritia a Trieste, nella costa, che scende da Prosecco alla marina, & nelle antiche ruine Romane, assai simile al Lentisco, quantunque habbia le frondi più lunghe, & più larghe. Et da questi ho io più volte colto il frutto, i cornetti, & la RAGIA; la quale quãtunque sia la migliore di tutte, non è però gran tempo, ch'ella si comincia a portare a Vinegia. Portauasici da prima cotta, ò per portarsi così ella più facilmẽte, ò pur per hauere i Mercanti così miglior modo di contrafarla, ma hora si ci porta copiosa, così come distilla dall'albero. Ma perche già più età erano spirate, che la TEREBINTHINA non era venuta in Italia, & essendone perduta quasi la memoria, era successa in suo luogo, e haueuasi vsurpato il suo nome quella, che distilla dal Larice, chiamata Larigna, come di sopra fù ampiamente detto. Et imperò non mi distenderò quì altrimenti in narrare l'historia delle Ragie del Pino, del Pezzo, dell'Abete, del Larice, & del Lentisco, per hauere io pienamente di sopra sodisfatto, doue hò trattato l'historia de gli alberi, da cui elle si ricolgono. Ma è però da sapere, che pochi Abeti si ritrouano nelle montagne del Trentino, che producano Ragia secca, oltre al Lagrimo, di cui dicẽmo di sopra: & se pure ve n'è qualchuno, è (come dice Plinio) vn morbo di quell'albero. Percioche manifestamẽte si vede, che tutti quegli Abeti, che la fanno, sono fracidi, tarlati, & guasti, & la Ragia loro è di pochissimo valore. Il Brasauola dice ritrouarsi diuersità nelle historie delle Ragie trà Plinio, & Dioscoride; percioche Plinio al 6. capo del 14. libro diceua, che sommariamente erano le Ragie di due spetie; secche cioè, & liquide; che la secca si cauaua dal Pino, & dal Pezzo; & la liquida dal Terebintho, dal Larice, dal Lentisco, & dal Cipresso; & Dioscoride diceua, che la liquida si ricolgieua ancora, oltre alla secca, dal Pino, & dal Pezzo. Al che si può veridicamente rispondere, che se ben disse Plinio, che le Ragie secche si ricolgieuano dal Pezzo, & dal Pino; non osta però questo, che cotali alberi non producano ancora le Ragie liquide insieme con le secche. Del che posso rendere io vero testimonio; percioche in più, & vari luoghi del Trentino hò veduto, & da Pini, & da Pezzi di lungo tempo tagliati, & iscaldati dal Sole, & parimẽte da quelli, che si brucciano, risudare dal capo del tronco non poca quantità di Ragia liquida, simile a quella del Larice. Il che accade spesso ancora nelle tauole, che si fanno di cotali alberi, & nelle traui, che si mettono ne gli edificij. Ma ben direi io, che errasse Plinio nel connumerare con le liquide Ragie quella del Lentisco, la

Ragia Terebinthina.

Opinione del Brasauola reprobata.

A quale è il nostro Mastice, più duro, che ogni altra Ragia. In oltre è da sapere, che quella, che volgarmente si chiama PECE DI SPAGNA, PECE GRECA & Colophonia nelle Spetiarie, non è altro, che quella spetie di cotta, che insegna à cuocere Dioscoride. Nè da altro procede, che questa si ritroua di diuersi colori, cioè Cristallina, e Iacinthina, e forte colorita, se nõ perche le Ragie di cui ella si fà, furono qual più, e qual meno colorite. Percioche (come disse Dioscoride) alcuna è chiara, alcuna è di color d'olio, alcuna di mele, come è la Larigna. Quella, che si porta di Colophone, da cui hà preso il nome di Colophonia, secondo che riferisce Plinio al 20. capo del 14. libro è la più colorita di tutte. Nè per al-
B tro si chiama ancora di Spagna, & Greca, se non perche ella si porta parimente di quelle regioni. Ma è però da auertire, che si ritroua vn'altra spetie di COLOPHONIA differente dalla predetta, la quale non è nè cotta, nè fritta; Percioche scriue Dioscoride, che la liquida, e grassa del Pino, & del Pezzo si portaua da Colophone, & che però per eccellenza si chiamaua Colophonia. Il che parimente testifica Galeno al 7. libro de i medicamenti in genere, con queste parole: Essendo messo in consuetudine di chiamare la Ragia del Pezzo fritta, & Colophonia, è però da sapere essere vn'altra spetie di Colopho-
C nia simile al Mastice di Chio, la qual hà alquanto del mollitiuo, come quella, & l'Incenso. Et al secondo libro del medesimo trattato: E' ancora (diceua) tra le liquide Ragie la Colophonia, d'odore simile all'Incẽso, la quale si chiama da alcuni solamente Colophonia, che spira vn certo che di soaue, come quella dell'Abete, a cui è simile di mediocre colore. Nascene pochissima, e però è ella molto cara. Ma se volessimo dire, che Plinio, & Dioscoride, non conoscessero, nè hauessero in consideratione la liquida dell'Abete, la qual volgarmente chiamiamo Lagrimo, & olio di Auezzo, veramente non ci partiremo punto dal vero; imperoche della Ragia li-
D quida, che si ricolga dall'Abete, non fecero eglino ne' libri loro memoria alcuna. Gioua la Terebinthina a i dolori del costato, sana le fessure delle labra, & della faccia, & parimente la rogna, & le volatiche, netta le vlcere, e sana le ferite fresche. Inghiottita spesso assotiglia la milza. Gioua alle podagre, alle sciatiche, & vniuersalmente a tutti i dolori delle giunture, prendendosene vna oncia per volta, e continuando di pigliarla ogni settimana, & massimamente aggiuntoui della poluere di Iua, di Stechade, & di Saluia; conferisce a i dolori, & ad altri difetti delle reni, & della vescica, purgãdole dalla flemma, & dalle renelle. Fansi della Terebinthina
E pillole, l'vso delle quali prohibisce, che non si generino pietre nelle reni con gran giouamento de i patienti; & il modo di farle è questo. Piglisi di vera Terebinthina vna oncia; di nocciuoli di Nespole dramme due; di seme di Finocchio dramma vna; tritinsi i nocciuoli, & il Finocchio in poluere sottile, e si mescolino diligentemẽte con la Terebinthina, & di ogni dramma si facciano sette pillole, & piglinsi la mattina quãdo lo stomaco hà ben digerito il cibo della notte, & se li bea subito di poi del brodo di Ceci rossi cotto con radici di Petrosello, & con vn poco di Origano nostrano. Scrisse del Terebin-
F tho, & delle Ragie Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: La corteccia, le frondi, e'l frutto del Terebintho hanno vn certo che di costrettiuo, ma scaldano ancora nel secondo ordine, e diseccano manifestamente, benche quando sono freschi, & ancor humidi, poco disecchino, se bene i secchi seccano nel secondo grado. In oltre il frutto particolarmente, quando è ben secco, è veramente propinquo a quelle cose, che diseccano nel terzo ordine; & è così caldo, che si sente manifestamente la calidità sua nel mangiarlo. Per il che prouoca l'orina, & gioua a i difetti della milza. Et iscriuendo poco auanti delle Ragie, così diceua: Tutte le Ragie diseccano, e riscaldano; ma è però differenza tra loro,

Pece Greca, & sua essaminatione.

Resina Colophonia di due sorti.

Terebinthina, & sue virtù.

Terebintho scritto da Galeno.

agie di i erse scrit e da Ga- eno.

loro, percioche ne sono alcune che al gustarle hanno chi più, & chi manco dell'acuto, & più, & meno son calde nelle facultà loro; e così ancora, perche ne sono alcune, che hanno l'vna più dell'altra del sottile nelle parti loro, & alcune sono costrettiue, & alcune nò. Hà veramente tra tutte il primo luogo quella del Lentisco, che chiamano Mastice; imperoche oltre allo hauere ella vn poco del costrettiuo, con il quale si conuiene alle debolezze, & posteme dello stomaco, del ventre, & del fegato, disecca veramente senza mordacità alcuna; non è in alcun modo acuta, quantunque ella sia composta di parti sottilissime. Tra l'altre s'hà per più valorosa la Terebinthina, la quale hà ancora ella, se ben non così valorosa, nè vguale al Mastice, manifesta virtù costrettiua. Hà oltre a questo, ancora dell'amaritudine; il che fà, che ella sia più del Mastice digestiua. E' parimente per l'amaritudine, che possiede, ancora tanto astersiua, che ageuolmente guarisce la rogna; & tira dal profondo più, che tutte l'altre Ragie, per esser ella composta di parti più sottili, che non son quelle. Nientedimeno quella del Pino, & più di questa, quella de suoi frutti, hãno più dell'acuto, che non hà la Terebinthina, ma non però più tirano, nè più digeriscono. Mezane tra tutte queste sono quella del Pezzo, e dell'Abete, come che elle siano più acute della Terebinthina, & manco di quella del Pino, & de suoi frutti. La Terebinthina hà vn certo che ancora del mollificatiuo, nel che hà quella del Lentisco il secõdo luogo, come quella del Cipresso dell'acuto. Et nel terzo libro delle compositioni de medicamenti in genere: Hà bisogno la cera (diceua) per liquefarsi di molta grassezza; ma le Ragie, le quali sono del tutto secche, di poca, & le liquide hanno bisogno di sustanze secche, se deuono elle ingrossare i corpi de gli empiastri. Nelle spetie delle cere non è gran differenza d'humidità, & di siccità; mà il contrario interuiene nelle spetie della Ragia, e della Pece; percioche molta disparità è tra l'humide, & le secche. La più secca di tutte è quella, che chiamano alcuni Fritta, & altri Colophonia. Dopo questa è quella, che si ci porta in vasi di terra cotta, & che non è spiumata, & che volendosi purgare diuenta fritta. D'amendue queste è più secca quella, che si raccoglie dal Pino nel tempo del germinare; la quale come sporca, & di nissun valore, mai non hò voluto vsare nella compositione di questo impiastro, per esser certo, che del tutto è ella inutile; & però hò sempre vsato, ò la fritta, ò le liquide, di cui ne sono alcune, che si preseruano liquide lungo tempo, come fà la Terebinthina; & altre presto s'induriscono, come quella del frutto del Pino, chiamata Strobilina; e altre restano mediocremente liquide, come quella dell'Abete. La Strobilina è nelle sue facultà più calda, e doppo essa quella dell'Abete, & doppo questa la Terebinthina. Quella del Cipresso non hò messo mai io in questo impiastro, per esser ella alquanto costrettiua. Ma pensarà forse alcuno, che nell'historia delle Ragie sia differẽte da noi Dioscoride Anazarbeo, per hauere scritto egli nel primo libro della materia medicinale, che tiene il principato tra tutte la Terebinthina, & doppo essa la Lentiscina, & oltre a questo quella del Pino, & dell'Abete, e che l'vltima tra tutte è la Strobilina; ma intende qui Dioscoride dell'infima Strobilina, e dell'elettissima Terebinthina. Ma io dico che di queste tre, cioè Strobilina, Abietina, & Terebinthina; la Strobilina è più calda, & doppo essa la Abietina, & poscia la Terebinthina. Questo tutto delle Ragie disse Galeno. Sopra al che, è d'auertire, che in questo luogo non antepone la Strobilina alle altre, se non in calidità; imperoche vniuersalmente per l'vso de medicamenti tiene egli cõ Dioscoride, cioè, che la Terebinthina habbia il primo luogo tra tutte, come dichiarandosi poscia disse poco di sotto, che se ben la Terebinthina tra tutte l'altre è ottima, come medicamento accommodato all'vso di molte, & molte cose;

A non però è ella dell'altre più calda. Chiamano il Terebintho i Greci, Τέρμινθοι: i Latini Terebinthus: gli Arabi, Baton, Ebaton, Botin, Albotin. La Ragia chiamano i Greci, Ρητίνη: i Latini Resina, gli Arabi Ratin, Natig: i Tedeschi Hartaz. Nomi.

Della Pece liquida. Cap. 75.

RAccogliesi la liquida Pece dal più grasso legno del Pino, & del Pezzo. L'ottima è quella che risplende, è liscia, & sincera. Vale a i veleni, a i tisici, allo sputo della marcia, alla tosse, alla difficultà dello spirare, B & a tutti i tenaci, & vistosi humori del petto, che malageuolmente si screano, lambendosi con mele alla misura d'vn ciato. Vngesi, oltre a questo, all'infiammagioni dell'vgola, delle fauci, & alla schirantia: & mettesi con olio Rosato nelle orecchie, da cui distilla la marcia, & impiastrasi in sù i morsi de i serpenti con il sale tritto. Meschiata con pari quantità di cera, fà cadere l'vnghie corrotte, sana le volatiche, risolue l'ensiagioni della matrice, & le posteme dure del sedere. Cotta con farina d'Orzo, & orina di fanciulli, rompe le scrofole. Posta in sù l'vlcere corrosiue con solfo, & C corteccia di Pezzo, ouero con sembola, le ferma; & mescolata con cera, & Manna d'Incenso, riempie di carne le concauità dell'vlcere, & le consolida. Serra con gran giouamento, vngendosene, le fessure de i piedi, & del sedere. Mescolata con mele, mondifica le vlcere, & le riempie di carne. Impiastrata con vna passa, & mele, rompe i carboni, & disquama le vlcere putride. Mettesi ne i medicamenti corrosiui vtilmente.

Dell'olio della Pece. Cap. 76.

D FAssi l'olio della Pece, separando prima tutta l'acquosità, che gli nuota di sopra, come fà il Siero sopra al latte; & messa poscia sospesa della lana, doue ella si cuoce, a riceuere il vapore, che nel bollire esbala, come n'è bene abbombata, si spreme fuor l'olio in vn vaso. Reiterasi così fino che sia cotta la Pece. Hà questo le virtù medesime della Pece liquida. Vngendosene insieme con farina d'Orzo, fà rinascere i capelli cascati. Il che fà parimente la Pece liquida. Sana questo ancora le vlcere, & la scabbia de gli animali quadrupedi.

Della Fuligine della Pece. Cap. 77.

E LA Fuligine della Pece liquida, si fà in questo modo. Mettesi la Pece in vna lucerna nuoua, che habbia il suo lucignuolo, & poscia s'accende, & mettesi in vn vaso di terra, che habbia il suo coperchio concauo, & ritondo, fabricato nella cima alquanto stretto, & perforato nel fondo, come sogliono esser i fornelli. Lasciasi così ardere la Pece, & come è consumata, vi se n'aggiunge dell'altra, fin che si faccia Fuligine a sufficiẽza. Hà virtù costrettiua, & acuta, & adoperasi ne i linimẽti, che si fanno per l'ornamento delle ciglia, & per far rinascere i peli nelle palpebre spelate. Gioua oltre a questo, a gli occhi deboli, lagrimosi, & vlcerati.

F

Della Pece secca. Cap. 78.

LA Pece secca, la quale chiamano alcuni Palimpissa, si fà cuocendola liquida. Trouasene di due sorti: vna chiamata Boscas, simile al Visco: & l'altra, che è secca. Lodasi la pura, grassa, odorata, rosseggiante, & ragiosa, come è quella di Licia, & la Calabrese, le quali hanno insiememente natura di Pece, & di Ragia. Scalda, mollifica le durezze, matura, risolue le postemette, & i pani: riempie le vlcere, & mettesi ne i medicamenti delle ferite.

Della Zopiſſa. Cap. 79.

CHiamano alcuni Zopiſſa, la Ragia meſcolata con cera, che ſi raſtia, & ſi ſpicca dalle naui, & da molti ſi chiama Apochima. Queſta, per eſſer macerata dal ſale marino, hà virtù di riſoluere. Sono alcuni ancora, che chiamano Zopiſſa la Ragia, che diſtilla, & ſi raccoglie dal Pino.

QVantunque di più ſorti di Pece, dell'Olio, & della fuligine loro per diuerſi capitoli ſcriueſſe Dioſcoride; nondimeno per eſſere l'hiſtorie loro per ſe ſteſſe chiariſſime, non accade quì farne altra particolar dichiaratione. Ma perche forſe diletterà ad alcun l'intendere in che modo la Pece ſi faccia, per ſodisfare al mio debito, & alle loro volontà, nè reciterò breuemente tutto quello, che in sù'l Trentino nelle montagne di Fieme, n'hò ſenſatamente veduto. Togliono adunque per far la PECE, che ſi chiama communemente nauale, i Pegolotti (coſi ſi chiamano i maeſtri di quell'arte) i Pini vecchi, che del tutto ſon diuentati Teda, & taglianli diligentemẽte in pezzi, come ſi tagliano gli altri legni per fare il carbone, & fabricata poſcia vna aia alquanto nel mezo rileuata, che pende vgualmente verſo le eſtremità ſue, di tenace creta, accioche meglio poſſa ſcendere il liquore, che cola dalle legna in vn canale, che circonda tutta la maſſa, v'acconciano di poi con bella arte al tondo tutta la Teda tagliata, oſſeruando quel medeſimo ordine, che s'oſſerua nel cuocere il carbone. Per il che ſerrata, & coperta prima tutta la maſſa com rami ben fronduti d'Abeti, & di Pezzi, & poſcia con terreno in modo che niente poſſa riſiatare, gli danno il fuoco con quel medeſimo ordine, & modo, che s'oſſerua nel cuocere i carboni; il che fà, che ſentendo la Teda il calor grande del fuoco, & non hauendo luogo, onde poſſa ſpirare fuori la fiamma, coli, e ſi diſtilli la Pece nel fondo dell'aia nel canale, che la circonda; onde poſcia per altri canali ben adattati, ſe ne ſcende in certi gran caſſoni fatti di tauole groſſe, ben ſtiuati; onde poſcia ſi carica nelle botti. Conoſceſi eſſer finita l'opera, quando la maſſa cede, & manca di diſtillare il liquore. Coſi veramẽte hò veduto io far la Pece da i Pegolotti, i quali, par che ad vn certo modo ſeguitino il modo, che ſcriue Theofraſto al terzo capo del nono libro oſſeruarſi in Macedonia. La Pece liquida incorporata con Incenſo, & Maſtice, meſſo ſopra la cicottola raſa, riduce al ſuo luogo l'vgola rilaſſata. Scriſſe della Pece Galeno all'ottauo delle facultà de ſemplici, coſi dicendo; La Pece ſecca ſcalda veramente, & diſecca nel ſecondo ordine; come che ella poſſa più diſeccare, che ſcaldare. La liquida fà tutto il contrario, cioè ch'ella ſcalda più, che non diſecca, & hà in sè, & nelle parti ſue alquanto del ſottile; & imperò gioua a gli aſmatici, & a coloro, che ſputano la marcia. Al che baſta l'inghiottirne, lambendola inſieme con mele, la miſura d'vn ciatho. Hannno oltre a queſto le Peci virtù aſterſiua, maturatiua, & digeſtiua, & nel guſtarle vna leggiera amaritudine, & acutezza. Meſcolate con cera cauano l'vnghie leproſe, & ſpengono le volatiche. Meſſe ne gli empiaſtri, maturano tutte le dure, & crude poſteme; al che è però più valente la liquida, che la ſecca. Ma quantunque queſta ſia in tal coſe men buona, è nondimeno aſſai più valoroſa per conſolidare le ferite. Per le quali ragioni è veramente coſa chiara, che la Pece liquida contiene in sè vna humidità calda. Scriſſe parimente Galeno nel 7. ancora della fuligine della Pece tra l'altre fuligini, delle quali coſi diceua: Ogni fuligine è diſeccatiua, & imperò è ella di terreſtre eſſenza, hauendo ancora in sè alcune reliquie del fuoco, che abbrucciò là materia, da cui ella fù fatta; & imperò è tutta di terreſtre natura, & di parti ſottili. Ma ſe alcuna ſpetialità pur ſi ritroua nelle fuligini, queſto non procede da altro, che dalla materia, da cui elle

Pece nauale, & ſua hiſtoria.

Pece ſcritta da Galeno.

Fuligine ſcritta da Galeno.

A ſi fanno; percioche le fatte da coſe più acute & più calde ſono parimente coſi ancora eſſe, & il medeſimo interuiene di quelle, che ſi fanno da coſe peù dolci. Vſano primieramente la fuligine dell'Incenſo nelle medicine de gli occhi, & in quelle maſſime ſi ritrouano valere, che ſi fanno per le loro infiammaggioni, & per li catarri, che vi diſcendono, & per l'vlceragioni, che vi ſi generano; percioche ella le mondifica, & incarna. Vſanla ancora per ornamento delle ciglia, & delle palpebre. Quella, che ſi fà della Terebinthina, & della Mirrha, è priua d'ogni moleſtia, non altrimenti che ſi ſia quella dell'Incenſo. Ma quella dello Stirace, è più valoroſa, & più acuta:
B quantunque ancora più quella della Pece liquida, & più di queſta quella, che ſi fà della Ragia del Cedro. Vſanſi le più acute per li difetti della ciglia de gli occhi, & per le corroſioni de gli angoli loro, & parimente per le lagrime, pur che non ſieno infiammati. Et vſanſi le più piaceuoli a tutte le predette coſe ancora, quantunque più ne ſia l'vſo in quei difetti, a cui dicemmo di ſopra eſſer conueneuole la fuligine dell'Incenſo. Chiamano i Greci la Pece liquida πισσαύγρα: la ſecca πίσσα ξηρα, παλιμπίσσα: i Latini la liquida Pix liquida, la ſecca Pix ſicca; gli Arabi la liquida Eerf, Ceſt, Zeft, kir; i Tedeſchi Bech tutte: gli Spagnuoli Pex negra tutte; i Franceſi alla liquida Poix fondue, alla ſecca Poix ſecche.
C L'olio nella Pece chiamano i Greci πισσέλαιον: i Latini oleum Picinum: gli Arabi kephſen, kapſe: gli Spagnuoli Axei de Pez.

Nomi.

Del Bitume, ouero Aſphalto. Cap. 80.

QVello Aſphalto, s'hà per il più eccellente, che ſi porta di Giudea; & di queſto quello più ſi loda, che riſplende di colore di porpora, graue, & di valido odore. Vituperaſi il nero, & il ſordido. Contrafaſſi con la Pece. Naſce in Phenice, in Sidone, in Babilonia, &
D *nell'Iſola di Zacintho. Trouaſene di liquido ancora in Sicilia nel territorio d'Agrigento, che nuota ſopra a certi fonti; il quale adoperano in cambio d'olio per l'vſo delle lucerne. Errano manifeſtamente coloro, che lo chiamano olio di Sicilia; percioche non è altro, che vna ſpetie di Bitume.*

Del Piſſaſphalto. Cap. 81.

NAſce il Piſaſphalto nel territorio d'Apollonia d'Epiro, il quale portato dal corſo de i fiumi da i monti Cerauni, ſi ritroua poſcia ne lidi loro ammaßato
E *in pezzi, d'odore meſchiato di Pece, & di Bitume.*

Del Bitume chiamato Naphtha. Cap. 82.

CHiamano quelli di Babilonia Naphtha vn liquore bituminoſo, bianco, quantunque ſe ne ritroui ancora di quello, che è nero. Hà tãta virtù, & proprietà di tirare à ſe il fuoco, che quantunque ſe gli põga alquãto diſcoſto, ſe gli auenta. Vale alle albugini, & ſuffoſioni de gli occhi. Spegne ogni Bitume le infiammaggioni, ſalda, riſolue, & mollifica. Gioua applicato, fumentato, et odorato, alle prefocationi, et rilaßationi della ma-
F *trice. Scuopre il mal caduco, fumentandone i patienti, nel modo medeſimo, che fà la pietra chiamata Gagate. Beueſi vtilmente per prouocare i meſtrui cõ vino, e Caſtoreo. Gioua alla toſſe vecchia, a i difetti del reſpirare, al morſo de i ſerpẽti, alle ſciatiche, & a i dolori del coſtato. Daſſi in pillole ne i fluſſi ſtomacali: & beeſi cõ aceto per disfare il ſangue appreſo. Metteſi liquefatto con Ptiſana ne i criſteri per fluſſi della diſenteria. Gioua fumẽtato a i catarri: & mitiga il dolore de i denti, mettẽdouelo attorno. Il cõdenſato, & ſecco conſolida i peli delle palpebre, mettendoui ſuſo con lo ſtilo. Vngeſi caldo meſcolato cõ cera, Nitro, et farina d'Orzo per li dolori*

delle

delle podagre, e delle giunture: et parimente nella litargia. Tanto è valoroso per se stesso il Pissasphalto, quanto è la Pece incorporata col Bitume.

Bitume, & sua essamination.

IL legitimo Bitume di Giudea non si portaua gli anni passati in Italia, se non contrafatto, quantunque hora si ci porti il vero per diligenza di alcuni che si sono messi a ritrouare i semplici legitimi, & veri. Ma non mancano alcuni, i quali non vogliono, che l'istesso, che si porta del lago Sodomeo di Giudea, sia il vero, per esser nero, & non porporeo, come scriue Dioscoride; ilquale dice, che il vero Bitume splende come fà la Porpora. Ma a mio giuditio altro è il dir, che il Bitume risplende a modo di Porpora; & altro che ei sia di color porporeo: veramente il Bitume deue esser nero, ma splendente come vn Specchio. Il che molto bene dichiara Galeno al quarto capo del secondo libro delle compositioni de i medicamenti secondo i generi, con queste parole: Delle cose che si mettono ne gli empiastri bisogna lasciar stare le pertinaci, come sono le gialle, le rosse, e le nere. Dico le rosse, e le gialle, come sono le pietre Melitite, il Chalciti abbruggiato, l'Orpimento, & la Sandaracha: & le nere, come sono la Pece, il Bitume, la terra Ampelite, & la pietra Gagate, dalle cui parole si vede come manifestamente s'ingannano coloro, che vituperano il Bitume nero, che si porta di Giudea per far la Theriaca, per non esser porporeo: ma costoro non sono da esser ascoltati, perche non intendono Dioscoride, & non hanno letto Galeno. Nasce l'elettissimo Bitume in Giudea in vn certo lago, doue entra dentro il fiume Giordano tre leghe lontano dalla città di Hierico, secondo che recita il Brocardo, il quale acuratissimamente scrisse il sito di tutta la terra Sāta. Nè altro è questo Bitume, che vna certa grassezza, che nuota sopra l'acqua di quel lago, la quale portata dall'onde, e dal vento alle riue, vi si condensa, & ammassa insieme, & fassi tenacissima. Non produce questo lago (come scriue Galeno al 20. c. del 4. libro delle facultà de semplici) pesci, nè altri animali, nè piante di sorte alcuna, per la salsedine grande, che contiene in sè. Et se ben due grandissimi fiumi v'entrano dentro, de i quali l'vno è il Giordano: nondimeno i pesci non passano le bocche de i fiumi. Et di più dice esso Galeno, che alcuna cosa, che vi si getti dentro, non và a fondo, ma sempre nuota di sopra. Il che interuiene per la sua eccessiua salsedine. Prouasi questo per la manifesta esperiēza, che se ne vede, percioche ciascuna naue molto più galleggia sopra l'acqua marina, che sopra la dolce. Et però nel luogo di sopra citato, diceua il medesimo Galeno: L'acqua di quel lago di Soria Palestina, il quale alcuni chiamano morto, & altri bituminoso, è non solamente salsa, ma amara. L'origine del sale hà ella di sua natura amaretto; nel primo aspetto pare ella più bianca, & più grossa dell'acqua marina, & simile alla salamuoia: di modo che gittandouisi dentro sale non si liquefà altrimēti; per hauerne del suo in grandissima quantità. Et però se alcuno vi si bagna dentro, subito si vede tutto coperto di sottilissimo sale. Onde l'acqua di questo lago è tanto più graue d'ogni altra acqua marina, quanto la marina è più graue di quella de fiumi. Di modo che volendo tu gittaruiti dentro per andare al fondo, ciò veramente ti sia vietato, di sorte tiene questa acqua sopra di sè ogni cosa, non già perche sia ella di natura leggiera, come disse vno antico sofista: ma (come disse Aristotile) per esser graue, & densa a modo di fango, tiene ella di sopra le cose più leggiere: & però se vi si getta dentro vn huomo con i piedi, & con le mani legate, non và al fondo: imperoche così come le naui, che solcano il mare, possono portare molto più peso senza pericolo di sommergersi, che non fanno quelle, che solcano i fiumi: nel medesimo modo quelle, che nauigano il mare morto, molto più peso posson leuare, che se nauigassero per gli altri mari. Questo tutto disse Galeno.

Natura dell'acqua del lago Sodomeo.

A Et poco di sotto diceua pur egli ancora, che hauendo veduto, che vn riccone, & per vanagloria, & per ambitione haueua fatto portare in Italia tanta acqua del lago Sodomeo, che n'haueua piena vna cisterna per fare ostentacolo alla gente, che quantunque vi si gittasse dentro vn'huomo viuo legato, nuotaua sempre di sopra, senza andarsene al fondo; fece poscia esso Galeno a confusione di quel vanaglorioso riccone in breue tempo far questo medesimo all'acqua dolce, nella quale haueua fatto liquefare grandissima quantità di sale. E' questo proprio lago quello istesso, che testificano le sacre lettere esser successo, oue già sprofondarono Sodoma, Gomora, & le altre tre lor vicine cittadi. Del che

B fà fede Galeno al luogo predetto, chè si chiama questo lago Sodomeo. Scriue vn Patriarca Hierosolimitano, il quale spessissime volte vi fù presentialmente, che si leuano di questo lago certi continui vapori molto puzzolenti, li quali essendo poscia portati dallo spira e de i venti per tutta quella valle, anticamente fertilissima, v'inducono vna perpetua sterilità, di modo che per spatio di cinque leghe, nè herbe, nè alberi, nè sorte alcuna di piante vi nascono, nè v'allignano, se non appresso a Hierico, doue sono irrigati gli horti dal fonte Heliseo. Riferisce Plinio al decimoquinto capo del

C quinto libro, che la lunghezza di questo lago è cento miglia, & la maggior larghezza non più di vinticinque. Del Pissasphalto scrise ancor egli poscia al settimo capo del vigesimoquarto libro intra le spetie delle Peci, così dicendo: E' il Pissasphalto vn Bitume meschiato naturalmente con la Pece, il quale si ritroua nel territorio de gli Appolloniati: quantunque sieno alcuni, che lo facciano artificiosamente, meschiando l'Asphalto con la Pece. Dura ancora fino a tempi nostri il Pissasphaltho nel territorio de gli Appolloniati; imperoche da Appollonia città d'Epiro, qual hoggi si chiama Valona, si porta il Pissasphalto a Vinegia in gran copia per l'vso dell'impecciare le naui, per il che fare lo mescolano

D con la Pece, che si fà della Teda de i Pini. Quantunque nuouamenate se ne sia ritrouato vna caua in Schiauonia a Lesina non lunghi da Narenta, di cui hò già hauuto io alcuni pezzi. Cauasi nouamente ancora in Vngheria, doue lo tengono, che sia vna cera nera minerale. Il Fuchsio huomo de tempi nostri dottissimo, scriue nel suo primo libro dellle compositioni de medicamenti, che il Pissasphalto si ritroua ancora in Germania tre miglia Tedesche lontano da Ispruch, & che quiui lo chiamano i Tedeschi Trischembluth, affermando d'hauerne vn pezzo appresso di lui, mandatogli da vn Giorgio Collimitio, il quale acceso al

E fuoco spira d'odore di Pece, & di Bitume. Ma temo veramente, che egli non s'inganni, come sò già essersi in ciò ingannato il Transtettero Medico, & Mathematico dottissimo in Ispruch, insieme con quel Giorgio Collimitio suo compagno; imperoche io sò, che il Transtettero dimostraua la pietra Gagate, quale si ritrouaua quasi tre miglia Tedesche lontano da Ispruch ne i lidi d'vn certo fiume, per il Pissasphalto. Ma essendo io in Ispruch insieme con l'eccellentissimo Medico Regio Misser Giouan Piero Merenda, ritrouammo l'errore manifesto di costoro; percioche questa pietra,

F che si ritroua quiui abbrucia accesa al fuoco, & spira molto d'odore di Bitume, come è il proprio della pietra Gagate, ma non si liquefa mai al fuoco, come fà il vero Pissasphalto, l'Asphalto, & la Pece, ma s'abbrucia, come fà la Teda, & il legno. In oltre di questa vltima spetie di Bitume, chiamata Naphtha, scrisse medesimamente pur Plinio al 108. capo del 11. libro, ritrouasene ancora in Austagene di Parthia, marauigliosamente attrattiuo del fuoco. Del quale quantunque non si porti in Italia; nondimeno ve ne nasce in più luoghi di quello, che fà medesimi effetti con il fuoco, come fà euidētemente quello, che nasce in sù quel di Modena,

Pissasphalto, & sua historia.

Errore del Fuchsio, & di altri.

Naphtha, & sua consideratione.

& d'altri luoghi di Lombardia, il qual chiamano Olio Petroleo, & Olio di Sasso. Ma è veramente cosa molto marauigliosa quello che dell'olio Petroleo mi narrò in Bottonia il Côte Hercole de i Contrari Ferrarese, in quel tempo, che l'Imperatore Massimiliano Secondo, all'hora Re de Romani, & di Boemia, fù coronato Re d'Ongaria. Dico adunque che il sudetto Conte mi narrò d'hauere in vn suo podere vn pozzo, nel quale per alcuni meati distilla continuamente insieme con acqua, non poca quantità di Petroleo; ma che essendosi fatte alcune ruine nel fondo di detto pozzo, non riteneua più cosa alcuna; onde per rimediare al danno, si conuenne con vn muratore che gli acconciasse; ma non possendo l'artefice far ciò senza lume, addimandò che gli fosse dato vna lanterna ben serrata, con il lume dentro, laquale gli fu subito con vna fune calata nel pozzo: ma accascò in tanto che il miserello s'affaticaua nel pozzo, che il Petroleo che distillaua per le pareti, tirando a se per i meati della lanterna il fuoco, non altrimenti che tiri la calamita il ferro, s'accese in vn momento per intorno tutto il pozzo con tanto impeto, & furore, che non solamente cacciò fuori del pozzo quel muratore, nel modo che cacciano le palle l'artiglierie, restandoci morto, & dissipato, ma leuò via in aria il tetto, che copriua il detto pozzo, accendendo ancora alcuni vasi pieni di Petroleo, che erano di fuori, & alquanto lontani, con non poco detrimento d'alcuni che vi erano vicini. Dal che si può molto bene dire, che il nostro Petroleo altro non sia, che la Naphtha di Dioscoride, & di Plinio. Ma per ritornare nella strada, doue prima erauamo, dico, che i Bitumi non si ci portano, se non contrafatti, & sofisticati. Vuole il Brasauola, che si possa per il Bitume Giudaico vsare sicuramente la Mumia, affermando essere la Mumia, che habbiamo in vso nelle Spetiarie, il vero Asphalto di Giudea; imperoche questi corpi morti secchi, che per vera Mumia si ci portano di Soria, per essere (come dice egli) di pouere famiglie di quel paese, in cambio d'empirli secondo il modo di Giudei, d'Aloe, Mirrha, Zaffarano, & Balsamo, non potendo la pouertà far la spesa di tali cose aromatiche, empie i suoi solamente d'Asphalto. Il qual fondamento fà egli, per hauere scritto Strabone al libro 16. che il Bitume del lago Sodomeo s'adopera per conseruare i corpi morti.

etto mi- ile del roleo,

Opinione del Brasauola.

A *in terris Apolloniæ: descendit namque ex mõtibus, qui ducunt flumina, cũ aqua, & eycit eam aqua fluminis in ripis, & est coagulata, & fit sicut cera, et habet odorem Picis mistæ cu Asphalto, cum aliquo fetore, & virtus eius est sicut virtus Picis, & Asphalti mistorũ*, cioè; La Mumia è nel territorio d'Apollonia; percioche ella scende da certi mõti, i quali cõducono fiumane, l'acqua delle quali la gitta poscia fuori alle riue condensata, & fassi come cera, & hà odore di Pece meschiata con Asphalto, con vn certo puzzore; la cui virtù è quella medesima dell'Asphalto mescolato con Pece. Per il che direi io che la Mumia nostra più presto sia il Pissasphalto, B che l'Asphalto; imperoche quantunque dica Strabone, che l'vso del bitume Giudaico sia in vso per conseruare i corpi morti, non conclude però questo, che insieme col bitume non vi mettano ancora la Pece, & facciano il Pissasphalto artificiale, come si vede essere intentione d'Auicenna, & di Serapione, i quali ageuolmente sapeuano queste misturaggini, che vsano i Mori, per essere ancora eglino Arabi, & non molto lontani dalla Giudea. Per il che non affermarei io, che canonicamente si potesse vsar la volgar Mumia in cambio del bitume; perche oltre all'esser prima il sincero bitume misturato con Pece, si mistura ancor poi con l'humidità, & humo- C re, che del continuo vien fuori della carne de' corpi humani nelle sepolture. Il che è da credere, che non poco lo distragghino dalla propria, & natia sua natura. Ma seguirei più presto Galeno, il quale ne i suoi semplici mette nel mancamento dell'Asphalto, la Pece liquida. Inoltre è da notare, che quantunque Serapione toglia per la Mumia il Pissasphalto di Dioscoride, lo fa per commemorarlo nelle sue spetie, sapendo certamente egli, che i corpi di tal maniera s'empiuano in Soria, come s'empiuano ancora quelli, che faceuano poi la vera Mumia di Mirrha, d'Aloe, & di Zaffarano, & il Balsamo ancora, della quale fece memoria nel principio del capitolo, così dicendo: La Mumia delle sepolture si fà di Mir- D rha, d'Aloe, & d'altre cose, che si mettono con esse, & di quella humidità, che risuda da i corpi humani. Ma di questa a i tempi nostri non se ne porta in Italia; perche tal mistura non s'vsa in Soria da altri, che da i nobili, & ricchi, per esser cose d'assai valore, & questi tali hanno le loro sepolture benissimo ordinate, & serrate; & imperò non così ageuolmente se gli possono rubbare i corpi da i mercanti Christiani, che vanno in quel paese, come si possono con minore difficoltà torre quei delle pouere persone, che empiono i loro d'Asphalto misturato con Pece. Il che fà vero argomento, che la vera Mumia non si porti di Soria. La onde manifestamente errano coloro, che per la Mumia intendono della carne di quei corpi secchi, e non del condimento loro, come fanno alcuni Speciali, che ne pestano la carne, & l'ossa, e così poscia la mettono in tutti i medicamenti, che ricedono la

Errore d'alcuni Speciali intorno alla Mumia.

Ma per quanto io cauo da gli Arabi, ritrouano, che più presto la Mumia nostra è il Pissasphalto, che l'Asphalto; imperoche Auicenna al libro 11. de suoi canoni dice, che la Mumia hà la virtù medesima, che ha l'Asphalto meschiato con Pece. Il che fa argomento, che egli intenda del Pissasphalto. Al che benissimo corrisponde, quello, che scriue Serapione al 304. capitolo. Percioche descriuendo egli quiui la Mumia, riferisce di parola in parola d'auttorità di Dioscoride tutto quello, che scrisse egli del Pissasphalto così dicendo: *Mumia est*

Mumia, & suo essaminatione.

F Mumia nelle compositioni loro. Sarebbe adunque necessario à chi volesse hauere della buona di far empire de i corpi Christiani, che muoiono ne gli Spedali, di quella mistura d'Aloe, Mirrha, & Zaffarano, & al congruo tempo torla poi fuori; percioche (secondo che scriuono gli Arabi) ha la Mumia assaissime virtù. Quantunque il Benomo con più vani argomenti si facci beffe di questa nostra opinione, come colui, che forse si pensa di farsi tenere dotto, & perito nelle scienze, per hauere egli scritto d'essere andato

vagan-

vagando per l'Asia, per la Grecia, per la Soria, &
per l'Egitto, come se altri, che egli non fusse mai stato
in quei paesi. Costui adunque, il qual penso che sia vn
grandissimo cianciatore, e che molto ben sappi allacciar
la giornea, non vuole in modo verun, che sia altra
Mumia appresso a gli Arabi, che il Pissasphalto. Ma
che i suoi argomenti non sieno di tal valore, che sieno
bastanti a persuadermi il contrario, e che più presto sia
egli in grandissimo errore, ne diremo piacendo a Dio
nel libro delle nostre lettere molto più diffusamente,
doue ancora scopriremo non poca quantità d'altri suoi
errori ritrouati da noi ne i suoi volumi, imperoche non
è l'intento nostro di volere difendere le nostre opinio-
ni in questi nostri commentari, nè di vendicarne dal-
le calunnie, che alcuni maleuoli ne danno: ma di volere
in questo libro purgare da molti errori questa così glo-
riosa facultà de' semplici medicamenti, & illustrarla, e
ridurla nel suo pristino candore. Hor ritornando a dire
delle virtù della Mumia, dico, che secondo il testimo-
nio de gli Arabi è calida, & secca nel secondo grado; è
buona ne i dolori della testa causati da frigida causa sē-
za presente materia. Conferisce alla hemigrane, a i pa-
ralisi, a tortura di bocca, al mal caduco, & alle vertigini,
tirandola sù per il naso insieme con acqua di Maiorana.
Vale al dolore delle orecchie al peso d'vn grano, distem-
perata con olio di Viole biãche, ouero di Gelsomini, &
intõdendo poscia tal liquore nell'orecchie, che dogliono.
no. Gioua dissoluta al peso d'vn carato con decottione
di Sauoreggia, a i dolori della gola. Beuuta con decot-
tione di Giuggiole, Orzo, & Sebesten per tre giorni è
vtile alla tosse. Toltone vn carato, con acqua di Men-
ta, vale alle passioni del cuore: & con acqua di Cimino,
di Amcos, & di Carui, alle ventosità del corpo. Beue-
sene vn carato con dieci grani di Bolo armeno, & cin-
que di Zaffaranno insieme con Cassia solutiua, per il ca-
scare, che si fà dall'alto sopra al ventre, & alle percosse
pur di quello, & parimente del fegato. Beuesene al sin-
ghiozzo vn grano con decottione di seme d'Apio, & di
Cimino. Fassene nasipurgio con Mosco, Castoreo,
Canfora, & olio di Ben, vtilmente all'antico dolore del-
la testa, & massime quando malageuolmente si risolue
con gli altri rimedij. Gargarizasi al peso d'vn carato con
aceto melato nella schirantia. Dassene ne i dolori della
milza vn carato con acqua di Carui; beuesene per li
veleni mortiferi con decottione di Triboli marini, &
Assa fetida: & alle punture de gli scorpioni se ne beue
vn carato con vino puro, & mettesene in sù la puntura
con burro di vacca fresco. Stringe la Mumia, applica-
ta di fuori, i flussi del sangue: & beuute quando esce il
sangue delle interiora, & imperò s'adopera vtilmente
allo sputo del sangue. Conferisce all'vlcere del canale
della verga, & della vessica, beuutone vn carato con lat-
te, & a coloro, che non possono ritenere l'orina. E' stata
opinione di molti, che l'ossa de' corpi humani beuute in
poluere, giouino a diuerse infermità del corpo, cioè, che
ogni osso sia appropriato al suo membro. Il che non è
del tutto reprobabile; auenga che di quello della testa
habbia veduto io sensatamente bellissime esperiēze nel
mal caduco, & ne i dolori colici, e dolori renali, nel che
opera valorosamente. Ma perche è hormai tempo di
ritornare al Bitume, da cui mi haueua quasi disuiato la
Mumia, seguitando pure il nostro ordine, ritrouo, che
Galeno ne fece mentione al 9. libro dalle facultà de sem-
plici, così dicendo: Il Bitume è ancor egli vna di quelle
cose, che nascono nell'acqua del mare, & in alcun'al-
tra, che non gli è dissimile, come in Apollonia d'Epi-
ro, & in molti altri luoghi nelle acque, che escono spon-
taneamente della terra, doue si ritroua notare sopra di
quelle, il quale mentre che stà sopra l'acqua, è liquido;
ma come se ne leua, & si secca, diuenta più duro della
Pece secca. L'ottimo è quello, che nasce in quello sta-
gno della bassa Soria, il qual chiamano mare morto. Le

Ossa di corpi humani.

Bitume scritto da Galeno.

A cui forze hanno possanza di scaldare, & di seccare nel
secondo grado, & imperò meritamēte s'vsa per conglu-
tinare le ferite fresche, & in tutte l'altre cose, che hanno
dibisogno di diseccarsi con alquanto di calidità. Chia-
mano i Greci il Bitume, ἄσφαλτος: i Latini Bitumen: gli
Arabi Hafralfeudi, ouero Chefer aliehud: i Tedeschi
Iuden leim. Il Pissasphalto chiamano i Greci πισσάσ-
φαλτος: i Latini Pissaspaltum: gli Arabi Mumie, Mu-
miay, Mumia: gli Spagnuoli cera de minera.

Nomi.

Del Cipresso. Cap. 38.

B *HA' il Cipresso virtù frigida, & costrettiua. Beuon-
si le sue frondi contra i flussi, che scendono alla ves
sica, con vino passo, & con vn poco di Mirrha, & simil-
mente al ritenimento dell'orina. Beuonsi ancora con
vino le sue noci peste, & peste per gli sputi del sangue,
a i flussi del corpo, alla disenteria, alla strettura del fia-
to, all'asma, & alla tosse, & il medesimo fà la loro de-
cottione. Peste con Fichi secchi, mollificano le durez-
ze, & guariscono i polipi del naso. Cotte in aceto, &
tritte con Lupini, fanno cadere le vnghie scabrose. Con
solidano, applicate, l'hernie intestinali. Hanno la virtù
medesima ancora le foglie. Credesi, che si cacciano via
C le zanzare, facendo profumo con le noci del Cipresso,
& con le cime delle frondi. Tritte le foglie, & messe
in sù le ferite, le consolidano, & ristagnano il sangue: pe-
ste, & cotte in aceto, fanno neri i capelli. Mettonsi sole,
& con polenta insieme in sù'l fuoco sacro, & in sù le
vlcere, che vanno serpendo, & in sù i carboni, & in-
fiammaggioni de gli occhi. Incorporata con cera, &
messe in sù lo stomaco, lo fortificano.*

CIPRESSO.

D

E

F

QVantunque sia il CIPRESSO notissima pĩata in Ita-
lia, & noti similmente sieno a ciascuno i suoi frutti,
li quali noi volgarmente chiamiamo noci di Cipresso;
nientedimeno non se ne scriuendo alcuna historia da
Dioscoride, a sodisfattione di diuersi intelletti ne dire-
mo noi qui, quanto ne parrà bastare per sodisfattione di
ciascuno. Hor dico adunque, che il Cipresso è di due
spetie,

Cipresso & sua historia.

spetie, cioè maschio, & femina. La femina cresce in acuto a modo di piramide, & il maschio dilata i suoi rami senza acuminarsi punto. L'vno, & l'altro sono di quelle piante, che crescono in grande altura, cō diritto tronco, & con i rami solamente in cima. Produce il Cipresso le foglie come la Sabina, ma più verdi, & più lunghe. Fà il frutto, cioè le noci, tre volte l'anno, simili a quelle del Larice, ma più grosse, più belle, & più sode, nelle quali è il seme. Distilla dal suo tronco vna Ragia, quantunque poca, simile alla Terebinthina, così di sustanza, come di valore. La materia del legno gialleggia, ma è durissima, & di giocondo odore. Scriuono gli auttori, che è il Cipresso in Italia albero forestiero, & di quelle piante, che malageuolmente nascono, & che vogliono grandissima diligenza nell'alleuarle, & massime ne i luoghi, oue naturalmente non allignano. Diceuano gli antichi esser cōsecrato il Cipresso a Plutone Dio dell'inferno, & imperò era loro publico costume, di mettere sempre i rami del Cipresso alle porte delle case, doue moriua giornalmēte qualch'vno; per la cui proprietà si crede, che nociua ne sia la sua ombra. La propria patria de i Cipressi è l'Isola di Cādia; percioche quiui in ciascun luogo, che si muoua la terra, senza seminatuene il seme, vi produce la natura i Cipressi. Nascono parimente ne i monti Idei, che rimirano a Troia, copiosissimi. In questi luoghi cresce ageuolmente, ma altroue con molta fatica s'alleua. Hà il Cipresso in odio i fiumi, e tutte l'acque, & imperò piātatoui appresso si secca. Il medesimo fà cauādogli la terra d'intorno, & riempiendo di letame la fossa. Il che non sapendo forse Adamo Leonicero scriue, che molto il Cipresso si diletta dell'acqua, & de luoghi humidi. Sono i Cipressi fecondissimi, percioche tre volte l'anno producono il frutto, e parimente tre volte si raccolgie, di Gennaio, di Maggio, & di Settembre. Producono le sue noci il seme tanto minuto, che malageuolmente si discerne. Et però nō è poco miracolo della natura, che d'vn seme così picciolo ne produca albero così grande. Piace il suo seme marauigliosamente alle formiche; onde rari sono i Cipressi, che facciano frutto, che sieno senza esse. Non perde il Cipresso per alcun tempo le sue frondi verdi, & il suo legno non mai per vecchiezza si tarla, come fà ancora quello del Cedro, dell'Ebano, del Loto, del Tasso, del Bosso, & dell'Oliuo. Et imperò era in vso il legno del Cipresso a gli antichi per fabricare le statue, che si pēsarono, che hauessero a durare in perpetuo, come a Roma era quella di Gioue in Campidoglio. Le frondi peste, & messe tra qual si voglia seme, non vi lascia intrare alcuna sorte di vermini, che possano corrodergli, & serba il legno perpetuamente il suo buono odore. La decottione delle noci fatta nell'aceto, mitiga il dolore de denti, lauandosene spesso la bocca, & il medesimo fà la decottione delle foglie, & curansi con questo ancora le vitiligini. Le cenere delle medesime, & d'vgna di Mulo, incorporate cō olio Mirtino, prohibisce vngēdosene il capo, che i capelli non caschino. Prese in numero dispari, e beuute tritte con vino vecchio, mitigano gagliardamente la tosse. La decottione delle verdi fatta nel vino vecchio, guarisce le rotture intestinali, ma bisogna lungo tempo perseuerare di beuerne ogni mattina quattro oncie, & tenere cōtinuamēte sopra la rottura le foglie dell'albero verdi, & tritte, & ben legate, & questo medicamento è stato comprobato con molti ottimi successi. Chiamano oltre a questo alcuni Cipresso l'Abrotano femina, per somigliarsi assai, quantunque sia picciola pianta nelle fattezze sue. Nè errarebbe forse, chi credesse, che Plinio al 25. c. del 24. lib. scriuendo del picciolo Cipresso herba, intēdesse di questo, & massime dicendo egli valere beuuta nel vino al veleno del morso di tutti i serpenti, & alle pūture de gli scorpioni. Al che s'adopera questa da molti ancora a i tempi nostri, & è per far morire i vermini parimente in vso di farne frittelle, & darle poi a mangiare a i fanciulli. In Toscana si chiama Sātolina, di cui poscia

[margin: Errore di Adamo Leonicero]

[margin: Virtù del Cipresso.]

[margin: Abrotano femina chiamato Cipresso.]

A diremo nel terzo lib. concedendocelo Iddio, al suo proprio cap. Fece del Cipresso memoria Gal. al 7. delle facultà de sēplici, così dicendo: Le frōdi, i germini, & i frutti del Cipresso, quando son freschi, & teneri, cōsolidano de' corpi duri le ferite, quantunque grandi: dal che s'hà la chiarezza, che habbiano virtù di diseccare senza apparente acuità, & calidità, come fà veramente testimonio il gusto. Appare certamente nel Cipresso leggiera mordacità, ma assai amaritudine, & molto più acerbezza. Hà in sè solamente tanta acuità, & calidità, quāta gli basta a far penetrare al fondo l'acerbezza, che contiene in sè, senza causare ne i corpi mordacità, ò calidità alcuna.

[margin: Cipresso scritto da Galeno.]

B Et imperò risolue egli, & consuma sicuramente, & senza nocumento le humidità, che stanno ascose nel profondo delle vlcere putride, & fracide. Percioche gli altri medicamenti, che scaldano, & parimente diseccano, se ben risoluono quelle humidità, che ritrouano, ve ne tirano sēpre dell'altre con la mordacità, & calidità, che possegono. Et però gioua il Cipresso alle rotture intestinali; perche disecca, & ingagliardisce quelle parti del corpo, fatte già lasse per l'humidità, che vi si contiene; conciosia che conducendo egli la virtù sua costrettiua nel profondo mediante la calidità, che hà insiememente mista, serba questa regola, cioè di far penetrare le parti costrettiue, senza mordacità alcuna.

C Vsano alcuni il Cipresso a i carboncelli, & alle formiche; per il che fare lo mescolano con polenta, accioche senza scaldare risolua la humidità, che fà quel morbo. Vsanlo alcuni altri pur meschiato con polenta anco alle erisipele, ouero insieme con acqua, ò aceto benissimo inacquato. Chiamano il Cipresso i Greci Κυπάρισσος: i Latini Cupressus: i Tedeschi Cypressen: gli Spagnuoli Cipres: i Francesi Cyprez.

[margin: Nomi.]

Del Ginepro. Cap. 84.

È Il Ginepro di due spetie, maggiore cioè, & minore: l'vno, & l'altro è acuto al gusto. Scalda, & prouoca l'orina, & facendone profumo, discaccia i serpenti.

D Ritrouansi qualche volta alcuni de' lor frutti grossi come noci, & come nocciuole, ritondi, & odorati, nel mãgiarli dolci, & alquanto amaretti; li quali chiamano Arceutide, cioè bacche di Ginepro. Scaldano questi, & stringono mediocremente. Giouano allo stomaco, & vagliono beuuti a i difetti del petto, alla tosse, alla ventosità, a i dolori del corpo, & a i morsi de' velenosi animali: prouocano l'orina, et soccorrono a i rotti, a gli spasimati, et alle prefocationi della matrice. Le foglie sono acute; & però tāto esse, quanto il lor succo, giouano impiastrate, ouero beuute cō vino, a' morsi delle vipere. La

E cenere della corteccia vnta cō aqua, guarisce la scabia.

Ritrouāsi, come ben disse il dottissimo Marcello Fiorentino, alcuni testi di Dioscoride, che hanno il capitolo del Ginepro tutto confuso, & corrotto, con alcune aggiunte, le quali non si deue credere, che sieno di Dioscoride; percioche nō si ritroua, che Galeno, nè Paolo Eginetta, nè manco Serapione, il quale riferisce in ogni capitolo di parola in parola assai fedelmente la scrittura di Dioscoride, facessero mentione, che la limatura del legno del Ginepro ammazzi chi se la beue. Il che ne fà pensare, anzi fermamente credere, che non

[margin: Ginepro, & sua essaminatione]

F iscriuesse tal melensagine; sapendosi certo esser la bugia. Imperoche vedendosi che Oribasio, il quale diligentissimamente trascriue tutta la sua historia delle piante da Dioscoride, non scriue del Ginepro historia alcuna; ciò veramente ne dà manifesto inditio, che quanto qui se ne legge in Dioscoride, tutto vi sia stato aggiunto da altri. Onde non hò argomento alcuno, che mi muoua a credere, che scriuesse Dioscoride, che il Ginepro maggiore faccia il frutto così grosso, come vna noce, & l'altro non minore d'vna nocciuola; & massimamēte ritrouādosi di questa historia tante varie lettioni. Il che hauēdo ben considerato alcuni moderni nelle Greche lettere

GINEPRO.

consumatissimi, hanno con molta diligenza purgato il presente capitolo, & tiratolo nella forma, che quì nella volgare mia lingua Italiana l'hò io tradotto. Ma non mancano alcuni moderni, i quali essendo più vaghi di proporre cose nuoue a chi gli ascolta, che d'inuestigar la verità delle cose, contendono, & vogliono, che il Ginepro di Dioscoride, non sia altro, che il Cedro di Theofrasto, & stando sopra questa contesa, riprendono Dioscoride d'hauer commesso questo errore. Ma criuellandosi molto bene le parole loro, si conosce chiaramente quanto sieno in errore, & con quanta poca cõsideratione habbino letto del Cedro in Theofrasto; imperò ch'ei descriue due spetie di Cedro, cioè il Licio, & il Fenicio, de i quali cognomi non fece Dioscoride memoria alcuna nel suo Ginepro; ma descriue solamente il Ginepro maggiore, & minore, & non il Licio, & il Fenicio, come mi pare che si vadino sognando questi magri censori. La maggiore, & minore spetie loro si ritruoua in più luoghi d'Italia. Oltre alle quali n'habbiamo noi in quel di Siena in Vescouado di quelli, che crescono in albero grande, & grosso, & imperò li chiamiamo Ginepri domestichi. Fanno questi il loro frutto, come gli altri, azurro, ma alquanto più grosso. L'vno, & l'altro produce le foglie pungenti, simili a quelle del Rosmarino, ma alquanto più strette. E' il Ginepro legno, che dura le centenaia de gli anni senza corrompersi; & imperò, secondo che scriue Plinio al 40. c. del 16. lib. fece Annibale mettere in vn Tempio, il quale fabricò a Diana, traui di Ginepro, accioche hauesse a durare molte, & molte etadi. Onde non è marauiglia, se dicono gli Alchimisti, che il carbone fatto di Ginepro acceso, & ricoperto con la sua cenere, cõserui il fuoco vn'anno di lungo. Produce il Ginepro la gomma simile al Mastice, & chiamasi questa gomma (ancora che male) SANDARACA, & vernice da scrittori. Questa, quando è fresca, è lucida, bianca, & trasparente, ma inuecchiandosi rosseggia. Ma è d'auertire, che molto è differente questa Sandaraca de gli Arabi da quella di Dioscoride; percioche la Sandaraca de i Greci è vna

Ginepri domestichi.

Sandaracha, vernice da scrittori, gomma di Ginepro.

A spetie d'Orpimento rosso, velenoso, & corrosiuo, come nel 5. lib. più apertamẽte diremo. Fù trasferito il nome di Sandaracha nella gomma del Ginepro da i Medici che hanno seguita la dottrina Arabica, volendo fare il proprio nome suo Arabico Latino; imperoche gli Arabi (secondo che si legge in Serapione) non Sandaracha, ma Sãdarax la chiamano. Per il che è da notare, che doue si ritroua la Sandaracha ordinata nelle scritture Arabiche, si dee sempre quiui intẽdere della gomma del Ginepro; & quando nelle Greche, quella minerale simile all'Orpimento. Plinio al 11. c. del 13. lib. facendo mentione di più spetie di gomme, dice che la gomma del Gi-
B nepro non è d'alcun valore. Ma nell'vso della medicina si ritroua a i tempi nostri manifestamente il contrario. Fassi di questa, & d'olio di seme di Lino artificialmẽte la VERNICE LIQVIDA, che s'adopra per far lustre le pitture, & per inuernicare il ferro; vtile veramẽte alle cotture del fuoco, & singularissima per li dolori, & tumori delle hemorroide. La secca, cioè la gomma del Ginepro, cõferisce, secondo che recita Serapione al catarro, ferma i flussi de i mestrui, disecca le fistole, & le superfluità flemmatiche, che sono nello stomaco, & nelle budella: ammazza amendue le spetie de vermini: conferisce alle rilassationi de nerui causate da frigidi humori. Fumentan-
C done il capo, disecca i catarri; & tolta per bocca, stagna lo sputo del sãgue, & applicata, il flusso dell'hemorroide, & aggiuntoui olio Rosato, serra le setole del sedere, & le fissure causate dal freddo ne piedi, & nelle mani. E' calida, & secca nel primo grado. Il fumo della Sandaracha messa sopra carboni accesi, mitiga il dolore de denti, pigliandosene il fumo con vno ombutello fino al dente che duole. Ristagna il sangue del naso, se incorporata trita con chiara d'ouo, si lega strettamẽte sopra la frõte. Chiamasi parimente Sandaracha appresso Plinio vn certo mele ceraginoso, del quale scriue egli al 7. c. del 11. lib. con queste parole: Portasi oltre alle predette cose l'Eri-
D thace, la quale chiamano alcuni Sandaracha, & altri Cerinto. Et questo è il cibo delle Api, mentre che lauorano, il quale si ritroua spesso da per sè collocato ne pertugi de faui d'amaro sapore. Generasi della rugiada di primauera. Questo disse Plinio. L'OLIO, che per disceſorio cõ due vasi di terra posti l'vno con l'altro, & parimente per lãbico di terra, si fà del legno del Ginepro benissimo secco, vale tenuto in bocca marauigliosamente al dolore de i denti, causato da frigidità di catarro, & così in tutti gli altri dolori del corpo, causati da humori freddi, come dolori di nerui, di giunture, spasimo, paralisia, & simili. La decottione delle foglie, & delle bacche del Gi-
E nepro prouoca beuuta gagliardamẽte i mestrui. Cuocõsi ancora con giouamento manifesto nel vino le bacche medesime alquanto rotte, con Rose, noci di Cipresso, & foglie di Mirto, per lauarsene la bocca quando dogliono i denti per li catarri che vi concorrono, & massimamente aggiuntoui vn poco d'acqua vite, & allume. La liscia fatta di cenere di Ginepro & di vino bianco beuuta al peso di quattro, ò cinque oncie, prouoca gagliardamente l'orina; di modo che alcuni hidropici con questo medicamento solo si sono sanati. Guarisce questa istessa liscia la rogna, bagnandosene alquante volte. Fassi del legno del Ginepro vn bagno molto gioueuole per li got-
F tosi, in questo modo. Pigliasi libre dieci di legno verde di Ginepro sottilmente tagliato, & cuocesi in vna gran caldaia d'acqua, fino che delle tre parti, due se ne consumino, & dipoi si mette il decotto insieme con il legno in vna tina fatta a questo effetto, & fanuisi sedere i gottosi fino al bellico; & in tanto si gli fanno lauare i piedi, le gambe, & le braccia, & dipoi s'asciugano, & fannosi andare in letto caldo; ma bisogna, che i patienti sieno per auanti ben purgati: & io conosco in Boemia alcuni gottosi, che giaceuano quasi perpetuamente in letto, & con l'vso di questo bagno si sono di sorte fortificati, & liberati dal dolore, che hora caminano per tutto libera-

Vernic[e] liquida, [e] suo vs[o].

Sandar[a]cha alt[ra] di Plini[o].

Olio di [Gi]nepro, sue facult[à].

Virtù d[el] Ginepro.

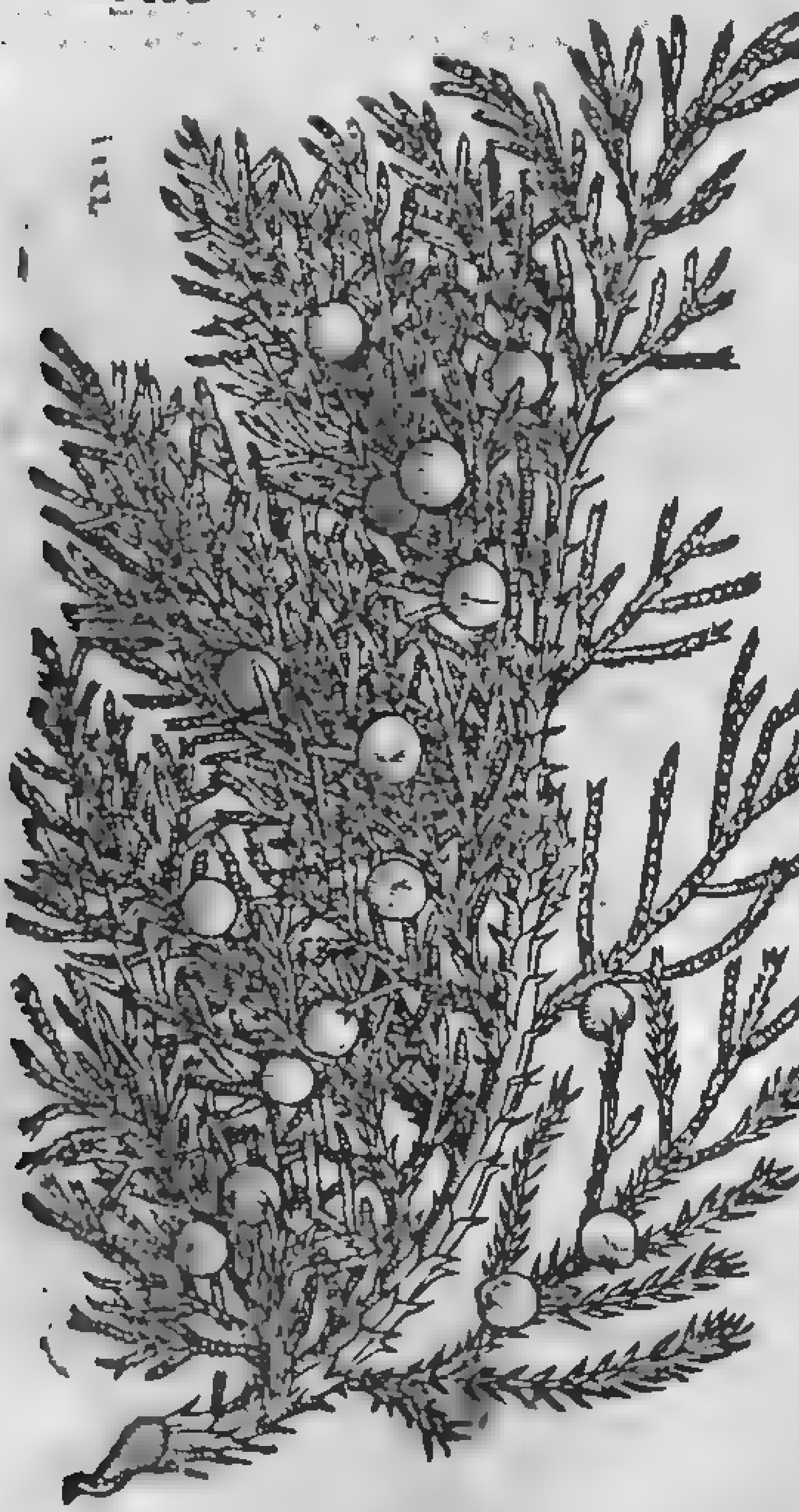
beramēte. Messe tre bacche di Ginepro, & sette di Lauro con vna dramma & meza di Cassia lignea volgare, & vna di Cannella nel corpo d'vna Tortora, & facendosi poi arrostire la predetta Tortora, & pillotare con grasso di gallina, & dandosi essa tortora a mangiar ogni altra sera alle donne, che sono propinque al parto, le fà partorire senza molto trauaglio. Scrisse del Ginepro Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Ginepro è calido, & secco nel terzo ordine; & calido è parimente il suo frutto, ma non però parimente secco; percioche in siccità non passa il primo grado. Chiamano i Greci il Ginepro Ἀρκευθίς: i Latini, Iuniperus: gli Arabi Arconas, ouero Archencas: i Tedeschi Vueckholtler, kramethbaum: gli Spagnuoli Enebro: & i Fràcesi Geneure. La gōma del Ginepro chiamano i Greci, Κόμμι ἀρκευθίδος: i Latini gummi Iuniperi: gli Arabi Sandaraz: i Tedeschi Verns: gli Spagnuoli Verniz: i Francesi Vernix.

Ginepro scritto da Galeno. *Nomi.*

Della Sabina. Cap. 85.

La Sabina è di due spetie. L'vna delle quali produce le frondi simili al Cipresso, ma più spinose, di graue odore, & al gusto acute, & feruenti. E' pianta di breue grandezza; percioche più cresce in largo, che in lungo. Vsano alcuni le sue frondi ne i profumi. L'altra spetie fà le frondi simili al Tamarigio. Fermano le frondi d'amendue le vlcere, che se ne vanno serpendo, & pascendo la carne, & poste a modo di linimento sopra le posteme, le mitigano. Meschiate con mele, spengono le macchie nere, & le sordidezze della pelle. Rompono impiastrate con vino, i carboncelli: & beuute, prouocano insieme con l'orina ancora il sangue. Fāno, applicate, partorire le creature: il che fanno medesimamēte fumētate. Mettōsi ne gli vnguēti, che hanno virtù di scaldare, & particolarmēte nel Gleucino.

SABINA BACCIFERA.



SABINA SENZA BACCHE.

Sabina, & sua essaminatione.

La Sabina, la qual volgarmente si chiama Sauina è pianta molto densa, & folta, la qual più si diffonde in largo che in lungo. Fà i rami vencidi, & arrendeuoli, malageuoli da rompere, tutti vestiti di foglie, ò di pungenti squamme. Enne di due sorti, vna sterile, & l'altra fruttifera. La sterile è molto più volgare, & più conosciuta da tutti. Produce foglie di Cipresso, ma acute, & pungenti in cima, di graue odore, & al gusto feruenti, & acute. La fruttifera quantunque in Italia sia rara, in Germania però si ritruoua più copiosa, & vi nasce in alcuni luoghi per se stessa. Questa hà foglie di Tamarigio, ma più grosse & manco verdi, nè sono elle pungenti, nè di così graue odore. E' questa di due spetie, differenti solamente nel colore delle bacche; imperoche l'vna produce le bacche rosse, & più grosse, & l'altra le produce turchine. Ma non mancano ignoranti, che pigliano per la Sabina vna certa herba lunga vna spanna, la quale nasce copiosissima ne i monti, che molto gli si riduce nelle frondi, ma non però nell'odore, nè nel sapore. Questa hò più volte pensato esser la Selagine scritta da Plinio all'vndecimo capo del vigesimo quarto libro; imperoche essere la Selagine assai simile alla Sabina afferma egli. Vsarono la Selagine anticamente i sacerdoti de' Francesi contra ogni cattiuo auenimento, & ogni difetto di vista, facendone certe loro fumentationi. Ma tanta era in quel tempo la vanità delle superstitioni, lequali ancora ne tempi nostri non poco s'osseruano, che mai non raccoglieuano costoro la Selagine, se prima nō sacrificauano a i loro Dei. Et che più? di niun valore la riputauano, s'ella non si raccoglieua solo con la man destra, & a piedi scalzi. Oltre a ciò sò ben io, che non mancano alcuni, i quali non concedono per modo veruno, che la Sabina baccifera sia la vera, & legitima Sabina, posta per la seconda spetie da Dioscoride, nè sopra ciò hanno eglino altra ragione (s'io non m'inganno) che il non ritrouarsi scritto da Dioscoride, che la Sabina produca frutto veruno, & di qui poi è venuto, che alcuni stimano, che questa sia il Ginepro maggiore; & altri, che la sia la Thuia scritta da Theofrasto al quinto libro, & capo dell'historia delle piante, come ingannandosi fà tra gli altri il Bellonio. Ma per quanto io possa conoscere tutti

sono in errore. Quelli, perche veramente questa pianta non hà somigliãza veruna co'l Ginepro, nè nelle foglie, nè ne i fiori, nè nel frutto, nè nella materia del legno, nè nell'odore, nè nel sapore, nè in qual si voglia altra cosa: & questo perche la Thuia (come scriue Theofrasto) nasce appresso al Tempio d'Ammone, & in Cirene simile di forma al Cipresso, così ne i rami, nelle foglie, & nel tronco, come nel frutto. Oltre a ciò la materia del legno della Thuia (come il medesimo Theofrasto scriue) è durissima da durare senza corrompersi infinitamente, nè cosa veruna si ritroua più venosa, nè più crespa della sua radice. Onde gli antichi non manco vsauano la Thuia per fare i simulacri de i loro Iddij, che il Cipresso, il Loto, & il Bosso. Appo ciò la nostra Sabina non fà le noci, ouero i coni, come il Cipresso, ma produce alcune bacche rosse, non cresce in lunghezza veruna notabile, ma più presto si può dire, che stà ella nana tra le altre piante: il suo legno non è duro, nè solido da potere durare nella sua solidezza la centanaia de gli anni: ma tenero, caduco, & fungoso, & non nasce, nè si ritruoua in luoghi particolari, come fà la Thuia: ma nasce, & si ritruoua per tutto in infiniti luoghi. Di modo che per tutte queste ragioni si veggono più differenze, & maggiori fra queste piante, che meritino gli errori, & le persuasioni di costoro, i quali non fanno differenza veruna tra la Thuia, & la nostra Sabina. Resta adunque per questo, che non poco ci debbiamo marauigliare di coloro, che negano; che la Sabina baccifera quì dipinta non sia la forma della vera, vedendosi manifestamente, che non gli manca nota alcuna di quante ne descriue Dioscoride. Et però non ritrouo io ragione alcuna che m'induca a credere alle opinioni di coloro, che più presto con malignità d'animo, che con viue ragioni ne contradicono. Percioche non rispõdono a i nostri argomenti; ma ciarlano a lor modo, fondandosi sopra friuolissime congietture, & massimamẽte doue vogliono, che la Sabina baccifera sia la Thuia. Ma vorrei che mi dicessero come la Thuia si volata di Mauritania in Germania, doue in più luoghi nasce spontaneamente la Sabina baccifera. Queste contentioni loro non sono altro veramente, che sogni, scandalo a chi l'intende, & riso a i posteri. Nè vale (per quanto io me ne intenda) la obiettione, che fanno questi tali contra di noi con dire, che non si truoua oue scriua Dioscoride, che la Sabina facci frutto: & che però bisogna, che sia vn'altra pianta; imperoche diranno eglino, se in molte, & molte piante, & in quelle, che sono note, & volgari a tutti, nè vi si hà sopra dubbio veruno, spesso ci lamẽtiamo, che Dioscoride non ne scriuesse la metà delle note: però diremo hauere ciò fatto egli, ò perche cotali piante fussero così volgari & conosciute da tutti, che non vi fusse bisogno di descriuerle con tanta diligenza, oueramente, che egli non hauesse in alcune notitia di tutte le parti loro, oueramente per altre cause, di cui non accade a far quì più lunga diceria. Alcune adunque di queste cause ageuolmente hà fatto, che Dioscoride delle bacche della Sabina non facesse veruna mentione. Il che potrebbe ancora essere accaduto, perche rarissime in vero sono le piante della Sabina, che produchino frutto. Ma che la Sabina facci frutto, ne fà manifesto testimonio Auicenna, vsandolo egli alla sordità, & a prouocare i mestrui. Per tutte adunque queste ragioni non posso se non persuadermi, che questa nostra Sabina sia altra, che la vera, & massimamente vedendosi, che non solamente del tutto corrispõde ella alle note assegnatele da Dioscoride, ma ancora alle facultà date da lui alla vera Sabina. Ritrouo oltre a ciò essere ancora in grande errore intorno alla Sabina il Bellonio nel suo volume etto delle piante resinifere, tra le quali però non sò io come possa stare la Sabina, imperoche nel descriuere egli la seconda spetie afferma sẽza veruna eccettione d'hauerla veduta copiosissima nel monte Amano, & parimente nell'Olimpo di Frigia del tutto simile al Ginepro maggiore, grande come vn Mandorlo, con foglie simili al Cipresso, & bacche che nel ceruleo nereggiano: & che è albero, che produce ancor egli la Ragia. Conosceteli l'error del Bellonio, percioche nè Dioscoride, nè qual si vogli altro scrittore di piãte, non scrisse mai qual sia la forma, & la grandezza di questa pianta, ma la fece egli solamente differente dall'altra Sabina nelle foglie. Il che è da credere, che per niuna altra cagione facesse ciò Dioscoride, che per sapere egli molto bene, che queste piante non variauano in altro, che nelle foglie, & però mi pare fuori d'ogni proposito il credere, che vn'albero, qual dipinge il Bellonio simile al Ginepro, grande come vn Mandorlo de i maggiori, con foglie di Cipresso, & che facci Ragia, si possa in modo veruno accommodare per la Sabina della seconda spetie. Ma che sia vero, che molto habbi in ciò errato il Bellonio, & fatto vna assai brutta confusione, pẽso che lo facci chiaro il veder noi, che vuole egli poco di poi, che questa medesima piãta, & albero sia quella, che Plinio chiama Brutta al 17. c. del 12. lib. Stimãdo che la Brutta appresso Plinio sia forse la seconda spetie della Sabina, come se egli non hauesse scritto separatamente di ambedue le Sabine al 11. c. del 24. lib. Sono in verità alcuni, che si pensano, che si debbi prestare tanta fede a i loro lũghi pellegrinaggi, che non si arrossiscono di scriuere fauole, & cose del tutto lontane dalla mẽte nostra, & dall'historie che ne scriuono i buoni, & approuati auttori, come suol fare certo forfante trauestito. Nè però voglio io dire questo per dannare coloro, che fanno cotali pellegrinaggi, sapendo molto bene, quanto sieno vtili con l'essempio di Galeno per venire in cognitione di vari, & infiniti semplici medicamenti: ma ben desiderarei, che costoro ne recitassero cose, che corrispõdessero alla verità, & alla ragione, & che parimente fussero approuate con le auttorità de gli scrittori. Il che se hauesse fatto il Bellonio, ilqual così largamente scriue d'hauere fatto pellegrinaggi in tante diuerse prouincie, ne harebbe senza dubbio potuto conseguire tutte quelle lodi, che meritamente si conuengono a coloro, che fanno cotali pellegrinaggi per venire in vera notitia delle cose, e non per scriuere menzogne. Vale la poluere delle foglie della Sabina incorporata con boturo fresco, alle vlcere del capo de i fanciulli. Il fumo delle foglie guarisce le galline della pipita, & dal fluno del catarro. Dassi la poluere delle foglie con vtilità grande alli Asmatici, al peso d'vna dramma incorporata con boturo. Beuuto il succhio della Sabina al peso di due dramme con vna di Borace naturale, è rimedio miracoloso per far partorire le donne, che stentano, ma non si deue però dare se non doue sia necessità grande di farlo. Scrisse della Sabina Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: La Sabina è di quelle cose, che valorosamente disecano, & questo per tre qualità, ch'ella dimostra nel gustarla, simili al Cipresso, eccetto che questa è più acuta, & più aromatica. E' adunque ella partecipe delle qualità predette, cioè d'acutezza locata nel suo calido temperamento, & d'amaritudine, & virtù costrettiua minore di quella del Cipresso. Et imperò è ella tanto più digestiua, quanto supera più il Cipresso di acutezza. Il che fà, che non possa ella saldare le piaghe, per esser calida, & secca; imperoche partecipa tanto d'amendue quelle qualità, che fà enfiare, & infiammare. Ma nelle vlcere putride si può così come il Cipresso vsare, & massime nelle maligne, contumaci, & di lungo tempo; percioche questa la possono patire senza nocumento alcuno, per purgare ella, accompagnata con mele, le vlcere nere, & sordide. Risolue i carboni oltre a ciò, per la molta sottilità della sua essenza: prouoca i mestrui quanto ciascuna altra cosa, & fa orinare il sangue. Ammazza ancora il fanciullo nel ventre, & fà partorirlo, quando è morto. E' la Sabina calda, & secca nel terzo ordine, & nel numero di quei medicamenti, che sono sottilis-

Virtù della Sabina.

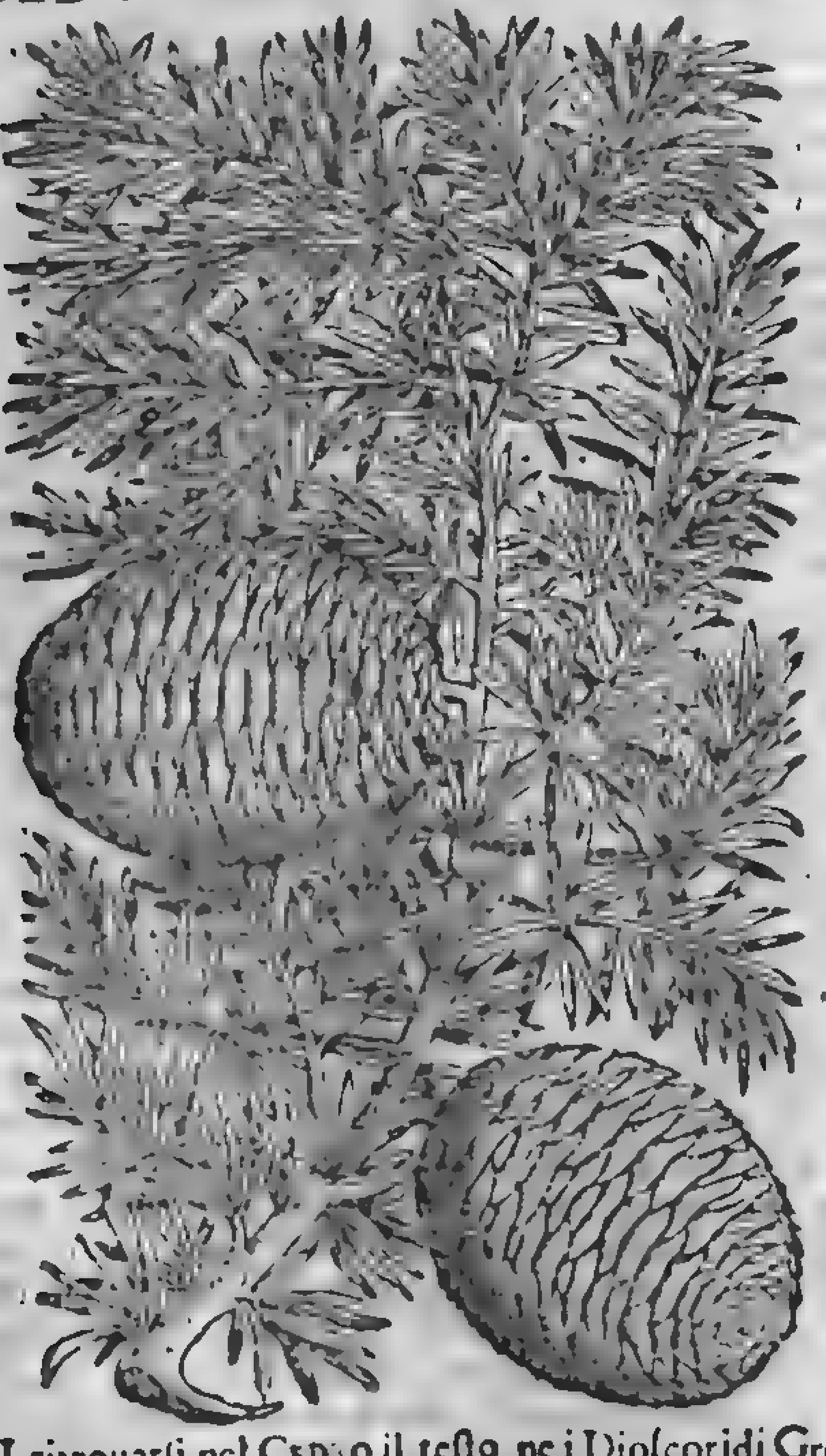
Sabina scritta da Galeno.

sottilissimi nelle parti loro. Per il che si mette ne gli unguenti odorati, & massime nel Gleucino, & parimente si mette in molti antidoti. Sono alcuni che in cambio di Cinnamomo mettono ne i medicamenti due parti di Sabina. E' veramente medicina, che può, beuendosi, assottigliare, & parimente digerire i grossi humori. Chiamano i Greci la Sabina βράθυς: i Latini Sabina: gli Arabi Abel, Abhel, Alharar: i Tedeschi Seuenbaum: gli Spagnuoli Sabina: i Franzesi Sauiniera, ouero Sauinier.

Del Cedro. Cap. 86.

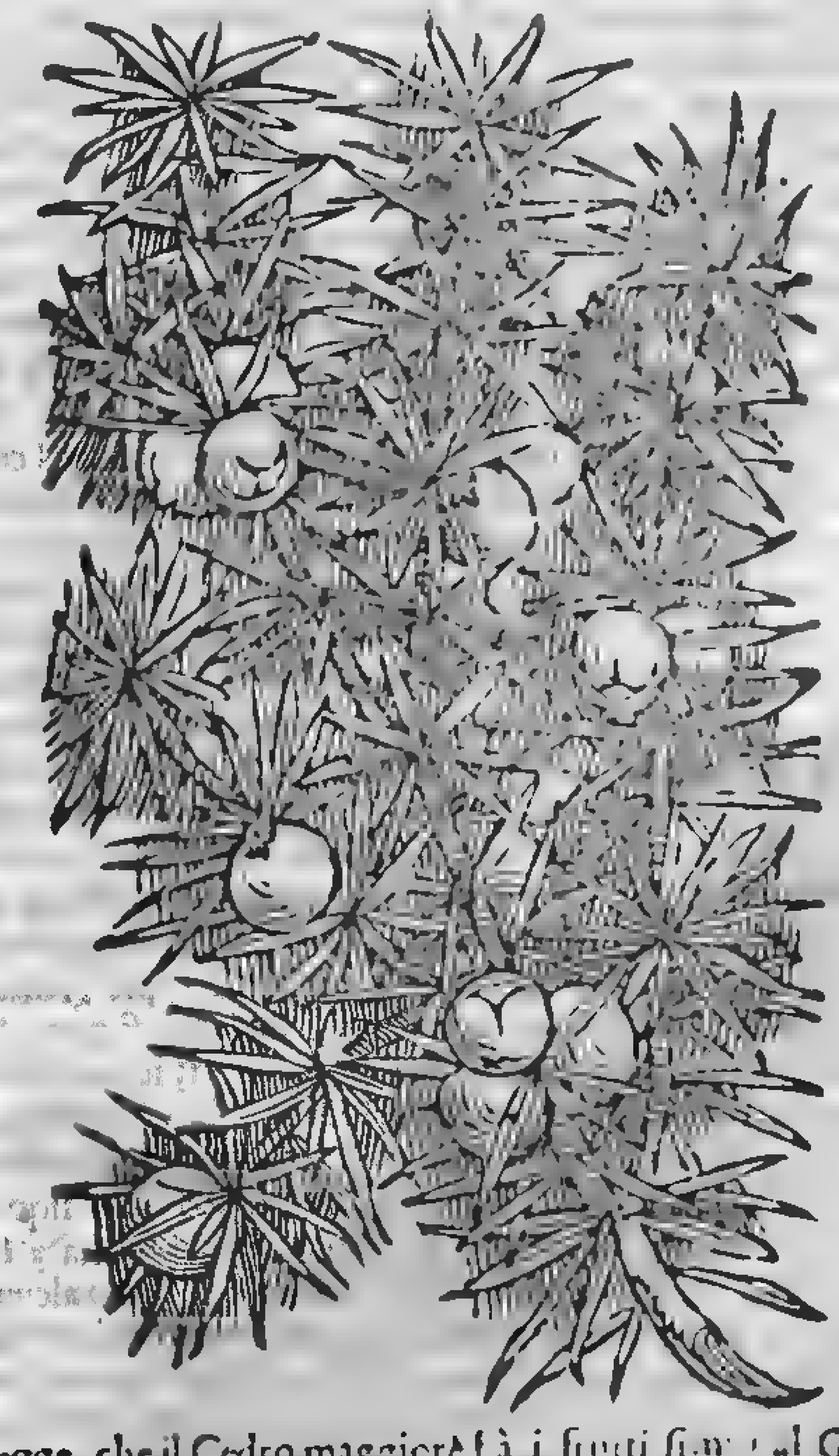
IL Cedro è albero grande, dal quale si raccoglie la Ragia chiamata Cedria. E' il suo frutto simile a quello del Ginepro, ma grande, tondo, come quello del Mirto. Quella è ottima Cedria, che è grossa, trasparente, & di graue odore, & che gocciolando, mantiene le sue gocciole vnite insieme. Hà questo liquore virtù di corrompere i corpi viui, & di conseruare i morti; & però lo chiamarono alcuni vita de i morti. Corrompe le vestimenta, & le pelli per la sua troppo calidità, & siccità. E' vtile per chiarire la vista: perciòche leua via le cicatrici, & l'albugini de gli occhi. Ammazza i vermini delle orecchie, distillatoui con aceto: & infusoui con decottione d'Hissopo, ne toglie il suono, e'l buscino. Messo nelle concauità de i denti, gli rompe, & leuane il A *dolore. Fà il medesimo lauandosene la bocca con l'aceto. Vngendosi con esso le membra genitali auanti al coito, prohibisce il generare. Vngesi ne i [illegible] del gorgozzule, e nella schirantia. Ammazza, vngendosene, i pidocchi, & parimente i lendini. Gioua applicato con sale al morso delle Ceraste: & beesi vtilmente con vino dolce contra al veleno della lepre marina. Vngesi nella elefantia, & [illegible] col [illegible] giouamento. Beuuto al peso d'vn [illegible], purga, & consolida le vlcere del polmone. Messo ne i cristeri, ammazza i vermini del corpo, & caccia fuori il parto morto. Fassi del liquore del Cedro olio, sospendendogli sopra lana, come si [illegible], che si fà della* B *Pece: vtile a tutto quello, che [illegible] liquore: ma particolarmente sana questo la rogna de i cani, de i buoi, & de gli altri quadrupedi. Ammazza le zecche loro, & salda le piaghe che si gli fanno per [illegible]. Chiamansi i suoi frutti Cedride, & sono di lor natura caldi: nuocono allo stomaco, & giouano alla tosse, allo spasimo, a i rotti, & alle distillationi dell'orina. Beuuti con Pepe trito, prouocano i mestrui: & con vino vagliono al veleno della Lepre marina. Vngendosene il corpo insieme con grasso del Ceruo, ouero con le midolle dell'ossa, non lasciano appressare i serpenti. Mettonsi ancora ne gli* C *antidoti. Fassi del liquore del Cedro la Fuligine nel modo di quella della Pece, con le pari virtù di quella.*

CEDRO MAG. DEL MONTE LIB.



CEDRO FENICIO.

D



E

IL ritrouarsi nel Cedro il testo ne i Dioscoridi Greci che si vedono nelle librarie, tutto scorretto, & guasto da gli scrittori, ha non solamente causato, che l'auttore sia stato ripreso d'hauere errato; ma che coloro che sono andati inuestigando la vera historia delle piante, e altri che si sono affaticati in emendar gli errori infiniti del testo di Dioscoride, habbino hauuto nõ poca fatica, & trauaglio, & aggiratosi lungamente il ceruello per ritrouarne la verità essentiale. Il che veggiamo essere accaduto nell'historia del Cedro, attenga che non manchino chi vi riprendino esso Dioscoride di manifesto mancamento nel descriuerne l'historia, per vederti che vi si F legge, che il Cedro maggiore fà i frutti simili al Ginepro. Il che ancora a me pareua [illegible] discostarsi dal vero, fin tanto che il Signor Augerio [illegible], il quale per sette anni continui era stato Ambasciatore al gran Turco per l'Imperatore Ferdinando Primo, se ne ritornò a noi in Vienna; imperoche [illegible] esemplare d'vn Dioscoride antico [illegible] Constantinopoli dal Signor Antonio Cantacuzeno, [illegible] di quella Città, con il cui testimonio [illegible] chiaro, che i Dioscoridi Greci, che vanno communemente attorno nelle librarie sono tutti scorretti, & che questo testo del Cedro ha stato per negligenza de gli scrittor

A smembrato, e guasto: Del che fà manifesta fede il sudetto essemplare, doue si legge il capo del Cedro in questo modo: Κέδρος δένδρον ἐστὶ μέγα ἐξ, οὗ ἡ λεγομένη κεδρία συνάγεται καὶ τὸν δὲ ἔχει ὥσπερ κυπαρίσσου μακρότερον μὲν παρὰ πολύ· λέγεται δὲ καὶ ἄλλη κέδρος μικρὰ ἀκανθώδης ὥσπερ ἀρκευθὸς φέρουσα καρπὸν μύρτου περιφερῆ, cioè: Il Cedro è vn'albero grande, dal quale si raccoglie la Cedria. Produce il frutto come il Cipresso, ma il più delle volte maggiore. Ritrouasene altroue vna spetie di minore, pungente come il Ginepro, che produce il frutto tondo, grosso come quello del Mirto, &c. Dalla quale scrittura può essere manifesto a ciascuno, che Dioscoride scrisse diligentemente, & come si conueniua l'historia

B d'amendue i Cedri, come fecero parimente Theofrasto, & Plinio, il quale fà del maggiore due spetie al quinto capo del 13. libro, così scriuendone: Il Cedro maggiore è di due spetie, l'vna fiorisce, & non fà frutto, & l'altra produce i frutti senza far fiori, & sempre nascono i nuoui, auanti che caschino i vecchi. Hanno il seme simile al Cipresso. Sono alcuni, che la chiamano Cedrelate. Risuda da questi vna Ragia molto lodata. La materia del legno si hà per eterna, & però se ne fanno i simulacri de gli Iddij, & al 5. capo del 24. libro. Il Cedro maggiore (diceua pur egli) il qual chiamano Cedrelate, ne dà quella Pece, che si chiama Cedria. Questo tutto disse

C Plinio, il qual non chiamò forse malamente il Cedro maggior Cedrelate; imperoche quelli che fino al dì d'hoggi sono nel monte Libano in Giudea (come hò inteso da alcuni amici che sono trascorsi per tutta la Soria) sono quasi del tutto simili all'Abeto, il quale chiamano i Greci Elate. Onde altro non vuol dire Cedrelate, che Cedroabete nella nostra lingua. Questo eccellentissimo albero (per quanto mi narrano costoro) cresce in così mirabile grandezza, & lunghezza, che affermano di non hauer veduto maggior albero di questo. La scorza, di cui è vestito, è liscia, & netta, eccetto che in

D quella parte, che si contiene da terra, fino a i primi rami; imperoche questa è aspra, ruuida, & inequale. Il colore della scorza è quello istesso del Loto. I rami dal basso fino alla cima escono dal tronco intorno intorno a modo di vna ruota, e vanno con questo ordine di mano in mano fino alla sommità, con accommodati internalli, i quali si vanno tanto minuendo l'vno dall'altro, quanto più si alzano verso la cima. Onde rimirandosi il Cedro di lontano, si rende alla vista come vna piramide. Dicono, che hà le foglie capigliose, come il Larice, & come il Pino, ma più corte, nè sono spinose. Il che si cōfronta molto bene con quello, che ne scriue Plinio al 24. capo del 16. libro. Produce le sue Pine, ouero Noci

E simili quasi a quelle del Pezzo, ma più corte, più grosse, e più piene, come si può quì vedere dalla sua figura, & da i suoi frutti, i quali malageuolmente si spiccano dall'albero. Questi hanno dentro il seme, come quelli del Cipresso, come pure dice Plinio. La ragia, ch'ei produce chiamata Cedria risuda per la scorza del tronco liquida, & bianca, la quale con il tempo diuenta dura, & grumosa, quando viene scaldata dal Sole. Sono alcuni che dicono, che il Cedro produce ancora il liquore fra scorza, e scorza (come fù detto di sopra dell'oglio dello Abeto nel commento del Pino.) & questa ancora si chia-

F ma Cedria. Questo è tutto quello, che m'hanno recitato del Cedro coloro, che sono stati in sul monte Libano. Onde non hò possuto se non grandemente marauigliarmi, che Theofrasto, & Dioscoride, il qual forse in questo hà seguito i suoi scritti, scriuessero così differentemēte, che ogni spetie di Cedro facesse i frutti simili al Ginepro, ma più grandi; imperoche (per dir il vero) il Cedro maggiore, di cui scriue quì Dioscoride, fà il frutto, come fà il Pezzo, & il Pino durissimo, & odorato, di colore rossigno come quello del Larice. La materia del legno del Cedro è veramente durissima, onde credettero gli antichi, che il legno del Cedro non si potesse per alcun tempo tarlare, ma che fusse eterno. Dal che persuaso Salomone, volse, che il Tempio di Dio fusse fabricato di Cedro. Di questo parimente fecero gli antichi i simulachri loro, credendosi, che non douessero manco durare, che se fussero di marmo, ò di metallo. Sono i Cedri non solamente ottimi per le fabriche delle naui, ma ancora per quelle delle rocche, & delle cittadelle, per durare eglino infinitamēte nella loro natiua durezza. Ama il Cedro i luoghi freddi, & sassosi, & parimente i monti più che ogni altro sito, stà sempre verde, nè mai perde le foglie, ma tagliandoseli la cima si secca, & si muore, nè mai più torna a rigittarui rami, nè foglie, come fanno ancora il Cipresso, il Pino, il Larice, & alcun'altre piante di simile natura. In Egitto, & in Soria (come scriuono Theofrasto, & Plinio) furono già Re, che per carestia d'Abeti, vsarono per fare le naui solamente legnami di Cedro. Vn grandissimo albero di Cedro fù già in Cipri di lunghezza di 130. piedi, & di grossezza l'abbracciare di tre huomini, il qual fù poi tagliato per la fabrica della galea di Demetrio, la quale haueua vndeci ordini di remi. Vn ramo di Cedro maggiore insieme con i frutti portato di Soria dal monte Libano, di cui è quì stampata la figura, mi mandò da Verona M. Francesco Calzolaris Speciale alla campana d'oro, essercitatissimo Semplicista. Dalla quale imagine insegnati coloro, che si dilettano di questa facultà, potranno ageuolmente intendere, & conoscere, quanto s'ingannino coloro, che per parer di dire qualche gran cosa, dicono, scriuono, & si sforzano di persuadere a chi ancora non ha imparato a bastanza, che il Larice nostro sia il Cedro maggiore. Ma venendo al minore, ritrouo, che ancor questo è di due spetie, (come si legge ne i predetti auttori) Licio cioè, & Phenicio. Ma sono però differenti tra loro nelle foglie; imperoche il Phenicio non solamente nelle foglie, ma in ogni altra parte è del tutto simile al Ginepro. Onde per hauere egli le foglie appuntate, & spinose, si chiama ancora OXICEDRO. Il Licio hà foglie molto minori, e manco spinose, di modo che si rassomiglia alquanto a vn picciol Ginepro. Hà la scorza rossigna, & i rami arrendeuoli a modo di sarmenti. L'vno, & l'altro hà d'ogni tempo il suo frutto. Ma nel Phenicio è molto più bello, & più grosso. Questo nasce copiosissimo in Istria simile al Ginepro, dal quale non par differente in altro che nel frutto, qual produce egli rosso, assai maggiore, & al gusto dolce, & quiui è tenuto da gli habitatori per Ginepro; imperoche non sanno, che cosa sia Cedro, nè che sia così simile al Ginepro: ma essendomene donato vn ramo da M. Giorgio Reffinger Dottore di medicina, & prouisionato di tutta la Carniola in Lubiana, tutto carico di frutti rubicondi, allegri, odorati, e grossi, come quelli di Mirto, ricordatomi di quanto n'haueua io letto in Theofrasto, & in altri de gli antichi, subito mi cadde nell'animo, vedendo il frutto così rosso, che douesse questo essere il Cedro; percioche, secondo che commemorano gli antichi, & moderni scrittori, se non fusse, che il Cedro produce il suo frutto rosso, & alquanto più grosso, sarebbe malageuol cosa a conoscerlo, & distinguerlo dal Ginepro. Onde per questo può ciascuno essere auertito, che la figura prima del Cedro, che hò posta in questo luogo, non è quella del maggiore, ma quella del Phenicio. Del Licio per non essermi fin hora stato in cognitione, non ne hò fatto in questi cōmentarij per auanti stampati memoria veruna, ma mentre che me ne stò quì in Praga di Boemia al seruitio del Serenissimo, & gentilissimo Principe Ferdinādo Arciduca d'Austria secōdo genito del Serenissimo Re di Romani, d'Vngheria, Boemia, &c. me n'è stato portato vn ramo dal molto gentil M. Adamo Leonoro, giouane veramēte dotto, & di molto buona speranza, tolto ne i monti di Morauia, & portato a Praga in cambio di Sabina. Vedutolo adunque, & essaminatolo molto bene per ogni nota, come mi parue, che

Oxicedro, & sua essaminatione

CEDRO LICIO.

ue, che del tutto si rassembrasse al Cedro Licio, così mi risolsi di darne qui la figura. Le foglie di questo Cedro fregandosi con le dita, respirano di soauissimo odore, quasi simile a quello delle Pine domestiche, quando le si spiccano dall'albero. Produce le sue bacche minori assai dell'altro nelle cime solamente de suoi ramoscelli, le quali (come fanno ancora le altre) nel principio verdeggiano, dipoi gialleggiano, & vltimamente diuentano rosse, quando sono ben mature. Sono al gusto amarette, & non poco odorate. Distilla dall'albero del maggiore la CEDRIA, vtile in molte cose di medicina. Ma questa a i nostri tempi non si ci porta di Cipri, nè di Soria, quantunque quei Regni sieno di cotali alberi fertilissimi. Credesi il Bellonio, che la Cedria non solamente distilli dal Cedro, ma che ogni albero resinifero, com'è il Pezzo, il Pino, il Larice, il Cipresso, il Ginepro, & fino alla Betula produca la Cedria; immo che si persuade, che le Ragie, che distillano da questi alberi habbino quelle virtù medesime, che Dioscoride, Galeno, & altri antichi auttori attribuirono solamente alla Cedria: di modo che non mi fà poca voglia di dire, quando lo veggio persuaso, che tutte queste sue Cedrie, possino parimente conseruare i corpi morti, come fà la vera Cedria del Cedro, quasi come se ei volesse, che il Pezzo, il Pino, il Larice, il Cipresso, il Ginepro, & la Betula hauessero vna istessa virtù, & che tra loro non fusse differenza alcuna. Nè per altra ragione mi pare, ch'egli si sia indotto a ciò scriuere (per quanto io me ne veggia) se non perche Plinio all'11. capo del 16. libro scriue, che in Soria la Pece si chiama Cedrio. Ma che il Bellonio si sia in ciò ingannato di grosso, come colui, che non hà inteso ben Plinio, credo che ciascuno lo potrà conoscere dalle istesse parole di Plinio, le quali son queste; *Pix liquida in Europa, & Teda coquitur naualibus muniẽdis, multosq; ad alios vsus. Lignũ eius concisum furnis, vndiq; igni extra circundato feruet. Primus sudor aquę modo fluit in canali. Hoc in Syria Cedriũ vocatur, cui tanta vis inest, vt in Aegypto corpora hominum defunctorum ea perfusa seruentur.* Cioè: la Pece liquida in Europa si fà di Teda per l'vso delle naui, & di molte altre cose, mettesi il legno tagliato ne i forni, & scaldasi, facendo il fuoco attorno attorno di fuori. Il primo sudore, che ne viene, se ne scorre via per vn canale. Questo in Soria lo chiamano Cedrio, in cui è tanta virtù, che in Egitto si conseruano i corpi morti bagnandosi in esso. Onde non penso, che queste parole di Plinio si possa intendere altro (per mio giuditio) se non che i Soriani chiamassero quel liquore Cedrio, perche già anticamente la Pece appresso di loro non si faceua di Teda, come si fà in Europa, ma di Cedro solamente, & però non senza cagione disse Plinio, che la Pece in Europa si faceua solamente di Teda, per denotare, che in Asia, & in Soria si faceua ella del Cedro. Et che sia il vero che la Pece si facesse già del Cedro, ne fanno testimonio Dioscoride, Galeno, & Plinio: ma non già all'incontro, che la Cedria si possa cauar se non dal Cedro. Appo ciò non ritrouo io, che sia stato mai scritto da gli antichi, dico da Theofrasto, da Dioscoride, & da Galeno, che alcuna sorte di Ragia, conserui i corpi morti incorrotti dalla Cedria in fuori. Per le cui ragioni, & auttorità penso, che potrà molto bene conoscere ciascuno, che Plinio nel luogo quì di sopra citato intenda senza dubbio veruno, quando parla della Pece di Soria, solamente di quella del Cedro, & che il Bellonio si sia quì assai scioccamente ingannato, come in infinite altre cose, delle quali forse altroue diremo. Ritrouasi oltre a ciò dell'odore della Cedria differenza nella scrittura; perciochè i più vsitati libri di Dioscoride hanno βαρεῖα τὴν ὀσμὴν, cioè graue di odore: & altri più antichi εὐτόνως τῇ ὀσμῇ, cioè di grande odore. Il che dimostra esser la Cedria grandemente odorata, & non che il suo odore sia graue, nè spiaceuole. Il che sapendo molto bene Virgilio cantando di Circe nel 7. dell'Eneida, descriue esser la Cedria odorata con questi versi:

Radonsi i lidi prossimi alla terra
Circea, oue in serrate, & scure selue
Del Sol la ricca figlia sempre s'ode
Risonar del suo canto, ch'iui stassi
Sotto superbi tetti, oue la notte
Tessendo le sue tele, accende, & arde
Nelle notturne lampade il liquore,
Che stilla fuor dall'odorato Cedro.

Scriuendo della Cedria il Fuchsio Medico eccellentissimo dell'età nostra nel suo libro delle compositioni de i medicamenti, vltimamente aumentato, & illustrato nella compositione del Mithridato, dice, che non possendosi hauere la Cedria, vi si debba mettere in suo luogo il Lachrimo dell'Abeto, credendo forse, che l'Abeto, e'l Cedro habbino vna virtù medesima. Ma io seguendo la opinione di Galeno vi metterei più presto il Ladano, fin che non intendesse d'altri qualche cosa di meglio. Ritrouasi ancora (come scriue Plinio al 15. capo del 13. libro) vn'altra spetie di Cedro, che nasce in vna particolar selua del monte Atlante di Mauritania. Questo è vn'albero (come scriue egli) simile al Cipresso femina, così nelle foglie, come nel tronco, & nell'odore; la materia del legno è stimata molto per le mense che se ne fanno con i piedi d'Auorio. Di questo legno furno fatte le due mense, che ancora sono in essere: l'vna di Cicerone, che nella pouertà di quei tempi (del che è più da marauigliarsi) fù comprata in quella età per dieci sestertij; & l'altra di Gallo Asinio, la quale, secondo che si dice, fù comprata per vndici. Dicesi che il Re Iuba ne vendè due, vna per quindeci sestertij, & l'altra per poco meno. Sono alcuni che dicono, & veramente & bene, che questo Cedro, & la Thuia sono vna cosa medesima, della quale scrisse Theofrasto, & però riprendono Plinio, il qual finito (come essi dicono) che hebbe di scriuere del Cedro Atlantico, subito scrisse per particolar capo della Thuia, come di pianta diuersa.

Cedria, & sua essamination e.

Cedria Atlantica, & sua historia.

Ma

Ma la nostra opinione è molto lontana dalla loro; imperoche essaminandosi bene la scrittura di Plinio, si conosce manifestamente, che per la THVIA ci non intende altro, che il Cedro Atlantico predetto, come dimostrano queste sue parole formali nel medesimo capitolo della Thuia, cioè: Delle mense si tacque Theofrasto, ma di nissuna è più antica memoria, che di quella di Cicerone; da che appare, che queste sieno cose nuoue. Onde manifestamente si vede che queste parole Pliniane, non solamente scusano Theofrasto, non essendo stato al suo tempo memoria alcuna di mense Cedrine, ma fanno manifesto argomento, che Plinio sapesse, & hauesse per certo, che il Cedro, & la Thuia fussero vna pianta medesima, auenga che poco auanti haueua scritto, che la mensa di Cicerone era fatta di Cedro Atlantico. Al che s'aggiunge che in alcuni essemplari antichi Pliniani il capitolo della Thuia non è separato dal Cedro. Il che fa manifesta fede, che scriuendo Plinio della Thuia, vada continuando l'historia del Cedro, come dimostra pur egli con queste altre parole, le quali in alcuni vecchi essemplari si leggono in questo modo: *Nota etiam Homero fuit: Trogete vocatur, ab alijs Thya*, cioè; Fù il Cedro noto ancora a Homero: Chiamasi Trogete, & da altri Thya. Et però malamente fecero coloro che nell'essemplare di Plinio del Frobenio diuisero per particolar capitolo la Thya, ouer Thuia dal Cedro Atlantico; non hauendo eglino bene inteso Plinio. Et di qui nacque, che pensandosi d'hauer corretto il capitolo del Cedro, vi messero molto maggior confusione. Oltre à ciò erra manifestamente nel discorrer sopra la Thuia ne i suoi pareri non poco l'Anguillari, persuadendosi che la Sabina baccifera (seguendo solamente il suo stesso consiglio, & confidatosi in niente altro, che nella somiglianza delle foglie) sia la Thuia. Ma tenendo egli che la Thuia, & il Cedro Atlantico sieno vna pianta medesima, seguita, che vogli egli che non sia alcuna differenza dal Cedro Atlantico, alla Sabina baccifera. Ma crederò io all'Anguillari questo? non mai veramente; imperoche il Cedro ò Thuia, che vogliamo noi nominare questa pianta, non nasce altroue in tutto il mondo se non in Cirene appresso al Tempio di Ammone, & in quella parte del monte Atlante, doue è il monte chiamato Anchorario, nel quale fino al tempo di Plinio non se ne trouaua più pianta veruna; & perche ancora la Sabina baccifera non ha somiglianza veruna, dalle foglie in poi, nè nel tronco, nè ne i frutti, nè nell'odore, con il Cipresso. De i Cedri che ne i giardini Aurei di tutta Italia, nelle riuiere di tutto il mare Tirrheno, & spetialmente del lago Benaco, il qual chiamano volgarmente lago di Garda, crescono in copia infinita, nel processo di questo al capitolo delle Mele, oue ne fece mentione Dioscoride, ampiamente diremo. Imperoche molto è differente da questo Cedro, di cui al presente si tratta. Fece del Cedro memoria Galeno al 7. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Cedro è di due spetie: vna delle quali è ramusculosa, & breue, simile al Ginepro: & l'altra è albero veramente non picciolo. L'vna & l'altra spetie è calida, & secca, quasi nel terzo ordine. Ma la Cedria (così si chiama il liquore del Cedro) tocca il quarto ordine; tanto è ella calida, & sottile nelle parti sue. Per il che putrefà ella la carne molle senza dolore alcuno, come fanno l'altre cose, che sono parimente calde nel medesimo ordine, & sono ancora sottili nelle parti loro. Nella carne dura appena può ella, & non senza lungo tempo fare tal effetto. Chiamansi questi tali medicamenti corrosiui, vlceratiui, & putrefattiui; ma sono differenti tra loro, secondo che l'vno più dell'altro è valoroso. Di questa sorte di medicamenti è veramente la Cedria, ma del primo, & manco valoroso ordine; percioche gli altri sono per la più parte valorosi, & corrompono la carne ancora de corpi morti; ma la Cedria disecca i corpi morti, & parimente gli preserua dalle putrefattioni, come cosa

La Thuia, & il Cedro Atlantico sono vna istessa pianta.

Errore del l'Anguillari.

Cedro, & sue sue, & loro facul tà scritte da Galeno.

A che consuma l'humidità loro, & non tocca i corpi sordidi. Ma il calore, che si ritroua ne viui, aumentando le forze della Cedria, è veramente cagione, che ella brucci, & consumi la carne tenera. Non è adunque da marauigliarsi, essendo ella così valorosa, che possa vccidere i lendini, i pidocchi, i vermini del corpo, & delle orecchie; nè ch'ella ammazzi il fanciullo nel corpo della madre, & che faccia partorire il morto; nè che messa intorno al membro virile, prohibisca la concettione; nel che non hà veramente pari. Fà molte altre cose particolari ancora. E' argomento vero, ch'ella sia valorosamente calida il metterla ne denti pertugiati; percioche, oltre al

B mitigarui il dolore, gli rompe poscia in pezzi. Assotiglia le cicatrici de gli occhi, & conferisce alla grossezza della vista causata da grossi humori. Oltre a ciò quella parte grassissima, & oleaginosa, che si caua, sospendendogli sopra la lana, quando si fa bollire, è più sottile di tutta la Cedria, ma veramente manco acuta; quantunque non manco calida. Nelle sue operationi hà questo olio quel medesimo rispetto al restante della Cedria, onde si caua, che l'olio alla Morca. Il perche, essendo la Cedria più grossa, è mordace, & più aperitiua, onde nuoce alle vlcere, causandoui dolore, & infiammaggioni. Ma quella parte sottile, & oleaginosa hà così clemente virtù, che

C i plebei già fatti dotti dalla esperienza, sanano alle pecore le piaghe fatte loro nel tosarle la lana con le forbici, vngendole con esso, come con la Pece liquida; & vsanla per la rogna, & per le zecche delle pecore. Oltra ciò, le Cedride (così chiamano il frutto del Cedro) sono più temperate, di modo che si possono mangiare; nondimeno mangiandosene assai, fanno dolere la testa, e causano ardore, & rodimento nello stomaco. Chiamano i Greci il Cedro, Κέδρος; i Latini Cedrus; gli Arabi Serbin. La Cedria chiamano i Greci Κεδρία; i Latini Cedria; gli Arabi Kitran, ouero alkitran; [illegible]

Nomi.

D

Del Lauro, & de suoi frutti. Cap. 87.

DEL Lauro n'è vna spetie, che produce le sue frondi larghe, & vn'altra, che le produce strette; ma hãno però amendue virtù di scaldare, & di mollificare, & imperò gioua la decottione loro, sedendouisi dentro, a i difetti della matrice, & alle passioni della vescica. Le foglie verdi leggiermente costringono; empiastrate trite, giouano alle punture fatte dalle api, & dalle vespe. Fattone impiastro con polenta & pane, mitigano tutte le infiãmaggioni. Beuute, offendono lo stomaco, & fanno vomitare. Hanno le orbachelle virtù assai più calda,

E *che le frondi, & perciò trite, & incorporate cõ mele, et sapa, vagliono lambendole a i thisici, asmatici, stretti di fiato, & a i catarri, che scẽdono al petto. Beuõsi cõ vino alle pũture de gli scorpioni. Mõdano le vitiligini, et gioua il succo loro cõ vino vecchio, & olio Rosato alle grauezze, & dolori delle orecchie, distillatoui dẽtro. Mettonsi nelle medicine delle lassitudini, & ne gli vnguenti, che hanno virtù di scaldare, & risoluere. La corteccia delle radici dell'vno, & dell'altro rompe la pietra, & ammazza le creature nel corpo della madre, & gioua a i fegatosi, beuutone tre oboli con vino odorato.*

F E' il LAVRO odoriferissima pianta conosciuta in Italia da tutti; percioche non solamẽte si ritrouano i Lauri piantati ne gli horti, & nei giardini, ma vi nascono per loro stessi nelle selue, & nei colli aprichi, & massimamente in quelli, che riguardino il mare, ò qualche amenissimo lago. Producono i Lauri le foglie lunghe, vscendo larghe dal picciuolo, & appuntate in cima, grosse, salde, & odorate. Le quali però sono (come scriue Dioscoride) in vna spetie più larghe, & nell'altra più strette; dalla qual differenza si può ageuolmente credere, che l'vno sia il maschio, & l'altro la femina. Fà il Lauro i fiori minuti, & moscoli, simili a quelli dell'Oliuo,

Lauro, & sua historia.

che

LAVRO.

che nel giallo biancheggiano, da i quali nascono le orbachelle simili alle Oliue, ma minori, verdi prima, & di poi nere, quando sono ben mature, con assai grosso nocciolo, come si vede nelle bacche del Rusco, & dell'Agrifoglio. Colgonsi nella fine d'autunno, ò nel principio del verno, come le Oliue, & cauasene l'olio, che si chiama Laurino. E' il Lauro albero consacrato (secondo che si credettero gli antichi) allo splendentissimo Apolline, & honorato da Gioue. Et già fù antica vsanza a Roma, che di Lauro solo s'ornassero i palazzi de gli Imperatori, & de i Pontefici. Il cui costume, così come molti altri pure de' gentili, s'osserua ancora fin'hoggidì fra noi Christiani in Italia; imperoche alle porte de Tẽpij nelle grandi solennità, & parimente a quelle de gloriosi palazzi, ouunque s'aspetti qualche gran personaggio, si mettono i festoni, le colonne, & gli archi di Lauro. E' oltre a questo il Lauro albero pacifico vgualmente con l'Oliuo, & imperò anticamente, quando tra gli armati inimici se ne mostrauano i rami, era fermissimo argomento di pace. Al che attendendo la felice memoria di Bernardo Clesio, famosissimo Cardinale di Trento, vero amatore, & conseruatore della pace, & della quiete, non solo del suo stato, ma vniuersalmente di tutta Europa, legaua per sua particolare impresa vn ramo di Lauro, vno di Palma fiorita; come i certi marmi, i superbi metalli, le vaghe, & diuine pitture, & altri ricchissimi, & magnifici ornamenti del suo magno palazzo in più di mille luoghi ne fanno fede. Portauano i Romani il Lauro in segno di letitia, & di vittoria, & imperò era costume loro di mettere il Lauro ne Tẽpij loro in grembo a Gioue ogni volta che le vittorie gli arreccauano a Roma qualche letitia. Et vsarono, oltre a questo, di mandare ogni anno doni in Parnaso ad Apolline, per esser quiui i primi Lauri del mondo. Puossi dire, che a Roma per coronare gli Imperatori fusse mandato da Gioue il Lauro dal Cielo; percioche sedendosi vn giorno Liuia Drusilla, la qual fù poi moglie d'Augusto, in vn suo giardino, venendo vn'Aquila dal

A più alto dell'aria, gli lasciò piaceuolmente cadere in grembo vna candidissima gallina, che portaua nel becco vn picciolo ramuscello di Lauro, carico tutto de suoi odorati frutti. Il che venendo all'orecchie de gli Aruspici, comandarono, che serbare si douesse, & la gallina, & ogni sobole, che di lei si trahesse, & che con ogni diligenza si douesse quel ramuscello di Lauro piantare. Il che fù tutto osseruato in vna certa villa di Cesare vicina al Teuere, lontana da Roma di nuoue miglia. La qual cosa fù cagione di dar nuouo nome al luogo; imperoche da indi in poi, fù sempre detta, la villa dalle galline. Crebbe poi, & ampliò tanto il Laureo ramuscello (quãtunque senza radice vi fosse piantato) & tante propagini

B vi produsse, che in breue tempo vi si vide vna selua di Lauri, de quali trionfando poscia vn giorno Cesare, ne tenne vn ramo in mano, & in testa vna corona, preponendo il Lauro all'oro, & ad ogni pretiosissima gioia. Il che seguitando poscia i suoi successori, si coronarono anco essi parimente di Lauro ne i trionfi loro, & ne portarono in mano i suoi viuidi rami, i quali dopo al trionfo costumarono di far trapiantare ne i più celebrati luoghi, che fussero ne gli altieri colli di Roma, il che fù poscia cagione (essendogli fatta ogni possibil cura nel coltiuarli) che più selue di Lauri, le quali chiamauano Lau-

C reti, come era quella, che assai più lungo tempo dell'altre verdeggiò nel monte Auentino, si ritrouassero a Roma. Dimostra essere il Lauro veramente albero celeste, la veneratione, che gli portano gli impetuosi folgori, che partendosi dal Cielo senza rispetto alcuno di diuinità, ò grandezza di Prencipi, percuotono il più delle volte ne campanili delle Chiese, nelle torri, & ne i più superbi palazzi del mondo, ammazzando molte volte gli huomini troppo crudelmente; & nondimeno hanno in tanta veneratione il Lauro, che non lo toccano mai, se non quando il Cielo vuol dar segno di qualche grandissimo male. Tiensi per certo, che nelle case, doue sie-

D no i suoi rami non percuota, nè entri alcuna sorte di fulmini. Al che attendendo Tiberio Cesare, ogni volta che sentiua tuonare, si metteua in capo vna ghirlanda di Lauro. Hà il Lauro in se virtù di produrre il fuoco per se stesso, & vedesene il manifesto effetto, se fregando velocemente insieme due verghe di Lauro secco, vi si getta sopra del solfo poluerizato; imperoche subito vi s'accende il fuoco. Sia di verno, sia di state, il Lauro sempre verdeggia, & hanno i suoi rami tanta virtù, che piantati, & messi ne' campi, difendono mirabilmente le biade dalla ruggine; imperoche tutta la ritirano in se stessi. Co-

E ronansi di Lauro i Poeti, in segno di perfettione: & questo tale è il premio de gli Apollinei celebratori delle Muse. Purga il veleno il Corbo, hauẽdo vcciso il Chameleonte, mãgiando le frondi del Lauro; con le quali si purgano ancora ogni anno i colombi saluatichi, i merli, & altri vccelli assai. Le cime più tenere del Lauro bollite insieme con Spiche nel vino bianco giouano alla sordità, & a i sufoli delle orecchie, pigliandosene il vapore ben caldo cõ vno ombutello, ouero trattatuolo. Trite le medesime cimette insieme con Calamento, & con sale, & beuute con acqua calda soluono il corpo, & caccianne la flemma, & i vermini. Mescolano le bacche del Lauro l'vgola, se peste s'incorporano con mele & cõ il pari peso di Ci-

F mino, d'Hissopo, d'Origano, & d'Euphorbio, & si mettono calde sopra la sõmità del capo. Vagliono le medesime a prouocar l'orina ritenuta, e trite con semola di grano, bacche di Ginepro, & Aglio, & poi irrorate cõ vino, & scaldate sopra vna tegola calda, si mettono sopra al pettenecchio. Sette bacche di Lauro inghiottite dalle donne grauide, quando sono vicine al parto, fanno partorire con poco trauaglio. Nel mare rosso si ritrouano Lauri conuersi in pietra, del che fà fede Theofrasto il 8. capo del 4. lib. dell'historia delle piante, con queste parole: Nel golfo chiamato Heroo, al quale scendono gli Egittij, si ritroua il Lauro, l'Oliuo, e'l Thimo, ma di

Lauro, & sua natura, & virtù.

Lauro pietra.

pietra,

pietra, come dimostra la parte, che auāza sopra l'acqua; ma simili però alle lor piante verdi, tanto nelle frondi, quanto ne i germini, & vedesi il colore ne' fiori del Thimo, come se non fusse perfettamēte fiorito. La lunghezza de gli arbuscelli è intorno a tre gombiti. Scrisse del Lauro Galeno al 6. delle facultà de' semplici, così dicendo: Le frondi, & il frutto del Lauro disseccano, & iscaldano valorosamente, & assai più il frutto, che le frondi. La corteccia delle radici è manco acuta, & manco calida, ma più amara, & hà alquanto del costrettiuo; & imperò rompe ella le pietre, & gioua al fegato. Beuesi con vino aromatico al peso di tre oboli. Chiamano i Greci il Lauro Δαφνη: i Latini Laurus: gli Arabi Gaur, & Gar: i Tedeschi Lorberbaum: gli Spagnuoli Laurel, ouero Loureiro: i Francesi Laureir. Le bacche del Lauro chiamano i Greci Δαφνιδες: i Latini Lauri baccæ: i Tedeschi Lorbeer.

Lauro scritto da Galeno.

Nomi.

Del Platano. Cap. 88.

LE tenerissime frondi del Platano cotte nel vino, & poscia empiastrate, fermano i flussi de gli occhi, & mitigano le infiagioni, & le infiammaggioni. La decottione della scorza fatta in aceto, gioua a i dolori de i denti, lauandosegli con essa. Beuuti i suoi frutti verdi con vino, vagliono a i morsi de i serpenti: & composti con grasso, sanano le cotture del fuoco. La lanugine de i frutti, & delle frondi, cadendo ne gli occhi, & nelle orecchie, loro nuoce.

PLATANO.

L'Italia per se stessa non produce Platani, quantunque (come disse Theofrasto) sia ella irrigata da bellissimi fiumi. Ma pur se vi ne ritroua qualchuno, come son quelli, che hò veduti già in Napoli, & in Padoua, vi sono stati portati di lontane regioni, come furono già fatti portare da Romani per il mare Ionio, solamente per hauer l'amenità dell'ombra loro a Roma, doue tanto furono i Platani in riputatione, che per alleuargli, gli annaffiarono lungo tempo le radici co'l vino; imperoche (secondo che si recita nell'historia delle piante)

...tino. & histo-

A molto di beuer vino si gode questo albero; come che oltre modo si goda de i fonti, & de i fiumi. Cresce il Platano in lunghezza, & larghezza di rami amplissimamente, come fà fede nelle scritture sue Licinio Mutiano cittadino Romano, il quale essendo Legato della prouincia di Licia, afferma (come scrisse Plinio) essere stato quiui in sù la strada vn Platano sopra vn bel fonte, al tronco del quale era cauata vna spelonca d'ottant'vno piede, i rami del quale, in forma di grandi alberi, s'allargauano alla campagna, come vn gran tetto; doue afferma egli hauer più volte mangiato con diciotto compagni, doue haueua ciascuno di loro largo, & sicuro spa-
B tio, & da vento, & da pioggia. Vn Platano, che mai non perdeua le frondi, si legge essere stato in Candia appresso a vn fonte, sotto al quale fauoleggiando alcuni dissero, esserli giaciuto Gioue con Europa. In Asia sono molto maggiori, come hò conosciuto io per alcune foglie, che insieme con i frutti mi mandò da Costantinopoli l'Eccellentissimo Medico Guglielmo Quaccelbeno; le quali erano maggiori delle foglie delle Viti vinifere, & le bacche così grosse come le Noci, ma molto più hirsute delle nostrane. Quelli, che son stati portati in Italia, per non esser aitati dal clima, nō crescono in grā procerità; ma producono però la corteccia assai grossa, biancheg-
C giante, & le foglie di Vite, biāche da rouescio, ma molto minori; il cui picciuolo è lungo, & rosseggiante. Il fiore, il qual producono assai picciolo, nel bianco gialleggia. Il frutto è ritondo, minuto, scabroso, ruuido, & ricoperto da lanuggine, del quale scrisse Plinio al 7. capo del 15. libro, che se ne fà olio. Scriue Heliano esser tanto piaciuta a Xerse l'ombra del Platano, che essendo egli in Libia, & hauendo seco grossissimo esercito a camino, si ritardò quiui tutto vn giorno all'ombra, non curādosi per sì breue piacere di ritardare vn tanto numero di gente. E' il Platano inimicissimo de vespertilioni. Spengono i suoi frutti incorporati con mele, & applicati, le lē-
D tigini, & ogni altra macola del corpo. Scrisse del Platano Galeno al 8. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Platano non è molto più frigido, & humido del temperamento, & in però le sue frondi trite verdi, & impiastrate, aiutano non poco a i flemmoni nel nascimēto loro. La corteccia, & parimente il frutto hanno virtù più diseccatiua; di modo che quella s'adopera cotta nell'aceto per il dolore de i denti; & questo, incorporato con grasso, alle vlcere del fuoco. Sono alcuni, che brucciādo la scorza, fanno vn medicamento diseccatiuo, & astersiuo, il quale applicato con acqua, sana la scabbia, & per se solo le vlcere vecchie, humide & sordide. E' da guar-
E darsi dalla poluere, che nasce nelle sue frondi, percioche tirata in gola dal fiato, offende grandemente la canna del polmone, diseccandola, & facendola ruuida, guasta la voce; si come ancora il vedere, & l'vdire, cascādo ella ne gli occhi, ò nelle orecchie. Chiamano i Greci il Platano, Πλατανος: i Latini Platanus: gli Arabi Dulb.

Platano scritto da Galeno.

Nomi.

Del Frassino. Cap. 89.

IL Frassino è albero conosciuto. Le cui frondi empiastrate, & beuute con vino, & parimēte il succo loro, vagliono al morso delle vipere. La cenere del legno vn-
F *ta con acqua, caccia la scabbia. Dicesi, che la limatura del legno beuuta, è cosa mortifera.*

E' il FRASSINO albero notissimo in Italia; secōdo che all'11. capo del 3. libro riferisce Theofrasto, si ritrouano d'esso due spetie. L'vno cresce in bella, & altissima procerità, & hà il legno bianco, venoso, neruoso, flessibile, senza nodi, & crespo; Ma quello della seconda spetie è più picciolo, non cresce troppo, è più ruuido, scabroso, & più giallo. Hanno le frondi simili a quelle de i Lauri, che le producono più larghe, ma sono veramente più appuntate, & per intorno minutamente dentate.

Frassino, & sua historia.

FRASSINO.

dentate. Pare che vno de' suoi ramuscelli sia vna sola fronde, per portare egli insieme tutte le frondi con vn solo picciuolo, dal quale escono esse frondi, come da certi nodi congiunti del pari, con assai ampio interuallo da vna copia all'altra, come parimente si veggono procedere nel Sorbo. Produce il suo frutto in vn folliculo minuto, à similitudine di Mandorla, al gusto amaretto. Credesi Plinio, che mangiandosi le frondi del Frassino da qual si voglia animale, che non rumini, gli sieno veramente mortifere. Il che disse Theofrasto delle frondi del Tasso, & non di quelle del Frassino, con queste parole: Mangiate le frondi del Tasso dalle bestie, che non ruminano, l'ammazzano; ma se da quelle, che ruminano, non gli fanno male alcuno. Ma fù ingannato

Errore di Plinio. Plinio dalla molta similitudine de i vocaboli Greci del nome dell'vno, & dell'altro di questi alberi; imperoche la Greca lingua chiama il Frassino μελία, & il Tasso σμίλαξ. Il che fù causa, togliendo l'vno per l'altro, di fare errare Plinio. Fà manifesta fede, che in ciò inauertentemente errasse Plinio, l'esperienza, che manifestamente se ne vede in Italia; imperoche le frondi del Tasso sono quelle, che ammazzano gli animali, che non ruminano, & non quelle del Frassino; anzi che sono queste valoroso rimedio a i mortiferi veleni de i serpenti, de i quali è tanto inimico il Frassino, che mai si ritrouò serpente, che gli andasse tanto appresso, quanto ricuopre di terra con l'ombra. Et imperò s'afferma essere stato prouato, che se dentro a vn cerchio di frondi di Frassino si mette in vna bāda il fuoco, & nell'altra vn serpe velenoso, più presto si mette a passare il serpe per il fuoco, che per il Frassino. La onde si vede, che sempre per benignità della natura, produce il Frassino il fiore auanti, che le serpi escano di terra, nè mai lascia le frondi, se prima non ritornano nelle cauerne loro. Onde potrà molto ben conoscer ciascuno, che habbi qualche lume della materia medica, quanto s'inganni di grosso Roberto Costantino nelle Annotationi fatte sopra le enarrationi d'Amatho Lusitano, mentre che contra la no-

A stra opinione vuole in questo luogo difender Plinio. Ma se vuol egli riconoscere il suo errore dia a mangiare al suo cauallo le foglie del Frassino; imperoche facendolo, se non sarà più che ostinato, s'accorgerà ageuolmente, che Plinio in questo luogo, così come in molti altri del suo volume hà manifestamente errato; & se non si sdegnerà imparare qualche cosa da noi, imparerà questo, cioè, che mangiate le foglie del Frassino da gli animali, che siano pasciuti di quelle del Tasso, gli libera sicuramente dalla morte. E' ancora spetie di Frassino l'ORNO, il quale noi in Toscana chiamiamo Orniello, & alcuni altri Orneoglosso, per produrre egli Orno spetie di Frassino.

B quel seme, che chiama Serapione Lingua auis, come lo produce ancora il Frassino. Di cui scriuendo Plinio all'ottauo capo del ventesimo quarto libro, lo lodò assai per il fegato, per li dolori del costato, per gli hidropici, & parimente per ismagrir' i troppo grassi. Vsasi da i moderni Medici, per hauerlo lodato prima gli Arabici, per prouocare altrui a lussuria. Virtù del Frassino. La spuma, che risuda dal legno del Frassino, quando s'abbruccia, mescolata con altrettanto succhio di Ciclamino, di Scilla, & di Ruta, & fatto poi bollire vn pochetto tutto insieme, vale alla sordità, mettendosi caldo nell'orecchia sana nell'andarsene a dormire, e dormendosi sopra l'orecchia sorda; &

C quando amendue l'orecchie fussero impedite, si deue mettere il liquore nella manco sorda, & giacere sopra l'altra. Fassi del legno del Frassino verde acqua per descensorio, come del Ginepro, la qual purgata dall'olio, che vi nuota sopra, & mescolata con acqua di Viole, guarisce applicata il rossore, & le pustole della faccia. La decottione della corteccia de rami beuuta alquanti giorni sminuisce la milza. Il seme, chiamato volgarmente Lingua auis, si dà vtilmente a bere ne i dolori laterali, & per prouocar l'orina. Gioua il medesimo seme al coito mangiandosi con Pistacchi, Pinocchi, & Zuccaro. Il medesimo colto nel principio di Nouembre, & seccato nel for-

D no si dà a bere in poluere con vtilità grande con vino alle pietre delle reni. Frondi veramente simili a quelle del Frassino, fà quella non volgar pianta, che chiamano i moderni DITTAMO BIANCO, & imperò è stato Dittamo bianco, & sue virtù chiamato da alcuni ancora Frassinello. Questo non ritrouo io descritto da alcuno de gli antichi scrittori, tanto dico de Greci, quanto de gli Arabi. Et però non mi posso se non marauigliare, come sia esso venuto in così frequente vso in luogo del vero Dittamo, che (conosciuto l'errore) ci si porta di Candia. E' veramente il Frassinello nell'aspetto bellissima pianta, & molto sono odoriferi, quantunque molto acuti i suoi allegri, & vaghissimi

E fiori, il che veramente arguisce, che non senza belle dotti sia egli stato prodotto dalla natura. E' la sua radice alquanto amara, tal che non è marauiglia, ch'ella ammazzi i vermini del corpo. Dicono ancora, che per sua occulta proprietà, conferisce a i veleni mortiferi, al morso di tutti gli animali velenosi, & alla pestilenza. Gioua allo stomaco, & a gli stretti di petto. L'acqua che si fà del fiore al bagno di Maria, oltre all'essere odoriferissima, è veramente vtile, tirata per il naso, alle antiche frigidità del capo. Oltre a ciò non mancano calunniatori, che vogliono che il Dittamo bianco non sia altro, che il Tragio di Dioscoride. Ma scriuendo non solamente

F Dioscoride, ma Galeno, Oribasio, Paolo, & Plinio, che il Tragio nasce solamente in Candia, & non altroue, si può ageuolmente dire, che costoro habbino persa la lite; auenga che il Dittamo bianco nasca copioso per se stesso in ogni luogo del mondo, nè manco si rideranno di questi Salamoncelli coloro, che sanno quanto il Lentisco albero sia maggiore del Dittamo bianco, il quale è vna herba che ogni anno si secca, & di nuouo germoglia dalla radice. Oltre ciò scriuendo Dioscoride, che il Tragio è vna pianta simile al Lentisco, così nel frutto, come nelle foglie, & ne i rami, vorrei che mi dicessero coloro, oue videro mai Lentisco, che producesse il frutto nelle silique,

silique, come fà il Dittamo bianco, & che producesse foglie maggiori di questo Dittamo. Ma poscia che la inuidia fà diuentar pazzi gli huomini, non voglio hora più lungamente far nota la lor pazzia, riserbandomi a scoprirla nel 4. lib. al proprio cap. del Tragio. Chiamano i Greci il Frassino Μελία: i Latini Fraxinus: i Tedeschi Eschern, Eschebaum, Steyneschern: gli Spagnuoli Fresno, & Frexo: i Francesi Fraisne.

Nomi.

Del Popolo bianco. Cap. 90.

LA corteccia del Popolo biãco beuuta al peso d'vna oncia, gioua alle sciatiche, & alle distillationi dell'orina. Credesi, che beuendosi con rognoni di mulo, faccia diuentare sterile, & che facciano il medesimo le sue frondi, beuute subito dopo alla purgatione de i mestrui. Mettesi il succo loro tepido con vtilità nelle orecchie, che dogliono. Gli occhi, che in forma di pillole spuntano nel primo germinare delle frondi, peste, & onti con mele, vagliono alla debolezza della vista. Scrissero alcuni, che togliendosi la scorza del nero, & del bianco, tagliandola in pezzi minuti, & poscia sotterrandola ne solchi bene illetamati, in ogni tempo dell'anno vi nascono poscia i Funghi buoni da mangiare.

Del Popolo nero. Cap. 91.

LE frondi del Popolo nero applicate cõ aceto, giouano a i dolori delle gotte. La Ragia, che distilla dal tronco, si mette ne gli empiastri. Dassi il suo seme vtilmente a bere in aceto al mal caduco. Dicesi, che il liquore di amendue i Popoli appresso il fiume del Pò, nel distillare dall'albero, si condensa in Succino, qual chiamano i Greci Elettro, & alcuni altri Crisophoro. E' di colore simile all'oro, & nel trittarsi odorifero. Questo tritto, et beuuto, ristagna i flussi dello stomaco, & del corpo.

POPOLO NERO.

POPOLO BIANCO.

POPOLO LIBICO.

A B C D E F

Popoli, & loro histo...

I Popoli sono di tre spetie, cioè, il bianco, il nero, & il montano chiamato Libico, & κερκὶς da i Greci. Il biãco è albero grande, & ramoso, con grosso tronco, & biancheggiante: produce le foglie di vite tutte bianche dal rouescio, & parimente lanuginose, come quelle della Tussilagine, la quale dalla similitudine che hanno le

sue

sue foglie con il Popolo bianco, chiamarono i Greci *Chamæleucen*. Il nero cresce molto più alto, & più dritto del bianco con le foglie Hederacee, nò però intagliate, ma simili a quelle dell'Armeniaco, sottilmente intaccate per intorno, & appuntate in cima, & attaccate con lunghi picciuoli. La corteccia tende al bigio, & la materia del legno è assai ben bianca, & molto a proposito per le fabriche delle case, & massimamente per tauole. La Libica nasce copiosa in tutta Boemia, con foglie più tonde, & più sottili, fatte per intorno a cantoni, & alquanto intagliate; pendono queste da lunghi, & sottili picciuoli, di modo che quasi sempre tremolano, ancora che non si senta per aria punto di vento: cresce questo minore de gli altri, & vestesi di nerigna corteccia: la materia del legno è bianca, ma fragile, & però inutile per le fabriche. Il bianco è del tutto sterile, come ancora il Libico, ma il nero fà il suo frutto in grappoli, con le bacche grosse come granella d'Orobo, nelle quali è dentro vna lana bianca, simile alla bambagia, la quale nell'aprirsi del frutto, quando è maturo, tutta se ne vola per aria. Godonsi così il bianco, come il nero delle riue de i fiumi, de i laghi, paludi, & delle riue de i fossi, che si fanno per tutta Lombardia intorno a i campi humidi, & di tutti gli altri luoghi acquastrini. Colgiesi il seme nero auanti che il frutto si rompa, & seccasi al Sole. Di tutte queste spetie fece mentione Theofrasto al 14. capo del terzo libro dell'historia delle piante, dicendo che sono d'vna medesima forma, ambedue diritte di natura; ma il nero cresce assai più, & hà la scorza più liscia del bianco; & le foglie si somigliano, & parimente la materia bianca del legno. Credesi, che nissuno produca fiori. La Cercis (la quale alcuni traducono Alpina, & altri Libica) è ancora ella simile al Popolo bianco, tanto nella grandezza, quanto ne rami bianchi; che ... hà ella per intorno. Produce le frondi simili all'hedera, in vna parte angolose, & lunghette, nell'altra senza alcuna eminenza: il color loro è in ogni banda il medesimo; pendono attaccate a lungo, & sottile picciuolo, piegato però a terra, & non diritto. La corteccia hà ella più ruuida, & più aspra di quella del Popolo bianco, simile a quella del Pero saluatico. Questo tutto disse Theofrasto. Dal che si vede, che connumera ancora la Cercis tra le spetie de Popoli. Questa commemorò parimente Plinio tra i Popoli al 23. capo del decimosesto libro, con queste parole: Tre sono le spetie de Popoli, cioè la bianca, la nera, & la Libica, le cui foglie sono picciolissime, & nerissime, ma pianta molto lodata per li fonghi, ch'ella produce. La bianca hà le frondi di due colori, di sopra bianche, & di sotto verdi. Ma quì manifestamente si conosce hauere errato Plinio, percioche le foglie del Popolo bianco sono, per il contrario di quello ch'egli dice, di sotto bianche, & di sopra verdi: & non solamente bianche in quella parte, ma ricoperte da certa bianca lanugine, la quale non si vede nella nera spetie de Popoli, come scriue Plinio, scriuendo egli indifferentemente esser le frondi de Popoli molto lanuginose. A questi s'aggiunge vn suo terzo errore, scriuendo egli a 26. capitoli del medesimo libro, che il Popolo non produce nè seme, nè frutto alcuno; & nondimeno disse al ottauo capo del 24. libro, che portaua il Popolo vue, & seme, lodando questo per il mal caduco, & quelle per l'vso de gli vnguenti. Il che sapendo Dioscoride, loda il seme del nero al mal caduco, dato a bere con aceto. Ma auertiscano gli Spetiali di non fare lo vnguento Populeo, che s'vsa communemente nelle Spetiarie, con le vue del Popolo, come insegna il Ruellio, fondandosi sopra Plinio; imperoche altra cosa è il nostro vnguento Populeo, & altra era quello, che vsarono gli antichi, per far buono odore, in cui metteuano le vue. Dimostra ciò non douer farsi con le vue manifestamente Nicolao Alessandrino, mettendo egli nel Populeo non le vue del Popolo, ma

Errore di Plinio.

Errore del Ruellio.

A le gemme delle foglie nello primo spuntar dell'albero, che fanno la primauera. Sono queste gemme odorate, & ceraginose; il che nell'vue non si vede, nè si sente. Il che mi fà non poco dubitare, se sia cosa certa, che gli antichi mettessero ne gli vnguenti odoriferi le vue de Popoli; imperoche appresso Plinio all'vltimo capo del 12. libro, doue trattò della materia de gli vnguenti, l'vua del Popolo non è altro, che Mosco dall'albero di Popolo, il quale lodarono per l'vso de gli vnguenti Dioscoride, & Galeno, oltre a quello del Cedro & della Quercia. Onde si può ageuolmente credere, che Plinio errando, si credesse che il Mosco del Popolo non fusse differente B dalle sue vue, dicendo egli; *Eodem, & Bryon pertinet vua populi albæ. Optima circa Gnidum, & Cariam in sicientibus, aut siccis, asperisq; locis. Secunda in Lycia Cedro*, cioè: A questo medesimo s'appartiene il Brio (cioè Mosco) vua del Popolo bianco. L'ottima è quella che nasce intorno a Gnido, & Caria in luoghi asciutti, secchi, & aspri. La seconda in bontà è quella, che nasce in Licia nell'albero del Cedro. Questo tutto disse Plinio. Ma sapendosi, che il Cedro non produce alcuna sorte d'vue, ma odoratissimo Mosco; manifestamente si conosce di quì l'errore di Plinio. Nascono i Popoli, tanto bianchi, quanto neri copiosissimi in Lombardia, C & spetialmente in sù'l Mantouano, & Ferrarese, lungo le riue del Pò, & in sù gli argini de fossi per le campagne. Per la qual cosa scrissero fauoleggiando i Poeti, che piangendo a i lidi del Pò le sorelle di Fetonte il miserabile caso del fulminato fratello, si conuertirono poscia vltimamente in questi alberi; da i quali in quel modo medesimo, che essendo in forma humana, lor piouevano le lagrime da gli occhi, così ancora da diuersi meati delle corteccie loro in forma di lagrime aurate risuda il Succino, ouer l'Elettro, il quale noi chiamiamo volgarmente Ambra gialla, della quale si fanno a i nostri tempi le corone de pater nostri, & infinite collane D per l'ornamento della gola delle genti volgari, & di bassa mano. Al che non prestando fede Dioscoride, per esser cosa detta da i Poeti, non volse metterne l'historia affermatiuamente. Et imperò disse egli: Dicesi, che il liquore d'amendue i Popoli, il qual chiamano i Greci Elettro, & i Latini Succino, appresso al fiume del Pò, nel distillare dell'albero, si condensa insieme. Il che dimostra, che volendo pure Dioscoride scriuere del Succino qualche cosa, non hauendone alcuna altra vera historia, lo pose quì sotto al Popolo nero, attaccàdouelo però per non hauer ritrouato in tutta questa opera, doue più commodamente ne potesse scriuere. Al che l'indusse l'hauere E egli ritrouato, che i Poeti haueano fauoleggiàdo scritto, che il Succino distillaua dal Popolo; ma ben sapeua Dioscoride, che il Succino non era la gomma del Popolo. Perche la fauola fù così fatta per la copia delle filze delle ambre, che anticamente si portauano al collo dalle genti, che habitauano lungo le riue del Pò; imperoche patiuano per la molta humidità del luogo (le donne massime) alcune infermità di gola, alle quali si credeuano, che fossero le Ambre contrarie. Il che non era forse senza qualche ragione; percioche hauendo l'Elettro virtù di prohibire i flussi, ageuolmente portato ancora al collo prohibiua, che non discendessero quelli della testa alla gola. Et F imperò vsano le donne Tedesche ne i flussi de gli occhi di portare nella parte posteriore del capo, oue il collo cò esso si congiunge, vn de più grossi pezzi d'Elettro, che ritrouano, con marauiglioso successo. Ritrouo oltre a queste più, & diuerse opinioni d'auttori, li quali quantunque saldamente, come veri Historiografi ne parlino, non dimeno per non hauer eglino veduto l'origine in alcun luogo del mondo, & hauerne scritto solamente togliendo da questo, & da quello, poco ò niente se gli presta fede. Imperoche disse Filemone, che'l Succino si cauaua nella prouincia di Scithia di minera in due diuersi luoghi, & che dall'vno s'haueua il bianco, & dal-

Fauola del Poeta.

Varie opinioni d'auttori intorno il Succino.

& dall'altro quello di color d'oro. Sudine, & Metrodoro dissero, che distillaua il Succino da certi alberi in Liguria; il che si pensò Sotaco accadere in Brettagna. Pithia dice essere vn luogo in Brettagna appresso a i Gutoni, oue dal flusso, & reflusso del mare, non molto lungi dall'Isola di Abalo, è portato il Succino, del quale dice, che gli huomini del paese fanno i loro fuochi, & védonlo a i Tedeschi. Credesi Nicia historico, che il Succino sia succo de i raggi del Sole; imperoche vuole egli, che tanto feruentemente percuotano il luogo, che lascino quiui vn sudore grasso, il quale poscia nella state fattosi duro, sia rigittato dal mare ne i lidi di Germania. In questo medesimo modo scrisse egli, che nasceua il Succino in Egitto, & in India, & che molto è più grato a gli Indiani, che nõ è l'Incenso. Dissero alcuni altri, che nasceua il Succino appresso al mare Atlantico, in vn certo lago nominato Cephiside, congelandosi quiui di Limo. Sono ancora oltre a questi più, & diuersi auttori, che tutti differentemente l'vn dall'altro ne scrissero, de i quali lascio io al presente di dire l'opinioni, & per non esser tedioso, & per ritrouarni poco, ò niente di fermo. Et imperò si può veramente dire, che il Succino sia di pasta, hauendosi egli così lasciato tirare a ciascuno, per tante diuerse vie, & varie forme. Ma per dirne quello, che se ne hà di vero; nasce il Succino in certe Isole dell'Oceano Settentrionale, & anticamente lo chiamarono i Germani Glese; per il che furono alcuni di quelli, che erano con Germanico Cesare, quando egli fù con gli esserciti in quei paesi, che nominarono la più abondante Isola di Succino Glesaria, come che fosse sempre da prima stata chiamata da i Barbari Austrauia. Quiui nasce veramente il Succino, distillando da certi alberi molto simili a i nostri Pini in sù'l terreno, oue poscia si congela, & s'indurisce, & viene dipoi di quindi rapito dall'onde del mare, quando cacciate da souerchio vento, entrano fremendo nelle propinque selue; & così poscia nel ritornare dell'acqua vien portato da quello fino ne i lidi di Germania. La onde ben diceua Cornelio Tacito, che solamente i Germani habitatori di quel mare hanno, & ricolgono il Succino. Che sia egli liquore d'albero simile al Pino, ne fece già fede a i Romani vn loro caualiere mandato a comprare il Succino in quel paese da Giuliano procuratore de i giuochi gladiatorij di Nerone; percioche nauigando egli per quei lidi, ne vide, & rintracciò la vera origine, & riportonne a Roma grandissima copia. Corrobora, che sia il Succino gomma d'albero simile al Pino, il manifesto odore del Pino, che ne lascia, stropicciandolo con le dita, & la fiamma, che nell'accenderlo rende simile a quella della Teda, & della Ragia. Che sia liquore, che abondantemente coli da gli alberi tenace, & viscoso, lo dimostrano alcune cose, che vi si veggono congelate dentro, come sono formiche, zanzare, vespe, mosche, lucertole, & festuchi; conciosia che però che intrigandosi questi animaletti, & altri mescugli nella viscosità del liquore, auanti che s'indurisca, vi rimangono poscia nel seccarsi in prigione. Ma io terrò più presto con l'Eccellentissimo Agricola, che non altro sia il Succino che vna spetie di Bitume, che vscendo da certi scogli se ne nasca in mare, oue poscia per la salsedine s'indurisce; imperoche così affermano i Prusiani, doue a i lidi del lor mare si ricoglie, portatoui dall'onde tutto il Succino, che si porta a noi, & ad altre nationi. Polisceti il Succino, & fassi ben trasparente, cuocendolo in grasso di Porco, che latti, secondo che scriue Archelao, il quale afferma hauerne veduto di rosso ancora appicato alle corteccie dell'albero, onde distilla; onde, per quanto io me ne veggia, molte fauole scrissero gli antichi del Succino. Quello è vero, & perfetto Succino, che stropicciato prima cõ pãno, subito tira a sè le paglie, & gli altri festuchi secchi, come la Calamita tira a sè il ferro. Ma hassi per certo, che così come alla Calamita s'impedisce la facul-

A tà di tirare il ferro con la presenza del diamante, ouero con il fregarla con l'aglio; così s'impedisce al Succino vngendo le paglie prima con l'olio. Che il Succino (secondo che dissero alcuni) per ispetiale sua proprietà non tiri il Basilico nè fresco, nè secco, è veramente la bugia; percioche io più, & più volte n'hò fatto l'esperienza. Chiamasi volgarmente il Succino nelle Spetiarie Charabe, il qual vocabolo è veramente Arabico, quantunque il Brasauola nel suo libro dell'essaminationi de semplici voglia, che le vere Charabe de gli Arabi non sieno il Succino, ma la vera gomma del Popolo bianco; percioche, dice egli, che così affermano Serapione, & Auicenna, non accorgendosi, che nè l'vno, nè l'altro di loro lo dissero affermatiuamente, come fece parimente Dioscoride, del quale recitano gli Arabi la propria scrittura. Onde si vede, che Serapione (come in ogni altro Semplice, che commemora, è suo costume) riferisce ancora egli medesimo, così dicendo: *Et dicitur quod gummi Haur Romi, quod nascitur circa fluuium, qui dicitur Eridanus, quando distillat in flumine illo, coagulatur ibi, & est illud, quod dicitur Alipton, id est Electrum; & sunt qui nominant ipsum Arsopodon, & est Charabe*, cioè: Si dice, che la gomma del Popolo, che nasce appresso il fiume Eridano, distilla da gli alberi nel fiume, & quiui si congela, & è quella, che si chiama Elettro; la quale chiamano alcuni Arsopodon, cioè Chrisophoro, & è questo le Charabe. Il medesimo sentimento si ricaua d'Auicenna; percioche anch'egli al capitolo Haur, & parimente al capitolo delle Charabe non afferma, che sieno gomma di alcuna spetie di Popolo, ma che così si dice. Il che viene a verificare, che le Charabe Arabiche sieno il Succino vero, di cui trattò Dioscoride, per non saperne l'historia, nel capitolo del Popolo nero, & non la gomma vera de Popoli; la quale, come per l'historia vera del Succino si può comprendere, è cosa assai da quello differente. Verifica oltre a questo apertissimamente, che le Charabe de gli Arabi, & l'Elettro de i Greci sieno vna cosa medesima, il significato del vocabolo loro; imperoche Charabe in lingua Persica, secondo che scriue Auicenna al proprio capitolo, non vuol dire altro, che *rapiens paleas*, cioè furatore di paglia. Il che sensatamente si vede esser propria facultà del Succino, ouero Elettro, & non della gomma del Popolo. Questo adunque, oltre alle predette ragioni, fà manifesto argomento, che di lungo quì si sia ingannato il Brasauola. Onde concludendo, diremo, che vna cosa medesima sia l'Elettro de Greci, il Succino de i Latini, & le Charabe de gli Arabi, & che la gomma de Popoli sia altra cosa particolare; & non come tiene oltre a questo il Brasauola, che l'Elettro de i Greci sia veramente la gomma del Popolo bianco, per hauer detto Paolo Eginetta: *Electrum Populi albæ lacrimam dicunt, quæ iuxta amnem Eridanum destillat, & in spissitudinem coit, aureo colore*, cioè: Dicono essere l'Elettro, la gomma del Popolo bianco, la quale distilla appresso al fiume Eridano, & quiui s'indura in colore d'oro. Le qual parole in modo alcuno non concludono, che sia l'Elettro la gomma del Popolo bianco; percioche Paolo togliendo ancor egli da Dioscoride, lo dice conditioneuolmente, & non l'afferma, per non hauer saputo anco egli di che, & doue nascesse il vero Elettro. Il che dimostra non esser vero, che l'Elettro de Greci, la gomma del Popolo bianco, & le Charabe de gli Arabi sieno vna medesima cosa. Percioche tanto appresso a Greci, quanto appresso a gli Arabi l'Elettro, il Succino, & le Charabe sono vna cosa medesima. Ma non però si può dire, che sia la gomma del Popolo il Succino, ouero l'Elettro de Greci, i quali non intendono per il loro Elettro altro, che quello, che a tempi nostri è in vso per le corone de i paternostri. Ma non hauendo eglino potuto hauer chiarezza onde nascesse, lo posero in dubbio, imitando i Poeti, &

Charabe

Opinion del Brasauola reprobata.

non affermandolo, sotto l'historia de Popoli. Et impe- A
rò ben fanno quegli Speciali, che vsano il Succino per le Charabe de gli Arabi. Alche aggiunge non mediocre credenza il veder noi, che Galeno al settimo libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, Paolo al 7. del suo volume, & Attuario nel trattato di comporre i medicamenti chiamano i Trocisci costrettiui, che tolti poscia da gli Arabi, hanno essi chiamati Trocisci di Charabe, non altrimenti, che pastelli d'Elettro, & non di gomma di Popolo. Pensossi Demostrato, che
ore di lu. nascesse il Succino d'orina di Lupi ceruieri, come si credono hoggi gli Speciali, e la maggior parte de i Medici, che nascano quelle loro pietre, che chiamano Lapis B
Lyncis, dicendo, che il più giallo Succino nasce del maschio, e'l bianco dell'orina della femina. Al che ripugna Plinio nel fine del 7. capo dell'vltimo libro; imperoche apertamente afferma esser questo falso. Del che biasima egli parimente, per hauerli eglino questo medesimo creduto Theofrasto, & Diocle, & non Dioscoride, come recita il Brasauola, parlando delle pietre del Lince. Che adunque Diocle, & non Dioscoride, dannasse Plinio di tal credenza, oltre al trouarsi nella scrittura notato Diocle, come ciascuno, che sà leggere, può chiaramente vedere, lo dimostra esso Dioscoride nel secondo libro al capitolo dell'orina; imperoche concorre C
anch egli con la opinione di Plinio, così dicendo: Credesi, quantunque sia falso, che l'orina del Lupo ceruiero subito, che è orinata, s'induri in pietra, per il che è veramente inutile, e fauolosa l'historia sua; conciosia che il Lincurio è certamente quella spetie di Succino, che tira a sè le piume, & però nominato Pterigophoro, il quale beuuto nell'acqua, vale a i flussi del corpo, & dello stomaco. Ma non hauendo auertenza il Brasauola al mo-
rrore del rasauola. do, che ne parla Dioscoride, disse nel capitolo delle Charabe, che Dioscoride haueua giudicato, che l'Elettro fusse quella pietra, che si congela d'orina di Lupo ceruie-
ro. Ma veramente a me non pare, che così voglia espri- D
mere Dioscoride; percioche non vuole egli dire altro, se non che quella pietra, che si dice esser condensata dell'orina del Lupo ceruiero, non è in modo alcuno così concreata, ma è vna spetie di Elettro, che tira a sè le piume, & però chiamato Pterigophoro. Ma perche non mancano poeti, che scriuono che le sorelle di Phetonte furono conuerse in Alni, & non i Popoli, hò pensato non esser fuor di proposito d'aggiungere in questo luogo ancora l'historia, & le virtù dell'Alno. E' adunque
lno, & sua historia. l'ALNO (come recita Theofrasto al 14. capo del terzo libro dell'historie delle piante) albero sterile, di drit-
to tronco, & tenero di legno, & di medolla, di modo E
che le sue più sottili vermene sono tutte di dentro vacue. Le frondi produce simili a quelle del Pero, ma più ampie, e più neruose. La corteccia hà di fuori ruuida, & di dentro rossa; & però se ne tingono le cuoia. Le sue radici non sono maggiori di quelle del Lauro, non profonde, ma poco sotto terra. Nè nasce altroue, che in luoghi acquosi, & humidi. Questo tutto disse dell'Alno Theofrasto, il quale scriuendone poi al 15. capo del medesimo libro, non disse che hauesse l'Alno foglie di Pero, ma di Nocciuolo. Nè manco al 6. capo dell'istesso libro disse, che fusse l'Alno sterile, scriuendo quiui, che il
Terebintho produce il frutto intorno al mietere del gra- F
no, ò poco più tardi; il Frassino, & l'Acero la state: & lo Alno, & il Noce l'Autunno. Dal che si può ageuolmente congietturare, ò che Theofrasto si contradica, ò che sia in questi luoghi corrotta la scrittura. L'Alno, che
Alno Italiano. nasce in Italia, hà le frondi di nocciuolo, ma più grosse & più neruose. La materia del suo legno è tenera, fragile, e rossa di colore, & sempre nasce appresso all'acque correnti. Noi lo chiamiamo Onio, & altri in Italia Auno. Il nostro d'Italia non è altrimenti sterile, ma produce vn frutto verde di forma del tutto simile alle More, tanto sono le sue squamette serrate insieme. Maturasi

ALNO.

questo l'Autunno, & hà dentro di sè minutissimo seme, di colore che nel nero rosseggia. Onde appare manifestamente, che insieme con Theofrasto s'ingannasse an- Errore di Plinio.
cora Plinio: imperoche confidandosi forse più nel seguitare gli auttori, che nel voler conoscere le piante viue, disse ancor egli al 16. capo del 17. lib. che l'Alno era in- Vso, & virtù dell'Alno.
fruttifero. Stimasi l'Alno per li fondamenti de gli edifici, che si fanno nelle acque, per nò si putrefare egli mai sotto l'acqua. Et però nò poco se ne porta a Vinegia per li fondamenti de palazzi, & d'altri edificij; non solamente perche sia egli, stando sepolto in acqua, incorrottibile, ma pche le palificate, che se ne fanno ben serrate, sottetano sopra di loro ogni grã machina d'edificio. Le foglie dell'Alno fresche impiastrate risoluono, e spengono le infiammaggioni. Messe a i viandanti nelle scarpe sotto le piante de i piedi loro, allegeriscono la lassezza del caminare. Colte la state con la rugiada, e sparse nelle camere, ammazzano le pulci. La corteccia tinge le cuoia di nero colore. Vsano alcuni la corteccia, & i frutti freschi in luogo di Galla per fare lo inchiostro da scriuere. Non è an-
cora da lasciare a dietro la BETVLA, quale i Trentí- Betula, & sua historia.
ni chiamano Bedollo. E' questo albero bianco tutto, di modo che non poco si rassomiglia al Popolo bianco, ilquale hora me l'hà ridotto a memoria. Theofrasto scriue, che la Betula hà foglie simili a quella piãta, che i Greci chiamano Caria, ma alquãto più picciole, la corteccia varia, & il legno leggiero, molto al proposito per far bastoni. Ma che pianta fusse la Caria appresso a i Greci, fin hora non so io determinare. Scrisse della Betula Plinio al 18. c. del 16. libro con queste parole. Godesi de luoghi frigidi il Sorbo, ma molto più la Betula. Questa è pianta di Gallia, di marauigliosa bianchezza, & sottigliezza: terribile per le verghe, che se ne fanno per li magistrati: è in vso per far cerchi, & per corbe, per essere molto arrendeuole. In Gallia ne fanno Bitume. Questo tutto della Betula scrisse Plinio. Nasce abondantissima la Betula per tutte le montagne del Trentino, il cui il legno è di sorte tenace, & arrendeuole, che i cerchi

BETVLA.

che se ne fanno per le botti del vino, non hanno pari in bontà. Quelli, che habitano la valle Anania, & quella del Sole, non solamēte fanno de suoi bedolli cerchia infinite, e carboni per liquefare il ferro, & altri metalli nelle fornaci, i migliori, che ritrouar si possano; ma si seruono molto della corteccia per far lume la notte; percioche per esser piena d'vn certo liquore bituminoso, abbruccia molto meglio della Teda, Cola cotal liquore nell'abbrucciarsi nero a modo di Pece. Onde potria forse accadere, che non per altra causa chiamarono gli antichi questo albero Betula, se non per esser ella piena di Bitume. Nasce in luoghi freddi, oue lungamente giace la neue; onde non è marauiglia se nasce copiosissima in Boemia: produce le frondi simili al Popolo nero, ma nella parte di sopra più ruuide, & più verdi, & per intorno sottilmente dentate. Non produce frutto alcuno, quantūque faccia le panicole, come i Noccciuoli. Il tronco pertugiato col succhiello rende copia grandissima d'acqua chiara, a cui attribuiscono alcuni moderni virtù marauigliosa per rompere le pietre tanto nelle reni, quanto nella vescica, beuendosene lungamente. Lauandosene la faccia toglie via le macchie, e rimbellisce la pelle. Sana le vlcere della bocca, lauandosi con essa. Il succo delle frondi mescolato co'l caglio preserua il cascio dalla putredine, & da i vermini. I primi germini del Popolo nero raccolti auanti che spuntino fuori le foglie, s'adoperano per far belli i capelli, & però le donne li raccolgono con grandissima diligenza; per il che fare li pestano cō buturo fresco; & li fanno stare alquāti giorni al Sole, & poi li colano, & lauato che s'hanno il capo, e asciutto, si vngono i capelli. Le foglie del Popolo Libico vagliono a tutte quelle cose, a cui sono buone quelle del Popolo nero; quantunque non si creda che sieno elle così efficaci. Il bianco tagliato al pari alla terra fino alle radici, & annafiato con acqua calda, doue sia dissoluto dentro dal Lieuito, ò vogliamo dire Fermento, produce fra quattro giorni funghi gratissimi, & buoni da mangiare. Scrisse del Popolo nero Galeno nel 6. lib. delle facultà

Virtù della Betula.

Virtù de' Popoli.

A dei semplici in questo modo: I fiori del Popolo nero sono caldi nel primo grado, & quantunque disecchino ancora, nientedimeno nella siccità loro non sono troppo lontani dal temperamento. Ma pur son più presto nelle parti loro sotrili, che grossi. Le foglie sono ancor quasi simili a i fiori; se non che sono nelle virtù loro meno efficaci. La sua gomma hà le pari virtù de i fiori, quantunque sia ella alquanto più calda. Ma il seme è più feruente, & più diseccatiuo, & hà più del sottile che la gōma, & i fiori: ma non però è egli molto caldo. Del bianco ne scrisse poi nel 7. lib. delle facultà de i semplici, così dicēdo: Il Popolo bianco è albero di vn tēperamento quasi

B misto d'vna qualità acquea tepida, & di vna terrea assottigliata, & però ha dell'astersiuo. Tutto questo de i Popoli scrisse Gal. Ma non ritrouo, che facesse ei delle facultà del Succino memoria veruna ne i libri delle facultà de semplici, se ben al 4. cap. del 7 lib delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi trascriue egli da Asclepiade i Trocisci di Succino, come medicamento molto efficace a rigittar del sāgue, alla tosse, a i phthisici, a gli empimaci, & a i flussi stomacali e disenterici. Dicono i Prussiani, ne i cui lidi si ritroua il Succino condottoui dalle onde del mare, che vi se ne raccoglie vna sorte non manco limpido, & chiaro del cristallo, di così

C mirabile virtù, che dandosi a vna giouine donna per bocca, se ella nō è vergine, subito la fà orinare; il che non fà altrimenti se la donna è vergine, & incorrotta, esperimento veramente piaceuole per chi volesse far pruoua, oue s'hauesse qualche sospetto. Dassi il Succino tritto alla misura di due cucchiari cō acqua tepida, ò con brodo, vtilmente per tre giorni continui, a i dolori colici. Il bianco beuuto con acqua fresca, toglie la sète, e prouoca abondantemente il sudore. Chiamano i Greci il Popolo bianco Λεύκη, il nero Αἴγειρος, il Succino, ἤλεκτρον, & χρυσοφόρον. I Latini il bianco, Populus alba: il nero, Populus nigra. il Succino, Succinum. Gli Arabi il bianco,

D Haur: il nero, Haur Romi, il Succino, karabe, ouero Kakabre. I Tedeschi il bianco, Bellen, & Poppelbaū, & Sarbaum: il nero, Aspen, ouero Poppel vueidē: il Succino, Agstein, e Boernstein. Gli Spagnuoli il bianco, Alamo bianco: il nero, Alamo nigrilho: il Succino, Esclarimente, ouero Ambar. I Francesi il bianco, Peuplier: il nero Trēble, & Peupliet: il Succino Ambra. L'Alno chiamano i Greci αἴγειρος: gli Italiani Alno: i Francesi Aulne: i Tedeschi Erleubaum: i Boemi Vuolsse. La Betula poi chiamano i Greci Σημύδα; gli Italiani Betula & Bedollo: i Tedeschi Bircken: i Boemi Briza, i Francesi Bauleau.

Popolo nero scritto da Gal.

Mirabile esperimento del Succino Cristallino.

Nomi.

E *Del Macero. Cap. 92.*

IL Macero è vna corteccia, che si porta da Barbaria, rossigna, grossa, al gusto grandemente costrettiua. Beuesi per gli sputi del sangue, per la disenteria, & per li flussi del corpo.

CHe il Macis delle spetiarie, il quale sappiamo noi veramente nascere a modo di ricamo sopra l'vltima corteccia delle Noci moscate, sia il Macero di Dioscoride, è assai da dubitare: anzi parmi, che sia certamente da credere, che molta differenza vi sia; imperoche il dire Dioscoride: Portasi il Macero da Barbaria, & è vna corteccia grossa, di color rossigno, che nel gustarla

F è valorosamente costrettiua: dimostra apertamēte, che nō sia il Macero il nostro Macis vsuale delle spetiarie, per essere egli sottile, feruente, acuto, odorato, & quasi insensibilmente amaretto. Corrobora, che differenza non poca sia tra'l nostro Macis, e'l Macero de i Greci, Plinio all'ottauo cap. del 12. libro così dicendo: Il Macero si porta d'India, & è vna corteccia rossa, d'vna radice grande, che ritiene il nome del suo albero, quantunque nō mi sia noto, che albero egli si sia. Connobbe esser differenza tra'l Mastice, e'l Macero ancora Serapione; perche poscia che hebbe detto d'auttorità di Isach, che il Macis era la prima corteccia della Noce moscata, disse,

Macero, & sua essamination.

Il Macis, e'l Macero sono differenti.

A disse che altrimenti era quello, di cui parlaua Dioscoride; per hauer egli detto, che 'l Macero era vna corteccia d'vn'albero. Il che conoscendo chiaramente Auicenna, trattò dell'vno, & dell'altro per diuersi capitoli, scriuendo del Macis delle Noci moscate a cap. 456. e del Macero scorza di radice d'albero a cap. 694. sotto il titolo Thalistar. Fà oltre a questo, che altra cosa sia il Macero de Greci, & il Macis de gli Arabi, non picciolo argomento il veder noi, che non facero Dioscoride, Galeno, & Paolo alcuna mentione ne i libri loro delle Noci moscate, come da loro non conosciute. Percioche il Macero, che si portaua a loro, fosse stato il Macis nostro commune, parmi cosa quasi impossibile, che non si fussero portate insieme cō esso ancora le Noci moscate, & che portandosi, non fussero state descritte da qualcuno di loro, essendo frutto peregrino, così raro, così aromatico, così virtuoso, così pretioso, e così all'vso della medicina appropriato. Scrisse del Macero Gal. all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Macero è vna corteccia, la quale si ci porta d'India, al gusto molto acerba, leggiermēte acuta, & odorata, quasi d'vn tal giocōdo odore, come si sente nella maggior parte delle cose odorate, & aromatiche, che si ci portano d'India. Pare che sia cōposta d'vna essenza mista, la cui maggior parte è frigida, & terrestre, & la minore calida, & sottile. Et imperò disecca, & ristagna valorosamente. Per il che s'adopera alla disenteria, & a i flussi stomacali. Disecca nel terzo ordine, ma nel calore, e nella frigidità non dimostra apparentemente in quale più ecceda il temperamento. Per la qual dottrina si può ageuolmēte dire, che il Macero di Gal. così come ancora di Dioscoride sia assai differente da quello delle Noci moscate; imperoche io non ritrouo questo così acerbo, nè così leggiermente acuto; anzi masticato morde valorosamēte la lingua, & le fauci, lasciando con il suo grato odore siccità nella bocca, cō vna quasi insensibile amaritudine. Le quali note fanno manifesto segno, che sia nel nostro Macis vgual portione, ò forse più di caldo, che di secco; & che sia per la maggior parte composto di parti sottili. Nè penso, che errarebbe, chi dicesse, che fusse il Macis calido, & secco nella fine del secondo, ouero nel principio del terzo ordine; & imperò non può esser quello, di cui intende Gal, dicendo egli, che non dimostra il Macero, se più ecceda il temperamento nella calidità, che nella frigidità sua. Il che finalmente conclude, che a tempi nostri il Macero de Greci non si porti a noi, Nè sò io corteccia alcuna di quelle, che sono aromatiche, & habbiamo noi in vso nelle spetiarie, che si possa congietturare essere il Macero. Il che fà fermissimo argomento, che di gran lunga si sieno ingannati i venerandi Padri, i quali hanno di nuouo commentato l'antidotario di Mesue; percioche fermamēte si credono, che niuna differenza sia dal nostro Macis a quello di cui scrissero gli antichi Greci: nel che parmi che non bene habbiano considerata la cosa. Oltre a ciò è da sapere, che se ben scriue Dioscor. che il Macero si porta da Barbaria, questo però nō ripugna a Galeno nè a Plinio, i quali scriuono, che si portaua d'India; imperoche (secondo che nota Tolomeo) nelle fauci del fiume Indo è vna Isola chiamata Barbaria, onde facilmente si potea portare il Macero, ouer amente che si portaua il Macero al tempo di Dioscoride dalla Traglodltica regione ne confini della Arabia, chiamata propriamente Barbaria, come più diffusamente diremo nel terzo libro trattando del Rhabarbaro. Nè è cosa incōueniente, che il Macero si portasse di là come d'India; perche scriue Strabone, che l'Africa, & l'Arabia producono tutti quelli aromati, che produce l'India nella parte, che rimira al mezo giorno. Chiamano i Greci il Macero μάκερ, i Latini Macer, & Machir: gli Arabi Thalisfar. Il Macis chiamano i moderni Greci μάκις: i Latini Macis: gli Arabi Bisbesse: i Tedeschi Muscaten blumen: gli Spagnuoli Macias, & Macas.

[margin: Macero ditto da legno.]

[margin: Errore de Frati cōmentatori di Mesue.]

[margin: Nomi.]

Dell'Olmo. Cap. 93.

LE frondi, la corteccia, & i rami dell'Olmo, hanno virtù d'ingrossare. Le frondi trite, & applicate con aceto, medicano la scabia, & saldano le ferite. Il che molto più fà quella parte più sottile della scorza di dentro fasciataui, & rauoltaui attorno, come falcia; imperoche si piega così ageuolmente, come se fusse cuoio. La parte più grossa della corteccia beuuta al peso d'vna oncia con vino, ouero con acqua fredda, solue la flemma. La decottione delle frondi, & parimente della corteccia della radice, applicata in modo di fumento, fà presto consolidare l'ossa rotte. L'humore, che nel produrre delle prime frondi si ritroua nelle sue vesciche, fà bella pelle, & più splendida la faccia; ma come s'asciuga, si conuertisce in certi animaletti, quasi simili a i moscioni. Cuoconsi da alcuni le frondi ne cibi, come si cuocono l'altre herbe de gli horti.

O L M O.

QVantunque sia l'Olmo pianta volgare, & notissima a tutti, non però mi pare di tralasciarne l'historia. Et però dico, che l'Olmo è di due spetie, cioè campestre, & montano. Il campestre è assai minore, & l'altro maggiore. Producono le foglie intere, & per intorno minutamente dentate, crespe, ruuide, & tendenti al lungo. Fà alcune vesciche non picciole, crespe, simili alla borsa de testicoli de fanciulli, nelle quali è dentro vn liquore chiaro, & viscoso, & con esso molti animaletti come moscioni, come ne i cornetti del Terebintho, & del Pistacio. La materia del legno se bene non è bella, è nientedimeno neruosa, tenace, & robusta. Il montano fà le panicole come il Nocciuolo, & di poi il seme, il quale chiamano Samara: la corteccia, così del tronco, come de rami è di fuori ruuida, crostosa, & inequale, ma di dentro appresso al legno è del tutto al contrario; imperoche non è manco vencido, & arrendeuole del cuoio. Onde diceua Theofrasto al 14. capo del 3. libro dell'historia delle piante: L'Olmo è di due spetie, l'vna montana, e l'altra campestre, laquale propriamente si chiama

[margin: Olmo, & sua historia.]

chiama Olmo. La campestre è fruticosa, e breue, ma
l'altra è di maggior grandezza. Produce le frondi inte-
gre, leggiermente per intorno dentate, più lunghe di
quelle del Pero, ruuide, & non liscie. Apprezzasi questa
pianta per crescere assai non solamente in altezza, ma
ancora in larghezza. E' rara intorno al monte Ida, & à-
mica de luoghi irrigati dall'acque. La materia del legno
è rossa, robusta, & neruosa, ma brutta; di modo che tutta
è cuore. E' in vso per far belle porte. Tagliasi facilmen-
te verde, ma secca con gran fatica. Credesi, che l'Olmo
non produca frutto, ma sia di quelle piante, che sono
sterili. Genera la gomma in certe vesciche & alcuni ani-
maletti simili alle Farfale. Produce però il Cachri co-
pioso, minuto, & nero nel tempo dell'autunno; ma quel
che produca poscia egli in altri tempi non è stato osser-
uato. Questo tutto scrisse Theofrasto. Ma Plinio vuole,
che le spetie de gli Olmi sieno quattro, delle quali scrisse
egli al 17. cap. del 16. libro con queste parole: I Greci
fanno l'Olmo di due spetie, & chiamano la grande, mon-
tana; & la picciola, & la fruticosa, campestre. I maggio-
ri Olmi chiama l'Italia Attinei, de quali quelli più apprez-
za, che non sono irrigati dall'acque. L'altra spetie si chia-
ma Gallica. La terza è la nostra, densissima di frondi,
attaccate più d'vna per picciuolo. La quarta è la saluati-
ca. Gli Olmi chiamati Attinei non producono Sama-
ra, (così si chiama il seme de gli Olmi) percioche quel-
li di questa sorte tutti si piantano con la radice, ma gli
altri nascono di seme. Questo tutto disse Plinio; il qua-
le par nondimeno hauere errato insieme con Theo-
frasto; percioche l'vno scriue in vniuersale, che gli Ol-
mi non producono frutto, ma che sono del tutto sterili;
& l'altro che gli Attinei soli sono gli sterili & infruttife-
ri. Ripugna a Theofrasto, oltre a quello che la espe-
rienza ogni giorno ne dimostra, l'auttorità di Plinio, il
quale scriue che tutte le spetie de gli Olmi producono il
seme, eccetto l'Attinia. A Plinio poi, il qual dice che l'At-
tinia non fà seme, ripugna Columella, al sesto capo del
quinto libro, con queste parole: Le spetie de gli Olmi
sono due, Gallica cioè, & domestica. Questa è la nostra,
& quella chiamano Attinio. Tremellio Scrofa s'ingan-
na del falso, pensandosi, che l'Attinia non produca Sa-
mara, che così si chiama il seme di questo albero; impe-
roche ancora l'Attinia fà seme, senza alcun dubbio, ma
raro; & però da molti è stato creduto, che questa spetie
sia sterile; & perche ella produce il seme nascosto tra le
foglie che prima germinano. Et però non è più chi se-
mini gli Olmi di questa spetie col seme, ma cō i piātoni,
che hanno la radice. Questo Olmo veramente è molto
più bello, & più grande del nostro, e sono le sue frondi
molto più gioconde a i buoi. Simile di foglie all'Olmo,
è il Carpino, albero notissimo a tutti. Onde hauendo-
meso l'Olmo ridotto a memoria, non hò possuto man-
care di non scriuerne l'historia. Dico adunque che il
CARPINO è vn'albero saluatico, che nasce nelle selue cō
foglie simili a quelle dell'Olmo, ma più sottili. Fà il
tronco assai alto, ma rare volte dritto, vestito da bian-
ca, e ruuida correccia. Hà rami assai forti, e robusti, i
quali si dilatano non poco, tutti carichi di frondi da far
ombra. Da questi si veggono pendere la state da i picci-
uoli alcune fogliette triangolari, pallide, & grosse come
Silique. La cui punta di mezo supera di lunghezza amen-
due l'altre. Tra queste escono alcuni bottoni come Ce-
ci, ne i quali è dentro il seme. Sono le sue radici grosse,
& ferme, & la materia del legno bianca, salda, & tena-
ce, di cui i nostri contadini fanno i gioghi de buoi. Ma
se questo sia il Carpino descritto da Theofrasto, & da
Plinio, non mi resta poco che dubitare; imperoche la
ZYGIA, la qual Plinio chiama Carpino, tanto appresso
di lui, quanto di Theofrasto, non è altro, che vna spetie
di Accero, dalla quale s'io non m'inganno, il nostro Car-
pino è lontanissimo di somiglianze; se però l'albero, che
volgarmente si chiama Accero da tutti, è quello di cui

Errore di Theofrasto, & di Plinio.

Columella contra Plinio.

Carpino, & sua historia.

A

B

C

CARPINO.

scrissero costoro, che per non hauerne l'vno, nè l'altro
D di loro scritto ne l'historia, nè le note (per quanto io hab-
bi letto, ò veduto) come nè anco del Carpino, non hò
cosa, che mi dia luce d'affermarne verità alcuna. Oltre
a ciò ritrouo appresso Theofrasto, che la materia del le-
gno del Carpino è rossa, & crespa, & la corteccia poco
più ruuida di quella della Tilia, & più sottile di quella
del Pezzo; & tale che scorteccciata dall'albero ageuol-
mente si piega; quantunque non sieno differenti di co-
lore, il quale nell'vno, & nell'altro è simile alla cenere,
ouero bianchiccio. Appò ciò appresso pure al medesi-
mo Theofrasto, il Carpino è pianta, che non si ritroua
se non rara, & che si gode de i riui dell'acqua, & de ter-
E reni humidi, & acquastrini. Et il nostro per contrario
nasce quasi per tutte le selue, & per li monti, & si ritro-
ua copiosissimo in ogni luogo, e rarissime volte nasce
appresso all'acque. Onde solo in questo par che si con-
uenghino, cioè, che del nostro così come di quello si
faccino i gioghi per li buoi. Onde per tutte le sopradette
ragioni io non affermarò mai che il nostro Carpino, &
quello di cui scriue Theofrasto sieno vna pianta mede-
sima, fino a tanto che non comparisca qualcuno, che mi
mostri il contrario. Scrisse delle virtù dell'Olmo Plinio
all'ottauo capo del 24. libro con queste parole: Le fron-
di, la corteccia, & i rami dell'Olmo hanno virtù d'in-
F grossare, & di serrare le ferite. La parte della corteccia
interiore guarisce la scabbia; il che fanno parimente le
frondi applicateui con aceto. Tolta la corteccia al peso
d'vn denaio in vna hemina d'acqua fresca, purga il cor-
po, cacciandole fuori priuatamente la flemma; & l'ac-
quosità. Il liquore, che distilla dall'albero, si mette in sù
le posteme, in sù le ferite, & in sù le cotture, a cui gioua
ancora il fomento della decottione. L'humore, che na-
sce nelle vesciche di questo albero, fà splendida, & bel-
la pelle, e fà faccia molto più gratiosa. Le gemme
delle prime foglie cotte nel vino, sanano applicate le en-
fiagioni, risoluendole insensibilmente per li pori della
pelle.

Virtù dell'Olmo.

pelle. Le foglie trite, & irrorate con acqua s'impiastrano vtilmente all'enfiagione de piedi. L'humore, che distilla dal midollo, quando si taglia la cima, ò i rami dell'albero, fà, vngendone il capo, rinascere i capelli, e conserua quelli, che sono rimasti, che non caschino. Questo tutto delle virtù dell'Olmo scrisse Plinio. In oltre a ciò hò sperimentato, che il liquore delle vesciche sana ne i fanciulli le rotture intestinali, se bagnandoui dentro delle pezzette di tela si mettono sotto al brachiere ben serrate spesse volte. Prendesi il medesimo liquore in vna ampolla di vetro, & serrasi bene, & sepellisceſi in terra, ouero nel letame, facendo vno strato di sale sotto al fondo del vaso, & lasciasi così sepolto per venticinque giorni, nel qual tempo si purifica di modo, che la feccia se ne và al fondo, e resta il liquore di sopra limpido, & chiaro, il quale applicato con le fila sopra alle ferite fresche, le sana così presto, & bene, che è vna marauiglia. Et la decottione delle scorze delle Radici mollifica le giunture indurite, e i nerui ratratti, facendone bagni, ò fumenti a i luoghi del male: & sana l'enfiagioni, che alle volte fà il giogo nel collo de buoi. Cuocendosi longamente le radici interiori dell'Olmo, fanno vna pinguedine, che nuota sopra la decottione. Questa adunque raccolta, & vnta fà rinascere i capelli, la barba, & i peli ne i luoghi onde sono cascati, in breue tempo. La corteccia interiore pesta prima molto bene, & impastata cõ salamuoia fin che venga molle come vna pasta, vale applicata per mitigare i dolori delle podagre. Scriue Marcello antichissimo auttore, che ricolte alquante foglie di Olmo di quelle, che rimirano l'Oriente in numero dispari, & dipoi con altrettanti grani di Pepe, guariscono, beuute con maluagia, la tosse, con cui i patienti sputano la marcia. Fece dell'Olmo memoria Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Hò qualche volta sanato le ferite fresche con le sole frondi dell'Olmo, confidandomi nella virtù loro costrettiua, & parimente astersiua, che posseggono. La scorza è più amara, & più costrettiua; per il che sana applicata con aceto ancora la scabia. Et oltre a questo, legata fresca a modo di fascia sopra alle ferite, le può ageuolmente saldare. Hanno la virtù medesima ancora le radici; & imperò sono alcuni, che fanno lauande della loro decottione, per far presto fare il callo, doue si saldano le rotture delle ossa. Chiamano l'Olmo i Greci πτελέα: i Latini Vlmus: gli Arabi Didar, Dirdar, & Luzach: i Tedeschi Ylmen, Rystholtz, Lindbast, Yffenholtz: gli Spagnuoli Vlmo: i Francesi Orme. Il Carpino chiamano i Greci ζυγία: & gli Italiani Carpino.

Olmo ferito da Galeno. — *Nomi.*

Della Tarlatura del legno. Cap. 94.

LA Tarlatura che si ricoglie de i legni, & de i tronchi vecchi, sparsa a modo di farina in sù le vlcere, le mondifica, & le consolida. Macerata prima insieme con Anesi nel vino, & applicata di sopra con pezze di lino, ferma le vlcere serpiginose.

NOn è veramente la Tarlatura de i legnami vecchi, & fracidi del tutto da disprezzare, essendo in lei tanta virtù di saldare, & mondificare le vlcere, & parimente di fermare le maligne corrosiue. Alche tanto maggiormente vale, quanto ella si raccoglie da legnami d'alberi, che habbiano proprietà di costringere, & di astergere. Il che manifestamente dimostra quella (bẽche poca se ne troui) che si raccoglie dal legno Guaiaco, che si ci porta d'India per la cura del mal Francese; percioche disecca, & consolida non solamente le vlcere mediocri, ma quelle dell'istesso mal francese, & spegne con prestezza l'vlcere corrosiue della verga. Ma non solamente si conuiene nell'vso della medicina la Tarlatura de i legnami vecchi, ma ancora vi si conuengono i vermini, che noi chiamiamo TARLI, che nascono, & si

Tarlatura di legno, & sua essaminatione. — *Tarli, & lor virtù.*

A ritrouano ne tronchi vecchi de gli alberi. Onde diceua Plinio al 13. capo del 30. libro: I cossi, che nascono nel legno sanano tutte l'vlcere, ma per quelle, che vanno pascendo la carne, & del continuo la corrodono, bisogna prima abbrucciarli, & aggiungerli altrettanta quantità d'Anesi, & farne linimento con olio. Ma è però ancor cosa chiara, che gli antichi gli mangiarono ne i cibi per cosa molto soaue, & delicata, come scrisse l'istesso Plinio al 24. capo del 17. libro, così dicendo: Già hanno cominciato ad esser in gran stima ne i cibi i Cossi, che nascono ne gli alberi vecchi, i grossi spetialmente; & massimamente quelli delle Quercie, per essere ne i
B cibi più de gli altri delicati, e tanto più, quando s'ingrassano con la farina, & si alimentano. Onde non è punto da marauigliarsi, se mangiauano ancora gli antichi le Cicale, auanti che facessero l'ali, per quanto scriue Aristotile, il quale scriue esser cotali Cicale soauissimo cibo. Ma perche ci debbiamo noi di ciò marauigliare, se ancora a i tempi nostri si mangiano da molti i vermini, che nascono nel cascio, con grandissima sodisfattione dell'appetito? Fece della Tarlatura memoria Galeno, hauendo ancora egli particolare intentione a gli alberi, da cui ella si raccolgie, all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: La Tarlatura de legnami vecchi, &
C massime quella, che partecipa del costrettiuo, & dell'astersiuo, come è l'Olmo, mondifica, & incarna le vlcere humide. Chiamano i Greci la Tarlatura del legno, σαπρότης ξύλου: i Latini lignorum marcor: gli Arabi Nucharet veasab: i Tedeschi Vurm meel: gli Spagnuoli Carcoma.

Tarlatura di legno scritta da Galeno. — *Nomi.*

Della Canna. Cap. 95.

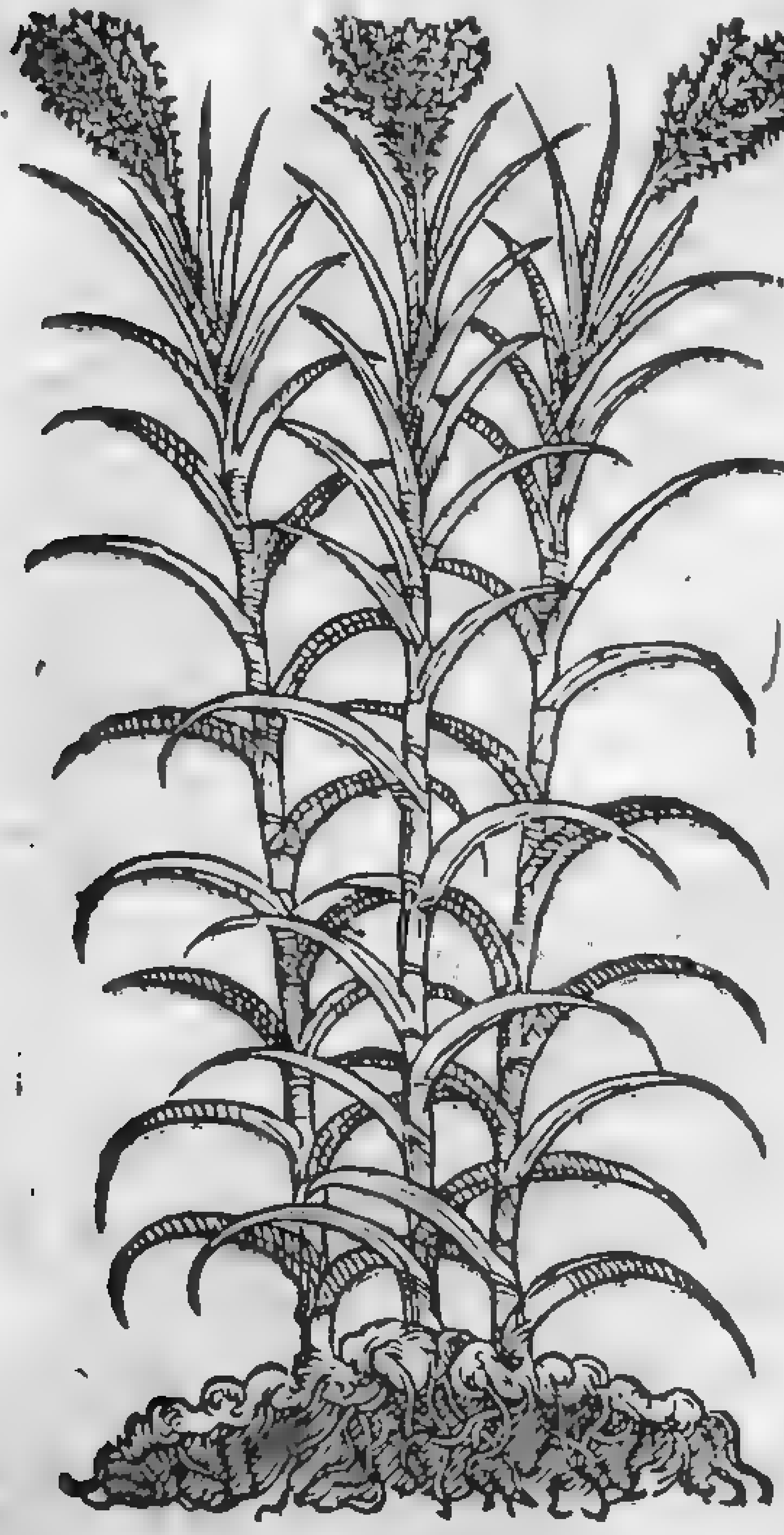
NElle spetie di Canne n'è vna, che si chiama Nastos, della quale si fanno saette, & vna femina, di cui si fanno le linguette delle piffere. Enne, oltre a queste, vn'altra, chiamata Siringa, carnosa, cinta di forti nodi,
D *atta per iscriuere libri. Nascene vn'altra spetie ancora appresso alle acque, chiamata da chi Donace, & da chi Cipria. Et ritrouasene parimente vn'altra, sottile, & bianca, chiamata Phragmite, & Vallatoria, notissima a tutti. La cui radice applicata per se sola, & similmente cõ Bulbi, caua fuori le spine, & le saette delle piaghe, & con aceto, mitiga le dislogagioni, & i dolori de lombi. Le sue frondi verdi trite, & applicate, medicano le erisipile, & le altre infiammaggioni. La cenere delle cortecce sue vnta con aceto, guarisce l'alopecia. La lanugine delle pannocchie loro, messa nelle orecchie, assorda.*
E *Fà i medesimi effetti ancor quella, che si chiama Cipria.*

CInque spetie di Canne solamente, come più note, & più conosciute sono qui descritte da Dioscoride: quantunque Plinio al 36. c. del 16. lib. & al 11. del 24. ne dimostri essere le Canne di ventinoue spetie, fra le quali, come di sopra fù detto, ne connumera vna spetie d'odorata, che nasce in India, & in Soria, atta all'vso de gli vnguenti per il suo buono odore. Il che manifestamente dimostra, che il Calamo aromatico sia Canna, & non radice, a confusione di coloro, che si credono, che sia il vero Calamo aromatico, il volgare delle Spetiarie. Quel-
F le, che sono copiose, & volgari in Italia ne i Canneti, per farne pali per le vigne, crescono, il più delle volte all'altezza di dieci gombiti, ingrossandosi, come haste da soldati, & maturandosi diuentano salde, & robuste, & se ben son vacue dentro, essendo nodose, non si rompono ageuolmente. Hanno la scorza squamosa, & cartilaginosa, ruuida, fragile, & bianchiccia, la quale ageuolmente si spoglia. Le foglie sono lunghe simili del tutto al Miglio Indiano, il qual noi chiamiamo Saggina, ma più larghe, & più lunghe, ruuide, & all'intorno taglienti. Sono le lor radici bianchiccie storte, & nodose, come quelle dell'Iride, ma molto, & molto maggiori, & più dure.

Canne, & loro historia.

Taglianti

CANNA. A CANNA PALVSTRE.



B

C

Taglianſi ogni anno vguali a terra, ma poco dipoi rinaſcono dalle radici, & in vn'anno creſcono alla medeſima lunghezza, & groſſezza. Quella, che ſi chiama Naſtos, la qual è tutta ſolida, & piena, quantunque liſcia, & leggiera, che per l'vſo delle ſaette de gli archi loro adoperano communemente i Soriani, non sò che naſca in Italia, ſe non (come diſſe Plinio.) nel fiume Rheno di Bologna. Ma quella, che ſi chiama femina, il cui vſo è ſolamente per le piffere, io fin'hora non conoſco; percioche a tempi noſtri ſi fanno delle communi Canne, cioè di quella ſpetie, che chiama Dioſcoride Vallatoria, la quale noi vſiamo per far ſiepi, pergole, pali, & altre coſe neceſſarie alle Vigne. Ma che la Vallatoria fuſſe queſta, di cui è il commune vſo, & ſe ne piantano i canetti grandiſſimi in Toſcana, m'hà fatto alcune volte dubitare il dire Dioſcoride, che ella è ſottile, & bianca; percioche le communi Canne noſtre ſono le più groſſe. Ma l'hauere io poi ritrouato, che Theofraſto diceua al 12. capo del terzo libro dell'hiſtoria delle piante, che la più groſſa, & la più forte è quella, che ſi chiama Vallatoria, m'hà fatto credere, che ageuolmente ſia ſtato qui corrotto il teſto di Dioſcoride, & tanto più, che per ſerrar luoghi, far pali, & pergole, più ſi conuengono le groſſe, che le ſottili. Quella, che s'adopera per lo ſcriuere de libri, a cui hanno vſurpato l'auttorità le penne, ſi ritroua in aſſai luoghi, & è notiſſima in Italia, & così parimente quella, che chiamano Cipria, che naſce nelle paludi, & appreſſo all'acque. Scriueſi & da Plinio, & da molti altri, che hanno ſcritto d'agricoltura, eſſere tra le Canne, & la Felce mortale inimicitia; & imperò diſſero, che legando appreſſo al vomero, quando s'arrompono i campi, & vn pezzo di Canna, vi diſtrugge fermamẽte la Felce. Ma tãto maggiore amicitia ſi ritroua poi tra le Canne, & gli Aſparagi; percioche ſeminati ne i Cãnetti, marauiglioſamente v'allignano. Scriſſero alcuni, che in India tanto creſcono, & s'ingroſſano le Canne, che d'ogni loro Cannone ſi fa vna barchetta, capace da nauigare per fiumi, & per laghi per tre perſone. Ma ſe voleſſe alcuno vdire delle Canne più lunga diceria, legga Theofraſto, percioche ne ritrouarà appreſſo lui lunghiſſima hiſtoria. Le radici ſecche delle Canne beuute in poluere prouocano l'orina, & parimente i meſtrui: le freſche peſte, & applicate vagliono alle trafitture de gli ſcorpioni. Non mancano ingannatori, che vendono le radici delle Canne brucciate, per Spodio. Faſſi delle radici delle Canne domeſtiche vn'acqua molto gioueuole per le pietre delle reni, in queſto modo. Pigliaſi di radici di Canne ben nette, di radici di Faue con mezi fuſticoni di ciaſcune due libre, & faccifene acqua a lambicco di vetro nel bagno dell'acqua che bolla; & di quella ſe ne dà a bere quando i patienti ſentono il dolore delle reni, quattro oncie per volta. Scriſſe delle Canne Galeno al 7. delle facultà de ſemplici, così dicendo: La radice di quella Canna, la quale chiamano Phragmite, inſieme con Bulbi, tira, ſecondo che ſcriſſero alcuni, dal profondo della carne le ſpine, & le ſaette, come ſe ella haueſſe virtù attratiua. Ma noi in vero non n'habbiamo fatto mai l'iſperienza; ma per quanto ſi può congietturare nel guſtarla, ſi conoſce ella hauere non poco dell'aſterſiuo, ſenza acuità alcuna. Sono parimente aſterſiue ancora le frondi. E' la ſcorza abbrucciata ſottiliſſima nelle parti ſue, digeſtiua, & aſterſiua alquanto, di modo che ſcalda, & diſecca quaſi nel terzo ordine, come che più diſecchi, che nõ iſcaldi. E' da guardarſi dal ſuo fiore, imperoche caſcando nelle orecchie, tanto vi s'attacca tenacemente, che non ſe ne può per alcun modo ſpiccare; per il che ſminuiſce l'vdire, & ſpeſſo fa del tutto aſſordire. Chiamano i Greci la Canna Κάλαμος: i Latini Harundo; gli Arabi Caſab; i Tedeſchi kor: gli Spagnuoli Cannas: i Franceſi Vngroſeau.

Margin letters beside the text: D (at "ſcono dalle radici" and at "voleſſe alcuno vdire"), E (at "queſta, di cui è il commune vſo" and at "ſe ne dà a bere"), F (at "ua in aſſai luoghi" and at "che ſcalda").

Marginal notes: Canne ſcritte da Galeno. — Nomi. — imicitia … le Cã- … , & la …

Del Papiro. Cap. 96.

IL Papiro, del quale ſi fa la carta, è noto a tutti. Vſaſi nelle medicine cõ nõ poca vtilità p dilatar le bocche

delle

delle fistole; imperoche prima ben bagnato, si stringe cõ filo, fin che sia ben secco, & poscia cosi ristretto, & secco, si mette nelle fistole, oue sentendo l'humore, si gonfia, & fassi grosso, & cosi apre le bocche delle fistole. Hà la radice sua vn certo che di virtù nutritiua; & imperò gli Egittij la masticano, & n'inghiottiscono solamente il succo, & il resto lo sputano. Vsansi le sue radici da i paesani in vece di legno. Gioua la cenere del Papiro a fermare le vlcere, che pascono la carne in tutte le parti del corpo, particolarmente quelle della bocca. Il che fà più valorosamente la carta brucciata.

...piro, & ...a essami...atione.

NOn sà Italia, come il Papiro si sia fatto; imperoche come scriue Theofrasto al nono capo del 4. libro, & Plinio allo 11. capo del 13. libro, non nasce in Italia, ma in Egitto, in certi luoghi appresso al Nilo, oue restano alcuni stagni d'acqua dapoi alle inondationi, che'ei fà per quel paese; ma se le fosse dell'acqua son troppo cupe, non vi nasce: perche la sua natura non cõporta l'acqua più alta, che due gombiti. Sono le sue radici ritorte, della grossezza del braccio d'vn'huomo. La maggior lunghezza dell'albero non passa dieci gombiti. I lati del fusto sono triangolari, & la sommità dell'albero è appuntata, & serrata a modo di torso. Produce il fiore, il quale vsarono gli antichi per far ghirlande a gli Dei; ma non però produce egli nè frutto, nè seme. Non dirò delle frondi, conciosia che come egli se l'habbia, non ne ritrouo historia. Le radici vsano gli Egittij non solamente per brucciare, ma per farne diuerse sorti di vasi. Del fusto fanno naui, & della scorza vele, stoie, vesti, & funi. Mangiano il Papiro cotto, & crudo, inghiottendone solamente il succo. Nasce il Papiro ancora in Soria, intorno a quel medesimo lago, oue nasce il Calamo odorato, ma quiui solamente s'adopera per far funi; & nasce parimente appresso al fiume Eufrate. Faceuasi del Papiro anticamẽte la carta da scriuere, come facciamo noi la nostra di stracci di tela; onde riserbando il nome antico, si chiama la carta in più luoghi Papiro. Il modo, che tennero gli antichi per far la lor carta del Papiro, descriue Plinio nel libro prescritto a dodici capi, doue ciascuno, che desideri saperlo, potrà ricorrere. Hò veduto io il vero, & legitimo Papiro portato secco d'Egitto in Verona appresso al mio M. Frãcesco Calceolario; cioè la pianta, & il fusto, con due pezzi della sua carta, grandi come fogli communi da scriuere, cosa veramente bellissima da vedere; & honne hauuto dipoi ancora il ritratto in pittura de M. Ferrante Imperato Speciale Napolitano, qual nasce (per quanto da lui intẽdo) in Sicilia, poco lontano da Palermo. Pare essere spetie di Papiro quella sottilissima, & larga cartilagine, in cui si ci portano inuolti i zuccheri, che si cõducono dall'isola di San Thome, del Brasilio, & Medera; imperoche ne hò io vn pezzo mandatomi dal Clarissimo Medico Messer Luca Ghini, tutto scritto di lettere Arabiche rosse, & nere: il che dà manifesto segno, che gli habitatori di quelle Isole vsino queste foglie sottili in luogo di carta. Ma che questo non sia il Papiro, quale vsarono gli antichi, si può certamente sapere; percioche questo si preparaua (come scriue Plin.) artificialmente, e quello dell'Isole predette nasce cosi da per se, da vna pianta grossa quasi vn dito simile ad vn giunco grosso. Credonsi alcuni, che queste Cãne, le quali noi chiamiamo Indiane, che da i gran Prelati, & altri Prencipi secolari, per esser forti, & leggiere, s'adoperano a sostentare le deboli forze della vecchiezza loro, sieno veramente il Papiro. Il che non sò io nè affermare, nè negare, per non hauerne vere congietture. Fece del Papiro memoria Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Papiro così per se solo non entra nelle medicine, ma infuso, ouero bruciato; percioche macerato nell'aceto inacquato, ouero nel vino, consolida le vlcere fresche, & quelle spetialmente, che di figura sono tonde,

...apiro del ...Isola di ...ledera, ... di San ...home.

...anne In...ane.

Papiro ...ritto da ...aleno.

A Per il che si vede non far questo per se stesso, ma come materia, che riceue i medicamẽti, che sanano. Ma quando si brusci a diuenta veramente medicina diseccatiua, come è ancora la cenere della carta. Tutto questo della carta disse Galeno. Ma è però d'auertire, che nella nostra carta, la qual si fà di tela di lino vecchia, non si ritroua quella istessa facultà, che era nella carta de gli antichi, la qual si faceua di questo albero chiamato Papiro. Il perche non sò, come si possa a i dì nostri ben fare quel medicamento di Galeno chiamato *medicamentum de carta combusta*, per l'vlcere sordide, & cauernose, & parimente i trocisci Faustini scritti nel settimo libro da Paolo Egineta. Chiamano i Greci il Papiro, πάπυρος: i Latini Papyrus: gli Arabi Hurdi, & Herdi. Nomi.

Del Mirice, ouero Tamarigio. Cap. 97.

E'il Mirice volgarmente conosciuto. Nasce appresso alle paludi, & all'acque, che non corrono. Produce il frutto moscoso, come ancora il fiore. In Egitto, & in Soria ne nasce del domestico simile del tutto al saluatico, eccetto che nel frutto, il quale produce simile alla Galla: è al gusto disugualmente costrettiuo. Adoperasi in cambio di Galla nelle medicine de gli occhi, et della bocca. Dassi a bere allo sputo del sangue, & parimente ne flussi stomacali, in quelli delle donne, al trabocco del fiele, & a i morsi di quei ragni, che si chiamano Phalangi. Ripercuote, empiastrato, le posteme. Hà la corteccia la virtù medesima, che il frutto. Il vino della decottione delle frondi beuuto, assottiglia la milza, & tenuto in bocca, & lauandone i denti, ne toglie il dolore. Sedendosi nella sua decottione, ristagna i flussi delle dõne, & lauãdosene amazza i lẽdini, & similmẽte i pedocchi. La cenere del legno ristagna, applicata, i flussi delle donne. Fansi del legno del Tamarigio bicchieri per l'vso di coloro, che patiscono i difetti della milza; imperoche si crede, che lor giouino, beuendo con essi.

MIRICE.

IL domestico Tamarigio non nasce; ch'io sappia; in Italia, come in Egitto, & in Soria, & se pure in qualche

Tamarigio, & sua essamina tione.

che luogo se ne ritroua ne giardini di quello, che si tiene per domestico, non è però altro, che saluatico, trapiantato in luoghi domestichi. Di che fa manifesto argomento il frutto, e'l fiore, il qual produce del tutto simile al saluatico, & non simile alla Galla, come è quello del domestico. Sotto vna pianta di notabile proceritá mi ricordo essermi più volte ricreato la stare all'ombra lungo alla riua del Teuere in vn giardino dello Speciale di Santo Spirito in Roma; il quale quantunque fusse tenuto per domestico, nondimeno produceua il frutto, e'l fiore simile al saluatico; del quale per tutta l'Italia appresso a i fiumi correnti sempre se ne ritroua abõdanza. Per il che non hò potuto, se non marauigliarmi di Dioscoride, dicendo egli, che solo appresso alle paludi, & a gli stagni nasca il Tamarigio; percioche tutto il contrario vediamo noi accadere in Italia. Il che più volte m'hà fatto credere, ò che sia la scrittura di Dioscoride corrotta, ouero che in Grecia altrimenti, che in Italia nasca egli appresso alle paludi, & a gli stagni. Riferisce Columella, che l'acqua, che si tiene ne canali fatti dal tronco del Tamarigio, lasciandoui bere i porci si curano dal mal della milza, che contraggono al tempo delle siccità grandi, per mangiare troppo ingordamente i frutti de gli alberi, che stretti dal secco cascano in terra in gran quantitade. Disecca la cenere del Tamarigio (secondo che recita Serapione) tutte le vlcere valorosamente, & massime le causate da cotture del fuoco. Le frondi insieme con tutta la pianta applicate in forma di fumento, risoluono le posteme fredde. Furono già curate dalla lepra due donne (per quanto ne testifica Alcanzi Arabico) per il lungo vso del bere la decottione delle radici del Tamarigio con l'vua passa. Il che più volte mi hà fatto credere, che nel mal Francesce ageuolmente potrebbero elle succedere in luogo del legno Indiano. I rami del Tamarigio tagliati minuti, & applicati con aceto sminuiscono la milza. Dassi la corteccia de i rami a bere per li flussi vecchi del corpo. Il frutto beuuto gioua a i morsi delle vipere. Soleuansi non è lunpo tempo vendere le radici in luogo della Cassia odorata; ma essendone poscia conosciuta la malitia, è stata dismessa la trufferia.

A B C D

Medicine del Tamarigio.

Tamarigio scritto da Galeno.

Fece del Tamarigio memoria Galeno all'vltimo del 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Tamarigio è astersiuo, & incisiuo, & senza hauer tropo apparenza del disseccatiuo, hà alquanto di virtù costrettiua. Per le quali facultà, & qualità, gioua alle durezze della milza, cocẽdosi nell'aceto, ouero nel vino la radice, ouero le frondi, ouero gli estremi suoi ramuscelli; sana oltre a questo, ancora il dolore de i denti. Il frutto, & la corteccia hanno non poco del costrettiuo, di modo che sono quasi vguali alle Galle immature; ma nelle Galle si vede vna mannifesta acerbezza, & nel frutto del Tamarigio vna disuguale temperatura; imperoche è mescolata con la sua natura molta sottilità di parti, & virtù astersiua; il che veramente non si ritroua nelle Galle. Nientedimeno doue non si ritrouino Galle, è lecito vsare il frutto del Tamarigio in suo luogo, e parimente la corteccia. Oltre a ciò, la cenere del brucciato è valorosamente diseccatiua, & astersiua, quantunque poco costrettiua. Chiamano i Greci il Tamrrigio μυρίκη: i Latini Myrica, & Tamarix: gli Arabi Tarfa: i Tedeschi Tamaris ken, ouero Porst: gli Spagnuoli Tamarigueira, Tamariz: i Francesi Tamarisc.

E F

Nomi.

Della Erica. Cap. 96.

LA Erica è vno arbuscello ramusculoso, simile al Tamarigio, ma molto più picciolo. Vituperasi il mele, che fanno le api, che si pascono del suo fiore. Le frondi sue, & similmente i fiori medicano, applicati a modo d'impiastro, le morsure de i serpenti.

Erica, & sua historia.

E'l'ERICA arbuscello proprio dell'Asia, & della Grecia. Et secondo che dicono gli scrittori, fiorisce ella

ERICA.

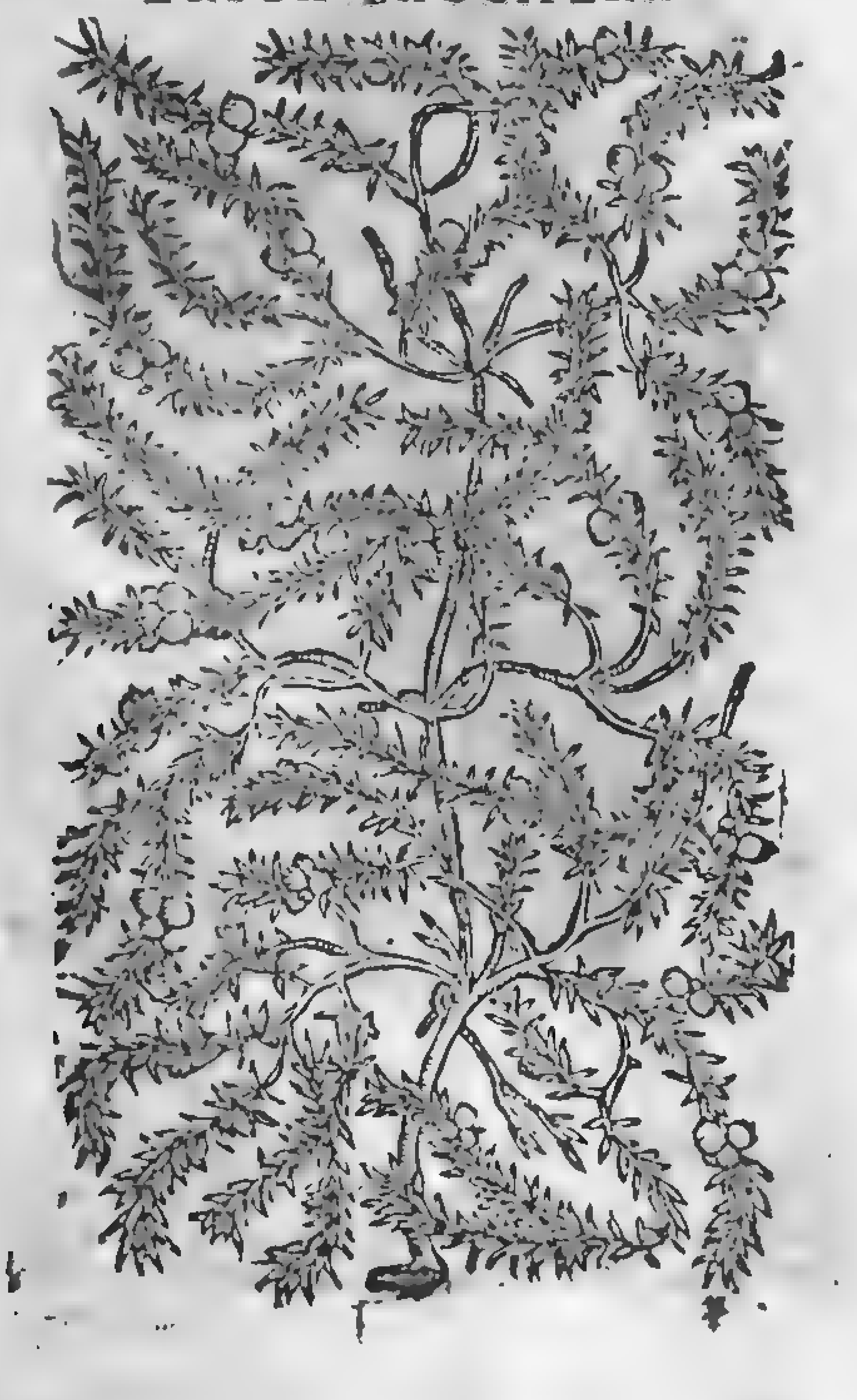
VN'ALTRA ERICA.

due volte l'anno; onde si dice, che di tutte le piante saluatiche è l'Erica la prima, & l'vltima, che fiorisca. Scrisse ne Plinio al nono capo del 24. libro, con queste parole; Chia-

A Chiamano Erica i Greci vno arboscello non molto differente dal Tamarigio, di colore di Rosmarino, & quasi di simile foglie. Scriuono esser questa valorosa molto contra i serpenti. Queste sono parole di Plinio, le quali non sono però di tanta chiarezza, che si possa drittamente affermare, qual pianta sia in Italia, che legitimamente ne rappresenti l'Erica, & massimamente essendo ella descritta da tutti con la medesima breuità. Quantunque questa, di cui è quì la figura, altro non mi paia rappresentare, che l'istessa Erica. Ella è veramente pianta frutticosa, di colore di Rosmarino, con le foglie quasi simili al Tamarigio, a cui la rassomiglia Dioscoride. Fiorisce appo queste due volte l'anno, la primauera cioè, & l'autunno; il che è propria natura dell'Erica, se si dee prestar fede a gli scrittori di questa facultà. Oltre di ciò si vede, che le api si pascono de suoi fiori tutto il tempo dell'autunno; imperoche le durano i fiori fino al principio del verno. Onde chiamarono gli antichi il mele, che fanno le api in questo tempo, ragioneuolmente Ericeo, come testifica Plinio, il quale dice, che si fà dopo le prime pioggie dell'autunno, quando l'Erica sola fiorisce nelle selue. Più oltre, scriuendo Dioscoride nel 3. libro che il Cori produce le foglie simili all'Erica, ma minori, & vedendosi, che questa del tutto se gli rassomiglia, tanto più ne inchina l'animo a credere, che ella sia l'Erica descritta da Dioscoride. Da queste ragioni adunque persuaso, hò stimato non esser fuor di proposito di porre qui questa pianta per l'Erica. Questa nasce copiosissima intorno a Goritia, espetialmente per tutta quella campagna, che tira dalla villa di Sant'Andrea per andare a Merni verso il fiume di Vipao. I paesani chiamano questa pianta Grione. Ma in Toscana cresce molto più grande, & se ne fanno le scope da spazzare le case: & però volgarmente si chiama l'Erica, Scopa. Marcello interprete di Dioscoride si crede ingannandosi di gran lunga, che la Erica sia vna spetie di Ginestra. Vn'altra Erica, la quale non manco forse, se non più della sopradetta, si confà con la descrittione, mi hà

(margin: ...e Eri... ; ...re di ...cello.)

ERICA BACCIFERA.



nouamente mandata l'Eccellentissimo Medico Messer Gabriel Fallopia Modenese da Padoua, oue con sommo honore egli hora legge publicamente l'anatomia, & la materia de semplici. Di questa ancora diamo hor quì la pittura, accioche ogniuno resti di noi meglio sodisfatto, & possa appigliarsi a quella, che più gli piacerà. Nè mi par di restar di dire che nasce vna pianta ne i Monti di Boemia, a i confini di Silezia, & di Lusatia, oue nascono i fonti che fanno il fiume chiamato Albis, la quale si diffonde per largo spatio per terra, folta, & bassa, le cui foglie sono quasi simili all'Erica della prima spetie più volgare; ma produce con tutto ciò ancora B le bacche così grosse, come quelle del Ginepro, ma tenere, & dentro molli & viscose, di colore come è quello delle Prune scorticate. Hà i rami legnosi che nel rosso bruneggiano, verdi, & arrendeuoli. I fiori non vidi io giamai, ma solamente vidi & raccolsi la pianta con il frutto nella fine del mese d'Agosto; & per non saperne altro nome, non hò saputo chiamarla altrimenti, che Erica baccifera. Et honne ancor quì posto la figura per metterla ancor in consideratione de gli altri Semplicisti. Scrisse dell'Erica breuemente Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: L'Erica hà virtù di digerire per traspiratione; nel che è veramente l'vso delle frondi, & del fiore. Chiamano i Greci la Erica, ἐρείκη: C i Latini Erica: gli Spagnuoli Queiro: i Tedeschi Heyden: i Francesi Bruyere.

(margin: Erica scritta da Galeno. ; Nomi.)

Dell'Acacalide. Cap. 99.

E'l'Acacalide vn seme d'vn'arbuscello d'Egitto, quasi simile a quello del Tamarigio. La cui infusione si mette ne i collirij, che si fanno per rischiarire la vista.

L'Acacalide, per quanto io hò potuto inuestigare, non credo veramente, che si ci porti in Italia; percioche non ritrouo seme alcuno di quelli, che d'altrui D paesi si ci portano, che se gli possa rassembrare.

Del Rhamno. Cap. 100.

IL Rhamno è vn'arbuscello, che nasce nelle siepi. Produce i suoi rami dritti, spinosi, di spine simili a quelle della Spina acuta. Hà le frondi picciole, tenere, lunghette, & alquanto grassette. Enne, oltre a questo, vn'altra spetie di più biãco, & parimẽte vna terza spetie, che produce le frondi più nere, & più larghe, tẽdenti al rossigno. Produce i rami lunghi circa a cinque gombiti, & E *benche sieno molto più spinosi; nondimeno non sono le spine sue molto ferme, nè molto pungenti. Fà il suo frutto largo, bianco, sottile in forma di follicolo, simile a vn fusaiuolo. Le frondi di tutte queste spetie applicate in forma di linimento, giouano al fuoco sacro, & alle vlcere serpiginose. Dicesi, che mettendosene i rami a gli vsci, & alle finestre delle case, si caccino i maleficij.*

FA' del RHAMNO Dioscoride tre spetie, come ancora fà Oribasio. La prima, & la terza nasce abondantissima per tutta Toscana, oue si chiamano amendue volgarmente Marruche. Nascono propriamente per le F siepi, & massime il primo, il quale adoperano le donne a seccare al Sole i fichi, infilzandoli nelle sue lunghe spine, mentre sono freschi. Produce questo Rhamno le spine, simili all'Acuta spina, & le frondi oliuari, liscie, & grassette. Hà la scorza bianca, & liscia, & alcune bacche rosse fra le foglie. Il terzo, che è il nero, cresce (come dice Dioscoride) circa all'altezza di cinque gombiti, hà le spine più deboli, delle quali alcune sono dritte, & alcune adunche, come quelle de i Roui. Hà le foglie più larghe, più salde, & più neruose, & i fiori giallicci, & moscosi, & produce il frutto follicolare, sottile, & ritondo, simile ad vn fusaiuolo di quelli, che adoperano le don-

(margin: Rhamni, & loro essaminatione.)

RHAMNO PRIMO.

A

RHAMNO SECONDO.

B

C

le donne a filare, nel mezo del quale è ascoso vn noccioletto duro, & tondo, grosso quasi come vn Cece, nel quale è dentro vn seme compresso come vna Lenticchia, D
rossetto di fuori, & di dentro bianco. Quello della seconda spetie, che è più bianco de gli altri, già mi mandò da Pisa l'Eccellentissimo Messer Luca Ghini, come pianta da me per auanti non più veduta, & hor ne diamo quì la figura. Ma non mancano alcuni moderni, che con lunghe contentioni si sforzano di prouare, che il Rhamno della terza spetie non sia legitimo di Dioscoride, dicendo che nella descrittione di esso vi si vede manifesta contradittione; imperoche costoro leggono il testo di questo Rhamno nella descrittione del frutto in questo modo: καρπὸς δὲ πλατὺς λευκὸς λεπτὸς ὡς θυλακώδης ἐοικὼς ἀσφοδέλῳ, cioè: Fà il frutto, largo, biãco, sottile, come vn folliculo, simile all'Asphodelo. E
Et perche questa comparatione è tanto fuor di ragione (come pare a loro mentre che corrompono il testo di Dioscoride) che non si può credere, che Dioscoride hauesse mai scritto tal cosa, auenga che mai si vide frutto di Asphodelo, che fusse folliculare, nè largo in parte veruna, nè sottile, nè bianco, ma verde, & tondo come vn bottone. Il quale argomento potrebbe ageuolmente tirare qualcuno nella sententia loro. Laquale noi in modo veruno non approuiamo, nè teniamo per buona; imperoche Oribasio, il quale trascriue da Dioscoride fedelmente la historia delle piante, non legge ἐοικὼς ἀσφοδέλῳ, ma ἐοικὼς σπονδυλίῳ, come si legge ancora in vno essemplare antico di Dioscoride. F
Nè penso che altrimenti fusse l'essemplare, da cui tradusse il Ruellio, interpretando egli *fructum edit latum, candidum, tenuem, folliculari spetie verticillo similem*, come habbiamo interpretato ancora noi. Le quali note si veggono manifestamente in questo Rhamno della terza spetie. Hebbero essemplari parimente ben corretti in questo luogo Marcello Vergilio, & il Cornario, auenga che amendue hanno interpretato *verticillo similem*, riprendendo ne i commenti loro quelli, che ingannati da i loro essem-

Errore di alcuni.

RHAMNO TERZO.

plari scorretti, haueuano interpretato *Asphodelo similem*. Ma io che non dubito punto che costoro, che contendono, non habbiano veduto l'interpretatione di tutti costoro; crederò che non per altro habbino cercato di smem-

SPINA INFETTORIA.

di smembrare da Dioscoride questa terza spetie di Rhamno, se non per dare ad intendere, che questa pianta, laquale è quì posta da noi, non sia altro che il legitimo Paliuro. Ma conoscerà manifestamente la ignoranza, anzi più presto l'ingãno di costoro chi leggerà in Theofrasto il 17. capo del terzo libro dell'historia delle piante; imperoche ritrouerà iui che il Paliuro produce il suo seme λοβῷ, cioè in vna siliqua lunga, come sono quelle delle Faue, & non in vn folliculo duro simile al fusaiuolo che adoperano le donne a filare; imperoche appresso a i Greci λοβὸς significa nelle piante siliqua lunga, ò che tenda al lungo, come sono quelle delle Faue, & i cornetti del Terebintho, secondo che io ritrouo in Suida, & Fauorino, dottissimi, & approuatissimi interpreti della lingua Greca, & non frutto ritondo, come è questo del Rhamno. Appo ciò, che il frutto, ouer siliqua del Paliuro tenda al lungo, ne fà testimonio in vn'altro luogo, cioè all'11. capo del medesimo libro, scriuendo dell'Acero, il cui frutto dice che tende al lungo, come quello del Paliuro. Prohibisce ancora, che questo Rhamno non sia il Paliuro, il suo seme, il quale non si contiene λοβῷ, ma in vn duro, e ritondo nocciolo letto, ilquale sia nascosto nel centro di quel fusaiuolo, circondato per intorno da vna certa polpa fongosa; nel qual nocciolo letto sono tre ricettacoli, & in ciascuno di quelli vn grano di seme compresso come vna Lenticchia, lucido, & rossiccio, dentro alquale è la midolla bianca, & dolce, & non è fuliginoso, nè grasso, come scriue Dioscoride essere il seme del Paliuro. Lequali tutte cose fanno certissimo testimonio quanto scioccamente s'ingannino coloro, che vogliono che il Rhamno della terza spetie sia stato aggiunto in Dioscoride, & che vogliono che la pianta, laquale habbiamo posta noi per il terzo Rhamno, sia il Paliuro, con non poca contentione. Parmi però, che di gran lunga erri quì il Ruellio, pensandosi, che il Rhamno sia quello, che volgarmente chiamiamo noi Spino merlo, & altri in Lombardia Spino ceruino, & in Friuli Spin guercio; imperoche que-

Errore del Ruellio.

A sto fà le fi... il frutto nero in bacche, come ... le adoperano i dipintori, & i miniatori, per fare vn bellissimo verde. Et però habbiamo voluto chiamar noi questa pianta Spino da tingere, & Spina infettoria. Fassi delle bacche ben mature di questo Spino vn liquore molto buono per soluere il corpo, in questo modo. Prendonsi di queste bacche ben mature nel principio del mese d'Ottobre due libre, & colte che sieno, & nette, si rompono alquanto, e mettonsi in vna pignatta vetriata, & vi si lasciano stare tre ò quattro giorni ben coperte, in luogo più presto caldo, che freddo; & dipoi si mettono al torchio serrate in vn sacchetto, & spremesB sene fuori il succhio, ilquale con vna libra & meza di zuccaro grosso si fà poi cuocere a lento fuoco fin tanto che si spessisca, come siropo, cotto si cola, & vi s'aggiunge di Cinnamomo, & di Gengeuo ben poluerizati, di ciascuno quattro dramme, & due di Garofani, & serbasi per li bisogni; imperoche presone vn'oncia ò fino a 10. dramme, solue commodamente il corpo, purgando la flemma, & tutti gli humori grossi, & viscosi, e però è molto conueniente per li gottosi. Erra parimente esso Ruellio nell'allegare in questo luogo Theofrasto; percioche scriue inauertentemente del frutto del C Rhamno tutto quello, che esso Theofrasto, subito che hebbe scritto del Rhamno, scrisse del Paliuro. Errano parimente i venerabili Padri commentatori di Mesue, credendosi, che il Rhamno sia quella spetie di Rouo, che và serpendo per terra per i terreni non coltiuati, che produce alcune More di color ceruleo scuro, il che non si ritroua appresso d'auttore alcuno, se già non fusse nascosto in qualche cantone d'Araceli. Fece del Rhamno mentione Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Rhamno disecca, & digerisce nel secondo ordine, & infrigidisce nella fine del primo, ouero nel principio del secondo, & imperò sana l'Erisipile, & le forD miche, quelle cioè, che non sono eccessiuamente calide. Per il che si debbono vsare le frondi quando sono tenere. Chiamano i Greci il Rhamno, Ῥάμνος: i Latini Rhamnus: gli Arabi Nausig, ouero Nausegi: gli Spagnuoli Scambrones.

Virtù dello Spino merlo.

Errore di molti.

Rhamno scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Alimo. Cap. 101.

LO Alimo è vno arbuscello, atto per le siepi, simile al Rhamno, ma senza spine. Produce le frondi simili all'Oliuo, ma più larghe. Nasce nelle siepi, & nelle maremme. Le sue frondi si cuocono come l'altre herbe ne i E *cibi. La radice beuuta con acqua melata al peso d'vna dramma, vale a i dolori del corpo, allo spasimo, a i rotti, & fa abbondare il latte nelle mammelle delle donne.*

E'l'ALIMO veramente di quelle piante, delle quali più sentimenti si ritroua appresso a diuersi auttori; imperoche (come recita Plinio al libro & capitolo 22.) chi tiene, che sia l'Alimo vn'arbuscello nel modo, che lo descriue Dioscoride; & chi vna herba di salso sapore, che nasce appresso a i lidi del mare; senza quella terza spetie, che particolarmente scrisse Crateua Herbario nascere solamente sotto all'Hedera, con più lunF ghe, & più hirsute frondi, d'odore molto simile á quelle del Cipresso. Questo, di cui scriue Dioscoride, quantunque forse nasca in alcun luogo d'Italia; nondimeno non hò ritrouato io fin'hora alcuno, che me lo sappia dimostrare: ma, secondo che riferisce il Ruellio, in Francia nasce per tutto nelle siepi. Riferisce Solino, che in Candia ne nasce assai, & che tanta virtù regna in lui, che solamente mordendolo, caccia la fame. Chiamanlo gli Arabi Molochia, & Atriplice marino. Del quale scriuendo Serapione, dice, che si vende in Babilonia legato in mazzi, & che coloro, che lo vendono, vanno gridando per la città, Molochia, Molochia. Il che dimostra,

Alimo, & sua essaminatione.

ALIMO VOLGARE.

che appresso a gli Arabi sia l'Alimo più presto herba, che albero; & forse quella, che scriue Plinio nascere ne i lidi del mare, di salso sapore. Il che più volte m'hà fatto imaginare, che quell'herba salsa chiamata Biedone, che nasce ne i lidi di Vinegia, ageuolmente potrebbe essere questa herba, per mangiarsi ella cotta ne i cibi, come gli altri herbaggi. Questa produce le frõdi oliuari, ma grosse, & grasse quasi come la Portulaca, di salso sapore, bianchiccie, & liscie. I fusti bianchi, sottili, & arrendeuoli, & il seme racemoso, & minuto. Copia infinita ne nasce i attorno le saline di Trieste, doue si vede ancora appartatamente l'Atriplice marino, che non poco si rassembra all'Atriplice saluatico, quantunque appresso a gli Arabi paia esser vna cosa medesima l'Alimo, & l'Atriplice marino. Credesi Adamo Lonicero, che il vero Rhamno sia quella pianta, che fa vua, chiamata volgarmente Ribes: ma non facendo questa frondi simili all'Oliue, ma simili alle Viti, si conosce manifestamente il suo errore. Scrissene Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: L'Alimo è vno arbuscello, che nasce copiosissimo in Cilicia, doue si mangiano i suoi germini, quando sono freschi, & teneri, & si ripongono ancora per vsarne gli altri tempi dell'anno. Genera questa pianta parimente seme, & latte ne' corpi humani, & nel gustarla è acuta, & alquanto costrettiua. Per il che si può ageuolmente conoscere, ch'ella non sia consimile nelle parti sue. È adunque per la maggior parte calida temperatamente, humida imperfettamente, & leggiermente ventosa. L'Alimo chiamano i Greci ἄλιμος: i Latini Halimus: gli Arabi Molochia.

Errore del Lonicero.

Alimo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Paliuro. Cap. 102.

IL Paliuro è notissimo arbuscello, spinoso, & duro. Produce il seme fuliginoso, & grasso, ilquale beuuto, gioua alla tosse, rompe la pietra nella vescica, & medica le morsure delle serpi. Le frondi, & parimente la radice, hanno virtù costrettiua; & imperò beuendosene la decottione, ristagna il corpo, prouoca l'orina, & con-

A *ferisce a i veleni & al morso de velenosi animali. Risolue la sua radice i foroncoli freschi, & similmente le enfiagioni, pesta, & messaui sopra.*

Paliuro sue et natioN

TAnto son varie nell'historie d'alcune piante le scritture, & l'opinioni de gli antichi scrittori, che generano spesse volte non poca cõfusione nelle menti di chi diligentemente cerca di saperne il vero. Et la varietà si ritroua veramente nell'historia del Paliuro; imperoche questo di Dioscoride è diuerso da quello, che per diuerse spetie scrisse Theofrasto: questi di Theofrasto sono diuersi da quello di Plutarco, & questo di Plutarco di-
B uerso da tutti gli altri. Et cominciando prima da Dioscoride, è il Paliuro arbuscello spinoso, & duro, di breue procerità, conosciuto da ciascuno; il cui seme è fuliginoso, & grasso. Scrissene breuemente, non facendo alcuna mentione, come facesse le frondi, pensandosi, che fusse lo scriuerne superfluo, per essere il Paliuro ne i suoi paesi notissima pianta; il che fà, che a noi sia oscuro l'intendere quale sia il vero Paliuro, di cui egli intese. Theofrasto poscia al 17. capo del 3. lib. dell'historia delle piante dice, che'l Paliuro hà più spetie, & tutte fruttifere; & che produce il seme suo folliculi, non generando più che tre, ouero quattro grani per follicolo, lento, mucilag-
C ginoso, & grasso, come è il seme del Lino; & che nasce in luoghi humidi, & secchi, come fà il Rouo. Ma da questo pare essere molto differente quell'altro Paliuro, di cui fece poscia mentione al 4. capo del 4. libro dell'historia delle piante; percioche afferma nascere copiosamente il Paliuro in Africa con frondi simili a quello di Grecia. Et quantunque sia simile nelle frondi all'altro; è nondimeno nel frutto non poco dissimile; percioche questo d'Africa non produce il frutto largo, folliculare, ma ritondo, e rosso simile in grandezza a quello del Cedro. Il cui nocciuolo, il quale è simile a quello de Melagrani, non si mangia; ma il frutto è per se giocondo. Il
D che mi hà fatto alcune volte credere, che non di lungo fallarebbe, chi dicesse, che questo fusse l'Agrifoglio, così chiamato da noi, & Aquifoglio da Plinio (quantunque non ardisca affermarlo per esser questo pianta propria d'Africa, & non d'Italia) il quale produce le frondi per intorno spinose, & il frutto simile a quello del Cedro, tondo, rosso, con il suo nucleo molto duro dentro, giocõdo, & all'occhio aggradeuole, et parimente al gusto. Ma solamente hò voluto dirlo, per vedere nell'Agrifoglio tante note, che vi corrispondo: nè concederò io giamai, che il nostro Giuggiolo volgare sia il Paliuro Afri-
E cano, come si và sognando Melchior Guilandino; imperoche il Giuggiolo non fà le sue bacche tonde come quelle del Cedro minore, ma lunghette simili all'Oliue, & il lor nocciolo è simile a quello delle oliue, & nõ de i Melagrani, come deue esser quello del Paliuro Africano. Plinio togliendo da Theofrasto, fece di questo medesimo mentione al 27. cap. del 13. libro. Ma scriuendo poi delle virtù del Paliuro al 13. cap. del 24. intese quiui di quello istesso di Dioscoride. Io veramente non sò vedere altro in Italia, che più si rassembri al Paliuro d'Africa (come hò detto) che l'Agrifoglio. Ma per tornare alla nostra prima intentione, ritrouo che il Paliuro, di cui
F scrisse Agatocle, è differente da tutti gli altri; imperoche questo nasce in Alessandria (come egli dice) alla grandezza de i Pini, & de gli Olmi, con molti spinosi rami. Produce le bacche come grosse Oliue tanto la primauera, quanto l'autunno. Mangiasi crudo, & verde, & come è secco se ne fà farina, laquale si mangia così asciutta senza altro liquore. Scriuene nascere vn'altra spetie Plutarco d'auttorità di Stesifonte scrittore di piante, nel monte Coccigio, nel quale rimangono inuischiati gli augelli, che su vi si posano, come fanno nella Pania, eccetto il Cuculo augello, il qual solo per ispetiale virtù non vi rimane, se però tanta fede dar si deue all'auttore. Per il che vedendo io tante diuerse opinioni, & varie hi-

Paliuro di Agatocle.

sce le del Paliuro, mi fà credere, che'l Paliuro sia vn nome messo a compiacenza a più, & diuerse piante spinose, in diuerse regioni. Hammi però detto, & affermato M. Gioseppe Salandi Medico, nelle facultà de semplici dottissimo, hauer più volte veduto il Paliuro, di cui scriue Dioscoride, in Grecia nel tempo, che vi andò con l'armata Venetiana, & che quiui è da tutti volgarmente chiamato Paliuro. Sono alcuni moderni, che pensano, che il Paliuro di Dioscoride sia quell'albero, che nel seguente capitolo con varie, & diuerse ragioni prouaremo esser la vera, & legitima Oxiacantha. Ma veramente non mi piace l'opinione di costoro; imperoche la pianta, la qual io stimo esser l'Oxiacantha, è albero, e non frutice. Fà il frutto in racemi grosso come quel del Mirto, rosso, pieno, & fragile, con alcuni noccioletti dentro; il che non fà il Paliuro di Dioscoride, il quale non fà frutto, ma vn seme fuliginoso, & grasso, & (come scriue Theofrasto al 17. cap. del 3. libro dell'historia delle piante) serrato in follicoli, viscoso, & grasso come il seme del lino. Ma forse che s'ingannano costoro, fidandosi troppo sopra la tradottione del Gaza; imperoche ei al 16. capo del primo libro traduce dal Greco, in questo modo: *Quædam folia cum extremo, tum etiam lateribus sinuata cōcidunt, vt Ilicis, Roboris, Smilacis, Rubi, Paliuri, & aliorum*, cioè: Alcune foglie sono intagliate nelle estremità, & per intorno, d'vno intaglio ondeggiante: tali sono quelle dell'Elice, del Rouero, del Smilace, del Rouo, del Paliuro, & d'altri. Doue è d'auertire, che quiui il Gaza, per mio giuditio, hà assai male tradotto, mutato, & corrotto la scrittura di Theofrasto; imperoche καρχαρόδοντα appresso a i Greci non significa altro nella lingua nostra, che spinosette. Senza che oltre a questo, si conosce l'errore, essendo a tutti manifesto, che l'Elice, lo Smilace, & il Rouo non hanno in parte alcuna le foglie loro intagliate, come son queste di quella pianta, che io hò descritta, & dimostrata per l'Oxiacantha; ma lunghe, e per intorno tutte cinte di fragili, e minute spinette, come nel processo dell'istesso capitolo fà molto più chiaro l'istesso Theofrasto, quando dice: Nel medesimo modo fanno alcune piante il fusto prima liscio, & trattabile, & poscia spinoso, & horrido, come fa la Lattuga, & tutte le foglie, che diuentano spinose; il che molto più accade ne i frutici, come nel Rouo, & nel Paliuro. Dal che si può molto bene chiarire ciascuno, che la pianta, che noi chiamiamo Bagaia, & altri Amperlo, non può essere in modo alcuno il Paliuro, ma ben la vera, & legitima Oxiacantha, per le ragioni, & auttorità, che si diranno nel seguente capitolo. Altri vogliono (come habbiamo detto nel precedente commento del Rhamno) che il Paliuro non sia altro, che la pianta posta da noi per la terza spetie del Rhamno; ma perche in quel luogo habbiamo sufficientemente prouato quanto s'inganninο costoro, non fà bisogno di tornare quì à dirlo vn'altra volta. Ma hauendomi il Paliuro ridotto a memoria l'Aquifoglio, ouero Agrifoglio, non m'è parso fuori di proposito di scriuerne quì l'historia, & le virtù sue. E' adunque l'AQVIFOGLIO vna pianta grāde come l'Oxiacantha, le cui foglie, che sēpre verdeggiano, sono simili a quelle del Lauro, ma tutte per intorno, eccetto alcuni interualli, spinose, durette, salde, e carnose. La corteccia de rami verdeggia, come fà parimente quella delle verghe, che māda fuori. Le quali (così come tutti i suoi rami) sono vēcide molto, arrendeuoli, & neruose. Produce le bacche rosse del tutto simili a quelle del Rusco, con vn nocciolo dentro bianco parimente simile. Vale la decottione delle radici per mollificare le giūture indurite per dislogaggione; imperoche risolue, & mollifica le durezze, & l enfiagioni, & ristaura le rotture dell'ossa. Mettonsi le foglie, per prohibire che i topi nō mangino la carne secca, & salata, attorno alle funi, a cui si suole appicare al palco; imperoche le spine delle foglie pungentissime non ve li lasciano

Opinione d'alcuni moderni riprobata.

Aquifoglio, & sua historia.

AQVIFOGLIO.

accostare. I villani ne fanno scope da spazzare, & i Preti al tēpo delle feste, ne ornano il verno le Chiese loro, e per tutto le ammaiano, e di quindi poi i villani se le portano a casa, credēdo che vagliano contra i folgori, & contra gli incantesimi, seguendo le superstitioni de Gentili; imperoche Plinio scriue, che piantato l'Aquifoglio nelle ville, ò tenuto in casa, assicura dal Fascino, & da gli incantesimi. Il fiore (come scriue pur egli d'auttorità di Pithagora) fà congelare l'acqua, lasciandouisi dentro qualche giorno. Crede il medesimo Plinio all'8. cap. del 27. lib. che il Crateogono di Theofrasto, & l'Aquifoglio, sieno vna cosa medesima. Ma se sia il vero, ò il falso, lo potranno giudicare tutti coloro, che fanno professione delle piante, che leggeranno in Theofrasto il 15. capo del 3. lib. della historia delle piante, oue del Crateogono scriue egli in questo modo: Il CRATEOGONO hà le foglie lūghe come il Nespolo, ma maggiori, più larghe, più lunghe, nè sono dentate come quelle per intorno. Non è pianta molto grande, nè molto grossa. La materia del suo legno è forte, rosseggiante, & varia di colore. La corteccia è liscia come quella del Nespolo. Hà vna sola radice, & profonda. Produce il frutto per la più parte tondo, il quale maturandosi diuenta nero, & seccasi, il sapore del quale è quasi simile alle nespole; & però non pare il Crateogono altro che vn Nespolo saluatico. Galeno all'ottauo lib. delle facultà de semplici scrisse del Paliuro di Dioscoride, così dicēdo: Le frondi, & la radice del Paliuro hanno tanto del costrettiuo, che possono ristagnare i flussi del corpo; & tanto del digestiuo, che possogno sanare i tumori, che non sono molto caldi. Il frutto hà veramente tanto dell'incisiuo, che rompe le pietre nella vescica, e gioua a gli humori grossi del petto, e del polmone, che malageuolmente si screano. Chiamasi da Greci il Paliuro παλίουρος, & da Latini Paliurus.

Errore di Plinio.

Crateogono, & sua historia.

Paliuro scritto da Galeno.

Nomi.

Della Oxiacantha. Cap. 103.

LA Oxiacantha, la qual chiamano alcuni Pirina, & Pithianta, è vn'albero simile al Pero saluatico, ma minore,

minore, & molto spinoso. Produce il frutto pieno, fragile, & rosseggiante, della grossezza di quello del Mirto, con il nocciolo di dentro. Hà molte, & profonde radici. Il suo frutto mangiato, ouero beuuto, ristagna i flussi del corpo, & parimente quelli delle donne. La radice pesta, & empiastrata, caua fuori della carne le saette, & le spine. Dicesi, che battendosi con essa leggiermente tre volte il corpo alle donne grauide, le fà sconciare, & parimente empiastrataui suso.

OXIACANTHA.

l'Oxiacantha, & sua essaminatione.

Tiene fermamente tutta la scola de i moderni Medici, che l'Acuta Spina di Dioscoride, laquale gli Arabici hanno chiamata Berbero, sia veramente quello spinoso arbuscello, che volgarmente in sù'l Trentino, doue ne nasce & per le siepi, & per le selue vna infinità di piante, si chiama Crespino, & da i Medici, & da gli Spetiali di tutta Italia Berbero; credendosi sinceramente ancora eglino, che così sia. Ma in verità, se bene si considerano le note, che si danno da Dioscoride all'Acuta Spina, si ritroueranno del tutto differenti da quelle del Crespino. Il che m'hà sforzato, & per dirne il vero, & per mostrarne manifestamente l'errore, di contrapormi alle opinioni, che hanno tenuto i moderni Medici ne i commentari fatti da loro sopra l'historie delle piante. Et però parmi, che non poca sarà la mia fatica a dimostrar loro sensatamente il contrario, & fare, che tanti animi, & diuersi intelletti, & tanti Medici, & Spetiali già tanto tempo inuecchiati in tal credenza se ne distolgano, & s'acquetino a questa mia, ancora che ragioneuole, opinione. Ma per sapere io, che la verità è più candida, che la neue, & più rilucente, che'l Sole, & fida, & vera amica de i virtuosi, & di tutti gli huomini da bene, hò considerato, che le mie molte autentiche ragioni non potranno in modo alcuno offendere l'orecchie di questi dottissimi huomini, che non volendo, hanno errato; anzi più tosto, così come a difensori del vero, faranno cosa giocondissima, & molto grata; imperoche coloro, che più presto compiacendo a se stessi, vogliono errare, che cedendo alla verità, & al douere, non vogliono riconoscere gli

A errori, & rammendarsi, non sono da riceuere nel nume-
ro de i Filosofi, nè de gli huomini ragioneuoli. Ma per
non perdere più tempo in apologie, dice Dioscoride,
che l'Acuta Spina è vno albero simile al Pero saluatico;
ma minore, & molto più spinoso; & che produce il frut-
to alla grossezza di quello del Mirto, pieno, fragile, &
rosseggiante, con il suo nocciolo dentro; & che hà sot-
to terra molte, & profonde radici. Il che dimostra, che
dell'Acuta Spina non scrisse Dioscoride altre note, che
quelle della grandezza, grossezza, & similitudine del
tronco, & de suoi rami, & della quantità, & profondi-
tà delle radici, & della grossezza, colore, & qualità del
B frutto; lasciando, & tacendosi l'historia delle frondi, del
fiore, & della corteccia. Al che attendendo io, parmi ve-
ramente, che sia per la prima il Crespino tutto disugua-
le dal Pero saluatico; à cui del tutto rassembrò Diosco-
ride l'Acuta spina. Esce primamente il Pero saluatico
dalle radici sopra al terreno con vn sol tronco, bene le-
uato all'alto; il quale nel crescere notabilmente s'ingros-
sa, & cresce in albero di commune grandezza. Ma il Cre-
spino, del quale hò veduto io, & veggio ogni giorno in-
finitissime piante non produce alcun tronco dalle radici
sue, ma se ne cresce da quelle con più, & diuersi sarmen-
ti, ò vogliamo pur dire bastoni spinosi; de i quali i mag-
C giori di poco più eccedono il dito grosso della mano, se
non sono di molti anni inuecchiati nella grossezza loro;
& rare sono le sue piante, che trapassino l'altezza d'vn
huomo. Oltre a ciò la corteccia de Peri saluatichi è ru-
uida, squammosa, inequale, grossa, & di colore, che nel
nero rosseggia; & questo del Crespino è tra le sue spine
bianca, liscia, & sottile, di modo che nõ si può così poco
intaccare, che nõ dimostri sotto di sè quella sua giallezza
molto più viua, che quella del Melagrano. Vedesi oltre a
questo, essere il Pero saluatico spinoso, a modo de i Pru-
ni, & manda fuori vna spina sola per lungo, se bene si ri-
trouano spesse ne suoi rami, nere di colore, salde come
D quelle del Rhamno, & bene appuntate; & il Crespino
produce le sue a tre, a tre, cioè due dalle bande, & vna
nel mezo, le quali escono sù per tutto il bastone da vn
medesimo luogo tutte tre insieme, biãche, piane, & mol-
to fragili, se bene sono acutissime. E' oltre a questo il
frutto dell'Acuta Spina grosso, come quello del Mirto;
& quello del Crespino poco maggiore di granella di for-
mento, & pende ordinato bellamente in lunghi grappo-
letti a modo d'vua; i cui viuidi, & grossi acinetti molto
si rassembrano a quelli de Melagrani; quantunque non
sieno così grossi, & habbino assai più viuo colore, & sie-
no al gusto molto più bruschi di sapore. Le frondi del
E Crespino non sono veramente di Pero saluatico, ma più
presso di Melagrano; quantunque sieno alquanto più
larghe, non così appuntate, & cinte per tutto allo intor-
no di minutissime, & spessissime spine. Le radici, le quali
sono così gialle, come fussero inzaffaranate, come che
sieno assai, & sottili; nondimeno non sono profonde in
terra, come sono quelle dell'Acuta Spina, ma superficial-
mente s'allargano all'intorno. Il fiore finalmente non
è di Pero saluatico; percioche vien fuori giallo, del color
proprio del suo legno, in grappoletti, come fà quello del-
l'Vua, & ispira, nello aprirsi de suoi minuti bottoni il
F Maggio, di soauissimo odore. Il che manifestamẽte con-
clude, che l'Acuta Spina de Greci, & il Berbero de gli
Arabi non sia il Crespino, che cõmunemente è in vso de
Medici. La onde è veramente da credere, che se per l'A-
cuta Spina hauesse inteso Dioscoride del Crespino, non
haurebbe egli lasciato di dire, come molto artificiosa-
mente sieno cinte di minutissime spine le sue frondi; nè
fatto il suo frutto, il qual pẽde da i rami in grapoli di mi-
nute granella, simile a quello del Mirto. Non haurebbe
ne anche scritto, che le sue radici si profondassero in ter-
ra, nè si sarebbe taciuto il notabile color giallo che vi si
vede. Non haurebbe tralasciato l'historia delle Spine;
che a tre a tre nascono per tutto dal piede alla cima de
suoi

Che l'Oxiacantha non sia il Berbero nè il Crespino.

suoi bastoni; non la candidezza, & sottilità della scorza; non il nascere, che ei fà senza troco in diuersi bastoni; ne così rassembrandolo largamente al Pero saluatico, dal quale è veramente più diuerso il Crespino, che le Quercie da gli Oliui. Ma se pure vogliamo noi dire, che l'Acuta Spina nasca in Italia, direi io, ch'ella fusse quell'albero spinoso, tutto simile nel tronco, nella corteccia, & ne i rami al Pero saluatico, che in Toscana, & massime nelle maremme di Siena, si chiama Bargaia, & nelle montagne di Trento Amperlo, & Pane d'orso, & in Friuli Barazzo bianco; imperoche in ogni sua nota lo ritrouo del tutto simile all'Acuta Spina di Dioscoride. Del che fà veramente fede il tronco prima di tutta la pianta, i rami in ogni parte armati d'acutissime, & ferme spine, la materia del legno, & la ruuida corteccia, come di Pero saluatico. Oltre a ciò conferma, che così sia, la profondità delle sue radici, & il frutto, che produce della grossezza di quello del Mirto, vago, rosseggiante, pieno, & fragile nello stropicciarlo con le dita; in cui è dentro hor vno, hor due, & hor più noccioli poco più grandi d'vn granello di Pepe. Il fiore, il quale produce bianco, è quello istesso del Pero saluatico. Solo le frondi sono alquanto dissimiglianti, per essere intagliate, come quelle dell'Apio, se bene alquanto di forma più lunghette. Ma questo a me non pare per diuerse ragioni, che contradica alla opinione nostra; perche le somiglianze sempre si fanno secondo le più parti, & non secondo le meno. Come adunque habbia l'Acuta Spina le frondi, non iscrisse in questo luogo Dioscoride; ma disse solamente essere vn'albero simile al Pero saluatico, come disse ancora, che l'Arbuto era simile al Melo cotogno, & l'Ilice, & il Faggio alla Quercia, hauendo più rispetto alle fattione del tronco, alla materia del legno, alla scorza, a i rami, & a i fiori, che alle frondi; le quali fà però l'Acuta Spina (quantunque quì se lo taccia Dioscoride) intagliate, come son quelle dell'Apio. Il che si proua manifestamente, & per esso Dioscoride, & per Theofrasto; percioche scriuendo Dioscoride delle Nespole nel processo di questo libro per due diuerse spetie, lasciate le più volgari, che si veggono abbondanti, & communi per tutta Italia, nella fine del capitolo cominciò a recitare prima l'historia di quelle, che volgarmente a Napoli chiamano a tempi nostri Azzarole, & gli antichi chiamarono Aronie, così dicendo: Il Nespolo, il quale è chiamato da alcuni Aronia, è vn'albero spinoso, di frondi simile all'Oxiacantha. Produce il frutto soaue, picciolo, con tre noccioletti dentro, &c. Come poscia faccia le frondi questo Nespolo chiamato Azzarolo, dichiarò Theofasto al 12. capo del terzo libro dell'historia delle piante, così dicendo: Le frondi di questo sono intagliate di modo, che nell'vltima parte loro molto si rassomigliano all'Apio. Il che viene a concludere, facendo il Nespolo Azzarolo le frondi simili all'Oxiacantha, & essendo intagliate, come sono quelle dell'Apio, come dice Theofrasto, che sia senza alcun dubbio questa spinosa pianta di cui intendo io, la vera Acuta Spina; percioche le sue frondi sono intagliate a modo d'Apio, come son quelle di quel primo Nespolo, che scriue Dioscoride. Scriue oltre a ciò Theofrasto all'vltimo capo del 6. libro dell'historia delle piante, che gli antichi vsauono di mettere nella ghirlanda il frutto dell'Oxiacantha. Il che fa non picciolo inditio, che sia la Bagaia la vera Oxiacantha; imperoche il suo frutto, il qual dura in sù la pianta fino a mezo il verno, è di sorte liscio, lucido, & rosso, che del tutto si rassomiglia al Corallo. Il che nelle ghirlande molto veramente doueua aggradire. Et imperò diremo il Crespino essere altro che l'Oxiacantha, & non essere stato per mio parere in consideratione alcuna appresso gli antichi scrittori. Quantunque non manchino calunniatori, che contradicono alla nostra opinione, dicendo, che Theofrasto scriue, che l'Oxiacantha stà sempre verde, nè mai perde le foglie; & che le sue spine sono simili a quelle de i Cedri. I quali argomenti per mio parere non sono di tanto valore, che non si possino ageuolmente confutare; imperoche, come si vede appresso a Theofrasto al 15. capo del primo libro della historia delle piante, che piglia egli errore in dire, che la Tilia, & il Tamarigio hanno sempre, & in perpetuo le frondi verdi, & al 16. capo del terzo libro, che il Souero, ouer Subero non stà sempre verde, & che li cascano le foglie, contra quello che se ne vede: così dirò io; che habbi preso egli errore nell'Oxiacantha, se già non vogliamo dire, che in questo capitolo, come in molti altri luoghi, vi sieno di molte mende, & scorrettioni. Et che ciò sia il vero, ne fà (per quanto io ne intenda) testimonio Plinio, il quale trascriuendo le piante, che sempre verdeggiano, da Theofrasto al 21. capo del 16. libro, non fà iui mentione alcuna dell'Oxiacantha, nè manco della Tilia. Il che fà manifesto argomento, che Plinio nel suo Theofrasto non ritrouasse altrimenti queste due piante. Ma non mancano ancora alcuni essemplari del Theofrasto, ne i quali non si legge ὀξυάκανθος πυξάκανθα. Appo ciò, se (come scriuono Dioscoride, & Galeno) l'Oxiacantha è del tutto simile al Pero saluatico, (come contendono costoro) non dirò io adunque se non che la non conserui altrimenti le foglie, poscia che il Pero saluatico le perde. Quanto poi spetta alla obiettione delle spine; se si essamineranno le parole di Theofrasto più diligentemente, che non fanno costoro, si ritrouerà, che non affermano cosa veruna in loro fauore; imperoche trattando Theofrasto delle Mele mediche, chiamate Cedri da noi, & descriuendo le spine dell'albero, lo disse con queste parole, ἀκάνθας δ' ὡς ἀπίου ἢ ὀξυακάνθου, cioè: Le spine sono come quelle del Pero, & dell'Oxiacantha. Ma essendo che il Pero domestico non hà spina veruna, bisogna adunque dire, ch'egli intese del Pero saluatico. Ma quanto sieno differenti le spine de i Peri saluatichi da quelle de i Cedri, lo lascio nel giuditio di coloro, che possono conoscere, & vedere queste differenze, senza mettersi gli occhiali. Il perche mi pare, che le parole di Theofrasto altro non vogliano esprimere, se non che i Cedri sono spinosi, come sono ancora il Pero Saluatico, & la Oxiacantha. Et non che le spine del Cedro sieno simili a quelle delle sudette piante, come assai strambamente vanno interpretando costoro. Vltimamente, che le bacche della nostra Oxiacantha sieno dolci, come và contendedo vno di questi scimoniti, & che però non solamente non sono astringenti, ma aperitiue, & molto idonee per prouocare i mestrui; voglio lasciarlo giudicare a coloro, che non hanno la bocca amara come hanno costoro, ma vn gusto netto, & sincero, senza alcuna infettione. E' adunque il CRESPINO vna pianta, che cresce sù da terra con folti sarmenti, ò vogliamo dire bacchette, come fanno ancora i noccciuoli saluatichi, tutte dall'alto al basso armate di certe acutissime spine, lunghe, piane, e bianche, che vi nascono (come dicemmo di sopra) a tre a tre in ciascun luogo, oue spuntano fuori. La scorza de i bastoni è bianca, liscia, & sottile, sotto laquale è la materia del legno, gialla, fragile, & fongosa. Hà assai radici, di colore molto giallo, lequali sparge nella prima superficie della terra. Le frondi produce quasi simili a quelle de Melagrani, ma sono più sottili, più larghette, & mozze nella cima, in ogni parte per intorno cinte di minutissime spine. Produce il fiore nel principio di Maggio, giallo, in grappoletti, quasi come fà l'vua, di soauissimo odore; da cui si generano poscia gli acini lunghetti, iquali nel maturarsi diuentano rossi, fiammeggianti, simili alle granella de i Melagrani, ma non sono così grossi, di sapore acetoso, & stittico. Di questi se ne fà vino, & lo chiamano (quantunque non legitimamente) vino di Berbero, il quale è veramente assai più brusco, che non è quello de i Melagrani

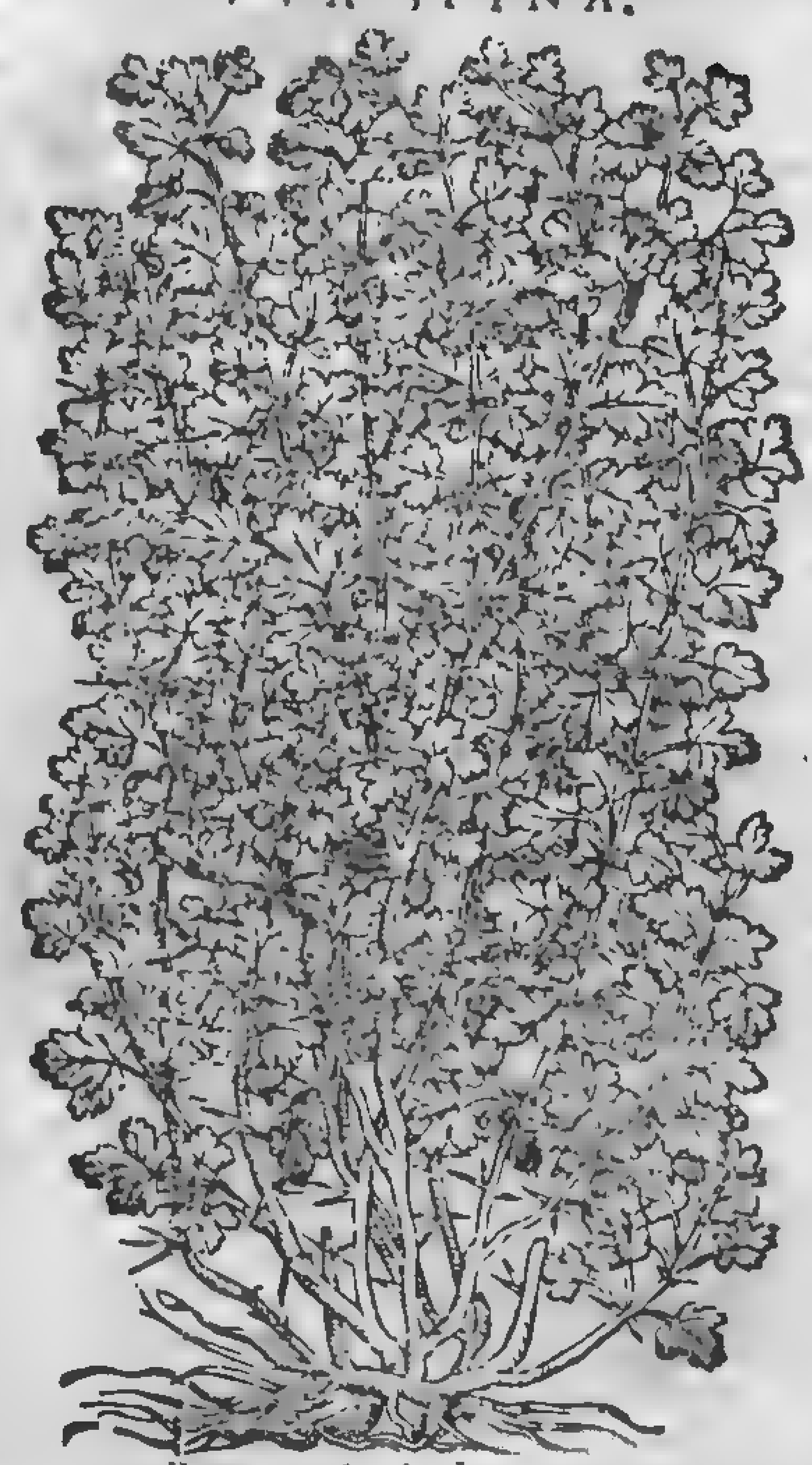
Qual sia vera acuta Spina

Opinione di alcuni non esser vera.

Crespino descritto, & sue virtù.

CRESPINO. A VVA SPINA.

B



C

grani acetosi. Dassi nelle maligne, & acutissime febri; percioche mescolato con Giulebbo violato, non solamente spegne marauigliosamente la sete, & l'arsura della bocca; ma prohibisce, che i vapori maligni, & velenosi non così ageuolmente corrano al cuore, & occupino il ceruello. Dassi parimente ne i flussi stomacali, & vomiti colerici, & nella disenteria. Ristagna tanto beuuto, quanto applicato, i flussi de mestrui. Ammazza i vermini, & massime quando si beue con acqua d'Abrotano, ò di Gramigna, & vn poco di zucchero. Conferisce allo sputo del sangue: ferma i denti smossi, lauandosene la bocca: consolida le gengiue, & risolue, gargarizato, le infiammaggioni delle fauci, & dell'vuola, & prohibisce con la stiticità sua il flusso, che vi discende. Consolida le ferite fresche, & disecca le vlcere vecchie: nuoce nondimeno a gli stomachi frigidi, & a gli stretti di petto. Dassi ancora con giouamento alle infiammaggioni del fegato: ristagna le lagrime, & i flussi de gli occhi incorporato con acqua Rosa, & Tutia, & messone vna giocciola, ò due per volta ne gli anguli de gli occhi, che patiscono. Oltre a ciò, da che pur l'Acuta Spina m'ha tirato a dire delle piãte spinose, dico, che così come nõ ritrouo alcuno de gli antichi, che habbia del Crespino fatto mẽtione, non ritrouo parimente chi faccia mentione alcuna di quella altra breue, & pure spinosa piãta, chiamata da chi VVA SPINA, da chi VVA MARINA, & da chi VVA CREPSINA. Dico adunque che questa è vna piãta, ouero arboscello picciolo, & frutticoso, cõ foglie d'Appio, ouero d'Oxiacantha, i cui rami, & virgulti biancheggiano, & sono per tutto spinosi. Trouasene di domestica, & saluatica. Fà i fiori bianchi così l'vna come l'altra, ouero che nel verde porporeggiano. Non fà altrimenti le sue bacche in grappoli, ma separatamente. Queste sono tonde, pelose, & massimamente le saluatiche. Sono piene d'vn succhio vinoso, & brusco mentre che sono acerbe, & del tutto simile all'agresto. Sono auanti che si maturino verdi, ma maturandosi mutano insiememente il colore, & il sapore; imperoche

Vua Spina, & suo vso.

diuentano giallette, & dolci; hanno nel ventre alcuni piccioli fiocini, ma fragili molto, & teneri, di modo che
D si mangiano insieme con il frutto. Colgonsi per l'vso de i cibi auanti che si maturino; imperoche mature non hanno nell'intingoli, & ne i cibi gratia veruna. Sono di natura frigide, & secche, & astringenti, & vsansi in cucina in luogo d'Agresto. Dassi l'Vua Spina verde vtilmente, cotta nelle minestre, nelle febri acute; & vniuersalmente è molto amica delle donne grauide. Hammi questa ridotto a memoria quella altra sarmentosa pianta, taciuta da gli antichi, che produce le frondi vitiginee, quasi di figura, & grandezza di quelle del Popolo bianco; & il frutto rosso, quando è ben maturo, in grappoletti, come fa il Cresp no; i cui acini sono tondi,
E poco maggiori delle granella del Pepe, di sapore brusco, & dolce mescolato. Le cui piante son fatte hoggi volgari ne' giardini per intessere le siepi, che compartono gli ambiti del tereno. Credonsi alcuni, che sia questo arbuscello il Ribes de gli Arabi, il che a me non corrisponde; percioche (secondo che scriue Serapione) è il RIBES vna pianta, che produce i viticci, ouero i capriuoli, di colore che nel verde rosseggia, & le frondi larghe, grandi, & tonde. Le quali note veramente non corrispondono alla sopredetta pianta; imperoche nè viticci, nè tali frondi produce. Il frutto però assai simile al Ribes, percioche si sente al gusto acetoso, parimente
F & dolce, come dice esser Serapione quello del Ribes. Per il che si può ragioneuolmente vsare in suo luogo, dandolo nelle acute febri, nelle calidità dello stomaco, per la sete, per la nausea, per prouocare l'appetito, per ristagnare i flussi colerici dello stomaco, & del corpo, per ispegnere il feruor del sãgue, & per domare l'acutezza, & il furore della colera. Et imperò sono da commendare quegli Speciali, che ne serbano per tali difetti il vino, anno per anno. Sono alcuni, che si credono esser questa pianta quella, che al 7. libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, chiamò Galeno VVA D'ORSO: ma si dimostra nõ esser la verità, percioche

Ribes volgare descritto, & sua essamimatione.

Vua d'Orso.

cioche

RIBES VOLGARE.

cioche dice l'istesso Galeno che la pianta, che produce cotale vua, fà le frondi simili all'Arbuto. Il Bellonio nel suo libro delle piante resinifere vuole, che il Ribes di Serapione sia vna certa sua pianta, la quale dice hauere ritrouata nell'vltima cima del monte Libano con frondi simili alla Rombice, ma più grandi, & non così appuntate, dal mezo delle quali escono alcuni grappoletti tutti carichi di acini rossi, nel modo che esce vno acino solo dalle foglie del Rusco, dello Hippoglosso, & del Lauro Alessandrino. Ma non sò, come ben possa io approuare quì la opinione del Bellonio, vedendo che questa sua pianta non hà quelle note, che si danno da Serapione al suo Ribes, per hauer foglie lunghe, & non tonde, non hauere i viticci, & essere vn'herba, & non vn'albero. Scrisse dell'Oxiacantha Galeno al l'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: L'Oxiacantha è di spetie simile al Pero saluatico, & simile parimente nelle virtù sue; simili sono ancora i frutti d'amendue, eccetto che quello del Pero saluatico è del tutto assolutamente stitico, & acerbo: & quello dell'Oxiacantha, oltre alla stiticità sua, hà del sottile nelle sue parti, con alquanto dell'incisiuo. Ma nelle fattezze sue non è il frutto dell'Oxiacantha simile a quello del Pero saluatico, mà vguale a quel del Mirto, rosso, & tenero, con i suoi noccioli dentro. Gioua tanto mangiato, quanto beuuto a tutti i flussi. Chiamano i Greci l'Acuta Spina, ὀξυακανθα: i Latini Acuta Spina: gli Arabi Amirberis, & Amyrbaris: gli Spagnuoli Pirlitero, & Piliriteros: i Tedeschi Hagdorno: i Boemi Aloc. Il Crespino chiamano gli Speciali Berbero: i Tedeschi Saurach, Saurdorat, & Paiselber: i Boemi Drach, ouerament Dristal: i Francesi Espine vinette. L'Vua Spina, ouero Crespina, ò Spinella chiamano i Tedeschi Klosterbeer: i Boemi Clupare yahodi: i Francesi Croiselier. Il Ribes volgare poi chiamano i Tedeschi S. Iohans treubla: i Boemi Vuipo S. Ioana: i Francesi Groisselles d'outre mer.

Oxiacantha scritta da Galeno.

Nomi.

A

Del Rouo Canino. Cap. 104.

IL Rouo canino è vno sterpo, che cresce in albero assai maggiore del Rouo; le cui frondi sono assai più lunghe di quelle del Mirto. Hà intorno a i rami salde, & ferme spine. Produce il fior bianco, & il frutto lunghetto, simile a i noccioli dell'Oliue, il qual nel maturarsi diuenta rosso, & hà di dentro vna certa lanugine. Il frutto secco, & cotto nel vino, & beuutoue la decottione, ristagna i flussi del corpo, ma bisogna trarne prima fuori quella sua lanugine, imperoche ella nuoce all'arteria del polmone.

B

IL ROVO CANINO a me non pare, che sia veramente quella spetie di Rose saluatiche, che producono i suoi fiori quasi simili a quelle Rose, che chiamano Moschette, & il frutto simile a quello de i Rosai, quantunque minori; nè alcuna spetie di Rose saluatiche, come si credono alcuni; imperoche bastaua dire a Dioscoride, che fusse simile a i Rosai: senza dire, che crescesse in albero assai maggiore del Rouo, & ch'egli hauesse le frondi assai maggiori del Mirto; dal quale questo Rosaio saluatico le hà molto differenti; & hà i frutti veramente di gran lunga più grassi de i noccioli dell'Oliue. Nella qual credenza m'hà poscia fatto restar Plinio, percioche chiama particolarmente il Rosaio saluatico Cynorrhodon, cioè: Rosa canina, & non Rouo canino; lodando marauigliosamente la radice per il morso de cani rabiosi al 41. capo dell'ottauo libro, & parimente al 2. del 25. doue dice, che gli antichi intendeuano per la Rosa canina solamente quelle spugne, che vi nascono suso. Et iscriuendo poscia del Cynosbatos, cioè, Rouo canino, lo fece molto diuerso dal Rosaio saluatico, come si vede al 14. capo del 24. libro, dicendo, che il Cinosbato fà le frondi, come la pianta del piede dell'huomo. Muouemi oltre a questo, che nõ sia il Rosaio saluatico il Rouo canino, l'historia che ne scrisse Theofrasto a 18. capitoli del terzo libro dell'historia delle piante, così dicẽdo: Il Rouo canino fa il frutto rosso, simile al Melagrano, & di grandezza è mezano tra gli sterpi, e gli alberi, prossimo al Melagrano; le cui frondi sono simili a quelle del Vitice. Il che dimostra esser non poca differenza tra'l Rouo canino, & le Rose saluatiche: di cui fece poi egli particolare historia al sesto libro, & capo, hauendo prima lungamente parlato delle domestiche, & i fiori meno coloriti, & meno odorati, nè sono così grandi, come i domestichi. Il che dimostra, che altra cosa sia il Rosaio saluatico, il qual chiamano Cynorrhodon, & altra cosa il Rouo canino, chiamato da Greci Cynosbatos. Et imperò erra manifestamente Marcello Vergilio Fiorentino, credendosi, che sieno vna cosa medesima, non accorgendosi quanto differentemente l'vno dall'altro scriuesse Plinio suo famigliarissimo. Alche non hauendo auertenza i venerandi Padri, che hanno commentato l'antidotario di Mesue, dicono errando, che le Rose saluatiche sono quella pianta, che chiamano i Greci Cynosbatos, & non ricordandosi, che Dioscoride disse, che il frutto del Cynosbato è simile a i noccioli delle Oliue, feceno il loro simile alle Pere. Et di qui si può conoscere, che vera notitia habbiano hauuto del Rouo canino. Oltre a ciò si vede, che Dioscoride non dice, che habbi dentro da sè il frutto del Cinosbato alcun seme, di cui quel bel Rosaio saluatico è tutto pieno, ma che hà solamente vna certa lanugine. Prouasi maggiormente questo con l'auttorità di Serapione, ilquale scrisse del Rouo canino tra l'altre spetie de Roui, & nõ tra le Rose, per hauer egli molto ben saputo esser tra loro non poca differẽza. Oltre a ciò vedendo noi, che per la più parte le Rose saluatiche nel bianco porporeggiano, & il fiore del Cinosbato sempre biancheggia, non si può legitimamente affermare, che la Rosa saluatica sia il Cinosbato. Per tutte adunque queste ragioni sarà chiaro a cia-

Rouo canino, & sua essaminatione.

Errore del Marcello, & de i Frati commentatori di Mesue.

C D E F

a ciascuno, esser il Cinosbato di gran lunga differente dal Rosaio saluatico, & tanto più, quanto io ritrouo esser scritto da Theofrasto al nono libro, & capo dell'historia delle piante, che nel raccorre il frutto del Cinosbato bisogna voltare le spalle al vento, che spira, che altrimenti sarebbe non poco pericolo a gli occhi. Il che dimostra, che sia ricoperto di sottilissima lanugine, che leuata dal vento entri ne gli occhi: ma questo non si vede mai per alcun tempo sopra i frutti de Rosai saluatichi. Ma non sò io come vada anfanando colui, che scriue ne suoi pareri, che il Rouo canino vada arrampicandosi sù per gli alberi come fà l'Hedera, & lo Smilace, in Abruzzo, & in Toscana, auuenga che scriua Dioscoride, che il Rouo canino è vn fruttice simile a vn'albero, & Theofrasto, che è vna pianta fra l'albero, & il fruttice, quasi grande come il Melagrano. Scrisse del Rouo canino Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo. Il frutto di questa pianta è poco costrettiuo, ma le frondi mediocremente, & imperò il suo particolare vso è noto a ciascuno. E' veramente da guardarsi da questo, per hauere egli dentro di sè vna spetie di lana, che offende la canna del polmone. Chiamano i Greci il Rouo canino Κυνόσβατος: i Latini Rubus caninus: gli Arabi Sent.

Rouo ca... [margin note, partly cut off]

Nomi.

Del Ligustro. Cap. 105.

IL Ligustro è vn'albero, che produce intorno a i rami le frondi simili a quelle dell'Oliuo, ma più larghe, più tenere, & più verdi; & i suoi fiori bianchi, moscosi, & odorati. Il suo frutto è nero, simile a quello del Sambuco. Nasce l'elettissimo in Ascalone, & in Canopo. Sono le frōdi costrettiue; & imperò giouano masticate alle vlcere della bocca, & impiastrate, giouano a i carboni, & alle caldissime infiammaggioni. Mettesi loro vtilmente in sù le cotture del fuoco. Tritte, & infuse nel succo della herba Lanaria, fanno i capelli rossi. Il fiore pesto, & messo con aceto in sù la fronte, mitiga il dolore del capo. L'vnguento Ligustrino, che si fà d'esso, meschiato con cose calde, scalda, & mollifica i nerui.

Ligustro, ... [margin note, partly cut off] ...inatione

CHiamiamo noi in Toscana il LIGVSTRO, Guistrico, altri lo chiamano Oliuetta, altri Oliuella, & altri Chambrossene. Nasce abondantemente per le siepi lungo alle publiche strade in ogni luogo d'Italia, & fiorisce nella fine della primauera, & nel principio della state, d'vn fiore bianco, & moscoso, di soaue odore, quantunque colto subito si guasti. Da questo nascono i frutti, cioè le bacche, a modo di racemo piramidale, che tutte insieme si toccano, nere, liscie, & rilucenti, al gusto amare, dispiaceuoli, & piene di porporeo humore. Restano queste in sù l'albero fresche quasi tutto il verno, per cibo de gli vccelli, & massimamente de Tordi, & de Merli. Sono le sue foglie simili a quelle delle Oliue, ma più larghette, & più verdi, & al gusto costrettiue. Fà le sue verghe assai arrendeuoli, se ben sono salde, & forti, delle quali se ne fanno le gabbie per li augelli, & per castigare i Caualli. Sono alcuni, che credono, che queste bacche sieno quelle che Vergilio chiama Vacinij: ma per mio giuditio s'ingannano, come parimente parmi ingannarsi il Fuchsio, il quale si crede che i Vacinij sieno le more de i Roui; imperoche si conosce per diuerse ragioni, che i Vacinij sono fiori, & non frutti. Leggesi oltre a ciò ne i nomi delle piante, che si tengono essere stati aggiunti in Dioscoride, che i Romani chiamarono il Hiacintho Vacinio. Dal che si può credere, che il Vacinio appresso Vergilio non sia altro che'l Hiacintho. Nè però è da marauigliarsi, che Vergilio dicesse, che il Vacinio fusse di color nero; imperoche il color porporeo, di cui splende il Hiacintho, molti lo chiamano nero. Onde diceua Vergilio.

Opinioni del Vacinio.

Errore del Fuchsio.

Neri sono i Vacinij, & le Viole,

LIGVSTRO.

Come parimente dimostra i Vacinij esser fiori, & non frutti, per mettergli egli con i fiori, a cui ancora sempre li rassomiglia, & non a i frutti. Onde diceua nella Bucolica.

Alba ligustra cadunt, Vacinia nigra leguntur.

Et più auanti nell'vltima egloga.

Mollia Leutola pingit Vaccinia caltha.

Nè manco mi piace l'opinione di Marcello, il qual vuole, che l'Iride fusse il Vacinio de gli antichi, per alcune sue ragioni di poco valore. Stimano alcuni, che sia il Ligustro vna certa spetie di Vilucchio, che per le siepi s'auuolge a gli sterpi, & che produce i suoi fiori bianchi, simili a campanelle, la qual credo io essere lo Smilace liscio. Nella quale opinione si lasciò tirare Seruio grammatico commentatore di Vergilio, poco veramente curioso di vederne la vera historia appresso a Plinio, ò altro autentico auttore. Altri sono stati, che s'hanno creduto, che sia il Ligustro il Caprifolio de gli Arabici; ilquale altro non è che la Pixacantha di Dioscoride, & non il Periclimeno, come si pensa il Ruellio. Ma ancora costoro si sono di gran lunga ingannati, come parimente s'ingannano alcuni, che fanno gran professione di Semplicisti, volendo eglino, che il Ligustro, & il Cipros di Dioscoride sieno due diuerse piante. Il che si sforzano di prouare con tanto friuoli argumenti cauati da Plinio, che più presto concludono contra di loro, che altrimenti. Puossi veramente dire, che sieno ciechi coloro, che non discernono, che il Ligustro, di cui è quì l'imagine, sia il Cipros de i Greci; imperoche il Ligustro produce attorno a rami le foglie, come quelle dell'Oliuo, & alquanto più larghe, meno dure, & più verdi, al gusto costrettiue, & i fiori bianchi, moscosi, & odorati. Appo ciò produce le sue bacche nere, come sono quelle del Sambuco, tutte note date al suo Cipros da Dioscoride. Oltre di ciò se si essamineranno le virtù del Ligustro, credo che non si ritrouerà Medico così inesperto, & ignorante, che non conosca, che habbi tutte quelle facultà, che al suo Cipros assegna Dioscoride, & Galeno. Ma parmi

Errore di Marcello.

Errore di Seruio.

Errore d'alcuni.

A parmi bene che sia da perdonare à costoro, poscia che hanno posto tutto l'ingegno loro solamente in riconoscere le piante, & non in essaminare le virtù loro. Ma vegghino pure questi tali come possino assicurare la loro opinione con allegar Plinio in suo fauore; essendo cosa manifesta, che Plinio al 10. capo del 24. libro scriue affermatiuamente, che il Ligustro è quella pianta istessa, che in Oriente si chiama Cipros, & questo mi par che possa bastare per aprir loro gli occhi. Fassi de i fiori del

Olio di Ligustro.

Ligustro vn'olio macerandouegli dentro al Sole la state, lodato molto per le infiammaggioni delle ferite, e gioua parimente al dolore del capo causato da vapori colerici. L'acqua lambiccata de i fiori oltre all'essere odo-

Acqua di fiori di Ligustro.

B rata, conferisce a tutti quei mali, in cui si ricercano medicamenti, che refrigerano, & costringono, e però giona beuuta al vomito, alla disenteria, & a tutti gli altri flussi di corpo, & a tutti quelli delle donne, così bianchi, come rossi, tanto beuuta, quanto applicata dentro nella natura. Dassi la medesima a bere a gli sputi del sangue, & messa ne gli occhi prohibisce il flusso, e le lagrime, & massimamente aggiuntaui vn poco di Tutia preparata.

Ligustro scritto da Galeno.

Scrisse del Ligustro Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Sono del Ligustro in vso le frondi, & le cime tenere; e sono di natura miste tanto nelle facultà, C quanto nelle qualità loro; imperoche hanno vn certo che di digestiuo insieme con vna sostanza acquosa, poco calda, & hanno vn certo che di costrettiuo da vna loro sustanza frigida, & terrestre. Per il che sono alcuni, che fanno bagno della loro decottione alle cotture del fuoco. Et oltre a ciò l'vsano ancora contra le molto calde infiammaggioni, e parimente contra i carboni; per cioche diseccano senza molestia, & mordacità alcuna. Giouano medesimamente masticate alle vlcere, che nascono per se stesse in bocca, & a quelle che pur in bocca nascono a i fanciulli.

Nomi.

Chiamano i Greci il Ligustro, Κύπρος; i Latini Ligustrum: gli Arabi kenne, Henne, D Ha[illegible]: gli Speciali Alcanna; i Tedeschi Reinuueiden, Beynhoeltzlin, & Mondholt: gli Spagnuoli Alfena, & Alhena: i Francesi Dutroesne.

Della Phillirea. Cap. 106.

LA Phillirea è vn'albero della grandezza del Ligustro, & produce le frondi anch'essa simili a quelle dell'Oliuo, benche più larghe, & più nere. Fà il frutto simile al Lentisco, nero, dolcigno, & grappoloso. Nasce in luoghi aspri. Le frondi sono costrettiue, & così vtili, come quelle dell'Oliuo saluatico, oue sia di bisogno di E *costrignere. Vagliono, masticate, alle vlcere della bocca, ouero lauandosene con la loro decottione. Prouocano, beuute, l'orina, & parimente i mestrui.*

Phillirea, & sua essaminatione.

HAnnosi creduto tutti i moderni interpreti di Dioscoride, cioè Hermolao, il Ruellio, & Marcello Fiorentino, che la PHILLIREA quì scritta da Dioscoride, sia veramente quell'albero, che si chiama Tilia, ingannati dalla conformità del nome; imperoche la Tilia nel-

Errore del li interpreti di Dioscoride.

la lingua Greca si chiama Philyra, & nõ Phillyrea. Il che non hauendo alcuno di questi così dotti huomini saputo discernere, seguitando le vestigie l'vno dell'altro, hanno nelle lor latine interpretationi chiamato la Phillirea Tilia. Il che hà poi fatto credere a molti, che Dioscoride non la conoscesse, per essere in ogni sua parte la Phillirea differente dalla Tilia. Il che dimostra, che questi tali interpreti, oltre all'hauere errato nella traduttione, non habbino conosciuto qual si sia la vera Tilia; percioche se di questo hauessero hauuto cognitione, haurebbono facilmente conosciuto il loro manifesto erro-

Tilia scritta da Theofrasto.

re. Della Philyra, cioè della vera Tilia, scrisse Theofrasto al 10. capo del 4. libro, così dicendo: Nelle spetie della Tilia è il maschio, & la femina, ma sono differenti tra loro non solamente nella materia del legno, ma nella

PHILLIREA.

forma di tutto il corpo; senza che l'vna è fruttifera, & l'altra sterile: imperoche la materia del maschio è dura, D nodosa, gialla, & densa: & quella della femina è più bianca. La corteccia del maschio è più grossa, & leuata, & così dura, che non si lascia piegare: quella della femina è più bianca, più trattabile, più arrendeuole, & anco più odorata, & però d'essa se ne fanno ceste. Il maschio è sterile, nè produce alcun fiore; ma la femina produce fiori, & frutti. Il fiore serrato nel suo bottone, oltre al picciuolo della fronde, prodotto per suo futuro ligame, pende legato da vn'altro picciuolo, & restasene verde fin tanto, che stà chiuso, ma poi aprendosi gialleggia; fiorisce insieme con gli alberi domestichi. Il frutto è lunghetto, ritondo della grandezza d'vna Faua, simile a gli E acini dell'Hedera, & diuiso in cinque spichi, come cinque rileuati neruetti, i quali con l'estremità loro tutti concorrono in vna punta. Veggonsi questi nel maggiore molto ben distinti, imperoche il minore è più confuso. Rompendosi il maggiore, ne salta fuori il seme picciolo, come è quello dell'Atriplice. Le frondi, & parimente la corteccia sono al gusto dolci, & soaui. Le foglie hanno forma d'Hedera, se non che nel ritondarsi diuentano più appuntate; & quantunque appresso al picciolo sieno elle più inarcate; nientedimeno dal mezo innanzi si slũgano, & fannosi più appuntate, dentate, & leggiermente crespe per intorno. Il tronco hà poca midolla, F non molto più tenera del legno, per esser ancor egli molle. Tutte queste note ne disse dell'vna, & dell'altra Tilia Theofrasto, le quali tutte si veggono compiutamente nelle nostre, di cui sono quì i veri ritratti. Ma non già (secondo il parer mio) si ritrouano nella Phillirea di Dioscoride, imperoche questa produce frondi d'Oliuo, & quella d'Hedera: questa fà il frutto simile al Lentisco, il quale è di minuto granello, rossigno, simile alla Saggina; & quella lo produce di quantità d'vna Faua, verde, & compartito a spichi da cinque neruetti, con il suo seme di dentro, simile a quello d'Atriplice. Il che dimostra apertamente la differenza loro. Conferma poscia

TILIA MASCHIO. A TILIA FEMINA.

B

C

MAHALEB.

scia questo, la procerità della pianta della nostra volgar Tilia, & l'ampiezza, che in largo occupano i suoi folti rami, perciochela Phillirea di Dioscoride è picciolo arbu- D scello simile al Ligistro. Et se ben Plinio dice, che la Tilia è albero assai basso, essendo a sensi nostri l'esperimento a lui del tutto contrario, è da pensare, che ingannatosi ancora egli nelle conformità del vocabolo, confondesse la scrittura di Theofrasto, da cui tolse l'historia, con quella di Dioscoride. Il che mi fà poscia credere il vedere, che da egli a vna spetie sola, cioè alla nostra volgare, al 8. capo del 24. libro, e virtù istesse, che attribuì Dioscoride alla Phillirea, oltre a molte altre, che sono proprie di quella, come hà fatto poscia seguitando il Ruellio. E' adunque la Phillirea vn'albero diuerso molto dalla Tilia; & se ben la imagine, che qui è posta per E la Phillirea par che non poco si conuenga con la sua historia; non però ardisco d'affermare, che sia la vera, solamente per vedere che le sue bacche non sono dolcigne: il che fà che non mi possa in modo veruno accordare con coloro, che vogliono, che il nostro Ligustro sia la Phillirea, essendo le sue bacche amare, & austere. Serapione trascriuendo da Dioscoride, chiama la Phillirea Mahaleb; ma la pianta, la quale chiamano alcuni moderni Mahaleb, & le cui animelle de nocciuoli vsano i Profumieri per i sauonetti odoriferi, & per altre loro compositioni, non mi pare che corrisponda all'historia, F che della Phillirea scrisse Dioscoride: percioche la Phillirea di Dioscoride fa le foglie di Oliue, ma più larghe; & le bacche in grappoleti, le quali note si veggono assai diuerse nel Mahaleb, di cui è qui la figura. Ma se ben non mi piace d'affermare, che sia questa pianta la Phillirea, non mancano però argomenti, nè ragioni, che m'inducono a credere che sia ella il vero & legitimo Mahaleb, di cui scrissero gli Arabi, per vedere io appresso a gli auttori citati nell'istesso capitolo da Serapione, che il lor Mahaleb è non poco nelle facultà sue differente dalla Phillirea; imperoche questa (come scriue Dioscoride) è costrettiua, & simile all'Oliuo saluatico, & quello come scriue Serapione, con il testimonio di Aben Mesue, & di Rasis, scalda, & mollifica; il che fanno manifestamente le animelle del Mahaleb, che s'vsa: vedendosi che mollificano la ruuidezza della pelle, & le

durezze

durezze ancora, fregandosene spesso. Il perche non credo che errarebbe chi dicesse, che la pianta del Mahaleb, di cui è qui l'imagine, fusse quella, di cui intendono gli Arabi. Ma è ben vero ch'io m'accorgo tanto, che Serapione habbi non poco errato in questo luogo; per hauer egli creduto, che la Phillirea di Dioscoride non fusse altro, che il Mahaleb de gli Arabi. Hà il Mahaleb (come scriue Auicenna) virtù absterssiua, & assottiglia, risolue, & mitiga i dolori, & però si vnge vtilmente ne i dolori del dosso, & de i lombi. Beuuto con acqua melata, vale alle sincopi. Dassi parimente ne i dolori colici, & renali, causati dalle pietre, che vi nascono. Caccia beuuto i vermini del corpo, & prouoca l'orina. Le quali virtù non dubitiamo, che non si ritrouino nell'animale del Mahaleb, che vsano i Profumieri. La pianta, di cui è qui la figura, mi fù primamente mandata dal dottissimo Signor Iacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padouano, & dipoi da M. Francesco Calzolari Veronese Speciale alla Campana d'oro, amendue eccellentissimi Semplicisti. Credesi Adamo Lonicero nel suo libro dell'historia delle piante, che non sia differenza alcuna tra la Phillirea, & il Ligustro, & vuole egli ad ogni modo, che sia il capo della Phillirea stato aggiunto in Dioscoride: ma conoscesi prima manifestamente il suo errore, per vedersi, che la descrittione della Phillirea sia non poco differente dal Ligustro, quale chiamano i Greci Cypros: & poi per ritrouarsi il capo della Phillirea non solamente in tutti i libri Greci di Dioscoride, ma ancora in Oribasio, in Paolo Eginetta, & in Serapione. Consolida la scorza della vera Tilia masticata, & poscia impiastrata, le ferite fresche, & le frondi trite risoluono le infiammagioni de i piedi: & l'humore, che ne distilla quando le s'intacca fino al midollo, fà rinascere i capelli, & prohibisce, che gl'altri non caschino. Chiamano i Greci la Phillirea, φιλυρέα: i Latini Phillyre: gli Arabi Mahaleb. La Tilia chiamano i Greci φιλύρα: i Latini Tilia; i Tedeschi Linden.

Errore di Adamo Lonicero.

Tilia, & sue virtù.

Nomi.

Del Cisto. Cap. 107.

Nasce il Cisto, il qual chiamano alcuni Cithæro, ouero Cisßaro, in luoghi sassosi, & è vno arbuscello ramoso, fronduto, non molto grande. Produce le frondi tonde, acerbe, & pelose. Il maschio fà i fiori simili al Melagrano, & la femina bianchi. Hà virtù costrettiua; & imperò i suoi fiori prima pesti, & poscia beuuti due volte il giorno in vino austero, vagliono ne i flussi disenterici. Fermano, applicati in forma di linimento, le vlcere che vanno serpendo; & meschiati con cera, cōferiscono alle cotture del fuoco, et all'vlcere vecchie.

Dell'Hipocisto. Cap. 108.

L'Hipocisto, il quale chiamano alcuni Robethro, ouero Citino, nasce appresso alle radici del Cisto, et rassomigliasi al fiore del Melagrano. Trouasene tre spetie, distinte da tre diuersi colori, cioè rosso, verde, & bianco. Cogliesene il succo, come dell'Acacia. Sono alcuni, che tolto l'Hipocisto secco, & pesto, l'infondono nell'acqua, & poscia lo cuocono, & fanno tutto quello, che si fà con il Licio. Tanto è valoroso l'Hipocisto, quāto l'Acacia; ma maggiormente costrigne, et dissecca. Beuuto & messo ne cristeri, ristagna i flussi stomacosi, & disenterici: gioua a gli sputi del sangue, & ai flussi delle donne.

Cisto, & Hipocisto, & loro essamina tione.

Nascono il Cisto, & l'Hipocisto in più luoghi di Toscana, ma copioso si ritroua ne più aspri, & sassosi luoghi dell'Apennino. E' il Cisto di due spetie, maschio, cioè, & femina. E' picciola pianta, ouero arboscello, ma ramoso, & con assai foglie, & nasce in luoghi aridi, & sassosi. Il maschio produce le foglie tonde, crespe, e pelose, biancheccie, & acerbe. I fiori del maschio sono

HIPOCISTO.

rossi, come quelli de i Melagrani. Ma quello della femina è bianco, & picciolo, & le sue foglie sono lunghe come quelle della Saluia, & però da i villani di Padouana non si chiama altrimenti che Saluia saluatica. L'HIPOCISTO poi non solamente nasce appresso terra dalle radici dell'vno, & dell'altro Cisto, ma nasce ancora dalle radici del Ladano simile a i fiori de Melagrani, ma molto più alla sommità dell'Orobanche. Pestasi freso, & cauasene il succhio, & seccasi al Sole, & serbasi per diuersi medicamenti. Hà virtù di seccare, & costrignere valorosamente. Et imperò dourebbero veramente i buoni Speziali fare ogni fatica, & vsare ogni diligenza, di farsi portare ò di Toscana, ò d'altri luoghi l'vno, & l'altro; imperoche senza il vero Hipocisto non si può comporre la Theriaca, nè altri assai medicamenti necessarii all'vso cotidiano della medicina. Questo, che volgarmente è in vso, è veramente vna mistura contrafatta del succo spessito al Sole di quella radice, che noi chiamiamo in Toscana Sassefrica, ouero barba di becco, & Dioscoride chiama Tragopogono. Et è nato questo manifesto errore, imperoche gli Arabi chiamano il Cisto Barba di becco. Et di qui viene, che coloro, che fanno il commune Hipocisto delle Spetiarie, credendosi, che la Barba di becco sopradetta sia quella, di cui intendono gli Arabi, ne spremono il succo, & poscia lo condensano al Sole, & così ingannano parimente se stessi, & poscia tutti coloro, che l'vsano. Il Fuchsio, quantunque sia nella facultà de semplici de i primi de i nostri tempi, nel suo libro delle compositioni de i medicamēti vltimamente aumentato, & reuisto da lui, nondimeno nell'essaminare i medicamenti, che entrano per fare i trocisci di Succino, crede per certo, & non senza grande errore (saluando la sua pace) che l'Hipocisto sia vn fungo, essendo però noto a ciascuno, che mediocremente si diletti di questa facultà, che l'Hipocisto non è altrimenti fungo, ma vn certo germine molto simile all'Orobanche, il quale esce da terra dalle istesse radici del Cisto rosseggiante, come i fiori di Melagrano, come si v-

Hipocisto contrafatto, & suoi succedanei.

de nella figura da noi posta in questo luogo. In cambio del quale sarebbe assai manco male l'vsare l'Acacia, quādo pure ancora ella si ci portasse sincera; imperoche così ritrouo scritto quì da Dioscoride, & parimēte da Galeno ne i succedanei. Puossi ancora, mancando l'Hipocisto vero, prendere in suo luogo il succo de Balausti, come si vede in questo capitolo del Melagrano. Fece del Cisto mentione Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicēdo: Il CISTO, ouero CISTARO, è vn'arbuscello, & al gusto, & in ogni sua particolare operatione costrettiuo; nientedimeno le frondi, & i germini teneri, pesti, & applicati, sono così diseccatiui, & costrettiui, che possono consolidare assai bene le ferite. I fiori sono più valorosi, di modo che beuuti con vino sanano i flussi disenterici, & le debolezze, l'humidità, & i flussi stomacali. Sanano, impiastrati, le vlcere putride. E' la virtù loro veramente nō poco costrettiua, di modo che si possono mettere nel secondo ordine. Non è il Cisto così frigido, che non habbia però vn certo tepido calore. Quello, che chiamano Hipocisto, è molto più costrettiuo, che non sono le frondi, & imperò è valorosissimo rimedio a tutti i flussi, come dello sputo del sangue, de mestrui delle donne, dello stomaco, & della disenteria. Corrobora, & conforta tutte le membra del corpo debilitate per troppa humidità, & imperò si mette egli vtilmente nelle epithime stomacali, & del fegato: ne per altro si mette nella Theriaca, se non perche fortifichi, & corrobori i corpi. Chiamano i Greci il Cisto, Κίσος, κίσθαρον, κίσσαρον: i Latini Cistus: gli Arabi Kaniet, Alteis, & Lhaiealthis: gli Spagnuoli Cerguacos. L'Hipocisto chiamano i Greci Ὑποκιστὶς: i Latini Hypocistis: gli Arabi Taratith: gli Spagnuoli Pultegras.

A B C (margin letters)

sto, & pocisto itto da leno.

Del Ladano. Cap. 109.

E' Vn'altra spetie di Cisto, il qual chiamano alcuni Ladano, che cresce in arbuscello, simile al Cisto: ma produce le frondi più lunghe, & più nere, le quali hanno sopra di loro, nel tempo della primauera, vna certa grassezza. Sono costrettiue, & fanno tutti gli effetti del Cisto. Fassi di questo il Ladano; imperoche pascendosi delle sue frondi i Becchi, & le Capre, se gli attacca quella tenace grassezza alle barbe, et al vello delle coscie, et così se la riportano & gliela pettinano poscia i Pastori, & liquefannola, & colanla, come si fà co'l Mele; fannone poi pastelli, & la ripongono. Sono alcuni altri, che tirādo, & sbattendo certe funi sopra a questi arbuscelli, raschiano poi la grassezza, che vi s'appicca, & fannone pastelli, & così poscia la serbano. Lodasi per il migliore quel Ladano, che è odorato, verdeggiāte, trattabile, grasso, nō arenoso, non sordido, ragioso, come è quello che nasce in Cipro. Il manco stimato, & il māco buono è quello di Libia, & d'Arabia. Hà il Ladano virtù di scaldare, di costringere, mollificare, & aprire. Meschiato con Vino, Mirrha, et olio di Mirto, prohibisce il cascare de i capelli. Vnto cō Vino, spegne le macchie delle cicatrici, et abbellisce la pelle. Distillasi cō acqua melata, ouero cō olio Rosato nelle orecchie, che dogliono. Applicato in profumo, tira fuori le secōdine, & messo ne i pessoli, mollifica le durezze della matrice. Mettesi vtilmēte nelle medicine mitigatiue de i dolori, & parimente della tosse, & ne gli empiastri mollificatiui. Beuuto con vino vecchio ristagna il corpo, & prouoca l'orina.

D E F (margin letters)

CHiamasi volgarmente il LADANO, da chi Laudano, & da chi Odano; del quale come che assai se ne ritroui del contrafatto, sofisticato, & di poco valore; nondimeno n'hò però sempre ritrouato dell'elettissimo in Vinegia appresso a più Profumieri, & ispetialmente alla Profumeria del Moro in sù'l ponte di Rialto. Di questo adunque, in cui veramente si ritrouano tutte quelle buone parti, che vi si richieggono, debbono i buoni, & diligenti Spetiali cercar d'hauer nelle botteghe loro; &

adano, & i essami tione.

LADANO.

lasciare il contrafatto a coloro, che postasi la conscienza doppo le spalle, non si curano vniuersalmente in ogni lor cosa, se quel che comprano, sia buono, ò cattiuo, pur che pochi danari vi corrano. L'arbuscello, che produce il Ladano, si chiama Ledano, & si connumera nelle spetie del Cisto. Plinio confondendo assai per la conformità de nomi, l'historia del Cisto, che vuol significar l'Hedera, con quella del Cisto, scrisse al 17. capo del 12. libro, che le Capre, & i Becchi riportauano il liquore, di cui si fà il Ladano dell'Hedera. Il che hà fatto credere a molti, che dall'Hedera, & non dal Cisto si riporti il Ladano. Al quale error di Plinio parmi che serrasse gli occhi Roberto Constantino nelle sue annotationi fatte sopra le Enarrationi del Lusitano in Dioscoride; poscia che accusando alcuni, cerca di scusar Plinio de suoi errori. E' la pianta del Ladano assai simile al Cisto femina, ma sono però le sue foglie più lunghe, più strette, & più nere. Mettesi il liquore del Ladano ne i cerotti stomacali; imperoche non solamente gioua per corroborare lo stomaco applicato di fuori, ma preso ancora al peso d'vna dramma in pillole due hore dopò cena; imperoche così aiuta molto la digestione del cibo. Mettesi ne i profumi che s'accendono per far buono odore. Consolida il Ladano le vlcere vecchie applicatoui in forma d'impiastro. Purgasi il Ladano liquefatto al fuoco, lauandosi più, & più volte con vino bianco, & acqua Rosa, & vsasi il così preparato per farne palle odorifere da portare in mano ne i tempi pestiferi, aggiuntoui Mosco, Ambra, Garofani, Sandali, & legno Aloe. I Profumieri ne cauano olio odorifero in questo modo. Pigliano di ottimo Ladano (verbi gratia) vna libra, & ne fanno minuti pezzetti, & lo mettono con sei oncie d'acqua Rosa, & quattro d'olio di Mandorle dolci in vna padella di rame stagnato, & lo fanno bollire a lento fuoco per spatio di vna hora, & meza, & poscia lo togliono dal fuoco, & tante volte lo colano, che si schiarifica. Fecene memoria Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Cisto, ouero Ladano nasce nelle regioni calde, & quātun que

Errore di Plinio.

Errore del Costantino.

Virtù del Ladano.

tunque non sia differente di spetie da quello, che nasce appresso à noi: è nondimeno fatto più eccellente dalla regione, & hassi acquistato vna propria calidità digestiua; & in due cose è differente dal nostro, & per hauer egli lasciata la frigidità, & per hauer acquistata la calidità; ma in ogni altra cosa si ritroua essere quel medesimo Cisto, che il nostro. Fassi da questo quel meditamento, che chiamano Ladano, così caldo nella fine del primo ordine, che pare, che tocchi ancora alquanto del secondo: & insieme con questo hà egli ancora vn poco del costrettiuo. E' oltre a questo, nella sustanza sua sottile, & imperò è mollificatiuo, moderatamente risolutiuo, & ancora maturatiuo. Per il che non è punto da marauigliarsi, se si conuenga egli a i difetti della matrice, & massime hauendo appresso alle predette qualità vn certo poco di costrettiuo: il che fà, che conferisca a prohibire, che non caschino i capelli: imperoche risolue ogni tristo humore, che giace appresso alle radici loro: & serra, & chiude i meati, doue sono fitti dentro. Ma non può però sanare quella spetie di pelagione, che chiamano Alopecia, nè manco i difetti de gli occhi; percioche per causarsi cotali morbi da humori viscosi, & grossi, hanno di bisogno di medicine più incisiue, & risolutiue, & che sieno più valorose del Ladano, & che ancora sieno di parti sottili, ma non però tanto sottili, & diseccatiue, che consumino insieme con gli humori cattiui, che vi si ritrouano, l'humidità naturale, che nutrisce i capelli, percioche così non solamente non sarebbe curare l'Alopecia, ma fare diuentare l'huomo del tutto caluo. Ma questo non appartiene a questo luogo, percioche è proprio documento della cura de morbi. Chiamano i Greci il Ladano, cioè la pianta Λῆδον, il liquore Λάδανον: i Latini Ladanum: gli Arabi chiamano la pianta Chasus, il liquore Iaden, Laden: gli Spagnuoli Xara.

Dell'Ebeno. Cap. 110.

L'Ebeno ottimo è quello, che nasce in Ethiopia, nero, senza vene, liscio, & simile al corno brunito, & che nel romperlo sia denso, al gusto mordace, & leggiermente costrettiuo, & che brucciato, respira senza fumo di grato odore. Il fresco, per esser grasso, accostato al fuoco, s'accende, & fregato in sù la pietra, diuenta rosso. L'altro è l'Indiano, pieno di bianche, & di rossigne vene, & parimente di spesse macchie, ma il migliore è il primo. Sono alcuni, che vendono per Ebeno il legno della Spina Indiana, ouero del Moro, ma si conosce la fraude, per essere la materia loro fongosa, & vedesi, nel romperlo in pezzi, tutto porporeggiare: non è mordace al gusto, & nel brucciarsi non respira d'alcuno odore. Hà l'Ebeno virtù di chiarificare la vista: & gioua marauigliosamente a i catarri, che vi discendono, & alle pustule: a che gioua più valorosamente, se fregandolo sottilmente sopra vna pietra da arrotare, si mette poscia ne i colliri. Infondesi la sua limatura nel vino di Chio per vn giorno, & vna notte, & poscia si pesta, & fassene colliri. Sono alcuni, che tritta la prima, poscia la calano, & fanno come s'è detto: & alcuni, che in cambio di vino la pongono nell'acqua. Abbrucciasi l'Ebeno in vn vaso di terra crudo, fino che diuenti tutto in carboni: & lauasi come il piombo brucciato, & vsasi poscia alle infermità secche, & scabrose de gli occhi.

Ebeno, & sua histo ria. Credesi Theofrasto al quinto capo, del quarto libro dell'historia delle piante, che l'EBENO non nasca se non in India, così dicendo: L'Ebeno è in India publica pianta: ritrouauisi di due spetie; vno cioè lodato, & bello per la materia del legno, & l'altro vile, & guasto. Questo vi nasce per tutto abondante, ma quello vi si ritroua raro. Tutto questo dell'Ebeno scrisse Theofrasto. A cui sottoscriue Vergilio nel secondo libro della Georgica, doue si canta:

L'India sola il nero Ebeno porta;
Come a i soli Sabei nasce l'Incenso.

Di cotale opinione ritrouo essere stato ancora Plinio, scriuendo ancora egli al quarto capo del 12. libro, che di tutte le regioni del mondo solo l'India produca l'Ebeno, & questa non tutta, ma che nasca solo in vna picciola parte di quella. Herodoto poscia tiene, che nasca solo in Ethiopia; non facendo di quel d'India mentione alcuna. Ma vedesi per la scrittura di Dioscoride, che nasce veramente in amendue queste regioni. In India ne fanno le statue de gli Idoli, & i bastoni regali. Fannone parimente tazze da bere: percioche credono esser l'Ebeno valorosissimo contra alle malie, & fatture. Et imperò non è marauiglia se così si vende caro quello, che si porta in Italia, essendo così ancora stimato ne luoghi, che lo producono. Il primo, che delle Indie il trasportasse a Roma, fù Pompeo magno nel trionfo di Mitridate. E' l'Ebeno di materia densissimo; & imperò quantunque secco di molti anni, messo nell'acqua se ne và al fondo. E' a tempi nostri notissimo il secco in Italia, per ritrouarsene appresso a coloro, che fanno i pettini per la testa, infinitissimi tronchi, e similmente appresso a coloro, che fanno le corone de pater nostri. Pausania, doue nel primo libro descriue la Grecia, scrisse dell'Ebeno in questo modo: Vidi gia vn Cipriotto, huomo veramente molto perito nella facultà dell'herbe, & del lor vso per medicare, il qual diceua, che l'Ebeno non produce foglie, nè frutto, immo non haueua stipite, nè rami sopra terra, nel conspetto del Sole, ma esser solamẽte radici sotto terra, le quali cauano gli Ethiopi, e massimamẽte quelli, che sãno il luogo, oue si possino ritrouare. Il che se ben forse a molti parrà cosa fauolosa, io crederò questo molto più ageuolmente, che nõ crederò all'Anguillari, il quale vuole, che l'Anagiri minore, il quale chiamano gli habitatori della Valle Anania Eghelo, confidato nella similitudine del vocabolo, sia l'Ebeno della seconda spetie scritto da Theofrasto, non accorgẽdosi che l'Eghelo è vna pianta puzzolente; & che scriuono Theofrasto, & Plinio, che questo Ebeno minore non nasce altroue che in India, doue è disparso per tutto il paese. Appo ciò se l'Ebeno che si porta a noi sia il vero, parmi, che vi sia nõ poco da dubitare, se vogliamo credere a Dioscoride, il qual dice, che brucciandosi l'Ebeno sopra i carboni, spira di giocondo odore. Il che non si ritroua nell'Ebeno, che si ci porta. Nondimeno corrispondendoui tutte l'altre note, & vedendo che Theofrasto, & Plinio non scriuono in luogo veruno che l'Ebeno sia odorato; non mi par di douere affermare se non che questo che habbiamo noi in vso sia il vero, & legitimo Ebeno. Scrisse delle virtù sue Plinio al 11. c. del 24. lib. così dicendo: Non lascierò per miracolo di dire, che la limatura dell'Ebeno gioua marauigliosamente a gli occhi. Il legno fregato in sù la pietra d'arrotare, fino che si faccia sottilissima poluere, incorporato poscia con Sapa, leua via le albugini: & mescolato con mele conferisce alla tosse. Fece dell'Ebeno memoria Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: L'Ebeno è di quei legni, che tritti, si dissoluono nell'acqua. E' cõposto di sottili parti, & hà virtù astersiua, & calida, & imperò si crede, che toglia via quelle macchie, che offuscano la pupilla de gli occhi: & mettesi in molti altri medicamẽti pur de gli occhi, che si fanno per le vlcere, e per le pustole, che vi nascono. Hanno stimato alcuni, che il legno che si ci porta dalle Indie, chiamato da chi GVAIACO, da chi Guaiacane, & da chi LEGNO SANTO, di cui è l'vso per la cura del mal Francese, sia ancora egli vna spetie d'Ebeno. Il che veramente non sò nè reprobare, nè affermare; per non ritrouare alcuno de gli antichi scrittori, che ne dica, che frondi, che fiori, & che frutto produca l'Ebeno. Ma è ben vero, che dall'essere il Guaiaco così forte nero in fuori, si rassẽbra del tutto in ogni altra qualità sua all'Ebeno. Portasene a noi, come

Ebeno scritto da Pausania.

Ebeno scritto da Galeno.

Legno Guaiaco & sua essaminatione.

M fedel-

fedelmente scrisse il dotto Manardo da Ferrara alla terza epistola del 17. libro, di tre sorti, di che posso ancora io far vero testimonio, per hauerle tutte esperimentate, e più volte hauute nelle mani. Enne adunque d'vna sorte di più grosso tronco, che segato a trauerso, dimostra più ampio campo di color nero, che gli altri, con vna ghirlanda attorno, che nel suo colore tende veramente al giallo; la cui materia è piena d'intrigare vene, che fendono per lungo tutto il tronco di più fosco colore. L'altro per la più parte non è così grosso di tronco, & dentro di sè hà manco campo di nero, e più circuito di bianco, con le medesime vene. Il terzo manco grosso d'amendue i predetti, chiamato particolarmēte Legno Santo, è tanto di dentro, quanto di fuori solamente biāco, distinto per lungo da sottilissime linee, & più acuto, & più odorato di tutti gli altri predetti. Ma nō però per questo è da pensare, che per esser così differenti di colore, sieno legni di diuerse piante, e di diuerse spetie, come forse si imaginano alcuni; percioche l'esser di dentro biāco, come di fuori, & così parimente nel mezo poco nero, non procede da altro, che dall'esser più maturo, & manco maturo; percioche tanto più nero si ritroua il Guaiaco, quanto è più vecchio, & più maturo l'albero, da cui si taglia; tanto manco nero, quanto egli è più giouane. Ilche si vede in assai de nostri alberi di Italia, & ispetialmente nel Moro. Ma è ben da pensare, che l'età faccia l'vno più dell'altro valoroso nell'operare. Sopra al che ragioneuolmente parlando, dico, che ritrouandosi in quello, che è tutto bianco più odore, più acutezza, & più amaritudine, & essendo la sua acqua più corpolenta, & più densa d'amendue l'altre spetie, come la istessa esperienza ne dimostra all'occhio; non è marauiglia, che in questo come più giouane, la virtù vegetatiua sia più valorosa, & conseguentemente vi si ritroui più humore; & imperò è assai più valoroso de gli altri. Perilche direi io, che fusse questo sempre da vsare in quei morbi Francesi, oue si ritrouino vlcere maligne, cauernose, corrosiue, corrottione d'ossa, gomme, & dolori di giunture, & di testa: & tanto più, quanto si vede il soggetto giouane, forte, & di buona natura. Il secondo in bontà reputo esser il mezano; percioche questo ancora è più odorifero, & più acuto di quello, che è più nero, & più grosso: & questo non per altro, che per essere più giouane, & più pieno d'humore, & imperò è da vsare nè corpi più delicati, & più deboli, & doue non sia ancora il male troppo incarnato. Il manco adunque buono, & manco valoroso, è il più nero, il più grosso, e'l più maturo; percioche inuecchiandosi, diuenta sempre ogni pianta (come interuiene ancora ne gli animali) più secca, & più priua d'humore. Del che ne fà manifesto segno l'essere il più vecchio sempre più nero de gli altri; percioche il color nero dimostra veramente siccità, & perdita del calore naturale, & humido radicale: il quale si ritroua così nelle piante, come ne gli animali. Ma è però molto bene d'auertire, che quello, che è tutto bianco sia fresco; percioche per esser più sottile de gli altri, più presto si secca, & per hauer più humori, più presto si tarla, & si corrompe. Et imperò meglio sarebbe qualche volta vsare del più maturo, che fusse fresco, che del più giouane di lungo tempo tagliato. Sono alcuni de moderni, tra i quali ritrouo Alfonso Ferro, che più laudano l'vso di quel de rami delle piante di meza età, che ogni altro. Il che veramente non mi pare cosa del tutto reprobabile; percioche ciascuno, che fisicalmente considerarà la cosa, & trouerà poca differenza da i rami del più vecchio al tronco del mezano; & da i rami di questo al tronco del più giouane: percioche più humore tira a sè la virtù cresciuta de rami, che quella del tronco. Et imperò non per altra causa si ringiouenisconole piante, ripiantando, ò propaginando i loro i rami, se non perche hanno in sè quel medesimo humido radicale, che hanno i giouani; percioche i rami non sono altro, che figliuoli del tronco; & imperò simili a piccioli animali. Il che ritrouo esser confermato da Theofrasto al 12. capo del primo libro delle cause delle piante: con queste parole cioè: Veramente ogni germine è nel suo albero vna pianta, non altrimenti che sono le piante in terra. Ma veramente a me più piacerebbe l'vso del tronco giouane, percioche questo ministra la terra immediate, & non per altro mezo l'humore, e'l nutrimento, & parimente per non hauer portato per auentura alcun frutto. Il che molto toglie di virtù alle piante, così come ancora a gli animali. L'ottimo legno adunque sarà il giouane dell'istesso tronco tanto di dentro bianco, quanto di fuori fresco, senza alcuna fissura; denso, ponderosissimo, non tarlato, odorato, al gusto acuto, & alquanto amaretto. Et perche a tempi nostri sono così in vso le sue scorze, come si sia ancora il legno, parmi che'l medesimo ordine s'habbia da tenere in conoscere quali sieno le migliori, & le più piene d'humore, che s'è detto nell'elettione del più valoroso legno, cioè tor quelle, che si scorzano dal più valoroso. Portasi dalle Indie nuouamente ritrouate da gli Spagnuoli, & parimente da Colocut, e dalla Tapobrana isola di mezo giorno, & secondo che dicono alcuni altri ancora d'Ethiopia. Ma sapendosi hormai da tutti, che i medicamenti, & gli aromati, che nascono in Oriente, sono i migliori di tutti gli altri, è però da credere, che quello, che si porta in Spagna d'Occidente, sia assai meno valoroso di quello, che nasce in Oriente, & in mezo giorno. E' albero (per quanto riferiscono coloro, che ritornano a noi da quelle regioni) che cresce alla grandezza del Frassino, & ingrossasi per lo più alla grossezza d'vn'huomo di commune statura. Produce le frondi ferme, & breui, ma di figura si rassembrano quasi a quelle della Piantagine. I fiori affermano esser gialli, & il frutto grosso, come Noci, ilquale vogliono, che mangiato solua il corpo. La corteccia ne vecchi è nera, & ne giouani rossigna. Onde considerandosi tutte le qualità del Guaiaco, si conosce manifestamēte, che può egli senza alcun dubbio operare ciò che si ricerca nella cura del mal Francese; imperoche essendo composto il Guaiaco di parti molto calide, & sottili, & parimente secche, & essendo egli non poco ragioso, può veramente con le facultà sue valentemente diseccare, sottigliare, liquefare, & mondificare i già infettati humori, & parimente prouocare il sudore: & oltre a ciò con la Ragia, che possede, opporsi alla contagione, & putrefattione, che regnano nel mal Francese. Ne i primi tempi, che fù portato in Italia, & similmente per molti anni dapoi, si daua, & si toglieua la decottione del Guaiaco con non poco timore, percioche diceuano, che chi non hauesse debitamente osseruata la dieta del pane, & dell'vua passa sola, & che chi non hauesse perseuerato nella cura quaranta giorni continui, & non fusse sempre stato serrato allo scuro, senza vedere aria, ò vscir fuor di camera, essere in manifesto pericolo di morte; e prohibiuano così il mangiare carne, & il bere vino come veleno mortifero. Ma accadendo spesso, che alcuni molto deboli auanti al determinato tempo per la insopportabile dieta si sentiuano mancare il vigore, e risoluere gli spiriti, per ricuperar la vita si fecero fare buoni pesti di cappone; da cui ritrouarono mirabile giouamento. Onde fattosi beffe delle ciancie, e delle bugie di questi tali empirici, cominciarono poi i Medici a dare questa acqua con più moderata dieta, dando per volta al pasto fino a due, ouer tre oncie di carne di pollo: ma non però alcuno ardiua a dargli vino. Il che più, & più volte considerando io, mosso però da viue, & vere ragioni, volsi di tutti i Medici d'Italia essere il primo, che tentasse di dare il vino della infusione del legno nella cura del mal Francese. Il che succedendomi meglio nelle materie, & complessioni frigide, che la decottione sola dell'acqua, fù causa di farmene far publicamen-

Margin notes: Qual Guaiaco sia più valoroso. — Le scorze del Guaiaco. — Facultà del Guaiaco. — Inuentione di dare i Guaiaco col vino.

A mentione per commune vtilità di tutti, già son molti anni passati, quando feci dar fuori in istampa in Bologna il mio dialogo del morbo Gallico, l'anno che l'inuittissimo Carlo V. Imperadore fù quiui da Clemente VII. Pontefice massimo felicemente incoronato. Et di quì è proceduto, che dipoi molti Medici s'hanno con le facultà mie, & lunghe fatiche acquistato non poco nome, per hauer messo il vino del Guaiaco in pratica con molto successo, facẽdo credere a ciascuno, che fusse da loro stato ritrouato quello, che già più tempo haueua messo in istampa, & per dare più colore, e più credito alla cosa, nascondeuano a ciascuno il secreto di farlo; accioche ne B seguitasse loro, tenendo la cosa in riputatione, assai più guadagno. Ma in verità è da guardarsi da alcuni empirici, i quali essendo ignoranti di quanto importino le considerationi della medicina, fanno la decottione del legno, & delle scorze nel vino insieme con Pan porcino, Brionia, Esula, Coloquintida, & Turbith, & mille altri diauoli, che se gli portino. Et così senza hauere alcun rispetto, se la complessione, ò la malattia sia calida, ò frigida, ò se sia di verno, ò di state, ò se sia huomo, ò donna, ò giouane, ò vecchia la persona, che medicano: nè fanno ogni mattina bere vn bicchiere ben caldo, & imperò d'vno, che per disgratia lor guarisce nelle mani, gliene C muoiono poi dieci, che i boni manigoldi amazzano. Ma accioche dalle mani di costoro si possa guardare ciascuno, ecco quì il modo vero, & sicuro di fare, & parimente d'vsar il vino del Guaiaco. Prendi adunque del più eletto legno libre 4. raspato benissimo sottile: delle scorze del predetto libre due: di Cardo benedetto, il qual chiamano herba Turcha, libra vna, & meza: di Capiluenere, di vera Scolopendria, di fiori cordiali, di tutti libra vna: di Cinnamomo vsuale dramme sei: di Anesi, oncia vna & meza: di Zucchero di Medera libre quattro. Et così metti poscia tutte queste cose in vn barile di buona capacità, ben netto: & poscia habbi 150. libre di vino stomacale, & buono, bianco, così caldo, come se volesse bollire, & gittaglielo sopra, & serra benissimo la bocca del barile. Lascialo così per tre giorni, & poscia chiarificalo per il colatoio di tela, fino che sia ben chiaro, & serbalo in vn'altro vaso ben netto, & ben serrato; percioche di questo si bee a pasto in cambio della seconda acqua: & non si bee la mattina, nè la sera in cambio di siroppo, come costumano di far molti con poca ragione. Puossi questo medesimo vino fare molto meglio, & in più quantità, mettendo a bollire con l'vua bianca le cose predette nella tina, fino che il vino sia chiaro, & moltiplicando i materiali, secondo la quantità dell'vua. Oltre al bere, che fò fare a pasto di questo vino, dò ogni mattina, & ogni sera sei oncie di acqua di decottione di legno, sottilmente limato, & cotto secondo il commune vso, insieme con due oncie di questo liquore così fatto. Togli di Capiluenere, di Lupoli, di Fumoterre, di vera Scolopendria, di frondi di Sena, di ciascuna tre manipoli: di radici di Glicirrhiza, di Centaurea maggiore, di Polipodio, di Borragine, di Buglossa volgare, di ciascuno quattro oncie: di seme d'Anesi, di fiori Cordiali, di tutti i Sandali, di Cinnamomo, di ciascuno meza oncia. Fà cuocere ogni cosa ragioneuolmente in libre ventiquattro d'acqua commune, infino a tanto, che cali la terza parte, & poscia togli libre due dell'elettissima Sena in foglie, & con questa decottione bollente, & bene spremuta, & colata, fà vna infusione sopra la detta Sena, in vn vaso di terra vetriato, che habbia la bocca stretta, accioche si possa meglio serrare con vn serraglio di stoppa, ò di souero, ò di tela, che pũto nõ ispiri: & poscia inuolto il detto vaso in vn capezzale di piuma, bene prima scaldato al fuoco, & serralo in vna cassa, lasciandolo così per hore 24. caualo poi fuori, & ispremi benissimo la Sena con mano, & cola la detta infusione, & aggiugnili sei libre d'infusione di Rose della più solutiua, & libre otto di Zucchero di Medera: & ponlo a bollire al fuoco tẽperato, & come sarà calato la terza parte, buttagli dentro vna oncia di perfettissimo Reubarbaro poluerizato grossamente, & lasciauelo così bollire, infin che si cuoca il liquore alla cotta del Giulebbo: colalo poi, fino che si chiarifichi, & serbalo in vaso di vetro ben serrato. Et auertisci, che se vedessi il male molto frigido, & con molta flemma, potrai aggiungere nella decottione sopra scritta vna oncia di buoni Turbiti: ma altrimenti non accade. Per il mãgiare cotidiano, mentre che dura la cura, si danno tre oncie di pan biãco ben cotto, & tre oncie di carne di pollo, ouero Tordi, ò Pernici alla medesima quantità, più presto arrosto, che lesso, con due, ouer tre oncie di vua passa, & a bere vna honesta misura del soprascritto vino. Et se alcuno non può tolerarlo senza acqua, si fà inacquare con acqua cotta nelle guastalle di vetro con meza oncia di legno alla volta, facendolo bollire per insin che cali tutto il collo. Il miglior tẽpo à far questo è veramente nella primauera, il Marzo, l'Aprile, e'l Maggio: & nell'Autunno il Settembre, & l'Ottobre; percioche mal si possono le lunghe potioni tolerare al tẽpo de gran caldi, & parimẽte de gli estremi freddi. Possonsi senza pericolo, quando si vede esser l'aere quieto, & purificato, lasciare vscire i patienti a spasso per casa, ò per qualche propinquo giardinetto; il che induce spesso non poca ricreatione dell'animo. Nella qual cura si fanno perseuerare chi più, & chi meno, secondo il bisogno, & il successo, che giornalmente se ne vede. Et per questa via si sana sicuramente ogni crudel mal Francese, e similmente ogni altra vecchia, & frigida malattia di testa, di nerui, di stomaco, & di giunture; certificando ciascuno, che nelle gotte non troppo vecchie, fà mirabili effetti. Ma è d'auertire, che io non vso di dare il vino, se nõ nelle materie frigide, ouero non molto calide; percioche oue il male sia fondato nell'adustione della colera, dò con la medesima cura a bere a pasto, della seconda, & terza acqua del legno, secondo il commune costume.

Modo di fare, & vsare il vino del Guaiaco.

Liquore che si mette con la decottione del Guaiaco.

Tẽpo conueniẽte in torre il Guaiaco.

D Antepongono alcuni de moderni al Guaiaco (quantunque di contraria opinione sia il Vessalio Anatomista) la radice chiamata da chi CINA, & da chi CHINA, di cui è già lungamente l'vso tra gli Spagnuoli per le podagre, & massimamente appresso all'inuittissimo Imperadore Carlo V. Da cui hà preso ella meritamente gloriose lodi. Questa, per quanto s'intende, si porta, & da Portughesi, & da Spagnuoli dalle parti meridionali, & ricolgiesi lungo i lidi del mare, tratta fuori del terreno. E' (come si vede) fongosa, & leggiera, come se fusse radice di Canna: il colore è rossigno; il perche parmi che non poco si rassembri alla radice Rodia. E Quella più si loda, che più è fresca, salda, non tarlata, & che più rosseggia nel colore. Vituperala assai (come hò detto) il Vessalio, nè sò con che ragioneuoli argomenti, sapendosi per cosa certa, che tante volte non l'haueria vsata l'inuittissimo Cesare, se non vi hauesse trouato notabilissimo giouamento. Appo ciò non è meno valorosa del Guaiaco, & della China, quella radice Indiana, che chiamano gli Spagnuoli ZARZA PARILLA; immo che posso far io a me stesso, & ad altri ancora testimonio di hauer guariti alcuni del mal Francese con essa, i quali haueuano più volte beuuto il decotto del Guaiaco senza successo veruno. Portasi la Zarza parilla da gli Spagnuoli F dalle Indie Occidentali, & pur quest'anno n'hò hauuto vn ramoscello mandatomi di Spagna dal Sig. Dottore Acigi Ribera, Medico de gli Serenissimi Principi Austriaci figliuoli dell'Imperadore Massimiliano II. le cui foglie sono quelle istesse della Smilace aspra, & però non mi par che errino coloro, che affermano, che la Zarza parilla altro non sia che la Smilace aspra; all'opinione de i quali io ageuolmente mi accosto, & massimamente intendendo io che il primo, che diuulgò questa cosa, fù M. Luca Ghini, Medico clarissimo de tempi nostri, & Semplicista rarissimo; imperoche egli affermaua di hauer veduto vna pianta di Zarza parilla appresso al-

Radice China, & sua essamminatione.

Zarza parilla.

l'Illustrissimo Cosimo Duca di Fiorenza, portata di Spagna; la quale in ogni sua parte non era punto differente dalla Smilace aspra, & però teneua per cosa certa, che non fusse dalla Smilace predetta differente, come poco di poi conobbe egli lensatamente, con il farne esperienza; imperoche fattosi cauar di terra le radici della Smilace aspra, & datone a bere la decottione ad alcuni, che patiuano il mal Francesce, furno tutti con questo rimedio liberati. Il che intendo essere dipoi stato fatto ancora da altri Medici, & spetialmente a Roma, nel Pontificato di Paolo Terzo, dall'Eccellẽtissimo Medico M. Giberto Horschio Fiammengo essercitatissimo Semplicista, come si vede più ampiamẽte scritto nel Tomo delle nostre Epistole Medicinali, in vna lettera scrittami dell'Eccellẽtiss. Medico Gio. Hesso da Norimberga. Ma cõ tutto ciò non mancano alcuni, che contradicono a questa opinione, vedendo loro che le radici della Zarza parilla, & quella della Smilace, sono non poco differenti; essendo queste nodose molto, & quelle per tutto rugose. Ma io in vero per non hauer veduto della Zarza parilla altro che alquante foglie, & non veruna pianta intera, non hò cosa alcuna che mi dia animo di potere affermare nè per l'vna, nè per l'altra parte di costoro, se ben son costretto in questo mezo accostarmi all'opinione dell'Eccellentissimo Ghini, imperoche costui (come io posso sinceramente far testimonianza) non solamente fù al suo tempo singularissimo Semplicista, ma candido, sincero, veridico, & fedele in qualunque altra cosa. Nè mi par che osti molto la differenza che si vede fra le radici della Smilace aspra, & quella della Zarza parilla: imperoche dice Theofrasto, la differenza de i luoghi muta nelle piante purassai note; di modo che per la varietà de i climi, dell'aria, del cielo, & della terra, le medesime piante nate in diuerse regioni, sono in varie, & diuerse cose (come nel sapore, nell'odore, & nella forma) non poco differenti. Ma io dirò bene (se dalle vgne sole si conoscono i Leoni) per quanto mi dimostra il ramoscello, con alquante foglie, che è in mia mano, io non posso giudicare altrimenti, se non che la Zarza parilla, & la Smilace aspra sieno vna cosa medesima. Corobora poi non poco che ciò sia vera l'etimologia, ouero il significato del nome; Imperoche appresso a gli Spagnuoli Zarza parilla non significa altro che Rouo sarmentoso, ò per dir meglio viticoloso; imperoche Parra appresso a gli Spagnuoli non significa altro che la Vite che produce il vino, & Parilla non altro, che Viticella; & Zarza in Spagnuolo è il medesimo che Rouo in Italiano; immo che ancora noi Italiani in Toscana chiamiamo la Smilace aspra (per hauer ella le spine come i Roui) Rouo ceruino, & Hedera spinosa per salir ella come fà l'Hedera sù per gli alberi grandi. Onde bisogna dire, ò che la Zarza parilla sia la Smilace predetta, ò che sia vna spetie di quella. Le virtù sue sono di scaldare, d'assottigliare, & di prouocare il sudore, & vale in spetialità non solamente per curare il mal Francesce, ma tutti i dolori delle giunture, & a tutte le infettioni cutanee del corpo, & vlcere maligne, & difficili. Gioua alle vndimie, & par che habbi vna speciale, & propria virtù a tutti i morbi frigidi del capo, & del ceruello. Cuoconsi delle sue radici quattro oncie per volta in libre quindeci d'acqua, ma prima vi si macerano dentro per vn giorno, & vna notte, & si fanno bollire fin che si consumi la metà dell'acqua, & qualche volta più, quando si voglia che la decottione sia più valorosa; & come sono fredde si colano per vn panno di lino, & gouernasi la decottione in vn vaso netto di vetro, ò di terra vetriata. Dassi adunque di questa decottione ben calda tanto la mattina quanto la sera quattro hore auanti mangiare a gli ammalati il peso di otto oncie, e dipoi si fanno sudare nel letto ben coperti, per due hore continue, & più & manco, secondo il bisogno, continuando di far ciò per giorni quaranta continui, doue il male sia difficile, quantunque molte volte basti il pigliarla solamente vn mese. Ma con tutto ciò bisogna ogni dieci giorni purgare i patienti ò con pillole, ò con beuande conuenienti. E' questo medicamento più sottile, che la decottione del Guaiaco, & della China; & curasi con la Zarza parilla molto meglio quei mali che sono nell'ambito del corpo, che con quelli de gli altri predetti. Il modo di viuere deue essere quello istesso, che s'vsa di dare nella cura del legno Guaiaco con vua passa, & biscotto, se ben alle volte vi si cõcedono, ne i corpi molto deboli, gli augelletti, & i polastrelli; cõ questo però, che à pasto, & fuor di pasto nõ se li dia altro da bere che il decotto medesimo soprascritto; & quantunque si cõmandi che gl'ammalati mentre che dura la cura se ne stieno serrati in camera, nondimeno io hò più volte concesso loro, che eschino alle volte vn poco fuori a passeggiare in qualche giardino, quando l'aria sia serena, & senza vento. Ma ben bisogna che coloro che così si curano siano per auanti benissimo purgati per più, & più giorni. Vale oltre di ciò la Zarza parilla ne i cancari non vlcerati, & a tutti i tumori duri, & scirrhosi, i quali malageuolmente si risoluono. Sana parimente le scrofole, fatta in poluere, & mescolata con altretanta di radice di Rusco, & dandone ogni giorno vna dramma con buon vino bianco dolce, la mattina quattr'hore auanti mangiare per quaranta giorni continui. Ma ritornando all'Ebeno dico che i Greci lo chiamano ἔβενος; i Latini Ebenus: gli Arabi Abanus, & Abenus. Il Guaiaco chiamano i Latini lignum Guaiacum, lignum Indum, lignum Sanctum; i Tedeschi frantzosem holtz; gli Spagnuoli legno santo, legno dellas antilhas: i Francesi lin saint.

Virtù della Zarza parilla. — Nomi.

Delle Rose. Cap. 111.

LE Rose fresche ristringono, et infrigidiscono; ma più ristringono le secche. Cauasi il succo dalle fresche in questo modo. Taglianseli prima con le forbici l'vnghie (così si chiama quel poco di bianco, che hãno nelle estremità delle frondi loro) & pestansi poscia nel mortaio, & spremesene il succo, & lasciasi all'ombra infino a tãto, che si condensi, & serbasi così per li linimenti de gli occhi. Seccansi le frondi delle Rose all'ombra, voltandole spesso, accioche per la muffa, & per il sobbolire nõ si guastino. La decottione delle secche fatta nel vino, et bene spremuta, vale a i dolori delle orecchie, della testa, delle gengiue, de gli occhi, del sedere, & del suo budello, & della matrice, vnto con vna penna, ouero messo ne i cristeri. Le Rose secche senza spremerne il succo, medicano, empiastrate, le infiãmaggioni de i precordij, l'humidità dello stomaco, & il fuoco sacro. Le secche trite in poluere, si spargono in sù le scorticature delle coscie, & mescolansi ne gli antidoti delle ferite, & in quelle compositioni, che chiamano anthere. Brucciansi per imbellire le ciglia de gli occhi. I fiori, che sono in mezo delle Rose secchi, & poluerizati sopra alle gengiue, probibiscono i flussi, che vi discendono. I capi loro beuuti ristagnano i flussi del corpo, & lo sputo del sangue.

De i Pastelli Delle Rose. Cap. 112.

COmpõgonsi i pastelli delle Rose in questo modo. Prẽdonsi quaranta dramme di Rose fresche, et asciute da ogni humore, come cominciano a lãguidire, dieci di Nardo d'India, & sei di Mirrha; pestasi ogni cosa insieme, & formasene i pastelli di tre oboli l'vno; & come son ben secchi all'ombra, si ripõgono in vn vaso di terra non impeciato, serrandolo, che non respiri. Sono alcuni, che v'aggiungono due dramme di Costo, & altrettanto d'Iride d'Illiria, et mescolano cõ mele, & vino di Chio. Sono in vso alle donne da portare al collo in cambio di collane, per offuscare l'odore fastidioso del sudore. V sangli parimente in poluere da spargersi adosso dopo il bagno, lauãdosene poscia, come son secchi, cõ acqua fresca.

Le Ro-

ROSE.

Rose, & loro essaminatione

LE Rose, che alla medicina appartengono sono a tutti così volgari, & da tutti conosciute, che superfluo veramente sarebbe a scriuerne diffusamente i lineamenti, & la loro historia; benche necessaria cosa mi par che sia di sapere, che varie, & diuerse sono le spetie loro. Quelle che son più communi in Italia, sono le rosse, le incarnate, & le bianche. Hãnosi le rosse per le più eccellenti; & dopo queste le incarnate; & imperò si tengono per le manco buone le bianche nostre communi, non connumerando però con queste, quella sorte di bianche molto odorifere, le quali in Toscana propriamente si chiamano Damaschine, & in altri luoghi Moschette; imperoche queste sono le più solutiue di tutte l'altre, & le più odorifere. Sono le Rose composte di diuerse sustanze; il perche contengono in sè, secondo le parti loro più superficiali, & più intrinseche, diuersi temperamenti. Hãno primieramente dalle parti terree, & acquee, lequali medriocremente posseggono, la sustanza, & la stitticità; dalle aeree, alquanto del dolce, & dell'aromatico, & da quelle, che seguendo la natura del fuoco son calide, & sottili, l'amarezza, & il color rosso quelle, che son rosse. Nelle fresche l'amaritudine vince la stitticità, & imperò, perche la prima operatione loro solutiua, la quale non conobbero gli antichi Greci, procede dall'amarezza, le fresche soluono il corpo, & non le secche. Il succo eccellente per comporre diuersi medicamenti, si fà delle rosse, & anco delle incarnate, quantunque non sia così vtile. Le infusioni, che si fanno per il siropo Rosato solutiuo, si fãno per il più delle incarnate; ma migliori, & più solutiue sono le Moschette, che noi chiamiamo Damaschine, quando se ne potesse hauer copia, percioche mãgiandosi venti, ò venticinque delle loro odoratissime frondi auanti al cibo, soluono commodamente il corpo, & senza molestia alcuna. Il succo delle Rose è aperitiuo, risolutiuo, astersiuo, e solutiuo, & imperò solue egli la colera, & mondifica il sangue di quella. Vale al trabocco del fiele, & alle oppilationi dello stomaco, & del fegato.

Succo, & infusione delle Rose.

A Conforta il cuore, conferisce al suo tremore, & caccia fuori gli humori, che ne son causa. Vale alle febri coleriche, come sono le terzane di tutte le spetie. Connumerano i moderni Medici tra le medicine benedette l'infusione delle Rose, di cui si fà il siropo solutiuo, imperoche sẽza molestia, & senza alcun detrimento della natura solue il corpo, & purga la colera. Le Rose bianche comuni (nõ dico le Moschette Damaschine) non per altro s'adoperano, che per fare acqua; imperoche in queste non è quella viua virtù solutiua, come è nelle rosse, & nelle incarnate. Et però parmi, che contra ogni ragione riprende in questo il Manardo da Ferrara Mesue: conciosia che quã-

B tunque nelle Moschette, le quali son bianche, si ritroui più virtù solutiua, che in tutte l'altre, nondimeno è da pensare, che Mesue non intendesse di queste, come cosa da lui non conosciuta; ma solamente delle cõmuni bianche vsuali. Il che può ageuolmente verificare il saper noi, che nuoue sono le Moschette in Italia, nè si ritroua, che fussero conosciute da gli antichi, se già nõ volessimo credere, che fossero quelle, che Plinio chiama Spineole. Sono veramẽte le le Rose da essere stimate, & tenute care, non solo per l'ornamento de i giardini, & per il giocõdo spettacolo, che rappresentano alla vista nella primauera: ma più assai per la molto conferenza, che hanno con

Difesa di Mesue cõtra al Manardo.

C varij, & diuersi medicamẽti importãti alla vita dell'huomo. Le rose saluatiche sono assai più stittiche, & costrettiue, che le domestiche, ma meno odorifere, nè si ritroua in loro virtù alcuna solutiua. Et imperò diceua Theofrasto al libro, & c.6. dell'historia delle piante: Le Rose saluatiche sono più aspre delle domestiche ne i rami, & nelle frondi. Hanno il fiore meno odorifero, & manco tinto di colore, nè così è egli ampio, come è quello delle domestiche. Ritrouasene oltre alle predette in più, & varij giardini d'Italia di colore giallo, ma d'horribile odore. Cerchi appresso Plinio al 4. capo del 21. lib. chi è curioso di sapere le diuersità delle Rose; imperoche quiui

D ne ritrouerà per lunga historia di diuerse spetie. Furono da gli antichi sei parti considerate nelle Rose, tutte conuenienti da sapersi nella medicina, come che pochissimi Speciali si ritrouino, che particolarmente le ripongano. Le prime due parti si ritrouano nelle foglie, & l'vna son quelle estremità, chiamate vnghie da Dioscoride, & l'altra tutto il resto delle foglie. L'altre seconde due parti sono in quei fiori, che in minuti granelletti attaccati a sottilissime fila gialleggiano nel mezo della Rosa, de i quali vna parte fanno essere i granelletti, & l'altra le fila. Le terze poscia, & vltime due parti sono nel piede, sustẽtacolo di tutta la Rosa; vna cioè nella prima parte di

E quello, & l'altra nell'auanzo, che seguita fino al picciuolo. Le foglie confortano il cuore, lo stomaco, e'l fegato, & parimente la virtù retentiua: mitigano i dolori causati per calidità d'humori, & spengono le infiammaggioni. L'vnghie, ancora che facultà alcuna propria non gli attribuiscono gli scrittori; nondimeno s'adoperano, & nel lellauande, & ne i cristeri, che si fanno per ristagnare i flussi vtilmẽte. Sono i fiori, & le lor fila vtili a i flussi delle gengiue; & secondo che dice Plinio, a i flussi bianchi delle donne. L'ombilico poscia, il qual chiamano alcuni la testa, con tutto il resto del piede, vtilmente s'adopera a ristagnare i flussi del corpo, & gli sputi del san-

F gue. Oltre alle predette sei nominate parti, le quali si ritrouano tutte insieme nel tempo, che le Rose fioriscono, tre altre ne ritrouo nel frutto, quando è rosso, & maturo, cioè la sustanza, il seme, & la lanugine, che si ritroua dentro; nelle quali parti è sensata virtù stittica, & costrettiua. Et imperò vagliono anch'esse ne i flussi del corpo, & de i mestrui tanto rossi, quanto bianchi, & similmente nella gomorrhea, nel che hanno maggior conferenza, che in altro, & massimamente se il frutto sarà delle saluatiche, imperoche il frutto di queste secco insieme con il seme, & fatto in poluere si dà vtilmente al peso d'vna dramma con vino rosso brusco nella

Parti considerate nelle Rose, & loro virtu.

Errore d'alcuni. gomorrhea. Sono alcuni, che si credono che l'Anthera sia quel fiore, che nasce in mezo alle Rose, & altri, che sia il lor frutto. Ma di gran lunga veramente s'ingannano; percioche, come si legge appresso a Cornelio Celso, a Galeno, & a Paolo Eginetta, non è l'Anthera semplice medicamento, ma vn composito di più semplici, vsato da gli antichi frequentemente nelle vlcere della bocca, nelle fissure de i piedi, & ptergij delle dita. La cui descrittione si hà da Galeno al sesto libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, trattando dell'vlcere della bocca. Lambiccasi l'acqua delle Rose in varij, & diuersi modi; ma veramente l'eccellentissima è quella, che si fà per bagno di Maria; così come sono ancora tutte l'altre acque, che si lambiccano nel modo medesimo per l'vso della medicina: tra le quali, & quelle, che a viuo fuoco si fanno per lambicco di piombo, è tanta differenza, quanta veggiamo essere dall'oro al ferro; imperoche le lambiccate a bagno con i cappelli ampi, & ben grandi di vetro, senza alcun fastidioso sapore nè di fumo, nè di brucciaticio, ne riportano seco il sapore, & l'odore naturale dell'herbe, & de fiori, onde si cauano. Il che non si ritroua nelle communi fatte a lambicco di piombo; le quali pochissimo, ò rare volte, & massime quando sono fresche, si ritrouano senza grãde odore di fumo, & brucciato, cosa veramente, che induce non poco fastidio, & nausea a gli ammalati nel bere i siropi; oltre al nocumento, ch'elle fanno a gli stomachi, al petto, & parimente a tutte le membra interiori, per portare elle seco la mala qualità de i piombi, & de i rami, doue si lambiccano. Al che attendendo i dotti, & valentissimi Medici, vsano, seguitando gli antichi, solamente le decottioni, le quali quantunque valentissime sieno, nondimeno l'acque distillate per bagno, come di sopra s'è detto, ritenendo in sè il vero, & viuo sapore, & odore delle herbe, & de i fiori, onde si traggono, si possono sicuramente agguagliare di bontà alle decottioni, & anteporgliele ancora, non dico in virtù, ma solamente per esser, & al gusto più soaui, & all'occhio più diletteuoli. D'altra sorte, che di questo non vso io, per le quali hò fatto fabricare a mio modo vn nobile bagno, dal quale da più, & diuersi organi di vetro ne suoi appropriati tempi cauo queste eccellenti, & vtilissime acque, le quali sono amare, acute, garbe, acetose, aromatiche, & sciocche, secondo la propria natura de semplici, onde esse si tirano. Per il che dourebbonsi sforzare tutti gli Spetiali, & parimente i Medici di dimenticarsi hormai i lambicchi di piombo, & in lor luogo farsi fabricare de i bagni; imperoche così (ancora che più fatica, & non tanto guadagno vi sia) sodisfarebbono insiememente a Dio, & al mondo. Il Fuchsio nell'vltimo suo libro delle compositioni de i medicamenti insegnato (per quanto io posso comprendere) dal Manardo da Ferrara, auertisce con gran cautela, che coloro, che lambiccano le herbe per bagno, guardino molto bene, che il vaso, oue son dentro, non tocchi per modo veruno con il fondo l'acqua del bagno, ma che vi stia collocato di tal sorte, che ne pigli solamente il vapore, come se toccando l'acqua, douesse risultarne qualche gran pericolo, auuenga che delicate, & molto buone sieno l'acque, che si fanno nel bagno. Et però io non dirò mai, nè manco lo diranno li Alchimisti, che debbino vituperare le acque, che si fanno a bagno, anzi diranno, che sono elettissime, buone, quantunque mai ancora non sia io per negare, che quelle, che si fanno solamente con il caldo del vapore del bagno non sieno qualche cosa di più eccellenza: ma per esser ciò di pochissima importanza, non mi par di grauare altrimenti gli Spetiali, che faccino le acque con simili vapori, con i quali, oltre al disturbo grande, che si hà in collocare i vasi, che stieno saldi ne i suoi luoghi, si caua per questa via tanta poca quantità d'acqua, che non merita la spesa vsare tante cerimonie, le quali alla fine risultano poco più, che niente. Fece delle Rose memo-

Modo vero di lambiccar le acque, quali sieno eccellenti.

A ria Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La virtù, & facultà delle Rose è stata in più luoghi sopra dechiarata, cioè, ch'ella sia composta d'vna sustanza acquea calda, mescolata con le due altre, costrettiua, cioè, & amara. Il fiore di mezo è più costrettiuo che non sono esse rose; è però è egli certamente ancora più diseccatiuo. La rosa chiamano i Greci ῥόδον: i Latini Rosa: gli Arabi Nard, Naron, & Vard: i Tedeschi Rosen: gli Spagnuoli Rosas: i Francesi Rose: & i Boemi Ruoze.

Rose scritte da Galeno. Nomi.

Del Licio. Cap. 113.

B *IL Licio, il qual chiamano alcuni Pixacantha, è vn'albero spinoso, che produce i rami alti tre gombiti, & qualche volta maggiori, intorno a i quali sono le frondi dense, & folte, simili a quelle del Bosso. Fà il suo frutto simile al Pepe, nero, amaro, liscio, & denso. La sua corteccia è pallida, simile a vn Licio bagnato. Hà molte radici torte, & legnose. Nasce abondantemente in Cappadocia, Licia, & in molti altri luoghi; ama i luoghi aspri. Cauasene il succo in questo modo. Pestasi insieme cõ i rami le radici, et maceransi poscia per alquãti giorni in acqua, & cuocõsi, & come sono cotte si cauano fuori, et fassi così bollire il liquore per insino a tanto, che si condẽsi come mele. Cõtrafassi mescolandogli nel cuocerlo*

C *della Morca, ouero succo d'Assenzo, ò fiele di bue. Leuasigli nel cuocerlo, la spuma, & serbasi per le medicine de gli occhi, et il resto per vsare in altre cose. Spremesi nel medesimo modo il succo del seme, et condensasi al Sole. L'ottimo è quello che s'accende al fuoco, et che nel spegnerlo, fà la spiuma rossa, & quello che di fuori è nero, & di dẽtro nel rõperlo rosseggia, et quello che nõ hà niuno cattiuo odore, et che cõ amarezza è costrettiuo, di colore di Zaffarano, come è quello d'India, il quale, & per bõtà, & per efficacia si prepone a tutti gli altri. Hà il Licio virtù costrettiua. Chiarifica le caligini de gli occhi, & guarisce la scabbia, et il prurito, et i flussi vecchi del*

D *le palpebre. Gioua alle orecchie, che menano marcia, & al gorgozzule, alle gẽgiue vlcerate, alle fissure delle labra, & del sedere, et alle scorticature, vngendone i loro luoghi. Mettesi ne i cristeri, & beuesi per li flussi stomacali, & disenterici. Dassi con acqua allo sputo del sangue, & alla tosse. Gioua al morso del cane arrabiato inghiottito in pillole alla quantità d'vna Faua, ouero beuuto con acqua. Vngendone i capegli, gli imbiondisce. Sana i panaricci delle dita, & le vlcere putride, et corrosiue. Applicato, ristringe i flussi delle donne. Beuuto con latte, ouero tolto in pillole, gioua a i morsi de gli ani*

E *mali rabbiosi. Dicesi che l'Indiano si fà di vn'arbuscello, che si chiama Lonchite, il quale è spinoso, con rami diritti, di lunghezza di tre gombiti, & qualche volta maggiori, più grossi del Rouo, & escono assai insieme dalla radice. La sua corteccia spezzata rosseggia, & le sue frõdi rassembrano quelle dell'Oliuo; le quali (secondo che si dice) cotte nell'aceto, & beuute, sanano le infiammaggioni della milza: vagliono a trabocco di fiele, & prouocano i mestrui. Et oltre a questo si crede, che tritte, & beuute crude facciano il medesimo, & di più affermasi, che beuuto mezo ciatho del suo seme, purghi la flemma, & che sia ancora rimedio de veleni.*

F IL LICIO, che volgarmente si tiene hoggi nelle Spetiarie, è veramente assai nelle sembianze sue disconueneuole da quello, che ne scriue Dioscoride; imperoche'l nostro non s'accende, non è rosso di dentro, nè risponde al gustarlo alcuna amaritudine. Il che dimostra essere veramente contrafatto di più, & diuersi succhi. Dicono alcuni, che si fà questo, che è in commune vso, delle bacche del Ligustro: altri dicono di quelle della Matriselua: altri di quelle del Sanguinello: & altri di tutte queste insiememente peste. Nondimeno facciasi come si voglia, è però cosa certa, che il vero non si ci porta a i tẽpi nostri di Licia, onde s'hà egli preso il nome. La pianta del

Licio, & sua essaminatione.

LICIO. A LICIO ITALIANO.

B

C

del Licio, di cui è quì la figura, mi mandò già disegnata, e colorita di Dalmatia Battista Balestro Speciale, e diligentissimo Semplicista. Ma la pianta viua (per dire il vero) io nõ la vidi giamai, & se ben non manca chi dica, che sia ella più presto finta, che vera, nõdimeno vedẽdo noi, che si cõfà molto bene cõ la historia del Licio, nõ habbiamo voluto per le parole di costoro spiãtarla del nostro giardino, fin tãto, che non cõparisca alcuno, che ne porti più vere piante del Licio di Licia, ò di Cappadocia, oue dice Dioscoride che nasce il Licio. Ritrouasi ancora in Italia vn'altra pianta, la quale non poco si rassomiglia al Licio, & questa mi fù primieramente mandata da Verona da M. Francesco Calzolaris, Speciale, & Semplicista essercitatissimo. La cui imagine è quì solamente dipinta, accioche ciascuno, che vi porrà l'occhio, ne possa dir il suo parere. Ma qual sia poi quel fruttice spinoso, chiamato Lonchite, di cui scriue Dioscoride, che in India si fà il Licio, fin hora non hò io cognitione alcuna. Mancandone il Licio, si può in suo luogo vsare la Morca dell'olio cotta in vaso di rame, oueramente i Somachi; percioche così ritrouo io essere la dottrina di Dioscoride, come si può chiaramente vedere, leggendosene a luoghi proprij la loro historia. Scrisse del Licio Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La Pixacantha è albero spinoso, di cui si fà quel medicamento liquido chiamato Licio, il quale vsano per li liuidi, per le infiammaggioni della bocca, & del sedere, alle vlcere fornicose, putride, & contumaci, alle orecchie che menano marcia, alle scorticature, & a i panarici delle dita. E' nelle facultà sue diseccatiua, & composta di sostanza di diuerse spetie, chiamate da Greci Eterogenee. Delle quali l'vna è di parti sottili composta, calida, & digestiua, & l'altra è frigida, & terrestre, da cui hà ella la virtù costrettiua. Ma questa qualità nel Licio è veramẽte poca; percioche più hà egli del digestiuo, & del diseccatiuo, nel che ascẽde nel secondo ordine; & ritrouasi nella calidità sua quasi temperato. Et imperò vsano

D

E

Licio scritto da Galeno.

F

questo medicamento in varie, & diuerse cose. Vsanlo dico, come astersiuo, alle vlcere maligne, e putride; e come costrettiuo, a i flussi stomacali, disenterici, & feminili. Nasce questo Licio abondantissimamente in Licia, & Cappadocia; ma quello, che nasce in India, è veramente più valoroso. Et al primo de gli antidoti diceua, che molto difficil cosa è conoscere il vero, e sincerissimo Licio dal contrafatto. Ma hauendomi il Licio, il qual chiamano i Greci Pixacantha, cioè Bosso spinoso, ridotto a memoria il Bosso, non m'è parso se non bene di recitarne quì l'historia. E' adunque il Bosso pianta a tutti notissima; percioche nasce egli in tutta Italia copioso. Produce foglie di Mirto, ma minori, più grosse, più verdi, & ritondete nella cima. Verdeggia d'ogni tempo, nè mai perde le frondi. Et però è pianta molto commoda per tessere spaliere ne giardini, e tramezare i luoghi l'vno dall'altro. Fà il fior verde, e il seme rossigno, ma dispiaceuole a tutti gli animali. In Corsica cresce egli grossissimo, con fiore non disprezzeuole, onde procede che il mele hà dell'amaro. Nasce volentieri in luoghi freddi, & aprichi. La materia del legno è in pregio, e rare volte si ritroua crespa, & venosa altroue, che nelle radici: nel resto è di polita materia, e commendabile per la durezza sua, e parimente per il color giallo, che egli tiene; come ancora per esser densissimo, e ponderosissimo: di modo che gittato in acqua non vi nuota, ma vassene subito al fondo, nè manco inuecchiandosi si tarla. Et quantunque (per quanto scriuono gli antichi) non habbia egli vso veruno nella medicina; non mancano però alcuni contemporanei, che voglion che'l Bosso sia l'istesso legno Guaiaco, che si ci porta dall'Indie, fondandosi solamente con dire, che già sia stato sperimentato, che la decottione del legno del Bosso sana felicissimamente, beendosi, il mal Francese. Ma quantunque si potesse ciò concedere alla sperienza; nondimeno non mi pare poca ignoranza il credere che il Bosso nostro d'Italia sia vna cosa medesima con il

Bosso, & sua historia.

Legno

BOSSO. EVONIMO.

A

B

C

Legno Santo, che nasce in India, come nelle sue Centurie descriue Amato Lusitano; la cui opinione come vana, & sciocca, non è in modo alcuno da essere accettata da i Medici; imperoche il legno del Guaiaco è nella sostanza sua grasso, & ragioso, nero di dentro, come Ebeno, di sapore acuto, & amaro; le quali qualità non si ritrouano, nè mai si ritrouerãno nel Bosso. Oltre a ciò il Guaiaco (per quanto narrano coloro, che n'hanno vedute le migliaia delle piãte nelle Indie Occidentali) produce le frondi simili alla piantaggine, ma più breui, più grosse, & più dure: i fiori gialli, & i frutti grossi come Noci. Et il Bosso fà le sue più breue del Mirto, i fiori verdegni, & il frutto rossigno, niente maggiore di quel del Mirto. Onde parmi, che in manifesto errore sieno veramente tutti coloro, i quali si credono, che il nostro Bosso Italiano sia il medesimo, che il Guaiaco, come nuouamente scriue Amato Lusitano. Ma quanto poco peschi egli al fondo nelle facultà, & cognitione de semplici, conoscerà ageuolmente ogni candido lettore, che leggerà la nostra Apologia contra di lui, & parimente il numero grande de gli errori, che hà fatto egli nelle sue enarrationi sopra Dioscoride, manifestati da noi nel fine della predetta Apologia. Ma perche il Bosso mi fà ricordare hora dell'Euonimo di Theofrasto, ilquale noi in Toscana chiamiamo Silio, & altri Fusaro, per esser il suo legno nel colore simile al Bosso, & parimente simili non poco i suoi frutti, non hò possuto lasciare di nõ descriuerne quì la sua historia. Hor dico adũque, che l'EVONIMO (secondo, che scriue Theofrasto all'vltimo capo del terzo libro dell'historia delle piante) è vn'albero così grande come il Melagrano, con foglie quasi simili, ma maggiori della Chamedaphna; molli come quelle del Melagrano. Comincia à germinare il mese di Settembre, & fiorisce la primauera, facendo i fiori del colore delle viole bianche, ma di cattiuo, & fastidioso odore. Il frutto con la scorza è simile alle silique del Sisamo, se non che si diuide in quattro parti. Mangiato questo da i bestiami, gli ammazza, come fanno ancora parimente le frondi, lequali spetialmente ammazzano le capre, se presto non si purgano con l'Anocho. Tutto questo dell'Euonimo scrisse Theofrasto. Onde considerando io le note di questa pianta, mi riduco a credere, che l'Euonimo nõ sia altro, che il nostro Silio, ouero Fusaro, così chiamato per farsene le miglior fusa, che adoperino le donne, per filare. Et tanto più mi riduco a credere che così sia, quanto io sò per certo, che il nostro Silio è molto contrario al bestiame, & che rispira di fastidioso odore. La liscia, in cui si cuocono i suoi frutti, i quali hanno la scorza rossa, & di dentro son gialli, (come dicono le nostre donne) fà lauandosene la testa i capelli biondi, & netta via la farfarella del capo, & ammazza i pedocchi. La materia del legno è pallida, come quella del Bosso, ma non così graue, nè così dura. Parmi che erri non poco il Trago, volendo egli, che questa pianta sia la Zigia di Theofrasto, non hauendo con essa similitudine veruna. Chiamano i Greci il Licio, Λύκιον: i Latini Lycium: gli Arabi Hadhadh, Hadad, Kilulem, & Felzakarag. Il Bosso poi chiamasi da i Greci Πύξιος, da i Latini Buxus. L'Euonimo chiamano gli Italiani Silio, & Fusaro: i Tedeschi Spin del baum.

[Margin notes: ...riuecca opinione di Amato Lusitano. — Euonimo, e sua historia, e sua qualità. — Nomi.]

D E

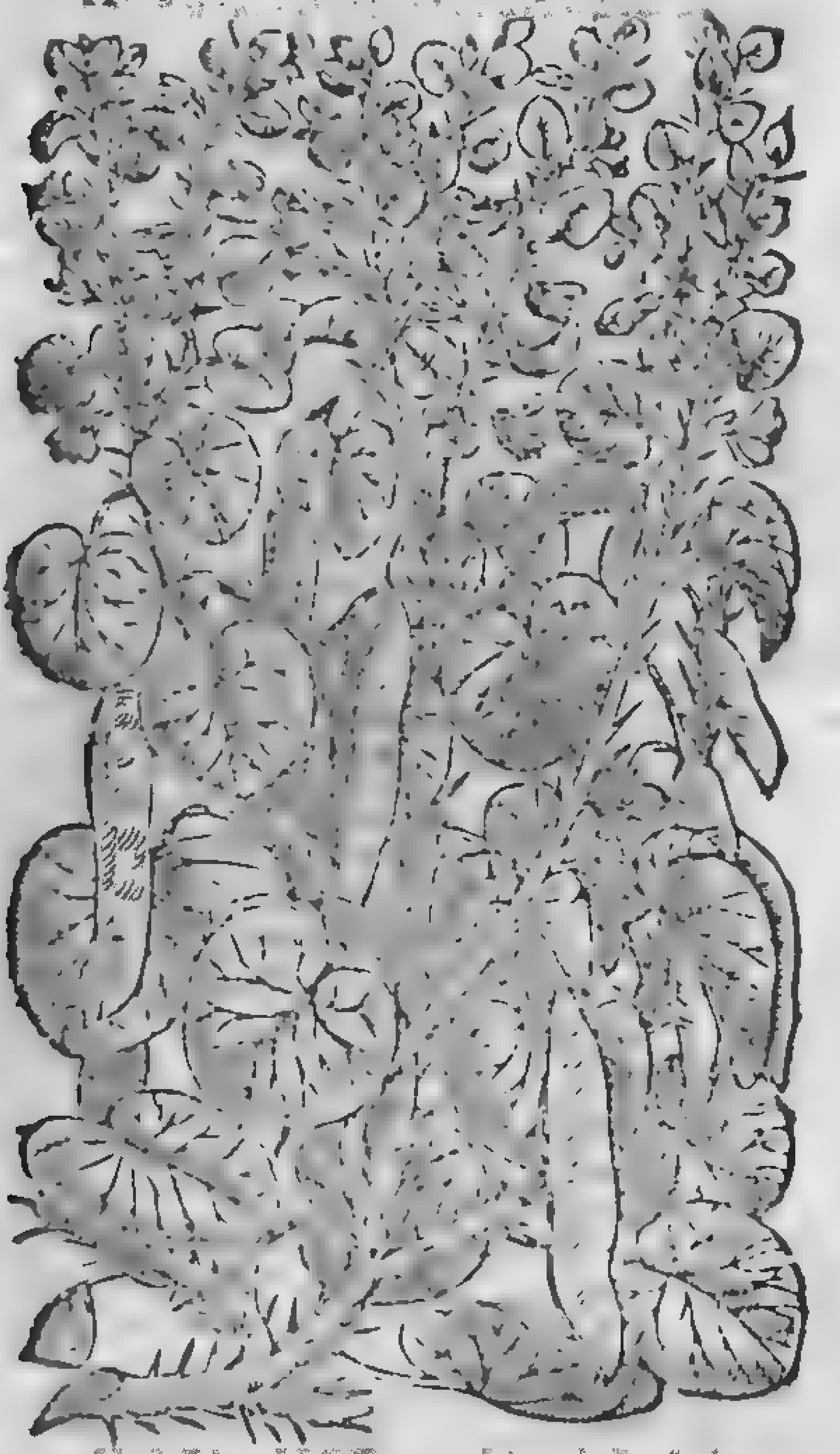
Dell'Acacia. Cap. 114.

F *L'Acacia nasce in Egitto, et è vn'arbuscello spinoso, sì folto di rami, che nõ si distende in alto. Produce il fiore biãco, et il seme simile a i Lupini, chiuso ne i bacelli, del quale si spreme il succo, & seccasi all'ombra. Quello, che si fà del maturo, è nero, et quello dell'immaturo rosseggia. Lodasi quello, che tẽde alquãto al rosso, et che è odorato, quãto porta l'Acacia. Cauãlo alcuni, spremẽdo insieme le frõdi, e'l seme. Nasce ancora di questa spina vna gõma. Hà l'Acacia virtù di ristrignere, et di rinfrescare. Il suo succo è cõueneuole alle medicine de gl'occhi: giouа al fuoco sacro, alle bugãce, alle vlcere serpiginose, a i pterigij delle dita. Beuuto, & messo ne cristeri,*

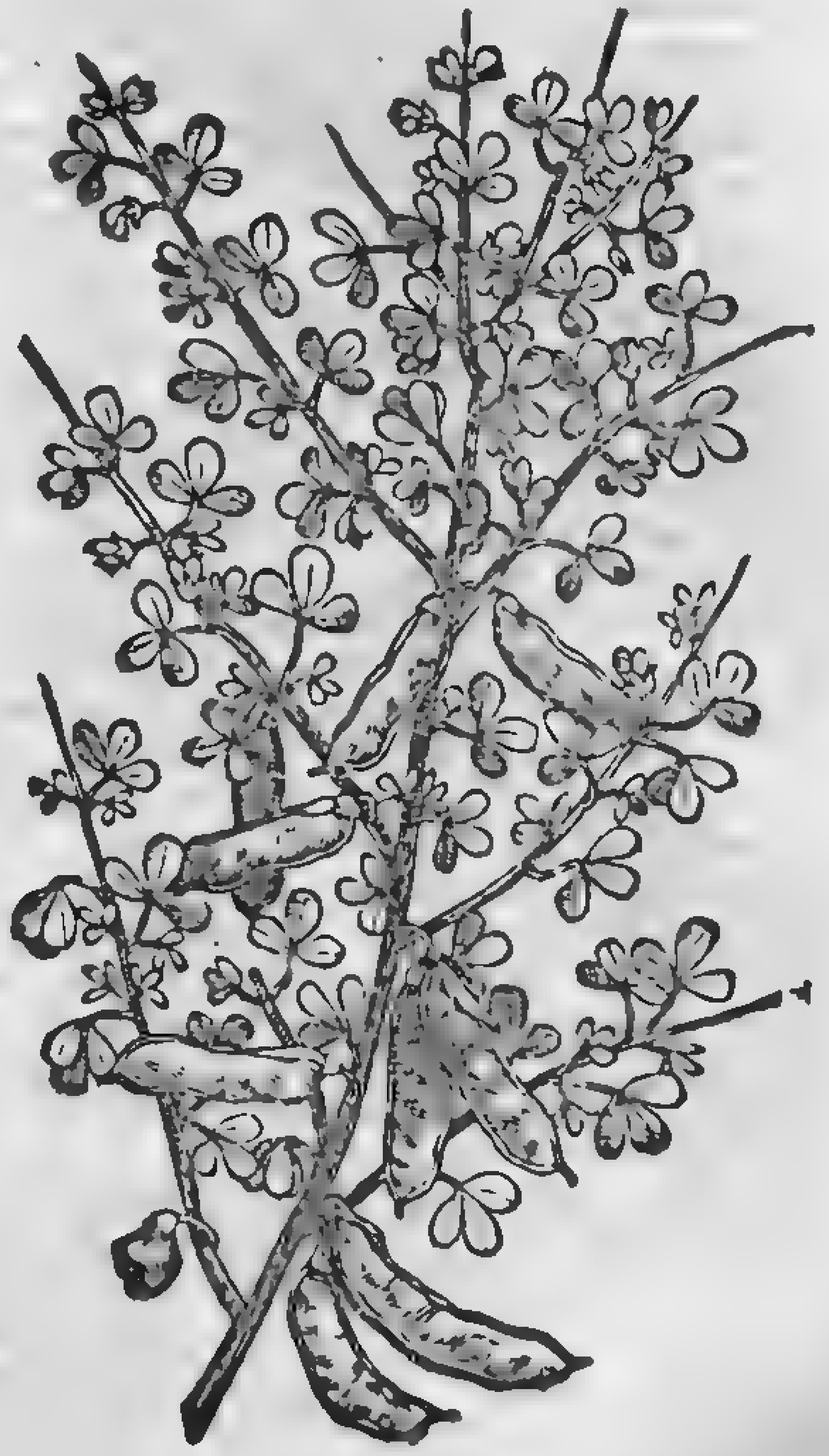
ferma

A *ferma i flussi delle donne, rimette la matrice dislogata, & ristagna i flussi del corpo. Sana, applicato, le vlcere della bocca, & riduce gli occhi, che escono del suo luogo, & fà neri i capelli. Lauasi nell'acqua, poluerizati, per le medicine de gli occhi, tanto che rimutandogliela spesse volte, resti chiara nel fine, & così poscia se ne formano i Trocisci. Bruccíasi, mettendola nella fornace in vn vaso di terra crudo, quādo si cuocono le tegole. Brucciasi ancora sopra a gli ardenti carboni, soffiando continuamente. Fumentāsi le giūture smosse cō la decottione di tutta la piāta. Della sua Gōma quella è eccellente, che è ritratta in se a modo di vermini, & che è trasparente,* B *come il vetro, & nō legnosa. Lodasi dopo questa, la biāca, ma quella, che è sordida, & simile alla Ragia, è inutile. Hà questa Gōma virtù di riempire, et di serrare i pori della carne. Spegne l'acuità delle medicine, r escolādouela. Empiastrata insieme cō oua, nō lascia fare le vesciche alle cotture del fuoco. Nasce vn'altra spetie d'Acacia in Cappadocia, et Pōto, laquale con e che sia simile a quella dell'Egitto, nondimeno è di pianta molto più breue, più bassa, più tenera, & più folta, & piena di spine. Produce questa frōdi simili alla Ruta, fà il seme l'autūno ne i cibi, minore delle lēticchie, producendone solamente tre, ouero quattro grani per baccello. Il succo di questa è anche egli costrettiuo, ma molto meno efficace dell'altro, & per le medicine de gli occhi è inutile.*

ACACIA PRIMA.



ACACIA SECONDA.



C

D

acacia, & a histo- a scritta Theo- ato.

E CHiama l'albero, che produce l'Acacia, Theofrasto al 3. capitolo, del 4. libro, della historia delle piante, semplicemente Spina, così dicendo: La Spina hà tal nome per esser albero per tutto spinoso, eccetto nel tronco; imperoche hà egli le spine non solamente sù per li germini, & sù per li rami, ma ancora sù per le frondi. Cresce in assai procerità, di modo che se ne fanno traui per li tetti lunghi dodici gombiti. Ritrouasene due spetie, bianca cioè, & nera. La bianca è debile, & facilmente si putrefà; ma la nera è più robusta, & più ferma, e non si tarla; & imperò è in vso per le fabriche delle naui, nel che vale a far le coste loro, & per serrare F le cōgiūture del corpo. Nō cresce però in troppo grande altezza. Produce il suo frutto in baccelli come fanno i legumi; il quale vsano gli habitatori in cambio di Galla per cōciare le cuoia. Il suo fiore è così bello all'aspetto, che se ne fanno le ghirlande. Raccolgonlo i Medici per essere ancor vtile nelle medicine. Nasce da questo albero ancora vna Gomma, la quale distilla per se stessa, & parimente per arte, intaccando la scorza con ferro. Ritrouasi di questi alberi gran copia, & veggonsene gran boschi nel territorio di Thebe. La materia del legno è dura, di color ceruleo, come è ancora il Loto. Questo tutto della Acacia scrisse Theofrasto, co'l quale accordādosi Plinio, ne scrisse ancor egli al 12. cap. del 24. libro, così dicendo; E' ancora la spina della Acacia albero, che nasce in Egitto, nero, bianco, & verde; de i quali è il verde il migliore. Nasce parimente in Galatia, più tenero, & più spinoso. Il seme è in tutte queste spetie simile à quello delle Lenticchie, ma minore di granello, & di baccello. Cogliesi l'autunno; percioche colto auanti, è troppo valoroso. Il succo si spreme da i baccelli, bagnati prima con acqua piouana, & poscia pesti nel mortaio, & messi al torchio; condensasi poi al Sole, & fassene Trocisci. Fassene ancora delle frondi, ma meno veramente efficace. Vsano il seme in cambio di Galla per la concia delle c[illegible]. V[illegible] il succo delle foglie, & il nero che si fà in Galatia, & parimente il troppo rosso. Questo succo chiamano i Greci Acacia. In luogo della quale vsano i moderni Medici, & comprano gli Speciali il succo delle Prugnole saluatiche condensato in certe lamine, come tauolette, al Sole; percioche la vera non si porta a tempi nostri in Italia. Hanno le medesime facultà dell'Acacia le frondi del Rhu, il quale noi chiamiamo Somacho; & parimente il liquore, che si fà delle frondi del Lentisco, l'Hipocisto, come apertamente testifica Dioscoride; onde assai più conueneuole sarebbe vsar quelle in suo luogo, che altro.

Historia di Plinio.

Succedanei dell'Acacia.

L'ima-

L'imagine dell'Acacia della prima spetie, che si vede, A mi portò da Constantinopoli il Signor Augerio di Busbeke Fiammengo, Ambasciatore già al gran Turco per l'Imperatore Ferdinando, la quale, veramente si rassomiglia con tutte le sue note alla Acacia legitima, & vera; imperoche la pianta intera, di cui habbiamo posto qui vn ramo solo, hà il tronco non diritto, ma storto, ricoperto da nera corteccia, con i rami, & ramoscelli tutti carichi di pungenti spine. Produce le foglie quasi tonde, grandi, come di Pero, ma venose di sopra, verdi, & biachiccie, & di sotto fulliginose, & all'intorno per tutto intero, con nerigno picciuolo. I fiori poi porporeggiano, & le silique, che nascono sono simili a quelle de i Lupini; & se ben dice Dioscoride, che i fiori dell'Acacia sono bianchi, nondimeno scriuendo Theofrasto, & parimente Plinio, che le spetie d'Acacia sono due, cioè la bianca, & la nera, io mi riduco ageuolmente a credere, che la bianca facci il fior bianco, & la nera porporeo; & massimamente scriuendo Theofrasto, che il fiore dell'Acacia è bellissimo da vedere, & che però se ne fanno le ghirlande; imperoche il color porporeo vagheggia molto più all'occhio, che non fà il bianco. Oltre a ciò è da sapere che chiama Scrapione la Gomma che produce l'albero dell'Acacia, Gomma Arabica, per potarsi ella d'Arabia prouincia vicino all'Egitto. Ma è però da sapere, che la Gomma Arabica delle spetiarie è assai differente da questa; imperoche quella non è simile a i ritratti vermicelli, ma è granellosa, & di diuersi colori, cioè, come di Succino, come di Topatio, come di Grisopatio, & come di Berillo, il che veramente corrobora il veder noi mancarne l'Acacia; percioche questo arguisce, che non manchi ancora la sua Gomma, con la quale, se questa fusse la vera, si ci portarebbe senza fallo alcuno ancora l'Acacia, per il molto bisogno, che n'habbiamo per la compositione della Theriaca. Et imperò si può ageuolmente concludere, che assai differente sia la Gomma della Spina Egittia della commune Gomma Arabica. La nostra adunque reputo io veramente esser quella, che chiamano i Greci semplicemente Gomma; nella quale credēza m'hà indotto Galeno, percioche al 7. delle facultà de semplici, così diceua. La Gomma è vna lagrima congelata, & condensata ne' tronchi di tutti quelli alberi, che la producono, come si vede ancora la Ragia in tutti quegli alberi, da cui distilla. Oltre a ciò, ch'ella sia diseccatiua, è mollificatiua, è cosa certa; & imperò è ella medicina delle asperità, & delle ruuidezze. La qual dottrina dimostra manifestamente, che la Gomma così semplicemente chiamata da i Greci, sia la nostra Gomma Arabica; laquale per quanto si può giudicare, è vn mescuglio di più Gōme d'alberi. Di che ne danno manifesto indicio i varij colori, & le varie forme, che si ritrouano particolarmēte nelle sue granella. Et vedesi, che Galeno chiama semplicemente Gomma tutte le Gomme de gli alberi, che non producono Ragia. Talche non è d'accettare il giudicio di coloro, che si credono, che ogni volta che si troua scritto ne' Greci auttori Gomma semplicemēte, habbiano inteso di quella della Spina Egittia. Oltre a ciò, sono alcuni altri, che si sono immaginati douere essere la Gomma della Spina Egittia quella che chiamiamo noi Gomma di Draganti, per esser nelle fattezze sue simile a vermicelli. Il che molto più se gli conuerrebbe, quantunque ancor questa non sia, come al suo luogo diremo. Galeno al 7. libro delle compositioni de' medicamenti in genere, chiama la Gomma dell'Acacia, Gomma Thebaica, forse perche (come scriue Theofrasto) nel territorio di Thebe l'Acacia nasce abondantissima. Ma non portandosi l'Acacia (come poco di sopra dicemmo) si può molto ben credere, che ancora la sua Gomma non si ci porti. Fece della Gomma dell'Acacia memoria il Siluio huomo de' nostri tempi dottissimo, & in tutta la Francia chiarissimo, nel suo libro della natura de semplici medicamenti, così dicendo: Della Gomma dell'Acacia non fece mentione Galeno, oue trattò dell'Acacia nel 4. libro de semplici, come non fece poi ancor mentione alcuna dell'Acacia nella Spina Egittia, oueramente Arabica, così chiamata solamente da Dioscoride. Dal che si può concludere, che l'Acacia, & la Spina Egittia, oueramente Arabica sieno alberi in Egitto spinosi, & l'vn dall'altro differenti. Queste tutte son parole di Siluio. Ma per mio giudicio nō si può qui Siluio scusar d'errore; imperoche appresso a Galeno la Spina Egittia non è albero, ma herba spinosa, di spetie di Cardo, come è ancora appresso a Dioscoride, simile alla Spina bianca; laquale chiamano gli Arabi Suchaa. B Et però saria stata non poca sciocchezza di Galeno, ad hauer fatto mentione dell'Acacia in quel luogo. L'altra Acacia poi, la qual nasce in Cappadocia, & in Ponto, con frondi simili alla Ruta, & di cui è quì la figura, m'è stata questo anno mandata da alcuni miei amici. Et perche si vede chiaramente, ch'ella rappresenta quella, della quale scriue Dioscoride, non hò se non potuto credere, che questa sia la legitima Acacia della seconda spetie; imperoche ella è spinosa, hà foglie di Ruta, & il seme minore delle Lenticchie in alcuni baccelli piccioli, & capaci al più di quattro granella, al gusto costrettiue. C Il colore de i baccelli è come d'oro, immo che nel Sole splendono, come se fussero dorati. Ne mi rimouerò da questa opinione fino à tanto, che io non vederò la pianta, la quale si crede l'Anguillari che sia l'Acacia; imperoche non sono per rimouermi solamente cō il testimonio delle sue parole. Fece dell'Acacia mentione Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La pianta dell'Acacia è acerba, & parimente il frutto, & le frondi. Il succo, lauandosi, diuenta men valoroso, & manco mordace; percioche perde per lauarsi l'acutezza. Questo empiastrato in qual si voglia parte del corpo, subito D la disecca, & la riduce insieme, ma non però vi lascia alcun sentimento di caldo, nè di freddo, che valorosamente si senta. Per il che si conosce esser medicamento freddo, & terrestre, co'l quale si ritroua meschiata ancora vna essenza acquea, & imperò è da stimare che le parti sue non sono simili; ma hauerne in se alcune disperse calide, e sottili; le quali si separano per il lauarlo. Et perciò si può dire essere diseccatiuo nel terzo ordine, & frigido nel secondo, quando è lauato, & nel primo quando è puro. Chiamano i Greci l'Acacia ἀκακία: i Latini Acacia: gli Arabi Chachie.

Frrore d'alcuni.

Opinione di Siluio reprobata.

Acacia seconda, & sua historia.

Acacia scritta da Galeno.

Nomi.

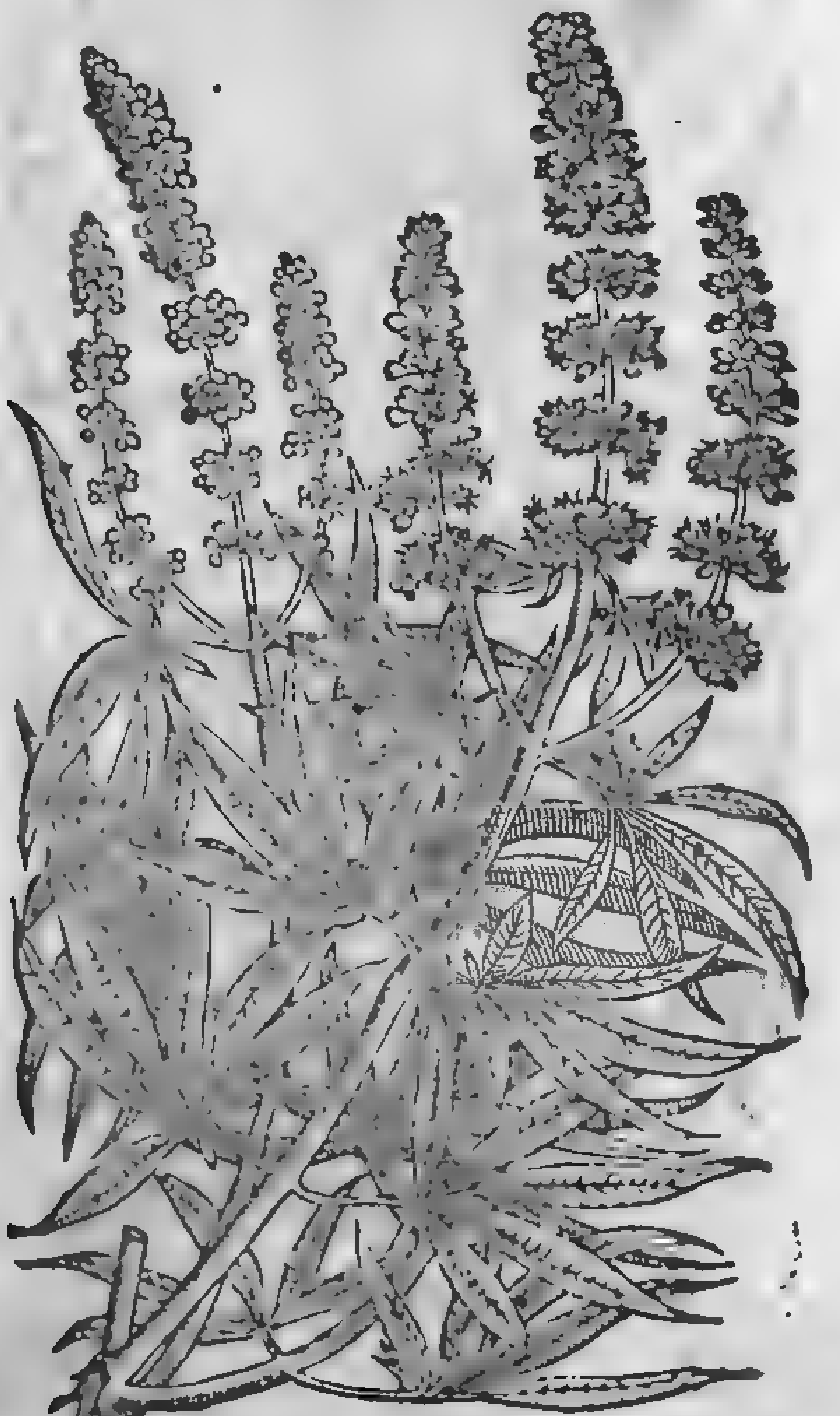
Del Vitice. Cap. 115.

E *IL Vitice, ilquale altrimenti si chiama Agnos, & parimente Lygos, è pianta, che cresce in albero. Nasce in luoghi aspri, & inculti, appresso alle riue de i fiumi, & ne renai di torrenti. Hà i rami lunghi, & malageuoli da rompere. Produce le frondi come d'Oliuo, ma più tenere. Enne di due spetie; vna cioè, che produce i fiori bianchi, porporeggianti; & l'altra del tutto porporei, & il seme simile al Pepe. Hà virtù, & facultà calida, & costrettiua. Il seme beuuto gioua al morso de gli animali velenosi, & conferisce a i difetti della milza, & a gli idropici. Fà abondare il latte, & prouoca i mestrui,* F *beuuto con vino al peso d'vna dramma. Disecca lo sperma, offende la testa, & prouoca il sonno. La decottione del seme, & delle frondi vale, sedendosi in ella, alle infiammaggioni, & altri difetti de i luoghi naturali delle donne. Il seme beuuto con Pulegio, applicato, & profumato, prouoca i mestrui: vnto, leua il dolore del capo; & distillasi a i lethargici, & frenetici in sù'l capo con olio, & aceto. Le frondi sparte per terra, & parimente fumentate, cacciano gli animali velenosi: & applicate, guariscono i morsi delle serpi: impiastrate con Burro, & frondi di Viti, risoluono le durezze de i testicoli. Il seme applicato con acqua, mitiga le fissure del sedere: & aggiuntoui le frondi, cura le giunture smosse, & le ferite.*

Credesi

Credesi che i viandanti, che portano in mano vn bastone di Vitice, non si scortichino per il caminare in alcuna parte del corpo. Chiamasi da i Greci questo albero Agnos, cioè Casto; imperoche le donne, che osseruano A *castità ne i sacrificij di Cerere appresso a gli Atheniesi si faceuano i letti delle frondi del Vitice. Chiamasi Lygos, cioè Venco per essere i suoi rami molli, & arrendeuoli.*

VITICE.



B

C

D

OLIVO DI BOEMIA.

...ice, o-...ro A-...o casto. ...ua essa-...natione

IL VITICE, che volgarmente si chiama Agno casto, è in Italia notissima pianta, & come testifica Plinio al 9. capo del 24. libro, è di due spetie; bianco cioè, & nero; maggiore, & minore. Cresce il nero, il quale è il maggiore, alla grandezza del Salice; & il bianco, il quale è il minore, è più folto di rami, & più sarmentoso, & hà le sue frondi bianche, & lanuginose. Il suo fiore è meschiato di bianco, & di porpora; & quello del maggiore puramente porporeo. Fece, oltra di ciò memoria d'vna pianta Theofrasto, al 11. capo del 4. libro della historia delle piante, chiamata ἐλαίαγνος, cioè Oliuagno; così denominata per esser in parte simile all'Oliua, in parte all'Agno, così dicendo: L'ΕΛΕΑΓΝΟΣ, ouero (parlando Italiano) l'OLIVAGNO, è vna pianta frutticosa, non dissimile dall'altra spetie de i Vitici nelle foglie, le quali sono simili di figura, ma molli, & lanuginose. Sono i suoi fiori come quelli del Popolo bianco, ma minori, & senza frutto veruno. Nascene copiosamente sopra l'Isole, che nuotano. Ma se quello sia il vero Oliuagno, che dice l'Anguillari d'hauer veduto in Abruzzo, non saprei, ne potrei io affermare, per non hauerlo io mai veduto in luogo veruno. Ma dirò bene, che nasce in Boemia vna pianta, la qual mi pare, che corrisponda con tutte le somiglianze all'Oliuagno; imperoche ella è frutticosa, con foglie di Vitice molli, & lanuginose, & inargentate dal rouescio, & fiori bianchi, & piccolini di grado in grado sù per li rami appresso a i picciuoli delle foglie, d'odore non insoaue, dal quale nasce vn frutto qualche volta, se ben di rado, simile alle Oliue, il quale se ben non hò io possuto mai vedere nelli Oliuagni di Boemia, l'hò veduto però in Vienna nel giardino dell'Imperatore sopra vna pianta che iui si ritroua, da cui fù spicato il ramo, di cui è quì la figura. Dico adunque che io chiamo questa pianta Oliuagno per somigliar ella nelle verghe, & nelle foglie, l'Agno; & nel frutto l'Oliuagno, se ben sò io che non è l'Oliuagno di Theofrasto, essendo il suo sterile, & senza frutto; se però Theofrasto non si fusse ingannato, ouero che quel testo non sia stato corrotto, come in molti altri luoghi si ritroua. In Boemia tengono questa piãta per il vero Oliuo; onde io lo chiamo Oliuo Boemico.

...agno, & ...a histo-...a.

E

E' il Vitice (secõdo che descriue Galeno al 6. lib. delle facultà de semplici) calido, & secco nel terzo ordine, & di sustãza molto sottile, al gusto acuta, & costrettiua. Le vermene hanno alcun'vso nella medicina, ma il seme, & le frondi sono di natura calida, & secca, & di sottile sustanza; imperoche così dimostra il loro vso, & il sẽtirsi al gusto acuti, & costrettiui i fiori, le foglie, e'l seme. Mãgiasi però il seme, ma scalda così apparentemente, che perciò causa dolore di capo. Ma friggẽdosi (imperoche così si mãgia con gli vltimi cibi) nuoce meno al capo. Caccia la ventosità nello stomaco, ma molto più il fritto, che il non fritto. Costringe il seme genitale, & gli impeti di Venere, tanto mangiato fritto, quanto crudo. Il medesimo fanno le frondi, & parimente il seme: di modo che si crede, che non solamente mangiandosene, ò beuendosene, facciano gli huomini casti, ma ancora giacendouisi sopra. Et di quì viene, che in Athene ne i sacrificij di Cerere le donne si fanno letto di tutta la pianta: e di quì ancora gli viene il nome d'Agno, che altro non rileua, che casto. Dalle quali tutte cose è manifesto, se ben ci ricordiamo di quelle cose che sono state dette ne i commentari di sopra, che l'Agno scalda, & insiememente disecca, e caccia più di tutte le cose la ventosità. Ma che sia egli composto di parti sottili, lo dimostra manifestamente la facultà del suo operare; imperoche è cosa ragioneuole il credere, che il nocumento che fa egli al capo, non proceda più dalla moltitudine de vapori,

Vitice scritto da Galeno.

F

pori, che si generano da esso, che dalla calidità sua, & A dalla sottiglezza delle sue parti; imperoche se potesse egli generare spiriti ventosi, gonfiarebbe senza dubbio lo stomaco, e prouocarebbe il coito, come fà la Ruchetta. Ma non potendo egli prouocare il coito, come lo può prohibire; è necessario, che faccia questo, nel modo che lo fà ancora la Ruta, scaldando cioè, & diseccando. Benche non è egli pari alla Ruta, ma alquanto più rimesso, per esser la Ruta più calda, & più secca. E' differente ancora nella mistione della qualità, & facultà insieme; imperoche il seme del Vitice, & parimente i germini hanno vn poco del costrettiuo: ma la Ruta secca è notabilmente amara, & acuta; come che la fresca sia solamente amaretta. B Non però hà ella austerità, ò acerbezza: & se pur paresse ad alcuno, che ciò vi fusse, veramente non può esser se non pochissimo apparente, & molto dispari da quella, che si ritroua nel Vitice. Il perche molto più conferisce il seme del Vitice alle durezze del fegato, & della milza, & alle loro opilationi, che non fà la Ruta. Basti adunque, che si sia per hora conosciuto, che il Vitice sia calido, & secco, non mediocremente; ma nel terzo ordine, & di parti composto molto sottili. Chi adunque conoscerà questo, & vi aggiungerà il methodo del curare, ritrouerà in che modo prouochi egli i mestrui, mollifichi le durezze, & in che modo si conuenga nelle lassitudini. C Tutto questo del Vitice scriue Galeno. Nomi. Chiamiamo i Greci il Vitice ἄγνος & λύγος: i Latini Agnus, Vitex, Salix Amerina: gli Arabi Famanchest, Samanchest, & Bengichest: il vulgo Agno casto, i Tedeschi Schaffs mulle, e Keuschlamp: gli Spagnuoli Gatillo casto.

SALICE.

Del Salice. Cap. 116.

IL Salice è albero volgare. Le cui frondi, seme, corteccia, & liquore hanno virtù costrettiua. Le frondi trite, & beuute con vn poco di vino, & di Pepe, D vagliono a i dolori de i fianchi: & tolte sole con acqua non lasciano ingrauidare le donne. Ristagna il seme, beuuto, lo sputo del sangue. Il che fà parimente le sua corteccia. La cui cenere macerata in aceto, guarisce i porri, & i calli, che s'impiastrano con essa. Il succo delle frondi, & della corteccia cotto con olio Rosato in vn guscio di Melagrano, gioua a i dolori delle orecchie. La decottione d'amendue gioua per via di fumento alle podagre, & mondifica la farfarella. Coglie sene il liquore, intaccandogli la corteccia, nel tempo ch'ei produce il fiore, & ritrouasi poi congelato nella intaccatura, & è vtile E per tutti gli impedimenti, che offuscano la vista.

Salice, & sua historia. QVantunque Dioscoride non habbia trattato del Salice se non sotto vna spetie, sono nondimeno (come s'hà da Theofrasto al 13. cap. del 3. lib. & da Plinio al 37. del 16.) i Salici di più, & diuerse spetie; percioche alcuni crescono in tanta procerità, che d'essi per tutta Lombardia si fanno pertiche, & pali per le vigne. Altri non tanto crescono, ma sono di ben giallo colore, & si fendono per legare i cerchi delle botti, & questa spetie chiama M. Catone Salice Greco. Altri poi sono più fermi, de i quali si fanno ceste alla grossa, per vsare in villa. Altri finalmente sono di tutti i più sottili, chiamati in Toscana Venchi, di cui fanno i panieri. Tutti hanno le foglie Oliuari, di sopra verdi, & dal rouescio bianche. Tre sono i succhi del Salice recitati da Plinio al 9. cap. del 24. lib. ancora che Dioscoride facesse mentione solamente d'vno. De i quali l'vno risuda per se stesso dal tronco a modo di Gomma: l'altro dall'intaccare, che si fà nella corteccia: & il terzo cola da i tronconi, quando si gli tagliano i rami nell'autunno. Non ritrouo, che dica della sua spuma bianca, la qual dopo il disfiorire si vede in grossi fiocchi pendere da i suoi ramuscelli, & portarsi poscia dal vento per l'aria a modo di piume. E' il Salice albero, che presto s'inuecchia. Virtù del Salice. Bagnansi con vtilità grande nella decottione del Salice, messa in vna tina, così calda quanto basta per far bagno, coloro che cominciano a diuentare gobbi; imperoche fà risoluere questo bagno marauigliosamente i tumori. Mettonsi le foglie nelle lauande, che si fanno per far dormire. Beuendosi la decottione del Salice, ouer anchora la liscia fatta con la sua cenere, fà staccare le sanguisughe, ouero mignatte dalla gola, quando si fussero beuute inauuertentemente. Spargonsi le foglie vtilmente intorno a i letti de i febricitanti. Il legno del tronco per esser tiglioso, & leggiero s'adopera per far targhe, & rotelle, & parimente per far barili da vino. Fecene memoria Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Salice scritto da Galeno. Possonsi vsare le frondi del Salice per consolidare le ferite fresche, & sanguinose. Vsano molto i Medici ancora i fiori ne gli empiastri resolutiui; imperoche sono così valorosamẽte diseccatiui, che non contengono mordacità alcuna, come che habbiano alquanto del costrettiuo. Sono alcuni ancora, che serbano il succo spremuto del Salice, come medicamento diseccatiuo, & non mordace, per molte cose. Il perche sappi, che tu non ritrouerai medicamento alcuno più conueneuole a molte cose, che quello, che ritenendo alquanto del costrettiuo, disecca senza mordacità alcuna, come benissimo dimostraremo nell'opera delle compositioni de i medicamenti. La corteccia F dell'albero hà le facultà medesime delle frondi, e parimente de i fiori; quantunque sia ella alquanto più secca, come sono generalmente tutte le scorze: & però s'abbruccia, & vsasi in tutte quelle cose, che valorosamente diseccano. Conuiensi adunque a i calli, & a i porri, che pendono, chiamati formiche, fattone empiastro con aceto. Oltre a ciò sono alcuni, che intaccano la corteccia de Salici nel tempo, che fioriscono, e ne raccolgono vn certo succo, & vsanlo poscia a tutti gli impedimẽti, che offuscano la pupilla de gli occhi, come medicamento astersiuo, & composto di parti sottili. Et però si potrebbe quando pur fusse tale, vsare ancora in molte altre cose.

Chiama-

Chiamano i Greci il Salice *ἰτέα*: i Latini Salix: gli Arabi Bulef, Bhulles, Saffaf, ouero Chalif: i Tedeschi Vuiden, & Felbinger: gli Spagnuoli Salze, ouero Salgueiro: i Francesi Saulx.

Dell'Oliuo saluatico. Cap. 117.

Le frõdi dell'Oliuo saluatico, ilquale chiamano alcuni Oliuastro, & altri Oliuo di Ethiopia, hanno virtù di costrignere. Trite, & impiastrate medicano il fuoco sacro, i carboni, l'epinittide, le vlcere serpiginose, & corrosiue, & le reduuie delle dita. Fattone linimento cõ mele, fanno cadere l'escara de i cauteri: mondificano le vlcere sordide: risoluono i panni, & le infiammaggioni, applicateui con mele. Ricongiungono la cotenna del capo staccata dall'osso: & masticate, vagliono alle vlcere della bocca, & massime de i fanciulli. Il che fà similmente il succo, & la decottion loro. Il succhio stagna applicato, il flusso del sangue, & i mestrui delle donne. Ripercuote, & prohibisce l'vue de gli occhi, & similmente le pustule, & prohibisce i catarri, & le vlcere di quelli; & imperò si mette vtilmente ne i colliri, che si fanno per le corrosioni delle palpebre. Il modo di raccorlo è così. Pestãsi le foglie, & peste si sbruffano di vino, ouero d'acqua piouana, & spremonsi. Seccasi poscia al

A *Sole il succo, & fansene pastelli, ma è migliore, & meglio si serba quello, che si spreme col vino, che quello, che cõ l'acqua. E' buono alle orecchie vlcerate, et à quelle, che humigano, et che menano marcia. Empiastransi cõueneuolmente le foglie con farina d'Orzo ne i flussi stomacali. Brucciansi le frondi, & fiori, accioche la loro cenere supplisca in cãbio di Spodio, mettẽdole in vn vaso di terra crudo, coperchiato, & bene illutato alla bocca, & lasciandole dentro, fino che nella fornace si cuoca il vaso. Spẽgonsi poscia con vino, & ritornãsi impastate con vino vn'altra volta a ricuocere. Lauasi poscia la cenere nel modo, che si laua la biacca, & fansene pastelli;*

B *imperoche nõ è questa cenere men buona nelle infermità de gli occhi, che si sia lo Spodio, ma è da credere, che habbia la virtù medesima. Hãno le virtù medesime le frondi ancora così brucciate dell'Oliuo domestico, ma nõ sono così efficaci; & però, per non essere elleno così forti, sono più conueneuoli nelle medicine de gli occhi. La spuma, che suda dal legno verde dell'Oliuo saluatico, quãdo si bruccia, sana la rogna, la farsarella, & le volatiche. Et i noccioli delle Oliue sanano, fattoue linimẽto, la farfarella, & le vlcere corrosiue, & serpiginose. La midolla del nocciolo fà cadere le vnghie corrotte, & scabrose, applicataui sopra con grasso, & con farina.*

C

OLIVO SALVATICO.

OLIVO DOMESTICO.

D

E

Delle Oliue salate, & condite. Cap. 118.

Le Oliue cõdite, peste, et applicate, nõ lasciano leuare le vesciche nelle cotture del fuoco. Mondificano le vlcere sordide. Lauandosi la bocca con la salamuoia, stringe le gengiue, & ferma i denti smossi. Le Oliue fresche, che nel colore rosseggiano, auanti che si maturino, sono più vtili allo stomaco, & costringono il corpo; ma le nere, & ben mature si corrompono più facilmente, & nuocono allo stomaco, offendono gli occhi, & fanno dolere il capo. Secche, & fattone linimento, fermano le vlcere, che vanno pascendo, & rompono i carboni.

F

Dell'Olio dell'Oliue saluatiche. Cap. 119.

L'Olio, che si fà delle Oliue saluatiche, tenuto in bocca, & lauãdosela cõ esso, cõferisce alle gengiue putride, & inhumidite: ferma i denti smossi: & adoperato caldo, vale a i catarri, che discendono alle gengiue; ma bisogna applicaruelo con vn poco di lana auuolta in sù la cima dello stile infino a tanto, che diuentano biãche.

Del liquore, ouero Gomma dell'Oliuo d'Ethiopia. Cap. 120.

La Gõma dell'Oliuo d'Ethiopia è simile alla Scãmonea, rossa, cõdẽsata in minute gocciole, & mordace.

Quella, che rassembrandosi all'Amoniaco, & alla Gōma verdeggi, & che non morde, è verame̅te inutile. Distillane di quella simile a questa ancora da i nostri Oliui tanto domestichi, quanto saluatichi. Vale questa vngēdosene, alle debolezze, albugini, & cicatrici de gli occhi; prouoca l'orina, & i mestrui. Messa nella concauità de i denti, ne toglie efficacemente il dolore. Connumerasi questa tra i veleni, prouoca il parto, & sana la scabia, & le impetigini. Chiamasi questo Oliuo d'Ethiopia ancora Oliuo saluatico.

Della Morca dell'Olio. Cap. 121.

LA Morca è la feccia delle Oliue spremute. La quale cotta in vn vaso di rame di Cipro insin che si spessisca come mele, è costrettiua, & è nelle virtù sue in ogni effetto simile al Licio. Ma vale particolarmente cō molta vtilità a i dolori de denti, applicata con aceto, ò con vino, ouero con vino melato. Mettesi ne' medicamenti de gli occhi, & in quelli, che si fanno per costipare i pori della carne. Inuecchiandosi diuenta più valorosa. Mettesi nelle vlcere del sedere vtilmente, in quelle de membri virili, & de luoghi naturali delle donne. Cotta con olio Omphacino alla spissitudine del mele, circondandone i denti guasti, gli fà cadere. Vnta con decottione di Lupini, & Chameleonta, sana la rogna de gli animali quadrupedi. Impiastrasi calda la fresca, nō cotta, vtilmente alle podagre, & altri dolori di giunture. Vntone vna pelle, che habbia la lana, & applicata a gli hidropici, risolue l'enfiagioni.

ESsendo gli Oliui, le Oliue, l'Olio, la Gomma de gli Oliui, & la Morca tutte cose, & frutti d'vna medesima pianta, non m'è paruto fuor di proposito scriuerne insiememente, & così sodisfare a quanto farà di bisogno a ciascuna parte. Hor dico adunque, che gli Oliui tanto saluatichi, quanto domestichi, hanno le foglie lunghe, & nella fine appuntate, grosse, grasse, di sopra verdi, & da rouescio bianche, al gusto amare, & alquanto agrette. Fioriscono gli Oliui il mese di Giugno, & di Luglio, con fiori quasi simili a quelli del Sambuco, ma più piccioli: & in grappoletti, da i quali nascono poi le Oliue, prima verdi, di poi gialle, & porporee, & in vltimo nere. Colgonsi il verno del mese di Nouembre, & di Decembre; imperoche in Toscana non si maturano più presto. Distendōsi poi che son colte, nelle case, ne i granai, fin che s'impassiscono, & dipoi si macinano nell'Oliuera, & si mettono allo strettoio in certi sacchi tondi di giunchi, & bagnansi con acqua calda, mentre che si spremono, & così se ne caua l'Olio. La materia del legno è bella, dura, crespa, & venosa, e messa nel fuoco, arde così verde, come secca. Nascono i saluatichi nel
Oliui saluatichi, & loro essaminatione
contado di Siena, & in varij luoghi di Toscana abondantemente, come ancora in Dalmatia, & in molte Isole del mare Adriatico; ma molto più piccioli de domestichi, spinosi, & di più breui frondi. Le Oliue loro, delle quali se ne caricano senza misura, sono assai minori delle domestiche, ma al gusto assai piu saporite. Fannone manifestamente fede i tordi, i merli, & gli storni; imperoche assai più volentieri mangiano le saluatiche, che le domestiche. Custodiscono i nostri contadini, che si dilettano d'vccellare, questi Oliui saluatichi da gli Angelli con grande arte, fino che le domestiche sieno del tutto raccolte; oue poscia co'l visco prendono vna infinità di merli, & di tordi tutto il mese di Decembre, & di Gennaio. Pochi sono in Toscana, che raccolgano le Oliue saluatiche per fare Olio; imperoche l'abondanza delle domestiche fà, che poco s'apprezzino le saluatiche. Ritrouo appresso a gli antichi dieci sorti d'Oliue,
Le spetie de gli Oliui
cioè le Pausie, le Algiane, le Liciniane, le Sergie, le Neuie, le Calamine, le Orechie, le Regie, le Circite, & le Mirtee; benche Vergilio solo di tre sorti scriuesse; come veramente a tempi nostri non di più, che di tre sorti se ne veggono in Toscana, & massime in quel di Sie-

A na. Delle quali, quelle della prima sorte, come che sieno prodotte di più piccioli Oliui, sono nondimeno di bella, e notabile grossezza, simili alle Bolognesi. Mangiansi queste acconcie in salamuoia, ne i cibi; conciosia che per fare Olio sono del tutto inutili. Le seconde belle, & di grossezza, & di colore (ancora che sieno delle prime assai minori) sono le migliori, che si ritrouino per fare Olio; imperoche lo fanno aureo, dolce, chiaro, & saporito di tutta eccellenza. Gli Oliui, che le producono, si chiamano volgarmente Oliuaste, & sono alberi di grādissima procerità, con i suoi rami, che ampiamente s'allargano. Le terze poscia sono quelle, che so-
B no communi a tutta Italia. Le eccellenti, acconcie in salamuoia, si portano a Roma, & in altri luoghi d'Italia, oue si ritrouino le più laute mense, di Spagna. Concian-
Mod cócia Oliue lamu
si le Oliue immature, mentre che sono verdi per mangiare restando così verdi come se all'hora fussero raccolte dall'albero, in breue tempo in questo modo. Pigliansi libre sei di calcina viua criuellata, & vi si gitta sopra tanta acqua fredda, che basti per venir la calcina come vna polte liquida, & di poi vi s'aggiunge dodici libre di cenere di Quercia ben criuellata, & tanta acqua che basti per dissoluerla: & di poi vi si mettono dentro in macera vinticinque libre d'Oliue, per otto hore
C continue, ò al più per dieci, nel qual spatio di tēpo s'indolciscono a bastanza, perdendo ogni amaritudine: ma bisogna in tanto sempre mouerle con vn bastoncello leggiermente, acciò che non si ammachino. Dopo al qual tempo si cauano di macera, & si lauano con acqua fresca, & vi si macerano dentro per cinque ò sei giorni, mutando loro l'acqua spesse volte. Cauansi poi di macera, e fassi loro sopra vna salamuoia, nella quale sieno stati cotti dentro gamboni di finocchio tagliati in pezzetti, & serbansi in vn vaso di terra vetriata. Le così adunque preparate restano con la natiua verdezza loro, e sono gratissime al gusto. Fra l'Oliuo, & la Quercia è
Inimio tra l'o no, & Querc.
D (secondo che gli antichi scrissero) mortale inimicitia, di modo che piantandosi Oliui appresso alle Quercie presto si perdono. Diuētano sterili gli Oliui quādo sono pasciuti dalle capre nel primo loro germogliare, al che nō si ritroua rimedio. Ma se per altra cagione gli Oliui non portano il frutto, è valoroso, & prouato rimedio scoprir loro le radici tutto il tempo del verno. Amano gli Oliui i luoghi ameni, & aprichi, i colli, & i paesi caldi, & però non allignano nelle montagne, nè ne i luoghi freddi. La Gomma de i saluatichi, ouero Ethiopici Oliui, come che a molte cose sia vtile, nōdimeno a i tempi nostri non è in vso nelle spetiarie, ne sò ch'ella si raccoglia.
Gomma Oliui s uatichi
E Alcuni s'han pensato (come dicemmo di sopra nel capitolo dell'Acacia) ch'ella sia la Gomma Arabica, che s'vsa nelle spetiarie; & altri, ch'ella sia la Gomma Elemi. Ma dimostra veramente, che la Gomma dell'Oliuo Etiopico non sia la Gomma Elemi, nè l'Arabica, il non si ritrouare che alcuna di queste sia al gusto mordace, & vlceratiua; & per vedersi, che quella, che chiamano volgarmente nelle spetiarie Gomma Elemi, più presto è vna Ragia, ouero liquore prodotto da qualche a noi incognito albero, forse simile al Pino, all'Abete, ouero al Pezzo, che spetie di Gomma di sorte alcuna; imperoche al fuoco, così come fanno l'altre Ragie, subito si fonde, & si liquefà tutta come cera. Il che non fà
F alcuna sorte di Gomma, se prima non si liquefà infusa nell'aceto, ò nel vino; percioche altrimenti facendo subito s'abbruccia. Ritrouasi ancora vn'altra sorte di Gōma d'Oliuo, che nasce (come scriue Theofrasto al 8. cap. del 4. lib. dell'historia delle piante) intorno al mare rosso, vsata da i Medici per ristagnare i flussi del sangue. Ma come che nō s'habbia a tempi nostri alcuna chiarezza da qual pianta habbia la Gomma Elemi la sua origine, nondimeno per quanto hanno esperimentato i Medici de nostri tempi, & massimamente chirugici, è ella
Gōma El mi.
la più eccellente di tutte le altre sorti di Ragie nel medicare

Morca d'l'Olio.

dicare le ferite del capo. Della Morca vltimamente dell'Olio altro non resta a dire, se non che come scriue Catone, è vtile à mescolarla con la calcina per intonicare i magazini, & le botteghe de i panni, & de i drappi di seta, imperoche ella prohibisce i ragni, le tignuole, & altri vermicelli, & nociui animali, & oltre a ciò l'humidità, che risuda dalle mura. E' parimente vtile per intonicare i granai, oue si ripongono le biade. L'Olio delle Oliue saluatiche è più astringente di tutti gli altri, & vsasi ne i dolori del capo vtilmente in vece d'Olio Rosato. Vnto prohibisce il sudore, & ferma i capelli che cascano. Monda il capo della farfarella, & vi guarisce l'vlcere humide, & la rogna; & non diuentano così presto canuti coloro che spesse volte se ne vngono il capo. Scrisse de gli Oliui Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo. I rami de gli Oliui quanto hanno del costrettiuo, tanto hanno parimente del frigido. Il frutto loro, quando è ben maturo, è mediocremente calido, ma quando è immaturo, è veramente più frigido, e più costrettiuo. Chiamano i Greci l'Oliuo domestico ἐλαία ἥμερος: il saluatico ἀγριελαία κότινος. I Latini il domestico Olea satiua: il saluatico Oleaster, & Olea agrestis. Gli Arabi il domestico Zaiton, & Caiton. I Tedeschi il domestico Oelbaum: il saluatico Vuider oelbaum. Gli Spagnuoli domestico Oliuo, & Azeytuno: il saluatico Azebuche. I Francesi il domestico Oliuier: il saluatico Oliuier sauuage.

Olio d'Oliue saluatiche, & sue virtù.

Oliui scritti da Galeno.

Nomi.

A

Della Quercia, delle Ghiande, del Faggio, & dell'Elice. Cap. 122.

Ogni Quercia hà virtù costrettiua, et massime quella corteccia sottile, che è fra la grossa corteccia, & il legno: & così medesimamente quella pellicina sotto al guscio delle Ghiande. Dassi la decottione loro ne i flussi disenterici, & stomacali, & allo sputo del sãgue. Mettonsi trite ne i pessoli de i luoghi secreti delle donne per ristagnare i lor flussi. Fanno gli effetti medesimi ancora le Ghiande: prouocano l'orina, & mangiate ne' cibi, fanno dolere il capo, & generano ventosità. Vagliono mangiate a i morsi de gli animali velenosi. La loro decottione, & quella de i gusci loro, beuuta con latte di vacca, vale contra al tossico. Trite crude, & impiastrate mitigano le infiammaggioni. Peste con grascia di porco salata, si conuengono alle malefiche durezze, et malefiche vlcere. Quelle de gli Elici superano in virtù quelle della Quercia. Il Faggio, & l'Elice si connumerano nelle spetie della Quercia, & sono di consimile virtù. La corteccia delle radici dell'Elice, cotta nell'acqua fino che si disfaccia, & messa per vna notte in sù i capelli, prima purgati cõ Cimolia, gli fà diuentare neri. Le frondi di tutte, peste, giouano alle infiature, & fortificano le parti debili delle membra.

B

C

QVERCIA.

D

E

FAGGIO.

F

Alberi Ghiandiferi, & loro essamina-tione.

Sono altri alberi assai, oltre alla Quercia, all'Elice, & al Faggio, che abondãtemente producono le Ghiande, come i Cerri, i Soueri, le Ischie, le Farnie, & i Cerri soueri fanno sede in tutta Toscana, & ispetialmẽte nelle maremme nostre di Siena, & per tutto il patrimonio di Roma; oue nelle selue alle lor Ghiãde s'ingrassano infinitissimi brãchi di porci. Ma perche δρῦς vocabolo Greco, il qual noi interpretiamo Quercia nel nostro volgare, serue vniuersalmẽte, & alla Quercia, & ad ogni altra spetie d'alberi ghiãdiferi, cõprese Diosc. sotto questo vocabolo tutte le spetie delle piãte, che ne producono le ghiãde. Et imperò disse egli nel principio del presente cap. Ogni Quercia hà virtù costrettiua; quasi volendo dire: ogni piãta ghiandifera è costrettiua. Il che dà ad intendere esser questo cap. cõmune a tutti gli alberi sopradetti. Ma è nõ poco da marauigliarsi (diceua Theofrasto al 8. & 9. capo del 3. libro dell'historia delle piante) che la Quercia, oltre al frutto, produca tante altre cose; imperoche ella genera due sorti di Galle, vna picciola, & l'altra nera, & ragiosa. Genera ancora vn'altra cosa simile alle More, ma molto dura, & malageuolissima da rompere; benche rare volte si ritroui. Appo ciò vn'al-

La Quercia produce varie diuerſe cose.

A tra cosa simile al membro virile, la quale crescendo alla perfettione, genera nella parte superiore vna durezza pertugiata, simile alla testa d'vn toro, in cui è dentro vn certo che simile ad vn nocciolo d'Oliua. Produce ancora quello, che alcuni chiamano pelo. questo è vna pallottola più dura d'vn nocciolo, tutta circondata da certa lana morbida, la quale vsano per i lucignoli delle lucerne; percioche bruccia ella ageuolmente, & bene, come la Galla nera. Produce parimente vn'altra capigliosa pallottola, ma inutile. questa nella primauera toccandosi, ò guastandosi, imbratta d'vn certo succo come mele. Fà oltre a ciò tra le concauità de rami alcune pillole senza picciuolo, ma concaue, oue elle seggono,

B & queste sono vniuersalmente communi a tutte le Quercie, & di diuersi colori; imperoche in alcune eminenti concauità biancheggiano, oueramente sono variate da nere macchie. Genera ancora vna picciola pietra rossa, ma rare volte. Produce oltre di questo vn'altra pillola più rara, di foglie rauolte in se stesse, lunga, & stiacciata. Sopra alle foglie poi fa vn'altra pillola bianca, & acquosa, mentre che è tenera, & fresca, la quale hà ancora alle volte dentro a se mosche, & crescendo honestamente s'indura, come le Galle picciole liscie. Lascio di dire de funghi, che nascono attorno, & appresso alle radici; imperoche que-

C sti hà ella communi con tutti gli altri alberi. Tacciomi ancora il vischio per esser ancor questo commune ad altre piante. Ma nõdimeno (come è stato detto) è la Quercia vn'albero, che produce assaissime cose. Tutto questo scrisse della Quercia Theofrasto. Onde non è da dubitare, che tutti questi parti non habbino il suo vso nella medicina.

Virtù della Quercia

L'acqua lambiccata nel bagno con lambico di vetro dalle frondi, quando nel venir fuori sono tenerissime, sana, beuuta, i flussi hepatici, rompe le pietre nelle reni, & cura i flussi bianchi delle donne. Dassi medesimamente a bere con giouamento manifesto, a i disenterici, & ne gli sputi del sangue. Non mancano chi la diano nelle febri pestilentiali, per valer ella non poco contra i veleni. Tenute le foglie fresche della Quercia sopra la lingua, curano gli ardori dello stomaco. L'acqua piouana, che resta nelle concauità delle Quercie vecchie, sana lauandosene, la rogna vlcerata. Le pillole sue capigliose simili à i ricci de Castagni secche, & trite in poluere ristagnano valorosamẽte; il perche sono efficacissimo rimedio contra i flussi del corpo; sono in somma da vsar sempre, oue sia bisogno di ristagnare. Il Faggio si connumera anch'egli nelle spetie delle piante Ghiandifere ancora che il suo frutto non habbia forma, nè figura di Ghianda.

Faggio, & sua consideratione.

Produce il Faggio le foglie della grandezza di quelle del Carpino, ma più salde, più carnose, & liscie, & nõ crespe. Il frutto suo poi, il quale in Toscana si chiama Faggiuola, è di fuori tondo, hirsuto, & scabroso di guscio; dentro dal quale è il frutto triangolare, coperto da vna più sottile, & liscia corteccia, che rosseggia nello scuro, come quella delle Castagne. L'animella, che vi stà dentro, è di dolce, & di grato sapore; ma al gusto nel fine assai costrettiua. E' cibo gratissimo la Faggiuola a i ghiri, imperoche valentemente s'ingrassano con essa; onde al suo tempo infinitissimi se ne prendono la notte nelle selue di Carniola, di Stiria, & di Carinthia; doue si veggono la mattina ritornare i villani con sacchi pieni di ghiri presi in vna sola notte. Piace la Faggiuola ancora molto a i topi, & però quando n'è abondanza, vengono a schiere di longinqui paesi insegnati dalla natura a pascersene nelle selue. Mangianla volentieri ancora li scoioli, i tordi, i merli, & altre sorte d'augelli. Recita Cornelio Alessandro, che essendo da i nemici assediato il castello di Chio, si difesero, sostenẽdo l'assedio gli habitatori, dalla fame, solo cõ la Faggiuola. Le frondi del Faggio masticate, vagliono alle malattie delle gengiue, & delle labbra: peste, & applicate, corroborano le membra, che sono stupide. La cenere della Faggiuola bruciata, vtilmente s'adopra a far linimenti, per tirar fuori le pietre delle reni.

E L I C E.

Elice, & sua historia.

L'Elice poi è volgarissimo albero in Toscana, cresce in bella procerità, con la corteccia

D che nel rosso nereggia. La materia del legno, laquale è molto ferrata, & dura, nello scuro rosseggia. Le frondi, le quali sempre son verdi, son simili a quelle de i Lauri; ma di sotto biancheggiano, & sono di sopra assai più ruuide, & per intorno appuntamente dentate. E' l'Elice di due spetie, l'vno con le foglie per intorno spinose, & l'altro senza spine. Di questo n'è piena tutta Toscana, & di quello se ne vede vna infinità in Spagna. Fece dell'vno, & dell'altro memoria Columella al terzo capo del sesto libro, delle cose della villa, così dicendo: Possõsi dare molto bene a i buoi le foglie del Fico, possendosene hauere copia. Quelle dell'Elice sono migliori

E di quelle della Quercia, intendendosi però di quelle che non sono spinose; imperoche queste non vogliono mangiare i bestiami, così come non mangiano quelle del Ginepro, & però errano manifestamẽte coloro, i quali confidati sopra l'auttorità di Plinio, & di Theofrasto, nõ vogliono che sia Elice legitimo quello, che non hà le foglie spinose. Le sue Ghiande son più picciole, di quelle della Quercia, & più rustiche. In Toscana è in prezzo il suo carbone, conciosia che oltre al tenere vn fuoco tutto viuo, si dice che'l suo vapore non offende punto la testa. Mettonsi vtilmente le sue pillole rosse, le quali oltre alle Ghiande produce, trite con aceto in sù le ferite fresche,

F & in sù gli occhi sanguinosi. Connumerasi nelle spetie dell'Elice ancora quella pianta, che scriue Theofrasto al 16. capo del terzo libro dell'historia delle piante, chiamarsi in Arcadia Smilace (questa non è il Tasso, che si chiama ancora Smilace, del quale scrisse Theofrasto al 10. capo dell'istesso libro) ma non hà foglie per intorno spinose, come hà l'Elice; da cui è ancora differente per altre dissomiglianze; imperoche la materia del legno dello Smilace non è così salda, & ferrata insieme, come è quella dell'Elice, ma rara, & tenera nel lauorarla. Sono alcuni, che vogliono che lo Smilace, non sia altro che l'Elice che non hà le frondi spi-

Smilace, & sua historia.

SOVERO PRIMO. A

SOVERO SECONDO.

B

C

di ſpinoſe; ma eſſendo il legno dello Smilace molle, & D
non duro, come ſcriue Theofraſto, & quello dell'Elice
(Errore d'Acani.) forte, & robuſto molto, non può eſſer vera la opinione
di coſtoro. Fecene memoria Galeno al 3. capo del 6. libro delle compoſitioni de' medicamenti ſecondo i luoghi tra i rimedij dell'vgola, con queſte parole: Più valoroſo di queſti è la decottione delle frondi, & delle bacche del Mirto, delle mele Cotogne nō mature, & de germini teneri dell'Elice, dell'Arbuto, dello Smilace, & del
(Errore del Cornario.) Faggio. Sopra queſto luogo dubita il Cornario come ſia poſſibile, che lo Smilace (imperoche egli intende del Taſſo, ò di ſua ſpetie, il quale è da tutti tenuto per veleno ſo) ſi metta da Gal. tra i rimedij dell'vgola. Nè però
altro sà egli determinare ſopra al ſuo dubbio, ſe non che E
non naſcendo il Taſſo (come egli ſi perſuade) per tutto veleno ſo, voglia quiui Galeno, che ſi debba tor di quello, che non è veleno ſo. Ma ſe forſe il Cornario haueſſe più accuratamente letto Theofraſto, & inteſolo, parmi che molto meglio hauerebbe dichiarato Galeno; percioche egli hauerebbe ritrouato eſſer ancora lo Smilace tra
(Smilace albero Ghiandifero.) gli alberi Ghiandiferi, & connumerato tra le ſpetie de gli Elici, & pianta proprio conueniente a i difetti dell'vgola. Il Souero di frutto, & di frondi è ſimile all'E-
(Souero & ſua hiſtoria.) lice, nè mai perde anch'eſſo le ſue frondi, quantunque lo nieghi Theofraſto; ma hà la ſcorza groſſiſſima, nè
creſce tanto a vn gran pezzo, quanto fà l'Elice. Chi hà F
caminato da Baccano a Roma, ne può rendere aſſai buon teſtimonio, per ritrouarſene dietro a quella ſtrada infinitiſſime piante. Veggonſene due ſpetie, vna con foglie più lunghe, & più acuminate, & l'altra con aſſai più breui, & per intorno dentate, come quelle dell'Elice, & queſta naſce nel territorio di Roma copioſiſſima, & quella nel territorio di Piſa. Queſto albero, ſe ben ſi ſcorteccia, non ſi ſecca, come fanno gli altri alberi; imperoche ſapendo la natura, che ſarebbe ſpeſſiſſime volte ſpogliato, lo prouide di doppio mantello. Adopranſi le corteccie ſue in più, & diuerſe coſe domeſtiche,

CERRO SOVERO.

ma più communemente è adoperata da i calzolai per fare le pianelle, & da i peſcatori, da farne le palle, che lor

lor tengono le reti, che non vadano al fondo. Et però ne scriue Plinio all'ottauo capo del 16. libro con queste parole: Il Souero non è grande albero. Produce cattiuissime Ghiande, & poche. Hà la corteccia solamente grossa, la quale scortecciata rinasce, di modo che alle volte spiananfsi dieci piedi per ogni verso. Il Suro è per l'anchore delle naui, per le reti de pescatori, & per serrare le botti. E' parimente in vso il verno per le calzamenta delle donne. Et però non infacetamente chiamano i Greci le donne, corteccie d'alberi. Sono alcuni, che chiamano il Souero, Elice femina, vsandolo oue non sieno Elici in suo scambio nelle fabriche di legname, come fanno intorno Eli, & Lacedemonia. Non nasce per tutta l'Italia, nè meno per tutta la Francia. Et all'11. c. del medesimo libro: La materia del legno del Souero (diceua egli) non s'inuecchia se non con lungo tempo; come fà parimente la Quercia, il Larice, & il Castagno. Queste tutte son parole di Plinio. E' ancora vn'altro albero Ghiandifero, il qual per hauer frondi di Souero, & la corteccia & la materia del legno simile al Cerro, chiamiamo noi in Toscana Cerrosugaro, come parimente lo chiamarono gli antichi; imperoche egli ancora da Theofrasto è chiamato Phellodrys, che altro non rilieua, che Cerro Souero. Nasce questa pianta nelle nostre montagne di Siena nel territorio d'Arcidosso, & di Santa fiore, ma non potette fin là caminare (per quanto io me veggia) l'Anguillari, non hauendone fatto egli memoria alcuna fra gli alberi ghiãdiferi, mentre che s'affatica di numerarli tutti. Beuuta la scorza del Souero, ben poluerizata con acqua calda, ristagna (secondo Plinio) il sangue di qual si voglia parte del corpo, & brucciata in cenere, & beuuta con vino caldo, vale a gli sputi del sangue. Le Ghiande di qual si voglia piãta, trite in farina, & date al peso d'vna dramma con succhio di Piantaggine a bere giouano a tutti i flussi di corpo, & di matrice. Vale la decottione loro beuuta contra i veleni, e spetialmente contra al Nappello. Le verdi peste, & impiastrate mitigano le infiammaggioni, & aggiuntoui sogna di porco salata curano le vlcere maligne. I calici, ouero le copelle delle Ghiande hanno le virtù medesime, ma sono più costrettiue, & più contrattiue. Fece della Quercia, e d'altri alberi Ghiandiferi mẽtione Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Tutte le parti della Quercia hãno virtù costrettiua; ma più di tutte quella sottile cartilagine, che appresso al legno si ritroua sotto alla corteccia del tronco, & parimente quella più sottile, che nasce sotto il guscio delle Ghiande, che veste la sustanza del frutto. Et imperò si crede esser commoda medicina a i flussi delle donne, allo sputo del sangue, alla disenteria, & a i flussi vecchi del corpo; nel che s'vsa ella per la più parte cotta. Sono però più valorosamente costrettiui il Faggio, & l'Elice, & volendo alcuno ò che sieno spetie di Quercia, ò del tutto d'altra diuersa spetie. Hanno le frondi loro tenerelle, impiastrate, non poca virtù di seccare, ma manco però diseccano le frondi della Quercia, per essere elleno manco costrettiue. Con le quali mi ricordo io hauer saldata vna ferita fatta con vna falce, non hauendo all'hora alle mani altro medicamento, che frondi di Quercia; le quali pestai sopra vna pietra liscia, & poscia ne ricoprij la ferita cõ le parti più circonuicine. Hà il pari valore ancora il frutto, il qual vsano alcuni Medici ne i principij de i flemmoni, e parimente nell'aumento; percioche quando sono di più tempo, non vi si cõuengono medicamenti costrettiui. Ma questa dottrina è veramente più pertinente a i trattati delle cure de morbi, che a questo presente. Et imperò basti il sapere, che la Quercia è costrettiua, secondo che dicemmo da prima, e parimente diseccatiua; & nella calidità è poco di sotto al temperamento di mezo, & imperò della spetie di quelle cose, che sono tepide. Chiamano i Greci la Quercia Δρῦς: i Latini Quercus: gli Arabi Chullot, Hullet, ouero Be-

Phellodrys, Cerrosugaro.

Ghiãde, & sue virtù.

Alberi ghiãdiferi scritti da Galeno.

Nomi.

A luth: i Tedeschi Eychbaum: gli Spagnuoli Robore: i Francesi Chesne. Il Faggio chiamano i Greci φηγὸς: i Latini Fagus: gli Arabi Chinaos, ouero Chiacas: i Tedeschi Buochbaum: gli Spagnuoli Haia: i Francesi Faus. L'Elice chiamano i Greci πρῖνος: i Latini Ilex: gli Arabi Barbes, ouero Carmas: gli Spagnuoli Anzina, & Anzinheira. Et i Tedeschi Stecheychen. Il Souero poi chiamano i Greci φελλὸς: & i Tedeschi Pontoffelholtz.

Delle Castagne. Cap. 123.

B *LE Ghiande Sardiane, le quali chiamano alcuni Castagne, ouero Lopime, ouero Ghiande di Gioue, sono costrettiue, & fanno gli effetti medesimi, che fanno le Ghiande, & massime quella loro buccia sottile, che hanno tra la carne, & la corteccia. La polpa loro mangiata, è vtile a chi hauesse beuuto quel veleno, che si dimanda ephemero.*

C

D

CASTAGNE.

E

SOno le Castagne frutto notissimo a tutta Italia, & similmente gli alberi, che le producono. Delle quali, come che appresso a gli antichi ne fussero di diuerse spetie, & di diuersi nomi, tratti a compiacenza per la più parte da i luoghi, donde si portauano; nondimeno in Toscana solo sono le domestiche, & le saluatiche. Le domestiche facilmente si mondano, & sono di queste in prezzo quelle, che si chiamano Marroni, per esser molto più grosse, & molto più belle dell'altre. Nelle montagne, oue si raccoglie poco grano, si seccano in sù le grati al fumo, & poscia si mondano, & fassene farina, la quale valentemente supplisce per farne pane. Gli alberi sono vtili per le fabriche delle case, per far traui, correnti, tauole, doghe, & cerchi da botte; ma per legna da fuoco sono del tutto inutili. Amano molto più i Castagni le montagne, che le pianure; imperoche di lor natura si godono del freddo. Et per questo si vede, che molto più allignano al Settentrione, & all'Opaco, che altroue. Ritrouasi creata dalla natura ancora vn'altra spetie di Castagne nelle regioni Orientali,

Castagne & sua essaminatione.

F

delle

CASTAGNE CAVALLINE.

delle quali non ritrouo veruno cosi de gli antichi, come de i moderni scrittori, (per quanto io habbi veduto, & letto) che n'habbi fatto mentione. E' questa pianta assai alta, con foglie grandi, diuise, come sono quelle del Ricino in sei parti fino al picciuolo, il quale è assai sottile, & lungo. Fanno i Ricci nelle cime più alte, cosi grandi, come sono i nostri, di rossigno colore, ma con più dura, & più grossa corteccia, le cui spine, se ben sono rare, & poche, sono nondimeno molto più ferme, più grosse, & più dure, che quelle delle nostrane. Non hanno dentro più d'vna Castagna sola, non molto dissimile dalle nostre, ma più grossa, & mal formata; la scorza della quale è più grossa, & più ferma di quella de i nostri Marroni, & nerigna di colore, eccetto la parte dinanzi, con la quale sta attaccato il riccio, la quale hà vna macchia bianca simile a vn cuore, come si vede nel seme di quello Halicacabo, che và intessendo pergole & finestre; di cui diremo poi nel quarto libro. E' adunque questa scorza assai grossa, ne hà sotto di sè altra scorza più sottile, che ricuopra la Castagna, come si vede nelle nostre; imperoche nõ è se nõ vna sola. La Castagna è simile alle volgari, & quasi del medesimo sapore, ma con certo dolcigno di più, che le fà spiaceuoli assai al gusto, se però dalle secche se ne può fare giudicio. Chiamansi in Constantinopoli Castagne caualline, per giouar elle a i caualli bolsi, & che tossiscono, date loro a mangiare. Mandommene già da Constantinopoli vn ramo con i ricci pieni, l'Eccellentissimo Medico Guglielmo Quaccelbeni Fiamengo, insieme con altre cose rare, come si vede nel volume delle nostre Epistole. Ristagnano le Castagne, & massime le secche, valentemente i flussi stomacali, & del corpo, & vagliono a gli sputi del sangue. Peste con mele, & con sale, s'applicano vtilmente in sù'l morso del Can rabbioso. Risoluono le durezze delle mammelle, impiastrateui suso con aceto, & farina d'Orzo. Prouocano al coito, per esser molto ventose. Mangiate abondantemente ne i cibi, fanno dolere la testa; generano ventosità, stitticano il corpo, & sono dure da digerire. Ma

Castagne cauallıne, & loro historia.

Facultà delle Castagne.

A quelle, che s'arrostiscono sotto alla cenere, rimettono assai del nocumento loro, mangiate poscia con Pepe, & con Sale, ouer con Zucchero. La scorza interiore delle Castagne, che rosseggia, beuuta al peso di due drãme, cõ vino brusco, ristagna tutti i flussi grandi del corpo, & parimente gli sputi del sangue, & con il pari peso di limatura d'auorio ristagna ancora i mestrui bianchi delle donne, & massimamente beuuta con acqua di fiori di Nenufaro bianco. Scrisse delle Castagne Galeno al 2. delle facultà de i cibi, cosi dicendo: Le Castagne tẽgono il principato tra tutte le sorti delle Ghiande, & queste sole tra tutti i frutti saluatichi danno nutrimento al corpo degno B di memoria. Ma è però d'auertire, che se ben dice quì Galeno, ch'elle danno copioso nutrimento; non però si lodano ne i cibi cotidiani. Percioche, secondo che pur riferisce esso Galeno al libro della dieta sottile, mangiandosi le Castagne lesse, ò arrostite, oueramente fritte, sẽpre sono cattiue, & molto più quando si mangiano crude. Ilche parimente confermò egli nel libro de i cibi, che danno buono, & cattiuo nutrimento. Chiamano i Greci le Castagne Σαρδιανὰ βάλανοι, λόπιμα, κάστανα, & Διὸς βάλανοι: i Latini Castanea: i Tedeschi kasten: i Francesi Castaignes: & Marones gli Spagnuoli.

Castagne scritte da Galeno.

Nomi.

C *Delle Galle. Cap. 124.*

LA Galla è frutto della Quercia, di cui sono due spetie: vna la quale chiamano Omphacite, picciola, ma rugosa, come i nodi delle dita, salda, & non pertugiata. Lodasi per la migliore l'Omphacite, imperoche è la più efficace. Hanno amendue virtù grandemente costrettiua. Tritte in poluere, risoluono le superfluità della carne, ristagnano i flussi delle gengiue, dell'vgola, & saldano le vlcere della bocca. Il lor nocciuolo leua il dolor de i denti, messo nelle cauernosità di quelli. Brucciate in sù i carboni, fino che sieno bene affocate; & poscia D spente con vino, ò con aceto, ouero con salamuoia acetosa, stagnano il sangue. Sedendosi nella loro decottione, è efficace rimedio à far ritornar la matrice dislogata, & a ristagnare i flussi di quella. Macerate con aceto, ouero con acqua, fanno i capelli neri. Applicate tritte con vino, ouero con acqua in forma di linimento, ouero beuute, giouano a i flussi disenterici, & stomacali. Debbonsi queste meschiare con i cibi, oueramente cuocere intere in acqua, insieme con qualche altra cosa conueniente in simili malattie. In somma sono da vsare le Galle a strignere, a fermare, & diseccare, come fà di bisogno.

E LE Galle sono notissime, & volgari; & son prodotte, secondo che dice Plinio, da tutte le piante, che producono le Ghiande. Nascono quando il Sole esce del segno di Gemini; & quando son tocche da troppo caldo, si seccano, & restano vane. Le Querce in Toscana producono oltre alle Ghiande, ancora Galle di due sorti, maggiori cioè, & minori. Le maggiori son grosse come Noci, leggiere, & fongose. Le minori son grosse come Nocciuole, crespe, dure, & serrate, & son quelle, di cui è l'vso nelle tentorie, & appresso coloro, che conciano le cuoia, chiamate da i Greci propriamente Omphacitidi. Onde parmi, che di gran lunga s'inganni il Cornario, volendo egli sostenere ne i suoi commen- F tarij fatti sopra i libri di Galeno delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, tanto nel primo, quanto nel 6. libro, che le Galle Omphacitidi non sieno altro appresso Dioscoride, & Galeno, che le anella, ouero coppette, in cui stanno fitte, & serrate le ghiande; fondandosi sopra vn testo di Paolo Egineta nella cura della dissenteria, doue si ritrouano scritte, descriuẽdo egli vn cristero, dice q̃ste parole formali: ὀμφακίδος κηκῖδος ... ἐν τῷ κοίλῳ, ἐξ οὗ ἐκπίπτουσι τῆς δρυὸς αἱ βάλανοι, ... Le quai parole cosi rileuano nella nostra lingua: Prendi Omphacidi abbrucciate. Sono queste quelle concauità, in cui nascono le Ghiande delle Quercie.

Galle, & loro essaminatione.

Opinion falsa del Cornario.

GALLE.

le Quercie, che sono in vso per conciar le cuoia. Doue non vuole egli che si legga Omphacidos, ma Omphacitidos, mutando così la lettione di Paolo al suo sentiméto. Dal che poscia determina seco, che altro non sia appresso a i Greci la Galla Omphacitide, che quella coppella, in cui s'incassano le Ghiande. Et così statuisce di non voler rimouersi dalla sua opinione, se prima non gli sia dimostrato da qualch'vno, che questo luogo di Paolo sia corrotto, oueramente che ὀμφακίδος, cioè Omphacidos, appresso à Paolo sia nome sustantiuo, & che non denoti altro, che quello, che Plinio chiama calice, & il vulgo cupula di Ghianda. Ma veramente non posso se non marauigliarmi, che il Cornario, il quale hò io altrimenti sempre stimato co'l testimonio de gli scritti suoi, huomo d'acutissimo ingegno, & di giuditio grande, si sia ingannato in vna cosa così chiara; imperoche se Paolo non hauesse saputo, che questo vocabolo Greco Omphacis, per esser in rarissimo vso fusse a molti incognito, come dimostra essere ancora stato incognito al Cornario, non gli sarebbe veramente stato necessario di dichiararlo per circonlocutione, come egli fece, quando disse, che le Omphacidi erano quelle concauità, in cui nascono le Ghiande delle Quercie, che sono in vso per conciare le cuoia, come sono ancora a tempi nostri; imperoche la Valonia de cuoia, non è altro, che coppelle di Ghiande. Che oltre a ciò nō intenda Paolo per la Galla Omphacitide, le coppelle delle Ghiande, quel verameñte ne può fare vero testimonio, che egli scriue nel 7. lib. doue trattando delle Galle, & non delle Ghiande, nè delle coppelle loro, descriue due sorti di Galle: vna, la quale chiama Omphacitide, picciola; & vna grande, che rosseggia, meno valorosa. Il che auanti a lui scrissero parimente Dioscoride, & Galeno, i quali non scrissero mai (che io sappia) in luogo veruno de i loro volumi, che la Galla Omphacitide sia l'istessa coppella della Ghianda; hauer eglino molto ben saputo (se ben non lo seppe Cornario) che le Ghiande erano differenti dalle Galle solamente in genere, ma ancora in spetie. Senza che

A aggiungeremo ancora questo, cioè, che non mi ricordo mai hauer ritrouato che Dioscoride, nè Galeno, nè Paolo habbiano in luogo veruno vsato questo vocabolo ὀμφακῖτις, per la Galla, se non per nome adiettiuo con il suo sustantiuo κηκὶς, che propriamente significa la Galla. Onde concludendo dico, ch'io tengo per fermo, che in quel testo di Paolo si debba leggere ὀμφακίδος, cioè Omphacidos, & non ὀμφακίτιδος, cioè Omphacitidos, come contende il Cornario. Et oltre a ciò credo veramente, che i Greci chiamano propriamente ὀμφακίδα, cioè Omphacida, la coppella, in cui stà dentro la Ghianda. Quantunque il Cornario, & l'Andernaco, il quale assai goffa-

B mente, per mio giuditio, traducendo Paolo, interpreta quella voce ὀμφακίδος, per agresto, amendue dottissimi nella lingua Greca, non l'habbiano compreso, nè conosciuto. Fassi delle Galle Omphaciti, Gomma, e Vino, Inchiostro per scriuere molto buono, in questo modo. Prēdonsi di Galle rotte grossamente once cinque, di Vetriolo Romano once tre, di Gomma Arabica once due, & di Sale vna dramma, e mettesi il tutto insieme in vn boccale vetriato, & dipoi vi si gitta sopra cinque libre di vino bianco grande ben caldo, & serrasi dipoi il vaso, & mettesi la state per quindeci giorni continui al Sole, & il verno si mette dopo al forno della stufa, & ogni dì si me- *Inchiostro fino.*

C scola molto bene con vna bacchetta. Hanno le Galle in sè questa loro particolar virtù, che predicono ogni anno con il parto loro la bontà, ò malitia dell'anno futuro; percioche se rompendosi quelle, che si raccolgono secche, & non pertugiate, vi si ritrouano dentro mosche, significa guerra, se ragni peste, & vermini carestia. Nè si marauigli alcuno, che delle Galle nascano questi animali; percioche n'hò veduto io assaissime volte la sperieza, & poche ò niuna se ne ritroua, che pertugiata non sia, & che di già non se ne sia vscito l'animale, che vi nasce, & che nō si ritroui pregna d'vno di questi tre animali. La onde si può dire, che la Quercia produce frutto, & *Pronostico fatto dalle Galle.*

D animale. Il che sapendo gli antichi nostri padri, non senza causa dissero, che la Quercia era consagrata a Gioue. Scrisse delle Galle Gal. al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La Galla, la quale si chiama Omphacite, è medicamento valorosamente acerbo, & nella maggior parte terrestre, & frigido: con il che disecca, & ripercuote i flussi, & oltre a ciò costringe, & riduce insieme tutte le membra rilassate, & languide; & valentemente ripugna a tutti i flussi. Per il che si può dire essere ella secca nel terzo ordine, & frigida nel secondo. Ma l'altra, la quale è gialla, grande, & leggiera, è ancora ella diseccatiua, ma tanto però meno dell'altra, quanto manco è *Galle scritte da Gal.*

E partecipe di quella qualità acerba. Et imperò cotta per se sola, & impiastrata, è medicamento non poco valoroso, a i flemmoni, & alle rilassationi del sedere. Cuocesi, oue sia dibisogno di poco costringere, nell'acqua, & doue di molto, nel vino; nel che tanto più si fà gagliarda, quanto più il vino sarà austeretto. Questa chiamano i nostri villani οἰνακίδα, cioè Galla vinaria. Oltre a ciò le Galle brucciate acquistano virtù di ristagnare il sangue, dal che prendono del caldo, & dell'acuto; per la qual cosa sono sottili, & più diseccatiue delle crude. Volendole adunque tu preparare per ristagnare il sangue, mettile nel fuoco de viui carboni, & come sono benissimo affo-

F cate, spegnile con vino, ouero con aceto. Chiamano i Greci la Galla Κηκὶς: i Latini Galla: gli Arabi Hafs, ouero Hafus: i Tedeschi Galloepffel, & Xychoepffel: gli Spagnuoli Galha, & Bugalha: i Francesi Noix de Galle. *Nomi.*

Del Rhu. Cap. 121.

IL Rhu, che si mette sopra alle viuāde, chiamato da alcuni Eritbro, è vn seme d'vn'arbuscello chiamato Coriario; percioche coloro, che cōciano le cuoia, l'vsano p ispessire le pelli. Cresce qsto arbuscello fra i sassi d'altezza di due gōbiti, cō frōdi lūghette, rossigne, et perintorno dentate

dentate come quelle dell'Elice. Produce il frutto racemoso, denso, di grandezza di quello del Terebintho, ma alquanto schiacciato; di cui è molto vtile la corteccia. Hanno le sue frondi virtu costrettiua, & fanno tutti gli effetti dell'Acacia. La loro decottione fà i capelli neri, & mettesi per la disenteria ne cristeri, ne bagni per sederui dẽtro, & nelle beuãde. Distillasi nelle orecchie, che humigano. Le frõdi applicate con mele, ouero cõ aceto, curano le cancrene, & i pterigi delle dita. La decottione delle frodi secche spremuta, et poscia ricotta alla spissitudine del mele, vale quãto il Licio. Il seme fà i medesimi effetti. Mettesi cõueneuolmente ne i cibi di coloro, che patiscono i flussi disenterici, ouero stomachali. Applicato ne i linimẽti con acqua, prohibisce le infiãmagioni, et le posteme nelle rotture dell'ossa, nelle liuidezze delle percosse, et nelle scorticature. Leua l'asprezza della lingua, fregatoui cõ mele. Stagna i flussi biãchi delle dõne, & guarisce le hemorrhoide, applicatoui con carbone di Quercia. L'acqua, doue sia stato prima questo seme in infusione, cotta, & cõdensata, è più efficace, che l'istesso seme. Produce questo arbuscello vna Gomma, la quale messa nelle concauità de dẽti, ne leua il dolore.

R H V.

Rhu, ouero Somacho, & sua essaminatione.

CHiamasi il Rhu de i Greci, il quale (secondo che dice Plinio al 11. capo del 23. libro) non hà nome alcuno in Latino, communemente nelle spetiarie Somacho, vocabolo tirato da gli Arabi, come sono assaissimi de gli altri già detti di sopra, imperoche Serapione con tutti gli altri Arabici chiamano il Rhu Sumach. Vsarono il Rhu gli antichi in cambio di Sale per condimento de i lor cibi: onde Dioscoride nel principio del capitolo lo chiama Rhu, che si mette in sù le viuande. Il cui costume s'osserua, per quanto hò inteso, fin hoggi in Soria, & in Egitto, doue nasce il Rhu più eccellente. Nascene in Italia in più luoghi in sù l'Apennino con tutte queste note, che gli assegna Dioscoride. Concianſi con le sue frondi le cuoia di quelli eccellenti cordouani, che chiamano Somachi dal nome di queste frondi, con che si spessiscono, & s'increspano. Oltre à ciò è da sapere,

Diuersità nel Rhu.

A che quantunque si ritrouino in Galeno, & spetialmente nel sesto libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, diuerse spetie di Rhu, cioè Rhu Soriano, Rhu Pontico, Rhu de i cibi, Rhu da conciar cuoia, & Rhu rosso; non però per questo si deue credere che quelli alberi, che lo producono, sieno l'vn dall'altro diuersi, vedendo noi, che Dioscoride in questo luogo non scrisse se non d'vn solo, come parimente all'ottauo delle facultà de i semplici, fece l'istesso Galeno. Ma è da sapere, che il Rhu de i cibi s'intende del seme, & per quello da conciar le cuoia s'intende delle frondi, & de i ramuscelli della pianta. Ilche ben dichiarò esso Dioscoride,
B quando diceua: Il Rhu è il seme d'vna picciola pianta, la quale è in vso per concier le cuoia. Ilche afferma parimente Galeno al luogo sudetto. Il rosso poi non è altro, che il suo seme mal maturo, in cui è facultà più costrettiua, che nel maturo, quasi di color nero. Il Soriano poi, e'l Pontico ancora, quantunque nascono in altre regioni, non però sono essi d'altre spetie, che si sia quello d'Italia, & di Spagna, come che forse nell'operare più valoroso. Et però s'ingannano di grosso i venerabili Frati da zoccoli commentatori di Mesue, a persuadersi, che il Rhu di Ponto sia d'altra spetie di quello, che vsarono i nostri antichi ne i cibi. Nel cui errore ritrouo

Errore de Frati, & di Plinio.

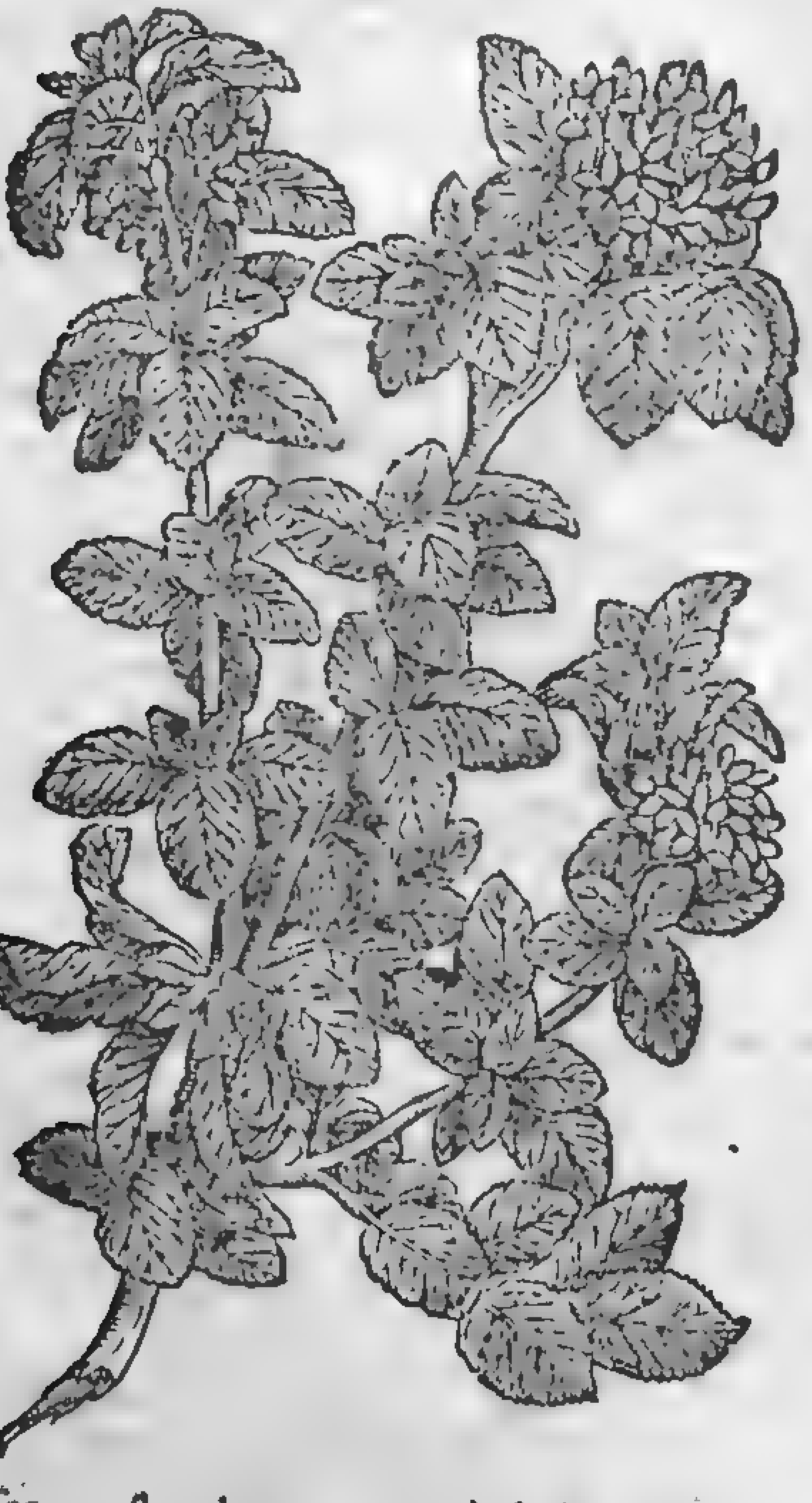
C parimente Plinio, hauendo egli scritto di quello, con cui si conciano le cuoia appartatamente da quello, ch'era nell'vso de i cibi. La cui dottrina seguitando forse il Fuchsio, si credette ancora egli nel suo libro delle compositioni de i medicamenti, che fusse il Rhu di due sorti, vna destinata alle cuoia, & l'altra alle cucine per l'vso de cibi, non sapendo ancor egli ben la cosa. Il Fuchsio Medico honoratissimo, & dotto, non contentandosi di due spetie di Rhu, imitando Plinio, hà ritrouato ancora la terza; imperoche nel suo libro delle compositioni de i medicamenti vltimamente aumentato, & ricorretto, crede che il Rhu di Soria non solamente sia differente
D da quello delle cucine, & da quello, con cui si conciano le cuoia, ma che sia vn succhio di vno particolare arboscello di quel paese; non hauendo però di ciò egli altro testimonio, che l'hauere letto, che Galeno al 6. delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, mette in vn certo medicamento il Rhu Soriano. Ma (per mio giudicio) il Fuchsio s'inganna di grosso, imperoche non veggio, nè manco mi posso persuadere, che per hauere fatto Galeno in quel luogo memoria del Rhu Soriano, si possa dire, non che credere, che quel Rhu sia d'vn'altro albero differente dal nostro, ma ben mi pare, che si possi credere, che Galeno volesse hauere iui il Soriano,
E come più eletto, & il migliore, sapendosi hormai da ciascuno, che i medicamenti nascono più valorosi in vn luogo, che in vn'altro, & più nelle parti Orientali, che altroue. Et se ben Theofrasto al 17. capo del terzo libro scriue essere il Rhu di due spetie, maschio cioè, & femina, & che l'vno è sterile, & l'altro fruttifero; non però scriue egli, che l'vno sia per l'vso delle cucine, e l'altro delle cuoia: ma disse, che amendue erano per l'vso delle cuoia; percioche i Cuoiai non adoperano il seme: ma solamente le frondi, & i ramuscelli. Pensossi Pietro Crinito Fiorentino, come si legge al 7. capo del suo libro dell'honesta disciplina, che il Rhu, ilquale mendosamen-
F te in Cornelio Celso è scritto *Rhos Syriacus*, fusse la Mãna, che si ci porta di Soria; pensandosi, che *Rhos* significhi rugiada; imperoche la Manna non è altro, che rugiada. Per il cui errore fù agramente corretto dal Manardo da Ferrara, come ampiamente nelle sue epistole alla quinta del primo libro diretta all'istesso Crinito si legge, & si vede. Theodoro Gaza interprete di Theofrasto, volẽdo far Latino questo vocabolo Greco *Rhus*, lo chiamò Fluida, alludendo al significato Greco. Ilche fù causa di farmi errare ne gli altri commentarij per auanti stampati, hauendo già per certo stimato, che altro non fusse la Fluida appresso Theofrasto, che quella pianta,

Errore di Pietro Crinito.

pianta, la quale chiamano alcuni Lantana, delle cui radici si fà in alcuni luoghi il vischio. Ma leggendo poscia io più diligentemente il testo Greco di Theofrasto, & essaminando non senza colera questo nuouo vocabolo Latino finto dal Gaza, riconobbi facilmente l'errore. Onde parmi lecita cosa di dire hora, che la Fluida del Gaza, non è altro che l'istesso Rhu appresso Theofrasto, & però non può esser ella altrimenti la Lantana. La quale (per mio giudicio) più presto dimostra d'esser il Viburno, per esser ella molto vencida, & arrendeuole, & facile a lasciarsi torcere; imperoche tale dimostra Vergilio essere il Viburno nella Buccolica con questo verso,

Quantum lenta solent inter Viburna cupressi.

VIBVRNO.



E Nasce questa pianta con rami della grossezza d'vn dito alti fino a due gombiti. Le foglie son simili a quelle de gli Olmi, ma bianche, & più pelose, le quali per pari, & distanti interualli nascono sù per li rami a due a due, e per intorno sono sottilmente dentate. I fiori fà ella bianchi a modo d'ombrella, da cui procedono poscia gli acini del frutto stiacciati, i quali nel principio sõ verdi, nel processo rossi, e neri quando sono maturi. Hà le radici nella sommità della terra di viscosissima corteccia, di cui alcuni fanno, come s'è detto, il vischio. Sono i suoi rami così vencidi, & arrendeuoli, & parimente le vergelle, che l'vsano commodissimamente i villani per legare i fasci di qual si voglia cosa. Nasce nelle siepi, & nelle macchie, & altri luoghi inculti. Con la nostra opinione tiene il Ruellio non solamente per esser quella pianta molto vencida, & arrendeuole, ma ancora perche in Francia ritiene il suo proprio nome; imperoche iui volgarmente da tutti si chiama Viurna, toltone via solamente il b. Non mancano ancora alcuni, che vogliono che il Viburno sia certa spetie di Ginestra, la quale chiamano i Calabresi Vauorna, fondandosi solamente nel nome. Ma io non ritrouo ragione alcuna che m'induca a credere, che Vergilio chiamasse la Ginestra Viburno, hauendo la Ginestra il suo proprio no-

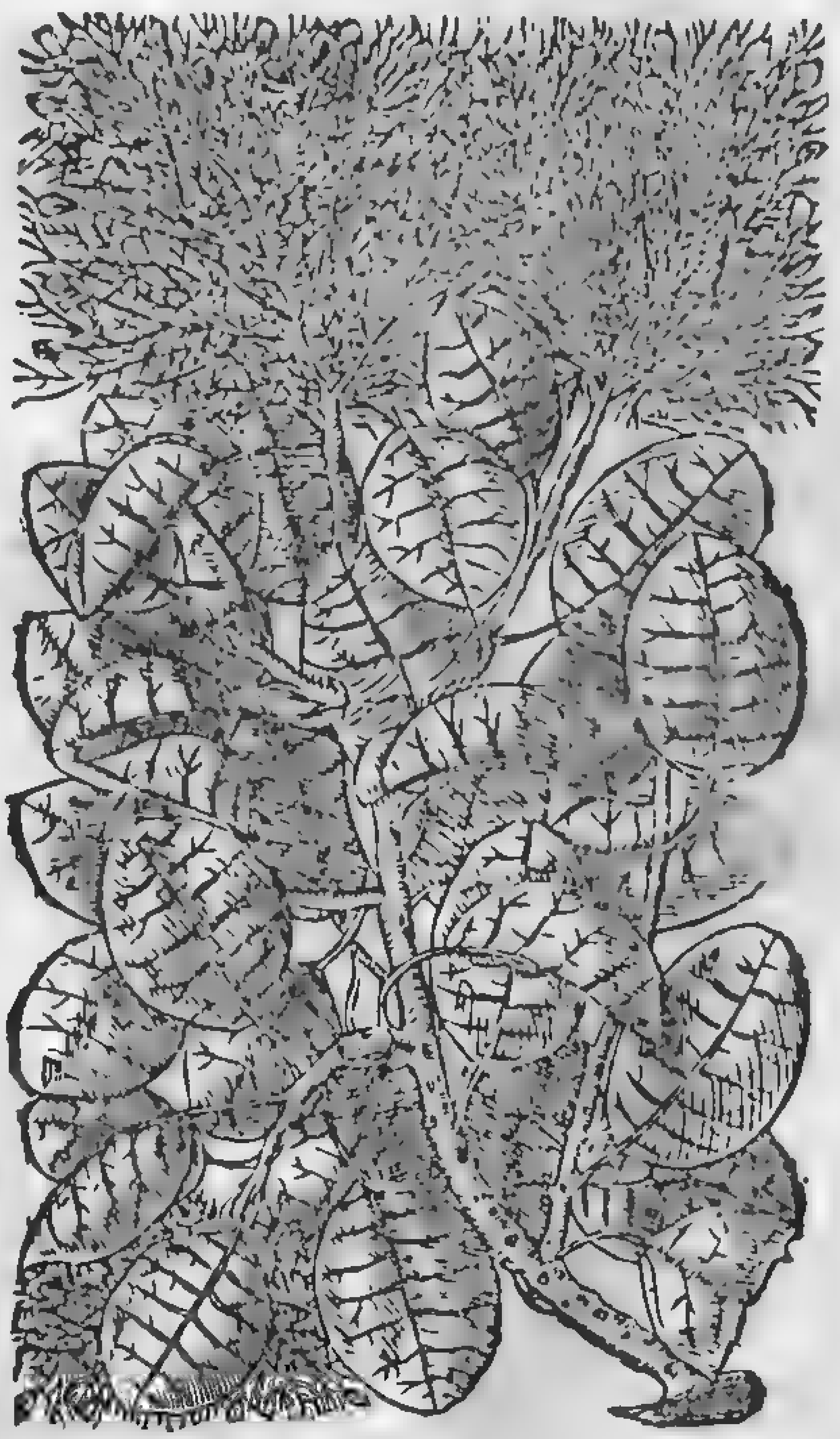
[Margin: Viburno, sua essaminatione.]

[Margin: Viburno, sua historia.]

A me. Altri vogliono che il Viburno sia quella pianta posta di sopra da noi per la Phillirea, per esser questa vencidissima, di sorte che hoggi in Roma se ne fanno ne i giardini le spalliere, & se ne vestono le siepi, & le capanne. Ma ritornando alla pianta tenuta per il Viburno da noi, dico, che le sue foglie sono assai costrettiue, & acerbe, e però vagliono a confermare i denti smossi, & a ristagnare i flussi delle gengiue, se cuocendosi con foglie d'Oliuo nell'acqua, & nell'aceto, s'vsa poi la decottione per lauarsene spesso la bocca. Gargarizasi il medesimo all'vgola rilassata, & a i flussi del gargattile. Il frutto acerbo, & auanti che si maturi secco, & fattone poluere, si dà
B vtilmẽte a bere in tutti i flussi del corpo. Fassi delle scorze delle radici macerate sotto terra, e di poi cotte, & peste, la Pania per pigliare gli augelli. Le foglie cotte nella liscia fanno i capelli neri, e fermano quelli che cascano. Ma del Rhu scrisse Galeno al 8. delle facoltà de semplici, così dicendo: il Rhu pianta ramuscolosa, hà virtù costrettiua, e diseccatiua, & imperò l'vsano i Coriarij a ristrignere, e diseccare le pelli, dal qual effetto si chiama pianta da cuoia. Sono oltre a questo in vso a i Medici primamente i suoi frutti, & è il suo succo veramẽte molto austero. Et imperò è questo medicamento di quelli, che diseccano nel terzo ordine, & infrigidiscono nel
C secondo: Ma hauendomi il Rhu, ouero Somaco ridut-

[Margin: Rhu scritto da Galeno.]

COTINO.



D

F ne a memoria il Cotino, chiamato volgarmente Scotato, per conciarsi con questo le cuoia, non manco, che cõ quello, non hò possuto tralasciare di non farne qui mentione, & di non darne la figura. E' adunque il Cotino, con cui si conciano le cuoia quasi per tutta Lombardia, & Marca Triuisana, vna pianta folta, con fusti pur assai, & foglie quasi come di Terebinto, ma alquanto più tõde in cima, & più larghe, al gusto sensatamente costrettiue, con vn non sò che dell'acuto, & d'vn'odore quasi come di Galla, crescono i fusti all'altezza per il più di due, ò tre gombiti, grossi vn dito, quantunque si trouino di quelle piante, che inalberiscano all'altezza d'vn'huomo,

huomo, & molto più con il fusto grosso quasi come il braccio humano, con rossigna corteccia, & di dentro così ben giallo, che è in grande vso de i Tintori per li panni, che vogliono far gialli. I suoi rami sono tutti carichi di foglie, & producono in cima vna ombrella piumosa, che nel bianco rosseggia, in cui sono alcune picciole silique, quasi come d'Hiperico, in cui è dentro il seme. Di questo fece memoria Plinio al 18. capo del 16. libro con queste parole; Nasce nell'Apennino vn fruttice chiamato Cotino, il quale è in pregio per la bellezza del suo colore. In Lombardia si chiama Roso, & Ruoso, & Scotano quando è cresciuto in albero; nè per altro adoperano il picciolo, che per conciare le cuoia, & il grande per tinger i panni gialli. Hà tutta la pianta valorosa virtù costrettiua, & non è senza parti sottili, & credo che in ciò non ceda molto al Somaco. La decottione guarisce efficacemente le vlcere della bocca, & delle membra genitali, & le infiammaggioni dell'vgola, & del gorgozzule, sedendosi in essa ristagna il flusso de i mestrui, & la poluere delle foglie sparsa sopra al corpo prima bagnato con l'aceto, ristagna il flusso così dissenterico, come di ciascuna altra sorte. Chiamano i Greci il Rhu, Ῥοῦς: i Latini Rhus: gli Arabi Sumach, aduricon, rosbar sadisticos, & rosaidicos: gli Spagnuoli Sumach, & Sumogre. Et i Tedeschi Gerberbaum. Il Viburno poi chiamano i Lombardi Lantana, & i Tedeschi Schlingeuum.

Nomi.

Della Palma, & de Dattoli. Cap. 126.

Nasce la Palma in Egitto. Raccogliesi il frutto nel l'autunno, auanti che sia del tutto maturo. E' simile al Mirabolano d'Arabia. E' cognominato Poma, cioè Poculo, verde di colore, & di odore di Mele cotogne; ma quando si lascia ben maturare, si chiama poscia Phenicobalano. Quello, che si raccoglie mezo maturo, è acerbo, & costrettiuo, & imperò si beue in vino austero ne i flussi del corpo, & delle donne. Ferma le hemorrhoide, & salda, impiastratoui, le vlcere. I Phenicobalani freschi sono più costrettiui, che i secchi: fanno dolor di testa, & mangiandosene troppo, imbriacano. E' vtile l'vso de i secchi ne i cibi allo sputo del sangue, al vomito del cibo, & alla disenteria. Conuengonsi impiastrati con Mele cotogne, e ceroto Enantino a i malori della vessica. Quelli, che chiamano Cariote, mangiati, medicano l'asprezza del gorgozzule. La decottione de i Thebaici beuuta, spegne il calore nelle continue febri chiamate causoni, & beuuta con acqua melata vecchia, ricrea le forze. Fanno il medesimo ancora mãgiati ne i cibi. Fassi di questi vino a tutte queste cose conueneuole. La decottione beuuta per sè sola, & gargarizata, costringe valorosamente. I noccioli de i frutti delle Palme brucciati nel modo che si brucciano gli altri in vn vaso crudo di terra, & spenti poscia con vino, & lauatone di poi la cenere, supplisсono in vece di Spodio, & mescolansi poscia ne i linimenti delle ciglia. Ma non essendo ben bruciati la prima volta, bisogna di nuouo ribrucciargli. Hanno virtù costrettiua, & riserrano i pori del corpo. Giouano alle vue, & pustule de gli occhi, & al cascare de i peli delle palpebre, applicatiui insieme con Nardo. Sminuiscono insieme con vino le crescenze della carne, consolidano, & cicatrizano le vlcere; al che sono molto più vtili quei delle più picciole Palme d'Egitto.

Della Corteccia de i frutti della Palma. Cap. 127.

La Corteccia della Palma, la quale chiamano alcuni Elata, ouero Spatha, è l'inuoglio, ouero il guscio de frutti quando fioriscono le Palme, & di cui è l'vso appresso agli vnguentari per ispessire, & dar corpo

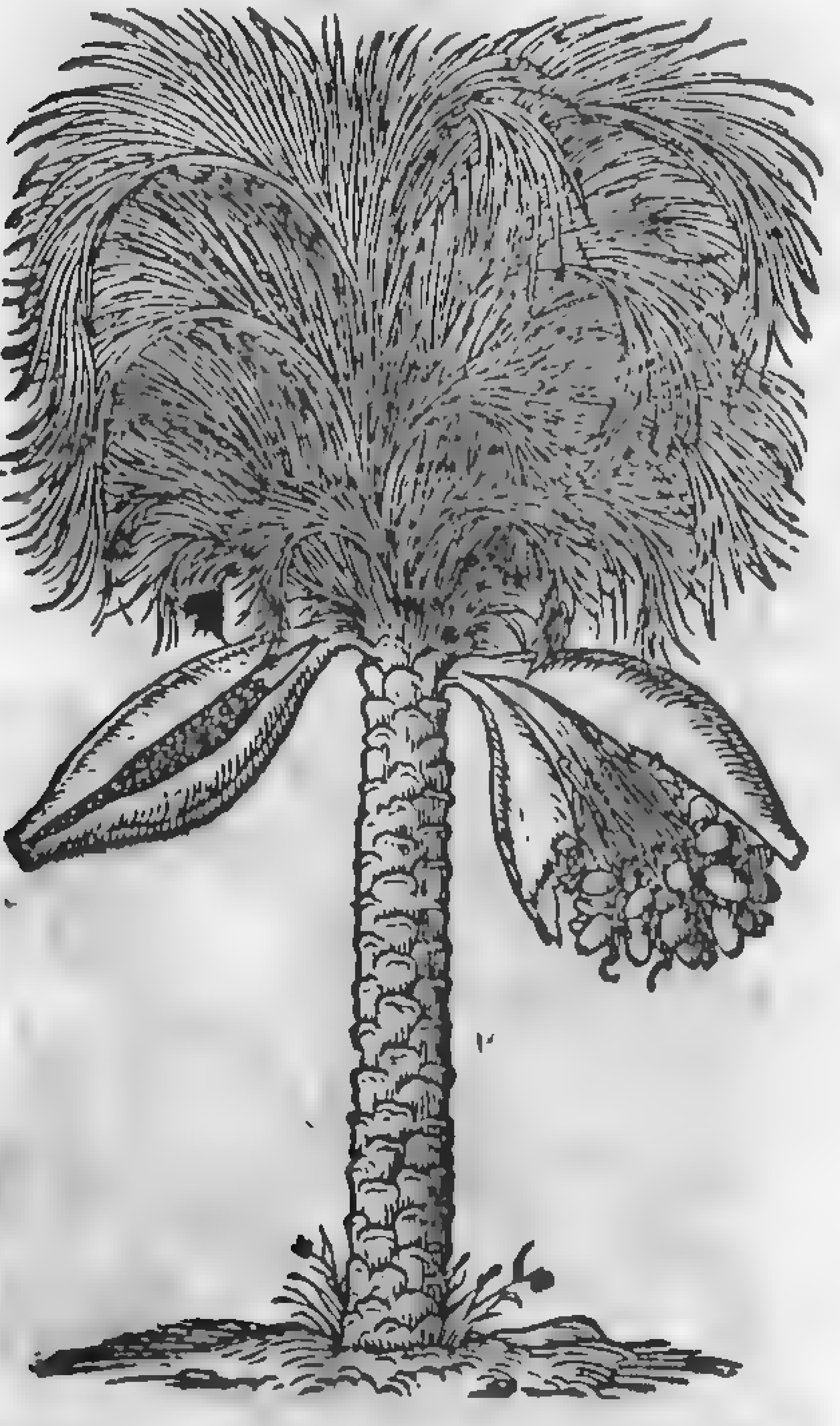
A *agli vnguenti. Quella è ottima, che è costrettiua, odorata, graue, densa, et grassa di dẽtro. Hà virtù costrettiua: ferma le vlcere, che pascono: riduce le giunture smosse, & mettesi pesta ne gli empiastri. Gioua a i precordi, a i flussi stomacali, & alle malattie del fegato, mescolata ne gli empiastri, che vi si conuengono. Lauandosi spesso con la sua decottione, fà i capelli neri. Gioua beuuta a i difetti della vessica, delle reni, & dell'interiora. Ristagna i flussi del corpo, & quelli de luoghi naturali delle donne. Vnto fresco venti giorni, cõ Ragia, & Cera, sana la rogna. Quel frutto, che si serra dẽtro della Corteccia, ancor egli si chiama Elata, & da altri Borasso. Hà*
B *questo ancora virtù costrettiua, simile a quella della Corteccia; ma nõ è così vtile ne gli vnguẽti. La midolla fresca del tronco, la quale è bianca, cotta, & mangiata ne cibi, tanto vale in ogni suo effetto, quanto il Borasso.*

Palma, & sua essaminatione.

La Palma è vn'albero grande con il tronco scaglioso, & i rami solamente in cima all'intorno, le cui cime tutte rimirano a terra, cõ foglie lunghissime, doppie, & strette come vna spada. Produce i fiori copiosissimi pendenti da sottili picciuoli, a modo di grappoletti, quasi simili a quelli del Gelsimino, & come quelli parimente bianchi. Questi auanti che comparischino fuori, sono serrati dentro alla Elata, la quale è vn'inuoglio
C grande, simile a vn pasticcio. Et s'apre per se stesso quãdo è il tempo del fiorire, & all'hora escono fuori i fiori, da i quali nascono i Dattoli rossi, i quali dipoi si maturano l'autunno insieme con i Fichi, con il suo nocciolo dentro lunghetto, fesso di sotto, & durissimo da rompere. L'Elate nasce per il più fra i primi rami, lunga due spanne, dell'imagine che si vede. Quella, di cui è quì la figura, mi fù mandata tutta intera insieme con i Dattoli da Padoua dall'Eccellentissimo M. Gabriele Falloppia, Medico famoso de tempi nostri: e qual nel medesimo tempo mi fù mandata ritratta in pittura dal Ma-
D gnifico Signor Iacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padouano, & per dottrina, & per molt'altre buone qualità eccellentissimo. Veggonsi le Palme in più, & più città d'Italia ne gli horti, & ne giardini, & ne chiostri de Frati si veggono delle Palme, & di notabile grossezza, & di bellissima procerità; nientedimeno per non essere il nostro clima concordeuole con la natura loro, non producono a noi le Palme il frutto. Ritrouansene però nelle maremme di Spagna, che producono il frutto, ma non si matura à perfettione. Quelle, che nascono in Cãdia, maturano i lor frutti assai bene, ma molto meglio quelle che produce l'Isola di Cipro. Le più celebrate
E son quelle di Giudea, e di queste più di tutte l'altre son migliori quelle (come dice Galeno) che nascono appresso a Hierico. A Vinegia si portano i frutti delle Palme, li quali noi chiamiamo Dattoli, di Soria, & vienuene ancora da Napoli portati d'Africa, e di Barbaria, ma a noi non si portano, se non secchi, per il lungo viaggio, che è fra noi, & doue nascono. De i freschi (come dice Plinio al 16. capo del 14. libro) se ne fà vino, del quale per lor bere si seruono i Parthi, gli Indi, & tutto l'Oriente. Et secondo che si legge al quarto del 13. nel medesimo, le Palme femine non producono il frutto loro, se non hanno il maschio appresso, il quale se per sorte lor
F vien tagliato, ò si secca, ò non fanno più frutto. Ma non è però da credere, che i maschi non portino ancora loro il frutto; imperoche scriue Theofrasto all'ottauo capo del 11. libro dell'historia delle piante, che tra le fruttifere (percioche assai son sterili) tãto portano i frutti i maschi, quanto le femine. Sonnone di più spetie; percioche alcune producono i frutti senza nocciuolo, altre co'l nocciuolo durissimo, & altre con tenero. Sono parimente differenti i frutti nel colore, auenga che se ne ritrouino di bianchi, di neri, e gialli. In somma non sono i Dattoli di manco colore, che si sieno i Fichi, nè assolutamente di manco spetie. Vogliono ancora, che sieno diffe-

Spetie diuerse di Palme, & di Dattoli.

PALMA.



A

DATTOLI.

B

C

differenti tra loro di forma, & di grandezza; dicendo, che alcuni sono ritondi come le Mele, e così grossi, ma non però tanto grossi, che quattro non possano stare insieme; alcuni grossi come Ceci. Dicono ancora esser non poco differenti nel sapore. Ma quelli dicono esser ottimi tanto fra i neri, quanto fra i bianchi, che chiamano Regij, così nella grossezza, come nella virtù, ma questi sono però rari. Alcuni alberi di Palma sono ancora, i quali non solamente sono differenti da gli altri nel frutto, ma nella lunghezza, e nella forma dell'albero; Percioche elle non sono grandi, nè lunghissime, ma breui, e più fruttifere dell'altre, di modo che al tutto fruttano in tre mesi. Sonnone di tali in Cipri, in Soria, & in Egitto, per le quali in quattro, ò al più in cinque anni fruttano, e crescono all'altezza d'vn'huomo. Enne in Cipri d'vn'altra sorte, che produce le frondi più ampie, e parimente il frutto maggiore, differentiato particolarmente da tutti gli altri, grande quanto vn Melagrano, ma lunghetto, se ben non così saporito, come gli altri. Mangiasi come le radici, percioche non s'inghiottisce tutta la sua sostanza: ma solamente il succo, & sputasi il resto. Questo tutto delle Palme scrisse Theofrasto. Sono oltre à ciò alcuni, i quali connumerano tra le spetie delle Palme, vna pianta che nasce in Cipri, & parimente in Egitto, chiamata MVSA, & Mose chiamano ancora i suoi frutti coloro, che ce gli recano spesso di Cipro. Cresce questa pianta (come dicono) all'altezza di 5. o di 6. gõbiti, e piantasi da germini dell'altre. Produce le frondi come di Canna, ma sono molto più lunghe, & più larghe, di modo che s'allũgano alla misura di tre gõbiti, & allarganfi più d'vno, & mezo, & hanno vna costola, che scorre dal picciuolo alla punta assai ben larga, & grossa. Seccansi le foglie la state, ò per propria natura, ò per l'ardentissimo Sole, di modo che il mese di Settẽbre si veggono attaccate alla pianta solamente le costole ignude, senza alcuna parte di foglie, per esser elle in vero molto sottili. Il pedone della pianta è tutto vestito di squamme

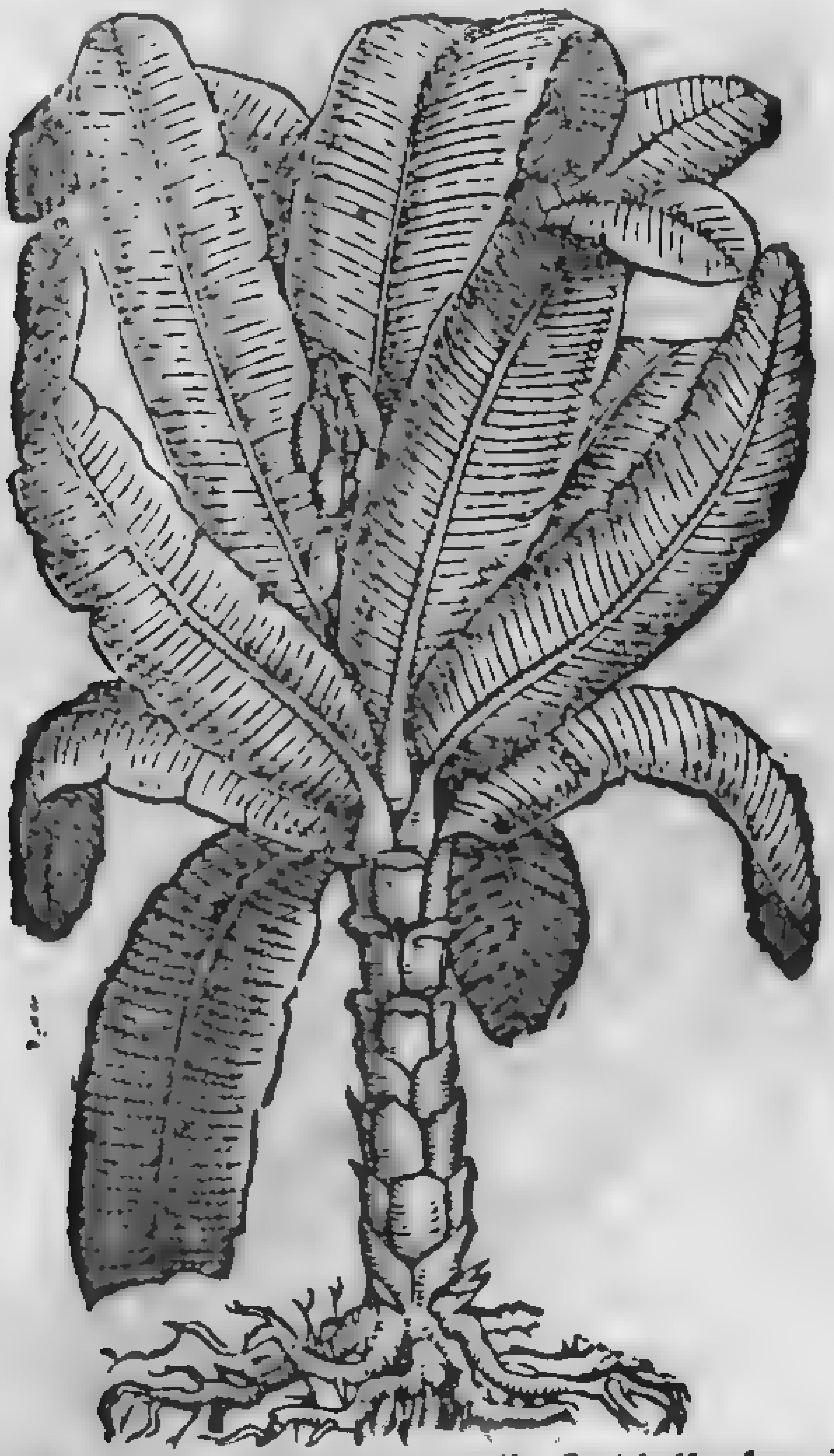
Musa pianta, & sua historia.

D dell'origine delle foglie, come sono le Canne, & parimente i tronchi delle Palme. Non produce altrimenti rami, ma si sostiene solamente con il tronco solo. Nasce dalla sommità del piantone vn germine tenero, lungo al più vn gombito, da cui nascono altri piccioli germini dall'origine alla cima distanti l'vno dall'altro tre, ò al più quattro dita. A questi stanno appiccati i frutti, grandi come Cocomeretti piccioli, i quali nel maturarsi gialleggiano alquanto. La scorza loro è come di Fichi, & però nel mangiarsi si mondano come quelli con le dita. La sustanza del frutto nella sua consistenza è come di Melone, senza nocciolo, & senza seme. Paiono questi frutti da prima al gusto alquanto sciapiti, di modo che
E non piacciono molto nel principio a chi non è vso a mãgiarne; ma assuefacendosi alcuno a mangiarne, dilettano poi marauigliosamente, di modo che l'huomo non se ne può veder satio; tanta è vna certa gratia di sapore occulta, che hanno in loro, la qual spargendosi pian piano diletta grandemente al gusto. Tale mi hanno descritta la Musa coloro, che sono stati in Egitto, & in Cipri, & parimente in Sicilia. Ma qual pianta sia stata ella appresso a gli antichi, non hò veramente certezza alcuna, quantunque l'animo m'inchini a credere, che possa ageuolmente esser la Musa appresso a Theofrasto quella spetie di Palma, la qual descriue egli nascere in
F Cipri con frondi maggiori di tutte le altre, & frutti parimente maggiori, come Melagrani, & di forma lunghetti. Fecene memoria Serapione, così dicendo: La Musa ha proprietà di scaldare nel mezo del primo grado, & d'humettare nella fine. Nutrisce poco. Gioua spetialmente a i difetti del petto, & del polmone, & parimente a gli ardori della vessica. Mollifica il corpo. Mangiandosene troppo nuoce allo stomaco, & oppila il fegato. Nutrisce la creatura nel corpo della madre, prouoca l'orina, & il coito. Enne vn'altra spetie di picciola, che rare volte cresce più d'vn gombito. Nascono queste copiosissime in Sicilia, & in Spagna. Et nascene ancora nelle

Palma minore, & sua historia.

nelle

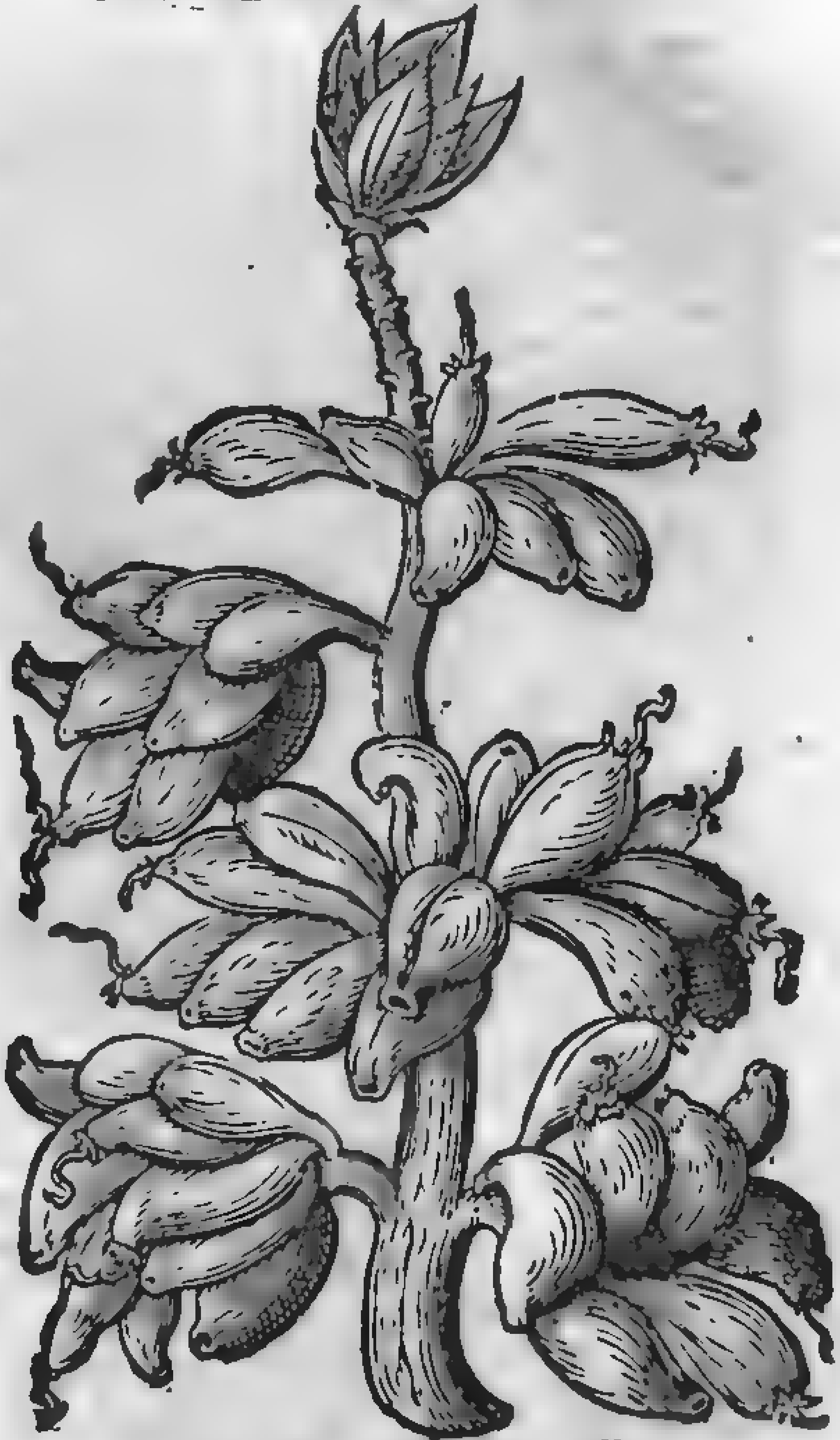
MVSA SENZA FRVTTO. A



B

C

MVSA COL FRVTTO.



PALMA MINORE.

nelle maremme di Siena con foglie simili alle altre predette, ma minori, & più strette. Fiorisce da vna delle bande, & escono i fiori d'vn cespuglio come di capelli, da i quali nasce vn grappolo tutto carico di bacche, come si può molto bene vedere per la sua figura qui disegnata dal viuo. La parte più propinqua alla radice più gonfia, hà dentro vn germoglio inuolto fra molti inuogli, tenero, saporito, & al gusto gratissimo, & questo è il ceruello della Palma, così chiamato da gli antichi. Mangiasi questo nel fine del desinare, & della cena con Pepe, & vn poco di Sale, come i Cardi, & i Carcioffi, & in vero è molto diletteuole cosa da mangiare. Portansi queste Palme a vendere quasi per tutta Italia la Quaresima, per ornare i rami de gli Oliui che si benedicono il giorno della Domenica delle Palme. Fannosi delle foglie sporte, cappelli, stoie, & scope, le quali sono non solamente le migliori per scopare le case, ma ancora molto vtili; imperoche non si consumano se non con lungo tempo. Questa sorte di Palma chiama Theofrasto χαμαιρριφεῖς; al 8. capo del 2. libro dell'historia delle piante, così dicendo: La Palma chiamata Chamæriphes, è vn'altra spetie, come del medesimo nome; imperoche viuono, quantunque si caui loro il ceruello, e rimettono, se ben si taglino appresso alle radici. Sono parimente differenti dalle altre Palme non solamente nelle foglie, ma ne i frutti ancora, & per hauer le foglie larghe, & molli: onde sono commodissime per fare sporte, stoie, & cappelli per il Sole. Nascono copiose in Candia, ma molto più in Sicilia, doue volgarmente, così come a Napoli, si chiamano Cefaglioni. Enne vna spetie in India (secondo che si legge nelle nauigationi di Iosefo Indiano, che negli anni del Signore 1501. capitò in Portogallo) dalla quale distilla da i tronconi de rami, che a posta se gli tagliano il mese d'Agosto, vn liquore, il quale ricogliẽdolo i paesani in certi lor vasi, l'vsano in cambio di vino; ma se non si cuoce, non si mãtiene, se non tre dì, conciosia che dipoi tutto diuenta fortissimo aceto. Cuocono adunque questo, come facciamo noi il Mosto per far la Sapa, & così D E F

Palma d'India, & sua historia.

facendo, diuenta soauissimo mele, il quale poscia dissoluono in acqua, & per venti giorni con certo loro magisterio lo colano, fino che sia ben purgato dalla feccia, & ben chiaro; la onde diuenta così soauissimo vino, il quale si G

le si può lungo tempo conseruare. Quella spetie, che chiama Dioscoride Dattoli Thebaici, per quanto da più diuersi auttori hò ritrouato, tanto si seccano, & s'induriscono, che se ne fà farina, & poscia pane. Il significato del vocabolo Arabico fà, che si tengano vere vna spetie di Dattoli d'India i TAMARINDI, imperoche Tamar, Arabica dittione, è quel medesimo, che Dattoli nella nostra lingua: nè altro vuol rileuare Tamarindi, che Dattoli Indiani. Producono questi (secondo che recita Serapione) alcuni alberi, i quali fanno le frondi loro lunghe, & appuntate, simili a quelle del Salice, come che alcuni vogliano, che sieno i frutti delle Palme saluatiche. A noi se ne portano pochi d'interi: ma il più delle volte tutti pesti, & messi insieme, come vna pasta, nella quale si ritrouano i suoi noccioli gialli di diuerse forme. Lodansi quelli, che nel nero rosseggiano, teneri, pieni di fila, & freschi. Falsificansi con polpa di Prugne; ma ne dimostra la fraude l'essere eglino nel colore più rossigni, & più chiari. Sono, secondo Mesue frigidi, & secchi nel secondo grado come che Auerroe voglia, che sieno nel terzo. Muouono il corpo, & imperò beuuti, soluono facilmente la colera, & gli humori adusti. Conferiscono alla mania, alla melancholia, a tutte le oppilationi, a gli hidropici, al trabocco di fiele, & alla milza grossa. Son buoni alla rogna, alla lepra, alle volatiche, & ad ogni sorte d'vlceragioni fra carne, & pelle, che procedono da gli humori adusti. Nuocono a gli stomachi freddi, & imperò si sminuisce il nocumento loro mescolando con essi, quando si vogliono vsare, cose stomacali, come Macis, Mastice, Spica, Cassia odorata, & Cinnamomo. Sono tardi nell'operare: ma fannosi più vigorosi dandosi infusi, ò in siero di Capra, ò in succo di Fumoterre, ò in quello di Lupoli. In somma le spetie delle Palme sono molte, & diuerse, & essendone qualch'vno curioso sodisfacciasi co'l quarto capo del 13. libro di Plinio, & con l'ottauo del secondo di Theofrasto. Ma non mi par di lasciare di scriuere che appresso a Theofrasto si ritroua vna pianta chiamata Cuciophora, al secon-

Tamarindi, e loro historia.

Facultà de Tamarindi.

CVCIOPHORA.

A do capo del quarto libro dell'historia delle piante, la quale così nel tronco, come nelle foglie si rassomiglia alla Palma; ma è però (come scriue egli) differente dalla Palma in questo, cioè, che la Palma non si diuide mai in far più tronchi che vno, & la Cuciophora come è cresciuta alquanto da terra, si diuide in due tronchi, & questi poi ciascuno in altri due, da i quali nascono poi molte breui vergelle, con la corteccia molto vtile per ligare. Produce questa pianta spetialmente vn frutto singolare così nella grandezza, come nella forma; imperoche è grosso di piena mano, tondo, gialleggiante, dolce, & gratissimo al gusto, nè nasce questo in grap- B poli come fanno i Dattoli, ma da per sè separatamente: hà dentro di sè vn nocciolo grande, & molto duro, del quale ne fanno anella per li fornimenti, ouero cortine da letti. La materia del legno è molto differente: percioche nell'vna è rara, neruosa, & verde: & nell'altra solida, graue, & carnosa; & tagliandosi, si dimostra molto crespa, & dura. Stimanla i Persiani per far piedi alle lettiere. Tutto questo della Cuciophora scrisse Theofrasto. I Pomi di questo albero mi mandò già di Costantinopoli l'Eccellentissimo Medico M. Guglielmo Quaccelbeni Fiammengo: ma per dire il vero in quel tempo non seppi che frutti si fussero: ma poscia C ch'io mi posi ad aumentare, & illustrare questi miei commentarij, essaminando molto bene questi frutti, i quali chiamaua il Quaccelbeni Noci, mi cadde subito nell'animo, che fussero i frutti della Cuciophora, & tanto più mi vi confermai, vedendo che con tutte le note vi corrispondeuano; imperoche sono grossi di piena mano, gratissimi al gusto, & pieni d'vna soaue dolcezza, & così gialli come le Mele cotogne, dalle quali non sono poco dissomiglianti: ma non sono lanuginosi, & hanno la polpa assai neruosa. Hanno il nocciolo grosso come vna Noce, quasi quadrangulare, di sotto largo, & di sopra appuntato; il color del quale di fuori è rossigno, con D vn'altro guscio più grande, per intorno duro & villoso, di colore che nel rosso nereggia. La sustanza del sudetto, come nel colore è simile al marmo, così lo supera parimente nella durezza. E' questo nocciolo di dentro così concauo, che facilmente vi s'asconderebbe dentro vna Nocciola con il guscio: ma non hà dentro anima alcuna: ma solamente quella concauità senza altro. Ma che cosa sia poi nella Palma quello, che alcuni chiamano ELATA, & altri Spata, lo dichiara manifestamente Dioscoride, quando dice: La scorza della Palma, la quale chiamano alcuni Elata, & Spata, è l'inuoglio, ouero il guscio de frutti, quando fioriscono. Il che conferma Theofrasto nel E luogo già detto, con queste parole: Delle Palme, che fruttano, alcune sono maschi, & alcune femine; ma è tra loro questa differenza, che i maschi fioriscono subito sopra la Spata, & le femine subito dimostrano il frutto lunghetto. Galeno all'ottauo libro delle facultà de semplici chiama Elata, ouero Spata non solamente l'inuoglio de frutti, ma ancora vn certo tenero germine, che produce la Palma, il quale è forse quello che nasce dentro dell'inuoglio auanti che fiorisca, chiamato da Dioscoride Borasso, auenga che ancora egli dica, che questo si chiama Elata. Ma conoscesi in questa cosa essersi nō poco ingānato Plinio, per quello che egli ne scriue all'vltimo capo F del 12. libro così dicendo: E' oltre a ciò vn'albero, che entra ne i medesimi vnguenti, il quale chiamano alcuni Elate; Noi chiamiamo Abete, & altri lo chiamano Palma, & altri Spata. Dalle quali parole si vede chiaramēte che Plinio assai scioccamente confonde l'inuoglio de i frutti della Palma, con l'albero dell'Abete, ingannato (come ancora in altre cose simili suole ingannarsi) dalla cōformità de vocaboli, imperoche appresso a' Greci ἐλάτη, cioè Elate, significa ancora l'Abete. Sēza che s'igāna ancora, credendosi, che l'Elata sia vn'albero, essēdo però cosa chiara, ch'egli nō è altro che vn germine, ouero l'inuoglio de i Dattoli, quādo fioriscono. Tra i moderni poi

Elata, & sua historia, & essaminatione.

Errore di Plinio.

ritrouo

ntrouo essersi nó poco qui ingannato Adamo Lonice- A
rore d'A imo Leo iceno. ro Tedesco nel suo volume delle piante, auenga che egli
si creda per certo, che altro non sia l'Elata, ouero Spa-
tha nella Palma, che l'istesse frondi, per hauer elle for-
ma, & figura di spada. Fece della Palma memoria, Ga-
leno all'ottano delle facultà de semplici, cosi dicendo:
alme, & attoli ritti da aleno. La Palma è veramente costrettiua in ogni sua parte, &
imperò il succo de i suoi rami è austero, per esser compo-
sto di sustanza acquea tepida, & di terrea frigida. Di si-
mile natura è quel suo midollo, che chiamano, Encepha-
los, cioè ceruello, che s'vsa di mangiare per cibo. Ma il
suo frutto, & massimamente quando è fatto dolce, con-
tiene in se non poca calidità. Oltre a ciò, quantunque B
questo sia frutto da mangiare ne i cibi, & per se solo, &
insieme con gli altri, è però vtile ancora applicato di fuo-
ri, doue sia di bisogno di fortificare, di seccare, di riti-
rare, di serrare, & di indurire. Quella, che chiamano Ela-
ta, cioè quel suo tenero germine, hà la virtù medesima
del ceruello, che chiamano Encephalos. Ma quello, che
si può dire essere l'inuoglio e'l coprimento suo, ha pari-
mente ancor esso virtù costrettiua, e più diseccatiua; &
imperò ragioneuolmēte l'vsano alle vlcere putride, & lo
mettono ne i medicamēti costrettiui, che si fanno per le
giunture smosse, & in quelli, che sono per l'vso dello sto-
maco, & del fegato; tanto in quelli dico, che si tolgono C
di dentro, quanto che s'amministrano di fuori. Oltre a
ciò la radice della pianta disecca senza mordacità alcu-
na, & hà anch'ella alquanto del costrettiuo. Et parlan-
do de i frutti della Palma allo vndecimo delle facultà
de gli alimenti, cosi diceua: E' tra i Dattoli non poca dif-
ferenza; imperoche alcuni son secchi, & costrettiui, co-
me son quelli d'Egitto; & alcuni teneri, humidi, & dol-
ci, come son quelli, che chiamano Cariote. I più eccellen-
ti de dolci nascono in Hierico castello di Soria Palesti-
na: tengonsi mezani tra questi due predetti tutti gli al-
tri; ma sono veramente malageuoli da digerire, & fan-
no dolore di testa, quando si mangiano copiosamente. D
Inducono mordacità alla bocca dello stomaco: genera-
no humori grossi, & viscosi, & massime i grassi, & dolci;
& imperò con la dolcezza loro ageuolmente opilano
il fegato. I verdi nocciono assai più che i secchi, man-
giandosene assai. E' cosa chiara, che i dolci sono più cali-
di, & i costrettiui più frigidi. I verdi gonfiano lo stoma-
co, come fanno i Fichi, la medesima proportione han-
no i verdi a i secchi, che hanno ancora i Fichi. Nelle re-
gioni, che non sono molto calide, i Dattoli non si matu-
rano, & imperò non vi si possono conseruare secchi: il
perche li mangiano gli habitatori così verdi, onde loro
auiene, che s'empino d'humori crudi, & cascano in ma- E
Dattoli, & sua virtù. lattie frigide, & oppilationi di fegato. Dandosi due Dat-
toli, cauatone i noccioli, & ripieni di poluere di Grana,
con cui si tingono gli scarlati, prohibiscono, mãgiando-
si, che le donne grauide non si sconcino. I noccioli fatti
in poluere, & dati a bere al peso di meza oncia con vna
dramma di lagrima di Sãgue di drago, cō acqua di Pro-
cacchia, ristagnano i flussi bianchi delle donne. Vaglio-
no i medesimi prima abbrucciati, & fatti in poluere, &
beuuti con meza dramma di seta cruda brucciata, a co-
Nomi. loro che orinano il sangue. Chiamano i Greci la Palma
φοίνιξ: i Latini Palma: gli Arabi Machla, oueramēte Na-
chal: i Tedeschi Rattebaum: gli Spagnuoli Palmera: i F
Frācesi arbre de Dattes. I Dattoli chiamano i Greci Δα-
κτύλοι, & φοίνικες: i Latini Palmule, & Dactyli: gli Arabi
Tamar: i Tedeschi Dattilen: gli Spagnuoli Tamaras, &
Datiles: i Francesi Dattes, & figuero ialle.

Del Melagrano. Cap. 128.

*TVtti i Melagrani son di buono nutrimēto, & stoma-
cali, come che pochissimo nutriscano. Più stomaca-
li sono quelli, che sō dolci; ma nō si cōuengono nelle fe-
bri, per le calidità, & vētosità che inducono. I bruschi
sono costrettiui, conferiscono a gli ardori dello stoma-
co, & sono più contrattiui, et più prouocano l'orina; ma
offendono la bocca, & le gengiue. I Melagrani vinosi
hanno le virtù loro tra l'vno, & l'altro mediocri. I noc-
cioli de gli acini de i forti seccati al Sole, & cotti insie-
me con i cibi, ouero triti, & poluerizati sopra a quelli,
ristagnano i flussi dello stomaco, & del corpo; & beuonsi
vtilmente infusi in acqua piouana per gli sputi del san-
gue. Torgonsi ne bagni costrettiui, oue si fanno sedere i
disenterici, & le donne per i flussi loro. Il succo, che si
spreme da i noccioli de Melagrani, si cuoce cō mele per
l'vlcere della bocca, de membri genitali, & del sedere.
Vale ancora a pterigi delle dita, alle vlcere corrosiue,
alle crescenze della carne, & al dolore delle orecchie,
& difetti del naso; & ispetialmēte quello de gli acetosi.
I fiori de Melagrani, chiamati Citini, costringono,
diseccano, ripercuotono, & consolidano le ferite fre-
sche: & tanto vagliono in ogni cosa, quanto i Melagra-
ni. Lauandosi la bocca con la decottione loro, gioua a i
denti smossi, & alla humidità delle gengiue. Mettonsi i
fiori de Melagrani negli empiastri delle rotture inte-
stinali vtilmente. Dicono alcuni, che chi mãgia tre fiori
di Melagrano per picciolissimi che sieno, per tutto quel-
l'anno nō sente alcuna sorte di malattia d'occhi. Spre-
messene il succo nel modo, che si fa con l'Hipocisto. Il
guscio del Melagrano, che chiamano alcuni Malicorio,
hà virtù costrettiua, & s'accōmoda a tutte quelle cose,
che gli istessi fiori. La decottione delle radici, del Mela-
grano, beuuta, ammazza i vermini larghi del corpo, &
caccia li fuori. Chiamansi Balausti i fiori de i Melagrani
saluatichi, simili al Citino, ma ne sono di due spetie; im-
peroche di questi se ne trouano di bianchi, di rossi, & di
rosati. Cauassene il succo come dall'Hipocisto, & hà
virtù costrettiua, & fà i medesimi effetti dell'Hipoci-
sto, & del Citino.*

MELAGRANO.

IL Melagrano è vn albero non molto grande con fo-
glie quasi Oliuari, simili a quelle del Mirto, verdi, grosse, Melagrano, & histor
sette, & con alcune venette rosse, & attaccate con corto
so picciuolo. Hà i rami arrendeuoli, & spinosi, & i

Balausti porporei sanguigni aperti di sopra come quelli del Hiosciamo, & stellati per intorno, dalla bocca de i quali escono le foglie de fiori simili a quelle de Papaueri saluatichi, con alcuni capelli per dentro con certi granelletti in cima, come nelle Rose. Il frutto fà il guscio come di cuoio rosso di fuori, & giallo di dentro, tutto pieno di granella quadrangolari, rosse, & vinose, dentro alle quali sono alcuni nocciolетti minori de i fiocini dell'vua: le granella sono distinte a grado per grado da sottili membrane gialle, fatte con non poco artificio di natura: il legno è di dentro giallo, ma vestito d'vna corteccia sottile di colore come di cenere. I Melagrani adunque si chiamano in più luoghi d'Italia Pomi granati, da i molti grani, che contengono in loro dentro del guscio; tutto che vogliano alcuni altri, che si chiamano Granati dal reame di Granata fertilissimo di questo frutto. Ma come si sia, sono i Melagrani frutti volgarmente conosciuti da tutta Italia; imperoche quiui, & ne gli horti, nelle vigne, & ne giardini nascono, & si traspiantano abondantemente. Di questi, come si vede nel presente capitolo, scrisse Dioscoride per tre spetie, cioè dolci, forti, & vinosi. I vinosi son quelli, che noi in Toscana chiamiamo Vaiani, & che in altri luoghi si chiamano Schiaui; & in altri di mezo sapore. Fecene mentione Plinio al 17. capo del 13. libro, di cinque diuerse spetie, cioè dolci, forti, misti, acetosi, & vinosi. Ma questi tutti in tre spetie comprese Dioscoride, ponendo nell'vna i dolci; & nell'altra i forti, & gli acetosi; & nella terza i misti, & i vinosi. Veggõsene di tutte queste spetie hoggi in Italia; ma più grossi, & di frutto di acini, & più abbondanti di liquore sono i dolci, & i Vaiani. Fannosi i forti diuentar dolci, mettendo loro alle radici letame porcino, ouero humano, con orina riserbata di molti giorni. Impedisconsi, che non crepino in sù l'albero, se quando si piantano, se gli pongono tre pietre sotto alle radici; il che fà ancora, ponẽdole a quelli, che già portano il frutto. Questo prohibisce medesimamente vna Cipolla Squilla, piantatagli appresso alle radici. Fassi ritenere i fiori a quelli, che se gli lasciano cadere nell'alligare i frutti, bagnandoli tre volte l'anno con vgual parte di acqua, & d'orina stantiua insieme mescolate. Fassi l'effetto medesimo cingendo il tronco dell'albero con vn cerchio di piombo, ouero con la spoglia d'vn Serpe. Serbansi i Melagrani, che non si guastino per tutto l'anno, torcendogli il picciuolo in sù l'albero, quando son quasi maturi. Serbansi ancora similmente attuffandogli nella creta distemperata con acqua, & facendouela poscia seccar suso al Sole. Attuffansi ancora per conseruargli nell'acqua, che bolla, & poscia per otto, ouer per dieci giorni s'asciugano al Sole. Il vino di tutte queste sorti si fa de gli acini puri, & ben netti da gusci, & dalle pellicole loro, spremendolo per il torchio, & chiarendolo poscia con i sacchetti, che si fanno per tali effetti nelle Spetiarie; & serbasi per li bisogni, che giornalmente occorrono; ma bisogna prima separarlo dalla feccia, & poi gittargli sopra dell'olio. E' differenza nel nome de i fiori tra Dioscoride con tutti gli altri Greci, & Plinio; imperoche Dioscoride chiama Citino il fiore del Melagrano domestico, & Balaustio quello, che produce il saluatico. Ma Plinio discordando da questo sentimento (secondo che al sesto capo del 23. libro distintamente si vede) chiama Citino tanto il fiore del domestico, quanto quello del saluatico non aperto; & Balaustio chiama il fiore di qual si voglia di loro, ogni volta che sia aperto fuori. Gli ottimi fiori de i domestichi d'vn rosso fiammeggiante, & viuo colore, si portano hoggi a Vinegia di Leuante, di Cipro, & Candia, aggradeuoli veramente all'occhio, & efficacissimi nelle sue facultà; ma se ne fanno per arte in Italia ancora, che del tutto si rassembrano a quelli, che ci portano i forestieri. Chiamasi Malicorio solamente quel guscio de Melagrani, che non è maturo, deriuando tal nome dal-

[Margin: ...inio, & ...austio.]
[Margin: ...lico...]

A le cuoia, & dalle pelli, con cui si conciauano, & s'increspauano anticamente, come si fà con i Somachi. Plinio dice, che i dolci offendono i denti, le gengiue, e la bocca; il che Dioscoride (come è più da credere) disse de i forti. Ristagna valentemente il corpo la poluere d'vn Melagrano secco, & arrostito in vna pignata ben serrata nel forno, beuendola. I fiocini de i saluatichi beuuti in poluere diseccano l'hidropisia. La corteccia dell'albero cotta nel vino, guarisce le buganze. E' grandissima amicitia fra'l Melagrano, e'l Mirto, & imperò s'inseriscono ageuolmente l'vno nell'altro, diuentando poscia assai più fertili, che non sono per loro medesimi. Fassi

B delle più sottili foglie de i fiori, che escono de i Balausti con zucchero vna conserua, come quella delle Rose, valorossima per il flusso de i mestrui tanto bianchi quanto rossi, & massimamente quando se ne piglia meza oncia per volta con vino vermiglio brusco, ò con succhio di Pomi granati acetosi, ò con acqua ferrata. Vale parimẽte nella gomorrhea, ne i vomiti, & nella disenteria. Molte veramente sono le donne, che sono state sanate da i predetti flussi lungamente durati: del che non poco debbo a M. Francesco Calzolari Veronese Speciale alla cãpana d'oro, il quale mi riuelò questo così salutifero medicamẽto: Oltre a ciò non è poca virtù ne i gusci de Melagrani per l'vlcere de i genitali; imperoche fattone poluere con spugna abbrucciata, & Aloe, togliendo tanto dell'vno, quãto dell'altro, cõ aggiunta d'vn poco d'Alume abbrucciato sana l'vlcere delle sudette parti, così de gli huomini, come delle dõne in breue tempo. Le foglie de Melagrani fresche, peste, ouero il loro succhio mescolato con olio Rosato, & applicato alla fronte mitiga non poco i dolori antichi della testa. I Melagrani interi messi in vna pignata bene coperta, & illutata, & di poi messi in vn forno, fin che si abbruccino, vagliono molto nella disenteria, immo che sono molte volte presentaneo rimedio, dandosene a bere vna dramma & meza in poluere con vino rosso brusco. I nocciolетti de Melagrani

[Margin: Conser di fiori Melagra...]

C

D bruschi al peso d'vn'oncia tritti con vna dramma d'Incenso fin che se ne facci poluere sottilissima, giouano mirabilmente a i flussi bianchi delle donne, dandosene loro a bere ogni giorno due dramme con acqua piouana. Tutti i Melagrani (diceua Galeno all'ottauo delle facultà de semplici) hanno virtù costrettiua; ma non però è ella superiore in tutte le spetie; tra le quali ne sono di quelli che sono acetosi, & di quelli più dolci, che austeri; il perche è necessario, che l'vtilità, che si caua da ciascuno di quest, sia secondo la qualità, che più abbonda nelle parti loro. Del sapore dolce, austero, & acetoso, a ba-

[Margin: Melagra... no scritt... da Galeno]

E stanza s'è detto di sopra nel quarto libro; Et imperò dalla dottrina di quelli si può molto ben conoscere, che differenza sia tra i Melagrani. Gli acini diseccano, & ristagnano molto più del vino, ma molto più i gusci, a i quali sono consimili ancora i fiori. Chiamano i Greci i Melagrani Ροαι: i Latini Malum Punicum: gli Arabi Ruman, Ruman, & Romani: & i Tedeschi Granatoepffel: gli Spagnuoli Granadas, & Romanas: i Francesi Pomme de Granade, & Mygrenes.

[Margin: Nomi.]

Del Mirto. Cap. 129.

F *IL Mirto domestico nero, è più vtile assai nella medicina, che'l biãco, & di quello molto più il montano, tutto che produca il seme poco efficace. Hãno virtù costrettiua il Mirto, e'l seme. Dassi il seme verde, & secco ne i cibi, a gli sputi del sangue, & a i rodimenti della vessica. Fà il medesimo il succo, spremuto da i frutti freschi: gioua allo stomaco, & al prouocare l'orina. Beuuto con vino è vtile al morso di quei Ragni, che si chiamano Phalangi, & alle punture de gli scorpioni. La decottione del seme fà neri i capelli. Il medesimo cotto nel vino, et applicato in forma di linimento, guarisce le vlcere delle estremità del corpo. Mettesi ne gli occhi con fiore di polenta per mitigare le infiammagioni, & le fistole lagri-*

gri-

grimali. Il vino, che si fà delle bacche del Mirto spremute, bollito prima alquãto, acciòche non diuẽti aceto, beuuto per auanti non lascia imbriacare. Tanto vale in ogni cosa il vino de i Mirti, quanto il lor seme. Sedẽdouisi dẽtro gioua alle precipitationi della matrice, al budello del sedere, et a i flussi delle dõne. Mondifica la farfarella, le broze, & le vlcere del capo, che humigano, & prohibisce il cascar de i capelli. Mettesi ne gli empiastri, i quali chiamano i Greci Lipari, come vi si mette l'olio, che vi si fà cõ le frondi loro. La decottione delle frõdi è buona à far bagni per sederui dẽtro, e per le giũture smosse, che difficilmẽte si consolidano. Fassene fumento vtilmente alle ossa rotte, malageuoli da consolidare: mõdifica le vitiligini. Distillasi nell'orecchie, che menano la marcia: et bagnasene i capelli per farli neri. La medesima virtù si ritroua nel succo. Le frõdi peste, et applicate cõ acqua, giouano alle vlcere humide, a i catarri di ciascuna parte del corpo, et a i flussi stomacali. Mescolate con olio Omphacino, ouero con vn poco del Rosato insieme cõ vino, vagliono alle vlcere serpiginose, al fuoco sacro, alle infiãmagioni de i testicoli, alle epinittide, & posteme del sedere. Secche, & trite in poluere, s'impiastrano vtilmente a i panaricci, & pterigij delle dita, & humidità delle ditella, & delle anguinaglie. Ristringono il sudore nelle passioni del cuore. Crude, ouero brucciate, giouano insieme con cera alle cotture del fuoco, a i panaricci, & pterigij delle dita. Cauasi il succo dalle foglie irrorate prima con vino vecchio, & acqua piouana, & poscia pestandole, & spremendole. Vsasi fresco, imperoche inuecchiandosi, si guasta, & perde la virtù. Chiamano Mirtidano quel rilieuo tumido, e gobbo, & inequale, che nasce in sù'l tronco del Mirto, & l'abbraccia come se fusse vna mano, & è del medesimo colore. E' assai più costrettiuo questo del Mirto. Pestasi & impastasi cõ vino austero, & fansene trocisci, i quali si seccano all'ombra, & riponsonsi. E' egli più efficace che il seme, & le foglie del Mirto. Mettesi ne i ceroti, ne i pessoli, nelle fumentationi, ne i bagni da sederui dẽtro, & ne gli empiastri, oue sia bisogno di costrignere.

MIRTO.

A SOno i Mirti domestichi tanto bianchi, quãto neri, & similmente i saluatichi, come son quelli, che per tutta la riuiera del mare Tirrheno, nelle maremme di Siena, nelle riuiere di Genoua, di Roma, e di tutto il regno di Napoli abondantemente si producono dalla natura, noti à tutta Italia. Crescono i domestichi d'assai commune altezza, & hanno i lor rami sarmentosi, & arrendeuoli: la corteccia rossigna, & le frondi lunghette, grossette, e sempre verdeggianti, simili a quelle de Melagrani; quantunque più nere ne i neri, e più bianche ne i bianchi si discernano. Il fiore in tutti è bianco, & odorifero, & imperò molto aggrada a i profumieri l'acqua, B che se ne caua per lambicco. Et come che la nostra d'Italia sia odorifera, e gentile, nondimeno odoriferissima, e molto più aggradeuole debbe esser quella de i Mirti d'Egitto; percioche Theofrasto recita esser i Mirti di quei paesi aromatichi molto, & odoriferissimi. I bianchi, & i neri de i domestichi portano i lor frutti, li quali producono lunghetti, quasi simili alll'Oliue saluatiche, assai maggiori de i saluatichi, che per loro stessi nascono alla campagna: ancora che Marcello Vergilio espressamente lo nieghi. Ma vedessene però l'esperienza ouunque sieno coltiuati i domestichi, che i frutti loro sono assai più grossi, gli alberi più grandi, & le fron- C di più morbide; imperoche il coltiuargli gli addomestica, & gli empie d'humore; il che non fà la durezza del terreno a i saluatichi. Ma acciochè alcuno, parlando io de Mirti saluatichi, non s'ingannasse, intendendo ch'io dicessi del Rusco, chiamato & da Dioscoride, & da Plinio Mirto saluatico, dico, che non di questo intendo io, ma de i Mirti, che per loro istessi nascono per le riuiere, per li boschi, & per le campagne, che quantunque sia il Rusco chiamato da Dioscoride Mirto saluatico; presuppongono però esser stati conosciuti da lui in questa spetie ancora, oltre al Rusco, i Mirti veri saluatichi, le prime parole del presente capitolo, che ei scrisse D del Mirto; imperoche dicendo: Il Mirto domestico nero, &c. presuppone, che ve ne sia della spetie medesima ancora de i saluatichi. Ne sono fra i saluatichi così de bianchi, & de neri, come fra i domestichi; imperoche fra questi assaissimi n'hò veduti io portare i frutti, & maturarsi senza diuentar neri. Non crescono così alti, nè così grossi i saluatichi, come fanno i domestichi; ma per il più non facendo molto alto tronco, crescono partiti in varij, & diuersi sarmẽti. Non campano i Mirti nelle montagne, nè in altri luoghi freddi, & come che infra terra, ne gli horti, ne i giardini, nelle vigne, & ne i campi benissimo allignino; nondimeno lungo alle riuie E re del mare, & di qualche ameno, & diletteuole lago, naturalmente per loro stessi nascendo, marauigliosamente prolificano, e quiui lieti si mantengono. Giouano le frondi, & il seme de frutti de Mirti, facendosi in poluere, & beendosi con vino, a chi hauesse mangiati funghi malefichi. Quello, che chiama Dioscoride MIRTIDANO, è cosa nota, & volgare, oue sieno assai Mirti. Ritrouo esser due altre spetie di Mirto oltre alle predette, commemorate da gli antichi, TARENTINA cioè, & ESSOTICA, amendue da me conosciute. La Tarentina così chiamata da Taranto città di Puglia, produce le foglie molto più minute, & più ferme della nostrana, F & il frutto minore, più copioso, coronato nella cima d'vn colore, che nel nero porporeggia, pieno di gran numero, di seme bianco. I fiori fà egli bianchi simili al Mirto volgare, & parimente odorati. La Essotica è hoggi in molti horti, & giardini d'Italia con foglie poco dissimili dal Mirto commune, ma più appuntate, manco verdi, & così dense che occupano ogni minima parte de i rami. Fà il frutto lunghetto, come il commune, & parimente i fiori. L'vna, & l'altra spetie seruono ne i giardini commodamente per far spalliere, siepi, & capanne, per esser così vencide, & arrendeuoli, che facilmente si lasciano intessere, & tirare in

Mirto, & sua historia.

Errore del Marcello.

Mirtidano. Altre spetie di Mirto.

Mirto Tarentina sua historia.

Mirto Essotica, sua historia.

MIRTO TARENTINA. A

MIRTILLO.

B

C

MIRTO ESSOTICA.

opere così fatte. Le virtù loro sono tutte quelle istesse del Mirto. Onde scriuendo d'esse Plinio al 29. capo del 15. libro, così diceua: Quelli, che intessono i Mirti ne i giardini, fanno di Mirti domestichi più spetie. La Tarentina con foglie minute; la Nostrana con aperte; & la

D Essotica densissima di foglie, compartite in sei ordini per ciascuno ramuscello. Questa non è in vso; ma l'vna, & l'altra hà pur assai rami. In Germania, & in Boemia, doue nõ nasce veruna spetie di Mirto, vsano la maggior parte de gli Speciali in luogo loro vna pianta chiamata da loro Mirtillo. Questo nasce ne i monti, & nelle selue con il gambo, & i rami verdi, produce le foglie quasi simili al Bosso, ma più sottili, & minutissimamente intagliate per intorno. Sono i suoi fiori, come campanelle di colore incarnato con alcuni filetti rossi nel mezo, da cui nascono le bacche, la quali così nel colore, come nella grandezza non sono dissimili da quelle del

Mirtillo, & sua historia, & virtù.

E Ginepro, ma però piene d'vn succhio vinoso, & al gusto bruschette, con la sommità alquanto concaua. Queste adunque in Germania insieme con tutta la pianta s'vsano commodamente per il Mirto, dalquale non credo che sieno di virtù molto lontane. Vsanle alcuni per tingere filo, & carta di colore azurro. Mangiansi ancora da i pastori, & da molti altri, come le Fragole, onde in Boemia publicamente si vendono sù le piazze, perche in vero non sono ingrate al gusto. In Toscana si chiamano i Mirti volgarmente Mortina, & Mortella, &, vi sono assai in vso le frondi per conciare le cuoia, percioche valentemente le serrano, le increspano, & le in-

Vso della Mortella.

F grossiscono. Enne vna infinità nel Tombolo d'Orbetello, oue tutto il verno si pascono i tordi. De i frutti ben macinati, quando son freschi, & ben maturi, compongono le nostre donne vn sapore, il quale si può serbare assai in lungo, non poco aggradeuole al gusto per mangiare con gli arrosti; & tutto che stitichi alquanto il corpo, conferisce nondimeno a i flussi disenterici, & stomacali, & al superfluo mestruo delle donne. Le foglie secche diseccano molto più che le verdi: la decottione delle foglie, e delle bacche giouano alle posteme calde, come sono le erisipele, & formiche. Le bacche prese in qual si vogli modo corroborano, & confortano il cuore,

Virtù del Mirto.

re, & conferiscono mirabilmente al tremor di quello. A Abbrucianſi le foglie ſecche in vna pignata cruda, & ben copperta, & ben ſtiuata fin che diuentino cenere biãchiſſima, laquale lauata dipoi & ſecca al Sole, vſano alcuni in luogo di Spodio, & di Tucia. Il Mirto (come diſſe Galeno al 7. delle facultà de ſemplici) è pianta composta di diuerſe ſuſtanze; ma vince però in lei la qualità frigida, & terreſtre. Hà ancora del ſottile, & del caldo; & imperò diſecca valoroſamente. E' veramente non poca differenza di più, & di manco facultà coſtrettiua, tra le frondi, tra i germini, tra'l frutto, & tra'l ſucco. Quello, che chiamano Mirtidano, che naſce hora in sù'l tronco, hora in sù i rami a modo di gobba, tanto più valoroſamente diſecca, & coſtringe, quanto è egli delle predette parti più ſecco. Peſtanlo alcuni, B & fannone paſtelli con vino. Le frondi ſecche aſſai più valoroſamente diſeccano, che le verdi; percioche con queſte ſi meſchia vna certa humidità. Il ſucco ſi caua non ſolamente dalle frondi verdi, ma ancora dal frutto. Tutte queſte coſe hanno virtù di coſtringere tanto applicate di fuori, quanto tolte dentro nel corpo; percioche non hanno alcuna facultà nè velenoſa, nè ſolutiua. Tutto queſto del Mirto, & Mirtidano diſſe Galeno. Chiamano i Greci il Mirto Μυρσίνη; i Latini Myrtus: gli Arabi Aes, Alas, ouero As: i Tedeſchi Vuelſch C heydelbeer: gli Spagnuoli Murta, ouero Raiam: i Franceſi Meurte. Chiamano i Tedeſchi il Mirtillo Heydelbeer; & i Boemi Byaodi, ouero Vtanioka.

Margin: no ſe ſi ſa da Galeno. — Nomi.

Delle Ciregie Cap. 130.

LE Ciregie mangiate freſche, lubricano il corpo: & ſecche, lo riſtringono. La Gomma dell'albero beuuta in vino inacquato, gioua alla toſſe antica, fà buon colore, acuiſce il vedere, & prouoca l'appetito. Beuuta nel vino, vale al mal della pietra.

CIREGIE. D

E

F

CIREGIE RACEMOSE.

CIREGIE AMARINE.

Ciregie, & loro hiſtoria.

NOn credo che ſia hoggidì albero in Italia più conoſciuto de i Ciregi. Fanno queſti le foglie più larghe di quelle de i Neſpoli per tutto all'intorno dentate, i fiori bianchi a zocche de i quali naſcono le Ciregie, per la più parte roſſe attaccate con lunghi picciuoli, verdi, & arrendeuoli con noccioli dentro aſſai duri, come ſo-

me sono quelli delle Pruglie saluatiche, ne i quali sono le animele bianche, & amarette. La materia del legno è fibrosa & soda, la scorza è liscia, & cartilaginosa. Sonnone di diuerse spetie, cioè dolci, acide, austere, amarette, & insipide, come è noto a ciascuno, che di mangiarle si diletti. Furono le Ciregie, & gli alberi loro (secondo che scrisse Plinio al 25. cap. del 15. libro) portati primieramente in Italia di Ponto per cosa nuoua, & per alberi quiui forestieri, nè più veduti, da Lucullo nella vittoria, che riportò egli a Roma contra a Mitridate. Ma tanta è stata l'amistà del terreno dell'amenissima Italia con questo albero, che non solamente ha conseruato, & ampliato le spetie de domestichi; ma come pregno per grande affabilità del loro humore, per se stesso, senza alcun seme, per le campagne, per li monti, & per li boschi innumerabilissime piante di grandissima procerità ce n'hà prodotte, & produce. Sono i lor frutti, i quali volgarmente chiamiamo Ciregie, di diuerse spetie, fra le quali in più prezzo sono le Marchiane, & le Duracine; auenga che di queste di più grosse, & di più picciole, di più rosse, & di più bianche se ne ritrouino. Quelle, che chiama Plinio Iuliane, & noi Acquaiole, sono in poco prezzo, percioche, se non si mangiano in sù l'albero, malageuolmente per essere fuor di modo tenere, si possono portare, che non si fiachino; & oltre a ciò non sono così piaceuol al gusto per la tenerezza loro, come son l'altre. Quelle, che per diuentar molto nere, chiamiamo noi Corbine, & Plinio nomina Attie, & Ceciliane, essendo di quelle, che son durette, & dolci, sono assai aggradeuoli al gusto; quantunque poco s'vsino ne i conuiti, per tingere elle fuor di modo & le mani, & la bocca. Enne vna spetie, che da vn solo picciuolo produce, tre, quattro, & fino a cinque Ciregie, & vn'altra che le produce in grappoli, come l'vua, come si può vedere dalle qui stampate figure, lequali mi furono mandate da Verona dal mio M. Francesco Calzolari Speciale. Nelle spetie della Ciregie si connumerano ancora quelle, che in Toscana, & in Siena massime, si chiamano Ciregie Amarine, in Roma Visciole, & in Vinegia, e quasi per tutta la Lombardia Marasche. Sono queste di più diuerse spetie, ma tutte però chi più, chi meno hanno dell'acetoso, & del mordente. Chiamansi in sù'l Trentino Marasche quelle, che manco mordono; delle quali ve n'è vna sorte molto al gusto per lo gentile sapore aggradeuole; imperoche hanno insiememente vn dolce, & vn mordace non eccessiuo. Chiamansi ancora quiui oltre a queste, Marine, & Marinelle, certe altre d'vn'altra spetie di più breue picciuolo, di minor frutto, & più tondo, poco nel sapore differenti dalle perdette. Ne sono oltre a ciò di vna terza spetie, chiamate Verule, più lunghe di picciuolo, più grosse, più acetose, & più lunghe di tutte l'altre. Et come che le due prime spetie, quando son ben mature, diuentino tanto vermiglie, che quasi nereggino; le Verule nondimeno sempre rimangono rosse. Lodansi tutte queste spetie d'Amarine per seccare, per confettare, & per sapori, & gieli per ispegnere la sete nell'ardentissime febri, & per prouocare l'appetito. Nasconne di queste delle saluatiche per se stesse nella valle Anania nella giuridittione di Trento, & parimente in Boemia intorno Praga, & in Austria intorno Viena, simili nel sapore, & nel colore alle Verule; ma di breue picciuolo, & son prodotte da piante nane, di tanta breuità, che poche ve ne sono, che auanzino la misura d'vna spanna. Il perche hò più volte pensato (quantunque io non osi d'affermarlo) ch'elle sieno quelle istesse, che Plinio chiama Macedoniche. Io per esser questa pianta così picciola, credo che si possi chiamare sicuramente Camecerasо. Le saluatiche, le quali per il più son cibo de gli augelli, poco s'vsano di mangiare, eccetto che da villani; percioche oltre all'esser poco carnose, sono amare, & dispiaceuoli. Tralignano i Ciregi, a cui si mette letame di

Spetie varie di Ciregie.

Ciregie saluatiche.

A CIREGIE SALVATICHE.

B

C

D qual si voglia sorte al piede; imperoche non si gode d'altro, che de i suoi stessi rami, che nel potargli se gli tagliano, sotterandoglieli appresso alle radici. Fanno quei Ciregi i lor frutti più primaticci de gli altri, a i quali si ponga calcina attorno al piede, auanti che mostrino i fiori; oueramente annaffandosegli le radici ogni giorno con acqua calda: ma questi così coltiuati presto si seccano. Nascono le Ciregie senza noccioli, tagliandosi l'albero, quando è tenero, & picciolo, due piedi da terra, e fendendosi fino alla radice, dopo al che bisogna con destrezza da ogni parte cauar fuori la midolla, & subito vnire amendue le parti insieme, che si serrino, & ligarle strettamente, & dipoi intonicarle per tutto intor-
E no, & parimente in cima con sterco di buoi; imperoche così facendo si tornano a consolidare in capo dell'anno. Incalmandosi adunque quest'albero con le pole, che non habbino produtto il frutto, farà sempre le Ciregie senza noccioli. Galeno al settimo delle facultà de semplici, hauendo auertenza a tante, & così diuerse spetie di Ciregi, così breuemente ne scrisse, dicendo: Il Ciregio albero produce il frutto, che non è vgualmente costrettiuo in tutte le spetie delle sue piante; imperoche in alcune delle sue spetie (come si vede ne Melagrani, & nell'altre Mele) abonda l'austerità, in altre la dolcezza, & in altre l'acetosità; immo che ancora le dolci,
F quando non sono mature, sono molto acerbe, e qualche volta così acetose, come le More: ma nelle More immature la qualità acetosa supera euidentemēte l'acerba; come che questo non sēpre si ritroui nelle Ciregie. Et però le più dolci più muouono il corpo, quātunque meno sieno elle vtili allo stomaco; ma il contrario fanno le austere. Le acetose assai più si conuengono a gli stomachi flemmatici, & che generano superfluità; perche diseccano più delle austere, & sono alquanto incisiue. La Gomma dell'albero hà la medesima virtù, che hanno gli altri medicamenti, che sono viscosi senza mordacità. Gioua al petto, & all'asprezza della canna del polmone,

Ciregi scritte da Galeno.

mene. Gioua propriamente (se è vero quello che scriuono alcuni) alle pietre delle reni; percioche hà delle parti sottili in se, con cui opera in tale effetto. Chiamano i Greci le Ciregie κεράσια: i Latini Cerasa, & Cerasia: gli Arabi Cerasie: i Tedeschi kirsen, & Chirschen: gli Spagnuoli Cerezas: i Francesi Cerise: i Boemi Vuisſue.

Delle Silique. Cap. 131.

LE Silique fresche mangiate, nuocono allo stomaco, & soluono il corpo: ma secche, lo stringono, & sono più vtili allo stomaco; prouocano l'orina, e massime quelle, che si conseruano nelle vinacce.

SILIQVE.

(…ique, & …ro histo-ria.) LE Silique, chiamate da i Greci Ceratie, si chiamano volgarmente da noi, & per tutte le spetiarie d'Italia Carobe, & Carobole. Nascono le piante, che le producono abondantemente nel regno di Napoli, in Puglia, & parimente in Campagna, come è ben noto a chi caualca da Fondi ad Itri, & di quiui a Mola; imperoche dietro a quella sassosissima strada, la qual chiamano Appia, vi se ne veggono infinitissime piãte. Chiamano cotali piante i paesani Salequa, vocabolo veramente corrotto da Siliqua. Sono alberi d'assai bella procerità, con e che più i suoi rami trasportino in larghezza, che in altezza. Il colore della corteccia è cenericcio, pendente al ceruleo, come quello del Loto. Et le frondi assai s'assimigliano a quelle del Frassino nel procedere dell'ordine loro; ma sono più larghette, più dure, più rade, & più tonde. Fioriscono nella fine del verno, ò nel principio di primauera; & maturano il frutto la state, & l'autunno. Quando si raccolgono dall'albero, sono abomineuoli, & ingrate al gusto; ma diuentano dolci, poi che son secche in sù le grati; imperoche visi congela dentro vn liquore simile al mele; & massimamente in quelle, che nascono nelle regioni Orientali, onde gli Arabi, & gli Indiani cauano delle Carobe nõ poca quantità di mele, nel quale per il più condiscono il Gengeuo, i Mirobolani, & le Noci moscate, come te-

A stifica Strabone, scriuendo de gli alberi d'India nel 15. libro della sua Geografia. D'vn'altra sorte di Silique, la qual chiamano Fico d'Egitto, scrissero Theofrasto, & Plinio, della quale mi tacerò, & per essere incognito in Italia, & per non essere elle di momento alcuno. (Silique d'Egitto.) Le Carobe secche, se bene con il testimonio di ciascuno sono costrettiue, è stato nondimeno sperimentato, che la loro decottione gioua non poco alla tosse, & alla strettura del petto, e ciò per il liquore non meno dolce del mele, che in esse si ritroua. (Virtù delle Carobe.) Vituperò le Silique per vsarsi ne cibi Galeno al 2. delle facultà de cibi, dicendo: che per essere legnose, necessaria cosa è, ch'elle sieno durissime da (Silique [illegible] da Galeno.)
B digerire; & imperò, che meglio sarebbe stato lasciarle in Oriente, che portarcele ne paesi nostri. Ma scriuendo delle facultà tanto dell'albero, quanto de frutti al 7. lib. delle facultà de semplici, così diceua: L'albero, che produce le Silique, disecca, & ristringe, come fà ancora il suo frutto, ilquale hà alquanto del dolce. Hanno queste vn certo che simile alle Ciregie; percioche mangiandosi fresche, soluono il corpo. Et secche lo ristringono. Chiamano le Silique i Greci κεράτια: i Latini Siliquæ: gli Arabi Charnub: i Tedeschi S. Iohannes brot: gli Spagnuoli Alfarobas: i Francesi Carouge. (Nomi.)

C Di tutte le Mele. Cap. 132.

LE frondi di tutti i Meli sono costrettiue, et cosi parimente i fiori, & le cime, & massime quelle de Cotogni. Sono costrettiue le Mele, quando sono acerbe; ma le mature sono altrimenti. Quelle, che si maturano la primauera, aumentano la colera, nuocono a tutti i nerui, et generano vẽtosità. Le Cotogne sono vtili allo stomaco, et prouocano l'orina. Arrostite nel fuoco, diuentano e più tenere, & più soaui. Giouano a i flussi stomacali, & dissenterici, & agli sputi della marcia, & a i colerici, & massimamente crude. Beuesi vtilmẽte la loro infusione ne i flussi del corpo, & dello stomaco. Il succo delle cru-
D *de, vale a difficultà di spirito, et strettura di petto. E' vtile la decottion loro alle relassationi della matrice, & parimente del budello del sedere. Quelle, che si cõfettano nel mele, prouocano l'orina: & il mele del cõdimẽto loro, tirata à se la virtù del frutto, diuenta costrettiuo, & ingrossatiuo. Sono le cotte nel mele vtili allo stomaco, & molto al gusto grate nel mangiarle; ma manco ingrossano. Mettõsi crude ne gli empiastri, che si fanno per ristagnare il corpo, per li vomiti, & per le infiãmagioni dello stomaco, per le infiãmagioni delle mãmelle, per le durezze della milza, & per le posteme del sedere. Fassi delle Mele Cotogne vino, pestandole prima, & poi spre-*
E *mendole; & accioche si cõserui, s'aggiũge in ogni sedici sestari vn sestario di mele; imperoche se nõ si fa così, diuenta aceto, & è vtile a tutte le cose predette. Cõponsi delle Mele Cotogne l'vnguento, ilquale si chiama Melino, che s'vsa, oue sia bisogno d'olio costrettiuo. Debbonsi eleggere le vere, le quali son quelle, che sono picciole, tõde, et odoratissime; imperoche quelle, che si chiamano Strathie, che sono grãdi, sono assai meno buone. I fiori verdi, et secchi sõ vtili ne gli empiastri costrettiui, alle infiãmagioni de gli occhi, & a' sputi del sangue. Beuõsi con vino per li flussi del corpo, et delle dõne. Quelle, che*
F *del sapore del mele si chiamano Melimele, lubricano il corpo, e cacciano fuori i vermini; ma nuocono allo stomaco, & fanno sete. Queste chiamano alcuni Mele dolci. Quelle, che da Epiro si chiamano Epirotiche, et da Latini Orbiculate, sono cõueneuoli allo stomaco: stringono il corpo, e prouocano l'orina; ma sono però manco potẽti delle Cotogne. Le saluatiche sono simili a quelle della primauera, & sono costrettiue; nel quale vso sono necessarie tutte quelle, che sono immature, et acerbe. Le Persiche sono buone allo stomaco, et lubricano il corpo; ma le nõ mature lo stringono, & le secche hãno ancora maggior forza di costringere. La decottione delle secche beuuta, ristagna i flussi dello stomaco, & del corpo. Le Ar-*

me-

meniache, che da Latini si dimãdano Præcocia, sono più picciole di queste, & migliori allo stomaco. Le Mele di Media, ouero Cedromele, che da Latini si chiamano Citria, conosciute da tutti, hanno i loro alberi, che in ogni tẽpo dell'anno portano i frutti; imperoche l'vno sottoentra all'altro. E' questo frutto lũgo, crespo, di color d'oro, grauemẽte odorato. Hà il seme simile a quello del Pero, ilquale beuuto nel vino supera i veleni, et muoue il corpo. La decottione de frutti, ouero il succo tenuto in bocca, fà buon fiato. Dãnosi i Cedri a mãgiare ne' difetti delle donne grauide, et massime in quella sorte di male, che i Greci chiamano Cissa. Credesi, che tenendosi nelle casse, ouero ne gli armari, non lasciano tignare le vesti.

M E L O.

Mele, & loro historia.

Sotto le spetie delle Mele in vn medesimo capitolo scrisse Dioscoride, per essere simili di figura, & di aspetto delle Pesche, delle Mele Cotogne, dell'Armeniache, & de Cedri. Ma venendo primamente alle communi Mele, dico che la loro pianta fà vno stipite solo, dal quale manda fuori i rami dilatãdosi così in lunghezza, come in larghezza. Vestessi d'assai grossa corteccia bianca di fuori, & di dentro rossiccia. Produce le foglie lunghette, & parimẽte larghe più presto grosse, che sottili, & per tutto all'intorno minutamente dentate. Produce i fiori la primauera in alcuni alberi bianchi, & in alcuni incarnati, da i quali nascono le Mele. Non hà molte nè profonde radici. Sono le Mele di più varie, & diuerse spetie, che si possi narrare, & però sono ancora vari di forma, & di sapore; il perche varie, & diuerse sono le virtù loro. Et però (come scriue Galeno nel secondo libro delle facultà de gli alimenti) tali sono austere; tali acetose; tali dolci; tali acetose, & dolci; tali acetose, & acerbe; & tali dolci acetose, & acerbe insiememente. Nondimeno secondo più & manco, tutte le sorti delle Mele sono costrettiue, frigide, & terrestri. Ma in particolare le acetose generano frigido, & sottile nutrimento. Le mezanamente dolci sono temperate, accostandosi però alquanto a calda natura. Le sciocche, seguendo la natura dell'acqua (ancora che paiano più dolceggiare,

A che altrimenti) sono del tutto inutili; imperoche oltre all'essere molto allo stomaco nociue, non sono agradeuoli al gusto nel mangiarle, nè come le altre fortificano lo stomaco, nè ristagnano il corpo troppo lubrico. Debbonsi adũque vsare le Mele secondo la qualità, che al gusto manifesta il lor sapore vsãdo le austere nella calidità, & humidità dello stomaco: le acerbe ne i medesimi effetti più eccessiui; & le acetose ne i grossi ma non troppo freddi humori; conciosia cosa che a i molto freddi, & grossi humori cose acute, & nõ acetose (come che amendue sieno incisiue) si richieggono. Le dolci non partecipi d'altro sapore, nè di grossa natura, aiutano mirabil
B mente a distribuire il nutrimento nel corpo; ma accompagnate d'acuto sapore, & da grossa sustanza, soluono più presto il corpo, che altrimenti. Debbõsi con ogni cura schifare non solo le inutili, ma quelle che più si lodano, infino a tanto che non son ben mature in sù l'albero: percioche sono durissime da digerire, frigide, & malageuoli da passare: & oltre a ciò danno cattiuo nutrimento, generando humori frigidi, & grossi. Ma quelle, che ben mature si riserbano il verno, & sino alla primauera, cotte con pasta attorno, ò pur senza, nella cenere calda, sono spesse volte conueneuoli alle malattie, mangiandole subito dopo pasto, & qualche volta co'l pane, e massima
C mente ne i flussi del corpo, & ne i vomiti dello stomaco. Alche molto gioueuoli sono ancora le acerbe; percioche cotte per cotal via, si riducono mediocremente costrettiue. In Toscana oltre a tutte l'altre sono in prezzo quelle, che si chiamano Appie, & quelle che chiamano Mele Rose: imperoche in queste due spetie si ritroua oltre a vn'aromatico, & gratissimo odore, vn sapore molto aggradeuole al gusto nel mangiarle. Il perche non credo, che troppo s'a'lũgherebbe dal vero, chi dicesse, che l'Appie fossero le Melimele, & le Mele Rose l'Epirotiche, ouero l'Orbiculate di Dioscoride. Quelle poi, che in tanto arrosiscono, che diuentano vermiglie, non crescono
D in troppa grossezza, & sono al gusto acetose; nè per altra causa così arrosiscono, se non perche la loro origine è tratta da gli annesti de i Meli fatti in sù i Mori neri. Il Cornario, fondandosi (come io credo) solamente sopra la sua opinione, si crede ne suoi commentarij fatti sopra i libri di Galeno delle compositioni de medicamenti, secondo i luoghi, che le Mele cognominate Cestiane da gli antichi, sieno gli Aranci. Ma ben mi marauiglio come da cotal falsa credenza non lo distogliesse Plinio ilquale al 14. cap. del 15. lib. apertamẽte scriue, che le Mele Cestiane furono così cognominate da Cestio loro inuentore; come parimente le Matiane da Matio, le Man-

Falsa opinione del Cornario.

E liane da Manlio, le Claudiane da Claudio, & le Appiane da Appio antichissimi Romani, per esser elle perauentura state portate à Roma al principio da costoro d'altri longinqui paesi. Onde scriue in quel luogo Galeno, togliendo da Appollonio, che al dolor del capo causato da ebbriachezza, vagliono mirabilmẽte le Mele, che a Roma si chiamano Cestiane, cotte & mangiate ne i cibi, per esser elle d'austera natura. Dal che si può ageuolmente conoscere, che quì intende Galeno, delle Mele, & nõ de gli Aranci, come par che si sogni il Cornario; imperoche oltre al persuadermi che fussero gli Aranci incogniti ad Apollonio, & parimente a Galeno per non ha-
F uerne egli scritto in luogo veruno, non sò io veramente, che in luogo del mondo gli Aranci si mangino cotti ne i cibi. Et però spesso accade (dicolo però saluando la pace di tutti) che coloro, che solamẽte si cõsigliano seco stessi, & con la durezza della loro testa, odano il più delle volte i lor errori, & veggano le lor sentenze andar per terra. E' valoroso rimedio a Meli, che non portano i frutti al tempo, il cerchiar loro il tronco con vn cerchio di piombo auanti che fioriscano, & leuarglielo poscia auanti, che si maturino le Mele, mettendo il cerchio non più che vn piede alto da terra. Le Mele dolci, che per il più si maturano di Giugno vagliono ne i morbi melancholici, & spetialmẽte il lor vino; & le dolci che si matu-

rano l'autunno si danno vtilmente nella doglia di petto, cuocendosi sotto la cenere, & mescolandosi con succhio di Regolitia, Amido, & Zucchero, facẽdo però ciò due volte il giorno, vn'hora ò due auanti al cibo. Le Mele Cotogne furono portate in Italia da Cidone castello di Candia, da cui sono chiamate Cidonia da i Greci.

COTOGNO.

Co. & essaxone E' adunque la pianta del Melo Cotogno quasi simile al Melo volgare, ma le foglie sono minori, più liscie, più grosse, più dure, & dal roue cio più bianche. Produce i fiori bianchi, ouero leggiermente incarnati, con cinque foglie, come le Rose saluatiche. Cresce rare volte in notabile altezza, percioche la grauezza de frutti non la lasciano alzare. Ritrouansi di queste in Italia tre sorti, delle quali le più lodate sono propriamente quelle, che chiamano Mele Cotogne, non punto dissimili da quelle, che per le migliori loda Dioscoride, & chiama Plinio Chrisomele; imperoche elle sono picciole, piatte, compartite in fette, gialle, lanuginose, & molto più odorate dell'altre. Della seconda spetie son quelle, che più che tutte l'altre s'ingrossano, chiamate da Dioscoride, & da Galeno Struthie, assai men vdorose dell'altre. Chiamiamo noi queste in Toscana Pere Cotogne; imperoche nella forma loro più si rassembrano alle Pere, che alle Mele. Sono più succose, e più carnose dell'altre, ma non così gialle, lanuginose, & odorate. Le terze chiamate da Plinio Miluiane, sono quelle, che si chiamano Bastarde; imperoche son quelle, che nascono de gli annesti fatti de i Meli Cotogni in sù gli alberi delle Struthie, & parimente delle Struthie in sù i Meli Cotogni. Crescono queste di questa terza spetie maggiori delle Mele, e minori delle Pere, & in ogni loro qualità tengono il mezo tra l'vna, & l'altra spetie. Sono veramente tutte queste, quantũque molto più le Mele, molto necessarie nelle spetiarie per le medicine costrettiue; percioche di tutte, oltre al vino, alla miua, & all'olio, se ne fanno sauori, gieli, cotognate in varij, & diuersi modi, conueneuoli nõ solamẽte a gli ammalati, ma vtili, & aggradeuoli ancora all'vso de sani. Portauasi la Cotognata fatta, al tempo di

A Galeno, di Soria, & d'Iberia fino a Roma, secondo che recita egli ne libri delle facultà de cibi. Le Cotogne, che si condiscono, vogliono veramẽte esser benissimo mature, altrimenti s'indurisconο, e diuentano legnose. Quelle che per il verno si ripõgono crude, nõ si debbono mettere appresso all'Vua; percioche il molto loro acuto odore la fà corrompere, & infracidire. E' cosa veramẽte marauigliosa quello che molti affermano, cioè, che se le donne grauide mangiano spesse volte le Mele Cotogne partoriscono i figliuoli industriosi, & di segnalato ingegno. Le radici delle Struthie legate intorno al collo guariscono le scrofole, & come vogliono alcuni ancora il gozzo,

B ma auanti che si cauino di terra bisogna circolarmẽte scauar la terra con la sinistra mano, & dire che ei fà questo, & perche cagione, se però tãto è da credere alle superstitioni. Le Mele Cotogne mangiate auanti il cibo serrano il corpo; così mãgiate dipoi fanno il contrario, & prohibiscono i vapori, che dallo stomaco ascendono alla testa. Le mucillagini fatte del seme nell'acqua giouano a tutte l'infiammagioni, & spetialmente alla arsura della lingua nelle febri maligne. Fassi del succhio delle Mele Cotogne vn medicamento saluberrimo per li vomiti colerici, & per la disenteria in questo modo. Prendesi vna libra del sudetto succhio, di Coralli rossi, di seme di Rose rosse, & di Reubarbaro di ciascuno vna dramma; e

C d'Hipocistide, & d'Acacia, di ciascuno due scropoli, fansi dipoi bollire tutte queste cose insieme, fino che cali la terza parte, colansi diligentemente, & di questo medicamento si dà a bere due ò tre oncie alla volta due hore auanti al cibo; ma bisogna che prima gli ammalati si

PESCO.

D

E

F

purghino. Il PERSICO poi è noto a tutti, produce le foglie del tutto simili a quelle del Mandorlo, & parimente i fiori, i quali però sono più porporeggianti, da i quali nascono i frutti. La materia del legno è fragile, fungosa, & rara; & però i Persichi non lungamente durano, & tanto più, quanto le radici loro sono debilissime, & poco sotto terra. Le Persiche, le quali noi in Toscana chiamiamo Pesche, sono di più, & di diuerse for- Persiche, & loro diuersità.

ti;

ti; percioche delle rosse, delle gialle, delle verdi, delle bianche, & delle vermiglie simili al sangue, delle partitoie, delle duracine, delle Cotogne, delle amare, delle brusche, delle saporite, & delle sciocche se ne ritrouano. Quelle che più ne cibi sono in prezzo, sono le duracine, cioè quelle, che non si spiccano dal nocciolo; & di queste più quelle, che per il lor giallo colore, & per esser molto odorate, si chiamano Pesche cotogne. Stimansi appresso a queste le vermiglie, che sanguignano, chiamate da noi Pesche carote, non tanto però perche elle sieno più delle altre aggradeuoli al gusto, quanto per esser belle, & vaghe alla vista. Non si apprezzano ancora meno quelle, che per la somiglianza s'addimandano Pesche noci; imperoche per essere durette al dente, & nel colore, e nel sapore simili alle Cotogne, molto dilettano al gusto nel mangiarle. Enne d'vna sorte in Toscana, artificiosamente fatte da gli agricoltori, chiamate Pesche mandorle; perche in vece di nocciolo hãno vna Mandorla simile all'altre Mandorle. Contende oltre a ciò non poco il Cornario ne suoi commentarij sopra al secondo libro di Galeno delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, per prouare che la scrittura di Plinio sia corrotta in tutti quei luoghi, oue egli fà mentione delle Pesche duracine, & non solamente vuole egli che sieno corrotti tutti questi luoghi di Plinio, ma ancora i libri di Paolo Egineta, di Palladio, & di Constantino Imperatore, doue in essi si ritroui scritto cosa alcuna delle Pesche duracine; dicendo, & affermando, che doue in tutti questi auttori si ritroua scritto Pesche duracine, la scrittura è falsa, & che vuol dire rhodacene, & non duracene. Ma dicendo ciò il Cornario, senza prouarlo con auttorità, ò veruna ragione, dimostra di dir ciò di sua propria intentione, & che non hauendo egli come questo prouar potesse, non habbia hauuto altro attacco, nè altro rimedio, che allegare tutti i testi di quelli antichi sospetti; il che però non è in alcun modo da credere. Onde più presto dirò io, che il Cornario in questo di gran lunga s'inganni, & che non intenda la cosa, che lasciarmi ridurre a credere, che tanto numero di libri sia scorretto, per confermare cotale ridicola opinione. Immo che non posso se non marauigliarmi, che il Cornario, altrimenti huomo dottissimo, si sia così sforzato di fare oscura vna cosa così chiara, & che non habbia egli inteso con tanta sua dottrina, che cosa voglia significare appresso Plinio, & Palladio, questo vocabolo duracina, che cosa appresso Paolo significhi doracia, & che cosa appresso Aetio, Constantino, & alcuni altri rhodacena; imperoche se gli hauesse ben cõsiderato, che tutti questi vocaboli sono differenti tra loro, & che vno significa vna cosa, & l'altro vn'altra; nõ haueria veramente hauuto causa alcuna di dubitare, nè haueria così largamẽte detto, che tutti quei testi fossero sconci, & scorretti; auenga che (per quanto si stende il giudicio mio) nissun ve ne sia, in cui conoscer si possa mancamẽto ò falsità di scrittura; imperoche io hò sempre tenuto, che appresso Paolo si debbi leggere doracia, come si troua scritto ne testi Greci più frequentati, & non rhodacena, come vuole il Cornario; percioche quiui Paolo tratta solamente di quei frutti, che chiamano i Latini Praecoia, & Armeniaca, & noi corrompendo il Latino, Bacoche, & Moniache, & non semplicemente delle Pesche; imperoche (come afferma l'istesso Cornario) rhodacene nõ significa altro appresso a i Greci, che l'albero che noi chiamiamo Pesco, come parimente rhodacena significa i suoi frutti, cioè le Pesche; il che ancor io confermo senza alcuna cõtradittione. Ma appresso Paolo (come hò detto) doracia non significa, nè Pesco, nè Pesche, ma vna spetie d'Armeniache, ouero Precocie, come egli manifestamente dichiara con queste parole: τὰ δὲ πραικόκια τὰ καὶ δοράκια, καὶ ἀρμένια κρείττονα τῶν περσικῶν, οὔτε γὰρ ἐξοξύνεται, οὔτε ὡσαύτως διαφθείρεται, cioè: Le Precocie, le Doracie, & l'Armeniache

Opinione del Cornario ributtata.

A superano di bontà le Pesche; percioche non diuentano acetose, nè così si corrompono nello stomaco. Dal che è manifesto, che appresso Paolo sia da leggere doracia, & non rhodacena: essendo rohodacena vocabolo proprio delle Pesche, & non delle Precocie, delle Doracie, & dell'Armeniache, I quali frutti se ben da alcuni sono commemorati tra le spetie delle Pesche, per esserle molto simili solamente di forma, non però si può semplicemente dire, che sieno eglino le vere, & legitime Pesche. Le quali da più Greci auttori sono chiamate vniuersalmente ῥοδάκινα μῆλα: cioè, Mele rhodacene, come l'istesso Cornario confessa: imperoche sarebbe veramente da imputar Paolo di sciocchezza troppo grande,

B se volesse egli, che le rhodacene fussero molto migliori delle Pesche, non essendo altro le rhodacene appresso a i Greci, che le istesse Pesche: imperoche tanto verebbe a dire questo pazzamente, quanto che le Pesche superassero di bontà le Pesche: cosa veramente risibile, & di nissun valore. Per tutte adunque queste ragioni si può veramente dire, che questo vocabolo doracia non significa appresso Paolo duracine, nè mãcho rhodacene: ma vna spetie di Armeniache, oueramente Precocie così particolarmente chiamate da lui doracie. Ma venendo hormai a Plinio, dico, che appresso di lui sono

C le Pesche duracine vna spetie di vere Pesche più lodate, & migliori di tutte l'altre sorti. Et però non vuol dire quel testo altrimenti rhodacene; & perche questo vocabolo predica, & determina di tutte le spetie delle Pesche; & quello d'vna sola spetie, chiamate duracine per esser durette di polpa, come si chiamano duracine ancora le Ciregie d'vna certa spetie, & duracina ancora vna certa sorte d'vua appresso Plinio, & Palladio, per esser di dura, & molto ferma polpa. Il che arguisce chiaramente, che altra cosa significa duracina appresso Plinio, & Palladio: & altra appresso a i Greci rhodacene. Dico oltre a ciò esser parimente falsa l'opinione del

D Cornario, dicendo egli, che le Pesche, che hoggi si chiamano duracine da i moderni, sieno cosi chiamate per hauer elle il nocciolo molto più duro di tutte l'altre: imperoche dalla durezza della polpa loro, & non dalla durezza del nocciolo si chiamano duracine da i moderni, imitatori de gli antichi, auenga che essendo elle dure di polpa, durino, & si conseruino fresche più lungamẽte, & sieno ancora al gusto più grate dell'altre. Come manifestamente dichiara Plinio al 3. capo del 14. lib. cosi dicendo: L'Vua duracina si può serbare lungamente attaccata alla Vite, senza alcun vaso, che la cuopra, tanta veramente è la fermezza sua contra al freddo,

E contra al caldo, & contra la tempesta de venti. Che poi vltimamente questo vocabolo rhodacene significhi appresso a i Greci l'albero del Pesco, concedendolo, & affermandolo il Cornario, non sarebbe altrimenti bisogno di prouarlo: ma accioche non pensasse egli, che non douesse prestar fede a se stesso, potrà crederlo ad Aetio, a Constantino Imperatore, & a Simone cognominato Sethi, tutti Greci auttori: percioche tutti costoro dimostrano in varij & diuersi luoghi non intendere altro per rhodacene, che il Pesco albero. Biasima Galeno (come si legge al secondo nelle facultà de cibi,) tutte le spetie delle Pesche, dicendo, che danno mal nutri-

F mento, & che presto si corrompono nello stomaco: il perche commanda egli, che sempre si mangino auanti a tutti gli altri cibi. Et imperò non sò donde si cauasse Plinio, dicendo, che elle non nuocono a gli ammalati: se già forse per il Pesco nõ intese ancor egli del Persico, ingannandosi, come molti de i moderni si sono ingannati. I fiori de i Peschi mangiati, soluono il corpo, & fanno vomitare con affanno, & con sudore: & cacciano fuori l'acqua de gli hidropici, & spetialmente, quando si mangiano freschi in insalata. Dassi la Gomma del Persico vtilmente con acqua di Piantaggine, ouero di Procacchia a coloro che vomitano, ò sputano il sangue,

Errore di Plinio.

Virtù de fiori del Pesche.

A sangue, & alla tosse, & strettura del petto, & parimente alla raucedine, & asprezza della canna del polmone con acqua melata, ò decottione di Farfara con vn poco di Zaffarano. Dassi la medesima vtilmente per rompere, & cacciar fuori le pietre delle reni al peso di due dramme con succhio di Rafano, oueramente di Limoni, ò con vino bianco. Le foglie verdi peste, & empiastrate [illegible] il ventre con aceto ammazzano i vermini; il che fa ancora la poluere delle secche beuuta al peso di due [illegible] con aceto inacquato. Il succhio delle foglie si [illegible] vtilmente nelle orecchie verminose, & in quelle, che continuamente menano marcia. Mangiansi le

B [illegible] noccioli per li dolori del corpo. Prohibiscono le medesime l'ebriachezza mangiandosene [illegible], ouero sette per auanti. Cuoconsi le medesime ben peste nell'aceto fino che si faccino come vna polte, & vngonsi vtilmente per far rinascere i capelli cascati. Peste, & cauatone il latte con acqua di Berbena vagliono a i dolori del capo, applicateui con pezze di lino. Il medesimo fà l'olio delle sudette, il quale specialmente vale nella hemicrania, & fa ancora dormire. Il che fà ancora il sudetto latte. L'olio delle medesime caldo gioua non poco nei dolori delle orecchie. Il medesimo beuuto, & parimente messo ne i cristeri, mitiga fi-

C nalmente i dolori colici generati da ventosità, ouero da gli escrementi secchi nel corpo. Dassene con giouamento quattro oncie a bere ne i dolori di fianco, & in quelli delle reni. Ma ne i dolori delle reni causati dalle pietre giouano mirabilmente l'animelle delle Persiche preparate in questo modo. [illegible] adunque [illegible] di quelle de i noccioli delle Ciregie, [illegible] di fiori di Sambuco, & mettonsi [illegible] Maluatia in vna pignata nuoua ben coperta [illegible] nel lettame caldo per dieci giorni [illegible] lambiccandosi dipoi in boccie di vetro, & cauasene l'acqua, la quale beuuta da digiuno al peso di

D quattro oncie caccia marauigliosamente le pietre fuor delle reni. Credesi Marcello Fiorentino commentatore, & interprete di Dioscoride, & parimente Sinforiano Campegio nelle scholie fatte sopra i campi historiali di Galeno, che vna medesima pianta sia il nostro Pesco d'Italia [illegible] che nell'vltimo di questo primo libro chiama Dioscoride Persea, il quale (secondo che si dice) è propriamente quella pianta, che essendo in Persia velenosa, trasportata poscia in Egitto (lasciato per la bontà di quel clima il veleno) diuentò innocente cibo di [illegible]. Ma leggendosi nel l'historia, che per [illegible] ne recita Theofrasto, quasi nel prin-

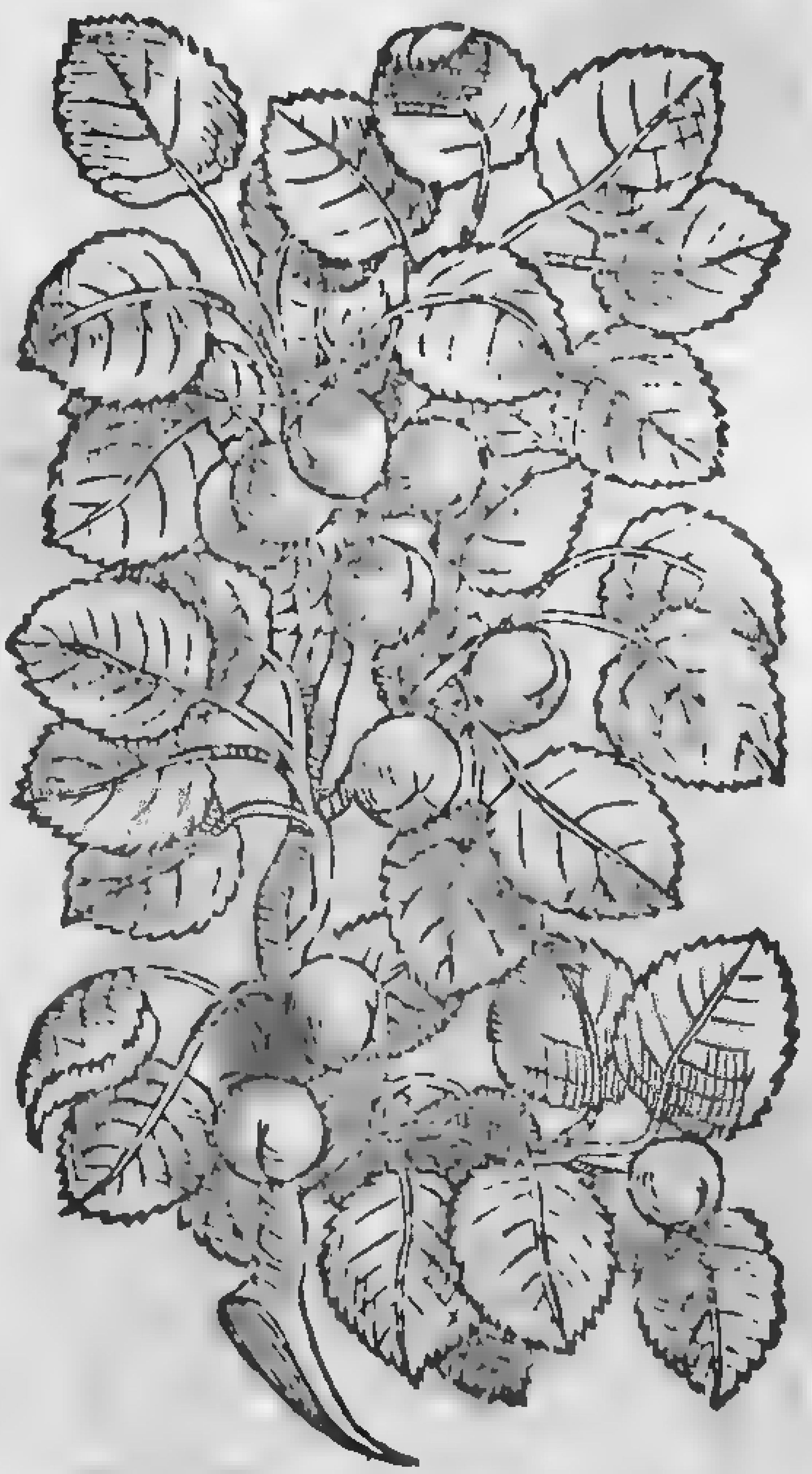
E cipio del 4. libro, come più auanti al suo luogo si dirà, di [illegible] si vede esser questa pianta da i nostri Peschi lontana. Il mostrano oltre a ciò chiaramente Dioscoride, & Galeno, percioche amendue per due diuersi capitoli, come piante diuerse di forma, & di spetie, ne scrissero. L'Armeniache, le quali scriue Dioscoride chiamarsi da i Latini Pracocia, si dimandano da i Greci Berricocia, delle quali ancora che alquanto sia corretto il vocabolo, n'è rimasta memoria in Toscana appresso i Sanesi; imperoche Bicoche, & Moniache le chiamano. Ritrouansene di più sorti, secondo la bontà del terreno, che le produce, & secondo che s'annestano

F spesso; percioche l'annestarle più & più volte molto lor gioua in farle grosse. Ma son tutte però ben gialle, quando sono mature. A Roma, doue si chiamano Crisomele, ne sono delle cosi grosse, che quasi aggiungono alla grossezza delle Pesche. Sonuene assai di belle in Lombardia, chiamate volgarmente Armellini. Maturansi, & vengono il mese di Maggio, & Giugno prima che tutti gli altri frutti, & imperò meritamente chiamate Precoce; percioche tal vocabolo non significa altro, che primaticcie, & mature auanti a gli altri. Et secondo che riferisce Galeno al 12. delle facultà de cibi, come che molto si rassembrino questi frut-

[illegible]ore di [illegible]rcello, Sinfo[illegible] io Cāpegio.

[illegible]menia[illegible] & lo[illegible] chiami[illegible]ione.

ARMENIACO.



ARMENAICO MINORE.

ti nella natura alle Pesche; nondimeno non si corrompono come fan quelle cosi presto nello stomaco, quantunque l'esperienza de i moderni Medici voglia,

 che

A che sieno questi assai più corrottibili, che le Pesche. L'albero, che le produce, poche volte cresce in notabile grãdezza, produce le foglie, come il Popolo nero, & ne nascono quattro ò cinque insieme da vn medesimo germine sottili, liscie, & per intorno dentate. Sono i suoi fiori bianchi, come di Ciregio, onde nascono i frutti simili alle Persiche, di colore parte d'oro, & parte di porpora. Enne di più spetie differenti di sapore, & di grandezza; il che crederò io, che non solamente interuenga per li luoghi, oue elle nascono, ma ancora per artificio de gli agricoltori; imperoche lo insetarle, & reinsetarle spesso le fanno più domestiche, & molto maggiori. I loro noccioli sono rileuati da ogni banda, doue sono dentro l'animelle in alcuni dolci, & in alcuni amare. L'olio, che si
B fà di loro, vale marauigliosamente alle infiammaggioni delle hemorrhoide, alle infiagioni dell'vlcere, a gli impedimenti della lingua, & a' dolori delle orecchie. Le

Mele Mediche, & loro consideratione.

Mele Mediche così chiamate per esserne state portate di Media, chiamiamo noi CEDRI, & CITRONI. L'albero, che gli produce, come che sia alquanto più picciolo, è nondimeno poco dissimile da quello de gli Aranci, & de i Limoni. Le frondi, le quali tanto di verno, quãto di state gli rimangono verdi, sono quelle istesse de gli Aranci, tutte traforate da quasi inuisibili pertugi. Et imperò
C non sò, come si sieno comparate da Theofrasto, secõdo la tradottione del Gaza, a quelle della Portulaca, per non rassomigliarsele in parte alcuna. Il che hà fatto credere a molti, che sia in questo luogo il testo di Theofrasto corrotto, & che doue si legge ἀνδράχνης, che vuol dire di Portulaca, si debbia più presto leggere ἀράχνης, cioè di tela di ragni, parendo loro, che per esser le frondi di Cedri minutissimamẽte per tutto perforate, di modo che traspaiano all'occhio, com'vna sottilissima tela, si potessero ragioneuolmente rassomigliare a vna tela di ragno. Con le cui opinioni già concorsi ancor io, fino che leggendo poi acutatamente Plinio, ritrouai, che il

Errore del Gaza.

D Gaza consumatissimo Greco, haueua malé interpretato la cosa. Imperoche, secondo Plinio al 22. cap. del 3. lib. l'Adrachne è vn'albero simile all'Arbuto, di cui in questo modo scrisse egli: *Adrachnen omnes ferè Græci Portulacæ nomine interpretantur, cũ illa sit herba, & Andrachne vocetur, vnius literæ diuersitate. Cæterùm Adrachne syluestris est arbor, neque in planis nascens, similis Vnedoni, folio tantũ minori, & nunquã decidẽte*, cioè: Tutti quasi i Greci interpretano Adrachne per la Portulaca, quantunque sia ella herba; & chiamasi Andrachne diuersa dall'altra per vna sola lettera. Ma lo Adrachne è vn'albero saluatico, il quale non nasce al piano, simile all'Arbuto, come che di frondi alquanto mi-
E nori, le quali mai non gli caggiono. Dal che si può ageuolmente dire, che a questo albero, che fà le frondi di Arbuto molto simili a quelle del Lauro, rassomigliasse

Cedri, & loro historia.

Theofrasto il Cedro. Il Cedro oltre a ciò (come habbiamo detto) sempre verdeggia con foglie simili a quelle de gli Aranci. Hà i rami molli, & arrendeuoli vestiti di verde corteccia, & parimente spinosi, produce i fiori incarnati, come giglietti, carnosi, & odorati. Non si vede il Cedro mai senza frutti, imperoche alcuni maturi cascano, alcuni si maturano, & altri nascono, & nati crescono. Vedesi ne frutti non poca differenza, così nella grandezza, come nel sapore, imperoche alcuni tãto s'ingrossano,
F che non cedono a i Peponi, come sono quelli, che si ci portano della riuiera di Genoua d'alcune isole del mare Egeo, & dell'Arcipelago, & parimente di Sicilia, & del Reame di Napoli: altri crescono di mediocre grandezza, & altri non passano la quantità de i Limoni, come sono quelli, che nascono intorno al lago di Garda, i quali ne i cibi sono di tutti gli altri migliori, percioche se bene sono piccioli, sono nondimeno più teneri, & al gusto molto più grati. Ma i più grandi, quantunque sieno all'occhio più belli, & habbino maggiore maestà, nondimeno essendo insipidi, & duri, non sono al gusto

CEDRO.

se non poco aggradeuoli; ma per essere eglino più polposi sono migliori per condire. Tutti sono di colore d'oro, quando sono maturi, lunghi come i Limoni, ma con la scorza molto più grossa. Hanno la scorza rugosa, & inequale d'vn'odore molto grato. Hanno la midolla come i Limoni acida al gusto, ma non tanto succhiosa, nella quale è dentro il seme simile alle granella dell'Orzo, ma più grande, vestito d'assai duro guscio, le cui animelle al gusto non poco amareggiano, come fanno parimente quelle de gli Aranci, & Limoni. Maturansi i Cedri non con manco tempo d'vn'anno, & spiccansi dall'albero, quando compiutamente gialleggiano. Recita Plinio al 3. capitolo del 12. libro che non nasceuano al suo tempo i Cedri in Italia, dicendo, che quantunque con molta diligenza ve ne fossero state trasportate le piante di Media, non vi volsero viuere, nè rimanere. Del che se ne vede hoggi manifestamente il contrario, essendone in tutti i giardini infra terra, & lungo le riuiere del mare, & de i più famosi laghi infinitissime piante, per ispetiale arte, & nuoua diligenza di Palladio, il quale fù il primo, che ritrouasse il modo, che trapiantati in Italia vi viuessero. Al tempo di Theofrasto, come si vede al quarto capo del quarto libro, che ei scrisse della historia delle piante, i Cedri non si mangiauano, ma per il loro buon'odore erano tenuti nelle camere, nelle casse, & ne gli armari: & vsauansi contra a i veleni, a i quali si crede essere valoroso rimedio particolarmente il lor seme. Riferisce Atheneo, che essendo dannati da vn Prencipe d'Egitto certi malfattori per li misfatti loro al supplicio, secondo le lor leggi d'essere fatti mordere da gli aspidi, per dar loro la morte, hauendo eglino mangiato per strada vn Cedro, stato lor dato da vno di quelli, che gli accompagnauano, giunti finalmente nel theatro, & quiui morduti acerbamente da i ferocissimi animali, non ne sentitono nocumento alcuno; il perche restando tutto stupefatto il Prencipe, & accuratamente dimandando se alcuna cosa contra i veleni hauessero prima mangiato

Virtu fri de de i Cedri contra al veleni.

giato costoro, nè ritrouando, che altra cosa, che vn Cedro loro [illegible] dato, comandò che'l seguente giorno fusse dato [illegible] mangiare vn Cedro all'vno de condennati, & [illegible], & che di nuouo fossero condotti insieme a [illegible]. Et essendone il tutto puntalmente stato esseguito, scampò colui, che s'haueua mangiato il Cedro, & l'altro in poche hore, tanto per li velenosi morsi [illegible] tutto gonfiato rimase morto. Oltre [illegible] Chio al 38. libro de [illegible] sue [illegible] tiranno [illegible] bili de [illegible] tù de [illegible]. Con- [illegible] ciano [illegible] Migho. [illegible] tutti i veleni [illegible]. La decottion loro [illegible] tenuti interi nelle casse, [illegible] mangiati crudi, son malageu[illegible] humori grossi; & impe[illegible], per iscaldare eglino valentemente lo stomaco, tutto che a nostri tempi siano tenuti per cosa molto eccellente mangiati crudi [illegible]. Vagliono a gli humori melanconici, & [illegible] vale il loro seme alle punture de gli scorpioni, beuendoli, & applicandosi in sù'l male. Il suo acetoso humore spegne la colera, [illegible] dalla pelle; la onde nelle febri pestilentiali [illegible] vsano i moderni Medici il suo [illegible] al 7. de le facultà de semplici [illegible] non più Melo di Media, [illegible] Cedro. Domina nel [illegible] acetosa, & secca, che lo fanno [illegible] cose, che infrigidiscono [illegible] ancora la corteccia sua, [illegible] disecca nel secondo [illegible], ma temperata, ouero [illegible] la polpa è flemmatica, [illegible], & mangiasi come la cor[illegible] mangiare assai inconueniente [illegible], del quale dicemmo in pri[illegible] vi si troua dentro, il quale è il vero [illegible] gestiuo, & diseccatiuo nel secondo [illegible] le sue frondi. Per la cui [illegible] dice Galeno nel prin[illegible] il suo seme tanto di quali[illegible] essere nel terzo ordine frigido, & [illegible] noccioli, nè del vero seme; ma di quella parte acetosa dentro dalla polpa bianca, in mezo alla quale per tutto si ritroua il seme. Dimostra questo esser [illegible] Galeno, quando nella fine del capitolo [illegible] tutto il suo seme assai inconueniente a mangiare, tanto quell'humido & acido, del qual dicemmo in prima, quanto sia il noccciolo, che vi si troua dentro, il quale è il vero seme, & è amaro, & digestiuo, cioè calido, & secco nel secondo ordine. Il che seguitãdo Auicenna, & sapendo mal distinguere, & male intedendo quel che volesse dir Galeno, disse nel 2. lib. de suoi canoni: che il seme del Cedro era calido, & secco nel secõdo grado, & nel trattato delle forze del cuore, lo fece frigido, e secco nel terzo, niente parlando del succo acetoso, del quale sotto nome del seme intese parimente Galeno. Non sono molto nelle facultà loro discrepanti da i Cedri i LIMONI, gli ARANCI, & i POMI D'ADAMO, liquali noi chiamiamo Lomie, quantunque i Limoni sieno più propinqui, così nella forma, come nelle virtù a i Cedri, se ben sono minori, non hanno la scorza così carnosa, sono più pieni di succhio, e più aci di al gusto; ma nel seme fra questi due si conosce poca differenza. Gli Aranci poi sono più tondi, & più carichi di colore d'oro, hanno la scorza più carnosa de i Limoni, & molto più amara. La polpa, & il succhio, di cui sono copiosamente pieni, non è in tutti gli Aranci d'vn medesimo sapore; imperoche in alcuni, è dolce, in altri

Cedri ferit. da Gale- no.

Limoni, Aranci, & Pomi d'Adamo.

ARANCIO.

LIMONE.

brusco, & in altri vinoso, & partecipe del dolce, & dell'aceto. Verdeggiano le piante de gli Aranci perpetuamente con foglie maggiori, che di Lauro, carnose, liscie, odorate, & trasparenti, per essere tutte puntate minutis-

simamente, come si vede nelle foglie della Perforata. Hanno ancora loro i rami arrendeuoli, & spinosi, & la corteccia, che nel verde biancheggia. Produce i fiori bianchi, i quali superano di soauità d'odore così i Cedri, come i Limoni; & però doue è copia d'Aranci si raccolgono i fiori da i Profumieri per più sorte d'odori. Distillasene particolarmente l'acqua, la quale supera nõ solamente di soauità tutte l'altre acque: ma è pretiosissima ancora ne i medicamenti, & massimamente nelle febri pestilentiali, doue si veggono le petecchie; percioche dandosene a bere sei oncie, doue sia bisogno di cacciare dal centro alla circonferenza del corpo, prouoca valentemente il sudore, & corrobora il cuore, onde messa ne i medicamenti cordiali, fà il più delle volte miracolosi effetti. Hanno gli Aranci così come i Cedri sempre frutti diuersi, nè mai si veggono eglino senza Pomi. La scorza de gli Aranci è più calda di tutte l'altre sudette, & però è più acuta, & più amara. I dolci sono caldi in tutte le parti loro, & il succhio di tutti gli altri è freddo, & lodato in tutte le putredini; il perche si cõuengono non poco nelle febri, doue i dolci più presto vi nuocono. Fassi del succo de' Limoni, così come de Cedri, vn siropo vtile a spegnere la caldezza della colera, & nelle febri contagiose, & pestilentiali. L'acqua fatta de i Limoni per lambicco di vetro, oltre all'adoperarsi dalle donne a polirsene il viso, guarisce le volatiche, ouunque elle sieno nella persona, & similmente i pidicelli. Messa ne i siropi, gioua mirabilmente alle febri coleriche, acute, & contagiose. Data a bere a i fanciulli, ammazza i vermini del corpo; il che fà ancora il succo fresco, spremuto dal frutto alla quantità d'vna oncia, & più & manco, secondo che son piccioli, & grandi i fanciullini. Il medesimo spremuto da i Limoni immaturi beuuto al peso d'vn oncia & meza con Maluasia caccia valentemente fuora le pietre delle reni. Affaticasi agramente il Brasauola nel proemio del suo libro de semplici, in voler'esporre donde sia tratto il vocabolo de gli Aranci. Et come che molte deriuationi vi raccolga, per quanto a me pare poco quadranti; non seppe però ritrouare, che Aranci non vuol dir'altro, che Aurantia Poma, che non significa altro, che Pomi Aurei, ouero di colore d'oro. Ma non sono molto lontani di virtù, & di natura da i Limoni quegli altri frutti, che volgarmente si chiamano POMI D'ADAMO, la cui pianta produce le foglie alquanto maggiori, e più larghe di quelle de' Limoni, ma i rami del tutto simili: fà i fiori, come il Cedro, i frutti tondi, pallidi, il doppio più grossi de gli Aranci, & qualche volta maggiori. La loro scorza è crespa, & inequale con certe fessure, come se fussero stati morsi con i denti, onde hanno preso il nome, per credersi il vulgo, che questi sieno i frutti, che furono mãgiati da Adamo nel Paradiso terrestre: ma quelle sono però tutte fauole. La polpa di dentro, di cui son [illegible], è acida, & succhiosa, non molto lontana nel sapore da quella de i Limoni, ma non però così grata nel gusto, nella quale è dentro il seme simile a quel de i Cedri, & de i Limoni, a i quali sono nelle virtù loro quasi simili, se bene non così efficaci. Vagliono i Pomi fessi per mezo, & aspersi con poluere di solfo, & scaldati sopra la cenere a cacciare via la rogna, fregandosi con essi tutto il corpo nell'andarsene al letto. Chiamano i Greci le Mele μῆλα: i Latini Mala: gli Arabi Tuffa, ouero Tufaha: i Tedeschi Oepffel: gli Spagnuoli Manzanas: i Francesi de Pomes. Le Mele Cotogne chiamano i Greci κυδώνια μῆλα: i Latini Cotonea, & Cydonia Mala: gli Arabi Saffargel: i Tedeschi Quitten, oueramente Kutten: gli Spagnuoli Membrillhos, & Marmellos: i Francesi Conting. Le Mele dolci chiamano i Greci μελίμηλα, & γλυκύμηλα: i Latini Mellita, & dulcia Mala: gli Arabi Melomelia, & Galapomella. Chiamano i Greci le Pesche περσικὰ & μῆλα ῥοδάκινα: i Latini Persica Mala: gli Arabi Sauch, seu Chauch: i Tedeschi Pfersich: gli Spa-

Acqua de' Limoni.

Nomi.

A POMI DI ADAMO.

B

C

gnuoli Pexegos: i Francesi Pesches. Le armeniache chiamano i Greci μῆλα Ἀρμενιακά, Πραικόκκια, & [illegible]: i Latini Armeniaca Mala, & Precocia: gli Arabi Mermex, Mirmix, Mex, Mesmes, & Misiris: i Tedeschi S. Iohans Pfersich: gli Spagnuoli Albaricoques, Albarchigas, & Aluaricoques: i Francesi Abricot. I Cedri chiamano i Greci μηδικὰ μῆλα, & [illegible]: i Latini Citria, & Medica Mala, & Citromala: i Tedeschi Citrin Oepffel, Iuden Oepffel, & Citronaten: gli Spagnuoli Cidras: i Francesi vn Citron.

D

Delle Pere. Cap. 132.

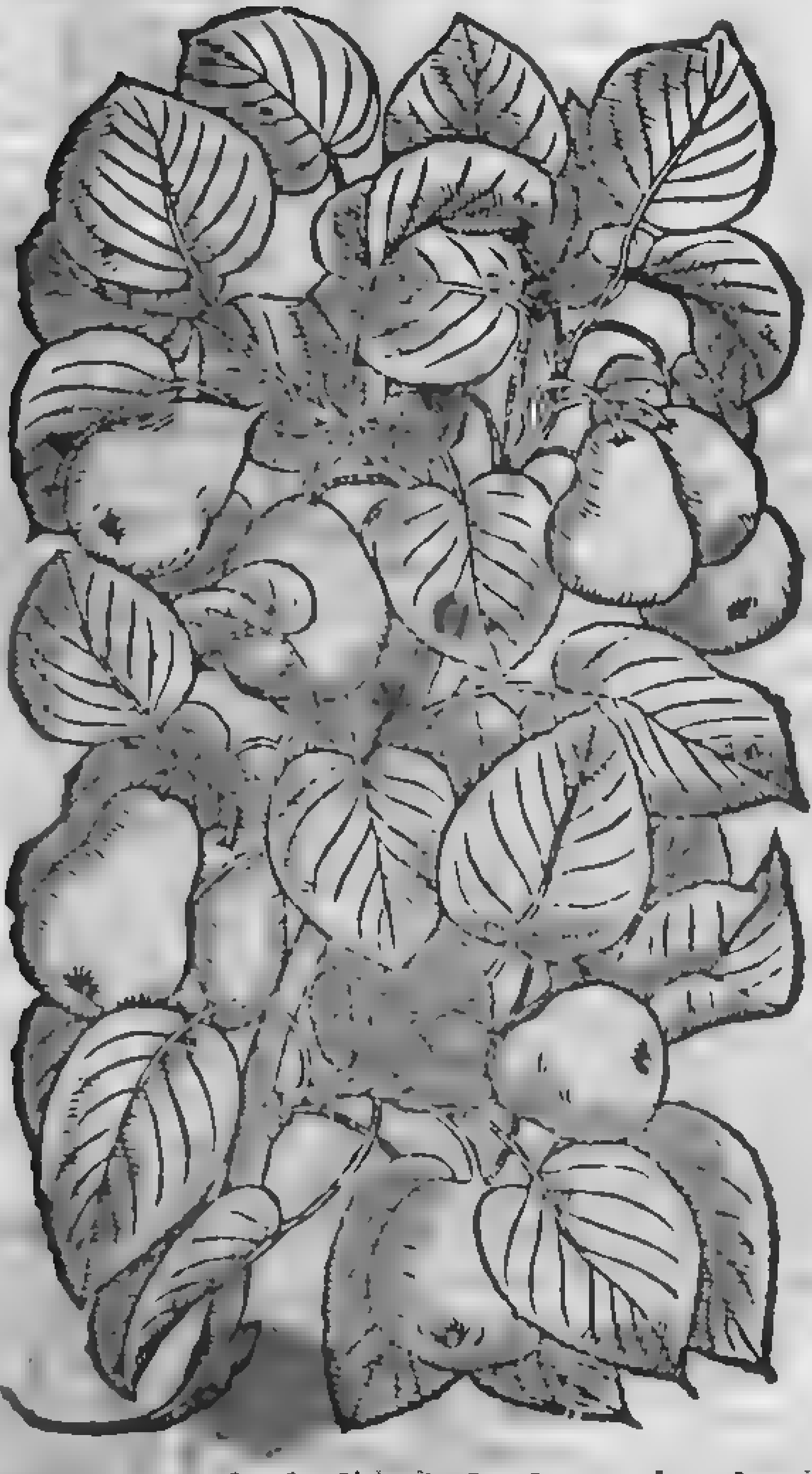
E *LE spetie delle Pere son molte, ma però son tutte cõstrettiue; il perche si mettono vtilmente ne gli empiastri ripercussiui. La decottione delle secche, & esse stesse mangiate crude, ristagnano il corpo. Mangiate a digiuno nuocono. Quelle, che chiamano Achras, sono vna sorte di saluatiche, che si maturano molto tardi. Sono costrettiue, ma più assai che le domestiche: & vagliono a tutte le cose, che s'adoperano le domestiche. Sono costrettiue ancora le loro frondi. La cenere del legno del Pero gioua manifestamente beuuta a chi haueße mangiato funghi malefichi. Dicono alcuni, che cuocendosi i funghi con le Pere saluatiche, non son poscia al mangiarli nè nociui, nè pericolosi.*

F

VOlgarissimi frutti sono le Pere in Italia, & imperò sarebbe assai superfluo il recitare come sieno fatti gli alberi, che le producono. Ritrouansi le Pere di varie, & diuerse sorti, così come furono ancora appresso a gli antichi, i quali haueuano le Superbe, le Falerne, le Decumane, le Dolobelliane, le Pompeiane, le Liceriane, le Seueriane, le Tiraniane, le Fauoniane, le Lateriane, le Anitiane, le Tiberiane, le Neuiane, le Turaniane, le Amerine, le Picentine, le Numantine, le Alessandrine, le Tarentine, le Segnine, le Porporee, le Sementine, le Laurine, le Amphorine, le Coriolane, le Cucurbitine, & altre

Pere, & loro essamination.

PERE.



altre oltre a queſte di diuerſe ſpetie, nomi però tutti de-
riuati, ò da gli huomini, che le poſero in vſo, ò da luo-
D ghi, onde elle vennero, ò da ſomiglianze hauute con al-
tri frutti, ò dal color loro, ò da tempi, ne i quali ſi matu-
rano. Et imperò ſeguendo ancor noi tal coſtume, chia-
miamo le noſtre di Toſcana, Moſcadelle, Giugnole,
Ciampolline, Roggie, Ghiacciuole, Spinoſe, Quadrane,
Carouelle, Papali, San Nicolò, Durelle, Zuccaie, Cāpa-
ne, Vernareccie, Gentili, Porcine, Sementine, & d'altri
nomi aſſai. Ma chi voleſſe veramente con queſte noſtre
moſtrare le ſpetie de gli antichi, ſarebbe di biſogno, che
ciaſcuna ſpetie haueſſe vna particolare, & ben chiara de-
ſcrittione; imperoche ſolo con i ſemplici nomi impoſſi-
bile ſarebbe il ritrouarle. Ma generalmente parlandone,
E come dicemo ancora delle Mele, ſi conoſcono le facul-
tà loro per il ſapore, che ne laſciano al guſto; hauendo
le dolci differente natura dalle garbe, dall'auſtere, e da
quelle, che inſiememente ſono di diuerſo ſapore, e così
Pere ſcritte da Galeno. poſcia per lo contrario. Le Pere (ſecondo che al 5. delle
facultà de ſemplici medicamenti ſcriſſe Galeno) ſono
aggradeuoli allo ſtomaco, & diſeccatiue. Le ſaluatiche
ſon molto più coſtrettiue; il perche ne i fluſſi più vaglio-
no, che le domeſtiche. Et al ſecondo libro delle facul-
tà de gli alimenti diceua pur egli: Non ſarà altrimenti
biſogno dir altro delle facultà delle Pere, ſe vogliamo
transferire in loro tutto quello che habbiamo detto del-
F le Mele; imperoche ancora fra quelle alcune ſono ſo-
lamente auſtere, oueramente acerbe, alcune acetoſe,
alcune dolci, & alcune che ſon compoſte di tutte queſte
miſture de ſapori; come che ſe ne ritrouino ancora, di
quelle, che non hanno alcuna di queſte qualità apparen-
te; il perche eſſendo d'vna natura ſimile all'acqua, & in-
ſipide, non hanno virtù alcuna di fortificare. Et però
tale ſarà ſempre l'vſo delle Pere, quale è quello delle
Mele. Benche quelle Pere, le quali noi chiamiamo Me-
nare, & maſſimamente le grandi, hanno pur qualche
virtù di nutrire. Et però ſono alcuni che le ſeccano ta-
gliate in fette ritonde, & le ſerbano, & mangianſele

A poſcia cotte il verno, & la primauera, quando hanno fa-
me, in cābio di quei cibi che non nutriſcono molto. Que-
ſto tutto diſſe Gal. Chiamano i Greci le Pere Ἄπια: i La- Nomi.
tini Pyra: gli Arabi Numechte, Cirmetre, & kemetri: i
Tedeſchi Byren, gli Spagnuoli Peras: i Franceſi Poires.

Del Neſpolo. Cap. 134.

*IL Neſpolo, il quale è chiamato da alcuni Aronia, è
vn'albero ſpinoſo, di frondi ſimile alla Pixacantha,
ouero all'Oxiacantha. Produce vn frutto ſoaue, picciolo
lo con tre noccioletti dentro; il perche alcuni lo chia-
B mano Tricocco. Maturaſi tardi, & mangiato coſtringe:
è aggradeuole allo ſtomaco, & ſtringe il ventre. Naſce-
ne vn'altra ſpetie in Italia, la quale alcuni chiamano
Setanio, & alcuni Empimelida, il cui albero produce
le frondi ſimili al Melo, quantunque alquanto più pic-
ciole. Produce il frutto tondo, di largo ombilico, buono
da mangiare: è coſtrettiuo, & maturaſi tardi.*

NESPOLO PRIMO.

DVe ſpetie di Neſpoli, per quanto ſi vede, ſono ſcrit-
te quì da Dioſcoride, de i quali quello della prima
ſpetie, che fà le frondi ſimili all'Oxiacantha, in conto Neſpoli, & loro eſſaminatione.
alcuno non corriſponde a i noſtri Neſpoli d'Italia. Per-
cioche (come ſi vede ſenſatamente) i noſtri Neſpoli nō
hanno le foglie intagliate ſimili all'Oxiacantha: non è il
F loro frutto ſoaue, ma più preſto aſpro, & hanno tutti
cinque noccioli, & non tre, come riferiſce Dioſcoride
hauere queſta prima ſpetie di Neſpoli. Ma ſe frutto al-
cuno ſi ritroua in Italia, che ſi poſſa dire che ſia queſta
prima ſpetie di Neſpoli, veramente ſarà quello, che in
Napoli, oue ſe ne veggono ne gli horti, & ne i giardi-
ni infinitiſſime piante, ſi chiama AZZAROLO. L'albero,
il qual produce queſti frutti, hò veduto io in Napoli, an-
dando verſo Pedigrotta in più luoghi piantato in vn Azzarolo, & ſua hiſtoria.
ampliſſimo giardino, già della felice memoria del Si-
gnor Pompeo Cardinale Colonna. Non è molto diſ-
ſimile dal Pruno, ma è aſſai ſpinoſo, & d'vna medio-
cre altezza. Sono le ſue frondi lunghette, & intaglia-

NESPOLO SECONDO.

te, simili quasi a quelle dell'Apio. Produce i fiori bianchi a zocche, & i frutti lunghetti, rosseggianti della grossezza delle Nespole, ma con molto più picciolo ombilico, & con tre soli noccioletti dentro. Maturansi l'autunno, & per il più il mese di Settembre. Il che dimostra, che falsi sieno quei testi di Dioscoride, che fanno le frondi di questo albero simili alla Pixacantha, & non all'Oxiacantha; imperoche (come di sopra al suo luoco dicemmo) intagliate sono le frondi dell'Oxiacantha, & son quelle della Pixacantha simili a quelle del Bosso. Del che fà manifesto testimonio, quello, che di questa spetie di frutti scriue Theofrasto al 12. cap. del 3. lib. doue descriuendone le frondi, dice; che elle sono intagliate, quasi simili a quelle dell'Apio. Il che fà indubitato argomento, che i testi di quei Dioscoridi, che rassembrano le frondi di questa spetie di Nespoli a quelle del Bosso spinoso, sieno veramente falsi, & corrotti da gli scrittori; & oltre a ciò dimostra qual si sia la fronde dell'Oxiacantha taciuta da Dioscoride nel suo proprio capitolo. E' ancora da sapere, che tanta è la conformità del Nespolo chiamato Azzarolo con la Oxiacantha da noi scritta di sopra, che anne standosi questo sopra le piante dell'Oxiacantha vi si nutrisce, & v'alligna marauigliosamente, di modo che produce poi grandissima quantità di frutti. Ma per ritornare nella strada, onde m'haueuano suiato le stampe, & i poco diligenti scrittori, dico; che l'Azzarole sono del tutto simili a queste prime Nespoli di Dioscoride; imperoche sono frutti assai piccioli, hanno tre noccioletti più duri di quelli delle Nespole, come che di quantità, & di forma dissimili. Maturansi tardi, sono grate al gusto, & aggradeuoli allo stomaco; & in ogni altra loro qualità tanto si rassembrano loro, che altro non si può dire, se non che l'Azzarole, & le Nespole Aronie di Dioscoride, sieno vna spetie medesima. Le quali quando sono mature, sono gratissime al gusto onde procede che sieno stimate non poco tra gli altri frutti; il perche non solamente si mangiano crude, ma si

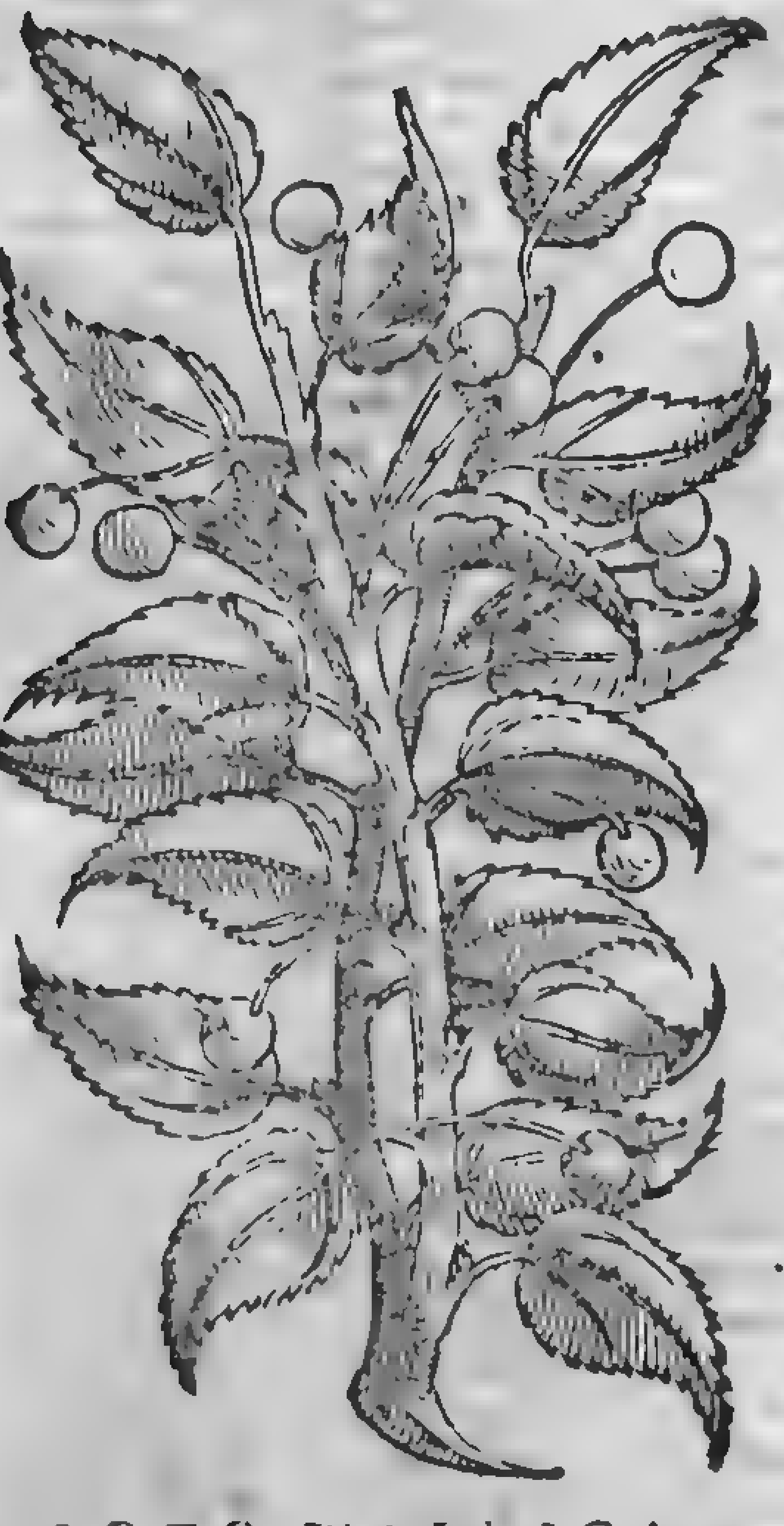
A cōdiscono per conseruarle nel mele, ò nel zucchero. Oltre a ciò sono gli Azzaroli gratissimi alle donne grauide, imperoche non solamente aggradiscono molto al loro appetito, ma leuano loro la nausea, che per il più sogliono patire. Quelle poscia, che son chiamate da Dioscoride Setanie, e Epimelide, comparandole con le nostrane, non vi si ritroua differenza alcuna. *Nespolo secondo.* Dal che non è marauiglia, se Dioscoride diceua, che di questa spetie n'era abondantemente in Italia. Galeno manifestamente intese per l'Epimelide altro frutto assai diuerso dalle nostre Nespole. Imperoche, come si legge al 6. libro delle facultà de semplici, dice ch'elle sono acerbe, & ingrate al
B lo stomaco, & che da villani d'Italia si chiama questo albero Vnedo. Il che conferma l'hauere egli scritto d'amendue particolarmente per due diuersi capitoli. Erra Serapione, oueramente l'interprete, al capit. 109. intitolando quel capit. al Sorobo, che doueua essere del Nespolo, *Errore di Serapione.* & conoscesene l'errore, per recitare egli quiui tutto quello, che scrisse Dioscoride di queste due spetie de Nespoli. Ma quantunque erri in questo di gran lunga; manifesta nondimeno onde sia deriuato il nome all'Azzarole; imperoche egli in Arabico chiama le Nespole Zarot: onde corrompendosi il vocabolo; han tratto il nome loro l'Azzarole. *Virtù delle Nespole.* Mangiate le Nespole volgari giouano a i
C vomiti, alla disenteria, & ad ogni altro flusso di corpo. Ristagnano i flussi della gola, de denti, & delle gengiue lauandosi, e gargarizandosi con la decottione delle immature. Sedendosi nella medesima decottione ristagna nelle donne il flusso de mestrui. Fassi delle Nespole secche incorporate con succhio di Rose, alquanti Garofani, & vn poco di Coralli rossi, e di Noce moscata vn'impiastro, ilquale messo in sù la bocca dello stomaco ristagna valentemente il vomito del cibo. La poluere delle secche cōsolida le ferite fresche, e vi ristagna il flusso del sangue, & però si dà vtilmente a coloro, che sputano il sangue; & in somma doue sia bisogno di stringere, di cor
D roborare, & di constipare sono così i frutti, come le foglie medicamento nel volgare. Cacciano i noccioli delle Nespole poluerizati, & beuuti con vino bianco, oue siano state cotte le radici del Petrosello mirabilmente le pietre delle reni. Scrisse delle Nespole Galeno al 7. *Nespole scritte da Galeno.* delle facultà de semplici, così dicendo: Il frutto del Nespolo è acerbissimo, di modo che a fatica si può egli mãgiare. Stringe valorosamente il ventre, & ritrouasi tal quantità ancora non poco nelle cime, & nelle frondi. Et al secondo libro delle facultà de i cibi diceua. Le Nespole, e le Sorbe sono amendue costrettiue; ma però molto più le Nespole, che le Sorbe; & però si danno elle ne i
E flussi commodissimamente ne i cibi. Ma le Sorbe sono veramente più soaui: imperoche non hanno punto di quella acerbità, che si sente nelle Nespole; auenga che il lor succo sia solamente austero senza alcuna acerbezza. Oltre a ciò penso, che sappi ogn'vno, che tutte queste cose si debbono mangiare parcamente, & non così largamente, come si fà con i Fichi, & con l'Vua; imperoche elle non ne bisognano come cibo, ma come medicina. Ritrouasi ancora Nespole senza noccioli, delle quali mi *Nespole senza noccioli.* mandò già vna scatola da Verona M. Francesco Calzolari Speciale alla campana d'oro. Chiamano la Nespola i Greci Μεσπίλον: i Latini Mespilum: gli Arabi Zaror,
F Zarur, & Alzarur: i Tedeschi Nespel: gli Spagnuoli Nesperas: i Franceśi Nesplier. *Nomi.*

Del Loto Albero. Cap. 135.

IL Loto è albero grandissimo, & produce il suo frutto maggiore del Pepe, dolce, buono da mangiare, facile allo stomaco, & ristrettiuo del corpo. La decottione del legno tagliato minuto si beue, & mettesi ne cristeri per sanare la disēteria, & per li flussi de i luoghi secreti delle donne: fà i capelli rossi, & ristagna i flussi del corpo.

Il Loto

LOTO. A



LOTO FALSO.

B

C

LOTO D'AFRICA.

oto, & a histo-

IL LOTO (come scriue Theofrasto, al quarto libro, & capo dell'historia delle piante) cresce alla grandeza del Pero, ò poco minore, hà le foglie intagliate, come quelle dell'Elice, & la materia del legno nera. E' il Loto di più spetie differenti solamente nel frutto, il quale è
D grande come vna Faua, & maturasi come l'Vue, mutandosi di varij colori. Nasce come il Mirto al pari di quà, & di là da i rami, & denso sopra le cime al gusto dolci, & massimamente nel paese de i Lotofagi, a i quali è soauissimo cibo senza nocumento, & di grande vtilità; mollifica il corpo, ma è assai più soaue quello, che è senza nocciolo, il quale è vna propria spetie, di cui se ne fà vino. E' quest'albero copioso, & parimente copioso il suo frutto, & però non è marauiglia che nel passare l'essercito di Ophello verso Cartagine, mancando la vettouaglia si cibasse più giorni de i frutti del Loto. Nell'isola Lotofagia, chiamata Pharide sono i Loti copio-
E sissimi, & parimente in terra ferma, doue n'è maggiore copia: ma in Libia sono i Loti sopra tutti gli altri luoghi abondantissimi. Tutto questo del Loto scrisse Theofrasto, a cui sotto scriue Plinio al 17. capo del 13 libro, così dicendo. La medesima Africa, che rimira a noi, genera il Loto albero veramẽte segnalato, il quale chiamano Celtis, familiare ancora all'Italia, se ben mutata dal terreno. Bellissimi sono i Loti intorno alle Sirti, & a i Nasameni, crescono quanto i Peri con foglie spesso all'intorno intagliate, altrimẽti sarebbono come d'Elice. Sono di più spetie, differenti massimamente per li frutti, i quali sono grandi come Faue, gialli quando sono matu-
F ri, se bene auanti che si maturino, mutano diuersi colori, come fanno le Vue. Nasce copiosissimo, & denso ne i rami, come nel Mirto le Bacche, e non come fanno in Italia i Ciregi; ma tanto dolci ne i cibi, che hanno dato il nome alle genti, doue nascono. Il miglior frutto è quello, che è senza nocciolo, il quale nell'altre spetie è duro, come vn'osso; di questo se ne fà vino simile al vino melato, ma (come scriue Nepote) non dura più che dieci giorni. Conseruano le Bacche peste con Alica nelle botti per loro cibo, del quale habbiamo inteso essersi cibati gli esserciti, che andauano, & veniuano per Africa. Il legno dell'albero è nero, & molto buono per farne flauti,

ne flauti, & piffari. Delle quali radici se ne fanno i manichi de i coltelli,& altri instrumenti. Dioscoride senza dargli altre note dice essere il Loto albero di grandissima procerità. Al che nel 16. libro allude Plinio, quando così dice: L'albero del Loto s'hà volentieri appresso alle case per la grãdezza dell'ombra, che fanno i suoi spatiosissimi rami; i quali molte volte tanto s'allargano, & crescono, che trapassano i cortili delle vicine case. Et pur nel medesimo luogo egli diceua: Il frutto del Loto, quãtunque saluatico sia, si fà nondimeno simile alle Ciregie: & niuno de gli altri alberi perde, venendo il verno, così presto le frondi, come fà il Loto: nè corteccia alcuna di albero tanto diletta all'occhio, quanto la sua. Non è albero, che habbia i rami così lunghi, nè così robusti, nè tanti, di modo che sarebbe lecito di dire, che fussero altretanti alberi. Della corteccia se ne tingono le pelli, & della radice le lane, & al primo capo del 17. libro dimostra essere il Loto albero grandissimo, con queste parole: Furono quelli sei alberi di Loto, i quali faceuano grãdissima ombra con la smisurata grandezza de i rami loro. Ma non solamente testifica Plinio essere i Loti alberi grandissimi, ma ancora di lunghissima vita, & durare per molte, & lunghe età; il che si vede nel medesimo libro, doue egli così descriue: L'albero del Loto, che è nella piazza del tempio di Lucina, il quale fù edificato l'anno 369. non si può saper di quanto tempo sia vecchio; ma essere veramente più vecchio, che non è quel tempio, non è veramente dubbio alcuno, sapendosi che Lucina fù denominata da quel luoco (cioè selua) iui propinqua, la quale adesso hà 450. anni. Quello adunque

Loto d'Italia, & sua descrittione.

Loto è molto più antico, ma è però incerta la sua età. Chiamasi questo albero Loto capillato; percioche vi s'appicano tutte le treccie de i capelli delle vergini Vestali. Coetaneo a questo si crede che sia ancora quell'altro Loto, che è al tempio di Vulcano edificato da Romulo dopo la vittoria de i Decumi, come fa testimonio Massurio, le radici della quale si distendono fino alla piazza di Cesare, penetrando sotto le stanze de i serui. Il perche direi io, che se pure a tempi nostri si ritrouano i Loti in Italia, non penso che fallarebbe, chi dicesse che fosse il vero Loto, e massimamente quello, di cui intesero Dioscoride, & Plinio, quello che in su'l Trentino si chiama Bagolaro; & in alcuni altri luoghi (così come ancora a Verona) si chiama Perlaro; percioche di questi cotali alberi, come che alla grãdezza de Peri se ne ritrouino assai; nondimeno molti più son quelli, che di gran lunga gli auanzano. Questi adunque, oltre all'essere grossissimi di tronco, larghissimi di rami, & altissimi di procerità, hanno la corteccia loro ben liscia, di colore ceruleo scuro, cosa propria dilettevole all'occhio, come dice Plinio. Le frondi sono simili a quelle dell'Elice attorno attorno dentate, & sempre auanti mezo Settembre cominciano a biancheggiare. I frutti sono simili a picciole Ciregie, attaccati come quelle con assai lungo picciuolo; i quali prima sono verdi, poscia nel bianco gialleggiano, nel maturarsi arrossiscono, & quando son ben maturi diuentano neri, dolci al gusto, & assai aggradeuoli. Le cui note corrispondono del tutto al Loto di Theofrasto, di Dioscoride, & di Plinio. Ma non mancano calunniatori, che contradicono alla nostra opinione, credendosi eglino forse, che i Loti nõ naschino in Italia, il che è contra quello, che ne scriue Plinio, il quale afferma espressamente, che i Loti sono familiari in Italia; & però non vedendouisi altr'albero, che più si rassomigli al Loto di Plinio, che il sudetto da noi, non ne vogliamo altrimenti partire dalla nostra opinione. Et imperò si può per vero affermare, che nasca il Loto ancora abondantissimo in Italia. Il Ruellio, non sò da che auttorità condotto, vuole che sia il Loto quella breue pianta, che noi chiamiamo in Italia Agrifoglio, della cui corteccia, così come di quella del Viburno chiamato da molti Lantana, fanno alcuni visco per pigliare gli uccel-

Errore del Ruellio.

A li. Cosa veramente molto distorta dall'historia, che si legge del Loto in Theofrasto, & in Plinio; percioche l'Agrifoglio è piãta di perpetue, & spinosissime frondi, breue di grandezza, & verde di corteccia; il che del tutto è contrario alle parti del Loto. Ma è ben da ridersi della molta diligenza, che fà l'Anguillari nel conuertire in Italiano da Theofrasto l'historia del Loto; imperoche mentre che và egli riprendendo non sò chi, che habbi male interpretato (come egli si pensa) il testo di Theofrasto, egli mentre che in ciò stà occupato, casca ne i medesimi errori, & maggiori, imperoche doue Theofrasto scriue, δέκα τάπεό τα μύρτα, παράλληλα: egli interpre-

Manifesta ignoranz dell'Anguillari.

B ta intrecciati come quelli del Mirto. Et poco di poi, doue scriue, πυκρὸς ἐσπὶ τῶν βλαςῶν: dichiarando manifestamẽte, che il frutto del Loto nasce denso sopra i germini de rami: egli hauendo l'occhio all'albero, & nõ a i frutti, guasta & corrompe del tutto la sentenza di Theofrasto, interpretando malamente: E' copioso di germogli. Più oltre doue poco di sotto si legge in Theofrasto, καὶ ἔςι πρὸς τὴν κοιλίαν ἀγαθὸν ἥδιον δὲ ὁ ἀπυρην ὅς ἐςι γὰρ καὶ τοιοῦτον γένος ποιοῦσι δὲ καὶ οἶνον δ' ἐξ αὐτοῦ: egli smẽbrando le sententia senza senso veruno interpreta in questo modo: ma di questo è più soaue il primo, percioche ve n'è vna sorte così chiamata, & di questo se ne faceua vino.

C Però adunque chi leggerà questo interprete, potrà ageuolmente conoscere, quanto sia egli perito nelle Greche lettere. Oltre a ciò si vede manifestamente, quanto habbi egli letto diligentemente Plinio, doue citãdolo per testimonio dice, che il vino del Loto si fà di quei frutti, che hanno dentro il nocciolo, scriuendone Plinio apertamẽte il contrario, come parimẽte scrisse Theofrasto; ma sia horamai assai detto di questa. Fummi già mandata vna pianta da Costantinopoli dal Signor Augerio di Busbeche Ambasciatore dell'Imperadore Ferdinando I. sotto la quale era scritto, Dattoli di Trapesonda dolci, & diletteuoli al gusto; di questa adunque hò voluto mettere

D quì fra i Loti la figura, per non credere io altrimenti, se non ch'ella ne sia vna spetie, & massimamente hauendo io letto appresso Atheneo, che primo scrisse del Loto tutto quello, che de i Dattoli scrisse Herodoto. Nè forse sarebbe fuori di proposito connumerare fra le spetie de i Loti l'altra pianta pur quì disegnata, & chiamata da noi Pseudolotos, cioè Loto falso. Ma tutto questo voglio che sia detto per auertimento di coloro, che si dilettano dell'historia delle piante, & della cognitione loro. Sono alcuni, che pensano che appresso Atheneo il Loto non sia altro, che il nostro Giuggiolo; ma s'ingannano manifestamente, percioche non fà il Giuggiolo le foglie più lar-

E ghe del Rhamno, ma più strette, nè fà le bacche tonde, ma più lunghette, come Oliue, nè sono al mangiarle simili a i Fichi, & a i Dattoli; nè manco li superano di soauità d'odore, come appresso Atheneo fanno frutti del suo Loto. Scrisse del Loto Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Loto non è molto partecipe di qualità costrettiua, ma è composto di sottili parti, & diseccatiue. Et imperò la limatura del legno vale a i flussi del mestruo, alla disenteria, & a i flussi stomacali. Cuocesi per tale effetto hora nell'acqua, hora nel vino, secondo che'l bisogno ricerca, & non solo se ne fà cristeri, ma si beue ancora la decottione. Oltre a ciò per vedersi, che

Loto scritto da Galeno.

F prohibisce il cascare de capelli, non è poco segno, che sia in lui virtù alquanto costrettiua, & medtocremente diseccatiua; ma percioche (come nel capitolo del Ladano fù detto) di tal natura debbono esser quei medicamenti, che prohibiscono il cascare de i pelli, & de capelli. Chiamano i Greci il Loto albero Λωτὸς δένδρον: i Latini Lotus arbor, & Celtis: gli Arabi Sadar, Sedar, & Alsadar: gli Spagnuoli Almez.

Nomi.

Del Corniolo. Cap. 136.

IL Corniolo è albero duro, produce il frutto lũghetto, simile all'Oliue, ilquale prima è verde, nel maturarsi di colore

A *colore di cera, & rosso poscia quando è maturo. Mangiato ne i cibi è costrettiuo: ristagna i flussi del corpo, & la disenteria, ò sia mescolato con il mangiare, ouero con Sapa. Serbasi per l'vso de cibi con la Salamuoia, come le Oliue. L'humore, che risuda dalle frondi, quando si brucciano, gioua vnto alle impetigini.*

CORNIOLO.

B

C

SANGVINO.

D

...niolo, sua essa...natione

IL Corniolo è albero notissimo. Ma (come riferisce Theofrasto al 12. capo del terzo libro dell'historia delle piante) si ritrouano nel Corniolo il maschio, & la femina, & conosconsi l'vno dall'altro; imperoche il maschio è nel tronco, & ne i rami assai più grosso, & assai più malageuole da scorticare; la materia del suo legno è durissima, e salda, simile al Corno, onde egli hà tratto il nome: cresce all'altezza di dodici gombiti, con frondi quasi simili a quelle de Mandorli, ma assai più grossette, E & più neruose. La femina, come che faccia poco tronco, fà pure assai vergelle simili al Vitice, e sono assai più vencide, e meno salde di quelle del maschio. In Ida mōte di Troia il maschio non fà frutto; ma in Macedonia (così come ancora in Italia) producono i frutti l'vno, & l'altro. Il legno del maschio è senza midollo; & imperò migliore, & più forte di quello della femina. Il maschio produce, & matura il suo frutto la state: & la femina nel fine dell'autunno, manco buono assai di quello del maschio. E' da auuertire che non si piantino, nè si lascino ap presso a i luoghi delle Api; percioche mangiando elleno i suoi fiori, muoiono quantunque faccino il contra- F rio ne gli huomini. E' il Corno, vn'albero di mediocre grandezza, & il più delle volte vergellosa con breue trōco, onde nascono le verghe ferme, robuste, & nodose. Vestesi tutta la pianta di ruuida corteccia, di sapore assai costrettiuo, & per esser il suo legno durissimo, s'adopera commodamente per far i denti delle ruote de molini. Produce le foglie quasi come il Sanguino venose, liscie, & mediocremente carnose, fà i fiori piccolini, moscosi, & gialli da' quali nascono i frutti rossi, & lūghetti, come Oliue con durissimo nocciolo. Ma è però marauiglia, che Theofrasto dicesse, che il Corniolo faccia le frondi simili al Mandorlo. Se già non volessimo noi dire, ò che il testo sia corrotto, oueramēte che in Ida di Troia, per esser la regione molto più calda, & più secca, producono i Cornioli le frondi più lunghe, & più strette de nostri d'Italia, come che più però sia da dubitare, che il lib. di Theofrasto sia in questo luogo scorretto. Fassi della polpa de i frutti loro vna mistura simile alla cotognata; & della lor decottione vn gielo con zucchero, il quale oltre all'essere molto aggradeuole al gusto, gioua a i flussi disenterici, & a quelli delle donne, quando troppo gli abondano. E' il Corno perniciosissimo, & mortale da tenere in mano da coloro che son stati morsi da cani rabbiosi, come più diffusamente diremo di sotto nel 6. libro. Non è molto dissimile dal Corno quell'altra volgare pianta, di cui è quì la figura, che noi in Toscana chiamiamo SANGVINO. Cresce questa nelle siepi, & nelle macchie con vergelle più sottili, che di Corniolo, robust e parimente, & nodose, & vestite di sanguinea corteccia, onde s'hà ella preso il nome. Le foglie produce ello come il Corniolo, ma però alquanto più larghe, ueruosette, & attaccate con rosso picciuolo. Produce la primauera i fiori biāchi in ombrelle, & di poi le Bacche a zocche, con rossi, & sottili picciuoli, tonde, & così grosse, come l'Orobo. Queste prima sono verdi, & nel maturarsi nereggiano, delle quali se ne fà olio, come hò più volte veduto fare alle villanelle della Valle Anania, per vso delle loro lucerne. Cuoconle iui nell'acqua, & poscia le spremono. La materia del legno è dura, come vn'osso, di modo che non cede punto al Corniolo. E perche sono alcuni che vogliono, che il Sanguino sia il Corniolo femina: ma non sò già io vedere come sostentare possino questa loro falsa opinione; ma crederò ben io, che forse non si discostarebbe molto dal vero, chi dicesse che il Sanguino fusse la Verga sanguinea, di cui fece me-

Luogo sospetto in Theofrasto.

L'vso delle Cornio le.

ce memoria Plinio al 10. capitolo del 24. libro con queste parole; Nè la Verga sanguinea è più felice, la cui scorza interiore apre applicata le cicatrici di lungo tempo saldate. Tanto adunque ne disse egli. Ma se il nostro Sanguino possa far questo, io non l'hò prouato giamai, & però non ardisco d'affermare, che il Sanguino, & la Verga sanguinea sia vna cosa medesima, & massimamente non scriuendone Plinio nota, nè historia veruna. Le Bacche del Sanguino mature gustandosi sono amare, acerbe, & costrettiue, onde è necessario che ancora il loro olio sia tale; nè altro più di questo sò io delle virtù sue nella medicina. Riferisce Galeno al 7. delle facultà de semplici, che le frondi, & i germini suoi valentissimamẽte diseccano. Et imperò consolidano le ferite grandi, & massimamente ne i corpi duri; ma ne i corpi molli, e nelle picciole ferite vuole egli, che più presto sieno contra-

Corniola scritto da Galeno.

A rie, & loro nocciano, perciòche più diseccano di quello, che lor fa di bisogno. Et parimente disse, che il frutto era acerbissimo, ma da mangiare. Et però non esser da marauigliarsi, se non ristagnaua meno il corpo di quello che fanno le Nespole. Chiamano il Corniolo i Greci Κρανία; i Latini Cornus; i Tedeschi Cornelbaum, kurbeerbaum, Dierlem; & le Cornole Vuelsch kirsen; gli Spagnuoli Cornizolos; i Francesi Cornier.

Nomi.

Delle Sorbe. Cap. 137.

B *Le Sorbe quando sono ancora rosse, & non sono mature, tagliate, & seccate al Sole, mangiandole, ristringono il corpo. Macinate al molino, & mangiate a modo di polenta, fanno il medesimo effetto. Il che fà ancora la decottione loro beuuta.*

SORBO.

C

D

E

SORBO SALVATICO.

Sorbo, & loro essaminatione

Sono le Sorbe frutti volgatissimi in Italia, & conosciuti da ciascuno. Sono di due spetie così le domestiche, come le saluatiche. Le due delle domestiche si conoscono per la diuersità de i frutti; imperoche vno è il maschio, & l'altro è la femina. Fanno amendue il tronco dritto, & lungo, & i rami in alto. Produce le foglie come il Frassino, ma bianche dal rouerscio, & per intorno dentate. Fà i fiori bianchi a zocche quasi come ombrelle, onde nascono i frutti, i quali da vn solo nascimento tirano i lor picciuoli. Questi sono nell'vna spetie tondi, più odorati, & manco aspri, & nell'altra come piccioli Peri, al gusto più aspri, manco soaui, & nõ così odorati: amendue sono pallidi di colore, e rossi dalla banda. Racolgonsi le Sorbe immature l'autunno, & leganti in mazzi, & appicansi in casa, ouero che si distendono in terra sopra la paglia, imperoche così si maturano, & diuentano mezze, nè altrimenti si possono mangiare per la molta asprezza loro. La corteccia, di cui l'albero si veste, è ruuida, di colore rossiccio, non hà molte radici, ma grosse, salde, & profonde. Le tauole del Sorbo per essere ben dure, & ben salde s'vsano per far le tauole da mangiare, & per altre cose durabili. Delle saluatiche l'vna spetie si chiama propriamente Sorbo saluatico, & l'altra Sorbo Torminale, come la chiama Plinio. Il Saluatico nella forma di tutta la pianta non è punto dissimile dal domestico, eccetto che nel frutto, il qual vi si vede in ombrelle, come nel Sambuco, d'vn colore, che nel giallo

Sorbe saluatiche Torminali.

F rosseggia, alquanto più grandi di quelle, che si vede nella nostra Oxiacantha; ma nel sapore sono non poco differenti dalle domestiche, e però non s'vsano ne i cibi, ma le seruano i Villani per pigliare con esse gli augelli, & massimamente i Tordi, per mangiarsele eglino molto volentieri. Il Torminale poi fà le foglie vitiginee come di Platano, liscie, e ferme, & produce i frutti a zocche, lunghetti, aspretti, con vn poco d'acetoso, di colore, come di Nespole, & attaccate per lungo picciuolo, & sono al gusto d'vn sapore fra l'acido, & l'austero. Cresce questa pianta assai grande, con liscia scorza, & legno non del tutto fragile: questa vuole l'Anguillari, errando manifestamente, che sia il Crateogo, imperoche Theofrasto al

SORBO TORMINALE. A

B

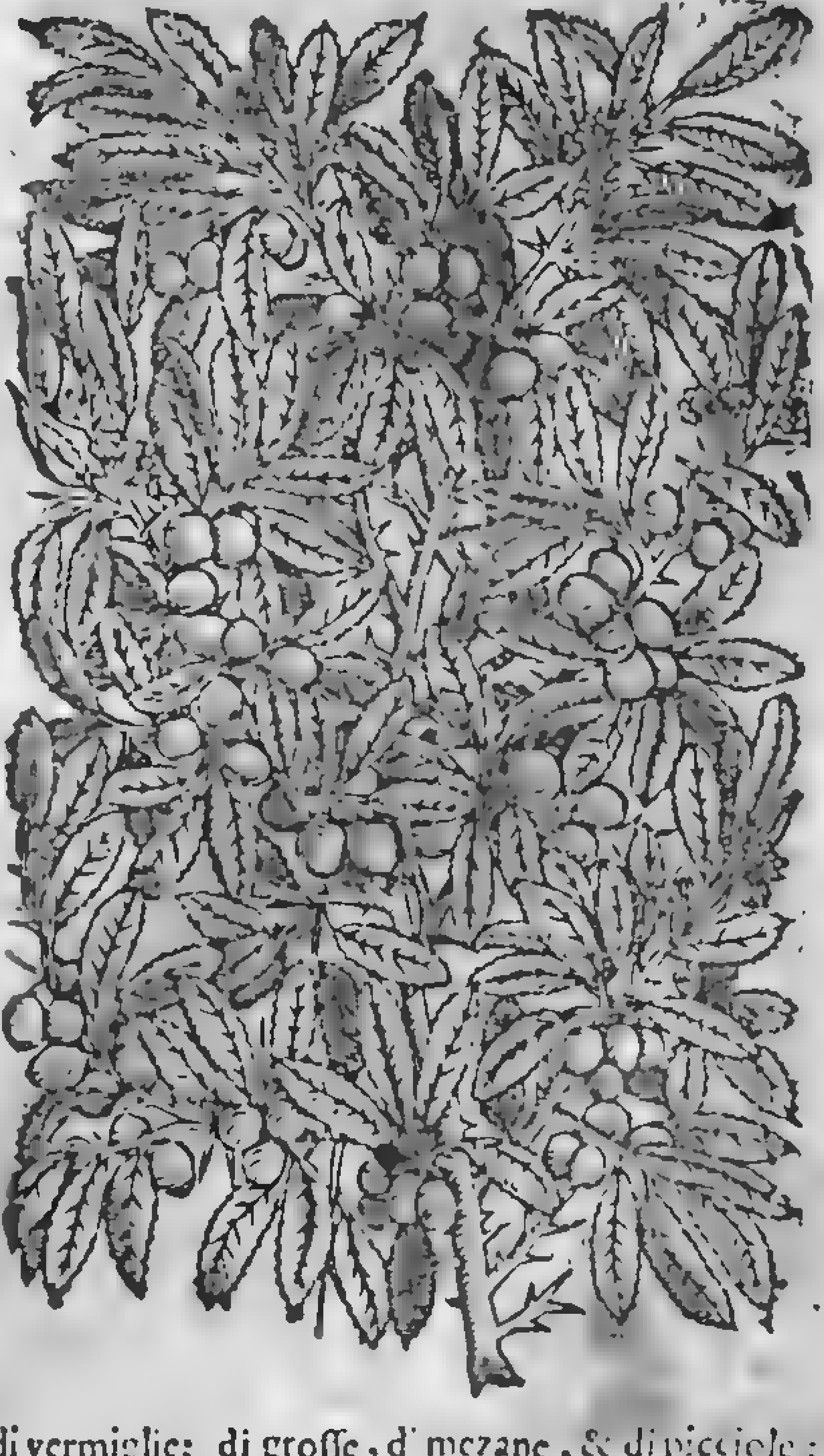
C

PRVNO.

sto al 15. capo del terzo libro dell'historia delle piante, scriue che il Crateogo hà le foglie, come il Nespolo lunghe, ma maggiori, più larghe, & più lunghe, nè sono dentate per intorno, come quelle. Ma quanto sieno differenti le foglie del Sorbo Torminale da quelle del Nespolo, ne fà fede Plinio al 21. capo del 15. libro, come quello, che scriue, che il Sorbo sudetto produce le foglie di Platano, & non di Nespolo. Al che s'aggiunge, che il legno di questo Sorbo non è di varij colori, nè rosseggiante, come è quello del Crateogo, se in ciò si debbia credere à Theofrasto, nè manco vi corrispondono le note del frutto, il quale in questo Sorbo è lunghetto, & nel Crateogo per la più parte tondo. Sono le Sorbe, per quanto recita Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, & al 11. de cibi, costrettiue, ma molto meno delle Nespole. Sono amendue assai più nelle medicine, che ne cibi, conueneuoli. Chiamano i Greci le Sorbe οὖα; i Latini Sorba: i Tedeschi Speierling, Sporoepffel, Sperbieren: gli Spagnuoli Sorbas: i Francesi Cormiera. D E

Sorbe.

PRVNO SALVATICO.



Del Pruno, ouero Succino. Cap. 138.

E' Il Pruno vn'albero notissimo. Mangiansi i suoi frutti, ma nuocono allo stomaco, & mollificano il ventre. Le Prune di Soria, & massime le Damaschine secche, sono vtili allo stomaco, & costringono il corpo. La decottione delle frondi fatta nel vino gargarizata, & lauandosene la bocca, vale al catarro che discende, all'vgola, alle gengiue, & al gorguzzule. Fāno il medesimo i frutti de i Pruni saluatichi, secchi, dapoi che son maturi; ma cotti nella Sapa sono più vtili allo stomaco, & più atti a ristagnare il corpo. La gomma del Pruno è conglutinatiua: beuendosi con vino, fà rōper la pietra. Vngesi con aceto per sanare le impetigini ne fanciulli. F

Prune, & loro essaminatione

NOtissimi frutti sono le Prune, le quali in Toscana chiamiamo Succine, tutto che diuerse spetie ne sieno; imperoche di verdi, di rosse, di bianche, di gialle, & di vermiglie; di grosse, d'mezane, & di picciole: di dolci, d'acetose, & di mediocre sapore; di dure, & di teneri; di lunghe, di tonde, & d'appuntate a modo di oua-

se ne

A se ne ritrouino. Et quantunque dica Dioscoride, che
le Damaschine secche sieno costrettiue, nondimeno ap-
presso a Galeno sono altrimenti, conciosia che egli al 7.
delle facultà de semplici così ne scriua: il frutto del Pru-
no solue il corpo: ma molto più il fresco, che il secco. Et
imperò nõ sò come, nè perche Dioscoride si dicesse, che
le Prune Damaschine secche ristagnassero il corpo, auẽ-
ga che manifestamente lo soluono, quantunque meno
di quelle, che si portano d'Iberia, & di Spagna. Questo
tutto delle Prune disse Galeno. Ma stimando il Brasa-
uola, huomo veramente dell'età nostra clarissimo, di cõ-
traporsi a esso Galeno più che ogni altro espertissimo, &
B dottissimo nelle considerationi de i semplici, dice, che in
questo assai più Galeno che Dioscoride s'inganna, per
non hauer esso Galeno auuertito, che parlaua Dioscori-
de delle Prune Damaschine secche, le quali oltre all'es-
ser secche, si sentono al gusto essere acetose, & costretti-
ue. Per la qual cosa si conosce essere stato il Brasauola po-
Difensione di Galeno contra il Brasauola.
co aueduto, non si ricordando egli, che non solo nelle
Prune Damaschine secche, ma in molti altri frutti sec-
chi si ritroua insiememente solutiua virtù, & costrettiua,
come manifestamente appare ne Tamarindi, & ne Mi-
robolani; percioche, oltre all'essere eglino solutiui, lascia-
no sempre dopo loro il corpo stittico, per la virtù costret-
C tiua, che oltre a ciò posseggono. Il che quantunque non
capisse il Brasauola, l'intese, & capì benissimo Galeno,
onde hauendo prima al sopradetto luogo detto, che le
Prune Damaschine secche erano solutiue, volendo di-
mostrare al 11. delle facultà de i cibi, che elle erano co-
strettiue ancora, così diceua: Alle Prune è conceduto,
così come à Fichi, che ancora secche sieno vtili; delle qua-
li per grande opinione de gli huomini si lodano, & ten-
gonsi migliori quelle, che da Damasco monte di Soria,
doue elle nascono, si chiamano Damaschine: & dopo
queste quelle, che si portano d'Iberia, e di Spagna. Ma
queste non dimostrano alcun segno d'esser costrettiue,
D come fanno preclaramente le Damaschine, delle quali
quelle sono ottime, che mediocremente costrignendo,
sono larghe, & vencide a toccare; percioche le picciole,
dure, & acerbe sono triste da mangiare, nè vagliono per
il soluere del corpo cosa alcuna. La cui dottrina manife-
stamente dimostra, che con poca ragione, & poco fon-
damento si sia mosso il Brasauola contra Galeno, come
s'egli non hauesse saputo che cosa, & di che natura fusse-
ro i sapori, gli odori, & tutte le altre qualità non solo de i
frutti, ma di tutto il resto de i semplici, del che fù egli di-
uinissimo scrittore, & acutissimo inuestigatore, come
fanno, a chi sà, manifesta fede i primi suoi cinque libri
E delle facultà de semplici. Con tutte queste ragioni s'ac-
corda poscia benissimo la cotidiana isperienza de i Me-
dici, vedendosi che le Damaschine elette simili a quelle,
che loda Galeno, mangiate soluono il corpo benissimo,
lasciando poscia il corpo stittico, come fanno i Tama-
rindi, & i Mirobolani. Et imperò volendo saluare Dio-
scoride, non si può dire altro, se non che quando ei dice,
che le Prune Damaschine sono costrettiue, intenda più
dell'altre; non però priuandole della virtù solutiua. Sol-
...rtù, & ...o delle ...une.
uono le Prune la colera, & imperò nelle febri, & altre
infermità coleriche vtilmente le adoperano i Medici.
Fannone ancora gli Speciali gieli, sapori, conditi, &
F lettouari aggradeuoli al gusto; & oltre a ciò molto vti-
li a gli ammalati. Nasce ancora in Egitto vna sorte di
Pruno (come testifica Theofrasto al terzo capo del quar-
to libro dell'historia delle piante) di notabile grandez-
za, il quale produce il suo frutto della natura, & gran-
dezza delle Nespole, eccetto che hà il nocciolo tondo.
Florisce il mese di Luglio, & finisce di maturare il frut-
to il mese di Decembre, nè mai perde le frondi. Na-
sce copiosissimo nel territorio di Thebe, doue gli habi-
tatori seccano infiniti de suoi frutti, i quali pestano, ca-
uandone prima fuor l'osso, & conformanli in bocconi.
Tutto questo disse Theofrasto. Le Prune dolci sono
manco frigide, ma il contrario è nell'acide, & austere;
nondimeno sono però tutte frigide di natura. Miglio-
ri di tutte sono (come dice Galeno) le Damaschine, che
si ci portano di Soria a Venetia. Il secondo luogo han-
no quelle, che si portano in Germania d'Ongaria, & di
Transiluania, fra le quali ve n'è vna sorte di piccioline
molto più grate al gusto dell'altre, & massimamente cot-
te nel vino, & mangiate col zucchero. Acconcie adun-
que in questo modo, & mangiate nel principio del desi-
nare, oltre all'essere elle gusteuoli, muouono commoda-
mẽte il corpo, imperoche essendo dolci nõ hanno pun-
to del costrettiuo. Sono le Prune non solamente dome-
stiche, ma ancora saluatiche, le cui piante nascono nelle
siepi, & ne i boschi, picciole, e per tutto spinose. Hanno
le foglie più strette, più breui, più dure, & più ruuide del-
le domestiche. Producono la primauera i fiori bianchi
così copiosi, che occupano ogni parte della pianta, da i
quali nascono le Bacche grosse come acini d'Vua nera
& del medesimo colore, se bene di dẽtro sono verdi. So-
no al gusto molto aspere, & costrettiue, & hanno dentro
il nocciolo, come di Ciregie. Tutta la pianta hà virtù co-
strettiua come hanno i frutti, i quali si danno vtilmente
ne i vomiti, e nella disenteria. Cotte le medesime con le
scorze delle radici della sua pianta, nel vino brusco, oue-
ro nell'acqua ferrata sanano l'vlcere, & i flussi della boc-
ca, della lingua, & delle gengiue, dell'vgola, & del gor-
gozzule, gargarizandosi la sudetta decottione, & lauan-
dosene la bocca; onde non sentono poco giouamento di
questa medicina coloro, che vnti d'argẽto viuo nel mal
Franceese, hanno per molti giorni la bocca vlcerata, & il
flusso continuo dello sputo, & massimamente aggiuntoui
il Licio, l'Alume, & il mel Rosato. Sedendosi nella me-
desima decottione ristagna commodamente nelle don-
ne il flusso del mestruo. L'acqua distillata de i fiori, & be-
uuta al peso di 4. oncie ammazza i vermini del corpo.
Consimili alle Prune & nelle fatezze, & nelle facultà lo-
ro sono quei frutti, che gli Speciali, et i moderni Medici,
mutando pure i vocaboli Arabici, chiamano Sebesten.

PRVNO SEBESTENA.

&

& i Greci Mixe: e Mixaria: & come che Dioſcoride, & Galeno di queſti frutti niente ſcriueſſero; nondimeno da i loro poſteri Greci, come furono Paolo, Aetio, Pſello, & Attuario, ne fù fatto in più luoghi mentione. Cominciarono a portarſi gli alberi loro in Italia al tempo di Plinio. Ma hora non sò io, che s'habbino i Sebeſteni in veruno horto d'Italia. Fummene mandato vn ramo ſecco con i frutti dal Clariſs. Medico M. Gabriele Falloppia da Padoua, di cui è quì la figura; &, come ſi vede, è il Sebeſteno vn'albero non molto diſſimile dal Pruno, ſe bene non così grande. Produce le foglie più tonde, & più ferme, i fiori bianchi, da i quali naſcono i frutti ſimili alle Prune più picciole, che ſi ci portano di Tranſiluania, & di Ongaria, i quali ſono incaſſati in certi calicetti, come ſono le Ghiande ne i ſuoi anelli. Hanno i Sebeſteni dentro i noccioli triangolari, & duri con la ſua animella. Sono quelli che ſon maturi, freſchi in sù l'albero, di colore che nel verde nereggia, & al guſto dolci, & viſcoſi. Et imperò ſe ne fà quella ſorte di viſco, che per pigliare gli vccelli, ſi porta a Vinegia d'Aleſſandria, e di Soria; del che ci rendono certi i noccioli, che vi ſi ritrouano dentro, il colore, & la dolcezza, che nel guſtarlo vi ſi ſente. Sono ſolutiui, il che ſi proua per auttorità de Greci, e parimente de gli Arabi, e per la cotidiana iſperienza de i Medici; quantunque ſi perſuada il contrario il Fuchſio Medico de tempi noſtri dottiſſimo, ilquale al venteſimo ſettimo capo delle ſue paradoſſe, forſe per imputare più preſto gli Arabi, che per altro, non vuole in modo alcuno conſentire, che ſieno i Sebeſteni ſolutiui; ma più preſto vuole egli, che ſieno coſtrettiui. Ma è in queſto la mia opinione lungamente lontana dalla ſua, & parimente l'eſperienza, che ogni giorno ne veggono i Medici, & il teſtimonio che ce ne fà Paolo Egineta, il quale al ſettimo libro, parlandone, così dice: *Myxa arboris fructus eſt, minor quidē Prunis facultate verò conſimilis*, cioè: Il Sebeſten è frutto d'vn'albero minore delle Prune, ma nelle ſue virtù è conſimile a loro. Il che viene a prouare, che così ſoluano il corpo i Sebeſten, come fanno le Prune, lequali (come per la dottrina di Galeno di ſopra s'è detto) manifeſtamente ſoluono. Il che ſapendo Attuario Greco, gli mette per purgar la colera in più ſuoi compoſiti, come nel ſuo compendio, ch'ei fà delle compoſitioni de' medicamenti chiaramente ſi diſcerne. Dimoſtraſici poſcia, oltre alle auttorità, la facultà loro ſolutiua per la cotidiana iſperiēza, vero lume di tutte le coſe, molto apertamente; percioche, come già dieci mila volte hò eſperimentato io, dieci dramme della lor ſemplice polpa, ò dodici al più fanno i medeſimi effetti, che ſi faccia la Caſſia nera ſolutiua. Per queſte ragioni, & auttorità mi muouo anco a non tenere, anzi a reprobare quell'altra opinione del Fuchſio; che ſe il lettouario de i Sebeſtē ſolue il corpo, non ſia per il Sebeſten, ma per l'altre miſture ſolutiue, che v'entrano; percioche facēdo eglino ciò da per ſe, l'iſteſſo faranno giunti con altre coſe. Et però non poſſo ſe non marauigliarmi non ſolamente del Fuchſio, la cui dottrina hò ſempre altrimenti hauuta in buon conto; ma molto più di alcuni altri, i quali andando più dietro a mantenere le loro opinioni, che a paleſare il vero per beneficio vniuerſale del mondo, promettendo la luce, mettono altrui nelle tenebre, confidandoſi, che per ſapere ben ciarlare, & agramente dir male di queſto, & di quello, & ſaper mettere vn teſto di lettere Greche ne ſuoi volumi, gli s'habbia a preſtar più fede, che ſe foſſero tanti Profeti della vecchia, ò tanti Vangeliſti della nuoua legge: & nondimeno ſi ritrouano queſti tali da chi gli sà ben maneggiare, non eſſer buoni ad altro, che a dir male. Ma per ritornare nella via donde m'haueua diſuiato vn giuſto deſiderio, che ogniuno attendeſſe alla verità delle coſe, dico che ſono i Sebeſten ſolutiui. Il perche vtilmente ſi danno nelle febri coleriche, & come ſi vede per la dottrina di Paolo, di Aetio, di Pſello, & d'Atthario, ſi lodano per la ſiccità, & aſprezza della lingua: giouando parimente al petto, & alla toſſe. Cacciano valoroſamente i Sebeſteni i vermi del corpo: & giouano a gli ardori dell'orina, cauſati per calidi humori. Mangiandoſi trenta, ouero quaranta Sebeſteni cotti nel brodo della carne, ouero maceratiui dentro nel principio del deſinare muouono il corpo commodiſſimamente. Quelli ſono i migliori, che ſono pieni, graſſi, carnoſi, & che non ſanno di muffa, ne ſono tarlati. Ma poſcia che pur ſiamo a dire de gli ſputi, i quali s'vſano hoggi nelle medicine, & ne i cibi, non hauēdo fatto Dioſcoride mentione alcuna delle Giuggiole, le quali i moderni chiamano Iuiube, & i Latini Zizipha, reputo non eſſere inconueniente, per far bē conoſcere a i Medici, & a gli Speciali, che molto le hanno in pratica, la natura loro, dirne quì l'hiſto-

GIVGGIOLO.

ria, & le facultà loro. Hor dico adūque, che il GIVGGIOLO è vn albero poco meno grande del Pruno con il tronco per il più, più preſto torto, che diritto, la cui ſcorza nō poco ſi raſſomiglia a quella delle Viti. La materia del legno è come d'Oſſiacatha, & le radici ſono forti, ferme, & ben piantate. Hà le ſpine ne i rami per tutto liſcie, lunghe, ferme, acute, che nel nero roſſeggiano, come ſono ancora i rami, da i quali naſcono alcuni lunghi picciuoli verdi ſimile allo Sparto, vencidi, & arrendeuoli, & lunghi più d'vna ſpanna, da i quali naſcono le foglie di quà & di là inequalmente attaccate, lūghette, neruoſe, & ferme, come nella Clematide chiamata da noi Prouenca, & tanto minutamente per intorno dentate, che a pena vi ſi diſcerne l'intaglio. Gitta fuor i fiori dalla medeſima origine delle foglie pallidi, & moſcoſi, onde naſcono poi le Giuggiole ſimili alle Oliue, prima verdi, poi bianchiccie, & nell'vltimo prima gialle, & poi benroſſeggiāti, nelle quali è dētro il nocciuolo, come d'pliue. Quelle che nō ſono ben mature, hanno la polpa verde, al guſto bruſchetta, ma nelle mature è gialla, & dolce, onde ſi conoſce, che le Giuggiole ſono tēperate coſì nel

Giuggiole, & loro conſideratione.

Q

nel calido, come nell'humido. Galeno (ilquale come credono alcuni) le chiama Serica, scrisse di loro nel 2. lib. delle facultà de gli alimenti in questo modo; Veramente nô posso io testificare in che cosa vaglino le Giuggiole per conseruare la sanità, & per guarire le infermità; imperoche ne i cibi son solamente da gli strenati fanciulli, & dalle donne molto desiderate. Sono di pochissimo nutrimento, molto malageuoli da digerire, & imperò contrarie molto allo stomacho. La medesima sentenza, tirandola da Galeno, ne recita Auicenna, soggiungendo poscia, che elle conferiscono al petto, & al polmone: & che, secondo che dicono alcuni, si stima che giouino a i dolori delle reni, & della vescica. Et perche diceua Galeno non hauer trouato nelle Giuggiole virtù alcuna per infermità de corpi, combatte il Fuchsio con Auicenna, & con tutti gli Arabici, dicendo, che tutto è falso quello, che in dare virtù alcuna alle Giuggiole descriuono. Il che se è falso ne gli Arabi, è medesimamēte falso ancora ne i Greci, che son venuti dopo Galeno; vedendosi, che Attuario, & Greco, & valentissimo Medico nel suo trattato, che ei fece delle cōpositioni de i medicamenti, vsa le Giuggiole ne i composti pettorali contra i caldi humori, & similmente ne i solutiui della colera. Il che parimente fà Nicolao Alessandrino in varie, & diuerse compositioni di medicamenti. Onde non è marauiglia, che a tutte queste cose le lodasse ancora Auicēna, dicendo, che elle giouano, imperoche ingrossano il sangue, per essere viscose, & grosse da digerire, come è la verità. La onde quando dice egli, che elle conferiscono al petto, & al polmone, non parlando da balordo, come forse alcuni si pēsano; intēde egli solamēte nelle materie calde sottili, & acute. Del che fà manifesta fede il suo dir prima, che elle ingrossauano il sangue; conciosia cosa che non era Auicenna tanto sciocco, che hauendo date le premisse, nō gli sapesse poscia fare la consequenza. Ma è bella cosa cōbattere co i morti, che nō si possono diffendere. Et perche (come in più luoghi hò detto di sopra) intendo io, senza farmi d'alcuna setta, di dilucidare il vero, senza attenermi più a questi, che a quelli, dico per le predette ragioni insieme con Auicenna, che manifestamente errano coloro, che si credono, che le Giuggiole mondifichino il sangue, & che le mettono nelle medicine pettorali per le malattie causate de grossi, & da frigidi humori, come fanno alcuni de moderni, che in ogni mal di petto indifferētemente le vsano, & molte volte con gran danno de gli ammalati. Ma parmi che si possa molto ben dubitare, se appresso Galeno Seriche sieno le Giuggiole, auenga che altra cosa sieno elle appresso Plinio al 14. cap. del 15. lib. doue si leggono le presenti parole, cioè: *Aeque peregrina sunt Zizipha, & Tuberes, quæ & ipsa non pridem venere in Italiā. Hęc ex Africa, illa ex Syria Sextus Papinius, quem Consulē vidimus, primus vtique attulit, diui Augusti nouissimis temporibus, in castrorū aggeribus sata, Baccis similiora, quàm Malis: sed aggeribus præcipuè decora, quoniam & tecta iam syluæ scandunt. Tuberum duo genera cādidum a colore Sericum dictum*, cioè: Sono vgualmente forestiere le Ziziphe (cioè Giuggiole) & le Tubere, le quali non vennero ancor esse più presto in Italia. Queste d'Africa, & quelle di Soria portò parimente Sesto Papinio, ilquale habbiamo veduto Consule ne gli vltimi tempi di Cesare Augusto. Furono queste piante ne gli argini del campo, di forma più simili alle Bacche, che alle Mele: ma sono spetialmente per decorare gli argini, poscia che hormai le selue son salite fin sopra a tetti. Le Tubere son di due sorti, vna bianca chiamata Serico. Et al 25. capo del 16. lib. diceua pur egli; *Ab Amygdala proximè florēt Armeniaca, dein Tuberes, & Præcocesillæ peregrinæ, hæ coactæ*, cioè: Dopo a Mandorli fioriscono le Armeniache, & dipoi le Tubere, & le Precoche; quelle forestiere, & queste costrette. Et al 10. capo del 17. lib. diceua ancora: *Et Zizipha grano seruntur mense Aprili. Tuberes melius inseruntur in Pruno syluestri, in Malo cotonea, & in Calabrice, ea est spina syluestris*, cioè: Et le Giuggiole si piantano sotterrando il frutto loro il mese d'Aprile. Ma le Tubere si annestano molto meglio nel Pruno saluatico, nel Melo cotogno, & in quello Spino saluatico chiamato Calabrice. Questo tutto di Plinio. Nientedimeno non ritrouo io, che Columella facesse mai in luogo veruno mentione delle Tubere, ma ben delle Ziziphe al 4. capo del 9 lib. doue ne descriue due sorti, bianche cioè, & rosse: dicendo che le Api molto si dilettano de lor fiori. Onde si può facilmente suspicare, che il testo di Plinio sia in questo luogo scorretto, oueramente ch'egli s'ingannasse in questo, come suole spesso fare ancora in altre cose. Accrescesi questa suspicione per ritrouar io, che Auicenna tra gli Arabi, & Simeon Sethi tra i Greci, fecero ancora essi di Ziziphe due specie, & in Plinio ve se ne legge vna sola. Finalmente vedendosi poi, che appresso Attuario, Nicolao Alessandrino, & Simeon Sethi le Ziziphe chiamate nel lor Greco idioma ζίζυφα, ζίζυφα, & parimente ζίτζυφα, altro non sono che le Seriche appresso Galeno; & il medesimo si vede essere appresso Auicenna, Serapione, & altri Arabi; mi par veramente che si possa ragioneuolmente determinare, che le Seriche di Galeno non sieno altro che le Ziziphe, che noi chiamiamo Giuggiole. Dalle quali ragioni, & auttorità parmi che si possa molto bene arguire, ò che il testo sia corrotto, ò che l'istesso Plinio habbia errato. Colgonsi le Giuggiole l'Autunno nella fine di Settembre insieme con i lunghi picciuoli, da cui nascono, & leganſi in mazzi, & sospendonsi per alquanti giorni al Sole, & poi a i palchi delle case, & come sono impassite si spiccano da i picciuoli, & conseruansi nelle casse per li bisogni. In Puglia & altri luoghi, doue se ne ricolgono gran quantità, le distendono in sù le grati intessute di venchi al Sole, fino che si secchino. Chiamano i Greci le Prune Κοκκύμηλα: i Latini Pruna: gli Arabi Anas, Auas, oueramente Agias; i Tedeschi Praumen, Pflaumen, & Kriechen: gli Spagnuoli Prunas, Andrinas, & Amexeas: i Francesi Prune. Li Sebesten chiamano i Greci Μύξα, & Μύξαρια: i Latini Myxa, Mixaria, & Sebestena: gli Arabi Sebesten, Motheica, Mukeita, & Mokaita: i Tedeschi Schuuartz brustbeerle: i Francesi Sebeste. Le Giuggiole chiamano i Greci, ζίζυφα, ζίζιφα, Σηρικά: i Latini Zizypha, i Tedeschi Rotbustbeerle: gli Spagnuoli Azufeifa: i Francesi Iuiubes. Nomi.

Dell'Arbuto. Cap. 139.

Lo Arbuto è simile al Melo cotogno, hà le frondi sottili. Produce il frutto della grandezza delle Prune, senza alcuno noccinolo; chiamanlo alcuni Memecilò. Quando è maturo, gialleggia, ò rosseggia nel colore. Mangiandosi, punge la lingua, come se fusse pieno di reste. Nuoce allo stomaco, & fà dolere il capo.

Lo Arbuto in Toscana, oue per ogni selua si vede verdeggiare il verno, si chiama Albatro. Et come che Dioscoride lo rassembri al Melo cotogno, penso che più alluda egli alla procerità, che alle frondi, & alla corteccia. Quantunque io habbia non poco da suspicare, che sia in questo luogo corrotto il testo di Dioscoride; imperoche appresso Serapione, che ne toglie di parola in parola l'historia da Dioscoride, non si legge che sia l'Arbuto vniuersalmente simile al Melo cotogno; ma che produce egli le frondi minori di quelle del Melo cotogno. Nè manco scriue egli, che habbi l'Arbuto le frondi sottili, come si legge ne i più frequētati testi di Dioscoride; imperoche (come è chiaro à ciascuno) le frondi dell'Arbuto sono più grosse di quelle del Lauro, & parimente dell'Elice, senza che si ritrouā vn testo antico scritto a pena, che si legge λεπτόφλοιον, cioè di sottil corteccia, & nō

λεπτο-

Margin notes: S'enfiome di Aui... (left margin, partly cut off); Arbuto, & sua essaminatione.

ARBVTO.

λεπτόφυλλον, cioè, di sottil frondi. Scrisse dell'Arbuto Theofrasto al 16. c. del 3. lib. dell'hist. delle piãte cosi dicẽdo: L'Arbuto, il quale porta vn frutto buono da mangiare [illegible], ha la scorza sottile, come il Tamarigio, & le frondi mezane tra l'Elice, e'l Lauro. Fiorisce il mese di Luglio. I fiori stanno insieme a modo di racemo, attaccati con vn sol picciuolo nella parte vltima loro. E' ciascun di loro di forma simile a vn Mirto lunghetto; & della medesima grandezza, ma è concauo, & senza foglie, come vn'ouo scauato, con la bocca aperta. Il frutto vuole vn'anno di tempo a maturarsi, di modo che sempre fiorisce, auanti che il frutto dell'anno passato si maturi. Tutto questo dell'Arbuto [illegible] Theofrasto. Quello che nasce in Toscana corrispõde molto bene alla historia, che ne scriue Theofrasto; percioche produce le sue frõdi simili a quelle del Lauro, & dell'Elice, ma alquanto più breui, & più grosse, di colore più presto pallido che verde, dentate per intorno & con la costola nel mezo rosseggiante. Il tronco è ricoperto d'vna scorza rossigna, aspera, & squamosa, da cui procedono i rami molto più grossi, & più lisci. Fiorisce nella fine della state il mese di Luglio, & d'Agosto, con fiori piccioli, & bianchi, simili a quelli del Lilio conuallio, raccolti in modo di racemo, che paiono tante cãpanellete. Da cui nascono i frutti tondi, grossi come Sorbe, i quali nel principio son verdi, & dipoi gialli, & rossi quando son maturi, aspri al toccare, & senza nocciolo alcuno, come le Fraghe, a cui parimente si rassomigliano. Sono al gusto sciapiti, & austeri, & nel mangiarli (come dice Dioscoride) pungono alquanto la lingua, & il palato, che par proprio, che hano pieni di sensibili reste. Mangiano i frutti dell'Arbuto il verno volentieri i tordi, & i merli, & imperò sono ruffiani de gli vccellatori a far fruttare i lacci che ascõdono fra le frondi, delle quali secche in Toscana se ne conciano le cuoia. Sono alcuni sperimentatori, che danno l'acqua lambiccata delle frondi con poluere d'osso di cuore di ceruo,

[...so, & vir... dell'A... ato.]

A per cosa molto gioueuole alla peste, massimamẽte auanti che si confermi il male. Scrissene Galeno al 7. delle facultà de semplici medicamenti, con queste parole: L'Arbuto, & parimente il suo frutto sono d'acerba natura. Il frutto offende lo stomaco, & fa dolere il capo. Chiamano i Greci l'Arbuto κόμαρος: i Latini Arbutus; gli Arabi Hatiladib: gli Spagnuoli Madronho, ouero Madroneiro: i Francesi Arbousies. Nomi.

Delle Mandorle. Cap. 140.

LA decottione della radice del Mandorlo amaro pesta, leua via le macchie della faccia. Il medesimo fanno le sue Mandorle applicate in forma di linimẽto.
B *Messe nelle parti secrete delle donne, prouocano i mestrui. Fattone impiastro in sù la fronte, & parimente in sù le tempie con olio Rosato, ouero aceto, leuano il il dolore del capo. Vagliono vnte con vino all'epinitide, & alle vlcere corrosiue, & putride, & con Mele, al morso de i cani. Mangiate leuano i dolori, mollificano il corpo, & fanno dormire, & prouocano l'orina. Tolte cõ Amido, & Menta, ristagnano lo sputo del sangue. Beuute in acqua, ouero acconcie in modo di lettouario cõ Ragia di Terebintho, vagliono nelle malattie delle reni, & alle infiammaggioni del polmone. Giouano beuute*
C *con vino passo alle renelle, al male della pietra, & al retinimento della orina. Mangiate alla quantità d'vna Nocciuola, composte in lettouario fatto di latte, & di mele, vagliono a i fegatosi, alla tosse, & alla colica. Cinque ouero sei Mandorle amare mangiate auanti pasto, nõ lasciano imbriacare. Ammazzano le volpi, adescãdo loro il cibo cõ esse. La Gomma dell'albero scalda, & constringe. Ristagna, beuuta gli sputi del sangue. Liquefatta in aceto, sana le impetigini, che sono tra carne, & pelle: & beuuta in vino inacquato, conferisce alla tosse vecchia. Beuesi vtilmente in vino passo per rompere la pietra. Le Mandorle dolci son buone per mangiare, ma*
D *sono manco efficaci che le amare per le medicine; nondimeno diseccano ancor esse, & prouocano l'orina. Le verdi con tutta la corteccia, che le cuopre, mangiate ne cibi giouano all'humidità dello stomaco.*

VOlgarissimi frutti sono le MANDORLE, tãto le dolci dico quanto le amare. Ma è differenza però tra loro; percioche assai più calde, & più diseccatiue sono le amare, che le dolci; il che fà, che per purgare il petto da i frigidi, & grossi humori assai più le amare, che le dolci si lodino. E' il Mandorlo albero assai grande, con grosso tronco, ma rare volte diritto, & vestito di ruuida corteccia, & con non molte radici; imperoche per il più non
E hà se non vna radice, ma grande, robusta, & profonda in terra. Produce le foglie del tutto simili al Persico, a cui è ancora simile tutta la pianta; imperoche ancora i fiori sono nei Mandorli come di Persico dal colore in poi; percioche in questo sono incarnati, & in quello sono bianchi. Fioriscono i Mandorli nel principio della primauera, & fanno il frutto simile a vn cuore, cioè le Mandorle, lequali, quando sono tenere, si mangiano in Toscana, & massimamente dalle donne grauide; imperoche sono appetitose, & diletteuoli. Vestonsi le Mandorle di doppia corteccia, come le Noci. Raccolgonsi il
F mese d'Agosto nel fine della state, nel tempo, che la prima scorza si rompe. Temono il freddo le piante, nè allignano ne i luoghi Settẽtrionali; il perche nascono copiose in Puglia, & in Sicilia, donde si portano Mandorle a noi. Galeno scriuẽdo delle dolci al 1. delle facultà de cibi così diceua: Le Mandorle dolci non sono costrettiue, & hanno solamente virtù di diseccare, & di mondificare, & purgano le viscere, & mondificano per via di sputo gli humori del petto, & polmone. Et scriuendo delle amare al 6. delle facultà de semplici, & parimente delle dolci, così diceua: Le Mandorle, che manifestamente sono amare, hanno veramente virtù di diseccare; il che dimostra

Mandorle, & loro essaminatione.

Mandorle scritte da Galeno.

MANDORLE.

B

C

moſtra la qualità loro, & l'approua, & conferma l'eſperienza. Della qualità amara s'è detto di ſopra nel 4. Ma venendo all'eſperienza, due coſe ſono, che ne dimoſtrano la via di conoſcere la natura loro: l'vna cioè, lo ſpegnere che fanno delle lentigini: & l'altra la conferenza, che hanno di purgare per via di ſputo i groſſi, & viſcoſi humori del petto, & del polmone. Il che, come è ſtato detto, non fanno ſe non quelle coſe, che ſono generalmente inciſiue, & iſpetialmente aſterſiue. Oltre a ciò è ſtato detto di ſopra la virtù accidentale, c'hanno di diſoppilare, come dimoſtra l'eſperienza; percioche aprono, & mondificano le oppilationi del fegato, & delle vene eſtreme, cauſate da groſſi, & viſcoſi humori: & così medeſimamente ſanano i dolori del coſtato; della milza, della colica, & delle reni. Le medeſime forze hà ancora l'albero, conciosia che la decottione delle ſue radici trite purga, & ſpegne le lentigini lauandoſene. Oltre a queſto, ſieno le Mandorle quanto ſi vuole dolci, nondimeno partecipano alquanto d'amaritudine, occultata dalla dolcezza, che ſupera in loro; il che ſi conoſce poſcia co'l tempo. Fannoſi (ſecondo che ſcriue Theofraſto, & Plinio) le Mandorle amare diuentar dolci, ſe ſcauato il tronco dell'albero fino alle radici, ſi pertugia poſcia quello nella più baſſa parte fino alla midolla, & laſciaſene bene ſcolare fuori l'humore, che ne diſtilla. Et per contrario, le dolci diuentano amare, ſe quando ſon giouani gli alberi, ſi laſciano paſcere le cime dal beſtiame. Non ſono le Mandorle (ſe ſi deue credere a Galeno) di gran nutrimento; come che molti le vſino ne reſtauratiui, e nelle medicine, che aumentano il coito. Mangiate le Mandorle amare da i Galli, & dalle Galline gli ammazzano. Peſte, & legate ſopra le tempie mitigano il dolor del capo, & fanno dormire, & maſſimamente incorporate con acqua di Berbena. Chiamano i Greci le Mandorle ἀμυγδαλαι: i Latini Amigdaleæ: gli Arabi Iauz, Kauz, & Lauzi; i Tedeſchi Mandolkern: gli Spagnuoli Almendras: i Franceſi Amandes.

Mandorle amare come ſi facciano dolci.

Nomi.

D

E

F

A

De i Piſtacchi. Cap. 141.

I Piſtacchi, i quali ſappiamo che naſcono in Soria, ſono vtili allo ſtomaco. Mangiati per ſe ſoli, ouer beuuti triti nel vino, conferiſcono a i morſi de i ſerpenti.

PISTACCHI.

I Piſtacchi che communemente s'adoperano nelle ſpetiarie ſi portano a Vinegia di Soria, & furono prima portati in Italia, ſecondo che riferiſce Plinio, da Lucio Vitellio Cenſore, eſſendo Legato in Soria, ne i primi tempi di Tiberio Ceſare. Le piante hò vedute io a Vinegia, a Gaeta, & Napoli in diuerſi giardini. E' la pianta loro del tutto ſimile al Terebintho, ma produce i Piſtacchi nelle eſtremità de i rami a zocche con doppia corteccia, la prima delle quali è tenace, & ſottile, come di cuoio, roſſeggiante, & odorata. La ſcorza di dentro biancheggia, nè ſono differenti i Piſtacchi di forma dalle Noci Vnguentarie, che i Profumieri chiamano Ben. La midolla di dentro è ricoperta da ſottiliſſimo inuoglio di porporeo colore, & eſſa di dentro verdeggia, il cui ſapore non è molto diſſimile da quello de i Pinocchi, ma hà però non sò che più dell'aromatico. Il che m'induce fermamente a credere, che il Piſtacchio ſia il Terebintho Indiano, di cui ſcriue Theofraſto, come habbiamo detto di ſopra, ſcriuendo del Terebintho; imperoche le note ſono così euidenti, che non ſi può negar ciò con ragione da veruno. Nel che tanto più mi conferma quel che ne ſcriſſe Atheneo al venteſimo capo del 14. libro con queſte parole: Nicandro Colofonio ſcriue nelle ſue Teriache, i Piſtacchi producono i frutti ſimili alle Mandorle; e Poſſidonio Stoico nel terzo libro delle hiſtorie dice: Il Biſtacchio (che così per B, lo chiama egli) naſce in Perſia, in Arabia, & in Soria. Il frutto naſce in racemi con bianco guſcio, & lunghetto ſimile alle Lacrime, quelli che ſono dentro verdeggiano, nè hanno così buon ſucchio, come i Pinocchi, ma ſono bene più odorati. I fratelli, che

Piſtacchi & loro eſaminatione.

ri, che scrissero le Georgiche dimostrano manifestamente, che il Pistacchio sia vn Terebintho con queste parole: Queste, il Frassino, & il Terebintho, il quale chiamano i Soriani Pistacchio, sono &c. ma costoro lo scriuono per p, se bene Nicandro lo scrisse per ph, chiamando i frutti Phistaci, onde hanno preso il nome alcuni de moderni Medici, i quali li chiamano Phistici. I frutti, i quali noi chiamiamo propriamente Pistacchi (secondo che riferisce Galeno al 2. delle facultà de cibi) non sono di molto nutrimento; tutto che vtilissimi sieno al fegato, & alle sue oppilationi. Ma se sieno, ò non sieno vtili allo stomaco, disse egli non hauerne certo testimonio; come ancora se mollifichino, ò costringano il corpo. Al che contraponendosi l'Auicenna, & non volendo nominar Galeno, diceua nel secondo al capitolo proprio: Dice vn certo huomo, non ritrouo che i Pistacchi giouino, nè nocciano allo stomaco; ma io dico bene, che prohibiscono la nausea, & confortano la bocca dello stomaco, il che dimostra manifestamente quella poca d'amarezza, & d'austerità, che rispondono al gusto. Vsansi i Pistacchi ne i cibi, & nelle medicine, che si fanno per madonna Venere; & mettonsi ne restauratiui, & ne cibi, & nelle compositioni, che si fanno per coloro, che bramano d'ingrassarsi: come che ancora sieno in commune vso de moderni Medici, seguendo Galeno, per confortare il fegato, & lo stomaco. Chiamano in alcuni paesi Pistacchi saluatichi i frutti di quell'albero chiamato da Plinio

Pistacchi ti da no.

Auicenna ta Ga.

STAPHILODENDRO.

Staphilodendro.

al 16. capo del 16. lib. STAPHILODENDRO, quantunque sieno da i Pistacchi, & di forma, & di sapore molto dissimili. La pianta, che produce cotali frutti, per il più non è troppo alta. Produce le frondi simili al Sambuco. Il suo legno è fragilissimo così ne rami, come nel tronco. I fiori fà egli bianchi in racemi, come ancora i frutti, i quali son dentro a certi follicoli come vesciche di color rosso scuro, quasi di forma d'vn Cece, ma alquanto maggiori, in cui è dentro vna midolla verdegna, dolce, ma nimica dello stomaco, per muouere ella la nausea, & il vomito, quando copiosamente si mangia. Quasi simili a i Pistacchi sono i Pinocchi, ouero Pignoli, i quali, come al già detto luogo dice Galeno, nutriscono assai, & generano buon humore, ma grosso, come che sieno duretti da digerire. Soggiunge, oltre a questo Auicenna, dicendo: I Pignoli sono maturatiui, lenitiui, e risolutiui. Ingrassano, conferiscono alle putrefatte humidità del polmone, alla marcia del petto, & alla tosse. Mordicano lo stomaco, se prima che si mangino, non s'infondono in acqua calda. Aumentano lo sperma, & prouocano al coito. Mondificano le reni, & la vescica, & prohibiscono le vlcere di quelle, & il distillar dell'orina: & confortano la virtù retentiua di quei luoghi. Et perciò in simili malattie molto sono in vso appresso i moderni Medici. Chiamano i Greci i Pistacchi πιστάκια: i Latini Pistacia, & Pistacea: gli Arabi Pustech, ouero Festuch: i Tedeschi Vuelsch Bimpernuszlin: gli Spagnuoli Alhocigo: i Francesi Pistaches.

Pignoli, & loro facultà.

Nomi.

Delle Noci. Cap. 142.

LE Noci chiamate Ghiande di Gioue, le quali ancora alcuni chiamano Persiche, mãgiate, malageuolmente si digeriscono: nuocono allo stomaco, aumentano la colera, fanno dolor di testa, & sono inimiche della tosse. Mangiate ne i cibi da digiuno, fanno vomitare: & mangiate, & dauanti, & dopo al cibo con Fichi, & Ruta, vagliono contra a i veleni mortiferi: mangiate copiosamente, cacciano via i vermini larghi del corpo. Impiastransi con vn poco di Mele, & Ruta alle infiammaggioni delle mammelle, alle posteme, & alle membra dislogate: & applicate con Cipolle, Sale, & Mele, vagliono a i morsi de i cani, & de gli huomini. Brucciate co'l guscio, & poste sopra l'ombilico, mitigano i dolori del corpo. I gusci delle Noci brucciati, et tritti cõ olio, & vino, & vntone il capo a i fanciulli, fanno crescere i capelli, et rinascere, oue sono cascati. Le Noci sẽza guscio brucciate, & applicate con vino, fermano i flussi de mestrui. Le vecchie masticate, et applicate, sanano prestamẽte le cãcrene, i carboni, le fistole lagrimali, & fanno rinascere i capelli. Fassi delle Noci olio, pestãdole, et poi spremendole. Le fresche, per esser più dolci, nuocono meno allo stomaco, et imperò mescolate cõ l'Aglio gli tolgono l'acutezza. Impiastrate in sù i liuidi, li spégono.

QVali si sieno le Noci vsuali, & come sieno fatte le piante, che le producono, non accade a darne notitia in Italia; imperoche quiui in ogni luogo abondantemente si veggono. Chiamansi le Noci da Latini Iuglandes, cioè Ghiande di Gioue, e furono così chiamate, secondo l'opinione di più auttori, nei primi tempi del mondo da gli huomini; conciosia che essendo eglino vsi al cibo delle communi Ghiande, ritrouando poscia le Noci esser di quelle molto più dolci, & più aggradeuoli al gusto, le chiamarono per eccellenza Ghiande di Gioue. L'albero delle Noci si connumera fra i più grandi, imperoche, come si vede, hà il tronco lungo, & grosso, da cui escono molti grossi, & lunghi rami, i quali si diffondono così all'alto, come all'intorno. Vestesi il Noce di grossa corteccia bianchiccia, & rimosa. Fermasi sopra lunghe, grosse, & robuste radici. Le foglie produce di quà, & di là da vn lungo picciuolo a modo di Frassino, ma sono molto più grandi così in lunghezza, come in larghezza, & di spiaceuole odore. Germina nel principio di primauera, & mette auanti alle foglie le sue panncole lũghe vn sommesso, le quali presto si seccano, & cascano, sopra l'origine delle quali escono poi le Noci ricoperte di doppia scorza, dentro alle quali è il nucleo crespo, & diuiso in quattro parti, tra le quali diuisure si cõtiene vna assai dura membrana. Più veramente sono le spetie delle Noci differenti di forma, di scorza, di durezza, & di sapore: quelle sono le migliori, che sono lunghette, & fragili, con bianco guscio, & con il nucleo

Noci, & loro essaminatione

NOCE.

separato dalla scorza, & al gusto ben dolci. Hanno le Noci in odio le acque, & però amano i monti, & i luoghi freddi. Scuotonsi da gli alberi con le pertiche, & mondate dalla scorza di fuori, si seccano, & ripongono. Delle quali parlando Galeno al 7. delle facultà de semplici, così diceua: L'albero del Noce, così nelle frondi, come ne i germini, hà vna certa virtù costrettiua, come che molta, & più euidente l'habbia nella corteccia, ouer gusci de i frutti, tanto verdi, quãto secchi. Vsiamo noi il succo de i freschi cotto con mele, come quello delle More tãto de Roui, quãto de Mori, in vece di medicamento stomacale, applicandolo in oltre ad ogni altro bisogno, oue s'applicano gli altri predetti delle More. La parte poscia, che si mangia, è oliosa, & sottile, dalla quale si caua benissimo l'olio: ma tirasi molto meglio dalle Noci vecchie spremendole, ouero lambiccandole, percioche nell'inuecchiarsi si conuertisce ogni loro sustanza in grassezza. Vsano cotale olio alcuni nelle cancrene, ne i carboni, nelle fistole lagrimali, & nelle ferite de nerui. Et al 2. delle facultà de gli alimenti diceua l'istesso Galeno. Le Noci secche sono costrettiue, ma le verdi, & fresche non dimostrano facultà alcuna oliosa, nè costrettiua. Digerisconsi le Noci meglio, che le Nocciuole, & sono più vtili allo stomaco, & massime mangiate insieme con Fichi. La onde dissero alcuni Medici, che chi mangia amendue questi frutti con Ruta da digiuno, poco però auanti al cibo, s'assicura dal troppo nocumento de i veleni. Le fresche più si conuengono a muouere il corpo, che le secche; percioche meno costringono. Oltre a ciò, le secche tenute in molle nell'acqua (come fanno alcuni) diuentano nelle facultà loro simili alle fresche. Condisconsi le verdi, auanti che s'indurino, in zucchero, ouero in mele; lequali sono poscia vtili allo stomaco, & aggradeuoli al gusto. Le panicole delle Noci, lequali nascono la primauera nel primo germinare dell'albero secche, & fatte in poluere, & date a bere con vino al peso d'vna dramma liberano le donne dalla perfocatione della matrice. I assi ancora delle

Noci scritte da Galeno.

A Noci olio, il quale non solamente è in vso per le Lucerne, ma s'adopera ancora da i Pittori nelle più delicate opere loro; come fanno ancora i legnaiuoli per lustrare le loro. Beuuto al peso di quattro oncie risolue la ventosità del corpo; il perche si dà vtilmente ne i dolori colici, & renali. Risolue il medesimo le enfiagioni quando si vngono con esso caldo: & mollifica i nerui ritratti; & massimamente incorporandosi con calcina lauata. Il vecchio vngendosene sana la rogna. Le Noci secche macerate nell'acqua fin tanto che si possino mondare dalla scorza, mondate, & messe in macera nell'acqua vita per alquanti giorni continui prouocano infallantemente

B i mestrui mangiandosene due ogni mattina à digiuno per otto giorni auanti che sia il tempo de i mestrui. Ma poscia che siamo nel ragionamento delle Noci, non hauendo Dioscoride, ne gli altri antichi Greci fatto memoria alcuna delle Indiane, delle Moscade, delle Mettelle, & delle Vomiche, ma solo gli Arabi n'habbiano scritte le historie, & le facultà loro; non voglio mancare di darne quì quella miglior notitia, che sarà possibile. Et imperò parlando prima dell'Indiane, dico, che

NOCE D'INDIA.

C

E

le NOCI D'INDIA volgarissime hoggi in tutte le spetiarie d'Italia (secondo le opinioni de gli Arabi) son frutti d'vn'albero di quei paesi, simile alla Palma, grandi, quando son cinti da tutti gli inuogli loro, come grossi Melloni. La prima scorza, la quale è molto grossa, nel

F lo scuro rosseggia; & bench'ella sia di fuori duretta, tenace, & callosa, nondimeno di dentro nella sustanza sua è tutta di sottili, & capigliosi scogli. E' sotto questa cotale scorza poscia il guscio, che cuopre la midolla, legnoso, & duro quasi del medesimo colore: dentro al quale è la polpa assai dura, concaua in mezo, & vacua, della grossezza d'vn'ouo d'Oca, grossa di doga vn buõ mezo dito. E' questa tenace, viscosa, & duretta, & di fuori è quasi del color medesimo, che il guscio, quantunque nel concauo di dentro biancheggi. La sustanza sua è bianchissima, ventuosa, & al gusto dolce, quasi del sapore del Butro. Lodansi le fresche, del che fa manifesto se-

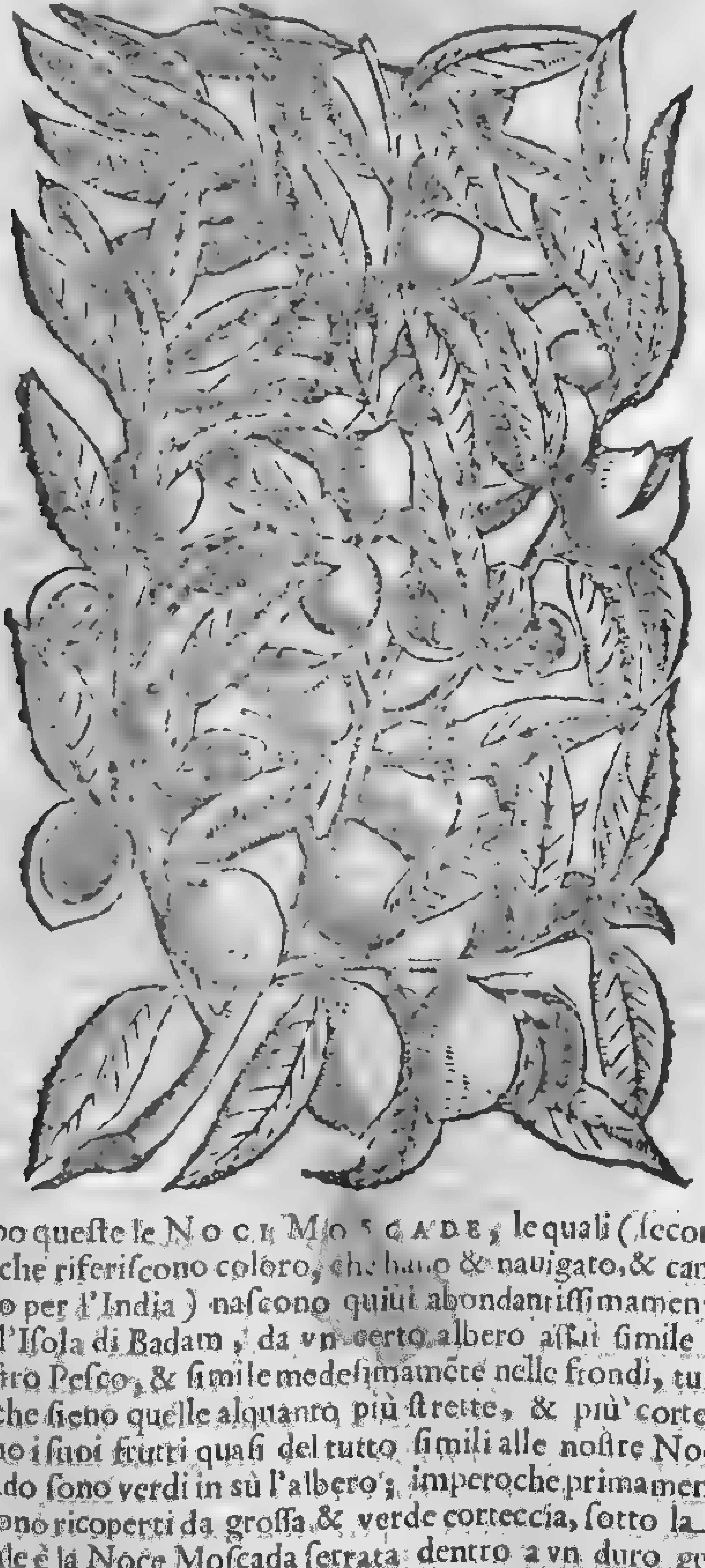
Noci d'India, & loro historia.

sto segnale) quando si troua nel concauo loro acqua di dolce sapore; imperoche suanite son quelle, & già vecchie, in cui non si ritroua cotal dolce liquore. Sono calide nel secondo ordine, & humide nel primo. Mangiate aggrauano lo stomaco; auenga che non generino mal nutrimento: aumentano lo sperma. E' il loro olio buono alle hemorroide, & massime meschiato con quello de Noccioli delle Pesche: mitiga i dolori de i lombi, & de i ginocchi, & caccia i vermi del corpo. Quello, che si spreme dalle fresche, è denso, bianco, grasso, & simile al Burro, tanto nella sustanza, & qualità, quanto nel sapore, & nelle facultà sue; ma genera assai miglior nutrimento, che non fà quello. Gioua il medesimo vnto caldo a i dolori de i nerui, & alla tosse, & strettura del petto, tanto vnto, quanto beuuto. Gioua parimente alla raucedine, ma bisogna inghiottirlo con siropo violato pian piano: vsato ne i cibi, ò in qual altro si vogli modo ingrassa i magri, aumenta il seme virile, & mollifica, vnto, le durezze delle giunture. Sono mirabili le Noci d'India a fare ingrassare i magri, & massime le donne. Seguono

Virtù delle Noci Indiane.

Virtù dell'olio delle Noci Indiane.

NOCE MOSCADA.



dopo queste le NOCI MOSCADE, le quali (secondo che riferiscono coloro, che hano & nauigato, & caminato per l'India) nascono quiui abondantissimamente nell'Isola di Badam, da vn certo albero assai simile al nostro Pesco, & simile medesimamēte nelle frondi, tutto che sieno quelle alquanto più strette, & più corte. Sono i suoi frutti quasi del tutto simili alle nostre Noci quādo sono verdi in sù l'albero; imperoche primamente sono ricoperti da grossa & verde corteccia, sotto la quale è la Noce Moscada serrata dentro a vn duro guscio, ma però più sottile di quello delle Noci nostre cōmuni, di bigio colore. Questo all'intorno è ricoperto di Macis, a modo di ricamo, & rompendosi, vi si ritroua dentro la Noce Moscada; il che si vede manifestamente nelle Noci Moscade, le quali tutte intere si ci portano, condite d'India a Venetia. Ricolgonle i paesani, oue elle nascono, a lor piacere, per esser gli alberi, che le produ-

Noci Moscate, & loro historia.

Facultà delle Noci Moscate.

A cono a' tutti communi; imperoche non accade a coltiuarli altrimēti. Lodansi delle Noci Moscade quelle che son fresche, & non pertugiate, & che son graui, ben piene d'humore, & ben grasse. Sono (secondo che scriuono gli Arabi) calide, & secche nel fine del secondo grado: sono stittiche, fanno buon fiato, & vagliono alle lentigini: confortano la vista, la bocca dello stomaco, il fegato, & la milza. Vagliono a prouocare l'orina, & ristagnano il corpo: consumano le ventosità, & conferiscono alla matrice. Accommodansi in somma vtilmente ouunque s'accōmodino per giouare, come i Garofani. Cauasi delle Noci Moscade fresche, ben peste, & ben calde, vn B liquore per il torchio, simile, & di sustanza, & di colore alla Cera nuoua, che rispira di fragrantissimo odore, il quale è molto vtile nelle frigidità de nerui, & delle giunture: & oltre a ciò valentissimo in più compositioni per madonna Venere. Mangiate le Noci Moscade mitigano marauigliosamente i dolori freddi, & ventosi dello stomaco, & della matrice; e volendosene maggior giouamento, si fanno bollire trite al peso di vna dramma ò due in sei oncie di mele Rosato, & due d'acqua vite fin che l'acqua vite si consumi; imperoche pigliandosi ogni giorno da digiuno tre cucchiari di questo liquore, è per lo stomaco, & per la matrice gioueuolissimo medicamento. C Giouano particolarmente per la ventosità della matrice ancora in questo modo. Cuocesene vna ben pesta in sei oncie di vino bianco potente fino che cali la terza parte, & dipoi si cola il vino, & dassi a bere con due dramme di zucchero fino. Non furono conosciute le Noci Moscade da gli antichi Greci; percioche nè Theofrasto, nè Dioscoride, nè Galeno punto ne parlarono. Et però, come fù di sopra nel capitolo del Macero nostra opinione, è da pensare, che il Macero di Dioscoride, & di Galeno non sia questo delle Noci Moscade, ma vna scorza d'vna radice d'albero, come dice Plinio. Perche è molto ben da credere, che se eglino D hauessero conosciuto il fiore, haurebbono similmente conosciuto il frutto, il quale in conto alcuno, per le sue mirabili parti, non si sarebbero taciuto. Oltre alle Moscate habbiamo ancora pur da gli Arabi le NOCI VOMICHE, & le METELLE. Nella consideratione delle quali m'accorgo pur hora d'esser stato in errore, imperoche credeuo, che le Noci chiamate Vomiche communemente nelle Spetiarie fussero le vere Metelle, ma non però senza apparenti congietture; ma leggendo poi più diligentemente Auicenna, che la Noce Metella è di fuori tutta piana, di grosse & breui spine, & che produce ella il seme, come di Mandragora, non posso se non E accusare me stesso della prima opinione; imperoche io non sono tale, nè così ostinato, che vogli (come molti fanno) compiacere molto più à me stesso, che alla verità, & con ciò ingannare ancora i posteri di questa facultà studiosi. Però adunque lasciata la prima opinione, m'accosto a quella di coloro, che tēgono, che la vera Noce Metella altro non sia, che il frutto dello Stramonio; imperoche questo, oltre all'hauer forma, & imagine di Noce, è armato di breui, & grosse spine, & hà il seme del tutto simile alla Mandragora. Appo ciò nō dubito, che il sudetto frutto, come ancora tutta la pianta, non sia sonnifero, vedendosi la pianta essere simile a i Solatri maggiori, & d'odore assai graue. F Di quì adunque potranno ancor altri accorgersi, che ancora la Noce Vomica, così volgarmente chiamata non è la legitima, nè la vera; percioche (se si deue credere ad Auicenna, & Serapione) la Noce Vomica debbe essere simile alla Metella, eccetto che in luogo di spine debba hauere alcuni nodi, i quali non solamente non vi si veggono, ma non hà somiglianza veruna di Noce: & però più presto sarebbe da chiamare, Noce Canina, che Vomica, poscia che mangiata da i cani, in breue tempo gli ammazza. Sono ancora alcune altre Noci, le quali chiamano alcuni Metelle, simili di grandezza, & di colore alle Noci Moscade, ma que-

Virtù delle Noci Moscade.

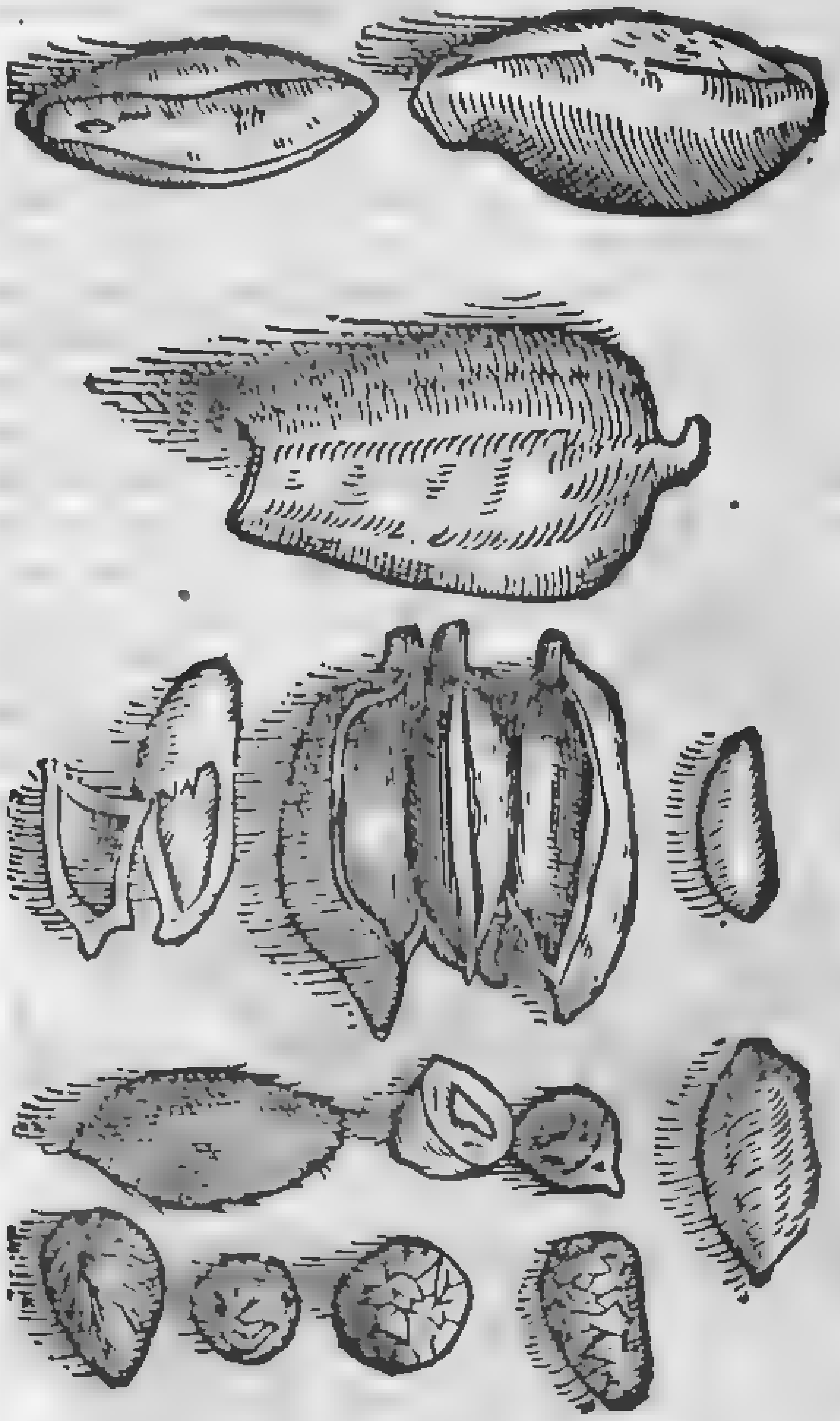
Noci Vomiche, & Metelle, & loro historia.

ste

NOCE METELLA. A AVELLANE D'INDIA.

B

C



ſte non ſono fatte tutte a vn modo , imperoche alcune ſono tonde , alcune lunghette , & alcune di ſopra tonde , & di ſotto piatte. Serranſi queſte in vna couerta fatta come di capelli , laqual finiſce appuntata d'vn colore gialliccio , come potrà vedere ciaſcuno quì dalla loro figura poſta da noi, accioche ancora gli altri , che ſono di queſta facultà ſtudioſi, ne poſſano dire la ſua ſentenza. Chiamanſi in Conſtantinopoli Noci Farfaliche , ſecondo che già mi ſcriſſe l'Eccellentiſ. Medico Guglielmo Quacelbeno Fiammengo , che di là me le mandò , come più diffuſamente è ſcritto nel libro delle noſtre epiſtole. Ma io crederei più preſto, che fuſſero elle le Auellane Indiane, chiamate Fauſel da Serapione ; imperoche vi corriſpondono con tutte le note. Parmi che ben le conoſceſſe Mattheo Saluatico, come quello che coſi ne ſcriſſe: Il FAVFEL, cioè l'AVELLANA INDIANA è ſimiliſſima alle Noci Moſcade, ſe nõ che in vna parte è piana, & nell'altra eminente, di modo ch'ella può ſtare ritta , come nello ſcacchiere vna pedina ; ma in ogni altra coſa coſi dentro, come di fuori è ſimile alla Noce Moſcada ; ma però inſipida, & ſenza odore. Naſce ſerrata tra certa lanugine ſimile a vna boccia, ouero folliculo di ſeta. Portanſi queſte ſpeſſo fra le Noci Moſcade da Calicut, & io l'hò viſta ſerrata nel ſuo folliculo . Queſto tutto del Fauſel ſcriſſe il Siluatico. La pianta che la produce (come ſcriue Serapione) è ſimile a quella , che produce le Noci Indiane. Le Auellane hanno virtù frigida , & valentemente coſtrettiua, onde corrobora i membri, & conferiſce a tutte le infermità calde, tanto preſa per bocca , quanto impiaſtrata di fuori. Cuoceſi nel vino per il dolore, & fluſſo de i denti , & però lauandoſi la bocca con il predetto vino, non ſolamente mitiga il dolore de i denti , ma conferma, & ſtabiliſce gli moſſi , ſtringe le gengiue, & prohibiſceui il fluſſo . Vale applicata alla rogna, & ruuidezza delle palpebre, e metteſi ne i collirij , che ſi fanno per le infiammaggioni de gli occhi. Ma diuerſa molto da queſta è vn'altra ſpetie d'Auellane Indiane ; mandatemi

Fauſel, ouero Auellana Indiana.

già dal Nobiliſſimo Sig. Iacomo Antonio Cortuſo gen-
D tilhuomo Padouano, & Sempliciſta famoſiſſimo; imperoche queſte & di faccia , & di grandezza non ſi raſſomigliano punto alla ſudetta, come dalla loro imagine quì diſegnata ageuolmente ſi portà chiarire ciaſcuno . Sono queſte ricoperte di fuori d'vna couerta quaſi come di Cardamomo maggiore , ma più dura , & più ferma , & di vn colore più ſcuro . Sono groſſe come le Noci, quando hanno la ſcorza verde , dentro dalla qual couerta è la Auellana, lunghetta, da ogni parte acuta , con la ſchena eminente, & il ventre piatto , la cui midolla è ſerrata dentro a duriſſimo guſcio di colore caſtagnino. E' la midolla che vi ſi contiene della medeſima forma groſſa come
E vna Mandorla, ricoperta da bianca , & ſottile membrana, al guſto dolce, & bianca di colore; ma delle virtù ſue per fino a hora non intendo coſa veruna . Hor mentre che ſcriuendo io dell'Auellane Indiane penſauo di metterui fine, ecco che all'improuiſo me ne viene mandato vna terza ſpetie pur dal medeſimo Signor Cortuſo minore della ſudetta. Queſta adunque cauata fuori del ſuo primo inuoglio, il quale è liſcio, tenero, giallicio , & non più groſſo d'vna foglia di Palma, è ſimile a vn Mirobolano Citrino, il guſcio è duro, di colore roſſiccio con vna nocciuola dentro picciola a modo di Mandorla , come meglio può vedere ciaſcun per la figura, che quiui ſi ve-
F de diſegnata. Ma eſſendomi (ſcriuendo delle Noci Metelle, & Vomiche) venuti in memoria gli ANACARDI , non conoſciuti da gli antichi Greci, ma ſolo ſcritti, & ritrouati da gli Arabi, adoperandoſi anch'eglino nelle ſpetiarie , non m'è paruto in conto alcuno laſciargli a dietro. Sono adunque gli Anacardi (come fà teſtimonio Serapione) frutti d'vn'albero, ſimile al cuore d'vn'vccello, di colore roſſigno quando ſon freſchi, quaſi ſimile al colore del cuore , dentro del quale è vn liquore groſſo come mele, ſimile al ſangue, & nel mezo vn'animella bianca, ſimile a vna picciola Mandorla . Naſcono in Sicilia ne monti, che ardono di continuo fuoco . Son caldi , &

Anacardi, & loro hiſtoria & virtù.

secchi nel terzo grado; & quello, che s'vsa in medicina, è quel suo liquore; quantunque per il più gli Speciali vsino di mettere ne composti, & le scorze, & l'animelle peste, errando in questo come in molte altre cose. Vale adunque questo liquore a sensi corrotti, conferisce alla memoria, & alle frigide infermità de i sensi, de i nerui, & del ceruello. Nõdimeno è vlceratiuo, & adustiuo del sangue; & imperò è velenoso, & massime ne i giouani: al quale nocumento vale il latte della vacca beuuto, & similmente l'olio delle sue animelle. Chiamano i Greci le Noci communi Καρυαβασιλικά: i Latini Nuces Iuglandes: gli Arabi Ieuz Leuz, ouero Giauz: i Tedeschi Nussen, & Vuelschnusz: gli Spagnuoli Nuezes: i Francesi Noix. La Noce d'India chiamano i moderni Greci κάρυον Ινδικόν: i Latini Nux Indica: gli Arabi Neregil, Dabig, ouero Giauzi Alhend: i Tedeschi Indianisch Nusz: gli Spagnuoli Nuez de las Indias; i Francesi Noix d'Indie. Le Noci Moscade chiamano i Greci, Μοσχοκάρυον, μοσχοκαρύδιον, κάριον μυριστικόν, & κάρυον ἀρωματικόν: i Latini Nux Miryftica, & Nux Moschata: gli Arabi Ieuybaue, Iusbague, ouero Giauzi ban: i Tedeschi Muschat Musz: gli Spagnuoli Nuez de especie: i Fräcesi Nozis Muscades. Le Noci Vomiche chiamano gli Arabi Leuz alkei, ouer alke: il vulgo, & le spetiarie Nux Vomica. Le Metelle chiamano gli Arabi Leuz Alrachaha: i Barbari Nux Mechil: L'Anacardio chiamano i Greci moderni Αναχάρδιον: i Latini Anacardum: gli Arabi Baladar, & Beladur: gli Spagnuoli Anacardo.

A AVELLANE, OVERO NOCCIVOLE.

Delle Auellane, ouero Nocciuole. Cap. 143.

Le Noci Auellane, lequali chiamano i Greci Noci Pontiche, ouero Noci minori, nuocono allo stomaco: nondimeno peste, & beuute nell'acqua melata vagliono alla tosse vecchia: arrostite, & mangiate cõ vn poco di Pepe, maturano i catarri. Brucciate insieme con i gusci, & trite in poluere con grascia, ouero grasso d'orso fanno rinascere i capelli. Dicono alcuni, che se la cenere de gusci, s'applica nella parte dinanzi del capo con olio a fanciulli, che hanno gli occhi bigi, gli eli fà diuentar neri.

Nocciuole, & loro historia. LE NOCCIVOLE, le quali alcuni chiamano Auellane, & alcuni Nocelle, furono anticamente chiamate Pontiche da i Greci, per essere elle state portate (come dice Plinio) di Ponto. Sono tanto le domestiche, quanto le saluatiche notissime a tutta Italia. Sonuene delle domestiche delle lunghe, e delle tonde; ma più gentili assai al gusto sono le lunghe, & massime quelle, che nel guscio forte rosseggiano, & son fragili da rompere, come sono le Vicentine, le quali sono di così soaue sapore, che si possono ageuolmente conferire a i Pistacchi; imperoche non tutte le Nocciuole hanno il medesimo sapore, nè tutte sono vniuersalmente gratiose al gusto; Imperoche alcune sono ben dolci, & facile da mangiare, & altre poi sono aspre, dure, & manco grate. Maturansi le lunghe assai più tardi, che non fanno le tonde, il perche sono più piene, più dense, & più mature, & si conseruano più in lungo, che quelle. Copia infinita di saluatiche, di lunghe, di tonde se ne vede per tutte le montagne della giuriditione di Trento, oue con sacchi se le raccolgono i villani, quando son mature. La pianta delle Nocciuole rare volte cresce in altezza, ma manda fuori subito dalle radici più pedoni, da i quali escono i rami frondosi, & di molte vergelle lunghe, & senza nodi. Produce le foglie quasi simili all'Alno, ma più larghe, più crespe, più sottili, & per intorno dentate. Vestesi di sottile corteccia quasi tutta punteggiata di bianco. Non hà grosse radici, ma ben profonde, & viuaci. Non fà altri fiori, che certe panicole, ouero iuli l'autunno nel cascar delle foglie, simile del tutto al Pepe lungho. Durano in sù l'albero fino al principio di primauera, & seccandosi cascano nel germinare delle foglie, onde nascono poi le Nocciuole, le quali si vestono d'vna verde, & callosa membrana lunga dauanti, & intagliata a modo di barba, dal che sono state chiamate le Nocciuole da alcuni Noci barbate, quantunque se ne trouino di quelle senza barba, e così poco ricoperte, che nella parte dinanzi si vede il guscio manifestamente nudo, dentro alquale è la Nocciuola inuolta in vna sottile membrana. Aumentano le Nocciuole la colera, & mangiandosene copiosamente generano la disenteria, nondimeno trite, e beuute con acqua melata giouano alla tosse, & beuute con vn poco di Pepe maturano il cataro. La cenere delle abbrucciate insieme con il guscio incorporate con grascia di porco, ò d'orso, fanno rinascere i capelli, che cascano. I gusci crudi poluerizati, & beuuti con vino rosso brusco al peso di due dramme ristagnano i flussi del corpo, e de i mestrui, ma per questo effetto vogliono alcuni, che molto più vaglia certa midolla rossa, che di dētro al guscio si ritroua attaccata. Scriuono alcuni, che la cenere de gusci incorporata con olio, & applicata alla fronte a i fanciulli, che hanno gli occhi bianchi, li fà diuentar neri. E' stato sperimētato, che toccandosi le serpi con vna vergella di Nocciuolo restano stupide, e finalmente si muoiono; il che non debbe far merauiglia, sapendosi che le Nocciuole mangiate con Fichi, e Ruta vagliono contra i veleni, & i morsi de gli animali velenosi. Vale l'olio cauato dalle Nocciuole nõ poco a i dolori delle giunture. Sono le Nocciuole (secõdo che recita Galeno al 7. delle facultà de sem[illegible] & al 2. de gli alimenti) più terrestri, & più frigide [illegible] o-ci, ma più nutriscono; imperoche sono più de[illegible] e-no oliose. Diceua Diocle: Le Nocciuole nutrisco[illegible] meno, che le Mandorle: nuotano sopra al cibo nello stomaco, & fanno dolere il capo, come che le fresche manco assai, che le secche lo facciano. Chiamano i Greci le Nocciuole κάρυα ποντικά, Λεπτοκάρυα: i Latini Nuces Pöticæ, Nuces Prenestinæ, & Nuces Auellanę; gli Arabi Agileuz,

Nocciuole scritte da Galeno.

Nomi.

Agileuz, ouero Bunduc: i Tedeschi Haselnuss: gli Spagnuoli Auellanas: i Francesi Noysette, e Melline.

Del Moro. Cap. 144.

E' Il Moro vn albero conosciuto da tutti. I suoi frutti soluono il corpo, corromponsi facilmente, & sono inimici dello stomaco. Fà il medesimo ancora il succo, che si spreme da quelli: ma cotto in vaso di rame, & poscia diseccato al Sole, diuenta più costrettiuo, et aggiũtoui vn poco di mele, si conuiene a i catarri, alle vlcere corrosiue, & alle infiammaggioni delle parti interiori della gola. Aumentasi di virtù, aggiungendoui Alume scissile, Galla, Mirrha, Zaffarano, seme di Tamarigio, Iride, & Incenso. Vsansi le More acerbe secche, & peste, in luogo di Somachi ne i cibi vtilmente per li flussi stomacali. La decottione della corteccia della radice fatta nell'acqua, beuuta, solue il corpo, & cacciane i vermini larghi, & cõferisce a chi hauesse beuuto l'Aconito. Le frondi del Moro peste, & applicate con olio, vagliono alle cotture del fuoco, & cotte in acqua piouana con frondi di Viti, & di Fico nero, fanno, lauandosene, diuentar neri i capelli. Il succo spremuto dalle frondi, beuuto al peso d'vn ciatho, vale al morso de i ragni, che si chiamano Phalangi. La decottione della corteccia, & delle frondi leua il dolor de denti, lauandosene la bocca. Coglies del Moro al tempo, che si mietono le biade, scoprendo prima le radici, & poi intaccandole, vn liquore, il quale vi si ritroua il giorno seguente condensato. E' vtile questo al dolor de i denti, & risolue i panni, & purga il corpo.

MORO.

Moro, & sua essaminatione.

IL MORO è di due spetie, bianco cioè, & nero, & sono così chiamati solamente dal colore de i frutti loro, imperoche ve ne sono di neri, & di bianchi, differenti non solamente di colore, ma di grandezza, & di sapore ancora. Il nero per il più hà il piede torto, & nodoso, quantunque non sempre, ritrouãdosene di quelli, che sono diritti, & grandi. Produce grossi i rami, i quali più s'al-

A largano, che non s'inalzano. Vestesi di grossa corteccia, ma però vencida, & arrendeuole. Il legno è forte, & robusto, & giallo intorno alla midolla. Fermasi sopra molte radici grosse, & robuste, le quali se bene non sono molto profonde, si diffondono, & si dilungano all'intorno notabilmente, & massimamente quelle de i Mori bianchi. Il che accade forse in questi più che in quelli, per essere i biãchi più ampli, & più grãdi de i neri. Le foglie de i neri sono più larghe, più grosse, & più ruuide di quelle de i bianchi, ma amendue sono in cima appuntate, & dentate per intorno, se bene così nell'vno, come nell'altro si veggono alle volte intagliate, come di Viti. Il nero produce B il frutto come il Rouo, ma più grande, & più lungo, tutto ripieno d'vn succhio, come sangue, il qual mangiandosi imbratta le mani, & la bocca: questo prima è verde, & bianchiccio, crescendo diuenta rosso, & maturandosi diuenta nero. Il rosso è al sapore costrettiuo, ma diuentãdo nero diuenta di sorte maturo, & dolce, che poco ò niente vi rimane dell'austero. Nel bianco i frutti sono assai minori, i quali auanti al maturarsi, mentre che sono verdicci, sono alquanto austeri, ma quando sono del tutto maturi, non sono meno dolci del mele, il perche non hanno che fare con li neri nelle virtù loro. I biãchi sono per tutto copiosi in Italia, & parimente in Hispagna per C nutrirne i vermini, che fanno la seta. Fù chiamato il Moro da gli antichi più sauio di tutte l'altre piante, per essere l'vltima, che germini fra tutte l'altre piante domestiche: ama i luoghi ameni, & lodasi il suo legno per far opere piegate, come sono le ruote de i carri, e i cerchi delle botti, & molte altre cose nelle fabriche delle naui, nel che non hà pari, essendo la sua materia atta a piegarsi, forte, & perpetuamente durabile. Le More (secondo che recita Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, & al 2. de gli alimenti) quando son mature, soluono il corpo, & le immature secche lo ristagnano; & imperò vtilmẽte s'accommodano nella disenteria, ne i flussi stomacali, & D in ogni altra sorte di flussi. E' oltra ciò noto a ciascuno, che il succo delle mature è vtile ne i medicamenti, che si compongono per lo stomaco, per la facultà costrettiua, che si ritroua in lui; auenga che in altre cose particolari, oue sia bisogno di ristagnare, s'adoperi vtilmente. Le More poscia immature oltre all'acerbezza, hanno parimente dell'acetoso, & vedesi che ancora la pianta hà in tutte le sue parti facultà mista di ristrignere, e di purgare. Nondimeno la virtù purgatiua, con vna certa amarezza è più valorosa nelle scorze della radice, di modo che ammazza i vermini larghi del corpo; ma in ogni altra parte vince la virtù costrettiua; tutto che E nelle frondi, e ne i germini non più l'vna, che l'altra v'abondi. Le More mangiate auanti al cibo, presto scendono dallo stomaco, facendo la via a i cibi, che vengono dopo loro; ma mangiate dopo al cibo, subito si corrompono insieme con esso. Il che fanno ancora, se quando si mangiano, ritrouano nello stomaco cattiui humori: ma non corrompendosi, inhumidiscono il corpo, nè però lo rinfrescano, se non si mangiano ben rifrescate. Dãno pochissimo nutrimento, come fanno ancora i Poponi; nondimeno non causano il vomito, nè son contrarie allo stomaco, come son quelli. Di quelle, che producono i Roui al suo proprio capitolo, concedendolo Iddio, F nel 4. libro diremo poscia a bastanza. Ma perche delle frondi de Mori si pascono, & si nutriscono gli artificiosi vermicelli (veramente mirabile spettacolo della natura) che fanno la Seta, adoperata hoggi da i Medici nelle medicine cordiali, accioche in quanto posso sodisfaccia a ogni candido lettore, ne dirò quì (non essendone stato detto punto da i Greci) quanto da Auicenna nel suo trattato delle forze del cuore n'hò ritrouato scritto. LA SETA adũque (dic'egli) è di quelle cose, che molto rallegrano, nel che è molto più eccellẽte la cruda, che la cotta; benche s'vsi qualche volta ancor la cotta, che non sia tĩta di colori. E' la seta calda, e secca nel primo ordine: è

More scritte da Galeno.

Seta. & sue facultà.

diſecca-

disseccatiua, assottigliatiua, con proprietà di confortare, A
e rallegrare il cuore. Per laqual cosa slarga, ferma, mondifica, chiarifica, & illumina gli spiriti: nè s'appropria la facultà sua a vn solo spirito in vna dispositione, & non nell altra, ma è proprio conueniente ad ogni sustanza di spirito; di modo che non solamente conforta gli spiriti vitali, ma gli animali, e naturali ancora. Ma quantunque dica Auicenna, che la Seta cotta, & tinta di colori non s'adoperi nelle medicine; la messe però Mesue nel siropo, ch'ei fà de Pomi semplice, adoperandoui quella, che è tinta in Grana, & parimente nella confettione, che chiama egli Alchermes. Chiamano i Greci il Moro
omi. Μορέα, oueramente Συκάμινος; le More Συκάμινοι; i Latini l'albero Morus: i frutti Morum. Gli Arabi Tut, ouero Thut, tanto l'albero, quanto il frutto: i Tedeschi Maulberbaum, & Maulber: gli Spagnuoli Moras de Moral; i Francesi Meurier, & Meure. B

Del Fico d'Egitto, il quale chiamano i Greci Sicomoro. Cap. 145.

CHiamano alcuni il Sicomoro ancora Sicamino, cioè Moro: il frutto del quale, per essere di sciocco sapore, si chiama ancor egli Sicomoro. E' il Sicomoro albero grande, simile al Fico, abondante di latte; le cui C *spessissime frondi si rassomigliano non poco a quelle del Moro. Produce il frutto tre & quattro volte l'anno, non ne rami, come fà il Fico, ma sù per il trõco, simile a i Fichi saluatichi, & più dolce de Fichi grossi primaticci, senza hauer dẽtro granelletti alcuni. Non si matura, se prima nõ si graffia ò con l'vnghie, ò co'l ferro. Nascene assai in Caria, Rhodi, & altri luoghi, oue non è grande abondanza di Grano; imperoche per la copia de i cõtinui frutti, che ei produce, è veramente molto vtile. Il suo frutto mollifica il corpo, ma conferisce poco nutrimento, & nuoce allo stomaco. Cauasi dall'albero vn liquore nel principio della primauera, auãti che produca* D *il frutto, battẽdogli leggiermẽte con vna pietra la corteccia di sopra, conciosia che grauemente battuta niega poscia il liquore. Cogliesi questo nel lagrimar fuori con lana, ouero cõ vna spugna, e poscia si secca, e si serba, formato in pastelli, in vn vaso di terra. Hà questo liquore virtù di mollificare, di cõsolidare le ferite, et di risoluer le posteme dure, che malageuolmẽte si maturano. Beuesi oltre a questo, & vngesi al morso delle serpi, alla milza dura, a i dolori dello stomaco, & al freddo, che viene nel principio delle febri, ma presto si tarla. Nasce vn'altro Sicomoro in Cipro, diuerso da questo, il quale quãtunque sia simile all'Olmo, hà nõdimeno frondi di Sicomoro, &* E *il frutto di grossezza delle Prune, molto più dolce, & in tutte le altre cose è del tutto simile al predetto.*

comoro, sua essaminatione E' Il Sicomoro (secondo che recita Theofrasto al 2. capo del 4. dell'historia delle piante) vn'albero d'aspetto, di frondi, & di grandezza simile al nostro Moro. Hà egli vna particolar natura, oltre a tutte l'altre piante in produrre i suoi frutti, imperoche non nelle cime, nè frà i rami gli produce, ma sù per lo tronco, e sù per li più grossi rami, oue non sono le frondi, di grossezza, & similitudine de i nostri Fichi; ma di sapore, & d'humore simili a i Fichi saluatichi, quantunque assai più dolci, F senza esser punto di dentro granellosi. E' albero fertilissimo; ma non però si maturano i suoi frutti, se prima nõ si graffiano con certe vnghie di ferro; il che facendosi, è causa, che poscia in quattro giorni si maturino; ma subito che si raccolgono, ve ne rinascono de gli altri, vscendo de i medesimi luoghi onde furon spiccati i primi; e così maturi i secondi, rinascono i terzi, & i quarti. Produce il Sicomoro, così come il Fico, gran copia di latte; & è il suo legno, per esser solido, robusto, & nero, commodo a molte cose. Hà vna proprietà, oltre a tutti gli altri alberi, che tagliato stà sempre verde, nè mai si secca, se non si gitta nell'acqua; & imperò per seccarlo, lo precipitano ne i laghi, e ne gli stagni; percioche standosi al fondo, si secca, & viensene poscia, come è secco, per se stesso a galla sopra l'acqua. La pianta del Sicomoro quì

SICOMORO.

SICOMORO FALSO.

da noi disegnata mi fù mandata dal Preclarissimo Medico & Semplicista famosissimo M. Vlisse Aldrouando Bolognese, huomo veramente chiaro nõ solamente per la molta sua dottrina, ma per la liberalità, nobiltà, & humanità, che risplendono in lui. Parlando di questo Galeno al 2. delle facultà de gli alimenti, cosi ne diceua: La pianta del Sicomoro insieme con i frutti vidi gia io in Alessandria, simile alle picciole piante de i Fichi bianchi, nel cui frutto non è alcuna acutezza, & è partecipe d'alquanto di dolce sapore, declinando nelle facultà sue alquanto all'humido, & al frigido, come ancora declinano le More. La onde non fallarebbe chi le mettesse in mezo fra il Moro, & il Fico, donde a me pare, che egli habbia tirato il nome di Sicomoro. Veramente da dileggiare son coloro, che si credono chiamarsi Sicomoro, per essere il suo frutto simile a i piccioli Fichi. Hà questo frutto (disse ancor'egli) vn modo di nascere, oltre a tutti gli altri frutti; conciosia che non nelle cime, nè ne i primi rami nasce egli dell'albero, ma nel tronco, & ne i più grossi, & più vicini rami di quello. Simile al Sicomoro (nel luogo sopra citato dice Theofrasto) è in Creti quella pianta, che si chiama FICO DI CIPRO, perciocche quella ancora fà i suoi frutti per il tronco, e sù per li suoi più grossi rami, eccetto che pendono attaccati à vn certo germoglio simile a vna picciola radicetta d'appuntata figura. Il tronco di questa è grande simile al Popolo bianco, e molto si rassembrano le sue frondi a quelle degli Olmi. Produce il frutto quattro volte l'anno, ma non si matura, se non s'incide immaturo, e goccioline fuori il latte. Il sapore è dolce, simile a quello de i Fichi; & la polpa di dentro è medesimamente simile a loro. Il che arguisce esser questo ancora spetie di Sicomoro. Et però errano manifestamente coloro, che si credono, che sia il Sicomoro quell'albero, che si ritroua per il più ne Conuenti de Frati, de i cui frutti fanno le corone de pater nostri. Questo chiama Auicenna, secondo la correttione del Bellunese, AZADARACHT, e lo pone per cosa velenosa alla festa del quarto, come più a lungo diremo nel 6. lib. Chiamano il Sicomoro i Greci Συκόμορος: i Latini Sicomorus, & Ficus Ægyptia: gli Arabi Mumeiz, Iumeiz, Aliumeiz, Giumeizi.

Sicomoro scritto da Galeno.

Fico di Cipro simile al Sicomoro.

Nomi.

Dei Fichi. Cap. 146.

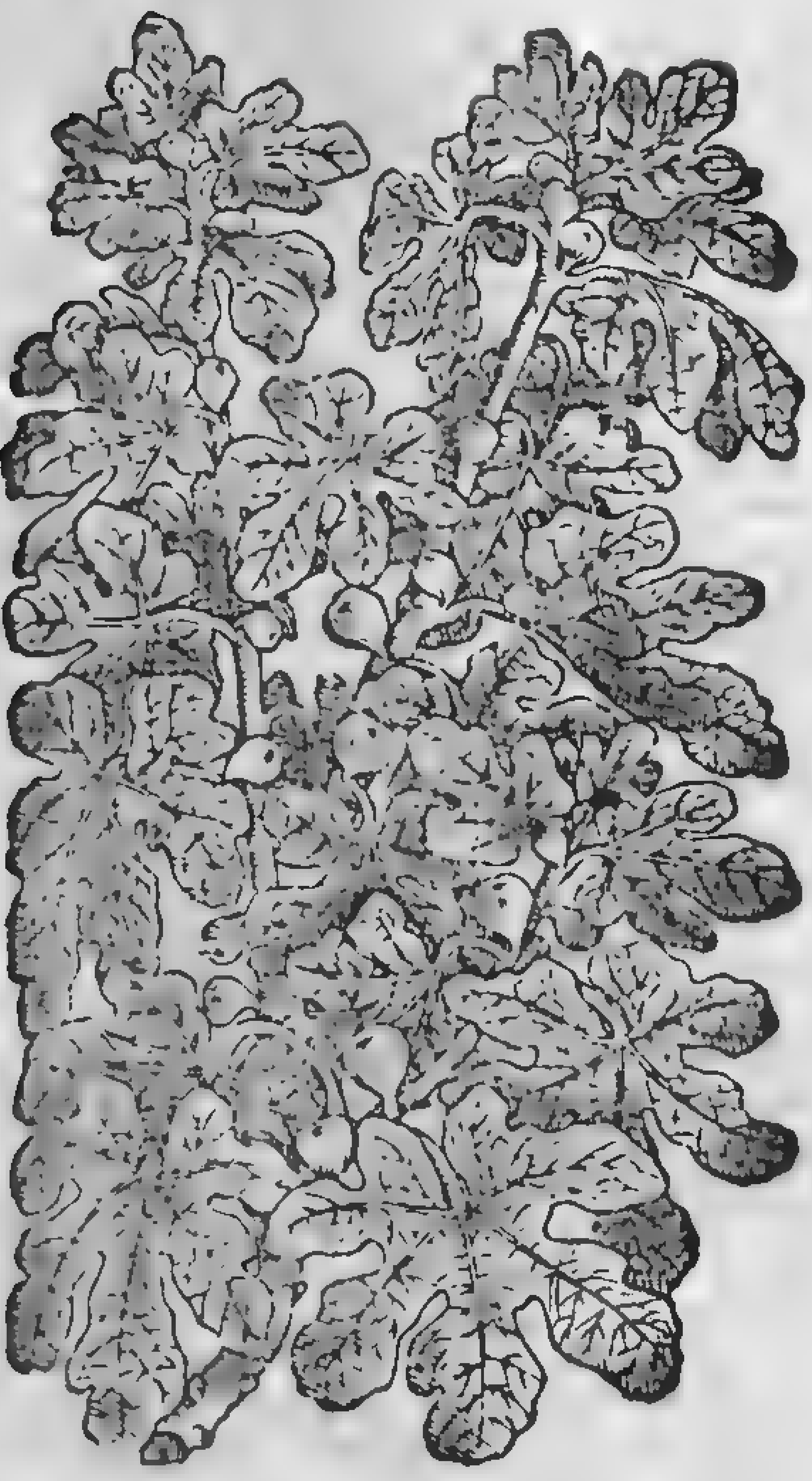
I Fichi maturi freschi sono nociui allo stomaco, & soluono il corpo, ma facilmẽte si ristagna il corpo mosso da i Fichi. Fanno sudare, & fanno nascere brozze per la persona: cacciano la sete, & spegono il caldo. I secchi nutriscono il corpo, scaldano, fanno sete, & mollificano il vetre; nondimeno nuocono alla rheuma dello stomaco, et del corpo, come che alla cãna del polmone, alla gola, alle reni, & alla vescica giouino assai. Chiarificano la pallidezza causata per lũghe malattie: conferiscono a gli stretti di petto, al mal caduco, & a gli hidropici. La decottione loro fatta con Hissopo, & beuuta, purga i vitij del petto, vale alla tosse vecchia, & a i vecchi difetti del polmone. Pesti cõ Nitro, & seme di Cnico, & mãgiati, mollificano il corpo. Gargarizasi vtilmẽte la decottione loro alle infiãmaggioni delle fauci, & delle altre parti interiori della gola. Mescolãsi ne gli empiastri insieme con polẽta d'Orzo. Mettonsi cõ Ptisana, ò cõ Fien greco ne i fomenti de luoghi delle dõne. La decottione loro fatta cõ Ruta si mette vtilmente ne i cristeri per li dolori del corpo. Cotti i Fichi secchi, & poscia pesti, & impiastrati, risoluono le durezze, le scrofole, i foroncoli, & le posteme, che nascono dopo le orecchie. Maturano i pani, ma molto più aggiũgẽdoui l'Iride, ò il Nitro, ò la calcina. I crudi, pesti cõ le cose predette, fãno il medesimo. Purgãno insieme con i gusci immaturi de Melagrani i pterigij delle dita, & con Vetriolo le vlcere delle gãbe, che per lo cõtinuo flusso sono incurabili, & quelle che malageuolmẽte si saldano. Cotti nel vino cõ Assenzo, et farina d'Orzo, s'impiastrano vtilmente sù'l corpo de gli

A *hidropici. Brucciati, & incorporati cõ Cera, guariscono le buganze. Pesti crudi, & incorporati cõ Senape, ò altro liquore, & distillati nelle orecchie, acchetano il susfolare, che vi si sente, & parimẽte il prurito. Il latte del Fico tanto domestico, quanto saluatico, fà apprendere il latte, come fà il caglio, & per contrario, messo nel latte appreso, lo fà disfare, come l'aceto. E' il latte del Fico vlceratiuo, & aperitiuo, & solue il corpo. Beuuto insieme con Mandorle tritte, apre le oppilationi della matrice, & applicato di sotto cõ rosso d'ouo, ouero con cera di Toscana, prouoca i mestrui: è vtile ne gli empiastri delle podagre con aceto, & farina di Fien greco. Mõdifica*
B *la scabbia, sana le impetigini, le vitiligini, le macole della faccia, la rogna, & le vlcere del capo, che menano, applicatoui con polenta. Conferisce alle punture de gli scorpioni, al morso de i cani, & di tutti gli animali velenosi, applicatoui sopra. Guarisce i dolori de i denti, bagnandoui dentro la lana, & mettendola nelle concauità di quelli. Fà cadere quelle spetie di formiche, che sono simili a porri, vngendone la carne attorno insieme con grasso. Le medesime forze hà il succo che si caua da i rami teneri de i Fichi saluatichi, pregni di latte, auanti che appaiano le gemme. Pestansi questi, & spremesene il succo, il qual poi si secca all'ombra, & si ripone. Met-*
C *tonsi tanto il latte, quanto il succo ne i medicamẽti vlceratiui. Fanno presto cuocere la carne de buoi le cime del Fico messe a bollire insieme con quella. Mescolando il latte, quando si cuoce, con vn ramo di Fico in cambio di spatola, diuenta più solutiuo. I Fichi grossi primaticci, i quali chiamano alcuni Erinei, mollificano, applicati cotti, le durezze, & le scrofole, & crudi fanno cadere le formiche, i porri, & similmente i thimi, applicatiui con farina, & con Nitro. Fanno il medesimo ancora le frondi, le quali mescolate con aceto, & Nitro, & applicate in forma di linimento, curano le vlcere del ca-*
D *po, che humigano, la farfarella, & l'epinittide. Freganssi con queste le crescenze ficose, & le ruuidezze delle palpebre. Fassi linimento delle frondi, & delle cime de Fichi neri alle vitiligine bianche. Queste impiastrate con mele, vagliono a i morsi de i cani, & alle vlcere fauine. I Fichi grossi insieme con foglie di Papauero saluatico cauano le ossa rotte: & con cera risoluono i foroncoli. Applicansi vtilmente con Eruo, & vino al morso del topo ragno, & della scolopendra. Fassi della cenere de i rami del Fico tanto domestico, quanto saluatico liscia, reiterandoui spesso per farla più forte dentro la cenere, & lasciandola bene macerare, & inuecchiare, cõ-*
E *ueneuole ad vlcerare, & brucciare ouunque faccia bisogno, & massime nelle cancrene; imperoche ella consuma, & bruccia via tutte le parti cattiue, che soprabondano. Vsasi ne luoghi, oue bisogna, bagnandoui dentro vna spugna, & poscia mettendola in sul male. E' qualche volta bisogna di cristerizarla nella disenteria, ne i flussi di corpo vecchi, & nelle vlcere profonde, cauernose, & grandi; conciosia che ella mondifica, incarna, et consolida, & non salda manco di quegli empiastri, che s'adoperano a saldare le ferite fresche. Beuesi per liquefare il sangue appreso nello stomaco. Gioua la fresca colata, & beuuta con vn ciatho d'acqua, & vn pochetto*
F *d'olio, a i rotti, a gli spasimati, & a quelli, che cascano in precipitio dall'alto. Beuuta sola al peso d'vn ciatho, gioua a i flussi stomacali, & disenterici. Vngesi oltre a questo vtilmente con olio allo spasimo, & dolore de nerui; perciocche prouoca il sudore. Dassi a coloro, che hauessero preso il Gesso per bocca, & vale al morso de i ragni, chiamati Phalangi. Fanno ancora il medesimo tutte le altre liscie, & massime di cenere di Quercia, & hanno tutte virtù costrettiua.*

IL FICO notissimo albero in tutta Italia, rare volte produce il piede dritto, vestesi di bianca corteccia tutta piena di latte, al gusto costrettiuo, acuto, & amaro, di modo

Fichi, & loro historia.

FICHI. A FICHO INDIANO.



B

C

modo che può vlcerare la carne, applicandouisi sopra. La materia del legno è bianca, fungosa, & tenace, come di Vite, e però è ottima per far gli scudi, & le rotelle. Hà di molte radici, ma poco profonde, & quì viene, che ne i luoghi freddi non allignano i Fichi. Produce le foglie intagliate, come di Vite, ruuide, ample, erme, & attaccate a robusti picciuoli; produce i frutti senza fiorire, appresso al nascimento delle foglie ne i più estremi rami, differenti così di forma, come di colore; imperoche alcuni sono come i Peri, alcuni stiacciati, come le Cipolle, & altri tra questi due mezani, & alcuni sono bianchi, alcuni verdi, alcuni neri, altri porporei, altri gialli, altri rossici, & altri vergolati porporei, & bianchi. Hanno la sustanza della polpa tenera, tutta piena di picciole granella, & sono al gusto molto diletteuoli. Lodansi per li migliori i più grassi, i più dolci, & quelli spetialmente, che hanno sfessa la scorza, quando sono bene maturi. Celebransi in Toscana per li migliori i Pisani, i Brigioti, i Grascelli, i Batignanesi, & i Perugini. Maturansi l'Autunno, l'Agosto, & il Settembre; ma i Primatici chiamati Grossi da Dioscoride, si maturano il mese di Luglio. Seccansi il Settembre i maturi al Sole sopra i graticci, non solamente per l'vso di cibi, ma ancora per l'vso delle medicine. Ma sono da i nostri molto differenti gli Indiani, de i quali scrisse Theofrasto al 5. capo del 4. libro dell'historia delle piante in questo modo; L'INDIA produce l'albero del FICO, il quale ogni anno manda fuori le radici da i rami, non da i nuoui, ma da i vecchi d'vn'anno, & più antichi. Dilunganſi le sudette radici fino a terra, doue ficcandosi dentro, fanno all'intorno dell'albero, come vna siepe, di modo che le piante restano, come in vn tabernacolo, nel quale sogliono ancor dimorare gli huomini. Le radici sudette si conoscono da i rami euidentissimamente, imperoche sono molto più bianche, torte, & villose, & con due foglie solamente. L'albero poi nella parte più alta s'allarga con i rami lungamente al tondo, & in così fatta larghezza,

Fichi Indiani & loro historia.

D che ricuopre con l'ombra (come dicono) due stadij di paese, & la grossezza del piede in molti circonda più di sessanta gradi, ma per la minor parte quaranta. Le foglie non sono minori de i Piatti, ma i frutti non sono maggiori de i Ceci, ma simili a i Fichi, & per questo chiamauano i Greci Fico quest'albero. Fà pochissimi frutti rispetto alla sua notabile grandezza. Nasce questo albero intorno al fiume Acesina. Questo tutto scrisse Theofrasto, & il medesimo quasi ne trouo scritto da Strabone nel 15. libro delle sua Geografia, & da Plinio al 5. cap. del 12. lib. il quale scriue ancora al 2. cap. del 7. che di tanta grandezza è questa pianta, che vi stanno sotto all'ombra grandi schiere d'huomini a cauallo. Ma

E è da questo differẽte l'altro Ficho Indiano, che s'è portato a i nostri tempi dalle Indie Occidentali; imperoche questo non hà nè nel tronco nè ne i rami, nè nelle foglie, nè ne i frutti somiglianza veruna con il sudetto. I frutti di questo chiamano gli Indiani TVNE, la pianta de i quali crederei io, che non sia altro, che la OPVNTIA di Plinio, così chiamata per nascere intorno a Opunte, come scriue Theofrasto con queste parole: Simile al Fico Indiano, anzi più marauigliosa è quella pianta, che nasce intorno a Opunte, & genera le radici dalle foglie, a cui è dato dalla natura, che si mangiano i suoi frutti, per esser eglino soaui; Imperoche, come si vede mani-

F festamente da noi, spiccandosene vna foglia dall'albero, e piantandosene in terra fin al mezo, non solamente fà le radici, ma in breue tempo mette fuori le foglie, di modo che con quest'ordine nascendo le foglie dalle foglie, se ne cresce questa pianta, come vn albero, senza tronco, senza rami, e senza germini, come chiaramente si vede dalla quì disegnata figura; di modo che si può questa pianta connumerare meritamente [illegible] li di natura. Sono le sue foglie cosi [illegible], che [illegible] la grossezza d'vn pollice, per la più [illegible] ghe, & acutissime spine, se bene [illegible] alcune in luogo di spine, vi si vede alcuni piccioli no[illegible]. Produce questa

Opuntia, & sua historia.

pianta i frutti in cima delle foglie quasi simili a i Fichi, ma più grossi, & coronali in cima, d'vn colore, che nel verde porporeggia. La polpa loro è come i nostri, ma più rossa, di modo che imbratta le mani, come fanno le More, e però mangiandosene molti (come scriuono coloro, che già furono in quel paese) fanno l'orina rossa come sangue, il che a i forestieri hà fatto alle volte grandissima paura, con non poco spasso de i paesani. Vna foglia con i frutti me ne fù donata dal gentilissimo M. Angelo Croto Agente del Conte di Fiesco appresso all'Imperator Ferdinando Primo, con tre frutti in cima non ancor maturi, portata di Prouenza fino a Vienna. Hebbine ancora vna pianta intera nel tempo, che mi ritrouauo in Goritia dal diligentissimo Semplicista M. Giulio Moderato da Rimini. Ma per tornar hormai a i nostri Fichi, e perche se ne sappia, oltre a quello, che ne scrisse Dioscoride qual sia la natura, & qualità loro; il nutrimento, che ne danno; & il giouamento, & nocumento, che possono causare, ne dirò quì quanto ne ritrouo scritto da Galeno al 2. delle facultà de gli alimenti, oue egli ne scriue in questo modo: I Fichi tutto che non tanto di mali humori generino, quanto gli altri frutti dell'autunno, e quelli della state; nondimeno non sono anco eglino priui de i vitij, & nocumenti di quelli; ma più di quelli hanno questo di buono, che presto si digeriscono, & ageuolmēte penetrano per tutto il corpo. Sono manifestamente astersiui, del che ne fà certi, che mangiati da chi patisce le renelle, gliele cacciano per orina. Et quantunque tutti i cibi autunnali diano a i corpi poco nutrimento, i Fichi nondimeno ne danno più de gli altri; ma non però è la carne, che si genera dal nutrimento loro, soda, nè ferma, come la generata dal pane, & dalla carne del porco; ma tumida, & molle, come la fanno ancora le Faue; percioche son ventosi anch'eglino. Il perche non sarebbono mangiati poca molestia nel corpo, se non fusse il lor presto partirsi dello stomaco; percioche non restandoui lūgo tēpo, non possono gonfiare troppo il corpo di vento, & però nō sono così malitiosi, come gli altri frutti dell'autunno. Sono di gran lunga migliori i ben maturi, che i mal maturi, come accade similmente ne gli altri frutti, auenga che non tanto importi in questi, quanto importa in quelli. I ben maturi di poco mancano, che non sieno priui d'ogni nocumento. Et nel capitolo dell'Vua, poco di sotto diceua: L'Vua, & i Fichi, così come sono il capo, & l'honore di tutti i frutti dell'autunno, & come più nutriscono di tutti gli altri, che poco durano, così parimente generano pochissimi cattiui humori, & massimamente quando sono del tutto maturi. Che nutriscano assai, ne fanno testimonio i guardiani delle vigne, i quali mangiando assai più Fichi, & Vua, che pane in quegli interi due mesi, che fanno la guardia, diuentano grassi, & carnosi; quantunque la carne loro non sia dura, nè densa, ma tenera, & fongosa, & però finito quel tempo, presto si suanisce, & si risolue. Et parlando poi de i secchi, diceua: I secchi similmente, come che si lodino di molte vtilità; nondimeno chi li mangia spesso, & in gran quantità, sente, che non sono senza nocumento; imperoche nō generano troppo buon sangue. Di che fà fede la quantità de i pidocchi, che di quindi si generano. Hanno virtù estenuatiua, & incisiua, con la quale soluono il corpo, & purgano le reni. Nuocono al fegato, & alla milza, quando sono infiammati, come è la commune natura di tutti i cibi dolci; non che habbiano eglino questo in particolarità loro: ma a cotali membri oppilati, & induriti come che i Fichi secchi per loro stessi nō giouino, nè nocciano; nondimeno congiunti, e mangiati cō cose incisiue, estenuatiue, & astersiue assai conferiscono, & imperò alcuni [illegible] lattie di fegato, e di milza gli fanno [illegible] lungamente inanzi al cibo, ò con Thino, ò con Pepe, ò con Gengeuo, ò con Pulegio, ò con Satuegia, ò cō Calamento, ò con Origano, ò con Hissopo. Il che facendo, non solo può molto giouare a gli ammalati, ma ancora a i sani; imperoche è sicurissima cosa non solamēte a gli ammalati, ma ancora a i sani hauere le vie del fegato aperte, per le quali passa il nutrimento nel corpo. Oltre a ciò mangiati i Fichi secchi con cose contrarie alle predette, che generino grossi humori, grādemente nuocono. Et all'ottauo delle facultà de semplici diceua il medesimo Galeno: I Fichi secchi scaldano nel fine del primo ordine, ouero nel principio del secondo, & hanno sottilità nelle parti loro; & però sono vtili a maturare, & digerire le picciole posteme del corpo. Et quelli a questo effetto sono i migliori, che son più grassi; & imperò quelli, che sono acuti al gusto, sono più astersiui. Soluono i freschi, & i secchi il corpo; ma manco nutriscono i freschi per l'humidità, che hanno in loro. Le piante de i Fichi son calde, & di sottile sustāza, come bene lo dimostrano il liquore, & il succo delle frondi; percioche l'vno, & l'altro è valentemente caldo nelle facultà sue, & dimostranlo apertamente non solo nell'essere eglino astersiui, ma nell'vlcerare, & nell'aprire le bocche delle vene, che essi fanno, & nelle veruche, formiche, & porri, che stirpano da i membri. Ma molto più son valenti a tutte queste cose quelle de i saluatichi, le cui cime tanto sono calide, & sottili nelle parti loro, che cocendosi con le carni de buoi, quantunque durissime, le fanno mirabilmente intenerire. Habbiamo noi sperimentato più volte, che mettendosi due ò tre Fichi secchi in macera in acqua di vita per tutta vna notte, & mangiandosi la mattina, giouano mirabilmente a gli asmatici. Vngendo le piante de i Fichi con olio, & sterco di colombo (secōdo Democrito) fanno i Fichi primaticci: & per contrario poscia gli producono molto tardi, spiccandone i primi Fichi che fanno, quando son grossi come Faue. Hassi per certo, che i folgori, che discendono dall'aria, hanno quel medesimo rispetto a gli alberi de Fichi, che al Lauro. Volendosi hauere piante nane de Fichi, per tenere in cassette in sù le finestre, si fà in questo modo. Tagliasi vn semplice ramoscello, ouero surcolo dall'albero la primauera, quādo hà già in cima il cuore, ma però auanti, che spuntino le foglie. Appo ciò si storce la cima con mano, & piantasi con la sudetta cima in terra, spargendoui intorno alquāte granella d'Orzo, & di Miglio, & così si ricuopre di terrà, fin che auanzi di sopra due ò tre dita al più del trōco. Fassi per questo, che presto germoglino fuori all'intorno piccioli rami, i quali slargandosi per la cassa in breuissimo tempo producono i frutti, rimanendosi sempre la pianta picciola, e nana. Distillasi il latte de i Fichi vtilmente nelle orecchie verminose, & le foglie vagliono per prouocare le hemorrhoide, fregandosene il sedere. I Fichi secchi cotti con radici di Giglio, d'Iride, & di Maluauischio, maturano impiastrati commodamente i tinconi. I Fichi chiamano i Greci Σῦκα: i Latini Fici, & Ficus: gli Arabi Sin, Fin, & Tin: i Tedeschi Feighen: gli Spagnuoli Higos: i Francesi Figuier.

Fichi scritti da Galeno.

Secchi ... & lo ... facultà.

Fichi primaticci.

Modo di fare i fichi nani.

Nomi i

Del Perseo. Cap. 147.

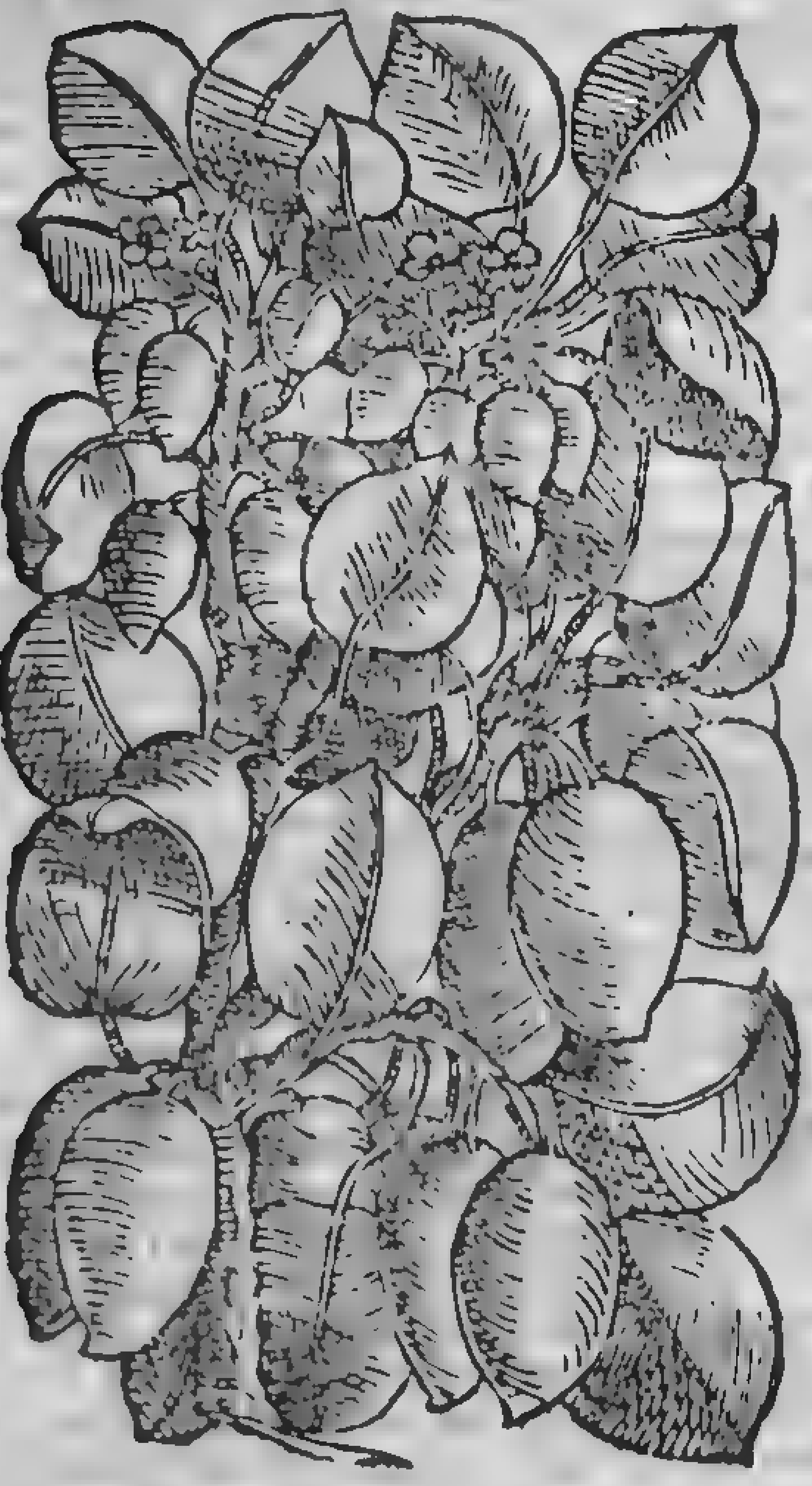
IL Perseo è vn albero d'Egitto. Produce vn frutto buono da mangiare, & aggradeuole allo stomaco, nel quale si ritrouano quei ragni, liquali chiamano Cranocolati, & massime in Thebaida. Le sue frondi secche, & fatte in poluere, ristagnano, applicate, i flussi del sangue. Dissero alcuni essere questo albero in Persia velenoso, & mortifero; ma che straportato in Egitto, mutando natura, diuentò salutifero, & buono da mangiare.

COme di sopra nel capitolo di tutte le Mele dicemmo, il PERSEO d'Egitto nō è (come s'imaginò Marcello Vergilio Fiorentino) il Pesco nostro d'Italia, ma pianta assai differente dal nostro, come si può comprendere per Dioscoride, & per Galeno, percioche amendue dell'vno, & dell'altro per diuersi cap. ne scrissero. Questo adunque (secondo che recita Theofrasto all. 11. cap. del 4. lib. dell'historia delle piante) è vn albero d'Egitto, di gran-

Perseo, & sua historia.

Error di Marcello Fiorētino, & d'altri.

PERSEO.



di grande, & bella procerità ne i rami, nelle frondi, ne i fiori, & in ogni altra sua parte molto simile al Pero; eccetto che questo perde le frondi, e quello non mai. Produce i frutti abondantissimamente, & d'ogni tēpo n'hà de maturi vecchi, & de giouani, che si maturano. Vogliono vn'anno a maturasi, & imperò la natura gli prouide, che sotto a i vecchi nascono i giouani. Sono maturi della grandezza delle Pere, lunghi a foggia di Mandorle, di verde colore. Hanno il nocciolo come quello delle Susine, ma molto minore, & assai più tenero. La sustanza de frutti è al gusto dolce, & soaue, facile da digerire; & quantunque se ne mangi gran quātità, non si conosce, che facciano nocumento alcuno. L'albero è benissimo piantato di radici; conciosia che oltre allo hauerne gran quantità, sono grosse, & profonde. La materia del legno è robusta, & dura, & bella da vedere; & però se ne fanno statue, lettiere, tauole da mangiar suso, & altri honorati instrumenti. Le cui note se ben si considerano, manifestamēte si conosce, che altre piante sono queste che i nostri Peschi d'Italia. L'imagine del Perseo colorita cō i suoi frutti, mi diede già lungo tempo fà in Trento, M. Odoardo Polacco Medico non volgare, & diligentissimo Semplicista; il qual più tēpo era stato in Egitto, & in Soria. Parlando Galeno di queste piante all'II. delle facultà de gli alimenti, così diceua: La pianta del Perseo vedemmo noi già in Alessandria, & puossi molto bene connumerare con quelle piante, che son grandi. Dicesi, che'l suo frutto è nel regno di Persia così maligno, & velenoso, che ammazza, mangiandosi, gli huomini; ma portato poscia in Egitto, lasciata la Persiana malitia, è diuentato ottimo da mangiare, come le Pere, & le Mele, alle quali nella grossezza sua assai si rassimiglia. Et questo medesimo disse ancor poi nel secondo libro delle cōpositioni de medicamenti secondo i luoghi, trattando della cura dell'antico dolor del capo ch amato Cephalea, dicendo; L'albero del Perseo solamente hò veduto io in Alessandria, & non in altro luogo suddito a i Romani. Il che manifestamente dimostra quāto sia egli dal

[margin: ...a figura del Perseo ...de si sia ...uuta.]

[margin: Perseo ...itto da ...aleno.]

A nostro Pesco differente, essendo in tutta Europa notissimo, & abondantissimo in ogni luogo. Onde si può ragioneuolmēte dire; che in questo errasse Columella, hauendosi egli creduto, che le nostre Pesche d'Italia, fussero quelle che furono di Persia trasporate in Egitto, doue di velenose (come dicono) diuentarono salubri. Chiamano i Greci l'albero della Persea Περσέα: i Latini Persea.

[margin: Errore di Columella.]

[margin: Nomi.]

Dell' Iberide. Cap. 148.

LA Iberide, ouero Cardamantica, hà le frondi simili al Nasturtio, ma nella primauera sono più verdi di quelle. E' herba lunga vn gombito, & qualche volta minore. Nasce in luoghi non coltiuati. Fà la state il fior di colore di latte, nel qual tempo è più efficace. Hà oltre a questo due radici, simili al Nasturtio, calide, & vlceratiue. Il perche si lodano alle sciatiche, applicandouele suso per quattro hore trite con grascia salata in forma d'empiastro; intendendosi però, che dapoi entri il patiente nel bagno, & vngasi con lana in luogo d'olio.

B

IBERIDE.

C

D

E

DImostrommi manifestamente l'IBERIDE, nō hauendola ancor'io mai veduta, l'eccellente M. Giulio Alessandrino, Medico nobilissimo Trentino, fuori delle mura della città di Trento, doue si dice alle Laste, non punto dissimile dall'historia, che se ne scriue da Dioscoride, & da più altri Greci. Di questa non fece Galeno ne i suoi libri delle facultà de semplici alcun proprio capitolo; ma ben disse, che tra questa, & il Lepidio n[illegible] era altra differenza, che nel nome solo. Et alla fine del 10. libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, trattando della cura delle sciatiche scritta da Damocrate, affermando questo medesimo, così diceua. Ritrouasi di Damocrate vn libretto, chiamato Clinico, scritto in versi iambici, come suole egli fare, nel quale scrisse di tre sorti di medicamenti. Il primo è di quella herba, che chiama egli Iberide, laquale lodò per la cura delle sciatiche dicendo, che con questa herba

F

[margin: Iberide, & sua essamination e.]

fù curato in vna prouincia chiamata Iberide vn certo Medico suo amico: la quale herba (come hò detto) chiamò esso Damocrate Iberide, per hauerla conosciuta solamente per vista, senza saperne alcun nome, come non ne sapeua nome alcuno colui, che gliene insegnò l'vso. Ma per li segni, ch'egli ne scriue, par che chiami Iberide quella, che chiamano i Greci Lepidio, così nominandola dalla regione, doue fù curato quel suo amico. Descriuene adunque egli i segni in questi versi.

Iberide scritta in versi da Damocrate.

Nasce questa herba in copia in ogni loco,
Appresso a sepulture antiche, & vecchie
Muraglie, & per le vie publiche, & trite;
Oue non fende alcun bifolco mai,
Nel coltiuar de campi, con l'aratro.
Verdeggia ogn'hora, & produce le frondi,
Come'l Nasturzo, ma però maggiori
La primauera, ond'esce il gambo poi
Vn gombito alto, & souente minore,
Et maggior qualche volta: onde la state
Pendon le verdi frondi fin che'l verno,
Fatto come sarmento il gambo duro,
La secca, rompe, & consuma co'l gielo.
Produce il gamboncello il fior la state
Picciolo, & vario, come latte bianco:
Dopo a cui segue'l seme sì minuto,
Ch'inganna l'occhio, & si discerne a pena.
Hà la radice secò altre compagne
Acutissime al gusto, il cui sapore,
Molto a quel del Nasturzo si rassembra.

Oltre a ciò testifica esso Galeno al luogo prescritto, d'auttorità d'Higieno Hipparcho essere vna cosa medesima l'Iberide, & il Lepidio, così dicendo: Volendo tù guarire le sciatiche, cogli la Iberide herba, la qual chiamano alcuni Lepidio, oueramente Nasturtio saluatico, &c. Per la cui dottrina credo, che si possa sicuramente dire essere appresso a i Greci l'Iberide, e'l Lepidio vna cosa medesima. Il che ne viene chiaramente a dimostrare, che sia questo capitolo dell'Iberide stato in questo luogo accresciuto in Dioscoride da qualche troppo curioso scrittore. Del che ne dà, oltre alle ragioni predette, manifesto indicio, il veder noi che la fine di questo primo libro non è in modo alcuno conueneuole, per trattare l'historia dell'Iberide; percioche di così fatti herbaggi trattò ordinatamente Dioscoride nel secondo libro, doue fece del Lepidio, ilquale altro non è che l'Iberide di Damocrate, particolare capitolo. Et però

L'Iberide, & il Lepidio sono vna cosa medesima.

A ben diceua Paolo Eginetta: il Lepidio, il quale chiamiamo Iberide, è caldo nel terzo ordine, simile al Nasturtio. Et nel terzo, al 77. cap. trattando dalla cura delle sciatiche, diceua: Restituisce in tutto coloro, che patiscono le sciatiche, alla sanità, l'vso dell'Iberide herba, laquale chiamano Lepidio. Il perche errano i venerabili Frati de zoccoli commentatori di Mesue, tenẽdo espressamente contra Galeno, contra Paolo, & contra la verità, che altra pianta sia l'Iberide, & altra il Lepidio. I quali nondimeno sono da essere iscusati, come quelli che forse più hanno atteso alle cose diuine, che a conseguire la vera cognitione de semplici. Hò detto dell'Iberide la mia opinione, non solamente in questo luogo,

Errore de i Frati.

B ma ancora più diffusamente nelle mie epistole scriuendo all'Eccellentiss. Medico M. Bartolomeo Maranta: & però ritrouandosi chi ne vogli contradire, rispondino prima a i miei argomenti, & dipoi dichino, & scriuano, se n'hanno de migliori. Oltre a ciò si vede, che Paolo Eginetta, oltre alla predetta Iberide, nè vsò nelle sciatiche vn'altra spetie, assai da quella di Damocrate differente. Il che si conosce, quando nel luogo vltimo allegato, hauendo prima parlato della vera Iberide, dice: Ma quella, che nasce a noi con molti rami, & frondi di Lauro, quantunque più grandi, corrispondere a questa fanno testimonio molti esperimenti fatti non solamente

Vn'altra Iberide di Paolo Egnetta.

C nelle sciatiche, ma in assai altre vecchie, e lunghe malattie. Rassembrasi veramente a questa il Lepidio, che scrisse Plinio all'ottauo cap. del 19. lib. così dicendo: Il Lepidio cresce all'altezza d'vn gombito con foglie di Lauro. Lequali note fanno assai vera fede, che questa seconda spetie d'Iberide, ò vogliamo pur dire Lepidio, che produce le frondi Laurine, sia quella, che hoggi si ritroua in tutti gli horti, chiamate da chi Piperitis per il suo acutissimo sapore, & da chi Piperella. Et imperò errarono manifestamente Hermolao, & il Ruellio, credendosi, che'l Lepidio fusse quello, che volgarmente si

Errore del Ruellio, & di Hermolao.

D chiama Raphano. Ma in vero le frondi molto grandi, che produce il Raphano, maggiori di quelle del Verbasco, & vguali a quelle dell'Enola, concludono, che nõ conoscessero costoro il Lepidio. Se già forse non chiamarono Raphano il Lepidio. Chiamano i Greci l'Iberide ἰβηρὶς καὶ καρδαμαντικὴ, ἀγριοκάρδαμον: i Latini Iberis, & Lepidium: gli Arabi Seitaragi. Asceitaragi, Sitaregi, e Hausab: i Tedeschi Vulder kresz: gli Spagnuoli Nasturtio montesino: i Francesi Chasserage, Passeiraige, & Nisitort sauuage.

Nomi.

Il fine del Primo Libro.

DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI MEDICO SANESE,

NEL II. LIBRO DELLA MATERIA MEDICINALE *Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.*

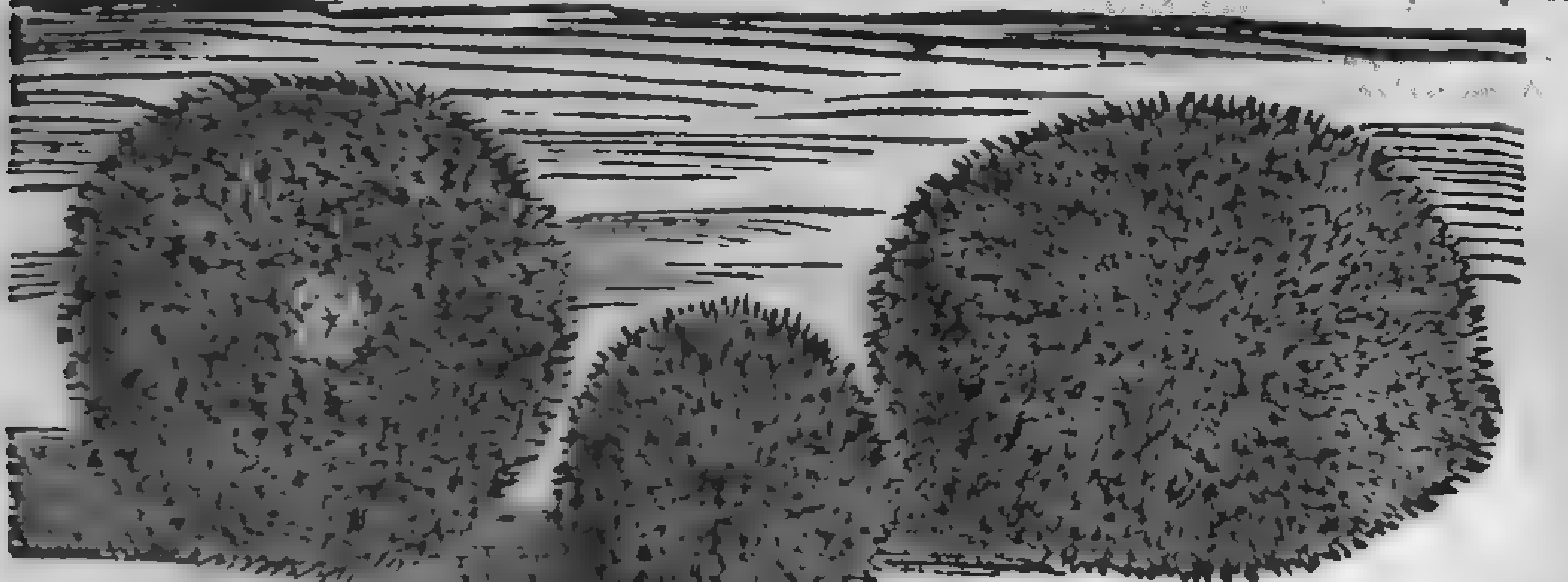
PROEMIO DI DIOSCORIDE.

NEL Primo Libro, Ario carissimo, che habbiamo composto della materia medicinale, s'è detto di tutte le cose aromatiche, Olij, Vnguenti, Alberi, & di tutte le cose, che nascono da loro: come Succhi, Liquori, & Frutti. Ma in questo secondo si dirà de gli Animali, del Mele, del Latte, de i Grassi, delle Spetie de Grani, & delle Herbe de gli horti: aggiungendoui gli Herbaggi, che sono al gusto d'acuto sapore, & per essere congiunti con quelle, come per linea di parentella: come sono l'Aglio le Cipolle, & la Senape. Et questo, accioche le virtù di quelle, che sono consimili, non sieno separatamente trattate.

Del Riccio marino. Cap. I.

IL Riccio marino è conueneuole allo stomaco: lubrica il ventre, & prouoca l'orina. Il suo guscio abbrucciato crudo si mescola con quelle cose, che si preparano per cacciar via la rogna: & la cenere de i gusci brucciati mondifica le vlcere sordide, & sminuisce la carne superflua.

RICCI MARINI.



[...]cio ma[...], & sua [...]mana[...]re. IL RICCIO MARINO è notissimo pesce, & massime a coloro, che in Italia habitano nelle riue di tutto il mar Tirrheno, & dell'Adriatico ancora, percioche in questi mari quasi da per tutto si ritrouano. Quantità grande n'hò vedut' io, essendo il mare in calma, nel fondo del porto grande di Città vecchia, & in altri luoghi. Di molto maggiori di questi ne hò veduto io, statomi mandati da Piramo, castello nominatissimo d'Istria; non però neri, ma di porporeo colore, & di corpo più piatti; i quali facilmente hò creduto esser quelli, che chiamarono gli antichi Echinometri; per ritrouare io scritto da Aristotele nel quarto libro dell'historia de gli animali al quinto capo, che questi sono maggiori de gli altri. Intorno a Torone si ritrouano bianchi di guscio, & di spine, & bianche parimente sono le loro oua. Crescono questi (come dicono) più di tutti gli altri, & hanno le spine picciole, non dure, nè molto ferme, ma tenere, & molli. Sono, come disse pur egli, i Ricci marini di molte spetie; tra le quali i primi son quelli, che si mangiano per cibo, ne i quali si ritrouano quelle parti, che chia-

A mano oua, grandi, & buone da mangiare, così ne i piccioli, come ne i grandi; imperoche i giouani, & piccioli sono ancora pieni di quelle. Della seconda, & della terza spetie son quelli, che chiamano Sparagi, & Brissi, i quali stanno in alto mare, & rare volte si ritrouano. Sono oltre a questi quelli, che chiamano Echinometri (come se si volesse dire madre de Ricci) i quali sono maggiori di tutti gli altri. Enne ancora vn'altra spetie di minuti, con lunghe, & dure spine, la quale non suole ritrouarsi, se non doue l'acqua è profonda. Lodasi, & vsasi questa da molti per medicare alle distillationi dell'orina. Onde parmi da credere, che in questo si sia non poco ingannato Paolo Giouio clarissimo Medico de tempi nostri, per hauer egli scritto nel suo volumetto de pesci Romani, che il Riccio marino chiamato Echinometra, di mente di Aristotile gioua alle distillationi dell'orina. Il che disse Aristotile di quella spe- Errore d[el] Giouio.

B tie de minuti, & non de gli Echinometri. La forma del corpo de Ricci marini è quasi simile a vn forno, serrato così nella parte dinanzi, come in quella di dietro: nel resto poi non è del tutto continuo, ma simile a vna lanterna scarcata. Sono questi animali più di tutti gli altri stati armati dalla natura, come quelli che hanno il guscio loro tutto ricoperto di spine, le quali vsano in cambio di piedi; imperoche con la forza di quelle si muouono, & vanno da luogo a luogo. Del che fa testimonio l'Alga, che sempre si ritroua loro intrigata tra le spine. Hanno la bocca nella parte di sotto, con cui giacciono in [illegible] & nella parte di sopra il pertugio, per cui si purgano, come hanno tutte le spetie de Conchilij, il cui guscio s'aggira a modo di chiocciola, e parimente le [illegible] imperoche in cotali animali è necessario, che il [illegible] da basso all'alto. Tutti i Ricci marini hanno cin[que den]ti, di dentro concaui, i quali tramezi vna certa po[...] ne, la quale par che faccia officio di lingua. A questi è colligata la gola: & alla gola il ventre, diuiso in cinque parti, come se questo animale hauesse più ventri; impero-

che tutti sono l'vn dall'altro separati, & pieni delle materie, che soprabondano; ma dependono però tutti da vno stomaco solo, & tutti finiscono in vn solo meato, per cui escono le feccie. Non hanno i Ricci marini carne alcuna intorno al ventre, come nè anco in tutto il resto del corpo; ma infinite oua hanno eglino attaccate al guscio di dentro, inuolte in sottilissimi inuogli, & separate di pari spatio. Hanno ancora intorno alla bocca alcune parti nere, senza alcun nome. Ma essendo i Ricci marini di più, che d'vna spetie sola, tutti però hanno queste stesse parti; quantunque quelle che si chiamano oua, non sieno in tutte le spetie buone da mangiare. Dicono che i Ricci marini conoscono la fortuna del mare, & che però si ritirano sotto le pietre per istabilire la leggerezza del corpo loro. Il che vedendo i marinari, si proueggono per tempo, fermando le lor naui con molte più anchore del solito. Questo tutto hò raccolto da Aristotele. Scrisse del marino, e del terrestre Riccio Galeno all'XI. A delle facultà de semplici in vn capitolo medesimo, cosi dicendo: La cenere del Riccio tanto marino, quanto terrestre è astersiua, digestiua, & attrattiua. Per la qual cosa l'vsano alcuni a sminuire la carne superflua, & all'vlcere sordide. Chiamano i Greci il Riccio marino ἐχῖνος θαλάσσιος; i Latini Echinus marinus: gli Spagnuoli Erizo de la mar. Riccio terrestre da Galeno. Nomi.

Del Riccio terrestre. Cap. 2.

La pelle del Riccio terrestre abbrucciata, & mescolata con pece liquida, fà rinascere i capelli, che sono cascati per pelagione. La carne secca, & beuuta con aceto B *melato, vale a i difetti delle reni. Gioua a gli hidropici, & a gli elephantici, allo spasimo de nerui, & a cachettici: & disecca i flussi dell'interiora. Riponsi il secco sopra vn testo al Sole, & conferisce dato alle medesime cose.*

HISTRICE. RICCIO TERRESTRE.

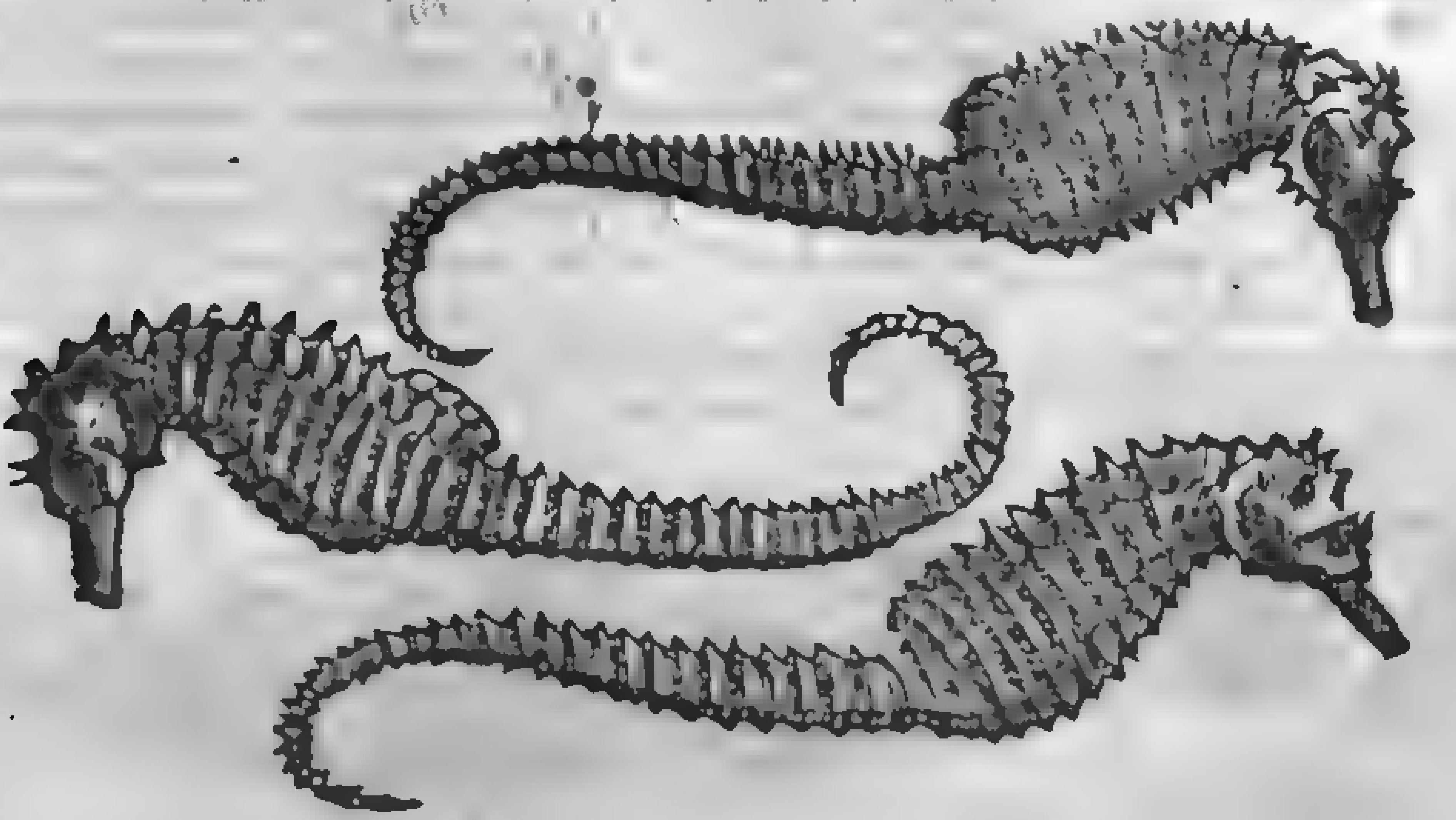
Ricci terrestri, & loro essaminatione. SOno i Ricci terrestri conosciuti in Italia, & assai volgari. Ritrouansi di canina, & di porcina spetie, come sono ancora i Tassi. Il che si conosce al grugno loro, essendo in alcuni simile a quello de i Cani, & in altri simile a quello de i Porci. E' animale, che poche volte esce della tana, se non di notte. Pratica al tempo dell'Vua nelle vigne, doue accostatosi all'Vue più basse, che sono appresso a terra, & fatto loro cadere giù gli acini con le zampe, vi si voltola poscia suso, & così se gli porta infilzata nelle spine alla tana. Il che fà egli parimente con tutti gli altri frutti saluatichi, quando gli ritroua copiosamente cascati sotto gli alberi. E' animale di frigida complessione, pieno di molte, & frigide superfluità, di cui si nutricano le sue spine. Egli solo fra tutti gli animali quadrupedi hà i testicoli attaccati alle reni, come gli vccelli, & imperò è velocissimo nel coito. Serrasi, quando hà paura, tutto in se stesso, come vna palla; facendosi così beffe de i cani, quando gli abbaiano: ma gittandosegli adosso dell'acqua, subito si distende, & camina. E' la sua carne più presto da vsare nelle medicine, che ne i cibi, per essere & terrestre, & dura da digerire. Data la cenere del Riccio terrestre al peso di tre dramme, con vna oncia di Agrimonia, & quattro dramme di pellicole di ventrigli di Galline, vale a coloro, che orinano la notte nel letto. Assai più virtù gli assegnò Rasis nel trattato, ch'ei fece de i sessanta animali. Ma percioche a me paiono più apocriphe, che propinque alla verità, lascio la fatica a chi sia cupido di ciò, di cercarle là entro, oue sono. Connumerasi tra le spetie de Ricci terrestri, quello che chiamano HISTRICE, per esser egli di forma simile a loro; quantunque sia di corpo di gran lunga molto più grande, & [illegible]o pieno di più lunghe, & più grosse spine, molto sottili [illegible] appuntate. Habita ancor'egli sotto terra nelle [illegible] molto più la notte, che il giorno esce alla pastura [illegible] tiene tutto il verno ascoso nelle sue cauerne, come [illegible] & tanto tempo stanno a partorire le femine [illegible], quanto quelle dell'altro. L'Histrice quando [illegible]uccia, si ritira in se stesso, & gonfiando la pelle a mo[illegible] otre, tira per offendere i circostanti le spine [illegible]orso assai lontane; onde accade spesso che non so[illegible]ente ferisce egli i Cani, ma ancora i cacciatori. La cenere dell'Histrice brucciata beuuta (come scriue Plinio) non lascia sconciare le donne grauide. Chiamano i Greci D il Riccio terestrestre ἐχῖνος χερσαῖος: i Latini Echinus terrestris: gli Arabi Ceufud, & Caufed: i Tedeschi Hechel, ouero Ygel: gli Spagnuoli Erizo: i Francesi Herison. Nomi.

Dell'Hippocampo. Cap. 3.

L'Hippocampo è vn picciolo animaletto di mare, la cui cenere impiastrata con Pece liquida, ò grascia, ouero con vnguento Amaracino, vnta fà rinascere i capelli, che son cascati per pelagione.

E QVantunque fra gli antichi, & moderni auttori non manchi (come scriue Marcello Vergilio) chi connumeri l'HIPPOCAMPO tra le spetie delle Locuste marine, nè anco chi lo lodi per l'vso della medicina in molte cose; nientedimeno non hò io fin'hora ritrouato alcuno, che ne descriua particolarmente l'historia, nè che narri qual sia la forma di questo animale. Benche sieno alcuni che credono, che habbia preso egli il nome d'Hippocampo da i Bruchi, che pascono l'herbe ne gli horti, & nelle campagne, per esser questi da i Greci chiamati Campi; onde fanno congiettura, che sia l'Hippocampo di forma simile a loro. Altri sono che si marauigliano, F che scriua Dioscoride esser l'Hippocampo vn picciolo animaletto, dimostrando la forza del vocabolo tutto il contrario; imperoche questa parola, Hippo, appresso a i Greci significa tanto quanto appresso noi, grande, come ne fanno testimonio l'Hippolapatho, & l'Hippomarathro, & l'Hipposelino. Ma non però per questo vogliono, che si danni Dioscoride, nè gli altri, che auanti a lui ne scrissero, & lo chiamarono parimente Hippocampo; imperoche quantunque comparato questo animale a i grossissimi pesci marini, & altri animali acquatici, sia egli picciolo animaletto; è nondimeno grande comparato a quella sorte di Bruchi, a cui si rassembra. Sono alcuni, Hippocampo, & sua essaminatione.

HIPPOCAMPO, CAVALLETTO MARINO.



cuni, che vogliono che l'Hippocampo sia quel picciolo pescetto, anzi più presto mostro marino, che chiamano alcuni Draghetto, et alcuni cavalletto marino: et dicono che quella particola Greca hippo significa in questo luogo Cavallo, & non grāde. Et così determinano, che Hippocampo non voglia dire, nè significar altro, che Cavallo flessuoso, cioè ritorto, & però dimostrano per l'Hippocāpo questo Cavalleto marino, di cui è qui il ritratto dipinto. Ritrovasi questo animaletto nelle pescarie per il più tra le minutaglie del pesce marino ma nō si mangia. Egli è di lunghezza di mezo palmo. Hà il capo, & il collo come di Cavallo, con un becco lūgo, & concavo dentro in luogo di bocca, & gli occhi tondi, & evidenti. Hà due spine sopra le ciglia, lequali ne i maschi finiscono in due peli. La fronte è netta, & rasa, & il ciuffo con le crina, come è ancora la superiore parte del collo. Il che non si vede nelle femine; imperoche hanno solamente le crina dinanzi nel ciuffo sopra la fronte, lequali restano loro fin tanto che sono vivi, & cascano subito ne i morti. Hanno una sola penna, overo ala, sopra la schena, che serve loro per notare, & il ventre bianco, & gonfio, ma molto più panciuta è la femina, che il maschio, il quale scarica gli escrementi del cibo per una picciola fessura, che tiene sotto al ventre. Ma le femine n'hanno due, una per il medesimo effetto, & l'altra per fare l'ova. Hanno la coda quadra, & torta come un'oncino. Il corpo loro è tutto composto, & organizato di cartilaginose anella, & quasi per tutto spinoso; imperoche hà dal capo alla coda di quà, & di là dalla schena due ordini di spine, che se ne vāno di lungo via dirittamente. Et hānone ancora una collana attorno al collo, & una linea che se ne và per luogo il petto ancora tutta spinosa. Ma in verità io non hò ragioni alcune vere, con le quali io possa approvare, nè manco dannare l'opinione di costoro; percioche fin'hora non hò io ritrovato auttore, nè scrittore alcuno, che narri come sia fatto l'Hippocāpo. Et se bene scrive Plinio al 5. capo del 36. lib. mentre che và egli discorrendo i miracolosi marmi di Prassitele, & del figliuolo Cefisodoro, che si vede di rilievo Nettuno, Theti, Achille, & Nereide assai, chi sopra Delphini, & chi sopra gli Hippocampi; parmi nondimeno che per esser queste cose poetiche, & favolose, non sia da prestar loro alcuna fede; imperoche ancora ne tempi nostri presenti sono varie & diverse fintioni, & chimere di scultori, & di dipintori, dove spesso si veggono cavalli marini, tra diversi altri mostri, nuotare nel mare come gli altri pesci, con testa di natural cavallo; & il resto del corpo parte squamoso a modo di pesce, con l'ale attorno per nuotare; & parte dal mezo fino alla coda di forma di serpente, molto veramente grande, & non picciola. Onde se pur vogliamo seguitare le favole, si potrà agevolmente dire, anzi credere per certo, che tali sieno stati gli Hippocampi, di cui fà memoria Plinio, sapendosi per cosa certa, che i dipintori, & gli scultori de nostri tempi, che sono in consideratione, vanno tutti imitando gli antichi. Ma quantunque non sia veruno auttore, che descriva l'historia, & le note dell'Hippocampo, nondimeno l'animo m'induce a credere, che il vero Hippocāpo sia quello, di cui è qui disegnata la figura; tanto del maschio, quanto della femina, de i quali habbiamo poco quì disopra scritto l'historia, & tāto più in ciò ci confermiamo, vedendo noi che molti dotti huomini dei tempi nostri, che hāno scritto l'historia de i pesci, tengono la medesima opinione. Scrisse dell'Hippocampo Galeno allo undecimo delle facultà de semplici, così dicendo: Dissero alcuni, che la cenere dell'Hippocampo marino giova molto a fare rinascere i capelli cascati; & che esso, overo la sua cenere, hà facoltà di diseccare, & di risolvere. Mettonla alcuni con l'unguento Amaracino, altri con Pece liquida, & altri con grasso di Porco. Ma altrimente scrisse delle virtù dell'Hippocampo Eliano al 3. capo dell'undecimo lib. della historia de gli animali, con queste parole: Dicono i valentissimi pescatori, che dandosi bere ad alcuno la decottione del ventre dell'Hippocampo fatta nel vino, causa primamente un grādissimo singhiozzo, & di poi una tosse secca, che fà grandissimo travaglio, per non potersi sputare cosa veruna. Doppo ciò fà enfiare lo stomaco, & manda alcuni vapori calidi al capo, i quali scendendo al naso vi causano un'odore come di pesci corrotti. Diventano appo ciò gli occhi sanguinolenti, e rossi come fuoco, & enfiansi le palpebre con volontà grandissima di vomitare, quantunque non vi seguiti vomiti veruno. Ma dove la natura è così forte, che possa ella vincere la malignità di questo medicamento, se ben salvano la vita coloro, a cui viene dato, restano nondimeno mentecatti, & perdono del tutto la memoria: ma se il medicamento scende dallo stomaco nelle budella, ammazza, & priva l'huomo di vita. Quelli che salvano la vita, fatti mentecatti, si dilettano mirabilmente dell'acqua, nè per altro si godono di vederla, & di udire il suo romore, se non perche sentono quì non poco alleggiamento del mal loro, & anco perche gli induce il sonno. Onde fà loro molto a proposito l'habitare presso a i fiumi, a i lidi del mare, & presso a i laghi, & a i fonti. Nō però perche habbino molto desiderio di bere, ma di nuotare, & di bagnarsi i piedi. Il che par che sia loro gratissimo, e giocondo. Sono alcuni, che dicono, che non è il ventre dell'Hippocampo, che causa questo, ma una alga marina acerbissima, di cui egli avidamente si pasce. Ma quantunque l'Hippocampo sia di tale, & tanta malignità, nientedimeno per ingegno di un pescatore vecchio Candiotto, & molto pratico delle cose del mare, è stato ritrovato l'Hippocampo ancora molto giovevole. Haveva costui alcuni giovani figliuoli pur pescatori, i quali essendo stati morduti da una Cagna rabbiosa, & giacendosene al lido del mare, consigliavano alcuni, che di là passavano, che si dovesse uccidere la Cagna, & dar lo[illegible] mangiare il fegato, & altri persuadevano, che si [illegible] correre a Diana per aiuto: ma il buon vecchio pesc[illegible] lodato i consigli loro, & [illegible] andato via, ha[illegible] preso alcuni Hippocampi nella rete insieme con [illegible] pesci, cavato loro l'interiore, parte ne diede loro a mangiare arrostiti, & parte ne pose sopra la piaga del morso triti con mele, & aceto, e così curò i figliuoli dalla rabbia, & gli fece sani. Tutto questo delle facultà dell'Hippocampo scrisse Eliano. [illegible] chiamano i Greci l'Hippocampo [illegible], i Lat[illegible] Hippocampus.

Hippocampo, & sua historia.

Hippocampo scritto da Galeno.

C D E F

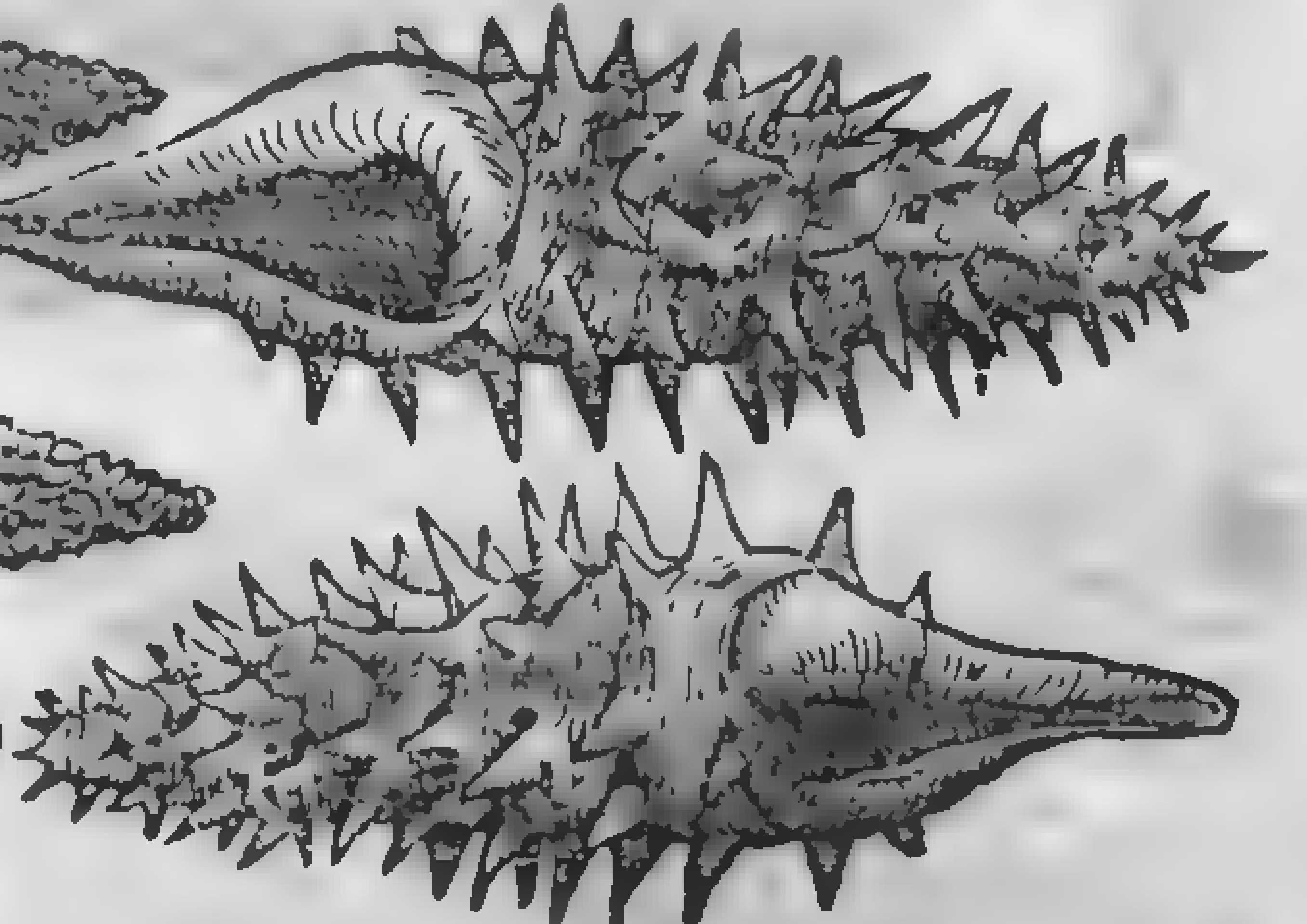
Delle Porpore, & delle Buccine. *Cap. 4.*

LA cenere delle Porpore disecca, netta i denti, consuma la carne superflua, & mondifica, & consolida le vlcere. Fà il medesimo ancora la cenere delle Buccine, ma abbbruccia più valorosamente. Colui, che brucciarà vna Buccina piena di sale in vaso di terra crudo, farà vna poluere vtilissima per fregare i denti. Spargesi vtilmente sopra le cotture del fuoco, & lasciauisi suso fino che s'indurisce, imperoche come l'vlcera è saldata, se ne cade poi per se stessa. Fassi oltre a questo, delle Buccine calcina, come diremo, quando parleremo della calcina. Chiamansi Clonie quelle parti di mezo delle Buccine, & delle Porpore, intorno alle quali s'auolge il guscio loro. Abbrucciansi queste similmẽte, & sono più efficaci per la virtù, che hanno più costrettiua. La carne delle Buccine è grata, & soaue al gusto, conueneuole allo stomaco, ma non mollifica il corpo.

A

PORPORE.

BVCCINE.



Porpore, & loro historia.

SOno le PORPORE animali marini, coperti da duro guscio. Et per quanto recita Plin. nel 9. lib. si ritroua in essi quel liquore di gran valuta, che propriamente s'addimanda porporeo, adoperato per tingere le superbe vesti dei Re, e de gli Imperadori. Hanno cotal liquore questi animaletti nella gola in vna vena assai bianca; ma non si ritroua in quelle che son morte, percioche si risolue insieme con lo spirito loro; la onde sempre cercano i pescatori di prenderle viue. Nasconsi trenta giorni nel tempo della canicola, & congiungonsi insieme nella primauera; & nello stroppicciarsi l'vna con l'altra fanno vna saliua tenace simile alla cera. Hanno le Porpore la lingua lunga quanto è vn dito della mano d'vno huomo, di tanta durezza, che pertugiano con quelle l'Ostriche, & le Gongole, & ogni altra sorte di Nicchi, di cui si pascono. Il che ben sapendo i pescatori, che le pigliano, ritrouati sù per la rena del mare certi Nicchi di mordace guscio, gli tessono tra corde, tra venchi, & tra giunchi, a modo di nasse, le quali appicano poscia a lunghe funi, & le gittano in mare; la onde interuiene, che essendo questi cotali Nichi sitibondi, & mezi morti, come sentono l'acqua, subito s'aprono, a i quali correndo le Porpore, per pascersene, vi mettono dentro quella lor dura lingua; ma quelli, come si sentono pugnere, subito riserrandosi, gliela stringono tra amendue le pareti de i gusci, & fannolesi prigioni, così poscia son tirati fuori da i pescatori. Viuono le Porpore fuor dell'acqua cinquanta di, alimentandosi solamente della saliua loro, ma muoiono subito che si mettono nell'acqua dolce. Crescono in vn'anno quello, che loro bisogna, come fanno le altre sorti delle Ostriche, & delle Gõgole. Le BVCCINE sono ancora esse sperie di Porpore, & chiamansi Buccine, per esser simili al corno da sonare, & per hauer elle il bocciuolo molto atto a porsi alla bocca. Maggiori di queste sono le Porpore, & hanno il becco lungo a modo di canale, onde mettono fuori la lingua loro, tutto composto di spinosi cerchi; il che non si ritroua nelle Buccine. Hanno amendue tanti cerchi nel dosso, quanti son viuute anni. Le Buccine non s'appicano, se non alle pietre, & imperò solamente si ritrouano fra gli scogli. Furono celebrate le Porpore, & le Buccine insieme con tutte l'altre spetie de i Conchili in lunga historia da Atheneo, oue possono ricorrere coloro, che più oltre desiderano di saperne. Ma per esser le PERLE, lequali hoggi & per le pompe, & per le virtù loro sono apprezzate da tutto il mondo, prodotte da vn marino animale, ancor ch'e connumerato fra quelle spetie de i Conchili, non essendone stato scritto nè da Dioscoride,

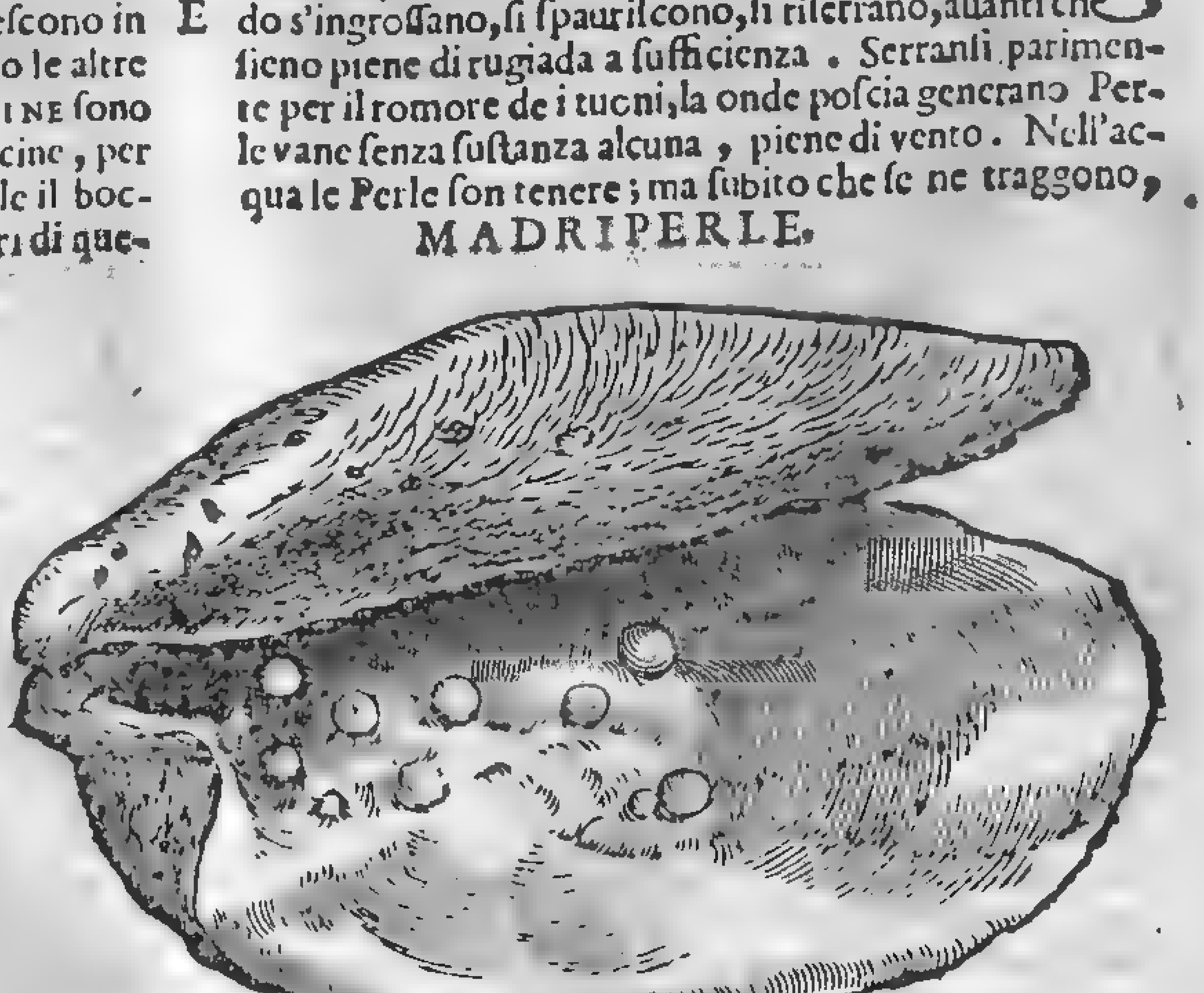
Buccine, & loro historia.

nè da Galeno, & hauendomele la materia, che si tratta, ridotte hora a memoria non hò voluto, che le lodi, & il bel nome loro rimangano adietro. Nascono adunque gli animali, che le producono (secondo che recita Plinio al 53. capo del 9. libro) nell'Oceano Indico, & in quello che circonda l'Isola Taprobana, Toide, & Perimola premontorio d'India: ma le ottime, & più stimate Perle sono quelle, che si ritrouano nel mare rosso d'Arabia. Non sono gli animali, che le producono (come dimostrano veramente le Madriperle, che si

D ci portano) molto dissimili dalle Ostriche. Hanno questa proprietà, che quando il tempo dell'anno le stimola a generare, s'aprono la notte, empiendosi, & nodricandosi di generatiua rugiada, della quale ingrauidandosi, partoriscono poscia le Perle, essendo chiare, & torbide, secondo la qualità della rugiada, che raccolgono. Se quãdo s'ingrossano è tempo nuuolo, producono poscia le Perle palide, & torbide: grosse le fanno, quando abondantemẽte si satiano: & picciole diuentano per lo contrario, quando non pigliano rugiada a bastanza. Nel che le impediscono i Baleni; percioche balenando, quan-

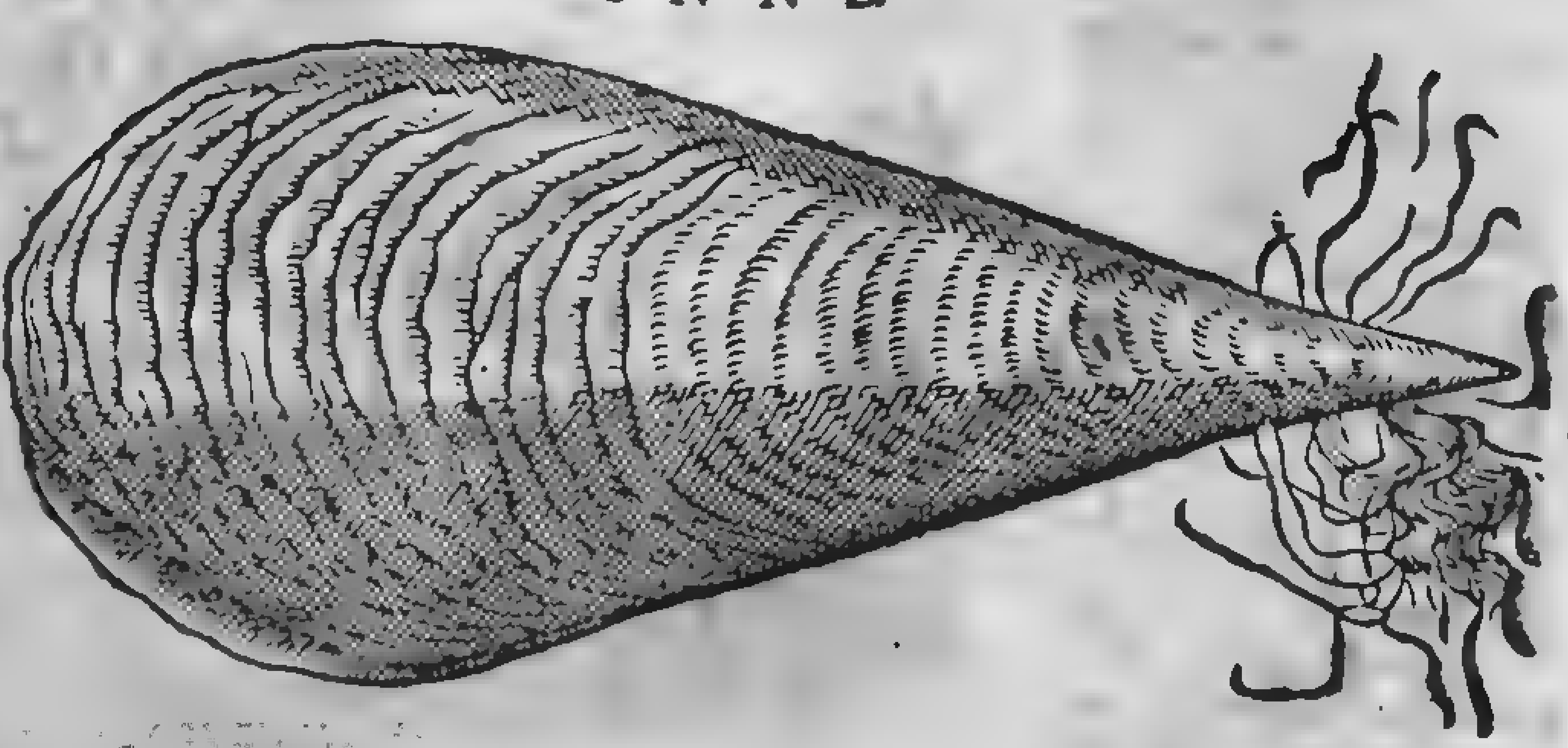
E do s'ingrossano, si spauriscono, si riserrano, auanti che sieno piene di rugiada a sufficienza. Serransi parimente per il romore de i tuoni, la onde poscia generano Perle vane senza sustanza alcuna, piene di vento. Nell'acqua le Perle son tenere; ma subito che se ne traggono,

MADRIPERLE.



s'indu-

PINNE.



s'induriscono. Dicono alcuni, che le Madriperle vanno à schiera, & che hanno il loro Re, di corpo assai maggiore delle altre, come hanno le Api, che fanno il mele. Et imperò non poco s'affaticano i pescatori in prendere il Re loro; percioche tolto che gli hanno il gouerno, conducono più ageuolmente le altre nelle reti. Se s'accorgono, quando sono aperte, della mano del pescatore, che le voglia pigliare, la serrano talmente, che le tagliano crudelmente le dita, facendo elleno spesso le sue vendette. Le prese si mettono in alcuni vasi di terra con molto sale; percioche consumandosi così la carne, rimangono poscia le Perle nette nel fondo del vaso. Le più stimate sono le grosse, lucide, tonde, & graui; cose che rade volte si ritrouano in vna Perla sola. Iuba scriue, che le Madriperle d'Arabia sono simili ad vn pettine, spinose, come il Riccio marino, dentro alle quali si ritrouano le Perle simili à grani di tempesta. Plinio scriue che non si ritrouano più, che quattro, ouer cinque Perle per animale. Ma Amerigo Vespucio nella sua seconda nauigatione, ch'ei fece per l'Oceano Atlantico, sotto al cerchio dell'equinottio in mezo giorno, afferma egli hauer hauuta tal Madriperla, che ve ne furon ritrouate dentro cento trenta. Et altri, che dopo lui hanno nauigato alle Indie nuoue, dicono di molte più, & ne recitano historie assai diuerse da quello, che ne scrisse Plinio. Pescansi ancora nell'Oceano occidentale verso Settentrione appresso a Scotia, & Inghilterra; ma picciole, e di non troppo lodato colore, e di queste fù fatta quella corazza, che Giulio Cesare dedicò al Tempio di Diana. Trouansi ancora le Perle nelle PINNE, che i Venetiani chiamano Asture, come scriue Plinio, & io hò più d'vna volta vdito

Perle più stimate.

Errore di Plinio.

C

da i pescatori. Oltre a ciò è da sapere, che le Perle non solamente si generano, & si ritrouano in mare, ma ancora in alcuni fiumi d'acqua dolce. Del che posso far io fede, e degno testimonio; imperoche in Boemia è vn fiume chiamato Vuotauua, nel quale sono copiosissimi Nicchi lunghetti, che producono bellissime Perle, grosse, & splendenti, delle quali non solamente n'hò vedute molte in mano del mio Serenissimo Arciduca Ferdinando, & d'alcuni Magnati Boemi; ma ancor io ne hò hauuto qualcuna, & assai delle loro Madriperle, le quali sono assai grosse di guscio, nere di fuori, & di dentro come inargentate. Sono le Perle nell'vso della medicina, secondo che riferisce Serapione Arabo, & parimente Auicenna, vtili molto a i tremori, & debolezze del cuore, & ne i collirij per chiarire la vista, & per diseccare l'acqua, & l'humidità, che scende ne gli occhi. Chiamano i Greci le Porpore Πορφύρα, & le Buccine κήρυκας: i Latini le Porpore, Purpure, & le Buccine, Buccinæ: gli Arabi le Porpore, Naporam, & Porphyra, & le Buccine, Barcora, Cobros, & Cobron: gli Spagnuoli chiamano le Buccine Bozios: & i Franceli Bios cornetos. Le Perle chiamano i Greci Μαργαρίτας: i Latini Margaritæ, & vniones: gli Arabi Hageralbato: i Tedeschi Perlin: gli Spagnuoli Perlas.

Le Perle si ritrouano ancora ne i fiumi.

Nomi.

D

De i Mituli. Cap. 5.

MITVLI.

IMituli eccellenti sō quelli di Pōto, i quali abbruciati possono, e vagliono tāto quanto le Buccine; ma in particolarità lauati, come si laua il piombo; sono vtili con mele nelle medicine de gli occhi: sminuiscono la grossezza delle palpebre, & mondificano le albugini, & tutte l'altre cose, che offuscano la vista. Mettesi la carne loro vtilmente in sù i morsi de i cani.

Delle Telline. Cap. 6.

REndono le Telline fresche lubrico il corpo, & massime la decottion loro: le salate abbrucciate, & trite in poluere, & irrorate con liquore Cedrino, probibiscono il rinascer de i peli delle palpebre.

SOno alcuni, che tengono, che i MITVLI, & le TELLINE sieno vna cosa medesima. Della cui opinione ritrouo essere spetialmente Paolo Giouo, huomo veramente dottissimo, il quale in quel suo trattato de i Pesci Romani s'accostò, quantunque Medico, più alla opinione d'Atheneo, che alla scrittura di Dioscoride: per la quale manifestamente si vede esser differenti i Mituli dalle Telline; imperoche, oltre all'hauerne trattato in due diuersi capitoli, scrisse differentemente ancora delle virtù loro, come colui che ben sapeua esserui differenza. Il che fece parimente Galeno all'II. delle facultà de semplici, doue trattò de i Mituli al capitolo della Vipera, & delle Telline al suo proprio capitolo; dando a ciascuno, proprie, & diuerse facultadi. Nè altrimenti fece Paolo Egineta, come fedel imitatore d'ambidue. Per il che è senza dubbio da dire, che differenti sieno i Mituli, & le Telline. Queste sono notissime in Italia, & massime à Roma

Mituli, & Telline, e loro essaminatione. Errore del Giouio.

F

oue se ne vendono in gran quantità, per essere molto aggradeuoli al gusto, quãdo son ben purgate dalla rena. Ma quali sieno i Mituli in Italia, non ritruouo a i tempi nostri altri, che il Massario Vinitiano, che lo dica; il quale quelli crede egli essere i veri Mituli, i quali chiamano a Venegia, & per intorno all'Adriatico MVSCIOLI. La cui opinione molto mi piace; percioche & la forma loro, e la forza del vocabolo corrotto dimostrano manifestamente, che questi sieno i veri, & legitimi Mituli. Sono questi assai più grandi delle Telline, con il guscio di fuori ruuido, & di dentro lucido & leggiero. Chiamano i Greci i Mituli μύακας: i Latini Mituli: gli Arabi Amarchas: gli Spagnuoli Mixilhus. Le Telline chiamano i Greci τελλῖναι: i Latini Tellinæ: gli Arabi Sedef, & Talsam: gli Spagnuoli Brignigois.

Nomi.

TELLINE.

C CHAME.

Delle Chame. Cap. 7.

LA decottione delle Chame, & parimente dell'altre Gongole, fatta cõ poca acqua, solue il corpo. Beuesi questa con vino.

Chame, & loro essaminatione

LE CHAME quantunque tra l'altre spetie de Cõchili fossero per lunga historia scritte da Atheneo; nondimeno tante sono le spetie di questi animali, che malageuolmẽte si possono distinguere l'vn dall'altro. Ma hanno però queste, oltre alle altre Gongole, questa proprietà, che sempre quasi si ritrouano aperte. Et impero penso, che vere Chame si possano ragioneuolmente chiamar quelle, che si ritrouano in sù la rena del mare con liscio nicchio aperte; di cui già n'hò veduto io assai gran copia in sù la riua dell'Adriatico. Ma per non hauere elleno altra particolar facultà, che s'habbiano le altre spetie delle Gongole, & delle Cappe, breuemente me ne passo. Chiamano le Chame i Greci χήμας: i Latini Chamæ; gli Arabi Hame.

Nomi.

Dell'Vnghia odorata. Cap. 8.

LA Vnghia odorata è vn coperchio d'vn Conchilio simile a quelli delle Porpore; & ritrouasi nelle paludi d'India, che producono il Nardo, & però rispira di soaue odore, perche si nutrisce ella quiui solamente di Nardo. Ritrouasi, poi che le paludi per li gran caldi si seccano. L'eccellente Vnghia odorata si porta dal mar Rosso, biancheccia di colore, & grassa. Quella di Babilonia è nera, & minore. Sono amendue odorate, & fassene profumo, il cui odore è simile alquanto al E *Castoreo. E' l'vna & l'altra conueneuole nelle fumentationi, che si fanno per le prefocationi della matrice, & parimente in quelle, che rileuano dal parosismo del mal caduco. Beuute, mollificano il ventre. La cenere delle abbrucciate tanto vale, quanto quella delle Porpore, & delle Buccine.*

VNGHIE ODORATE.

Vnghie odorate, & loro essaminatione

COloro, che leggono diligentemente il capitolo qui dell'VNGHIE ODORATE, quali chiamano gli Speciali Blatte bysantis, nõ senza ragione si marauigliano, che scriuesse Dioscoride, che le si ritrouano in India in alcuni paludi, oue nasce il Nardo; non essendo veruno, che scriua, che il Nardo nasca ne i paludi, ma solamẽte ne i monti in luoghi aridi, & secchi. Nè osta al marauigliarsi di costoro, che Dioscoride scriua ritrouarsi vna spetie di Nardo, il qual si chiama Gangetico dal fiume Gange, il quale irriga il piede del monte, oue egli nasce; imperoche questo non

nasce

nasce in quel fiume, nè in paludi, ma in quella parte più bassa del monte, irrigata dal fiume. Oltre a ciò ritrouandosi, che Dioscor. scriue che l'Vnghie odorate si ritrouauo in India ne i paludi, pare loro fuor d'ogni ragione che lodi egli per le migliori quelle, che si portano dal mar Rosso, & che facesse ancora memoria di quelle di Babilonia. Dicono ancora di più, che abbrucciandosi queste Vnghie, che communemente sono nelle spetiarie, & non facendo alcun soaue odore, ma più presto spiaceuole, simile a quello del Castoreo, non sanno come le si possino chiamare odorate, & abbrucciare per far buon odore, & massimamente scriuendo Dioscoride che se ne fà fumento alle donne per le prefocationi della matrice, & nel mal caduco; sapendosi molto bene, che così fatti accidenti si leuano con le cose puzzolenti, & non con le odorifere. Ma hauendo io non solamente preso l'assunto di commentare Dioscoride, ma di difenderlo ancora quanto mi sia possibile da ogni suspitione, che vi fusse d'errori; non posso fare, che non dica quì in sua difensione tutto quello, che pensando sopra ciò m'è venuto alla mente. Dico adunque prima, che a me non fà così gran marauiglia, che scriua Dioscoride, che le Vnghie odorate naschino in India in quei paludi, che producono il Nardo; imperoche s'egli scriue hauere creduto alcuni, che il Malabathro sia la foglia del Nardo, ingannati dall'odore, che ha egli simile al Nardo, può facilmente accadere, che questi tali poco pratichi nella scienza delle piante, chiamassero Nardifere quelle paludi, oue nasce il Malabathro. Le cui nominationi, come già fatte volgari, seguitando forse Dioscoride, chiamò impropriamente quelle paludi ancora egli Nardifere, in cui si ritrouano, & viuono le Vnghie odorate. Nè però mi piace l'opinione del dottissimo Rondoletio, il quale si dà ad intendere, che i Conchilij non si possino ritrouare altroue, che in mare, con queste parole: *Nam si Conchilia marina sunt animalia, quomodo in lacubus inueniuntur, colliguntuq; aquis aestu exiccatis; an mare deserunt turbinata, vt fluuios, lacusq; subeant?* cioè: Imperoche se i Conchilij sono animali marini, come si ritrouino eglino ne i laghi, & si raccolgono nell'acque secche dal caldo? Hor lasciano forse i Conchilij rauolti il mare per andarsene ne i laghi, & ne i fiumi? Questo tutto dice egli. Ilquale se bene è huomo famoso, & preclaro, & fra gli altri dotti non volgare, non però hà egli possuto (per quanto io me ne veggia) ritrouare tutti i secreti della natura; imperoche i Conchilij, che producono le Perle non solamente si ritrouano in mare, ma ancora in Boemia lontana lungamẽte dal mare (come poco quì di sopra fù detto scriuendo noi delle Perle) in vn fiume chiamato Vuotaua: nè mancano laghi in Boemia, ne i quali si generano non poca quantità d'altra sorte di Conchilij; i quali, & ne i fossi, & ne i paludi, & ne i fiumi in diuersi luoghi si ritrouano. Appo ciò nõ debbiamo punto marauigliarsi, che le Vnghie odorate si portassero al tẽpo di Dioscor. dal Mare Rosso, & parimente di Babilonia; perche questo non è, che le vi nascano; ma perche così al tempo di Dioscoride, come ancora al nostro tutte le mercantie, che vẽgono d'India, si portauano per il Mar Rosso in Babilonia, & in altri luoghi d'Egitto, come hoggidì si portano in Alessandria. Ma dirà forse alcuno, come adunque interuiene questo, che a i nostri tempi rarissime sieno le Vnghie odorate, che rispirino di soaue odore? Veramente non per altra cagione crederò mai io auuenire questo, se nõ perche per la lunghissima distanza del camino si suanisce fra via il lor buono odore del Malabathro, come (secondo che dicemo nel primo libro) auuiene parimente nel Nardo: oueramẽte che quelle, che si portano hora a noi sono di paludi, oue non nasce Malabathro veruno; imperoche vedendosi, che già fà gran tempo non si ci porta più il Malabathro, mi riduco ageuolmente a credere, che per negligenza de i coltiuatori si sia del tut-

pinione il Rondoletio ri tata.

A to perduto ancora in India, nel modo medesimo, che del tutto s'è perso il Balsamo in Giudea. Perche a volere, che il Malabathro rinasca (come scriue Dioscoride, bisogna che ogni anno, quando i paludi per li grandissimi caldi della state si seccano, che la terra s'abbrucci con fascine secche. Ilche essendo per auuentura tralasciato per negligenza da gli Indiani, può ageuolmente essere interuenuto, che il Malabathro si sia del tutto perduto ancora in India. Onde interuiene hora, che le Vnghie odorate non ispirino più a i tempi nostri di quel soaue odore, che spirauano al tempo de gli antichi. Vltimamente non mi par fuor di ragione, che il fumo delle B Vnghie odorate suegli le donne prefocate dalla matrice, & parimente quelli, che patiscono il mal caduco; imperoche io non niego (come può molto ben interuenire) che le Vnghie predette non fussero appresso a gli antichi odorifere, & non spirassero di Malabathro. Ma ben credo per certo, che quel tal odore, fusse così sottile, che messe l'Vnghie nel fuoco, subito euaporasse via, & che abbrucciandosi poi la sustanza dell'Vnghia, facesse ella cattiuo odore simile al Castoreo, come fanno i Nicchi di tutti gli altri animali testacci del mare, quando s'abbrucciano; & però non esser fuor di ragione, che il lor fumo vagli per liberar le donne strangolate dalla C matrice. Et però non mi posso accostare in questo alla opinione del Rondoletio, il quale per parere di volere mantenere la lettione di Dioscoride, dice, che questa parola εὐώδης, non sempre significa appresso Dioscoride grato, & giocondo odore, ma qualche volta vehemente, & graue; percioche quantunque io non voglia negare questo, non però affermarò, che εὐώδης significhi ingrato, & puzzolente, oueramente vehemente, & graue; imperoche scriuendo manifestamente Dioscoride, che queste Vnghie spirano di soaue odore per mangiar elle il Nardo, la ragione non consente, ch'io mi sottoscriua all'opinione di questo altrimenti dottissimo historico, D ilquale poteua pure considerare, che chiamandosi Vnghie odorate, non doueuano puzzare. Come poi, & con che ragione scriuesse Dioscoride, che le Vnghie odorate, chiamate (come è da credere) Vnghie per esser simili a qualche sorte di Vnghie, si rassembrino al guscio delle Porpore, non hò io fin'hora possuto chiaramente intendere; essendo il coperchio della Porpora, come della Buccina tondo, & lungo quello del Conchilio; se già non vogliamo dire insieme con il Rondoletio, che non intese Dioscoride, che le Vnghie odorate fussero simili alli coperchi delle Porpore, ma che questi Conchilij odorati si cuoprono con i suoi coperchi, come le Porpore E con li suoi; facendo la comparatione non dalla forma, ma dalla sustanza della cosa. Ma per dirne quanto io ne credo, non mi piace la opinione di coloro, che vogliono, che sia questo animaletto non per altra ragione chiamato Vnghia, che per essere il suo guscio liscio senza alcuna asprezza, & bianco, & lustro, come sono le vnghie humane; imperoche il guscio delle Porpore, a cui rassembra le Vnghie odorate Dioscoride, è aspro, rugoso, & inequale, & per tutto spinoso. Ma vedendosi che le Vnghie odorate, lequali sono in vso per tutto, sono simili alla vnghia de Cani, de Lupi, delle Volpi, & altri animali simili, come quì si vede in pittura; & che abbruc- F ciandosi rendono vn'odore simile al Castoreo, fà ch'io non dubiti d'affermare, che le sieno le vere, & le legitime Vnghie odorate, di cui intende quì Dioscoride. Il Fuchsio nelle sue dottissime annotationi fatte sopra Nicolao Alessandrino, nella compositione dell'aurea Alessandrina, doue nella interpretatione fatta da lui legge, *Ossis anterioris narium Purpuræ*, dice, che queste non significa altro appresso Nicolao, che quello che chiama Attuario, & altri suoi successori Blattium Byzantium, siue Bysantis: per hauer ritronato egli in alcune interpretationi di Nicolao scritto βλάττιον βυζάντιον ἐστι τῆς ῥινὸς τῆς πορφύρας, cioè: Blattio Bizantio è osso del

Opinione del Rōdoletio reprouata.

naso della Porpora. Et appo ciò vuole egli, che sieno differenti tra loro il Blattium Bysantium, & le Vnghie odorate di Dioscoride, per essere (così dice egli) le Vnghie odorate gusci d'alcuni Conchilij, & il Blattium Bysantium vn'osso della parte interiore del naso delle Porpore. Il che replicò egli parimente nel suo volumetto delle compositioni de medicamenti, & v'aggiunse anco ta, che questo osso del naso delle Porpore si chiama fin'hoggi nelle spetiarie Blatta Bisantia. Dalla cui opinione è la nostra di gran lunga lontana. Primamente perche appresso Serapione, & Auicenna, i cui vocaboli, & i cui medicamenti tanto semplici, quanto compositi (come il medesimo Fuchsio afferma) vsurpano i Greci più moderni, Blattium Bysantium, non significa altro, che l'Vnghie odorate scritte da Dioscoride. Oltre a ciò non ritrouando io fin hora auttore alcuno, che scriua, ò dica, che l'osso della bocca, ò del naso della Porpora (come vuole il Fuchsio) nè manco il guscio che le cuopre, sia in alcun modo odorato, nè che mai l'habbia connumerato tra le cose odorate, nè messo in antidoto veruno; ma ben che la cenere dell'abbrucciate sia diseccatiua, spuri i denti, leui via la carne superflua, mondifichi l'vlcere, & le saldi: & per il contrario sia cosa a tutti chiara, che appresso a gli Arabi sieno stimate l'Vnghie odorate, le quali chiamano eglino Blatte Bysantis, per il buono odore ch'elle spirano, & per hauere elle virtù, & proprietà, oltre all'hauere del caldo, & del costrettiuo, a i difetti dello stomaco, del fegato, del cuore, & della matrice: non solamente non si deue accettare l'opinione del Fuchsio, ma nè ancora approuare la scrittura di Nicolao in questo luogo, il quale può ageuolmēte essere scorretto, & contaminato, si come è in infiniti altri luoghi osseruati dal medesimo Fuchsio. Ma che sia il vero, che gli Arabi, da cui confessano i Greci moderni hauere tolto molte cose, lodano, & celebrano le Vnghie odorate per li malori delle membra sudette, ne fà testimonio Serapione d'auttorità di Mesue, con queste parole: Il Conchilio d'India scalda, & disecca nel terzo grado, & participa del sottile, & del costrettiuo, & conferisce oltre a ciò per la refragranza del suo odore allo stomaco, al tremore del cuore, al fegato, & alla matrice. Onde facilmente mi riduco a credere, che ancora Attuario non intenda altro per il Blattium Bysantium, che le Vnghie odorate Indiane, & non altrimenti osso del naso delle Porpore, come s'imagina il Fuchsio. Mettonsi adunque i Conchilij, ouero l'Vnghie odorate, non senza grā ragione, & auttorità da i Greci più moderni nella Aurea Alessandrina, per esser ella vtilissima a tutte le passioni del cuore, & delle viscere: come parimente si mettono nell'antidoto, che dalle Perle che v'entrano, si chiama Diamargariton; per hauer questa virtù di ristaurare le forze delle membra indebolite, di sanare, & risuegliare i tramortiti, & curar le sincopi, tanto causate dal cuore, quanto dallo stomaco, di ricreare gli afflitti, & i fiacchi per lunghe malattie, & liberar le donne dalle prefocagioni della matrice, come fanno aperta fede Attuario, & Nicolao. Le quali tutte cose possono per loro stesse operare le Vnghie odorate, se si considera molto bene le faculta, & le qualità loro. Il che non sò però vedere io, nè ritrouare nelle Porpore per veruna ragione, nè per auttorità di fede degna. Et però credo che non senza ragione si possa accusar Nicolao in questo luogo (se però l'errore è suo, & non della scrittura) hauendosi egli imaginato di mettere nell'Aurea Alessandrina l'osso del naso delle Porpore in cābio dell'Vnghie odorate: & tanto più non hauendo altro osso le Porpore nè nel naso, nè nella bocca, che il guscio, in cui se ne stanno serrate. Dal che si può conoscere quāto sia grande l'errore, determinando di cose, che nō si trouano. Conoscesi oltra ciò esser falso, che le Blatte Bysantis delle spetiarie sieno queste ossa imaginate dal Fuchsio, & da Nicolao, & per la ragione già assegnata, & per esser cosa chiara, che le Blatte Bysantis del commune vso non sono altro che le Vnghie odorate. Finalmente sieno pure quali si vogliano quelle espositioni sopra Nicolao, in cui si fonda il Fuchsio; imperoche elle non ostano punto alle ragioni, & auttorità da me assegnate, per esser elle per auentura ò incerte, ò non approuate; & parimente per esser del tutto contrarie alla verità, & alla ragione. Se già non dicesse alcuno cōtra quello, che intende il Fuchsio, hauer l'auttore di quelle espositioni interpretato le parole di Nicolao, & ammonito i lettori, non significare altro appresso Nicolao ὀστοῦν τῆς ῥινὸς τῆς πορφύρας, che Blattium Byzātium, cioè Vnghia odorata; imperoche essendo il testo di Nicolao secondo la tradottione del Fuchsio, per se stesso di tal sorte chiaro, che non hà bisogno di veruna espositione, non faceua veramente dibisogno, che quello espositore vi s'affaticasse sopra; ma ben che s'affaticasse in dichiarare che in questo luogo era manifesto difetto nella scrittura: & in ammonire i lettori, che in luogo di queste ossa di Porpora, vsassero le Vnghie odorate; per sapersi per cosa certa da lui essere vna fauola, che si ritroui osso di sorte alcuna nel naso, ò nella bocca delle Porpore. Alche si vede hauer molto bene auertito l'antico interprete di Nicolao; imperoche non hà egli interpretato nell'Aurea Alessandrina, nè manco nell'antidoto delle Margarite a modo del Fuchsio; ma che vi si debbi mettere le Blatte Bysantis, cioè le Vnghie odorate. Chiamano i Greci le Vnghie odorate ὄνυξ: i Latini Conchula Indica, & Vnguis odoratus: gli Arabi Athfar Atheb, ouer Adfar, Atrahaib. Nomi.

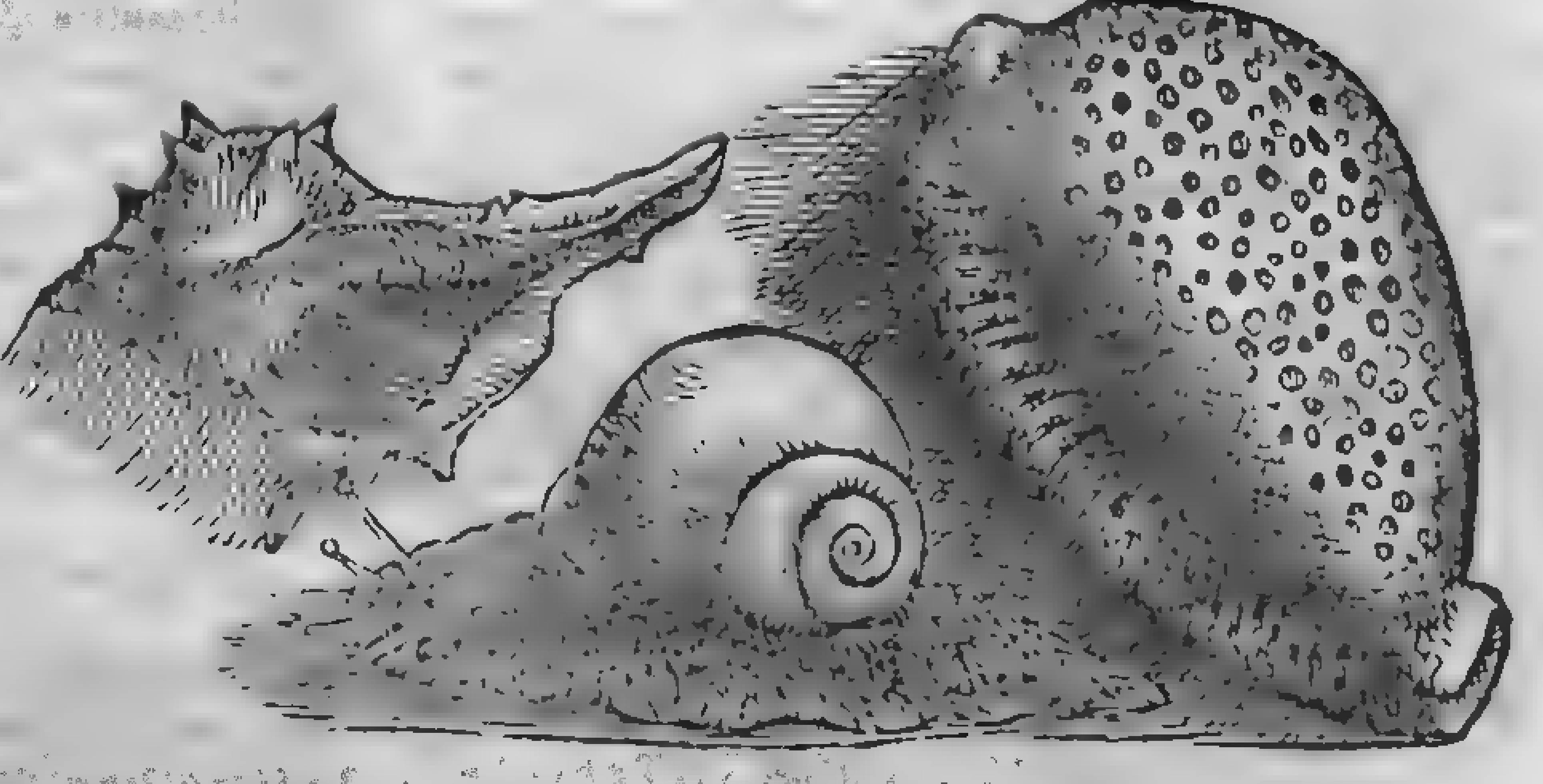
Delle Chiocciole. Cap. 9.

Le Chiocciole terrestri sono vtili allo stomaco, nè facilmente si corrompono. L'eccellentissime sō quelle, che nascono in Sardigna, Libia, Astipalea, Sicilia, & Chio: ottime sono ancora quelle delle alpi di Liguria, chiamate Pomatice, cioè coperchiate. Le marine sono stomacali, & facilmente si digeriscono. Quelle de i fiumi hanno abomineuole odore. Quelle, che si ritrouano attaccate alle siepi, et alle macchie, le quali alcuni chiamano Sesili, conturbano il corpo, & lo stomaco, & prouocano il vomito. I gusci di tutte queste brucciati hanno virtù di vlcerare, e di scaldare: mondano la scabbia, le vitiligini, & i denti. Brucciati insieme con la carne, & triti in cenere, & vnti con mele, giouano alle debolezze della vista, & mondificano le cicatrici, & le biāchezze de gli occhi, & similmente le macchie della faccia. Le Chiocchiole peste crude con i suoi gusci, diseccano le enfiagioni dell'hidropisia, impiastrateui suso, nè se ne dispiccano se prima non si disecca tutto l'humore. Allegeriscono le infiāmaggioni delle podagre: & cauano, impiastrate, le spine, ò altre cose, che rimāgono fitte nel corpo. Trite, & applicate, prouocano il mestruo. La carne loro trita con Incenso, & Mirrha, salda le ferite, & massime quelle de nerui. Incorporate peste con aceto, ristagnano il sangue del naso. Cauata la carne delle viue, & massime delle Africane, & inghiottita con aceto, mitiga i dolori dello stomaco. Arrostite le Chiocciole con i suoi gusci, & poscia tritte, & beuute non molto copiosamente con Vino, & cō Mirrha, acquetano i dolori colici, & della vescica. Quel viscoso humore, che rimane attaccato all'aco nel passar le terrestri, vngendosene i peli atti a cascare, gli conglutina, & gli ritiene.

Notissime a tutta Italia sono le Chiocciole; quali chi chiama Lumache, chi Bugoni, & chi Buouoli. Et auenga che se ne ritrouino di bianche, di nere, di grosse, di mezane, & di molto picciole; nondimeno hanno tutte vna medesima natura. Et se pure è differenza tra loro, è per rispetto de i luoghi più opachi, & più esposti al Sole, oue elle nascono, e similmente dell'herbe, onde si nodriscono. Del che è buon giudice il gusto; imperoche ne sono di quelle, che per il pascere, che fanno dell'Assenzo, Chiocciole, e loro essaminatione.

l'Aſſenzo, ſono amariſſime, & altre puzzano di fango, per eſſer colte appreſſo alle paludi. Aggradeuoli, & molto ſaporite al guſto ſon quelle, che paſcendo il Serpollo, il Calamento, il Pulegio, l'Origano, & altre herbe odorifere, diuentano eccellenti. Fra lequali ſi poſſono veramente connumerare quelle poco maggiori de i Lupini, che ſi ricolgono in campagna di Roma, oue ſi trouano l'autunno attaccate à migliaia a i fuſſi di certi Cardoni tutte in vn mazzo. Furono anticamente le Chiocciole tanto deſiderate nelle cene (ſecondo che riferiſce Plinio al 56. capit. del 9. libro) che furono di quelli, che s'ingegnarono a farne i viuai, mettendouene ſeparatamente di diuerſe ſorti, per poter meglio ſodisfare all'appetito; imperoche alcune ſi lodauano per eſſer groſſe, come erano le Illiriche, alcune per eſſer prolifiche, come le Africane: & altre per eſſere più nobili, come le Solitane. S'ingegnarono ancora di trouar il modo d'ingraſſarle, dando loro vn mangiare fatto con Sapa, Farro, & altre coſe. Quelle, che Dioſcoride chiama POMATIE, ſi ritrouano eccellentiſſime nelle montagne di Trento, & ſimilmente ne gli altri luoghi circonuicini. Et ſi cercano il verno ſotto terra appreſſo alle ſiepi, & a gli ſterpi della campagna: la onde ſcalzando la terra coloro, che le cercano, con certi vncini di ferro, le ritrouano ſerrate tutte in ſe ſteſſe, cō vn coperchio, che loro ſerra tutta la bocca dinanzi, bianco, & duro, come ſe fuſſe di geſſo. Sono veramente queſte così ſerrate ſenza comparatione alcuna aſſai più aggradeuoli al guſto, e più facili allo ſtomaco, che quelle che ſi pigliano aperte, quando pioue alla campagna. Che il verno ſi ſerrino & s'aſcōdano appreſſo alle radici de gli ſterpi, è coſa veramente poco ſaputa in Toſcana; quantunque quiui da coloro, che altroue n'hanno imparato l'arte, vi ſi ritrouino nel medeſimo modo. Vagliono le Chiocciole oltre a quello, che ne ſcriue Dioſcoride, a varie infirmità del corpo; imperoche cauate fuor del guſcio, & cotte nell'Orzata leuano i dolori del coſtato, beuendoſene la decottione, & applicando le Chiocciole freſche in ſul dolore. Cotte lungamente nell'acqua, e beuutone il brodo giouano a i dolori di fianco: cotte nell'acqua, & peſte ſi danno vtilmente ne gli ſputi del ſangue. Peſte inſieme col guſcio & beuute per ſette giorni, ò per noue al più, con Vino dolce, giouano a chi non può orinare. Dannoſi nelle vertigini, & nelle ſtretture del petto con giouamento, dandoſene il primo giorno vna grande, il ſecondo due, il terzo tre, il quarto due, & il quinto vna; ma vogliono eſſer ſolamente mezo cotte. Nè manco ſi gioua a i vertiginoſi, che a i mentecati, dādoſi loro ogni giorno vna Chiocciola cruda, peſta con il ſuo guſcio con la Sapa, continuando così per qualche tempo; ma biſogna che per queſto effetto, ſieno le Chiocciole delle più groſſe, che ſi ritrouino: & non ſuccedendo la ſanità, ripoſinſi gli ammalati tre giorni, & poi ritorninſi gli ammalati al medeſimo medicamento per più, & più giorni continui. Giouano parimente a i vomiti, dandone due peſte con il guſcio, & incorporate con due oua di gallina, tre oncie di Vino dolce, & quattro d'acqua; ma biſogna prima ſcaldare il tutto, & dipoi darle a bere. Vagliono parimente ne i morbi della gorgozzule, & alla ruuidezza della canna del polmone: quando ſi cuocono ſenza lauare, & ſi beono poi con vino dolce, mangiandoſi dalle donne grauide ogni giorno, quando ſono vicine al parto, partoriſcono poi ſenza molto trauaglio. Metteſi vtilmente ne gli impiaſtri maturatiui, imperoche non ſolamente maturano i tinconi, & tutte l'altre apoſteme, ma li rōpono ancora. Trite crude, & impiaſtrate giouano all'vlcere corroſiue. Quelle che ſtanno attaccate nelle ſaline riſoluono le ſcrofole, & il gozzo trite con il guſcio, & impiaſtrateui ſopra. Il liquore che diſtilla dalle Chiocciole viue, quando ſi pungono, vale a difetti dell'vgola vngendouiſi con vna penna. Peſtandoſene alquante in vn mortaio ben netto inſieme con vn'ouo di gallina, & applicandoſi con lana ſuccida ben ligate ſtrette in sù la frōte vagliono a gli impedimenti de gli occhi. La cenere delle abbrucciate beuuta cō Mele, ſeme di Lino, e d'Ortica ſana gli ſplenetici in pochi giorni. Le Chiocciole piccoline trite, & applicate riſoluono i tumori delle vnghie. I guſci di tutte le ſorti diligentemente abbrucciati, fatto ne poluere, giouano alle putredini, & vlcere delle gengiue. I medeſimi ritrouati a caſo triti prouocano le pietre delle reni, & parimente l'orina dandoſene a bere due dramme con Vino biāco, & acqua calda. Le Chiocciole delle ſelue purgate dalla viſcoſità loro, & cotte nel latte Vaccino freſco inſieme con Farfara tagliata minuta è vno de gli ottimi cibi, che ſi poſſino dare a i pthiſici. Trite le Chiocciole cō Incēſo, & vna chiara d'ouo di Gallina giouano mirabilmente alle rotture de i fanciulli impiaſtrateui ſopra, & facendo ſtare i patienti in letto. La cenere dell'abbrucciate ſana qual ſi voglia vlcera de i piedi, ſpargendouiſi ſopra. Brucciate le Chiocciole, come n'inſegna Galeno all'vndecimo delle facultà de ſemplici inſieme con i guſci, e meſchiate poſcia con Galla immatura, & Pepe, ſono vtili alla diſenteria, doue le vlcere delle budella non cominciano ancora a putrefarſi. Nel quale vſo ſi prendono quattro parti di Chiocciole, due di Galla, & vna di Pepe, & così fatto di tutto ſottiliſſima poluere, s'vſa poſcia ſopra a i cibi, ouero ſi beue con acqua, o con Vino auſtero. Ma ſenza meſchiarui Galla è la cenere loro di molto ſecca virtù, & partecipa alquanto ancora del caldo contratto nell'abbrucciarſi. Le crude trite inſieme col guſcio, & impiaſtrate ſopra al ventre nelle hidropiſie, & ſopra l'enfiagioni delle giunture diſeccano mirabilmente, quantunque malageuolmente ſe ne leuino via. Onde biſogna laſciaruele fin tanto, che ſe ne ſpichino da per loro. Il medeſimo è da fare nelle enfiagioni cauſate da percoſſe, che malageuolmente ſi riſoluono: & nelle contuſioni fatte nelle orecchie; imperoche le diſeccano valoroſamente, ancora che vi fuſſero nel profondo humori groſſi, & viſcoſi. Et nel medeſimo libro parlando al capitolo della Vipera di diuerſe ſorti di carne, diceua: La carne delle Chiocciole peſta nel mortaio, & ridotta in linimento, diſecca valentemente tutte quelle parti del corpo, doue l'humidità ſoprabondi. Oltre a queſto quell humore viſcoſo, che fanno le Chiocciole, cōpoſto con incenſo, ò con Aloe, ò cō Mirrha, ò con tutte queſte coſe inſieme tanto che s'induri, & facciaſi tenace, diſecca l'humidità, & la materia che diſtilla dalle orecchie: & applicato alla fronte di

CHIOCCIOLE.



[Margin notes: hiocciole Pomatie. — Virtù particolari del Chiocciole. — Chiocciole ſcritte da Galeno.]

[Section letters in margin: C, D, E, F]

secca i flussi, che discendono a gli occhi. Vsanle ancora alcuni peste sottilmente col guscio per cauar fuori le spine, & i bronconi fitti nelle membra; & altri per ristagnare i flussi del mestruo. Ma io essendo fuori a i campi, hò vsato la carne sola loro trita in vna ferita fatta da vna percossa, oue vn neruo era ferito, & fù sanata la piaga molto bene, senza alcuna infiammaggione del neruo. Et era il ferito vn villano molto zotico; ma mescolai con essa della farina volatile del molino. Scrissero alcuni Medici miei maggiori, che per far ciò si debba mescolare la carne delle Chiocciole con Incẽso, & con Mirrha; ma io all'hora non haueua nè l'vno, nè l'altra, percioche era in villa lontano dalla Città. Puoscli metter ancora della Ragia fritta, & ridotta in poluere, ritrouandosi alle mani. Ma volendo hauere assai di quello viscoso humor loro, bisogna pertugiar la carne loro, con vno stile appuntato, & torre di quelle, che son prese di fresco; percioche altrimenti co'l tempo si disseccano. Le fresche hanno assai di quell'humore, che punte mandano fuori: il quale s'adopera ancora per incollare i pelli cascati dalle palpebre. Questo tutto disse Gal. Vsansi le Chiocciole, crude, & cotte, peste co'l guscio, & senza, ne gli empiastri, che maturano, & rompono le posteme; nel che sono veramente efficacissime. Le marine in Italia son rade volte vsate, ma ne i luoghi maritimi spesse volte si mangiano. Le terrestri, che nonha nno guscio, lequali propriamente chiamiamo noi in Toscana Lumache,

Chiocciole marine.

Chiocciole senza guscio.

A hanno vna pietra bianca nel capo, la quale (secondo il vulgo) vale alle febri terzane. Ritrouansene di simili assai nelle cantine, & in altri luoghi humidi per le case; lequali sogliono spesso ricorre le donne, per lambiccarle con altre loro mascalcie per li lisci. Di queste disse Plinio al 7. cap. del 30. libro esserne copiosa l'Africa, & che molto sono vtili brucciate alla disenteria, dandone insieme con Acacia due cucchiari con Vino di Mirto, & Vino austero. Chiamano le Chiocciole i Greci xo'λιαι; i Latini Coclez: gli Arabi Dalzum, & Halzum: i Tedeschi Schynecken: gli Spagnuoli Caramuyos, & Caraçoles; i Francesi Escargotz,

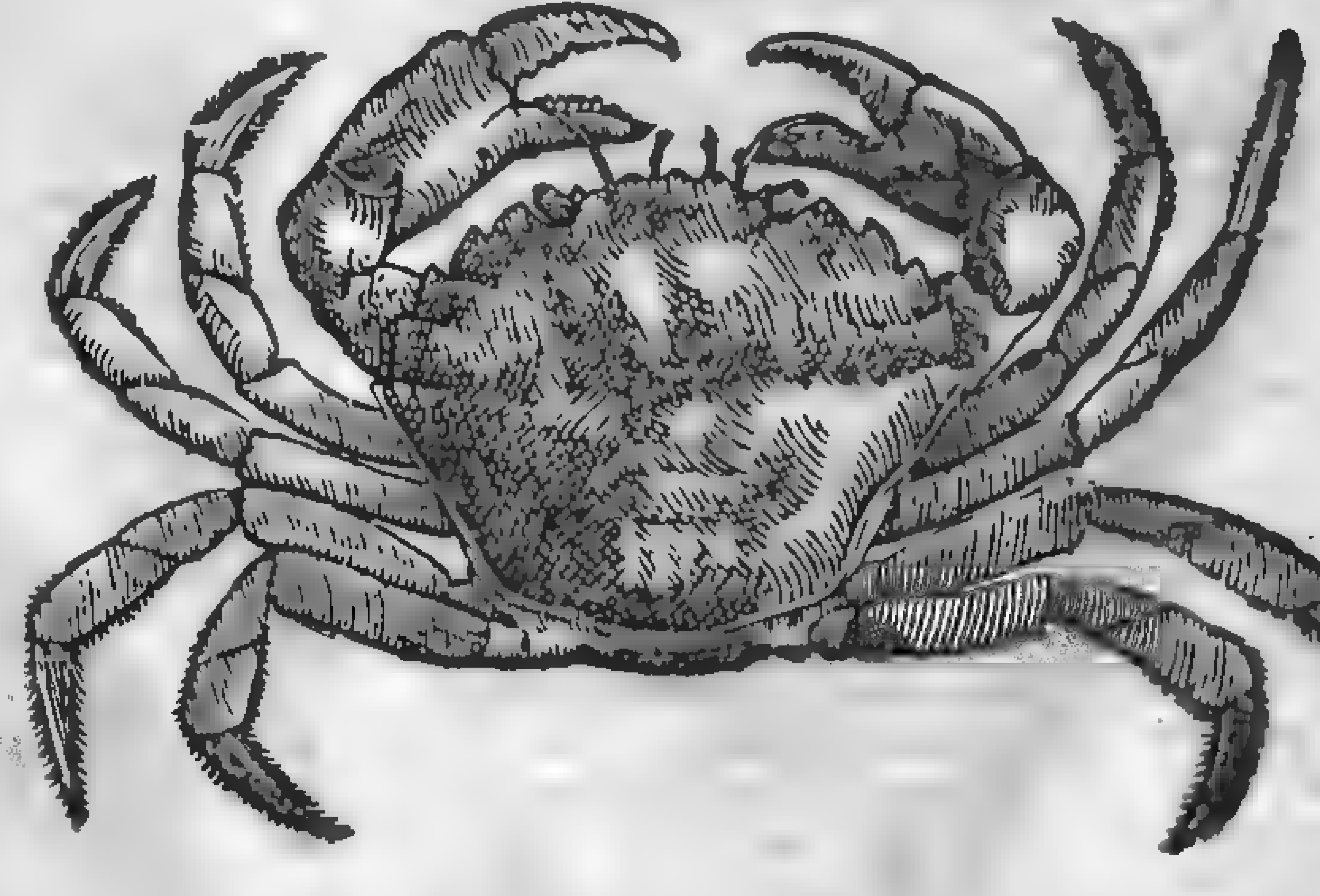
Nomi.

B Dei Granchi de i Fiumi. Cap. 10.

La conere de i Grãchi de fiumi brucciati, data tre dì a bere alla quantità di due cucchiari, insieme con vn cucchiaro di radice di Gentiana, gioua efficacemente al morso del Cane rabbioso. Impastata cõ mele cotto, mitiga le fissure del sedere, & de i piedi, le bugançe, & i cançari. Triti, & beuuti crudi con latte di Asina, giouano al morso de i Serpenti, de i Ragni, che chiamano Phalangi, & alle punture de gli Scorpioni. Cotti, & mangiati con la loro decottione, giouano a i phtisici, & a chi hauesse beuuto il Lepre marino. Messi triti con Basilico sopra a gli Scorpioni, gli ammazzano. Tutto questo fanno ancora i marini, ma con assai minore successo.

GRANCHIO DE I FIVMI.

GRANCHIO MARINO.



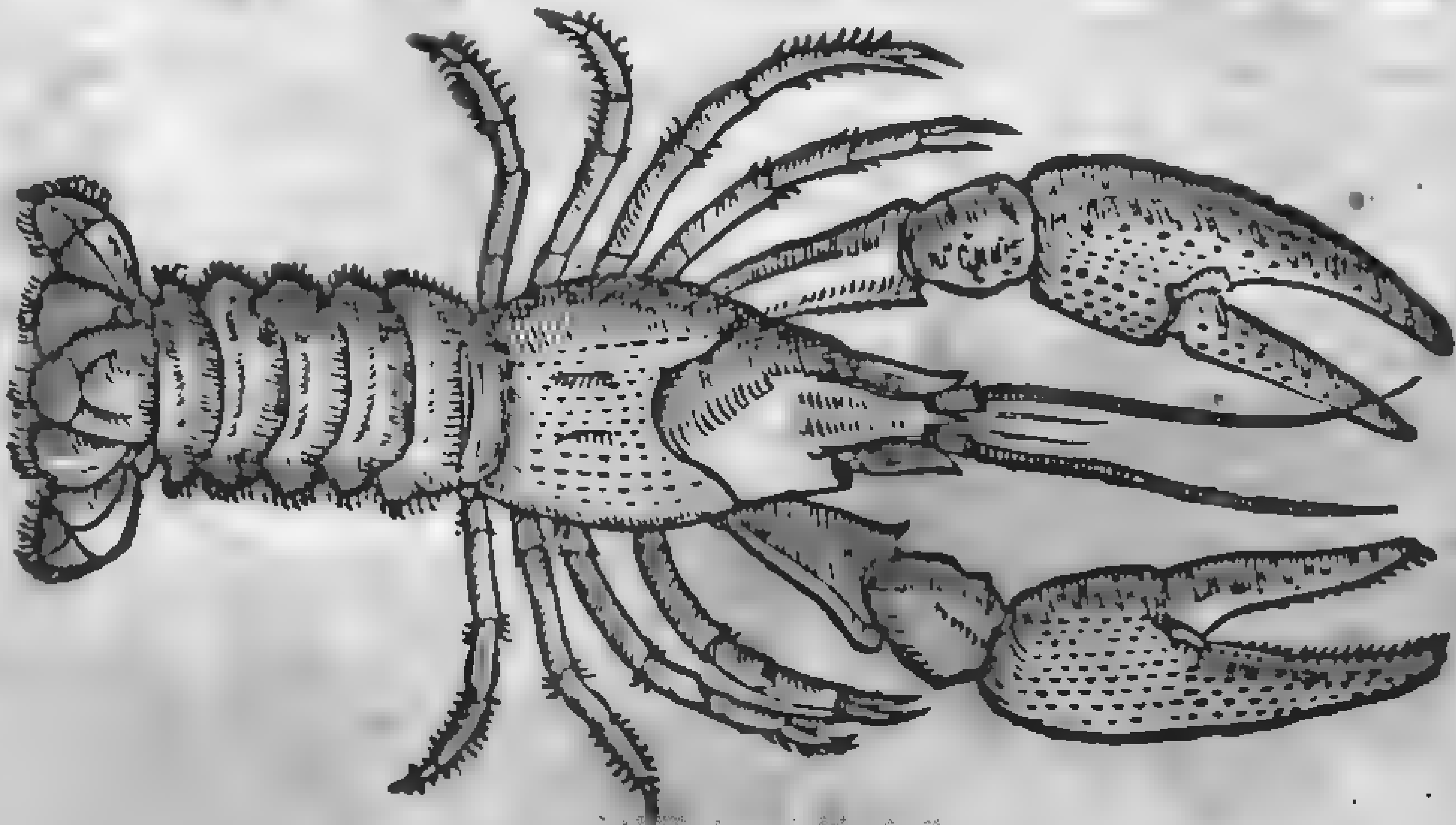
Grãchi, & loro essaminatione

Errore di molti Medici.

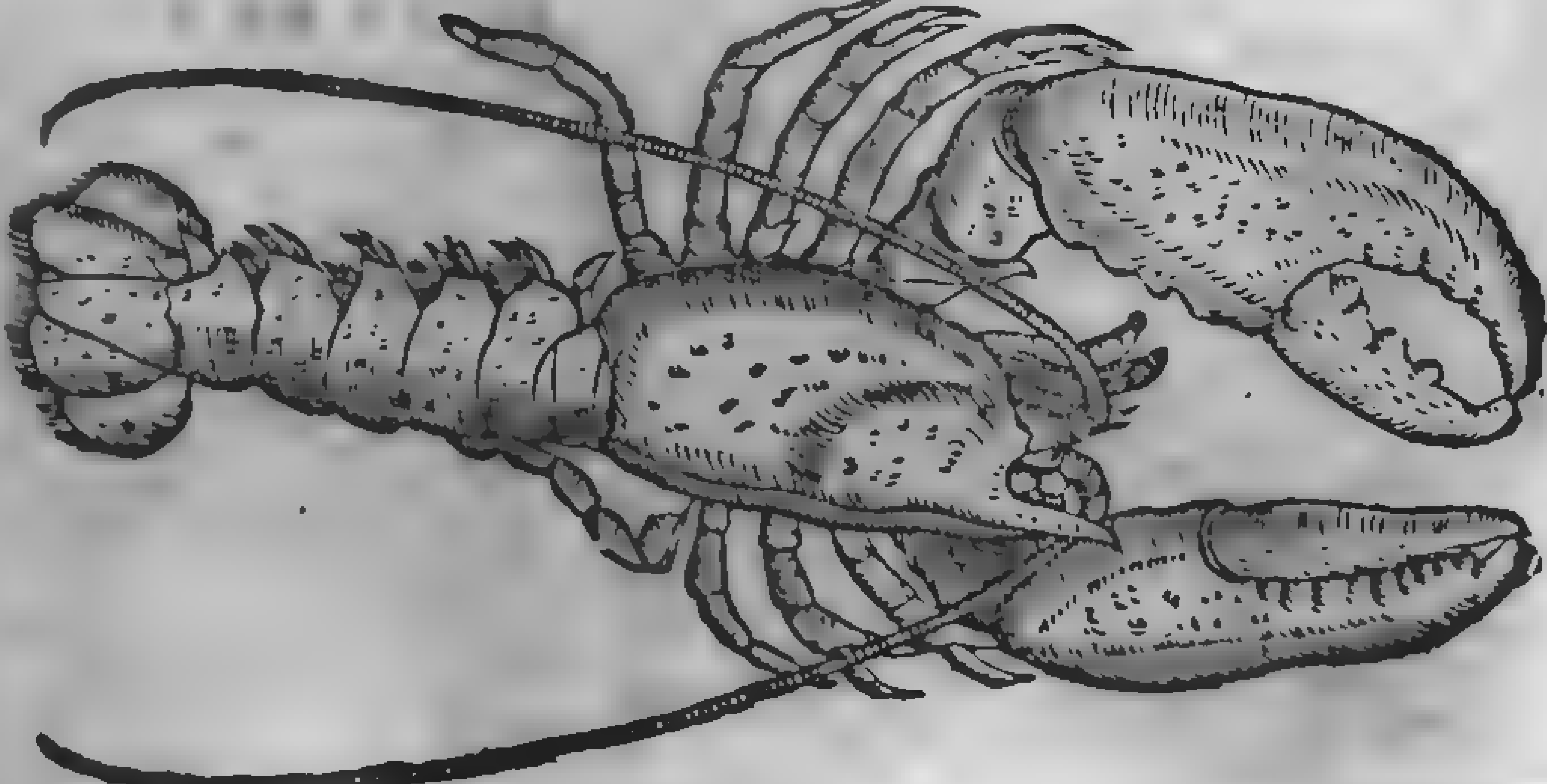
Sono in manifesto errore coloro, che si pensano, che i Granchi scritti da Dioscoride, & da Galeno sieno quelli, che volgarmente per tutta Italia si dimandano Gambari; imperoche Carcinos in Greco (come scriue Dioscoride in questo cap.) non significa il Gambaro, il quale chiamano i Greci Astacos; ma quello di ritõda figura, & sẽza coda, che noi chiamiamo propriamente in Toscana Granchio, & a Vinegia doue ne viene de marini vna infinità, quando hanno mutato il guscio, si chiamano Mollecche; della cui spetie sono ancora quelli che chiamano Macinette, se ben non hanno così gobba la schena. Il che chiarissimamente dimostra Arist. al 2. cap. del 4. libro dell'historia de gli animali, quando dice; *Cancer solus ex crustaceis non regitur cauda, & corpus cum quidem Locustis Squilisque lõgũ sit, Cancris vero rotundum est.* Astaco chiama poscia Oppiano particolarmente il Gambaro di mare, ilquale a Roma, & in altri luoghi si chiama Leone; & a Vinegia, riserbando ancora la forza del Greco, si chiama Astase; & questo medesimo è chiamato Gambaro da Theodoro interprete d'Aristot. per essere nelle fattezze sue simile al Gambaro volgare, quantunque sia egli più grande. Ma per quanto io hò potuto conietturare, Astaco appresso Aristot. è proprio quel Gambaro grossissimo di mare, il qual chiamano a Vinegia Astase, & a Roma Leone; imperoche poco di sotto subito che hebbe trattato de gli animali crustacei, pare veramente, che egli descriua i Gambari di acqua dolce dopo a Granchi, quando dice: *Genus item aliud est, quod quidẽ paruum est veluti Cancri, facie verò Astacis simile.* Le quali parole arguiscono manifestamente, che i Gambari communi non habbiano nome proprio appresso a i Greci, si come non l'hanno parimente alcune spetie di Granchiolini, come fà testimonio il medesimo Arist. quando dice: *Cæteri, minutiores, et nullis pene nominibus annotati.* Onde hò io più, et più volte pensato, che i Gambari sieno quelli che chiama

Gale no

GAMBARO.



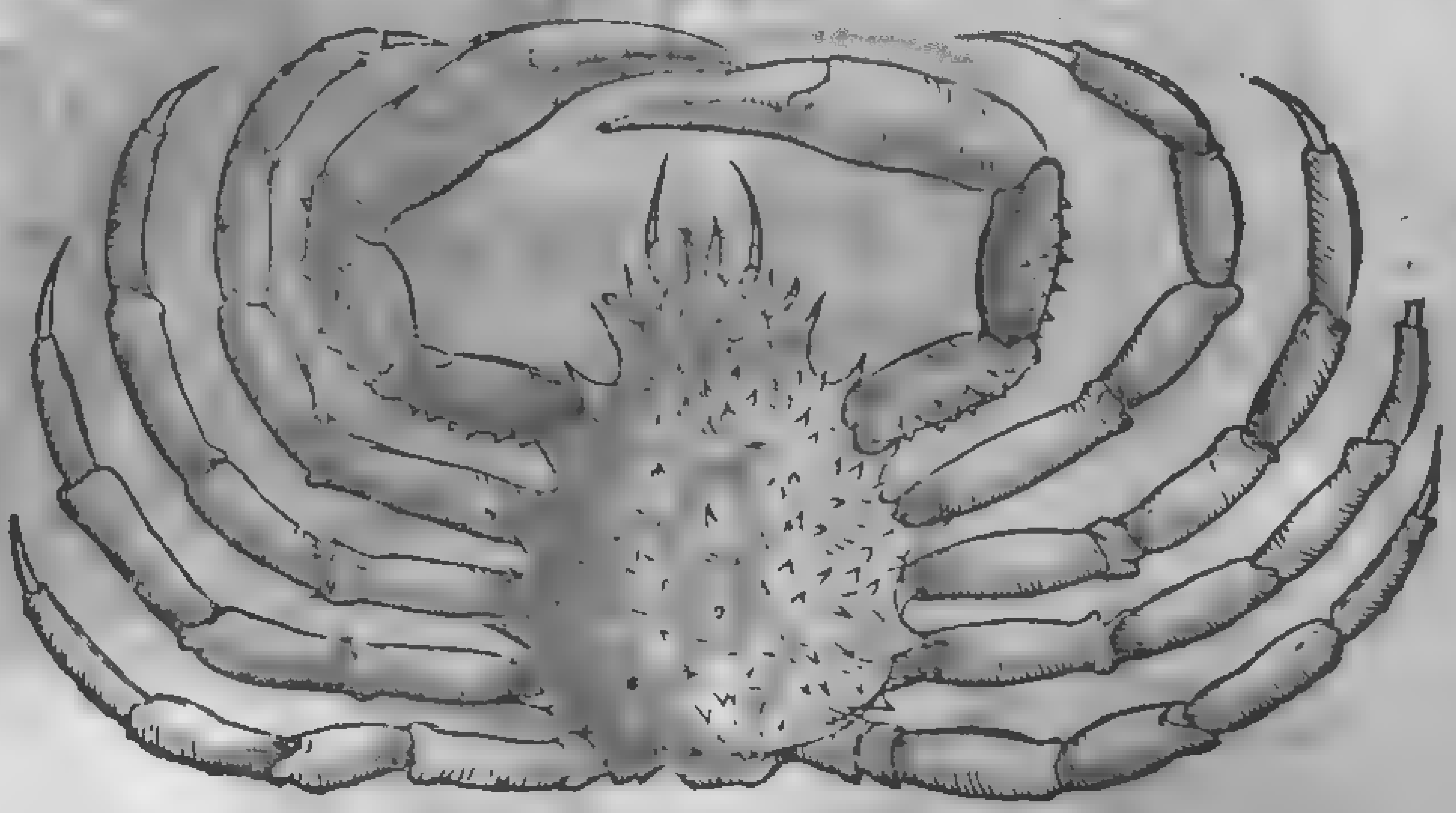
ASTACO.



Galeno Gammarides, togliendone il vocabolo da Latini, con cui lungo tempo praticò in Roma, per non ritrouarsi appresso a i Greci. Et però diceua egli nel 3. lib. delle facultà de gli alimenti, *Astaci, Paguri, Cancri, Locusts, Carides, Gāmarides, et id genus alia tenui testa concluduntur*. Et tanto più hò io ardire d'affermare ciò, quanto veggio non ritrouarsi, che io sappia, questo vocabolo, Gammarides, fatto Greco da Galeno, nè presso Arist. nè presso alcuno altro. Dalle quali parole ancora è cosa chiarissima esser grandissima differenza da i Gābari a i Granchi. Et però errano quei Medici, che per i Granchi a i morsi rabbiosi, & a gli hettici vsano di dare i Gambari: percioche non de i Gambari, ma
Granchi itti da ... de i Granchi intesero Dioscoride, & Galeno, il quale all'vndecimo delle facul de semplici così lungamente ne scrisse, dicendo: La cenere de i Granchi de i fiumi, come, che ella sia così diseccattiua, come è quella delle Chiocciole; nondimeno hà mirabile proprietà in coloro, che son morsi
da i Cani rabbiosi; il cui effetto si vede in essa sola, quā- D
tunque composta con Incenso, & con Gētiana sia poscia
molto più efficace. Nella cui compositione si toglie vna
parte d'Incenso, cinque di Gentiana, & dieci di cenere
di Granchi. Ma veramente nō l'hò io mai vsata altrimē-
ti, che l'vsaua Eschrione empirico cōpatriota, & precet-
tor mio, vecchio, & peritissimo ne medicamenti. Haue-
ua egli per far questo vna padella di rubicondo rame,
nella quale messi sopra al fuoco i Granchi viui, ve gli ar-
rostiua, fino che si potessero ridurre in sottilissima polue
re, della quale sempre teneua in casa di preparata; & la E
faceua dipoi al nascere della canicola, essendo il Sole in
Leone a 18. dì della Luna: & così la daua poscia a bere a
coloro, che erano stati morsi da Cani rabbiosi, irrorata
con acqua alla misura d'vn gran cucchiaro 40. dì conti-
nui. Ma se da principio non gli veniuano i morduti in cu
ra, ne daua loro due gran cucchiari al dì nel medesimo
modo; applicādo alla piaga vn cerotto fatto d'vna libra
di pece, d'vn sestario Italiano di fortissimo aceto, & di
tre oncie di Opopanaco. Et tutto che non fussero tali co
se da recitare in questo luogo, nondimeno ce n'hò volu-
to far mentione, per essermi io grandemente confidato
in questo medicamento; percioche niuno mai n'è mor-
to di coloro, che l'hāno vsato. Questo tutto disse Gal. F
Spetie di Gābari sono le Locuste, e le Squille, quātūque
non habbiano le branche: & similmente spetie di Gran
chi sono i Paguri, volgarmente chiamati Grancipori, &
Pietre di Gambari, & loro vir. le Granceuole. Le pietre, che si ritrouano nella testa de i
Gambari, vsano i moderni Medici a prouocare le pietre
delle reni, dandole a bere in poluere, ouunque sia dibiso-
gno. Sono alcuni che in questo caso le cōmendano mag-
giormente prima abbrucciate, & dipoi fatte in poluere,
& massimamente dandosi dipoi a bere cō succhio di Pe-
trosello. Altri le commendano per debolezza del cuore;
ma io però nō hò di ciò certezza veruna. Trite le mede-
sime con Tartaro vagliono alle vlcere del membro viri-
le. Dannosi ancor vtilmente con carbone di Tilia a colo
ro, che cascando, si fanno male, & anco per dissoluere il
sangue appreso dentro al corpo, & con la poluere delle
medesime si fermano fregandosene i denti, & si fanno
bianchi. Ma i Granchi, simili alle Macinette di mare, na-
scono per tutta Toscana ne i fiumi, e ne i fossati dell'ac-
qua dolce, come in Lombardia nascono i Gambari. Et
di questi, dico, intesero Eschrione, Gal. & Diosc. & non
de Gambari; per ritrouarsene non meno abondante
la Grecia, che la Toscana; doue preparauano d'essi l'an-
tidoto contra al morso de Cani rabbiosi. Il guscio de i Virtù de i Granchi de i fiumi.
Granchi fluuiatili secco & trito in poluere, & beuuto
con vino dolce caccia commodamente fuori le pietre
delle reni. I Granchi tutti interi abbrucciati & pesti,
& dipoi incorporati con mele risoluono le scrofole im-
piastratiui sopra, & con la medesima poluere si salda-
no ancora le setole del sedere, & l'vlcere delle calcagna
applicatiui incorporati con olio. Fattosene fumo alla na-
tura delle donne tirano la creatura già morta fuor del
corpo. Vagliono i medesimi triti crudi, & impiastra-
ti vtilmente a i tumori delle mammelle, immo che vi
risoluono le durezze, & vi diseccano il latte. Scriuo-
no alcuni, che pestandosi dieci Granchi tanto marini,
quanto fluuiatili con vno manipolo di Basilico, & met-
tendosi in vn luogo doue sieno Scorpioni, tutti vi con-
corrono. Altri dicono, che particolarmente i fluuiati-
li cacciano via i Brūchi de gli horti, perforandosi con
chiodi di legno, & mettendosi in più luoghi fra gli her-
baggi. Ma non sono in minore errore quelli, che per Errore di alcuni.
chiaro si persuadono, che sieno i Cancelli scritti da A-
ristotile, da Galeno, da Eliano, & da Plinio questi Gam-
barelli piccolini di mare, i quali hanno la coda, & i pie-

SCHILLE.

GRANCEVOLA.



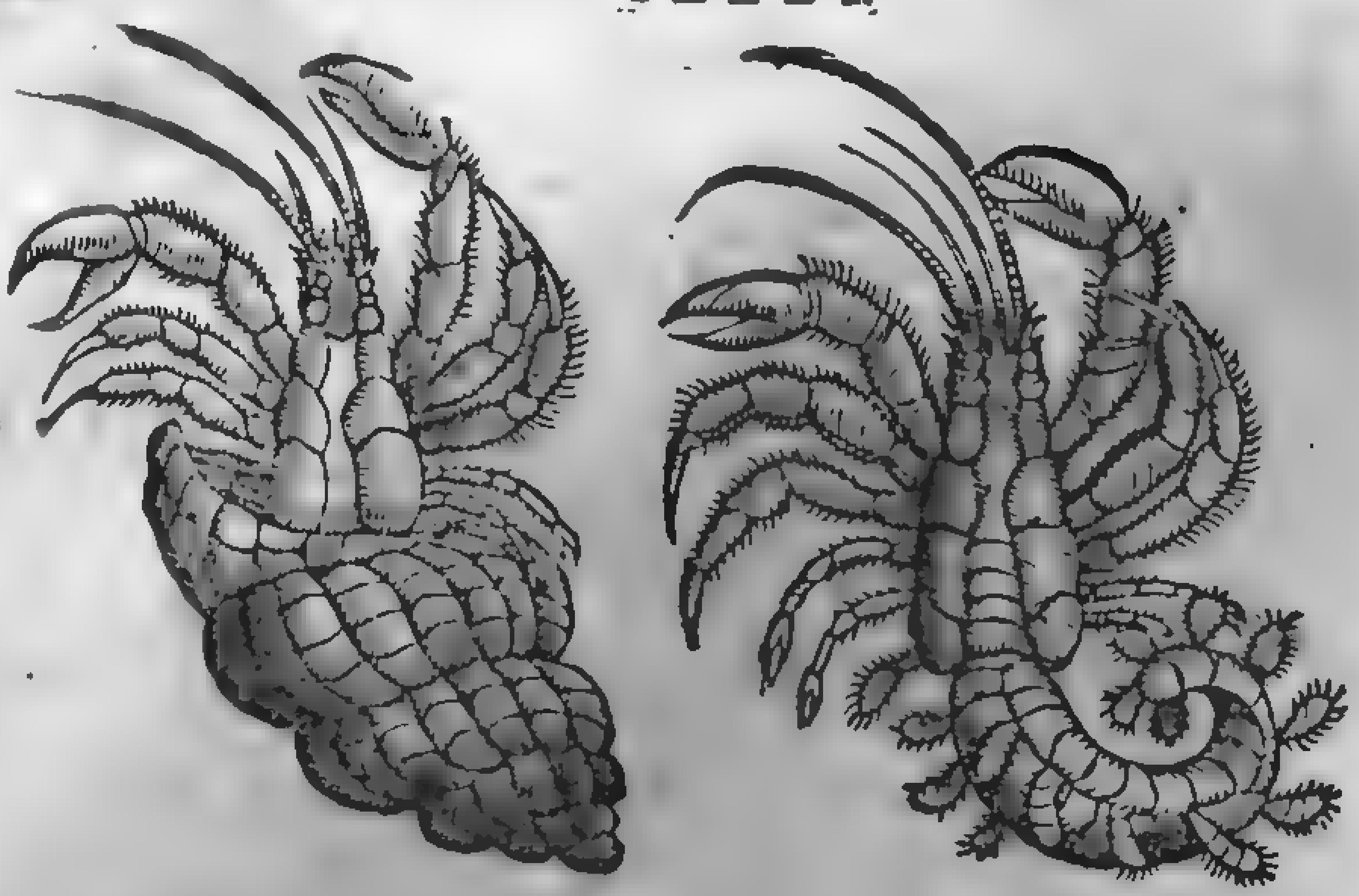
GRANCIPORO.

Gambarelli, Squille, & loro essaminatione.

di a modo di Gambari, quantunque non habbiano le branche da prendere; imperoche questi sono particolarmente chiamati da Arist. Squille picciole, il qual nome gli dura per tutto intorno alle riue dell'Adriatico, doue chiamano particolarmente quella spetie di Gambarelli bianchi, dopo al cuocere, Schille; quantunque in molti luoghi di Spagna vniuersalmente tutti i Gambarelli, & medesimamente in Pisa gia si chiamano Squille. Del che ne fà aperto testimonio Arist. al 86. c. del 4. li. delle parti de gli animali, così dicendo: Le Squille sono differenti da tutte le sorti di Granchi, per hauer elle la coda, & da tutti gli altri, che son vestiti di crosta, per nõ hauer elle le branche da prendere. Dal che si conosce euidentemẽte, che sotto le spetie de i Granchi intende Aristot. tutti quelli, che non hanno la coda, come sono le Maie chiamate Grancevole, i Paguri chiamati Grancipori, le Macinette, i Granchi de i fiumi, & similmente i Cancelli. Nè per altra cagione dissi io esser chiamati i Gambarelli Squille picciole, se non per auisar altrui, che se ne ritrouano di maggiori. Il che ne descriue Arist. al 2. cap. del 4. lib. dell'historia de gli animali, così dicendo: Contengonsi nelle tre sorti delle Squille le Gobbe, le Crangine, & quelle picciole, che mai non diuentano maggiori. Il che ne fà infallibile argomento, che per le Squille picciole intendesse Arist. assolutamente de i Gambarelli, per esser cosa chiara, che non diuentano mai maggiori di quel, che gli veggiamo nelle pescarie. Hanno la coda, come i Gambari, & non hanno le branche da prendere. Le Squille quantunque sieno de i cibi alquanto durette da digerire, nondimeno giouano alla nausea, & a i difetti dell'appetito. Le medesime trite, & beuute con aceto cacciano i vermini del corpo, & hanno proprietà di far le donne prolifiche, che ne mangiano spesso. Scriuono alcuni, che portandosi vn'Agata in vn'anello, nella quale sia scolpita vna Squilla, non può essere trafitto da gli Scorpioni, se però tanto a i segnacoli creder si deue. Il Rondoletio, ancora che nell'historia de' Pesci si sia dottamente affaticato, vuole che il Paguro, che noi chiamiamo Grãciporo, sia la Maia, così chiamata da Arist. ma facilmente potrà conoscere questo errore ciascuno, che leggerà l'historia del Paguro appresso F Eliano. Gli schiaui, che habitano nel Carso, a i lidi del quale batte il mare Adriatico, serbano ancora del Granciporo il proprio nome, imperoche altrimenti non lo chiamano, che Paguro, ilquale morendo nella sua cauerna, come scriue Nicandro, genera di se stesso putrefacendosi non poca quantità di Scorpioni. Quali poscia, & come fatti sieno i Cãcelli, il qual nome altro non rileua, che Granchi picciolini, lo dichiarò Galeno al 3. lib. delle facultà de gli alimẽti, così dicendo: I CANCELLI sono piccioli animali, di colore, che nel giallo rosseggia, simili a i Granchi picciolini. Dal che si può ragioneuolmente affermare, che sieno ancor essi specie di Granchi. Portansi i Cancelli con la minutaglia del pesce marino, & ritrouansi viuere in due modi, & hauer doppia natura, come riferi- Cancelli, & loro essaminatione.

riferiſce Ariſt. al 4. cap. & lib. dell'hiſtoria de gli animali con queſte parole: Quello che chiamano Cancello, ſi può veramente chiamare compagno commune tanto de i Peſci cruſtacei, quanto teſtacei; imperoche quantunque di ſua natura egli ſia ſimile alle Locuſte, e che naſca da per ſe; nondimeno per entrar poi ne guſci de i teſtacei, doue fà poſcia ſempre la ſua vita; diuenta però ſimile a i teſtacei. Dal che ſi vede eſſere il Cancello animale di dubbioſo genere, per eſſer egli commune ad ambedue i generi predetti. Egli è di forma (dicendolo alla ſchietta) ſimile ai ragni; eccetto che nelle parti ſotto il capo, e ſotto il petto è egli molto più ampio. Hà in teſta due piccioli cornetti roſſi & ſottili, ſotto i quali ſono gli occhi aſſai grandi, i quali mai non ſi ritirano indietro, come ſono quelli de Granchi, ma ſempre ſtanno ſporti in fuori. Sotto gli occhi è la bocca, tutta circondata da alcune barbette come capelli. Hà due branche ſfeſſe, e biforcate, con cui s'imbocca, e da ogni parte hà tre piedi, quantunque il terzo ſia aſſai più picciolo. La parte del corpo inferiore è tutta tenera e molle, & aprendoſi gialleggia. Et vedeſi vn meato, che và dalla bocca allo ſtomaco, ma non vi ſe ne diſcerne alcuno altro, per cui egli ſi purghi. Le branche, i piedi, e'l petto, ſon duri, ma non però tanto quanto quelli de Granchi. Non è ligato col guſcio, in cui ſi ripara, come ſono le Buccine, & le Porpore; ma vi ſtà dentro libero, & eſpedito. Più lunghi ſono quelli che habitano ne guſci delle Turbini, che quelli che ſtanno nelle Neriti; imperoche queſti ſono d'altra ſpetie, ma nel reſto non troppo diſſimili. Hanno però la brãca deſtra minore della ſiniſtra, ſopra la quale ſogliono ſempre caminare. Tutto queſto diſſe Ariſtot. Et però ben diceua Eliano ſcriuendone al 19. cap. del 13. lib. dell'hiſtoria de gli animali, che naſcono i Cancelli nudi, e fuor de i guſci delle conche; quantunque poſcia s'eleggano quelli per habitargli dentro; imperoche ritrouando

CANCELLI.

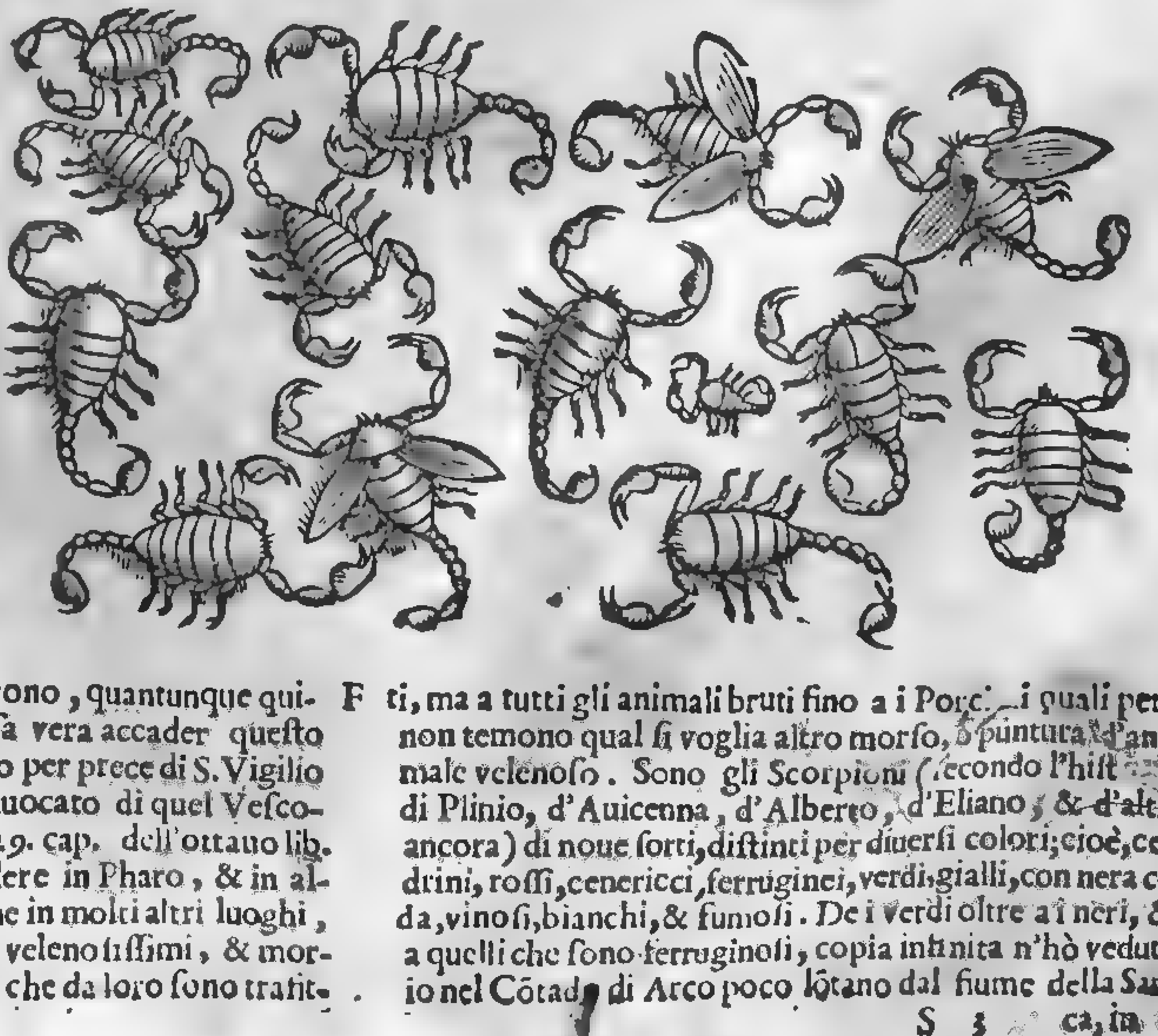


alcuni piccioli guſci vacui di Porpore, e di Buccine, entrano primamente in quelli; ma poſcia che creſciuti ſono in maggior grandezza che non è la capacità dell'habitatione, entrano in altri, come in caſa maggiore; nè in
C
cotali lungamente ſi ricouerano, ma ſi vanno mutando di molti in molti più l'vn dell'altro capaci fino a tanto che ritrouatone di molto maggiori ſe ne godano, come di gran caſa. Il perche ſpeſſe volte contendono inſieme di cotali ſpoglie con lunga battaglia, fin tanto, che i più valoroſi reſtano al poſſeſſo. Queſto tutto diſſe Eliano. Il che parimente diſſe Plinio al 31. & 42. cap. del 9. libro. Il che ne dimoſtra ſenſatamente, che molto diuerſi ſieno i Cancelli da i Gambarelli chiamati propriamente Squille, & i Gambari da i Granchi. Chiamano i Greci il Grãchio Καρκῖνος: i Latini Cancer: gli Arabi Sartam, & Sarthan: gli Spagnuoli Cangreio: i Franceſi Cancres. Nomi.
D

Dello Scorpione terreſtre. Cap. 11.

LO Scorpione terreſtre è rimedio alla puntura fatta da sè ſteſſo, trito crudo, & applicatoui ſopra. Mangiaſi parimente per queſto ancora arroſtito.

SCORPIONE TERRESTRE.



[...]pioni [...]ſtri, e [...] eſſa- [...]tione

GLi Scorpioni ſono conoſciuti animali in Italia; imperoche in ogni caſa, & nelle camere, e nelle cantine, & in ogni altro luogo ſe ne ritrouano; tanto ſono gli huomini ſottopoſti à pericoli della vita. E come che in Italia non ſieno coſi velenoſi, & coſi maligni, come ſono in molte altre regioni più ſotto al mezo giorno; nondimeno hò viſto io alcuni che ſono ſtati in Toſcana trafitti da loro, patire molti faſtidioſi accidenti, & quaſi ridurſi appreſſo alla morte. Nelle regioni frigide ſono aſſai manco maligni. Et imperò in sù'l Trentino, ſe ben trafiggono, non nuocono, quantunque quiui fermamente s'affermi per coſa vera accader queſto per iſpetiale gratia cõceſſa da Dio per prece di S. Vigilio Veſcouo, padrone, & principale auocato di quel Veſcouado. Il che diſſe Ariſtotile al 29. cap. dell'ottauo lib. dell'hiſtoria de gli animali accadere in Pharo, & in altri luoghi; ſoggiungendo poi, che in molti altri luoghi, & maſſimamente in Scithia ſono velenoſiſſimi, & mortali, nõ ſolamente a gli huomini, che da loro ſono trafitti,
F
ma a tutti gli animali bruti fino a i Porci, i quali però non temono qual ſi voglia altro morſo, ò puntura d'animale velenoſo. Sono gli Scorpioni (ſecondo l'hiſt[illegible] di Plinio, d'Auicenna, d'Alberto, d'Eliano, & d'altri ancora) di noue ſorti, diſtinti per diuerſi colori; cioè, cedrini, roſſi, cenericci, ferruginei, verdi, gialli, con nera coda, vinoſi, bianchi, & fumoſi. De i verdi oltre a i neri, & a quelli che ſono ferruginoſi, copia infinita n'hò veduta io nel Cõtado di Arco poco lõtano dal fiume della Sarca, in

Scorpioni & loro ſpetie.

ca, in vn certo picciolo boschetto di Quercie appresso al romitorio di San Paolo, doue in breuissimo tempo sotto a i sassi ne' dì canicolari re cogliemmo il Romito di quel luogo, & io più di mille, & cinquecento, tutti ben grossi, & ben pieni; tra i quali assai ne ritrouammo di femine, che haueuano i picciolini bianchi come pidocchi, sotto al corpo per ordine appresso a l ogni gamba vno; questi caminando le madri si portauano per tutto dietro. Et imperò ben diceua Aristotile nel 5. dell'historia de gli animali al cap. 26. che gli Scorpioni terrestri partoriscono i lor figliuoli d'oua, couandole fino che nascono; ma sono poscia ammazzati, & discacciati da quelli per essere in gran numero; percioche il più delle volte ne partoriscono vndici. Dice Plinio, che assai più nuoce alle donne la puntura de gli Scorpioni, che a gli huomini, & massime alle vergini, alle quali vuole che sia del tutto mortifera la puntura de gli Scorpioni. Quelli, che hanno sette nodi nella coda, sono assai più velenosi, che quelli, che n'hanno sei. Scrissero oltre a ciò alcuni ritrouarsene con l'ali, & che spesso volando sono portati da i venti dall'vna regione all'altra, come si legge in Strabone al 15. lib. Il che non mi par cosa difficile a credere, vedendo noi il simile nelle formiche; imperoche in queste si vede vna quasi tal diuersità di colori, & tanto più, che in Castiglia di Spagna si ritrouano arando ne i campi, spessi cespugli di terra, tutti pieni d'infiniti Scorpioni, come in Italia si ritrouano le Formiche ne suoi formicai. Di quà da gli Ethiopi (diceua Plinio) è vna grande regione rimasa inhabitata per la moltitudine de gli Scorpioni, che vi nascono. Et di più dice pur egli (come di sopra scriuendo noi de i Grãchi fù detto) che legando dieci Granchi con vn manipolo di Basilico, & mettendogli poscia doue sieno assai Scorpioni, tutti vi si congregano appresso. Il che non si conuiene a quello, che di sopra

Scorpioni con l'ali.

A disse Dioscoride nel cap. de Granchi; imperoche dice egli, che pesti i Granchi con Basilico, & messi sopra gli Scorpioni, gli ammazzano. Dicesi, che le Vespe, le Api, & i Calabroni non pungono alcuno, che sia stato trafitto da gli Scorpioni. Et al 10. cap. del 25. lib. disse Plinio, che toccandosi con l'Elleboro bianco gli Scorpioni, che sono morti, resuscitano. Vsano alcuni Medici la cenere de gli Scorpioni brucciati viui per coloro, che per oppilatione di renelle, ò di pietra nella vescica, non possono orinare. Al che lodò Mesue il loro olio, che si tiene fatto nelle spetiarie, vnto alle reni, & al pettenecchio; & Auicenna lo commendò ne i dolori delle orecchie. Iò hò bene sperimentato questo, che vn'olio il quale fò io, nel quale entra grandissima quantità di Scorpioni vngendone solamente il cuore, & i polsi di tutto il corpo, libera da ogni sorte di veleno tolto per bocca, che non sia corrosiuo; & similmente da tutti i veleni, che lasciano con i morsi loro gli Aspidi, & ogni animale velenoso. Come buon testimonio ne fanno coloro, che essendo stati prima vnti da i Sacerdoti d'olio santo, sono stati poscia liberati co'l mio; del quale nella peste hò ritrouato miracolosi effetti, e massime nel preseruarsi, e similmẽte nelle petecchie, ne i vermi de i fanciulli, e in tutti i dolori intrinsechi del corpo, e spetialmente matricali, nel C che è efficacissimo rimedio. Di questo adunque daremo la descrittione, e parimente il debito modo di farlo nel 6. lib. quando parlaremo della cura vniuersale di tutti i veleni. Chiamano i Greci lo Scorpione terrestre Σκορπίος χερσαῖος: i Latini Scorpio, e Scorpius: gli Arabi Harab, ouero Hacharab: gli Spagnuoli Alacran.

B

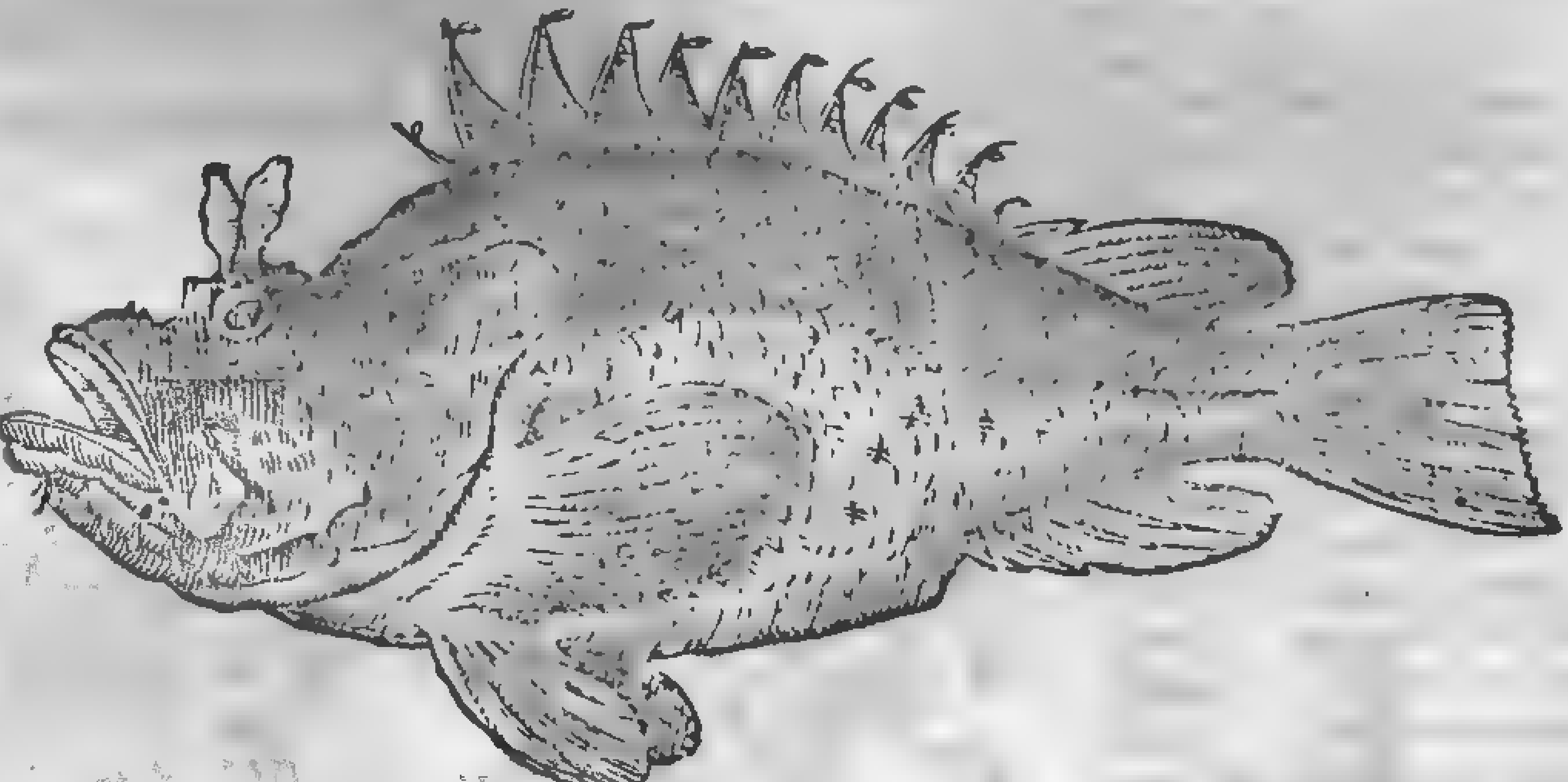
Virtù de gli Scorpioni, & dell'olio fatto con essi.

Nomi.

Dello Scorpione marino. Cap. 12.

IL fiele del marino Scorpione è vtile alle suffusioni, albugini, & debilità de gli occhi.

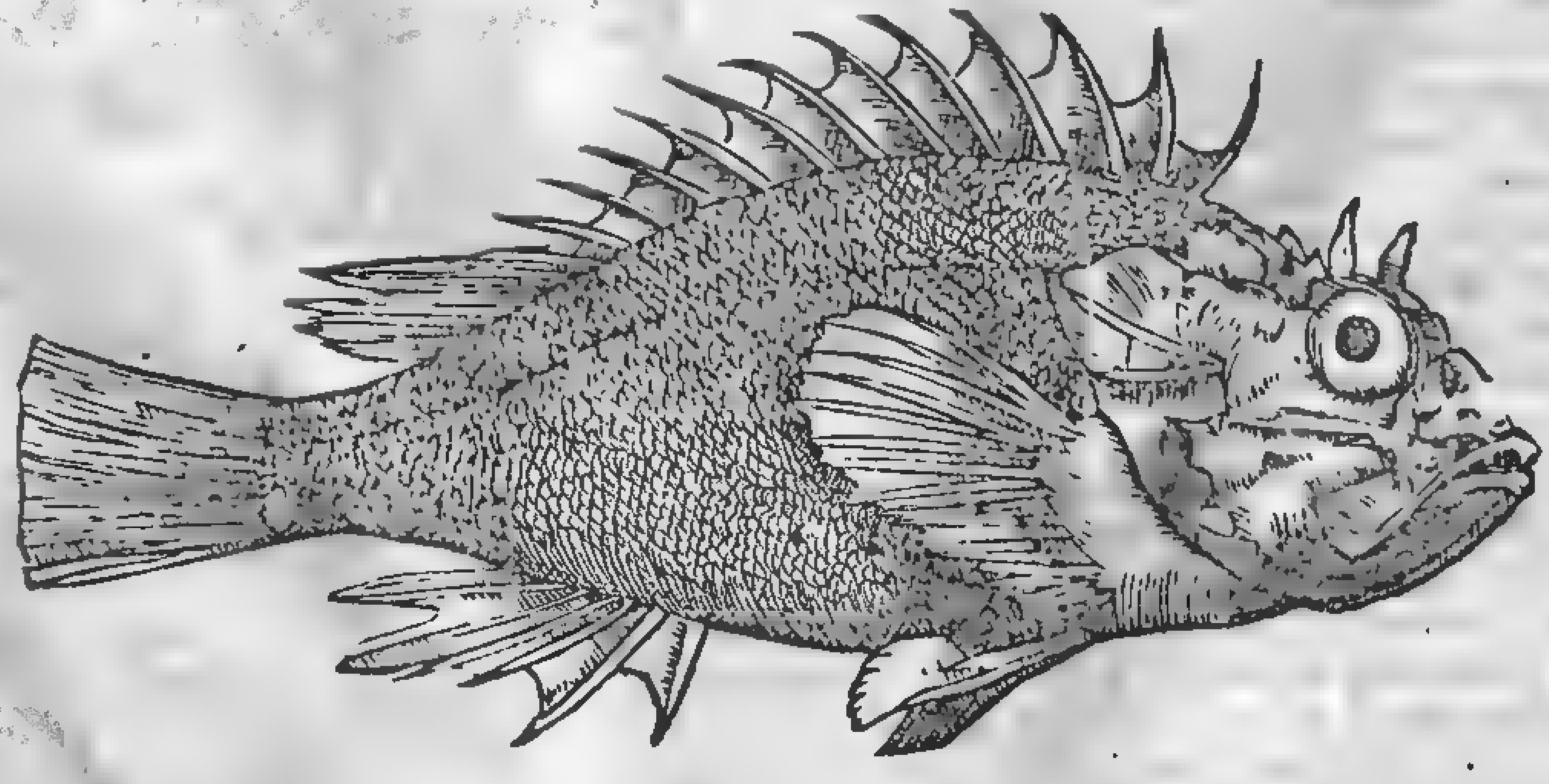
SCORPIONE MARINO.



Scorpione marino, & sua essamminatione.

HAnnosi creduto alcuni, che lo SCORPIONE MARINO, & quel pesce che chiamanò SCORPENA siano vna cosa medesima; ma conoscerà ciascuno esser questi pesci tra se differenti, chi vorrà in ciò credere a Plinio, & parimente ad Atheneo; imperoche l'vno e l'altro gli distinsero. Hanno amendue nella schena vna spina così velenosa, che traffiggendo con essa i pescatori, tanto gli affligge, & tormẽta, che alle volte si muoiono, non facẽdoui i debiti medicamẽti. Il cui effetto per esser simile alle punture de gli Scorpioni hà fatto credere a molti, che sia la Scorpena, & lo Scorpione vna cosa medesima; ma lo Scorpione hà di più altre spine nel capo, le quali non sono manco velenose di quelle della schena. Ma per quanto io possa credere, sono lo Scorpione, & la Scorpena pesci d'vn medesimo genere, ma differenti però di spetie, & di forma; imperoche lo Scorpione è pesce, che nõ stà se nõ in alto mare, molto maggiore della Scorpena; di modo che se ne trouano che vele di quello, che pesa fino a otto, e noue libre.

SCORPENA.



Et la Scorpena è vn pesce, che stà per la più parte intorno a i lidi del mare, molto veramẽte minore dello Scorpione.

Oltre

Oltre a ciò lo Scorpione rosseggi a quasi per tutto il corpo, hà due corna in sù'l capo mollicchiose, & déti molto appũtati, quãtũque minuti. Hà appò ciò le alette, cõ cui nuota, spinose, & spinoso parimẽte il dorso, con le cui spine ferisce i pescatori. Chiamano questo pesce alcuni, pesce Cappone, ꝑ hauer egli la polpa molto biãca; come che nelle marẽme di Toscana in più luoghi lo chiamano Cerna. Ma la Scorpena, che riserba per tutto il suo nome, non hà denti così appuntati. Il dorso hà bene ella spinoso come lo Scorpione, ma di spine più dure, & più lunghe. Nel resto poi delle alette non hà spina alcuna, se nõ appresso alle orecchie, doue hà due spine assai lunghe, & alcune intorno alla testa: è neregna di colore, con alquanto del verdeggiante: dal che manifestamente si conosce la differenza. Sono però alcuni, che chiamano ambidue questi pesci indifferentemente Scorpena, per somigliarsi insieme nella forma, & parimente nel colore, nella sustanza, & nel sapore della carne. Il vino

A in cui sia morto dẽtro lo Scorpione marino, beuuto gioua a i dolori del fegato: & la medesima virtù scriuono esser alcuni nella pietra che hà egli nel capo, dandosene a bere il peso d'vn'obolo. E' cosa certa, che'l suo fiele messo con lana nella natura delle donne, prouoca loro i mestrui, & messo ne gli collirij de gli occhi ne lieua via le suffusioni, quando vi cominciano a venire, & parimente le Macole bianche. La cenere di tre picciole Scorpene abbrucciate caccia, beuuta, le pietre delle reni. Chiamano lo Scorpione marino i Greci Σκορπίος θαλάσσιος: i Latini Scorpio marinus.

Virtù dello Scorpione marino.

Nomi.

Del Drago Marino. Cap. 13.

B

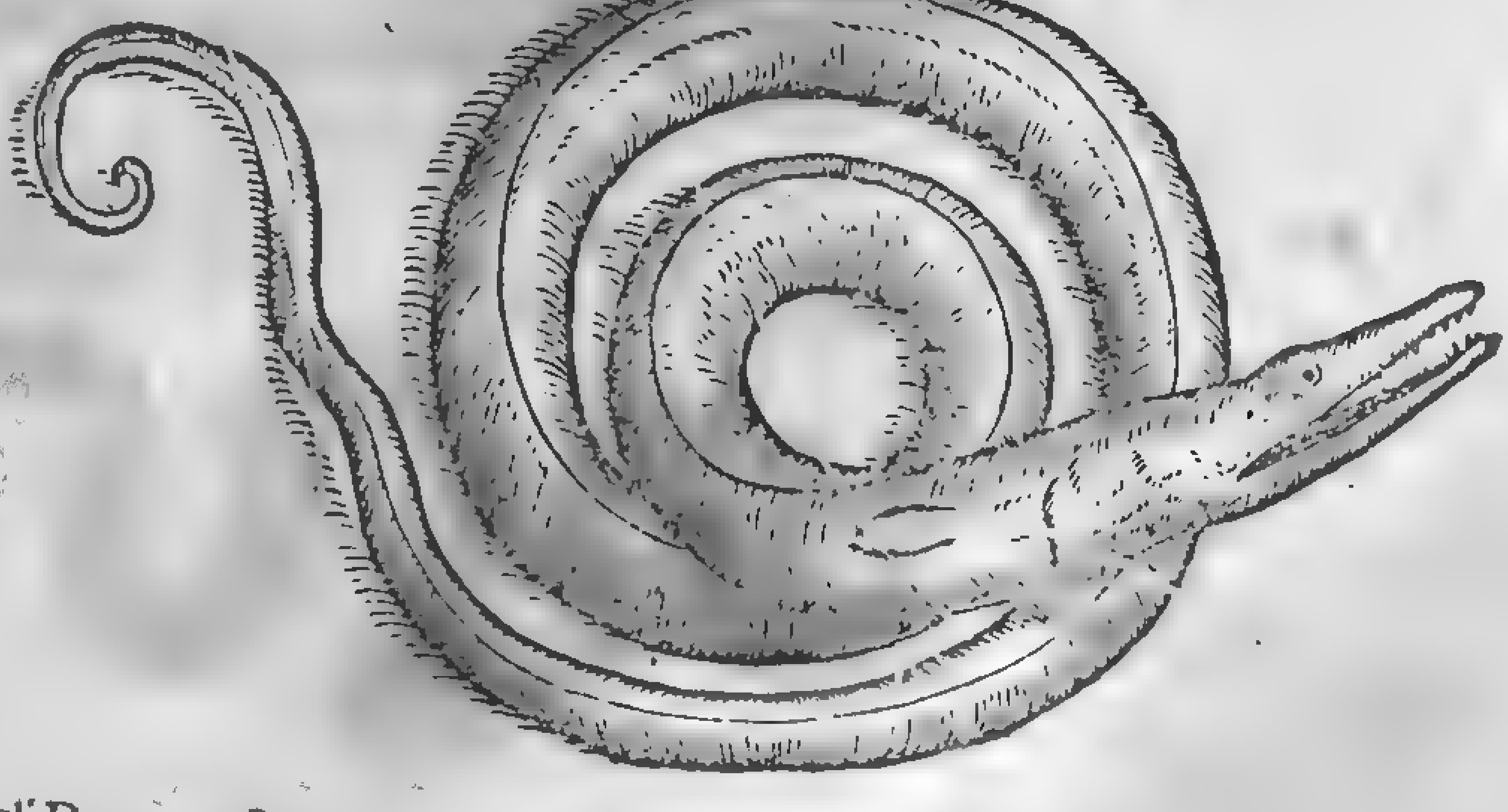
E' Il Drago marino rimedio alle punture della sua istessa spina, aperto, & tagliato, & poscia applicatoui sopra.

DRAGO MARINO.

Drago marino, e sua essaminatione.

Varie veramẽte sono l'opinioni de gli auttori intorno all'historia del DRAGO MARINO; imperoche secondo che scriue Alberto, è il Drago marino vna gran bestia di forma di Serpẽte; ma nõ hà però altre ale, che quelle di cui a modo de gli altri pesci si serue per nuotare; nel che per la grandezza delle sue forze è velocissimo, di modo ch'in breuissimo tempo scorre per lũghissimi spatij di mare. E' in oltre bestia velenosa, tal che mordendo gli altri pesci gli ammazza, & così ogni altra sorte d'animali. Dicono, che se vien preso da pescatori, come si vede tirato in secco, subito caua vna fossa nella rena per nascondersi. Questo tutto del Drago marino scrisse Alberto, ilquale se ben (com'io credo) trascriue da Aristotile, & da Plinio, v'aggiugne però del suo pur'assai; al che se si possa prestar fede, ò nò, non sò io per hora determinare; percioche appresso d'Aristotile, questo animale non è marauiglioso, nè manco lo chiama egli Drago, ma Serpente, come si legge al 37. cap. del 9. lib. dell'historia de gli animali: in queste parole. Il Serpente marino è tanto nel capo, quanto nel colore simile al Congro, ma più scuro, e più feroce: Questo, se essendo preso si lascia andare, caua subito col muso come vn succhiello, vn pertugio nella rena, fin che tutto vi s'asconde; imperoche hà egli il muso più appũtato che le serpi terrestri. Et al 14. cap. del 2. lib. della medesima historia diceua: Sono ancora nel mare Serpenti simili a' terrestri; se non che questi hanno il capo come il Congro. Sono veramente di diuerse specie, di diuersi colori; & è cosa certa che non nascono in alto mare. Ma scriuendo poi del Drago marino al 13. capit. dell'ottauo lib. dell'historia de gli animali. Il Drago marino, diceua, è vn pesce, che se ne stà non lontano da i lidi del mare, com'il Dentale, lo Scarabeo, la Cernua, il Cefalo, la Triglia, il Tordo, il Gobio, & molti de gli altri con tutti i sassatili. Scrissene ancora Plin. al 7. cap. del 31. lib. con queste parole: Oltre alle predette chiocciole

SERPENTE MARINO.



le vi sono le ritonde per l'vso dell'olio; & de Pesci vi sono il Cocomero, il Conopo, il Gambaro, il Cinosdesia, & il Drago, il quale chiamano alcuni Dragoncello, ma è simile al Graculo, con le spine dietro alle orecchie, che riguardano verso la coda, alquale non poco mi pare che corrisponda quello, che i pescatori intorno Venetia, Aquileia, & Triesti chiamano pesce Ragno, & i Toscani

F Trascina; imperoche questo hà le spine nelle branchie delle orecchie riuolte verso la coda, & hanne ancor nella schena dell'altre così maligne, & velenose, che se coloro, che sono trafitti da esse, non si c[illegible] dil[illegible]ntemente, ò che patiscono crudelissimo dolore, ò che v[illegible] lasciano la vita. Et però mi pare, che appresso Plinio sia [illegible] Drago, ilquale chiamò egli parimente pesce Ragno al 48. capo del nono libro così dicendo. E' veramente il Ragno vn pestifero animale per la malignità delle spine che hà nella schena, & tanto più mi riduco a crederlo, vedendo io, che egli all'vltimo capo del trigesimo secondo libro connumera non meno il Ragno tra i pesci

littorali, & più particolari del mare, che facci Aristotile il Drago. Ma è d'auertire, che il medesimo Plinio al vigesimo settimo capo del nono libro, chiama il Serpēte marino, del quale habbiamo detto sopra d'auttorità d'Aristotile parimente Drago, confondendo non senza errore l'historia dell'vno, & dell'altro così dicendo: Il Drago marino preso, & lasciato viuo sopra la rena, subito vi caua col rostro vna fossa; il che disse Aristotile del Serpente marino, & non del Drago. Dal che è manifesto l'errore di Plinio, & che egli assai negligentemente leggesse questo luogo in Aristotile, oueramente che non l'intendesse. Nè però potrà alcuno scusare l'errore di Plinio, dicendo, che ancora il Drago marino fà il medesimo cauando nella rena con il rostro; impero che non hauendo egli rostro veruno, anzi più presto il mostaccio tondo, che appūtato (come ben disse il dottissimo Medico Hippolito Saluiano nella sua diuinissima opera de pesci) non è ragione che possa egli scauar la rena, & farui dentro vna fossa. Et però io non sottoscriuerò così facilmente al dottissimo Rondoletio, però che non auertendo, nè conoscendo l'errore manifesto di Plinio, diceua: Quel che del Drago marino scrisse Plinio, appresso al quale il Ragno è il Drago, lo può vedere ciascuno, che si diletterà di vedere pescare; impero che vederà, che il Ragno sempre si và rotolando sopra la rena: ma parmi (s'io non m'inganno) che altra cosa sia appresso di Plinio, che il Drago caui subitamente, & con molta prestezza vna fossa nella rena, & altro appresso al Rondoletio, che solamente vi si riuolti sopra, come fanno tutti gli altri pesci, che si gittano viui della rete in sul lido da i pescatori. Il perche non senza ingiuria ne riprende egli, se ben non ne nomina, dicendo essere poco considerata l'opinione di colui, che scrisse commentarij sopra Dioscoride, scriuendo egli, che il Drago Marino di Plinio, & quello di Dioscoride non erano vna cosa medesima. Onde per non entrare in cōtentioni lascierò la vendetta di questa inguria a coloro, i quali come più periti, & dotti conosceranno la manifesta negligenza del Rondoletio (se ben è egli dottissimo) in essaminare in questo luogo la lettione di Plinio. Io non veggio in verità, come possa il Rondoletio fare, che il Drago scritto da Plinio al 27. capo del 9. libro non sia differente dal Drago di Dioscoride, essendo cosa più chiara del Sole, che Plinio iui altro non descriue, che il Serpente marino scritto da Aristotile. L'imagine del quale (ch'io sappi) non è stata data in luce se non primamente dal sudetto eccellentissimo Saluiano nel suo bellissimo volume de i pesci, dalla quale noi habbiamo ritratta la nostra quì disegnata. Chiamano il Drago marino i Greci Δρακων θαλάσσιος: i Latini Draco marinus.

Errore di Plinio, & del Rondoletio.

A

B

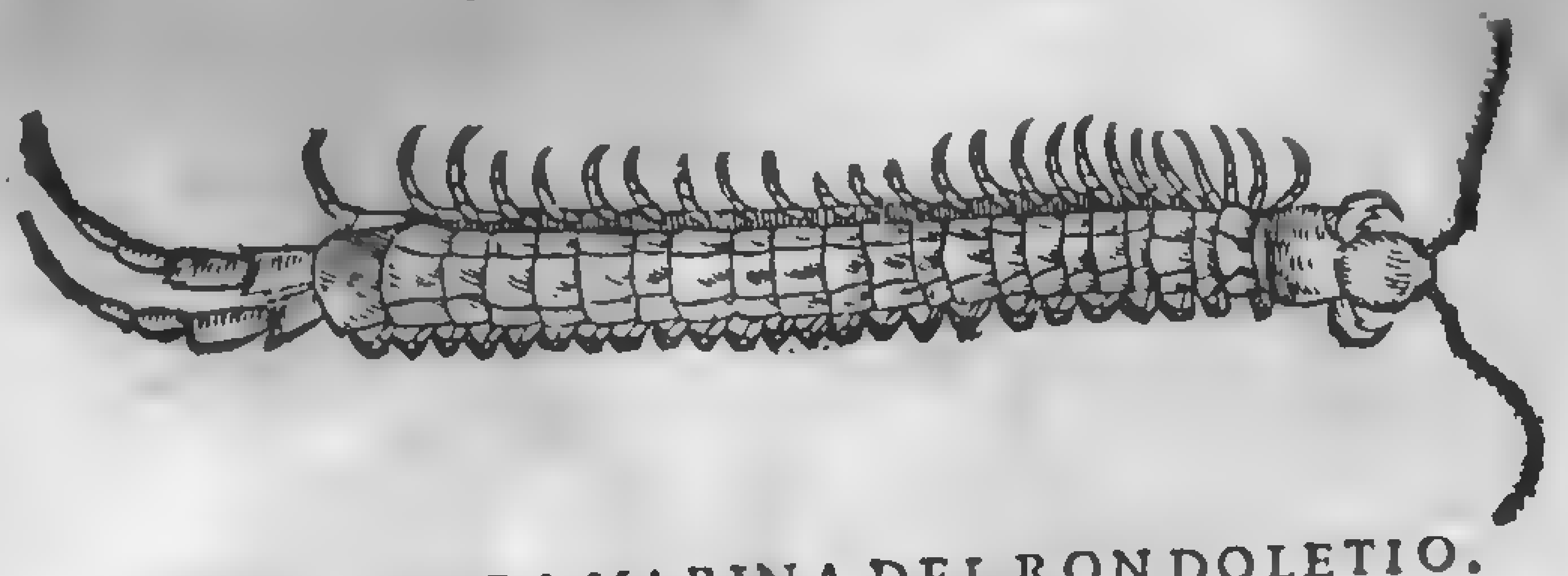
C

Nomi.

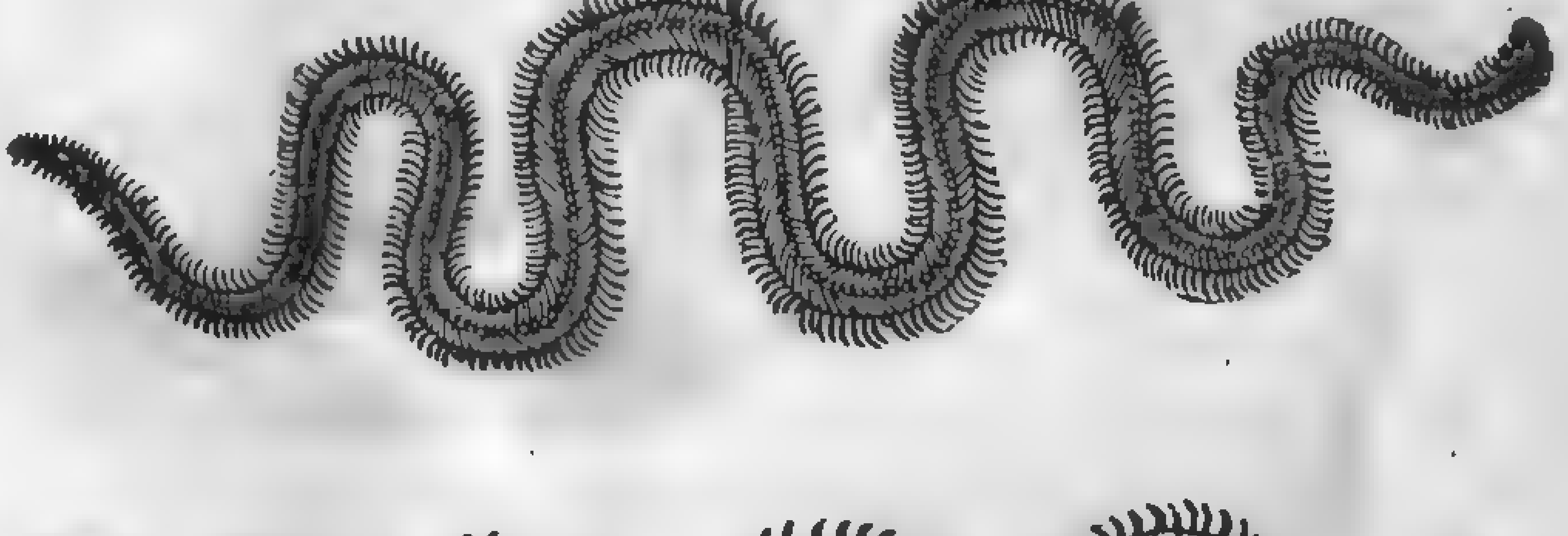
Della Scolopendra marina. Cap. 14.

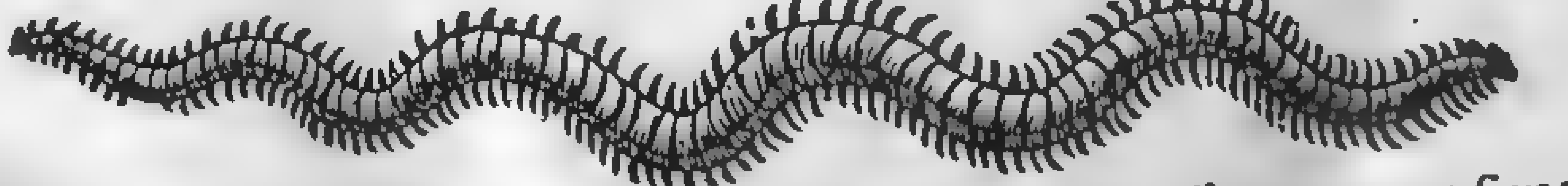
LA Scolopendra marina cotta nell'olio, & fattone vntione, fà cascare i peli, et toccata cō mano causa prurito.

SCOLOPENDRA.



SCOLOPENDRA MARINA DEL RONDOLETIO.





Scolopendra marina, e sua historia.

E' la Scolopendra marina vno animaletto, non grande, della quale scrisse Aristotile al 14. capo del 2. lib. con queste parole: Le Scolopendre marine sono simili alle terrestri, ò poco minori. Nascono in luoghi sassosi, più rosse di coloro, & superano le terrestri di gambe, lequali hanno però più sottili, & generansi in alto mare come i Serpenti. Alle quali non poco si rassomigliano le Scolopendre dipinte nel suo libro de pesci dal Rondoletio, & da noi trasportate indi in questo luogo, sottili come vermini terrestri, & con gran numero di sottilissime gambe da amendue i lati. Ma molto più differente da queste è la Scolopēdra portata da Costantinopoli, che mi donò il Clarissimo Signor Augerio de Busbeck, Ambasciatore appresso al gran Turco per l'Imperatore Ferdinando Primo, laquale io mi persuado esser la vera marina Scolopendra; & però hò voluto darne quì la vera imagine, accioche ciascuno altro vi possi far sopra il suo giudicio. Aristotile al 27. capo del nono libro dell'historia de gli animali scriue della Scolopendra marina queste parole: Quella che si chiama Centipede (cioè Scolopendra) come hà inghiottito l'hamo vomita fuori le sue interiora, & non le ripiglia dentro, fin tanto che non hà vomitato l'hamo: il che scriue parimente Plinio al 46. capi del 9. libro. Ma che ciò si possa fare da così picciolo animale, ilquale dipinge per la Scolopendra il Rondoletio, a me veramente non pare cosa credibile, hauendo egli la bocca tanto stretta, & picciolina, che non è veruna ragione, che conceda, che possa egli inghiottire vn'hamo, quanto si vogli picciolino. Il perche mi riduco finalmente a credere, che la Scolopendra portatane da Costantinopoli, di cui è quì la figura, sia la legitima, & la vera; del che fa tāta manifesta credēza la forma dal suo corpo, che si potrà ben credere, che siano senza giuditio coloro, che altrimenti si daranno ad intendere. Chiamano i Greci la Scolopēdra marina Σκολόπενδρα θαλάσσια: i Latini Scolopendra marina.

Scolopendra marina Constantinopolitana.

F

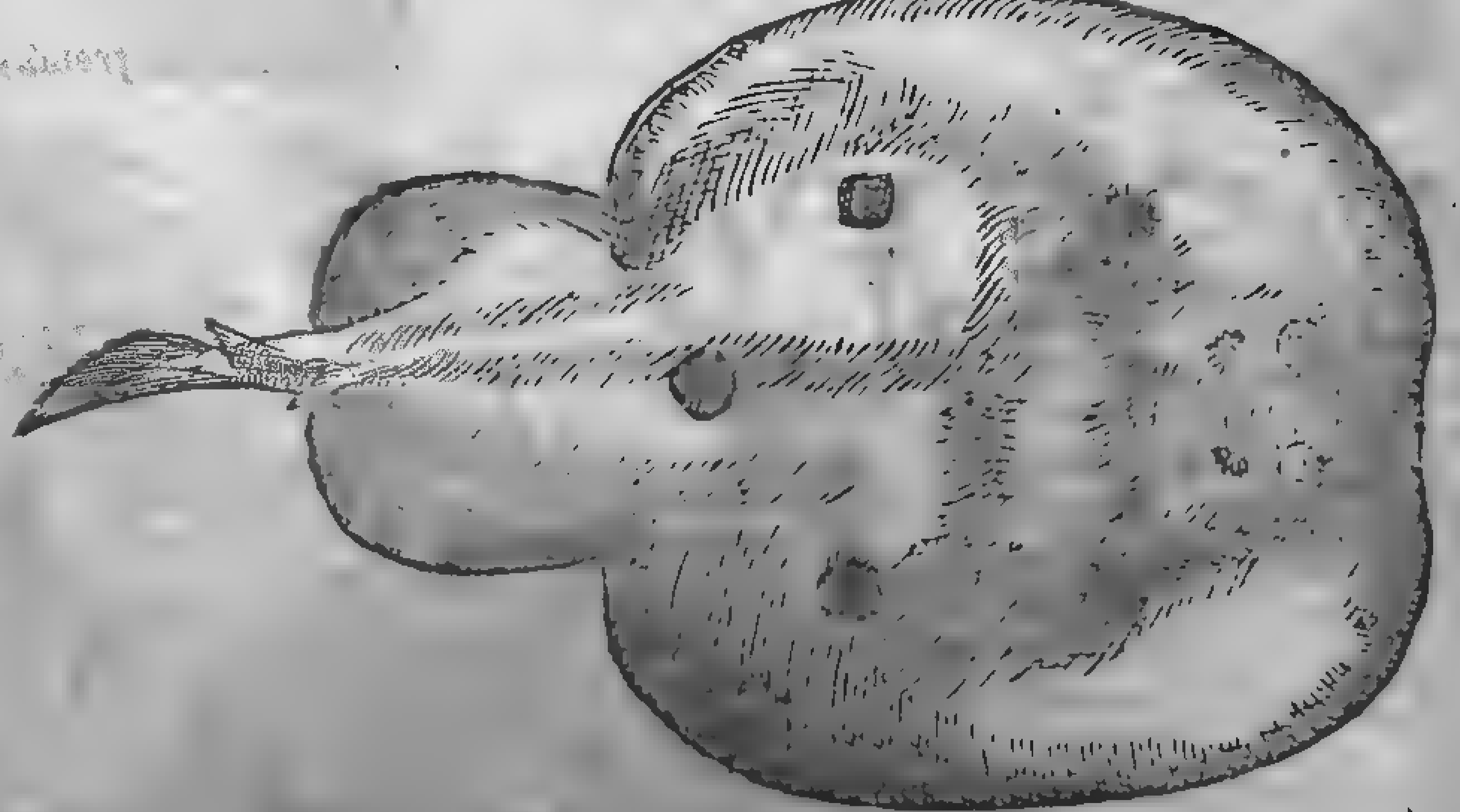
Nomi.

Della Torpedine pesce. Cap. 15.

LA Torpedine marina mitiga i vecchi, & lūghi dolori di testa, applicataui suso, et mitiga parimēte ogni altro

altro estremo cruciato del corpo. Messa in su'l sedere, ritorna dentro il budello, quando esce fuori.

TORPEDINE.



Torpedine, e sue [illegible] Connumerasi la Torpedine nelle spetie de i pesci piati, & cartilaginosi, come sono le Raie, le Pastinache, & altri simili. La forma del suo corpo, leuatone la coda, resta tonda, il capo hà così contratto fra le spalle, che non ne appare di fuori vestigio alcuno. Hà nondimeno gli occhi dinanzi nella parte di sopra, ma piccioli, & poco di là due forami inarcati, iquali sempre stanno aperti. Hà la bocca dalla parte di sotto nõ grãde, con denti assai minuti, non ha lingua, & sopra alla bocca in luogo di naso hà due bucchi, & ha nella medesima parte (come scriue Aristotile al 13. capo del 2. libro dell'historia de gli animali) cinque brãche, ma picciolme, & [illegible], & hà il [illegible] cõ il suo pertugio nella più bassa parte del corpo [illegible] doue nasce la coda, la quale ha corta, & carnosa, che finisce in [illegible] penna, & hà ancora due penne nel dorso della medesima coda, delle quali la prima è la maggiore, come hà ancora appresso al nascimento della coda, [illegible], & incarnate, delle quali solamente [illegible] dire delle altri parti cosa veruna al 13. capo del 3. libro delle parti de gli animali. Ma non mi pare, che in questo luogo scriuesse egli bene della coda della Torpedine, scriuendo egli, che la Torpedine non ha manco la coda spinosa, che la Pastinaca, le Raie, & il resto de i pesci piati. Il corpo della Torpedine è ricoperto da vna liscia, & assai molle cotica, & è bianca di sotto, & di sopra rossiccia di colore, quasi come di vino. La schena non hanno tutte a vn modo, imperoche in alcune vi si vede cinque macchie tonde, quasi come occhi, onde appresso a i Romani si chiamano Occhiatelle: in alcune altre si veggono le medesime macchie, ma non però come nell'altre nere, per essere elle dipinte a cerchi di diuersi colori con vna macchia tonda in mezo, la quale è simile alla pupilla de gli occhi: in alcune queste macchie non si veggono, ma sono però minutamente per tutto il dorso macchiate, & in alcune altre non è macchia veruna, ma hanno il dorso solamente rosseggiante. Ma benche per le note sudette paia, che le Torpedini sieno di diuerse spetie, hanno però tutte virtù di stupefare le membra. La Torpedine non partorisce oua, ma viuo animale, hauendo però prima generato l'oua dentro al corpo, come fanno tutti gli altri pesci cartilaginei, & piatti, & è di tal sorte fruttifera, che scriue Aristotile esser stata veduta vna Torpedine grande pregna, la quale ne haueua fino a ottanta nel corpo. E' questo pesce di tale, & tanta forza, & potestà, che essendo preso nelle reti, auanti che i pescatori lo tocchino con mano, gli stupidisce, & loro addormenta le mani, & le braccia; & similmente preso con l'hamo, passando la forza della proprietà sua per le setole della corda, & per il duro legno della bacchetta, penetra alla mano del pescatore, & subito l'addormenta. Et però diceua Galeno al 6. lib. de luoghi affetti: Tanta potenza di stupefare è nella Torpedine, che essendo con la fuscina tocca dal pescatore, passando la qualità per l'hasta fin'alla mano, subito l'addormẽta, & stupidisce. Il che replicò poscia Plinio al 1. capo del 32. libro, così dicendo, La Torpedine (quantunque tocca dalla lunga con verga, ò con hasta) fà addormentare ogni valido braccio, & ogni velocissimo piede. Et al 82. capo del 9. libro diceua: Conosce la Torpedine la forza, & proprietà sua; imperoche ella non dormendo punto, s'asconde nel limo, la onde facendo stupidi, & immobili i pesci, che le si accostano, gli piglia, & se gli mangia. Il che prima di lui haueua scritto Aristotile al 37. capo del 9. lib. dell'historia de gli animali, così dicendo: La Torpedine fa diuentar stupidi tutti i pesci, che ella desidera di mangiare, imperoche restando eglino stupidi, & quasi immobili, li piglia, & se li mangia. Ascondesi ella nella rena, & nel limo, & come vede, che i pesci, che gli nuotano intorno si stupefanno, si scuopre, & se li piglia; il che alcuni pescatori hanno detto d'hauer veduto. E' pigra molto la Torpedine al natare per hauer poche ali rispetto al suo grande corpo, & però non possendo ella pigliar i pesci, seguitandoli, gli piglia con la sudetta astutia, del che danno manifesto inditio i Cefali, ritrouandosene spesso nel ventre delle Torpedini. Ma tal proprietà di stupefare non è se non nelle viue, imperoche se rimanesse nelle morte, mangiandosi, come si mangiano stupefarebbono tutto il corpo. Il perche diceua Galeno all'11. delle facultà de semplici; Dissero alcuni, che la Torpedine applicata sana i dolori del capo, & ritorna dentro il budello del sedere, quando si rouescia. Ma prouãdolo io nell'vna, & nell'altra malattia, non vi ritrouai punto di giouamẽto. & però mi pensai di farne l'isperiẽza con vna viua, & così facendo, vi ritrouai poscia benissimo l'effetto, che si perde nelle morte. Non mancano auttori, che pensano, che la virtù di stupefare nella Torpedine non sia diffusa per tutto il corpo, ma solamente in alcune membra particolari; ma se questo sia vero, ò fauola, quantunque non sia facile cosa il determinarlo, nondimeno non mancano ragioni, che concludano il contrario. Chiamasi a Vinegia questo pesce Tremolo, imperoche, stupefando il membro, fà poscia tremare. A Roma (non sapendo io onde si cauino il significato di tal nome) lo chiamano, Batti potta, & Sottergia. Chiamano i Greci la Torpedine νάρκη: i Latini Torpedo: gli Arabi Tead: gli Spagnuoli Hugia: i Francesi Turpilles.

Fattezze della Torpedine.

Torpedine scritta dà Galeno

Nomi.

Della Vipera. Cap. 6.

La carne della Vipera cotta, & mangiata ne i cibi, rischiara la vista, giouaalle infermità de i nerui, et risolue le scrofole. Bisogna, come è scorticata, tagliarle la coda, & la testa; imperoche quiui non è carne alcuna. E' certamẽte cosa fauolosa il dire, che [illegible] estremità d'essa fino a vna certa misura, [illegible] del corpo, trattone le interiora, lauato, & tagliato in pezzi, si cuoce con olio, vino, Anetho, & vn poco di sale. Dicono alcuni, che coloro, che ne mangiano la carne, generano gran copia di pidocchi, il che è falso. Altri dicono, che coloro, che vsano ne i cibi le Vipere, longamente s'inuecchiano. Fassi con la carne della Vipera vn sal buono a i medesimi effetti, [illegible] questo

questo modo. Mettesi vna Vipera viua in vn vaso di terra nuouo, insieme con cinque sestary di Sale, & di Fichi secchi triti, & sei ciathi di mele, et illutauisi sopra poscia vn coperchio, & mettesi in vna fornace, fino che'l sale si cõuerta in carbone; il quale poscia cauato fuori, si trita in poluere, & si serba, & qualche volta, accioche sia più soaue alla bocca, vi s'aggiũge dello Spigo nardo, ouero delle sue frondi, ouero alquanto di Malabathro. A

Vipera, & sua essaminatione.

NOn è gran tempo, che si sono incominciate a ritrouare le vere VIPERE in Italia per li manifesti segnali, che si son veduti ne i parti loro; imperoche consigliandosi alcuni Medici, che sono stati vaghi di rintracciarle, per hauere il vero modo di comporre la tanto desiata Theriaca, cõ questi ciurmadori di banco, che fanno le professioni delle serpi, n'hãno prese delle pregne, le quali poscia loro hanno partorito i Viperini nelle scatole, doue le riteneuano serrate. nè però per questo s'è ritrouato esser vero, che rodendo nel nascere il ventre della madre loro, ammazzino, come scriue Galeno nel libro della Theriaca a Pisone (se pur quel libro è legitimo di Galeno) d'auttorità di Nicandro Poeta, & Plinio al 62. cap. del 10. lib. oue corrompe il testo d'Aristotile, da cui manifestamente si conosce hauerne egli cauata l'historia. Alla quale opinione, oltre alla isperienza già fattane, è contraria la scrittura d'Aristotile; imperoche non dice egli, che i Viperini rodano nel nascere le viscere, nè il ventre della madre; ma dice, che quelli che più tardano a nascere (tardano, per ciò che non nascono se non vno per dì) rodono vna pellicola, nella quale essi sono inuolti, per venire più presto alla luce. Et accioche questo più manifestamente appaia, così suonano le parole, che all'vltimo cap. del 5. lib. dell'historia de gli animali egli ne disse: *Vipera è serpentibus animal edit, cum intra se oua primũ pepererit. Ouũ hoc vnius coloris, & molli cute contextũ, vt piscium est. Fœtus supernè gignitur, nec duro cortice cõtinetur, sicut ne piscium quidem. Parit paruas Viperulas membranis obuolutas, quæ tertia die rumpuntur. Euenit interdum, vt qui in vtero sunt, abrosis membranis prorumpãt. Singulos diebus singulis parit: pluresque parit, quàm viginti*, cioè: Sola la Vipera frà tutti i serpenti partorisce animale, hauendo prima dentro di sè partorite le oua, le quali son di vn sol colore, & molli, come sono quelle de i pesci. Generasi il parto nella parte di sopra, nè è circondato da duro inuoglio. Partorisce i Viperini inuolti in certe pellicine, le quali si rompono il terzo giorno; ma accade qualche volta, che quelli, che sono nel corpo, rodano le pellicine, & nascano. Partoriscene più di venti, ma non però più, che ogni dì vno. Ma Plinio (come s'è detto) corrompendo il testo d'Aristotele, doue doueua dire, che quelli, che sono vltimi a nascere, rodono nel ventre della madre l'inuoglio loro, disse, che ammazzando la madre, le rodeuano le viscere, & il ventre. Contradice a tale erronea opinione parimente Philostrato; imperoche nella vita di Apollonio Tianeo narra, come Apollonio haueua veduto vna Vipera viua, & sana, che leccaua con la lingua i Viperini suoi vltimi del parto. Ma altrimenti stà l'historia del parto della Vipera di quello, che ne scriue Aristotile, il quale si può credere che trascriuesse da altri auttori, nè osseruasse come partoriscono, come hà fatto M. Ferrante Imperato Speciale Napolitano, & diligentissimo osseruatore de i secreti della Natura; il quale scriuendomi vna lettera di molte belle cose da lui osseruate, mi scriue del parto di vna Vipera queste parole formali: Hò di più preso cura d'hauere vna Vipera pregna, & holla posta in vna scatola di conueniente capacità, con coperchio fatto a posta tessuto di filo di ferro a modo di rete, doue le hò fatto far sempre la spia di giorno, & di notte, per osseruare il modo, & il tempo del suo partorire; & hò veduto, che i primi figli del parto, sono i più vicini alla coda, & nascono a due, a due l'vno dopo l'altro, & circa vn'hora dipoi, ne partorisce due altri, & in così fatti interualli ne partorisce fino a diciotto, & tutti in termine di dieci ò vndici hore al più, & non come vogliono alcuni buoni auttori, che ogni dì ne partorisca vno. Nascono inuolti in vna membrana sottile, & trasparente, tal che si veggon di dentro conglomerati in giro, & quando si veggono alla luce, subito si cominciano a muouere, & riuoltarsi tanto che con la testa trouano la parte più fiacca della membrana, & esconsene fuori, lasciando la membrana attaccata al fondo della scatola. Tutto questo mi scriue l'Imperato. Questi Marsi, che vanno in banco con le Serpi, & che si chiamano (quantunque sia la bugia) della casa di San Paolo, chiamano la Vipera, Marasso, del quale spessissime volte per far di sè stessi maggiore spettacolo a i popoli, mostrano i lunghi, acuti, & mortiferi denti (come dice Plinio al 37. cap. dell'vndecimo libro) nascosi nelle gengiue, & coperti d'vna certa pelle piena di mortifero veleno, & qualche volta mostrano ancora i piccioli, che loro pigliano nelle scatole, senza rodere le viscere della madre. Che oltre a ciò le Vipere partoriscano prima dentro da sè le oua, & dipoi partoriscono i Viperini, ne fà aperto testimonio Theofrasto al 14. cap. del 7. lib. dell'historia delle piante, contra coloro, che credono il contrario. Sono questi animali (come disse Auicenna nel 4. al trattato de i veleni) non troppo lunghi, con la testa schiacciata, & larga appresso al collo, il quale hanno sottile con assai corta coda. Oltre a ciò volendo Galeno nel libro, che egli scrisse della Theriaca à Pisone, dimostrare come sieno le Vipere femine differenti da i maschi, così diceua: Sono le femine rossigne di colore, & molto agili del corpo: portano il collo disteso, hanno gli occhi rossigni, & feroci, & la testa più larga del maschio, di cui hanno parimente tutta la quantità del corpo maggiore, & hanno il meato, onde digeriscono assai più vicino alla coda. Il maschio hà in bocca due soli denti canini, & la femina molti più. Et però ben cantò Nicandro, con questi versi:

Erronea opinione di Plinio, di Nicandro, & d'alcuni altri.

C D E F

Vipere scritte da Auicenna

Come sieno le femine differenti da i maschi.

Fan noto il maschio i due denti canini,
Con cui porge il veleno, & si discerne,
La femina all'hauerne più di due.

Più oltre è da sapere, secondo che riferisce Aristotile al 15. c. dell'ottano libro dell'historia de gli animali, che quantunque tutti gli altri Serpenti si nascondano il verno nel-

no nelle cauerne della terra; le Vipere nondimeno si nascondono sotto a i sassi. Et però dimostra d'hauere male inteso Aristotile Plinio al 39. capo dell'ottauo lib. dicendo, che la Vipera sola tra tutti i Serpenti si nasconde in terra, & tutto il resto delle Serpi nelle concauità de gli alberi, ò de i sassi. Tacquesi medesimamente Aristotile quello, che Plinio scriue, cioè, che la femina nel coito roda, & diuorti il capo del maschio. Ma perche oltre a questo si sappia la virtù, & facultà loro, ne dirò quì quanto per lunga historia ne recitò Galeno all'vndecimo delle facultà de semplici, & nel libro de gli antidoti, così scriuendone. E' cosa chiara, che la carne della Vipera è calida, & secca, oue ella sia condita nel medesimo modo, che si condiscono le Anguille, cioè, con Olio, Sale, Anetho, & Porri. Ma ch'elle habbiano poscia facultà di purgare tutto il corpo per li pori della pelle, si può veramẽte imparare, & sapere per quello, che essendo ancora io giouane nella nostra Asia, hò veduto, & isperimentato, come a isperimento per isperimento narrarò hora. Era vn certo huomo leproso, il quale conuersaua senza rispetto alcuno co i compagni, insino a tanto che alcuni se ne infettarono de i nostri, & egli fatto già puzzolente, era venuto brutto, & horribile nell'aspetto; il perche deliberandosi i vicini di separarlo dal consortio loro, hauendogli apparecchiato vna casipola, ouer tugurio sopra vn colle, appresso vn fonte; quiui fuor de gli altri lo collocarono; portandogli tanto di cibo ogni giorno, quanto gli fusse bastante, per sostenerlo viuo. Hora auenne in questo mezo, che essendo certi metitori a mietter il grano non troppo di quindi lontani, proprio ne giorni canicolari, fù loro portato vn boccale di buon vino, & fù lasciato quiui vicino a loro da colui, che l'haueua portato, nel partirsi, discoperto. Venendo poscia l'hora del bere, & mescendo vn di loro il vino in vna tazza per inacquarlo, cascò del boccale insieme co'l vino vna Vipera morta; del che restando sbalorditi i mietitori, & dubitandosi di auelenarsi, se n'hauessero beuuto, si cauarono la sete con vna purissima acqua; poi quando volsero eglino di quindi partire, per humanità, & misericordia donarono quel vino a quel leproso, pensando che meglio gli fusse il morire, che'l viuere in tanta miseria. Il leproso se'l beuette, la onde fù poscia mirabilmente sanato; imperoche tutti quei suoi tumori, & bitorzoli della pelle se gli spogliarono da dosso, come si spogliano i Granchi, & le Locuste de i lor gusci, rimanẽdogli sotto vna simil pelle mollicchiosa, come è quella di questi animali, quando si mutano. Vn'altro simil caso accadde similmente in Misia d'Asia, non molto lontano dalla Città nostra, doue essendo andato vn certo leproso a i bagni, sperando di ritrouarne qualche giouamento, & hauendo menato seco vna sua serua giouane, & bella, quantunque buona compagna, vagheggiata, & amata da più amadori, ridottosi con essa al fine in certe case, alle quali era vicino vn luogo sordido, & inculto, pieno tutto di Vipere; per sorte ne intrò vna in vn'orcio di vino mal riposto, & annegouisi dentro; il che vedendo la buona femina, & riputandosi buon guadagno quello, che la sorte gli haueua dato, diede quel vino al padrone a bere per ammazzarlo; la onde beuendo egli fù sanato dalla lepra nel medesimo modo, che quello, che dicemmo di sopra; Questo tutto disse Galeno. Et come che per più cõfirmatione, che le Vipere vagliano alla lepra, ne scriuesse egli nel medesimo luogo altre isperienze fatte poscia da lui con mirabile successo; nondimeno, per non esser troppo lungo, le lascierò senza dirne quì altro; parendomi, che assai basti per confermare tal virtù esser nelle Vipere quello, che fin quì se n'è recitato. Nè però si marauigli alcuno, che amendue queste Vipere, di cui scrisse Galeno così ageuolmente s'annegassero nel vino; percioche è lor propria natura d'esserne vaghe. Il perche diceua Aristotile al 4. capo del 8. libro dell'historia de gli animali, che per esser le Vipere auidissime del vino, sono molti, che le prendono, mettendo vasi pieni di vino in campagna appresso alle siepi, donde poscia le cauano fuori tutte ebriache. Il che disse similmente Dioscoride nel proemio del 6. libro. Mangiano oltre a ciò le Vipere (secondo che a Pisone scriue Galeno) le Cantarelle, & le Bupresti, & secondo Aristotile al 29. capo del 8. libro dell'historia de gli animali, mangiano parimente gli Scorpioni. Et però diceua egli, che i morsi di quegli animali velenosi sono più nociui, i quali mangiano altri animali mortiferi, come fanno le Vipere. Entrano le Vipere nella Theriaca; le quali insegnando a preparare Galeno nel lib. de gli antidoti, così diceua: Non bisogna cercare le Vipere nel mezo della state, come fanno alcuni, nè manco quando sono di poco vscite delle cauerne; imperoche nel mezo della state la carne loro è troppo arida, come è quella delle vscite fuori di poco tempo troppo frigida, & troppo secca, & di pochissimo nutrimento. Adunque il miglior tempo di pigliarle è nel tempo di mezo; il che disse parimente Andromaco. Nel qual tempo coloro, che sacrificano a Baccho, sogliono smembrare le Vipere, cioè nel fine della primauera, auanti che cominci la state; ouero nel principio della state, non molto tempo doppo al nascere delle Pleiade, quando la primauera fusse passata molto fredda. Le pregne, se pur si prendono, si lasciano andare; ma all'altre si taglia la testa, & la coda; sì perche elle sono parti più velenose, si anche perche sono più dure, nè hanno alcuna carne in loro. Debbonsi queste estremità tagliare (come che Dioscoride se ne faccia beffe) alla misura di quattro dita, & il resto del corpo si debbe poscia sventrare, scorticare, & lauare; & finalmente metterle in vna pignatta con purissima acqua, & Anetho fresco, a farle cuocere a fuoco di carboni, ouero di legna secche, che non facciano fumo, mettendoui vn poco di sale, se le Vipere saran prese nel lor tempo determinato: ma se elle fossero prese la state, non vi si metta sale. Onde è da guardarsi ancora di non pigliarle nelle maremme, nè in altri luoghi doue sieno acque salse; perche la Theriaca, che si fà con queste, genera gran sete. Quando adunque le Vipere son ben cotte, come se si volessero mangiare, gittata via la decottione loro, si sceglie la carne dalle spine, & pestasi insieme con purissimo pane ben arrostito, & ben leuitato; del quale vi mettono alcuni vna meza parte, & altri vna terza: ma io ve ne metto vna quarta, & qualche volta vna quinta. Ma è d'auuertire, che'l pane sia bene arrostito; percioche essendo altrimenti, è pericolo, che non faccia diuentare acetosa la Theriaca. Et però, quantunque sia ancora bene arrostito, è necessario tenerlo per alquanti dì in luogo secco. Fatto questo, & pesto bene insieme ogni cosa, fino che sia benissimo incorporato il tutto, se ne fanno i Trocisci sottili, & non grossi; perche i grossi malageuolmente si seccano, & vi diuenta il pane acetoso, & la carne vi s'infracidisce dentro. Per la qual cosa è molto meglio pestarui dentro il pan secco, che bagnato nella decottione delle Vipere, come faceuano alcuni, che componeuano la Theriaca a Cesare, & io similmente feci molti anni. Debbonsi poscia seccare all'ombra in luogo caldo, & alto, & che rimiri a mezo giorno, & non a Settentrione, di modo che il Sole possa scaldare il luogo per tutto il giorno; imperoche in vn cotal luogo si potranno commodamente seccare. Subito adunque che i Trocisci saranno formati, mettinsi in tal parte del luogo, che il Sole non li tocchi, & riuoltinsi spesso, accioche si secchino vgualmente da ambedue le parti. Seccati poscia che sieno, tenganfi così ancora alquanti giorni nella medesima stanza, ma più lontani, che prima dal Sole, & riuoltinsi spesso. Et per far tutte queste cose bastano quindici giorni, dopo al qual tempo fin che si vorranno mettere in opera per far la Theriaca, si debbono riporre in vn vaso di stagno, ò di vetro, ò d'oro; impe-

Margin notes: ... di ... | ... & facul... ... state ... Galeno. | ...ipere ... va... ...del vi... | Quando si prendano, & come si preparino le Vipere per la Theriaca. | Trocisci di Vipere.

imperoche il vetro, & parimente l'oro non gli possono contaminare: ma lo stagno si suole falsificare co'l piombo. Et però bisogna schifarsene non solamente in questo, ma in ogni altra sorte di antidoti, come ancora dell'argento misturato; percioche il così fatto similmente diuenta rugginoso. Debbonsi oltre a ciò mettere in opera i Trocisci non molto tempo dapoi che saranno fatti, quantunque non molto si suaniscano, se ben stessero fatti vn'anno, & molto più. Quelli che son secchi diligentemente nel principio, si conseruano intieri, & saldi fino a tre, & quattro anni, pur che si ripongano come loro si cõuiene, & si nettino con vn panno di tela bianca alle volte da quella poluerina, che vi si ritroua sopra; percioche rimanendoui ella lungamente, facilmente si tarlano. Ma è cosa certa, che i tarlati sono del tutto inutili, & gli interiori son sempre buoni, ancora che sieno di lungo tempo preparati. Questo tutto disse Galeno insegnando la vera via, & la vera arte di fare i Trocisci delle Vipere. Vltimamente par che si faccia beffe Dioscoride, che coloro che mangiano le Vipere, diuentino pidocchiosi. Al che contraponendosi Galeno all'vndecimo delle facoltà de sẽplici affermò esser questo vero in coloro, che hanno ne corpi loro purassai humori corrotti. Scriue Plinio al 13. capo del 30. lib. che Antonio Musa Medico di Cesare Augusto vsaua di dare a mangiare le Vipere, ogni volta che gli veniuano alle mani vlcere incurabili; con il che

A le sanaua poscia prestamente. In Egitto (come riferisce Galeno al 3. delle facultà de gli alimẽti) si mangiano cotidianamente le Vipere, & gli altri Serpenti, come se fussero Anguille; come si costuma similmente nelle Indie nuoue Occidentali ritrouate da gli Spagnuoli, & parimente nelle Orientali, come nel 7. libro si legge in Plinio. La cenere della pelle delle Vipere sparsa in sul capo vale mirabilmente contra all'alopetia: & fatta la cenere di tutta la Vipera messa in vna pignatta ben coperta, & illutata con due oncie di succhio di Finocchio, & vn grumo d'Incenso, facendola abbrucciare in vna fornace, messa ne i colirij, oueramente per se sola ne gli occhi, sana le caligini, & altri impedimenti. La testa d'vna Vipera legata in tela, & attaccata al collo, è medicamẽto grandissimo contra la schirantia; imperoche non solamente sana il male già venuto, ma prohibisce, che non venga. Chiamano i Greci la Vipera ἔχιδνα: i Latini Vipera: gli Arabi Labame Alfahay: i Tedeschi Brantschlangen: gli Spagnuoli Biuora, & Bicha: i Francesi Viperes.

Virtù [illegible] ticola[illegible] delle [illegible] pere [illegible]

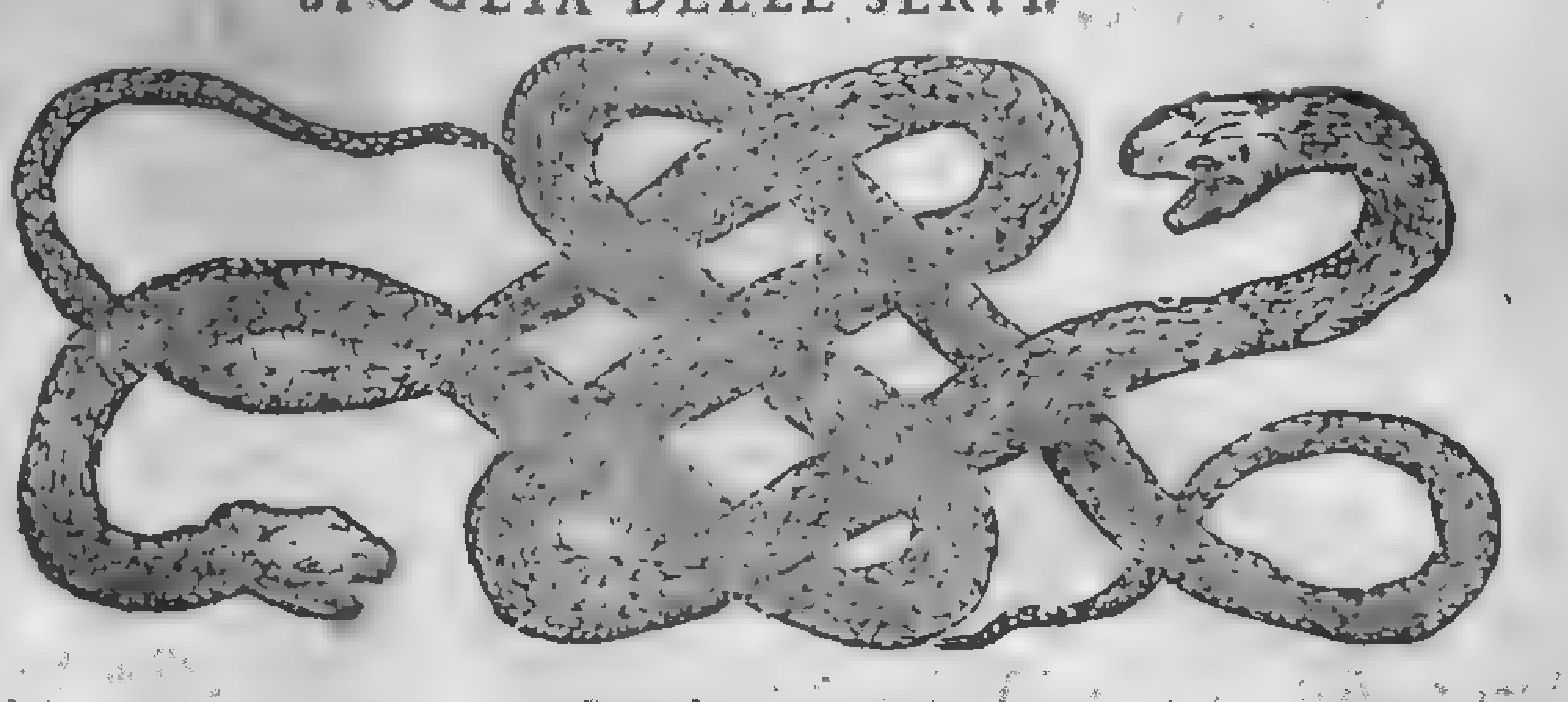
B

Nomi.

Della spoglia delle Serpi. Cap. 17.

C *La spoglia delle Serpi cotta nel vino, & distillata nell'orecchie, vale a i loro dolori: similmẽte tenuta in bocca, mitiga il dolore de i dẽti. Mettonla alcuni ne i medicamenti de gli occhi, massime quella delle Vipere.*

SPOGLIA DELLE SERPI.



Spoglia di serpe, & loro essaminatione

La spoglia delle Serpi, che spesso si ritroua nelle campagne tra i sassi, & tra gli sterpi, è notissima cosa a ciascuno. Della quale scriuendo Aristotile al 17. cap. dell'historia de gli animali, così diceua: I Serpenti si spogliano della vecchiaia nella primauera, quando escono fuori della terra, e parimente l'autunno; il che fà ancora la Vipera. Tutti cominciano a spogliarsi da gli occhi, di modo che pare a chi non intende la cosa, che voglino diuẽtar ciechi. Spoglians dopo gli occhi il capo, & poscia tutto'l resto del corpo quasi in vna sola notte, & in vn sol giorno. Di questa scriuendo Gal. altro non ne disse egli, se non che cotta nel vino toglie il dolor de i denti. Vale (secõdo che scriue Marcello Empirico) allo spasimo, appiccandosi al collo con filo di lino, & vale ancora (secõdo che scriue pur egli) cotta nell'olio rosato in vaso di stagno, & dipoi messa sopra lo stomaco a i vomiti di quello. Chiamano i Greci la spoglia delle Serpi γῆρας ὄφεος: i Latini Senecta Anguium: gli Arabi Alchalba, & Selach alhaie: i Tedeschi Schlangen balex; gli Spagnuoli pelle de la culebra.

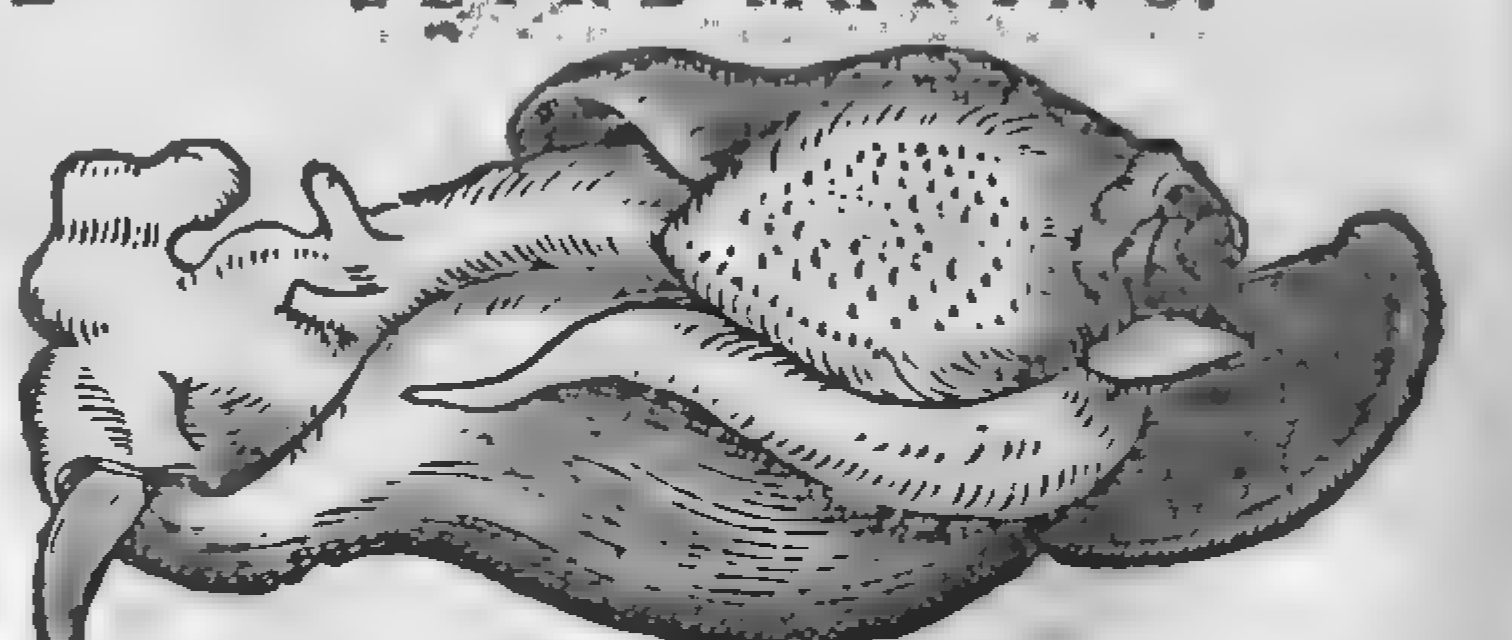
Nomi.

Della Lepre marina, & terrestre. Cap. 18.

La Lepre marina è come vna picciola Loligine. Fatta in linimento fà cadere i peli per se sola, & parimente con la Ortica marina. Il ceruello della terrestre arrostito, gioua mangiato al tremore delle mẽbra, causato da malattie. Fregato alle gengiue de i fanciullini, et similmente dato a mangiare quando mettono i dẽti, loro allegerisce il dolore. La cenere della testa della Lepre vnta insieme con grasso d'Orso, ouero con aceto, fa rinascere i capelli cascati per pelagione. Credesi, che dato a mangiare il suo caglio alle donne tre giorni dopo le purgationi del parto, le faccia diuentare sterili: stagna oltre a questo il corpo, & i flussi delle donne: vale al mal caduco. Beuesi con aceto contra i veleni, et massime contra al latte appreso nello stomaco, & contra al morso delle Vipere. Il suo sangue sana i diffetti della pelle della faccia, le vitiligini, & le lentigini, facendouene suso linimento quando è caldo.

E

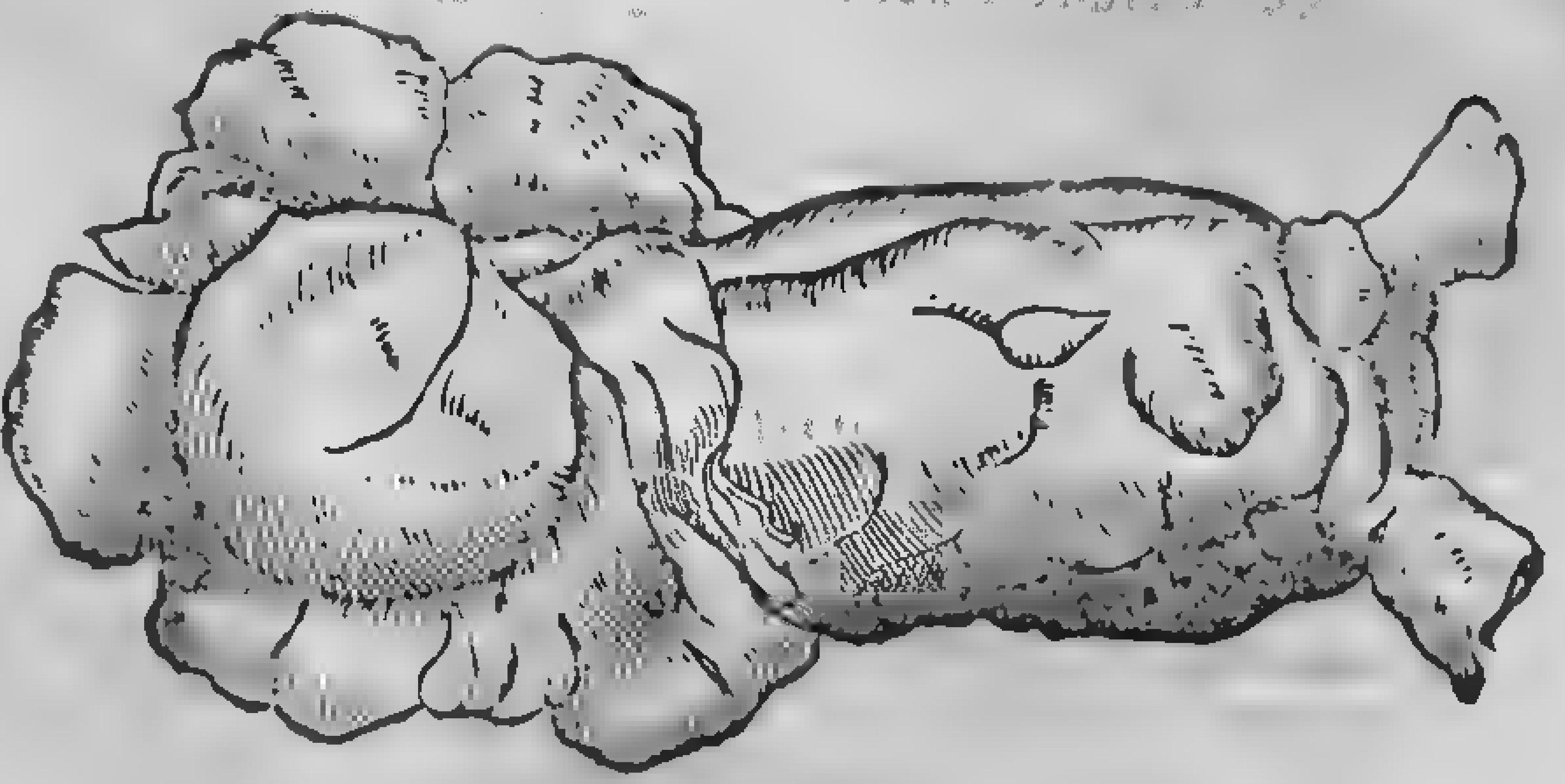
LEPRE MARINO.



F Secondo che riferiscono alcuni scrittori, si chiama Lepre questo pesce marino, per rassembrarsi egli assai al nostro terrestre. Il perche diceua Plinio al 17. cap. del 9. lib. La Lepre marina, che nasce nell'Indico pelago nuoce solamente a toccarla, causando vno eccessiuo vomito, & dissolutione di stomaco. Ma nel nostro mare è la Lepre marina, come vn pezzo di carne senza ossa, simile alla Lepre solamente nel colore: ma in India hà il pelo molto più duro, & il corpo molto maggiore. La onde si può pensare, che scriuendone Dioscoride, intendesse di quella de i nostri mari: & discernesi questo, per rassembrarla egli alle picciole Loligini, lequali sono anch'esse senza ossa, come sono i Polpi. Eliano dipoi scriue che il Lepre marino è simile a vna chiocciola sbudellata, onde parmi, che nõ poco se gli rassomi-

Lepre marina, & essaminatione

VN' ALTRO LEPRE MARINO.



gli la imagine, che qui habbiamo posta nel primo luogo, & cauata dal lib. del Rondoletio. Questo hà la schena, che nel rosso nereggia, la testa sẽza forma, della qual vno delle corna è simile alla Libella, la quale i Greci chiamano ζυγαῖον, & l'altro è trõco, nè altro vi si vede, che vn pertugio, dal quale esce vn certo che di carnoso, come vna linguetta, la qual questo animale a suo piacere mette fuori, e ritira dentro. Nel mezo di queste corna è la bocca, come vna picciola fessura. Hà vn' osso nella schena come la Sepia, ma storto, e più sottile. Gitta fuore oltre alla testa due picciole corna, come le Chiocciole, ma più breui, come se fussero tagliate. E' piena di liquore nero, come sono i Calamari, e le Sepie, con i quali hà ancora simili le interiora. Enne vn'altra spetie più grande differente dal sudetto nelle parti esteriori: imperoche nella parte dinanzi hà due eminentie larghe, & carnose, trà le quali hà la bocca, & poco di sotto hà due picciole corna, ma più breui, & più acute, che non sono nell'altre. Questo non hà altrimenti osso nella schena, quantunque in tutte l'altre parti se gli rassomigli, & nelle viscere è simile al Calamaro, e similmente in quel nero liquore, di cui è pieno. E'il Lepre marino pessimo animale, & tutto pieno di mortal veleno, di modo che mangiato ammazza, & riguardato dalle donne grauide, gli induce tanta nausea, che le fà sconciare; & però bene diceua Plin. al 1. cap. del 22. li. Il Lepre marino ad alcuni è veleno mangiandosi, ò beuendosi, & ad altri solamente vedendosi: imperoche rimirando le donne grauide le Lepri marine femine, subito cascano in vna nausea, & in tãto mal di stomaco, che facilmente si sconciano, & altre muoiono, viuendo tãti giorni, quãti viue questo animale: onde disse Licinio Macro, che incerto è il tẽpo di questo veneficio. Hà vn'odore molto stomacoso, & brutto, & sẽpre se ne stà nel limo, & nella sporcitia. Alberto disse esserne vna terza specie, simile di corpo a gli altri pesci cõmuni; eccetto che la rassimiglia nella testa a vna Lepre di rosso colore per tutta la schena, & buona da mãgiare; tutto che, secondo la dottrina d'alcuni, si dica, che sia duro da digerire, & generi la lepra. Appresso Dioscoride vale solamẽte il Lepre marino applicato per far cascare i peli: ma appresso Plinio vale ancora alle scrofole messoui sopra, e leuatone via presto, & (secõdo che scriue Marcello Empirico) il Lepre marino trito con olio, ouero il suo sangue prohibisce che i peli cauati non rinaschino, & se pure rinascono sono così molli, & sottili, che replicandosi il medicamento, non rinascono più altrimenti.

Le TERRESTRI LEPRI sono volgarissimi animali, e nel corso velocissimi, nè si ritroua altro animale, c'habbia denti dinanzi di sopra, & di sotto in amendue le mascelle, nè che habbia (come dice Arist. al 15. cap. del 4. lib. delle parti de gli animali) vn sol ventre, c'habbia il caglio, se non la Lepre. Trouansene il verno (come al 55. capo dell 8. lib. scrisse Plin. ritrouarsene nelle Alpi) nelle più ... Anni ..., quando ... la neue, di quelle, che sono bianche, ma non così quelle, nè cos... al gusto, come sono quelle del piano. Nè si ritrouano, però così biãche, se non il verno: imperoche nel disfarsi delle neui si ritrouano bigie, come sono le altre; & ne mostrano l'effetto alcune, che non hauendo finito del tutto di mutare il pelo, si ritrouano tal volta meze bianche, & meze bigie. Dormono le Lepri con gli occhi aperti, nè si sanno difendere per la timidità loro, se non con la fuga. Nè altro animale si ritroua (secondo Aristotile al 12. capo del 3. libro dell'Historia de gli animali) che habbia i peli in bocca, & sotto a i piedi, se non la Lepre.

C Riferisce Archelao, & similmente è opinione di molti altri, che tutte le Lepri tanto i maschi quanto le femine s'ingrauidano, come se fossero hermafroditi. Ma è nata questa falsa opinione, per hauere creduto gli huomini, che quelli due tumori, che hanno nell'anguinaglie così le Lepri maschi, come le femine, sieno i testicoli loro, ma in verità non sono altrimenti testicoli (come diremo poco qui di sotto, scriuendo del Castoreo) ma sono due vescichette simili alle ghiande, le quali hãno dentro vn meato storto, per il quale esce vn liquore, come fà delle due

D simili vesciche del Castoreo; le quali da tutti coloro, che per molte età sono stati auanti di noi, sono state falsamente tenute per li veri testicoli; il che non conoscendosi dal vulgo, fà che molti altri ancora restino in questa falsa opinione, per vedersi così copiosamente moltiplicare: quantunque ogni dì tanti, & tanti se ne piglino. Ma questo non accade, perche i maschi figlino, ma perche (come dice Aristotile al 33. cap. del 6. libro dell'historia de gli animali) le Lepri, se ben son pregne, di nuouo si rimpregnano. Il che fanno parimente subito dopo al parto, di modo che ogni mese generano, figliando poscia diuersi tempi dell'anno, secondo che la natura loro gli

E concede. La onde ne segue la moltiplicatione, che se ne vede, percioche se ben lattano i piccioli, non restano di rimpregnarsi, ancora che siano pregne. I maschi (come al medesimo luogo pur disse Aristotile) vsando il coito, voltano le natiche alle natiche della femina; imperoche

L'EPRE TERRESTRE

Vana opinione di molti.

Ignoranza di molti intorno alle Lepri.

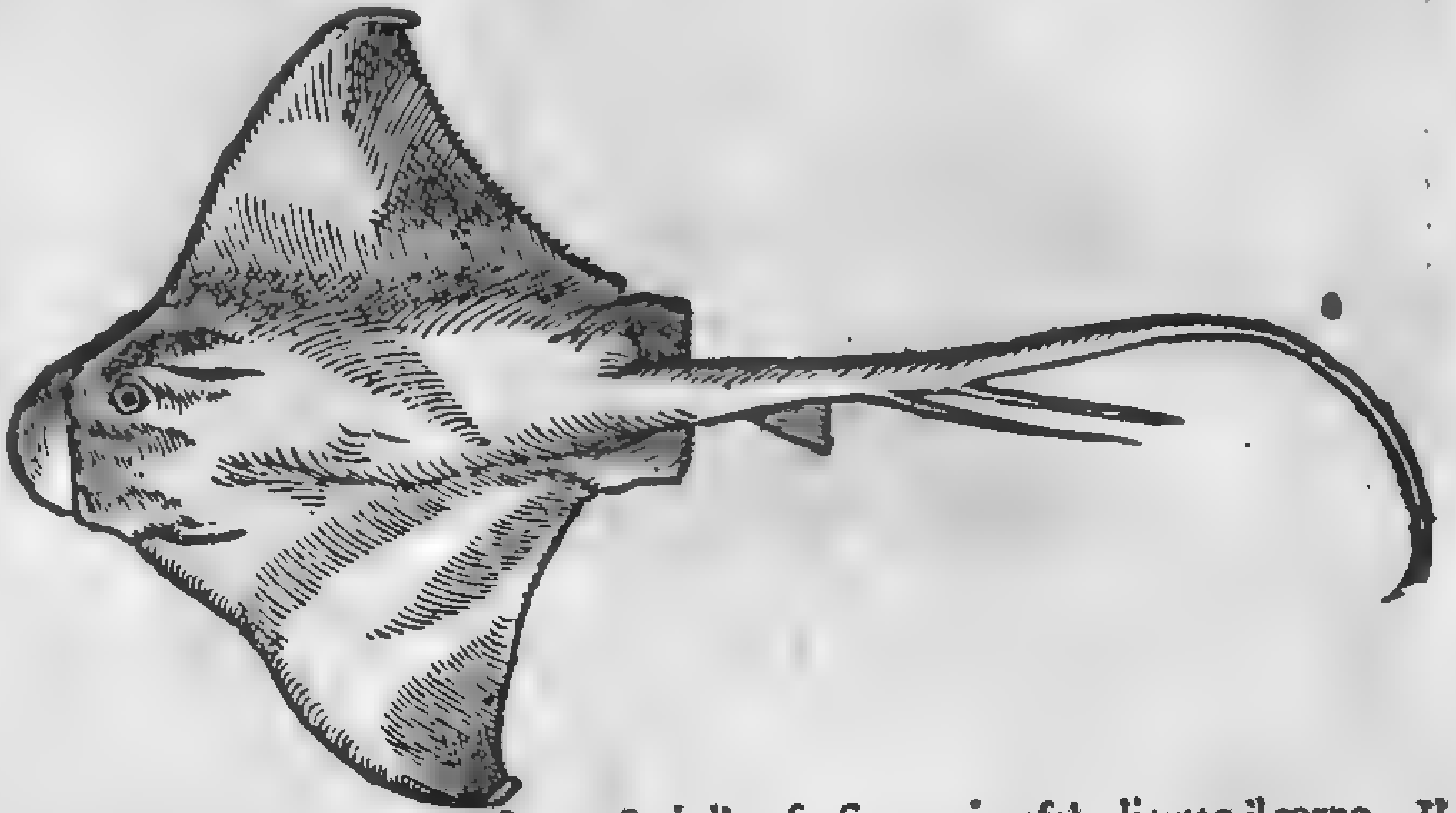
hanno la verga loro ordinata di dietro; come si vede quando orinano. Et questa è ancora l'vna delle cose, che hà fatto creder a molti, che i maschi s'impregnino; percioche è molto malageuole il conoscere se sieno maschi, ò femine, come interuiene ancora ne i Conigli, li quali moltiplicano assai più che non fanno le Lepri; nè però mai si vede, che i maschi figlino, ma bene ogni mese le femine. Scriue Plinio al 37. cap. dell'21. lib. che appresso a Briletto, & a Therne, et nel Cherroneso appresso a Propontide, le Lepri hanno due fegati; ma che portate poscia in altri paesi, non si gliene ritroua altro che vn solo. Il che prima di lui disse Aristotile al 17. capo dell'11. libro dell'historia, & al 7. del 3. delle parti de gli animali, affermando ritrouarsi questo in più luoghi; ma spetialmente nel paese chiamato Sicino, appresso al lago Bolba. Et al 28. capo dell'8. libro della detta historia, disse pur egli, che portate le Lepri nell'Isola chiamata Ithaca, ritornano subito indietro al lido del mare, doue furono portate dentro, & quiui si muoiono. La carne delle Lepri genera sangue grosso, & humori malinconici, & difficilmente si digerisce. Ma secondo Rasi nel libro de i sessanta animali, è buona alla disenteria, & massime arrostita. Vale il suo fegato secco, & beuuto, a fegatosi. Brucciata la Lepre con la sua pelle tutta intera in vaso di terra ben serrato, in vn forno, & fattone poluere, vale alle infermità dell'orina, & massime alle pietre delle reni, & della vescica. Il fiele della Lepre mescolato con zucchero lieua, messo ne gli occhi, i fiocchi bianchi, che offuscano la luce. Dicesi, che lo sterco della Lepre portandosi adosso dalle donne, prohibisce l'impregnarsi, Ma ben si sà esser vero, che messo nella natura loro, ristagna valentemente i mestrui, & disecca la matrice. I rognoni crudi, & massimamente caldi spiccati dall'animale, mangiati giouano mirabilmente per le pietre delle reni. Il polmone vale applicato più, & più volte, alle vlcere de i piedi, fatte da i calzamenti; i testicoli mangiati vagliono alle molestie della vescica. Il sangue ancora caldo cotto con farina d'orzo, & mangiato ristagna subito il flusso della disenteria, nel che vale medesimamente lo sterco beuuto. Il medesimo sterco, & i peli della pancia cotti con mele (come scriue Marcello) & inghiottiti spesso alla quantità d'vna faua consolidano le budella rotte, ancorche sia la rottura nelle sottili, ma bisogna continuar di vsare questo rimedio fin che non vi sia più pericolo. I peli abbrucciati ristagnano il sangue in qual si vogli luogo, ma vagliono spetialmente per il sangue del naso gli stirpati dal ventre delle Lepri viue. Scriuono alcuni, che chi porta seco l'osso del calcagno delle Lepri, non sente dolore di stomaco, & se bene è cosa superstitiosa, non è però da farsene beffe. Chiamano i Greci la Lepre marina Λαγωὸς θαλάσσιος: i Latini Lepus marinus. La Lepre terrestre chiamano i Greci Λαγωὸς χερσαῖος: i Latini Lepus terrestris: gl'Arabi Arnebeni: i Tedeschi Hase: gli Spagnuoli Lieure: i Francesi Lieure.

(Margin: A; B; C. — Lepri, & loro facultà. — Virtù particolari delle Terrestri. — Nomi.)

Della Pastinaca Marina. Cap. 19.

La spina, che si vede nella coda della pastinaca marina con le squame, allegerisce il dolore de i denti, gli rompe, & gli caua fuori.

PASTINACA MARINA.



E' la PASTINACA MARINA connumerata nelle spetie de i pesci piatti, e cartilaginosi, come è la Raia, la Torpedine, & altri simili. Chiamano Pastinaca i pescatori Venetiani pesce Colombo, & i Romani Bruco. Enne di due spetie, & amendue più volte vedute da noi; imperoche vna hà due spine nella coda, & l'altra ve n'hà vna sola, quantunque sieno alcuni, che chiamino Aquila la prima, all'opinione de i quali non sottoscriuo; imperoche non ritrouo che l'Aquila habbi più d'vna spina oltre all'essere ella non poco differente nella forma del capo, come nella lunghezza della coda, dalla Pastinaca. Et però io crederò più presto a i pescatori, i quali mentre, che io me n'andauo in Istria per li lidi del mare essaminando i pesci, che con le reti si ritrouano a riua, mi mostrarono eglino più, e più Pastinache, nõ in altro differẽti, che nell'hauerne alcune due, & alcune vna spina nella coda; dicẽdomi, che l'vna era il maschio, cioè quella d'vna spina sola, & l'altra la femina. Ma è grande marauiglia, come ferischino crudelmẽte le Pastinacche, hauẽdo io veduto vna Pastinaca in vna barca stuzzicata da vn pescatore, ficcare mouendo cõ impeto la coda più di tre dita la spina nel legno. Sono queste spine forti, lunghe, & robuste, più grosse d'vna pẽna d'Oca da scriuere, ... ruuide, nerigne, e da amendue i lati dentate, le quali per essere ancora velenosissime, diceua Aetio al 13. lib. Coloro, che son trafitti dalla Pastinaca marina, si conoscono primamẽte alla piaga, che manifestamente gli si discerne, & poscia al dolore cõtinuo, & fermo, & stupore di tutto 'l corpo, che gli ne seguita. Il che interuiene, percioche essendo la spina di questo animale molto appũtata, & ferma, ficcãdosi nella carne vi si profonda per fino a i nerui. La onde spesso si mouiono ... che ne son trafitti, d'vn spasimo vniuersale di tutto il corpo. Il perche nõ senza causa diceua Pli. al 48. capo del 9. li. che niuno veleno era più crudele, che la spina, che stà leuata sopra alla coda del Trigone, il quale noi chiamiamo Pastinaca, di lũghezza di 5. oncie; la quale fitta nelle radici de gli alberi, gli fà seccare, & passa l'armi di dosso come saetta, & auelẽna insiememẽte la ferita. Nascondesi questo pesce (come medesimamente recità egli al 42. capo del medesimo) come fãno i ladri di strada, trafiggendo a tradimento i pesci, che se gli appropinquano. Marcello Vergilio desideroso di volere pur sapere, come si debba adoperare questa spina nel dolore de i denti, per hauerse lo taciuto Dioscoride, dice, che quãtũque molto si sia affaticato, nõ hauerne però ritrouata memoria alcuna appresso a gli antichi scrittori. Nel che manifestamente dimostra, che gli fusse Pli. poco famigliare; imperoche apertamẽte all'8. capo del 32. lib. ne insegna il modo d'operare cõ questa spina nel dolore de i dẽti, così dicẽdo: *Pastinacæ quoque radio scarificare gingiuas, et in dẽtiũ dolore vtilissimũ. Cõteritur is, & cũ Helleboro albo illitus, dẽtes sine vexatione extrahit*, cioè: E' vtilissima cosa al dolore de i denti scalzare le gengiue con la spina della Pastinaca, la quale spina pesta con Helleboro bianco, & appli-

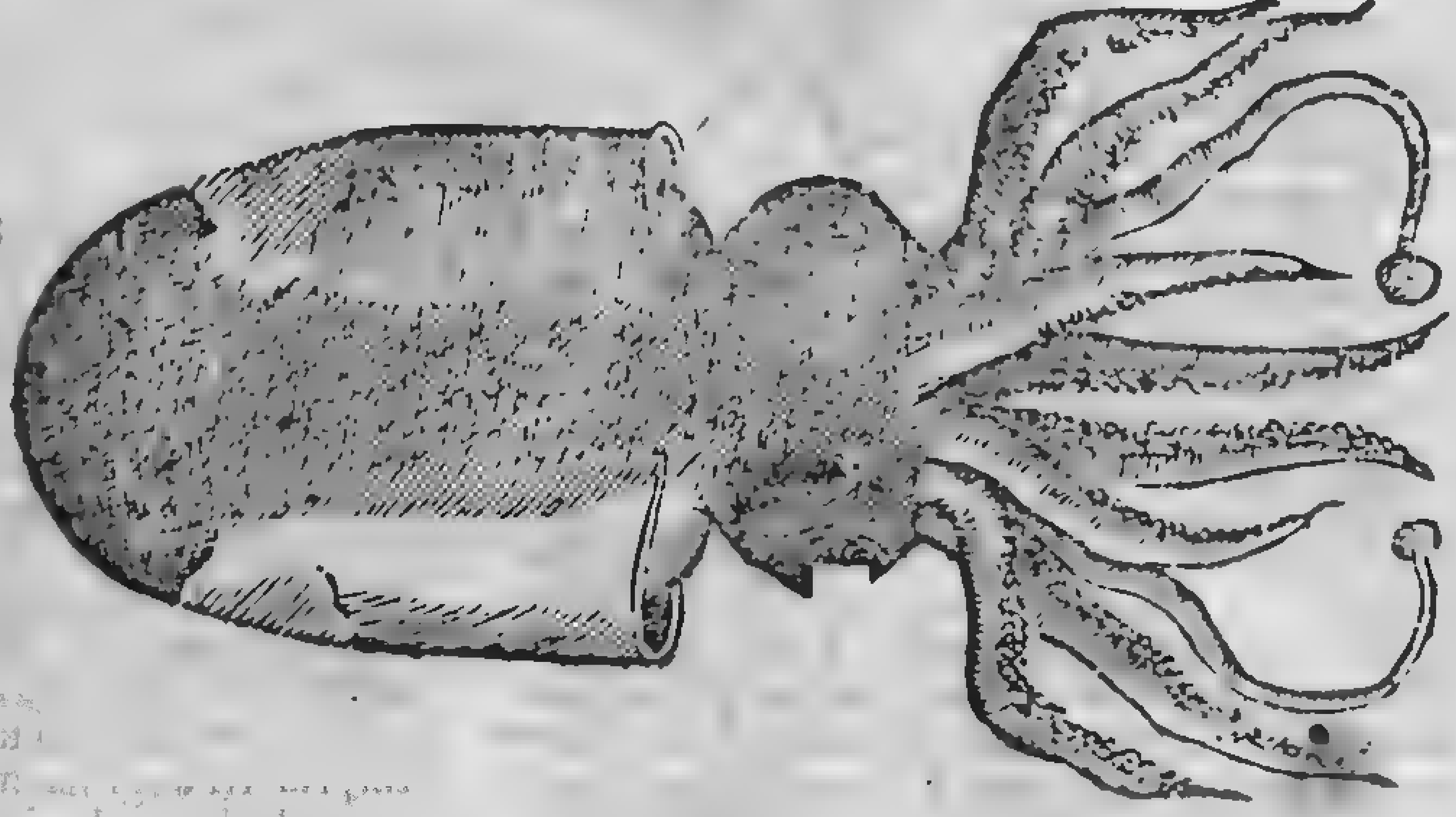
(Margin: E; F. — Pastinaca marina, & sua historia. — Pesce Colombo. — Ignorantia di Marcello Fiorentino. — Virtù della Pastinaca marina.)

applicatauì in forma di linimento, gli caua fuori senza dolore alcuno. Et però non ci dobbiamo marauigliare, se alle volte veggiamo alcuni cauadenti nelle publiche piazze cauarli senza ferro, & senza dolore. Guarisce oltre a ciò il male del verme ne i Caualli quando comincia, pungendosi il luogo, con essa. La cenere di tutto questo animale impiastrata con aceto in sù la puntura, è efficace rimedio al suo istesso veleno: a cui similmente giouano tutte quelle cose, che s'vsano ne morsi delle Vipere. Il suo fegato cotto nell'olio guarisce vngendosene la rogna, non solamente de gli huomini, ma ancora delle bestie. Et quantunque sia questo pesce così velenoso nel trafiggere, nondimeno si mangia ne' cibi, trattogli però prima insieme cō quella sua mortifera spina tutta quella A parte gialla, che se gli ritroua nella schena, & tagliatagli similmente la testa. Chiamano i Greci la Pastinaca marina, τρυγὼν θαλάσσια: i Latini Pastinaca marina. Nomi.

Della Sepia. Cap. 20.

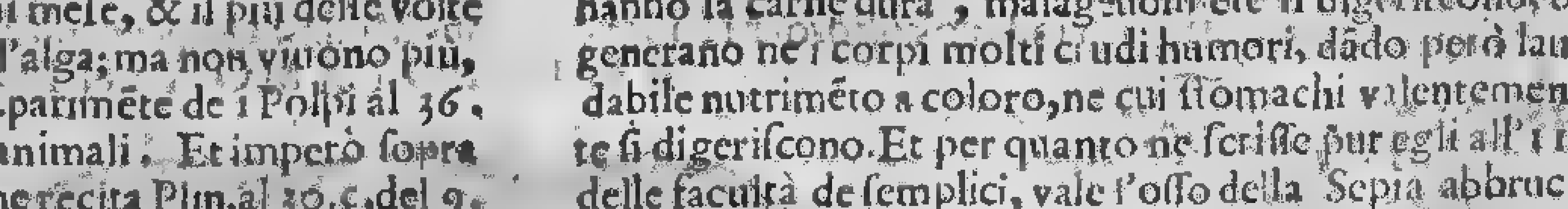
IL nero della Sepia cotta mangiato è duro da digerire; nondimeno mollifica il corpo. Fatto del suo osso collirio fà liscie le ruuidezze delle palpebre. Brucciato cō la sua crosta fin che la parte crostosa si leui, et fattone poluere, mondifica le vitiligini, la farfarella, i denti, & le macchie della faccia. Mettesi lauato nelle medicine de gli occhi: et gioua alle macole bianche, che sono in quelli de gli animali quadrupedi, soffiatoui dētro cō la bocca. Con B *giunto trito cō sale, et applicato l'vnghielle de gli occhi.*

SEPIA.



Sepie, & loro essaminatione. SOno le Sepie conosciute per tutte le pescarie d'Italia, oue si portino viui i pesci marini. Sono assai simili al polpo, eccetto che quelle sō maggiori di corpo, e questo più abbondāte di gābe. Hanno le Sepie sopra la schena vn'osso bianco, ilquale nella parte di fuori è assai duro, & liscio, & di dētro, tenero, fungoso, & leggiermente ruuido tutto pieno di sottilissimi, & ritorti lineamenti. Vsanlo gli orefici, percioche facilmente in q̄lla parte fungosa improntano le stāpe d'anella, & d'altre cose, che lauorano di gitto. Hanno le Sepie q̄sta astutia in loro, che come sētono auicinarsi il pescatore, ò gli altri pesci, che se le mangiano, lasciano da se quello liquore nero, che hanno nel corpo, intorbidando l'acqua per non essere vedute. Partoriscono (secōdo che riferisce Plinio al 51. ca. del 9. lib.) ogni mese, & il più delle volte in terra tra le cannelle, & tra l'alga; ma non viuono più, che due anni. Il che disse Arist. parimēte de i Polpi al 36. c. del 9. lib. dell'historia de gli animali. Et imperò sopra ciò direi io, che se l'historia, che recita Plin. al 30. c. del 9. lib. di quel grādissimo Polpo la cui testa era così grande, che si rassēbraua a vna botte di tenuta di quindici anfore, & le gambe lunghe di trēta piedi, & grosse quanto si possa abbracciare con ambedue le braccia, è vero, che Polpo grandissimo. sia necessaria cosa, che possano i Polpi viuere le decine de gli anni; come ancora può interuenire nelle Sepie, e nelle Loligini, chiamate da noi calamari; percioche nel luogo medesimo afferma Plinio essersene ritrouate ne i lidi di Spagna della medesima grandezza del Polpo sudetto. Ma ritornando alle Sepie, disse Anasilao, che messo quel lor nero liquore nelle lucerne, tolto via ogni altro lume, fà parere tutti gli huomini mori. Ma, se con ragione, ò con ingiuria mi riprenda qui il Gesnero, per non entrare in contentioni, lo lascierò nel giuditio di coloro, che intēdono, nō recitando io le parole formali d'Anasilao, ma solamente il sentimēto. Sono le Sepie, & similmēte i Polpi, le Loligini, & tutti questi pesci così mollichiosi, molto duri da digerire, & però si costuma sempre prima di batterli auanti, che si cuocano, quantūque dicesse Atheneo, che le Sepie cotte lesse conferiscano allo stomaco, & assottigliano il sāgue, & prouochino l'hemorroide. Ma in somma, per quāto s'hà da Galeno al 3. delle facultà de i cibi, D hanno la carne dura, malageuolmēte si digeriscono, & generano ne i corpi molti crudi humori, dādo però laudabile nutrimēto a coloro, ne cui stomachi valentemente si digeriscono. Et per quanto ne scrisse pur egli all'11. delle facultà de semplici, vale l'osso della Sepia abbrucciato alle vitiligini, a i quosi, & alla rogna; & cura oltre a ciò insieme cō sale minerale le vnghielle de gli occhi. Il crudo fregandone i denti, li fà rilucenti, & bianchi, & disecca l'vlcere quando vi si mette sopra. Le loro oua (co

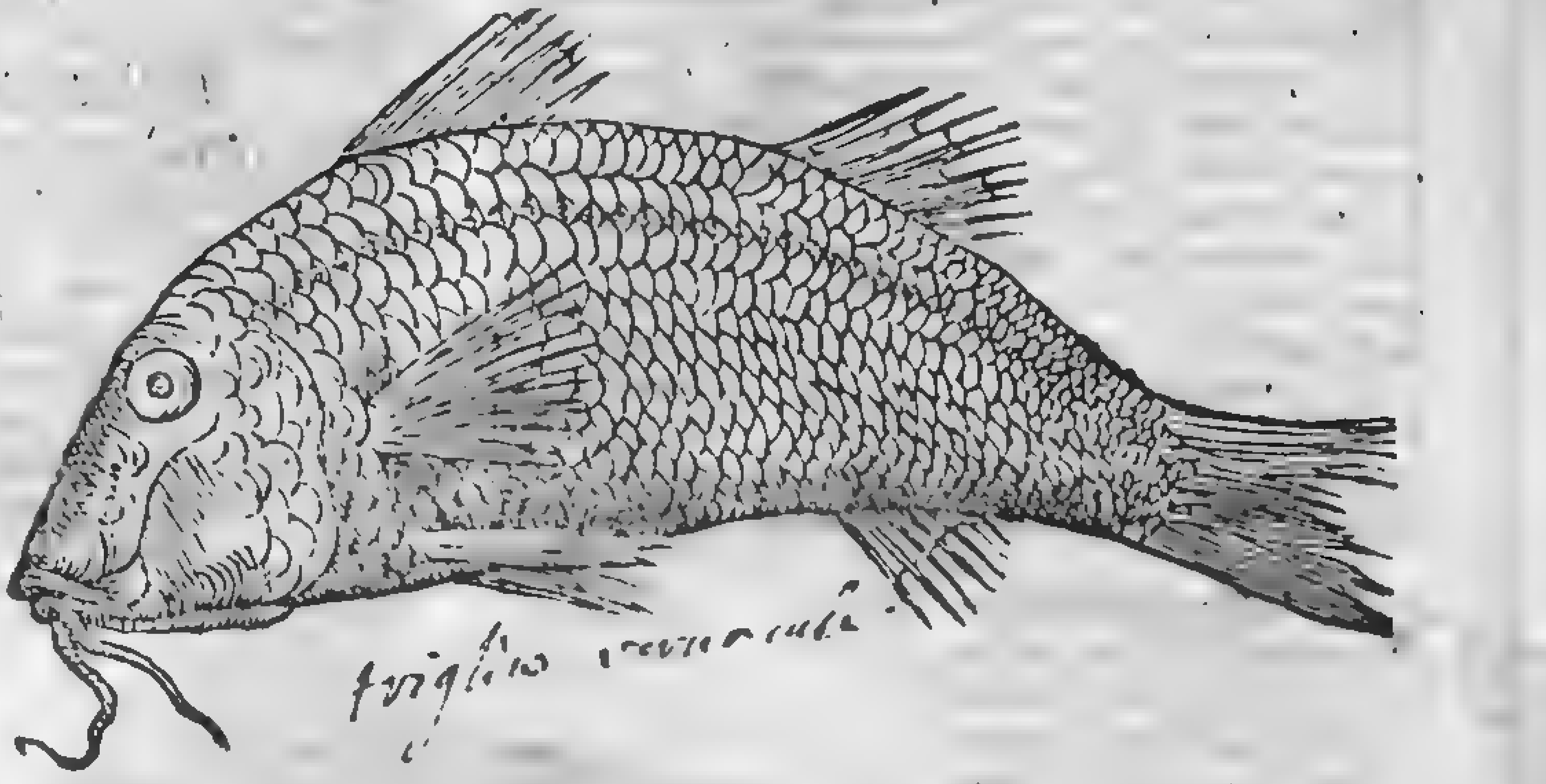
LOLIGINE, OVERO CALAMARO.



me dice Plin.) prouocano māgiate l'orina, & cauano la sporcità delle reni. Vsanli alcuni di mangiare con l'aglia, per esser più perfetti nel coito. Chiamano i Greci la Sepia Σηπία; i Latini Sepia; gli Arabi Sarathan, & Sarthā; i Tedeschi Blackfisch; li Spagnuoli Siba; i Frācesi Seche. Nomi.

Del Mullo pesce. Cap. 21.

MVLLO.



CRedesi, che l'vso del cōtinuo mãgiare il Mullo ingrossi la chiarezza della vista. Tagliato crudo, & impiastrato medica i morsi del Drago marino, de gli Scorpioni, & de i Ragni.

Mullo, & sua historia.

I Pesci, che anticamente i Latini chiamarono MVLLI, lasciato il nome Latino, si chiamano hoggi in Italia Triglie, come li chiamano i Greci. Sono i Mulli di due spetie (come vedo essere ancora stato seruato dal dottissimo Medico Hippolito Saluiano) differenti non solamente nel colore, ma ancora nella grandezza. I maggiori, i quali spesse volte sono lunghi vn piede, sono rossi con certe linee d'oro tirate di lungo dal capo alla coda. I minori sono purpurei con certe macchiette, parte rosse, & parte liuide su la schena, & non eccedono la lunghezza d'vn palmo. Sono amendue barbati, & però chiamati Barboni da pescatori Venetiani, & Triestini. Fu già in gran prezzo appresso a gli antichi, & massime a i golosi, sapendosi, che molte volte furono a quei tempi comperate le Triglie da priuate persone per vna libra di puro argento l'vna, tanto sodisfaceua a' golosi il lor fegato, & la lor testa. Et imperò diceua Galeno al 3. delle facultà de i cibi: Il fegato della Triglia mirabilmente si loda da i Principi de golosi, quantunque mai a me sia egli paruto tanto soaue, che meriti d'esser tenuto così in prezzo, & così honorato, nè anco perche dia al corpo troppo eccellēte nutrimento: & similmente dico del suo capo, ilquale doppo al fegato lodano costoro. Ma nō sapendo io perche causa ciascuno andasse cercādo di questi pesci più grossi, per esser i più piccioli più saporiti, & più aggradeuoli allo stomaco, domandandone vn giorno vn goloso, che n'hauea cōprati de i grossi per vna gran

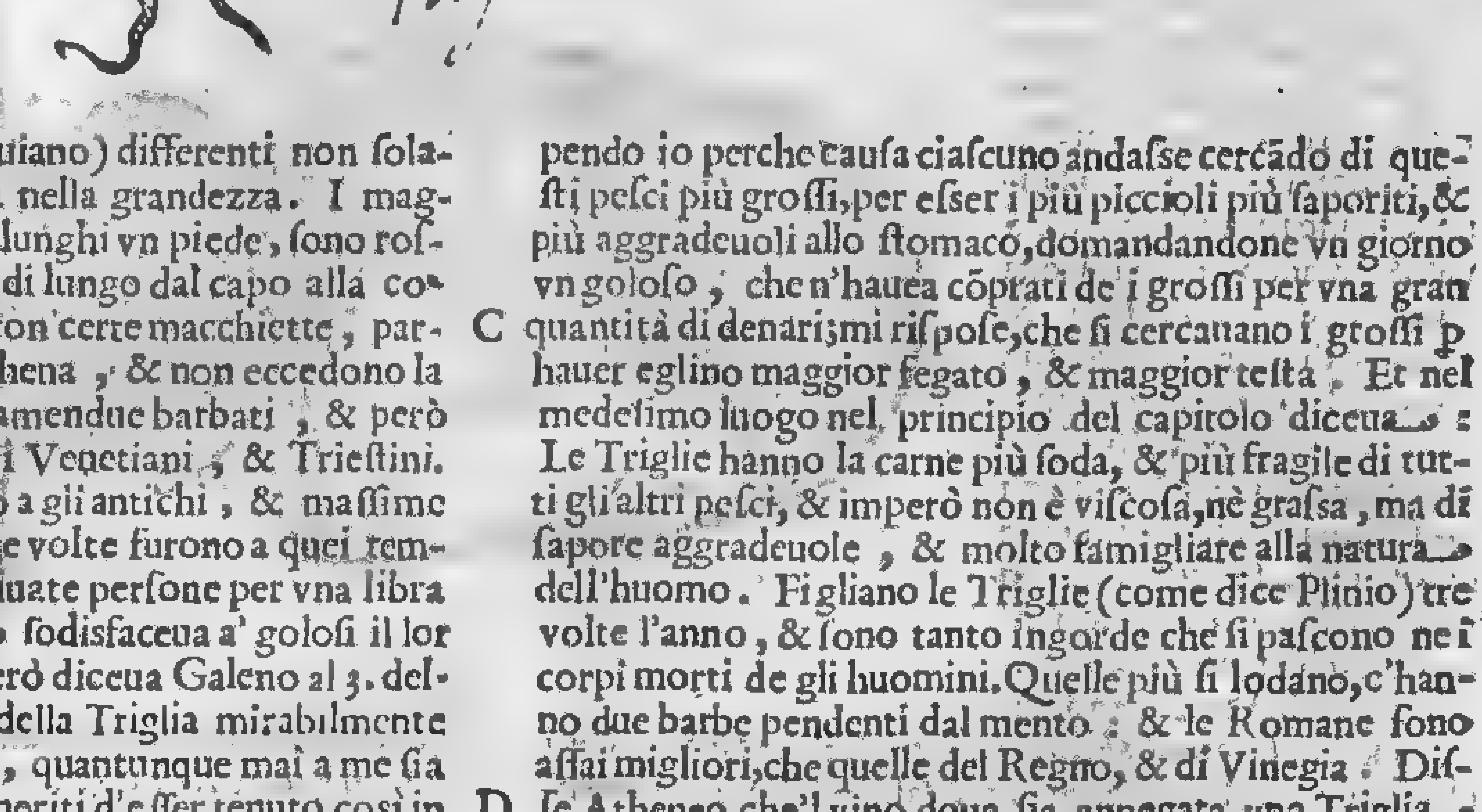
Triglie scritte da Galeno.

C quantità di denari; mi rispose, che si cercauano i grossi p hauer eglino maggior fegato, & maggior testa. Et nel medesimo luogo nel principio del capitolo diceua: Le Triglie hanno la carne più soda, & più fragile di tutti gli altri pesci, & imperò non è viscosa, nè grassa, ma di sapore aggradeuole, & molto famigliare alla natura dell'huomo. Figliano le Triglie (come dice Plinio) tre volte l'anno, & sono tanto ingorde che si pascono ne i corpi morti de gli huomini. Quelle più si lodano, c'hanno due barbe pendenti dal mento: & le Romane sono assai migliori, che quelle del Regno, & di Vinegia. Dis-
D se Atheneo, che'l vino doue sia annegata vna Triglia beuuto impedisce il coito ne gli huomini, et nelle donne l'impregnarsi. Chiamano i Greci il Mullo τρίγλα, i Latini Mullus: gli Spagnuoli Salmonete.

Nomi.

Dell'Hippopotamo. Cap. 22.

HIPPOPOTAMO FINTO.



I Testicoli dell'Hippopotamo seccati, & triti si beono al morso delle Serpi.

Hippopotamo, & sua historia.

E' L'HIPPOPOTAMO (secondo che riferisce Plinio al 35. & 26. cap. del l'8. lib.) vna bestia del Nilo assai maggiore del Cocodrillo, il quale hà due vnghie ne i piedi, come hanno i Buoi. Hà la schena, i crini, e l'anitrire di Cauallo, il grugno leuato, la coda torta, & i denti, come di Porco cignale, come che non sieno così nociui. Ma Aristotile al settimo cap. del 3. lib. della natura de gli animali (dal quale pare che trascriua Plinio) scrisse dell'Hippopotamo in questo modo: La bocca in alcuni animali è intagliata, come ne Cani, ne' Leoni, & in tutti gli altri, che hanno i denti, come Sepa. Ne gli huomini picciole, ne gli altri è mediocre, come nelle spetie de i Porci, & nell'Hippopotamo, ilquale nasce in Egitto con crini di Cauallo, vnghie Bouine, e naso riuolto, & l'osso del calcagno, come hanno tutti gl'animali di due vnghie. Hà i denti fuor della bocca, ma non molto; la coda di Porco cignale, & la voce di Cauallo, & è così grande, come vn'Asino. Hà la sua pelle nella schena così grossa, che se ne fanno da i cacciatori saette, & dardi, & parimente scudi, elmetti, & ro-
F telle, per esser impenetrabile, se prima non si bagna. Ma se vogliamo credere a Pausania, Greco, & antico historico, l'Hippopotamo hà nella mascella di sotto due zanne, che gli escono fuori di bocca, come hà il Porco cignale, ma non così euidenti, e grandi, percioche scriue egli essere stato in Arcadia vn simulacro della madre di Dindimena fatto d'oro, la cui faccia in cambio d'auorio era fatta di denti d'Hippopotamo. Ma parmi veramente, che poco (per non dire nulla) si rassomigli al vero Hippopotamo l'imagine in questo luogo stampata, quãtunque per l'Hippopotamo lo dipingesse prima il Bellonio, & dipoi il Gesnero pigliandolo da lui; imperoche

peroche nō hanno i suoi piedi le vnghie sfesse, come i Buoi, nè manco sono simili nelle calcagna, come i Cani, & i Lupi, & le Volpi, vedendosi hauer le dita, & le vnghie simili à loro. La bocca similmente non è in questo animale mediocre, vedendosi che il Bellonio lo dipinge cō vn Cocodrillo in bocca. Più oltre non si vede che habbi zanne fuor di bocca, come il Porco cignale, non hà crini, nè somiglianza veruna con il Cauallo, & con l'Asino. La coda è più presto d'Elefante, che di Porco cignale. Le orecchie sono come d'Orso, & il mostacio Porcino, ilquale se ben'è riuolto in su, sarebbe in tutto fuor di proposito, & di ragione volere per questo segno solo affermare, che fosse l'animale, che rappresēta la quì sudetta figura, d'Hippopotamo; imperoche in tutta la forma del corpo, eccetto che ne i piedi, & nella coda, più presto somiglia vn Porco, che qual si voglia altro animale. Nè mi rimuoue della opinione la statua di pietra del Nilo in Roma, appresso alla quale è scolpito l'animale, di cui è quì la figura con il Cocodrillo in bocca, imperoche non si rassomigliando egli in parte veruna all'Hippopotamo del qual scrisse Aristotile, Pausania, Plinio, & altri antichi scrittori, io non mi posso persuadere, che quell'animale rappresenti lui l'Hippopotamo, e massimamente non trouando io scritto da veruno, che gli Hippopotami piglino i Cocodrilli, & che tutti interi li portino in bocca; ma bene più presto mi marauiglio del Bellonio che scriua hauere visto in Constantinopoli vn'Hippopotamo simile a questo, il quale era viuuto già tre anni, e viueua ancora in luogo secco; imperoche scriue Aristotile all'11. cap. dell'8. lib. dell'historia de gli animali essere alcuni animali, come sono le Testuggini marine, & i Cocodrilli, & gli Hippopotami, i quali non possono viuere per propria lor natura lontani dalle acque, come la istessa ragione della natura, & l'isperienza ne fanno testimonio. Il che m'induce a credere assai più ad Aristotile, che al Bellonio, il quale credo io che si sia ingannato, ò che scriua per parere d'hauer veduto ogni cosa, molto più di quello, ch'ei non vidde giamai; & di ciò me ne fanno testimonio le quì scolpite medaglie antiche, hauute dal rarissimo Antiquario Cesareo, M. Iacomo Strada Mantouano, e rarissimo inuestigatore delle antichità Romane, & Esterne, vedendosi ne i rouersci loro le vere imagini de gli Hippopotami, che hanno tutte le note che gli assegnano tutti li sudetti historici. Erano gli Hippopotami anticamente non solo nel Nilo, ma nel fiume Bambotho in Africa appresso al monte Atlante, & parimente nel fiume Indo dell'India, secondo che scriuono Strabone, & Solino. Nō si trouano più i veri Hippopotami in luogo veruno, come scriue Ammiano Marcellino. E' questo animale di tanta astutia, che entrando ne i campi delle biade alla pastura, v'entra all'indietro per parerli, che sia venuto fuori, per non esserui preso. A Roma fu portato viuo insieme con sei Cocodrilli da Marco Scauro edile, facēdone spettacolo ne i suoi giuochi. Hà l'Hippopotamo questa natura in sè, che quando si sente carico, e troppo ripieno, entra ne i canneti, doue ritrouato alcun tronco di canna, gia stata tagliata, vi si frega sopra la vena, fino che si caua sangue, lasciandone venir fuor tanto, quanto pare a lui che gli basti, e poi serra la piaga con belletta, cō fango. La cenere del suo cuoio,

HIPPOPOTAMO.

impastata cō acqua sana le posteme, che si chiamano pani: Alleggerisce il suo grasso il freddo che viene auanti alle febri, & similmente il suo sterco fumentato. I denti della mascella sua finistra, fregati alle gengiue, fino che esca il sangue sanano il dolore de i denti. La pelle della sinistra parte della fronte legata appresso all'anguinaglia, prohibisce il coito, & brucciata in cenere fa rinascere i capelli. I testicoli beuuti al peso d'vna drāma vagliono al morso de serpēti. Chiamano i Greci l'Hippopotamo Ἱπποπόταμος: i Lat. Hippopotamus & fluuiatilis equus.

Virtù dello Hippopotamo.

Del Castoreo. Cap. 23.

E'il Castoreo ambiguo animale, perciochè conuersa insiememente in terra, & nell'acqua, doue si ciba di pesci, et di granchi. Hanno i suoi testicoli virtù contra i veleni de serpenti: fanno starnutare, & vsansi in diuerse cose vniuersalmente. Beuuti con Pulegio al peso di due dramme, prouocano i mestrui, & cacciano le seccondine, & le creature del corpo. Beonsi con aceto alle ventosità, a i dolori di corpo, al singhiozzo, a'i mortiferi veleni, & all'ixia. Suegliano messi ne i cristeri i lethargici, gli addormētati, et gli sopiti per qual si voglia causa. Dissoluti cō aceto, & olio Rosato, et odorati, ouero fattone fumēto fanno il medesimo. Beuuti, & applicati in forma di linimento giouano agli spasimati, & a i tremori delle mēbra, et a tutti i difetti de i nerui. Hāno vniuersalmēte virtù di scaldare. Quelli sono gli eletti, che nascono da vn medesimo principio (perciochè egli è impossibile ritrouare due vessiche serrate in vna sola tonica) che hāno dētro vn liquore ceragginoso, di graue, et fastidioso odore, forte, mordace al gusto, et fragile, et circōdato intorno da proprie, et naturali pellicole. Cōtrafannogli alcuni truffatori mescolādo l'Armoniaco, oueramēte la Gōma co'l sāgue di questo animale, et cō gli stessi testicoli, accōciādo poscia tutto nelle vessiche a seccarsi. E' veramēte falso quello, che si dice, che seguitato quest'animale da i cacciatori si stacchi i testicoli nel fuggire cō i dēti, imperochè nō se li può pigliare p esser ritratti, come sono quelli del Porco. E' necessario nel torli fuora diuidēdo la pelle, cōseruare quel liquore simile al mele cō la vescica, doue stà dentro, & poi quādo è secco riporlo.

COme si vede per tutta l'Alemagna bassa, ouunque trascorra il fiume del Reno, per l'Austria, & Vngheria, ouunque passi il Danubio, e per altri luoghi circonuicini, per cui trascorrano la Draua, la Saua, e la Mora amplissimi fiumi, sono i CASTOREI (come dice Dioscoride, veramēte animali all'acqua, & alla terra comuni, vedēdosi quiui hora nuotare nell'acqua, & hora trascorrere fra terra, & caminare dietro a i lidi de fiumi. E' animale molto simile alla Lodria, come che alquanto più grāde. Hà il capo quasi tōdo, i denti, e gli occhi co-

Castoreo, & sua historia.

CASTOREO.

me i Topi, la lingua di Porco, le mascelle come di Lepre, con il mostaccio tondo senza accutezza veruna, e cõ alcune setole intorno, come hanno i Gatti, e parimẽte hà le medesime setole nelle ciglia. I denti dinanzi, i quali sono due di sopra, & due di sotto, sono lũghi, larghi, quadrati tagliẽti, vacui di dentro, e d'vn colore, che nel giallo rosseggia, ma i mascellari, che sono da ogni bãda otto, sono inequali, e ruuidi, come vna lima. Hà picciole orecchie, ritondette, e pelose, e piccolissimi occhi rispetto alla grandezza del capo, e del corpo. I piedi dinanzi sono diuisi in cinque dita, manifeste, & apparenti molto simili alle Marmotte, & alli Scoiuoli armati di vgne ferme, e robuste. Onde non sono in parte veruna rassẽbreuoli a i piedi delle Simie, come scriue vn dottissimo auttore moderno. Gli altri di dietro sono quasi simili a i piedi dell'Oca, ne i quali sono parimente cinque dita collegati da vna nera cartilagine. Hà la coda larga quattro dita, simile a vna lingua più lunga d'vna spanna, di sopra squamosa, come pesce, & di sotto liscia, & senza peli tanto dall'vna parte, quanto dall'altra, della quale si serue questo animale per nuotare, come fà parimente de i piedi posteriori. Hà il fegato assai grande, nerigno, & diuiso in cinque ali, doue tra le minori sta attaccato il fiele. I rognoni sono maggiori, & la milza minore, che si richieggia in tanta quantità d'animale. La vesçica è come di Porco, & i testicoli sono piccioli, ristretti, & attacati di dentro via alla spina del dosso, iquali non si possono cauare (per mio giuditio) senza torli la vita, il che ritrouo appresso Plinio esser stato diligentemente osseruato da Sestio Medico. Onde è cosa manifesta che Solino, Andromaco, Eliano, Apuleio, Giuuenale, Cicerone, e Plinio fauolosamẽte scissero, che il Castoreo si tagliaua i testicoli con i denti, vedendosi seguitare da i cacciatori. Ma non posso se non marauigliarmi, che Plinio restasse in questa falsa opinione, hauendo egli letto questo errore appresso il medesimo Sestio (come egli istesso scriue al 3. cap. del 32. lib.) tutto ciò esser fauoloso, & essere confutato da Sestio. Ma essendo cosa manifesta, che i Castorei hãno i testicoli attaccati alla spina del dosso poco maggiori di quei de i Galli, bisogna dire (come è la verità) che i Castorei, che sono in vso nella medicina, non sono i testicoli dell'animale, ma sono due vesciche così fatte, lequali sono in questi animali tãto ne i maschi, quãto nelle femine in amendue le anguinaglie di fatto sotto la pelle grosse come oua di Gallina, e qualche volta maggiori, le quali hanno fatto vn'orificio l'vno appresso l'altro fuor del corpo appresso al petenecchio, come due euidenti pertugietti, per iquali esce fuori vn'humore giallicio, quasi come olio, di dispiaceuole odore, il quale questo animale lecca con la lingua, & se ne vnge per tutto'l corpo. Questo liquore ne i viui (come hò detto) è liquido come olio, ma tirati i follicoli via dall'animale, & attaccati al fumo, diuenta il liquore grosso, come mele, & quasi del medesimo colore, e dipoi s'indurisce, come cera. Ma che queste vesciche, ouero follicoli pieni del sudetto liquore non sieno i testicoli di questo animale, si conosce manifestamẽte, percioche sono tanto ne i maschi, quanto nelle femine d'vna medesima grandezza. Oltre a ciò non vi si vede meato alcuno, che entri nella verga dell'animale, se ben è collocata nel mezo di loro. Ne patisce la ragione, che in sì picciolo animale debbino essere testicoli di tanta grandezza. Finalmente ritrouandosi ne i maschi sensatamente i testicoli (come s'è detto) attaccati di dentro alla spina della schena, non è ragione, che cõsenta, che i sudetti follicoli sieno testicoli di questo animale. Noi adunque

C que insegnati primamente ciò dal dottissimo Rondoletio, eccitati dalla nouità della cosa, hauẽdo hauuti in dono due Castorei l'vno maschio, & l'altro femina dal Serenissimo Arciduca d'Austria Ferdinando, &c. mio Signore, & patrone, ne volemmo vedere in tutto, & per tutto l'anatomia, la qual fù fatta in casa nostra presenti gli Eccellentiss. Medici Cesarei, il Sig. Giulio Dottore Alessandrino, & il Signor Dottore Stefano Laureo, & M. Claudio Riccardo Chirurgico di sua Maestà, insieme con il Dottore Andrea Blauio, il Dottore Giouanni Villebrochio, il Dottor Giorgio Handschio miei colleghi, & M. Aliprando Spezzalancia Chirurgico di sua

D Altezza, i quali vedemmo questo fatto stare altrimenti di quello, che ne scriue il dottissimo Rondoletio, a cui ne debbe rendere gratie nõ solamente tutta la scuola de i Medici dell'età nostra, ma ancora tutta la posterità. Auuenga che da pochi de gli antichi per molte, & molte età passate, ò forse da nissuno fino a questi tẽpi, è stato conosciuto cotal errore, essendosi tutti ingannati, credendo manifestamente, che il Castoreo, che è in vso nella medicina, altro non fusse, che i veri testicoli di questo animale. La femina và del corpo, piscia, & partorisce per vn sol meato, cõcorrendoui il collo della matrice, & parimẽte quello della vescica; Mangiasi la coda

E insieme cõ i piedi posteriori ne i giorni, che nõ si mãgia carne; tenendosi che quelle parti sieno più presto pesce che carne; nondimeno al mio gusto non vi si sente di pesce sapore alcuno. Hà il Castoreo ferocissimi & acutissimi i denti, con i quali tronca i rami de gli alberi, liquali poscia acconcia con mirabil arte in farsi le stanze di più palchi nelle cauerne, doue egli si ripara nelle ripe de fiumi. Morde crudelissimamente, di modo, che mai non sferra, doue afferra co i denti, fino, che non sente il fracasso dell'ossa. Ma è bene d'auertire, che pochi Castorei, di questi che vanno, & vengono da Vinegia in mer-

F cantia, sono, che non sieno falsificati. Del che ne fà fede la grandezza loro. Corrõponli coloro, che ne fanno incetta, pestando (come dice Plinio) i testicoli, & i rognoni insieme, & acconciandoli poscia cõ bell'arte nelle vesciche a seccare. Io n'hò ben hauuti di non contrafatti, statimi portati d'Austria, molto differenti nella grandezza, nel colore, nell'odore, & nella bõtà di questi, che son cõmuni nelle spetierie. Scriue Plinio al 3. cap. del 32. lib. che il più valoroso Castoreo ha quello che nasce in Ponto, ilche prima haueua detto Strabone nel 3. li. della sua Geografia con queste parole: La Spagna produce assai Capre saluatiche, & Caualli saluatichi. I fiumi producono i Castorei; ma i testicoli di questi nõ hanno quella virtù,

Falsità ne i testicoli del Castoreo.

virtù, che quelli di Ponto; percioche è propria natura del Castoreo di Ponto d'hauer efficacissima virtù nei medicamenti d'importanza, come ancora in molti de gli altri. Onde si vede manifestamente, che interpretò male assai lo interprete di Strabone questa parola φαρμακώδης velenoso; volendo dire non velenoso, ma medicamentoso, come proprio significa quel vocabolo Greco in questo luogo, cioè ottimo per li medicamenti, come sono molti altri medicamenti che nascono in Ponto, come l'Assenzo tanto cõmendato da Galeno, l'Acoro, il Phu, l'Amomo, & molte altre virtuosissime piante. Il che sapẽdo molto bene il dottissimo Damocrate mette il Castoreo Pontico come il più virtuoso Mitridato. Et perciò non sò io come Damocrate così lodi nella cõpositione del Mitridato il Castoreo di Ponto; & massimamente vedendosi che Andromaco nella compositione della Theriaca loda quello del Danubio. Scrisse de i testicoli del Castoreo al 11. lib. delle facultà de semplici Galeno in questa forma. E' il Castoreo medicamento veramente molto celebrato, & molto vsato da i Medici (dell'vso del quale per le mirabili facultà sue scrisse Archigene tutto vn libro) calido, & secco. Ma quantunque molti altri Semplici si ritrouino ancora esser tali; nondimeno per essere il Castoreo composto di parti più sottili, assai più vale, che gli altri che scaldano, & diseccano anch'eglino. Oltre a ciò è da sapere, che di gran lunga s'ingannano quei Medici, che in ogni spetie di tremore, di spasimo, & di paralisia vsano il Castoreo, non ricordandosi, che tali accidenti possono interuenire per più diuerse, & contrarie cause del corpo. La onde hauendosi bene studiato Hippocrate, possono benissimo ramentarsi i Medici, che lo spasimo de nerui hora per troppa abondanza, & hora per mancamento d'humori si causa ne i corpi. Et però benissimo, & con molta vtilità, doue per abondanza sia di bisogno di cacciar fuori, & di diseccare, si può il Castoreo & dar per bocca, & applicar di fuori. Il che non si può fare se non con gran nocumẽto, ouunque si ritroui causato lo spasimo per siccità, per difetto d'humori, & di nutrimento. Il medesimo si debbe auuertire ne i paralitici, & in coloro che tremano. Debbesi questo considerare similmẽte ne i lunghi singhiozzi dello stomaco; imperoche doue si causino da troppa pienezza, vi vale mirabilmente il Castoreo, facendo poscia il contrario quando si fanno da siccità di stomaco, ò da mordaci, & acuti humori. Ma come faccia credere di douer essere il Castoreo in qualche parte nociuo a corpi l'[illegible], & il sapore assai graui, che si ritrouano in lui; nondimeno non se ne vede malitia alcuna, oue s'applichi conuenientemente. Hollo sperimentato (diceua pur

Castoreo scritto da Galeno.

A Galeno) tratto però prima sangue dalla vena appresso alla giuntura del piede, a darlo con Pulegio, ouero con Calamento ne i mestrui ritenuti, & sempre hò ritrouato hauerli prouocati senza alcun nocumento. Vale brucciato in sù i carboni, & toltone il fumo per bocca a i difetti del polmone, & della testa. Fattone fumo sotto al naso (oltre a quello che ne scriue Galeno) vale a marauiglia alle prefocagioni della matrice. Fà il medesimo preso in pillole al peso di mezo scropolo con altrettanta Assa fetida. Beuuto al peso d'vna dramma, fà andare del corpo, & caccia la ventosità, così di sopra, come di sotto. E' oltre a ciò salutifero, & sicuro rimedio dato a bere, B oue si tema che ne i dolori colici, & in quelli della matrice (come spesso hò io veduto accadere in Germania) i patienti non diuenghino contratti, & stroppiati delle mani, & delle braccia, oueramente che non si spasimino. Dassi ancora vtilmente a bere a i paralitici, & contra il singhiozzo. Gioua alle sciatiche beuuto al peso di vna dramma con tre oboli di Opopanaco. Dicono alcuni che i denti dinanzi del Castoreo guariscono il trabocco del fiele, tenuti nel bicchiere, con cui beono gli ammalati il vino, del che (se ben pare per hauer non sò che del superstitioso) se n'è però veduto qualche sperienza. Gioua (come riferisce Plinio al 3. capit. del 32. lib.) al C mal caduco. Allegerisce il dolor de i denti, messo trito nell'orecchia da quella istessa parte, oue è il dolore. Distillato medesimamente nelle orecchie con Opio, gioua mirabilmente a i loro dolori. L'orina del Castoreo si mette ne i compositi, che si preparano contra i veleni, & riserbasi nella sua istessa vescica. Chiamano i Greci il Castoreo Κάστωρ: i Latini Fiber: gli Arabi Inchiam Alginde Beduster, Giendedestar, & Giendibidestar: i Tedeschi Byber: gli Spagnuoli Biuaro, & Biuerio: i Francesi Bieure.

Virtù particolari del Castoreo.

Nomi.

Della Donnola. Cap. 24.

D *LA Donnola, che v. per le nostre case, abbrustolata prima, poscia cauatole l'interiora, salata, & serbata fino che s'inuecchi, facendola seccare all'ombra, data a bere al peso di due dramme in poluere nel vino, è efficace rimedio al morso di tutte le Serpi. Vale beuuta nel medesimo modo al tossico. Oltre a ciò il suo stomaco empiuto di Coriandoli, & inuecchiato, si bee poscia vtilmente al morso de i velenosi animali, & al mal caduco. La cenere della Donnola brucciata in vn vaso di terra, & applicata con aceto in forma di linimento gioua alle podagre. Vngonsi con il suo sangue vtilmente le scrofole, & gioua al mal caduco.*

DONNOLA.

E SOno le DONNOLE, sagacissimi animali, & quantunque piccioli, animosissimi, e ferocissimi, in Italia conosciute, & volgari. Ritrouansi, come disse Plinio al 4. capitolo del 29. libro, Donnole di due sorti: vna che viue, & conuersa nelle campagne, e ne i boschi, che si chiama saluatica: & l'altra, che si ripara nelle nostre case, chiamata domestica. Sono amendue così gelose de i lor figliuoli, che mai non gli lasciano fermi in vn luogo, per paura, che non gli sieno tolti; ma sempre gli vanno trasportando di luogo a luogo. Et però ben disse Arist. al 6. cap. del 3. lib. della generatione de gli animali, che essendo state vedute le Donnole, quando trasferiscono i figliuoli loro con bocca, si sono falsamente imaginati alcuni, che partoriscano elle per bocca, come poetando par che si creda Ouidio nelle sue Metamorfosi. Nè manco mi pare di dar fede all'Encelio, huomo altrimẽti dotto, F il quale al 54. cap. del 3. lib. della natura de i minerali, seguitando egli forse più il vulgo, che Arist. & altri buoni auttori, scriue assai incõsideratamẽte, che le Sepie, le Loligini, le Locuste, & le Squille marine vsano il coito per bocca, & per bocca parimente partoriscono: & il medesimo disse pur egli de i Corbi, & delle Galline saluatiche, cosa veramente più da ridere, che da farui sopra veruna consideratione. Spetie di Donnola sono ancora le MARTORE, di cui habbiamo in Italia due spetie. L'vna delle quali hà il pelo, che nel rosso ner eggia, eccetto sotto la gola,

Donnole, & loro essaminatione.

[illegible]ronea [illegible]inione [illegible]alcuni.

Martore, & sua essaminatione.

Foina, & sua essaminatione.

gola, la quale è bianca, & questa noi la chiamiamo FOINA. Questa odiano nõ poco i villani, percioche suole ella spesso entrare nelle case loro, oue non solamente scanna tutte le Galline del pollaio beendone il sangue, ma si mangia ancora l'oua, che sono ne i nidi; & molte volte entra nelle torri, & ammazza tutte le Colombe, & i Pipioni, che può arriuare. L'altra se ne stà nelle selue, & rare volte và fuori; & questa propriamente si chiama Martora, & da alcuni Martorello. E' differente dalla Foina per essere alquanto più lunga di corpo, per hauer la gola gialla, il pelo più chiaro, & più dolce al toccare. Onde le pelli sue sono stimate molto più delle altre da i magnati per le fodre delle vestimenta. Sono alcuni, che dicono, che di questa vltima spetie se ne ritrouano di due sorti: vna stà nelle selue tra i Faggi, tra le Quercie, & tra gli Elici: & l'altra tra i Pini, tra i Pezzi, & tra gli Abeti molto più bella da vedere. Di cotale spetie si crede, che sieno ancora i ZIBELLINI, i quali, secõdo che si può giudicare dalle pelli loro, non sono di grandezza di corpo, & di fattione molto dissimili dalle Martore, quantunque pure alquanto minori. Le pelli loro sono di vn pelo, che nel nero rosseggia, eccetto che in la gola, la quale è come bertina. Ritrouansi in copia in Moscouia, in Lituania, & in altre vicine Prouincie, onde si portano a noi le pelli loro. Di spetie di Martore, ò di Foine è ancora il Furetto chiamato da i Latini Viuerra. Questo nõ è maggiore d'vno Scoiuolo, quale altri chiamano Schirato, & di pelo, che gialleggia. E' animale ferocissimo, & molto audace, & quasi nimico di tutti gli altri animali, & spetialmente de i Conigli, de i quali caccia fuor delle cauerne i bianchi con mirabil maniera. E' molto vago del sangue, di modo che viue più di questo, che di carne. Ritrouansi (come intendo) in Germania, Polonia, & altri luoghi circonuicini altri animali di simile spetie, i quali perche fin'hora non hò veduto, nè manco hò inteso certamente della forma, & natura loro, però non hò hauuto che scriuerne. Ma essendo io ridotto hora in Boemia, spero che con l'aiuto del Sereniss. Princi-

Zibellini, e lor essaminatione.

Furetto, e sua historia.

A pe Ferdinando Archiducha d'Austria, & mio colendissimo Signore, non solamente potrò io venire in notitia di questi, & d'altri animali, i quali si ritrouano in queste Regioni prenominate, ma di conseguire ancora molte altre cose, che non poco si conuerranno nell'historia così delle piante, come de minerali. Combattono virilmente con le Serpi, sempre però preparandosi prima con la Ruta, & (come si legge in Plinio al 21. cap. dell'8. lib.) ammazzano le Donnole i Basilischi, morẽdo però anch'esse nella battaglia per la gran puzza. Dicesi, che accecandosi le Donnole, con punger loro gli occhi, con l'Acora, racquistano di nuouo la luce, come fanno le

Natura delle Donnole.

B Lucertole. Lo sterco di tutte queste spetie d'animali hà odore alquanto di muschio: incorporato con mele, e con farina di Lupini, oueramente di Fiengreco, risolue le scrofole, e tutti gli altri tumori flemmatici. Vsano alcuni il fiele di questi animali alle argeme de gli occhi, & massimamente accompagnato con succhio di Finocchio: & parimente per leuare via le lentigini vngendole con esso mesciato con mele, & poluere di radice di Brionia, oueramente di Aro. Altri dicono, che il lor polmone conferisce ne gli huomini a tutte le infermità del polmone. La cenere della Donnola vale al dolor del capo impiastratoui suso, & alle suffusioni de gli occhi. Chiama-

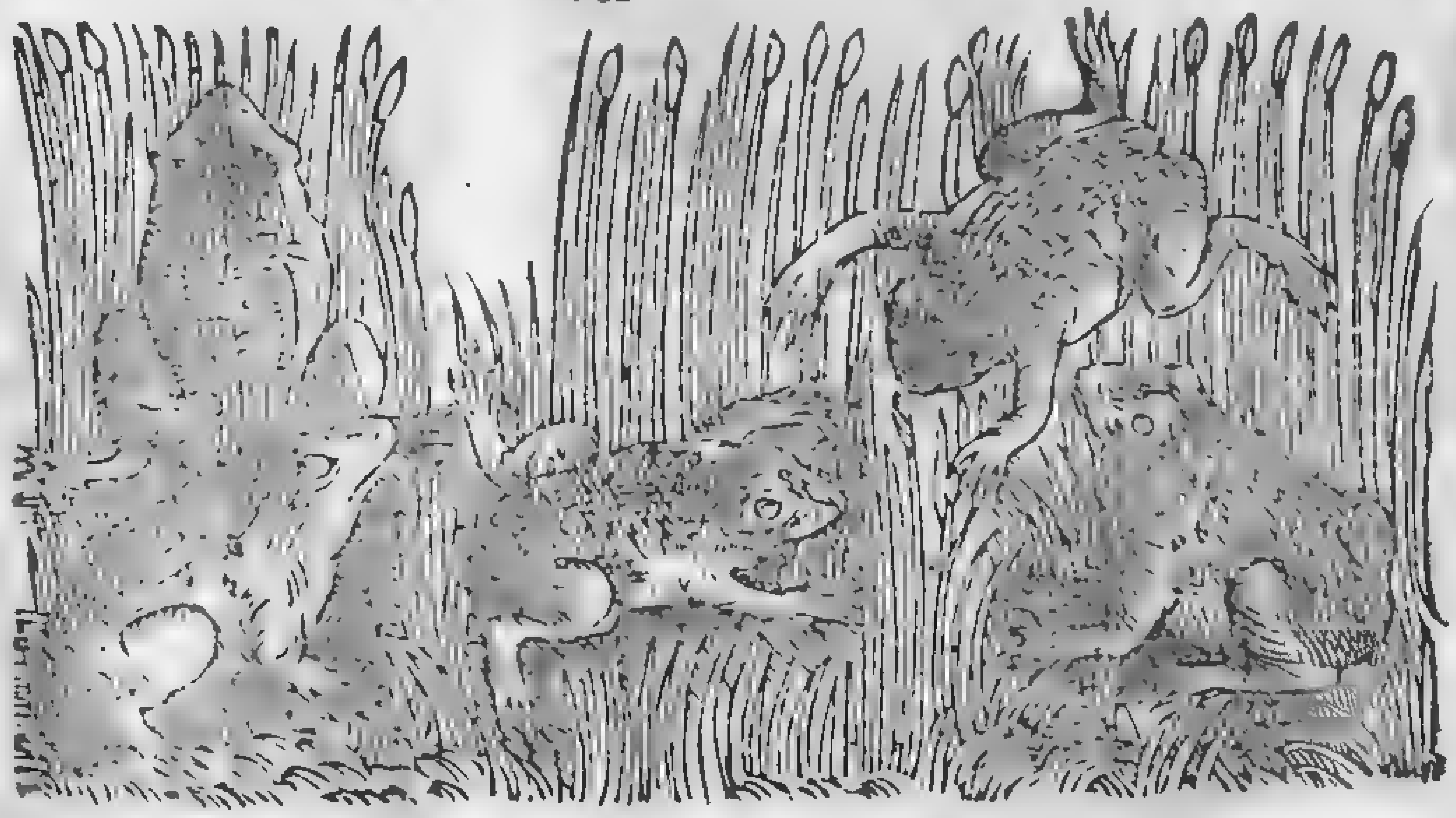
C no la Donnola i Greci Γαλῆ: i Latini Mustella. Nomi.

Delle Ranocchie. Cap. 25.

LE Ranocchie cotte lesse cõ olio, & con sale, & mãgiate sono la Theriaca de i veleni di tutte le serpi, & il medesimo fà la loro decottione beuuta. Vagliono ancora contra gli antichi rigori de i tendoni. La cenere delle brucciate ristagna, sparsa, i flussi del sangue, et fassene vtilmente linimento con Pece per fare rinascere i capelli, che cascano. Il sangue delle Ranocchie verdi non lascia rinascer i peli, che si cauano dalle palpebre, distillato ne i luoghi, onde furono stirpati. Lauata la bocca con la decottione delle Ranocchie fatta d'acqua, &

D *d'aceto, gioua a i dolori de denti.*

RANOCCHIE.



Ranocchie, & sua essaminatione.

LE RANOCCHIE sono in Italia, & massime in Lombardia abondantissime, & volgari. Ma non sono però tutte d'vna spetie, d'vn colore, nè di vna natura; imperoche ne son di quelle, che nascon di putredine, nel bagnare, che fanno le pioggie della state la poluere del terreno: & queste hãno breue vita, nè s'vsano in cosa alcuna. Ne sono oltre queste dell'altre, che nascono secondo l'ordine legitimo della natura ne i mari, ne i fiumi, nelle paludi, e ne i laghi. Ritrouandosene ancora di terrestri, le quali noi in Toscana chiamiamo Botte, & altri le chiamano Rospi, & di quelle, che particolarmente per restare ne i canneti si chiamiamo Calamite, ma amendue velenose, & mortali. Ne i fiumi, nelle paludi, & ne i laghi conuersano quelle, che si mangiano di verde, e di bigio colore; come che quiui ancora se ne ritrouino di quelle, che sono velenose simili alle Botte terrestri. Partoriscono le Ranocchie (secõdo che al 61. cap. del 9. lib. scriue Plin. & noi del continuo sensatamente veggiamo) neri, & minuti pezzuoli di carni, che non sono altro, che occhi, e coda, ne i quali crescendo si formano poscia le gambe, diuidendosi la coda in quella di dietro. Viuono (disse pur Plin.) solamente sei mesi, & poscia senza esser viste si conuertono in fango, & rinascono al-

Parto & generatione delle Rane.

l'acque di primauera quelle istesse, che primamente erano nate: essendo occulta la ragione, perche così operi la

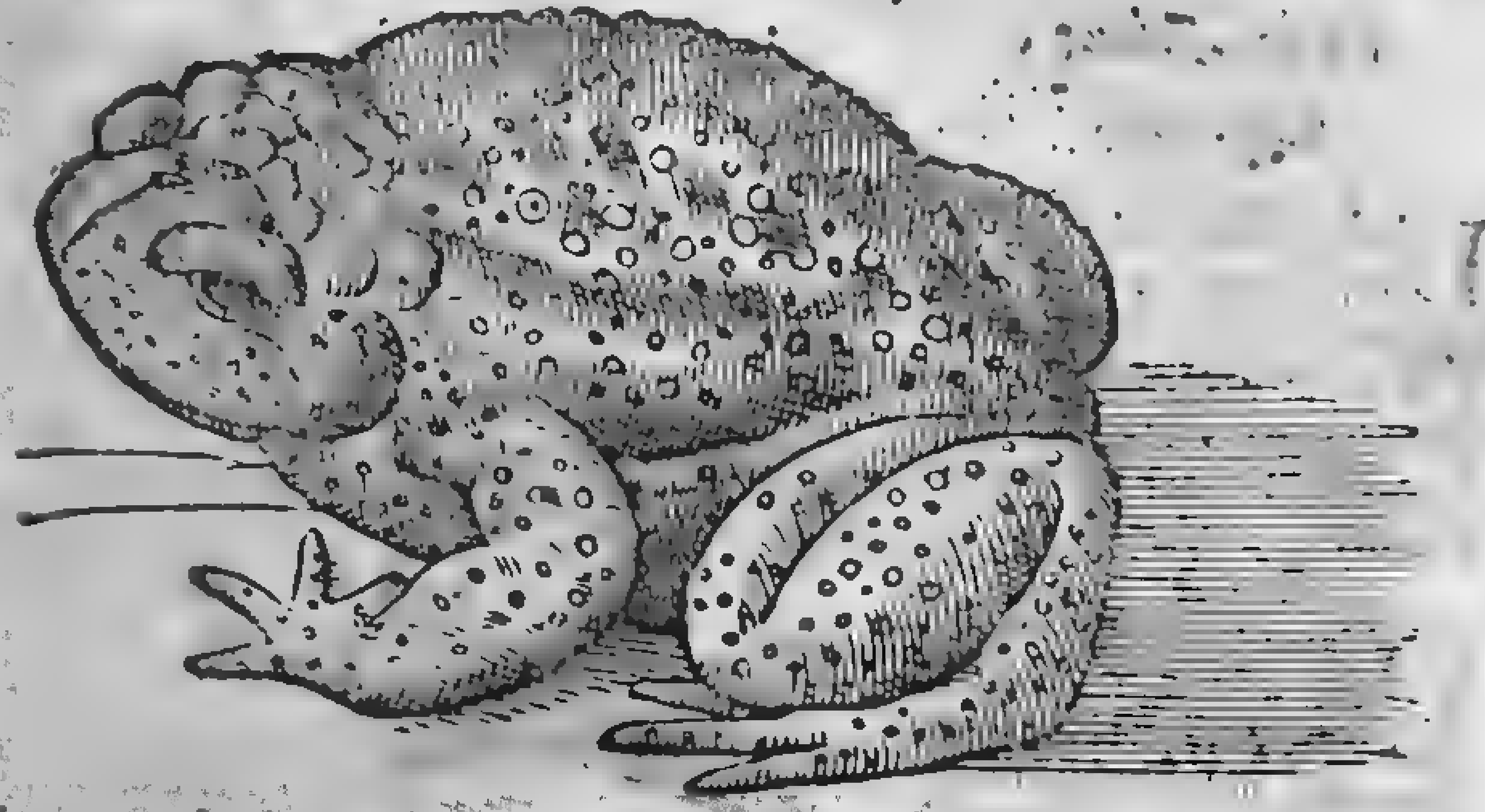
F natura in loro. Al che si contrapone l'esperienza, che se ne vede il verno nelle paludi delle maremme, che non si ghiacciano, oue d'ogni tempo si veggono, & si ritrouano. Et però è da dire, che se l'opinione di Pli. è pur vera, si verifichi solamente in quelle dette di sopra, che nascono di putrefattione di terra, & d'acqua. Hanno le Ranocchie la carne bianca & saporita. Sono mangiate vtilissime a gli hettici, & a i ptisici, & doue sia di bisogno d'humettare il corpo, e massimamente cotte nel brodo de Capponi, & delle Galline. Mettonsi ne gli vnguenti, oue sia bisogno di risoluere, & di disseccare: cotte così lũgamente che si disfaccino, & diuentino come vno vnguento,

Virtù particolari delle Ranocchie.

guento, guariscono la rogna de Caualli. L'olio, doue sieno messe dentro le Ranocchie viue, è dipoi messo l'estate al Sole, ouero fatto bollire nel bagno di Maria, tolle, vngendosi caldo, i dolori delle sciatiche, e delle gotte. E' oltre a ciò vna pazzia a credere (come diremo più diffusamẽte nel 6. lib) che le Rane sieno velenose, come si sono sognati alcuni scrittori de' tẽpi nostri, vedendosi che Diosc. loda il lor brodo con olio, e cõ sale contra i morsi di tutti gli animali velenosi; & si sà per cosa certa, che sono le Ranocchie per gli hettici, & consumati così salutifero cibo, che alcuni si sono sanati da questi mali solamente con il lungo vso di mãgiarle ogni giorno per cibo. Immo che humettando elle il corpo, prouocano dolcemente il sonno. Chiamano i Greci le Rane βατράχοι: i Latini Ranæ: gli Arabi Difdaha, & Dafda: i Tedeschi Frosch: gli Spagnuoli Ranas: i Francesi Granoille, & Raine.

Nomi.

ROSPO.



SILVRO.

Del Siluro pesce.
Cap. 26

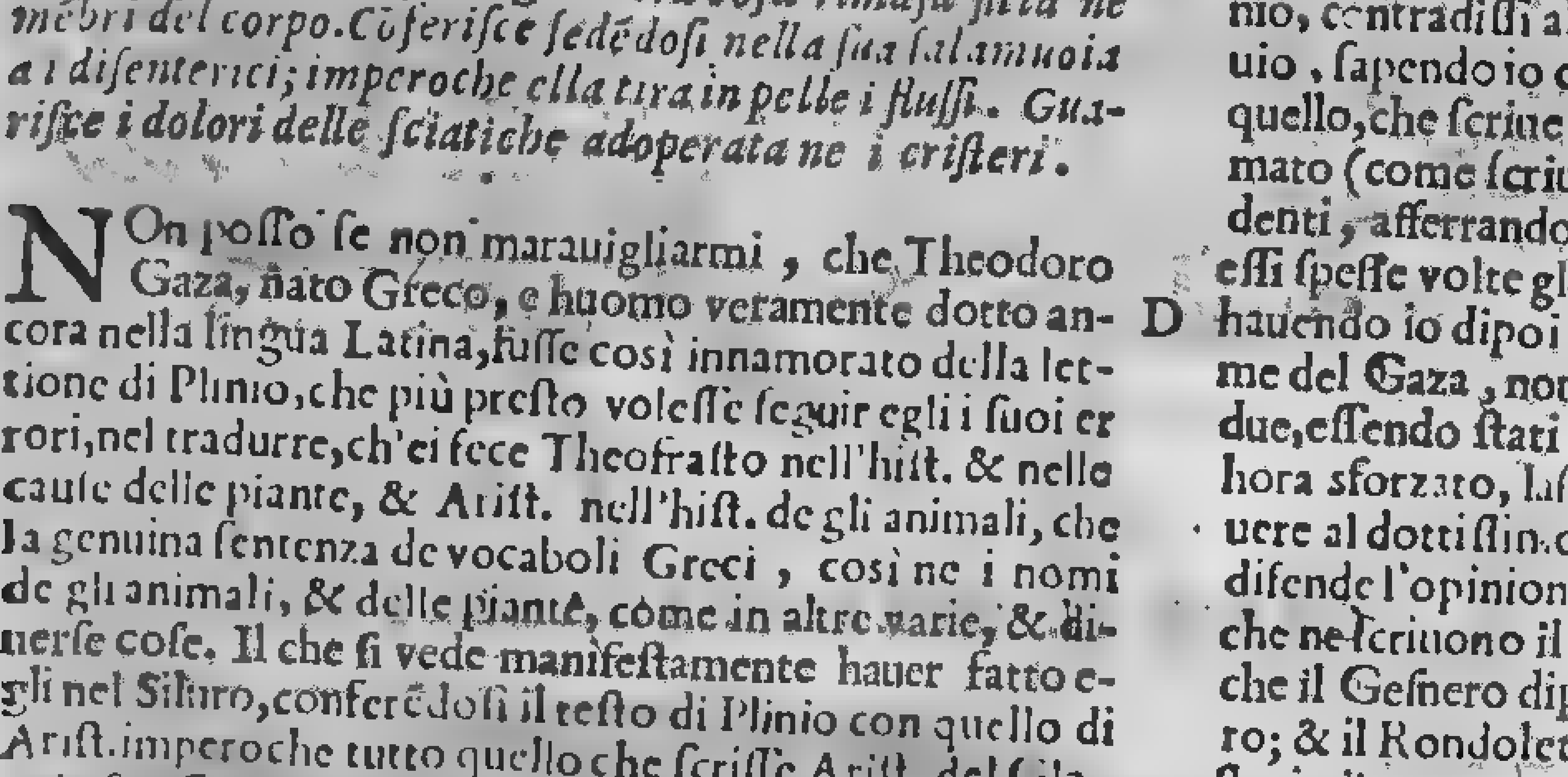
MAngiato il Siluro fresco ne i cibi nutrisce, e mollifica il corpo, ma salato dà pochissimo nutrimẽto, purga il gorgozzule, et chiarifica la voce. La carne pur del salato impiastrata caua fuori le spine, le saette, & ogni altra cosa rimasa fitta ne mẽbri del corpo. Cõferisce sedẽdosi nella sua salamuoia a i disenterici; imperoche ella tira in pelle i flussi. Guarisce i dolori delle sciatiche adoperata ne i cristeri.

Errore manifesto del Gaza.

NOn posso se non marauigliarmi, che Theodoro Gaza, nato Greco, e huomo veramente dotto ancora nella lingua Latina, fusse così innamorato della lettione di Plinio, che più presto volesse seguir egli i suoi errori, nel tradurre, ch'ei fece Theofrasto nell'hist. & nelle cause delle piante, & Arist. nell'hist. de gli animali, che la genuina sentenza de vocaboli Greci, così ne i nomi de gli animali, & delle piante, come in altre varie, & diuerse cose. Il che si vede manifestamente hauer fatto egli nel Siluro, conferẽdosi il testo di Plinio con quello di Arist. imperoche tutto quello che scrisse Arist. del Glanide, scrisse Plinio, errãdo manifestamẽte, del Siluro. Dal che nacque l'errore, che Theodoro traslatando Arist. chiamò il Glanide Siluro. La qual falsa traslatione, hà dato poi adito a molti di errare, i quali fidandosi della traslatione Latina di Arist. del Gaza, non si curarono di leggere il testo Greco del Glanide, come interuenne parimente a me; imperoche cõfidandomi troppo nella traslatione del Gaza, & però non conoscẽdo l'errore di Plinio, contradissi alla opinione del dottissimo Paolo Giouio, sapendo io che lo Storione non haueua denti da far quello, che scriue Plinio del Siluro, il quale essendo armato (come scriue egli, errãdo nel nome) di ferocissimi denti, afferrando i Caualli che nuotano ne i fiumi, con essi spesse volte gli tira sotto acqua, & li sommerge. Ma
D hauendo io dipoi conosciuto gli errori così di Plinio, come del Gaza, non hò potuto far di non accusare amendue, essendo stati cagione di farmi errare. Il perche sono hora sforzato, lasciata la mia prima opinione, sottoscriuere al dottissimo Saluiano, il quale con saldi argomenti difende l'opinione dottissima del Giouio, cõtra quello, che ne scriuono il Rondoletio, & il Gesnero; per vedersi che il Gesnero dipinge più presto il Glanide, che il Siluro; & il Rondoletio vn pesce più presto marino, che fluuiatile, armato di acutissimi, & lunghi denti, il quale dice egli hauergli mandato il Gesnero: se bene il Gesnero lo niega manifestamente. Onde non posso accostar-
E mi a i friuoli argomenti del Rondoletio addotti cõtra al Giouio, & al Saluiano, auuenga che il Saluiano gli batte tutti per terra. Ma scriuino pur ciò che si voglino, io nõ sono più per partirmi dalle dottissime ragioni delli predetti, se io non vedrò che gli scritti loro sieno confutati. Chiamano i Greci il Siluro Σίλουρος: i Latini Silurus: gli Italiani Storione: i Tedeschi Stor, ouero Styrle: i Francesi Esturgeon, & gli Spagnuoli Suillo.

Nomi.

SMARIDE.



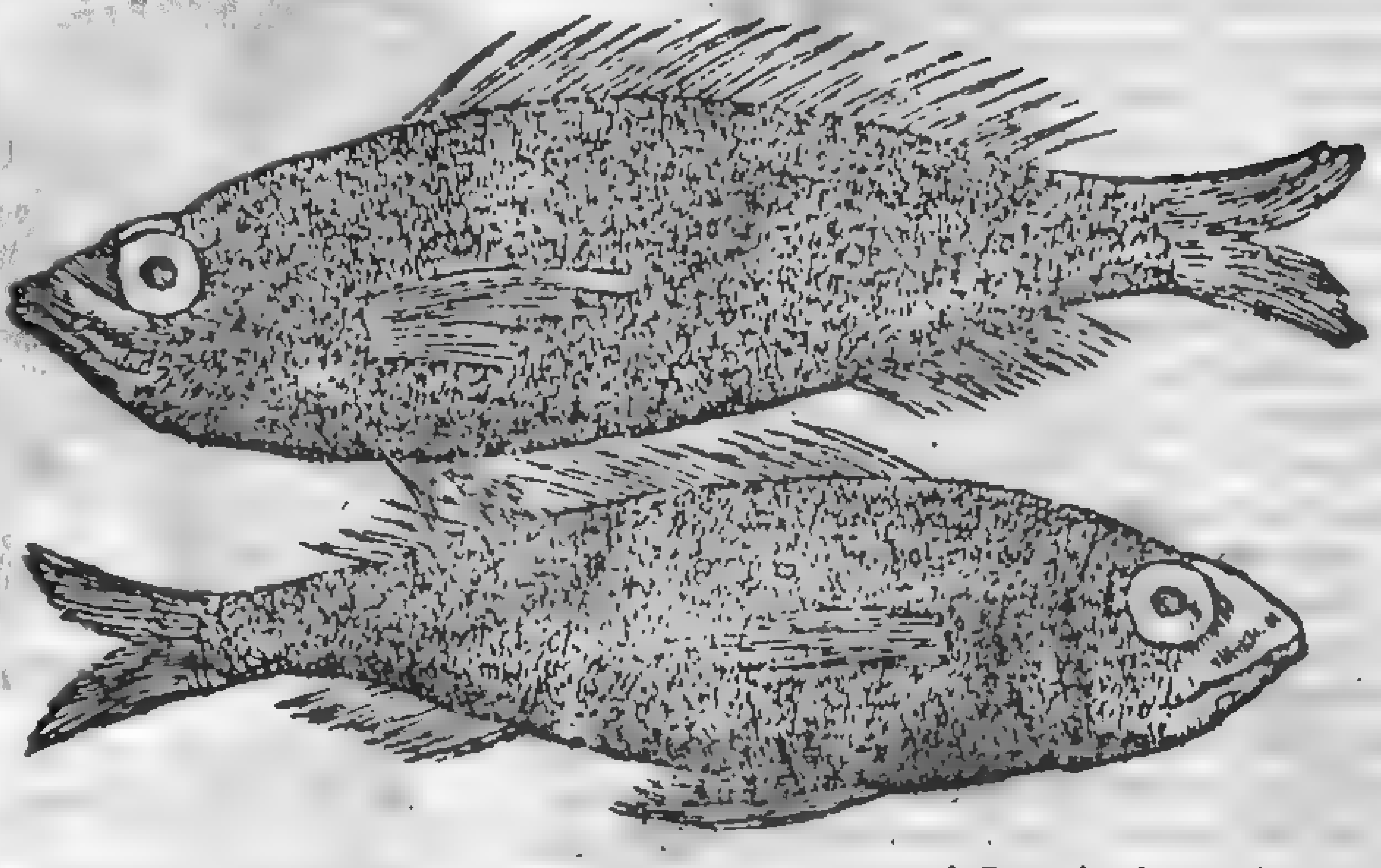
Del Smaride pesciolo.
Cap. 27.

LA cenere della testa dello Smaride salato, consuma la carne superflua delle labra dell'vlcere: ferma le vlcere, che pascono: & cacciano via i thimi, & i porri. La cui carne gioua, così come la salamuoia, a i morsi de i Cani, & alle punture de gli Scorpioni.

delle

Delle Mene.
Cap. 28.

MENE.



LA testa delle Mene brucciata in cenere, cura impiastrata le callose fissure del sedere, & la loro salamuoia tenuta in bocca, & lauandosene, cura l'vlcere putride di quella.

Smaride, & sua essaminatione

QVantunque molto mi sia affaticato di volerchiarirmi, che pesce sia lo Smaride; nondimeno nè appresso a Plinio, nè appresso Aristotile, nè manco appresso a tutti gli antichi hò potuto io rintracciare cosa alcuna; eccetto che pure hò ritrouato, che è vn picciolo pesce simile alle Mene, che noi hoggi volgarmente chiamiamo Menole. Et però non credo, che fallasse, chi dicesse, che le Smaridi fussero quei pesci minuti, molto simili alle Mene, i quali a Vinegia si chiamano volgarmēte Giroli. Chiamano i Greci le Smaridi Σμαρίδες: i Latini Smarides: gli Arabi Absamaris. Le Mene poi chiamano i Greci μαινίδες: i Latini Mænæ: gli Spagnuoli Pandelhas. Nomi.

C

Del Gobio.
Cap. 29.

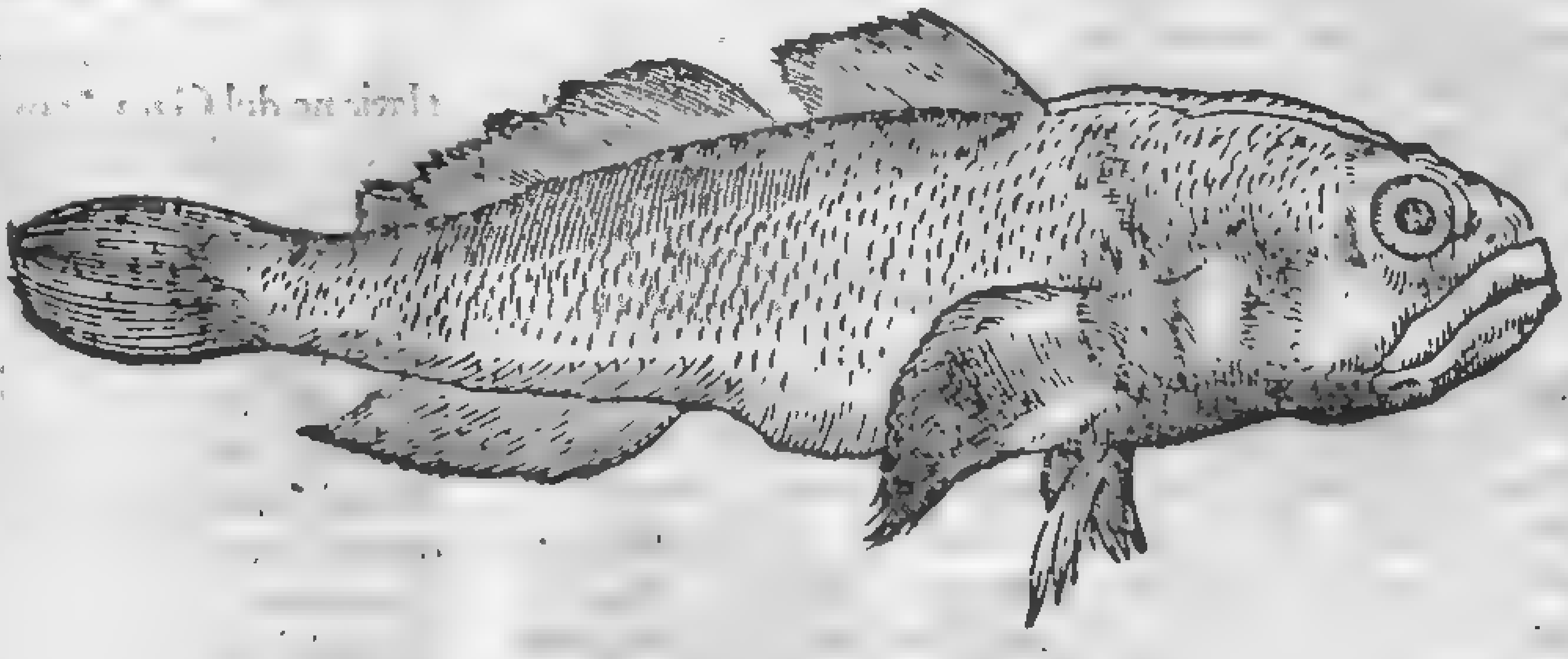
LA decottione del Gobio fresco, messo, & cuscito in vno stomaco di Porco, & fatto bollire in dodici sestari d'acqua, fino che nō rimāgano se non due, & poscia colata, & tenuta al sereno, beuuta solue il corpo sēza alcuna molestia, & applicata in forma di linimento vale al morso de i Cani, & delle serpi.

Gobij, & lor essaminatione.

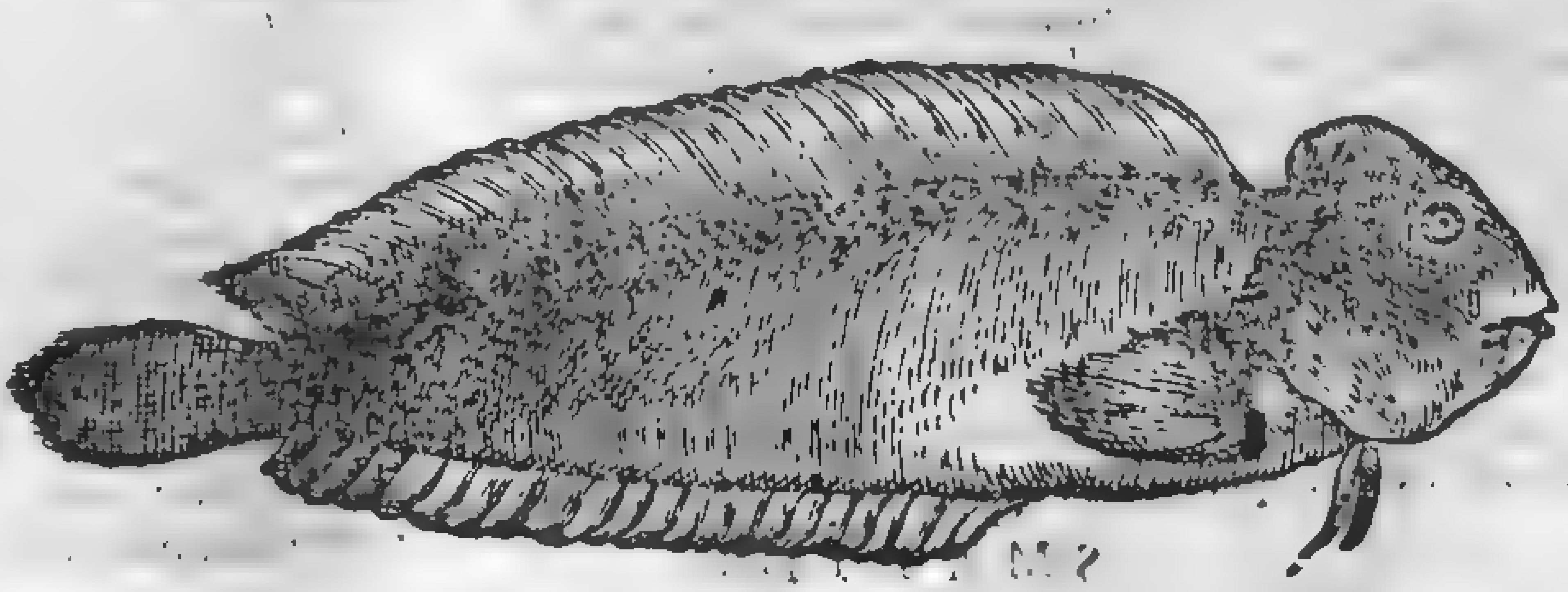
IGobii sono abondantissimi pesci nelle pescarie di Vinegia, imperoche in quelle lagune iui circonuicine assai allignano. Et però diceua bene Aristotile, che i Gobij stanno volentieri nelle lagune de i mari, & doue sia poca acqua appresso a i lidi. Chiamansi i Gobij volgarmente a Vinegia Go. Hanno la testa grossa, & sono al gusto aggradeuoli, & delicati, per esser la carne loro tenera, & grassa. La onde al terzo delle facultà de i cibi diceua Galeno; I Gobij son pesci, che stāno ne i lidi del mare, nel numero di quelli, che restano sempre piccioli. Sono al gusto soauissimi, facili da digerire, & di buono nutrimento, & massime quelli che si pescano ne i lidi arenosi, & sassosi, & fra gli scogli: come che quelli, che stanno nelle bocche de fiumi, ne gli stagni d'acqua dolce, ò di mare, non sono così al gusto soaui, nè di così buon nu-

Gobij, & sue facultà.

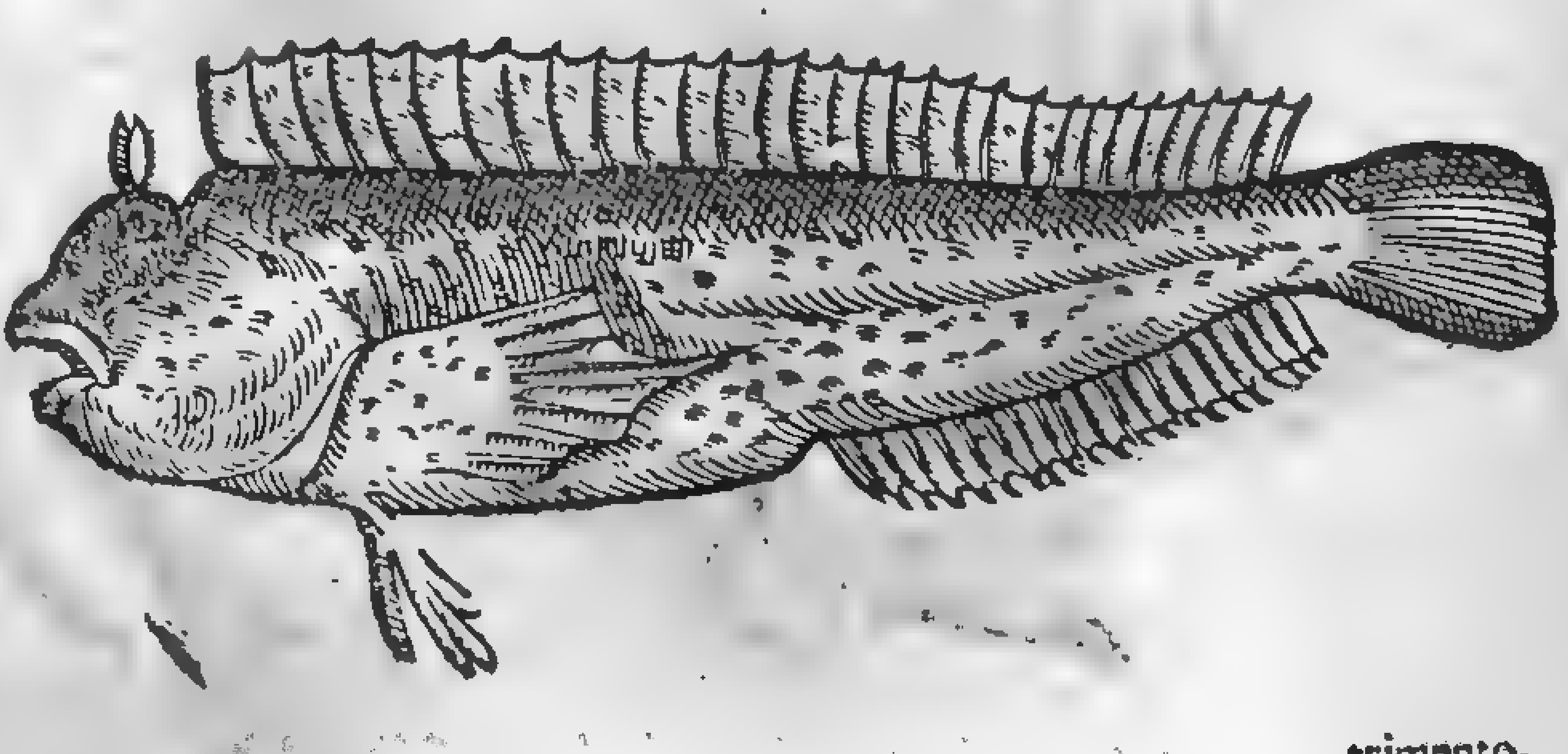
GOBIO I.



GOBIO II. OVERO PAGANELLO.



GOBIO III.

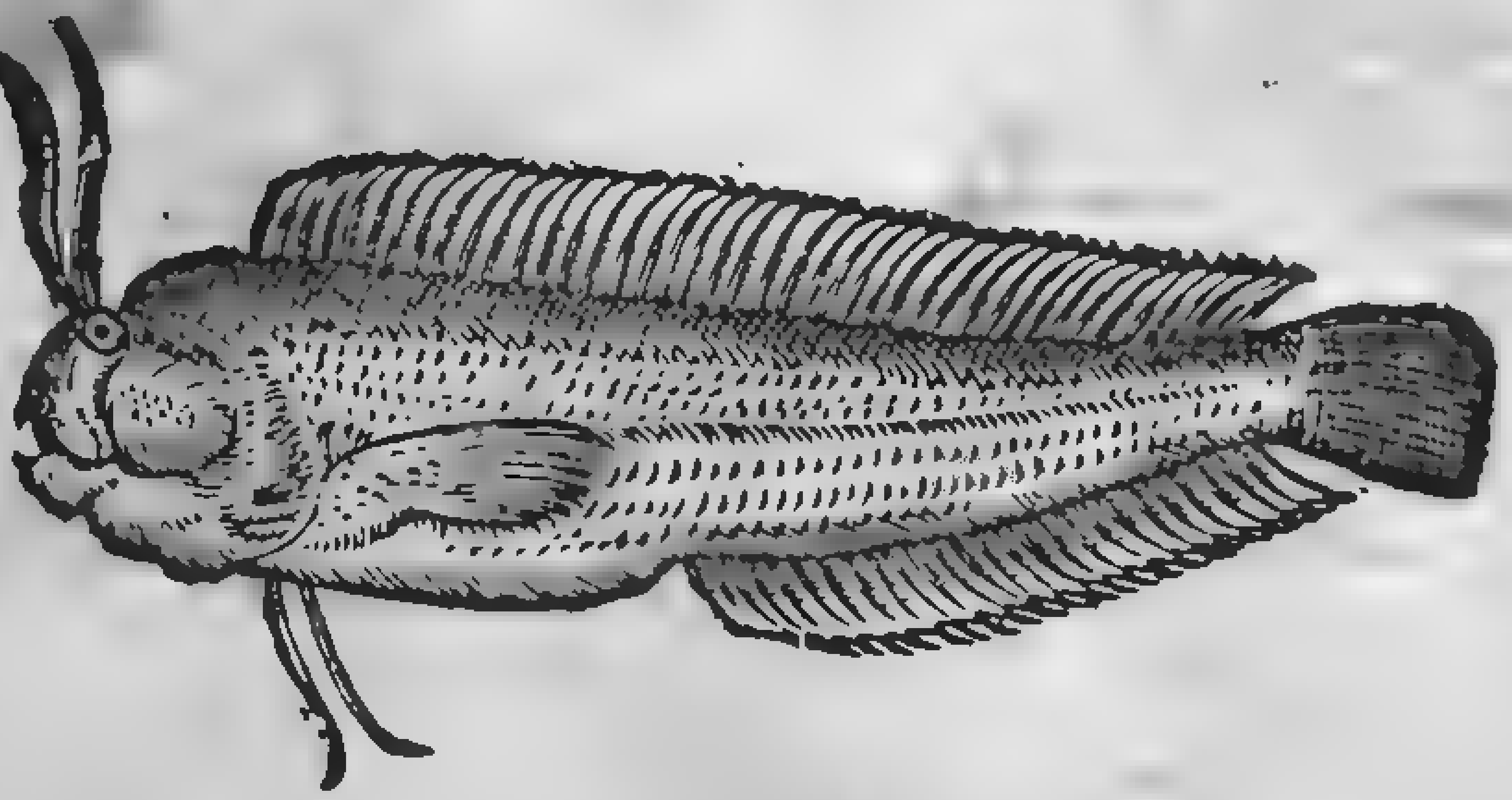


trimento,

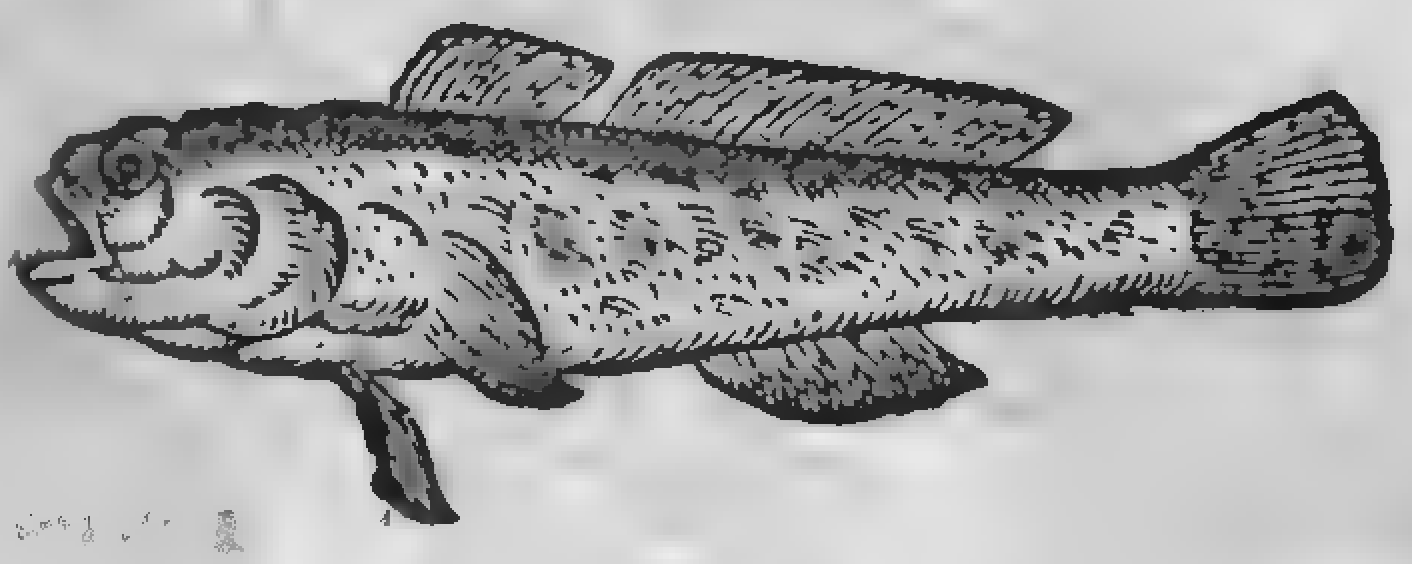
trimento, ne così facili da digerire. Mà è da sapere, come scriue Galeno, che i Gobij non solamente si ritrouano in mare, ma ancora ne i fiumi, & ne i laghi, come son quelli che producono il lago di Como, & il Lago maggiore, stimati molto per l'aggradeuole sapore, che lascia nel palato il gusto de i fegati loro; imperoche quantunque questi pesci, che chiamano in Lombardia Bottatrisi, non sieno i Gobij de i fiumi, de i quali scriue Ausonio, sono nondimeno in tutte le parti loro, & ispetialmente nella polpa della carne così simili a i Gobij, che non hò io punto che dubitare, che non si possino connumerare nella spetie de i Gobij de i fiumi, & de i laghi, come parimente quelli che ne i fiumi vniuersalmente sono più piccioli, quantunque qualche volta di due, & tre oncie l'vno se ne ritrouino. In sù'l Trentino pochi sono i fiumi, che non ne portino assai, come l'Adeso, il Lauigio, il Noce, & la Sarca ne fanno giornalmente buona testimonianza. Chiamansi questi Capitoni, & Marsioni. In Toscana se ne ritroua pur qualcuno, & chiamansi Ghiozzi, quasi Gobij. Et sono non solamente facilissimi da digerire, ma ancora al gusto soauissimi, & gratissimi, massimamēte quando hanno le oua; imperoche in loro sono grasse, & copiose, & molto diletteuoli al gusto. Onde i pescatori pratichi che sanno i nidi delle loro oua sotto a i sassi, sapēdo quanto elle aggradino al gusto, cō non minore diligentia le pescano, che gli stessi pesci. Chiamano i Greci il Gobio Κωβιος: i Latini Gobius: gli Arabi Kamen: i Tedeschi Goeb: gli Spagnuoli Codozes: i Francesi Gouiones.

omi.

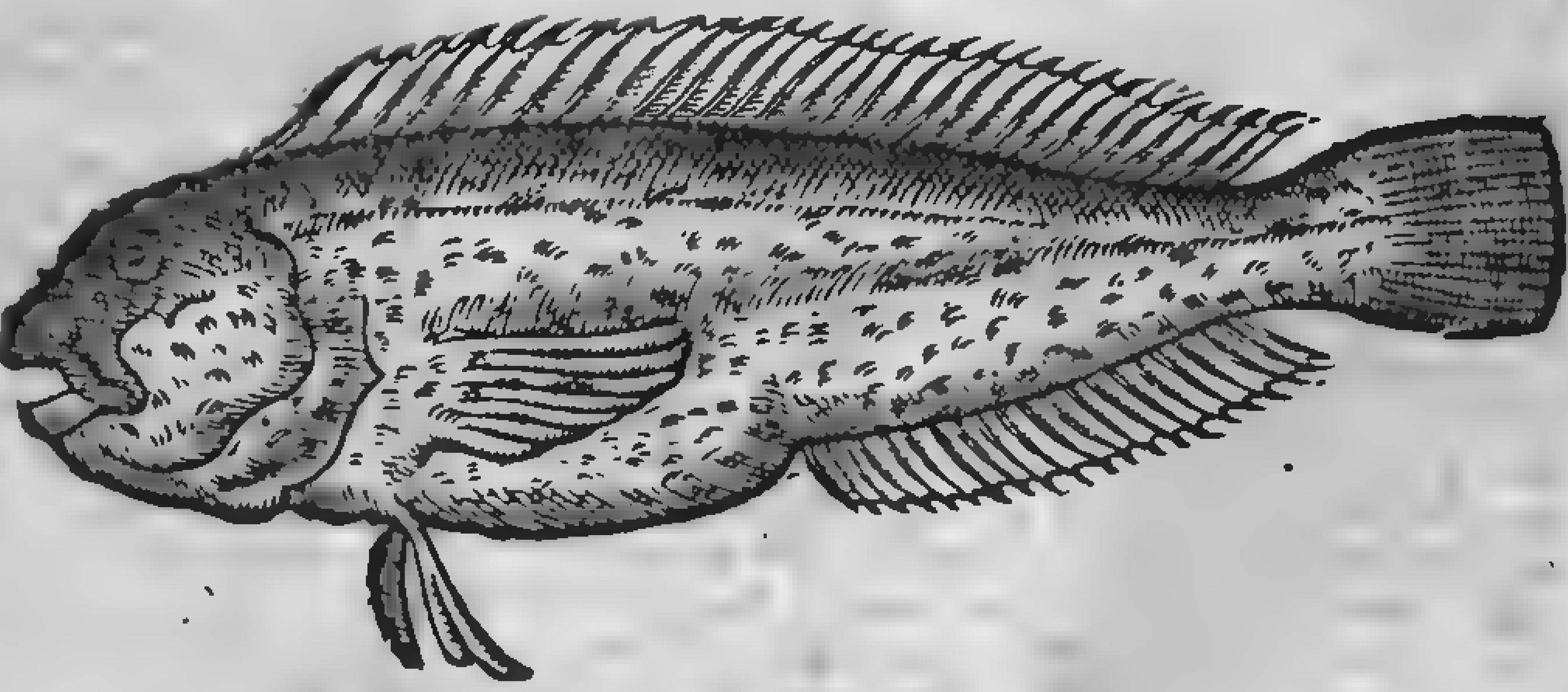
GOBIO IIII.



GOBIO V.



GOBIO VI.



MARSIONI, OVERO GHIOZZI.

Del Tonno. Cap. 30.

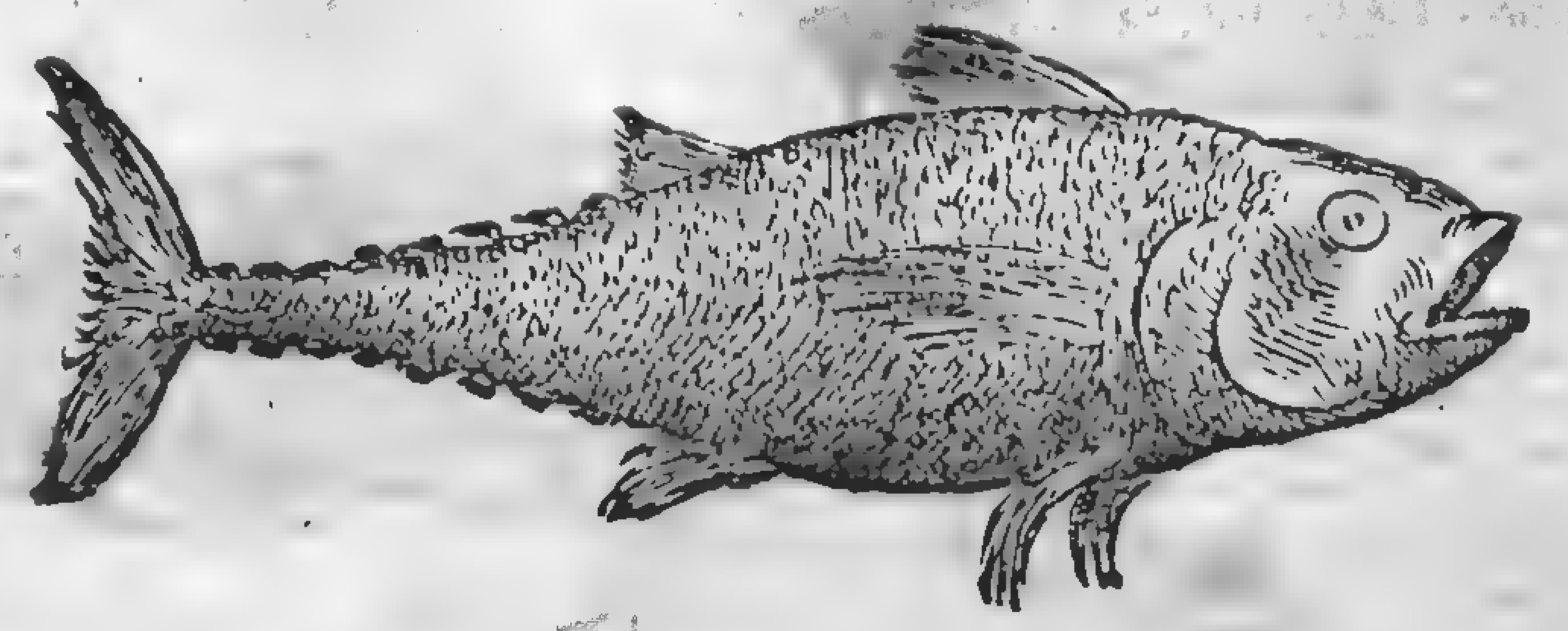
Chiamano Otomarico la carne del Tonno salata, laquale mangiata, & beuutogli sopra assai vino, di modo che si prouochi col molto bere il vomito, vale al morso di quelle sorti di Vipere, le quali chiamano Presteri, & similmente vale a fare vomitare, oue si fossero mangiate cose acutissime. Applicata vale al morso de i Cani.

F I Tonni, de i quali si fà la Tonnina, grossi, & polputi pesci, simili a i Porci, sono notissimi ouunque porti di mare, in sù'l Tirrheno molto più, l'Adriatico; imperoche questi pesci al tempo gio vengono dal mare Oceano, & entrano [illegible] to di Gibilterra fra le colonne d'Hercole, par[illegible] dissime schiere in questo nostro mare d'Itha chiama Tirrheno, & Mediterraneo; onde [illegible] rendo pur qualche schiera, entrano ancora n[illegible] tico, come in assai minor quantità. Quest[illegible]

to grande, il quale si chiama volgarmente pesce Spada, per hauer egli in sù l'muso vno durissimo, & acutissimo osso, simile ad vna spada, co'l quale (come dice Plinio al 2. capo del 32. lib. & riferiscono ancora i marinari, che nauigano per l'Oceano) sfonda, & passa questo pesce le naui. I Tonni adunque per esser semplicissimi, & timidissimi pesci, si lasciano cacciare da questo pesce Spada, come vn branco di pecore dal lupo, & così vscendo dell'Oceano se ne vengono per i nostri mari d'Italia. Ma non senza gran spasso de gli spettatori, si prendono il Maggio, e'l Giugno nell'Isola di Gade, concorrendo a questa pescagione tutto il popolo con grandissimo romore, & di voci, & di tamburi, & di tirare d'archibuti; il che molto gioua al pescare di questi pesci, imperoche per la timidità, & sciocchezza loro, spauriti dal gridare, & dallo strepito grande, si riducono in certi vadi appresso a terra, oue poscia ageuolmente ne prendono con grandissime reti vna schiera alla volta; de i quali partiti in pezzi, & salati ne i bariglioni, se ne fa la Tonnina. Hãno i Tonni diuersi nomi, secondo che sono più giouani, & più vecchi; imperoche quando sono picciolini, & nati di poco, si chiamano Cordille, & fatti alquanto più grandi Limarie, & più poscia crescendo Palamide, le quali si chiamano poi Tonni, come son cresciuti maggiori d'vn piede. Plinio vuole, & similmente Atheneo, che viuano i Tonni assai, & crescano in ismesurati pesci; come che Arist. tenga il contrario, il quale vuole, che non viuano i Tonni più di due anni. Assillano i Tonni ne i dì canicolari punti da vn certo vermicello, come assillano i Buoi punti dal Moscone, & da i Tafani. Il perche spesse volte cacciati dal dolore, vscendo dell'acqua saltano, come se volassero, in sù i nauigli, nel qual tempo si dannano ne i cibi, come molto nociui. Le pancie loro, come che molto aggradino al gusto, offendono nondimeno poscia tanto più lo stomaco. Fanno il contrario le parti loro più magre, le quali se non così bene contentano il palato, sono però assai manco molette allo stomaco. Benche, secondo che riferisce Galeno al 3. delle facultà de i cibi, tutti questi pesci così grossi hanno la carne dura, malageuole da digerire, di poco nutrimento, & di molte superfluità. Et imperò più si mangiano salati questi pesci, che freschi, per esser il sale buona causa di rompere la durezza, & la viscosità loro. Chiamano i Greci il Tonno θύννος: i Latini Thunnus: gli Arabi Kesam, & Aliena: i Francesi Thun: gli Spagnuoli Atun.

Pesce spada. | Come si peschi a i Tonni nell'Isola di Gade. | Tonni, & loro facultà. | Nomi.

TONNO.



Del Garo. Cap. 31.

LA Salamuoia tanto dei pesci, quanto della carne d'altri animali ferma l'vlcere, che vanno pascendo fomentandole con essa. Medica a i morsi de Cani. Fassene cristeri, alla disenteria, & ancora alle sciatiche, in quella, accioche disecchi, et cuoca l'vlcere, & in questa, accioche vlceri le parti non vlcerate.

Del Brodo de i Pesci. Cap. 32.

IL Brodo de i pesci freschi beuuto così solo, et similmente con vino solue il corpo. Fassi per tale effetto particolarmente con i Thicidi, con gli Scorpioni, con le Iulide, & con le Perce, & con altri pesci sassatili, teneri, freschi, & di buon odore, li quali si cuocono semplicemente nell'acqua, con Olio, & Anetho.

C

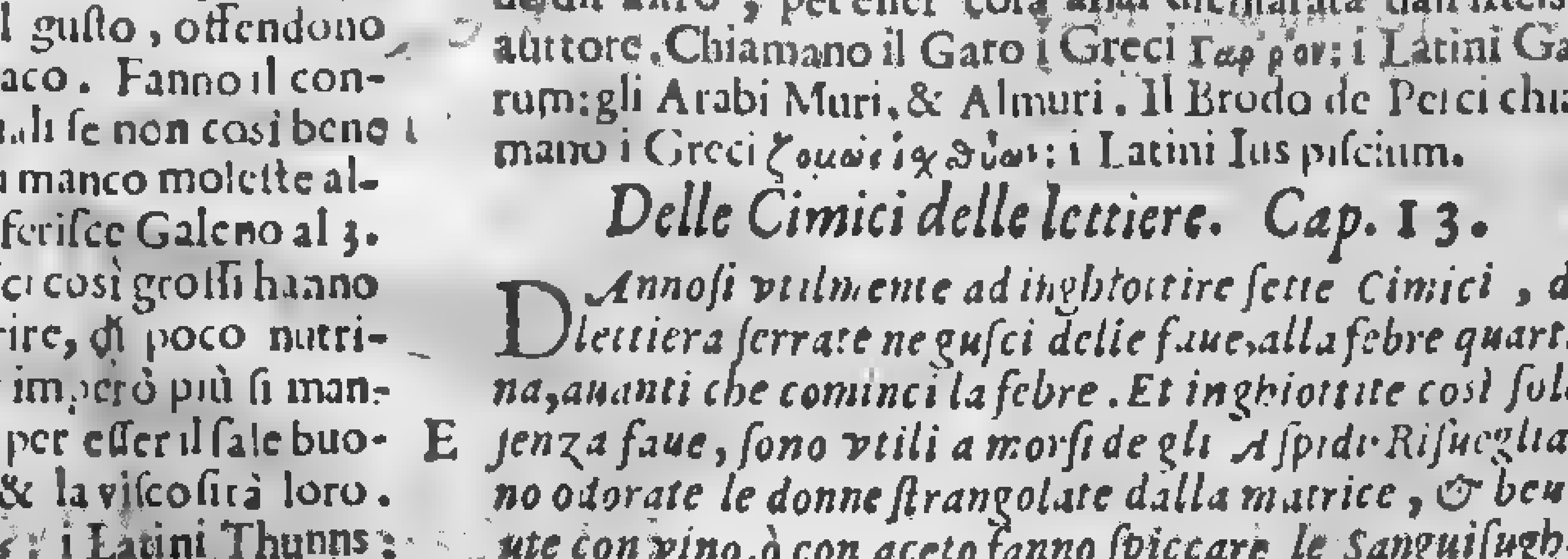
IL Garo (secondo che riferisce Plinio al 7. cap. del 31. li.) fù così chiamato appresso a gli antichi, percioche si faceua dell'interiora d'vn pesce, macerate, & risolute cõ sale, che si chiamaua Garo. Il che poscia si faceua similmente con quelle de gli Scombri. Et vsauasi questo condimento nelle cucine con grande solennità, per condimento di diuersi cibi. Ma di questo non intese Dioscor. pigliando per il Garo generalmente tutte le Salamuoie de i pesci, & delle carni. Del Brodo de i pesci non accade dir altro, per esser cosa assai dichiarata dall'istesso auttore. Chiamano il Garo i Greci γάρον: i Latini Garum: gli Arabi Muri, & Almuri. Il Brodo de Pesci chiamano i Greci ζωμὸς ἰχθύων: i Latini Ius piscium.

Garo, & sua essaminatione. | D | Nomi.

Delle Cimici delle lettiere. Cap. 13.

DAnnosi vtilmente ad inghiottire sette Cimici, di lettiera serrate ne gusci delle faue, alla febre quartana, auanti che cominci la febre. Et inghiottite così sole senza faue, sono vtili a morsi de gli Aspidi. Risuegliano odorate le donne strangolate dalla matrice, & beute con vino, ò con aceto fanno spiccare le Sanguisughe attaccate. Trite le Cimici, & messe nel meato dell'orina, leuano la difficultà dell'orinare.

E



Cimici, & loro essaminatione.

INfra tutti i notturni nemici, che ne son poco spesso la dolce quiete del sonno, non habbiamo veramente più crudeli delle Cimici; imperoche oltre al mordere, al romperne il sonno, & al succiarne il sangue, ne lasciano poscia di sè vna tal puzza, che molto più offende i sentimenti, & gli spiriti, che nõ fanno gli loro cocenti morsi tutte le membra del corpo. Et quantunque [illegible] così molestissimi, e lordissimi animali, non però così priuare la natura, che non hauessero [illegible] qualche facultà di giouare; vsano alcuni moderni Medici per prouocar l'orina, non d'applicarli & triti, come dice Dioscoride, ma così viui: il più quadra; imperoche quel muouersi, che fanno nel canale della verga, prouoca la virtù espulsiua all'orinare. Trouasene de i saluatichi in sù l'herbe, verdi di colore, & similmente puzzolenti. Ma di questi non ne ritrouo alcuno vso nella medicina. Chiamano i Greci le Cimici κόρεις: i Latini Cimices, i Tedeschi Wantzen: gli Spagnuoli Chismes, Chimesas, & Parauelhes: i Francesi Puneses.

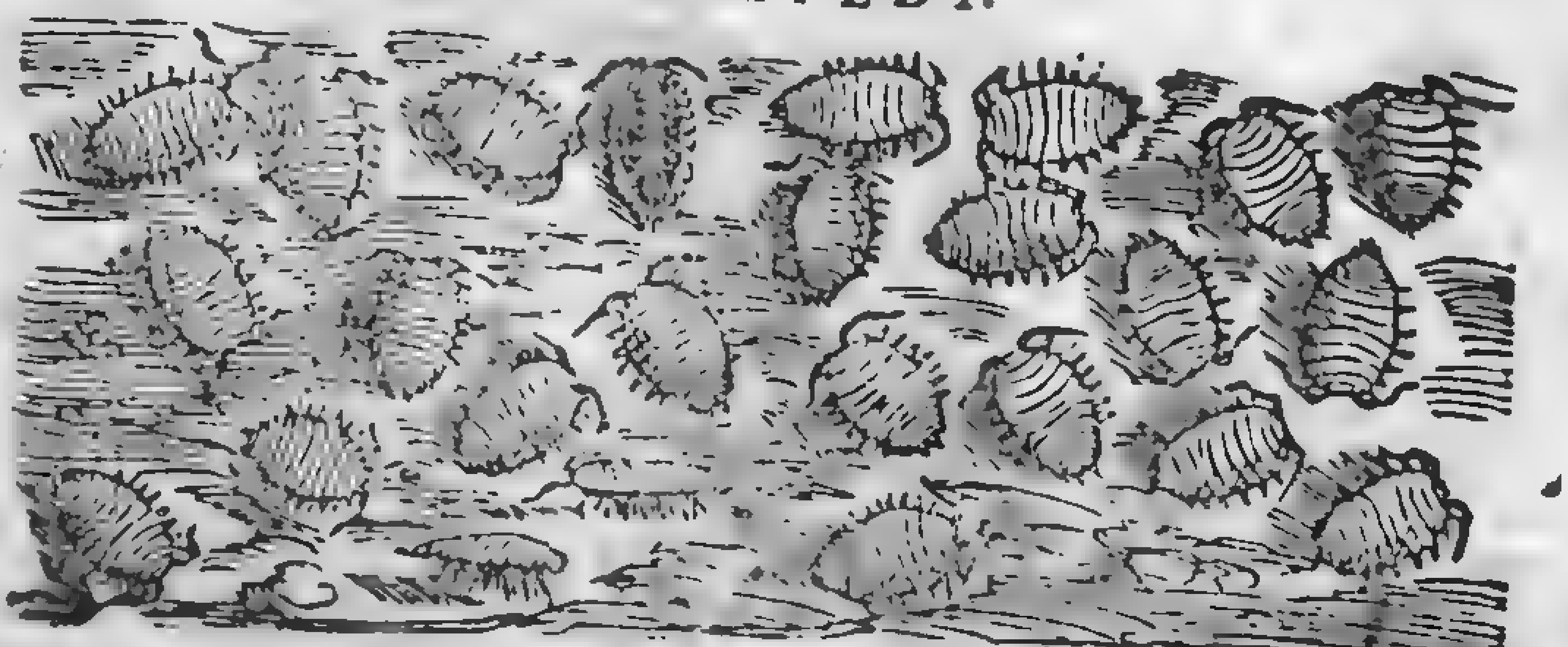
Nomi.

Delle

Delle Millepedi. Cap. 34.

LE Millepedi, che stanno volentieri sotto a gli orci dell'acqua, sono animali, che hanno molti piedi, & che subito che si toccano, s'abbottonano. Beuuti nel vino vagliono a coloro, che non possono orinare, & al trabocco di fiele. Vngonsi vtilmente con Mele alla schirantia, & bolliti triti in vn guscio di Melagrano con olio Rosato, medicano i dolori delle orecchie distillatoui dentro.

MILLEPEDI.



Millepedi, & loro facultà.

VOlgarissimi animaletti sono le Millepedi, le quali noi chiamiamo porcelletti. Et però basti quello che quì chiaramente ne scriue Dioscoride. Lodò questi animaletti Galeno al 2. lib. delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, nelle antiche passioni del corpo così dicendo: Gli Asinelli chiamati Millepedi, i quali nascono sotto a gli orci dell'acque, cotti nell'olio vagliono grandemente ne gli antichi dolori di testa. Et però non sò io come dicesse Plinio all'vltimo capo nel 29. libro, che Millepedi sono vermi della terra pelosi, i quali nel caminare si piegano a modo di arco. Chiamano i C Greci le Millepedi ὀνοι: i Latini Millepedæ, Aselli, Multipedæ: gli Arabi Harna: i Tedeschi Esel: gli Spagnuoli Gallinilla: i Francesi Cloporte.

Delle Blatte de i molini. Cap. 35.

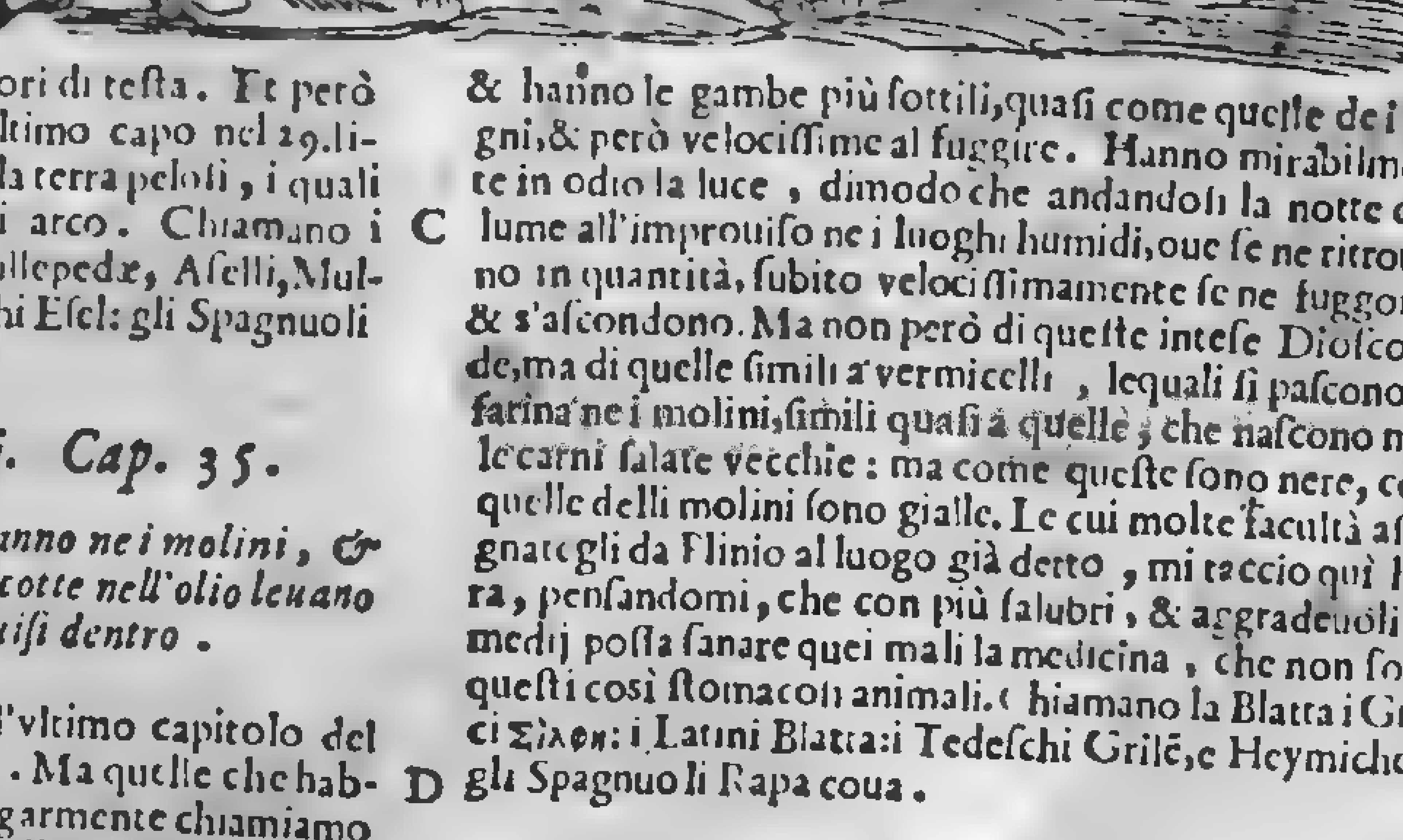
LE interiora delle Blatte, che stanno ne i molini, & appresso alle macine, peste, & cotte nell'olio leuano i dolori delle orecchie, distillandouisi dentro.

SOno (come si legge in Plinio all'vltimo capitolo del 29. libro) le Blatte di più spetie. Ma quelle che habbiamo noi in Toscana, & che volgarmente chiamiamo Piattole, che si ritrouano la notte nelle cantine appresso a i priuati, & similmente ne i bagni, sono veramente sporchissimi, & abomineuoli animali. Rassomiglansi quasi a i Grilli, che cantano di notte, ma sono più piatte, & hanno le gambe più sottili, quasi come quelle dei Ragni, & però velocissime al fuggire. Hanno mirabilmente in odio la luce, dimodo che andandosi la notte con lume all'improuiso ne i luoghi humidi, oue se ne ritrouano in quantità, subito velocissimamente se ne fuggono, & s'ascondono. Ma non però di queste intese Dioscoride, ma di quelle simili a' vermicelli, lequali si pascono di farina ne i molini, simili quasi à quelle, che nascono nelle carni salate vecchie: ma come queste sono nere, così quelle delli molini sono gialle. Le cui molte facultà assegnategli da Plinio al luogo già detto, mi taccio quì hora, pensandomi, che con più salubri, & aggradeuoli rimedij possa sanare quei mali la medicina, che non sono questi così stomacosi animali. Chiamano la Blatta i Greci Σίλφη: i Latini Blatta: i Tedeschi Grilë, e Heymichen: Nomi. D gli Spagnuoli Rapa coua.

Del Polmome marino. Cap. 36.

IL Polmone marino fresco trito, & impiastrato, gioua alle podagre, & alle bugance.

POLMONE MARINO.



Polmone marino, & sua historia.

I Polmoni marini sono simili a i Polmoni de gli animali, & sono questi, come nel 9. li. al cap. 47. scrisse Plin. più presto spetie di piante, che di pesci, come sono l'Ortiche, le Spugne, gli Olothiri, & le Stelle. Veggonsi qualche volta a galla di sopra all'onde, & significano vicina tempesta di mare, d'vn colore di vero christallo chiaro, & trasparente mescolato con vn viuidissimo azurro; ma sono tanto fragili, che non senza difficultà si possono tirar interi fuor dell'acqua. Questi fregati sopra alle bacchette, & a i bastoni rendono lume di notte come fiaccole accese. Tocchi con le mani fanno subito vn prurito grandissimo, alquale segue subito vn rossore infiammato, come hò io F sperimentato in me medesimo. Chiamano i Greci il Polmone marino Πνεύμων θαλάσσιος: i Latini Pulmo marinus; gli Spagnuoli Natura de viegia: & i Portoghesi Capacha de velha.

De i Polmoni d'alcuni animali. Cap. 87.

IL Polmone del Porco, dell'Agnello, & dell'Orso applicato prohibisce l'infiammaggioni ne i mali, che sogliono far le scarpe a i piedi. Ma quello delle Volpi beunto secco, gioua a gli stretti di petto, & il suo grasso liquefatto, et distillato nelle orecchie ne rimuoue i dolori.

SOno ancora altri membri assai di questi animali, de i cui Polmoni fà mentione Dioscoride, che hanno virtù di medicina, de i quali si dirà a i proprij luoghi loro nel processo di questo 2. lib. Ma perche sono questi animali conosciuti da tutti, non accade recitarne quì altro. Quantunque non mi voglia tacere, poscia che del Polmone dell'Orso fà qui memoria Dioscoride, che non sono

Polmoni diuersi, & loro essaminatione.

Erronea opinione.

ſono i parti de gli Orſi vn pezzo di carne ſēza forma, e formati poſcia con il leccar delle madri, come molti hanno ſcritto, & volgarmente ſi crede. Percioche nella valle Anania della giuriditione di Trento, da vna Orſa preſa pregna, & aſſai vicina al parto nella caccia, hò veduto io trar fuor di corpo gli Orſacchi da i cacciatori formati di tutti i lor membri, come ſono gli altri animali quadrupedi, quando ſono vicini al naſcimento: tutto che Ariſt. & Plinio tengano il contrario. Chiamano i Greci i Polmoni Πνεύμονες: i Latini Pulmones: gli Arabi Kich, & Rihe: gli Spagnuoli Leuianos: i Franceſi Polmon.

Nomi.

POLMONI DI ALCVNI ANIMALI.

De i Fegati d'alcuni Animali. Cap. 38.

Il Fegato dell'Aſino mangiato arroſtito, gioua al mal caduco: ma biſogna mangiarlo da digiuno. Il liquore, che cola da quello delle Capre, quando s'arroſtiſce, gioua meſſo ne gli occhi a coloro, che di notte non veggono, chiamati Luſcioſi: & ancora lor gioua togliendone egli no il fumo con gli occhi aperti, quando s'arroſtiſce. Mãgiato arroſtito ne i cibi, vale a tutte le coſe predette. Dicono che mangiato quel di Becco da coloro, che patiſcõ il mal caduco, ſubito gli fà cadere nel paroſiſmo. Quello de i porci cignali ſeccato fatto in poluere, & beuuto cõ vino, vale al morſo de i Serpenti, & de gli vccelli. Credeſi che'l Fegato del Cane rabbioſo mangiato arroſtito C *da coloro, che ne ſono ſtati morduti, gli aſſecuri dal timore dell'acqua. Altri vſano ancora per rimedio di torre la zanna di quello iſteſſo Cane, che hà morduto, & legarla in vn ſacchetino di cuoio al braccio del patiente. Il Fegato del Mergo ſalato, & inuecchiato caccia fuor le ſecondine beuendoſi con acqua melata alla miſura di due cucchiari.*

FEGATI D'ALCVNI ANIMALI.

Fegati, & loro eſſaminatione.

OLtre al Fegato, dell'ASINO, della CAPRA, del BECCO, del CIGNALE, & del MERGO vſano molto a i dì noſtri alcuni Medici tenuti nel numero de più valenti, quello del LVPO, dandolo ſecco in poluere, per coſa più che diuina, ne i fluſſi hepatici, & nelle hidropiſie, quantunque poco valerli affermaſſe Galeno all'vndecimo delle facultà de ſemplici: così dicendo: Io hò più volte meſſo il Fegato del Lupo in quel medicamento per il Fegato, che ſi fà dell'Eupatorio, & nondimeno non hò trouato, che queſto così compoſto più gioui, che quello che ſi compone ſenza eſſo. Ma altrimenti ne ſcriſſe poi egli al 8. capo del 8. libro delle compoſitioni de medicamenti ſecondo i luoghi, doue tratta de medicamenti del Fegato, con queſte parole: Prendi la carne di tre Chiocciole, & ſcalda la ben trita in tre ciati di vino nero, & dalla poſcia così a bere. Ma pare che ſieno queſte coſe efficaci non per virtù delle qualità loro, ma ſecondo il valore ſpecifico di tutta la ſuſtanza loro. Come ſi vede parimente nel Fegato del Lupo, il quale infinite volte habbiamo iſperimentato. L'vſo di queſto è ſimile a quello delle Chiocciole; imperoche prima ſi trita molto bene, & daſſi poi a bere al peſo d'vna dramma con vino dolce, come è il Thereo, il Candiotto, il Scibelite, & il Protropo; imperoche tutte queſte coſe ſono al Fegato molto benigne, & poſſonio parimente nutrire, tenendo elle il mezo tra il caldo e'l freddo. Et però pare che queſti medicamenti ſi conuengano in tutte le compleſſioni, come quelli che per proprietà della ſuſtanza loro giouano, & non nuocono alle compleſſioni calde, nè meno alle fredde. Similmente diſſe egli, che quel del Cane E rabbioſo dato cõ altre coſe iſperimentate, hauer curato alcuni da i morſi di quello; ma che ſe ne erano morti di coloro, che confidandoſi ſolamente in queſto rimedio l'haueuano vſato ſolo. Di quello del Mergo vccello acquatico, quantunque non laſciaſſe memoria Galeno, nondimeno Paolo Eginetta ſcriuendone diſſe, che prouoca le renelle, doue Dioſcoride diſſe delle ſecondine. Nel che facilmente potrebbe eſſer errore nel teſto di Paolo. Del ventre del Mergo fece ben mentione Galeno dileggiando coloro, che tengono, che mangiato tanto leſſo quanto arroſto conforti lo ſtomaco alla digeſtione. F Et feceſi ſimilmente beffe di quei Medici, c'hanno nel medeſimo vſo le pellicole interiori de i ventrigli delle Galline, imperoche, dice egli, hauer fatta la iſperienza d'amendue ſenza ſucceſſo alcuno di giouamento. Al che poco attendendo alcuni de moderni Medici, ſubito che voglion ordinare da confortare lo ſtomaco, hanno ſempre in bocca quel loro, Recipe ſtomachi Gallinarum. Chiamano i Greci il Fegato ἧπαρ: i Latini Hepar, & Iecur: gli Arabi Bedid: i Tedeſchi Leber: gli Spagnuoli Figado.

Fegato di Lupo ſcritto da Galeno.

Fegato ... di Mergo

Nomi.

Della

Della Verga del Ceruo. Cap. 39.

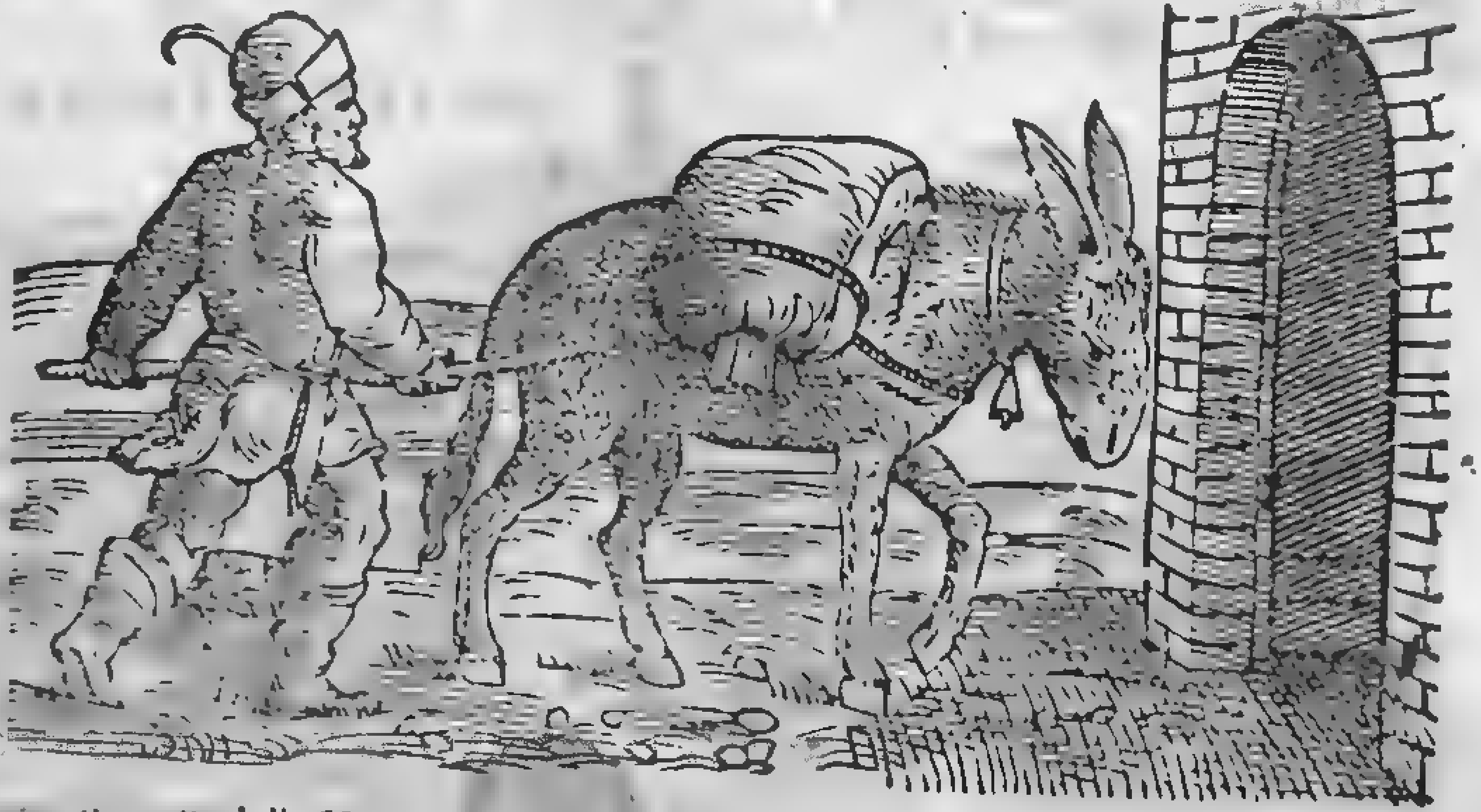
LA Verga del Ceruo trita, & beuuta con vino, vale a i morsi delle Vipere.

Vnghie di Ceruo, & sue facultà.

DIsse Rasis, che la Verga del Ceruo, oltre all'esser appropriata al morso delle Vipere, come dice Diosc. vale all'orina ritenuta, & a i dolori colici, lauandola bene, & beuutone poscia la lauatura. Vsasi trita ne i lettouarij, che prouocano al coito, secondo l'opinione d'alcuni. Vsanla alcuni secca nel forno, & trita in poluere nella disenteria, & dicono esser in ciò efficacissima medicina. Chiamano i Greci la Verga del Ceruo Αἰδοῖον ἐλάφου: i Latini Genitale Cerui. Nomi.

Delle Vnghie dell'Asino, e delle Capre. Cap. 40.

VNGHIE DELL' ASINO, ET DELLE CAPRE.



LA cenere delle Vnghie dell'Asino beuuta alla quantità di due cucchiari per alquanti dì, gioua, per quanto si dice, al mal caduco, & impiastrata con olio, & applicata sana le bugãce, & le scrofole. La cenere di quelle delle Capre vnta con aceto, fa rinascere i capelli cascati per pelagione.

Vnghie di diuersi animali, loro facultà.

OLtre all'Vnghie dell'Asino, & delle Capre, sono in vso, appresso a Rasis nel trattato de i sessanta animali, quelle delle Vacche de i piedi dinanzi, brusciate in cenere & beuute, per prouocar il latte alle balie, & quelle di Mula, per prohibire l'ingrauidare nelle dõne, le quali vuole egli, che scaccino ancora i Topi delle case, facendone fumo, tanto che si bruccino in sù i carboni per tutta la casa. Chiamano le Vnghie i Greci ὄνυχες: i Latini Vngues, & Vngulæ; gli Arabi Chafir, Stes, & Dalef: gli Spagnuoli Vnhas de animal: i Francesi Ongle. Nomi.

De i Porri, ouero Calli delle gambe de i Caualli. Cap. 41.

I Porri, ouero Calli, che si ritrouano nelle gãbe de' Caualli nelle parti di dentro sotto alle ginocchia, & qualche volta sopra all'vnghie, triti, secondo che si dice, & beuuti in aceto, giouano al mal caduco.

PORRI, OVERO CALLI DELLE GAMBE DE CAVALLI.

Calli delle gambe de i Caualli, & loro facultà.

FEce di questi CALLI, che si ritrouano nelle gambe de' Caualli volgarissimi a ciascuno, mentione Plinio al l'11. capitolo del 28. libro, lodandoli al dolore de i denti triti, & messi nell'orecchie con olio. Ma Galeno, & similmente Paolo Eginetta, oltre a quello che ne scrisse Dioscoride, dissero, che alcuni gli vsauano a qual si voglia morso d'animali. Chiamano i Greci i Porri, che nascono nelle Gambe de' Caualli, Λειχῆνες ἵππων: i Latini Lichenes equorum: gli Arabi Zede: gli Spagnuoli Impigenes dellos Cauallos: i Francesi Cal des iambes des Cheuaus. Nomi.

Delle Scarpe vecchie. Cap. 42.

LA cenere delle Scarpe vecchie vsata a modo di linimento, vale alle intertrigini, & alle scorticature, che fanno le Scarpe ne' piedi.

Scarpe vecchie, & loro facultà tratte da Galeno.

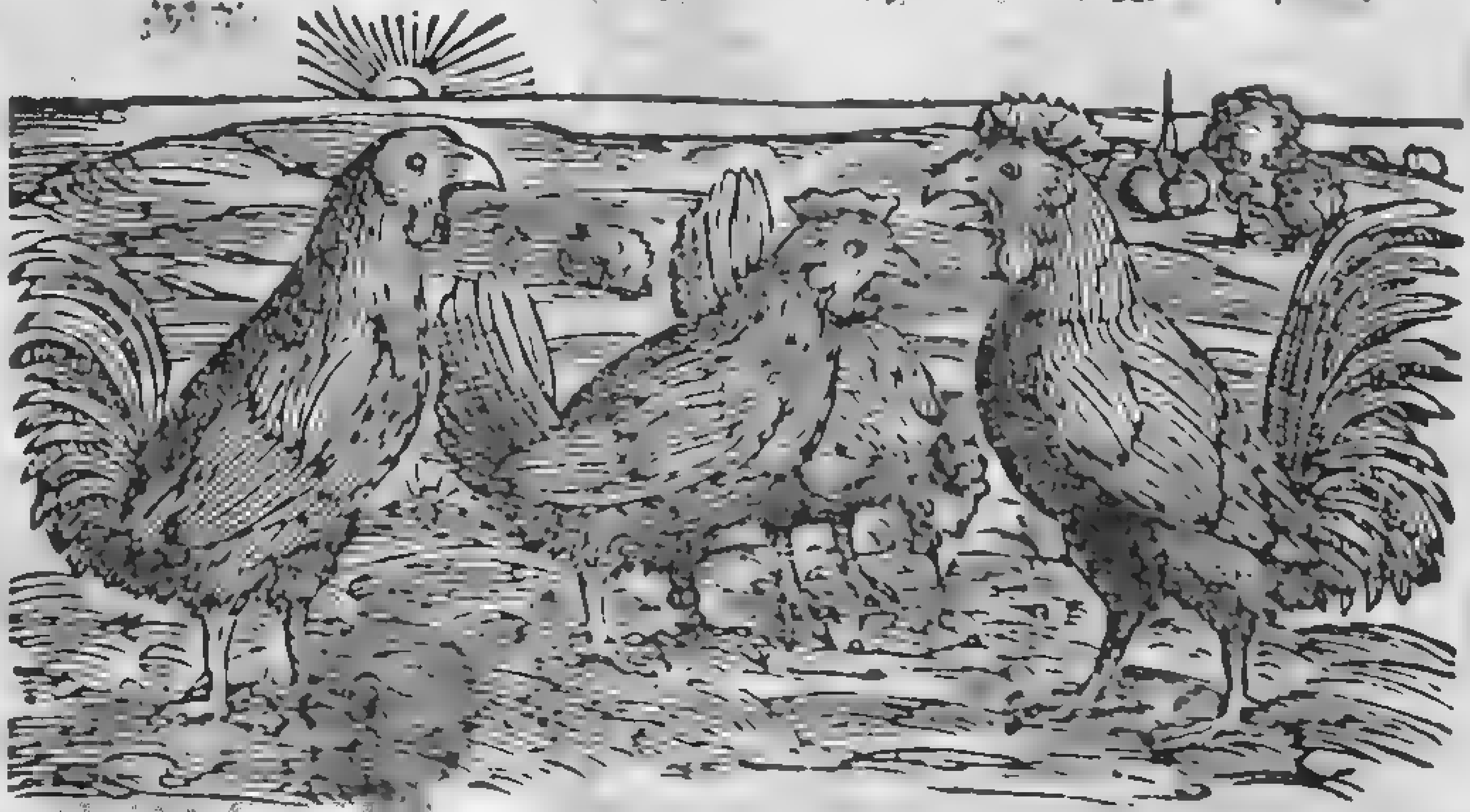
GIoua la cenere delle SCARPE VECCHIE (come scrisse Galeno all'11. delle facultà de' sẽplici) alle scorticature de i piedi, che nõ hanno altra infiammaggione attorno; imperoche quiui per esser calida, & secca più presto noceria. Ma oltre a questo il fumo delle Scarpe vecchie poste in sù carboni, tenuto sotto al naso, è cosa mirabile a rileuar le dõne strãgolate dalla madrice, come per vero posso affermare io, per hauerne già curate di quelle, che tenute per morte erano abbãdonate da tutti. Mirabile è similmente questo fumo a discacciare le serpi, che pratticano per le case, & fuori del corpo de gli huomini, ne i quali dormendo eglino alla cãpagna con la bocca aperta, tacitamente se n'entrano. Il che scriue Marco Gattinaria Medico de nostri tẽpi, esser accaduto ad vn certo huomo al suo tẽpo a Pauia, a cui quantũque fussero fatti molti rimedi, niente altro gli giouò, che'l fumo delle Scarpe vecchie; imperoche come lo sentì l'animale, il quale era vna velenosissima Vipera, subito senza molestia alcuna se n'vscì fuora per il culo, cõ nõ poca marauiglia di tutti i circõstanti. Chiamano i Greci le Scarpe vecchie Κάττυματα: i Latini Coria veteramenta: gli Arabi Geldalatiche: gli Spagnuoli Zapatos viejos. Nomi.

De i Galli, & delle Galline. Cap. 43.

LE Galli aperte, et applicate così calde giouano a i morsi delle Serpi; ma bisogna rimutarle spesso, mettẽ-

do di nuouo dell'altre. Dassi il lor ceruello a bere similmente contra a i morsi de velenosi animali, & applicasi a stagnare il sangue, ch'esce de i pannicoli del ceruello. Quella pellicola, che è dentro dal ventriglio del Gallo simile a vna sottil lamina di corno, che si gitta via quando si cuoce, seccata, & fatta in poluere si dà vtilmēte a bere cō vino a coloro, che hanno lo stomaco debole. Dassi la decottione de Galli giouani vtilmente a bere per tēperare gli humori cattiui ne gli ardori dello stomaco. Solue la decottione d'vn Gallo vecchio il cor- A *po, cauatogli l'interiora, & messogli in corpo del sale, cuscito, & fatto bollire in venti sestari d'acqua, tanto che solo ne resti tre hemine, & così tenuta poscia questa decottione vna notte al sereno si bee tutta. Sono alcuni, che v'aggiungono la Brassica marina, la Mercorella, il Cartamo, & il Polipodio. Solue cotale decottione gli humori, che son neri, crudi, grossi, & viscosi, & gioua alle febri lunghe, a strettura di petto, a dolori di giunture, & alle ventosità dello stomaco.*

GALLINE, GALLI, ET OVA.



Galli, & Galline, & loro facultà scritte da Galeno, & da altri.

SEcondo, che dice Galeno all'vndecimo delle facultà de semplici, il brodo semplice delle GALLINE, ristagna il corpo, quantunque quello de i GALLI vecchi cotti lungamente con molto sale, lo solua. Vsano i moderni Medici a i morsi delle serpi le Galline, & i Galli, non aprendoli, & applicandoli, come scriue Dioscoride, ma così viui gli pelano il culo, & applicanlo in sù i morsi, co'l quale tira a sè questo animale il veleno, come se fusse vna vētosa, ò coppa di vetro, & muoionsi poscia in breue tempo: & imperò è necessario applicarne del continuo de gli altri. Vsano oltre à ciò il brodo delle Pollastre giouani per pareggiare gli humori nelle reliquie delle febri, dandoli co'l zucchero la mattina in forma di siropo. I testicoli de i Galli, ch'ancora non calcano le Galline, son molto ristauratiui, & imperò gli vsano alcuni a gli hettici, & estenuati per infermità lunghe. D Moltiplicano questi lo sperma, & fortificano la natura al coito. Parlando Plinio delle Galline al 4. capitolo del 29. libro, così diceua: Io non lascierò di scriuerne vn miracolo, quantunque non s'appartenga alla medicina, il quale è, che se nell'oro liquefatto al fuoco si mettono le membra delle Galline, tutto lo consumano in sè stesse, così sono elle velenosissime all'oro. Non cātano i Galli se se gli cinge il collo con vn sarmento di vigna. Ne i quali non è volgar cosa il considerare l'istinto datogli dalla natura del cantare la notte a certe hore determinate, alle quali mai non si ritrouano essere ingannati dal sonno, quantunque sieno le notti hor molto E lunghe, & hora molto breui. Chiamano i Greci le Galline ἀλεκτρίδες: i Latini Gallinæ: gli Arabi Degedi, & Giaziudiuch: i Tedeschi Han, & Hennen: gli Spagnuoli Gallinas: i Francesi Gallines, & Coque.

N. mi.

Delle Oua. Cap. 44.

L'Ouo molle, & tenero più nutrisce, che quello che si bee; & più del molle nutrisce il duro. Il tuorlo dell'Ouo è vtile a i dolori de gli occhi; cotto duro, & dissolto cō olio Rosato, & Zaffarano, vale alle infiammaggioni del sedere; & cō Meliloto alle posteme, et enfiagioni del medesimo. Māgiasi fritto con Somachi, ouer Galla per F *restringere i flussi del corpo; il che opera ancor esso solo. La chiara dell'Ouo crudo rinfresca, serra i porri della pelle, & allegerisce applicata l'infiāmaggioni de gli occhi. Messa presto in sù le cotture del fuoco, non vi lascia leuare le vesciche, & vngēdosene la faccia nō la lascia arrostire dal Sol. Messa con incēso in sù la frōte, ripercuote i flussi, che scēdono a gli occhi, & mitiga abbōbatone la lana insieme cō olio Rosato, Mele, & Vino l'infiāmaggioni de gli occhi. Beesi cruda al morso dell'hemorroide: & tepida a rodimēti della vescica, all'vlcere delle reni, all'asprezza del gargatile, a gli sputi del sangue, & a i catharri, che discendono dalla testa alle parti inferiori del corpo, & massime al petto.*

LE OVA, delle quali intese Dioscoride, son quelle delle Galline, come migliori di tutte l'altre, & più adoperate tanto ne i cibi, quāto nelle medicine; imperoche, D secondo che recita Galeno al terzo libro delle facultà de gli alimenti, & Isach nelle diete sue particolari, sono queste delle Galline saporite, aggradeuoli, di maggiore, & di migliore nutrimento di tutte l'altre. Nutriscono, & ristaurano in breue spatio di tempo, confortano, moltiplicano lo sperma, & fortificano al coito, operando in tutte queste cose tanto meglio, quanto sono più fresche, & di Galline, che habbiano hauuto nel generarle il Gallo; percioche le stantiue poco si cōuengono di bontà cō le fresche. Seguono dopo queste quelle delle Starne, e de Fagiani, quantunque in tutto non sieno così eccellēti. Quelle dell'Anatre, dell'Ocche, e d'altri Vccelli ac- E quatici, aggrauano lo stomaco, generano humori grossi, e digerisconsi malageuolmēte, come che ne gli stomachi vigorosi, & forti, digerendosi bene, dieno a i corpi poscia molto nutrimento. Calide molto son quelle delle Colombe, più presto da vsare nelle medicine, che ne i cibi. Cattiue, & horribili di sapore, malageuoli da digerire, & inimiche della complessione dell'huomo sono quelle de i Pauoni, & de gli Struzzi. Delle Oua molto migliori sono i tuorli, che le chiare; per esser quelli temperati, aggradeuoli al gusto, di buono nutrimento, & facili da digerire; & queste son frigide, & flemmatiche, & dure allo stomaco. Cuoconsi le Oua in varij, & diuersi F modi; la onde poscia diuersamente nutriscono, & operano ne i corpi. Lodansi cotte nel guscio, & in questo modo quelle più dell'altre che tremano, come fà il latte appreso. Quelle, che per beuersele si cuocono manco di queste, sol tanto che sieno ben calde, non nutriscono così eccellentemente. Et quelle, che pure nel guscio s'indurisconо, sono malageuolissime da digerire, generano grossi humori, oppilano, si putrefanno nello stomaco, generano le renelle, e la pietra, stringono il corpo, e fāno venire i dolori colici, e di stomaco. Di quelle, che si cuocono fuor de i gusci, son buone l'aperte così intere nell'acqua, che bolla, le quali noi chiamiamo sperdute, mangiate però

Oua, et loro essamatione.

Le parti delle Oua, et il vario modo di cuocerle.

te però così tremăti, & tenere: perche indurite nuocono medesimamente, come fanno l'altre già dette. L'affrittellate nell'olio, ouero nel burro nuocono allo stomaco, commuouono i rutti, sono malageuoli da digerire, corrompono il cibo, danno cattiuo nutrimento, & generano corrotti vapori. Quelle poscia, che s'arrostiscono in sù i viui carboni, ò in sù tegole affocate, stringono il corpo, & sono dure da digerire anch'esse. Ma parlandone come per l'vso della medicina, Galeno all'vndecimo delle facultà de semplici ne scrisse, così dicendo: La chiara dell'Ouo è nel numero veramente di quelle medicine, che non mordicano, & imperò si può vsare non solo nelle cose de gli occhi, ma in tutte l'altre, che ricercano medicamenti piaceuoli, & non mordaci, come sono tutte l'vlcere maligne, & malageuoli da saldare, del sedere, & de membri genitali. Il perche si mette vtilmente ne i medicamenti per ristagnare il sangue, che viene da i pannicoli del ceruello. Et similmente s'adopera mescolandola con cose, che non mordano, come è la Tutia lauata, & altri minerali, de' quali habbiamo specialmente scritto di sopra, nelle vlcere maligne, ouunque elle sieno ne i corpi. Di consimile facultà è ancora il tuorlo, & imperò si mette cotto lesso duro, ouero arrosto ne i cerotti, che non contengono in loro mordacità alcuna. Ma è però cosa certa, che tra i lessi & gli arrostiti non è gran differenza, diseccando poco più questi, che quelli: dal che si causa, che quanto acquistano eglino di siccità, tanto perdono di facultà mitigatiua. Mettesi parimente il tuorlo ne gli impiastri contra l'infiammaggioni, come son quelli, che si fanno di Meliloto per le malattie del sedere. Vsansi insieme la chiara, e'l tuorlo battuti con olio Rosado, all'infiammaggioni delle palpebre, delle orecchie, & delle poppe, che vengono ò per percosse, ò per altra cagione: & similmente in quelle de luoghi neruosi, come sono gombiti, dita, legamenti, & giunture tanto de i piedi, quanto delle mani. Cotte le Oua nell'aceto, & mangiate sanano i flussi di corpo: & fritte a fuoco lento, & senza fumo con qualche cosa, che habbia del costrettiuo, come Agresto, Somachi, Galle, gusci di Melagrani, Chiocciole brucciate con i gusci, fiocini d'Vua, Mortella, Nespole, & Corniole, giouano a flussi tanto stomacali, quanto disenterici: ma molto più mettendo con esse l'Hipocisto, i Balaustri, i Cicini, ouero i fiori del Melagrano. Sono oltre a ciò vtili le Oua crude alle cotture del fuoco, tanto applicandouisi la chiara sola con lana succida, quanto tutto l'Ouo insieme col tuorlo; imperoche rinfrescano mediocremente, & diseccano senza mordacità alcuna. Debbonsi vsar le Oua in quelle

Virtù & facultà scritte da Galeno.

A medicine, che diseccano l'humidità ò lesse, ò fritte; ò arrostite; ma in quelle, che incidono gli humori lĕti, e viscosi del petto, e del polmone, si debbono vsare da bere cotte nell'acqua sola fino a tanto, che sieno ben calde: & così medesimamente là doue sia fatto aspro il gorgozzule, ò per troppo gridare, ouero per flussi di qualche humori acuti. Nel qual modo si lodano ancora nell'asprezze dello stomaco, delle budella, & della vescica. Questo tutto disse Galeno. L'olio, che per ispressione si caua da i tuorli delle Oua benissimo prima arrostiti nella padella, gioua vngendosene alla ruuidità della pelle, alle volatiche, & alle fissure delle labbra, delle mani, de i piedi, & del sedere: & vale a dolori dell'vlcere, delle giunture, & B di tutti i luoghi neruosi, & a i dolori, & vlcere dell'orecchie. Vngesi vtilmente alle cotture del fuoco, & fà mirabilmente separare ne i pannicoli del ceruello le parti contuse dalle sane come con grande honor mio, & vtile de gli ammalati hò più volte isperimentato in cirugia. Generansi in oltre delle Oua tutti gli animali volatili, quantunque i pesci ancora, eccetto alcuni, come sono i Delfini, i Vitelli marini, & alcuni altri. Generansi d'esse ancora alcuni de i terrestri, come Cocodrilli, Ramarri, Lucertole, & altri simili, & parimente le Serpi, eccetto la Vipera. Et per quanto dice Hippocrate nel libro del parto, C et de fanciullini (se non è errore de gli scrittori) si crea il pollo nell'Ouo dal tuorlo, & si nutrisce della chiara. La qual sentenza è veramente contraria a quello, che con lunga dottrina disse Arist. al 3. cap. del 6. lib. della natura de gli animali: & similmente contraria all'esperienza, che ogni giorno ne mostrano le donniciuole, che fanno couare i Pulcini in casa; imperoche cauandosi il Pulcino dell'Ouo vn giorno, ò due auanti al tempo del nascere, se gli ritroua gran parte del tuorlo nel corpo. La chiara dell'Oua delle Testuggini, ancora che lungo tĕpo (come spesse volte n'hò fatta io la proua) si bollano nel l'acqua, non si condensa, quantunque il tuorlo diuenti D durissimo. Et in oltre hò ritrouato io di quelle Testuggini, che n'hanno hauute nel corpo fino a sette col guscio già fatto. Il che vogliono alcuni che facciano ancora le Serpi: ma ciò non si vede in alcuno de i volatili. Chiamano i Greci l'Ouo ὠόν: i Latini Ouũ: gli Arabi Naid, Beid, & Baid: i Tedeschi Ein, & Ey: gli Spagnuoli Hueuo, & Ouo: i Francesi Oeuf.

Olio di tuorli d'Oua.

Animali che nascono d'Oua

Oua di Testuggini

Nomi.

Delle Cicale. Cap. 45.

LE Cicale mangiate arrostite ne i cibi, soccorrono ai dolori della vescica.

CICALE

SOno le CICALE per tutto tanto note in Italia, & tanto volgari, che spesso la State assordano con il lor lungo cantare nelle campagne i lauoratori, & i viandanti. Ma per quanto scriue Arist. al 30. cap. del 5. lib. della natura de gli animali, & Plinio togliendo da lui al 26. del 11. c. sono le Cicale di due sorti, cioè minori, & maggiori. Le minori vengono più presto, & finiscono più tardi; ma le maggiori nascono più tardi, & finiscono più presto, & sono quelle, che cantano. Figliano ne i campi, quando son raccolte le biade, cauando la terra con la coda: & similmente nelle canne, che si mettono per pali alle viti. Gioua a farle moltiplicare il piouere assai. Crescono dal parto loro in prima dalla terra a modo di vermicelli, i quali crescendo diuentano finalmente quegli animali, che chiamano i Greci Tettigom[illegible] soauissime al gusto auanti che escano del guscio che le circonda: del quale circa al solstitio de la State se n'escono la notte volando le Cicale. [illegible] scono queste di rugiada solamĕte, & sono di quegli animali, che non hanno bocca. Tirano però a sè

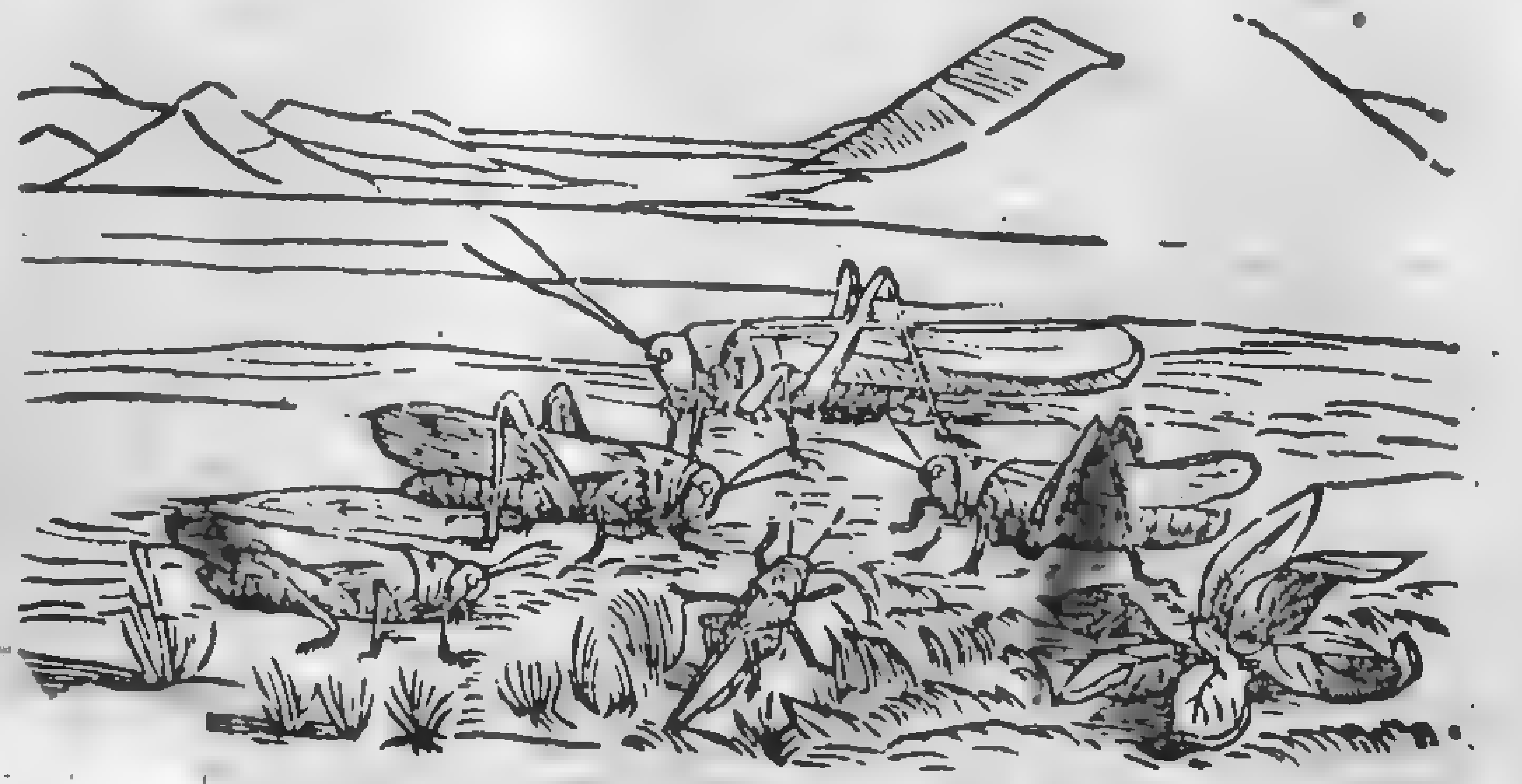
Cicale, & loro essaminatione.

la rugiada con vna certa linguetta, che hanno sopra al petto, il quale è concauo a modo d'vn canale, onde risponde il suono del canto loro. Amano mirabilmente gli Oliui, ma però gli ombrosi manco de gli altri, quantunque si godano communemente di tutti gli arberi; & imperò non possono nascere doue non sieno alberi. Hanno oltre a ciò le Cicale in odio i luoghi freddi, & perciò non stanno nelle selue ombrose, & opache, nè mãco s'odono ne i paesi freddi. La onde si pẽsò Alberto Magno, che le Cicale fussero i Grilli, che cãtano la notte: percioche in Alemagna, paese suo frigidissimo, et sotto al polo, quantunque vi sieno i Grilli in assai copia, non vi sono però le Cicale. In Parthia si mangiano le Cicale, & similmẽte in certi luoghi dell'Oriente. Et però non è marauiglia, che Aristotile dicesse, che elle sieno soauissime al gusto, prima che comincino a volare. Scriue Pausania, che il fiume Cecino diuide il territorio de i Locrensi da quello de i Rhegini; & che le Cicale, che sono di là dal fiume verso i Locrensi, sono argutissime nel cantare, come che quelle che sono di quà dal fiume tutte sieno muA te, & senza voce. Il che scriue parimente Strabone. Di queste parlando Galeno all'vndecimo libro delle facultà de i semplici, disse, che oltre all'hauer elle proprietà a i dolori della vescica, secondo l'vso d'alcuni Medici vagliono ancora a i dolori colici con il pari numero di granella di Pepe. Nel qual vso se ne danno a mangiare hora tre, hora cinque, & hora sette in diuersi tempi, secondo che vengono i tempi de i dolori, & i loro parossismi. Chiamano i Greci le Cicale τέττιγες: i Latini Cicadæ, gli Spagnuoli Ciguattregas: i Francesi Sigale. Nomi.

Delle Locuste. Cap. 46.

B *Il fumo delle Locuste vale alle difficultà dell'orinare, & massime nelle dõne. La carne loro nõ s'vsa in alcuna cosa. Quelle che si cõnumerano nelle spetie delle Locuste, che si chiamano Asiraci et Asinelli, sẽza ali, et con grosse gambe, seccate si beono vtilmẽte con vino a i morsi de gli Scorpioni. Mãgianle ne cibi fino che ne sono satij coloro, che habitano Lepti, paese d'Africa.*

LOCVSTE.



Locuste & loro historia.

Chiamansi le Locvste in Toscana, & in altri luoghi d'Italia per diuersi nomi, cioè Grilli, Saltelli, Cauallette, Saiuppi, & altrimẽti ancora, secõdo i costumi, & varietà de i paesi. Sono notissimi animali, quantunque molto dannevoli all'herbe, & alle biade, per deuorarsi elle ben spesso il tutto in breuissimo tempo, oue in gran copia si ritrouino. Secondo che d'esse scrisse Aristot. al 28. capo del 5. lib. dell'hist. de gli animali. Sono i maschi minori delle femine. Partoriscono queste ficcando in terra la coda, di cui mancano i maschi, & tutte in vn medesimo luogo, di modo che i loro parti paiono quasi faui. Di quà nascono vermicelli, che hanno figura di Ouo, li quali sono coperti da certa terra sottilissima, come pellicina: questa rompendosi poscia, escono fuori le Locuste, & se ne volano via. Questo lor parto è tanto tenero, che appena toccato si disfà & more. Partoriscono nel fine di Primauera, & subito dopo al parto muoiono strangolate da alcuni vermicelli, che loro nascono intorno al collo nel tempo del parto. Nel medesimo tempo muoiono ancora i maschi. Nelle montagne, et altri luoghi frigidi pochissime Locuste si ritrouano, ma per lo contrario assai se ne veggono nelle pianure, & ne i luoghi, oue per li gran caldi crepano i terreni: percioche nelle fissure partoriscono le sue oua. Passano le Locuste volando lunghissimi mari, & qualche volta ne sono passate d'Africa in Italia, diceua Plin. in tanta quantità, che le loro schiere offuscano il Sole, come l'offuscano i nuuoli, con non poco stupore de gli huomini, & dubitanza che fermandosi ne i suoi paesi, non gli disertassero; imperoche molto ruinano, & fanno sterili i luoghi, oue elle si posano, mangiando le biade, & le herbe fino sù le radici. Del che a i tempi nostri ci han fatto testimonio l'anno M. D. XLII. l'innumerabili schiere, che venendo delle paludi Meotidi copersero non solamente tutta Vngheria, & grandissima parte d'Alemagna, ma ancora tutta Italia, doue fecero infinitissimi dãni nelle biade mature, & nell'herbe de i prati, mangiandosi i Legumi, il Panico, il Miglio, & la Saggina fino alle radici. I Parthi mãgiano le Locuste ne i cibi; & imperò non è marauiglia, se nelle sacre lettere (come si legge all'vndecimo capo del Leuitico) le lodò Moisè ne i cibi al suo popolo Hebreo. Nè anco è da marauigliarsi, che San Giouanni Battista le mãgiasse insieme col mele saluatico nel deserto quantũque sieno alcuni espositori, che vogliano, che per le Locuste s'intendano alcune radici, & altri certe cime d'Alberi. Al che non consentendo io, tẽgo per vero, che per esser egli Hebreo, & grande osseruatore della legge Mosaica, mangiasse veramente queste Locuste animali. Il che tiene ancora Santo Agostino nell'espositione dell'epistola di S. Paolo a i Romani. In
E alcuni luoghi, come nella regione Cirenaica, nell'Isola di Lemno, & in Soria, vanno gli huomini a populo due e tre volte l'anno nelle campagne a guastare i nidi loro, & poscia ad ammazzarle, quando sono nate, come s'andassero a combattere contra a grãdi esserciti. Dicesi, che in India se ne ritrouano di quelle, che son lunghe tre piedi, di modo che le gambe delle femine, quando sono seccate s'vsano in vece di seghe. Chiamano i Greci le Locuste ἀκρίδες: i Latini Locustæ: gli Spagnuoli Lagostas de tierra, & Gafanhotes grandes: i Francesi Locuste. Nomi.

Dell'Ossifrago. Cap. 47.

F *Dicesi, che'l ventriglio di quello vccello che chiamano i Latini Ossifrago, beuuto a poco a poco fà orinare le pietre insieme con l'orina.*

Ossifrago, & sua essaminatione.

Ritrouo nell'Ossifrago diuerse opinioni: imperoche appresso ad Aristot. è l'Ossifrago vn'vccello simile all'Aquila, quantunque maggiore, ma di bigio colore. Questo quando l'Aquila caccia i figliuoli del nido, auanti che sieno ben grandi, e finiti d'alleuare, per vederli far questione fra loro per il cibo, che gli porta, li raccoglie, & li finisce d'alleuare. Ha l'Ossifrago cattiua vista;

OSSIFRAGO.

tia vista, per hauere vna certa nuuola auanti alla lumella dell'occhio. Ma Plinio al 3. capo del 10. libro, connumerando l'Ossifrago fra le spetie dell'Aquile, lo fà figliuolo dell'Halibeto, cioè dell'Aquila marina, la quale non vuole egli che habbia propria spetie, ma che nasca d'Aquila calcata da diuersi maschi. Appresso di Alberto parmi, che l'Ossifrago sia quello augello, ch'egli in lingua Arabica chiama kirij, così scriuendo: Il Kirij è vno augello di rapina, il quale è prolifico, & gouerna non solamente bene i suoi polli, ma ancora quelli dell'Aquila, quando gli lascia stanca hormai di nutrirli. Queste tutte sono parole di Alberto, il quale assai più chiaramen-

A te ne disse fra le spetie dell'Aquile, doue così ne scriue. La quinta spetie dell'Aquila è augello assai picciolo, & da alcuni è chiamato Ossifrago; imperoche quando ci mangia la carne vola con le ossa ben in alto in aria, & le lascia cascar sopra qualche gran sasso, & così le rompe, & si pasce della midolla. Ma par che in questo discordi egli manifestemente da Aristotile, vedẽdosi, che appresso Aristotile l'Ossifrago non è altrimenti spetie di Aquila così picciola, ma vn'augello più grande di tutte l'altre Aquile dalla Germania in fuori. Onde non posso se non credere, che Alberto si sia qui ingannato, come ancora Plinio; imperoche quell'Aquila valorosissima

B marina, come scriue Aristotile, hà la vista acutissima, & per sua natura costringe i figliuoli, auanti che faccino le penne à rimirare il Sole, & essendone alcuno, che lagrimi, subito l'ammazza. Il che dimostra chiaramente l'errore di Plinio, & ch'egli leggesse Aristotile con poca attentione; imperoche hauendo l'Aquila marina acutissima veduta, non mi par, che habbia da fare punto con l'Ossifrago, hauendo questo gli occhi infermi, & deboli, e non vedendo molto lontano. Io già fà più tempo per hauere hauuto il libro de gli animali d'Alberto scorretto, doue era scritto Ossifraga in cambio di Osina, m'era ridotto a credere, che l'Ossifraga appresso Alberto fus- — Errore di Plinio.

C se vn'augello tutto bianco assai maggiore del Cigno, che noi chiamiamo Agrotto, & pratica nelle nostre maremme intorno Port'hercole, & Orbetello, pascendosi di pesce in quello stagno di mare. Hà grandissimo becco, & nella parte appresso la gola cartalaginoso, & pendente a modo d'vn sacco. Ma hauendo dipoi ritrouato vn'altro Alberto più corretto, oue era scritto Osina, & non Ossifraga, riconobbi l'errore, in cui era cascato per negligẽza del stampatore. Chiamano i Greci l'Ossifrago φήνη: i Latini Ossifragus. — Nomi.

Della Lodola. Cap. 48.

D E' *La Lodola vn'vccellino, che hà vn capelletto in sù la cima del capo, come hanno i Pauoni. Questa arrostita, & mangiata per cibo medica i dolori colici.*

LODOLA.

Lodole, & sua historia. — LE LODOLE sono conosciuti vccellini. Ritrouansene, come al ventesimoquinto cap. del 9. lib. dell'hist. de gli animali disse Arist. di due spetie, cioè cõ capelletto, & senza. Habitano ne i cãpi, mangiãdo hora vermicelli, & hora semi di diuerse spetie. I maschi cãtano assai bene, & sono sẽpre essi no i primi vccellini, che prenunciano la state co'l canto loro. Temono le Lodole così grãdemẽte gli Sparuieri, & gli Smerigli, che seguite molte volte da quegli, si fuggono fin in seno a gli huomini. Tenendosi per cantare i maschi nelle gabbie, diuentano spesso ciechi d'vn'occhio, come per isperienza si vede. Chiamano i Greci la Lodola κορυδαλλός: i Latini Galerita: gli Arabi Hanabroch, ouero kanabroch: i Todeschi Vualdt Lerch: gli Spagnuoli Cucuyada: i Francesi Alouette. — Nomi.

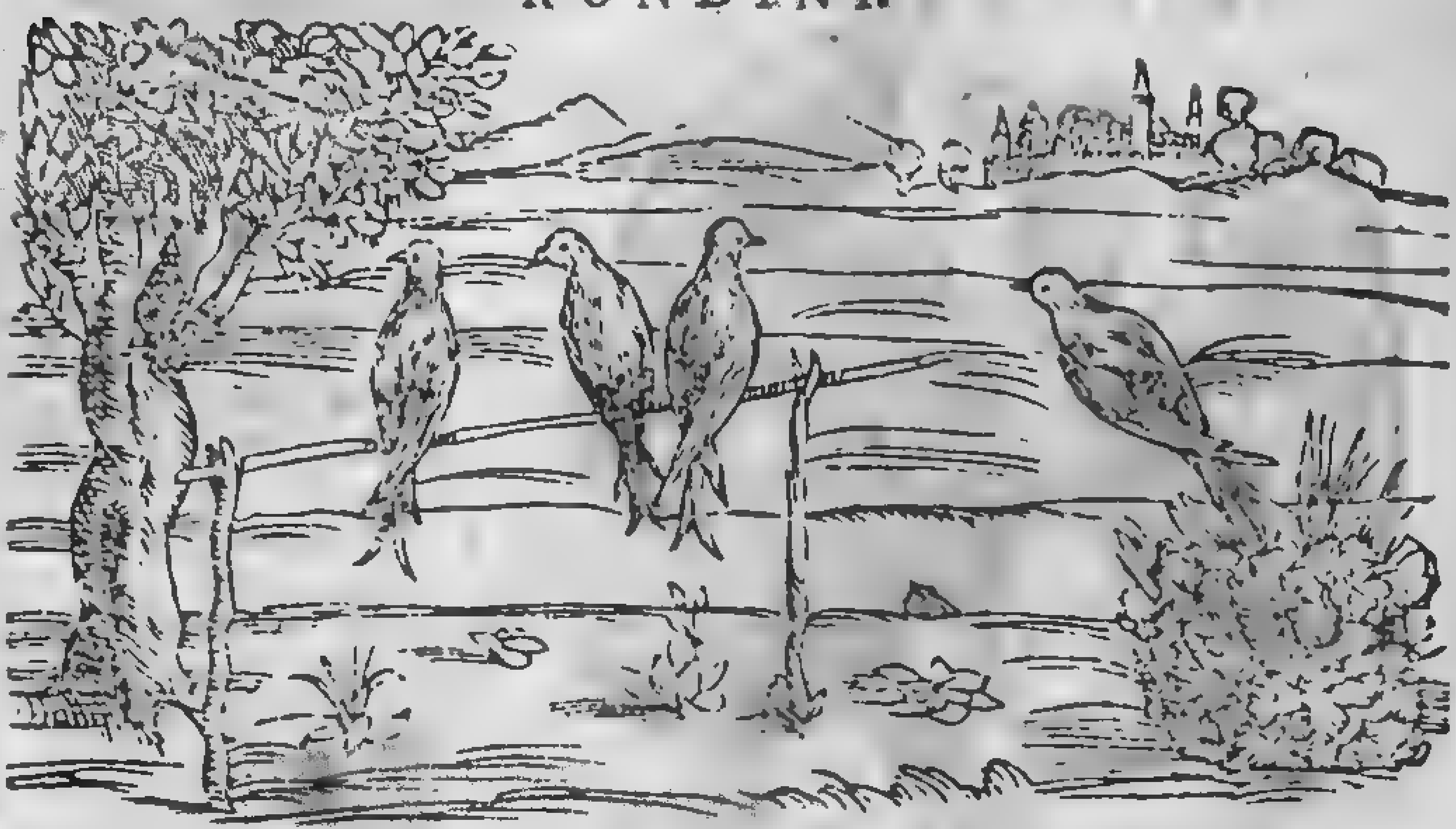
Delle Rondini. Cap. 49.

APrendosi i Rõdini della prima figliatura delle Rõdini, auanti che la Luna sia tonda, se gli ritrouano nel ventriglio due pietre; vna d'vn sol colore, & l'altra varia. Le quali serrate in cuoio d'vna vitella, ouero di ceruo, & attaccate al collo, ouero al braccio, giouano

F *in tanto al mal caduco, che spess liberano. Oltre a ciò l'istesse Ro nel modo, che si mangiano i B vista. Al che gioua similm chie, & delle giouani abbru vnta con mele: & vale p infiammaggioni dell'vgola vi secche, & parimente i R peso d'vna dramma, giouano*

LE RONDINI volgarissimi delle quali vna è quella cale; la seconda nelle

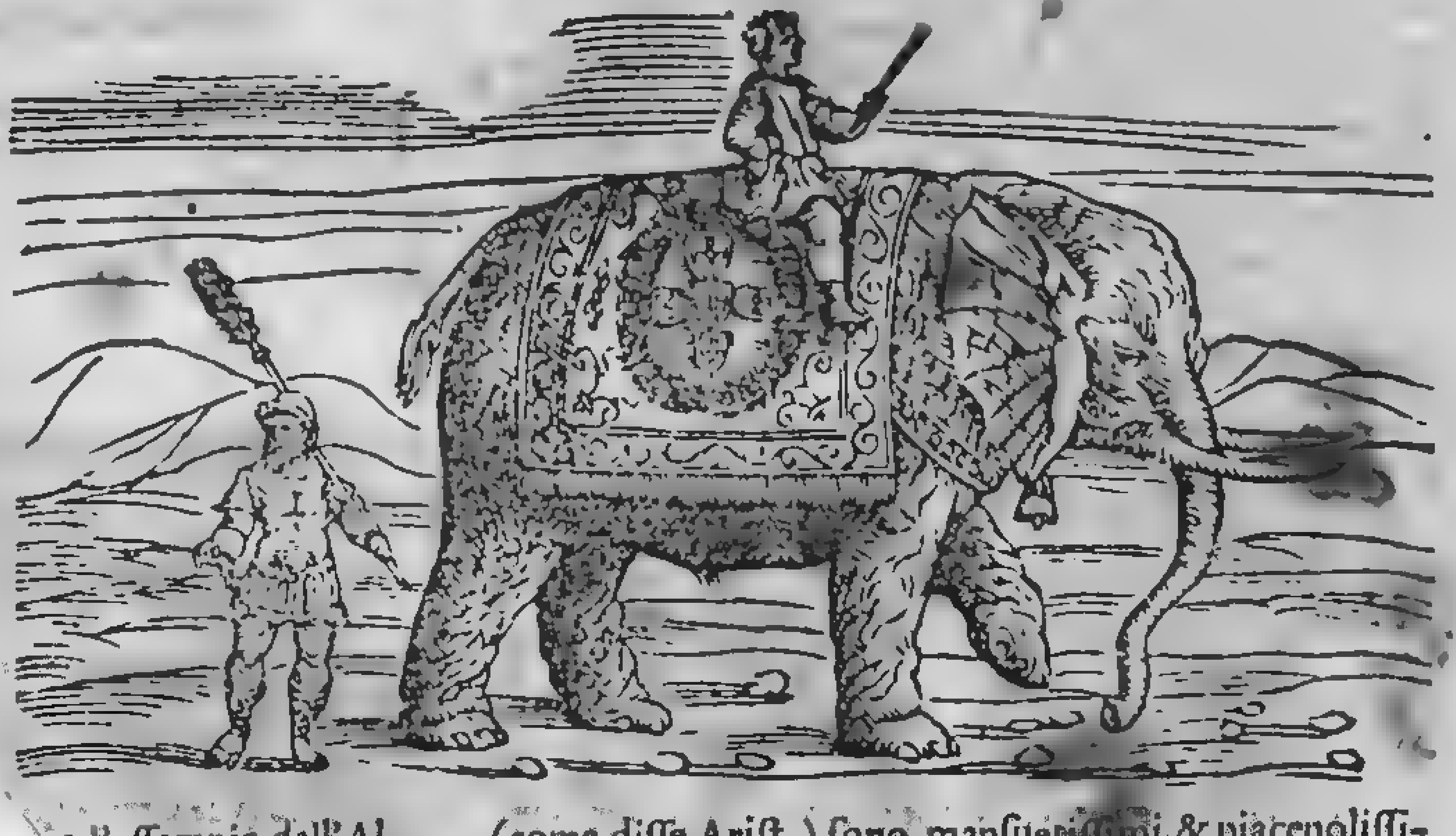
RONDINI.



nelle grotte, & scogli de i monti, & la terza nell'alte ripe de i fiumi; & queste due vltime spetie chiamano chi Rondoni, e chi Tartari. Queste partendosi ogni anno d'Africa (come al 24. cap. del 10. lib. scriue Plin.) passano il mare, & se ne vengono il Marzo vicino all'equinottio in Italia a fare i nidi, & le oua nelle case, tanto si cõfidano nella benignità de gli huomini. Doue hauendo partorito due volte, & alleuati i figliuoli, se ne ritornano con loro insieme nell'altro equinottio dell'autunno ne i paesi loro. Le Rondini sole fra tutti gli vccelli, che non sono rapaci, mangiano carne. Dicesi, che la Chelidonia herba, che volgarmente vuol dire Rondinaria, fù ritrouata dalle Rondini; percioche fù veduta portare ne i nidi per sanare gli occhi de i lor figliuoli accecati. Et di già s'è prouato (come scriuono alcuni) che pungẽdosi loro gli occhi ne i nidi, si è veduto poscia, che le madri gli risanano con la Chelidonia. Il che essendo stato poi notato dai Medici, hanno anch'essi, ammaestrati da questo vccellino, vsata la Chelidonia nelle malattie de gli occhi. Ma contradice all'opinione di costoro manifestamente Arist. come diremo di sotto nel commento della Chelidonia maggiore. Fà contrario effetto lo sterco loro, percioche cascando caldo ne gli occhi, fà accecare, come ne fà testimonio nelle sacre lettere l'historia di Tobia. Scrisse delle Rondini Gal. all'11. lib. delle facultà de semplici, con queste parole: Molti sono che hanno vsato non solamente gli animali, di cui habbiamo detto, ma ancora le Rondini, abbrucciandole, & mescolando poi la cenere insieme con melle, & vngendone le schirantie, & tutti gli altri malori, che vengono con enfiaggione nel gorgozzule, & nell'vgola. Altri sono, che vsano la medesima cenere per assottigliare la veduta, & altri danno le Rondini secche a bere in sottilissima poluere. Chiamano i Greci la Rondine Χελιδών: i Latini Hirundo: gli Arabi Tattaf, Chatas, ouero Chataf: i Tedeschi Schuualb: gli Spagnuoli Golandrina, & Adorinha, i Francesi Arondelles.

[Margin: La Chelidonia fù ritrouata dalle Rondini. — C — Rondini scritte da Galeno. — Nomi. — D]

ELEFANTE.



Dell'Auorio. Cap. 50.

LA limatura dell'Auorio sana, applicata, i panaricci delle dita. Hà facultà costrettiua.

Notissima cosa a ciascu... che l'Auorio non è ... dente d'ELEFAN... ...ne Pausania nel ...scrittione del... voglia che ... di cor... que... a ... o l'essempio dall'Al...hiopia; imperoche ...ò, perche non hã... ...a, & a Tori d'E... ...dica esser mira... ...corna dal... ...issimo, ...na, quel ... tempi ...e in... Ele... (come disse Arist.) sono mansuetissimi, & piaceuolissimi, quando son fatti domestichi. Rassomigliansi (come dimostrò quello, che fù al tẽpo di Papa Leone X. à Roma) nella pelle molto a Bufali, come che vi sien suso rarissimi peli. Hanno la testa grossa, il collo corto, & l'orecchie larghe per ogni verso due spanne. Il naso hanno lũghissimo, concauo, fatto a modo d'vna gran tromba, che gli pende tra i denti dinanzi, quasi fino a terra; & vsa questo in cambio di mani. La bocca è vicina al petto, assai simile a quella del Porco, nella quale hà nelle mascelle di sopra due grandissimi denti (come se ne veggono assai in Marceria a Vinegia, & in altre Città d'Italia) i quali riguardano con le punte verso terra. I piedi son ritondi, come taglieri, di larghezza di due, & di tre palmi, circondati di callosa materia, con cinque vnghie d'intorno grandi, come mediocri nicchi. Le gãbe son grosse, & forti, nè come alcuni sciocchi si pensano, sono tutte vn pezzo, ma hanno le giunture nelle ginocchia, co... ...upedi. Et imperò (come rife-

[Margin: F — Error d'alcuni.]

risce

riſce Aluigi Cadamoſto nelle ſue nauigationi fatte per l'Ethiopia, & a Calocut) s'inginocchino gli Elefanti al montarui ſi ſuſo quando ſi caualcano. La coda è come quella de i Bufali, lunga circa tre ſpanne, con rariſſime ſetole. Et però molto male ſi potrebbono riparare dalle moſche, ſe la natura non gli haueſſe preparato altro ingegno d'vcciderle, il quale è, c'hauendo eglino la pelle piena di graticolate feſſure, le riſtringono raniechiandoſi fra quelle, & così le ammazzano. Non nuocono a gli huomini, ſe non ſe gli dà impaccio; ma ſe pur gli nuocono, gli pigliano a trauerſo con il loro lungo naſo, e così gli gittano in sù all'aria vna grāde arcata; la onde muoiono ſuffocati dall'aria, prima che cadano in terra. Non ſi troua huomo, che ſia così buon corridore, che gli Elefanti non l'arriuino, ancora che caminino di ſuo paſſo; imperoche la lunghezza de i paſſi loro auanza di gran lunga la velocità de i paſſi de gli huomini. Viuono di frondi, & di frutti di alberi: nè è così groſſo albero, che non rompano con il naſo loro. Creſcono fino alla altezza di ſedici palmi, & però coloro che non ſon vſi a caualcarli, ſi contaminano, come fanno in sù le naui coloro, che non ſon vſi in mare. Sono sfrenati, nè ſi poſſon ritenere con alcuna ſorte di briglia; il perche ſempre ſi laſciano con la teſta in libertà. Ma per eſſere vbidientiſſimi, e per intendere i parlari de gli huomini de i lor paeſi, non eſcono de i mādati di chi gli gouerna. Hanno tanto paura del fuoco, che ſpauentati da quello non ſi poſſono riuocare dalla fuga: il che non ſapendo coloro, che gouernauano quello, che era a Roma, eſſendo dentro al caſtelletto, che gli haueuano accommodato in sù la ſchena il giorno, che il Signor Giuliano de Medici fratello del Papa menò la moglie di Francia, ſcaricandoſi certi archibuſi, lo miſero in tanta fuga, che mai non lo poterono ritenere, fino che non ſi cacciò inſieme con loro nel fiume del Teuere. Non generano (per quanto dice Ariſt. al 29. cap. del 6. lib. della natura de gli animali) ſe non hanno venti anni. Nel che ſi vede manifeſtamente errar Plin. dicendo, che i maſchi in cinque, & le femine in dieci poſſono generare. *Errore di Plinio.* Gli Elefanti ſon caſti animali, & imperò non vſano ſe non con vna ſola femina, nè più la toccano, come la veggono pregna. Non ſi può di certo ſapere, quanto portino le femine nel corpo i figli loro, per guardarſi gli Elefāti di nō eſſer veduti quādo l'impregnano. Et però diſſero alcuni, che le femine portauano diciotto meſi, & altri chi due, e chi tre anni. Partoriſcono le femine con dolore, come fanno le donne: & ſubito che hanno partorito, leccano il figliuolo, ilquale poſcia gli camina dietro. Viuono (diſſe Ariſt.) ſecondo alcuni dugento anni, come che altri dicano, che non più di cento venti; ma il fiore dell'età loro è circa à ſeſſanta, o ſettanta anni. Temono il freddo molto il verno, & piacegli molto ſtare appreſſo i fiumi, ne i quali entrano volentieri, come fanno ancora i Bufali. Sono d'intelletto aſſai propinqui a gli huomini: il che ſi vede per intendere eglino i parlari de i paeſi loro, per l'vbidienza che preſtano, per la prudenza che hanno, & per la religione che oſſeruano. *Elefanti et loro intelletto.* Adorano gli Elefanti il Sole, & la Luna; B Et di già ſono ſtati veduti in Ethiopia, & Mauritania, oue ſono ſenza numero, andare la notte a ſchiera, quādo la Luna è nuoua, a lauarſi ne i fiumi, & fatti poſcia ben mondi, adorare il pianeta in ginocchioni, & andarſene poi via alle ſelue. Riferiſcono alcuni, che ſono di tanto intelletto, che eſſendo già ſtati condotti alle naui per menarli per mare in altri paeſi, non ſi volſero imbarcare, ſe non gli fù promeſſo prima di ritornarli ne i paeſi loro. Vanno per le ſelue gli Elefanti quaſi ſempre a ſchiera, mettendo ſempre dinanzi per capitano il più vecchio, & di dietro quello, che più di tempo, & d'anni ſe gli auicina. Diceſi che come ſi veggono aſſaliti da i cacciatori, ſa-C pendo d'eſſer più ſeguitati per li denti, che per altro, vrtando forte con eſſi ne gli alberi, ſe li cauano, & laſciandoli in terra, ſe ne fuggono per campare la vita. Il che facilmente potrebbe eſſer falſo, come ſimilmente è la bugia, che'l Caſtoreo veduto il cacciatore ſi tagli con i denti (come dicemmo di ſopra) i teſticoli. Sono naturalmente gli Elefanti tutti ſaluatichi, ma s'addomeſticano con arte, come ſi fà con molti altri animali, & parimente alleuandoſi ſuſo da piccioli, come che dica Plin. che s'addomeſticano ancora i grandi con le baſtonate, & con la fame, tenendoli fra quelli che ſono domeſtichi. Ma ben ne ſono in alcuni luoghi, di quelli, che non ſi poſſo-D no per la ferità loro addomeſticare, come ſō quelli, che ſi ritrouano (ſecondo che nelle ſue nauigationi ſcriſſe Aluigi Cadamoſto) in Senega Regno d'Ethiopia. V ſaſi l'Auorio macinato in ſul porfido in ſottiliſſima poluere a i fluſſi bianchi delle donne, beendolo in latte di ſeme di Lattughe, cauato con acqua ferrata. *Auorio, ſue facultà.* Chiamano i Greci l'Auorio ἐλέφας: i Latini Ebur: i Tedeſchi Helffantheyn, gli Spagnuoli Diente d'Elefante, & Marfil: i Franceſi l'Yuoire. *Nomi.*

TALONE DEL PORCO.

Del Talone Del Porco. Cap. 51.

IL Talone del Porco brucciato, fino che di nero diuenti bianco, & poſcia fatto in poluere, & beuuto vale a i dolori colici, & a i vecchi dolori di corpo.

E'Il Talone ne gli animali quell'vltimo oſſo del piede, che ſi commette con lo ſtinco della gamba, chiamato da i Greci Aſtragalos, & da noi volgarmēte l'oſſo della cauicchia. *Qual oſſo ſia il Talone.* Chiamano i Greci il Talone del Porco ἀστράγαλος ὑός: i Latini Talus Suillus: gli Spagnuoli Tornizuelo de pie di Puerco: i Franceſi Talon de Porceau.

Del Corno Del Ceruo. Cap. 52.

IL Corno del Ceruo brucciato in cenere, & lauato, beuuto al peſo di due cucchiari gioua alla diſenteria, a gli ſputi del ſangue, a i fluſſi ſtomacali, al trabocco di fiele, & a dolori di veſcica con Gomma di Draganti. Vale parimēte a i fluſſi de i luoghi naturali delle donne cō qualche liquore a ciò cōueneuole. Il modo di brucciarlo è coſì. Taglíaſi in minuti pezzetti, & ſi mette poſcia in vn vaſo di terra crudo, & lutatoui ſopra beniſſimo il coperchio, ſi mette in vna fornace, et laſciauiſi tāto, che diuenti bianco. Queſto poſcia lauato, come ſi laua la Cadmia, è vtile ne i fluſſi, et nelle vlcere de gli occhi. Frega

to a i denti li mondificano. Il fumo del crudo brucciato in sù i carboni scaccia le serpi. Bollito in aceto, & lauandosi la bocca con quello, caua il dolore delle gengiue, & delle mascelle, causato per il nascimento de i mascellari.

CORNO DEL CERVO.

Ceruí, & loro historia.

SONO i CERVI notissimi animali. Ma percioche a ciascuno non è nota la natura loro, per sodisfare ad ogni candido lettore, ne dirò qui quanto d'Aristotile nel 6. & 9. libro della natura de gli animali, & nel quarto delle parti loro, n'hò ritrouato. Sono adunque i Cerui animali saluatichi, grandi come Asini, velocissimi al corso, & armati di ramose corna. Questi, quando vanno in amore, diuentano tanto furiosi, & pazzi, che se ne vanno gridando per le selue tanto forte, che fanno con non poco strepito risonare Echo nelle concauità delle valli, & de i monti. Et sono tanto furiosi, & sfrenati nel coito, che spesso in quell'atto fanno andare le femine a terra, ouero che per non potere elle patire la durezza della verga loro, così caminando, & correndo, l'impregnano. Non si contentano d'vna femina sola, ma facendo come il Becco con le Capre, in breue spatio di tempo, molte, & molte ne montano. Et se per sorte si ritrouano più maschi dietro ad vna femina, combattono con i due più appuntati bronconi delle corna, che hãno sopra alla fronte, fino alla morte. Passato poscia il tempo dell'amore nella fine di Settembre s'ascondono nelle cauerne loro, hauendo quasi vergogna dello spiaceuole odore, che gittano, simile a quello de Becchi. Et così se ne stãno, fino che viene il verno, nel quale ritornano di nuouo per le selue, & per le cãpagne alla pastura. La state per esser molto grassi, corrono poco; il perche in quel tempo spesso s'ascondono, per non esser presi. Vanno in amore il mese d'Agosto, & di Settembre. Empionsi le Cerue in pochi giorni, & molte con vn solo maschio. Portano il parto otto mesi. Le femine quantunque qualche volta partoriscono due ceruiatti, nondimeno il più delle volte ne partoriscono vn solo. Partoriscono come prudenti in luoghi vicini alle vie publiche, per sicurar i figliuoli dalle fiere rapaci; & nel partorire sempre si mangiano l'inuoglie del parto, le quali (secondo alcuni) hanno mirabile proprietà in molte cose. Il primo anno i giouani nõ fanno altre corna, che vn poco di rileuo in amendue le parti sopra alla fronte. Ma il secõdo anno gli spuntano, come manichi di lesine, coperte tutte di pelo. Il terzo fanno due rami, & il quarto tre, & così procedono (disse Arist.) fino a sei. Ma in Italia se ne veggon di quelli, che n'hanno fino a vndici, come affermò ancora Alberto hauerne veduti egli in Alemagna. In Bauiera furono già due corna d'vn ceruo tra le più care cose del Duca Guglielmo, delle quali ciascuno haueua vẽtiuno ramo, & si teneuano per vn miracolo di natura, & per cosa rarissima. Queste furono poi donate alla Serenissima Maria Regina di Vngheria, & sorella dell'Inuittissimo Cesare Carlo V. & del Serenissimo Ferdinando Re de Romani. E' vna schiocchezza il credere, che gli anni loro si numerino da i rami delle corna; percioche viuendo i Cerui lunghissimo tempo, sarrebbono le corna maggiori delle Quercie, & de i Pini. Ma ben si conosce la vecchiezza loro (come disse Arist.) al mancamẽto, che si gli ritroua de denti, & similmente al mancar nelle corna loro quei due rami principali sopra la fronte, che hanno i giouani per combattere; percioche ne i vecchi non rinascono, sapendo la sagace natura non hauerne eglino più di bisogno per combattere. Mutano (secõdo che scriue Theofrasto al 1. cap. del 1. libro dell'historia delle piã te) le corna ogni anno nella primauera. Nel qual tempo

Sciocca opinione.

C cacciati dalla natura se ne vanno in luoghi remotissimi, & come veggonsi d'hauer perdute l'armi, non escono alla pastura se non di notte, nè vengono al discoperto alla campagna, fino che non gli sono rinate le corna. Ascondono (disse Aristotile,) il sinistro corno per sapere eglino esser in quello assaissime virtù, come che Plinio, & Alberto dicessero del destro. Quando sono morduti da i Ragni, ò da altri velenosi animali, si guariscono mangiando i Granchi. Sono semplicissimi animali, & però spesse volte marauigliãdosi del sonare de i flauti, & delle sampogne de i pastori, come balordi, sono assaliti da i cacciatori. Passano grandi Golfi di mare andando a nuoto alla fila, & tenendo la testa l'vno in sù la groppa all'al-

D tro, come s'è più volte veduto in quel golfo di mare, che passa da Cilicia a Cipro. Et se ben non veggono nel nuotare la terra, vi vanno all'odore, che ne sentono co'l naso. Le femine naturalmente non hanno corna, nè manco le fanno i maschi che si castrano da piccioli, auãti che le mettano fuori. Quantunque alle volte fuor dell'ordine di natura si sieno ritrouate Cerue cornute con sei rami per corno, come son quelle che in Augusta di Germania hãno i Fucchari, & in Bauiera lo Illustrissimo Duca, tutte adornate d'argento. Quelli, che si castrano grãdi, serbano le corna, ma non le mutano mai. Viuono i Cerui (disse Plinio al 22. cap. dell'ottauo libro) lunghissimo

E tempo come sensatamente dimostrano quelli, che essendo già stati domestichi d'Alessandro Magno, fatti poscia per lungo tempo saluatichi, furono presi più di cento anni dopo la morte sua, & conosciuti alle catene d'oro che haueuano ancora al collo, già ricoperte dalla callosa pelle, & dal pelo. Ma che habbiano i Cerui così vita lunga (come si dice) non par che creda molto Aristotile, dicendo; Dicesi, cha hanno i Cerui lunga vita, ma io di questo non hò certezza alcuna, nè manco lo dimostra il lor presto crescer suso da picciolini. La certezza di quelli d'Alessandro, che scriue Plinio, non potè veramente saper Aristotile, per esser accaduta tal cosa lungo tempo

F dopo la morte sua, per esser egli stato maestro d'Alessãdro. Nè manco seppe egli di quella Cerua, che, essendo già stata di Cesare, fù ritrouata similmente lungo tempo dapoi, & conosciuta alla colana d'argento, nella quale era scritto: *Noli me tangere, quia Cæsaris sum*. Nel monte Elapho d'Asia nascono i Cerui tutti con l'orecchie fesse; al qual segnale si conoscono poscia, che sieno di quel paese. E' gran cosa, che dicesse Aristotile al 28. cap. dell'ottauo libro dell'historia de gli animali, & Plinio al 33. pur dell'ottauo, che in Africa non sieno nè Cerui, nè Porci cignali; auenga che a i tempi nostri copiosi vi si ritrouino. Se già non si volesse dire, che vi fussero stati portati

Errore d'Aristotile, & di Plinio.

portati

portati ne i tempi, che successero dopo costoro. Hãno i Ceruí insegnato a conoscere il Dittamo alla medicina; percioche fù auertito da i cacciatori, che mangiando eglino questa herba nell'Isola di Candia, faceuano andarsi fuor del corpo le saette restate già nelle ferite loro. Il che disse Dioscoride delle Capre ferite dalle saette, & non de Cerui. Non hanno fiele nel fegato apparente, come similmente non l'hanno i Caualli, gli Asini, i Muli, i Cameli, & tra i pesci il Vitello marino, e i Delfini: ma in luogo di fiele hanno certe vene sparse per le budella, nelle quali è dentro sparso il liquore, che fà il fiele ne gli altri animali, & però per essere l'interiora loro sempre amare, non si mangiano, nè manco le vogliono i Cani, se non sono molto grasse. Hãno nella coda vn certo verde humore, ilquale è mortifero veleno mangiandosi. Il sangue del Ceruo (diceua Rasis nel libro de i sessanta animali) vsato a modo di cristero bene sbattuto cõ olio, vale all'vlcere, & a i flussi vecchi delle budella, & beuuto con vino vale alle saette auelenate. Il ceruello mondifica le posteme de i nerui, & delle giunture, & il corno brucciato, & beuuto con vn poco di Mele caccia i vermi del corpo. Le corna tenere, che hãno ancora sopra il pelo, de i cerui giouanetti (secondo che riferisce Scribonio Largo) messe tagliate in pezzi in vna pi[illegible], & illutatole [illegible] il suo coperchio, & poscia [illegible] in vn forno a seccare, e [illegible] poluere, [illegible] date con Pepe, & M[illegible] per li dolori [illegible]. La [illegible], che si ritroua nel [illegible] sotto gl'angoli de gli occhi loro (come [illegible] il sudetto auttore) gioua applicata a tutti i morsi de serpẽti [illegible], & però [illegible] ricorti diligẽtemẽte in Siena da i cacciatori, & portansi sempre appresso, per tali, & simili bisogni. L'osso, che si ritroua nel cuore del Ceruo, è cordialissimo, & vale contra a tutti i veleni mortiferi, & mettesi vtilmente ne gli rimedij, che si fanno per la pestilentia: quantunque nieghi Andrea Vesalio nel suo glorioso volume della fabrica del corpo humano, che nel cuore del Ceruo si ritroui osso alcuno, e s'inganna egli in ciò manifestamẽte. Ma è però ben d'auertire, che nelle spetiarie si mette hoggi ne compositi, oue entra l'osso del cuore del Ceruo, in suo luogo l'vltima parte della trachea arteria, cioè della canna del polmone de Buoi. Del Fungo Ceruino ilquale vogliono alcuni, che nasca dello sperma del Ceruo, che casca in terra nel coito loro, & delle virtù sue, ne habbiamo detto assai a bastanza nelle nostre Epistole medicinali, doue potranno, leggendole, ritrouarne l'historia, & le virtù coloro, che saranno desiderosi d'intendere. Chiamano i Greci il Corno del Ceruo ἐλάφου κέρας: i Latini Ceruinũ Cornu: i Tedeschi Hirtzhorn: gli Spagnuoli Cuerno de Cieruo, & Punta de Cieruo: i Francesi Corne de Cerf.

De i Bruchi. Cap. 53.

Dicesi che i Bruchi, che si generano in sù l'herbe de gli horti, vnti con olio sicuranò coloro, che se ne vngono da i morsi de gli animali velenosi.

I Brvchi inimici de gli hortolani, sono volgarissimi animaletti, ma però di gran dãno ne gli horti, oue spesso si mangiano tutti i Cauoli, & gli altri herbaggi, che vi si seminano. Nascono questi (secondo che al 19. cap. del 5. lib. dell'hist. de gli animali scrisse Arist. delle frondi verdi dell'herbe, & massime di quelle de i Cauoli) generandouisi prima certi granetti bertini minori del Miglio, de i quali nascono poscia piccioli Vermicelli, che in tre, o quattro giorni diuentano Bruchi rossi. Questi fatti già vecchi si mutano di forma, & ricoprõsi d'vn certo guscio duretto, quantunque sottile, simile nel colore all'oro, & imperò (disse Arist. & dopo lui Theof. nel 5. lib. delle cause delle piante) chiamarsi Aurelij. Non si muouono se non si toccano, nè si conosce in loro bocca, nè altre membra. Romponsi poscia, & escõnne fuori i

A Pauiglioni, che volano. Mangiano i Bruchi assai, auanti che si permutino in altri animali; ma più non mangiano poi che sono diuentati Aurelij. De i quali mi ricordo io essendo fanciullo per essere stato quell'anno vna infinità di Bruchi in tutta Toscana, hauerne ritrouati infiniti attaccati co'l culo in sù, non solo alle frondi de gli alberi, & delle herbe; ma assai ancora a i muri delle case, di colore così lucido, come si sia quello dell'oro, come che ve ne fussero alcuni ancora di colore d'argento, di modo che ciascuno si haurebbe pensato, che fussero stati d'oro, & d'argento massiccio se non si fussero veduti palpitare. La forma loro era proprio d'vn fanciullo fasciato, con faccia tutta di disegno humano, con vna mitria B in testa, con due corna. De i quali hò ritrouati poscia sempre ogn'anno alcuni, & spetialmente attaccati alle muraglie de gli horti, & de giardini; ma non però così di viuo color d'oro. Questa tal forma loro di faccia humana si tacque Arist. il quale come che dicesse, che i Bruchi si generauano dalle frondi dell'herbe senza altro animale, che li generi; nondimeno si veggono sensatamẽte i Pauiglioni faruisi suso le oua, che non sono altro, che quegli granetti bigi, come fanno ancora quelli, che nascono di quei Bruchi, che fanno la seta. Ma non però, per questo voglio affermar io, che non possano, come disse C Arist. nascere ancora per loro stessi, come fanno molti altri animali. Plinio vuole, che qllè granella, che si veggono attaccate in sù l'herbe, vi nascono di rugiada, & che dipoi sieno condensate dal Sole. Ma non però l'approuano coloro, che sono veri speculatori delle cose naturali. Il rimedio di far fuggire i Bruchi de gli horti (disse Plinio) è di mettere il teschio d'vna Caualla in sù la cima d'vn palo in mezo all'horto, ouero appiccarui vn Granchio di fiume. Al che vale similmẽte toccãdo l'herbe, & i Cauoli, con vna bacchetta di Sanguino. Scrisse ancora Columella circa la fine del 9. lib. della sua Agricoltura, come si possano scacciare i Bruchi de campi, & D de gli horti, con queste parole: Accadendo, che ne i luoghi aprichi dopo le pioggie nascono quelli nociui animali, che noi chiamiamo Bruchi, bisogna ò coglierli con mano, ouero scuotere la mattina per tempo le piãte, oue si ripatano; imperoche così facendosi mentre che sono quasi del tutto sopiti dal freddo della notte, cascando in terra non sagliono più altrimenti sopra le piante. Ma libera da questa cura gli hortolani, se auanti che si seminino l'herbe, s'infonde il seme nel succo del Sempreuiuo; percioche prohibisce questo, che i Bruchi non vi s'accostino. Ma Democrito nel libro, che è intitolato alla Greca περὶ ἀντιπαθῶν, afferma che se vna donna, che habbia il mestruo, scapigliata, & scalza corre tre volte attorno E a ogni brasce, ouero area dell'horto, cascano in terra dell'herbe tutti i Bruchi, & caduti subito muoiono. Ma per mio giuditio questi sono esperimenti da lasciare a coloro, che più attendono alle superstitioni, che alle cose ragioneuoli. Chiamano i Greci i Bruchi κάμπαι: i Latini Erucæ: gli Arabi Riapsa: i Tedeschi Raup, & Holtzvurm: gli Spagnuoli Bruchi. Nomi.

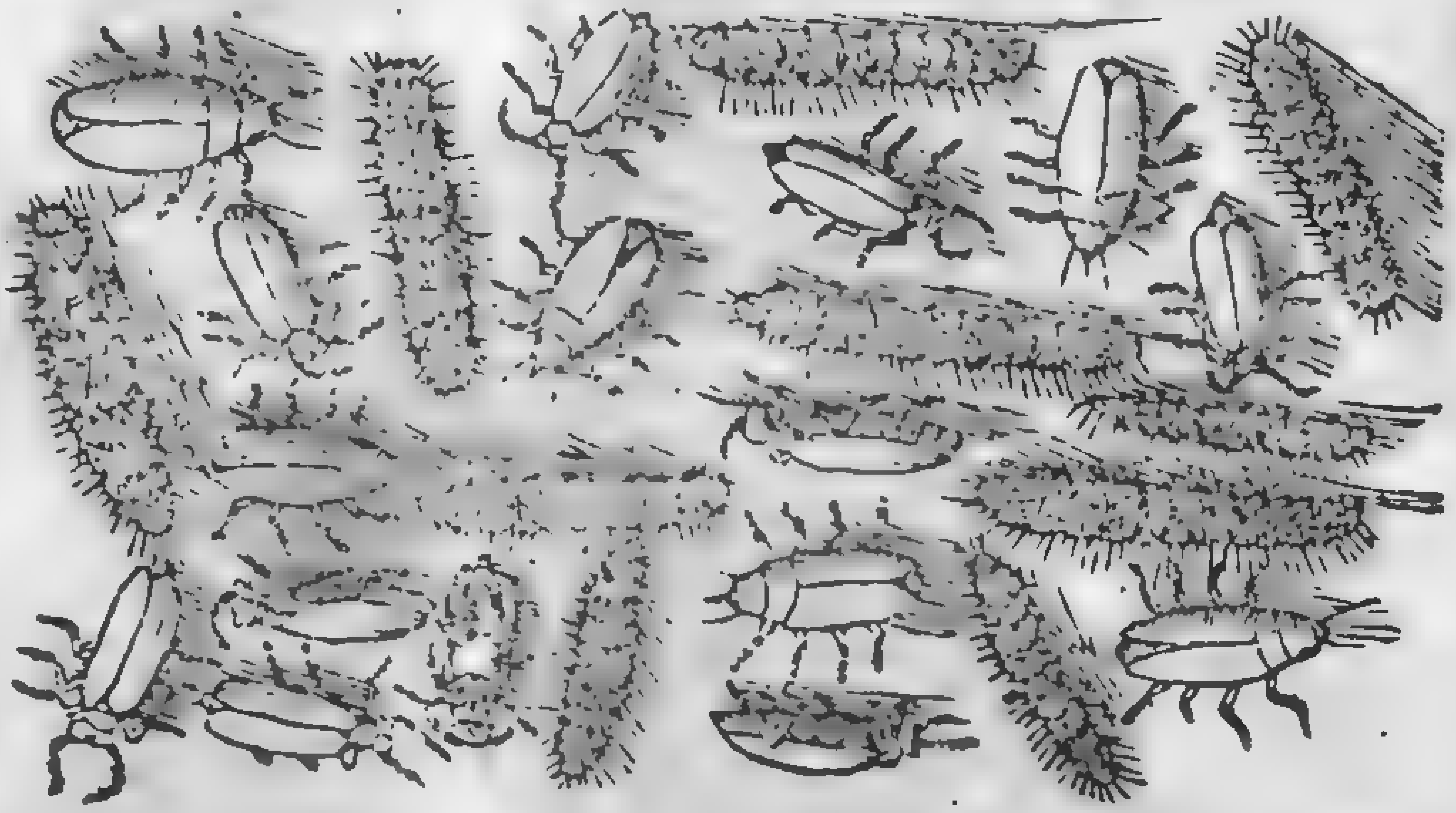
Delle Cantarelle, Bupresti, & Bruchi de Pini. Cap. 54.

F Sono buone a conseruare quelle Cantarelle, che si raccolgono ne i formenti. Mettonsi queste in vn vaso di terra non impeciato, & serrasegli la bocca con vn pezzo di tela rada, & poscia voltatolo cõ la bocca in giù, si tiene sopra al fumo d'vn fortissimo aceto, che bolla, fino che per il caldo muoiono le Cantarelle, le quali poscia s'infilzano in vn refe, & si ripongono. Le migliori di tutte sono quelle, che sono di varij colori, con linee rosse, & ritorte nelle ali, lunghe di corpo, ben piene, et grasse, come sono le Blatte. Et così p lo cõtrario vagliono poco quelle, che ha[illegible] d'vn [illegible] colore. Sci[illegible] nel medesimo modo, quelle altre spetie pur di Cãtarelle, che

si [illegible]

si chiamano Bupresti, et così i Bruchi de Pini. Queste messe in vn criuello, & tenute al vapor della cenere calda in più breue tempo si seccano, et si ripongono. Hanno tutte vna medesima virtù in rodere, vlcerare, & tirare il calore in pelle, & imperò si mettono ne i medicamenti de i cancari, della lepra, & delle maligne volatiche. Prouocano i mestrui aggiunte ne i pessoli mollificatiui. Alcuni dissero, che messe ne gli antidoti giouano a gli hidropici, per hauere elle potestà di fare orinare. Altri hanno detto, che i l vero rimedio delle Cantarelle beuute, sono le lor proprie ali, & i lor proprij piedi.

CANTARELLE, BUPRESTI, ET BRUCHI DE PINI.



Cantarelle, & loro essaminatione.

SOno le Cãtarelle volgarissimi animaletti nelle spetiarie, & abondanti ne i più caldi luoghi d'Italia, oue non solamente si ritrouano ne' campi del Grano, ma copiosissimi sopra a i Frassini. Non accade, che qui si dica quali sieno le migliori, per hauere in questo a pieno sodisfatto Dioscoride; ma è però da auertire, che questi animali inuecchiandosi si tarlano, & così diuentano poscia del tutto inutili.

Bupresti, & Bruchi de Pini.

Le BUPRESTI, come disse Plinio al 4. capitolo del 3. lib. sono rarissime in Italia, & rassembransi a gli Scalabroni: ma i BRUCHI de i Pini, & de Pezzi sono abondantissimi in Italia, ouunque sieno boschi di cotali alberi. La onde per tutti i monti, e le valli del Trentino, doue per tutto i Pini, & i Pezzi nascono ne i boschi, & massime nella valle Anania, & di Fieme se ne ritrouano in sù i Pini infinitissimi, rosseggianti, & pelosi, serrati in sù le cime de i rami in certe loro sottilissime tele, le quali tessono d'infinitissime inuoglie a modo di vna mazza, doue restandosi questi animali così serrati, si riparano là dẽtro il verno dal freddo. Emmi alcune volte accaduto adoperargli per alcuni miei particolari isperimenti, & honne ritrouato in tal mazzo più di mille. La materia della tela, in cui si serrano, filata, & tessuta da loro, nõ è manco forte, & tenace, che si sia la seta, nè ad altro più s'assomiglia, che a sottilissimi veli di seta biãca. Questa per ristagnare il sangue nõ val meno di quel, che si vaglia la tela de i Ragni.

Errore di molti moderni.

Vsano assai de i moderni Medici, & massime quegli, che seguitano le dottrine degli Arabi, quando ordinano le Cantarelle, fargli sempre tor via l'ali, il capo, & i piedi. Il che è del tutto contra all'opinione di Galeno, il quale all'vndecimo delle facultà de i semplici vuole, ch'elle s'adoperino tutte intere, come dice sempre hauerle adoperate anch'egli. Al che se mi risponderanno questi tali, che non sia il far leuare l'estremità alle Cantarelle, nè loro inuentione, nè degli Arabi, ma d'Hippocrate al quarto, del modo di ministrare i cibi ne i morbi acuti; gli risponde valentemente per me Galeno, così dicendo: Vn certo Medico audace molto, non intendendo in questo luogo la mente d'Hippocrate, leuò via dalle Cantarelle tutte queste particole, e così le diede poscia a bere ad vno hidropico, alquale comparse il primo giorno in vna gamba vna postema, da cui vscì fuori essendo tagliata il terzo giorno grã quantità d'acqua; & come che paresse per la molta acqua vscita, che fusse curato l'hidropico in quello istante, nondimeno in breui giorni se ne morì. Il perche fù a tal Medico da alcuni imputato, che male hauesse fatto a dare le Cantarelle senza piedi, senza ali, & senza capo; imperoche non così intẽdeua Hippocrate, ma che si douesse dare a bere a gli hidropici priuatamẽte il corpo, & poscia il capo, l'ali, & i piedi, & non il corpo delle Cantarelle senza l'estremità. Del che non facẽdosi stima il troppo audace Medico, le diede di nuouo nel medesimo modo ad vn'altro hidropico, a cui venendo poi similmente vna postema nella coscia, onde vscì poscia gran quantità d'acqua, ne seguì similmẽte la morte. Nella qual mal intelligenza essendo concorsi gli Arabi, & non hauẽdo saputo intendere Hippocrate, nè hauendo manco posto mente alle interpretationi di Galeno sono stati causa di fare errare con loro tutta la turba de Medici, che gli seguono. E' adunque da dire, che leuandosi dalle Cantarelle nell'amministrare l'estremità loro, si priuano del rimedio, che loro hà dato la natura, per la maluagità del lor veleno. Al che hauendo bene l'occhio Galeno le daua intere, sapendo che così non poteuano nuocere,

Cantarelle scritte Galeno.

D per portare elle seco la Theriaca. Et però scriuendone egli all'11. delle facultà de semplici, così diceua: Habbiamo delle Cantarelle sufficiente esperienza, cioè, che applicate con cerotti, ouero empiastri sopra le vnghie scabrose, le cauano via tutte intere. Mettiamole ancora in quei medicamẽti, che si fanno per la rogna, & per la scabbia, & parimente con alcune medicine corrosiue, & massimamente con quelle, che cauano i calli. Oltre a ciò soleua vn certo mio precettore metterne vn pocchetto di esse nelle medicine, che si dãno per prouocare l'orina. Altri vi mettono solamente i piedi, & l'ali, dicẽdo che questi sono il rimedio, & il vero antidoto a coloro, che

E hauessero tolto prima il corpo loro intero. Altri fanno tutto il contrario: ma noi le diamo tutte intere. Ma è da sapere, che quelle son in tutte queste cose le migliori, che si ritrouano ne i campi nel Grano con cinture rosse, che loro attrauersano le ali, & massimamente quando elle si mettono in vn vaso di terra cotta, & poscia si serrano dẽtro, mettendo alla bocca del vaso vna tela rara: & si sospendono alla bocca del vaso voltata sopra fortissimo aceto, fino a tãto che il vapore dell'aceto l'ammazzi. Così parimente bisogna preparare le Bupresti; percioche sono ancor'esse vna spetie d'animali simili alla Cantarelle, non solo di spetie, ma ancora simili nelle facultà lo-

F ro, come sono ancora i Bruchi, che nascono ne i Pezzi, & ne i Pini.

Nomi.

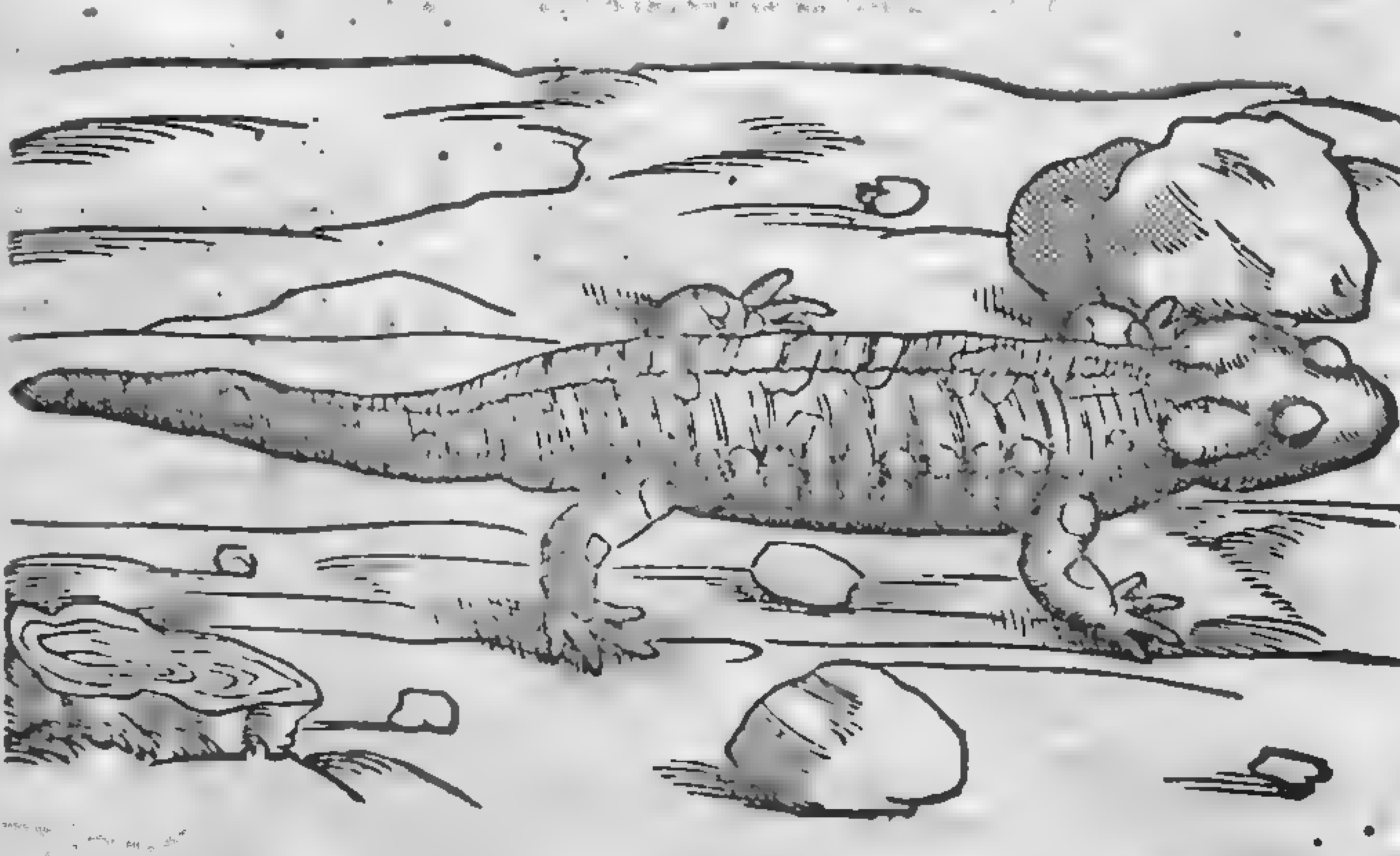
Chiamano i Greci le Cantarelle κανθαρίδες: i Latini Cantharides: gli Arabi Dherarie, & Cararirha: i Tedeschi Goldkeffer: gli Spagnuoli Cantarides, & parimente i Francesi. Le Bupresti chiamano i Greci βούπρηστεις: i Latini Buprestes, gli Arabi Xofostis: i Tedeschi knoelster: gli Spagnuoli Arebenta Buei. I Bruchi de Pini chiamano i Greci πιτυοκάμπας: i Latini Pinorũ Erucæ: gli Arabi Pytoriapsa: i Tedeschi die vum vonfichten; gli Spagnuoli Gusanos del Pino.

Della Salamandra. Cap. 55.

LA Salamandra animale pigro, et vario di colore, si cõnumera nelle spetie delle Lucertole. E' vna sciocchezza il credere, che nõ si brucci nel fuoco. Le facultà sue

sue sono di mangiare, scaldare, & vlcerare la carne. Mettesi nelle medicine vlceratiue, & in quelle della lepra, come vi si mettono le Cantarelle, & riponsi nel modo, che si ripongon quelle. Disfatta la Salamandra nell'olio fà cascare i peli: & serbasi nel mele, trattegli prima l'interiora, & tagliatale poscia la testa, & i piedi, per l'vso medesimo.

SALAMANDRA.



alaman- . & sua tona.

VEggonsi le Salamandre alla foresta per ogni strada nella valle Anania, & per ogn'altro luogo del Trentino, ne i tempi delle molte pioggie, la primauera massime, & l'autunno: ma nella state per lo caldo, & nel verno per lo gran freddo, rarissime volte escono di sotto terra. Sono animali di corpo, & di quantità simili a Ramari; ma hanno più grossa testa, maggior corpo, più alte gambe, & più breue coda. Quelli sono velocissimi, & queste tardissime nell'andare. Sono tutte nel colore pezzate di nero, & di giallo, amendue viuissimi colori; & così lucidi, come se con arte fussero bruniti. Sono stomacose, & abomineuoli alla vista. Di queste scriuendo Plinio al 57. cap. del 10. libro diceua: La Salamandra non si vede se non ne i tempi delle pioggie, & nella sua natura è tanto frigida, che toccando il fuoco lo spegne. Il che fà bene mettendola, come hò prouato io, in sù i carboni, come fà la carne cruda di qual si voglia animale. Ma gittata nel corpo del fuoco, oue sia gran vigore di fiamma, s'abbruccia. E' adunque vna melensaggine il credere, che ella non brucci, & che viua di fuoco, come che viue il Chameleonte dell'aria. Et però alludendo Galeno all'opinione di Dioscoride, & parimente a quello, che l'esperienza, vero paragone di tutte le controuersie, ne dimostra, disse realmente al 3. lib. de i temperamenti, che quantunque stia la Salamandra alcun tempo nel fuoco senza abbrucciarsi, nondimeno finalmente pur vi si consuma. Il che fà, che non sappia dichiarar'io, come dicesse Aristotile al 19. cap. del 5. libro dell'historia de gli animali, che non abbrucci la Salamandra nel fuoco; repugnando però questo all'esperienza, che sensatamente se ne vede. Ne oltre a ciò sò io come se gli possa credere, che (come pur dice egli nel luogo medesimo) in Cipro, doue lungamente s'abbruccia il Chalciti, dà cui si caua il Rame nelle fornaci, nascono in mezo alle ardentissime fiamme alcuni animali volatili maggiori de i Mosconi, i quali caminano, volano, & saltano cõtinuamente tra l'ardentissimo fuoco, & subito che quello lor manca, si muoiono; imperoche le ragioni naturali non lo consentono, nè manco si vede, che il magno Galeno, ilquale con gran-

C dissima diligenza, & arte andò inuestigando tutte le minere, & fornaci di Cipro, facesse di tal marauiglia mentione alcuna essendo però egli stato diligentissimo in iscriuere cotali historie degne di memoria. Io son stato più volte in Germania, oue sono fornaci di metalli, da cui hò riportato meco la Cadmia, la Ponfolige, lo Spodio, il Fiore del mare, & altre cose simili, ma non però mi fù concesso mai di vederui animali, che a modo di Mosche vi volassero nel fuoco. E però non sò io come saluar si possa quì Aristotile se non vogliamo dire, che d'auttorità d'altri scrittori habbia egli in questa cosa scritto. Non è

D differenza, secondo Plinio nelle Salamandre; imperoche elle non sono nè maschi, nè femine, & non generano animale alcuno; ma nascono di putrefattione. Ma che Plinio habbi in ciò errato, me lo dimostra quello, che in vna sua lettera me ne scriue M. Ferrante Imperato Napolitano, diligentissimo inuestigatore de i secreti della natura, con queste parole formali: Hebbi (scriue egli) l'anno passato ben quattro Salamandre terrestri, delle quali due ve ne furono pregne; e desideroso di vedere che cosa partorissero, daua loro da mangiare delle Lumache rotte, però mal volentieri le mangiauano, per stare elle forse pri-

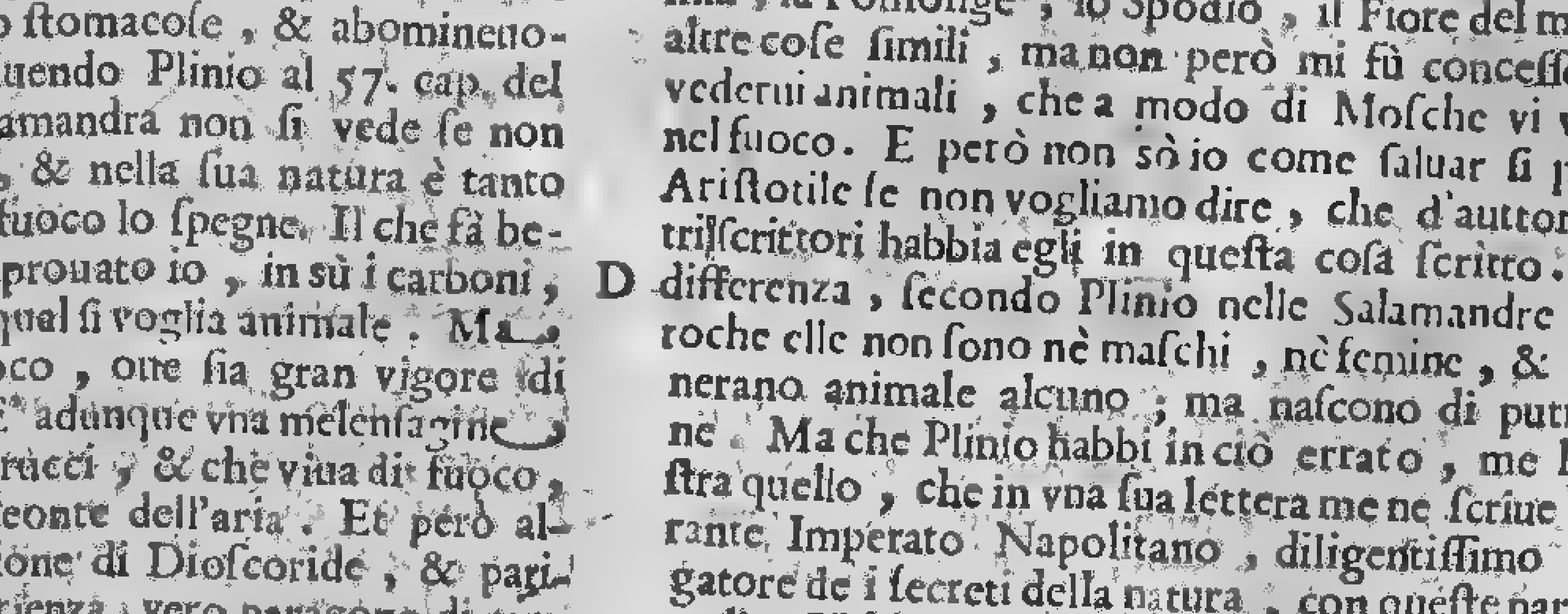
E gioni, tal che amendue morirono auanti, che partorissero. Io desideroso di vederle dentro, le apersi con diligenza, & vi trouai in ciascuna di loro trentaotto

aman. . tta Plinio.

iocca ione.

angi

SALAMANDRA AQVATICA.



figli-

figli, tutti d'vna forma, & d'vna grandezza: vna delle quali con i suoi figliuoli donai al Signor Gioan Vicenzo Pinelli mio padrone, e l'altra tengo appresso di me benissimo conseruata. Il morso loro è velenoso, come quello delle Serpi: & toccando esse frutti, ò herbe con bocca, vi lasciano vna certa saliua suso, laqual è veleno veramente mortifero, da cui sono stati inauertentemente auelenati molti, mangiando cotali frutti, ò herbe insaliuate da loro. Enne vna spetie di acquatiche in Friuli, e spetialmente nella Città di Vdene in alcune fosse piene d'acqua. Queste hanno la testa minore, & più tonda delle terrestri, la coda come d'anguilla, la schena per tutto nera, & il corpo di sotto gialliccio, tutto macchiato di rosso, abomineuoli alla vista non manco, che le terrestri. Chiamano i Greci la Salamandra Σαλαμανδρα: i Latini Salamandra: gli Arabi Adhaya: i Tedeschi Olm, & Molch: gli Spagnuoli Salamantegua: i Francesi Samandre.

Salamandra acquatica.

Nomi.

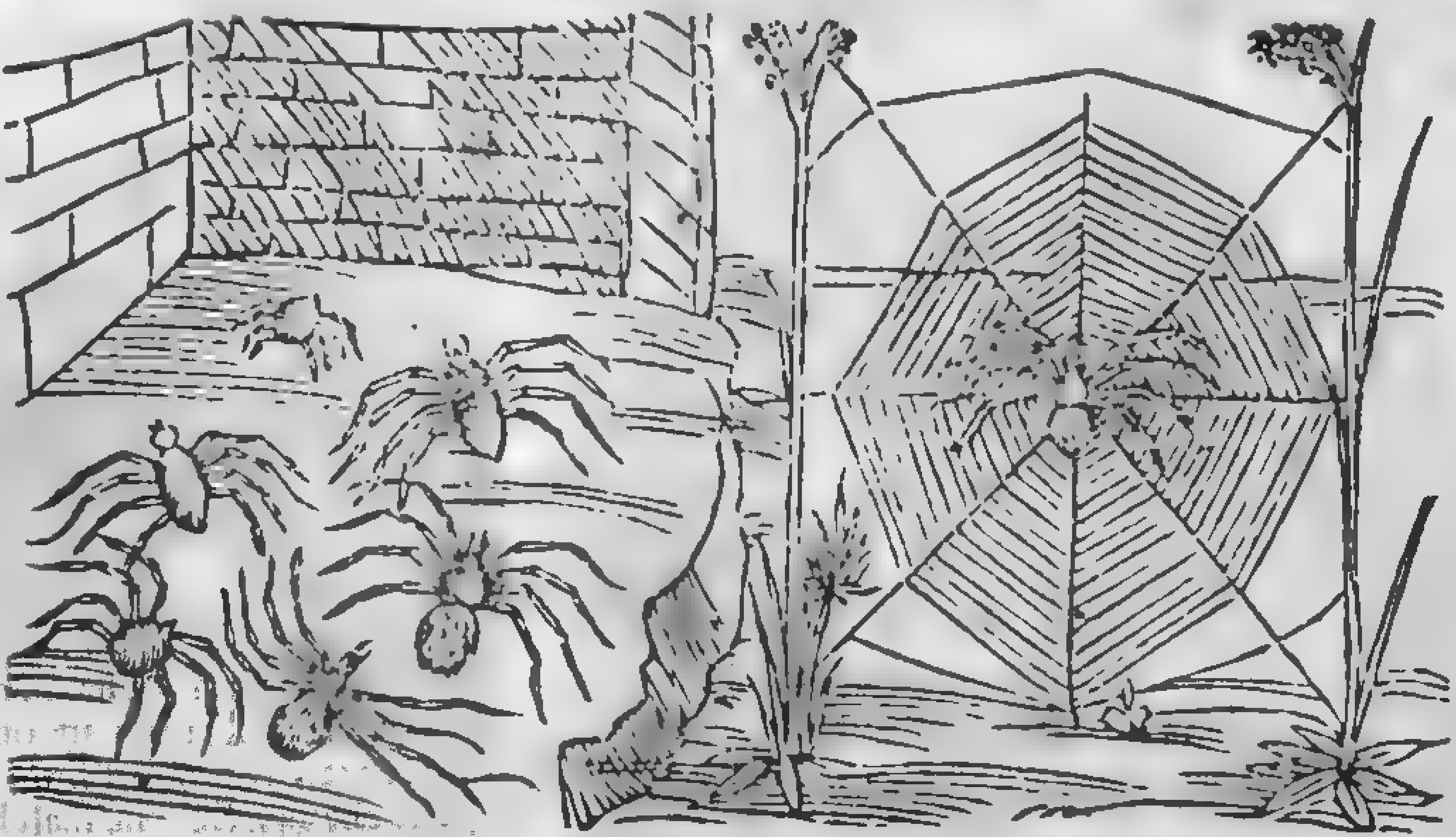
A

De i Ragni. Cap. 56.

Quel Ragno, che chiamano Lupo, fregato ad vna pezzuola di lino, ò ad vna faldeletta di fila, & appicato alle tempie, ouero alla fronte cura la terzana. La sua tela ristagna il sangue impiastrata in sù'l luogo: & prohibisce le infiammaggioni nelle ferite, che sono fra carne, & pelle. Enne d'vn'altra spetie, che fà le tele bianche, sottili, & spesse, ilquale legato in cuoio (secondo che si dice,) & attaccato al braccio, medica la quartana. Vale l'olio Rosato, oue questo sia cotto, a i dolori delle orecchie distillandouelo.

B

RAGNI.



Ragni & loro historia.

Sono i Ragni (secondo che scriue Aristotile al vintesimono capo del nono libro dell'historia de gli animali) di due spetie, mordaci cioè, & molto nociui, & non mordaci, nè nociui ad alcuno. I mordaci sono di due sorti: vno simile a quello, che non morde, che si chiama Lupo, chiamato Pulce; & questo è picciolo, vario di colore, mordace, & libidinoso: l'altro è poscia maggiore, nero, con i piedi dinanzi similmente neri, tardo al caminare, & assai debile, & imperò non salta come fà l'altro. Nella spetie di quelli che non nuocono, è quello, che si chiama Lupo, ilquale è anch'esso di due spetie, grande cioè, & picciolo. Questo non tesse tela, come che il maggiore la tessa picciola, & aspra appresso a terra, & per le siepi. Di questa medesima spetie sono ancora quelli, che fanno le tele grandi, chiamati Sapienti, de i quali si ritrouano similmente de grandi, & de piccioli, & questi son quelli, che tessono nelle nostre case: & di queste due spetie per mio giuditio intese Dioscoride. Chiama Plinio quelli, che col mordere lasciano veleno, Falangi, ma dice, che di questi non se ne ritrouano in Italia. Et secondo che recita egli al quarto cap. del vintesimonono libro, sono questi d'assai più spetie, che non scrisse Aristotile, & similmente chiamati particolarmente per diuersi nomi, come quiui si può chiarire ciascuno, che sia auido di vdirne più lunga historia. Causano questi nel mordere diuersi accidenti, secondo che sono diuersi di forma, e di natura: imperoche alcuni fanno punture dolorose, simili a quelle delle Vespe; altri come quelle de gli Scorpioni; altri contaminano le ginocchia; altri smagriscono i corpi: altri fanno enfiar la bocca; altri fanno perder la vista, & altri vomitare, & orinare cose simili alle tele de i Ragni, nel modo che alcuni morsi da i cani rabbiosi orinano con gran passione cagnoletti di carne, di grandezza d'vna Vespe. Scrissene parimente Aetio al 18. cap. del 13. libro così dicendo: Le spetie dei Falangi sono veramente molte, come che solamente sei spetie ne ritroui io descritte da coloro, che trattarono de gli animali velenosi. Chiamarono adunque costoro il primo Rhagio, il secondo Lupo, il terzo Formicario, il quarto Cranocolapte, il quinto Sclerocefalo, & il sesto Scoletio. Il Rhagio, cioè acinoso, è simile a vn'acino d'vua nero, da cui s'hà egli preso il nome. Hà la bocca nel mezo del ventre, & i piedi da ogni banda breuissimi. Il secondo chiamato Lupo, prende, & ammazza le Mosche per suo cibo cotidiano. Hà il corpo largo, & volubile, & le parti, che sono appresso al collo, intagliate, & hà la bocca in tre luoghi rileuata. Il Formicario, così chiamato, per esser di corpo simile alle più grosse Formiche, è di colore fuliginoso, con certe macole per tutto il corpo, & massime in sù'l dosso come stelle. Il Cranocolapte è di figura lunghetto, e di verde colore, & hà vna spina appresso al collo, con la quale trafigge offendendo l'huomo per il più nelle parti vicine alla testa. Il Sclerocefalo hà la testa dura come vn sasso, & i lineamenti del corpo del tutto simile alle Farfalle. Lo Scoletio poi è simile a vn Verme macchiato tutto, & massimamente appresso al capo. Questo tutto de i Falangi scrisse Aetio. Et però ardirò di dir io d'hauer vedute tutte queste spetie in Italia; quantunque non voglia Plinio, che i Falangi vi nascano. Immo, che oltre a tutti questi vi se ne ritroua vn'altra spetie di pessimi, i quali da Taranto città del regno di Napoli, doue ne nasce gran copia, si chiamano Tarantole le quali fanno veramente diuersi, & strani accidenti ne gl'huomini, che elle mordono, imperoche di questi alcuni cantano, alcuni ridono, alcuni piangono, alcuni gridano, alcuni vomitano, alcuni dormono, alcuni veggiano, alcuni saltano, alcuni tremano, alcuni sudano, & alcuni patiscono altri diuersi accidenti, & fanno pazzie, come se fussero spiritati. I quali effetti, non

E

Falangi, & loro historia.

F

Falangi descritti da Aetio.

Tarantole, e loro historia.

non si può dire, se non che procedano da diverse nature di questi animali, & parimente di coloro, che sono morduti da loro: come che vogliano alcuni, che le Tarantole facciano questi diversi effetti secondo i dì, che elle mordono, & anco secondo l'hora. Di queste ne sono in molti luoghi nelle nostre maremme di Siena, & nel Patrimonio, ma vniversalmente ne sono assai in Puglia, stannosi ne i campi del Grano ascose in terra, doue spesse volte trafiggono i mietitori, che per non sapere l'vsanza, non hanno gli stiualetti in gamba. De i quali già mi ricordo hauere veduto io alcuni patire assai de predetti accidenti. Ma è gran cosa, che'l veleno vniversalmente di questi animali si mitighi, & si vinca con la musica de suoni. Percioche hò veduto io tre, ò quattro di costoro assaliti da diversi di questi accidenti, esser menati doue si sonauano diversi stromenti da ballare, & subito calargli l'afflittioni, & ballare ancor eglino gagliardissimamente; di modo che alcuno non haurebbe pensato, che fussero stati quelli, che erano stati morduti dalle Tarantole. Ma cessando il suono ritornauano poscia ne i loro primi moti, e rientrauano ne

medio tra al ... no del Taran.

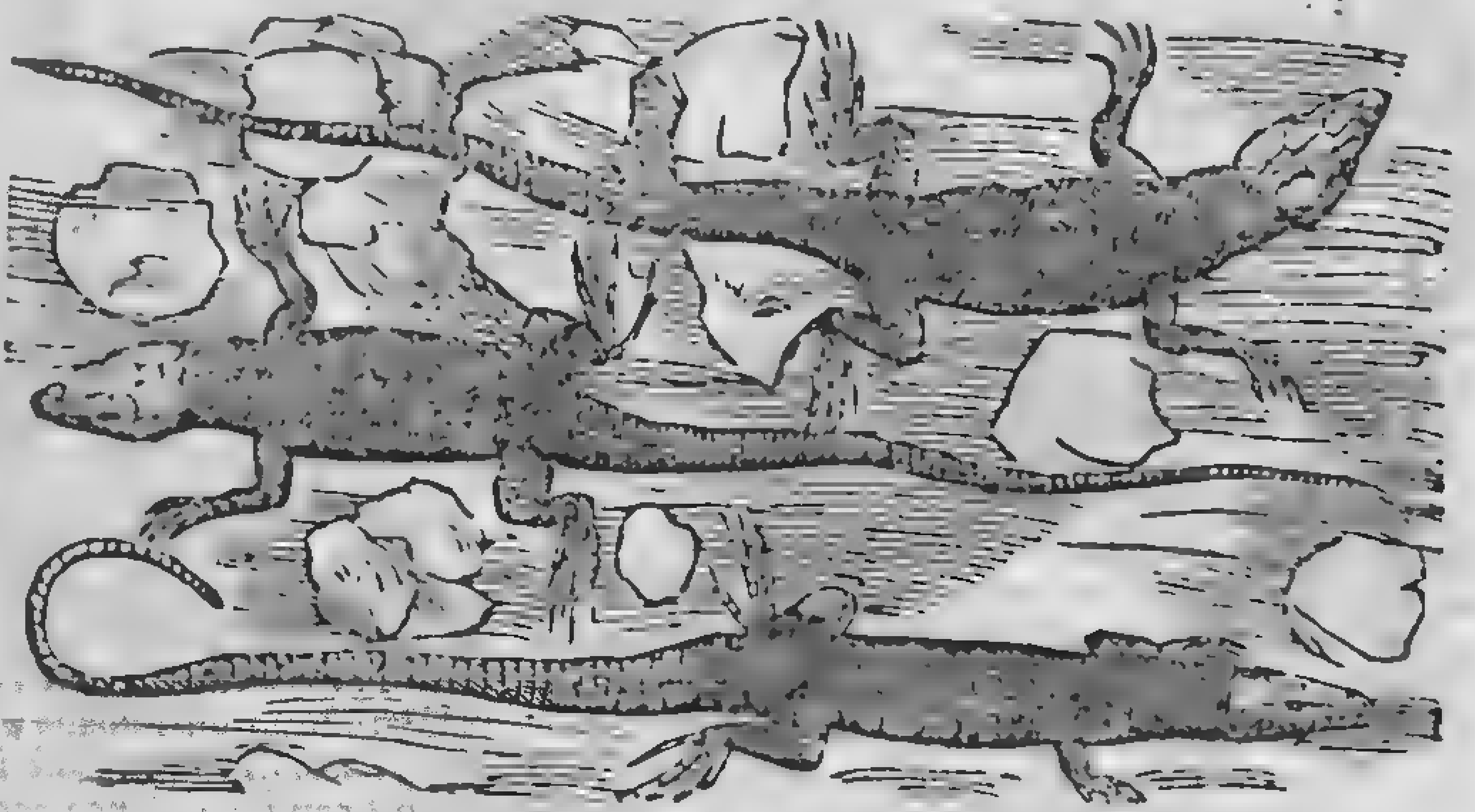
A i medesimi accidenti pian piano. Et però si costuma di far sempre sonare di è notte, fino che si sanano; imperoche il lungo suono, & il lungo ballare prouocando il sudore gagliardamente, vince al fine la malitia del veleno di questi animali, come che in quel mezo, che si suona, se gli dia della Theriaca, del Mithridato, & dell'altre cose, che vniversalmente vagliono a i morsi delle Serpi, & de gli Aspidi. Chiamano i Greci i Ragni ἀράχνη, i Latini Araneus: gli Arabi Hamdebut, & Hanchebut: i Tedeschi Spinu: gli Spagnuoli Arana: i Franceti Areine.

Nomi.

Delle Lucertole. Cap. 57.

B *La testa della Lucertola, pesta, & applicataui sopra, caua fuori le spine, i bronconi, & ogni altra cosa fitta nelle membra del corpo. Tira fuori i porri, i calli, i quosi, & quelle sorti di formiche, che pendono. Il fegato messo nelle concauità de i denti, ne leua via il dolore. Messa tutta la Lucertola aperta in sù le punture de gli Scorpioni, v'alleggerisce il dolore.*

LVCERTOLE.



Della Sepa. Cap. 58.

La Sepa, laqulae chiamano alcuni Lucertola Chalcidica, beuuta nel vino è rimedio à i suoi istessi morsi.

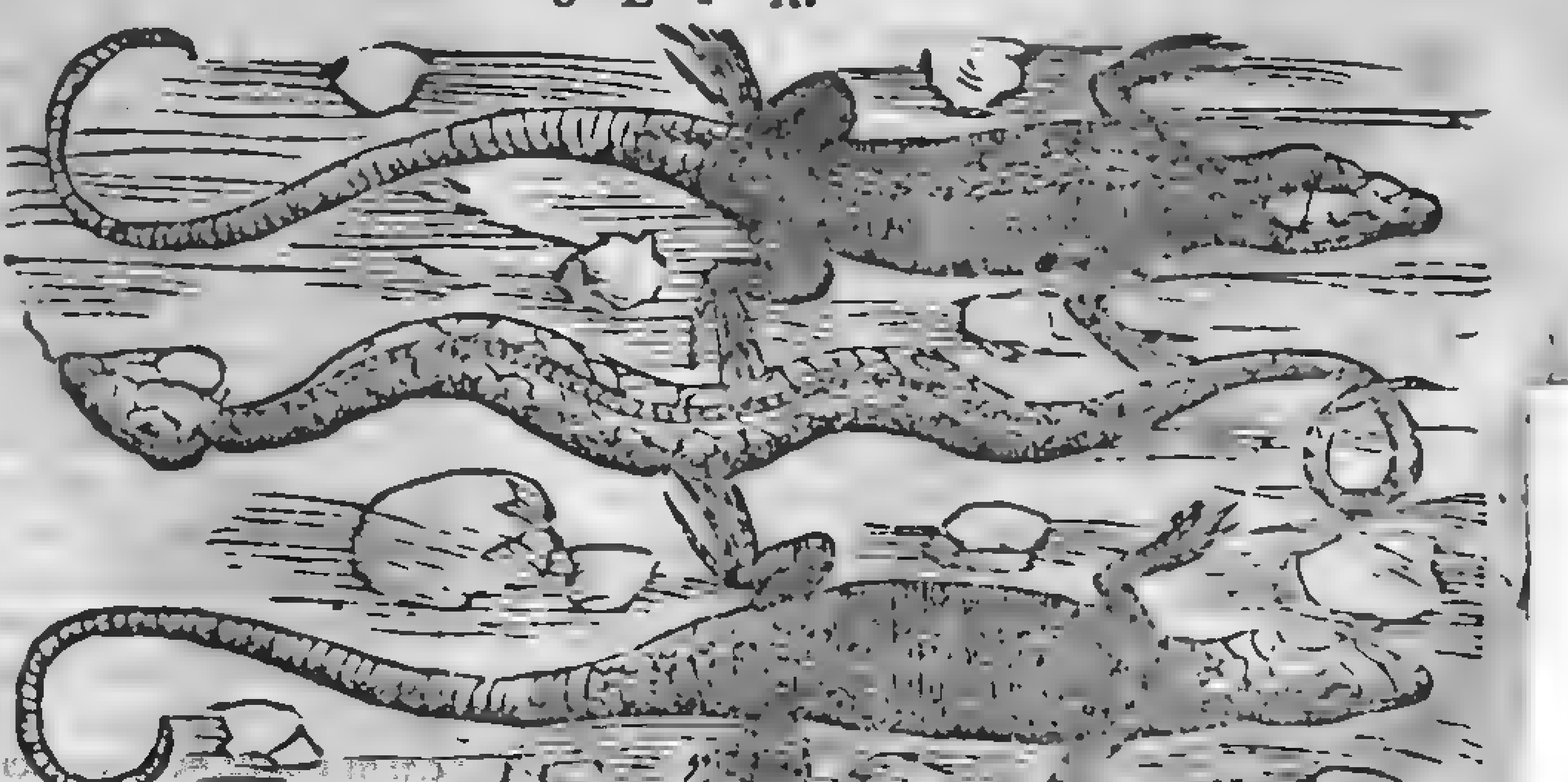
Le Lvcertole notissimi animali, partoriscono anco esse le oua, come fanno le Serpi, & sono inimicissime delle Chiocciole. In Arabia sono lunghe vn gombito, secondo che al 39. ca. dell 8. lib. scrisse Pli. In Mauritania, secondo che scriue Strabone, se ne ritrouano di quelle, che sono lunghe due gombiti; & in India nel monte Nisa, se tanto si può credere a Plinio, se ne ritrouano di lunghe ventiquattro piedi, di colore quali rosse, quali gialle, & quali cerulee. Ne sono ancora (come pur disse egli nel 6. nell'Isola Capraria, la quale è vna delle Fortunate, di molto grandi, & in grandissima copia. Le Chalcidice non sono in Italia, ma per quanto si dice, nascono in Libia, & in Cipri; doue stanno per la più parte fra sassi. Della forma di queste ritrouo varie opinioni; percioche alcuni vogliono, ch'elle sieno simili alle Lucertole nostre volgari; & altri, ch'elle sieno quella spetie di Serpenti, che si chiamano Ceraste, ouero molto simili a quelli. Nicandro in questo tiene con Dioscoride, ch'elle sieno simili alle nostre Lucertole; & però diceua nelle sue Theriache: Guardarati dalla Sepa, cioè dalla Chalcidica Lucertola, animale veramente simile alla Lucertola. Ma Aetio al libro 13. diceua: Il Serpente, che si dimanda Sepa, è lungo due gombiti, & essendo grosso dinanzi si va poscia assottigliando fino alla coda: variatamente, hà il capo largo, la bocca appuntata, &

...tole, ...o hi...

di... doro ma...

tutto è picchierato, & scaccato di bianco: e mordendo ammazza in tre, ouero in quattro giorni. Pausania poscia, parlando di vno Epito Re d'Arcadia, dice che essendo egli a caccia fù morduto da vna Sepa, serpente simile a vna picciola Vipera, di colore di cenere variamente penticchiato, con capo largo, collo sottile, corpo grosso, & coda corta; il cui andare è sempre E in storto, come quello del Granchio; il che è proprio

SEPA.



delle Ceraste. Et però è necessario dire, ò che alcuni di costoro si sieno ingannati, ouer che la Sepa sia di due diuerse sorti, & che alcuni dell'vna, & alcun...

dell'al-

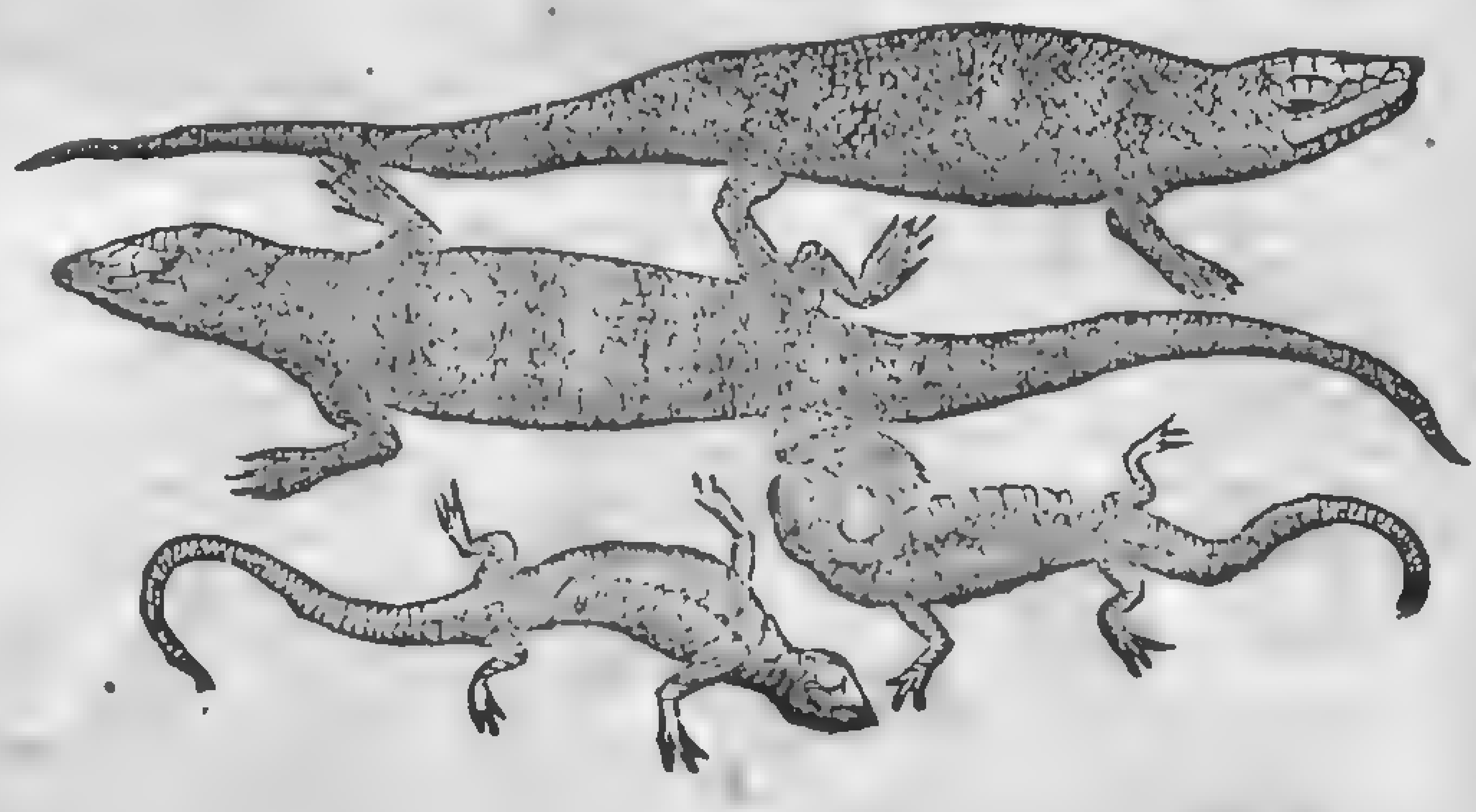
dell'altra habbiano scritto. Ma non lascierò però di dire, che in terra di Roma si ritroua vna certa spetie di Lucertole tutte stellate nella schiena, chiamate per stare sotto terra, TERRANTOLE, le quali per esser molto velenose, hò più volte pensato, che sieno le Chalcidice di Dioscoride, ò se non queste, quelle che gli antichi A chiamarono Stellioni. Della Sepa più ampiamente diremo nel 6. lib. tra gli animali velenosi, oue più chiaramẽte dimostraremo esser di due spetie. Chiamano i Greci la Lucertola, Σαῦραι i Latini Lacerta: i Tedeschi Heidex: gli Spagnuoli Garriua. La Sepa chiamano i Greci Σήψ: i Latini Seps, & Lacerta Chalcidica.

Terrantole. — Nomi

Dello Scinco. Cap. 59.

NAsce lo Scinco in Egitto, in India, nel mare Rosso, & in Lidia di Mauritania. E' lo Scinco il terrestre Coccodrillo di sua propria spetie. Conseruasi con sale, & Nasturtio. Dicono che la carne delle sue reni beuuta al peso d'vna dramma con Vino accende molto i desiderij di Venere, ma che beuuta cõ decottione di Lenticchie, & Mele, ouero con seme di Lattuga, & acqua, opera il contrario. Oltre a questo si mette lo Scinco ne gli antidoti.

S C I N C O.



Scincho, e sua historia.

QVantunque chiami Dioscoride lo SCINCO Coccodrillo terrestre; sono nondimeno quelli, che si portano a Vinegia, marini, del mar Rosso, & quelli d'Egitto del Nilo. Et come che sieno nella fattezza loro simili a Coccodrilli; nondimeno questi, che si portano a noi, non son maggiori delle più grosse Lucertole, & hanno le loro squamme bianche, che tendono al giallo, con vna linea bertina dal capo alla coda; il che non hanno i Coccodrilli, ma sono di sua natura tutti neri in sù la schenasi. Scriuendo de gli Scinchi Pausania disse, che se ne ritrouauano in Libia di quelli lunghi due gombiti. Nascene in sù quel di Vicenza vna sorte di picciolini, & neri, in certi laghi, i quali adoperano spesso gli Spetiali in cambio di marini, quando non ne possono hauere d'altri. Ma in vero penso, che poco vagliano per gli effetti, che fanno i marini. Onde non senza ragione gli reproba il Fuchsio nel 1. lib. delle compositioni de medicamenti, con queste parole: Lo Scinco è vno animale acquatico simile a vna Lucertola grande, ma più corpolento, con larga coda atta a nuotare, come hanno le Anguille. Et però quelli che vsano gli Spetiali con due code, non sono i veri, ma son quelli, che si portano del territorio di Vicenza. Tutto questo de gli Scinchi disse il Fuchsio: il quale mentre che danna meritamente gli errori altrui, casca ancor egli in vn'altro non minore errore, tutto che sia veramente huomo de tempi nostri dottissimo, credendosi che gli Scinchi legitimi, di cui quì habbiamo l'effigie, habbiano la cõda larga per nuotare, come hanno l'Anguille; imperoche lo Scinco, di cui intende il Fuchsio, & di cui abonda la Patria del Friuli, & massime nelle fosse dell'acqua morta, che sono nella città di Vdine, di corpo simile alle Lucertole, ma con più grosso ventre pichierato per tutto di rosso, con testa ritonda, coda d'Anguilla, & nera schena, non è in modo alcuno da esser connumerato tra le spetie de gli Scinchi, ma più presto tra le Salamandre, per rassembrarsi veramente molto alle Salamandre terrestri. Onde ragioneuolmente chiamano questi animali i Furlani Salamandrie acquatiche, & hannole in odio molto, come animali velenosi: i quali veramente non hanno da far cosa alcuna con gli Scinchi, che si ci portano d'Egitto; percioche questi hanno il capo lungo, il dosso alquanto alto, il ventre non maggiore delle Lucertole, & ricoperto per tutto di minute squame, di colore che nel bianco gialleggia, & la coda tonda, & non larga, come hanno le Lucertole, ma alquanto più corta, con vna linea come di color bigio, che scorre loro per il dosso dal capo alla coda. Così veramente son fatti quelli che si portano d'Alessandria d'Egitto ogni anno a Vinegia. Scrisse de gli Scinchi Plinio all'ottauo capo del 28. libro, con queste parole: Simile al Chameleone è lo Scinco, il quale chiamano alcuni Coccodrillo terrestre, la cui pelle è però più bianca, & più sottile. E' egli D apertamente differente dal Coccodrillo acquatico, per le squame che si riuoltano dalla coda alla testa. I maggiori sono gli Indiani, a cui succedono gli Arabici. Portansi salati. Il muso loro, & parimente i piedi beuuti con vino bianco accendono altrui al coito, come fanno parimente quando se ne fanno Trocisci con vna dramma di Satirione, & vna di seme di Ruchetta, & due di Pepe, & se ne toglie vna dramma alla volta. Credesi che la carne de fianchi al peso di due oboli tolta con altrettanta Mirrha, & Pepe sia per far ciò molto più efficace. Gioua lo Scinco beuuto per auanti, oueramente dapoi alle ferite delle saette auelenate, E & mettesi ne i nobili antidoti. Tutto questo dello Scinco scrisse Plinio. Ma hauendomi gli Scinchi reuocati a memoria i COCCODRILLI, che chiamano acquatici fiere particolari del Nilo, dico che sono grandissime, & maluagissime fiere, & molto nimiche de gli huomini. Crescono (secondo che riferisce Aristotile ne i libri della natura de gli animali) alla lunghezza di quindici gombiti, come che Plinio dicesse di diciotto. Partoriscono le loro oua in terra fuor dell'acqua, ma non però maggiori (se ben son grandissime bestie) di quelle dell'Oche; delle quali poscia al suo tempo escono i piccioli, secondo la proportione delle oua, nella grandezza loro. Ma è veF ramente gran cosa, che vn così picciolo animale di nascimento, diuenti poscia così grã bestia: imperoche quando nascono, sono minori de' Ramarri. Hà la lingua il Coccodrillo di tal sorte intricata, che pare veramente, ch'egli ne sia senza. Egli solo di tutti gli animali muoue le mascelle di sopra, & quelle di sotto tien ferme. Ha occhi di Porco, denti crudelissimi, che gli auanzano fuor di bocca, vnghie acutissime nella graffe, & pelle tãto dura, che resiste ad ogni pcossa d'hasta, ò di saetta. Di giorno stà la maggior parte in terra, & la notte quasi sẽpre nell'acqua. Scriue Pl. all'8. c. del 28. lib. che ne sono di due spetie, maggiore, & minore. La maggiore è q̃lla di q̃sti già scritti:

Scinchi d'acqua dolce. — Errore del Fuchsio. — Sc[...] scritto Plinio. — Coccodrilli, & lor historia.

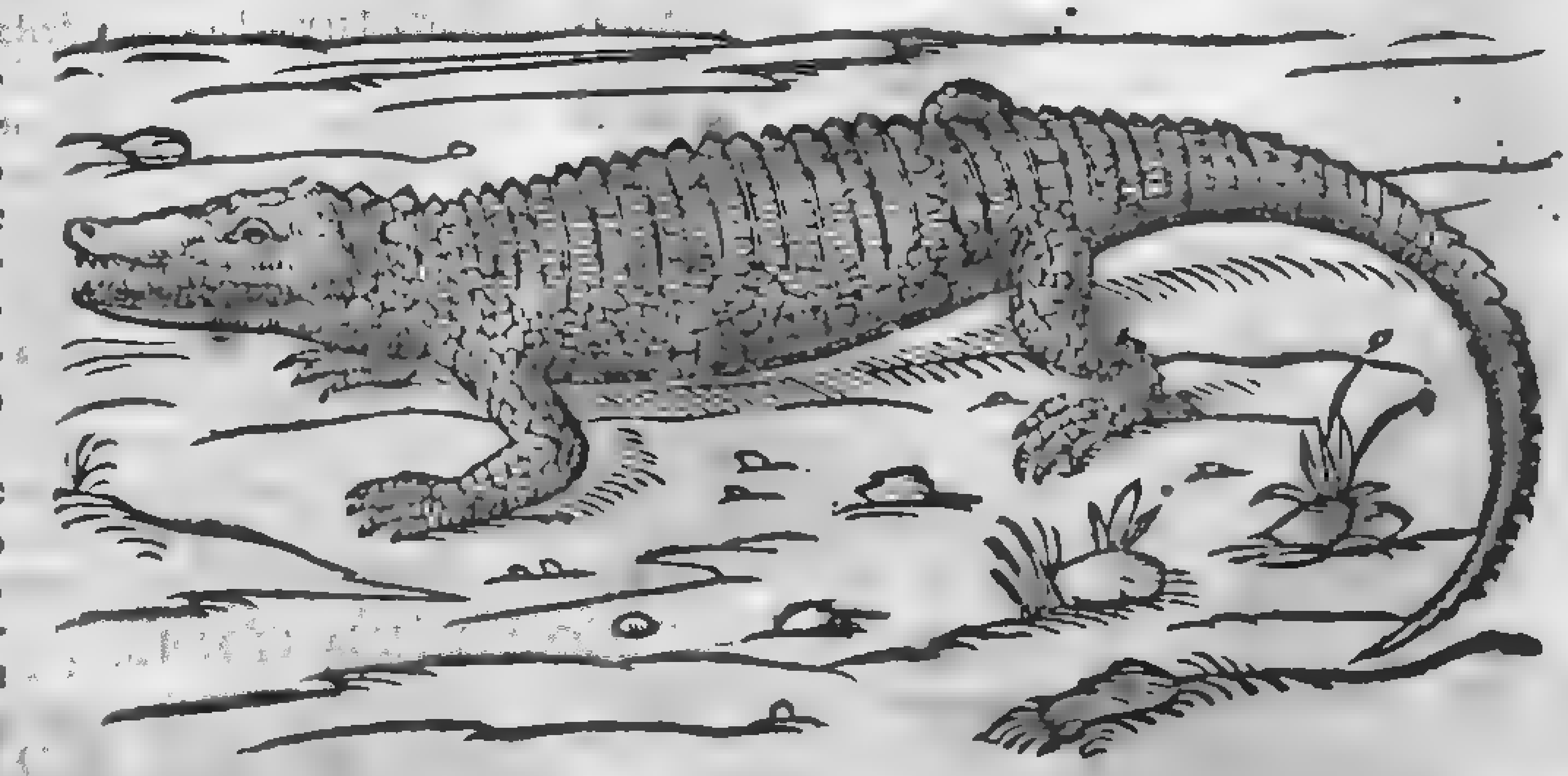
Spetie, & facultà de Coccodrilli.

scritti: & della minore sono quelli, che scrisse egli che stanno sempre in terra fra l'herbe, & fra i fiori odoriferi. Vogliono, secondo che egli dice, i denti della mascella destra de i maggiori ligati al braccio destro nelle cose veneree. Delle budella de i minori, le quali sono odoriferissime, se ne fà vn certo medicamento chiamato Cocodrilleo, molto vtile a i vitij de gli occhi. Mescolato con acqua suanisce tutti i difetti della faccia, come sono lentigini, pani, vitiligini, & simili infettioni, facendo bellissima pelle. Dicono, che il lor fiele vale oltre a tutte le medicine, a leuare i fiocchi de gli occhi, & altri humori, che vi sieno ingrossati, che intorbidano la vista. La cenere del cuoio d'amendue impiastrata cō aceto sopra a i mēbri, che si debbono ò tagliare, ò segare, ne leua di tal sorte i sentimenti, che gli ammalati nell'operare con ferro non sentono dolore alcuno. Il sangue dell'vno, & dell'altro, vntone gli occhi, rischiara la vista. Il cuore de i Coccodrili (secōdo che si dice) inuolto in lana d'vna Pecora del primo parto, che sia tutta nera senza macula alcuna d'altro colore, portato addosso sana la febre quartana. Cura le sciatiche il corpo del Coccodrillo leuatone prima il capo, et i piedi, e poi mangiato cotto lesso nell'acqua. Tutto questo disse Plinio. Ma ritrouo, che tutto quel, che disse egli delle budella de i minori Coccodrilli, scrisse Diosc. dello sterco loro. Ma hauendomi lo Scinco parimente ridotto a memoria il CHAMELEONE (a cui non poco si rassembra) & essendo egli animale similmente conueneuole per l'vso della medicina, non m'è parso di lasciare adietro la historia, & le facultà sue. Onde dico, che il Chameleone (per quanto recita Arist. all'11. cap. dell'11. lib. della historia de gli animali) è vno animale nella forma di tutto il corpo simile alla Lucertola. Hà il costato piegato in giù, & cōgiūgesi co'l vētre, come q̃llo de pesci, a cui parimēte si rassomiglia nella spina del dosso, quale hà egli eleuata come di pesce. Il muso ha simile a vna Simia porcaia, & la coda assai lunga, molto verso la punta sottile, con più cerchi insiememente serrati. E' nondimeno di statura più alto, che la Lucertola. Hà i piedi stessi in due parti, le quali hanno tra loro tal proportione, qual hà il pollice cō tutto il resto della mano. Appaiono nella maggior parte alquanto le dita, con le vnghiette ritorte. La pelle hà egli ruuida come il Coccodrillo. Muta gonfiandosi il colore. Fra tutti gli animali, che partoriscono oua, è egli veramente il più debole, per hauer manco sangue di tutti gli altri. La cagione di ciò si da alle passioni del suo animo. Onde per la molta timidità si cangia, esso di diuersi colori. Non è māco pigro nel caminare, che si sieno le testuggini. Impallidisce tutto nel morire, & morto poi non muta altro colore. Habita nelle cauerne, in cui se ne stà nascosto, come fanno le Lucertole. Scriue Democrito che brucciandosi il capo, & la gola del Chameleone cō legna di Quercia,

Chameleone, & sua historia.

A fà venire la pioggia con tuoni. Et il medesimo vuole egli, che faccia il fegato brucciato sopra vna tegola atto-

COCCODRILO.



cata. L'occhio destro cauato dall'animale viuo, incorporato cō latte di Capra, & messo ne gli occhi, ne leua via le macchie bianche, che vi si generano. La lingua portata adosso dalle donne grauide nell'hora del partorire, le sicura da ogni pericolo. Dicesi, che la medesima cauata dell'animale viuo, fà portata adosso conseguire vittoria nelle liti auanti al giudice. E che la mascella destra

Virtù del Chameleone.

CHAMELEONE.

vale contra le paure, e contra'l timore. Il corpo dell'animale trito, & vntone i peli (come si dice) gli fà cadere. Et il fiele leua via le suffusioni de gli occhi, et suanisce gli E impedimenti, che i Greci chiamano glaucomata; il che interuiene, quando l'humore chiamato cristallino diuenta di colore ceruleo chiaro. Chiamano i Greci lo Scinco, Σκίγκος: i Latini, Scincus, gli Arabi, Ascanchur, & Scanchur, i Spagnuoli Stinco.

Nomi.

De i vermi della terra. Cap. 60.

I vermi della terra tagliati minuti, & applicati, sanano le ferite de i nerui: & guariscono la febre terzana. Distillansi vtilmente ne i difetti delle orecchie cotti con grasso d'Oca. Gioua l'olio della loro decottione ai dolori de i denti, distillandolo nell'orecchie dalla F *parte contraria del dolore. Triti, & beuuti con vino passo prouocano l'orina.*

CHiamansi i vermi della terra in Toscana LOMBRICHI, & sono da i moderni Medici assai adoperati cotti nell'olio, per mitigare i dolori de i luoghi neruosi, & delle giunture. Ma fallano spesso alcuni Speciali nel fare l'olio loro; imperoche, e' mettono a bollire nelle ramine sopra al fuoco de i carboni, & così in vn tratto brucciano l'olio, & arrestiscono i Lombrichi. Il vero modo di farlo è a bagno di Maria, in vn vaso di vetro

Vermi terrestri.

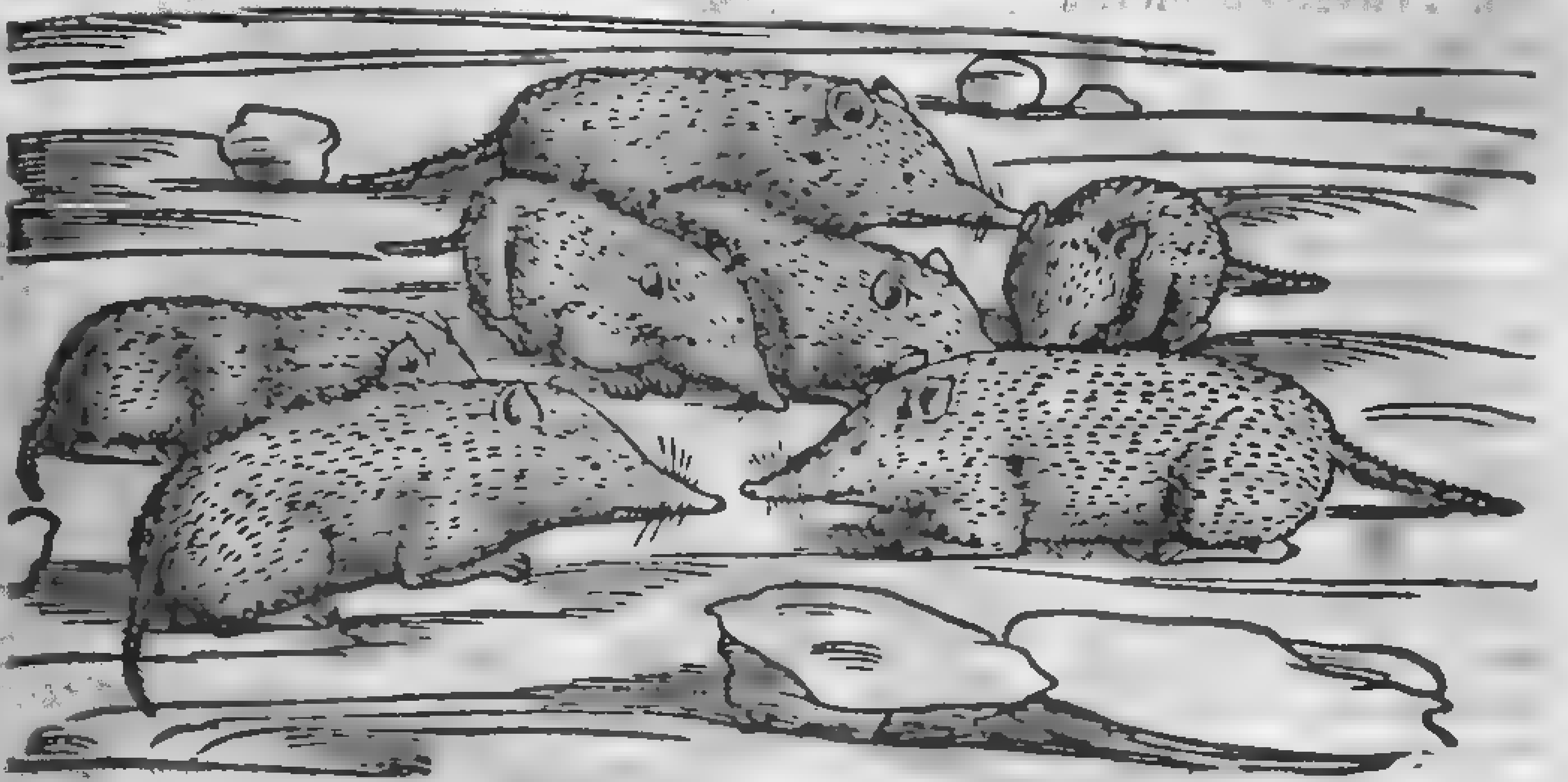
Errore di Speciali.

ben serrato; perche cosi se ne caua l'humore, & la virtù senza brucciare, nè arrostire l'olio, & i Lombrichi ancora. In questo, quando si fà con buona diligenza, hò visto usato io mirabile giouamento ne i dolori delle gotte calde, vngendo prima con l'olio il dolore, & poscia impiastrandouisi sopra i Vermi già cotti, pesti, & incorporati con vgual peso di cerotto di Litargirio, che si chiama cōmunemente Triafarmaco. Al che medesimamente al 9. cap. del 30. libro, lodò Plinio la cenere loro impiastrata con mele, & applicata per tre giorni continui, & similmente messiui suso cotti con oglio vecchio. Oltre a ciò tolti i Lombrichi, & ben lauati con vino, & poscia messi essi così soli in vna boccia ben serrata di vetro a bollire a bagno di Maria per vn dì naturale, si conuertiscono in vn certo liquore viscoso, il quale per se solo consolida le ferite de i nerui, & delle budella. Ma molto più eccellentemente fà l'opera, accōpagnato co'l Balsamo artificiale, scritto di sopra nel primo libro al capitolo del vero Balsamo: ò in cambio di questo con olio di Ragia di Larice, ouero d'olio d'Auezzo; imperoche cosi in breue tēpo consolida marauigliosamente tutte le ferite fresche di qual si voglia luogo della persona; eccetto che quelle della testa. Dannosi vtilmente i lombrichi brucciati, poluerizati sottilmente a bere con acqua di Marrobio, ò d'Assenzo, a coloro, a quali è traboccato il fiele; ouero composti in qualche confetto con altre cose appropriate: nel che, & per romper le pietre nella vescica gli lodò Galeno nel libro della Theriaca a Pisone. Et parimente applicati triti con olio Rosato nell'infiammaggioni delle podagre. Nel che con non poco giouamento de' patienti più, & più volte gli hò esperimentati io. Chiamano i Vermi terrestri i Greci γῆς ἔντερα: i Latini, Vermes terreni: gl'Arabi, Charatin: i Todeschi, Regēwurm: gli Spagnuoli, Lūbrizes de tierra: i Frācesi Vers de terre.

Facultà de' Lombrichi.

Nomi.

TOPI RAGNI.



Del Topo Ragno. Cap. 61.

IL Topo Ragno vale a i suoi stessi morsi tagliato in pezzi, & messo sopra alla piaga.

Topo ragno & sua historia.

IL TOPO RAGNO (secondo che recita Aetio) è di colore simile alla Donnola, ma di grandezza simile a i Topi volgari, & hà la bocca appuntata come la Talpa; nella quale tanto di sopra, quanto di sotto hà due ordini di denti, l'vno dentro dell'altro, sottili, & appuntati; & hà la coda assai più corta di quella dei Topi. Fecene similmente mentione Nicandro nelle sue Theriache, & disse, che se il Topo ragno passa sopra alla carreggiata delle ruote de i carri, subito si muore; & imperò gioua molto ai suoi morsi la terra, che si ritroua attaccata alle ruote de i carri: quantunque questo più presto sia cosa fauolosa, che vera. Di questi animali, quantunque ne sieno in tutta Italia contra l'opinione di Plinio, il quale scriue nell'ottauo libro non ritrouarsi Topi ragni di là dal monte Apennino; nondimeno assai n'hò veduti io nella valle Anania della giuridittione di Trento. Ma quiui mai non hò inteso, che sieno cosi velenosi i suoi morsi, come scriuono molti de gli antichi scrittori. Il che accade forse per la natura del luogo, come interuiene con gli Scorpioni, i quali similmente non vi nuocono, quantunque trafiggano le persone, come di sopra al lor proprio capitolo a lungo è stato detto. Chiamano il Topo ragno i Greci Μυγαλῆ: i Latini Mus araneus: gli Spagnuoli Murganho: i Tedeschi Zissmauss.

Nomi.

TOPI.

De i Topi. Cap. 62.

E' Cosa certissima che i Topi, che stanno nelle case, tagliati minuti, et impiastrati medicano alle punture de gli Scorpioni, & che arrostiti, & dati a fanciulli ne cibi, gli diseccano la saliua, che gli abonda in bocca.

Topi, & loro historia.

I TOPI sono di diuerse spetie; imperoche se ne ritrouano di grandi, di piccioli, & di mezani; di domestichi, di saluatichi, & di montani. Ma parlando prima di quelli, che ne stanno nelle case, e di quelli, che praticano ne i campi, secondo che recita Arist. all'vltimo capo del 6. lib. della natura de gli animali, generano questi più figliuoli, che ogn'altra sorte d'animali quadrupedi. Del che disse egli hauerne fatto fede vna femina loro; imperoche essēdo stata serrata pregna in vn ripostorio di Miglio, aprēdosi poscia il luogo, vi si ritrouarono cēto veri Topi piccioli insieme cō la madre. Il perche in alcuni luoghi in tāto numero moltiplicano all'improuisa nelle cāpagne, che pensandosi qualche volta gli huomini di douer mietere il prossimo giorno il Grano, l'hanno tutto in vna notte trouato mangiato da i Topi. Et imperò se nō fusse, che alla cāpagna n'annegano nelle caue loro vna infinità grādissima le pioggie, n'ammazzano i Porci assai, & assai ancora ne distruggono le Volpi, i Gatti saluatichi, & le Serpi, in tāto moltiplicarebbero q̄sti animali, che ne cacciarebbero fuora delle case, come già costrinsero alcuni popoli di Frigia a partirsi dalle città loro. E' tāta la inclinatione della natura

al ge-

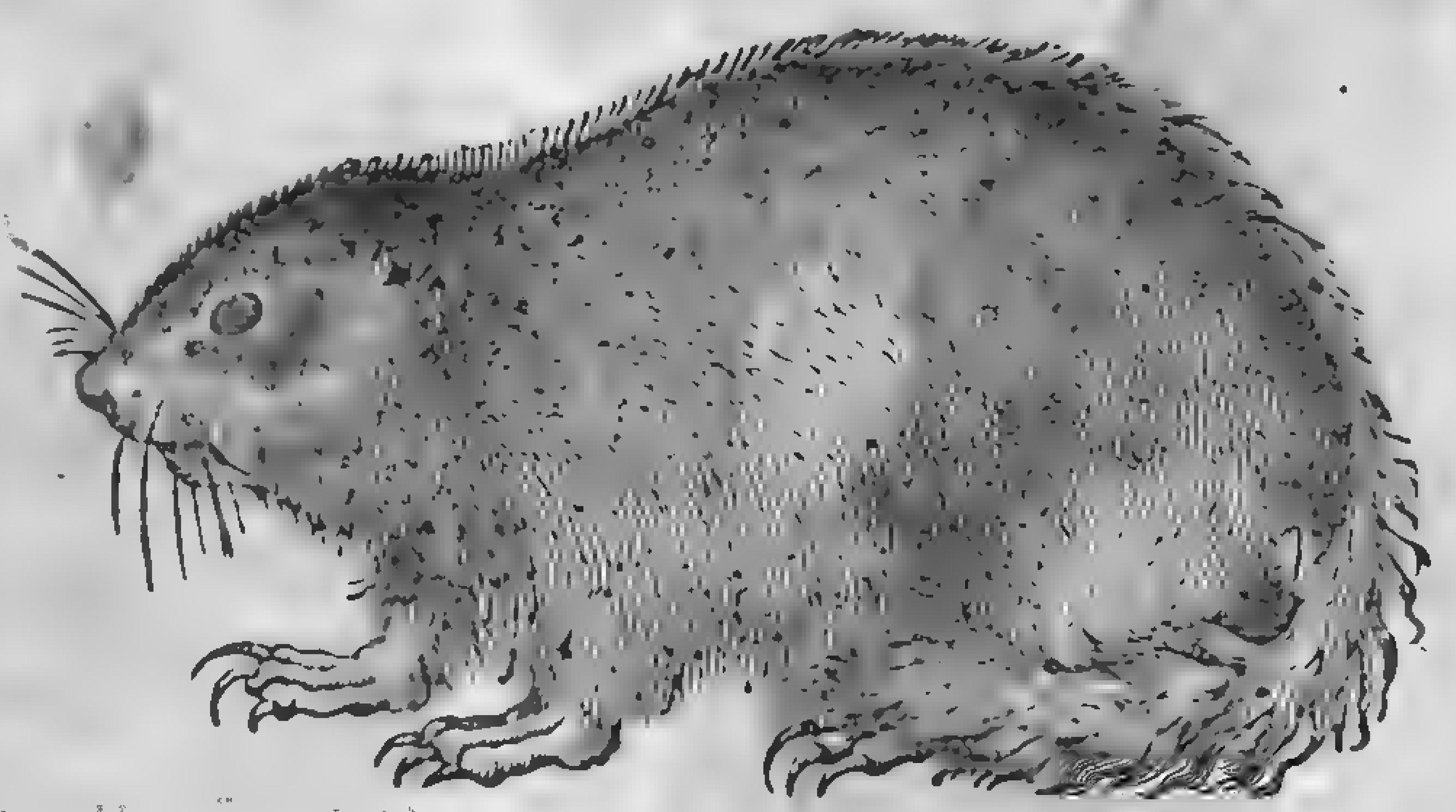
al generare questi animali, che (come disse pure Aristotile, se tanto si può credere all'auttorità d'vn tanto huomo) in vn certo luogo di Persia essendo à caso aperta vna femina pregna, gli furono trouate in corpo dell'altre femine pregne, prima ch'elle fusser nate. Affermarono (disse pur egli) alcuni per cosa certa, che gustando le femine il sale s'impregnano senza altro. I Topi d'Egitto son spinosi, come a noi i Ricci. Spetie di Topi sono ancora i GHIRI. Et imperò (come riferisce Plinio al primo capitolo del 36. libro,) vietano le leggi Romane, che non si douessero mangiare nelle cene i Ghiri. Ma a' nostri tempi sono stati posti in vso ne' cibi, parendo à gli huomini che si facesse torto al palato, & alla gola a lasciar perdere così grassi animali; non hauendo rispetto, che per la grassezza loro distruggano l'appetito, generino grossi, & frigidi humori, & sieno duri da digerire. I Ghiri che nascono nelle selue di vn paese confinato, ò da monti, ò da fiumi, non lasciano entrare nella loro schiera gli altri forestieri, & venendoui, combattono con essi fino alla morte. Gouernano, & nutriscono i padri con non poca pietà, quãdo sono impotenti per la vecchiezza. Finiscono la vecchiezza, riposandosi tutto il verno; imperoche dormendo nascosi ringioueniscono poscia la State. Di questi nelle montagne vicine à Goritia, in Carniola, in Stiria, & altre prouincie circonuicine se ne pigliano la notte cõ certa arte, quando i Faggi producono assai Faggiuola, a numero infinitissimo, di modo che se ne salano i bariglioni, come far si costuma delle Sardelle. E' vtile medicinalmente la carne loro, quando sono ben grassi, a coloro, che patiscono la fame canina, laquale chiamano i Medici bolismo. Cuoconsi i Ghiri scorticati, & suiscerati nel mele in vna pignata nuoua insieme con Nardo, fino, che cali la terza parte dell'acqua; e serbansi poscia per quei malori delle orecchie, che malageuolmente si possono curare con altri rimedij. L'Agricola, huomo veramente dottissimo, & nelle cose mettalliche primo de i tẽpi nostri, per non hauer mai forse veduto, nè conosciuto i veri Ghiri, si persuade nel libro, ch'ei scriue de gli animali sotterranei, che i Ghiri sieno gli Scoiuoli chiamati da altri Schiratti. Ma ch'egli si sia in ciò apertamente ingannato, credo che sia così noto a ciascuno, che non accaggia a prouarlo altrimenti. I TOPI vltimamente montani sono grossi di corpo, come Conigli, & qualche volta più, ma sono più bassi di gambe. Hanno la testa come il Lepre, ma tanto breui orecchi, che a fatica si veggono spuntare dal capo. Hanno il pelo quasi come il Tasso, poca coda, & le gambe corte, con le griffe armate d'vnghie assai acute. Crescono questi animali più in grossezza, che in lunghezza, & diuentano marauigliosamente grassi. Chiamansi in su'l Trentino

Ghiri, & loro historia.

Topi montani, & loro historia.

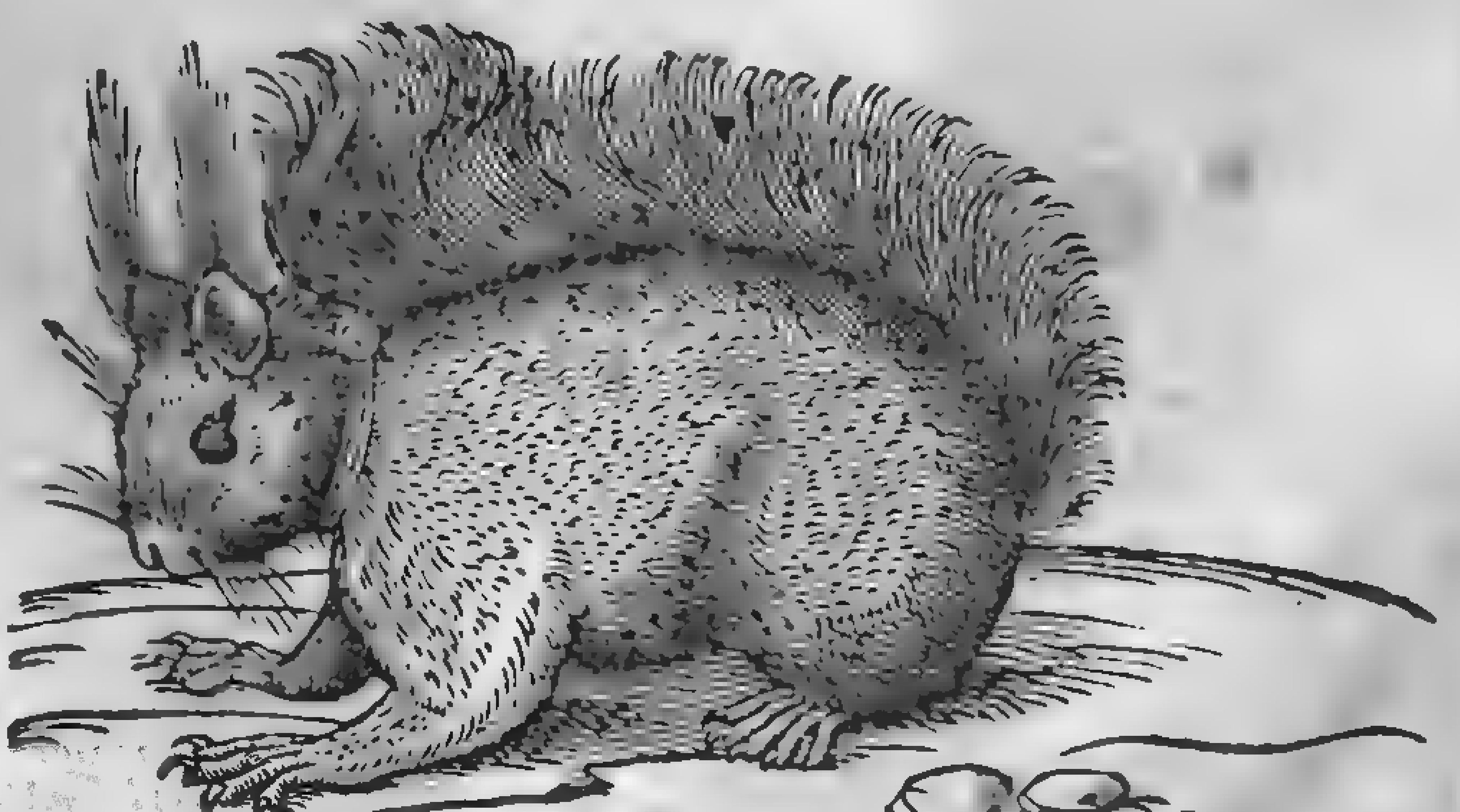
A (nelle cui montagne, & massime in quella di Tauole, se ne veggono assai) Marmontane, il quale vocabolo corrotto non vuole rileuare altro, che Mus montanus. Stanno questi animali volentieri in piedi, come fanno gli Orsi, & spesso adoperano i piè dinanzi a mangiare in cambio di mani. Hanno quattro denti dinanzi molto appuntati, con i quali mordono crudelmente chi gli fà dispiacere. Ma è però gran cosa, che tagliandoseli i denti con le tanaglie, accioche non mordano (come più volte hò sperimentato io) in vn giorno, & vna notte gli rinascano. Tenute nelle case, come che l'origine loro sia nelle cime de gli altissimi monti al saluatico, nondimeno s'addomesticano assai bene, B ma sono molto danneuoli; imperoche rodono panni, & ogni altra cosa, che trouano mal riposta. Il verno si cacciano volentieri ne i

MARMONTANA.



monti del fieno, & della paglia, doue dormono i mesi tutti interi, come fanno i Ghiri. Gridano quando hanno D paura, con sottili, & stillanti strida, di modo che la voce loro più presto pare vn fischio, che altrimenti. Mangiasi la carne loro più salata, che fresca; perche il sale oltre al preparar la molta humidità loro, gli leua assai del saluatico odore, che respirano. Ma tanto salata, quanto fresca è la carne loro durissima da digerire, aggraua lo stomaco, e commoue superfluo caldo in tutta la persona. Lodasi però il lor grasso per mollificare i nerui, e le giunture de i membri ritratti. Ritrouansi ancora molte altre spetie di Topi, come sono i Pontici, i Tassici, i Norici, E i Pannonici, gli Indiani, & altri così nominati dalle Prouincie oue si ritrouano. Il PONTICO è bianco, come

SCOIVOLO.



la neue, eccetto che nella coda, laquale, non è più lunga d'vn dito, ma nella parte di sopra molto nera. E' grãde come lo Scoiuolo, & viue di Topi, e di Augelli, i quali naturalmente perseguita. Questo credo io essere quello, che

lo, che noi in Italia chiamiamo Armellino. Il Norico è grande come vna Donnola. Il colore del pelo è come di Lepre. Hà la coda corta, non hà orecchie, ma bene i pertugi, per i quali ode. Il Lassico è alquanto maggiore del Pontico, & hà la schena bertina, & il corpo bianco. Questo chiamiamo noi Varo. Il Pannonico è quasi di vn colore verdiccio, & grãde come vn Topo de nostri. L'Indiano hà il pelo del colore della Marmontana, ma con assai peli bianchi mescolati con gli altri. Hà la testa lunga, & parimente il mostaccio, le orecchie picciole. La coda appresso al nascimento grossa, la qual si và assottigliandosi fino alla punta, come parimente si vede ne i nostri Topi. Le gambe sono lunghe vn palmo. La grandezza del corpo è come del Gatto, ma non hà così gran piedi, & hà il pelo assai ruuido, e massimamente quando si frega alla rouescia. Lodò per le medicine Galeno lo sterco de Topi nel libro della Theriaca a Pisone, così dicendo: Potrebbonsi ancora connumerare nelle spetie de i Topi li Sciuri, che noi chiamiamo Scoivoli; imperoche dall'hauere eglino villosa & panocchiuta la coda in fuori, nel resto sono del tutto simili a i Topi Pôtici. Sono questi animali notissimi a tutti, de quali scriuẽdo Plinio al cap. 38. dell'ottauo libro. Gli Scoiuoli (diceua) preueggono il mal tempo, serrando la bocca delle lor cauerne da quella parte doue debbono spirare i venti contrarij, aprendola dall'altra. Hanno la coda pannocchiuta, la quale scusa loro per couerta. Il verno, standosi nelle cauerne mangiano alcuni quello, di cui si sono prima proueduti, & altri si pascono solamente di dormire. Parole tutte di Plinio. Non mancano, chi mangino la carne de gli Scoiuoli, come quella di molti altri animali saluatichi, la quale non solamẽte è diletteuole al gusto, ma ancora di buon nutrimento, essendo animaletto che non riposa il giorno mai dall'essercitio. Il suo grasso hà ancor egli il suo vso nella medicina, oue sia bisogno di risoluere, & di mollificare. Lo sterco de Topi trito con l'aceto cura l'alopecia, & beuuto rompe le pietre della vescica. Chiamano i Topi i Greci μύες: i Latini Mures: i Tedeschi Mauss: gli Spagnuoli Ratones: i Francesi Sorizes.

Scoiuolo, e sua historia.

Del Latte. Cap. 63.

Genera communemente ogni Latte buoni humori, dà buon nutrimento, & mollifica il corpo, come che faccia ventosità di stomaco, & di budella. Quello della primauera è più acquoso, che quello della state, & più mollifica il corpo quello, che si genera d'herba verde. Lodasi il bianco vgualmẽte grosso, & quello, che instillato sopra l'vnghia, stà raccolto in se stesso, & non si sparge. Quello delle Capre solue manco, che nõ fanno gli altri, per vsar elle il più delle volte pastura costrettiua, come sono le Quercie, i Lentischi, gli Oliui, & i Terebinti; la onde è vtile il Latte loro allo stomaco. Quello di Pecora è grosso, dolce, & molto grasso; & però non così conueneuole allo stomaco. Il Vaccino, l'Asinino, et il Cauallino, sono migliori per muouere il corpo; ma lo conturbano. Ogni Latte generato di pascolo, oue sia Scãmonea, Elleboro, Mercorella, & Volubile (come è stato scritto eßer quello de monti Giustini) mette sossopra lo stomaco e'l corpo; & imperò le Capre che pascono quiui le frondi dell'Elleboro biãco, che di nuouo spuntano di terra, vomitano elle prima, et rendonne poscia il Latte, che beuuto fà vomitare, & riuolta lo stomaco. Ogni Latte, che sia cotto, ristagna il corpo, & massime quello, doue sieno spente dentro pietre marine affocate. Gioua communemẽte il Latte a tutte l'vlcere delle interiora, & massime a quelle del gorgozzule, del polmone, delle budella, delle reni, & della vescica. Dassi il Latte fresco con Mele crudo, Acqua, & vn poco di sale nel prurito della pelle, a le broze vlcerate, & altri cattiui humori. Quello che è cotto vna volta, è manco ventoso. Il cotto cõ le pietre marine affocate, fino che cali la metà, A *medica ne i flussi l'vlcere delle budella. Hà ogni latte il suo Siero, il quale separato è più efficace per soluere il corpo. Dassi nelle malattie, oue vogliamo purgare senza cose acute, & mordaci, come sono humori malinconici, mal caduco, lepra, scabbia, & broze, che nascono per tutto il corpo. Fassi d'ogni Latte quello, che chiamano i Greci Schiston, facẽdolo bollire in vna pignata nuoua, & mescolãdo con vn ramo di Fico tolto così verde dall'albero, & aggiũgẽdoui, come ha bollito tre, ò quattro bollori per ogni hemina di Latte, vn ciatho d'Aceto melato; percioche così si separa il Siero dal Latte. Ma bisogna,* B *acciochè mẽtre che si cuoce, nõ trabocchi fuor del vaso, di cõtinuo cõ vna spugna piena d'acqua fredda bagnare l'orlo della bocca della pignata, & sõmergergli vn sestario d'argento pieno d'acqua fredda. Dassi poscia a bere di questo Siero fino a cinque mine, interponẽdo da mina a mina nel beerlo passeggiãdo alquãto di tẽpo. E' buono oltre a quello, che è stato detto, ogni Latte fresco a tutti i veleni corrosiui, & incẽsiui, come sono Cãtarelle, Bruchi de Pini, Salamãdre, Buprestide, Iusquiamo, Aconito, Doricnio, & Ephemero. Alche priuatamente vale il Latte Vacino. E' vtile il Latte gargarizato alle vlcere della bocca, et del gorgozzule; et particolarmẽte* C *per stabilire i dẽti, et le gẽgiue vale l'Asinino. Il Latte di Pecora, di Vacca, et di Capra cotto cõ picciole pietre marine, ferma l'vlcere de i flussi, et similmẽte i premiti delle põdera, fattone cristeri d'esso solo cõ Ptisana d'Orzo, et spressione di Spelta, imperoche così mirabilmente rãmorbidisce, et mitiga i dolori delle budella. Infondesi similmẽte nell'vlcere de i luoghi secreti delle dõne. Dolcissimo è il Latte humano, et molto nutritiuo. Gioua questo suttõ dalle poppe a rodimẽti dello stomaco, & a thisici. Beesi vtilmẽte da chi haueße beuuto la Lepre marina. Mettesi con Manna d'Incenso ne gli occhi, che per percossi vengono sanguinosi, & vngesi vtilmente nelle* D *Podagre con Opio, & con Cera. E' veramente ogni Latte nociuo a difettosi di milza, a fegatosi, alle vertigini, al mal caduco, a malattie di nerui, alle febri, & a dolori di testa; eccetto se non si deße di quello già detto per purgare. Dicono alcuni che il Latte del primo parto d'vna Cagna vnto fà cadere i peli, & beuuto vale contra a mortiferi veleni, & fà partorire le creature, che son morte ne i corpi delle madri.*

Del Cascio. Cap. 64.

Il Cascio fresco sẽza sale mangiato in cibo nutrisce: è vtile allo stomaco, & distribuiscesi facilmente per le E *mẽbri a di tutto il corpo: fà carne, & mollifica leggiermẽte il corpo. Tanto l'vn Cascio supera l'altro di bontà, quãto è migliore il Latte, di cui egli si fà. Il Cascio cotto lesso, & poscia spremuto, & arrostito ristagna i flussi del corpo. Fattone linimẽto gioua all'infiãmaggioni, & liuidezze de gli occhi. Il fresco salato di poco, nutrisce manco, sminuisce la carne, è cõtrario allo stomaco, et disturba l'interiora. Il vecchio ristagna il corpo. Il Siero, che esce dal Cascio nutrisce benissimo i Cani. Quello che chiamano Hippace, è Cascio Cauallino, & come che sia d'odore fastidioso, nõdimeno nutrisce efficacemente, & corrispõde proportioneuolmẽte al Vaccino. Sono alcuni* F *che chiamano parimẽte Hippace il Caglio del Cauallo.*

Del Boturo. Cap. 65.

Il più lodato Boturo si fà del grassissimo Latte, come è quello di Pecora. Fassi di quello di Capra ancora, sbattẽdone i vasi il Latte, fino che si separi il Boturo da quello. Il Boturo di sua natura è olioso, et mollificatiuo, & imperò beuuto copiosamẽte solue il corpo. Mãcãdo l'Olio si bee il Boturo in suo cãbio cõtra a veleni. Mescolato cõ mele, et fregato alle gẽgiue de fanciullini gli gioua al far de i dẽti: et similmẽte al prurito delle gẽgiue, auãti che gli faccian: et all'vlcere, che gli sogliono venir nella bocca. Vnto il Boturo per la persona cõserua la carne splen-

splendida, & si meglio capace di nutrimento il corpo, preseruando dalle pustule bianche superficiali. E' buono il Boturo, che nõ è rancido, nè vecchio, alle infiãmaggioni, & alle durezze de luoghi naturali delle donne. Mettesi ne i cristeri per la disenteria, & per l'vlcere del budello, che chiamano colon. Aggiungesi vtilmente ne gli empiastri maturatiui: & spetialmente nelle ferite de i nerui, de i panniculi del ceruello, & del collo della vesica; perciò che mondifica, riempie, & incarna. Gioua, impiastrato, a morsi de gli Aspidi. Il fresco s'vsa nelle viuande in cambio d'olio, & in vece di grasso ne i B *candeli, che si mangiano nel fine delle cene. Fassi la Fuligine del Boturo in questo modo. Mettesi in vna lucerna nuoua, & accesoui il fuoco, si colloca in vn vaso di terra, che habbia vn coperchio fatto a foggia di piramide, che sia appuntato in cima, & nel basso largo, & cauernoso come sono i forni; & come è consumato il primo, vi se ne aggiunge di volta in volta, fino che s'habbia la quantità della Fuligine che si vuole; la quale poscia con vna penna si spazza dal coperchio. Vsasi questa nelle medicine de gli occhi; imperoche ella ristagna i flussi, & consolida presto l'vlcere di quelli.*

LATTE, CASCIO, ET BOTVRO.

Latte, & sua essaminatione.

E'Il LATTE vn liquore bianco generato nelle femine de gli animali, di sangue due volte cotto, composto di Cascio, di Burro, & di Siero. Le quali parti quando sono separate, hanno poscia l'vna dall'altra diuersa natura. Ma parlando prima del Latte, dirò solamente le facultà di quello, che habbiamo noi in vso a tempi nostri, parte ne i cibi, & parte nelle medicine. Cotale adunque è l'Humano, il Caprino, il Pecorino, il Vaccino, il Bufalino, & l'Asinino, & come che appresso a gli antichi si ritroui essere stato in vso il Cauallino, & il Camelino; nondimeno per nõ lo costumare noi in Italia, lo lascierò per hora stare da parte. Preuale a tutti l'Humano per esser egli temperato in tutte tre le sustanze sue. A questo s'accosta poscia il Caprino, per esser anch'egli in ogni sua sustanza temperato. Il Pecorino è assai grosso, & però ha manco Siero, & più Cascio de gli altri. Il Vaccino, e'l Bufalino, oltre all'esser grosso, è molto più di tutti gli altri grasso. Et imperò diceua al 10. delle facultà de semplici Galeno: Io mi marauiglio, come Dioscoride dicesse, che'l Burro si facesse di Pecora, & di Capra, auenga che sempre l'habbia visto far io solamente di quello di Vacca. L'Asinino ha più Siero, & manco grassezza di tutti gli altri. Conoscesi la bontà d'ogni Latte al colore, all'odore, al sapore, & alla sustanza. Però il più lodato è quello, che è di colore bianchissimo, splendido, chiaro, & non liuido: d'odore sincero, aromatico, non abominleuole: di sapore dolce, non forte, non agro, non amaro, & non salso: di sustanza mediocre infra grosso, & sottile, di modo che mettendotene vna gocciola in sù l'vnghia del dito grosso, resti raccolta in sè stessa, & non si sparga; percioche il così fatto è in tutta bontà, & genera ottimo sangue: come per lo contrario genera pessimi humori, & mette sottosopra il corpo, & lo stomaco quello, che si mogne da gli animali infetti, & che praticano ne i pascoli, doue sieno herbe molto solutiue, & velenose. Et però diceua Galeno nel 3. libro delle facultà de gli alimenti; che il Latte di qual si voglia animale, che si nutrichi di Scammonea, ò di Tithimalo alla pastura, fa senza dubbio flusso di corpo. Acconuiensi l'ottimo Latte a gli huomini di mezo tempo, a i vecchi, che non sieno naturalmente frigidi, a coleric, a gli hettici, & a gli estenuati, & vniuersalmente doue gli stomachi sieno mondi da cattiui humori. Ma nuoce per lo contrario alle febri, a i dolori di testa, a i difetti de gli occhi, alle paralisie, a gli spasimi, a i catarri, alle renelle, alle oppilationi, a i denti, alle gengiue, a i giouani, a i flemmatici, & vniuersalmente a tutti coloro, che lo mangiano dopo pasto, & tanto più gli nuoce, quanto è più grosso il Latte di sustanza. Et però ben diceua Galeno al luogo citato; Il Latte, che abonda di Siero, non apporta alcun pericolo, quantunque l'vsi sempre. Ma quello che hà poco di tal humidità Sierosa, & assai grossezza di Cascio, è pericoloso a tutti coloro, che spesso l'vsano. Ma è necessario a volere, che il Latte faccia buon prò, & che si conuertisca in buon sangue, che sia oltre alle predette sue qualità monto di fresco da gli animali: che se gli metta dentro vn poco di Zucchero, ouero di Mele, accioche nõ s'apprenda nello stomaco: & che non si bea, & non si mangi nè con pesce, nè con cose acetose, nè in tanta quantità, che lo stomaco non lo possa regolare nel digerirlo. E' similmente necessario il beuerlo da digiuno, & non mangiarli dopo cosa alcuna, fino che non sia prima ben digesto nello stomaco. Beuuto che s'è il Latte, bisogna stare in quiete, non dormire, nè beuergli sopra vino. Et perche di sua natura nuoce a i denti, & alle gengiue (quantunque Dioscoride dica il contrario dell'Asinino) s'vsa di lauarle sempre dapoi con vino, ò con acqua melata. Quello, che si mangia appreso, quantunque a molti molto diletti al gusto, nondimeno genera fastidio, aggraua lo stomaco, vapora alla testa, ingrossa il sangue, digeriscesi difficilmente, & fa flusso di corpo. Il perche se pur qualche volta si mangia, si debbe mangiare per il primo cibo; percioche mangiato dopo il pasto (come secondo il più si suole vsare) ò si putrefà nello stomaco, ò ne conduce egli fuori il cibo auanti, che sia ben digesto. Aumenta ogni ottimo Latte il ceruello, & massime l'humano. Humetta, & ingrassa il corpo. Lenisce il petto, & la tosse secca. Risueglia gli appetiti di venere, moltiplicando lo sperma. Gioua a gli ardori dell'orina. Ristaura i corpi smagriti. Fà buon sangue. Nutrisce assai. Mollifica il corpo. Fa bel colore. Conuertiscesi ageuolmente in sangue, & aumenta la carne. Di quello, che dice Dioscoride, che dicono alcuni, che'l Latte del primo parto d'vna Cagna fà cadere i peli, & che beuuto fà partorire le creature, al 10. delle facultà de semplici, si fà beffe Galeno, dicendo non essere in conto alcuno da' prestar fede a tal cosa. Il BVRRO, il quale chiamano chi Boturo, chi Potiro, chi Smalzo, & chi Vnto sottile, come al medesimo luogo disse pur Galeno, è maturatiuo, & alquanto digestiuo in quei corpi solamente, che sono mediocremente molli.

Come si conosca il buon Latte.

Regola da tenere nel bere, e mangiare il Latte.

Latte appreso, e sue facultà.

A chi conuenga l'vso del Latte, & a chi no.

Burro, & sue facultà.

molle, e'l duro. Et imperò non matura il Burro le posteme, che sono ne corpi duri; ma digerisce, & matura facilmente i flemmoni de i corpi teneri: percioche cura egli le posteme, che nascono dopo le orecchie, l'infiammaggioni della bocca, & altre infermità d'altre membra del corpo, & massimamente nelle donne, & ne i fanciulli, à cui non gioua punto manco del Mele per assottigliar loro le gengiue nel fare de i denti. Digerisce oltre à ciò, & matura, cessata che sia la causa, tutte le calde infermità della bocca. Et però si mette ancora ne gli empiastri, che si fanno per le posteme nate dopò l'orecchie, per quelle de i fianchi, & per i tinconi dell'anguinaglie. Preso per bocca conferisce molto a far sputare ne i difetti del polmone, & massimamente nell'infiammaggioni di quello, & nella punta; facendoui ancora maturare le superfluità, che vi sono. Inghiottito solo matura assai più, ma caua fuori manco sputo: ma preso con Mele, & con Mandorle amare, caua assai più sputo, & matura manco. Fassi della grassezza del Latte, che si fà il Burro, quel cibo, che a Roma, & per tutta Italia si chiama CAPO DI LATTE. Et perche da molti si tiene per cibo assai eccellente, sappiano costoro, che per la grossezza sua mortifica questo lo stomaco, genera humori grossi, vapora alla testa, & fà scendere il pasto dello stomaco inanzi che sia finito di digerire, & però molto nuoce a tutto il corpo. IL CASCIO poscia si condensa della parte più grossa del Latte messoui prima dentro il Caglio, spremuto con arte dal Siero. Lodasi ne i cibi il fresco, percioche non nuoce allo stomaco, & più presto si digerisce di tutti gli altri. Il vecchio, che per il pizzicare della lingua ch'ei fa, è molto grato ad alcuni, è veramente di tutti il peggiore: infiamma il sangue, fà sete, digeriscesi malageuolmente, genera pietre, & renelle nelle reni, & nella vescica, oppila il fegato, ristagna il corpo, & genera colera, & humori malinconici, & massime ne i corpi che troppo son riscaldati; & quantunque per la calidità sua fusse conueneuole per assottigliare i grossi humori, nondimeno tanti, & tali son poscia gli inconuenienti, che ne seguono, che'l danno è assai più doppio, che il giouamento. Et però è da guardarsene per non hauere egli veruna buona parte, nè per aiutare la cottura del cibo, nè per muouere il corpo, nè per prouocare l'orina, nè manco per dar nutrimento lodeuole. Di questo parlando Galeno al 10. delle facultà de semplici disse, che essendogli stato portato vn Cascio vecchio, fattosene poco conto, lo dette a i famigli, con animo, che se'l douessero mangiare: ma che essendo pure oltre al suo volere riserbato da loro, dopo alcun tempo gli domandarono vn giorno i seruidori, portandoglielo auanti, quello che se ne douesse fare; & che vedendo egli, che per la molta vecchiaia era del tutto inutile a mangiare, fattolo macerare in certo brodo d'vna gamba di Porco salata, & pestar poscia in vn mortaio, fino che si fece come vna pasta, lo messe sopra a certe posteme durissime, piene di tufo d'vn gottoso, che quel dì medesimo s'era fatto portare da lui in carretta, per hauere rimedio per quei suoi durissimi nodi delle podagre: il perche seguì, che rompendo prima questo rimedio la pelle senza altro taglio, & senza alcun dolore, gli vennero fuori assai pezzi di quel tufo. Et imperò è più da vsare vn simile Cascio nelle medicine, che ne i cibi. Ma quello che non è nè fresco, nè secco, ò per dir meglio, nè nuouo, nè vecchio, nõ è anch'egli lodato per buono, come che assai meno nuoca, che non fà il vecchio. Oltre a ciò il migliore di tutti è quello di Pecora. Ma secondo che molto lodò Galeno quello della sua patria, non penso, che mi sarà imputato se lodarò ancora io quello della mia, che si fà in Toscana, in sù'l Sanese, & in sù'l Fiorentino, il quale si chiama Cascio Marzolino, & Cascio dolce, per non essere il Latte di cui si fà, appreso con Caglio, ma co'l fiore di vna certa spetie di Cardo, il quale volgarmente in Toscana si chiama Presura. Et similmente quello, che si fà il sù'l Sanese di Capra il

A mese di Settembre, che si mangia fresco, chiamato Rauaggiuolo, del quale se ne mandano fino a Roma à donare a i gran Prelati le some per cosa rara, & eccellente; imperoche spira proprio dell'odore delle molto odorifere herbe di quelle amene nostre colline di Toscana, & massime di quelle che non sono guari lontane dalla Città nostra di Siena. Quello di Vacca, come che sia, & più nutritiuo, & più grasso, è nondimeno più malageuole da digerire. Il Caprino, tanto cheè fresco, è buono, ma vecchio è peggiore di tutti, percioche diuenta duro, & terrestre. Quello di Bufala, di cui si fanno quelle palle ligate con li giunchi, che noi chiamiamo Mozze, & a

B Roma si chiamano Prouature, è al gusto dilettenolissimo, & dolce, ma molto più grasso, & più viscoso di ciascun'altro. La RICOTTA si fà del Siero, & secondo l'opinione d'Auicenna, Rasis, & Isach, nuoce meno essendo fresca allo stomaco, che non fà il Cascio fresco. Gioua alle complessioni calde, ristagna i flussi colerici, spegne la sete, & fà dormire: ma nuoce a i nerui, & a gli stomachi molto frigidi. Ma quella, che si mangia salata (come si costuma per Lombardia) nutrisce poco, fà sete, costringe il corpo, genera ventosità, & digeriscesi malageuolmente. Il SIERO vltimamente, il quale è proprio la parte acquosa del Latte, secondo che disse Galeno al 10. delle

C facultà de semplici, è astersiuo. Solue beuuto il corpo: & messo ne i cristeri laua, & mondifica gli acuti humori delle budella, & similmente l'vlcere corrosiue: imperoche senza mordacità alcuna fà egli gli effetti suoi. Lodò Mesue per lo migliore quello del Latte delle Capre nere, & dopo questo quello delle Pecore, & poscia soggiunse, dicendo: Il Siero è calido, & secco nel primo, & fino al secondo grado. E' lauatiuo, astersiuo, aperitiuo, sottiliatiuo, & solutiuo per la nitrosità sua senza mordacità alcuna. Per se solo solue debilmente; & imperò più s'vsa per infonderui, & distemperarui dentro altre medicine, che altrimenti. Le facultà sue sono di soluere la

D colera, & altri humori adusti facilmente, & di conferire alla frenesie, alla malinconia, & a tutti i mali causati per oppilatione, come hidropisie, trabocco di fiele, & difetti di milza. Conferisce il Siero alle febri coleriche, & spetialmente a tutte quelle, che deriuano da oppilationi. Vale a tutte l'infettioni superficiali della pelle, come volatiche, flemma salsa, rogna secca, broze, & lepra. Beuesi per soluere il corpo, fino al peso d'vna libra. Il modo di fare, l'ottimo Siero, & quello che sia migliore nella medicina, l'habbiamo insegnato nel nostro volume delle Epistole medicinali. Scrisse delle virtù del Latte Galeno nel luogo allegato quì di sopra, con queste pa-

E role: Il Latte, a cui s'aggiunga virtù costrettiua, diuerà ottimo rimedio per la disenteria, e per ogni altro flusso di corpo causato da humori acuti. Cotale facultà prende egli ageuolmente dalle pietre affocate, che vi si spengono dentro. Ma vogliono esser di quelle, che chiamano i Greci κάχληκες. Et debbesi così cuocer tãto, finche si consumi assai della parte sierosa. Il che facciamo noi molto meglio spegnendoli dentro i pezzi dell'Acciaio affocati. E oltre a ciò vale ogni Latte a tutti i flussi caldi de gli occhi, tanto mettendouisi solo, quanto accompagnandosi con qualche collirio molle. Vale ancora a quei malori pur de gli occhi, che chiamano hypopia &

F hyposphagmata. Matura parimente l'infiammaggioni delle palpebre applicatoui sopra con olio Rosato & con Oua, quando i patienti se ne vanno a dormire. Mettesi in forma di cristero nella matrice vlcerata, & parimente nelle budella per la via del sedere, oue si voglia mitigare il dolore dell'vlcere causato dalla marcia; ò doue fussero infiammaggioni, ò fessure, ò per se solo, oueramẽte aggiuntoui alcuno di quei medicamenti, con cui si possa egli ageuolmente accompagnare, che hanno facultà di curare senza morder punto. Vsiamoli così ancora all'vlcere delle membra genitali, & a tutti i malori, che ricercano d'essere mitigati, causati ò per infiammaggione,

Capo di Latte.

Cascio, & sua essaminatione, & facultà.

Ricotta, & sue facultà.

Siero, & sue facultà scritte da Galeno & da Mesue.

Latte, et sue facultà scritte da Galeno.

gione, ò per rodimento, ò per malignità d'humori. Et però s'vsa nelle vlcere cancherose accompagnato con medicamenti anodini, come sono quelli che si fanno di l'onfolige. Et che accade a narrare, che gargarizato, tenuto in bocca, & lauandosela, vi mitighi valorosamente l'infiammaggioni? mitigando egli i flemmoni dell'vgola, delle fauci, & di tutte quelle parti, & parimente la schirantia? Per dirne adunque in vna sola volta, è il Latte vn medicamento mitigatiuo, nelle cui parti non si ritroua mordacità alcuna, & tanto più è egli tale, quanto nel cuocerlo se gli toglie gran parte del Siero nel bollire. Così pare che lo dieno i Medici a bere ne i veleni, i quali occidono corrodendo le interiora, come sono la Lepre marina, & le Cantarelle. Sono ancora di quelli, che l'hanno dato a bere a coloro, che haueuano preso la Thapsia, e l'Aconito. Il che non fecero però senza ragione. Chiamano i Greci il Latte γαλα: i Latini Lac: gli Arabi, Leben: i Tedeschi, Milch; gli Spagnuoli, Leche: i Francesi, Laict. Il Cascio chiamano i Greci, τυρος: i Latini Caseus: gli Arabi Lubon, & Gieben: i Tedeschi, Kesen: gli Spagnuoli, Queso: i Francesi Fourmage. Il Siero chiamano i Greci ὀῤῥὸς γάλακτος: i Latini Serum; i Tedeschi Molkeu: gli Spagnuoli Suero de Leche: i Francesi Ser du Laict. Il Burro chiamano i Greci βούτυρον: i Latini Butyrũ: gli Arabi Zebd: i Tedeschi Butter, & Anchen: gli Spagnuoli Mautecas: i Fràcesi Beurre, & Buyre.

Delle Lane, & della loro sordida grassezza, la quale chiamano i Greci Esipo. Cap. 66.

La eccellentissima Lana succida è quella, che al toccare è più soffice, & che si tosa dal collo, & dalle coscie interiori delle Pecore. Applicasi la Lana bagnata in Aceto, & Olio, oueramète cò Vino nel principio alle fresche vtilmente, & similmente alle percosse, alle scorticature, a i liuidi, & all'ossa rotte, percioche facilmente si succhia ella i liquori, oue s'infonde: & co'l succidume della grassezza sua, il quale chiamano Esipo, ageuolmète mollifica. E' buona la Lana infusa nel medesimo modo in Aceto, & Olio Rosato a dolori di testa, di stomaco, & di tutte l'altre parti del corpo. La cenere della Lana abbrucciata, messa in sù l'vlcere, vi fà sopra la crosta, consuma la carne superflua, e consolida: al che fare prima si purga, & poscia carminata si bruccia in vn vaso crudo di terra, come si brucciano l'altre cose. Brucciasi ancora nel modo medesimo quella materia simile alla Stoppa, che si ritroua nelle porpore marine. Alcuni non purgandola altrimenti dal suo succidume, ma carminatola così lorda, & irroratola di Mele la brucciano. Alcuni altri messe prima alcune vergelle di ferro alquanto discosto l'vna dall'altra in vn vaso di terra, che habbia la bocca larga, & sopra a quelle messi più spessi molti stecchi di Teda, pongono poscia sopra la

A *Teda la Lana irrorata talmente d'Olio, che nõ goccioli; & così con Teda, & con Lana fanno nel vaso strati sopra strati, & accesoui vltimamète la Teda, la brucciano, & raccolgono la cenere; fra la quale se pur ritrouano qualche parte di Pece colata dalla Teda, la raccolgono, & la serbano. Lauasi poi questa cenere per le medicine de gl'occhi in vn vaso di terra, mettendogli sopra dell'acqua, & fregandola poscia gagliardamente con le mani; ma lasciasi poi far residèza alla cenere nel fondo del vaso, & gettasi via leggiermente quella prima acqua, & vi se ne rinfonde dell'altra, fregando pur di nuouo la cenere con le mani, & così si fà tàte volte, fino che*
B *aßaggiandosi cotal cenere cõ la punta della lingua, constringa lieuemente, & nõ morda. Ma à cauare il grasso succidume delle Lane, il quale chiamano i Greci Esipo, si fà così. Prendonsi le Lane succide molli, non altrimè ti curate, con la radice dell'herba, che si chiama Lanaria, & lauansi con acqua calda, spremendone fuori benissimo il succidume, & messa poscia questa lauatura in vn vaso di larga bocca, s'alza tàto con vn'altro vaso lasciandola cadere da alto, ouero che si rimena cõ vn bastone valorosamente, fin ch'ella faccia la spuma ben alta, & così posciasi và irroràdo d'acqua marina; & rabbassata la spuma, si raccoglie quella grassezza, che nuo-*
C *ta sopra, & mettesi separata in vn'altro vaso. Tornasi fatto questo a far fare nuoua spuma, & irrorarla pure con Acqua marina, & raccorne la grassezza cõ la medesima arte, et così si fa tante volte, fin che essendone tratta tutta la grassezza, non faccia l'Acqua più spuma. Maneggiasi poscia l'Esipo con le mani, cauandone fuori, se vi si ritroua dentro, sporcitia alcuna, & scolatone finalmente tutta l'Acqua, vi se n'aggiunge di nuoua, & molto bene si laua, & si mescola l'Esipo cõ le mani, fino che gustandolo con la lingua, si senta leggiermente costrettiuo, & che non morda, & che appaia all'occhio splèdido, & bianca; & così fatto si ripone in vasi*
D *di terra, ma si deue far tutto questo sotto a caldissimo Sole. Sono alcuni che colando la grassezza dell'Esipo lo fregano nell'acqua fredda cõ le mani nel modo medesimo, che lauano le donne la Cera; imperoche diuenta in questo modo più bianco. Trouansi di coloro, che tolto quel succidume spremuto dalle Lane lo cuocono in vn Lauezo a lento fuoco con l'acqua, & raccoltone poscia la grassezza, che vi nuota sopra, la lauano, come s'è detto nell'acqua, & poscia la colano in vn vaso d'acqua calda coperto con vna pezza di lino, & lo mettono al Sole, fino che s'ingrossa abastanza, & diuenta bianco. Ma sono alcuni altri, che ogni due dì gli rimutano l'ac-*
E *qua, & gliela rinouano. Lodasi quello, che si caua dalle Lane non purgate con l'herba Lanaria, che non è ruuido al toccare, & che spira d'odore di Lana succida, et quello che fregato in vn catino con acqua fresca, diuenta biàco, et che non hà in sè durezza alcuna, come è quello, che si falsifica con grasso, et con cera. Hà l'Esipo virtù di scaldare, riempie, et mollifica l'vlcere, et massimamente quelle del sedere, et de luoghi naturali delle donne, insieme con Meliloto, et Botturo. Fattone soppostè con Lana prouoca i mestrui, et fà partorire i fanciullini morti ne corpi delle madri. Conferisce mescolato con grasso d'Oca a difetti d'orecchie, et di mèbri genitali. Gioua a i cantoni de gli occhi, che si corrodono, alla rogna, et calli delle palpebre, et pelagioni delle ciglia. Brucciasi l'Esipo in vn testo di terra nuouo, fino che consumata ogni gras-*

L A N I.

grassezza di detti cenere. Raccolgesi ancora dell'Esipo la fuligine, nel modo che s'è mostrato in altre cose; la quale vtilmente s'accommoda nelle medicine de gli occhi. A

Lana, & Esipo essamine. LA LANA succida è nota a ciascuno quale ella si sia, & similmente l'Esipo, chiamato (hauendone corrotto il vocabolo gli interpreti de gli Arabi) hoggi nelle Spetiarie Isopo humido. Et però hauendone per lunga historia trattato, & di quella, & di questo Dioscoride, nè ritrouando, che ne sia stato detto da altri, non mi distenderò in questo più auanti. Chiamano la lana i Greci, ἔρια: i Latini Lana: gli Arabi Sauf, & Suf: i Tedeschi Schmutzeguuollen: gli Spagnuoli Lana: i Francesi Laine. Lo Esipo chiamano i Greci οἴσυπος: i Latini Oesypus: gli Arabi Senferatab, & Iufaratab: gli Spagnuoli Isopilho humido: i Franceli Gresse de la Laine sorge. Nomi.

Del Caglio d'alcuni animali. Cap. 67.

IL Caglio della Lepre beuuto nel vino al peso di tre oboli, è vtile a i morsi de i velenosi animali, a flussi stomacali, & disenteria ancora, & similmente à flussi delle donne, al sangue cōgelato nello stomaco, & a quello, che si rigitta dal petto. Aiuta il Caglio della Lepre a fare ingrauidare messo nella natura delle donne insieme con Boturo, subito che si sono purgate de mestrui. Beuuto ammazza la creatura nel corpo della madre: et se si bee dopo al parto, fà diuentare le donne sterili. Gioua priuatamente a flussi stomacali, & disenterici il Caglio del Cauallo, il quale chiamano alcuni Hippace. Sono d'vna medesima natura i Cagli de i Capretti, de gli Agnelli, de Capriuoli, de Daini, de Capricorni, delle Camozze, de Ceruì, de Vitelli, e de Buffali; i quali vagliono tutti beuuti con Vino contra all'Aconito, & con Aceto contra al latte appreso nello stomaco. Ma priuatamente quello del Capriuolo fà le donne sterili, lasciandoglielo per tre giorni nella natura. Quello del Vitello marino hà le medesime facultà del Castoreo, & credesi che mirabilmente gioui al mal caduco, & alle strangolagioni della matrice. Conoscesi se veramente sia di Vitello marino, in questo modo. Prendi il Caglio di qual si voglia altro animale, & massimamente d'Agnello, & infusolo d'acqua, & lasciatolo così stare alquanto, togli poscia quella acqua, & mettila nel Caglio del Vitello marino; percioche essendo del vero, subito si liquefarà; ma essēdo il contrario, si restarà nel suo esser di prima. Cauasi il Caglio da i Vitelli marini, quādo non possono ancora nuotare. In somma ogni Caglio fà liquefare le cose apprese, & fà apprendere le liquide.

Caglio, & sua essaminatione. IL CAGLIO de gli animali (come scrisse Aristotile al 21. cap. del terzo lib. dell'historia de gli animali) è vna sustanza di Latte, che si ritroua allo stomaco di quelli, che lattano. Tutti gli animali, che ruminano, hanno il Caglio, & tra quelli, che hanno i denti tanto di sopra, quanto di sotto, la Lepre sola hà il Caglio. Tanto è miglior il Caglio, quanto è egli più vecchio. Cotale adunque è il più valoroso per medicare ne flussi del corpo; nel che s'adopera ancora quello della Lepre; ma il più eccellente è quello de Capriuoli, & de Ceruati. Questo tutto disse Aristotile. Che il Caglio poi della Lepre si conuenga nel sangue, che si rigetta per bocca, come scriue Dioscoride, non par che voglia Galeno, il quale ne scrisse nel nono libro delle facultà de semplici, così dicendo: Ogni Caglio è acuto, & digestiuo, & parimente diseccatiuo. Quello della Lepre beuuto con Aceto, cura il mal caduco, & i flussi delle donne, & dissolue ancora il latte appreso nello stomaco. Il che habbiamo prouato certamente noi, non solamente col Leporino, ma con ogni altro. Nondimeno il Leporino per far ciò è il più valoroso; ma dissolue ancora il sangue appreso nello stomaco beuendosi nel medesimo modo; nel che è forse più efficace il Leporino: ma non solamente per quello che se ne ritroua scritto da molti, ma per esser co- Caglio, & sue facultà.

tale facultà commune in tutti i Cagli. Scrissero alcuni, che quello della Lepre ristagna, beuuto, il sangue, che esce dal petto, ma nō hò però conosciuto io alcuno che l'habbia mai vsato, nè manco son io mai stato ardito d'vsare rimedio veruno acuto, oue sia stato bisogno di ristagnare. Alcuni hanno scritto che il Cauallino vale nella disenteria, & ne flussi dello stomaco. Et altri affermano, che quello del Vitello marino faccia gli effetti medesimi del Castoreo. Ma quello che possa fare ogni sorte di Caglio per propria, & speciale facultà, non è hora tempo di narrare. Questo tutto del Caglio scrisse Galeno. Chiamano i Greci il Caglio, πυτία: i Latini B Coagulum: gli Arabi Anfea, Anfhae, & Anfhaa: i Tedeschi Lypp, Kymn Lypp, & Kaeslypp: gli Spagnuoli Coalho: i Francesi Presure. Nomi.

Del Grasso. Cap. 68.

IL Grasso d'Oca, & di Gallina fresco serbato senza sale, è veramente commodo a i difetti de luoghi naturali delle donne; al che nuoce il salato, & quello che per vecchiezza è diuentato rancio. Prendesi qual si voglia di questi del fresco la quantità che piace, & leuategli ben d'intorno le pellicole, si mette in vaso di terra nuouo, che sia di doppia capacità del grasso, & così poscia bē coperto si mette sotto a calidissimo Sole, doue liquefacendosi si cola in vn'altro vaso impeciato, fino che tutto si consumi; poi si ripone in luogo freddo, e s'vsa. Alcuni altri in cābio di metterlo al Sole, collocano il vaso nell'acqua, che bolla, ouero sopra a lētissimo fuoco de carboni. Curasi ancora il Grasso in altro modo, imperoche nettatolo prima dalle sue sottili pellicine, si trita, & mettesi a liquefare in vn vaso di terra, spargendogli sopra vn poco di sale trito, & poscia colatolo per vna tela di lino, si ripone. Questo si mette vtilmēte nelle medicine, che si preparano per le lassitudini. Quel di Porco, & quel d'Orso si curano in questo modo. Togliesi da questi animali il più fresco, e'l più grasso, com'è proprio quello de i rognoni, et così spogliatolo dalle sue pellicine, si mette in assai acqua piouana fredda, nella quale si và bē disfacēdo cō le mani, & poscia spremēdolo se gli rinoua l'acqua spesse volte. Togliesi poi questo così molte volte lauato, & mettesi in vna pignata di terra d'altrettanta capacità, con tanta acqua dentro ch'ella superi il grasso, & lo ricuopra, & così si mette sopra a lēto fuoco di carboni, cōtinuamēte mescolādo cō vna bacchetta, et come è bē liquefatto, si cola cō vna tela nell'acqua, et lasciasi apprēdere, & così separatolo poscia dall'acqua si mette in vn'altra pignata di terra bē lauata, & messagli sopra di nuouo pur dell'acqua, si ritorna a far lentamēte liquefare. Togliesi, fatto questo, dal fuoco, et lasciatolo posare, fino che se ne vada la sua feccia al fondo, si mette poi in vn mortaio di pietra, fatto bē prima netto cō vna spugna abbōbata d'acqua, et quiui lasciatolo apprēdere, et leuatone poi via ogni fondaccio, che vi si ritroua, si ritorna sēza più metterui acqua di nuouo a liquefare, et liquefatto si rigita medesimamēte nel mortaio. Onde cauato bē netto, si ripone in vaso di terra bē coperto, et serbasi in freschissimo luogo. Il modo oltr'a questo di curare, & di preparare quel di Ceruo, di Becco, & di Pecora, è così. Prendesi qual si voglia di questi, lauasi, & spogliasi dalle sue pellicine, come è stato già detto in quel di Porco, & mettesi in vn mortaio di pietra, acciochè alquanto si mollifichi, & messoui dapoi a poco a poco sopra dell'acqua, si frega con mano, fino che non vi si discerna segno di sangue, nè alcuna grassezza, che vi nuoti di sopra: ma sia il Grasso tutto bianco, & splendente. Mettesi fatto questo in vna pignata, & gittatagli adosso tanta acqua, che lo soprafaccia, si porta a liquefare a lento fuoco, & mescolasi, & come sia ben liquefatto, si cola nell'acqua. Onde cauandosi appreso si rimette nella medesima pignata fatta ben netta di nuouo a riliquefare, cō quell'ordine,

C D E F

dine, che s'è insegnato ne i sopradetti. La terza volta si riliquefà senza acqua, & colasi in vn mortaio di pietra bagnato d'acqua, onde cauato poscia, quando è appreso, si ripone nel modo che è stato detto di quel del Porco. Quello de Buoi, toltolo spetialmēte dalle reni, si cura pur dalle sue pellicine, & lauasi bene cō acqua d'alto mare, & poscia si mette in vn mortaio, e pestasi con diligenza, infondendogli però sempre sopra di quell'acqua marina; & essendo finalmente bene ramorbidito, si pone in vna pignata, & se gli gitta di sopra tant'acqua pur marina, che lo sopravanzi mezo buon piede, e così si cuoce tanto questo Grasso, che perda finalmente ogni suo proprio, e naturale odore. Fatto questo, se gli mescola appresso per ogni mina Attica di Grasso 4. dramme di Cera Tirrhena, e colansi insieme, rasciandone poi ogni fondaccio, che vi si ritroua, e così preparato si ripone in vaso di terra: ma poi è necessario tenerlo coperto tanti dì al Sole, che diuenti bianco, e perda ogni fastidioso odore. Quello di Toro si cura così. Prendesi di questo similmēte fresco da' rognoni, & lauasi con acqua di fiume, & spogliatolo poscia dalle sue cartilaginose inuoglie, si mette in vn vaso di terra nuouo, con vn poco di Sale, & liquefassi, & poscia si cola nell'acqua chiara, & come si comincia ad apprendere si matassa, & si rōpe valentissimamente con le mani, mutandogli, & rimutandogli l'acqua, fino che sia benissimo lauato. Ritornasi, fatto questo, nel vaso di prima, & cuocesi di nuouo con la pari misura di Vino odorifero, & come hà bollito due bollori, si leua dal fuoco, & lasciasi così raffreddare nel suo vaso per tutta la notte. La mattina poi se gli resta qualche poco di cattiuo odore, si mette in vn'altra pignata nuoua, con altrettanto del medesimo Vino, facēdo tutto quello, che s'è già detto, fino che perda egli ogni corrotto odore. Liquefassi ancora il Grasso senza Sale, per alcuni difetti, & malattie, alle quali è nociuo il Sale, ma questo così preparato non diuenta molto bianco. Curasi in questo medesimo modo quel di Pāthera, & di Leone ancora. Fannosi odoriferi i Grassi di Vitello, di Toro, & di Ceruo, et di questo la midolla ancora, in questo modo. Leuansigli prima d'attorno le pellicine, & lauansi poscia come più volte s'è detto, et fansi bollire in Vino odorifero, & aromatico, nel quale non sia dentro alcuna acqua marina: leuāsi poscia, come son cotti dal fuoco, & lascinsi così stare tutta la notte. Fassi la seguente mattina di nuouo liquefare in altrettāto del medesimo Vino, & colasi poscia diligentemente. Fatto questo si mettono in noue hemine di questo Grasso così preparato sette dramme di Giunco odorato d'Arabia. Ma volendosi fare molto più odorato, vi si mette del fiore di questo Giunco quarāta drāme, & di Palma, di Cassia, di Calamo odorato, di ciascun vgual portione: d'Aspalatho, & di Xilobalsamo, di ciascuno vna dramma: di Cinnamomo, Cardamomo, et Nardo, di ciascuno vna oncia; & tutte queste cose si pestano diligentemēte, & così messo ogni cosa in vn vaso coperchiato, se gli gitta sopra del medesimo Vino, & si mette a bollire a fuoco di carboni tre bollori, e leuatolo poscia via dal fuoco, si lascia così riposare tutta la notte. La mattina gittasi via il Vino, & se gliene rimette di nuouo di quel medesimo, e lasciasi far tre bollori, e riposare nel medesimo modo. Cauasene la mattina dipoi il Grasso, e gittādo via il Vino, e lauato di nuouo il vaso, & netto il Grasso dal sedime, & dalla feccia, si liquefà di nuouo, & colato serbasi, & vsasi. Fassi ancora odorifero ogni Grasso, che fusse stato prima curato, in questo medesimo modo. Ma a volere che i Grassi riceuano bene gli odori, bisogna prima ispessirli in questo modo. Prendi qual si voglia di questi Grassi, & fagli bollire in Vino insieme cō ramuscelli di Mirto, Serpollo, Cipero, & Aspalatho ben poluerizati (come che alcuni nō prēdano, se non vna di queste cose;) & hauendo così ogni cosa bollito tre bollori, leua leggiermente il vaso dal fuoco, & colato con vna tela di lino il Grasso, dagli poscia, come è stato detto, gli odori. Ispessisconsi ancora i Grassi in altro modo. Pesta prima che Grasso che tu vuoi, che sia fresco, sincero, bē netto dal sangue, & preparatolo, come più volte di sopra s'è detto, mettilo in vna pignata nuoua di terra con tanto Vino vecchio bianco, & odorifero, che sopravanzi otto dita tutto il Grasso. Fallo bollire dipoi a lento fuoco, fino che ben perda ogni suo naturale odore, & che più sappia di Vino, che di Grasso. Leua il vaso dal fuoco, & come è freddo, togli di questo due libre, & mettilo in vn'altro vaso con quattro mine del medesimo Vino, & quattro libre di seme di quel Loto, di cui si fanno le pisare; & fallo così bollire a lento fuoco, mescolando cōtinuamente, & come habbia perduto ogni odore di Grasso, colalo, & lascialo riposare, fino che s'apprenda. Togli poi all'hora vna libra d'Aspalatho pesto, & quattro libre di fiori di Maiorana, e lascia ogni cosa in infusione in Vino vecchio per tutta vna notte, & la mattina metti poi queste cose così macerate insieme co'l Grasso in vn vaso, che tenga tre congi, & aggiuntoui mezo congio di Vino, fà bollire ogni cosa al fuoco, fin che il Grasso riceua la virtù, & l'odore delle cose, che l'ispessiscono, & così leuatolo dal fuoco, colalo, & fattolo di nuouo liquefare, riponilo. Ma se tu lo vorrai fare più odorifero, mescolagli appresso otto dramme di grassissima Mirrha, macerata prima con vecchissimo Vino. Fassi odorifero quello delle Galline, & dell'Oche in questo modo. Prendi di qual Grasso ti piace di questi quattro mine, che sia ben curato, & mettilo in vn vaso di terra, aggiungendogli appresso d'Aspalatho, legno di Balsamo, Corteccia di Palma, Calamo aromatico, di ciascuno fatto in poluere dodici dramme, & aggiuntoui sopra vn ciatho di Vino di Lesbo, fà bollire tutto a fuoco di carboni tre bollori, & leuato poi il vaso dal fuoco, & lasciato raffreddare ogni cosa vn dì, & vna notte, fà di nuouo il dì seguente riliquefare ogni cosa, & cola il Grasso con vna tela di lino in vn vaso ben mondo; & come sia appreso, cauanelo, & mettilo in vn vaso di terra nuouo, & benissimo coperto, riponilo in freschissimo luogo. Ma tutte queste cose sono da far il verno; percioche i Grassi non s'agghiacciano, & non s'apprendono la state. La onde alcuni, acciochè meglio s'apprendano, vi mettono vn poco di Cera Tirrhena. In questo medesimo modo si fà odorifero quello del Porco, dell'Orso, & tutti gli altri simili. Fassi oltre a ciò il Grasso odorifero con Maiorana in questo modo. Prendi vna libra di Grasso, & massime di quello di Toro ben curato, & mescolagli appresso vna libra, & meza di Maiorana ben matura, & ben pesta, & partiscilo in bocconi, spargendoui però prima sopra Vino copiosamente. Metti poscia questi bocconi in vaso, & lasciali così ben coperti per tutta vna notte, & la mattina trasportali in vn'altro vaso, & messagli sopra dell'acqua, cuocegli leggiermente, tanto che il Grasso perda il suo odore, & poscia colalo, & lascialo riposare tutta vna notte. La mattina cauatone fuori tutta la massa, & fattala ben netta dal fondaccio, raggiugneli nuouamente altrettanta Maiorana ben pesta, et riformatone di nuouo i bocconi, fa come è stato detto; & così vltimamente liquefatto il Grasso, colato, & netto dal fondaccio, riponilo in luogo fresco. Ma volendosi serbare incorrotto senza curarsi altrimenti il Grasso d'Oca, di Gallina, o di Vitello, si fà in questo modo. Togliesi il Grasso fresco, & lauasi diligentemente, & seccasi in vn criuello all'ombra, & come ne sia scolata ben fuori l'acqua, & sia ben asciutto, si mette in vna tela di lino bianca, & spremesi gagliardamente con le mani, & poi s'infilza, & appicasi all'ombra, & dopo alquanti dì si ripone inuolto in carta nuoua in luogo fresco. I Grassi, che si serbano nel Mele, non si corrompono. Tutti i Grassi son caldi, mollificatiui, & a[illegible]; come che quello di Toro sia alquanto costrettiuo, al quale corrisponde nelle facultà sue quel di Bue, di Vitello, & di Leone, il quale, secondo che si dice, si cura vn[illegible]

dosene da gli inganni, e dalle insidie. Quello del Ceruo, e de gli Elefanti discaccia vngendosene le serpi. Quello di Capra è molto più costrettiuo, & cotto con Cascio, Polẽta, & Somachi si dà nella disenteria, e mettesi ne' cristeri insieme cõ ispressione d'Orzo. Il Brodo del Grasso beuuto è vtile a i thisici, & similmente a chi hauesse beuute le Cantarelle. Quello di Becco per risoluere valorosamente, gioua alle podagre, impiastratoui con sterco di Capra, e Zaffarano, a cui nelle proportioni sue corrispõde il Pecorino. Conuiensi quello di Porco nelle medicine, che si fanno per il sedere, & per i luoghi naturali delle donne, & gioua alle cotture del fuoco. Questo salato, & vecchio di lungo tempo, salda, & mollifica: lauato con Vino, & impiastrato con Cenere, & Calcina gioua grandemente a i dolori del costato, alle infiammaggioni, alle posteme, & alle fistole cauernose. Dicesi, che l'Asinino spegne le cicatrici delle ferite. Quello dell'Oche, & delle Galline, è buono per li difetti delle donne, per le fissure delle labbra, per far bella la pelle della faccia, & per li dolori delle orecchie. L'Orsino fà dilungare i capelli, & rinascere ancora, quando cascono dal capo per pelagione, & gioua alle bugance. Quello delle Volpi è buono a i dolori de li orecchie. Il Grasso de pesci de i fiumi messo ne gli occhi rischiara la vista: per il quale vso si liquefà prima al Sole, & poscia se gli aggiũge Mele. Quello della Vipera vale efficacemente alle debolezze, & suffusioni de gli occhi, messogli appresso liquore di Cedro, Mel Attico, et Olio vecchio, di tutti vgual portione, cauandosi i peli, che sono sotto alle ditella, & distillatoui poscia sopra il Grasso della Vipera, non vi gli lascia rinascere.

Grassi diuersi e loro facultà

QVantunque a lungo habbia Dioscoride detto le facultà di tutti i GRASSI che sono in vso nella medicina, & insegnatone diligentemente i modi di colarli, di prepararli, di spessirli, di farli odoriferi, & di serbarli incorrotti; nõdimeno per hauerne più particolarmente, & più distintamente scritto Gal. all'II. delle facultà de semplici, ne reciterò quì quãto da lui se ne ritroua scritto. Dice egli adũque, che la Grascia, e'l Seuo sono cõmunissime parti tra l'altre de gli animali; percioche tutti quelli, che si nutriscono bene, generano ò Seuo, ò Grascia, e per lo cõtrario quelli, che si nutriscono male, fanno poco, ò niente di Grasso, e se pure ne fanno qualche poco, è così secco, per esser magri gli animali, che malageuolmente si può vsare. Ma è veramente differẽte il Seuo dalla Grascia; percioche questa si genera ne gli humidi animali, & quello ne terrestri, che sono di secca natura. Oltre di questo la Grascia presto si liquefà al fuoco, & liquefatta malageuolmente si condẽsa: e'l Seuo si liquefà malageuolmente, & facilmente si condensa quãdo è liquefatto, & fassi molto più duro della Grascia. Il porco, che sia ben tenuto, & bẽ pasciuto hà molta Grascia per il suo naturale humido temperamento: ma i Buoi, & le Capre insieme con tutti gli altri cornuti animali per esser eglino di secca natura tutti generano Seuo. Ben è vero, che generalmente tanto il Seuo, quanto la Grascia si può chiamar Grasso; ma nõ però si può dire senza bugia, che'l Grasso di Capra sia più humido, che quello de i Porci; imperoche questo è più humido di tutti gli altri, auicinandosi nelle facultà sue assai all'Olio, come che molto più mollifichi, & maturi il Grasso del Porco: la onde poscia si mette egli ne gli empiastri de i flemmoni. Ma coloro che patiscono rodimenti, & mordaci dolori nel budello del sedere, ouero del colico, adoperiamo ne i cristeri più presto il Caprino, che'l Porcino, nõ però perche il Caprino più ripercuota, & più spegna le mordacità di quello di Porco (imperoche quello del Porco di sua natura è più ripressiuo) ma perche il Caprino per esser più grosso, subito s'apprende, & si applica al male: e'l Porcino per esser liquido se ne viẽ fuori, come fà l'Olio. Il perche si applica nelle disenterie, & nelle forze delle pondora, che chiamano i Medici, tenasmi. Ma è d'auertire, che sono alcune cose che per esser sottili di sostanza più ripercuotono, che le grosse, doue si ritroui es-

Differenza tra il Seuo, & la Grascia.

A sere il male più in alto, & più in dentro; percioche più penetra per la lunghezza del camino ne i corpi il liquido, che il duro, & meglio si mescola con l'humore, che corrode. Et però ne i rodimenti, che sono nel più alto del corpo, più reprime il Grasso d'Oca, come che sia ancora più caldo di quello di Porco: nel mezo de i quali è poscia quello delle Galline. Il Grasso de i maschi è sempre più caldo di quello delle femine, come che quello de gli animali castrati sia men caldo, & men secco, per rassembrarsi sẽpre di sua natura i maschi castrati alle femine della spetie loro. E' differente il Grasso secondo le nature, & i temperamenti de gli animali, che lo generano. Il perche essendo B quasi il Porco inferiore nella calidità, & siccità a tutti gli animali quadrupedi, hà la sua Grascia manco calda, & più humida di quelli. Ogni Grasso vniuersalmente humetta, & scalda ne i corpi humani più, & manco, secondo la natura (come è stato detto) de gli animali. Et però la Grascia del Porco può abondantemente humettare, ma non però così scaldare come l'Olio, per esser ella simile a gli huomini nella calidità sua. Il Grasso di Toro è molto più caldo, & più secco di quello di Porco, & quello di maschi (come fù detto) che quello delle femine, quando non sono castrati. Quel del Vitello è men caldo, & men secco, che quello del Toro, & quello di Capretto meno di quello C delle Capre, e quello delle Capre meno di quello de Becchi, & quello de Tori meno di quello de i Leoni; imperoche questo è il più potente, e'l più digestiuo di tutti gli altri Grassi de gli animali quadrupedi, per esser egli molto calido, & molto sottile. La onde mettendosi ne i medicamenti, che si conuengono all'vlcere, & a flemmoni, nõ solo non vi gioua, ma grandemente vi nuoce, aggiungẽdoui assai maggiore mordacità di quello, che vi si cõuiene. Ma nelle posteme vecchie, nodose, & indurite, & similmente ne i nerui ritirati, è valente rimedio: nel che val poco, ò niente quello del Porco. Quello di Toro è distante nelle facultà sue dall'vno, & dall'altro di questi vgualmẽte; per D cioche quãto è più caldo, e più secco del Porcino, tanto è superato egli dal Leonino. Et però come cosa di mezo meritamẽte si mette nell'vno, & nell'altro di questi medicamẽti, in quelli cioè delle posteme vecchie, & indurite; & similmente in quelli, che si fanno per maturare i flẽmoni, come è quello impiastro, il quale chiamano Terrafarmaco, che si fà di Cera, di Ragia, di Pece, & di Grasso. Et imperò mettendosi in questo quel di Toro, ò di Vitello, ò di Becco, ò di Capra, ò di Porco, si fà sẽpre lodeuole medicamẽto per cõmuouere la marcia, e per maturare le posteme. Ma è d'auertire, che più si cõuiene quello del Porco a i fanciulli, alle dõne, & a ciascuno altro, che sia molle E di carne, & quello di Toro più a i lauoratori, zappatori, mietitori, & a tutti coloro, che hanno la carne dura per naturale cõplessione loro, ouero per li costumi del loro grosso viuere. Ogni Grasso quanto più s'inuecchia, tanto più diuenta caldo, più sottile, & diseccatiuo. Il che accade similmẽte a tutte le cose che s'inuecchiano, & nõ si putrefanno per auanti; percioche il Vino, il Mele, l'Aceto, il Grano, il Burro, & ogni sorte d'Olio inuecchiandosi diuẽtano più calidi, & più sottili; & però sono al gusto più forti, & più acuti, & applicati a i mali, che sono malageuoli da risoluere, & da maturare, molto gli si conuengono. Oltre a ciò, come Dioscoride (disse pur Galeno) dicesse be- F nissimo molte cose nella materia, della quale egli scrisse; nondimeno non conobbe a bastanza il significato vero de i vocaboli & delle voci Greche. Et però quãdo disse egli, che'l Grasso di Capra era più costrettiuo di quello del Porco, volse significare, che fusse più forte, & più acuto; perche s'hauesse egli inteso della virtù costrettiua, simile a quella che si ritroua ne i Somachi, ne i Balausti, & nell'Hipocisto; si potrebbe veramente dire, che hauesse egli errato di gran lunga. Intesero similmente male i veri significati delle voci Greche assai de gli altri, chiamando anch'eglino sapore costrettiuo quello del Pepe, del Pirethro, dell'Euforbio, delle Cipolle, & dell'Aglio, come se non fosse differenza dall'acuto sapore

Galen[illegible] tra Di[illegible] ride.

di tut-

di tutti questi, al costrettiuo, ilquale propriamente è delle Galle, de i Balausti, de i Somachi, e dell'Hipocisto. La cui mala intelligenza ageuolmente potrebbe fare errare chi inauertentemente non vi considerasse sopra. Et perche disse Diosc. insieme con altri, che vnto il Grasso della Vipera, doue sotto le ditella fussero sbarbati i peli (disse pur Galeno) non ve li lascia poi mai più rinascere; è d'auertire, che non è la verità, & similmente, che prohibisca i principij delle suffusioni; percioche dice egli hauerlo prouato in amendue questi effetti senza successo alcuno. Sono ancora (diceua pur Gal.) alcuni, che hanno scritto, che il Grasso dell'Orso fà rinascere i capelli cascati per pelagione, quantunque per cotali effetti non ne manchino molto più valorosi rimedi; Ma dicendo ancora costoro, che quello di Volpe sana i dolori delle orecchie, senza esplicare che sorte di dolori, per non saperli distinguere, non è d'attendere a quello che essi dicono. Lodano alcuni altri per le suffusioni il Grasso de pesci. Et altri non intendono di tutti i pesci, ma solamente di quelli de i fiumi; come che altri dicano di quel solamente de pesci marini, accioche paia che sappino più del vulgo. Del Grasso del Tasso, ilquale si vede con manifesta esperienza conferire a mollificare le durezze delle giunture, & de i nerui, nō fecero mentione Dioscoride, nè Galeno, nè Paolo Egineta. Nè manco scrisse Galeno, nè Paolo, come ampiamente fece Diosc. il modo di preparare i Grassi, e di farli odoriferi, per vsarsi in quei tempi nel modo che vsiamo noi la POMATA, la quale compongono i profumieri in questo modo. Prendono costoro due libre di Grasso di Ceruo, ò di Capretto, & meza libra di Grascia di Porco fresca, & fatti ben prima netti tutti questi grassi dalle pellicine loro, & lauatogli poscia benissimo nel Vino bianco, & spremutoli con vna pezza, tanto che n'esca fuori tutto il Vino, li mettono in vna pignata nuoua bene vetriata, & gittangli sopra tanta acqua Rosa, fino che ricuopra la misura di quattro buone dita il Grasso, mettendogli appresso meza oncia di Garofani, vn quarto di Noce Moscata, & quattro grani di Spigo, & oltre a ciò sei, ouer otto Mele appiuole, ouer saluatiche, ben stiacciate, ouero tagliate in pezzi, & così fanno poscia bollire la pignata a lento fuoco, fino che cali quasi tutta l'acqua, mescolando con vna bacchetta spesso, & tenendo la pignata ben coperta. Tolgonla poscia dal fuoco, & colanla con vna pezza di lino in vn vaso ben netto, & ben abbombato d'acqua Rosa, fino che vien chiara, & come è poi appresa, la prendono, & mettonla di nuouo in vna pignata vetriata con quattro oncie di Cera bianca, & sei d'Olio di Mandorle dolci; & come è liquefatto ogni cosa, la colano in vn catino, ben vetriato, tutto bagnato d'acqua Rosa, & come è appresa la massa, la lauano spesse volte stangheggiandola bene con acqua Rosa Moscata, ouero con altre acque odorifere, poi la ripōgono in vn vaso di vetro ben serrato al fresco. E' in vso la Pomata alle crepature delle labbra, delle mani, & de i piedi, che per il più son causate dal freddo. Vale al lattime de fanciulli, & alle scorticature della pelle. Ma volendola fare, ch'ella serri più presto vi si mette di Coralli bianchi sottilmente macinati; & volendola far rossa, del Cinabro, quāto vi bisogni per dargli viuo colore. Finalmente (secondo che al 3. delle facultà de gli alimenti scrisse Galeno, & Isach Arabo nelle sue diete) il Grasso de gli animali vsato ne i cibi languidisce lo stomaco, opila, aumenta la flemma, nutrisce poco, genera mal sangue; indebolisce la virtù ritentiua dello stomaco, causa flussi di corpo, tāto dissenterici, quanto d'altra sorte: satia auanti che si mangi il debito cibo, imbalordisce i sensi, & l'intelletto, fà l'huomo sonnacchioso, & conuertisceſi ne gli stomaci caldi in colera, & in vapori. Chiamano i Greci il Grasso Στέαρ; i Latini Adeps, & Pinguedo: gli Arabi Menim, e Vxaham, ouero Safam; i Tedeschi Feyst, Fettigheit, è Schmaltz: gli Spagnuoli Gordua: i Francesi Gresse.

(Margin notes: Pomata odorifera. — Nocumento de cibi grassi.)

Della Midolla dell'ossa. Cap. 69.

LA più lodata di tutte le Midolle è la Ceruina, dopo questa quella di Vitello, & poscia quella di Toro, poi la Caprina, & la Pecorina. Raccolgonsi le Midolle nell'vltimo tēpo della state venēdo l'autūno; percioche ne gli altri tēpi si ritroua nell'ossa a modo d'vna carne liquida. E' difficil cosa il conoscere la Midolla di quale animale ella si sia, se nō si caua per se stesso dall'ossa, & ripōsi. Mollificano tutte le Midolle, assottigliano, et scaldano: riempiendo l'vlcere. La Ceruina hà questo di più, che vnta discaccia le Serpi. Curasi la Midolla dell'ossa fresca, come si curano i Grassi, lauādola, ma lassandola, scegliēdone fuori l'osse, & sprememdola per vna pezza di lino, fino che se ne gioccioli fuori l'acqua ben chiara. Fassi liquefare poscia in vn vaso doppio, leuandone con vna penna ogni sporcitia, che vi nuotasse sopra, & poi si cola in vn mortaio di pietra, donde si caua, come è condensata, & si ripone, raschiādone prima via ogni fondaccio, in vn vaso di terra nuouo. Ma volendosi serbare senza altrimenti curarla, si fà nel medesimo modo, ch'è stato mostrato a serbare il Grasso delle Galline, & dell'Oche.

LA MIDOLLA dell'ossa de gli animali (diceua Gal. al II. delle facultà de semplici) hà virtù di mollificare tutte le durezze, come che elle si ritrouino, ò ne i muscoli, ò ne i tendoni, ò ne legamenti, ò nelle interiora. Ottima è la Ceruina, & dopò questa quella de Buoi giouani, & de i Vitelli; imperoche quella de Becchi, e de Tori è più forte, più mordace, & più secca. Il perche non mollifica le durezze nodose. Fannosi adunque di quella di Vitello, & di Ceruo i pessoli per mollificare nelle donne le durezze della mattrice: & similmente se ne fanno vntioni di fuori per far i medesimi effetti. Cauasi la Midolla de gli animali non solo dall'ossa, ma ancora dal filo della schena, quella cioè, che procede dalla nuca; quantunque sia questa più dura, & più secca dell'altra. Prendo io (diceua Galeno) per conseruarla dalla muffa, & dall'altre corrottioni, la Midolla de gli animali nel principio del verno, come fò ancora i Grassi, & la ripōgo fra frondi di Lauro in stāze secche, oue non sia punto d'humidità. Ma volendola riporre ne i tempi caldi della state bisogna metterla in luoghi alti, che sieno freschi, & ben scoperti dal Settentrione, oue sieno alcune fenestrelle aperte, accioche tanto di giorno, quāto di notte vi spiri il rouaio, percioche tenendola ne i luoghi calidi, si putrefà, & diuenta rancia, & ne gli humidi appresso a terra fà poscia la muffa. Quella che si caua dal filo della schena, mangiata ne i cibi, opera ne i corpi quel medesimo, che operano le ceruella. Et imperò il suo nutrimento, è flemmatico, genera humori grossi, digeriscesi mala geuolmente, nuoce allo stomaco, & fà nausea: come che si conuerta in assai lodeuole nutrimento, se per sorte si ritrouano stomachi, che la digeriscano. Oltre a ciò quella, che si caua dell'ossa, quantunque copiosamente mangiata taccia ancora essa nausea, & generi flemma: nōdimeno digerendosi bene, nutrisce assai, & molto più aggrada al gusto, per esser più saporita, che l'altra. Chiamano i Greci la Midolla Μυελός: i Latini Medulla: gl'Arabi Mochial halhadam, & Moch: i Tedeschi Marck: gli Spagnuoli Tuetanos, & Tutanos: i Francesi Moelle.

(Margin notes: Midolla d'ossa, & loro facultà scritta da Galeno. — Midolla, & sue facultà ne cibi. — Nomi.)

Del Fiele de gli animali. Cap. 70.

SErbasi ogni Fiele in questo modo. Prēdesi il Fiele fresco, & legatogli la bocca con vn filo grosso si mette nell'acqua, che bolla, per tanto spatio di tēpo, che potesse correre vn'huomo tre stadi di camino. Cauasene poscia fuori, & seccasi all'ombra in luoghi, che non sieno humidi. Ma quello, che particolarmente si serba per le medicine de gli occhi, legatogli parimente con vn spago la bocca, si mette in vn vaso di vetro pieno di Mele, & lascia

to lo spago di fuori auolto alla bocca del vaso, si ripone poscia ben coperto. Hà ogni Fiele facultà calda, & acuta, ma sono differẽti l'vno dall'altro secõdo c'hãno nell'operar maggiore, e minore efficacia. Credesi esser efficacissimo quello dello Scorpione marino, del pesce che chiamano Callionimo, della Testuggine marina, dell'Hiena, della Pernice, dell'Aquila, della Gallina bianca, & della Capra saluatica, & questo priuatamẽte vale a i principij delle suffusioni de gli occhi, & alle caligini, & vlcere di quelli, & alla ruuidezza delle palpebre. Il Fiele di Toro è più efficace del Pecorino, del Porcino, dell'Orsino, & di quello di Becco. Irrita ogni Fiele la volõtà di far andare del corpo, & massime ne i fãciulli, bagnando in esso le soppposte fatte di stoppa. Quello di Toro si vnge priuatamente alla schirantia insieme con Mele: sana l'vlcere del sedere fino al far della pelle. Guarisce l'orecchie, che menano, & similmẽte le percosse di quelle, distillatoui dentro cõ Latte humano, o ver di Capra: ma distillatoui con succo di Porri medica a i suffoli di quelle. Mescolasi con Mele ne gli impiastri delle ferite, & ne gli vnguẽti, che s'adoperano a i morsi de velenosi animali. Applicasi ancora cõ Mele vtilmẽte all'vlcere corrosiue, & a i dolori delle borse del membro. Accõpagnato cõ Nitro, & terra Cimolia mõdifica efficacissimamẽte la scabbia, & la farfarella del capo. Vagliono a tutte queste cose il Pecorino, & l'Orsino, ma sono assai meno efficaci. Dassi l'Orsino vtilmẽte a leccare a chi patisce il mal caduco. Medica quello della Testuggine la schirãtia, et l'vlcere corrosiue della bocca de fanciulli: & mettesi vtilmente dentro alle nari del naso per il mal caduco. Sana particolarmente quello della Capra saluatica messo ne gli occhi, coloro che nel venire della notte perdono la vista. Il medesimo fà quello di Becco, il quale di più consuma i thimi, & i tumori, che crescono ne i lebbrosi. Il Porcino vale all'vlcere delle orecchie, & vsasi ancora vtilmente a tutte le cose predette.

Fiele d'animali, & sua essaminatione.

QVantunque sia stato detto assai da Dioscoride della natura, & delle virtù di diuersi FIELI d'animali, che all'vso della medicina sono necessarij, nõ però per questo mãcherò io d'aggiungere quãto da Galeno al 10. delle facultà de sẽplici se ne scriue. E' adũque il Fiele l'istessa colera de gli animali, & il più caldo humore, che si ritroui in loro. Ma è ne i Fieli differenza secõdo la diuersità delle spetie de gli animali, per essere questi più caldi, e mãco caldi l'vno dell'altro, secõdo che importa la natura della spetie loro, come ancora vi si ritroua differenza secõdo diuersi animali d'vna medesima spetie; percioche (verbi gratia) ne i Fieli cauati da due Tori: l'vno de i quali sia stato accanato, fatto correre, & patir fame, & sete: & l'altro sia stato alla pastura in riposo, si ritrouaranno i liquori in questi due Fieli assai diuersi di colore, & di sustãza; imperoche nella sustanza più grosso sarà, & nel colore più nero, ò più verde, ò più ceruleo, ò più rugginoso, & per consegueza più caldo quello del Toro accanato, che nõ sarà quello dell'altro statosi fermo alla pastura. Et imperò i liquori de i Fieli quãto son più liquidi, & più s'inchinano al pallido, son tanto minormẽte caldi de gli spessi, e de i coloriti. Ritrouasi nel fiele del Toro, quantunque se lo tacessero Dioscoride, & Galeno, vna pietra gialla come vn Zaffarano, la quale (secõdo che s'afferma da diuersi auttori) gioua beuuta in poluere à far rõper la pietra, che si genera nella vescica. Questa medesima trita, & soffiata nel naso rischiara la vista, & prohibisce l'acqua, che scẽde ne gli occhi, quãdo si dilatano le sue toniche. Poluerizata alla quãtità d'vna Lente, & tirata sù per il naso con succo di Bietola, conferisce al mal caduco; & sono alcuni che con bel successo la danno a bere in poluere col Vino nel trabocco di fiele. Oltre a ciò il Fiele dell'Orata pesce, del Luccio, della Pernice, & del Gallo dilettano marauigliosamẽte le dõne nel coito. Chiamano il Fiele i Greci χολὴ: i Latini Fel: gli Arabi Sararac, & Mera: i Tedeschi Goll: gli Spagnuoli Hiel: i Francesi Fiel.

Pietra, che si ritroua nel fiele del Toro, & sua facultà.

Nomi.

A

Del Sangue. Cap. 71.

MEttesi vtilmente il Sangue dell'Oca, dell'Anitra, & del Capretto ne gli antidoti. Quello di Colombo saluatico, di Tortora, di Colõba, & di Starna si conuengono in forma di linimẽto alle ferite, & percosse fresche de gli occhi, al sangue che vi concorre dentro, & a coloro che nel venir la notte perdono la vista. Quel di Colomba ristagna particolarmente i flussi del sangue, che procedono da pannicoli del ceruello. Quel di Becco, di Capra, di Lepre, & di Ceruo mangiato fritto nella padella, ristagna la disenteria, & i flussi stomacali: & beuuto con Vino vale a i veleni, che chiamano tossichi. Il Leporino applicato caldo in forma di linimento spegne le lentigini, & l'altre macole della faccia. Beuesi vtilmente il Canino pur al tossico, & a morsi de cani rabbiosi. Dicesi, che'l Sangue della Testuggine terrestre beuuto con Vino, Caglio di Lepre, & Cimino vale a morsi de gli animali velenosi, & a veleni delle Botte, che si fussero beuuti. Risolue quel del Toro, & mollifica le postem e dure applicatoui con Polenta. Quello delle Caualle, che sono state montate da gli Stalloni, si mette nelle medicine corrosiue. Credesi che quel del Chameleone, & similmente delle Ranocchie verdi, vnto alle palpebre, ne faccia cascare via i peli. Et credesi che quel de mestrui delle donne applicato in forma di linimento, ouer o passandouisi sopra, faccia diuentare le donne sterili. Questo vngendosi leua via i dolori delle podagre, & il fuoco sacro.

B

C

GAleno nel principio del 10. lib. parlando de i SANGVI di diuersi animali, quantunque del tutto non nieghi, che nõ si possa cauare da loro qualche vtilità secondo le virtù, che gli assegna Dioscoride, & altri che ne scrissero; nondimeno dimostra egli esser per la maggior parte la bugia quello, che si scriue delle operationi, & facultà de i Sangui. Percioche, secondo che dice egli, è veramente falso il credere, che'l sangue della Ciuetta beuuto liberi gli asmatici: e che quello del Nottolo, ouero Pipistrello vnto alle poppelle delle fanciulle vergini, non le lasci crescere: & che pur vnto prohibisca il nascere de peli; come medesimamente non è la verità, che quello d'Agnello gioui al mal caduco: & quello delle Ranocchie verdi, le quali chiamano Bressanti, prohibisca, che non rinascano i peli cauati dalle ciglia. Le quali vltime parole dimostrano, che sia in questo capitolo del Sangue di Dioscoride corrotto il testo, & male scritto; imperoche si legge quiui, che'l Sangue di queste Ranocchie vnto alle ciglia ne fà cadere i peli, volendo però dire, secondo che quì si vede in Galeno, che prohibisca, che non vi rinascano vntoui quãdo ne sono stati cauati. Vn'altra correttella si può facilmente dire, che sia in questo medesimo capitolo per dir Galeno del Sãgue de gli Stalloni quello, che si legge in Dioscoride del Sangue delle Caualle, che sieno state montate da gli Stalloni. Oltre a ciò dice Galeno, quantunque molti adoperino nelle teste rotte, & trapanate il Sãgue della Tortora, & della Colomba, doue non hà pari l'Olio Rosato ben fatto; & altri lodino il Sangue de i Galli, & delle Galline a i flussi del sangue de i pannicoli del ceruello; quello del Coccodrillo terrestre a fortificare la vista; & quello de gli Stalloni per corrodere, e per causare l'escara: per non parere io curioso, nè pazzo, non hò voluto lasciar mai i molti rimedij prouati da me per lo passato a tutti questi diffetti, per cõfidarmi più ne' Sangui di questi animali, che in quelli; per sapere io, che coloro, che li prouaranno in queste cose, dãnando chi n'hà scritto si ritrouaranno di gran lunga ingãnati. Il Sãgue del Toro beuuto caldo si scriue da gli auttori infra i veleni; imperoche soffoca chi lo beue, come nel 6. lib. dice Diosc. Chiamano i Greci il Sangue Αἷμα: i Latini Sanguis: gli Arabi Dem: i Tedeschi Bluot: gli Spagnuoli Sangre: i Francesi Sang.

Sangue loro essaminati.

Vane credenze de Sangui.

Nomi.

D

E

F

Del-

Dello Sterco de gli Animali. Cap. 72.

LO Sterco de Buoi, che stanno alla pastura in mādria mitiga applicato fresco l'infiāmaggioni delle ferite: nel qual vso s'inuolta nelle frondi, & scaldasi in sù la cenere calda, et poscia così ben caldo s'impiastra in sù'l male. Mitiga questo i dolori delle sciatiche applicatoui suso nel medesimo modo. Fattone linimento con Aceto disfà le durezze, le scrofole, et i pāni. Quel del Bue maschio fumētato ritorna particolarmente la matrice, che esce fuori del suo luogo. Il fumo del brucciato discaccia le fanfale. Lo Sterco delle Capre, & massime di quelle, che pasturano ne i monti, vale beuuto con Vino al trabocco di fiele: et beuuto cō cose odorifere, prouoca i mestrui, & il parto. Ma per lo contrario ristagna i mestrui trito secco cō Incenso, & applicato cō Lana alla natura delle donne. Ristagna similmente meschiato con Aceto ogni altro flusso di sangue. Vnto con Aceto puro, & melato, fà rinascere i capelli, & i peli cascati. Medica alle podagre impastato cō Grascia, et messoui suso. Vale applicato cotto nel Vino, ouero nell'Aceto, al morso delle Serpi, all'vlcere serpiginose, al fuoco sacro, et alle posteme, che nascono dopo l'orecchie. Cauterizasi nelle sciatiche con lo Sterco di Capra in questo modo. Mettesi in quella parte cōcaua, doue il dito grosso si cōgiunge cō la mano, della Lana bē bagnata nell'Olio, & accese poscia nel fuoco le Cacole delle Capre, vi si mettono suso l'vna dopo l'altra, per fino che passādo il dolore per lo braccio, & scendēdo alla sciatica, ne leui via la doglia: & chiamasi questo cauterio Arabico. Il Pecorino applicato in forma di linimēto cō Aceto medica l'epinittidi, i calli, i porri, & i thimi; & impastato cō Olio Rosato, et Cera, vale alle cotture del fuoco. Quello del Cinghiale trito secco, & beuuto nell'Aceto, ouero nel Vino ferma gli sputi del sāgue, & allegerisce i dolori vecchi del costato. Medica i rotti, & gli spasimati beuuto nello Aceto: & sana le dislogagioni cōposto con Cera, & cō Olio Rosato, & impiastratoui suso. Quello de gli Asini, parimēte de i Caualli crudo, oueramēte brucciato, & impastato con Aceto ristagna i flussi del sangue. Ma il tolto da gli Asini, & da Caualli, che stanno nelle greggi alla pastura, secco prima, & poi infuso nel Vino, & beuuto gioua alle pūture de gli Scorpioni. Il Colōbino scalda fortemente, & brucia: accōpagnato con farina d'Orzo, et Aceto, risolue le scrofole: rōpe i carboni trito, & incorporato cō Olio, Mele, & seme di Lino; e medica ancora alle cotture del fuoco. A tutte queste cose vale similmēte quello delle Galline, come che sia assai meno efficace. Beuesi particolarmēte questo contra i veleni de funghi mortiferi, & a dolori colici, distēperato nel Vino, ouer nell'Aceto. Credesi che quello della Cicogna gioui beuuto nell'acqua al mal caduco. Dicesi che quello de gli Auoltori fumētato fà partorire. Quello de Topi grossi vnto cō Aceto fà rinascere i capelli: beuuto cō Incenso, et Vino melato caccia fuori le pietre delle reni, e della vescica; & messo nelle sopposte de i fāciulli gli incita la voglia dell'andare del corpo. Quello de Cani colto ne i dì canicolari, secco, et beuuto trito nell'Acqua, ouer nel Vino ristagna il corpo. L'Humano impiastrato fresco leua le infiāmaggioni delle ferite, e le cōsolida: vngesi secco col Mele vtilmente (secondo che si dice) alla schirātia. Quello del Coccodrillo terrestre serue ne lisci delle dōnne per far buō colore, et splēdida la pelle della faccia; & di questo quello più si loda, ch'è bianchissimo, fragibile, leggiero, simile all'Amido, che presto si dissolue ne i liquori, & che pestādosi spira d'vno odore acido, come di fermēto. Sofisticanlo alcuni, dādo mangiare a gli Storni del Riso, & ricogliēdone poscia lo Sterco simile a questo, lo vēdono. Alcuni altri togliēdo dell'Amido, & della Cimolia macerano ogni cosa insieme, e datogli il colore con l'Anchusa, lo fanno passare per vn criuello sopra vna tauola, doue restādo in forma di ver-
A *micelle lo seccano, et vēdonlo per Sterco di Coccodrillo terrestre. Tra tutti ritrouo che l'Humano, & parimente il Canino messo in sù la gola giouano alla schirantia.*

COme al 10. delle facultà de semplici afferma Galeno, hà lo STERCO virtù grandissima digestiua. Et come che l'Humano sia per lo suo fettore abomineuole; nondimeno quel de Buoi, delle Capre, de Coccodrilli terrestri, & de Cani, che mangiano l'ossa nō sono molto puzzolenti, & sonosi esperimentati da me (diceua Galeno) & similmente da altri stati inanzi di me in molte cose. Et imperò s'vsa lo Sterco non solo nelle medicine, che [Sterco, & sue facultà.]
B s'applicano di fuori, ma ancora in quelle, che si danno per bocca. Et quantunque dicesse egli, che l'Humano sia abomineuole per lo suo mal'odore; nondimeno scrisse però esser di mirabile virtù nella schirantia, così dicendo; Vn certo huomo patiua spessissime volte la schirantia, e così grauemente, che ogni volta era in pericolo di soffocarsi; il perche egli era necessario di cauarli ciascuna volta sangue. Scōtrossi finalmente costui in vno, che gli promesse di sicurarlo da tal difetto ogni volta che lo chiamasse, quando hauesse il male, auanti che si facesse cauar sangue; & così essendo al bisogno chiamato da costui, in breue tempo lo liberò dal male subito che l'hebbe vnto [Historia di Galeno.]
C del suo rimedio; il quale hauendo prouato già il patiēte più volte, & vedutolo prouare similmente in altri, per esser egli & ricco, & liberale, promesse di dare a colui assai buona mercede, se gli insegnasse fedelmēte il secreto: & hauēdo finalmente conuenuto insieme del prezzo, disse colui, che vēdeua l'isperimento, che non giouaua a coloro, che sapessero di che cosa egli si componeua; & imperò dimādò, che se gli douesse assignare vna terza persona, a cui egli si potesse insegnare, cō giuramento di nō adoperarlo mai in alcuno fino che viuesse egli; & essendosi così concluso di fare, morto il venditore, non solamente ogni tratto guariua quel suo huomo colui, che haueua imparato l'isperimēto ma ancora molti de gli altri.
D Mosso vn giorno costui da sè stesso gli piacque di manifestarmi tal cosa, quātunque mai non ne lo ricercassi. Era questo medicamento Sterco secco di fanciullo, trito sottilissimamente con mele Attico; al fanciullo faceua solamente mangiar costui co'l pane Lupini, di quelli cioè, che indolciti sono in vso ne i cibi, dandogli a bere Vino vecchio, & i Lupini a mangiare mediocremente, accioche perfettamēte li potesse digerire: & così ne ricoglieua solamente lo Sterco il terzo giorno, il quale seccaua poscia, & vsaualo nelle schirātie. Nè per altra causa cibaua il fanciullo di Lupini, se nō perche lo Sterco, che si generaua di quelli nō puzzaua. Tutto questo disse Galeno. Vale
E oltre a questo l'Acqua fatta per lābico di Sterco Humano, e massime di quello d'vn'huomo rosso, alle fistule, all'vlcere corrosiue, & malageuoli da consolidare, alla tigna, a i fiocchi, & telle bianche de gli occhi, & a i cancari applicata di fuori. Vale beuuta al mal caduco, alla pietra della vescica, & alle reni, a gli hidropici, & a i morsi de i Cani rabbiosi, & di tutti gli altri animali velenosi. Il suo olio, che dopo l'Acqua, crescendosi il fuoco al lābico, ne distilla fuori, medica maggiormēte le fistole, i cancari, & tutti gli altri mali già detti. E' quello de Buoi (secondo [Acqua, & Olio di Sterco Humano.]
F che pure al medesimo luogo disse Gal.) diseccatiuo, & attratiuo, come manifestamēte ne fà fede il giouamēto, che se ne vede, quādo s'impiastra in sù le pūture delle Api, & delle Vespe. Et come che quello de Buoi che stāno alla foresta nelle pasture loro, cōferisca alle infiāmaggioni applicatoui caldo; è da sapere, che tali medicamēti più si cōuegono ne i corpi duri de i villani, & lauoratori, che altroue. Et però s'impiastra loro cō Aceto nelle enfiaggioni, & nelle durezze. Quello di Capra è digestiuo, astersiuo, & acuto di modo che cōferisce alle posteme dure, & nodose, nō solamēte della milza, doue spesso l'applicano i Medici; ma ancora di tutti gli altri mēbri. Lodollo Gal. (come cosa isperimētata da lui) ne i corpi de' villani alle vecchie enfiagioni delle ginocchia, impiastrato cō ac- [Sterco di Buoi scritto da Galeno.] [Sterco di Capra, & sue facultà.]

qua, cō aceto, & cō farina d'Orzo, & similmēte a quelle d'ogni altra parte del corpo. Impiastrasi lo Sterco di Capra brucciato, ouero secco ne i forni, fino che vada in poluere, vtilmente con Aceto in sù'l corpo de gli hidropici; imperoche marauigliosamente fà disfare l'enfiaggione. Ma per esser egli molto acuto, non si conuiene in questi difetti ne i corpi teneri, & delicati, come sono le donne, & i fanciulli. Quello de i Cani, che mangiano l'ossa, oltre all'esser il migliore, & il più bianco, sana soffiato nella gola la schirantia: & beuuto con Latte, doue sieno dentro pietre affocate, ouero acciaio gioua alla disenteria; & vale mirabilmente per se solo in poluere, all'vlcere vecchie, & maligne. Oltre a ciò tolto in poluere alla quantità d'vn cucchiaro, & dato a bere cō Vino nelle febri tanto terzane, quanto cotidiane libera senza fallo i patienti, pur che eglino nō sappiano la cosa. Quello del Lupo beuuto in poluere gioua a i dolori colici; il perche afferma Galeno hauere veduto di quelli, che patiuano cotali dolori, esserne liberati in perpetuo, hauēdo vna sola volta beuuto lo Sterco del Lupo: & altri, che se pur del tutto nō ne sono restati liberi, non gli sono però mai ritornati i dolori così graui, nè così aspri come prima. Beuesi in questi difetti lo Sterco del Lupo ben poluerizato cō Vino bianco, ò con vn poco di Sale, ò Pepe, per dargli alquanto di sapore aromatico. Ma è gran cosa, che non solamente gioua in questo caso lo Sterco del Lupo così beuuto; ma mirabilmēte portato adosso inuolto in pelle di Ceruo, & applicato, & cinto attorno a i lombi, & all'anguinaglie. Del che fà testimonio (per hauerlo prouato) ampiamente Galeno. Di questo il più lodato è quello, ch'è bianco, simile a quello de i Cani, che mǎgiano l'ossa: ma il valoroso in questo caso è quello, che si ritroua in sù gli sterpi, in sù gli spini, & in sù l'herbe, che sono alte da terra; imperoche quello, che si ritroua in sù'l terreno, non conferisce. Che quello della Cicogna gioui al mal caduco nega espressamente Galeno, dicendo esser grauemente da riprendere coloro, che lo scriuono. Di quello di Pecora, di Colombo, di Gallina, di Topi, & di Coccodrillo hauendo assai scritto Dioscoride, & nō ritrouandone io altro più da Galeno, nè da gli altri, che mi paia importare alla medicina, non ne farò quì altra mentione. Ma bene è d'auertire, che come dicemmo, esser differenza ne temperamenti de i Fieli, così medesimamēte è differenza nello Sterco; imperoche l'vno è men caldo, & più caldo dell'altro, secondo la natura de gli animali di diuerse spetie; & similmente secondo la natura de i cibi in quelli d'vna medesima spetie. Oltre a ciò non hò voluto lasciare di dire il bellissimo esperimento, che dello Sterco dell'Ibice, che noi chiamiamo Capricorno, & i Tedeschi Stambecco, scriue Marcello Empirico per le sciatiche, & altri dolori di giunture cō queste parole: Incredibile, & vnico rimedio per le sciatiche, & per i dolori delle giunture è questo, con il quale fù sanato Ausonio Medico, & molti, che se ne giaceuano in letto, nè si poteuano muouere senza gran dolore. Questo è di tanta virtù, che in cinque giorni fà stare in piedi, & in sette caminare, & fassi in questo modo. Pigliasi dello Sterco di questo animale il decimosettimo giorno della Luna, ouero qual si vogli altro, quando ella cala, che pur che si componga questo medicamento il decimosettimo dì della Luna, basta: dico adunque, che se ne piglia quanto se ne può pigliare in vn pugno bene pieno, pur che le cacole sieno pari; pestasi dipoi in vn mortaio aggiuntoui venticinque grani di Pepe, & come è ben pesto insieme, vi si mette vna hemina di ottimo Mele, & due sestari di Vino antico, & buono, & di tutto si fà vn corpo, & serbasi in vaso di vetro, accioche al bisogno si possa adoperare. Volendosi adunque dare a i patienti, bisogna cominciare il giouedì per sette giorni continui, facendo stare il patiente sopra vna banca a sedere verso l'Oriente, & se ciò sarà osseruato, (come è quì scritto) se bene l'infermo fusse contratto, & stroppiato, così della coscia come di tutte l'altre giunture, & che giacesse senza potersi muouere, è necessariamente bisogno, che si muoui, & camini il settimo giorno. Questo tutto disse Marcello, il quale se ben si tacque, quanta quantità di medicamento si debbe dar per volta ogni giorno, io credo, che si possi ageuolmente intendere, che tutta quella quantità si debba diuidere in sette parti, & ogni giorno se ne debbi pigliare vna. Chiamano lo Sterco i Greci ἀπόπατος: i Latini Finũ, & Stercus; gli Arabi, Hebel, Zebel, & Bharhaiuan: i Tedeschi Dreckent; gli Spagnuoli Estiercol: i Franzesi Fiante.

Sterco di Cani, & sue facultà.

Sterco di Lupo, & sue facultà.

Sterco di Cicogna improbato da Galeno.

Virtù mirabile dello Sterco dell'Ibice.

Nomi.

Della Orina de gli Animali. Cap. 73.

LA Orina dell'huomo beuendo ciascuno della sua, vale a i morsi delle Vipere, & de mortiferi veleni, & a i principij delle hidropisie. Fassene fomento vtilmente a morsi delle Vipere, & alle punture de gli Scorpioni, & de Draghi marini. Fomentasi similmente con la pari virtù i morsi de i Cani, con quella del Cane. Questa medesima mescolata cō Nitro guarisce la scabbia, & il prurito. Ma essendo vecchia, mondifica maggiormente l'vlcere del capo, che menano la farfarella, la rogna, & broze, & ferma l'vlcere serpenti, & massime ne i membri genitali. Cotta in vn guscio di Melagrano mal maturo, si distilla nelle orecchie vtilmente; imperoche ella vi disecca la marcia, & ammazzaui i vermi. Quella de i fanciulli beuuta gioua a gli asmatici: & cotta con mele in vn vaso di rame, leua le nuuole, le cicatrici, & i fiocchi de gli occhi. Fassi d'Orina, & di rame di Cipro colla da oro. La feccia dell'Orina sana il fuoco sacro applicatoui suso. Bollita in Olio Ligustrino mitiga i dolori de i luoghi naturali delle donne: vale alle strāgolagioni della matrice, mōdifica le palpebre, et spegne le cicatrici de gli occhi. L'Orina di Toro meschiata con Mirrha, si distilla vtilmente ne dolori delle orecchie. Quella del Cinghiale fà il medesimo; ma beuuta vale particolarmente a rompere, & fare orinare la pietra della vescica. Quella di Capra beuuta ogni dì con Spigo, e due ciathi d'acqua gioua a gli hidropici; imperoche ella solue l'acqua loro per orina. Medica questa medesima a dolori delle orecchie, distillataui dentro. Quella de gli Asini (secondo che è stato detto) medica i difetti delle reni. Credesi (quantunque sia il falso) che quella del Lupo ceruiere subito che sia pisciata, s'indurisca & si condensi in pietra. Il perche veramente inutile, & fauolosa è l'historia sua; imperoche il Lincurio è quella spetie di Succino, che tira a se le piume, & però cognominato Pterigophoro, il quale beuuto con acqua vale a i flussi del corpo, & dello stomaco.

TVtte le ORINE, secōdo che riferisce Gal. al 10 delle facultà de sēplici, sono calde; ma più, & meno, secōdo la natura de gli animali, de i quali elle si generano. Quella de gli Huomini è più debile, & meno calda d'ogni altra di qual si voglia animale, eccetto che quella de i Porci domestichi castrati; imperoche'l tēperamēto loro è simile a quello dell'huomo, & così conseguentemente l'Orina loro è simile all'Humana. Ma quella de i Cinghiali è acuta, come bene lo dimostra il suo acuto odore. Vsasi questa in Toscana mescolata cō Olio, & lasciata nella sua istessa vescica appiccata al fumo, fino che si spessisca come Mele, a i vermi de i fanciulli, vngēdogliene le nari del naso, i polsi, e l'ombilico; del che hô veduto io mirabili effetti. Ma come che Dioscoride habbia scritto le facultà di più Orine, accioche ne' bisogni si possano vsare per varij, e diuersi difetti; nōdimeno poco se ne fece stima Galeno, dicēdo (come disse ancora del sǎgue de gli animali) che ritrouādosi preparati, & più eccellēti rimedij prouati, & più volte isperimētati da i Medici a tutti quei difetti, che si dice cōferire l'Orina, è più cosa da curiosi, che da Medici, il volere lasciar quelli, per vsar questi più presto abomineuoli, che altrimēti. Et però disse egli nō

Orine, loro facultà.

Orine improbate da Galeno.

essere da vsare queste cotal cose se non in capo, & in ogni altro luogo, oue non si ritrouassero altri più vsitati, & più veri rimedij. Che l'Orina de fanciulli gioui a gli asmatici, & a gli stretti di petto, come disse Diosc. nõ accetta Galeno, dicendo hauer egli conosciuto vno, che se la bebbe per cotal difetto senza successo alcuno. La colla dell'oro, che dice Dioscoride, che si fà d'Orina di fanciullo, la quale gli spetiali, & gli Orefici de i nostri tempi chiamano Borace, & i Greci Chrysoccolla, insegna in due luoghi a far Galeno: prima, cioè al capit. proprio della Chrysocolla nel 9. & poscia parlando egli dell'orina al 10. delle facultà de semplici. Et come che (come nel 6. lib. si dirà) sia la vera CHRYSOCOLLA minerale; nõdimeno si fà ancora artificialmente d'Orina di fanciulli messa in vn mortaio di rame, & menataui dentro con vn pestello del medesimo metallo sotto a calidissimo Sole, tanto che ella si spessisca, come Mele. Adoperasi questa così preparata vtilmente nelle medicine dell'vlcere maligne. E' cosa veramente fauolosa (come scriue Dioscoride, & dicemmo noi a bastanza parlando nel primo lib. del Succino, ouero Elettro) che l'Orina del Lupo ceruiere pisciata in terra si condensi, & si conuerta in quella pietra, che si chiama Lincurio; percioche questa veramente è vna spetie di Succino, che per propria natura tira a se le piume, come gli altri Succini tirano le paglie, le brusche, & i fistuchi del fieno. Dalla quale quanto sia differente il Lapis Lyncis tenuto hoggi nelle spetiarie, & adoperato da i Medici, che non sanno, nè anco si curano di sapere la vera historia de semplici, coloro lo giudichino, che con ogni diligentia hanno cercato, & tuttauia più cercano di conseguire la vera dognitione della materia medicinale; imperoche questa, che vendono alcuni truffatori per il Lapis Lyncis, che mai si ritrouò al mondo vero, non è nè il Lincurio spetie di Succino, che falsmente vogliono alcuni, che sia la pietra dell'orina del Lupo ceruiere, nè manco altra sorte di pietra, che gli sia equiualente, nè che habbia virtù alcuna di fare orinare, nè di rompere le pietre nelle reni, & nella vesica, come si credono la maggior parte de i Medici, a cui è poco famigliare Dioscoride, & gli altri buoni Semplicisti. Di qui adunque si può vedere, come ben s'inganna l'Encelio nel suo libro delle cose metalliche, imperoche accostandosi forse egli più alle fauole de i Poeti, che all'historie de buoni auttori, vuole ad ogni modo, che l'Orina del Lupo ceruiere si congeli in Lincurio, aggiungendoui del suo ancor questo, cioè, che l'Orina del maschio lo fa rosso, & quella della femina bianco. Onde per prouare questa sua chimera, dice che ciò non è marauiglia, per hauere egli più volte ritrouato pietre nelle vesciche de Cinghiali, & de Porci domestichi: ma quanto sia leggiera, & di nissuna consideratione questa sua ragione, coloro ne sieno giudici, che sanno molto bene, che l'Orina de Porci nõ si congiela altrimenti, & che meglio hãno studiato le cose della natura, che nõdimostra hauere fatto l'Encelio. Ma perche la SALIVA è ancor ella vna superfluità del corpo, come l'Orina, & lo Stereo, non ne ritrouando io memoria appresso a Dioscoride, & sapendo che ageuolmente può giouar medicinalmente in alcuni difetti del corpo, ne dirò quanto n'hò cauato da Gal. al 10. delle facultà de semplici. E' adunque prima da sapere, che quella medesima differenza, che si ritroua nell'Orine dall'essere più, & meno calde l'una dell'altra, si ritroua similmente nella Saliua; imperoche quella, che si piglia dopo al pasto, è assai più debile di quella, che si toglie da digiuno, & massime da chi habbia patito gran fame, & gran sete; percioche questa è la più acuta, & la più potente di tutte: come infra queste due è mediocre quella di coloro, che hauendo digerito benissimo il cibo, sono ancora digiuni senza hauer punto patito nè fame, nè sete. Curansi con la saliua le volatiche, che vengono a i fanciullini fregandouela suso con vn dito, fino che vi penetri bene dẽtro. Oltre a ciò la Saliua è totalmente contraria a tutti gli animali velenosi, che vccidono gli huomini, come riferisce Nicandro nelle sue Theriache; & imperò si vede, che sputata sopra a Scorpioni, gli ammazza, & similmente messa in bocca alle Serpi. Il perche sempre si costuma di metterla in sù i morsi, & in sù le punture de velenosi animali, subito che offendono gli huomini. Chiamano i Greci l'Orina οὖρον: i Latini Vrina, Lotium: gli Arabi, Baul. La Saliua chiamano i Greci Σίαλον, Σίαλον, & Πτύαλον: i Latini Saliua: gli Arabi, Bulach, Bezach, & Inab.

Chrysocolla artificiale come si faccia.

Lincurio fauoloso.

Saliua humana, & sue facultà.

Nomi.

Del Mele. Cap. 74.

Tiene il primo luogo di bontà il Mele Attico, & di questo quello, che si raccoglie da Himetto monte di quella regione. Lodasi dopo questo, quello delle Isole che si chiamano Cicladi, & quello che si porta di Sicilia, chiamato Hibleo. Il più eccellente fra tutte le spetie del Mele è quello ch'è più dolce, & odorato, acuto, di colore rossigno, grosso di sustanza, graue, fermo, viscoso, et tenace, di modo che tirandosi, per se stesso si ritiri nelle dita. Hà il Mele virtù astersiua, aperitiua, & attratiua, et imperò s'adopera vtilmente nell'vlcere, & nelle fistole profonde. Il cotto consolida le crepature della carne, applicatoui suso. Cotto con alume liquido sana l'impetigini, vngendole con esso. Distillasi tepido cõ Sale minerale trito nell'orecchie vtilmente a i dolori, & a i suffoli, che vi si sentono. Ammazza vnto i lèdini, & i pidocchi. Ricuopre di preputio il membro, pur che nõ sia stato circonciso, vngendolo trenta dì continui dopo al bagno. Purga gli impedimenti, che offuscano la vista. Medica il Mele i difetti delle fauci del gorgozzule, et la schirantia, gargarizandolo, & lauandosene la bocca, prouoca l'orina, gioua alla tosse, a morsi delle Serpi, & all'Opio che fusse stato beuuto, nel quale vso si beue caldo insieme cõ olio Rosado. Beuesi ancora, ouero che si lãbe al veleno de funghi malefichi, et cõtra a morsi de Cani rabbiosi. Il crudo di qual si voglia sorte empie di ventosità il corpo, & prouoca la tosse, & però è necessario vsarlo spiumato. Il primo luogo di bontà hà il Mele della primauera, & il secondo poi quello della state, quello del verno è il peggiore; imperoche egli è più grosso, & più ceraginoso. Quello, che nasce in Sardigna è amaro, per pascersi quiui le Api de fiori d'Assenzo fà bella la pelle della faccia, et leuane ogni sorte di macole. In Heraclea di Ponto fanno le Api in vn certo tempo il Mele, ilquale mangiato per propria malignità di certi fiori, fà diuẽtare furiosi, & sudare copiosamente coloro, che se lo mãgiano; il quale nocumento si cura con dar loro a mãgiare Ruta, & salumi, & a bere Vino Melato; facendoli vomitare spesso, reiterando però dopo a ciascun vomito il rimedio. E' questo cotal Mele acuto, & fà starnutare odorandolo. Lenisce in forma di linimento insieme con Costo la ruuidezza della pelle, & vnto con Sale spegne i liuidi. Enne vna spetie di condensato in India, & parimente nella Felice Arabia, chiamato Saccharo, ilquale si ritroua in certe Canne indurito a modo di Sale, fragile al dente; conueniente al corpo, & vtile allo stomaco beuuto con acqua. Gioua questo alle reni, & a difetti della vescica. Messo negli occhi risolue ogni impedimento, che offusca la chiarezza della vista.

IL Mele, il quale fanno le Api, notissimo a tutti (diceua Galeno nel 3. libro delle facultà de gli alimenti) nasce nelle foglie delle piante; ma non però si può chiamar egli nè succo, nè frutto, nè parte di quelle, auenga che altro non sia, che vna spetie di rugiada, quantunque non caschi egli dall'aria così continuamente, nè così copiosamente, come fà quella. Essene ritrouato alle volte (diceua pur egli) grandissima quantità la state sopra le foglie de gli alberi, de frutici, & dell'herbe; di modo che gli agricoltori scherzando cantauano, Gioue ne pioue il

Mele, & sua essamination.

ue il Mele. Il che cõferma Plinio al 12. capo dell'11. lib. con queste parole. Il Mele viene dall'aria, & massimamẽte nel nascere delle stelle, & generasi specialmente ne giorni canicolari, ma non del tutto auãti al nascere delle Vergilie, la mattina nel far del giorno. Et però si ritrouano nella prima aurora le frondi de gli alberi irrugiadate di Mele, di modo che coloro, che a quel tempo si ritrouano al discoperto sotto la serenità del Cielo, si sentono le vesti per tutto vnte di Mele, & i capelli che si tengono insieme. Se

IL MELE.

egli è sudore del cielo, ò saliua d'alcune stelle, oueramente succo d'aria, che si purghi, volesse Iddio che ei fusse così liquido, puro, & di sua natura, quale dee esser nel suo primo cadere. Ma hora quãtunque caggia da così grande altura, & che nel venire s'alteri molto, per i vapori della terra che se li fanno incontra, & essendo oltre a ciò beuuto dalle frondi, e da i paschi, & poscia colto dalle Api, & conseruato nelli stomacali loro (imperoche poscia lo vomitano) & ancora essendo corrotto dal succo de fiori, & macerato ne i cupili, & tante volte mutato, riporta seco nondimeno soauità grande della celeste natura. Quiui è sempre ottimo il Mele, oue da ottimi fiori lo riportano le Api nelle case loro. Tale è veramente quello d'Athene, & di Sicilia, tolto dal mõte Hibla, & da Himmeto, a cui segue quello, che si fà nell'Isola di Calidna. Tutto questo disse Plin. del Mele nel luogo predetto. Ilqual disse poi ancora al 14. cap. del 21. lib. che le Mosche non toccano quello che nasce in sul monte Carina di Cãdia, nel qual mõte per speciali dote della natura (come pur dice egli) non si ritrouano Mosche di sorte alcuna. Del MELE poi velenoso, quale scriue Dioscoride nascere in Heraclia di Ponto, fece parimente memoria Plinio al 13. cap. del sudetto libro. Oue soggiunse ritrouarsene vn'altro pure in Ponto nel paese de i Sanni, il quale fà impazzire; ilche si reputa interuenire per pascersi le Api di fiori d'Oleandro, di cui sono piene quiui le selue. Ritrouansi oltre a ciò altre spetie di Mele, le quali non sono di rugiada, ma nati, & creati dalle piante, come è quello che si caua da gli Anacardi, di cui scriuendo gli Arabi, & come è ancora quello che si caua (come scriue Strabone nel 15. libro della sua Geografia) da certe siliqué d'albero lunghe dieci dita, il quale ammazza chi se lo mangia. Cauasi ancora il Mele delle Silique, che volgarmẽte si chiamano Carobe, & Carobole, con il quale gli Indiani, & parimente gli Arabi, che sono confinanti a i Trogloditi, condiscono il Gengeuo, & i Mirobolani di tutte le spetie, il che si vede manifestamente in quelli, che ogni anno ci si portano d'Alessandria d'Egitto a Vinegia. Scriue appo ciò Pomponio Mella, che tanto è l'India grassa, & sì fruttifera, che il Mele vi distilla dalle frondi de gli alberi: ma non però esplica egli, se sia di rugiada, ò pur liquor proprio di quelle piante. Oltre di questo non è poca disputatione infra i moderni Medici, se'l SACCHARO, che sotto spetie di Mele scrissero Dioscoride, & Galeno nascere in India, e nella felice Arabia, sia vna medesima cosa co'l nostro Zuccaro. Et, come che molti sieno stati, che habbiano tenuto, che'l Zuccaro nostro vsuale, & quello che gli antichi chiamarono Saccharo, sieno vna medesima cosa, per essere liquori d'vna medesima pianta; nondimeno il Manardo da Ferrara, & il Fuchsio vogliono, che molto differenti sieno l'antico Saccharo, & il moderno Zuccaro; credendosi che in altra spetie

Mele Heracleotico.

Altre spetie di Mele.

Saccharo, & sua esaminatione.

di Canne differenti da quelle, da cui si cauano a tempi nostri Zuccari in Medera, in Sicilia, in Creti, in Rodi, in Cipro, & in Egitto, si condensasse, & fino a tempi nostri si condensi di rugiada a modo di Manna quello, di

C cui nel capitolo del Mele scrissero Dioscoride, & Gal. Il perche parmi veramente, che in questo errino di gran lunga questi huomini altrimenti dottissimi, nell'imaginarsi eglino, che a modo di Manna si condensasse di rugiada il Saccharo de gli antichi in sù le frondi delle Canne nell'India, & nell'Arabia, imperoche non ritrouo, che Dioscoride, nè Gal. nè alcun'altro de gli antichi, nè de moderni auttori dicessero, che'l Saccharo si congelasse in sù le frondi delle Canne di rugiada dal Sole, come in sù le frondi de gli altri alberi si condensa la Manna. Ilche se così fusse vero, come costoro si vanno imaginando, per esser stato Dioscoride diligentissimo scrit-

D tore, & abondantissimo nell'historie de semplici, non si sarebbe tacciuta tanta bella operatione della natura, nè manco se l'haurebbe riserbata nel petto Galeno, come non si riserbò dipoi l'historia, ch'ei scrisse, parlando pur del Mele al terzo delle faculta de gli alimenti, di quel Mele d'aria caduto a i tempi suoi in sù gli alberi, ilquale i moderni hanno da poi chiamato Manna. Et però con più verità mi pare, che si possa dire, che'l Saccharo de gli antichi fusse il liquore di queste medesime Canne vscitossene fuora come se n'escono le Gomme da gli alberi, & condensatoui poscia sopra dal Sole. Nella cui opinione mi fà cadere oltre alle predette ragioni l'histo-

E ria, che concordando si con Dioscoride, e con Galeno ne scrisse Plinio all'8. cap. del 12. li. così dicendo: Il Saccharo è prodotto dall'India, & dall'Arabia, quantunque il più lodato sia quello dell'India, & questo non è altro, che vn Mele bianco, fragile al dente, condensato in sù le Canne, come si condensano le Gomme, grosso il maggiore come vna Nocciuola. Le cui parole manifestamente dimostrano, che non di rugiada, come fà la Manna, si condensasse il Saccharo de gli antichi sopra le frondi delle Canne, ma bene, che risudasse per li porri del tronco loro, vscendo dal midollo di quelle, delle quali facciamo noi artificialmente il nostro; imperoche per que-

F sta via, & per questo modo risudano le Gomme, & le Ragie da gli alberi. Dopo questa vn'altra molto più efficace ragione è similmente contraria a costoro, laquale è, che secondo che si vede in Calabria risoluersi la Manna in aria, che è riscaldata dal Sole (come di sopra dicemmo al cap. della Manna dell'Incenso,) così medesimamente è da pensare, che auerrebbe in quel Saccharo de gli antichi, se fusse così generato di rugiada, come s'imaginano costoro, imperoche il Sole rarefacendolo lo risoluerebbe in fumo, & non lo seccarebbe altrimenti. Et tanto più, che non ritrouo io, che Dioscoride, nè Galeno dicessero, che si ricogliesse il Saccharo in sù le frondi, ma

Opinione del Manardo, & del Fuchsio riprobata.

Il Saccharo de gli antichi.

ti, ma bene in sù le Canne. Come parimente scriue Strabone nel 15. lib. della sua Geografia, doue dice egli apertamente, che le Canne in India generano il Mele senza Api, & non che vi si condensi sopra di rugiada, quantunque non manchino inuidiosi, che per sostenere le loro false opinioni, & per starsene fermi nella pertinacia loro, corrompino a loro intentione gli scritti di Strabone, come più ampiamẽte habbiamo scritto nel lib. delle nostre lettere. Oltre a ciò il dire Dioscoride, Galeno, & Plinio, che'l Sacchario è duro, bianco come Sale, & fragile al dente, dimostra, che non sia condensato di rugiada, percioche la Manna fatta pur di rugiada non è fragile al dente, ma più presto tenace, & viscosa. Il perche penso, che veramente si possa dire, che'l Sacchario, del quale scrissero Dioscoride, & Galeno, non fusse altro, che la parte più sottile di quello, ch'era nel midollo delle Canne, vscitasene fuori per li porri di quelle; oue rimasta, per esser viscosa, attaccata alle Canne, v'era poscia secca suso dal Sole; condensata, come si condensa, per arte di fuoco, & di caldo quello, che adoperiamo noi. Ilche cõsiderando poi l'ingegno de gli huomini, fatti già dotti dalla natura, di qual bontà fusse il liquore, & come co'l caldo si condensaua s'ingegnarono di torre le Canne del Sacchero, tagliarle, cuocerle, & spremerle, & poscia condensare il liquore co'l caldo del fuoco, hauendo imparato dalla natura quello, ch'ella faceua co'l Sole. Et come che di questo così spremuto, che noi vsiamo, non ne sia mentione appresso a Dioscoride, nè Galeno; nondimeno non mancano chi dicano esserlì fatto il nostro Zuccaro vsuale pur assai tempo auanti dell'età loro, cõfidandosi nell'autorità di Solino, il qual scriue ritrouarsi nelle paludi d'India Canne di tãta grossezza, che d'vn solo Cannone tagliato da nodo a nodo se ne fanno barchette così grandi, che gli huomini se ne seruono per nauigare i fiumi, & le paludi: & che delle radici loro se ne fà vn liquore per bere così dolce, come è il Mele. Ma in vero s'ingannano non poco costoro, che credono, che quel liquore che si cauaua da quelle radici, fusse il nostro Zuccaro vsuale, per esser cosa chiara, che gli Indiani si preparano le beuande loro, quali vsano in cambio di Vino, non solamente delle radici di quelle Canne, ma di radici d'altre diuerse piante; imperoche quiui per vna spetiale clemenza di quel Cielo, & di quella regione, infinite sono le radici de gli alberi, & dell'herbe, che son piene di melliflua dolcezza, come testifica Strabone nel luogo detto di sopra, con queste parole: Nissun'anno si ritroua in India, che non pioua nell'vno & nell'altro tẽpo. Et di quì viene che tutti gli anni vi sono feracissimi, essendoui sempre la terra feconda, & che gli alberi vi generano infiniti frutti, & che le radici de'gli alberi spetialmente quelle delle Canne grandi sono dolci, & per natura, & per maturità, per esser quiui l'acqua tanto piouana, quanto de fiumi intepidita dal Sole: di modo, che quella, che appresso d'altre nationi si chiama maturità, appresso loro è vna cottura, laquale opera solamente in far dolci le cose, come fà quella che si fà per mezo del fuoco, laquale addomestica tutte le austerità delle cose, come scriue Gal. nel 4. lib. delle facultà de semplici al 7. & 15. cap. Corrobora la opinione nostra parimente Lucano con questo verso, quando parlando de gli Indiani diceua:

Quique bibunt tenera dulces ab Arundine succos, cioè,
Et quei son, che quiui dolci succhi
Beon cauati da tenere Canne.

Il che conferma similmente M. Varrone, il qual fù huomo quasi di quella istessa etade, con questi tre versi sottoscritti:

Indica non magno nimis arbore crescit Arundo,
Illius, & lentis premitur radicibus humor,
Dulcia cui nequeant succo contendere Mella. cioè:
Cresce in India vna Canna, ma non molto
Grande si leua, dalle cui radici
Lente si spreme, & trahesi vn liquore,
Il qual non cede di dolcezza al Mele.

Dal che si conosce certamente, che tutti costoro intendono delle beuande artificiali, le quali hanno in commune vso gli Indiani in cambio di Vino, come hanno gli oltramontani la Ceruogia, & nõ che delle radici di quelle Canne si facesse il Zuccaro; imperoche ancora noi sogliamo far diuerse sorti di beuande dolci per vsarle in varie dispositioni di corpi nostri, hora con le radici di Glicirrhizza, hora con Carobe, & hora con Vua passa. Il che fanno alcuni altri con i Dattoli, & con altri frutti dolci, come fanno la maggior parte di quelli, che habitano le Indie Occidẽtali, i quali vsano cotali liquori per il loro continuo bere, come noi vsiamo il Vino. Et però non è da dire, che se ben son dolci come è il Mele, & il Zuccaro, che sieno l'istesso Mele, & l'istesso Zuccaro. Nè è veramente da marauigliarsi, che dalle radici delle Canne Indiane si cauino dolcissimi liquori, & questi non solamente da quelle grãdi, di cui scriue Solino, ma ancora dall'altre che son simili alle nostre, o forse non molto maggiori; vedendosi che le radici delle nostre masticate rendono ancor esse alquãto di dolcezza. Che poi le Canne Indiane, che non sono molti grandi, habbiano il medesimo liquore nelle radici, ch'hanno quelle grandi sudette, lo esplicò Marco Varrone ne i versi soprascritti. Dalche si può concludere, che in India tutte le spetie delle Canne habbino le radici dolci. Ma essendo hormai oltre a ciò cosa certa, che il Zuccaro del nostro commune vso non si fà delle radici delle Canne, che lo producono, ma della midolla, di cui sono piene, come son quelle della Saggina, che altri chiamano Sorgo, laqual midolla non si ritroua nell'altre Canne, casca la vana opinione di coloro, che credono, che fusse Zuccaro simile al nostro il liquore, che si cauaua dalle radici di quelle così grandi Canne, di cui si fanno le barchette da passare i fiumi, & parimente dall'altre. Ma per difender pure l'opinione sua il Manardo da Ferrara, & per prouare che'l Sacchario de gli antichi fusse spetie di Manna fatto di rugiada, adduce nella quinta Epistola del nono libro vna auttorità d'Auicenna tante altre volte biasimato da lui, dicendo per hauer hauuto egli questa medesima opinione, chiama il Sacchario de gli antichi di Mãna, all'vltimo cap. del secondo lib. così dicendo: *Zuccharum Albusar est Manna cadens super Albusar, & est sicut frusta Salis.* Al che non potendomi inclinare io, dico, che Alhusar, ouero Alhasser (come corregge Andrea Bellunense) non significa in Arabico Canna, ma vn'altro albero d'Egitto d'Arabia così chiamato; imperoche gli Arabi chiamano la Canna, come si vede in Serapione Casab. Il che viene manifestamente a dimostrare, che questo Zuccaro Alhasser d'Auicenna sia vna Manna di questo albero, & non il Sacchario de gli antichi, che si ricoglieua in sù le Canne. Corrobora dipoi l'opinione nostra quello che soggiunse quiui Auicenna dicendo: Et ritrouasi in questo Zuccharo, oltre all'esser risolutiuo, & asterfiuo, austerità, & amaritudine; imperoche nè della austerità, nè della amaritudine fecero mentione Galeno, nè Dioscor. nè manco che conferisse al polmone, nè a gli hidropici, come soggiunse più auanti Auicenna, ilquale se ben disse poi, che si conueniua a i difetti de gli occhi, alle reni, & alla vescica; non però per questo si può dire, che sia il Zuccaro Alhaser d'Auicẽna quello de gli antichi. Ma ben si può manifestamente prouare contra al Manardo per Auicenna, da che pur egli l'accetta in questo luogo per testimonio in suo fauore, che si condensasse per traspiratione in sù le Canne a modo di Gomma; imperoche al capitolo proprio del Zuccaro facendo memoria di quello de gli antichi, così diceua: *Assumptum sicut Gumma ab Arundine abstergit oculum*, cioè: Il tolto dalla Canna, simile alla Gomma, netta, & mondifica l'occhio. Ma accioche più chiaramente si vegga, che l'Alhasser è vn'albero, & non

Mala intelligenza del Manardo in Auicenna.

non Canna, & che'l suo Zuccaro, ancora che di Auicenna si chiami Manna, per esser forsi simile alla Mãna nelle granella, non nasce, nè si condensa di rugiada, ma distilla anch'egli come Gomma dall'albero, lo proua manifestamente Serapione, così dicendo al fine del capitolo del Zuccaro: *Albasser habet lata folia, & habet Zuccharũ, quod egreditur ab oculis ramorum suorũ, & a locis foliorũ eius, & colligunt de eo homines rem cõuenientem, & in Zucchara eius est amaritudo, & egrediũtur ab hac planta Mala quædam, sicut testiculi Camelorum, è quibus liquor quidam emanat adurens, ad cauteria peridoneus*, cioè: L'Alhasser hà le frondi larghe, & hà il zuccaro, ch'esce da gli occhi de i suoi rami, & da i luoghi doue escon le frondi, del quale raccolgono gli huomini tanto, quanto gli bisogna, & in questo cotal Zuccaro è dentro amaritudine, & dalla pianta escono alcune Mele grosse, come testicoli di Cameli, da cui esce vn liquore così acuto, & ardente, che serue in vece di cauterio. Il perche si può veramente affermare, che'l Zuccaro Alhasser non sia quello de gli antichi, ma bene, che quello de gli antichi distillasse fuor delle Canne, & per il caldo del Sole vi si condensasse sopra a modo di Sale, come distilla quello dell'Alhasser da gli occhi ne i rami. Non ostante che'l Fuchsio per sostenere anch'egli che'l Saccharo de gli antichi fusse condensato di rugiada, & per farlo parere diuerso dal nostro, dica, che'l nostro è così calido, come si sia il Mele, & che mãgiato fà sete. Il che non vuole Gal. che faccia il suo, imperoche questa sua ragione è del tutto contraria all'esperimento, cõ'l quale concordandosi Gal. al 7. libro delle facultà de semplici, parlando del Saccharo, il quale, se bene era fatto dalla natura, era però d'vna medesima minera, che'l nostro, diceua: Il Saccharo è simile al Mele, quãto all'essere astersiuo, disseccatiuo, & digestiuo, ma certamente men dolce. Et imperò non è così inimico allo stomaco, nè così come il Mele fà egli sete. Per la cui dottrina si vede manifestamẽte, che per esser il Saccharo men dolce del Mele, è consequentemẽte men caldo. Et però vuole Galeno che faccia manco sete che'l Mele, & che non faccia sete il Saccharo, come vuole il Fuchsio. La onde lodò egli al 4. cap. dell'8. lib. del Methodo nelle febri. Per queste ragioni adunque mi pare, che si possa veramẽte concludere, che'l Saccharo de gli antichi, e'l nostro Zuccaro siano amendue liquore d'vna medesima pianta; nè sia in loro altra differenza, se non che quello sia fatto dalla natura, & cotto dal Sole, e'l nostro fatto con arte, & cotto dal fuoco. Lodò Auicenna, e prima di lui Paolo Egineta quello, ch'è fatto dalla natura, il qual d'auttorità d'Archigene per portarsi d'India, chiamò egli SALE INDO, nell'asprezza, & siccità della lingua nelle acutissime febri. Ma di questo non se ne porta a questi tẽpi a noi; quãtunque io sia già più tẽpo stato fatto chiaro da alcuni che sono stati nell'Isola di San Tomaso, e parimente in Medera, che quiui spesso se ne ritroui in sù le Canne che fanno il Zuccaro, simile al Zuccaro cãdito per arte, vscitosene dalla midolla interiore, di cui son quelle Cãne. Et questo non penso, che auenga per altro, che per non se ne ritrouare se non poco; imperoche al tempo, che se ne portaua assai, non essendo così diuolgato il modo di cauarlo per arte, era necessario, che restando le Canne pregne di liquore più, & più anni senza esser tagliate, lo risudassero fuori: come fanno infiniti alberi le Gõme, & le Ragie, & però se ne ritrouaua all'hora abbondantemẽte. Ma poi che la dolcezza del guadagno hà insegnato a gli huomini a cauarlo più copiosamẽte, è venuto in vso di tagliare per affatto le Canne ogni anno. E così è stata poscia impedita l'operatione sua alla natura, & essi così perduto il Saccharo de gli antichi. In vece del quale adoperano i Medici moderni quello, che chiamiamo noi CANDITO, fatto per arte; imperoche veramente molto cõferisce all'aridità della lingua, & all'asprezze del petto, & massime quello, che si ritroua candito la state ne i vasi del Giuleb

Alhasser descritto da Serapione.

Mala intelligenza del Fuchsio in Galeno.

Sale Indo.

Zuccaro Candito.

A bo Violato; percioche l'acqua, e l'infusione delle Viole lo fanno più humettatiuo, & più lenitiuo. Ma se fusse alcuno, che desiderasse intendere molte altre ragioni, che confermano più saldamente la nostra opinione, legga nel libro delle nostre epistole medicinali la epistola scritta da noi all'Eccellentissimo Medico M. Iacomo Boselio, Bergamasco, percioche iui ritrouarà la verità comprobata con molti, & più forti argomenti. Chiamano i Greci il Mele μέλι: i Latini Mel: gli Arabi Hael, & Hassel: i Tedeschi Honig: gli Spagnuoli Miel; i Francesi Myel. Il Zuccaro chiamano i Greci Σάκχαρον: i Latini Saccharum: gli Arabi Zucchar: i Tedeschi Zucker: gli Spagnuoli Azucar: i Francesi Succre. B

Nomi.

Della Cera. Cap. 75.

LA elettissima Cera è quella, che mediocremente gialleggia, non troppo grassa, pura, & odorifera con alquãto d'odore di Mele. Lodasi per la migliore la Põtica, & quella di Creti. Tiene il secondo luogo di bontà quella che biancheggia, & che di sua natura è grassa. Fassi la Cera biãca in questo modo. Eleggesi quella, che è più pura, & più bianca, & raschiasi sottilmente, & mettesi in vn vaso di terra nuouo, & messaui sopra tanta acqua marina, che basti, & sparsoui vn poco di Nitro, si mette a cuocere, & come hà leuato due, ouero tre C *bollori, si leua dal fuoco, & lasciasi raffreddare. Et così tolto fuori il pastello della Cera, & raschiatolo se vi si ritrouano immonditie, si ritorna a cuocere pur con acqua marina, & hauẽdo già bollito (come è stato mostrato) si leua similmente il vaso dal fuoco, & preso poscia vn fondo d'vn vaso di terra nuouo bene abbõbato nell'acqua fresca, si tuffa leggiermente nella Cera, di modo che superficialmente tocchi solamente la Cera di sopra, acciochè vi s'attachi ben sottile, & presto vi s'apprenda, & si congieli. Et così alzato sù poscia il fondo, se ne leua via la girella, che v'è suso condensata, & mettendoui di nuouo dentro il fondo abbombato d'acqua fre-* D *sca, si reitera tante volte, che se ne caua fuori tutta la Cera. Infilzasi poscia queste ruotelle di Cera, lasciãdo tanto spatio di filo tra l'vna, & l'altra, che non si tocchino, & si sospendono il giorno al Sole, bagnãdole d'acqua, & la notte alla Luna, fin che la Cera diuenti biãca. Ma se alcuno la volesse fare molto più bianca, faccia tutte queste cose, ma cuocala più volte. Sono alcuni che in cambio d'acqua marina la cuocono in fortissima salamuoia tre, ò quattro volte, come è stato insegnato, cauandola poi in girelle con vna tonda, & sottile scutella, che habbia di sopra il suo manico; & mettendo poi le girelle in sù l'herba folta distintamente al Sole, fino* E *che si faccia bianca. Ma cõmandano, che si debba fare questo nella primauera; percioche in quel tempo il Sole non scalda troppo aspramente, et la rugiada prohibisce, che non si coli la cera. Hà ogni Cera virtù di scaldare: mollifica, & mediocremente incarna, & riempie. Dassi nelle beuande alla disenteria, & presa per bocca dieci pillole di Cera grosse come granella di miglio, prohibiscono, che non s'apprenda alle balie il latte nelle poppe.*

LA CERA (secondo che riferisce Gal. al 7. delle facultà de semplici) tiene quasi il mezo tanto delle cose calide, & frigide, quanto dell'humide, & delle secche, F con alquanto d'vna certa grossa essenza insieme, & alquanto del viscoso. Et però può ella non solamente disseccare, ma accidentalmente humettare i corpi, prohibendo la traspiratione, che si fà per li pori. Ma è la Cera più presto materia d'accompagnare con altri medicamenti tanto caldi, quanto freddi, che da vsare così sola per se stessa, per essere veramente ella poco digestiua: ma non però è così tolta dentro per bocca, come di fuori; percioche ella hà pure vn certo poco di virtù calida digestiua, restatagli dalla molta, che n'haueua il Mele. Chiamano la Cera i Greci Κηρὸς: i Latini Cera; gli Arabi

Cera facul. scritte Galeno.

Nomi.

Arabi Hamhbezi Tedeschi Vuachs; gli Spagnuoli Cieta: i Francesi Cire.

Della Propoli. Cap. 76.

DEbbesi eleggere quella Propoli, che è rossa nel colore, odorata, simile alla Stirace, trattabile nella sua siccità, & che non manco si tira in lungo, che si faccia il Mastice. Scalda, & tira la Propoli validamente, & perciò caua fuori i bronconi, & ogn'altra cosa fitta nel corpo. Gioua riceuendone il fumo, alla tosse antica: & applicata in sù l'impetigini le sana. Trouasi la Propoli appresso a i Pertugi de cupili, onde entrano le Api, di cerosa natura.

[Pr]opoli, [e] sua essa[mi]natio. QVantunque, secondo che scriue Dioscoride, & similmẽte M. Varrone, si ritroua la PROPOLI ne i cupili appresso a i pertugi, ouero spiracoli, onde entrano dentro, & escono fuora le Api, Plinio nondimeno al 7. cap. dell'11. lib. vuole, che sia la Propoli quel primo fondamento, a cui attaccano le Api i Fialoni, & la Cera; sotto la quale dice egli, che sono due altri fondamenti, l'vno de i quali chiamano Pissocreo, & l'altro Metyn. [Facultà della] Propoli [scr]itta da [Gal]eno. Della Propoli facendo mentione Galeno all'8. delle facultà de i semplici, cosi diceua: La Propoli non è così aftersiua, come valentemẽte è attratiua; è nella sua essenza sottile, & però scalda nel fine del secondo grado, ouero nel primo del terzo. Et secondo che scrisse pur egli al terzo libro delle compositioni de i medicamenti in generale, è molto più attrattiua, che non sono le Ragie di qual si voglia sorte, & è perciò lodata da esso nelle ferite, & punture dei nerui più che tutte le Ragie. [Ap]i, & lo[ro] histo[ria]. Ma essendo la Propoli, la Cera, e'l Mele, delle quali cose per i tre precedenti capitoli trattò Dioscoride, tutta materia fitta con mirabile artificio delle Api, non è male il sapere; secondo che in più luoghi recita Plinio nell'11. & 21. libro, che le Api sono di due spetie, saluatiche cioè, & domestiche. Le saluatiche sono horride, pelose, & molto stizzose, ma valentissime nell'operare, in far assai Mele, & assai Cera. Le domestiche sono di due sorti, delle quali quelle si lodano, che son corte, varie di colore, & ben raccolte in se stesse, come per lo contrario poco si stimano quelle, che son lunghe simili alle Vespe. Hanno le Api in odio i cattiui odori, & però come cosa morrifera gli fuggono, ma i buoni sẽtono molto di lungi, et imperò spesso dãno non poca noia a coloro, che si dilettano d'andare ben profumati d'odori, quando si ritrouino in villa, oue sieno le Api. Muoionsi le Api (secondo che dicono alcuni) quando trafiggono; percioche nel lasciar la spina, vi lasciano gran parte delle interiora. Dimostrano esser le Api ammalate, quando non lauorano, & si stanno al Sole fuori delle case loro, aspettando che l'altre lor portino il cibo. Quelle che si muoiono dentro nelle case, sono portate subito dall'altre fuora con mirabile ordine. [Re], & go[ue]rno del[l'A]pi. Hanno le Api vn Re, che le gouerna, & ogni sciame hà il suo, nè sciamano fuori de i cupili, se il Re non si parte prima di tutte, alquale andando poscia dietro tutta la turba s'appongono, oue egli primamente s'appone circondandolo per intorno, accioche non possa esser veduto. Morendo il Re loro in casa, non lo portano altrimenti fuori, come fanno l'altre, ma stannosi tutte di mala voglia, non escono fuori, non pasturano, & non lauorano, ma raccoltesi cõ vn certo mesto mormorio attorno a quello tutte l'vna sopra l'altra se gli pongono adosso. Il perche è necessario toglierlo di sotto, altrimenti tutte si muoiono di fame. [Cose] che si [di]lettino [l'A]pi. Godonsi le Api del suono de i mettalli, & che gli sia piantato appresso a i luoghi loro, Thimo, Melissa, Rose, Viole, Gigli, Citiso, Faue, Piselli, Coniela, Papaueri, Saluia, Rosmarino, Meliloto, & Cassia. Godonsi parimente delle Ginestre, quando se le piantano intorno. Il tenerle appresso a i Corniòli ne fà morire assai; imperoche il fiore loro, causandole il flusso, le ammazza, quantunque ne gli huomini ristagni questo

A fiore i flussi del corpo. Il rimedio è dar loro delle Sorbe peste con Mele, ouero l'orina humana, ò di bue, ò granella di Melagrani irrorate di ottimo Vino. Similmente non piace loro stare doue sieno Oliui, per esserle molto a noia i lor fiori; come che il tenerle appresso a gli altri alberi sia buono, & per i fiori, oue si possano pascere, & similmente per hauere commodità d'opporsi, quando nella primauera sciamano fuori. Hanno veramente l'Api grand'ordine, & gran reggimento nell'operar loro, come diligentemente notò Aristomaco Solense in trentotto anni, che sempre attese alle Api con mirabil cura. Ordine del le Api nel loro lauoro. Hanno diuisi fra loro gli essercitij, come li vediamo diuisi fra gli huomini nelle fabriche delle castella, & de i

B palazzi; percioche quelle, che vanno fuori, sono solamente diputate a portare il Mele, & la Cera: Ma di quelle, che restano a casa a lauorare, alcune compongono i Fialoni, alcune gli ripoliscono, alcune porgono la materia, alcune l'apparecchiano, & alcune con grãde ordine scaricano quelle, che vengono di fuori. Et questo è quanto sotto breuità hò qui ristretto dalla natura, & dalle prudenza delle Api. Ma volendosene sapere assai più lunga historia, leggasi Plinio oue più ampiamente ciascuno si potrà sodisfare. Perdendosi in tutto il seme delle Api, si possono tornare a far nascere d'vn giouenco di due an-

C ni, nel modo che distintamente insegnò Vergilio nel quarto libro della Georgica, con questi versi:

Eleggesi per prima vn picciol loco,
Stretto quanto bisogna a questa impresa:
Et ricopresi poi d'vn basso tetto,
Per quanto gira per intorno il muro:
In cui quattro finestre aperte fansi,
Per ciascun vento principal la sua,
Onde entrar possa dentro obliqua luce.
Ciò fatto, si ritroua vn bel giouenco
Di due anni cresciuto, ancor le corna
Hormai pieghin la punta verso'l fronte.
D *Serrasi a questo poi la bocca, e'l naso,*
Talmente che spirar non possa punto;
Quantunque a forza si dimeni, & scuota
Poscia con verghe si lacera tanto,
Che si priui di vita, & che le carni,
Et le viscere insieme sotto al cuoio
Rimangan tutte lacerate, e infrante.
Lasciasi poi così nel chiuso loco,
Et per forza di rami si sostenta,
Leuando in alto con quelli il costato,
Et spargendo all'intorno Cassia, & Thimo.
Ciò fassi all'hor, ch'i Zephiri soaui
E *Cominciano a cacciare a riua l'onde;*
Prima che di nouelli, & bei colori
Si veggan rosseggiare i prati, e inanzi
Che la loquace Rondinella il nido
Attacchi al traue in alto per le case.
In questo mezo accade, che l'humore
Già scaldato in se stesso, intorno all'ossa
Bolle, & si cuoce per sotto la pelle:
Onde poi bulicar certi animali
Senza piè prima si veggon distinti;
Et poi non molto con sonore penne
Leuarsi a volo vn dopo l'altro in aria;
F *Fin che tutti in vn tratto escono insieme*
Con quell'impeto grande, che la pioggia
La state suol venir giù dalle nubi,
Et che nell'aria volan le saette,
Quando fan guerra co'l nimico i Parthi.

Tutto questo del modo di far rinascere le Api scrisse Vergilio nella sua Georgica. Oltre a ciò è da sapere, che l'Api secche, & peste in poluere con altre cose appropriate, & poscia fattone linimento con Olio, & Cera, fanno vngendosene rinascere i capelli, & parimente i peli, oue fussero cascati da prima. La Propoli chiamano i Greci πρόπολις: i Latini Propolis: gl'Arabi Mum, & la Nomi. [...]

sach alcut: i Tedeschi Vorstosz: gli Spagnuoli Betum A
de colmena; i Francesi Cire vierge.

Del Grano. Cap. 77.

Lo eccellentissimo Grano per la conseruatione della sanità ne i corpi, è il nuouo, & quello che è cresciuto, che sia maturato à bastanza, & che rosseggia nel colore. Lodasi dopo questo quello di tre mesi, chiamato da alcuni Sitanio. Mangiato il grano crudo genera nel corpo i vermi lunghi, & ritondi. Gioua masticato al morso de i Cani applicatoui sopra. Il Pane, che si fà del fiore della farina del Grano, nutrisce assai più di quello, che si fà della farina nō burattata, il quale chiamano i Greci Sincomisto. B *Quello che si fà di farina di Grano di tre mesi, è più leggiero, & digeriscesi più ageuolmēte. Questa medesima farina impastata con succo di Iusquiamo s'applica vtilmente in forma di linimēto alle ventosità delle budelle, & a flussi che discēdono a i nerui; & impastata con Aceto melato spegne le lentigini. La sēbola cotta lessa con fortissimo Aceto, & applicata calda guarisce la scabbia, & mitiga nel principio ogni sorte d'infiāmaggioni. Cotta nella decottione della Ruta risolue l'enfiagioni delle poppe, che vēgono dopo al parto: soutene a morsi delle Vipere, & a dolori di corpo. Il Lieuito, che si fa di farina di Grano, per esser egli calido, & attratiuo, gioua à i diferti delle piante de i piedi,* C *& massime a i calli, perciochegli diminuisce. Matura, & rōpe insieme con Sale le picciole posteme, & i foroncoli. La Farina del Grano di tre mesi impastata cō Vino, ouero con Aceto si mette vtilmēte in forma di linimento in sù i morsi, ouero in sù le pūture di tutti gli animali velenosi. Cotta questa a modo di colla gioua lambēdola a gli sputi del sāgue: & cotta con Menta, & con Boturo cōferisce alla tosse, & all'asprezza delle fauci. Il fiore della farina del Grano cotto nell'acqua melata, ouero nell'Olio cō acqua pura, risolue impiastrato tutte le infiammaggioni. Il simile fà il Pan crudo, & cotto* D *nell'acqua melata per esser egli mollificatiuo, et alquāto rinfrescatiuo; et massime mescolādosi con esso herbe, et succhi, che vi cōferiscono: il Pan duro, et secco ristagna il corpo māgiato per se solo, et cō altre cose cōueniēti. Sana il Pan fresco infuso nella salamuoia l'impetigini vecchie. La colla, che per incollare le carte de i libri si fà del fiore della farina, presa tepida in beuanda alla misura d'vn cucchiaro, ristagna gli sputi del sangue.*

Grano, e [illegible] VArie veramente sono le spetie del GRANO, come riferisce Theofrasto al quarto capo dell'ottauo lib. dell'historia delle piante, con queste parole. Il Grano è E di diuerse spetie nominate da i paesi, come l'Africano, il Pontico, il Soriano, l'Egittio, il Siciliano, & tutti gli altri, che sono tra loro differenti di grossezza, di colore, di spetie, & di proprietà. Ma altre sono ancora le specie del Grano, che d'altronde si nominano per le differenze delle facultà loro, così pertinenti al cibo come ad altro: come è il Cachridio, l'Alessandrino, e'l Stlengio, le differēze de quali si possono raccorre ageuolmente in quelli, che sono stati detti di sopra. Nè si deuia dalla ragione numerādone altre spetie d'altre diuerse proprietà loro: ritrouandosi di quello che si matura per tēpo, & di quel lo che tardi: di quello che produce assai, & di quello che F poco: di quello che produce grosse granella, & di quello, che minute: di quello, che produce le spighe grandi, & di quello che breui: di quello che malageuolmente, & di quello che ageuolmēte si sguscia dall'inuoglie, come fà l'Africano: di quello che produce grosso gambo, come fà pur l'Africano & il Cachridio, & di quello che lo fà sottile: di quello che stà serrato con molte inuoglie, come è il Thracio, è di quello che con poche: & di quello che produca vn sol gābo, e di quello che ne faccia pullulare. Alle quali differenze si possono aggiungere ancora dell'altre simili per la ragione delle facultà loro; imperoche cotali differentie appaiono veramente più naturali. Puossali adunque aggiungere il trimestre, il bimestre, & se altro vi se ne ritroua, che cresca, & si maturi cō non manco tēpo, come è quello d'vna propria spetie, il quale affermano nascere in Eubea, & maturasi in quaranta giorni, & esser duro, pesante, & non leggiero, come è il trimestre. Et però dicono che questo lo danno a i famigli, & che non faccia molta sembola. Quello di questa sorte è il più veloce a maturarsi, ma non si ritroua se non difficilmente. Di quello che dapoi che è seminato, si matura in due mesi se ne ritroua in Achaia statoui portato di Sicilia; ma questo rende poco, & poca fecondità vi si ritroua, quantunque sia al gusto dilettteuole, & facile da digerire. Nasconne alcune altre spetie in Eubea, & specialmente appresso Caristo. Il trimestre è copioso per tutto: questo è leggiero, produce poco, & fà vn sol gābo, e quello del tutto fragile. Il leggierissimo, intendendo semplicemente, è il Pontico, e il più graue di quelli, che si sogliono portare in Grecia, è il Siciliano, ma è ancora più graue di questo il Beotico. Dicono vedersene l'effetto con la proua, percioche gli Athleti stando in Beotia non ne possono consumare più che tre mezi sestarij, & stando in Athene ageuolmente ne consumano cinque. E' ancora assai leggiero quello, che si matura in Laconia. La cagione adunque di tutte queste cose si dee assegnare al cielo, & alla terra, che le produce. Onde dicono, che in Asia di là da i Battri è vn certo luogo, oue il Grano produce le granella grosse come noccioli d'Oliue. Più oltre dicono, che appresso a i chiamati Pissoti nasce il Grano così saldo, & serrato in se stesso, che mangiandosene più del bisogno fà crepare lo stomaco. Nè manca chi affermi, che il medesimo habbia più volte fatto quello di Macedonia. Tutto questo del Grano scrisse Theofrasto. Ma Plinio antepose l'Italiano a tutti gli altri Grani al 7. capo del 18. libro con queste parole: Le sorti de Grano Italiano. Grani sono assai denominati dalle genti doue nascono; ma l'Italiano non hà comparatione nella bianchezza, nè

za, nè nel peso, per cui massimamente si discerne. Et questa fù commune opinione fino al tempo d'Alessandro Magno, essendo all'hora la Grecia floridissima, & potentissima tra tutte l'altre prouincie del mondo. Di modo che quasi cento e quarantacinque anni auanti che morisse Alessandro, Sofocle Poeta nella fauola di Trittolemo lodò il Grano Italiano sopra tutti gli altri, con questi versi:

Et celebrar l'Italia fortunata;
Per il bianco Frumento, che ricoglie.

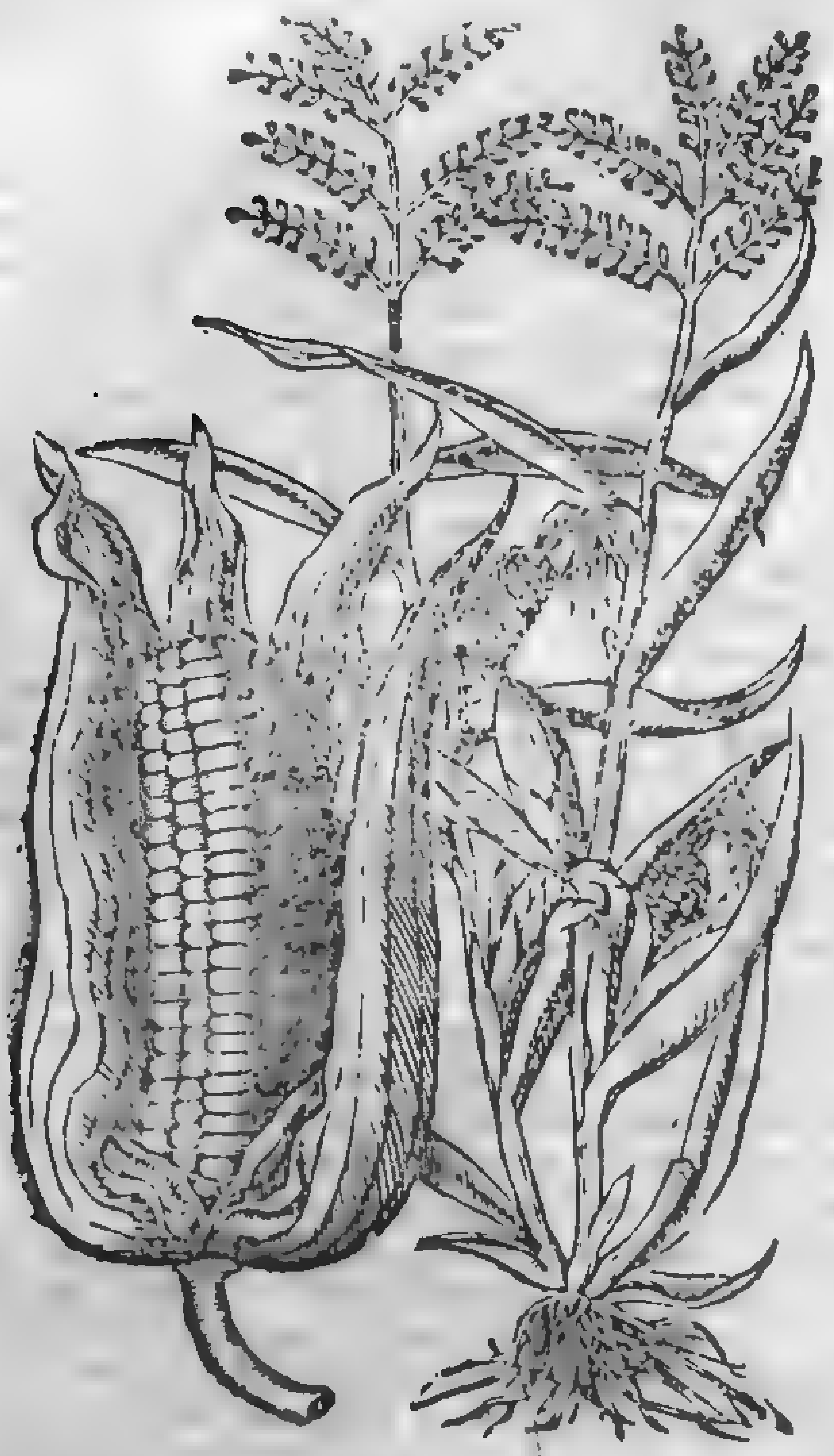
La qual lode fin hoggi è spetiale dell'Italiano. Onde maggiormente mi marauiglio, che i Greci posteriori non facessero alcuna memoria di questo Grano. Tutto questo disse Plinio. Nè ci dobbiamo marauigliare, che Sofocle huomo Greco tanto lodasse il Grano Italiano; imperoche par che di tal sorte la natura habbia amati gli Italiani, & ornati, & priuilegiati di costumi, & di leggi per viuere più politicamente d'ogni altra natione, che meritamente ancora habbia dato loro per cibarsi il più nobil Grano, che si ritroui nel mondo insieme con molte altre cose, nelle quali supera l'Italia molte altre nationi. Fà il GRANO assai, & sottili radici, & produce da prima vna foglia sola, & di poi mette fuori non pochi germini, i quali non fanno però rami. Stassene tutto il verno in herba, ma come l'aria la primauera si comincia a bonacciare, comincia ancor egli a mandar fuori il gambo, & come hà fatto il terzo, ouero il quarto nodo, produce poi le spiche serrate come in vna guaina, nè si vede prima che quasi tutta intera, vscita che se n'è fuori, fiorisce dopo al quarto, o quinto giorno, & altrettanto dura di fiorire. Dopo al che il Grano s'ingrossa, & maturasi fra quaranta giorni dal fiorire, come che in luoghi caldi si maturi più presto. In alcuni luoghi d'Italia, & spetialmente nella Maremma di Siena, s'è più volte veduto vna pianta di grano hauere ventiquattro spiche, imperoche tanta è la fertilità del terreno, che alle volte si sono trouati agricoltori, che da vn moggio di seme, n'hanno raccolti cento. Onde del Grano scriuendo Plinio, non è veramente (diceua) cosa veruna più fertile del Grano, e li fù dato ciò dalla natura, per nutrire egli gagliardamente gli huomini, auuenga che in Bizantio di Africa, doue sia buono il terreno, vn moggio di seme ne rende cento, & cinquanta. Fù già mandata di questo luogo al Diuo Augusto dal suo procuratore vna pianta di Grano nata da vn solo granello (cosa quasi incredibile) che haueua poco meno di quattrocento spiche, & à Nerone ne fù mandata vn'altra pianta, che n'haueua trecento & quaranta. Ma in Sicilia, in tutta la Betica, & l'Egitto fà il grano cento spiche, & più per pianta. Tutte le spetie fanno le foglie come le Canne, ma più strette, che quelle dell'Orzo, & i calami più lisci, & più forti. Vedesi nelle spetie del Grano manifesta differenza nelle spiche, imperoche alcune sono tose, & senza reste, come è quello che si semina, & si raccoglie in tutta Boemia, & alcune altre, come nel nostro di Toscana, il quale è più ferace, hanno le reste lunghe, & appuntate. Il Grano adunque per far l'ottimo Pane, vuole esser ben maturo, nato in grasso terreno, netto da ogni mescuglio, malageuole da rompere, pieno, graue, lucido, liscio, di colore d'oro, & di quello di tre mesi. Percioche, come dice Galeno al primo delle facultà de gli alimenti, interuiene qualche volta, che il Grano a vederlo di fuori di bel colore, dimostri esser ben pieno, & nondimeno ingannando l'occhio è fiappo, & leggiero: il perche facendo egli nel macinarsi assai sembola, fà poscia il Pane sembolоso; il quale non solamente non nutrisce, ma riempie lo stomaco di molte superfluità. La farina, che più si loda, è quella che si fà del buon Grano, non macinata troppo trita, ma che habbia la sembola grossa, & quella che non è macinata di fresco, nè di lungo tempo; imperoche la troppa trita fà il Pane sembolоso: la macinata di fresco è piena d'vn certo caldo non naturale, datogli nel macinarla dalla pietra della macina: & la vecchia stata macinata lungo tempo il più delle volte sà di muffa, ò di poluere, ò d'altro fastidioso odore. A volere adunque fare vno eccellentissimo Pane, cerchisi oltre all'hauere la buona farina, buona acqua per impastarlo, che sia chiara, di buone fonti, & che non sappi nè di fango, nè d'altro mal odore, mettendoui tanta portione di Lieuito, che non habbia poscia il Pane a diuentare acetoso, & come che noi in Toscana non vi mettiamo sale, come si fà altroue; nondimeno secondo l'opinione de Medici molto vi conferisce, oltre al fario più saporito. Fatta, & formata la pasta, non troppo tenera, nè troppo dura, si maneggia prima, & si rimena benissimo, formandone poscia i Pani di mediocre grandezza, i quali come sono lieuiti a bastanza, si cuocono in vn forno caldo a supplimento, bene spazzato dalla cenere. Il forno dee essere proportionato alla quantità del Pane; percioche così come in vn forno grande il poco Pane, ò si secca troppo, ò si brucia; così l'assai in vn picciolo s'ammassa, & cuocesi male. Et però ben diceua Galeno nel luogo predetto, che quello è ottimo Pane da digerire, il quale ben fermentato, & ben rimenato si cuoce in vn forno, che sia moderatamente caldo; imperoche il troppo calore al primo tratto arrostisce, & indura la corteccia di fuori come vn testo, lasciandoui le parti interiori della midolla meze crude. Onde accade, che diuenta cotal Pane non solamente brutto da vedere, ma doppiamente cattiuo, per restar egli di dentro crudo, & imperfetto, & di fuor secco, & troppo arrostito. Ma quello, che si cuoce più adagio vgualmente per tutto, si cuoce, & si digerisce molto bene nello stomaco. Conuertiscesi il Grano seminato ne i campi ageuolmente in Loglio, quando il tempo dell'anno và molto piouoso, & molto freddo; del che se ne dirà poi al suo istesso capitolo. Fassi del Grano stretto fra due lamine di ferro mediocremente affocate, vn'olio, il quale commendano alcuni alle fistole, alla ruuidezza della pelle, & alle crepature causate dal freddo. Il Grano applicato di fuori (secondo che disse all'8. delle facultà de semplici Gal.) scalda nel primo grado, quantunque non sia egli diseccatiuo, nè infrigidatiuo: hà alquanto del viscoso, & dell'oppilatiuo. L'Amido poi, che si fà del Grano, è più frigido, & più secco: ma gli impiastri, che si fanno di Pane, hanno virtù molto più digestiua, che quelli che si fanno di Grano, per hauer il Pane in se, & lieuito, & sale; imperoche il lieuito hà potestà di tirare, & di digerire quelle cose, che sono in profondo. Il Grano mangiato cotto (come per hauer prouato in se stesso affermò Gal. al primo delle facultà de gli alimenti) è malageuole da digerire, graue allo stomaco, ventoso, & euaporabile molto alla testa. Puossi ragioneuolmente connumerare fra le spetie del Grano, quello che malamente chiamano alcuni Formento Turco, & dico malamente, percioche si deue chiamare Indiano, & non Turco, per essersi portato dalle Indie Occidentali, & non d'Asia, nè di Turchia, come crede il Fuchsio. Di questo ne sono state portate a noi quattro sorti differenti solamẽte nel colore delle granella; imperoche di rosse porporeggianti, di nere, di gialle, & di bianchiccie ve ne sono. Fà questo grano il gambo come di Canna, come ancora le foglie, grosso, tondo, alto, e nodoso, come propriamente fanno le Canne, ma però pieno di bianca midolla, come le Canne di cui si fà il Zucchero, & quelle della Saggina, che i Lombardi chiamano Melega, nella cui sommità produce certe panicole, come pennacchi, ma però inutili, per nõ esserui dentro seme. Il frutto doue sono i grani, produce egli serrato in certe guaine cartilaginose, & biãchiccie, lequali escono da mezo del gambo dell'vna delle bande. Questo frutto è simile a quello del Pezzo, dico così di grossezza, come di lũghezza, intorno al quale per tutto sono i grani calcati insieme nudi, lisci, tondi, &

Z großi

Marginal notes: ...o, & ...tio. — ... e ... & ... di ... eccel... issimo ... — Come si fa l'ottima farina per fare il buō Pane. — Olio di Grano. — Grano scritto da Galeno. — Formento Indiano & sua historia.

FORMENTO INDIANO.

A



FORMENTO SARACENO.

B

C

D grossi come Piselli, & accommodatiui dalla natura per diritte linee, le quali in ogni spica non sono manco di otto, o di dieci. Pende dalla parte di sopra della guaina vna chioma, come di capelli del medesimo colore del frutto. Hà molte radici dure, & neruose, ma non però molto grosse. Seminano gli Indiani questo suo grano, ilquale chiamano MAHIZ, in questo modo. Vannosene nel campo alquanti insieme, & acconcianſi per diritta linea egualmente dis[illegible] otto l'vn dall'altro, & dipoi cō la mano destra fanno vn pertugio in terra con vn palo ben aguzzo, & con la sinistra vi mettono dentro quattro, ouero cinque grani di seme, & con vn piede ricuo-
E prono il pertugio, accioche i Papagalli non mangino il seme, & così con questo ordine facendo vn passo in dietro seminano tutto il campo intero: ma auanti che seminano, tengono in macera il seme due giorni, ne lo seminano, se prima la terra non è bagnata dalla pioggia. Nasce fra pochi giorni, & in quattro mesi si matura, & si miete. Euuene vna spetie, che in due mesi si semina, & si raccoglie, & vn'altra, che in quaranta giorni soli fà il medesimo, ma questo è più minuto, & manco buono, nè si semina, se non quando si teme di carestia. Credesi che il temperamento del Formento d'India sia simile al nostro, o poco più caldo, il che ne dimostra la dolcezza del suo Pane.
F Hà la farina bianca, della quale fanno il Pane, la sustanza del quale è più grossa, & più viscosa del nostro. Et però si giudica che il suo nutrimento sia più grosso di quel del nostro, & che però possa facilmente oppilare. Onde la farina di questo Formento per gli impiastri maturatiui deue ragioneuolmente essere vtilissima; imperoche serrando con la sua viscosità i meati, non può essere se non buona per maturare. Ma poi che l'hauer qui ragionato del Formento d'India mi riduce a memoria il SARACENICO, nō posso lasciare di non scriuere ancor di questo l'historia, & le virtù sue: Questo adunque (per quanto io me n'intenda) ne fù portato in Italia d'Africa, & però in molti luoghi d'Italia, si chiama Saracino, quantunque in altri luoghi lo chiamano Formentone. Produce, quando nasce, le foglie quasi tonde, le quali crescendo diuentano, come d'Hedera, ma più molli, & più appuntate. Fà il gambo fragile, tondo, vacuo, rosso, & pieno di foglie, crescendo all'altezza di due gombiti, & qualche volta maggiore. Fà i fiori in cima copiosi, bianchi, & racemosi, da i quali nasce vn seme triangulare, il cui guscio è nero, & la midolla bianca. Seminasi il mese d'Aprile, e raccogliesi maturo il mese di Luglio, ne i luoghi calidi, di modo che alle volte il medesimo anno due volte si semina, & si raccoglie, come sò io esser stato fatto in più luoghi d'Italia. Fanno i villani della sua farina non solamente Pane, ma ancora la Polenta, del che viuono il verno. Pestanlo ancora, & sgusciano, & lo cuocono ne i brodi della carne, come si fà con il Riso, & con l'Orzo, & se lo mangiano nelle minestre, ma bisogna cuocerlo di sorte, che i grani restino interi, & non si spolpino. I villani, che habitano ne i confini, che diuidono l'Italia dalla Germania, fanno della farina la Polenta, laquale dipoi che è cotta in vna massa, la tagliano con vn filo in larghe fette & sottili, & acconcianle in vn piatello cō cascio, & con Boturo, & assai ingordamente se la mangiano: imperoche come posso ben dire io, non è cibo ingrato al gusto, nè aggraua così lo stomaco, come fà la Polenta, che si fà di farina di Miglio, vsata per il più da i carbonari, & da coloro che tagliano le legna ne i boschi. Et se bene è la Polenta del Saracino alquanto ventosa, non gonfia però ella, come fanno le Faue, i Piselli, & i Fagiuoli. S'ingannano manifestamente coloro, che si danno ad intēdere, che questa spetie di Grano sia quella sorte di pastura, che da gli antichi fù chiamata Ocimo, ilquale seminauano per purgare il bestiame, onde si vede in ciò esserli ingannato doppi[illegible] Hieronimo Trago, percioche non solamente è [illegible]

Saracenico, & sua historia.

[…]re del […]rago. sieme con alcuni altri nel sudetto errore, ma non facendo A distintione dall'Ocimo, che seminauano gli antichi per purgare i bestiami, dall'Ocimo odorato, cioè al Basilico, dà & constituisce tutte le virtù del Basilico al Saracino, che in vero è pure cosa da ridere. […]omi. Chiamano il Grano i Greci Πυρὸ: i Latini Triticum; gli Arabi Henta, Henca, & Hantha: i Tedeschi Vueyssen: gli Spagnuoli Trigo: & i Francesi Fourment.

Dell'Orzo. Cap. 78.

IL buon Orzo è quello, che è bianco, et ben mōdo. Nutrisce l'Orzo manco del Grano, nondimeno la Ptisana, per il grosso humore, che rende nel cuocersi, nutrisce B *molto più, che non fà la polenta che si fà d'Orzo. Accōmodasi la Ptisana, che si fà d'Orzo, a tutte l'acutezze de gli humori, all'asprezze delle fauci, & similmente all'vlcere, al che gioua medesimamente quella, che si fà del Grano, la quale nutrisce maggiormente il corpo, & prouoca l'orina. Data la Ptisana d'Orzo cotta con seme di Finocchio in beuanda, prouoca il latte. Asterge l'Orzo, prouoca l'orina, ma genera ventosità, & nuoce allo stomaco: matura le posteme. La farina d'Orzo cotta con acqua melata, & Fichi secchi, risolue le posteme; & mescolata con Pece, Ragia, & Sterco di Colombo, matura le durezze. Leua i dolori del costato* C *messaui suso insieme con Meliloto, & gusci di Papaueri. Applicasi vtilmente in forma di linimento alle vētosità delle budella con seme di Lino, di Fiengreco, & Ruta. Impastata con Cera, Pece liquida, Orina di fanciulli, & Olio, matura le scrofole. Mescolata con frutti di Mirto, & Vino, ouero con Pere saluatiche, ò cō More di Roui, ò con gusci di Melagrano mal maturo, ristagna i flussi del corpo. Cōposta con Aceto, & Mele Cotogne alleggerisce l'infiammaggioni delle podagre. Cotta nell'Aceto fortissimo, & fattone impiastro nel modo, che si fà di questa medesima farina d'olio, & d'acqua, & applicata calda guarisce la scabbia. Il liquore, che si* D *spreme della infusa nell'acqua cotto dipoi con Pece, & cō Olio, è maturatiuo. Il cauato dall'infusa prima nell'Aceto, & poscia cotto cō Pece, gioua a i catarrhi, che scendono alle giunture. La Polenta, che si fà di farina d'Orzo ristagna il corpo, & mitiga l'infiammaggioni.*

Orzo, & sua essaminatione. NOn meno è in Italia volgare l'Orzo, che si sia il Grano. Del quale (secondo che recita Theofrasto al 4. capo dell'8. libro,) se ne ritrouano più sperie, come si vede nelle granella, & nelle spiche loro; imperoche le granella sono in alcune spiche rotonde, picciole, & raccolte in se stesse, & in alcune altre lunghe, & maggiori. E La differenza delle spiche è, che alcune hanno solamente due ordini di granella, altre tre, altre quattro, & altre per il più fino a cinque, & sei. Da questi è differēte l'Indiano, per produrre egli rami lunghi vn braccio. Oltre a ciò sono alcune spiche lunghe, & rade: alcune corte, & folte di granello: alcune alte, & lontane dalle frondi: & alcune basse, & circondate da quelle, come è l'Achilleo: tanto s'è dilettata la natura di variar nell'Orzo. Vedesi similmente differenza nel colore delle granella, ritrouandosene di bianche, & di rosse, le quali si crede, che facciano più farina, che le bianche. Il rosso resiste più al freddo del verno, & a i venti; & a tutte le mutationi dell'aria, che non fà il bianco. F Seminasene vna spetie in Francia, la quale chiamano Orzo mondo per vscir egli mondo delle spiche, quando si tribbia, come fà il Grano. Più ageuolmente diuenta l'Orzo rugginoso ne i campi, che non fà il Grano, & manco tolera egli l'impeto delle pioggie. Et però si conuertisce quando seminato che è ne i campi, sente troppa humidità ò di terreno, ò di pioggie, ageuolmente in Loglio, come fà ancora il Grano. Orzo scritto da Galeno. Scriuendo dell'Orzo Galeno al settimo delle facultà de sēplici, così diceua: Produce l'Orzo le foglie più larghe, & più ruuide del Grano, il gambo più fra-

O R Z O.

D gile, & minore, ma con otto nodi, con vna foglia, che ricuopre quasi tutto il gambo ruuida, & larga. Hanno i suoi grani vn solo guscio, saldamente attaccato, dalle cui sommità escono le reste più ferme, più lunghe, & più mordaci, che quelle del Grano. Hà la radice ramosa, & salda. Debbesi seminare l'Orzo in grassi terreni, percioche per propria natura gli smagra, nè vorrebbe essere seminato, se non quando la terra è trita, & secca. Il migliore è il bianchissimo, pieno, graue, & quello che facilmente si cuoce, & che non hà tanto di muffa, nè d'altro mal odore. Il rosso, se bene resiste più al freddo, & al verno, nondimeno non è così buono ne i medicamenti. E L'Orzo è frigido, & secco nel primo ordine, oltre all'hauer egli alquanto dell'astersiuo. La sua farina disecca poco più che quella delle Faue monde; ma nel resto per l'vso che se ne fà ne i corpi nelle parti di fuori sono del tutto simili la farina dell'Orzo, & quella delle Faue monde. Ma mangiato l'Orzo ne i cibi è migliore, che le Faue, percioche lascia per la cottura la ventosità sua; il che non fanno le Faue, quantunque si cuocano lungamente, per esser elle di più grossa natura, che l'Orzo, & però nutriscono ancora più valorosamente. Ma per essere amendue poco lontani dal temperamento, perciò sono molto in vso; perche simili medicamēti s'accompagnano con molti de gli altri, come materia di F quelli, non altrimenti che s'accompagnano la Cera, & l'Olio con molti de gli altri. La Polenta poi disecca molto più che non fà l'Orzo. Et nel primo libro delle facultà de gli alimenti: Questo seme (diceua) è molto in vso tra gli huomini per esser egli d'altra natura che il Grano; imperoche questo scalda euidentemente, & l'Orzo non solamente non scalda (come alcune cose che tengono il mezo tra il caldo, e'l freddo, come è l'Amido, & il Pane lauato,) ma vsato in qual si voglia modo ò fatto in Pane, ò cotto in Ptisana, ò accoucio in Polenta, sempre vi si vede virtù refrigeratiua. E' oltre a ciò differente l'Orzo dal Grano per propria natura

dell'humore, ch'egli genera; imperoche de gli humori che l'vno, & l'altro può generare, quelli che si generano in noi dal Grano, sono veramente grossi, & viscosi: & quelli che dall'Orzo, sono sottili, & alquanto asterſiui. Preparisi adunque l'Orzo come si voglia, mai non può però egli scaldare; ma bene in vari modi humettare, & diseccare, secondo il modo del prepararlo; percioche veggiamo che la Polenta fatta d'Orzo arrostito, manifestamente disecca; & la PTISANA per il contrario humetta, quando ella si prepara secondo che si cõuiene, cioè, lasciandosi cuocer tanto ch'ella cresca quanto possa crescere, & dipoi macerare a lento fuoco, fino tanto ch'ella si riduca in chilo. Questo tutto disse Galeno. Dal che si conosce eser non poca differenza dalla Polenta alla Ptisana, la quale non hauendo secondo l'ordine di Galeno, & de gli altri antichi, saputa rintracciare i moderni Medici prendono in vece di quella l'Orzo benissimo cotto, & pestatolo bene in vn mortaio di pietra, lo passano poi per il setaccio, aggiungendoui, chi Peniti, chi Zuccaro, chi Latte di Mandorle, & chi Seme di Papaueri. Vero è che il Manardo da Ferrara non lauda per i tempi nostri nè la moderna Ptisana, nè quella de gli antichi, per essere, secondo che dice egli, cibo non consueto a noi Italiani; & similmente perche il nostro Orzo non è di quella bontà, che era quello de gli antichi. La cui sentenza è del tutto veramente aliena da tutti i moderni Medici dell'Hippocratica, & Galenica Setta. Il PANE, che si fà dell'Orzo, oltre all'aggrauare egli lo stomaco, & al generare frigidi, & grossi humori, nutrisce poco, & genera assai ventosità; quantunque dicano alcuni, che conferisca alle podagre. Oltre a ciò facendosi la Polenta di farina particolarmente d'Orzo, & ritrouandosi in molti luoghi interposta da Dioscoride tra le medicine de i semplici, accioche sappia ciascuno, che cosa intendessero gli antichi per la Polẽta, ne dirò qui quanto ne hò ritrouato scritto. Et però dico prima, che insegnando Plinio al 7. cap. del 18. lib. il modo di comporla, in questo modo diceua: Bagnano i Greci per far la Polenta l'Orzo con acqua, & lascianlo a seccare vna notte, & il seguente giorno lo friggono, & poscia lo macinano in farina. Altri di nuouo bagnano con vn poco d'acqua il già prima arrostito, & poi lo seccano, & lo macinano. Altri prendono l'Orzo fresco, scosso giù dalle spiche ancora verdi, & mondanlo, & poscia lo bagnano, & pestanlo, & poi lo lauano nelle corbe, & seccatolo al Sole di nuouo lo pestano, & lo purgano, & lo macinano. Prendono dunque per far Polenta 20. libre d'Orzo in qual si voglia di questi modi preparato, tre libre di seme di Lino, & meza libra di Coriandoli insieme con vn'acetabolo di Sale, & fatto prima ben seccare tutta questa mistura insieme, la macinano parimente tutta di compagnia, & fannone farina, & questa chiamano specialmente Polenta. Fassi ancora in Italia con tutte le cose medesime, ma l'Orzo s'arrostisce senza bagnare; & sono alcuni, che v'aggiungono vna parte di Miglio. Tutto questo della Polenta disse Plinio. Ma altrimenti ritrouo esser io la Polenta, di cui intese Galeno; imperoche (secõdo che si legge al primo libro delle facultà de gli alimenti) vuol egli, che sia la Polenta di sola farina d'Orzo prima arrostito, & poscia macinato, & non di tanti mescugli, come scriue Plinio. Il perche direi io, che ogni volta, che si ritroua in Dioscoride Polenta, si debba intendere sempre della farina d'Orzo prima arrostito, & massimamente di quello, che è ancora verde; imperoche di questo intende Galeno. Questo adunque hò voluto dir io, accioche non si pensasse alcuno, che intendesse Dioscoride per la sua Polenta quella, che vsano i villani delle montagne, fatta di farina di Miglio, & d'altra ancora, a modo di dura Polte con Cascio, & Botturo; quantunque questa più ragioneuolmente Polmenta, che Polenta, si douesse chiamare. La cenere dell'Orzo abbrucciato si sparge vtilmente sopra le cotture del fuoco, & sopra alla

Ptisana, & sua essaminatione. — *Opinione del Manardo.* — *Pane di Orzo, & sue facultà.* — *Polenta, e sua essaminatione.* — *... nta di*

A carne, che si spicca dall'osso. La farina impastata con Aceto, & con Mele, spegne le lentigini impiastrataui sopra. Chiamano i Greci l'Orzo Κριθή: i Latini Hordeũ: gli Arabi Xahaer, & Shair: i Tedeschi Gersten: gli Spagnuoli Ceuada: & i Francesi Orge. *Nomi.*

Del Zitho, & del Curmi. Cap. 79.

IL Zitho, che si bee, si fà d'Orzo. Questo beuuto prouoca l'orina, ma nuoce alle reni, & a i nerui, & spetialmente a i pannicoli del ceruello. Genera ventosità, & cattiui humori nel corpo, & fà diuentar gli huomini leprosi. Lo Auorio che s'infonde nel Zito diueta trattabile da poterne fare ogni opera. Fassi medesimamente d'Orzo quella beuanda, che si chiama Curmi, et che s'vsa di beuere in cambio di Vino; ma fà dolere la testa, genera mali humori, & nuoce a' nerui. Fannosi consimili beuande ancora di Grano nelle parti di Bertagna, & d'Iberia, che rimira all'Occidente.

B

IL ZITHO, per quanto si caua da Dioscoride, si vede essere manifestamente vna beuanda, che si fà di Orzo, & di grano simile a quella che si chiama Ceruisia, come dimostra Plinio all'vltimo capitolo del 22. libro

C così dicendo: Fassi delle Biade vna beuanda, che in Egitto si chiama Zitho: in Ispagna Celia, & Ceria: & in Francia Ceruisia. Da cui non è guari differente il CVRMI; imperoche anch'esso si fà d'Orzo, & di grano macerato nell'acqua, & beesi in cambio di Vino. Il perche si può ageuolmente dire, che'l Zitho, & il Curmi de gli antichi fussero poco lontani dalla Ceruisia, ouer Birrha, che s'vsa a i tempi nostri nelle parti Settentrionali in tutta Alemagna, Boemia, Polonia, Fiandra, Francia, & altre regioni d'Europa. Nè credo io che si poscia dire esser altra differenza dal Zitho al Curmi, quantunque sieno amendue beuande fatte d'Orzo, & di Grano, se non che sieno fatti, ò per diuersi modi, ò lasciando cuocere, & putrefare l'Orzo, e'l grano più nell'vno, che nell'altro, come si fà in Alemagna, & in Boemia con le Ceruisie; percioche quantunque elle sieno fatte d'Orzo, & di Grano, se ne fanno però in diuersi modi delle dolci, delle amare, delle garbe, delle torbide, e delle chiare. In Bauiera Prouincia d'Alemagna macerano per far la Ceruisia l'Orzo, e'l Grano con la decottione de i fiori de i Lupoli, i quali per questo effetto coltiuano ne i campi loro sù per le pergole, & sù per gli alberi, come coltiuiamo noi le nostre Viti; di modo che chi gli cogliesse, ò guastasse, vi sarebbe non leggiermente punito; percioche, secondo che riferiscono costoro, danno questi fiori sapor di Vino alla Ceruisia, & fannola più aggradeuole al gusto. La Ceruisia imbriaca beuendone troppo, come fà il Vino, & più dura il suo nocumento, che quello del Vino. Chiamano il Zitho i Greci Ζῦθος: i Latini Zythum: i Tedeschi Bier.

Zitho, e Curmi & loro essaminatione. — *Nomi.*

D — E

Della Zea, ouero Seme. Cap. 80.

F *LA Zea è di due specie: vna semplice d'vn solo grano; & l'altra, la qual chiamano Dicoccos, cioè di doppio grano, per hauer ella congiunte due granella in due gusci. Questa nutrisce più, che non fà l'Orzo, & ne i cibi è soaue. Nondimeno il suo Pane nutrisce assai meno, che non fà quello del Grano.*

SE la ZEA scritta da Dioscoride non è quella, che per tutta Italia si chiama Spelta, veramẽte appresso a noi se n'è perduto il seme. Ma che la Zea sia la Spelta, si può coniecturare per quello, che scriue Dioscoride, facendola egli di due spetie, cioè di semplice granello, & di doppio; imperoche d'amendue se ne ritroua in Toscana. Quella di doppie granella chiamano i Furlani Pirra Farra; percioche ne fanno l'Halica, quali essi chiamano per-

Zea, et sua essaminatione.

ZEA.

peruersamente Farro. Plinio oltre a questo all'8.ca. del 18.libro, dice, che la Zea nasceua copiosissima in campagna,& che spetialmente si chiamaua Seme. Il che dimostra (essendo così stata la Zea copiosa in Italia) che ageuolmente ella possa esserui durata fino a' tempi nostri. Il che essendo vero, non può esser la Zea altro, che la Spelta, laquale noi in in Toscana chiamiamo priuatamente Biada: imitando quasi gli antichi, che la chiamarono Seme; imperoche come Seme è nome commune a tutti i Semi; così è Biada commune a tutte le Biade. Chiamasi la Spelta in alcuni luoghi di Lombardia Alga. Il che viene ancora a corroborare, che la Zea sia la Spelta; pcioche l'Alica appresso a i vecchi, nõ era altro, che Zea pesta,& trita nelle pile di legno. La Zea adũque la quale noi chiamiamo SPELTA, nasce quasi simile al Grano, ma con il gambo più sottile, & più fermo. Produce le spighe piane con i grani d'amendue i lati, dalla cui cima escono le reste lunghe, & sottili. Enne di due spetie, la maggiore produce il gambo più fermo,& maggiore,& la Spiga molto più grande, la quale produce due grani per guaina, per esser fatta di due gusci congiunti insieme. La minore produce il gambo, e la spiga parimente minori,& non hà se non vn granello per guaina. Pestasi l'vna, & l'altra per mondarle da i gusci, & rompesi in pezzi, come si fà con la Prisana dell'Orzo, come più diffusamente si dirà poco quì di sotto al suo luogo. Parlando della Zea Gal. al 6. delle facultà de semplici, disse, che nelle facultà sue era mezana fra il Grano, e l'Orzo. Chiamano la Zea i Greci Ζεα: i Latini Zea; gli Arabi Haisz: i Tedeschi Speltz, S. Peters korn, kinkorn, e Dinckelkorn: gli Spagnuoli Spelta: i Francesi Espeltra,& Espautre.

Zea,& sua descrittione.

Zea scritta da Galeno.

Nomi.

Del Crimno. Cap. 81.

IL Crimno è più grosso di macinatura, che non è la Farina,& fassi tanto di Grano, quanto di Zea. Fassi del Crimno la Polte, la quale abondantemente nutrisce,

A *quantunque malageuolmente si digerisca. Quella che si fà di Zea, ristagna più il corpo, & massime della Zea prima arrostita.*

IL CRIMNO non è altro, che vn Grano, ouero vna Zea macinata grossamente, la quale vsauano gli antichi per far la Polte, che fù a loro gran tempo in vso in vece di Pane come all'ottauo cap. del 18. libro afferma Plinio. Chiamano il Crimno i Greci Κρίμνον: i Latini Crimnum: gli Spagnuoli Farina atorcolada,& Rolum.

Crimno, & sua essaminatione.

Nomi.

Dell'Olira. Cap. 82.

B

LA Olira è spetie di Zea, ma nutrisce però qualche poco manco di quella. Fassi di questa Pane come della Zea. Fassi ancora dell'Olira quella Farina grossa, la quale chiamano i Greci Crimno.

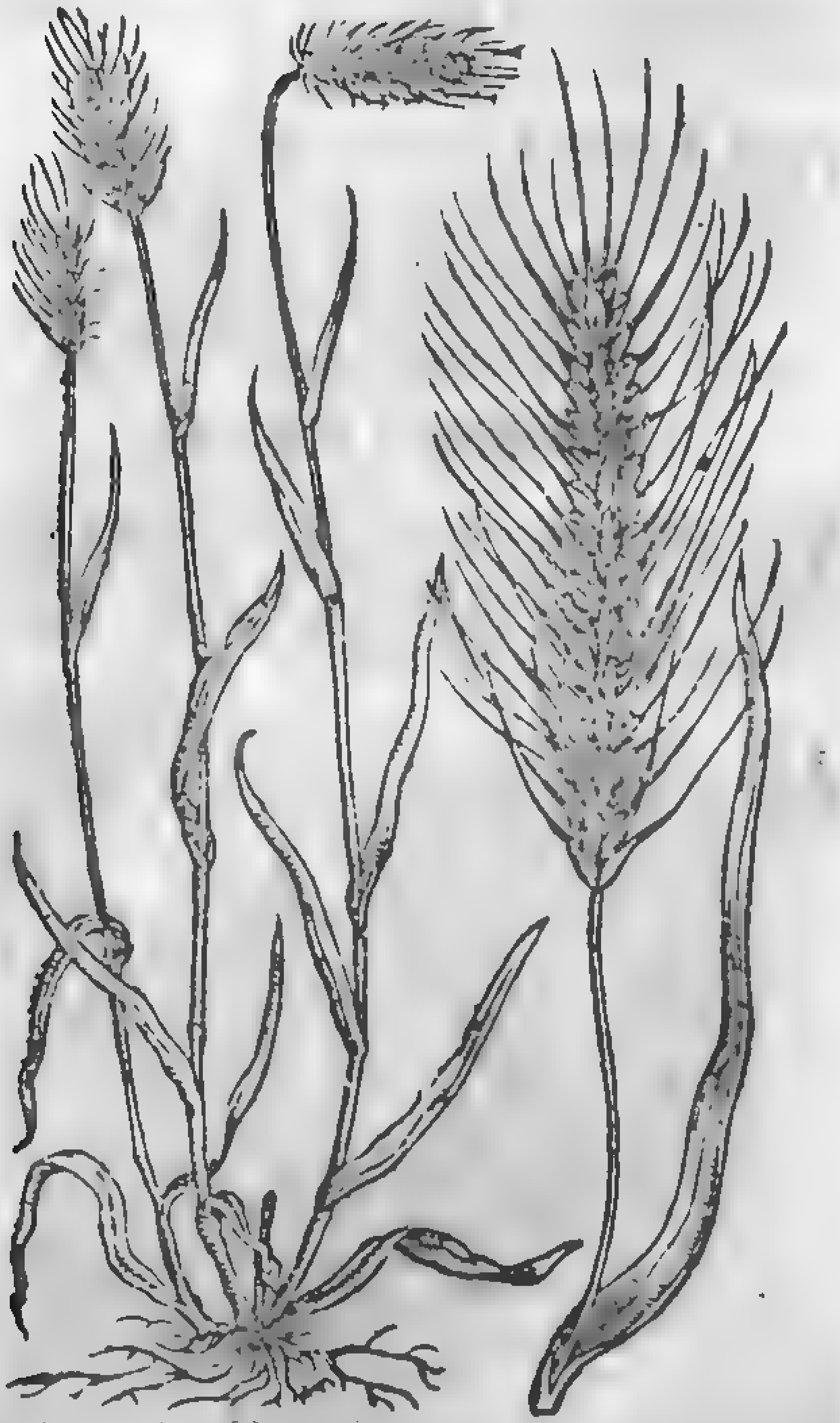
L'OLIRA, come si può vedere per quello, che ne scriue Dioscoride, come che a tẽpi nostri non si semini in Italia, è vna spetie di Zea, ouero Spelta. Et però parlando delle facultà loro Galeno, quel medesimo disse dell'Olira, che della Spelta, mettendole amendue co'l temperamẽto loro in mezo tra'l Grano,& l'Orzo. Credesi quasi Marcello interprete di Dioscoride, che la Olira sia la Segala volgare, di cui fanno il Pane in Italia i contadini,& in Germania, & in Boemia vniuersalmente tutti gli altri, tanto nobili, quanto ignobili; il perche pare che non leggesse diligentemente Plinio, altrimenti suo famigliare, non hauendo auuertito, come egli scrisse,& dell'Olira,& della Segala particolarmente; laquale Segala chiama egli Farragine; & però nell'ottauo libro al 10. cap. scriue dell'Olira chiamata da lui Arinca, in questo modo; Fassi dell'Arinca dolcissimo Pane. E' ella più spessa del Farro, & produce la spica maggiore, & più pesante. Vn moggio del suo grano rare volte pesa più di diciasette libre. In Grecia si monda malageuolmente,& però (diceua Homero) si dà a i caualli. Questa è quella, che chiamano Olira. In Egitto non solamẽte vi nasce ella facilmente, ma vi è molto fertile. Et iscriuendo della Segala al 15. capo del 18. lib. diceua queste parole: Quella che si chiama Secale, ouero Farragine, quando si semina, bisogna ben appianare la terra con l'erpice. I popoli chiamati Taurini sotto le Alpi la chiamano Asia, della quale si fà tristo Pane, vtile solamente nel tempo della fame. Sono i suoi culmi sottili, & fertili; ma il seme per essere nero, non è buono, se bene è pesante. Mescolasi col Farro, per mitigare l'amaritudine del suo Pane, ma con tutto ciò è ancora ingratissimo allo stomaco. Nasce in ogni sorte di terreno. Questo tutto disse Plin. dal che non solo manifestamente si conosce, che la Segala di Plinio non è la Olira; ma che chiaramente la nostra Segala non è altro, che quella di Plinio, la qual egli chiama Farragine; imperoche oltre al ritenere ella il suo proprio nome in Italia, doue per tutto è chiamata Segala, corrisponde con tutte le sue note alla Secale di Plinio; imperoche è ella fertile con i culmi più sottili del Grano, neregna di colore, come è parimente il suo Pane, & vedesi ancora che i villani per mitigare la sua amarezza la mescolano con il Miglio in cambio d'Orzo, con cui la mescolauano gli antichi al tempo di Plinio, della qual mistura non hà bisogno l'Olira, facendo ella da per se dolcissimo Pane. Appo ciò che l'Olira sia differente dalla nostra Segala, ne fà fede degno testimonio il grauissimo Galeno, nel primo libro delle facultà de i cibi, scriuendo della Zipha, dell'Olira,& della Zea con queste parole: Il seme della Zipha hà ilguscio di fuori, come la Olira, & l'Orzo, ma del mondo, & scorticato se ne fà Pane. Et poco di sotto diceua pure egli della nobilissima Olira mondata, & scorticata, come si ricerca; se ne fà nominatamente il Trago. Il che disse di nuouo nel libro della sottile

Olira, & sua essamination.

Errore di Marcello.

C D E F

SEGALA.



dieta cō queste parole: Ma è da sapere, che l'Orzo, l'Olira, & l'Auena hanno bisogno d'essere mondati, & spogliati da i gusci, & dalle scorze. Et però diceua ancor Plinio (come s'è detto) che in Grecia l'Olira malageuolmente si sgusciaua. Le quali auttorità manifestamente concludono, che altro seme sia la Olira, & altro la nostra Segala, essendo noto a tutto'l mondo, che questa si sgusica, & si monda solamente nel batterla, & nel tribiarla, come si fà il Grano: nè è bisogno di pestarla nelle pile, come pestauano gli antichi l'Olira per sgusciarla. Oltre à ciò vi si conosce manifesta differenza per il colore; imperoche, come testifica Galeno nel luogo sudetto delle facultà de i cibi, nell'Orzo, & nell'Olira il colore è bianco, & nel Grano rossetto, il che non si vidde mai nella Segala. Nel medesimo errore ritrouo essere il Brunfelsio, & il Cornario, contra le cui opinioni sono tutte le sudette ragioni. Oltre di ciò non mi posso se non grandemente marauigliare d'Hermolao, del Manardo, & del Ruellio, quantunque fieno stati tutti dottissimi, accordandosi tutti, come per vna bocca, a dire (il che però non si ritroua) che Plinio chiama l'Olira Siligine, essendo cosa chiara, che ei chiama la Olira ARINCA, & nō Siligine, & che ei scrisse di questa, & di quella per capitoli, & historie particolari, come di cose veramente differenti, all'8. 9. & 10. cap. del 18. libro. Imperoche Plinio intende per la Siligine vna spetie di Formento più di tutti gli altri eccellente, della cui più scelta farina faceuano gli antichi vn Pane leggierissimo, & ottimo sopra tutti gli altri, & per la Olira intende egli vn'altra spetie di biada, della quale si faceua (come s'è detto) il Pane dolce, & le parole di Plinio sono queste: Fassi della SILIGINE vn'ottimo, & laudatissimo Pane, quando è ben macinata, & bene gouernata ne i molini. In Italia si fà migliore, quando si mescola quella, che nasce in campagna con quella che nasce intorno Pisa, la quale è più bianca, & quell'altra più rossa, ma quella che nasce ne i campi cretosi (Siligine, e sua historia.)

A si è molto più graue. Il douere vuole che d'vn moggio di quella di campagna restino quattro sestarij di Siligine (cioè della più eletta farina,) & di quella che non è castrata cinque. Oltre a ciò mezo moggio di fiore, & di seconda farina per far il Pane commune quattro sestari, & altrettanti di sembola. Della Prisana poi si cauano cinque sestari di Siligne, & tutte le altre parti sono pari. Et al 10. cap. del medesimo libro, la Siligine, diceua, si fà laudatissima del Grano, cioè Formento, & il douere vuole, che dell'Africano se ne caui d'ogni moggio la metà, e di polline cinque sestari, che così si chiama nel Formento quel, che si chiama fiore

B nella Siligine, il quale è in vso nelle librarie, & nelle botteghe del rame per incollare. Et all'vndecimo capo del sudetto libro, il Pane più laudato (diceua) è quello, che si fà di buona Siligine burattata sottilissimamente. A Plinio par che sottoscriua Galeno nel primo lib. delle facultà de i cibi, doue scriuendo egli del Formento, dice queste parole: Et appresso a i Romani, & appresso tutti gli altri, che sono sudditi al loro imperio, l'ottimo, & purissimo Pane è il Siliginte, cioè Siligineo: e quello, che è a questo il più prossimo è il Semidalite (cioè Similaceo.) Ma in vero questo vocabulo σεμιδάλης, è nome Greco, & antico, ma σιλιγνις non è

C Greco, nè io lo posso esprimere altrimenti, però adunque dice, che il Siligineo dà grandissimo nutrimento & dopo questo il Similaceo. Il terzo luogo si dà al mezano, il quale chiamano i Greci συγκομιστος, & αὐτόπυρος, & il quarto a tutto l'altro Pane nero, & sordido, fra i quali si dà l'vltimo luogo al Furfuraceo. Et scriuendo dell'Olira, & del suo Pane, diceua queste parole: Veramente il Pane, che si fà d'Olira, facendosi di buona, hà il primo luogo doppo a quello di Formento, & il secondo quello, che si fà della Zipha. Ma se l'Olira non è buona, quello che si fà della Zipha non sarà punto inferiore. Questo tutto disse Galeno per le quali auttorità manifestamente si pruoua contra l'opinione di

D Hermolao, del Manardo, & del Ruellio, che l'Olira non sia la Siligine, la quale quanto sia differente dalla nostra Segala, non solo lo potrà conoscere chi crede altrimenti, dalla bontà, & singolarità del suo Pane, ma ancora dalla historia, che della Siligine scriue Plinio al 10. cap. del 18. libro con queste parole: La Siligine non si matura mai tutta in vna volta, nè si ritroua veruna spetie di Biada, che patisca manco dilatione a mieter si per le sua tenerezza, & gentilissima natura; imperoche come è matura subito cascano i grani delle spighe: ma è ben vero che porta manco pericolo, quan-

E do è nelle spighe, imperoche stando sempre diritte, non ritiene la rugiada, da cui si causa la roggine. Queste tutte sono parole di Plinio, le quali benissimo distinguono le differenze della Siligine, e della Segala volgare, vedendosi che questa si matura tutta insieme, hà le spighe pendenti a terra, non le cascano i grani, nè bisogna con tanta fretta mieterla. Ma è veramente non poca marauiglia, che la posterità, seguitata da i Romani fino a i nostri tempi, sia stata così negligente, che non habbi conseruato di età in età il seme della Siligine, auuenga che non si ritroui più in Italia, doue era copiosissimo, ma nè ancora (che io sappi) in tutta Europa. La

F Farina della SEGALA volgare per essere tenace, & viscosa si mette vtilmente ne gli empiastri maturatiui. La decottione della Segala beuuta caccia i vermi del corpo, il che fà ella molto meglio quando vi s'aggiungono i Coriandoli. Et però si da vtilmente la Secala cotta a mangiare per li vermi a i Caualli. Vsano i villani la paglia macerata nell'acqua per legare le viti. Chiamano i Greci l'Olira Ὀλύρα, & parimente i Latini. Ma la Siligine chiamata da i Latini Siligo non hà altro nome appresso all'altre nationi. La Segala volgare chiamano i Latini Secale, ouero Farrago: i Tedeschi korn: gli Spagn. centeno blanquo: i Francesi Seigle blāche: & i Boemi Ziro. (Segala, & sua essamnatione.) (Nomi.)

Dd

Dell'Athera. Cap. 83.

LA Athera si fà di Zea macinata sottilmente; & è vna viuanda da sorbire, come vn sugolo, commoda assai a fanciulli. E' vtile questa ne gli empiastri.

them. & ... essami ... tione.

DIchiara per se stesso Dioscoride, che così sia l'ATHERA, & però non accade dirne altro, se nō che secondo altri diuersi auttori, ella si può fare ancora di Grani d'Olira, & d'Amido. I Tedeschi la chiamano Moues, o Muos, & vsanla dar da mãgiare nō solamēte a i fanciulli che lattano, come vsiamo noi il Pan cotto; ma nelle B proprie mēse, fatta di Farina, di Latte, & di Burro; come ben sanno coloro, che hanno conuersato in Alemagna. Chiamanla i Greci Ἀθήρα: i Latini Athera: i Tedeschi Moues, o Muos: gli Spagnuoli Papas.

omi.

Del Trago. Cap. 84.

IL Trago di figura è simile all'Halica. Nutrisce assai manco della Zea, per esser molto restoso; & per ciò non facilmente si digerisce nello stomaco: ma mollifica maggiormente il corpo.

rago. & ... essam i ... stione.

C IL TRAGO, il quale alcuni rassembrano al Farro, & altri all'Halica, veramente non penso che l'habbiamo a tempi nostri in Italia. Ma non è però gran marauiglia, percioche (secondo che commemora Plinio al 10. capitolo del 18. lib. era egli stato portato a noi d'Oriente, come alla giornata si ci portano diuerse altre piante. Et così per esser egli seme forastiero in Italia, non è gran marauiglia, se per la lunghezza de gli anni se n'è perduto fra noi il seme, ritornandosene nell'antica sua patria, donde ci fù primamente portato: come in molte altre piante forastiere è alle volte interuenuto. Chiamanlo i Greci Τράγος: i Latini Tragus: gli Arabi Sult: i Tedeschi Hamelkorn: i Francesi Duble turguet.

omi.

Della Vena. Cap. 85.

HA' la Vena la sua paglia compartita da più nodi, nella quale, & neue frondi si rassomiglia al Grano. Hà nelle sommità sue alcune dependenze simili a picciole Locuste di due piedi, dentro alle quali si contiene il suo seme, il quale ne gli empiastri non è manco vtile dell'Orzo. Fassi di questa Polte, la quale s'vsa per ristagnar il corpo. Dassi vtilmente la sua espressione in beuanda a coloro, che tossiscono.

na, et essami tione.

LA VENA è biada volgarissima, & conosciuta da ciascuno; & come che ella sia stata prodotta dalla natura più per li Caualli, che per gli Huomini; nondimeno appresso a i Tedeschi s'vsa monda dal guscio ne i cibi, come vsiamo noi in Toscana il Riso, e'l Farro; & similmēte ne fanno la Polte, la quale chiamano eglino Mues, ò Mosa, nel modo che dicemo nel capitolo dell'Athera. La Vena (secondo che riferisce Galeno al 6. delle facultà de semplici) è nelle virtù sue simile all'Orzo. Onde impiastrata disecca si, & digerisce leggiermente, & senza mordacità alcuna. Ma è di natura alquanto più frigidetta: & hà ancora alquanto dell'astringente, di modo che ella può giouare a i flussi del corpo. Et scriuendone poscia al primo delle facultà de gli alimenti, così diceua: Questo seme è abondantissimo in Asia, & massime in Misia, che è sopra Pergamo, oue si semina più per cibo de' Caualli, che de gli Huomini, quantunque qualche volta costringa la carestia, & la fame a farne. Ma fuori delle carestie si mangia la Vena cotta cō vino dolce, ouer cō Sapa, ouero con Vino melato. Oltre a ciò, secondo che disse Plinio al 15. cap. del 22. lib. la farina della Vena toglie via i nei, empiastratavi suso con Aceto

A VENA.

Chiamāla i Greci Βρόμος: i Latini Auena: gli Arabi Cartamum, & Churtal: i Tedeschi Habern: gli Spagnuoli Auena: i Francesi Auoyne. Nomi.

Del Riso. Cap. 86.

COntiensi il Riso nelle spetie de grani. Nasce nelle paludi, & ne luoghi humidi. Nutrisce mediocremente, & ristagna il corpo.

IL RISO, conosciuto da tutti per essere volgarissimo nell'vso de i cibi, fà le foglie come di Canna, quantunque minori, lunghe, & ruuide, & il piede alto vn gombito, & maggiore, nodoso, & più grosso, & più fermo di quello del Grano, nella cui sommità è la spica aperta, & diuisa come in ramoscelli, ne i quali sono i grani da ogni banda impari l'vno sopra l'altro, la cui scorza è gialla, & aspra al toccare. La forma de Grani è ouale, con alcune costole di lungo tirate dal capo al piede. Mondo il Riso da i gusci è bianco euidentemente. Seminasi in molti luoghi d'Italia in terreni humidi, & paludosi, ma copiosissimo si raccoglie in Asia, in Soria, & in Egitto. Cuocendosi nel latte Vaccino, ò di Mandorle dolci, ò ne i brodi delle carni grasse, non solamente si digerisce più facilmente, ma diuenta più diletteuole al gusto. Dassi vtilmente nelle rilassationi dello stomaco, nella disenteria, & altri flussi di corpo, prima abbrustolato, & dipoi cotto nel latte, nel quale si eno stati spenti i ciottoli de i fiumi prima affocati. Vogliono alcuni, che il Riso cotto nel latte vaccino, & mangiato con Zuccaro, & vn poco di Cinnamomo aumenti il seme virile. Fassi della decottione del Riso cristeri vtilissimi per la disenteria, nel che vale ancora non poco beuuta, & massimamente facendosi nell'acqua ferrata. Mettesi la farina vtilmente ne gli impiastri ripercussiui, & impiastrasi la medesima con non manco vtilità in principio nelle infiammaggioni delle mammelle. Scrisse del Riso Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Riso hà al-

Riso, et sua historia. — Virtù, et facultà del Riso. — Riso scritto da Galeno.

RISO.

hà alquanto del costrettiuo, & però ristagna egli il corpo mediocremente. Et al primo delle facultà de i cibi: Vsano (diceua) tutti il Riso per ristagnare il corpo, cuocendolo come si cuoce l'Halica; come che più di quella sia egli malageuole da digerire, & nutrisca manco, come ancora si sente di quella manco soaue al gusto nel mangiarlo. Chiamano il Riso i Greci Ὄρυζα: i Latini Oryza: gli Arabi Arz, & Azi: i Tedeschi Reisz: gli Spagnuoli Atroz: i Francesi Ris. Nomi.

Dell'Halica. Cap. 87.

LA Halica si fa di Zea, di quella cioè, che per hauer due ordini di Grano, chiamano Dicoccon. Questa nutrisce più del Riso, costringe più il corpo, & più è vtile allo stomaco. Cotta nell'aceto, & vnta con esso guarisce la scabbia, fa cadere l'vnghie corrotte, & medica a principij delle fistole lagrimali. I cristeri della sua decottione vagliono a i dolori della disenteria.

Halica, & sua essaminatione.

COstumauasi di far l'HALICA da gli antichi di Zea, pestandola (come all'11. cap del 18. lib. scrisse Plinio) in certe pile di legno, fino che'l suo grano era ben separato dalle reste, & da i gusci, & poscia si ritornaua, quando era monda, a ripestare; & così pesta si criuellaua, & si separaua la sottile dalla mezana, & questa dalla più grossa; & così ne faceuano di tre sorti, mescolandoui in vltimo vna creta bianca, la quale si portaua da Pozzuolo, per farla più tenera, & più bianca: del che non mi posso se non marauigliare, che si mangiasse à quel tempo la terra mescolata ne i cibi, & il gesso ancora; imperoche l'Halica che si portaua sofisticata (come dice Plinio) d'Africa, & d'altri luoghi in cambio di creta bianca, era composta con gesso, il quale mangiandosi oppila le vie de gli spiriti, & suffoca gli huomini. Se forse non si dicesse, che quantunque vi si mescolasse da chi creta, & da chi gesso per farla più bian-

A ca, & più tenera, che se gli togliesse però via co'l lauarla prima molto bene, quando ella si voleua vsare ne i cibi. Perche vediamo ancora a i tempi nostri dare la terra rossa al Gengeuo, per conseruarlo che non si corrompa; la quale si leua perciò via, quando si vuol pestare. Il che mi fà considerare Galeno al primo delle facultà de gli alimenti, quando dice: Bisogna stare auertenti diligentissimamente, quando si preparano i sugoli dell'Halica lauata, &c. Imperoche volendo egli, che si laui l'Halica, è segno che per questa via ella si spogliasse dalla creta, & dal gesso. Che ancora non si mangiasse ella con quella creta, ouer gesso lo dimostra il medesimo Ga-
B leno così dicendo; L'Halica è vna spetie di valentissimo Grano, dotata di viscoso humore, ò sia ella cotta nell'acqua con Vino melato, ò nel Vino dolce, ò nell'austero, ò con Olio, ò con Sale. Questa benissimo cotta, & poi colata, & condita, gioua a coloro, che patiscono mordacità di budella, ò per humori colerici, ò per qual si voglia altra causa; percioche non così l'haurebbe lodata Galeno se si fusse ella mangiata senza purgarla prima dalla creta, & dal gesso. Faceuasi anticamente l'Halica non solamente di Zea, chiamata da i Greci Dicoccos, cioè doppia di granello; ma ancora di Grano, & d'altre spetie di biade: come si può ageuolmente intendere da
C Galeno, da Paolo, & da Aetio. Fassi parimente a i nostri tempi in Italia in varij, & diuersi luoghi, quantunque si chiami falsamente dalla più parte Farro, per esserle assai simile; & dico falsamente, percioche il Farro è assai differente dall'Halica. Et che sia il vero, che il Farro sia differente dall'Halica, la quale chiamano i Greci Chondros, & che sia egli vna propria spetie di Grano, chiamato da gli antichi Adoreo, di cui si fà, & si prepara il Farro, ciò apertamente è manifesto dal testimonio de gli scritti di più autentichi, & approuati scrittori. Dichiara adunque questa cosa primamente Plinio al 18. cap. del 18. lib. così dicendo: Le spetie del Grano non
D sono in ogni luogo le medesime, nè doue sono le medesime, hanno i nomi medesimi. Volgarissimo è il Farro, il quale chiamano gli antichi Adoreo. Più oltre per dimostrar forse, che altra cosa fusse il Farro, & altro la Zea, di cui si fà l'Halica, disse nel medesimo capo: Coloro, che vsano ne' cibi la Zea, non hanno Farro. Et al 7. capo del medesimo libro, scrisse Verrio (diceua) che il popolo Romano haueua viuuto trecento anni solamente di Farro fatto di Grano. Nel qual tempo non era l'Halica ancora in vso appresso di loro, come fà testimonio il medesimo Plin. al 25. cap. del 22. lib. così dicendo: L'Halica è cosa Romana, ma non però antica, nè penso, che ella fosse ancora in vso al tempo di Popeo Magno. Cor-
E roborasi questo per Asclepiade, & per Galeno nel 7. lib. delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, doue d'auttorità d'Asclepiade descriue egli vn lettouario per lo sputo del sangue, con queste parole: Togli di Farro chiamato Chiucino mezo sestario, & di decottione di Matrobio vn sestario, metti tutto in macera in vn vaso di vetro, & lascia così per vn giorno, & vna notte, & il giorno seguente distempera questo medicamento mollificandolo nel modo, che noi sogliamo fare con l'Halica. Questo tutto scrisse Galeno. Dal che si conosce manifestamente, che il Farro è differente dall'Halica. A Galeno poi sottoscriue Aetio al 45. cap. del 9. li-
F bro, doue d'auttorità d'Archigene si leggono queste parole: Quello che latinamente nelle regioni vicine à Roma chiamano Farro, si fà in questo modo. Bagnasi per vn poco di tempo il Grano nell'acqua, e poscia se ne caua fuori, & mettesi nella pila, & mondasi dall'inuoglie, come si monda la Prisana, & come è mondo, se ne caua fuori, & seccasi al Sole, & fregatolo dipoi con le mani fino che sia netto dalla Lolla, si fà rompere grossissimamente sotto la macina, di modo, che le granella si spezzino in quattro, ò al più cinque parti, & poscia si secca molto bene, & riponsi. Vsasi poi co'l tempo, & cuocesi nel modo me-

Halica scritta Galeno.

Differ tra il Farro, & l Halica.

do me-

do medesimo, che si cuoce l'Halica per cibo di coloro che son sani; imperoche per gli infermi, si prepara in vari modi, & mettesi ancora nelle epithime. Altri togliono le spighe dal Grano verdi, & di questo fanno il lor Farro, il quale è più soaue, & più aggradeuole al gusto. Tutto questo disse Aetio. Per tutte adunque queste ragioni è cosa chiara, che il Farro è di gran lunga differente dall'Halica. Et di ciò diremo (concedendocelo Iddio) più diffusamente nel volumetto delle nostre lettere. Chiamano l'Halica i Greci Χονδρὸς: i Latini Halica: gli Arabi Chandatos.

Del Miglio. Cap. 88.

NVtrisce meno di tutti gli altri Pani, quel Pane, che si fà di Miglio. La Polte sua ristagna il corpo, ma prouoca l'orina. Messo il Miglio arrostito caldo ne i sacchetti, vale applicato a dolori del corpo, & d'ogni altro luogo.

MIGLIO.

IL MIGLIO produce le foglie come di Canna, & simile a quelle del Panico, & il piede alto assai più d'vn gombito, grosso, come vn dito della mano, nodoso, & per tutto peloso. Le radici hà egli dure, & sparse, & le spighe aperte, & diuise in cima inchinate verso terra, nelle quali sono copiosissime granella, tonde, salde, & vestite da sottile guscio, liscio, & gialleggiante, poco maggiori, che di Panico. Il Pane della sua Farina, quando viene fatto con certa arte, (come sanno bene fare i fornai di Lōbardia, & spetialmente i Veronesi) mangiato caldo, come si caua del forno, lascia nel gusto vna certa dolcezza, che molti, & molti lo comprano, & se lo mangiano con diletto: & però non mancano huomini, che lo portano attorno per la città gridando Pane di Miglio caldo caldo. Ma come si raffredda, & diuenta duro, perde tutto il buon sapore. I Boschieri, che fanno il carbone, e tagliano le legna nel territorio di Trento, non viuono d'altro, che di mangiare con il Latte la Polenta fatta di farina di Miglio: imperoche (come eglino dicono) non possono durare a quella fatica con altro cibo, che con questo, & con bere acqua fresca di fontana; & però si nutriscono tutto l'anno di questo cibo. Messo il Miglio ne i sacchetti di tela, & applicato, doue bisogna, disecca senza mordacità, & risolue i dolori ventosi, & massimamente mescolato con Sale, & con fiori di Chamomilla. I medicamenti, che presto si corrompono, & si tarmano, sepulti nel Miglio, si conseruano lungamente, come parimente fanno i Cedri, i Limoni, gli Aranci, & anco (come hò inteso da alcuni) i Pomi granati; come fanno parimente le carni fresche de gli animali; imperoche rauolte in tela rara, sepolte nel Miglio, vi si conseruano assai bene. Il Miglio, per quanto si legge in Galeno al settimo delle facultà de semplici, è frigido nel primo ordine, & secco nel principio del terzo, ouero nella fine del secondo: ma hà ancora vn pocchetto del sottile; onde per cotal sua natura mangiato per cibo nutrisce manco di tutti gli altri grani, disecca, & ristagna il corpo, & risolue applicato di fuori caldo ne i sacchetti, quelle infermità, che non ricercano d'esser medicate con cose mordaci. Disecca medesimamente applicato in forma d'impiastro, ma è tanto trita, & secca la sua farina, che malageuolmente s'impasta con i liquori. Al che corrisponde quello, che disse poi al primo delle facultà de gli alimenti, cioè: Il Pane del Miglio è arido, & frangibile, simile alla Rena, & alla Cenere; imperoche non si ritroua nel Miglio grassezza, nè viscosità alcuna. Mangiano la farina sua i lauoratori, & i villani cotta nel Latte; il che fino a tempi nostri vediamo noi fare nella valle Anania a i boscatori, che tagliano le legna, & fanno i carboni per i forni del ferro, i quali m'hanno più volte con giuramento affermato, che non ritrouano altra sorte di cibo, co'l quale possano perseuerare a tal fatica, se non con questo di farina di Miglio, & di Latte. Chiamano il Miglio i Greci Κέγχρος: i Latini Milium: gli Arabi Ieuers, Geguers, & Giaures: i Tedeschi Hirsz: gli Spagnuoli Milho, & Miyo: i Francesi Millet.

(Miglio, & sue facultà scritte da Galeno.) (Nomi.)

Del Panico. Cap. 89.

COnnumerasi il Panico trà le Biade. E' simile al Miglio, & fassene similmente Pane, ilquale è nelle facultà sue simile a quello del Miglio, quantunque manco nutrisca, & meno ristagni il corpo.

IL PANICO notissima pianta, nelle foglie, ne i calami, & nelle radici è quasi del tutto simile al Miglio, ma è differente nelle spiche, imperoche il Panico fà le spiche, anzi più presto Panicole, lunghe vn piede, non aperte, come nel Miglio, ma in racemi tutti serrati insieme, & pieni di copiosissime granella, tonde, & pelose. Enne vna spetie, i cui racemi escono alquanto in fuori, come se fussero altre panicolette, & questo è molto più fertile. Il colore delle panicole in alcuna sorte è bianchiccio, in alcune è giallo, & in altre rossiccio, & in questo sono le spighe molto minori. Enne di saluatico, vtile solamente per gli augelli. Questo è molto minore del domestico, & nasce con sottilissimi culmi, alto vn gombito, & con sottile spiga, con foglie più strette, più corte, & più sottili, & parimente ruuide. Sono le sue pannicole rosseggianti, & ruuide, che s'attacano fortemente alle vestimenta. Hà le medesime virtù, che il Panico domestico, ma è più costrettiuo, & refrigeratiuo. Il Panico (per quanto scriue Gal. al 6. nelle facultà de semplici) è simile al Miglio, & nelle facultà sue è di poco nutrimento, & diseccatiuo. Ristagna alquanto anco egli i flussi del corpo, come fà il Miglio, & applicato di fuori rinfresca, & disecca. Il Ruellio erra dicendo che'l Panico si chiami in Italia Melega: percioche la Melega in Lombardia, è quella, che in molti luoghi si chiama Sorgo, & in Toscana Saggina. Nè sò io luogo alcuno in Italia, oue si chia-

(Panico, & sua historia.) (Panico scritto da Galeno.) (Errore del Ruellio.)

PANICO.

PANICO SALVATICO.

si chiami il Panico, altrimenti, che Panico, & Panizzo; imperoche la Saggina, che chiamano chi Melega, & chi

A SORGO, è vna spetie di biada, che produce il suo gambo simile alle Canne, di modo che quando è cresciuto fino alla vltima sua grandezza ne i campi, oue egli è seminato, non paiono altro, che cannetti, come che le sue canne non sieno di dentro vacue, ma piene d'vna midolla bianca simile a quella, che si ritroua nelle Canne, di cui si fà il Zuccaro. Le mazzocchie del seme, che hanno nella sommità loro, sono grosse come Pine domestiche, & qualche volta maggiori, di colore, che nel rosso nereggia; oueramente del tutto sono nere, come se ne ri-
B trouano in più luoghi della patria del Friuli, tutte cariche di numeroso seme, del quale fanno i villani farina; & di quella Pane assai zotico, & ruuido.; quantunque in Toscana più si semini la Saggina per dare a i Colombi, & alle Galline, che per l'vso de gli huomini. Cotal specie di biada chiama Plinio al settimo capo del 18. libro, MIGLIO INDIANO; quãtunque ciò non auertisse il Ruellio altrimenti grandissimo imitator di Plinio, il quale lo descriue con queste parole: Il Miglio Indiano è stato portato in Italia fra questi dieci anni, nero di colore, grosso di granello, & di gambo simile alle Canne. Cresce all'altezza di sette piedi, con grandi mazzocchie in
C cima, le quali chiamano Lobe. E' fertilissimo più che tutte l'altre specie di qual si voglia Biada; di modo che vn solo grano ne produce fino a tre sestarij. Tutto questo disse Plinio. E' vn'altra specie di Miglio Indiano, ilquale mi fù mandato da Padoua dal nobilissimo Signor Iacomo Antonio Cortuso, molto migliore del soprascritto per essere egli bianco, e per spogliarsi facilmente dal guscio, & per far egli molto miglior pane. E' questo nelle foglie, ne i calami, & nelle panicole simile all'altro sudetto, quantunque seminato in Boemia tutte queste parti nacquero minori forse per essere il paese più freddo. Fassi della Midolla del Miglio Indiano,
D chiamato da chi Melega; & da chi Sorgo vn medicamento vtilissimo per il gozzo in questo modo. Piglinsi

Sag & f min ne.

Migl diano

Migli diano genta.

MIGLIO INDIANO.

E

F

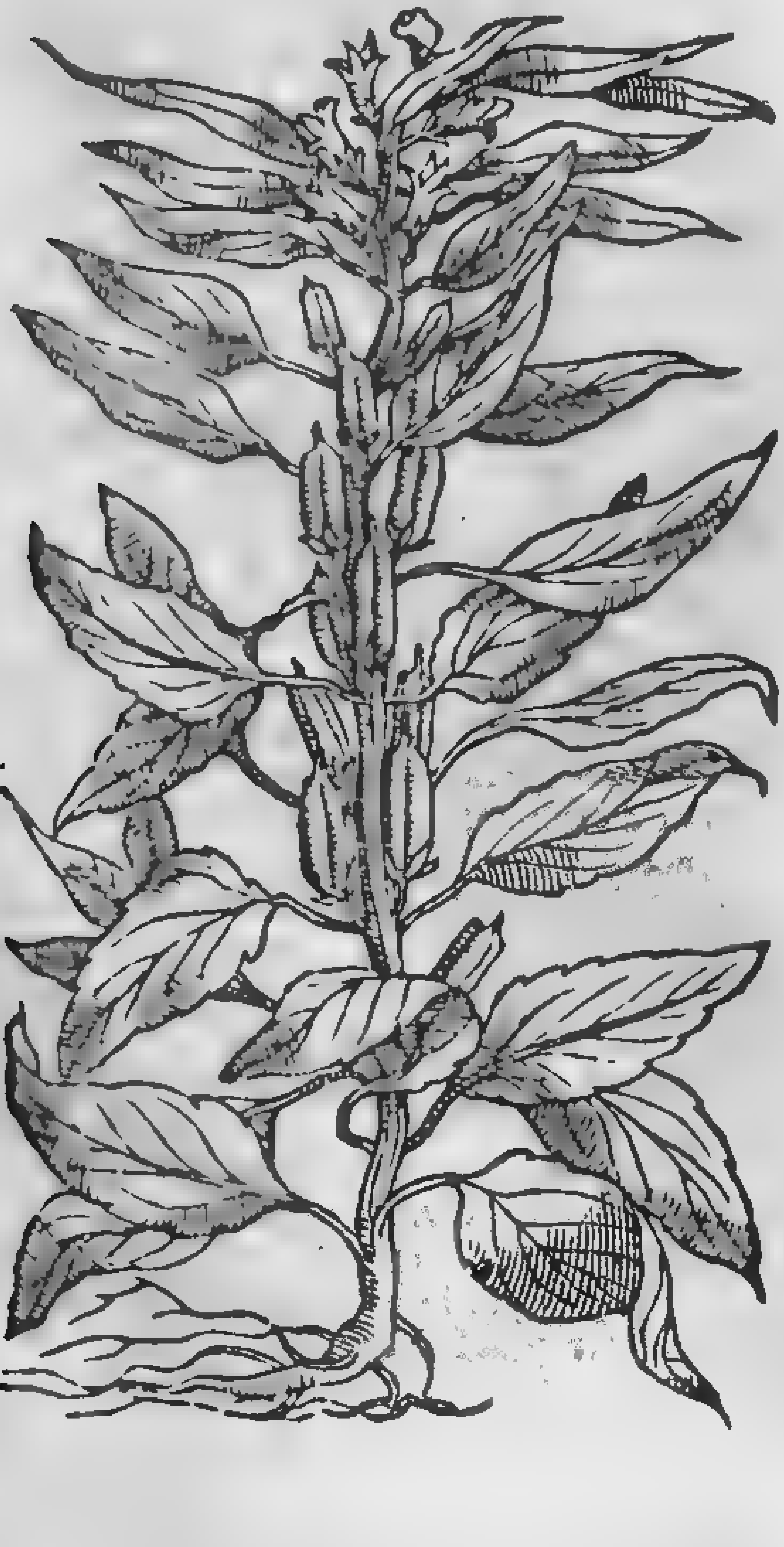
dieci

dieci cannoni delle sue canne, lunghi quanto è la distanza di vn nodo all'altro, & cauasene fuori la Midolla, & abbrucciasi in cenere insieme con vna spugna nuoua ben colorita, & bene serrata insieme, & aggiuntoui dipoi dodici grani di Pepe crudo se ne fa poluere, al quale s'aggiunge vna oncia di farina di Grano, & incorporasi ogni cosa con vn'ouo, & fassene pasta; della quale fattone poi vna focaccietta, si cuoce in sù'l focolare sotto alla cenere. Diuidesi questa, come è cotta, in sei parti, & se ne piglia vna sera sì, & l'altra nò nell'andare a dormire vna parte, masticandola bene, & inghiottendola senza bere, & così si va facendo, fin che si mangino tutte sei quelle parti; ma bisogna cominciare a fare ciò dopo la quintadecima della Luna, il primo giorno, che comincia a scemare, & ciò facendo per due, tre, & quattro Lune, è sicurissimo rimedio. I fiori rossi delle panicole della Melega chiamata da noi Saggina, beuuti in poluere con Vino rosso ristagnano i mestrui rossi delle donne, come i fiori delle panicole bianchi ristagnano i bianchi, & dannosi amendue con il pari giouamento ancora nella disenteria, & in tutti gli altri flussi di corpo. Fanno il medesimo ancora i gusci de i Grani fatti in poluere, & incorporati con vn tuorlo d'ouo cotto, & mangiati da digiuno. ni. Chiamano il Panico i Greci ἔλυμος: i Latini Panicum: gli Arabi Dochon; i Tedeschi Fenich, Heydelfenich pray, Fuchschuuantz; gli Spagnuoli Panizo, & Paniso: i Francesi Paniz.

Del Sesamo. Cap. 90.

IL Sesamo nuoce allo stomaco, & fà puzzare il fiato ogni volta che mangiandosi ne resta fra i dēti. Risolue impiastrato le grossezze de neruis: gioua alle cōtusioni, et infiammaggioni delle orecchie, alle cotture del fuoco, a dolori colici, & a morsi delle Ceraste. Vnto cō olio Rosato allegerisce i dolori di testa, causati dal caldo del Sole. Fà il medesimo la sua herba cotta nel Vino: & vale particolarmente alle infiammaggioni, & grauissimi dolori d'occhi. Fassi del seme del Sesamo olio, il quale è in vso in Egitto.

SESAMO.



A QVale si sia il seme del SESAMO, che s'adopera a far olio, è notissima cosa nelle spetiarie; ma pochi Spetiali sanno però, come si sia fatta la pianta, che lo produce, auenga che poco, ò niente, per il mangiare, e gli marauigliosamente i terreni, se ne semini in Italia, ma vi si porta di Grecia, & del Peloponneso. E' adunque (per quanto io posso ricauare da Theofrasto, & da Plinio) il gambo del Sesamo assai simile a quel del Miglio, come che al punto più grosso, & più alto; le frondi son rosse, & produce il seme dentro a certi capi, simili a i Papaueri. Plinio al lib. 18. dice, che'l Sesamo venne dall'India, doue si semina copiosamente per far olio, il quale vsano ne i cibi gli Indiani, & gli Egittij, come vsiamo noi quello dell'Oliue. Non senza ragione scriue il Ruellio, che non è Legume, nè Biada alcuna, che smagri tanto il terreno, quāto fà il Sesamo, per hauer egli più grossi calami, & assai più, che il Miglio, & parimente più radici; percioche ritrouo hauerlo detto Theofrasto ancora al 9. cap. dell'8. lib. con queste parole: Tra tutti i semi, che si seminano la state, nissuno è più molesto alla terra del Sesamo; & però si crede, che molto la smagrisca, come quello, che hà molti più calami, & più grossi, & molte più radici del Miglio. Ma è però da sapere, che la figura della pianta la quale è qui scolpita per il Sesamo, mi fù mandata per tale da Pisa dall'Eccellentissimo Medico & Semplicista rarissimo M. Luca Ghini. Ma se io debbo dirne la mia opinione, non mi pare che molto se li rassomigli, per non hauere ella li calami più grossi del Miglio, nè più copiosi, nè più lunghi, nè più radici ancora, ma vn fusto ouero gambone simile a quello delle faue, nel quale sono le silique di grado in grado quadrangolari, nelle quali è il seme: oltre a ciò le sue foglie non rosseggiano, (che io habbi mai veduto) nè il fiore è verde. Io ne dico quello che me ne pare, lasciando a dirne ancora a gli altri la loro opinione. Hà il Sesamo (secondo che diceua Gal. all'8. delle facultà de semplici) non poco dell'vntuoso, & del viscoso; & imperò è tenace, & mollificatiuo, della cui facultà è medesimamente l'olio, che se ne spreme fuori. Et secondo che disse pure egli al primo delle facultà de gli alimenti: Il seme del Sesamo per esser grasso, presto satia coloro, che se lo mangiano. Guasta, mangiato, lo stomaco, digeriscesi malageuolmente, & genera ne i corpi grosso nutrimento. Il perche è ben chiaro, che non può egli fortificare, nè corroborare lo stomaco, come non lo fortificano similmente gli altri cibi grassi. Genera il Sesamo grossi humori, & però malageuolmente passa per il corpo. Chiamano i Greci il Sesamo, Σήσαμον: i Latini Sesamum: gli Arabi Semsem, ouero Sensem: gli Spagnuoli Iorgilim, & Alegria: i Francesi Iugeoline.

Sesamo, sua essaminatione. — Opinione dell'Auttore. — Sesamo scritto da Galeno. — Nomi.

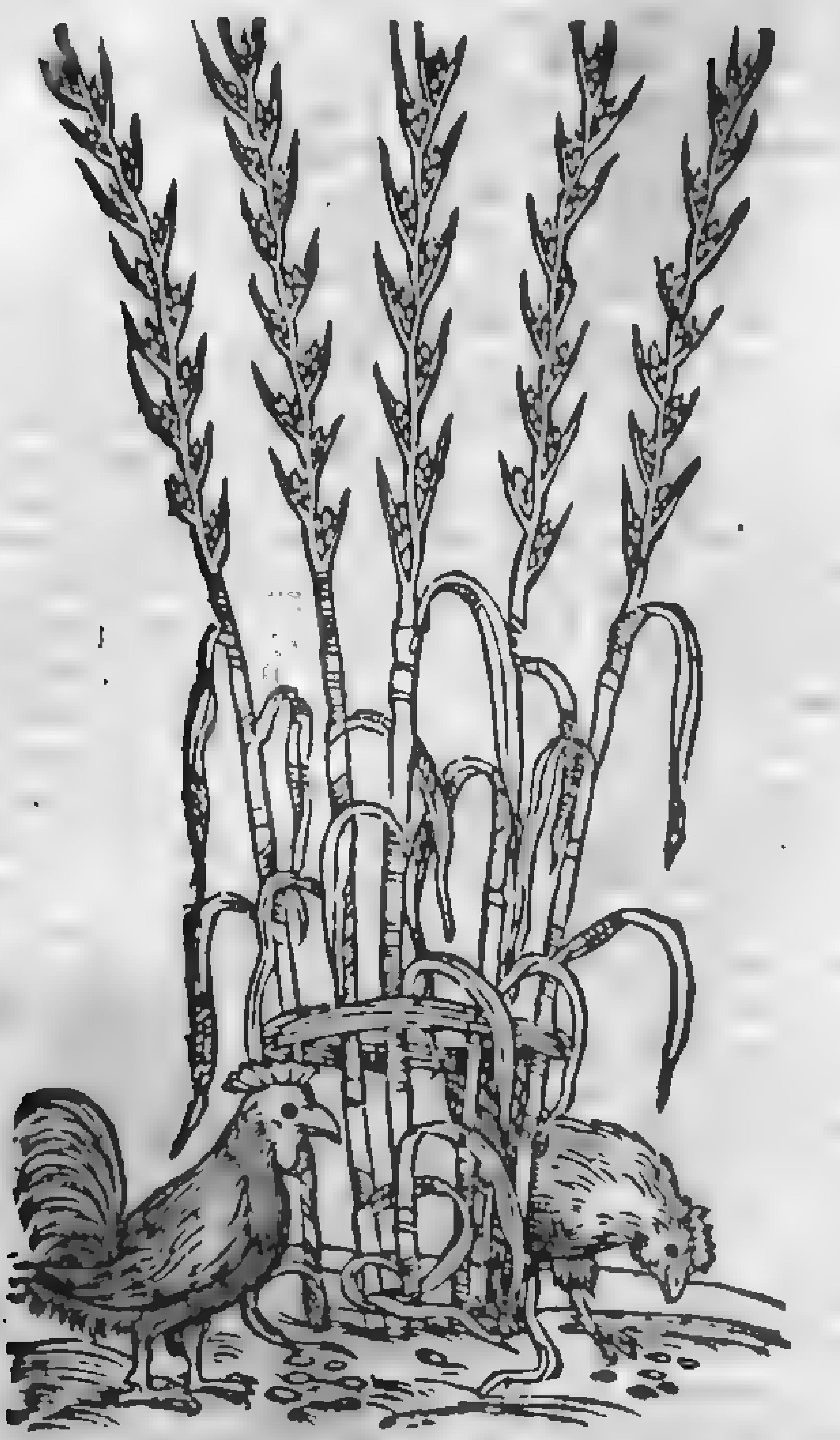
Del Loglio. Cap. 91.

IL Loglio nasce infra le Biade, la cui farina impiastrata con Sale, & con Rafani, ferma l'vlcere putride, & corrosiue, & similmente le cancrene. Questa medesima meschiata con Solfo viuo, & Aceto sana le volatiche maligne, & la scabbia. Cotta nel vino con sterco di Colombo, & seme di Lino risolue le scrofole, & rompe quelle posteme, che malageuolmente si maturano. Cotta nell'acqua melata si mette vtilmente in sù le sciatiche. Applicata in modo di fomento con Polenta, Incēso, Mirrha, ouero Zaffarano, aiuta a fare ingrauidare le donne.

IL LOGLIO, che in Toscana chiamiamo noi Gioglio, è notissimo veramente a ciascuno. Nasce ne i campi dell'Orzo, ouero del Grano, quando il terreno è troppo humido, ouero che'l verno va piouoso, & freddo, come dicemmo di sopra, parlando dell'Orzo & del Grano. Ma quantunque dicano alcuni, che nasca il Loglio nella primauera, nondimeno, per quanto si legge in Theofrasto al 7. cap. del 8. libro, nasce egli nel principio del

Loglio, e sua essaminatione.

LOGLIO.



Natura del Loglio

del verno, con frondi ſtrette, peloſe, & graſſe. Ma non ſolamente il Grano, & l'Orzo diuentano Loglio, ma lo iſteſſo Loglio diuenta Grano, degenerando dalla ſua ſpetie natiua. Il che nõ ſolamente affermano gli agricoltori, & bifolchi de i noſtri tempi, ma ancora lo dice Theofraſto al 6. cap. del 4. lib. delle cauſe delle piante, con queſte parole: E' veramente coſa marauiglioſa che alcune coſe ſi traſformino in altre, come quando il Grano diuenta Loglio, & il Loglio ſi traſforma in Grano, & la Spelta diuenta Vena, &c. Dal che ſi vede, che meritano vna gran fiſchiata i noſtri calunniatori, negando loro che le piante nõ poſſono degenerare, nè conuertirſi in altre piante migliori di loro, & volendo che le permutationi loro ſempre rieſchino in peggio, cioè in piãte peggiori. Ma ſe attendeſſero queſti tratorelli più a dire il vero che à lacerare, & biaſmare gli altrui ſcritti, & l'altrui fatiche, & leggeſſero i libri de buoni auttori, ritrouarebbono appreſſo Theofraſto non ſolamente che il Loglio (come s'è detto) ſi traſforma in ottimo Grano, ma che al quinto cap. del 2. libro dell'hiſtoria delle piante, che la Tipha, & la Spelta ogni terzo anno in alcuni luoghi ſi traſmuta in Grano, ò vogliamo dire Formento. Oh non ſcriue egli ancora, che il Cipreſſo femina ſi traſforma nel maſchio? Hippocrate poi digniſſimo auttore, nõ ſcriue ancor egli contra queſti ceruellini, dicendo alla fine del ſeſto libro dell'Epidimie, che Phaetuſa moglie di Pitea, laquale per innanzi era feconda, ſi traſmutò in vn'huomo peloſo, & barbato? Hor non ſcriue ancora Plinio hauer ei veduto co i propri occhi in Africa Lucio Coſſico cittadino Tiſdritano, il proprio giorno delle nozze eſſerſi traſmutato, di femina in maſchio? Hor adunque chi ſarà quello di loro così ſtacciato, & ſenza vergogna, che haurà più ardire di dire, che la ſagaciſſima natura non operi ſempre in meglio; veramente dicendo eglino il contrario ſi potrà poi ben dire loro in sù gli occhi che ſieno diuentati pazzi & furioſi. Hor non ſanno coſtoro, che del putrido letame ſi generano più ſorte d'animali, & del putrido corpo d'vn giouenco le Api, le quali ne producono così dolce, & vtiliſſimo liquore, come è il Mele? Hor non ſi generano di putredine alcuni Serpenti, Topi, le Anguille, le Ranocchie, & altri animali? Hor non ſi generano nelle viſcere della terra di vile, & roza materia, i metali tutti, & le gioie pretioſiſſime? Hor taccino adunque, & vergogninſi queſti beſtioli, i quali ſono nati ſolamẽte come i Cani per abbaiare, & per mordere, & più per guaſtare le coſe che reccano vtile, & honore alla Republica, che per farle giouamento veruno.

Cõtra alcuni maligni.

B Mà laſciamo ſtare hormai di ragionare più di coſtoro, per non far loro tanto honore, & torniamo al fatto noſtro. Et diciamo che il Loglio altro non è che vn vitio delle biade, ilquale nel principio del verno naſce fuor di terra, con foglie lunghe, graſſe, & peloſe, con il calamo più ſottile, che di Grano, nella ſommità del quale è vna ſpiga lunga, con alcune ſiliquette acute poſte in amendue le bande a ſcaloni, nelle quali ſtanno come ammontinate, tre ouero quattro granella, ricoperte da vn guſcio aſſai malageuole da ſguſciare. Maturaſi inſieme con il Grano. Ha virtù d'aſſottigliare, di riſoluere, & di mondificare. Il Pane doue è della ſua farina, imbriaca, & nuoce alla teſta, di modo che chi ne mangia viene non poco trauagliato da graue, & moleſtiſſimo ſonno; & cauſa ancora alle volte i capogirli. Nuoce alli occhi, & ſcuriſce la viſta. Et però in Italia con alcuni criuelli fatti a poſta lo ſeparano diligentemente dal Grano, & lo ſerbano per le Galline, & per i Capponi; imperoche non ſolamente non nuoce loro, ma mangiandolo copioſamente diuentano in breue tempo graſſi.

Virtù particolari del Loglio

C

Credeſi Leonardo Fuchſio (come ſi legge ne i ſuoi ampliſſimi commentarij dell'hiſtoria delle piante) che'l vero Loglio ſia il Pſeudomelanthio, il qual molti chiamano Gittone, ouero Ghittone, coſa veramente nõ ſolo del tutto aliena dalla cõmune opinione de i buoni Sẽpliciſti de i tẽpi noſtri, ma ancora dall'hiſtoria, che ne deſcriſſero gli antichi, i quali ſcriſſero, che il Loglio naſceua nelle ſpighe, & non in capi, come fanno i Papaueri, & il Melanthio. Et quantunque ſi sforzi egli di voler prouare con auttorità di Theofraſto, che il Pſeudomelanthio ſia il vero Loglio, parmi veramente, che aſſai più parole egli v'aggiunga, che io non hò mai lette in Theofraſto. Et però non ſi marauiglino i lettori, ſe già diſſi io ſcherzando, che forſe haueſſe il Fuchſio mangiato Pane meſturato con Loglio il giorno, che ei ſcriſſe di lui, per hauer queſto ſeme valoroſa virtù ſtupefattiua. Ma che veramente ſia il Loglio vero, quello che non ſolo conoſcono hoggi i Medici, ma ogni villano che lauora, & ſemina la terra, ſi dimoſtra per Dioſcoride al capo della Phenice nel quarto libro doue dice, che la Phenice fà la ſpiga ſimile al Loglio. Il che ne dimoſtra manifeſtamente, che'l Loglio produce la ſpiga, & non capo, ouer calice, come fà il Pſeudomelanthio, il Papauero, & altri ſimili. Diſcerneſi oltre a ciò hauere in queſto non poco errato il Fuchſio, per la euidente operatione che ſi vede del Loglio del commune vſo; imperoche (come dicemmo poco quiui di ſopra) il Pane, in cui ne ſia notabile quantità, fà diuentare gli huomini che ſe lo mangiano, ſtupidi, & come ebbriachi, preſi da grauiſſimo ſonno, & però cauiamo noi in Toſcana cõ grandiſſima diligenza dalle biade il Loglio, per fuggire il nocumento, che fà egli alla teſta, imbriacando, & facendo dormire. E' il Loglio, ſecondo che riferiſce Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, calido nel principio del terzo ordine, & ſecco nel fine del ſecõdo. Chiamaſi il Loglio da i Greci Αἶρα: da i Latini Lolium; da gli Arabi Sceilem, & Zeuen; da i Tedeſchi Tuualch treſpe, Rueuueyſſen, & Lulch: da gli Spagnuoli Yoio; & da i Franceſi Iuayra, & Yuroie.

Errore del Fuchſio.

D E F

Loglio ſcritto da Galeno.

Nomi.

Del-

Dell'Amilo. Cap. 92.

LO Amilo è così chiamato per farsi egli senza macina. L'eccellentissimo è quello, che si fa di grano di tre mesi in Candia, & in Egitto. Fassi l'Amilo a questo modo. Bagnasi il grano ben netto di tre mesi cinque volte il dì, & se possibile è, ancora la notte, come si comincia ad intenerire, se ne scola fuori l'acqua pianamente, acciochè insieme con quella non vada fuori la parte vtile già vscita del grano; & così come è ben fatto macero & tenero, messogli sopra dell'altra acqua, si calca benissimo con i piedi, & ritornatagli di nuouo pur dell'acqua, medesimamente si ricalca; vltimamente se ne cauano con il criuello le sembole, che vi nuotano sopra; & quello che auanza ben purgato dalle sembole si cola prima, & poi si mette a cōdensare in sù le tegole nuoue sotto a caldissimo Sole; percioche l'humido di fatto diuēta acetoso. E' buono l'Amilo alle scese, che vēgono negli occhi, & all'vlcere concaue, & pustuli di quelli. Ristagna beuuto gli sputi del sangue: lenisce l'asprezze delle fauci; & mettesi oltre a questo col Latte, & cole viuāde. Fassi l'Amilo similmēte di Zea, la quale si macera vn giorno, o due, & poscia si rimena benissimo cō le mani, come si fà con la pasta, quando si vuol fare il Pane; et fatto poscia come è stato detto, si secca sotto a caldissimo Sole. Questo quantunque non sia buono nell'vso della medicina, è nondimeno conueneuole in altre cose.

Amilo, & sua essamina-tione.

L'AMILO così volgarmente chiamato nelle Spetiarie a i tempi nostri, è notissimo a tutti. L'eletto, e'l buono è quello (come riferisce Plin. al 7. cap. del 18. lib.) che è leggiero, bianco, liscio, & fresco. Et come che Dioscoride lodasse quello, che si faceua in Candia, & in Egitto, lodò nondimeno più di questo Plinio quello, che al tempo suo si portaua di Chio, onde vuole egli, che habbia l'Amilo hauuta la sua origine. L'Amilo si fà di Grano (diceua Galeno al primo delle facultà de gli alimenti) & hà virtù di lenire, & ammorbidire le ruuidezze delle membra: la qual virtù è commune a tutte quelle sustanze, che sono secche nella loro consistenza, le quali non hanno nè del costrettiuo, nè dell'acuto, nè alcun'altra facultà apparente, come tra le cose humide è l'acqua. E' oltre a ciò l'Amilo nelle facultà sue simile al Pane lauato, quantunque manco nutrisca: nè può l'Amilo scaldare come scalda il Pane non lauato. Oltre a ciò, per quanto si caua da Plinio al 25. cap. del 22. lib. impedisce l'Amilo la vista, & nuoce alla gola contra quello, che se ne crede: & ristagna il corpo, & i flussi del sangue: & dassi ne i dolori della vescica alquanto caldo alla quantità di meza oncia con vn'ouo, & Vua passa tepido, doppo al bagno. Chiamano l'Amilo ò Amido i Greci ἄμυλον: i Latini Amylum: gli Arabi Nixe: i Tedeschi Amlung: i Francesi Amydum: gli Spagnuoli Amydon.

Amilo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Fien Greco. Cap. 93.

LA farina del Fien greco mollifica, & risolue: è buona a i flemmoni tanto interiori, quanto esteriori cotta con acqua melata, & composta cō Aceto, & Nitro, & applicata a modo di empiastro sminuisce la milza. Sedendosi nella decottione del Fiengreco gioua alle malattie della matrice, & luoghi naturali delle donne, causate ò per oppilationi, ò per posteme. I mucillagini del Fien greco cotto nell'acqua, mōdificano i capelli, la farfarella, & l'vlcere del capo, che menano. Mettonsi con grasso d'Oca ne pessoli per mollificare, & aprire ne i luoghi naturali delle donne. Il Fien greco verde con Aceto vale all'vlcere, & alle debolezze de luoghi medesimi feminili. Gioua similmente la decottione del Fien greco alle forze delle pondora, le quali chiamano i Medici tenasmi, e similmente a i flussi puzzolenti della disenteria. L'oglio del Fien greco insieme col Mirtino mōdifica i capelli, e le cicatrici delle membra genitali.

FIEN GRECO.

E' Volgarissimo seme il FIEN GRECO nelle Spetiarie, la cui pianta fà le frondi simili al Trifoglio, & all'intorno dentate. Hà i fusti, & i rami sottili, & più gambe che vna. I fiori piccioli, & bianchi, & il seme in alcuni cornetti inarcati lunghi, sottili, & appuntati, grosso, & di noioso odore. Hà molte, & sottili radici. Seminasi il mese di Marzo, & di Febraio. La farina del seme incorporata con Solfo, & con Salnitro, spegne le lentigini fregataui sopra, ò impiastrataui con Mele. Guarisce la rogna vlcerata, aggiuntoui la quarta parte di seme di Nasturtio, & vnta incorporata con Aceto. Risolue l'enfiaggioni della verga, & de i testicoli cotta nell'acqua melata, & impiastratoui sopra con sogna di Porco; & gioua parimente alle posteme, che nascono dietro alle orecchie, alla podagra, & a tutti gli altri dolori di giunture causati da humori freddi: incorporata con Vino mondifica i cancheri. Dassi la decottione del Fien greco vtilmente a bere per la tosse, & all'intrinseche vlceragioni del petto. La medesima applicata alla fronte con pezze di tela biāca prohibisce il flusso de gli occhi. E' il Fien greco, secondo Galeno all'8. delle facultà de semplici, caldo nel secondo ordine, & secco nel primo; & imperò impiastrato in sù le posteme calde, maggiormente le sdegna, & infiamma; il perche più si conuiene alle men calde, & più dure. Chiamano il Fien Greco i Greci τῆλις, & Βούκερας i Latini Fenum græcum: gli Arabi Olba, Helbe, ouero Hebbe: i Tedeschi Fenigrec, e Bocfshorn; gli Spagnuoli Alfornas, & Alholuas. i Francesi Fenigrec, & Senegrec.

Fien greco, & sua historia.

Virtù del Fien greco.

Fien greco scritto da Galeno

Nomi.

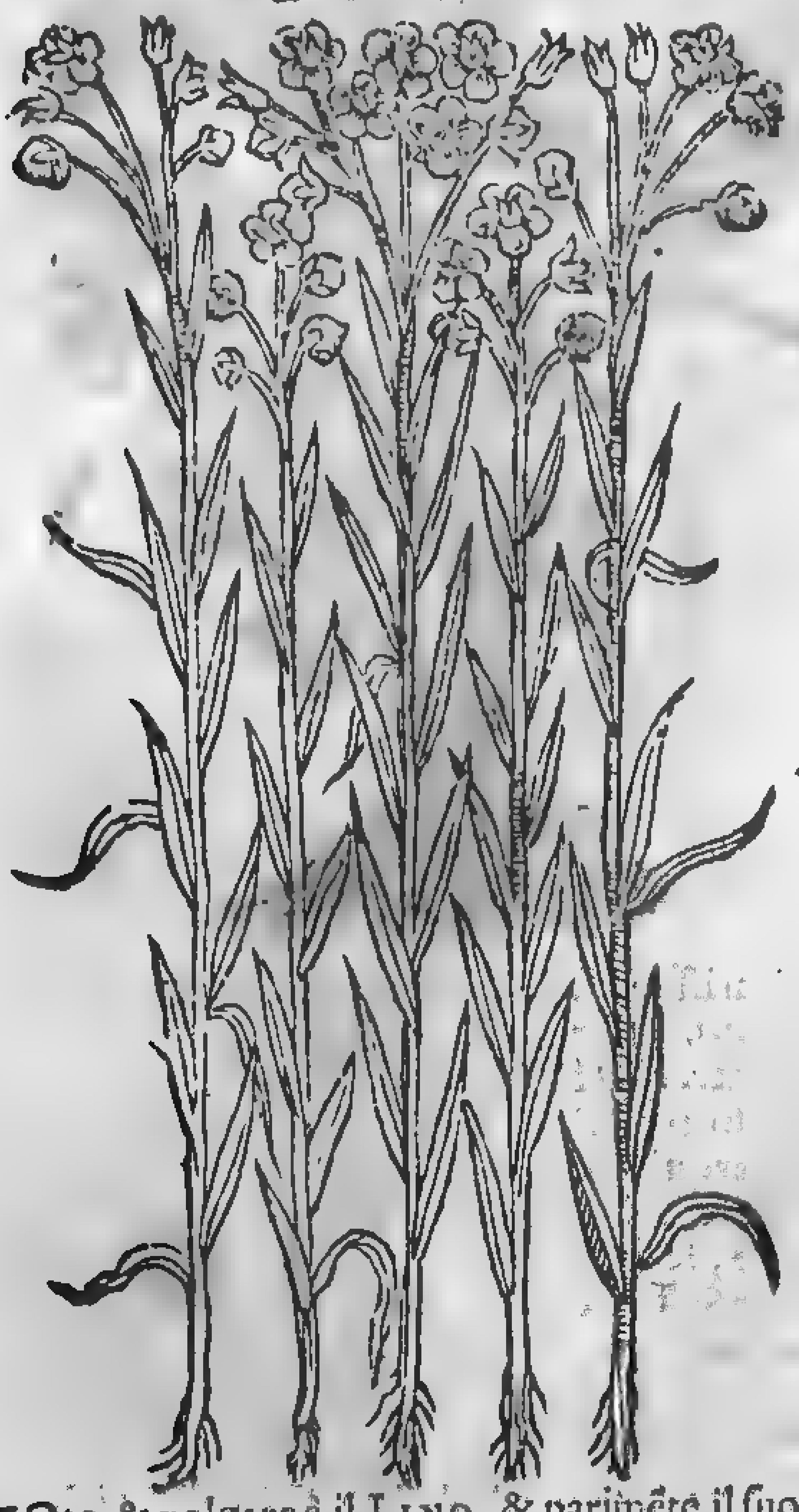
Del Lino. Cap. 94.

IL Lino è volgarmente noto. Il seme del Lino hà le virtù medesime, che hà il Fien greco; percioche ancor egli risolue, & mollifica i flemmoni tanto interiori, quāto esteriori cotto con Mele, Olio, & vn poco d'Acqua, ouero impastato cō Mele cotto. Spegne applicato crudo i quosi, & l'altre macole della faccia. Risolue le posteme, che nascono dopo alle orecchie, & similmente

le durezze, impastato insieme con Nitro, & con Liscia fatta di cenere di Fico. Purga cotto nel Vino l'vlcere corrosiue, & i faui. Composto con la pari quantità di Nasturtio, & Mele fà cadere l'vnghie corrotte. Tolto con Mele in forma di lettouario purga il petto, facendo sputare, & lenisce la tosse. Cotto con Mele, & cō Pepe, & mãgiato copiosamēte induce gli appetiti di venere. Fannosi della sua decottione cristeri ne i rodimēti delle budella, & della matrice, & per cauar fuora lo sterco indurito. Non gioua manco alle dõne, che seggono nella decottion sua per le infiammaggioni de luoghi loro naturali, che faccia la decottione del Fien Greco. A B

BAMBAGIA.

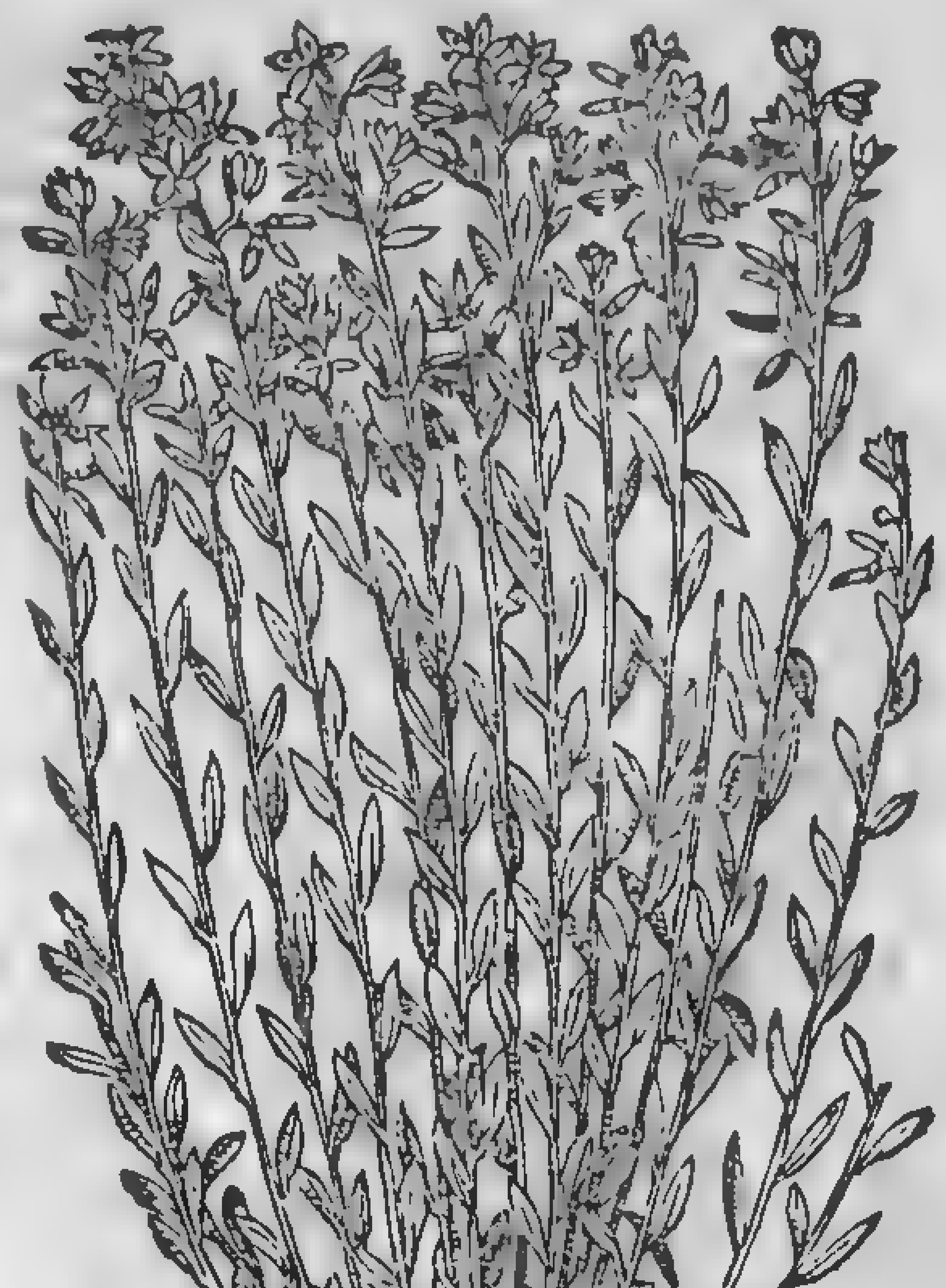
LINO.



C

D

LINO SALVATICO.



Lino & sua essaminatione. Olio di lino, e sue facultà.

NOto, & volgare è il LINO, & parimēte il suo seme, & imperò, non accade a recitarne altra historia. Cauasi del seme OLIO; il quale è non solamente in vso de Medici, ma de i dipintori, de i muratori, de gli scultori, de i legnaiuoli, & de fabbri. E' ottimo per l'vso delle lucerne, percioche resiste più lungamente al fuoco, che non fà quello delle Oliue. Per medicina gioua allo spasimo: vale a mollificare le durezze de i nerui, e delle giunture: & conferisce mirabilmente a tutte le infermità del sedere, & a mollificare le durezze de i luoghi naturali delle donne. Lauato con acqua Rosa, ouero di Nenufaro, conferisce molto alle cotture del fuoco, & a far cadere l'eschara de i cauteri. Vsano alcuni di darlo per bocca al peso di tre, ò quattro oncie nella doglia del costato, la qual noi chiamiamo pontia; del che hò veduto io mirabile effetto, & massime dandolo fresco nel principio del male. Oltre a ciò, perche (come scriue Plinio al primo capo del 19. libro) da alcuni si connumera la BAMBAGIA chiamata da i Greci Xylon, & volgarmēte in più luoghi Cotone, tra le spetie del Lino, nō essendone (ch'io sappia) fatto memoria alcuna appresso Dioscoride, nè manco appresso Galeno, non hò voluto lasciar di non scriuerne in questo luogo l'historia. La pianta adunque che produce la Bambagia, se bene non è delle grandi, hà nondimeno non pochi rami. Le foglie fà ella triangolari, & il frutto barbato come le nociuole, ma grosso quasi di piena mano, il quale è pieno di bianchissima Bambagia, tra la quale è il seme; & cauasi come il frutto è maturo, & nettasi, pettinasi, & filasi, E F

Bambagia e sua historia.

per

per l'uso di molte, & molte cose, come parimente s'ado- A
pera la Bãbagia non filata. E' la Bambagia di natura cal
da, & secca. Abbrucciata ristagna il sangue delle ferite le- Virtù della Bambagia.
gataui sopra. La midolla del seme fresco è vtilissima alla
tosse, & a molte altre infermità del petto. Scalda appo
ciò, mollifica, & aumenta lo sperma. Adoperasi vtilmen-
te ancora da i Chirurgici per mõdificare, & nettare l'vl-
cere, & le ferite. L'Olio, che si fà del suo seme, caccia via
le lentigini, & tutte l'altre infettioni della pelle. Nasce
alla foresta vna piãta simile al Lino nelle foglie, ne i fu-
sti, & ne i fiori quantunque in questa sieno gialli; & pe-
rò perche non solamente si rassomiglia al Lino, ma per-
che ancora si può cõciandosi filare, io l'hò chiamato Li- B
no Salvatico. Cotta l'herba insieme cõ i fiori risolue Lino salvatico.
impiastrata l'enfiaggioni, & mitiga l'infiãmaggioni, &
mollifica le durezze delle giũture, & risolue i tinconi nel-
le anguinaglie. E' il seme del Lino (per quanto piace a Seme di Lino scritto da Galeno.
Galeno al 7. delle facultà de sẽplici) quasi caldo nel pri-
mo ordine, tenẽdo il luogo di mezo infra'l secco, & l'hu-
mido. Chiamano i Greci il Lino Λίνον: i Latini Linum:
gli Arabi Bazarichichen, & Berzerchetan: i Tedeschi Nomi
Lein, & Flachs: gli Spagnuoli Lino: i Francesi Lin.

De i Ceci. Cap. 95.

I Ceci, che si seminano, son buoni al corpo, prouocano C
l'orina, ma generano ventosità, fanno buõ colore, scac
ciano il parto, & i mestrui, & generano assai latte. Im-
piastransi vtilmente cotti con Eruo alle infiãmaggioni
de testicoli, & a quelle spetie di formiche, che si rassẽ-
brano a i porri. Cotti con Orzo, & con Mele vagliono
contra alla rogna, & all'vlcere del capo, che menano,
alle impetigini, & all'vlcere incancarite, & maligne.
Ne sono d'vn'altra spetie chiamati Arietini. Prouoca-
no amendue l'orina, dãdo la loro decottione con Rosma-
rino al trabocco di fiele, & a gli hidropici; ma nuocono
all'vlcere della vescica, & delle reni. Sono alcuni, che
per guarire i porri, & le pendenti formiche, quandó la D
Luna è nuoua, le toccano particolarmẽte con tãti grani
di Ceci, quanti sono i porri, & le formiche, & ligatoli
poscia in vna pezza di Lino se gli gittano all'indietro
dopo le spalle, pẽsandosi che così facẽdo se ne caggiano
i porri, & le formiche. Le foglie de i Ceci saluatichi so
no simili a quelle de i domestichi, ma sono d'acuto odo-
re, & come che il seme sia differente dal domestico, è
nondimeno vtile à tutte quelle cose, che s'vsa quello.

Sono i Ceci notissimo legume in Italia, & ritrouasce- Ceci, & loro historia.
ne di bianchi di neri, & di rossi. I bianchi chiamano
alcuni Colombini: i rossi Venerei, per prouocare eglino E
al coito: & i neri Arietini. Cresce la pianta de i Ceci al-
ta vn gombito, ò poco più, con foglie lunghette, denta-
te, biãchiccie, pelose, & più attaccate a vn picciuolo. Hà
il fusto legnoso con molti rami, i fiori porporegni, da i
quali nascono i follicoli corti, gonfi cõ vna punta sottile
in cima, ne i quali non sono più che due grani di Ceci.
Hà la radice dura, & legnosa, & da per tutto fibrata, e
profonda. Seminansi la primauera in grasso terreno, & Ceci scritti da Galeno.
raccolgonsi la state. Scrisse de Ceci Galeno nel primo li-
bro delle facultà de cibi, con queste parole: I Ceci non
generano manco ventosità, che le Faue, ma danno però F
maggior nutrimẽto. Prouocano al coito, & credesi, che
generino ancora sperma; onde sono alcuni che gli dan-
no a mangiare a gli stalloni. Hanno virtù attersiua, &
più potente assai, che non hanno le Faue; di modo che
ne sono d'vna certa spetie, che rompono, & stritolano
le pietre, che si generano nelle reni. Questi son neri, &
piccioli, & nascono particolarmente in Bithinia, & chia-
mansi Arietini. Et basta per far ciò, a beuer solamen-
te la loro decottione fatta nell'acqua. Mangiano al-
cuni i Ceci verdi, come le Faue. Questo tutto disse Ga-
leno. Chiamali Arietini Plinio, per esser eglino nella for
ma simili alle teste de i Montoni. Scrisse parimente de i

Ceci Aetio, così dicendo: I Ceci legũme ventoso, fan- Ceci scritti da Aetio.
nó assai latte, & parimente sperma. La decottione

CECI.

CECI SALVATICHI.

 que- de i ne-

A de i neri rompe le pietre delle reni. Enne d'vn'altra specie chiamati Orobini, i quali hanno virtù di tirare, di risoluere, d'incidere, & di astergere; il perche mondificano il fegato, la milza, & le reni, & parimente la rogna, & le impetigini, & risoluono le posteme, che nascono dopo l'orecchie, & le durezze de i testicoli; & nell'vlcere maligne sono di non poca efficacia. Questo tutto disse Aetio. *Virtù de i Ceci.* La farina de i Ceci cotta nell'acqua destillata d'Endiuia, risolue impiastrata i tumori del fegato, & gioua a i morsi de i serpenti velenosi cotta nella decottione dell'Hiperico. I Ceci bianchi macerati nell'acqua, pesti, & applicati sanano le gengiue putrefatte. B Fassi de i Ceci rossi con altre cose vna beuanda molto vtile per gli ardori della orina in questo modo. Pigliasi de Ceci rossi vna libra, & meza, & mettonsi in macera per vn giorno in dieci libre d'acqua, & cuoconsi dipoi fin che cali la terza parte, colasi dipoi la decottione, & metteuisi dentro vn'oncia di Regolitia, & di Malua con le radici, & radici di Gramigna, & il Maluauischio, & di Cuscuta, & foglie d'Agrimonia, di ciascuna vn manipolo. Aggiungesi appresso dieci Sebesteni, & altrettante Giuggiole, & due oncie di seme monde di Melone, & di bacche d'Alchachengi, di Solatro, & de Litospermo, di ciascuno quattro dramme, vltimamente vi C si mettono tre dramme di noccioli di Dattolo pesti, & fannosi bollire, fin che cali la terza parte, & dassene ogni mattina quattro oncie. Nè accade a dir qui altro de i saluatichi, essendo volgarmente conosciuti, & hauendo delle facultà loro assai detto Dioscoride, & Galeno. Se non che Plinio dice, che mangiati copiosamente soluono il corpo, ma generano ventosità, & dolori nelle budella. *Nomi.* Chiamano i Greci i Ceci Ἐρέβινθοι: i Latini Cicer: gli Arabi Chemps, Hamos, & Alhanos: i Tedeschi Kichern, Kichererbs, Zisererbs: gli Spagnuoli Grauamcos: i Francesi Cices.

Delle Faue. Cap. 96.

D *LE Faue gonfiano, & fanno ventosità, digerisconsi malageuolmente, fanno sognare cose paurose, et terribili, giouano alla tosse, & fanno il corpo carnoso, sono mediocri ne' temperamenti loro infra'l caldo, e'l freddo. Cotte le Faue con acqua, & con Aceto, & mägiate insieme co'l guscio ristagnano la disenteria, et i flussi dello stomaco. Vsate le Faue ne i cibi sono vtili a i vomiti. Gonfiano manco il corpo, quando si gitta via la prima loro decottione. Le verdi nuocono più allo stomaco, et sono più ventose. La farina loro da per se, et mescolata con Polenta mitiga l'infiammaggioni, che sopraueggono nelle ferite: riduce le cicatrici al colore naturale: gioua* E *al latte, che s'apprende nelle poppe, et spegne le infiammaggioni di quelle, et estingue il latte. Impastata con farina di Fiengreco, et Mele risolue le posteme, che vëgono dopo all'orecchie, i foroncoli, et similmente i liuidi della carne. Meschiata con chiara d'Ouo, Rose, et Incëso, riduce gli occhi dislogati, l'vue, et l'enfiaggioni di quelli. Macerata con Vino medica alle suffusioni, et percosse pur de gli occhi: et per ristagnare i flussi loro si mettono le Faue masticate senza guscio vtilmente in sù la fronte. Queste medesime cotte nel Vino sanano le* F *infiãmaggioni de testicoli: et messe in sù'l pettenecchio de fanciulli non vi lasciano per lungo tempo nascer i peli: guariscono le vitiligini. I gusci delle Faue applicati in forma di linimento, doue sieno stati cauati fuori i peli, ve gli fanno rinascere più sottili. Questi medesimi mescolatoui cõ Polëta, Alume scissile, et Olio vecchio, et fattone poscia empiastro sopra alle Scrofole le risoluono. Tingonsi con la decottione delle Faue ancora le lane. Ristagna meza vna Faua senza scorza il sangue, ch'esce da i morsi delle Magnatte, legataui suso.*

Faue, & loro historia. NOtissime sono le FAVE a ciascuno, nondimeno seguitando il nostro ordine, dico, che le Faue producono il gambo quadrato, non diritto, ma storto, & articulato, voto di dentro, non senza concauità, oue nascono i fiori, i quali escono più insieme attaccati l'vno sopra l'altro da vn solo picciuolo da vna banda sola, & sono di diuersi colori, pelosetti, & crestati. Nascono i rami da i fusti dispari, da i quali nascono le foglie grasse quattro per banda. Nascono parimente dalle summità de i rami alcuni semplici viticci, ma cosi sottili, che facilmente si perdono. Fanno le Faue i primi baccelli nella più bassa parte del pedone, & sono maggiori, più grossi, e più carnosi di tutti gli altri legumi, con vna punta in cima a modo di spina, ne i quali sono dentro le Faue grosse, & picciole, secondo le spetie loro; imperoche se ne ritrouano di grandi, di picciole, di ritondette, & di stiacciate, delle quali alcune sono bianchiccie, alcune rossiccie, & alcune nerigne. Hà vna sola radice con alcune fibre capillari all'intorno. Godonsi le Faue della pioggia, mentre che fioriscono, ma nel disfiorire più presto le nuoce. Seminano alcuni le Faue solamente per ingrassare i campi, imperoche come le piante sono cresciute ben morbide, & che già cominciano a fiorire, gli agricoltori le voltano con l'aratro, & le sepeliscono in terra, & così infracidandosi; ingrassano il terreno. La cenere fatta de i gamboni secchi delle Faue, incorporata con sogna di Porco, gioua impiastrata alle sciatiche, & a gli antichi dolori de i nerui. Et secondo che commemora Gal. al 7. delle facultà de semplici, sono le Faue poco lontane dal temperamento nel diseccare, & nell'infrigidire. *Faue, & le loro facult scritte da Galeno.* La polpa loro hà vn poco di virtù astersiua, come hanno i gusci alquanto del costrettiuo, & imperò le dettero già alcuni Medici cotte insieme con Oxicrato, alla disenteria, a i flussi stomacali, & parimente a i vomiti, che chiamano i Greci ἐμετικοὶ. Ma come cibo, son le Faue malageuoli da digerire, quantunque sieno altrimenti atte a mondificare il petto, & il polmone per via dello sputo. Ma applicate di fuori, diseccano veramente senza molestia alcuna. Et habbiamole

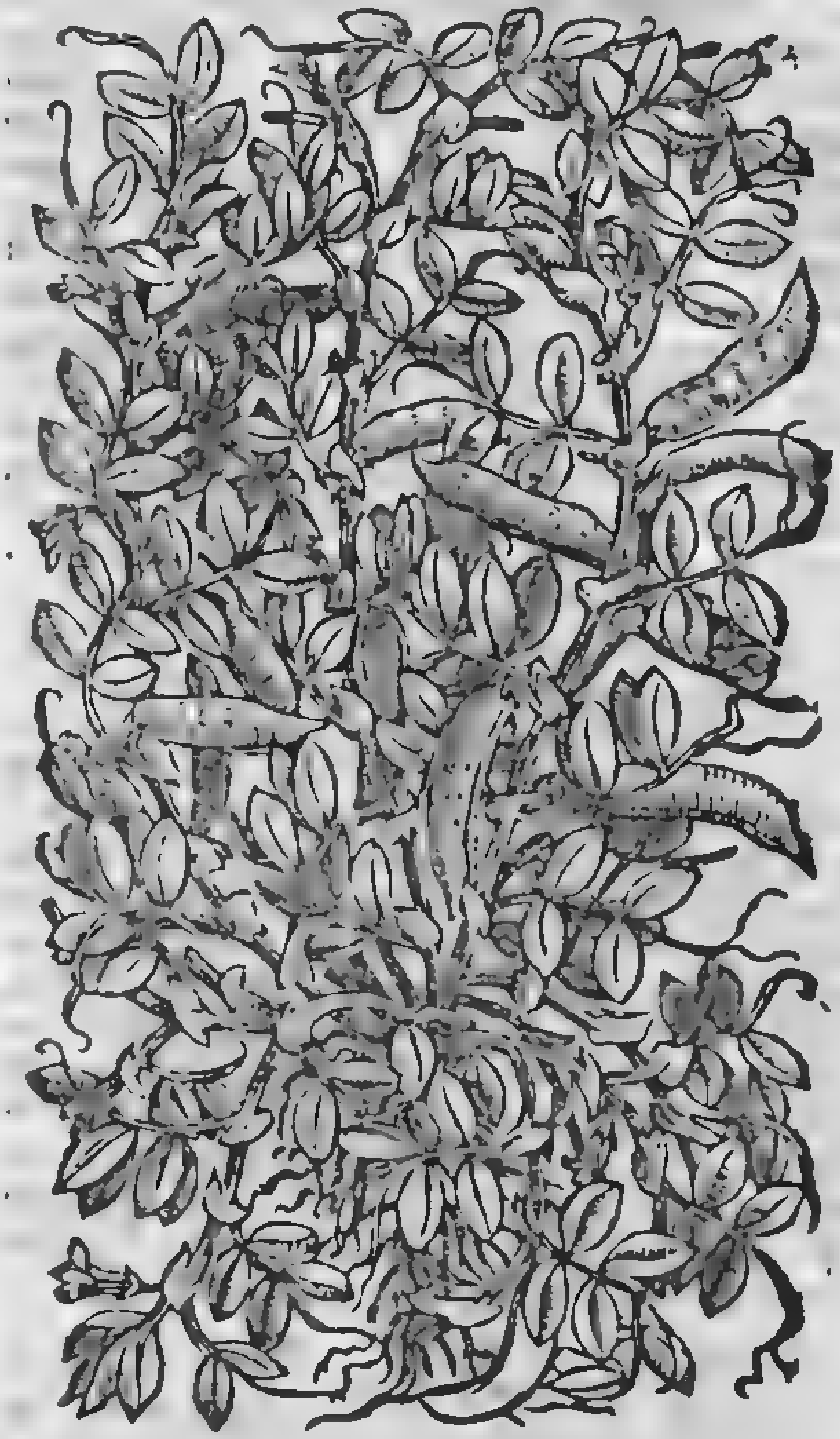
vsate

FAVE.

vsate noi nelle podagre cotte prima nell'acqua, & poi A
accompagnate con grascia di Porco. Et vsata parimente habbiamo la sua farina nelle percosse, & nelle ferite de nerui, incorporata con Aceto melato, & insieme con Polenta nelle infiammaggioni causate da percussioni. E' oltre a ciò cotal farina ottima per fare empiastri per l'infiammaggioni delle mammelle, & de i testicoli; imperoche quando queste parti sono infiammate, amano molto i rimedij refrigeratiui, & spetialmente le mammelle, quando ciò gli interuiene per il latte, che vi s'apprende dentro. Risolue oltre a ciò cotal'empiastro ancora il latte, come prohibisce che in lungo tempo non nascano peli sopra al petenecchio de fanciulli, quando B
vi s'applica sopra. Et al primo de gli alimenti così diceua: Quantunque si cuocano le Faue lungamente, & si preparino in qual si voglia modo, non però si risolue in loro la ventosità, che posseggono, come si risolue nella Ptisana; percioche questa lascia per la cottura ogni facultà ventosa. Oltre a ciò hanno le Faue la sustanza loro non densa, nè graue, ma fungosa, & leggiera, in cui è però alquanto di virtù astersiua, come nella Ptisana. Et però manifestamente si vede, che la farina delle Faue mondifica le sordidezze della pelle; il che sapendo molto bene gli huomini, & le donne, che attendono all'arte di polire, & nettare i corpi, l'adoperano ogni giorno ne i bagni per l'effetto medesimo, che alcu- C
ni altri adoprano il Nitro, la spuma del Nitro, e ciascuna altra cosa astersiua. Compongonla oltre a ciò a modo di linimento, & applicanla poscia alla faccia, come fanno alcuni con la Ptisana, & così ne leuano le lentigini, e le macole causate dal Sole, & altre picciole eminenze. Essendo adunque le Faue di così fatta facultà, non sono però tarde da passare in nutrimento come sono le cose viscose, e grosse, in cui non si ritroua virtù alcuna astersiua, come sono l'Halica, il Trago, la Similagine, & l'Amilo. Più oltre è da sapere, che non essendo prima la minestra, che si fa di Faue infrante, di ventosità, molto più gonfia il cibo delle intere: e quātunque le frit- D
te lascino la ventosità sua, nondimeno diuentano però elle malageuoli da digerire. Discendono con tardità dallo stomaco, & generano grosso nutrimento in tutto'l corpo. Quelle che si mangiano fresche, & immature, seguitando la ragione commune di tutti gli altri frutti, che si mangiano immaturi, generano molto humido nutrimento, & conseguentemente maggior copia di superfluità, non solamente nelle vie delle membra nutritiue, & interiori, ma vniuersalmente in tutto'l corpo; & però nutriscono elle assai meno, & più presto passano. Sono alcuni, che non solamente mangiano le Faue crude, ma le cuocono insieme con carne di E
Porco, come si cuocono gli herbaggi de gli horti; & altri in villa le cuocono con quella di Capra, & di Pecora. Et perche sono alcuni, che sentono la ventosità, che elle generano, vi mettono nel cuocerle le Cipolle, & massimamente quando ne fanno Polmento. Sono oltre a ciò alcuni altri, che senza cuocerui Cipolle, le mangiano poscia crude con il Polmento; il perche è da sapere, che si correggono tutti i cibi ventosi con quelle cose, la cui facultà è di scaldare, & di diseccare. Ritrouasi ancor vna pianta, di cui è quì la figura, laquale (per mio giuditio) si può chiamare FAVA SALVATICA, per hauer ella con la domestica non poca similitudine. Na- F
sce questa (per quanto ne hanno detto alcuni) in Puglia quasi da per tutto ne i campi, & se ne và serpendo per terra con i fusti quadrati, i quali si vanno intricando l'vn l'altro. Hà le foglie simili alla Faua, & i fiori, che nel porporeo biancheggiano, onde nascono poi i baccelli piatti e minori di quelli delle Faue, ne i quali è vn seme tondo del medesimo sapore delle Faue. Sono alcuni, che vogliono che questa pianta sia l'Araco domestico, di cui fece memoria Galeno nel primo libro delle facultà de gli alimenti: nel che forse non s'ingannano,

[Faua saluatica, & sua historia.]

FAVA SALVATICA.



ARACO NEGRO.

nè voglio contradire loro, se bene hò io chiamato questa pianta Faua saluatica, per la similitudine, che hà con la do-

la domestica, & massimamente essendo vn'altra pian- A
ta, di cui parimente habbiamo qui posto la figura, la-
quale mi pare, che riferisca con tutte le sue note l'Araco
scritto da Gal. nel secondo luogo. Io adunque lascierò
campo alli studiosi, & diligenti Semplicisti di dirne an-
cora il parere loro, & la loro opinione, laquale facilmen
te potranno cauare da Galeno, ilquale ne scrisse cō que-
ste parole: Ritrouiamo appresso Aristofane ne i suoi
Heicadi scritta d'vltima sillaba de gli Araci per c. non
Araco. aspirato, doue così dice: L'ARACO, la Prisana, l'Halica,
la Zeia, il Loglio, & la Similagine. Questo seme è simi- B
le alla Cicerchia, & però si credettero alcuni, che non
fusse differente di specie da questa, imperoche, & l'vso,
& le facultà sue sono simili a quelle della Cicerchia, ec-
cetto, che gli Araci sono più duri, & più malageuoli da
cuocersi, il che è ancor causa, che le Cicerchie si digeri-
scano malageuolmente. Ma appresso di noi n'è vna spe-
tie di saluatico tondo, e duro minore dell'Orobo, ilqual
nasce tra le biade, il quale chiamano Aracho, & scriuo-
no l'vltima sillaba per ch. Questo lo cauano fuori delle
biade, come fanno anco la Securidaca, & lo gettano via.
Questo tutto de gli Araci scrisse Galeno. Scrissene anco
ra Theofrasto al libro, & capitolo ottano dell'historia C
delle piante, così dicendo: Vedesi che l'Auena nasce
più nell'Orzo, & l'Aracho più fra le Lenticchie, ruui-
do, & duro, il che ageuolmente si vede nell'Aracho quì
dipinto da noi: Ma perche non veggio nell'altro nota
veruna, con cui si possa assomigliare alla Cicerchia, non
l'hò voluto chiamare altrimenti, che Faua saluatica.
Nomi. Chiamano la Faua i Greci Κύαμος: i Latini Faba: gli
Arabi Hachille, & Haballe, ouero Bachale: i Tedeschi
Bonen: i Francesi Fabue.

Della Faua d'Egitto. Cap. 97.

LA Faua d'Egitto, la qual chiamano alcuni Pontica, D
nasce abbondantemente in Egitto, come che ella si
ritroui ancora ne i laghi d'Asia, & di Cilicia. Produce
questa le sue foglie grandi come cappelli: il fusto d'vn
gombito, grosso vn dito: il fiore di colore Rosado, il dop-
pio maggiore di quello de i Papaueri; il quale lascia nel
disfiorire i follicoli simili a vn nido di Vespe, ne i pertu
gi del quale sono le Faue, le quali tutte alquanto si veg-
gono apparir fuori sopra al coperchio in modo di bolle.
Chiamasi la Faua d'Egitto Cibotio, cioè, Cassetta, per
seminarsi ella mettendosi prima in vna zolla di terra
bagnata, & gittandosi poscia nell'acqua. Ha la Faua
d'Egitto la radice sua più grossa di quella delle Canne, E
la qual si chiama Colocasia, & magiasi ne i cibi cruda,
& cotta. Mangiasi la Faua anch'essa verde; quando è
secca, diuenta nera, & è maggiore delle Faue commu-
ni. E' costrettiua, buona allo stomaco, & perciò s'impia
stra vtilmente la sua farina in vece di Polenta alla di-
seteria, & a i flussi stomacali, nel che si dà a mangiare
ancora in Polte, quātunque a tali difetti assai più gioui
beuendosi tre ciathi della decottione de i gusci. Quella
parte verde, che si ritroua in mezo alla Faua, amara al
gusto, gioua a i dolori d'orecchie, se prima trita, & poi
cotta con olio Rosado vi si distilla dentro.

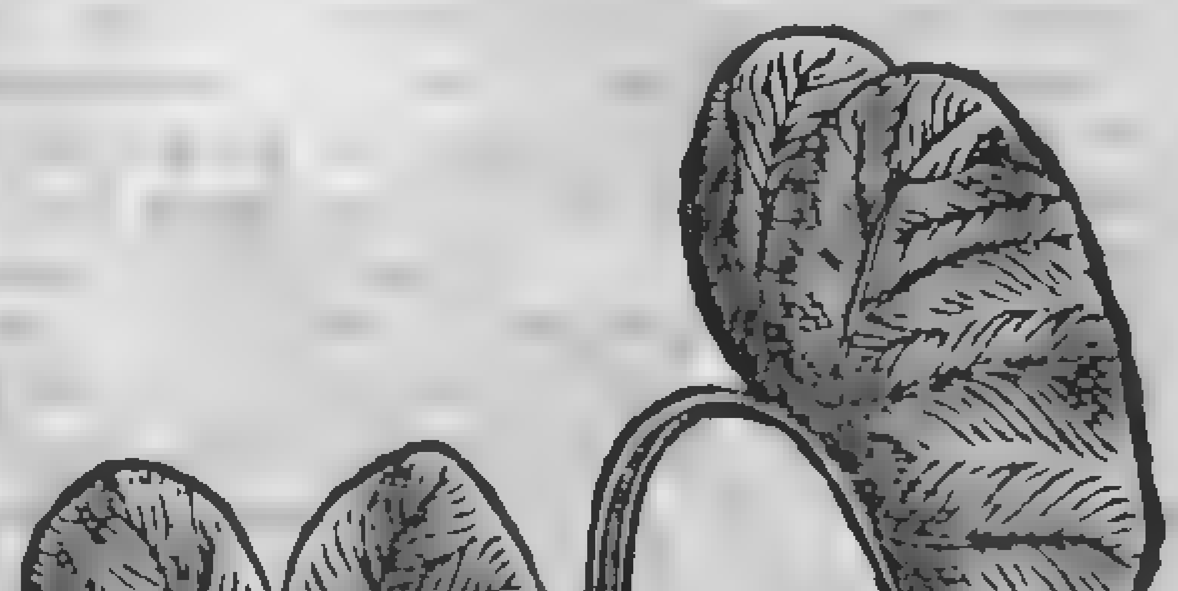
F

Faua d'Egitto, & sua historia.

CHiamasi la FAVA d'EGITTO Colocasia, percioche
così particolarmente si chiama la radice sua. Questa
la prima volta viddi io in Trento nell'anno 1538. mo-
stratami da vno Odoardo Polacco, il quale portaua se-
co ancora altre rare piante d'Egitto, & di Soria. Però
credo, che sieno in errore coloro, che si credono, che
quella pianta portata d'Egitto simile all'Aro, quantun-
que più grande, sia la Faua d'Egitto; imperoche questa
non produce nè fusto, nè fiori, nè Faue, nè radici gros-
se, come quelle delle Canne, nè spinose, come scriue
Theofrasto; ma è bene da farsi beffe dell'opinione
dell'Anguillari, ilquale con non poca contesa vuole, che
l'Aro d'Egitto sia la legitima Colocasia; imperoche cre-

FAVA D'EGITTO.

ARO D'EGITTO.



de egli, che non per altra cagione questa pianta sia sem-
pre senza fusto, se non perche gli habitatori di quella
Regione, oue nasce cauano ogni anno le radici per man-
giarsele, & così impediscono, che non possa perue-
nire alla sua maturità. Ma a quanto friuolo argomen-
to s'attacchi l'Anguillari, lo manifesta la istessa pian-
ta, auenga che la medesima trasportata in Italia,
& statáui viua più, & più anni, mai vi fece ella nè
fusto,

fusto, nè fiori, nè frutti. Ma chi sarà colui così ignorãte, che crederà, che con tanta diligentia si cauino ogn'anno in quel paese le piante di questo Aro, che nõ ne rimanga qualch'vna in qualche luogo? questo veramente è vna sciocheria, ne è cosa da credere, & però io m'accordo a dire con molti altri, che questa pianta non sia altro, che vna spetie di Aro, vedendo che così nelle foglie, come nella radice non poco gli si rassomiglia, come si vede dal la quì espressa figura, portata da Costantinopoli, & donatami dal nobilissimo S. Augerio de Busbecke Fiamengo, & già Ambasciatore dell'Imperator Ferdinando al gran Turco. Di questa scriuendo Theofrasto al 10. cap. del 4. lib. così diceua: La Faua d'Egitto nasce nelle paludi, & ne gli stagni. Il suo più lungo fusto, il quale è simile ad vna Canna tenera, senza nodi, è alto 4 gõbiti, come che non sia però più grosso d'vn dito. Hà questo di dentro per tutto certe fissure a modo di Gigli, & nella cima vn capo simile ad vn vespaio, ne i pertugi del quale (imperoche ogni pertugio hà la sua) sono collocate le Faue, le quali sono al più trẽta per capo alquanto di fuori apparẽti. Il fiore è rosso simile di colore alle Rose, & altrettanto maggiore di quello dei Papaueri. Le frondi larghe nuotano sopra all'acqua; & la radice, la quale è grossissima, è assai maggiore di quella della Canna, di dẽtro fessa, come è ancora il fusto. Vsanla ne i cibi cruda, & cotta gli huomini di quei paesi, che habitano alle paludi. Nasce per se stessa abbondantemente; & seminasi ancora nel fango rauolta nella paglia, accioche il fango la ricuopra, & non s'infracidisca: & così fanno i frutti loro; imperoche come vna volta sola s'appiglia, dura poi in perpetuo. La radice è dura non troppo meno di quella delle Cãne, ma è spinosa, & però la fuggono i Coccodrilli, accioche nõ gli guasti gli occhi. Nasce ancora in Soria, & in Cilicia. Questo tutto disse Theofrasto. Hauere la Faua d'Egitto grãdissime foglie scriue Plinio al 15. cap. del 21. lib. cõ queste parole: Nobilissima è in Egitto la Colocasia la quale chiamano alcuni Ciamo. Questa si ricoglie dal Nilo. Il suo fusto mãgiato cotto è arenoso, ma il torso, che nasce tra le foglie, è molto bello al guardare: le foglie sono larghissime, simili a quelle della Personata, che nasce ne i nostri fiumi: di modo che godono quelle genti delle doti del lor Nilo; imperoche di quelle foglie ritorte, & cõmesse insieme fanno diuerse sorti di vasi da bere, i quali gli sono gratissimi. Seminasi hormai ancora in Italia. Tutte queste sono parole di Plinio. Le Faue d'Egitto (come disse Galeno al primo delle facultà de gli alimẽti) come sono maggiori delle nostre cõmuni; così sono più, & maggiormente humide di qlle, & generano ne i corpi più superfluità. Chiamano i Greci la Faua d'Egitto Κύαμος αἰγύπτιος: i Lat. Faba Ægyptia: & gli Spagnuoli Inhame.

Faue d'Egitto scritte da Plinio.

Nomi.

Delle Lenticchie. Cap. 98.

LE Lenticchie vsate frequentemẽte ne i cibi ingrossano la vista, sono malageuoli da digerire, nuocono allo stomaco, & gonfianlo insiememente con le budella. Mangiate con il guscio ristagnano il corpo. Le buone son quelle, che si cuocono bene, & quelle, che stando in molle nell'acqua non vi lasciano punto di nero. Hanno le Lenticchie virtù costrettiua, il perche ristagnano elle il corpo, se prima scorticate si cuocono benissimo, gittandosi però via la prima loro decottione, percioche ella solue ageuolmente il corpo. Fanno sognar le Lenticchie cose tremende, & paurose, & sono nociue al capo, a i nerui, & al polmone. Corroborasi la virtù loro, la quale hanno per li flussi del corpo, meschiandole con Aceto, & Indiuia, ò Portulaca, ò Bietole nere, ò Bacche di Mirto, ò gusci di Melagrano, ò Rose secche, ò Nespole, ò Sorbe, ò Pere Thebaice, ò Mele Cotogne, ò Cicorea, ò Piãtaggine, ò Galle intere (imperoche queste, dapoi che son cotte, si gittano via) ò cõ Somachi, li quali si debbono cuocere diligẽtemente nell'Aceto, altrimenti cõturbano il corpo. Mangiasi vtilmente trenta granella di Lenticchie scorticate nelle souersioni dello stomaco. Le Lenticchie cotte, & applicate a modo d'impiastro con Polenta, mitigano i dolori delle podagre; & con Mele saldano l'vlcere concaue, rompono l'eschara, & mondificano l'vlcere. Cotte le Lenticchie nell'Aceto risoluono le durezze, & le scrofole. Meschiate con Meliloto Mele Cotogne, et olio Rosado sanano l'infiãmaggioni de gl'occhi, & del sedere. Il medesimo fanno nelle maggiori infiãmaggioni, & nell'vlcere concaue del sedere, cotte con gusci di Melagrani, & Rose secche, aggiuntoui Mele. Vagliono alle cancrene, che mangiano la carne, insieme con acqua marina. Giouano similmẽte alle pustule, all'vlcere che caminano, al fuoco sacro, & alle bugance applicateui suso nel modo predetto. Cotte le Lenticchie nell'acqua marina, & impiastrate in sù le poppe non vi lasciano apprender dentro il latte, & rimediano all'insopportabile abondanza di quello.

LENTICCHIE.

NOtissimo legume sono le LENTICCHIE in Italia, produce le foglie minori della Veccia, & il fiore nõ molto dissimile, onde nascono le silique picciole cõpresse, & larghette, nelle quali sono dentro tre ouero quattro Lenticchie, tonde, picciole, & piatte, & ricoperte da sottilissimo guscio. Enne di due spetie, l'vna delle quali fà le Lenticchie bianche, & ne i cibi molto più grate. L'altra le fà bertine, & alquanto più grandette. Questa fà i fiori, che nel bianco porporeggiano, & l'altra semplicemente bianchi. E' nimica della Lente l'herba chiamata Aparine, imperoche intricandosi attorno l'ammazza. Le Lenticchie imbrattate di sterco Vaccino auanti, che si seminino, vengono bellissime, & più presto si maturano per quanto ne scriuono i diligenti agricoltori. Le Lenticchie cotte, peste, & passate per la stamegna giouano applicate all'vlcere della verga, de i testicoli, & della bocca. Sono alcuni che scriuono hauere esperimentato, che la decottione delle Lenticchie caccia fuori i vermi del corpo de i fanciulli; & quantunque assai a pieno n'habbia scritto quì Dioscoride, è non

Lenticchie, & loro historia.

dimeno

Lēticchie, & loro facultà scritta da Galeno.

dimeno da sapere (secondo che scriue Gal. al l. 8. delle A
facultà de' semplici) ch'elle tengono ne i temperamenti
loro il luogo di mezo infra'l frigido, e'l caldo, & sono
diseccatiue nel secondo ordine. Oltre a questo è da no-
tare, che Dioscoride dice, che le Lenticchie scorticate
da i gusci loro, & gittandosi via la prima loro decottio-
ne, sono costrettiue. Al che non consente Galeno, dicen-
do egli al primo delle facultà de gli alimenti: La scorza
delle Lenticchie è molto costrettiua, come che poco sia
costrettiua la sustanza di dentro, la quale genera grosso
nutrimento, & parimente terrestre. Il brodo primo, che
si fà delle Lenticchie, è solutiuo; & però quando si fà di
acqua, & di Sale, beuuto con Salamuoia, & Olio solue il B
corpo. Ma quello, che si fà nel modo medesimo delle
Lēticchie due volte cotte, opera tutto'l contrario; impe-
roche ristagna tutti i flussi del corpo, fortifica la bocca
dello stomaco, l'interiora, e tutto'l resto del ventre; il
perche si da egli commodamente per cibo ne' flussi sto-
macali, e disenterici. Oltre a ciò le Lenticchie intrante, e
scorticate; così come perdeno la forza loro costrettiua,
perdono parimēte tutte l'operationi, che ne seguitano,
& così diuentano più nutritiue delle intere, come che el-
le generino grosso, & cattiuo nutrimento: tardi si dige-
riscono, & non ristagnano il corpo, come fanno quelle,
che si cuocono con la scorza. Et però diuentano merita- C
mente cancherosi, e leprosi coloro, che senza rispetto al-
cuno le frequentano ne i cibi; percioche que i cibi, che
di natura sono frigidi, & secchi, si conuertono ageuol-
mente in humori malinconici. Per ciò adunque vtilmēte
si dāno le Lenticchie a coloro, che sono preparati all'hi-
dropisia; imperoche tanto giouano a questi tali, quanto
elle nuocono a i sordidi, & a gli adusti. Per questa mede-
sima ragione offuscano la sottigliezza del vedere, cioè
per essere elle molto diseccatiue, & però fanno il cōtra-
rio in coloro, che per contraria causa, cioè per superflua
humidità malamente veggono. Sono veramente molto
appropriate ne i cibi per ristagnare i flussi delle donne; D
percioche ingrossano il sangue, ma ben si conuengono
molto ne gli corsi grandi de i mestrui. Pessime vera-
mente ne i cibi sono le Lenticchie, che i cuochi de i ric-
chi condiscono con Sapa; imperoche non bisogna me-
schiare con esse cose, che ingrossino, ma cose liquide, e
quelle massimamēte, che sono incisiue. Quelle adunque,
che si condiscono con Sapa, fanno oppilationi nel fega-
to, & aumentano l'infiammaggioni in esso, e parimente
nella milza, se non si corregge la malitia loro con Mele.
Oltre a ciò è cosa chiara, che cotal cibo sdegna, & au-
menta le durezze delle predette interiora. Mangiate le
Lenticchie cotte con la carne di Porco salata aumētano E
ne i corpi grossi humori; percioche ancor essa genera
sangue malinconico, e nero, & però non fà in modo al-
cuno al proposito, che vsino le Lenticchie coloro, ne cui
corpi si ritrouano humori molto grossi, e del tutto catti-
ui. Questo tutto delle Lēticchie disse Gal. Dal che si può
ageuolmente concludere, che le Lenticchie non sono da
frequentarsi ne i cibi, se non da coloro, a cui per qualche
mala dispositione se gli conuengono. Chiamano i Greci

Nomi.

le Lenticchie φακοί: i Latini Lens: gli Arabi Hades: i Te-
deschi Linsen: gli Spagnuoli Lenteyas: i Frācesi Lentille.

De i Fagiuoli. Cap. 99. F

I Fagiuoli gonfiano, & generano ventosità nel corpo, digerisconsi malageuolmente, & mangiandosi cotti, quando son verdi, mollificano il corpo. Vagliono oltre a questo i Fagiuoli per ristagnare i vomiti.

Fagiuoli & loro historia.

SONO i FAGIVOLI a tutta Italia volgari, oue copiosi
si seminano ne i campi, & ne gli horti. Et se ne ritro-
uano di più sorti, cioè di bianchi, di rossi, di gialli, & di
pentecchiati di diuersi colori, i quali penso, che non fus-
sero incogniti a gli antichi, come che vogliono alcuni

FAGIVOLI.

che nuouamente sieno stati portati in Italia. Seminansi i
bianchi, li quali sono di granello più picciolo di tutti gli
altri, ne i campi, come gli altri legumi. Ma i rossi, i gialli,
& quelli di diuersi colori s'vsano di seminare ne gli orti,
& in altri luoghi oue si voglia far ombra per la state; im-
peroche oltre al rendere eglino il frutto, ricuoprono
auolgendosi, e salendo in alto, pergole, loggie, capanne,
e fenestre, parando i raggi del Sole, come fanno le Viti,
i Lupoli, le Vitalbe, la Matriselua, & l'altre spetie di
piante, che volentieri s'auolgono, e s'auiluppano a gli al-
beri, & alle siepi. Il perche non penso, che s'allontanas-
se dal vero chi dicesse, che questa spetie di Fagiuoli fusse
lo Smilace de gli horti, scritto in questo medesimo li-
bro da Dioscoride, tanta corrispondenza manifestamēn-
te vi si vede, come si dirà più auanti. Et però direi io, che
manifestamente erri Marcello Vergilio Fiorentino aui- *Errore de Marcello.*
do troppo di correggere Hermolao, dicendo non esser
possibile, che vn legume possa tāto alto crescere, ch'inue
stisca con le frondi le capanne, & ricuopra le pergole;
imperoche ripugna veramente a questa sua opinione
non solamēte quel che per auttorità di Dioscoride è cō-
tra di lui; ma ancora quello, che se ne vede ogni giorno
ne gli horti di tutta Italia, doue s'auolgono ad altissimi
pali, & ricuoprono pergole, & capanne. Oltre a ciò non
credo, che di gran lunga fallasse chi dicesse, che lo Smi-
lace de gli horti, il quale non è altro che questi Fagiuoli,
fusse i Dolichi scritti da Theofrasto al 3. cap. dell'8. lib.
dell'historia delle piante, & da Gal. al 1. delle facultà de
gli alimenti, e similmente al 1. di Paolo Eginetta; impe-
roche, come più ampiamente diremo (concedendoce-
lo Iddio) al cap. dello Smilace de gli horti, non sono
Dolichi quel legume, che in Lombardia si chiama Roui-
glione, e in sù'l Trētino Arabeia, simile a i Piselli come
vuole il Manardo da Ferrara; imperoche dell'Arabeia *Errore del Manardo.*
scrisse Galeno, e parimente Paolo sotto il nome dell'O-
cro, come manifestamēte si vede al luogo predetto, & in
questo luogo scrisse Dioscoride solamente de i Fagiuoli
bianchi, per esser eglino i più vsati, & non dell'Ara-
beia,

beia, come vuole il Manardo, & nel capitolo dello Smilace di quelli, che sono di diuersi colori. I bianchi adunque, & i più volgari, i quali si seminano communemente ne i campi, stanno per se medesimi, ne hanno bisogno de pali, & se ne vanno slargando per terra i rami, & le foglie, le quali sono maggiori, che quelle dell'Hedera, più molli, & venose, nascendo tre per picciuolo. Fanno i fiori bianchi, minori di quelli de i Piselli, da i quali nascono i cornetti, lunghi vna spanna, tondi, & acuti in cima, & nel principio sono verdi, & bianchi, quando sono maturi, dentro da questi è il seme, che noi chiamiamo Fagiuoli, come rognoni d'animali tutti biāchi, eccetto che nel bellico il qual è nero. Scaldano i Fagiuoli, e humettano nel primo grado. Mangiati ne i cibi gonfiano, & affannano lo stomaco, ma generano il seme virile, & sollecitano al coito, & massimamēte māgiati con Pepe lungo, Zucchero, & Galanga. Sono in ciò più efficaci cotti nel latte vaccino, fino che si rompino. Non fanno tanto affanno allo stomaco, quando si mangiano con Senape, ò con Cardi. Fanno oltre a ciò sognare cose terribili, come fanno ancora le Lentichie. I cornetti teneri si lessano, & acconciansi in insalata, & mangiansi saporitamente col Pepe, nè manco sono eglino dilettevoli lessi prima, & poi inuolti nella farina, & fritti nell'olio, ouero nel boturo, & acconci con Pepe, & con Agresto. I Fagiuoli secchi masticati con i denti hanno proprietà di guarire i morsi de i caualli, & leuarne i dolori. Hanno imparato le donne a fare ancora de i Fagiuoli i belletti, & i lisci, & per fare ciò pigliano vna libra di Fagiuoli, & altrettanta midolla di Pane bianco, & aggiungonui vna Zucca lunga, fresca, & tenera tagliata minuta, & mettono il tutto in macera per vna notte nel latte di Capra, & dipoi v'aggiungono cinque oncie di seme di Melone, tre di Mandorle di noccioli di Persichi mondate, & meza libra di Pinocchi mondi, pestando prima da per se nel mortaio tutte queste cose, & vltimamente vi mettono vn Piccione giouane,

A

& domestico, stracciato in pezzi con le penne, toltone via solamente le budella, & messe poi tutte queste cose in vna boccia di vetro, ne distillano l'acqua per bagno, & se la serbano diligentemente, lauandosene la faccia; imperoche la fa splendente, & liscia. Ma hauendomi i Fagiuoli ridutto a memoria i PISELLI, & vedēdo che di loro non scriue Dioscoride, non m'è parso di tralasciare di dirne quì qualche cosa. Hor dico adunque, che i Piselli fanno i fusti vacui, con molti rami, & molte foglie lunghette, & carnosette, & nelle cime de i ramoscelli molti viticci. I baccelli fanno lunghi tre dita, o poco maggiori, più presto tondi, che piatti, ne i quali sono

Piselli, & loro historia.

B

dentro i Piselli ritondi, & bianchi, della grossezza de i Ceci colombini. Fanno i fiori simili alle Farfarelle, & in alcuni sono bianchi, & in altri porporei. Hanno debili radici, seminansi la primauera, & ricolgōsi la state. Sonnone di due spetie, maggiori cioè, e minori. I maggiori meglio fruttificano, quando gli agricoltori gli piātano appresso i rami de gli alberi, imperoche attaccandouisi attorno non si guastano, come quelli, che stanno in terra. I minori couano in terra, e sono in tutte le loro parti più sottili, & sono i loro Piselli manco grati ne i cibi. Sono di due spetie, vna fà il seme bianco, & l'altra bertino, & questi chiamano i villani del Trentino Arabeia, & altri in altri luoghi Rouiglioni.

C

Diseccano i Piselli alquanto manco delle Faue. Scriuono alcuni con poco giuditio, che il brodo de i Piselli beuuto purga le donne di parto, & fà loro crescere il latte, & che il medesimo beuuto più giorni sana il trabocco di fiele, e gioua a gli hidropici, ma s'ingannano di grosso; imperoche per modo veruno possono eglino far questo, per essere di natura frigidi, & secchi. Di questo errore (per quāto io me ne veggia) il principale auttore è stato il Trago, imperoche credendosi egli per fermo, che i Piselli sieno i Ceci Arietini, cioè rossi, ne i quali è la virtù aperitiua, diede a i Piselli la istessa virtù. Et però auuertischino gli Alemanni, che i Ceci Arietini non sono differen-

Virtù de i Piselli.

Errore del Trago.

D

PISELLI MINORI.

PISELLI MAGGIORI.

E

F

ti da gli altri, se non nel colore, ma bene sono più aperitiui de i bianchi. Onde debbono diligentemente auuertire a questo errore le donne Tedesche, le quali danno alle donne di parto il brodo de i Piselli, & a coloro che si purgano per lauatiuo dello stomaco; imperoche ne i Piselli non è virtù veruna astersiua, come testifica Gal. nel 1. lib. delle facultà de i cibi con queste parole: I Piselli in tutta la loro sustanza hanno vna certa similitudine con le Faue, & mangiansi nel medesimo modo, ma sono differenti in questo, che i Piselli non sono così ventosi, & non hanno facultà veruna astersiua, & però non escono fuor del corpo mangiati così facilmente, come fanno le Faue. Chiamano i Fagiuoli i Greci φασίολοι: i Latini Phasioli.

Piselli scritti da Galeno.

Nomi.

Dell'Eruo. Cap. 100.

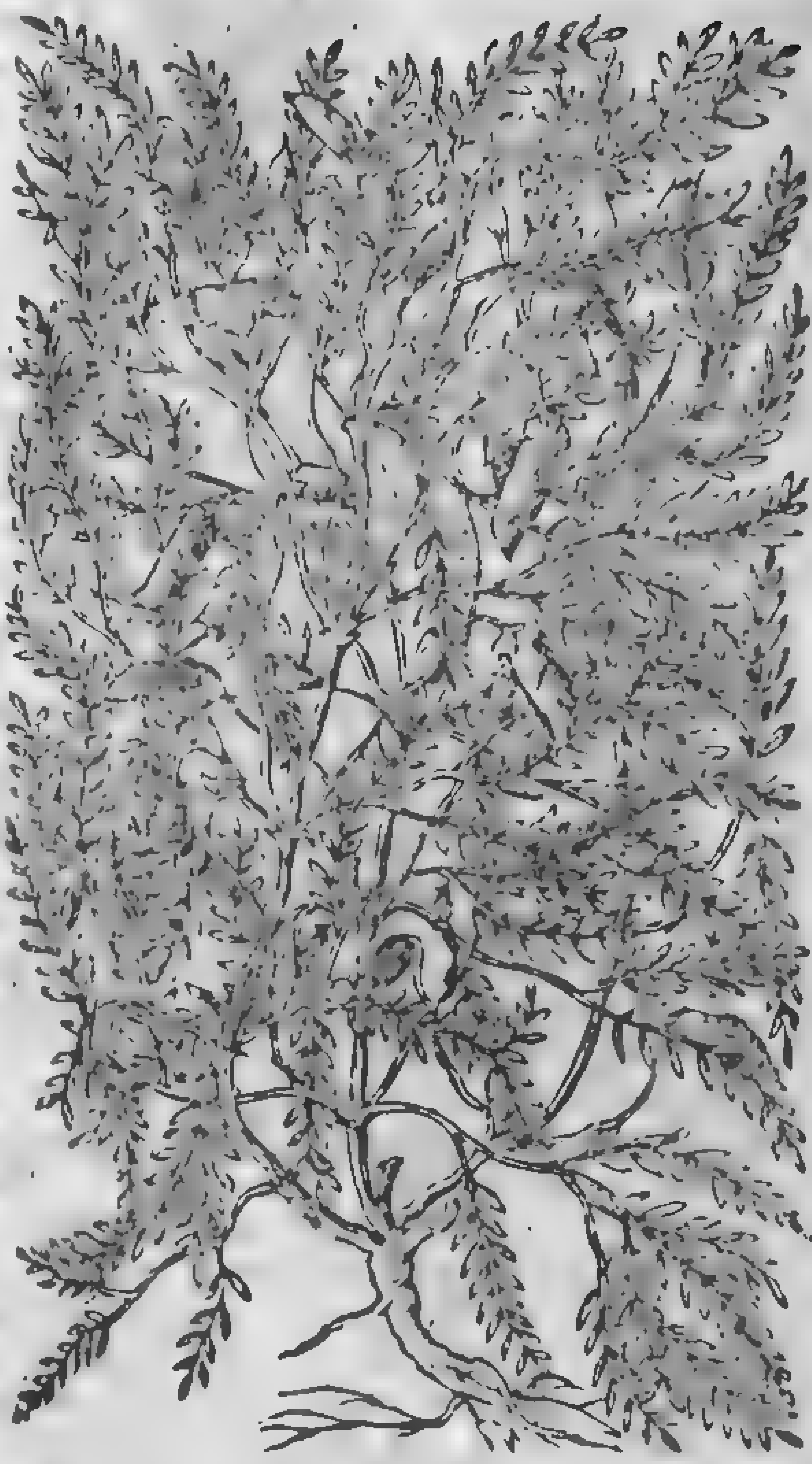
LO Eruo è noto a ciascuno. E' vna picciola pianta, & sottile, con strette frōdi, et produce il seme ne i bacelli, di cui si fà farina, che chiamano Eruina, vsata nelle medicine. L'Eruo mãgiato aggraua la testa, conturba lo stomaco, & fà orinare il sangue: cotto ingrassa i Buoi. Fassi la farina dell'Eruo in questo modo. Eleggonsi i più grossi, & i più biãchi grani, e messagli sopra dell'acqua si mescolano, & lascianſi ben abbombare, e inhumidire, friggonsi poscia, fino che se gli rõpe il guscio, & fatti bẽ secchi si macinano, e così scieltane la farina per sisso setaccio si ripone. Questa mollifica il corpo, prouoca l'orina, e fà buon colore, come che copiosamẽte mãgiata, ò beuuta, faccia flusso di sãgue per il corpo, et per la vesci ca, con dolori delle budella. Purga insieme cõ mele l'vlcere: spegne le lentigini, & mondifica l'infettioni della pelle della faccia, & le macole di tutto il corpo. Ferma l'ulcere, che serpendo caminano: raffrena le durezze, & le cancrene, e risolue le durezze delle poppe: rompe i carboncelli, & sana i faui, & l'vlcere che chiamano i Greci theriomata. La farina dell'Eruo macerata con Vino, et applicata medica a i morsi de gli Huomini, de i Cani, et delle Vipere: e cõ Aceto mitiga l'angoscie dell'orina, i dolori di corpo, & i premiti delle pōdera; i quali chiamano i Greci tenasmi. Fritta alla quãtità d'vna Noce, e mãgiata cõ Mele, si conuiene a i thisici, che nõ sentono il vigore del cibo. Gioua la decottione sua alle buganze, & al prurito di tutto il corpo, facendo fomento.

Eruo, & sua historia.

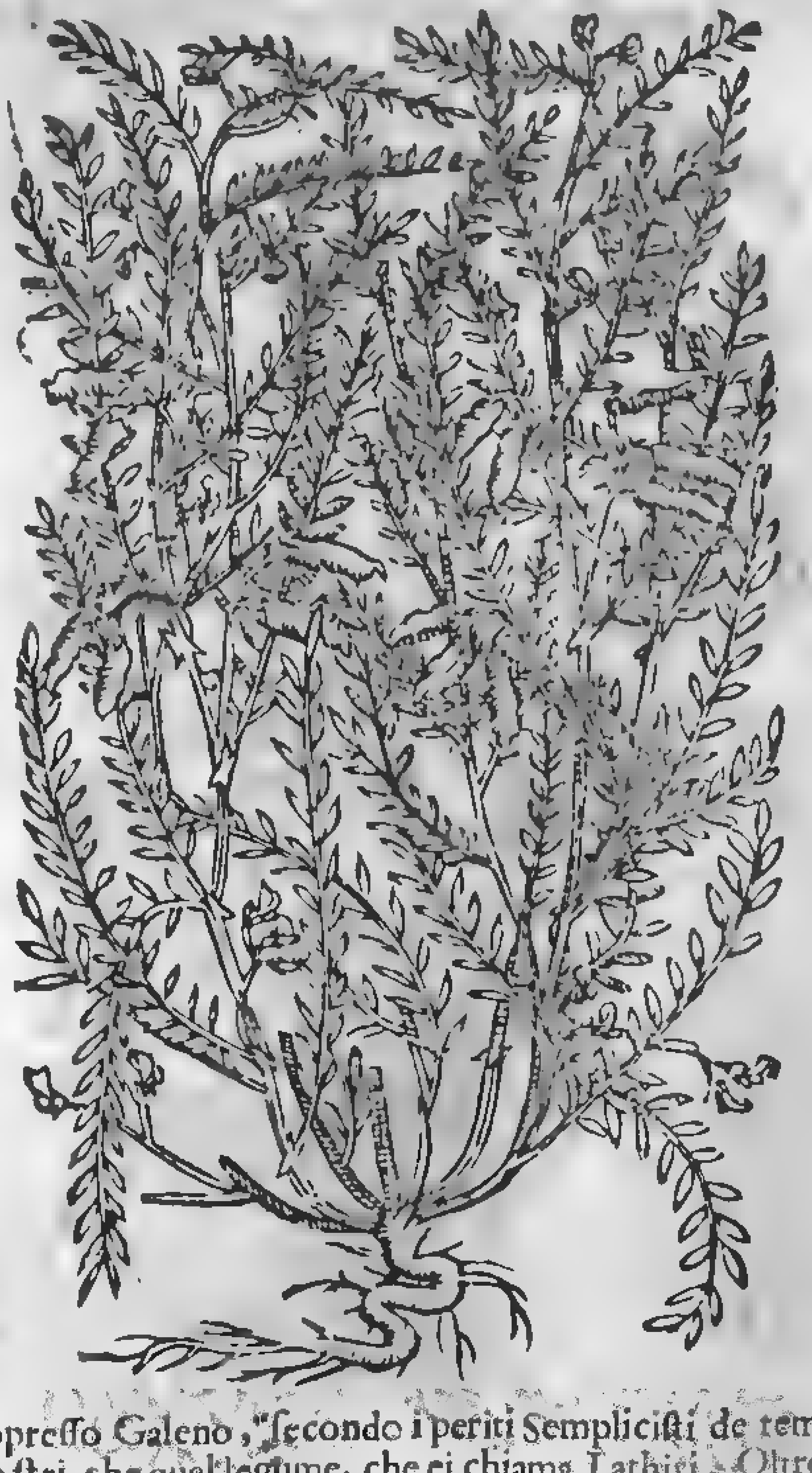
L'ERVO si chiama volgarmente nelle spetiarie Orobo, & così lo chiamano ancora i Greci. E' la pianta che lo produce piena di foglie, & vassene ne i campi per terra con molti rami, & sottili, & intrigati insieme con foglie piccioline, lunghette, e minori di quelle delle Lenticchie, le quali nascono in quantità di quà, e di là da vn solo picciuolo, ouero ramoscello, nella cima del quale ne rimane fuori dell'ordine vna sola. Fà piccioli fiori, che tendono al porporeo, & qualche volta li fà ancora bianchi. Sono i suoi bacelli quasi come quelli de i Piselli minori, ma assai più corti, & più sottili, ne i quali è dentro vn seme tondo, poco maggiore della Veccia, & molto minore de i Piselli: i bacelli tra granello, & granello sono così serrati come se fussero stretti con vn filo. Enne di bianco, & di rosso, quantunque Galeno ne faccia vna spetie di pallido, mezano fra le due sudette spetie. Non è troppo tempo, che il vero s'è cominciato a conoscere in Italia, doue hora per tutto quasi si semina. Honne veduto vna spetie portato di Cãdia, assai simile al nostro, ma con più minuto seme, & con i baccelli più sottili. Ma non sapendo forse questo il Brasauola, si credette, che l'Eruo fusse il Rouiglione, chiamato da Galeno, & da Theofrasto, & da Paolo, Ocro, ingannato forse dalla similitudine del nome. Nel che ritrouo hauere errato parimente il Fuchsio, per hauersi egli creduto (come si vede nel suo grande Herbario) che l'Orobo non fusse altro che la Cicerchia, come che altro nõ sia la Cicerchia

Errore del Brasauola, e del Fuchsio.

ERVO.



OROBO DI CANDIA.



appresso Galeno, secondo i periti Semplicisti de tempi nostri, che quel legume, che ci chiama Lathiri. Oltre a ciò è

A ciò è cosa chiara, che nella Cicerchia non si ritroua quella facultà, la quale scriue Dioscoride ritrouarsi nell'Orobo; imperoche oltre al non ritrouarsi nella Cicerchia veruna amaritudine, non s'è mai trouato, che mangiata copiosamente facci ella orinare, ò vscire il sangue per la via del corpo con dolori, nè senza, come dicono dell'Orobo Dioscoride, & Galeno. Dal che è chiaro, che così il Fuchsio, come il Brasauola si sia in ciò manifestamente ingannato. Ma è da sapere, che quantunque si semini l'Orobo, nasce ancora per se stesso tra le biade, ma essendo conosciuto da pochi, è tenuto, che sia vna

B spetie di Veccia. Oltre à ciò è da notare, che quantunque per farne la farina elegga Dioscoride i più bianchi grani; Galeno nondimeno al primo delle facultà de gli alimenti vuole, che'l bianco assai men vaglia nelle medicine del rosso, & del pallido. Et però male insegna il Brasauola al suo vecchio, proponendo il bianco a tutte l'altre spetie. Vale la farina del seme dell'Eruo mangiata con Mele, a coloro che hanno nel polmone materie grosse, & malageuoli da cacciar fuori; imperoche caccia ella fuori della concauità del petto ciò che vi si ritroua attaccato di grossi humori; & oltre a ciò presa nel

C modo medesimo sminuisce la milza: impiastrata con il medesimo Mele risolue i tinconi, & le postieme delle anguinaglie. I bacelli freschi pesti insieme con i fusti, & foglie, fanno neri i capelli impiastrandouisi sopra. Mettesi la farina dell'Eruo nella Theriaca, imperoche senza essa non si possono fare i trocisci di Vipera. E' l'Orobo (secondo che pur disse Gal. all'8. delle facultà de semplici) caldo nel primo, & secco nel fine del secondo ordine; & certamente quanto è egli amaro, tanto nell'operation sua è astersiuo, incisiuo, & aperitiuo. Mangiato copiosamente fà orinare sangue. Et nel primo libro delle facultà de i cibi: I Buoi (diceua) così appresso di noi,

D come appresso a molte altre nationi, si pascono d'Orobo indolcito prima nell'acqua; Ma è però dannato ne i cibi de gli huomini, per esser egli dispiaceuole al gusto, & di cattiuo nutrimento. Quantunque ne i tempi delle grandi carestie, come scrisse ancora Hippocrate, sia stato vsato ne i cibi de gli huomini per grandissima necessità. Vsiamolo noi preparato come i Lupini, insieme con Mele, come medicamento, che purga il petto, e'l polmone da i grossi humori. Il bianco è manco buono per l'vso delle medicine, di quello che rosseggia, ouero gialleggia nel colore. L'Orobo due volte lesso, & indolcito nel

E l'acqua, lascia veramente tutto il suo dispiaceuole, & insieme con ciò tutta la facultà incisiua, & astersiua, nè altro vi rimane, che la sustanza terrestre, & così diuenta egli cibo, che senza amaritudine alcuna disecca. Chiamano l'Eruo i Greci Ὄροβος: i Latini Eruum: gli Arabi keisene, Heabum, & Kersene: Tedeschi Eruen: gli Spagnuoli Ieruos: i Franceli Ers.

rtù del iruo.

ro scrit da Galo

ni.

De i Lupini. Cap. 101.

I Lupini domestichi sono noti a tutti. Lambēdosi la farina de i Lupini con Mele, ouero beuendosi caccia fuori i vermi del corpo. Il medesimo fanno i Lupini infusi nel l'acqua, & mangiati, che sieno ancora amari. Beuesi per il medesimo con la medesima vtilità la decottion loro

F *con Ruta, & con Pepe. La onde gioua ancora a coloro, che patiscono nella milza. Bagnansi vtilmente con la decottione de i Lupini le cancrene, & l'vlcere, che i Greci chiamano theriomata, la rogna quādo principia, le vitiligini, i nascimēti delle broze, l'vlcere del capo, che menano, et le macole della faccia, et della pelle. Questa medesima insieme con Mirrha, & con Mele applicata a i luoghi naturali delle donne ne i pessoli, prouoca i mestrui, & il parto. La farina de i Lupini mondifica la pelle, & spegne i liuidi. Impastata con acqua, & Polenta mitiga le infiāmaggioni, & con Aceto le sciatiche, & i foroncoli: Cotti i Lupini nell'Aceto, & impiastrati risoluono le scrofole, & rompono i carboni. Cotti in acqua piouana, fino che si disfacciano, mondificano la faccia. & cotti con radice di Cameleonte nero guariscono la rogna de gli animali quadrupedi, lauandoli con quella decottione tepida. La radice de i Lupini cotta nel l'acqua, & beuuta prouoca l'orina. I Lupini macerati, & indolciti nell'acqua, triti, & beuuti con Aceto mitigano i fastidi dello stomaco, e fanno appetito. Ne sono ancora de saluatichi simili a i domestichi, & come che sieno minori di quelli, sono nōdimeno vtili a tutte queste cose, alle quali si conuengono, et sono vtili i domestichi.*

LVPINI.

I LVPINI crescono con vn solo gambone assai forte, cō foglie diuise in sette parti, molli, pelose, & biancheggianti. Fà i fiori bianchi, & i bacelli piatti, & creniti per intorno, & bianchicci di colore, ne i quali sono dentro Lupini, & non più che cinque ò sei per bacello, & diuisi l'vno dall'altro da certa membrana sottile. Sono i Lupini predetti tondi, piatti, & concaui nel mezo, ricoperti d'vn guscio che nel bianco hà vn non sò che dell'incarnato, & di dentro sono gialli, & euidentemente amari, hāno le radici giallicce, & diuise in più parti. Hà proprietà di stirpare, & dissipare tutte le piante nociue, che gli nascono appresso, & cominciano sempre a fiorire nel mezo del gambone, & finalmente sono noti a ciascuno. Seminansene assai in Toscana, non solamente per mangiare, ma per ingrassare i campi, oue de i saluatichi se ne veggono infiniti il Maggio per le campagne, fioriti di colore rosato. I domestichi s'indolciscono in Italia, & mangiansi quasi per vn passa tempo, come si mangiano ancora molti altri frutti. Sono i Lupini (secondo Galeno al primo delle facultà de gli alimenti) quando si mangiano indolciti, duri da digerire, imperoche dura, & terrestre è la sustanza loro; il perche generano ne i corpi humori grossi, & crudi. De i quali trattando pur egli al 6. delle facultà de i semplici: i Lupini (diceua) si possono mangiare cotti, essendo però prima indolciti, & stati lungo tempo nell'acqua, come che generino all'hora humori grossi. Oltre a ciò vsati i Lupini così preparati

Lupini, & loro historia.

Lupini scritti da Galeno.

parati

parati come medicamento, sono di quelle cose, che hanno virtù di mollificare. Ma quelli, in cui si ritroua la natiua loro amaritudine, hanno virtù di mondificare, & parimente di digerire applicati di fuori, & similmente inghiottiti con Mele, o nero beuuti con acqua, & Aceto, amazano i vermi. Il che fà ancora la loro decottione, la quale vsata in modo di lauāda gioua all'vlcere del capo, che menano, alle vitiligini, all'vlcere, che chiamano i Greci exanthemata, alla rogna, alle cancrene, & all'vlcere maligne, & contumaci; il che fà ella mondificādo, digerendo, & diseccando senza mordacità alcuna. Tolti con Pepe, & cō Ruta per farli al gusto più soaui, mondificano il fegato, & parimente la milza. Applicati con Mirrha, & con Mele a i luoghi naturali delle dōne prouocano i menstrui, e parimente il parto. La farina loro si digerisce senza mordacità, & però risolue non solamēte i liuidi, ma le scrofole, e le ghiandole, facendosi ella però prima cuocere ò nell'Aceto melato, ò inacquato, ò puro, secondo, che ricerca la complessione de gli ammalati, & la diuersità del male. Fà oltre a ciò la farina tutti gli effetti, che fà la decottione. Impiastranla alcuni ancora in sù le sciatiche. Il Lupino saluatico è molto più amaro del domestico, & in tutte le cose più efficace.

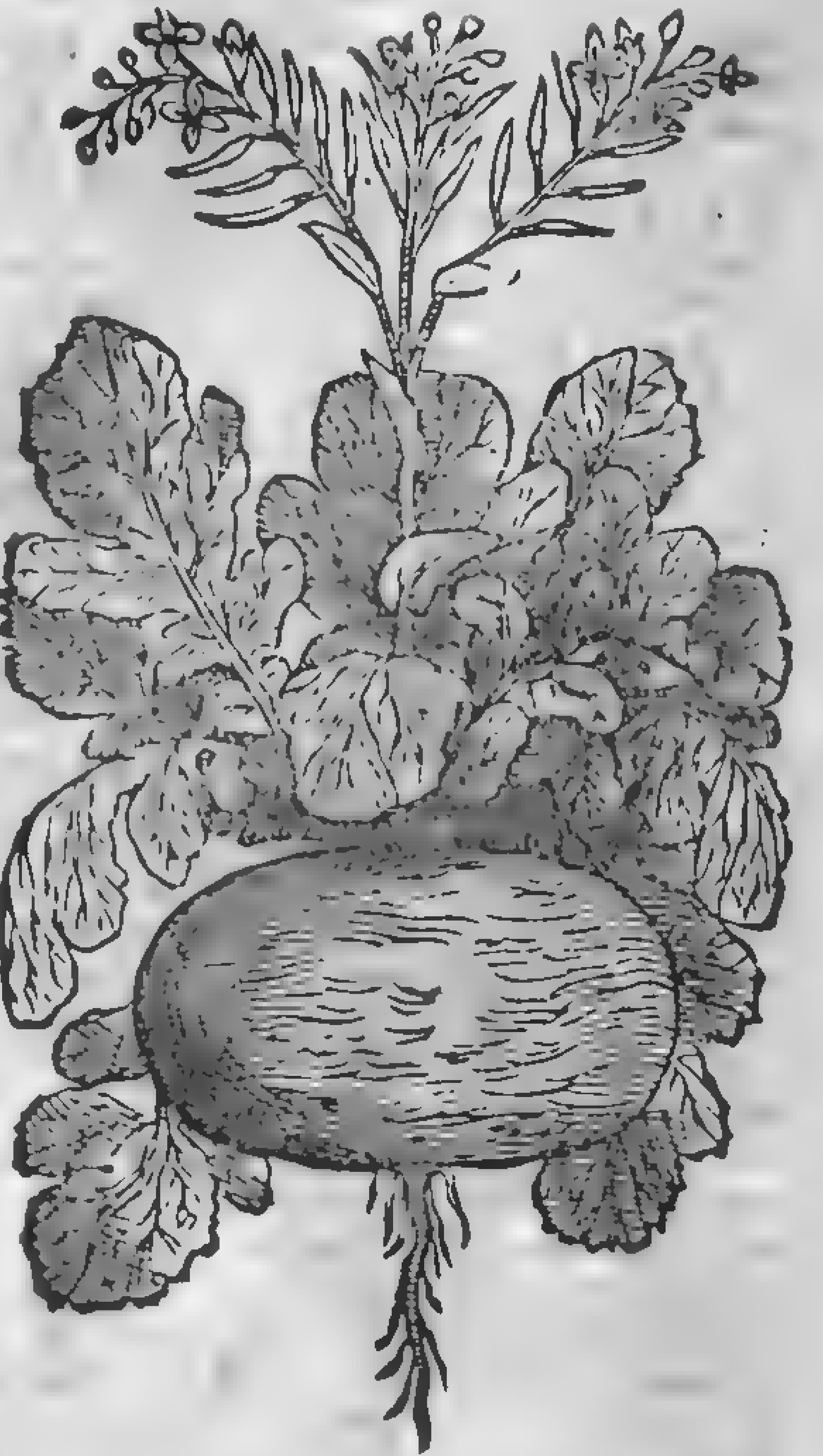
Nomi. Chiamano i Greci il Lupino domestico Θέρμος: i Latini Lupinus satiuus: gli Arabi Tarinus Arinus, & Tormus: i Tedeschi Vuicfbonen, Feigbonen vuolffsbonen; gli Spagnuoli, Entramuces, & Entramocos: i Francesi, Lupinis. Il saluatico chiamano i Greci Θέρμος ἄγριος: i Latini Lupinus agrestis.

Delle Rape. Cap. 102.

La radice delle Rape domestiche cotta nutrisce, gonfia, stimola venere, & genera carne molle. Fansi della decottione bagni vtili alle podagre, & alle bugance, al che vale l'istessa radice impiastrataui suso. Mettendosi in vna Rapa scauata olio Rosato, & Cera, o cosi ponendosi in sù la cenere calda fino che si liquefacciano, si fà buono vnguento alle bugance vlcerate. Le cime cotte lesse, e mangiate ne i cibi prouocano l'Orina. Il seme si mette ne gli antidoti, & nelle Theriache, & massime in quelle, le quali chiamano anodine, che leuano i dolori. Beuuto è salubre contra a veleni, e stimola venere. Le Rape che si serbano in salamuoia, quantunque manco nutriscano, mangiate nondimeno ne i cibi fanno appetito di mangiare. La Rapa saluatica nasce ne i cāpi alta di fusto vn gombito. Questo è ramoso, liscio nelle cime, & nelle frondi le quali hà lunghe vn dito, & qualche volta maggiori. Produce il seme ne i follicoli, nelli quali, quādo s'aprono, vi si ritrouan dētro altri follicoli simili in figura a picciole teste, dentro a i quali è poscia il seme minuto nero di fuori, & bianco di dentro. Mettesi questo con quelle medicine, che sono in vso per mondificare la pelle della faccia, & di tutto il corpo, & massimamente in quelle, che si fanno di farina di Lupini, di Grano, d'Eruo, & di Loglio.

Rape, & loro historia. VOlgarissime sono le RAPE in Italia, & massime in Lombardia, doue per il più si seminano ne i campi, subito che se ne son ricolte le biade il Giugno, e'l Luglio, & ricolgonsi mature poscia l'Ottobre. Ne sono delle domestiche di tre sorti, cioè delle schiacciate, delle lunghe, & delle tonde; quantunque Plinio dicesse al 13. capo del 18. libro, che le lunghe sieno le saluatiche. E' veramente non poco miracolo della natura, che da sì picciol seme cresce in tre, ouer quattro mesi così grossa radice. Percioche in Sauoia (secondo che si dice) se ne ritrouano di quelle, che passano le centinaia delle libre. Di trenta, & più libre n'hò veduto io nella valle Anania della giuridittione di Trento delle lunghe di porporeo colore. Le Rape, & parimente il Raphano (secondo Theofrasto al quarto capo del 6. lib. dell'historia delle piante) amano il freddo, il quale non solamente le fà dolci, ma l'ingrossa assai, facendo entrare il vigore più nelle radici, che nelle foglie. Fanno presto il seme quando i tempi

RAPE RITONDE.



RAPE LVNGHE.

RAPE SALVATICHE.

RAPONZOLO.

A i tempi vanno sereni, & austrini. Le più lodate appresso Plinio sono le Norcine, forse perche quiui nascono elle più dolci, più tenere, & più grosse. Sono in Lombardia, & massime appresso alle alpi, doue non sono troppo abondanti le biade, le Rape molto vtili, così a gli huomini, come ancora al bestiame: imperò non sarà male il dire, che si conseruano, quelle massime, che si seminano la state, da i Pidocchi, & Bruchi, i quali molte volte tutte se le diuorano, mescolando assai fuligine co'l seme, quando elle si seminano; ouero infondendo prima il seme per vna notte nel succo del Sempreuiuo; il che per cosa prouata da lui affermò efficacemēte Columella. La figura del RAPO SALVATICO qui

B ui espressa da noi, quantunque non sia di quello, di cui scrisse Dioscoride, si rassomiglia nondimeno non poco al domestico, & però l'habbiamo posto, come nostro proprio. Ma non mancano scrittori moderni che vogliono, che il Rapo saluatico sia senza fallo il nostro volgare, & commune Raponzolo, il quale si mangia nelle insalate, alle cui opinioni non mi posso io accostare; imperoche i ricettacoli, ne i quali sta dentro il seme, non sono più che vno, nè hanno dentro di se altri ricettacoli: nè manco si può giudicare al gusto che il seme, che vi è dentro sia astersiuo, senza che scriue Theofrasto al

C sesto capo del settimo libro, che il Rapo saluatico fà la radice lunga come il Rafano domestico, & il gambo corto; cose veramente che non si veggono nel nostro Rapōzolo. Onde dico che il RAPONZOLO è vna pianta, che produce più fusti sottili, da vna sola radice con i ramoscelli nella cima. Hà le foglie lunghette, ma non però strette, quelle dico che giacciono in terra; percioche quelle de i rami sono più strette, & più corte. Fà i fiori nelle cime celesti a modo di Giglietti, ma con quattro foglie sole, da i quali nasce il seme serrato in vn picciolo, & semplice capitello, minuto, & nereggiante. Hà la radice bianca, lunga di quattro dita, grossetta in mez-

D zo, tenera, & dolce; il che (per mio giuditio) nō haurebbe tacciuto Dioscoride, se hauesse tenuto il Raponzolo per suo il Rapo saluatico. Nasce ne i campi non coltiuati, & ne i colli ameni, & seminasi ancora ne gli horti, accioche coltiuato facci più grosse radici, per essere (come hò detto) grate a molti nelle insalate, non solamente crude, ma ancora cotte. Ma in qual'vso della medicina si possa accommodare il Raponzolo fin'hora non hò ritrouato, quantunque dichino alcuni che genera egli assai latte, mangiandosi cotto con il Pepe lungo. Ma ritornando al nostro Rapo saluatico, il quale nasce in Boemia per tutto copiosamente, & per la più

E parte nelle estremità de i campi, dico che egli nasce con foglie, fusti, fiori, & seme del tutto simile al domestico, quantunque le foglie sieno più grosse, & più ruuide assai. Fà la radice lunga, & grossa, come il Rafano domestico, il cui sapore, non è punto dissimile dal Rapo domestico, & di quì mi sono mosso io a chiamarlo Rapo saluatico. Ma quello che io tengo per vero Rapo saluatico di Dioscoride, nasce copiosamente in Toscana per quanto hò inteso da i miei compatrioti, che si dilettano della cognitione delle piante. Il seme del nostro essendo euidentemente amaro, & habbi però non poco dell'astersiuo, non è da dubitare, che non si possi egli

F vsare in luogo di quello, di cui scriue Dioscoride, così in nettare le infettioni cutanee, come ancora in ammazzare i vermini del corpo ne i fanciulli. Il seme delle Rape, secondo che diceua Gal. al 7. delle facultà de semplici, aumenta le forze di Venere; per generar egli spiriti ventosi: & la radice è dura da digerire, gonfia il corpo, & genera sperma. Et al secondo delle facultà de gli alimenti diceua; La radice delle rape cruda è dura, & però non è buona da mangiare, ma cotta nell'acqua, non nutrisce manco che faccino l'altre piante che le sono simili. Preparansi le Rape in diuersi modi, come in Aceto, & in salamuoia per conseruarle per tutto l'anno.

Rapo saluatico del Matthiolo

Raponzolo, & sua historia.

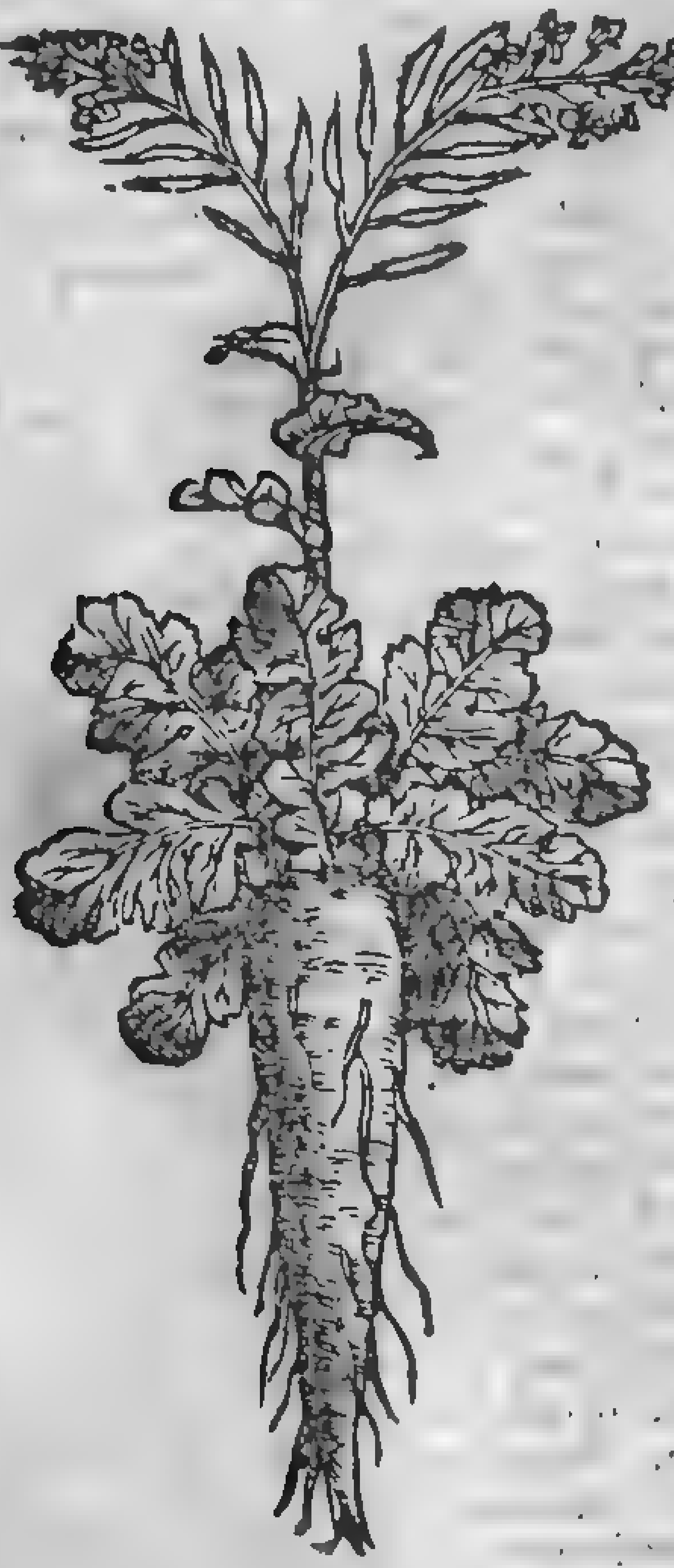
Rape scritte da Galeno.

L'humore che di loro si genera ne i corpi, è più grosso del douere, & però mangiandosene fuor di modo, & massimamente non digerendosi bene, generano crudità nelle vene. Per mollificare il corpo non giouano, nè manco nuocono, & massimamente quando sono ben cotte. Debbonsi le Rape cuocere lungamente; & però quelle sono migliori, che si cuocono due volte; imperoche le mal cotte sono difficili da digerire, nuocono allo stomaco, generano ventosità, & qualche volta mordicano il ventre. Chiamano i Greci il Rapo Γογγύλη: i Latini Rapum: gli Arabi Seliem, Selgem, Selgrem, & Alsegrem: i Tedeschi Rueben: gli Spagnuoli Nabo, i Francesi Raue, ouer Naueau blanc de iardin.

De i Napi. Cap. 103.

LA Radice de i Napi cotta, et mangiata gonfia il corpo, et nutrisce poco. Sminuisce il suo seme beuuto la forza de i veleni mortiferi, & però si mette ne gli antidoti. La radice de i Napi si serba condita con sale.

NAPO.



Nagoni, & loro esaminatione.

CHiamansi i Napi in Toscana NAGONI, & sono spetie di Rape, conosciuti però da ciascuno, & quantunque nelle foglie, & nelle radici sieno più simili a i Rafani, ne i fiori nondimeno, ne i fusti, nel seme, & nel sapore si rassembrano del tutto alle Rape. Hanno i Nagoni, come riferisce Theofrasto, & Plinio, più spetie, come che a tempi nostri solamente de i bianchi, & de i gialli se ne ritrouino. I gialli quantunque sieno più grossi, & più aggradeuoli all'occhio, sono nondimeno più sciapiti, & meno aggradeuoli al gusto, che non sono i bianchi. Sono al gusto assai migliori quando si cuocono ne i brodi delle carni grasse; nondimeno con tutto ciò sono ventosi, & gonfiano lo stomaco, & sono più efficaci a eccitare gli huomini al coito, & massimamente

A mangiati con il Pepe. Mettesi il seme loro nella Theriaca, per esser potentissimo contra i veleni: beuuto con succhio d'Aranci, ò di Limoni, ammazza i vermini del corpo: & con la decottione del Capeluenere, & delle Lenticchie fà vscir presto fuori il varolo, & la rosellia; nel che gioua non solamente per cacciare egli fuori del centro alla circonferenza gli humori che fanno questi mali, ma perche per sua propria natura supera la malignità loro. Dassi vtilmente in poluere alla misura d'vn cucchiaro, con vna dramma di farina di seme di Lino, con vino bianco caldo, per prouocare la orina: beuuto con Ossimele, & acqua calda, fa vomitare le crudità B dello stomaco. Et dassi ancora vtilmente per più giorni continoui al trabocco di fiele con decottione di Marrobio, & parimente ne i principij all hidropisia. Ma più delle sue virtù habbiamo noi detto nelle nostre Epistole medicinali. In Egitto si seminano in gran quantità, percioche del seme loro si caua olio abbondantemente. Chiamano il Napo i Greci Βουνιὰς: i Latini Napus: i Tedeschi Steckrueben: gli Spagnuoli Nabicas: i Francesi Nauet.

Virtù de Napo.

Nomi.

Del Rafano, il quale chiamano i Romani Radice. Cap. 194.

C

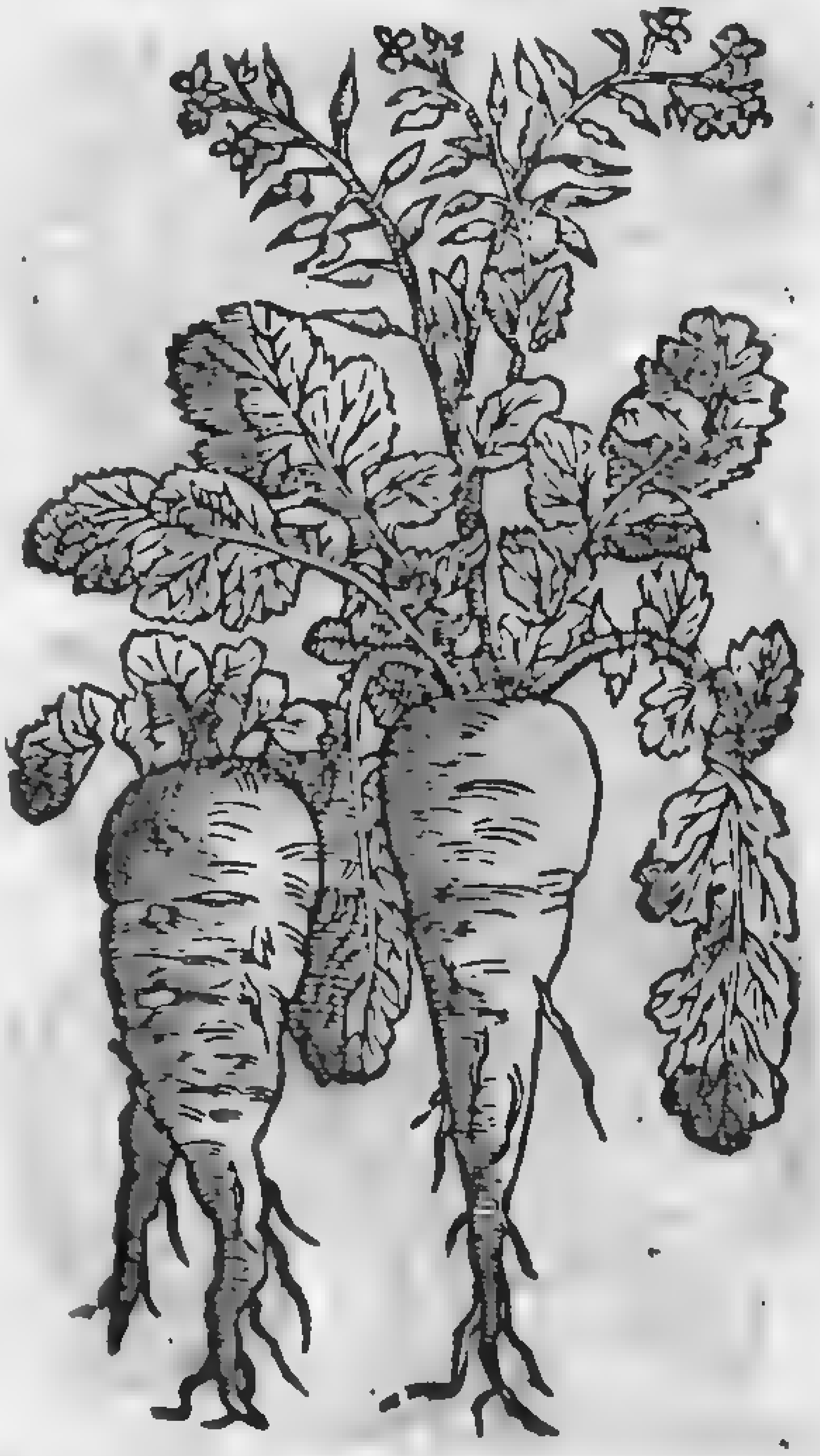
LA Radice, la quale chiamano i Greci Rafano, scalda, & genera ventosità; è grata al gusto, ma contraria allo stomaco: fà ruttare, prouoca l'orina, & lubrica il corpo, mangiata però dopo al cibo; perche così più aiuta la digestione. Ma mãgiata prima sospende il cibo sopra di sè, il perche si da per far vomitare sempre innanzi al cibo. Acuisce la Radice i sensi. Mangiasi cotta lessa vtilmente alla tosse vecchia, & contra i grossi humori, che si concreano nel petto. La corteccia sua beuuta con Aceto melato fà molto più presto vo- D *mitare. Applicata in modo di empiastro, è vtile à gli hidropici, & a coloro, che patiscono nella milza. Spegne insieme con Mele i liuidi, ferma l'vlcere corrosiue, & gioua à i morsi delle Vipere. Fà rinascere i capelli cascati; & insieme con farina di Loglio toglie via le lentigini. Beuuta ouer mangiata vale contra a i Funghi malefichi, & prouoca i mestrui. Fà vomitare ancora il suo seme, prouoca l'orina, & beuuto con Aceto sminuisce la milza. Applicato con Aceto in forma di empiastro sopra le cancrene le scarifica validissimamente. Cotto nell'Aceto melato si gargarizza vtilmente contra alla schirantia: & gioua beuuto con Vino con-* E *tra al morso delle Ceraste. Il Rafano saluatico, il quale chiamano i Romani Armoracia, produce le frondi simili al domestico, ma più simili alla Lampsana. Hà la radice sottile, tenera, & alquanto acuta. Le frondi, & la radice s'vsano ne i cibi, come l'altre herbe. Hà la radice virtù di scaldare, & prouocar l'orina, ma scalda però fuor di modo.*

IL RAFANO chiamiamo noi in Toscana volgarmente Radice, quantunque in altri luoghi d'Italia si chiami Ramanello. Del saluatico ritengono ancora il vero F nome i Romani, imperoche a Roma si chiamano le Radici saluatiche Ramoracci. Ma essendo a tutti chiaro, che il saluatico è molto più duro, & molto più acuto del domestico, facilmente può accadere, che in questo luogo sia il testo di Dioscoride scorretto, come in molti altri luoghi habbiamo dimostrato; leggendosi in esso, che la radice della Ramoraccia è tenera, molle, & non molto acuta. Fà il Rafano le foglie simili al Napo, & più strette, che quelle delle Rape, & parimente più ruuide, & più pelose, il gambo tondo, il fior bianco, & le silique gonfie, acute in cima, quattro volte maggiori di quelle delle Rape, in cui è dentro il seme tondo, rosso, & maggiore che di Rape, & di Nagoni, & parimente

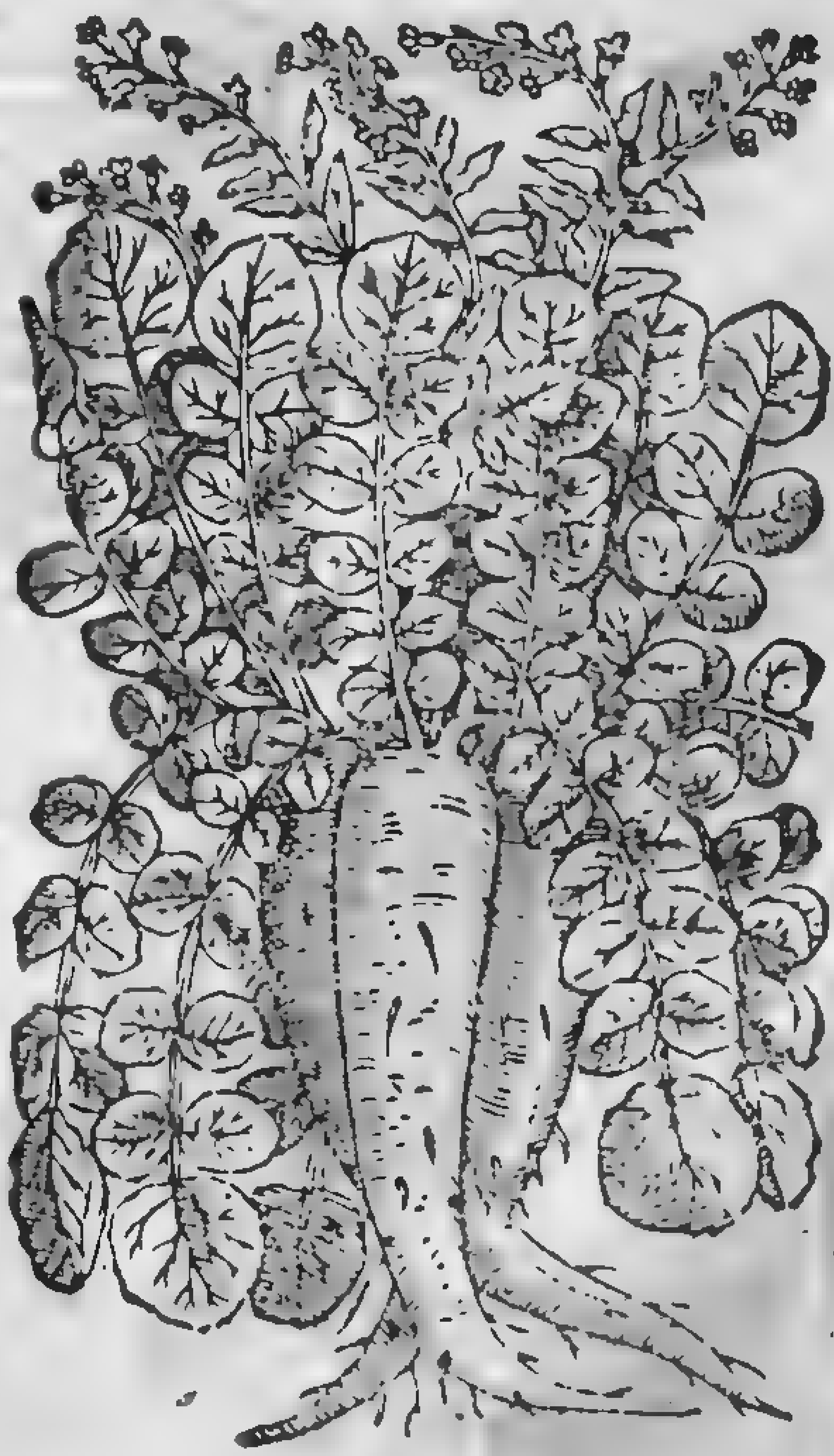
Rafano e sua historia.

mente più duro, & più acuto. Varia il Rafano nelle **A** radici, auuenga che alcuni la producono lunga, diritta, bianca, non molto più grossa d'vn pollice, tenera, & mediocremente acuta, la quale in Toscana è la più stimata: & alcuni la fanno simile a i Nagoni, & spesso più grossa, dura da mangiare, dell'altra molto più acuta, ma non così grata al gusto. Sono ancora differenti nel colore, per esseruene di bianche, & di nere, quantunque queste non sieno se non rare. Le fresche tagliate minute, & scaldate con vn poco di Vino bianco in vna padella, & messe ben calde in vn sacchetto di tela sottile, & poste sopra al pettenecchio prouocano la orina ritenuta. Fà il medesimo ancora il loro succhio beuuto al **B** peso di due oncie con altrettanta Maluagia. Tolta vna oncia di corteccia della radice con altrettanta Mercorella, quattro grani di Zaffarano, vna dramma di assia lignea volgare, & due dramme di succhio di Sabina, & pesto tutto insieme nel mortaio, & messo inuolto in sottilissima tela nella natura delle donne, gioua mirabilmente per farle partorire presto, quando lungamente stentano. Vale il succhio delle radici bollito vn pochetto con Olio di Mandorle amare, oueramente dolci, & vn poco di Vino bianco, & mezo scropolo di Coloquintida, a i suffoli delle orecchie, distillatoui dentro caldo. Credesi il Fuchsio Medico de i nostri tempi **C** notabilissimo, che altro non sia la Ramoraccia, che quella pianta, che volgarmente si chiama Rafano in diuersi luoghi d'Italia, che produce le foglie molto maggiori del Lapatio acuto, & radici acutissime, vsate in tutta Germania, Ongaria, & altre regioni Settentrionali per Salsa delle carni, che mangiano. Nel che, quantunque sia egli huomo veramente dottissimo, parmi nondimeno, che in questo sia in non poco errore, forse ingannato dall'acutissimo sapore di quella radice. Ma se egli si fusse dilettato di vedere Roma, doue i Ramoracci si portano delle campagne copiosissimi, & esso hauesse parimente considerato, che le foglie del Lapatio **D** non hanno similitudine alcuna con quelle del Rafano domestico, non haurebbe forse così in ciò errato. Il Rafano domestico (se credere si deue a Theofrasto) è di varie, & diuerse spetie; onde scriuendone egli al quarto capo del settimo libro dell'historia delle piante, così diceua: Le spetie delle Radici sono diuerse, cioè Corinthie, Cleonee, Liothalassie, & Beotie. Le Corinthie crescono assai con discoperta radice; imperoche secondo che l'altre si profondano con le radici in terra, queste escono con le sue sopra terra. Le Liothalassie, quali chiamano Thracie, resistono valorosamente al freddo. Le Beotie sono ritonde di figura, & dolcissime, **E** nè sono così lunghe, come le Cleonee. Tanto sono più dolci, & più soaui le Radici, quanto le foglie loro sono più liscie; & per il contrario più acute sono quelle che hanno le foglie ruuide, & aspre. Enne vna spetie, che produce le foglie simili alla Ruchetta. Questo tutto disse Theofrasto. Sono le Radici, secondo che recita Galeno al quarto delle facultà de semplici, calde, nel terzo ordine, & secche nel secondo, come che i Ramoracci soprauanzano amendue questi termini. Il seme oltre a ciò è molto più valoroso, che tutta la pianta. Ha virtù di digerire; & imperò per hauer egli cotal facul- **F** tà è molto conueneuole a i liuidi, & alle percosse. Et al secōdo delle facultà de cibi: Mangiano (diceua) gli huomini nelle città la Radice sola, & cruda per il più nel principio del pasto insieme con Garo, per muouere il corpo, & pochi sono, che vi mettino Aceto. Ma i villani la mangiano spesso co'l pane, non altrimenti, che gli altri companatichi datici dalla natura, & non preparati per arte; come è l'Origano verde, il Nasturtio, il Thimo, la Thimbra, il Pulegio, il Serpillo, la Menta, la Calaminta, il Pirethro, & la Ruchetta, imperoche tutte queste herbe verdi sono companatico del cibo. Mangiansi parimente qualche volta ancora le frondi, & i

RAPHANO I.



RAPHANO II.



RAPHANO VOLGARE.

germini delle Radici, ma più presto nelle necessità, che volentieri. E' la Radice nel numero di quelle cose che si mangiano continuamente, più per compagnia de i cibi, & per dar loro sapore, che per nutrimento. Hà virtù di smagrare, et di scaldare; imperoche l'acutezza in quella qualità sopr'auanza: produce il fusto al tempo della primauera, come fanno la maggior parte dell'altre piante, che lo producono. Mangiasi questo lesso, & poscia códito con Oglio, Garo, & Aceto, come quello delle Rape, della Senape, & della Lattuca; & così nutrisce più il gambo, che la Radice cruda, per lasciare egli tutta la acutezza nell'acqua, oue si cuoce, quantunque habbia poca virtù di nutrire. Sono alcuni, che non solamente cuocono il gambo, ma l'istesse Radici, & così se le mangiano, come le Rape. Non mi posso, se non marauigliare di alcuni Medici ignoranti, che per aiutare alla cottura del cibo, mangiano le Radici dopo cena, dicendo hauer ciò per esperienza; ma non però sò io alcuno, che habbia imitato costoro senza danno. Chiamano i Greci il Raphano Ῥαφανίς: i Latini Raphanus: gli Arabi Fugel, & Fegel: i Tedeschi Rettich; gli Spagnuoli Rauano, & Rauanillo; i Francesi Refort.

Nomi.

Del Sisaro. Cap. 105.

E' Noto il Sisaro a tutti. La cui radice lessa è aggradeuole al gusto, vtile allo stomaco, prouoca l'orina, & fà appetito.

Sisaro, & sua historia.

QVantunque il SISARO fusse così noto a gli antichi, che non si ritroui veruno di loro (per quãto io me ne veggia) che ne descriua le note, & l'historia; nientedimeno è egli a noi in tanta poca cognitione, che è cosa difficilissima a rintracciarlo in questa nostra età, non

A ritrouandosi veruno, che ce lo sappi dimostrare. Il perche io persuaso da prima da alcuni, che me ne faceuano fede, scrissi ritrouarsi il vero Sisaro in Germania nel territorio di Magonza, appresso ò intorno al Rheno. Ma accadendomi poi conferirne con alcuni dotti Semplicisti di quel paese, m'affermarono non essere vero, percioche quelle radici che mi dipingeuano quei primi per il Sisaro, mi dicono esser quella istessa, che noi habbiamo delineata, chiamata da i Tedeschi Rapa gialla. Ma se pianta alcuna a i tempi nostri si ritroua, che possa essere il Sisaro, crederò io ageuolmente esser quella, che nelle foglie si rassomiglia non poco alla pastinaca domestica con molte radici, di cui è quì la figura. Inducommi adunque a ciò credere più cose. Et prima considerandosi quanto ne hanno trattato gli antichi, parmi che

B appresso loro debbi esser il Sisaro come specie di Pastinaca; imperoche Plinio (lasciando hora gli altri) al 5. cap. del 19. lib. doue scriue egli della Pastinaca, scriue subito poi del Sisaro, come congenere di quella; come veggiamo ancora noi esser il nostro quì delineato. Appo ciò per hauer la sua radice dentro vn neruo, il quale si separa, & se ne caua, come è cotta. Oltre di questo, per seminarsi, & ripiantarsi il nostro, stirpando le più giouani radici dalla pianta, & ripiantandole in terra,

C come si fà con l'Helenio, con l'Aro, & con i Gigli; & questo perche seminandosene il seme, non cresce che sia buono da mangiare se non il terzo anno dipoi; & piantandosene le radici, si mangia maturo l'anno medesimo. Il che dice Marcello Vergilio che faceuano gli antichi, & parimente il Ruellio, i quali, quantunque non scriuino da chi l'habbino trasferito ne i volumi loro; nondimeno io crederò che in ciò si possa creder loro, per persuadermi, che questi così dotti huomini da bene, non lo scriuerebbero se non l'hauessero trouato scritto da gli antichi. Nella qual sentenza mi conferma Columella al 3. cap. dell'11. lib. della sua agricoltura, così dicendo; La Pastinaca, il Sisaro, & l'Enula,

D diuentano più belle, & più grosse quando si piantano nel terreno ben scassato con la vanga, & bene ingrassato con letame, ma bisogna piantarle, & porle rarissime, accioche possino crescere, & che non occupandosi insieme, possino ingrossarsi maggiormente. Le quali parole se si essamineranno diligentemente, si potrà ageuolmente conoscere, che il Sisaro si piantaua, & non si seminaua, & che p esser egli copioso di radici, come lo Amphodillo hà bisogno di esser piãtato discosto assai l'vna radice dall'altra, accioche generando poi queste ciascuna molte radici, habbino campo oue si possino distendere; imperoche quanto sono elle più grosse, tanto sono più grate, &

E più soaui al gusto, & però ben diceua Plinio al 5. cap. del 19. lib. con queste parole: Fù il Sisaro nobilitato molto da Tiberio Cesare, facendoselo egli portare ogni anno di Germania. Chiamasi Gelduba il castello appresso al Rheno, doue nasce il più generoso. Dal che appare che desideri il Sisaro luoghi frigidi. Hà dentro di lungo vn neruo, il qual si caua dipoi che egli è cotto. Tutto questo del Sisaro scrisse Plinio, dal che è chiaro, che i Sisari di Germania fussero così grati a Tiberio, per esser quelli che nascono in luoghi freddi più grandi, & migliori. Oltre di ciò scriue Dioscoride, che

F la radice del Sisaro è non solamente grata al gusto, ma ancora vtile allo stomaco. Il che si vede manifestamente nel nostro Sisaro, quando le sue radici prima lesse, & dipoi infarinate, & fritte nel Boturo si mangiano. Nè hò io altro ch'vna cosa sola, ch'osti alla mia opinione, cioè, che nel nostro non vi si conosce quasi veruna amarezza, auuenga, che appresso Dioscor. & Plin. il Sisaro non sia senza amaritudine. Ma questo non mi tolle dalla mia opinione, per sapere che il terreno, & il paese molte volte alterano i sapori nelle radici. Come veggiamo che le Cipolle Caetane, se bene sono le maggiori che si ritrouino in Italia, sono tanto dolci, che

a pena

SISARO I.

A

SISARO II.

B

C

D

a pena vi si sente acutezza alcuna; il che si vede molte volte ne i Rafani; & nell'Aro Cirenaico, come scriue Galeno. Questa adunque è la mia opinione, la quale lascio a confermare nell'arbitrio di coloro, che sono in questa facultà più di me essercitati. Ritrouasi (come scriue Plinio) ancora il Sisaro saluatico, come la Pastinaca, & però diceua egli al 5. cap. del 20. lib. Il Sisaro erratico è simile al domestico, così nella forma, come nello effetto: eccita lo appetito, & preso con Aceto laserpitiato ne tolle via la nausea & il fastidio, oueramente preso con Pepe, ò con Vino melato, ò con Salamoia di pesce. Prouoca la orina (come scriue Opione) & parimente il coito. Il che conferma ancora Diocle: appo ciò gioua ne i conualescenti a i difetti del cuore, & dopo i lunghi vomiti allo stomaco. Heraclide lo dà contro l'Argento viuo. Il succhio del domestico vale priuatamente beuuto con latte Caprino per ristagnare i flussi del corpo. Fece del Sisaro memoria Gal. all'8. lib. delle facultà de i semplici con queste parole: La radice del Sisaro cotta, è vtile allo stomaco, & fà orinare, scaldando nel secondo grado, con vn poco d'amaritudine, & è di virtù costrettiua. Il Sisaro chiamano i Greci Σίσαρον: i Latini Siser: gli Arabi Sulcas, Fisarum, & Seisaron: i Tedeschi Gierlin; & Girgelin: gli Spagnuoli Chiriuias: i Francesi Cheruy, & Giroles.

...irtù del ...aro.

...aro scrit da Gal.

...omi.

E

F

Del Lapatio, ouero Rombice. Cap. 106.

LE spetie della Rombice ouero Lapatio sono più. Tra le quali quella si chiama Oxilapatho, che nasce in luoghi paludosi, con dure frondi, & appuntate in cima. Nascene ancora vna altra spetie ne gli horti assai da questa dissimile. Ritrouasene vna terza spetie di saluatica, breue, & simile alla Piantagine, tenera, & strata per terra. La quarta spetie è quella, che chiamano dall'accetoso suo sapore Oxalida, come che sieno alcuni, che la chiamano Anaxirida, ouero Rombice saluatica, le cui frondi si rassembrano a quella terza spetie di saluatica, che fà le frondi corte. Il fusto di questa nõ è troppo grande, il seme è appuntato rosso di colore, & acuto di sapore, il qual nasce nella cima del fusto, & de suoi ramuscelli. Tutte le Rõbici mollificano il corpo mãgiate cotte. Impiastrate crude cõ Olio Rosato, et Zaffarano risoluono le posteme, che chiamano meliceridi. Il seme della saluatica, dell'Oxilapatho, & di quella che chiamano Oxalida, si bee vtilmẽte nell'acqua, oueramente Vino cõtra alla disenteria, flussi stomacali, fastidi di stomaco, & pũture di Scorpioni. Imo che se alcuno hà prima beuuto cotal seme, & sia poscia trafitto da gli scorpioni, nõ sente nocumento alcuno. Le radici di tutte le Rõbici crude, ouer cotte nell'Aceto sanano applicate in forma di impiastro la scabbia, l'impertigini, et l'vnghie corrotte; ma bisogna prima fregar il luogo al Sole cõ Nitro, & cõ Aceto. Sana la decottione delle Rõbici, lauãdosene nel bagno, il prurito di tutto il corpo. La decottiõ loro cõ Vino gioua lauãdosene la bocca, a dolori de dẽti, & similmẽte vale a dolori dell'orecchie distillataui dẽtro. Bollite le Rombici nel Vino, et impiastrate risoluono le scrofole, & le posteme che vengono dopo all'orecchie, & cotte nell'Aceto sminuiscono la milza. Sona alcuni, che per risoluere le scrofole, portano attaccate al collo le radici loro. Le radici delle Rombici trite, & applicate alla natura delle donne ristagnano i flussi loro, & beuute cotte con Vino vagliono al trabocco di fiele, rompono le pietre della vescica, prouocano i mestrui, & medicano alle punture de gli Scorpioni. Quello che chiamano i Greci Hippolapatho, è grande, & nasce nelle paludi. Hà questo le medesime virtù, che hanno l'altre spetie delle Rombici sopradette.

CHiamasi il LAPATIO in Toscana volgarmente Rõbice; & quantunque a tempi nostri non sia in vso seminare la Rombice ne gli horti, vi nasce però per se stessa, come ancora il saluatico ne i luoghi non coltiua-

Lapatio, ouero Rõbice, & sua essaminatione.

OXILAPATHO. A

OXALIDIA.

B

C

OXALIDA MINORE.

ti, con foglie simili alla Bietola nera, ma più picciole, come di Piantagine, strate per terra, con il fusto striato, alto vn gombito, con fiori rossi, & seme minuto, lucido, & nereggiante. La radice hà ella gialla, carnosa, & amara. Chiama Dioscoride Oxilapatho, cioè, Lapatio acuto, quello, che nasce ne' luoghi paludosi, & acquastrini: non però, perche sia egli acuto, & acetoso nel sapore, come è la Oxalida, la quale chiamiamo noi volgarmente Acetosa; ma per hauer egli le frondi appuntate, imperoche Oxy in Greco significa qualche volta acuto, rispetto al sapore, & qualche volta appuntato, rispetto alla forma, come medesimamente significa molte volte questo vocabolo acuto nella lingua nostra. Alche non hauendo auertenza Auicenna, chiama ogni Lapatio Acetosa, come medesimamente fà Serapione, credendosi, che si douesse intendere del sapore quello, che intese Dioscoride della forma delle frondi nella prima spetie del Lapatio. Plinio al vigesimo primo capo del ventesimo libro fece simile al domestico quello, che nasce per luoghi paludosi con le frondi dure, & acute, come che afferma Dioscoride il cõtrario. L'OXALIDA non è altro, che quella, che chiamiamo noi Acetosa: della quale, quantunque se lo taccia Dioscoride, se ne ritrouano due spetie, maggiore cioè, & minore. La maggiore hà le foglie quasi simili alla Rombice saluatica, di modo che molte volte inganna l'occhio, tanto gli è ella simile, ma gustãdosi, subito si conosce al suo acetoso sapore; nondimeno hà però ella le foglie alquanto minori, più liscie, più strette, & dal nascimento sagittali. Ha più radici, ma non già come la Rombice gialle, ma bene al gusto acetose, come il fusto, & le foglie. La minore hà le foglie molto più piccole simili a i ferri delle lancie lucide, rosseggianti, & piene d'humore, & assai al gusto più acetose di quelle della maggior spetie. Il seme è simile in amendue, eccetto che quello della minore è alquanto più minuto. Dell'HIPPOLAPATHO poi habbiamo osseruato due spetie, domestico cioè, & saluatico. Il domestico si

D E F

Oxalida di due spetie.

Hippolapatho.

HIPPOLAPATHO.

HIPPOLAPATHO SALVATICO.

A cosi semina hoggidì ne gli horti, & ne i giardini, & chiamanlo Rhabarbaro de i Frati: imperoche questo nelle foglie, nel gambo, nel seme, nella radice, & vniuersalmente in tutte l'altre parti, si rassomiglia del tutto al legitimo Hippolapatho. Ma il saluatico non solamente hò veduto io crescere con gran frondi, & alto fusto nelle paludi, ma ancora in sù i monti, oue sia grasso, & morbido terreno, & massimamente ne i luoghi, oue le vacche, & le pecore sogliono stanciare la notte. Scrisse delle Rombici Galeno al 7. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Lapatio hà virtù moderatamente digestiua. Ma nell'Oxilapatho si ritroua mista, per- B cioche quantunque habbia del digestiuo, hà però ancora del ripercussiuo. Il seme loro è manifestamente costrettiuo, & massime quello dell'Oxilapatho, di modo che sana la disenteria, & gli altri flussi. Oltre di questo l'Hippolapatho, che nasce nelle paludi, hà le virtù medesime de i soprascritti, ma non cosi valorose. Et nel secondo delle facultà de gli alimenti: La Rombice (diceua) si può chiamare, come habbiamo detto per auanti, Bietola saluatica, auenga che non solamente nel gusto, ma ancora nelle virtù le sia ella simile. Ma perche la Bietola qualche volta è più dilettenole della Rombice, però è più vsata da gli huomini. L'Oxilapatho (co- C me scriue Aetio) hà virtù particolarmente a i morsi de i cani rabbiosi, fomentandosi prima la piaga con la sua decottione, & mettendosi sopra dipoi l'herba, a modo d'impiastro, & dandosi poi subito à bere la decottione dell'herba, & delle radici. Fassi del medesimo vn'acqua distillata, che leua via tutte le pustule, & le macchie della faccia, & d'ogni altra parte del corpo, in questo modo. Piglinsi d'acqua lambiccata d'Oxilapaltho, & di Meloni ben maturi, di ciascuna due libre, & aggiungonuisi dentro dieci oua di Rondine, meza oncia di Salnitro, & due oncie di Tartaro bianco, tutti prima poluerizati, & mettonsi poi a lambicare in vn lambico D di vetro, & cauasene l'acqua, & con questa si laua la faccia la mattina, & la sera si vnge con olio di Tartaro, & di Mandorle dolci mescolati insieme. La decottione dell'Oxilapatho fatta nel Vino, beuuta alquanti giorni guarisce il trabocco di fiele, & restituisce al corpo il pristino colore. Credono alcuni che si preseruino dalla caccola de gli occhi coloro, che portano sopra di se vna delle sue radici cauata a Luna scema, & inuolta in bianchissima tela. Chiamano i Greci la Rombice λάπαθον: i Latini Lapathum: gli Arabi Humadh, Hunadh, & Hamad; i Tedeschi Ampffer: gli Spagnuoli Labaça: i Francesi Lapais. L'Acetosa chiamano i Greci Ὀξα- E λὶς: i Latini Oxalis: i Tedeschi Saur ampffer; gli Spagnuoli Azederilha: i Francesi Oseille, Vinette, & Saliette.

Rombici scritte da Galeno.

Virtù dello Oxilapatho.

Nomi.

Della Lampsana. Cap. 107.

LA Lampsana è vna herba saluatica, più nutritiua della Rombice, et più vtile allo stomaco; le cui frondi, & i cui torsi si cuocono ne i cibi.

LA LAMPSANA, quantunque sia quì con l'altre herbe, che si mangiano ne i cibi, connumerata da Dioscoride; F nondimeno non descrisse egli cosa alcuna delle fattezze sue, per esser forse a quel tempo nel paese suo herba notissima a ciascuno. Il che non interuiene hoggi in Italia. Et però diremo insieme con Plinio a gli 9. cap. del 10. lib. che la Lampsana è vna spetie di Cauolo saluatico, alta di fusto vn piede, le cui frondi son ruuide, & simili a quelle de i Nagoni, ma fà il fiore più candido. Nasce questa in Toscana, & in molti luoghi d'Italia abondantemente ne i campi, che non si lauorano, quantunque ella non sia a i tempi nostri troppo in vso ne i cibi, nè nelle medicine, se non ne i tempi delle carestie. La Lampsana (diceua Galeno al 7. delle facultà de i

Lampsana & sua essaminatione

LAMPSANA.

A

BLITO MAGGIORE.

B

C

Lampsana scritta da Galeno. de i semplici) mãgiata genera cattiui humori, come che applicata di fuori habbia ella virtù digestiua, & astersiua. Chiamano i Greci la Lampsana Λαμψάνη: i Latini Lampsana. D

Nomi.

BLITO ROSSO.

Del Blito. Cap. 108.

IL Blito si mangia come l'altre herbe d'horto. Non hà alcuno vso nella medicina, imperoche solamente lenisce il corpo.

Blito, & sua essamination. IL BLITO è di due spetie, bianco cioè, & rosso. Sono ambidue volgarmente conosciuti, per nascere abbondantemente tanto ne i campi, quanto ne gli horti. Il rosso produce le foglie, & parimente i fusti porporeggianti, simili all'Amaranto, che noi chiamiamo Fior velluto. E' rossa parimente la radice, di modo che rompendosi pare, che sanguini tutta. Enne di questa sorte vn'altra spetie chiamato da noi BLITO MAGGIORE, per crescere egli cosi grande, che pare vn'arboretto, con foglie simili all'altro, se ben maggiori, & con fiori grandi, con gran numero di panicule all'intorno, piegate verso terra, come pennachi, & rosse come quelle dell'Amaranto. Il fusto produce egli grosso come vn braccio, duro, & per lungo strisciato. Il bianco dal colore in poi è del tutto simile, & nasce ne i luoghi medesimi, con foglie però alquanto più larghette, & bianchiccie. I fiori, & parimente il seme producono amẽdue sù per il fusto in racemi simili alle panicole del Panico saluatico. Chiamasi, nel territorio di Trento il Blito Biedone, & mangiasi ne i cibi spesse volte. Cuoconlo prima nell'acqua, & poscia lo friggono nella padella con Olio, ò con Burro, aggiungendolij del Sale, dell'Aceto, ouero dell'Agresto: benche molte volte (come posso io far vero testimonio) faccia vomitare, generi dolori di stomaco, & di budella, & parimente flussi di corpo, mouendo la colera. Il perche Plinio al 22. capo del 20. lib. Pare il Blito (diceua) essere vna pianta insipida, & senza alcuna acutezza, & però appresso Menandro i mariti fanno di ciò

E

Blito maggiore, & sua historia.

F

romore

BLITO BIANCO.

C

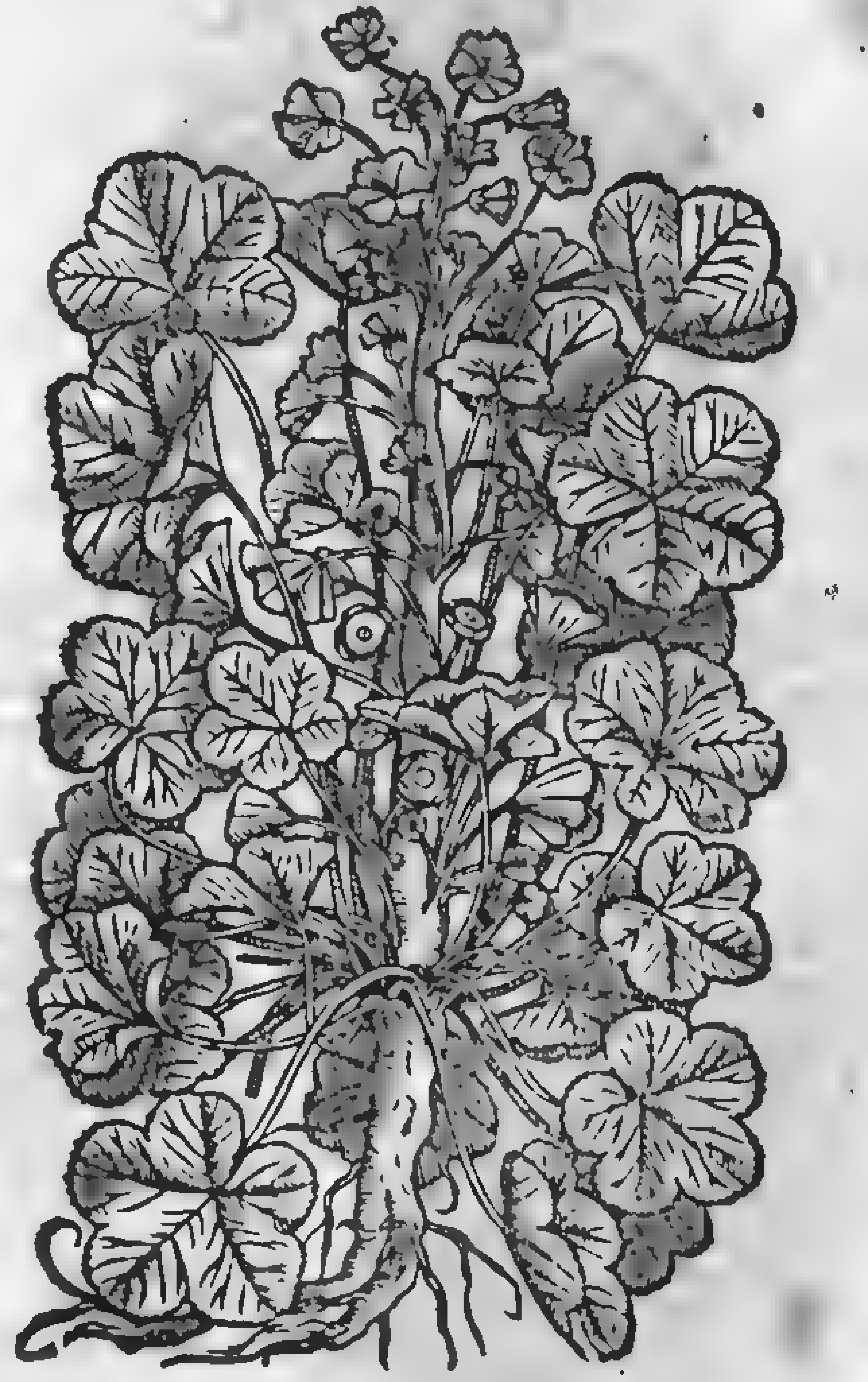
romore con le mogli. Nuoce allo stomaco, & in tal modo lo conturba, che muoue in alcuni la colera. Dassi nõdimeno a bere nel Vino al morso de gli Scorpioni, & impiastrasi in sù i calli de i piedi, & parimẽte ne i dolori del- D
le tempie, & della milza insieme con Olio. Hippocrate scriue, che mangiato ristagna il mestruo. Questo tutto disse Plinio. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de semplici, con queste parole: Il Blito è vn'herbaggio, che si mangia, frigido & humido nel secondo ordine. Et al secondo delle facultà de i cibi: Chi intende (diceua) la qualità gustabile del Blito, & dell'Atriplice, & chi ben si ricorda del sapore della Brassica, non hauerà da dubitare, che la Lattuca non si possa collocare nel mezo tra la Brassica, & tra quelli; imperoche quella disecca va- E
lentemente, & questi per il contrario sono humidi, & acquosi. Et però non solamente si mangiano con Olio, Sale, & con Garo, ma meglio, & più spesse volte aggiungendoli dell'Aceto, altrimenti sono inimici dello stomaco. Hanno questi herbaggi (come dicemmo) alquanto di virtù per mollificare il corpo, & massimamente quando s'accresce le forze loro con qualche cosa lubrica, & viscosa. Questo tutto disse Galeno. Onde nõ è se non da marauigliarsi, se vogliamo cõsiderare le parole di Plinio, & di Galeno, che scriuesse Dioscoride, che il Blito muouesse il corpo, & nõ hauesse alcuno vso nella medicina. Chiamano i Greci il Blito βλῖτον: i Latini Blitũ: gli Arabi F
Bachala iamenia, ouero Bacale Aliemanie: i Tedeschi Mayer: gli Spagnuoli Bredos: & i Frãcesi Porree rouge.

[margin: ...o scrit ...a Gal.] [margin: ...i.]

Della Malua. Cap. 109.

Sono due spetie di Malua, vna domestica, & l'altra saluatica. La domestica è più conueneuole per mangiarsela ne i cibi, che non è la saluatica, come ch'ella sia inutile allo stomaco. Lenisce il corpo, ma molto più lo fanno i suoi fusti. E' vtile la Malua alle interiora, & alla vescica. Le sue foglie crude masticate con vn poco di Sale, & fattone impiastro con Mele guariscono le
A *fistole lagrimali, ma nel saldare la cicatrice s'vsano poscia senza Sale. Giouano così applicate medesimamente alle punture delle Api, & delle Vespe, & però chi s'vnge con la Malua pesta cruda insieme con Olio, non può esser punto da loro. Fattone impiastro con Orina humana mondifica la farfarella, & l'vlcere del capo, che menano. Le frondi della Malua lesse peste, & applicate con Olio medicano alle cotture del fuoco, & al fuoco sacro. Sedendosi nella sua decottione mollifica le durezze de i luoghi secreti delle donne, & facendone cristeri gioua a i rodimenti delle budella, del sedere, &*
B *della madrice. Gioua la decottion della Malua fatta insieme con le sue radici, beuẽdola, a tutti i veleni mortiferi, ma bisogna che coloro, che la beono, continuamente la vomitino. Vale medesimamente a morsi de i Ragni, che chiamano Phalangi, & prouoca il latte. Il seme beuuto nel Vino insieme con quello del Loto saluatico mitiga i dolori della vescica.*

MALVA.

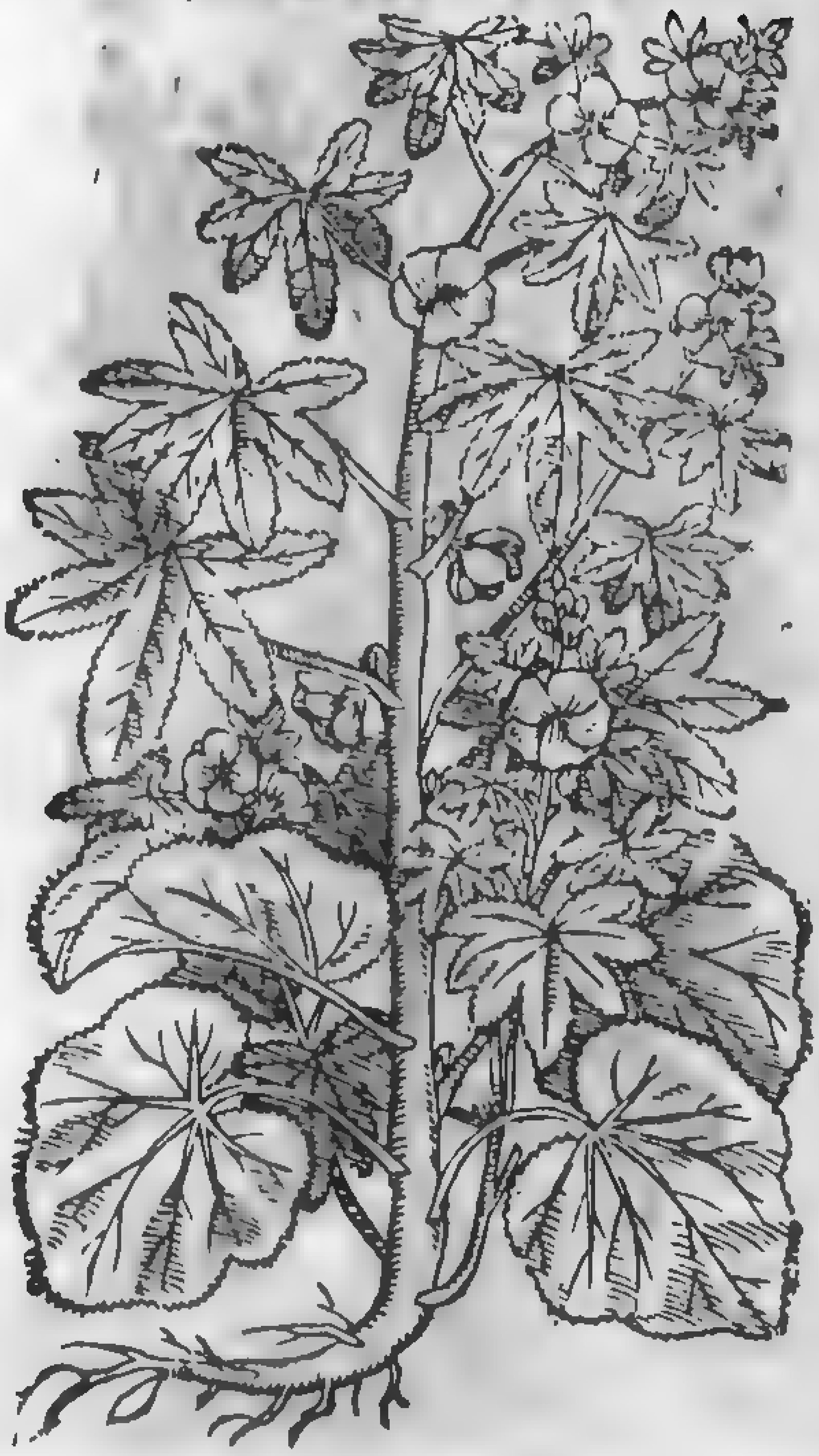


E' La MALVA vna delle più volgari, & più conosciute herbe, che si ritrouino tra le piante; nondimeno gli antichi vsarono di seminarla ne gli horti, percioche a loro era ella ordinariamente in vso ne i cibi. Ritrouansene di più spetie, imperoche quella, che cresce in albero, non è altro, che Malua cõmune, tirata con artificiosa coltura, come recita Theofrasto al 5. cap. del 1. lib. dell'historia delle piante, così dicendo: Sono alcune piante, che per il coltiuare diuentano diuerse, & s'allontanano dalla natura loro, come è quella Malua, che cresce in alto, & si trasforma in albero. Il che veramente non si fà con lungo tempo, ma in sei, ouer sette mesi, di modo ch'ella può così crescere alla lunghezza, & grossezza d'vna hasta. Il perche commodamente s'vsano i suoi fusti per bastoni; quantunque in più lungo tempo assai più cresca. Questo tutto della Malua arborea scrisse Theofrasto. Appresso di Plinio al 4. cap. del 19. lib. oltre alla Malua, che in Arabia cresce in albero in sette mesi, & fansene bastoni, si legge d'vn'altra MALVA ARBOREA,

[margin: Malua, & sua historia.]

MALVA ARBOREA. A

MALVA III.



B

C

BOREA, che nasce in Mauritania appresso Lixo castello, doue si dice essere stati gli horti delle Hesperidi, d'altezza di venti piedi, & di grossezza di più dell'abbracciare d'vn'huomo, & di questa medesima grandezza dice ritrouarsi parimente del Canape. Di Malua arborea vidi già io in sù la riua del Benaco nella villa di Grignano alcune piante bellissime & grandi, fatte per arte in vn chiostro de Frati di San Francesco. E' similmente spetie di Malua quella, ch'essendo hoggi fatta volgare a tutti gli horti d'Italia, cresce alta com'vn arboscello con fusto grande, tondo, simile a vn bastone, & con foglie ben larghe, rare, & all'intorno dentate, quantunque quelle, che sono sù per il gambone, sieno più picciole, & del tutto simili alla Malua volgare. Produce i fiori in cima, & sù per il gambo, grandi simili alle Rose, ma più folte di foglie. Enne di diuersi colori, peroche alcune nel porporeo acceso nereggiano, altre sono bianche, & altre incarnate, di modo che così nella forma, come nel colore imitano le Rose. Durano questi fiori assai più lungo tempo delle Rose, ma sono inutili, & senza veruno odore. Produce la radice lunga, vencida, & arrendeuole, come quella dell'Althea. Questa adunque non è cosa che prohibisca, che non si possi chiamare MALVA MAGGIORE, quantunque sieno alcuni che la chiamano Malua arborea, ma errano; imperoche, come fà testimonio Gal. al 7. & 10. lib. delle facultà de semplici, Ἀνθοδενδρομαλάχη non è altro che l'Althea, quantunque mi scriuesse gli anni passati l'Eccellentissimo Medico M. Giouangiordano, che la Malua arborea nasceua copiosa ne i lidi del mare di Genoua, ma non però hò potuto fin hora ottenerla da lui. La terza MALVA poi da me prima non più veduta, mi fù mandata dal diligentissimo Semplicista M. Francesco Calzolari Veronese Speciale alla Campana d'oro, di cui è quì la figura. La radice della Malua commune secca, & macerata vn giorno nell'acqua, & inuolta in vna carta bagnata, & cotta sotto la cenere calda, & di nuouo riseccata, leua via fregandosene la ruggine, & il geso de i denti. La decottione della Malua gargarizata, toglie la ruuidezza delle fauci, & del gorgozzule. Le foglie cotte ne i cibi rischiarano

Malua Maggiore. D

E

Malua della terza spetie.

Virtù della Malua. F

MALVA IIII.

rano la voce rauca, & aggiuntoui Olio, Sale, e Boturo fresco, muouono il corpo. Le foglie trite con foglie di Salice, s'impiastrano vtilmente sopra tutte l'infiammaggioni, & spetialmente a quelle delle ferite, & trite con Porri, & Cipolle sopra i morsi de i Serpenti velenosi. Il succhio distillato caldo nelle orecchie, ne leua via ogni dolore. La decottion della Malua, & delle radici, cotte fin che diuenti mucillaginosa, si dà con manifesto giouamento a bere alle donne, che stentano a partorire: & il medesimo fà meza libra del succhio loro, beuuto caldo. Il seme trito, & beuuto con Vino vermiglio, vale alla nausea dello stomaco. Cotti i germini della Mal- B ua, & mangiati con Olio, Sale, & aceto a modo di Sparagi nel principio del mangiare muouono commodamente il corpo. Dassi il succhio della Malua vtilmente a bere a i melancholici al peso di sei oncie, & otto se ne danno quando impazziscono. In somma la Malua è vtile a molte, & molte cose, & però è chiamata da gl'antichi medicina di tutti i mali. Scrisse della Malua Galeno al 6. delle facultà de semplici, con queste parole: La Malua saluatica hà virtù di digerire alquanto, & mollificare leggiermente; ma la domestica quanto più ella ha in se dell'humidità acquea, tanto è più debile. Il suo seme tanto è più valoroso, quanto è più secco. C Di questa medesima spetie è quella che chiamano Anadendromalache (cioè Malua arborea) ma più valorosa di tutte l'altre in digerire. Chiamasi ancora Althea. Et al secondo delle facultà de i cibi: La Malua (diceua pur egli) non solamente si ritroua domestica, ma ancora saluatica, come dicemmo della Lattuca; ma è però differenza tra queste spetie, percioche sempre le piãte saluatiche sono più secche, & le domestiche più humide. La domestica adunque hà in se del viscoso, del che non si ritroua punto nella Lattuca. Oltre a ciò non si ritroua nella Malua virtù infrigidatiua manifesta: il che senza mangiarla si può conoscere, facendone impiastro sopra le calde in- D fiammaggioni come sono l'erisipelle, hor con Malua, & hor con Lattuca, come si costuma, cioè pestandone le foglie tenere cosi diligentemente, che sieno nel toccarle ben liscie, & ben peste. Cosi adunque conoscerai, che la Lattuca manifestamente infrigidisce, & la Malua cosi poco, ch'altro non si può giudicare, se non ch'ella contenga in se vna tepida calidezza. Mangiata la Malua cotta velocemente scende a basso, ma non però tanto per esser humida, quanto per esser ella viscosa, & massimamente quando ella si condisce abbondãtemente con Olio, & Sale. Chiamano i Greci la Malua Μαλάχη: i Latini Malua: gli Arabi Chubeze, & Chabazi: i Tedeschi E Pappel: gli Spagnuoli Maluas: i Francesi Malue.

ATRIPLICE DOMESTICO.

ATRIPLICE SALVATICO.

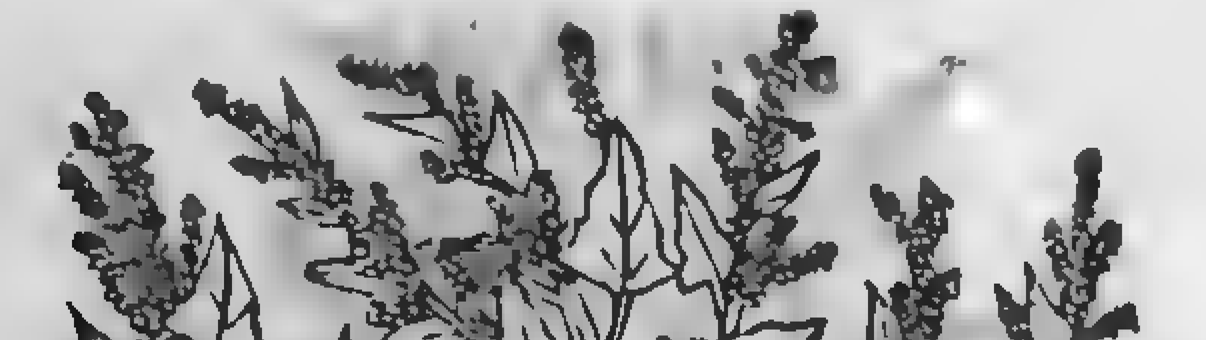
Dell'Atriplice. Cap. 110.

Lo Atriplice è herbaggio conosciuto. E' di due spetie, saluatico cioè, & domestico. Mangiasi lesso come gli altri herbaggi, & così mollifica il corpo. Applicato tanto crudo, quanto cotto risolue i pani. Il suo seme beuuto con acqua melata guarisce coloro, a cui è traboccato il fiele.

L'ATRIPLICE non si semina ne gli horti di Toscana, F come che in Lombardia si semini copiosamente il Marzo, & nel principio d'Aprile. Chiamasi in alcuni luoghi di questi paesi Trepese, in alcuni Reppese. Il che non è altro, che il suo proprio nome Latino corrotto nel volgare. Vsasi per il più a far torte alla Lõbarda, meschiandolo con Cascio, Burro, & Oua. Non è herba, che più presto nasca, & più presto cresca ne gli horti, che faccia questa, percioche in spatio di quindeci, ouero vẽti giorni si semina, & si mangia cresciuta ne i cibi. Produce le frõdi di tattezze larghe appresso al fusto, & appuntate in cima, a modo di saetta, grasse, piene d'humore, di colore più presto giallo, che verde. Il fusto, il quale il più delle volte rosseggia, cresce con più ramuscelli all'altezza di tre, ò di quattro gombiti, sù per i quali nasce le semi in cer-

ATRIPLICE SALVATICO II.

ATRIPLICE SALVATICO III.



in certi follicoli stiacciati simili a quei del Nasturtio, ma di forma assai maggiore. Vsasi l'Atriplice ne i cibi per

A tutto il mese di Maggio; imperoche secondo che velocemente nasce, così ancora velocemente s'inuecchia, & si perde la tenerezza delle sue frondi. E' veramente vana l'opinione di coloro, che si credono, che l'Atriplice, & lo Spinace sieno vna pianta medesima; percioche lo Spinace è herba nuoua, non conosciuta, ne scritta se non da i moderni, quantunque il Manardo da Ferrara vada sospicando, che sieno l'Atriplice, & lo Spinace, amendue spetie di Chrisolachanon: il che veramente non mi contenta, percioche Chrisolachanon in Greco, suona in Latino aureum olus, cioè herba aurea, la qual qualità se ben si conuiene all'Atriplice, non però per questo si conuiene

B allo Spinace, il quale nelle frondi, nel fusto, nel fiore, & nel seme sempre verdeggia. Seminansi gli SPINACI il mese di Agosto, & parimēte di Marzo, nascono il settimo giorno, con foglie da prima triangolari, le quali poco dipoi diuentano sagittali, & intagliate presso al picciuolo, come quelle della Cichorea: hanno picciola radice, con molte sottilissime fibre: fanno il gambo alto vn gombito, & alle volte maggiori, concauo dentro, tenero, & fragile. I fiori fà egli verdicci, piccioli, tondi, & racemosi, de i quali si genera il seme spinoso, & triangolare. Nascono gli Spinaci, & campano in ogni luogo ben coltiuato, & grasso, & massimamente ne gli

C horti, curandosi poco del verno, & del freddo, come si vede in Boemia, doue in Praga si vendono gli Spinaci bellissimi in sù le piazze più il verno che la state. Sono di due spetie, maschio cioè, & femina, & conoscesi questa, perche non fà seme. Vogliono alcuni che gli Spinaci ne sieno stati portati di Spagna, onde dicono, che di quindi hanno riportato il nome, cioè corrotto il nome di Spagnaci in Spinaci; ma s'ingannano, poscia che si vede che il nome loro viene dall'Arabico, auenga che Serapione chiama lo Spinace Spanachi. Ma se io debbo dirne, quello ne credo, dico che più presto crederò che sieno stati chiamati gli Spinaci, così da noi Italiani, per

D il lor seme spinoso. Cuoconsi il più delle volte nella padella senza acqua, & massimamente quando sono teneri; imperoche sono così pieni di succhio, che come cominciano a scaldarsi se n'esce fuori, & cuoconsi nel loro istesso liquore. Sono gli Spinaci frigidi, & humidi nel primo grado, mollificano il corpo, ma sono vētosi. Beesi vtilmente il lor succhio contra le punture de gli Scorpioni, & de i Ragni, & mettesi parimente in sù la puntura. Ammorbidiscono gli Spinaci mangiati cotti la ruuidezza delle fauci, & della canna del polmone. Sono ancora due altre spetie di Atriplice, vno saluatico, & vno marino. Il SALVATICO è di più spetie, delle quali

E habbiamo quì posto tre diuerse figure. Nascono per il più appresso alle mura della città, ouero castella, ne gli horti, & nelle campagne, non molto dissimili dal domestico. Il MARINO, di cui (per quanto hò letto) non è memoria alcuna appresso Dioscoride, & Galeno, ageuolmente si fà conoscere da coloro, che vanno cercando le altre piante, che nascono ne i lidi del mare. Nasce copiosissimo fuori della Città di Trieste, non lungi dalle Saline nell'istesso lido del mare, molto diuerso dall'Halimo, come ben si può vedere per la sua imagine, che quì ne dimostriamo; imperoche se ne và strato per terra, spargendo i rami in diuerse parti, ne i quali hà le foglie

F biancheggianti, simili a quelle de gli Spinaci, ma più picciole. Produce il seme nella cima de rami in certi bottoncelli inequali, come in grappoletti. Hà la radice con molti rami, & capigliosa, & le virtù medesime de gli altri Atriplici, ma per la salsedine che manifestamente vi si sente nel gustarlo, solue più il corpo di ciascuno altro, & è parimente più astersiuo, quando si mangia cotto ne i brodi della carne. In questo medesimo luogo nasce parimente copiosissima quella altra pianta, che gli Arabi chiamano Kali, di cui si fà quella cenere, la quale s'adopera a fare il vetro, & di cui si fà ancora Sale, che chiamano alcuni Sal Alkali. Questa herba nel suo primo na-

Errore d'alcuni.

Spinaci loro historia.

Virtù de gli Spinaci.

Atriplice saluatico.

Atriplice marino.

ATRIPLICE MARINO.

A

K A L I.

B

C

S P I N A C I.

mo nascimento produce le foglie tonde simili al Sempreuiuo minore. Nel crescere poi s'allungano quanto è lũgo vn dito,& fanno per pari interualli alcune sottilissime giunture, come si vede nell'Equiseto, & crescendo più auanti,escono da quelle giunture alcune foglie grosse,& parimente grasse, concaue nel mezo a modo di canale, larghe nel nascimento,& appuntate in cima,& piegate all'indietro verso i fusti. Dipoi quando la pianta è cresciuta, quanto debba crescere, & che già comincia a

D inuecchiarsi,produce nella cima minutissime foglie, & rosseggianti,dal nascimento delle quali escono alcune minute bacche, in cui è dentro il seme assai minuto. Hà i fusti rosseggianti, & grassi. Tutta la pianta è al gusto salata,come il Crethamo. Vogliono alcuni che questa pianta sia la seconda Anthillide di Dioscoride. Ma (per quanto porta il mio giuditio) s'ingannano,come è stato lungamente detto nel seguente libro, & nella nostra Apologia contra Amato Lusitano E' l'Atriplice(secondo che riferisce Gal. al 6. della facultà de semplici) humido nel secondo ordine, & frigido nel primo. Il che habbiamo detto essere vna tepida calidità,come quella delle Rose, ma non però è ella costrettiua,ma acquea, & non
E terrestre, come è la Malua. Scende oltre a ciò velocemente dal ventre, come fà quella per la lubricità,che vi si ritroua; ma è poco veramente quel che si truoua in lei di digestiuo. Oltre a ciò l'Atriplice domestico,& parimente la Malua sono più frigidi, & più humidi delle saluatiche. Et però le domestiche sono più commode per mettere sopra i flemmoni, che cominciano, & sono in augumento,molli, & feruenti, che non sono le saluatiche,le quali si conuengono nello stato, & nelle declinationi,& quando s'induriscono. E' il suo seme astersiuo, & però è vtile al trabocco di fiele causato per oppi-
F latione di flemma. Riferisce Serapione, che scriue Rasis hauer veduto vno, che hauendo beuuto due dramme di questo seme, vomitò, & andò del corpo fino che si condusse in estrema debolezza. Il che sò io per certo nõ esser bugia,imperoche hò conosciuto vn Medico,che molto l'vsaua per far vomitare, & per so[l]uere il corpo a i villani; il che faceua loro non poca molestia, percioche oltre al soluergli fuor d'ordine per disotto, gli faceua più & più volte vomitare. La qual virtù sin'hora pochi hãno conosciuto,per quãto io stimo. Chiamano i Greci l'Atriplice Ατράφαξις, & χρυσολάχανον: i Latini Atriplex: gli Arabi Cataf, & Caraf: i Tedeschi Moltē, & Milten: gli Spagnuoli Armolles: i Francesi Follete, & Femes,

Errore d'alcuni.

Nomi.

Della Brassica. Cap. III. A

LA Brassica domestica mangiata mal cotta muoue il corpo, & per il cõtrario lo ristagna la molto cotta, & molto più la cotta due volte, ouero la cotta nella liscia. La state è più acuta, & nuoce allo stomaco. Quella che nasce in Egitto, per essere amara si mãgia. Vsata la Brassica ne cibi gioua al tremore delle membra, & alle debolezze della vista. Mangiata dopo pasto risolue i nocumenti della ebriachezza, & della crapula. I brõboli quantũque sieno più acuti sono nondimeno più vtili allo stomaco, & più efficaci a prouocar l'orina; ma conditi nel Sale sono inimici dello stomaco, & conturbano B *il corpo. Il succo della Brassica beuuto crudo cõ Nitro, & Iride, mollifica il corpo: e beuuto con Vino gioua a morsi delle Vipere. Fassene impiastro vtilmente cõ farina di Fiengreco, et Aceto a i dolori delle podagre, & altri dolori di giũture, et all'vlcere sordide, et vecchie. Tirato sù per lo naso purga per se solo il capo, & applicato con farina di Loglio prouoca i mestrui. Le frondi empiastrate per se sole, ouero trite con Polenta cõferiscono a tutte le infiãmaggioni, & posteme, & sanano il fuoco sacro, la scabbia, & l'epinitidi. Rõpono con Sale i carbõcelli, & ritengono i capelli, che cascano. Cotte,* C *et aggiuntoui Mele vagliono all'vlcere, che pascono, et alle cancrene. Mangiate crude con Aceto, giouano a coloro, che patiscono nella milza. Masticate, & succhiatone il succo, ristaurano la voce perduta. La decottione loro beuuta solue il corpo, & prouoca i mestrui. I fiori applicati ne i pessoli dapoi la concettione fanno sconciare le dõne. Il seme della Brassica, et massime di quella d'Egitto, beuuto caccia fuori i vermi del corpo. Mettesi questo medesimo ne gli antidoti Theriacali, spegne le lentigini, e mondifica la faccia. I torsi verdi brucciati insieme cõ le radici, & incorporati con grascia di Porco vecchia, mitigano applicati i vecchi* D *dolori del costato. Ritrouasene vna spetie di saluatica, la qual nasce per la maggior parte nelle maremme, & in luoghi ruinati simile alla domestica, quãtunque più biãca, più hirsuta, et più amara. Nõ sono i suoi brõboli dispiaceuoli al gusto, quãdo si mangiano cotti nella liscia. Le frõdi impiastrate saldano le ferite, et risoluono le infiamaggioni, et le posteme. Quella, che si chiama marina, è del tutto diuersa dalla domestica, percioche produce le frõdi alquanto più lunghe dell'Aristolochia ritonda, sottili, & pendenti ad vna per vna da i suoi rossi ramuscelli, attaccate con vn sol picciuolo, come l'Hedera. Hà il succo bianco, quantunque nõ ne sia copiosa, & è al* E *gusto salso, & alquanto amaretto, & denso di sustãza. Tutta la sua pianta è acuta, & inutile allo stomaco: solue più che tutte l'altre il corpo, cotta ne i cibi. Cuocesi, per esser molto acuta, con la carne grassa.*

Brassica, ouer Cauolo, & sua historia.

CHiamiamo noi in Toscana la BRASSICA Cauolo, & in Lombardia Verza. Sono adunque le spetie del Cauolo (quantunque se le tacesse Dioscoride) come si vede per Theofrasto al 4. cap. del 7. lib. & per Plinio a gli 8. del 19. & vltimamẽte per quello, che ogni giorno ne veggiamo noi ne gli horti di tutta Italia, varie & diuerse. Catone disse essere il Cauolo di tre spetie; delle quali l'vno produce il torso grande con larghe frondi; l'al- F tro produce le frondi crespe, il qual chiamano Apiano; & il terzo produce sottil fusto, & frondi parimente sottili, liscie, & tenere, composto di parti sottili, & di tutti gli altri più acuto, & più medicinale. Ma Plinio (come s'è detto) fece memoria di diuerse spetie. Tra le quali disse, che quello si chiamaua Sabellico, che increspandosi molto nelle foglie si serra in mezo, come fà la Lattuga, bianco di dentro, tenero, & dolcetto, tenuto da noi il migliore, il più delicato, & più aggradeuole al gusto; onde diceua egli: Il Cauolo chiamato Sabellico produce le sue foglie marauigliosamente crespe, per la

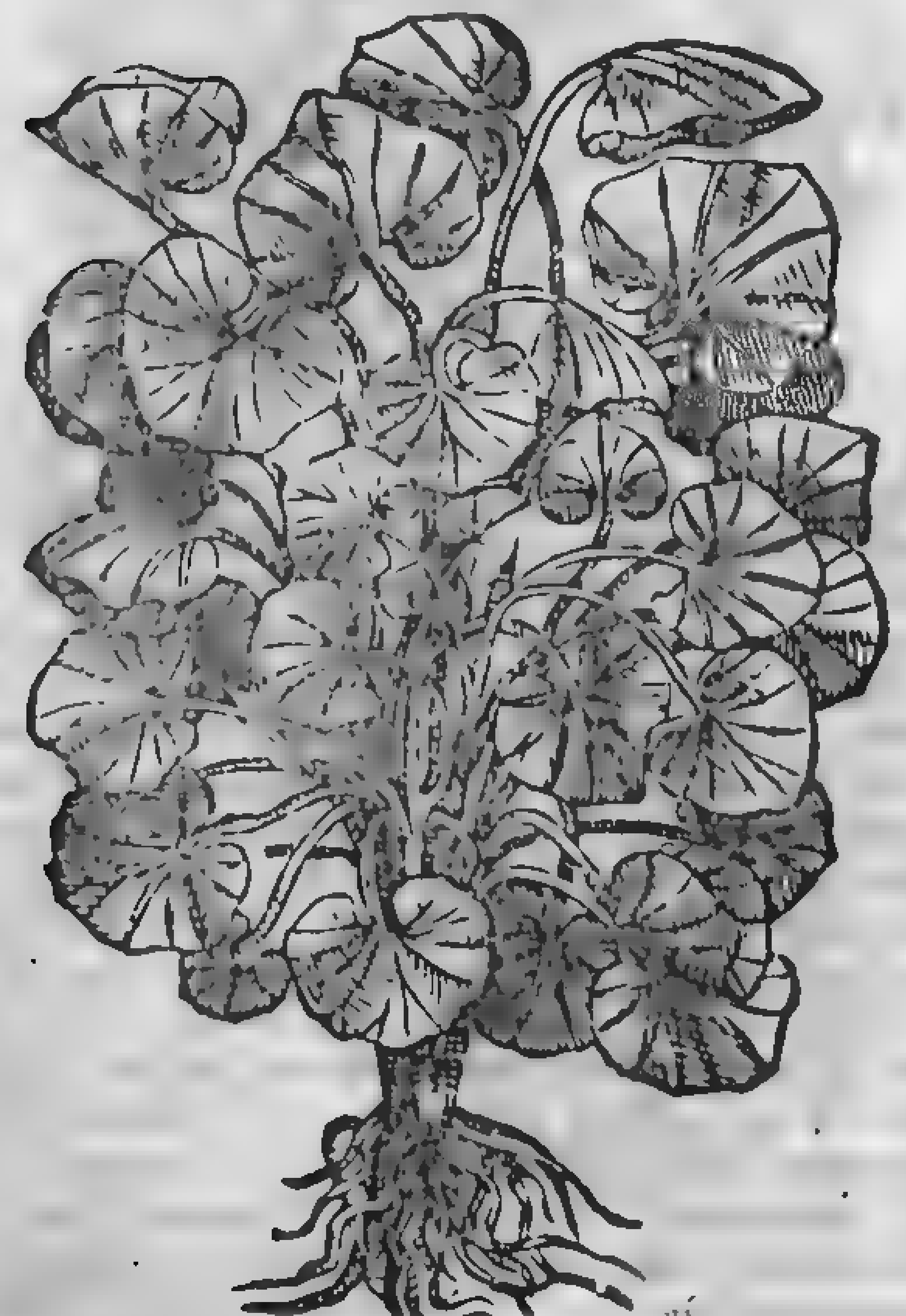
BRASSICA LISCIA.

BRASSICA CRESPA.

cui grossezza rimane il torso sottile; ma è più dolce di tutti gli altri Cauoli. Quello che chiamiamo noi Cauolo capuccio serrato tutto fortemẽte in se stesso, graue, & ritondo di figura, altro non credo che sia appresso a Plinio,

BRASSICA CAPVCCIA.

BRASSICA MARINA.



Plinio che quelle, che chiama egli Lacuturris, del quale scriuẽdo egli nel luogo medesimo, cosi diceua: Nuouamẽte sono venuti i cauoli, che chiamano Lacuttori, dalla valle Aricina, doue già fù vn lago, & vna torre, la quale è ancora in essere, grossi di testa, & numerosissimi di frõdi, delle quali ve ne sono alcuni, che sono ritõdi, & altri piatti, & musculosi. Le quali tutte note corrispondono benissimo al parer mio a i nostri Capucci. Enne vna specie hoggi in Italia, la quale s'ingrossa nel gambo, come vna Rapa, & mondasi, & cuocesi ne i cibi, come si cuocono le Rape. Del quale non ritrouo memoria appresso a Plinio, nè alcuno altro de gli antichi; come non ritrouo similmente chi scriua questa specie d'intagliato minutissimamente nelle frondi, fatto hoggi famigliare (quantunque non troppo corrisponda al gusto) a tutti gli horti d'Italia. Dissero Theofrasto, Varrone, & Plinio, che tanto odio è tra il Cauolo, & le Viti, che essendo piantato il Cauolo appresso ad vn piè di Vigna, si discosta la Vite marauigliosamente da quello. Il perche si credeua Androcide, che tanto valesse il Cauolo a gli ebriachi, come che Aristotele n'assegni miglior ragione ne i suoi Problemi. Del seme vecchio del Cauolo seminato, come riferisce Plinio al 10. cap. del 19. lib. nascono le Rape, e di quello delle Rape nascono i Cauoli.

Odio gran de tra il Cauolo, & le Viti.

B Il CAVOLO SALVATICO nasce copiosamente nelle maremme di Siena intorno al monte Argentaro, & in altri luoghi si del mar Tirreno, come Adriatico, & nella costa di Terracina andandosi verso Napoli, n'hò veduto io gran copia con frondi (come dice Dioscoride) simili al domestico, pelose, quasi come quelle del Iusquiamo, & amare aligusto. Il seme del Cauolo pesto grossamente, & bollito nel brodo di carne, beuuto insieme con il medesimo brodo, gioua presentaneamente a dolori colici.

Cauolo saluatico.

C Cotto il Cauolo due volte, ristagna il corpo, & ne leua il dolore, & massimamente aggiuntoui del Cimino, dell'Olio, del Sale, & della farina più eletta d'Orzo, & massimamente mangiandosi senza pane. Il medesimo fà il brodo del cotto con vn Gallo vecchio, & gioua questo medesimo a i fegatosi, a i difettosi di milza, & a coloro che patiscono della pietra delle reni, & renelle. Gioua ben cotto a i ptisici, mangiandosene spesse volte. Il succhio del Cauolo cotto con Mele rischiara la vista mettendosene vn poco per volta ne gli angoli de gli occhi. Dassi il succhio del Cauolo con vtilità grande a bere al veleno de Funghi malefichi.

D Cotto il Cauolo, & mangiato con Pepe lungo, & beuutone poi il brodo, genera copiosissimo latte nelle donne che lattano i picciolì fanciulli. Cotta la midolla de i gamboni nel latte di Mandorle, & dipoi pesta, & composta con Mele, ouero con Zucchero a modo di elettuario, gioua, lambendosi a gli stretti di petto, & alla tosse. In somma il Cauolo è vtile a ogni sorte di male, come fece a gli antichi testimonio Chrisippo valentissimo Medico; imperoche egli scrisse del Cauolo vno intero volume accommodandolo a tutti i mali, che accader possano ne i nostri corpi; onde non ne debbe parer marauiglia, se i Romani huomini di tanto valore, hauendo cacciati i Medici di Roma, si curarono seicento anni continui da tutti i mali solamente con il Cauolo.

E E' il Cauolo domestico, secondo che riferisce Galeno al 7. delle facultà de i semplici, tanto mangiato, quanto applicato di fuori diseccatiuo, quantunque egli non sia troppo acuto. Nondimeno sana egli l'vlcere, ancora che sieno maligne, come fà ancora i flemmoni già induriti, & malageuoli da risoluere; & parimente l'erisipille cosi fatte. Sana con la facultà medesima l'epinittidi, & le formiche. Ha il Cauolo ancora alquanto dell'astersiuo, con il quale curà la scabbia. Il suo seme beuuto ammazza i vermini del corpo; & spetialmente quello del cauolo, che nasce in Egitto; imperoche il seme è amaro, come sono tutti gli altri medicamenti, che ammazzano i vermini.

Cauolo scritto da Galeno.

F Et per il medesimo rispetto ancora leua via le lentigini, & l'altre macchie della pelle, che non hanno bisogno di molta astersione. I gamboni del Cauolo brusciati fanno la cenere molto diseccatiua; di modo che par che ella partecipi del caustico; onde per questa ragione l'vsano alcuni incorporata con grasso vecchio a i vecchi dolori del costato, & in altri simili; percioche diuenta cosi valoroso medicamento digestiuo. Il saluatico è a vn certo modo più caldo, & più secco del domestico, come sono quasi tutte l'altre piante saluatiche compara-

te alle domestiche della loro spetie. Et però non si può egli mangiare senza nocumento, per esser lungamente differente dalla complessione humana. Et per questa cagione è egli più amaro al gusto del domestico, come che partecipi ancora il domestico dell'amaretto, & dell'acuto: ma molto più hà dell'vno & dell'altro il saluatico, & però asterge egli, & digerisce più valorosamente del domestico. Il marino oltre al soluere del corpo che egli fà, come cosa che hà del salso, & dell'amaro, si può vsare ancora ad altri malori esteriori del corpo, a cui si conuengono le qualità che ei possiede. Et al secondo delle facultà de gli alimenti: Mangiasi il Cauolo (diceua) ne i cibi, come gli altri herbaggi. Hà il suo succo vna certa virtù di purgare, come che il contrario operi il suo corpo, ristagnando egli cō la siccità, che possiede. Et però quando si vuol soluere il corpo, & cacciarne fuori le superfluità, bisogna poco lessarlo nell'acqua, & così mal cotto mangiarselo ben condito con Olio, & con Sale. Et volendosi ristagnare il flusso del corpo, bisogna farlo ben cuocere, & come si vede che habbia bollito mediocremente, gittar via il brodo, & metterli sopra dell'acqua calda, & così farlo bollire tanto in lungo, che del tutto s'intenerisca. Il che non facciamo, quando vogliamo soluere il corpo. Questo tutto disse Galeno. Il MARINO quantunque dica Dioscoride hauere le foglie sottili, & più lunghe dell'Aristologia ritonda, nondimeno non si può dire essere altro la Brassica marina, che la Soldanella volgare delle spetiarie; imperoche ella nasce appresso al mare con frondi piene di latte, che ordinatamente a vna per vna sono appiccate con il lor picciuolo al fusto, rosseggiante, & lungo a modo d'Hedera, & hanno al gusto del salso, dell'amaretto, & dell'acuto. Et però hò più volte pensato, che facilmente sia quì corrotto questo testo di Dioscoride, per negligenza de gli scrittori, come in molti altri si ritroua; imperoche può ageuolmente accadere, che per errore doue si ritroua scritto μακρὰ, che vuol significare lunghe, voglia dir μικρὰ, che significa picciole. Il che mi fà veramente credere, che la vera Brassica marina sia la Soldanella, per vedersi manifestamente, ch'ella vi corrisponde con tutti i segni, eccetto che con le foglie, che sono minori, & non maggiori della Aristolochia ritonda. Erra in questa manifestamente il Ruellio, imperoche volendo egli prouare, che la Soldanella sia la Brassica marina di Dioscoride, dice, che, la Soldanella fà le frondi più larghe del l'Aristologia lunga, che non si ritroua però esser vero. Errò in questa herba similmente Mattheo Siluatico, volendo egli, che quella, che chiama Serapione Chachile, sia la Soldanella. Del cui errore fà manifesta fede il dir Serapione, che'l Chachile fà le frondi simili all'Vsnea, ouero al Nasturtio, essendo amendue queste del tutto nella forma lontane da quella della Soldanella. Holla più volte raccolta io lungo alle riue del mare in sù quel di Trieste, d'Aquilea; & copia grande se ne vede in sù'l lido poco lontano da Vinegia, oue la ricolgono gli Spetiali, per essere ella in commune vso de i Medici per l'hidropisie. Dassi con vtilità grande la sua decottione a bere con Reubarbaro a gl'hidropici, & il medesimo fà la poluere dell'herba presa con Reubarbaro, & Cubebe. Chiamano la Brassica i Greci Κράμβη: i Latini Brassica: gli Arabi Corumb, ouero Karumb; i Tedeschi koel; gli Spagnuoli Colhes, & Coues: i Francesi Choils.

Cauolo marino, & sua essaminatione.

Correttione del testo.

Errore del Ruellio.

Errore del Siluatico.

Nomi.

Della Bieta, ouero Bietola. Cap. 112.

LA Bietola è di due spetie, delle quali quella che è nera, si cuoce con le Lenticchie, per ristagnare il corpo: il che fà molto più la sua radice. L'altra, la quale è bianca, lenisce il corpo; nondimeno amendue per la nitrosità loro generano cattiui humori; & imperò il lor succo messo nel naso insieme con Mele purga la testa: conferisce similmente a i dolori delle orecchie. Oltre a questo la decottione delle frondi, & delle radici loro nettano il capo dalla farfarella, & da lendini. Fansene bagni alle bugance ancora. Le frondi loro impiastrate crude, conferiscono alle vitiligini, alle pelagioni, & all'vlcere che pascono; ma bisogna fregar prima le vitiligini con Nitro, & grattare i luoghi pelati molto bene con l'vnghie. La Bietola cotta lessa sana le broze, le cotture del fuoco, e'l fuoco sacro.

BIETOLA BIANCA.

LA Bieta in Toscana si chiama BIETOLA, & amendue, la bianca cioè, & la nera si ritrouano hoggi ne gli horti in Alemagna, & in alcuni luoghi del Trentino se ne ritroua vna terza spetie di rossa, le cui radici non sono punto dissimili nelle fattezze loro da quelle delle carote rosse, come ch'elle sieno di forma più grosse, & al gusto più dolci. Vsansi queste commodamēte il verno cotte nell'insalate, lesse prima nell'acqua, ò cotte sotto la cenere calda, & dipoi tagliate in fette sottili, & acconcie con Olio, Aceto, & Sale. Acconciansi ancora prima vn poco lesse, & dipoi tagliate in fette, & messe in macera nell'Aceto forte, per mangiare con gli arrosti; & le così preparate sono in commune vso de' Tedeschi, & de i Boemi, i quali per accommodarle meglio a i gusti loro, v'aggiungono nel condire, delle radici del Rafano volgare delle foglie grandi tagliate ben minute, & così le conseruano lungamente. Trapiantansi tutte le spetie delle Bietole quando hanno già fatto cinque foglie; ma diuentano fuor di modo grandi, & belle, se nel trapiantarle s'imbrattano le radici nel Sterco de Buoi, & delle Vacche fresco. Scriuendo Galeno delle Bietole all'8. delle facultà de semplici, diceua: E' la Bietola nitrosa, & però è digestiua, & astersiua, & purga per il naso; ma cuocendosi se ne priua, & fassi leggiermēte digestiua, contraria all'infiammaggioni. E' più astersiua, & più digestiua la bianca, che la nera; imperoche la nera hà in se alquanto del costrettiuo, & più nelle radici, che altroue. Et al secondo delle facultà de gli alimenti diceua:

Bietola, & sua essaminatione.

Bietole scritte da Galeno.

BIETOLA NERA.

BIETOLA ROSSA.

diceua: La Bietola (come si vede) hà il succo astersiuo, di modo che solue il corpo, & qualche volta morde lo

A stomaco, & massimamente in coloro, che naturalmente hanno lo stomaco sensitiuo; onde mangiata largamente nuoce allo stomaco. Questa nutrisce poco, come fanno similmente tutti gli altri herbaggi; nondimeno molto meglio s'accommoda alle oppilationi del fegato, che nõ s'accommoda la Malua, & massime quando ella si mangia con Senape, & con Aceto. Gioua marauigliosamente a coloro, che patiscono nella milza, di modo che più presto si crede esser in tal cosa medicina, che cibo. Plinio vuole all'ottauo capo del vigesimo libro, che si troui ancora la saluatica, & che sia quella che si chiama Limonio, commemorato da Dioscoride nel quarto libro,

B & da Galeno nel settimo delle facultà de semplici. Il che non accetta Galeno, imperoche nel luogo predetto delle facultà de gli alimenti, dice egli: Veramente habbiamo detto ritrouarsi Malua non solamente domestica, ma ancora saluatica, come si ritroua parimente la Lattuga. Ma non hò però io mai conosciuta alcuna Bietola saluatica, eccetto se non volesse dire alcuno che fusse quella la Rombice, ouer il Lapatio. Del che nõ mancano alcuni che riprendono Galeno, nè se ne vergognano, parendo loro ben fatto per difender Plinio, il quale seguendo la historia, & la fede di diuersi auttori s'ingannò in infinite cose. La Bietola bianca (secondo che al luo- *Bietola saluatica.*

C go predetto fà memoria Plinio) cotta, & mangiata con Aglio crudo vale a i vermi del corpo. Il succo purificato (come più volte hò isperimentato io) applicato ne i cristeri al peso d'vna libra solue le costipationi del corpo, che non possono soluere gli altri cristeri, & disoppila le viscere. La radice della bianca raschiata con coltello, & ricoperta di Mele, & vn poco di Sale, & adoperata per sopposta, fà andare commodamente del corpo; & la nera bollita nell'acqua, & impiastrata tolle il prurito, oue egli sia. Il succhio della medesima, beuuto, & applicato vale al morso delle Serpi velenose. La bianca cotta, & mangiata con Aglio, ammazza i vermi del cor- *Virtù della Bietola.*

D po. Chiamano i Greci la Bietola Τεύτλον: i Latini Beta: gli Arabi Decka, & Celb: i Tedeschi Mangolt, & Piessen: gli Spagnuoli Aselgas: i Francesi Porree. *Nomi.*

Della Portulaca. Cap. 113.

LA Portulaca è costrettiua. Gioua applicata con Polenta a dolori di testa, all'infiammaggioni de gli occhi, & dell'altre parti del corpo, a gli ardori dello stomaco, al fuoco sacro, & a i dolori della vescica. Masticata toglie lo stupore de i denti, & mangiata mitiga gli ardori dello stomaco, & delle budella, & similmente i flussi loro. Gioua a rodimenti delle reni, della vescica, & delle parti loro. Prohibisce gli impeti di Venere: al che medesimamente gioua, & alle febri ancora il suo succo beuuto. La Portulaca benissimo cotta vale contra a i vermi lunghi del corpo, a gli sputi del sangue, alla disenteria, all'hemorrhoidi, & a i flussi del sangue. Gioua al morso della Sepa. Mettesi vtilmente nelle medicine de gli occhi, & fansene cristeri ne i flussi delle budella, & corrosioni de i luoghi naturali delle donne. Applicasi con Olio commune, & Rosado a i dolori di testa causati dal caldo. Sana insieme con Vino le broze, che nascono in sù'l capo; & applicata con Polenta vale a i membri feriti, che si vogliono corrompere, & mortificare.

E F

LA PORTULACA si chiama in Toscana Procacchia, & in altri luoghi d'Italia Porcellana. E' herba notissima a ciascuno, quantunque Dioscoride non faccia mentione, se non d'vna sorte; se ne ritroua però a i tempi nostri ne gli horti vna sorte di domestica, che produce il gambo rondo, & eleuato; con frondi grasse, come son quelle della Fabaria, lucide, & bianchiccie da rouescio, al gusto insipide, con alquanto d'acidità austera. Produce il gambo grosso, liscio, dritto, & *Portulaca, & sua historia.*

PORTVLACA DOMESTICA.

PORTVLACA SALVATICA.

to, & alle volte rossigno, grosso & ramoso, & il seme nero serrato in alcuni bottoncini verdi, & la radice ramosa. L'altra è la saluatica, la quale nasce senza semi-

A narla ne gli horti, nelle vigne, & in altri luoghi inculti, con i gambi tondi, strati per terra, vencidi, & rossigni. Le foglie hà ella simili alla domestica, ma minori, & lunghette, & in tutto il resto parimente simile all'altra. Masticata cruda, tanto l'vna quanto l'altra, guarisce l'vlcere della bocca, & ferma i denti che vacillano, & tenuta sotto la lingua, estingue la sete. E' la Procacchia (secondo che fa memoria Galeno al 6. delle facultà de semplici) ne' temperamenti suoi frigida, & acquea, poco partecipe d'austerità; il perche ristagna i flussi, & quelli massime, che sono colerici, & calidi; imperoche essendo molto frigida, gli altera nella qua- Procacchia ... ta da ...

B lità loro, per esser ella frigida nel terzo ordine, & humida nel secondo. Per questa ragione gioua quanto ogni altra cosa ne i calori messa sopra la bocca dello stomaco, & parimente sopra amendue i fianchi, & massimamente nelle febri hettiche. Leua oltre a ciò lo stupore de i denti causato da cose acetose, & garbe. Et perche hà ancora del costrettiuo, si dà ella vtilmente a mangiare a i disenterici, & ne i flussi delle donne, & ne gli sputi del sangue. Ma per questo effetto è molto più valoroso il succo, che l'herba. Et al 11. delle faculta de i cibi: Vsati (diceua) la Procacchia ne i cibi; ma al corpo dà debile nutrimento, & quel tanto è poscia humido, frigi-

C do, & viscoso. Leua come medicamento lo stupore de i denti, per esser ella viscosa, & senza mordacità alcuna. Di questa habbiamo detto assai nel lib. di quelle cose, che facilmente si preparano. Impiastrata (secondo che riferisce Plinio al 20. cap. del 20. lib.) ristringe le rotture dell'ombilico, & gioua con Cimolia all'infiammaggioni delle poppe, & delle podagre. Vale in somma a tutte l'infirmità calide. Chiamano i Greci la Portulaca Ἀνδράχνη: i Latini Portulaca: gl'Arabi Bakchacha, & Bachele Alkanica: gli Tedeschi BurKelKraut, & PorKelKraut: gli Spagnuoli Verdolagas, & Baldroegas: i Francesi Pourpier, & Pourchaille. Nomi.

D

Dell'Asparago. Cap. 114.

LO Asparago è volgarmente noto. Le cui cime cotte ne i cibi mollificano il corpo, & fanno orinare. La decottione delle radici loro beuuta gioua all'orina ritenuta, al trabocco di fiele, alle malattie delle reni, & alle sciatiche. La decottione fatta nel Vino gioua a i morsi di quei Ragni, i quali chiamano Phalangi, & tenuta in bocca dalla parte del dolore gioua a i denti, che dogliono. Conferisce a tutte queste cose il lor seme beuuto. Dicono che beuendo i Cani la decottione loro si muo-

E *iono. Dissero alcuni, che pestandosi, & sotterrandosi le corna de montoni, vi nascono sopra gli Sparagi, come che non paia questo a noi da credere. E' l'Asparego, quantunque picciola pianta, nondimeno ramosa, con frondi numerose, & lunghe, simili a quelle del Finocchio. Hà la radice lunga, tonda, spugnosa. Le cime peste, & beuute con Vino bianco leuano i dolori delle reni. Cotte tanto lesse, quanto arrostite, & mangiate ne i cibi medicano alle distillationi, & ritenimenti dell'orina, & alla disenteria. Le radici cotte con Vino, ouero con Aceto, giouano a membri smossi, & cotte lesse con Fichi, & Ceci, & mangiate ne i cibi conferiscono al trabocco di fiele;*

F *medicano a dolori delle sciatiche, & dell'orina. Portate le radici addosso legate, ouer beuuta la loro decottione fanno sterili tanto i maschi, quanto le femine.*

SOno gli ASPARAGI notissimi a tutta Italia, come che se ne ritrouano de i domestichi coltiuati ne gli horti, & de i saluatichi, che nascono per lor medesimi. Di questi ne sono tre spetie, cioè palustre, montano, & petreo, chiamato propriamente Corruda da gli agricoltori. Il domestico si coltiua ne gli horti, più noto a tutti di quello, che se ne possa dire. Gitta questo prima i germini, i quali noi chiamiamo propriamente Sparagi, la Primauera dal- Asparagi loro historia.

ra dal-

ASPARAGO.

ASPARAGO SALVATICO.

ra dalle radici teneri, grassi, & grossi in cima come sono quelli dell'Orobanche, & questi crescendo poi s'as-

A sottigliano, & producono i rami pieni di foglie sottili, & capillari, più corte di quelle del Finocchio, & più sottili. I fiori fa egli piccioli, da i quali nascono poi le bacche rosse, simili a quelle del Rusco, in cui è dentro il seme. Hà la radice più presso al fusto spugnosa, dalla quale escono di sotto altre copiose radici, come nell'Elleboro, & nel Rusco bianche, & lunghe più d'vna spanna. Il montano, & il palustre sono quasi del tutto simili al domestico, & gli Asparagi loro sono parimente dolci, & dilettevoli al gusto. Nascono questi in Boemia copiosi, & così grossi, che superano alle volte la grossezza del dito mignolo della mano. Ma quelli del petreo sono

B sottili, nè molto meno amari di quelli del Rusco, & però non sono ne i cibi apprezzati molto, quantunque ne i medicamenti aperitivi vagliano assai più de gli altri. Nasce questa spetie per il più in luoghi aridi, & sassosi, & massimamente nelle siepi, & nelle macchie, con i fusti legnosi, & bianchicci, & foglie piccioline, & pungenti. Possonsi havere gli Sparagi tutto l'anno, eccetto il verno, scavando la terra intorno alle radici onde escono i gamboni, subito dipoi che si colgono gli Asparagi. Sono, secondo che commemora Gal. al 6. delle facultà de semplici, asterfivi, quantunque non appaiono esser manifestamente calidi, nè manifestamente frigidi. Et

C di qui è, che disoppila la radice le reni, & il fegato, come ancora il seme. Sana oltre a ciò il dolore de i denti per la siccità, che contiene, laquale grandemente si conviene loro. Et al secondo delle facultà de gli alimenti: Ritrovansi (diceva) Asparagi di due sorti; vno chiamato Regio, che nasce ne gli horti; & l'altro chiamato Helio, che nasce nelle paludi. Sono tutti grati allo stomaco, & fanno orinare; & come che sieno di poco nutrimento; nondimeno quando si digeriscono bene, nutriscono assai più che non fanno tutte l'altre cime simili a gli Asparagi, che producono tutti gli altri herbaggi, che si mangiano. Conferiscono, per quanto scrive Pli-

D nio al 10. cap. del 20. libro, mangiati alla vista, & a i dolori del petto, & del filo della schena: provocano al coito, & mollificano il corpo. Vngendosi l'huomo con succo d'Asparagi, dicono, che non può essere trafitto dalle Api. Oltre a ciò (secondo che recita Avicenna nell'vltima Fen del 4. lib.) fanno gli Asparagi buono odore in tutto il corpo, ma fanno puzzare l'orina. Chiamano i Greci l'Asparago Ἀσπάραγος: i Latini Asparagus: gli Arabi Halion, overo Helium; gli Tedeschi Spargen; gli Spagnuoli Esparagos: i Francesi Esparge.

Asparagi, & loro facultà scritte da Galeno.

Nomi.

Della Piantagine. Cap. 115.

E *LA Piantagine è di due spetie, maggiore, cioè, & minore. La minore hà le frondi più strette, più picciole, più tenere, più lisce, & più sottili, i fusti angolosi, inchinati a terra, i fiori pallidi: & il seme nelle sommità de i fusti. La maggiore è più grossa, & più bella, con frondi più larghe. Il cui fusto è angoloso, rossigno, alto vn gobito, tutto pieno dal mezo alla cima di picciol seme, le cui radici son tenere, pelose, bianche, grosse vn dito. Nasce la Piantagine in luoghi humidi, appresso a laghi, & appresso alle siepi. La migliore, & la più efficace è la maggiore. Le cui frondi disseccano, & costringono; & imperò s'impiastrano vtilmente in sù tutte l'vlcere ma-*

F *ligne, & sordide, che menano, et che sono sperte di elephantia. Ristagnano i flussi del sangue: fermano l'vlcere, che caminano, i carboni, l'epinittidi, et l'vlcere che magiano. Saldano le frondi della Piantagine l'vlcere vecchie, et inequali, et quelle che chiamano chironie: saldano le fistole cavernose: conferiscono a morsi de cani, alle cotture del fuoco, alle infiammaggioni, a i pani, alle posteme, che vengon dopo le orecchie, alle scrofole, et alle fistole lagrimali impiastrate ui suso con Sale. Cotta la Piantagine con Aceto, et Sale, mangiata giova alle dissenteria, et a flussi stomacali. Dassi in vece di Bietola cotta con le Lenticchie: et mangiasi contra l'hidropisia*

acquatica; cõ questo però che mãgiano prima gli hidropici cose secche senza bere, et mangiandola in mezo del cibo. Dassi contra al mal caduco, et a gli stretti del petto. Lauandosi la bocca con il succo delle frondi purga l'vlcere di quella. Questo mescolato con Cimolia, et Cerusa medica al fuoco sacro, gioua alle fistole, a i dolori delle orecchie, et a i difetti de gli occhi infusoui dentro. Mettesi ancora ne i colliri, che si fanno per le malattie de gli occhi. Conferisce beuuto alle gengiue che sanguinano, et a vomiti del sangue, mettesi ne cristeri per la disenteria, dassi a bere a thisici: applicasi con lana alla natura delle donne per le strangolagioni della matrice, et per li flussi loro. Oltre a ciò il seme della Piantagine beuuto con Vino ristagna i flussi di corpo, et gli sputi del sangue. Lauansi con la decottione della radice vtilmente i denti che dogliono; al che gioua ancora masticare la radice. Dassi a mangiare con Vino passo le frõdi, et le radici nell'vlcere delle reni, et della vescica. Credesi che beuẽdosi tre radici di Piantagine intere cõ tre bicchieri di Vino, et tre d'acqua, guariscano le febri terzane: et quattro le quartane. Sono alcuni, che portano le radici al collo p cacciar via, et risoluere le scrofole.

PIANTAGINE MEZANA.

PIANTAGINE MAGGIORE.

QVantunque da Dioscoride, da Plinio, da Apuleio, & da tutti gli altri antichi solamente sieno state scritte due spetie di PIANTAGINE, maggiore cioè, & minore; nondimeno non si può se non dire, che quella, che chiamiamo noi in Italia Lanciuola per la similitudine, che le frondi sue, per esser elle lunghe, & appuntate, hãno con i ferri delle lancie, sia altro, che vna certa spetie di Piantagine. Chiamasi volgarmente la Piantagine in Toscana Centinebria, vocabolo corrotto da Quinqueneruia. La maggior per hauere larga fronde, hà sette nerui, la mezana cinque, & la minore tre. Marauigliosa è veramente la virtù della sua radice al dolore delle hemorroidi: non solamente applicata, ma portata adosso non lascia sentire alcun male che da esse proceda. Ma quella, che chiamano acquatica, produce le foglie più robuste di tutte l'altre, & più ferme, più curue, & più liscie, larghe appresso al picciuolo, & acute in cima, come il ferro d'vna lancia. Produce il fusto più lungo d'vn gombito, per tutto ramoso, i fiori bianchi, & picciolini. Hà molte radici come d'Elleboro, bianche, & lunghette. Nasce in luoghi humidi, & paludosi. Il seme di tutte le tre spetie predette trito in poluere, & incorporato con vn'ouo, & dipoi cotto a modo d'vna fritella sopra vna tegola affocata, gioua mangiato caldo alla disenteria, & massimamente continuandosi di mangiarlo spesso.

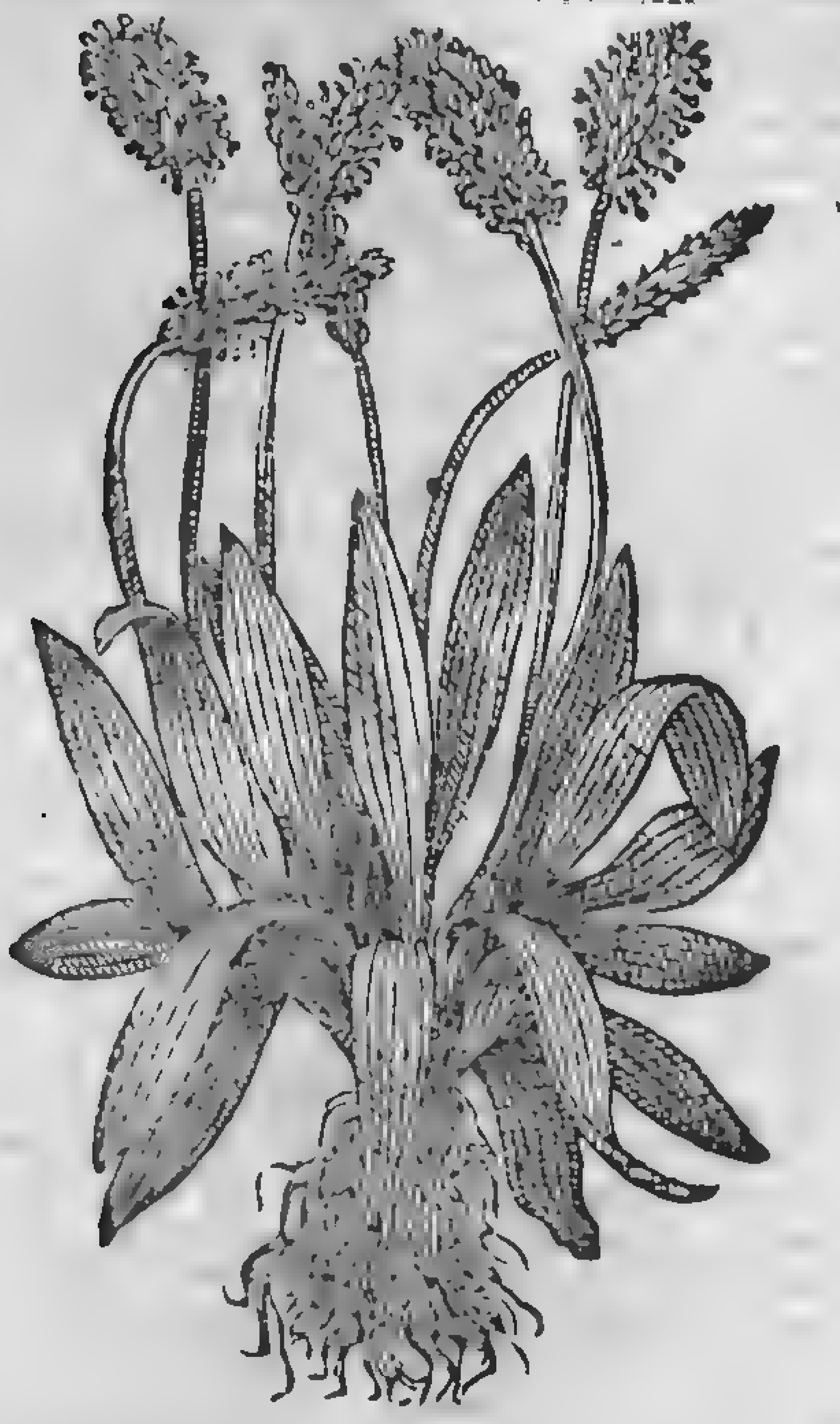
Piantagine acquatica.

Virtù delle Piantagini.

Le foglie fresche peste, & impiastrate, guariscono le volatiche, & parimente tutti i difetti del sedere, cioè le fistole, i fichi, l'enfiaggioni, l'hemorroide, & i thimi. Vagliono ancora nel principio alle podagre calde, & a tutti i mali delle dita. Impiastrate nelle dislogagioni non solamente ne leuano il dolore, ma prohibiscono, che non si enfiano, & non s'infiammino; ma bisogna aggiungerui vn poco di Sale quando si pestano. Vagliono oltre a ciò alle percosse de sassi, o delle bastonate, & a coloro che cascano da alto, non solamente impiastrate, ma ancora prese dentro per bocca. Il succhio incorporato con olio Rosato, & messo sopra la fronte, mitiga il dolore del capo causato da humori caldi. Dassi con vtilità grande ancora insieme con bolo Armeno, & pietra Hematite ne gli sputi del sangue. Mescolato con succhio di Millefoglio, vale a coloro, che orinano il sangue, continouandosi di beuerlo più giorni da digiuno; & massimamẽte aggiuntoui vna dramma di Filonio Persico. Mescolato con Aceto, & succhio di Solatro, & di Semprouiuo, & applicato con pezze di tela vecchia sana l'erisipile. L'acqua distillata di Piantagine incorporata con l'Aceto ben forte ristagna il sangue del naso, se bagnandouisi dentro i fazzoletti, si mette in sù le piante de i piedi, in sù le palme delle mani, & sopra la regione del fegato. Diceua, commemorandola Galeno al 6.

delle

PIANTAGINE LVNGA.



PIANTAGINE ACQVATICA.

B

C

delle facultà de semplici; La Piantagine hà in se misto temperamento; imperoche si ritroua in essa certa facultà acquea, & frigida, & austerità ancora. Il perche hà del terrestre frigido, & secco; & però infrigida, & disecca nel secondo grado: Le medicine adunque (dice pur Galeno) che infrigidiscono, & insiememente diseccano, son tutte veramente conueneuoli all'vlcere maligne, e malageuoli da curare, a i flussi, & alle disenterie, ristagnano i flussi del sangue, infrigidiscono le cotture, consolidano le fistole, l'vlcere cauernose, & le nuoue, & le vecchie. Nelle quali spetie di medicamenti tiene la Piantagine il principato; il che gli accade per la conuenienza; & misura del suo temperamento; percioche nella siccità sua non è mordacità, nè tanta è la frigidità, che possa stupefare. La virtù del seme, & delle radici, non è dissimile al valore delle frondi, come che più di queste diseccano, & meno infrigidiscono. Benche il seme hà in se parti più sottili; & le radici le hanno più grosse. Le foglie dell'herba secche sono di più secca, & di più sottile facultà, per essersi risolto in esse tutta quella parte acquea soprabondante, che vi si conteneua. Per questa ragione vsano alcuni le radici per li dolori de i denti, o masticandole, ò facendole bollire nelle lauande. Vsano oltre a ciò per l'oppilationi del fegato, & delle reni non solamente le radici, ma ancora le foglie, & molto più il seme; imperoche questo hà in se vna certa virtù astersiua, la quale si può ancora assai conoscere nell'herba verde, quantunque ella sia vinta dall'humidità. Chiamano i Greci la Piantagine Ἀρνόγλωσσον: i Latini Plantago: gli Arabi Lisen, ouero Lesan alhamel; i Tedeschi Vuegerich; gli Spagnuoli Lhantem, Tanchagem: i Francesi Plantain.

Del Sio. Cap. 116.

IL Sio nasce, & si ritroua nell'acqua. E' pianta grassa, diritta, con foglie larghe, simili all'Olusatro, come

D *che minori, & odorate. Queste mangiate tanto crude, quanto cotte rompono le pietre, e le fanno orinare: prouocano l'orina, i mestrui & il parto. Giouano mangiate ne i cibi alla disenteria. Crateua Herbario disse, che'l Sio era vna pianta fruticosa con poche frondi, ritonde, maggiori di quelle della Menta, nere, & che s'accostano in figura a quelle dalla Ruchetta.*

NAsce volentieri il Sio ne i riui delle fontane, che la state sono fredde, & il verno calde. Ma veramente s'ingannano coloro, che per il Sio prendono il Crescione; tanto quello, che è dolce, con frondi, e sapore simile alla Lattuca; quanto quello, che produce le frondi simili alla Rucchetta, & mangiato rappresenta al gusto l'istesso sapore del Nasturtio, imperoche questo non è altro, come diremo nel sosseguente capitolo, che il Sisembro acquatico di Dioscoride, & non il vero Sio, ilquale propriamente chiamiamo noi Sanesi Gorgolestro, non punto dissimile da quello, che ne scriue Dioscoride; percioche la sua pianta è grassa, diritta con frondi simili allo Smirnio, ouero Olusatro, il quale chiamiamo noi Macerane, assai odorate, nè guari dissimili da quelle delle Pastinache domestiche, con fiori bianchi, nella ombrella da cui nasce il seme. Pochi veramente sono i riui dell'acque, ne i quali nasca il Crescione, che non vi si ritroui ancora copia di Sio. Plinio al 22. cap. del 22. lib. confonde il Sio con il Crescione, il quale nel seguente capitolo chiama Dioscoride Sisembro acquatico; imperoche attribuisce al Sio ancora le facultà del Crescione ingannato dal vocabolo; percioche, come ben dice Dioscoride, chiamano il Sisembro acquatico ancora alcuni Sio, & però credendosi Plinio, che fussero vna medesima pianta, sotto vn sol Sio pose le virtù d'amendue, quantunque prima al 22. capit. del 20. lib. hauesse scritto egli del Sisembro acquatico particolarmente. Chiama Serapione il Sio Senacion, quantunque il Senecio appresso a Dioscoride, come si vede nel 4. li. sia altra pianta diuersa dal Sio.

Sio, & sua essaminatione.

Errore di molti.

Errore di Plinio.

SIO VERO.

SIO VOLGARE.

Virtù del Sio. Sio. Gioua il Sio mangiato spesso per fortificare la virtù visiua, & parimente a i difettosi di milza, & a i cacetici. Et

A caccia il medesimo, ouero la sua decottione i termini del corpo; ma molto per ciò fare è più efficace il seme pesto in poluere, & beuuto al peso d'vna dramma con Vino brusco. Il succhio spegne le lentigini vngendosene più, & più volte la faccia, ò doue bisogni. La decottione del Sio fatta con Sale, & con Nitro, guarisce la rogna de' Caualli. L'herba quando è tenera si mangia per i difetti de gli occhi in insalata. Fece del Sio memoria Galeno all'8. delle facultà de i semplici, così dicendo: Quanto il Sio è odorato, tanto è egli partecipe di calidità, & imperò è digestiuo, fà orinare, rõpe le pietre delle reni, e prouoca i mestrui. Chiamano i Greci il Sio, Σίον: Sio scritto da Galeno.

B i Latini Sium: gli Arabi Korcathalmi, & Inhamchanella, ouero Hamchanella: i Tedeschi Vuassermerck: gli Spagnuoli Rabacas: i Francesi Berle. Nomi.

Del Sisembro. Cap. 117.

IL Sisembro, il quale chiamano alcuni Serpollo saluatico, nasce in luoghi incolti, simile alla Menta de gli horti, ma con frondi più larghe, et più odorate. Fansene ghirlande. Hà virtù di scaldare. Il seme beuuto in Vino è buono a distillatione d'orina, et alle pietre della vescica. Ferma il singhiozzo, et acqueta i dolori delle budel-

C *la. Impiastransi le frondi in sù le tempie, et in sù la fronte per i dolori di testa, et in sù le punture delle Vespe, et dell'Api. Beuuto il Sisembro ristagna i vomiti. Enne vn'altra spetie, ilquale chiamano alcuni Cardamino, et alcuni Sio. Questa herba si gode delle riue dell'acqua, et imperò nasce in quei proprij luoghi, doue nasce il Sio. Chiamanlo alcuni Cardamino, percioche al gusto si rassembra al Cardamomo, cioè al Nasturtio. Le frondi di questo nel principio son tonde, ma nel crescere diuentano intagliate, come quelle della Ruchetta. E' sua natura di scaldare, et di far orinare. Mangiasi crudo. Spegne le lentigini, e l'altre macole della faccia, impiastra-*

D *toui suso la notte, e leuatone la mattina.*

BEnche dica Dioscoride, che nasca il SISEMBRO in luoghi incolti, & sodi; nondimeno, per quanto si legge in Theofrasto al 7. c. del 6. lib. dell'historia, & all'8. c. del 5. li. delle cause delle piãte, se ne ritroua ancora di domestico coltiuato, & tenuto ne gli horti. Et questo, per quãto se ne possa credere, altro non si stima che sia che quel la spetie di Menta fatta hoggi volgare a tutti gli horti d'Italia, chiamata communemente da gli Speziali Balsamita, & dal vulgo Menta Romana; imperoche ella produce le frondi quantunque crespe, ritonde, & più larghe di quelle della Menta volgare, col gambo qua- Sisembro & sua essaminatione.

E drangolare, di colore quando rosso, quando verde; d'odore, e di sapore alquanto più acuto della Menta. Et che così sia, ne fa manifesta fede, oltre alle rassembranze già dette, il degenerare, che fa la Balsamita, quãdo con grande arte nõ si coltiua ne gli horti, & il permutarsi ella assai ageuolmente nella Menta commune; percioche diceua Theofrasto al 7. cap. del 6. lib. dell'historie delle piante: Il Sisembro (come s'è detto) facilmente degenera. Et all'8. delle cause delle piante diceua: La permutatione, che fà il Sisembro in menta, non viene per altro, che per neglienza di non coltiuarlo, & di non hauergli la debita cura in cauargli fuori le radici; impero- Sisembro degenera in Menta.

F che generando egli molte, & profonde radici, la virtù, la bontà, & l'odore se ne scende in quelle, & restà la pianta suanita; & perdendo la forma con parte ancora del suo naturale odore, si conuertisce in Menta. Il perche veramente parmi, che malageuolmente si possa dire, che questa spetie di Sisembro domestico, & quello che nasce al saluatico scritto da Dioscoride, sieno vna cosa medesima. Io scritto da Dioscoride hò veduto io nascere nelle campagne, & ne i luoghi poco coltiuati della valle Anania della giuriditione di Trento, con tutte quelle parti, che Dioscoride gli attribuisce. Il che dimostra

SISEMBRO DOMESTICO. A

SISEMBRO ACQVATICO.

B

C

SISEMBRO SALVATICO.

VN'ALTRO SISEMBRO ACQVATICO.

D

E

F

moſtra la differenza manifeſtamente, che è infra queſte due ſpetie di Siſembro. Oltre à queſto, per vn'altra buona ragione, ſi può dire, che'l Siſembro di Dioſcoride non ſia quello, che ne ſcriue Theofraſto; percioche ſe fuſſero vna coſa medeſima, degenerando il Siſembro non coltiuato, impoſſibile ſarebbe ritrouarlo altrimenti, che permutato in Menta alla campagna, non hauendo quiui coltiuatore alcuno. Il perche interuerrebbe poi, che i luoghi, oue prima fuſſe ſtato il Siſembro, & cre-

& cresciuto, tutti si ritrouarebbono pieni di Menta; il che non hò però mai ritrouato io. Al che poco considerando il Brasauola, messe la Balsamita, la quale chiama egli Menta Fiorentina, per amendue queste spetie indifferentemente, dicendo hauerla veduta mutare egli in Nepeta. Il che non disse Theofrasto, ma che bene ella diuentaua Menta; & però è stato corrotto quel luogo di Plinio al 10. cap. del 19. lib. percioche doue diceua prima *Sisymbrium degenerat in Calaminthам*, è stato fatto dire *in Mentham*. Percioche accorgendosi i correttori hauerlo di parola in parola tolto Plinio da Theofrasto hanno conosciuto l'errore della scrittura, & hannolo racconcio. Il Sisembro poscia acquatico qui scritto da Dioscoride non è altro, che il Crescione volgare d'acuto sapore, di cui s'è detto nel precedente capitolo del Siò; imperoche nasce egli ne i riui dell'acque insieme co'l Sio, con frondi prima ritonde, che nel crescere diuentano poi simili a quelle della Ruchetta; il cui sapore, & odore non è punto lontano da quello del Nasturtio. Fece memoria di questo Plinio al 22. cap. del 20. lib. come che all'8. del 19. appresso alla fine faccia mentione d'vn'altra spetie di Sisembro, la quale dice nascere in sù gli argini, & in sù le riue delle pescine, & de gli stagni, & similmente nelle pareti de i pozzi. Il che a molti hà fatto credere, che intenda quiui egli della Menta, ouer Mentastro acquatico, herba veramente notissima a ciascuno. Il Sisembro tanto dell'vna, quanto dell'altra spetie, preso in poluere, oueramente beuendosi la sua decottione, caccia fuori del corpo i vermini, & il vento. Vale parimente quello della prima spetie scaldandosi insieme con Matricaria sopra vna tegola calda, & sbruffandosi con Vino bianco odorifero, & mettendosi dipoi caldo sopra al corpo alla ventosità della matrice. Gioua il medesimo ancora maggiormente a i dolori, che rimangono alle donne dopo al parto, se tagliandosi minuto, insieme con Matricaria, & fiori di Camamilla, s'incorpora poi con tre, o quattro oua sbattute, & fassene nella padella vna frittata con olio di Gigli biachi, & così calda si mette in sù l corpo sopra il bellico. Impiastrasi tanto secco, quanto verde scaldato con la Maluagia vtilmente per li dolori ventosi, in sù lo stomaco. Il succhio applicato a i testicoli gioua a coloro, che si corrompono in sogno. L'acquatico scaldato nella padella, con radici di Petrosello, & di Rafano trite minute, con Boturo, & Maluagia, & messo sopra al pettenecchio, prouoca l'orina ritenuta. Il succhio del medesimo si mette vtilmente sopra il capo de i lethargici. Enne di questo vna altra spetie, ma con foglie, & fusti molto minori, con i suoi sottili ramoscelli solamente in cima, ne i quali sono i fiori piccioli, & bianchi, & questo nasce non solamente in luoghi humidi, & acquastrini, ma ne gli horti, & lungo le vie, con acuto sapore. Fece de i Sisembri memoria Galeno all'8. delle facultà de sẽplici, così dicendo: Il Sisembro è composto di sottili parti, è digestiuo, & disecca, & scalda nel terzo ordine. Et però lo danno alcuni nel singhiozzo a bere con Vino; & a i dolori di corpo. Ma quello, che chiamano Nasturcino, per essere egli nel sapore suo simile al Nasturcio, quando è secco, è calido, & secco nel terzo ordine, come che verde non ecceda il secondo. Chiamano i Greci il Sisembro, Σισύμβριον: i Latini Sisymbrium: gli Arabi Sisimbrion, & Sisnasbar: i Tedeschi Vuassermuntz, & Bachmuntz: gli Spagnuoli Herua buena de agua: i Francesi Mente acquatiche. Lo acquatico chiamano i Greci, Σισύμβριον ἕτερον: i Latini Sisymbrium alterũ: i Tedeschi Brunn kressen, & Vuasserkressen: gli Spagnuoli Berrois, & Agrioes: i Francesi Cresson.

Errore del Brasauola.

Sisembro acquatico.

Virtù del Sisembro.

Sisembro della terza spetie, & sua historia.

Sisembri scritti da Galeno.

Nomi.

Del Crithmo, ouero Crithamo. Cap. 118.

IL Crithmo ouero, come dicono alcuni, Crithamo, è vn' herbetta fruticosa per tutto piena di frondi, la qual cresce all'altezza quasi d'vn gobito. Nasce nelle maremme, & in luoghi sassosi, con assai frondi, al gusto salse, grasse, biancheggianti, come sono quelle della Procacchia, quantunque più larghe, & più lunghe. Produce i fiori bianchi, e'l seme come quello del Rosmarino, tenero, odorato, & tondo. Rompesi quando è secco, & hà di dentro vn nocciolo simile ad vn granello di Grano. Le radici, le quali hora son tre, ouero quattro, son grosse vn dito, & spirano d'vn giocondo, & aggradeuole odore. La decottione delle radici, delle frondi, & del seme fatta nel vino, & beuuta vale all'angoscie dell'orina, al trabocco di fiele, & a prouocare i mestrui. Mangiasi il Crithmo crudo, & cotto, come l'altre herbe de gli horti, & conseruasi ancora in salamuoia.

A
B

NAsce il CRITHAMO non solamente per tutta la riuiera del mare Tirrheno, & massime attorno al monte Argentaio nelle nostre maremme di Siena, & per tutta la costa, che da Roma se ne gira verso Napoli, ma nelle riue ancora del mare Adriatico, oue sieno scogli, & riue sassose. Et però non poco se ne ritroua andandosi dal Timauo verso Trieste in alcuni scogli nella riua di quel golfo. Chiamasi il Crithamo a Roma, & quasi per tutta Toscana Finocchio marino; come che in altri luoghi d'Italia, doue dal mare è stato trasportato ne giardini, & ne gli horti, si chiami volgarmente Herba di San Pietro. Il che a molti hà fatto credere, che nõ sia altro questa pianta, che l'Empetron, che scrisse Dioscoride tra i semplici solutiui, quasi appresso al fine del 4. libro, più persuasi dalla conuenienza del vocabulo, che da somiglianza alcuna, che ne ritrouino scritta. Nella cui opinione ritrouo io Pietro Collinuccio nelle difensioni, che fà egli per Plinio contra al Leoniceno; imperoche vuole, che sia corrotto il vocabolo Empetron in San Petra herba. Al che non confacendomi, dico, che l'Empetron di Dioscoride è molto diuerso nell'operare suo dal vero Crithamo chiamato Herba di San Pietro; percioche questa, quantunque si mangi copiosamente, non solue nè la colera, nè la flemma, nè manco l'acqua de gli hidropici, come scriue Dioscoride, che solue l'Empetron; & imperò collocato nel 4. lib. nel mezo all'ordine di tutti i semplici solutiui scritti quiui da lui. Oltre a ciò non si può dire, che sia l'Empetron l'Herba di San Pietro, auenga chè niente scriua Dioscoride in parte alcuna, come ella si sia; ma solamente disse nascere l'Empetron ne i monti, & nelle maremme con salso, & amaro sapore. Ma bene è da credere, anzi da tener per certo, ch'essa sia il Crithamo per le corrispondenti somiglianze, che si veggono nelle radici, nelle frondi, nel sapore, & in tutta la pianta. Dell'Empetron diremo poscia l'historia al suo proprio cap. nel 4. lib. Enne del marino ancora due altre spetie, l'vna de le quali mi fù primamente mandata dal nobilissimo, & virtuosissimo Signer Iacomo Antonio Cortuso, ch' il hebbe à Padouano. Questo dico è quasi simile al sudetto, ma hà le foglie più strette in cima, acute, & pungenti, al gusto salate, & acute, & i gamboni più grossi, più robusti, & più sucehiosi. Hà oltre a ciò in cima, hor due, hor tre, & fino a quattro ramoscelli, & tutti con vna ombrella in cima di fiori bianchi, da i quali nasce il seme quasi simile al Finocchio, come ancora la radice. L'altro hò più volte colto io ne i lidi del mare non lontano dalle saline di Trieste, con più fusti, che escono da vna sola radice, diritti, & sottili, & tutti dal capo al piede ricoperti di foglie, le quali di mano in mano escono a zocche da vn solo picciuolo, lunghette, grosse, & salate. Esce appo ciò dalla loro origine vna foglia particolare di sotto, il doppio più lunga dell'altre, dalla cui cauità nascono le altre sudette hor sei, hor sette insieme, come si può manifestamente vedere dalla sua imagine qui disegnata. Fà i fiori in cima tondi, & pelosi, di color giallo smarrito, & la radice lunga, accompagnata da più altre all'intorno. Questa vogliono alcuni, che sia l'Empetro di Dioscoride,

C
D
E
F

Crithamo & sua historia.

Errore del Collinuccio.

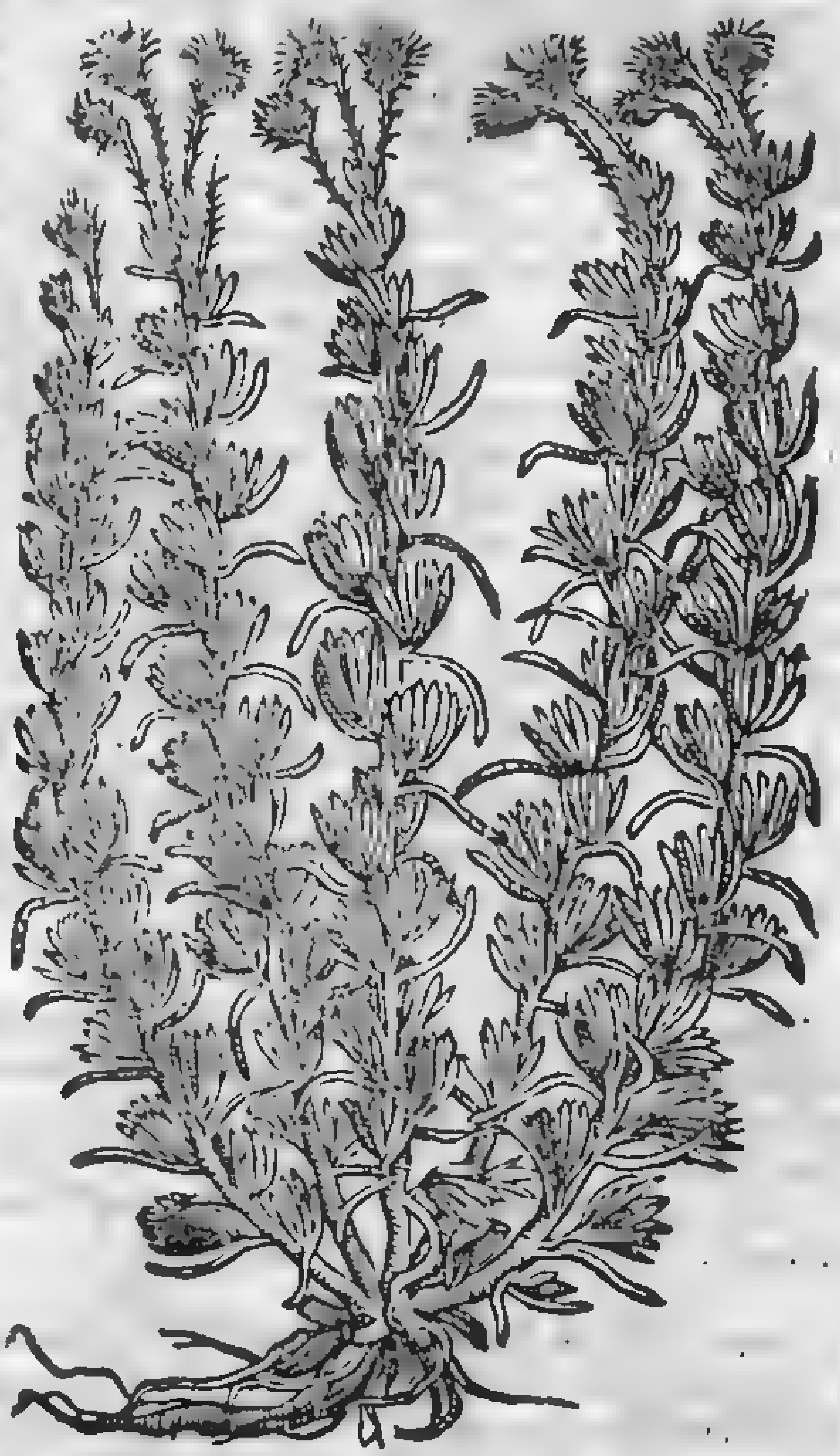
Due altre spetie marine.

ride,

CRITHAMO I.

A

CRITHAMO III.



B

C

CRITHAMO II.

D

CRITHAMO IIII.

E

F

ride, alla cui sententia non ardisco d'accostarmi, vedendoui più note, che non lo concedono; imperoche questa pianta nasce al mare, & non ne i monti, nè solue mangiandosi il corpo. Ritrouasi ancora vna altra pianta, la quale non solamente si rassomiglia al Crithamo nell'odore, & nel sapore, ma non sò come ancora nelle sue fattezze, & però non n'è passo fuor di proposito

Crithamo terrestre, & sua historia.

chiamarla CRITHAMO TERRESTRE. Nasce copiosa in A Boemia, & massimamente intorno alla città di Praga, tra le biade, & lungo le vie nelle riue de cãpi, con foglie lunghe, strette, & durette, le quali escono tre insieme da vn medesimo picciuolo assai ben lungo, & da ogni parte dentate, come le falci da mietere il grano; & quelle che sono ne i fusti si veggono molto più picciole, & più strette. Produce il fusto con molte concauità di ale, & parimente nodoso, nella cui sommità si spargono i rami, ne i quali sono le ombrelle bianche, & fiorite, che producono poi vn seme lunghetto, picciolo, acuto, & odorato. Fà la radice simile alla Pastinaca saluatica, ma minore, al primo gusto dolce, ma masticandosi bene, è B nell'vltimo acuta, & odorata. Scrisse del Crithamo Gal. al 6. delle facultà de i semplici così dicendo: Il Crithamo è al gusto salato, & alquanto amaretto, il perche è egli nelle facultà sue disseccatiuo, & astersiuo. Quantunque si ritrouino in lui tali facultà minori, che nelle piante amare. Chiamano i Greci il Crithamo Κρίθμον: i Latini Crithmum, & Crithamum: gli Spagnuoli Perexil de la mar, & Vnhas de agnila verua: i Tedeschi Bacilen, & Meerfenchel: i Francesi Bassille, & Fenoil marin.

Crithamo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Coronopo. Cap. 119.

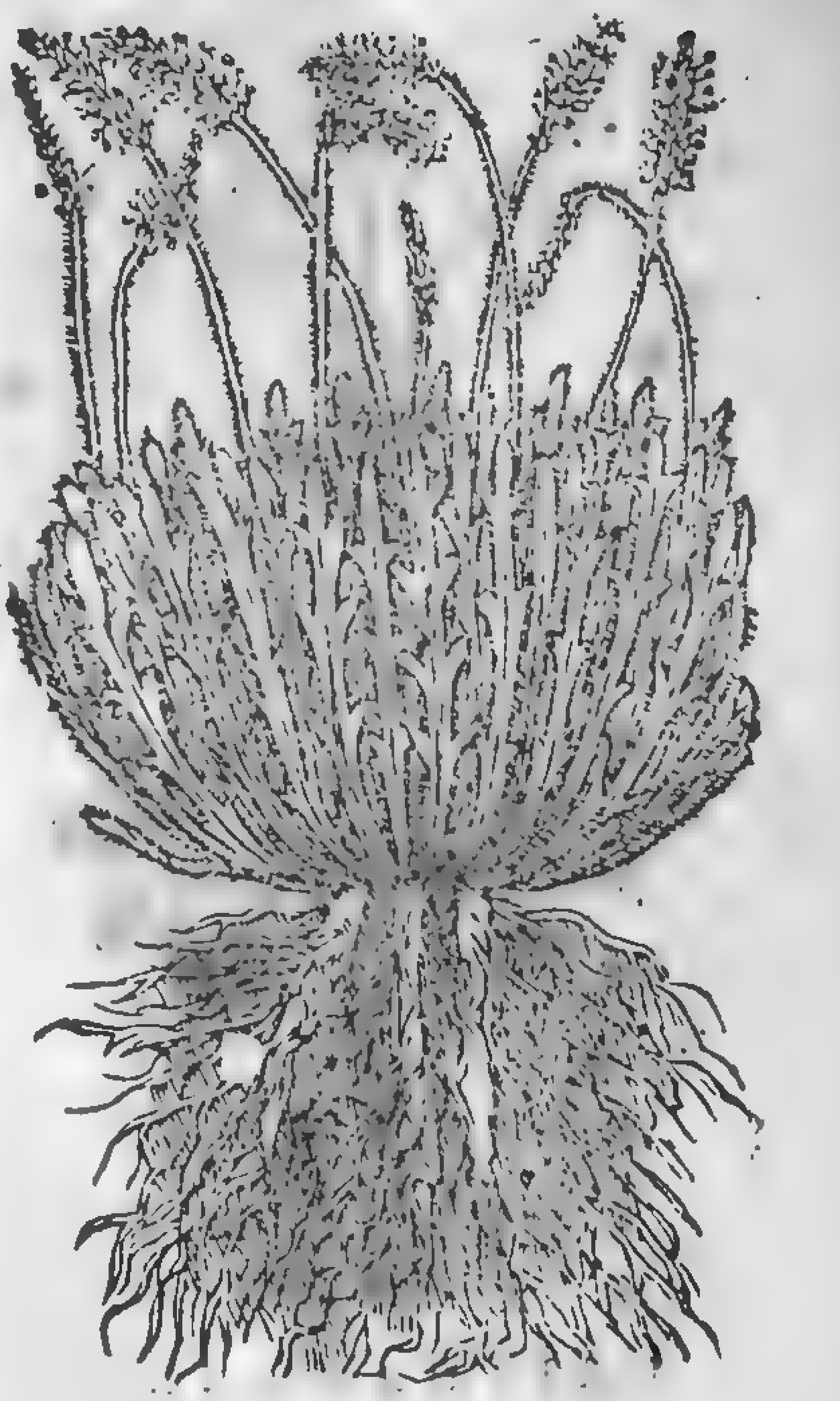
IL Coronopo è vna herbetta lunga, che và serpendo per C *terra, le cui frondi sono incise. Mangiasi questa cotta come l'altre herbe. Hà la radice sottile, & costrettiua, la qual mangiata ne i cibi gioua a i flussi stomacali. Nasce in sù gli argini de i fossi, appresso alle vie, & in luoghi incolti.*

Coronopo, & sua essaminatione.

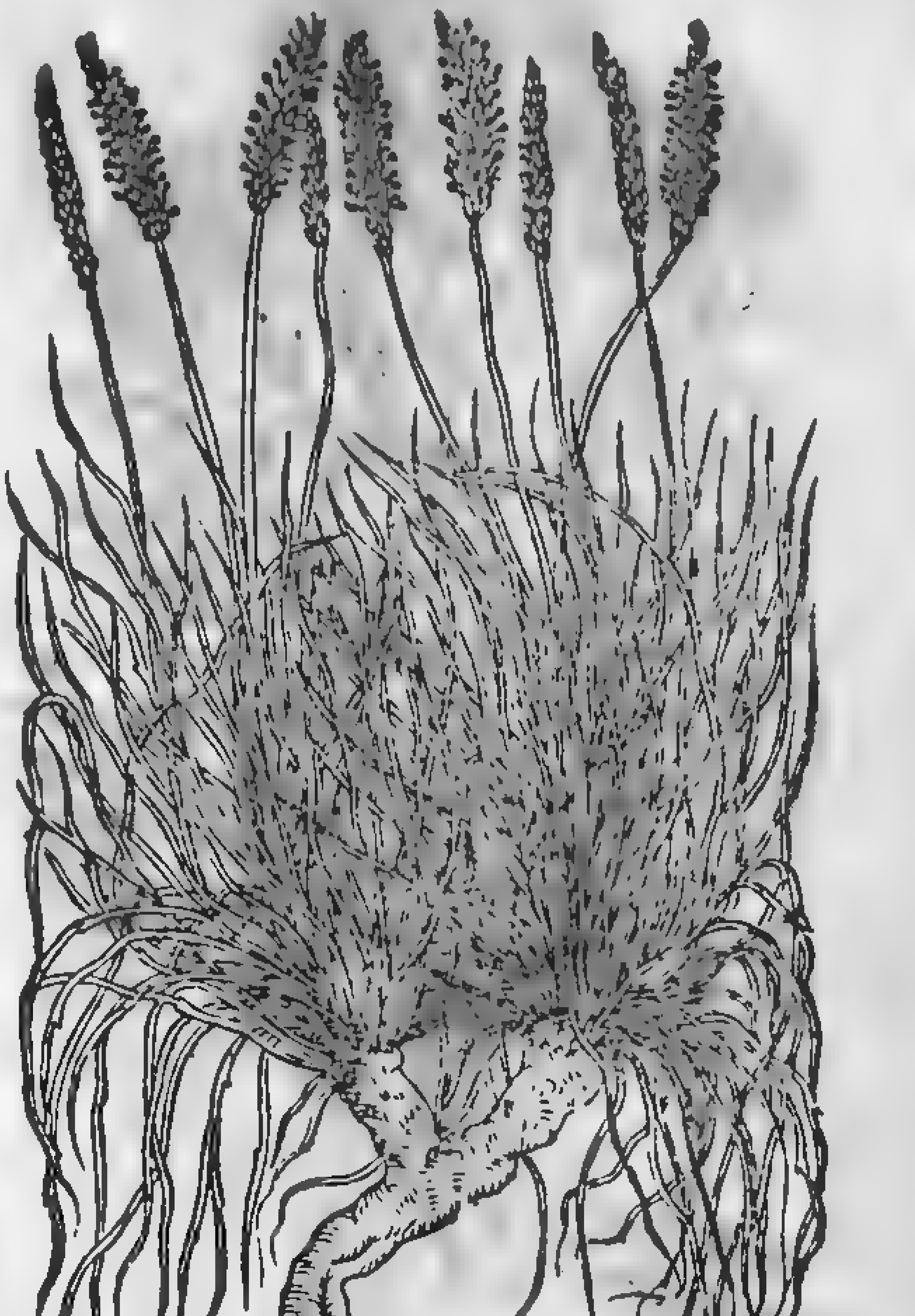
VArie, & diuerse sono state l'opinioni de gli huomini, che si sono affaticati a rintracciare i veri semplici, quale si sia il CORONOPO di Dioscoride, il qual volgarmente non vuol dir altro, che piè di Cornacchia. Tra li quali per lunga diceria ne scrisse il Leoniceno, cõchiudendo in fine essere il Coronopo quell'herba, la qual D chiamiamo in Toscana Sanguinella, & egli nel suo volgare Vicentino Capriuola, adoperata la state spesso da i fanciulli per farsi venire sangue dal naso. Questa opinione non accettando il Manardo da Ferrara, accostandosi più alla scrittura di Dioscoride, che di Plinio, & di Theofrasto, i quali posero il Coronopo tra l'herbe, che sono spinose, disse esser più da credere a coloro, che han detto, che sia il Coronopo l'herba Stella fatta hoggi volgare a tutti gli horti d'Italia per l'vso famihare, che se n'hà nelle insalate, che a coloro, che vogliono, che sia la Sanguinella, ouero la Capriuola; imperoche questa non è in vso alcuno ne cibi de gli huomini, ma più presto pa- E stura del bestiame. Oltre a ciò, non manca, chi creda, che sia il Coronopo quell'herba, che volgarmente in alcuni luoghi d'Italia si chiama Piè Coruino, & in altri Piè di Gallo, il quale è in vso da i Medici, & dal vulgo per far vescicare qualche parte del corpo, oue sia bisogno di così fare. Della quale opinione non solamente sono stati i commentatori d'Auicenna, ma ancora qualch'vno de i moderni, di quelli massime, che hanno scritto i volumi ben grandi delle facultà, & dell'historie de i semplici. Tra i quali è Othone Brunfelsio Tedesco, il quale quantunque habbia ben saputo esser dannati ragioneuolmente da i moderni, & dotti Medici, tutti co- F loro, che hanno tenuto, & tengono, che'l volgare Piè Coruino sia il Coronopo di Dioscoride; nondimeno (tanta è alle volte la pertinacia de gli huomini) che più presto hà voluto errare con ignoranti, che conoscerne il vero insieme con i dotti, & buoni Semplicisti. Perciòche vuole egli manifestamente, che'l Piè Coruino volgare sia il vero Coronopo di Dioscoride, il quale, come al suo proprio capitolo si dirà, è manifesto non essere il Coronopo, ma bene il Batrachio, ouero Ranõcolo scritto da Dioscoride sotto diuerse spetie, le quali manifestamente si veggono nel volgare Piè Coruino.

Opinione di alcuni dannata.

CORONOPO.



SERPENTINA.



Che sia oltre di questo il Coronopo di Dioscoride la Sãguinella, ouer la Capriuola, come si crede il Leoniceno.

io veramente non posso credere; percioche, quantunque faccia questa herba in cima al fistuco cinque picciole spiche, le quali quando s'aprono: rappresentano nella forma loro vn Pie di Cornacchia, ò d'altro vccello; nondimeno (come dice il Manardo) non è in alcun vso ne i cibi, come scriue Dioscoride, non è tenera da potersi mangiare, ma arida come è il Fieno, nè manco produce le frondi intagliate, nè si semina ne gli horti, come disse Plinio al 19. capo del 22. lib. il quale se vogliamo pur seguitare nel dire egli al 16. capo del 21. lib. togliendolo dall'8. di Theofrasto, che'l fusto del Coronopo, herba spinosa, và serpendo per terra, difficil cosa sarà il prouare, che sia la Sanguinella, ouero la Capriuola; imperoche il fistuco di questa non fà cosi, ma leuandosi in alto fa cinque picciole spiche. Il che ne persuade a dire, che sia questa Sanguinella quella spetie di Gramigna spinosa commemorata da Plinio al 19. cap. del 24. lib. cosi dicendo: Sono alcuni, che dicono esser la Gramigna spinosa di tre spetie, tra le quali chiamano quella Dattilo, che per il più hà cinque spine nella cima del fusto, le quali rauolte tutte insieme si mettono nel naso per trarne fuora il sangue. Et con terminandone egli quiui l'historia, non disse (come si crede il Ruellio) che fusse questa spetie di Gramigna il Coronopo. Oltre a questo è d'auertire, che Dioscoride non fece memoria alcuna, che fusse il Coronopo herba spinosa, nè meno nell'ordine dello scriuerla la pose tra le spinose, ma tra quelle, che sono in commune vso da mangiare ne i cibi; se bene Theofrasto la connumerò tra le piante spinose, per hauer hauuto egli rispetto per auentura a gli appuntati intagli delle sue foglie quasi simili alle spine, quantunque non pūgenti, come hebbe Dioscoride a quelle dell'Acantho. Il che mi fa ageuolmente credere, che'l Coronopo di Dioscoride non sia differente da quello, che intende Theofrasto. Et imperò Plinio nel 21. lib. imitando Theofrasto, fece il Coronopo spinoso, & nel 22. imitando Dioscoride, non fece quiui di spine memoria alcuna. Oltre a ciò è da sapere, che di quella Gramigna, laquale vsano i fanciulli per cauare il sangue del naso, cosi in Carniola, come nel contado di Goritia, ricolgono gli Schiaui seme, & lo sgusciano, & mondano, come se fusse Panico, & fannone poscia minestre nel brodo di carne assai al gusto aggradeuoli; di modo che i Tedeschi chiamano questo seme minor assai di granello del Panico, Himeldavu, cioè Māna celeste; & gli Schiaui nella lor lingua chiamano la pianta Piede di Cornacchia, come piu amplamente diremo nel processo di questo volume trattando delle spetie della Gramigna. Il perche hò io per certo quasi creduto, che hauendo per auentura ciò saputo il Leoniceno l'habbia egli poscia imaginato, che sia questo il vero Coronopo di Dioscoride, appresso a cui non essendo spinoso, & nascendo, & seminandosi in Italia, non credo, che fallino coloro, che vogliono, che l'Herba Stella sia il Coronopo, auenga ch'altra non vi se ne ritroui, che più si gli rassimigli. Il Coronopo adunque hà le foglie lunghe, & strette, intagliate a modo di corna, strate per terra al tondo a modo di Stella, onde hà ella dalli Italiani il nome. Produce i gamboncelli, la spica, il fiore, & il seme del tutto simile alla Piantagine, di modo, che non vi si vede differenza alcuna. Ha vna sola radice, ma tutta vellosa, & bianca. Il sapore delle foglie non è differente da quello della Piantagine. Onde crederò io che sia il Coronopo vna spetie di Piantagine cosi fatta. Nascene di saluatica al magro in diuersi luoghi; ma copia se ne vede lungo al fiume del Lizzonzo, & in altri luoghi nel Contado di Goritia, doue la chiamano Serpentina: imperoche la sua radice secca in poluere, et beuuta nel Vino è valoroso rimedio al morso delle Vipere, come io hò esperimentato più volte. Scriuendo del Coronopo Galeno al 7. delle facultà de i semplici altro non ne disse, se non che la sua radice mangiata gioua a i flussi stomacali. Questa pensano alcuni, che sia il vero Holestio di Dioscoride. Il cui parere non mi dispiacerebbe, se non hauessi di nuouo veduto il vero, mandatomi dal Eccellentissimo Messer Alfonso Pantio Modonese. Chiamano i Greci il Coronopo Κορωνόπους: i Latini Coronopus: i Tedeschi Kraen fuess: gli Spagnuoli Guiabelha: i Francesi Capriole. Nomi.

Del Soncho. Cap. 120.

IL Soncho è di due spetie; vno più saluatico, & più spinoso, & l'altro, che si mangia più tenero. Hà il fusto angoloso, concauo, & qualche volta rosso, & le frondi con alcuni interualli attorno intagliate. Hanno amendue facultà d'infrigidire, & costringere mediocremente, & imperò impiastrati in sù gli stomachi caldi, & in sù l'infiāmaggioni vi giouano. Il lor succo beuuto mitiga i rodimenti dello stomaco, & genera assai latte. Applicato con lana gioua all'infiammaggioni del sedere, et de i luoghi naturali delle donne. Conferisce tanto l'herbà, quanto la radice impiastrata alle pūture de gli Scorpioni. Enne vn'altra spetie di più tenero, che cresce in albero con larghe frondi, lequali diuidono il suo ramoso fusto. Questo vale tanto, quanto gli altri.

SONCHO ASPERO.

CHiamasi il Soncho volgarmente in Toscana Cicerbita, & Crespine ancora, del quale se ne veggono per li campi, per gli horti, & per le vigne amendue le spetie. Producono l'vno, & l'altro le foglie intagliate, simili alla Cicorea, le quali nell'vno sono ruuide, & spinose, & nell'altro liscie, & senza spine, & in amendue rossiccie. Veggonsi del liscio due spetie differenti solamente alquanto nelle foglie, percioche l'vna le hà più liscie, più distese, & meno intagliate: ma tutte hanno il gambo alto vn gombito, o poco manco, concauo, tenero, fragile, latticinioso, & alle volte porporegno. Fanno i fiori in cima al gambo in diuersi ramoscelli gialli simili al Senetio, i quali seccandosi si conuertono in lanugine, laquale scossa dal vento se ne vola via. Ma quelgine... Soncho, & sua historia.

SONCHO LISCIO.

A VN' ALTRO SONCHO LISCIO.

B

C

la terza spetie di cui scrisse Dioscoride nel fine del capitolo, non solamente (per quanto io me ne veggia) non nasce in Italia; ma non ritrouo che Theofrasto, nè Plinio ne scriuessero cosa veruna. Vsiamo noi in Toscana il verno nell'insalate le frondi, & le radici, le quali per essere ancora molto tenere, & dolci, assai aggradano al gusto. Cotto il Soncho nel Vino, ristagna i flussi. Dassi il suo latte vtilmente a bere alli asmatici, & al serramento del fiato. Messo caldo nelle orecchie vi mitiga il dolore, & massimamente cocendosi con Olio in vn guscio di Melagrano. Beuuto alla misura d'vn ciatho, gioua alla stranguria dell'orina. Le foglie masticate togliono il puzzore del fiato. Il Soncho, quando è maturo, secondo che recita Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, è spinoso; ma quando è ancor tenero, & giouane si mangia, come l'altre herbe saluatiche. Il temperamento suo è quasi misto di terrestre, & acquatica essenza, quantunque l'vna, & l'altra sia leggiermente frigida. Oltre di questo è partecipe d'alquanto di virtù costrettiua. Applicato di fuori, ouero mangiato infrigidisce manifestamente. Ma come è secco, diuenta terrestre, & restagli pochissima calidità. Questo tutto disse Galeno. Di quello della terza spetie non ne ritrouo memoria alcuna appresso Theofrasto, nè Plinio, nè manco hò io mai veduto in Italia Soncho, che cresca in albero. Chiamano i Greci il Soncho Σόγχος: i Latini Sonchus: i Tedeschi Vuilderhasen Kol, Gensdystel: gli Spagnuoli Serraya, & Sarralha: i Francesi Lateron, & Palais aulieure.

Virtù del Soncho.

Soncho scritto da Galeno.

Nomi.

Della Endiuia. Cap. 121.

L*A Endiuia è di due sorti. Vna saluatica, la quale si chiama Picra, & Cicorea, & vn'altra, che fà frondi più larghe, che si semina, più vtile allo stomaco di quella de gli horti. La quale è medesimamente di due spetie, delle quali l'vna fà le frondi più larghe simili alla Lattuca; & l'altra le fà più strette, & al gusto amara. Ristringono, & infrigidiscono amendue, & conuengonsi allo stomaco. Cotte, & mangiate con Aceto ristagnano il corpo. La saluatica è più aggradeuole allo stomaco, percioche mangiata alleggerisce gli ardori, & le debilità in quello. Tutte queste spetie impiastrate per se sole, & con Polenta vagliono a dolori della bocca dello stomaco. Giouano alle podagre, & all'infiammaggioni de gli occhi. Impiastrasi insieme con le radici vtilmente in sù le punture de gli Scorpioni, & in sù'l fuoco sacro, mescolate con Polenta. Vngonsi co'l succo loro quelle cose, che hanno bisogno d'esser infrigidite, aggiuntoui però Biacca, & Aceto.*

D

E

PErche ne i volumi Greci di Dioscoride, che vanno per le Librarie, il principio di questo capo, & in alcune parole, & nelle spetie dell'Endiuia, & della Cicorea si ritroua falsificato, & confuso, parmi, che per quanto hò potuto cauare de libri d'Oribasio, che scrisse egli de semplici, & d'alcuni volumi di Dioscoride molto antichi scritti a penna, si debba il principio di questo capo leggere in questo modo. L'ENDIVIA è di due spetie, saluatica, & domestica. La saluatica è di due sorti: vna, che si chiama Picra, & Cicorea; & l'altra, che si semina, & produce foglie più larghe, & è più grata al gusto della domestica. La domestica poi è ancora ella di due spetie; vna che produce le frondi più larghe, simili alla Lattuca; & l'altra, che le fà più strette, & al gusto amare. Alla qual lettione corrisponde benissimo quello, che da Dioscoride ne scriue Serapione, vedendosi, ch'egli hà di Endiuia tãte spetie di saluatiche, quãte di domestiche. Il che veggiamo ancora noi cotidianamẽte ne gli horti, & nelle cãpagne, hauendo Cicorea saluatica ne campi, oue nasce per se stessa, cõ foglie più strette, più ruuide, & per intorno intagliate, & di quella, che si semina ne gli horti, cõ frondi più tenere, più larghe, & più al gusto aggradeuoli; come medesimamente habbiamo ne gli horti due sorti

F

Endiuia & sua emina tione.

ENDIVIA MAGGIORE.

A

ENDIVIA MINORE.

B

C

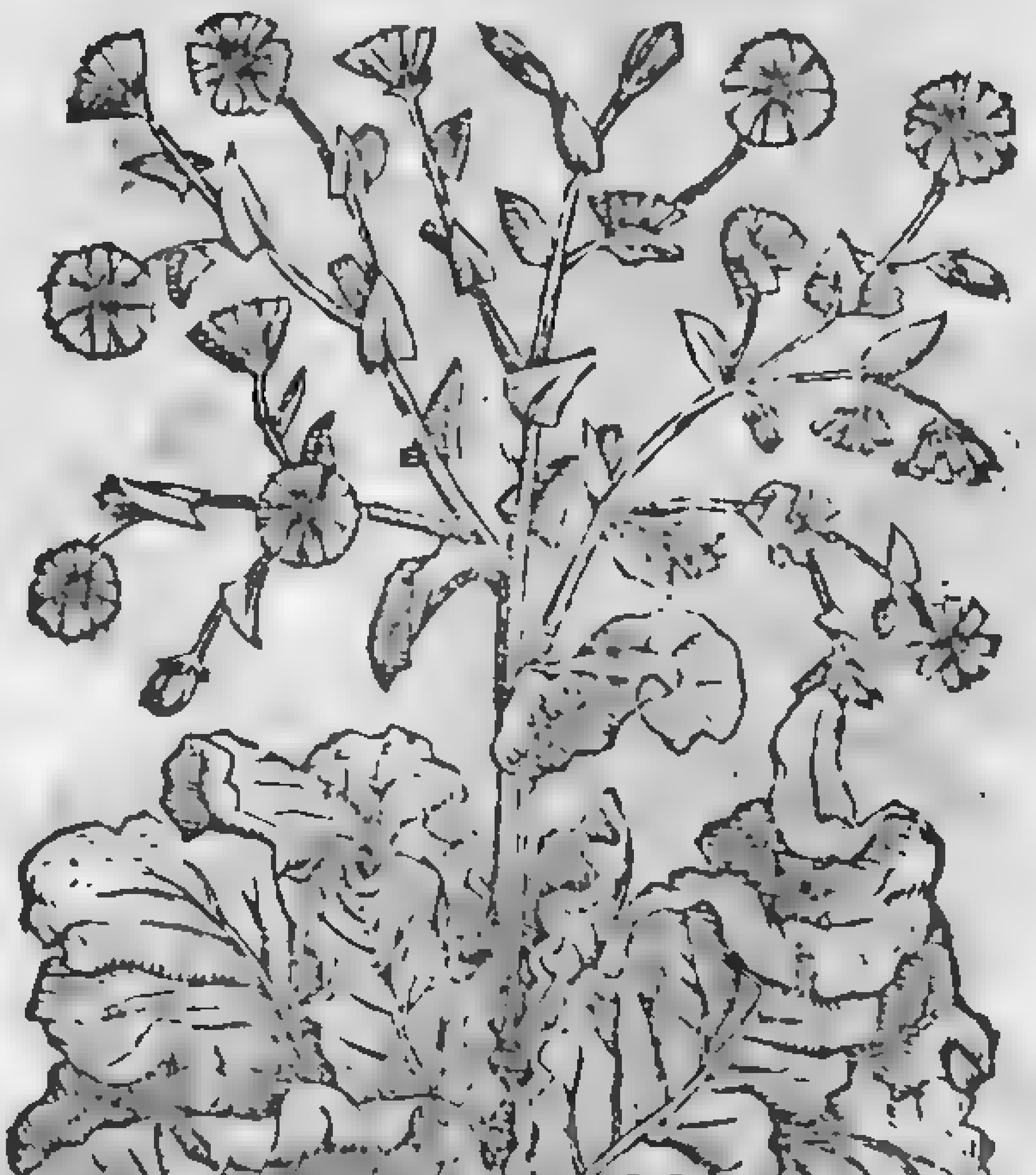
sorti d'Endiuia domestica, differenti di foglie, & di sapore. Oltre a ciò è da sapere, che non manca chi creda, che non sia differenza dall'Endiuia domestica, che produce le foglie larghe, alla Scariola, per ritrouare questo medesimo appresso a Serapione, & anco chi voglia, ch'ella sia l'Endiuia domestica della seconda spetie, che produce le foglie più strette Ma è d'auuertire, che la Scariola in Serapione è cosa dell'interprete, & non dell'auttore, & però non essergli da prestare fede. Il che manifestamente dimostra la forza del vocabolo corrotto da i Barbari; imperoche Scariola altro non rileua, che Seriola, cioè Endiuia picciola; percioche i Greci chiamano l'Endiuia Seris. Il che manifestamente dimostra, che la Scariola non significhi altro appresso a i Barbari, che l'Endiuia della seconda spetie. & quantunque ancora tra le saluatiche si possa parimente chiamare Scariola quella, che si semina ne gli horti, che noi chiamiamo Cicorea domestica, per esser ella assai simile all'Endiuia minore. In somma tutte queste spetie sono notissime in Italia, per esserne del continuo in vso nell'insalate. Onde gli hortolani le ricoprono il verno sotto la terra, & sotto la rena ne gli horti per farle diuentare tenere, & bianche, conseruandole così tutto il verno; hauendo ciò imparato dalla natura, per hauer veduto spesso nelle campagne, come diuenti bianca, tenera, & dolce la Cicorea, quando per il crescere dell'acque viene ricoperta dalla belletta, & dalla rena. Oltre a ciò si ritroua vna terza spetie di Endiuia, laquale fa i cesti molto grandi, & parimente le foglie grandi, & crespe per intorno, & intagliate, & i fusti molto più alti, grossi, & teneri di tutte le altre spetie, & molto buoni nelle insalate; ma nel resto non è differente dall'altre. Ma come che dica qui Dioscoride, che sia la Cicorea, così come la Endiuia, solamente di due spetie: nondimeno la Chondrilla, che scriue egli di due spetie nel seguente capitolo, è veramente spetie di Cicorea, come è ancora della medesima spetie quella che chiama Theofrasto all'11. cap. del settimo libro dell'historia delle piante Aphaca, & noi in Toscana Piscia al letto, altri Grugno di Porco, altri Dente di

D

Endiuia cra.

F

ENDIVIA CRESPA.



Aphaca di Theofr.

CICOREA DOMESTICA.

A CICOREA CONSTANTINOPOLITANA.

B

C

CICOREA SALVATICA.

te di Leone, altri Dente di Cane, altri Capo di Monaco, & altri Ambuleia, quantunque appresso a Plinio sia l'Ambubeia, chiamata parimente Ambugia la istessa

D Cicorea. Esce di terra questa pianta nel primo entrare della primauera, con foglie di Cicorea, ma molto più intagliate; & in cima simili alle saette, & strate per terra, fa il gambo alto vn palmo, tondo, liscio, rossiccio, vacuo, fragile, & pieno di latte; & il fiore giallo, & stipato di foglie. Sfiorendo questo si conuerte in vn capo tondo lanuginoso, come di Tragapogono, fatto con nõ poco artificio di natura, la qual lanugine ageuolmente se ne vola via soffiandouisi dentro con bocca. Hà la radice quasi come di Cicorea, piena però tutta di latte, & molto più amara. Tutta questa pianta cotta, & mangiata, conforta lo stomaco, & cruda ristagna il corpo, & però si loda per la disenteria non poco, & massimamente

Virtù della Aphata.

E cotta con le Leticchie. Il succhio beuuto gioua a i flussi dello sperma. Cotta nell'Aceto, mitiga i dolori dell'orina. La decottione di tutta la pianta si dà vtilmente nel trabocco di fiele. Scriuono alcuni superstitiosi, ouero sperimentatori delli occulti secreti di natura, che il suo succhio incorporato con Olio, & vnto per tutto il corpo, fà impetrare fauori appresso a i grandi magnati, & conseguir da loro ciò, che si desidera. Ma parmi cosa veramente sciocca, & negligenza grandissima de gli Spetiali di tutta Italia, che hauendo eglino pieni gli horti d'Endiuia eccellentissima buona, & domestica, & le campa-

Negligenza grande de gli Spetiali.

F gne piene di Cicorea, la quale non è altro, come dice Dioscoride, che l'Endiuia saluatica, tolgano per far l'acqua d'Endiuia vna certa spetie di Lattugaccia saluatica, spinosa, dura, & tutta piena di latte; cosa veramente reprobabile, percioche, dato che nella Lattuca saluatica sia frigidezza; nondimeno oltre al non hauer quella conueneuolezza co'l fegato, che hanno l'Endiuie, & le Cicoree, il suo molto latte hà in se alcune parti tanto calde, che bruscia, & vescica: & alcune così sonnifere (come dice Dioscoride poco quiui di sotto) che sono alcuni, che lo mescolano con quello del Papauero quando ne fanno l'Opio. Ritrouasi vn'altra spetie di Cicorea, la quale chiama-

CICOREA VERRVCARIA. A DENTE DI LEONE.

B

C

chiamano alcuni ZACINTHA, se ben noi dall'effetto, che ella fà nel guarire i porri, & le veruche, la chiamiamo Cicorea verrucaria. Fà questa la radice quasi come vn Raponzolo, ma neregna, et per tutto all'intorno fibrosa. Hà le foglie Cicoracee, ma più aspre, & i fusti alti vn gombito, & alle volte maggiori, rutidi, & sottili, ne i quali nascono fiori come di Cicorea, ma gialli, dopo al cascate de i quali, vi rimane il seme, come vn bottoncello nereggiante, & fatto sottilmente a spichi per intorno, ouero a fette come i Peponi. Ma è veramente marauigliosa la virtù di questa pianta per guarire i porri; imperoche sò io alcuni, che haueuano tutte le mani cariche de porri, i quali se ne sanarono con hauer solamente mangiato vna volta sola vna insalata di questa Cicorea. Fà il medesimo ancora il suo seme preso per tre giorni continui al peso d'vna dramma nell'andarsene al letto. Questa prima mi fù mandata da M. Francesco Calzolario Veronese Speciale alla campana d'oro, al quale haranno da render gratie coloro, che se ne seruiranno. Ma vn'altra spetie di Cicorea portata da Costantinopoli, mi mandò da Vienna il Clarissimo Signor Augerio de Busbecche Fiammengo, con radici assai pendenti, come quelle dell'Amphodillo, simili però di figura alle silique del Rafano, che noi chiamiamo Radice, l'imagine della quale habbiamo qui disegnata come cosa nuoua. Sono oltre a ciò alcuni moderni, che vogliono, che si metta tra le spetie della Cicorea, & della Scariola quel fior celeste chiamato pe'l suo viuo colore da Plinio CIANO, da altri Battisecola, da molti Battisuocere, & da noi in Toscana fiore Aliso, & fiore Campese. Nasce egli tra le biade il mese di Maggio, & di Giugno abbondantissimo nelle campagne, di cui fanno le contadinelle nostre ghirlande molto vaghe nel tempo della state. Ma in vero non veggio per qual ragione si possa il Ciano tra le Cicoree collocare, auenga che in tutte le fattezze sue punto non si gli rassimigli. Ritrouasene due spetie cioè il maggiore, & il minore, & questo si ritroua ne campi fra le biade più copioso, con foglie lunghe, bianchiccie, & pelose, barbato per intorno raramente. Fà più fusti, alti due gombiti, lanuginosi, con assai foglie per intorno, ma minori di quelle che sono al basso, & senza barbole. I fiori fà egli nella sommità de fusti di colore celeste viuidissimo, le fogliette de i quali sono tutte all'intorno intagliate, vscendo tutte da vn squamoso bottione. Hà vna sola radice, ma all'intorno capigliosa. Il maggior poi hà le foglie più larghe assai, più pelose, & tutte intere, simili a quelle della Lichnide coronaria, & i fusti più grossi, più bianchi, più pelosi, nè così lunghi, & i fiori molto maggiori, & più larghi. Nasce nei monti più spesso, che ne i campi. Di questo non ritrouo io alcuno de gli antichi scrittori, che scriua facultà alcuna, quantunque lo metta Guglielmo Piacentino nel suo Siropo di Cicorea, il qual descriue egli per le febri pestilentiali, & per ogni materia velenosa. Nel che, secondo che dicono alcuni altri de i moderni, vale marauigliosamente il Ciano per sua particolare proprietà datali dalla natura. La poluere delle foglie del maggiore si dāno con vtilità a bere a coloro, che cascano da alto, & a chi sputa il sangue con acqua di Piantagine, ouero di Consolida maggiore, o di Coda di Cauallo. Il succhio applicato alle ferite fresche le consolida, & guarisce l'vlcere della bocca. Le foglie d'amendue le spetie, & maggiormente il seme cotto nel Vino, & beuuto, giouano alle punture de gli Scorpioni, & de i Ragni velenosi, & parimēte a tutti gli altri veleni. Il succhio guarisce le infiāmaggioni de gli occhi, vngendogli con esso. Fece della Endiuia, & della Cicorea memoria Galeno all 8. delle facultà de i semplici, così dicendo; L'Endiuia è vna herba amaretta, ma molto più saluatica, la quale dall'effetto alcuni chiamano Picris, cioè amara, & altri Cicorea. E' frigida, & secca nel secondo grado: ma certamente la domestica infrigidisce molto più, che non fa la saluatica, & spegne la sua siccità la molta humidità, che si ritroua in essa. Nōdimeno l'vna & l'altra hà del costrettiuo, come la Chon-

Ciano maggiore.

Virtù del Ciano maggiore.

Endiuia scritta da Gal.

D E F

CIANO MAGGIORE.

A

CIANO MINORE.

B

C

la Chondrilla; imperoche ancora ella è spetie di Seride, ò di Cicorea. Et all'8. lib. delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi: La Cicorea, & l'Endiuia (diceua) sono veramente spetie di cibi, & appresso di noi mangiano l'vna & l'altra tanto cruda, quando cotta i villani. E' la facultà loro frigidetta, & amaretta, & parimente alquanto costrettiua; per le cui qualità si conuengono grandemente nelle distemperanze calde del fegato; imperoche oltre all'infrigidire, che fanno moderatamente, fortificano esso fegato per la facultà costrettiua, che possegono. Oltre a ciò mondificano, & nettano le commissure delle bocche delle vene, le quali dalla concauità del fegato vanno a quelle della sua gobba. Nè però offendono nelle frigide distemperanze, come fanno quelle cose che sono frigide, & humide, in cui non si ritroua alcuna facultà amara, ne costrettiua. Può oltre a ciò giouare la sustanza di cotali herbe al fegato, ancora che in esso non si ritrouino humori alcuni serosi, ò altri putrefatti, & che la distemperanza si causi per se sola, ò per corrottella d'altri humori, & mescolandosi con Mele conduce gli humori per orina; il perche quando si beono ancora secche in poluere, fanno i giouamenti medesimi, & non poco giouamento riportano, quando se ne bee la decottione: ma doue ancor non si ritroui alcuna calda distemperanza, & vi sia qualche oppilatione, gioua molto il berle con vino bianco sottile, insieme con quelle cose, che possono prouocar la orina. E' vtile non solamente il succo loro tanto fresco, quanto secco, ma ancora la herba istessa secca beuuta in poluere, & così parimente la decottione: Chiamano i Greci l'Endiuia Σέρις: i Latini Intybus satibus: gli Arabi Dumbebe, Hundebe, & Endeba: i Tedeschi Endiuien: gli Spagnuoli Endiuia: i Francesi Endiuie. La Cicorea chiamano i Greci Σέρις ἀγρία, Κιχώριον, & Πικρίς: i Latini Cichorium: i Tedeschi Vueguueiss, & Vueguuart: gli Spagnuoli Almerones, & Cichoria: i Francesi Cichoree.

Nomi.

Della Chondrilla. Cap. 122.

D *LA Chondrilla, laquale alcuni chiamano Cicorea, & alcuni Endiuia, fà il fusto, i fiori, & le frondi simili alla Cicorea saluatica. La onde dissero alcuni, ch'ella era vna spetie di Cicorea; nondimeno è questa in tutta la pianta più sottile, ne i cui rami si ritroua vna gomma simile al Mastice, grossa quanto vna Faua, la quale trita insieme cõ Mirrha, & applicata con tela alla quantità d'vna Oliua a i luoghi naturali delle donne, prouoca i mestrui. L'herba pesta insieme con la radice, & fattone poscia Trocisci con Mele, & con Nitro, soluendosi i Trocisci nell'acqua, cura le vitiligini. La Gomma conserua, & fà rinascere i peli delle palpebre: il che fà* E *similmente la sua radice fresca, quando con la punta d'vn aco si mette il suo succo in sù le radici de peli. Beuuta con Vino gioua a i morsi delle Vipere. Il succo della cotta beuuto per se stesso, ouer nel Vino ristagna il corpo. Ritrouasi vn'altra spetie di Chondrilla, che produce le frondi lunghe, attorno intagliate, & strate per terra, il cui fusto è pien di latte. La radice è tonda, sottile, & appuntata, leggiera, rosseggiante, & piena del medesimo liquore. Le frondi, e'l fusto han virtù digestiua. Il succo conserua i peli delle palpebre. Nasce in luoghi grassi, allegri, & coltiuati.*

F NOn è dubbio, che la CHONDRILLA, come dice Dioscoride, sia altro, che spetie di vera Cicorea, ma più minuta di frondi, di fusto, di fiori, & di seme; della quale se ne veggono per tutta Toscana, & in ogni altro luogo d'Italia pieni i sodi, & gli argini de i campi appresso alle vie, non manco in vso per mangiar nell'insalate (come che sia più amara) che ci sia la Cicorea. Enne similmẽte vn'altra spetie, come dice Dioscoride, non guari da questa dissimile, come che ella non habbia le foglie così lungamente intagliate, & i fiori d'altra maniera; la quale dal molto latte, che si ritroua nelle radici sue, nelle frondi, & nel fusto, chiamiamo noi in Toscana

Chondrilla, & essamitione.

CHONDRILLA PRIMA.

CHONDRILLA SECONDA.

scana Lattaiuola. Vsasi ancor essa da i contadini nell'insalate in cambio di Cicorea. Fece della Chondrilla memoria Gal. al 8. delle facultà de semplici, nel proprio

A cap. dell'Endiuia, & della Cicorea, non dicendone però altro, se non ch'ella era vna spetie d'Endiuia. Della quale scriuendo egli poi al secondo delle facultà de gli alimenti, non la rassembrò quiui punto nè all'Endiuia, nè alla Cicorea, come prima haueua fatto, ma solamente alla Lattuca, nel cui capitolo la descrisse. Chiamano i Greci la Chondrilla χονδρίλλη: i Latini Chondrilla: gli Arabi Candarel, Cadaron, ouero Amiron: gli Spagnuoli Leitugas, & Lechugas dentre los planos: i Francesi Letron. — Chōdrilla scritta da Galeno. — Nomi.

Della Zucca. Cap. 123.

B *LA Zucca buona da mangiare, trita cruda, & impiastrata lenisce i tumori, et le posteme. Le mondature applicate in sù la parte dinanzi della testa, giouano ne fanciulli alle infiammaggioni de i pannicoli del ceruello. Impiastransi queste medesime alle infiammaggioni de gli occhi, et alle podagre. Il succo spremuto dalle mōdature peste, & distillato per se solo, & con olio Rosado nell'orecchie, gioua a i dolori di quelle. Gioua medesimamente vngendosene ne gli ardori delle calidissime febri alle cotture della pelle. Il succo di tutta la Zucca prima lessa, & poscia spremuta, aggiuntoui vn poco di Mele, & Nitro, solue famigliarmente il corpo.* C *Il Vino, che si mette in vna Zucca fresca scauata, tenutoui dentro vna notte al sereno, & poscia beuuto, lenisce il corpo.*

LE ZVCCHE che volgarmente s'vsano la state ne i cibi, sono di tre sorti, lunghe cioè, tōde, & stiacciate. Ma nō però se ben sono di forma diuerse, sono diuerse di natura, percioche (secondo che riferisce Columella, & Pli. al 5. cap. del 18. lib.) queste forme nelle Zucche si possono fare co'l seme d vna sola Zucca; perche togliendosi il seme del collo, nascon lunghe, prendendosi quel del corpo, nascon tonde; & seminandosi quel del fondo, D si fanno piatte, & stiacciate, & molto atte, quando son secche, a tenerui dentro Vino, Olio, & altri liquori. Volendosi, che vengano oltre misura grosse, seminisi il seme di mezo cō la punta in giù verso la terra; ma guardisi bene, che non vi si accostino le donne, imperoche toccandole, le impediscono il crescere, il che molto più fanno guardandole, quando hanno i mestrui. Quelle, che si serbano per cauarne il seme, vogliono essere delle prime, che nascono, nè si debbono spiccare dalla pianta più presto, che nel principio del verno, tenendosi poscia al Sole, ouero al fumo, fino ch'elle sieno benissimo E secche; altrimenti si gli putrefà ageuolmente il seme in corpo. Amano le Zucche marauigliosamente l'acqua, & imperò è stato prouato, che mettendogli sotto vn vaso d'acqua ben largo, & capace, discosto vna spanna, si dilonga in vna notte fino all'acqua. Nascono le Zucche senza seme, se auanti che se ne pianti il seme, si tiene nell'olio del Sesamo. Produce la Zucca le foglie d'Hedera, ma grandissime, & bianchiccie, & i sarmenti lunghi, fatti a cantoni, i quali se ne vanno lungamente per terra, ma trouando ò rami, ò siepi, ò pergole vi s'atrampa facilmente, con i vittici ch'ella produce. I fiori fà ella grandi, fragili, & bianchi, diuisi a modo di stelle, de i F quali pochi sono quelli che faccino il frutto, I fruttiferi, si conoscono ageuolmente, imperoche hanno sotto di loro le Zucchette picciole come bottoni. Ritrouansene oltre a queste a tempi nostri in Italia da serbare per il verno, varie di grandezza, di forma, & di colori. Queste di nuouo (secondo che dicono) ci sono state portate dall'Indie; quantunque quelle, che chiamiamo Marine, sieno più lungo tempo state in Italia. Tutte però hanno forma di Melloni, ma alcune sono grandissime, alcune grandi, alcune picciole, & alcune mediocri, & alcune fatte a spicchi, come i Melloni, & altre hanno le costole all'intorno dal fiore, al picciuolo, ben rileuate, ben distinte, & ben messe dalla natura, & alcune sono tonde,

Zucche, & loro historia. — Zucche Indiane.

ZVCCHE. A ZVCCHE INDIANE.

B

C

tonde, alcune piatte, & alcune tendono al lungo, di di-
uersi colori, le quali veramente sono hoggi assai più no- D
te a tutti che io non le posso descriuere. Producono tut-
te queste spetie le foglie assai maggiori delle nostre, più
grosse, & ruuide alla mano, attaccate a grosso & rigido
picciuolo, & di forma simili alle foglie delle Viti. Han-
no i sarmenti grossi, aspri, angolosi, & hirsuti, i quali se
ne scorrono per terra assai lontano, & sagliono sù per
gli alberi, per le siepi, & per le capanne come le nostra-
ne. I fiori sono simili ai Gigli, ma gialli, & molto mag-
giori. Colgonsi l'autunno, & serbansi poi tutto il verno
nelle cucine. Producono il seme grande come Mandor-
le, piatto, & bianco, doue è dentro l'animella dolce, &
soaue. Sono al gusto dolcigne, & non così insipide, co- E
me le nostre, ma sono però insoaui se non s'acconciano
con condimenti, & con spetie aromatiche. Le foglie del-
Virtù delle Zucche communi. le nostrane fregate fresche sopra i Caualli, non vi lascia-
no la state accostare le Mosche. Messe in sù le mammel-
le delle donne di parto diseccano il latte. L'olio che si
fà con i lor fiori infusiui dentro al Sole, spegne ongen-
dosi il focore delle reni, & mitiga il dolore del capo cau-
sato da caldo, & massimamente ne i febricitanti. La ce-
nere delle Zucche secche sana le cotture del fuoco, &
l'vlcere delle membra genitali. Fece delle Zucche me-
Zucche scritte da Galeno. moria Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicen- F
do: La Zucca è frigida, & humida nel secondo ordine,
& però è vtile il succo della sua scorza ne i dolori delle
orecchie, oue sia infiammaggione, insieme con olio Ro-
sato. Gioua impiastrata tutta a i flemmoni, refrigeran-
doli mediocremente. Mangiata è humida, & spegne la
sete. Et al 2. delle facultà de gli alimenti: La Zucca (di-
ceua) mangiata cruda è insoauissima al gusto, pernitio-
sissima allo stomaco, & del tutto indigestibile; di modo
che chi per carestia d'altro cibo fusse costretto a man-
giarla così cruda, come hanno già fatto alcuni, sentireb-
be nello stomaco non poco peso, con manifesta frigidez
za, dopo al che seguirebbe poi la souersione dello stoma

co, & parimente il vomito, cō il qual solo si potrebbe cu
D rare da gli accidēti predetti. Et però si costuma di man-
giarla ò lessa, ò fritta nella padella, ò arrostita. La lessa
non hà in sè nisuna qualità apparente, se già non si vo-
lesse nominare sapore quello, il quale non è acuto, nè sal-
do, nè acerbo, nè amaro, nè d'altra sorte simile, come ne
anco l'acqua. Onde ragioneuolmente cotali cose si so-
gliono chiamare insipide, & sciocche. Essendo adunque
tale la Zucca, ragioneuolmente ricerca diuersi modi
nel prepararsi per li cibi, come quella, che di sua natura
si ritroua nel mezo di tutti gli eccessi della qualità, &
che però si può ragioneuolmente ridurre a quale ecces-
so si voglia. Et però per quanto porta la sua natura, dà
E ella al corpo humido, & frigido nutrimento, il quale è
finalmente poco; ma se ne scende facilmente per il cor-
po, & per esser la sua sustanza lubrica, & per esser tale la
natura di tutti i cibi humidi, i quali non hanno in sè
punto del costrettiuo. Digerisceси facilmente, pur che
prima non si corrompa nello stomaco, il che suole spesse
volte auenire, quando nel cuocerla non se gli dà buo-
na preparatione; ouero quando ritroua nello stomaco
humori, che sieno corrotti, & putrefatti, il che interuiene
alle volte per restare ella troppo nello stomaco, come
fanno gli altri frutti della state, i quali si corrompono
F ageuolmente nello stomaco, se presto non calano al bas
so. Come adunque la Zucca semplicemente mangiata
genera ne i corpi vn'humore insipido, & senza gusto;
così mangiata con cose forti si conuertisce nella natura
loro, & imperò se ella si mangia con Senape, l'humore,
che se ne diffonde per i membri, sarà veramente acuto
con manifesto calore; & mangiandosi con cose salate,
altro non genera se non salsi humori. Arrostita la Zuc-
ca, ouero fritta nella padella lascia veramente assai del-
l'humidità sua: nondimeno per la natural sua acquea
qualità, meritamente si mangia con l'Origano; imperoc-
che tutte quelle cose, che sono di cotal natura, si debbo-
no meschiare con cose acute, acetose, salse, & austere, vo-
lendosi

lendosi che elle aggradischino al gusto. Chiamano i Greci la Zucca Κολοκύνθα ἐδώδιμος: i Latini Cucurbita: gli Arabi Harana, & Charha: i Tedeschi Kuerbss: gli Spagnuoli Calabazza: i Francesi Vne courge.

Del Cocomero domestico. Cap. 124.

IL Cocomero domestico è molto utile allo stomaco, & al corpo. Rinfresca, quando non si corrompe nello stomaco, gioua alla vescica: rileua odorato i tramortiti. Il seme prouoca mediocremente l'orina. Beesi vtilmente con Latte, & con Vin passo nell'vlcere della vescica. Le frondi empiastrate con Vino conferiscono a i morsi de Cani, & con Mele all'epinittidi. La polpa di quello, che chiamano Pepone, mangiata ne i cibi prouoca l'orina, & impiastrata risolue le infiammaggioni de gli occhi. Le scorze messe in sù la parte dinanzi del capo giouano ne i fanciulli alle infiammaggioni de i panniculi del ceruello, & messe in sù la frõte probibiscono i flussi, che discendono a gli occhi. Il succo mescolato col seme, et cõ farina, & poscia secco al Sole, mondifica, & fà bella la pelle della faccia. La radice secca, & beuuta al peso di vna drãma con acqua melata fà vomitare. Et però volẽdo alcuno dopo cena purgarsi vomitãdo leggiermẽte, è assai il beuerne due oboli. Questa medesima impiastrata con Mele sana quell'vlcere, che si chiamano faui.

COCOMERI.

me- loro na-

CHiamano i Greci Pepon (come riferisce Galeno al 2. delle facultà de i cibi) tutte le spetie de i COCOMERI, de i Melloni, & de i Cedriuoli. Benche questo nome Sicys, sotto al quale tratta il presente capitolo Dioscoride, sempre significa particolarmente secondo la cõmune opinione, quello che i Latini chiamano Cucumis & questo medesimo significa ancora appresso Gal. al 2. lib. delle facultà de i cibi, subito dopo a i Peponi, & Melopeponi. Ma nõ però parmi, che questo basti per dimostrare, se qui intenda Dioscoride del nostro Cocomero di Toscana, il qual in altri luoghi si chiama Anguria,

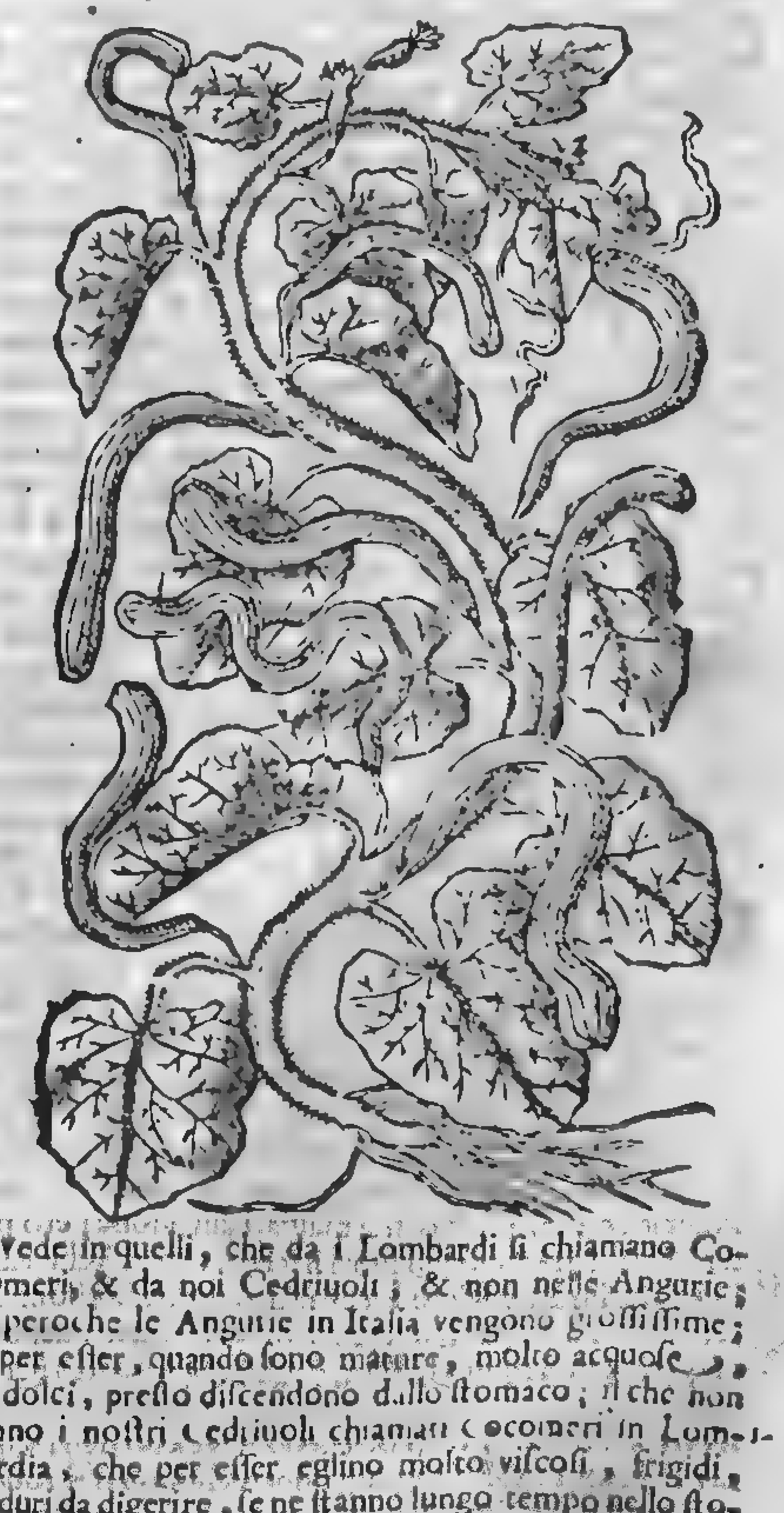
A ouero di quello, che in Toscana si chiama Cedriuolo, & in Lõbardia Cocomero, a tutti noto; imperoche nè esso Dioscoride, nè alcuno de gli antichi scrisse, come sia fatto il Cocomero, che chiamano i Greci Sicys. Ma bene è vero, che si può far verissima, & sicurissima conjettura, che sia il Cocomero scritto qui da Dioscor. quello istesso de i Lõbardi; per dir poscia esso Dioscor. nel 4. libro, che'l Cocomero saluatico è differente dal domestico solamente nel frutto, il quale produce simile alle ghiande, ma che le frondi, & i sarmenti sono del tutto simili a quelle del domestico; perche vediamo manifestamente non essere alcuna differenza dalle frondi, & sarmenti B del Cocomero saluatico a quelle del domestico di Lombardia. Il che parimente disse Theofr. al 6. cap. del 7. lib. della historia delle piante, con queste parole: Sono alcune cose, che non si conuengono cõ le sopradette nel succo, nè nelle virtù, come è il Cocomero saluatico, il quale non è in modo alcuno da comparare al domestico, ma se gli rassomiglia solamente nell'aspetto della pianta. Et imperò manifestamente erra il Brasauola, credendo che per il Cocomero intendano i Greci dell'Anguria; percioche oltre alle ragioni soprascritte, scriue Plinio al 5. del 19. lib. che i Cocomeri nascono in Italia verdi, & piccolissimi, ma nell'altre prouincie grandissimi, hor C gialli di colore, & hora neri; e che mangiati stanno nello stomaco insino al giorno seguẽte. Il che manifestamente

Errore del Brasauola.

COCOMERI LVNGHI.

D

E



F

si vede in quelli, che da i Lombardi si chiamano Cocomeri, & da noi Cedriuoli; & non nelle Angurie; imperoche le Angurie in Italia vengono grossissime; & per esser, quando sono mature, molto acquose, & dolci, presto discendono dallo stomaco; il che non fanno i nostri Cedriuoli chiamati Cocomeri in Lombardia, che per esser eglino molto viscosi, frigidi, & duri da digerire, se ne stanno lungo tempo nello stomaco. Oltre di questo nel medesimo luogo disse pur Plinio, che lasciandosi discorrere i fiori de i Cocomeri nel pertugio d'vna canna, ouero d'vn'altro instrumento in

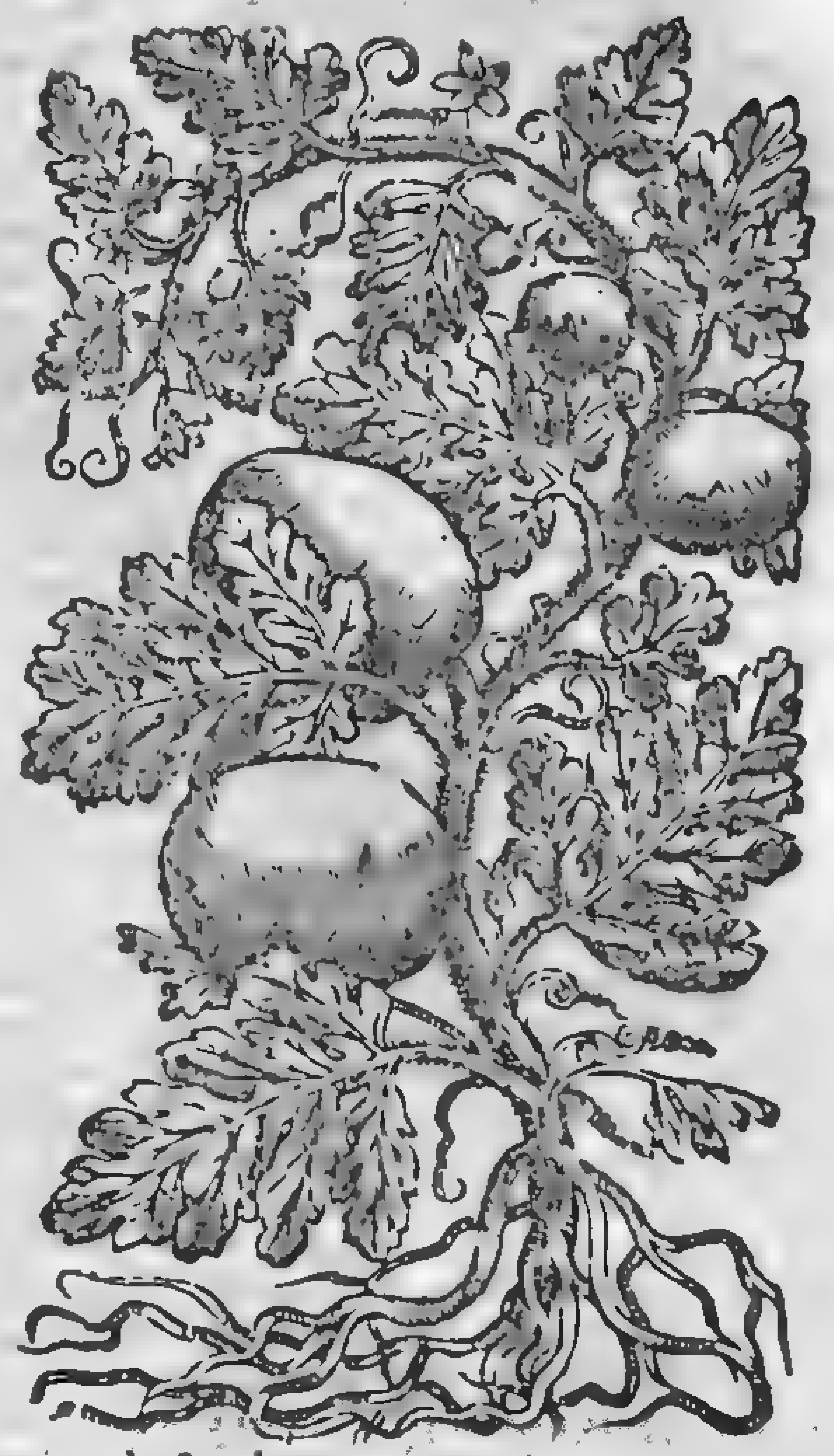
to in lungo pertugiato, vi crescono dentro in mirabil A
lunghezza; & che stando pendenti i Cocomeri ancora
attaccati alla pianta sopra vn vaso d'Olio, tanto odio si
ritroua tra l'vno, & l'altro, che si riuoltano i Cocomeri
indietro, & torconsi a modo d'vncino. Le quali cose hò
uisto manifestamente prouar io con i nostri Cedriuoli
di Toscana, doue ne gli horti sono fatti volgarissimi,
lunghi, & i ritorti a modo di Serpenti, stati piantati del
seme di quelli già fatti per arte nelle canne, i quali per
lungo circuito d'anni hanno sempre prodotti i Coco-
meri lunghi. Et similmente si può dire, che'l torcersi in
vncino sia cosa, che più presto possa accadere ne i Cedri
uoli, che nelle Angurie, percioche queste per esser ton- B
de, è quasi impossibile, che possano prendere la forma,
come che per esser lūghi possa questo ageuolmente acca
dere a i Cedriuoli. Possonsi serbare i Cocomeri (se tanto
si può credere a Plin.) fino al nuouo tempo de gli altri,
non solamente nella salamuoia, ma messi in vna fossa
cauata in terra, oue non tocchi il Sole, collocandosi so-
pra la rena, & mettendogli sopra del Fieno ben secco,
& poscia della terra fin che la fossa si empia. Hanno tut-
ti in odio il verno, & il freddo. Nascono il sesto, ò il set-
timo giorno dopo al gittar del seme in terra. Nascono
tenerissimi & giocondissimi al gusto, quando si macera
il lor seme, auanti che si seminino nel Latte. Ma volen- C
dosi hauere i Cocomeri primaticci molto, bisogna pas-
sata che sia la bruma, cioè mezo il mese di Decembre,
hauere delle casse piene di terra ben grassa, & semina-
uerli dentro, con annaffiarli qualche poco dentro in ca-
sa, & come sono nati, & che succedino giorni sereni, &
tepidi, bisogna metter le casse fuori al Sole in luoghi co-
perti dal vento appresso alle mura delle case, & tanto,
che i giorni saranno freddi, & il tempo conturbato, te-
nere le casse al coperto in casa sotto il tetto, & ciò biso-
gna fare fino che sia passato mezo il mese di Marzo do
po l'equinottio della primauera, cioè quando non s'hà
d'hauere sospetto alcuno della brinata, & così all'hora D
tutte le casse si possono mettere in terra, & così s'haran-
no poi i Cocomeri molto primaticci. Tagliati i Coco-
meri in fette & applicati spegne ogni sorte d'infiammag
gioni, & tolle via nelle febri ardenti ogni siccità, & ruui-
dezza di lingua, tenendosi continuamente in bocca. Ol-
tre a ciò, che cosa intendano gli antichi Greci per li Pe-
poni, & Melopeponi, non sò io sicuramente affermare,
quantunque sieno alcuni, che vogliono, che Galeno, al-
l'11. de gli alimenti intenda per i Melopeponi i nostri
communi Melloni, & per li Peponi quella spetie pur di
Peponi, & Melopeponi, & loro essaminatione. Melloni, che chiamano a Vinegia Pepone; ma il dir Ga-
leno nella fine del capitolo de i Melopeponi, che quella
parte vltima della carne, nella quale si chiude dentro il
seme, se ben non si mangia ne i Peponi, si mangia non-
dimeno ne i Melopeponi, mi fà star sospeso in determi-
nare, che cosa voglia per questi due frutti intendere Ga-
leno; perche in amendue le spetie tanto de i communi
Melloni, quanto delle Pipone quella parte appresso al
seme si mangia, & non si mangia secondo che tali frut-
ti sono più maturi, & manco maturi; percioche amen-
due questi, quando sono maturi, lasciano per se stessi da
loro il seme con tutta quella parte carnosa, oue s'ascon-
de, quando si tagliano, & all'hora non si mangia, ma se
sono alquanto men maturi, rimane tal carne attaccata
insieme con l'altra, & così si mãgia, hauendone però pri-
ma con il coltello tratto fuori il seme. Vero è, che l'ani-
mo m'inchina a credere, che se de i nostri Melloni in-
tende in vno di questi due capitoli Gal. sia in quello de
i Melopeponi. Et questo non voglio che sia detto per al-
tro, che per dirne la mia opinione, laquale lascierò a di-
scorrere a coloro, che non hanno il veleno della Vipe-
ra ne i denti, & nella lingua; imperoche non si ritroua
cosa tanto dolce, tanto soaue, tanto buona, & tanto pro-
ficua, che non diuenti amarissima nella bocca di colo-
ro, che hanno per natura le labra velenose. Ma che co-

MELONI.

sa habbia egli inteso per i Peponi, non sò io veramente
in alcun modo determinare, & imperò non dirò, ch'in-
tenda delle Pipone Venetiane, nè manco delle Angu-
rie, come si vanno imaginando alcuni; percioche ritro-
uo, che Serap. hauendo prima fatto mentione d'auttorità
di Gal. di tutte queste spetie, fece delle Angurie partico-
lar cap. & chiamale in lingua Arabica Dullaha, nel qual
capitolo non adduce auttorità alcuna di Dioscor. nè di
Galeno ma solo d'auttori Arabici. Il che mi fà pensar,
che non fussero conosciute l'Angurie da gli antichi Gre-
ci. Dimostra parimente non hauerle mai vedute il Fuch- Error Fuch
sio, huomo de tempi nostri dottissimo, imperoche nel
suo grande Herbario, si crede egli, che i communi Coco-
meri di Lombardia, chiamati da noi in Toscana, Cedri-
uoli, sieno le vere Angurie, ingannandosi però di gran E
lunga; percioche quantunque chiamiamo noi Toscani
le Angurie Cocomeri, non però chiamiamo per lo con-
trario i Cocomeri, Angurie, come scriue il Fuchsio, in-
tendendola alla riuerscia. Ma ritornando hormai a i
nostri Peponi, i quali quantunque sieno più noti, & più
conosciuti da ciascuno di quello ch'io possa descriuerli,
non però mi par di douer tralasciare di non scriuerne
l'historia loro. Onde dico, che la pianta che gli produce
se ne và serpendo per terra, con lunghi sarmenti, come
fanno parimente i Cocomeri, con foglie come di Viti,
ma però manco intagliate, ruuide, & pelose. I fiori, i qua F
li sono gialli, nascono da i sarmenti sudetti, & da questi
il frutto grande come la testa d'vn huomo, & qualche
volta molto maggiore, la cui scorza hà del cartilagino-
so, di diuersi colori; imperoche in alcuni è verde, in altri
bianca, in altri gialla, in altri pallida, & in altri bigia, &
ve ne sono ancora di quelli che sono vestiti d'vn ricamo
fatto a modo di rete, con non picciolo artificio della na-
tura, & quasi tutti sono fatti a spicchi, ouero a fette rile-
uate. La polpa loro interiore, laquale è gratissima al gu-
sto, è ancora ella di diuersi colori. Percioche in questi è
bianca, in quelli è rossa, & in quelli altri verdiccia. I buo-
ni (auuenga che molti se ne ritrouino di sciapiti) oltra
al-

A
all'esser eglino ripieni di gratissimo odore, sono al gusto molto dolci, & soaui. Hanno oltre ciò nel ventre copiosissimo seme, lunghetto quasi come di Cocomero, & ricoperto di bianco, & fragile guscio, nel quale è dentro serrata l'animella dolce, & soaue. Godonsi i Peponi de i luoghi grassi & aprichi, & d'hauer libera piazza oue possino distendere i sarmenti loro: desiderano d'essere annaffiati quando non pioue a bastanza; ma come i frutti cominciano a maturarsi, non è cosa che più nuoca loro che la pioggia, perche gli corrompe, gli fà insipidi, & leua loro l'odore, & la gratia del gusto: ma è ben però non poco da marauigliarsi, che di molti che nascono da vna medesima pianta, spesse volte si vede
B
ch'alcuni riescono di tutta bõtà, & alcuni di tutta schiocchezza. Dãno inditio d'essere buoni quelli che sono più graui, & che hanno più grosso picciuolo. Euuene di quelli, che hanno odore, chi di Rose, & chi di Muschio, ma fatti però così dall'industria, & dall'arte delli hortolani, i quali prendõ quella parte del seme, da cui esce il primo germine, lo macerano per alquanti giorni in acqua di Rose muschiata, & lo seminano. Enne fra gl'altri vna spetie di Melloni, della quale si serbano saldi, & fermi tutto il tempo del verno nelle case dipoi che sono colti l'autunno, & tutti sono con la buccia gialla, & in Toscana si seminano più per condirli nel Zucchero, & nel
C
Mele, come si condiscono le scorze de i Cedri, & de gli Aranci. Sono i Peponi in gratia delle Donne non solamente per mangiare, ma per hauerseli conuertiti in vso di farsi molto più belle, che non l'hà fatte la natura; per il che fare gli tagliano in pezzetti, con radici d'Aro, & di Brionia, & aggiuntoui del succhio de Limoni ben maturi, mettono il tutto in vna boccia di vetro; & dipoi vi mettono vltimamente sopra tanto Latte fresco di Capra, che ricuopra, & sopra auanzi quattro dita il tutto, & messoui poi sopra il cappello di vetro fanno lambiccare il tutto nel bagno dell'acqua boglientе, & di questa si lauano la faccia, & se la fanno splendida,
D
& bella. Il seme poi purgato, & mondo dal guscio è ancor egli in grande vso ne i medicamenti; imperoche si dà il Latte che se ne caua mescolato con l'Orzata vtilmente a i febricitanti, auenga che non solamente spegne la sete con manifesto refrigerio, ma apre pian piano le oppilationi del fegato, & delle vene, & prouoca l'orina. Dassi parimente contra la tosse, a i pthisici, & a i marasmati, & parimente nelli ardori dell'orina, aggiuntoui massimamente i Trocisci de Alcachengi, succhio di Regolitia, & vn poco di Mumia, di Gomma Arabica, & di Tragacantha; ma opera in ciò maggiormente quando vi s'aggiungono le Bacche istesse fre-
E
sche dell'Halicacabo, il Latte del seme del Papauero, & la decottione della Malua. Et questo basti intorno a i Peponi, ò Melloni che gli vogliano chiamare. Resta adunque, che scriuiamo ancora qualche cosa delle ANGVRIE, le quali noi in Toscana chiamiamo Cocomeri. Però dico che l'Anguria, chiamata da gli Arabi Dullaha è vna pianta che fà le foglie intagliate simili a quelle della Coloquintida, ma maggiori, & più ruuide, & i sarmenti che si distendono lungamente per terra, come quelli de Cedriuoli, & de i Peponi, i fiori gialli, & il
F
frutto molto più grosso de i Peponi verde, liscio, equale, & pesante, qualche volta macchiato di bianco. La polpa sua interiore è humida molto, & acquosa, la quale in alcuni è dolce, & soaue, & in altri insipida, con qualche poco dell'acetoso, & molto valorosa per spegnere la sete. Hà dentro fra la polpa per tutto il corpo quasi in ogni parte il seme assai copioso piatto, & il doppio maggiore di quello de i Peponi, ma con più duro, & più fermo guscio; di colore in alcuni frutti rosso, & in alcuni nero. Colgonsi i frutti dell'Anguria nel principio dell'autunno, & serbansi dipoi qualche mese ne i granai sopra i monti del Grano; percioche quiui si conseruano dall'infracidarsi, & vi si maturano quando si colgono immaturi.

ANGVRIE.



Sono le Angurie frigide, & humide nel secondo grado, & valorosissime per la sete, & però s'vsano in Toscana l'Agosto quando sono i gran caldi per refrigerio de gli assetati. Vagliono adunque nelle ardentissime febri, & spetialmente per l'aridità della lingua tenendosi la sua polpa fredda in bocca, vincono l'acuità delli humori, & però giouano spetialmente a quelle febri, le quali si generano più per malignità, che per abbondanza di humori; imperoche l'Anguria (come scriue Serapione) nel principio non muoue molto il corpo, & però si conuiene a coloro che sono debili di natura, magri, & con poco sangue, essendo che questi tali hanno più bisogno di medicamenti alteratiui, che di quelli che soluano il corpo. Ma quantunque ciò far si possa con i medicamenti acetosi, nondimeno gl'insipidi, i quali hanno qualche dolcezza appresso, come sono le Angurie, in questi casi molto meglio si conuengono; imperoche è cosa impossibile che le cose acide, ouero che si preparano con Aceto, non incidino, & assottiglino gli humori, la qual cosa non possono vtilmente sopportare i corpi debili, & magri, per esser propria natura dell'Aceto & delle cose acide di far dimagrare, & di nuocere allo stomaco; & se ben da qualcuno si danno medicamenti acidi, & astringenti, non si può però fare, che non aumentino le oppilationi, & massime quelle che sono nel fegato, & nelle parti circonuicine, & tanto più, quanto cotali medicamenti seccano, senza punto humettare. Ma le cose insipide, & di grossa sustanza, nelle quali si senta qualche dolcezza, come si sente, & si gusta nell'Angurie, humettano per sua propria natura, & rinfrescano, & generano nel fegato vn sangue acquoso, il quale raffrena il feruore, & la malitia della colera gialla tanto nel fegato, quanto nelle vene. Tutto questo delle Angurie scrisse Serapione, le quali molto più perfette, & delicate nascono nelle regioni calde, che nelle altre, & però intorno Roma, & Napoli, in Puglia, in Calabria, & in Sicilia sono le Angurie di tutta perfettione; nè sono

in modo alcuno da comparare a queste, quelle che nascono in Vngheria. Scrisse de Cocomeri Galeno all'ottauo libro delle facultà de semplici, con queste parole; Il Cocomero, che si mangia, è di più sottile essenza, quando è ben maturo, & di più grossa, auanti che si matura, ma participano di virtù astersiua, & incisiua, onde prouocano l'orina, & fanno il corpo splendido, & massimamente fregandosi con la poluere del seme. Sono di frigida, & humida natura, non però eccessiua, per non eccedere in ciò più auanti, che nel secondo grado, come che la loro radice secca habbia potestà di diseccare nella fine del primo grado, ò nel principio del secondo. Hà ancora la radice virtù più astersiua, che il frutto, & la polpa loro. Et al secondo libro delle facultà de gli alimenti: I Cocomeri (diceua) hanno proprietà di fare orinare, come hanno ancora i Peponi, ma però manco di questi valorosa. Ma per essere i Cocomeri manco humidi, non così ageuolmente si corrompono nello stomaco, come fanno i Peponi. Ritrouansi alcuni, che mangiando i Cocomeri, benissimo gli digeriscono, così tutti gli altri cibi malageuoli da digerire, nondimeno mentre che confidandosi sopra ciò, se n'empiono copiosamente senza timore, si gli raguna pian piano nelle vene vn'humore frigido, & grosso, il quale malageuolmente può conuertire in buon sangue la virtù digestiua, che si ritroua nelle vene. Et però è da sapere, che quantunque i cibi, che generano mal nutrimento, si digeriscono valorosamente da alcuni, non però consiglierò io alcuno altrimenti, se non che se ne debba guardare, percioche il mal nutrimento loro, che occultamente, & pian piano s'accumula nelle vene, putrefacendosi poi con ogni leggieretta occasione, genera febri crudelissime, lunghe, & marauigliosamente pertinaci. Et scriuendo egli poco auanti de i Peponi: Sono (diceua) i Peponi frigidi, & largamente humidi, & hanno vna certa facultà astersiua, & però prouocano la orina, & più presto se ne vanno a basso, che non fanno le Zucche, & i Melopeponi, & leuano via le macchie causate dal Sole, le lentigini, & parimente le vitiligini della faccia. E'il seme loro per tutte queste cose molto più efficace di modo che può egli molto giouare alle pietre delle reni. Generano i Peponi nel corpo molto cattiui humori, & massimamente quando non si digeriscono bene, & così fanno poscia cascare altrui in quel morbo, che si chiama colera; imperoche prima, che si corrompano fanno vomitare. Et però mangiandosi copiosamente, se non se gli mangia sopra cibi di buon nutrimento, senza alcun fallo inducono il vomito. Et scriuendo ancora poi de i Melopeponi: Questi (diceua) sono manco humidi, che i Peponi, nè generano così come quelli cattiui humori; & però non così gagliardamente fanno questi orinare, nè così presto discendono dallo stomaco. Non fanno così come i Peponi vomitare, nè così velocemente si corrompono nello stomaco, quantunque sia egli pieno di cattiui humori, & di materie corrotte. Oltre a ciò, quantunque manco giouino allo stomaco, che non fanno i frutti autunnali, nondimeno nõ tanto però gli nuocono, quanto fanno i Peponi. Questo tutto scrisse Gal. Ma non posso però fare di non ammonire i lettori, che auuertischino alla calunnia d'vn maligno, il quale non conoscendo la sua ignoranza, ò forse hauendo più l'animo a lacerare i miei scritti, che a dire la verità, hà hauuto ardire di dire che io habbi scritto che questo nome Greco σίκυος, non significa, nè può significare altro, che Cocomero, essendo, come dice egli chiarissimo, che appresso i Greci s'applica questo nome generalmente non solamente a i Cocomeri, ma a i Peponi, Melopeponi, Angurie & a tutti gli altri simili; & per parer che egli non mi riprenda senza ragione allega Galeno come quello che scriue al secondo libro περὶ τροφῶν δυνάμεως, che alcuni Medici non voleuano che il Pepone si debbi

Cocomeri scritti da Galeno.

Peponi, & Melopeponi scritti di Galeno.

A chiamare semplicemente πέπονα ma σικυοπέπονα, cioè Pepone Cocomerale, come se il Pepone fosse spetie di Cocomero. Ma questa opinione (per quanto io me ne veggia) non approuò, nè confermò mai Galeno, anzi più presto la reprobò egli con queste parole formali in questo modo scriuendo: Sono alcuni Medici, che non vogliono, che i Peponi si nominino semplicemente Peponi, & però contesero non poco che si douessero chiamare σικυοπέπονα: ma noi in questo luogo non ci vogliamo affaticare, nè perdere il tempo in queste cose, come quelle, che non conferiscono cosa veruna alla medicina; imperoche molto meglio è interpretar le cose più lucidamente, ch'oscurare la dottrina con così fatte ansietà.
B All'hora veramente esplicaremo con chiarezza le cose, quando eleggendo i vocaboli volgarmente vsati, osseruaremo le loro significationi. Dalle quali parole si vede con che belle ragioni io sia ripreso da questo maligno calunniatore, essendo che le istesse parole di Galeno tutte militino contra di lui. Io veramente non hò mai negato, che questo nome σίκυος non si possa referire generalmente a tutti gli altri frutti sudetti; ma ben hò detto, che appresso Dioscoride non significa altro che il Cocomero, chiamato da noi Toscani Cedruolo, come ancora appresso Galeno, nelle cui opere non mi ricordo
C (s'io nón m'inganno) d'hauer mai letto, che σίκυος semplicemente scritto vogli significare altro, che il Cocomero; & però volendo scriuere il sudetto Galeno in quello medesimo libro del nutrimento che ne dà il Cocomero, dipoi ch'hebbe egli trattato de i Peponi, & Melopeponi, scrisse vn particolar capitolo del Cocomero con questo titolo περὶ σίκυον, come fece ancora nell'ottauo libro delle facultà de i medicamenti semplici, doue trattò del Cocomero domestico, & saluatico. Chiamano il Cocomero i Greci Σικυς ἥμερος: i Latini Cucumer satinus: gli Arabi Cathe, & Chethe: i Tedeschi Cucumern: gli Spagnuoli Cogombro: i Francesi Cocombre. Chiamano i Greci il Mellone Πέπων: i Latini Pe-
D pon: gli Arabi Batheca, & Bathiecha: i Tedeschi Pfeben, & Melon: i Francesi Melons: gli Spagnuoli Melon. L'Anguria chiamano i Latini Anguria: gli Arabi Dullaha: i Tedeschi Gurchen: gli Spagnuoli Cogombros: i Francesi Cocombres.

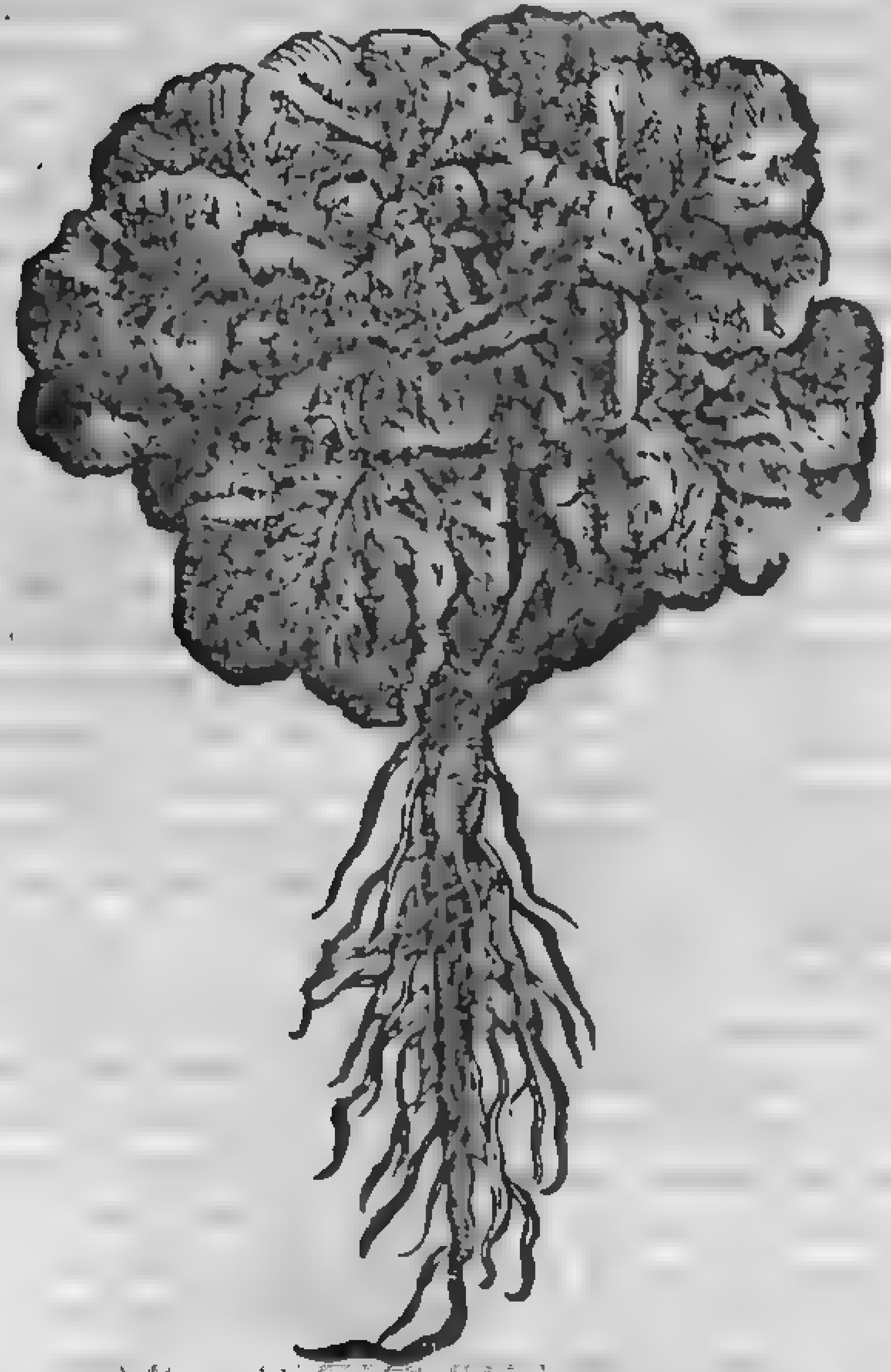
Nomi.

Della Lattuca. Cap. 125.

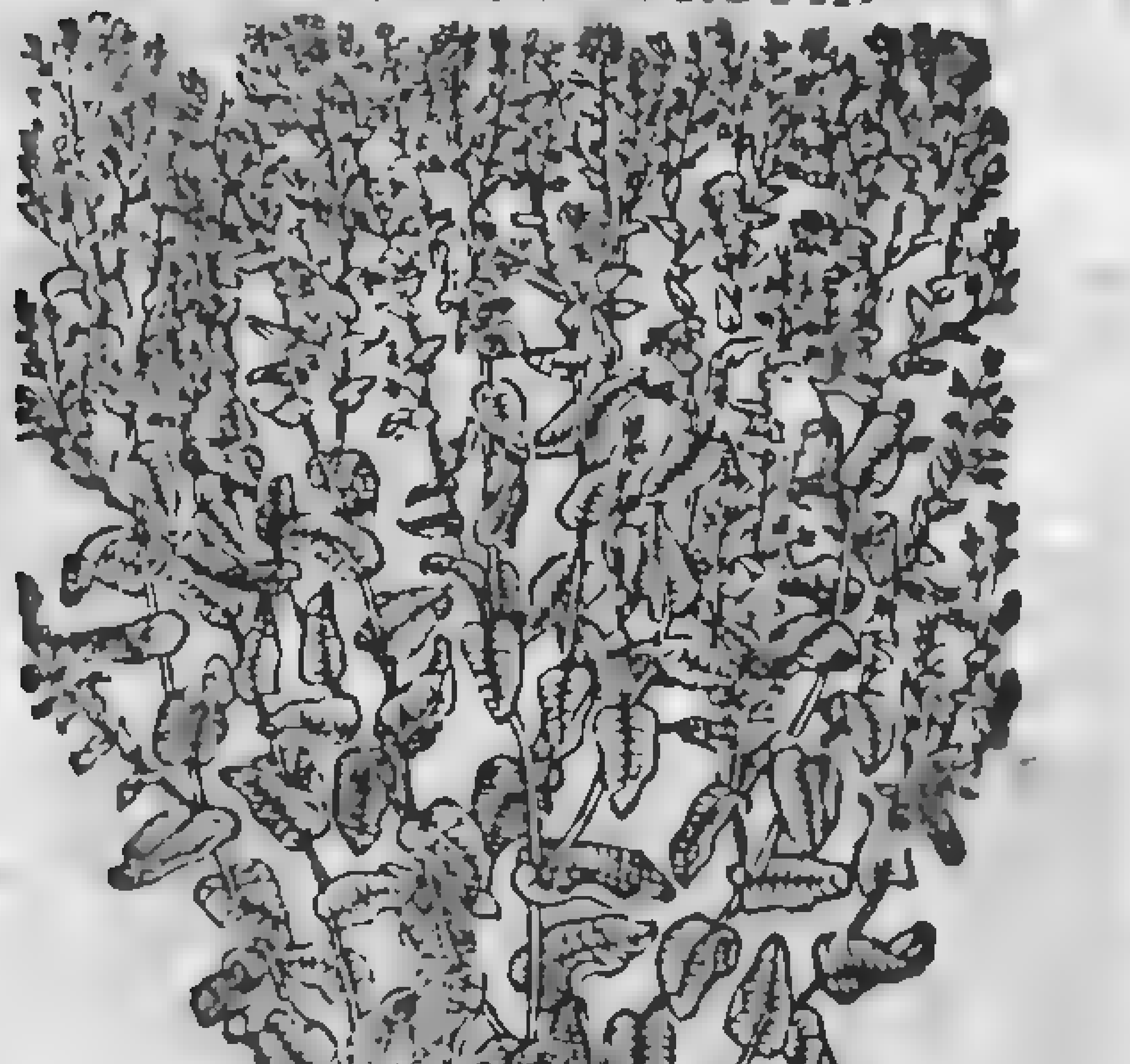
La Lattuca domestica è aggradeuole allo stomaco, rinfresca, fà dormire, mollifica il corpo, & genera assai latte. La cotta è più nutritiua. La non lauata mãgiata ne i cibi è vtile a coloro, che non ritengono il cibo nello stomaco. Il seme beuuto caccia via le imaginationi libidinose del sonno, & inhibisce il coito. Man-
E giata troppo frequentemente ne i cibi, nuoce alla vista, gioua alle infiammaggioni, & al fuoco sacro. Salasi, & serbasi, come l'altre cose salate. Quando hà prodotto il fusto, acquista virtù simile al latte, ouer al succo della saluatica. Questa è simile alla domestica, ma hà più lungo il gambo, & le frondi più bianche, più sottili, più aspre, & più al gusto amare. Le cui facultà sono alquanto simili a quelle del Papauero, & imperò sono alcuni, che meschiano il suo Latte con il Meconio, che si fà de i Papaueri. Beuuto questo latte al peso di due oboli, con Aceto Melato purga l'acqua del corpo, & leua
F via i fiocchi, & le nuuolette de gli occhi. Vngonsi con questo, & con Latte humano vtilmente le cotture del fuoco. In somma è la Lattuca saluatica sonnifera, & però facendo ella dormire, allegerisce per total via i dolori, & prouoca i mestrui. Beesi contra le punture de gli Scorpioni, & di quei Ragni, che si chiamano Phalangi. Il seme, come quello della domestica, rimoue gli appetiti venerei, che vengono ne i sogni, & sminuisce il coito. Tutto questo fà ancora il succo, quantunque con minore efficacia. Serbasi il Latte della saluatica in vaso di terra, prima secco al Sole, come gli altri succhi.

La

LATTVCA CRESPA.



LATTVCA FIORITA.



LA LATTVCA è notissima a ciascuno. Et quãtunque el la sia; come si vede manifestamente hoggidì ne gli horti, & in sù le piazze, doue si vende, per tutta Italia di diuerse spetie; nondimeno non ritrouo altra differenza tra loro, se non che l'vna molto più che l'altra aggradisce alla vista, & al gusto, per esser qual di loro tenera, crespa, ferrata, & bianca, & qual dura, liscia, aperta, & verde. Enne di quella che per hauere il gambo largo si

A chiama Lattuca Laticaule, come la Ritondicaule per hauere il gambo ritondo, & la sessile per giacere con tutto il cesto in terra, vocaboli tutti dati loro da i Greci. Ma noi la diuidiamo in Capitata, Tonda, & Crespa. Sono differenti le Lattughe ancora nel colore; imperoche alcuna produce le foglie molto verdi, alcuna poco, alcuna bianchiccie, & alcuna con alcune macchie rosse come di sangue, la quale dicono esser nuouamente stata portata di Cipri. La Crespa fà le foglie crespe, e per tutto all'intorno minutamente frappate, simili a quelle dell'Endiuia maggiore, la Tonda sparge le sue foglie egualmente al tondo, le quali in cima parimente tondeggiano, tenere al dente, & ben stipate insieme. La Capitata
B poi fà le sue foglie poco differenti dalla Tonda, ma queste si serrano così forte insieme come fanno i Cauoli Capucci; onde da molti è chiamata Lattuca Capuccina. Enne vna quarta spetie che nell'insalate è la più appreggiata di tutte, & chiamasi volgarmẽte Lattuca Romana. Questa fà foglie grandi, & più verdi & grosse di tutte, le quali poi con il tempo si dirizzano, & stringonsi insieme, facendo vn cesto lungo; di figura ouale, nel qual tempo le legano gli hortolani in cima, & tirangli la terra attorno, & così in breue tempo non solamente si serrano le foglie insieme, ma diuentano di dentro bian-
C che & tenerissime da mangiare, & sono veramente fra tutte l'altre spetie più delicate, & più piaceuoli al gusto. Tutte fanno il gambo bianco pieno di Latte, & ramoso in cima con foglie picciolìne intorno lunghette, dure, & amare quando s'inuecchiano. I fiori sono in tutte le spetie gialli nelle sommità de i ramoscelli, i quali maturandosi si conuertono in vna bianca lanugine; tra la quale è dentro il seme lunghetto, & appuntato in alcune bianco, & in alcune nero. Nasce la Lattuca il quarto, ò al più tardi, il quinto giorno dopo al seminarla, & come hà quattro ò cinque foglie si trapiantà, & si coltiua, auuenga che senza essere trapiantata
D non riesce bella, nè buona, se non per le Oche, ò per gente vile. Soleuasi anticamente mangiare nella fine della cena, ma dipoi, mutãdo gli huomini questo vso, la mangiano solamente nel principio, onde diceua Martiale:

Claudere quæ cœnas Lactuca solebat auorum,
Dic mihi cur nostras incohet illa dapes? cioè:
La Lattuca, con cui soleuan gli aui
Chiuder le cene: hor dimmi, perche hora
Sempre il principio sia de nostri cibi?

Al che si può rispondere, che ciò faceuano gli antichi, ò perche mangiata la Lattuca nel fine della cena fà soauemente dormire la notte, ò perche temeuano, che
E mangiandola nel principio non infrigidasse loro lo stomaco, ouero non gli estinguesse i venerei calori. Ma che poi fù messa in vso di mangiare nel principio della cena per eccitare tanto più l'appetito a i buoni bocconi che le succedono. Il succhio della Lattuca messo con olio Rosato in sù la fronte & sopra le tempie, non solamente nelle febri induce il sonno, ma mitiga ancora il dolore del capo. Gargarizasi il medesimo vtilmente con Vino di Melagrani alle infiammaggioni dell'vgola. Vntone i testicoli prohibisce il corrompersi in sogno, & parimente la gomorrhea, & massimamente aggiuntoui vn poco di Cantora, ma spegne gli appetiti venerei. Il me-
F desimo fà il suo seme beuuto con Latte di seme di Papauero; & questo medesimo gioua parimente a gl'ardori dell'orina. Guardinsi dall'vso della Lattuca gli stretti di petto, coloro che sputano il sangue; ma più di tutti quelli che sono desiosi di generare figliuoli. La saluatica è anch'ella assai nota, & nasce ne i cãpi, e ne i luoghi non coltiuati, rassembrandosi alle frondi della domestica, che produce ella sù per il gambo, quando fiorisce; ma è amara, e molto piena di Latte. Scrisse di questa Theofr. al 6. cap. del 7. lib. dell'hist. delle piante, cõ queste parole: La Lattuca saluatica hà foglie più breui della domestica, le quali al fine diuẽtano spinose. Il fusto è parimẽte mino- Lattuca saluatica.

Ee 2 re,

LATTVCA SALVATICA.

re. E' piena di acuto, & medicamentoso humore. Nasce ne i campi. Cauasene il Latte nel tempo, che si miete il Grano, vtile (come dicono) per purgare l'acqua delle hidropisie, & per tor via i fiocchi, & le caligini de gli occhi, messoui dentro insieme con Latte humano. La domestica, secondo che commemora Galeno al settimo delle facultà de i semplici, è frigida, & humida, ma non eccessiuamente; imperoche se così fusse, non si mangiarebbe ne i cibi. Rassembrasi la frigidità sua a quella dell'acqua delle fonti; & per ciò vale alle calde posteme, & alle leggiere erisipele, percioche alle maggiori non è bastante à sodisfare. Mangiata ne i cibi è contraria alla sete. Ristagna il suo seme beuuto il flusso dello sperma, & però si dà egli ancora a coloro, che si corrompono in sogno. Al che vale parimente il seme della saluatica, di cui si raccoglie il succo per le nuuolette, & caligini de gli occhi: & per le cotture ancora mescolato cō Latte di Donna. Et al secondo delle facultà de i cibi: Molti Medici (diceua) antepongono la Lattuca a tutti gli altri herbaggi domestichi, come i Fichi a tutti gli altri frutti dell'autunno, imperoche tra tutti gli altri herbaggi tu non ritrouerai chi generi migliori humori. Ma quello, che molti biasimano, le dà finalmente grandissima lode. Et se veramente la cosa stesse così, non solamente si potrebbe anteporre a tutti gli herbaggi, ma ancora a tutti gli altri cibi, che danno grandissimo nutrimento, dicendo eglino affermatiuamente, che la Lattuca genera sangue. Altri poi non dicono, che ella generi semplicemente sangue, ma v'aggiungono ancora, che ne genera molto. Ma quantunque costoro ciò dicano più prudentemente, sono nondimeno più discosti dal vero: ancora che non sia chi possa meritamente dannare questo, cioè che ella generi molto sangue; imperoche è cosa chiara, che questo cibo si deue stimare essere di lodeuole nutrimento, & atto a generare assaissimo sangue, & nissuno altro humore. Ma se pensano, che si debba dannare la Lattu-

Lattuca scritta da Galeno.

A ca, perch'ella generi molto sangue, à questo male si può ageuolmente rimediare, essendo in arbitrio di chi l'vsa, ò di mangiarne poca, ò d'essercitarsi assai. Et questo basti contra coloro, che vituperano la Lattuca senza ragione. Ma è però da sapere, che se tutti gli altri herbaggi generano pochissimo sangue, & cattiuo, la Lattuca non ne genera anch'ella molto, non però cattiuo, ma nè anco in ogni sua parte lodeuole. Mangiasi la Lattuca communemente cruda, come che s'vsi di mangiarla la state, quando s'apparecchia di far il seme, cotta nell'acqua dolce con Olio, Garo, & Aceto, oueramente con altri condimenti, ò cibi, & spetialmente con quelli, che si fanno con Cascio. Sono oltre à ciò alcuni, che vsano di mā- B giarla ancora auanti che faccia il Gambo lessa nell'acqua, come fò io da poi in quà, che i miei denti cominciano a esser cattiui; imperoche sapendo vn mio amico essermi la Lattuca in commune vso ne i cibi, & vedendo che malageuolmente la poteua masticare senza molestia, mi dimostrò il modo di mangiarla cotta. Nè per altro haueua io così la Lattuca in vso, se non per moderare il caldo, che nella giouentù mia mi eccitaua la colera continuamente alla bocca dello stomaco. Ma essendo già peruenuto alla età matura mi giouò ella molto per farmi dormire; percioche essendomi vsato a posta in giouentù a dormire poco per hauer più lungo tempo di studiare, declinando poscia la età alla vecchiezza, la quale C per sua natura sempre è più dedita al vegliare, che al dormire, non poco patiua del perdere del sonno; contra'l quale incommodo ritrouai essere rimedio molto presentaneo la Lattuca mangiata la sera. Chiamano la Lattuca i Greci Θρίδαξ: i Latini Lactuca: gli Arabi Cherbas, ouero Chass: i Tedeschi Lactuck: gli Spagnuoli Lechuga, ouero Alfalsa: i Francesi Laictue.

Nomi

Del Gingidio. Cap. 126.

D *IL Gingidio, il qual chiamano alcuni Lepidio, nasce abondantemente in Cilicia, et in Soria. E' vna herbetta simile alla Pastinaca saluatica, ma più sottile, & più amara. Produce la radice picciola, biancheggiante, & amaretta. Mangiasi come l'altre herbe cotto, & crudo, & serbato nel sale. E' vtile allo stomaco. Prouoca l'orina. La sua decottione beuuta con Vino, gioua alla vescica.*

IO veramente non mi son possuto mai accostare all'opinione di coloro, che vogliono che il Cerofoglio così volgarmente chiamato sia il GINGIDIO, come si vede ne gli altri nostri commentarij prima stampati; & pe- E rò habbiamo sempre contradetto all'opinione del Ruellio, & del Fuchsio. Nel che hora conosco chiaramente non essermi punto ingannato, hauendo già in mano, anzi auanti a gli occhi la vera pianta del Gingidio, la quale portata di Soria mi hà mandato il nobilissimo Signor Iacomo Antonio Cortuso gentilhomo Padouano insieme con vna altra pianta pelegrina chiamata da lui Visnaga, di cui sono quì espresse le figure. E' adunque il Gingidio poco dissimile dalla Pastinaca saluatica, ma però amaro. Il gambo hà egli tondo, nodoso, & pieno di rami d'vn piede, & mezo di lunghezza, stricato, & neregno, & la ombrella bianca con picciole fo- F gliette all'intorno. Nasce di quindi il seme, nel maturarsi del quale l'ombrelle si ritirano all'intorno, chiudendosi come quelle della Pastinaca, ma sono al toccarle viscose. Fà la radice lunga vn palmo, bianca, & al gusto amaretta; nasce copioso in Soria, onde il seme già hormai si porta in Italia. V'è alcuni che vogliono che la Visnaga sudetta sia il legitimo Gingidio, oueramente vna spetie di quello, per hauer ella le foglie alquāto più simili alla Pastinaca; ma à me non piace la loro opinione per esser la pīāta della Visnaga molto maggiore della Pastinaca Saluatica, & per far ella le ombrelle molto grandi & robuste, di modo che i loro fistuchi s'vsano da molti per

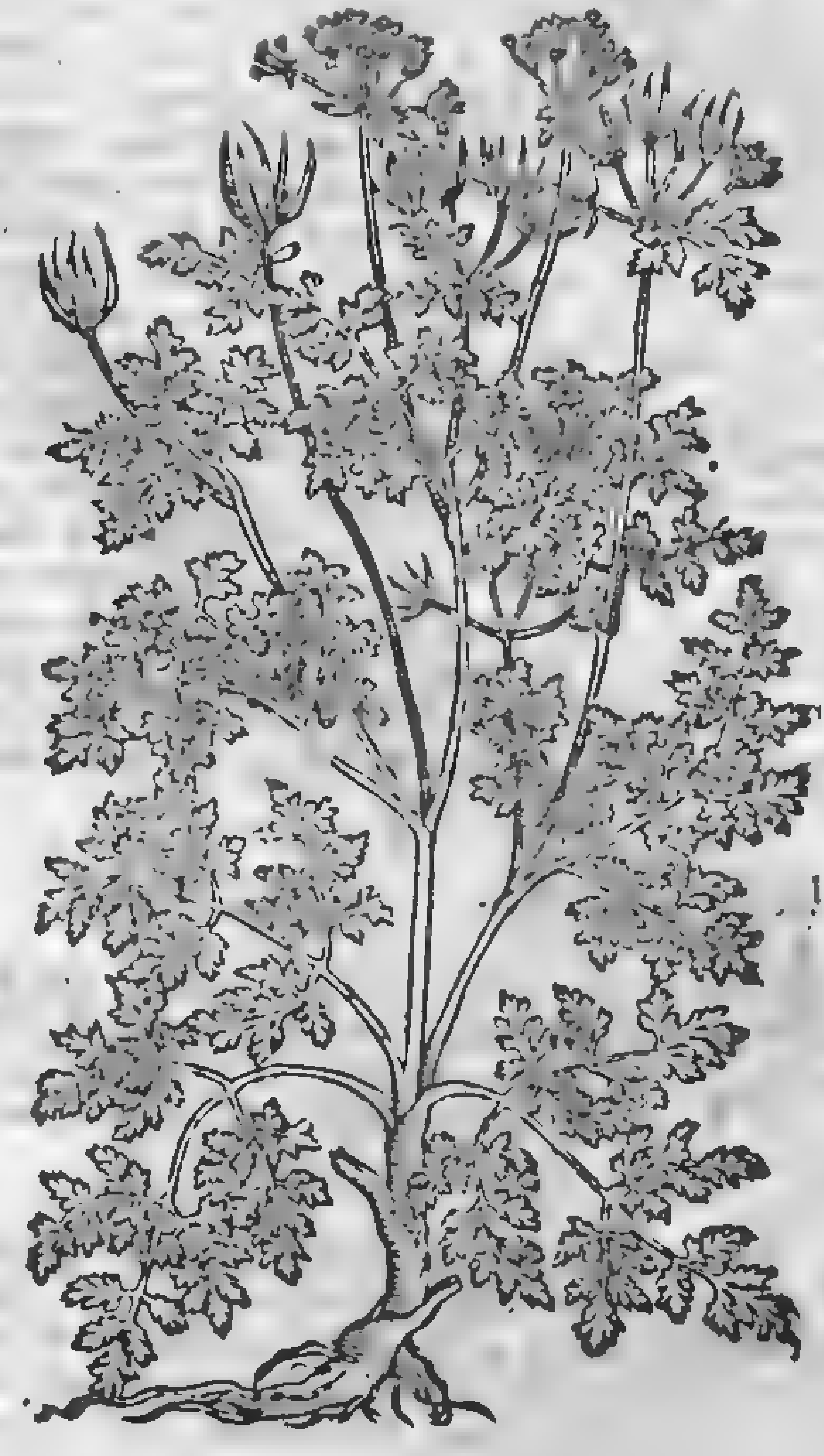
Gingidio & sua disamina

ti per

GINGIDIO.

A

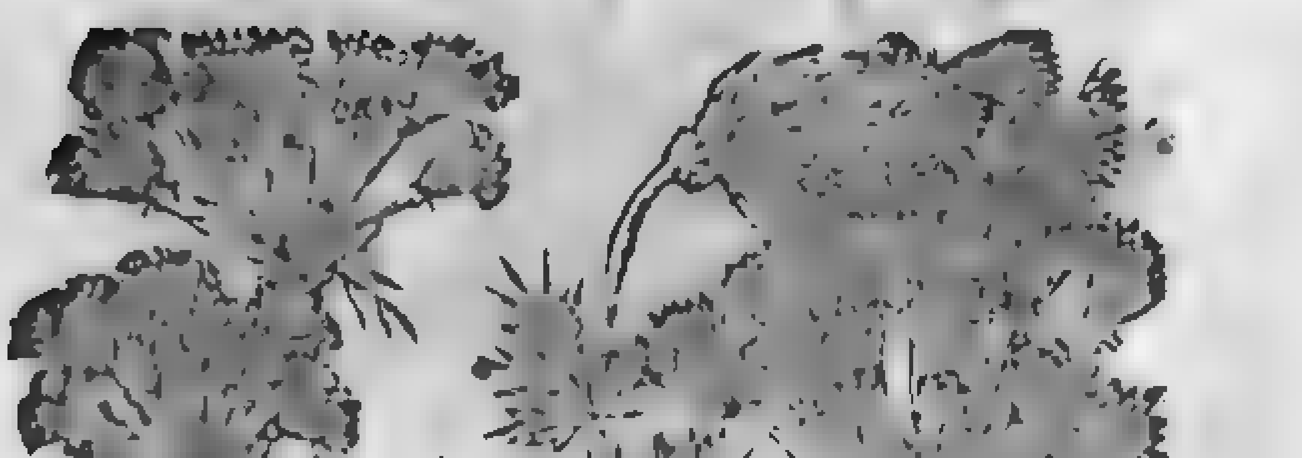
CEROFOGLIO.



B

C

VISNAGA.



si per nettare i denti. Ma io veramente più presto direi che fusse la Visnaga la Pastinaca saluatica maggiore;

D imperoche non solamente si rassomiglia alla Pastinaca con tutte le sue note, ma ancora hà ella le virtù medesime. Ma per dire ancor qualche cosa del Cerofoglio, di cui s'è fatto mentione, & massimamente vsandosi egli ben spesso ne i cibi, & hauendo ancora qualche vso nella medicina; dico che il Cerofoglio è vn'herba notissima a ciascuno, la quale nasce volgarmente ne gli horti, fragile, & tenera. Produce sei foglie pendenti da ogni picciuolo intagliate per intorno come quelle del Petrosello, & i fusti alti vn gombito & mezo, grossetti, rossigni, nodosi, & vacui di dentro. Produce l'ombrelle bianche in cima de i ramuscelli, da i fiori delle quali nascono alcuni cornicelli diritti, & appuntati in cima, pelosi, E & fino a tre, ò quattro per picciuolo, & per la più parte rossigni, ne i quali è dentro il seme lunghetto, & nero. Hà la radice corta, & diuaricata. La pianta è tutta al gusto dolcigna, odorata, con vna certa acuità, che a pena si sente se non si mastica bene; il che fà che mescolato il Cerofoglio con gli altri herbaggi, gli fà molto più aggradeuoli al gusto. Fece del Cerofoglio memoria Plinio all'ottauo capo del decimonono libro, così dicendo: Seminasi ancora l'equinottio dell'Autunno il Coriandro, l'Anetho, l'Atriplice, la Malua, & il Cerefillo, il quale chiamano i Greci Pederota, così acuto di sapore come il fuoco, & salutifero al corpo. Ma da queste parole si conosce chiaramente, che il Cerefillo di Plinio non è altrimenti il nostro Cerofoglio, non essendo egli così acuto che abbrusci come il fuoco. Nè manco crederò io che sia appresso Plinio il Cerefillo la seconda spetie dell'Acantho, il quale chiama parimente egli Pederota, auenga che questo sia del tutto priuo d'ogni acutezza. Scriuene Gal. al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Gingidio, come dimostra al gusto amaritudine, & stitticità, così parimente dimostra esser ne i suoi temperamenti caldo, & frigido. Ma secondo l'vna & l'altra qualità è diseccatiuo, & amico dello stomaco, come cosa che non hà poco del costrettiuo,

Cerofoglio, & sua essaminatione.

F

Gingidio scritto da Galeno.

& imperò non hà molto apparente calidità. Disecca nel secondo ordine. Et al secondo delle facultà de gli alimenti, così dice; Nasce il Gingidio copiosissimo in Soria, & mangiasi quiui, come la Scandice appresso noi. Gioua allo stomaco tanto mangiato cotto, quanto crudo, ma non patisce lunga cottura. Alcuni lo mangiano con Olio, & Garo, & altri v'aggiungono del Vino, & dell'Aceto, & in questo modo è molto più gioueuole allo stomaco. Mangiato con Aceto ristaura l'appetito perduto. E' veramente noto a ciascuno, che'l Gingidio è molto più conueneuole nelle medicine, che ne i cibi, per esser egli non poco amaro, & costrettiuo. Il che manifestamente più ne dimostra, che non sia in modo alcuno il Cerofoglio il Gingidio; percioche nel Cerofoglio non si sentono tali manifeste qualità amare & costrettiue, come vuole Galeno, & parimente Dioscoride, che si ritrouino nelle foglie, & nelle radici del Gingidio. Chiamano il Gingidio i Greci Γιγγίδιον: i Latini Gingidium. Et il Cerofoglio chiamano i Tedeschi Koerffel, & kerbelrkaut: i Francesi Cerfueil.

Nomi.

Della Scandice. *Cap.* 127.

E'la Scandice herba saluatica, & amara, con alquanto d'acuto. Mangiasi cruda, & cotta. Conferisce allo stomaco & al corpo, & prouoca l'orina. Beuesi la sua decottione vtilmente a i difetti delle reni, della vescica, & del fegato.

Scandice, & sua essaminatione.

QVantunque fusse la SCANDICE appresso a gli antichi notissima pianta, & familiarmente vsata ne i cibi tra gli altri herbaggi; nondimeno non ritrouando io veruno antico, & autentico scrittore, che narri come ella si sia fatta in parte alcuna, non sò come si possa con verità affermare qual hoggi sia la Scandice in Italia. Vero è, che Hermolao Barbaro, huomo veramente
D dottissimo, scriue d'hauerla veduta dipinta in vno antico Dioscoride Greco, con frondi quasi simili al Finocchio, fiori rossigni, oueramente bianchi, & con certi cornetti nelle sommità dei fusti. Questa tale più volte hò ritrouato io il Maggio tra le biade, & anco il Giugno, & spetialmente in sù le riue, & in sù gli argini de campi. Et quantunque dica Hermolao rassomigliarsi la già veduta da lui nelle frondi al Finocchio, nondimeno a me più pare, che si rassembri a quelle del Fumusterre, & così ancora alquanto a quelle della Chamamilla. I fiori sono del tutto simili à quelli del Cero-
E foglio bianchi, & minuti, da i quali si generano poscia alcuni cornetti, come ancora lunghi, diritti, & appuntati, alquanto nel nascimento grossetti, & poco veramente dissimili da quelli, che produce il Geranio maggiore. Il che parimente veggiamo nel Cerofoglio quantunque i cornetti di questo più fragili, & più minuti sieno; di modo che chi ben considera la cosa, pare, che quasi sieno amendue queste piante d'vna medesima spetie. Il che pare, che confermi non poco il sapore, nel quale non sono se non poco differenti. Et però coloro, che scrissero, che il Gingidio era il Cerofoglio, non senza bella occasione lo fecero; percioche credendosi sicura-
F mente, che la pianta, di cui hora trattiamo, fusse la vera Scandice, gli pareua lecita cosa l'affermare, che il Cerofoglio fosse il Gingidio, per essere consuetudine di Dioscoride di mettere, & d'accozzare insieme l'vna dopò l'altra le piante, che più tra loro si rassomigliano. Nè veramente mi dispiacerebbero tali opinioni, se pur ritrouassi io nel gustare questa nuoua Scandice, quel tanto d'acutezza, & d'amaritudine, che ritrouauano gli antichi nella loro, percioche tali apparenti qualità non sò io co'l mio gusto in questa nuoua ritrouare, come parimente non ritrouo nel Cerofoglio le qualità, che si danno al Gingidio. Et però se il clima, & la regio-

A ne nostra non hanno permutato i sapori, & le qualità di queste piante, malageuolmente mi riduco a credere di hauer veduto fin hora la vera Scandice. Dalla quale opinione punto non mi disuia la pittura veduta da Hermolao in quel suo così antico Dioscoride; imperoche non ritrouandosi alcuno, che la descriua, non sò come dipinta vi fusse la vera, se già l'istesso Dioscoride non ve l'hauesse dipinta di sua mano. Rassembrò Plin. la Scandice all'Anthrisco; ma per esserne ancora egli del tutto incognito, niente ce ne seruiamo per intracciarla. Scrisse della Scandice Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo; La Scandice si connumera tra
B l'herbe saluatiche. E' di sapore amara, & alquanto acuta, di modo che è calida, & secca nella fine del secondo ordine, ouero nel principio del terzo. Prouoca l'orina valorosamente, & disoppila le viscere per virtù delle qualità predette. Il che mi fà sicuramente credere; che quella, che prende Hermolao per la Scandice, & ne dimostrano alcuni moderni, non sia in modo alcuno la legitima; imperoche nè l'vno, nè l'altro sapore vi si conosce così apparente, che passi il primo grado del caldo, & del secco, in questa che ne dimostrano per vera. Ma se pianta alcuna si ritroua, a cui si possa rassomigliare questa, di cui s'è detto, parmi veramente, che la rap-
C presẽti in ogni parte quella, che chiama Plinio al 19. cap.

PETTINE DI VENERE.

del 24. lib. PETTINE DI VENERE, per essere i suoi cornetti simili a vn pettine da pettinare il Lino; imperoche questa fà la radice bianca, fusti maggiori di mezo piede, frondi sottili, non dissimili alla Pastinaca saluatica, & alla Chamamilla, fiori bianchi, & piccioli nelle cime de fusti, da cui nascono per quei cornetti appuntati, & separati l'vno dall'altro, di modo che non poco si rassembrano a i pettini, con che le donne conciano il Lino. Le quali tutte cose si ritrouano certamente in cotal falsa Scandice. La radice del Pettine di Venere pesta cõ Malua & applicata caua fuori delle ferite le saette, le spine, & i bronconi. Scaldata l'herba con i fiori, &

Pettine di Venere & sua essaminatione.

con

con le radici in vna padella con Vino bianco, & Boturo, insieme cō foglie di Petrosello, & messa in sù'l pettenecchio prouoca la orina ritenuta, & massimamente ne i fanciulli. Chiamano la Scandice i Greci Σκάνδιξ: i Latini Scandix.

Della Caucalide. Cap. 128.

LA Caucalide, la quale chiamano alcuni Dauco saluatico, fà il fusto lungo vna spanna, & qualche volta maggiore, alquanto pelosetto, con frondi simili all'Apio, incise nell'estremità, come son quelle del Finocchio, anch'esse pelose, nella cui sommità produce il fiore in ombrella bianco, & odorato. Mangiasi questa herba cruda, & cotta. Prouoca l'orina.

CAVCALIDE.

VEdesi la CAVCALIDE in Toscana per tutte le campagne, ne i campi massime non coltiuati, & similmente nella valle Anania della giuridittione di Trento, non punto dissimile da questa, che qui scriue Dioscoride. Chiamasi in quel di Siena, & altri luoghi di Toscana Petrosello saluatico, per essere le frondi, le quali produce più vicine a terra, molto simili all'Apio, & al Petrosello de gli horti, & le più alte tutte incise, quasi come quelle del Finocchio. Fà il fusto simile alla Pastinaca, nelle cui sommità produce vna ombrella di fiori bianchi, & odorati simile al Dauco. Il perche diceua Gal. al 7. delle facultà de semplici: Chiamano alcuni la Caucalide Dauco saluatico, per essergli simile, & nel gusto, & nelle operationi; imperoche scalda come fà quella, & disecca. Prouoca l'orina, & per serbarla condisconsi con salamuoia. Questo tutto disse Galeno. Ma noi diciamo, che la Caucalide è dotata di più, & assai maggiori virtù; imperoche è ella principalmente cordiale. Il succhio di tutta la pianta beuuto caccia fuora delle reni le pietre, & l'arenosità, & dissolue, & assottiglia la flemma. Il seme beuuto acuisce la vista, & prouoca i mestrui. Dassi il medesimo vtilmente nella gomorrhea insieme con Aspleno, & seme di Vitice. Beuuto alquanti giorni continui con Vino fà le donne sterili, fruttifere. Gioua impiastrato al trafiggere della Pastinaca marina, & dello Scorpione, & Drago marino. L'herba mangiata, & dipoi vomitata purga lo stomaco, & il ventre, & eccita l'appetito tollendo la nausea, & il fastidio. Gioua a i melancholici, ò l'herba mangiata ne i cibi, & il succo beuuto, oueramente il seme. Il che fà parimente la decottione di tutta la pianta, & però si dà vtilmente nelle febri quartane, & per la rogna: come ancora a chi patisce di male Fracese. Chiamano i Greci la Caucalide Καυκαλὶς: i Latini Caucalis. Nomi.

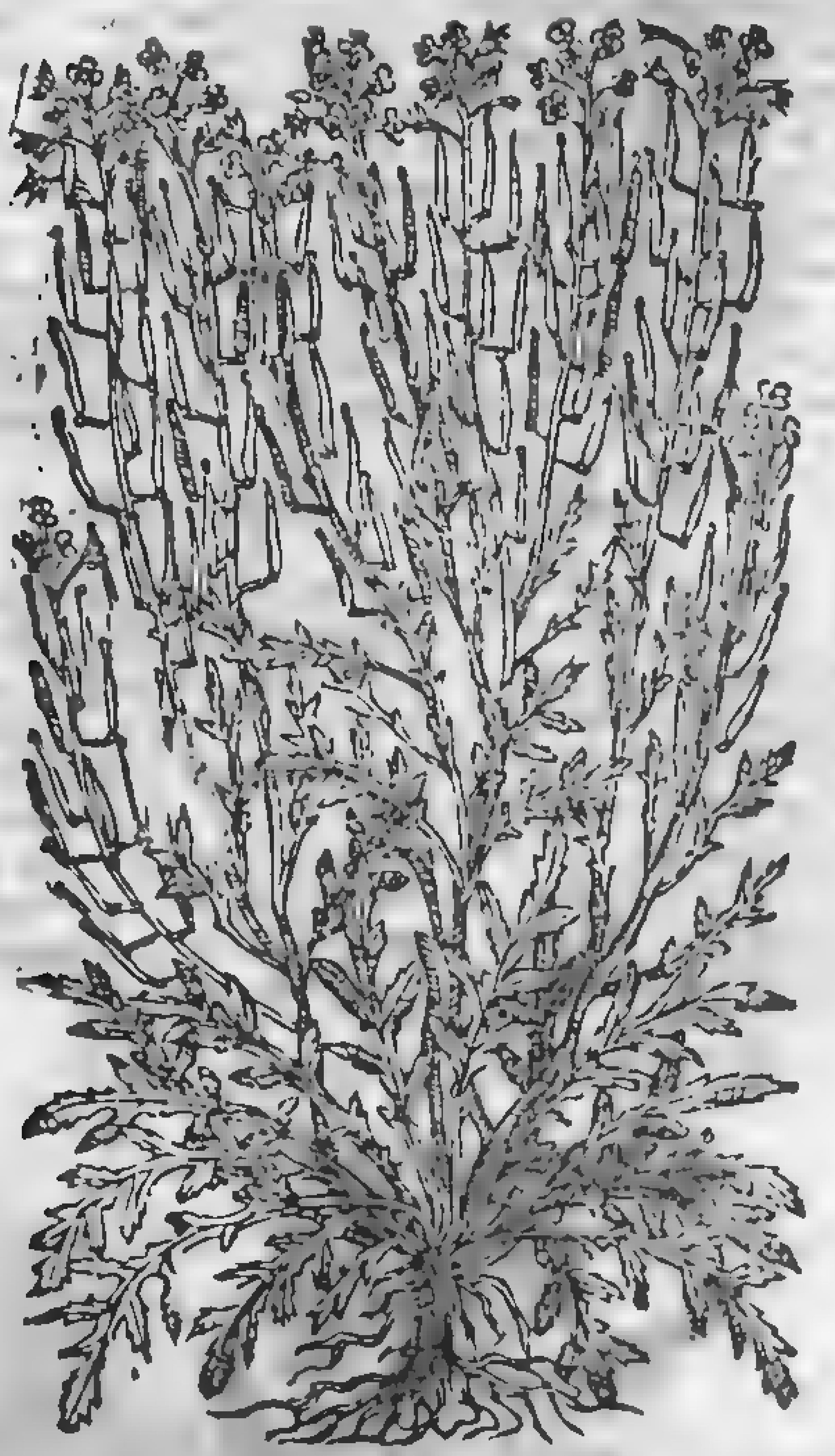
Della Ruchetta. Cap. 129.

LA Ruchetta mangiata cruda, & copiosamente ne i cibi, desta venere. Il che fà parimēte il suo seme cōmodo ancora a prouocar l'orina. L'herba fà digerire, & è conueneuole al corpo. Vsano il seme per condire le viuande, & serbanlo, accioche duri più lungo tempo, impastandolo con Latte, & con Aceto, & formandone poscia pastelli. La saluatica nasce particolarmente nell'Iberia Occidentale, oue hanno gli habitatori in vso il seme in vece, di Senape. Questo è molto più acuto del domestico, & prouoca maggiormente l'orina.

RVCHETTA DOMESTICA.

LA RVCHETTA così da noi chiamata in Toscana, in Lombardia si chiama Rucola. E' tanto la domestica, quanto la saluatica herba volgare, & nota a ciascuno; imperoche abbondantemente frequenta ella le cene tra l'insalate. La domestica fà le foglie lunghe intagliate profondamente in tre luoghi per banda, come quelle del Sisembro acquatico, al gusto acute con vn poco d'amaritudine. Fà il gambo alto vn piede, & mezo, tondo, i fiori bianchi, & il seme tondo come il Senape serrato in alcuni cornetti. Hà la radice bianca, sottile, & al gusto mordente. La saluatica nasce in luoghi secchi, di mo-

RUCHETTA SALVATICA.



di modo che spesse volte nasce nelle muraglie, cō foglie strette della domestica, & più spessamente intagliate, & più mordenti, & più saporite al gusto. Produce dalla radice assai rami, i fiori fà ella gialli, & il seme ne i cornetti copiosi, sottili, acuti, & diritti, come quelli dell' Irione. Il seme è come di Senape, acuto, & amaretto al gusto. Cotta la Ruchetta, & mangiata guarisce la tosse de i fanciulli, aggiontoui però vn poco di Zuccaro. Scrissero alcuni (se però tanto si deue credere alle superstitioni) che cogliendosi tre foglie di Ruchetta saluatica con la mano sinistra, & subito mangiandoli, guariscono il trabocco del fiele. Scalda manifestamente, secondo che ne scriue Gal. al 2. delle facultà de gli alimenti, di modo che malageuolmente si mangia senza meschiarla con frondi di Lattuca; percioche cosi meschiando il freddo co'l caldo si fà quindi vn'vguale temperamento. Credesi che mangiata aumenti lo sperma, & prouochi gli huomini al coito. Mangiata sola eshala ageuolmente alla testa. Il seme (secondo che dissero alcuni de gli antichi) gioua beuuto al morso del Topo ragno, ammazza i vermini del corpo, & sminuisce la milza. Trito, & meschiato con fiele di Bue, fà bianche le margini, ouero le cicatrici, che restano nere. Mondifica, facendolene linimento con Mele, le macole della faccia, & spegne le lentigini. Chiamano i Greci la Ruchetta Εὔζωμον: i Latini Eruca: gli Arabi Iergir, Ergit, & Gargir: i Tedeschi Weiszsenff: gli Spagnuoli Oruga, & Aruga; i Francesi Roquete. — Nomi.

Del Basilico. Cap. 130.

IL Basilico è volgarmente conosciuto. Mangiato copiosamente ne i cibi ischiarisce la vista, mollifica il corpo, commoue la ventosità, prouoca l'orina, aumenta il Latte, ma difficilmente si digerisce. Impiastrato con fiore di farina di Polenta, olio Rosato, & Aceto gioua all'infiammaggioni del polmone, & per se solo, alle punture del Drago marino, & de gli Scorpioni, & insieme A *con Vino di Chio, a i dolori de gli occhi. Il succo messo ne gli occhi mondifica le caligini, & disecca i flussi di quegli. Il seme beuuto gioua a coloro, ne cui corpi si generano humori malinconici, alla difficultà dell'orina, & alle ventosità del corpo. Tirato sù per il naso fà starnutare, il che similmente fà l'herba; ma bisogna nel starnutare comprimersi gli occhi. Astengonsi alcuni dal mangiarlo ne i cibi, imperoche masticato, & posto al Sole genera vermicelli. Dissero gli Arabi, che essendo trafitti da gli Scorpioni coloro, che quel giorno han mangiato Basilico, non sentono dolore alcuno.*

B E IL BASILICO odoriferissima pianta, & notissima a ciascuno in Italia; imperoche poche sono quelle case, & massimamente nelle città, che non habbiano la state il Basilico in sù le finestre, in sù le loggie, et ne i giardini. Enne a i tempi nostri in Italia di tre sorti: di quello cioè, che produce le frondi larghe, lunghe, & grosse assai maggiori di quelle dell'Amaranto, & quasi simili a quelle de gli Aranci, & de Cedri. Il secondo fà le foglie & i rami minori assai del sudetto, & questo è di due sorti; l'vno cioè, che hà vero odore di Basilico, & l'altro, segnalatamēte di Cedro, come la Melissa, & però è chiamato particolarmente da gli Arabi Ocimo Citrato, come lo chiama Mesue. Il terzo per far egli le foglie C molto minute, & per esser molto più odorato di tutti gli altri, si chiama Basilico gentile. Et di queste tre spetie intese Serapione, facendo di ciascuno particolare capitolo, cioè per lo Basilico commune, & mezano, di cui intende qui Dioscoride, intese quello, che esso chiama Ozimo non Gariofilato: per il Gariofilato, il minuto, il quale è più odorifero di tutti: & per il Citrato quello, che hà odore simile al Cedro; come leggendo in Serapione tutti questi capitoli può molto bene conoscere ciascuno di buon ingegno. Et però non sò come si possono vantare i Frati de i zoccoli commentatori di Mesue nel co- D mento del Lettouario di Gemme, d'essere essi stati ritrouatori del Basilico Gariofilato, auega che quello, che scriue Serapione, produca le sue foglie piccioline, & il fusto quadrangolato, come fà a punto il nostro chiamato gentile. Et il Fratesco facci le frondi maggiori di quelle della Melissa, per intorno dentate, & il fusto senza cantoni. Al che considerando molto ben'io, credo più presto, che se l'habbiano sognato, che altrimenti. Nè d'altro, che di questo nostro gentile intese Mesue; imperoche per essere molto più odorifero, & aromatico de gli altri due, ragioneuolmente debba egli esser confortatiuo, & più cordiale, & più de gli altri conueneuole per E mettere nel Lettouario di Gemme composto per l'infermità del cuore. Et però si dà egli a odorare pesto con Aceto nelle sincopi, & altri difetti del cuore. Scriue il Brasauola nel suo libro delle essaminationi de i semplici stampato in Roma, che tanta contrarietà è nel Basilico tra Plinio, & Dioscoride, che necessaria cosa è, che vno di loro habbia veramente fallato; imperoche, secondo che dice Dioscoride, che coloro, che quel giorno hauranno mangiato Basilico, essendo trafitti da gli Scorpioni non sentiranno dolore alcuno, Plinio per il contrario al 12. capit. del 20. libro dice, che non può gua- F rire, hauendo quel giorno mangiato Basilico chi sia stato trafitto da gli Scorpioni. Nel che poca patientia nel finir di leggere il capitolo dimostra hauere hauuto il Brasauola; percioche se hauesse egli letto quel cap. di Plinio fino all'vltimo, haurebbe conosciuto quanto bene l'istesso Plinio risolua la controuersia, & risponda a gli obietti, che Crisippo, & alcuni altri fanno contra il Basilico. Nel che accioche n'appaia il vero ad ogni candido lettore, cosi di parola in parola ne scrisse Plinio: Biasimò Crisippo grauemente il Basilico, dicendo nuocere allo stomaco, all'orina, & alla vista, & oltre a ciò causare pazzia, lithargia, & difetti nel fegato: & cosi come le Capre non ne fanno stima, & non ne mangiano, debbia si-

Basilico & sua historia.

Frati commentatori di Mesue.

Error Brasauola

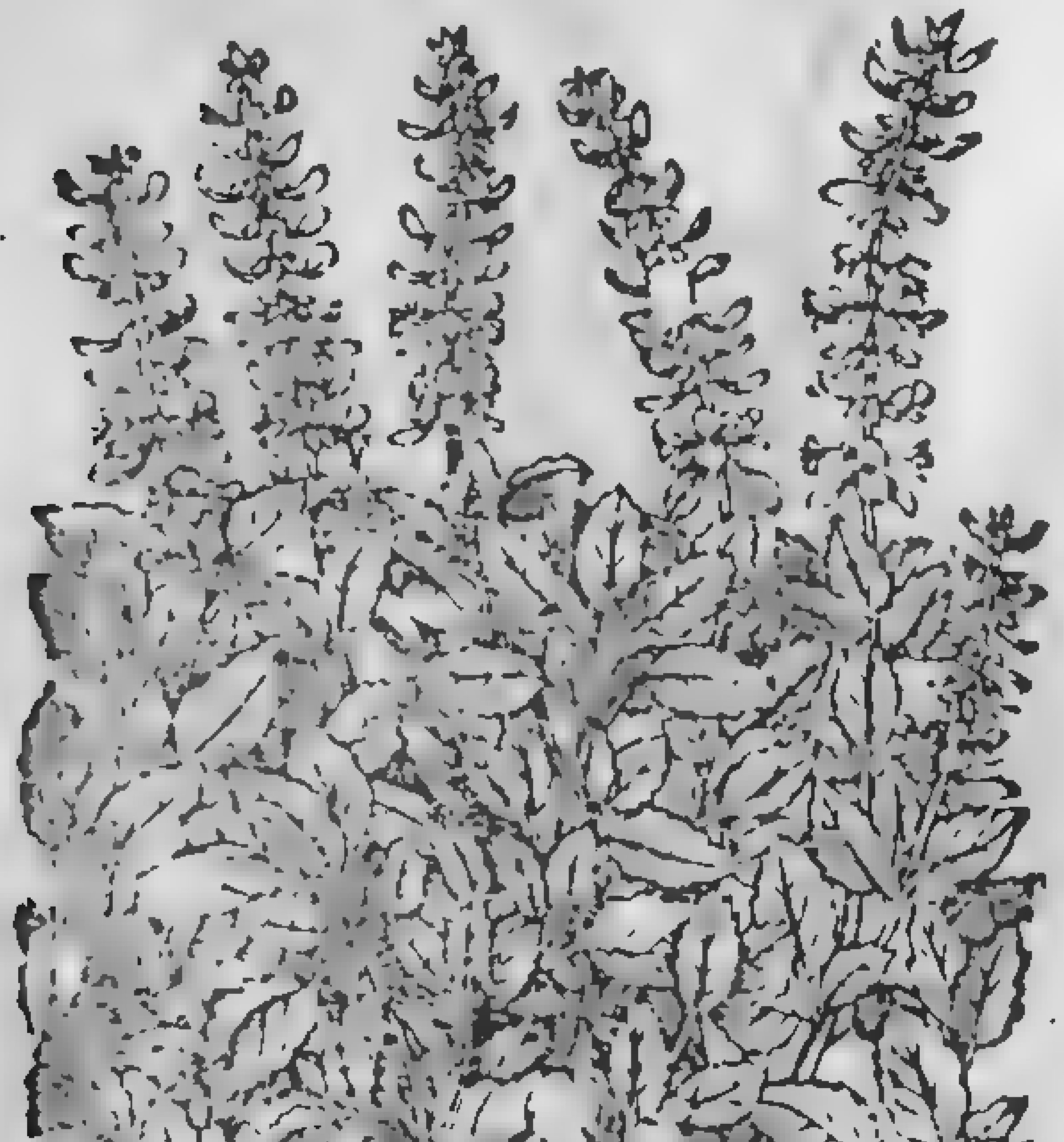
BASILICO MAGGIORE.

A

B

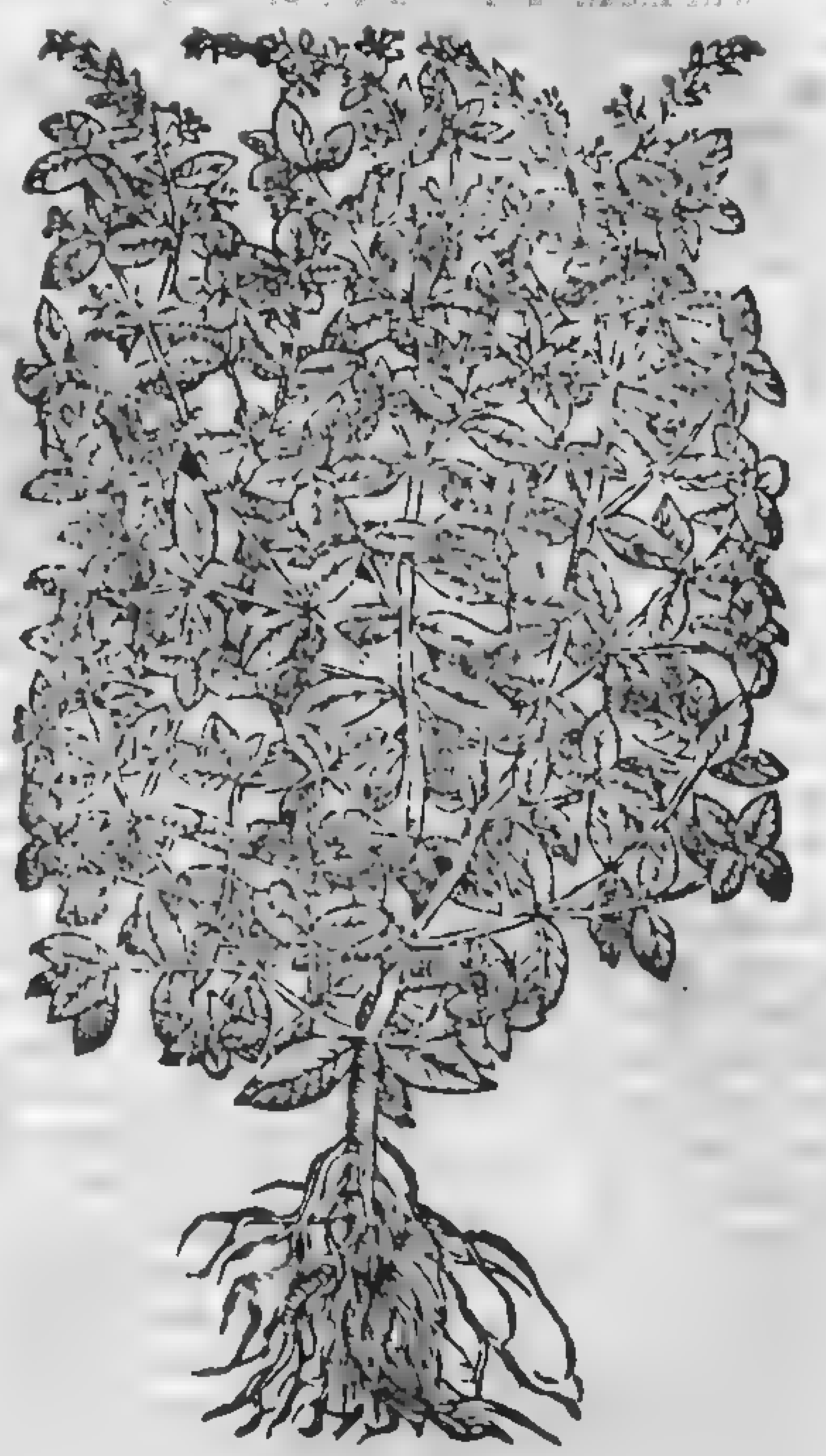
C

BASILICO MEZZANO.



bia similmente non mangiarsi da gli Huomini. Dissero alcuni, che mettendosi trito sotto vna pietra ne nascono

BASILICO MINORE.



gli Scorpioni, & che masticato, & posto al Sole, se ne generano alcuni vermi. Ma gli Arabi dissero, che se alcuno
D sarà trafitto da gli Scorpioni il dì che hauerà mangiato del Basilico, non potrà guarire. Ma la età, che è seguita dopo costoro, difende allegramente il Basilico, prouando, che le capre il mangiano, & che beuuto con Vino, & con vn poco di Aceto sana le punture de gli Scorpioni marini, & terrestri; non meno che si faccia la Ruta, & la Menta. E' oltre di questo stato isperimentato essere il Basilico salutifero a farlo odorare con Aceto a coloro, che tramortiscono, & si vengono meno: & medesimamente a i lethargici, & a gli infiammati. Gioua applicato con olio Rosato, ouero Mirtino a i dolori del capo; & con Vino alle nuuolette de gli occhi; & conferisce
E ancora allo stomaco. Questo tutto del Basilico scrisse Plinio. Nel che manifestamente si conosce reprobar Plinio l'opinioni di tutti coloro, che così agramente lo biasimarono. Trasformasi il Basilico, come scriue Theofrasto all'ottauo capo del quinto libro delle cause delle piante, ageuolmente in Serpollo, quando si semina in luoghi valorosamente scaldati dal Sole; nella qual permutatione perde egli la grandezza delle frondi, & acquista maggior odore. Ma è però da pensare, che cotali trasformationi non facciano con effetto la spetie vera delle cose, in cui si permutano: ma solamente in vn certo modo se gli rassomiglino. Discorda oltre a que- Mutatione del Basilico.
F sto Auicenna da Dioscoride in dir egli nel secōdo trattato delle forze del cuore, che genera l'vso del Basilico sangue torbido, & malinconico. Fece del Basilico mentione Galeno al secondo delle facultà de gli alimenti, così dicendo: Sono assai che vsano il Basilico nelle viuande, come che poco si commendi. Mentono coloro, che dicono, che mettendosi trito in vn vaso di terra ben coperto, & massime posto al Sole, generi gli Scorpioni; imperoche questo è del tutto alieno dal vero. Ma si può ben dire cō verità questo di lui, cioè, che sia nimico dello stomaco, per esser egli molto duro da digerire. L'oltre di questo (secondo che riferisce pur egli al fine dell'ottauo Basilico scritto da Galeno.

A tauo delle facultà de i semplici) caldo nel secondo ordine, & hà in se vna superflua humidità, & però non è al proposito ne i cibi; come che amministrato di fuori sia per maturare, & per digerire molto conueneuole. Chiamano i Greci il Basilico ὤκιμον: i Latini Ocimum. Onde è da sapere, che nõ poca differenza è tra l'Ocimo scritto per i, & l'Ocymo scritto per y; imperoche Ocymo scritto per y, appresso a gli antichi era vna certa spetie di cibo d'herba da pasturare i Buoi, cosi chiamato ò perche crescesse presto, ò perche fusse la prima herba, che venisse la primauera fuor di terra, oueramẽte perche ella soluesse, & purgasse i Buoi, mouendo loro il corpo; cosi chiamato da questa parola Greca ὠκύς, la quale significa presto. Ma Ocimo scritto per i, altro non è che il Basilico herba odorata, di cui habbiamo assai detto di sopra; denominata da questo verbo Greco ὄζω, il qual significa spirare d'odore; onde che forse più ragioneuolmente si scriuerebbe per z, che per c. L'Ocymo adunque scritto per y, appresso alcuni antichi era vn cibo per i Buoi di biade tagliate in herba, auanti che diuentassero dure, oueramente di diuerse sorti di seme seminato insieme ne i campi: per il che fare prendeuano gli antichi dieci moggia di Faue, due di Veccia, & altrettanti d'Eruilia, & mescolato ogni cosa insieme, seminauano poi tutto sotto sopra in tanto terreno, che pareua loro bastare; & come erano cresciuti questi semi in herba, la tagliauano fresca, & tenera, & la dauano a i Buoi. Benche Catone seminasse il suo Ocymo, mescolandosi insieme Veccia, Fiengreco, Faue, & Orobo, & seminandolo, & tagliandolo nel modo medesimo. Onde crederei io l'Ocymo appresso a gli antichi non solamente esser fatto vn'herba nata d'vna mescolanza di molti semi, per dar mangiare a i Buoi nella prima pastura la primauera, ma ancora d'ogni sorte di biada, ò di legume senza altra compagnia, come d'Orzo da per se, di Vena da per se, di Veccia, d'Orobo, & d'altri simili, perche di questo pascolo non solamente si nutriscono i Buoi, & i Caualli; ma si purgano ancora, nel tempo della primauera, il che si fà ancora a i tẽpi nostri in più luoghi d'Italia, & spetialmente con l'Orzo, cõ l'Eruo, & con la Veccia. Nè mi piace l'opinione di coloro, i quali sẽza ragione alcuna, & senza testimonio d'approuati scrittori si persuadono, che l'Ocymo sia vna pianta cosi chiamata di sua propria spetie, imperoche (per quanto io hò mai letto) nõ hò ritrouato alcuno de gli antichi scrittori, che habbia fatto memoria di pianta alcuna di questo nome. Ma bene hò io ricauato, che cotal vocabulo non si conuiene più a questa sorte di pascolo, che a quella; ma che si possa accõmodare ad ogni sorte di pastura d'herba, che sia la prima, che nasca, & che cresca la primauera. Onde non è in modo alcuno d'acettare la opinione d'Adamo Lonicero, il quale non senza ridicolo errore vuole, che quella pianta, che in sù'l Trentino si chiama Formentone, & in Friuli Saracino dalla nerezza del seme, sia l'Ocymo, tenẽdosi ciò per certo. Ma non bastandogli questo, erra poi molto maggiormente in attribuire a cotal suo Ocymo tutte le facultà, & le virtù, che si danno all'altro Ocimo odorato, cioè al Basilico, come fà parimente il Trago, stando poco auuertito a quello che egli scriueua. Nè per altro vuole egli, che il Formentone sia l'Ocymo de gli antichi, se non perche (come dice egli) nasce tre giorni dapoi che è seminato ne i campi. Ma l'Ocymo (per quanto io me ne stimi) non è chiamato cosi per cotal ragione, ma perche cresca, & venga più presto alla perfettione nel tempo della primauera d'ogni altro herbatico; perciochè se tutti i semi, che presto nascono, si douessero chiamare Ocymo, veramente infinite sarebbero le sue spetie. Chiamano (come s'è detto) i Greci il Basilico ὤκιμον: i Latini Ocimum; gli Arabi Berendatos, & Bedarog: i Tedeschi Basilien, & Basilgram: gli Spagnuoli Albahaca; i Francesi Basilic.

Differenza tra l'Ocimo, & l'Ocymo.

Opinione sciocca d'Adamo Lonicero.

Nomi.

B C D E F

Dell'Orobanche. Cap. 131.

LO Orobanche è vn germine d'vn piè & mezo, & qualche volta maggiore, rossigno, peloso, tenero, grasso, & senza frondi. Produce il fiore bianchiccio, che tende al rosso. Hà la radice grossa vn dito, la qual nel seccarsi del fusto diuenta vana. Nasce tra alcuni legumi, i quali strangola, dal cui effetto hà egli preso il nome. Mangiasi crudo, & cotto, come gli Sparagi. Messo con i legumi, quando si cuocono, si crede, che presto li faccia cuocere.

OROBANCHE.

NAsce l'OROBANCHE con tutte quelle note, che gli assegna Dioscoride, nella valle Anania della giuridittione di Trento, & ogni altro luogo non solamente ne i campi tra i legumi, ma frequentemente tra le Biade, tra il Lino, & tra'l Canape, & spesse volte lungo le siepi per le publiche vie. Et come che dica Theofrasto all'ottauo dell'historia, & al 5. delle cause delle piante, che l'Orobanche ammazza, & strangola l'Orobo, auinchiandosegli attorno, nondimeno questo, che del tutto rappresenta lo scritto da Dioscoride, & da Plinio all'vltimo capitolo del 22. lib. ammazza i Legumi, il Canape, & le Biade, che gli nascono attorno, solamente con la presentia sua senza toccarle, nè auinchiarsegli al piede, & imperò i lauoratori lo chiamano Herba Lupa, per diuorarsi egli le piante, che gli nascono appresso. Nasce questa pianta (come dice Dioscoride) sù dalla terra senza alcuna fronde, con vn sol germine grosso, come vno Sparago, ma rossigno, peloso, tenero, & grasso, alto hora più, & hora meno d'vn piede, secondo la bontà del terreno, oue nasce. Esce il suo fiore da certi bottoni rauuolti nella cima a modo di mazza, i quali sono medesimamente rossigni, quantunque più bianchicci che non è il fusto. La radice è grossa vn dito, & tenera, fragile, & fungosa. In alcuni luoghi si chiama q̃sto germine, Coda di Leone, & in alcuni Herba Tora, imperoche per vero è stato isperimẽtato, che subito, che le Vacche la mãgiano,

Orc che, e sua tione

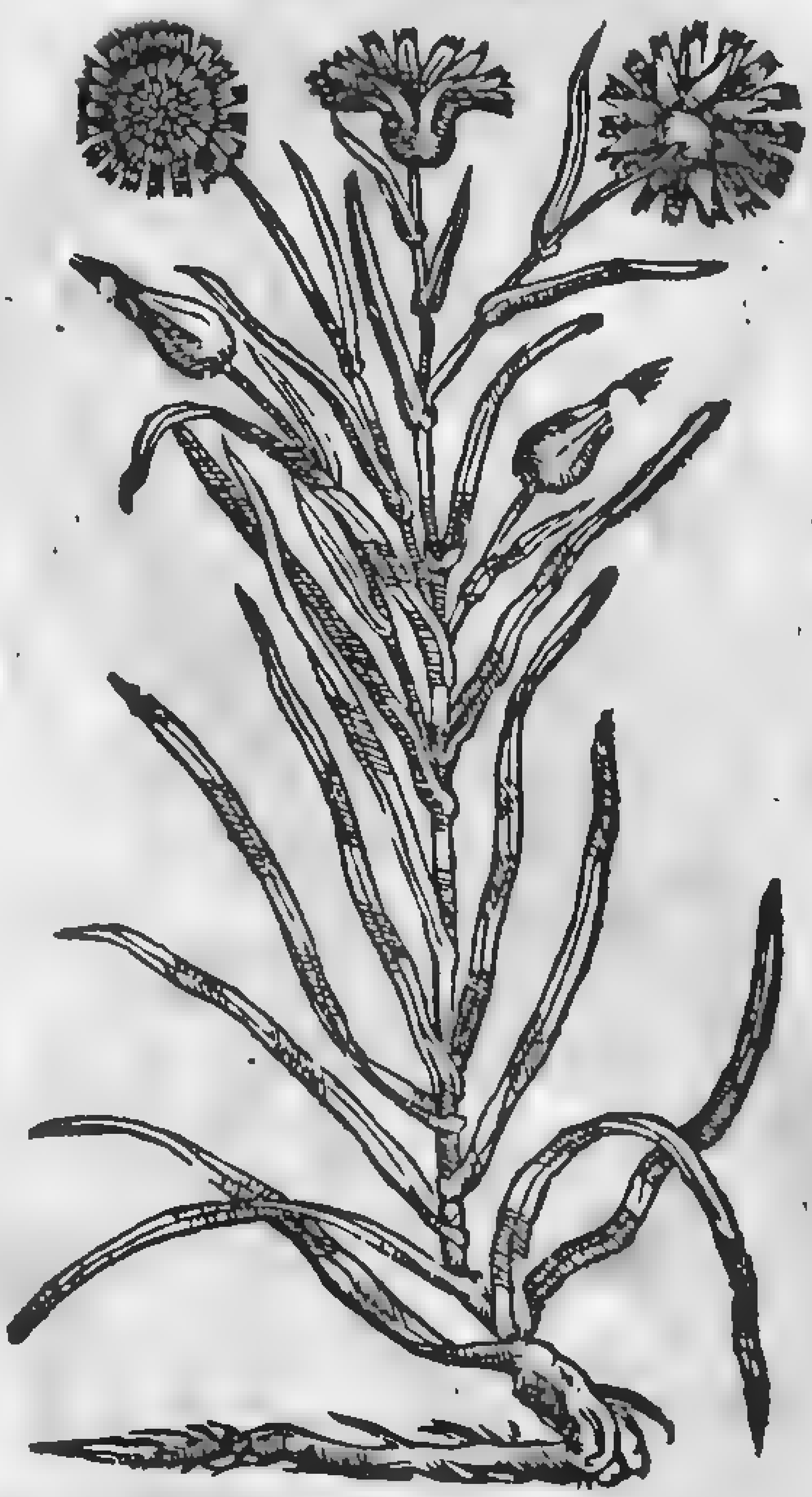
no, vãno al Toro: il che nõ si può dire, che proceda da altro che da vna sua propria, & particolare occulta operatione. Chiamano l'Orobanche, secondo che disse Plinio al luogo sopradetto, alcuni Cynomoriõ, per essere egli simile al mẽbro genitale de i Cani; il che veramente non fù se non bella cõparatione, percioche per essere l'Orobãche grosso in cima, & sottile in tutto il resto del fusto, non poco se gli rassembra. Et però non mi posso se non marauigliare, che dicesse Theofrasto, che ammazzi, & strangoli l'Orobanche i Legumi, auinchiandosegli attorno, & tanto più veggendo che se lo tacquero Dioscoride, & Plinio. Onde bisogna ò che Theofrasto in questo si sia ingannato, ò che per Orobanche habbi egli inteso altra herba, forse simile alla Cuscuta, la quale ammazza l'altre piante, auinchiandosele attorno. E' l'Orobanche (secondo che si legge in Galeno all'ottauo delle facultà de semplici) frigido, & secco nel secondo grado. Chiamano l'Orobanche li Greci Ὀροβάγχη: i Latini Orobanche, & Erui angina.

Della Barba di Becco. Cap. 132.

La Barba di Becco produce il fusto breue, le frondi simili a quelle del Zaffarano, & la radice lunga, & dolce, sopra il cui fusto è il calice grande, nel quale è dentro il seme nero, da cui s'ha ello acquistato il nome. E' herba, che si mangia.

La Barba di Becco, la qual chiamiamo in Toscana Sassefrica, è assai conosciuta, & volgar pianta. Vsansi le radici il verno nell'insalate, per esser elle dolci, & al gusto aggradeuoli. Le frondi produce come il Zaffarano, ma veramente alquanto più larghe, & più lunghe. Il fiore è giallo, simile a quello del Piscialletto, & assai grande, raccolto in vn vaso, il quale s'apre, & s'allarga quando vede il Sole, & serrasi la notte, e'l giorno quando è nuuolo, come fà quello del Chameleone. Rassembrasi quando è quasi serrato, per essere alquanto appuntato in cima, & per hauer alcuni peli bianchi, che escon fuori, quasi alla Barba d'vn Becco. Et però di quì, secondo che recita Theofrasto al 7. capit. del settimo libro dell'historia delle piante, è stata chiamata questa pianta Barba di Becco. Il perche assai mi marauiglio d'Hermolao Barbaro, che senza renderne egli alcuna ragione, non voglia, che sia questa tal pianta la vera Barba di Becco scritta da Theofrasto, & da Dioscoride. L'acqua di questa fatta al lambicco, applicata con pezze di lino in sù le ferite fresche della carne, le salda marauigliosamente. Del che hò più volte veduto io non volgari isperienze. Ritrouasi ancora vna sorte di Tragopogono, chiamato Porporeo dal colore de i fiori. Questo adunque produce foglie simili all'altro, ma più copiose a basso attorno alla radice, più verdi, più larghe, & più ferme. Fà ancora il gambo parimente simile & articolato, con apparenti concauità d'ali appresso a i nodi, onde nel gambo nascono le foglie & i ramoscelli. Produce i fiori in cima de rami porporei, ma minori del volgare, spargendo le foglie intorno al suo ricettacolo a modo di stella. La radice hà egli maggiore, più lunga, & più dura, & piena di latte, non però come quella dell'altro dolce, ma al gusto amaretta, & costrettiua. Parmi oltre a ciò veramẽte, che sia spetie di Tragopogono quella pianta che chiamano gli Spagnuoli Scurzonera, ouero Scorzonera, per sanar ella coloro che sono stati morduti dal le Vipere, le quali chiamano in Spagna Scurzi. E' questa vna pianta nuoua, nè credo che alcuno ne habbi scritto auanti di noi. Fù dimostrata primamente in Catalogna di Spagna da vn Moro schiauo d'vn gentilhuomo Eeridano, chiamato Ceruero, il quale mietendo in vn campo il Grano insieme con altri, & essendo alcuni di loro morsi da vna Vipera, corse lo schiauo subito a cauar la Scurzonera, laquale haueua egli prima conosciu-

TRAGOPOGONO.



VN' ALTRO TRAGOPOGONO.

ta in Africa, & cauato il succhio della radice, glielo diede a bere, & gli liberò presentaneamente, come fece poi con molti altri che a lui concorreuano; & perche ei di ciò traheua non poco guadagno, teneua la pianta secre-

ta, nè

SCORZONERA.

SCORZONERA DI BOEMIA.

ta, nè la voleua dimostrare ad alcuno: ma deliberandosi alcuni di voler ad ogni modo conoscer l'herba, con cui lo schiauo curaua cosi felicemente i morsi dalle Vipere, & altri Serpenti velenosi, si posero a farli la guardia di lontano quando egli se ne andaua a coglierla, & hauendo veduto dalla lunga il luogo doue ei si chinaua in terra, & notatolo molto bene, come lo schiauo di là si fù partito, se n'andarono in quel luogo, doue ritrouate le foglie in terra, che lo schiauo haueua troncate dalla radice, vennero subito in cognitione del secreto, & fattone con il tempo la sperienza, si diuulgò poi questa pianta a ciascuno, & dall'effetto, ch'ella faceua, fù poi chiamata Scorzonera, che tanto vuol dire, quanto Viperina. Questa primamente mi fù mandata secca dall'Eccellentiss. M. Giouanni Odorico Melchiori Trentino, Medico dell'Imperatrice Maria consorte dell'Imperadore Massimiliano Secondo. Ma poco dipoi la vedemmo verde mandata di Spagna all'Imperator Ferdinando, & non molto dipoi fù ella ritrouata nascere in Boemia, doue prima fu dimostrata dal Signor Dottor Ribera Spagnuolo, Medico di sua Maestà Cesarea, il quale essendo alla caccia, la ritrouò in vna valle dentro vna selua paludosa, non molto lontano da Poggibrot. Questa pianta adunque fà le foglie lunghe vna spanna, simili non poco a quelle della Succisa, ma però più lunghe, fra le quali, quelle, che sono più propinque a terra sono per intorno leggiermente a modo d'onda intagliate. Nascono tutte da lunghi & compressi picciuoli, i quali escono dalla radice, attorno alla quale se ne stanno le foglie strate per terra. Produce il gambo alto più d'vna spanna, tondo & articulato, nel quale sono le foglie, ma più breui, & più strette. I fiori hà ella gialli simili tanto al Tragopogono, che non vi si vede se non pochissima differenza. Questi seccandosi, si conuertono in vno lanuginoso capo, nel quale si contiene il seme simile del tutto a quello del Tragopogono. La radice hà ella lunga più d'vna spanna, & grossa come il pollice della mano, con poche fibre per intorno, piena, tenera, succhiosa, fragile, bianca di dentro, & piena di succhio latticinoso, dolce & piaceuole al gusto, & vestita di neregna corteccia. Nasce per il più nelle selue in terreno acquatrino. Fiorisce la state insieme con il Tragopogono. Di questa piãta habbiamo posto quì due imagini, delle quali quella che hà la radice più corta, & più grossa è quella istessa, che fù portata di Spagna, & l'altra è quella che nasce in Boemia. Dassi il succhio delle foglie, e parimente della radice, per rimedio presentaneo a bere a i morsi delle Vipere, & di tutti gli altri animali velenosi, come ancora in tutti i morbi pestiferi. La radice mangiata ogni giorno preserua dal contagio della peste, & vale contra tutti i veleni. Dassi la radice, oueramente il suo succhio vtilmẽte alli epilettici, & parimente a i vertiginosi. Dassi ancora vtilmente nelle sincopi, & nel battimento del cuore; imperoche la radice masticata per se sola caccia via la tristezza dell'animo, & fa l'huomo giocondo, & allegro. Il Latte della radice messo nelli occhi acuisce la vista. In somma tutta la pianta vale a molti, & quasi infiniti malori. Di questa nobilissima pianta si ha vn'altra sorte che produce il fior rosso, dalle altre due per altro non molto dissimile, della quale mi fece copia il famosissimo, & liberalissimo Signor Iacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padouano. Chiamano i Greci la Barba di Becco, Τραγοπόγων: i Latini Barbula Hirci: i Tedeschi Bocksbart, & Gauchbrott: gli Spagnuoli Barba de cabron: i Francesi Barbe de Bouc.

Virtù la Scorzonera.

Nom.

Dell'Ornithogalo. Cap. 133.

LO Ornithogalo è vn germine d'vn piè & mezo, tenero, bianco, sottile, con tre ouer quattro ramuscelli in cima ancor essi teneri, da i quali escon fuori i fiori di color d'herba, come che aprendosi, diuentino di color di Latte, in mezo de i quali è vn capitello intagliato, simile a quello, che ne gli alberi si chiama Cachrys. Cuocesi co'l Pane, come la Nigella. La radice, la quale è bulbosa, si mangia cruda & cotta.

Nasce

ORNITHOGALO I.

ORNITHOGALO II.

NAſce l'ORNITHOGALO copioſamente per i campi tra'l Grano, tra l'Orzo, & tra tutte l'altre Biade in

A ciaſcun luogo, come ſi può chiarire ciaſcuno, che non lo conoſceſſe ricercandouelo il meſe di Maggio, percioche hauendoſi in mente tutto quello, che ſcriue Dioſcoride, lo potrà ciaſcuno per ſe ſteſſo conoſcere. Recita il Ruellio, che nel ſuo paeſe ſi ritroua l'Ornithogalo copioſiſſimo ne i campi, doue ne ricolgono i fanciulli le radici, che voltano i bifolchi fuor della terra con l'aratro, per eſſer in volgar vſo appreſſo a ciaſcuno per mangiar crude, & cotte ſotto alla cenere calda. Producono queſte il ſuo germine la primauera, & la ſtate, & cauandoſi poſcia l'autunno con l'aratro, ſi ſerbano lungo tempo; & imperò ne i tempi delle careſtie ſono in grãde vſo B alla plebe in luogo di Caſtagne. Habbiamone quì noi eſpreſſe due piante, per credere che ve ne ſieno due ſpetie. Hannomi queſte radici ridotto a memoria quelle, che non naſcono in tutta Italia, ſe non in sù'l Veroneſe, chiamate TRASI, dolci, & di ſapore ſimili alle Caſtagne. Sono adunque i Traſi radicette groſſe come Faue, ma lunghette, le quali nel ſeccarſi s'inuizziſcono, & diuentano creſpe; la cui pianta è quaſi del tutto ſimile al Cipero; imperoche produce ella le foglie lunghe, & appuntate in cima il gambo alto vn gombito, & qualche volta maggiore, & fatto a cantoni, nelle cui ſommità ſono le fogliette piccioline, che ſi diſtẽdono attorno a mo- C do di ſtella, fra le quali ſono i fiori roſſigni, & ſpicati. Hà aſſai quantità di radici, dalle quali pendono i Traſi, fatti come s'è detto di ſopra, la cui midolla è bianca, & la ſcorza roſſigna, & ruuida: la polpa interiore è dolce, & di ſapore veramente come di Caſtagne. La pianta, di cui quì ſi vede ſcolpita la figura, mi fù mandata da Verona da M. Franceſco Calzolari Speciale alla Campana d'oro, eſſercitatiſſimo Sempliciſta. Cauandoſene il Latte, come ſi caua dalle Mandorle, & poſcia beuendoſelo, gioua a i difetti del petto, & del coſtato, onde gioua aſſai alla toſſe. Peſtanſi per far ciò i Traſi, & poſcia s'in-

Ornithogalo, & ſua eſſamination.

Traſi, & loro hiſtoria, & facultà.

D

TRASI.

E

F

fondono in brodo di pollo, meſcolandoli molto bene col peſtone, & poſcia ſi ſpremono, & ſi colano con vna

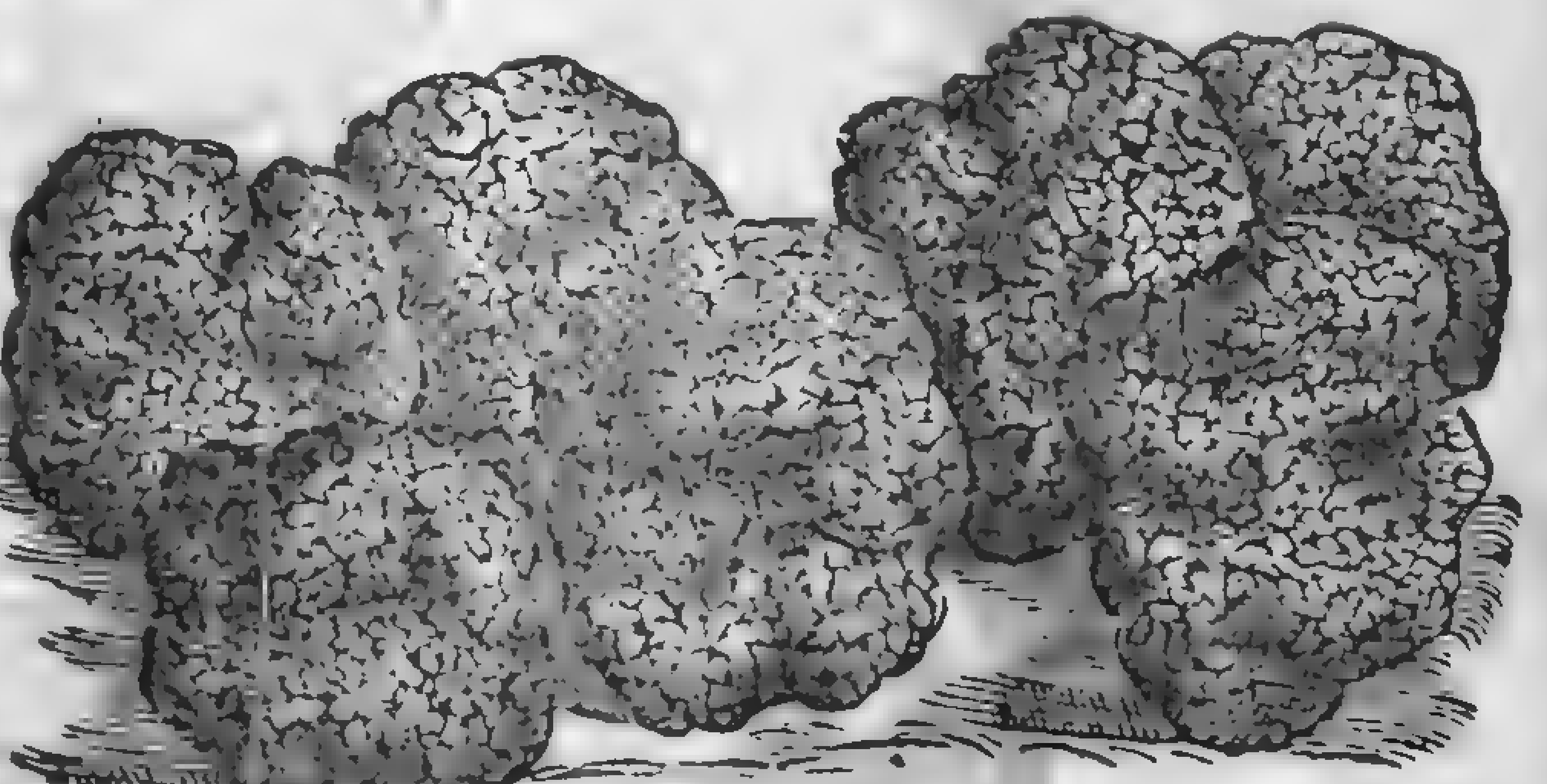
pezza di lino. Vale il medesimo liquore beuuto alquanti giorni continui alli ardori della orina, & parimente alla disenteria, percioche abonisce l'acutezza de gli humori che scorticano le budella, e massimamente preparandosi con acqua ferrata, fatta con l'acciaio. A Verona si mangiano dappo cena per vn passa tempo. Masticansi con il guscio, il quale per esser ruuido, & secco, non si può inghiottire, ma si tien succhiato il liquore che ne viene, & sputansi fra tanto le scorze. Lodanli alcuni nel-

A le venoree compositioni, credendosi che ne' temperamenti loro siano i Trasi calidi, humidi, & ventosi. Chiamano i Greci l'Ornithogalo Ὀρνιθόγαλον, i Latini Ornithogalum. Nomi.

De i Tartuffi. Cap. 134.

Sono i Tartuffi radici tonde, senza frondi, & senza fusto, di colore rossigno. Cauansi la primauera, & mangiansi crudi, & cotti.

TARTVFFI.



Tartuffi, & loro historia.

SOno i TARTVFFI notissimi a ciascuno. Ritrouansi in Toscana abbondantemente per tutto belli, & grossi, di due sorti. Et come che vna ve ne sia, la cui polpa dentro alla scorza sia bianca, & l'altra bertina scura, nondimeno amendue queste spetie hanno la scorza ruuida, & nera. Cauansi quiui copiosi da i nostri contadini, per esser molto in pregio appresso a i magnati. Trouansene nella valle Anania della giuridittione di Trento, di quelli, che oltre all'esser piccioli, hanno la scorza liscia, & pallida, sciapiti, & poco aggradeuoli al gusto. Fece de i Tartuffi mentione Pli. al 2. cap. del 19. lib. così dicendo: Nascono i Tartuffi in luoghi secchi, & arenosi tra gli sterpi; & trouansi di quelli, che son maggiori d'vna Mela Cotogna, che passano vna libra di peso. Sono di due spetie; arenosi cioè alcuni, & inimici de i dēti: & alcuni altri puri, & sinceri. E' differenza ancora tra loro del colore nero, & rosso, come che di dentro sieno tutti bianchi. Lodansi più de gli altri gl'Africani. Ma diremo noi che i Tartuffi sieno vitio della terra? Veramente non si può intendere, che sieno altro; ma non facilmente si può intendere, se da principio si concreino di quella grandezza, che si ritrouano, ò se viuano, ò nò. Sono pochi anni, che essendo Lartio Licinio Pretore di Spagna in Carthagine, si guastò i denti dinanzi, mangiando vn Tartuffo, nel quale era dentro vn danaio: il che dimostra, che la terra di sua natura si raccoglia in se medesima, e si condensi. Questo si vede certo nelle cose, che nascono, & non si posson seminare. Oltra di questo diceua al 3. cap. del medesimo lib. Nascono i Tartuffi quando nell'autunno spesso pioue, e spesso tuona. Sono teneri la primauera. In alcuni luoghi nascono, & si seminano trasportati da i fiumi, come nel paese di Mitilene, doue nō vogliono, che nascano, se non per l'inondationi de fiumi, i quali trasportano da i Tiari, luogo oue nascono i Tartuffi copiosissimi. I Tartuffi (diceua Gal. al 2. delle facoltà de gli alimenti) si possono connumerare con le Radici, & con i Bulbi, per non ritrouarsi in loro alcuna apparente qualità. Coloro adunque, che gli vsano ne i cibi, hanno vna materia atta a riceuere tutti i condimenti, che si gli danno, come sono tutte le altre cose, che non hanno in se qualità veruna euidente, & che sono al gusto acquose, & sciapite. Le quali tutte communemente danno al corpo vn nutrimento priuo d'ogni qualità, & solamēte alquanto frigidetto, & così grosso, come è quello, che si mangia; imperoche quello de Tartuffi è più grosso, e quello delle Zucche più sottile; et la medesima proportione è ancora ne gli altri, che sono di simile natura. Scrissene altrimēti Auic. al 2. de suoi canoni, così dicendo: I Tartuffi son cōposti di più terrestre sustanza che acquea, e son priui d'ogni sapore. Generano melāconici, e grossi humori, più che tutti gl'altri cibi, & oltre a ciò paralesia, & apoplesia. Digerisconsi malageuolmente, & aggrauano lo stomaco. Chiamano i Tar-

Historia recitata da Plin.

Tartuffi scritti da Galeno.

tuffi i Greci, ὕδνα: i Latini Tubera: gl'Arabi Ramech, Alchamech, Tamer, & Kema: i Tedeschi Hirtzbrunst: gli Spagnuoli Turmas de tierra: i Francesi Truffles. Nomi.

Dello Smilace de gli horti. Cap. 135.

LO Smilace de gl'horti è vna piāta, il cui seme da molti si chiama Lobia. Produce le frodi di Hedera, quātūque più tenere, & i fusti sottili, de i quali escono i capriuoli, cō i quali attaccādosi a i propinqui arbuscelli, tāto si dilūgano, et crescono, che ricuoprono a ombra le loggie, et i padiglioni. Produce lo Smilace i baccelli simili a quelli del Fiengreco, ma più lūghi, et più grossi, dētro a i quali sono le granella del seme simili a i rognoni de gli animali, di diuersi colori, i quali ī parte sō rossi. I baccelli cotti co'l seme; si māgiano come gli Sparagi. Prouocano l'orina, ma fāno sognare cose spauentenoli, & graui.

D

COme dicemmo di sopra in questo medesimo libro al capit. de i Fagiuoli bianchi, & communi, sotto il nome de i quali ingannandosi il Manardo, vuole, che habbia Diosc. scritto dell'Arabea, ouero Louiglione, nō si può dire altro, se nō che lo SMILACE DEGLI HORTI sieno questi Fagiuoli di diuersi colori, i quali volgarmēte chiamiamo in Italia Fagiuoli Turchetchi; imperoche oltre all'esser loro per il più rossi, & di diuersi colori, & (come scriue Diosc.) simili a rognoni de gli animali, sono similmente ancora le frondi simili a quelle dell'Hedera, & i fusti sottili, da' quali nascono i capriuoli, con i quali appiccandosi pian piano, non solo s'auolgono intorno a i pali, & a gl'alberi, ma ricuoprono ne i giardini per far ombra la state, loggie, pergole, capanne, & padiglioni. Questi chiama Gal. allegādo Teofrasto al 1. delle facultà de gli alimenti, DOLICHI, così dicēdo: Il Dolicho mettendosi gli appresso vn lungo palo, vi saglie, & diuenta più fruttifero, imperoche altrimenti andando per terra diuenta rugginoso, & guastasi. Il che manifestamente vediamo noi in questi Fagiuoli Turchetchi: percioche quelli, che non hanno sostentacolo alcuno andandosene per terra, subito si guastano, & arruginiscono. Ma messogli appresso ogni lunghissima hasta, auolgēdouisi, come è noto in Italia hoggi a ciascuno, saglino fino alla cima. Et imperò di grā lūga mi pare, che s'inganni il Manardo da Ferrara, volēdo egli sostenere nella ter-

E Smilace de gli horti, & sua esamine.

F Dolichi scritti da Galeno.

SMILACE DE GLI HORTI.

e del ...udo. la terza epistola al primo libro, che i Dolichi scritti da Galeno sieno il Rouiglione, ouero l'Arabea; auenga che Galeno, & Paolo Eginetta chiamano l'Arabea manifestamente Ochro. Al che non osta il dire egli, che l'Arabea è quella, che si guasta, quando non hà sostentacoli, & pali, che la solleuino da terra, & che solo di questo legume, & quando è tenero, se ne mangia il guscio, come scrisse Galeno nel prologo del 2. lib. de gli alimenti, & parimente Paolo Eginetta, che si mangia quello de i Dolichi; imperoche quantunque rade volte si mettano all'Arabea picciole frasche, non vi si mettono però mai lunghi pali, percioche non vi s'arramparebbe, come vi s'arrampano manifestamente questi Fagiuoli. Nè si guasta, nè s'arruginisce l'Arabea, se ben và per terra, come si vede per tutto il territorio di Trento, oue se ne seminano infinitissimi campi. Oltre a ciò non osta similmente il dire egli, che solamente tra tutti i legumi si mãgia l'Arabea cotta nel guscio; imperoche quantunque ella si porti in sù le mense, quando è tenera, cotta con i suoi baccelli, hò però sempre veduto io tirarne fuori il seme con i denti, & lasciare nel piatto i gusci. Nè mi ricordo hauer mai veduto io alcuno così affamato, che si mangi gusci dell'Arabea durissimi, & cartilaginosi, & cibo proprio da Porci. Ma bene si costuma in Italia mangiare i cornetti di questi Fagiuoli, quãdo son teneri, per esser molto fragili, lessi prima, & poscia acconci in insalata, ouero altrimenti fritti nel Burro, & acconci dipoi con Agresto, & Gengeuo, ouero con Pepe. Il perche mi par più presto da credere, che questa spetie di Fagiuoli sieno i Dolichi, che dire, che i Dolichi sieno l'Arabea. Oltre a ciò vuole il Manardo, che doue in questo parlò, & scrisse Dioscoride al 99. capit. de i Fagiuoli, habbia egli inteso dell'Arabea, & dei Fagiuoli poscia qui al capitolo dello Smilace, dicendo per corroborare la sua ragione, che nõ haurebbe Dioscoride scritto de i Fagiuo-

A li per due diuersi capitoli. Alche non credo veramente che fallasse chi rispondesse, che Dioscoride scrisse primieramente de i bianchi volgari, che si seminano ne i campi alla campagna, doue generalmente trattò delle Biade, & de gli altri Legumi, che si seminano ne i campi, & che fece poscia mentione di questi altri, per seminarsi eglino solamente ne gli horti; fra l'altre cose che si seminano, & si coltiuano in quelli. Et imperò per distinguere questi da quelli, diceua: Lo Smilace de gli horti è vna pianta, &c. Le quali parole dimostrano la differenza, ch'ei intese tra questi de gli horti, & quelli che si seminano ne i campi. Nel che più volte mi son marauigliato, che oltre a questo il Manardo, huomo così dotto

B si mettesse a dire, che fussero i Dolichi l'Arabea, douendo hauere egli pur veduto, che Galeno, & Paolo la chiamano Ochro. Chiamano lo Smilace de gli horti i Greci Σμίλαξ κηπαία: i Latini Smilax hortensis: gli Arabi Lubia: i Tedeschi Vuelsch bonen: gli Spagnuoli Feyones: i Francesi Faseolos, & Faies peinctes. *Nomi.*

Della Medica. Cap. 136.

E' La Medica nel nascere, nelle frondi, & nel fusto simile al Trifoglio de i prati; ma nel crescere se gli ritirano le frondi, & diuentano più strette, restando però i fusti simili a quelli del Trifoglio. Produce i baccelli a modo di cornetti, ne i quali è il seme di grandezza d'vna Lenticchia. Seccasi questo, & per la soauità del suo sapore si mescola co'l Sale, che cotidianamente s'adopera ne i condimenti. Applicato verde sopra a quelle cose, che hanno dibisogno d'essere infrigidite, vi gioua. Vsasi l'herba per cibo del bestiame in luogo di Gramigna.

C

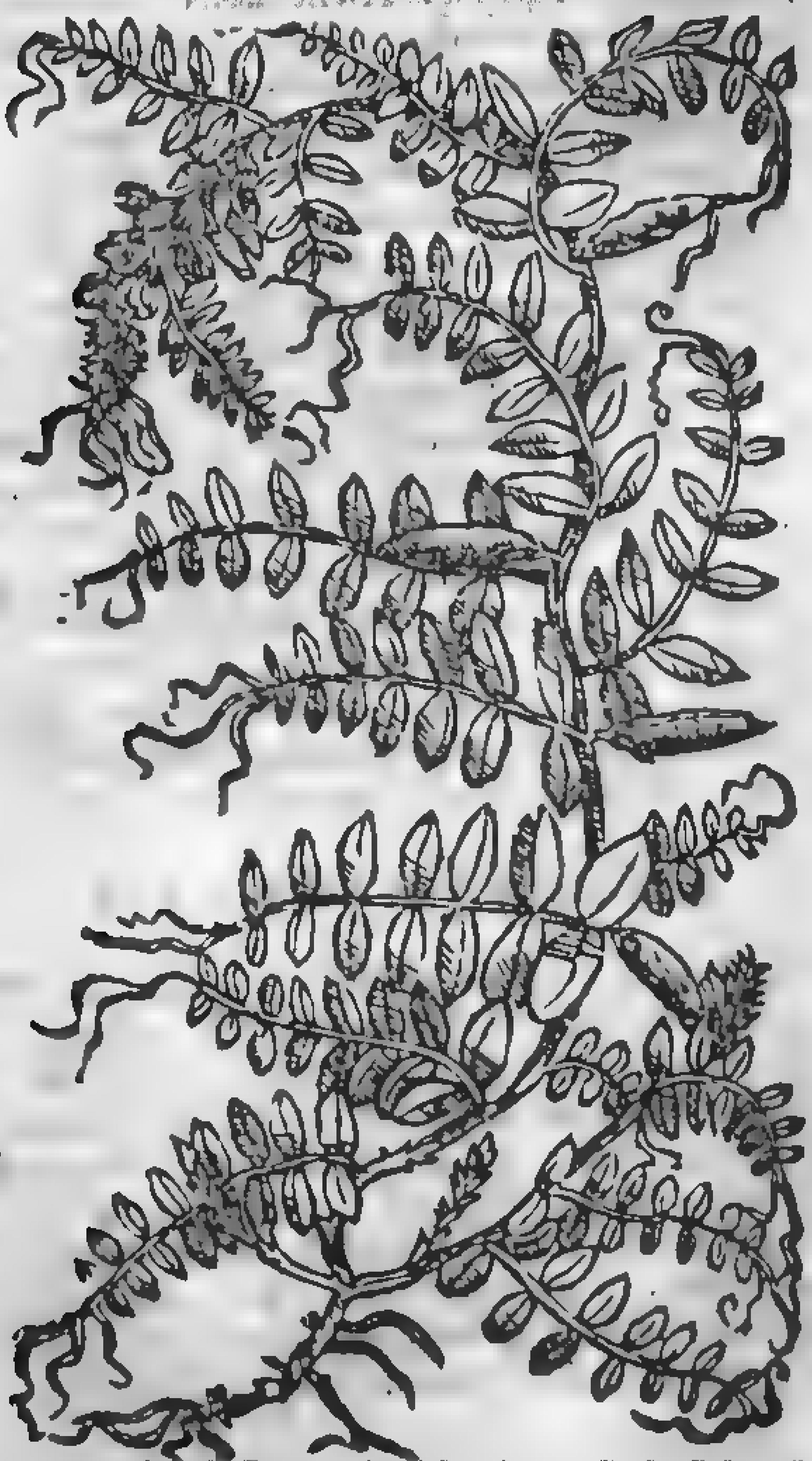
LA MEDICA (secõdo che riferisce Plinio al 16. capitolo del 18. libro) fù così chiamata per essere ella già stata portata in Italia di Media. Et come che ella tutte già volgare, & si seminasse per tutta Italia per li bestiami, nondimeno a tempi nostri par che si sia ella del tutto fuggita da noi: quantunque sieno alcuni moderni semplicisti, che pensano d'hauerla rintracciata. Fummene gli anni passati da alcuni miei amici mandato il seme, ma seminato non nacque, ancora che vi ponessi molta diligenza; & però non ne posso per hora fare altrimenti giuditio: & se ben dipoi me ne sono state mandate diuerse piante da gli amici, poscia che mi pareua che in poche note si rassomigliassero alla Medica, non hò hauuto ardire di metter quì le figure loro. Questa (secondo che riferisce pur Plinio, & de gli altri de gli antichi) seminata vna sola volta, dura di rigermogliare fino a i trenta anni. Enne copiosa (per quanto riferiscono alcuni) a i tempi nostri molto in Spagna, doue con grande arte la coltiuano per il bestiame, & chiamanla gli Spagnuoli Alfalfa, ritenendone quasi il vocabolo Arabico, quantunque corrotto; imperoche, come si vede in Auicenna al cap. Cot, si chiama questa herba ancora da gli Arabi Alfasafat. Il Ruellio dice, che quantunque ella non nasca in Italia, che nasce nondimeno per se stessa copiosamente in Francia, & che là chiamano i lauoratori Trifoglio maggiore. Chiamano i Greci la Medica, Μηδικὴ: i Latini Medica: gli Arabi (come di sopra s'è detto) Cot, & Alfasafat: gli Spagnuoli Alfalse, Eruaye, & Alfalfa: i Francesi, Saint Foin, ouero grand Treffle.

Medica, & sua essamination. D E F *Nomi.*

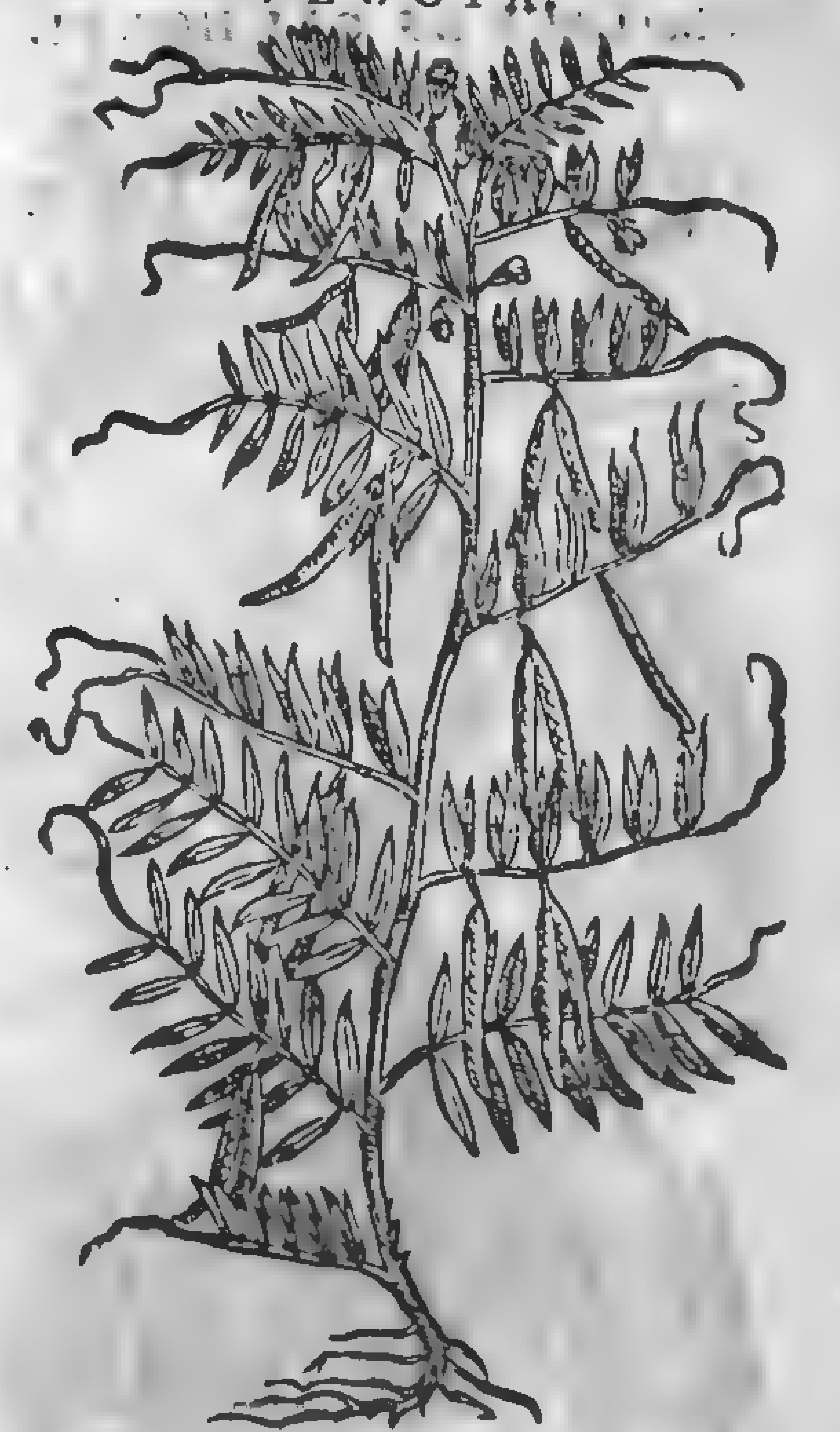
Dell'Aphaca. Cap. 137.

NAsce l'Aphaca ne i campi, più alta della Lente, le cui frondi sono sottili, & i baccelli maggiori, ne i quali son dentro tre, ouer quattro granella di seme nero, minori della Lente, le quali sono costrettiue, & imperò abbrustolate rotte, & cotte a modo di Lente, ristagnano i flussi dello stomaco, & del corpo.

APHACA.



VECCIA.



Aphaca, & sua essaminatione.

NAsce l'APHACA abbondantemente in più luoghi d'Italia per se medesima, & si semina ancora da molti come gli altri Legumi. Fà le frondi simili alla Veccia, ma maggiori, & più grasse, il fusto quadrangolare, il fiore incarnato, & i Baccelli simili a quelli de Piselli, ma più corti assai, & maggiori di quelli delle Lēticchie, ne quali è dentro il seme poco maggiore di quello della Veccia. Nascene assai per se stessa in sù'l cōtado di Goritia per li campi, & lungo alle siepi. La onde errano veramente coloro, che pensano che l'Aphaca sia la Veccia, che nasce communemente tra le Biade; percioche la Veccia fà foglie più minute, fusti più sottili, fiore che nel rosso porporeggia, & baccelli più lunghi, più sottili, & più tondi. Et però Galeno trattò della Veccia, & dell'Aphaca al primo delle facultà de gli alimenti, così dicendo: La figura del seme dell'Aphaca, & della Veccia non è così tonda, come quella delle Faue, ma alquanto compressa. Ripongonne i villani i baccelli insieme con tutta la pianta per il bestiame, quantunque qualche volta per fame habbia io conosciuto di coloro, che se n'hanno mangiato il seme nella primauera ancora fresco ne i baccelli, come si costuma mangiare le Faue, & i Ceci. Ma veramente non solo son questi semi poco aggradeuoli al gusto, ma malageuoli da digerire, & costrettiui del corpo; il che fà manifesto, che'l nutrimento, che si genera d'essi, sia grosso, & costrettiuo, apparecchiato a conuertirsi in humori melanconici. Tutto questo dell'Aphaca scrisse Galeno. Ma dicono oltra a ciò alcuni sperimentatori, che la farina dell'Aphaca, & della Veccia prouoca valentemente l'orina, & che conferisce non poco a i Ptisici, pigliandosi spesse volte con la Ptisana. Impiastrasi ancora incorporata con Vino nō solo a i morsi de Serpenti, ma de i Cani, de gli Huomini, & di tutti i quadrupedi. Incorporata con Mele, & applicata spegne le lētigini, i quosi, & ciascun'altra infettione della pelle. Oltre a ciò è da notare, che Theofrasto al 7. & all'11. capo del 6. lib. dell'historia delle piante, collocò l'Aphaca tra le spetie della Cicorea. Il perche non è marauiglia, se qualche volta discorda egli da Dioscoride, come si vede nel Coronopo, nell'Orobanche, & in altre purassai piāte. Al che hauendo auuertenza Pli. recitò al 5. cap. del 27. lib. l'historia di parola in parola, che scrisse dell'Aphaca Dioscoride, & al 21. lib. commemorò la scritta da Theofrasto tra le Cicoree, & altre herbe saluatiche. Chiamano i Greci l'Aphaca Ἀφάκη: i Latini Aphaca, & Aphace: gli Arabi Aphaki, & Afaki, & Albikia: i Tedeschi Vuilde vuicsen, & Volges vuicsen.

Aphaca, & Veccia scritta da Galeno.

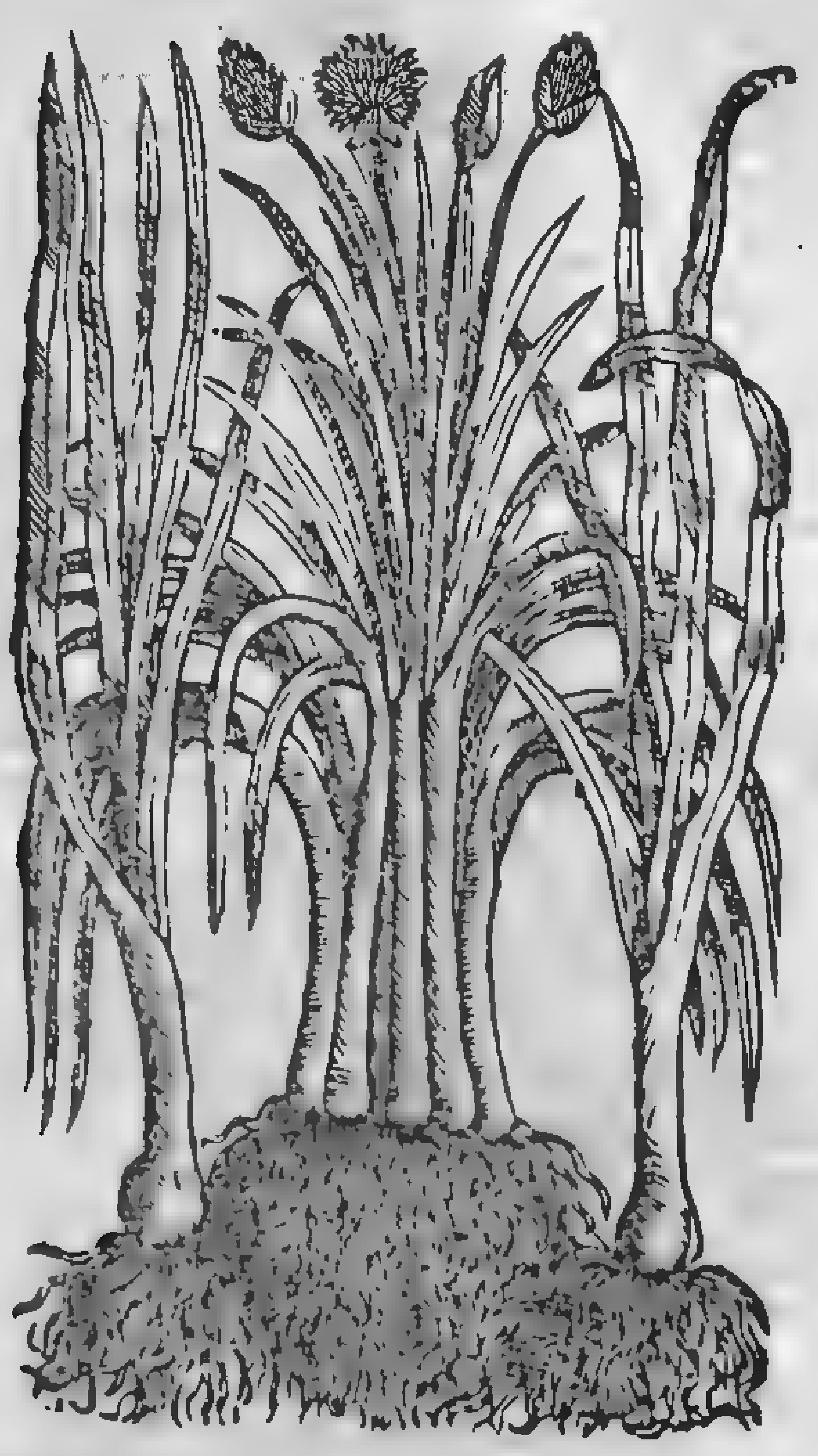
Aphaca spetie di Cicorea.

Nomi.

Del Porro capitato. Cap. 158.

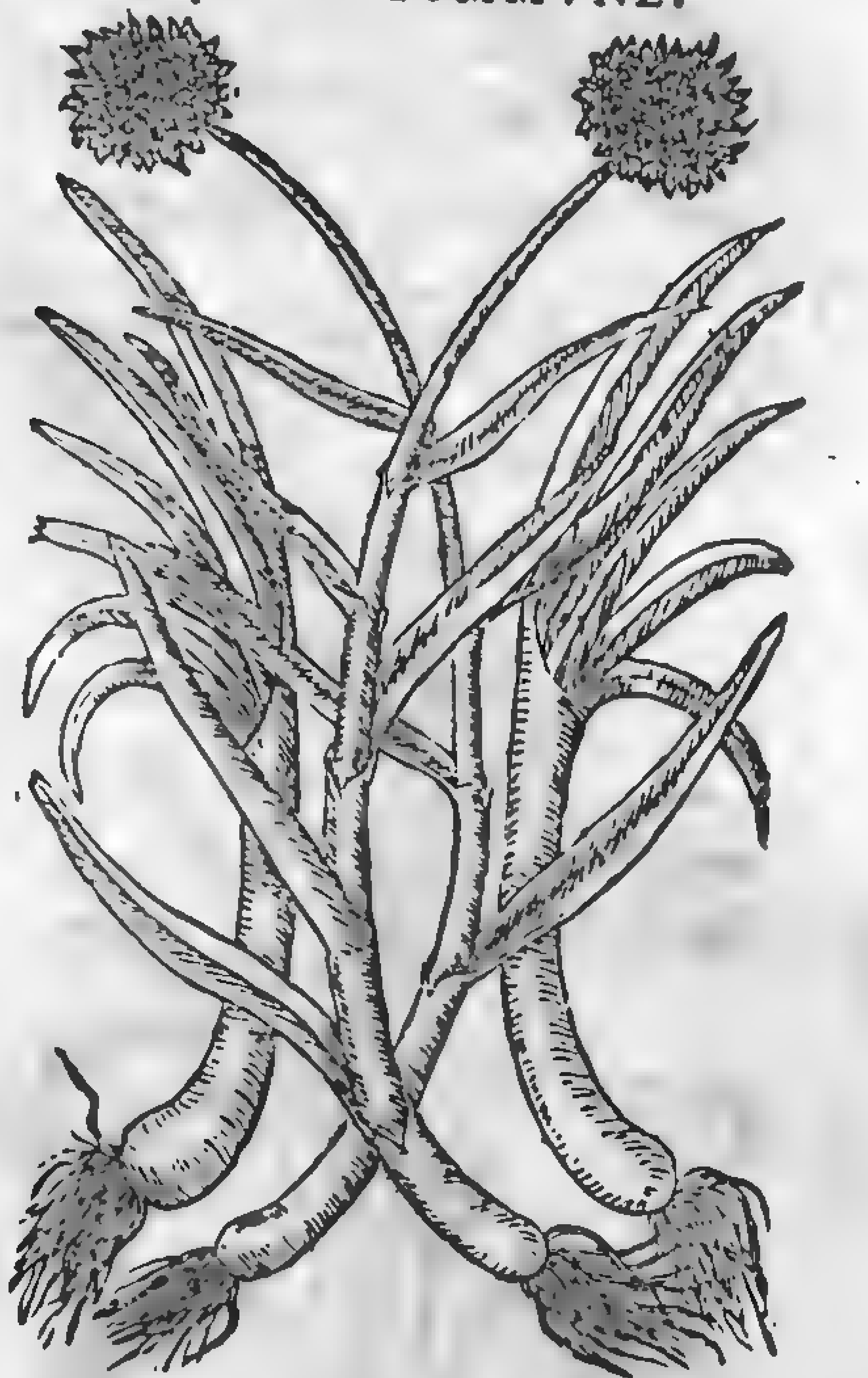
IL Porro capitato fà vētosità, genera cattiui humori, fà sognare cose terribili, & spauentose, prouoca l'orina, è buono al corpo, smagrisce, nuoce a gli occhi, prouoca i mestrui; ma nuoce alla vesica vlcerata, & alle veni. Cotto cō Ptisana, & mangiato ne i cibi gioua al petto. Cuoconsi le sue frondi nell'Aceto, & in acqua marina, et è vtile quella decottione a sederui dentro le dōne per le oppilationi, & durezze de i luoghi naturali loro. Diuenta dolce il Porro, & manco ventoso, mutandogli due volte l'acqua nel cuocerlo, & infondendolo nell'acqua fredda. Il seme del Porro è più acuto, & hà alquāto di virtù costrettiua; il perche ristagna il suo succo insieme con Aceto, Incenso, ouero con la sua manna, i flussi del sangue, & massime del naso. Stimola il Porro venere, & composto con Mele a modo di Lettouario cōferisce a i difetti del petto, & a thisici. Mangiato ne i cibi purga il gorgozzule, & la canna del polmone; ma nuoce il troppo vsarlo alla vista, et allo stomaco. Beuuto il succo del Porro con Mele, conferisce a i morsi de velenosi animali, & parimente impiastratoui suso. Gioua insieme con Aceto, Incenso & Latte, oueramente con olio Rosato distillato nell'orecchie a dolori, & a suffoli di quelle. Le frōdi impiastrate cō Somachi sanano i quosi, & l'epinittidi. Meschiato il Porro con Sale, & impiastrato rompe l'eschare de cautherij. Il seme beuuto al peso di due dramme insieme con altrettanti Mirti, ristagna l'antico rigittare del sangue, che vien dal petto.

PORRO CAPITATO. A. PORRO COMMVNE.



B

C



SOno i PORRI, che per il più ſi vendono la Quareſima con gli altri herbaggi de gli horti, piante notiſſime a ciaſcuno. Et quantunque s'affatichino gli Hortolani de i tempi noſtri in farli lunghi, bianchi, teneri, & groſſi, non gli ſanno però far creſcere la teſta, & farli capitati, come le Cipolle, quantunque fuſſero queſti in commune vſo appreſſo a gli antichi, per eſſer migliori, & più teneri di queſti lunghi, i quali chiamauano Settiui. Vſarono adunque coſtoro per farli diuentare capitati di coſi fare. Seminauanli prima radi, & cauatigli fuori al tempo del trapiantargli, gli tagliauano le frondi, & le radici, & piantauangli con vn pezzo di tegola, ò d'altro teſto ſotto, acciochè eſſendogli (coſi facendo) vietato lo ſcendere al baſſo, & parimente di nutrire le frondi, ſi slargaſſero, & faceſſero groſſa la teſta. Scriſſe adunque di queſti Dioſcoride come di più teneri, & di più apprezzati: ma non però perche fuſſero d'altra natura differenti da i lunghi, de i quali per arte ſi fanno i capitati. Ma tutto queſto ſi debbe riferire a Columella, il quale all'11. lib. della ſua agricoltura all'vltimo capo: Volēdoſi, diceua, fare i Porri Settiui, comādano gli antichi che ſi debbino ſoltamēte ſeminare, & come ſono creſciuti ſegar loro via le foglie. Ma a noi ha inſegnato l'vſo a far ciò molto meglio & ciò ſi fà ſe ſi piantano come i capitati quattro dita diſcoſto l'vno dall'altro, & come ſono creſciuti ſe li ſegano le foglie. Ma volendoſi fare i Porri con groſſo capo, biſogna che nel trapiantarli ſi taglino via tutte le radici, & ſi tondino le cime delle foglie, & dipoi metterli ſotto al capo nel ſotterarli a ciaſcuno vn pezzo di tegola, ò qualche Conchamarina, il che cauſa che il capo diuenti più groſſo: ma a voler che venghino belli biſogna, che non ſi ſparagni il dar loro del lettame, & il ſarchiarli ſpeſſo, nè altrimenti biſogna coltiuare i Settiui ſe non che tante volte biſogna alletamarli, annaffiarli, & ſarchiarli, quante volte ſi tagliano. Produce il Porro le foglie come l'Aglio, ma più larghe, & più lunghe, & più piegate nel doſſo, & acute in cima. Hanno il collo lungo, bianco, & cipollino, & più groſſo verſo le radici, che verſo le foglie. Hà molte & ſottili radici come le Cipolle, bianche, & diſteſe come vn fiocco, & tutta la ſuſtanza è fatta di molti inuogli l'vno ſopra l'altro. Fà il fuſto il ſecondo anno come la Cipolla concauo, & lungo, nella cui ſommità produce vn capo doue naſcono i fiori, & il ſeme del tutto come le Cipolle. Seminanſi i Porri negli horti. Le foglie cotte, & impiaſtrate giouano all'enfiagioni doloroſe delle hemorroide mirabilmente: & incorporate con Mele ſi pongono vtilmente ſopra le morſure de i Ragni chiamati Phalangi, & parimente di tutti gli altri animali velenoſi. Cotti i Porri & incorporati con Mele, & inghiottiti pian piano vale a tutti gli impedimenti del petto, & della canna del polmone, cauſati da groſſi, & viſcoſi humori. Arroſtiti ſotto la cenere calda, & mangiati ſuperano il veleno de i Funghi malefichi, & riſoluon la crapula, & la ebbriachezza. Il ſeme beuuto con Sapa guariſce le diſſicultà dell'orina. I Porri non trapiantati cotti nell'Olio con Lumbrichi terreſtri fino al calar della terza parte ſanano l'vlcere antiche, & malageuoli delle orecchie, diſtillandoui dentro l'Olio ſudetto, oue furono cotti. Fecene mentione Galeno generalmente parlando de i Porri, dell'Aglio, & delle Cipolle, all'vltimo cap. del 2. lib. delle facultà de gli alimenti, coſi dicendo: Le radici di queſte piante ſcaldano il corpo, aſſottigliano i groſſi humori, & incidono i viſcoſi. Nondimeno cotte due ouer tre volte nell'acqua perdono l'acutezza loro, come che non perdano però la facultà di aſſottigliare gli humori, anzi che coſi acquiſtano vna certa occultiſſima virtù di nutrire il corpo, la quale non ſi ritrouaua in loro, auanti che ſi coceſſero. Ma l'Aglio ſi può vſare non ſolamente come companatico ne i cibi, ma come medicamento ancora vtile per conſeruare la ſanità, per hauere egli poteſtà di diſoppilare. Lesso fin tanto che perda l'acutezza diuenta veramente debile, ma laſcia ogni cattiuo nutrimento, come fanno parimente i Porri, & le Cipolle quan-

D E F

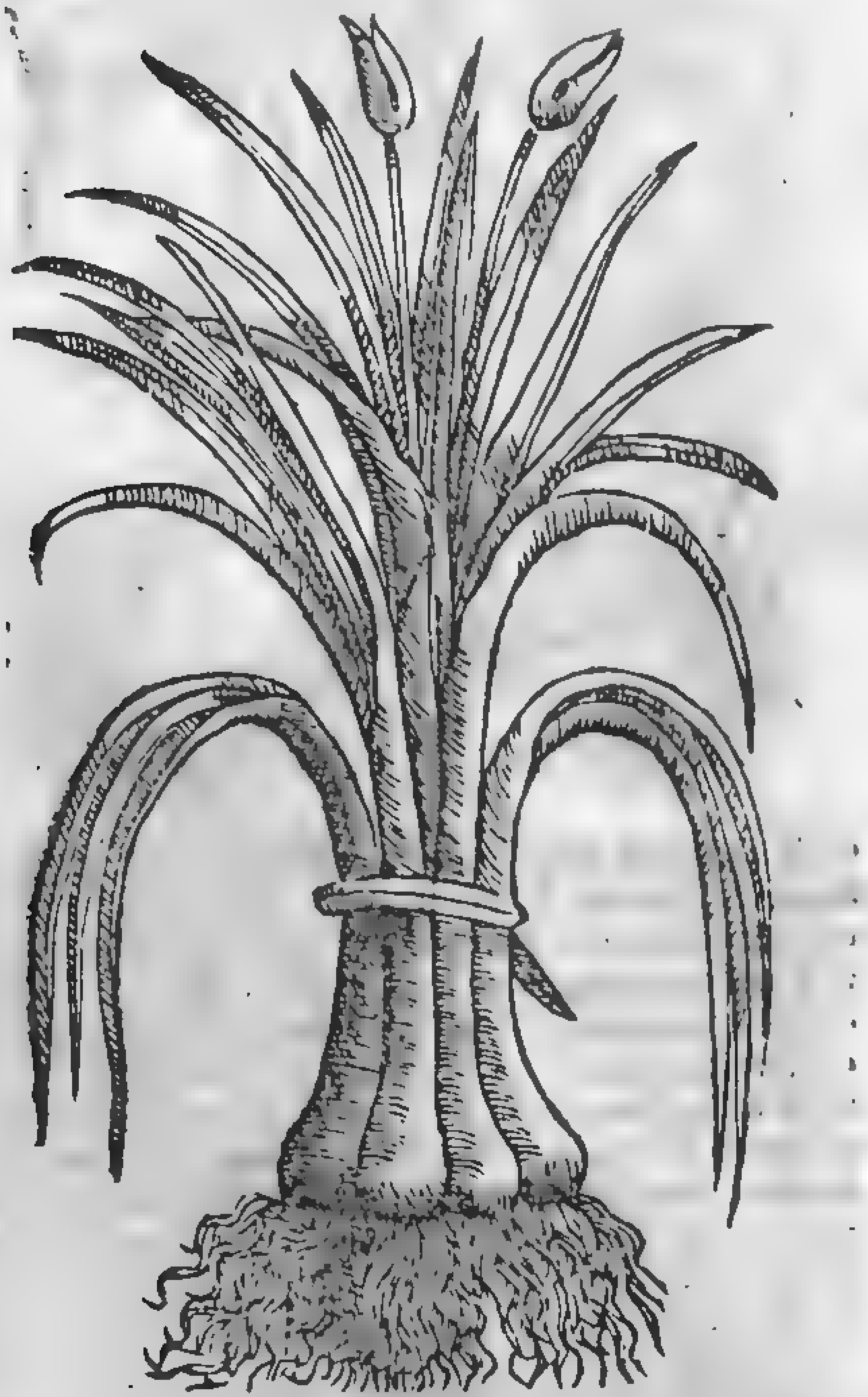
Porri ſcritti da Gal.

Nomi. do si lessano due volte. Chiamano il Porro capitato i Greci Πρᾶσον κεφαλωτὸν; i Latini Porrum capitatum: gli Arabi Curat, & Kurat: i Tedeschi Lauch: gli Spagnuoli Puerro: i Francesi Poureau.

Dell'Ampeloprasо. Cap. 139.

IL Porro saluatico, il quale si chiama Ampeloprasо, nuoce più allo stomaco, che non fà il domestico, ma è nondimeno più efficace in scaldare, in fare orinare, & in prouocare i mestrui. Mangiato ne i cibi, gioua a i morsi de velenosi animali.

AMPELOPRASO.



Ampeloprasо & sua historia. NAsce il Porro saluatico copiosamente per le vigne, onde hà poscia preso il nome d'AMPELOPRASO, che non vuol dire altro, che Porro di vigna. Nasce parimente per tutta Toscana in sù gli argini de i campi; & da noi è chiamato Porrandello. Questo mangiano volgarmente i villani, & i lauoratori con l'insalata in cambio d'Aglio fresco come che si a assai duro da masticare, & d'odore molto acuto. E' il Porrandello, secondo che commemora Galeno al 6. delle facultà de' semplici, più acuto, & più secco del domestico, come è natura di tutte le piante saluatiche, comparandole con le domestiche. Porrandello scritto da Galeno. La onde nuoce più allo stomaco, se ben incide, & assottiglia maggiormente i grossi, & viscosi humori, & dissipa più gagliardamente. Et imperò hà egli spesso fatto orinare coloro, ne i quali s'era ritenuta l'orina per grossi, & viscosi humori. E' il Porrandello talmente calido, che impiastrato vlcera. Ma è stato detto più volte, che quelle cose, che sono così calide, sono nell'vltimo ordine, questo tutto del Porrandello disse Gal. Ma non preterirò però di dire, che attribuisce egli all'Ampeloprasо quello, che 'l significato del vocabolo non comporta, & che più si conuiene allo Scorodoprasо; imperoche nel luogo predetto espone nel principio del capitolo l'Ampeloprasо, così dicendo: Se tu ti imaginerai vna cosa, che sia di natura mezana tra l'Aglio, e'l Porro, trouerai qual sia la facultà dell'Ampeloprasо. Il che veramente più si conuiene allo Scorodoprasо, che vuol dire Aglio Porro, che all'Ampeloprasо, che vuol dire Porro di vigna. Il che conferma poi il medesimo Galeno all'ottauo, parlando dello Scorodoprasо, così dicendo: Così come lo Scorodoprasо possiede meza virtù d'Aglio, & meza di Porro, così ancora ritiene egli le forze d'amendue loro. Et all'11. delle facultà de gli alimenti: L'Ampeloprasо (diceua) tanto è differente dal Porro, quanto si ritrouano l'altre piante saluatiche esser differenti dalle domestiche. Sono alcuni, che lo serbano nell'Aceto per tutto l'anno, come le Cipolle; con ilquale preparamento si può più commodamente mangiare, & genera nutrimento manco nociuo. Chiamano lo Ampeloprasо i Greci Ἀμπελόπρασον: i Latini Porrum agreste, & Ampeloprasum: gli Arabi Nabathi: i Tedeschi Vuildlauch: gli Spagnuoli Ayos, & Puerros de las vinhas: i Francesi Pourree, & Porreau Sauuage de chien. Nomi.

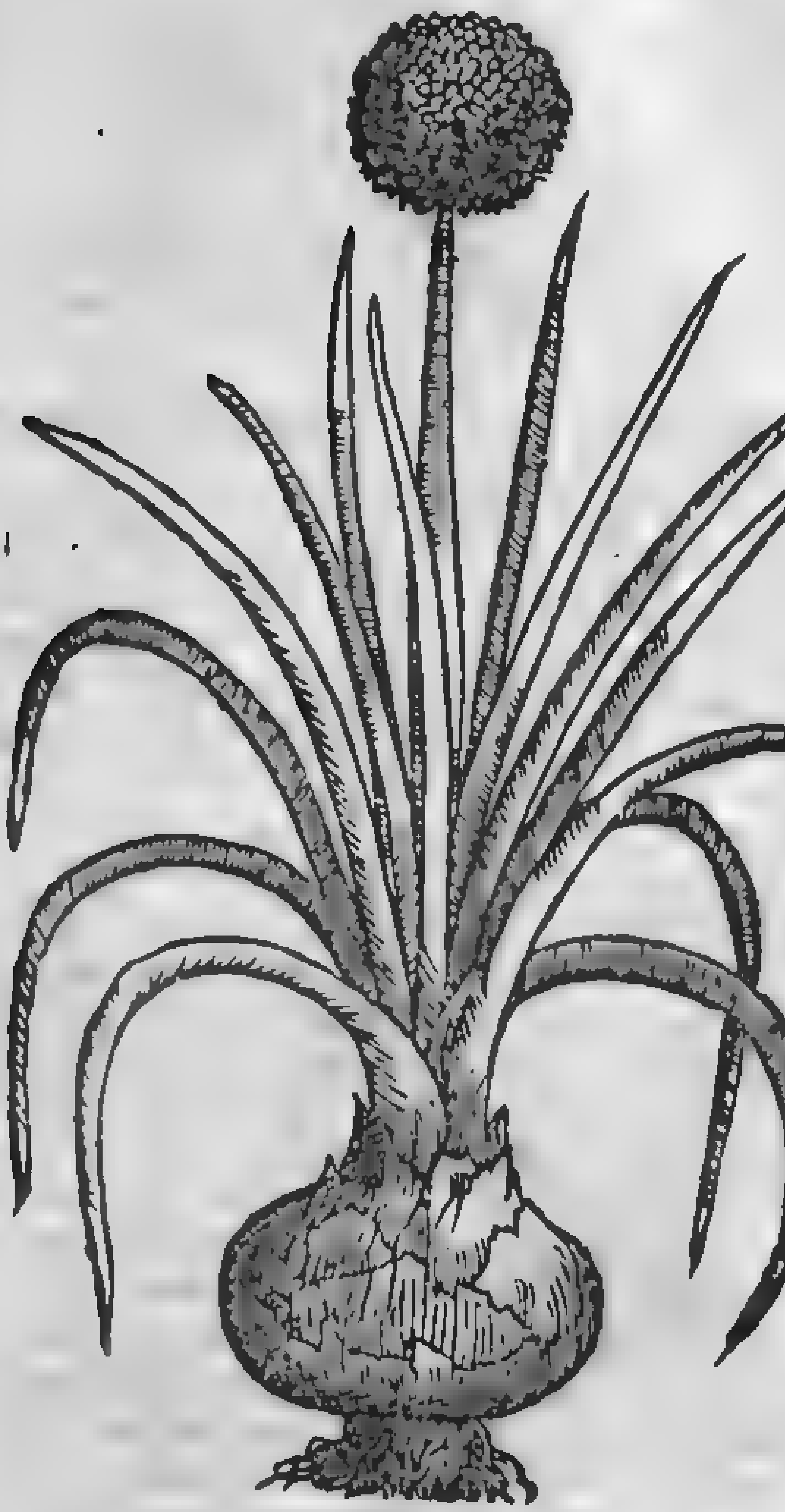
Della Cipolla capitata. Cap. 140.

LE Cipolle lunghe sono più acute, che le tonde, & più le rosse, che le bianche, & più le secche, che le verdi, & più le crude, che le cotte, & che le salate. Tutte nondimeno sono ventose, hanno del mordace, prouocano l'appetito, fanno sete, diseccano, generano fastidio, & muouono il corpo. Aprono le vie alle superfluità, & massime a quelle, che escono per l'hemorroide, quando sono mondate dalle scorze, & applicate con Olio per sopposte. Il succo loro s'vnge con Mele per rischiarar la vista, perciochè gioua a i fiocchi, alle nuuolette, & alle suffusioni, che principiano ne gli occhi. Vngesi con esso ancora la schirantia, & prouoca i mestrui ritenuti. Tirato sù per lo naso purga la testa. Impiastrasi con Aceto, Ruta, et Mele in sù i morsi de Cani. Guarisce le vitiligini, che s'vngono con esso, & con Aceto al Sole. Cura con il pari Spodio gli occhi caccolosi. Meschiato con Sale disecca i quosi. Vngonsi con questo, & con Grasso di Gallina le scorticature de i piedi causate dalle scarpe. Ristagna il corpo, gioua alle grauezze, a i suffoli, & al menare della marcia delle orecchie, & al trarne fuor l'acqua, che vi si raccoglie. Fregasi con esso i luoghi calui del capo, onde son cascati i capelli, imperoche più presto ve gli fa rinascere che l'Alcionio. Mangiate le Cipolle copiosamēte ne i cibi, fanno doler la testa. Le cotte diuentano più efficaci a prouocar l'orina. Fanno diuentare lethargici coloro, che nelle infermità le mangiano cotte in troppa copia. Lesse, & meschiate con Vua passa, & con Fichi maturano le posteme.

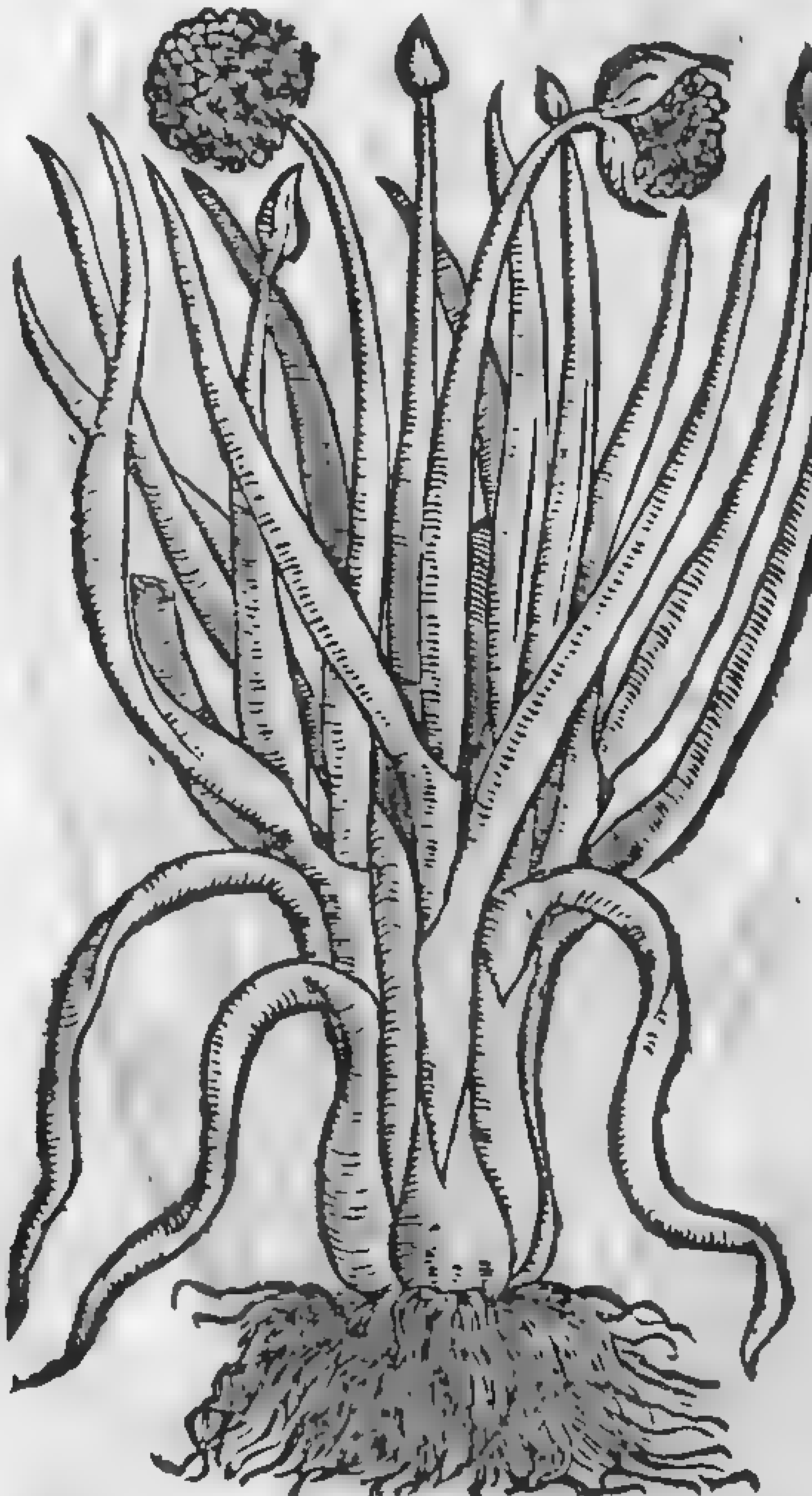
SOno le CIPOLLE (secondo che scriue Theofrasto al 4. capo del 7. lib. dell'historia delle piāte) di diuerse sorti, delle quali scriue egli con queste parole: Sono differenti gli Agli, & le Cipolle di spetie. Ma le Cipolle sono di più sorti, come quelle, che s'hanno preso il nome da luoghi, onde furono portate. Tali sono le Gardie, le Cnidie, le Samothraice, le Setanie, le Fissili, & le Ascalonie. Le Setanie sono le più picciole di tutte queste, ma più dolci. Le Fissili, & l'Ascalonie sono differenti, & di natura, & di coltura. Le Fissili si lasciano con le lor frondi tutto il verno, & la primauera si tosano, & coltiuasi le radici; rinasconle poi le foglie, & fendonsi sotto terra le Cipolle, onde sono state chiamate Fissili. Vogliono alcuni, che le foglie di tutte le spetie delle Cipolle si debba tagliare, acciochè la virtù rimagna a basso, & non si diffonda a fare il seme. Notasi nelle Ascalonie vna spetial natura, imperoche sono solamente sfesse, & quasi sterili dell'istessa radice, nè possono in quella parte nè crescere, nè moltiplicare. Et imperò non le piantano, ma le seminano, & dipoi nella primauera le ripiātano. Ingrossano così presto, che si possono ca- Cipolle & loro historia scritta da Theofrasto.

CIPOLLA CAPITATA.

A



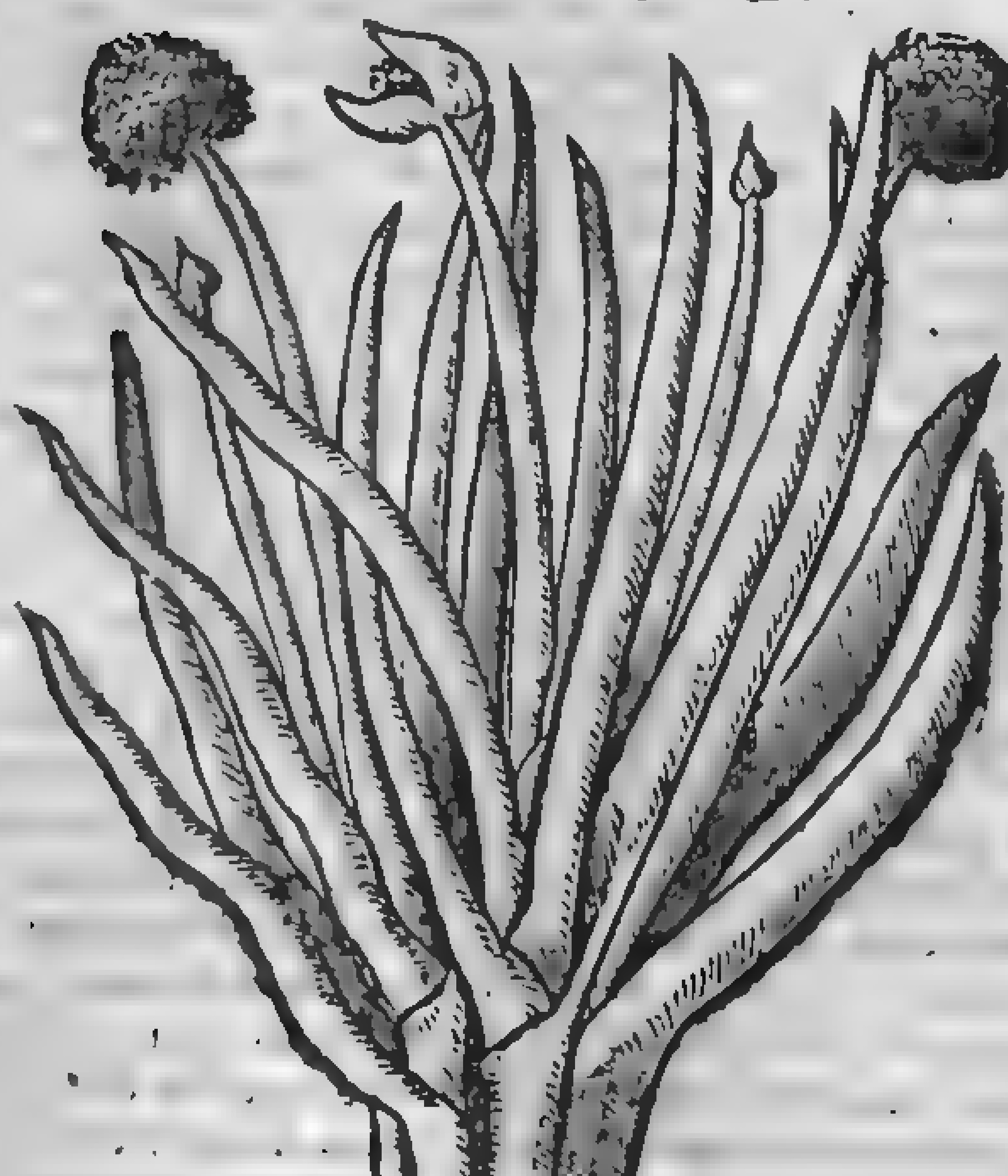
CIPOLLA FISSILE.



B

C

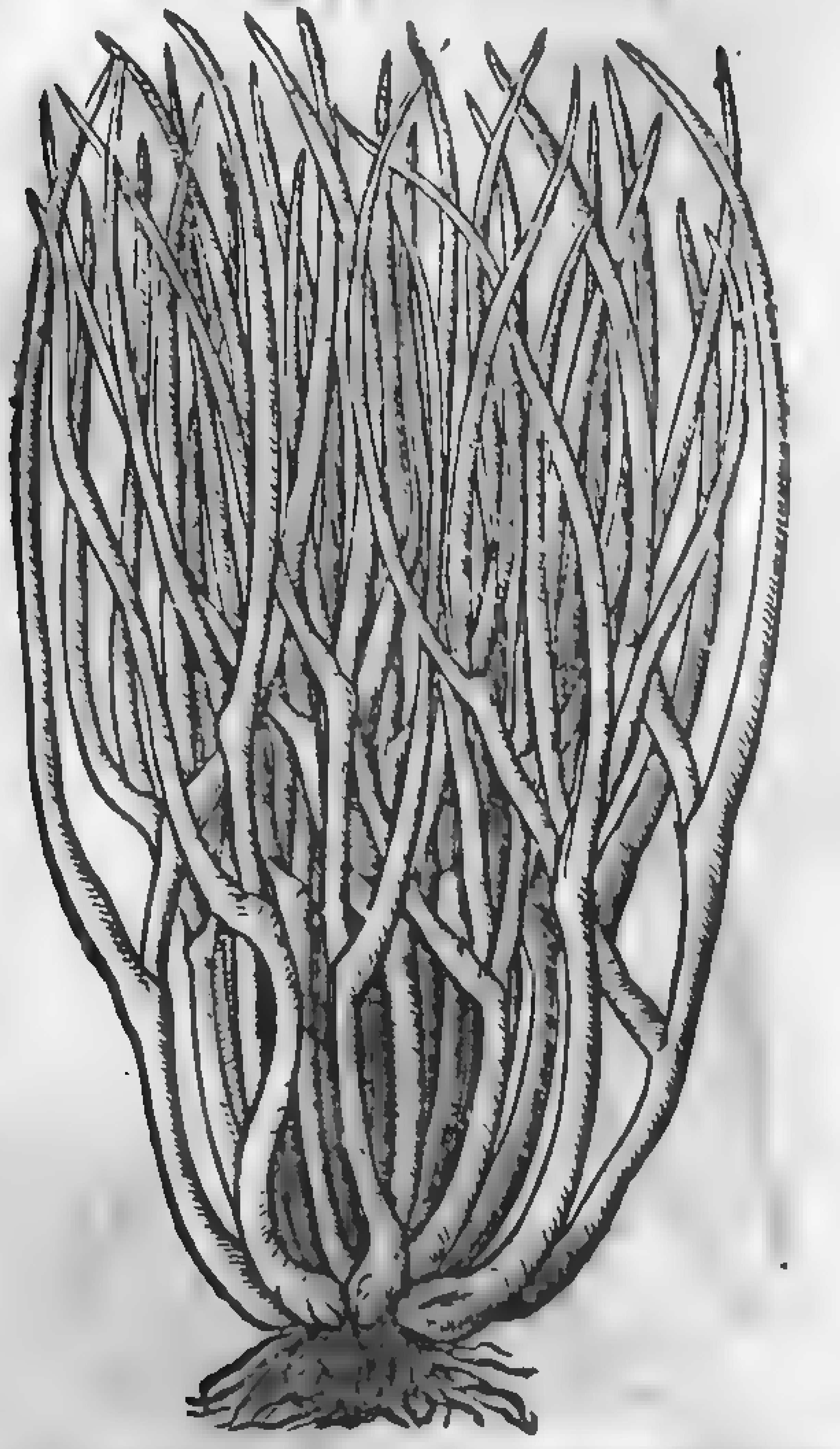
CIPOLLA SETTILE.



no cauare, quando si cauano l'altre, & anco qualche volta più presto. Lasciandoli in terra oltre al douere

s'infracidano. Piantate fanno il fusto, & poi il seme, do-
D po al che suaniscono, & seccansi, tale è la propria natura loro. Altre sono differenti nel colore, imperoche appresso Iso nascono simili all'altre bianche, ma sono però molto più bianche, & simili alle Sardiane. Le Candiotte hanno ancora esse la loro propria natura, alquanto però simile alle Ascalonie, se però forse non si potesse dire, ch'elle fussero le medesime; percioche in Candia ve n'è d'vna sorte, che seminate s'ingrossano nella radice, ma piantate se ne vanno tutte in foglie, & in seme, senza ingrossarsi punto nel capo della radice, & sono dolci. In ciò hanno quasi contraria natura a tutte l'altre, per esser propria natura di tutto il resto di ingrossarsi meglio &
E più presto trapiantate. Tutte vengono dopo Arturo, essendo ancora tepida la terra, accioche trapiantate preoccupino le pioggie. Piantansi co'l capo intero, & tagliato, ma son poscia nel germinare differenti. Quello che si chiama Gethio, è senza capo, ma quasi con lungo collo, & però il suo germinare è tutto nelle frondi, onde spesso se gli tondano, come a Porri; il perche si semina senza trapiantarlo poi altrimenti. Tutto questo disse Theofrasto. Nascono le Cipolle copiosamente per tutta Italia, oue sono ancora (secondo che commemora similmente Plinio al 6. cap. del 19. libro, & secondo anco che ogni giorno veggiamo a i tempi nostri) di
F varie, & diuerse sorti; imperoche di grosse, & di picciole, di lunghe, di tonde, & di schiacciate, di rosse, di verdi, d'incarnate, & di bianche, di dolci, di mediocri, & d'acute se ne ritrouano. Le maggiori, che a i tempi nostri habbia vedute io in Italia, son quelle, che si portano a Roma da Gaeta, le quali quantunque sieno rossissime, & grosse di scogli, nondimeno sono molto dolci, & tenere; il che per la maggior parte interuiene in tutte le rosse, che nascono in Toscana, doue le bianche per esser fortissime, più si conseruano per far medicine, che per mangiare; quantunque forse in Grecia interuenga il cõtrario, affermãdo Dioscoride che più forti son le rosse, che

SCALOGNE.



se, che le bianche. Sono spetie di Cipolle (come a i luoghi citati dissero Theofrasto, & Plinio) ancora le SCALOGNE, così chiamate per esserci elle state portate da Ascalone castello di Giudea. Alle quali si rassembrano assai, come che non sieno così acute quelle Cipolle, che vsiamo di mangiare noi fresche in Toscana, chiamate Maligie. Dannosi le Cipolle lesse, è cotte sotto la cenere calda con Zuccaro vtilmente a mangiare aggiuntoui vn poco di Boturo fresco a gli stretti di petto, a gli asmatici, & parimente a chi patisce la tosse. Scauansi le bianche in quella parte doue sono le radici, & empionsi di buona Theriaca incorporata con succhio di Cedro, & serransi dipoi, & cuoconsi pianamente sotto la cenere calda fino che sieno ben cotte, & ben macerate, & così calde si spremono, & ricogliesene il succo, veramente vtilissimo per coloro, che sono infetti di peste, ma bisogna che subito si faccino sudare. Scauansi parimente, & empionsi di Cimino poluerizato, & cuoconsi, spremendole nel medesimo modo, & ricogliesene il liquore, ilquale è vtilissimo medicamento alla sordità distillato caldo nelle orecchie. Vagliono ancora con non picciol giouamento all'antico dolore del capo, se cocendosi sotto la cenere si piglia vn pezzeto d'vno de più grossi scogli bē caldo, & mettesi dentro nell'orecchia della parte contraria, mettendoui sopra vn poco d'olio Rosato, & Laurino, & tanta Lana sucida che ricuopra tutta l'orecchia. Il succhio della Cipolla mescolato con Aceto ben forte, & tirato sù per il naso, vi ristagna il sangue. Sono le Cipolle, per quanto riferisce Gal. al 7. delle facultà de semplici, calde nel quarto grado, ma la loro essenza è più presto composta di parti grosse, & imperò applicate, ouero vnte con Aceto aprono l'hemorroide, guariscono le vitiligini, fregandosi con esse al Sole, & fanno rinascere i peli cascati, più presto che l'Alcionio. Spremutone fuor il succo, è quel che resta simile a vna sustanza terrea, ma però calida, quantunque la calidità del succo sia acquea, & aerea; & imperò val questo alle suffusioni

Scalogne, & sua essaminatione.

Cipolle scritte da Galeno.

A de gli occhi, & parimente per acuir la vista ingrossata da grossi humori. Tutte adunque le Cipolle per cotal temperamento mangiate sono ventose, & imperò quelle, che sono ne i temperamenti loro più secche, sono manco ventose. Del nutrimento poi, che danno elle a i corpi, di sopra parlando de i Porri assai è stato detto di mente di Galeno. Chiamano la Cipolla i Greci, Κρόμμυον: i Latini Cæpa, & Cæpe: gli Arabi Basil, & Bassal: i Tedeschi Zuuibel: gli Spagnuoli Cebolha: i Francesi Fiboule, & Oignon.

Aglio domestico Ophioscorodon, & Elaphoscorodon. Cap. 141.

B *LO Aglio domestico è di due spetie: vno, ilquale nasce in Egitto, con vn sol capo, come il Porro, picciolo, & dolce, di colore di porpora; & l'altro, che nasce in altri luoghi, grosso, bianco, con molti spichi. Enne vna spetie di saluatico, il qual chiamano Ophioscorodon, cioè Aglio Serpentino. E' ogni Aglio acuto, caldo, & mordace, genera ventosità, muoue, et perturba il corpo, disecca lo stomaco, fa sete, caccia la ventosità, vlcera la pelle, & nuoce mangiato alla vista. Il che fa parimēte il Serpentino. Mangiato l'Aglio ne i cibi caccia fuor del corpo i vermi larghi, prouoca l'orina, et gioua a i morsi delle Vipere, & dell'hemorroide, più che ogni altra cosa, togliendosi in tal caso trito cō Vino.* C *Mangiato ne i cibi, et applicato di fuori gioua a i morsi de gli animali rabbiosi: è vtile a gli hidropici. Chiarifica le voce, allegerisce la tosse vecchia tāto māgiato crudo, quanto cotto. Beuuto cō decottione d'Origano ammazza i Pidocchi, et i Lēdini. La cenere del brusciato impastata cō Mele, & fattone vntione, risolue i liuidi, & con vnguento Nardino fa rinascere i capelli, cascati per pelagione. Sana insieme con Olio & con Sale le bolle, che escono per la persona, & con Mele le vitiligini, le volatiche, le lētigini, l'vlcere del capo che menano, la scabbia,* D *& la farfarella del capo. Cotto con Teda, & Incēso, gioua la decottione tenuta in bocca al dolor de denti. Impiastrasi insieme con frondi di Fico, & Cimino in sù'l morso del Topo ragno. Sedēdo le donne nella decottione delle frondi prouoca loro i mestrui, & le secōdine. Il che fa ancora il fumento dell'Aglio. Il pesto che si fa d'Aglio, & d'Oliue nere, ilqual chiamano i Greci Myttoto, mangiato prouoca l'orina, è aperitiuo, et vtile a gl'hidropici.*

E' L'AGLIO notissimo, & volgarissimo a ciascuno. Et quantunque dica Dioscoride, che quello, che hà il capo intero, & senza spichi, nasca in Egitto, nondimeno E nasce ancora in Toscana, & in altri luoghi d'Italia, & chiamasi Aglio maschio. Scrisse dell'Aglio Theofrasto al 4 capo del settimo libro dell'historia delle piante, con queste parole: L'Aglio si semina diuiso in spichi, auanti il solstitio, ouero poco dipoi. Enne di più spetie, di quello cioè, che presto si matura, & di quello, che tardi; imperoche se ne ritroua vna sorte, che in sessanta giorni si matura. E' parimente differenza tra l'Aglio per singolar grandezza, come è spetialmente quello di Cipri, il quale non cuocono, ma lo pestano in quel cibo che chiamano Myttoto, & non è veramente senza marauiglia la crescenza della spuma, che fà nel pestarlo. Oltre a ciò fà differenza tra l'Aglio, per F ritrouarsene di quello, che non fa spichi. La dolcezza, l'odore, e la grossezza loro si causa dal coltinarli, & parimēte dal tempo, come nell'altre cose. Puossi hauere l'Aglio ancora seminandolo, ma tardi; imperoche il primo anno fà il capo come il Porro, il secondo fà gli spichi, & il terzo diuenta perfetto, del che niente è peggio. Ma è non poca differenza del nascere delle radici de gli Agli, & delle Cipolle: imperoche come lo spico dell'Aglio si gonfia, si torce tutto, & così crescendo, si diuide di nuouo in spichi, & d'vn solo se ne fanno più, mentre che si forma il capo. Ma le Cipolle fanno i figliuoli subito dalla radice,

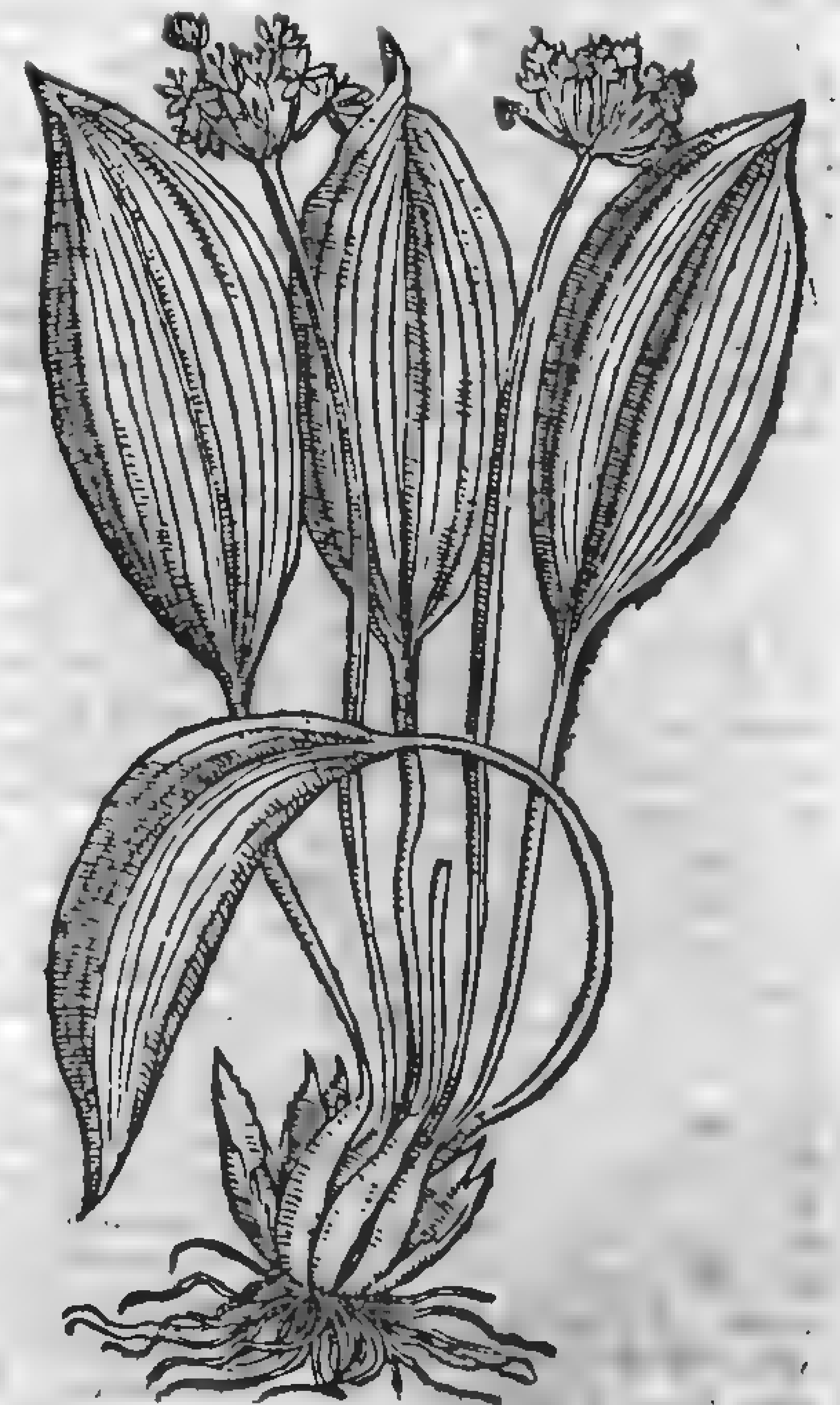
Aglio, sua essaminatione.

come

AGLIO DOMESTICO.

A

AGLIO ORSINO.



B

C

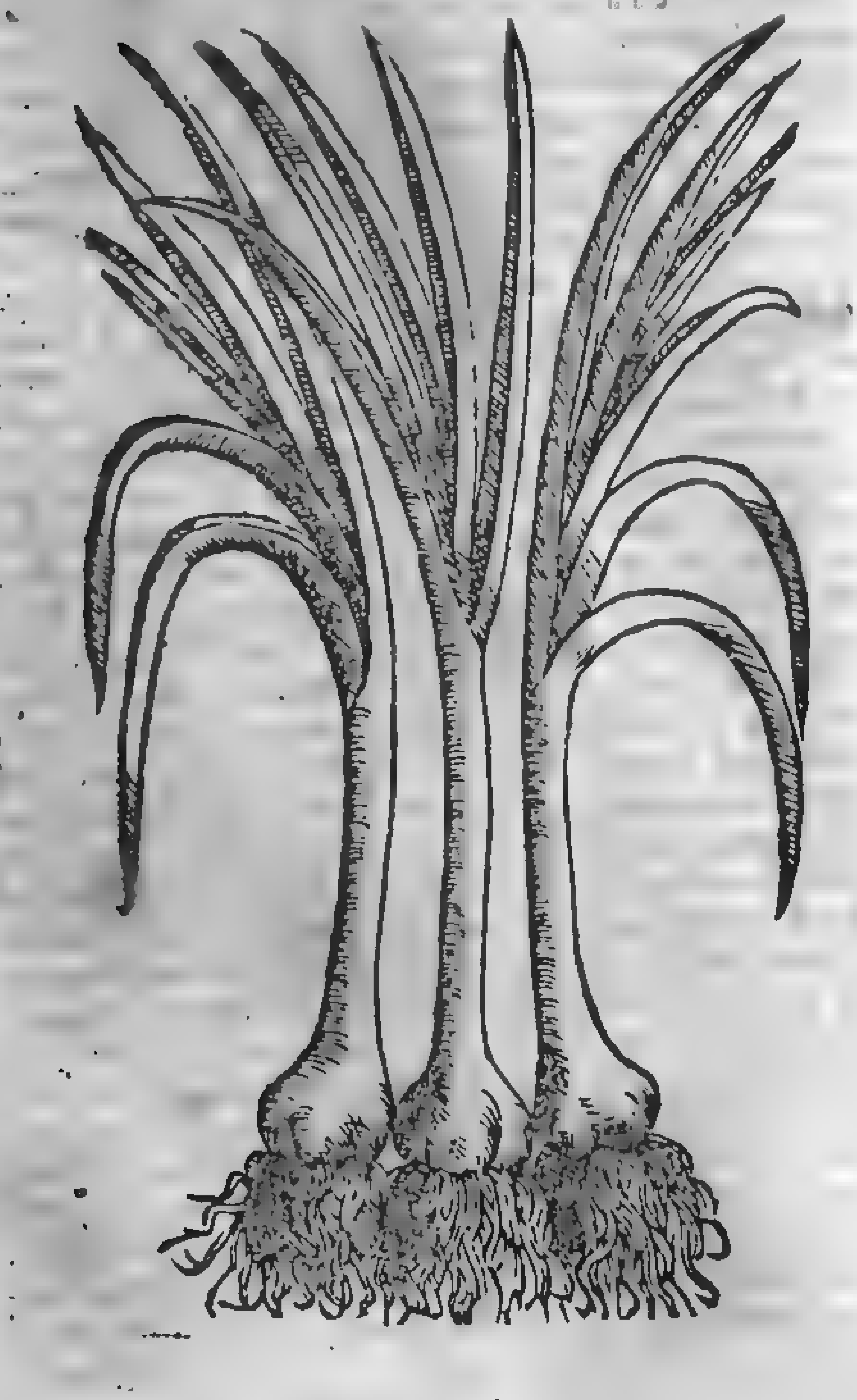
AGLIO SERPENTINO.

come fanno i Bulbi, & la Scilla, & altri simili. Tutto questo disse Theofrasto. Il saluatico, qual chiamano i Greci Ophioscorodon, cio è Aglio Serpẽtino, nasce abbondantemente per tutto ne i monti, & ne i colli senza spichi, è più picciolo assai del domestico, ma d'odore, & di sapo-
D re simile a quello. Le frõdi sono più strette, & il fusto è sottile, in cima del quale esce il fiore, che nel rosso porporeggia, dal quale procede poi il seme nero. Simile a questo è quell'altro che chiamano i Greci Elaphoscorodon, & però si vede quì la figura dell'vno, & dell'altro insieme con quella del domestico messo in mezo fra loro. Ma ricogliendo io alle volte questo in sù i monti insieme con altri compagni, ne diede materia di ragionare insieme in quanto error sieno stati gli Arabi, & i seguaci loro, togliendo per mettere nelle loro Theriache questo Errore de gli Arabi.
Aglio saluatico in vece dello Scordio, herba simile al Chamedrio, della quale intesero Andromaco, & Gale-
E no. Il quale errore era nato tra gli Arabi dalla cõformità de vocaboli Greci, Scorodon, che vuol dire Aglio, & Scordion, quest'herba sopradetta come più ampiamente (concedendocelo Iddio) diremo al capitolo proprio dello Scordio nel seguente libro. Ma in vero non mi pare da tacere, accioche non s'ingannassero gli Speciali, Error del Brasauola.
vn'errore, che fà il Brasauola nel suo primo volume stampato in Roma, parlando di quest'Aglio saluatico al suo libro dell'essaminatione de i Semplici, dicendo, che appresso a gli auttori, che lo descriuono, si chiama l'Aglio saluatico Scorodoprason, ouero Ampeloprason. Nel
F che si conoscono (per mio giuditio) due manifesti errori: l'vno cioè il persuadersi, che l'Aglio saluatico si chiami Scarodoprason, ouero Ampeloprason: & l'altro il credersi, che siano lo Scorodoprason, & l'Ampeloprason vna cosa medesima, essendo però tutte queste piante molto differenti l'vna dall'altra. De cui errori fà manifesta fede Dioscoride; imperoche non solamente distinse egli queste piante per proprij nomi, ma per proprij capitoli, & per facultà diuerse: come fece parimente seguitandolo Galeno. Di quì adunque è manifesto, che si chiama l'Aglio saluatico Ophioscorodon, cioè Aglio Serpentino: il Porro saluatico Ampeloprason, cioè Porro di vigna; & quello, che nelle facultà sue tiene il mezo tra l'Aglio, & il Porro, del quale diremo nel seguen-

seguente capitolo, chiamato Scorodopraso, cioè Aglio Porro. Et però non posso se non marauigliarmi del Brasauola, huomo de nostri tempi dottissimo, non hauendo egli auuertito a queste cose in Dioscoride, & in Galeno, mentre che scriueua il suo volume de semplici. Oltre à ciò non c'è parso fuor di ragione di chiamar parimente Ophioscorodon, cioè Aglio Serpentino la pianta quì di nuouo aggiunta, percioche la sua Cipollina radice non solamente hà l'istesso sapore, & odore dell'Aglio, ma perche hà tutte le sue foglie macchiate di nero, come propriamente il gambo della Dragontea. Questo fù ritrouato da me, mentre che l'anno passato 1563. andaua scorrendo i monti, che diuidono la Boemia dalla Silesia, doue il fiume dell'Albi hà la sua origine. Habbiamo ancora aggiunto quì la figura dell'Aglio chiamato Orsino, commemorato da Plinio nel fine del sesto capo del decimonono libro; ma non hauendo fin hora certezza veruna delle virtù di questo, nè di quello, non hò che dirne per hora più lungamente. Chiamano lo Aglio i Greci Σκόροδον: i Latini Allium: gli Arabi Thaum, Cairin, & Thum: i Tedeschi Knoblauch: gli Spagnuoli Ayos: i Francesi Ail, & Aux. Ritrouo in vn vecchio essemplare di Dioscoride del Signor Antonio Catacuzeno gentil huomo Costantinopolitano, che il capitolo dell'Aglio, doue nel testo habbiamo segnato questa † hà di più il seguente testo. Ἐλαφοσκόροδον ὀρθὲ ἀγριοσκόροδον, Ῥωμαῖοι ἄλλιουμ κερβῖνα, φύεται ἐν ὄρεσι καὶ τραχέσι χωρίοις ἐμφερὲς τῷ ὀφιοσκορόδῳ, κοιλίας ταρακτικὴ ξηραντικὴ στομάχου καὶ ποιητικὴ δίψους; δύναμιν δὲ ἔχει δριμεῖαν, θερμαντικὴν, φυσώδη, cioè, l'Elaphoscorodo, chiamato parimente Aglio Saluatico, & da i Romani Aglio Ceruino, nasce in luoghi montani, & ne i colli asperi, è simile all'Aglio Serpentino, hà virtù, & qualità calda, acuta, mordace, & ventosa, come ancora di conturbare il ventre, di diseccare lo stomaco, & di far sete.

Nomi.

SCORODOPRASO.



Del Scorodopraso. Cap. 142.

LO Scorodopraso è grande, come il Porro, & è partecipe delle qualità dell'Aglio, & di quelle del Porro. Et imperò ha virtù mista d'amendue, dando gli effetti dell'Aglio, & del Porro, ma nondimeno con minore efficacia. Cotto diuenta dolce come il Porro, & mangiasi ne i cibi, come l'altre herbe.

NOn si ritroua tra gli antichi, da Dioscoride, Galeno, & Paolo in fuori, chi habbia scritto dello Scorodopraso cosa alcuna. Et però s'imaginò Marcello Virgilio Fiorentino, che non fusse lo Scorodopraso pianta prodotta naturalmente dalla natura, ma più presto fatta con artificio de gli hortolani, facendo crescere con certa loro arte insieme vna pianta di Porro, & vna d'Aglio. Al che ripugna manifestamente l'essersi egli ritrouato in più luoghi d'Italia nelle campagne, onde per suo ostentacolo a ciascuno è stato trasportato ne i giardini da chi molto si diletta de Semplici, doue l'hò veduto in Padoua, & in Vinegia, & parimente per le campagne in più luoghi d'Italia veramente non punto dissimile nelle frondi dal Porro, & nelle qualità da quelle, che gli attribuiscono Dioscoride, & Galeno. Chiamano i Greci il Scorodopraso Σκοροδόπρασον: i Latini Scorodoprasum: i Tedeschi Aber knoblauch: i Francesi Ail Porreau.

Scoprasc sua e natio. Err. Marc. Virg. Nom.

Della Senape. Cap. 143.

LA Senape de gli horti chiamano alcuni Napi. Debbesi eleggere la matura, ben rossa, & quella che non è troppo secca, & che rompendosi sia verde di dentro, & che bagni a modo di certo succo, di color ceruleo; imperoche la fresca così fatta è di tutta bontà. Hà la Senape forza, & natura di scaldare, & diseccare, & di tirare. Masticata tira la flemma del capo. Gioua il suo succo gargarizato con Acqua, & Mele contra le vecchie, & callose asprezze delle fauci, & del gorgozzule. La Senape trita, & messa nel naso fà starnutare, gioua al mal caduco, risueglia le donne strangolate dalla matrice: Impiastrasi a i lethargici insù 'l capo, raso però primieramente da capelli. Gioua meschiata con Fichi, & applicata, fino che faccia bene arrossire il luogo, a i dolori delle sciatiche. Conferisce alla milza, & vniuersalmente a tutti i lunghi dolori, doue per permutare la malattia è bisogno di tirare dal profondo de i membri alla sommità della pelle. Gioua impiastrata alle pelagioni, mondifica la faccia, & meschiata con Mele, con Grasso, ò con Cerotto, risolue i liuidi causati dalle percosse. Vngesi insieme con Aceto contra la scabbia, & le maligne impetigini. Beesi secca in poluere per le febri, che ritornano. Mettesi vtilmente ne gli empiastri attratiui, & in quelli che diseccano la rogna. Meschiata con Fichi, & messa nell'orecchie medica alle sordità & sussoli di quelle. Vngesi vtilmente il succo, meschiato con Mele alle grossezze della vista, & all'asprezze delle palpebre. Spremesi dalla verde il succo, & seccasi poscia al Sole.

E' La Senape, della quale si fà la Mostarda, notissima a ciascuno. Ritrouansene come riferisce Plinio al l'ottauo capitolo del decimonono libro di tre spetie, vna che produce le foglie sottili, l'altra con frondi di Rape, & la terza, che le produce quasi simili a quelle della Ruchetta. Veggonsi tutte tre queste a i tempi nostri in Italia; imperoche quella, che è più picciola, minuta di pianta, & di seme, è la saluatica. Quella, che hà le frondi come le Rape, quantunque minori, & più riuide, & che cresce in alto con molti rami, è la commune, che si semina. La terza si semina parimente, & produce il seme bianco, il quale chiamano Rocchetta, molto meno acuto di tutti gli altri. Questa messa nel Mosto, che non

Sena sua natu.

SENAPE I.

SENAPE III.

B

C

SENAPE II.

non habbia ancor bollito, lo mantiene così dolce assai giorni, & però l'adoperano coloro, che portano i Mosti dolci del Trentino per vendergli in Alemagna. La farina del seme della Senape incorporata con Aceto,
D & impiastrata vale al morso de i Serpenti velenosi, & alle punture de gli Scorpioni, & beuuta conferisce contra'l veleno de i Funghi malefichi. Il seme masticato mitiga i dolori de i denti, & dassi ancora con non poca vtilità a coloro, che malageuolmente spirano, & parimente a gli asmatici. Purga oltre a ciò i sentimenti, & prouoca l'orina, & i mestrui. Fassene impiastro in sù'l corpo de gli hidropici incorporato con Orina di fanciulli. Netta tutte le sordidezze del corpo fregandosi con il seme poluerizato, ritornando la pelle nella sua natiua splendidezza. Fassene la Mostarda per l'vso de i cibi, la quale è mirabile irritamento per prouocare l'appetito;
E ma per esser fumosa, se ne và con il suo vapore in alto, penetrando qualche volta con dispiacere nel naso, & nel ceruello. E' la Senape (secondo che molto breuemente disse Galeno all'ottauo delle facultà de semplici) calida, & secca nel quarto ordine. Chiamano la Senape i Greci, Σίναπι, & νᾶπυ: i Latini Sinapi, & Sinapis: gli Arabi Cardel, ouer Chardel: i Tedeschi Senff: gli Spagnuoli Mostaza: i Francesi Seneue.

Facultà della Senape.

Nomi.

Del Nasturtio. Cap. 144.

F *NAsce l'ottimo Nasturtio in Babilonia. Hà il seme del Nasturtio nato doue si voglia, virtù di scaldare, è acuto, nuoce allo stomaco, conturba il corpo, manne caccia fuori i vermi, sminuisce la milza, ammazza le creature nella matrice, prouoca i mestrui, & stimola venere. E' simile alla Senape, & alla Ruchetta, mondifica le impetigini, & la scabbia. Impiastrato con Mele sminuisce la Milza, & purga quelle vlcere che si chiamano fauine. Cotto, & datone i sugoli, purga il petto, & il polmone. Beuuto vale contra a i veleni de Serpenti, & cacciali via, facendone profumo. Ritiene i capelli che cascano, matura, & rompe i carbon-*

boncelli, impiastrato con Polenta, & Aceto sana i dolori delle sciatiche, risolue i tumori, & le posteme. Impiastrato con Salamuoia matura i foroncoli. Tutte queste cose fà l'herba, ma con manco successo.

NASTVRTIO.

Nasturtio, & sua essamminatione.

CHiamasi il NASTVRTIO volgarmente Agretto, notissimo, & famigliare hoggi a tutti gli horti d'Italia. Et è vn herbetta, che produce minute, & intagliate frondi, & il gambo, quantunque sottile, alto vn piè & mezo. Fà il fior bianco, e'l seme rosso, scuro, serrato in certi follicoli ritōdi, & schiacciati, del tutto simili a quelli del Thlaspi. Enne di nero, & di bianco, per quanto si legge in Plinio al 13. capit. del 20. libro, doue se ben dice egli, che impedisce il Nasturtio gli appettiti di venere contra al sentimento di Dioscoride, si può chiaramente dire, ò che il testo sia corrotto, ò che manifestamente si sia egli ingannato, come spesso suol fare, imperoche se ne vede ogni giorno il contrario. Scalda il Nasturtio, & assottiglia, & abbruscia, tira, risolue, & incide, & mangiandosi acuisce l'animo. Il perche il prouerbio essorta gli ingegni addormentati a mangiare il Nasturtio. Il succhio tenuto in bocca, & parimente messo caldo nell'orecchie dalla parte del dolore, mitiga il dolore de i denti. Il seme beuuto al peso di dieci danari con acqua caccia fuor del corpo la colera. Purga i diffetti del capo, & acuisce il vedere. E' il seme del Nasturtio, per quanto si vede scritto da Galeno al settimo delle facultà de semplici, caustico, & calidissimo, come la Senape. La onde si mette ne gli empiastri delle sciatiche, de i dolori frigidi del capo, & in ogni luogo, doue sia bisogno di rubificare la carne. Metteſi ancora ne i rimedij de gli asmatici, come cosa che può valorosamente incidere i grossi humori, come fà la Senape, per esserle in tutto simile. La herba, quando è secca, è cosi vigorosa, come il seme, quantunque verde, per l'humidità che ritiene, sia molto meno valorosa, & imperò è in vso il mangiarla insieme co'l pane, tanto è moderata la mordacità sua. Chiamanoli Greci il Nasturtio Κάρδαμον: i Latini Nasturtium: gli Arabi Norf alchef, & Harf: i Tedeschi Kressen, & Gartenkress: gli Spagnuoli Nasturcyo, & Malpica: i Francesi Cresson de Iardin, & Nasitort.

Nasturtio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Thlaspi. Cap. 145.

IL Thlaspi è vn herbetta, che produce le foglie strette, lunghe vn dito, voltate a terra, grassette, & intagliate in cima. Hà il fusto sottile, lungo due spanne, non senza ramuscelli, che le circondano per ogni intorno, ne i quali è il frutto, quale dal nascimento si và slargando in forma di quello delle Lenticchie, con seme dentro simile al Nasturtio, eccetto che nella cima è alquanto sfesso, & da vna banda compresso, dal cui effetto s'hà acquistato il nome. Il fiore biancheggia. Nasce nelle vie, nelle siepi, & ne i fossi. Il seme al gusto è aspro, & calido, del quale beuutone vno acetabolo purga la colera di sotto, & di sopra. Messo ne i cristeri gioua alle sciatiche. Beuuto fà il flusso del sangue, rompe le posteme interiori. prouoca i mestrui, ma ammazza le creature nella matrice. Riferisce Crateua Herbario esser vn altro Thlaspi, chiamato da alcuni Senape di Persia. Produce questo le frondi più larghe, & la radice maggiore. Mescolasi con quelle cose, di cui se ne fanno i cristeri per le sciatiche.

THLASPI I.

Thlaspi, & sua essamminatione.

QVantunque il THLASPI, della cui piāta è qui la prima figura, dopo all'hauere fatto il gambo nō habbi le foglie tagliate in cima, nondimeno hauendo egli tutte le altre note che del suo Thlaspi scrisse Dioscoride, non è cosa che mi distolga da credere, che questo sia il vero, & il legitimo, & massimamente hauendo io già osseruato, che questo nel principio della primauera auanti che facci il gambo produce le foglie strate per terra, & diuise dall'vna, & l'altra banda presso alla punta. Ma cosi presto si perdono, che pochi sono, che vi auuertischino. Quelle poi che sono intorno al gambo si veggono

THLASPI II.

A

THLASPI IIII.

B

C

THLASPI III.

gono manifestamente esser (come dice Dioscoride) strette, grassette, & lunghe vn dito. Il gambo parimente è

D alto due spanne, sottile, & non senza alquanti rami, intorno all'ambito de i quali nascono i follicoli grandi come Lenticchie compressi di sopra, ne i quali è dentro il seme del tutto simile al Nasturtio di acuto sapore. Et però parmi che s'inganni quel certo nuouo Semplicista, & censore, che vuole che questo sia il Thlaspi di Crateua, & non di Dioscoride. L'errore è chiaro, poscia che scriue Dioscoride, che il Thlaspi di Crateua hà le foglie larghe, & le radici grandi, delle quali chi non vede che il nostro manca, si può ben dire veramente che del tutto sia cieco. Ma se pianta alcuna si ritroua che ne sia nota, & che riferisca il Thlaspi di Crateua, io

E non crederò che possa esser altra pianta che il Rafano volgare, di cui habbiamo posto di sopra la figura nel commento del Rafano domestico; percioche questa hà le foglie larghe, & le radici grandi, & non è manco vtile nelle sciatiche che l'Iberide, e'l Lepidio. Ma la pianta del secondo Thlaspi, così chiamato da noi per hauer il seme di Thlaspi, nasce in Boemia, poco lontano da Praga, in luoghi sassosi, & aspri, & fiorisce la primauera, & il Giugno, fà il seme parimente acuto. Ma si sono imaginati alcuni, che vna medesima cosa sieno il Thlaspi, & la Bursa pastoris; nondimeno per non essere le

F frondi sue simili al Thlaspi, come che sieno ondeggiate da banda, & non essere il seme come lo scriue Dioscoride, & Galeno, dimostrano manifestamente non poca differenza tra amendue. Ma il vero Thlaspi nasce in Italia copioso, & io l'hò più volte ricolto nella valle Anania. Enne copioso il contado di Goritia, parimente le mura di Gradisca, in quella parte doue batte il fiume dal Lizonzo. Copioso & acuto nasce nella villa di San Pietro, non guari lungi da Goritia, & altri luoghi circonuicini, con seme acutissimo al gusto, serrato in follicoli alquanto sfessi in cima, simili alle Lenticchie, quantunque di sopra compresso, come quello del Nasturtio, nè punto dissimile da quello, che ne scriue Dioscoride. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de i semplici,

Thlaspi scritto da Galeno.

plici, così dicendo: Il Thlaspi hà ancora egli il seme caldo, di modo che beuuto rompe le posteme intrinseche, prouoca il mestruo, & ammazza il parto. Fattone cristeri gioua alle sciatiche, percioche euacua fino al sangue. Beuuto alla misura d'vno ossibafo, purga di sopra & di sotto la colera. Et al primo de gli antidoti diceua pure esso: Vsano quasi tutti il Thlaspi di Candia, oueramente quello, che nasce per tutto, di colore mezano tra il giallo, e'l rosso, & di figura picciolo, & tondo, di modo, che molte volte è egli minore del Miglio. Il migliore per vsare è veramente quello, che si porta di Cappadocia, il quale è quasi nero di colore, & di figura, & di grandezza è molto maggiore del predetto. Il cui folli-

BVRSA PASTORIS.

colo è da vna banda compresso, dal che hà ottenuto il nome di Thlaspi. Ma è da sapere, che tanto quel primo, quanto questo secondo, nascono in Cappadocia abbondantissimi. Il perche non è da pensare, che tutto il Thlaspi, che di là si porta, sia ottimo, ma solamente quello, che nasce in Satiro, il qual non è simile a quel di Candia, nè a quel che nasce per tutto. Questo tutto del Thlaspi disse Galeno. Dal che si può ageuolmente giudicare, che non sia il nostro Italiano da equiparare in bontà a quello di Cappadocia. Ma essendo detto quì di sopra della Bursa Pastoris, non essendone altra memoria appresso a gli antichi, dirò delle facultà sue quello, che ne trouo da i moderni. E' adunque la BVRSA PASTORIS frigida, secca, & stittica; & imperò gioua pesta, & impiastrata con Aceto a i flemmoni, & alle erisipele. Conferisce la decottione sua fatta in acqua piouana insieme con Piantagine, & Bolo Armeno alla disenteria, & a gli sputi del sangue. Il succo salda le ferite fresche, & l'vlcere putride, che sono dentro all'orecchie. La decottione fatta di questa, & della Persicaria, ristagna sedendouisi dentro i mestrui. Vale a tutti i flussi del sangue, & imperò fattone fritelle, & mangiata ristagna i mestrui, & gli altri flussi. Mettesi ne i cerotti capitali, &

Bursa Pa-st..., & sue facul-tà.

in molti altri vnguenti. Chiamano il Thlaspi i Greci Θλάσπι: i Latini Thlaspi: i Barbari Nasturtium tectorum: i Tedeschi Besemkraut; gli Spagnuoli Paniqueso de flor blanquo: i Francesi Seneue sauuage.

Nom...

Dell' Arabide, ouero Draba. Cap. 146.

L'Arabide è alta vn gombito. Ha i fusti sottili, dai lati de quali sono le frondi da ogni parte simili a quelle del Lepidio, ma più tenere, & più bianche. Fà nel la cima vn fiore in ombrella come il Sãbuco, tutto bianco. Cuocesi quest'herba con la Ptisana, & massime in Cappadocia. Mettesi il seme secco nelle viuande in luogo di Pepe.

DRABA.

MOlti sono gli argomenti, che chiaramente dimostrano, che il capitolo presente della Draba, ouero dell'ARABIDE sia stato aggiunto in Diosc. imperoche se primamente consideraremo il nome, ageuolmente ci accorgeremo (come ben se n'accorse Marcello Vergilio) che non è egli nè Greco, nè Latino. Oltre a ciò vedendosi, che nè Galeno, nè Oribasio, nè Paolo, nè Aetio, nè veruno altro Greco scrittore fecero della Draba, ouer Arabide mentione alcuna, si può fare ageuolmente coniettura, che nè anco Dioscoride ne scriuesse mai. Più oltre afferma tutto questo esser vero, auuenga che vn Greco esemplare scritto a penna due volte si ritruoua scritto il capitolo della Draba, cioè in questo luogo, & alla fine del libro subito dopo al Guado, ma iui sotto il nome d'Arabide, & quì di Draba, quantunque nel resto sieno amendue questi capitoli d'vn medesimo tenore, di modo che non si può hauer certezza nè del nome, nè della cosa, nè donde, nè da chi sia stata la Draba quà dentro trasportata. Ma stia pur la cosa come si voglia, io però non hò punto, che dubitare, che la pianta di cui è quì la figura non sia la vera Draba, di cui si scriue nel presente capitolo. Serapione ne scriue per vna spetie di Nasturtio, & chiamala Nasturtio Orientale,

Arabi & sua ...minatione.

tale, che la Draba lascia nel gustarla segnalata acutezza; & vedendosi, che nella nostra non ve n'è molta, non sò io per vero affermare se la nostra d'Italia sia quell'istessa di cui intende egli; se già non accadesse ciò alla nostra per rispetto della regione, & del clima, come diremo quì di sotto dell'Aro di mente di Galeno. Chiamano i Greci l'Arabide Ἄραβις, & Δράβη: i Latini Arabis, & Draba: i Barbari Natturtium Orientale: i Francesi Draue.

Dell'Irione, ouero Erisimo. Cap. 147.

CHiamano i Latini l'Erisimo, Irione. Nasce attorno alle Città, ne i cortili delle case, appresso a gli horti, & tra i vecchi calcinacci de gli antichi edificij. Produce le frondi simili alla Ruchetta saluatica, & i fusti vencidi, come correggie. I fiori son gialli, da quali nascono i baccelli sottili, in forma di cornetti, come quelli del Fiengreco, ne quali è dentro il seme picciolo, simile a quello del Nasturtio, al gusto forte, & acuto. Questo è vtile a i flussi del petto, & doue tossendo si sputa la marcia. Vale al trabocco di fiele, & alle sciatiche. Inghiottito pian piano insieme con Mele, gioua a i veleni mortiferi. Conferisce applicato con acqua, ouero Mele a i cancheri occulti, alle postieme che vengono dopo l'orecchie, alle durezze delle poppe, & alle infiammagioni de i testicoli. E' l'Erisimo vniuersalmente calido, & secco. Diuenta più piaceuole volendosene far cristeri, infondendolo prima nell'acqua, & poscia abbrustolandolo, ouero legandolo in vna tela, & circondandolo poscia di pasta, & arrostendolo.

IRIONE, OVERO ERISIMO.

QVantunque Theofrasto, & alcuni altri de gli antichi connumerino l'ERISIMO tra le Biade, & lo rassembrino, & lo facciano molto simile al Sesamo; nondimeno questo che ne scriue Dioscoride nascere con frondi simili alla Rucchetta, come cosa dissimile da quello, è da lui commemorato tra le herbe acute, & non tra le Biade, doue trattò egli del Sesamo. Il perche ageuolmente si può credere, che altra cosa sia l'Erisimo appresso Theofrasto, & altra cosa appresso Dioscoride. Et imperò Plinio hora tenendo dall'vna, & hor dall'altra parte al settimo, & al decimo cap. del decimonono libro, commemorandolo tra le Biade, lo fece simile al Sesamo. Et al 25. del 22. lo descrisse secondo l'historia, che ne dà Dioscoride, con foglie alquanto minori della Rucchetta, & seme simile al Nasturtio. Il che medesimamente fece Galeno; imperoche al sesto delle facultà de semplici lo pose con l'herbe, che sono acute, come è il Nasturtio, & la Senape; & al primo delle facultà de gli alimenti, lo connumerò tra gli altri Grani, che si mangiano insieme co'l Sesamo, dicendo, che l'Erisimo nella sustanza sua è alquanto simile a quello, ma che nel mangiarlo non è così soaue. Per questo adunque, & per hauer detto Plinio, che amendue queste piante fanno le frondi rosse, & che tanto, che son verdi, il bestiame non le mangia, s'imagina il Ruellio, che sia l'Erisimo, che si connumera tra le Biade, quella spetie di Grano, che in su'l Trentino si chiama Formentone, & in Friuli Saracino, per esser nero. Ma si conosce ingannarsi in questo il Ruellio, per non corrispondere il Formentone all'Erisimo, che scriue Theofrasto, & Plinio tra le Biade; percioche il Formentone hà rosso il fusto, & non le frondi, nè vien riguardato dal bestiame, anzi che ogni animale, che volentieri si pasce di herba, auidamente, & senza alcun rispetto se lo mangia, nè si rassembra in parte alcuna al Sesamo. Ma per venire finalmente a dire qual sia

Errore del Ruellio.

VN'ALTRO IRIONE.

hoggi in Itali[illegible] l'Erisimo di Dioscoride, dico che l'Erisimo è vna [illegible]ianta, che nasce volgarmente per le piazze, & p[illegible] strade, con frondi di Rucchetta, fiori piccioli [illegible] gialli, da cui nascono sù per li fusti i cornetti [illegible], & appuntati, ne i quali è dentro il suo seme d'acuto sapore, nel modo che lo descriue Dioscori-

 de. Et

de. Et non è l'Erisimo la Rucchetta, che chiamiamo noi Italiani gentile, come si crede il Ruellio, & parimente Hermolao, da lui in ogni parte seguitato, senza allegarlo mai in luoco alcuno: ma altra pianta differente, di cui si veggono due spetie, come si vede qui per le due espresse figure. Ma ben crederò io, che quella riferisca il vero Irione di Dioscoride, che hà le foglie minori, & i cornetti più fermi, e più robusti, quantunque non si possa negare, che ancora l'altra non sia l'Irione, hauendone ella tutte le note: & ciò mi par d'affermare, se ben son certo, che non mancheranno cani che mi abbaino. Chiamano i Greci l'Irione Ἐρύσιμον: i Latini Irio, & Erysimum: gli Spagnuoli Rinchaon; i Tedeschi Hederich, & Vuildersenff: i Fràcesi Velar, ou de la tortelle.

Nomi.

Del Pepe. Cap. 148.

IL Pepe si dice, che nasce in India da breue arbuscello, il qual dal principio produce il frutto lungo a modo di baccello, il quale si chiama Pepe lungo. Hà questo dentro di sè vn certo che, simile a picciol Miglio, che diuenta dipoi perfetto Pepe; percioche aprẽdosi co'l tempo, n'escono fuori i racemi tutti carichi di granella, come gli vediamo, le quali colte acerbe fanno il Pepe biãco, conueneuole a i rimedij de gli occhi, & per mettere ne gli antidoti, & nelle medicine, che si preparano contra a veleni, le quali chiamano Theriache. Il lungo è più forte, & più mordace, ma perche si ricoglie immaturo, ritiene in sè alquanto dell'amaretto; nondimeno è egli molto più de gli altri conueneuole ne gli antidoti, & nelle Theriache. Il nero per esser più maturo, è più odorato, più soaue, più grato al gusto, & più vtile ne i condimenti, che non è il bianco, il quale per esser ricolto acerbo, hà di tutte queste cose manco de gli altri. L'eletto è il grauissimo, il pieno, il nero, non troppo crespo, fresco, & non semboloso. Si ritrouano oltre a ciò nel nero alcune granella marcie, vane, & leggiere, le quali chiamano Brasma. Hà tutto il Pepe virtù di scaldare, prouoca l'orina, fà digerire, tira, risolue, & leua le caligini de gli occhi. Beuuto ouer impiastrato souuiene al tremore delle febri, che interpongono quiete, gioua a morsi de Serpenti: fà partorire. Credesi, che messo ne i luoghi naturali delle donne subito dopò al coito, le impedisca l'ingrauidarsi. Gioua alla tosse, & a tutti gli altri difetti del petto, composto in lettouario, ouero beuuto. Applicasi con Mele contra alla schirantia. Beuuto con frondi fresche di Lauro, toglie i dolori del corpo. Masticato con Vua passa purga la flemma della testa: conserua la sanità, toglie i dolori, muoue l'appetito, fà digerire, & massime messo ne gli intingoli delle viuande. Applicato insieme con Pece risolue le scrofole: & con Nitro spegne le vitiligini. Brusciasi il Pepe come le Lenticchie, in vaso di terra nuouo posto in sù i carboni, meschiandolo continuamente. Non è (come pur ho-[illegible] dim[illegible]ostraremo) il Gengeuo, la radice del Pepe, come [illegible]nsarono alcuni; imperoche ella è simile al Costo, al [illegible] forte, tira la saliua. Impiastrata con Aceto, [illegible] risolue la milza. Masticata con Staphisagria, purg[illegible] testa.

Pepe, & sua historia.

LE nauigationi fatte a i tempi nostri da i Portughesi [illegible]antico nel mezo giorno, verso il per l'Oceano At[illegible]bana, & a Calecut, & dopò lo- Leuante all'Isola Tapro[illegible] nuoue, al Perù, & altre diro da gli Spagnuoli all'Ind[illegible]te incognite a noi, ma a uerse regioni state non solam[illegible]grafi, non solamentutti gli antichi, & vecchi Cosm[illegible]pe, & altri aromate hanno ripiena tutta l'Europa di [illegible] le chiarezze, ti eccellentissimi; ma ci hanno riporta[illegible]cono. Il che quali & quanti sieno le piante, che li produ[illegible]coride, & veramente fà parere, che Theofrasto, Dios[illegible] luoghi Plinio non sapessero, ò per la lontananza de[illegible]tar ne (seguitando forse più presto in questo la fede, che [illegible] sogliono i paesani, che vedessero quello che ne [illegible]

A

B.

C

PEPE.

D

ro) ò per altra qual si voglia cagione, come fusse stato l'albero, che produce il Pepe in India, nè in che modo faccia egli il frutto, cioè se in grappoli, ò a modo di corimbi, ò serrato in baccelli, ò nel modo che molti alberi producono le bacche loro; imperoche Plinio al settimo capo del duodecimo libro ne scrisse in questo modo; Gli alberi che communemente fanno il Pepe, sono simili a nostri Ginepri; quantunque scrissero alcuni ritrouarsi solamente nella fronte del Caucaso opposta al Sole. Il seme è differente dal Ginepro, per nascere egli in picciole silique, come i Fagiuoli. Queste, auanti che s'aprano colte, & seccate al Sole, fanno quello, che si chiama Pepe lungo. Ma aprendosi a poco a poco nel mutarsi, mostrano fuori i grani del Pepe bianco, il qual secco poscia al Sole si muta di colore, & increspasi. Queste sono tutte parole di Plinio, le quali non sono però discordanti da quello, che ne scrisse Dioscoride, se non nel far egli la pianta del Pepe simile al Ginepro; imperoche Dioscoride non ne descrisse historia, nè nota veruna, nè manco lo rassomigliò ad alcuna altra pianta. Theofrasto poi, quantunque scriuesse al vigesimosecondo capo del nono libro dell'historia delle piante, ritrouarsi due sorti di Pepe, ritondo cioè, & lungo: non disse però come fusser fatte le piante, che lo producono. Ma coloro, che a i tempi nostri hanno con le naui, & con le galee solcato grandissimi mari, & veduto i paesi, oue nascono le piante dell'vno, & dell'altro Pepe copiosissime, dicono, che il Pepe nero, che ci si porta di ritondo granello, nasce da alcune debili viticelle simili alla Clematide, che noi chiamiamo Vit'alba, le quali s'arrãpano in sù gli alberi, che ci sono più vicini, le cui foglie dicono essere simili a quelle de i nostri Cedri; dalle quali piante nasce (come affermano costoro) il Pepe tondo in grappoletti simili a quelli della Labrusca, ma più pieni di granella, il qual colgono essẽdo maturo il mese d'Ottobre, e lo seccano sotto a caldissimo Sole, spargẽdolo sopra alcu

Du dell ra o pe a so a tica

E

F

de Ltore

PEPE D'ETHIOPIA.

A PEPE D'INDIA.

B

C

ne ſtoie fatte di Palma, fino che diuenta nero, & creſpo; il che ſi ſuol fare il più delle volte in tre giorni. Ma il lungo (come dicono) naſce da altra ſorte d'albero ſimile alle Gemme, che fanno i nocciuoli, quali chiamano i Latini Iuli, di ſapore di Pepe, ma non però di quindi naſce il Pepe nero, nè manco il bianco. Galeno poi dando fede ancora egli alle volgari opinioni, & a quel che ne ſcriſſe Dioſcoride, ſcriſſe ancora egli, che l'vno, & l'altro Pepe, longo cioè, & tondo naſceuano da vna medeſima pianta. La pianta del Pepe vidi già io in Napoli, la quale corriſpondeua in tutto a quello che ne ſcriuono i Portugheſi, per eſſere ella ſimile alla Clematide. Ma da queſta è aſſai differente vn'altra pianta ſimile a quella, che volgarmente vogliono alcuni, che ſia il RIBES, la quale produce il Pepe in racemi. Queſta vidi già io in Vinegia nell'horto dell'Eccellent. Medico M. Mateo de Matei, doue ſono ancora molti altri ſemplici rari. Onde non ci douiamo marauigliare, ſe così varia ſi legge appreſſo gl'antichi l'hiſtoria del Pepe. Oltre a ciò è da ſapere, che la figura del Pepe qui poſta da me non vidi giamai io in luogo veruno nè verde, nè ſecca, ma l'hebbi diſegnata da vn ſoldato Portugheſe, il quale l'haueua portata ſeco di India, doue era egli ſtato con l'armata; ma bene i grappoletti carichi di Pepe, ne i quali le bacche ſtipatamente ſi conuengono, hò io hauuti tutti interi dal diligentiſſimo Semplíciſta, & Spetiale M. Franceſco Calzolaris Veroneſe. Haſſi ancora vn'altra ſorte di Pepe chiamato ETHIOPICO, ouero, Piper nigrorum da Serapione. Queſto produce più, e più ſilique in racemi lunghe quattro dita come di Piſelli, ò di Fagiuoli, ma più ſottili, aſſai nere, & ritondette, dentro alle quali ſono le granella poco minori, che di Pepe commune, le quali però ſono così fortemente attaccate alle ſilique, che malageuolmẽte ſe ne ſpiccano. Vſanlo gli Ethiopi per il dolore dei denti, & già ſi porta a noi d'Aleſſandria d'Egitto inſieme cõ altre ſpetiarie. Sono alcuni, che non hauendo oſſeruato l'hiſtoria che ne ſcriue Serapione al 337. cap. doue tratta

del grano chiamato Zelin, non ſi perſuadono altrimenti, ſe non, che queſto Pepe ſia il Carpeſio, la cui opinione eſſer falſa è ſtato prouato ſufficientemente da noi nel libro delle noſtre Epiſtole, ſcriuendo al dotto. Giouanni Heiſo Medico in Norimberga. Connumeraſi ancora fra le ſpetie del Pepe, quel cornuto che volgarmente ſi chiama PEPE D'INDIA, ò come vogliono altri Siliquaſtro, acutiſſimo al guſto. Naſce queſto traſportato ne i noſtri paeſi, & hormai fatto per tutto volgare d'vna pianta che produce le foglie maggiori, & più lunghe del Solatro commune, il gambo alto vn gombito, & più, con molti rami, verde, & articulato, i fiori bianchi, da cui naſcono le guaine ſimili a cornetti prima verdi, & poi roſ-

E ſe come bruniti coralli, tanto acute al guſto che ſuperano in ciò ogni altro Pepe. Ne i ſudetti cornetti è dentro il ſeme minuto, & biancheccio del medeſimo ſapore. Enne di più ſpetie, imperoche ve n'è di quello che fà la pianta più picciola, & i cornetti minori, & di quello che fà in vece di cornetti alcune ſilique quaſi come tonde, ancora che tutti ſieno acutiſſimi nel medeſimo modo. Sono tutti caldi fino al quarto grado, & però vlcerano valentemente la carne; dal che inſegnati alcuni peſtano i cornetti freſchi, & pongonli ſopra le ſciatiche per ſicuriſſimo medicamento. Scriſſe del Pepe Galeno all'ottauo delle facultà de i ſemplici, con queſte parole: Pepe ſcritto da Galeno.

F La radice del Pepe è nelle virtù ſue ſimile veramente al Coſto, il cui frutto nel primo germinare è il Pepe lungo, & però è più humido del maturo; della quale humidità dà manifeſto indicio il tarlarſi preſto quando ſi ripone, & parimente il non mordere preſto nel primo maſticarlo, ma alquanto dapoi, & durando vn poco di più la ſua mordacità. Quello, che è immaturo, è il Pepe bianco, veramente più acuto del nero, per eſſere queſto quaſi arroſtito, & diſeccato più del douere. Nondimeno diſeccano, & ſcaldano amendue valoroſamente. Ma perche non ritrouo, che Dioſcoride facche de i Garofani memoria alcuna, hauendone egli ritutti hora

GAROFANI AROMATICI. A GAROFANI DOMESTICHI.

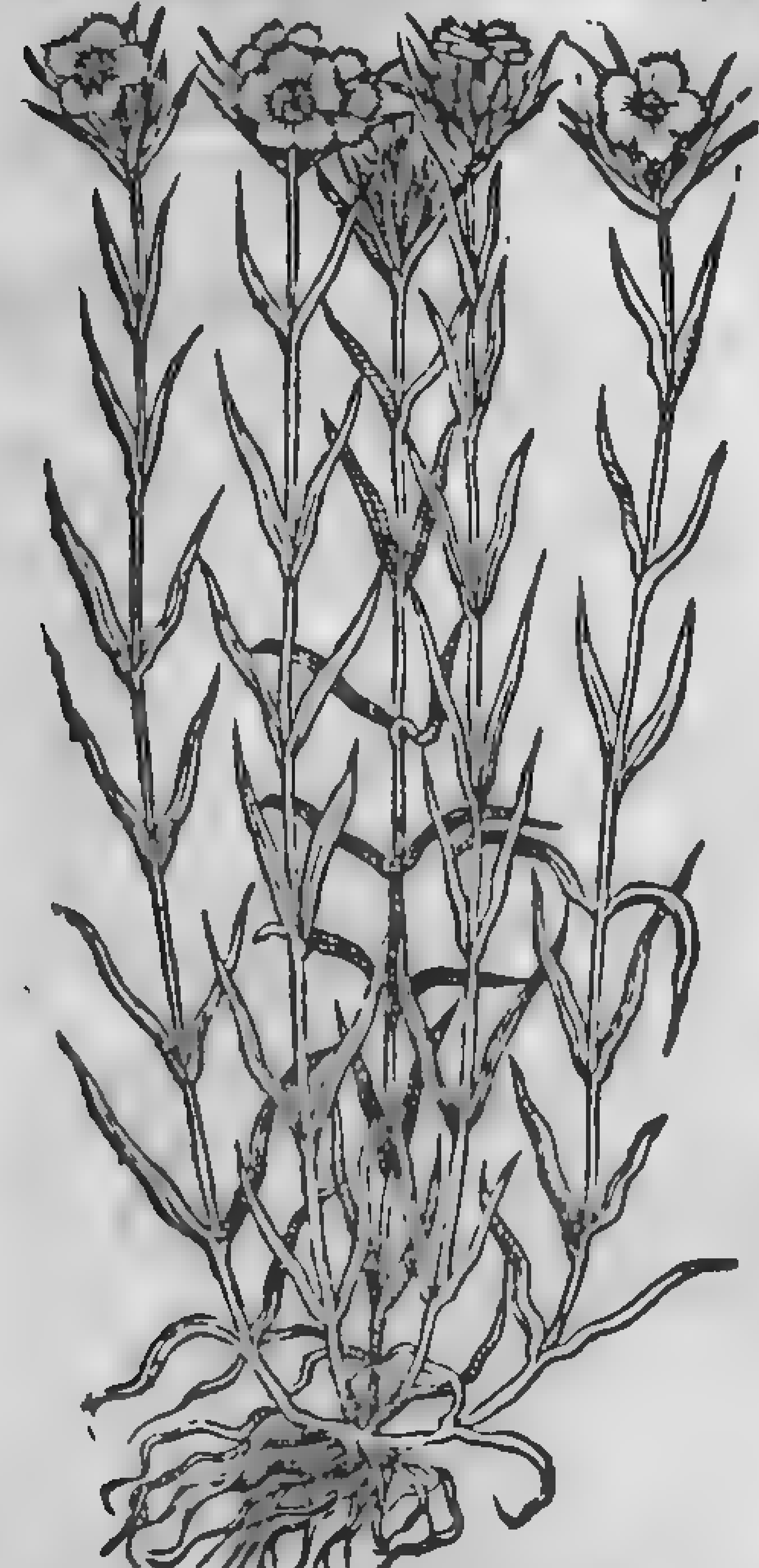
a memoria il Pepe, & portandosi da quelle istesse regioni, non m'è parso di lasciare adietro l'historia, & le facultà loro, per essere medicamento non solamente odoratissimo, & recreabile, ma valorosissimo per diversi malori. Nasce adunque la pianta, che produce i GAROFANI in Oriente in alcune Isole del mare Indico, non molto lontane da Badan. Il tronco dell'albero è simile al Bosso, & parimente la materia del legno. Le frondi produce simili al Cinnamomo commune, chiamato volgarmente Cannella, ma più ritonde, il cui frutto sono i nostri Garofani, i quali per esser notissimi, non accade descriuerli. Colgonsi battendo l'albero con canne, & mettendogli sotto stoie di Palma. Ma altrimenti ne scriue la historia Garzia dall'horto Medico del Vice Re di Portogallo in India con queste parole: La pianta che produce i Garofani, è vn'albero simile al Lauro, con frondi parimente simili, ma più strette, con molti rami, e fiori copiosi, prima bianchi, & dipoi verdeggianti, & nell'vltimo rossi, i quali come sono fatti duri diuentano Garofani, i quali chiamano Chioui per hauer eglino la testa come i Chioui, con quattro deti aperti in cima a modo di stella. Nascono nelle estremità de rami, come fanno le Bacche del Mirto. Il fiore quando è verde (come hò inteso da huomini degni di fede) è così odorato, che supera di soauità qual si vogli altro fiore. I paesani battono i più alti rami con le pertiche, facendo ben prima netta la terra intorno all'albero; imperoche sotto questo albero non nasce herba di sorte veruna. Seccansi poi che son colti per due, ò tre giorni, & poscia si ripongono. I picciuoli loro si chiamano fusti. Nascono solamente i Garofani nell'Isole Moluche; imperoche se bene nascono & sono le piante loro in alcune altre Isole dell'India, nondimeno non vi fanno mai frutto. Fece de Garofani memoria Plinio al 7. capo del 12. libro con queste parole. E' ancora in India simile al Pepe quello, che chiamano Garofano, ma più grande, & più fragile. Nasce (come si scriue) in vna selua d'India, & portasi per la soauità del suo odore. Vn ramuscello dell'albero che produce i Garofani tutto carico d'essi, come dimostra la quì stampata figura, mi mandò già da Verona il sudetto M. Francesco Calzolaris. Scaldano i Garofani, & diseccano in terzo grado, corroborano, incidono, & aprono. Mangiati ne cibi giouano a i difetti dello stomaco, del fegato, del cuore, & del capo. Triti in poluere, e beuuti nel Vino, ò con succhio di Pomi Cotogni ristagnano i vomiti, rimuouono la nausea, & eccitano l'appetito. Giouano alla frigidità del fegato, & però si danno vtilmente in quella spetie d'hidropisia, che chiamano i Medici Anasarca. Odorati vagliono nelle sincopi riuocando subito i patienti. Masticati fanno buon fiato, & rimuonono il fetore della bocca. Giouano a gli epilettici, a i paralitici, a gli spasimati, a gli stupidi, & a i lethargici. Aiutano a digerire il cibo, & ristagnano abbrustolati i flussi del corpo. Impiastransi molto vtilmente con Mastiche, Sommachi, Coralli, & fiori di Melagrani ne i difetti dello stomaco, & massimamente in quelli doue è bisogno di stringere, & di corroborare. Beuuti in poluere al peso di quattro dramme con Latte di Vacca, oueramente di Capra corroborano al coito. Assottigliano, & acuiscono la vista, & leuano le caligini, & le nuuolette de gli occhi messiui dentro triti sottilissimamente. Mangiati oltre a ciò & parimente fattone fumento, vagliono per preseruatiuo contra la peste. Fomentati similmente, & presone il fumo con il naso liberano dal serramento di quello, & giouano al catarro. Mettonsi ancora vtilmente ne gli antidoti, & ne i sacchetti che si fanno per corroborare lo stomaco, & il capo. Ma perche siamo cascati nel nome de Garofani, non ci par di douer lasciare di ragionar ancora di quei fiori, i quali similmente dall'odore di Garofani, sono anch'essi volgarmente chiamati GAROFANI. Questi (ch'io sappia) nō furono conosciuti da gli antichi, bēche hoggi appresso noi siano così celebri, volgari parimente, & giocondi, che hormai tutti gli horti, i giardini, le loggie,

Garofani, & loro historia.

Garo fiori ... nation

B C D E F

GAROFANI SALVATICHI.



loggie, & le fineſtre ne ſon piene, auuenga che maggiore ornamento non ſi poſſa far loro. Sono alcuni moderni, che chiamano la pianta loro Veronico Coronario, ma con qual ragione, ò auttorità lo faccino fin hora, io non lo sò. Ma accioche non paia che io facci poco conto delle loro inuentioni, voglio che ſia lecito ancora a me di poter nominarlo a loro modo. Il perche dirò io, che il VETONICO CORONARIO che ne produce i ſudetti fiori chiamati Garofani, produce le foglie lūghe come tà il Tragopogono, ma però più breui, più groſſe, più curue, & nella cima acute. Produce da vna radice più, & più gamboncelli, tondi, & articulati, liſci, & alti vn gombito, & anco qualche volta maggiori, con tre ò quattro ramoſcelli in cima, nelle cui ſommità eſcono i calici, ouero ricettacoli, chiamati da noi pitiuzuoli, doue ſi contengono dentro i fiori, i quali ſono lunghetti, & in cima dentati a modo di corona, da i quali eſcono poi i fiori belliſſimi, con vno odore propriamente di Garofani, onde s'hanno preſo il nome. Sono di vari colori; imperoche altri ſono di colore cremeſino ſano, altri di più chiara porpora, altri bianchi, altri incarnati, & altri macchiati di tutti i preſcritti colori, fatti coſi per arte da i periti giardinieri, i quali ſerrando inſieme in vna penna d'Oca il ſeme di tutte le ſudette ſpetie, & piantandola poi in terra, ne naſce di tutti vna ſola radice, & vn ſol gambo, dal quale naſcono poi i fiori coſi variati, di diuerſi colori. Hanno quaſi tutte le ſorti copioſe fogliette calcate inſieme, come quelle delle Roſe, ma tutte per intorno dentate, di modo che non cedono punto di bellezza, & d'odore alle Roſe. Onde mi par non poco da marauigliarſi, che non ſe ne ritroui appreſſo a gli antichi ſcrittori memoria veruna. Enne ancora di ſaluatichi coſi di roſſi, come di bianchi, ma in tutte le parti loro più gracili, & più minuti, cō fiori parimente piccioli con cinque foglie ſolamente per intorno, & ſenza veruno odore di Garofani, ò d'altro. Naſcono queſti in luoghi inculti, & aridi. Che ſieno i domeſtichi, & maſſimamente i porporei caldi & ſecchi, ne dà manifeſto indi-

[Left margin: ...nico ...ſano ...eſſa- ...ione]

[Left margin: ...ani ...hi.]

A tio il loro marauiglioſo odore, & quel tanto d'amaro che ſi ſente nel maſticarli. I fiori vagliono a tutti i difetti del cuore, & ſpetialmente quelli che nel porporeo ſcuro quaſi nereggiano, i quali ſono i migliori per le ſincopi, & tremore del cuore. Vaglhono parimente nelle vertigini, nell'epileſſia, nella paraliſia, ne gli ſpaſini, & nelle ſtupidezze, beuuti con acqua di Betonica & di Maiorana. Faſſene la conſerua con zucchero, come delle Roſe, la quale è vtile non ſolamente a tutte le coſe predette, ma a tutte le ſorti de veleni, a i morſi, & alle punture di tutti gli animali velenoſi, & però ſi dà con giouamento per ammazzare i vermini del corpo, & per preſeruare i ſani dalla peſte.

B Il che molto più efficacemente fà il ſucchio cauato da tutta la pianta: percioche beuuto al peſo di quattro oncie libera coloro che già ſono infettati di peſte. La radice de i ſaluatichi beuuta al peſo di tre dramme con Vino potente, ſana coloro, che ſono ſtati morduti dalle Vipere. Faſſi de i domeſtichi l'Aceto, infondendouelſi dentro, & dipoi mettēdolo al Sole, il quale è ottimo per riuocare i tramortiti, & per preſeruarſi dalla peſte, odorandoſi, & bagnandoſi con eſſo i polſi & le mani. De Garofani Indiani, non ritrouo che faccia mentione Galeno in luogo veruno, quantunque Serapione nel ſuo libro de Semplici dica puraſſai coſe de Garofani d'auttorità di Galeno; il perche ſi può credere ò

C che il libro, in cui ne ſcriſſe, ſia ſmarrito, oueramente che toleſſe ciò Serapione da Paolo Eginetta; imperoche ſcontrandoſi le parole di Serapione con quelle, che de Garofani ſcriſſe Paolo nel 7. libro, ſi vede manifeſtamente eſſere le medeſime, in queſto modo: I Garofani, che ſi portano d'India, ſono come fioretti d'vn'albero, duri a modo di feſtuchi neri, lunghi quaſi vn dito, odoriferi, acuti amaretti, calidi & ſecchi, quaſi nel terzo ordine, buoni in molte coſe, non ſolamente ne i medicamenti, ma ancora ne i condimenti de i cibi. Chiamano i Greci il Pepe Πέπερι: i Latini Piper: gli Arabi Fulfel, &

D Fulful: i Tedeſchi Pfeffer: gli Spagnuoli Pimiēta: i Franceſi Poyure. Il Garofano chiamano i Greci Καρυόφυλλον: i Latini Caryophyllum: gli Arabi Carunfel, ouero Carunful: i Barbari Gariophilus: i Tedeſchi Naegelin: gli Spagnuoli Clauos de eſpecia, ouero Clauelos: i Franceſi Girophles. Nomi.

Del Gengeuo. Cap. 149.

IL Gengeuo è vna pianta di ſuà ſpecie, che naſce per maggior parte nella Trogloditica Arabia. Vſano le ſue frondi verdi in molte coſe, nelle quali vſiamo noi la

E *Ruta, & meſcolanle nelle prime beuande, & ne i primi lor cibi. Sono le radici del Gengeuo picciole, ſimili a quelle del Cipero, biācheggianti, odorate, di ſapore ſimile al Pepe. Eleggonſi le non tarlate. Condiſconle molti, per tarlarſi elle ageuolmente, et portanſi poſcia coſi cōdite ne i vaſi di terra in Italia. E' il Gengeuo conueneuole ne i cibi, & coſtumaſi di mangiare ne i condimenti. Ha facultà di ſcaldare, & di digerire. Muoue leggiermente il corpo, è vtile allo ſtomaco, vale a tutti gli impedimenti della viſta, & metteſi ne gli antidoti. In ſomma corrriſponde il Gengeuo a tutte le facultà del Pepe.*

F DIcono coloro, che a tempi noſtri hanno veduto il GENGEVO in India, doue naſce coſi abondantemente, come nella Tragloditica Arabia, che la ſua radice và ſerpendo fra terra, compartita da diuerſi nodi, ouer occhi, da i quali eſcono alcuni germini, onde poſcia ſi generano altre radici. Produce le frondi due, ouer tre volte l'anno, ſimili a quelle delle Canne; come che quelle, che ſono in cima del gambo, non ſieno però maggiori di quelle della Gramigna: nè in quella regione naſce pianta più copioſa del Gengeuo. Dicono oltra ciò eſſere alquanto di differenza tra quello, che ſi ricoglie immaturo, & quello, che ſi laſcia maturare. Il vero tempo di ricor- Gengeuo & ſua hiſtoria.

di ricorlo è quando se gli seccano le foglie; altrimenti A presto si tarla, & si corrompe. Cauasi qualche volta radici del peso di vna libra, ma non tutte sono di questa grandezza. Non sono le radici più profonde in terra, che tre, ò al più quattro palmi. Lasciano nel cauarlo sempre vn'occhietto della radice nella fossa, & ricopronlo con la terra, percioche rigermina nuoue radici per l'anno seguente. Portasi il Gengeuo a i tempi nostri da Calecut famosissima città dell'India, & dalla Trogloditica regione d'Ethiopia, non solamente secco in grandissima copia, ma condito verde nel Zucchero, oueramente nel Mele, che cauano dalle Carobole loro. Et questo è molto più eccellente di quello, che si condisce secco in B Vinegia, & altri luoghi d'Italia, per forza di capitelli, fatti con cenere forte, & con calcina; imperoche queste insieme con l'acque salate, & dolci, oltre al dargli, & lasciarli buona parte della malitia loro, per il lungo tempo, che ve lo tengono in molle, gli leuano non solamente l'odore, ma totalmente ancora il suo sapore acuto; & per questo nel così fatto non si sente se nõ pochissimo sapore di Gengeuo. Ma altrimenti è il condito fresco come si caua di terra; percioche non essendo bisogno di macerarlo con capitelli, & con salamuoie, non perde punto delle virtù, & facultà sue. Come che dica C il Brasauola, ingannandosi (per mio giuditio) che il cõdito secco in Vinegia habbia molto più dell'acuto dell'Indiano, che si ci porta condito, insieme con l'altre cose aromatiche, & odorate. Il che quanto s'allontani dal vero, & dalla ragione, giudichinlo coloro, che hanno la vera notitia delle cose aromatiche delle spetierie. Fece del Gẽgeuo memoria Galeno al 6. libro delle facultà de semplici, con queste parole: Vtile è la radice del Gengeuo, che si porta di Barbaria. Scalda valorosamente, ma non però così presto come fà il Pepe; onde si può stimare veramente, che nõ sieno le sue parti così sottili come quelle del Pepe; imperoche se così fosse, si dissoluerebbe sottilmẽte, & sarebbesi nell'attuarlo così D presto caldo come quello. Dal che appare, che sia nel Gengeuo vna certa sustanza grossa, & indigesta, nè però secca, nè terrestre, ma più presto humida, & acquea. La onde si causa che facilmente si tarli, auenga che contenga egli in se vna superflua humidità; imperoche nissuna di quelle cose che son del tutto secche, oueramente humide, sono atte à tarlarsi, ma ben quelle, che contengono in se vna humidità digesta, & famigliare. Accade questo medesimo ancora al Pepe lungo. Et di qui viene, che la calidità, che nasce da questo, & dal Gengeuo, dura più lungo tempo, che quella che procede dal Pepe tondo, tanto bianco, quanto nero; imperoche come E presto le Canne secche s'accendono, & corre velocemẽte per esse la fiamma; così medesimamente fà la calidità, che procede dalle cose secche. Ma il fuoco, che procede dalle legna verdi, se ben si accende tardi, dura molto più lungo. Il che dimostra, che differente sia l'vso di amendue questi medicamenti; & imperò veramente oue sia dibisogno di scaldare velocemente tutto vn corpo, son quiui quelle cose necessarie, che subito che sian tocche dal nostro calore, velocemente scaldino, & vadano per tutto il corpo. Ma doue sia intentione di scaldare vna sola parte del corpo, debbesi fare tutto il contrario, F cioè amministrare quelle cose, che scaldano più tardi, & che più in lungo dura il lor calore. Ma quantunque il Gengeuo, & il Pepe lungo per questa ragione sieno differenti dal Pepe nero, non è però grande la differenza, come sarebbe nel Nasturtio, nella Senape, nella Thapsia, & nello Sterco de Colombi saluatichi, per accendersi tutte queste cose con più tempo perfettamente, & durar poscia in lungo. Questo tutto del Gengeuo disse Galeno. Simile al Gengeuo nelle fattezze sue, quantunque sia più odorata, alquanto amaretta, & non così acuta, è quella radice de gli Arabi, che volgarmente si chiama ZEDOARIA, non conosciuta da gli antichi Greci, come che sia interposta da Aetio, & da Attuario, come più moderni, ne i medicamenti loro.

Errore del Brasauola.

Gengeuo scritto da Galeno.

Zedoaria & sua historia.

La Zedoaria adunque (secondo che al 172. capitolo fece memoria Serapione) si ci porta da i Sini popoli vltimi dell'India, & sono radici tonde, così di forma, come di grandezza, come quelle dell'Aristolochia tonda, ma nel colore, & nel sapore quasi simili al Gengeuo. Riscalda, & disecca la Zedoaria nel secondo grado, dissolue la ventosità, & con certa sua particolar virtù, ingrassa. Mangiata dopò pasto toglie dalla bocca l'odore dell'Aglio, & delle Cipolle, & parimente del Vino, & gioua a i morsi delli animali velenosi: ristagna i flussi del corpo, risolue le posteme della matrice, ristagna i vomiti, & mitiga, & guarisce i dolori colici. Tutto questo scrisse della Zedoaria Serapione. Nella cui auttorità fidandosi alcuni, vedendo che le radici della Zedoaria che si vende nelle Spetiarie sono lunghe come quelle del Gengeuo, & non tonde, non vogliono per alcun modo consentire che sieno di vera, & legitima Zedoaria, ma vogliono che elle sieno il vero, & legitimo Costo. Ma se eglino vedessero le radici della Zedoaria ritõde, le quali sono hora appresso di me, mandatemi dal diligentissimo Semplicista M. Francesco Calzolaris Veronese, le quali sono veramente come di Aristolochia tonda, & così parimente salde, & dure; io non hò punto che dubitare, che eglino non mutassero opinione; imperoche vederebbono sensatamente, la Zedoaria tonda esser del medesimo, & dello istesso sapore, odore, & colore, che la lunga, & che non sono differenti in altro, che nella forma; il che non solo sarebbe affermato da loro, ma confessarebbeno (come io stimo, anzi più presto tengo per certo) che si ritrouino due spetie di Zedoaria, così come di Aristolochia: cioè, vna lunga, & l'altra ritonda. Ma infra tanto mi nasce non poca suspitione, se la Zedoaria di Serapione, & quella di Auicenna sieno vna cosa medesima, scriuendo Auicenna, che la migliore nasce appresso al Napello, & che è ella la sua Theriaca. Il che mi induce a credere, che la Zedoaria di Auicenna non ha altro che quella radice che alcuni chiamano Antora (io la chiamo Antitora) auuenga che questa (come tutti dicono) nasca appresso al Napello, & che è il proprio suo antidoto: & perche il Napello è chiamato volgarmente Herba Tora, chiamano al contrario la Zedoaria di Auicenna Antora, ouero Antitora, che altro non rileua, che Contratora, per hauer ella virtù, & facultà di superare il Napello presentaneamente, & augumentami la opinione che così sia, vedendo io che Auicenna descriue la Zedoaria di Serapione, & parimente le virtu sue sotto il capitolo del Zurumbeto, come più diffusamente habbiamo scritto nel volume delle nostre Epistole all'Eccellentissimo Medico M. Guglielmo Quaccelbeni. Hanno stimato alcuni, che l'ARNABO scritto da Paolo Egineta sia la istessa Zedoaria de gli Arabi, ma per quanto ritruouo io in Serapione al cap. 271. l'Arnabo Greco, & il ZURUMBET Arabico sono vna cosa medesima; percioche quiui Serapione recita del Zurumbet tutto quello che scrisse Paolo dell'Arnabo. Questo (secondo che dice Serapione di auttorità di Isach) è vn'albero grãde, che nasce in Oriente, che produce le frondi lunghe, di colore di quelle de i Salci tra il verde, & il giallo, & così parimente è la scorza de i rami. Non produce frutto alcuno, & inspira vn'odore, come di Cedro. Il che manifestamẽte dimostra, che non solamente l'Arnabo non sia la Zedoaria, ma che non si porti a i tempi nostri in Italia, nè manco in Europa. Onde è chiaro l'errore di Valerio Cordo, il quale vuole, che il Zurumbet sia spetie di Zedoaria. Erra anco in ciò scioccamẽte il Brunfelsio, esponendo nel suo Onomastico, che l'Arnabo è vn vnguento odorifero, hauendo peruersamente egli inteso Paolo, il quale disse, che l'Arnabo si metteua per il suo buono odore ne gli vnguenti, & non che fosse vnguento, come si sogna il Brunfelsio. Chiamano i Greci il Gen-

Arnabo, Zurumbet, & loro historia.

Errore del Cordo, & del Brunfelsio.

geuo

geuo Ζιγγίβερ, Ζιγγίβερις, & Τζιγγίβερις: i Latini Zingiber, & Gingiber: gli Arabi Lēgibel, & Zingibel: i Tedeschi Ingher: gli Spagnuoli Gengiure: i Francesi Gingambre. Chiamano i Greci moderni la Zedoaria Ζουδερ, Ζαδουρ, & Ζαδερα: i Latini Zedoaria: i Tedeschi Zituuen: i Francesi Cretornart. A

Del Hidropepe, cioè Pepe acquatico. Cap. 150.

NAsce il Pepe acquatico appresso all'acque, che stanno ferme, ouero a quelle che lentamente discorrono. Produce il gusto pieno di nodi, sodo, con alcune concauità, doue escono i rami. Fà le frondi simili alla Menta, ma maggiori, più tenere, & più bianche, acute al gusto, come il Pepe, ma non odorate. Genera il seme ne suoi ramuscelli in racemi appresso alle frondi, il quale è anch'egli acuto di sapore. Le frondi impiastrate insieme co'l seme risoluono le vecchie durezze, & le Posteme, & tolgon via i liuidi della carne. Mescolansi le secche peste, nelle viuande in vece di Pepe. E' la radice sua picciola, & di niun momento in medicina. B

SForzasi con assai belle parole il Ruellio di voler farsi credere, che sia il Pepe acquatico scrittone da Dioscoride quell'herba, che sempre hanno adoperata gli Speciali (quantunque falsamente) per il vero Eupatorio. C Nel che, ancora che huomo dottissimo, & consumatissimo nō solo nella scienza de i semplici sia stato il Ruellio, ma ancora nelle buone lettere, mi pare che egli s'inganni di gran lunga; imperoche il Pepe acquatico di Dioscoride produce le frondi, come la Menta, se ben fussero alquanto maggiorette, & più tenere, & più bianche, al gusto forti, & di sapore acuto, come il Pepe, non amaro (come corrompendo il testo di Dioscoride dice il Ruellio, per far venire la cosa a suo proposito.) Et quello che chiamano gli Speciali Eupatorio, produce le frondi Canapine, dure, pelose, al gusto amare, & non forti, D & acute, come è il Pepe. Oltre a ciò nel Pepe acquatico non è odore alcuno, & in questo chiamato Eupatorio, è veramente non poca rifraganza d'odore, per il quale è stato stimato esser piāta (se bene incognita a gli antichi) di non poco valore. Appresso a questo il Pepe acquatico produce il suo fusto pieno di nodi, con alcune concauità ne i luoghi, onde hanno origine le frondi, & i suoi ramuscelli, & il seme in racemi sù per li rami appresso alle frondi, ancor egli d'acuto sapore. Et questo, che chiamano Eupatorio, non produce nel fusto nodo alcuno più apparente, che si producano l'altre herbe, nè produce sù per quelli seme alcuno in racemi d'acuto sapore, E ma ben produce i fiori nelle cime de i rami di colore incarnato, non guari dissimili da quelli dell'Origano saluatico, i quali nel maturarsi diuengono lanuginosi, producēdone poscia il seme amaro come è ancora l'herba, & tutta la pianta, nō ostante che dica esser acuto il Ruellio, il quale per nascere questo Eupatorio in sù le riue de i fossi appresso all'acque, s'imaginò, che fusse il Pepe acquatico, non hauendo riguardo alcuno all'altre sue circonstanze. La onde, come per le ragioni assegnate può esser noto a ciascuno, parmi veramente, che in questo nō habbia hauuto il Ruellio quel maturo giuditio, che F si richiedeua alle sue buone parti; percioche doueua almeno pēsare, se nel gustare egli questo Eupatorio, vi haueua sentito dentro amaritudine, che non l'haurebbono gli antichi vsato di mescolarlo co'l Sale in cambio di Pepe per condimēto de i cibi, essendo le cose amare così odiose alla natura humana. Ma veramente (quantunque non piaccia al Ruellio) se il Pepe acquatico si ritroua in Italia, non si può dire altro, se non che sia quella spetie di PERSICARIA acutissima al gusto, nelle cui frōdi nō si vede quella macola nera, che si discerne apparente nell'altra; perche le frondi sue sono lunghe, maggiori di quelle della Menta, più tenere, & più bianche. Il fusto è

HIDROPEPE.

PERSICARIA.

sto è tutto gropposo, & duro. Sono appresso a i rami le conçauità. Il seme nasce sù per quelli in racemi di cosi acuto sapore, che morde masticato valorosamente la lingua. Ritrouasi oltre di ciò per la più parte nascer questa pianta in luoghi acquastrini, come disse A Dioscoride, & però testarò io nella mia opinione, ancora che non sieno per mancare calunniatori, & maligni che torceranno il naso per non fiutarla. Ma curandomi io poco di costoro veramente più intenti al calunniare l'altrui fatiche, che a manifestar la verità delle cose, crederò sempre che la Persicaria sudetta sia il vero, & legitimo Hidropepe, sintanto che rinasca vn'altro Dioscoride, che ne mostri vn'altro più vero. Spargesi B la Persicaria commodamente la state nelle camere per ammazzare le pulci, & il giorno seguente si spazza fuore. Legasi verde attorno alla carne di porco salata per conseruarla dalle barbegge che ben spesso vi si generano; & però conferisce il succhio dell'herba messo nelle orecchie, nelle quali nascono i vermini. Ma l'altra che produce le foglie macchiate, non è cosi potente nè virtuose; imperoche non hauendo ella punto dell'acuto, come hà ella dell'aspro, & dell'astringente, non può ella in modo veruno scaldare, come l'altra. Scrisse dell'Hidropepe Galeno all'8. delle facultà de semplici, cosi dicendo: L'Hidropepe è stato cosi chiamato da i luoghi oue nasce, & dal sapore acuto simile al Pepe, C che risponde egli al gusto. E' veramente calido, ma non tanto quanto il Pepe. Nondimeno messa l'herba in forma d'impiastro in sù i liuidi, & in sù le posteme indurite, le toglie. Chiamano i Greci l'Hidropepe Ὑδρόπιπερι: i Latini Hydropiper: i Tedeschi Vuasser Pfeffer: & Mucken Kraut: gli Spagnuoli Hierua pexguera, ouero manchas: i Francesi Curage.

Hidropepe scritto da Galeno.

Nomi.

Della Ptarmica. Cap. 151.

LA Ptarmica, la quale chiamano i Latini Sternutamentaria, è vna pianta, che hà molti ritondi, & sottili fusti, simili a quelli dell'Abrotano, attorno a i quali sono molte frondi, lunghe, & oliuari, nella sommità delle quali è vn picciolo capitello, ritondo simile a quello della Camamilla, acuto di sapore, il quale odorato fà starnutare; dal che hà ella ricauato il nome. Le frondi impiastrate insieme con i fiori togliono i liuidi. I fiori fanno starnutare efficacissimamente. Nasce ne i monti, & ne i luoghi sassosi. D

NAsce la PTARMICA copiosissima in Boemia nõ solamente ne i monti, & nelle selue aperte, & sassose, ma si coltiua volgarmente ne gli horti, credendosi il vulgo, per il suo acuto sapore, che sia ella il Pirethro. Produce più gambi da vna radice sottili, alti vna spanna & meza, tondi, con foglie intorno oliuari, lunghette, & copiose. I fiori fà ella come di Camamilla, ma con men giallo ombilico, i quali odorati, ò messi nel naso, fanno con il suo acuto odore ageuolmente starnutare; dal quale effetto s'hà ella preso il nome. Hà la Ptarmica virtù apertiua, discussiua, prouocatiua, assottigliatiua, & incisiua. La poluere della secca messa nel naso fà starnutare. La radice masticata allegerisce il dolore de i denti, & tira la flemma dal capo. Euui di vna altra sorte, la quale habbiamo parimente per vna spetie di Ptarmica, per far ella parimente il gambo sottile, & le foglie oliuari, con i fiori & capitelli, i quali messi nel naso fanno ancor eglino starnutare. Ma in vero questa non è la Ptarmica, di cui qui scriue Dioscoride. Scrissene Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, cosi dicendo: I fiori della Ptarmica fanno starnutare, & ne i temperamenti suoi è calda, & secca, & quando è verde, è ella calda nel secondo, & secca nel terzo grado. Chiamano i Greci la Ptarmica Πταρμικὴ: i Latini Ptarmica, & Sternutamentaria. E F

Ptarmica, et suoi nomi.

Facultà della Ptarmica.

PTARMICA.

VN'ALTRA PTARMICA.

Della Radicetta, ouero Herba Lanaria. Cap. 152.

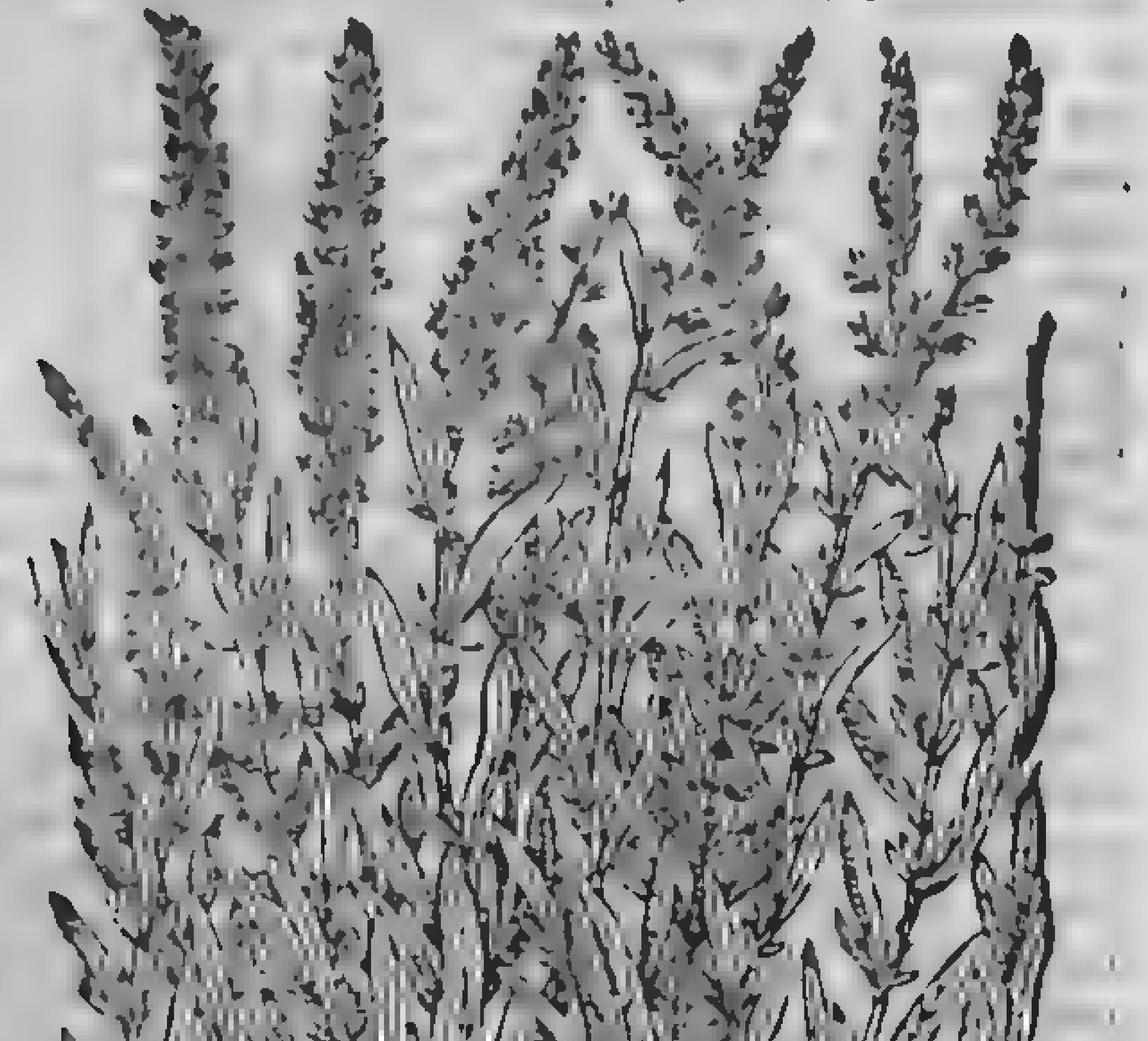
E' l'herba Lanaria, la qual chiamano i Greci Struthiõ nota, et volgare. Vsanla per purgare le lane coloro, che

che le lauano. E' la radice di questa acuta, & prouoca l'orina. Tolta con Mele alla quantità d'vn cucchiaro, gioua alla tosse, a i fegatosi, & a gli asmatici: oltre a ciò solue il corpo. Presa con Opopanaco, & radici di Cappari, rompe le pietre della vescica, & cacciale fuori cõ l'orina. Consuma le durezze della milza. Applicata a i luoghi naturali delle donne prouoca i mestrui, & ammazza efficacemente le creature nella matrice. Sana impiastrata con Polenta, & Aceto la scabbia. Cotta con farina d'Orzo nel Vino, risolue i piccioli tumori. Mescolasi ne gli empiastri, & ne i collirij, che si fanno per rischiarire la vista. Odorata fà sternutare. Purga per bocca, trita con Mele, infusa nel naso.

a La- , & ssami ne.

ERa al tempo di Dioscoride l'Herba LANARIA in tanto volgare vso appresso a tutti gli huomini per lauar le lane, che non si curò egli di scriuere quali fussero le note delle fattezze sue. Il che fà, che essendone poscia dismesso l'vso, & non così volgarmente conoscendosi a i tempi nostri, che mal si possa giudicare, qual & chenti ella si sia hoggi in Italia. Gli Arabici chiamano questa radice Condisi, & vsanla molto per fare starnutare, ma non però si ritroua nelle Spetiarie, quantunque molte volte vi vada nelle ricette. Et imperò se ella nasca a tempi nostri in Italia non oso io affermare, per non hauer fin hora ritrouato, chi ce la mostri. Theofrasto collocò lo Struthio tra le piante spinose al 3. capo del 6. lib. dell'historia delle piante. Plinio poscia al 3. cap. del 19. lib. lo descrisse in questo modo: Quella herba, che si chiama Radicetta, hà il succo veramente molto atto al lauare delle lane, & è gran marauiglia, quanto ella le faccia candide, & morbide. Nasce seminata per tutto, ma l'eccellente, che nasce per se medesima, si ritroua in Asia, & in Soria in luoghi aspri, & sassosi. Enne di là dal fiume Eufrate della più lodata di tutte. Questa produce il fusto, come la Ferula, ma sottile, il quale si mangiano ne i lor cibi i circonuicini habitatori. Tinge questa ogni cosa, con che si cuoce. Hà frondi simili all'Oliuo: i Greci lo chiamano Struthion. Produce i fiori la state assai aggradeuoli all'occhio, quantunque sieno di niuno odore. Sono le frondi spinose, & il fusto lanuginoso. Non fà seme. Produce la radice grande, la qual si taglia per l'vso già detto. Sono alcuni che vogliono, che lo Struthio sia la pianta di cui è quì scolpita la figura, chiamata da noi STRVTHIO FALSO. Ma essendo ella spinosa, non facendo il gambo ferulaceo, nè lanuginoso, nè hauendo ella molto grossa radice, nè sia così fortemẽte acuta, che possa scaldare, & diseccare nel quarto grado, non posso sottoscriuere all'opinione di costoro. E' la Radicetta, ouero l'herba Lanaria (secõdo che fà mentione Galeno all'ottauo delle facultà de sẽplici) al gusto forte, & di tẽperamento calda, & secca quasi nel quarto ordine. E' astersiua, & fà starnutare, come fanno tutte l'altre cose, che sono calde ne i temperamenti loro, & al gusto acute. Et però s'inganna manifestamẽte il Fuchsio nel suo grãde Herbario, dipingendo per l'herba Lanaria quella, che volgarmente si chiama Saponaria; imperoche questa hà frondi di Piantagine, liscie, & non come l'Oliuo, & spinose, & il fusto liscio, con distinti nodi, & non lanuginoso, & nel sapore è veramente più presto insipida, che altrimenti. Chiamano i Greci l'herba Lanaria Στρούθιον: i Latini Struthium, Radicula, & Herba Lanaria: gli Arabi Condes, Chundes, & Kunder: i Barbari Condisi.

STRVTHIO FALSO.



A

B Herba Lanaria scritta da Galeno.

Errore del Fuchsio.

Nomi.

C

Del Ciclamino. Cap. 153.

IL Ciclamino hà le frondi d'Hedera, porporee, varie, cõ alcune macole di sopra, & di sotto biãcheggianti. Fà il gambo lungo quattro dita, nudo, sopra il quale sono i fiori rosei in forma di Rose. La radice è nera, schiacciata, simile ad vn Rapo, la quale beuuta cõ acqua melata, purga per le parti di sotto la flemma, et l'acqua delle hidropisie. Beuuta, & applicata prouoca i mestrui. Dicesi, che si sconciano le donne grosse, che gli passano sopra. Portata adosso fà presto partorire. Beesi nel Vino

D *contra a tutti i veleni, & particolarmẽte al Lepre marino. Impiastrata gioua a i morsi de serpenti. Messa nel Vino imbriaca. Beesi cõ Vino passo, ouero melato inacquato, al trabocco di fiele, al peso di tre drãme; ma bisogna poscia mettere gli ammalati in luogo caldo, oue non entri il freddo, con assai couerte addosso a sudare; imperoche il sudore viẽ fuor giallo del colore del fiele. Il succo della radice si tira sù pe'l naso, per purgare la testa. Applicasi cõ lana al sedere in forma di supposta, per fare andar del corpo. Vnto questo all'ombilico, & al pettenecchio fin giù appresso alle coscie, mollifica il corpo, & fà scõciare le donne. Vnto con Mele a gli occhi, vale*

E *alle suffusioni, et debolezze di quelli. Mettesi nelle medicine, che fanno sconciare. Vnto con Aceto al sedere, quando esce fuori il budello, lo riduce. Cauasi il succo dalle radici peste, et cuocesi, fino che s'ingrossa come Mele. La radice purga, & netta la pelle, ripercuote, & prohibisce il nascere delle pustole, & delle bolle. Guarisce per se sola, ouer meschiata con Mele, le ferite. Impiastrata fà disfare la milza. Gioua alla faccia cotta dal Sole, et fà rinascere i capelli cascati per pelagione. La sua decottione è buona da far bagni alli membri smossi alle podagre, all'vlcere della testa, et alle bugãce. L'olio*

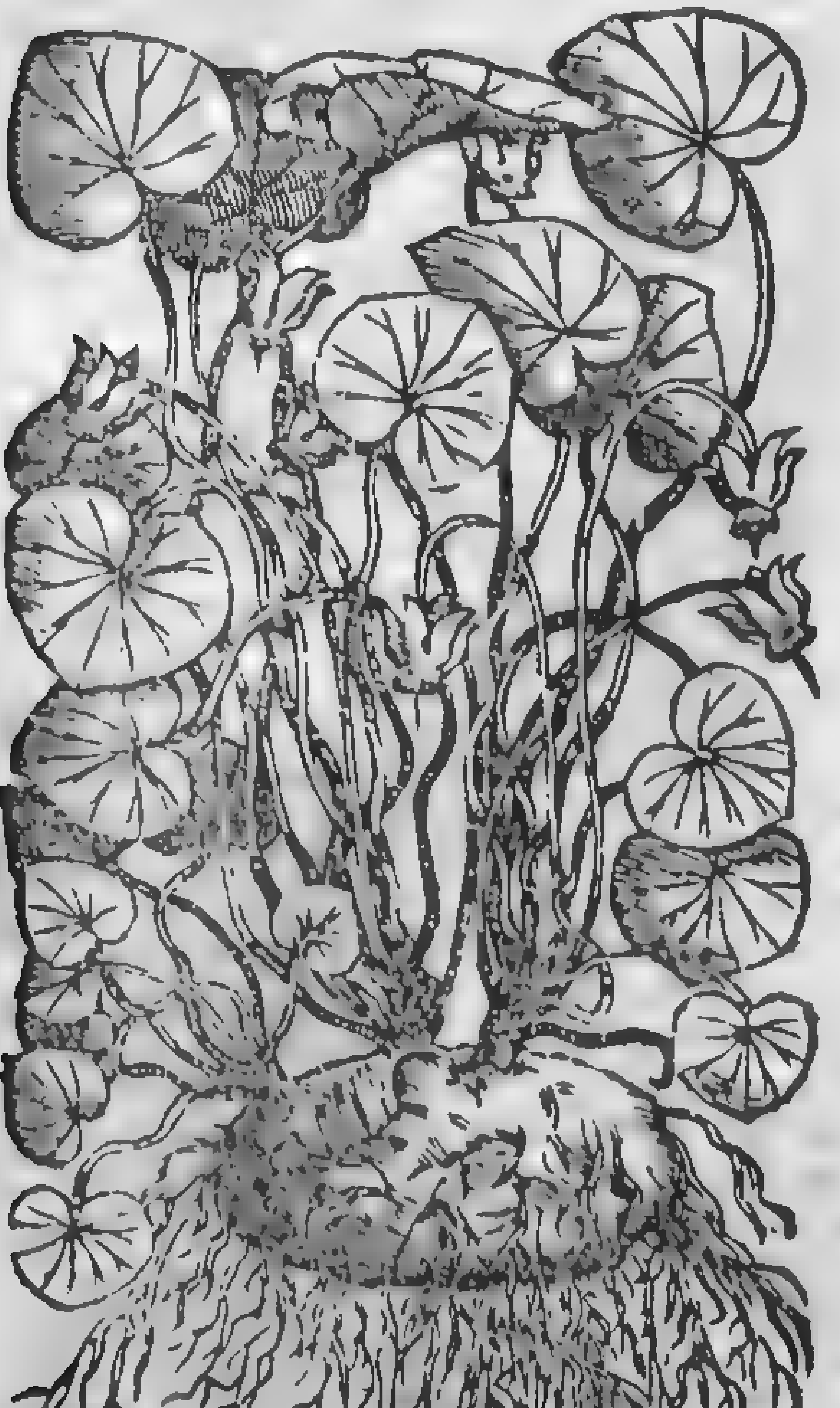
F *vecchio, doue sia fritta dẽtro la radice, vnto salda l'vlcere. Scauasi la radice, & empiesi d'Olio, & mettesi poscia a cuocere in sù la cenere calda, et aggiũgẽdoui qualche volta della Cera Tirrhena, accioche diuẽga atta ad vno vnguento, vtile principalmẽte alle bugãce. [illegible] basi la radice tagliata in fette, come la Scilla. [illegible] cuni che s'adopera a gli incanti amorosi, pesta, & [illegible] mata in pastelli. Nasce il Ciclamino in luoghi [illegible] & ombrosi, & massimamente sotto a gli alberi.*

Di vn'altro Ciclamino. Cap. 154.

EVui vn'altro Ciclamino, il quale chiamano alcuni Cissãthemo, ouero Cissophyllo, che hà le frõdi de

dera, quantunque minori. Produce i fuſti nodoſi, & groſſi, i quali s'auolgono attorno a gli alberi circonuicini a modo di viticci. Il fiore è bianco, & odorato i frutti ſono acinoſi, come Vua, ſimili, quantunque ſien più teneri, a i corimbi dell'Hedera, il cui ſapore è acuto, & la ſoſtanza viſcoſa: è la ſua radice inutile. Naſce in luoghi aſperi. Il ſeme beuuto in due ciathi con Vino bianco al peſo d'vna drãma quaranta dì continui, riſolue la milza per orina, & per il corpo. Beueſi all'aſma, & altre ſtretture di petto. Purga beuuto le donne di parto.

CICLAMINO.



Ciclamino, & ſua eſſaminatione.

CHiamaſi volgarmẽte il CICLAMINO Pan Porcino, E' pianta notiſſima, & volgare, quella dico, che è in vſo hoggi nelle Spetiarie; imperoche le altre ſpetie ſcritte qui da Dioſcoride a i tempi noſtri non è in vſo, nè ſi conoſce (che io ſappia) in Italia, quantunque voglia il Ruellio, che ſia il Ciclamino della ſeconda ſpetie quella pianta, che volgarmente da i Sempliciſti, & da gli Spetiali ſi chiama Sigillum ſanctæ Mariæ. Ma per il Sigillum ſanctæ Mariæ non intende egli la Fraſſinella, ouero i Ginocchetti, nè manco il Secacul di Serapione, nè quella ſpetie di Perſicaria, che hà ſopra le frondi quella macola nera, come tengono vniuerſalmente gli Spetiali; ma intende d'vn'altra pianta, la quale ſecondo i lineamenti, & la forma, che egli le attribuiſce, mi pare, che veramente non ſia altro, che la Vite nera, ſcritta da Dioſcoride nel fine del quarto libro, la quale chiamiamo noi in Toſcana Tamaro: & queſta dice egli eſſer v... ſi da gli Arabi Bo.homarien, onde dice hauer ... imbo lo ... Spetiali, & il vulgo il vocabolo del Sigillum ... ſanctæ Mariæ. Nel che manifeſtamente s'inganna; ... Serapione, & tutti gli altri Arabici, per il Bo... rien non intendono altro, che'l Pan Porcino dell'una ſpetie. Varie veramente ſono le piante, che da ... & diuerſi amici mi ſono ſtate mandate per il ... Ciclamino, accioche ne diceſſe loro il parere, ma non hauendone ritrouato alcuna, a cui non

Errore del Ruellio.

A mancaſſero di molte note date al Ciclamino ſecondo da Dioſcoride, non mi ſon curato di farne capitale. Ritrouaſi, ſecondo che ſcriue Meſue, del Pan Porcino due ſpetie, maggiore cioè, & minore: il minore fà la radice groſſa come Nocciuole, & come Ceci: & il maggiore la fà groſſa come vn Rapo, ma nera, la quale (come s'è detto) è volgarmente conoſciuta da tutti, & naſce nelle ſelue, & in luoghi ombroſi. Il minore ſcritto da Meſue, non hò veduto io in Italia altroue, che nella valle Anania della giuridittione di Trento, doue ſe ne ritrouano infinitiſſime piante. Oltre a ciò diſſe pur Meſue, che tolto il Pan Porcino per bocca, ouero meſſo ne i criſteri ſolue la flemma viſcoſa, & conferiſce a i dolori

Pan Porcino ſi da M...

B colici, flemmatici, & ſimilmente a quelli, che ſi fanno quando s'induriſcono, & ſi ritengono poſcia le feccie nelle budella. Tiratone il ſucco sù per il naſo, conferiſce a i dolori antichi del capo, alle frigide emigranee, a i paralitici, & a tutte le infirmità frigide del ceruello. L'acqua diſtillata dalle radici del Ciclamino maggiore tirata sù per il naſo, vi riſtagna mirabilmente il fluſſo del ſangue. Beuuta la medeſima al peſo di ſei oncie con vna oncia di Zucchero fino poluerizato riſtagna il vomito del ſangue che ſia ò dal petto, ò dallo ſtomaco, ò dal fegato, ò da qual ſi vogli altro membro interiore, & conglutina & ſalda le rotture delle vene, del che poſ-

C ſiamo far noi ſicuro teſtimonio. Il ſucchio delle radici preſo per bocca con Oſſimele al peſo di due dramme fà andare del corpo, & apre le oppilationi del fegato, & della milza, & però gioua magnificamente a gli hidropici, & al trabocco di fiele, ma non biſogna darlo ſe non accompagnato con Maſtice, ò con Noce Moſcada, ò con vno ſcropolo di Rhabarbaro, imperoche queſte coſe ſminuiſcono la forza della ſua malignità. Le radici freſche peſte, & impiaſtrate conferiſcono marauiglioſamente alle poſteme indurate, & alle ſcrofole, & metteſi il ſucchio con non poco giouamento nelli vnguenti che ſi preparano per i tumori, & per le durezze della

D milza; & poſſo molto bene affermare, che molti che patiuano queſti difetti di milza ſono ſtati guariti con queſto rimedio, i quali haueuano prima vſato aſſai delli altri ſenza giouamento veruno. Metteſi il medeſimo ſucchio con giouamento preſentaneo ne i criſteri che ſi fanno per i dolori colici, & delle budella. La radice freſca fregata intorno al ſedere, ouero poſtoui ſopra il ſucchio con lana prouoca le hemorroide. Sanano le radici la ſordità, & i ſuffoli delle orecchie, ſe ſi fanno bollire, tagliate minute in olio Roſato, di Mandorle, & di Camamilla, con vn poco di Vino, & ſi mette poi l'Olio caldo nelle orecchie, & le radici già cotte ſi impiaſtra-

E no ſopra ben calde la ſera quando i patienti ſe ne vanno al letto, ma biſogna perſeuerar coſi qualche giorno, leuando via la mattina le radici, & lauando il luogo con Vino bianco caldo. Fanno il medeſimo peſtandoſi con alcune Mandorle amare, & altrettante animelle di noccioli di Peſche, & dipoi macerandoſi in acqua vite per tre giorni continui; imperoche ſpremendoſene dipoi il ſucchio, & mettendoſi nelle orecchie conferiſce non poco giouamento, facendoſi però ciò più volte nel medeſimo tempo ſudetto. Il ſucchio incorporato con altrettanto Mele, & tenuto in bocca ſana i difetti della lingua, delle gengiue, & dell'altre parti circon-

F ſtanti, & mitiga il dolore de i denti. Gargarizaſi il ſucchio con acqua di Piantagine per tutti gli impedimenti delle fauci, & del gorgozzule. Fece del Ciclamino mentione Galeno al 7 delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Hà il Ciclamino varie, & diuerſe forze; imperoche è aſterſiuo, inciſiuo, apperitiuo, attratiuo, & digeſtiuo. Il che è chiaro per gli eſperimenti particolari, che ſe ne veggono. Et tanto è forte nelle facultà ſue, che vngendoſi, ouero impiaſtrandoſi in ſu'l ventre ſolue il corpo, & ammazza le creature nella matrice. Chiamano il Ciclamino i Greci Κυκλάμινος: i Latini

Pan Porcino ſ... da G.

Nomi.

Cycla-

Cyclaminus, & Rapum terræ: gli Arabi Buchormarien, Bothermarien, & Bothormarie: i Barbari Officinis Ciclamen, Panis Porcinus, & Arthamita: i Tedeschi Schueinbrot, Erdapffel: gli Spagnuoli Pan de Puerco: i Francesi Pain de Pourceau.

Della Dragontea maggiore. Cap. 155.

NAsce la Dragontea maggiore in luoghi ombrosi appresso alle siepi. Produce il gambo diritto, alto due gombiti, & grosso come vn bastone, diuerso di colori, & liscio, di modo che nel tutto rappresenta vn Serpe: sono le sue macole per la più parte porporee. Produce le frondi l'vna inuolta nell'altra, simili alla Rombice. Il seme nasce nella sommità del fusto, racemoso, prima di colore di cenere, quantunque nel maturarsi diuenti di colore di Zaffarano, & rosso. E' la sua radice grande, ritonda, bianca, ricoperta di sottil velame. Cogliesi l'herba nel maturarsi, & spremesene poscia il succo, & seccasi all'ombra. La radice si caua, quando si mietono le biade, & tagliasi in fette, le quali infilzate si seccano all'ombra. Questa beuuta con Vino inacquato scalda. Lessa, ouero arrostita con Mele, & fattone Lettouario, gioua a gli asmatici, a i rotti, a gli spasimati, a i catarri, che discendono dal capo, & alla tosse. Beuuta con Vino muoue i venerei appetiti. Pesta, et fattone vnguento cō Mele ferma, & purga l'vlcere maligne, et corrosiue, massimamente aggiuntoui la Brionia. Fansi di questa, & di Mele lauande da schizzare nelle fistole, & nella matrice, per tirar fuori le creature. Vnta medesimamente cō Mele spegne le vitiligini, et stirpa i polipi, et i cancheri. E' vtile il succo nelle medicine de gli occhi, imperoche gioua alle caligini, fiocchi, et nuuolette di quelli. L'odore dell'herba, et della radice fà sconciare le dōne. Il che fanno similmente trenta granella del suo seme, beuute in Aceto inacquato. Hãno vsato alcuni il succo di amendue ne i dolori delle orecchie, distillandouelo con olio, et le frondi, come costrettiue, nelle ferite fresche, et nelle bugance, mettendouele suso cotte nel Vino. Oltre a ciò si dice, che coloro, che si fregaranno le mani con le frondi di questa pianta, ouero che porteranno in mano la sua radice, non potranno esser morsi dalle Vipere.

Della Dragontea minore. Cap. 156.

LA Dragontea minore produce le frondi d'Hedera, ma grandi, tutte pinticchiate di bianco. Il fusto produce ella diritto, alto due gombiti, di diuersi colori, tutto pinticchiato di porporee macole, di modo che rappresenta in tutto vn Serpe, grosso come vn bastone. Il frutto è racemoso nella sommità del fusto, prima verde, et poscia nel maturarsi di colore di Zaffarano, al gusto feruente, et mordace. La radice è alquanto ritonda, bulbosa, simile all'Aro, vestita di sottile inuoglio. Nasce in luoghi ombrosi appresso alle siepi. Il succo del seme distillato nelle orecchie, mitiga i dolori di quelle: messo nel naso con lana, ne stirpa fuori i polipi, et ferma i cancheri applicatoui suso. Beuuto il seme al numero di trenta granella con Aceto inacquato, fà sconciare le donne grauide. Dicono, che l'odore de i fiori, che sono frascidi, ammazza il parto ancor tenero. E' la radice calida, conueneuole à gli asmatici, à gli spasimati, à i rotti, à i catarri, et alla tosse. Mangiandosi lessa, ò arrostita con Mele, ouero per se sola, facilita allo sputo gli humori del petto. Il che fà parimente la sua farina lambendosi con Mele. Fà orinare, et beuuta nel Vino accende i venerei appetiti. Applicata trita insieme con Brionia, et con Mele, salda l'vlcere maligne, & corrosiue. Soglionsi far d'essa collirij per medicare le fistole, & per far partorire. Dicono, che chi si frega le mani con la radice, nō può esser morso dalle Vipere. Fattone linimento con

A *Aceto, spegne le vitiligini. Mettonsi le frondi in cambio di pezze, & di fila conuenientemente nelle ferite fresche. Cotte nel Vino, & applicate giouano alle bugance. Il Cascio che s'inuoglie nelle frondi, si conserua dal tarlarsi. E' conueneuole il succo cauato dalle radici, alle caligini, fiocchi, & nuuolette de gli occhi. Mangiasi in sanità ne i cibi la radice cruda, & cotta. Cuocōla nell'Isole Baleari con molto Mele, & danla ne i conuiti in luogo di Pan dolce. Cauasi la radice al tēpo della mietitura, la quale prima lauata si taglia in pezzetti, et seccasi infilzata all'ombra, & poscia si ripone.*

B QVantunque si ritrouino ne gli antichi testi Greci di Dioscoride amēdue questi capitoli della DRAGONTEA maggiore, & minore; nondimeno essere poco, ò niente differenti di tenore, & il non hauer Galeno, Paolo Eginetta, & Serapione diligētissimi imitatori di Dioscoride, fatto mentione se non d'vna sola spetie, hà fatto credere à molti, che l'vno di questi due vi sia stato da qualche vno accresciuto. Nella cui opinione non posso se non ancor io quasi concorrere, vedendo tanta similitudine di scrittura, come che sappia hauer di certo veduta in Trento, & in Vinegia l'vna & l'altra. La maggiore, con frondi simili all'Aro, & alquanto alla Rombice, Dragōtee, & loro essaminatione.
C inuolte l'vna nell'altra, & il fusto alto due gombiti, grosso come vn bastone, pinticchiato, morbido, & del tutto simile a vna Vipera. Et la minore, conosciuta da tutti, con frondi, che tirano all'Hedera, per tutto pinticchiate di bianco, & fusto, & frutto simile alla maggiore; percioche nella sommità del fusto nasce vna guaina grossa nel piede, & appuntata in cima, lunga per il più due spanne, & come che tutta sia verde di fuori, nondimeno aprendosi nel maturarsi per se stessa, è per tutto di dentro ben tinta d'vn color porporeo scuro. Questa fra poco tempo fatta languida casca sopra se stessa, lasciando in mezo vna lingua simile ad vn cornetto di Ca-
D pra, pur di rosso colore, il quale tanto vi rimane, che'l seme, il qual gli nasce nel piede, vi cresce, & si fà grande. E' questo acinoso, di color verde, quando è immaturo, & rosso come è il corallo, quando è perfetto. Nel resto poscia di tutta la pianta si rassembra senza altra controuersia alla Dragontea maggiore, che quì scriue Dioscoride. Et imperò come che l'opinioni sopradette sieno assai ragioneuoli, & veramente da esser lodate, nondimeno l'hauer veduto io queste due spetie di Dragontea sensatamente, come hò detto, maggiore, & minore, non affermerò però io esser fuor di proposito il credere, che Dioscoride habbia potuto scriuerne l'historia d'amen-
E due. Del che m'hà fatto crescere la credenza Plinio, scriuendone egli di quattro spetie. Di tre spetie scrisse egli al 16. capo del 24. libro, così dicendo: Quello che chiamano i Greci Dragontio, mi è stato mostrato di tre spetie: vno con frondi simili alla Bietola, non senza fusto, & con il fiore porporeo, simile all'Aro; l'altro con lunga radice, & nodosa, con tre germini; & la terza con frondi minori di quelle del Corniolo, con radice come di Canna, con tanti nodi (come affermauano; quanti erano gli anni, che ella haueua, & cō altrettante foglie. Della quarta spetie fece poscia egli mentione al secondo capitolo del 25. libro, dicendo: In Lusitania conobbi in vn
F campo del mio hoste vna spetie di Dragontea quiui di nuouo riportata, co'l fusto grosso, quanto è il dito primo della mano, tutto pinticchiato di colori di Vipera, il quale diceuano essere rimedio contra al morso di tutte le Serpi. Altre spetie di Dragontea sono, delle quali sotto il medesimo nome dicemmo nel libro passato, ma questa hà veramente altra figura. Ma è però miracolo, che queste piante escono di terra all'altezza di due piedi, nel tempo che i Serpenti escono di sotto terra, & secchinsi poi quando si nascondono, di modo, che dicono, che secche queste piante non si veggono più sopra terra Serpenti. Tutto questo disse Plinio. Che oltre a

DRAGONTEA MAGGIORE A

DRAGONTEA MINORE.

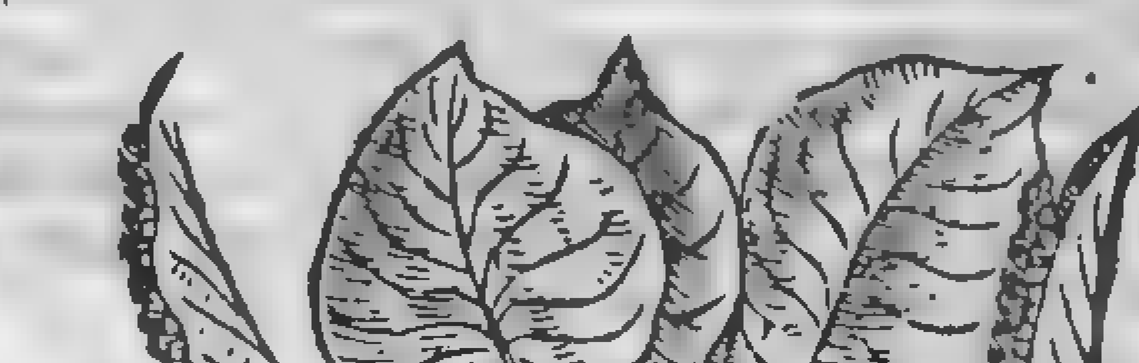
B

C

ciò si ritrouino due spetie di Dragontea, ce ne fà testi-
monio Theofrasto all'11. capo del 7. lib. della historia D
delle piante, con queste parole: La radice del Dracon-
colo (sono alcuni, che chiamano Draconcolo vna certa
spetie d'Aro, per hauer il suo fusto di varij colori) non è
buona da mangiare, ma commoda solamẽte per le me-
dicine. Il che conclude, che di più spetie sieno le Dragõ-
tee, come hò poscia sensatamente veduto in vn nobile
giardino di rari, & gloriosi semplici dell'eccellentissi-
mo Medico M. Masco de Masei in Vinegia, doue due
spetie di Dragontea, & vna di Aro vi si veggono il Mag-
gio. La farina della radice presa per bocca insieme con
Mele al peso di due drame, caccia per di sotto la flemma,
tanto la grossa, quanto la sottile, & purga le reni, massi- E
mamente presa con il succhio della Vua passa, & vn po-
chetto di Mastice. La radice fresca ben cotta, & ben ma-
cerata sotto la cenere calda, & dipoi impiastrata mitiga
il dolore, & risolue parimente il tumore delle hemor-
rhoide sdegnate. Risolue la medesima le durezze, le
scrofole, & la milza indurita, & insiememente le molli-
fica, & mondifica, & suanisce tutte le macole della pel-
le. Impiastrasi ancora vtilmente con sterco di Capra al-
le podagre, & alle contusioni, ouero percosse de i nerui:
& messa nella natura delle donne, prouoca i mestrui.
Scrisse della Dragontea Gal. al 6. delle facultà de i sem-
plici, in questo modo: Hà la Dragontea vn certo che di F
similitudine con lo Aro nelle frondi, & nella radice, ma
è più acuta, & amara di quello, & però più scalda, & è
composta di parti più sottili. Hà oltre a ciò leggiermen-
te del costrettiuo, congiunto con le due già dette quali-
tà. Il perche è medicamento efficacissimo, percioche la
radice purga tutte le viscere, diseccando, & assottiglian-
do i grossi, & viscosi humori, & è ottimo rimedio di tut-
te l'vlcere maligne, & contumaci. Di questa parlando
Mesue, disse, che ella soluena la flemma tanto grossa,
quanto sottile. Del che fù egli agramente ripreso dal
Manardo da Ferrara; imperoche doue Galeno, & Pao-

Dragõtea scritta da Galeno.

DRAGONTEA ACQVATICA.



lo dicono, che ella purga tutte le viscere, non intendo-
no però che solua il corpo, ma che sia aperitiua, & che
ella

ella assottigli i grossi, & viscosi humori. Ritrouasi vna altra spetie di Draconcolo, ouero Dragontea, la quale io crederò insieme con il Fuchsio dottissimo Medico, che sia la terza spetie appresso Plinio, imperoche produce le foglie quasi come il Corniolo, & la radice come di Canna lunga, & nodosa, & così acuta, come è quella dello Aro; da i quali nodi nascono copiose, & sottili fibre, con le quali stà fermamente colligata in terra; dalla radice nascono alcune foglie lunghette quasi come quelle dell'Arisaro secondo, dal nascimento delle quali nascono dell'altre foglie, attaccate a lunghi picciuoli, le quali (come habbiamo detto) sono come di Corniolo, ma però più grandi, & più sottili, da alcune delle quali, che sono serrate in se stesse, (come si può bē vedere dalla sua figura, quì disegnata) nasce fuori vn frutto in grappoletti con le bacche rosse quando sono mature, nelle quali è dentro il seme nero, picciolo, & lunghetto, circondato dalla polpa del frutto. Nasce ne i monti, ma in luoghi humidi, & acquastrini. Questa ricolsi io la prima volta in Morauia lūgo la strada che và da Praga a Vienna, passando a caso alquanto fuor di strada. Gustandosi la radice, par che sia insipida, ma poco di poi morde di sorte la bocca, la lingua, & la gola, che par che tutte quelle parti sieno piene di acutissime spine, & però scalda ella, & disecca eccessiuamente, come anco abbruscia, & vlcera la carne, & però assottiglia, & incide gli humori grossi, & viscosi, come fanno tutte le altre Dragontee. E' assai differente da tutte queste spetie il DRAGON-

DRAGONCELLO.

CELLO, che si coltiua ne gli horti di tutta Italia, d'acuto sapore, per l'insalate, & per le salse, con foglie lunghe, & appuntate, & radici, che se ne vanno scorrendo per terra, come fa la Gramigna. Questa dicono alcuni essere herba artificiosa, & non naturale, nata di seme di Lino messo sotto terra in vna Cipolla, ouero Scalogna, quantūque a molti non ne riesca la proua. Di questo non è memoria alcuna, che si sappia, appresso a gli antichi Greci, nè manco a gli Arabi. Ma considerata la mordacità, che

...cel. ...sue

lascia nel masticarlo, non si può dire altro, se non che sia il Dragoncello ne gli ordini di quelle cose, che valentemente scaldano. Ritrouasi, oltre a tutte le predette piante, vna herba a i nostri tempi in Italia non conosciuta anch'essa da gli antichi, chiamata da chi LINGUA SERPENTINA, da chi Argentina, & da chi Lucciola. Nasce questa ne i prati, ma non vi dura per altro tempo, che da mezo Maggio fino a mezo Giugno, percioche per essere ella molto tenera, in breue tempo si perde. Produce vna sola fronde che per il mezo non hà costola alcuna, & però la chiamano alcuni Herba senza costola. Esce da questa fronde vn breue, & sottil fusto, la punta del quale termina in vna picciola linguetta, che nel colore gialleggia; & perche si rassembra alla lingua d'vn serpe, la chiamano alcuni Serpentina, & altri imitando il Greco la chiamano Ophioglosso. Disecca questa pianta senza apparente caldezza. E' quest'herba (secondo che recitano alcuni) per consolidare le ferite fresche mirabile, & massime l'olio, che si fà con essa al Sole, come si fà quello delle Rose. Et imperò molto la lodano alle rotture intestinali, & massime de i fanciulli. Dassi a bere in poluere con acqua di Coda di Cauallo nelle ferite delle budella, & cassali, & parimente di tutte le altre parti intrinseche del corpo, & però gioua ancora a i vomiti, & alli sputi del sangue: & beesi vtilmente per li flussi del mestruo, con acqua di foglie di Quercia. La decottione di essa fatta nel Vino brusco, lauandosi gli occhi con esso ristagna il flusso delle lachri-

Lingua Serpentina, & sue virtù.

LINGVA SERPENTINA.

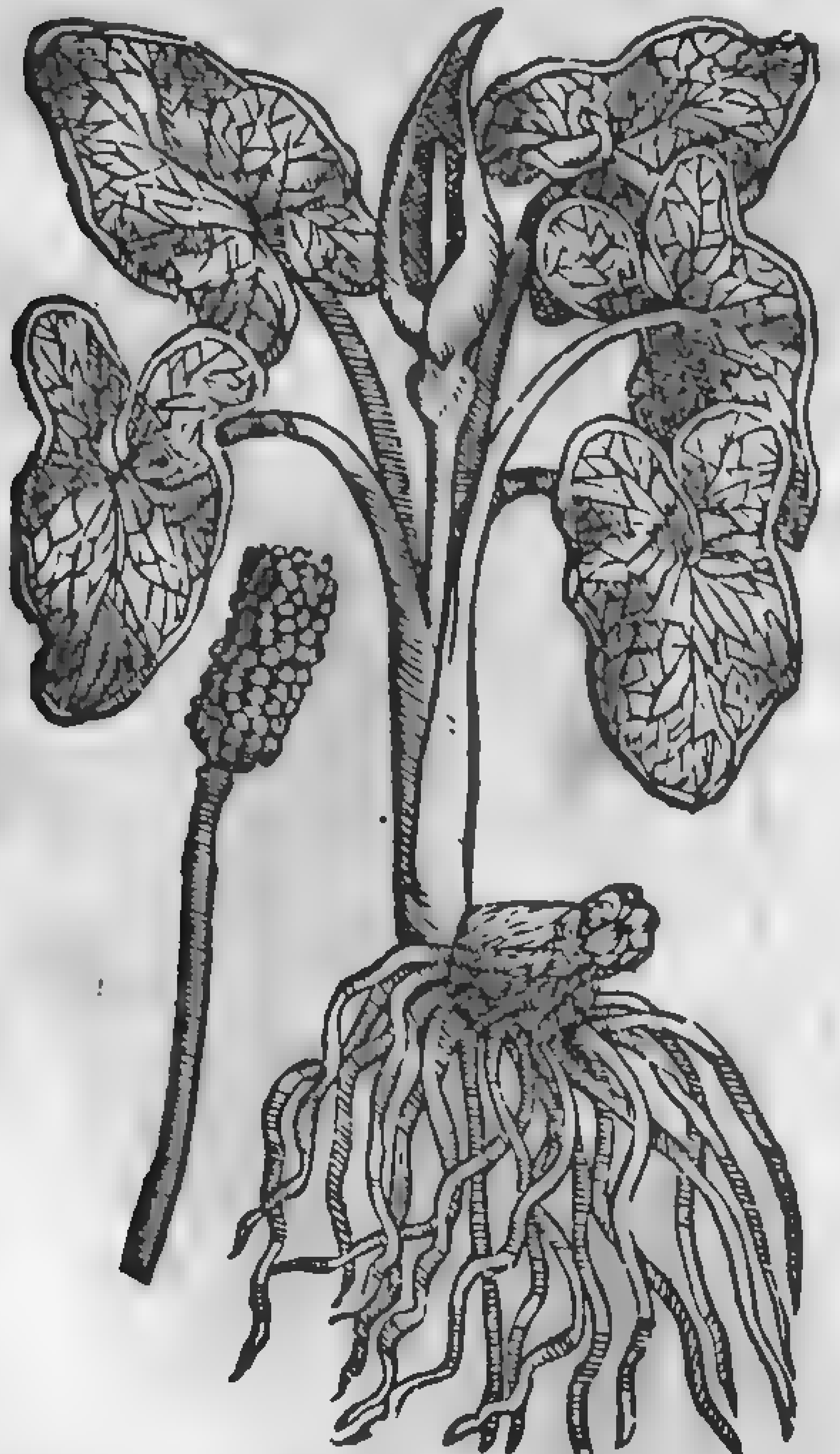
me. Vnta fresca insieme con grasso di Gallina risolue l'infiammaggioni delle ferite. L'olio Omphacino, nel quale sieno macerate al Sole le foglie fresche, & aggiuntoui vn poco d'Olio, ouero Lagrimo di Abeto, è medicamento mirabile & approuato per consolidare prestamente le ferite fresche. Chiamano i Greci la Dragontea, Δρακόντιον: i Latini Dracunculus: gli Arabi Lus, & Allut: i Tedeschi Natter vurtz: gli Spagnuoli Taragontia: i Francesi Serpentine.

Nomi.

Dell'Aro. Cap. 157.

LO Aro, il quale è chiamato da Soriani Lupha, produce le frondi di Dragontea, ma più lunghe, & manco pinticchiate. Fà il fusto rossigno, lungo vna spanna, come vn pestello, dal quale nasce il seme di colore di Zaffarano. Produce la radice bianca, come quella della Dragontea, la quale, per essere men forte, si mangia cotta ne i cibi. Condisconsi le foglie nel Sale per l'vso de i cibi, & mangiansi parimente secche, cotte per se sole. Hanno la radice, il seme, & le frondi le virtù medesime della Dragontea. Priuatamente gioua la radice dell'Aro impiastrata con sterco di Bue allo podagre. Serbasi nel medesimo modo, che quella della Dragontea, & per esser ella men forte, è più vsata a mangiarsi ne i cibi.

ARO.



Aro, & sua historia.

NAsce l'Aro copiosamente nel Contado di Goritia, così come per tutta Toscana ne i campi, nelle vigne, ne i fossi, & appresso alle siepi, & massime nelle nostre maremme di Siena, doue si chiama volgarmente Figarol, vocabolo corrotto da l'Aro, come si suol chiamar volgarmente nelle Spetiarie. Produce l'Aro le foglie Hederacee di forma quasi come di cuore, & maggiori di quelle della Dragontea, ma non intagliate, se ben per tutto macchiate di bianco, le quali il verno verdeggiano, & la state si seccano. Il gambo fà egli di vn palmo, dalla cui sommità esce vna guaina simile a vn cartoccio della medesima lunghezza, nella quale è inuolto dentro il frutto. Questa col tempo si apre, & lascia vn germine diritto, simile a vn pistaglio, ouer pestello di colore giallo, da basso del quale per intorno a modo di ghirlanda, è il seme picciolino, & tondo, il quale con il tempo diuien verde, & all'vltimo rosso, & i grani del quale non altrimenti stanno attaccati intorno al gambo, che il formento d'India attorno al suo sostentacolo. Le bacche del frutto sono vinose, & al gusto acute. La radice hà egli bianca, lunghetta, & Cipollina, da cui nā-

A scono molte altre radici bianche, sottili, & lunghe, come si veggono nell'Elleboro, di acutissimo sapore. Nasce nelle campagne, ne i fossi de i campi, lungo le strade, & appresso le siepi. Nasce parimente in Boemia ne i monti, ma in tutte le sue parti molto minore dell'Italiano, di modo che si può ragioneuolmente chiamare Aro minore. Vn'altra sorte di Aro, di cui è qui nel secondo luogo espressa la figura, mi mandò già da Verona M. Francesco Calzolaris diligentissimo Semplicista, riportato da lui dal famosissimo monte Baldo. Produce questo le foglie a modo di saetta, & il gambo tondo, & euidente, nella cima del quale produce le Bacche rosse B in vn racemo di forma piramidale vinose, & acute, simili all'altro sudetto primamente. Sono le radici di questo copiose, lunghe, & sottili, & sparse sotto terra per tutto intorno alla pianta, dalle quali nascono alcune pic-

C

D

E

ARO MINORE.

cioline granella bianche, grosse come Faue, come fanno propriamente i Trasi; ma mordentissime, & acutissime quanto dir si possa. Vsanle alcuni per trastullo a cacciar via dalle lor tauole i golosissimi parasiti, mettendone la poluere delle secche con i cibi più delicati; imperoche mangiandone abbruccia, & punge così fissamente loro la lingua, il palato, & il gorgozzule, che non possono in modo veruno più mangiar vn boccone, se prima F non togliono l'ardore gargarizzandosi con Latte, ò inghiottendo pian piano del Botturo fresco. Hà l'Aro virtù d'assottigliare, d'aprire, d'incidere, & di prouocare. La radice cotta, & incorporata con Mele è rimedio sicurissimo per tutti i difetti flemmatici del petto; percioche ne fà screare le grosse, & viscose superfluità, che vi si contengono, & però gioua ella mirabilmente a gli asmatici. Dassi parimente cotta nell'acqua, ouero sotto la cenere calda con olio di Mandorle contra la tosse, il che conferisce parimente beuendosi il Latte, nel quale l'istessa radice sia stata cotta. Impiastrasi la medesima prima lessa nell'acqua sopra le liuidezze, & infiammaggioni del gorgozzule, ma però incorporata con farina di Faue, &

con

BONO HENRICO.

con Sapa. Impiastrasi ancora vtilmente con Olio all'enfiagioni dell'hemorrhoide. Il succhio della radice guarisce l'vlcere, che malageuolmente si consolidano, & i polipi del naso: & le foglie sanano le cotture del fuoco. Mettonsi le medesime fresche, & imbrattate con sterco Vaccino caldo sopra le podagre. Il seme trito, oueramẽte il succhio delle Bacche mescolato con olio Rosato cõferisce non poco al dolore delle orecchie. Il seme trito, & beuuto con Vino prouoca i mestrui, & le secondine. Ma hauendone l'Aro riuocato a memoria vn'altra pianta chiamata da chi Serpentina, & da chi Columbrina, la qual chiamano i Tedeschi BONO HENRICO, nõ n'è parso fuor di proposito farne in questo luogo mentione. Produce questa le foglie non guari dissimili dall'Aro. Fà più gambi che vno, tutti pieni di foglie, nella cui sommità escono i fiori in grappoletti di verde colore, da i quali nasce il seme. Biancheggia questa pianta tutta non altrimenti, che se vi fusse sparso sopra sottilissima farina, & a toccarla è cosi liscia, & molle, come se fusse tutta vnta d'Olio, ò di Grasso; il perche la chiamano ancora i Tedeschi Schmerbeli. Hà la radice dura, grossa, & diuisa in più parti, gialla di colore come quella della Rombice. Nasce quasi per tutto nelle piazze, nelle strade, & ne i cortili delle ville. E' pianta di calda, & secca natura. Il succhio della radice vngendosene guarisce la rogna, & mondifica le macchie della pelle, & massimamente applicatoui con Aceto. Sono ancora alcuni che la lodano non poco per i morsi de i Serpenti velenosi. Fanno delle radici dello Aro le nostre donne acque, & lisci per polirsi, & farsi bianca la faccia, di non poco valore. Et imperò quella mistura, che si fa del succo spessito al Sole simile alla Cerusa, chiamata Gersa, fà mirabilmente lucida, & bianca la carne. Dell'Aro, fece mentione Galeno al 6. delle facultà de i semplici, cosi dicendo: La essenza dell'Aro è terrestre, ma calda. E' oltre à ciò astersiua, ma non cosi forte, come la Dragontea. Scalda l'Aro, & disecca nel primo ordine. Le sue radici sono v-

o Hen , e sua nina. e.

i ferit. la Gale

A tilissime, imperoche mangiate incidono mediocremente i grossi humori, di modo che elle son buone per tirargli dal petto, come che più valorosa sia in ciò la Dragontea. Et nel secondo delle facultà de gli alimenti: La radice dello Aro (diceua) si mangia, come si mangiano le Rape. Nasce in alcuni luoghi lo Aro molto acuto, di modo che quasi è simile alla Dragontea. Volendosi preparare, bisogna gettar via l'acqua della prima decottione, & metterlo subito in altra acqua calda. Ma in Cirene nasce al contrario del nostro, imperoche quiui non riporta seco acrimonia alcuna, & però non è conueneuole nelle medicine; di modo che è egli più vtile B delle Rape: onde se ne portano le radici in Italia, come quelle che si possono serbare lungo tempo senza rigerminare, ò infracidirsi. Le quali parole fanno fermissimo argomento, che doue le cose mancano delle proprie qualità loro, ingannano spesso i Medici, che le adoperano. Et però non basta solamente conoscere le piante, & tutti gli altri semplici, ma è cosa molto necessaria a conoscere, & sapere, se quelle, che si hanno alle mani, habbiano le qualità istesse, che se le attribuiscono; imperoche mancando di quelle, alterano il proprio temperamento loro, & cosi poco, ò nulla conferiscono, oue elle bisognano. Chiamano i Greci l'Aro C Ἄρον: i Latini Arum: gli Arabi Iarus, & Sara: i Barbari Aaron, Barba Aaron, Dragontea minor, & Serpentaria minor: i Tedeschi Clein natter vurtz: gli Spagnuoli Yaro: i Francesi Vid de chien. Nomi.

Dell'Arisaro. Cap. 158.

LO Arisaro è vna picciola herba, la cui radice è grande come vna Oliua, molto più acuta, che quella dello Aro. Et però ferma, impiastrata, le vlcere, che mangiano. Fannosi di essa efficacissimi colliriј contra le fistole. Impiastrata la radice a i membri genitali di tutti D *gli animali quadrupedi, gli corrompe.*

E

F

ARISARO.

VN'ALTRO ARISARO.

Arisaro, e sua historia.

NAsce l'Arisaro, per quanto scriue Plinio al 16. capo del 24 libro, in Egitto, simile all'Aro, ma cō foglie minori, minore di pianta, & parimente di radice, **D** la quale è grossa, come vna grande Oliua. Mostrane hoggi i Semplicisti due spetie, & amendue mi furono prima note per mezo dell'Eccellente Medico, & mio come figliuolo M. Gio. Odorico Melchiori Trentino, il quale del giardino di Padoua, oue all'hora egli studiaua, mi mādò l'vno, & l'altro Arisaro, raccolto (come mi scrisse hauer inteso) in quel di Roma; doue nasce copiosissimo, nō guari lungi dalla città. Queste medesime piāte mi furono poscia ancor mandate dall'Eccellentiss. & rarissimo Semplicista M. Luca Ghini. Honne quì messo l'effigie d'amendue, non perche creda, che tanto l'vna, quanto **E** l'altra sia il vero Arisaro (imperoche quello delle foglie lunghe non tengo io per vero;) ma accioche ancora altri possano di ciò giudicare. Scrissene Galeno al 6. lib. delle facultà de semplici, con queste poche parole: L'Arisaro è molto minore dell'Aro, hà la radice grande come vna Oliua, ma è molto più acuto dell'Aro. Chiamano i Greci l'Arisaro Ἀρίσαρον: i Latini Arisarum.

Arisaro scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Asphodelo, ouero Hastula regia. Cap. 159.

LO Asphodelo è pianta quasi nota a ciascuno. Produce le frondi simili al Porro maggiore, & il fusto **F** *liscio, nella cui sommità è il fiore, il qual chiamano Antherico. Hà le radici lunghe, & ritonde, simili alle Ghiande, al gusto acute. Le quali di sua natura scaldano, beuute prouocano l'orina, & i mestrui. Beuute cō Vino al peso d'vna dramma, medicano a i dolori del costato, a i rotti, a gli spasimati, & alla tosse. Fanno vomitare māgiate ne i cibi alla quantità di vno dado. Dannosi vtilmente al peso di tre dramme contra'l morso de Serpēti, ma bisogna impiastrare ancora il morso con i fiori, con le frondi, & con le radici cotte nel Vino. Impiastransi con queste medesime l'vlcere sordide, & quelle che mā-* **A** *giano. Applicansi similmente alle infiāmaggioni delle poppe, & de testicoli, a piccioli tumori, & a i forōcoli. Cotte cō feccia di Vino le radici, vagliono alle posteme, che nascono nelle parti carnose, & con Polenta, alle nouelle infiāmaggioni. Cuocesi il succo delle radici con Vino vecchio dolce, Mirrha, & Zaffarano, & fassene così efficacissimo medicamento per gli occhi. Distillasi il succo per se stesso tepido, ouero insieme con Incenso, Mele, Mirrha, & Vino nell'orecchie, che menano marcia. Distillato nell'orecchia della parte contraria mitiga il dolore de i denti. La cenere della radice vnta fà rinascere i capelli cascati. L'olio cotto nelle radici scauate,* **B** *conferisce alle bugance vlcerate, & alle cotture del fuoco, & distillato nell'orecchie gioua alla sordità. La radice spegne le vitiligini prima fregate al Sole con vna pezza di Vino, & poscia impiastrataui suso. Il seme, & i fiori beuuti nel Vino, resistono marauigliosamente a i veleni della Scolopendra, & de gli Scorpioni. Purgano questi medesimi il corpo.*

ASPHODELO.

C

Asphodelo, & sua historia.

L'Asphodelo, così chiamato da i Greci, è pianta folta di foglie, simili a quelle del Porro, ma più lunghe, & più strette, con il filo della schena così promimente, et acuto, che quasi paiono le foglie triangolari. Produce il gambo alto vn gombito, & qualche volta maggiore, liscio, & senza nodi, & i fiori nella cima spicati, quantunque se ne ritroui vna spetie che fà i fiori gialli a modo di stella, da i quali nascono poi le bacche tonde, & verdi, grosse come Piselli, nelle quali si chiude il seme triangolare, & nero. Fiorisce particolarmente come la Scilla, & il Verbasco, cominciando dal fondo della spica. E' dotata questa pianta, (come quì si vede nella sua imagine) di copiosissime radici nereggianti di fuore, & di dentro verdiccie, grosse come sono le dita della mano, ma sottili nell'origine, & grossette da basso, come nella Peonia, con vna certa coda sottile in fine. Sono queste piene di succhio, & al gusto amare, & acute. E' veramente Pianta l'Asphodelo diletteuole alla vista, & massimamen-

-mamente considerandosi bene quando tutta intera si vede cauata di terra con le sue radici, le quali per la molta copia, & bellezza loro fanno vn troppo bello spettacolo a chi con diligenza le rimira, auenga che molte volte eccedono il numero di cento, quantunque nel luogo di sopra citato dica Plinio, che spesso si ritroui l'Asphodelo con ottanta bulbose radici. Il cui gambo (come scriue Plinio al 18. cap. del 21. lib.) Theofrasto, & quasi tutti gli altri Greci chiamano Antherico, & la radice, cioè i Bulbi, Asphodelo. Ma i Latini chiamarono quello Albuco, & lo Asphodelo Hastula regia. Scriue Theofrasto, che generi l'Amphodillo nello scapo, doue è dentro il seme, alcuni vermi, i quali fanno poscia le ali, come quelli, che fanno la seta, & volansene via, quando per la maturità della piãta se gli rompe l'inuoglio. Mangiauanti anticamente (se Hesiodo ne riferisce il vero) le radici dell'Amphodillo ne i cibi cotte con Sale, & Olio, & similmente composte con Fichi secchi. Lodolle Nicandro Poeta molto nelle sue Theriache contra a i morsi delle Serpi, & punture de gli Scorpioni. Impiastransi vtilmente le radici dello Asphodelo cotte nell'Aceto per guarire le volatiche maligne, & parimente alla scabbia le medesime bollite con Hiosciamo & incorporate con Pece liquida curano, & leuano il puzzore delle ditella. La radice fregata sopra al capo raso, fà rinascere i capelli ricci. Scriuono alcuni, che la radice beuuta fortifica gli appetiti di venere, la medesima beuuta con Vino gioua al trabocco del fiele, & parimente a gli hidropici: cotta, & applicata sana le posteme, che vengono dopo le orecchie: beuuto il vino della decottione delle radici caccia fuori le pietre delle reni: sanano pestandosi, & facendosene vnguento la rogna de Buoi & de Caualli, & fà rinascere presto i peli nelle cicatrici dell'vlcere. Fece dell'Amphodillo mentione Gal. al 6. delle facultà de semplici, parlandone in questo modo: E' la radice dell'Amphodillo vtile, come è quella dell'Aro, dell'Aristolochia, & della Dragontea, per esser ancora ella astersiua, & risolutiua. La cenere delle radici è più calda, più secca, più sottile, & più potente nel digerire. Il perche fà rinascere valentemente i peli, che cascano. Et secondo che riferisce Aetio, il Vino della decottione delle sue radici preso alla quantità d'vn bicchiere, prouoca dopo al bagno subito i mestrui ritenuti, ma vuole essere il Vino bianco, & parimente vecchio. Chiamano l'Amphodillo i Greci Ἀσφόδελος: i Latini Hastula regia: gli Arabi Cheunce, Bhûte, Brruach, Abg, & Arxeras. i Tedeschi Gold vurtz, & Heidnisch: gli Spagnuoli Gamones, Gamonites: i Francesi Afrodiles.

Del Bulbo, che si mangia. Cap. 160.

IL Bulbo, che si mangia, è volgare, & noto a ciascuno. Mangiato ne i cibi è vtile allo stomaco. Il rosso, che si porta d'Africa, muoue il corpo. L'amaro, che si rassembra alla Scilla, fà digerire, & molto più è conueneuole allo stomaco. Tutti i Bulbi sono acuti, scaldano, sono venerei, fanno aspra la lingua, & il gorgozzule, nutriscono assai, generano carne, son ventosi. Impiastransi a i membri rotti, & dislogati, & in sù i dolori delle giunture, cauano i bronconi, & le spine. Applicati soli, ouero con Mele giouano alle cancrene, & alle podagre. Giouano ancora impiastrati con Mele, & con Pepe pesto a gli hidropici, & a i morsi de i Cani, prohibiscono il sudore, & leuano i dolori dello stomaco. Mondificano la farfarella, & l'vlcere del capo, che menano, quando vi si empiastrano insieme con Nitro brusciato. Spengono insieme con tuorli di Oua i liuidi, & i quosi, & con Mele, ouero con Aceto le Lentigini. Medicano alle percosse dell'orecchie, & dell'vnghie delle dita, applicatiui suso insieme con Polenta. Arrostiti sotto alla cenere calda, & similmente applicati insieme con la cenere delle Menè, guariscono i fichi. Brusciati, & mescolati con Alcionio, spengono le macole della pelle della faccia, & le negrezze delle cicatrici, & massime facendone vntione al Sole. Cotti nell'Aceto, & mangiati sono conueneuole a i rotti. Ma è da guardarsi dal troppo mangiarne, imperoche nuocono a i nerui.

Del Bulbo, che fà vomitare. Cap. 161.

IL Bulbo, il qual chiamano Vomitorio, hà le frõdi più lente, & più vecide, & molto più lunghe, che quello che si mangia. La radice è simile a quella, ricoperta di nera spoglia. Questa mangiata, ouer beuutone la sua decottione, gioua a i difetti della vescica, & fà vomitare.

BVLBO VOMITORIO.

CHe tanto i BVLBI che si mangiano ne i cibi, quanto quelli che mangiati eccitano il vomito, fussero notissimi a gli antichi, si può ageuolmente conoscere per non scriuerne Dioscoride, com'essi si fusser fatti. Il che dimostra, che tanto fussero amendue noti a ciascuno, che non fusse altrimenti bisogno di scriuerne l'historia. Ma ciò nõ interuiene a noi, percioche per essersene perso l'vso del mangiarli, ne sono di tal sorte incogniti, che veruno fin hora hò potuto ritrouare, che veramente me gli dimostri, se bene si ritrouauano alcuni nuoui Esculapij, & Appollini disgratiati, che ne dimostrano alcuna sorte di Bulbi da mangiare ne i cibi, & da far vomitare, confidati solamente nella loro opinione. Ma io che non mi lascio ridurre a credere, nè persuader delle piante cosa veruna, se non con le ragioni in mano, vedendo manifestamente che costoro se ne vanno alla cieca, non mi posso in modo veruno accostare alla loro opinione, & massimamente vedendo che Dioscoride non scrisse di questi Bulbi historia veruna. Ma non mancano però presontuosi, & maligini che mi riprendono d'ignorantia, dicendo, che non mi sia poca vergogna a non conoscere ancora questi Bulbi tanto volgari. La dottrina de i quali a chi piace di seguitare, faranno forse meglio a non leggere

Bulbi, & loro essaminatione

leggere questi miei commentarij; imperoche io gli hò
solamente fatti per i candidi, & sinceri lettori, & non
per coloro che gli torciono il naso sopra. Vsarongli gli an-
tichi cotidianamente ne i cibi, & massimamente in
quelli, che mangiauano per fortificarsi al coito, come
cosa conueneuole per tale cosa; del che fà fede Martia-
le, con questi due versi:

Cùm sit anus coniunx, cùm sint tibi mortua membra.
Nil aliud Bulbis, quàm satur esse potes.

Errore di molti. Ma non mancano chi credano, che le nostre Scalogne
volgari, oueramente le Cipolle fissili, le quali noi in To-
scana chiamiamo Cipolle maligie, fussero i Bulbi de gli
antichi. Ma si conosce l'errore di costoro per quel che
scriue Theofrasto, ilquale & delle Scalogne, & delle Ci-
polle fissili scrisse fra le spetie delle Cipolle al 4. capo del
7. libro dell'historia delle piante, & non tra le spetie de i
Bulbi, de quali scrisse particolarmente al 13. capo del me-
desimo libro. Scrisse de Bulbi Gal. al 6. lib. delle facultà
Bulbi scritti da Galeno. de semplici, con queste parole: Il Bulbo, che si mangia,
è freddo, & grosso, & genera humori viscosi; imperoche
malageuolmente si digerisce, genera ventosità, & pro-
uoca al coito. Nondimeno per essere amaro, & costret-
tiuo, asterge, & insiememente conglutina, & disecca an-
cora certamente; percioche è stato dimostrato, che l'a-
maritudine è in quelle cose, che hanno potestà d'aster-
gere, & in quelle, che conglutinano, la stitticità, & dal-
l'vna, & dall'altra di queste si conseguisce la siccità. Ma
il Bulbo, che fà vomitare, è veramente molto più caldo
del predetto. Et al 2. lib. delle facultà de gli alimenti: I
Bulbi (diceua) sono nella medesima spetie de i predetti;
imperoche si mangia la radice loro gittando via le fo-
glie, come che alle volte nella primauera si mangino an-
cora i germini. Sono i Bulbi euidentemente austeri, &
amari, & imperò eccitano alquanto l'auidità dell'appe-
tito ne gli stomachi infermi. Nè manco son contrarij a
coloro, a cui bisogni far sputare la marcia dal petto, &
dal polmone, quantunque nella sustanza loro sieno gros-
si, & viscosi; percioche l'amarezza loro è contraria alla
grossezza, come cosa atta a incidere le cose grosse, & vi-
scose, come habbiamo detto ne i commenti de medica-
menti. Il perche lessi due volte nutriscono assai, ma per
fare sputare sono del tutto inutili, come priui di tutta la
amaritudine. In tal caso adunque, oue si vogliano man-
giare per cibo, bisogna condirli con Olio, Garo, & Ace-
to, imperoche così sono più aggradeuoli al gusto, gene-
rano manco ventosità, & digerisconsi meglio. Chiama-
Nomi. no i Greci il Bulbo, che si mangia, Βολβὸς ἐδώδιμος: & il
Vomitorio Βολβὸς ἐμετικός: i Latini quello, che si mágia
Bulbus esculentus, & l'altro Bulbus vomitorius: gli Ara-
bi quello da mangiare Basar alzir, & il Vomitorio zir.

Della Scilla. Cap. 162.

LA Scilla è feruente, & acuta. L'arrostita diuéta più vtile in molte cose. Et per ciò si circonda, et si ricuopre di pasta, ouero di creta, & mettesi nel forno, ouero sotto a' carboni fino che sia arrostita sufficientemente la pasta, che si gli mette attorno. Togliesi poscia via, & se ella si ritroua, che non sia ben cotta, & fatta tenera, e frappa, si ricuopre di nuouo di pasta, ouero di luto, & ricuocesi, percioche quella, che non è così arrostita, non si può dare senza graue pericolo de i mébri interiori. Arrostiscesi ancora messa nel forno in vn vaso di terra bē coperto. Prendonsi della Scilla, gittando via gli scogli di fuori, le parti, che sono più di dentro, & cuoconsi tagliate in pezzetti mutandogli, & rimutandogli l'acqua, fino che più non gli ritroui nè fortezza, nè amaritudine. Infilzansi poscia, di modo che non si tocchino l'vna con l'altra, & seccansi all'ombra per fare l'Olio, il Vino, & l'Aceto Scillitico. Vagliono gli scogli della Scilla delle parti più interiori fritti nell'Olio, & pesti con Ragia contra alle crepature de i piedi. Impiastrasi la Scilla cotta nell'Aceto in sù i morsi delle Vipere. Dassi vna parte dell'arrostita, con otto parti di Sale pur al peso di vn cucchiaro, ouero di due a digiuno per fare andare del corpo. Mettesi nelle beuande, & nelle medicine odorate, & in quelle che si fanno per prouocar l'orina, per le bidropisie, per li vomiti dello stomaco, & debolezze di quello. Gioua fattone lettouario con Mele al peso di tre oboli, al trabocco di fiele, & a dolori di corpo, alla tosse vecchia, a strettura di petto, & a vomiti. Cuocesi con Mele, & mangiasi ne i cibi per tutte queste cose, et particolarmente per corroborare la digestione, solue per il corpo le materie viscose, & tenaci. Lessa, & mangiata nel medesimo modo, fa i medesimi effetti, ma non è da dare a coloro, che hanno vlcerato alcun membro interiore. Vngonsi vtilmente con l'arrostita le bugance, i porri pendenti, & i calli. Il seme della Scilla trito, & impiastrato con Mele, & con Fichi secchi, & mangiato mollifica il corpo. Appiccata la Scilla sopra a gli vsci delle case probibisce gli incantamenti.

Del Pancratio, cioè Scilla minore. Cap. 163.

IL Pancratio, il quale chiamano alcuni Scilla, produce la radice simile al Bulbo maggiore, di colore rosso, porporino, il cui sapore è feruente, & amaro. Le frondi sue son simili a quelle del Giglio, ma più lunghe. Hà questa la virtù medesima della Scilla, preparasi, & dassi al medesimo modo, & al medesimo peso per le infermità, oue fà ella di bisogno, quantúque sia men forte della Scilla. Impiastrasi il succo cauato dalla radice con farina d'Orobo, & fansene Trocisci, i quali commodissimamente si danno a gli bidropici, & a coloro, che patiscono nella milza.

SCILLA.

IO veramente hò sempre tenuto per lo passato, che le
Scille errate loro. SCILLE, che sono in Italia in cómune vso de Medici,
& in tutte le Spetiarie, fussero le legitime, & le vere, &
questo per più ragioni, & conietture. Prima per ritro-
uar da Plinio al 5. capo del 19. libro, che non è radice
bulbosa

bulbosa alcuna, che sia maggiore della Scilla; onde vedendosi alle volte di quelle, che communemente s'usano, grosse poco meno della testa d'un'huomo, non poteua se non credere, che elle fussero le vere. Oltre a ciò ritrouando Theofrasto al 12. capo del 7. libro dell'historia delle piante, che la Scilla produce prima il gambo, & i fiori, che le foglie (il che chiaramente si vede nelle nostre) restaua nella mia opinione. Più oltre hauendo io alle volte veduto alcune Scillette poco veramente maggiori d'un Pero, mi persuadeua, che queste fussero il vero Pancratio, & le communi delle Spetiarie le vere Scille, & tanto più ritrouando da Dioscoride, che la radice del Pancratio è come un Bulbo grosso, essendo però cosa chiara, che i Bulbi sono radici più presto d'infima grossezza, che di grande. Ma considerando poi più altamente intorno all'historia di queste piante, & ritrouando che Dioscoride, & parimente Plinio scriuono, che l'Aloe fà le foglie simili alla Scilla, & vedendo, che le nostre del commune uso fanno le loro simili al Giglio, & non all'Aloe, tra le quali è non picciola differenza; & ritrouando ancora da Theofrasto, & da Plinio, che le Scille fioriscono tre volte all'anno (il che non si vede nelle communi) hò dubitato, non senza ragione, se le nostre sieno le vere, ò nò, & se si ritrouino altre Scille cō frondi simili all'Aloe, fin tanto che pur hò inteso da alcuni Medici Spagnuoli, che nelle maremme di Spagna nascono Scille il doppio maggiori delle nostre, con foglie simili all'Aloe, ma non però del tutto così grosse, molto più acute, amare, & valorose di quelle che s'usano. Il che mi fà hor conchiudere, che le nostre sieno il vero Pancratio di Dioscoride, il quale produce le foglie di Giglio, quantunque più lunghe, imaginandomi, che non voglia dir Dioscoride, che il Pancratio faccia la radice grande come un Bulbo de più grossi, ma bulbosa, & grossa, pigliando egli in questo luogo questo nome Bulbo in genere, & non in spetie. Et però forse non fanno le nostre Scille gli effetti loro così valorosi, come farebbeno le vere, non hauendo quelle del Pancratio, come scriue Dioscoride, facultà così valorose. Io dico qui liberamente la mia opinione, ancora che io sappi che non mancaranno maligni, che la riprendino. Ma essendo mio instituto d'attaccarmi più al testimonio chiarissimo di Dioscoride, & di Plinio, che alle sofisterie di questi sciamoniti, hò poco da curarmi del loro cicalare. Usano a i tempi nostri alcuni Medici per le infermità frigide del ceruello, & de i nerui, di mettere la Scilla cruda, tagliata però in minuti pezzuoli con Mele in un vaso di vetro tutta la state al Sole, usando poscia quel Mele diligentemente colato per rimedio eccellentissimo al mal caduco. Ma in vero altrimente faceua Galeno, percioche non metteua egli la Scilla insieme con Mele, ma bene in un vaso doue prima fusse stato il Mele per trarne il succo, che ne liquefaceua il Sole ne i giorni ardentissimi caniculari. Et però male intendono la cosa coloro, che volendo cauar secondo Galeno il succo della Scilla, fanno (nō accorgendosi del loro errore) il Mele Scillino. E' la Scilla (secondo il dir di Galeno all'ottauo delle facultà de semplici) valentemente incisiua, ma non però così valentemente calda; imperoche non passa nel caldo, che ella possiede, il secondo grado. Chiamano i Greci la Scilla Σκίλλα; i Latini Scilla: gli Arabi Haspel, Hausel, Aschil, & Alaschil: i Tedeschi Meerzuuibel: gli Spagnuoli Cebolha albarrana: i Francesi Squoulle, Charpentarie, & Oignon marin.

Del Capparo. Cap. 164.

IL Capparo è una pianta spinosa, strata per terra in ritonda figura. Sono le sue spine ritorte a modo d'hamo, come quelle de i Rovi. Produce le frondi tonde simili a quelle de i Pomi Cotogni. Il suo frutto è simile alle Oliue, il quale aprendosi, produce un fiore bianco, dopo al quale vi rimane un certo che come una Ghianda lunga,

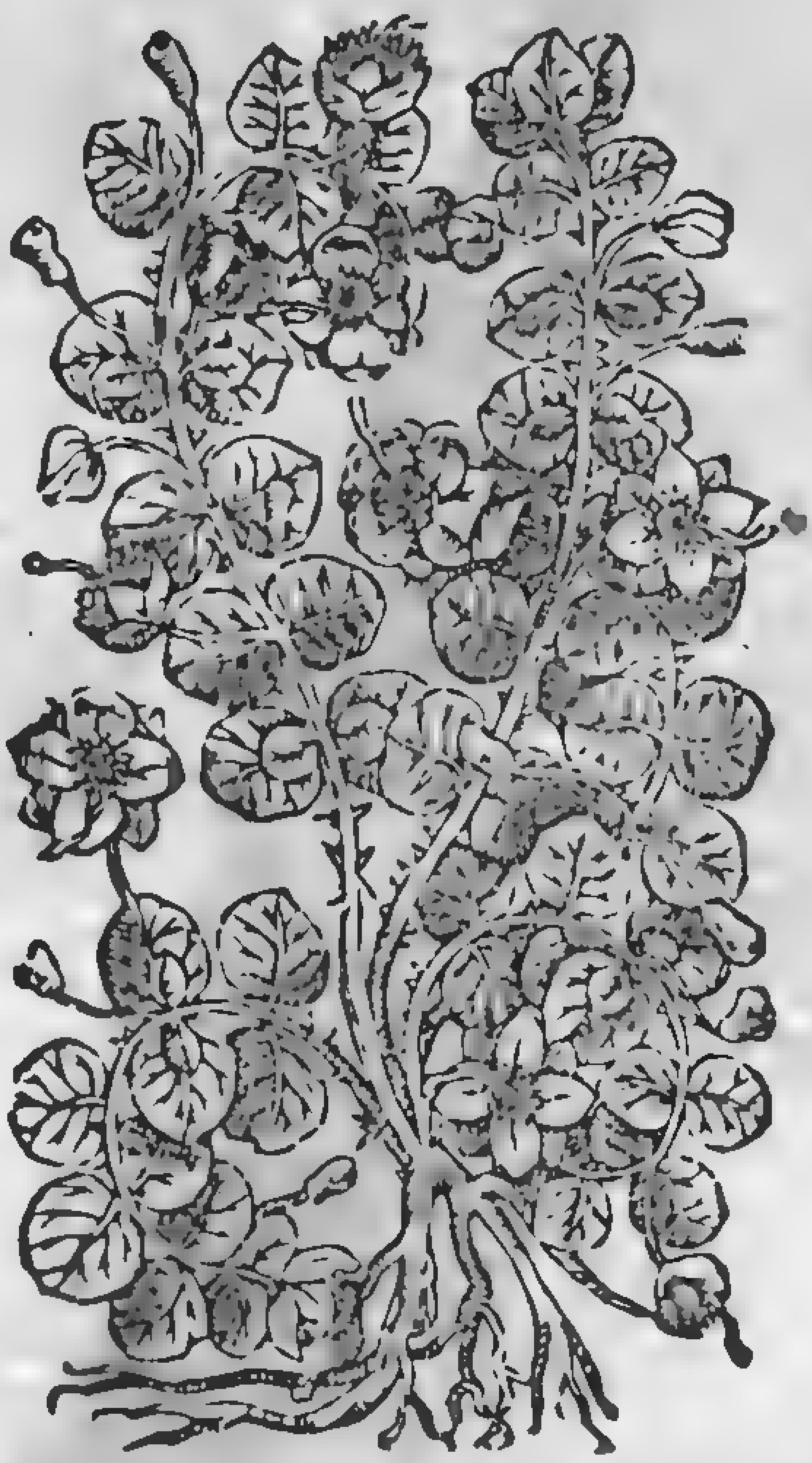
A *il quale dimostra nell'aprirsi le granella, simili a quelle del Melagrano picciole, & rosse. Hà molte, grandi, & legnose radici. Nasce in sottil terra in luoghi aspri, nell'isole, & nelle ruine de gli edificij. Condiscesi il suo frutto, e'l fusto nel Sale per uso de i cibi. Conturba il corpo, è inimico allo stomaco, fà sete; benche cotto è più conueniente allo stomaco, che māgiato crudo. Beuuto il frutto quarāta giorni continui al peso di due drame, sminuisce la milza, & fà orinare i trōbi del sangue. Giova beuuto medesimamēte a i dolori delle sciatiche, a i paralitici, a i rotti, & agli spasimati, prouoca i mestrui, et purga la flēma della testa. Giova la decottione del seme lauādosene la bocca, a i dolori de dēti. La corteccia della radice secca vale a tutte le cose predette, mondifica tutte le vlcere vecchie, & sordide, et quelle che son fatte callose. Impastata cō farina d'Orzo, & fattone impiastro, giova a coloro, che patiscono nella milza. Giova masticata a i dolori de denti. Trita, & unta cō Aceto spegne le vitiligini biāche. Le frōdi, et le radici peste, risoluono le durezze, & le scrofole. Il succo, che si spreme dalle radici, distillato nell'orecchie, v'ammazza dentro i vermi. Il Capparo, che nasce nella Marmarica Libia, è grādemēte vētoso: quello che nasce in Puglia fà vomitare; & quello, che si porta dal Mar rosso, & di Libia, è acutissimo, la onde vlcera la bocca, & rode le gengiue per fino all'ossa; il perche si danna nell'uso de cibi.*

B

C

CAPPARO.

D



E

F

SOno i CAPPARI notissime piante in Italia, & similmente notissimi sono i suoi frutti, li quali usiamo ne i cibi serbati nella salamuoia, ma molto più delicati sono serbati nell'Aceto fortissimo, come sanno ben fare alcuni in Toscana. Portansi gli eccellenti a Vinegia d'Alessandria, come che dica Plinio all'ottauo capo del 19. libro, che i più lodati son quelli di Caria, & di Frigia. Portansene assai di Puglia, ma non sono così aggradeuoli al gusto, nè così belli all'occhio come sono gli Alessandrini, nè fanno però vomitare a i tempi nostri, come scriue Dioscoride: se già non hauessero cotal virtù mangiandosi così verdi, auanti che si salino. Nascono i Cappari — Cappari, e loro historia.

pari abbondantemente ancora a Roma per le ruine de' suoi antichi, & superbi edificij, & massime attorno al Tempio della Pace, & parimente nella Città nostra di Siena, i quali non sono men buoni de Pugliesi. Theofrasto scriue al quinto capo del sesto libro, che non nascono i Cappari in luoghi coltiuati. Al che ripugna il seminare, che se ne fa in più luoghi a i tempi nostri, & che se ne faceua al tempo di Plinio, il quale al luogo predetto gl'insegnò a seminare, così dicendo: Seminandosi i Cappari, bisogna metterli in luogo secco in vna aia, che sia ben cauata, & circondata di fossi per ogni intorno, & che le ripe sieno ben per tutto cerchiate di sassi, altrimenti si spargono, & si dilatano per tutti i campi circonuicini, & fanno diuentare la terra sterile. Fioriscono la state, & stanno verdi fino all'occaso delle Vergilie. Godonsi de i luoghi arenosi, a i quali sono familiarissimi. Nella corteccia delle radici de Cappari (secondo che al settimo delle facultà de semplici commemorò Galeno) si veggono tre manifeste qualità, cioè amara, più apparente delle altre, la seconda acuta, & acerba la terza. Il perche è manifesto, che vi si ritrouino diuerse qualità contrarie; imperoche è per la amaritudine astersiua, aperitiua, & incisiua: per l'acuità, calefattiua, incisiua, & digestiua: & per l'acerbità, contrattiua, induratiua, & costrettiua. Et imperò se medicamento alcuno può giouare alle durezze della milza, questo è il più valente così applicato di fuori, composto con altri idonei medicamenti, come preso per bocca, tanto cotto nell'Aceto, ouero nell'Oximele, quanto tolto secco in poluere, meschiato con i medesimi già detti liquori, percioche essendo apertamente manifesto, che purga egli i grossi, & viscosi humori tolto in questo modo, & quelli non solamente per orina, ma per il corpo, conduce ancor spesso i sanguinolenti; dal che sono state curate le durezze della milza, similmente le sciatiche. Prouoca dopo questo la corteccia della radice de Cappari i mestrui, & masticata tira la flemma dalla testa, & conferisce a i rotti, & a gli spasimati. Sana applicata a modo di empiastro, le vlcere maligne, percioche le facultà sue sono di mondificare, & non poco di diseccare. Gioua per le predette sue qualità a i dolori de i denti cotta nell'Aceto, ouero nel Vino, & parimente masticata. E' cosa chiara per le precedenti ragioni, che ella sia incisiua, astersiua, digestiua, & contrattiua, & però incorporata con Aceto leua via le vitiligini, sana le scrofole, & l'altre durezze, quando però s'accompagna con altri conuenevoli medicamenti. Corrisponde proportionalmente il frutto de' Cappari in ogni sua facultà alla scorza delle radici, come che in ogni sua operatione si ritroui egli più debile; il che interuiene similmente a i fusti, & alle frondi. Onde mi ricordo hauere alle volte risolto con le frondi alcune durezze simili alle scrofole; ma bisogna mescolarle con cose, che possano ribattere la vehementia delle forze loro. Et però non è marauiglia, che con l'amaritudine, che posseggono, possano ammazzare i vermini dell'orecchie. Oltre a ciò è da sapere, che i Cappari, che nascono nelle caldissime regioni, come sono quelli di Arabia, sono molto più acuti de i nostri, & però hanno maggior facultà di scaldare. Et al secondo delle facultà de gli alimenti diceua pur egli; Nascono i Cappari copiosamente in Cipro, & son composti di sottilissime parti, & imperò mangiati ne i cibi nutriscono poco, come fanno tutte l'altre cose sottili. I frutti de i Cappari sono veramente più in vso come medicina, che come cibo. Portansi a noi conditi nel Sale, imperoche serbandosi così soli si putrefanno. E' adunque cosa chiara, che i verdi, auanti che si salino, sono più nutritiui, imperoche perdono per il Sale assai del nutrimento loro, onde se non se gli caua il Sale, non nutriscono, ma soluono il corpo. Lauati, & tenuti in molle, fino che lasciano ogni sapore di Sale, essendo di pochissimo nutrimento, si fanno a i corpi cibo, & medicina, percioche per far tornare l'appetito perduto, & per radere, & cacciar fuori la flemma, che s'attacca allo stomaco, sono molto conuenevoli, & così per aprire le oppilationi del fegato, & della milza; ma debbonsi sempre mangiare auanti a tutti gli altri cibi, acconci a modo d'insalata con Olio, & con Aceto, ouero con Aceto melato. Mangiano alcuni i germini de Cappari, come quelli del Terebintho: & serbanli mentre che son verdi, ò nella salamuoia fatta d'Aceto, ò nell'Aceto puro. Chiamano il Capparo i Greci Κάππαρις: i Latini Capparis: gli Arabi Cappar, & Kappar: i Tedeschi Kappern: gli Spagnuoli Alkaparras: i Francesi Capprez.

Cappari come si seminino.

Cappari scritti da Galeno.

Nomi.

Del Lepidio. Cap. 165.

CHiamano alcuni il Lepidio, Gingidio. E' herbetta volgarmẽte nota. Serbasi cõ Latte nella salamuoia. Le frondi sono acute, & vlceratiue; il perche applicate insieme con radice d'Enola per vn quarto d'hora, è rimedio presentaneo alle sciatiche. Gioua similmente nel medesimo modo a coloro, che patiscono nella milza: cura la scabbia. Stimasi, che tenendosi appiccata al collo la sua radice, leui via il dolore i denti.

LEPIDIO DI DIOSCORIDE.

ESsendo di sopra alla fine del primo libro al capitolo dell'Iberide stato detto qualmente sieno il LEPIDIO, & l'Iberide vna cosa medesima, non accade qui replicarne l'historia, percioche quiui si può ciascuno sodisfare. Ma da questo è veramente differente il Lepidio, che commemora Plinio all'ottauo capo del 19. lib. imperoche dice egli esser pianta alta vn gombito, con frondi di Lauro, & non di Nasturtio; i cui lineamenti (come dicemmo di sopra al capitolo dell'Iberide) dimostrano che'l Lepidio di Plinio sia vna medesima cosa con quella seconda spetie d'Iberide, che scriue Paolo nel terzo lib. al cap. 77. per la cura delle sciatiche, produrre le frondi di Lauro. La quale veramente (come dicemmo nel luogo già detto) non è altro, che questa her-

Lepidio sua essaminatione.

Lepidio di Plinio.

ba fatta

LEPIDIO D'I PAOLO, ET DI PLINIO.

ba fatta hoggi volgare in Italia, chiamata da alcuni per l'acutissimo suo sapore Piperitis. Oltre a questo non mi posso se non grandemente marauigliare, che s'habbiano creduto il Ruellio, Hermolao, & il Manardo, che'l Lepidio sia quella volgare, & nota pianta a tutta Italia, che volgarmente si chiama Raphano; percioche per produrre ella grandissime frondi, maggiori di quelle del Verbasco, & poco minori di quelle dell'Enola, non si può in modo alcuno rassembrare il Raphano al Lepidio di Dioscoride, il quale scriue esser picciola herbetta: nè manco a quello, che scriue Plinio, descriuendo egli il suo alto vn gombito, & con frondi di Lauro: se gia costoro, huomini de i nostri tempi dottissimi, non intendessero per il lor Raphano, il Lepidio di Plinio. Chiamano i Greci il Lepidio Λεπίδιον, i Latini Lepidium: gli Arabi Settarag, Hausa, Asceitaragi, & Sitharegi: i Tedeschi Gauchheil, & Vulder kresz: li Francesi Passerage sauuage, & Nasitort sauuage.

Del Ranuncolo, ouero Batrachio. Cap. 166.

LE spetie del Ranuncolo son più, come che habbiano tutte vna medesima virtù, acuta, cioè, & valorosamente vlceratiua. Hà quello della prima spetie le frondi di Coriandro, ma però più larghe, biancheccie, et grasse: produce il fior giallo, & qualche volta porporeo: il fusto è sottile, alto vn gombito: produce la radice bianca, picciola, & amara, con molte radicette capillari, ma con più sottili radici per intorno, come l'Elleboro. Nasce in luoghi humidi, & appresso all'acque. Quello della seconda spetie è più lanuginoso, hà il fusto più lungo, & le frondi più intagliate, nasce abbondantemente in Sardigna, acutissimo al gusto, doue lo chiamano Apio saluatico. Il terzo è picciolino di dispiaceuole odore, & produce il fior giallo. Il quarto è simile a questo, ma fà il fior bianco simile al Latte. Le frondi, i fiori, & i fusti di tutti questi, quando son verdi, & teneri vlcerano, & brusciano con dolore, & imperò impiastrati fanno cadere l'vnghie corrotte, guariscono la rogna, spengono le margini, cauano le formiche che si rassembrano a i thimi, & sanano la pelagione. La decottion loro applicata tepida gioua alle bugance. La radice secca, & trita messa nel naso fà starnutare, et tenuta tra i denti ne leua il dolore, ma gli fà rompere.

RANVNCOLO I.

CHiamasi (quantunque male) il RANVNCOLO, ouero Batrachio scrittone quì da Dioscoride, quasi per tutta Italia, come ben dicemmo di sopra al capitolo del Coronopo, Piè Corino, ouero Piè di Gallo. E' herba veramente nota a ciascuno, & ritrouansene in Italia più spetie. Et quantunque Dioscoride non scriuesse di più che di quattro, io nondimeno posso affermare hauerne veduto & la quinta, & la sesta spetie. Tra le quali ve n'è vna (quantunque se la taccia Dioscoride) non punto dissimile da quella prima, che produce la radice simile a vna grossa Castagna bianca, & vlceratiua, laquale hò spesso vsata io il verno per far vescicare, quando non hò potuto hauer l'herba: il che hò parimente veduto fare ad altri. Oltre a ciò quello che nasce in Sardigna, più lanuginoso, ò (come dice Plinio) più cespuglioso, acutissimo al gusto, non per altro chiamauano alcuni Apium risus, se non per che scriuono alcuni, che se ne muoiono ridendo, come per allegrezza, coloro che lo mangiano. Ma in vero (per quanto io me ne creda) la cosa stà altrimenti; imperoche scriue Pausania, che mangiandosi questa herba fa ritirare i nerui, di modo che fa slongar la bocca, di sorte, che nel morire par propriamente, che ridano coloro, che se lo mangiano; onde diceua Salustio: Nasce in Sardigna vna certa herba, la qual si chiama Sardonia, simile all'Apio saluatico, laquale ammazzando gli huomini, talmente loro storce la bocca, & le parti circonstanti, che par veramente, che ridano nel morire. Il che disse similmente Dioscoride nel 6. lib. scriuendo de veleni, oue particolarmente tratta de gli accidenti, che fa l'herba Sardonia, quando ella si

Ranuncolo, & sua essamina tione.

Apio riso, ouero di Sardigna.

RANONCOLO II.

A

RANONCOLO IIII.

B

C

RANONCOLO III.

D

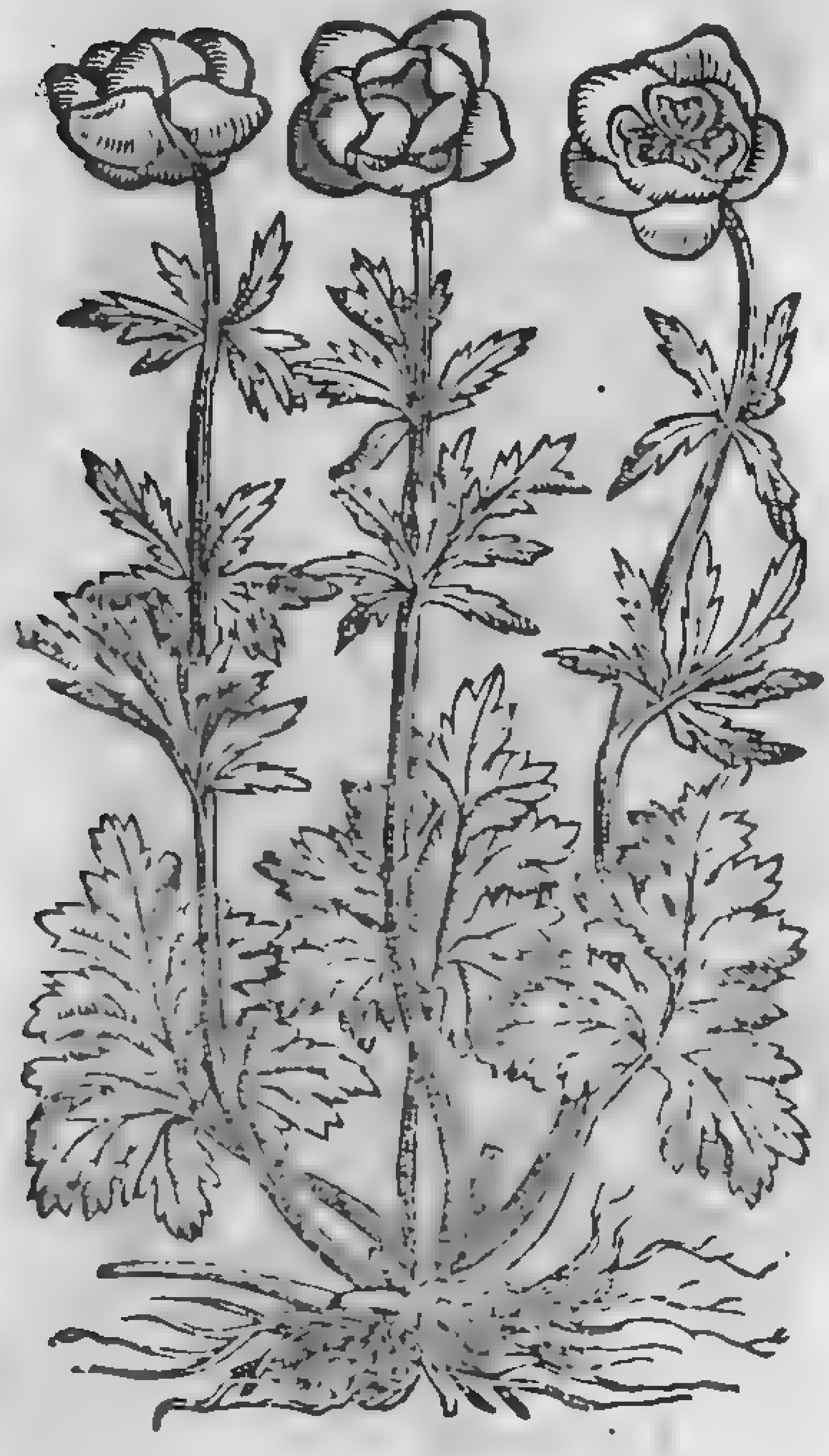
RANONCOLO V.

E

F

la si mangia. Ma volendosi sapere in quanto errore siano coloro che tengono il Ranoncolo per il Piè Coruino, ouero Piè di Cornacchia, leggasi il commento nostro fatto di sopra al ca p. del Coronopo, & ritrouarassene quiui quanto fà del bisogno. Scrisse del Ranoncolo Galeno nel 6. libro delle facultà de semplici, con queste parole: Ranõ scritto Galeno

RANVNCOLO VI.



D parole: Il Ranuncolo è di quattro sorti, ma tutte sono
nelle facultà loro acute, di modo che vlcerano la carne
con dolore. Per questa adunque ragione, vsandosi con
discretione, guariscono la rogna, & la scabbia: stirpa-
no le vnghie guaste, leuano i segni delle cicatrici, & ca-
uano via i porri pendenti chiamati acrochordoni, & le
formiche. Giouano similmente alla pelagione, lascian-
douisi sopra poco tempo; imperoche lasciandouisi so-
pra troppo, non solamente scorticano la pelle, ma ab-
brucciando la carne, vi generano l'escara. Tutte que-
ste cose fanno i fusti, & le foglie, quando s'impiastrano
verdi. La radice secca fà starnutare; come fanno l'al-
E tre cose, che diseccano valorosamente. Gioua ancora
a i dolori de i denti, di modo che li rompe per esser va-
lorosamente diseccatiua. Et per dirlo in vna volta sola,
sono tanto la radice, quanto l'herba, eccessiuamen-
te calide & secche. Chiamano i Greci il Ranuncolo
Βατράχιον: i Latini Ranũculus: i Tedeschi Hanen fuosz:
gli Spagnuoli Hierua belida: i Francesi Bacins.

Dell'Anemone. Cap. 167.

L'Anemone è di due spetie, l'vno de quali nasce in
luoghi saluatichi: l'altro in luoghi coltiuati. Il qua
F le è di varie spetie; imperoche l'vno produce il fior ros-
so, l'altro bianco, come il latte, oueramente porporeo.
Le frondi di questi son simili al Coriandro, ma intaglia-
te più minutamente, oue s'inchinano a terra. I fusti sono
lanuginosi & sottili, sopra cui sono i fiori simili a quelli
del Papauero, in mezo a i quali sono le teste nere, ouer
cerulee. Hanno la radice grande, come vna Oliua, ò po-
co maggiore, cinta come da certi nodi. Il saluatico è in
tutte le sue parti maggiore. Hà le frondi più larghe, &
più dure, & capo più lungo. Il fiore è rosso, & le radici
son molte, & capillari. Enne di quelle, che hà le frondi
nere, il quale è maggiormente acuto. Sono amendue acu-

A ti; & per questa cagione il succo tirato per il naso purga
la testa. La radice masticata tira la flemma: cotta in
Vino passo, & applicata in forma di linimento, medica
le infiammaggioni, le debolezze, & le cicatrici de gli
occhi, & mondifica l'vlcere sordide. I fusti, & le fron-
di cotte con Ptisana, & mãgiate ne i cibi, fanno abbon-
dare il latte: applicate con lana a i luoghi naturali delle
donne, prouocano i mestrui: impiastrate guariscono la
scabbia. Sono alcuni, che ingannandosi, si pensano, che l'
Argemone si chiami Eupatorio, perche per la similitu-
dine del colore, che hanno amendue questi ne fiori, non
sanno separare l'Argemone, & quella spetie di Papaue
B ro, la qual chiamano Rheda (del quale diremo nelle spe-
tie de Papaueri) dal saluatico Anemone. Ma i fiori
dell'Argemone, e del Papauero che chiamano Rheda,
hanno il colore men tinto, & amendue fioriscono più tar
di. Oltre a ciò l'Argemone hà il succo giallo, molto al gu
sto acuto: & il Papauero detto Rheda, quãtunque l'hab
bia ancor egli acuto, l'hà nondimeno bianco come latte.
Appresso l'Argemone, & il Rheda hanno le teste simili
al Papauero saluatico; ma nell'Anemone è più grosso
nella cima, & nel Rheda più sottile. L'Anemone per lo
contrario non fà succo alcuno, nè hà il nasetto simile a
quel del Papauero, ma hà vna certa cima simile allo
C Sparago. Nascono quelli per il più ne i campi.

ANEMONE I.

Cinque sono le spetie de gli ANEMONI, che da me so-
no state osseruate. La prima fà le foglie simili a Anemone, & sua essaminatione.
quelle del Coriandro, ma più intagliate per intorno, con
gãbi sottili, pelosi, & strisciati, ne' quali sono da luogo a
luogo le foglie più picciole, & più sottili, con i fiori rossi,
come quasi di Papauero saluatico, e con vn capitello ne
ro nel mezo, stipato di neri capelli, come si veggono nel
predetto Papauero. Produce la radice come vna Oliua
ritondetta con alcune fibre per intorno, & al gusto acu-
ta. Quello della secõda spetie fà foglie maggiori, & mol
to più minutamente intagliate, quasi come sono quelle

ANEMONE II.

A

ANEMONE IIII.

B

C

ANEMONE III.

D

ANEMONE V.

E

F

dell'Aconito Cinottono, & i gambi ſimili al ſudetto, ma alquanto più groſſi, diritti, & vacui di dentro, ne i quali ſono i fiori porporei chiari, & con vn capitello in mezo a vna zazzara di capelli, come propriamente il primo ſudetto.

udetto. La ſua radice è corta, ſimile à vn Raponzolo con molte fibre, & al guſto parimente acuta. Il terzo hà le foglie come il Ranoncolo della prima ſpetie, & i Gamboncelli ſottili, lunghi vn palmo, & mezo, e tondi, nelle cui ſommità eſcono i fiori bianchi con cinque foglie attorno, ma grandi come Roſe ſaluatiche, i quali nell'aprirſi par che alquanto porporeggino, & maſſimamente di ſotto preſſo al picciuolo. La radice hà egli ſottile & fibrata: & naſce in Boemia ne i colli. Il quarto poi, & il quinto, de i quali ſono qui al ſuo luogo le figure, hanno amendue le foglie minutamente intagliate, e con fiori nell'vno porporei, & nell'altro di color d'oro. Fioriſcono tutte le ſpetie la primauera nel meſe di Maggio. Ma non manca chi creda, che'l Papauero ſaluatico ſcritto da Dioſcoride, e l'Anemone ſieno vna coſa medeſima, ò ſe pure non è vna coſa medeſima, almeno piante d'vna medeſima ſpetie. Il che non mi pare, che ſia veramente l'intelletto di Dioſcoride; imperoche ſe haueſſe egli inteſo, che l'Anemone, & il Papauero ſaluatico fuſſero ſtate piante d'vna medeſima ſpetie, non hauerebbe diuiſo egli le ſpetie dalle ſpetie; nè per due diuerſi capitoli coſì l'vn dall'altro lontani l'haurebbe egli ſcritto; nè come ſi vede nella fine del capit. hauerebbe differentiato l'Anemone dal Papauero ſaluatico; dicendo, che l'Anemone non ſparge nel romperlo liquore alcuno come fà il Papauero, che gitta fuor il latte, & che'l capitello che hà l'Anemone in mezo al fiore, non ſi raſſebra punto a quel del Papauero, ma alla cima d'vno Sparago. Quantūque il Braſauola voglia, che l'Anemone di Dioſcoride ſia quel Papauero ſaluatico, che produce i fiori più roſſi, non s'accorgendo che rompendoſi queſto, gocciolano ſubito i ſuoi fuſti di latte. Et che più oltre? hà queſto la radice lunga, & non tonda a modo d'Oliua, & il ſuo capitello, come tutti gli altri Papaueri, & non punto ſimile alle cime de gli Sparagi. Il Fuchſio nel ſuo picciolo Herbario compilato do-

PVLSATILLA.

A po al maggiore, dipinge per l'Anemone porporeo, quella pianta, che molti chiamano PVLSATILLA, molto veramente diuerſa dall'Anemone, per no gli ſi raſſembrare ella in parte alcuna; imperoche queſta naſce nell'vſcir di terra con frondi del tutto hirſute, minutamente intagliate, & coſì valoroſamente acute, che non altrimenti veſcicano la pelle, che ſi facciano quelle della Flammola, & del Ranoncolo. Il fiore, il quale tien forma di ſtella, eſce da terra la primauera auanti alle frondi, tutto per intorno parimente hirſuto, di colore di ſcuriſſima porpora; nel cui vmbilico ſono alcuni fioretti gialli ſimili a quelli, che naſcono nelle Roſe; in mezo a' B quali ſi vede vn picciol fiocchetto, come di porporea ſeta. Sotto al fiore intorno al fuſto è ſimilmente vn fiocco, come di bigia, & ſottiliſſima piuma. Reſta doppo al disfiorir e nella ſommità del fuſto vn fiocco tondo, & canuto di ſottiliſſimi capelli, della groſſezza d'vna noce. Produce la radice per il più lunga due palmi, ſfeſſa per lungo, quaſi del tutto ſimile nella forma, & nel ſapore a quella della Carlina. Queſta laudano alcuni marauiglioſamente contra la peſte, & contra i veleni mortiferi. Il Ruellio afferma, che naſce l'Anemone in Francia copioſamente, & che egli è quella pianta, che chiamano gli Herbarij Herba Venti. Il che non corriſpon- C de a quello, che ritrouo io da Simon Genoueſe, il quale eſpreſſamente dice, che l'Herba Venti maggiore è la Verriuola, ouer Parietaria, & la minore la Conſolida minore. Sciſſe dell'Anemone Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, coſì dicendo: Hanno tutte le ſpetie dell'Anemone facultà di cauare, di tirare, & di aprire le bocche delle vene. Et però tira la ſua radice maſticata valoroſamente la flemma dalla teſta: & parimente fà il ſucco quando ſi tira sù per il naſo. Aſſotiglia queſto le cicatrici de gli occhi. Oltre a ciò gli Anemoni purgano l'vlcere ſordide, & la ſcabbia. Prouocano applicati i meſtrui, & il latte ancora. Chiamano i Greci l'Anemone, D Ἀνεμώνη: i Latini Anemone: gli Arabi Iachaik alnahamen, Sakaik anehamen: i Franceſi Paſſefleur. Chiamano la Pulſatilla i Latini Pulſatilla: i Tedeſchi Ruechenſchell oder hokenkrauth.

Errore del Fuchſio.

Pu'ſatilla, & ſua hiſtoria.

Errore del Ruellio.

Anemone ſcritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Argemone. Cap. 168.

L'Argemone è del tutto ſimile al Papauero ſaluatico. Hà le frondi intagliate, come l'Anemone: Il fiore roſſo: & la teſta nella parte più alta del gambo, più lunga di quella del Papauero, che ſi chiama Rheda, & più larga nella cima. Fà la radice tonda, & il ſucco di colore di Zaffarano, & acuto. Leua i fiocchi, & le E *nuuolette de gli occhi. Le frondi impiaſtrate mitigano l'infiammaggioni.*

Ritrouanſi alcuni teſti di Dioſcoride, che hanno dell'Argemone due diuerſi capitoli: & alcuni altri, che ſolo hanno il qui di ſopra approuato da noi; imperoche veramente crediamo (come è ancora opinione di molti dotti) che vi ſia il ſecondo ſtato aggiunto, & per non ritrouarſi egli in alcuni Dioſcoridi, & per non hauerne fatto Galeno, nè Paolo ne i volumi loro alcuna mentione. La onde accioche ſia ſodiſfatto a ciaſcuno, hauendo io ſmembrato quel capito- F lo fuor del teſto, lo rimetto qui, coſì eſponendolo. L'altra Argemone è di frondi ſimile al Papauero ſaluatico. Hà virtù, trita & impiaſtrata freſca, di ſanare i tagli; & di mitigare l'infiammaggioni de gli occhi. Beueſi vtilmente alla diſenteria con acqua: conſolida le ferite, è vtile all'infiammaggioni. Gioua impiaſtrata allo ſpaſimo, & beeſi per rimedio preſentaneo con Vino a i morſi de velenoſi animali. Plinio all'ottauo cap. del 25. libro dice, eſſerne di tre ſpetie, & che quella più ſi commenda, la cui radice hà odore di Incenſo. Naſce l'Argemone in Toſcana alla campagna per tutto. Et però non è ſtata poca l'ignoranza de i

Argemone & ſua eſſaminatione.

Capitolo adulterino in Dioſcoride.

Errore de nostri vecchi. Medici, & de gli Spetiali passati, l'hauer sempre vsato per l'Argemone l'Eupatorio; il quale chiamano pur ancora Agrimonio. Del che più a lungo (concedendocelo Iddio) diremo qui di sotto nel quarto libro al suo capitolo proprio. A

Argemone scritta da Galeno. Scrisse breuissimamente Galeno dell'Argemone al sesto delle facultà de i semplici; non dicendone altro, se non che l'Argemone è asterſiua, & digestiua.

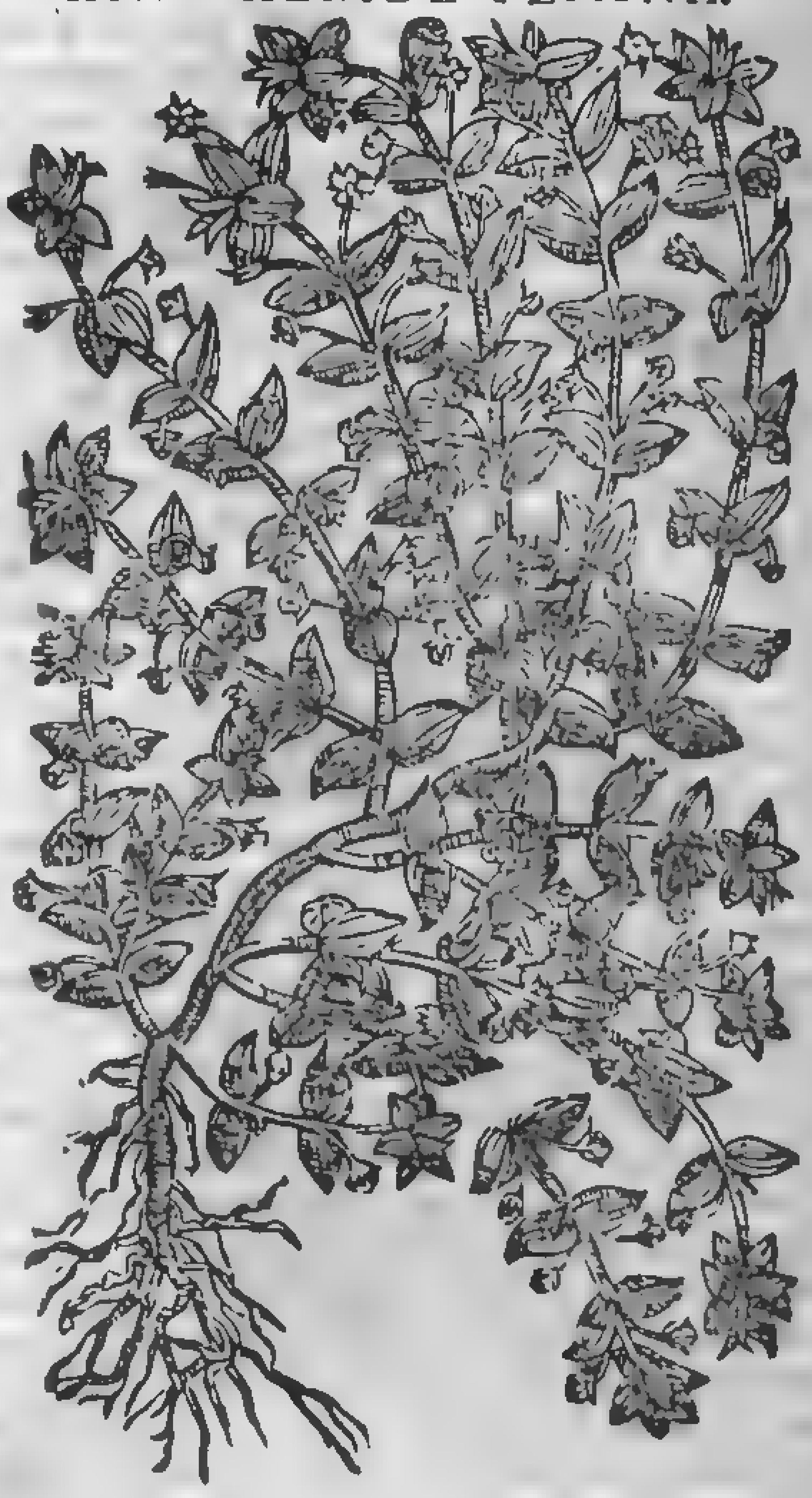
Nom. Chiamano i Greci l'Argemone Ἀργεμώνη; i Latini Argemone.

Dell'Anagallide. Cap. 169.

LA Anagallide è di due spetie, ma differenti però solamẽte nel fiore; imperoche la femina lo produce celeste, & il maschio rosso. B *Sono amendue picciole piãte, che giacciono per terra. Le frondi loro son picciole, et alquanto ritonde, di figura simile all'Helsine, & procedono da vn gãbo quadrangolare. Il seme è ritondo. Hanno amendue virtù di mitigare: spengono le infiãmaggioni, cauano i bronconi, & le spine fuor de mẽbri, & fermano l'vlcere che mangiano. Il succo loro gargarizato purga la testa della flẽma, & tirato sù per la narice della parte contraria, leua il dolore de denti. Messo ne gli occhi cõ Mele Attico, ne leua via i fiocchi, & gioua alle debolezze della vista. Beuuto con Vino, gioua cõtra al morso delle Vipere, & contra a i difetti del fegato,* C *& delle reni. Dicono alcuni, che quella, che fà il fiore celeste, ritorna dentro il budello, che esce dal sedere; & che l'altra impiastrata lo fà venir fuori.*

ANAGALLIDE MASCHIO.

ANAGALLIDE FEMINA.



MORSVS DIABOLI.

D

E

F

Anagallide, & sua essaminatione. L'ANAGALLIDE tanto maschio, quanto femina, laquale communemente si chiama Morsus Gallinæ è notissima a ciascuno, quantũque di grã lũga s'ingannino coloro, che si pensano, che sia l'Anagallide quella, che chiamiamo noi in Toscana Centone, & in Lombardia Pauarina, che produce il fior bianco; imperoche la vera Anagallide produce il fiore ò celestino, ò rosso, & il fusto quadrangolare, & nõ ritõdo, come fà il Cẽtone. Scrisse dell'Anagallide al 6. delle facultà de semplici Gal. così dicendo: L'vna & l'altra Anagallide, cioè tanto quella, che fà il fior celestino, quãto quella, che lo fà rosso, è molto asterſiua: & oltre a ciò possede alquãto di calore, & di Anagallide, scritta da Galeno.

A & di virtù attrattiua, di modo che può tirare a sè le cose, che si ficcano, & rimangono nelle membra di tutto il corpo. Et per la medesima ragione purga la testa il succo loro tirato sù per il naso. In somma le Anagallidi hanno virtù di disseccare senza mordacità alcuna; & però consolidano le ferite fresche, & giouano alle putride. Questo tutto dell'Anagallide disse Galeno. Ma hauendomi il Morsus Gallinæ, così chiamato da gli Speciali, ridotto a memoria il MORSUS DIABOLI, & sapend'io di douer sodisfare a molti descriuendone l'historia, & le facultà, dico però, che il Morsus Diaboli è vna pianta, che nasce in luoghi inculti, nelle selue, tra gli spini, con frondi appresso a terra simili a quelle di quella Piantagine,
B che si chiama Lanciuola: ma sono liscie, & polite con vn solo neruetto per mezo. Quelle poi, che nascono all'intorno de' fusti, i quali crescono alti due gombiti sono più strette, & più breui, & alquanto intagliate. Produce i fiori la state simili a quelli della Scabiosa. Fà molte radici, che di colore quasi tendono al nero, tutte corrose, & spûtate; onde trasse ella il nome di Morsus Diaboli, percioche alcuni sciocchi de nostri antecessori scrissero, che hauendo il Diauolo inuidia grande delle virtù di questa herba, và mangiando, & rodendo le sue radici. Sana, secondo che si dice, pesta così cruda, & applicata in forma d'impiastro i carboni, & le anthraci, ouero beuendosi
C il Vino della sua decottione, il quale tengono alcuni per sicuro rimedio da preseruarsi nella pestilenza, & per li dolori della matrice. Al gusto è ella molto amara, & però si può sicuramente affermare, che sia nelle qualità sue calida, & secca. Il perche si dà la radice trita in poluere per ammazzare i vermini, & impiastrasi sù le percosse per risoluere i liuidi, & il sangue strauenato. Chiamano i Greci l'Anagallide Ἀναγαλλίς: i Latini Anagallis: i Tedeschi Gauch heyl: gli Spagnuoli Muruges: i Francesi Morgelline, & Mouron.

D

Dell' Hedera. Cap. 170.

HA l'Hedera nelle sue spetie molte differenze, le quali spetie generalissime per il più sono solamête tre; percioche vna è bianca, l'altra nera, & la terza chiamano Helix. La bianca produce il fior bianco; la nera, la quale il vulgo chiama Dionisia, nero, ò simile al Zaffarano; & la chiamata Helix non produce frutto alcuno, ma alcune sottili viticelle, & le frondi breui, angolose, & più acconcie. Sono tutte l'Hedere acute, & costrettiue: nuocono a i nerui. I fiori di tutte alla quãtità di quanto se ne possa torre con tre dita, beuuti due volte il dì con Vino, guariscono la disenteria: & vngõsi tutti con cerotto vtilmente in sù le cotture del fuoco.
E *Le frondi tenere, cotte nell'Aceto, ouero trite crude cõ Pane, medicano la milza. Il succo delle frondi, & de i corimbi messo nel naso con vnguento Irino, Mele, ouer Nitro, gioua a gli antichi dolori della testa: al che si sparge in sù'l capo ancora, con Aceto, & Olio Rosato. Distillasi cõ Olio nell'orecchie, che menano, & in quelle, che dogliono. I corimbi della nera beuuti, oueramente il succo delle frondi, fanno il corpo languido, & conturbano la mente; tolti però in maggior quantità del bisogno. Distillasi nell'orecchia della parte contraria l'Olio Rosato, nel quale in vn guscio di Melagrano habbiano bollito cinque acini d'Hedera tolti dal corimbo per*
F *il dolore de denti. Fanno i corimbi impiastrati i capelli neri. Le frondi di tutte le spetie cotte nel Vino, medicano a tutte l'vlcere, quantunque maligne, & alle cotture del fuoco; spengono cotte nel medesimo modo le macole della faccia. I corimbi triti, & applicati prouocano i mestrui, & beuuti al peso di vna dramma doppo le purgationi de mestrui, fanno diuentare sterile. I picciuoli delle frondi infusi nel Mele, & applicati alla natura delle donne, prouocano i mestrui, & il parto. Il succo infuso sana le vlcere putride, & il puzzore del naso. La gomma dell'Hedera vnta ammazza i Pidocchi, & fà cascare i peli. Il succo delle radici beuuto con Aceto gioua al morso de i Phalangi.*

Hedera, & sue spetie.

L'HEDERA, di cui fece Dioscoride tre spetie generalissime, come dica egli esser le spetie dell'Hedera molte, è pianta per tutto nota. Ma chi fusse però desideroso di saperne più spetie, non contentandosi di quelle, di cui scrisse Plinio abbondantemente al 34. capo del decimoquinto libro, legga nel terzo libro di Theofrasto al 18. capo dell'historia delle piante, doue ne trattò egli molto diffusamente, & per ordine; ouero oda quì le sue parole, le quali sono queste: L'Hedera ancora è di molte spetie, tra le quali ve n'è di quella, che và serpendo per terra: & di quella, che s'arrampa in alto. Le spetie di quella, che saglie in alto, sono più, ma tre però quelle, che ne son note; la bianca cioè, la nera, & quella che chiamano Helix. Queste hanno tutte diuerse spetie, imperoche l'vna si chiama bianca per produrre il frutto bianco, & l'altra per hauer bianche frondi. Più oltre tra quelle, che hanno il frutto bianco, alcuna lo fà maschio, serrato, & come agomicciolato insieme, la quale chiamano alcuni Corimbia, & gli Atheniesi Acharnica; & alcuna lo fà minore, & più sparso, come la nera. La nera hà ancora ella le sue differenze, ma non così apparenti. Ma della Helix si veggono grandissime differenze; imperoche è molto differente nelle foglie, così per esser minori, come per esser angolose, & più acconcie di forma; auenga che l'Hedera l'hà più ritonde, & più semplici. Sono differenti ancora nella lunghezza de gli internodi, & anco per la sterilità, per essercene di quelle, che non fanno frutto alcuno, per non trasformarsi in Hedera, come vogliono alcuni. Ma se ben tutte diuentano Hedera, come dicono alcuni altri; questa veramente sarà la differẽtia ò dell'età, ò della dispositione, & non del genere, come del Pero domestico al saluatico. Nondimeno le sue frondi sono molto differenti da quelle dell'Hedera: ma ciò rare volte accade, & in poche; cioè che per vecchiezza si mutino le frondi, come fanno nel Popolo bianco, & nel Ricino. Adunque la Helix è ancora ella di più spetie; ma tre sono però quelle, che ne sono più euidenti. Vna verde simile all'herba, la quale è copiosissima; l'altra bianca: & la terza di color vario, la quale chiamano alcuni Thracia. Et tutte queste sono differenti tra loro; percioche della verde ve n'è di quella, che hà le frondi più sottili, più lunghe, ancora più dense: & di quella, che non hà cosa alcuna di queste. Di quella di vario colore ve n'è sorte, che produce le frondi più larghe: & sorte, che le fà minori, & differenti nell'habito d'alcune macchie: & parimente sono differenti nella grandezza, & nel colore. La verde chiamata Herbacea ageuolmente cresce, & si diffonde molto. Dicono, che quella che cresce in Hedera, si conosce non solamente alle frondi, le quali hà ella maggiori, & più larghe, ma a i germini ancora; imperoche ella egli produce diritti, & non torti, sottili, & lunghi. Ma la Herbacea fà i suoi più grossi, & più breui. Et l'Hedera, come comincia a fare il frutto fà i suoi germini alti, & diritti. Tutte l'Hedere hanno infinite radici, dense, torte, & legnose, non troppo profonde, & spetialmente la nera: & tra le bianche, quella che è asprissima, & saluatichissima; il perche guasta gli alberi, auinchiandosegli addosso, & ammazzali tutti al fine, & falli seccare, togliendo loro il nutrimento. Questa s'ingrossa molto, & di tal sorte, che diuenta per sè stessa albero; nondimeno per la più parte suole ella sempre attaccarsi a gli alberi, & viuersene sopra quelli, a ciò destinata di sua propria natura. Et però genera continuamente radicette da i suoi germini tra le frondi, con le quali saglie ne gli alberi, & nelle mura, & attaccaseli adosso; onde pare, che industreuolmente gli sieno quelle radicette state date dalla natura. Et così tirando con quelle l'humore, & succhian-

HEDERA ARBOREA. A

HEDERA HELIX.

B

C

HEDERA TERRESTRE.

doſelo, fà ſeccare gli alberi; di modo, che ſe ben ſi ta- D
glia dal piede, può nondimeno viuere ancora, & durare aſſai. Hà vn'altra non mediocre differenza ancora nel frutto, imperoche l'vno è dolce, & l'altro molto amaro tanto nella bianca, quanto nella nera. Del che danno manifeſto inditio gli augelli; percioche vno ne mangiano, & l'altro laſciano. Queſto tutto diſſe dell'Hedera Theofraſto. Ma quantũque ne ſcriueſſe Theofraſto di tante ſpetie; nondimeno appreſſo di noi ne ſono in conſideratione ſolamente due ſpetie; cioè la maggiore, & la minore. La maggiore adunque, la quale chiamiamo ARBOREA, non ſolamente naſce nelle ſelue, ab-

Hedera Arborea.

bracciando gli alberi, & ſoſtentandoſi ſopra di loro, & E
ſpingendoli tanto gagliardamente, che ben ſpeſſo gli ammazza, ma occupa così ancora gli antichi edificij, i ſepolchri, & le muraglie delle Città, che ſmurandone le pietre con le radici che a viua forza ſi cacciano nelle commeſſure loro, finalmente gli rouina, & inſieme con loro ſe ne cade in terra. L'Arborea adunque fà le prime foglie che tẽdono al lungo, quaſi come quelle del Pero, ò per dir meglio, del Popolo bianco. Le quali creſcendo, & inuecchiandoſi diuẽtano triangolari come quelle del Popolo biãco. Sono oltre a ciò groſſe, & robuſte, molto liſcie al toccare, & attaccate per lungo, e ſot-
tile picciuolo, d'vn ſapore che partecipa dell'amaro, del- F
l'acerbo, & dell'acuto. Cominciano a fiorire quaſi nel fine dell'autunno con piccioli, & moſcoſi fiori di giallo colore, da i quali poi naſcono i Corimbi in grappoletti maggiori di quelli del Liguſtro, le bacche de' quali prima ſono verdi, & nere poi, quando ſono mature il meſe di Gennaio, & di Febraio. La minore chiamata Helix non produce nè fiori, nè frutti. Queſta rariſſime volte ſi vede ſopra gli alberi grandi; percioche la ſua natura è d'arrampicar ſolamente intorno a i ſaſſi groſſi, ò an-[...]ſene ſerpendo per terra, ò intorno alle macchie, a i ter-[...], & alle ſiepi con foglie ſempre triangolari, & [...]iate. Verdeggiano amendue perpetuamente, nè mai ſi veggono ſenza le frondi. Amano l'Hedera non poco i Serpenti per ricouerarſi eglino il verno commodamente fra eſſa, godendoſi del ſuo natiuo calore. Il

succhio delle foglie beuuto con Vino brusco sana i difetti della milza. Cotte sette frondi d'Hedera con altretante animelle monde di noccioli di Pesche, nell'Olio, & nell'Aceto, & dipoi poste in sù la fronte, & in sù le tempie guariscono il dolore del capo, che procede dal ceruello. Vsano le foglie dell'Hedera molto commodatamente coloro che hanno le fontanelle nelle gambe, ò nelle braccia, ò in altri luoghi del corpo; percioche mettendoui sopra aiutano a cauarne fuori gli humori che vi concorrono, & corroborano il luogo. Fassene berrette tonde cocendosi le foglie insieme per i fanciulli che hanno il capo vlcerato & scanzoso di lattime; percioche ne tirano fuori l'acquosità, & la marcia, & guariscono il male. La gomma che destilla dal tronco dell'Hedera ammazza, vngendosene, i Lendini, & i Pidocchi. E' ancora vn'herba chiamata volgarmẽte HEDERA TERRESTRE, la quale producendo lunghi funiculi se ne trascorre lungamente per terra, da i quali nascono le foglie tonde, crespe, ruuidette, & per intorno intagliate; fà i fiori picciolini, & porporei, i quali se ne vengon fuore dall'istesso nascimento delle foglie la Primauera nel mese d'Aprile. Le radici hà ella sottili, la maggior parte delle quali nascono da i nodi de i suoi lunghi sarmenti, & pian piano penetrano poi in terra. Nasce per il più in luoghi ombrosi lungo le strade, & le mura delle città, & delle case, & de gli horti. Tutta la pianta è amara, onde può ella ageuolmente astergere, assottigliare, & aprire. Credono alcuni, & affermanlo ancora, che habbi questa pianta vna special virtù di consolidare le ferite intrinseche del corpo, oue elle si sieno, beuendosene la poluere nella sua istessa decottione: ma per fare il rimedio più efficace, v'aggiungono radici di Rubbia, & di Dittamo bianco, Betonica, Pelosella, Pimpinella Italiana, Stellaria, Coda di Cauallo, Virga aurea, Pirola, foglie di Cauolo rosso, & radice di Cinque foglie, di Bistorta, & di Tormentilla, & facendone decottione nel Vino ne preparano la beuanda, & dannone a i feriti vn bicchiere che sia caldetta alla volta la mattina, & la sera tre hore auanti mangiare, aggiungendoui tanto Mele Rosato, che basti per farla dolce; di modo che tutta la beuanda sia al peso di quattro oncie per volta; & par che questo medicamento facci molte volte miracoli, come io posso con verità affermare. Il succhio accompagnato con Verde rame s'adopera vtilmente per sanar le fistole. L'herba fresca, & pesta fra due pietre viue & legata sopra i porri gli secca & falli cadere. L'Hedera (diceua Galeno al 7. delle facultà de semplici) è cõposta di facoltà contrarie; imperoche ella hà vn certo che di sustanza costrettiua, la quale è veramente terrea, & frigida. Hà ancora alquanto al gusto dell'acuto, il che arguisce, ch'ella sia calida. Et oltre a ciò si conosce, & massime nella verde, vna certa sustanza acquea, & tepida, la quale nel seccarsi suanisce, & solo gli resta la qualità terrestre, frigida, & costrettiua, & quella che è calida, & acuta. Chiamano i Greci l'Hedera Κισσὸς: i Latini Hedera: gli Arabi Cussus: i Tedeschi Mauer, Epheuw baum, Epheuu: gli Spagnuoli Edera, Era: i Francesi Lierre.

Della Chelidonia, ouero Hirondinaria maggiore. Cap. 171.

LA Chelidonia maggiore produce il fusto sottile, alto vn gombito, & qualche volta maggiore, con frondosi ramuscelli. Le frondi fà ella simili al Ranuncolo, ma più tenere, di colore, che tende al ceruleo. Sono i suoi fiori simili alle Viole bianche, i quali escono secondo l'ordine di ciascuna delle sue frondi. Ha il succo giallo, acuto, mordace, amaretto, & di graue odore. La radice nella parte di sopra è solamente vna, ma nel basso si diuide in più capillari, di colore simile al Zaffarano. Produce silique simili a quelle del Papauero cornute, sottili, lunghe, di forma piramidale, nelle quali è il seme maggiore di quello del Papauero. Il succo cotto a fuoco di carboni in vn vaso di rame, insieme con mele, rischiara la vista. Spremesi dalle frondi, da i fusti, & dalle radici il succo nel principio della state, & seccasi all'ombra, & fansene poscia pastelli. La radice beuuta con Vino bianco, & Anesi, conferisce al trabocco di fiele: impiastrata con Vino guarisce l'vlcere serpiginose: masticata leua il dolore de' denti. Credesi, ch'ella si chiama Chelidonia, perche nasce nel tempo, che vengono a noi le Rondini; & seccasi, quando elle si partono. Dissero alcuni, che acciecandosi i Rondinini nel nido, le madri gli guariscono, mettendo loro questa herba in sù gli occhi.

CHELIDONIA MAGGIORE.

Chelidonia maggiore, & sua essamination.

LA CHELIDONIA chiamata da Dioscoride, maggiore, si chiama volgarmente Chelidonia. Questi d'alcuni ignoranti, & massime Alchimisti impazziti non sapendo bene eglino, che Chelidonia, vuol dir Hirondinaria, è chiamata Donum celi. Nella cui sentenza confidandosi spesso predicano cauarsi da questa pianta vna certa lor quinta essenza, non solo vtile a condurre le loro fallaci opinioni a perfettione; ma ancora mirabilmente gioueuole per la vita de gli huomini in diuersi morbi pericolosi. Nasce la Chelidonia in Italia per tutto, & massime appresso alle siepi lungo le vie, & in sù le muraglie vecchie. Scriue Dioscoride nella fine del capitolo, che narrano alcuni, che accecandosi i Rondinini mentre che sono nel nido, le madri con la Chelidonia, gli rendono il vedere. Ma non però afferma ciò Dioscoride per cosa vera; imperoche tutto questo fa per se stessa la natura, & non l'arte, nè la medicina. Del che fa chiaro testimonio Aristotile al sesto capo del quarto libro della generatione de gli animali, con queste parole. Sono ancora alcuni Augelli, che fanno i figliuoli ciechi, & questi son quelli, che essendo piccioli generano molti figliuoli, fra i quali sono le Cornacchie, le Gaze, le Passere, & le Rondini, & però pungendosi gli occhi delli

Vanità d'Alchimisti.

AQVILINA.

delli Rondinini nouellamente nati, di nuouo si risanano; imperoche non essendo ancora perfetti non si corrompono, ma pullulano, & di nuouo rinascono, & nel 6. libro dell'historia de gli animali, pungendosi (diceua) gli occhi delle Rondini nate di fresco rinascono, & racquistano di nuouo la virtù visiua. L'herba messa nelle scarpe, & calcata co i piedi ignudi giouа (come credono alcuni) al trabocco del fiele, & messa sopra le mammelle delle donne ristagna il flusso de i mestrui; pesta insieme con la radice, & cotta con Olio di Camamilla, & applicata sopra l'ombelico mitiga i dolori del ventre, & della matrice. La poluere di tutta la pianta sana l'vlcere, & le ferite sparsaui sopra. Il succhio è ottimo medicamento per leuare i fiocchi, le nuuolette, & le cicatrici de gli occhi, ma per essere acutissimo, non si deue adoperar solo, ma incorporato con quelle cose, che possono in parte raddolcire la sua acutezza, come è il Latte di donna. Messo il medesimo nelle concauità de i denti, gli rompe, & li fà cascare, & il medesimo fà ne i porri ongendoueli spesso. Il succhio delle foglie, cotto con oglio Rosato, & vn poco di cera a modo di vnguento, risolue l'enfiagioni delle hemorroide, & ne leua il dolore. Mostrano alcuni Herbolati per la Chelidonia maggiore vna certa pianta, la quale chiamano alcuni AQVILINA, altri Aquilegia. Nasce l'Aquilegia cō foglie non guari lontane da quelle della Chelidonia maggiore, intagliate però all'intorno quasi come quelle del Coriandro. Produce il mese di Giugno più & più gambi lunghi, & sottili, nella cima de i quali nascono i fiori in alcune piante porporei, in alcune bianchi, & in alcune di color d'oro, tanto è il piacere, che si prende la natura nel variare di diuersi colori le piante. Spargonsi i fiori in modo di stella con cinque raggi d'intorno, & quattro cornetti vi si veggono dalla parte di sotto intorno il picciuolo con la punta ritorta, & vacui di dentro, [i q]uali nascono alcuni lunghetti capi, come di Melan[tio, ne] i quali si contiene dentro il seme minuto, luci- (Aquilina.)

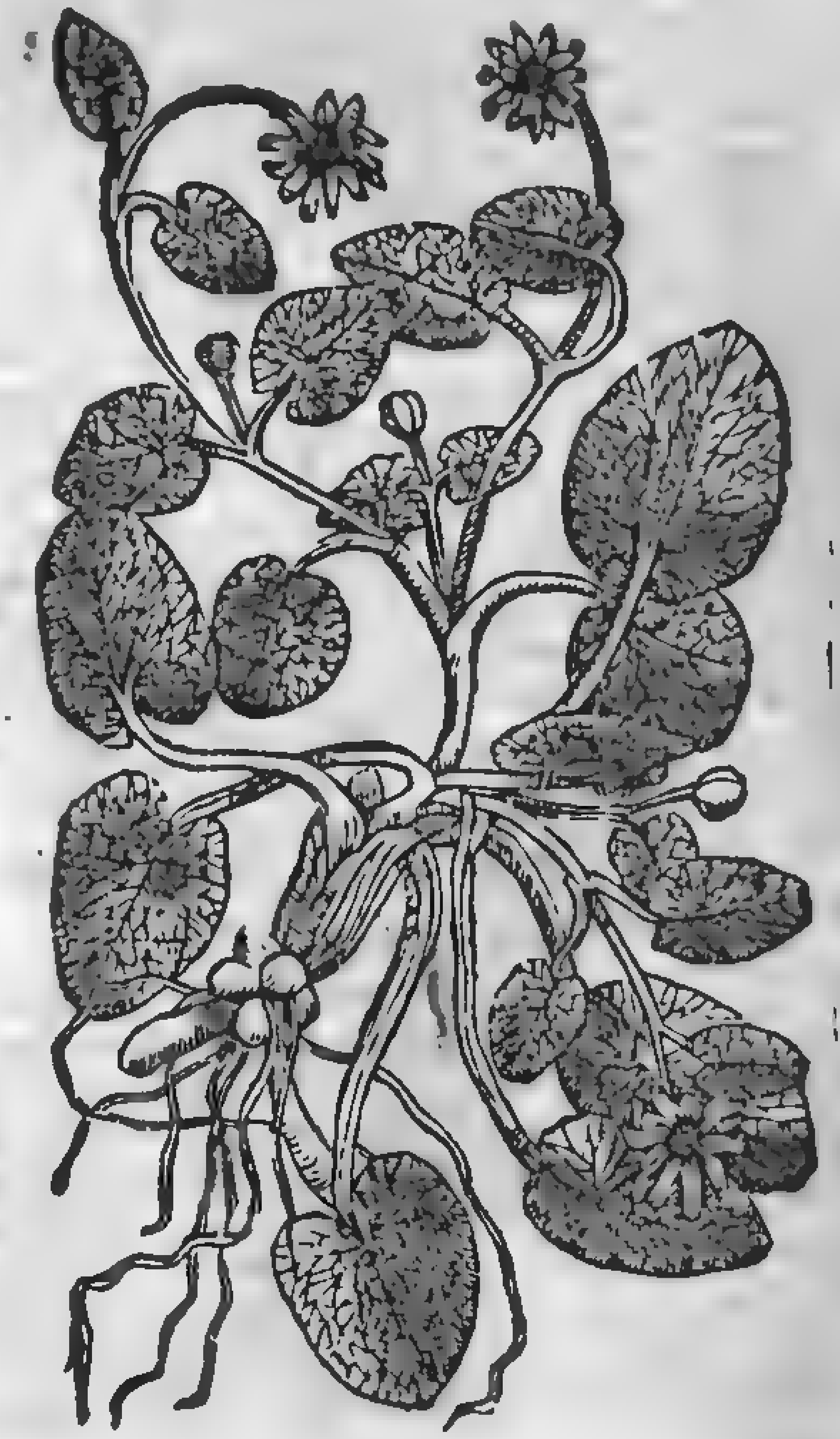
A do, & nero, ilquale (come scriuono alcuni sperimentatori) beuuto con Maluasia al peso d'vna dramma, & vn poco di Zaffarano guarisce il trabocco del fiele, ma bisogna che i patienti si mettino subito nel letto à sudare. Altri lo danno a bere a gli epilettici: ma per non sapere io con che fondamento, non sò con che verità affermare se vi vaglia, come dicono costoro. Fece della Chelidonia memoria Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: La Chelidonia è fortemente calida, & atterliua. Il suo succo per acuire la vista è molto commodo, & massime in quegli occhi, nella cui pupilla si genera grossezza d'humori, i quali richieggono medicamenti digestiui, & risolutiui. (Chelidonia scritta da Galeno.) B Alcuni hanno vsato la radice al trabocco di fiele, che procede da oppilatione di fegato, dandola a bere nel vino bianco insieme con Anesi. Cōferisce masticata parimente al dolore de i denti. Chiamano i Greci la Chelidonia maggiore Κελιδόνιον μέγα: i Latini Chelidonium maius: gli Arabi Kauroch, Chalidunium, Chilodomonthoma, & Memiram: i Tedeschi Scheluuurtz, & Schelkraut: gli Spagnuoli Celiduenha, & Yerua de las golundrinhas: i Francesi Chelidonie, & Esclere. (Nomi.)

Della Chelidonia minore. Cap. 172.

C *LA Chelidonia minore, la quale alcuni hanno chiamata Grano saluatico, è picciola herbetta. Le cui frondi escono co'l picciuolo di fatto dalla radice, simili a quelle dell'Hedera, quantunque più ritonde, più picciole, più tenere, & al quanto grassette. Hà molte, et picciole radici procedenti da vna medesima base, aggomicciolate, simili al Grano, delle quali solamēte tre, ouer quattro s'allungano. Nasce appresso all'acque, & a i laghi. E' acuta, & vlcera le parti superficiali, come l'Anemone: fà cadere l'vnghie corrotte, et guarisce la rogna. Tirasi il succo, che si spreme dalle radici, sù per il naso per purgare la testa. La sua decottione gargarizata con Mele, fà molto bene gli effetti medesimi, & purga i vitij del* D *petto, & della testa.*

CHELIDONIA MINORE.

E



F

Quella

QVella, che ci dimostra hoggi per la CHELIDONIA MINORE, nasce abbõdantissima in ogni parte d'Italia sù per le riue de i fossi, & in altri luoghi acquastrini, con frondi hederacee, ma più picciole, & più ritonde, & alquanto grassette. Non produce alcun fusto, & fà il fior giallo (quantunque se lo tacesse Dioscoride) nel principio della primauera, attaccato con sottil picciuolo. Hà assai radici, simili veramente a granella di Formento, benche qualche volta maggiori, bianche, & pendenti, tra le quali sempre ne sono alcune di lunghe capillari. Dura questa pianta poco tempo, percioche sempre nasce, & si perde nella primauera. Chiamanla alcuni per la simiglianza delle radici, Scrofolaria minore; come che sia ancora chi voglia, che cotal nome gli sia stato posto per sanare ella le scrofole. Noi in Toscana la chiamiamo Fauoscello, per hauer forse ella le foglie grassette, come le Faue. Nè per altro si tiene, che ella sia chiamata Chelidonia, che per nascer nel ventre delle Rondini, come parimente la maggiore. Ma se questa sia quella, di cui intesero Dioscoride, & Galeno, non si può se non dubitare, percioche nè nelle frondi, nè nelle radici sue si ritroua punto d'acutezza, douendo però ella essere acutissima, & mordacissima al gusto assai più della maggiore, essendo calida (come scriue Galeno) nel quarto ordine. Il che dimostra, che non sia questa la vera. Benche ageuolmente dir si potrebbe, che, come dice Galeno al secondo delle facultà de gli alimenti, che l'Aro nasce in Cirene senza acutezza, & acrimonia alcuna, & che però si mangia quiui ne i cibi come si mangiano le Rape, & in Asia, & in Italia nasce di tal sorte acuto, che non s'vsa per altro, che per le medicine, così parimente possa interuenire della Chelidonia minore, cioè che in Italia ella nascesse senza acutezza alcuna, & in Grecia doue forse la gustò Galeno, acutissima, imperoche dall'acutezza in poi si ritrouano nella nostra Italiana tutte l'altre note, che gli assegna Dioscoride. Il che ne persuade a credere, che se ben la nostra manca d'acutezza non però ne manchi la Chelidonia minore. Quantunque dire non si possa, che la così fatta conferisca a quei morbi, a cui la lodarono Dioscoride, & Galeno; imperoche mancando ella delle qualità proprie, che se gli assegnano, non può in modo alcuno operare in quei morbi, in cui dicono esser ella valentissima. Onde non posso per modo veruno accostarmi all'opinione del Fuchsio, quantunque sia egli famoso Medico; imperoche ei nel suo libro delle compositioni de i medicamenti vltimamente stampato, & da lui aumentato, & emendato, vuole che la Chelidonia sia vna seconda spetie d'Hedera tenera, & molle. Ma non ritrouando io di cotali Hedere historia alcuna, se non appresso il Fuchsio, & vedendo che la non è sarmentosa, come sono tutte l'altre spetie dell'Hedera, credo che il Fuchsio si sia qui, come in altri infiniti luoghi, ingannato. Ma è molto più da esser ripreso quel così maligno ciurmatore, il quale sprezzando gli scritti nostri, vscito per propria rabbia de i sentimenti, non s'è vergognato di contendere meco, che questa pianta non sia la Chelidonia minore, ma l'Amello, di cui nella Georgica scrisse Vergilio, trattando de i medicamenti per le Api: & di quì si conosce che non è cosa che faccia diuentare gli huomini più pazzi, & più temerarij, che l'inuidia, & l'ambitione. Scrisse ne Galeno all'ottauo delle facoltà de semplici, così dicendo: La Chelidonia minore per esser più acuta della maggiore, vlcera applicata la carne più valorosamente, & fà cadere l'vnghie scabrose. Il suo succo tirato sù per il naso purga, come cosa acuta, la testa. Et però si può dire, ch'ella sia diseccatiua, & calida nel quarto ordine. Chiamano la Chelidonia i Greci Χελιδόνιον μικρὸν; i Latini Chelidonium minus: gli Arabi Memitem, & Chilodomon: i Tedeschi Feiguuartzen, Blacterkraut, l'fafenli oedlin, & Meienkraut: gli Spagnuoli Scrofularia menor: i Francesi Couillons des prestres, & Esclere petite.

Dell'Othonna. Cap. 173.

Sono alcuni, che dicono, che l'Othonna è succo di Chelidonia maggiore: altri di Glaucio: altri succo di fiori di Papauero cornuto. Altri dicono esser l'Othonna vna mistura fatta di succo d'Anagallide celeste, di Hiosciamo, & di Papauero. Sono ancora altri, che si credono, ch'ella sia il succo d'vna certa herba Troglodítica, la qual si chiama Othonna, & che ella nasca in quella parte d'Arabia verso l'Egitto, con frondi simili alla Ruchetta, squallide, & poche, ma pertugiate, come vn criuello, & come se fussero mangiate da Bruchi, & che'l fiore si rassembra a quello del Zaffarano, quantunque sia egli più largo di frondi. Il perche si pensarono alcuni, ch'ella fusse vna spetie d'Anemone. Vsasi di questa il succo per le medicine de gli occhi, doue sia bisogno di mondificare, imperoche rode, & leua tutte quelle cose, che impediscono la chiarezza loro. Dicono oltre a questo, che da questa pianta distilla vn certo liquore, del quale ben lauato, & ben netto da sassi, si formano pastelli vtili a i predetti difetti. Dicono alcuni, che l'Othonna è vna pietra, che nasce in Thebaide d'Egitto, bianca di colore, picciola, mordente, & acuta, calida, & costrettiua.

VEdesi manifestamente, che le molte opinioni recitate da Dioscoride dell'Othonna dimostrano, che ella gli fusse incognita, non soggiungendo egli a quelle cosa alcuna del suo. Nondimeno con tutto ciò non mancano periti Semplicisti che vogliono, che quella pianta, che produce quei vaghissimi fiori chiamati volgarmente Garofani d'India (de quali si trouerranno due figure nel fine del quarto libro) sia la OTHONNA, alle cui opinioni ancora io mi accostarei, se questa pianta hauesse le foglie simili alla Ruchetta fragili, & pertugiate a modo d'vn criuello, ò come mangiate dalle Tignuole, & poche. Ma essendo ella piena e copiosa di foglie, le quali più presto si rassomigliano al Tanaceto, che alla Ruchetta, & che non sono pertugiate, non veggo veramente come io possa ragioneuolmente venire nell'opinione di costoro; imperoche non mi muoue a far ciò il colore de i fiori, nè la grandezza delle foglie loro, non vi si vedendo le altre più importanti note, essendo vn numero grande di piante, che producono i fiori gialli, & larghi. Io veramente se mi fusse dato licentia di far sopra ciò la mia determinatione, direi, che questa pianta appresso a gli Indiani fusse vna spetie di Chrisanthemo, ma lascio determinar ciò à coloro, che più di me in questa facoltà si sono essercitati. Et dico, che ella è vna pianta frutticosa, con i gambi lunghi due gombiti, & qualche volta maggiori, strisciati, diritti, & rossigni, da' quali escono copiose foglie minutamente intagliate, quasi come quelle del Tanaceto, ma maggiori, & più profondamente diuise. Le radici hà ella corte, ma copiose, le quali non molto si profondano in terra. Di questa hò io osseruato tre spetie differenti solamente ne i fiori, imperoche quella che è di tutte la maggiore, produce i fiori gialli, & grandi quanto le Rose, stipati per tutto, di numero grandissimo di foglie. L'altra produce i fiori minori con due, ò al più tre ordini di foglie all'intorno con alcuni filetti in mezo, come nelle Rose. Questi fiori nel colore, & nella forma son differenti da i sudetti, percioche sono d'vn color d'oro, & porporeo insieme, & hanno le foglie grossette, & così splendide che paiono fatte propriamente di velluto dalla natura. La terza minore di tutte non è dalla seconda differente in altro, se non che non cresce tanto alta, & fà i fiori con vn sol ordine di foglia, & di tutte l'altre spetie minori, nè altra differenza vi si vede.

Othonna, e sua essaminatione

Nasco-

Nascono tutti questi fiori da vn calice, ouer racettacolo A distinto di lungouia da alcune costole euidenti, simile quasi a quello della Lichnide coronaria, & tutti pendono da lunghi, & strisciati picciuoli. Nasce di quindi il seme nero, lungo, fragile, & sottile. Scalda questa pianta, & disecca, onde si può ella ragioneuolmente vsare nella medicina, essendo ancora vn poco amaretta, oue sia bisogno d'aprire, d'altergere, & di sottigliare. Questa mettendo qualche volta Paolo Eginetta con le sue medicine, dichiara in alcuni luoghi essere succo di Chelidonia maggiore, standosene forse all'opinioni di colodonia maggiore, standosene forse all'opinioni di coloro, che così scrissero, come riferisce Dioscoride. Chiamano i Greci l'Othonna Ὀθόννα: i Latini Othonna. B

Nomi.

Dell'Orecchia di topo. Cap. 174.

LA Orecchia di topo hà più fusti tutti procedenti da vna radice, alquanto rossetti, & concaui dal nascimento loro. Le frondi sono lunghette, & strette con il dosso alto, & eleuato, nereggianti: procedono per interualli a due, a due, & sono appuntate in cima. Produce dalle concauità de fusti alcuni sottili ramuscelli, ne i quali nascono i suoi piccioli fiori celesti, come quelli dell'Anagallide. La radice è grossa vn dito tutta piena di capelli. Sana questa impiastrata le fistole lagrimali. Sono alcuni, che chiamano l'Alsine Orecchia di topo. C

ORECCHIA DI TOPO.

D

E

F

Orecchia di topo, & sua essamimatione.

RItrouansi alcuni volumi di Dioscoride, che hanno in questo luogo il capitolo dell'Alsine, che seguita nel quarto libro dopò l'Helsine, per chiamarsi ancora ella ORECCHIA DI TOPO. Dal che forse incitati alcuni scrittori la tolsero dal quarto, oue era il proprio suo luogo, & la messero appresso a questa altra. Ma perche la istessa scrittura dimostra, che ella doueua seguire dopò al l'Helsine per rassembrargliela molto Dioscoride, & dire, che ella sarebbe stata vna cosa medesima con l'Helsine, se non fusse stata così picciola, mi pare di douer dirne nel suo proprio luogo nel quarto libro. Ma parlando pure della presente, dico che veramente si vede fiorita il Maggio ne i prati, ne i campi, ne gli horti, lungo le vie, & in ogni altro luogo. Ma non sò però, che habbia ella alcuno volgar nome in Italia. Scrisse di questa breuemente Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Disecca l'Orecchia di topo nel secondo ordine, ma non però possiede ella alcuna facultà calida. Chiamano i Greci la Orecchia di topo Μυὸς ὦτα: i Latini Auricula muris: i Tedeschi Vualdt mangolt mitblauuen bluomen: gli Spagnuoli Oreya de raton yerua: i Francesi Orille du ratte.

Orecchia di topo scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Isatide, ouero Glasto domestico. Cap. 175.

IL Glasto domestico, il quale vsano i tintori per tingere le Lane, produce le frondi simili alla Piantagine, quantunque più grasse, & più nere. Il suo fusto auanza l'altezza di due gombiti. Le frondi impiastrate risoluono tutte le posteme, saldano le ferite fresche, ristagnano i flussi del sangue, guariscono il fuoco sacro, l'vlcere che mangiano, le putride, & quelle che van serpendo per il corpo.

GLASTO DOMESTICO.

Dell'Isatide, ouero Glasto saluatico. Cap. 176.

IL Glasto saluatico è simile al domestico, come che produca egli le frondi alquanto maggiori, simili a quelle della Lattuca; et i fusti sottili, ramosi, alquanto rosseggianti, dalla cui sommità pendono molti follicoli, che rappresentano vna certa figura di lingua, ne i quali è dentro il seme. Produce il fiore rossigno, & sottile. Vale a tutte quelle cose, alle quali conferisce il domestico. Beuuto, & impiastrato gioua a i difetti della milza.

Chia-

GLASTO SALVATICO.

CHiamasi il Glasto, ouero Isatide volgarmente in Toscana Guado, & è adoperato da i tintori de i panni di lana, ouunque se n'esserciti l'arte; imperoche questo conserua viui tutti i colori, con i quali egli si cõuiene. Fassene incetta nella Marca appresso Nocera in vna terra più particolarmente, che nell'altre, chiamata Gualdo, nome veramente datogli dal molto Guado, che vi si semina, & vi si raccoglie. Del saluatico fece memoria Plinio al settimo cap. del vigesimo libro tra le Lattuche saluatiche; percioche assai se le rassembra. Fassi del Guado l'Indico, il quale adoperano i dipintori per li loro celesti scuri, & per altri colori; imperoche meschiato con Orpimento fà bellissimo verde, di cui compiutamente diremo nel quinto libro al cap. proprio dell'Indico. Scrisse del Guado Galeno al sesto delle facultà de semplici, & in questo modo dicendo: L'Isatide domestica, la quale vsano i tintori, disecca valentissimamente senza mordacità, & è insiememente amara, & costrettiua. Ma la saluatica è manifestamente acuta, il che si conosce al gusto, & all'operare. Et però è molto più diseccatiua della domestica: la onde più resiste alle humide putredini. Chiamano i Greci il Guado domestico l'ἰσάτις ἥμερος: il saluatico ἰσάτις ἀγρία: i Latini il domestico Isatis satiua, & il saluatico Isatis syluestris: gli Arabi chiamano l'vn, & l'altro Dili, Dileg, Vesme, Chate, Chatis, Alchat, Adlen, ouer Adhlen, & Nil: i Tedeschi Vueidt: gli Spagnuoli Pastel: i Francesi Pastel de Languedoc.

Del Telephio. Cap. 177.

IL Telephio è simile alla Portulaca, tanto nelle frondi, quanto nel fusto. Hà due concauità in ogni nodo, onde procedono le frondi. Produce dalle radici hor sei, hor sette fusti, pieni di frondi di colore celestino, grasse, viscose, & carnose. Il fiore è hor giallo, & hor bianco. Nasce ne luoghi coltiuati, & massime tra le Viti la primauera. Le frondi impiastrate per spatio di sei hore sanano le vitiligini: ma bisogna poscia fargli sopra vn linimento di farina d'Orzo. Il che fà ancora vngendosene insieme con Aceto al Sole, lauando però il luogo, come è secco il linimento.

FABARIA.

Telephio, & sua essaminatione

QVantunque si tenga hoggi dalla maggior parte di coloro, che fanno la professione de i semplici, che sia il TELEPHIO quella pianta, chiamata da chi Fabaria, da chi Faua grassa, & da chi Faua inuersa; nondimeno per non vi si ritrouare al gusto alcuna qualità, per cui si possa ella giudicare secca, & astersiua, come afferma Galeno essere il Telephio; & il produrre ella le frondi molto maggiori della Portulaca, hà fatto credere a molti, che non sia la Fabaria il Telephio, quantunque veramente non poco li si rassimigli. Scrissene Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo; Il Telephio è secco, & astersiuo, ma non però troppo apparentemente caldo, & forse per questo stimano alcuni, che egli sia caldo nel primo grado. Disecca nondimeno nella fine del secondo, oueramente nel principio del terzo; & però vale egli con Aceto all'vlcere putride, alle vitiligini, & alle bianche macole del corpo. Questo tutto del Telephio scrisse Galeno. Ma cotali facultà non si ritrouano nella Fabaria, quantunque (come poco di sopra dicemmo) habbi ella molte note, che corrispondono senza dubbio al Telephio, come si vede per la figura quì dipinta. Però se altro ostacolo non habbiamo, che la Fabaria non sia il Telephio, se non che le facultà non vi corrispondono, in questo parmi, che molto vaglia quella ragione detta di sopra nel commento della Chelidonia minore; imperoche se (come scriue Galeno) l'Aro in Cyrene è insipido, & in Grecia, & in Italia acutissimo, non è da marauigliarsi, che alcune altre piante variassero in

Teleph'o scritto da Galeno.

questo

questo per la diuersità de i luoghi oue elle nascono, come facilmente potrebbe interuenire nel Telephio, saluo però il giuditio di ciascuno. Le cui qualità nella Faua grassa non si ritrouano; quantunque non poco (come s'è detto) corrisponda ella all'historia, come si vede parimente corrispondere alla sua, quella che teniamo per Chelidonia minore: la quale manca però ancor ella in Italia delle doti, che debbe a mio giudicio possedere in Grecia, oue forse la Faua grassa nasce parimente acuta. Chiamano i Greci il Telephio Τηλέφιον: i Latini Telephium.

Il Fine del Secondo Libro.

DI M. PIETRO ANDREA MATTH. MEDICO SANESE,

NEL III. LIBRO DELLA MATERIA MEDICINALE *Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.*

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

HABBIAMO *fin quì, cariſsimo Ario, narrato ne i due precedenti Libri delle coſe odorifere, de gli Vnguenti, de gli Olij, de gli Alberi, & de i frutti, & de i liquori loro; & oltre a ciò de gli Animali, delle Biade, de gli Herbaggi de gli horti, & delle Herbe, che ſono acute. Ma hora in queſto, che è il terzo della noſtra già propoſta Opera, trattaremo delle Radici, dell'Herbe, de i ſucchi, & de i ſemi, tanto domeſtichi, & che s'hanno nell'vſo cottidiano per il vitto, quanto di quelli, che ſolo all'vſo della medicina ſi conuengono.*

Dell'Agarico. Cap. I.

LO Agarico ſi dice eßere vna radice, ſimile al Laſerpitio, ma nelle parti ſue ſuperficiale più ſolida, più rara, & per tutto fungoſa. Ritrouaſene di due ſpetie, maſchio cioè, & femmina. Precede di bontà la femina, che hà dentro di ſe le vene diritte. Il maſchio è tutto D *inuolto in ſe ſteſſo, ritondo, & ſerrato. Amēdue nel primo guſto ſon dolci, ma amari come ſi ſpargono per la bocca. Naſce in quella regione di Samaria, che ſi chiama Agaria. Dicono alcuni eßer l'Agarico radice d'vna pianta: & altri generarſi di certa putredine ne i trōchi de gli alberi, nel modo che vi ſi generano i Funghi. Naſce in Galatia d'Aſia, & in Cilicia ne i Cedri, ma fragile, & ſenza fermezza. Hà l'Agarico virtù coſtrettiua, & calida. E' buono a i dolori delle budella, a gli humori crudi, & a i rotti, & a coloro, che caſcano dall'alto. Daſſi nella febre con acqua melata, & doue non ſia febre, con Vino melato al peſo di due oboli. Daßene vtilmente vna dramma a i fegatoſi, a gli ſtretti di petto, al trabocco di fiele, a mal di reni, alla diſenteria, & a prouocar l'orina ritenuta: vale ancora alla perfocatione della matrice, & a coloro che ſono ſcoloriti, & pallidi. Daſſi a i thiſici con Vino paſſo; & a i difettoſi di milza con Aceto melato. Daſſi coſi puro ſenza altro liquore a chi vomita il cibo per debilità di ſtomaco, & a gli acidi rutti. Beuuto con acqua al peſo di tre oboli reſtringe gli ſputi del ſangue. Tolto con Aceto melato al medeſimo peſo, conferiſce alle ſciatiche, al mal caduco, & a dolori di giūture: prouoca i meſtrui, & vale alla ventoſità della matrice. Leua, dato, il tremore, & il freddo, che viene nel principio delle febri.* F *Beuutone il peſo d'vna dramma, ouer di due con acqua melata, purga il corpo, toltone vna dramma con Vino inacquato, conferiſce a i veleni. Soccorre grandemente al morſo, & alle punture de i Serpenti, beuuto con Vino al peſo di tre oboli. In ſomma è conueneuole l'Agarico a tutti i mali delle interiora, dato ſecondo l'età, & le forze de gli huomini, a chi con acqua, a chi con Vino, a chi con Aceto melato, & a chi con acqua melata.*

AGARICO.

co... essa... tione

E'L'AGARICO vn Fungo, che naſce in sū gli alberi. Et come dicemmo di ſopra nel primo libro trattando del Larice, ne naſce dell'eccellentiſſimo per le montagne di tutto il Trentino in sù i Larici, da i quali con le proprie mani n'hò ricolto, & ſpiccato io infinite volte belliſſimi pezzi. Ma quantunque dica Plinio all'8. capitolo del 16. libro, che naſce l'Agarico in sù tutti gli alberi, che producono le Ghiande; nondimeno (per quāto io me ne veggia) in sù'l Trētino, & in altri luoghi d'Italia, nō naſce però egli ſe nō in sù'l Larice. Dioſc. dice, che in Galatia d'Aſia, & in Cilicia naſce egli in sù'l Cedro, non facendo di quello del Larice, nè di quello del-

le piante ghiandifere, che scrisse Plinio, mentione alcuna. Commemorò Galeno l'Agarico, chiamandolo radice, al 6. delle facultà de semplici, in questo modo scriuendone: La radice dell'Agarico, che nasce nel tronco, al primo gusto è dolce; ma nel processo amaro, con alquanto d'acuto, & di leggiero costrettiuo. E' nella sua sostanza raro; & imperò è manifesto per tutte queste cose, che questo medicamento è composto di sostanza aerea, & terrea, assottigliata però da calidità. E' veramente nell'Agarico pochissima sustanza acquea; & per questa ragione hà egli virtù calida, digestiua, incisiua, & apertitiua di tutte le viscere. Et però guarisce egli valentemente coloro, a cui per oppilatione di fegato è traboccato il fiele. Gioua per le medesime facultà al mal caduco, & a i rigori periodici, causati da humori grossi, & viscosi. Gioua parimente a i morsi, & alle punture de gli animali velenosi, che nuocono con la frigidità del loro veleno, tanto applicato di fuori in sù'l morso, quanto preso dentro per bocca al peso d'vna dramma con Vino inacquato. Hà ancora virtù di purgare. Et al primo de gli antidoti: L'Agarico (diceua) non si può sofisticare. L'ottimo è quello, il quale è leggerissimo: & tristo quello, che è denso, graue, & legnoso, & quello che è tra questi due mezano, tanto è più, & meno buono, quanto è egli distante di segni ò dall'vno ò dall'altro. Scrisse dell'Agarico Mesue nel suo trattato de i semplici solutiui, così dicendo: Solue l'Agarico la flemma grossa, & la colera rossa. La sua proprietà è di mondificare il ceruello, i nerui, i sentimenti, & i muscoli, & di tirar fuori le materie, che sono nella nuca, & nelle parti circonuicine. Mondifica l'Agarico il petto, e'l polmone da i putridi, & grossi humori: & similmente lo stomaco, il fegato, la milza, le reni, & la matrice, & tira le materie dalle giunture. Et imperò chiamò Democrito l'Agarico medicina famigliare, sapendo egli come bene si confaceua a tutte le membra interiori, & esteriori del corpo. Vale l'Agarico a tutti i dolori intrinsechi: & hà virtù veramente non debili a molte infirmità del capo, del ceruello, & de suoi pannicoli. Onde è egli mirabile a i dolori antichi del capo, al mal caduco, alla apoplessia, alla mania, alla melancolia, all'infiammaggioni del ceruello, & alle vertigini. Cura l'oppilationi, & imperò si conuiene al trabocco di fiele, a gli hidropici, & a coloro, che patiscono nella milza. Prouoca l'Agarico l'orina, & i mestrui: ammazza i vermini del corpo, & fà buon colore. Gioua alle sciatiche, & alle febri lunghe. Vsasi vtilmente l'Agarico in luogo di Sauone per lauare il capo a chi patisce fredde indispositioni, & malattie del ceruello. Chiamano i Greci l'Agarico Ἀγαρικόν; i Latini Agaricum, gli Arabi Garichum, & Garicum: i Tedeschi Dannenschuuam: gli Spagnuoli Agarico: i Francesi Agaric: i Boemi Agarika: i Poloni Modrzeuuiouua.

Agarico scritto da Galeno.

Agarico scritto da Mesue.

Nomi.

A

B

C

D

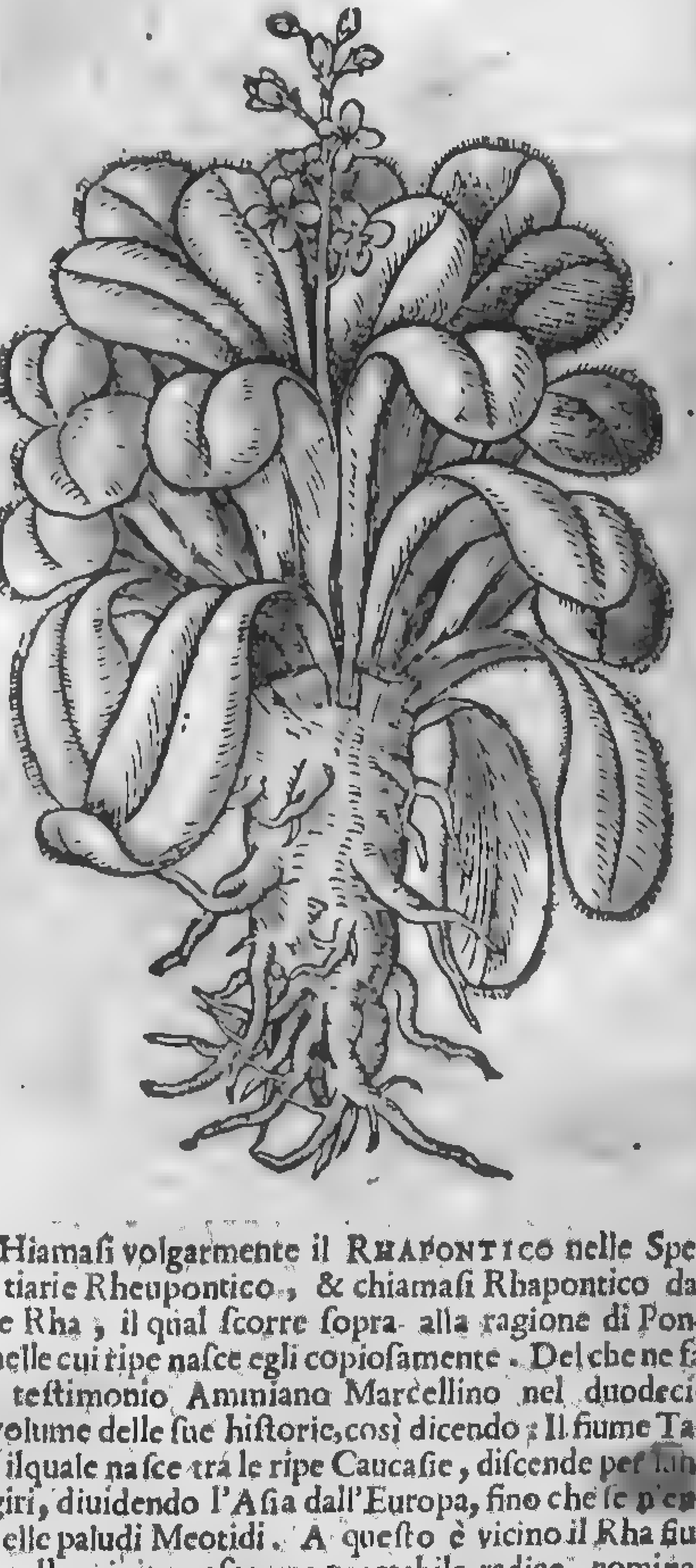
E

F

Del Rhapontico. Cap. 2.

IL Rhapōtico chiamano alcuni Rha, & alcuni Rheon. Nasce quelle regioni, che sono sopra al Bosphoro, dōde si ci porta. Hà la radice nera simile alla Centaurea maggiore, ma minore, & più rossa, fungosa, alquanto leggiera, & senza odore. Il migliore è quello, che non è tarlato, & che masticato si sente mucillaginoso, & leggiermente costrettiuo, & che diuenta di color pallido, ò che s'appressi a quello del Zaffarano. Medica beuuto le ventosità, & la debolezza dello stomaco, & ogni sorte di dolori: i rotti, gli spasimati, i difettosi di milza, i fegatosi, le reni, i dolori di corpo, le malattie del petto, quelle della vescica, i dolori de i fianchi, quelli della matrice, le sciatiche, lo sputo del sangue, & le stretture del petto, il singhiozzo, la disenteria, & i flussi stomacali, i periodi delle febri, & i morsi de i velenosi animali. Dassi come l'Agarico in ciascuna delle infermità predette, al medesimo peso, & ne i medesimi liquori; cioè, nella febre con acqua melata, doue ella non è, con Vino melato; a i thisici, con Vino passo, a i difettosi di milza, con Aceto melato. & a chi vomita il cibo, così puro senza altro liquore. Spegne il Rhapontico i liuidi, & le volatiche, postoui suso con Aceto. & con acqua risolue tutte le lunghe infiammaggioni. Ha virtù costrettiua grande, insieme con alquanto di calore.

RHEVBARBARO.



CHiamasi volgarmente il RHAPONTICO nelle Spetiarie Rheupontico, & chiamasi Rhapontico dal fiume Rha, il qual scorre sopra alla ragione di Ponto, nelle cui ripe nasce egli copiosamente. Del che ne fà vero testimonio Ammiano Marcellino nel duodecimo volume delle sue historie, così dicendo: Il fiume Tanai, ilquale nasce trà le ripe Caucasie, discende per lunghi giri, diuidendo l'Asia dall'Europa, fino che se n'entra nelle paludi Meotidi. A questo è vicino il Rha fiume, nelle cui ripe nasce vna vegetabile radice, nominata del medesimo nome del fiume, vtile in molte medicine. Si è cominciato a portare il vero da pochi anni in quà; imperoche prima s'era sempre vsato per lo Rhapontico la radice della Centaurea maggiore, la quale fino a i dì nostri vsano ancora alcuni Medici, & Spetiali, per non hauere ancora mai veduto, non che conosciuto il vero Rhapontico, tanto veramente è la pertinacia d'alcuni. Oltre ciò si crederono alcuni buoni Medici de i tempi nostri passati, che'l Rheubarbaro fusse il vero Rhapontico di Dioscoride, per non essere a i tempi loro stato veduto ancora il vero in Italia. Il che vedendosi poscia, fece mutar loro opinione, come nelle sue epistole dimostra apertamente il Manardo da Ferrara; percioche nella seconda epistola del 6. libro teneua egli per fermo, che'l Rheubarbaro nostro visuale; & il Rhapontico di Dioscoride fussero vna cosa medesima. Quantunque poscia nella vltima epistola del 5. libro dimostrasse egli il contrario, per essergli stato pur all'hora portato

Rhapontico, & essaminatione.

Errore di molti.

A portato il vero di Mosconia. E' questo, che di nuouo ci si porta; & che più volte hò veduto io in Vinegia alla Spetiaria del Medico, portato da Constantinopoli; & dipoi in altri luoghi, portato d'Alessandria, del tutto simile alla scrittura di Dioscoride. Tassò Auerroe nel 5. libro de i suoi Colligetti Galeno, & tutti gli altri, che haueuano detto, che'l Rheubarbaro era costrettiuo, & stittico, non conoscendolo solutiuo. Del che è egli molto maggiormente da essere ripreso; imperoche Galeno, & tutti gli altri antichi non parlarono, nè scrissero alcuna cosa del Rheubarbaro de i tempi nostri, ma ben del Rhapontico scritto da Dioscoride, nel quale non è virtù, nè forza alcuna solutiua. Et di questo medesimo scriuendo del Rheubarbaro intese Serapione al cap. 206. & Auicenna al ca. 585. del 2. libro de suoi canoni; percioche amendue recitando le opinioni di Dioscoride, & de gli altri antichi, scritte sopra al Rhapontico, non fecero, che fusse il loro Rheubarbaro solutiuo; percioche per il Rheubarbaro loro altro non intendeuano (per quanto io me ne veggia) che il Rhapontico. Il che manifestamente dimostra l'attribuire eglino al loro Rheubarbaro quello, che attribuì Dioscoride al Rhapontico. Onde non senza ragione si può credere esser ciò occorso per l'ignoranza de gli interpreti, per hauer eglino permutato il Rhapontico in Rheubarbaro. Conobbe però il vero Rheubarbaro de i tempi nostri (se non m'inganno) Paolo Egineta, del che chiaramente fà egli mentione nel sesto, al 21. capitolo, in quelle tre compositioni, le quali assegna per la cura delle podagre; delle quali chiama la prima Diacorallion, la seconda Antidotus Agapeti, & la terza Compositio atactos. Ma pensossi però egli, che fussero il Rheubarbaro, & il Rhapontico vna cosa medesima. Del che ce ne fà segno il dire egli al 43. capitolo del primo libro, che data la Terebenthina nell'andare a dormire alla quantità d'vna Faua, muoue il corpo; ma volendo, che maggiormente ella solua, vi si debbia mettere vn poco di Rhapontico. Onde appare, che egli si pensasse non essere tra queste piante differenza veruna: come si credettero quei Medici nominati di sopra; imperoche se appresso Paolo fusse differenza alcuna fra il Rheubarbaro, & il Rhapontico, hauerebbe egli scritto da per se d'amendue ne i libri, oue particolarmente scrisse de i semplici medicamenti. Ma ritrouandosi, che non d'altro fece egli quiui memoria, che del Pontico, si può fare vera coniettura, che non facesse egli tra l'vno & l'altro differenza alcuna. Contende il Ruellio assai contra coloro, che fanno differenza dal Rheubarbaro de i tempi nostri al Rhapontico; imperoche vuole egli, che sieno vna cosa medesima, & che se pure qualche differenza vi si ritroui, non sia per altra cagione, che per la contrarietà delle regioni doue nasce. Nè per altra causa vuole egli, che manchi al Pontico l'odore, che per la frigidità de i luoghi Aquilonari, donde si ci porta. La qual ragione è totalmente friuola, & di niun valore, per non esser la regione di Ponto così frigida, che si possa però accettare la sua opinione; imperoche seguitarebbe che l'altre piante, che si ritrouano in Leuante, & in mezo giorno odorifere, fussero in Settentrione senza odore alcuno. Il che è manifestamente falso; percioche quantunque le piante, che nascono in Settentrione (di quelle parlo, che naturalmente spirano d'odore) per la frigidità de climi sieno & deboli, & rimesse nel respirare, & parimente in ogni altra qualità loro, non però se ne ritrouano elle talmente priue, che non si conoscano, & non s'vsino doue si conuengono; altrimenti perdendo per la frigidità delle regioni dal tutto le qualità loro naturali, mutarebbono le spetie, nè sarebbono conosciute per quelle che sono. Il che in modo alcuno non si ritroua esser vero; percioche vediamo, che se ben la Spica Celtica, la quale si ci porta d'alcuni monti di Stiria, & di Carinthia prouincie d'Alemagna, da cui a pena quattro mesi dell'anno si parte la neue, & parimente l'Acoro, che hoggi s'vsa per il Calamo aromatico, che si porta di Lituania, di Tartaria, & di Ponto, non hanno le qualità de i loro odori così viuaci, & apparenti, come hà quella Spica Celtica, che si ci porta di Liguria, & parimente d'Istria, & come hà quello Acoro, che ne portano d'Alessandria; non restà però che non rispirino, ancora che rimessamente, de proprij loro, & naturali odori. Onde (per quanto io possa vedere) parmi che molto debile sia la ragione del Ruellio. Il perche voglio inferire, anzi determinatamente concludere, che il Rhapontico non è priuo d'odore per la frigidità del paese, oue egli nasce, ma per B esser altra spetie di pianta diuersa dal Rheubarbaro. Oltre a ciò dimostrano esser molto diuerso il Rheubarbaro dal Rhapontico la virtù solutiua, che si ritroua in lui, l'odore di cui non poco rispira, la densità della sustanza sua, il colore molto giallo, l'amaritudine, & l'aridità, che vi si sente al gusto, & la grauezza del suo peso, percioche nel Rhapontico non è odore alcuno, non solue, anzi più presto stringe, non è amaro, ma acutetto, non è arido, ma mucillaginoso, non denso, ma raro, & non è graue, ma molto leggiero. Il che mi fa credere, che non poco in questo si sia ingannato il Ruellio, & massimamente dicendo egli non essere tra'l Rhapon- C tico, e'l Rheubarbaro altra differenza, che nell'odore. E' oltre a ciò vna sciocchezza il credere, che per essere molto simili al sentimento dell'occhio il Rheubarbaro, & il Rhapontico, sieno però vna cosa medesima, vedendoli poscia noi essere del tutto differenti, & nelle qualità, & nelle facultà loro. In questo medesimo errore (molti questo si credono) sono coloro, che si persuadono, che l'Olio, oueramente il Lagrimo dell'Abeto sia vna cosa medesima, quantunque più chiaro, & più limpido, con la resina, che distilla dal Larice, chiamata impropriamente Terebenthina, per vedersi, che nella sustanza del corpo, nel colore, & in ogni altra parte, di cui possa l'occhio giudicare, tanto sono simili, che D non si conosce co'l sentimento dell'occhio, che sia fra loro differenza veruna. Ma facendosene poscia il paragone co'l sentimento dell'odorato, & parimente del gusto, si ritroua l'olio dell'Abeto essere odorifero, & insiememente amaro: il che non si ritroua nel liquore, che distilla dal Larice. Et chi conoscerebbe la Gomma del Ginepro, chiamata volgarmente Sandaraca, dal Mastice propria Ragia del Lentisco, se il gusto non ne fusse giudice? Et chi saprebbe distinguere l'Incenso dalla Ragia delle Pine, & parimente da alcune granella di Gomma, se non se ne facesse la proua co'l fuoco, & co'l gu- E sto? Tanto oltre a ciò si rassomigliano i Pistacchi, & la Ghianda vnguentaria, che se questa masticandosi non si sentisse amara, & quelli non si sentissero dolci, difficil cosa veramente sarebbe a distinguer questi da quella. Et che cosa è più simile, che la Cassia e'l Cinnamomo, dicendo in più luoghi Gal. che la Cassia si trasforma in Cinnamomo, quantunque sieno realmente differenti di spetie. Il perche si può concludere, che di poco valore sieno gli argomenti di tutti coloro, che ingannandosi giudicano delle cose solamente secondo alcune qualità loro, in cui spesse volte s'ingannano, come fanno coloro, che persuasi da così deboli ragioni, si credono, che sieno il Rheubarbaro, & il Rhapontico vna cosa medesima. Fece del Rhapontico mentione Gale. all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: Hà il Rhapōtico mista tēperatura, & miste similmente le facultà sue; imperoche hà egli del frigido, & del terrestre; del che ne dà indicio l'essere egli costrettiuo; al che s'aggiunge vna certa calidità; la quale ne dimostra il suo alquanto acuto sapore, che lascia quando di lungo si mastica. E' appresso a questo partecipe ancora d'vna certa sustanza aerea, & sottile; del che ce ne fà segno la rarità, & leggierezza sua, & similmente le operationi; imperoche non solamente si dà egli a gli spasimati, ma a i rotti, & a gli impedimenti

Erro re del Ruellio, & d'altri.

Rhapontico scritto da Galeno.

del respirare, & così ancora vnto con Aceto sana i liuidi, & le vuligini. Che'l sia costrettiuo, si può ageuolmente conoscere dal giouamento, che se ne vede ne gli sputi del sangue, & ne i flussi stomacali, & disenterici; imperoche l'aereo, che contiene, non impedisce il terrestre, & il frigido, immo che facendolo penetrare a i luoghi lontani è causa di maggiore operatione. Et nel libro de gli antidoti diceua: Fannosi de gli inganni ancora nel Rheo, imperoche coloro, appresso a quali nasce, per cauarne fuori il succo, lo cuocono fresco, & mandannelo poi per sincero. Et però bisogna sapere conoscere il falsificato. Il che ageuolmente possono far coloro, che l'hanno veduto, oue egli nasce. Il che (come poco quì di sotto diremo) disse Mesue del Rheubarbaro. Appresso al quale si ritroua essere il Rha, ouer Rheo di tre spetie, Turco cioè, Barbaro, & Indiano, il quale egli chiama Scenico; tutti così cognominati dalle regioni, onde si ci portano, oueramente doue nascono; imperoche il Turco non è altro appresso di lui, che il Pontico, chiamato Turco da lui, ò perche si porti di Ponto in Turchia vicina prouincia, oueramente perche si solesse egli portare in Ponto da quelle seluose valli di là dal fiume Tanai, doue (per quanto scriuono Pomponio Mela, & Plinio) i primi Turchi soleuano habitare, viuendo quiui solamente di cacciagioni; imperoche non è di quindi molto lontano il fiume Rha, intorno al quale (come si può prouare per assai auttori tanto antichi, quanto moderni) nasce il Rha, il quale i posteri hanno chiamato Rhapontico, pianta veramente denominata da quel fiume, a cui nasce egli vicino. Et però non posso se non giudicare, che in questo s'ingannasse ancora Mesue, per hauer egli messo il Rhapontico costrettiuo tra le spetie solutiue del Rheo, come quello che è diuerso veramente da gli altri non solamente di spetie, ma di facultà ancora; quantunque forse meglio lo chiamasse egli Turco, che Pontico.

Rheo Turco donde sia nominato.

Non è altro a ciò da dubitare, che l'Indiano nasca, ò si porti d'altronde, che d'India, doue nasce egli copiosissimo, & donde hà preso il cognome. Ma per qual ragione lo chiamasse Mesue Scenico, non sò io per certo affermare, se già non si douesse leggere più presto Sinico, che Scenico, per portarsi egli (per quanto io me ne creda) da i Sini popoli vltimi dell'India, donde si portano ancora molte altre sorti d'aromati, & di droghe. Il che manifestamente dichiara Mesue, scriuendo egli, che il Scenico, & l'Indiano sono vna cosa medesima; imperoche gli Scenici (come poscia diremo) non sono popoli d'India, ma bene i Sini, da cui si deue chiamare (per mia opinione) il Rheubarbaro Sinico, & non Scenico, come per difetto forse de gli scrittori, ò de gli interpreti si legge in Mesue. Quantunque sieno alcuni, che vogliano, che il Scenico non sia l'Indiano, nè che manco si ci porti da i Sini, per esser chiamato da gli Arabi Scenico, & non Sinico. Di cotale opinione ritruouo io essere Adamo Leonicero, il quale vuole, che il Scenico nasca in Arabia, & che sia così chiamato da gli Sceniti popoli di quella regione. Il Fuchsio seguitando l'opinione di Mesue, non fà differenza veruna tra'l Scenico, & l'Indiano, scriuendo egli nel suo primo libro delle compositioni de i medicamenti, essere stato cotal Rheo chiamato Indiano, per portarsi egli d'India, ò da luoghi all'India vicini, cioè da i popoli chiamati Sceniti, come scriue Stefano delle Città della Persia. Ma essendo gli Sceniti popoli dell'Arabia deserta priui d'ogni sorte d'aromati, & scriuendo Mesue, che il Scenico, & l'Indiano sono vna cosa medesima, friuola parmi che sia l'opinione del Leonicero. A quella poi del Fuchsio, m'accostarei io volentieri, se non vi ritrouassi ostacolo. Ma essendo, secondo Strabone, gli Sceniti popoli del collegio de i Parti habitatori de i monti di Arla, & di Marciana, & essendo oltre à ciò lontani da i Sini popoli vltimi dell'India più di mille, & cinquecento miglia, non sò ve-

Rheo Indiano donde habbia il cognome.

A ramente in che modo il Rheo chiamato Indiano si possa chiamare Scenico dalli Sceniti popoli di Parthia.

Appo ciò per qual causa il Rheo Barbaro sia stato così chiamato, ritrouo veramente tra i moderni Medici varie opinioni; imperoche sono alcuni, che vogliono essere chiamato Barbaro da quella prouincia d'Africa, che volgarmente si chiama Barbaria, doue già fù Cartagine Città famosissima. La cui opinione approua & seguita il Fuchsio, per scriuer egli nel primo libro delle compositioni de i medicamenti, quello essere stato vero, & legitimo Rheubarbaro, che portarono seco i soldati, i quali furono alla presa di Tunis in Barbaria insieme con Carlo Quinto Imperatore. Altri credono esser
B chiamato Barbaro, stimando che si porti da Barbari Città dell'India, posta in vn'Isola tra le fauci del fiume Indo, & che non sia differenza tra l'Indiano, & il Barbaro. Altri sono ancora che vogliono chiamarsi Barbaro da Barbaria Isola del mare Eritreo, per essere stata quest'Isola anticamente scala, & ricetto delle naui, & delle galee Indiane, che portauano aromati, droghe, & altre merci infinite, donde poi passato lo stretto della Mecha, si trasportauano per il mare Arabico, & rosso in Egitto, & di quindi per altre infinite regioni. Ma in vero non accostandomi a veruna di queste opinioni,
C hò sempre stimato, che il vero Rheubarbaro si ci sia sempre portato d'Ethiopia dalla regione chiamata Trogloditica, & che quiui nasca, & si ritroui, per esser cosa certa, che da gli antichi fù già chiamata quella regione Barbarica; imperoche ritrouo, che Galeno nel 6. libro de i semplici medicamenti, & al 6. capo del 4. libro del modo di conseruare la sanità, scriue che il Gengeuo si ci porta di Barbaria, il quale Dioscoride nel secondo libro, & Plinio nel duodecimo al 7. capo dissero portarsi da i Trogloditi, & nascer egli parimente nella loro regione. Ritrouo oltre a ciò, che la Ghianda Vnguentaria, la quale scriue Galeno portarsi di Barbaria, si portaua (per quanto ne scriue Dioscoride nel seguente li-
D bro, & Plinio nel 12. al 21. capo) d'Ethiopia da i Trogloditi, appresso cui nasceua. Dal che è veramente chiaro, che la regione Trogloditica, & la Barbarica sieno appresso a gli antichi vn paese medesimo. Corrobora ancora questo vn'altra auttorità di Plinio, il quale al 19. capo del predetto libro, oue rende la ragione, perche causa fusse fino al suo tempo il Cinnamomo così raro, scriue ciò essere accaduto, per essere state abbrucciate le selue, oue nasceua, da i Barbari adirati con i possessori di quelle; imperoche (come fà egli fede nel luogo medesimo) nascendo il Cinnamomo in quella parte d'Ethio-
E pia, che confina con i Trogloditi, non è da credere, che le genti, le quali chiama egli Barbare, sieno altre, che gli istessi Trogloditi. Et però chiamò ancora Barbara la Mirrha Trogloditica al 16. cap. del medesimo libro. Nè veramente senza ragione chiamorono Galeno, & Plinio i Trogloditi così particolarmente Barbari, scriuendo Pōponio Mela approuatissimo auttore nel primo libro del sito del mondo, che il parlare di costoro non è altro, che vno stridere; le loro habitationi non altro, che spelonche; & il loro cibo non è altro, che Serpenti. Per le quali tutte cose di sorte mi confermo nella mia opinione, che non posso credere altrimenti, se non che quello sia il vero & legitimo Rheubarbaro, che si portaua, & si porta
F da i Trogloditi. La quale opinione pare, che confermi Strabone, facendo egli chiara fede nel 15. libro della sua Geografia, che tutte le sorti de gli aromati, che nascono nell'India, che rimira al mezo giorno, nascono parimente in Arabia, & in Ethiopia, per essere queste regioni scaldate dal Sole d'vn medesimo calore. Onde non mi piace punto (per dirne il parer mio) l'opinione del Fuchsio, & per le ragioni, & auttorità assegnate, & perche non hò mai letto (ch'io mi ricordi) in veruno auttore, che si porti di Barbaria d'Africa spetie alcuna di Rheubarbaro, che nasca in quel paese.

A Nè parimente posso in modo veruno accostarmi alle opinioni de gli altri; imperoche nè quello, che dicono portarsi da Barbari Città dell'India, nè quello che già venina per il mare Arabico da Barbaria Isola del mare Erithreo, si può legitimamente chiamar Barbaro; essendo cosa chiara, che amendue sono Indiani, & che non si ritroua auttore alcuno, che scriua che il Rheubarbaro habbia mai hauuto origine dalla Città di Barbari. Et però sempre crederò io, che quello sia il legitimo, & vero Rheubarbaro, il quale si ci porta d'Ethiopia dalla regione Troglodítica. Questo veramente ci potrebbono agevolmente hauer portato dall'India i mercanti, che spesso vanno in Alessandria d'Egitto con le galee
B Venetiane, per saper io per cosa certa, che oltre alle mercantie, & aromatici, che vi si portano d'India, ve ne vengono infiniti, & di Ethiopia, & della Arabia felice, portatini dalle carauane Arabiche. Ma è però da sapere, che non solamente nasce il Rheubarbaro ne i suddetti luoghi, ma copiosissimo ancora si ritroua in alcuni luoghi sottoposti al gran Chan Signore del Cataio, nella regione che in lingua loro chiamano Succuir, se tanto si può credere a i mercanti Persiani, che vanno in quei paesi. Dicono adunque costoro, che questa regione produce tanta gran copia di Rheubarbaro, che può seruire per il bisogno di tutto'l mondo: & dicono,
C che il miglior di tutti non nasce molto lontano dalla Città principale di quel paese, laquale si chiama parimente Succuir, come tutta la intera regione, in certi monti alti, & sassosi, doue risorgono molti fonti; & si ritrouano molte selue, tutte piene di diuerse sorti d'alberi, doue il terreno è rosso, & fangoso così per le molte pioggie, come per le fonti che irrigano, & bagnano tutti quei luoghi circonstanti. In questi monti adunque (come pure riferiscono costoro) nasce il Rheubarbaro con il gambo non più lungo d'vna spanna, dal quale nascono copiose foglie, lunghe due spanne, crescendo verso la fine sempre in larghezza, & piegare verso terra, come si
D vede dalla sua qui scolpita figura. Non sono queste puntodentate per intorno, ma circondate da vna certa pelosa lanugine. Mentre che crescono sempre verdeggiano, & inuecchiandosi diuentano rosse, & se ne cascano in terra. Esce dal mezzo delle foglie vn germine dalla cima del gambo, nella sommità del quale nascono alcuni fiori non guari dissimili dalle Viole, ma di colore che nel celeste biancheggia, & vn'odore acuto, & così graue, che dispiace non poco all'odorato. Produce le radici lughe due spanne, e qualche volta più, le quali di fuorauia nel nero rosseggiano, ma non sono tutte d'vna medesima grossezza, imperoche alcune sono più
E grosse, & alcune più sottili, come suol accadere in tutte l'altre piante. Nientedimeno quelle che crescono quanto porta la natura loro, sono quanto la gamba d'vn'huomo. Hanno all'intorno copiosa quantità de fibre, con le quali tirano il nutrimento della terra. La polpa loro interiore è gialla come d'oro, ma tutta piena di ben rosse vene, & di copioso succhio giallo, & porporeo, il quale per esser viscoso s'attaca alle mani, & le tinge non poco, mentre che si mõdano le radici, & si tagliano in pezzi; imperoche subito che sono cauate le mondano, & le tagliano, ma non però subito che l'hanno tagliate le infilano, & le appiccano, acciochè il succhio non ne goc-
F cioli in terra, & si perda; il perche le distendono per ordine a parte per parte sopra tauole, & le voltano, & riuoltano più volte il giorno; & così facendo il succhio s'ingrossa pian piano, & non si perde, ma resta tutto nella sua radice; & dipoi passato il quarto giorno l'infilano, & le applicano all'ombra in luoghi aperti, ma doue però il Sole non le possa toccare. Così adunque si seccano al vento in spatio di due mesi, & poscia si vendono a mercatanti. Cauansi le radici nel principio della primauera, quando cominciano a spuntare fuori le foglie: imperoche cauandosi la state quando la pianta è cresciuta, sono come vane, nè hanno quel succhio giallo dentro di loro, & però si reputano di poco valore. Le fresche sono in vile prezzo, imperoche vn carro pieno non si vende più che quattro dramme d'argento; & però se non venissero molti mercatanti, i quali vengono a comprarlo, gli habitatori di quei luoghi non vsandolo, nè hauendolo in veruna consideratione, non lo cauarebbero mai per l'vso de i loro medicamenti. Sono alcuni che non credono che il Rheubarbaro nasca in altro luogo, che in questo paese, essendo cosa certa che gli Indiani, & gli habitatori della China venghino ogn'anno a comprarlo quiui. Ma se questo sia vero, io non lo posso affermare, & massimamente essendomi stato detto (se però non è bugia) che il Rheubarbaro che si porta in Alessandria, non solamente vi si conduce d'India, ma ancora d'Ethiopia, & forse d'altri luoghi di mezo giorno. Al Cataio & nelle circonuicine regioni il Rheubarbaro non è in vso per altro che per metterlo ne i profumi de i sacrifici, che fanno a gli Idoli loro. Dicono ancora che il fresco è tanto amaro, che a pena si può gustare. Ma non essendo del Rheubarbaro solutiuo stata fatta mentione alcuna da Dioscoride, nè da qual si voglia altro de gli antichi, ne narrerò qui l'historia sua, togliendone la maggior parte da Mesue, percioche solamente egli fra i Medici d'amendue le fattioni n'è stato il più vero scrittore. Ma è prima da sapere, che erronea, & falsa è veramente l'opinione del vulgo, & di ciascuno altro, che si creda, che sia il Rheubarbaro fortissima medicina, & che solamente si dia da i Medici ne i casi disperati; imperoche (come nel processo si dirà) si può il Rheubarbaro dare a i fanciulli in ogni età, & in ogni tempo, & similmente ancora alle donne grauide. Ma è nata questa vana opinione nella mente de gli huomini, percioche ne i tempi passati era il Rheubarbaro in molto prezzo, & vendeuasi a peso d'altrettanto oro; il che hà poscia fatto creder alla gente, che l'vltima medicina delle malattie sia il Rheubarbaro. Ma per cauar tal falsa opinione della mente de gli huomini, ascoltisi quello, che più diligentemente di tutti gli altri ne scriue Mesue nel suo trattato de i semplici solutiui, così dicendo: E' il Rheubarbaro medicina benedetta, eccellente, & solenne, nella quale si contengono molte doti, & belle qualità, che si ricercano in vn medicamento solutiuo. Enne di tre spetie; imperoche vno ne nasce in India, & chiamasi Rauedseni: vn'altro in Barbaria, & India, & chiamasi Rauedseni: vn'altro in Turchia, & chiamasi Rauedturco. Il migliore, & il più lodato è l'Indico, & dopo questo il Barbaro, percioche il men buono è il Turchesco. L'ottimo è il frescho, che nel rosso negreggia, graue, quantunque raro di sustanza, & che rompendosi si ritroua di colore rosso, & celestino, & che masticato tinge di giallo, come fà il Zaffarano. Vendesi di quello, che vale per le medicine poco, ò niente, quantunque all'occhio habbia egli qualche comparenza; imperoche sono alcuni, che infondono il Rheubarbaro nell'acqua per cinque giorni continui, & cauandogli l'anima, & tutta la virtù solutiua, diseccano poscia l'infusione, & di quella fanno trocisci per le medicine de i Re, & d'altri grandi Signori, & così fatto seccare gli interi pezzi di quel Rheubarbaro, da cui hanno prima cauato per questa via ogni bontà, lo vendono per buono. Ma si conosce la fraude ponendoui mente, percioche così guasto non tinge, hà perduto il colore, che spezzando si ritroua nel buono, diuenta leggiero, & sentesi al gusto molto più stittico. E' il Rheubarbaro caldo, & secco nel secondo grado, quantunque dicono alcuni che solamente nel primo: ma concorrono ne' temperamenti suoi alcune parti acquee, & terrestri, le quali gli danno la facoltà costrettiua, & gli conseruano la sustanza: alcune aeree, che gli danno la rarità: & alcune sottili di focosa natura, che gli danno l'amaritudine, cõ l'aiuto però delle terrestri ancora. Ma la terrestreità

Erronea opinione.

Rheubarbaro scritto da Mesue.

restreità sua è nel profondo, & la calidità nella superficie; & imperò separa la infusione l'una dall'altra queste sustanze. L'operatione sua solutiua nelle oppilationi non è per altro veramente, che per il dominio del calor suo, il quale hà nella sua superficie; & la costrettiua non è per altro, che per la sustanza sua terrestre, & stittica. Non è nel Rheubarbaro nocumento alcuno apparente, & imperò dassi egli in ogni tempo, & in ogni età; di modo che si può ageuolmente dare a i fanciulli, & alle donne grauide. Magnifica il siero delle Capre le sue operationi, & similmente si gli aumentano infondendolo in acqua di Endiuia, & d'Apio, ò nelle loro decottioni. Costumasi di mettere sempre con esso il Nardo, per esserui molto conueniente, ne ciò bisogna dimenticarsi. Mettesi sempre nelle infusioni sue vn poco di Vino bianco aromatico, & massime quando intendono i Medici d'aprire le oppilationi. L'infusione dell'eletto è per il vero solamente conueneuole per soluere, astergere, & disoppilare; & il darlo trito in sustanza, quando si ricerca, che dopo il soluer suo lasci egli il corpo stittico, il che si conseguisce meglio dall'arrostito, & molto più dall'abbruciato. Puossi pestare in sottil poluere quello, che è puro, saldo, denso, & graue; & per lo contrario perde la virtù sua nel pestarsi l'impuro, lasso, & leggiero. Cauasegli ogni virtù, cocendosi nell'acqua, oueramente nel Vino. Solue il Rheubarbaro per il corpo la colera, & la flemma; & la maggior sua proprietà è di mondificare il fegato, & lo stomaco, & di conferire a i loro dolori pungitiui. Chiarifica il Rheubarbaro il sangue, conferisce a tutte l'oppilationi delle viscere, & a tutte le malattie, che si causano da quelle, come sono hidropisie, trabocco di fiele, difetti di milza, & molte sorti di febri. Hà proprietà per vigore della sustanza sua di conferire a gli sputi del sangue, & a i flussi di qual si voglia membro del corpo. Gioua a coloro, che cascano dall'alto ne i precipitij, & sana tutte le rotture intrinseche, & estrinseche, massime dandosene vna dramma con Vino stittico insieme con Mumia, & Rubbia di tintori. E' il Rheubarbaro medicina del singhiozzo, & della disenteria, & propriamente l'arrostito beuuto con succo di Piantagine, & Vino stittico. Conferisce alle febri periodiche, a quelle delle oppilationi, & alle antiche. Conseruasi il buono tre, ò quattro anni, al che molto gioua il coprirlo di Cera, il tenerlo nel Mele, nel Psillio, & nel Miglio; percioche così si conserua più in lungo. E' ancora vn'altro Rheubarbaro più presto falso che vero, ilquale volgarmente chiamano Rheubarbarum Monacorum, già fatto volgare in ogni luogo. Ma non hà però egli (se ben credono alcuni il contrario) virtù veruna di vero Rheubarbaro; imperoche io tengo per certo, che altro egli non sia, che l'Hippolapato di Dioscoride, come più diffusamente fù detto di sopra al suo luogo; ma non però lasciano alcuni di darlo nelle infusioni, & nelle decottioni in luogo del nero: ma non sò con qual successo, & vtilità eglino lo dichino. Ma con tutto ciò è cosa certa, che la radice presa in poluere con Vino bianco potente, apre le oppilationi delle reni, cacciandone fuori le pietre, & le renelle. La medesima beuuta quaranta giorni continui, & insiememente impiastrata sopra la piaga, è potentissimo rimedio per li morsi de' Cani rabiosi. Chiamano i Greci il Rhapontico, Ῥᾶ ποντικόν; i Latini Rhaponticum: gli Arabi Raued, & Rauend.

Rheubarbaro Italiano.

Nomi.

Gentiana maggiore. Cap. 3.

Credesi, che la Gentiana fusse ritrouata da Gentio Re della Illiria, dal quale si prese ella il nome. Le frondi, le quali produce appresso alla radice, sono simili a quelle del Noce, ouero à quelle della Piantagine, di colore rossigno; ma quelle, che sono da mezo il fusto in sù, & massime quelle della sommità, sono alquanto intagliate. Produce il fusto concauo, liscio, grosso vn dito, alto due gombiti, & compartito da più nodi, nel quale sono le frondi con maggiori interualli. E' il seme, ilquale si contiene ne i suoi ricettacoli, largo, leggiero, scaglioso, simile a quello dello Sfondilio. La radice è lunga, simile à quella dell'Aristolochia, longa, grossa, & amara. Nasce nelle sommità de gli altissimi monti, in luoghi ombrosi, & acquastrini. Hà la radice sua virtù di scaldare, & di ristringere. Beuuta con Ruta, Pepe, & Vino al peso di due dramme, gioua a i morsi de Serpenti. Vale vna drāma del suo succo a i dolori latelari, a coloro che caggiono dall'alto, a i rotti, & a gli spasimati. Beesi con acqua vtilmente per li difetti del fegato, & dello stomaco. Messa la radice in forma di collirio nella natura delle donne grauide, le fà partorire, & messa nelle ferite, come si fà co'l Licio, le consolida, et è vera medicina delle vlcere cauernose. Il suo succo massimamente vale per tal effetto; è vtile linimento alle infiammaggioni de gli occhi, mettesi ne i collirij acuti in cambio d'Apio. La radice sana le vitiligini. Ricogliesene il succo in questo modo. Pestasi la radice, & lasciasi cinque giorni continui in molle nell'acqua, con la quale si cuoce poscia tanto, che restino quasi sole le radici, & come è fredda ogni cosa, si cola la decottione, la quale si ricuoce, infino che s'ingrossi come Mele, & così si serba in vn vaso di terra.

GENTIANA MAGGIORE.

E' la GENTIANA pianta volgare, & nota a ciascuno. Nascene copia infinita per tutte le più alte montagne del Trentino, doue in sù i monti della valle Anania spesse volte n'hò cauate io le radici della grossezza del braccio d'vn'huomo, & della lunghezza di due gombiti. Questa esser stata ritrouata da Gentio Re della Illiria, da cui s'acquistò ella il nome, non solamente testifica Dioscoride, ma molti altri de gli antichi scrittori; & imperò diceua Plinio al 7. capo del 25. libro: La Gentiana ritrouò Gentio Re della Illiria, della quale quan-

Gent. & sua natura.

GENTIANA MINORE. A GENTIANA MINIMA.

B

C

le quantunque sia la Illirica eccellentissima, ne nasce però copia grande ne i monti, che sono sotto all'Alpi. Scrissene Galeno assai breuemente al II. delle facoltà de semplici, così dicendo: La radice di questa herba è efficace molto, doue sia dibisogno d'assottigliare, mondificare, astergere, & disoppilare. Et non è marauiglia ch'ella possa fare tutto questo, essendo ella amarissima. E' la Gentiana, secondo che commemora Auicenna, calda nel terzo, & secca nel secondo ordine: prouoca l'orina, & i mestrui, & è ella l'vltima medicina alle punture de gli Scorpioni. L'acqua fatta dalle radici al bagno, che chiamano di Maria, sana mirabilmente, come più volte hò isperimentato io, le febri causate dalle oppilationi, ammazza i vermi del corpo de i fanciulli, & purga tutte le macole della faccia, lauandosene spesso. Nasce oltre a ciò vna volgar pianta in luoghi inculti, & sodi, chiamata da alcuni moderni CRVCIATA, & da quelli della valle Anania Pettimborsa, la quale quantunque picciola sia, nondimeno & nelle fattezze, & nelle qualità non poco si rassembra alla Gentiana; il che mi hà fatto credere, che si possa ella veramente chiamare Gentiana minore. Nasce adunque questa ne sodi, con fusto tondo alto vna spanna, & verso la cima rossigno, sù per il quale distanti quasi di pari spatio sono alcuni nodi, dalle cui concauità escono a due per due le frondi grassette, lunghe, & quasi simili a quelle della volgar Saponaria, & però non punto dissimili da quelle, che produce la Gentiana nel più alto del fusto. I fiori, i quali sono celesti, nascono in cima del fusto, & all'intorno delle frondi, che sono più appresso alla cima, quasi tutti in vn fiocco ritondo. Hà la radice bianca, lunga, amarissima, & pertugiata in più luoghi a modo di croci, onde s'hà preso appresso alcuni il nome di Cruciata. Souuene due altre spetie, la minore delle quali hà molte radici sottili e bianche, & i rami, ouero veramente gamboncelli per il più strati per terra, & i fiori che nel ceruleo porporeggiano. Lodanle tutte

[...]coltà [...] Gen-[...]

[...]ciata, [...]ua essa [...]atione

D alcuni non poco per la peste, per li veleni, & per li morsi, & punture de gli animali velenosi. Io sò ben certo, che impiastrata la loro radice in sù'l corpo, ammazza i vermi, & sana le scrofole vlcerate, messaui sopra in poluere. Dicono alcuni che hà tutte le virtù della Gentiana, il che per le ragioni predette ageuolmente si può credere, & però credo veramente, che coloro, che la chiamano Pettimborsa, v'habbiano corrotto il nome; percioche Mettimborsa, si dourebbe ella chiamare, auenga che per le molte virtù sue sia degna come cosa pretiosa d'essere tenuta, & serbata tra l'oro nelle borse. E Chiamano i Greci la Gentiana Γεντιανή: i Latini Gentiana: gli Arabi Gentiana, Genthiana Basilica, ouero Basateca: i Tedeschi Entzian, Biter vurtz, ouero Creutz vurtz: gli Spagnuoli Gentiana: i Francesi Gentiane.

Virtù della Cruciata.

Nomi.

Dell'Aristolochia. Cap. 4.

E' La Aristolochia, cosi nominata, imperoche mirabilmente aiuta alle donne di parto. Ritrouansene tre spetie. La ritonda, la qual si chiama femina hà le frondi, che si rassembrano all'Hedera, di buono odore, ma acuto, & son tenere, & ritonde. Produce questa da vna radice molti germini, & lunghi sarmenti. Fa i fiori bianchi, simili a cappelletti, ne i quali, quella parte, che vi si ritroua rosa, spira di graue odore. F *La lunga si chiama maschio, & da alcuni Dactilite. Questa hà le frondi più lunghe, che la ritonda, i rami sottili, & lunghi vna spanna, e'l fiore rosso, che respira di graue odore, il quale maturandosi diuenta tondo come vn Pero. La radice della ritonda è tonda a modo d'vna Rapa, ma quella della lunga è grossa vn dito, & lunga vna spanna, & qualche volta più: l'vna & l'altra hanno color di Bosso, & sono al gusto amare, & di graue odore. Enne vna terza spetie pur di lunga chiamata Clematite, che produce i ramoscelli sottili, per tutto carichi di frondi ritondette, simili a quelle del minor Sempreuiuo.*

premino. Genera questa i fiori simili alla Ruta, le radici più lunghe, & sottili, vestite di grossa, & odorata corteccia, molto conueneuole per ispessire gli vnguenti. Vale la ritonda contra a tutto il resto de veleni. Ma la lunga vale contra a i Serpenti, & contra a i veleni beuuta, & impiastrata con Vino al peso d'vna dramma, Tolta con Mirrha, & Pepe prouoca le secondine, i mestrui, il parto, et tutte le superfluità della matrice, et il medesimo fà applicata di sotto. Tutto questo fà ancora la ritonda. Gioua oltre a ciò singolarmente beuuta con acqua, a gli stretti di petto, al singhiozzo, al freddo che vien nel principio delle febri, alla milza, a gli spasimi, et al dolore del costato. Oltre a questo, caua applicata a modo d'impiastro le spine, le saette, et le scheggie dell'ossa: ferma l'vlcere corrosiue: purga, et mondifica le sordide, et riempie le concaue, mescolata però con Mele, et con radice di Iride: mondifica le gengiue, et i denti. Credesi, che la Clematite possa far tutto questo, ma con minore efficacia.

Aristolochia, & sua essamina tione.

L'Aristolochia, la qual volgarmente chiamano gli speciali Aristologia, è di tre spetie, cioè tonda, lunga, la terza chiamata Clematite conosciuta da pochi. La tonda, quantunque non nasca per tutto in Italia, nasce però copiosissima, bella, & di buono odore nel Contado di Goritia, benche non sia tanto eccellente, quanto è quella che ci si porta di Puglia dal monte di Santo Angelo. L'vna & l'altra produce i fiori in tutto 'l fusto lunghetti, i quali dall'origine d'vn picciol capitello s'allungano in forma d'vna orecchia come di Topo, d'vn colore che di fuore nel verde gialleggia, & di dentro nel nero porporeggia, da i quali nascono i frutti, ma è però differenza tra loro, percioche i frutti della lunga sono lunghetti, simili alle Pere, maggiori delle Noci; & quelli della tonda ritondi, & minori. Onde non posso se non molto marauigliarmi, che scriuesse Plinio all'8. cap. del 25. lib. che l'vna & l'altra non faceuano maggior frutto de' Cappari; cosa che mi fà credere, che Plinio non vedesse i frutti loro se non nel tempo che cresceuano, & non quando erano finiti di crescere alla loro debita grādezza; & così si può ageuolmente egli di ciò iscusare. Ma ben egli scusare (secondo il mio giuditio) non si può dell'hauere detto più oltre, che fù dato il nome alle Aristolochie dalle donne grauide; immo che oltre all'errore, dimostra manifestamente d'esserli poco essercitato & nelle lettere, & nella lingua Greca; imperoche cotal nome fù posto loro dalle donne di parto (come ben dice Dioscoride, & non dalle grauide. Del che dà manifesto inditio, anzi vero testimonio il nome loro, sapendosi che questo nome Greco ἀριστολοχία altro non significa, che buona alle donne di parto, & non (come dice Plinio) alle grauide; come parimente l'affermano le virtù loro, essendo elle medicamēto valoroso per prouocare le secondine doppo al parto, & i mestrui ancora. Il che nelle donne grosse non si ricerca in modo alcuno, immo che sarebbe loro più presto pessima cosa, & mortale, che conueneuole; auenga che tutte quelle cose, che prouocano i mestrui, & parimente le secondine, prouochino ancora il parto, & non solamente fanno vscire le creature del corpo auanti al tempo, ma il più delle volte l'ammazzano, & massimamente quando cotali medicamenti sono amari, come veramente sono di amendue le Aristolochie. Nè manco posso fare di non marauigliarmi del Leoniceno huomo de nostri tempi di buon intelletto, ritrouando io, che volendo con troppo studio correggere gli errori de gli altri, calcò ancor egli nel medesimo errore, che Plinio, là doue lo tassa dell'Aristolochia, & del Ciclamino; imperoche quiui disse, che l'Aristolochia s'haueua preso il nome dalle donne grauide. Et accioche non paresse che ciò dicesse egli d'auttorità di Plinio, disse contra la verità, che Dioscoride lo diceua; non ricordandosi bene che ciò non

Errore di Plinio, & del Leoniceno.

A disse egli mai. Sono oltre a ciò alcuni moderni, come Valerio Cordo, Adamo Lonicero, & i Frati commentatori di Mesue, che vogliono, che la vera Aristolochia Clematite sia quella, che è in commune vso per la lunga nelle Spetiarie, per vedersi manifestamente, che produce questa le sue radici molto lunghe, & sottili a modo di sarmenti. Et per meglio corroborare la loro opinione, dicono che in questo luogo il testo di Dioscoride è guasto, & scorretto, imperoche doue si legge ne i più vsitati testi κλωρία ἔχουσα λεπτά, φύλλοις ὑποστρογγύλλοις, ἀειζώου μικροῦ ἐοικόσι, cioè hà i ramoscelli sottili, con ritondette frondi, simili al Sempreuiuo minore, non vogliono, che si legga ἀειζώου μικροῦ, ma ἀσάρου μικροῦ,

Opinio- di al- riprou-

B cioè simili all'Asaro minore, & non simili al Sempreuiuo minore. La quale opinione non solamente non hà mai potuto seguire, ma nè anco credo, che ella si possa accettare da i periti Semplicisti per più varie ragioni, & auttorità; imperoche Oribatio, il quale di parola in parola afferma hauer trascritto da Dioscoride, non hà altrimenti di quello, che si legge communemente ne' Dioscoridi, che vanno attorno; nè altrimenti si ritroua in Serapione imitatore grandissimo di Dioscoride, come parimente non hà altrimenti Auicenna. Appo ciò non essendo appresso Dioscoride altro Asaro, che vno solo,

C & non hauendo egli fatto in luogo alcuno veruna mentione dell'Asaro minore, che si sappia, non è cosa veramente ragioneuole, nè consentanea, che egli hauesse rassembrato l'Aristolochia Clematite all'Asaro minore, di cui non è memoria alcuna appresso a gli antichi. Più oltre non producendo l'Aristolochia, che volgarmente si chiama lunga, fiori, che in parte alcuna si rassembrino a quelli della Ruta, & facci le foglie molto maggiori dell'Asaro, non può in modo veruno essere la Clematite. Al che si aggiunge, che se noi consideriamo bene il testo, & la scrittura di Dioscoride, pare, che la lunga com-

D mune non possa essere altro, che la lunga di Dioscoride, oueramente spetie di quella, per vedersi chiaramente, che ella produce le frondi simili alla ritonda, quantunque più lunghe, & più spatiose di larghezza, i rami lunghi vna spanna, il fiore, che spira di fastidioso, & graue odore, da cui nasce il frutto ritondo, come vn Pero. Nè sò ritrouare io, che scriua Dioscoride, che la Clematite produca frutto veruno, nè le foglie così lunghe, & così larghe, come si veggono nella lunga del commune vso; ma ben ritondette, & simili a quelle del Sempreuiuo minore. Ma se fusse alcuno, che contradicendone, dicesse, che la lunga sudetta non sia quella, di cui scriue Dioscoride,

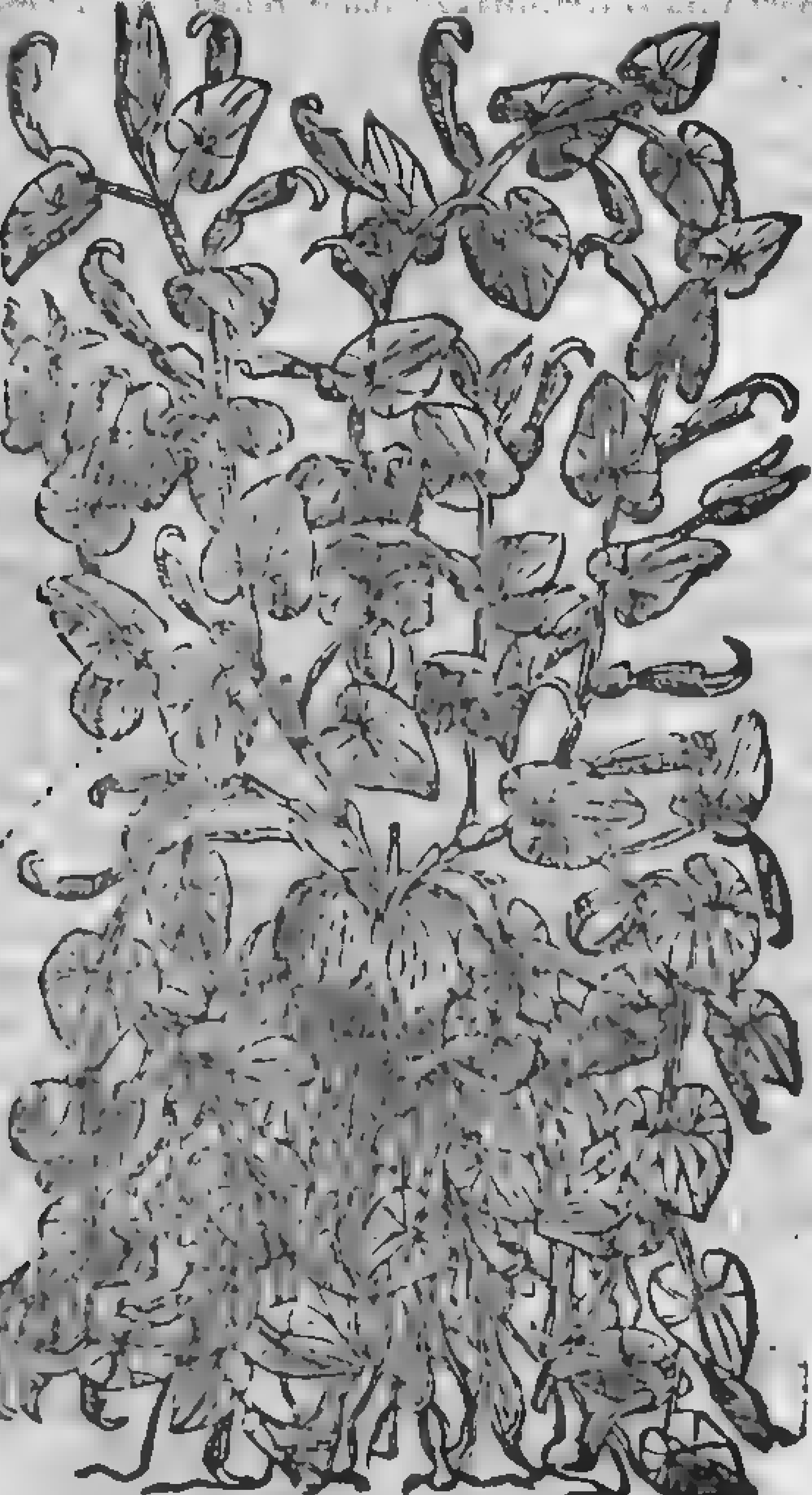
E ride, per nō produrre ella il fiore porporeo, ma più presto gialliccio, & per non hauer la radice lunga vn palmo, nè grossa vn dito, ma molto più lunga, & molto più sottile, se gli può ageuolmente rispondere, auenire ciò per la varietà de i luoghi, & delle regioni; & che la natura nelle piante prende non poco piacere ne i fiori di variare loro i colori, come veggiamo in altre diuerse piante, che essendo vna cosa istessa, fanno qual il fior bianco, & qual vermiglio, qual celeste, qual giallo, & qual porporeo, & che già vidi io vna radice d'Aristolochia lunga portata di Calabria, lunga (come scriue Nicandro nelle Theriache) vn gombito, & grossa quanto il dito grosso della mano, le cui foglie non seppi pe-

F rò io mai discernere dalla nostra lunga commune. Più oltre la radice della Clematite, per quanto scriuono Dioscoride, & Plinio, è ricoperta da grossa corteccia, il che non si vede però nella lunga, che è in vso communemente, producendo ella manifestamente le radici ricoperte di sottile corteccia, il cui odore è più presto fastidioso, & graue, che aggradeuole, & odorato, come debbe essere nella radice della Clematite. Il perche non hò mai potuto inchinarmi a credere, che la volgar Aristolochia lunga, di cui è qui la figura, sia la legitima Clematite. Ma più presto son trascorso a suspicare, che sia ella forse la Pistolochia chiamata

Pistolochia.

A

ARISTOLOCHIA RITONDA.



ARISTOLOCHIA LVNGA.

B

C

chiamata così da Plinio, per essere lodata per le donne di parto, imperoche oltre al connumerarla egli tra l'Aristolochie nel quarto luogo, dice essere questa più sottile della Clematite, con radici simili a giunchi più grossi, per tutto piene di radicette capillari. Et hammene cresciuta la suspitione, per hauer io veduto di quella, che produce la radice lunga vn palmo, & grossa vn dito, ma in tutte le altre parti tanto simile alla lunga commune, che non vi si poteua notare altra differenza veruna. Sono oltre à ciò alcuni moderni nelle facultà de semplici dottissimi, & essercitatissimi, che si persuadono, & non senza qualche ragione, che l'Aristolochie lunghe, oltre alla Clematite, sieno di due spetie: vna cioè, che produce la radice grossa (come dice Dioscoride) vn dito, & lunga vna spanna: & l'altra lunga, & sottile, chiamata da Andromacho (come dicono) & da Galeno nel primo lib. de gli antidoti, Ἀριστολοχία λεπτή, cioè Aristolochia sottile. Et questa dicono essere veramente la lunga del commune vso, di cui è posta qui la figura. Di modo che vogliono, che questa sia quella, che si debbe mettere nella Theriaca, fondandosi sopra la descrittione del giouane Andromacho, & parimente di Damocrate, i quali vogliono, & ordinano, che quella radice d'Aristolochia si metta nella Theriaca, che si chiama sottile. Il che par che dimostri, che ve ne debba essere vna altra spetie pur di lunga, oltre alla Clematite, di più sottile radice. Et questo pare, che confermi Galeno nel luogo su detto, dichiarando questo passo con queste parole: Se altro ci resta ancora, che non sia stato dilucidato dal padre Andromacho ne i versi elegiaci, doue descriue la Theriaca, può hora ciò essere chiaro à i lettori, che leggono quella che descrisse il figliuolo in prosa. Il vecchio Andromacho mette nella sua Theriaca senza alcuna distintione la Centaurea, & il giouane scriuendo in prosa disse Centaurea sottile, per ritrouarsi ancora Centaurea chiamata grossa. Il medesimo fece egli nella Aristolochia, per ritrouarsi oltre alla Aristolochia sottile vn'altra Aristolochia di grossa radice, & vn' altra terza

...tione
...accet.

che le fà tonde. Questo tutto disse Galeno, sopra le cui parole si fondano costoro. Ma io tengo per fermo, che
D per l'Aristolochia sottile altro non intendano Andromacho, & Galeno, che la Clematite; imperoche non ritrouandosi appresso Dioscoride, & Galeno, se non tre spetie d'Aristolochia, cioè tonda, lunga, & Clematite, non mi pare veramente, che si possa concludere altrimenti, se non che Andromacho, & Galeno intendessero della Clematite prima, per esser ella (come scriue Dioscoride) vna spetie di lunga, che produce sottili, & sarmentose radici; & poscia per ritrouar io, che Plinio scriue all'ottauo capo del 25. libro, che la Clematite supera di virtù tutte le altre, & che quantunque tutte spirino d'odore medicato, nondimeno si sente egli nella Cle-
E matite molto più soaue, & aggradeuole. Il che conferma Galeno nel sesto libro delle facultà de semplici, doue scriue le virtù di tutte l'Aristolochie. Et però non è da credere, che per l'Aristolochia Lepta, cioè sottile, intēdino Andromacho, & Galeno vna quarta spetie d'Aristolochia; percioche λεπτή, in questo luogo non fà per se spetie veruna; & non solamente significa sottile, ma minore, & tale delle due lunghe è la Clematite. Onde dico, che se l'Aristolochia λεπτή facesse, ò fusse vna spetie per se, sarebbe parimente necessario dire, che fusse ancora vna terza spetie di Centaurea oltre alla maggiore,
F & alla minore chiamata spetialmente λεπτή, come la chiama Andromacho. Ma questo per due ragioni si ritroua esser falso: prima per non ritrouarsi appresso Dioscoride, & Galeno se non due sorti di Centaurea, cioè maggiore, & minore: & poi per vedersi, che descriuendo Plinio al 6. capo del 25. libro la Centaurea Lepta, dice di lei di parola in parola tutto quello, che scriue Dioscoride della minore. Onde concludo, che non essendo appresso Dioscoride, & Galeno più che tre Aristolochie, & la Clematite delle due lunghe la più sottile, la più valorosa, & la più soauemente odorata, non possano eglino hauer inteso di altra per mettere nella Theriaca, che della Clematite. Cosa che veramente conclu-

de, che

de, che la lunga qui figurata da noi, non sia altrimenti **A** quella, che deue entrare nella Theriaca: ma più presto ò la Pistolochia scritta da Plinio, come poco qui di sopra s'è detto, ò altra spetie d'Aristolochia incognita à gli antichi. Ma altra pianta è quella, che ne suoi volumi dipinge il Fuchsio per la Pistolochia, come che punto non si rassomiglia alla Pistolochia, di cui scriue Plinio. Questa che descriue il Fuchsio è vna piãta di frondi, & di fusti tenerissima, la quale nasce nel principio della primauera insieme con la Chelidonia, & dura tutto il mese di Maggio, ò al più per tutto Giugno. Produce questa le frondi tenerelle, & bianchiccie, simili al Coriandro, ouero al Ranoncolo della prima spetie, & la radice quasi ritonda, ma piatta verso terra, & acuta verso il gambo, per tutto di dentro concaua, ricoperta di nera scorza, di dentro gialla, d'odore simile all'Aristolochie, & al gusto amara. Et però l'vsano i Tedeschi in vece d'Aristolochia ritonda, per non nascer la vera ne paesi loro. Ma non però si deue credere, che questa sia la Pistolochia scritta da Plinio: imperoche la sua non produce radice tonda, nè concaua, ma più sottile dell'Aristolochia Clematite. Onde parmi (per quanto il mio giudicio porta) che più ragioneuolmente si possa dire, che sia questa pianta appresso Plinio quell'altra spetie di Fumaria ch'ei descriue al 12. cap. del 25. lib. con queste **C** parole: E'vn'altra spetie di Fumaria frutticosa, & tenera, con frondi di Coriandro, di colore cenericcio, & fiori porporei. Nasce ne gli horti, & nelle biade. Di questa credo, che parimente scriuesse Aetio al 11. capo del 12. lib. nella cura del fegato opilato, doue fà mentione d'vna Fumaria Chelidonia, per nascer ella (come s'è detto) insieme con la Chelidonia nella primauera nel venire delle Rondini, come più diffusamente diremo poi nel quarto lib. doue si trattetà della Fumaria. E' opinione del Fuchsio, che la radice di questa pianta si possa vsare in vece dell'Aristolochia ritonda, come chiaramẽte si legge nel suo libro delle compositioni dei medica- **D** menti vltimamente aumentato da lui, ma come possa con ragione seguire la sua opinione, non veggio offerirsi veruna ragione. Però (per mio giuditio) molto meglio sia starsene con Galeno, il quale mancando la Aristolochia ritonda, vsa in suo luogo la lunga. Scrisse di tutte tre le sorti dell'Aristolochia Gal. al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: La radice dell'Aristolochia è veramente molto vtile ne i medicamenti: è amara, & alquanto acuta. Ma di tutte le spetie la ritonda è sottilissima, & in tutto più efficace. Et delle due altre spetie, quella, che si chiama Clematite, è più rifragrante d'odore, come **E** ch'ella sia manco buona per le medicine: & imperò molto l'vsano i profumieri per gli vnguenti odoriferi. La lunga è manco vtile, che la ritonda, quantunque non sia ancor ella se non efficace, per esser astersiua, & calefattiua; ma però meno astersiua, & digestiua della ritonda, come che non scaldi manco di quella, immo che forse ancora più. Et imperò doue sia di bisogno d'asterger poco, come sarebbe nell'vlcere della carne, & nelle fomentationi della matrice, è più conueniente la lunga. Ma doue più validamente sia di bisogno d'assottigliare i grossi humori, è valentissima la ritonda. Il perche assai più gioua questa ne i dolori che si generano da cru- **F** de ventosità, causate da oppilationi, & grossi humori. Tira questa fuori delle membra i bronconi, & le saette, sana le putredini, mondifica l'vlcere sordide, fà bianchi i denti, & le gengiue. E' conueneuole a gli asmatici, al mal caduco, al singhiozzo, & alle gotte, massime quando ella si beue con acqua: & vale parimente a i rotti, & a gli spasimati quanto ogni altro medicamento. Commemorò Mesue l'Aristolochie trà i semplici solutiui (quantunque se lo tacessero Dioscoride, & Galeno) così dicendo: L'Aristolochia solue per di sotto l'humidità flemmatiche, & secondo che dissero alcuni, solue ancora le coleriche, & oltre à ciò è ella veramente vna di quelle

Opinione del Fuchsio rifiutata.

Aristolochie scritte da Galeno.

Aristolochie scritte da Mesue.

cose, che mondificano efficacissimamente il polmone, e'l petto dalla flemma, & dalle putredini, come ne fà manifesto segno il giouamento, che ella fà a gli asmatici. Chiamano i Greci l'Aristolochia Ἀριστολοχία: i Latini Aristolochia: gli Arabi Zaraund, Masmocra, ouero Zaraued: i Tedeschi Osterlucey: gli Spagnuoli Astronomia: i Francesi Foterlle, ouer de la Sarrasine: i Boemi Podrazec: i Poloni kokoroonak Dl'ugij.

Nomi

Della Glicirrhiza. Cap. 5.

LA Glicirrhiza nasce abbondantemente in Cappadocia, & Ponto. E'breue, & sarmẽtoso arboscello, produce i rami alti due gombiti. Le sue frondi sono simili à **B** *quelle del Lẽtisco, dense, grasse, & al toccarle gommose. Produce il fior Hiacinthino, & il frutto simile in grãdezza à quello del Platano, ma più aspro, in alcuni baccelli simili à quelli delle Lentichie, ma rossi, & piccioli. Sono le sue radici lunghe, come quelle della Gẽtiana, di colore di bosso, acerbe, & dolci, il succo delle quali si cõdensa a modo di Licio. E' efficace questo nelle asprezze della canna del polmone, ma bisogna tenerlo a disfarsi sotto alla lingua; è buono alle infiãmaggioni dello stomaco, al petto, & al fegato. Sana beuuto con vino passo la rogna della vescica, & i dolori delle reni. Disfatto in li-* **C** *quore, caua la sete: sana applicato le ferite; mangiato gioua allo stomaco. Vale à tutte queste cose la decottione della radice fresca, la cui poluere vtilmente si mette sopra a i pterigi de gli occhi.*

GLICIRRHIZA.

CHiamasi la GLICIRRHIZA in Toscana volgarmẽte, Regolitia, ma quasi da tutti gli Spetiali, & da i Medici, che più si dilettano de i vocaboli corrotti, & barbari, che de i Greci, Liquiritia. E' piãta veramente da pochi non conosciuta. Ma per dire il vero è ella di due spetie, vna cioè sterile, & l'altra fruttifera. Enne abbõdantissima la Puglia, & spetialmente in tutta quella prouincia il monte Gargano, donde si porta ogni anno à noi il succo condensato in pani, & parimente gran fasci delle sue

Glicirrhiza, & essamine

le sue radici. Vedesi ancora in più luoghi d'Italia trapiantata ne gli horti, & ne i giardini, non solamente per ornamento di quelli, ma ancora per l'vso della medicina; imperoche le radici fresche, & cauate di nuouo sono molto più valorose delle secche, & molto più aggradeuoli al gusto messe nelle medicine. La fruttifera descritta da Dioscoride nasce copiosa in Germania nel Territorio del Vescouado di Bamberga, non molto lontano da Norimberga, & come intendo, in alcuni altri luoghi. Produce adunque questa il frutto maggiore di quello del Platano, ma più ruuido, & più peloso, conformato tutto di piccioli follicoli, come di Lenticchie, stipati insieme, pelosi, & circondati da sottilissime spine, d'vn colore, che nel nero rosseggia. Ma non è se non molto da marauigliarsi, che Plinio commemorasse la Regolitia tra le piante spinose al principio del 9. capo del 22. libro, così dicendo; E' senza dubbio la Regolitia di quelle piante, che sono spinose, percioche ella produce le frondi ricciute, grasse, & gommose. Et al 15. capo del 21. lib. connumerando quasi tutte l'herbe spinose, diceua egli: Le piante spinose sono di molte spetie. In tutto spinoso è l'Asparago, & lo Scorpione. Alcune sono spinose nelle frondi, come è il Cardo, l'Iringo, la Regolitia, & l'Ortica; imperoche in tutte le frondi di queste è vna spinosa mordacità. Il perche si può comprendere, che Plinio non vide mai la Regolitia, la quale produce le frondi, come disse Dioscoride, non in modo alcuno spinose, ma simili a quelle del Lentisco, dense, grasse, & gommose. Del cui errore può ageuolmente essere stato cagione l'hauere hauuto Plinio il testo Greco di Dioscoride scorretto, doue tal'hora era scritto ἐοικότα ἐχίνῳ, che vuol dire simili al Riccio, cioè spinose, in luogo di σχίνῳ, che vuol dire simili al Lentisco, essendo da i poco diligenti scrittori stato mutato il σ in ε, ouero che nō essendo egli perauentura troppo dotto nella lingua Greca, ingannato dalla similitudine nelle parole (come in altri luoghi ancora habbiamo dimostrato) errò inauertentemente ancora in questo; imperoche cotal opinione hà tanto del verace, che si può ageuolmente dire, che non poco s'allontanino dalla verità coloro, che per difender Plinio, dissero scioccamente, che già era la Regolitia spinosa, ma per esser ella poscia stata diligentemente coltiuata, hauessi perdute le spine; percioche se ella non era spinosa al tempo di Dioscoride, come per la descrittione appare, manco doueua esser spinosa al tempo di Plinio, nato più, & più anni dopò esso Dioscoride. Ma che diremo noi di quella, che nasce per se stessa senza alcuna coltura, non ritrouandosi in alcuna parte spinosa? veramente non altro, se non ch'ella faccia verò testimonio dell'errore di Plinio, & della sciocchezza de suoi difensori. Chiama Theofrasto la Regolitia al 13. capo del nono libro dell'historia delle piante, Scithica, per essere cosa certa che gli Scithi viuono alle volte, & passano dieci, ouer dodici giorni di tempo solamente masticando, & succhiando la Regolitia, senza pigliare altro cibo; imperoche (come egli scriue) nasce copiosissima attorno alla palude Meotide. La Regolitia è astersiua, mitigatiua, & lenitiua, & tempera l'acuità de gli humori, & però si dà ella vtilmente ne gli ardori dell'orina. La radice masticata fresca non solamente spegne la sete, ma ritarda ancora la fame, conseruando più, & più giorni le forze. Il medesimo fà il succhio delle radici condensato, & ritenuto in bocca fino, che si liquefaccia. Gioua il medesimo al petto, & al polmone, & però si dà vtilmente a i thisici, a i pleuritici, & a coloro che malageuolmente respirano. Galeno commemorò la Regolitia al 6. delle facultà de semplici, così descriuendola: Il succo delle radici della Regolitia è primamente vtile, & similmente dolce, come sono le sue radici, & leggiermēte costrettiuo: onde può lenire l'asprezza non solamente della canna del polmone, ma ancora della vescica; & questo fà egli per la mediocrità della sua temperatura.

A Et imperò è simigliare al temperamento nostro; percioche così fatte è stato dimostrato esser le cose dolci. Ma essendo a questo aggiunto vna certa facoltà costrettiua, tutto il temperamento suo, quanto egli si sia per calidità, & facoltà costrettiua, è veramente calido d'vn tepido calore, accostandosi molto al temperamento. Oltre a ciò perche sempre hà alquanto dell'humido quella cosa, che è mediocremente dolce, è ella ragioneuolmente medicina conueneuole alla sete. Chiamano i Greci la Regolitia γλυκύῤῥιζα: i Latini Glycyrrhiza, & Dulcis radix: gli Arabi Sus: i Tedeschi Leckritz, ouero Suesʒholtz: gli Spag. Regaliza: i Francesi Reclisse, ouero B Reygalisse: i Boemi Lekorice: & i Poloni Lachrijcya.

Nomi.

Della Centaurea maggiore. Cap. 6.

LA Centaurea maggiore produce le frōdi simili alla Noce, lunghe, di colore di quelle del Cauolo, intorno per tutto dentate a modo di sega. Rassembrasi il suo fusto a quello della Robice, è alto due ouero tre gōbiti, & hà assai rami, i quali produce sù dalla radice, nelle cui sommità sono alcuni capi, come di Papaueri, che nel tōdo s'allungano. Il fiore è di color ceruleo, & il seme simile a quello del Carthamo, inuolto in certi lanuginosi fiocchetti. Produce la radice grossa, graue, salda, di lun C *ghezza di tre piedi, piena di succo, rossigna, & alquanto costrettiua, con alcuna dolcezza, & acutezza insieme. Ama luoghi grassi, & aprichi, le selue, & le colline. Trouasene copia grande in Licia, nel Peloponneso, in Helide, in Arcadia, in Messenia, & in molti altri luoghi circa a Tholoe, Licia, & Smirna. Conuiensi la radice a i rotti, allo spasimo, a i dolori del costato, a gli stretti di petto, alla tosse vecchia, & allo sputo del sangue, data al peso di due dramme cō acqua, doue sia la febre, & doue non è febre, con Vino. Gioua a i dolori di corpo, & della matrice presa nel medesimo modo. Raschiata, & messa in forma di collirio nelle parti secre* D *te delle donne, prouocano i mestrui, e'l parto. Il succo fà questo medesimo. Gioua la radice alle ferite; imperoche fresca, ouero secca alquanto innanzi bagnata, & poi pesta, le consolida. Cocendosi la radice pesta con la carne in più pezzi tagliata, la congiunge insieme. In Licia se ne spreme il succo, il qual s'vsa in cambio di Licio.*

LA CENTAVREA maggiore, per quāto il mio giuditio porta, altro veramente non è (come trattando del Rapontico dissi ancora poco di sopra) che quella molto notabile radice, la qual tennero i nostri più nuoui antecessori, per il vero Rhapontico, come fanno parimente a E nostri tempi alcuni, i quali più presto vogliono errare con gli ignoranti de tempi passati, che accostarsi al giuditio de periti Semplicisti moderni, da cui potrebbero sensatamente conoscere i veri, & legitimi semplici medicamenti. Ma quantunque con alcune sue ragioni contenda il Brasauola Medico de i nostri tempi dottissimo, che non sia radice di Centaurea maggiore, quella che il più delle volte s'vsa nelle Spetiarie per vero Rhapōtico, parmi però che s'inganni egli manifestamente, auenga che in cotal volgare Rhapontico si ritrouino veramente tutte le note, che si richieggono nella Cētaurea maggiore, essendo egli (come si vede) vna radice grossa, graue, F densa, lunga tre piedi, & tutta piena di sanguineo succo, il quale non solamente si sente nel gustarlo alquanto acuto, ma dolce ancora con alquanto di costrettiuo. E come hò diligentemente osseruato io, si vede questa radice per lungo strisciata, & rauuolta come vna fune; il che confermano le foglie, i fusti, i capi, i fiori, & il seme, per essere del tutto quelli, che scrissero alla Centaurea maggiore Dioscoride, & Galeno. Nasce la Centaurea maggiore, che si porta a noi, in Puglia in sù'l monte Gargano, chiamato volgarmente di Santo Angelo; & per quanto più volte a bocca mi hanno riferito coloro, che di là ce la portano, non ritrouo io, che el-

Centaurea maggiore, è sua dichiaratione.

Errore del Brasauola.

la sia

CENTAVREA MAGGIORE.

la sia pianta punto dissimile dalla maggior Centaurea, che descriue Dioscoride. Nascene ancora, benche non molto copiosamente, in monte Baldo sopra al lago di Garda; ma non così vi si matura, come fà in Puglia. Sono oltra questo alcuni de i tempi nostri del tutto ignoranti della materia de semplici, che dimostrano per la Centaurea maggiore vna certa pianta, che nasce in luoghi humidi, con fusto quadrangolare, lungo due gombiti, con foglie simili a quelle del Salcio, & fiori rossi, & spicati, la quale prendono alcuni per la Lisimachia, non hauendone però altro inditio, se non per vedersi produrre questa pianta i fusti quadrangolari, & il fiore rosso come fà la Centaurea minore. Ma quanto miseramente s'ingannino costoro, giudichinlo coloro, che molto più ne sanno. Fece dell'vna, & dell'altra Centaurea mentione Mesue in vn solo capitolo, ma così confusamente mescolando le facultà dell'vna con quelle dell'altra, che non è da marauigliarsi, se sia egli di ciò stato ripreso da alcuni valentissimi Semplicisti de i tempi nostri; quantunque non manchino alcuni nuoui commentatori, che con assai deboli argomenti si sforzano di voler contradire alla censura de i sudetti valenti huomini in così manifesto errore. Nel quale ritrouo ancora Auicenna, & parimente Serapione, il quale scrisse d'auttorità di Aben Mesue, che la radice della Centaurea maggiore solueua insiememente mangiata la colera, & la flemma, & che ella giouaua alle sciatiche. Le quali virtù non sono però della maggiore, ma della minore, come si dirà nel seguente capitolo. Scrissene Plinio al sesto capit. del 25. libro, doue in verità si sarebbe assai bene concordato con Dioscoride, se non hauesse egli detto, che fusse insiememente la Centaurea dolce, & amara; imperoche l'amaritudine non si ritroua se non nella minore. Dassi la radice della Centaurea maggiore tanto infusa nel Vino, quanto trita in poluere, a bere a gli hidropici, a i fegatosi, & a coloro, a cui è traboccato il fiele. Il succhio cauato dalla radice fresca gioua beuuto al peso d'vna oncia al morso de i Serpenti ve-

Errore de alcuni.

Errore de gli Arabi.

Error di Plinio.

Virtù della Centaurea maggiore.

A lenosi, & parimente messo sopra la morsura. Scrisse della Centaurea maggiore Gal. al 7. delle facultà de semplici, così dicendo. La radice della Centaurea maggiore, come dimostra al gusto esser composta di qualità contrarie, così medesimamente nell'vsarla fà ella contrarij effetti. Sentesi manifestamente essere ella al gusto acuta, costrettiua, & leggiermente dolce. Ma nell'operare l'acutezza sua veramente dimostra lei esser calida, del che dà inditio il prouocare de i mestrui, il far partorire le creature morte, e'l corromper delle viue, che ella fà. Oltre a questo manifestano la facultà sua costrettiua, frigida, & terrea, il saldare, che fà ella delle ferite, B & delle vlcere, & il ristagnare de i vomiti, & de gli sputi del sangue. Dansene in cotali casi due dramme, oue sia febre, con acqua, & oue non sia, con Vino. Conuiensi oltre a ciò secondo l'operare di tutte le sue qualità insieme a i rotti, a gli spasimati, a gli stretti di petto, & a gli asmatici, che malageuolmente ricolgono il fiato, & parimente alla tosse vecchia; imperoche in cotali patienti non solamente bisogna euacuare le superfluità, che non sono naturali, ma confortare ancora, & stabilire le membra, che si sono votate. Per votare adunque è atta l'acutezza sua, & massimamente non essendo ella sola, ma accompagnata dalla dolcezza, oueramente C non del tutto dalla amarezza; imperoche così non può essere in lei nè violẽza, nè fierezza, essendo meschiata cõ tale temperata sustanza, quale è la dolcezza. Ma doue bisogni corroborare, è necessaria la facultà costrettiua. Il succo fà i medesimi effetti, che la radice. Sono alcuni, che l'vsano in cãbio di Licio. Chiamano i Greci la Centaurea maggiore κενταύριον μέγα: i Latini Centaurium magnũ: gli Arabi Chanturion kibir, Sacurion habre, ouero Canthurium: i Tedeschi, con errore, Reupontic: gli Spagnuoli Ruipontico: i Francesi Rhepontico.

Cen. mir. feri. Gal.

Nomi.

Della Centaurea minore. Cap. 7.

D *LA Centaurea minore è stata da molti chiamata Limnesio, per nascere ella ne i riui, & luoghi acquastrini. E' simile all'Origano, ouero all'Hiperico, produce il fusto quadrangolare, più lungo d'vn palmo. Fà il fiore simile alla Lichnide, di colore rosso porporeggiãte. Le frondi sono simili alla Ruta, alquanto lunghette, & piccioline. Rassembrasi il seme suo al Grano. La radice è picciola, leggiera, inutile, & al gusto amara. L'herba fresca pesta, & messa in sù le ferite le salda, purga l'vlcere vecchie, & le consolida. Mangiata cotta purga per il corpo la colera, & i grossi humori. Fansi della sua decottione cristeri alle sciatiche, imperoche ella solue il sangue, & caua il dolore.* E *Il succo è vtile nelle medicine de gli occhi, percioche messoui con Mele, ne toglie le caligini: applicato di sotto con lana prouoca i mestrui, e'l parto: beuuto gioua a i difetti de i nerui. Cauasi il succo in questo modo. Colgiesi l'herba quando è piena di seme, & lasciasi in molle nell'acqua cinque giorni, & poscia tanto si cuoce, che l'herba soprauanzi la decottione, & come è fredda, si spreme, & si cola con pezza di lino, & gittata via l'herba si rimette la colatura a bollire, tanto che si ristringa, come Mele. Tolgonla alcuni verde, & piena di seme, & pestanla, & spremutone il succo, lo mettono in vn vaso* F *di terra non impeciato, & messolo al Sole, et spesso mescolãdolo con vna spatola di legno, lo spessiscono; & se pur qualche poco se n'attacca all'orlo della bocca del vaso, lo spiccano, & lo mescolano con il resto; la notte diligentemente lo cuoprono, imperoche la rugiada non lascia condensare i liquori. Spremesi vn liquore dalle radici secche, & dall'herba, cocendole, come facemmo mentione nella Gentiana. Ma quelle cose, che si cauano dall'herbe peste, & dalle corteccie fresche, come è già detto, si diseccano al Sole. Così si prepara il succo della Thassia, così quello della Mandragora, & altri simili, & così dell'Agresto parimente; nondimeno il Licio, il*

succo

succo d'Assenzo, l'Hipocistide, et simili, si condensano cocendosi, come è stato detto.

CENTAVREA MINORE.

LA CENTAVREA minore da tutti veramente conosciuta, percioche cotta nella liscia fà biondi i capelli, chiamiamo noi in Toscana Biondella. Quella adunque, che s'vsa per tutto nelle Spetiarie, non è dubbio veruno, che ella non sia la vera, & legitima Centaurea minore, per vedersi in lei tutte le somiglianze, che le assegna Dioscoride. E' pianta molto amara, non solamente nella radice, ma in tutto il resto delle parti sue; & però ragioneuolmente è stata ella da alcuni chiamata Fiele della terra. Galeno inuitato dalle rare, mirabili, & molte virtù sue scrisse d'essa sola vn libro particolare, il qual dedicò a Papia. Solue del corpo la Centaurea minore la colera, & la flemma, della qual facultà è del tutto priua la maggiore. Dassi la decottione della Centaurea minore vtilmente a bere nelle febri terzane, per cacciar ella per di sotto la colera; & però da alcuni viene chiamata Cacciafebre. Apre la medesima, oueramente il succhio le oppilationi del fegato, & della milza, & risolue le durezze loro. Il medesimo beuuto con Mele al peso d'vna dramma, & parimente vnto sopra il bellico, caccia fuori i vermini del corpo. La decottione dell'herba, & de' fiori asterge, & leua via le lentigini, i quosi, gli alphi, & tutte l'altre macchie della pelle, applicatoui sopra più, & più volte. Distillasi il succhio nell'orecchie verminose, & vngesi vtilmente all'vlcere del capo, che menano la marcia, & alle broze. Onde manifestamente s'ingannano tra gli Arabi Mesue, Auicenna, & Serapione, confondendo eglino inauertentemente le facultà dell'vna con quelle dell'altra. Scrisse della Centaurea minore Gal. oltre al particolar suo trattato, al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La radice della Centaurea minore è senza alcuna efficacia, ma i suoi ramuscelli, & massimamente le frondi, che vi nascono, & parimente i fiori sono vtilissimi. Vince in queste parti la qualità amara, la quale hà in se vn pocchetto del costrettiuo; per il qual temperamento è la A minor Centaurea medicina molto diseccatiua senza mordacità alcuna. Sana questa herba impiastrata fresca tutte le gran ferite del corpo, & l'vlcere vecchie, & quelle che difficilmente si consolidano. Mettesi secca con tutti i conglutinatiui, & diseccatiui medicamenti, & con quelli massime, che sono nati per sanare l'vlcere cauernose, maligne, & difficili, & le fistole, & per mollificare le durezze antiche. Mescolasi similmente con quelle cose, che medicano a i morbi, il cui fomento è da rheumatismi; nel che valenti sono quelle medicine, che diseccando valentissimamente con vna certa virtù costrettiua, non hanno in se mordacità alcuna. Fanno alcuni B della decottione di questa herba cristeri nelle sciatiche, per esser cosa, che euacua insieme con la colera ancora i grossi humori, & come che nel molto suo operare solue fino al sangue; nondimeno per questo assai più gioua. Il succo certamente, per essere egli di simil virtù, cioè diseccatiuo, & astersiuo, può ageuolmente operare tutte le cose predette. Mettesi ne gli occhi insieme con Mele, prouoca i mestrui, & fà sconsciare le donne grauide. Sono alcuni, che lo danno a coloro, che patiscono ne i nerui per soluere egli, & diseccare senza alcuno nocumento gli humori, de' quali sono pieni. Et così come è egli rimedio buono applicato di fuori, alle oppi-C lationi del fegato, & alle durezze della milza, non fà minor operatione a torlo per bocca a chi lo possa sostenere. Chiamano i Greci la Centaurea minore Κενταύριον μικρόν: i Latini Centaurium minus: gli Arabi Chanturion sege, & segir, ouero katarion sages: i Tedeschi Tausent guldent kraut Fieber kraut, Erdtgrall, ouero Biber kraut: li Spagnuoli Fel de tierra: i Francesi Centauree, ouero Fiel de terre: Cẽtauree poulet: i Boemi Zemez luc menssij: i Poloni Centurzya. Nomi.

Del Chameleone bianco. Cap. 8.

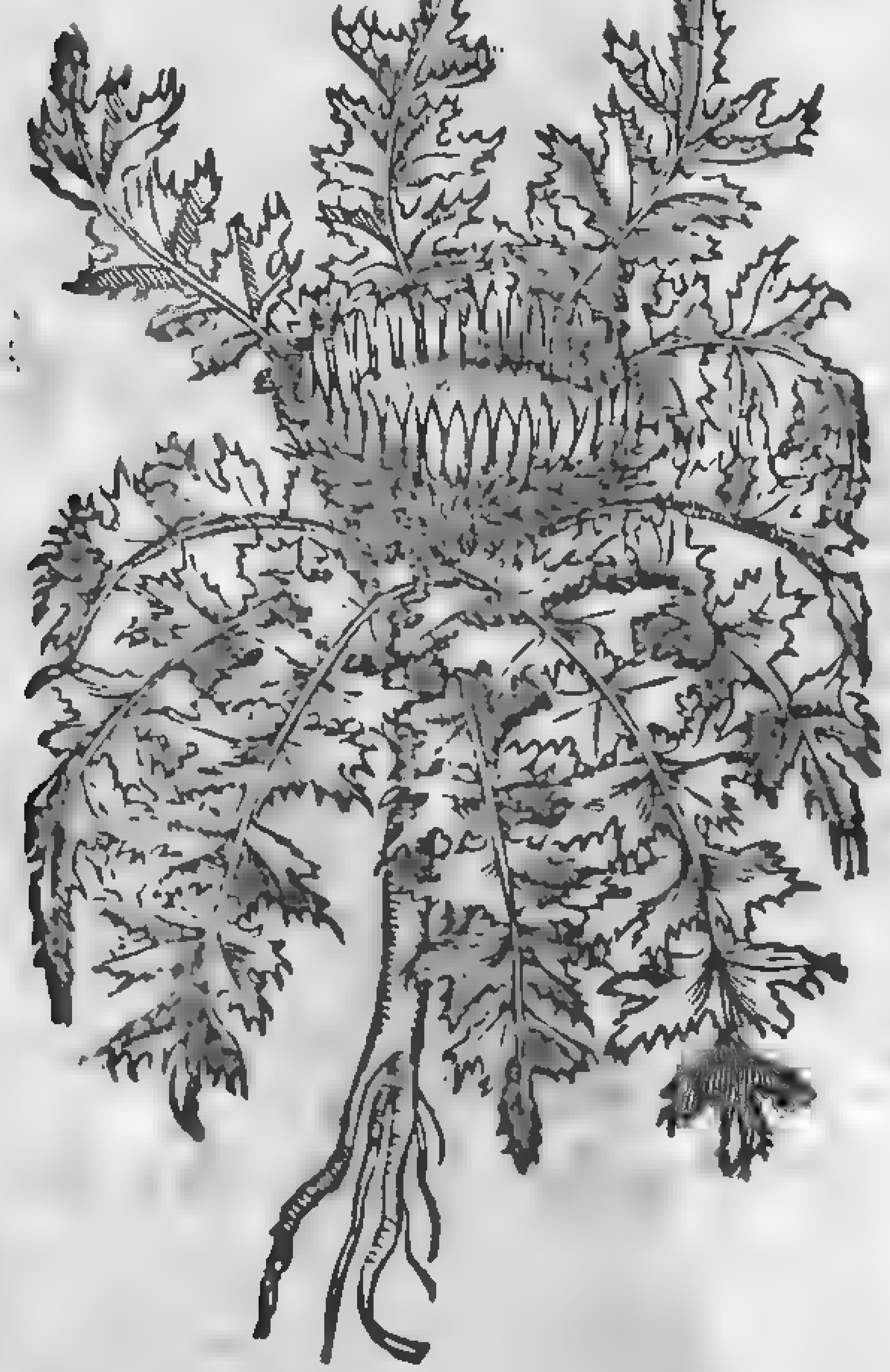
D *IL Chameleone bianco è chiamato da alcuni Ixia, per ritrouarsi in alcuni luoghi intorno alle radici sue vn certo vischio, ilquale vsano le donne in cambio di Mastice. Hà le foglie simili al Silibo, ouero al Cardo, ma più aspre, più acute, & più valide di quelle del Chameleone nero. Non fa fusto, ma produce nel mezo spini, simili al Riccio marino, & alla Cinara. I fiori fa rossi, & lanuginosi. Il suo seme è simile al Charthamo. Nelle colline amene fa la radice grossa, & ne i monti sottile, bianca nella sua profondità, & alquanto aromatica, al gusto dolce, & graue d'odore. Questa beuuta con Vino austero, & succo d'Origano bollito al peso d'vno acetabolo, ammazza i vermi larghi del corpo. Dassene vna* E *dramma con Vino commodissimamente a gli hidropici, percioche gli disecca. La sua decottione vale a prouocare l'orina ritenuta. Beuuta la radice con Vino, è buona al veleno delle Serpi. Mescolata con Polenta, ouero con acqua, & con Olio ammazza i Cani, i Porci, & i Topi.*

Del Chameleone nero. Cap. 9.

HAuerebbe il Chameleone nero le frondi simili al Cardo, se non fussero di quelle alquanto minori, più sottili, & distinte di rosso colore. La gamba produce alta vn palmo, grossa vn dito, di colore rossigno. I fio- F *ri fa ella nella ombrella spinosi, hiacintini, di diuerso colore. La radice hà grossa, nera, densa, & qualche volta corrosa, la qual rotta gialleggia, & nel mangiarla morde. Nasce nelle campagne in luoghi secchi, montagnosi, & nelle maremme. La radice trita con vn poco de Vitriolo, Olio Cedrino, & Grascia, vngendosene guarisce la rogna. La medesima aggiuntoui Solfo, & Bitume, cotta nell'Aceto, & messa in sù l'impetigini le sana. La decottione della radice lauandosene la bocca, leua il dolore de i denti: & anco posta la radice sopra al dente, che duole, con altrettanto Pepe, & Cera. Cotta nell'Aceto conforta i denti, & gli rompe ancora, met-*

tendouisi calda dentro con vno stile. Spegne applicata insieme con Solfo le macole della pelle della faccia, & le vitiligini. Mescolasi con le medicine, che corrodono, sana l'vlcere corrosiue, nere, & sordide. Chiamasi Chamaleone dalla varietà delle sue foglie, per mutare elle il colore secondo i terreni, imperoche quà verdi, là biancheggianti, & altroue cerulee, & rosse si ritrouano.

CHAMELEONE BIANCO.



Chameleoni, & loro essaminatione.

CHiamasi il bianco CHAMELEONE volgarmente in Toscana, come quasi per tutto il resto d'Italia, Carlina; imperoche si crede il vulgo (come si dice) che dall'Angelo fusse ella dimostrata a Carlo Magno per vero rimedio della peste. Et però alcuni lo tengono per cosa eccellentissima contra la peste, alla quale per valere ella contra a i vermini del corpo, & parimente a i morsi delle velenose Serpi (come scriuono Dioscoride, & Galeno) non negarei io, che molto non vi potesse giouare.

Errore di alcuni.

Errano di gran lunga coloro, che si pensano, che'l Chameleone bianco sia quella spetie di Cardo simile a i Carcioffi, che noi adopriamo in Toscana per fare apprendere il latte in vece di caglio. Del che dà manifesto indicio il produrre egli sopra lunghi fusti il suo spinoso, & ben ricciuto frutto; essendo però chiaro, che il bianco Chameleone non produce alcun gambo.

Errore del Fuchsio.

Questo dimostra non hauer mai veduto il Fuchsio, huomo de i tempi nostri altrimenti chiarissimo, percioche quantunque dicesse egli, che non produce fusto alcuno, nondimeno dimenticandoselo poi lo dipinse co'l fusto ben grande. Et così parimente parmi che assai si sia ingannato nel nero, per non rassembrarsegli punto.

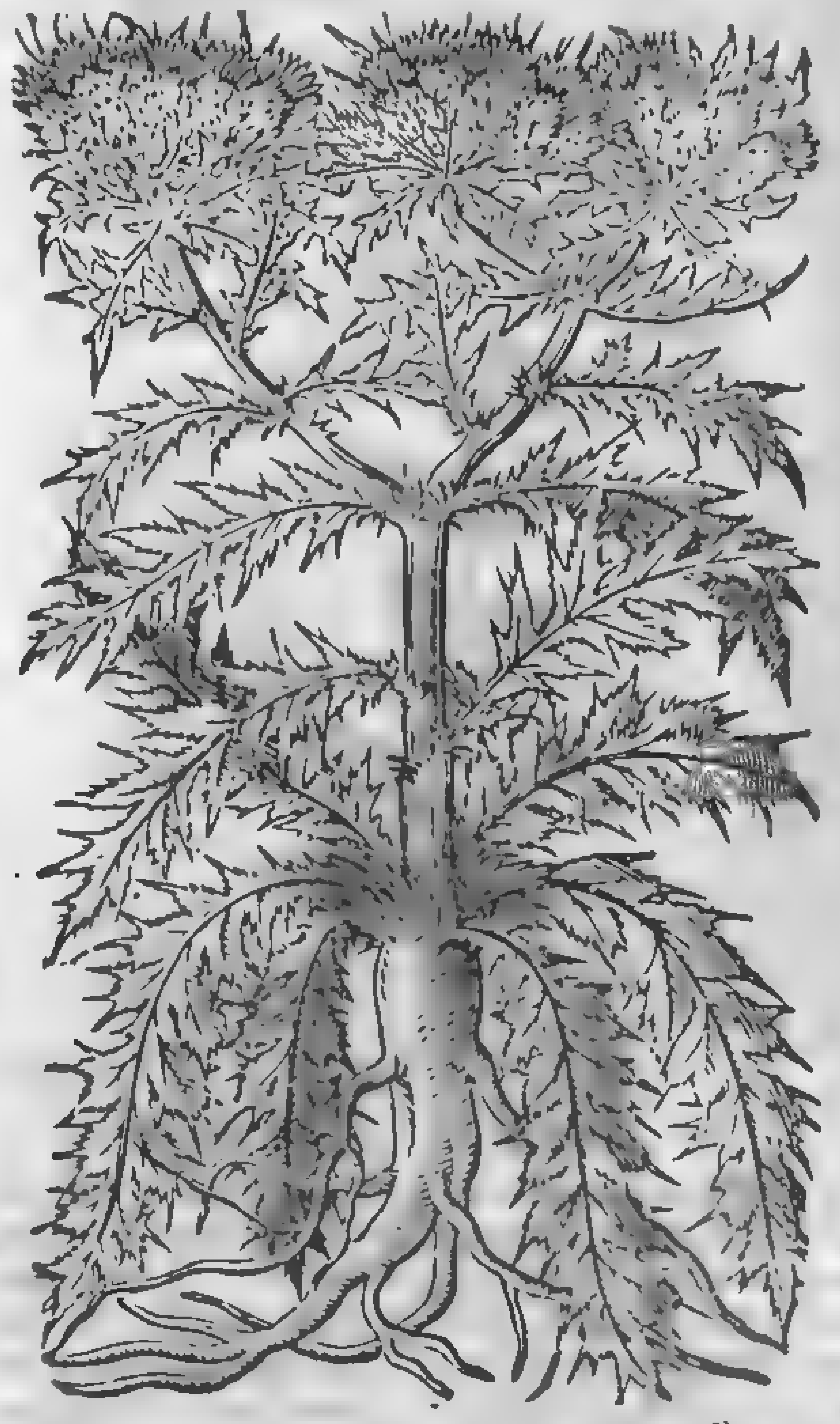
Errore de i Frati cōmentatori di Mesue.

Errano oltre a ciò i Frati commentatori di Mesue, persuadendosi certo, che la Carlina, per dire come dicono loro, che fà il gambo, sia la Spina bianca del medesimo, chiamata da gli Arabici Bedeguar, & l'altra, che non fà fusto, sia la Spina Arabica, chiamata Suchaha; imperoche producendo la Spina bianca il fusto maggiore di due gombiti, concauo, biancheggiante, & i fiori porporei, & quella spetie di Carlina del fusto non più alto d'vna spanna, rosseggiante, pieno, & non concauo, & i fiori giacintini, non può in alcun modo stare, ch'ella sia la Spina bianca di Dioscoride; ma più presto si potrebbe chiamare Spi-

A narossa. Come manco si può credere che l'altra Carlina, che non produce il fusto, sia la Spina Arabica; imperoche non disse Dioscoride, ch'ella non producа fusto, ma che era simile alla Spina bianca. Dal che si può realmente arguire, & parimente concludere, che producendo la Spina bianca il fusto, lo produce similmente l'Arabica. Sono oltre a ciò alcuni altri, che vogliono che

CHAMELEONE NERO.

B



C

D

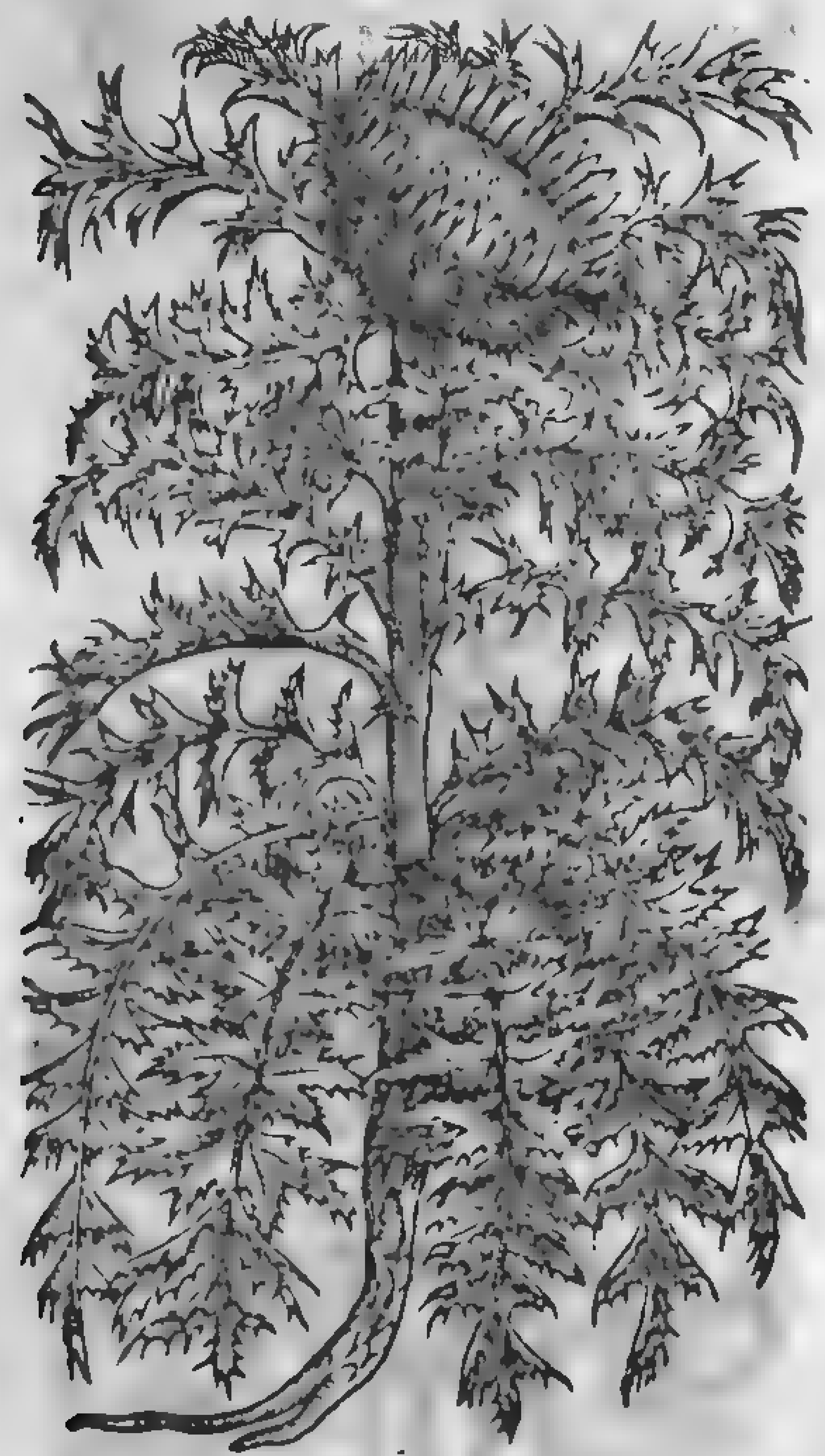
la Carlina, che produce il gambo, non sia differente dall'altra, che nasce senza esso, se non in questo, cioè che l'vna sia forse il maschio, & l'altra la femina; & niegano assolutamente, che queste piante sieno i veri Chameleoni, & massimamente quella, che produ-

E ce il gambo. Et si fondano sopra lo hauer scritto Galeno nel 8. lib. delle facultà de semplici, che la radice del Chameleone nero hà in se alquanto del velenoso, & che però non s'vsa, se non per medicamenti esteriori. Ma vedendosi, che molti la mangiano copiosamente in cambio di Rafano con l'insalate, però concludono, che in modo veruno possa la Carlina del gambo essere il Chameleone nero, nè spetie alcuna di quello. Al che si può ageuolmente rispondere; che in Grecia, ò forse in Ponto, & in altri luoghi vicini, la radice del Chameleone nero nasca velenosa; & in Italia, & parimente in Germania salutifera, lasciando per la clemenza del Cielo de paesi no-

F stri ogni facoltà velenosa, come la Persea, la quale quantunque in Persia sia ella sempre velenosa, nondimeno in Egitto, per la bontà di quel Clima, si mangia il suo frutto copiosamente senza nocumento veruno. Lo Aro oltre a ciò in Cirene è di sorte dolce, che se lo mangiano ne i cibi, come ci mangiamo noi le Rape; & nondimeno in Grecia & in Italia nasce egli così acuto, & forte, che non si può mangiare nè crudo, nè cotto. Appo ciò gli Scorpioni in molti luoghi ammazzano gl'huomini, che trafiggono, quando si lasciano senza rimedio, & in altri luoghi, come nel territorio di Trento, trafiggendo non nuocono se non tanto, quanto sarebbe la puntura d'vn'aco, ò d'vna spina. Il che nel medesimo territorio si vede pa-

de parimente nell'Helleboro nero, per non ritrouarsi virtù solutiua veruna, come veggiamo parimente nell'Ephemero Colchico, vsandolo senza nocumẽto (quantunque temerariamente) i Medici per l'Hermodattilo. Ma fammi credere oltre a tutte le predette cose, che la Carlina, che produce il gambo, sia il nero Chameleone per vederssi manifestamente,

VN ALTRO CHAMELEONE NERO.



de rsi manifestamente, che cotal Carlina in tutto, & per tutto, in ogni parte lo rappresenta; imperoche produce ella le foglie simili al Cardo, ma minori, & più sottili con la costola di mezo rossa: il fusto poco maggiore d'vna spanna, grosso vn dito, & rosseggiante: i fiori in vna ombrella spinosa di diuersi colori: la radice grossa nera di fuori, densa, & corrosa, laqual rompendosi gialleggia, & mangiandosi morde; nondimeno non posso dir altrimenti, se non che non produce ombrella veruna, ma vna testa spinosa, come fà il bianco. Ma questo non mi rimuoue del tutto dalla mia opinione, vedendo vsare a Dioscoride in più luoghi vocaboli impertinenti. Pure con tutto ciò non hò voluto mancare di non dar quì l'imagine d'vn'altro nero Chameleone, ilquale mi mandò da Napoli il dottissimo Maranta, che se bene fà l'ombrelle hiacinthine, nondimeno non hauendone egli penticchiate di rosso, nè i fusti rubicondi, nè la radice in parte alcuna corrosa, nè vi si sentendo al gusto acutezza veruna, nè vi si veggendo giallezza, nè che sieno i gambi grossi vn dito; non posso però affermare che egli sia il vero, & legitimo nero Chameleone, come più diffusamente habbiamo scritto nel 4. lib. delle nostre Epistole medicinali, rispõdendo al Maranta; ciò è in somma il parer mio, il quale lascio in consideratione di coloro, che si sono lungamente essercitati in conoscere le vere piante, & ne hanno qualche esperientia. Ma non risponderò io già quì a quel maligno, che nel discorso di questa pianta impertinentemente mi ha calunniato, per hauermi io proposto di far ciò di sotto nel 6. lib. nel proprio discorso dell'Ixia, di cui fra i veleni scriue Diosc. imperoche

A peroche quiui apertamente dichiarerò io la malitia, la temerità, & l'ignoranza di questo così presontuoso, & falso Semplicista. Sono oltre a ciò non poco da esser ripresi gl'Arabi, iquali non senza grande errore, per la similitudine de' vocaboli, confondono il Chameleone cõ la Chamelea, laqual chiamano Mezereon. Il che manifestamente si conosce in Auicen. al proprio capitolo del Mezereon; imperoche, ancora che assai chiaramente nel processo di tutto il capitolo si conosca l'errore; più manifestamente però si discerne nel fine, quando così dice: Beuesi il Mezereon con Vino a morsi delle velenose Serpi, ma il nero è propriamente veleno mortifero. Quando si mescola il Mezereon con Polenta, con Acqua, & *Errore de gli Arabici.*

B con Olio, ammazza i Topi, i Cani, & i Porci. Le quali proprietà diedero Diosc. & Pli. al Chameleone bianco, & non al Mezereon, chiamato Chamelea. Et però si può ageuolmente comprendere in quanti errori spesso ne menino gli scritti de gli Arabi. Scrisse d'amendue i Chameleoni Theof. all'8. cap. del 9. lib. dell'historia delle piãte, con queste parole: I Chameleoni sono due, vno bianco, & l'altro nero; ma sono differenti le radici nelle facoltà loro, come sono parimente differenti di spetie. La radice del bianco è bianca, dolce, grossa, & di graue odore. E' vtile (come si dice) a i flussi, quando tagliata in fette, come il Rafano, & cotta s'infilza poi in vn giunco a

C seccarsi. Gioua mangiata con Vua passa, ouer beuuta con Vino brusco alla misura di vn'acetabolo, per ammazzare i vermini larghi del corpo. Ammazza i Cani, & i Porci; dandosi a quelli impastata con Acqua, Olio, & farina di Orzo; & a questi insieme co'l Cauolo. Volendosi sapere se l'huomo ammalato sia per viuere, dicono, che potendo tolerare l'infermo d'esser lauato tre giorni con questa radice, non hà da morire. Nasce communemente per tutto con foglie maggiori del Cardo, sparse per terra, & capo grande, simile a quelle dell'Acano; & però lo chiamarono alcuni Acanero. Il nero hà fo-

D glie simili al bianco, quantunque minori, & più liscie. La pianta hà in tutto forma d'ombracolo, produce la radice grossa, nera di fuori, & gialliccia di dentro. Nasce volentieri in luoghi frigidi, & humidi. Caccia la scabbia, & le vitiligini, trita & fattone linimento con Aceto. Ammazza mangiata i Cani. Tutto questo de i Chameleoni scrisse Theofr. E' oltre a ciò da sapere, che quel Vischio, il quale chiamano i Greci Ixia, che si ritroua nelle radici del Chameleone bianco, quantunque sia veramente mortifero veleno, nondimeno preso in certa poca quantità vale contra la sonnolentia. Onde le donne di Candia per vegghiare la notte senz'essere oppresse, ò molestate

E dal sonno, mẽtre che s'essercitano in diuersi lauori, vsano di torne dopò cena vna certa poca quantità senza nocumento veruno. Fece dell'Ixia memoria Plin. in più luoghi, chiamandola semplicemente Vischio, non accorgendosi egli, che fusse differente dall'altro Vischio, che nasce in sù gli alberi. Onde si credette, che il Vischio de gli alberi fusse velenoso, ingannandosi non poco. Chiamano i Greci il Chameleone bianco Χαμαιλέων λευκὸς, & il nero Χαμαιλέων μέλας: i Latini il bianco Chameleon albus, & il nero Chameleon niger: gl'Arabi il bianco Chameleon leute, & Chamalium, & il nero Chameleon melamos: gli Spagnuoli chiamano amendue Car- *Nomi.*

F do pinto; i Francesi il bianco Carline, & Chameleon blanc: & il nero Charponette: i Tedeschi il nero solo chiamano Eber vurtz: i Boemi Pupauua cerna.

Del Crocodilio. Cap. 10.

IL Crocodilio si rassimiglia al Chameleone nero. Nasce nelle selue. Hà la radice lũga, leggiera, alquãto larghetta, d'odore acuto, simile al Nasturtio. Bollita la radice nell'acqua, & beuuta, prouoca copiosamẽte il sangue del naso. Dassi nelle malattie della milza, doue gioua manifestamẽte. Il suo seme è tõdo, & doppio a modo di scudo: questo di sua propria virtù prouoca l'orina.

Crocodilio, & sua essaminatione.

VOgliono alcuni de' tempi nostri, che il vero & legi- A
timo Crocodilio sia quella spetie di Carlina, che
produce il gambo. Ma in vero questa loro opinione
non quadra punto con la mia, nè manco con la ragio-
ne; imperoche (come è stato detto nel precedente capi-
tolo) la Carlina dal gambo talmente rappresenta il Cha-
meleone nero, che non mi potrò mai persuadere, che
possa esser ella il Crocodilio: & specialmente vedendosi,
che cotal Carlina (come dimostra l'esperienza) māca di
tutte quelle facultà, & virtù, che danno gli scrittori al
Crocodilio, la cui decottione beuuta fà subito vscire il
sangue del naso copiosamente: il che non fà nè l'vna,
ne l'altra Carlina. Oltre a ciò il Crocodilio produce B
la radice lunga, leggiera, larghetta, d'odore acuto co-
me di Nasturtio; & quella spetie di Carlina la produ-
ce grossa, nera, densa, & corrosa; & non larga, nè leg-
giera, nè d'odore di Nasturtio. Alcuni altri vogliono,
che'l Crocodilio sia l'Iringo marino: ma nascendo egli
lungo a i lidi del mare, & non rassembrando punto al
Chameleone nero, nè facendo vscir il sangue del naso;
& il Crocodilio nelle selue, nè rassomigliandosi di figu-
ra, non posso in modo alcuno accostarmi all'opinion
loro. O quanto stimarebbono i Medici nostri il Crocodi
lio, se nascesse egli in Italia, doue mai l'hò potuto io rin-
tracciare, essendo la decottione delle sue radici di tan- C
ta virtù, che solamente beendosi possa prouocare il san-
gue del naso, come ne memorollo Plinio al 8. cap. del 27.
lib. ma non però altro nè disse di quello, che ne recita
Dioscoride; anzi discordò egli da lui errando nella in-
terpretatione, nel dire che nasceua il Crocodilio in luo-
ghi magri, & arenosi, doue seluosi doueua egli dire.

Opinioni riprobate.

Crocodilio scritto da Galeno

Scrissene Galeno al 7. delle facultà de i semplici, così di-
cendo: E' il seme del Crocodilio acuto, & odorifero,
gioueuole a prouocare i mestrui, & l'orina: Et imperò
è egli calido, digestiuo, & disseccatiuo. Il succo tanto del
fusto, quanto del seme, per esser di simile facultà, prouo-
ca l'orina. Conferisce valentemente la radice a far spu- D
tar le materie dal petto, per essere ella meno acuta del
seme, come ch'ella non sia però meno amara. Fà oltre
a questo vscire ancora il sangue del naso. Chiamano i
Greci il Crocodilio Κροκοδείλιον: i Latini Crocodilium.

Nomi.

Del Dissaco, ouero Labro di Venere. Cap. II.

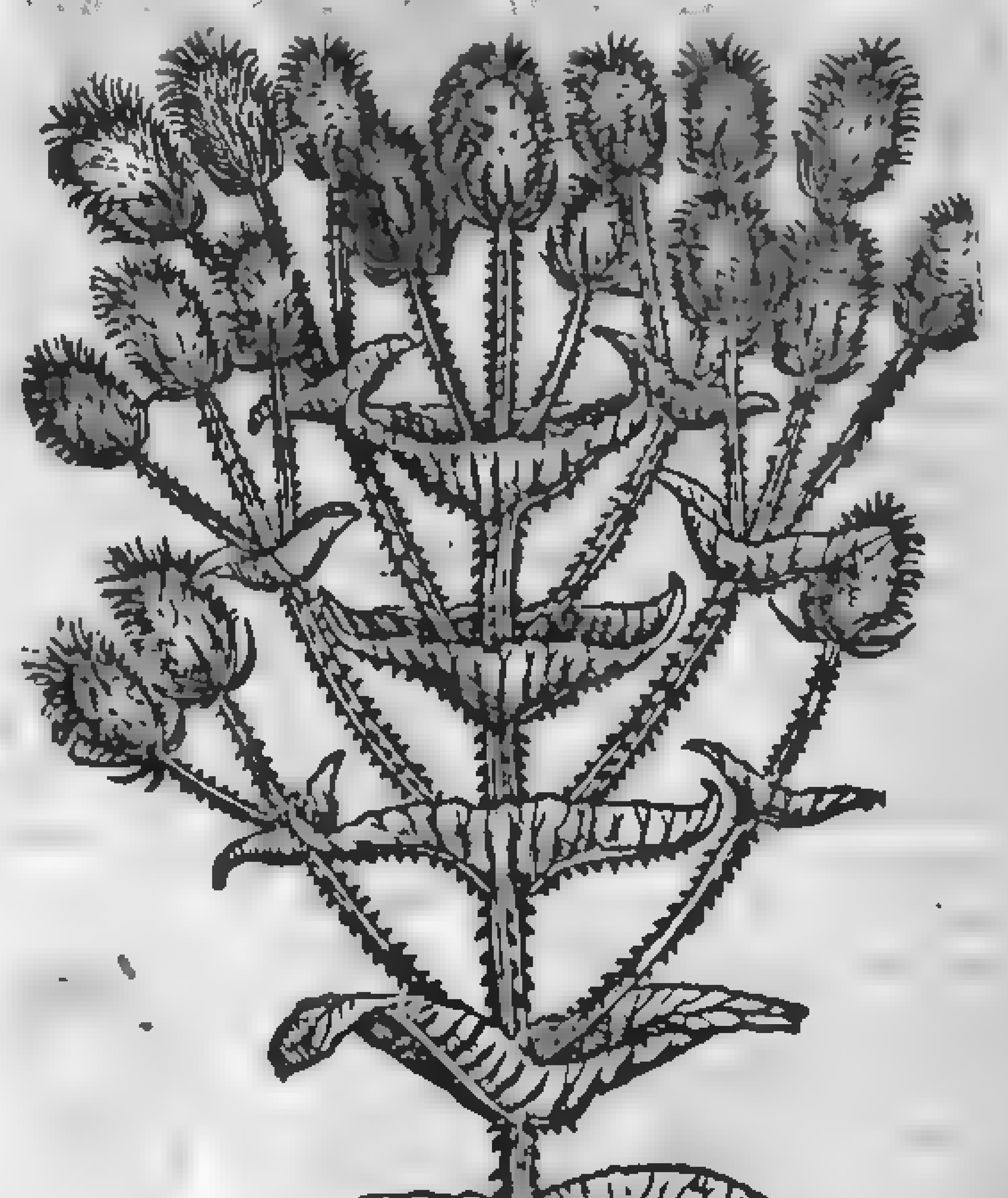
*IL Dissaco è nelle spetie delle piante spinose. Produce
il fusto alto, pieno d'horride spine. Rassembransi le
sue frondi a quelle della Lattuca, ma sono spinose, & a
due a due abbracciano ciascun ginocchietto del fusto: so- E
no lunghe, & hanno di dentro, & di fuori alcune bolle
appuntate nel mezo del dosso loro, nell'ali sono assai con
caue, & però spesso la rugiada, ò la pioggia vi rimane;
onde hà preso nome di Dissaco. In cima della gamba tut
ti i ramuscelli hanno vna testa alquanto lunghetta, &
spinosa a modo di Riccio, la qual poscia nel seccarsi biā-
cheggia. Ritrouasi dentro in queste teste alcuni vermi-
celli, quando si diuidono per lungo fino alla midolla.
La radice cotta nel Vino, & poscia pesta fino che venga
a modo di Cera, sana le fessure del sedere, & le fistole.
Debbesi serbare questo medicamento in vaso di ra-
me. Sana (secondo che si dice) i porri, & le pendenti F
formiche. Dicesi, che i vermi delle teste legati, in cuo-
io, & appiccati al collo, ouero al braccio, sanano la fe-
bre quartana.*

Dissaco, & sua essaminatione.

IL Dissaco, il qual chiamano Labro di Venere, è no-
tissimo in tutta Italia, & massime in tutti quei luo-
ghi doue si lauora di lana; imperoche con la ricciuta
testa, che produce egli con ritorte spine nelle sommità
de i fusti, si cardano i panni, & le berette per trarne fuo-
ri il pelo. Chiamasi volgarmente in Toscana Car-
do, & in molti luoghi, & massime in su'l Bolognese si

DISSACO.

VN'ALTRO DISSACO.



semina, & con molta cura si coltiua ne i campi: Come
che communemente ne nasca del saluatico per le campa-
gne

VERGA DI PASTORE.

gne in sù gli argini de foſſi, & de i campi, & per le publiche ſtrade appreſſo alle ſiepi, con tutte quelle vere ſembianze, che Dioſcoride gli aſſegna. Et come che dica Marcello Fiorentino, non hauere egli potuto mai ritrouare nelle teſte del Diſſaco vermicello alcuno; nondimeno fermamente vi ſi ritroua nell'Autunno quando ſon ben mature, come l'eſperienza chiaramente ne dimoſtra, & ſanno i peſcatori, i quali vſano cotal vermi per eſca del peſce. Chiamaſi il Diſſaco volgarmẽte da gli Spetiali VIRGA PASTORIS maggiore; percioche la minore ancora ne dimoſtrano molto ſimile a queſta: ma nõ però è nel fuſto così ſtriſciata, nè così ſpinoſa, nè ſono le ſue frondi così groſſe, nè le teſte così grandi, nè così ſpinoſe: anzi che la quantità loro non è maggiore d'vna Oliua, raſſembrando vn verde, & ben ritondo fiocco. Ma è da auertire, che queſte due ſpetie di Diſſaco, chiamate Verga di paſtore, non ſono la Virga paſtoris di Serapione, nè manco quella, che ſcriue Auicenna; imperoche queſta è il vero Poligono, ouero Sanguinaria, che ſotto le ſpetie di maſchio, & di femina nel 4. lib. ſcriſſe Dioſc. Et però hò penſato io, che non da gli Arabi ſia ſtato dato il nome di Verga di paſtore al Diſſaco, ma da quelli Spetiali, che più ſi ſono confidati nelle loro Pandette, che in tutti gli altri buoni, & approuati auttori; percioche quiui Mattheo Siluatico auttore di tale opera al cap. 205. chiama il Diſſaco Verga di paſtore, confondendo ſciocamente queſto con il Poligono; non accorgendoſi che la Verga di paſtore de gli Arabi è la Correggiuola, ouero Centinodia volgare, chiamata Sanguinaria, & Poligono da Dioſcoride, & non il Diſſaco più differente da quello, che le Lepri da gli Orſi. Fece del Diſſaco memoria Gal. al 6. delle facultà de ſemplici, con vna ſola riga di ſcrittura, così breuemente ſcriuendone: La radice del Diſſaco diſecca nel ſecondo ordine, & hà alquanto dell'aſterſiuo. Chiamano i Greci il Diſſaco Δίψακος: i Latini Labrum Veneris: gli Arabi Dibſacos: i Tedeſchi Kartendiſtel, Karten Kraut, Buobenſtrel, & Vueberkarten: gli Spagnuoli Cardencha, Cardo penteador: i Franceſi Cardon a carder, & Verge a bergier: i Boemi Stietke, & i Poloni Sſczotki.

(margin: …Pa- …, & …petie. — …re del …detta- — …ni.)

A B C D E F

Della Spina bianca. Cap. 12.

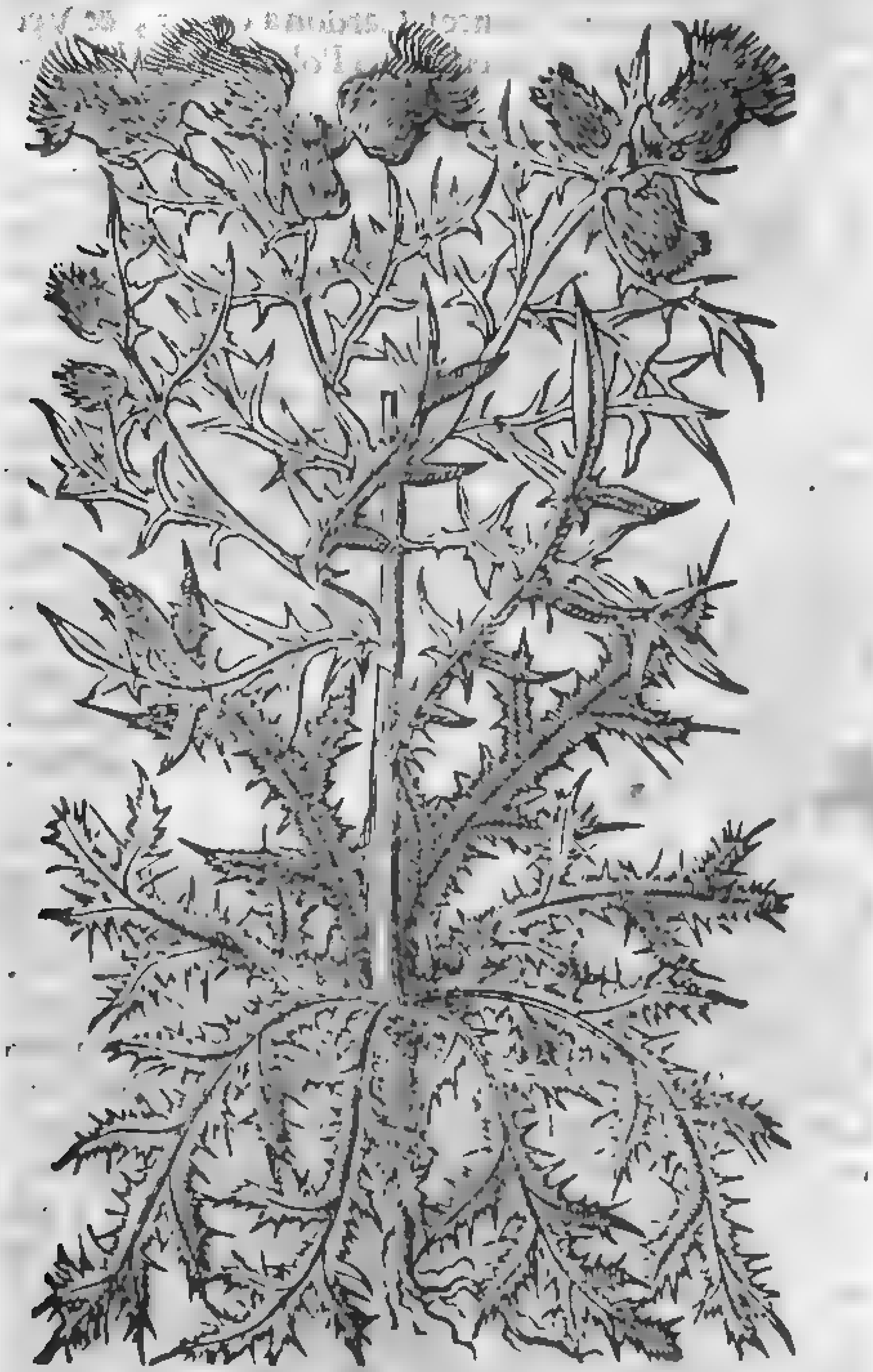
LA Spina bianca naſce ne i monti, & luoghi ſeluoſi, con frondi ſimili al biãco Chameleone, ma più ſtrette, più bianche, & alquanto horride, & ſpinoſe. Il fuſto, il quale è alquanto maggiore di due gombiti, produce ella groſſo vn pollice, & qualche volta più biancheggiãte, & di dentro concauo, nelle cui ſommità hà vna teſticciuola ſpinoſa, ſimile al Riccio marino, ma più picciola, & più lunga. Sono i ſuoi fiori porporei, e'l ſeme è ſimile a quello del Carthamo, ma più tondo. Beueſi la radice vtilmente contra a gli ſputi del ſangue, & contra il vomito, & fluſſo dello ſtomaco. Prouoca l'orina, & impiaſtraſi in sù le poſteme. Lauandoſi la bocca con la decottione di quella, gioua al dolor de denti. Conferiſce il ſeme beuendolo a i fanciulli ſpaſimati, & a i morſi delle Serpi. Diceſi, che portato attaccato al collo diſcaccia tutti i Serpenti.

CHiamano volgarmente gli Spetiali, imitando gli Arabi la SPINA BIANCA Bedeguar. Et nõ poca queſtione è tra loro, & parimente tra la più parte de i Medici, quale tra le molte ſpinoſe piante prodotte dalla natura, ſia la Spina bianca. Del che non ſapendoſi eglino riſoluere, pigliano chi il Cardo benedetto, chiamano herba Tuneci, ouero Turca: chi la Carlina, come fanno i Frati de zoccoli commentatori di Meſue, ripreſi ſopra ciò da noi poco quì di ſopra nel diſcorſo de i Chameleoni: chi quel Cardo, che noi in Toſcana vſiamo in vece di Caglio, per fare apprendere il latte: & chi altre ſpetie di Cardi ſaluatichi, così caminandoſene ſenza alcuna viuida luce nelle tenebre de gli errori. Tra i quali ritrouo io eſſer Leonardo Fuchſio, huomo de tempi noſtri dottiſſimo; percioche, come ſi legge nell'vltimo capitolo del primo libro delle ſue Paradoſſe, ſi crede, che ſia la Spina bianca quella ſpetie di Cardone ſaluatico, che ſopra alle ſue grandiſſime frondi hà infinite macole bianche, il quale chiamano alcuni Cardo di ſanta Maria, & altri Herba del latte: non accorgendoſi, che queſta naſce ne i piani, & nelle campagne, come ne fà teſtimonio tutta Toſcana, oue infinitiſſima copia ne naſce, & non ne i monti, & nelle ſelue, & che più oltre produce le frondi il doppio maggiori, & non minori di quelle del Chameleone bianco. Et però è da ſapere, che la Spina bianca naſce ne i monti, & maſſime ne i boſchi, & nelle ſelue di quelli, come ſcriue beniſſimo Dioſcoride. Ma ſe la Spina bianca legitima pur ſi ritroua ò in Italia, ò altroue, non poſſo ſe non affermare che ſia quella, di cui habbiamo quì nel primo luogo poſta la figura. Queſta riceuei io la prima volta dal Magnifico, & gentiliſſimo Signor Giacom'Antonio Cortuſo gentil'huomo Padouano, Sempliciſta dottiſſimo de i tempi noſtri, la quale rappreſenta con tutte le ſue note la vera; imperoche hà ella le foglie ſimili al bianco Chameleone, ſe bene ſono elle alquanto più ſtrette, più bianche, peloſette, & ſpinoſe, il gambo alto due gombiti, & groſſo come il pollice, & qualche volta più, bianchiccio, & vacuo, nella cui ſommità è vn capo ſpinoſo, & bianchiccio, ma minore di quello del Chameleone, con fiori dentro porporei, & il ſeme come di Cnico. Non è da queſta guari diſſimile quella, che naſce nelle montagne della valle Anania, di cui hò veduto io copioſe piante tra le ſelue grandiſſime, che vi ſono. Et imperò bene auertiſcano gli Spetiali, imparino, & ſappiano, che a i monti & non al piano ſi ritroua il Bedeguar. Il che non ſolamente lor giouarà, per hauerlo vero, per le loro compoſitioni, ma conoſceranno l'errore di coloro, che ſi credono (come fà il Ruellio) che la Spina bianca, ouero Bedeguar ſia il Cardo,

(margin: Spina bianca & ſua eſſaminatione. — Errore di molti. — Errore del Fuchſio. — Spina bianca legitima. — Errore di alcuni.)

A

SPINA BIANCA ET NERA.



SPINA BIANCA D'ALCVNI.

B

C

che per apprendere il latte chiamiamo noi Toſcani Preſura. Sono alcuni che penſano che la Spina bianca ſia quella, di cui habbiamo poſto la figura nel ſecondo luogo, ma in vero non ſi veggono tutte quelle parti, & quelle note, che debbono ritrouarſi nella Spina bianca. Il quale errore ſi conoſce apertamente conſiderando, che queſto ſi ſemina ne gli horti, che produce le frondi aſſai maggiori del bianco Chameleone, & ſono le ſue teſte molto più grandi de i Ricci marini. Meſſe Meſue queſta pianta, & ſimilmente la ſpina Arabica, ouero Egittia, la qual chiama egli Suchaha (come diremo nel ſeguente capitolo) nel ſiropo d'Eupatorio, il qual compoſe egli per le febri lunghe, & propriamente per quelle, che corrompono la virtù, & la forma dello ſtomaco, & del fegato. Contra al qual contendendo aſſai il Braſauola, biaſima il metter, che ſi fà di queſte due piante in queſto ſiropo, dicendo che per eſſere elleno coſtrettiue, ſono di fatto contrarie all'intentione del ſiropo, il quale è ſolamente per aprire, & per diſoppilare. Nel che dimoſtra non ſolamente non hauer inteſo l'intention di Meſue, ma di non hauere (ſaluo però ſempre l'honor ſuo) ſe non poca prattica di medicare; percioche eſſendo queſto ſiropo compoſto per quelle febri, che corrompono, & debilitano lo ſtomaco, meritamente vi conuengono la Spina bianca, & l'Arabica, per hauere elle proprietà di confortare gli ſtomachi rilaſſati, languidi, & indeboliti: alche ſempre ſoccorrono i valenti, & ben prattici Medici con le coſe ſtittiche, & aromatiche. Et imperò tale erronea opinione non è in conto alcuno d'accettare. Nè ſi debbe (come vuole egli) in vece di queſte due Spine porui il Polipodio, & la Sabina, per farlo più aperitiuo; percioche ſe (come pur dice) doueſſe eſſere del tutto aperitiuo, ſarebbe neceſſario rimouere da queſto ſiropo non ſolamente queſte due Spine, ma le Roſe, i Maſtici, la Spica, e'l Folio: coſe tutte, che vi ſono ſtate meſſe con gran conſideratione, & auertenza, accioche irritata la natura de gli aperitiui forti, fatta già

Calunnia del Braſauola contra Meſue.

D debile in tutte le ſue operationi da lunga febre vniuerſal morbo di tutto il corpo, non ſi cauſaſſe vn fluſſo irremediabile, & mortale. Scriſſene Galeno al 6. delle facultà de ſemplici in queſto modo: La radice della Spina bianca è diſeccatiua, & alquanto coſtrettiua, & imperò conferiſce ella a i fluſſi ſtomacali, & diſenterici, ſana gli ſputi del ſangue, & riſolue l'vndimia. Lauandoſi la bocca con la ſua decottione, ſana i denti, che dogliono. Il ſuo ſeme è di ſottile eſſenza, ma caldo nelle facultà ſue, & però beuuto ſi conuiene a gli ſpaſimati. Chiamano i Greci la Spina bianca A'κανθα λευκή: i Latini Spina alba: gli Arabi Bedeguard.

Spina ſecca da Galeno.

Nomi.

E

Della Spina Arabica, ouero Egittia. Cap. 13.

LA Spina Arabica è ſimile alla Biãca, & è ancor eſſa coſtrettiua. La radice è molto vtile a i fluſſi delle donne, allo ſputo del ſangue, & a ciaſcuno altro fluſſo del corpo. Naſce in luoghi aſpri.

E' Veramente da credere, che errino manifeſtamente coloro, che ſi credono, che la SPINA ARABICA quì ſcritta da Dioſcoride, ſia quell'albero ſpinoſo d'Arabia, F da cui ſi ricaua l'Acacia. Del che dà manifeſto indicio primamente il non eſſer coſtume di Dioſcoride di ripetere per diuerſi capitoli vna medeſima pianta, nè mancò di meſcolare gli alberi con l'herbe; imperoche hauendo egli deſcritto con lunga hiſtoria l'albero dell'Acacia, chiamata parimente Spina Egittia, di ſopra nel primo lib. tra gli alberi, parrebbe veramente coſa fuor d'ogni propoſito, ſe quì tra l'herbe ſpinoſe n'haueſſe egli tornato a reſcriuere. Onde ſi può concludere ragioneuolmente, che hauendo ſcritto Dioſcoride di queſte piante in diuerſi luoghi, ſieno ancor elle tra loro diuerſe, & differenti. Nella dichiaratione dell'Arabica Spina,

Spina Arabica, & eſſaminatione.

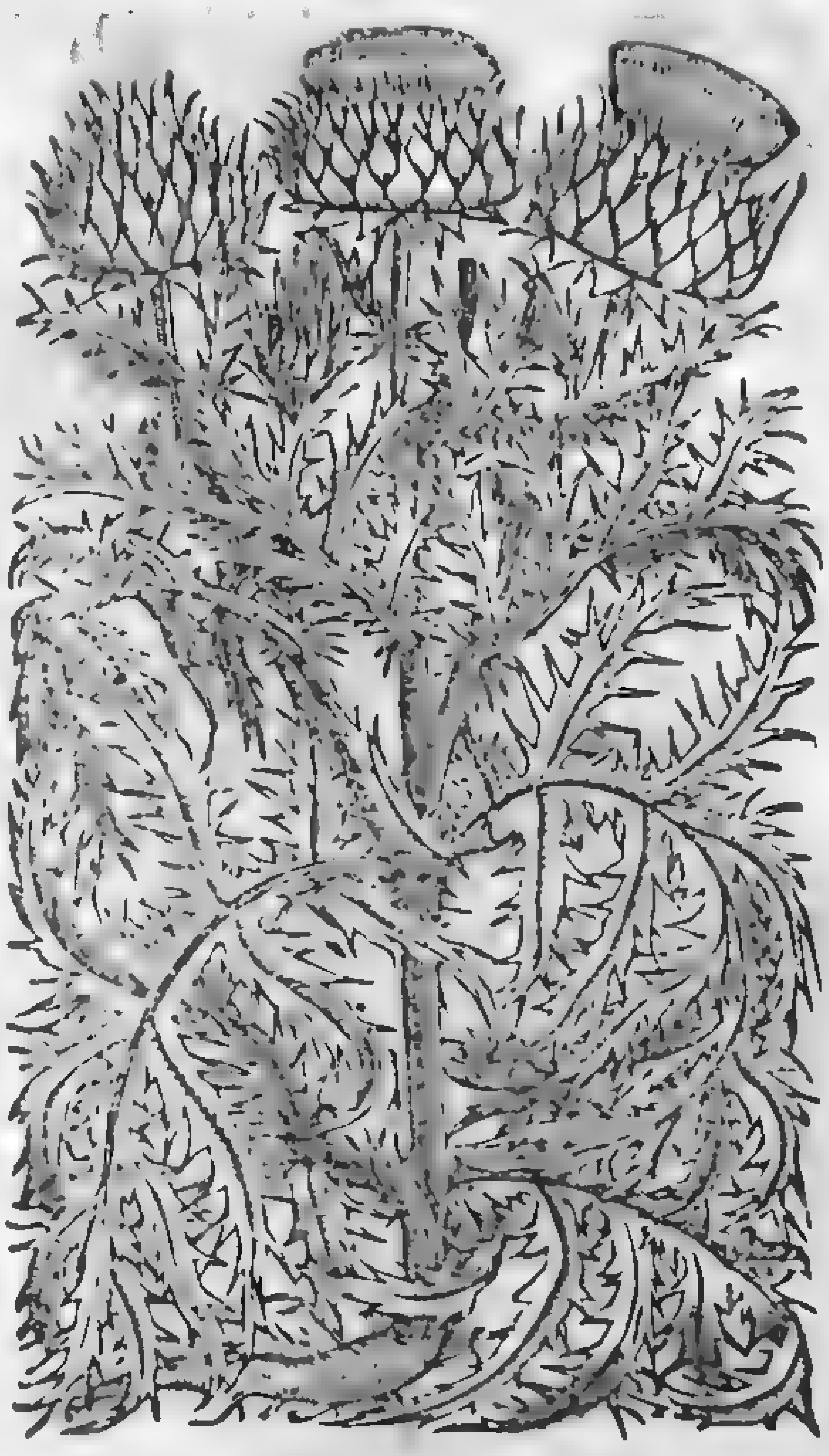
na, di buon ſonno veramente dormiua il Ruellio, non A
auertendo, che quì parla Dioſc. d'vna pianta d'vn'herba ſimile alla Spina bianca, così chiamata per naſcere ella in Arabia d'Egitto; & non dell'albero dell'Acacia, come ſi crede egli per vero. Del che, per eſſere ſtato huomo veramente dotto, molto mi marauiglio; & tanto più per eſſergli Plinio familiariſſimo, il quale diſtintamente d'amendue ſcriſſe al 12. cap. del 24. lib. & prima di queſta, che ſi tratta; così dicendo: Le lodi della Spina Arabica dicemmo di ſopra tra gli odori; imperoche ella ſpeſſiſce, & raſſoda. Riſtagna la ſua radice valentemente tutti i fluſſi, gli ſputi del ſangue, & l'abondanza de i meſtrui. Il che di parola in parola tolſe Plinio dal B
preſente capitolo di Dioſcoride, come quello, che ben s'accorſe, che queſta Arabica Spina aſſai era differente da quella dell'Acacia, della quale nel medeſimo capitolo trattò egli diſtintamente da queſta, così dicendo: E' ancora da dire della Spina dell'Acacia, la qual ſi fà in Egitto d'vn'albero, nella cui ſpetie e'l bianco, e'l nero ſi ritroua; & parimente il verde de gli altri molto migliore. Di cui inteſe egli ſimilmente al 9. cap. del 13. lib. quando hauendo già celebrate le lodi del Perſeo albero, così diceua: Non meno veramente viene celebrata la Spina Egittia, quantunque ſolamente la nera, per eſſer queſta nell'acqua perpetuamente dureuole, & im- C
però vtiliſſima per le coſtole delle naui, ma la bianca facilmente ſi corrompe. Da i quali luoghi è chiaro non hauer creduto Plinio, che la Spina Arabica fuſſe vna ſola, come ſi crede il Ruellio, il quale oltre a queſto non atteſe a quello, che ſcriſſe Gal. al 6. delle facultà de ſemplici, così dicendo: Chiamano alcuni la Spina Egittia Arabica ancora. E' ſimile alla noſtra Spina bianca, ma nelle facultà ſue è più coſtrettiua, & più diſeccatiua. Dalla qual dottrina ſenza dubbio ſi caua eſſere la Spina Arabica ne lineamenti della ſua pianta, ſimile alla Spina bianca, nè ſi può intendere, come ſi crede il Ruellio, che ella le ſia ſolamente ſimile nelle facultà ſue; im- D
peroche Galeno ſpecifica ottimamente l'vna, & l'altra ſembianza. Riſtagna, di mente di Galeno ella il fluſſo de i meſtrui, & di tutti gli altri fluſſi; a cui ſi conuiene la bianca, che naſce a noi. Ma queſte tali operationi fanno più efficacemente le ſue radici, e'l frutto, il quale giona a i difetti dell'vgola, & alle enfiagioni del ſedere, conſolida l'vlcere, per eſſere ella ſenza moleſtia mediocremente coſtrettiua. Non ſi porta a i tempi noſtri in Italia, & però in ſuo luogo ſi può vſare commodamente la bianca. Queſta chiamano gli Arabi Suchaha: i Greci Ἄκανθα ἀραβική: & i Latini Spina Arabica.

Del Cardo. Cap. 14. E

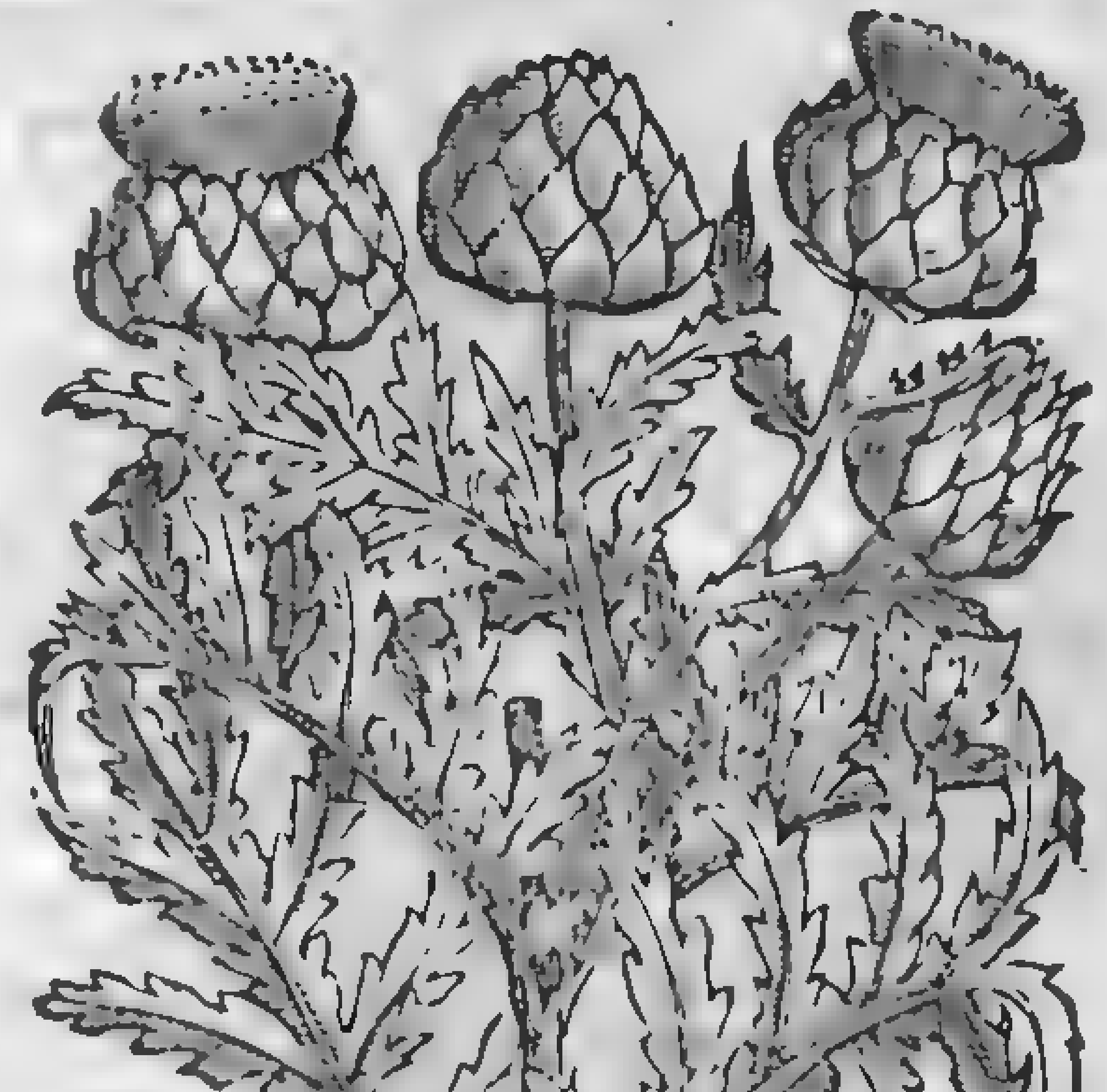
IL Cardo, ouero Scolimo hà le foglie ſimili a quelle del Chameleone nero, ouero a quelle della Spina bianca, ma più nere, & più groſſe. Hà il fuſto lungo, & frondoſo, nella cui ſommità hà il ſuo ſpinoſo capo. La radice ha nera, & groſſa, laquale applicata leua via l'odore delle ditella, & ſimilmente ogni altro odore graue del corpo: & il medeſimo fà cotta nel Vino, & beuuta. Prouoca ſimilmente beuuta, l'orina copioſamente, ma puzzolente. L'herba teneretta, & nata di nuouo, ſi mangia cotta come gli Sparagi. F

QVantunque quì habbia Dioſcoride breuemente d'vn ſolo CARDO trattato, nondimeno, per quanto habbia io potuto cauare da Theofraſto, Plinio, & altri buoni auttori, aſſai ſono le ſpetie de i Cardi. Ma parlando prima di quelli, che coltiuati dalla natura naſcono ſaluatichi nelle campagne, che noi volgarmente in Toſcana chiamiamo Scardacci, ſe ne ritrouano di più, & diuerſe ſpetie, quantunque Plinio al 24. capo del venteſimo libro, non metta de i ſaluatichi altro, che due ſpetie: vno cioè, che produce sù da terra più gambi: & l'altro che ne produce vn ſolo, & più groſſo. Ne ſono

CARDO SPINOSO.



CARDO SENZA SPINE.



ſimilmente de i domeſtichi, che per compiacere alla gola con gran coltura hoggi s'alleuano ne i giardini, varie & diuerſe ſorti. Tra i quali primamente ſono quelli,

CARDO VOLGARE.

quelli, che si chiamano Cardoni, i quali fatti con grande arte bianchi, & teneri, si danno hoggi per la maggior parte nella fine delle cene; imperoche con Pepe, & Sale per vltimo cibo si mangiano così crudi. Di questi (per quanto io posʃa giudicare) intendeua Theofrasto al quarto capo del sesto libro dell'historia delle piāte, quando così diceua: Quella spetie di Cardo, che si chiama Catto, nasce solamente in Sicilia, nè si ritroua egli in Grecia. I fusti di questo, subito che escono dalla radice, si riuoltano verso terra insieme, & produce le foglie larghe, & spinose. Questi fusti, li quali chiamano propriamente Catti, mondati si mangiano, come che alquanto amareggino. A noi in Toscana sono stati portati da Napoli, & quiui di Sicilia. Et però ben disse Theofrasto esʃere il Catto particolar pianta di quell'Isola. Sono nelle spetie de Cardi domestichi ancora i CARCIOFFI, chiamati Archichiocchi in Lombardia, de i quali nel medesimo luogo subito dopò il Catto scrisse Theofrasto, così dicendo: E' vn'altra spetie di Cardo, la quale chiamano Pternice, simile al Catto, eccetto che produce questo il suo fusto diritto, il qual è ancor egli vsitato ne i cibi. Cauasi, quando si vuol mangiare, prima del frutto il lanuginoso seme, il quale è simile a quello de gli altri Cardi, & mangiasi quello, che vi resta, simile al ceruello della Palma. Intese Theofrasto di quelle Palme, che si chiamano in Sicilia, & a Napoli Cefaglioni, & da Galeno Encephalos in più luoghi de suoi volumi; delle quali di sopra nel primo libro al capitolo del Bdellio facemmo mentione. Veggonsi oltre a ciò a i tempi nostri i Carcioffi in Italia di diuerse sorti; imperoche di spinosi, serrati, aperti, & di non spinosi, ritondi, lunghi, aperti, & chiusi se ne ritrouano: nelle cui spetie ne sono di quelli, che quasi del tutto si rassembrano alle Pine de i Pini. Nascono i Carcioffi secondo che ritrouo, senza spine, se si spunta il loro seme auanti che si semini. Il che similmente dicono accadere quando nel seminarlo s'asconde nelle radici della Lattuca. Et questo può ageuolmente hauere priuato delle spine quelli,

D

E

Carcioffi, & loro spetie.

F

A che ne sono senza. Dassi il decotto delle radici vtilmente a gli hidropici, a coloro, a cui è trabocato il fiele. La polpa de i Carcioffi cotti nel brodo di carne si mangia con Pepe nella fine delle mense volgarmente in Italia, & con Galanga per aumentare i venerei appetiti. Mangiansi crudi molto più, che cotti, ma non sono nè così delicati, nè così grati allo stomaco. Fece del Cardo memoria Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, nè altro ne disse egli oltre a quello che ne scriue Dioscoride, se non che lo descrisse esʃere caldo nel fine del secondo, ò nel principio del terzo ordine, & secco nel secondo. Et al secondo delle facultà de gli alimenti, doue lo chiama Cinara, disse, che il suo nutrimento non era buono, per generare egli humori melanconici. Chiamano i Greci il Cardo Σκόλυμος: i Latini Carduus, Cinara, & Strobilus: gli Arabi Raxos, Harxos, ouer Sacolomas; i Tedeschi Strobildorn: gli Spagnuoli Cardo de comer, ouero Cardos: i Franceʃi Artichault, & Charciophe.

C Cardo sem... Galeno.

B

Nomi.

Del Poterio. Cap. 15.

C *IL Poterio, gli Ionij chiamano Neurada. E' fruttice grande, con i rami lunghi, molli, sottili, & arrendeuoli a modo di sarmenti, simili alla Tragacantha, & cō le frondi picciole, & ritonde. Vestesi il Poterio d'vna sottile, & lanosa lanugine, & oltre a questo è per tutto spinoso. Produce i suoi fiori piccioli, & bianchi, & il seme di sapore al gusto acuto, & odorato, ma inutile. Nasce in luoghi acquosi. Sono le sue radici lunghe due, ouer tre gombiti, ferme, & neruose, le quali tagliate appresso a terra distillano poscia vn liquore simile alla Gomma. Peste, & impiastrate, consolidano i nerui tagliati. Accommodasi medesimamente la sua decottione, quando si bee, a i difetti de i nerui.*

POTERIO.

IL POTERIO è tanto simile alla Tragacantha, che par che sieno d'vna medesima spetie, se non che hà egli in cima

Pe... & i... ma...

in cima i rami mazzochiuti, & lanuginosi, il che non si vede nella Tragacantha. La pianta, di cui è quì la figura, mi fù mandata da Costantinopoli dal Clarissimo Signor Augerio de Busbeke Ambasciatore dell'Imperador Ferdinando Primo, al gran Turco Solimano. Onde non posso se non molto marauigliarmi del Cornario, il quale si persuade, che il Poterio altro non sia, che il Pruno saluatico, sciocchezza veramente grande, & però dannato in ciò meritamente dal Fuchsio. Scrisse del Poterio Galeno, qual egli chiama Neuras, all'ottauo libro delle facultà de semplici, con queste parole. Il Poterio, il quale chiamano alcuni Neuras, hà virtù di seccare senza alcun morso, di modo che si crede, che ei possa conglutinare i nerui tagliati. Le sue radici hanno medesimamente cotal facultà, & sono alcuni ancora, che ne danno la decottione a coloro, che patiscono infermità de i nerui. Chiamano i Greci il Poterio Ποτήριον: i Latini Poterion.

Dell'Acanthio. Cap. 16.

HA l'Acanthio le foglie simili alla Spina bianca, spinose nell'estremità loro, coperte d'vna lanugine, simile alle tele de i Ragni, della quale colta, & filata se ne tessono vesti simili a quelle di seta. La radice, ouero le frondi beuute vagliono a quella spetie di spasimo, che si chiama opisthotono.

A pra le frondi, è questa del frutto sottilissima senza alcun neruo, & del tutto frangibile, & disgregata. Chiamano i Greci l'Acanthio Ἀκάνθιον: i Latini Achantium. Nomi.

Dell'Acantho. Cap. 17.

LO Acantho, il qual chiamano i Romani Pederota, nasce ne gli horti, & in luoghi humidi, & sassosi. Sono le sue frondi più lunghe, & più larghe della Lattuca, intagliate come quelle della Ruchetta, nereggianti, liscie, & grasse. Produce il fusto lungo due gombiti, grosso vn dito, liscio, vestito per interualli fino alla cima da picciole frondi, lunghette, concaue, & spinose, dalle quali esce il fior bianco. Produce il seme lunghetto, di rosso colore. Il capo del fusto hà figura di Thirso. Sono le sue radici molli, vencide, viscose, lunghe, & rosseggianti, le quali sono, impiastrate, conueneuoli alle mẽbra smosse, & alle cotture del fuoco. Beuute prouocano l'orina, ma ristagnano il corpo, & sono grandemente vtili a thisici, a i rotti, & a gli spasimati.

Dell'Acantho saluatico. Cap. 18.

C NAsce l'Acantho saluatico simile al Cardo, spinoso, & più breue di quello, che si semina, & si coltiua ne gli horti. La cui radice è tanto in ogni cosa efficace, quanto la detta di sopra.

ACANTHIO.

ACANTHO.

SE pianta alcuna nasce in Italia, che del tutto rassembri il vero, & legitimo ACANTHIO, è quella, di cui hò quì posta la figura, hauendo ella foglie di Bianca spina, spinose per intorno, & ricoperte d'vna lanugine simile alle tele de i Ragni. Et imperò è senza fraude da credere, che di gran lunga s'ingannino coloro, che per l'Acanthio ci dimostrano vna certa spetie di Cardo montano, lanuginoso in tutto il circuito del suo ricciuto frutto; percioche oltre al non hauere egli lanugine alcuna so-

TEngono sicuramente tutti i più valenti Semplicisti de i tempi nostri, che l'ACANTHO esser non possa altro, che quella pianta, che noi chiamiamo Branca Orsina. Il che non osò io negare, percioche mi costringe a crederlo oltre all'opinione di così fatti huomini, il vedere io hauer la Branca Orsina, le frondi molto più larghe, & più lunghe della Lattuca, intagliate a modo di Rucchetta, nereggianti, grasse, & liscie; & liscio parimente il fusto, & alto alla quantità di due gombiti, grosso vn dito, Acantho e sua essaminatione

dito, & vestito da interuallo ad interuallo da certe assai A picciole frondi appuntate, & spinose, come dice Dioscoride, fra le quali nascono i fiori bianchi, & da questi il seme lunghetto, & rosseggiante, & più oltre l'hauer ella la radice del tutto conforme alle note, che attribuisce Dioscoride a quella dell'Acantho, cose tutte, che mi confermano nella mia opinione; & però, coloro che dicono che la Branca Orsina non è l'Acantho vero, veramente s'ingannano; perche deuono hauer veduto la Branca Orsina, auanti che producesse il fusto; & mentre che l'herba era tenera senza spine; essendo che nella matura, le foglie, che vestono il gambo, sono spinose & pungenti. Ma non però voglio dir io, che non si tro- B ui Acantho, che non sia punto spinoso, se vogliamo credere a Plinio, il quale al vigesimo secondo libro, & capo, l'Acantho, dice è di due spetie, vno crespo, & l'altro liscio, il quale chiamano alcuni Pederota, & altri Melanfillo. Trouasi (come pur dice Dioscoride) ancora l'Acantho saluatico simile al Cardo, di frondi assai più breui, che'l domestico. Del quale se ne vede copia in Germania, & massimamente in Inspruck nella fossa che circonda le mura verso Oriente. Scrisse dell'Acantho Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: Chiamano l'Acantho alcuni Melanfillo, & altri Pederota. Hanno le frondi mediocre virtù digestiua, co- C me che sia la sua radice diseccatiua, incisiua, & di parti sottili composta. Chiamano l'Achanto i Greci Ἄκανθος; i Latini Achantus, i Tedeschi Berenklauu, gli Spagnuoli Yerua giguante, & Branqua Vrsina: i Francesi Branque Vrsine. L'Acãtho saluatico chiamano i Greci Ἄκανθα ἀγρία; i Latini Achanthus syluestris.

L'Acãtho è di due spetie.

Acantho scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Anonide, ouero Ononide. Cap. 19.

HA' l'Anonide, la quale chiamano alcuni Ononide, i rami folti, più lunghi d'vna spanna, cinti da D *molti nodi, & concauità d'ali. Sono i suoi capitelli ritondi, & le frondi picciole, & sottili simili a quelle delle Lenticchie, ouero della Ruta, ò del Loto de i prati, alquanto pelose, & odorate, d'odore non ingrato. Serbasi l'herba nel sale, auanti che produca le spine, per essere così molto aggradeuole ne i cibi. Producono i suoi ramuscelli ferme, forti, & appuntate spine. E' la sua radice bianca, calida, & diseccatiua. La cui corteccia beuuta con Vino, prouoca l'orina, rompe le pietre, & corrode le labbra delle vlcere. Bollita in Aceto inacquato, lauandosene la bocca, mitiga i dolori de i denti. Credesi, che la sua decottione sani le hemorrhoidi.* E

NAsce l'ANONIDE ne i prati, & altri coltiuati, & non coltiuati terreni per tutta Italia, con frondi veramente simili a quelle del Loto, & con tutte l'altre sembianze, che gli attribuisce Dioscoride. E' conosciuta benissimo da i lauoratori; imperoche oltre al far ella gran resistenza all'aratro con le forti radici, & rami, che vi s'intrigano, dal quale effetto la chiamano alcuni Restabouis, sentono spesso le gambe loro il dispiacere, che gli porgono le molto appuntate spine, di cui per tutto s'arma nel maturarsi. Chiamasi la Anonide in assai luoghi di Lombardia, Bonaga. Et quantunque del fiore niente F scriuesse Dioscoride, nondimeno nasce ella per il più con fiori incarnati porporeggianti, come che se ne ritroui di quella, che li produce gialli, la quale in alcuni luoghi non è spinosa. Enne in Boemia di quella che produce i fiori bianchi da me più volte veduta non molto fuori della città di Praga per la diritta via d'andare a Santa Margarita. Scrisse dell'Anonide sotto'l nome di Ononide Theofrasto al quinto capo del 6 libro dell'historia delle piante, con queste parole: L'Anonide hà i rami spinosi, & dura solamente vn'anno. Le foglie hà ella simili alla Ruta, all'intorno per tutti i rami, di modo

Anonide, & sua essaminatione

Anonide scritta da Theofr.

ANONIDE.

che rappresentano quasi vna spetie di ghirlanda. Fà il fiore minuto, il quale non è per tutto serrato dall'inuoglio, che lo circonda. Nasce in terra viscosa, & grassa, & spetialmente tra le biade, & altri luoghi coltiuati: & però è nimica de gli agricoltori. E' pianta viuacissima, imperoche doue ritroua buon fondo di terreno, fà le radici profonde, da cui nascendo poi ogni anno dalla banda nuoui rami, l'anno seguente si profondano ancor loro in terra. Et però a volerla distruggere bisogna cauarla, & stirparla tutta. Comincia a germinare la state, & maturasi l'autunno. Scrissene ancora Plinio al quarto capo del vigesimosettimo libro, così dicendo: L'Anonide, la quale Ononide ancora si chiama, è pianta folta di rami, & sarebbe simile al Fiengreco, se ella non fusse più ramosa, & più hirsuta. Hà buono odore, & diuenta spinosa dopo la primauera; il che disse Theofrasto accadere nell'autunno, come per il vero si discerne. Onde pare, che quì Plinio non intendesse ben Theofrasto, ne sapesse la natura dell'Anonide. Virtù grande hà la sua radice a fare orinare le renelle, & romperle quando oppilano le vie dell'orina, il perche assai da questa influenza si son liberati, vsando di bere spesso la poluere delle radici con Vino. Hò conosciuto io chi con l'vso di questa fù liberato da vna hernia carnosa, di notabile grandezza, la quale non pensauano i Medici di curare, se non co'l taglio. La poluere delle radici messa sopra la callosa circonferenza dell'vlcere, l'assottiglia, & spiana egualmẽte. La decottione delle medesime fatta nell'acqua, & nell'Aceto, tenuta in bocca calda, mitiga il dolore de i denti causato da freddi humori. Non manca chi scriua che si sanano l'hemorrhoidi beuutone solamente la decottione, la quale sò ben io esser non poco gioueuole nelle oppilationi del fegato, & delle reni. Fassi delle radici fresche vn'acqua, la quale beuuta, non solamente rompe, & caccia fuori le pietre delle reni, & prouoca parimente l'orina, ma disoppila il collo della vescica, quando si ritroua pieno di tenaci, & viscosi humori. La

Virtù radic. l'An.

ri. La

ri. La qual acqua si fà in questo modo. Piglianſi di scorze di radici di Anonide fresche quattro libre, & maceransi prima minutamente tagliate in otto libre di Maluagia, & dipoi si lambiccano per bagno d'acqua calda, & serbasene l'acqua, la quale è valorosissima per i sudetti malori. Commemorò l'Anonide Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo. La radice dell'Anonide è calida nel terzo ordine. La sua corteccia è grandemente vtile. Hà alquanto dell'astersiuo, & dell'incisiuo; & imperò, non solamente prouoca l'orina, ma rompe ancora le pietre. Per la medesima facultà leua anco via prestamente l'eschare. Vale a i dolori de i denti, cocendola nell'Oxicrato, & lauandosi la bocca con la sua decottione. Chiamano i Greci l'Anonide Ἀνωνὶς, & Ὀνωνὶς: i Latini Anonis, & Ononis: i Tedeschi Hauuhechel, & Stallkraut; gli Spagnuoli Gatilhos, & Gathinos: i Francesi Bugraues, & Burgrundes: i Boemi Gelhice: i Poloni Tgliça, ouero Lisiogon.

Della Leucacantha. Cap. 20.

LA Leucacantha hà la radice simile al Cipero, soda, & amara; la quale masticata leua via il dolore de i denti. Gioua la sua decottione, beuuta con Vino al peso di tre ciathi, à gli antichi dolori del costato, alle sciatiche, a i rotti, & agli spasimati. Fà il medesimo ancora il succo della radice.

ERrano manifestamente coloro, che tengono, che la LEUCACANTHA, cioè Bianca spina, scritta nel presente capitolo da Dioscoride, & la Spina bianca, di cui poco quì di sopra s'è detto, chiamata Bedeguar da gli Arabici, sieno, & s'intendano per vna cosa medesima, come alcuni de i più dotti de i tempi nostri si credono. Tra i quali si vede tacitamente essere il Ruellio; imperoche, douendo egli secondo il suo ordine subito doppo l'Anonide, nella frõte del cui capo segnò insiememente il capo della Spina bianca ancora, la qual doueua egli a differenza dell'altra nominare Bianca Spina, trattare di quella l'historia, non ve ne scrisse, trattato che a lungo hebbe dell'Anonide, parola alcuna. Il che ne dà manifesto indicio, che si pensasse essere queste due piante vna cosa medesima, & hauerne a bastanza sodisfatto al capo proprio della Spina bianca. Doue quantunque (poscia, che di quella, che Bedeguar pur chiamano gli Speciali, hebbe detto) commemorasse egli vn'altra spetie di Spina bianca, la quale cresce in assai grandetto, & folto arbuscello, vsata da noi in Toscana, & in altri luoghi d'Italia per far le siepi de campi; nondimeno per questo non sodisfece egli a dimostrare, che questa fusse la Leucacantha di Dioscoride; percioche parola alcuna di Leucacantha non vi si legge. Anzi che non accorgendosi nel fine del capitolo di quale egli si scriua, attribuì alla radice di questo arbuscello spinoso, il quale (se nõ m'inganno) è il Rhamno bianco di Dioscoride, tutto quello, che alla sua Spina bianca, ouero Bedeguar de gli Arabici, attribuisce Dioscoride: cosa veramente erronea, & in tutto dal vero aliena. Il che mi fà credere, che ò sonnacchioso, ò con poca attentione scriuesse di ciò il Ruellio. Conoscesi fermamente non essere la Spina bianca, & la Bianca spina vna cosa medesima, non solamente per Dioscoride diligentissimo Semplicista, ma ancora per Galeno, per Paolo, & per Plinio, li quali dell'vna, & dell'altra scrissero diligentemente per diuersi capi, dando a ciascuna varie, & differenti facultadi. Della Spina bianca, di cui sopra dicemmo, scrisse Plinio al decimosecondo capo del 24. libro, così dicendo: Il seme della Spina bianca aita contra alle punture de gli Scorpioni; & le Ghirlande, che si fanno d'essa, portate in capo leuano il dolor di quello. Ma altre lodi da queste differenti diede egli alla Leucacantha al decimosetto capo del ventesimosecondo libro, quando così dicea: La Leucacantha, la qual chiamano alcuni Phil-

A lon, altri Ischiada, & altri Poligonato, hà radice simile al Cipero, la qual masticata toglie il dolore de i denti, & parimente quelli de i fianchi, & de i lombi, beuendosi (come scrisse Nicesio) otto dramme del suo seme, ouero del suo succo. Gioua ancora a i rotti, & a gli spasimati. Il che doueua pur vedere, essendo Pliniano, il Ruellio, oueramente hauerlo creduto ad Hermolao, da cui hà preso i capitoli tutti interi in ogni semplice, che ei descriue; percioche chiaramente auertisce egli ciascuno, che non si debba credere essere queste due piante vna spetie medesima. Oltra di questo parmi da dire, che quì sia la Leucacantha vna pianta d'vn'herba, B & non d'arboscello, che nasca per le siepi, come si crede il Brasauola nel suo trattato de i siropi, nel siropo d'Eupatorio; percioche in questo luogo d'herbe, & non d'alberi tratta Dioscoride, il quale, come colui che delle piante hebbe vera notitia, scrisse di questo arborscello (secondo il mio parere) al capitolo del Rhamno di sopra nel primo libro, doue parla egli di quella spetie del bianco. Ma veramente per non scriuere Dioscoride, nè manco Plinio, quali & chenti sieno le frondi, il fusto, il fiore, e'l seme della Leucacantha, difficil cosa mi pare il sapere apporsi qual pianta si potesse hoggi per la Leucacantha mostrare in Italia; quantunque non C fusse del tutto da biasimare chi dicesse, che quella spetie di Cardone saluatico, le cui frondi sono per tutto macolate di bianco colore, il qual chiamano alcuni Cardo di santa Maria, & altri herba del Latte, fosse la Leucacantha, per le note che vi si veggono; percioche oltre al poterſi conietturare, che ageuolmente le bianche, & spesse macole, che produce ella in sù le grandi, & spinose sue frondi, gli hauessero dato nome di Leucacantha, si vede esser manifestamente la sua radice soda, & amara. Ma non però questo dico io, perche lo vogli affermare, non hauendo veduto fin hora pianta veruna, che habbi tutte le note che alla Leucacantha si conuengono. D Ma hauẽdomi la Leucacantha ridotto a memoria il CARDO DI SANTA MARIA sudetto, non m'è parso fuor di

Errore del Brasauola.

CARDO DI SANTA MARIA.

E

F

propo-

Cardo di S. Maria, & sua historia.

proposito di scriuerne quì l'historia, & le facultà sue. Onde dico, che questo Cardo, il quale io più presto chiamarei Asinino, che altrimenti, per esser egli la Lattuga de gli Asini (come disse quel gran Romano) è vna pianta che fà le foglie grandi, grosse, intagliate all'intorno, & cinte d'acutissime spine, & oltre a ciò tutte pentecchiate di bianco. Fà il gambo alto due, & fino a tre gombiti, tondo, & spinoso, da cui nascono diuersi rami, nelle sommità de i quali sono i ricci acutamente spinosi, i quali fioriscono la state, come gli altri Cardi di colore porporeo, & capigliosi, & nel maturarsi diuentano lanuginosi, con il seme simile a quello dei Carcioffi. Produce la radice ferma, profonda, & amara; nasce nelle campagne in luoghi inculti, & quasi per tutto lungo le publiche vie, massimamente in Italia, se ben in Germania lo seminano ne gli horti. La radice scalda, monda, apre, & assottiglia. La decottione si dà vtilmente nelle oppilationi del fegato, & delle vene, & per prouocare l'vrina ritenuta. Et però conferisce nell'hidropisie, nel trabocco del fiele, & ne i difetti delle reni. Prouoca la medesima i mestrui, non solamente beuuta, ma ancora sedendouisi dentro. Danno alcuni la poluere della radice nella Ptisana insieme con seme di Finocchio, & vn poco di Pepe lungo per moltiplicare il Latte alle donne. Altri danno l'acqua lambicata delle foglie a i pleuretici, & per farla più vigorosa v'aggiungono alcuni meza dramma del suo seme in poluere. Scrisse della Leucacantha breuemente Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo; Chiamano alcuni la Leucacantha Poligonato, & altri Ischiada. La cui radice è amara, & incisiua. Disecca nel terzo ordine, & scalda nel primo. Chiamano la Bianca Spina i Greci Λευκὰ ἄκανθα: i Latini Alba Spina.

Virtù del Cardo di S. Maria.

Leucacantha scritta da Galeno

Nomi.

Della Tragacantha. Cap. 21.

LA Tragacantha è vna radice, che nasce nella superficie della terra, larga, & legnosa, dalla quale procedono fermi, & bassi rami, i quali ampiamẽte s'allargano. Producono questi molte, picciole, & sottili frõdi, le quali ascondono sotto di loro le spine bianche, ferme, et diritte. Chiamasi ancora Tragacantha il liquore congelato, che distilla dalla sua intaccata radice. Del quale quello è migliore, che è trasparente, et liscio, sottile, puro, et alquanto dolce. La virtù sua è di serrare i porri della pelle, come fà la Gomma. Hassi in grande vso per le medicine de gli occhi, alla tosse, all'asprezza della gola, alla voce fioca, et a tutti i flussi del catarro, acconcia in lettouario cõ Mele, tiẽsi sotto alla lingua, et lasciasi a poco a poco liquefare. Liquefassi nel Vino passo, et beuesi al peso d'vna drãma per li dolori delle reni, et rodimẽti della vescica, aggiũtoui Corno di Ceruo abbrusciato, et poscia lauato, ouero vn poco di Alume scissile.

Tragacantha, & sua essaminatione.

VNa pianta di TRAGACANTHA, da cui è stata ricauata la presente figura, hebbi già io da alcuni amici portata di Puglia dal monte Gargano, la quale, come si vede, corrisponde in ogni sua parte all'historia, che ne scrisse Dioscoride. La Gomma poi, che distilla dalla radice, quando in diuersi luoghi si ferisce, chiamata da gli Spetiali Gomma Draganti, è da tutti conosciuta, per ritrouarsi copiosa in tutte le Spetiarie, & portasici di Candia, di Grecia, & parimente d'Asia. E' oltre a ciò da sa-

A pere, che non solamente distilla questa Gomma dalle radici prima ferite con ferro, ma ancora (come scriue Theofrasto) per se medesima, rompendo dalla banda la corteccia. Vogliono i venerabili Frati commentatori di Mesue, che la Gomma Draganti delle Spetiarie non si deue in alcun modo tenere per quella, di cui intese Dioscoride; percioche questa tenuta sotto la lingua si liquefà, & la volgare, che è in vso nelle Spetiarie, non si liquefà mai, ma diuenta mollicchiosa, & viscosa, come vna pasta. Ma parmi veramente, che habbiano inteso molto male il testo, & la mente di Dioscoride; imperoche non dice, nè intende egli che sia la Gomma pu-

Err i Fr

B ra della Tragacantha, che tenuta sotto alla lingua si liquefacci; ma dice, che ciò fà ella acconcia in lettouario con Mele. Così risonano le sue parole. L'vso di lei è per le medicine de gli occhi, per la tosse, per l'asprezza delle fauci, per la voce fioca, & per tutti i flussi del catarro, acconcia in Lettouario con Mele: tiensi sotto alla lingua, & lasciasi liquefar pian piano. Dal che è chiaro, che vuole Dioscoride, che si debba tenere la Gomma composta con Mele in lettouario sotto alla lingua, & non la Gomma pura: come fanno tenere gli sperimentati Medici le pillole bechiche, & con i Diadraganti istessi, doue entra dentro la Tragacantha. Et perche i medicamenti,

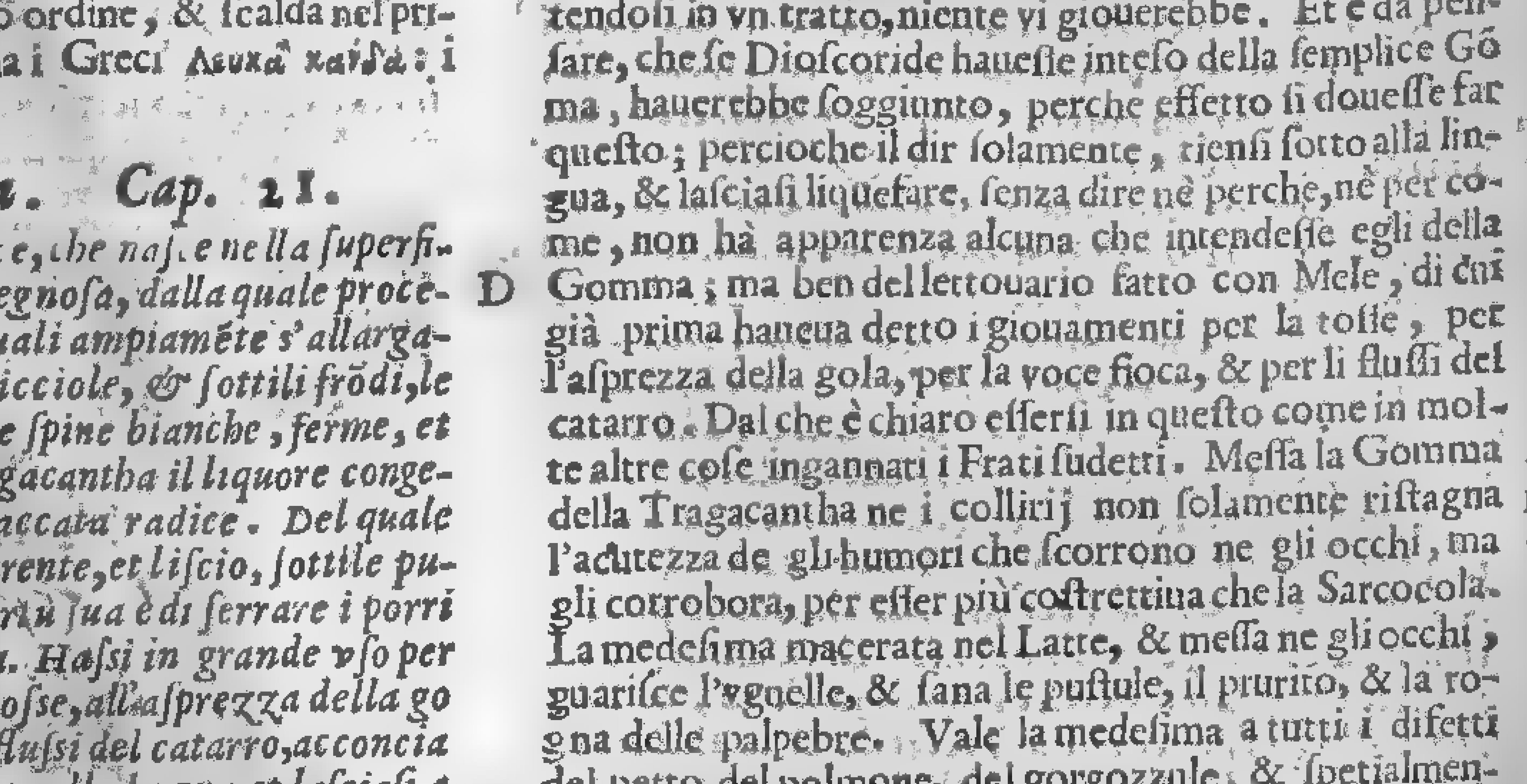
C che hanno da purgare la canna del polmone, il polmone, & il petto, hanno bisogno di liquefarsi in bocca con lunghezza di tempo, accioche risudando penetrino a i predetti luoghi, volse in questo luogo Dioscoride, hauendo descritto il lettouario, darne il methodo, come si douesse adoperare; imperoche mangiandosi, & inghiottendosi in vn tratto, niente vi giouerebbe. Et è da pensare, che se Dioscoride hauesse inteso della semplice Gõma, hauerebbe soggiunto, perche effetto si douesse far questo; percioche il dir solamente, tiensi sotto alla lingua, & lasciasi liquefare, senza dire nè perche, nè per co-

D me, non hà apparenza alcuna che intendesse egli della Gomma; ma ben del lettouario fatto con Mele, di cui già prima haueua detto i giouamenti per la tosse, per l'asprezza della gola, per la voce fioca, & per li flussi del catarro. Dal che è chiaro essersi in questo come in molte altre cose ingannati i Frati sudetti. Messa la Gomma della Tragacantha ne i collirij non solamente ristagna l'acutezza de gli humori che scorrono ne gli occhi, ma gli corrobora, per esser più costrettiua che la Sarcocola. La medesima macerata nel Latte, & messa ne gli occhi, guarisce l'vgnelle, & sana le pustule, il prurito, & la rogna delle palpebre. Vale la medesima a tutti i difetti del petto, del polmone, del gorgozzule, & spetialmen-

Virtù la Tr cantha

E te all'vlcere loro. In somma la Tragacantha è propio medicamento di tutti li flussi che nuocono alle fauci, alla gola, & al petto, & che fanno la tosse, & massimamente facendosene Trocisci con Zuccaro, & tenendosi

TRAGACANTHA.



sotto

ſotto la lingua. Daſſi con non poca vtilità a bere nell'vlcere delle reni; nè manco vale prima arroſtita, & poi poluerizata, & beuuta nella diſenteria con Vino di Mele Cotogne, ò meſsa ne i criſteri. In ſomma oue ſia di biſogno di lenire, ripercuotere, prohibire, & correggere, la Tragacantha ſia ſempre ottimo medicamento. Scriſse della Tragacantha breuemente Galeno all'ottauo delle facultà de ſemplici, in queſto modo: La Tragacantha hà virtù ſimile alla Gomma, con vna certa viſcoſità, & più rimeſsa acutezza, & diſecca nel medeſimo modo. Chiamano i Greci la Tragacantha Τραγάκανθα: i Latini Tragacantha; gli Arabi Chitira, Itica, Cateth, Alcuted, & Alchatad: i Tedeſchi Dragant: gli Spagnuoli Alquetira.

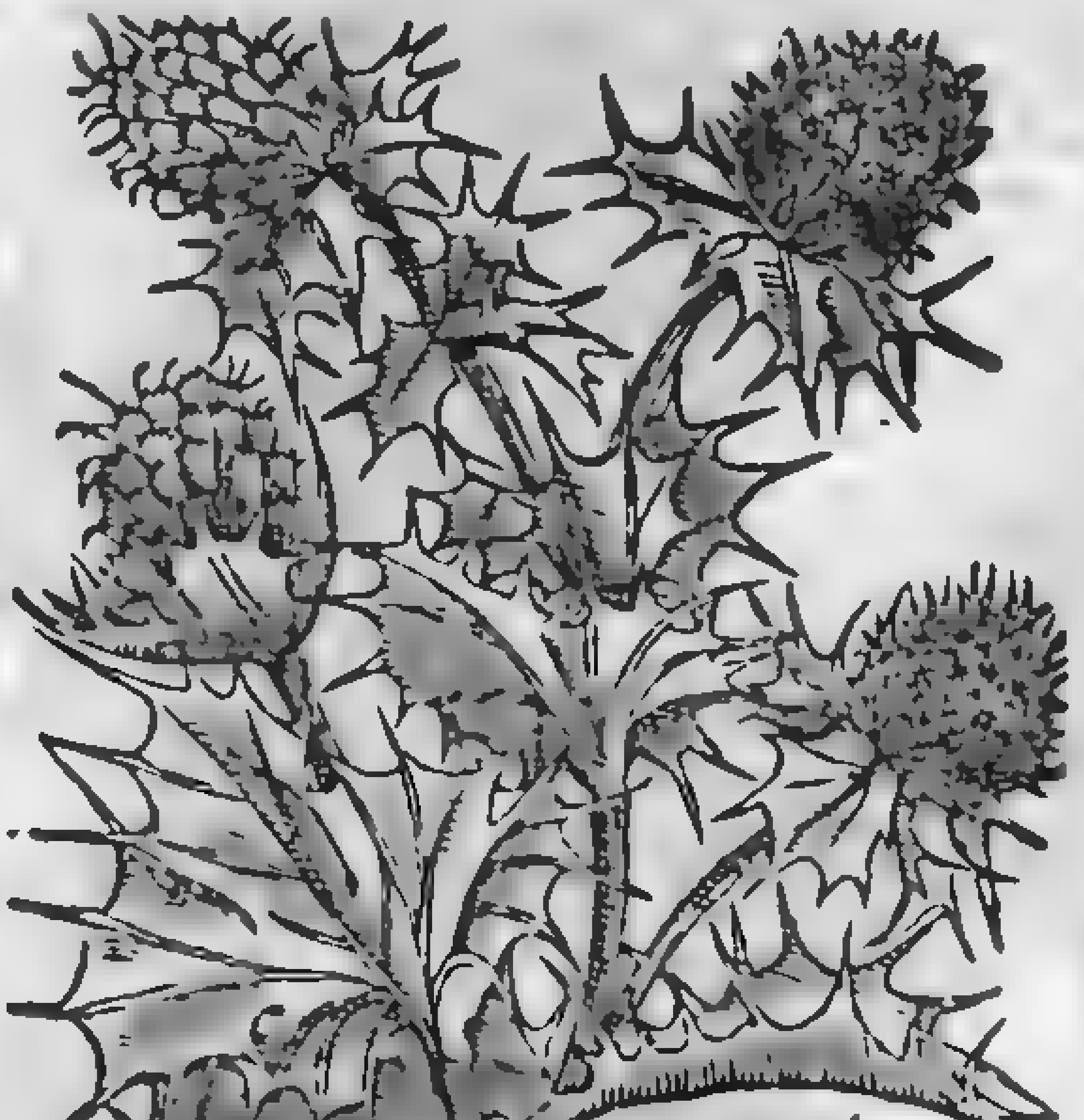
Eringio montano. Cap. 22.

E' Connumerato l'Eringio trà le piãte ſpinoſe. Le cui giouanette frondi s'vſano ne i cibi condite con Sale. Sono queſte larghe, per intorno aſpre, & al guſto odorate: ma creſcendo poſcia intorno a i fuſti diuentano ſpinoſe, nelle cui sõmità ſono alcuni ritondi bottoni, armati da dure, & pungentiſſime ſpine, le quali per ogni intorno in forma di ſtelle gli circondano: è il color loro hor verde, hor pallido, hor bianco, & qualche volta celeſtino. La radice ſua è lunghetta, larga, groſſa vn pollice, nera di fuori, bianca di dentro, & odorata. Naſce nelle cãpagne, in luoghi aſpri. Hà virtù di ſcaldare. Prouoca, beuuto, i meſtrui, & parimente l'orina; riſolue le ventoſità, & i dolori del corpo. Beueſi vtilmente cõ Vino ne i difetti del fegato, al morſo de i veleno ſi animali et cõtra i veleni beuuti. Beueſi il più delle volte al peſo d'vna drãma con ſeme di Paſtinaca ſaluatica. Diceſi, che portata addoſſo, ouero beuuta, riſolue i tumori. Oltre a ciò beuuta la radice in acqua melata, gioua al mal caduco, et a quello ſpaſimo, che ſi chiama opiſthotono.

ERINGIO MONTANO.

ERINGIO PIANO.

ERINGIO MARINO.



ERrano ſenza alcun dubbio i noſtri Speciali Saneſi, togliendo per le radici dell'ERINGIO, che volgarmẽ te chia- Errore de gli Spetiali Saneſi.

Eringio, & sua esamination.

te chiamano Iringo, le radici di quella spinosa, crespa, & breue pianta, che chiamano in Toscana Cacatreppola. Del che dà manifesto indicio il non rispondere ella punto alla sembianza del vero Iringo. Nasce però il vero in varij, & diuersi luoghi d'Italia. Nascene vna spetie di marino appresso a i liti del mare intorno Vinegia, con frondi molto più larghe del montano, le cui radici per esser più tenere, & più lunghe, sono per condire molto più conueneuoli. Di questo non fece Dioscoride mentione, ma ne trattò ben Plinio al 7. capo del 22. libro. Et però non posso io in modo veruno conuenirmi con coloro, che vogliono che questo Iringo marino sia il Crocodilio, come hò detto di sopra.

Errore di molti.

Errano similmente coloro, che si credono, che l'Iringo appresso a gli Arabici sia il Secacul. Il che appare per non allegare Serapione in questo capitolo Dioscoride, nè Galeno citati, & per tutto imitati da lui, immo & recitati fedelmente di parola in parola nel suo libro dell'historia, & facultà de semplici: ma solamente vsare auttorità Arabiche. Il che dà inditio vero che il Secacul sia vna pianta non conosciuta da i Greci, & differente dall'Iringo; imperoche se l'Iringo, & il Secacul fossero vna cosa medesima, non haurebbe poscia Serapione fatto dell'Iringo altro particolar capitolo di mente di Dioscoride, & di Galnè fattolo nelle virtù lungamente differente da quello.

Secacul che cosa sia.

Ma per dire il vero, il SECACVL è vna radice Indiana, & che ciò sia la verità, ne fà testimonio Auicenna nel 5. lib. con queste parole: *Secacul sunt radices Zingiberis similes, quæ conuehuntur ex India, & fit ex eis cũ sunt recentes conditum in loco suo, apud nos autem humectãtur in primis in aqua calida*: Cioè, il Secacul sono radici simili al Gengeuo, le quali ci si portauo d'India, doue si condiscono quando sono verdi: Ma appresso noi si humettano nella acqua calda. Et il medesimo ne scriue Serapione nel trattato de i conditi. Onde non poco s'ingannano alcuni, che pensandosi essere il Secaul, & l'Iringo vna medesima pianta, danno le radici del vero Iringo, condite hor con Zucchero, & hor con Mele per aumentare le forze veneree ne gli huomini. Il che non ritrouo io, che scriuessero Dioscoride, & Galeno dell'Iringo, come che Serapione al Secacul l'attribuisca, non conosciuta da noi.

Errore di Serapione.

Oltra di questo è da auertire, che cõfonde Serapione l'Aster Attico di Dioscoride, & di Galeno con l'Iringo; ingannandosi delle stelle, le quali fà l'Iringo attorno a i fiori, cioè quei bottoni, che egli produce.

Virtù dell'Iringo.

La decottione delle radici apre beuuta le oppilationi del fegato, & della milza, & però si dà ella vtilmente nell'hidropisie, & nel trabocco di fiele. La poluere della radice vale beuuta nel brodo delle Ranocchie, che si mangiano, contra al veleno delle Botte, del tossico, & dell'Aconito, ouero nel brodo d'Oca, doue le Ranocchie non si ritrouassero. Dassi la medesima vtilmente a tutti i difetti del cuore con acqua di Buglossa, ò di Melissa. Vale parimente alla stranguria, alle oppilationi delle reni, & della matrice. Impiastrata con Mele tira fuor le spine, i bronconi, & le saette che sono fitte in qual si vogli parte del corpo, & risolue le scrofole, i tinconi, & le posteme, che vengono dietro alle orecchie. Presa auanti il cibo prohibisce l'ebbriachezza, & ristagna il corpo. L'acqua lambiccata dalle foglie tenere si da con manifesto giouamento quaranta giorni a bere a chi patisce vlcere di mal Francese; imperoche molto conferisce ella al fegato, & dassi parimente nelle febri quartane, & cotidiane, con il medesimo giouamento:

Iringo scritto da Galeno.

Commemorò l'Iringo Galeno al 6. delle facultà de i semplici, cosi dicendo: L'Iringo supera di poco di calidità quelle cose, che sono temperate; ma veramente non è poca siccità quella che si ritroua nella sua sottile essenza.

Nomi.

Chiamano i Greci l'Eringio Ἠρύγγιον: i Latini Eringyum: i Tedeschi Brachendistel, Manstreu: gli Spagnuoli Cardo corredor: & i Francesi Panicault: i Boemi Mancha, & Muzska vuijra: i Poloni, Mikolarek.

Dell'Aloe. Cap. 23.

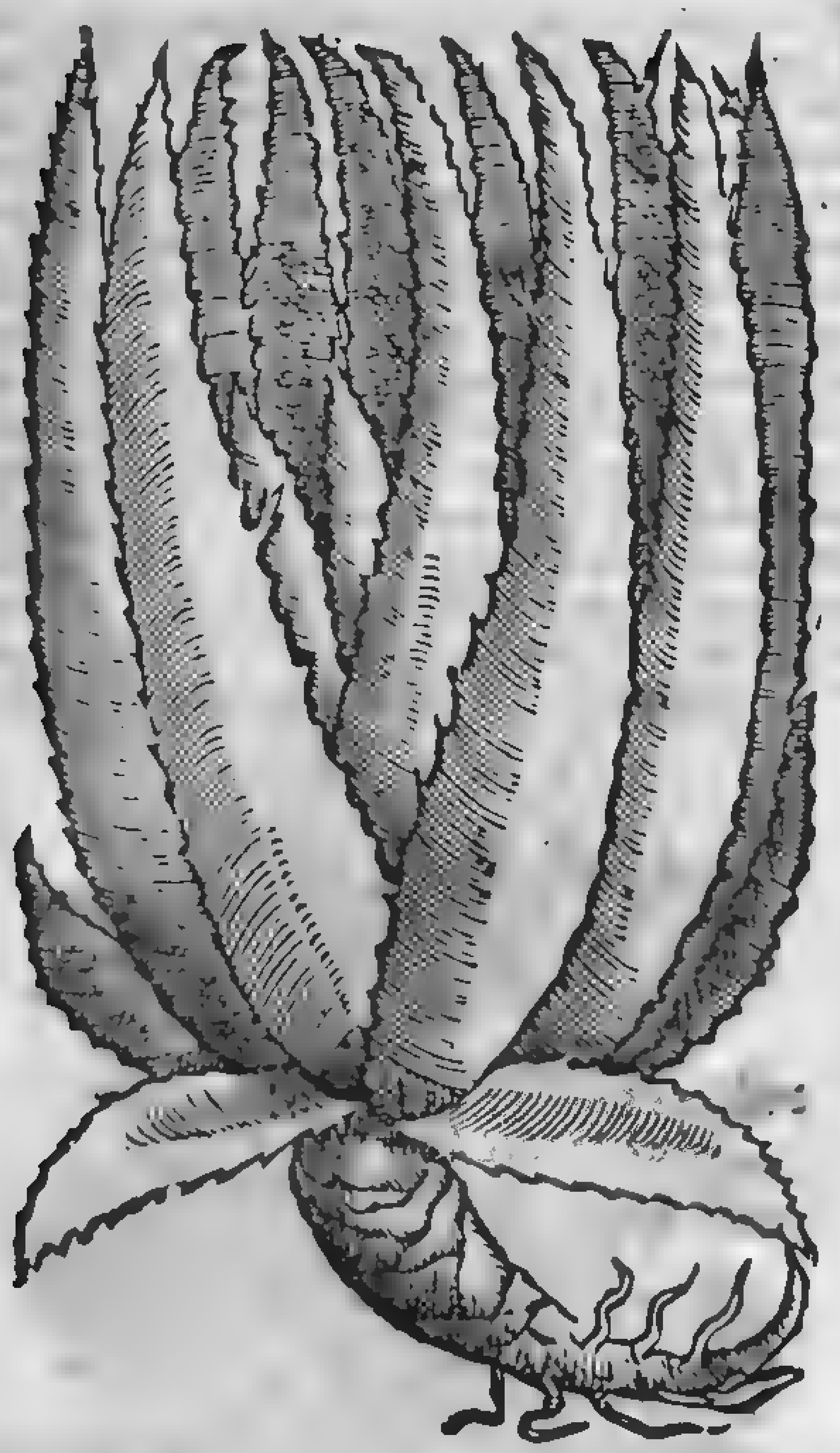
A *La Aloe produce le frondi simili alla Scilla, grosse, grasse, & di fattioni poco larghe, ritonde, & aperte di sotto, le quali da ogni lato hanno inordinatamente certe corte spine disposte per assai lunghi interualli. Produce il fusto simile all'Antherico, il fior bianco, e'l frutto simile all'Amphodillo. Spira tutta la pianta, la quale è amarissima al gusto, di graue odore. Procede da vna sola radice, simile ad vn palo fitto nella terra. Nasce abbõdantissima in India, onde si porta a noi condensato il suo succo. Nasce parimente in Arabia, in Asia, & in alcuni*
B *luoghi maritimi, et Isole, come in Andro, nõ troppo vtile per cauarne succo, ma per saldare le ferite molto buona, quando vi si mette sopra pesta. E' il vero succo conosciuto di due spetie; vno è arenoso, che pare essere il fondaccio dell'elettissimo: & l'altro è congelato a modo di fegato. Debbonsi eleggere l'odorato, il sincero, che sia sẽza sassi, & sẽza rena, splẽdido, rosseggiãte, frangibile, che si rassẽbri al fegato, che ageuolmẽte si liquefaccia, & che sia amarissimo. Riprouasi per lo contrario quello, che è nero, & che nõ facilmẽte si rõpe. Falsificasi l'Aloe con Gõma; ma si conosce la fraude nel gustarla all'amaritudine, al suo grãde odore, & al non stritolarsi, quãdo*
C *si frega tra le dita, fino all'vltimo granello. Falsificanla alcuni altri ancora con l'Acacia. Hà l'Aloe virtù di ristrignere, di diseccare, di prouocare il sonno, di rassodare i corpi, & di soluere il ventre. Beuuta al peso di due cucchiari con acqua fresca, ouero tepida, ò cõ siero, purga lo stomaco, & ristagna gli sputi, e'l rigittare del sangue. Gioua similmente beuuta al peso di tre oboli, ouero d'vna drãma al trabocco di fiele. Tolta cõ acqua, ò Ragia, ò cõ Mele cotto solue il corpo: ma purga perfettamente togliẽdosene il peso di tre drãme. Corregge l'altre medicine purgatiue, quando s'incorpora con esse, & le fà manco nociue allo stomaco. Secca, & poluerizata,*
D *consolida le ferite, serra, & cicatriza l'vlcere, & priuatamente quelle delle parti genitali. Ricongiunge i preputij de fanciulli, quãdo si rõpono. Medica incorporata con Sapa le postemе del sedere, & parimente le fissure: ristagna l'abbondanza delle hemorrhoidi, & i flussi del sangue: salda le reduuie delle dita. Impiastrata cõ Mele suanisce i liuidi, addolcisce le scabrosità delle palpebre, & mitiga il prurito de gli angoli de gli occhi. Applicata alla frõte, & alle tẽpie con Aceto, & Olio Rosato leua il dolor del capo. Ferma cõ Vino i capelli, che cascano, & gioua con Mele, & con Vino a i difetti del gorgozzule, & delle gengiue, & all'vlcere della bocca.*
E *Brusciasi l'Aloe per le medicine de gli occhi in vn testo affocato, & ben netto, meschiandola con vna bacchetta, accioche più vgualmente si brusci. Lauasi poscia, & gittasi via la sabbia, che discende al fondo, & serbasi quello, che è grassissimo, & leggiero.*

Aloe Indiana.

Non è veramente da dubitare, che l'ALOE, la quale s'vsa copiosamente nelle Spetiarie di tutta Italia non sia quella vera, che ne scriue Dioscoride; imperoche in quella, che per la più eccellente, & più pura si tiene (come che della falsificata assai si ritroui) si veggono manifestamente tutte quelle note, che si danno alla migliore. Sono a i tempi nostri le piante della Aloe in Ita-
F lia notissime, doue non solamente in Napoli, & in Roma se ne veggono in sù le finestre, & in sù le loggie in diuersi vasi di terra infinite, ma quasi vniuersalmente, quantunque non così in gran copia, per ogni altra città d'Italia, tenute più per ornamento, che per medicina, con fiori non solamẽte bianchi come scriue Dioscoride, ma che nell'incarnato porporeggiano. Riprende agramente il Manardo da Ferrara, & parimente Leonardo Fuchsio, Mesue; per hauere egli affermato, che l'Aloe, che si toglie per bocca per soluere il corpo, apre le bocche delle vene, facendone vscir fuori il sangue, per essere

A

ALOE.



ALOE FIORITO.

B

C

sere cosa (se però così creder se gli debbe) del tutto contraria a Dioscoride, & Galeno. Al che ageuolmente si risponderebbe mostrando loro, come ben s'ingannino, se si richiedesse in questo luogo di trattar tal materia: & se io non hauessi veduto essere stato risposto loro sufficientemente dal Siluio Medico de i nostri tempi segnalato, ne gli scritti suoi sopra Mesue, & auanti a lui dal Grationopolitano, i quali con così viue, & vere ragioni hanno difeso Mesue, che nulla resta più hormai al Manardo, & al Fuchsio, con che possa lacerarlo. Scrisse dell'Aloe Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: L'Aloe non nasce troppo appresso a noi, & quella, che nasce nella gran Soria, è più acquosa, & manco potente; nondimeno può ella tanto diseccare, che può ageuolmente saldare le ferite. Ma quella, che nasce nelle regioni più calde, come è la Celesiria, & l'Arabica, è molto migliore. L'ottima è l'Indiana, il cui liquore è quello, che si porta a noi, nominato Aloe, medicamento veramente vtile a molte cose, per diseccare egli senza mordacità alcuna. E' certamente di non semplice natura; ma secondo il giuditio del gusto, è insiememente costrettiua, & amara: costrettiua dico leggiermente, ma fortemente amara. Solue ancora il corpo. Et imperò è manifesto (se veramente ci ricordiamo di quello, che fù detto nel quarto libro) che ella sia diseccatiua nel terzo ordine, & calefattiua nel fine del primo, ò nel principio del secondo. Del che danno vero testimonio le sue particolari operationi; percioche l'Aloe è medicamento, se alcun altro ve n'è, vtile allo stomaco, sana l'vlcere maligne, & contumaci, & massime quelle del sedere, & de genitali: alle cui infiammaggioni gioua ella quando s'impasta con acqua, nel qual modo consolida ancora le ferite, & vale alle infiammaggioni della bocca, del naso, & de gli occhi. In somma può ella insiemente ripercuotere, & digerire. E' alquanto astersiua, ma tanto poco, che niente molesta l'vlcere pure. Et

D all'ottauo libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi: Comanda Andromaco (diceua) che l'Aloe per far la Hiera sia lauata, come ancora alcuni altri hanno detto; ma alcuni altri sono, che ve la mettono senza lauare. Il perche è da sapere, che per soluere il corpo è molto più atta la non lauata, la quale danno alcuni nelle febri molto deboli, & non grandi. Deronla de gli altri in cotali deboli febri, & conoscendo non hauer fatto nocumento alcuno, la sperimentarono poscia con gran danno nelle altre. Molesta grandemente ancor quella che è lauata coloro, che s'infermano per mala complessione calida, & secca, senza alcuna pre-

E senza d'humori corrotti. Ruina parimente simile sentono ancor quelli, che patiscono per distemperata complessione frigida, & secca, & vniuersalmente tutti coloro che per sola qualità sono afflitti in qualche membro del corpo; imperoche quando il cattiuo temperamento è ne gli humori, all'hora bene vi si ricercano quelle cose che li possano euacuare; ma quei corpi, in cui si ritrouino cotali humori, diuentano con l'vso de medicamenti fatti con l'Aloe thisici, & marasmati. Et però la Hiera dell'Aloe è vtile per purgare l'humidità corrotta nelle toniche dello stomaco. Fassi cotale euacuatione di questo così nociuo humore solamente con l'Aloe, co-

F me con cosa, in cui è facultà non molta di purgare, ma tanta solamente, che può purgare quella regione dello stomaco, che ella tocca, & qualche volta estendersi fino a i luoghi del fegato, quando più copiosamente ella si prende: ma non però può ella purgare vniuersalmente tutto il corpo. Tra le cose più conueneuoli, che s'accompagnano con essa, è il Mastice, come cosa stomacale, di grato odore, & che può rompere la forza medicamentosa, che ella possiede. Oltre a ciò è conuenientissimo compagno dell'Aloe il Cinnamomo, per esser egli nelle sue parti sottilissimo, & aperitiuo delle vie dello stomaco, astersiuo, & cosa che assottiglia gli humori

grossi, & viscosi, che vi si ritrouano; percioche essendo l'Aloe debile nella facultà sua solutiua, non può tirare i grossi humori. Et però è egli valentissimo rimedio delle coleriche dispositioni dello stomaco; di modo che molte volte in vn solo giorno hà curato di quelli, che nõ poco ne patiuano. Questo tutto in quel luogo disse Gal. affermando, che l'Aloe non può purgar tutto il corpo. Ma altrimenti cõtradicendosi, disse egli nel libro della Theriaca a Pisone (se però cotal libro è di Galeno, del che hò io sempre dubitato) così dicendo: L'Aloe costringe, & parimente la squama del rame, la carne dell'vlcere, & diseccano i flussi che vi discendono. Ma quando poi si prendono per bocca, purgano vniuersalmente tutto il corpo. Solue l'Aloe (secondo che riferisce Mesue) la colera, & la flemma, & mondifica la testa da quelle, & parimente lo stomaco, & gioua a i lor dolori, & particolarmẽte all'infiammaggioni dello stomaco scaldato per abbondanza di colera. Libera l'vso quotidiano dell'Aloe da i morbi mortiferi, & tolto insieme con Mirrha preserua non solamente i corpi morti dalla putredine, ma ancora i viui. Applicato con Sangue di drago, & Mirrha sana l'vlcere maligne & difficili, perche può egli diseccare senza veruna mordacità. Acuisce i sentimenti, & l'intelletto. Disoppila il fegato, & cura il trabocco del fiele; ma nuoce all'hemorroide, & a tutte l'altre infiammaggioni del sedere. Et però bisogna che se n'astengano coloro, che patiscono di cotali infermità. Questo tutto disse Mesue. Ammazza oltre a ciò, tolta con Mele, oueramente con Latte, i vermini del corpo: il che fà similmente impiastrata di fuori intorno all'ombilico, impastata cõ Aceto, & Fiele di Bue. Chiamano l'Aloe i Greci Α'λόη: i Latini Aloe: gli Arabi Saber, Paber ouer Sabar: i Tedeschi Alepatic, & Biter Aloes, gli Spagnuoli Hierua babosa: et i Frãcesi Aloes, ouer Perroquet: i Boemi Aloe.

Contradittione di Galeno.

Aloe ferita da Mesue.

Nomi.

A

B

C

Dell'Assenzo. Cap. 24.

LO Assenzo è herba volgarissima, & nota. Trapassa ogn'altro di bontà quello, che nasce in Põto, in Cappadocia, nel monte Tauro. E' calido, & costrettiuo, fà digerire, & purga gli humori colerici, che s'attaccano allo stomaco, & alle budella; prouoca l'orina. Mangiato da prima impedisce i nocumenti del crapolare. Beuuto con Seseli, & con Nardo Celtico, gioua a i dolori dello stomaco & ventosità del corpo: prouoca l'appetito. Sana la sua infusione, ouero decottione beuuto ogni dì al peso di tre ciathi, coloro, a cui è traboccato il fiele. Beuuto, ouero applicato con Mele, prouoca i mestrui. Beuesi con Aceto vtilmente contra a i Funghi malefichi, & con Vino contra l'Ixia, Cicuta, morso di Topo ragno, & di Drago marino. Vngesi con Mele, & con Nitro vtilmente alla schirantia; con acqua, alle epinittidi: con Mele, a i liuidi, alle caligini de gli occhi, & parimente all'orecchie, che menano. Gioua il vapore della decottione applicato per fumenta a i dolori de i denti, & delle orecchie. Cotto con Vino passo, & fattone impiastro gioua a i dolori delli occhi. Trito, & incorporato con cerotto Ligustrino, conferisce alli precordij, & al fegato: con cerotto Rosato allo stomaco lungamente languido; & con farina di Loglio, Fichi secchi, & Aceto a gli hidropici, & difettosi di milza. Fassi dell'Assenzo il Vino principalmente in Propontide, & in Tracia, il quale vsano a tutte le cose predette, doue non si ritroui febre. Vsanlo similmente la state, credendosi per questo di conseruarsi sani. Credesi che messo l'Assenzo nelle casse, & ne gli armari, conserui le vesti dalle tignuole. Credesi parimente, che vnto con Olio cacci via i Pulici da dosso. L'inchiostro fatto della sua infusione, prohibisce che i Topi non rodano i libri, con cui si scriuono. A tutte le cose predette si dice valere il succo, nondimeno nelle beuande si danna; imperche nuoce egli allo stomaco, & fà dolor di testa. Falsificasi mescolandouisi della morca dell'Olio cotta.

D

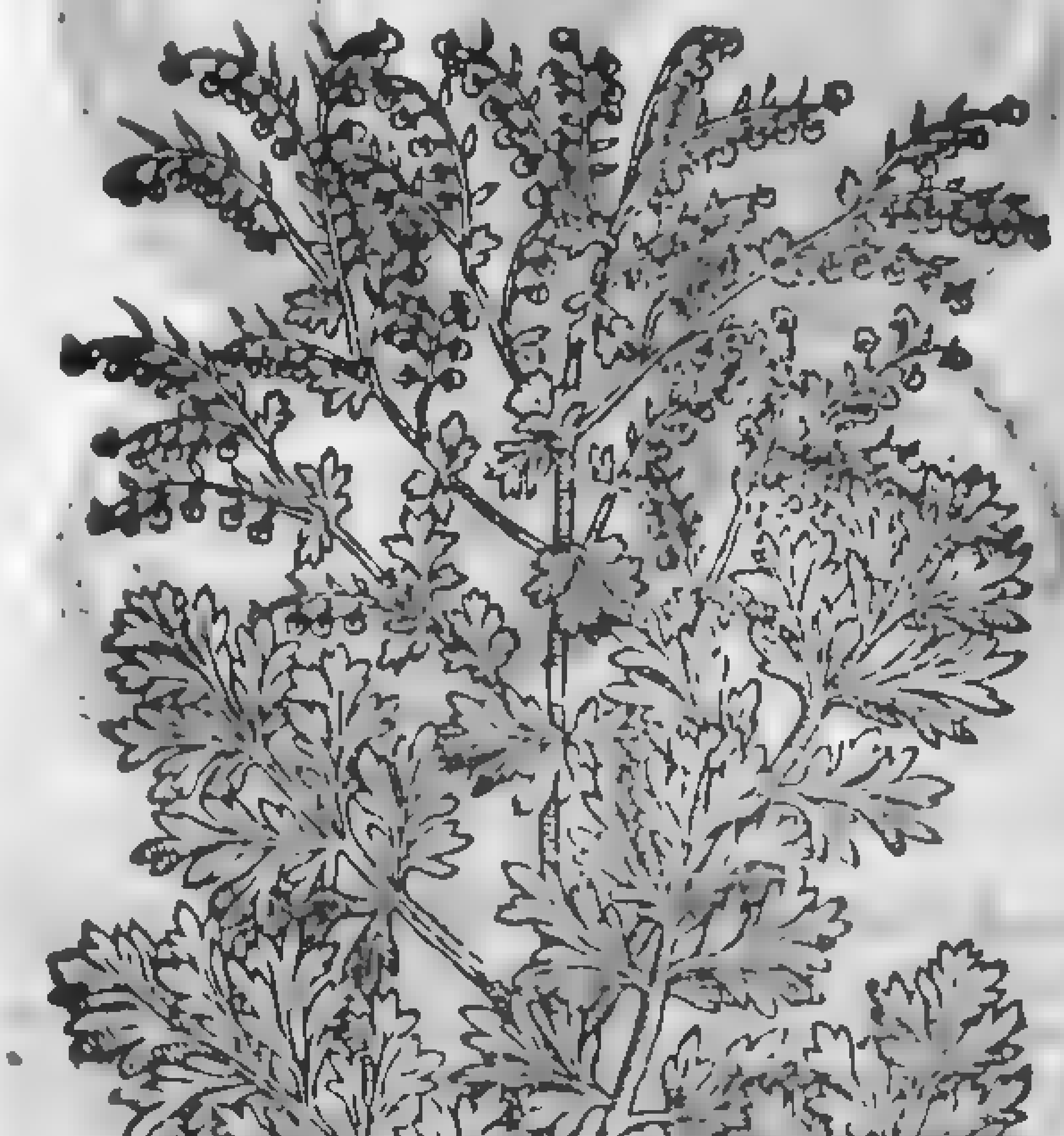
E

F

Dell'Assenzo marino. Cap. 25.

LO Assẽzo marino, il qual chiamano alcuni Serifio, nasce copiosissimamente in sù'l mõte Tauro appresso a Cappadocia, et a Tasorisi d'Egitto. Vsanlo gli Isiaci sacerdoti in vece di rame d'Oliuo. E' herba, che produce i suoi rami sottili, simili al picciolo Abrotano, carichi di minutissime seme, amaretta, nimica dello stomaco, di grauissimo odore, & con qualche calidità costrettiua. Cotta per se sola, ouero con Riso, mangiato con Mele, ammazza i vermini tanto larghi, quanto ritõdi. Solue leggiermente il corpo, fà il medesimo cotta con Lenticchie, et nell'altre viuande. Ingrassasi grandemẽte, pascendola, il bestiame. Enne vna terza spetie, del quale ne nasce in Frãcia oltre all'Alpi grã copia, chiamato Santonico, percioche Santoni si chiamano quei popoli; è simile all'Assenzo, ma nõ così copioso di seme, ma bene amaretto. Può tutto quello, che il Serifio.

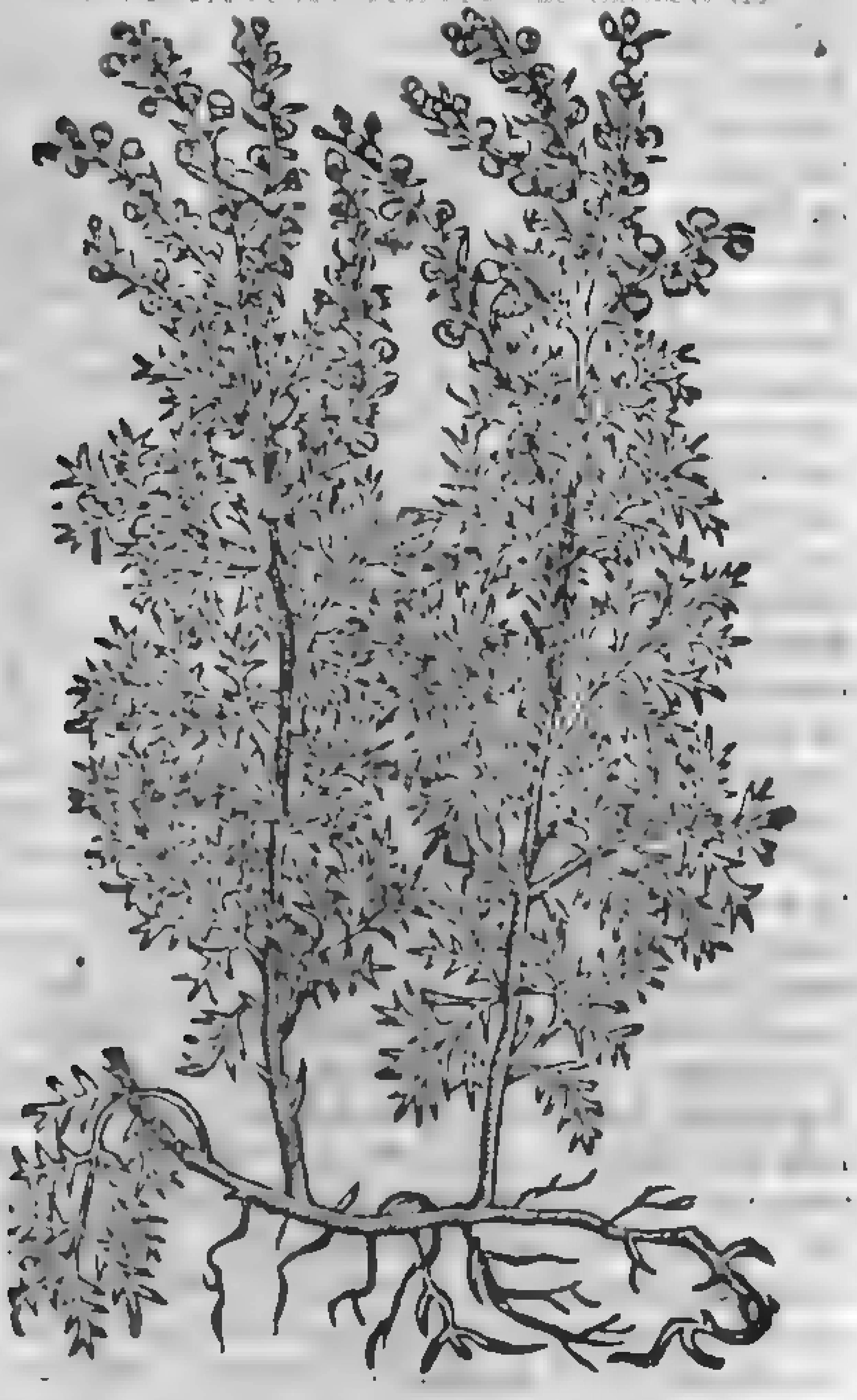
ASSENZO.

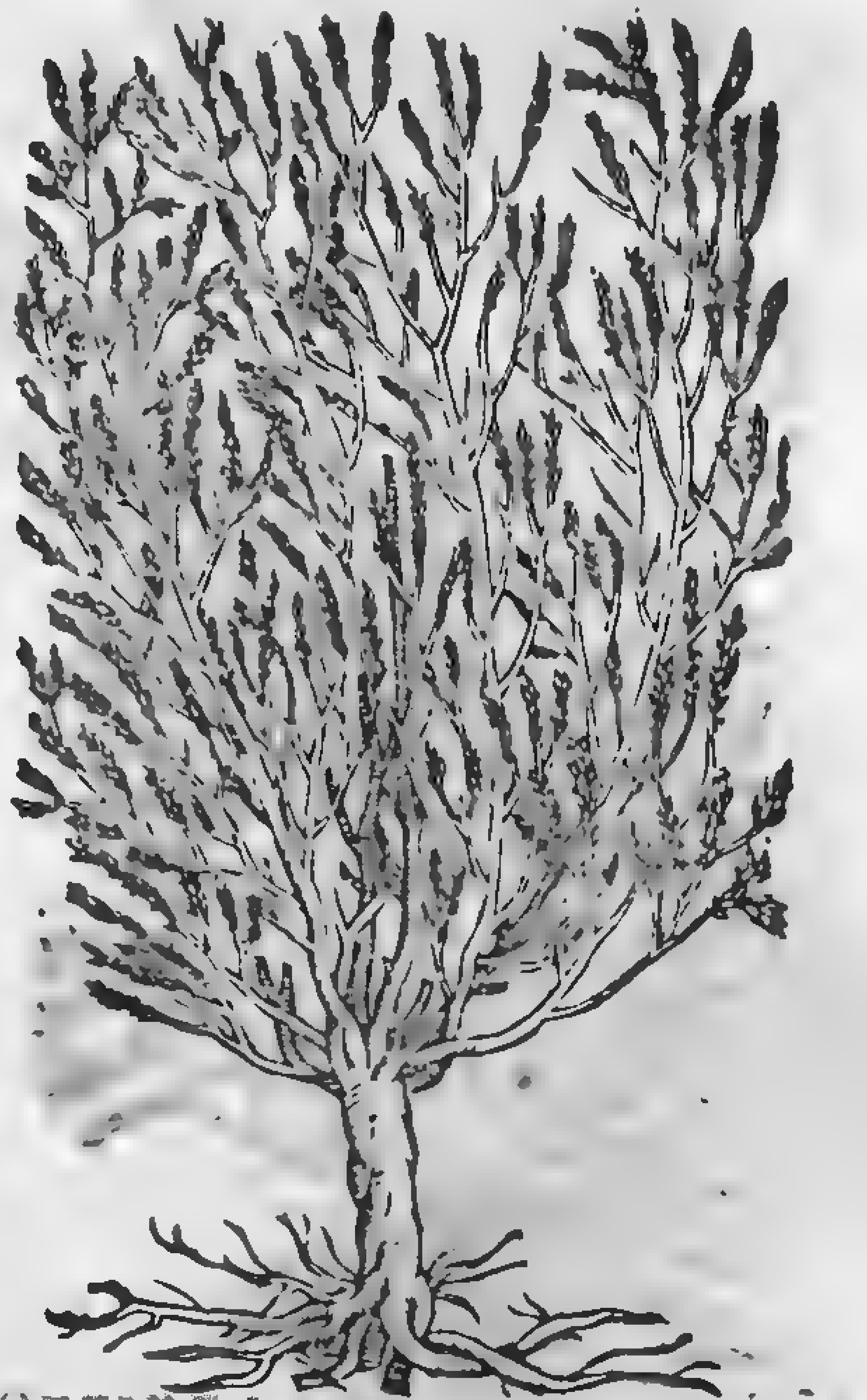


TRe sono le spetie dell'ASSENZO, che quì per due diuersi capitoli commemora Dioscoride; cioè il nostrano, & molto volgare, il Serifio, e'l Santonico, che nasce in Francia di là dall'Alpi. Il volgare fà il gambo ramoso, le foglie canute, & intagliate all'intorno come d'Arthemisia, & di Parthemio, i fiori picciolini, & gialli, da cui nascono picciole bacche ritonde, in cui è dentro il seme. La radice hà egli sparpagliata, ma ferma, & legnosa. Commendò Galeno all'11. del Methodo per l'infiammaggioni del fegato, & dello stomaco più di tutti gli altri l'Assenzo, che nasce in Ponto, così dicendo: Cõciosia che in ogni Assenzo sieno due facultà, & qualità, come ne i libri de i medicamenti habbiamo trattato; nel Pontico però si ritroua la facultà costrettiua maggiore. Et come che in tutti gli altri Assenzi la qualità amara sia veramente valorosissima, nondimeno la costrettiua poco, ò nulla vi si sente, & vi si conosce col gusto. Et però per l'infiãmaggioni dello stomaco, & del fegato si debbe sem-

Assen[illegible]

ASSENZO DI PONTO. A SEME SANTO, OVERO SEMENZINA.





B

C

be sempre eleggere il Pontico. Questo nelle foglie, & ne i fiori è molto minore di tutti gli altri Assenzi, & nell'odore non solamente non è abomineuole, come sono gli altri, ma più presto vi si sente alquanto dell'aromatico. Et però non si deue vsar altro, che il Pontico, lasciando tutti gli altri. Questo tutto disse Galeno. Ma è però da sapere, che questo Assenzo non nasce solamente in Ponto, ma ancora in Boemia, in Vngheria, & in Transiluania, con tutte quelle note, & qualità, che gli assegna Gal. imperoche egli è minor dell'Assenzo commune in ogni sua parte, cioè nelle foglie, nel fusto, ne i fiori, & nel seme. Il suo sapore è molto manco amaro dell'altro, & masticandosi vi si sente assai del costrettiuo. E' il suo odore grato, & soaue, di modo che rende nō poco dell'aromatico. Non sò già io la cagione, perche Mesue (come nota parimente il Siluio) chiamasse questo Asenzo Romano, auuenga, che non solamente non nasce egli nel territorio di Roma, ma ne anco (che io sappi) in luogo veruno di Italia. Plinio scriue, che il Pontico è molto più amaro dell'Italiano; al che non solamente è contrario quello, che ne scriue Galeno, ma quello ancora, che se ne sente con il gusto. E' l'Assenzo Pontico efficacissimo medicamento per la hidropisia, come più & più volte hò veduto io, imperoche con l'vso lungo della conserua de i fiori di questo Assenzo, sò io che molti hidropici si sono curati. Fassi la conserua in questo modo. Prendi quando fiorisce l'Assenzo Pontico i fiori con quella parte delle cime della chioma più tenera, & pestale con due volte altrettanto Zuccaro fin che si vniscano bene insieme, & poscia riponi questa conserua, come si fà con le altre, & auanti che la metta in vso, lasciala ben fermentare, & danne poi ogni mattina meza oncia alla volta tre hore innanzi mangiare; con questo però che chi lo piglia sia prima ben purgato. Sono oltre a ciò alcuni, che si credono, che la Semenzina, la quale chiamano SEME SANTO, hoggi molto vsata nelle Spetierie per darla confettata cō Zucchero a i fanciulli per li vermini, sia il seme dell'Assenzo Marino, ouero Serifio, il qual rassembra Dioscoride, al più picciolo Abrotano, & dice ammazzare i vermini. Ma s'ingannano manifestamente, imperoche la vera pianta del Seme Santo, di cui è qui la figura mandatami dal nobilissimo Signor Giacom'Antonio Cortuso, gentilhuomo Padouano, & Semplicista famoso de i tempi nostri, non hà punto che fare con l'Assenzo Marino. Oltre a questo è da auertire, che'l Canabel di Serapione, ilqual interpretano alcuni per la Semenzina, è del tutto diuerso da quella: imperoche come quiui ben leggendo si vede, è il Canabel vna certa terra, arenosa, che casca dall'aria quando pioue, adoperata non solamente per ammazzare i vermini, ma per saldare i vasi di terra, quando si rompono. Il Marino Assenzo adūque nasce in più luoghi in Italia lungo alle riue del mare, doue più volte l'hò io ricolto nelle riue d'Aquilea, & di Trieste, & visto poscia piantato in diuersi giardini di Vinegia Questo non conobbe il Fuchsio, se ben nel suo maggior volume delle piante ne dipinse vn ritratto; percioche il Marino Assenzo produce il suo seme minuto abondantissimo sù per li rami, come fà l'Abrotano, & non nelle silique, come lo dipinge il Fuchsio, al quale parendo pur poi d'hauer errato, ritrapiātò poi quell'istessa piāta, che prima haueua piātata per l'Assenzo Serifio, nell'vltimo suo picciolo Herbario appresso al Nasturtio p il Nasturtio saluatico. L'Assenzo adunque Marino fà nel primo suo nascimento appresso terra le frōdi simili all'Assenzo commune, ma più grosse, le quali nel crescere, & nel maturarsi diuentano sù per i suoi gamboncelli lunghette, ma non però così minute, come fà l'Abrotano, a cui par pure che si rassomigli alquanto, quantunque più nel seme, che nelle frondi, il quale produce egli minuto non solamente tra le foglie, ma nella cima de i gambi ratemoso, come si vede nella presente figura, di sapore insiememētē amaro, & costrettiuo. Vn'altra piāta d'Assenzo Marino portata d'Egitto, di cui è qui parimente la figura hebbi pur io dal sudetto Magnifico S. Giacomo Antonio Cortuso, dalla quale, se ben vogliono alcuni, che si ricoglia il Seme Santo, io nondimeno non ne ho chia-

Margin letters beside the text: D, E, F (left column); D, E, F (right column).

Marginal notes: Errore de alcuni. — Errore del Fuchsio.

ASSENZO MARINO.

ASSENZO SERIFIO DI EGITTO.

rezza veruna. Alcuni vogliono, che sia l'Abrotano maschio, ma meglio sarebbe stato dir la femina, il che però io non affermo. Riferiscono i Frati, che hanno scritto sopra Mesue, che l'Assenzo è solamente amaro nella superficie esteriore, & che di dentro è dolce, & al gusto aggradeuole, & che però l'acqua, che se ne lambicca, è dolce. Nel che veramente dimostrano hauer poca scienza delle cose naturali; imperoche l'esser dolce l'acqua dell'Assenzo lambiccato, non procede perche l'Assenzo sia di fuori amaro, & di dentro dolce; ma perche quelle parti esteriori, che gli danno l'amaritudine, tocche dal calore del fuoco, per essere elle spiritali, & sottili, ageuolmente si risoluono; il perche resta poscia l'acqua priua d'amaritudine. La dolcezza poi, che vi si sente, non procede punto dall'Assenzo, ma dal piombo del lambicco, dal quale (come dimostra l'esperienza) nasce tal qualità dolce non solo nell'acqua dell'Assenzo, ma in ogni altra, che si faccia d'herbe di natura calde; percioche tocco il piombo da i vapori di cotali herbe molto caldi, & sottili, ageuolmente si calcina nella superficie, di modo che l'acque che ne distillano, fanno nel riposarsi vn sedime di Cerusa dolcissimo al gusto; il che non interuiene nell'acqua d'Assenzo, che si fà a bagno di Maria col capello di vetro; imperoche questa è sufficientemente amara, nè vi si sente punto di dolcezza. Accade questo, percioche il bagno dell'acqua con la sua humidità conserua, & non lascia così risoluere quelle parti sottili, & euaporabili, come le risolue il fuoco puro del carbone, ouero delle legna. Et la dolcezza non vi si sente, percioche dal vetro, di cui si fanno i cappelli per tale essercitio, non riporta seco l'acqua qualità alcuna, che non gli sia naturale. Et però sarebbe meglio, che i Frati attendessero al Breuiario, & a dispensare il tempo, che loro auanza, intorno alle cose Christiane, & i Medici a dispensare il loro nella medicina, seguitando ciascuno la facultà, di cui fà professione. Fece dell'Assenzo mentione Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: E' l'Assenzo insiememente amaro, costrettiuo, & acuto, & parimente calefattiuo, asterliuo, corroboratiuo, & diseccatiuo. Et però purga per di sotto gli humori colerici del corpo, similmente per orina: ma più purga per orina quelli, che sono nelle vene. Non conferisce in modo alcuno alla flemma, che si contiene nello stomaco, nè manco a quella del petto, & del polmone; imperoche la virtù costrettiua è più potente, che non è l'amara. Oltre a ciò per essere egli acuto, è veramente più caldo, che frigido. Il perche direme esser l'Assenzo caldo nel primo ordine, & secco nel terzo, come che sia il suo succo assai più caldo, che l'herba. Ma parlando egli poscia del Serifio all'ottano lib. delle faculta de semplici: Il Serifio, diceua, è di spetie, & di virtù simile all'Assenzo. Il che disse Dioscoride del Santonico, facendo il Serifio simile all'Abrotano. Per la cui discrepanza, credo che non fallarebbe, chi dicesse, che vno di questi due testi fusse corrotto. Et crederei che tal correttella più presto fusse in Galeno, che in Dioscor per veder noi, che il Marino chiamato Serifio, molto si rassembra all'Abrotano. Chiamano l'Assenzo i Greci A'ψίνθιον [illegible]: i Latini Absinthium: gli Arabi Assinthium: i Tedeschi Vuermut Eltz: gli Spagnuoli Assentios Alosna, & i Francesi, Aluyne, ouer Absince: i Boemi Pelymenk: i Poloni Pyolijn.

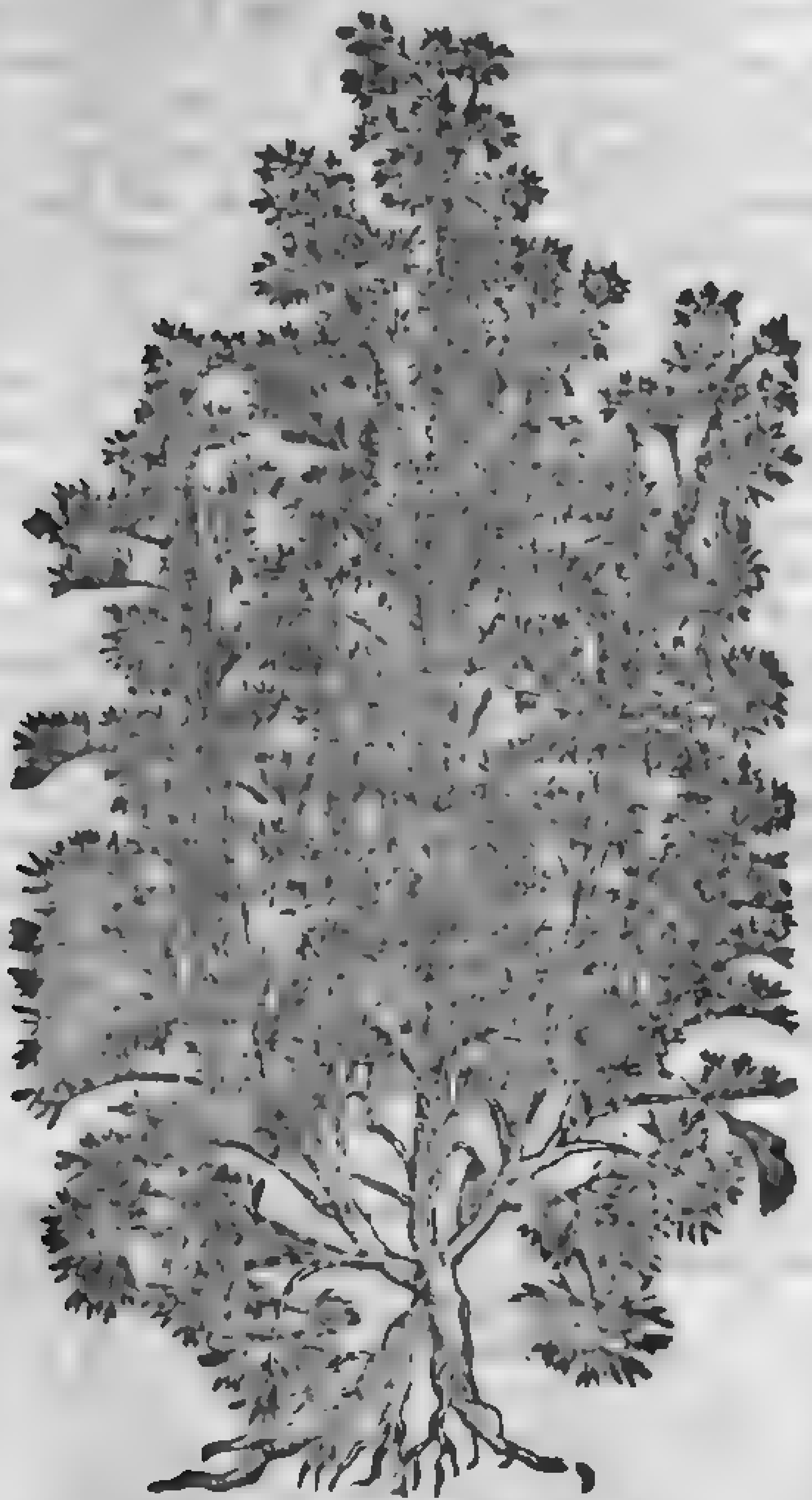
Margin notes: Sciocca opinione de i Frati. — A[...] scritto Gale[no]. — Nom[i].

Dell'Abrotano. Cap. 26.

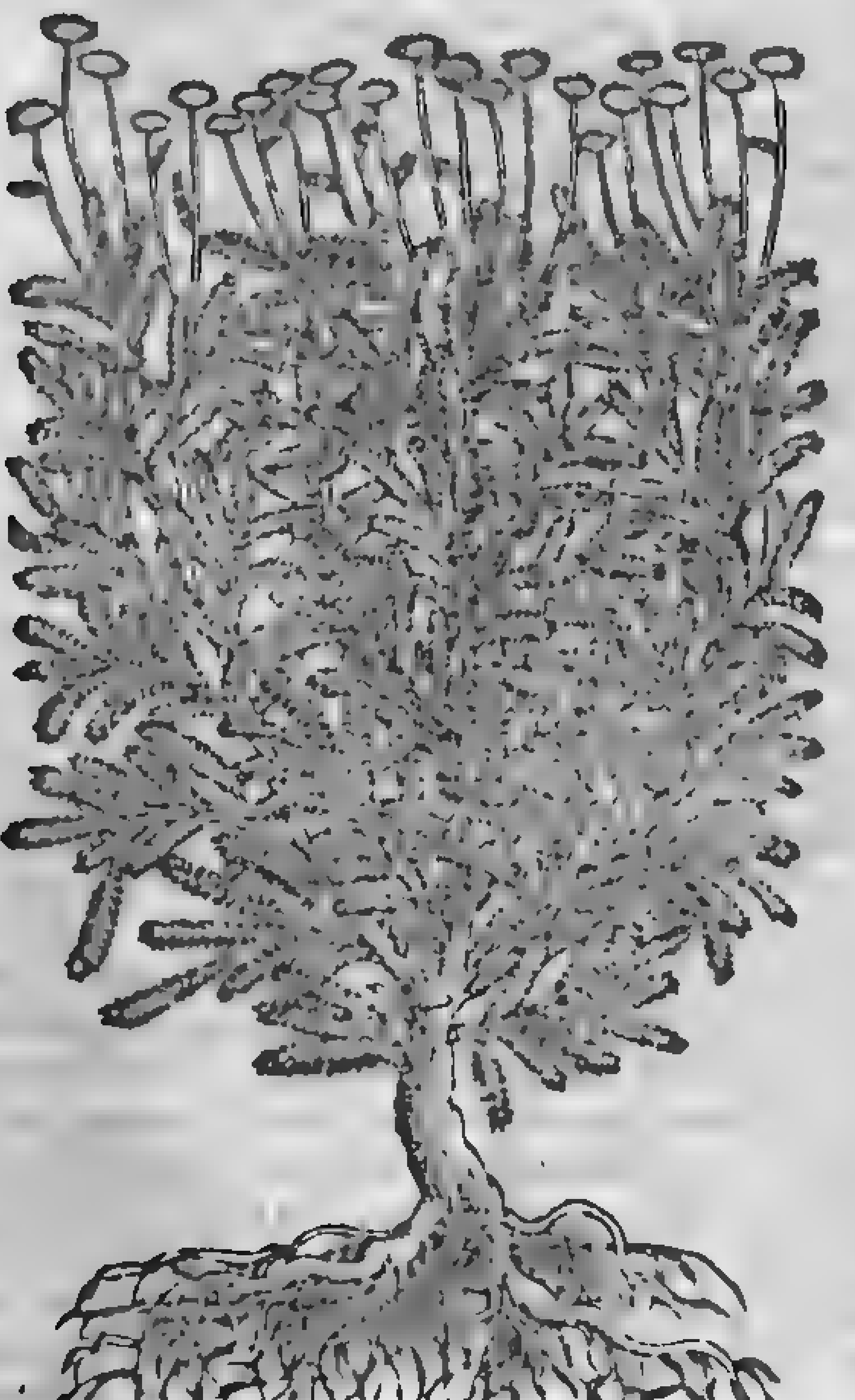
LO Abrotano è di due spetie, delle quali la femina è folta a modo d'arbuscello, et biancheggiante: le frondi, le quali hà intorno a i rami, sono sfesse, come quelle dell'Assenzo Serifio, è piena di fiori, i quali vi nascono nelle sommità la state, aurei, & simili a i Corimbi: respira di soaue odore, se bene alquanto graue, & è al gusto amara. Di simile spetie dicono esser il Siciliano. L'altro si chiama maschio, sarmentoso, con rami sottili, simili a quelli dell'Assenzo. Nascene copia in Cappadocia, in Galatia d'Asia, & in Hierapoli di Soria. Il seme d'amendue trito crudo, & bollito nell'acqua beuuto gioua a gli stretti di petto, a gli asmatici, a i rotti, a gli spasimati, alle sciatiche, alle passioni d'orina, et a i mestrui ritenuti. Beuuto con Vino è rimedio a i veleni mortiferi. Vngesi con Olio al tremore delle febri. Sparso, & fumen-

mentato fà fuggire le Serpi, & beuuto con Vino vale a i morsi loro; ma priuatamente conferisce alle punture de gli Scorpioni, & di quei Ragni, i quali chiamano Phalangi. Impiastrasi vtilmente con Mele cotogne cotte, ouero con Pane all'infiammaggioni de gli occhi. Trito con farina d'orzo, & poscia cotto, risolue i piccioli tumori. Oltre a questo s'aggiunge nella compositione dell'vnguento Irino.

ABROTANO MASCHIO.



ABROTANO FEMINA.



A L'ABROTANO è pianta volgarissima, & conosciuta, massime il maschio, di cui si veggono due spetie assai differenti di foglie; imperoche per tutta l'Italia non solo si ritroua domestico ne gli horti, ma abbondantissimo nelle campagne, con foglie molto più sottili. La femina, chi ben rimira le sembianze di quello, che chiamano alcuni Cipresso, & altri Santolina, dimostra manifestamente esser quella. Del che ne certificano l'esser folta di rami, l'hauere le frondi biancheggianti per ogni intorno de' suoi rami minutamente intagliate, i fiori aurei, & ritondi a modo di Corimbi, i quali produce la state, l'essere odorata con alquanto di grauezza, & al gusto amara. Et però non è da dubitare, che non sia il picciolo Cipresso de gli horti chiamato Santolina la femina dell'Abrotano, & non altrimenti spetie di Serifio, come ingannandosi stimano alcuni. Erra nell'Abrotano femina manifestamente il Fuchsio, huomo però de nostri tempi celeberrimo; imperoche al proprio capo dell'Abrotano femina dipinge vna pianta a suo modo fatta, assai lontana dalla mente di Dioscoride; & poscia nella fine del volume scriuendo di questo picciol Cipresso, non accorgendosi, che fusse la femina dell'Abrotano, lo pose per cosa non conosciuta da Greci. In Friuli chiamano l'Abrotano Veronica, quantunque la VERONICA de i moderni, di cui si ritroua il maschio, & la femina, sia non poco dall'Abrotano differente; imperoche il maschio della vera Veronica è vna pianta, che se ne và serpendo per terra, & nondimeno produce il fusto alto vn palmo, & qualche volta maggiore, rosseggiante, & lanuginoso. Le frondi sono nere, lunghette, pelose, & all'intorno dentate. I fiori, i quali sono porporei, nascono intorno alla sommità del fusto, & il seme si ritroua in certi vasetti simili a vna borsa. La radice poi è assai sottile. La femina se ne và anco ella serpendo per terra, produce i fusti lanuginosi, le foglie più ronde, più verdi, & non dentate, quasi simili a quelle della Lunaria Grassola, chiamata parimente Numolaria. I fiori nel giallo porporeggiano: il seme si serra in certi tondi bottoni, & la radice è simile a quella del maschio. Nasce in luoghi inculti, & saluatichi, fiorisce il mese di Giugno. Al gusto è costrettiua, & amara, & però è da credere che ella sia calida, & secca: ma il maschio è molto più efficace della femina. Conferisce alle ferite fresche, & parimente all'vlcere vecchie. Dicono alcuni, che vn Rè di Francia fù sanato con questa herba della lepra da vn cacciatore. Risolue applicata i tumori in ogni parte del corpo, & spetialmente del collo. Lodanla molto alcuni nelle febri pestilentiali, nell'vlcere del polmone, & nelle oppilationi tanto del fegato, quanto della milza. Dassi a gli infetti di peste trita in poluere al peso di due dramme, & vna di Theriaca dissolta nel Vino bianco, & fannosi sudare i patienti. Dassi parimente nella sua istessa acqua lambiccata, contra tutti i difetti del petto, & nelle oppilationi delle reni, & della vescica. Scrisse dell'Abrotano Galeno al principio del sesto Libro, così dicendo: L'Abrotano è calido, & secco nel terzo ordine. Ma trouaremo la temperatura sua, togliendone coniettura dal gusto, per essere egli grandemente amaro, il quale sapore, essendo di terrena essenza, è veramẽte assottigliato da molto calore. Il perche adunque non poco scalda l'Abrotano, & disecca; & imperò impiastrandosi le sue frondi, & parimente i fiori (per essere i fusti del tutto inutili) in sù l'vlcere, si ritroua esser mordace, & pungitiuo; & similmente si ritroua egli scaldare vngendosi co'l suo Olio il capo, oueramẽte il corpo. Così ancora vngendosene coloro, che patiscono freddo, & tremore nel principio delle febri, auanti che cominci il male, veramente assai manco tremeranno. Sentesi questo calore similmente dal senso, essendone in qual si voglia parte del corpo fattone vntione. E' cosa veramente ragioneuole, che ammazza egli i vermini, essen-

Abrotano e sua essaminatione

B

Errore del Fuchsio.

C

Veronica, & sua historia.

D

E

Virtù della Veronica.

Abrotano scritto da Galeno.

F

VERONICA MASCHIO.

VERONICA FEMINA.

sferdo amaro. Et che sia alquanto digestiuo, & incisiuo, & maggiormente, che l'Assenzo, si può primamé-

A te sapere per il gusto; imperoche nell'Abrotano non si sente se non pochissima acerbità; come che non poca se ne ritroui nell'Assenzo; & secondariamente per essere l'Abrotano nimico dello stomaco, come è ancora quello che si chiama Serifio; & per il contrario grato, amico, & non nociuo l'Assenzo. Il che (come è stato dimostrato) interuiene, percioche il sapore amaro è per se stesso in ogni parte nociuo allo stomaco; & per il contrario amicissimo l'austero, l'acerbo, e'l costrettiuo. Et però doue queste qualità si ritrouano composte, & incorporate insieme, quella vincerà tra loro, che sarà più potente. Ma l'abbrusciato è calido, & secco più ancora, che la Zucca

B secca abbrusciata, & la radice dell'Anetho. Et però si cóuengono nell'vlcere humide, & callose, oue non sia infiammaggione; & per questo par che giouino nell'vlcere del preputio, & delle membra genitali. Ma la cenere dell'Abrotano morde tutte l'vlcere, & per cio incorporata con qualche Olio caldo, come è il Cicino, il Rafanino, il Sicionio, oueramente il vecchio, & massimamẽte il Sabino, fà rinascere i capelli cascati per pelagione, & fà nascer la barba, oue ella stenti a spuntar fuori, meschiata con alcuni de gli Olij predetti: nel che non è manco efficace il Lentiscino; imperoche per esser egli sottile hà facultà di rarefare, di mordere, & di scaldare. Chiamano

C l'Abrotano i Greci Ἀβρότονον: i Latini Abrotonum: gli Arabi Catsum, kesum, ouero Caisum: i Tedeschi Strabuuortz, Schoszuurtz, & Gertuuortz: gli Spagnuoli Abrotano, & Hierua Lombriguerra; & i Francesi Auron, Auronne, & Garderobbe: i Boemi Bratan; i Poloni Bozedrzeuuko. L'Abrotano femina chiamano gli Italiani Sãtolina: i Tedeschi Cypressen; & i Boemi Cipressen: i Poloni Cyprijss: & i Francesi Cypres de Iardin. Nomi.

Dell'Hisopo. Cap. 27.

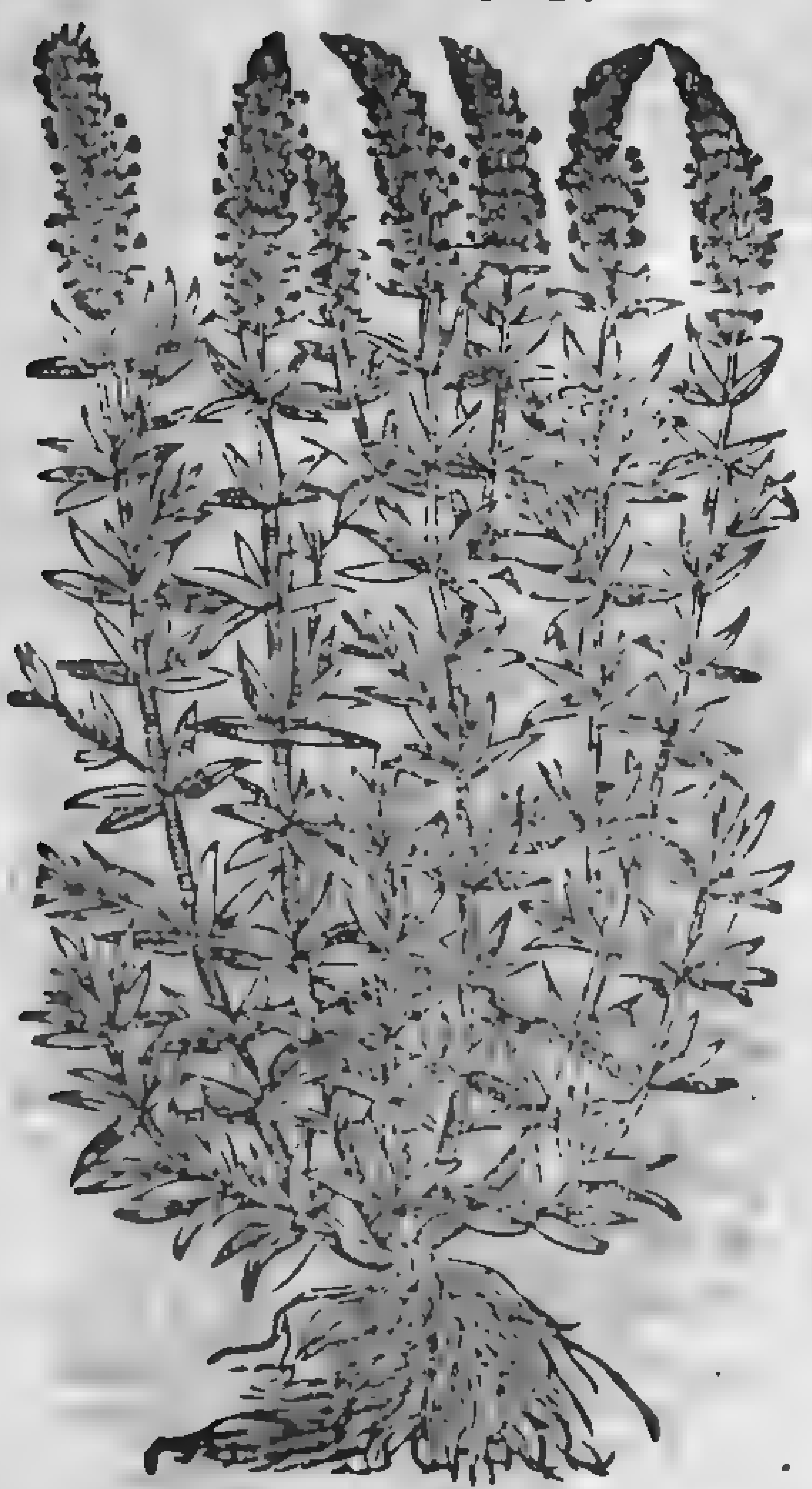
D *LO Hisopo è herba conosciuta da tutti: è di due spetie, montano cioè, & domestico. L'eccellentissimo è quello, che nasce in Cilicia. Hà virtù di disseccare, & di scaldare. Cotto con Fichi, Acqua, Mele, & Ruta, & poscia beuuto, conferisce a i difetti del polmone, alla tosse vecchia, alla strettura del petto, al catarro, & a gli asmatici. Ammazza tutti i vermini del corpo: il che fa egli ancora quando si lambe in Mele. Beuuta la decottione con Aceto melato purga per di sotto i grossi humori. Mangiasi con Fichi freschi triti per far muouere il corpo: il che opera maggiormente, quando vi si aggiunge l'Iride, il Cardamomo, & l'Irione. Fa buon colore. Impiastrasi con Fichi, & Nitro a i difetti della*

E *milza, & a gli hidropici, & con Vino puro alle infiammaggioni. Applicato con acqua calda suanisce i liuidi delle percosse. Gargarizasi vtilmente nella schirānthia con decottione di Fichi. La decottione dell'Hisopo fatta in Aceto, lauandosene la bocca, leua il dolor de i denti, il cui vapore applicato in modo di profumo, risolue le ventosità dell'orecchie.*

NOn solamente hanno dubitato alcuni, se'l nostro volgare Hisopo de gli horti sia quello, che scrisse Dioscoride; ma sono ancora altri che s'hanno manifestamente creduto (tra i quali sono stati i Frati de' zoc- Hisopo, sua e natio.

F coli commentatori di Mesue) che in modo alcuno non possa esser questo Hisopo nostro quello di Dioscoride. Del che è stato primamente cagione il non hauere egli scritto alcuna sembianza, nota, nè fattezza delle frondi, de i fusti, de i fiori, nè del seme, per hauerla egli riputata pianta notissima. Et poscia il vedere, che nel capitolo dell'Origano Heracleotico secondo le interpretationi di Marcello, vuole egli che habbia l'Origano le frondi simili all'Hisopo, ma non però il fiore, come quello dell'Hisopo, ridotto in ombrella ritonda, & rotante, ma in più parti diuisa. Cosa che veramente mal corrisponde al fiore del nostro Hisopo, il quale (come è notissimo

HISOPO.



tissimo a ciascuno) hà vera forma di Spica. Di modo che non senza legitima cagione hanno dubitato quelli, se l'Hisopo volgare sia il legitimo: & questi hanno creduto, che noi non habbiamo il vero in Italia. Ma è solamente di questo dubbio stato cagione la mala interpretatione di Marcello; imperoche altrimenti stà il testo di Dioscoride, così nel Greco dicendo: Ὀρίγανος ἡρακλεωτικὸς ἣν καὶ κονίλην καλοῦσιν, φύλλον ἔχει ἐμφερὲς ὑσσώπῳ. σκιάδιον δ' οὐ τροχοειδὲς, ἀλλ' ὥσπερ διῃρημένον. cioè: L'Origano Heracleotico, il qual chiamano ancora Cunila, produce le frondi non dissimili da quelle dell'Hisopo: l'ombrella non è ritonda a modo di ruota, ma in più parti diuisa. Per le quali parole può ciascuno ageuolmente conoscere, che niuna comparatione fà Dioscoride de i fiori dell'Origano con quelli dell'Hisopo, come peruersamente interpreta Marcello; ma assolutamente disse senza comparatione alcuna: Non è l'ombrella dell'Origano ritonda a modo di ruota, ma in più parti separata. Oltre a ciò hà fatto dubitare dell'Hisopo quello che nel quarto Libro scrisse Dioscoride del Chrisocome, così dicendo: Cresce il Chrisocome alto vna spanna, & produce la sua corimbacea chioma simile all'Hisopo. Ma considerandosi diligentemente le parole di Dioscoride con intero, & eleuato giuditio, si conosce che non ostano punto all'opinione di coloro i quali vogliono, che l'Hisopo del commune vso sia il legitimo; imperoche Coma nelle piante (come si può far fede per autentici scrittori) non s'intende solamente de fiori, & de corimbi; ma ancora delle foglie, & frondosi ramuscelli, & spetialmente quando tutti insieme crescendo fanno come zazzera riuolta al Cielo, come propriamente si vede nel nostro Hisopo, di cui è l'vso. Onde diceua Plinio al 25. capo del 12. libro, scriuendo del Balsamo: *Folium proximum rutæ perpetua Coma*. Doue si vede che per la Coma non intenda d'altro che delle frondi. Il che dimostrò parimente Virgilio nel Libro 4. della Georgica, con questo verso:

A *Ille comam mollis iam tum tondebat Acanthi.*

Dal che penso esser chiaro, che il Chrisocome sia simile all'Hisopo solamente nella chioma, & non ne i corimbi, di cui è forse egli per tutto carico, perche può molto ben stare, che il Chrisocome, & l'Hisopo si rassomiglino nella chioma solamente, & non ne i corimbi di cui manca l'Hisopo. Oltre a ciò chiama alcune volte Dioscoride i capitelli, che sono spicati nelle cime delle piante Chioma, come si vede, che fà nella Stechade, doue dice, la Chioma fà la Stechade simile al Thimo. Onde parmi, che non resti più cosa che possa far dubitare, se'l nostro Hisopo sia il vero. Dimostrane appò questo, che il nostro Hisopo sia quello, di

B cui intende Dioscoride, il Simphito petreo da me nouamente ritrouato; percioche produce le frondi del tutto simili all'Hisopo, il quale produce le sue simili all'Origano Heracleotico, alle quali rassembrò Dioscoride quelle del Simphito petreo. Veggiamo oltra di questo che dice Dioscoride ritrouarsi dell'Hisopo il domestico, & il montano, le quali spetie ritrouiamo chiaramente nel nostro; percioche in diuersi monti d'Italia, si vede il montano copiosissimo, & dell'altro tutti gli horti ne sono pieni. Oltre a ciò vediamo, che subito dopo al capitolo dell'Hisopo scrisse Dioscoride della Stecha,

C la quale in ogni sua parte, & massimamente ne i suoi fiori spiccati molto si rassembra all'Hisopo nostro vsuale. Et però non mi pare in conto alcuno da dubitare, che sia il nostro Hisopo altra pianta di quello, che scrissero gli antichi. Et tanto più vedendo noi, che valentemente fà tutti quelli effetti, che s'attribuisce all'Hisopo da Dioscoride con tutti gli altri scrittori. Vltimamente scriuendo Dioscoride che l'Hisopo è pianta conosciuta da tutti, non posso se non marauigliarmi, che coloro che contendeno che il nostro non sia il vero, non ce lo sappino dimostrare, & manifestamente scriuendo pur egli, che non solamente nasce l'Hisopo, & ver-

D deggia ne gli horti, ma ancora ne i monti. Dicone la mia opinione, dalla quale non sono io per partirmi fin che coloro, che altrimenti credono, non ne dimostrano amendue gli Hisopi, che habbino l'ombrella. Nasce copiosissimo il montano nel contado di Goritia in su'l monte Saluatino, con foglie, fusti, & fiori simili al domestico, ma ben sono le sue foglie più ruuide, più amare, & molto meno acute, quantunque trapiantato ne gli Horti s'addomestichi, lasciata la saluatica sua natura. Onde dico che l'Hisopo è vna pianta notissima, & volgare, tanto dico il domestico, quanto il saluatico, *Hisopo, & sua essamination e.*

E la quale produce da vna radice vna chioma folta di gamboncelli legnosi, sottili, alti vn piede, & mezo, in cui dal capo alla cima sono le foglie lunghette attorno attorno vgualmente distanti, durette, odorate, acute, & amarette: i fiori produce egli spicati nelle sommità de i fusti di celeste colore. Hà molte radici, & legnose. E' composto l'Hisopo di parti sottili, & però incide, assottiglia, apre, asterge, & mondifica. Trito con Sale, & Cimino si mette vtilmente sopra a i morsi de i Serpenti velenosi. Vnto con Olio ammazza i Pidocchi, & tolle via il prurito. Gioua a coloro che hanno il mal caduco, dandosi loro in qual si voglia modo. Ma con molto più giouamento si dà egli in pillole composte in que- *Virtù dell'Hisopo.*

F sto modo: Pigliasi d'Hisopo, di Marrobio, & di Castoreo meza dramma di ciascuno, di radice di Peonia due dramme, & vno scropolo d'Assafetida, pestasi dipoi ogni cosa insieme, & con succhio dell'istesso Hisopo se ne formano sette pillole, & se ne piglia vna per volta diuisa in più parti ogni sera nell'andarsene al letto. Scrissene all'8. delle facultà de semplici breuissimamente Galeno, così dicendo: L'Hissopo è caldo, & secco nel terzo ordine & sono le parti sue tutte sottili. Scrisse delle facultà dell'Hisopo ancora Mesue con queste parole: Lo Hisopo domestico solue facilmente la flemma: come che dicessero alcuni, che aggiuntoui il Sal gem- *Hisopo scritto da Galeno, & da Mesue.*

ma pur-

GRATIOLA.

ma purga ancora la melancolia. Ma che purghi egli la flemma, è manifesto per l'esperienza, che se ne vede, & spetialmente quella, che si ritroua nel petto, & nel polmone. Gioua alle flemmatiche infermità tanto de i nerui, quanto del ceruello, per hauer egli potestà non solamente di mondificare, ma di fortificare ancora. Mondifica il petto, & il polmone, & spetialmente ne i vecchi, che l'hanno pieno di flemma grossa, & viscosa; & però gioua a gli asmatici, & alla tosse. Risolue l'vso dell'Hisopo le ventosità, che malageuolmente si scacciano, fà appetito, prouoca i mestrui, & l'orina, & gioua al freddo, che precede alle febri. Ammazza incorporato con Mele, & alquanto di Nitro i vermini del corpo. L'Olio dell'herba, & de i fiori vnto guarisce i nerui infrigiditi, & li fortifica. L'Hisopo montano hà le medesime facultà, ma molto più efficaci. Hannosi creduto alcuni, che quell'herba poco nota a i Medici, quantunque assai valorosa, & veramente degna d'essere conosciuta, che chiamano alcuni GRATIOLA, & altri Gratiadei, & in Friuli Stanca cauallo, fusse l'Hisopo montano. Nel che apertamente s'ingannano. Cresce in luoghi humidi, & massime ne i prati paludosi poco più d'vna spanna, con frondi più larghe di quelle dell'Hisopo; produce il fiore bianco, ouero incarnato, le frondi quasi sù per tutto il fusto. Al gusto è amarissima, con la quale amaritudine si sente ancora dello stittico. Mangiata, ouero beuuta solue, senza alcuna molestia, la colera, & parimente la flemma del corpo. Poluerizata, & messa in sù le ferite, le salda in breuissimo tempo. Chiamano l'Hisopo i Greci ὕσσωπος: i Latini Hyssopum: gli Arabi Cyfe, Iusa, ouero Iabes: i Tedeschi Firch éHysop, & kloster Hysop: gli Spagnuoli Hissopo hierua, & Hissophilho hierua; & i Francesi Hissope: i Boemi Hisopo; & i Poloni Izop.

Gratiola, & sua historia.

Nomi.

D

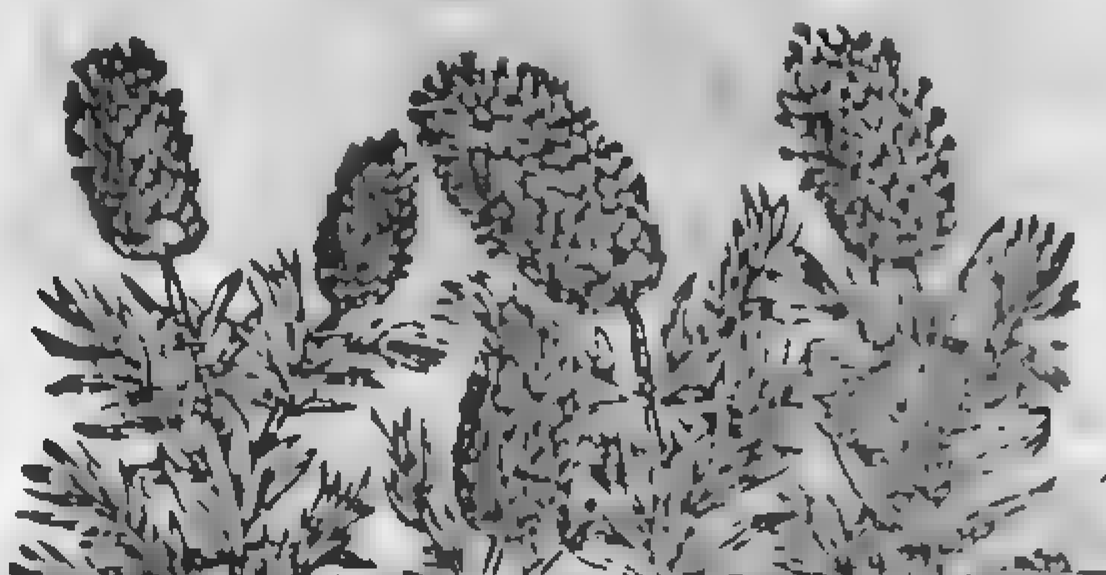
E

Della Stecha. Cap. 28.

Nasce la Stecha nelle Isole di Francia vicino a Marsilia nominate Stechadi, oue s'hà ella vsurpato il suo nome. Produce questa herba i ramuscelli sottili, la chioma simile al Thimo, ma le frondi più lunghe: al gusto è amaretta, & alquanto acuta. E' efficace la sua decottione, come quella dell'Hisopo, a i difetti di petto. Mettesi ne gli antidoti. Diseccà tutte l'interiora, & parimente tutto il corpo: & libera da tutte l'oppilationi.

A

STECHA.



B

C

CHiamano communemente gli Speciali la STECHADE Sticados, la quale non solamente nasce verso Prouenza nell'Isole, che chiamano Stecadi, nel golfo di Marsilia; ma ancora in Arabia, donde per la maggior parte si porta a i tempi nostri a Vinegia insieme cō le molte altre merci, che si recano d'Alessandria. Et di quiui viene, che vsualmente la chiamano gli Speciali, & la più parte de i Medici Sticados Arabico; quantunque molte volte quel di Prouenza vi si venda per quello, che si porta d'Arabia. Nasceno similmente in più luoghi d'Italia, tra le quali quella è più odoritera, & migliore, che si ci porta di Puglia dal monte di S. Angelo, chiamato Gargano; ma veramente sono migliori della nostra assai l'altre due peregrine, & d'amendue queste, l'Arabica. E' la Stechade pianta nō guari dissimile dalla Lauanda con foglie lunghette, grossette, & canute, intorno a più gambi sottili, & legnosi che nascono da vna sola radice; i fiori fà ella come il Thimo, che nel celeste porporeggiano in alcuni spicati capitelli, ne i quali nasce il seme come di Melissa, & la radice legnosa. La qualità della Stechade (diceua Galeno all'ottauo delle facultà de semplici) è al gusto amara, & mediocremente costrettiua. Sono i temperamenti suoi composti alquanto d'vna terrena essenza frigida, che la fa costrettiua, & di vn'altra pur terrena assottigliata, & più copiosa, che la fa amara; & però per la contentezza d'amendue queste essenze, può ella disoppilare, assottigliare, attergere, & corroborare non solamente tutte le interiora, ma vniuersalmente tutte le parti del corpo; imperoche è stato dimostrato di sopra, che i medicamenti, che son composti di cotali essenze, possono fare ageuolmente

Stecha & sua c[...] nat.

Stecha & sua historia.

Stecha secondo Galeno.

E

F

Stecha scritta da Mesue.

uolmente i predetti effetti. Scrissene Mesue tra i suoi semplici solutiui, così dicendo: la Stecha solue la melancolia, & la flemma. Mondifica il ceruello, i nerui, & tutte le membra de i sentimenti, & parimente gli conforta. Gioua a tutte le infermità frigide, & al mal caduco insieme con Scilla, ouero co'l suo Aceto. Conferiscono i bagni, & le stufe, che si fanno con la decottione sua, & co'l suo vapore a disoppilare il colatorio nel naso: a tor via i dolori de i nerui, & delle giunture: & a confortare tutte le interiora, che fussero offese da frigidezze, & massimamente materiali. Ma non si debbe dare a i colerici, & massimamente quando si ritrouano gli stomachi loro infetti di molta colera; imperoche molto gli conturba, facendo lor sete, vomito, & fastidiosissimo calore. Chiamano la Stecha i Greci Στοιχὰς: i Latini Stæchas: gli Arabi Astochodos, Astuhorados, ouero Astuchudes: i Tedeschi Stichas Kraut: gli Spagnuoli Cantuesso; & i Francesi Stechados: i Boemi Stechas.

Nomi.

Dell'Origano. Cap. 29.

L'Origano Heracleotico, il qual chiamano ancora Cunila, produce le frondi non dissimili da quelle dell'Hisopo. L'ombrella non è ritonda a modo di ruota, ma in più parti diuisa. Il seme produce egli nelle sommità de i fusti, non folto. E' l'Origano calefattiuo, & però conferisce a i morsi de velenosi animali beuuta la sua decottione fatta con Vino: et dassi con Vino passo a coloro, che hauessero beuuto la Cicuta, ò l'Opio; et con Aceto melato a chi hauesse già preso il Gesso, & l'Ephemero. Mangiato con Fichi è buono a i rotti, a gli spasimati, & agli hidropici. Beuuto secco in poluere alla misura d'vn acetabolo con acqua melata, purga per di sotto la melancholia: prouoca i mestrui, & lambendosi con Mele gioua alla tosse. Bagnandosi nella sua decottione guarisce la rogna, il prurito, & coloro, a cui è traboccato il fiele. Il succo del verde sana il gorgozzule, l'vgola, et l'vlcere della bocca; et messo nel naso con vnguento Irino purga per quello la testa. Mitiga insieme con Latte il dolore dell'orecchie. Fassi di questo, di Cipolle, & di Somacchi vn vomitiuo, lasciandoli insieme quaranta giorni al Sole ardentissimo ne i di canicolari in vn vaso di rame. Fannosi fuggire i Serpenti, facendo gli strati dell'Origano. Quello, che si chiama Onite, hà le frondi più bianche, & più simili all'Hisopo, et hà il suo seme a modo di maturi, & densi corimbi. Hà le virtù medesime dello Heracleotico, ma non è così efficace. Il saluatico chiamano chi Panace Heracleo, & chi Cunila, nel cui numero è Nicandro Colophonio. Hà le frondi d'Origano, i rami sottili, alti vn palmo, nella sommità de i quali sono l'ombrelle simili a quelle dell'Aneto. I fiori sono bianchi, & la radice sottile, & inutile. Le frondi di questo, & parimente i fiori si beuono priuatamente con vino a i morsi de velenosi animali.

Del Tragorigano. Cap. 30.

IL Tragorigano è breue, et sottile pianta, simile di frondi, et di rami al Serpollo saluatico, ouero all'Origano, come che in alcuni luoghi si ritroui egli per la bontà del terreno con rami, et con frondi più ampie, & più verdi, & assai tenaci. Enne vn'altra spetie, che produce i ramuscelli sottili, et parimente sottili ancora le frondi, il quale alcuni chiamano Marrobio. Nasce l'eccellentissimo in Cilicia, in Coo, Chio, Smirna, et Candia. Hanno tutti virtù di scaldare, prouocano l'orina, muouono il corpo. Beuuta la loro decottione purga la colera. Beuuti con Aceto, giouano a i difetti della milza, et con Vino, a coloro che hauessero beuuta l'Ixia. Prouocano i mestrui, & dannosi con Mele in modo di lettouario alla tosse, & alle posteme del polmone. E' la beuanda loro piaceuole, & grata; & imperò si dà a i fastiditi dal cibo, a gli stomachi deboli, & a gli acidi rutti: & similmente a coloro, che per il fluttuare del mare vomitano, et hanno nausea; & caldo ne i precordi. Impiastrati con Polenta risoluono le posteme.

ORIGANO HERACLEOTICO.

ORIGANO ONITE.

Origano, & sua varia historia.

RItrouo tra gli antichi scrittori non poca differenza nelle spetie de gli ORIGANI, imperoche Theofrasto al 2. cap. del 6. lib. dell'Historia delle Piante, dice esserne

ORIGANO VOLGARE. A

TRAGORIGANO.

B

C

serne di bianco fruttifero, & di nero sterile. Et Plinio al 17. capo del 20. libro, poi che dell'Onite, & del Tragorigano hebbe scritto, disse ritrouarsi l'Heracleotico di tre spetie; nero cioè viscoso, con più larghe frondi; l'altro con frondi più sottili, & più vencide, simile alla Maiorana, chiamato da molti Marrobio: & l'altro d'vna terza spetie tra questi mezano, ma manco buono. Nelle quali parole si vede hauer errato Plinio per hauer egli confusamente mescolato il Tragorigano con le spetie de gli Origani; Imperoche sotto il nome dell'Heraclio, il quale è veramente spetie d'Origano, pose le due spetie di Tragorigano descritte da Dioscoride: come che v'aggiungesse ancora il terzo, cauato forse da qualche altro auttore; se già non si volesse dire, c'hauesse egli preso questo per qualche altra spetie d'Origano, & hauesselo confuso insieme con quelli. Ma lasciando da parte l'opinioni de gli altri, & seguitando Dioscoride propostomi dal principio per auttore, & per guida; dico, ò che l'Heracleotico, & l'Onite non nascono in Italia, ò che fin hora, se pur vi nascono, non vi sieno stati ritrouati; quantunque voglia il Brasauola Medico famoso de i tempi nostri, che il nostro chiamato volgarmente Origano, di cui è piena tutta Italia, sia l'Heracleotico. Alla cui opinione mai nõ hò potuto io acquietarmi; ma più presto hò sempre stimato, che l'Origano nostrano sia vna spetie di saluatico, per nascer egli da per se nelle campagne, ne i colli, ne i monti, & luoghi sterili; Percioche quantunque scriua Dioscoride di vna sola spetie di saluatico, che produce i fiori bianchi; non impedisce però questo, che in altre regioni fuor di Grecia non possa nascer egli con fiori porporei; ouero che il saluatico non possa essere ancora di più spetie che d'vna; & massimamente vedendosi, che Plinio ne descriue due spetie. Ma se pur sieno alcuni, che non vogliono, che si debbi chiamare questo Origano saluatico, potranno (se piacerà loro) chiamarlo Origano falso. I ortalene a Vinegia di Candia vna certa spetie di secco, il cui fiore è bianco, acutissimo al gusto, & odorato; il che più volte m'hà fatto credere (se ben per il vero Origano Heracleotico lo mostrano gli Spetiali) che questo sia il vero Origano saluatico, di cui scrisse Dioscoride, & per hauere egli il fior bianco, & per essere acutissimo al gusto: percioche il saluatico (come dice Galeno) è molto più valoroso. L'Origano Heracleotico, & parimente l'Onite mi mandò già da Pisa l'eccellentissimo & peritissimo Medico M. Luca Ghini (cosa che dà manifesto inditio non solamente della sua rara dottrina, ma della nobiltà grande, & liberalita del suo animo); l'vno, & l'altro venuto (come egli mi scrisse) di Candia. Et perche mi pare, che amendue corrispondano molto bene all'historia che ne scriue Dioscoride, perciò n'hò posto quì la figura d'essi. Il TRAGORIGANO poi, di cui ancora hò messo il ritratto, nasce copioso in più luoghi del Friuli, con frondi di Serpillo, & sapore di Pulegio. Et però non senza ragione scrisse Dioscoride del Pulegio subito dopo al Tragorigano. Fece di tutte le spetie per vn solo capitolo memoria Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Origano Heracleotico è veramente più efficace dell'Onite; ma il saluatico è molto più valoroso dell'vno & dell'altro di questi. Hanno tutti virtù di diseccare, d'incidere, & di saldare nel terzo ordine. Ma veramente quello, che chiamano Tragorigano, hà oltre alle facultà predette ancora alquanto del costrettiuo. Per la qual dottrina non credo, che errino coloro, che in vece di tutti gli altri Origani vsano, mancandone quelli, il nostro d'Italia. Chiamano l'Origano i Greci Ὀρίγανον: i Latini Origanum: gli Arabi Fandenigi, Fudenegi, ouero Faudenegi: i Tedeschi Volgemuot, Rotedosten, & Costentz: gli Spagnuoli Oreganos: & i Francesi Origan, ouero Mariolaine bastarde; i Boemi Dobramisl: i Poloni Czyruuonal ebeotka.

Errore di Plinio.

D

Opinione del Brasauola riprouata.

E

F

Ori... scritti Galen...

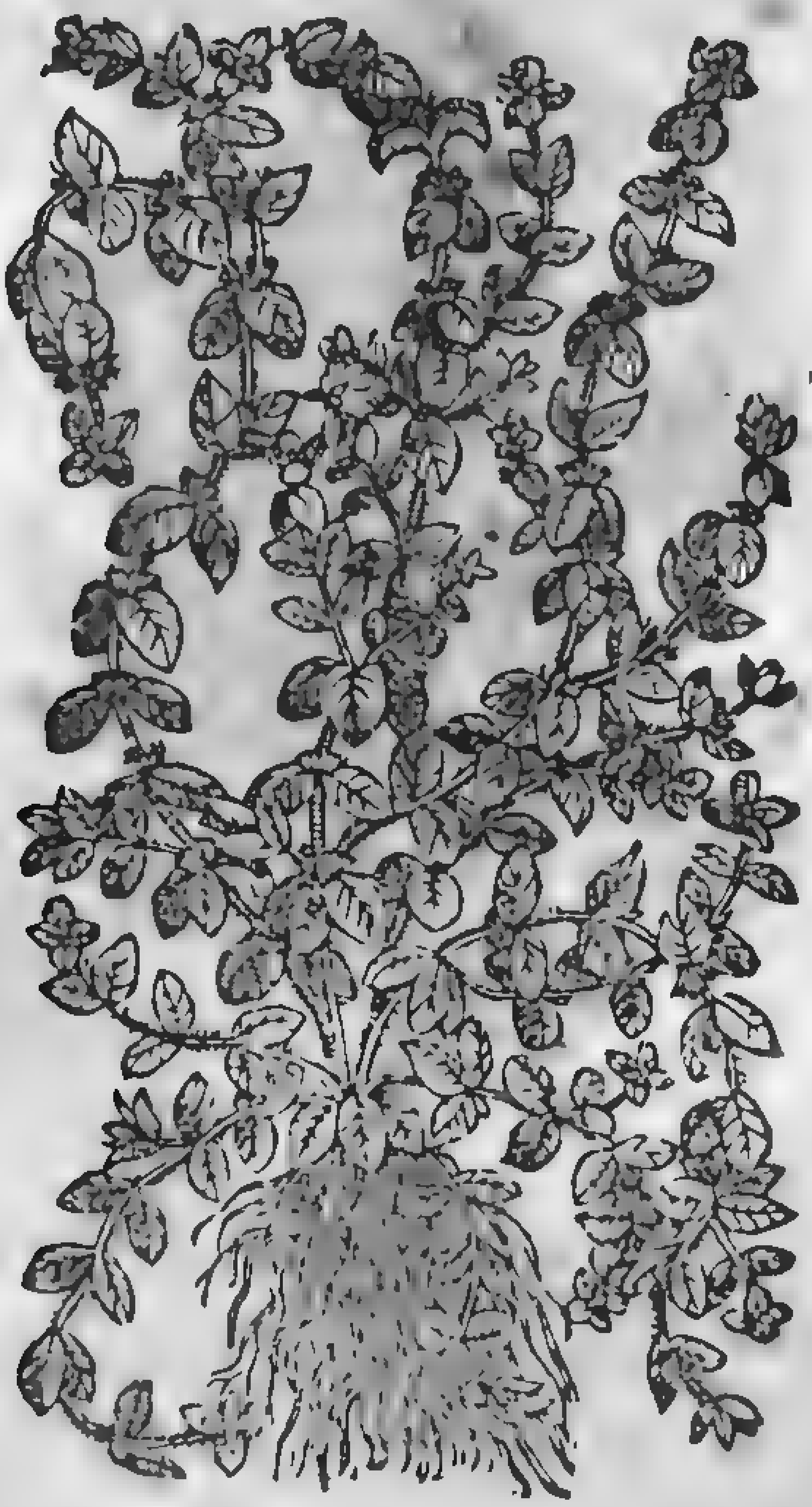
Nom...

Del Pulegio. Cap. 31.

IL Pulegio è herba notissima a ciascuno. Disecca, scalda, et digerisce. Prouoca beuuto i mestrui, il parto, & le se-

le secondine. Tolto con Mele, et Aloe fà sputare i difetti del polmone: gioua a gli spasimati. Mitiga beuuto con acqua, & Aceto la nausea, & i rodimenti dello stomaco. Purga per di sotto la colera nera. Soccorre con Vino a i morsi de velenosi animali. Fà ritornare i tramortiti messogli sotto al naso con Aceto. Secco, brusciato, & fattone poluere conferma le gengiue. Impiastrato con Polenta mitiga tutte le infiammaggioni. Gioua alle podagre poste in su'l male, fino che diuenti rossa la carne. Spegne applicato con ceroto i quosi: & gioua impiastrato con Sale a i difetti di milza. Mitiga la sua decottione il prurito lauandosene: & ritorna la matrice ritrata al suo luogo, & sedendoui dentro le donne, risolue le ventosità, & le durezze della matrice. Chiamanlo alcuni Blechona, imperoche gustato, quando fiorisce dalle pecore, subito le fà belare.

PVLEGIO.



Pulegio & sua famiglia.

IL PVLEGIO è vn'herba che si distende per terra come il Serpollo, i cui gamboncelli sono lunghi vna spanna, & sottili, hà le foglie di Maiorana, se bene alquanto maggiori. I fiori produce egli ne i gamboncelli distinti per interualli appresso all'origine delle foglie, che nel porporeo biãcheggiano, & la radice sottile, & capigliosa. Nasce in luoghi humidi, & acquastrini. E' pianta in tutte le sue parti odorata, & acuta, ma non però senza qualche poco d'amaritudine. Ma quantunque habbiano dubitato alcuni de moderni, se il Pulegio volgare sia ò non sia il vero, di cui intesero gli antichi, per non scriuere Dioscoride nota alcuna delle foglie, de fusti, & di fiori, per essere stato il Pulegio al suo tempo a tutti noto; nondimeno non mancano peritissimi Semplicisti che vogliono, che il Pulegio del commune vso sia quell'istesso, di cui scrisse Dioscoride. Et questo non senza ragione, imperoche non solamente si vede per esperienza esser egli dotato di tutte quelle virtù, & qualità dateli da Dioscoride, ma corrispondere ancora molto all'historia, che ne descriue Plinio, il quale al 14. capo del 20. libro così diceua: Il Pulegio è di due sorti: la femina,

A che fà il fior porporeo, & il maschio, che lo fà bianco. L'vno & l'altro si ritroua hoggi in Italia, & amendue parimente nascono odoratissimi in Toscana. Onde non posso se non credere, che di gran lunga s'ingannino coloro, che vogliono, che'l Pulegio vsuale sia chi la prima, & chi la seconda spetie di Calamento; tanto più, quanto io son certissimo (come diremo al suo proprio luogo) d'hauer già più tempo ritrouate tutte le spetie de i Calamenti descritte da Dioscoride. Dimostra oltra di ciò, che il Pulegio nostrano sia il vero, per ritrouarsi esser simile di foglie al Dittamo di Candia, rassembrato al Pulegio da Theofrasto, & da Dioscoride, come cho

Errore di alcuni.

B scriua egli hauere il Dittamo le foglie più grandi, come manifestamente si vede in quello, che si ci porta di Candia. Coltiuano il Pulegio le donne Tedesche ne gli horti, & ne i vasi di terra con non poca diligenza, per vsarlo poscia ne bisogni loro. Et però per la molta coltura, si vede quiui molto più nutrito in tutta la pianta, di quello che nasce per se stesso al saluatico, & simile alle seconda spetie di Calamento, come dice Dioscoride, acutissimo al gusto, con alquanto d'amaritudine. La onde diceua Galeno al sesto delle facultà de semplici: Il Pulegio è acuto con alquanto d'amaritudine, scalda, & disecca valorosamente. E' vero indicio della molta cali-

Pulegio scritto da Galeno.

C dità sua l'arrossire della carne, che fà egli quando vi s'impiastra suso, & l'vlcere che vi causa lungo tempo lasciandouelo. Oltre a questo dimostra, che disecchi, & assottigli il fare facili allo sputo gli humidi, viscosi, & grossi humori, che si ragunano nel petto, & nel polmone, & parimente il prouocare de i mestrui ritenuti. Questo tutto del Pulegio scrisse Galeno, al che aggiungo io, che il decotto del Pulegio beuuto, prouoca l'orina, il parto, & le secondine, & gioua nelle hidropisie, & nel trabocco del fiele, & parimente in tutti i difetti del capo, & de i nerui, causati da freddi humori, & acuisce il vedere. Chiamano i Greci il Pulegio γλήχων: i Latini Pulegium:

Virtù del Pulegio.

D gli Arabi Alnam, Alnegen, ouero Aluegen: i Tedeschi Poley, & Hertz Poley: gli Spagnuoli Poleio: i Francesi Pulege, & Pouliot: i Boemi Poleg: & i Poloni Poleij.

Nomi.

Del Dittamo. Cap. 32.

CHiamano alcuni il Dittamo, Pulegio saluatico. E' herba che nasce in Candia, acuta, liscia, & simile al Pulegio, ma sono le sue frondi maggiori, ricoperte di borra, & d'vna certa pelosa lanugine. Non produce fiori, nè seme. Hà il medesimo valore, che'l Pulegio domestico, ma è molto più efficace; imperoche, non solamente

E *beuuto, ma applicato, & profumato tira fuori del corpo le creature morte. Diceſi, che in Candia fà il Dittamo vscire le saette da dosso alle Capre ferite, che lo pascono. Il succo impiastrato, ouero trito con Polenta, hà virtù di purgare. Impiastrata l'herba alle suole de i piedi, ò in qual si voglia parte del corpo, caua fuori i bronconi, & le spine. E' buono il Dittamo al dolore di milza: imperoche disecca, & risolue. Cogliesi la state, & l'autunno. E la radice sua al gusto calida: accelera il parto. Il succo beuuto con Vino soccorre a i morsi delle Serpi; nel che l'herba hà tanta virtù, che*

F *solo il suo odore le fà fuggire; & fà morire tutti gli animali, che auelenano gli huomini col mordere, & co'l trafiggere, quando si toccano con essa. Messo il succo nelle ferite fatte da ferro, ouero da i morsi de velenosi animali, le sana, se però subito ancora se ne bee.*

Del Dittamo falso. Cap. 33.

QVello che chiamano Dittamo falso, nasce in diuersi luoghi, simile al già detto: ma è meno acuto. Hà le virtù medesime, ma non però così valorose.

Di vn'altro Dittamo di Candia. Cap. 34.

Portasi di Candia vn'altra sorte di Dittamo, che produce le frondi simili al Sisembro, ma i rami maggiori, ne i quali sono i fiori simili a quelli dell'Origano saluatico, neri, & molli. E' l'odore delle foglie giocondissimo, mezano infra il Sisembro, & la Saluia. Vale a tutte le cose, che vagliono i predetti, ma non ferisce così l'odorato. Mettesi questo negli empiastri, & nelle medicine Theriacali, che si fanno contra i veleni dei Serpenti.

DITTAMO.

DITTAMO BIANCO.

Dittamo, & sua historia, & essaminatione.

NAsce il vero, & più valoroso DITTAMO solamente nell'Isola di Candia, nè quiui però nasce per tutto il paese, ma solamente in vn priuato, & picciolo luogo, se vero è il testimonio di Theofrasto, il quale al 16. capo del 9. libro dell'historia delle piante, così ampiamente ne scrisse: Il Dittamo è proprio dell'Isola di Cādia, di virtù mirabile, & in molte cose vtilissimo, & particolarmente valorosissimo a i parti delle donne. Sono le sue frondi simili a quelle del Pulegio, & di sapore ancora molto veramente simili: ma sono i rami suoi ben più sottili. L'vso è solamente delle frondi, non de rami, nè del frutto, le quali sono a molte cose gioueuoli, e priuatamente (come s'è detto) a i parti delle donne; imperoche ò che fanno elle partorire con prestezza, ò certamente leuano del tutto i dolori: dannosi a bere con acqua. E' questa herba rara, & il luogo, che la produce, è picciolissimo. Pasconla volontieri le Capre per essere al gusto loro molto aggradeuole. E' cosa vera quello che si dice delle saette, imperoche le Capre passate da gli strali, rigittano il ferro, subito che mangiano il Dittamo. Il falso Dittamo hà le frondi simili al vero, ma i rami, & le virtù assai minori; & come che in tutte le predette cose anco egli gioui; nondimeno non è così valoroso. Puossi la virtù del Dittamo ageuolmente inuestigare, per sentirsi egli assai calido al gusto. Riserrano le frondi coloro, che lo colgono in certi cannoni di Canna, ouero di Ferola, acciòche la virtù non euapori in aria; percioche si crede, che quello che euapora, sia assai manco buono. Non manca oltre a ciò chi si pensi, che la natura del Dittamo, & del falso Dittamo sieno vna medesima; imperoche dicono, che degenera il Dittamo in falso Dittamo, quando nasce egli in luoghi più domestichi, & più grassi; percioche il vero ama il terreno de i luoghi aspri, & saluatichi. Enne oltre à questi vn'altra spetie, quantunque quasi equiuocheuolmente si chiami Dittamo, per non rassembrarsi egli punto nè nelle fattezze, nè nelle virtù sue, che produce le frondi simili al Sisembro, & i rami maggiori. Ma l'vso di questo, & la forze niente si conuengono con gli altri. Questo tutto scrisse de i Dittami Theofrasto. Ma per tornare nella nostra solita strada, dico, che non è gran tempo, che s'è cominciato a portare il Dittamo di Candia a Vinegia; percioche il Manardo da Ferrara diligentissimo rintracciatore de semplici, già di pochi anni sepolto, diceua in vna epistola, che se di nuouo Venere non ce'l portaua di Candia dalla selua Ida, nè saremmo per l'auenire sempre senza esso. Ma se questo, che si porta a noi, sia il vero, ò il falso Dittamo, hanno non senza causa dubitato alcuni, per vedersi, che manifestamente produce egli il fiore contra a quello, che ne dice Dioscoride, come che in ogni altra nota se gli rassimigli. Ma certamente (volendo pur dire il vero) non sò per qual auttorità, ò ragione scriuesse Dioscoride, che il Dittamo di Candia non producesse, nè seme, nè fiori, vedendosi manifestamente, che non solamente si portano a noi le foglie di Candia, ma ancora i ramoscelli carichi di fiori nelle sommità loro alquanto porporeggianti, con tutte quelle note, che si riceueano nel vero. Che sia cosa certa, che il Dittamo di Candia produca & fiori, & seme, ne fà fede Theofrasto dicendo, che l'vso del Dittamo è delle foglie, & non de i rami, nè del frutto. Dal che si può coniettuare, che facendo il Dittamo frutto, faccia ancora fiori, come scriue Damocrate nell'impiastro del Dittamo posto da Galeno nel 5.

Che'l Dittamo produca i fiori.

DITTAMO FALSO.

nel 5. libro delle compositioni de' i medicamenti in genore con questi versi:

Et dramme venti d'herba secca, & liscia,
Di Dittamo, che seco habbia i suoi fiori.

Il che conferma manifestamente Vergilio nel 12. libro della sua Eneide, così scriuendo.

Qui Venere sbattuta dal dolore
Indegno del figliuol, dal monte d'Ida
Di Candia coglie il Dittamo, che cinge
Dalle lanose frondi il gambo, & orna
Di porporeo fior la chioma bella.
Herba alle fiere Capre nota, quando
Percosse son da veloci saette.

Plinio, imitando forse Dioscoride, disse parimente, che il Dittamo non produceua fiori, nè fusti, nè frutto: il che non solamente ripugna all'auttorità prescritte, ma a quello che sensatamente se ne vede. Il Pseudo Dittamo, così chiamato da i Greci, cioè Dittamo falso, credo che fin hora da pochi sia stato conosciuto. Il vero hebbi già io da Pisa, dall'eccellentissimo Medico M. Luca Ghini, da cui fù cauato il ritratto, che qui si vede. Cresce questo all'altezza d'vna spanna, & qualche volta maggiore, i fusti produce egli lanuginosi, & bianchi, le foglie escono dal gambo vgualmente a due a due lanuginose, come quelle del Dittamo, distinte di pari spatio, dalla cui origine nascono i fiori porporei per intorno al fusto, come fà il Marrobio, & la Melissa. Hà sapore di Pulegio, ma meno acuto. Ma il nostro volgare, chiamato propriamente DITTAMO BIANCO, nõ hà veramente da far cosa veruna con il Dittamo di Candia; imperoche è egli bellissima pianta da vedere, le cui foglie son tanto simili a quelle del Frassino, che da alcuni vien chiamato Frassinello. Il gambo fà egli alto due gombiti, tondo & nodoso, nella cui sommità escono i fiori, che nel bianco porporeggiano, non guari dissimili da quei del Cedro, che ne produce i Ce-

A dri, d'vn'odore acuto, ma non però spiaceuole: hà la radice ramosa, & qualche volta senza rami, bianca, carnosa, & con vn neruetto di dentro non molto grosso, grossa come il dito mignolo della mano: amara, con vn odore quando è fresca, come di becchino. Nascono da i fiori le silique quadrangolari, & ruuide al toccare, nelle quali è dentro il seme. Nasce ne i colli ripidi, & sassosi. Hà virtù di scaldare, & di diseccare. La radice di cui è solamente l'vso nelle Spetiarie, assottiglia i grossi humori, apre, prouoca, & asterge. Mettesi con vtilità grande nelli antidoti che si preparano per i veleni, per la peste, & per li morsi, & punture de i velenosi animali. Beuuta in poluere al peso d'vna dramma, ammazza i vermini del corpo, dassi ancora contra i difetti frigidi della matrice, percioche prouoca ella i mestrui, le secondine, & le creature morte nel corpo, ò beuuta con Vino al peso di due dramme, ò applicata alla natura, ò fattone fumento di sotto con Pulegio. Presa con Vino alla medesima quantità gioua a i dolori di corpo, & caccia fuori le pietre delle reni. Mettesi ancora nelle beuande, che si fanno per le ferite intrinseche. Hannola vsata alcuni per il mal Francese, dandone ogni giorno vna dramma la mattina da digiuno, con la decottione del legno Guaiacane. Dassi con giouamento a gli epilettici, & altri morbi freddi del ceruello. Vale a preseruarsi dalla contagione pestifera presa in qual si voglia modo. In somma questa radice è vtile a molte cose. Le silique & i fiori toccandosi eccitano il prurito, & ne i luoghi più caldi sono ancora vlceratiue. Commemorò Galeno il Dittamo al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: Il Dittamo è più sottile nella sua essenza del Pulegio; ma nel resto gli è egli del tutto simile. Quello, che chiamano falso Dittamo, è in ogni sua operatione assai men valoroso del vero. Chiamano i Greci il Dittamo Δίκταμνον: i Latini Dictamnum: gli Arabi Mescatremsir, Anegem araba, ouero Bari: i Tedeschi Vuilderpoley: gli Spagnuoli Ditamo, & Ditamo real. Il Dittamo bianco chiamano i Tedeschi Gemeiner diptam: i Francesi Diptam bastard: i Boemi Treundauua falesna: & i Poloni Diptam trzomdanla. Il falso Dittamo chiamano i Greci ψευδοδίκταμνον: i Latini Pseudodictamnum, & falsum Dictamnum.

(Margin notes: Virtù del Dittamo bianco. — Dittamo scritto da Galeno. — Nomi.)

Della Saluia. Cap. 35.

LA Saluia è vna pianta ramosa, lunga, con vergelle quadrangolari, & biancheggianti. Le frondi si rassembrano a quelle de i Meli Cotogni, ma sono più lunghe, più aspre, & più grosse, ruuide a modo d'vna veste spelata, hirsute, biancheggianti, che respirano di giocondissimo odore, quantunque alquanto graue. Produce il seme nelle sommità de i fusti, simile all'Hormino saluatico. Nasce in luoghi aspri. La decottione delle sue frondi, & parimente de i rami beuuta prouoca i mestrui, fa orinare, & similmente partorire. Gioua alle punture della Pastinaca marina, fa neri i capelli: ristagna il sangue delle ferite, purga l'vlcere maligne, & sordide. La decottione de' i rami, & delle frondi fatta nel Vino, & lauandosi con essa spegne il prurito de i testicoli.

E'Tanto volgare, & nota la SALVIA domestica, che pochissimi horti si ritrouano per le cittadi, castella, & ville d'Italia, che non vi sia la Saluia abbondantissima. Ma è da sapere, che oltre a questa, che si coltiua ne gli horti, se ne ritroua nelle campagne, & parimente ne i monti di saluatica, molto simile alla domestica, come che ella sia più biancheggiãte, & più per tutto pelosa. Ma errano manifestamente coloro, che per la Saluia saluatica togliono la Scarleggia saluatica, chiamata communemente da gli Spetiali Gallitrico, ouero Centrũ galli. Ma

(Margin notes: Saluia, e sua essami natione.)

SALVIA MAGGIORE. A SALVIA MINORE.

B

C

è però d'auertire, che per la Saluia saluatica intendo quì io di quella, che così volgarmente si chiama da tutti, & non di quella, che nasce per li parami, oueramente campagne di Spagna insieme con lo Spigo, & con la Lauanda, & parimente nella costa di Prouenza; percioche questa non è altro, che quella, di cui intende Dioscoride, & quella istessa che habbiamo di quindi trapiantata ne gli horti. Et però non diceua Dioscoride, nasce la Saluia ne gli horti, & nelle vigne, ma bene disse egli, che ella nasceua in luoghi aspri. Theofrasto al secondo capo del sesto lib. dell'historia delle piante, fece della Saluia due spetie, così dicendo: Lo Sphacelo, & la Saluia sono tra loro differenti quasi come se l'vna fusse la Saluia domestica, & l'altra la saluatica. Lo Sphilace hà le foglie più liscie, più contratte, minori, & più brutte, & la Saluia più scabrose. Le quali spetie si veggono hoggi in Italia ne gli horti, & ne i giardini, come dimostrano quì i ritratti posti da noi, di modo, che si può ragioneuolmente stimare, che la Saluia sia la femina, & lo Sphacelo il maschio, il quale hà di più della Saluia tutte le foglie nella parte posteriore, due picciole orecchie separate. Chiamasi la Saluia da i Greci Elelisphacos; onde si pensò Plinio al vētesimo quinto capo del 21. libro, ingannato dalla similitudine de i vocaboli Greci, che fusse la Saluia vna spetie di Lenticchie, percioche queste chiamano i Greci Phacos. Nell'isola di Candia, & parimente in alcuni luoghi del regno di Napoli, come in Puglia, & in Calabria, produce la Saluia vn frutto bertino, simile alle Galle delle Quercie, di cui mi fece già copia il Magnifico M. Gio. Battista Ramusio Secretario dell'Illustrissimo Cōsiglio de' Diece della Serenissima Republica di Venetia, a cui era di nuouo stato mandato di Candia dal Clarissimo M. Giouan Marco Molino suo Cognato, che all'hora era Consigliero in quell'Isola. Vale la Saluia mirabilmente a tutti i difetti frigidi, & flemmatici del capo, & parimente delle giunture, tanto presa per bocca, quanto applicata di fuori; il

Sphacelo, & sua historia.

Errore di Plinio.

La Saluia in alcuni luoghi produce le galle.

Virtù della Saluia.

D perche è ella vtile al mal caduco, alla lethargia, allo stupore, & alla paralisia, come ancora a i catarri flemmatici, & a tutti i difetti del petto causati da frigidi humori. Le foglie della secca facendosene fumento ristagnano i flussi delle donne, gioua mangiata dalle donne che facilmente si sconciano per ogni leggiera cagione imperoche ritiene ella il parto, & lo viuifica. Vale a tutte le cose sudette la conserua de i suoi fiori, fatta cō Zuccaro: in somma oue sia di bisogno di scaldare, di diseccare, & di corroborare, la Saluia è commodissimo medicamento. E' la Saluia, per quel che ne testifica Galeno al 6. delle facultà de semplici, euidentemente calda, & leggiermente costrettiua. Scrisse della Saluia alcune

E virtù eccellentissime Aetio, così dicendo: La Saluia scalda manifestamente, & costringe leggiermente. Dicono alcuni, che la Saluia fumentata ristagna il flusso del mestruo, & tutti gli altri flussi muliebri. Agrippa chiamò la Saluia Herba Sacra, la quale mangiano le donne grauide quando patiscono i flussi dell'humidità della matrice; imperoche ella ritiene la creatura, & la fortifica di spirito vitale. Beuendo la donna, dapoi che quattro giorni sia dormita sola senza huomo, vna hemina di succo di Saluia con vn poco di Sale, & dipoi congiungendosi con l'huomo, subito s'ingrauida. Dicono, che in vn certo luogo d'Egitto dopo vna crudelissima pesti-

F lenza, furono costrette le donne da gli huomini, che v'auanzarono, a bere il succo della Saluia, accioche hauessero a generare assai figliuoli. Disse Orfeo, che dato il succo della Saluia al peso di due ciathi insieme con Mele da digiuno, a coloro che sputano il sangue, che subito si ristagna. Fannosi per i thisici della Saluia pilole in questo modo. Togli di Spico Nardo, di Gengeuo, di ciascuno due dramme: di seme di Saluia arrostito, pesto, & criuellato dramme otto: di Pepe lungo dramme dodici: & incorpora con succo di Saluia, & danne la mattina da digiuno, & parimente la sera vna dramma alla volta, & se gli beua dipoi vn pochetto d'acqua.

Saluia ta da no, & Aetio

Chia-

Chiamano i Greci la Saluia Ἐλελίσφακον; i Latini Saluia: gli Arabi Aelisfacos, & Elifacos: i Tedeschi Galben: gli Spagnuoli Saluia, & Salua: gli Francesi Saulges: i Boemi Sfaluuieg: i Poloni Szaluuca.

Della Menta. Cap. 36.

LA Menta è herba conosciuta. Ha virtù di scaldare, di ristagnare, & di diseccare. Il succo beuuto cõ Aceto ristagna il sangue, ammazza i vermini tondi, & stimola Venere. Beuuti tre rami di Menta con succo di Melagrani forti raffrenano il singhiozzo, il vomito, & la colera. Impiastrata la Menta con Polenta risolue le posteme. Messa in sù la fronte allegerisce i dolori del capo; risolue le poppe, che s'enfiano per il parto, ouero per troppa abbondanza di latte. Impiastrasi con Sale a i morsi de i Cani. Il succo destillato nell'orecchie con acqua melata gioua a i dolori di quelle. Messa nella natura delle donne auanti al coito, non le lascia ingrauidare. Fregata in sù la lingua ne leua l'asprezza. Le frondi messe nel Latte non lo lasciano apprendere. E' vniuersalmente grata allo stomaco, & vsasi in molti modi ne i condimenti.

Del Mentastro. Cap. 37.

LA Menta saluatica chiamano i Latini Mentastro. Produce le frondi più pelose della Menta, & maggiori per tutto di quelle del Sisembro, & di più graue odore, & imperò è ella a i sani minormente in vso.

MENTA I.

LA MENTA tanto domestica, quanto saluatica, laquale noi chiamiamo volgarmente in Toscana Mentastro, è tanto nota, & volgare, che non richiede altra chiarezza, essendo che per se stessa è chiara. Et quantunque si veggano a i tempi nostri più spetie di Menta ne gli horti, di cui non scriue Dioscoride (cioè vna con più breui, & più crespe frondi, vna col fusto, & col fior rosso, & l'altra con bianco,) nondimeno per mio giuditio non è da far di ciò gran conto. E' herba molto viua- (margin: …, & … fami … e.)

A ce; imperoche piantata, ouer seminata vna volta ne gli horti malageuolmente se ne stirpa via, ch'ella non vi rinasca. La frescha pesta, & posta sopra le mammelle delle donne di parto, prohibisce che il latte non vi s'apprenda. Odorata nelle sincopi, reuoca facilmente gli spiriti vitali. Beuuta con Amido, & acqua gioua a i flussi stomacali. Impiastrata in sul capo de i fanciulli sana le vlcere che menano marcia: beuuta con Vino di Melagrani sana il singhiozzo, & ristagna il vomito. Impiastrata sopra le tempie, diminuisce il dolor del capo causato da humori freddi: sana applicata le volatiche; l'acqua lambiccata nel bagno da tutta la pianta, beuuta al peso di quattro oncie (se ben forse non sarà senza marauiglia) ristagna sicuramente il flusso del sangue del naso. Fauorisce la Menta le forze veneree, non solamente secondo la sentenza di Dioscoride, ma ancora di Galeno, quantunque Plinio al decimoquarto capo del ventesimo libro, tenga il contrario. Rese di ciò Galeno la ragione al sesto delle facultà de semplici, quando così diceua: La Menta odorata chiamano alcuni Hediosmos, per esserne vn'altra spetie, la qual non hà odore, chiamata Calamintha. L'vna, & l'altra è al gusto acuta, & ne suoi temperamenti calida nel terzo ordine. Nondimeno l'odorata è più debole, & manco calida, percioche quella, che è senza odore, è la saluatica, & l'odorifera la domestica. Et imperò questa per l'humidità acquistata dalla coltura, muoue ageuolmente gli appetiti di Venere. Il che fanno parimente tutte quelle cose, che hanno in se vna certa humidità ventosa, & meza cotta. Per la qual temperatura l'vsano alcuni incorporata con Polenta in sù le posteme. Il che non si deue fare con la saluatica, per riscaldare ella, & diseccare assai più forte, che si ricerchi in tal cose. Hà in se la Menta vn certo che d'amarezza, con la quale ammazza ella i vermini, & similmente alquanto d'acerbità, con la quale, quando si bee con Aceto melato,

Virtù della Menta.

B

Mẽta scritta da Galeno.

C

MENTA II.

D

E

F

MENTASTRO.

A

MENTA GRECA.

B

C

lato, ristagna i vomiti del sangue, che di fresco accaggiono. Sono le parti della sustanza sua sottilissime, quanto si sieno quelle d'ogni altra herba. Tutto questo disse Galeno. Ma è qui d'auertire, che Galeno non intende in questo luogo questa spetie di Menta saluatica per la vera Calamintha, ma per lo Mentastro nostro volgare; percioche della Calamintha odoriferissima (come nel seguente capitolo diremo) parlò egli più ampiamente nel principio del settimo libro. Il che dimostra il non dirlo egli qui affermatiuamente, ma che così chiamano alcuni la Menta saluatica. Hà ancora il Mentastro le sue proprie virtù; imperoche beuuto purga le femine di parto, & dassi la sua decottione vtilmẽte a bere a coloro che sono stretti di petto, & che spirano malageuolmente, & a chi patisce dolori di corpo; sparso per terra, ouero fattone fumo, caccia via i Serpenti, & mettesi il succhio vtilmente nelle orecchie verminose. Il medesimo beuuto, oueramente vnto sopra i testicoli, gioua a coloro che si corrompono la notte in sogno. Dassi ancora con non poco giouamento a bere nel trabocco di fiele. Gioua alle scrofole, vngendole con esso caldo. Beuuto con Aceto ammazza i vermini del corpo. Le foglie tanto beuute, quanto applicate vagliono a i morsi di tutti gli animali velenosi.

Virtù del Mentastro

Nasce, & seminasi ancora ne gli horti vna pianta nota, & volgare chiamata in più luoghi, come nel Contado di Goritia, MENTA GRECA, con frondi più lunghe, & più larghe della Saluia, simili quasi a quelle della Betonica, che nel verde biancheggiano: i fusti alti vn gombito, & qualche volta maggiore, nelle cui sommità sono i fiori gialli, come nel Tanaceto, quantunque minori. E' pianta in ogni parte amara, costrettiua, & d'odore graue, & acuto. Noi in Toscana la chiamiamo Herba di Santa Maria, & parimente Saluia Romana, il qual nome, per hauer ella foglie più di Saluia, che di Menta, più veramente se gli conuiene. Sono

Mẽta Greca, & sua historia.

D alcuni che la chiamano Lassulata; ma donde cauino costoro il significato di tal nome, non so io veramente conietturare, però dicanlo eglino. Scriue Valerio Cordo nel Dispensatorio fatto per le Speciarie, nella compositione dell'vnguento Marciato magno, essere due spetie di Menta, vna crespa, & l'altra chiamata Saracenica; & per la Saracenica intende egli della presente pianta, chiamata Menta Greca da molti; sopra'l che determina, che questa si debba mettere nella compositione dell'vnguento predetto. Ma per non prouar egli ciò nè con auttorità, nè con ragioni, non mi par che dobbiamo assicurarci di credergli; & massimamente

E vedendosi, che nel Nicolao nuouamente fatto Latino dal Fuchsio, nella compositione del Marciato non è alcuna mentione di Menta Saracenica, ma ben di rossa saluatica solamente. Il che agouolmente ne dimostra, che si possa liberamente dire, che non manchino errori in quel Dispensatorio. Chiamano questa pianta (come dice egli) i Tedeschi Vnser frauuen muntz, cioè Menta di nostra Donna. Ma il Fuchsio sotto questo nome ne dimostra vn'altra assai diuersa. Coloro adunque che meglio di me intendono la lingua Tedesca, potranno ragioneuolmente giudicare chi di loro habbia errato. Tutta la pianta di questa Menta Greca hà

F virtù di scaldare, di diseccare, aprire, assottigliare, astergere, prouocare, & corroborare. Gioua a i difetti della matrice, & a gli hidropici; imperoche scalda il fegato infrigito, & apre le sue oppilationi. Vngesi il succhio con olio Irino vtilmente ne i difetti della milza. Scaldata con Vino bianco, & messa sopra al pettenecchio, prouoca l'orina ritenuta, & spegne le lentigini, gli alphi, & altri difetti della pelle, vngendouisi sopra il succhio la sera. Vsano le donne di metter le foglie nelle focaccie, & magiansele, credendosi che giouino loro per i malori della matrice. Altri inuoltano le foglie fresche nella pasta di farina liquida, & poscia le friggono nell'Olio,

Virtù della M. Greca

l'Olio, ò nel Bottiro, & se le mangiano con gli altri cibi. A
Il succo di questa pianta beuuto ammazza i vermini del corpo, & gioua alla frigidità della matrice. Corrobora lo stomaco tanto beuuto, quanto impiastrato di fuori, & ristagna parimente i vomiti. Scaccia tutta la pianta sparsa per terra i Serpenti; il che fà similmente il fumo dell'abbrusciata. Gioua oltre a ciò alle oppilationi, & conforta la testa. Chiamano i Greci la Menta Ἡδύοσμος: i Latini Menta: gli Arabi Nahanaha: i Tedeschi Muntz: gli Spagnuoli Hierua buena, & ortelana: & i Franc. Mente: i Boemi Mauta: i Poloni Mietka. La Mēta Greca poi chiamano in Italia, chi Saluia Romana, & chi herba di S. Maria: i Tedeschi Vnser frauuen muontz: i Boemi Kzecka: i Poloni Marzea Mietka: i Francesi Grand coq. Il Mentastro poi chiamano i Greci Μεσόσμος: i Tedeschi Vuild Muontz: i Boemi Plana mata: i Francesi Mente che valein: & i Poloni Cobijla Mietka. B

Della Calamintha. Cap. 38.

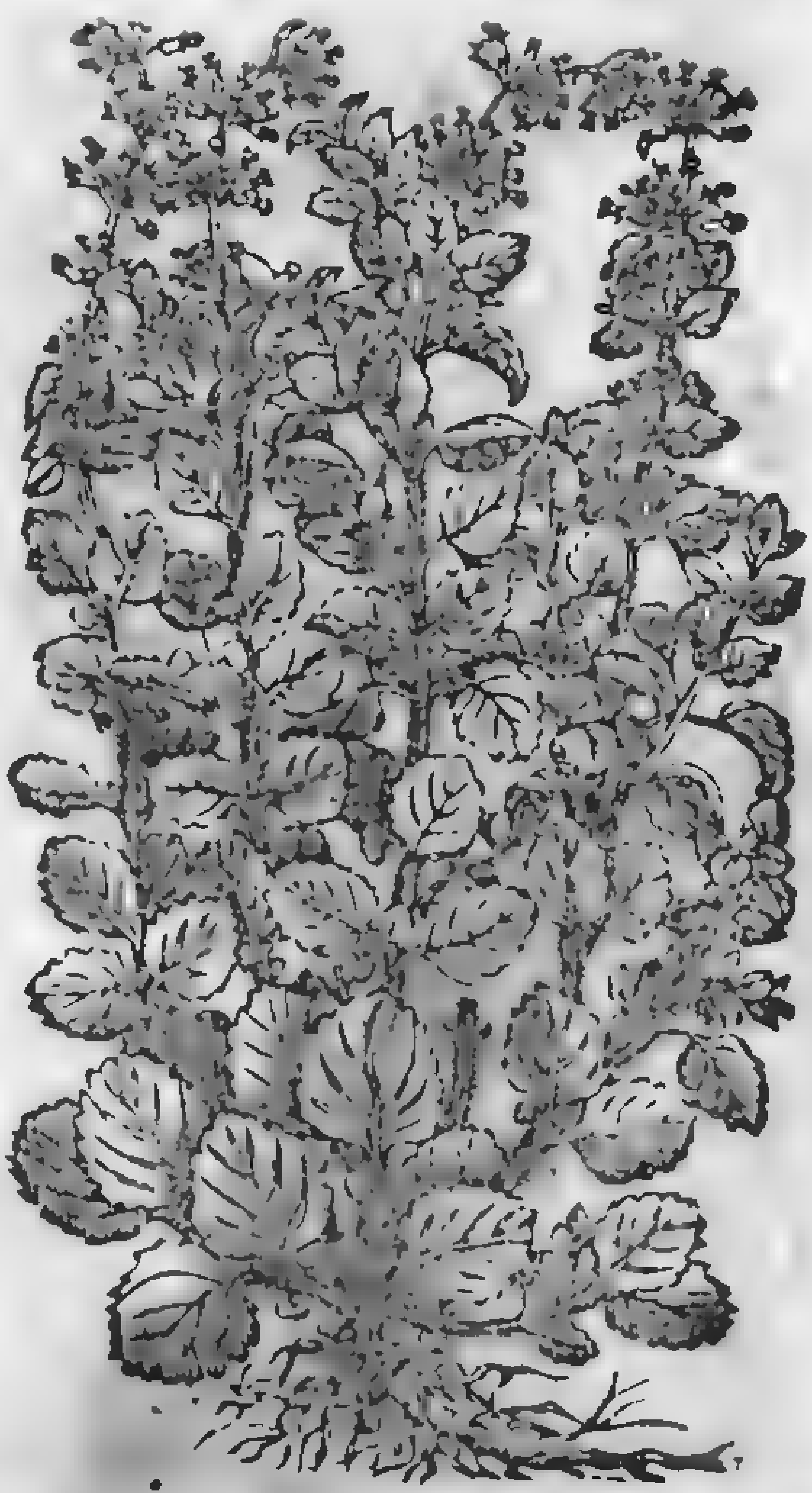
FRa le spetie della Calamintha n'è vna, che nasce ne i monti, che produce le frondi bianchiccie, simili al Basilico, i rami secchi, i fusti angolosi, e'l fior porporeo. L'altra è simile al Pulegio, ma maggiore, & imperò alcuni lo chiamarono Pulegio saluatico, per rassembrarsegli nell'odore. Questa chiamano i Latini Nepeta. La terza è simile al Mentastro, ma produce le frondi più lunghe, & i fusti, et i ramuscelli maggiori dell'altre, ma è manco virtuosa. Le frōdi di tutte son ferventi, & fortemēte acute, la radice è inutile. Nasce nelle campagne in luoghi aspri, & acquosi. Beuuta, ouero impiastrata soccorre a i morsi delle velenose Serpi. La decottione beuuta prouoca l'orina, & i mestrui: conferisce a i rotti, a gli spasimati, a gli asmatici, a i dolori di corpo, al vomito colerico, & al freddo, & tremori, che vengono ne i principij della febre: gioua al trabocco di fiele. Tolta per auanti con Vino vale contra a i veleni. Beuuta con Mele, & con Sale ammazza ogni sorte di vermini del corpo. Il che fà parimente trita cruda, et cotta. Māgiata, & beuutone poscia sopra del siero del Latte, gioua alla lepra. Le frondi peste, & applicate alla natura delle donne con lana, prouocano i mestrui, et ammazzano le creature. Fumentate, & sparse fanno fuggire le Serpi. Cotte nel Vino, & impiastrate fanno diuentare bianche le cicatrici nere, & spengono i liuidi. Impiastransi in sù le sciatiche, acciochè tirino dal profondo gli humori, brusciando la pelle di sopra. Il succo distillato nell'orecchie v'ammazza dentro i vermini. C D

Calamin... & sua ...oria.

CHiamasi la CALAMINTHA volgarmente Calamento, del quale quello è più hoggi adoperato nelle Spetiarie, che commemorò Dioscoride nella seconda spetie, & disse, che particolarmente era chiamato Nepeta da i Latini, il qual nome ritiene egli fino a i tempi nostri in Toscana; percioche per tutto si chiama Nipotella. Nasce in luoghi inculti, lungo le vie publiche, & appresso le siepi, & parimente ne i colli, con foglie ritondette, pelose, & all'intorno dentate. I gambi hà ella alti vn gombito, quadrati, pelosi, & sottili, & i fiori piccioli, & porporegni, i quali nascono da mezo il gambo fino alla cima, come nel Pulegio, quantunque nella Calamintha sieno più copiosi nelle cime. Le sue radici sono sottili, & copiose; & imperò parmi, che s'inganni assai il Brasauola, nel crederli, che'l Calamento posto da Dioscoride nella seconda spetie, sia quell'herba, che per ruzzare con essa volentieri le Gatte, si chiama per la più parte d'Italia Herba Gatta. Il quale errore apertamente ne manifesta il vedere noi, che l'Herba Gatta produce le frondi del tutto simili a quelle dell'Ortica, & della Melissa, le quali quanto si rassimiglino nelle fattezze, & nell'odore, nel qual fonda il Brasauola il suo sentimento, a quelle del Pulegio, giudichilo ciascuno, che brama di fauorire il vero. Et però si vede, che equiuocano co- E F

...re del ...uola.

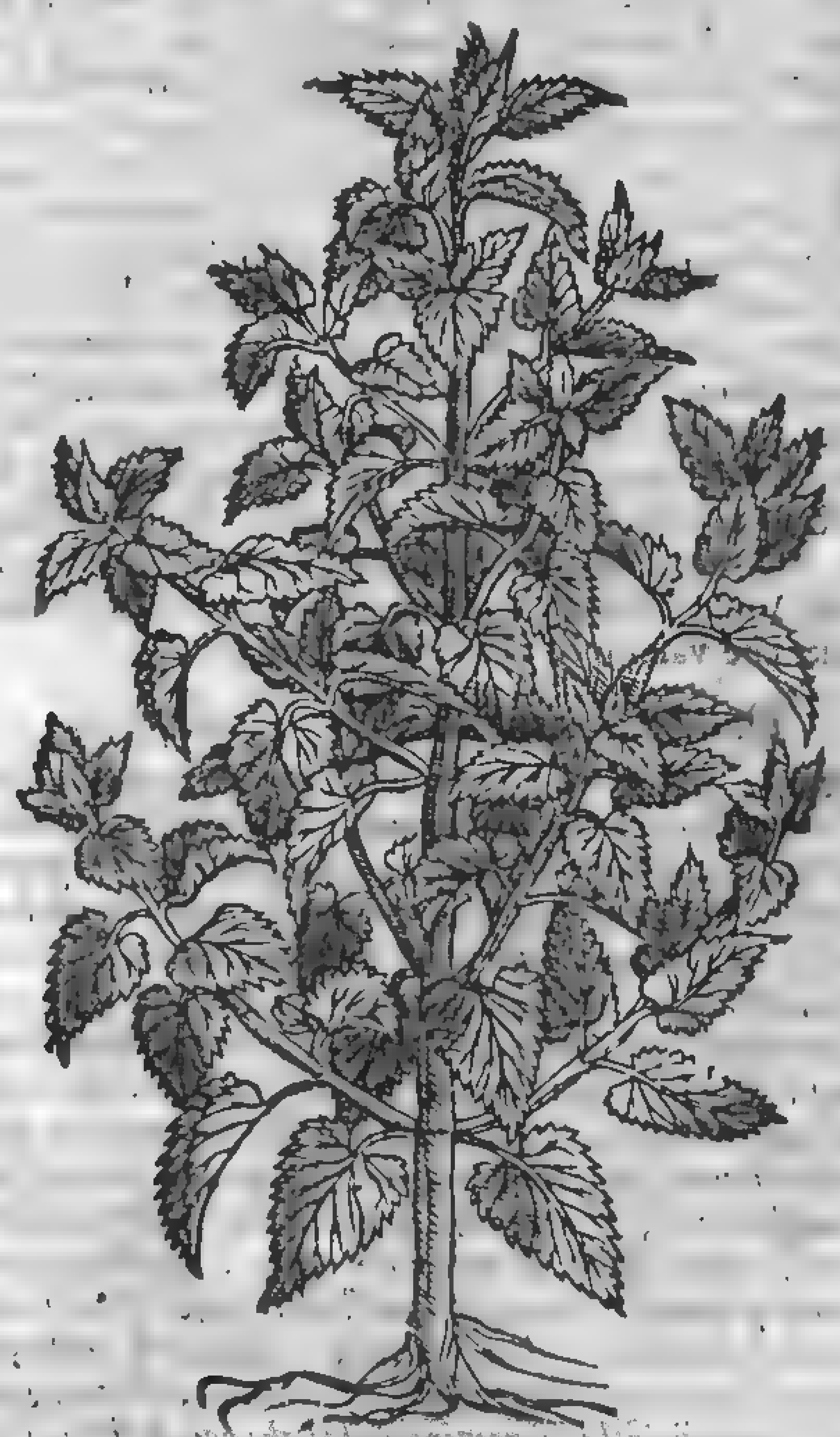
CALAMINTHA.



CALAMINTHA MONTANA.

loro parimente, che chiamano in Lombardia Neueda l'Herba Gatta. Al che hauendo forse più rispetto il Brasauola,

CALAMINTHA ACQVATICA. A HERBA GATTA.



B

C

sauola, che al considerare alle fattezze, note, & lineamenti, che dà Dioscoride a quella seconda spetie, erra manifestamente; imperoche, come può vedere ciascuno, il volgare Calamento, che s'vsa nelle Spetiarie, hà le frondi non solo nelle fattezze, ma ancora nell'odore, & nel sapore, tanto simili al Pulegio, che non è marauiglia, come scriue Dioscoride che l'habbiano chiamato alcuni Pulegio saluatico. Nè solamente nell'odore la Nepeta si rassembra al Pulegio (come par che voglia il Brasauola) ma nelle foglie, & ne i fusti. Per questo adunque diremo, che in modo alcuno non si dee credere, che l'Herba Gatta sia la seconda spetie del Calamento, ne manco la terza, come vuole il Ruellio; imperoche questa rassembrò Dioscoride al Mentastro, & non all'Ortica, & alla Melissa, a cui, come quì di sopra dicemmo, si rassimiglia non poco l'Herba Gatta. Et tanto più ardisco d'affermare io questo, quanto ogni hor più me ne fà fede d'hauere ritrouato questa terza spetie di Calamento simile molto al Mentastro, ma assai più acuto, & più bianchiccio di colore, nella valle Anania, & in più & più luoghi del contado di Goritia, doue parimente ne i suoi più alti monti hò spesso ricolto ancora il montano, con frondi biancheggianti simili al Basilico, con rami quadrangolari, & fior rosso porporeggiante, come nella prima spetie scriue Dioscoride. Credonsi errando i Frati commentatori dell'Antidotario di Mesue, che la Nepeta posta da Dioscoride per la seconda spetie, con frondi simili al Pulegio, sia quella spetie, che nasce ne i monti, con frondi simili al Basilico. Nel che dimostrano d'hauer con poca attentione studiato Dioscoride, & di non hauer mai veduto il Calamento montano; nè meno s'accostano alla verità, per le ragioni suddette, conformandosi co'l Brasauola, tenendo per certo, che l'Herba Gatta sia il Calamento della seconda spetie. Ma tornãdo all'Herba GATTARIA, dico che ella è pianta volgare, & conosciuta. Produce le foglie di Melissa, ouero d'Ortica, ma minori, bianchiccie: il gambo

Errore del Ruellio.

Errore de i Frati.

Herba Gattaria, & sua historia.

alto due gombiti, quadrato, & con molti rami parimente quadrati, & canuti. Fà i fiori bianchi per intorno a i rami, ma quelli, che sono nelle cime hanno non poco del spicato. Hà molte, & fibrose radici. Spira di così acuto odore, che offende il capo, & è al gusto acuta, & amaretta. Nasce ne i terragli de i campi, lungo le vie, & in luoghi humidi. Scalda, & disecca, come la Calamintha, di modo che doue non sia Calamintha si può sicuramente vsar questa in suo luogo. Vale spetialmente la Gattaria a tutti i morbi frigidi del capo, del petto, dello stomaco, & della matrice, & caccia fuor del corpo le ventosità; imperò gioua ella a coloro, che patiscono lungo dolore di testa, a i vertiginosi, alli stupidi, a i sonnolenti, a i paralitici, alli spasimati, & a chi patisce il mal caduco, come ancora a gli stretti di petto, a gli asmatici, & a coloro, che malageuolmente spirano. Scalda lo stomaco, & vi guarisce il dolore causato da ventosità: prouoca tutta la pianta i mestrui tanto presa per bocca, quanto sedendosi nella sua decottione. Vsandosi spesso fà diuentare fruttifere le donne sterili, & massimamente oue la causa sia per frigidità; imperoche scalda ella non poco la matrice. Tirato il succhio per il naso, purga il capo della flemma, & acuisce la vista. In somma oue sia di bisogno di scaldare grandemente, la Gattaria è valorosa, & buona. La Calamintha (diceua Galeno al 7. delle facultà de semplici) è di sottile essenza, calida, & secca quasi nel terzo ordine, delle cui qualità s'hanno gli indicij manifesti parte per il gusto, & parte per l'esperienza. Al gusto è ella chiaramente acuta, e calda, & alquanto amara, & all'esperimento è manifesto, che applicata di fuori scalda da prima valorosamente, & morde, tirando, & leuando la pelle, & finalmente vlcera la carne. Oltre a ciò tolta secca per bocca per se sola, ouero con Vino melato, scalda manifestamente: fà sudare, & matura, & disecca ogni corpo. Nella qual ragione confidandosi alcuni vsarono la Calamintha cotta nell'olio per vngere coloro, che nell'entrar delle febri

D

E

F

Virtù dell'herba Gattaria.

Calamintha scritta da Galeno.

son

A son conquassati dal tremore, & dal freddo, fregandogli assai forte, & parimente dandola per bocca nel modo predetto. Impiastranla altri ancora per valoroso rimedio alle sciatiche, percioche per tirare ella gli humori alla superficie, che sono nel profondo delle membra, scalda molto la giuntura, & bruscia apparentemente la pelle. Prouoca valorosamente i mestrui tanto beuuta, quanto applicata. E' ottimo rimedio a i leprosi, non tãto perche ella digerisca i sottili humori, ma per diseccare ella, & incidere valentemente i grossi, da i quali si genera il male. Così ancora fà diuentare bianche le cicatrici dell'vlcere, che restano nere, & spegne i liuidi; B nel che molto più gioua fresca, che secca, cotta però nel Vino, & messaui sopra; imperoche secca diuenta più gagliarda, & più pronta a brusciare. Et però essendo ella tale, s'vsa ne i morsi de velenosi animali, come i cauterij, & ogni altro medicamento calido, & acuto, composto di sottili parti, & come quelli tutti, che dal profondo, & da tutte le parti circonuicine possono tirare a se ogni humore. Oltre a questo l'amarezza, che si ritroua in lei, è veramente poca; nondimeno in alcune cose opera ella così valorosamente, come se fusse assai. Del che è cagione l'esser ella congiunta con gran calore, & con sottile essenza. Et imperò il suo succo beuuto, ouero cristerizato ammazza tutti i vermini del corpo, & pa- C rimente dell'orecchie, & d'ogni altro membro, doue fussero nati, ò per putredine di posteme, ò d'altro. Et così beuuta, oueramente applicata di sotto, ammazza la creatura, & la fà venir fuori auanti al tempo. E' la Calamintha incisiua, per esser calida, sottile, & amara, ma astersiua solamente per l'amaritudine. Et imperò per tutte le qualità predette gioua ella a gli asmatici, ma al trabocco di fiele conferisce solamente per l'amaritudine, come fanno l'altre cose amare, astersiue, e disoppilatiue d'ogni oppilatione del fegato. Ma a tutte queste cose è più dell'altre valorosa quella, che nasce ne' mõ- D ti. Chiamano la Calamintha i Greci Καλαμίνθη: i Latini Calamintha: gli Arabi Calamentum: i Tedeschi Vuilder poley; gli Spagnuoli la Neuada: & i Francesi Poulliot sauuage: i Boemi Marulka Polnij. La Gattaria poi chiamano i Tedeschi katzen nept: i Boemi Kocurnijk: i Francesi herbe dechat.

Del Thimo. Cap. 39.

E' il Thimo, conosciuto da ciascuno, vna pianta sarmentosa, circondata da molte, minute, strette, & sottili frondi. Hà nelle cime piccioli bottoni, pieni di porporei fiori. Nasce in terreno magro, & sassoso. Hà E *questa virtù, che beuuto con Sale, & Aceto purga la flemma per di sotto. Gioua la sua decottione con Mele a gli stretti di petto, & a gli asmatici, caccia fuori i vermini del corpo, i mestrui, le secondine, e'l parto, prouoca l'orina. Facilita inghiottito in modo di lettouario con Mele lo sputo ne i difetti del petto. Impiastrato con Aceto risolue le posteme fresche del corpo, dissolue il sangue appreso: leua quelle verruche, che pendono, che si chiamano thimi. Impiastrasi vtilmente alle sciatiche con Polenta, & Vino. Gioua mangiato ne i cibi alle debolezze de gli occhi. E' vtile a i sani nell'vso de i cottidiani condimenti.* F

IL THIMO (diceua Theofrasto all'11. cap. del 6. libro dell'historia delle piante) è di due spetie, bianco cioè & nero. Fiorisce tardi; imperoche non fiorisce più presto, che nel solstitio della state. Da i cui fiori ricolgono le Api il Mele abbondantissimo, & di quì predicono coloro, che hanno la cura delle Api, la douitia, & la carestia del Mele; percioche se'l Thimo presto sfiorisce, il che per le molte pioggie gli suole spesso accadere, il Mele non succede in gran copia. Il seme della Satureia, & parimente dell'Origano manifestamente si veggono, ma quel del Thimo, per esser in vn certo modo incor-

THIMO.

porato co i fiori, non ci si dimostra apertamente. Et però si seminano i fiori, & così nasce il Thimo. E' il Thimo a i tempi nostri notissimo in Italia. Il migliore si porta di Puglia, quantunque di Candia, & d'altri luoghi si porti di tutta bontade. Tacquesi quì Dioscoride, che fusse il Thimo di due spetie; ma quando nel quarto libro diceua che lo Epithimo era il fiore del Thimo più duro & più simile alla Satureia, dimostra per ciò, che ancor egli ne conoscesse amendue le spetie, cioè il minore, di cui fà egli quì mentione; & il maggiore, più legnoso, più sarmentoso, & più duro, di cui sono pieni tutti i mõti, & i colli del Contado di Goritia, sopra'l quale nasce l'Epithimo vero da me più volte ricolto nella fine della state, & per tutto l'autunno. Distilla dal Thimo vn'olio giallo, il quale vien fuori quando si lambicca l'acqua dall'herba verde, insieme con essa. Questo hà odore veramente di Cedro, & è al gusto acutissimo, & vtile a tutte quelle cose che hanno bisogno di scaldare efficacemente. Scrisse Galeno del Thimo al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo. Il Thimo è manifestamente caldo, & incisiuo, & però prouoca i mestrui, & l'orina, fa sconciare le donne. Purga beuuto l'interiora, & facilita allo sputo le materie del petto, & del polmone. Et imperò è da essere egli posto tra quelle cose, che scaldano, & diseccano nel terzo grado. Oltre a ciò scrisse del Thimo ancora Aetio in questo modo: Hassi per esperimento, oltre à quello, che ne scrisse Galeno che dato il Thimo secco, & sottilmente macinato al peso di quattro dramme da digiuno con vn ciatho d'Oximele a coloro, che patiscono dolori delle giunture, solue la colera, & tutti gli altri humori, parimente la sanie acuta, gioua a i difetti della vescica. Conferisce tolto al peso d'vna dramma con Oximele a i principij dell'hidropisia. Gioua parimente alle sciatiche, a i dolori de lombi, del costato, & del petto, alla ventosità hipochondriaca, dandosi a patienti al peso di tre dramme da digiuno con vn cucchiaro di Oximele. Dassi da digiuno, & innanzi alla cena

Il Thimo è di due spetie.

Olio di Thimo.

Thimo scritto da Galeno, & da Aetio.

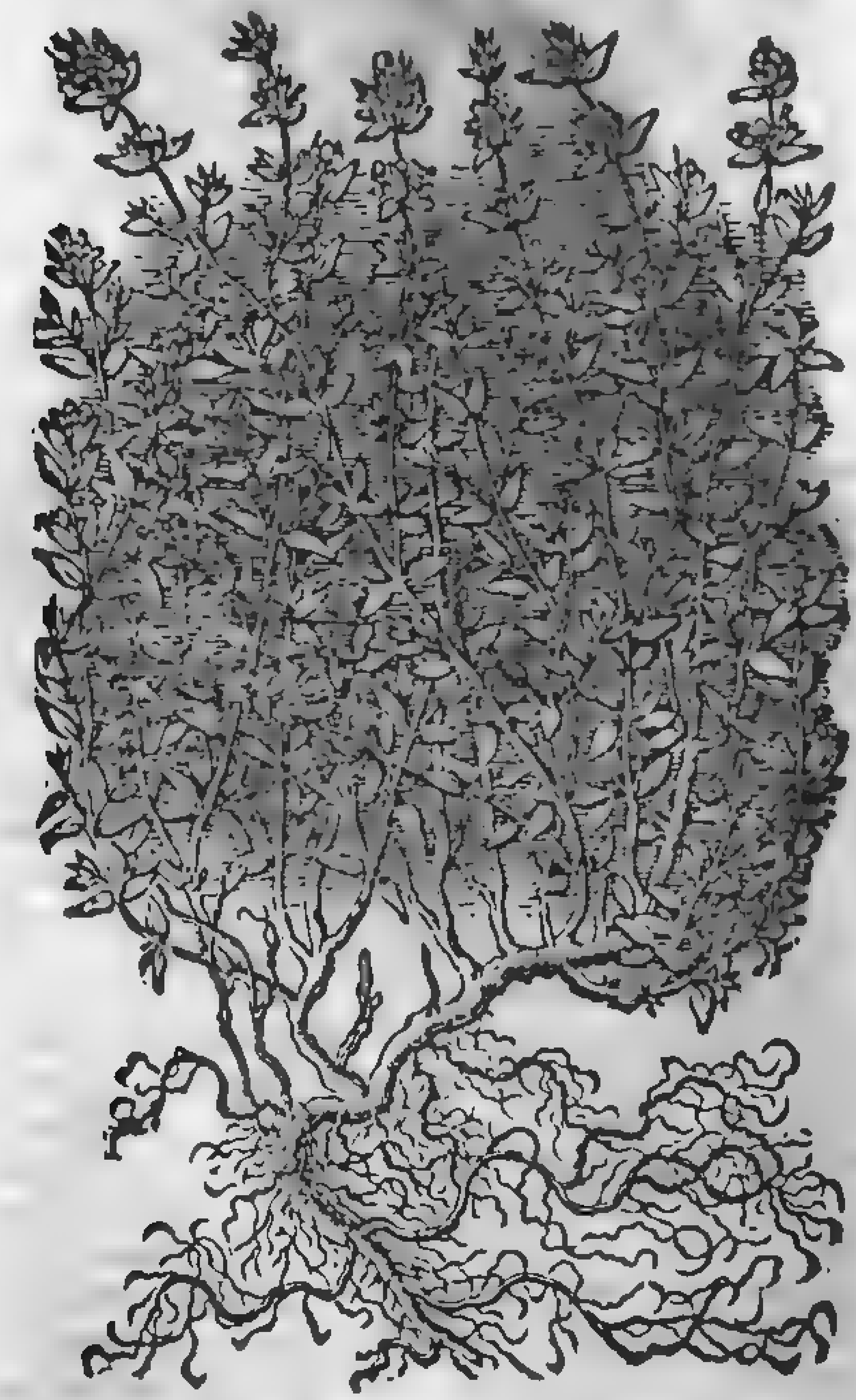
cena a gli impedimenti, & dolori de gl'occhi, conferisce a i gottosi, che non possono muouersi insieme con Vino, & al peso di tre dramme all'enfiagioni de i testicoli. Ma bisogna guardarsi da quel Thimo, che è nero, percioche corrompe la complessione, & genera colera. Quello è l'eletto, che fà il fiore porporeo, quantunque sia molto più valoroso quello, che lo fà bianco. Chiamano i Greci il Thimo, Θύμος; i Latini Thymus: gli Arabi Hasce: i Tedeschi Romischer quedel, & Vuelscher quendel; gli Spagnuoli Thomilho salsero: i Francesi Thym, & Mariolaine d'Anglettere: i Boemi Thym: i Poloni Dziesielina.

Nomi.

Della Satureia. Cap. 40.

LA Satureia è herba triuiale. Nasce in luoghi aspri, & magri, simile al Thimo, ma minore, & più tenera. Produce nelle sommità vna spica piena di fiori d'herbaceo colore. Hà le medesime virtù, che'l Thimo tolta nel medesimo modo, è ancor essa nell'vso de sani. Enne ancora di domestica, quantunque assai minore della saluatica, ne i cibi assai più vtile, per non essere ella tanto acuta.

SATVREIA DI DIOSCORIDE.



Thimbra, & sua historia.

LA SATVREIA, oueramente Thimbra è di due spetie. Quella che descriue Dioscoride, è simile al Thimo, ma minore, & più tenera, & produce nella sommità de i rami vna spica piena di fiori, di verde colore; nasce in luoghi secchi, & in magri terreni, alle quali note non poco si rassembra quella, di cui è qui la figura; imperoche questa ne i gambi, & nelle foglie è tanto simile al Thimo, che non manca chi la pigli per il Thimo. Appo cio è più minuta, & più sottile, ma nõ produce però i capitelli simili al Thimo; imperoche, come dice Dioscoride, le cime de i rami finiscono in vna spina verde, ne i quali sono i fioretti piccioli, & porporegni. Ritrouasene, come scriue pur egli, di domestica, & di saluatica. L'altra poi (se però si può ella chiamare Thimbra, oueramente Satureia) cresce molto maggiore, & con più

A gambi all'intorno della radice, tondi, & legnosi, & produce le foglie ruuidette, maggiori, & più dure del Thimo, le quali sono distintamente messe intorno a i gambi, dall'origine delle quali nascono alcune cimette spicate di minute foglie, nelle quali nascono i fiori picciolini, che nell'incarnato porporeggiano. Produce la radice legnosa, con molte, & molte fibre. Seminasi questa non solamente ne gli horti; ma nasce ancora per se stessa ne i colli magri, & lungo i lidi ghiarosi de i fiumi, più ruuida, & maggiore della domestica, più dura, & più legnosa. Questa crederei io che sia quella, di cui dopo la Thimbra fece memoria Columella al quarto capo del nono libro della sua agricoltura, parlando delle Api,
B con queste parole: Bisogna che la medesima regione sia abbondante de piccioli fruttici, & massimamente di Thimo, ò di Origano, ò di Timbra, ò della nostra Cunila, la quale chiamano i villani Satureia; imperoche noi in Toscana la chiamiamo Coniella, nome propriamente corrotto da Cunila, ouero Thimbra si chiama volgarmente in Toscana Coniella, vocabolo veramente corrotto dal Latino; imperoche Cunila la chiama Plinio. In altri luoghi d'Italia si chiama doue Sauoreggia,

VN' ALTRA SATVREIA.

C

D

E

& doue Peuerella, per esser acutissima come il Pepe. Non ritrouo che facesse Galeno mentione alcuna della Thimbra ne i suoi libri de semplici. Ma scriuendone Paolo Egineta: La Thimbra, diceua, saluatica è quanto il Thimo in ogni sua operatione valorosa, ma la domestica è più debole. quantunque più conueneuole ne i cibi. Chiamano i Greci la Thimbra Θύμβρα: i Latini Thymbra, Cunila, & Satureia: gli Arabi Sahater, & Shatar: i Tedeschi kunel, Huuibel hysop, & Saturey: gli Spagnuoli Segurelha: i Francesi Sauoreie, Sariette, & Satrea: i Boemi Saturege: i Poloni Combr.

F

Thimbra scritta da Paolo.

Nomi.

Del Serpillo. Cap. 41.

IL Serpillo è di due spetie. L'hortolano si cõfà d'odore alla Maiorana, et mettesi nelle ghirlãde. Hà ritrouato il

to il nome di Serpillo, per andar ſerpẽdo, imperoche ogni ſuo minimo ramuſcello, che tocchi terra, ſubito vi fà le radici. Produce le frondi, & i rami ſimili all'Origano, ma alquanto più biãchi. Quello, che creſce appreſſo alle ſiepi, diuenta più grande, & più bello. Il ſaluatico, che ſi chiama Zigis, non và ſerpendo: ma creſce all'alto, facendo i rami ſottili, & legnoſi, carichi di più lunghe frõdi, che non ſono quelle della Ruta, più ſtrette, & più dure. Hanno i ſuoi fiori ſoaue odore, ma ſono al guſto acuti, le radici ſono inutili. Naſce fra ſaſſi, molto più calido, & valoroſo del domeſtico, & più atto alle medicine. Beuuto prouoca i meſtrui, & fà orinare: conferiſce a i dolori di corpo, a i rotti, a gli ſpaſimati, & alle infiammaggioni del fegato. Beueſi parimente, & impiaſtraſi a i morſi delle Serpi. Cotto, & bagnato con Aceto, & poſcia incorporato con Olio Roſato, mitiga i dolori di teſta, & priuatamente conferiſce alla lethargia, & alla freneſia. Beuuto il ſucco al peſo di quattro dramme con Aceto riſtagna il vomito del ſangue.

SERPILLO.

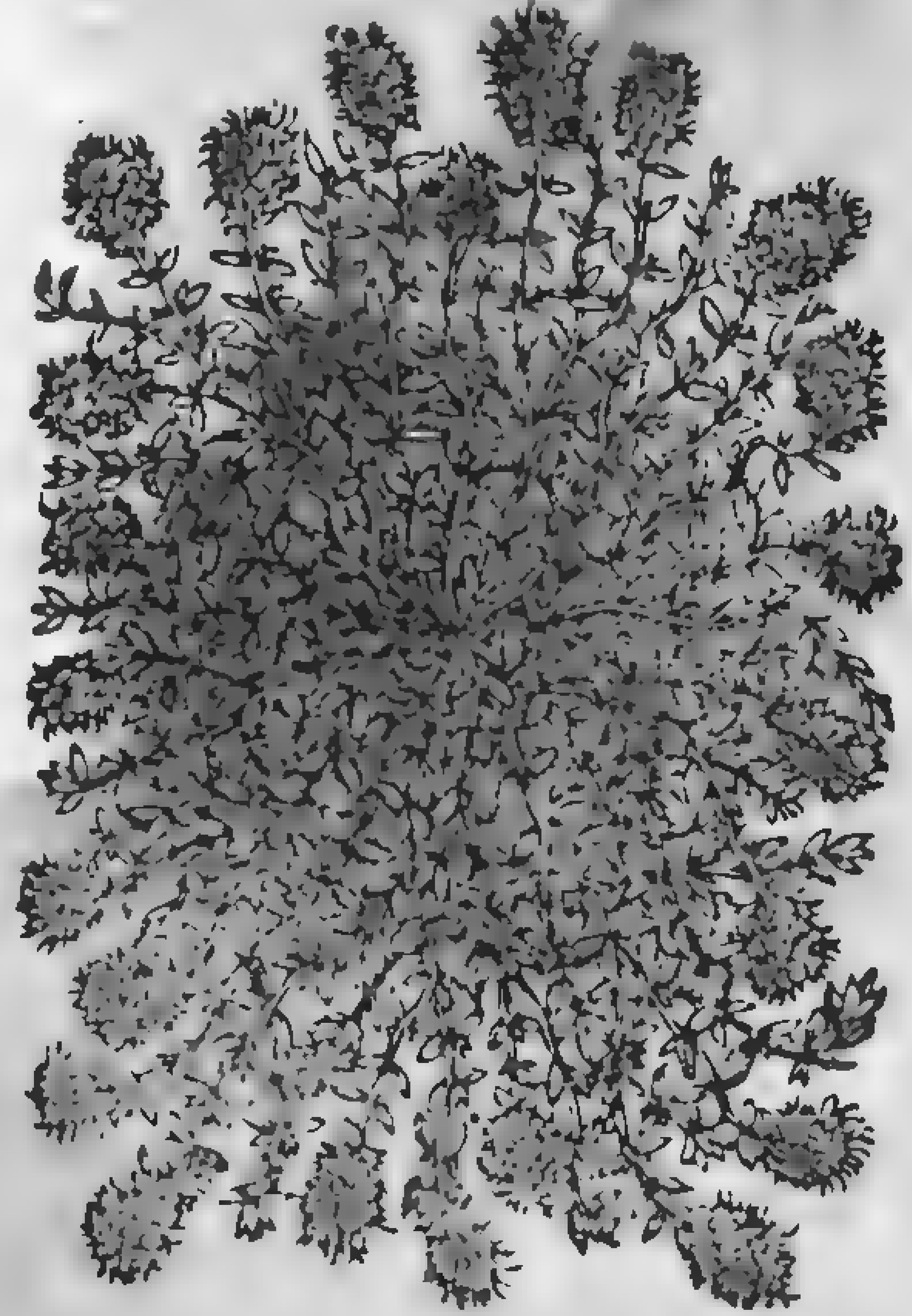
COltiuaſi il SERPILLO in Toſcana con grande diligenza ne gli horti, & metteſi (come dice Dioſcoride) nelle ghirlande. Il ſaluatico è di due ſpetie: vno cioè, che produce il fior bianco, che ſpira d'odore ſimile al Cedro, come fà la Meliſſa, & l'altro, che lo fà porporeo, al guſto molto più acuto, ſimile alla Satureia. Naſcono amendue nel Contado di Goritia in sù'l monte Saluatino, doue è il più bello, & il più odorifero, che fin'hora io habbia veduto. Scriſſe del Serpillo Theofraſto (appreſſo al quale non penſo che ſi ritroui altra ſpetie di domeſtico, che il ſaluatico trapiantato ne gli horti) al 7. cap. del 6. lib. dell'hiſtoria delle piante, con queſte parole. E' ancora vna ſpetie di Serpillo ſaluatico, il quale trapiantano coloro, che'l portano da i monti, come ſi ſuol fare appreſſo Sicione, & in Athene, oue ſi porta dal mõte Himetto; ma appreſſo altre genti, come in Thracia, tutti i monti, & i piani ſon pieni di Serpillo. Creſcono in queſto ſpetialmente i germini, i quali ſi poſſono tira-

A re tanto lunghi quanto ſi vuole, pur che ritrouino ſoſtentacolo, ouero pur che ſi ſemini appreſſo alle ſiepi. Delle ſpetie del domeſtico non accade dirne altrimenti, come habbiamo detto; percioche tutto dicono eſſer ſaluatico, & che queſto ſi ritroua ne i monti di due ſorti, vno chiamato Satureiato, acutiſſimo, & l'altro d'aggradeuole odore, & più tenero. Il tempo più conueniente per trapiantarlo è l'autunno. Tutto queſto diſſe Theofraſto. Dalle cui parole ſi può aſſai chiaramente raccorre, che due ſiano le ſpetie del Serpillo ſaluatico. Et però quantunque manifeſtamente non faceſſe Dioſcoride mentione d'altro, che d'vna ſpetie ſola di ſaluatico, pare

B però, che tacitamente faceſſe egli memoria di due, quando diceua. Il ſaluatico chiamato Zigis, non và ſerpendo, ma creſce all'alto; imperoche ſe non haueſſe egli hauuto notitia di più, che d'vna ſpetie, non gli ſarebbe ſtato neceſſario cognominare queſto Zigis, per dimoſtrar la differenza tra queſto che creſce all'alto, e quello che ſe ne và ſerpendo. Il domeſtico và ſerpen-

VN' ALTRO SERPILLO.

C



D

E

do con le radici, ma germina però in alto, come la Maiorana, come fà, parimente quella ſpetie di ſaluatico, che ſpira d'odore del frutto del Cedro. Onde diceua molto ben Plinio al 22. cap. del 20. libro. Penſano alcuni che il Serpillo ſia ſtato così chiamato per andarſene ſerpendo, il che è proprio del ſaluatico, & maſſimamente di quello, che naſce tra le pietre; imperoche il domeſtico non và ſerpendo, ma creſce lungo vna ſpanna. Fecene mentione breuemente Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, dicendo: Il Serpillo, è così calido, che prouoca Serpillo ſcritto da Galeno.

F i meſtrui, & l'orina, & è molto acuto al guſto. Chiamano i Greci il Serpillo Ἕρπυλλον: i Latini Serpyllum: gli Arabi Nemen: i Tedeſchi Quendel, & Huener koel: gli Spagnuoli Serpollio, & Serpam: i Franceſi Serpoulet: i Boemi Materij danſka. Nomi.

Della Maiorana. Cap. 42.

LA ottima Maiorana è quella, che naſce in Cizico, & in Cipro: la ſecõda poi in bõtà è quella d'Egitto: Chiamanla i Ziziceni, & parimẽte i Siciliani Amaraco. E' herba ramoſa, che và ſerpendo per terra: produce le frondi ritonde, & peloſe, ſimili a quelle della Calamintha.

mintha, che fà le le frondi sottili; è odoratissima, & però si mette ella nelle ghirlande. Hà virtù di scaldare. Beuesi vtilmente la sua decottione ne i principij dell'hidropisie, ne i difetti dell'orina, & a i dolori del corpo. Le frondi secche impiastrate con Mele suaniscono i liuidi: applicate di sotto ne i pessoli prouocano i mestrui. Impiastransi con Aceto, et Sale alle punture de gli Scorpioni, & incorporate cō Cera, alle giunture smosse, & alle posteme. Mettesi in sugli occhi cō fior di Polenta per le loro infiammaggioni. Mescolasi con le medicine, che si fanno per le lassitudini, & negli empiastri caldi.

MAIORANA.

B MAIORANA GENTILE.

C

D

Maiorana, & sua essaminatione.

FV' di sopra nel primo libro al capitolo dell'vnguento Sansuchino, chiaramente dimostrato essere il Sansucho, & l'Amaraco vna cosa medesima; non ostante che Galeno, & Paolo ne trattino per due diuersi capitoli. Et però non accade quì replicare le ragioni, potendosi ciascuno là sodisfare. In Toscana si chiama il Sansucho, Persa, per essere forse da prima a noi stato portato di Persia; ma in ogni altro luogo d'Italia, Maiorana. E' la Maiorana tanto grata alle donne per la giocondità del suo odore, che pochissime sé ne ritrouano di loro, che non l'habbiano piantata, & coltiuata con ogni possibil diligenza, hor ne gli horti, hor nelle loggie, & hor nelle finestre in vasi di terra, oueramente in cassette di legno. Onde facilmente può ella hauer acquistato appresso di noi nome di Maiorana, per vsarsi maggior cura nel coltiuarla, che in qual si voglia altra pianta. Et questo non solamente per quella ragione, che di sopra fù detta, cioè; perche ella sia odorifera; ma perche ancora d'ogni tempo verdeggia. E' adunque l'Amaraco vna pianta ramosa, con gambi sottili, & arrendeuoli, & foglie lunghette, bianchiccie, & pelose, le quali abbracciano per tutto all'intorno i ramoscelli: produce i fiori nelle cime copiosi, & spicati, di verde colore, squamosi però come quelli dell'Origano, da i quali nasce il seme picciolo, & minuto. Hà la radice villosa,

Maiorana, & sua historia.

A legnosa, & inutile. Seminasi con il seme, & piantasi con le radici, & anco senza; però che piantandosi i ramoscelli stirpati dalla pianta allignano non meno, che faccino le intere piante piantate con le radici. E' la Maiorana herba odorifera, & vtilissima in molti medicamenti; imperoche può ella digerire, assottigliare, aprire, & corroborare. Vale oltre a ciò a tutti i mali frigidi del capo, del ceruello, & de i nerui, così presa per bocca, come applicata di fuori. Il succhio distillato nell'orecchie, vi sana i dolori, la sordità, & i suffoli che vi si sentono. Tirato sù per il naso tira la flemma della testa, & mondifica, & conforta il ceruello. Tenuto caldo in bocca con

Virtù della Maiorana.

E decottione di Pirethro, & Pepe lungo, oueramente d'Origano, ò di Acoro, gioua alla paralisia della lingua. Vale l'herba, oueramente la sua decottione a tutti i difetti del petto, che prohibiscono il respirare. Gioua allo stomaco tanto mangiata, quanto applicata di fuori. Conferisce non poco a i fegatosi, & a' difetti della milza; imperoche non solamente sgombra le loro oppilationi, ma gli corrobora ancora. Gioua a tutti i difetti della matrice, & alle ventosità. Ritrouasene vn'altra spetie, chiamata MAIORANA GENTILE, con foglie minute, & sottili, come ancora è ella in tutte le altre sue parti, la quale è più odorata, & al gusto più soaue. Vo-

Maiorana gentile.

F gliono alcuni che questa sia il Maro, ma le note non tutte vi corrispondono. Scrissene Galeno breuemente all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Sansucho è composto di parti sottili, hà virtù di digerire, diseccando, & iscaldando nel terzo ordine. Chiamano i Greci la Maiorana Σάμψυχον, & Ἀμάρακον: i Latini Sampsuchum, Amaracus, & Maiorana: gli Arabi Merzenius, & Morsangus: i Tedeschi Meyeron, Maioram, & Meyran: gli Spagnuoli Maiorana: i Francesi Marone, & Mariolanie: i Boemi Maiorana: i Poloni Meieram.

Maiorana scritta da Galeno.

Nomi.

Del Meliloto, ouero Sertola campana. Cap. 43.

LO eccellentissimo Meliloto è quello, che nasce in Attica in Cizico, et in Chalcedonia, di colore simile al Zaffarano, & odorifero. Nascene in Cãpagna intorno a Nola di colore rosso, languido, & poco odorato. Hà virtù costrettiua. Mollifica tutte l'infiammaggioni, & massime quelle de gli occhi, de i luoghi naturali delle donne, del sedere, & de i testicoli, quando si cuoce nella Sapa, & applicasi in modo d'impiastro, aggiuntoui qualche volta vn tuorlo di ouo arrostito, ouero farina di Fiẽ greco, ò seme di Lino, ò fior di farina di Grano, ò scorze distesto di Papaueri, ouerамente Endiuia. Sana per se solo con acqua quelle posteme quando son nuoue, che chiamano meliceride, & l'vlcere del capo che menano, impiastrato con creta di Chio, & Vino, oueramente Galla. Mitiga crudo, ouero cotto nel Vino con alcune delle cose predette i dolori dello stomaco. Il succo del crudo distillato con Vino passo nell'orecchie, gioua a i dolori di quelle. Bagnato in Aceto, ouer Olio Rosato, leua i dolori del capo.

MELILOTO.

NAsce il MELILOTO eccellente nel Reame di Napoli in Campagna in molti luoghi, del quale han cominciato a portare a Vinegia il seme, & i fiori pure a i tempi nostri, per essere stato conosciuto, che questo che communemente s'adopera nelle Spetiarie, non era, nè si rassembraua al vero. Scrissene Plinio al nono capo del 21. libro così dicendo: Il Meliloto, il qual chiamano Ghirlandetta di Campagna, nasce eccellentissimo in Campagna d'Italia, quantunque lodino i Greci quello di Sunio, di Chalcidia, & di Candia, & quello più de gli altri, che nasce in ciascuna di queste regioni in luoghi saluatichi, & aspri. Chiamasi Ghir-

A landetta per hauerlo vsato gli antichi nelle corone. E' il suo odore vicino a quello del Zaffarano, & l'herba è bianchiccia. Quello è migliore, che hà le frondi picciolissime, & grassissime. E' adunque il vero, & legitimo Meliloto vna pianta alta vn gombito, con i gambi copiosi da vna sola radice, & sottili. Produce le foglie di Trifoglio, strette nella origine, & larghette in cima, con lungo picciuolo. I fiori hà egli gialli, da cui nascono le silique riuolte, doue si contiene il seme minuto, rossetto, & odorato; di cui debbe essere l'vso, & non de i fiori. La radice hà egli inutile, & da niente. Scalda nel primo grado di modo che non ec- (Meliloto, & sua historia.)

B cede molto il temperamento, & però risolue egli leggiermente, digerisce, mollifica, & mitiga qual si vogli dolore. Ha il Meliloto (secondo che testifica Galeno al settimo delle facultà de semplici) miste le facultà sue, con alquanto di costrettiuo: ma è digestiuo, & maturatiuo; imperoche più valorosa si ritroua in lui la sostanza calida, che la frigida. Ma con tutto questo non ritrouo io ne i Greci, se siano in vso del Meliloto nelle medicine le frondi, ò le radici, ò il fusto, ò i fiori, ò il seme: ma ben ne fanno testimonio gli Arabici, & massime Serapione, così dicendo d'auttorità d'Isach. E' il Meliloto vn'herba, che produce le frondi ritonde, & verdi (Meliloto scritto da Galeno.)

C & sono i suoi rami sottili, & le frondi rare. Produce il suo seme in certe guaine ritonde, & sottili, nelle quali sono rari grani, tondi, minori di quei della Senape, di colore giallo. Et quello, che è in vso del Meliloto, son quelle guaine col seme, che vi si serra dentro. Dal che si può conietturare, che non sia marauiglia se l'impiastro di Meliloto, il quale è in vso nelle Spetiarie, spesso inganna i Medici, che l'vsano, auuenga che non vi si ritroui dentro la farina del seme del legitimo Meliloto. Chiamano il Meliloto i Greci Μελίλωτος: i Latini Melilotus, & Sertula Campana: gli Arabi Alchiledimelich: gli Spagnuoli Corona de rei. (Qual parte del Meliloto sia da vsare.) (Nomi.)

D

Del Maro. Cap. 44.

IL Maro è herba volgarmente conosciuta, & ramosa. Produce i fiori simili all'Origano, ma sono le sue frondi più bianche, & i fiori più odoriferi. Sono le virtù sue parimente simili al Sisembro: è leggiermente costrettiuo, & leggiermente caldo. La onde ferma l'vlcere corrosiue, & mettesi ne gli vnguenti che scaldano. Nasce abbondantissimamente in Magnesia, & in Tralle di Lidia.

E

QVantunque non fece esso Galeno memoria alcuna, che io sappia, ne i libri delle facultà de i semplici del Maro, ne fece però egli mentione nel primo libro de gli Antidoti nella compositione dell'Heliotropio, con queste parole: Ritrouansi alcune descrittioni d'Hedichroo, che non hanno nè l'Amaraco, nè il Maro; & altre che hanno solamente vno di questi. Nè tutti i profumieri gli conoscono amendue; imperoche comprano solamente quell'herbe, che si portano di Candia insieme con i semi, & con i succhi. Ma io sò bene, che nascono queste herbe in Asia, & che (Maro, & sua mentione fatta da Galeno.)

F elle sono in Cizico abbondanti, & rare in altre regioni. L'Amaraco hò veduto io ancora in Italia, come alcune altre herbe, ma molto meno odorato del Maro; imperoche il Maro è molto odorato, & pensarebbesi alcuno, persuaso solamente del nome, che l'vnguento Amaracino, che si fà in Cizico, contenesse in se purassai Amaraco; & forse ancora potrebbe essere che gli antichi lo faceuano così: ma hora vi mettono solamente il Maro. La onde hauendo io gustato questa herba alcune volte, & ritrouatola veramente assai amara, & poco acuta, essortai vn di coloro, che soglion fare l'Amaracino, che vi met-

MARO.

teſſe dentro tanto Amaraco, quanto Maro, & parſemi, che coſì fuſſe queſto vnguento meno odorato, ma non però di virtù men valoroſo. Queſto tutto ſcriſſe Galeno. Il perche ſi può conſiderare, che'l Maro ſia aſſai ſimile all'Amaraco, ma più amaro, & più odorifero. Et imperò quantunque non ſia del tutto da reprobare l'opinione di coloro, che tengono, che quella ſpetie di Maiorana, che è più odorifera, più bianchiccia, & più minuta di frondi, & più amara, la quale alcuni chiamano Maiorana gentile, & noi in Toſcana Perſa minuta, ſia il Maro; & l'altra, che hà più morbidezza, più larghe frondi, più verdi, & più acute al guſto, manco amare, ſia il vero Amaraco, ouer Sanſuco; nondimeno mi fà penſare, che non naſca il Maro in Italia, il dir Galeno, che v'haueua veduto lo Amaraco, non facendo d'hauerui veduto il Maro mentione alcuna, come fece di quello, che haueua veduto in Aſia, & in Cizico copioſiſſimo. Et di quì ageuolmente mi perſuado, che il Maro non naſca altrimenti in Italia. Nella cui credenza parimente mi conferma Plinio, imperoche dimoſtra eſſere il Maro peregrino in Italia, per hauer collocato con quelli odoramenti, che di longinqui paeſi ſi ci portano, così al vigeſimoquarto cap. del 22. libro ſcriuendone: Naſce il Maro in Egitto, ma è peggiore di quello di Lidia; imperoche queſto produce le frondi grandi; & varie, & quello breui, minute, & odorate. Ma veramente credo ben io che non fallaſſero coloro, che per il Maro vſaſſero la Maiorana noſtra più odorifera, per far teſtimonio Galeno, che quello vnguento, che fece fare egli ſolamente con puro Amaraco, quantunque fuſſe meno odorifero, non era però molto più debole nell'operare. La pianta del Maro, di cui è quì la figura, hebbi io dal gentiliſſimo Signor Iacomo Antonio Cortuſo gentilhuomo Padouano Sempliciſta veramente de i noſtri tempi ſegnalato. Queſta adunque, perche mi pare che in tutte le parti ſue corriſponda all'hiſtoria del Maro, non hò poſſuto credere altrimenti, ſe non ch'eſſa ſia il vero; percioche hà ella le foglie d'Origano, ma più bianche, odorifere, & al guſto acute, & amarette. I rami ſottili, & legnoſi, i fiori porporegni, & ſoauemente odorati. Non naſce queſta pianta in Italia ſe non vi ſi porta d'altronde, ch'io ſappia. Chiamano i Greci il Maro Μάρον: i Latini Marum.

Il Maro nõ naſce in Italia.

Maro sua ... ria

Nom

C

D

E

F

A

Dell'Acino. Cap. 45.

B

LO Acino produce i ramuſcelli ſottili, & ſecchi: è ſimile al Baſilico, odorato, ma ſon le ſue frondi più peloſe; fannoſi d'eſſo ghirlande. Seminaſi da alcuni negli horti. Beuuto riſtagna i meſtrui, e'l corpo. Sana impiaſtrato il fuoco ſacro, & quelle poſteme, che chiamano pani.

ACINO.

QVantunque credano alcuni, che l'ACINO ſia quella ſpetie di Baſilico odorifero, che produce le frondi minutiſſime, il quale vſiamo di tenere per bellezza, & per la ſoauità del ſuo odore la ſtate ne i teſti in sù le loggie, & in sù le fineſtre; nondimeno il dir Plinio al decimoquinto capo del 21. libro, che l'Acino non fioriſce mai, aſſai gli ripugna; imperoche è a noi volgare coſa, che'l noſtro fioriſce di fioretti biãchi la ſtate, & nel principio dell'Autunno. Oltre a ciò non corriſponde punto all'opinione di coſtoro quello, che ſcriue parimente Plinio al 27. cap. del 21. lib. doue coſi dice: Seminano gli Egittij l'Acino, & per li cibi, & per le ghirlande. Sarebbe quella pianta iſteſſa, che'l Baſilico, ſe non haueſſe egli i rami, & le frondi più peloſe, & non fuſſe molto più odorato. Dalle quali parole è a baſtanza chiaro, che l'Acino nõ ſia il Baſilico gẽtile, auenga che queſto nõ ſia mai veduto con frondi, & fuſti peloſi. Vuole oltre a ciò il Manardo da Ferrara, huomo veramente dottiſſimo, che l'Aci-

Acino sua natio

Op del do cei

A l'Acino non sia altro che vna certa herbetta, che nasce ne i sodi, & spetialmente ne gli argini de i campi, & delle vie, odorata, & più pelosa del Basilico, chiamato da alcuni Basilico saluatico. Il che quantunque altre volte mi tirasse nella opinione del Manardo, nondimeno hauendo io poscia veduto, che questa pianta produce i fiori contra quello, che ne scriue Plinio, sono hora stato sforzato a mutare opinione, sperando col tempo, che ò per mia, ò per altrui diligenza, & questa & altre piante ne verranno in cognitione. Ma con tutto ciò, hò voluto però io dar quì la figura di quella pianta, la quale stimò esser il vero Acino il dottissimo Manardo Ferra- **B** rese. Chiamano i Greci lo Acino Ἄκινος: i Latini Acinus.

Della Bacchara. Cap. 46.

LA Bacchara è vna herba ramosa, vsata nelle ghirlande. Sono le sue frondi aspre, di grandezza mezane tra quelle delle Viole, & del Verbasco: è il suo fusto angoloso, alto vn gombito, alquanto ruuido, dal qual procedono i ramuscelli. Produce i fiori odorati, di colore porporeo, biancheggiante. Sono le sue radici simili a quelle dell'Helleboro nero, d'odore come di Cinnamomo. Ama luoghi aspri, & secchi. Cotta la radice nell' **C** *acqua, conferisce a gli spasimati, a i rotti, a coloro che cascano da alto, a gli stretti di petto che malageuolmente respirano, alla tosse vecchia, & a i difetti dell'orinare. Prouoca i mestrui, & beuesi vtilmente con Vino contra al morso de i Serpenti. La radice fresca applicata di sotto tira fuori il parto. Conuiensi la sua decottione alle donne di parto per sederui dentro. Secca, & poluerizata si sparge adosso per far buon'odore. Le frondi per hauer virtù costrettiua, s'impiastrano vtilmente al dolore di testa, & parimente all'infiammaggioni de gli occhi, & delle puppe per cagione del parto, alle posteme fresche de gli anguli de gli occhi, che chiamano egilope,* **D** *& al fuoco sacro. Il suo odore prouoca il sonno.*

BACCHARA.

A SCrissi già ne gli altri miei discorsi hormai più, & più volte stampati in lingua Italiana, non hauer fino all'hora veduto la vera, & legitima BACCHARA, riprendendo coloro, che per la Bacchara dimostrauano la Scarleggia. Ma emmi poscia venuta in cognitione per mezo dell'Eccellentissimo & famoso Medico M. Andrea Lacuna, il quale hauendola ritrouata nuouamente nel territorio di Roma, desideroso d'accrescere questa così gloriosa facultà de semplici, & d'aumentare, & ornare di così raro semplice questi nostri discorsi, me la mandò l'anno passato da Roma, per sua innata virtù, & humanità, accioche ne potessi dare quì publicamente il ri- **B** tratto a commodo, & beneficio de gli huomini. Era questa (come quì si vede) ornata di ruuide foglie, mezane di grandezza tra'l Verbasco, & le Viole: il fusto era alto vn gombito, ruuidetto, & riquadrato: le radici simili all'Helleboro nero, d'odore, & di sapore vicino al Cinnamomo. Ma veramente non fù poco miracolo, che quel medesimo giorno, & quasi nella medesima hora, che m'arriuò questa pianta da Roma, mi giunse ancora la medesima mandatami da Rimino da M. Giulio Moderato Speciale de nostri tempi raro, & diligentissimo, & nelle facultà de semplici essercitatissimo, come a tutta Italia fà fede l'amenissimo giardino **C** tutto pieno di nobili, & rare piante fatto da lui per commodo, & vtilità commune. Di modo che dalla pianta del Moderato, per essere più intiera della Romana, poco auanti venutami, conobbi sensatamente ch'ella rappresentaua del tutto la Bacchara scritta da Dioscoride; imperoche oltre all'hauere ella ruuide foglie, mezane fra'l Verbasco, & le Viole, & il fusto d'vn gombito, quadrato, & ruuidetto, haueua ancora sù per il fusto foglie minori, & non germini, nè ramuscelli. Onde è da sospicare, che il testo di Dioscoride sia in questo luogo corrotto, & che doue si legge ne i testi di stampa, che vanno attorno παραφυάδας, si debbe più correttamente **D** leggere παραφυλλάδας, cioè, che sù per il fusto vi nascono foglie, come legge parimente Oribasio. Vedeuansi oltre di ciò in questa pianta ancora i fiori, di cui mancaua la venutami di Roma, che nel porporeo alquanto biancheggiauano, & spirauano di giocondo odore. Le radici erano come nell'altro simili all'Helleboro, d'odore di Cinnamomo. Onde vedendo io corrisponder questa pianta in ogni sua parte all'historia, che se ne scriue Dioscoride, non posso se non affermare, che ella sia la vera, & legitima Bacchara. Et di quì si può molto ben conoscere hauere di gran lunga errato il Leoniceno, & il Brasauola suo seguace, hauendo eglino sempre **E** creduto, che la vera Bacchara di Dioscoride fusse quella, che chiamano chi Sclarea, chi Scarleggia, & chi Matrisaluia, nelle cui radici non è odor veruno di Cinnamomo, nè somiglianza alcuna con quelle dell'Helleboro. Ma non mancano moderni Semplicisti, che dicono, & scriuono, che il capo della Bacchara non sia di Dioscoride, ma che vi sia da altri stato aggiunto, fra i quali è l'Anguillari, il quale con non poche parole contende questo medesimo, dicendo che tutto quello, che della Bacchara si legge in Dioscoride, sia stato cauato dal capitolo dell'Asaro; & per prouare egli, che ciò sia la verità, dice primamente che Baccharis non è nome **F** Greco, ma Latino, auuenga che non si ritroui scrittore Greco veruno, il quale sia stato auanti a Dioscoride, ò al suo tempo, ò poco dipoi, che habbia mai fatto memoria della Bacchara, come si può vedere appresso di Gal. & d'Aetio; & dice poi non ostare a questa sua opinione, che Ateneo facesse memoria della Bacchara frà gli vnguenti, percioche quiui pone egli la Bacchara per vn'vnguento, & non per vna pianta. Ma quanto egli s'inganni, & quanto habbi egli letto diligentemente i buoni auttori, ouero come bene gli habbi egli intesi, lo potrà hora quì ageuolmente conoscere; imperoche non mancano auttori Greci antichissimi, i quali fecero mentione

Bacchara, & sua essaminatione.

Error di Leoniceno, & d'altri.

Opinione dello Anguillari nõ accettata.

della Bacchara auanti a Dioscoride. Di ciò fà testimonio manifestissimo Plinio al 6. capo del vigesimoprimo libro, dicendo, & scriuendo egli, che della Bacchara scrisse Aristofane auttore delle prime comedie, & che però falsamente scrissero alcuni, che Barbaricamente era ella chiamata Bacchara, per hauer ella preso quel nome da i Greci, & non da altri. E' chiaro poi oltre a ciò che l'Anguillari habbi letto molto negligentemente Atheneo; imperoche egli non solamente fa mentione dell'vnguento chiamato Baccharis, ma ancora della pianta, & delle radici della Bacchara con queste parole. E' vno vnguento, il quale si chiama da i Comici Baccharis; ma qualche volta Baccharis non significa vnguento; imperoche Eschilo nel suo Amimone, disse separatamente, & distintamente: Io hò veduto le tue Bacchari, & i tuoi vnguenti. Et Simonide disse: Io son vnto di vnguenti, & di Bacchara. Aristofane poi, in Cerealia celebrantibus, disse: O Gioue venerando in che modo la scelerata cassa, continuamente lauata, mandò fuori l'odore della Bacchara, & delli vnguenti? Dal che è manifesto, che gli antichi Greci vsarono non solamente l'vnguento, ma ancora la Bacchara istessa, ò veramente le sue radici. Ma concediamo di gratia all'Anguillari, accioche ei non così presto arrossisca, che Atheneo non habbi mai scritto della Bacchara, come herba; onde dirà egli finalmente che fusse denominato quello vnguento? Hor negherà egli che non habbi preso il nome della Bacchara, per le sue radici che vi si mettono? Nieghillo, ò affermilo, bisogna, che resti preso per ogni via; imperoche negandolo, Plinio subito gli farà serrare la bocca, come quello che scriue d'auttorità d'Aristofane, che gli antichi soleuano preparare gli vnguenti con radici di Bacchara, & affermandolo poi, manifestarà per se stesso la sua ignoranza. Che veramente l'vnguento chiamato Baccharis, dalli antichi sia denominato dalla Bacchara, ne fà testimonio Fauorino fedelissimo interprete della lingua Greca, con queste parole: Βάκχαρις μύρον ποιὸν ἀπὸ βοτάνης ὁμονόμον ἐστὶ δὲ καὶ ξηρὸν διαπάσματον ἀπὸ τῆς ῥίζης. cioè: Il Baccharis è vno vnguēto del nome medesimo dell'herba, & è ancora vna aspergine secca, laquale si denomina dalla radice. Dalle quali parole si conosce chiaramente, che Baccharis appresso a gli antichi non solamente significa vno vnguento odorifero, ma ancora la pianta, & parimente vna poluere odorata (forse per auentura simile alla nostra poluere di Cipri) laquale spargeuano sopra la carne del corpo, non solamente per farlo odorifero, ma ancora per scaldare, diseccare, costringere, mollificare, & indurire, secondo il bisogno de i patienti; & queste tali aspergine, ouero polueri si faceuano di varie sorte d'herbe, fiori, & radici secondo il bisogno di chi patiua questo, ò quell'altro difetto. Oltre a ciò per rispondere a quello che dice, per schiuarsi dal testimonio che fanno contra di lui gli auttori, che gli perturbano il ceruello, che ne i libri di Paolo Egineta, & di Oribasio sia parimente stato aggiunto il capo della Bacchara, auuenga, che Paolo, & Oribasio scriuino solamente di quei semplici medicamenti, di cui scrisse Galeno, ilquale non scrisse mai in luogo veruno della Bacchara: Si può ragioneuolmente rispondere, che hà egli malamente essaminato la cosa; imperoche Paolo trascriue non solamente da Galeno, ma ancora da Dioscoride: percioche dell'Agalloco, del Narcapto, del Cācamo, del Frassino, della Othōna, dell'Acanthio, del Botri, del Geranio, della Ethiopide, della Epipattide, dell'Apios, dell'Alipo, del Cinocrambe, dell'Helitropio, & d'alcuni altri, non fece memoria Galeno, & nondimeno fece di tutti questi memoria Paolo scriuēdo da Dioscoride, come fece parimente con la Bacchara. Il che fà conoscere quanto in ciò vaglia quello che ne sente l'Anguillari, mentre che vuole egli far falso il testo di Paolo, & d'Oribasio, il quale trascriue tutte le historie

A delle piante, & altri semplici medicamenti, solamente da Dioscoride, & non da Galeno. Appo di questo, quanto vagli il giuditio dell'Anguillari nella censura che fà egli dell'Asaro, & della Bacchara, lo potrà ageuolmente conoscere ogni accorto Semplicista, Medico, ò Speciale, immo ciascuno altro, che non sia vno insensato, che noterà molto bene le sue parole, lequali dice egli nell'vltimo luogo, doue si sforza di prouare, che il capo della Bacchara sia stato smembrato dal capo dell'Asaro, come potrà molto ben conoscere chi conferirà il capo della Bacchara con quello dell'Asaro. Ma accioche si conosca la verità, io non vi sò il miglio-

B re espediente che venirne alla proua, laquale è questa. L'Asaro (come scriue Dioscoride) fà le frondi simili all'Hedera, ma minori, & più liscie; & la Bacchara fà le sue mezane fra le Viole, & il Verbasco, & ruuide al toccare. I fiori poi dell'Asaro sono simili a i Balausti, ouero alle silique dell'Hiosciamo di purpureo colore; & quelli della Bacchara sono incarnati, & d'vn'altra maniera. Oltre a ciò ha l'Asaro i fusticelli copiosi, ruuidi, & arrendeuoli, & ciascuno di loro hà vna foglia in cima; & la Bacchara fà solamente vn gambo alto vn gombito, quadrangolare, aspro, & non senza qualche ramoscello. Appo ciò le radici dell'Asaro

C sono sottili, nodose, ritorte, & simili a quelle della Gramigna, se bene più sottili, odorate, & come dice Plinio, & ne dimostra l'esperienza, d'odore simile al Nardo; ma quelle della Bacchara sono come quelle dell'Elleboro nero, dotato di gratissimo odore simile al Cinnamomo. Vltimamente (dico) che l'Asaro nasce ne i monti ombrosi; & la Bacchara in luoghi aspri, & secchi. Dal che è più che manifesto, che queste due piante non sono manco dissimili fra se stesse, che da se stesso discordi l'Anguillari, mentre che adduce, & porta nel conspetto di tutti quel frammento di Crateua, con il quale tanto s'affatica di prouare, che il capo della

D Bacchara in Dioscoride sia stato smembrato dal capo dell'Asaro; imperoche leggendosi in quel frammento (come stà scritto ne i pareri dell'Anguillari) Βοτάνη εὐώδης στεφανωματικὴ καυλία γωνιοειδῆ, φύλλα δασέα, ἄνθη δὲ πορφυρᾶ, εὐώδης ῥίζα ὁμοία τῇ τοῦ ἐλλεβόρου ἔχουσα τὴν ὀσμὴν κινναμώμῳ, cioè, herba odorata Coronaria cō i gambi nodosi, & i fiori porporei. La radice odorata simile a quella dell'Elleboro nero, con vno odore simile al Cinnamomo: bisognarà che sia ben cieco, & insensato colui che non conoscerà che questo frammento di Crateua spetta alla Bacchara, & non all'Asaro, come si persuade l'Anguillari; imperoche l'Asaro (come scri-

E ue Plinio) è stato così chiamato per non conuenirsi egli nelle ghirlande; & vedesi ancora, che i suoi gamboncelli non son nodosi, ma solamente le radici sono articulate, le quali sono come di Gramigna, & non come d'Elleboro, nè spirano d'odore di Cinnamomo, ma di Nardo, & però da alcuni vien chiamato l'Asaro Nardo Rusticano: nè nasce l'Asaro in luoghi aspri, & secchi, ma ne i monti ombrosi, humidi, & opachi. Però se l'Anguillari hauesse ben considerato a tutte queste cose, non sarebbe forse così ageuolmente trascorso a produrre quel frammento di Crateua contra la sua i-

F niusta opinione. Ma forse che egli si prendeua più sodisfattione di voler far intendere a tutti, che ei haueua così pretiosi frammenti, che non haueua di voler disputare della materia medicinale con quella saldezza, che vi si richiede. Prouasi ancora che il capo della Bacchara non sia stato smembrato dall'Asaro, non solamente per Oribasio, il quale trascrisse fedelissimamente l'historia delle piante da Dioscoride, ma ancora per Serapione; imperoche veruno di loro non hà nel capo dell'Asaro parola che si ritroui scritta nel capo, & nell'historia della Bacchara, ma solamente quel tanto che si legge nella traduttione di Dioscoride fatta dal Ruellio, & dal Corpario, i quali hauendo molto

bene

bene auertito, che nel Greco nel capo dell'Asaro erano alcune parole superflue, che non vi si conueniuano, le leuorono ragioneuolmente. Dal che è chiaro che non solamente il capo dell'Asaro è stato intieramente corretto da loro, & che non vi manca parola veruna, come si vede per la interpretatione di Serapione, & Oribasio, ma che queste parole πρὸ ἰκτέρων, καὶ ὑδροπικὴ non fussero di Dioscoride, come ancora molte altre, le quali si leggono in alcuni essemplari nel principio quasi di tutti i capitoli. Hora concluderemo adunque che la Bacchara tanto appresso a i Greci, quanto a i Latini significa vna pianta medesima; imperoche se cōferiremo le virtù, che quel frammento di Crateua, & l'istesso Dioscoride attribuiscono alla Bacchara, con quelle che Plinio attribuisce alla sua, ci accorgeremo subito quanto si sia di grosso ingānato l'Anguillari. Simile alla Bacchara scriue Plinio esser il COMBRETTO, le cui foglie (come scriue egli) sono cosi sottili, che si veggono tutte le fila della tessitura loro, & è la sua pianta più alta della Bacchara, le quali parti non sono veramente state bene intese da coloro, i quali dimostrano per il Combretto certa pianta, che hà vn cespuglio di filamenti sottili, quasi come capelli lunghi due, & tre spanne; imperoche le parole di Plinio non descriuono, che siano tali le foglie del Cōbretto, ma simili a quelle della Bacchara, se ben così sottili, che si vegghino i filamenti della tessitura loro. Onde diremo, che Plinio altro non ha voluto dire, se non che le foglie della Bacchara sieno più salde, più piene, & più robuste di quelle del Combretto; & quelle di questo, non (come habbiamo detto) lunghe, & sottili come fila di due, ò di tre spanne, ma cosi lunghe, come sono quelle della Bacchara, quantunque così sottili, che vi si possono discernere tutti i filamenti, che la tessono. Chiamano i Greci la Bacchara Βάκχαρις: & i Latini Baccharis.

Bret. & sua ria.

Della Ruta. Cap. 47.

LA Ruta montana, & saluatica è più acuta di quella, che si semina, & di quella de gli horti, & imperò il suo vso è dannato ne i cibi. Dell'hortolana quella è più all'vso de cibi conueneuole, che nasce sotto a gli alberi de i Fichi. Amendue brusciano, scaldano, vlcerano, & prouocano i mestrui, & l'orina. Mangiate, ouer beuute ristagnano il corpo. Beuuto il seme con Vino al peso d'vno acetabolo, è antidoto contra a i mortiferi veleni. Tolte per auanti le frondi per se sole, oueramente insieme cō Noci, & Fichi secchi suaniscono le forze de i veleni: giouano nel medesimo modo ancora contra i Serpenti. La Ruta beuuta, ouer mangiata consuma la virtù del generare. Cotta con Aneto secco, & beuuta leua i dolori del corpo. Data nel medesimo modo fà ella per li dolori del petto, & del costato, a gli impedimenti del respirare, alla tosse, all'infiamaggioni del polmone, alle sciatiche, & ad altri dolori di giunture, & al tremore, & freddo de i principij delle febri. La decottione della Ruta fatta nell'Olio, & fattone cristeri fà parimente alle enfiagioni del budello che si chiama colon, di quello ancora del sedere, & de luoghi naturali delle donne. Applicata con Mele in quello spatio, che è dalla natura al sedere, risueglia quelle donne, che per fumosità di matrice, come strangolate, tramortiscono. Cotta nell'Olio, & beuuta ammazza i vermini del corpo. Impiastrasi ai dolori delle giunture con Mele, & a gli hidropici con Fichi: al che vale similmente la decottione fatta nel Vino, fino che ne suanisca la metà, beuuta, & vsata per lauanda. Mangiata ne i cibi serbata in salamuoia, & parimēte cruda conferisce a chiarificare la vista. Impiastrata con Polenta mitiga i dolori de gli occhi, & quella della testa accompagnata con Olio Rosato, & Aceto. Trita, et messa nel naso vi ristagna il flusso del sangue. Medica applicata insieme con frondi di Lauro le infiammaggioni de i testicoli, & incorporata con Cera, & Nitro le rotture delle broze: Sana le vtiligini bianche fregataui

A *suso con Vino, Pepe, & Nitro. Impiastrata con le cose medesime toglie via le formiche, & quella sorte di porri, che si chiamano thimi. Mettesi vtilissimamente con Alume, & Mele in sù le volatiche. Scaldato il succo in guscio di Melagrano, & distillato nell'orecchie, ne leua il dolore. Vngonsi gli occhi deboli con questo succo di Finocchio, & Mele insieme. Vnto con Aceto, Cerusa, & Olio Rosato gioua al fuoco sacro, all'vlcere, che serpendo caminano, & a quelle del capo, che menano. Doma la Ruta mangiata l'acutezza, et l'odore dell'Aglio, & delle Cipolle. La montana mangiata copiosamente ammazza. Cogliendosi questa per mettere in salamuoia,*

B *quando comincia a fiorire, fà enfiare, & arrossire la pelle, infiamma fortemente, & fa prurito, & però bisogna auanti che si colga, vngersi le mani, & la faccia con Olio. Dicono che spargendosi il succo della Ruta sopra a i Polli non gli s'accostano le Gatte, le Martole, et le Foine. Dicesi, che quella, che nasce in Macedonia intorno al fiume Haliacomo, ammazza coloro, che se la mangiano: è quel luogo montagnoso, & pieno di Vipere. Beuesi il suo seme a i difetti dell'interiora: mescolasi vtilmente ne gli antidoti. Dassi il seme arrostito sette dì continui a bere a colore, che non possono ristagnare l'orina. La radice della Ruta saluatica si chiama Moli montano.*

C *E' la Ruta saluatica simile alla domestica. Beuesi con vtilità per il mal caduco, & per le sciatiche. Prouoca i mestrui, & ammazza la creatura nel ventre. La saluatica è più aspra della domestica, & più valorosa; & imperò è da fuggirla ne i cibi, come cosa nociua.*

LA RVTA in Italia è notissima pianta, tanto dico la domestica, quanto la saluatica: non parlando però di questa seconda spetie di saluatica, che nel seguente capitolo scrisse Dioscoride, ma solamente di quella, di cui fece qui egli memoria nel presente capitolo, & disse esser simile alla domestica; imperoche quell'altra è molto differente da questa. Nasce adunque questa saluatica, che è simile alla domestica, quasi per tutti i monti, & colli del Contado di Goritia, & spetialmente se ne vede tutto vestito il monte Saluatino. Rassembrasi in ogni parte alla domestica, se non che produce le frondi minori, & è al gusto più acuta, & più amara di quella; il che ripugna del tutto a quel, che si sognarono i venerandi Padri commentatori di Mesue, per hauer essi scritto contra la verità, che non sia differenza alcuna tra questa Ruta saluatica di Dioscoride, in questo luogo descritta, & l'Androsemo, ouero Hiperico. Nel che si conosce quanto sia grande l'ignoranza loro, per vedersi, che in vn medesimo tempo commettono tre grandissimi errori. Di cui il primo è in voler farsi credere, che la Ruta saluatica non sia differente dell'Androsemo, ouero Hiperico; di cui scrisse appartatamente Dioscoride nel fine del terzo libro, come di piante molto differenti dalla Ruta. Il secondo errore è il credersi essi, che l'Androsemo, & l'Hiperico sieno vna cosa medesima; non accorgendosi gli ignoranti, che per due diuersi capitoli ne scrisse Dioscoride, come di piante diuerse l'vna dall'altra. Oltre a ciò fanno vn'altro terzo errore, dicendo, che questo presente capitolo della Ruta saluatica della prima spetie si ritruoua scritto due volte in Dioscoride del tutto conforme con l'Hiperico. Nel qual modo di parlare si conosce, che anfanando, & farneticando ne scrissero; imperoche non è moltiplicato due volte in alcuno Dioscoride questo della presente Ruta, ma quello, che seguita quì di sotto (come ampiamente diremo nel suo commento) della Ruta saluatica, chiamata Moli, & Harmala, & Besasa. Il perche auertiscano i diligenti Speciali, che non gli conducano questi buoni Padri d'vn laberinto in l'altro. Hor dico adunque, che la Ruta è vna pianta, che sempre verdeggia con foglie, grossette, e carnose, le quali nascono più insieme da vn solo ramuscello, sottile nella loro origine,

Ruta, & sua essami natione.

D

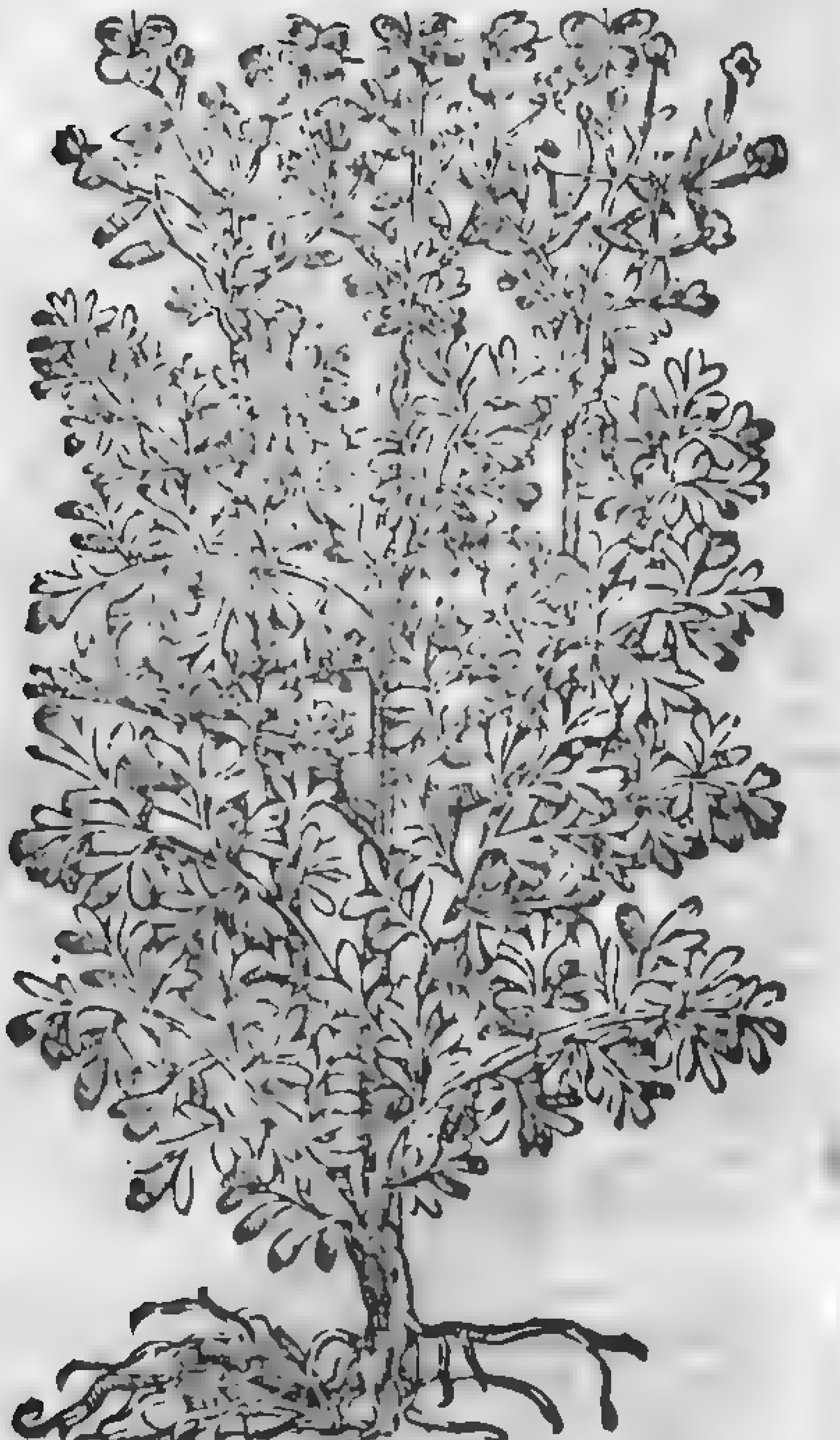
Melensagi ne de i Frati.

E

F

Ruta, & sua historia.

RVTA.



gine, & larghette in cima, di colore del tutto verde, fà assai, & copiosi rami, e produce i fiori in cima gialli, come quelli dell'Hiperico, da i quali nascono alcuni bottoni quadrangolari, come quasi d'Euonimo, ne i quali è dentro vn seme picciolo, & nero. Hà la radice legnosa, & in più rami diuisa. E' la Ruta al gusto acuta, & amara, ma più acuta, & più amara è la montana. Assottiglia la Ruta, scalda, digerisce, incide, risolue, & prouoca, e caccia ancora valorosamente la ventosità. Seminasi la Ruta, secondo che vuole Plinio all'8. cap. del 19. libro dopo l'equinottio autunnale, nello spirare, che comincia Fauonio. Teme il verno, e molto le nuocono il letame, e l'humido. Ama la terra, che sia buona da fare i mattoni, & più secchi, & più aprichi luoghi. Nutriscesi di cenere, con il cui seme si mescola, per sicurarla da i bruchi, che non se la mangiano. Hà tanta amicitia co'l Fico, che molto più sotto alla sua ombra cresce, che in ogni altro luogo, & di ciò rende la ragione Aristotile ne i suoi problemi. Sanno benissimo le Donnole la virtù, che ha ella contra a i veleni; imperoche sempre si preparano con la Ruta, quando debbono combattere con le Serpi. A i tempi nostri s'vsa la Ruta contra a gli spiriti, per hauerla commendata Aristotile ne i suoi problemi contra le fascinationi. Vna pianta di Ruta di marauigliosa grandezza fù gia (come scriue Giosefo historico al 25. capo del settimo libro delle guerre de i Giudei) in Macheronta fortissimo castello di Giudea. Questa pianta di Ruta era nel palazzo Regio di quel luogo, più grande assai d'vn'albero di Fico, & diceuano essere stata piantata per fino al tempo di Herode, & sarebbe rimasta così ancora lungo tempo, se la non fusse stata tagliata, & guasta, quando gli Hebrei presero quel luogo. Commemorò la Ruta Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: La Ruta saluatica è di quelle cose, che scaldano nel quarto ordine, & la domestica nel terzo. E' ella non solamente al gusto acuta, ma amara, il perche può ella digerire, & tagliare i grossi, & viscosi

Virtù della Ruta.

Ruta scritta da Gal.

A humori, per le cui qualità fà ella ancora orinare. Oltre a ciò è composta di parti sottili, & caccia il vento, imperò risolue ella le ventosità, & spegne le fiamme di Venere; digerisce, & disecca valorosamente. Quello poi che habbiamo detto chiamarsi Moli, & Besasa, è veramente ancor egli nelle spetie della Ruta saluatica. Chiamano la Ruta i Greci Πήγανον: i Latini Ruta: gli Arabi Sadeb, & Sadeb, i Tedeschi Raut, e Vueinraut: gli Spagnuoli Aruda: i Francesi Rue; i Boemi, Rauta.

Nomi.

Della Ruta saluatica. Cap. 48.

B *CHiamano parimente Ruta saluatica quella, che in Cappadocia, & in Galatia d'Asia si chiama Moli. E' pianta, che da vna sola radice produce molti sottili fusti, con frondi molto più lunghe, & più tenere dell'altra Ruta, di graue odore. Fà il fiore bianco con certi bottoni in cima commessi di tre parti, poco maggiori di quelli della Ruta domestica, ne i quali è dentro il seme triangolare, rossigno di colore, & al gusto amaro, & questo s'adopera; maturasi l'autunno. Tritasi con Mele, Vino, Zaffarano, succo di Finocchio, & Fiele di Gallina contra gli impedimenti de gli occhi. Sono alcuni, che la chiamano Harmala: i Siri la chiamano Besasa: & i Cappadoci Moli, per hauer ella co'l Moli alcuna similitudine, di radice nera, & di fiore bianco.* C *Nasce nelle colline, & ne i terreni grassi.*

RItrouansi alcuni volumi di Dioscoride Greci, e Latini fedelmente tradotti da quelli, i quali ò per error grandissimo de gli scrittori, ò per troppa arroganza d'alcuni, che vogliono parere più saui de gli altri, hanno nella prima fronte di questo capitolo più di mezo quello dell'Hiperico, del quale scrisse Dioscoride nella fine di questo libro. Dal che essendo ingannati alcuni, si credettero, per non hauer bene essaminato l'errore, che nõ fusse differenza veruna tra l'Hiperico, & questa Ruta saluatica. Ma è stato poscia conosciuto l'errore di costoro, & parimente la falsità della scrittura in questo capitolo da alcuni dottissimi huomini, & nella facultà de semplici essercitatissimi; i quali ritrouati alcuni Dioscoridi antichi, in cui non erano queste aggiunte, nè manco ritrouandole ne i libri d'Oribasio, nè di Serapione, i quali fedelmente trascrissero da Dioscoride, hanno poi ageuolmente conosciuto la falsità dell'aggiunta. Onde non è più da dubitare sopra ciò. Ma lasciando andare tutte queste cose, dico, che due sono le spetie della Ruta saluatica: vna simile alla domestica, di cui è stato detto nel precedente capitolo: e l'altra, di cui adesso ragioniamo, chiamata d'alcuni HARMALA. Questa (per dire il vero) non sò io che nasca per se stessa in Italia, e però dico, che la pianta, di cui è quì la figura, mi fù mandata da Costantinopoli da M. Guglielmo Quacelbeni Medico del Signor Augerio del Busbeche Oratore dell'Imperatore Ferdinando primo al gran Turco Solimano. Questa adunque è vna pianta, la quale manda fuori più gambi da vna radice, con foglie molto più lunghe, & più sottili della Ruta nostrana, il cui odore è graue, & spiaceuole: produce i fiori bianchi nelle cime, da i quali nascono alcuni piccioli capi maggiori di quelli della Ruta domestica, e vestiti per intorno da alcune fogliette molto sottili, & appuntate in cima, ne i quali è dentro vn seme triangolare, che nel nero rosseggia, & al gusto amaro, di cui è l'vso in medicina. Chiamanla gli Arabi, come si vede per Serapione, & per Auicenna, Harmel, per hauer detto Dioscor. & parimente Gal. che alcuni la chiamano Harmala. Ma errano inducendo non poco pericolo ne i corpi humani tutti quelli Speciali, che seguitando la dottrina di quel loro Lumen Apothecariorũ, doue mettono in cambio di questa Ruta per l'Harmel nelle pilole fetide, aggregatiue, & altre loro cõpositioni il seme della Cicuta, ilquale non solo nelle qualità, & facultà sue è del tutto contrario all'Harmel, ma è veleno mortifero, e detesta.

Ruta saluatica di tre spetie, & sua essaminatione.

D E F

Harmala, & sua historia.

Errore de gli Speciali.

RVTA SALVATICA.

A

B

C

RVTA SALVATICA HARMALA.

detestabile. Del quale errore è stato lungo tempo causa Quirico de gli Augusti da Tortona; imperoche quando nel suo Luminare espone alla descrittione delle pillole fetide, che cosa sia Harmel, dice allegando Mattheo Siluatico auttore delle Pandette, che in quel luogo Harmel per essere scritto con h, significa in Arabico seme di Cicuta: quantunque scritto con a semplice senza h, significhi il seme della Ruta saluatica, cosa veramente erronea, falsa, e bugiarda; imperoche Harmel aspirato, & non aspirato, sempre significa in Arabico questa Ruta saluatica, come manifestamente si legge in Serapione, & in Auicenna ne i libri, oue trattarono particolarmente de semplici; percioche quiui quanto dissero dell'Harmel corrisponde del tutto con quanto dissero Dioscoride, & Galeno di questa Ruta saluatica. Senza h la scrisse poscia Auicenna nel quarto lib. de suoi canoni al cap. della cura del morso delle Vipere, così dicendo: *Ruta syluestris (& non est Albarmel, secundũ quod existimauerunt quidã, imò est species Rutæ ipsius) cõfert morsibus Viperarum*, cioè: La Ruta saluatica (& non è l'Alharmel, come s'hanno imaginato alcuni, ma spetie d'istessa Ruta) conferisce a i morsi delle Vipere. Ma accioche qui qualch'vno non s'ingannasse, come ben s'inganna il Fuchsio nelle sue Paradosse, volendo qui correggere Auicenna, non intendendo per hauere egli detto che la Ruta saluatica non è l'Alharmel; è da sapere, che altra cosa è la Ruta vera saluatica, della quale fece Dioscoride mentione nel precedente capitolo insieme con la domestica, & altra cosa è questa altra terza spetie, chiamata Alharmel. Et imperò non erra Auicenna, quando dice: *Ruta syluestris (& non est Albarmel, sed species Rutæ ipsius;)* imperoche, così dicendo, dimostra benissimo, che in questo luogo intendeua egli di quella prima spetie di Ruta saluatica simile alla domestica; & non di quella chiamata Alharmel, della quale di sopra poche righe haueua particolarmente fatto mentione, dicendo: *Et Albarmel est de medicinis liberantibus*. Quiui intese della terza spetie, a differenza della

...re del ...sio, & ...one ...cena

quale disse poi egli nel successo quanto s'è detto. Ma

D perche mai non manca chi habbia volontà di cauillare; sono alcuni, che volendo pur sostentare, che l'Alharmel sia la Cicuta, allegano Auerroe, il quale così nel quinto de suoi Colliget ne scrisse, dicendo: L'Alharmel, cioè la Cicuta è calida, e secca nel terzo grado: è incisiua de i grossi humori, & prouoca l'orina, & i mestrui. Al che liberamente si risponde, che tutte queste parole recitate da Auerroe della Cicuta, sono quelle medesime, che scriue Galeno al capitolo di questa Alharmel, il quale egli nomina Moli. Il che dimostra che per incuria, & negligenza de gli stampatori, & scrittori sia stato corrotto il testo d'Auerroe di Ruta in Cicuta, per essere nomi vnisoni, & assai simili;

Errore d'alcuni, & luogo d'Auerroe corretto.

E & per sapersi di chiaro che la Cicuta non è calida nel terzo grado, come dice quel testo d'Auerroe, ma come disse Dioscoride, & parimente Galeno, frigida nel quarto, & imperò è ella veleno mortifero. Il che quanto si conuenga in quelle due compositioni di pillole fetide, & aggregatiue composte per cacciar fuori, & incidere, & assottigliare i grossi humori, coloro lo giudichino, che più a fauorire al vero, che al cauillare si dispongono. Dassi il seme di questa Ruta per purgare gl'humori malinconici, con non poca vtilità; per il che fare si prepara in questo modo. Prendonsi di questo seme quindeci grani ben lauati nell'acqua,

Virtù della Harmala.

F & dipoi si mettono in vn mortaio, & si pestano cõ vn pestello di legno, & gittauisi poi sopra quattro oncie d'acqua di fontana, & colasi dipoi il tutto con vn fazzoletto sottile, & a questa colatura s'aggiunge tre oncie di elettissimo Mele, e due oncie di Olio di Sesamo, ouero di Mãdorle dolci, & tutto questo si dà poi a bere a i melancholici, & fà copiosamente vomitare. Nè si ritroua più valoroso medicamento di questo per il male caduco. Scriuono gli Arabi, che il seme di questa Ruta imbriaca molto chi lo mangia, & fà dipoi lungamente dormire. Il che conferisce grandemente in quella spetie di melancholia, che chiamano eglino, Hereos. Chiamò Galeno questa spetie di Ruta, all'vltimo cap. del 7. libro

delle

GALEGA OVERO RVTA CAPRARIA.

delle facultà de i semplici assolutamente Moli, così dicendo; Questo chiamano alcuni Ruta saluatica, alcuni D Harmala, i Siri Besasa, e i Cappadoci Moli, per hauere ella la radice nera, & il fiore latteo. E' la facultà sua composta di sottili parti, & calda nel terzo grado, & però incide, & digerisce i grossi humori, & fà orinare. Al che per quanto se ne vede, conferisce parimente l'altra Ruta, la quale crederei, che senza riprensione alcuna potessero vsare gli Spetiali, ogni volta che la trouaranno ne' compositi medicinali.

Ruta saluatica d'altra spetie scritta da Galeno.

Hanno ritrouato i moderni vn'altra spetie di Ruta, la quale chiamano CAPRARIA, chiamata da alcuni Galega, & volgarmente da noi in Toscana Lauasene, la quale nasce volontieri in sù gli argi- E ni de fossi, con gambo lungo vn piede, & mezo, & qualche volta maggiore, & ramoso, nella quale sono le foglie lunghette, & grassette, le quali stanno attaccate a i ramoscelli, ouero picciuoli da ogni banda dodici, ouer vndici, come nella Veccia. Produce i fiori in cima, che nel bianco porporeggiano, da i quali nascono alcune Silique lunghe, oue si serra dentro il seme.

Ruta Capraria, & sue virtù.

Hà questa pianta virtù grandissima, & marauigliosa contra la peste; imperoche posso affermar io, che molti sono stati proseruati, che ogni giorno hanno mangiata questa herba cruda nella insalata; & altri cotta nelle minestre, ò F nel brodo della carne; & altri ne hanno cauato il succhio, e beuutolo ogni giorno da digiuno con il Vino. Vale oltre ciò non solamente contra i veleni, & massime delli Serpenti, mangiandosi, & impiastrandosi in sù'l male. Lodanla alcuni altri per la epilessia de i fanciulli, dandogli a bere meza oncia del suo succo. Dassi vtilmente il succhio dell'herba a bere alla misura di vn cucchiaro per ammazzare i vermini del corpo. Fà il medesmo l'herba fritta nella padella con Olio di Mandorle amare, ouero di seme di Lino, & poi messa sopra il ventre. Dassi con giouamento grande a bere il succhio a gli ammorbati nel principio, oueramente la decottione dell'herba fatta nell'Aceto, con vn poco di Theria- A cà, & di Bolo Armeno. Ma bisogna procurare di far subito sudare il patiente. Gioua questo medesimo parimente nelle febri pestilentiali, & nelle petecchie, & massimamente dandosene a bere la decottione fatta nell'acqua con Cardo benedetto, radici di Tormentilla, & Bolo Armeno; le quali facultà sono proprie, & occulte di questa virtuosissima pianta. Ma è però da sapere, che non è questa Galega la Polemonia di Dioscoride, come si pensano alcuni, anzi assai diuersa si conosce da quella, come nel quarto libro al proprio luogo a bastanza diremo. Chiamano la Ruta saluatica i Greci Πήγανον ἄγριον: i Latini Ruta syluestris; & gli Arabi Harmel.

Virtù della Ruta Capraria.

Nomi.

B

Del Moli. Cap. 49.

IL Moli hà frondi di Gramigna, ma più larghe, et sparse per terra. Produce i fiori bianchi, simili a quelli delle Viole bianche, ma minori, vguali a quelli delle porporee. Il fusto è bianco, alto quattro gombiti, nelle cui sommità è alcuna similitudine d'aglio. Hà la radice picciola, & bulbosa: vtile marauigliosamente per la matrice aperta, mettendosi trita con vnguento Irino ne i pessoli.

C

MOLI.

F FEce del MOLI mentione Theofrasto al 15. cap. del 9. libro dell'historia delle piãte, così dicendo: Il Moli nasce appresso a Pheneo, & parimente (come scrisse Homero) appresso a Cillene, con radice tonda, simile alla Cipolla, & frondi simili alla Scilla. Vale il suo vso contra i potentissimi incanti: ma non è così malageuole da cauarsi, come dice Homero. Scrissene parimente Plinio al 4. cap. del 25. libro in questo modo: Lodatissima tra tutte le herbe è quella, che pensa Homero esser chiamata Moli da gli Dei, di cui si dice esser stato l'inuentore Mercurio, valorosissima contra le grandi incantationi. Dicono, che nasce attorno Pheneo, & in Cillene d'Arcadia. Hà quella spetie, che scriue Homero, la radice tonda, & nera, come vna Cipolla, & le frondi di Scil-

Moli, sua historia.

la, ma

la; ma è malageuole da cauare. I Greci scrittori la dipingono con rosso fiore, quantunque con bianco la facesse Homero. Hò ritrouato alcuni Medici valenti nella scienza de' semplici, che dicono nascere ancora il Moli in Campagna d'Italia, dóde me ne fù portata di quella con gran fatica in più giorni cauata tra sassi, le cui radici erano lúghe trenta piedi, come che in più pezzi fossero rotte. Questo tutto del Moli disse Plinio. Per le cui parole si vede essere questo vltimo Moli assai differéte dal primo, il quale è questo istesso di Diosc. Questo fin'hora non sò io che nasca in Italia, nè manco l'hò veduto portatoui d'altronde. La pianta del Moli, di cui è quì la figura, mi fù mandata dal gentilissimo, & virtuosissimo Sig. Iacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padouano, laquale in vero si rassomiglia del tutto al vero, & legitimo Moli. Oltre a ciò credo veramente, che questa pianta chiamata da Diosc. Moli, sia quella istessa, che chiama Galeno nel 7. lib. delle facultà de semplici Mile, così dicédo; Il Mile fà vna radice picciola, & bulbosa, in cui è veramente facultà costrettiua. Et però scriue Dioscoride che applicata con farina Erina, (cioè di Loglio) serra la matrice aperta. Dal che, si può ageuolmente conietturare, che il testo di Dioscoride sia in questo luogo scorretto; percioche doue si legge nel testo Greco di Dioscoride in questo capitolo μετὰ ἰρίνου μύρου, cioè vn'vnguento Irino, si deue leggere (come scriue Galeno) μετὰ αἰρινοῦ ἀλεύρου, cioè con farina Erina, che noi chiamiamo di Loglio; imperoche l'vnguento Irino apre valorosamente la matrice serrata, & nó serra l'aperta. Il che m'induce a concludere, che l'analogia de i vocaboli molto simili habbia ageuolmente fatto errare gli inconsiderati scrittori. Chiamano i Greci il Moli Μῶλυ; i Latini Moly.

Del Panace Heracleo. Cap. 50.

IL Panace, che chiamano alcuni Heracleo, di cui si ricoglie quel liquore, che chiamano Opopanaco, nasce abbondantissimo in Beotia, & in Phocide d'Arcadia, doue per causa di mercantia, & di guadagno, che si caua del suo liquore, con grande studio si coltiua. Produce le frondi ruuide, che giacciono per terra, di color d'herba, simili a quelle del Fico, diuise in cinque parti per intorno. Fà il suo fusto altissimo, come quello della Ferula, circondato da bianca lanugine, & di più picciole fródi, nella cui sommità produce vna ombrella grande, come quella dell'Anetho, & il fiore, che nel giallo rosseggia. Il seme è odorato, & acuto. Hà molte radici tutte dipendenti da vna sola origine, bianche, di graue odore, grosse di scorza, & alquanto al gusto amarette. Nasce parimente in Cirene di Libia, & in Macedonia. Coglie-
E *sene il liquore tagliando la radice nello spuntare fuori de i fusti. Esce da questa vn liquore bianco, il quale come è secco, diuenta di fuori di colore di Zaffarano. Ricolgonlo mettendo le fródi nelle fosse, che gli cauano attorno, & leuandole via come sono secche. Ricolgono similmente tagliando il fusto ne i tempi, che si mettono le biade, togliendo poscia quello, che ne distilla. Le migliori radici sono quelle, che non sono crespe, ma liscie, diste se, bianche, & secche, non tarlate, & al gusto acute, & aromatiche. Quel seme è vtile, che si ricoglie del fusto di mezo; imperoche vano è quello, che producono i rami. Quel liquore si loda per lo migliore, che al gusto è*
F *amarissimo, bianco di dentro, ouereméte rossigno, di fuori giallo come Zaffarano, liscio, grasso, frangibile, tenero, graue d'odore, & che facilmente si disfà nell'acqua; dannasi il nero, e'l molle. Sofisticasi con Ammoniaco, ouero con cera. Ma si conosce l'inganno, fregandolo nell'acqua con le dita; imperoche il sincero si risolue, & fassi di colore di latte. Scalda il Panace, mollifica, et disecca; & imperò s'adopera egli al freddo, et al tremore, che vien nel principio delle periodiche febri, a gli spasimati, a i rotti, a i dolori del costato, alla tosse; a i dolori di corpo, & alla distillatione d'orina. Gioua alla rogna*
A *della vescica beuuto con Vino, ouero con acqua melata; prouoca i mestrui, fà sconciare le donne; liquefatto con Mele risolue le ventosità, & le durezze della matrice. Impiastrasi alle sciatiche. Mettesi ne i medicamente delle lassitudini, & parimente ne i capitali. Rópe i carboncelli. Impiastrato con Vua passa gioua alle podagre. Messo ne i denti pertugiati ne caua via il dolore: messo ne gli occhi aumenta il vedere. Incorporato con Pece fà vtilissimo impiastro cótra a i morsi de rabbiosi animali. La radice appútata, & messa nella natura delle donne, fà partorire; è buona all'vlcere vecchie. Pesta, & impiastrata, ouero vnta con Mele ricuopre di car-*
B *ne l'ossa. Il seme beuuto có Asenzo prouoca i mestrui, & con Aristolochia vale contra tutti gli animali che nel mordere lasciano il veleno. Beuesi con Vino nelle strangolagioni della matrice.*

Del Panace Asclepio. Cap. 51.

IL Panace Asclepio produce il fusto sottile, alto da terra vn gombito, nodoso, con frondi simili al finocchio, ma maggiori, più pelose, & odorate. Fà nella sommità vna ombrella, nella quale sono i suoi fiori aurei, acuti, & odorati, hà picciola radice. I fiori, e'l seme pesti, & incorporati con Mele vagliono contra all'vlcere
C *maligne, che mangiano, & contra i piccioli tumori. Beuonsi con Vino al morso delle Serpi, & vngonsi parimente con Olio. Chiamano Panace alcuni ancora l'Origano saluatico, & altri Cunila, della quale dicemmo tra gli Origani.*

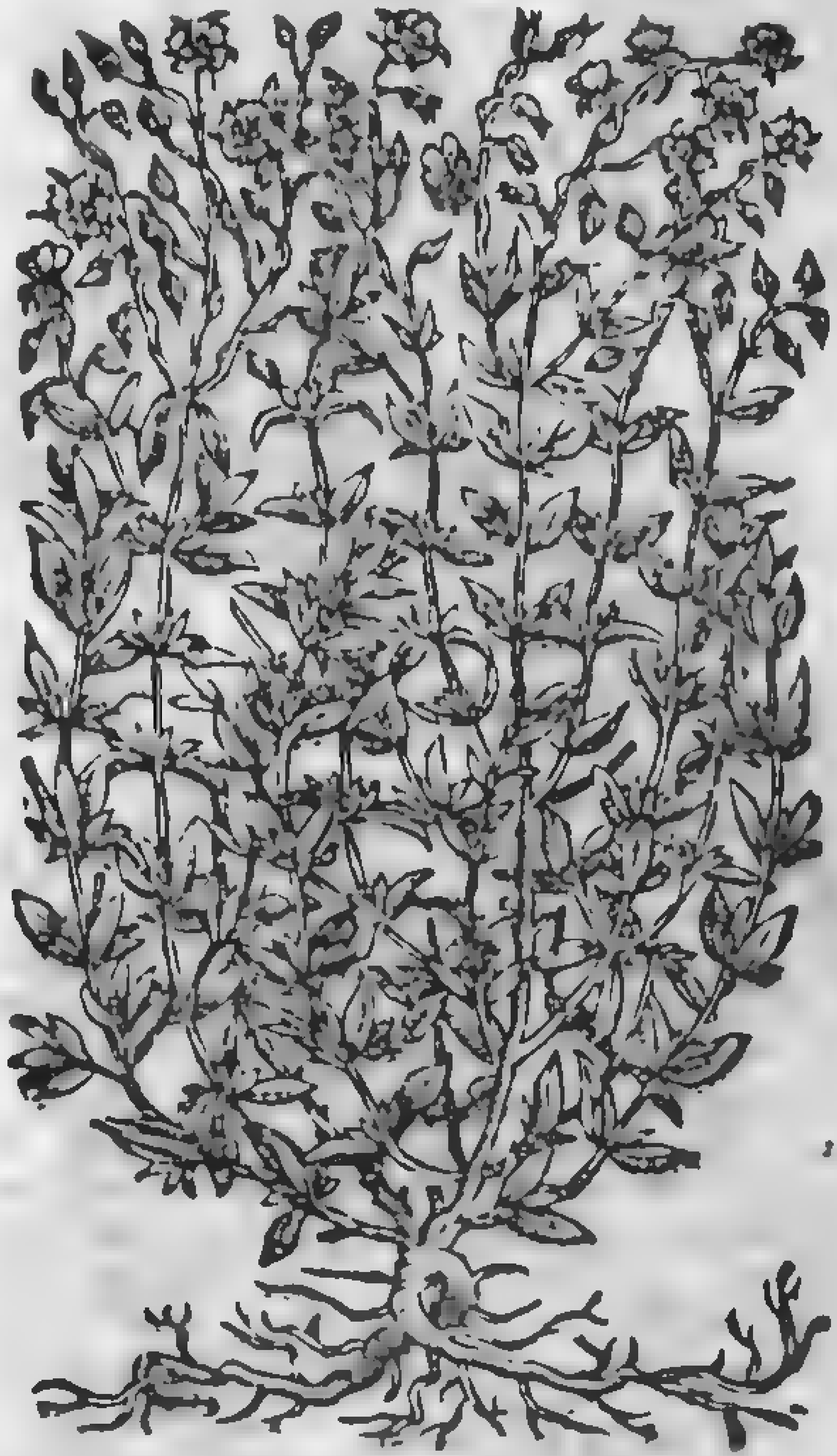
Del Panace Chironio. Cap. 52.

IL Panace Chironio nasce abbondantemente nel monte Pelio. Sono le sue fródi simili a quelle dell'Amaraco, & i fiori aurei: la radice è sottile, & superficiale, acuta al gusto. Beuesi la radice contra al veleno delle
D *Serpi. Al che fà parimente tutta la chioma della pianta impiastrata sopra al morso.*

PANACE HERACLEO.

Nasce

PANACE ASCLEPIO. A PANACE CHIRONIO.



B

C

Panace, & sua essami natione.

NAsce il PANACE Heracleo in Italia per se stesso in Puglia, come che ancora in sù l'Apennino, & in sù'l monte Argentaro nelle nostre maremme di Siena. Enne in più luoghi ancora ne i giardini tenutoui da chi si diletta de semplici per publico spettacolo. Ma non sò però io, che in alcun luogo d'Italia sia in vso cauarne il liquore, il quale communemente si chiama nelle Spetierie Opopanaco; imperoche questo si porta a Vinegia per la via d'Alessandria, del quale come che se ne ritroui assai del falsificato; nondimeno dell'ottimo ancora, & del puro, & sincero se ne vede. Errò manifestamente Mesue commemorando l'Opopanaco, nel descriuere la sua origine, nella prima fronte del capitolo; imperoche indifferentemente fece egli vna mistura di tutti i Panaci. L'Asclepio hò ritrouato io di nuouo, di cui è quì il ritratto. Ma il Chironio legitimo, & vero non hò io ancora potsuto rintracciare, quantunque non manchino alcuni moderni Semplicisti, che per il Panace Chironio dimostrano vna pianta, di cui hò posto quì la figura, con foglie lunghette, & assai gamboncelli sottili, & legnosi, il fior giallo, maggiore di quello del Cinquefoglio, & radici rossigne, dure, & al gusto costrettiue; ma vedendo io, che Dioscoride assegna al Panace Chironio foglie di Maiorana, & radici al gusto mordenti, non posso credere, che questa pianta, la quale alcuni moderni chiamano Flos Solis, cioè, Fiore del Sole, sia il vero Panace Chironio; ma parmi, che sia egli più presto vna spetie di Simphito, poscia che consolida ageuolmente le ferite fresche, & ristagna parimente il sangue; & non solamente fa egli tutto questo, ma guarisce ancora l'vlcere delle membra genitali, & della bocca; per il che fare s'adopera la sua decottione fatta nel Vino, lauandone con ella l'vlcere. Dassi la poluere dell'herba & delle radici vtilmente a bere nelli sputi del sangue, & nella disenteria; & parimente per ristagnare i flussi delle donne. In somma oue sia di bisogno di conglutinare, ristagnare, & corroborare, non è questa pianta meno valorosa, che sieno tutti gli altri semplici. I cognomi di tutte queste spetie (secondo che dicono) hanno hauuto l'origine da loro inuentori; imperoche l'Asclepio ritrouò Esculapio, il Chironio Chirone, & l'Heracleo Hercole, & imperò è chiamato ancora Herculeo, del quale è solamente in vso il liquore chiamato Opopanaco. Il seme, & la radice (quantunque ci fussero assai necessarie) non si portano. Et però i diligenti Chirurgici per ricoprire l'ossa, con gran diligenza cauano per far poluere di quei frammenti delle radici, quali eglino si sieno, che si ritrouano nella gomma condensata. Scrisse de i Panaci Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, in questo modo dicendo; L'Opopanaco si fa di quel Panace, che si chiama Heracleo, tagliandosi le sue radici, & parimente il fusto. E' l'Opopanaco veramente attissimo a molte cose, per essere egli calefattiuo, mollificatiuo, & digestiuo: è caldo nel terzo ordine, & secco nel secondo. E' similmente la corteccia della radice calida, & secca, ma però meno del succo, con il che hà ella ancora dell'astersiuo alquanto. Et però l'vsiamo all'ossa discoperte, & all'vlcere maligne, & contumaci: imperoche queste tali cose generano sufficientemente la carne, disseccando, & astergendo insieme, & non scaldano troppo forte. Il che è tutto necessario per generare la carne, come habbiamo dimostrato ne i libri di curare i morbi. Il frutto è caldo anch'esso, & molto commodo per prouocare i mestrui. L'Asclepio è men caldo del sopradetto, & però s'vsa egli, & parimente il suo seme, & i fiori mescolati con Mele all'vlcere, alle postemette, che nascono intorno alla testa del membro genitale, & all'vlcere che mangiano. Del medesimo valore è quello, che si chiama Chironio. Solue l'Opopanaco (secondo che riferisce Mesue) la flemma grossa, & viscosa dalle parti più remote del corpo, & propriamente dalle giunture. Mondifica il ceruello, & i nerui, giouando molto alle loro frigide malattie. Chiamano il Panace Heracleo i Greci Πάνακες ἡρακλειον: i Latini Panaces Heracleum: gli Arabi Steutir, Ieutir, & Giaufir. La sua Gomma, la qual noi chiamiamo Opopanaco, chiamano i Greci Ὀποπάναξ: i Latini

Errore di Mesue.

D

E

F

Pan scritt Galen

Nomi.

i Latini Opopanax: gli Spagnuoli Opopanaque. L'Asclepio chiamano i Greci πάνακες ἀσκλήπιον: i Latini Panaces Asclepium: gli Arabi Panax Aschilibet. Il Chironio chiamano i Greci πάνακες χειρώνειον: i Latini Panaces Chironium: gli Arabi Panax caromon.

Del Ligustico. Cap. 53.

IL Ligustico, il quale chiamano alcuni Panacea, & altri Panace, nasce abbondantissimo in Liguria, onde s'hà preso il nome, nel monte Apennino, che termina cō le Alpi. Chiamanlo nō fuor di proposito i paesani Panace, per essere egli veramente nel fusto, nelle radici, & parimente nelle virtù sue simili al Panace Heracleotico. Nasce in mōti altissimi, aspri, & ombrosi, et massime appresso oue risorgono l'acque. Produce il fusto sottile simile all'Anetho, nodoso, attorno al quale sono frondi simili al Meliloto, ma più tenere, & più molli, odorate, verso la cima più sottili, & molto più diuise. Hà nella sōmità del bastone vna ombrella, nella quale è il seme nero, duro, lūghetto, come quello del Finocchio, di sapore acuto, & aromatico. E' la sua radice bianca simile a quella del Panace Heracleotico, et odorata. Hanno il seme, & le radici virtù di scaldare, & di maturare. Giouano a i dolori dell'interiora, & alla digestione, et parimēte alla vētosità dello stomaco, et a i morsi de velenosi animali. Beuute prouocano l'orina, et similmente i mestrui. Il che fà la radice applicata di sotto. Mettōsi il seme, et la radice ne gli oxipori, et nelle medicine digestiue: è aggradeuole alla bocca, & imperò l'vsano quei di Liguria nelle viuande in cambio di Pepe. Sofisticasi con vn seme, il quale gli è molto simile, ma si conosce al gusto, per essere amaro. Alcuni lo sofisticano, mettendogli dentro seme di Finocchio, ouero di Seseli.

LIGVSTICO.

Ognansi veramente coloro, che si pensano, che 'l vero LIGVSTICO, chiamato da Galeno Libistico, sia quella pianta tenuta in più luoghi ne gli horti, d'acuto, & graue odore, che volgarmente si chiama Leustico; im-

A

VN'ALTRO LIGVSTICO.

B

C

peroche questo produce il fusto altissimo, concauo, & grosso, & non sottile, come dice Dioscoride del suo. Le

D frondi non sono in modo alcuno di Meliloto, ma intagliate come quelle dell'Apio, quantunque più grosse, & assai maggiori. Il seme, come che si rassembri alquanto al Finocchio, nondimeno non è egli saldo, nè aromatico, anzi frangibile, & squamoso. Il vero Ligustico adunque, tutto che a Genoua, & per tutta la Liguria, onde s'hà preso il nome, sia abbondantissimo, & vsato il seme volgarmente ne i condimenti de cibi; nondimeno non si porta publicamente per il resto d'Italia. Del Ligustico sono qui espresse due piante, mandatemi dalli amici, i quali fanno professione di buoni Semplicisti, ma a me pare che la prima riferisca molto meglio il vero, che la

E seconda; nondimeno accioche altri ne possino ancora loro dire la sua opinione, hò voluto metterli qui amendue. Fecene breuemente memoria Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La radice, e'l seme del Libistico, sono di quelle cose, che scaldano, di modo che prouocano i mestrui, & l'orina, & risoluono le ventosità. Chiamano i Greci il Ligustico Λιγουστικὸν: i Latini Ligusticum, & Libysticum.

Ligustico scritto da Galeno.

Nomi.

Della Pastinaca. Cap. 54.

F *HA' la Pastinaca saluatica frondi di Gingidio, ma più larghe, & amarette, il fusto diritto, et ruuido, nella cui sommità è vna ombrella simile a quella dell'Anetho: i cui fiori sono bianchi, nel mezo de i quali è vn certo che di porporeggiante, quasi di colore di Zaffarano. Produce la radice grossa vn dito, lunga vn palmo, & odorata, la quale cotta è buona da mangiare. Il seme beuuto, ouero applicato di sotto prouoca i mestrui: gioua parimente beuuto a chi non può orinare, a gli hidropici, & a i dolori del costato; vale a i morsi, & alle punture de i velenosi animali. Dicono, che coloro, che lo mangiano da prima, non possono essere offesi dalle Serpi; atta a fare ingrauidare. Prouoca parimente la radice l'orina, & fauorisce a i venerei appetiti: applicata di*

sotto

sotto fa partorire. Le frondi trite con Mele, & applicate A *mondificano l'vlcere corrosiue. La domestica è migliore da mangiare, che la saluatica, & è vtile alle medesime cose, quantunque non sia ella così valorosa.*

PASTINACA DOMESTICA.

B

PASTINACA SALVATICA.

C

D

Pastinache, & loro essamination.

SOno le PASTINACHE tanto domestiche, quanto saluatiche volgarissime in Italia, delle quali si mangiano ne i cibi le radici saporitamente la Quaresima. Ma perche forse in Francia le domestiche non si seminano, pensossi il Ruellio, che fussero le Pastinache domestiche, quelle che noi chiamiamo Carote, & che vsiamo il verno cotte per l'insalate. Del che posso se non marauigliarmi, pensandomi che'l Ruellio huomo veramente dotto non considerasse, che niuno auttore di qual si voglia fattione si ritroua, che scriua, che le Pastinache domestiche hauessero la radice porporea, & sanguinosa, essendo vna delle più notabili parti, che era di bisogno di manifestare. Del quale errore danno manifesto indicio le vere domestiche, che abbondātissime si coltiuano per tutta Italia per la Quaresima ne gli horti, bianchissime, & saporite, & mangiansi poscia fritte in cambio di pesce, & massimamente in quei luoghi oue n'è carestia, come che fussero elle più presto da lasciar stare da coloro, che in quel tempo digiunano per macerare la carne; percioche muouono elle non poco le fiamme di venere. Oltre a ciò s'ingannano manifestamente tutti coloro, che prendono per il Dauco il seme della Pastinaca saluatica, di quella dico, che produce nel mezo della sua ombrella quel picciol fiore di color di porpora; percioche altra cosa è il Dauco, come poco qui di sotto al proprio luogo diremo, doue tre spetie ne notò Dioscoride. Et quantunque, per quello che se ne vegga scritto, & da lui, & parimente da Galeno ne i libri de i semplici, & delle facultà de gli alimenti, sieno quasi queste due piante d'vna medesima qualità, & virtù; per la qual ragione senza riprensione si potrebbero l'vno per l'altro adoperare: nondimeno questa ragione non conclude però, che'l Dauca, & la Pastinaca saluatica sieno vna cosa medesima.

Errore del Ruellio.

E

F

Errore d'alcuni.

CAROTE.

desima. Ma poi che le Pastinache m'hanno ridotto a memoria le CAROTE, non posso veramente tralasciar di non far memoria dell'historia, & facoltà loro. Onde dico, che le Carote sono di due spetie: vna che fa le radici

Carote, & loro historia.

dici

dici rosse, & sanguigne, grosse molte volte poco manco del braccio d'vn'huomo; e l'altra fà le sue, che nel bianco gialleggiano, della medesima grossezza. Hanno amendue le foglie, il gambo, l'ombrella, i fiori, & il seme quasi del tutto simile alla Pastinaca saluatica. Vsansi le vermiglie solamente nell'insalate, & le bianche cotte nel brodo della carne grassa, come le Rape. Non hanno dentro neruo, nè fistuco, come hanno le Pastinache, ma ne sono senza, come i Nagoni. Sono amendue gusteuoli, per essere elle dolcette, con vn poco di nõ sò che d'amarezza così soauemente contemperata, che dà loro non poca gratia ne i cibi. Sono (per quanto io ne posso giudicare) vna spetie di Pastinache, se bene per non sentirsi in loro punto d'acutezza, non sono così aromatiche, & aperitiue; & però diremo, che sono humide nel primo grado, & calide nella fine del medesimo, oueramente nel principio del secondo. Nutriscono manco delle Rape, nè si digeriscono così facilmente, & però non è marauiglia se generano ancor elle ventosità, & non danno troppo buon nutrimento, se ben prouocano l'orina. Vogliono alcuni nuoui Semplicisti (come forse desiderosi di far intendere qualche cosa nuoua) che le Carote rosse sieno il Behen rosso de gli Arabi, & le biãche il bianco. Ma essaminando io quel che ne scriuono Serapione, & Auicenna, non mi posso in modo alcuno conuenire con la nuoua opinione di costoro. Scriue Serapione, che il Behen hà le radici come quelle della Pastinaca minore, storte, odorate, & al masticar viscose, & che le nascono in Armenia; & Auicenna dice, che sono alcuni pezzi di radici legnose ritirate in se stesse, & suanite per la molta siccità loro; & nel libro delle facultà del cuore dice, che sono rugose, strisciate, assottigliatiue, aperitiue, calde, & secche nel secondo grado. Ma non veggio già io che le Carote nostre sieno così sottili, come le radici delle Pastinache saluatiche, nè al masticar viscose, nè storte, nè segnalatamente odorate, nè che le si ci portino d'Armenia, come scriue Serapione. Nè manco si confanno con quello che ne scriue Auicenna; imperoche non sono elle nè rugose, nè strisciate, nè contratte, nè legnose, nè stittiche; & ancora che elle si secchino, per esser calide, & humide, non s'induriscono molto. Oltre a ciò essendo elle di poco nutrimẽto, non possono ingrassare, nè conseguentemente generare il seme virile, come fà il Bethen. Le quali tutte note ripugnando a questa nuoua opinione di costoro, non lasciarò per hora piantare così fatte Carote nel mio giardino, & massimamente hauendo io vna radice di Behen bianco portata da Costantinopoli, che del tutto corrisponde alla descrittione de gli Arabi. Scrisse delle Pastinache Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: La Pastinaca domestica è meno valorosa, come che più potente in tutte le sue operationi sia la saluatica. Prouoca l'orina, & i mestrui non solamente l'herba, ma grandemente il seme, & la radice. Hà veramente in se alquanto dell'astersiuo, & però ne impiastrano alcuni le frondi con Mele in sù l'vlcere corrosiue per mondificarle. Chiamano i Greci la Pastinaca Σταφυλῖνος: i Latini Pastinaca; gli Arabi Iezar, Gezar, & Giezar: i Tedeschi Pasteney, Pastinachen; gli Spagnuoli Canaoria blanqua: i Francesi Pastenades: i Boemi, & i Poloni Passtnark.

Del Seseli Massiliense. Cap. 55.

IL Seseli Massiliense hà le frondi simili, & più grasse del Finocchio, il fusto più grosso, & l'ombrella simile all'Anetho, nella quale è il seme quadrato, lungo, & al gusto subito acuto: la sua radice è lũga, et giocondamẽte odorata. Scaldano le radici, e'l seme: beuonsi vtilmẽte alle distillationi dell'orina, & a i difetti del respirare: giouano alle prefocationi della matrice, & al mal caduco: prouocano i mestrui, e'l parto: vagliono a tutti i difetti dell'interiora: sanano la tosse vecchia. Il seme beuuto con Vino corrobora la digestione, & caccia via i dolori di corpo: è vtile a quelle febri, che chiamano epiale. Beuonlo i viandanti contra al freddo con Vino, & Pepe. Dassi alle Capre, & a tutti gli altri bestiami, acciochè ageuolmente partoriscano.

Del Seseli Ethiopico. Cap. 56.

IL Seseli Ethiopico cresce con frondi d'Hedera, ma minori, & lunghette, come quelle del Periclimeno. E' pianta, che nereggia, produce i sarmenti lunghi due gõbiti, da i quali escono i rami lunghi due spanne, la sõmità si rassembra all'Anetho. Il seme è denso, come quello del Grano, nero, amaro, più odorato, & più acuto del Massiliense, & molto soaue. Fà i medesimi effetti.

Del Seseli del Peloponeso. Cap. 57.

IL Seseli, che nasce nel Peloponeso, produce le frondi di Cicuta, ma più larghe, et più grasse, il fusto più grãde del Massiliense, ferulaceo, & largo, nella cui cima è vna larga ombrella, dalla quale pende il seme più largo, odorato, & più pieno. Ha le virtù medesime. Nasce in luoghi aspri, humidi, & in sù le colline, nasce ancora nelle Isole.

Del Tordilio, cioè Seseli Cretico. Cap. 58.

IL Tordilio, il quale chiamano alcuni Seseli Cretico, nasce nel monte Amano appresso à Cilicia. E' herba breue, ma con assai fusti: produce il seme doppio, tondo, simile a gli scudi, aromatico, & alquanto acuto. Prouoca beuuto l'orina ritenuta, & i mestrui. Il succo spremuto dal fusto, & dal seme, quando sono verdi, & beuuto con Vino passo dieci dì al peso di tre oboli, sana i dolori delle reni. La radice incorporata con Mele in modo di Lettouario, facilita lo sputo ne i difetti del petto.

SESELI MASSILIENSE.

CHiamano gli Arabici il SESELI Sisileos, & volgarmente gli Spetiali Siler montano. Nasce il buono, & vero Seseli Massiliense copiosissimo per tutti i monti

Seseli, & sua essamination.

SESELI ETHIOPICO. A SESELI PELOPPONENSE.

B

C

SESELI ETHIOPICO II.

monti del Trentino. Ma quantunque in assai Spetiarie se ne ritroui di buono, nondimeno in molte altre n'hò veduto io di quello, che non corrisponde in conto alcuno ad alcuna di queste spetie scritte da Dioscoride; imperoche non vi si sente altro, che amaritudine, & vn

certo odoraccio, come di Cimici. L'Ethiopico, & quello del Pelopponeso per auanti da me non conosciuti, credo d'hauer ritrouato io in questo anno, come dimo- D
strano quì i ritratti loro. Quello poi che chiamano Tordilio, credetti già io che fusse nasciuto nel mio horto d'vn seme che mi fù mandato dal giardino de semplici di Padoua; ma contemplandone poi ogni sua parte, & gustandone il sapore, conobbi veramente non esser il vero. Il Seseli (come dicono) fù primamente dimostrato dalle Cerue. Onde scrisse Aristotile al 5. cap. del 9. libro dell'historie de gli animali, che le Cerue subito dopo al parto mangiano il Seseli, per poterli di nuouo impregnare. Tanto la radice, quanto il seme del Seseli (diceua Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, non facendo distin- Sesel
E tione alcuna delle sue spetie) scaldano così forte, che to
possono valorosamente prouocar l'orina, & sono così di feno
sottili parti, che giouano al mal caduco, & a gli impedimenti del respirare. Chiamano i Greci il Seseli Σέσελι: i Latini Seseli: i Barbari Sisileos: gli Arabi Sisalios, i Tedeschi Steimbrech: i Francesi Sermontain: i Poloni Olesnech. Non

Del Sisone. Cap. 59.

IL Sisone è vn picciolo seme, che nasce in Soria, simile all'Apio, lungo, nero, et al gusto feruente. Beuesi per li difetti della milza, per l'orina ritenuta, & per prouo-
F *care i mestrui. Vsanlo le genti di quei luoghi per condimento delle Zucche lesse, insieme con Aceto. Produce nelle sommità molto picciole granella.*

IL SISONE, secondo che quì recita Dioscoride, è vn seme, che nasce in Soria a noi del tutto incognito, percioche niuna nota della pianta, che'l produce, se ne legge. Et però lo lasciaremo in Soria, tenendolo tra quelle cose che non si conoscono in Italia; percioche malageuolmente si può determinare di quelle piante, le cui note principali non si ci descriuono. Chiamano i Greci il Sisone Σίσων: i Latini Sison. Il S non nolc Non

Dell'Aniso. Cap. 60.

LO Aniso in somma scalda, & disecca, fa buon fiato, allegerisce i dolori, prouoca l'orina, ha virtù di risoluere. Beuuto da gli hidropici, toglie loro la sete: è buono a i morsi, & alle punture de i velenosi animali. Gioua alle ventosità: ristagna i flussi del corpo, & de i mestrui bianchi delle donne: genera il latte nelle poppe: fortifica al coito. Fattone profumo al naso, allegerisce i dolori di testa. Medica le percosse delle orecchie prima trito con Olio Rosato, & poscia distillatoui. Il migliore è sempre quello, che è fresco, pieno, non sembloloso, & che B *è odorifero. Lodasi per il primo in bontà quel di Candia, & dopo questo quel d'Egitto.*

ANISO.

L'ANISO è volgarissima pianta, & parimente molto volgare è il suo seme. Cresce l'Aniso con foglie minori dell'Apio, ma manco intagliate, quelle (dico) che sono appresso terra; imperoche quelle che sono nel gambo, & ne i rami molto più sono intagliate. Il gambo produce egli tondo, alto vn gombito con molli rami, & l'ombrella bianca, d'odore simile al Mele, doue nasce il seme lunghetto, giocondamente odorato, con vn sapore mescolato di dolce, d'acuto, & d'vn poco d'amaretto, il quale è vtile a molte cose; imperoche è egli aperitiuo, concottiuo, digestiuo, incisiuo, & prouocatiuo. F Oltre a questo caccia egli la ventosità, & fa buon fiato. Messo nel Pane, lo fa piaceuole & odorato. Dassi arrostito con Menta per i flussi stomacali. Beuuto, & odorato acqueta il singhiozzo, prouoca il sonno, & caccia le pietre delle reni. Ma per non preterire il nostro ordine, non si hà da tacere quello, che ne scrisse Galeno al 6. delle facultà de semplici, doue così dice; Il seme dell'Aniso è molto vtile, acuto, & amaretto, di modo che s'accosta alla natura di quelle cose, che brusciano. E' calido, & secco nel terzo ordine, e per ciò prouoca l'orina, digerisce, & risolue le ventosità del corpo. Chiamano i

A Greci l'Aniso Ἄνισον: i Latini Anisum: gli Arabi Ancisum, & Anexissum: i Tedeschi Anisz, & Enisz: gli Spagnuoli Matahalua, & Yerua dulce: i Franceli Anis. Nomi.

Del Caro. Cap. 61.

E' Il Caro volgarissimo seme. Scalda, & prouoca l'orina: è stomacale, fa buona bocca, aita alla digestione. Mettesi vtilmente ne gli antidoti, & ne gli oxipori. Corrisponde proportionalmente con l'Aniso. Mangiasi la sua radice cotta come le Pastinache.

CARO.

C

D

CHiamasi il CARO volgarmente nelle Spetiarie Carui: è seme notissimo per tutto. Nasce ne i prati, & nelle colline, non dissimile dalla Pastinaca saluatica, con più gambi da vna sola radice quadrangolari, sottili, & alti vn gombito, da i quali nascono i rami con le ombrelle bianche in cima, & il seme più lunghetto dell'Aniso, angoloso, & neregno, odorato, & acuto. Hà la radice lunga, acuta, & insiememente amaretta; ma il seme è quello, che è in vso in medicina; imperoche è egli aperitiuo, prouocatiuo, dissolutiuo, espulsiuo, & incisiuo. Gioua a tutti difetti freddi della matrice, & del corpo, & vsato spesso ne i cibi acuisce la vista. Mangiasi l'herba tenera cotta come gli Spinaci, & altri herbaggi, & le radici come le Pastinache. La farina del seme si mette vtilmente ne gli impiastri che si fanno per l'enfiagioni, & liuidezze delle percosse. E' il suo seme assai in vso appresso a i Tedeschi per metter nel Pane, & in assai lor condimenti di cibi, come sono gli Anisi a noi Toscani. Onde parmi, che non poco debbano essere ripresi quei reuerendi Padri commentatori di Mesue, per hauersi eglino con grande errore apertamente creduto, che il Caro di Dioscoride altro non sia, che il seme delle Carote, che noi vsiamo il verno nell'insalate; imperoche nel seme delle Carote non si ritroua qualità veruna, che corrisponda a quelle del Caro; & massimamente non ritrouandosi egli così acuto, che si possa mettere con

Caro, & sua historia. — Virtù del Caro. — Errore de Frati.

Caro scritto da Galeno.

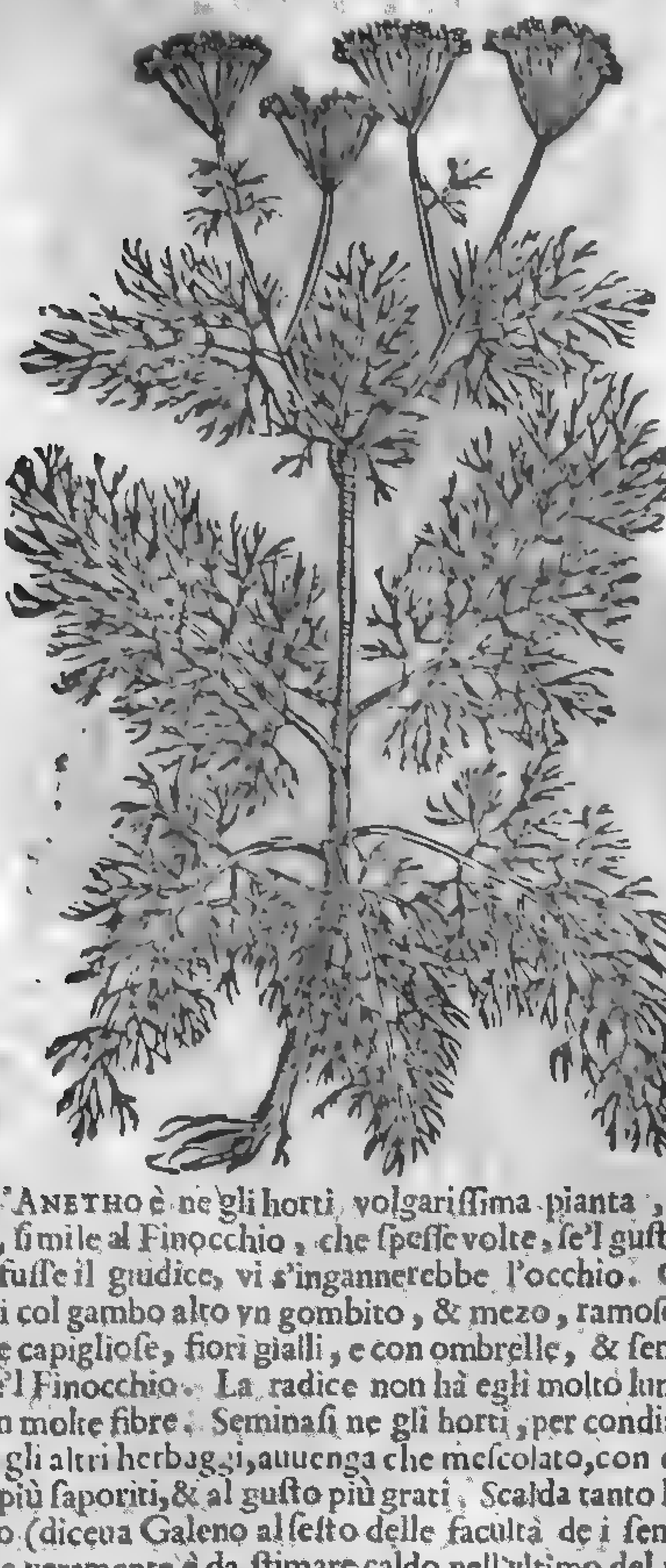
quelle cose, che scaldano, & diseccano nel terzo ordine come del Caro scriue Galeno al 7. lib. delle facultà de semplici, con queste parole: E il Caro calido, & secco quasi nel terzo ordine, & mediocremente acuto, & però risolue le ventosità, & prouoca l'orina non solamente il seme, ma ancora l'herba. Chiamano i Greci il Caro Κάρος: i Latini Carum: gli Arabi Caruia, Karauia, & Karui: i Tedeschi Mattkuemich, & kimm, gli Spagnuoli Alcarauea: i Francesi Carui.

Nomi.

Dell'Anetho. Cap. 62.

LA decottione delle frondi secche, & del seme dell'Anetho, beuuta fa ritornare il latte: risolue le ventosità, & leua i dolori del corpo, ristagna il corpo, & parimēte i vomiti: prouoca l'orina, allegerisce il singhiozzo. Beuuta continuamēte nuoce al vedere, & disecca lo sperma. E' vtile per sederui dentro le donne per li difetti della matrice. La cenere del seme dell'Anetho impiastrata, risolue le posteme del sedere.

ANETHO.



Anetho, e sua essaminatione, e virtu scritte da Galeno.

L'ANETHO è ne gli horti volgarissima pianta, tanto simile al Finocchio, che spesse volte, se'l gusto non ne fusse il giudice, vi s'ingannerebbe l'occhio. Cresce egli col gambo alto vn gombito, & mezo, ramoso, foglie capigliose, fiori gialli, e con ombrelle, & seme come'l Finocchio. La radice non hà egli molto lunga, nè con molte fibre. Seminasi ne gli horti, per condimento de gli altri herbaggi, auuenga che mescolato con essi, gli fà più saporiti, & al gusto più grati. Scalda tanto l'Anetho (diceua Galeno al sesto delle facultà de i semplici) che veramente è da stimare caldo nell'vltimo del secondo grado, oueramente nel principio del terzo, & secco nella fine del primo, oueramente nel principio del secondo. Et imperò meritamente cotto nell'Olio digerisce, leua i dolori, fa dormire, & matura i crudi humori. Fassi dell'Anetho Olio, la cui temperatura saria propinqua a quei medicamenti, che maturano, & generano la marcia, se ella non fusse alquanto più di quelli calida, & sottile, & perciò digestiua. L'abbrusciato è cali-

A do, & secco nel terzo ordine, & imperò gioua egli all'vlcere, che sono troppo humide, & molli, & massimamente a quelle, che sono ne i membri genitali, & che sono inuecchiate nel preputio, facendole benissimo saldare. Il verde è più humido, & manco calido, & però più matura, & manco digerisce. Prouoca il sonno, la onde l'vsarono gli antichi nelle ghirlande. Chiamano i Greci l'Anetho Ἄνηθον: i Latini Anethum: gli Arabi Xebeth, & Iebet: & Sebet: & i Tedeschi Dyllem, & Hochkraut: gli Spagnuoli Eneldo: i Francesi Anet.

Nomi

Del Cimino domestico. Cap. 63.

B *IL Cimino domestico è grato alla bocca, ma molto più l'Ethiopico, il qual chiamò Hippocrate, regio. Tiene il secondo luogo di bontà l'Egittio, a cui son poscia dopo tutti gli altri. Nasce in Galatia d'Asia, in Cilicia, in Terentia, & in molte altre regioni. Scalda, stringe, & disecca. Cotto con Olio, & fattone cristeri, ouero impiastrato di fuori con farina d'Orzo, conferisce a i dolori, & alle ventosità del corpo. Dassi con Aceto inacquato a i difetti del respirare, & con Vino, contra a i morsi de velenosi animali. Gioua impiastrato con Vua passa, o farina di Loglio, ò Faua franta, ouero Cerato, alle posteme de i testicoli. Trito, & impiastrato con Aceto, &*
C *messo nel naso vi ristagna il sangue; & parimente applicato di sotto i mestrui superflui. Beuuto, ouero impiastrato di fuori, impallidisce tutto il corpo.*

Del Cimino saluatico. Cap. 64.

IL Cimino saluatico nasce valoroso, et abbōdantemēte in Licia, Galatia d'Asia, et Carthagena di Spagna. E' picciola piāta: produce il fusto lūgo vna spāna, et sottile, sù per il quale sō quattro, ouer cinque picciole, et sottili frōdi, dentate a modo di sega, & sfesse come quelle del Gingidio. Hà oltre di questo in cima del fusto cique, ouer sei bottoni teneri, et tōdi, ne i quali è dentro il seme
D *squamoso, più acuto al gusto del domestico. Nasce nelle colline. Beuesi il suo seme con acqua contra a i dolori, et ventosità di corpo: & con Vino contra gli animali velenosi. Beuesi ancora con Aceto per il singhiozzo: et dassi vtilmente nelle humidità dello stomaco. Masticato, & poscia applicato con Mele, et Vua passa, spegne i liuidi: et impiastrato cō le medesime cose gioua alle posteme de i testicoli. Enne pur di saluatico vn'altra spetie simile al domestico, ilqual produce da ogni fiore vn cornetto, nel quale è dentro vn seme simile al Melāthio, ilqual beuuto è rimedio cōtra a i morsi delle velenose Serpi. Gioua oltre a ciò alla distillatione d'orina, alle pietre, et a colo*
E *ro che insieme cō l'orina orinano il sangue appreso in pezzi, beuendogli però sopra il seme dell'Apio cotto.*

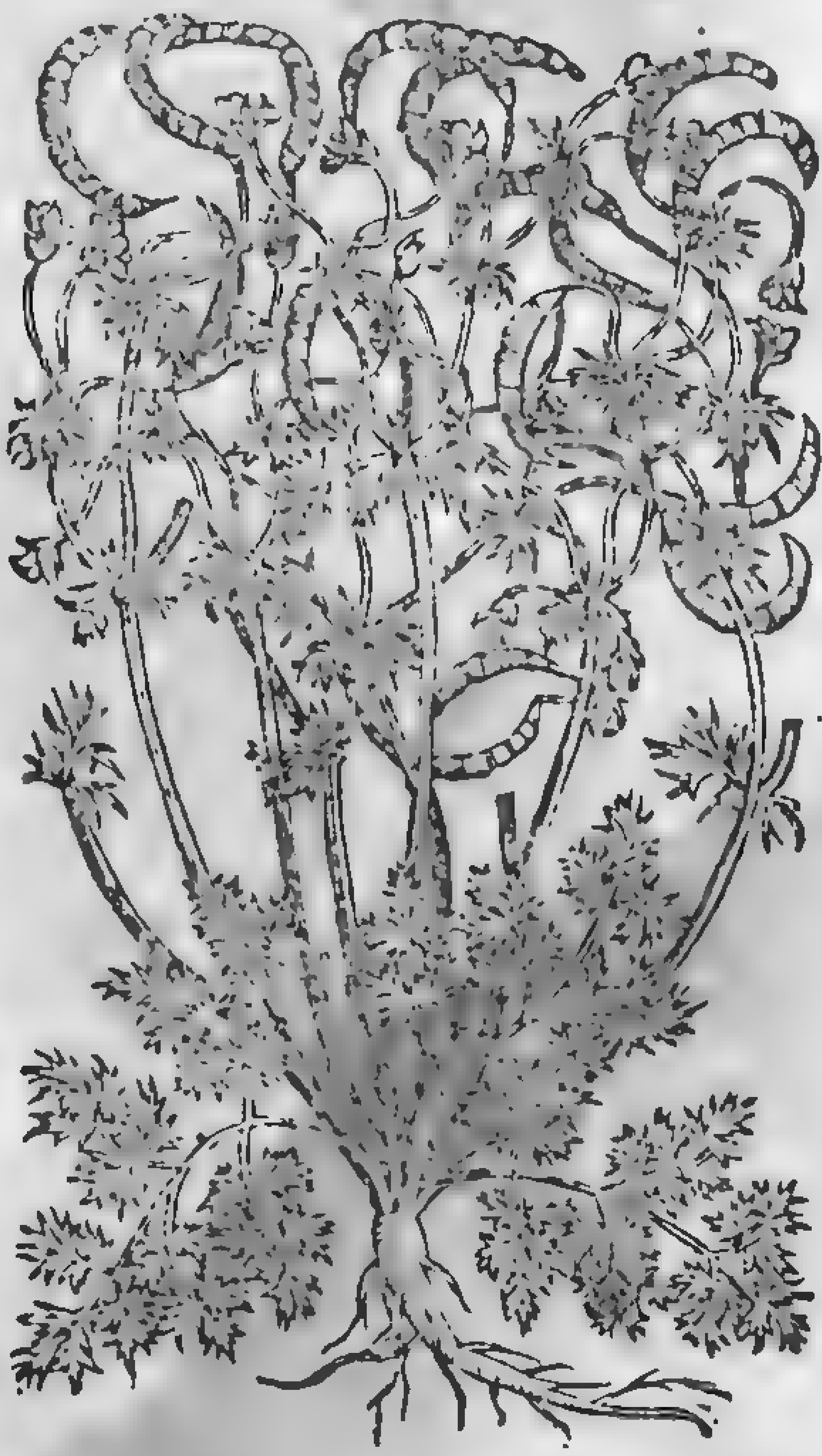
Cim[illegible] e natur[illegible]

IL CIMINO domestico è veramēte notissimo a ciascuno. Et però non fa bisogno di recitarne quì altra historia. Ma il saluatico tanto della prima, quanto della seconda spetie, di cui sono quì le figure, hebbi già io dal gentilissimo, & Semplicista raro de i tempi nostri, Sig. Iacomo Antonio Cortuso, gentilhuomo Padouano, di modo che per sua liberalità non potrò più dir io, come per auanti haueua scritto, di non hauer mai veduto i Cimini saluatichi, conoscendo che amendue, con tutte
F le note riferiscono i legitimi, & veri. Il che hora è cagione che io non tenga più (come prima teneua) che la piāta chiamata da i Tedeschi Rittersporn, cioè SPERON da Caualiere, & parimēte CONSOLIDA Regale sia il Cimino saluatico della seconda spetie. Ma non però hauēdone io quì l'occasione posso mancare di non scriuere l'historia, & parimente le virtù di questa pianta non volgare. Nasce adunque ella per il più ne i campi tra le biade con il fusto sottile, dal quale escono molti ramoscelli lunghi, folti, & parimente sottili, come si veggono nel Melanthio saluatico. Le foglie hà egli lunghe, strette, & capigliose, raccolte insieme, come in vn cespuglio, & i fiori

Speron [illegible] Consolida Regale [illegible]

fiori

CIMINO DOMESTICO. A CIMINO SALVATICO II.

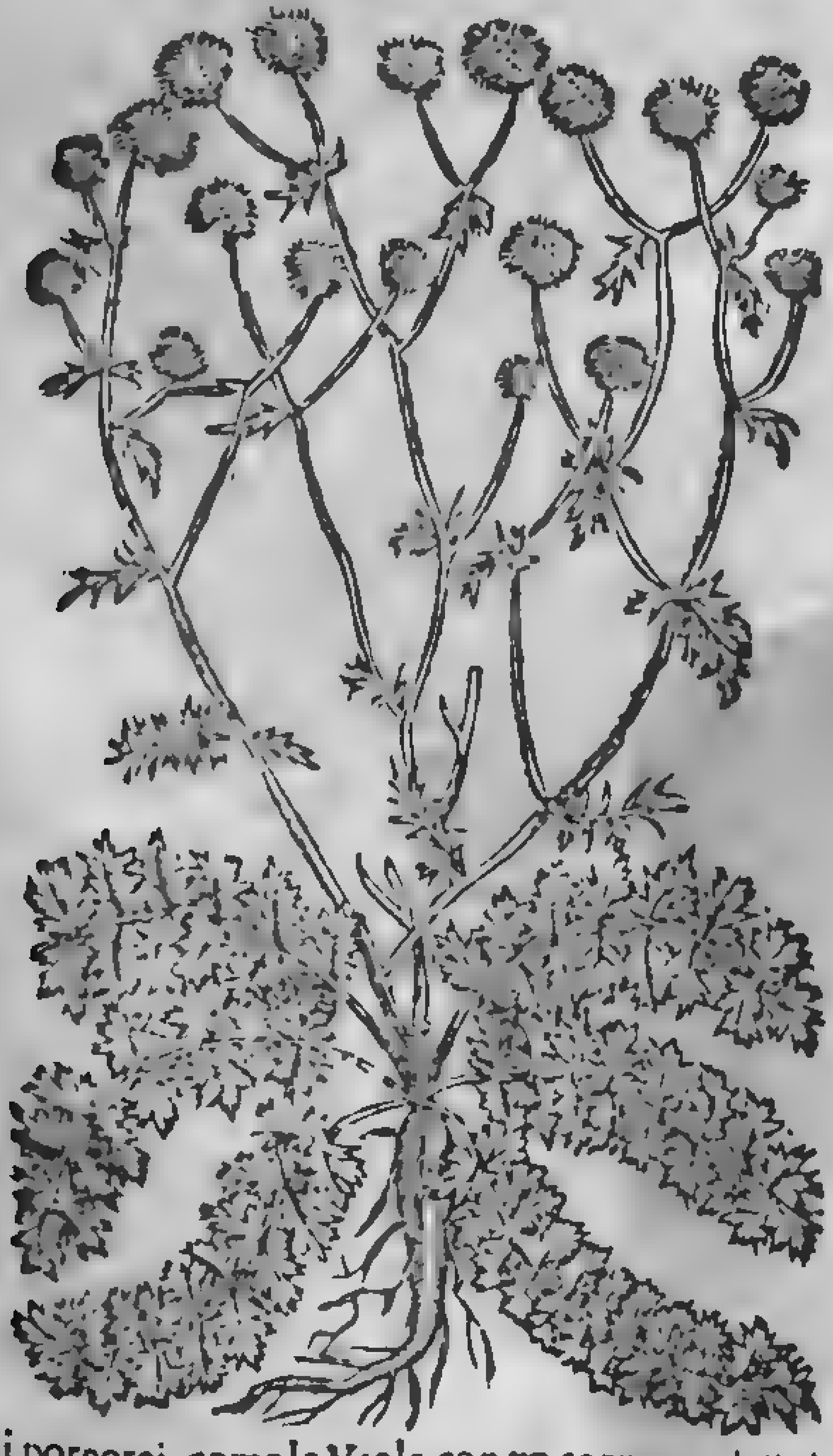


B

C

CIMINO SALVATICO I. CONSOLIDA REGALE.

D



E

F

fiori porporei, come le Viole, con vn cornetto dalla banda, simile a gli speroni de gli antichi. Onde s'hà egli acquistato il nome appresso a i Tedeschi. Il seme è come di Melanthio, serrato in piccioli cornetti. Lodasi l'acqua distillata de i fiori, per leuar via le caligini de gli occhi. La medesima guarisce tutte le infiãmaggioni, tãto intrinseche, quanto estrinseche, così beuuta, come applicata di fuori; & però si mette ella nelle beuande delle ferite, come che molto più valoroso sia il succhio. Vogliono oltre a ciò i venerabili Padri cõmentatori di Mesue, che il

Cimino saluatico della prima spetie sia la Nigella citrina delle Spetiarie, il che è falsissimo; imperoche come, senza altra auttorità, può considerare ragioneuolmente ciascuno, che nè cieco, nè pazzo sia, la Nigella Citrina non è altro, che vna seconda spetie di Melanthio; vedendosi sensatamente, che tra'l Melanthio nero, & essa non si ritroua differenza alcuna in qual si vogli parte di tutta la pianta, se non nel colore del seme; il cui odore, & parimente la forma, dall'esser di colore Citrino in fuori, è quello istesso del Melanthio nero. Il che veggiamo parimente accadere ne i Papaueri, nè però essi per variar nel color del seme sono altra cosa, che Papaueri. Il che si vede parimente nel seme della Lattuga, & in altri di varie piante, ritrouandosene di nero, e di bianco. Sì che dimostrano quì i Frati d'hauer mal considerato questo testo di Dioscoride, il quale dice, che il seme di questa spetie di Cimino è squamoso, forse nel modo di quello, che si scuote da i bottoni della volgar Pimpinella: & non solido, & duro, come quello del Melanthio Citrino. Il domestico produce le frondi quasi simili al Finocchio, & vno ò al più due gambi, da i quali nascono diuersi ramoscelli. Fiorisce in ombrella, come il Finocchio, nella quale si matura poscia copiosissimo il seme. Hà la radice bianca, quasi ritonda nella superficie della terra. Ama luoghi putrescibili, & caldi; & imperò assai abbondantemente fruttifica nelle nostre maremme di Siena, & parimente nel patrimonio di Roma. Vsano di mangiare spesso il seme del Cimino, & parimente di profumarsi con esso alcuni Hippocriti per farsi pallidi, & cambiarsi il colore per dar di se, ingannando il Mondo, qualche spetie di santità. Vale il medesimo

Virtù del Cimino.

messo nella natura a far fertili le donne sterili. Gioua applicato per se solo alle epiphore de gli occhi, & all'enfiagioni de i medesimi messoui con Mele. Dassi vtilmente nel trabocco del fiele subito doppo al bagno, & con Vino dolce ne gli ardori dell'orina. Vsasi il seme suo, secondo che testifica Galeno al 7. delle facultà de i semplici, come quello de gli Anisi, de i Carui, del Ligustico, & del Petroselino; imperoche è egli calido, come ciascuno di quelli nel fare orinare, & risoluere le ventosità. E' di quelle cose, che scaldano nel terzo grado.

Cimino scritto da Galeno.

Nomi.

Chiamano i Greci il Cimino domestico κύμινον ἥμερον: il saluatico κύμινον ἄγριον: i Latini il domestico Cyminũ satiuum: & il saluatico Cyminum syluestre: gli Arabi Camum, & Kemum: i Tedeschi Kimmel; gli Spagnuoli Comino; i Francesi Comin.

Dell'Ammi. Cap. 65.

CHiamano alcuni l'Ammi Cimino Ethiopico, et alcuni si credono, che sia tra loro differenza. E' seme volgare, & noto, minuto, et molto minore del Cimino: hà sapore d'Origano. L'eletto è quello, che è puro, non semboloso. E' calido, feruente, & disseccatiuo. Beuesi con Vino contra a i dolori di corpo, passioni d'orina, & morsi de velenosi animali. Prouoca i mestrui. Mettesi ne i medicamenti corrosiui, che fanno di Cantarelle, acciochè si contraponga a i difetti dell'orina causati da quelle. Impiastrato con Mele risolue i liuidi. Beuuto, oueramente vnto con Mele impallidisce il corpo. Fattone profumo di sotto con Vua passa, ouero Ragia, purga la matrice.

Ammi, & sua essaminatione.

PIù, & diuerse sorti di minuto seme mi sono state mostrate per l'AMMI, chiamato communemente Ameos da gli Spetiali, delle quali niuna ne veggo io, che secondo il mio discorso, mi sodisfaccia per farmi credere, che'l vero si ci porti d'Alessandria. Quello, che più commune, & più s'adopera nelle Spetiarie, douendo, per imitare il vero, esser bianco (come scriue Plinio) più presto nereggia, & tanto si rassembra al seme del nostro volgare Petrosello, che differenza alcuna non vi conoscerebbe il senso del vedere, se quel del gusto, per

AMMI.

ritrouarlo acuto, non ne palesasse per il sapore, non esser l'essenza dell'vno, & dell'altro conforme. Oltre a questo per non vi si ritrouare sapore alcuno d'Origano, come scrisse Dioscoride, ne conferma a non credere, che l'Ammi vero sia a i tempi nostri nelle Spetiarie d'Italia. Quantunque si pensi il Ruellio tutto il contrario, non auertendo bene a quello, che Plinio suo familiarissimo d'auttorità d'Hippocrate scrisse al 15. cap. del 20. libro, così dicendo: E' veramente simile al Cimino quello, che chiamano i Greci Ammi. Stimano alcuni, che sia questo il Cimino Ethiopico. Hippocrate il chiama Regio, per esser in Egitto più efficace. Ma sono altri, che si credono esser questo d'altra natura, per esser egli più picciolo, & più bianco. L'vso d'amendue è il medesimo; imperoche in Alessandria mettono questo nel Pane, & vsanlo parimente ne i cibi. Ma non però per questo dirò io, che non nasca l'Ammi in Italia, se ben non si ritroua il vero nelle Spetiarie; percioche nuouamente me n'è stato mandato di quello, in cui, per mio, & altrui giudicio, si discernono alcune note, che non poco si rassembrano a quelle, che gli assegna Dioscoride, se ben non vi si sente il sapore così viuo d'Origano, come in quello che hora si ci porta d'Alessandria, legitimo, & vero; con il quale non è in modo veruno da conferire l'Italiano, che si ci porta di Puglia, minuto, & con poco vigore: se pur si deue egli chiamare Ammi. Ma non però simile a questo è quello, che ingannandosi, dicono hauer vsato per Ammi i venerabili Frati commentatori di Mesue, percioche nel loro non si ritroua sapore alcuno d'Origano. Il seme dell'Ammi, come testifica Galeno al 6. delle facultà de semplici, è vtilissimo. Hà calida, & secca natura; è composto di parti sottili, & è al gusto amaretto, & acuto. Et però è cosa chiara, che digerisce, & fà orinare; per la qual ragione debbe egli essere calido, & secco nell'vltimo del terzo ordine. Il che, oltre all'altre ragioni di sopra assegnate, conclude, che l'Ammi non sia nelle

Error Ruel.

Errore Frati.

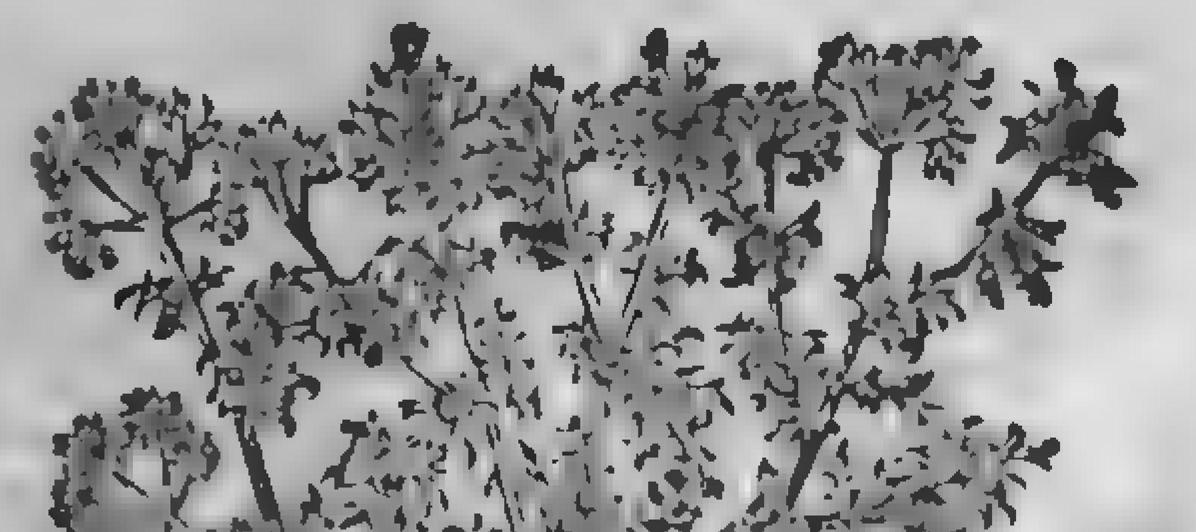
Ammi scritto Galeno

nelle Spetiarie d'Italia; imperoche a volere esser calido, & secco così forte, douerebbe valorosamente mordere nel masticarlo; nè douerebbe esser egli così minuto, nè di così fosco colore, ma bianco, come scrisse Plinio. E' nel seme dell'Ammi, che si ci porta vero d'Alessandria, virtù marauigliosa di fare le donne maritate prolifiche, & feconde; imperoche dandosi loro a bere ridotto in sottilissima poluere al peso d'vna dramma nel Vino, vn giorno sì, & l'altro nò, la mattina da digiuno, fa senza dubbio, concipere le donne, vsando loro con il marito i giorni intermedij, ne i quali non pigliano la poluere; & basta il pigliarlo al più cinque volte, quantunque ve ne sieno di quelle, che alla terza s'ingrauidano: & di ciò se ne sono vedute molte sperienze. Chiamano i Greci l'Ammi Ἄμμι: i Latini Ammi: gli Arabi Nanochach, Anazue, Nanachua, & Nanachue: i Tedeschi Amey: gli Spagnuoli Ammi.

Del Coriandro. Cap. 66.

IL Coriandro è conosciuto volgarmente da tutti. Hà virtù d'infrigidire: & però impiastrato con Polenta, & Pane medica il fuoco sacro, & l'vlcere corrosiue & serpiginose. Vnto con Mele, ouero con Vua passa, sana l'epinittide, le posteme de i testicoli, & i carboncelli. Impiastrato con Faua infranta risolue le scrofole, & i pani. Il seme beuuto con Vino passo caccia fuori i vermini del corpo, aumenta lo sperma. Mangiato in quantità fa vscire del senno, non senza pericolo: & però è da guardarsi di non vsarlo di continuo, & copiosamente. Il suo succo incorporato con Cerusa, Spuma d'Argento, Aceto, & Olio Rosato, s'vnge vtilmente all'ardenti infiammaggioni della pelle.

CORIANDRO.



E' Il CORIANDRO in Italia notissima piãta, & parimẽte è notissimo il suo seme, chiamato volgarmente Coriandolo. Cresce il Coriandro con il gambo sottile, ma però lungo vn gombito, & mezo, tutto circondato A di rami, le foglie da basso hà egli simili all'Adianto, ma sono più sottili; & più minutamente intagliate quelle che verdeggiano nel gambo, & ne i rami, nella sommità dei quali nascono i fiori, & dipoi il seme in ricimoli tondo, & striscíato. L'herba fresca hà veramente fastidioso odore, quasi come di Cimici, & così ancora il seme mentre che resta verde, se ben seccandosi, si spoglia di quel malo odore, & diuenta aromatico, & vtile in molti medicamenti. Ma è però da sapere, che nell'essaminare le virtù del Coriandro Galeno è non poco contrario a Dioscoride al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: Chiamano i più antichi vecchioni il Co- B riandro Coriano, ma tutti i moderni medici lo chiamano Corion, come lo chiama Dioscoride, il quale peruersamente disse, che'l Coriandro era vna herba refrigeratoria; imperoche è egli composto di contrarie facultadi, hauendo in se molto dell'amaro. Il che habbiamo dimostrato essere senza composta di sottili parti, & terrena. Oltre a questo hà egli in se non poca humidità acquea, laquale è veramente di tepida natura: alle cui qualità è aggiunto alquanto di costrettiuo. Per le quali tutte cose per diuerse vie fà egli tutto quello, che scriue Dioscoride; ma non solamente perche sia egli frigido. Hora quantunque hauessi io fatto proposito di vo- C ler in questo libro dire d'vna cosa sola; nondimeno narrarò particolarmente le cause d'ogni attione. Il che forse niente ostarà, anzi (se'l vero pur dir si debbe) il repetere le ragioni dette di sopra in alcuni semplici giouarà qualche cosa. Parimente adunque è da sapere, che non solamente Dioscoride, ma altri Medici assai indeterminatamente pronũtiano le cure de i morbi, come a questi nostri tempi se ne ritrouano ancora di quelli, che si tengono eccellenti, che tra l'altre cose s'ingannano in questo bruttissimamente. Nè sono di quelli, che se ben già quel membro, che hà patito l'ersipela, è infrigidito, & fatto liuido, & nero, & non richieda più rimedij fri- D gidi, come per auanti, ma quelli che possano cauarne quello humore fuor di natura, che v'è serrato dentro; nondimeno pur perseuerano con l'infrigidire. Altri vengono a i digestiui, dicendo, che con questi si sanano l'erisipile; quantunque scriuano, che altri medicamenti si conuengono nel principio, altri nel crescere, altri nell'aumentarsi, & altri nel declinarsi, & finirsi l'erisipele. Ma la cosa non stà così, imperoche non si debbe più chiamare erisipela dapoi il partire del feruore dell'infiammaggione, & di quello humore colerico. Et però non è da pensare, che quelle cose, che sono di natura frigide, possano porui rimedio: ma che ben quelle, che possono E digerire, & scaldare, come si sarebbe nel principio di quei tumori causati da percosse, ò da qual si voglia altra causa in alcuna parte del corpo, che per esser liuidi, & neri si possono stimar frigidi. Nel medesimo modo adunque penso io, che si debba procedere, quando vn morbo calido termina poscia in frigido; percioche non è da tenersi conto del primo, ma chiamare il secondo per altro nome: oueramente se pur dispiace il mutare del nome, è almeno da pensare, che (sendo che scriuono alcuni) altri sono i rimedij del principio, & altri quelli del fine, non pensandosi però, che sieno i rimedij frigidi del fine: & a questo modo si può concedere (se pur- F piace a qualch'vno) che questo tale male si chiami pure erisipela. Ma il dire, che ella sia ancora calida, essendo già fatta frigida, non è mai da concedere. Et però non è in modo alcuno da credere, che voglia all'hora essere il suo medicamento frigido, como vuole Dioscoride, che'l Coriandro impiastrato con Pane, e Polenta curi le erisipele; imperoche la vera erisipela, la quale è postema infiammata, & gialla, non mai potrà sanare il Coriandro insieme con Pane, ma ben quella, che già è diuentata frigida: intendendo per vera erisipela, quando il mẽbro è ripieno d'vn flusso di vera colera. Ma puossi veramente sapere, che non sia il Coriãdro frigido per quelle istes

Galeno contra Dioscoride.

Discorso di Galeno intorno la cura dell'erisipele.

se cose, che ne scrisse pur Dioscoride, per hauer detto egli, che insieme con Faua infranta risolue il Coriandro le scrofole; imperoche mi penso, che Dioscoride non dubitasse, che niun frigido medicamento si ritrouasse idoneo per risoluere le scrofole, come colui che ne scrisse più di seicento, che le possono sanare, i quali tutti fece egli calidi, & digestiui. Questo tutto impugnando a Dioscoride disse Galeno. Al che non consentendo Auicenna, gli contradice al 140. cap. del 2. lib. de suoi canoni, così dicendo: Disse Galeno che la virtù del Coriandro era composta, ma che nondimeno il maggior dominio era della terrestreità insieme con vna acquosità tepida, & alquanto di stitticità. Ma appresso di me l'acquosità che si ritroua in lui, è senza fallo frigida, & non tepida, eccetto se non vi fusse mescolato qualche poco di sustanza calida, laqual velocemente se n'euapori via. Il perche disse parimente Human: Galeno rimuoue la frigidità dal Coriandro contradicendo a Dioscoride. Ma io dico così, che fanno testimonio della sua frigidezza, Ruffo, Archigene, & altri ancora dopo loro. E' frigido di natura nella fine del primo grado, & fino al secondo; & secco nel secondo; ma appresso di me è secco, declinando in qualche parte al calido. Ma Galeno fa che del tutto sia il Coriandro calido; il che può forse accadere per quella sustanza sottile, che è in lui, laquale si risolue, & non vi rimane quando si beue; altrimenti non sarebbe di bisogno ammazzando egli gli huomini con la sua frigidezza, che se ne desse per tale effetto molta quantità. Disse Galeno, risoluendo il Coriandro le scrofole, come adunque può essere egli freddo? Al che si gli può ageuolmente rispondere, che fa egli questo per sua occulta proprietà; ouero che sia in lui vna sustanza sottile, che penetra, & si profonda, lasciando indietro la sustanza sua frigida; ma quando si beue, si risolue la calida velocemente, & rimane solamente l'operatione alla frigidità, che vi resta. Le quali ragioni quantunque habbino in se qualche apparenza, nondimeno per conoscersi che Galeno; (come veramente fanno vero, & indubitato testimonio i suoi cinque primi libri delle facultà de semplici) non ha hauuto pari in inuestigare le nature, & vere qualità delle piante, parte co'l gusto de i sapori, parte con gli odori, parte con le sustanze, parte con i colori, & parte con la lunga esperienza accompagnata da profondissima filosofia; è di necessità più accostarsi al suo parere, che a qual si voglia d'altro scrittore della medicina; quantunque più con Auicenna si tenga il Brasauola, ilqual non sapendo, che per tutta Toscana ne i prati, & ne i campi per se stesso nasce il Coriandro, disse, che non se ne ritroua se non di domestico. Oltre a ciò scriuendo qui Dioscoride, che mangiandosi il Coriandro copiosamente perturba l'intelletto non senza pericolo, & ritrouandosi parimente scritto tanto da i Greci, quanto da gli Arabi, che il succhio del Coriandro beuuto ammazza; è poscia interuenuto, che alcuni Medici moderni, la cui opinione già per auanti hò seguito ancor io, habbino grandemente biasimato l'vso del Coriandro. Al che hauendo io poscia più diligentemente considerato, mi pare che cotale opinione sia poco, ò niente ragioneuole; imperoche il Coriandro non perturba l'intelletto, nè fa nocumento veruno, se non quando se ne mangia troppo. Et perche ci douiamo noi marauigliare, che il Coriandro faccia ciò, & che però i Medici non si astenghino di darlo a gli ammalati, & parimente a i sani per confortare lo stomaco, se il Vino, il qual noi vsiamo continuamente, beuendosene più di quello, che si conuiene, guasta l'intelletto, fà impazzire, & alle volte soffoca, & ammazza? Il qual però beuendosi moderatamente, oltre al nutrimento che dà egli al corpo, conforta lo stomaco, aiuta la concottione del cibo, caccia fuori le superfluità del corpo, allegra il cuore, acuisce lo intelletto, & viuifica, & chiarifica gli spiriti. Onde non veggio, che cosa ne osti, che non possiamo credere per questa medesima ragione, che ciò faccia ancora il Coriandro, & che egli tolto alla debita quantità, non solamente non nuoca, ma che gioui grandemente, oue egli si conuenga; imperoche ritrouo, che ancora Galeno non si schiuò di darlo, come si legge apertamente al 4. cap. dell'ottauo libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, doue d'auttorità d'Archigene ne dà a coloro, che hanno i rutti acetosi, la misura d'vn cucchiaro per volta. Corrisponde alla opinione di Galeno fra i più moderni Greci Simone cognominato Sethi, il quale scriuēdo del Coriandro, afferma essere molto buono allo stomaco per fortificarlo, & per tenere il cibo saldo, fin che sia ben cotto, & digerito. Il che però dobbiamo credere, che egli intenda, che ciò faccia il Coriandro dato, & tolto con la debita misura. Di qui adunque possiamo noi raccogliere, che non sia d'accettare, ma più presto da dannare l'opinione di coloro, i quali dicono che per modo veruno si debbi vsare il Coriandro. Io hora non posso per le sudette ragioni, se non lodare l'vso del Coriandro per lo stomaco, & vituperar solamente l'vsarlo maggiore quantità di quello, che facci dibisogno. Il seme trito, & sparso sopra la carne fresca, la preserua la state non poco, che non si guasti. Beuuto trito con acqua, gioua a i flussi stomacali & del corpo. Nondimeno il seme non si deue vsare in medicamento veruno, se prima non si macera tre giorni nell'Aceto. Chiamano i Greci il Coriandro Κόριον, & Κορίανον: i Latini Coriandrum: gli Arabi Rusbor, Kasbera, Kuzbara: i Tedeschi Coriander, & Colcandar: gli Spagnuoli Culantro, & Cilandro.

Coriandro, & sua facultà scritte da Auicenna contra Galeno.

Disensione di Galeno contra Auicenna.

Error del Brasauola.

Virtù del Coriandro.

Nomi.

Del Hieracio maggiore. Cap. 67.

IL Hieracio maggiore produce il suo fusto ruuido, rosseggiante, spinoso, & concauo, su per il quale sono compartite le sue frondi, & raramente intagliate, simili al Soncho: produce i fiori gialli, in certi lunghi bottoni. E' frigido, & leggiermente costrettiuo, & però impiastrato gioua a gli stomachi riscaldati, & all'infiammaggioni. Il suo succo beuuto conferisce a i rodimenti dello stomaco. L'herba impiastrata insieme con la radice, rimedia alle punture de gli Scorpioni.

Del Hieracio minore. Cap. 68.

IL Hieracio minore hà parimēte per intorno intagliate le frondi, compartite per interualli. Fà i fusti teneri, & verdeggianti, ne i quali sono i fiori tondi, & gialli. Hà le medesime virtù del predetto.

NAsce il HIERACIO maggiore, abbōdantissimo per tutta l'Italia, non punto dissimile dal Soncho, il qual noi chiamiamo Sterbita, oueramente dalla Lattuca saluatica, & il minore quasi simile alla Cicorea, ma sono però le sue foglie minori, & più ruuide. I fiori sono in amendue gialli, i quali seccandosi si conuertono in lanugine, & così se ne volano poi per l'aria. Il maggiore hà vna sola radice diritta, come il Soncho, & la Lattuca: & il minore hà pur'assai radici sottili & lunghette. Hanno amendue come hanno prodotto il gambo, il succhio latticinoso, acuto al gusto, & amaro. Di questi non ritrouo io, che scriuesse Galeno, nè māco Paolo Egineta ne i loro trattati de semplici. Fecene nondimeno mentione Plinio al 7. cap. del 20. libro, così dicendo: Dierono il nome alla Hieracia gli Sparuieri; imperoche come si sentono hauere la luce impedita, si medicano con questa herba, stropandola con i piedi, & mettendosene poscia il succo, che ne vien fuori, in sù gli occhi. E' il succo di amendue le spetie bianco come latte, & di virtù simile al Papauero. Coglíesi nel tempo, che si mietono le biade, tagliandosi in più luoghi il fusto, il qual poscia si ripone in vn vaso di terra nuouo, vtilissimo per molte cose; perciò-

Hieracio & sua forma.

Historia & virtù del Hieracio scritta da Plinio.

HIERACIO MAGGIORE. A HIERACIO MINORE.

B

C

percioche sana egli mescolato con Latte humano tutte le infirmità de gli occhi, & massime le nuuolette, le cicatrici, & le caligini. Beuuto al peso di due oboli nell'Aceto inacquato, purga il corpo, & nel Vino vale a i morsi delle Serpi. Al che si beuono ancora le frondi trite, e'l fusto. Impiastransi con vtilità grande in sù le punture de gli Scorpioni; ma contra al trafiggere di quei Ragni, che si chiamano Falangi, giouano con Vino, & Aceto. Contrapongonsi parimente ancora a gli altri veleni, eccetto quelli, che strangolano, ouero quelli, che nuocono alla vessica, eccettuando la Cerusa. Mettesi con Mele in sù'l corpo, & parimente con Aceto per leuarne i malori. Il succo vale all'orina ritenuta. Crateua lo dà a gli hidropici al peso di due oboli con Aceto. & vn ciatho di Vino. Hanno oltre a ciò i Hieracij altre virtù; imperoche risoluono le ventosità, fanno ruttare leggiermente, fanno digerire, nè mai generano crudità. Mangiati copiosamente soluono il corpo, & in poca quantità lo ristringono. Digeriscono la viscosità della flemma, & purgano (come scrissero alcuni) i sentimenti. Dannosi oue la flemma sia grossa, con Vino d'Assenzo, ouero Scillino, doue sia la tosse, con Vino d'Hisopo. Dansi ne i vomiti stomacali, & nelle durezze de i precordij con Cicorea. Vagliono alle scotatture del fuoco, auanti che si leuino le vessiche, applicatiui sopra con Sale. Fermano l'vlcere serpiginose, mettendouisi prima sopra con spuma di Nitro: & mettonsi in sù'l fuoco sacro triti con Vino. I fusti triti, & incorporati con Polenta, & acqua fresca, giouano a gli spasimati, & alle membra smosse: & con Vino, & Polenta alle broze che nascono. Dieronli alcuni nelle coleriche passioni cotti nella padella, nel che sono vtilissimi i fusti, quantunque amari. Alcuni gli infondono nel Latte. I fusti cotti freddi sono vtilissimi allo stomaco. Tutte queste virtù diede Plinio a i Hieracij, & insiememente alle Lattughe saluatiche. Chiamano il Hieracio i Greci Ἱεράκιον: i Latini Hieracium.

Dell'Apio. Cap. 69.

D *LA herba dell'Apio de gli horti è conueneuole à tutte quelle cose, che si conuiene il Coriandro. Impiastrasi con Pane, & Polenta all'infiammaggioni de gli occhi, mitiga gli ardori dello stomaco, risolue le durezze delle poppe causate dal latte appreso. Mangiata cruda, & parimente cotta ne i cibi, fà orinare. La decottione delle frondi, & delle radici beuuta, è contraria a i veleni, prouocando il vomito: ristagna il corpo. Il seme prouoca l'orina più valorosamente: gioua a i veleni delle Serpi, & a coloro che hauessero beuuta la spuma dell'Argento, risolue le ventosità. Mettesi ne i medicamenti, che mitigano i dolori, nelle Theriache, & ne i*
E *rimedij, che si fanno contra la tosse.*

Dell'Eleosino, cioè Apio palustre. Cap. 70.

NAsce l'Apio palustre in luoghi humidi, più grande del domestico; ma è parimente come egli in ogni cosa valoroso.

Dell'Oreoselino, cioè Apio montano. Cap. 71.

F *LO Apio montano fà il fusto alto vna spanna, che nasce da vna picciola radice, attorno alquale sono i ramuscelli, nelle cui sommità produce certi piccioli capi simili a quelli de i Papaueri, ma molto più piccioli, ne i quali si riserra il seme lungo, acuto, sottile, & odorato, simile al Cimino: nasce ne i monti, in luoghi sassosi. Hà virtù di prouocare l'orina, beuendosi il seme, & la radice nel Vino, prouoca i mestrui. Mettesi ne gli antidoti, ne i medicamenti che fanno orinare, & in quelli, che valorosamente scaldano. Ma è d'auertire, che non c'ingannassimo, stimando che questo Apio fusse quello, che nasce tra sassi, chiamato Petrosellino.*

Del Petroselino. Cap. 72.

IL Petroselino nasce in Macedonia, in luoghi precipitosi. Produce il seme simile all'Ammi, ma più odorato, di sapore acuto, & aromatico. Prouoca l'orina, & i mestrui: gioua alle ventosità, a i dolori colici, & parimente stomacali. Conferisce beuuto a i dolori del costato, delle reni, & della vessica. Mettesi ne i medicamenti, che si compongono per prouocare l'orina.

Dell'Hipposelino. Cap. 73.

CHiamano i Latini l'Hipposelino Olusato: altri lo dimandano Smirnio, quantunque sia altra pianta da quella che propriamente si chiama Smirnio, come poco di sotto diremo. E' maggiore, & più bianco dell'Apio de gli horti: produce il fusto alto, di dentro vacuo, tenero, segnato d'alcune linee: le frondi più larghe, & rossigne. La chioma fa egli simile al Rosmarino, piena di fiori, & raccolta insieme auanti che sfiorisca, a modo di corimbi: il seme nero, lungo, saldo, acuto, & aromatico. Fa la radice sottile, bianca, odorata, & aggradeuole alla bocca. Nasce in luoghi ombrosi, & appresso alle paludi. Mangiasi ne gli herbaggi, come l'Apio: & parimente si mangia la sua radice cruda, & cotta: mangiansi ancora cotte per se sole le frondi, e'l fusto, & preparate co'l pesce, ouero condite crude con salamuoia. Il suo seme beuuto con Vino melato prouoca i mestrui: beuuto ancora, & impiastrato scalda coloro, che tremano per lo freddo: vale alle distillatoui dell'orina. Questi medesimi effetti fà ancora la radice.

APIO HORTENSE.

APIO PALVSTRE.

D

E

F

Apio de gli horti, & sua essaminatione.

TEngono manifestamente tutti i moderni Medici, quelli dico, che nõ poco si sono affaticati di rintracciare i veri semplici, & di rammendare i molti trascorsi errori, che l'Apio domestico, che seminano gli antichi sia a noi il nostro domestico, & volgare Petrosello. Dalla cui opinione non mi posso in modo alcuno partire-

A io, per conoscerui tutte quelle note, che danno al lor Apio gli antichi scrittori. Il che non poco corrobora quello, che ne scrisse Plinio all'11. capo del 20. libro, così dicendo: Hà l'Apio volgarmente gratia; imperoche largamente nuotano i suoi rami ne i brodi, & sono ne i condimenti non poco aggradeuoli. Il che parimente conferma Galeno al secondo delle facultà de gli alimenti, così dicendo: Tra tutti gli altri herbaggi de gli horti l'Apio ne è familiarissimo, & grato alla bocca, & allo stomaco. Il che vediamo noi chiaramẽte nel nostro Petrosello volgare; imperoche ancora a noi è egli hoggi il più familiare di tutti gli herbaggi. Ma come che molto sia communemente in vso; nondimeno scrisse Chrisippo, & Dionisio (come testifica Plinio) che molto è l'Apio biasimato ne i cibi, per essere egli dedicato alle viuande de i morti, per offender l'aspetto suo la vista, &
B per causare il mal caduco a quei fanciullini, che poppano chi lo mangia, & parimente per nascere nel gambo dell'Apio femina alcuni vermicelli, i quali inauertentemente mangiati fanno diuentare sterili coloro che se li mangiano. Et però non è marauiglia se in questi tali casi molto ancora da i moderni si vitupera l'Apio. Conoscendosi adunque senza alcuna ripugnanza essere il nostro Petrosello l'Apio domestico, non si può se non credere, che quello, che s'adopera nelle Spetiarie, per il vero
C ro Apio, sia altro, che il palustre, ouero acquatico, chiamato da Dioscoride Eleoselino, per nascere egli in luoghi humidi, & paludosi, & esser di frondi, & di fusto assai maggiore del domestico, & imperò diceua Theofr. al sesto capo del settimo libro; l'Apio palustre, il qual nasce volentieri appresso a gli acquidotti, & nelle palu-

Apio palustre, & essaminatione.

di, hà rade, & liscie frondi, ma quasi però simili all'altro Apio, come gli è egli parimente simile nel sapore, nell'odore, & nella figura. Questo da Columella al terzo capo dell'vndecimo lib. della sua agricoltura vien chiamato semplicemente Apio, con queste parole: l'Apio si può hauere ne gli horti non solamente trapiantato,

Apio

taro, ma seminato ancora: doue adunque ci si sia, si diletta d'esser posto appresso all'acqua, & però si mette l'Apio commodissimamente vicino a i fonti; & volendosi che facci le foglie ben grandi, si pigli del suo seme, quanto si possa pigliare con tre dita, & leghisi in vn poco di tela rara; & sepeliscasi in terra di mano in mano, & volendosi fare con le foglie crespe, pestisi prima in vno mortaio di legno con vn palo di salcio, fino che si spogli dal guscio, & dipoi si leghi in tela, & si sepelisca. Puossi ancora farsi crespo, se come è nato vi si ruotola sopra quella pietra, che si chiama Cilindro, per prohibire che non cresca così ageuolmente. Dal che insegnati alcuni moderni hortolani, fanno l'Apio crespo, & lo tengono per spettacolo nelli horti loro. Ma non posso fra tanto sottoscriuere alla opinione del Ruellio, il qual vuole, che sia l'Apio delle paludi quello, che noi chiamiamo in Italia Macerone; percioche (come poco quì di sotto diremo, & similmente ancora nel capitolo susseguente dello Smirnio) non poca differenza si ritroua tra'l Macerone, & l'Apio palustre, & l'Hipposelino. Di quello, che chiamiamo Oreoselino, cioè Apio montano, non scriue Dioscoride sembianza alcuna delle frondi, se già non fusse quiui corrotto il testo, come si può ageuolmente suspicare. Ma Theofrasto al luogo sopradetto, & Plinio all'ottauo del 16. libro, dissero, che egli haueua frondi di Cicuta, radice sottile, & seme, l'vno, & l'altro fusto minore dell'Anetho. Il che hà fatto credere à molti che sia il testo di Theofrasto, da cui hà preso Plinio, falso, & scorretto, imaginandosi doue dice in Greco πέταλα ἔχει κωνείῳ ὅμοια: cioè, & hà le frondi simili alla Cicuta, voglia dire κεφάλια ἔχει μηκωνίῳ ὅμοια, cioè, ha piccioli capi simili a quelli de i Papaueri. Nella quale opinione gli hà ageuolmente tirati la scrittura del testo di Dioscoride, doue si fa mentione de capi simili a i papaueri, & non di foglie di Cicuta. Nientedimeno credo io più presto (come pur hora dissi) che sia corrotta la scrittura di Dioscoride, che di Theofrasto, quantunque si creda il contrario Hermolao; imperoche oltre al vedersi che scriue il medesimo Plinio, togliendolo di parola in parola da Theofrasto si vede ancora, che appresso Oribasio, il quale trascriue da Dioscoride, non è mentione alcuna di capi di Papauero, ma ben di Cicuta. Oltre di ciò è stata a me più volte dimostrata questa spetie di montano molto corrispondente all'historia di Theofrasto, & di Plinio, cioè con frondi di Cicuta, radice sottile, fusto, & ombrella d'Anetho, cose tutte, che benissimo corrispondono all'Apio: percioche è proprio dell'Apio hauer le frondi intagliate, come sono quelle della Cicuta, & l'ombrella, e'l seme simile all'Anetho, per hauer piccioli capi, simili a quelli de i Papaueri. Il PETROSELINO poi Macedonico, quantunque per auanti non sia stato conosciuto in Italia; nondimeno tanta grande è stata la diligenza d'alcuni Semplicisti del [illegible]o nostro, che s'hãno fatto portare il suo seme di [illegible]donia, & l'hanno seminato in Italia, doue hora è fatto familiare in vari, & diuersi giardini, & io primieramente l'hò riceuuto dal dottissimo, & raro semplicista de i tempi nostri, il Signor Iacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padouano, dal quale non solamente questa pianta hò io riceuuto, ma molte dell'altre rarissime, & pellegrine. Fà adunque il Petroselino Macedonico le foglie simili all'Apio commune, & volgare, ma minori, & più sottili; il gambo grosso, & ramoso con non poche cauità di ale, oue nascono i rami, i fiori bianchi, & il seme non molto dissimile da quello del nostro Petroselino Italiano, odorifero, & amaretto. Onde parmi che errino manifestamente coloro, i quali dicono, che il nostro volgare Petroselino non è punto dissimile dal Macedonico. L'HIPPOSELINO poi, se non è quello, che volgarmẽte si chiama Leuistico, io veramente non conosco altra pianta, che più se gli rassomigli, imperoche se noi rimi-

A. PETROSELINO MACEDONICO.

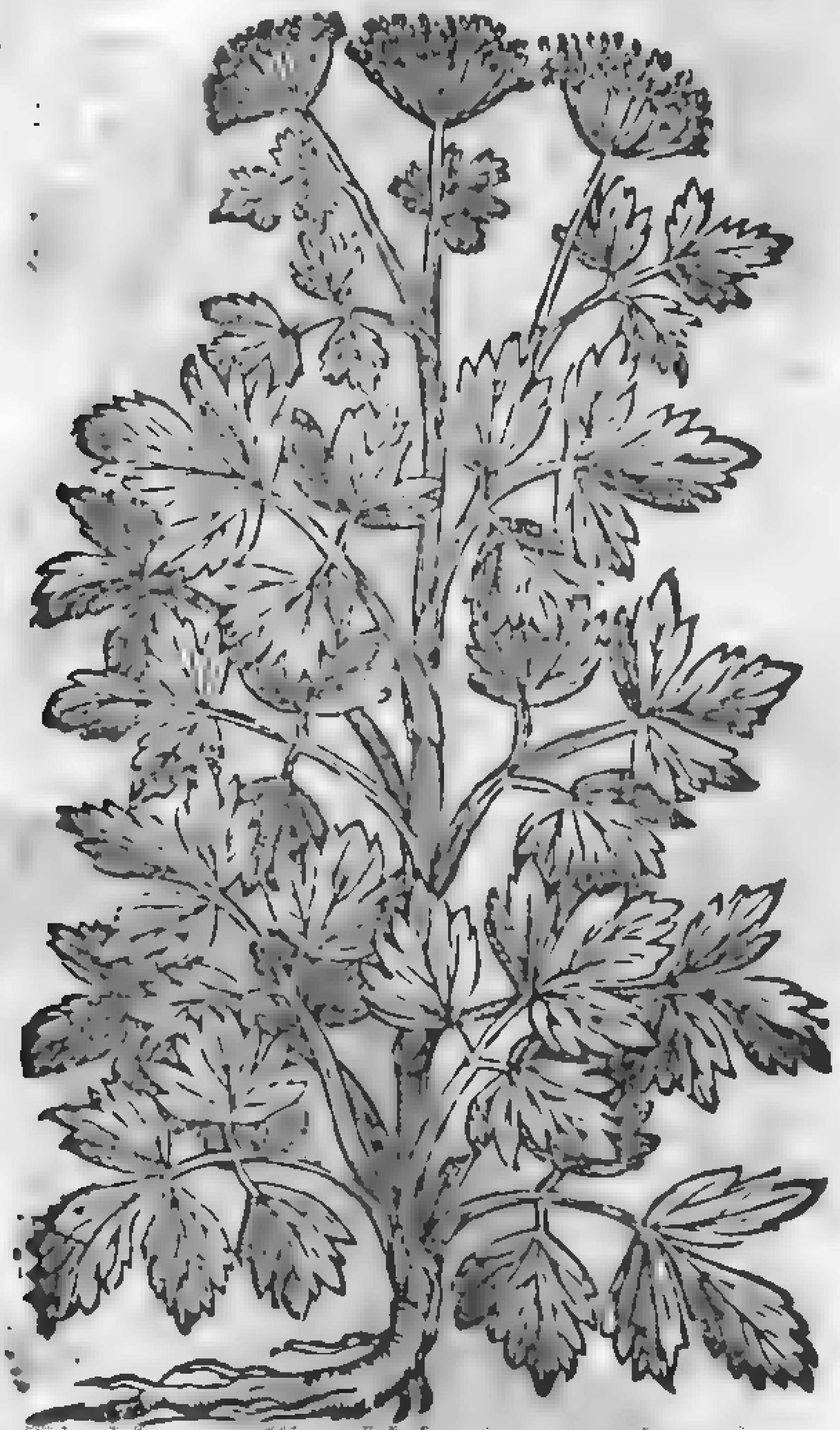
B

C

riamo molto bene la segnata grandezza delle foglie,
D del gambo, de i rami, & di tutte l'altre parti di questa pianta, & parimente l'altezza, se bene non corrisponde alle note dell'Hipposelino di Dioscoride, cioè alla chioma, & al seme: nondimeno essendo ella molto più grande di tutte l'altre spetie così dell'Apio, come del Petrosello, & che si rassomigli loro in ogni parte, non si deue marauigliare alcuno, se l'hò chiamata Hipposelino. Ma con tutto ciò, per non parere ch'io voglia tenere afferrata questa mia opinione con i denti, io mi lascierò tirare ageuolmente nell'opinione di coloro, che altrimenti si persuadono. Ma però con questa eccettione, che frà tanto questa pianta sia il mio Hippo-
E selino. Sono alcuni che vogliono, che sia il Leuistico, il Laserpitio, & altri il Libanotide di Theofrasto, ma (per quanto io me ne veggio) vi sono molte contrarietà, che ripugnano alle opinioni di costoro, quantunque si pensi il Brasauola, che questo sia il Macerone, ingannato forse dall'interpretatione di Marcello Vergilio, il quale peruersamente interpretando in questo luogo Dioscoride disse, che l'Hipposelino hà la radice odorata, di dentro bianca, & di fuori nera, auenga che nel Greco non sia alcuna mentione, che ella sia nera di fuori. Il che conclude, che non sia l'Hipposelino, producendo egli solamente la radice bianca, & il nostro Macerone, che
F la produce nera, vna pianta medesima. Hommi per questo imaginato, che errasse Marcello nell'aggiungere in Dioscoride, che la radice dell'Hipposelino è di fuori nera, fondandosi in quello, che ne scriue Theofrasto al luogo già detto, così dicendo: L'Hipposelino fa le frondi vicine all'Apio palustre; ma produce il suo fusto grande, & peloso; la radice grossa, come il Rafano, ma nera; il frutto parimente nero, maggior dell'Orobo. Ma è d'auertire, che Theofrasto non intende quì dell'Hipposelino, che intende Dioscoride, per non s'accordare egli con lui nel disegnarlo, ma più presto intende egli del Smirnio, alle cui note molto meglio s'accosta. Et

Errore del Brasauola, & di Marcello.

LEVISTICO VOLGARE.



sta. Et imperò diceua Dioscoride, & parimente Galeno, che alcuni non fanno differenza dall' Hipposelino allo Smirnio; trà i quali compresero ageuolmente Theofrasto. Erra insieme co'l Brasauola ancora il Fuchsio; imperoche ancora egli si crede, che il Leuistico volgare sia lo Smirnio di Dioscoride. Nè parmi, che minore sia l'altro errore, che ci fà nel suo libro delle compositioni de i medicamenti nuouamente venuto in luce; imperoche quantunque scriua ragioneuolmente, che l'Apio del commune vso, non sia altro, che il palustre; nientedimeno erra poi (per mio giudicio) quando dice, che nelle Spetiarie il seme del Petroselino, si chiama seme di Apio, & che si vsa in suo luogo; imperoche i nostri speciali, come ancora hò veduto in Germania, & in Boemia, tutti vsano il seme dell'Apio palustre, per quello dell'Apio vero, & non quello del Petroselino, il quale non habbiamo. Scrisse dell'Apio Galeno all'8. delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Apio è così caldo, che può fare orinare, & parimente prouocare i mestrui. Risolue le ventosità, & più il seme, che l'herba. Mà l'Apio montano è simile nelle facultà sue all'Hipposelino; ma questo è māco vigoroso, e'l montano più potente. Scrisse parimente egli del Petroselino nel medesimo libro poco auāti, così dicendo: Il seme del Petroselino è in grande vso, come che la virtù medesima si ritroui ancora nell'herba, & nella radice, se ben meno valorosa: & come si ritroua egli al gusto acuto con amarezza, così si ritroua nell'operare calido, & incisiuo. Onde prouoca egli largamente i mestrui, & l'orina, & risolue le ventosità. E' caldo, & secco nel terzo ordine. Ma del Macedonico fece egli ampia mentione nel libro de gli antidoti nella compositione della Theriaca, così dicendo: Il lodatissimo Petroselino di tutti gli altri è quello di Macedonia, il quale chiamano alcuni Estreatico, così nominandolo dal proprio luogo, oue nasce. Ritrouasene poco, percioche quel luogo precipitoso, & ruinoso, doue nasce, è picciolo. Et però questo Estreatico è poco ancora in Macedonia; nondimeno par che se ne porti à tutte le nationi. Ma ac-

Error del Fuchsio.

Apio scritto di Galeno.

A cade à questo quello, che parimente interuiene al Mele Attico, & al Vino Falerno; imperoche come il Mele Attico, e'l Vino Falerno si portano quasi per tutto; così ancora il Petroselino Macedonico, quantunque non sia tāta la sua fertilità, che basti à tutte le Nationi. Nascene in Epiro grandissima copia; come di Mele nelle Cicladi isole; & come di quindi si porta questo Mele per diritta via in Athene, oue si vende poscia per Attico; così si portà il Petroselino d'Epiro in Macedonia in gran copia, donde poscia per vero Macedonico ci si porta. Interuiene il medesimo nel Vino Falerno; percioche se ben nasce egli in Italia in assai picciolo luogo; nondime-

B no molto sotto quel nome se ne spaccia via contrafatto per tutte le regioni soggette a i Romani. Ma mancando il Petroselino Macedonico, & vero Estreatico, non però per questo si farà la Theriaca men buona, mettendouisi l'Epirotico in vece di quello. Il Macedonico fa la Theriaca più amara, & massime quando vi si mette fresco; percioche così come è egli più valoroso di tutti gli altri, è ancora molto più amato. Chiamano i Greci l'Apio domestico σέλινον κηπαῖον: il palustre ἑλεοσέλινον: il mōtano, ὀρεοσέλινον: il Petroselino πετροσέλινον: l'Hipposelino ἱπποσέλινον: i Latini chiamano il domestico Apium hortense, Apium palustre, & paludapium: il mon-

C tano Apium montanum: il Petroselino, Petroselinum, & l'Hipposelino, Hipposelinum. Gli Arabi chiamano il domestico Charps, Carsi, & Chares: il palustre Asalis: il montano Acraselinum: l'Hipposelino Salis: i Tedeschi chiamano il domestico Peterlilien, & Peterlin: il palustre Epffich, & Eppich, l'Hipposelino Liebstockeel: gli Spagnuoli chiamano il domestico Perexil; il Palustre Perexil dagoa, & Apio; il montano Perexil montesino: i Francesi chiamano il domestico Persil de iardin: il palustre Persil de leau: il montano Persil des montaignes: l'Hipposelino Ache, & Ache large.

Nomi.

D

Del Smirnio. Cap. 74.

LO Smirnio, il qual chiamano in Cilicia Petroselino nasce abbōdantissimo nel monte Amano. Fa il fusto come l'Apio, con molti rami; le frondi più larghe, inchinate a terra, alquāto grasse, ferme, d'odore medicinale, & con vna certa acutezza gioconda, di colore giallo lāguido. Hà la sua ombrella nel capo de i fusti, ritonda, & simile all'Anetho. E' il seme come quello del Cauolo, ritondo, & nero, acuto, & di sapore di Mirrha: di modo che si possono parimente l'vno per l'altro benissimo vsare; Produce la radice odorifera, così al gusto acuta, che morde le fauci, tenera, et succosa, la corteccia della qua-

E *le di fuori è nera, & la sustanza di dentro verde, ouero bianchiccia. Nasce in luoghi sassosi, colline, luoghi inculti, & ne i cantoni de i terreni. La radice, le frondi, e'l seme hanno virtù di scaldare. Serbansi le frondi in sala muoia per l'vso de cibi; ristagnano il corpo. La radice beuuta vale a' morsi delle serpi, addolcisce la tosse, & gioua gli asmatici, prouoca l'orina ritenuta. Risolue impiastrata le posteme fresche, le infiammaggioni, et le durezze; salda le ferite. Bollita, et poscia applicata alla natura delle donne, le fà sconciare. Gioua il seme alle reni, alla milza, & alla vesica, prouoca i mestrui, & le*

F *secondine. Beuesi con vino vtilmente alle sciatiche: allegerisce le ventosità dello stomaco, prouoca il sudore, & fa ruttare. Beuesi priuatamente alla hidropisia, & à quelle febri, che non son continue.*

COnoscesi che lo SMIRNIO, chi ben considera le note, & i lineamenti assignatigli da Dioscoride, corrisponde benissimo al Macerone nostro di Toscana; imperoche questo ha il fusto d'Apio, molto ramoso, le frōdi più larghe, grasse, piegate verso terra, grosse, alquanto acute, di pallido colore, & medicinale odore. Fà nella sua sommità vna nappa simile all'Anetho, in cui si genera il seme alquanto maggiore di quello del Cauolo,

Smirnio ... nationi

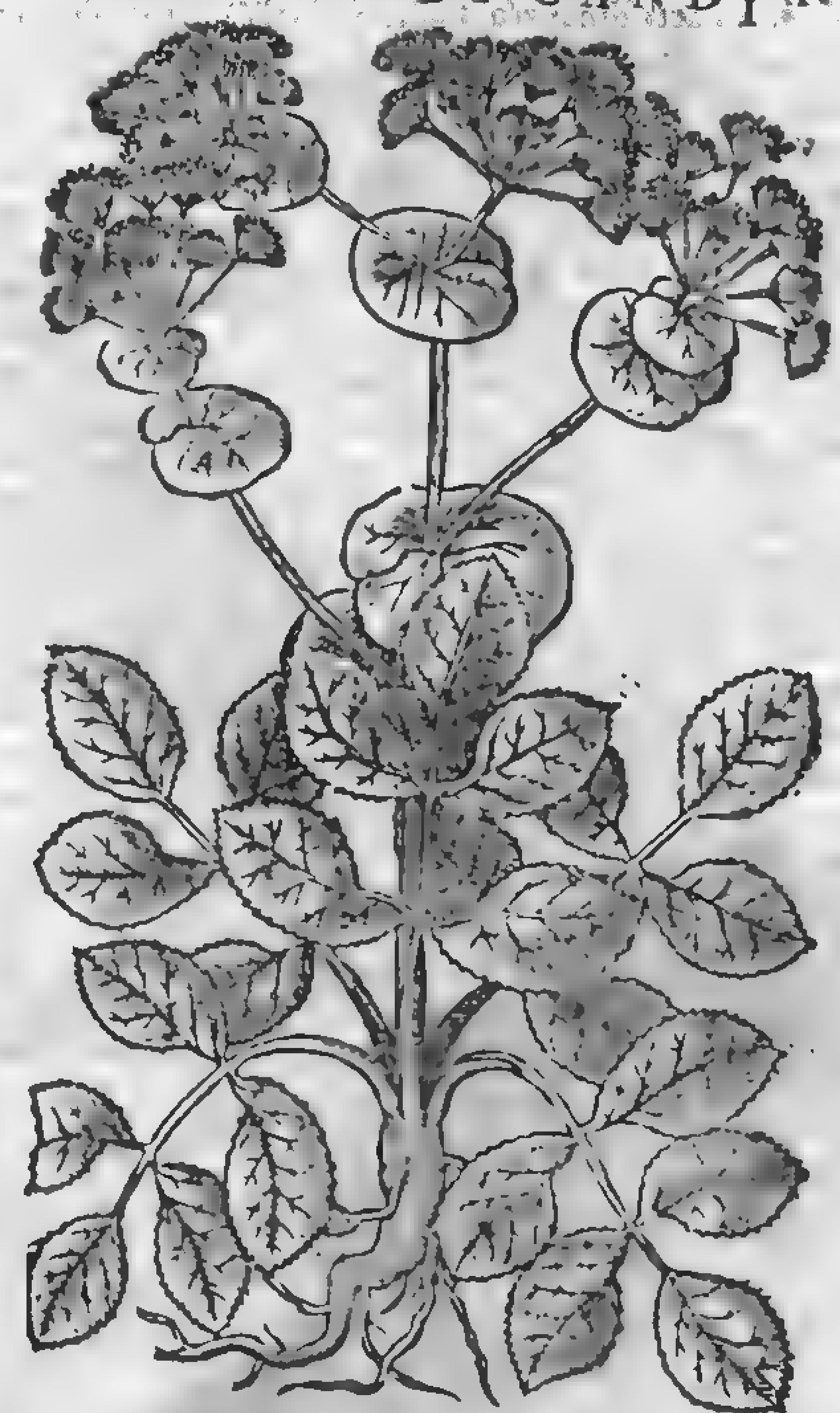
ma però

SMIRNIO.

SMIRNIO DI CANDIA.

B

C



ma però lunghetto, nero, acuto, d'odore proprio di Mirrha. E' la ſua radice aromatica, acuta, piena d'humore, & tenera, la cui corteccia è nera, & la ſua ſuſtanza di dentro d'vn colore, che nel bianco verdeggia. Per le quali ſembianze ſi conoſce eſſere il Macerone il vero Smirnio di Dioſcoride. Ma ſe contendeſſe alcuno, a cui non ſodiſtaceſſe la noſtra opinione, dicendo che il ſeme dello Smirnio deue eſſere ritondo, come quello del Cauolo, & non lunghetto, come ſi vede nel Macerone, ſe gli può ageuolmente riſpondere, che corriſpondendogli la radice, le foglie, i fuſti, & le nappe, ſi può facilmente credere, che nella deſcrittione del ſeme ſia forſe falſificata la ſcrittura, come in molti altri luoghi di tutto il volume ſi ritroua. Et quantunque non dica Dioſcoride, che ſi ſemini lo Smirnio ne gli horti, & come ſi fà a i tempi noſtri, ma ſolo che per ſe ſteſſo naſca in Cilicia nel monte Amano, & ſimilmente nelle colline, & in luoghi ſaſſoſi, & inculti; nondimeno era però egli fatto domeſtico fino al tempo di Plinio; il che ſi vede per quello, che ei ne deſcriſſe all'vltimo capitolo del 19. lib. così dicendo: Lo Smirnio herba hortolana ſi ſemina ne i medeſimi luoghi, la cui radice hà odore di Mirrha. Dimoſtra parimente Galeno al 2. delle facultà de gli alimenti, che fuſſe al ſuo tempo lo Smirnio molto in vſo ne i cibi, così dicendo: E' lo Smirnio al guſto ſoaue, & molto ſe ne vende in Roma. E' più acuto, & molto più caldo dell'Apio, & però alquanto più odorifero, & più prouoca l'orina, che non fà l'Apio, l'Hipposelino, e'l Sio. Prouoca oltra di queſto i meſtrui. Produce nella primauera il fuſto, il quale non altrimenti ſi mangia crudo, che le foglie, le quali ſolamente ritiene il verno ſenza altro fuſto, come parimente l'Apio, ben che nel fare del fuſto diuenta tutta la pianta molto più aggradeuole al guſto, mangiandoſi ò cruda, ò cotta con Olio, ò con ſalamuoia, ò con Vino, ò con Aceto. Queſto tutto diſſe Galeno. Il che apertamente ne dimoſtra eſſer ſtato ancor da i vecchi commemorato lo Smirnio

tra l'herbe domeſtiche de gl'horti. Cõ la ſcrittura di Galeno D pare, che molto bẽ s'accordaſſero quelle qualità, che dello Smirnio mi hãno più volte detto i Siciliani, i quali dicono, che hanno i Maceroni in grande vſo, & molto copioſi ne gli horti loro, & che nel tempo della primauera fa alcuni germini molto teneri ſimili a gli Sparagi, i quali ſtimano aſſai, non ſolamente per l'vſo de cibi, ma per eſſere molto più grati al guſto, & ſpetialmente quando ſi mangiano con Pepe, & con Sale, come i Carciofi, & i Cardi. Il che ſapendo forſe il Manardo da Ferrara, huomo dottiſſimo dell'età noſtra, & moſſo forſe ancora da altre ragioni, teneua ferma opinione, che il Macerone fuſſe il vero Smirnio de gli antichi. Teneua E ancora egli per fermo, che'l vero Smirnio fuſſe il Macerone, per vederſi chiaramente, che oltre alle molto corriſpondenti ſembianze, fa il ſuo vſo tutti quegli effetti, che attribuiſce allo Smirnio Dioſcoride. Il che manifeſtamente dimoſtra eſſerſi di gran lunga in due coſe ingannato il Ruellio; in vna cioè (come nel precedente capitolo è ſtato detto) tenendo che l'Apio paluſtre ſia il Macerone; & nella ſeconda, dicendo, che lo Smirnio in Francia ſi chiama Leuechia. Euui ancora vn'altra pianta, la quale naſce in Candia, doue dicono, che vien chiamata SMIRNIO. Queſta veramente hà le foglie più groſſe del noſtro Smirnio, le quali eſcono cinque F per picciuolo, & all'intorno dentate, & dall'vna delle bande appreſſo alla origine mozze, come ſe fuſſero ſtate tagliate a poſta con le forbici, quantunque molto da queſte diuerſe ſieno quelle, che ſono nel gambo, le quali ſono tonde, & pare che ſieno paſſate per il mezo dal fuſto, & da i rami, oue ſi ritrouano, come quelle della Perfoliata, nè manco ſono all'intorno dentate. Il gambo hà ella fermo & ſtriſciato, & parimente articulato ſotto le foglie, dal quale dalla banda oue le foglie ſono traforate eſcono dal ſeno di ciaſcuna i ramoſcelli parimente ſtriſciati. Hà le ombrelle in cima di ciaſcun ramo, partite in ricimoli cõ biãchi fiori, da cui naſce il ſeme, nõ

Errore del Ruellio.

Smirnio Candiotto & ſua hiſtoria.

però simile a quello del Cauolo, ma tondo, fatto a cantoni, & nella parte dinanzi appuntato, d'vn colore che nel giallo nereggia, d'acuto, & amaretto sapore, con picciuoli lunghi, & medesimamente strisciati. La radice fresca non hò io possuto vedere, ma coloro, che mi mandarono questa pianta, dicono, che fa ella la radice simile al nostro Smirnio, non solamente di forma, ma d'odore, di sapore, & di virtù. Ma (per quanto io me ne posso giudicare) il nostro Smirnio s'accosta più all'historia, che ne scrisse Dioscoride, che non fa questo altro. Scrisse dello Smirnio Gal. all'ottauo delle facultà de semplici, in questo modo dicendo: Sono alcuni, che chiamano Smirnio l'Hipposelino saluatico, ilquale è d'vna medesima spetie con l'Apio, & co'l Petroselino, quantunque sia egli più valoroso dell'Apio, & manco potente del Petroselino. Et imperò prouoca egli i mestrui, & l'orina, & è calido & secco nel terzo ordine. Quelli di Cilicia chiamano Petroselino quello, che nasce nel monte Amano, ma è anch'egli vno Smirnio, come che non così acuto, come è il Petroselino, & lo Smirnio. Et perciò puossi vtilmente mettere in sù l'vlcere, per diseccare egli senza alcuna molestia, può similmente digerire le posteme indurite, & in ogni altra sua facultà è simile all'Apio, & al Petroselino. Et però vsiamo noi il suo seme a prouocare i mestrui, & l'orina, & a gli impedimenti del respirare. Questo tutto disse Galeno. Oltre a ciò si sono, ingannandosi, imaginati alcuni, che sia lo Smirnio quella molto

Smirnio scritto da Galeno.

Errore di alcuni.

IMPERATORIA.

nominata radice, che chiamano Imperatoria, per essere ella nera di fuori, & dentro verdeggiante, non considerando, che nè le frondi, nè il fusto, nè il seme vi corrispondono. Ma poi, che a dire della IMPERATORIA m'hanno indotto costoro, nasce ella abbõdantissima non solamẽte in tutti i più alti monti della valle Anania, ma per tutti gli altri circonuicini. Produce le frondi, quantunque alquanto minori, molto simili a quelle dello Spondilio, che giacciono per terra, durette, & pelose. Hà il fusto alto due gõbiti, che nel verde rosseggia, tondo & peloso,

Imperatoria, & sua historia, & virtù.

A nella cui sommità fiorisce la sua ombrella di bianco colore, onde si genera poscia il seme assai simile al Seseli, acuto, & aromatico. La radice è lunga quattro dita, ò poco più, & grossa vno, crespa, dura, & legnosa; di fuori nera, & di dentro verdiccia, la quale è acutissima al gusto, mordace, alquanto amaretta, & molto aromatica. Et però non penso, che fallarebbe chi la mettesse calida nel principio del quarto ordine, & secca nel terzo. Caccia valorosamente la ventosità dello stomaco, del corpo, & della matrice, & però gioua ella a i dolori colici, & stomacali, & prouoca i mestrui, & l'orina. Allegerisce la sua decottione il dolor de' denti. Gioua tolta con Vino

B alle prefocationi della matrice, fa ingrauidare, oue sia l'impedimento per frigida causa: aita alla digestione: tira masticata la flemma del ceruello. La poluere della radice beuuta gioua a tutte l'infirmità frigide; & però molto conferisce al mal caduco, allo spasimo, & a i paralitici. Diceli, che libera dalla febre quartana toglien dosene mezo cucchiaro con buon Vino vn'hora auanti al parosismo. Fa buon fiato, conforta tutti i membri de i sensi, & vale alla peste, a i veleni, & al morso di tutti gli animali velenosi. Gioua a gli asmatici, & a gli impedimenti del respirare: apre l'oppilationi; conferisce a gli hidropici, & a coloro, che patiscono nella milza. In somma scalda l'Imperatoria ogni parte, che sia infrigidita.

C Onde meritamente hà preso ella nome d'Imperatoria, essendo ella dotata di tali, & tante virtù. Chiamano i Greci il Macerone, cioè lo Smirnio Σμύρνιον: i Latini Smirnium, & Olusatrum: gli Arabi Seniruion: gli Spagnuoli Apio Macedonico; i Francesi Maceron.

Nomi

Dell' Elafobosco. Cap. 75.

HA' lo Elafobosco il fusto nodoso, simile al Finocchio, ouero al Rosmarino. Produce le frõdi larghe due dita, ma molto più lunghe, come quelle del Terebintho, intagliate per intorno, & alquanto ruuide. Hà il

D *suo fusto molti rami, li quali producono le nappe simili all'Anetho, & parimente il seme, & i fiori giallicci. La radice è lunga tre dita, & grossa sólamẽte vno, bianca, dolce, & buona da mangiare. Il fusto quando è tenero, si mangia come l'altre herbe. Beuesi il seme dell'Elafobosco con Vino contra a morsi de Serpenti; percioche si dice, che pascendolo i Cerui si liberano da i morsi loro.*

QVantunque si sforzino alcuni di dimostrare l'ELAFOBOSCO in Italia, nõ gli corrispõdono però le frõdi, che produce quello, che ne mostrano, molto intagliate, & liscie: se più fede dar si debbe all'historia di Dio-

E scoride, che di Plinio, il quale al 22. cap. del 22. lib lo disegnò con frondi di Smirnio, & con corimbi, così dicendo: L'Elafobosco hà il fusto di Finocchio, grosso vn dito: il cui seme pende da i corimbi: le sue frondi sono di figura simile all'Olusatro, ma non però amare. Sopra al che considerando il Manardo da Ferrara, disse, che era Plinio in questo luogo euidentemente scorretto. Il Ruellio dice, che pochi sono hoggi, che conoscano l'Elafobosco, quantunque nasca egli per tutto, & che il vero è quello, che si chiama volgarmente per le speriarie Gratiadei, la quale hà dato il nome a quello vnguento, doue

F ella si mette. Il che poco mi corrispõde, se intẽde egli per la Gratiadei, quella, di cui sopra al capitolo dell'Hisopo fù fatto mẽtione, & che in tutte le Spetiarie d'Italia è in vso per cõporre il suo vnguento; imperoche questa è herba simile all'Hisopo, & nõ al Finocchio di fusto, & di foglie al Terebintho. Il perche non mi posso, se non persuadere, che in Frãcia sia la Gratiadei altra pianta differente dalla nostra, laquale forse ageuolmẽte si cõuiene cõ l'Elafobosco. Io hò bẽ veduto in più luoghi della valle Anania, & del Cõtado di Goritia vna piãta tãto simile all'Elafobosco, che nõ posso se nõ credere, ò che sia qsta il vero Elafobosco, ò piãta che del tutto si rassomiglia. Scrisse ne bre-

Elafobosco, & essamina tione.

Errore Ruellij.

ELAFOBOSCO.

afobo- scritto Gale- ni.

ne breuemente Galeno al sesto delle facultà de sempli-ci così dicendo: L'Elafobosco hà virtù di scaldare, per esser composto di parti sottili, & di diseccare ancora nel secondo ordine. Chiamano i Greci l'Elafobosco Ἐλαφόβοσκον: i Latini Elaphoboscum, & Ceruiocellum.

Del Finocchio. Cap. 76.

IL Finocchio mangiato in herba, oueramēte il seme beuuto con Ptisana, genera copioso latte. La decottione delle frondi beuuta, perche prouoca ella l'orina, conferisce a i dolori delle reni, & mali della vescica. Beuuto con Vino gioua a morsi delle Serpi, prouoca i mestrui: beuuto con acqua fresca nelle febri allegerisce la nausea, & gli ardori dello stomaco. Le radici peste incorporate con Mele, & poscia impiastrate sanano i morsi de i Cani. Il succo spremuto dal fusto, & dalle frondi, & poscia secco al Sole, si mette vtilmente in quelle medicine, che si preparano per li difetti de gli occhi, che impediscono il vedere. Spremesi parimente il succo vtile a tutte queste cose, dal seme verde, da i rami, & dalle radici tagliate nel primo spuntare delle frondi. Distilla dal Finocchio nell'Iberia Occidentale vn liquore simile alla Gomma, & però quando fiorisce, tagliano i villani i fusti per mezo, & gli accostano al fuoco, acciochè più ageuolmente per la forza del caldo ne risudi il liquore, il quale per le medicine de gli occhi è molto più valoroso del succo.

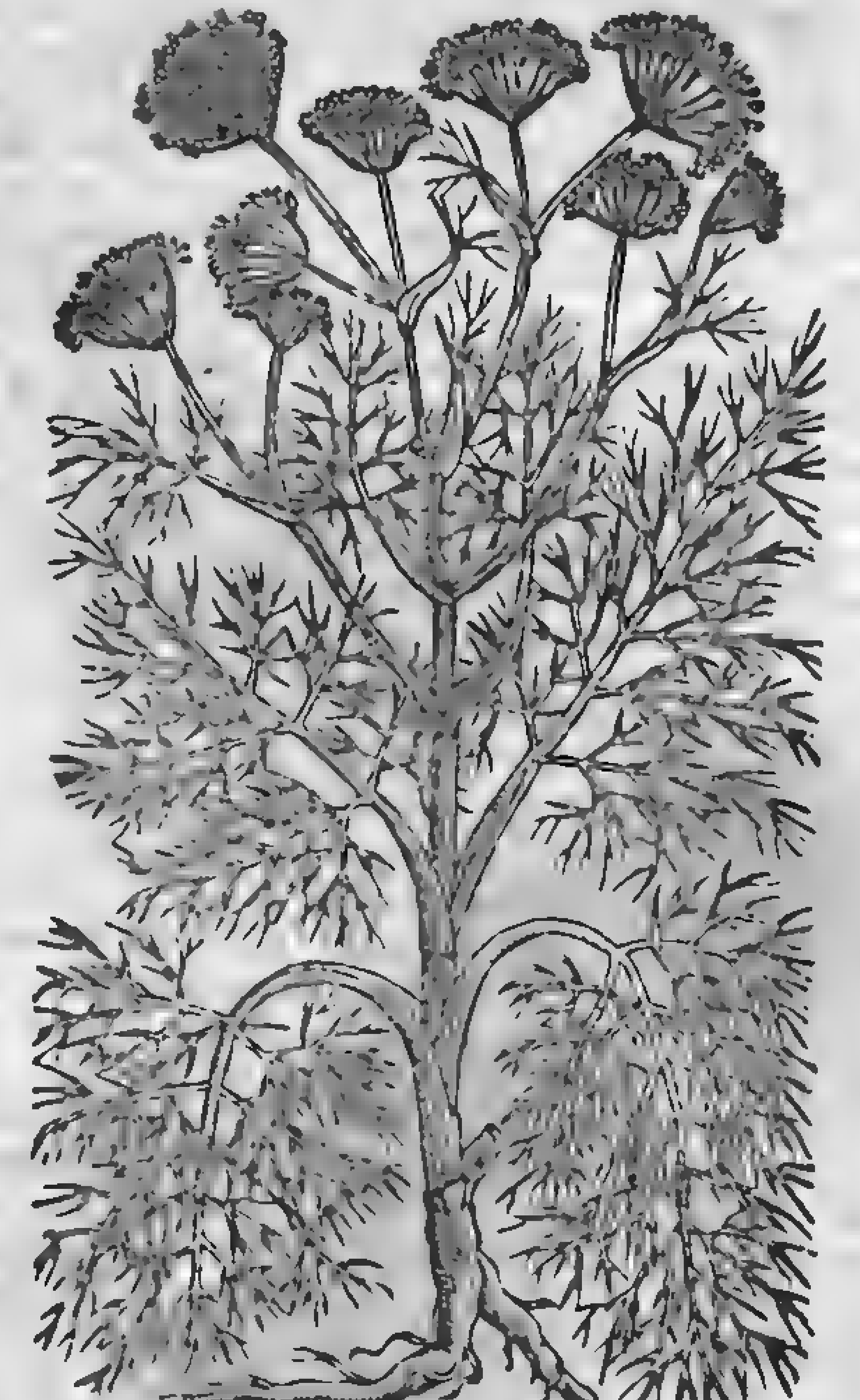
Del Finocchio saluatico. Cap. 77.

IL Finocchio saluatico è grande, produce il seme simile al Cachri. Hà la radice odorata, laqual beuuta gioua alle distillationi dell'orina: applicata di sotto prouoca i mestrui. La radice, e'l seme tolti in beuanda ristagnano il corpo, giouano a i morsi delle velenose Serpi, rompono le pietre, & purgano il trabocco di fiele. La decottione delle frondi beuuta genera abbōdantissimo latte, & purga le femine di parto. Dassene vn'altra spetie, laquale hà lunghe, sottili, & strette frondi, et seme tondo, simile a i

A *Coriandoli, acuto, & odorato. Hà questo virtù di scaldare, & corispondere nelle virtù sue all'altro già detto, quantunque in ogni cosa sia men valoroso.*

FINOCCHIO.

B



C

D IL FINOCCHIO tanto domestico, quanto saluatico è notissima pianta in Italia, & spetialmente in Toscana. Seminasi il domestico nel principio della primauera il mese di Febraio, in luoghi aprichi, & alquanto sassosi, per essere egli non meno al gusto aggradeuole ne i condimenti de i cibi, che sia valoroso nelle medicine. Nobilitarono (secondo che scriue Plinio) il Finocchio le Serpi, spogliandosi la vecchiezza co'l gustarlo, & rifacendosi la vista già offuscata acutissima. Dal che fù conosciuto da gli huomini essere egli per gli occhi valoroso rimedio. La seconda spetie di saluatico commemorata da Dioscoride, che produce il seme simile a i Coriandoli, E non ritrouo io a i tempi nostri, chi ce la mostri in Italia. Il Finocchio (diceua Galeno al settimo delle facultà de semplici) scalda così valorosamente, che merita d'essere connumerato tra quelle cose, che scaldano nel terzo ordine, & diseccano nel primo, & imperò genera il Finocchio il latte. Il che non farebbe egli se fusse più diseccatiuo. Per la qual ragione aita al trabocco di fiele: prouoca l'orina, & similmente i mestrui. Oltre a ciò è vno altro Finocchio, che per essere molto grande lo chiamano Hippomarathro, la cui radice, & seme più valorosamente diseccano, che 'l domestico, & imperò, pare che per questa ragione ristagnino il corpo, quantunque F la facultà loro costrettiua non si veggia manifesta. Di questo non solamente la radice, ma ancora il seme è simile al Cachri, & imperò può rompere le pietre, sanare il trabocco di fiele, & prouocare i mestrui, & l'orina, ma non però generare il latte, come quello già detto di sopra. Enne vn'altra spetie pur di grande, il cui seme è acuto, & tondo, come i Coriandoli, simile nelle sue operationi all'altro, quantunque non così sia egli valoroso. Chiamano i Greci il Finocchio Μάραθρον: i Latini Fœniculum: gli Arabi Raienigi: i Tedeschi Fenchel: gli Spagnuoli Hinoio, & Funcho: i Francesi Fenoil.

Finocchio & sua historia.

Finocchio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Dauco. Cap. 78. A

IL Dauco chi amano alcuni Daucio. Quello, che nasce in Creti, fa le frondi simili al Finocchio, ma minori, et più sottili, produce il fusto alto vna spanna, l'ombrella simile al Coriandro, il fior bianco, & bianco parimente il seme, acuto, & peloso, il quale masticandosi spira di soauissimo odore. E' lunga la sua radice vn palmo, & grossa vn dito, nasce in luoghi sassosi, & aprichi. Enne vna altra spetie simile all'Apio saluatico, ruuido, aromatico, et al gusto feruente. Il miglior di tutti è quello di Creti. Assegnasene ancora vna terza spetie, che fa le frondi simili al Coriandro, i fiori bianchi, & la testa e'l B *seme d'Anetho: è la sua ombrella simile a quella delle Pastinache, e'l seme lungo come di Cimino, & acuto. Il seme di tutti hà virtù di scaldare, prouoca l'orina, i mestrui, e'l parto, toglie i dolori di corpo: mitiga la tosse vecchia. Gioua beuuto nel Vino a i morsi de Falangi, risolue le posteme impiastratoui suso. Delle altre spetie è solamente in vso il seme, ma del Cretico ancora la radice, laquale per valoroso rimedio si beue contra a' morsi de velenosi animali.*

DAVCO I.

DAVCO II.

Dauco, & sua essamination.

QVantunque contendano alcuni, che'l DAVCO, & la Pastinaca saluatica sieno vna pianta medesima, C volendo, che così habbiano inteso Galeno, & Paolo Eginetta; nondimeno a me pare, che manifestamente s'ingannino; imperoche quantunque benissimo dir si possa, che sia veramente il Dauco spetie di Pastinaca saluatica; nondimeno non è però egli quella istessa Pastinaca, della quale poco di sopra faceua mentione Dioscoride; percioche se per il Dauco, & per la Pastinaca saluatica hauesse inteso vna pianta medesima, non gli sarebbe certamente stato necessario scriuerne per due diuersi capitoli. Et come che paia ad alcuni, che Galeno non faccia differenza dal Dauco alla Pastinaca saluatica; nondimeno chi ben considera, che ne trattò e- D gli per due diuersi capitoli nel 6. prima, & poscia nell'ottauo libro, possi ageuolmente accorgersi, che errano Marcello Fiorentino, e'l Ruellio: il cui errore manifesta Galeno istesso; percioche, oltre all'hauer egli trattato del Dauco, & della Pastinaca saluatica, come di diuerse piante per diuersi capitoli, chiarisce egli però nel 6. libro, che quiui intende solamente del Dauco, & non della Pastinaca, quando così dice: Il Dauco saluatico: il qual chiamano alcuni Pastinaca, è meno idoneo ne i cibi del domestico. Le cui parole manifestamente dimostrano, che non Galeno, ma altri si crederono, che fus- E sero queste due piante vna cosa medesima. Del che fa ampia fede esso Galeno, per hauer poscia nell'ottauo lib. scritto particolarmente della Pastinaca, come di cosa differente dal Dauco. Et però dirò io insieme con Dioscoride, che i Dauchi sono di tre spetie, delle quali quello è più frequente in Italia che si rassembra alle Pastinache saluatiche, del quale nelle maremme di Siena, & in più altri luoghi di tutta Toscana ne nascono per li sodi infinitissime piante. Il Cretico si porta di Candia, & quello della terza spetie simile nelle frondi al Coriandro, & nel seme al Cimino, nasce non solamente in più luoghi d'Italia, ma di Germania, & di Boemia. La figu- F ra di questa pianta nel nostro Herbario Tedescho per mera negligenza de gli impressori, mentre che ero assente di Praga, per la peste che vi regnaua, fù posta contra il mio volere per la seconda spetie del Peucedano.

Errore di Marcello, & del Ruellio.

Dauco scritto da Galeno.

Scrissene Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Dauco saluatico, ilqual chiamano alcuni Pastinaca, è manco conueneuole da mangiare del domestico, come che in ogn'altra sua operatione sia egli più valoroso. Ma il domestico è da mangiare, quantunque di virtù più debile. E' acuto, hà virtù di scaldare, & di diseccare. La sua radice oltre alle cose già dette, hà vn certo che di ventoso, & di venereo. Il seme del domestico hà ancora egli possanza di fauorire a Venere; ma quello del saluatico non è veramente ventoso; & imperò prouoca egli i mestrui ritenuti, & l'orina. Tutto questo del Dauco disse Galeno, come che facesse egli subito dipoi particolar capitolo, & mentione del seme, così dicendo: Il seme del Dauco hà virtù valorosamente calida, di modo che si tiene tra le prime medicine per prouocare i mestrui & l'orina. Impiastrato di fuori fa

euaporare gli humori. L'herba hà quasi virtù equiualente; nondimeno è ella assai men valorosa del seme per la mistura dell'humidità acquea, che hà in se, quantunque ne i suoi temperamenti ancora ella sia calida. Chiamano i Greci il Dauco Δαῦκος: i Latini Daucus: gli Arabi Dueu, Gezar, & Giezar: i Tedeschi Beruutz: gli Spagnuoli Dauco Cretico: & i Francesi Carote sauuages. A

ni.

Del Delfinio. *Cap. 79.*

IL Delphinio produce i fusti da vna sola radice, lunghi due palmi, & qualche molta maggiori, da i quali escono le frondi picciole, sottili, intagliate, & lunghe, le quali nelle fattezze loro si rassembrano alla forma de Delphini, da i quali hà preso ella il nome. Il suo fiore è simile alle Viole bianche, ma è di porporeo colore. Produce il seme ne i baccelli simile al Miglio, vtile da bere più che ogni altra medicina alle punture de gli Scorpioni. Dicesi, che messa questa herba sopra gli Scorpioni, gli fa quasi immobili, & pigri; ma che subito, che si toglie via, ritornano nel suo primo essere. Nasce in luoghi aspri, & aprichi. E' ancora vn'altro Delphinio, il qual chiamano alcuni Hiacintho, & i Latini Buccino, simile al sopradetto, ma sono le sue frondi, et similmente i rami molto più sottili. Le virtù sue, come che non sieno così efficaci, sono nondimeno quelle medesime del primo. B C

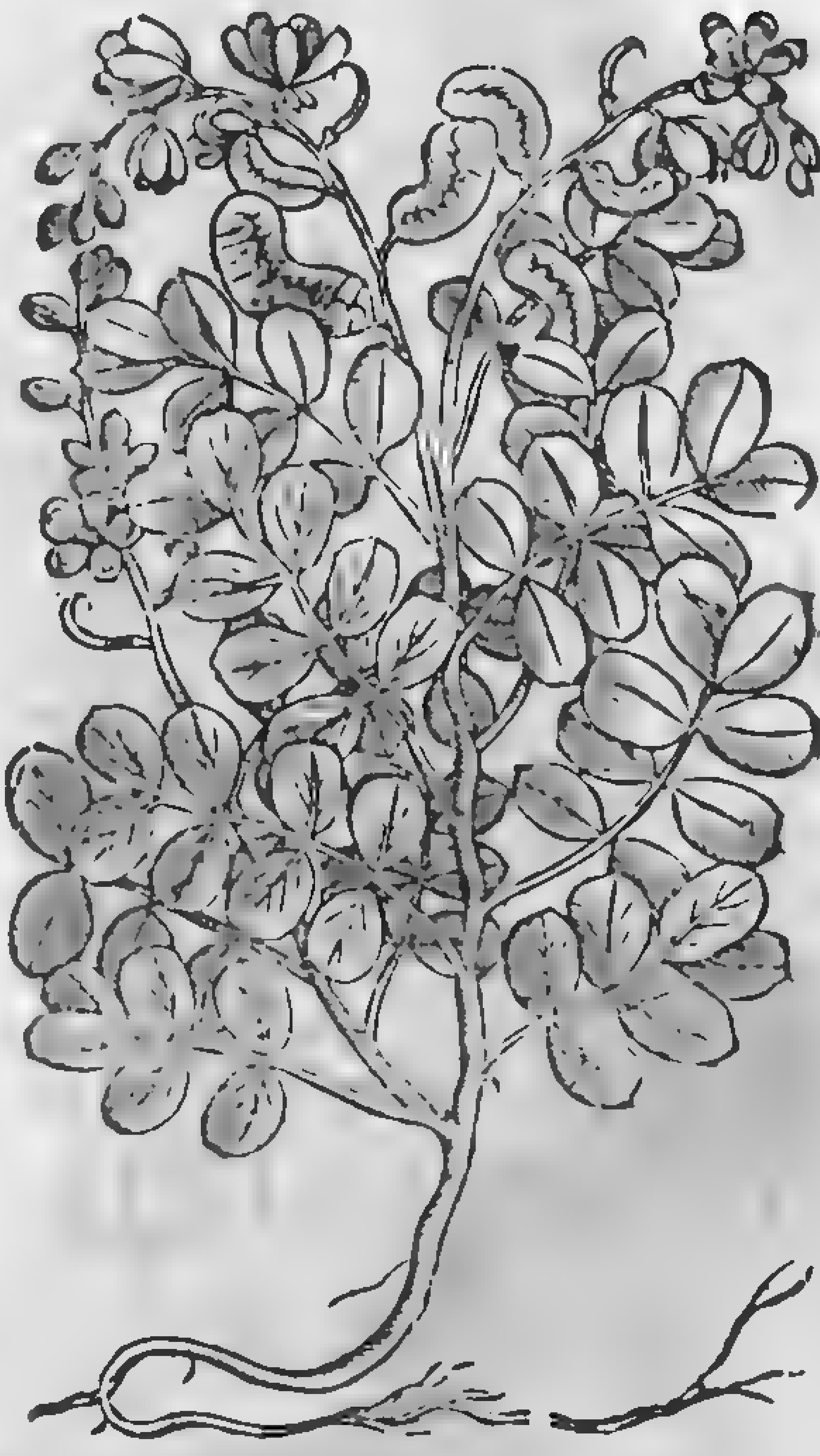
finio ... ua essa ... atione

QVantunque scriua il Ruellio nascere in Francia vna certa herba senza nome alcuno del tutto corrispondente in ogni suo lineamento al DELFINIO di Dioscoride; nondimeno in Italia non è chi à i tempi nostri la dimostri, nè manco si ritroua essere stata descritta da Galeno, nè da Paolo, i quali tutti hanno trascritto da Dioscoride; il che hà fatto pensare ad alcuni, che sia stato il Delfinio aggiunto in Dioscoride. Sono oltre a ciò alcuni, che vogliono, che sia il Delfinio quella pianta, la qual chiamano i Tedeschi Rittersporn, cioè Sperone da Caualliere, & altri Consolida Regale, collocata di sopra da noi tra le spetie del Cimino saluatico. Ma vedendosi, che questa non fà più che vn gambo solo sù la radice, & il Delfinio ne fà più, & che ella non produce foglie di figura simili a i Delfini, nè fiori, come son quelli delle Viole bianche, & che nasce più presto al domestico tra le Biade, che in luoghi aspri; non posso così ageuolmente credere, che questa pianta sia il vero Delfinio di Dioscoride. Et massimamente non hauendo io ritrouato il Delfinio in vn Dioscoride antichissimo, scritto con lettere Lombarde, dell'auttorità del quale spesso si serue Marcello Vergilio, del qual mi fù fatto copia in Vienna dall'eccellentissimo Dottor di Leggi, & peritissimo in ogni sorte di lingue M. Giouanni Alberto Vuidmanstadio, altrimenti detto il Dottore Lucretio, Cancelliere dell'Austria inferiore. Il che fà non picciola credenza, ò che la historia del Delfinio sia vna chimera, oueramente che la sia stata aggiunta in Dioscoride. Altri sono che pensandosi d'haueruelo ritrouato, si misero a dire che'l Delfinio era la Sena de gli Arabi, fondandosi nella gobba de i suoi follicoli, & non accorgendosi, che Dioscoride dice, che sono le frondi del Delfinio gobbe, & non i baccelli. Et però si può ageuolmente dire, producendo la Sena le sue frondi quasi oliuari, & i fiori gialli, che manifestamente si sieno costoro ingannati. Ma poscia che a ragionare della Sena mi hanno indotto l'opinioni di cotai Medici, non ritrouandosene mentione appresso a Dioscoride, nè a Galeno, nè a Paolo Eginetta, ne dirò qui quanto, & per auttorità Arabiche, & per sensata esperienza n'hò potuto ricauare. E' adunque da sapere, che la SENA non è albero, come si sono imaginati alcuni, ma vna herba, che si semina ne i campi (come posso io insieme cō tutti gli Speciali Sanesi, & Fiorentini, far vero testimonio) & si rac- D E F

pinioni i alcuni rouate.

ia, & i histo-

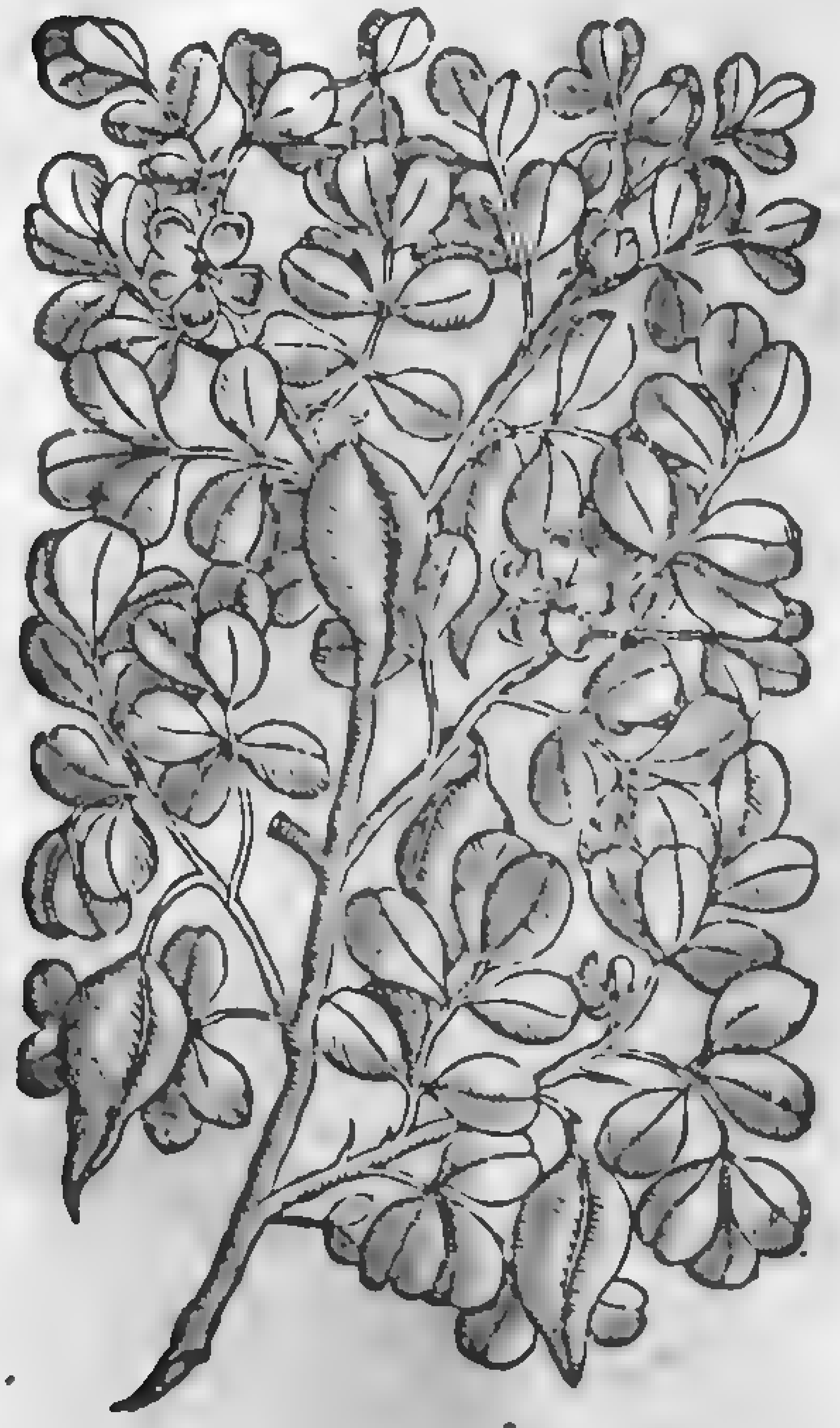
SENA.



coglie ogni anno in Toscana, la quale produce (come poco qui di sopra dicemmo) le frondi quasi oliuari, ma ritondette in cima, grassette, d'odore quasi simili a quelle delle Faue, & molto nell'ordine rassebreuoli a quelle della Galega. Il fusto è alto vn gombito, ò poco più, dal quale hanno origine assai, & folti ramuscelli, vencidi, & arrendeuoli. E' il suo fiore giallo, quasi simile a quel del Cauolo, ma tutto pieno di sottilissime venette, che rosseggiano. I suoi follicoli, i quali noi chiamiamo baccelli, sono ritorti per la più parte in arco, stiacciati, & compressi, di modo che l'vna banda tocca l'altra, ne i quali è vn seme ordinatamente separato, che nel nero verdeggia, simile quando è ben maturo, & pieno, à i fiocini dell'Vua. Pendono questi da tutta la pianta attaccati con loro sottili picciuoli; di modo che ageuolmente quando sono maturi, gli scuote il vento, & gli gitta per terra. E' pianta nemica del freddo, & però bisogna seminarla il mese di Maggio, nè si può conseruare, se non per fino à mezo l'autunno. Scrisse della Sena Serapione, così dicendo; La Sena si ripone quando è secca. Hà le guaine ritorte, & lunghette, nelle quali è il seme ordinatamente distinto. Sono attaccate per sottile picciuolo, & imperò quando son percosse da i venti, ageuolmente cascano, & ricolgonle i pastori. Onde ageuolmente ingannandosi, si pensò il Ruellio, per non essere egli forse mai stato in Toscana, doue la Sena si semina copiosissima, & spetialmente nel territorio Fiorentino, che la Sena non fusse herba, ma quell'albero, che Theofrasto al decimo settimo capo del terzo libro dell'historia delle piante chiama Colutea. Conoscesi oltre a ciò il suo errore manifestamente, auenga che la Colutea produce le sue silique, che nel principio porporeggiano, & nel processo biancheggiano, di tal sorte gonfiate di vento, che stringendosi con mano, non fanno picciolo scoppio, nelle quali è dentro vn picciolo seme, tondo, quasi come vna Lenticchia. Ma altrimenti sono i follicoli della Sena, per esser eglino inarcati, senza alcun vento dentro, non gonfiati, ma del tutto ristretti

Error del Ruellio.

COLVTEA.



in se stessi, con il lor seme dentro simile a i fiocini dell'Vua. Più oltre la Colutea è albero, che dura, & viue molti & molt'anni, & la Sena viue poco più di quattro, ouer cinque mesi, onde può esser a tutti chiaro quanto in ciò si sia manifestamente ingannato il Ruellio, & quanta gran differenza sia tra la Sena, & la Colutea. Et quantunque dica il Fuchsio ne i suoi commentarij dell'Historia delle piante, che la Sena, & la Colutea non sono di facultà, & di virtù punto differenti; parmi veramente che sia egli in grande errore, per saper io di certo, che il seme della Colutea non prouoca manco il vomito, che si faccia quello della Ginestra. Ma per dire qualche cosa ancor della COLVTEA, scriue Theofrasto nel luogo sudetto, esser la Colutea propria pianta di Lipara, & albero più presto grande, che picciolo, il quale produce il frutto in silique, grande come le Lenticchie, che mangiato dalle pecore l'ingrassa marauigliosamente. Nasce seminandosi il seme, oue il terreno sia bene ingrassato con letame, & spetialmente di pecora. Il tempo di seminarlo è nell'ascondersi di Arturo, facendo prima star in macera il seme nell'acqua fin che cominci a germinare. Le foglie son simili a quelle del Fiengreco. I primi tre anni fà vn sol gambo, & il quarto mette fuori i rami, & diuenta albero. Questo tutto della Colutea scrisse Theofrasto. Dalle cui parole ageuolmente si comprende quanto sia grande la differenza tra la Colutea, & la Sena. Ma è da sapere che altra pianta è appresso Theofrasto la COLITEA, & altra la Colutea, come molto bene nota il Fuchsio nell'vna, & nell'altra lingua dottissimo. Del che fà testimonio Theofrasto nel luogo predetto, con queste parole: L'albero, che nasce intorno il monte Ida, il qual chiamano Colitea, è d'vn'altra spetie differente dalla Colutea; imperoche è egli frutticoso, ramoso, con assai ale, raro, & non per tutto commune, con frondi simili al Lauro, che produce le foglie più larghe, ma sono più tonde, & più ampie, di modo che paiono simili a quelle de gli Olmi, quantunque più lunghe, dall'vna parte verdi, & dall'altra bian-

Colutea, & sua historia.

Colitea, & sua historia.

A cheggianti, & neruose. La corteccia di tutta la pianta non è altrimenti liscia, ma quasi come è quella delle Viti. Le radici sono sottili, sciolte, ritorte, & molto gialle, & non profonde in terra, & per quanto si crede, non produce nè frutto, nè fiore. Dalle quali parole si conosce chiaramente non esser poca differenza tra la Colitea, & la Colutea, la quale quantunque al tempo di Theofrasto fusse ella particolar pianta di Lipara, nondimeno a i tempi nostri l'hò veduta io nata per se stessa in più luoghi d'Italia, & massimamente nella Valle Anania nel distretto di Trento, doue a molti già la dimostrai a dito. Ma per ritornare hormai nel ragionamento di prima, ritrouo, che scriue Mesue, che per soluere il corpo i

B follicoli della Sena sono molto più valorosi delle foglie, il che reproba non solamente il dottissimo Manardo da Ferrara, ma ancora l'isperienza ch'ogni giorno se ne vede, quantunque tutto il contrario voglia il Brasauola, difendendo Mesue. Ma accioche cotali contentioni non generino confusione nelle menti de gli huomini, ne dirò qui tutto quello, che veramente n'hò ritrouato più & più volte sperimentando & le foglie, & i follicoli. Il perche è da sapere, che di due spetie sono i follicoli, che si serbano secchi; per esserne di quelli che si seccano, & suaniscono si la pianta, & che per sa stessi cascano; & di quelli che si raccolgono auanti che sieno

Error Mesu del Brasauola.

C maturi, grossi, pesanti, verdi, & pieni di succo, i quali si seccano sopra stoie, ò sopra tauole all'ombra, nè si ritrouano da vendere, se non rare volte. Questi veramente (come mille volte hò esperimentato io) non soluono punto meno, che facciano le foglie; per esser raccolti verdi, & pieni di succo. Il che non fanno quelli, che secchi da per loro sopra le piante, & suaniti si vendono per il più a Vinegia; percioche i così fatti, non solamente sono manco valorosi de predetti, ma per soluere il corpo quasi del tutto inutili. Onde si può veramente dire, che non sia in questo da dannar Mesue senza limitatione,

D imperoche, secondo il mio giudicio, intese egli di quei follicoli che si raccolgono verdi, & non secchi, i quali hanno esperimentato coloro, che lo tassano senza ragione: nel numero de quali già fui ancor io. Ma hauendo poscia fatto seminar quasi vn campo intero di Sena per far esperienza de follicoli raccolti verdi, & seccati poscia all'ombra, ritrouai che la cosa staua altrimenti, vedendo quanto valorosamente soluette il corpo la loro infusione. Et però coloro, che vogliono vsar i follicoli, seminino della Sena, ouer amente comprino de' buoni, se però ne possono ritrouare; se non, vsino le foglie, dalle quali non restaranno ingannati. Nuoce

E la Sena (come scriue Mesue) alquanto allo stomaco, & però vuol ch'ella si corregga, & si fortifichi con Gengeuo, & con qualche altro medicamento, la cui facultà sia di confortar lo stomaco, & il cuore. Al che par che ripugni (come prima di noi scrissero alcuni) il ritrouarsi nella secca & stitticità, & non sò che poco d'amaritudine. Le quali qualità più presto dimostrano, che debbia ella confortare lo stomaco, che indebilirlo, ò nuocergli in alcun modo. Nella quale opinione mi ritrouo ancor io; imperoche quantunque interuenga alle volte, che beendosi l'infusione, ò decottione della Sena faccia

F in alcuni, & spetialmente nelle donne dolori non nello stomaco, ma nelle budella, hò sempre pensato interuenir ciò non per propria facultà della Sena, ma per flemma grossa, & viscosa cacciata da lei a quei luoghi, & doue con la sua grossezza di tal sorte riempie i meati di quelle parti, che non è marauiglia se distendendo più del douere quei luoghi, vi causi qualche dolore, mentre che ricercano strada di vscire. Io veramente non mi ricordo mai hauer dato Sena ad alcuno, che si sia lamentato meco ch'ella gli habbia nociuto allo stomaco. Et però hauendo ben ciò considerato Attuario Medico tra i Greci di non poca auttorità, scrisse che la Sena solueua la colera, & la flemma senza nocumento alcuno.

cuno. Ilche fece alcuna volta tacere Giacobo Filippo da Set Medico, il quale più (secondo il mio giudicio) per farsi bello, che per altro, vituperaua vna medicina d'infusione di Sena, di Rheubarbaro, & di Agarico data da M. Andrea Gallo Trentino Medico eccellentissimo, hoggi per le sue buone parti Medico de' figliuoli della Maestà del Rè de Romani, in vna terzana notha a vn giouane di sedici anni, nipote del Reuerendissimo, & Illustrissimo mio Signore il Signor Christofano Madruccio Cardinale, Vescouo, & Prencipe di Trento, dicendo, che nè l'Agarico, nè la Sena vi si conueniua, per esser medicine molto nociue allo stomaco; non ricordandosi, non vò dire, non sapendo, quante lodi dieno Dioscoride, Galeno, & Mesue all'Agarico nell' oppilationi, & grossi humori; & non hauendo veduto quello, che contra Mesue della Sena scriue il Manardo, & quanto la lodi Attuario. Cauasi delle frondi della Sena, della quale è veramente migliore quella che si porta d'Alessandria, la virtù sua solutiua più efficacemente con la infusione, che con la decottione, ò altro qual si voglia modo. Della quale cinque, ò al più sei oncie soluono il corpo senza alcuna molestia, & puossi sicuramente dare alle donne grosse, & a i fanciulli. Et imperò meritamente diceua Attuario, che senza nocumento alcuno solue ella il corpo. Diuenta nell'operare più vigorosa assai, accompagnata con Rhabarbaro, ò con Cassia, ò con infusione di Rose, ò con siropo Rosato solutiuo, ouer Violato, ò se si fa l'infusione con siero di Capra. La buona, & ben valorosa si fa così. Tolgonsi sei dramme delle sue frondi ben nette, & pongonsi con vna dramma di Gengeuo, ouero di Cinnamomo pesto, & alquanti fiori cordiali in vn vaso di terra ben vetriato, ouero di stagno, che habbia picciola bocca, & poscia se le gittano subito sopra dieci oncie, ò vna libra al più di siero, ò di brodo di carne, ò d'acqua semplice, che bolla, & subito con vna pezza, ouero stoppa ben ristretta insieme s'empie per forza, & si serra la bocca nel vaso, che non possa in modo alcuno respirare, & subito s'inuolge il detto vaso in vn guanciale, ouero capezzale di piuma, che sia ben prima scaldato al fuoco, & così bene stretto si ripone in vna cassa per tutta la notte; imperoche per questa via conseruandosi dentro nel liquore lungo tempo il caldo, ne caua fuori tutta la sua virtù solutiua. Io hò più volte fatto fare l'infusione della verde, come si fa delle Rose, & fattone con Zucchero siropi solutiui accompagnati hor con Rhabarbaro, hor con infusione di Rose, & hor con altri medicamenti, di cui felicemente sempre mi son seruito. Sono alcuni, che ne fanno vn Vino solutiuo, mettendone le frondi a bollire nel Mosto al tempo della vindemia, vtile veramente, & proficuo non solamente a tutti i morbi flemmatici, & melancolici del capo, ma del petto, del fegato, della milza, & della matrice, & oltre a ciò è egli domestichissimo medicamento per molte altre infermità. Solue la Sena, secondo che riferisce Mesue, ageuolmente la melancholia, & la colera adusta. Mondifica il ceruello, il cuore, il fegato, la milza, i sentimenti, il polmone, & conferisce all'infermità loro: apre l'oppilationi delle viscere, & conserua chi l'vsa in giouentù, & fa l'huomo allegro. Mettonsi le sue frondi nelle lauande, che si fanno per la testa, & massimamente con Camamilla; imperoche così conforta ella il ceruello, i nerui, il vedere, & l'vdire. E' in somma ottima medicina, per le febri malincoliche, & lunghe. Et però ben diceua Serapione: La Sena gioua valorosamente a i melancholici, & a coloro che parlano fuor di proposito, alle vlcere di tutto il corpo, a i paralitici, a i dolori di testa, alle pustule, al prurito, & al mal caduco. Conforta il cuore, & massimamente accompagnata con cose cordiali, come sono le Viole. Chiamano i Greci il Delfinio Δελφίνιον: i Latini Delphinium. La Sena chiamano i moderni Greci Σένα: i Latini Sena: gli Arabi Sene: i Tedeschi Senet: gli Spagnuoli Sen de Alexandria: i Francesi sene de Leuant.

(Margin notes: tà della ... della ...; ...fione Sena.; ...)

Del Pirethro. Cap. 80.

IL Pirethro da Latini si chiama Saliuare. Produce le frondi, e'l fusto come il Dauco, e'l Finocchio saluatico: l'ombrella ritonda, simile all'Anetho. La radice è grossa vn pollice, lunga, di feruentissimo sapore. Tira la flemma, & imperò lauandosi la bocca con la sua decottione fatta nell'Aceto, gioua a i dolori de denti. Masticata tira la flemma. Vnta con Olio fà sudare. E' efficace a i lunghi tremori, & valorosissima a i membri infrigiditi, & paralitici.

PIRETHRO VERO.

IL PIRETHRO è notissimo a tutte le Spetierie d'Italia, parlando però solamente della radice sua, laquale è in continuo vso nelle medicine, & massimamente per il dolor de denti, se bene la pianta intera è poco nota a molti, forse per nascer ella rara appresso di noi. La pianta adunque del vero, di cui è quì la figura, habbiamo noi ritrouata non senza fatica. Ecci ancora vn'altro Pirethro noto, & volgare, il quale non fa altrimenti ombrelle, ma fiori maggiori che di Camamilla il doppio, & del medesimo colore. Le foglie sono come di Finocchio, ma più grosse, la radice è al gusto acuta come è quella del suddetto. Non mancano oltra ciò Semplicisti, che per il Pirethro dimostrano vn'herba di forma poco lontana dalla Pastinaca domestica, che nasce per tutto per li prati, la cui radice, quantunque masticandola nel primo gusto non si senta acuta, nondimeno assaporandosi alquanto, lascia & nella lingua, & nel gorgozzule grandissimo incendio; ma non è però simile a quello del Pirethro vero, percioche questa oltre all'incendere molto più del Pirethro il gorgozzule, hà ancora dell'amaro. Quello di cui è quì nel secondo luogo la figura, vidi io la prima volta in Bolgiano terra del Contado di Tirolo in vno horticello del Dottore Blagio Sbaicher Medico, & Semplicista. Ma copia grande n'hò io poi

(Margin note: Pirethro, & sua essamina tione)

io poi

VN'ALTRO PIRETHRO.

io poi veduto in Boemia, non solamente ne gli horti, ma ancora ne i monti. Fecene memoria Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: La radice del Pirethro, la qual molto vsiamo, hà virtù caustica, & combustiua, con laqual mitiga ella i denti infrigiditi. Vngesi con Olio auanti all'entrar delle febri, per lo freddo, & per li tremori. Oltre a ciò gioua a gli stupidi, & paralitici. Chiamano il Pirethro i Greci Πύρεθρον: i Latini Pyrethrum, & Saliuaris herba: gli Arabi Macharcaraha, & Hacharcarha: i Tedeschi Bertram: e li Spagnuoli Pelitre: i Francesi Pyrethre.

Pirethro scritto da Galeno.

Nomi.

D

Del Rosmarino. Cap. 81.

IL Rosmarino è di due spetie, vna sterile, et l'altra fruttifera, il cui frutto si chiama Cachrys. Le frōdi di questa son simili al Finocchio, ma più grosse, & più larghe, stratte per terra al tondo in forma di ruota, di giocondo odore. Produce il fusto lungo vn gombito, & qualche volta maggiore, con molte concauità di ali, nella cui sommità è l'ombrella copiosa di seme bianco, simile allo Sfondilio, tondo, angoloso, acuto, & ragioso, ilquale masticandosi cuoce la lingua. Hà la radice bianca, grande, d'odore d'incenso. Enne vn'altra spetie in ogni cosa simile a questa, la quale produce il seme largo, & nero, come lo Sfondilio, odorato, ma non è incensiuo nel gustarlo. La sua radice di fuori è nera, ma rompendosi è bianca. Ma quella spetie sterile, come ch'ella sia simile alle predette, nondimeno non produce nè fusto, nè fiori, nè seme. Nasce in luoghi sassosi, & aspri. L'herba communemente di tutte le spetie trita, & impiastrata ristagna le hemorroidi: mitiga l'infiammaggioni del sedere, & le sue posteme: matura le scrofole & le posteme, che malageuolmente si maturano. Le radici secche incorporate con Mele mondificano l'vlcere: medicano i dolori delle budella, & beuonsi con Vino contra'l morso delle serpi; prouocano i mestrui, & parimente l'orina: risoluono impiastrate le posteme vecchie. Il succo della radice, & similmente dell'herba vnto insieme con Mele

E

F

A *acuisse il vedere. Il seme beuuto vale a tutte le predette cose: gioua al mal caduco, et a i vecchi difetti del petto. Dassi con Pepe, & con Vino al trabocco di fiele. Vnto con Olio prouoca il sudore; vale a i rotti, & a gli spasimati. Impiastrato con farina di Lolio, & Aceto conferisce alle podagre: spegne le vitiligini incorporato con fortissimo Aceto. Debbesi nelle beuande vsare il seme di quel Rosmarino, che non produce il Cachri; imperoche quello per essere acutissimo, nuoce alle fauci & alla cāna del polmone. Scrisse Theofrasto nascere insieme cō la Erica il Rosmarino, con frondi simili all'amara & saluatica Lattuca, ma più aspre, & più bianche, con breue*

B *radice, et purgare questo beuuto per amendue le parti.*

Del Cachri. Cap. 82.

IL Cachri hà virtù di scaldare, & di fortemente diseccare, & imperò si mescola con le medicine astersiue. Impiastrasi in sù'l capo, con questo però, che se ne leui via il terzo giorno, per li flussi che discendono a gli occhi.

Del Rosmarino Coronario. Cap. 83.

IL Rosmarino, che vsano coloro, che fanno le ghirlande, produce i suoi rami sottili, & attorno a quelli le

C *frondi minute, dense, lunghe, & sottili, di sotto bianche, & di sopra verdi, grauemente odorate. Hà virtù di scaldare: sana il trabocco di fiele, beuendosene la decottione fatta nell'acqua, auanti che si faccia essercitio, & poscia lauandosi & beuendo del Vino. Mettesi ne i medicamenti delle lassitudini, & nell'vnguento Gleucino ancora.*

ROSMARINO.

I ROSMARINI maschi della prima spetie hò più volte veduti io in Vinegia, nell'amenissimo giardino del l'eccellentissimo Medico M. Maffeo de i Maffei, con tutte quelle sembianze, che gli attribuisce Dioscoride. Ma la femina della seconda spetie, non hò ancora io veduta in Italia, se ben forse vi nasce, quantunque dal non

Rosmarino, essamtione

ROSMARINO CORONARIO. A ROSMARINO SALVATICO.

B

C

non portare ella il frutto in poi, sia simile al maschio. Il CORONARIO ROSMARINO nostro è pianta conosciuta da tutti, per vedersi in tutta Italia, & in molti altri luoghi piãtato ne gli horti, nelle vigne, & ne i giardini, & per esser egli non solamente vtile ne i medicamenti, ma anco per li cibi nelle cucine; imperoche aggiunge non poca gratia a gli arrosti, & altri delicati cibi. Nasce (per quanto intendo) copiosissimo per se stesso in Prouenza di Francia, & tanto volgare che l'abbrusciano nelle cucine, & ne i forni, come ogn'altra sorte di legna, & così grosso fa egli iui il pedone, che se ne fanno cetare, leuti, & tauole da mangiarui sopra. In Italia si piantano appresso alle muraglie de gli horti, per ornarli, come di spalliere. Fiorisce il Rosmarino non solamente la primauera, ma ancora l'autunno. Ingannansi alcuni moderni, sognandosi forse, che il Rosmarino Coronario sia il Cneoro, come fà l'Anguillari. Vale il Rosmarino a i freddi difetti dello stomaco, a i flussi dell'istesso; & al vomito del cibo, & massimamente mangiato con il Pane, oueramente beuuto in poluere con Vino. Giona a i difettosi di milza, & all'oppillationi del fegato; imperoche non solamente scalda, & assottiglia, & parimente disoppila, ma corrobora con la sua qualità costrettiua. Vale oltra ciò a i flussi, & a tutti i difetti freddi del capo, cioè al mal caduco, allo stupore, al sonno profondo, & alla paralisia, & però si mette vtilmente nelle lauande, che si fanno così per corroborare il capo, come le giunture delle membra esteriori. Ristagna preso in poluere ogni dì, per qualche tempo, i flussi bianchi delle donne. Mangiandosi i fiori cõ le più propinque foglie ogni dì la mattina con Pane, & con Sale tutto il tempo, che dura di fiorire, acuisce mirabilmente la vista. Masticato spesso fa buon fiato, & cotto nel Vino brusco, & nell'Aceto ristagna i flussi de i denti, & delle gengiue tenendosene la decottione in bocca. La poluere del secco consolida le ferite fresche, ma bisogna prima lauarle con Vino, nel quale sia egli prima stato cotto, & dipoi spargerui sopra la poluere. Fansi de i ramuscelli stecchetti da denti, & carboni per i dipintori. Conseruansi i fiori nel Zucchero per tutti i difetti predetti, & spetialmente del cuore, & del petto, & mettonsi ne i preseruatiui antidoti cõtra la peste. Nasce in Boemia vna pianta quale hò voluto chiamar io ROSMARINO saluatico per esser nõ poco simile al domestico. Cresce questa pianta alta vn gombito cõ molte sottili vergelle, legnose, & fragili, rosse come se fussero tinte di minio, nelle quali sono le foglie di Rosmarino di sopra verdi, & di sotto rosse, & rossi parimente sono i picciuoli. Nelle cime de i ramuscelli, sono alcuni rossi Corimbi, da i quali nascono i fiori giallici. La radice è debile, & di poca consistenza: è pianta odorata, imperoche le foglie, & i fiori spirano d'vn'odore, come di Cedro, & lasciano al gusto non poco dell'aromatico, con alquanto di costrettiuo. Lodano questa pianta i Boemi contra le tignuole, che guastano le vestimenta, & però la tengono fra esse nelle casse. Ma per quanto io ho possuto inuestigare, vale ella a tutti i difetti, a cui si conuiene il Rosmarino Coronario, eccetto, che ne i cibi non hà quella gratia. Vogliono alcuni che sia questa la Erica di Dioscoride; ma s'ingannano, per non hauere ella conuenienza alcuna con il Tamarigio. Ma varia assai ne i Rosmarini (per mio giudicio) Theofrasto al 12. cap. del 9. libro dell'historia delle piante, con queste parole: I Rosmarini sono di due spetie, vno sterile, & l'altro fruttifero: di questo sono vtili le foglie, & il frutto; & di quello solamente la radice. Il frutto si chiama Cachrys. Il fruttifero hà le foglie simili all'Apio palustre, ma molto maggiori: il fusto lũgo vn gombito, & maggiore: la radice grande, grossa, bianca, d'odore come d'Incenso: il frutto bianco, ruuido, & lunghetto. Nasce per il più in luoghi inculti, & sassosi. La radice è vtile per i medicamenti dell'vlcere, & per li mestrui, beuuta con Vino nero austero; Il frutto vale alle distillationi dell'orina, all'orecchie, alle argeme, a gli occhi caccolosi, & a generar latte copioso nelle donne. Lo sterile ha foglie di Lattuga amara, ma più ruuide, & più bianche

Margin notes: [...]nari. [...]oro. [...]e. & [...]fami[...]ne. — D — Rosmarino saluatico, & sua historia. — E — [...] del [...]nari. — F

bianche, & la radice corta. Nasce ne i medesimi luoghi A
bellissimo. La radice purga parte per di sotto, & parte per di sopra; imperoche quella parte superiore verso il germine fà vomitare; & la inferiore verso terra muoue per di sotto. Messa tra le vestimenta non vi lascia entrare le tignole. Cogliesi nel tempo che si miete il Grano. Questo tutto de i Rosmarini scrisse Theofrasto. Cōmemorò Galeno i Rosmarini al settimo delle facultà de i semplici, così dicendo: Tre sono i Rosmarini, vno sterile, & due che hanno il frutto, ma son tutti d'vna virtù medesima, mollificatiua, cioè, & digestiua. Il succo tanto della radice, quanto dell'herba mescolato con Mele assottiglia il vedere impedito da grossi humori. B
Oltre a ciò la decottione di quello, che chiamano i Romani Rosmarino Coronario, aiuta, beuuta, coloro, a cui è traboccato il fiele. Et imperò i Rosmarini partecipano di virtù astersiua, & incisiua. Questo tutto disse Galeno. Ma è oltre a ciò da sapere, che per il CACHRI nō solamente s'intende il fiore del Rosmarino, ma quella certa trama ancora, che producono alcuni alberi caduta auanti al produr del frutto, come è quella de i Nocciuoli, simile al Pepe lungo; & quella delle Noci, & delle Quercie. Chiamano i Greci il Rosmarino Λιβανωτὶς; i Latini Libanotis, & Rosmarinum: gli Arabi kairalmeriem, Aspinalfach, & Cacholà. Il Rosmarino Coronario chiamano i Greci Λιβανωτὶς στεφανωματικὴ: i Latini Rosmarinum Coronarium: gli Arabi Elkialgeber: C
i Tedeschi Roszmarin: gli Spagnuoli Romero: i Francesi Rosmarin.

Rosmarino scritto da Galeno.

Cachriche cosa sia.

Nomi.

Dello Sphondilio. Cap. 84.

LO Sphondilio ha frondi quasi simili al Platano, ouero al Panace: il fusto del Finocchio alto vn gombito, & qualche volta maggiore, nella cui sommità è il seme doppio simile al Seseli, ma più largo, più bianco, & più squāmoso, di graue odore. I suoi fiori son bianchi, oueramente pallidi, & la radice parimente bianca, simile al Rafano. Nasce nelle paludi, & luoghi acquastrini. Il suo seme beuuto solue per di sotto la flemma, medica i difetti del fegato, il trabocco di fiele, il mal caduco, gli asmatici, & le prefocationi della matrice; sueglia fumentato i lethargici. Mettesi commodamente con Olio in su'l capo, & gioua a coloro, che stanno sopiti come se dormissero, a' frenetici, & a i dolori di testa. Ferma impiastrato con Ruta l'vlcere corrosiue. Dassi la radice al trabocco di fiele, & difetti del fegato: raschiata, & messa nelle fistole ne leua via le callosità delle labbra. Vsasi di mettere il succo del fiore fresco nell'vlcere dell'orecchie, che menano. Spremesi, & riponsi nel modo, che si tiene con gli altri succhi. D E

RArissimi veramente son quei prati della valle Anania, che sieno alquanto paludosi, che non habbiano tra molte altre loro herbe infinite piante di SPHONDILIO, & massime quelli, che più partecipano del monte, che del piano. Vedesi quiui adunque lo Sphondilio cō frondi quasi di Platano, ouero di Panace, fusto molto simile al Finocchio, maggiore il più delle volte d'vn gombito, nella cui sommità è l'ombrella, che dopo allo sfiorire de i bianchi fiori, si carica d'vn seme doppio, vguale al Siler montano, come che più largo, più bianco, & più squamoso, al gusto di strano sapore, quasi come di Cimici. La radice è simile alle nostre radici, che si mangiano, le quali chiamano alcuni Rauanelli, bianca, & di non ingrato odore. Vsano alcuni il suo seme in cambio di Siler montano, pensandosi, che possa fare i medesimi effetti. Il succhio è aperitiuo, digestiuo, & incisiuo, & vnto in sù'l capo, fà i capelli ricci. Questo non conoscendo il Fuchsio, lo chiamò Acantho volgare, ingannato da quegli Spetiali, che sempre l'hanno in vso per la Branca Orsina. Scrisse dello Sphondilio Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Il frut- F

Sphōdilio, e sua essaminatione.

Errore del Fuchsio.

Sphōdilio scritto da Galeno.

SPHONDILIO.

to dello Sphondilio è acuto, & incisiuo, & imperò è egli medicamento dell'Asma, & del mal caduco, & del trabocco del fiele. Al che s'vsa la radice ancora, per hauere ella la virtù medesima. Corrode questa raschiata la callosità delle bocche delle fistole. Riponsi il succo, che si fà del suo fiore, per esser conueniente rimedio all'vlcere antiche dell'orecchie. Chiamano i Greci lo Sphondilio Σφονδύλιον; i Latini Sphondilium.

Nomi.

Della Ferola. Cap. 85.

LA midolla della Ferola verde beuuta è vtile a gli sputi del sangue, & a i flussi stomacali. Dassi nel Vino contra a i morsi delle Vipere, ristagna il sangue del naso messaui dentro. Il seme beuuto gioua a i dolori delle budella, & prouoca il sudore, quando se n'vnge con Olio il corpo. I fusti quando si mangiano, causano dolor di testa: condisconsi nella salamuoia. Produce la Ferola spesso il fusto alto tre gombiti, le frondi simili al Finocchio, ma molto più aspre, & più larghe. Tagliata nel piede del fusto distilla il Sagapeno.

LE FEROLE in Puglia sono abbondantissime per le campagne, delle quali non poche medesimamēte se ne veggono nel patrimonio di Roma tra Corneto, & Toscanella, e nelle nostre maremme di Siena. Cauano i pastori da queste quasi nel primo nascimento, vn certo cuore simile a vn tuorlo di ouo duro, il qual cotto sotto la cenere calda ben inuolto ò in carta, ò in pezze bagnate, & mangiato poscia con Pepe, & con Sale è veramente gratissimo cibo, & conueneuole assai per fortificare i venerei appetiti. Scrisse delle Ferole Theofrasto per lūga historia al sesto libro dell'historia delle piante, così dicendo: Le spetie delle Ferole sono veramente più, & diuerse; ma è da dire principalmente di quella, che è commune a tutti, cioè Ferola, & Ferolagine. La natura delle quali, per quanto se ne veggia, si conosce esser veramente consimile, eccetto che della grandezza; imperoche la Ferola cresce in grande, & notabile altezza
ma la

Ferola, sua essaminatione.

Ferola scritta da Theofrasto.

FEROLA.

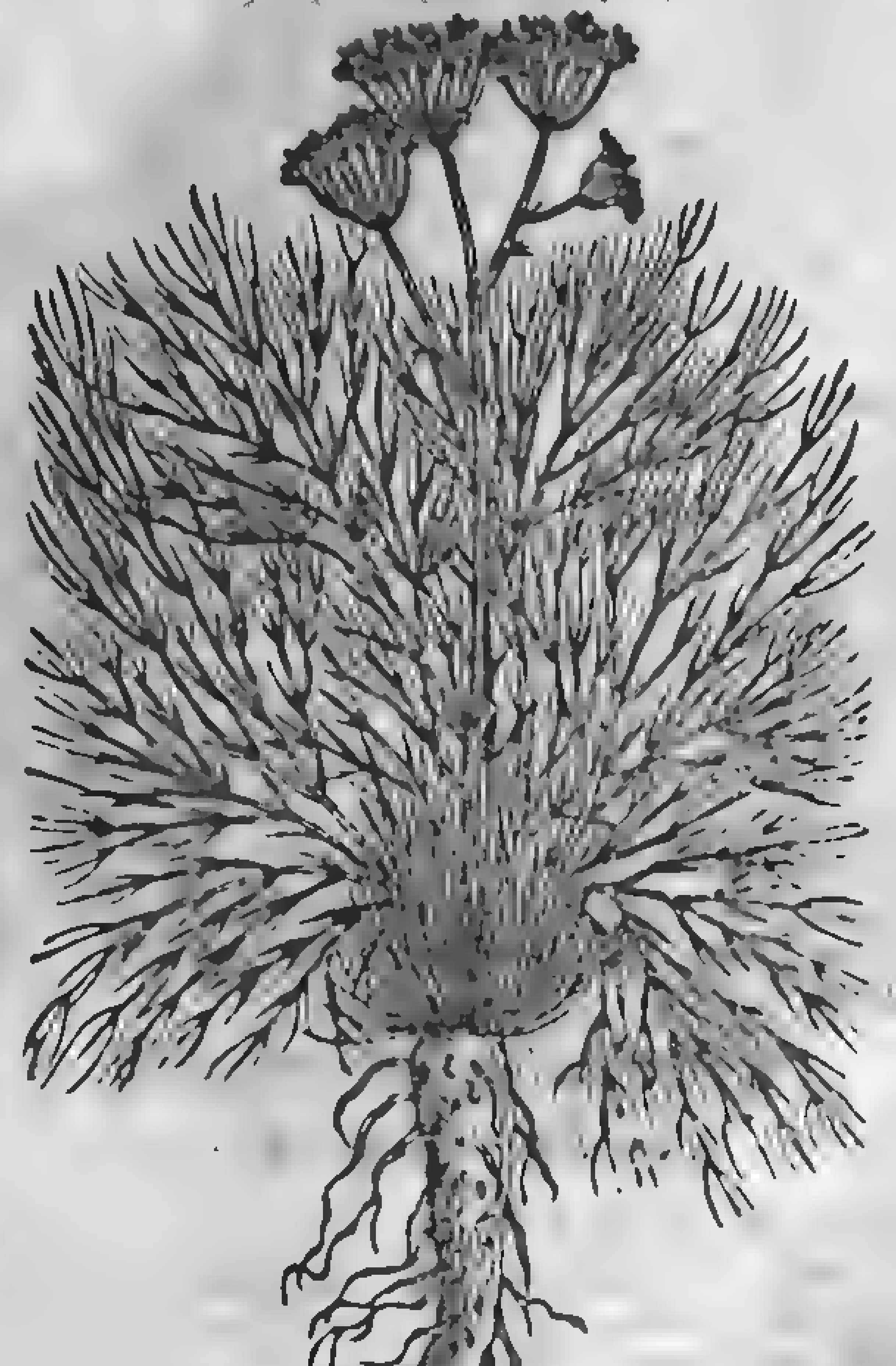
ma la Ferolagine se ne resta molto più bassa, & più humile. Producono amendue solamente vn fusto nodoso. Le frondi, & alcuni ramuscelli escono da i nodi, ma non però da quei medesimi escono i rami, che le foglie. D
Vestono le frondi la maggior parte del fusto, come fanno quelle delle Canne, eccetto che nascono più verso terra, per essere tenere, grandi, & molto diuise, quasi a modo di capelli. Grandissime son quelle, che son vicine a terra; percioche le più alte di luogo in luogo, cõ certa conueniente proportione sminuiscono. Produce la Ferola il fior giallo, e'l seme scuro, simile all'Anetho, ma maggiore. Producono nell'ombrelle il fiore, e'l seme ancora i rami, ma propriamente come l'Anetho. Il fusto gli dura vn'anno, & comincia a rigerminare come l'altre piante, nel principio della primauera. Hà vna sola, & profonda radice. Questo tutto scrisse Theofrasto. Sono (co- E
me scrisse Plin. al 1. cap. del 24. lib.) le Ferole a gli Asini gratissimo cibo, ma a tutti gli altri giumenti mortifero veleno. Et secondo che pur diceua egli al 23. cap. del 20. libro, toccandosi con la Ferola quei pesci, che si chiamano Morene, subito muoiono. Crescono le Ferole in vna delle Fortunate Isole chiamata Morion, tanto grandi, che vi diuentano alberi. In Puglia si brusciano in vece di legna. Descrisse la Ferola Galeno all'ottauo delle facultà de' semplici, così dicendo: Il seme della Ferola scalda, & assottiglia. Oltre a ciò quello, che v'è dentro, il qual si chiama il midollo, partecipa del costrettiuo, & imperò gioua egli a gli sputi del sangue, & a i flussi stomacali. F
Chiamano i Greci la Ferola Νάρθηξ: i Latini Ferula: gli Spagnuoli Canaheia.

Del Peucedano. Cap. 86.

IL Peucedano produce il fusto sottile, & debole, simile al Finocchio. Hà la chioma subito appresso a terra, frondosa, & densa, & il fiore giallo. La sua radice è nera, grossa, piena, succosa, di graue odore. Nasce ne i monti ombrosi. Ricogliesi il liquore del Peucedano, tagliandogli le radici, quando son tenere, & riponsi po-

A *scia secco nell'ombra: percioche messo al Sole se ne va in fumo. Cogliesi vngendosi prima il capo, & le nari del naso con Olio Rosato, accioche non causi dolor di testa, & vertigini. La radice suanita al fuoco per cauarne il liquore, è poscia inutile. Suolsi cauare tanto il succo, quanto il liquore, del fusto, & della radice, come della Mandragora: ma è veramente il liquore, che ne distilla, manco buono del suo succo, & più presto suanisce. Trouasi qualche volta il liquore congelato, come granella d'Incenso, in su'l fusto, & parimẽte in su la radice. Quel succo auanza gli altri di bontà, che si porta di Sardegna, & di Samothracia, rosso di colore, graue d'odore, &*
B *feruente di sapore. Vnto il Peucedano con Aceto, & Olio Rosato gioua a lethargici, a frenetici, a vertiginosi, al mal caduco, a gli antichi dolori di testa, a paralitici, alle sciatiche, & a gli spasimati. Vnto con Olio, & con Aceto conferisce vniuersalmẽte a tutti i difetti di nerui. Sueglia odorato le donne suffocate dalla matrice, & similmente i sopiti: caccia via fumentato le serpi. Distillasi vtilmente cõ Olio Rosato per li dolori nell'orecchie: messo nelle concauità de i denti ne leua il dolore. Tolto in vn'ouo, è efficacissimo rimedio per la tosse: gioua alle angustie de gli spiriti, a i dolori, & alle vẽtosità delle budella, mollifica leggiermente il corpo: sminuisce*
C *la milza. Facilita beuuto i parti difficili, conferisce a i dolori della vessica, & similmẽte a quelli delle reni, & apre l'oppilationi della matrice. E' a tutte le predette cose gioueuole ancora la radice, ma è veramente meno valorosa, nel qual vso si beue la sua decottione. Mondifica trita in poluere l'vlcere sordide, & cõsolida le vecchie: caua le squame dell'ossa. Mettesi ne i ceroti, & ne gli impiastri, che son calidi. Eleggesi la radice fresca, nõ tarlata, ferma, & piena di odore. Liquefassi il liquore condensato per mettere nelle beuande, ò con Mandorle amare, ò con Ruta, ò con Pan caldo, ò con Anetho.*

PEVCEDANO.



PEr non hauer dato Dioscoride alcuna notitia, come si sieno fatte le frondi, & similmente a cui si rassembrino i fiori, e'l frutto del PEVCEDANO, per essere stato a lui famigliarissimo, è veramente malageuol cosa il potere affer- Peucedano, & sua essamina-tione.

re affermare quale egli si sia, & se nasca, ò non nasca in Italia; & tanto più per non ritrouarsene in Theofrasto, Plinio, Apuleio, & altri auttori più lũga, & più aperta historia. Ma facendosi fondamento, & pensiero sopra a quel dir di Dioscoride, che'l Peucedano hà la chioma subito appresso a terra, frondosa, & densa; pare che per questo ne dimostri hauere egli le frondi sottili, capillari, & lunghe, come son quelle del Finocchio, & dell'Anetho: il che aiuta altrui ad imaginarsi, che'l Peucedano produca il suo fiore giallo in ombrella; percioche vediamo, che tutte queste piante ferulacee, & che sono simili al Finocchio, & all'Anetho, producono la sua ombrella, di cui si genera poscia vn seme non guari dissimile da quello del Finocchio. Il che se così è (come credere veramente si debbe) affermarò io chiaramente hauere ritrouato il Peucedano ne i monti, vero spettacolo di bellissimi semplici, della valle Anania, doue in più luoghi si veggono cotali piante, le quali non solamente si rassembrano al Peucedano per tutte le predette note, ma per la radice ancora, laquale hanno grossa, nera, succosa, & d'odore assai graue. Et in questa opinione restarò per fino a tanto, che non ritrouarò altra pianta che più ad esso si rassomigli, che si facci questa, di cui è quì il ritratto. Quelle radici, che per il Peucedano communemente s'vsano nelle Spetiarie, poco veramente corrispõdono a quelle del vero Peucedano: percioche oltre al non esser nere nella lor prima corteccia, non lasciano all'odorarle quel graue odore, nè al gustarle quella acutezza, che vi si douerebbe sentire. Et però non vedendone noi altro, che la radice secca, riputata di poco valore da Dioscoride, malageuolmente possiamo affermare di qual pianta ella si sia. Lodò Dioscoride per molto eccellente quello, che nasce ne gli ombrosi monti di Sardegna, il quale potrebbe ciascun diligente Speciale farsi portare in Italia: andandouisi così frequentemente con mercantie. Fece del Peucedano memoria Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: E' la radice del Peucedano maggiormente in vso, quantunque s'vsino ancora il succo, e'l liquore. Sono tutte queste cose d'vna virtù medesima; ma più valoroso è però il succo, ilqual fortemente scalda, & digerisce. Et però si crede, che sia egli molto conueneuole a tutte quelle infermità, che vengono ne i nerui, & medesimamente a i difetti del polmone, & del petto, causati da grossi, & viscosi humori, non solamente tolto dentro nel corpo, ma ancora odorato. Oltre a ciò per esser egli incisiuo, & disiccatiuo, messo nelle concauità de i denti, n'hà spesse volte cauato il dolore, per esser egli caldo, & sottile. Gioua alle durezze della milza incidendo, digerendo, & disiccando i grossi humori; al che è lecito d'vsare ancora la radice, laquale in breue tempo fa squamare l'ossa, per disiccare ella valorosamente, & per esser men calda del succo. E' veramente ottimo rimedio messa secca nell'vlcere maligne, & contumaci; imperoche ella le mondifica, le incarna, & le salda. E' calida nel fine del secondo ordine, & secca nel principio del terzo. Chiamano i Greci il Peucedano Πευκέδανος: i Latini Peucedanum: gli Arabi Harbatum.

Il Peucedano delle Spetiarie non è il vero.

Peucedano scritto da Galeno.

Nomi.

Del Melanthio, ouer Gith, ouero Nigella. Cap. 87.

IL Melanthio è vna pianta, che produce i fusti sottili, che spesso passano la lunghezza di due spanne. Produce le frondi minute, come il Senecione, ma molto più sottili, nelle cui cime è vn capitello, come di Papauero, ma lunghetto, compartito di dentro con cartilagini, tra le quali si rinchiude il seme nero, acuto, & aromatico, il qual si mette vsualmente nel Pane. Questo impiastrato in sù la fronte gioua a i dolori di testa. Risolue le nuoue suffusioni de gli occhi, trito con vnguento Irino, & messo nel naso. Guarisce la scabbia, le lentigini, le durezze, & le posteme vecchie, impiastrato con Aceto. Caua i porri primamente scalzati, messoui suso con orina vecchia. Cotto con Aceto, & Teda, gioua a' dolori de' denti, lauandoseli. Vnto con acqua in sù l'ombilico caccia fuori i vermini tondi del corpo. Trito in poluere, & legato in tela, & poscia odorato, gioua a i cattarosi. Beuuto molti giorni prouoca l'orina, i mestrui, & similmente il latte. Leua beuuto con Vino gli impedimenti del respirare, & con acqua al peso a' vna dramma, gioua ai morsi di quei Ragni, che si chiamano Falangi. Fattone fumento fà fuggir via le Serpi. Dicesi che beuuto in gran copia ammazza.

MELANTHIO DOMESTICO.

IL Gith, così chiamato da i Latini, si chiama da i Greci MELANTHIO, & da altri Nigella. Enne di due spetie, domestico cioè, & saluatico. Il domestico fa i gambi sottili alti vn gombito, con foglie simili al Senatione, ma però più profondamente intagliate, & con fiori in cima celestini, aperti a modo di stella, onde nascono poi i capi piccioli, & lunghetti con vna corona appuntata in cima, ne i quali è dentro il seme tramezato d'alcune mẽbrane, come si vede ne i capi de' Papaueri; il qual seme è picciolo, in alcuni nero, & in alcuni rossigno, soauemẽte odorato, & al gusto insiememente acuto, & amarette; & questo si semina ne gli horti. Il saluatico è di due spetie. Hanno amendue le foglie molto più sottili del domestico, & però quasi come di Finocchio, ma non così lunghe, se ben capigliose. Ne i fusti, & ne i fiori non vi si conosce, se non poca differenza, ma sono bene differenti ne i capitelli; imperoche l'vno gli fà maggiori del domestico, & non guari dissimili; & l'altro gli fà più lũghi, & spartiti in cima in cinque, ouero in sei cornetti, appuntati in cima; & però bisogna dire, che del tutto s'ingannano coloro, che connumerano il Gittone fra le spetie del Melanthio saluatico. Il che hauendo auanti a noi, bene auuertito Hermolao, & medesimamente il Ruellio, dissero, che non era in conto alcuno da credere, che quello fusse il Gith vero, che con frondi di Porro, fusti ben

MELANTHIO SALVATICO. A

PSEVDO MELANTHIO.

B

C

VN'ALTRO MELANTHIO SALVATICO.

ben alti, & hirsuti, & fior purpureo, simile a vna picciola rosetta, nasce tra le biade per le campagne; imperoche questo è assai lontano dalla scrittura di Dioscoride. Prima per non corrispondergli nelle frondi, nel fusto, nè nel fiore: & parimente per non si ritrouare nel suo seme (quantunque nero, & assai simile al Gith) altro, che amaritudine, & ruuidezza nel masticarlo. Et però s'inganna nel primo suo volume stampato in Roma manifestamente il Brasauola, dicendo, che quello è il Gith vero di Dioscoride, che nasce tra le Biade, chiamato da Ferraresi volgarmente Gittone. Nel che dimostrano coloro, che Gittone lo chiamano, benissimo accorgersi, che non sia il vero Gith; percioche quel nome Gittone significa, che sia questo vn Gith saluatico, & bastardo, assai inferiore, & dissimile al vero, & legitimo Melanthio, come vediamo che'l Formentone che si semina in su'l Trentino, & in altri luoghi assai, significa esser vn Formento bastardo, & molto meno valoroso del vero. Del che accorgendosi egli dopo lungo tempo, si corresse per se stesso, come si legge hora nell'vltimo suo volume stampato in Vinegia nel 1545. La onde è da concludere, che'l vero Gith si semini ne gli horti, doue frequentissimo si ritroua in Alemagna; & il Gittone, il quale chiamano alcuni Ruosola, nasce per se stesso tra le biade nelle campagne. Sono alcuni altri, che vogliono che questo Gittone sia la Lichnide coronaria saluatica, nel che manifestamente s'ingannano, per esser la saluatica Lichnide del tutto simile alla domestica. Ma veramente assai maggiore è stato l'errore del Fuchsio, Medico altrimenti dottissimo, credendosi (come si vede nel suo grande Herbario) che questo Gittone sia il vero Loglio, di cui dicemmo a bastanza nel secondo libro. Ritrouasi in Toscana separato dal Gittone ancora il vero Gith saluatico, con le medesime fattezze del domestico; ma produce i capi più grossi, & il seme assai manco odorato. Spetie di Gith, quantunque sia di rossigno colore, pare veramente quel seme aromatico, che volgarmente si chiama Nigella citrina nelle Spettarie, vsato da molti per vna spe-

D E F

Error del Brasauola.

Malãthio saluatico.

tie di Cardamomo, come fù detto di sopra nel primo libro; percioche la forma del suo granello, l'odore, e'l sapore è vna cosa medesima co'l Melanthio: di modo che non vi si vede altra disconuenienza, che nel colore. Et però, come di sopra fù detto trattando noi del Cimino saluatico, errano grossamente i Reuerendi Padri di zoccoli a credersi, che la Nigella rossigna delle Spetiarie sia la prima spetie d'esso Cimino, che descriue Dioscoride. Scrisse del Melanthio Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Melanthio scalda, & disecca nel terzo ordine, & pare, che sia egli composto di parti sottili, con il qual nome sana egli i catarri legato caldo in vna tela, & continuamente odorato. Tolto per bocca risolue valorosamente le ventosità; dal che si conosce essere egli di sottile essenza diligentemente assottigliata da calidità. Oltre a ciò è egli ancora alquanto amaro. E' stato chiaramente dimostrato nel quarto libro, che sempre nasce qualità amara in ogni sustanza terrena, che sia benissimo assottigliata dal caldo. Et perciò non è marauiglia, se ammazza il Melanthio i vermini, non solamente mangiato, ma ancor impiastrato di fuori; imperoche far questo il sapore amaro è stato più volte dimostrato. Non hanno ancora similmente da marauigliarsi coloro che hanno a mente quello, che è stato compreso ne i libri scritti di sopra, se curi il Melanthio la scabbia, & caui le formiche, & i porri, & similmente curi egli gli asmatici, & prouochi i mestrui ritenuti per humori grossi, & viscosi. In somma è il Melanthio valoroso rimedio, oue sia dibisogno di tagliare, astergere, diseccare, & iscaldare. Chiamano i Greci il Melanthio Μελάνθιον: i Latini Melanthium, & Gith: gli Arabi Xamin, Sunis, & Sunizi: i Tedeschi Schuuartz roemisch, Schuuartz coriander: gli Spagnuoli Neguilla, & Alipiure: i Francesi Barbue, Poyurette, Pourelle, & Nielle.

Errore de' Frati.

Melãthio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Laserpitio. Cap. 88.

IL Laserpitio nasce in Soria, in Armenia, in Media, et in Libia, con fusto di Ferula, il quale chiamano Maspeto: le frondi sono simili all'Apio, e'l seme largo. Hà la sua radice virtù di scaldare. Digeriscesi mangiata ne i cibi malageuolmente: nuoce alla vessica. Impiastrata con Olio, medica a i liuidi, et con Cerato alle scrofole, et a i tumori, conuiensi con Cerato Irino, ouero Ligustrino alle sciatiche. Cotta in vn guscio di Melagrano con Aceto, et applicata al sedere ne leua via ogni carne, che vi cresce fuor di natura. Resiste beuuta a i veleni. Vsasi nelle Salse, et mescolasi co'l Sale per dar sapore più aggradeuole a i cibi. Il liquore chiamato Lasero, si raccoglie dalla radice, ouero dal fusto, amendue prima intaccati con ferro. Lodasi per lo migliore il rossigno, trasparente, simile alla Mirrha, non di colore di Porro, di valente odore, soaue al gusto, et che ageuolmente lauandosi diuenta bianco. Il Cirenaico gustandosi così leggiermente, che a fatica se ne sente in bocca l'amenissimo odore, fa subito sudare tutto il corpo. Quello di Media, & medesimamente di Soria è meno valoroso, & hà odore più fastidioso. Falsificasi tutto auanti che si secchi, con Sagapeno, ouero con Faua infranta; il che ageuolmente si conosce all'odore, al gusto, all'occhio, & al liquefarlo con qualche liquore. Chiamano alcuni il fusto del Laserpitio Silfio, la radice Magudaris, & le frondi Maspeton. Valorosissimo è prima il liquore, poscia sono le frondi, & dopo queste il fusto. E' acuto, genera ventosità, vnto con Aceto, Pepe, & Vino guarisce l'alopecia: acuisce il vedere, et messo ne

A *gli occhi con Mele vi sana le suffusioni venute di poco. Mettesi per il dolor de denti nelle cauerne loro, ouero che vi si lega con tela insieme con Incenso, ouero che se ne fa decottione in acqua, et Aceto, et con Hisopo, et Fichi, con la quale si laua poscia la bocca. Gioua a i morsi de rabbiosi animali messo dentro nelle ferite, et beuuto, ouero impiastrato vale contra al veleno delle saette, et di tutti quegli animali, che lo lasciano nel mordere. Vngesi liquefatto con Olio alle punture de gli Scorpioni. Mettesi nelle cancrene prima scarificate, accioche non vadano più auanti, et con Ruta, Nitro, et Mele, ouero per se solo in sù i carboncelli.* B *Caua i porri, et i calli che sieno prima scalzati, mollificato con Cerato, ouero con polpa di Fichi secchi. Incorporato con Aceto, sana le volatiche, et vnto per alquanti giorni con Vitriuolo, oueramente ruggine di rame, le carnosità, et i polipi del naso, tagliandogli però prima con le forfici. Gioua alle antiche scabrosità delle fauci; liquefatto nell'acqua, et beuuto rischiara subito la grauezza, et la raucedine della voce: restituisce in se l'vgola vntoui sopra con Mele: gargarizasi vtilmente con acqua melata nella schirantia.* C *Fa mangiandosi leggiadro, et vago colore. Beuesi vtilmente nelle oua per la tosse, et ne i dolori del costato, con i sugoli, et al trabocco di fiele, et alle hidropisie, con Fichi secchi. Beuuto con Vino, Pepe, et Incenso, gioua al freddo, et a i tremori, che vengono ne i principij delle febri. Dassi a mangiare al peso d'vn obolo, a chi patisce contrattioni di nerui, et a quello spasimo, che si chiama opisthotono. Gargarizato con Aceto spicca le magnatte dal gorgozzule. Beuesi per il latte che s'apprende nello stomaco. Gioua beuuto con Aceto melato a coloro, che patiscono il mal caduco, et con Pe-* D *pe, et con Mirrha prouoca i mestrui. Tolto in vno acino d'Vua vale ai flussi stomacali, et beuuto con liscia a i rotti, et a coloro, che di subito si spasimano. Risoluesi per l'vso delle beuande con Mandorle amare, ò con Ruta, ouero con Pane, che sia caldo. Il succo delle frondi conferisce a tutte queste cose, come che sia egli assai meno valoroso. Mangiasi con Aceto melato per purgare la canna del polmone, et massime quando la voce s'arroca. Vsansi le frondi con la Lattuca in vece di Ruchetta. Dicesi, che nasce vn'altra Magaduri in Libia, radi-* E *ce simile al Laserpitio, ma non così grossa, acuta, et fungosa, dalla quale non distilla liquore, ma è di virtù simile al Laserpitio.*

PEnsaua io già fa più tempo, anzi quasi teneua per certo, che il LASERPITIO altro non fosse, che il Belgioino odoratissima Gomma, di cui è per tutto l'vso appresso i Profumieri, & gli Spetiali per fare buono odore, & di cui si fà quello Olio odoriferissimo, che volgarmente si chiama Olio di Belgioino. Nè però senza qualche viua, & buona ragione teneua io insie-F me con alcuni altri moderni questa opinione; imperoche, vedendo che il Belgioino è odorato, rosso di fuori, & dentro bianco, trasparente, & che lauandolo biancheggia, non poteua ridurmi a credere altrimenti, se non che il Belgioino fosse il vero, & legitimo Lasero. Nella cui opinione tanto più perseueraua, quanto vedeua, che non mancauano huomini dotti, & essercitati nella facultà de semplici, i quali teneuano insieme meco la medesima opinione. Ma hauendo dipoi cominciato ad essaminare molto più diligentemente la historia del Lasero, & Laserpitio, & hauendo raccolto da Theofrasto, da Dioscoride, da Strabone, da Galeno, & da Pli-

Laserp & su minatio

& da Plinio alcune cose, che ripugnano alla nostra credenza, mi ridussi ageuolmente a rimouermi dalla prima mia opinione, deliberando di voler più presto cedere alla verità, che star pertinace (come fanno alcuni) in voler difendere il falso. Leggendo adunque io in Strabone all'vltimo libro della sua Geografia, che il Silfio fino al suo tempo era del tutto perduto in Cirene, ciò fù cagione di farmi pensare più auanti. Le parole, che egli scriue sono queste: La Regione che produce il Silfio (cioè il Laserpitio) confina con Cirene, & di quindi si portaua il liquore chiamato Cireniaco, il quale è venuto al manco per l'odio de i Barbari, i quali danneggiando quel paese, ne cauorno fuori tutte le radici. Questi furono i Nomadi. Questo tutto scriue Strabone. Ma Plinio vuole, che il mancamento del liquore Cireniaco non sia proceduto da i Nomadi Barbari, ma da alcuni amministratori delle intrate di quel paese, come si legge nel suo volume dell'historia naturale al terzo capo del decimonono libro, con queste parole: Diraßi appò ciò del clarissimo Laserpitio, il quale chiamano i Greci Silfio, ritrouato nella Regione Cirenatica, il cui liquore chiamato Lasero, magnifico per il suo vso, & per li medicamenti, e per vendersi egli al peso d'altrettanto argento; sono già molti anni, che non si ritroua più in quel paese, imperoche gli amministratori, che vendono i paschi, & riscuotono le entrate publiche, ritrouando maggiore vtilità di condurui i bestiami a pascere, hanno lasciato guastare il tutto dalle pecore, & altri animali; vna sola pianta ne fù già ritrouata, la quale fù mandata a Nerone Imperadore. Le quali parole di Plinio si cõfrontano assai con Teofrasto, il quale scriue, che i bestiami si purgano con il Silfio, & che se ne ingrassano poi grandemente, onde le carni loro diuentano marauigliosamente soaui. Hor vedendosi adunque con il testimonio di Plinio, & di Teofrasto, che il Silfio era perduto, & venuto al manco fin all'età loro, & che più non si ritrouaua in quel paese, oue egli nasceua, non ci debbiamo marauigliare se a i tempi nostri non si ritroui, & che nõ si ci porti il vero. Et però son costretto a dire, che il Belgioino non sia altrimenti il Lasero, il quale ancora auanti al tempo di Strabone malageuolmente si doueua portare in Grecia, & in Italia, per scriuere egli, che i Cirenesi faceuano custodire il Silfio con grandissima guardia, accioche non fusse portato fuori del suo paese, & che se pur ne vsciua fuor qualche poco, era portato ascosamente da i mercanti insieme con il Vino, che di là si conduceua altroue. Et però non è marauiglia, che scriua Plinio, che si pagaua per vgual peso d'argento, & che fusse tanto stimato da Cesare, che lo giudicasse degno d'essere serbato nell'errario fra l'argento, & fra l'oro. Dal che si può fare vera coniettura, che il Belgioino non sia il vero Lasero, vedendo che continuamente si porta copioso, non solamente in Italia, ma per tutta Europa. Oltre à ciò scriuendo Dioscoride che il Lasero è acuto, & dicendo Galeno essere calidissimo, & hauere molto del sottile, non veggio parimente, come il Belgioino possa essere il Lasero, auenga che questo non habbi accutezza veruna. Più oltre alcuni pezzi di corteccia molto duri, i quali spesso si ritrouano nel Belgioino, dimostrano, che egli sia più presto liquore di qualche grosso albero, che di Ferula, ò d'altra simile pianta, come mi hà affermato vn Medico Cipriotto (se però tanta fede se li può prestare) il quale dice, che il Belgioino distilla in Cipri da vn'albero assai grande, doue nõ si ritroua chi habbi mai scritto, che nasca il Laserpitio, nè manco in Grecia, ma appresso Cirene, come fa testimonio ancora Hippocrate. Ma però con tutto questo potrebbe dire alcuno, che se bene il Laserpitio è mancato nella Regione Cirenaica, & in ogni altro luogo di quei confini, questo non prohibisce, che ei non si possa ritrouare ancora altroue, scriuendo Teofrasto, Dioscoride, & Plinio, che nasce il Laserpitio non solamente in quel paese vicino a Cirene, ma ancora in Persia, in Media, in Soria, & nel monte Parnaso. Al che rispondemo, che è vero, che il Silfio di quei luoghi per auentura ci si porti ma puzzolente, & abomineuole, come è l'Assa fetida, la quale ageuolmente possiamo credere, che sia il Silfio di queste altre Regioni; imperoche scriue Dioscoride, che il Lasero di Media, & di Soria oltre all'essere meno valoroso del Cirenaico, ha cattiuo odore. Et oltre a ciò che auanti, che si sechi vien tutto contrafatto, & sofisticato con Sagapeno, & farina di Faue. Il che doppo lui scrisse ancora Plinio nel libro suddetto. Onde per tutte queste ragioni mi par che si possa ragioneuolmente affermare, che il sincerissimo, & eccellentissimo Lasero non ci si porti altrimenti. Ma che cosa possa essere il nostro Belgioino appresso gli antichi Greci, io veramente fin hora non hò saputo ritrouare. Nè però posso punto accostarmi alla opinione di coloro, che vogliono che il Belgioino sia la elettissima Mirrha; la quale con il testimonio di Dioscoride deue essere oltre alle altre note tutta d'vn colore, & che nel rompersi dimostri alcune vene bianche, & liscie, come sono le vnghie, minuta di granello, amara, & acuta al gusto; le quali note, & qualità non si ritrouano nel Belgioino, il quale, se bene è per tutto macchiato di bianco, nondimeno queste macchie paiono più presto pezzi di Mandorle, che vnghie di qual si vogli sorte, ne sono cotali macchie dentro solamente; ma in ogni parte della massa. Di modo che vn pezzo di Belgioino non par altro, che vna quantità di mandorle monde rotte, che sieno impastate con il Mele. Appo ciò (per quanto io habbia letto) non ritrouo, chi habbia mai scritto, che la Mirrha nasca in Cipri, & in Soria, ma in Arabia insieme con l'Incenso, come scriuono Teofrasto, Dioscoride, & Plinio, il quale disse ancora che la Mirrha nasceua in India, ma secca, & di poco valore. Scrisse del Laserpitio per lunga historia Teofrasto al terzo capo del 6. lib. dell'historia delle piante, con queste parole: Il Laserpitio hà molte, & grosse radici, & gambo tant'alto quanto la Ferula, & quasi della medesima grossezza. Le frondi, le quali chiamano alcuni Masperon, sono simili a quelle dell'Apio. Il seme è largo, sfoglioso, simile a quello che si chiama Folio. Il fusto gli dura vn'anno, come alla Ferula. Germina adunque il Maspero nel principio di primauera, il quale mangiato dal bestiame, non solamente lo purga, & l'ingrassa, ma fa la carne sua marauigliosamente al gusto suaue. Appo ciò produce il Laserpitio il gambo atto ne i cibi de gli huomini in tutti i modi, tanto lesso, quanto arrostito, & dicono purgarsi i corpi, togliendosi per quaranta giorni continui. Cauansi del Laserpitio due liquori, vno del gambo, & l'altro dalla radice, & però ne chiamano vn Scapario, & l'altro radicario. La radice è ricoperta di nera corteccia, la quale sogliono scorticciare. Nel tagliar della radice s'osserua vna certa misura; imperoche ne lasciano tanta quantità, quanto pensano che basti per tagliare l'anno seguente, & troncarne via tutto il resto. Nè bisogna tagliarle senza regola, nè più di quel che bisogni; percioche si corrompe, & si putrefà stando troppo. Quello che si conduce nel porto chiamato Pireo, lo fanno in questo modo. Come l'hanno messo ne i vasi, & mescolatolo con farina, lo sauaggiano per lungo spatio di tempo; dal che prende egli colore, & conseruasi lungamente condito, & così si taglia, & si prepara. Dicono che il luogo oue egli nasce occupa ne gli horti delle Hesperidi maggior larghezza di paese di quattro mila stadij; ma che se ne ricoglie però la maggior parte appresso alle Sirti. Et per quanto si dice, di sua propria natura hauer in odio i luoghi coltiuati; onde coltiuandosi al domestico degenera, come nimico della cultura, & amico de luoghi inculti. Sono alcuni altri, che dicono, che il Laserpitio produce la radice lũgha vn gombito, ò poco

Laserpitio [illegible] da Theofr.

maggiore, & che ella fà nel mezo vna rotondità a modo d'vn capo, il quale cresce in alto, di modo che quasi se ne viene sopra terra. Onde esce prima quello che chiamano Latte, dapoi esce il gambo, & da questo il Magidari, & quello chiamano Folio, il quale è il seme scosso dall'Austro dopò la canicula, & così nasce il Laserpitio, & in vno anno medesimo si perde il fusto, & la radice. Questo tutto disse Theofrasto con altra più lunga diceria, la quale volentieri tralascio, per non essere il metterla se non di poca importanza. Scrisse del Laserpitio Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Il liquore del Laserpitio è calidissimo, & sono fortemente ancora le sue frondi calde, il fusto & la radice. Ma tutte queste cose sono di più ventosa natura, & imperò più malageuoli da digerire; nondimeno applicate di fuori sono più efficaci, & più di tutte il liquore, il quale hà in se virtù potente di tirare, & di mollificare ancora le posteme dure per li temperamenti già detti. Fece di questo istesso liquore mentione Galeno nel medesimo libro, prima separatamente sotto general titolo di Succo, oue così scrisse: Il Succo Cirenaico è veramente molto più caldo di tutti, & di parti molto più sottili; la onde anco assai più che tutti gli altri egli risolue, quantunque sono certamente gli altri ancora molto calidi, & ripieni di spirito; percioche la maggior parte loro è di essenza d'aere, & di fuoco. Et benche vi siano molti Succhi (imperoche tagliandosi qualunque radice, ò fusto, quello che n'esce fuori, è Succo;) nódimeno più spetialmente, & come per vna certa eccellenza si chiama così il Cirenaico, & quello di Media, & di Soria.

Laserpitio scritto da Galeno.

Chiamano il Laserpitio i Greci, cioè la pianta Σίλφιον: il fusto Μάσπετον, & Μασπετα qualche volta ancor le foglie. Il liquore Δάσερος, & la radice Μαγύδαρις: i Latini chiamano la pianta Laserpitium, & la Gomma, ouer Succo, Laser: gli Arabi la pianta Silfion: le foglie Anuiden, & Mascasten, & il fusto Mascastes.

Nomi.

Del Sagapeno. Cap. 89.

IL Sagapeno è liquore d'vna herba Ferulacea, che nasce in Media. L'ottimo è il trasparente, rosso di fuori, bianco di dentro, con non sò che d'odore mezano tra'l Lasero, e'l Galbano, & al gusto acuto. Gioua a i dolori di petto, & del costato, alla tosse vecchia, a i rotti, & a gli spasimati, mondifica il polmone da i grossi humori. Dassi al mal caduco, allo spasimo, che chiamano opistotono, & a i difetti di milza, & similmente vale beuuto a paralitici, al freddo, & alle febri, che non sono continue. Mettesi vtilmente ne gli vnguenti. Beuuto con acqua melata prouoca i mestrui, ma ammazza le creature nella matrice; & beuuto con Vino gioua a i morsi delle Serpi. Odorato con Aceto, risueglia le strangolate dalla matrice: leua via le cicatrici, le caligini, le debolezze, et le suffusioni de gli occhi. Risoluesi come il Lasero, con Ruta, con acqua, con Mandorle amare, ò con Mele, ouero con Pane, che sia caldo.

CHiamasi volgarmente il SAGAPENO nelle Spetiarie Serapino, doue quantunque di quello, che si sofistica con altri mescugli di Gomme, si ritroui assai; nondimeno se ne vende a Vinegia, chi ben lo paga, non poco dell'elettissimo. Nascono (come testifica il Brasauola) a i tempi nostri le Ferule, che lo producono, ancora in Italia, & massime in Puglia. Ma io fin'hora non hò di ciò tal vero indicio, che lo possa affermare. Quello, che si porta di Leuante, per via d'Alessandria (come è noto a ciascuno) è il migliore di tutti. Pongono gli Arabi il Sagapeno tra i semplici solutiui; la qual proprietà, per quanto se ne vede, non conobbero i Greci. Et imperò diceua Mesue: Il Sagapeno solue i grossi, & viscosi humori, la flemma grossa, & l'acqua gialla. E' cosa sua propria di mondificare il ceruello, i nerui, & di tirare le materie di quelli, & di conferire a i loro difetti

Sagapeno, & sua essaminatione.

Sagapeno, scritto da Mesue.

A frigidi, come antichi dolori di testa, emigranee, mal caduco, vertigini, paralisia, tortura di bocca, & di quelle cose, che molto sono valide per mondificare le materie, che sono nel petto, & massime quando si beue in acqua d'Enola, ouero di Ruta, & conferisce a i suoi dolori, & parimente a quelli del costato. Impiastrato, & tolto di dentro, gioua alla tosse vecchia, a strettura di fiato, & è medicina grande per l'hidropisia, & propriamente insieme con doppio peso di Mirabolani Citrini. E' in questi casi mirabile imbeuuto, & nutrito, come s'è detto di sopra. Impiastrato con succo di Cappari, & con Aceto risolue le durezze, & le gomme delle giuntu-
B re. Imbeuuto, & nutrito con succo di Ruta, & con l'fiele d'Augelli rapaci, conferisce a coloro che hanno la vista scura, & è medicina grande all'acqua, che discende ne gli occhi, massime facendosene collirio. Impiastrasi con Aceto in sù gli orzoli delle palpebre. Gioua, applicato come si voglia, a i dolori delle giunture; percioche è egli molto potente in eradicare le materie loro, quantunque sieno nelle anche, & altri profondissimi luoghi. Beuuto, ouero messo ne i cristeri gioua a i dolori colici frigidi, & ventosi. Prouoca i mestrui, & ammazza le creature, tanto applicato di sotto alla natura, quanto tolto per bocca. Vale a i dolori, & alle pre-
C focationi della matrice: nuoce nondimeno allo stomaco, ma si corregge questo nocumento incorporandolo con Mastice, ò con Spica. Fece del Sagapeno mentione Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Sagapeno è vn liquore calido, & composto di sottili parti, come gli altri liquori, ma hà alquanto dell'astersiuo, con il quale mondifica, & assottiglia le cicatrici de gli occhi. Et oltre a ciò non è tristo medicamento alle suffusioni de gli occhi, & debolezze del vedere, che procedono da grossi humori. Ma la pianta donde distilla, simile alla Ferula, è del tutto inutile. La pianta del Sagapeno fin'hora non hò veduto mai io,
D se non dipinta & impressa nel Mesue del Marini. Ma non hò però voluto trasportarla in questo luogo, percioche non sò come fidarmi di quel mercatante Persiano, da cui dice il Marini hauerla hauuta in parole. Chiamano i Greci il Sagapeno Σαγάπηνον: i Latini Sagapenum: gli Arabi Sachabenigi, & Sechbinegi: gli Speciali, & gli Spagnuoli parimente Serapino.

Dell' Euforbio. Cap. 90.

*LO Euforbio è vno albero di Libia, di spetie di Ferula, il qual si ritroua nel monte Timolo di Maurita-
E nia. E' pianta piena d'acutissimo succo. Dal cui grãdissimo feruore spauriti gli habitatori di quel paese, legano nel ricorlo intorno all'albero vẽtri di pecora ben lauati, & poscia con lancie pertugiano di sopra il tronco dell'albero, dalla qual piaga, come da vn vaso rotto esce subito vn copioso liquore, che se ne scende in quei ventri, come che per l'impeto del primo vscire se ne sparga dell'altro per terra. E' cotal liquore di due spetie; vno cioè, che risponde come la Sarcocolla, della grossezza d'vn'Orobo: & l'altro, che si condensa in quei ventri, di colore di vetro. Debbesi eleggere il trasparente, &
F l'acuto. Contrafassi con Sarcocolla, & con Colla. Ma l'esperimento di conoscere la fraude, è veramente malageuole; percioche per ritenere egli, quantunque leggiermente si gusti, la bocca lungamente accesa, pare che ciò che si gusta, sia Euforbio. Fù ritrouato l'Euforbio al tempo di Iuba Re di Libia. Hà il liquore virtù di scaldare; risolue, vnto le suffusioni de gli occhi. Beuuto brusscia tutto il giorno, & pero per la sua acutezza si debbe sempre incorporare con Mele, ouero con i collirij: gioua beuuto in alcuna beuanda odorifera alle sciatiche. Fà in vn sol giorno squamare l'ossa; ma bisogna nell'applicarlo difendere la carne, che ricuopre l'ossa, con pezze, ouero cerotti.*

Dissero

Dissero alcuni, che niente patiscono coloro, che sono morduti dalle Serpi, se si taglia la cotenna della testa fino all'osso, & empiasi poscia la piaga d'Euforbio pesto, & cuciasi la ferita.

NOn è da dubitare, che non sia il vero EVFORBIO quello, che communemente è in vso nelle Spetiarie, per il manifesto inditio, che nè da il suo acutissimo sapore, per la quale mal volentieri gli Speciali lo pestano; imperoche quantunque nel pestarlo si serrino benissimo il naso, & la bocca, è nondimeno tanto sottile, & acuto, che penetrando insieme con l'aria nelle nari del naso, v'induce vno insopportabile ardore, il quale malageuolmente si spegne, quantunque vi si rimedij con efficacissimi medicamenti frigidi. Del che ammaestrati i prudenti Speciali se'l fanno pestare da i facchini, ò da altre persone vili, & mecaniche: essendo però prima certissimi d'esser da coloro, che lo pestano, mille volte maladetti. Et però non è marauiglia se coloro, che lo ricolgono fresco dall'albero, stanno lontani dal suo tementissimo fumo. Ritrouollo (come dice ancora Plinio) Iuba Re di Libia nel monte Atlante di là dal le colonne d'Hercole, & chiamollo Euforbio dal nome del suo Medico, fratello d'Antonio Musa Medico di Cesare Augusto. La pianta che produce l'Euforbio non vidi già io mai in tempo di vita mia, quantunque la dipingano alcuni, & dichino d'hauerla riceuuta da vn Saracino, al quale m'indurrei a credere, se me ne mostrasse la pianta viua, che riportasse seco qualche particella di liquore. Galeno, & Dioscoride non scrissero, che hauesse l'Euforbio virtù solutiua; il che molto ben conobbero dapoi Aetio, & Attuario, i quali così ne scrissero concordeuolmente, dicendo: l'Euforbio solue la flemma per di sotto, ma più ancora l'acqua. E' acutissimo più d'ogni altra cosa, che si conosca, & ardentissimo, & però si dà egli a coloro, che hanno i dolori colici, e'l corpo infrigidito; ma conturba gli altri grandemente, & fa gran sete. Debbesi accompagnare con qualche seme aromatico. Dansene tre oboli con acqua melata, quantunque sia buonissimo torlo in pillole con Mele cotto. Conobbe similmente Paolo Egineta la virtù sua solutiua; percioche nel libro settimo (quantunque tra i semplici non ne facesse mentione) al quarto cap. connumerò l'Euforbio tra le medicine, che soluono l'acqua, & la flemma. Scrissene similmente Mesue tra i suoi semplici solutiui, così dicendo: L'Euforbio è vna Gomma, che eccede tutte l'altre in iscaldare, & assottigliare. E' caldo, & secco nel quarto grado, adustiuo, mordicatiuo, penetratiuo, attrattiuo, escoriatiuo, & di quelle cose, che operano con fatica, & angustia grande, & che conducono altrui in sincopi, & sudore frigido. Nuoce per la sua estrema calidità al fegato, & allo stomaco, & per ciò si costuma di darlo con cose, che spengano la sua acuità. Solue la flemma grossa, & viscosa da i luoghi profondi del corpo, & mondifica le vacuità delle giunture da i grossi humori, & malageuoli da eradicare. Nel che non hà egli veramente pari. Mondifica i nerui, & consuma l'humidità, che sono incarcerate, & imbibite in quelli. Vnto con Olio di Cheiri conferisce mirabilmente all'infermità frigide de i nerui, come paralisia, tortura, spasimo, tremore, & stupore. Vale applicato di fuori a i dolori frigidi, & ventosi del fegato, & della milza, fa starnutare gagliardamente. Vnto alle parti posteriori del capo conferisce a i lethargici, & a gli smemorati. E' l'Euforbio di quelle cose, che soluono l'acqua de gli hidropici. Dassene da vno fino a tre caratti; imperoche scriuono Serapione, Rasis, & Auicenna, che tre dramme d'Euforbio ammazzano chi lo beue in termine di tre giorni, corrodendo lo stomaco, & le budella. Conseruasi (secondo Mesue) buono per quattro anni. Quello, che non passa vn'anno, per la sua molta acuità non è da vsare. Serbasi nel Miglio, ne le Faue, & nelle Lenticchie. Scrissene Galeno al settimo delle

A facultà de semplici vna sola riga, così dicēdo: E' l'Euforbio composto di parti sottili. Hà virtù caustica, & combustiua, simile a gli altri liquori. Et all'vndecimo libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, trattando la cura della Hemicrania: La facultà dell'Euforbio (diceua) presto si risolue, & però in cotali medicamenti nō si deue mettere il vecchio. Et già è stato detto che il fresco è più bianco, & il vecchio è più rosso, & più giallo. Chiamano i Greci l'Euforbio Εὐφόρβιον: i Latini Euphorbium: gli Arabi Euforbion, & Farbium: gli Spagnuoli Alfotuiam, Alforfion, & Euforuio: i Francesi Euphorbe. Nomi.

B

Del Galbano. Cap. 91.

IL Galbano è vn liquore d'vna Ferula, che nasce in Soria, il quale chiamano alcuni Metopio. Lodasi il granelloso, e'l sincero, simile all'Incenso grasso non legnoso, che habbia seco alquanto del suo seme, et de i frammēti della Ferula, di graue odore, non troppo humido, nè troppo secco. Falsificasi con Faua infranta, con Ragia & con Ammoniaco. Ha il Galbano virtù calida, combustiua, attrattiua, et risolutiua. Applicato, ouero fomentato per le parti di sotto prouoca i mestrui, & parimente il parto;

C *vnto con Aceto, et Nitro spegne le lentigini. Inghiottiscesi per la tosse vecchia, per li difetti del respirare, et dassi nel modo medesimo a gli attratti, a i rotti, & a gli spasimati. Beuuto con Vino & Mirrha, vale contra al tossico: preso nel medesimo modo fa partorire le creature, che son morte. Impiastrasi in sui dolori del costato, & in sù i foroncoli. Risueglia odorato coloro, che cascano dal mal caduco, le strangolate dalla matrice, & coloro che patiscono le vertigini. Caccia via brusciato in sù i carboni con il suo cattiuo odore tutti gli animali velenosi, nè lascia mordere da loro quelli, che se n'vngono. Ammazza le Serpi incorporato con Olio, & Sfondilio, & messo gia d'intorno. Mitiga i dolori de i denti*

D *messo d'intorno, ouero nelle cauerne loro. Credesi che gioui a prouocare l'orina ritenuta. Risoluesi per l'vso delle beuande con Mandorle amare, con acqua, ò con Ruta, ò con Vin caldo, ò con acqua melata, altrimenti con Opio, come è vsato, ò con liquido Fiele. Se vorrai purgare il Galbano, mettilo nell'acqua, che bolla; imperoche come sarà egli liquefatto, le sue immonditie nuoteranno di sopra, le quali facilmente separarai in questo modo. Sospendasi il Galbano legato in vna tela*

E *rara, & rada, in vn vaso di terra, ouero di rame, di modo che non tocchi il fondo, & dapoi ben coperto si metta il vaso in acqua che bolla, & così il sincero fatto liquido se ne colarà fuori, e'l legnoso restarà serrato nella tela.*

QVantunque il vero, & perfetto GALBANO si ritroui in più fondachi, & Spetiarie di Vinegia, tenuto più per vn paragone, che per vendere; nondimeno quello, che per la più parte s'vsa nelle Spetiarie, poco corrisponde alle buone parti, che attribuisce Dioscoride al sincero, per essere non solamente sofisticato, ma tutto ripieno di stecchi, sassi, & d'altri mescugli. Et Galbano, & sua essaminatione.

F però debbono i diligenti Speciali cercare d'hauere sempre del sincero, il quale se pur non ritrouano, purghinlo almeno nel modo, che loro insegna Dioscoride; imperoche così gran parte se ne può cauare di quelle cose, che lo falsificano, & corrompono. Scrisse del Galbano Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Galbano è liquore d'vna pianta di spetie di Ferula. Ha virtù di digerire, & di mollificare. E' caldo nel principio del terzo ordine, ouero nella fine del secondo, & secco nel principio di questo. Chiamano i Greci il Galbano Χαλβάνη: i Latini Chalbanum, & Galbanum: gli Arabi Chene, & Bezard: gli Spagnuoli Galbano. Galbano scritto da Galeno. Nomi.

Dell'Ammoniaco. Cap. 92.

LO Ammoniaco è liquore d'vna Ferula, che nasce in Libia appresso à Cirene, la cui pianta insieme con la radice chiamano Agasilli. Commendasi il bene colorito, minuto di granella come Incenso, denso, sincero, d'odore vguale al Castoreo: al gusto amaro, non sporco, & che nõ habbia mescugli nè di legno, nè di sassi. Chiamano il così fatto Thrausma, cioè Sbriciolatura, & Firama quello, che hà della terra, & de sassi. Nasce in Libia appresso all'oracolo di Gioue Ammonio, distillando fuori il liquore da vn'albero di Ferula. Mollifica l'Ammoniaco tira, & scalda: risolue i tumori, & le durezze. Solue beuuto il corpo: fà partorire. Risolue la milza beuuto con Aceto al peso d'vna dramma: guarisce i dolori delle giunture, & le sciatiche: aiuta gli stretti di petto, gli asmatici, coloro che hanno il mal caduco, & gli empimachi, lambendosi con Mele, ò beuendosi con succo di Ptisana. Fà orinare il sangue, leua via l'albugini de gli occhi, & lenisce la ruuidezza delle palpebre. Trito con Aceto, & applicato, mollifica le durezze del fegato, & della milza. Impiastrato con Mele, ouero con Pezze, risolue i tufi, che si congelano nelle giunture. E' vtile vngendosene insieme con Nitro, Aceto, & Olio Ligustrino, in vece di quei medicamenti, che si chiamano Acopi, per le lassitudini, & per le sciatiche.

Ammoniaco, & sua essaminatione.

CHiamasi questo liquore volgarmente nelle Spetiarie AMMONIACO, del quale parmi, che poco di quello che è granelloso, simile all'Incenso, si ritroui; imperoche tutto quello, che per l'vso della medicina hò veduto io nelle Spetiarie, è ammassato insieme come la Ragia, nè vi mācano de mescugli de i sassi, & de gli stecchi. Et però si può ageuolmente dire, che così fatto sia il māco buono, chiamato da Dioscoride Firama, del quale scrisse medesimamente Plinio al 23. cap. del 12. lib. così dicendo: Distilla l'Africa, che è sotto all'Ethiopia, nelle sue arene l'Ammoniaco, liquore così chiamato dall'Oracolo di Gioue Ammoniaco, appresso al quale nascono gli alberi chiamati Metapij, à modo di Ragia, ouero di Gomma. Enne di due spetie: vno cioè più eccellente chiamato Trauston, simile all'Incenso; & l'altro grasso, & ragioso, il qual chiamano Firama. Vsaronlo gli antichi, come si vede per Paolo Eginetta, ne i profumi, & ne gli odoramenti, che si faceuano ne i sacrifici loro. Et però è da pensare, che per tale effetto adoperassero sempre il migliore, cioè di quella prima spetie, granelloso, simile allo Incenso. Del che dà manifesto indicio quello, che si legge ne i medicamenti, doue entra l'Ammoniaco, appresso Paulo Eginetta, & Aetio, per chiamarlo sempre eglino Ammoniaco Thimiama, come dire Ammoniaco eletto.

Ammoniaco scritto da Galeno.

Scrisse dell'Ammoniaco Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo; L'Ammoniaco è liquore d'vna certa Ferula, il quale hà intensa facultà di mollificare, di modo che risolue i tufi, che si generano nelle giunture, sana le durezze della milza, & risolue le scrofole. Et nel sesto libro delle compositioni de medicamenti in genere: Così come l'Ammoniaco (diceua) tiene il principato tra tutte l'altre cose in mollificare; così parimente tiene il mezo nel digerire. Et imperò quando si compone con Olio Ricino, può abbondantemente digerire, & mollificare, & senza dubbio diseccare.

Nomi.

Chiamano lo Ammoniaco i Greci Ἀμμωνιακόν; i Latini Ammoniacum; gli Spagnuoli Aguaxaque, & Amoniaque; & gli Arabi Raxach, & Assach.

Della Sarcocolla. Cap. 93.

LA Sarcocolla è vn liquore d'albero di Persia, simile alla Manna dell'Incenso, di colore rossigno, & al gusto amaro. Salda le ferite, prohibisce i flussi, che scendono a gli occhi. Mettesi ne gli impiastri. Falsificasi con Gomma.

A Sarco... & sua ... minat...

E' Stato chiamato questo liquore SARCOCOLLA da i Greci, che altro non vuol dire, che Colla da carne, per consolidare egli marauigliosamente le ferite, & parimente l'vlcere. Portasene a noi di buona, & di contrafatta ancora assai (come habbiamo detto di sopra di più altri liquori, & Gomme d'Alberi) con Gomma Arabica, & altre Gomme. Al che possono molto bene ouuiare i diligenti Speciali, gustandola; percioche quella, che non è amara, è falsificata, & corrotta. Plinio all'11. cap. del 13. libro lodò per la migliore la bianca, così dicendo: Fassi della Sarcocolla (così si chiama l'albero) vna Gomma a i Dipintori, & a i Medici molto conueneuo-
B le, simile alla Manna dell'Incenso, & imperò è migliore la bianca, che la rossa. Et al 14. cap. del 24. lib. Sono alcuni (diceua) che pensano, che la Sarcocolla simile alla Manna dell'Incenso, & dolce, con vn certo che d'acuto, sia liquore d'vna pianta spinosa. Pesta con Vino ferma i flussi, vngonsi con essa i fanciulli. Inuecchiandosi diuenta ancora questa molto nera: tanto è ella migliore, quanto è più bianca. Tutto questo disse Plinio: il quale nondimeno fù in ciò assai differente da Dioscoride, & da Galeno hauendo eglino sempre affermato essere la Sarcocolla amara, & non dolce. La imagine dell'albero, da cui distilla la Sarcocolla, hò veduto io in vn Mesue nel
C trattato de semplici solutiui, commentato dal Marini. Ma non hò cosa così chiara di quella, che possa con ragione affermare, che sia ella la vera, ò la falsa; auuenga che non senza ragione habbi io da dubitare, se quel Persiano narrasse fauole ò historie, come sogliono ben spesso fauoleggiare questi tali, & piantar carote, per esser carezzati in queste nostre bande. Oltra di questo non ritrouo io alcuno de gli antichi, nè de i moderni Greci, che conoscesse essere la Sarcocolla solutiua, come scriuono, & hanno conosciuto gli Arabi, & imperò scriuendone Mesue tra i suoi semplici solutiui, così diceua: Solue la Sarcocolla la flemma cruda, & parimente i grossi
D humori, & propriamente quelli che sono nelle giunture, & nell'anche. Mondifica il ceruello, i nerui, e'l polmone, onde conferisce alla tosse, & all'asma. E' di quelle cose che giouano a i vecchi, & proprio flemmatici. Diuentano calui coloro, che spesso l'vsano. E' medicina eccellente per gli impedimenti de gli occhi, & spetialmente per li fiocchi, nuuolette, & cicatrici, & altri simili impedimenti, nutrita per cinque giorni in vna scudella vetriata con Latte d'Asina, infondendogli però ogni giorno sopra nuouo Latte. Le taste bagnate nell'acqua melata, & inuolte poscia nella poluere della Sarcocolla, & messe nell'orecchie, che menano, vi guarisce l'vl-
E cere. E' medicina eccellentissima per le ferite fresche, e vlcere vecchie; percioche ella le mondifica, le incarna, & le salda, per essere questa sua propria operatione. Solue tardi, & conturba coloro, che hanno dominio di colera nello stomaco, & imperò a costoro non è in modo alcuno da dare. Aumentasi la virtù sua solutiua, aggiungendo con essa Gengeuo, & Cardamomo. Scrissene breuemente Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: La Sarcocolla è vn liquore d'vn'albero di Persia, & hà virtù mista di sostanza viscosa, & vn poco d'amaritudine, & imperò disecca senza mordere, & può benissimo saldare le ferite. Chiamano i Greci la
F Sarcocolla Σαρκοκόλλα: i Latini Sarcocolla: gli Arabi Ansarot, Anazaron, & Anzurut: gli Spagnuoli Lancarotes: i Francesi Sarcocolle.

Sarcoc... scritta Mesue.

Sarcoc... scritta Galeno.

Nomi.

Del Glaucio. Cap. 94.

IL Glaucio è vn succo d'vn'herba, che nasce in Hierapoli di Soria, le cui frondi son quasi simili al Papauero cornuto, ma però più grasse, sparse per terra, di malo odore, & al gusto amaro. E' questa pianta tutta piena di succo giallo. Scaldano gli habitatori le sue frondi, mettendole in vasi di terra ne' forni mezi caldi, fino che tran-

transfiscano, & poscia le pestano & ne spremono il succo. Il cui vso, per essere egli frigido, vale da principio ne i difetti de gli occhi.

CHiamasi il GLAVCIO Arabicamēte da gli Speciali, & dalla più parte de i Medici Memithe, per hauerlo così chiamato Serapione, & Auicenna. Et per quāto si possa considerare per le note dategli da Dioscoride, & similmente da Serapione; quello, che communemente è in vso, corrisponde veramente assai bene al vero; percioche oltre all'essere stato più volte isperimentato per rimedio salutifero de gli occhi, è di fuori rossigno, & di dentro giallo, & al gusto amaro, & di fastidioso odore: come che si ritrouino alcuni Speciali, che lo fanno di succo di Chelidonia maggiore. Ma è d'auertire, che in Serapione oltre al capitolo proprio del Memithe vero Glaucio de i Greci, si legge al capit. della Curcuma, che la Chelidonia minore si chiama Memithe. Il che ageuolmente si può comprendere essere errore dell'interprete, imperoche Dioscoride, di auttorità del quale parla in quel luogo Serapione, non fa alcuna mentione del Glaucio. Dal che è proceduto poi, che in due modi errino quelli Speciali: prima per fare eglino il Glaucio della Chelidonia, & poi per torre la Chelidonia maggiore in cambio della minore, per hauere ella il succo giallo. Scrisse del Glaucio Galeno al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Glaucio ristringe con fasti dio, ma rinfresca così valorosamente, che spesso esso solo cura l'erisipele, che non sono troppo grandi. E' composto di terrea, & acquea sustanza: l'vna, & l'altra è frigida, ma non però troppo, & però si può egli rassembrare all'acqua di fontana. Chiamano i Greci il Glaucio γλαύκιον: i Latini Glaucium: gli Arabi Memithe.

Della Xilocolla, cioè Colla di carniccio. Cap. 95.

LA eccellentissima Colla, laquale chiamano alcuni Colla di legno, & altri Colla di toro, è quella, che delle cuoia di toro si fa in Rhodi, bianca, & trasparente: percioche la nera è manco buona. Disfatta la Colla nell'Aceto guarisce la scabbia, & l'impetigini: risoluta nell'acqua calda, & messa sopra alle cotture del fuoco, non vi lascia leuare le vessiche. Intenerita con Mele, & Aceto gioua alle ferite.

Della Colla di pesce. Cap. 96.

LA Colla di pesce è il ventre d'vn pesce di schiatta di Balena. Lodasi la più bianca, che si porta di Ponto, aspretta, ma non però molto ruuida, & quella che presto si disfa. E' vtile ne gli impiastri, ne i medicamenti del capo, & della scabbia, & in quelli, che si fanno per distendere le grinze della pelle della faccia.

LA COLLA tanto di carniccio, quanto di pesce, è notissima a ciascuno; & imperò non ricercano altra diceria. Nondimeno è da sapere che la Colla di carniccio hoggi non si fa solamente delle cuoia di torro, ma di quelle ancora de gli altri animali quadrupedi. Di queste Colle non ne lasciò alcuna memoria Galeno ne i suoi libri delle facultà de semplici: ma ben di quella, che per incollare i libri, si fa di fior di farina, & salamuoia, lodandola per maturare in ogni luogo del corpo. Di quella de i pesci fece mentione Paolo Egineta, ma non però altro di più ne disse che se ne dicesse Dioscoride. Chiamano la Colla di carniccio i Greci Κόλλα ξυλόκολλα: & quella di pesce ἰχθυόκολλα: i Latini chiamano quella di carniccio Glutinum, ouero gluten, & quella di pesce Piscium glutinum. Gli Arabi chiamano amendue Zire, & Gara: i Tedeschi Leim. Gli Spagnuoli chiamano la prima, Colla, & Grudel, & la seconda, Colla de pesce: i Francesi Colla.

A

Del Vischio. Cap. 97.

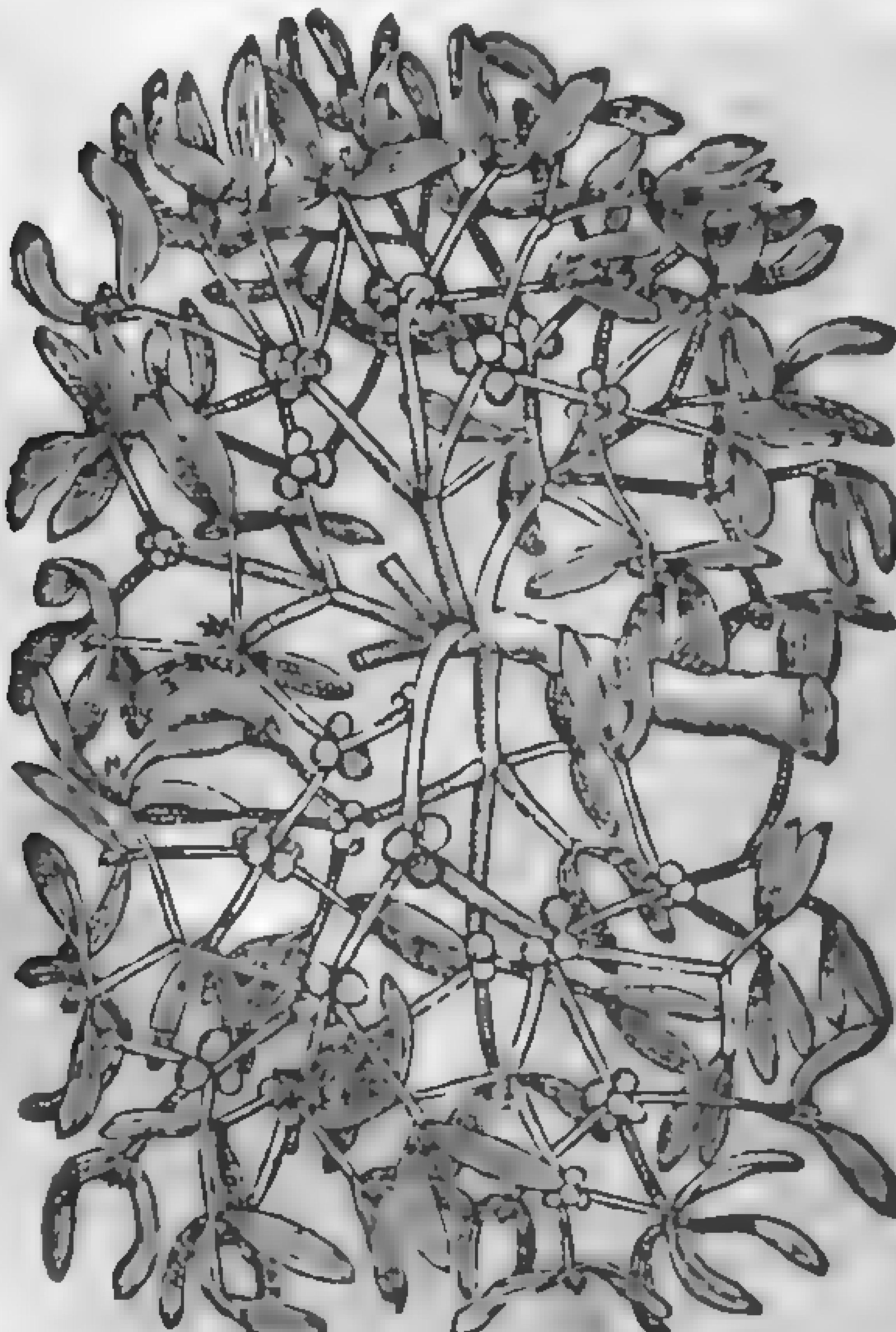
LO ottimo Vischio è quello, che è fresco, nuouo di dentro di colore di Porro, & di fuori rossigno, & che nō ha nè dell'aspro nè del semboloso. Fassi di certi acini, che nascono in sù le Quercie da certa pianta, che hà le frondi simili al Bosso. Pestansi gli acini, & lauansi, & poscia si cuocono nell'acqua. Sono di quelli, che lo fanno masticādoli. Generasi ancora in sù i Meli, in sù i Peri, et in molti alberi. Trouasi oltre a ciò in alcune radici d'arbuscelli.
B *Mollifica il Vischio, risolue, et caua: matura le posteme, che vengono dopo le orecchie, i tubercoli, & tutte l'altre posteme con Ragia, & Cera. Sana le epiniti di, applicato in vna faldeletta. Mollifica applicato insieme cō Incēso l'vlcere vecchie, et le maligne posteme. Cotto cō Calcina, ouero cō quella pietra, che si dimāda Gagate, ouero con l'Asia, & impiastrato sminuisce la milza: messo in sù l'vnghie corrotte con Orpimento, ouero Sandaraca le stirpa via. Incorporato con Calcina, & feccia di Vino diuenta più valoroso.*

FASSI il VISCHIO, il quale volgarmēte chiamano in Toscana Pania, per diuerse vie. Quantunque il vero, & più naturale sia quello, che si chiama Quercino, di cui (Vischio, & sua historia.)
C principalmente intende Dioscoride. Di questo adunque primamente parlando, dico, che copia grandissima oltre a quello, che in sù i Peri, & in sù i Meli nasce di niuno valore, se ne ritroua in sù le Quercie, in sù i Cerri, in sù i Castagni, & in sù gli Elici, nelle maremme nostre di Siena, doue le communità affittano grandissime selue a coloro, che lo ricolgono, & che lo riducono con cuocerlo, batterlo, & lauarlo in perfettione. Nascene ancora a noi (quantunque solamente dicesse nascere il Vischio Plinio in sù i Cerri, Quercie, Elici, Susini saluatichi, Terebinthi, Pini, & Abeti) assai in sù i Castagni del (Vischio & sua vtilità.)
D buono, & parimente in sù i Peri, & Meli domestichi, & saluatichi, se ben del tutto è riputato inutile. In Toscana è veramente il Vischio, oltre al piacere, che se ne caua di pigliare con esso moltitudine inestimabile di Tordi, e altri vccelli ne i boschetti, molto necessario per le vigne; imperoche i Bruchi nello spuntare de gli occhi loro tutti se le mangiarebbero, se non circondassero i nostri lauoratori tutti i piedi delle vigne co'l Vischio: a cui nel salire per la pianta sù di terra questi pestiferi animali nemichi d'vn tanto eccellente liquore, meritamente rimangono auiluppati. Et imperò non è da marauigliarsi, che la natura habbia fatto il paese nostro abbondantissimo di Vischio, sapendo bene ella quanto per tal
E peste ne fusse necessario. Pasconsi di Vischio, cioè de i suoi acini, le Tordelle, dal cui sterco pieno ancora di seme, che resta sopra gli alberi, doue alloggiano, & si riparano, nasce poscia la pianta, che lo produce. Et imperò diceua Plauto, che i Tordi si cacano la morte. Non è il Vischio per se stesso albero, ma viue, & nasce sopra gli alberi, standoui sempre per il più verde, come scriue Vergilio nel 6. libro dell'Eneide, così dicendo:

Qual suol di nuoua fronde nelle selue
Al freddo verno verdeggiare il Visco,
Che l'alber suo non semina, in cui viue.

F Et però diceua Plinio all'vltimo capitolo del 16. libro: Il Vischio non nasce se non in sù gli alberi, nè vi nasce per seminaruelo, ma solamente dello sterco de i Tordi, & de i Colombi saluatichi, che se lo mangiano, per esser sua natura di non nascere se prima non si matura nel ventre de gli augelli. Il che prima di lui scrisse Theofrasto al 23. capo dell'vndecimo libro delle cause delle piante. Di quello, che nasce ne i Pini, & ne gli Abeti, il quale (secondo Plinio) si chiama in Eubea Stelis, & in Arcadia Hifear, se ne vede copia ne i boschi della valle Anania abbondantissimi di tali alberi, doue sempre quando è maturo, si veggono infinite Tordelle. Ma è ancora questo, per quanto l'esperienza m'hà dimostrato, di poco valore,

VISCHIO.



valore, come quello dei Peri, & dei Meli; imperoche nel cuocerlo, batterlo, & lauarlo perde ogni neruo, & ogni tenacità. La pianta, che produce il Vischio nei Pini, ne gli Abeti, nei Peri, nei Meli, & nei Mandorli, cōserua le frondi verdi cosi nel verno, come nella state; il che nō fà quello, che nasce nelle Quercie, nei Castagni, & nei Cerri. Del che volendo assegnare la ragione Theofrasto al luogo poco di sopra citato: Non è inconueniente cosa (diceua) che si ritroui il Vischio, che habbia sempre le frondi verdi, & di quello a cui cascano; imperoche l'vno stà attaccato a alberi che sempre verdeggiano, & l'altro a alberi che perdono le frondi; onde interuiene, che in questi gli manchi il nutrimento, & in quelli n'habbi quanto glie ne bisogni. Dalle quali parole si vede, che vuole Theofrasto, che solamente stia sempre verde quel Vischio che nasce in alberi, che sempre verdeggiano di frondi. Il che è veramente falso, percioche tutte le piante del Vischio che nascono sopra i Peri, & i Meli in Toscana, & in ogni altro luogo d'Italia, in ogni tempo sempre verdeggiano; & pure a questi cascano le frondi ogni anno, & però bisogna che d'altronde venga la causa. Oltre a ciò fassi il Vischio de i Sebesten, li quali chiamano i Greci Mixa, come dicemmo di sopra nel primo libro, parlando di tal frutto. Et questo è quello che si porta per la maggior parte per tutta Lombardia da Vinegia, & quiui da Damasco, & però chiamato Damaschino, assai però meno valoroso per vccellare, & per ogni altro effetto del nostro di Toscana. Fassene delle corteccie delle radici dell'Agrifoglio, & parimente di quel picciolo arboscello chiamato da molti Lantana, il quale tengo io per il vero Viburno, la cui historia fù scritta di sopra nel primo libro al capitolo del Rhu. Tolgono coloro, che di questi alberi fanno il Vischio, le scorze di queste radici, & sepellisconle in terra in luoghi humidi tra le frondi de i loro alberi, & quiui le lasciano putrefare alquanto tempo, & poscia le cauano, & le pestano in vna pila tanto, che diuentano benissimo viscose, & poscia le lauano all'acqua corrente dalle sue immonditie. In questo medesimo modo se ne fà ancora delle radici dell'Ibisco, il quale noi chiamiamo Althea, & Maluauisco, il che sapendo benissimo Dioscoride, diceua, che ancora si ritrouaua il Vischio in alcune radici di arboscelli. Hanno alcuni per secreto dare i rami del Vischio Quer-

Sentenza di Theofrasto riprouata.

Vischio Damaschino.

A cino in poluere per il mal caduco, con il quale esperimento dicono essersene assai liberati. Ma è però bisogno che lo piglino i patienti quaranta giorni continui, & che si auertisca, che i rami che si spicano dell'albero non tocchino terra. Hò bē io conosciuto alcuni mal prattichi Medici, che ritrouando scritto in alcuni medicamenti, che si compongono per il mal caduco, il Vischio Quercino, in cambio del legno, vi metteuano la pianta, & parimente la dauano in pillole; il che non senza riso fù da me veduto. Il medesimo legno portato al collo, oueramente al braccio con la sua corteccia intorno, prohibisce (se tanto però si dee credere alle superstitioni) che le

B donne grauide non si sconcino. Il Vischio che nasce nel Pero saluatico, pesto (cioè i ramoscelli, & le foglie) in vn mortaio con grasso fresco di Capone, fin che tutto s'incorpori bene insieme, & messo dipoi in vn vaso di vetro al Sole ardentissimo, fin tanto che ne distilli il liquore, guarisce (come più volte hò veduto io) le contrattioni delle membra, vngendole con esso caldo. Fece del Vischio mentione Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Vischio è composto di pur'assai sustanza aerea, & acquea, & di pochissima terrea; imperoche la sua acutezza trapassa l'amaritudine. Vedesi per questo, che l'effetto corrisponde alla sustanza, per tirare

C egli gli humori dal profondo, & non solamente i sottili, ma i grossi ancora, rarefacendoli, & digerendoli. Ma è di quei medicamenti che non scaldano subito che sono posti sopra la carne, ma che ciò fanno con tempo, come fa la Thassia, Chiamano i Greci il Vischio l'ξίος; i Latini Vischum: gli Arabi Dabach, & Dibach: i Tedeschi Vogelkeim, & Mistel: gli Spagnuoli Visco: i Francesi Guy.

[illegible]

Nomi.

Dell'Aparine. Cap. 98.

LA Aparine cresce con molti piccioli rami, aspri, et quadreti, hà le sue frondi tō[illegible] per interualli in-
D *torno al fusto a modo di ruote, come la rubbia. Produce il fior bianco, il seme tōdo, duro, [illegible], concauo in mezo a*

APARINE.

E

F

modo

modo d'vno ombilico l'herba è si ruuida, che s'attacca alle vesti. Vsanla i pastori in vece di colatoio, per cauar fuori i peli del latte. Il succo del seme, del fusto, & delle frondi è valoroso beuuto contra a i morsi delle Vipere, & di quei Ragni, che si chiamano Falangi: medica i dolori dell'orecchie distillatoui dentro. L'herba trita con Sogna, & impiastrata risolue le scrofole. A

...arine, ...a essa ...atio-

L'APARINE nasce per tutto, & massime tra le Lenticchie, come all'ottauo capo dell'8. lib. riferisce Theofrasto. Chiamanla molti, per produrre ella le frondi lunghette attorno attorno al fusto a modo d'vna rotella di sperone, Speronella. E' molto ruuida, & però quando è matura, s'appicca tenacissimamente alle vesti. Vsano alcuni il suo succo con non poco successo a saldare le ferite fresche della carne, & parimente a ristrignere le setole de i capitelli delle poppe. L'acqua distillata da tutta la pianta, si dà vtilmente a bere a i disenterici, & la poluere della secca sana le ferite, & parimente l'vlcere sparsaui sopra. Fece breuemente mentione Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Aparine è poco astersiua, & poco disseccatiua. Hà in se alquanto di sottile. Chiamano i Greci l'Aparine Ἀπαρίνη: i Latini Aparine: i Tedeschi Klebkraut: gli Spagnuoli Presera: i Francesi Grateron. B

...arine, ...to da ...no. ...ni.

Dell'Alisso. Cap. 99. C

ALISSO.

LO Alisso è picciola pianta d'vn sol fusto, ruuidetta, con frondi ritonde appresso alle quali è il frutto, che si rassembra doppi scudetti, nelquale è dentro il seme alquanto largo: nasce ne i monti, & in luoghi aspri. La sua decottione beuuta ferma il singhiozzo, che non è con febre. Il medesimo fa tenendosi l'herba in mano, ouero odorandosi. Trita con Mele spegne le macole della pelle del la faccia, & parimente le Lentigini. Credesi, che pestandosi, & mettendosi ne i cibi, gioui alla rabbia de Cani, et credesi che attaccata per le case sia salutifera, & che sia buon rimedio tanto ne gli huomini, quanto ne gli animali contra alle fascinationi. Legata in tela rossa al collo al bestiame, discaccia via le malattie di quelli. D

...o, & ...lisso ...ne.

VAria veramente è appresso gli scrittori l'historia dell'ALISSO; imperoche per quãto si legge in Plin. all'vndecimo capo del 24. libro non è altro, che quella pianta chiamata da noi volgarmente Rubbia minore, per essere ella (dall'hauere i rami alquanto più sottili, & le frondi più picciole in fuori) del tutto simile alla Rubbia; del che dà manifesto indicio, così dicendo: L'Erithrodano, ilquale noi chiamiamo Rubbia, con la quale si tingono le lane, & si conciano le pelli, prouoca l'orina. Beuuta con acqua melata sana il trabocco di fiele, & impiastrata con Aceto, le volatiche. Prouocano la radice, e'l seme i mestrui, ristagnano il corpo, & risoluono le posteme. E' da questa pianta non in altro dissimile quella, che chiamiamo Alisso, che nell'hauere ella le frondi, & i rami più piccioli. Hassi preso tal nome per non lasciar venire, nè diuentare rabbiosi coloro, che son stati morduti da i Cani rabbiosi. Del che darebbe qualche indicio l'hauerla Dioscoride di fatto messa dopo l'Aparine, la quale rassembrò egli alla Rubbia, se le sembianze, & i lineamenti vi corrispondessero; imperoche l'Alisso scritto da Dioscoride hà le frondi tonde, e'l frutto simile a doppi scudetti, nel quale, è dẽtro vn seme larghetto; il che in alcun modo non si vede nella nostra Rubbia minore. Che altra cosa sia appresso Dioscoride la Rubbia minore, si dimostra per hauere egli trattato, & della maggiore, & della minore più auanti in vn medesimo capitolo; il che non haurebbe fatto egli, se per l'Alisso hauesse inteso di quella. Et però si può dire, ò che di gran lunga errasse Plinio, ò che per l'Alisso intenda egli altra pianta diuersa dall'Alisso di Dioscoride. Oltre a ciò restone molto più confuso, vdendo dire Aetio: Dicono alcuni, che l'Alisso è quella herba, laqual chiamano Siderite Heraclea, che nasce per tutto appresso à gli argini delle vie, con fiore porporeo, & foglie grosse, à cui fù dato il nome d'Alisso, per giouare ella a i morsi de Cani rabbiosi marauigliosamente. Dalle quali parole non solamente si vede, che Aetio non descriue l'Alisso di Dioscoride, ma che ancora non esprime, nè dichiara qual spetie di Siderite intenda egli per l'Alisso; imperoche essendo tre le Sideriti scritte da Dioscoride, delle quali la prima, & l'vltima hanno il cognome d'Heraclee; non veggio veramente come si possa determinare, di cui egli habbia inteso. Al che non corrisponde quel che ne scriue Galeno all'vndecimo libro de gli antidoti, narrando alcuni rimedij d'Asclepiade, ne i morsi del Can rabbioso, così dicendo: L'Alisso è veramente vn'herba simile al Marrobio, ma nelle sommità de i fusti hà le rotondità più spinose, & più aspre; doue nascono i fiori di colore che tende assai al celeste. Et però vedendo dall'Alisso tante varie opinioni, & historie, parmi, che difficil cosa sia l'affermare qual pianta si possa per l'Alisso vero mostrare in Italia; nientedimeno, sapendo io che non mancano buoni Semplicisti, che tengono la pianta, di cui è quì la figura per il vero Alisso, non hò voluto mancare di non porne il ritratto in questo luogo, se bene non vi corrisponde egli cõ tutte le note. Vuole il Ruellio, che lo scritto da Dioscoride sia quell'herba, che si chiama Canape saluatico, la quale quanto se gli rassembri, lascio, per non sempre correggere altrui, nel giudicio di coloro, che fanno la professione de i Semplici. Quello che scriue Galeno, è per tutta Italia volgare, & così parimente quell'altro, che scriue Aetio; ma qual di questi poi si debba vsare, lo lascio in arbitrio di ciascuno, come che più mi piaccia star con Galeno, ilquale fece dell'Alisso memoria al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: E' stata questa pianta chiamata

Varie opinioni intorno al l'Alisso.

Errore del Ruellio.

Alisso scritto da Galeno.

E F

Alisso

A Alisso per giouare alla malageuolmente a coloro, che sono stati morduti da i Cani rabbiosi; percioche hà ella spesse volte sanati di coloro, che già erano diuentati rabbiosi; il che fa ella per speciale proprietà di tutta la sua sustanza. La quale operatione, come più volte è stato detto, non si conosce per ragione alcuna, ma solo per esperienza. Ma volendosi sperimentare l'Alisso in più cose, si conosce hauere egli virtù mediocremente secca, & digestiua, & con queste alquanto dell'astersiuo. Con il che spegne egli, & caccia via le volatiche dal viso, & parimente le macchie causateui dal Sole. Nomi Chiamano i Greci lo Alisso Ἄλυσσον: i Latini Alissum.

Dell'Asclepiade. Cap. 100.

B *LA Asclepiade produce i suoi rami lunghi, ne i quali sono le frondi lunghe, che si rassembrano all'Hedera: le radici sottili, copiose, & odorate: hà il suo fiore odore graue: il seme si rassembra a quello della Securidaca. Nasce ne i monti. Le radici beuute con Vino leuano i dolori del corpo, & vagliono parimente a i morsi delle Serpi. Impiastransi le frondi contra le maligne vlcere della natura delle donne, et parimente delle poppe loro.*

C Asclepiade, & sua essaminatione. PArmi veramente, che errino coloro, che tolgono per la ASCLEPIADE, la qual disse Dioscoride, & parimẽte Plinio nascere ne i monti quell'herba, che con frondi ritonde, rade, ruuide, & per intorno non troppo minutamente intagliate, attaccate per lungo picciuolo a lunga se ben sottile fune, Errore di molti. & che appresso a tutte le publiche strade con fiore picciolo, & rossigno, & con sottilissime radici và serpendo per terra, laqual chiamano alcuni Hedera terrestre; imperoche oltre all'hauersi tacciuto Dioscoride, che vada per ogni via serpendo lungamente per terra, disse, ch'ella haueua le frondi più lunghe, che l'Hedera, & non più tonde, come hà questa, la quale chiamano Hedera terrestre. D Et però si può sicuramente dire, che differenti sieno di gran lunga queste due piãte. Ma la vera Asclepiade, la quale, secondo alcuni altri Greci, & buoni auttori (se tanta fede si debbe prestare al dotto Marcello Fiorentino) produce il fiore a modo di Rosa. Et quantunque più volte l'habbia per li monti fertilissimi della valle Anania ricercata, non la hò io però ancora potuta vedere. Errore del Fuchsio. Nè manco parmi, che errino coloro, de quali n'è vno il Fuchsio, Medico segnalato de tempi nostri, che credono, che sia l'Asclepiade quella pianta chiamata da molti Vincetossico: imperoche non ritrouandosi nelle frondi, nè nelle radici odor veruno aggradeuole, E nè ne i fiori odor veruno spiaceuole, nè che il seme sia simile alla Securidaca (percioche del seme, & non de cornetti scriue Dioscoride) non si può se non dire, che costoro si sieno ingannati. Appo ciò non si legge ne i libri de semplici d'Oribasio, ilqual trascriue di parola in parola da Dioscoride, che l'Asclepiade faccia le foglie lunghe, nè anco nella interpretatione di Marcello Fiorentino, ilquale hebbe forse testi più corretti. Più oltre hò veduto io vn testo molto antico di Dioscoride, in cui doue si descriuono le radici non vi si legge πολλὰς, cioè molte, ma solamente λεπτὰς, εὐώδεις, cioè sottili, & odorate. Vincetossico, & sua historia. Cresce il VINCETOSSICO con foglie come di Lauro, (quãtũque sieno elle in cima più acute) ferme, & parimente lisce. F Produce dalle radici assai gambi, verdi, & arrendeuoli, intorno a i quali sono le foglie poste a due, a due, distanti di pari interualli. Fa i fiori piccioli, & sottili, che nel palido biancheggiano, da i quali nascono alcune silique picciole piramidali, & acute, piene di certa lanugine, fra la quale è il seme. Hà copiosissime radici, bianche, & sottili, le quali si diffondono attorno attorno alla pianta, ma non però odorate, se bene al gusto dolcette, con vna quasi insensibile acutezza, delle quali è l'vso in medicina. Nasce nei monti, ne i colli, & in altri luoghi aridi, & sassosi. Le radici scal-

VINCETOSSICO.

dano, & diseccano nel primo grado, digeriscono, aprono, & risoluono. Virtù del Vincetossico. Hanno virtù potentissima contra tutti i veleni, & di qui s'hà egli preso il nome, & però si danno sicuramente a bere a coloro, che sono stati morduti da qual si vogli animale velenoso. Dannosi ancora con notabilissimo giouamento al peso di vna dramma, & meza, ogni giorno, quaranta dì continui a bere con la decottione del Cardo benedetto, a i morsi del Cane rabbioso, & beuute nel medesimo modo ogni mattina, preseruano dalle contagioni pestilentiali. Beunte le medesime al peso di vna dramma con acqua di Acetosa, ò di Buglossa giouano a tutte le infermità del cuore, nel che operano con più efficacia, se vi s'aggiunge vn poco di seme di Cedro. Prese con Vino gagliardo, & puro, mitigano i dolori delle budella. La decottione delle medesime fatta nel Vino bianco, beuuta più, & più giorni, guarisce gli hidropici, ma bisogna procurare, che sudino nel letto subito che hanno beuuto la decottione suddetta. Gioua la medesima decottione al trabocco del fiele, imperoche chiarifica la pelle del petto, & alla tosse. Dassi la poluere delle radici con seme di Peonia nel mal caduco, & prouoca l'orina, & gioua all'infermità a i malinconici con seme di Basilico, oueramente con Perle. Ammazzano i vermini del corpo beuute con poluere di radici di Dittamo bianco. Mettonsi vtilmente ne i bagni, che si fanno alle donne per i dolori della matrice, & per prouocare i mestrui. Vogliono alcuni moderni, che le radici del Vincetossico, sieno molto salutifere per dare a bere con Vino, oueramente con la decottione delle radici del Sinfito maggiore, a i fracassati, & a coloro, che cascano da alto. Non manca oltre a ciò, chi dia pur assai virtù a quella altra pianta, di cui dicemmo nel principio di questo discorso, chiamata da molti Hedera terrestre, & spetialmente per mettere nelle beuande, che si fanno per le ferite del petto penetranti, & delle budella. Altri mettono il suo succo ne gli vnguenti, per hauer virtù di scaldare le ferite. Scrisse dell'Asclepiade

piade Galeno al 6. delle facultà de semplici vna sola riga, così dicendo: Scrisse di questa herba Dioscoride nel terzo libro, ma noi non ne habbiamo fatto ancora esperienza. Chiamano i Greci l'Asclepiade Ἀσκληπιὰς; i Latini Asclepias.

Dell'Atrattile. Cap. 101.

L'Atrattile è vna pianta spinosa, simile al Carthamo, quantunque habbia ella le frondi molto più lunghe nella sommità de fusti, i quali nel più del resto sono senza frondi, & ruuidi. Questi vsano le donne in vece di fusa per filare. Produce in cima certi bottoni pieni d'acute spine. Fa il fior giallo, quantunque ancora in alcuni luoghi lo produca porporeo; la radice sottile, & inutile. La chioma sua, il seme, & parimente le frondi si beuono con Vino & Pepe vtilmente contra le punture de gli Scorpioni. Dicesi, che tenendosi l'Atrattile in mano da coloro, che son trafitti da quelli, non sentono dolore alcuno, ma come la lasciano, ritornano ne i medesimi termini.

ATRATTILE.

VVole il Ruellio, & parimente Hermolao, che sia l'ATRATTILE scritta da Dioscoride quella prima spetie di Carthamo saluatico, chiamato Cnico da Greci, che scriue Theofrasto al 4. cap. del 6. libro dell'historia delle piante. Ma ritrouo io appresso a Theofrasto differenza tra l'Atrattile, e'l Carthamo saluatico; il che accioche più manifestamente conoscere si possa, così di parola in parola è l'historia, che di tutti i Carthami, dell'Acarna, & dell'Atrattile particolarmente scrisse Theofrasto, così dicẽdo: Diuidesi il Carthamo in domestico, & saluatico, & questo si diuide medesimamente in due spetie, delle quali l'vno è simile al domestico, con il suo fusto ben diritto, & imperò l'vsarono anticamente le donne per le rocche loro da filare. Produce questo vn frutto nero grandetto, & amaro. L'altro è più folto di frondi, & produce i suoi fusti simili al Soncho, inchinãdosi a terra per la tenerezza delle frondi, & giacendosi

A in sù'l campo. Genera il frutto amaro, copioso, & peloso come vna herba. Fanno ambidue copioso seme, come che molto più ne faccia il saluatico. Hà in se questa particolarità tra le piante saluatiche, cioè, che quantunque sia propria natura loro d'essere sempre più dure, & più spinose delle domestiche, questo nondimeno è più molle, & più liscio. Oltre a ciò l'Acarna è ancora ella simile al Carthamo domestico, rossigna di colore, & succosa. Ma l'Atrattile è più bianco di tutti questi, & hà nel le sue frondi vna particolarità, la quale è, che stirpandosi quelle, & accostandosi alla carne, gocciolano subito vn sanguigno liquore, & però chiamarono alcuni questa pianta φόνος, cioè sangue.
B Respira di graue odore. Produce il frutto tardi, cioè nell'autunno, come è la natura di tutte le piante spinose. Per le quali parole può ciascuno manifestamente vedere, che erra il Ruellio, volendo che l'Atrattile sia la prima spetie de i Carthami saluatichi scritti da Theofrasto; non accorgendosi, che particolare pianta è a Theofrasto l'Atrattile, quantunque la rassembri egli al Carthamo; & che è particolare qualità dell'Atrattile il risudare sangue dalle frondi, & non del Carthamo saluatico. Nel quale errore, secondo il mio discorso, lo condusse Plinio, il qual dice al 15. capo del 21. libro; che alcuni chiamano questa spetie di
C Carthamo saluatico Atrattile. Doue hauendo detto di molte spinose piante, che vsano ne' lor cibi gli Egittij, peruenuto al Carthamo, così ne scriue, dicendo: Celebrano gli Egittij marauigliosamente il Cnico non conosciuto in Italia: è loro in pregio non per li cibi, ma per l'Olio, che cauano del seme. Ma è però differenza dal domestico al saluatico, del quale ne sono due spetie: vna delle quali è più piaceuole, co'l fusto simile al domestico, ma nondimeno ruuido, & sottile, il quale per le rocche loro vsarono anticamente le femine, & imperò lo chiamano alcuni Atractilis, il cui seme è bianco, grande, & amaro. L'altro hà il fusto più peloso, & più forte,
D & vassene quasi serpendo per terra, con minuto seme. Tutte queste son parole di Plinio, le quali quantunque facciano certa fede, che la prima spetie del Cnico saluatico fosse chiamato d'alcuni Atrattile; non però afferma, nè dice egli, che l'Atrattile sia il Cnico saluatico. Della quale Atrattile fece egli poscia particolarmente mentione al decimosesto capo del medesimo libro, così dicendo: L'Acarna si distingue dallo Scolimo, per essere rossa di colore, & più grassa di succo. Sarebbe stata simile a questa veramente l'Atrattile, se non fusse ella più bianca, & non distillasse da lei il succo, come sangue; la onde è chiamata d'alcuni Fonos. E' di graue odore: il
E suo seme non si matura, se non tardi, ne prima che nel l'autunno, quantunque ciò dir si possa di tutte le piante spinose. Tutto questo disse Plinio. Di qui adunque parmi, che lecitamente si possa concludere, che non sia l'Atrattile alcuno de i Carthami saluatichi, ma altra particolare, & per se stessa pianta, & quell'istessa, che vsauano anticamente le donne per fusa da filare. Et imperò Theodoro Gaza valentissimo Greco interpreta l'Atrattile in Theofrasto fuso saluatico, & non rocca, come interpretò il Carthamo saluatico. Il che par, che dimostri, che anticamente vsassero le donne per rocca quella spetie di Carthamo, & per fusa l'Atrattile.
F Sono non mediocri Semplicisti, i quali tengono per certo, che la pianta, di cui è quì la figura, sia il vero Atrattile; alla cui opinione m'accostarei ancora io, se rompendosi le foglie, ne distillasse vn succhio simile al sangue, & che hauesse ella i gambi diritti. Però ne lasciarò il giudicio a coloro, che considereranno bene tutte le note dell'Atrattile. Oltre a ciò tiene il Ruellio, che quella spinosa pianta, laqual noi chiamiamo Cardo benedetto, & altri Cardo santo, & altri herba Turca, sia quella seconda spetie di Carthamo saluatico, che scriue Theofrasto. Alla cui opinione non posso non accostarmi; imperoche il Cardo benedetto se ne

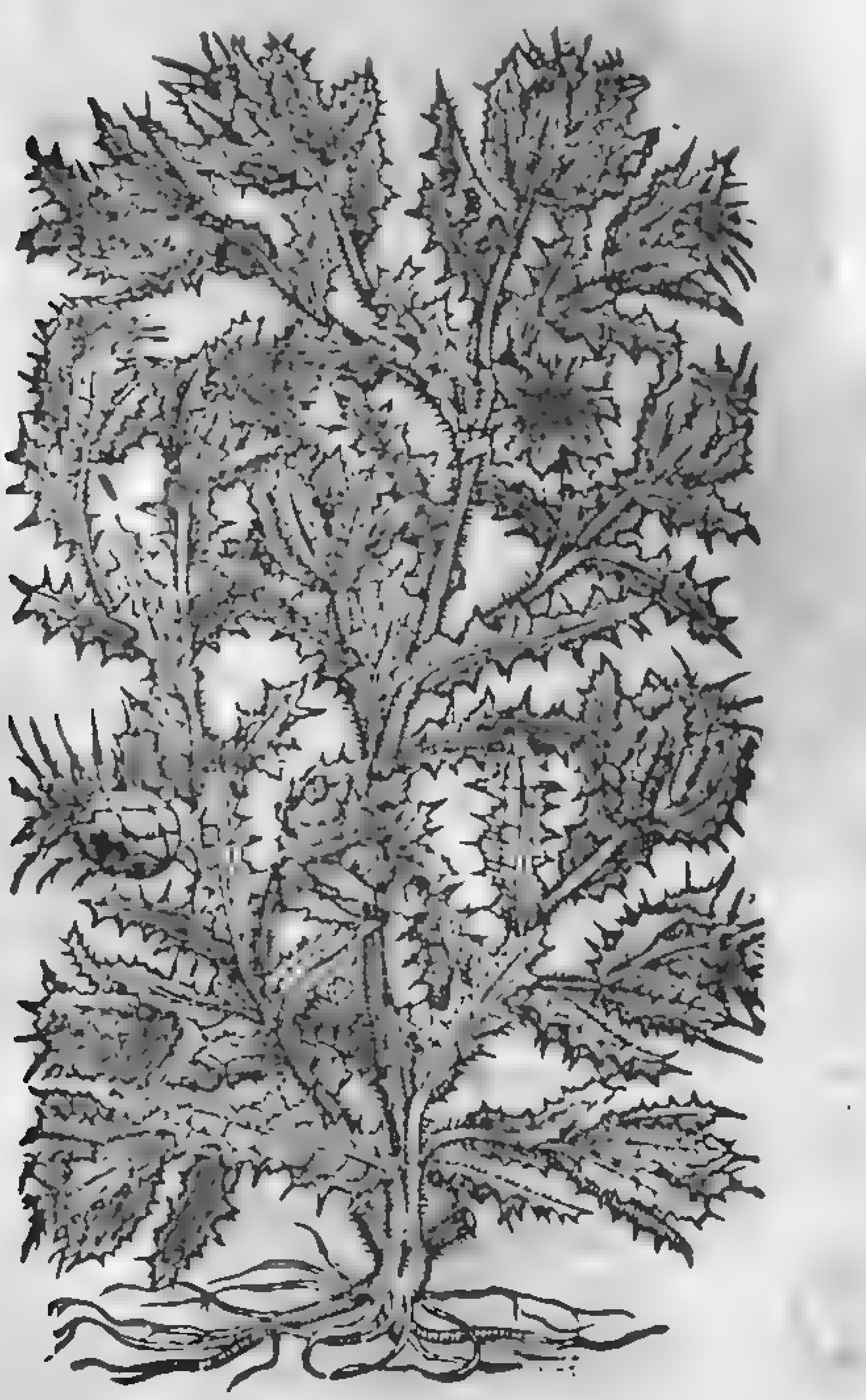
giace

giace con densa chioma di frondi, & vedesi andare con (A) i gambi per terra. Fà appo ciò il frutto amaro, & peloso a modo di barba, & i fusti rosseggianti, come il Soncho. Di modo che per cotali somiglianze veramente conuenevoli tra la seconda spetie del Cnico saluatico, & il Cardo benedetto, non si marauigli alcuno se hora son costretto a mutare opinione, & ad affermare hora quello, che già negai, hauendo io per sempre deliberato di mantenere, & difendere molto più la verità, che le mie opinioni. Ma ben mi marauiglio, che dicesse il Ruellio, huomo de tempi nostri veramente dottissimo, che da questo Cardo risudi sanguinoso succo; imperoche, quantunque questo sia veramente contrario (B) all'esperimento, se fusse, come pur vuole egli, il vero, sarebbe tutto contra al suo sentimento; non ritrouandosi che mai dicessero Theofrasto, nè Plinio, che da i Charthami saluatichi risudasse alcun sangue, & massime da questa seconda spetie, la quale non accetta in modo alcuno il Ruellio per l'Atrattile, & imperò confusamente ne scriue; percioche se pur hauesse voluto affermare, per sostenere questa sua opinione, che fusse l'Atrattile quella prima spetie di Cartamo saluatico, doueua attribuire il distillare del sangue a quello, & non a questo secondo, il qual toglie egli per Cardo santo. Nè (C) manco in ciò mi piace l'opinione del Fuchsio, il quale ne suoi commentarij, & parimente ne i libri delle compositioni de medicamenti si crede, che il Cardo benedetto sia l'Atrattile più hirsuta, & dico più hirsuta, per farne egli due spetie, vna meno, & l'altra più hirsuta, quantunque non si ritroui appresso Theofrasto, & Dioscoride più d'vna spetie d'Atrattile, la quale, per quanto io me ne veggia, non può in alcun modo essere il Cardo benedetto; imperoche non hà egli alcun succo sanguineo, nè i fusti in alcuna parte nudi; anzi che non produce egli alcuno diritto gambo, ma rami arrendeuoli, con i quali se ne và per terra, oueramente vi si corca. Ma poscia, che a dire del Cardo Santo, m'hà indotto il Ruellio, non sa- (D)

Errore del Ruellio.

Opinione del Fuchsio dãnata

CARDO SANTO



(A) rà se non buono quì dirne quanto da più moderni ne ritroui scritto. Et però dico, che'l CARDO SANTO chiamato d'alcuni HERBA TVRCA, è notissima piãta a tutta Italia, doue non nasce per se stesso nelle cãpagne, come fanno i Carthami saluatichi; ma si semina, & si coltiua in ogni luogo ne gli horti. Doue si vede con gambi tondi, & arrendeuoli, pelosi, & strati per terra, foglie lunghe, intagliate da amendue i lati, & mentre che sono tenere, pelose, & spinose per intorno quando sono mature. Produce i ricci nella sommità de i rami lunghetti & acutamente spinosi, circondati da spinose foglie, le quali per ogni intorno gli abbracciano. Escono da questi i fiori (B) giallicci, & il seme si ritroua dentro in vna lanugine come ne i Carciofi, & nel Carthamo. La radice hà egli bianca, & diuisa in più fibre. Tutta la pianta è al sapore amarissima, & però direi io, che fusse composta di parti terree assottigliate da facultà calida. Hà questa volgarmente in Italia grandissimo nome, & ispecialmente contra la peste, & cõtra tutti i veleni mortiferi; tanto dico contra quelli, che si mangiano, ò si beuono, quanto a quelli, che lasciano co'l morso, & con le punture tutti i velenosi animali. Beuesi la sua decottione per la quartana, & per ogni altra febre, che cominci con freddo. Al che si dà parimente della poluere dell'herba con Vi- (C) no, ouero della sua acqua lambiccata. Vale nel medesimo modo alla epilesia de i fanciulli. Beuuta la sua decottione fatta nel vino con meza dramma della sua poluere, allegia mirabilmente il dolore di fianco. Sana tutti i dolori del corpo, & prouoca valorosamente il sudore; ammazza i vermini, & gioua alla matrice. Vsasi a i tempi nostri per fare quell'acqua, ouer Vino del legno d'India, che si dà per il mal Francese; per hauere proprietà mirabile di saldare tutte l'vlcere vecchie, & maligne, & di risanare l'interiora. Chiamano i Greci l'Atrattile Ἀτρακτυλις: i Latini Atractylis, & Fusus agrestis.

Carto, hist.

Nomi

(D) *Del Policnemone. Cap. 102.*

IL Policnemone è vna pianta sarmentosa. Produce le frondi simili all'origano: e'l fusto, come quel del Pulegio, compartito da molti nodi, sẽza alcuna ombrella, in vece della quale hà egli ĩ cima picioli corimbi, di buono odore, & d'acuto sapore. Impiastrasi, fresco & parimẽte secco, con acqua vtilmente per saldare le ferite, nè se ne leua via per fino al quinto giorno. Beuesi con Vino alle distillationi dell'orina, & alle rotture.

(E) Non hò fin'hora, per quanto io habbia conosciuto, ritrouato, nè veduto il vero POLICNEMONE in Italia. Doue quantunque si ritrouino alcune piante, che da alcuni si mostrano per il vero Policnemone, nondimeno per mancar loro più assai note, che si ricercano nel Policnemone, non posso veramente sopra ciò determinare cosa veruna. Et però lo lascierò tra l'altre piante incognite fin tanto, che ne consegusca maggior certezza. Il Policnemone (per quanto se n'ha da Galeno all'ottauo libro delle facultà de semplici) è calda, & disecca nel secondo ordine, & però salda egli le ferite. Chiamano il Policnemone i Greci Πολύκνημον: i Latini Polycnemum.

Policnemone sua essaminatione

Virtù Policnemone, & da Galeno

Nomi

(F) *Del Clinopodio. Cap. 103*

Il Clinopodio è vna pianta, che produce le frondi simili al Serpollo, sarmentosa, alta due spanne: nasce in luoghi sassosi. Rassembrãsi i suoi fiori a quei del Marrobio, compartiti per distinti interualli, simili nella forma loro a i piedi delle lettiere. Beuesi la herba, & la sua decottione a gli spasimi, alle rotture, a distillatione d'orina, & a i morsi delle Serpi, prouoca i mestrui, & parimente il parto: ma beuuta di lungo alquanti giorni stirpa fuori quelle spetie di porri, che si chiamano acrochordone. La decottione fatta

bollire

bollire fin che cali la terza parte, riſtagna beuuta il corpo; fatta con acqua, doue ſia la febre, ma altrimenti con Vino.

CLINOPODIO VOLGARE.

VN'ALTRO CLINOPODIO.

A DVe ſono le piante, che da molti Sempliciſti ſi ci dimoſtrano hoggi per il CLINOPODIO. La prima hà le foglie vn poco maggiorette del Serpollo, & alquanto più larghe, i gamboncelli quadrati, & peloſi, & i fiori porporei attorno al gambo, & in cima, come nel Marrobio. La ſeconda poi hà le foglie lunghette, & appuntate in cima, & all'intorno leggiermente dentate, con certi fioretti piccioli & porporei, come piccioli Balauſti, i quali però per vguali interualli abbracciano all'intorno il gambo. Ma parmi però che la prima più ſi raſſomigli al vero Clinopodio, che la ſeconda, per raſſembrarſi le ſue foglie molto più al Serpollo, & perche i
B ſuoi fiori, che ſono nelle ſommità de i rami, par pure che in alcun modo ſi poſſino aſſomigliare a i piedi, ò baſamenti delle lettiere antiche; il che mi haueua indotto a credere, che fuſſe queſta pianta il legitimo Clinopodio: ma hauendo guſtata io dipoi l'herba, fui sforzato a mutare opinione; imperoche hauendo molto bene auuertito, che il Clinopodio è compoſto di parti così ſottili, che ſcalda, & diſecca nel terzo ordine, & che biſogna, che quelle piante, che ſono di conſimile temperamento, ſieno acute al guſto, oueramente amariſſime, nè ritrouandoſi veruna di queſte qualità, nè in queſta, nè in quell'altra pianta; io non ardirei hora d'affermare, che
C veruna di queſte fuſſe il Clinopodio, ſe ben a compiacenza delli ſtudioſi di queſta facultà io le hò poſte qui amendue. Di queſto ſcriſſe Galeno al ſettimo delle facultà de i ſemplici, così dicendo: Il Clinopodio hà virtù di ſcaldare, ma non però di bruſciare. E' compoſto di ſottili parti; & però è da giudicare, che ſia calido, & parimente ſecco nel terzo ordine. Chiamano i Greci il Clinopodio Κλινοπόδιον, i Latini Clinopodium.

Clinopodio, & ſua eſſaminatione.

Clinopodio ſcritto da Galeno.

Nomi.

Del Leontopetalo. Cap. 104.

IL Leontopetalo fà il fuſto alto vna ſpāna, & qualche
D *volta maggiore, sù per il quale ſono più concauità d'ali, nella cui ſommità in alcuni baccelli, ſimili a quei*

LEONTOPETALO.

E

F

de Ceci, sono distinti due, o tre piccioli grani di seme. Rassembransi i fiori di rosso colore a quelli dell'Anemone. Hà frondi di Cauolo, ma sono intagliate, come quelle de Papaueri. Le radici loro sono nere, ma simili nelle fattezze loro alle Rape, in più luoghi scrofolose. Nasce ne i cãpi, & nelle biade. La radice beuuta con Vino vale a i morsi delle velenose Serpi, nè si ritroua altra cosa, che più presto ne finisca il dolore. Mettesi ancora ne i cristeri delle sciatiche. A

Leontopetalo & sua essaminatione.

IL LEONTOPETALO, & la sua nera, & nodosa radice, simile alle Rape, hò non solamente veduto trapiantato in più, & diuersi giardini al domestico in Italia, ma ancora al saluatico in molti luoghi di Toscana. Nasce copioso in Puglia. Fecene mentione Plin. al primo capit. del vigesimonono libro, così dicendo: Il Leontopetalo, il quale chiamano alcuni Rhapeione, hà frondi di Cauolo, il fusto alto mezo piede, con molte concauità d'alli. Hà il seme in cima in certi baccelli, come quello de i Ceci. La sua radice è simile alle Rape, grande, & nera: nasce ne i campi. Vsiamo (diceua Galeno) la radice del Leontopetalo grandemente. Hà facultà di digerire, & scalda, & disecca nel terzo ordine. Chiamano i Greci il Leontopetalo Λεοντοπέταλον, i Latini Leontopetalum. B

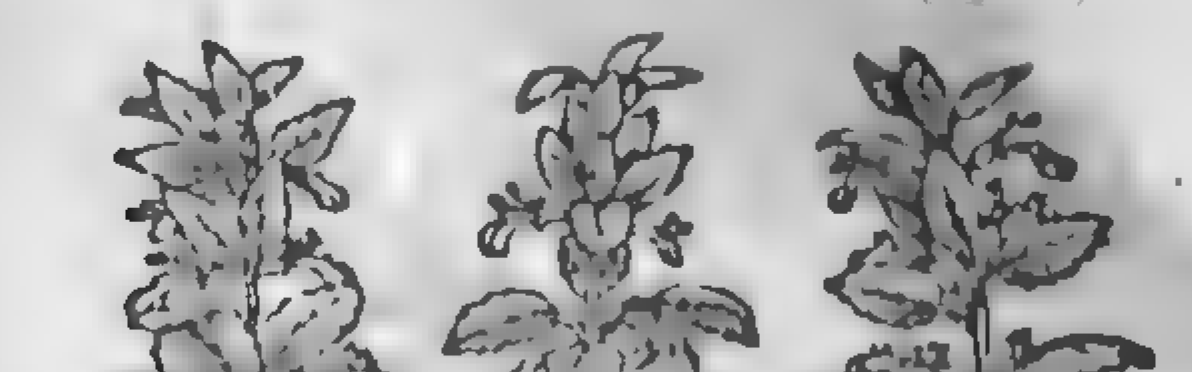
Leontopetalo scritto da Galeno.

Nomi. C

Del Teucrio. Cap. 105.

E' Il Teucrio vn'herba, che si rassembra a vna vergella, simile alla Trissagine. Produce le frondi sottili, nè guari dissimili da quelle de Ceci. Nasce abbondantemente in Cilicia appresso a Gentiade, ouero a Cissade. Beuuta fresca con acqua, & Aceto, oueramente la decottione della secca, risolue potentemente la milza, per li difetti della quale, s'impiastra cõ Fichi secchi, et Aceto: et a i morsi de i Serpẽti cõ Aceto solo, senza altri Fichi.

TEVCRIO I.



TEVCRIO II.

Teucrio & sua essaminatione.

NAsce per tutta la valle Anania, & in altri luoghi ancora, vna pianta tanto simile alla Trissagine, che spesso inganna l'occhio di chi troppo ben non la conosce. Et imperò hò insieme meco più volte pensato, ch'ella sia il vero TEVCRIO (se però nasce egli in Italia) scrittone da Dioscoride, & quantunque dica egli, che nasca il Teucrio appresso a Gentiade, & a Cissade, questo non osta però, che non possa nascere ancora in Italia. D Fece del Teucrio memoria Plinio per due diuerse spetie, così dicendo: Ritrouò Teucro nella medesima età il Teucrio herba chiamata d'alcuni Hermio, laquale sparge i ramuscelli a modo di sottili giunchi, con picciole foglie. Nasce in luoghi aspri, il sapore suo è austero, & non produce nè fiori, nè seme. Conferisce a i difetti della milza, il che dicono esser stato ritrouato d'alcuni, i quali hauendo messo le interiora di certi animali sopra esso in campagna, ritrouarono esserli attaccato alla milza, & hauerla già del tutto disfatta. E Chiamano alcuni Teucrio vn'altra pianta, la quale produce i rami simili all'Hissopo con alli gambi, & foglie simili a quelle delle Faue. Comandano ch'ella si ricolga quando fiorisce, il che dimostra, che pur si credessero costoro, che questo producesse i fiori, & quello maggiormente lodano, che si ritroua ne monti di Pisidia, & di Cilicia. Questo tutto disse Plinio. Il che hà fatto pensare a molti, che intendesse egli di quella pianta chiamata da chi Faua grassa, & da chi Faua inuersa, laquale prẽdono alcuni, ingannandosi, per il Telefio scritto nella fine del secondo lib. da Diosc. Del Teucrio scrisse Gal. all'8. delle facultà de semplici, F così dicendo: Il Teucrio hà virtù incisiua, è composto di sottili parti, & imperò sana la milza. E' secco nel terzo, & caldo nel secondo grado. Chiamano il Teucrio i Greci Τεύκριον: i Latini Teucrium.

Teucrio scritto da Galeno.

Nomi.

Della Trissagine, ouero Camedrio. Cap. 106.

CAmedris dicono i Greci, et i Latini Trissagine. Sono alcuni, che la chiamano Teucrio, per la sẽbiãza, che hà ella cõ esso. Nasce in luoghi aspri, et sassosi. E' piãta lunga vna spana, le cui frõdi sono picciole, et amare, di figu-

di figura; et intaglio ſimili a quelle delle Quercie: hà il fior picciolo, quaſi porporeo. Coglieſi quãdo è piena di ſeme. Cotta verde nell'acqua gioua a gli ſpaſimati, alla toſſe, alla milza indurita, all'orina ritenuta, & a i principij dell' hidropiſie: prouoca i meſtrui, & fà partorire. Beuuta con Aceto riſolue la milza: & beuuta con Vino è valoroſiſſima a i morſi delle Serpi velenoſe, & parimente impiaſtrata. Tritaſi, & fanſene piſtelli, vtili a tutte le coſe predette. Mondifica inſieme con Mele l'vlcere vecchie, & vnta con Olio toglie le caligini de gli occhi. La ſua natura è di ſcaldare.

alle ferite, & all'vlcere corroſiue cotte nell'Olio. Il ſeme purga la colera, & gioua a gli occhi, & le frondi pur trite nell'Olio leuano l'albugini de gli occhi. Hà queſt'herba frondi di Quercia: è lunga quaſi vna ſpanna, odorata, & ſoaue. Ma non però ſono tutte le parti della ſua pianta vtili ad vna coſa medeſima, auenga che per coſa marauiglioſa ſi vede, che vna parte della ſua radice purga per di ſotto, l'altra per vomito, come quelle della Tapſia, & dell' Apios. Tutto queſto diſſe Theofraſto. Onde non è gran marauiglia, ſe la decottione ſua ſcacci la febre terzana, & maſſimamente purgando il ſuo ſeme la

CAMEDRIO I.

CAMEDRIO II.

[...]drio, [...] eſſa [...]ione

IL CAMEDRIO, herba notiſſima a ciaſcuno, chiamano i Toſcani meritamente Querciuola; imperoche Camedris non vuole rileuare altro, che picciola Quercia. In Lombardia ſi chiama per la maggior parte Calamandrina, & da molti herba delle febri; imperoche la ſua decottione beuuta alquante mattine libera ſpeſſo della febre terzana. E' veramente queſta herba in Toſcana in grande reputatione, per eſſere (come predicano gli ſperimentatori) mangiata cruda a modo d'inſalata la mattina a digiuno, rimedio ſicuriſſimo a preſeruarſi dalla peſte non manco che ſi faccia lo Scordio ſuo congenero. Vale ancora il Camedrio a tutte l'infirmità frigide del ceruello, cioè all'antico dolore di teſta, al mal caduco, al ſonno profondo, così come ancora a i melanconici, a gli ſtupidi, a i paralitici, a gli ſpaſimati. Il ſeme beuuto al peſo d'vna dramma purga la colera per la via dell'orina. Et però molto ſi conuiene egli al trabocco del fiele. Diſtillaſi il ſucchio delle foglie vtilmente nell'orecchie verminoſe. Daſſi il medeſimo contra i vermini delle budella, il che fà parimẽte il Vino beuuto, nel quale ſia ſtata infuſa per vna notte l'herba inſieme co i fiori. Il Fuchſio nel ſuo maggior Herbario dimoſtra eſſere il Camedrio di quattro ſpetie, quantunque da gli antichi più che d'vna non ſi faccia mentione. Scriſſene Theofraſto al 10. cap. del 9. libro così dicendo: Le frondi della Triſſagine vagliono alle rotture, & parimente

[...] del [...]edrio.

colera, come ſcriue Theofraſto. Ritrouaſi vn'altra piãta di Camedrio con foglie parimente Quercine, ma più ſottili, & più intagliate all'intorno, più copioſe, più denſe, & più ſcure. Ha queſta i gambi quadrati, ſottili, legnoſi, & alti vna ſpanna & meza, molto ramoſo, ne i quali ſono i fioretti porporei tra le foglie diſtinti per vguali interualli intorno i rami, come nell'altro Camedrio. La radice hà egli ramoſa, & bianca. E' veramente pianta elegante, & all'occhio gioconda, al guſto amara, ma d'vn'odore non diſpiaceuole, come di Ragia di Pino, dal che penſo che fuſſe perſuaſo a credere il Trago, che fuſſe queſta pianta il vero Camepithio di Dioſcoride. Ma quanto in ciò ſi ſia egli ingannato, lo laſcio nel giudicio di coloro che ſi ſono eſſercitati nell'hiſtoria delle piante. Io per me non la chiamerò mai altrimenti, ſe non Chamedrio della ſeconda ſpetie hauendo ella foglie di Quercia, & non di Pino, & parimente le virtù dell'altro Chamedrio. Scriſſene Gal. all' 8. delle facultà de i ſemplici, in queſto modo parlandone: Vince nel Chamedrio la qualità amara, quantunque habbia quaſi ella alquanto dell'acuto. Et però meritamente riſolue, e liquefà la durezza della milza, prouoca i meſtrui, & l'orina, incide i groſſi humori, mondifica l'oppilationi delle viſcere. Et imperò ſi può porre tra quelle coſe, che ſcaldano & diſeccano nel terzo ordine, quantunque ſia ella più calda, & ſecca. Chiamano i Greci il

Camedrio ſecondo, & ſua hiſtoria.

Errore del Trago.

Camedrio ſcritto da Galeno.

Nomi. ci il Camedrio καμαίδρυς: i Latini Chamædris, & Trixago: gli Arabi Damederios, Chamadrius, & Kemadrius: i Tedeschi Gamanderle, & Bathengel: gli Spagnuoli Chamedreos: i Francesi Germandree. A

Della Leuca. Cap. 107.

LA Leuca montana produce le frondi più larghe, il seme più acuto, più amaro, & meno aggradeuole al gusto della domestica; nõdimen è ella di questa assai più ualorosa. Giouano amẽdue beuute con Vino, & impiastrate al morso de uelenosi animali, & massime de marini.

Leuca, & sua essamminatione. Quantunque s'affatichino assai Hermolao, e'l Ruellio a dimostrarne per la LEVCA vna certa herba molto simile alla Mercorella, che nasce nelle Vigne; nondimeno per non se ne ritrouare historia alcuna, che più chiaramente ce la dipinga di quello che si faccia Dioscoride, da cui non se n'hà veruna descrittione; a me non pare di affermare in modo alcuno, che la Leuca si rassembri alla Mercorella. Oltre a ciò tiene Marcello Vergilio Fiorentino, che manchi in Dioscoride a questo capitolo il principio. Il che par, che dimostri, che parlando della montana hauesse prima parlato della domestica, come dice hauer egli ritrouato in vn Dioscoride Latino anticamente tradotto, nel quale si legge questo capitolo in questa forma; La Leuca è di due spetie, l'vna domestica, & l'altra montana, & c. Il che fà non picciolo argomento, che in questo luogo sia corrotto il testo, & che ancora vi manchino assai parole delle note di questa pianta. Chiamano i Greci la Leuca Λευκὰς: i Latini Leucas. B C

Nomi.

Della Lichnide. Cap. 108.

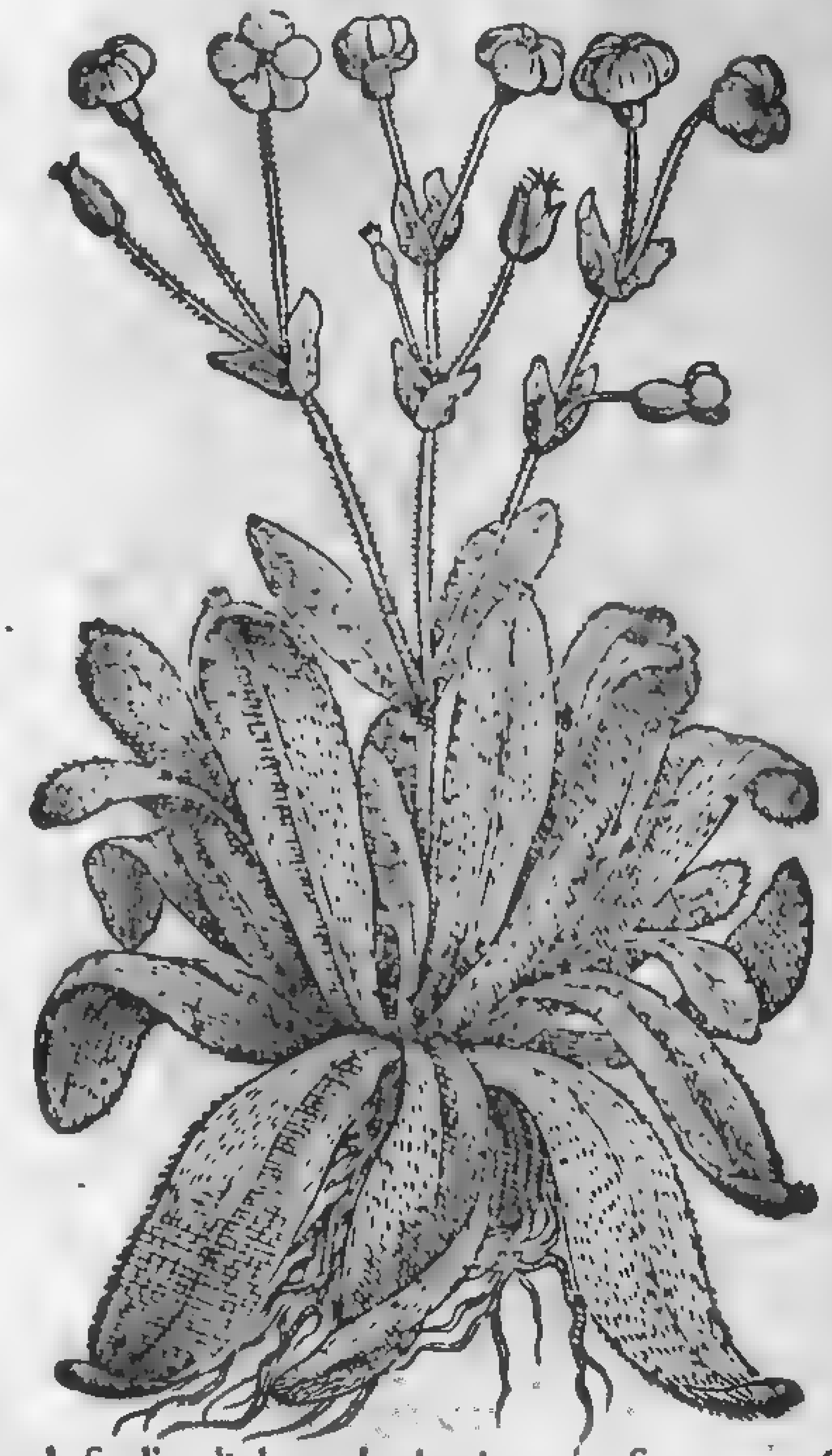
LA Lichnide coronaria produce il fiore simile alle Viole bianche, ma porporeo, del quale si fanno le ghirlande. Gioua il suo seme beuuto nel Vino alle ponture de gli Scorpioni.

Della Lichnide saluatica. Cap. 109

LA Lichnide saluatica è in tutto simile alla domestica. Il seme beuendosi al peso di due drãme, purga la colera per il corpo: conuiensi a i trafitti da gli Scorpioni. Dicono, che tocchi da questa herba gli Scorpioni diuentano stupidi, & pigri.

Lichnide, & sua essaminatione. Ben che assai malageuol cosa sia il giudicare, qual pianta sia hoggi in Italia la LICHNIDE domestica, e saluatica, per non hauerne scritto Dioscoride, nè altro qual si voglia scrittore de semplici, come si sieno fatte le sue frondi, & similmente i fusti, per esser stata à loro notissima pianta per l'vso che n'haueuano per le lucerne, & per le ghirlande: nondimeno si vede hoggi seminare ne gli horti, & massime in su'l Trentino, & parimente nel Contado di Goritia, vna pianta per le ghirlande, che produce il suo fiore porporeo, molto nelle fattezze sue simile alle Viole, le quali chiamano gli Arabici Cheiri: le frondi lunghe, pelose, & biancheggianti: i fusti lanuginosi, alti più d'vn gombito, nella cui sommità si vede il lor porporeo fiore, ma di niuno odore. Il perche ageuolmente si potrebbe apporre al vero chiunque si credesse che fusse questa la Lichnide coronaria. Al che accresce alquanto di credito il ritrouarsene pur'assai della saluatica molto veramente simile alla domestica in più luoghi della valle Anania, & del Sole. Et il vedersi, che le sue lanuginose foglie, & parimente i fusti sono, quando sono secchi, atti non poco a mettersi nelle lucerne per fare lume in cambio di Bambagia filata, onde hà preso questa herba il nome di Lichnide imperoche λύχνιον in Greco non significa altro che lucerna, & λύχνον lo stupino, che noi vsiamo fatto di Bambagia, di cui hauendo carestia gli antichi vsarono per questo effetto le foglie d'alcune herbe lanuginose, come sono propriamente quelle della Lichnide, & quelle del Verbasco della terza spetie. Et anco per esser ella in vso a i nostri tempi molto nelle ghirlande delle villanelle, come essere si ritrouaua fino al tempo di Dioscoride. Plinio al 4. cap. del 21. libro, commemmorò la Lichnide tra le Rose con queste parole: E'ancora vna Rosa chiamata tanto da i nostri quanto da i Greci Lychnis, la quale non nasce se non in luoghi humidi, nè produce mai più di cinque foglie, di grandezza delle Viole, & di nissuno odore. Il seme della Lichnide (diceua Gal. al 7. delle facultà de i semplici) è caldo, & secco nella fine del secondo ordine, ouero nel principio del terzo. Chiamano i Greci la Lichnide Λυχνὶς: i Latini Lychnis. D E F

LICHNIDE.

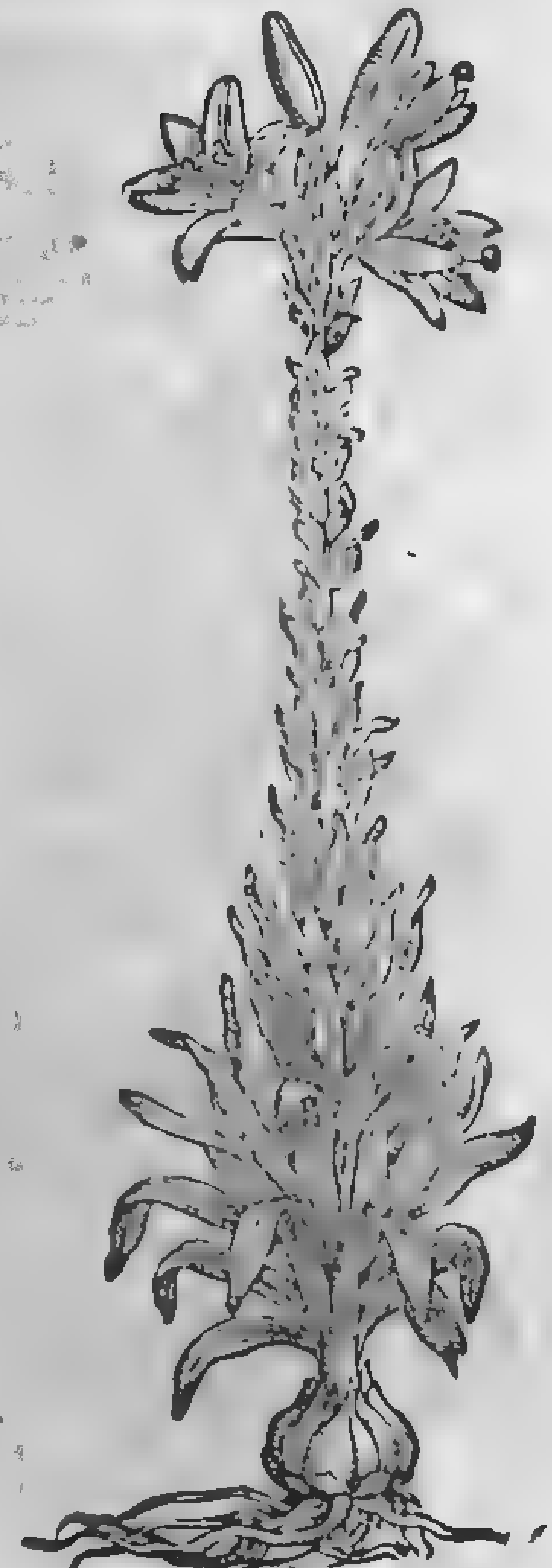


Lic... ferit... Gale... Nom...

Del Giglio. Cap. 110.

IL Giglio regale è fiore da ghirlande, è chiamato da alcuni Lirio: & imperò chiamano alcuni l'vnguento, che si fa d'esso, Lirino, & altri Susino, conueneuole per mollificare i nerui, & priuatamente le durezze della matrice. Le frondi impiastrate giouano a i morsi delle Serpi: & bollite conferiscono alle cotture del fuoco: condite con Aceto vagliono alle ferite. Cuocesi il succo insieme con Mele, ouero in vaso di rame, & fassi conueniente medicamento per l'vlcere vecchie, & per le ferite fresche. La radice arrostita, & trita poscia cõ Olio Rosato, sana le cotture del fuoco: mollifica le durezze de luoghi naturali delle donne: prouoca i mestrui, & cicatriza l'vlcere. Trita con Mele medica a i nerui tagliati, & alle mẽbra, che sono smosse, mõdifica le vitiligini, la scabbia, e la farfarella: purga l'vlcere del capo, che menano; fa bella faccia, & distende la pelle. Tritasi con Aceto, frondi di Iusquiamo, & farina di Grano per mitigare le infiammagioni de i testicoli. Il seme beuuto è contrario a i morsi delle Serpi: Impiastransi le frondi, e'l seme con Vino in su'l fuoco sacro; dicono che si ritrouano ancora Gigli porporei. I valorosissimi per comporre gli vnguenti, nascono in Soria, & in Pisidia di Panfilia.

GIGLIO. A MARTAGON.



B

C

Fa & lami ie.

IL GIGLIO notissimo fiore nasce da vna pianta, che produce le foglie lunghe, che sempre verdeggiano, liscie, grassette, & simili a quelle del Pancratio. Produce il gambo alto due gōbiti, tondo, diritto, liscio, grasso, & fermo, dal capo al piede tutto per intorno vestito di picciole foglie, nella cui sommità escono hor tre, hor quattro, & hor più ramuscelli, da i quali nascono i capi lunghi tre dita di color verde, i quali pian piano maturandosi diuentano biāchi, & apronsi conuertendosi in Gigli candidissimi, di soauissimo odore, le cui foglie sono di fuori strisciate, & per intorno riuolte, come se fussero orlate, dal cui ombilico nascono alcune linguette gialle, e poluerose, d'altro diuerso odore, dal mezo delle quali esce vn fistuco, con vno bottoncino in cima di verde colore, molto più lungo delle lingue predette. La radice fà egli bianca, & Cipollina, & per tutto squamosa a modo del Sempreuiuo, le quali squame sono però grossette, larghe nel piede, & appuntate in cima, & al masticar viscose. D Piantansi squamandosi la radice, e ponendosi in terra a squama per squama il mese di Marzo. Fioriscono la state intorno al solstitio. Possonsi i Gigli bianchi far diuentar rossi, come ne insegna Plinio al 5. c. del 25. lib. cō queste parole: Il Giglio per nobilità (diceua) è prossimo alla Rosa, & per certa cōuenienza dell'vnguēto, & dell'Oglio chiamato Lirino. Confassi oltre a ciò molto con le Rose per cominciar egli a mezo il tempo di quelle. Nè alcun fiore è di maggiore altezza, ritrouandosi tal volta lungo tre gombiti, sempre con torto picciuolo, nè bastāte per sostenere il peso del fiore. E La cādidezza del colore è veramēte grande. Le foglie sono di fuori strisciate, le quali dalla parte più stretta si slargano pian piano in forma come di calice, cō l'estremità all'intorno riuolte, nel cui ombilico sono alcune dipendenze gialle come di Zaffarano, & parimēte il seme, sostētate da sottili fila. Et così hāno i Gigli doppio colore, & doppio parimēte odore, vno cioè del calice, & l'altro delle fila, ristretti in breue differēza. Le foglie sono in pregio per l'vso de gli Olij, & de gli vnguenti. Nō è dissimile dal Giglio il fiore di quell'herba, che si chiama Conuoluolo, che nasce per le macchie, senza odore, & senza hauer dentro quelle fila di colore giallo, ma è tutto cādido, come se fusse vna F prima pruoua di natura dell'imparar ella a far i Gigli. I Gigli bianchi si seminano in tutti i modi che si seminano le Rose, & oltre a ciò nascono seminādo le lachrime, che ne distillano, come l'Hipposelino. Nissuna cosa è più feconda, ritrouandosi radici di cinquanta spichi. Enne vna spetie di rosso, chiamato da i Greci Crinō. Altri chiamano il fiore Cynorrhodon. Lodasi per il migliore quel che nasce in Antiochia, & in Laodicea di Soria, & dopo questo di Faselide, & questo dopo quello che nasce in Italia. Ritrouansi ancora Gigli porporei qualche volta cō due gābi, di radice solamēte più carnosa, & di

...oria ...tta da ...lo.

C maggior capo, ma sola, chiamanli Narcissi. Enne di questi vn'altra spetie, che produce il fior bianco, & il calice porporeo. E' differenza tra i Gigli, & i Narcissi, per hauere i Narcissi le foglie nella radice: i più appreggiati sono ne i monti di Licia. Ritrouasene vna terza spetie dotata di tutte queste cose, ma hà il calice di color d'herba. Tutti vengono tardi, imperoche fioriscono doppo il nascimento d'Arturo, & nell'equinottio dell'autūno. E' stato ritrouato ancora il modo d'insertarli per marauiglioso ingegno de gli huomini. Colgonsi, per farli porporei i fusti de Gigli sfioriti il mese di Luglio, & poscia s'appiccano al fumo: dipoi si togliono i nodi spogliati, & s'infondono in feccia di Vino nero, ouero Greco il mese di Marzo, per dar loro il colore, & così si seminano in fossette, mettendoli attorno della medesima feccia. Così si fanno i Gigli porporei, & è marauiglia, che così si possano tingere le piante, & che facciano i fiori dell'istesso colore della tintura. Tutto questo de i Gigli disse Plinio. Possonsi serbare i Gigli verdi, & freschi tutto l'anno (come fà testimonio Anatolio) togliendosi i lor lunghi bottoni, auanti che fioriscano, & riserrādosi in vn vaso di terra ben coperchiato, che nō respiri, onde tratti dipoi in qual si voglia tēpo, & messi in acqua calda al Sole, subito s'aprono, & fioriscono. Oltre a ciò volendosi, che i Gigli producano i suoi fiori in varij, & diuersi tēpi, bisogna piātare le radici loro, di sorte, che alcune sieno sotto terra dodici dita, altre otto, & altre solamēte quattro. Et in questo modo faranno i Gigli in diuersi giorni. Il che si può fare ancora con altri fiori. Spetie veramēte di Giglio è quella piāta, che chiamano gli Alchimisti MARTAGON. Questa produce la radice gialla simile a quella del Giglio biāco, e'l fusto parimēte simile, in cui nascono le frōdi assai simili a quelle della volgare Saponaria, attorno attorno a modo di ruota, & distinte per ordinati interualli. I fiori, li quali nascono attaccati a sottile picciuolo nella sommità del fusto, sono simili al Giglio, ma molto più piccioli, & ritorti in dietro, di colore pauonazzo, punteggiati di rosso, odoriferi, & all'occhio vistosi. Questa spetie adunque di Giglio chiamato Martagon, vuole il Fuchsio in quel suo grande Herbario, che sia l'Anfodillo femina; ma hauendolo veduto mutare opinione nel suo Herbario picciolo, non è hora più bisogno d'ammonirnelo. Ma accioche ancora noi diciamo qualche cosa delle virtù del Giglio è da sapere che la radice pesta cō Sogna di Porco vecchia, & applicata per tre giorni cōtinui, auāti che si rimuoua, tira fuori i calli, che sono lūghi, & acuti come chiodi. La medesima pesta cō Grascia, & Olio, fà rinascere, vngendosene, i peli, che son cascati. Beuuta la istessa con Vino dolce, ò con Sapa, caccia fuori per di sotto il sangue appreso, & vscito delle vene. Matura la medesima le posteme, & mollifica tutte le durezze. L'acqua distillata da i fiori beuuta spesse volte nel parto, fà ageuolmēte partorire, &

Modo di conseruare i Gigli freschi per tutto l'anno.

Martagon.

Virtù del Giglio.

A aggiuntoui Zaffarano, & Canella, prouoca ancora le secondine. L'Olio che si fà de i fiori vale a tutti i morbi frigidi de i nerui, & spetialmente allo spasimo, & alla paralitia. Vale ancora a mollificare gli impedimenti delle giunture, & tutte le posteme molto indurite. E' il medesimo molto salutifero medicamento per li dolori, che rimangono alle donne dopo al parto, & massimamente mescolato con Olio di seme di Lino, & applicato caldo con lana succida sopra tutto il ventre. Mettesi ancora vtilmente ne i cristeri, che si fanno per mollificare la feccia indurita. I Gigli che si sono lungamente macerati nell' Olio, scaldati, & applicati maturano le
B posteme calde senza dolore, & massimamente quelle che nascono nelle giunture. Scrisse de i Gigli Gal. al 7. delle facultà de semplici così dicendo: Il fiore del Giglio è composto di mista temperatura, & imperò hà egli parte d'vna essenza sottile, & parte d'vna terrena, dalla quale nasce l'amaritudine, che vi si ritroua co'l gusto, & parte d'vna acquosa temperata: la onde l'Olio, che si fa di questo fiore, digerisce, & mollifica senza mordicare, & però è egli conuenientissimo alle durezze della matrice. Oltre a ciò le radici, & le frondi trite per se sole, diseccano, astergono, & digeriscono moderatamente, & imperò conferiscono alle cotture del fuoco; al che si
C conuiene la radice prima arrostita, & poscia trita, & incorporata con Olio Rosato, vsandola fino che si saldi la piaga. E' veramente questo conueniente medicamento a tutte l'altre vlcere del corpo, per farle saldare, & indurui la pelle. Mollifica appresso questo la matrice, & prouoca i mestrui. Cuocono alcuni le frondi, & impiastrâle per far saldare, & ricoprire di pelle non solamente le cotture del fuoco, ma tutte l'altre piaghe. Altri le serbano condite nell' Aceto per poterle poscia vsare al suo tẽpo in sù le ferite. E' nella radice più facultà astersiua, che non è nelle frondi, quantunque ancora in quella non ne sia molta, come habbiamo detto, per essere sola-
D mente astersiua nel primo ordine; & imperò quando vogliamo astergere le volatiche, la rogna, l'vlcere del capo che menano, & altri simili impedimenti, l'incorporiamo con alcuni altri medicamenti, più forti astersiui, come è il Mele; il quale quando vi si mescola moderatamente, conferisce alle diuisione de i nerui, & vniuersalmente a tutte quelle cose, che hanno bisogno d'essere diseccate senza mordacità alcuna. Mettemmo noi alcune volte insieme il succo delle frondi con Aceto, & Mel cotto, mettendo però cinque parti più di succo di ciascuno d'amendue gli altri liquori, & facciamo eccellentissimo medicamento, oue fà bisogno di diseccare senza morda-
E cità, come interuiene in tutte le ferite grãdi, & massime in quelle, che sono ne i capi de i muscoli, & quelle ancora che sono molto molli, antiche, & malageuoli da saldare. Chiamano il Giglio i Greci Κρίνον, & λείριον: i Latini Lilium: gli Arabi Susen: i Tedeschi Lilgen, & Gilgẽ: gli Spagnuoli Azucena, & Lirio blanco: i Francesi Lis.

Gigli scritti da Gal.

Nomi.

Del Ballote. Cap. III.

IL Ballote, ilqual chiamano alcuni Marrobio nero, produce più fusti da vna sola radice, quadrati, neri & pelosetti. Hà le frondi maggiori del Marrobio, ruuide, & alquanto l'vna dall' altra distanti, quasi ritonde, ne-
F *re di noioso odore, & simili all' Apiastro, & imperò lo chiamorono alcuni Apiastro. Tutti i suoi biãchi fiori circõdano come ruota per distinti interualli il fusto per intorno. E' la virtù sua valorosa contra a i morsi de i Cani, quando vi s'impiastrano le frondi insieme con Sale. Fannosi sbasire le frondi in sù la cenere calda, per ripercuotere le posteme del sedere, & purgano insieme con Mele l'vlcere sordide.*

Ballote, & essaminatione.

NAsce il BALLOTE, ouero Marrobio nero, il quale per lo suo spiaceuole odore chiamano ancora alcuni Marrobio fetido, in sù gli argini de i campi, & per le pu-

BALLOTE.

bliche strade, tanto simile alla Melissa, oueramente Apiastro, che se il suo fetido odore non lo manifestasse all' odorato, spesso ingãnarebbe l'occhio in farsi ricogliere in iscambio di quello. In Italia è per tutto notissimo, & chiamasi da chi Marrobiastro, & da chi Marrobio bastardo. Scrissene Paolo Egineta (quantunque se lo tacesse Gal.) al 7. lib. così dicendo: Il Ballote il qual chiamano alcuni Marrobio nero, è acuto, & astersiuo. Impiastrato con Sale medica a i morsi de i Cani rabbiosi. Chiamano i Greci il Ballote Βαλλωτή, & Μελανπράσιον: i Latini Marrubium nigrum, & Marrubiastrum: i Tedeschi Schuuartz andorn: gli Spagnuoli Marroio negro: i Francesi Marrubin noir.

Ballote scritto da Paolo.

Nomi.

Del Melissofilo, ouero Apiastro. Cap. 112.

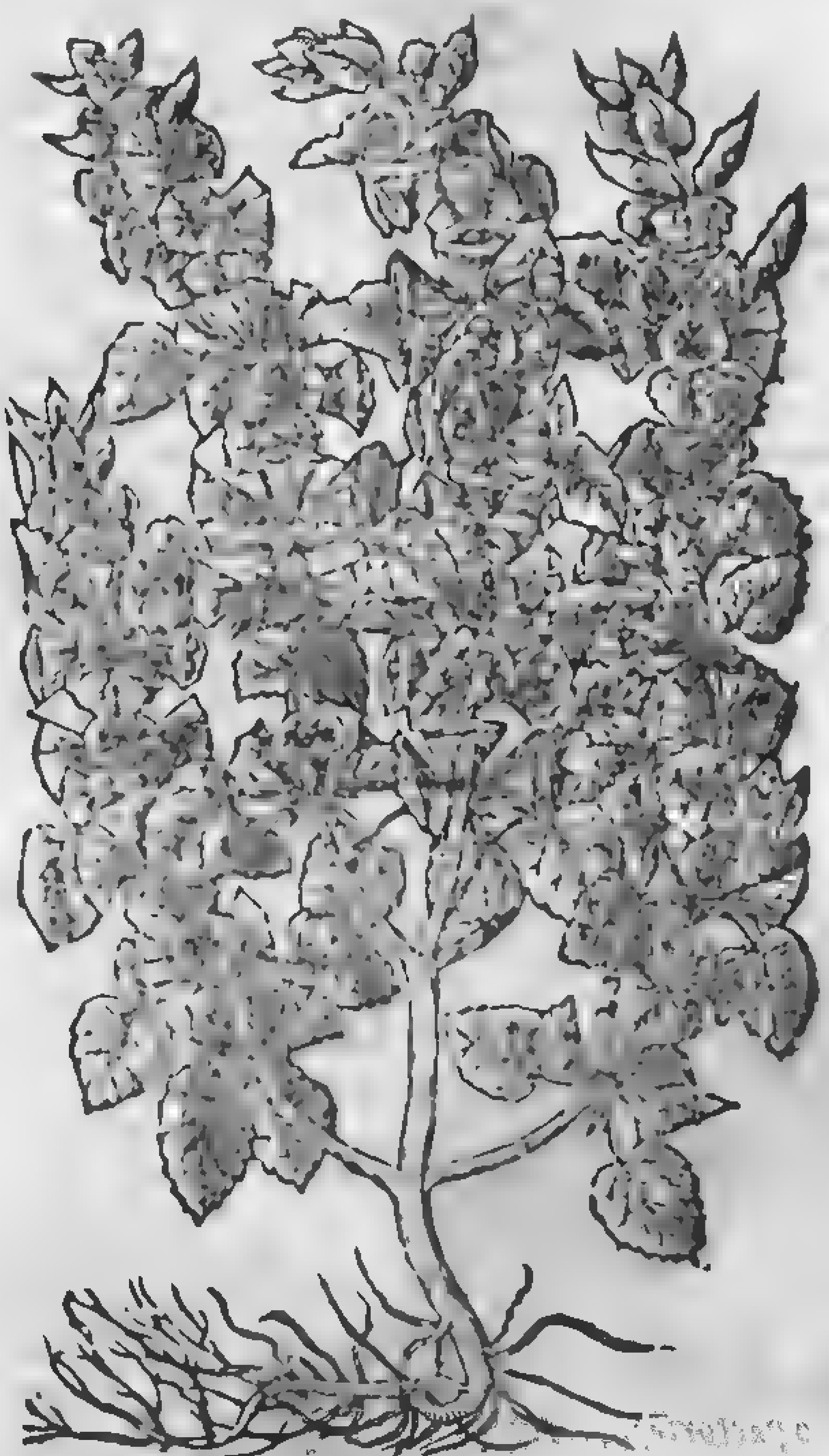
IL Melissofilo, ouero Milittena, cioè Apiastro, s'hà vsurpato questo nome, per dilettarsi le Api della sua herba. I fusti, & le frondi sarebbono simili al Ballote, dal quale habbiamo detto poco di sopra, se nõ fussero maggiori più sottili, & manco pelose: hanno odore di Pomo Cedro. Le frondi beuute cõ Vino oueramẽte ipiastrate, giouano a i morsi di quei Ragni, che si chiamano Falãgi, & parimẽte alle pũture de gli Scorpioni, & a i morsi de' Cani. Al che gioua ancora il fumẽtarsi cõ la loro decottione: è buona medesimamẽte per farui seder dentro le donne, che non si purgano. Gioua lauandosene la bocca i dolori de i denti, & fansene cristeri per la disenteria. Le frondi beuute insieme con Nitro giouano alle prefocationi de i funghi malefici, & a i dolori delle budella: dãnosi in elettouario a gli asmatici. Impiastrate in sù le scrofole con Sale le risoluono. Mondificano l'vlcere, & messe in sù le giunture ne leuano i dolori.

CHiamasi volgarmente in Toscana l'APIASTRO dall' odor del Cedro, di cui respira, Cedronella, & parimẽ te Melissa, come si chiama ancora in Lombardia. E' piãta volgarissima, & di buono odore. E' di due spetie, dome- stica

Apiast. & sua essaminat.

MELISSA. A MELISSA CONSTANTINOPOLITANA.

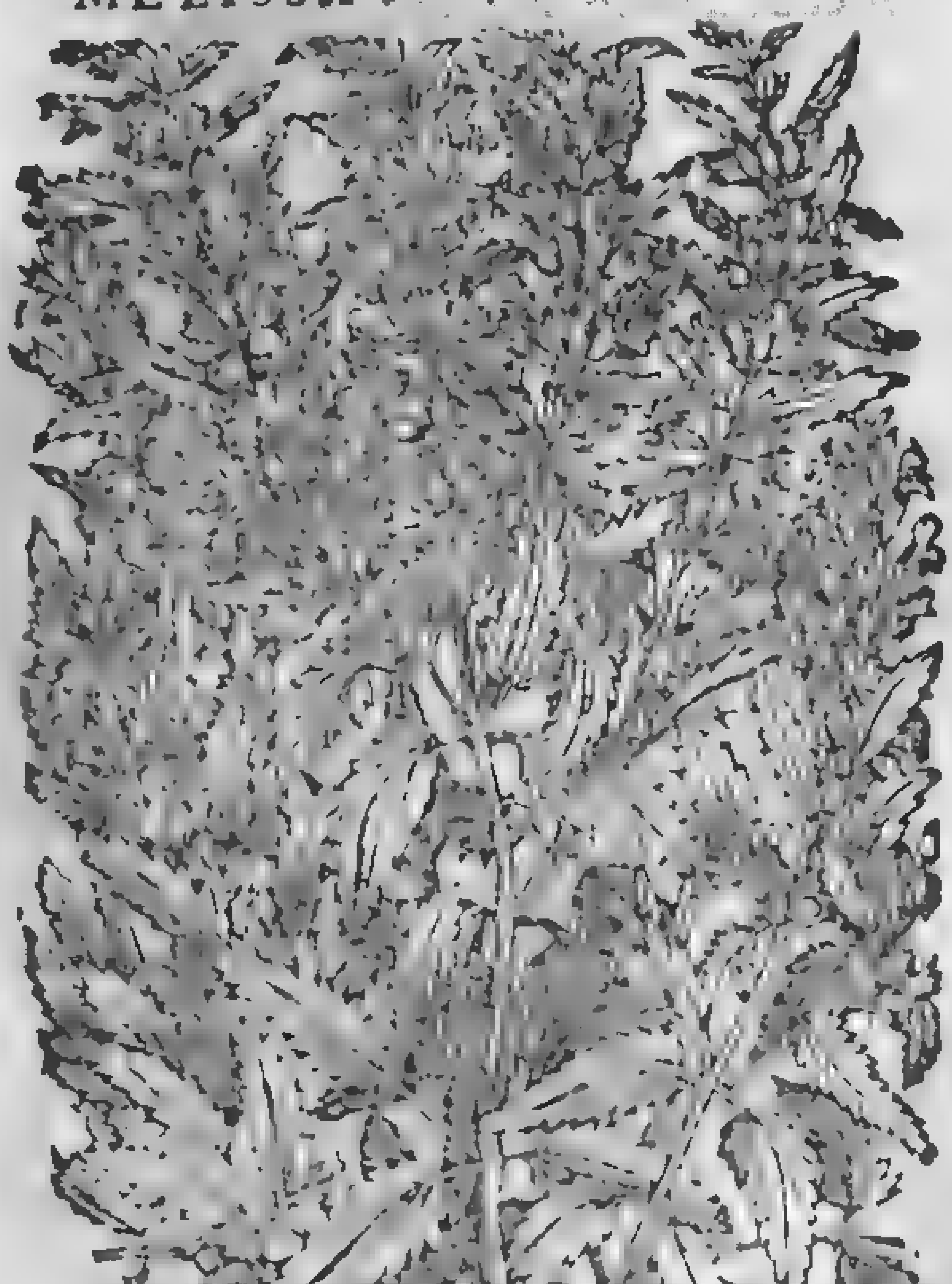
B



C

ſtica cioè, & ſaluatica, quantũque il Fuchſio famoſo Me-
dico de i tẽpi noſtri dica eſſere la Meliſſa di tre ſpetie nel D
ſuo vltimo libro delle compoſitioni de i medicamenti:
ma volentieri intenderei da lui, perche cauſa connume-
raſſe egli le prime due ſpetie tra la Meliſſa, ſe (come di-
ce egli) hanno odore puzzolente, come di cimici, do-
uendo eſſere la Meliſſa odorata d'odore di Cedro, cõ-
me ſcriue Dioſcoride tenuta da i Medici dell'Arabica
ſetta molto valoroſa (quantunque ſe lo taceſſero i Gre-
(margin: ...liſſa) ci) nelle paſſioni del cuore. Et imperò Serapione così
(margin: ...a da) ne ſcriſſe: La proprietà della Meliſſa è di rallegrare l'a-
(margin: ...rabi.) nimo. Conferiſce a gli ſtomachi frigidi, & humidi: fà
digerire, apre le oppilationi del ceruello, & gioua a
quelle debolezze di cuore, che impediſcono il ſonno. Ri E
muoue il batticuore, le falſe ſollicitudini, imaginationi,
& fantaſie, che cauſano gli humori malincolici, & la flẽ-
ma aduſta. Il che confermaua Auicenna nel ſuo libro
delle forze del cuore, quando così diceua: La Meliſſa è
calda, & ſecca nel ſecondo ordine. Hà proprietà mira-
bile di rallegrare, & di confortare il cuore; al che l'aiuta-
no, l'aromaticità, ſtitticità, & ſottigliezza aperitiua, che
ſi ritrouano in eſſa. Con le quali qualità conferiſce ella
ancora a tutte le viſcere. Hà virtù leggiermente ſoluti-
ua; ma tanta però, che baſta per ſoluere da gli ſpiriti, &
dal ſangue, che è nel cuore, i vapori malincolici: il che F
non può fare ella ne gli altri membri, nè manco in tutto
il corpo. Vna pianta, le cui foglie non erano guari diſſi-
mili da quelle della Meliſſa, vidi gia io portata da Co-
(margin: Meliſſa) ſtantinopoli in Praga nell'ameniſſimo Regio giardi-
(margin: ...ntana.) uo, la quale hò chiamata io per non ſaperne altro no-
(margin: ...politi) me, Meliſſa Coſtantinopolitana. Altri la chiamano
Molucha per eſſer primamente ſtata portata dall'Iſole
Moluche. E' queſta al guſto amara, ſenza veruno odo-
re di Cedro, & per quanto dicono alcuni è antidoto di
(margin: Meliſſa) tutti i veleni, & delle paſſioni del cuore. Scriſſene Gal.
(margin: ...ritta da) al ſettimo delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Il Me-
(margin: ...leno.) liſſofillo è nelle facultà ſue ſimile al Marrobio, quan-

MELISSA MOLDAVICA.



tunque ſia men valoroſo, & però niuno l'adopera; per-
cioche ſuperfluo ſarebbe l'vſo del Meliſſofillo, hauen-
do alle

[A] do alle mani il Marrobio, del quale per tutto il mondo gran copia si ritroua. Ma veramente se per sorte non si potesse hauere Marrobio si può certamente vsare, pur che la qualità aggiunga à quel più, che di valore è nel Marrobio. Per la qual dotrina si vede essere state occulte a Galeno, & a gli altri Greci le buone parti, che gli assegnano gli Arabi: per le quali è ella in tal casi molto frequentata da i Medici, che per valenti pratichi si tengono. Plinio all' vndecimo capo del 21. libro scriue che l'Apiastro in Sardegna, per esser iui velenoso, è dannato da tutti. Ma dubito che egli non si sia qui ingannato, come in molti altri luoghi, & che non habbi egli preso l'herba Sardonia, che nasce in quest' Isola, chiamata d'alcuni Apio riso in cambio dell' Apiastro. Chiamano i Greci la Melissa Μελισσόφυλλον: i Latini Melissophyllum, & Apiastrum: gli Arabi Bederangie, Bedarungi, Bederenzegum, Turungen, Trungian, & Marmacor; i Tedeschi Melissen, & Binenkraut: gli Spagnuoli Torõgil, Hierua Cidrera: i Frãcesi Melisse, & Pomcirade.

Nomi.

Del Marrobio. Cap. 113.

IL Marrobio è vna pianta sù dalla radice ramosa, biãcheggiante, & pelosetta. Produce i fusti quadrati: le frondi d'vn pollice, ritonde, pelose ruuide, crespe, & a-[C] mare. Produce il seme sù per il fusto compartito da più interualli: e'l fior parimente a modo di ruota, ruuido. Nasce appresso gli edificij, nelle ruine, & ne i calcinacci. Dansi le sue frondi secche ĩsieme co'l seme, cotte nel l'acqua, oueramente il succo delle verdi insieme cõ Mele a gli stretti di petto, alla tosse, a i thisici. Caua tolto ĩsieme con Iride secca la flẽma grossa dal petto; dassi alle donne di parto, che non si purgano, per prouocare loro i mestrui, & le secondine, & parimente a quelle, che non possono partorire, & a coloro, che hauessero beuuti i veleni, ouero, che fussero morduti dalle serpi. Nuocono alla vescica, & alle reni. Le sue frondi s'impiastrano ĩ sù le l'vlcere sordide per mondificarle: fermano i pterigi delle dita, & l'vlcere che corrodono la carne: mitigano i dolori del costato. Vale a tutte queste cose il succo spremuto dalle frondi peste, & poscia secco al Sole. Rischiara questo vnto cõ Mele, & Vino la vista, & messo nel naso vale al trabocco di fiele. Distillasi per se solo, ouero cõ Olio Rosato, per li dolori nell'orecchie.

Marrobio, & sua essamatione.

E' Il MARROBIO notissima pianta, & volgare ĩ Italia, del quale al 11. capo del 6. libro dell' historia delle piante assegnò Theofrasto due spetie, così dicendo. Il Marrobio è di due spetie: l'vno de i quali hà verdi frondi, & più attorno intagliate, il quale hanno in vso coloro che fanno gli vnguenti odoriferi: & l'altro, che fa le frondi più tonde, & non così intagliate, aspre, & ruuide. Il che dimostra, che intendesse egli per questa vltima spetie quello, che nel capitolo precedente chiamò Dioscoride Ballote. Dassi la decottione del Marrobio vtilmente a i fegatosi, & però si conuiene nelle hidropisie, & nel trabocco di fiele, & ammazza per esser notabilmente amara, ancora i vermini del corpo, il che fa parimente la poluere delle foglie. Le foglie verdi peste con Grascia, sanano applicate a i morsi de i Cani, & le enfiaggioni delle mamelle. Le medesime applicate con Aceto, guariscono le volatiche. Fassi del Marrobio vna beuanda vtilissima, & certa per guarire il trabocco del fiele, doue il male sia causato per oppilatione. Prendõsi dico di foglie di Marrobio due oncie, di radici di Buglossa, di Helenio, & di Eupatorio volgare, di ciascuno vna dramma & meza, di Reubarbaro, & di legno Aloe di ciascuno vna dramma. Fannosi tutte queste cose bollire in tre libre di Vino bianco potente, fino al scemare della terza parte, & poi si cola, & dassi di questa decottione, purgato che sia l'infermo, ogni mattina due oncie, con vn poco di Zuccaro per dieci giorni continui;

Virtù del Marrobio.

[B]

MARROBIO.

ma quando vi fusse complicata la febre, si fa cuocere il [D] tutto nell'acqua, e non nel Vino. Scrisse del Marrobio Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici così dicendo: Il Marrobio come è egli amaro, così vsandolo alcuno lo ritroua possedere conueniente operatione a tal sapore; imperoche libera il fegato, & la milza dalle oppilationi, & mondifica il petto, e'l polmone, & prouoca i mestrui: impiastrato di fuori mondifica, & digerisce [illegible]. Pongalo adunque ciascuno caldo nel fine del secondo ordine, & secco nel mezo, ouero nell'vltimo del terzo. Vsasi il suo succo incorporato cõ Mele per quelle cose, che offuscano la vista. Tirato sù per il naso purga il trabocco di fiele, & mettesi nell'orecchie per li vecchi dolo-[E] ri di quelle; & per aprire i meati, che essendo oppilati impediscono l'vdire. Chiamano i Greci il Marrobio Πράσιον: i Latini Marrubium: gli Arabi Farasio, & Farasium: i Tedeschi Andrõ, & Lungen Kraut: gli Spagnuoli Marruuio: i Francesi Marrubin.

Marrobio lodato da Galeno.

Nomi.

Dello Stachi. Cap. 114.

LO Stachi è vna pianta simile al Marrobio, ma più lunga. Produce assai frondi, pelose, rade, dure, biancheggianti, di buono odore, & molte verghe, che escono da vna sola radice, più bianche di quelle del Marro-[F] bio. Nasce ne i monti, & in luoghi aspri. Hà virtù calida, & acuta, & imperò la decottione delle frondi beuuta prouoca i mestrui, & le secondine.

Stachi, sua historia.

NOn hò io punto da dubitare, che la pianta, di cui è quì la figura, non sia il vero, & legittimo STACHI; imperoche (come sensatamente si vede) è ella frutice assai simile al Marrobio, ma hà le foglie più lunghe, copiose, pelose, canute, dure, & giocondamente odorate. Oltre a ciò produce da vna radice più gambi, & più biãchi che di Marrobio; il che è stato cagione, che la pianta che ne precedenti miei Commentarij haueua messa

per lo

STACHI.

STACHI FALSO.

per lo Stacchi, hora sia da me chiamata Pseudostachi, cioè STACHI FALSO; imperoche nõ veggio come si possa ragioneuolmente dire, che sia questa pianta lo Sface-

A lo, come mi par che vada sognando vn certo sfacciato Archisemplicista. Percioche, se dobbiamo credere a Theofrasto, lo Sfacelo, il qual io chiamo Saluia minore, fà le foglie più picciole della Saluia domestica, più contratte, e manco squalide. Ma per quanto se ne vede, nel Pseudostachi si discerne tutto il contrario, auuenga che le sue foglie sieno più del doppio così lunghe, come larghe di quelle della Saluia. Scrisse Plinio al 15. cap. del 24. lib. che lo Stachi produceua frondi simili al Porro, ingannato dalla similitudine de i vocaboli Greci; imperoche Prason significa il Porro, & Prasion il Marrobio. Lasciõnne memoria Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Lo Stacchi pianta simile al Marrobio è al gusto acuto, & amaro, & è di quelle cose, che scaldano nel terzo ordine. Et però ragioneuolmente prouoca egli i mestrui: fà sconciare, & tira le secondine. Chiamano i Greci lo Stachi Στάχυς: i Latini Stachys: i Francesi Sauge molle.

Errore di Plinio.

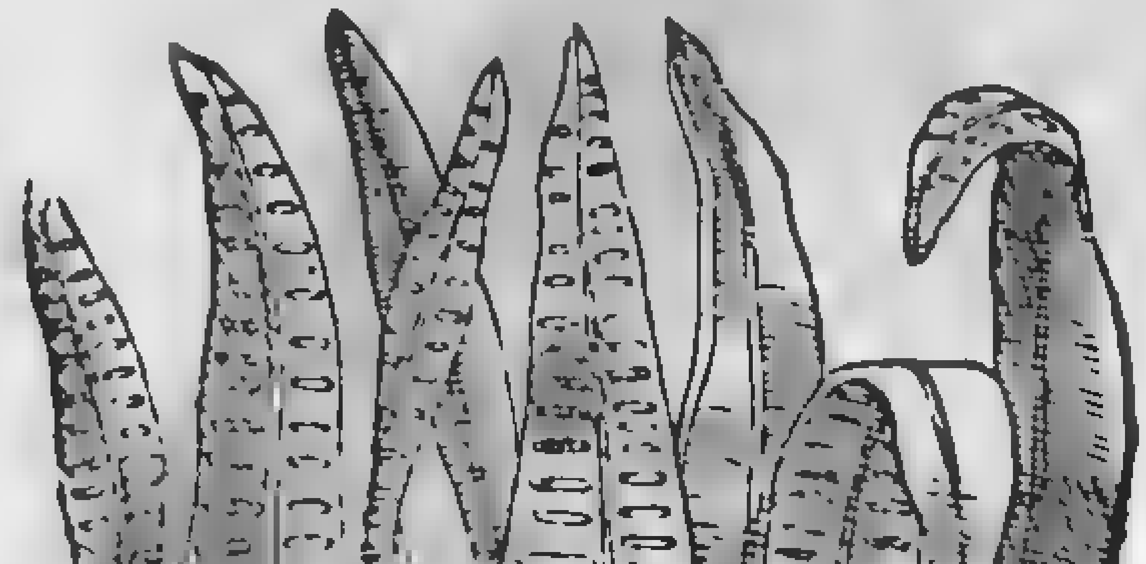
Stacchi scritto da Galeno.

Nomi.

Della Filittide. Cap. 115.

C *LA Fillitide produce le frondi di Rombice, ma più lunghe, & più verdi, le quali sono sei, ouer sette, diritte, di sopra liscie, ma di sotto hanno certi segni, come pendenti vermicelli. Nasce in luoghi ombrosi, & ne i luoghi opachi de gli horti: è d'acerbo sapore. Non fa fusto, nè fiore, nè seme. Le frondi beuute nel Vino sono contrarie a i morsi delle Serpi, nel che aiutano gli animali quadrupedi, dandosegli a bere. Giouano beuute a i flussi del corpo, & alla disenteria.*

FILLITIDE.



D

E

F

CHi ben diligẽtemẽte essamina le note date da Diosc. alla FILLITIDE, non può se nõ cõfessare, che sia ella quella piãta chiamata volgarmẽte Lingua Ceruina, & peruersamẽte Scolopẽdria. Peruersamẽte dico; percioche la vera Scolopendria, come si dirà al suo proprio luogo nel medesimo libro, è qlla che si dimãda da i Greci Aspleno, & Cetrach da gli Arabici. Sforzanc adũque a creder che sia la

Fillitide, & sua essaminatione.

A sia la Fillitide la Lingua Ceruina, il vedere noi manifestamente nascere ella per il più in luoghi ombrosi, opachi, & humidi: lo hauere le frondi maggiori, più lunghe, & più verdi della Rombice, diritte, del tutto liscie dalla parte di sopra, & il vederli nel loro riuerscio, che verso terra rimira, certi rileuati lineamẽti transuersali, di rossigno colore, simili a piccioli vermicelli, come scriue Dioscoride. Oltre a ciò aumenta la credenza, che così sia, il ritrouaruisi manifesta acerbità nel gustarla, & il non produrre ella fusto, nè fiore, nè frutto in tempo alcuno. Et se bene si ritrouano d'essa assai piante, che in vn cespuglio hanno più di cinquanta, ò sessanta frondi

B contra alla scrittura di Dioscoride, la quale dice hauerne sei, ouer sette per pianta, questo non però conclude contra di noi; percioche (come più volte l'esperienza n'hà mostrato) cauandosi di terra tutto il cespuglio, manifestamente si vede procedere le molte frondi separatamente da più, & diuerse radici, le quali separate l'vna dall'altra, non hanno veramente più che sei, ò sette foglie per vna. Il che si concorda benissimo con Dioscoride. Et imperò parmi, che non poco s'inganino il Manardo da Ferrara, il Leoniceno, & il Ruellio, huomini veramente consumati nelle buone lettere di medicina, & dopò loro nuouamente il Fuchsio, in crederli così fa-

Errore del Manardo, del Leoniceno, del Ruellio, & del Fuchsio.

C cilmente, che non sia la volgare Lingua Ceruina la Fillitide, ma quella che non molto quì di sotto nominò Dioscoride Hemionite; percioche quantunque questo non produca fusto, fiore, nè seme, produce però le frondi simili a quelle della Dragontea, le quali fece Dioscoride simili a quelle dell'Hedera (quantunque grandi, lunate, & ritorte, come si veggono nella vera Hemionite nuouamente ritrouata. Ma di ciò potrebbe ageuolmente essere stato cagione l'hauere eglino più riguardato all'operationi, che sono in bocca del vulgo, cioè, che la Lingua Ceruina sia medicina della milza, che a' lineamenti, & alle sembianze sue. Il che quantunque possa

D ageuolmente fare l'Hemionite, si dimostra però, che la Fillitide non medica in modo alcuno la milza. Ma (come disse Galeno insegnato da Dioscoride, all'8. delle facultà de semplici) per essere acerba ristagna ella non senza ragione i flussi humorali del corpo, & parimente la disenteria. Questo tutto disse Galeno. Ma non mancano moderni Semplicisti, i quali danno a bere l'acqua distillata della Fillitide in tutte le passioni del cuore, & contra il singhiozzo. Vsanla ancora nelle relassationi dell'vgola facendola gargarizare a i patienti. La poluere delle foglie incorporata con l'acqua delle medesime, & applicata, refrigera gli ardori così del fegato,

Virtù della Fillitide scritta da Galeno.

E come dello stomaco, come ritrouo scritto da i medesimi, i quali la commendano ancora lauandosene la bocca all'vlcere del palato, & alle gengiue sanguinose. Chiamano i Greci la Fillitide φυλλῖτις: i Latini Phyllitis: i Tedeschi Hirtz zunden: gli Spagnuoli Lengoa Ceruina: i Francesi Lang de Cerf.

Nomi.

Del Falangio. Cap. 116.

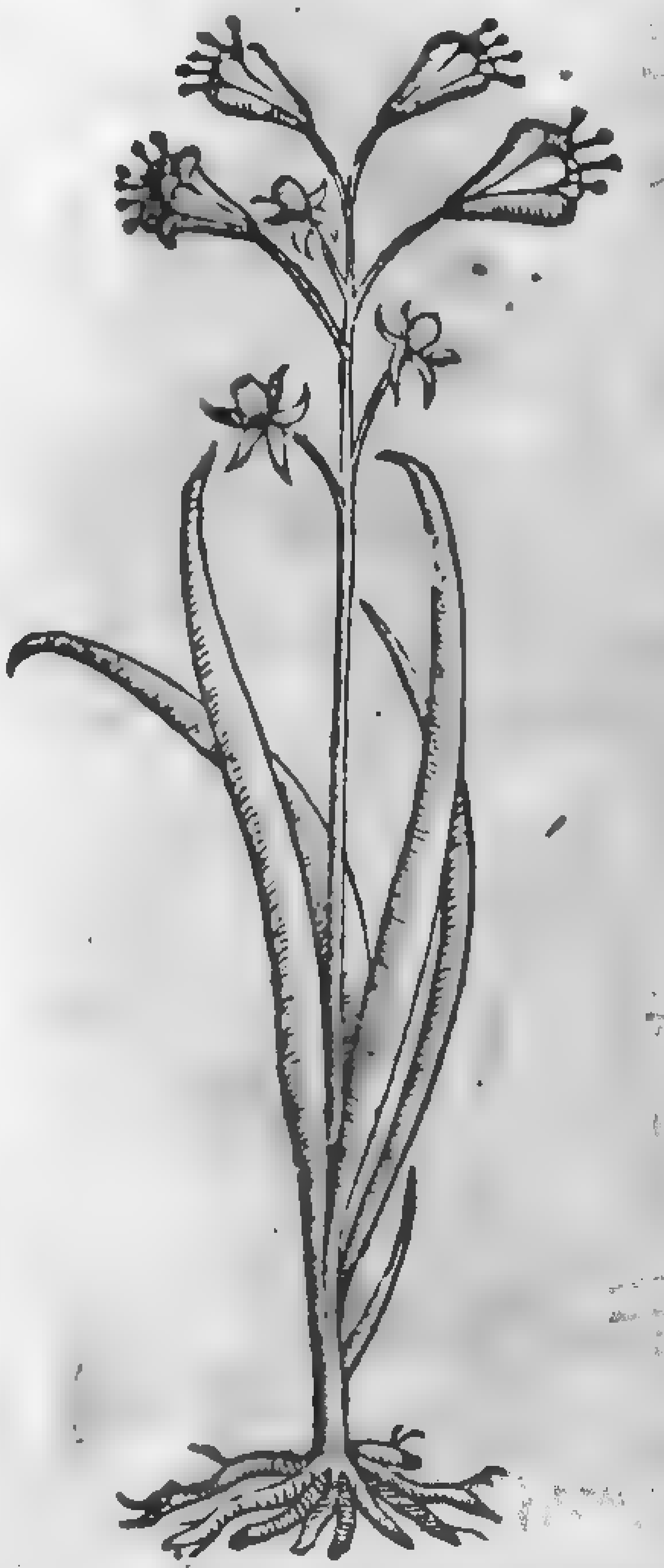
CHiamano alcuni il Falangio, Phalangite, & altri lo chiamano Leucacantha. Produce due, ouer tre, ouero più rami, sparti in diuerse vie. Il fiore è bianco simile al Giglio molto intagliato. Hà il seme nero, largo,

F *simile a vna meza Lenticchia, ma molto più sottile. Produce la radice picciola, sottile, & verde di colore, mentre che si caua di terra, & come è cauata si ritira, & rientra in se stessa. Nasce nelle colline. Le sue frondi, il seme, & parimente i fiori beuuti con Vino, aiutano i trafitti da gli Scorpioni, & similmente da quei Ragni, che si chiamano Falangi, & leuano i dolori delle budella.*

SCrisse Plinio al 12. capit. del 27. lib. del Falangio tutto quello, che quì se ne legge da Dioscoride, cõ queste parole: Il Phalangite chiamano alcuni FALANGIO,

Falangio & sua essaminatione.

FALANGIO.



ouero Leucacantha. Non produce meno di due rami, che si allargano in varij modi. Produce il fior bianco, simile al Giglio, rosso, & il seme nero, come vna Lẽticchia sfessa per mezo, ma molto più sottile. Hà la radice verde. Le foglie, i fiori, e'l seme giouano a i trafitti da gli Scorpioni, da i Falangi, & da i Serpenti, & vagliono parimente contra i dolori delle budella. Tutto questo del Phalangio scrisse Plinio, togliendolo quasi di parola in parola da Dioscoride. Scrisse del Falangio Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: E' il Falangite così chiamato, per aiutare egli a coloro, che sono morduti da i Falangi. E' composto di sottili parti, & diseccatiue, & però gioua a quelli, che patiscono dolori nelle budella. Chiamano i Greci il Falangio φαλάγγιον: i Latini Phalangium.

Falangio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Trifoglio. Cap. 117.

IL Trifoglio, il qual chiamano i Greci Trifillon, altri Oxitrifillon, altri Menianthes, & altri lo chiamano Asfaltio, & alcuni Cnicio, è vna pianta, che cresce sopra l'altezza d'vn gombito, con fusti sottili, neri, & simili a i Giunchi, donde nascono alcuni pendenti picciuoli, da ciascun de i quali nascono tre frondi simili al Loto albero. Hanno queste, quando sono nate di poco, odore di Ruta, ma come son ben cresciute, odore di Bitume. Produce il fiore porporeo, e'l seme alquanto largo, & peloso, da vna banda lungo, con vn cornetto in fuori; la radice sua è sottile, lunga, & dura. Giouano il seme, & le frondi beuute nell'acqua a i Pleuritici, all'orina ritenuta, al mal caduco, & a i principij dell'hidropisia, & alle donne che son difettose del mal di matrice: prouocano i mestrui: dansi del seme tre dramme, & delle frondi quattro. Le frondi trite, & beuute con Aceto melato, son contrarie a i morsi de i Serpenti. Dicono alcuni, che la decottione di tutta la pianta, delle radici, & delle frondi applicata per fomento, toglie via i dolori a coloro, che sono stati morduti dalle Serpi: ma se con questa acqua medesima, che sia alcuno stato liberato, si fomenta poscia alcun altro, che habbia qualche vlcera, diuenta così come se fusse ancor egli morduto dalle Serpi. Dieronne alcuni tre frondi, ouer tre grani di seme a bere con Vino nelle febri terzane, & quattro nelle quartane, come cose da risoluere i circuiti. La radice si mette ne gli antidoti.

QVantunque ne i prati, ne i giardini, & quasi in ogni altro luogo d'Italia si ritrouino varie sorti di TRIFOGLI notissimi a ciascuno; nondimeno non trattò di questi

Trifoglio & sua essaminatione.

TRIFOGLIO ASFALTITE.

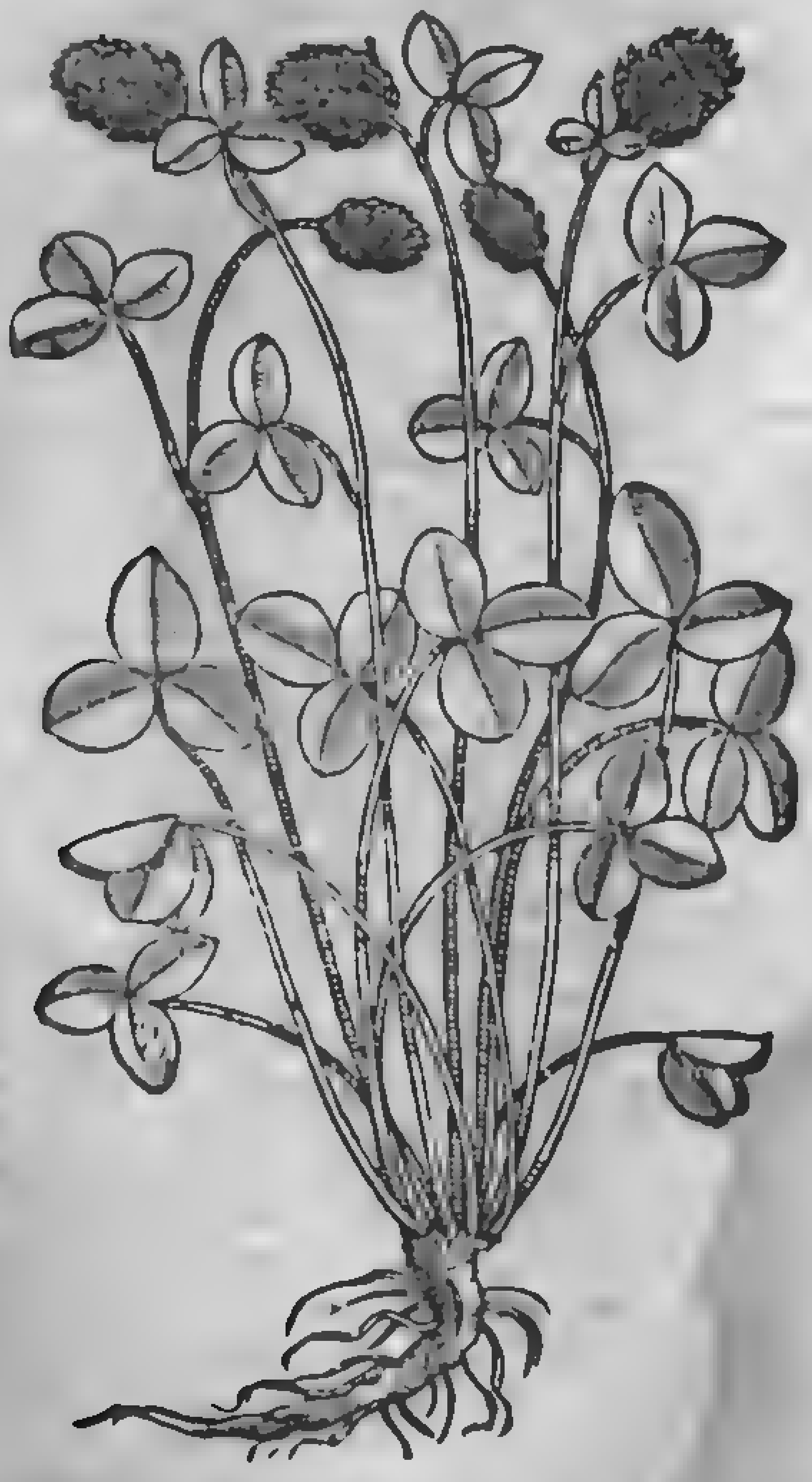
A

TRIFOGLIO DE PRATI II.

B

C

TRIFOGLIO DE PRATI.



TRIFOGLIO ACETOSO.

D

E

F

queſti altrimenti in queſto capitolo Dioſcoride, ma ſolamente di quello, che per hauere odore d'Aſfalto, cioè Bitume, ſi chiama Aſfaltite, del quale ſcriſſe parimente Galeno. Ma non però per queſto è da penſare, che gli altri Trifogli, che naſcono per li prati, fuſſero incogniti a Dioſcoride; imperoche ritrouo hauerne fatto egli mētione nel 4. libro deſcriuendo il Loto ſaluatico, con queſte parole: Il Loto ſaluatico naſce copioſiſſimo in Libia, con fuſto alto due gombiti, & ſpeſſo maggiore, con molte concauità d'ali, & con frondi ſimili al Trifoglio de i prati. Dalle quali parole ſi conoſce quanto erri il Geſnero nel ſuo libro de gli animali, volendo egli che il Trifoglio

A foglio de prati sia il Loto. Di tre spetie di Trifoglio scrisse Plinio al 9. cap. del 21. libro così dicendo; Il Trifoglio è di tre sorti: i Greci lo chiamano Menianthes, & altri Asfaltion, di maggiori frondi, ilquale vsano coloro, che fanno le ghirlande. Il secondo produce le frondi acute, & imperò è chiamato Oxitrifillon, cioè Trifoglio acuto. Il terzo è molto più minuto di tutti questi. Scrissene vna spetie d'acuto Scribonio Largo, in questo modo dicendo:

Trifoglio acuto, scritto da Scribonio.

Nasce il Trifoglio acuto copiosissimo in Sicilia, & non l'hò mai veduto io in Italia, se non nel porto di Luni, quando con Cesare andauamo in Bretagna, doue assaissimo n'era per il circuito di quei monti. Hà questo B le frondi di numero, & di spetie simili all'altro Trifoglio, eccetto che sono più grasse, & così pelose come s'hauessero sopra di loro vna lanugine, & nell'estrema lor parte sono così appuntate come vna spina. Il fusto è alto due piedi, & qualche volta maggiore. Respira tutta la pianta di graue odore, delle quali cose niuna se ne ritroua in quella de i prati.

Trifoglio acetoso, & sua historia.

Oltre à ciò ne habbiamo vn'altra spetie in Italia d'acetoso, chiamato d'alcuni Alleluia, & d'altri Panculo. Nasce per il più in luoghi ombrosi, & coperti dal Sole, con più gamboncelli sottili, tondi, e piccioli, che tutti nascono d'vna radice, nella sommità de i quali sono in ciascuno tre foglie in forma C di cure, voltate verso il picciuolo a modo di cappelletto, ouero di Lungo, tenere molto, & acetose al gusto. I fiori produce egli bianchi, diuisi a modo di stella in cinque parti, & non più che vno per gamboncello. Hà la radice rossigna, e squamosa, come si vede nella sua figura. Hà tutta la pianta virtù refrigeratiua, come l'Acetosa, & però mangiata spegne la sete, & gli ardori dello stomaco. Rinfresca il fegato, & corrobora il cuore. L'acqua, distillata da tutta la pianta, si dà vtilmente a bere nelle febri acute, quantunque sia molto più efficace il succhio beuuto con Zuccaro. Impiastransi le foglie trite sopra tutte l'infiammaggioni, & vale il succhio tenuto D in bocca doue la lingua, il palato, & le fauci sieno offese dal catarro caldo: in somma il Trifoglio acetoso è vtile, & si conuiene a tutti quei mali, a cui si conuiene l'Acetosa. Stimasi, che sia questo medesimo quello, che al 12. cap. del 27. lib. chiama Plinio Oxis, così dicendo.

Virtù dell'Oxis.

L'Oxis hà tre frondi. Dassi a i vomiti ne gli stomachi dissoluti, & mangianlo parimente coloro che hanno le rotture intestinali. Il Trifoglio che nasce ne i prati d'Italia è di tre spetie. Il primo fa le frondi tonde, & grandi; il secondo le fa lunghette: & il terzo pur ritonde, ma picciole. Sono differenti ancora nel fiore, percioche l'vno lo fa bianco, l'altro rosso porporeggiante, & l'altro E giallo. Predice il Trifoglio de i prati (come scriue Plin.) la tempesta, percioche tutto s'arruffa. Ma poscia, che siamo a dire del Trifoglio, non mi par, che sia in modo alcuno da tacere quella pianta, che per produrre le sue frondi diuise in tre punte, si chiama volgarmente TRINITAS.

Trinitas, & sua historia.

Nasce questa per il più in luoghi humidi tra gli sterpi, & in luoghi opachi, con frõdi grandi, come quelle del Pan Porcino, ma sono (come s'è detto) compartite in tre parti, & attaccate a lunghi picciuoli, che procedono dalle radici loro. Sono il più delle volte verso terra, di colore porporeo scuro, come è propriamente il Pan Porcino, & di sopra in più luoghi macolato di F bianco. Produce nel principio di primauera sopra a sottil fusto il fiore di colore celeste. Hà molte, e minutissime radici, che nel rosso nereggiano. Questa (non sò da che ragione mosso) connumerò tra l'Epatiche Othonne Brunfelsio Tedesco nel 1. lib. del suo Herbario. Non ne ritrouo da gli antichi tanto Greci, quanto Arabici mentione alcuna; quantunque sia ella da i moderni molto stimata per saldare le ferite, & molto più per sanare le rotture intestinali, che scendono nelle borse de i testicoli, dandone ogni mattina in poluere mezo cucchiaro con Vino stittico. Ma per ritornare al Trifoglio vsuale, & commune, errano manifestamente coloro,

TRINITAS.

che si credono, che l'Andacoca de gli Arabici sia il Trifoglio; imperoche, come dimostra Serapione, non è altro, che il Loto Egittio scritto da Dioscoride nel 4. libro, del cui seme si fa quello Olio lodato da gli Arabici nelle infermità de i nerui, & massime nel tremore, chiamato Olio d'Andacoca, il quale si pensano alcuni, ingannandosi, che si faccia del seme del nostro Trifoglio volgare. Scrisse del Trifoglio Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Chiamano il Trifoglio alcuni Asfaltio, alcuni Oxifillo, alcuni Minanthe, & alcuni Cnicio. I primi tre nomi sono da gli accidenti di quest'a herba; ma gli altri due non sò io donde deriuino. La virtù della pianta è calda, & secca nel terzo ordine, come quella del Bitume, al quale è egli simile nell'odore. Et imperò beuuta gioua a i dolori del costato, che sono per oppilatione, & prouoca i mestrui, & l'orina. Oltre à ciò è da vedere se Galeno nelle facultà del Trifoglio habbia bene inteso Dioscoride; imperoche scriuendone egli strauagantemente nel libro della Theriaca a Pisone, doue fà mentione di più medicamenti, in cui si ritrouano facultà del tutto contrarie: Il Trifoglio Hiacinthino (diceua) nel tempo, che partorisce nella primauera, & che già hà prodotto il seme simile al Cnico saluatico, cuocendosi assai, & applicandosi poscia per via di fomento a i morsi del Falangio, oueramente della Vipera, gli sana, & leuane subito i dolori. Ma mettendosi la medesima fomentatione in qual si voglia membro d'huomini sani, e non stati morduti, gli induce i medesimi accidenti, & i medesimi dolori, che patiscono coloro che sono stati morduti; di modo che pare essere cosa veramente miracolosa, sanando vn'herba medesima i morsi velenosi, e causando ella per il contrario i medesimi accidenti nelle persone sane, che fanno i morsi di quelle fiere. Questo tutto disse Galeno. Il che veramente a chi ben'intende Dioscoride non pare questa cosa altrimenti miracolosa, ma del tutto naturale; percioche dice Dioscoride, che non ogni decottione di Trifoglio fà questo, ma solamente quella, con cui già sia stato da velenosi morti liberato alcuno, quãdo ella s'applica a qual si voglia altro, che non sia morduto, ilquale habbia vlce-

rate quelle membra, a cui ella si applica. Il che appresso A
di me non fa spetie di miracolo alcuno; percioche tirando la decottione del Trifoglio a se il veleno de morsi, & mescolandosi con esso, diuenta istantaneamente velenosa. Onde non è marauiglia, se appiccata poscia quell'istessa ad alcuno non morsicato in parte doue la carne sia vlcerata, intrando il veleno nell'vlcere, e mescolandosi co'l sangue, causi poi gli accidenti, & i dolori istessi di quei morsi. Et così è manifesta cosa, che il veleno tirato dall'herba, & non l'herba medesima faccia tal'effetto. Che sia oltre a ciò cosa certa, che il veleno, che si tira da morsi velenosi, possa toccando qualche luogo vlcerato ne gli huomini auelenarli, lo dimostrano non pochi tanto Greci, quanto Arabici auttori, impero che scriuendo essere ottimo rimedio per cauare il veleno de B
morsi il succhiarli con bocca, auertiscono molto bene, che chi succhia, non habbia la bocca vlcerata, accioche il veleno, che suggono, non gli ammazzi. Tra queste sono le ragioni, che mi muouono a dire, che Galeno in questo luogo non habbia ben inteso Dioscoride. Benche fosno alcuni: i quali per difender Galeno, dicono, & affermano, che il libro della Theriaca a Pisone non sia di Galeno, & lo prouano con assai buone, & efficaci ragioni, come già mi dimostrò l'Eccellentissimo M. Giulio C
Alessandrino Medico per le sue rare parti, & virtù del Serenissimo Ferdinando Re de Romani. Dal cui maturo, e ragioneuole giudicio non mi posso veramente partire. Chiamano i Greci il Trifoglio Τρίφυλλον: i Latini Trifolium: i Tedeschi Vuysenklee, gli Spagnuoli Treuol.

Del Polio. Cap. 118.

IL Polio è di due spetie. Il montano, ilqual si chiama Teuthrio, et che s'vsa, è vna pianta sottile, bianca, alta vna spanna, tutta piena di seme, nella cui sommità è vn bottone che si ra, embra a vna certa spetie di Corimbi, picciolo, & simile a capegli canuti dell'huomo, di graue odore, ma no però senza qualche soauità. L'altro, il quale è piu folto di rami, non è così valoroso d'odore, nè di virtù. La decottione del bollito gioua a i morsi delle Serpi, a gli hidropici, il trabocco di fiele: et con aceto a i difettosi di milza. Nuoce allo stomaco, fa doler la testa, fa andar del corpo, & prouoca i mestrui. Sparso, et suffumentato caccia via le Serpi, impiastrato salda le ferite. D

IL Polio montano è vna pianta biancheggiante, con foglie lunghette, & all'intorno dentate, le quali sono intorno a i gambucelli dal capo a i piedi distinte per vguali interualli, e nella base delle piu grandi ve ne sono molte di piccioline, come molto bene si può vedere nella presente figura, produce dalla radice copiosi fusticelli diritti, tondi, bianchi, & legnosi, nelle cui sommità sono i fiori raccolti insieme con vn capitello, quasi come nel Thimo, di bianco colore. La pianta è odorata tutta, ma però d'vn'odore, che ha dell'acuto, & alquanto del molesto. Euui ancor vna seconda spetie, laquale chiamano alcuni Iua moscata, laquale non hò dubitato io di connumerarla per vna spetie di Polio, per vedersi manifestamente, che nelle foglie, ne i gambi, ne i capitelli, nell'odore, & nelle virtù si rassembra in tutto, & per tutto al Polio; ma non però affermarò io per questo, che sia la Iua moscata il secondo Polio scritto da Dioscoride, per non esser ella più folta dell'altro, nè di più rimesso odore. Nasce per il più questa pianta in luoghi montuosi, & spetialmente ne i colli, strata per terra, con foglie lunghette copiose, come di Rosmarino coronario, ma minori, durette, e bianche da rouerscio. I fusti ha ella tortili, tondi, arrendeuoli, & bianchi, & i capitelli, & i fiori simili a quelli dell'altro Polio, a cui è ancor simile nella radice. L'odore di tutta la pianta non è meno acuto dell'altro, ma non è però così spiaceuole al naso. Scrisse Plinio al settimo cap. del 21. lib. togliendo la prima par- E F

POLIO I.

POLIO II.

te dell'historia dal 21. cap. del 9. libro di Theofrasto così dicêdo: E' il Polio herba gloriosa appresso i Greci, per hauer predicato Hesiodo, & Museo, ch'ella sia vtile a tutte le cose, & massime a fare acquistare fama, dignità, & ho-

A & honore, Oltre a ciò è marauigliosa da rimirare; imperoche le frondi la mattina sono bianche, da mezo dì porporee, & cerulee nel tramontar del Sole. Ne sono di due spetie campestre cioè, il quale è maggiore, & saluatico, il quale è minore. Chiamanlo alcuni Teuchrio, Nel che si conosce confondere egli il Tripolio scritto da Dioscoride nel 4. libro con il Polio; percioche il Tripolio è quello che tre volte il dì muta colore, & non il Polio, e secondo Dioscoride lo muta nel fiore, & non nelle frondi, come scriue Plinio, corrompendone doppiamẽte l'historia. Oltre a ciò non sono le foglie del Polio simili a i capelli canuti dell' huomo, ma i capitelli de fiori, nel che erra similmente egli vn' altra volta.

Virtù del Polio.

B Hà il Polio virtù aperitiua, incisiua, attenuatiua, & astersiua. Gioua posto, & ligato sopra la fronte, subito che si fia ricolto di terra, a i flussi, che dannificano gli occhi.

Polio scritto da Gal.

Scrisse del Polio Galeno all' ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: E' il Polio amaro al gusto, & alquanto acuto, & però libera dalle oppilationi tutte le viscere, & prouoca i mestrui, & l'orina. Salda verde le ferite grandi, e massime quella sperie più folta, & maggiore. Il succo sana impiastrato l'vlcere maligne: il che fa maggiormẽte il minore, il quale vsiamo di metter ancora ne gli antidoti; percioche questo è più amaro, & più acuto del maggiore; C di modo che si può metter diseccatiuo nel terzo ordine, & caldo nella fine del secondo.

Nomi.

Chiamano i Greci il Polio Πόλιον: i Latini Polium: gli Arabi Cabade, Iahade, & Giade: i Francesi, Iuemuscate.

Dello Scordio Cap. 119.

LO Scordio nasce ne i monti paludosi, con frondi di Trißagine, ma maggiore, nè così per intorno intagliate, che respirano alquanto d'odore d'Aglio, al gusto amare, & costrettiue: i suoi fusti sono riquadrati, ne i quali è il fiore rossigno. L'herba ha virtù di scaldare: prouoca l'orina. Beuesi fresca cotta, & parimente secca cõ Vino contra gli auelenati morsi delle Serpi, & similmẽ D te con acqua melata se ne beuono due dramme contra a i rodimenti dello stomaco, contra la disenteria, & l'orina ritenuta: caua dal petto le materie grosse, & marcide. La poluere della secca incorporata a modo di lettouario con Nasturcio, Mele, & Ragia, gioua alla tosse vecchia, alle rotture, & a gli spasimati. & incorporata con Cera mitiga i precordij, che sono di lungo tempo infiammati. Impiastrasi conuenientemente in sù le podagre cõ Aceto forte, ouero con acqua. Applicata prouoca i mestrui: salda le ferite, mondifica l'vlcere vecchie, & meschiata con Mele le consolida. La secca leua via tutte E le crescenze della carne. Beuesi il suo succo per tutti questi difetti. Il primo in bontà, & de gli altri più valoroso Scordio è quello di Ponto, & parimente di Candia.

Scordio, & sua essaminatione.

Errore de gli Arabi.

NOn è gran tempo, che'l vero Scordio s'è cominciato a ritrouare, e conoscere in Italia; imperoche auanti toglieua ciascuno per lo Scordio, seguitando gli errori de gli Arabici, & massime d'Auicenna l'Aglio saluatico, chiamato da Dioscoride Ofioscorodon, cioè Aglio serpentino. Nel che s'ingannauano per la conformità de i vocaboli; nõ accorgendosi, che Scorodon, che vuol dire Aglio, & Scordion non erano vna medesima cosa. Diede cagione d'errar: poscia a i Medici de i tẽpi F passati Auicenna oueramẽte l'interprete, per hauer messo in vna descrittione di Theriaca lo Scordion, & nell'altra l'Aglio saluatico. Percioche ritrouandoui i Medici l'Aglio saluatico euidentemente scritto, si pensarono, che non altro fusse lo Scordio, che era messo nell' altra Theriaca, che l'Aglio saluatico, vedendo manifestamente, che Auicenna dichiaraua se stesso.

Scordio ottimo.

Il vero Scordio adunque molto simile al Camedrio, che nasce ne i monti, & anco ne i piani in luoghi acquastrini, & paludosi con vno odore molto simile all' Aglio, è hormai fatto noto à tutti, & imperò non accade a dirne più lunga historia. Loda Galeno nel libro de gli antidoti per lo mi-

SCORDIO

gliore Scordio quello, che si porta di Candia così dicendo: L'ottimo Scordio si porta di Candia, quantunque se ne troui d'assai buono ancora in altre regioni. Questo (secondo che hanno fatto mentione alcuni scrittori molto degni di fede) conserua i corpi morti dalla putrefattione. Del che diedero indicio alcuni corpi morti nelle battaglie, li quali essendo sopra terra giaciuti in sù lo Scordio assai giorni, furono ritrouati molto manco corrotti de gli altri, & quelle parti massime; che haueuano tocato lo Scordio. Et però s'è poscia persuaso ciascuno, che ripugni valorosamente lo Scordio tanto a veleni di quelli animali, che possono putrefare i corpi, & ammazzare, quanto a quelli, che si prendono in bocca. Scrissene ancora oltre a questo all' ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Lo Scordio è composto di diuerse facultà, & varij sapori; imperoche hà egli dell'amaro, dell'acerbo, & dell'acuto assai simile all' Aglio, donde (secondo il mio giudicio) hà egli preso il nome. Mondifica lo Scordio, scalda tutte le viscere, & prouoca parimente i mestrui, & l'orina. Sana beuuto i rotti, e i spasimati, & i dolori del costato, che sono causati da freddo, ouero da oppillationi. Impiastrato verde, sana le ferite, quantunque grandi elle si sieno: & secco mondifica, & consolida l'vlcere putride, & contumaci. Odore, & sapore simile allo Scordio, & all' Aglio hà parimente vna certa pianta, che nasce in sù gli argini de i campi, & appresso alle siepi, chiamata da i moderni ALLIARIA. Questa produce nel nascere le frõdi, quasi tonde, simili alle Madri di Viole, come che nel crescere diuentino all' intorno intagliate; rassembrandosi alquanto alla Mellissa, ma più liscie, manco crespe, & più larghe verso il fusto, le quali fregate con mano, & parimente gustate respirano vn' odore, & similmente vn sapore simile all' Aglio. Produce il fusto tondo, lungo due gombiti, il fior bianco, e'l seme minuto, & nero in certi piccioli cornetti, come sono quelli dell' Irione. La radice la qual è lunghetta, hà ancor ella il medesimo odore. E' in tutta la pianta facultà calida, &

ALLIARIA.

A

TOSSILAGINE.

B

C

da, & secca, ma non però così valorosa come nell'Aglio. Et però diremo, ch'ella possa assottigliare i grossi humori, & incidere i viscosi. Il seme applicato alla natura delle donne in forma d'impiastro, le libera dalla prefocatione della matrice. Chiamano lo Scordio i Greci Σκόρδιον: i Latini Scordium, & Trixago palustris: gli Arabi Scordeon, & Scordeū; i Tedeschi Vuasserbatenig, & Knoblauchskraut: gli Spagnuoli Scordio: i Francesi Chiamaraz.

D

Della Tossilagine. Cap. 120.

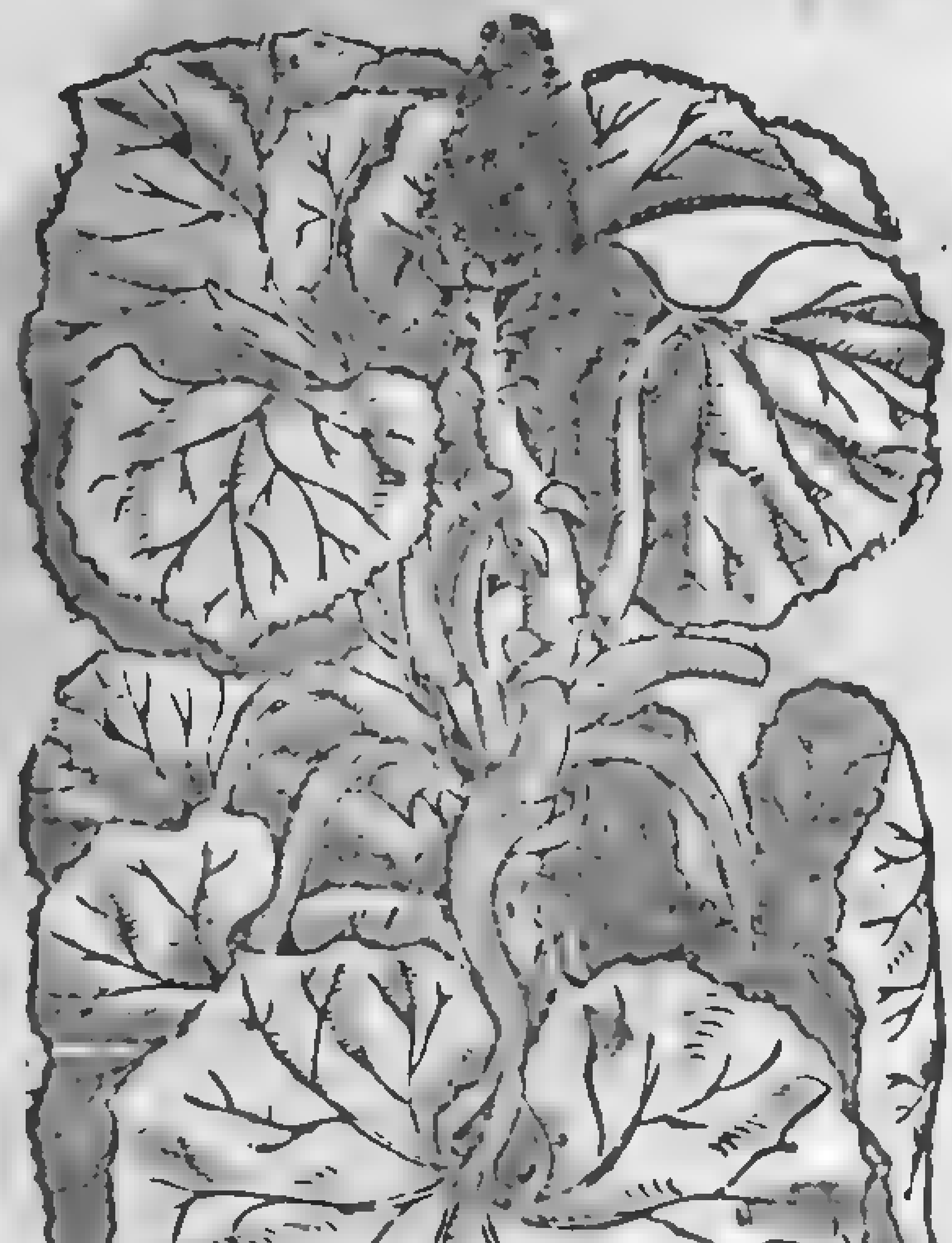
LA Tossilagine ha le frōdi maggiori dell'Hedera. Producene sei, ouer sette da vna sola radice, verso terra bianche, et di sopra verdeggianti, cō più cantoni per l'intorno. Ha il fusto alto vna spanna. Produce nella primauera il fiore pallido, del quale in breue tempo, & parimente del fusto si spoglia; & però stimarono alcuni, ch'ella fusse sempre senza essi. E' la sua radice sottile, et di nium valore. Nasce in luoghi ameni, e herbosi, & ne i riui dell'acque. Medicano le frondi trite con Mele, & impiastrate, al fuoco sacro, & a tutte l'infiammaggioni. Tolto il fumo della secca a bocca aperta per vn'ombuto, guarisce coloro, che sono infestati da secca tosse, et dall'asma: rompe le posteme del petto. Il medesimo effetto fa la radice fumentata. Cotta nell'acqua melata, & poscia beuuta, fa partorire le creature morte.

E

F

CHiamasi la TOSSILAGINE in Toscana volgarmēte Farfara, & Farfarella, & in altri luoghi d'Italia Vnghia di Cauallo. E' notissima, & volgar pianta. Panio si pensò, che'ella non producesse nè fusti, nè fiori, non hauendo ben'auertito alle suē parti nella primauera, & non hauendo veduto, che Dioscoride auertisce molto bene sopra tal cosa, dicendo, che molti si pensano, che la Farfara sia sempre senza fiore, & senza fusto, per non sapere, che nella primauera si produce, & si perde quasi in vn medesimo tempo. Scrissene adunque Plinio al sesto capo del vigesimo sesto libro, così dicendo: Mitiga il

TOSSILAGINE MAGGIORE.



Bechio, laqual chiamano Tossilagine, la tosse. Ritrouansene di due spetie: vna, che doue ella nasce, si credono esser sotto dell'acqua coloro, che di trouare l'acqua fanno professione. Produce sei, ouer sette frondi maggiori

A gioti dell'Hedera, verso terra bianchiccie, & di sopra pallide, senza fusto, senza fiore, e senza seme, & la radice sottile. L'altra è simile al Verbasco, laquale chiamano alcuni Saluia saluatica. Di questa vltima non fece mentione Dioscoride, nè manco saprei dire io qual fusse ella hoggi in Italia, se già non volessimo dire, che fusse quella, che chiamano gli Speciali Centrum Galli. Trouasi nelle radici della Farfara, quando son ben mature, nel principio del verno vna certa lana bertina, laquale nettandosi benissimo dalle squame, & dalle reste, & poscia cuocendosi, come si cuoce il filato nella liscia, con vn poco di Salnitro ouer senza, & asciugandosi poscia bene al

Esca mirabile per accendere il fuoco.

B Sole, diuenta la più mirabile esca per accendere il fuoco con l'acciaiuolo, che sia a i tempi nostri in vso in Italia. Vsanla i Tedeschi, & portasene in sù le fiere loro assai a vendere. Questa veramente sempre alla prima battitura senza fallo s'accende. Oltre di ciò io tengo per certo, che quella pianta, laquale da tutti coloro, che hanno scritto Herbari è tenuta falsamente per il Petasite, altro veramente non sia che la Tossilagine maggiore; imperoche la veggio crescere solamente in luoghi humidi, & acquastrini, & spetialmente appresso i riui dell'acque, come fa l'altra Tossilagine. Appo ciò fa ella il gambo auanti che mandi fuori le foglie nel principio della primauera, lungo vna spanna, concauo, grasso, porporegno

Tossilagine maggiore qual pianta sia.

C & circondato all'intorno di foglie picciole, e lunghette, nella cui sommità nascono i fiori spicati, che nel bianco porporeggiano, i quali poco dipoi si conuertiscono in lanugine, & insieme cõ il gambo si perdono. In questo medesimo tempo nascono ancora le foglie dal rouerscio canute, lequali auanti che creschino sono simili a quelle della Tossilagine, ma crescendo dipoi diuentano molto più grandi, & più ampie di quelle della Personata, i picciuoli delle quali sono porporei, & ricoperti da bianca, & sottile lanugine. Produce la radice lunga, e grossa alle volte quanto il braccio d'vn'huomo di dentro bianca,

D & fungosa, amara al gusto, & ancora odorata. Onde tengo per certo, che s'ingannino coloro, che la pigliano per il Petasite; imperoche il Petasite produce vn gambo alto vn gombito, & grosso vn pollice, sopra'l quale stà vna foglia molto grande nel modo che stanno i Funghi sopra il lor piede; ilche non si vede nella Tossilagine maggiore, le cui foglie non hanno altrimenti il picciuolo fitto nel mezo, come hanno i Funghi, ma nella parte inferiore, come hà la Tossilagine, & tutto'l resto delle foglie create dalla natura. Ritrouasi ancora vn'altra pianta, la quale per quanto io me ne veggia si può ragioneuolmente continuare fra le Tossilagini. Produce questa le

E foglie poco più ampie, che quelle del Popolo nero, nè molto dissimili da quelle della Tossilagine, ma non hanno però tanti cantoni per intorno, nè sono dal rouerscio così bianche. Fa il fusto alto vna spãna & meza, dal quale nascono più rami, nelle cui cime escono i fiori gialli, & grandi, fatti come le Rose. La radice hà ella bianca, & amaretta. Fiorisce la primauera il mese di Aprile, & di Maggio, & nasce lungo i riui nelle acque, & nelle valli. Vogliono alcuni che sia questa la Caltha, ma non mi piace la loro opinione. Altri vogliono che sia il Farfugio di Plinio, di cui fece egli mentione al 15. cap. del 24. libro alla cui opinione io facilmente sottoscriuerei, & di que-

Altra spetie di Tossilagine, & sua historia.

F sta credo che scriuesse ancora egli nel luogo suddetto, e doue scrisse della Tossilagine, imperoche dicendo egli dipoi c'hebbe scritto della Tossilagine, che alcuni chiamarono il Farfugio Bechio, & altrimenti Chameleuce (cioè Popolo bianco minore) si può facilmente far conjettura, che fin'al tempo di Plinio erano Semplicisti, che connumerauano il FARFVGIO con le Tossilagini, conoscendo che vi corrispondeua ancora con le virtù, e massimamente affermando il medesimo Plinio che il Chameleuce, ouero Farfugio vale commodamente alla tosse vecchia, & la cura, se mettendosi le sue radici sopra carboni di radici di Cipresso accesi, & che mentre

Farfugio, & sua historia.

Virtù della Tossilagine maggiore.

FARFVGIO.

s'abbrusciano se ne pigli il fumo in bocca con vno ambutello. La radice poi della Tossilagine maggiore scalda, assottiglia, & mondifica, come dimostra la sua euidente amaritudine. E' ancora rimedio sperimentato da molti contra la peste, & le febri pestilentiali, dandosi a bere la poluere della radice al peso di due dramme con Vino, e dipoi facendosi sudare gli ammalati, & però la chiamano i Tedeschi la radice della peste. Vale la medesima presa nel medesimo modo alle prefocationi, e dolori della Matrice. Dannola ancora i pastori a i suoi quadrupedi per ammazzar'i vermini del corpo, & altri a i caualli bolsi, & stretti di petto. Nel resto poi fa i medesimi effetti che la Tossilagine. Scrisse della Tossilagine Gal. al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo: La Tossilagine è stata così chiamata, per essersi creduto che'l fumo dell'herba brusciata secca in sù i carboni, ouero della radice, riceuuto per bocca, gioua alla tosse, all'asma, & a gli altri diffetti del respirare. E' ella poco acuta, & però è stato pensato, che senza nocumento alcuno, & senza molestia possa ella rompere tutte le posteme interiori del petto. Giouano le sue frondi impiastrate fresche a tutti i crudi flemmoni del corpo, per la sustanza acquea, che si ritroua in chi più, & in chi meno nelle verdi, & tenere piante; imperoche le frondi secche della Tossilagine sono assai più acute di quello, che si richiede ne i flemmoni. Chiamano i Greci la Tossilagine Βήχιον: i Latini Tussilago: gli Speciali Farfara, & Vngula equina: i Tedeschi Rosshuob, & Brantlattich: gli Spagnuoli Vnha de asno: i Franceti Pas de asne.

Tossilagine da Galeno.

Nomi.

Dell'Artemisia. Cap. 121.

LA Artemisia nasce per la maggior parte nelle maremme, ramosa, et folta come l'Assẽzo; ma sono le sue frõdi maggiori, et più grasse. E' di due spetie, vna più bella, & più grassa, con più ampie frondi, & fusti più grossi. L'altra è più sottile, il cui fiore è bianco, picciolo,

minuto

minuto, & di noioso odore: fiorisce la state. Sono fra terra di quelli, che chiamano Artemisia Vnicaule vna sottile herba, che produce vn sol fusto, et minuto, pieno di fiori rossigni, & questa respira di più giocondo odore. Scaldano amendue, & diseccano. Mettonsi bollite vtilmẽte ne' bagni, che si fanno per sederui dentro le donne per prouocare i mestrui, il parto, & le secondine, & per l'oppilationi, & infiammaggioni della matrice: rompono le pietre, & prouocano l'orina ritenuta. Impiastrate in sù'l petenecchio, prouocano i mestrui. Il succo messo con Mirrha nella natura delle donne, tira tutto quello, che tirano i bagni fatti per sederui dẽtro. Beuesi la chioma dell' Artemisia al peso di tre dramme per tutte le cose predette.

Dell' Artemisia dalle frondi sottili.
Cap. 122.

L'Artemisia dalle frõdi sottili nasce appresso a i canali dell'acque, lungo le siepi, & in luoghi coltiuati. Le frondi, & parimente i fiori fregati respirano d'odore di Maiorana. Trita, & incorporata con Olio di Mandorle, & messa in sù lo stomaco, ne leua il dolore. Il suo succo vnto cõ Olio Rosato vale a i dolori de nerui.

ARTEMISIA.

[...]misia, [...]a essa [...]tione

TRe sono le spetie dell'ARTEMISIA scritte da Dioscoride. Due prima, ne i cui lineamenti non è altra differenza, se non dell' essere vna più grande, & l'altra minore, che producono il fior bianco, picciolo, & di graue odore. Et la terza, la quale è vna sottile herba d' vn sol fusto pieno di minuti, & rossigni fiori chiamata d'alcuni pure Artemisia. Il che conferma Pli. al 7. cap. del 25. lib. così dicendo: Cresce l'Artemisia folta come l'Assenzo, ma con frondi maggiori, & più grasse. Ne sono di due spetie. Vna, che produce le frondi più larghe, & l'altra è più tenera, & produce le foglie più strette, & più sottili. Sono alcuni infra terra, che chiamano pari-

A mente Artemisia vna pianta, che produce vn sol fusto, minute, & picciole frondi, & copiosissimi fiori, di buono odore nel tempo che si matura l'Vua, la qual chiamano alcuni Botri, & altri Ambrosia. Tutto questo scrisse Plinio, il quale quantunque nelle due prime non discordi punto da Dioscoride, nondimeno errò egli in descriuerne la terza spetie, ponendone per essa l'Ambrosia descritta da Dioscoride nel seguente capitolo, & credendo, che questa, & la terza Artemisia fussero vna medesima pianta. Ma però parmi, che le due prime spetie sieno assai note a i tempi nostri in Italia, & massime in Toscana, doue apertamẽte si veggono la maggiore, & la minore Artemisia; tra le quali, nè nell'odore, nè nel sapore non si conosce differenza alcuna, ma solo nella grandezza de i rami delle frondi, de i fiori, & del seme. Il perche non sò come possa applicare il Brasauola nel suo primo volume de' semplici stampato in Roma, quella herba, che noi chiamiamo in Toscana Amarella, & parimente Matricaria, nelle spetie dell'Artemisie. La cui historia confonde egli manifestamente, così dicendo: Non dubito (come han fatto molti) che non sia la vera Artemisia quella, che appresso a noi si chiama Arcemise; imperoche hà ella frondi simili all' Assenzo, come dice Dioscoride: & di queste ne sono due spetie; vna chiamata

Errore di Plinio.

B Monoclonon, cioè d' vn sol fusto; & l'altra Policlonon, cioè di molti fusti. Le quali spetie tutte benissimo conosce il vulgo Ferrarese se pur sapesse egli adattarsi a distinguerle; percioche l'vsa senza differenza alcuna. Et però è da sapere, che quella, che chiamiamo noi Marella, ouero Matricaria, è quella spetie d'Artemisia che hà cattiuo odore. Ne osta, che sieno a Ferrara due spetie d'Artemisia diuerse, per produrre l'vna vn sol Fusto, & l'altra molti; imperoche questa Marella è nella spetie di quella, che produce piu rami. Questo tutto dell' Artemisia disse il Brasauola; nel che veramente, per mio giudicio, si conoscono piu errori. De i quali il primo è che Dio-

Più errori del Bras.

C scoride non disse mai, che di quelle due prime spetie ne fusse vna, che producesse vn sol fusto, & l' altra più, come interpreta il Brasauola; ma disse bene, come dice ancora Plinio, che chiamano alcuni in fra terra Artemisia vna picciola, & sottile herba, che produce vn sol fusto, & sottile, pieno di rossigni fiori. Il secondo pur manifesto errore è il voler porre la Amarella, la quale è il vero Parthenio, per quella spetie d' Artemisia (secondo che dice egli) di cattiuo odore; imperoche quella seconda spetie, laqual disse esser Dioscoride di graue odore, nõ produce il fiore come l' Amarella, biãco per intorno, &

D giallo nel mezo, come bene hauerebbe saputo dire Dioscoride, ma bianco, picciolo, sottile, come vediamo produrlo alle dette due spetie nostre, cioè maggiore, & minore, che nascono non solamente (come ho detto io) in Toscana, ma anco in altri luoghi d' Italia. Il terzo errore è il non voler egli credere, che quelle due spetie d'Artemisia molto simili, che afferma nascere egli in Ferrara sieno le due spetie scritte prima da Dioscoride solo differenti nella grandezza. Dal che accorgendosi pur egli nell' vltimo suo volume stampato in Vinegia nel 1545. mentre che vuole con lunga diceria sostenere,

E che la Marella, & volgare Matricaria sia vna delle spetie dell'Artemisia, & che il vero Parthenio sia la Cotola fetida chiamata da Ferraresi Brusciaculo, confonde di tal sorte se stesso, & la scrittura (come può ben notare ogni candido lettore) che non si può finalmente giudicare quel, che si voglia dire; imperoche quando dice hauer egli sperimentato, che la Marella, & volgar Matricaria solue, toltone il succo al peso di quattro oncie, la colera, la flemma, & parimente l'humor malinconico; confessa manifestamente, ch' ella sia il vero Parthenio di Dioscoride, il quale [...] specialmente questa facultà.

F Del che scordatosi poche [...]ghe di sotto, fondandosi in alcuni friuoli argomenti, vuole finalmente che il vero Parthenio sia il suo Brusciaculo. Oltre a ciò, quantun-

que ritroui il Ruellio benissimo nelle prime due spetie confarsi con l'opinione di Dioscoride; nondimeno parmi egli errare in questa terza spetie, che produce vn sol fusto, dicendo, che questa è quella, che si chiama volgarmente Athanasia, & da altri Tanaceto; percioche il Tanaceto, che si conosce in Italia, produce da vna radice molti, grossi, alti, & forti fusti, con frondi lunghe, grandi, minutamente intagliate, & fiori grandi, di giallo colore nelle cime de i fusti; & l'Artemisia della terza spetie è vna picciola herbetta, con vn sol gambocello. Questa veramente (per dire il vero) non hò ritrouata io in Italia, nè manco vedutola ritrouata da altri. Anzi parmi da credere, che il ritrouarla sia cosa difficilissima; imperoche hauendone scritto breuissimamente, & con assai oscure parole tanto Dioscoride, quanto Plinio, & hauendosi taciuto l'historia del fusto, delle foglie, de i fiori, del seme, & della radice; non solamente mi par cosa difficile, ma impossibile ch'ella si possa ritrouare. Nè in ciò si debbe dar fede a Plinio, il quale (come habbiamo detto di sopra) scrisse falsamente, che questa era l'Ambrosia; imperoche oltre al non esser cosa ragioneuole, che hauesse scritto Dioscoride l'historia d'vna medesima pianta per due così propinqui capitoli, si vedo manifestamente, che l'Ambrosia scritta nel seguente capitolo, non corrisponde in parte alcuna all'Artemisia predetta. In questo medesimo errore ritrouo parimente i venerandi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue; imperoche seguendo anche eglino le opinioni del Brasauola, & del Ruellio, dicono, che la seconda spetie dell'Artemisia è la Matricaria, chiamata Amarella, & la terza il Tanaceto: non accorgendosi, che non vi sia conformità alcuna, & non conoscendo, come di sopra s'è detto, che la Matricaria è il vero Parthenio di Dioscoride, & imperò chiamata dalla sua amaritudine Amaraco da molti. Tiene la medesima opinione ancora il Fuchsio, huomo altrimenti dottissimo, non dubitando ne' suoi commentarij dell'historia delle piante, che la Matricaria non sia la seconda spetie dell'Artemisia, & il Tanaceto la terza, & contentandosi d'errar più presto con gli altri, che di riconoscere solo il vero. Non mancano oltre a ciò diligentissimi Semplicisti, a cui và del continuo Dioscoride per le mani, nè lasciano fatica alcuna d'illustrare, & verificare questa bella parte di medicina, che credono facilmente, che sia stata aggiunta in Dioscoride la terza Artemisia, per vedersi nel principio del capitolo, che di due sole spetie fa egli mentione. Il che par che conformi il ritrouarsi alcuni Dioscoridi antichissimi, ne i quali non si legge cosa veruna della terza Artemisia, come parimente non si legge nel nostro stampato, nel quale habbiamo raccolte molte correttioni cauate da i vecchissimi testi di Dioscoride scritti a penna, & dalla collatione fatta d'Oribasio con il medesimo. Del che riferisco, & riferirò sempre gratie all'eccellentissimo, & gentilissimo Medico M. Gabrielle Fallopia Modenese, il quale con infinite lodi, & marauiglia di tutti legge hoggi nella famosa Academia di Padoua la materia de semplici, & del corpo humano, a cui veramente per il singolare amore, & affettione che egli mi porta, pet la liberalità grande del cuor suo, & per l'humanità quale vsa verso tutti i virtuosi & sinceri, mi ritrouo molto più obligato di quello, che corrisponder gli possa con fatti, & con parole. Essendo adunque (per ritornar nel ragionamento di prima) sospetto in Dioscoride tutto quello che vi si legge della terza Artemisia, non è da marauigliarsi, se in ciò cespitasse, ò s'ingannasse Plinio, nè manco se non ne fecero mentione Galeno, nè Paolo, i quali sogliono nondimeno riferire doue scriuono de semplici, fedelmente gli scritti di Dioscoride. Oltre a questo è da sapere, che tengono communemente i più dotti moderni Medici, & interpreti, a cui non è rincresciuta la fatica di dare vna vera forma alla dottrina de i semplici, & di cauar fuori la zizania dal perfetto grano, che sia questo secondo capitolo dell'Artemisia minore dalle frondi sottili stato da qualche più curiosa persona di quello, che si ricercaua, messo in questo luogo contra ogni ragione; percioche non faceua di bisogno a Dioscoride, hauẽdo egli nel capitolo precedente a pieno trattato di tutte l'Artemisie, ritornare di nuouo a ritrattare delle medesime. Del che dà manifesto indicio il ritrouarsi, che nè i più antichi testi Greci non si legge, nè si ritroua altro capitolo, che'l primo; nè si vede, che d'altra spetie facesse mentione Plinio, che di quelle sopradette: quantunque il Ruellio voglia, come in tutte l'altre è suo costume, che nasca ancora questa tale Artemisia in Francia lungo i riui dell'acque, chiamata da loro Herba di San Giouanni. Nella cui opinione non mi posso io conuenire; percioche non ritrouandosene memoria alcuna in Paolo, Oribasio, & Serapione, i quali tutti trascriuono da Dioscoride; & nõ hauendo scritto Dioscoride di che forma sieno le sue frondi, il fusto, il seme, e'l fiore; malageuolmente la può hauer conosciuta, & verificata il Ruellio. L'ARTEMISIA volgare nasce quasi per tutto in ogni luogo, producendo più & più gãbi da vna sola radice, alti vn gõbito, & mezo, & spesso maggiori, rosseggiãti, sodi, & strisciati. Le foglie hà ella più larghe dell'Assenzo, & più carnose, & bianche dalla parte di sotto, quantunque quelle che sono nel gambo, & ne i rami sieno assai più picciole. Fà i fiori copiosissimi in grappoletti nelle sommità de i ramuscelli, piccioli, pelosi, odorati, & biancheggianti, da i quali nasce il seme assai minuto. La radice produce ella legnosa, ramosa, & grossa come il dito picciolo della mano. Respira tutta la pianta di non ingrato odore. Onde si mette da molti nel Pane, & nelle Focaccie. Enne vn'altra spetie, che produce vn gambo solo, ma nel resto del tutto simile all'altra, se non che in tutte le sue parti è minore, & più sottile, onde vien chiamata Artemisia minore. Le foglie, tanto dell'vna, quanto dell'altra peste, & incorporate con Mirrha, Fichi secchi, & Olio Irino, vagliono a tutti i difetti della matrice, & spetialmente per prouocare i mestrui, & le secondine, applicate di sotto alle parti naturali delle donne. La radice delle medesime beuura purga così efficacemente la matrice, che ne caccia fuori facilmente le creature morte. Pestasi la medesima con grascia, & impiastrasi con manifesto giouamento in sù le scrofole, che nascono intorno alla gola: imperoche mitiga ancora i dolori del collo, nel che opera più efficacemente, se vi si mette con il Belis, che nasce ne i prati. Il succhio delle foglie beuuto, oueramente l'herba, cõferisce cõ non poco giouamento a coloro che hanno preso l'Opio. La poluere delle foglie secche beuuta con Vino, è ottimo rimedio per le sciatiche. Portandosi l'Artemisia adosso (come dicono alcuni, che danno opera alle superstitioni) non lascia stancare i viandanti; & appicata sopra le porte delle case, fà sicuri gli habitatori dalle malie, & da gli incanti. Scrisse dell'Artemisia Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: L'herba dell'Artemisia è di due spetie. Scaldano amendue; & alquanto diseccano, & però si tengono calde nel secondo ordine, & secche nella fine del primo, ò nel principio del secondo. Sono alquanto di parti assai sottili, & imperò mediocremente prouocano le pietre delle reni, & si mettono con mediocre commodità nelle fomentationi, che si fanno per la matrice. Chiamano i Greci l'Artemisia Ἀρτεμισία: i Latini Artemisia: i Tedeschi Beyfuosz, & Sant Iohans gurtel; gli Spagnuoli Artemisia: i Francesi Armoise.

Dell' Ambrosia. Cap. 123.

LA Ambrosia è vna picciola piãta, ramosa, alta quasi tre spanne. Hà al piede de i fusti le frondi sue piccoline simili à quelle della Ruta. Sono i suoi fusticelli grauidi di seme, quasi simili a ben pieni racemi; che ma

mai non fioriscono, l'odore diuino, & soaue. La sua radice è sottile, lunga vn piede et mezo. In Cappadocia s'vsa per far ghirlande. Hà virtù di ripercuotere, di mitigare, & restringere, impiastrata, gli humori, che scendono nelle membra, & vi si ritengono.

A di alcuni Botris, & da altri Artemisia. Di questa se ne fanno le ghirlande in Cappadocia. L'Ambrosia (dicendo Gal. al 6. delle facultà de i semplici) hà virtù di ripercuotere, & di ristagnare. Chiamano l'Ambrosia i Greci Ἀμβροσία: i Latini Ambrosia. Ambrosia scritta da Galeno. Nomi.

AMBROSIA.

B

C

D

VN ALTRA AMBROSIA.

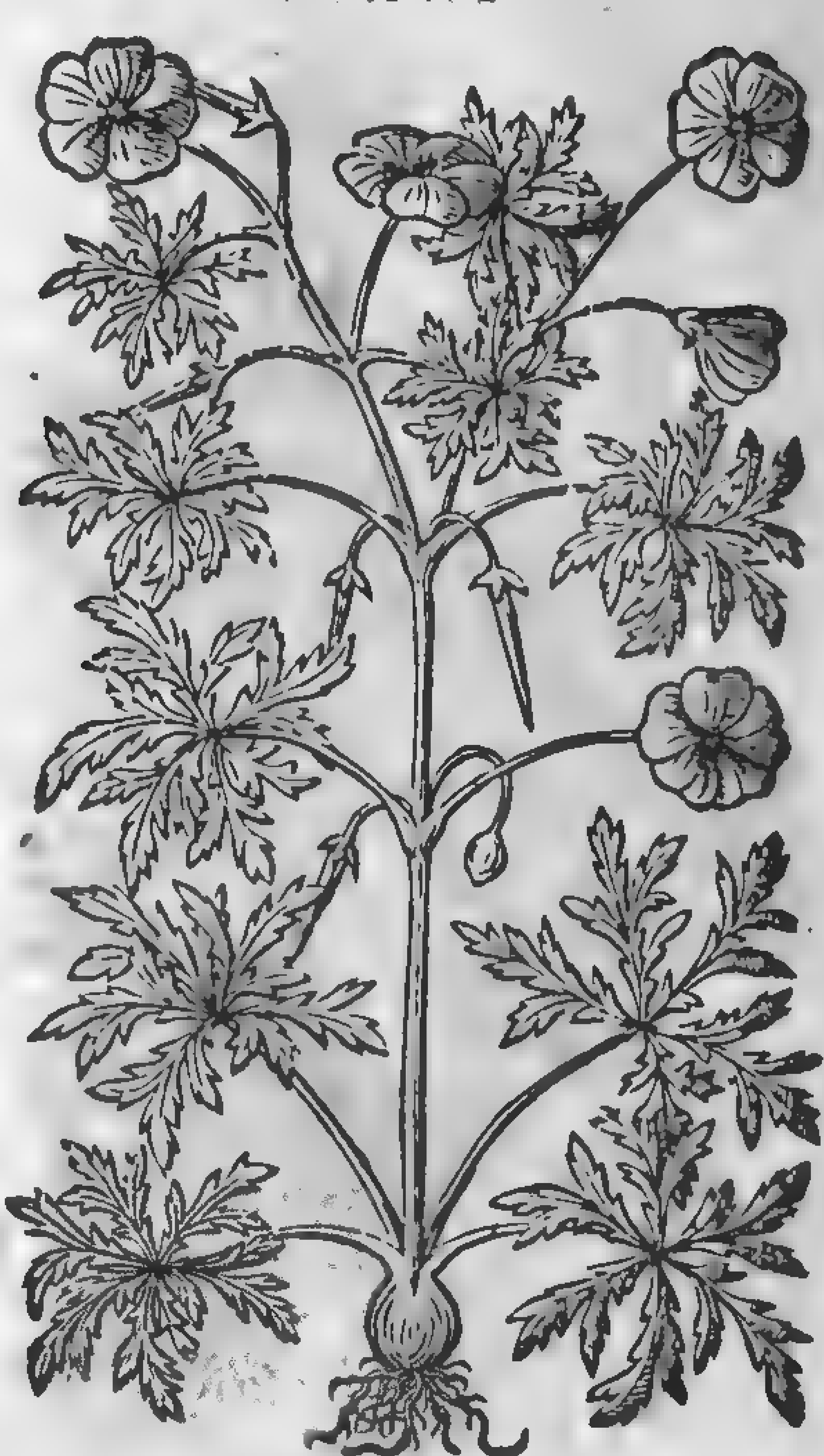
ro- sua na- QVantunque la pianta, di cui è qui nel primo luogo la figura rappresenti la vera, & legitima AMBROSIA, di modo che non vi si possi desiderare cosa veruna, non dirò però io, che l'altra posta prima da noi, & dimostrata per l'Ambrosia non sia l'Ambrosia istessa, ò almanco vna spetie di essa, auenga che ancor ella se gli rassomigli con tutte le note; per ilche non errarebbe, per mio giudicio, chi dicesse, che l'vna fusse il maschio, & l'altra la femina, ouero vna medesima spetie. Quella che è collocata nel primo luogo mi fù mandata da Padoua dal Magnifico, & nobilissimo Signor Iacom'Antonio Cortuso gentilhuomo Padouano, & l'altra, l'hò ritrouata dipoi in varij, & diuersi luoghi, & spetialmente intorno alle mura del castello di Vipao vinti miglia lontano da Goritia, andando verso Carniola, tra durissime pietre; doue incontrandomi con essa all'improuisa, & vedendola racemosa simile al Botri, subito mi cascò nell'animo, ch'ella fusse l'Ambrosia. La quale quantunque non sia da Dioscoride celebrata, come ancora da Galeno, se non per ripercuotere, & per ristagnare; nondimeno è opinione d'alcuni Poeti, & anco d'altri scrittori, che non per altro sia stata questa gloriosa pianta chiamata Ambrosia, se non perche prolungando ella molto la vita a chi l'vsa, par che sia simile all'Ambrosia, cibo de gli Dei, con cui si conseruano in perpetuo immortali, & senza macola alcuna. Scrissene Plin. al 4. cap. del 27. lib. così dicendo: L'Ambrosia è herba d'inconstante nome. Fluttua questa attorno l'altre herbe. Produce vn sol fusto, denso, ramoso, & sottile, alto tre palmi, di cui è più breue la radice la terza parte. Le sue frondi, le quali sono appresso al piede, si rassembrano alla Ruta. Produce il suo seme ne ramuscelli a modo di grappoli, di vinoso odore, & però è stata ella chiamata

Del Botri. Cap. 124.

IL Botri è vna herba folta, ramosa, rossa tutta, & sparta in molte ali. Il suo seme nasce attorno a tutti i fusti: le sue frondi sono simili alla Cicorea. Respira tutta di soaue odore, & imperò si mette ella tra i vestimenti. Ritrouasi nelle riue de i torrenti, & nelle valli. Beuuta
E *cura gli asmatici. Chiamano questa quei di Cappadocia Ambrosia, & altri Artemisia.*

IL vero BOTRI nasce copioso per tutto in sù'l Trentino in sù là ghiara della Fersena; & del Lauigio rapidissimi torrenti, & similmente in più vallicelle della valle Anania, come in sù'l contado di Goritia, doue le donne lo seminano ne gli horti, stimandoli ch'egli gioui alle prefocationi della matrice. Cresce con frondi di Cicorea, rosse, folto di rami, carichi per tutto del suo seme, molto al toccarlo tenace, & gommoso, il quale respira di soaue, & acutissimo odore. Il che disse parimente Botri, & sua essamination.
F Plin. all'8. cap. del 27. lib. Ha il Botri virtù di scaldare, d'assottigliare, d'incidere, d'astergere, & d'aprire. Vale a tutte l'infermità del petto causate da freddi humori: immo che gioua a gli empiemaci, a gli asmatici, & a gli stretti di petto, così beendosene la decottione, come pigliandosene la poluere dell'herba secca con decottione di Regolitia. Vale ancora a i tisici che sputano la marcia, presa nel medesimo modo. L'herba fresca scaldata sopra vna tegola, & irrorata con Maluagia, & applicata in sul ventre, mitiga i dolori della matrice, & però è buona per i dolori delle donne di parto, se insieme con Matricaria, & fiori di Camamilla, si cuoce tagliata minuta nell'Olio di Gigli, & dipoi con tre ò quattro oue battute, Virtù del Botri.

BOTRI I. A GERANIO I.



B

C

battute, se ne fà vna frittata, & mettesi così calda sopra il ventre loro; & io posso affermare essere in ciò medicamento valoroso, & presentaneo. Fomentandosi le donne con il vapore della decottione di tutta la pianta prouoca loro i mestrui, & tira fuori del corpo le creature morte. Messa secca fra le vestimenta, non solamente le preserua dalle tarme, & dalle tignuole, mà da ancora loro buon'odore. Di questa non ritrouo io, che facesse mentione alcuna Galeno, quantunque la descriuesse tra gli altri semplici nel 7. libro Paolo Eginetta, così dicendo: Il Botri, il qual chiamano alcuni Ambrosia, & altri Artemisia, è vna pianta valorosamente odorata. Beuuta questa nel Vino, aiuta gli asmatici. Chiamano i Greci il Botri Βότρυς: i Latini Botrys: i Tedeschi Trauben, Krotten kraut: i Francesi Pijment.

D

Botri scritto da Paolo.

Nomi.

E

Del Geranio. Cap. 125.

IL Geranio hà le frondi simili all'Anemone, ma più lungamente intagliate: la radice quasi ritonda, & dolce. Beuuta questa al peso d'vna dramma nel Vino, risolue le ventosità della matrice. Enne vn'altra spetie con fusti minuti, & pelosi, d'altezza d'vn piede, & mezo, le cui frondi si rassembrano a quelle della Malua. Sono nelle sommità de suoi fusti i picciole teste di Grù, con i suoi becchi, che riguardano in suso, oueramente denti canini. Non hà alcuno vso nella medicina.

F

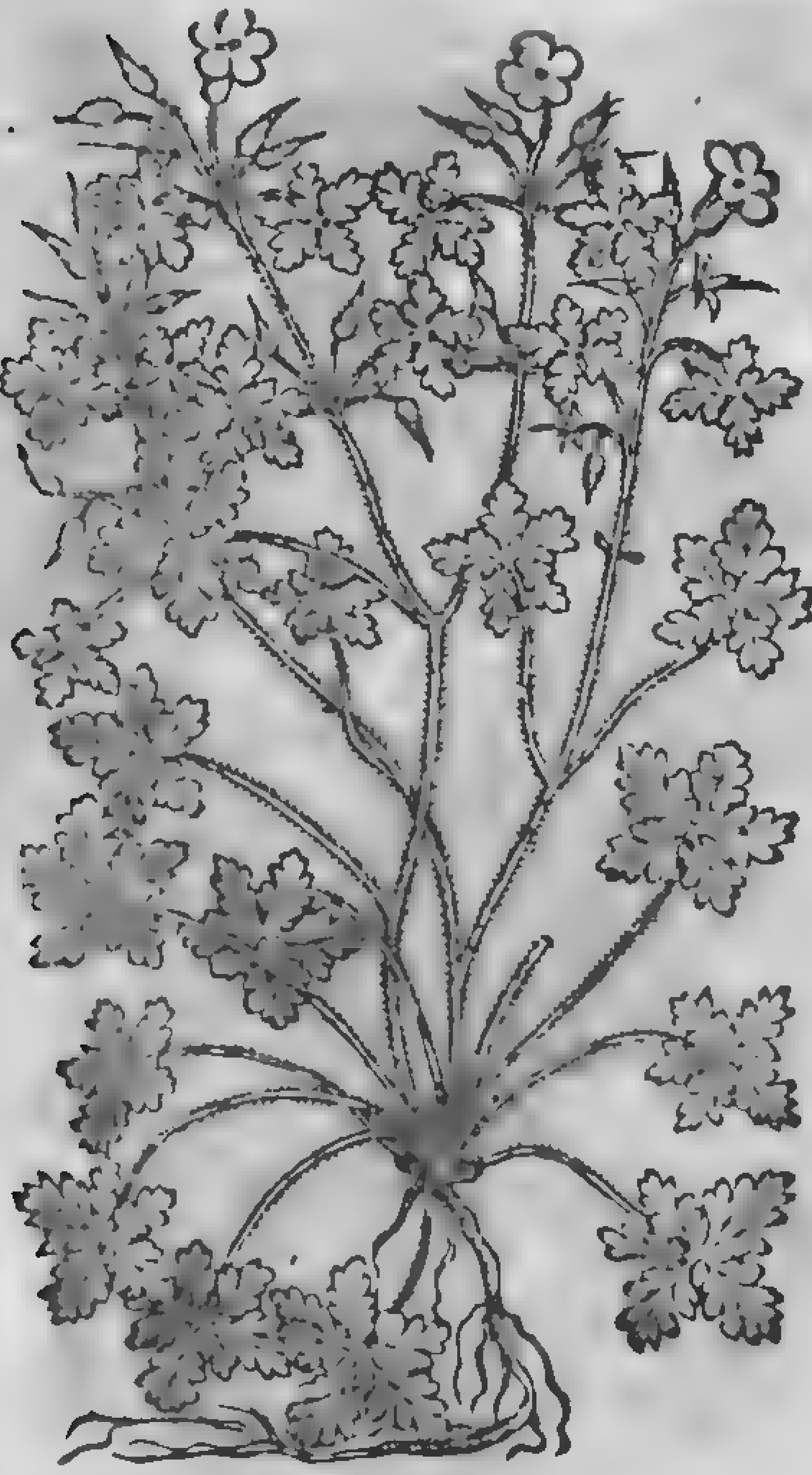
Geranio, & sua essaminatione

E' Differenza tra i Latini, & i Greci nel GERANIO. Et imperò diceua Plinio all'vndecimo capitolo del 16. libro. Chiamano il Geranio alcuni Mirrhide, & altri Mirrhida. E' simile alla Cicuta, ma hà però le frondi minori, & più breue fusto, di giocondo odore, & similmente sapore, & così la descriuono i nostri. Ma i Greci la fanno con frondi più bianche, & più picciole della Malua, con fusti sottili, pelosi, & ramosi, pieni di frondi, trà le quali nelle sommità de i fusti sono teste con il becco simili a quelle delle Grù. Fannone ancora vn'altra

GERANIO II.

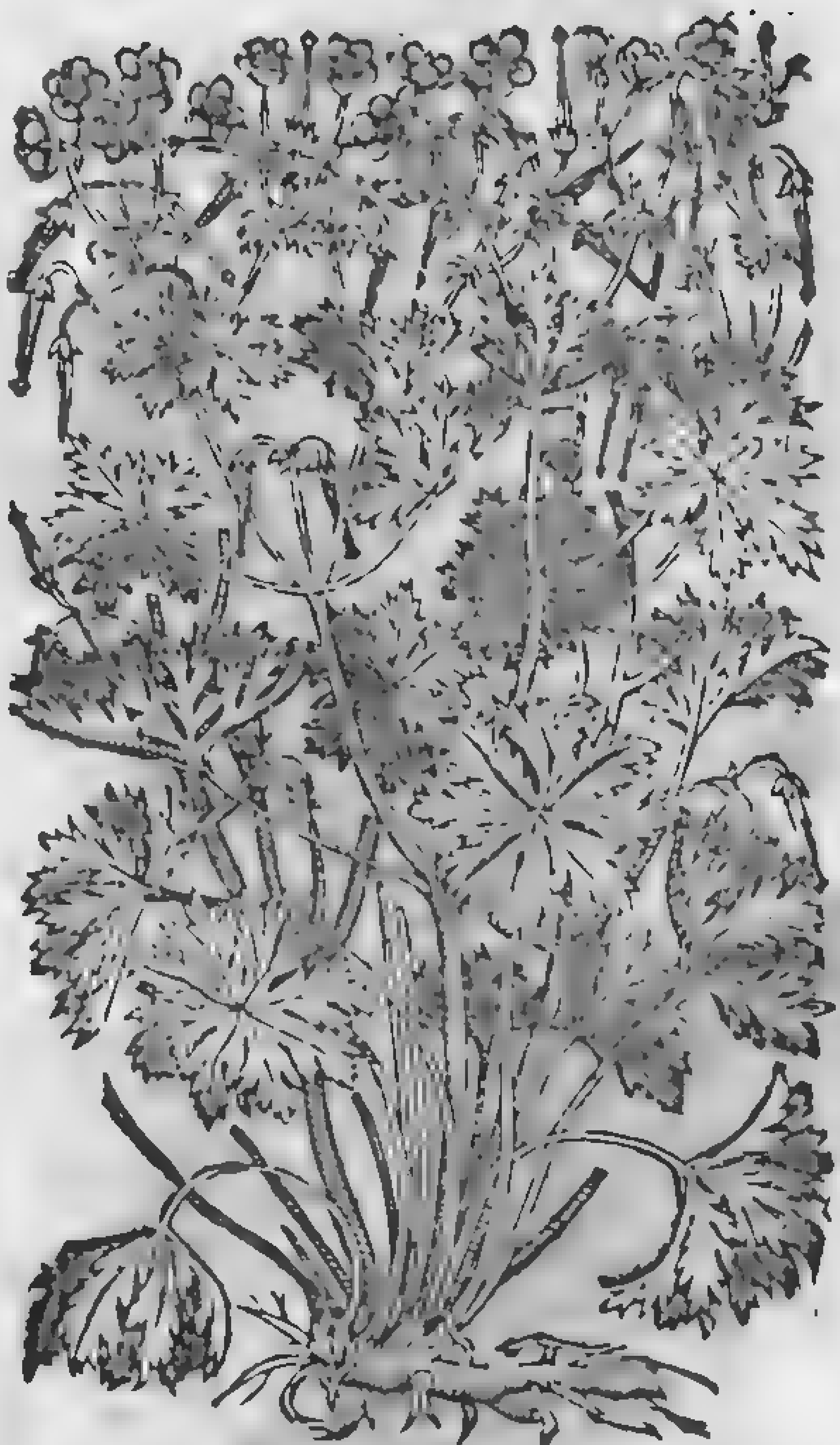
spetie con frondi simili all'Anemone, ma più lungamente intagliate, con vna radice ritonda, & dolce. Il che dimostra,

GERANIO III. A GERANIO IIII.



B

C



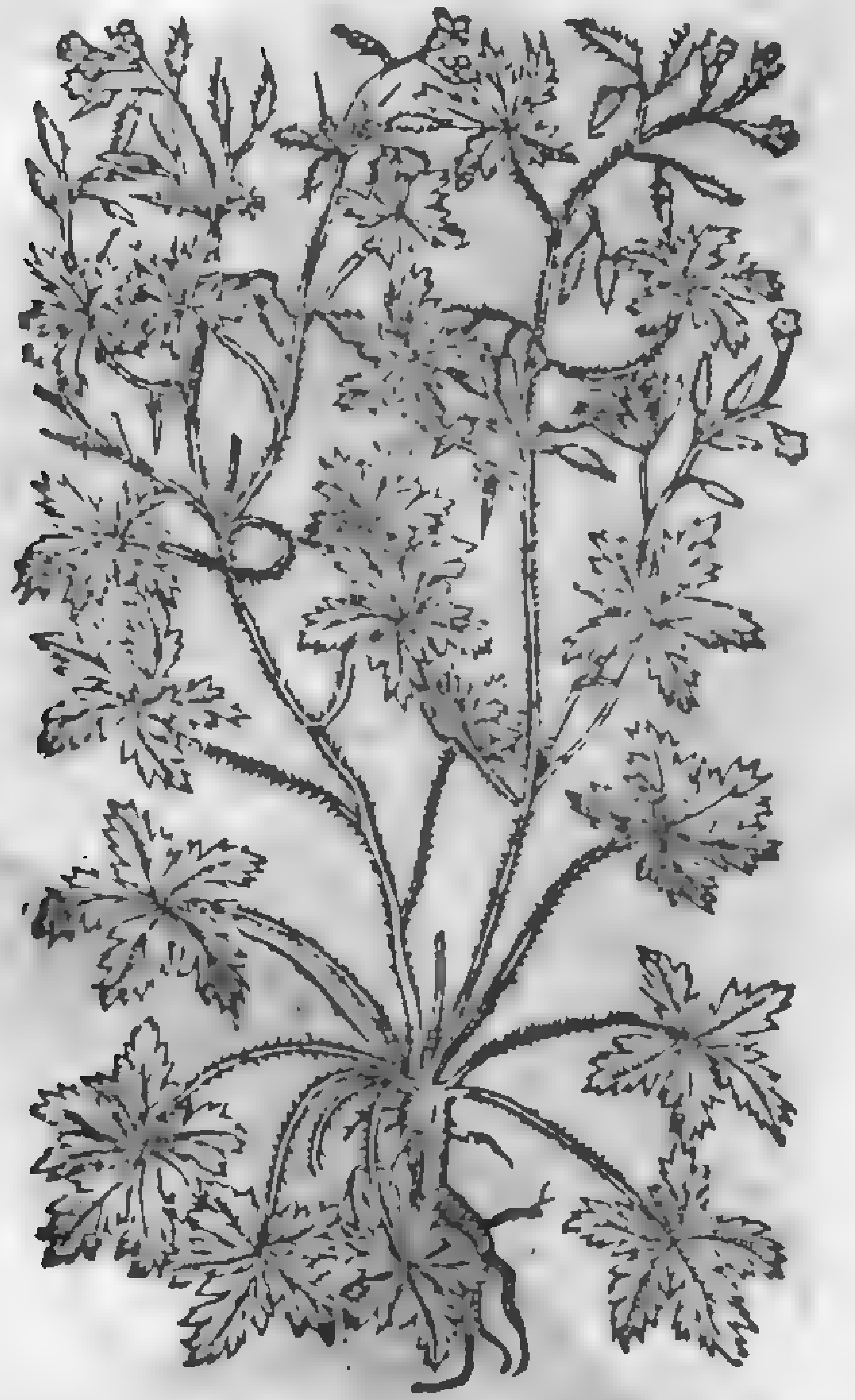
mostra, che tre sieno le spetie del Geranio (che altro nõ vuol dire, che Gruaria, per hauer ella per seme quelle teste di Grù) cioè vna de i Latini, e l'altre due de i Greci, le quali tutte a i tempi nostri si conoscono, & si veggono nelle campagne, & appresso alle siepi nelle publiche strade. Quella, che scriue Plinio essere la Gruaria de i Latini (quantunque non manchi chi voglia, che ella non sia differente dalla Mirrhide di Dioscoride) veramente non si può negare, ch'ella non sia quella, che volgarmente chiamiamo noi Rostrum Gruis, & altri Rostrum Ciconiæ, & altri Acus muscata, per hauere ella (come dice Plinio) soauissimo odore; imperoche questa hà le frondi intagliate come la Cicuta, ma minori, & il fusto breue, & ritondo, e produce poscia il seme simile a teste di Grù, dal che hanno preso tutte queste spetie il nome di Geranio, cioè di Gruaria, ouero Gruina. Oltre a ciò quella, che scriue qui Dioscoride hauere minuti, & pelosi fusti, d'altezza d'vn piede, & mezo, le cui frondi si rassembrano a quelle della Malua, & che produce nelle sommità picciole teste di Grù; parmi, che non si possa negare, ch'ella non sia quella, che volgarmente chiamiamo Piè colombino, per non vi si vedere nota alcuna, che ripugni alla scrittura di Dioscoride, se non che le frondi sono molto minori di quelle della Malua, come ben disse Plinio, se ben se lo tacque Dioscoride. L'altra pure de i Greci scritta nel primo luogo da Dioscoride, hò veduto io molte volte nella valle Anania, & in altri assai luoghi, con frondi tenere, & lungamente intagliate, simili all'Anemone, con fiori quasi incarnati, & teste poscia di Grù, la cui radice è bianca, e quasi ritonda, di dolce sapore. Et imperò parmi, che qui erri il Ruellio; percioche vuole egli, che l'Acus muscata, la qual chiamano Acus pastoris, sia questa scritta nel primo luogo da Dioscoride; imperoche l'Acus muscata non fà radice alcuna ritonda, nè manco hà le frondi simili, & più intagliate di quelle dell'Anemone, ma ben'è ella simile nelle frondi, ne i fusti, e nell'odore a quella, che scriue Plinio essere la Gruaria de i Latini. Oltre a ciò riprende il Ruellio contra a Hermolao coloro, che si presumono, che sia l'Acus pastoris quella, che chiamiamo noi Ruberta: ma egli in ciò maggiormente deue esser ripreso, credendosi, che la Ruberta sia la vera Mirrhide. Ma per dire il mio parere intorno alla Ruberta, parmi veramente, che altro non possa esser ella, che spetie di quel Geranio, il qual scriue Plinio essere tra i Latini, per hauere ella le frondi intagliate, quasi simili, odore molto acuto, fiore rossignò, & capi parimente di Grù, come l'altre spetie di Gruarie. Ma che questa sia la Mirrhide, come si pensa il Ruellio, non mi pare in modo alcuno di consentire; imperoche oltre al ricercare l'ordine di Dioscoride, che quando così fusse, douerebbe il capitolo della Mirrhis essere disfatto quì sotto il Geranio, per essere la Ruberta vna spetie di Gruaria; non veggio, che Dioscoride dica, che la Mirrhis sia tutta rosseggiante, nè che ella habbia le teste di Grù, nè acutissimo odore, come apparentemente si vede nella Ruberta; ma bene, che ella è nelle frondi, & nel fusto simile alla Cicuta, & che la sua radice è molle, & ritonda, non ingrata ne i cibi: il che in modo alcuno non si ritroua nella Ruberta, come più ampiamente diremo nel quarto libro al proprio capitolo. Tiene oltre a questo Hermolao, che'l Geranio de i Latini sia la Mirrhis di Dioscoride, ingannandosi anch'egli per hauer detto Plinio, che alcuni la chiamano Mirrhis, & Mirrhida, & non auuertendo, che Plinio fece della Mirrhis vera particolar mẽtione al 16. cap. del 24. libro. Nè paia però marauiglia, che Plinio chiamasse Mirrhida, & Mirrhis il Geranio de i Latini; percioche fù egli così chiamato ancora da alcuni Greci quello della seconda spetie, come si può vedere in quei essẽplari di Dioscoride, ne i quali nel principio de capitoli sono varie, & diuerse sorti di nomi. Erra parimente nell'historia del Geranio il Brasauola, dicendo, che in modo alcuno non è da credere a coloro, che dicono che'l volgar Piè colõbino sia il Geranio: imperoche

D E F

Errore d'Hermolao

Errore del Brasauola

GERANIO V. A GERANIO VI.



B

C

perochе produce egli le frondi con maggiori intagli di quelle dell'Anemone, non accorgendosi che'l Piè colombino non è creduto essere questa prima spetie, ma la seconda, laquale per non hauer finito di leggere forse tutto il capitolo, non ritrouò il Brasauola nel suo Dioscoride. Vn'altra sorte di Geranio, che produce le frondi ritonde, & intagliate, come quelle del Piè colombino, ma grandi come sono quelle della Malua, la qual vogliono alcuni, che sia la vera Momordica, hò più volte veduta io piantata in diuersi giardini. E' oltre a tutte l'altre spetie lodata per le beuande, che si fanno per le ferite cassali, & intestinali, per consolidare ella (come dicono) marauigliosamente. Questa, secondo il mio giudicio, più corrisponde alla seconda spetie di Dioscoride, che non fa il Piè colombino; percioche sono le sue frondi più simili alla Malua. Et imperò non penso, che fallarebbe, chi dicesse, che Dioscoride intendesse di questa. Quantunque non si possa negare, che'l Piè colombino non sia la minore spetie di questo Geranio grande, chiamato Momordica. La prima spetie del Geranio scritta da Dioscoride fa le foglie dell'Anemone, ma con più profonde diuisure, le quali sono per ogni foglia sei. Produce il gambo dalla radice diritto, sottile, & articulato, & i fiori porporei fatti a modo di Rose, ma molto minori, da i quali nascono i becchi di Grù dalla parte di sotto lunati. Hà la radice tonda, maggiore d'vna Nocciuola, nerigna, e dolce di sapore. Nasce in luoghi inculti, e spetialmente in Dalmatia, donde portata in Italia mi fù la prima volta mandata dal nobilissimo, & Eccellentissimo Medico, e Semplicista M. Vlisse Aldrouando Bolognese. Il secondo fa le foglie come di Malua, ma minori, attaccate a lunghi, & sottili picciuoli, tutti di rosso colore, i gambi produce egli sottili, tondi, & arrendeuoli, & i fiori pauonazzi, da cui nascono le punte simili a i becchi delle Grù. La radice hà egli sottile, lunga vna spanna, & fibrosa. Nasce lungo le vie in luoghi sodi, & qualche volta ne gli horti. Il terzo, di cui scrisse Plinio, fa foglie come di Ci- D cuta, oueramente di Mirrhide, ma minori, & meno intagliate, & strate per terra, le quali inuecchiandosi diuentano rosse. Fa i gambi corti, tondi, pelosi, & rossi, nelle cui sommità sono i fiori piccioli, porporei, & stellati, da cui nascono poi gli appuntati becchi come di Cicogne, con alcuni capitelli appresso al picciuolo in forma di Balausti. La radice sua è bianca, tenera, dolce, & più grossa di quella della seconda spetie. Nasce nelle ruine delli edifici, nelle macie, lungo le vie, & in terreni magri, & sassosi. Sono oltre a i predetti ancora tre altre spetie di Geranio. Il primo de i quali nasce copioso quasi in tutti i prati di Boemia, con foglie maggiori di E tutti gli altri, simili a quelle del Ranoncolo, ma diuise all'intorno in otto parti, strate per terra, & appiccate a lunghi, & fermi picciuoli. Fa più, & più gambi da vna radice, carnosi, & parimente articulati, nella cui sommità si veggono i fiori maggiori che in alcuno de gli altri, in forma di Rosa, & d'vn colore, che nel celeste porporeggia, da i quali nascono finalmente gli appuntati capitelli maggiori di tutti gli altri, ne i quali si vede particolarmente la cima ritorta, & in tre parti diuisa, a modo di corona. La radice hà egli ancora più grande di tutte l'altre spetie, & parimente più grossa, & più ferma, dalla base della quale nascono molte, & molte fibre rosseggianti, & neruose. Il secondo fa le foglie come F il Cinquefoglio, se bene molto più intorno intagliate, attaccate a lunghi, & pelosi picciuoli. I suoi gambi sono alti vna spanna, sottili, & lanuginosi, & i fiori che nel rosso porporeggiano, da i quali nascono alcune picciole, & appuntate silique, ruuidette, & pelose, in cui è dentro il seme. Hà la radice lunga vna spanna, ma sottile. Il terzo che mi fù mandato da Verona da M. Francesco Calceolario Semplicista nõ indotto, fa quasi le foglie come di Maluauischio, oueramente Althea, i gambi copiosi, arrendeuoli, nodosi, & pelosi, i fiori piccioli, rosseggianti a modo di piccioli Balausti, da i quali si formano gli acuti capi-

Momordica, spetie di Geranio.

Geranij, & loro historia.

ti capi-

ti capitelli, come ne gli altri. La radice del quale è lunga vna spanna, & meza, grossa vn dito, & vicino a terra rossa. La radice di quella, che hà le frondi d'Anemone (secondo che scriue Plinio al luogo predetto) vale per ristaurare i debili, & per li thisici, beuendosene vna drama alla volta con tre ciathi di Vino due volte il giorno, & parimente per la ventosità. Il che fà ella ancora togliendosi cruda. Il succo gioua a i dolori dell'orecchie. Il seme vale a gli spasimati beuuto al peso di quattro dramme con Pepe, & Mirrha. Quella, che chiamano Piè colombino, quantunque al tempo di Dioscoride non fusse ella in alcuno vso nella medicina, nientedimeno non manca hoggi chi la lodi grandemente nelle beuande delle ferite, & delle fistole per cosa molto buona. Ma mi dubito, che s'ingannino, pensandosi che'l Piè colombino volgare sia quello, che in Serapione è il vero Amomo di Dioscoride, il quale interpreta il traduttore per Piè colombino; imperoche il conuenirsi all'intrinseche vlceragioni è proprio dell'Amomo, & non del Piè colombino volgare. Del Geranio non ritrouo appresso a Galeno memoria alcuna. Quantunque Paolo nel 7. lib. togliendo da Dioscoride, ne scriua quel medesimo. Chiamano il Geranio i Greci γεράνιον: i Latini Geranium: i Tedeschi Strocken schnabel: gli Spagnuoli Pico de Cinguenha: i Francesi Rostro de Cicongie.

Del Gnafalio. Cap. 126.

Vsano le foglie del Gnafalio, le quali sono tenere, & minute, in cambio di Fomento. Beuonsi vtilmente le frondi in Vino austero per la disenteria.

GNAPHALIO.

Gnafalio, & sua essaminatione.

TAnto è breue del GNAFALIO l'historia in Dioscoride, che impossibile mi pare, che se ne possa venire in cognitione; percioche non ritrouo altri, che più ampiamente lo descriua. Plinio se ne passa con la medesima breuità al 10. cap. del 27. lib. Nondimeno il Fuchsio dipinge ne suoi commentarij vna certa piãta per il Gnafalio, forse per esser ella canuta, & pelosa. Ma questa a mio giudicio molto più rappresenta quell'herba, la qual chiama Plinio Impia al 19. cap. del 24. lib. descritta da lui con queste parole: L'herba, che chiamano IMPIA, è canuta, simile nell'aspetto al Rosmarino, con capi, & vestita a modo di Thirso, & di quindi si leuano in alto altri ramuscelli, che fanno parimente i capi. Chiamaronla Impia, perche i figliuoli (cioè quei ramuscelli più alti) superano i capi della madre, ò del padre. Quantunque vogliano alcuni, ch'ella sia così chiamata, per non ritrouarsi animale alcuno, che la tocchi per cibarsene. Questa pesta fra due sassi si scalda, & fà vn succo di special virtù contra la schitantia; mischiandosi però con Latte, & con Vino. E' cosa marauigliosa quello, che se ne dice, cioè che chi gusta questa herba, mai non patisce la schitantia. Dassi per questo a Porci, & quelli se ne muoiono, che non la vogliono inghiottire. Sono alcuni che pensano, che gli augelli la portino ne i nidi loro, accioche i loro figliuoli, che troppo auidamente inghiottiscono il cibo, non si strangolino. Tutto questo dell'Impia scrisse Plinio. Ma hauendomi il Gnafalio ridotto a memoria la pianta, che produce la BAMBAGIA, chiamata Xilo, & non ritrouandola in alcuno de gli antichi Greci; ne dirò qui quel tanto, che n'hò potuto ricauare da Plinio, & da alcuni moderni. Diceua adunque Plinio al primo capo del 16. libro. La parte superiore dell'Egitto, che contermina con l'Arabia, produce vna pianta, la qual chiamano alcuni Gossipio, & altri Xilo. E' picciolетta pianta, da cui nasce vn frutto barbato, simile alle Nocciuole, dentro al quale si genera vna lanugine, che si fila, la quale non hà pari in bianchezza, &

GNAFALIO VOLGARE.

morbidezza; & però se ne fanno grandissime vesti per li Sacerdoti. Questo tutto della Bambagia scrisse Plinio: ma a i tempi nostri si semina la Bambagia in Cipro, in Candia, in Sicilia, in Puglia, & in altri luoghi, la cui lanugine è veramente calida, & secca. Brusciata ristagna il sangue delle ferite, oue fussero tagliate le vene.

Impia herba di Plinio.

Bambagia, sua historia, & facultà.

La mi-

BAMBAGIA. A TIPHA.

B

C

La midolla del seme conferisce al petto, & aumenta il coito. Cauasene fuori Olio, come si fà delle Mandorle, il quale è valoroso per tor via le lentigini, & altre macole della faccia. Ma ritornando al Gnafalio, dico che delle virtù sue scrisse Galeno al 6. lib. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Gnafalio fù cosi chiamato, per vsarsi le sue foglie morbide in cambio di Borra. Sono bianche, & mediocremente costrettiue; & però le danno alcuni con qualche Vino austero nella disenteria. Chiamano i Greci il Gnafalio γναφάλιον: i Latini Gnaphalium. (D)

Gnafalio scritto da Galeno. — *Nomi.*

Della Tipha. Cap. 127.

LA Tipha fà le frondi simili alla Ciperide: il fusto bianco, liscio, & arrendeuole, abbracciato nella sua sommità dal fiore ben serrato, il quale si risolue in lanugine, & da alcuni è chiamata Panicola. Medica il fiore di questa herba incorporato con grasso di Porco lauato alle cotture del fuoco. Nasce nelle paludi, & nell'acque, che non corrono. (E)

Tipha, & sua essaminatione.

E'la TIPHA notissima piãta in Italia; imperoche poche sono le acque delle paludi, de i laghi, & de gli stagni, che non producano infinite piante di Tipha. Chiamasi la Tipha in Toscana, cioe il fusto con la mazza insieme, Mazza sorda; percioche è stato isperimentato, che la sua lanugine fà diuentare sordi coloro, a cui entra nell'orecchie. Di questa lanugine del suo fiore, da cui è (come dice Dioscoride) abbracciata strettamente la verga liscia del suo fusto, fanno alcuni di bassa mano matarazzi da letti; & delle frondi sue se ne vestono per tutta Italia i fiaschi, & tessonsene le sedie, ò vogliamo dire cadreghe per le donne, & queste chiamiamo noi in Toscana volgarmente Stiance. La lanugine della sua mazza pesta insieme con frondi di Betonica, radici di Gladiolo, & d'Hippoglosso, togliendo vgual parte di tutte, tanto che pesi vna dramma, & poscia incorporate con due tuorla di oua fresche cotte dure, & mangiata ogni mattina da digiuno per vn mese continuo, guarisce le rotture intestinali, non solamente ne i fanciulli, ma ancora ne gli huomini giouani, tenendo però sopra la rottura qualche ceroto conueniente con la debita legatura. Di questa appresso Gal. & Paolo Egineta non ritrouo io memoria alcuna, quantunque sia da Theofrasto nominata al 14. cap. del primo lib. tra quelle piante delle paludi, che non hanno nodo alcuno nel suo fusto, come sono i Giunchi, & il Gladiolo. La Tipha chiamano i Greci τύφη: i Latini Typha: i Tedeschi Mosskolbē, Narenkolben; gli Spagnuoli Bohordo, & Iunco amacorocado; i Francesi Mache, & Masse de ionc.

Vso, & virtù della Tipha. — *Nomi.*

Della Circea. Cap. 128.

LA Circea, la quale chiamano ancor alcuni Dircea, produce le frondi simili al Solatro domestico de gli horti. Hà molti rami, il fior nero, picciolo, & copioso; il seme come Miglio, che nasce in certi come cornetti; fa tre, ouer quattro radici lunghe vna spanna, bianche, odorate, & calide. Nasce in luoghi aprichi, sassosi, & ventosi. Infondonsi quattro libre delle sue radici in tre sestarij di Vino dolce per vn giorno, & vna notte, & beuonsi tre giorni, & purgano la matrice. Il seme datone i sugoli empie le poppe alle donne di latte. (F)

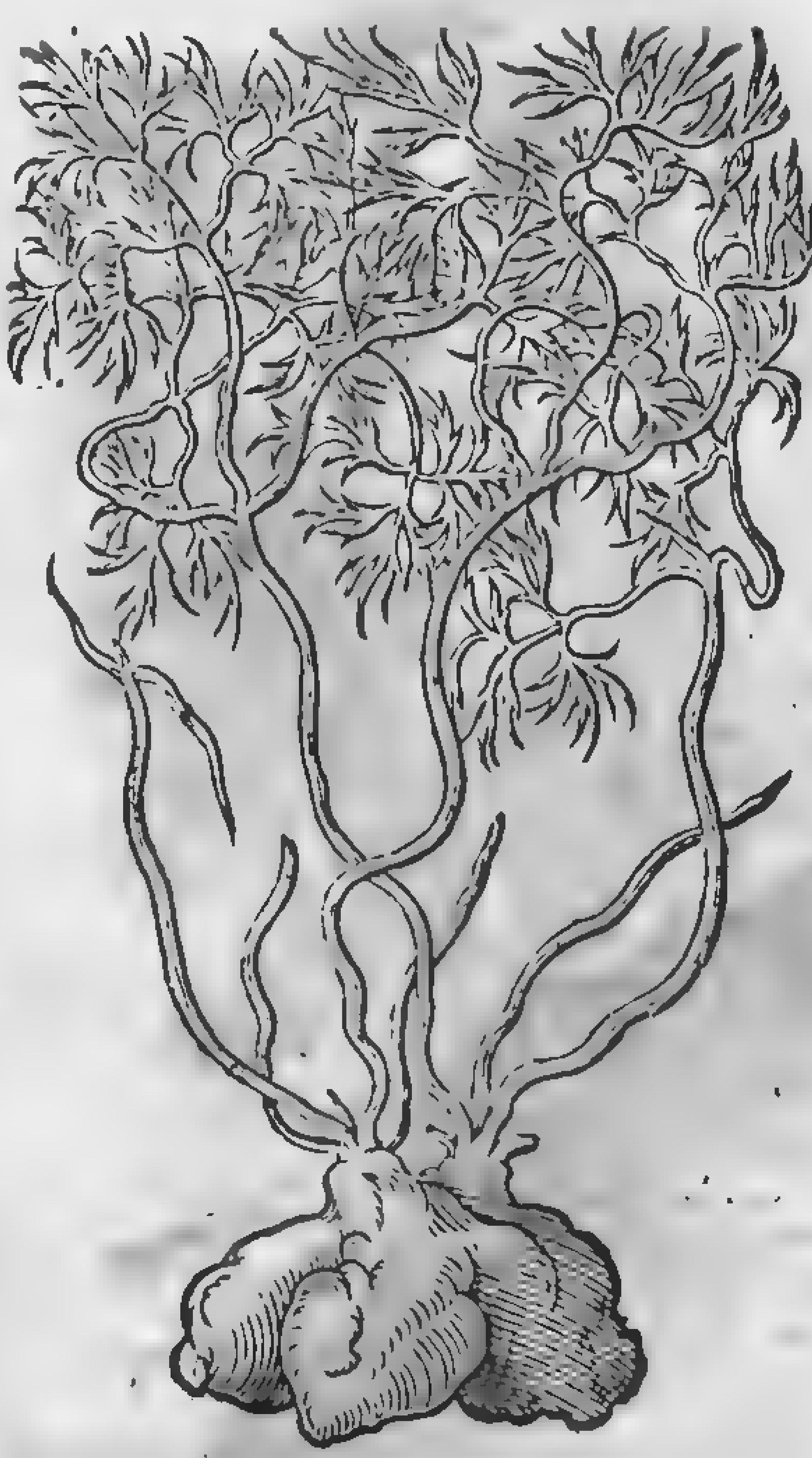
LA CIRCEA herba a i tempi nostri non sò se ritrouar si potesse in Italia, quantunque fusse ella a gli antichi notissima. Pẽsansi alcuni ch'ella si chiami Circea, per essere stata vsata forse da Circe incantatrice, ouero da lei ritrouata, per le sue malie, & incantamenti. Il che quantunque non ardisca di riprouare io; nondimeno per non ritrouare alcuno, che scriua, che vaglia la Circea in cosi fatte cose, penso che d'altronde gli sia dato tal nome. Di questa scrisse Plinio all'ottauo capitolo del 27. libro, togliendone, come si vede, di parola in

Circea, sua essaminatione. — *Erro. Plinio.*

parola

parola l'historia da Dioscoride. Ma nel narrare poscia le virtù sue corrompe al contrario la sentenza d'esso Dioscoride; dicendo, che 'l suo seme beuuto fa asciugare il latte. Al che non solamente è contraria la scrittura di Dioscoride, ma ancora quella di Galeno, il quale al settimo libro delle facoltà de semplici, così ne scrisse dicendo: La radice della Circea beuuta in acqua melata purga le donne dalle secondine; imperoche è calida, & di buono odore. Il suo seme dato ne i sugoli è ottimo al generare del latte. Chiamano i Greci la Circea, Κιρχαια; i Latini Circæa. A

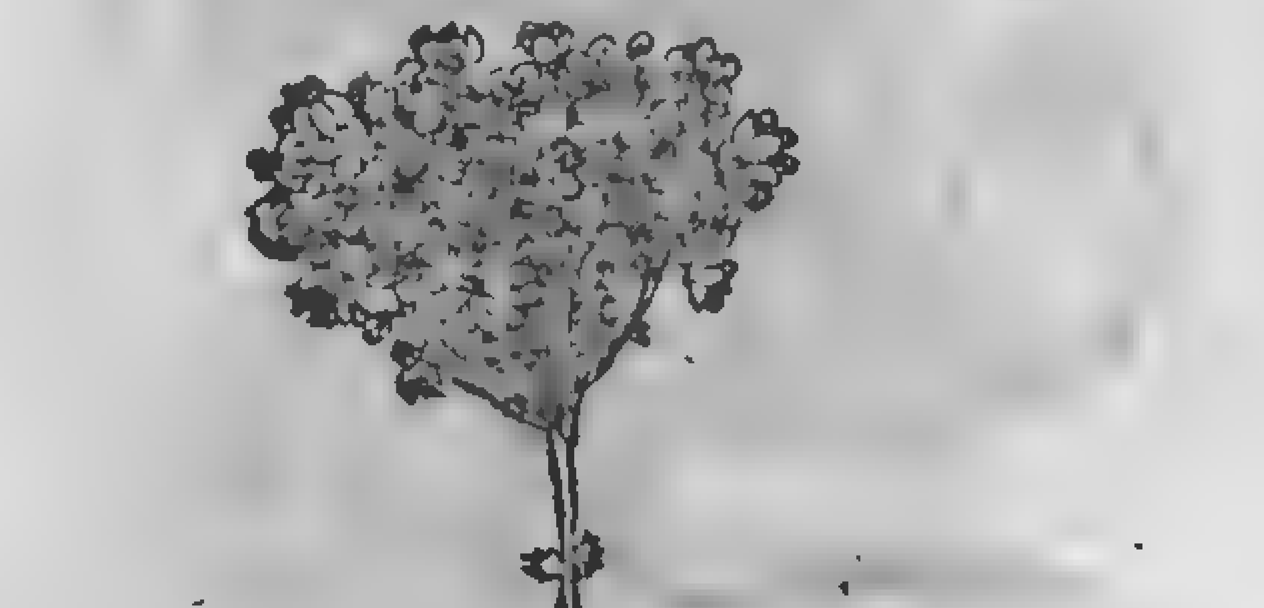
ENANTHE I.



Dell' Enanthe. Cap. 129. B

LO Enanthe ha frondi simili alla Pastinaca, il fiore bieco: e'l fusto grosso, alto vna spanna: il suo seme si rassembra a quello dell' Atriplice: produce la radice grande, la quale si spande in molti ritondi capitelli. Nasce tra sassi. Il fusto, il seme, & le frondi beuute cō vino melato prouocano le secondine. La radice beuuta con vino, valle alla distillatione dell' orina.

FILIPENDVLA. C



D

ENANTHE II.

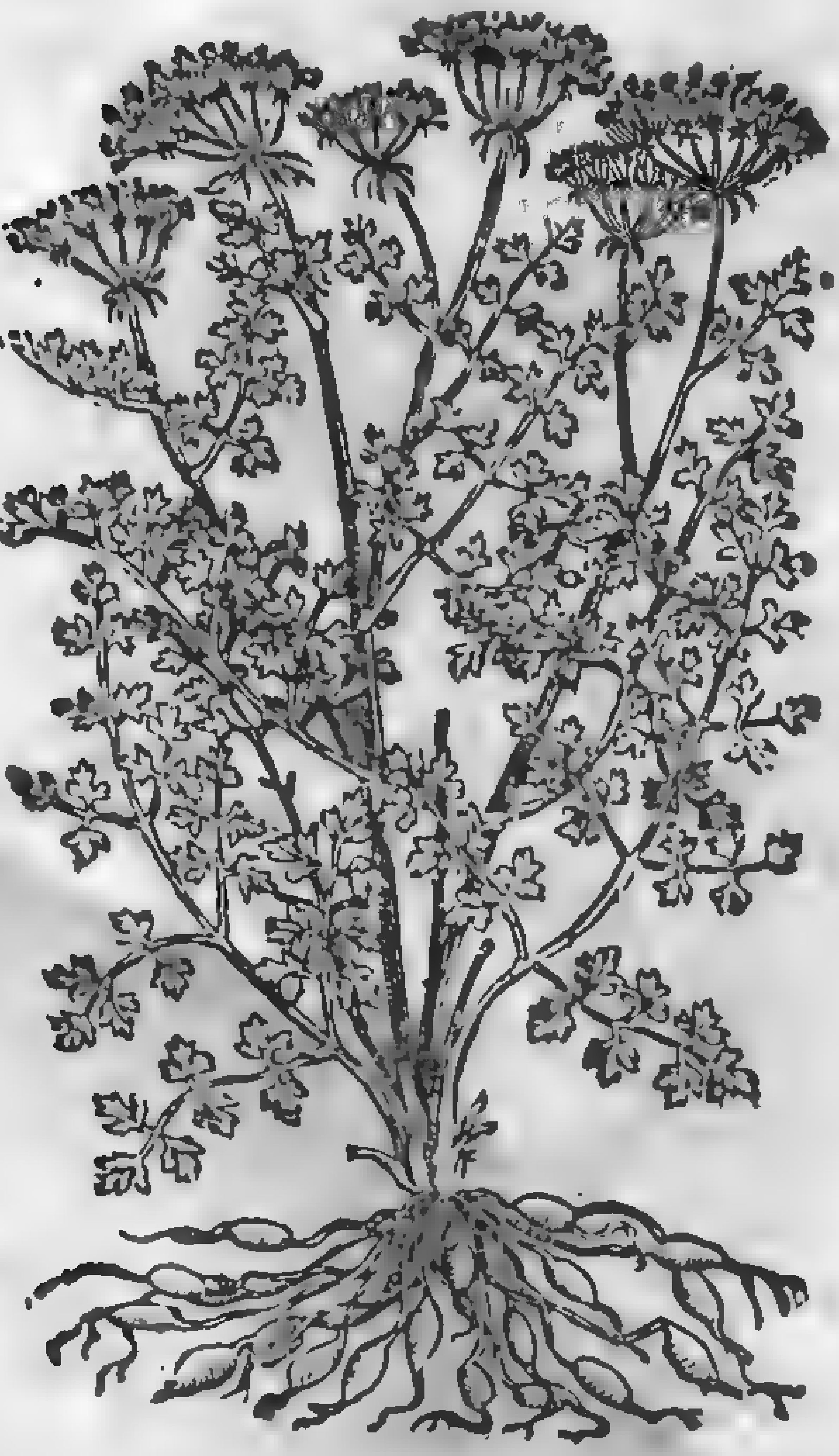
E

LO ENANTHE, del quale fece memoria Theofrasto al settimo capitolo del sesto libro dell'historia delle piante, & Plinio al 24. capit. del 21. lib. si crede il Fuchsio nel suo grande Herbario, & parimente è opinione di molti moderni Semplicisti, che sia quella pianta, che chiamano Filipendula. Ma per veder io, che la Filipendula nasce per li prati, & non tra sassi, come insieme con Dioscoride scriue Plinio; & per non produrre ella radice grande, che habbia per intorno piccioli capi, & ritondi, & non essere il suo seme simile a quello dell' Atriplice; non posso in modo alcuno affermare, che sieno lo Enanthe, & la Filipendula vna cosa medesima. Ma le tre spetie d'Enanthe, delle quali sono quì le figure dopo la Filipendula, mi furno mandate dal nobi- F

Vv lissimo

ENANTHE III.

A



ENANTHE IV.

B

C

lissimo & dottissimo Sig. Giacom'Antonio Cortuso gẽtil'huomo Padouano, e segnalato Semplicista de i tempi nostri. Il quarto poi, di cui è ancora quì l'imagine, hebbi già io dall'Eccellentissimo Medico M. Bernardino Triuisano professore publico di questa facoltà gloriosa de semplici. Tra le quali tutte spetie se pure ve n'è alcuna, che sia il vero Enanthe di Dioscoride, crederò io esser quella della radice grossa, & inequale, la cui figura tiene il primo luogo dopo la Filipendula; imperoche in questa si veggono molte note, che puntualmẽte vi corrispondono. Ma tutte l'altre direi io, che fussero spetie di Filipendula, vedendosi che nelle radici, e nell'ombrelle molto si gli rassomigliano. Ma non vorrei che fra tanto si marauigliasse alcuno, ch'io habbia nomato per Enanthi tutte queste spetie di piante, non essendo ciò stato fatto da noi senza qualche ragione, percioche quantunque non sieno legitime spetie d'Enanthe; nientedimeno non ritrouando io alcuno scrittore, che auanti di me habbi fatto di loro veruna mentione, mi pare che non sia stato fuor di ragione a porle in questo luogo sotto l'Enanthe, se ben son elle molto più simili alla Filipendula, con la quale ancora l'habbiamo accompagnate. Dell'Enanthe ne i libri de semplici non ritrouo io memoria alcuna appresso Galeno. Ma secondo che della Filipendula scriuono alcuni moderni, hà ella per più cose segnalate virtù; imperoche prouoca l'orina ritenuta, & guarisce le distillationi di quella. Gioua a i dolori, & alle pietre delle reni, risolue la ventosità dello stomaco: conferisce a gli stretti di petto, & quasi a tutte l'infermità causate da freddi humori: & gioua al mal caduco, vsandosi la poluere della radice secca lungamente ne i cibi. Chiamano l'Enanthe i Greci Οἰνάνθη: i Latini Oenanthe.

Virtù della Filipendula.

Nomi.

Della Coniza. Cap. 130.

La Coniza è di due spetie. La minore è più odorifera et la maggiore è pianta più alta, et ha più larghe frondi, & più graue odore. Sono le frondi d'amendue simili a
D *quelle de gli Oliui, pelose, & grasse. Il fusto della maggiore cresce all'altezza di due gombiti, & quello della minore aggiunge a vn piede. Il fiore è fragile, di colore giallo, et amaretto, il quale si spiuma in volatili fiocchi, le sue radici sono inutili. Caccia tutta la pianta le Serpi, sparsa cioè per terra, & parimente fumentata, caccia i Culici, & ammazza le Pulci. Impiastrasi conuenientemente le frondi in su i morsi delle Serpi, sopra i bruschi, & in su le ferite. Beuonsi i fiori, et le frondi cõ Vino per pronocare i mestrui e'l parto, & parimente alle distillationi dell'orina, trabocco di fiele, & dolori delle budella: beuuti con Aceto aiutano il mal caduco. La decottio-*
E *ne messa ne i bagni, che si fanno per sederui dentro, medica i difetti della matrice. Il succo applicato, fa sconciare le donne. Vngesi l'herba efficacemente con Olio al freddo, & al tremore. Vnta leggiermente, la minore sana i dolori di testa. Enne vna terza spetie, che produce il fusto più grosso, & più tenero, & le frondi maggiorette della minore: non grassa, & minore della maggiore: ma di molto più graue, & meno giocondo odore, come che non così valorosa. Nasce in luoghi humidi.*

F La Coniza tanto maggiore, quanto minore, nasce nõ solamente in Toscana, ma quasi per tutto, cõ frondi, fusti, & fiori del tutto concordanti cõ la scrittura di Dioscoride. Chiamasi volgarmente Pulicaria, per ammazzare ella le Pulci, come dice Dioscoride, & Pulicaria parimente la chiama Theodoro Gaza interprete di Theofrasto, il quale all'vndecimo cap. del 6. lib. dell'historia delle piante, così ne scrisse dicendo: Della Pulicaria, si ritroua il maschio, & la femina, tra le quali è differenza come nelle altre, & si discernono l'vna dall'altra; imperoche la femina è più compressa, & hà frondi più sottili & in tutta la pianta è più picciola. Il maschio è più ampio, hà più grosso fusto, & più ramoso, & hà le frõdi più larghe, & più grasse, il cui fiore è assai più splendido.

Coniza & sua essaminatione.

Sono

CONIZA [illegible] A

CONIZA MEZANA.

B

C

CONIZA MINORE.

Sono amendue fruttifere, quantunque tardi germinino, & fiorischino; percioche elle non producono il fiore, se non dopo il nascimento di Arturo. Il maschio hà più graue odore, & la femina più acuto, & imperò è più cõ-moda al morso delle bestie. La terza spetie, secondo che si legge nella fine del capitolo di Dioscoride, è mezana tra'l maschio, & la femina.

D Nasce questa abbondantissimamente nella valle Anania per le publiche strade, nel Contado di Goritia per tutto, & in altri luoghi, oue risorgono, & trapelano delle riue de' campi, & prati alcuni rampolletti d'acqua. Questa da molti è lodata spetialmente nella disenteria, dandosene ogni giorno in poluere a bere vna dramma con Vino rosso brusco. Scrisse della Coniza Galeno al 7. delle facultà de semplici, in questo modo dicendo; La Coniza maggiore, & minore simili di facultà, & di temperamento, appaiono al gusto amare, & acute. Scaldano apparentemente, impiastrandosi le frondi con i suoi ramuscelli (imperoche è ella sola pianta) in alcuno membro del corpo, ouero vngen-

E dosi con l'Olio, doue ella sia stata cotta; percioche si vede, che tale Olio sana i tremori periodichi, & [illegible]colari, & parimente il freddo. Hanno ancora i lor[illegible] simile virtù, & imperò sono alcuni, che li danno triti insieme con le frondi a bere nel Vino per prouocare fortemente i mestrui, e'l parto. Enne vna terza spetie, che nasce in luoghi humidi, & acquastrini, d'odore più graue, & di virtù minore delle altre. Ma le prime già commemorate scaldano, & diseccano nel terzo ordine. Chiamano i Greci la Coniza, Κόνυζα: i Latini Conyza: i Tedeschi Geele muntz, & Durruurtz: gli Spagnuoli Attadegua: i Franceli, Herba aux puces.

F

Coniza scritta da Galeno.

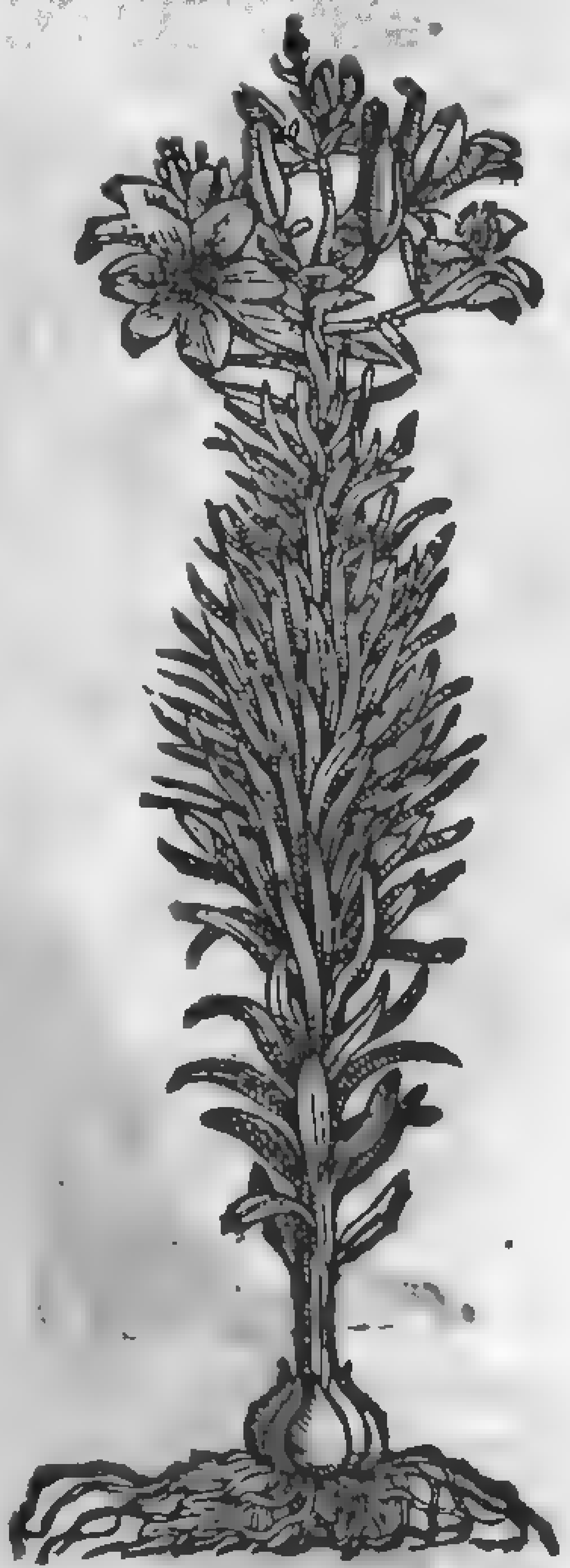
Nomi.

Dell' Hemerocalle, cioè Giglio saluatico. Cap. 131.

IL Giglio saluatico hà le frondi, e'l fusto simili al Giglio, verdi come quelle del Porro. Produce tre, ouer quattro fiori ciascuno nel suo [illegible], diuisi come il Giglio di colore molto pallido, nel tẽpo che si cominciano aprire. La sua radice è grãde, & bulbosa. Questa trita, et beuuta, & messa cõ lana ne i pessoli prouoca alle donne l'-

acqua ragunata nella matrice,e'l sãgue mestruo. Miti- A
gano le frõdi trite le infiãmaggioni delle mãmelle dopo
al parto,et similmẽte quelle de gl'occhi. Mettosi vtilmẽ
te le frõdi,et le radici ancora in sù le cotture del fuoco.

HEMEROCALLE.



VN'ALTRO HEMEROCALLE.

LILIVM CONVALLIVM.

Hemerocalle, & sua essamination.

L'Hemerocalle, cioè Giglio saluatico, nasce quasi per ogni luogo d'Italia, tra le biade, per li monti, per li boschi, per li prati, per le valli, & altri luoghi,
B & chiamasi propriamente Giglio saluatico. Le sue radici sono simili a quelle del Giglio domestico, ma gialleggiano alquanto, come quelle del Martagon. I fiori (come dice Dioscoride) nell'aprirsi sono d'vn colore, così fieramente palli-
C do, che fà che paiono di splẽdidissimo oro. Enne vn'altra spetie, la qual nasce copiosa sù'l Carso, con fiori molto più intagliati, come manifestamente dimostra il presẽte ritratto. Et però parmi, che euidentemente errino coloro, che prendono per l'Hemerocalle, quello, che chiamiamo LILIVM Conuallium; imperoche qsto produce le frondi quasi simili alla Piãtagine, se ben più sottili, & non così apparentemente strisciate. Sono i suoi fusti sottili, triangolari, & arrẽdeuoli, nõ più grossi di quelli della Piantagine, sù per li quali sono verso la cima l'vno distante dall'altro più bianchissimi, & odoratissimi fiori, minori delle Viole, di forma quasi di Balausti, & molto simili a i fiori dell'Arbuto, da i quali il mese di Giugno, & di Luglio si formano alcune bacche simili a quelle della Frassinella, cioè prima verdi, & dipoi rosseggianti. Le radici sono lasse, lunghe, e capillari, senza alcuno bulbo. Cose che tutte ripugnano all'historia, che
D ne scriue Dioscoride, il qual fece l'Hemerocalle con frõdi, & fusti simili al Giglio, con fiori pallidi, e radice grande, e bulbosa. Vsano il Lilium conuallium i Tedeschi per corroborare il cuore, il ceruello, & tutti i mẽbri spiritali, & però lo danno al batticuore, a i vertiginosi, al mal caduco, & nella apoplessia. Oltre a ciò a i morsi, & alle punture de velenosi animali, a far presto partorire, & all'infiammaggioni de gli occhi: per le quali infermità costumano di fare con i suoi fiori al tempo della vindemia il Vino, & altri l'infondono in Vino vecchio quarãta giorni al Sole, & poscia lo lambiccano, & rilambiccano più volte, insieme con fiori di Lauanda, & di Rosmarino, & alcune cose aromatiche: & così se la serbano per
E questi tali medicamenti per vna delle più pretiose cose, che si possa ritrouare; & però la chiamano acqua aurea, & la ripongono in vasi d'oro, & d'argento per i suddetti mali: immo che si credono, che dandosi a coloro, che sono in articolo di morte, possa ella prolungar loro la vita per qualche hora di tẽpo, quantũque il più delle volte s'ingannino, come hò molte volte veduto. Il che se bene ancora a loro non è occulto, nondimeno tãta è l'auttorità di cotale acqua appresso di loro, che ancora ch'ella non faccia quelle operationi, che se n'aspettano, nõ si sanno astenere altrimẽti di non vsarla, & molte volte la dãno nelle malattie caldissime, a cui del tutto è contraria, sen-
F za alcuna ragione. Credesi il Fuchsio, che sia il Liliũ conalliũ l'Efemero scritto da Dioscor. nel 4. lib. ma s'ingãna manifestamente, come in quel luogo poscia diremo. Scrisse della radice dell'Hemerocalle Gal. al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Non solamente è simile a quella del Giglio nelle fattezze sue la radice dell'Hemerocalle, ma ancora nelle virtù non val manco di quella, nè mãco cõferisce alle cotture del fuoco, per hauere ella virtù leggiera, digestiua, & alquanto ripercussiua. Chiamano l'Hemerocalle, ouero Giglio saluatico i Greci Ἡμεροκαλλὶς: i Latini Lilium syluestre: i Tedeschi Heydnisch liliẽ: gli Spagn. Lirio amarilho: i Franc. Lisgaulne.

Virtù Lilium conuallium.

Hemecalle, scritto da Galeno.

Nomi.

Del

Del Leucoio, cioè Viola bianca. Cap. 132.

LA Viola bianca è notiſſima a ciaſcuno. Ma è nondimeno differenza ne i ſuoi fiori, imperoche ſono in alcune bianchi, in alcune gialli, in alcune cerulee, & in alcune porporei. Quella è migliore nell'vſo della medicina, che hà i fiori gialli. La decottione di queſti ſecchi ſedendouiſi dentro cura le infiammaggioni della matrice, & prouoca i meſtrui. Incorporati con Cera, ſanano le ſetole del ſedere, & con Mele l'vlcere della bocca. Il ſeme beuuto con Vino al peſo di due dramme, ouero applicato di ſotto alla natura con Mele, prouoca i meſtrui, le ſecondine, e'l parto. Le radici impiaſtrate con Aceto ſminuiſcono la milza, & giouano alle podagre.

LEVCOIO BIANCO ET PORPOREO.

QVantunque Levcoio voglia ſolamente ſignificare Viola bianca, nondimeno ſi piglia ancor per la gialla, per la cerulea, & per la porporea. Queſta chiamano volgarmente gli Spetiali, & i Medici dell'Arabica Setta Cheiri. Sono fiori in Italia volgari a gli horti, alle loggie, & alle fineſtre, alle mura, & a i tetti; imperoche in tutti queſti luoghi, hora in teſti, & hora in caſette, le molto curioſe donne per la bontà del loro odore, & vaghezza del colore diuerſo loro, le coltiuano per le ghirlande. Le cerulee veramente a i tempi noſtri non ſi dimoſtrano in Italia, & imperò crederò io inſieme con il dotto Marcello Fiorentino, che ſieno queſte cerulee moltiplicate, & ſtate aggiunte nel teſto Greco; percioche ſi ritrouano alcuni Dioſcoridi ſcritti con lettere Lombarde antichiſſime, ne i quali delle cerulee non ſi ritroua alcuna memoria: come parimente non ſe ne legge parola in Oribaſio, nè in Serapione, i quali di parola in parola traſcriuono da Dioſcoride. Creſcono tutte le ſpetie alte communemente vn gombito, con il gambo ſimile al Cauolo, e per tutto ramoſo. Ma non ſono nelle foglie tutte conſimili, percioche quantunque ſieno in tutte le ſpetie lūghe, nientedimeno quella ſpetie che fa i fiori gialli, le produ-

A ce più lunghe, più copioſe, più verdi, & più appuntate. Le altre due ſpetie poi che fanno i fiori biāchi, & porporei, hanno le foglie più corte, più larghe, & meno appuntate, & dall'vna, & dall'altra parte bianchiccie. De i fiori delle bianche ne fanno in Perſia per cagione dell'odore, l'vnguento, il quale chiamano Iaſmino, come a baſtanza fù detto nel primo libro, contra coloro che ſi credono farſi tal vnguento de i fiori de i noſtri volgari Gelſomini. Di queſte facendo mentione Gal. al 7. delle facultà de i ſemplici: La piāta (diceua) di tutte le Viole hà virtù aſterſiua, & è compoſta di parti ſottili, nel che ſuperano ogni altra parte i fiori, & di queſti quelli che ſono ſec- Leucoio, ſcritto da Galeno.

B chi, ſono più efficaci, che i verdi, di modo che aſſottigliano le groſſe cicatrici de gli occhi. Prouoca la loro decottione i meſtrui, le ſecōdine, e'l parto morto; & beendoſi ammazza la creatura, & la caccia fuori, per eſſer medica-

LEVCOIO GIALLO.

mēto tale, qual ſi ſia ogni altro, che ſia amaro. Meſcolādoſi queſti fiori con molta acqua, ò cō altro, che ſpenga la grandezza della forza loro, diuenta buon medicamento de i flemmoni. Et così medeſimamente la ſua decottione non eſſendo pura, ſana applicata di ſotto i flemmoni della matrice, & maſſime quelli, che per lungo tēpo ſi ſono induriti. Meſcolati i fiori con Cerato ſanano l'vlcere, che malageuolmente ſi guariſcono. Sono alcuni, che l'vſano con Mele all'vlcere della bocca. Il ſeme eſſendo egli

F della medeſima natura, ſi crede, che non ſolamente ſia egli molto conueneuole applicato di ſotto, ouero dato a bere, per prouocare i meſtrui, ma che poſſa ammazzare le creature nel corpo, & farle partorire morte. Sono parimente le radici di vguale facultà, ma ſono alquanto di eſſenza più groſſa, & più terrena. Queſte trite cō Aceto ſanano la milza indurita. Sono alcuni che curano con eſſe i flemmoni induriti nelle giunture. Chiamano i Greci le Viole bianche, gialle, e porporee indifferentemente Λευκόϊον: i Latini Viola alba: gli Arabi Cheiri, ouer keiri, & Alcheiri: i Tedeſchi Gelb Violen, & Vvyſſveil: gli Spagnuoli Violetas amarilhas, & Violetas blanquas: i Franceſi Violettes, & Giroflees. Nomi.

Del Crateogono. Cap. 133.

IL Crateogono produce le frondi simili al Melampiro, & più nodosi fusti da vna sola radice: hà il seme simile al Miglio. Nasce per il più in luoghi ombrosi, & tra gli sterpi, molto acuto in tutta la sua pianta. Sono alcuni, che dicono, che beuendo le donne dopò alle purgationi loro, auanti che si congiungano con l'huomo, il suo seme tre volte al dì, al peso di tre oboli con due ciathi d'acqua da digiuno, continuando quaranta giorni, & parimente ancora l'huomo allretanto tempo innanzi al coito, generano poscia vn maschio.

Crateogono, & sua essaminatione. IL CRATEOGONO, quantunque sieno alcuni, che vogliano, che sia vna seconda spetie di Persicaria, il che poco mi corrisponde, nè mi pare da credere, per non essergli la Persicaria in verun modo simile, se non forse ne i fusti, non hò potuto ancora rintracciare in Italia, doue però non negherò io, che non vi possa egli nascere. Chiamano il Crateogono i Greci Κραταιόγονον; i Latini Crateogonum. (Nomi.)

Del Phillo. Cap. 134.

IL Phillo, il quale chiamano Eleophillo, nasce in luoghi sassosi. Quello che chiamano Theligono, come Mosco, hà le foglie più verdi di quelle de gli Oliui, il gambo sottile, & corto. La radice sottile, il fiore bianco, & il seme simile al Papauero, ma però maggiore. Quello che chiamano Arrhenogono è del tutto in ogni sua parte simile all'altro, eccetto che nel seme, il quale produce racemoso simile al fiore dell'Oliuo, quando già sfiorito, comincia a mostrare il frutto. Dicono che beuuto il seme dalle donne, genera quello dell'Arrhenogono maschio, & quello del Theligono femina. Tutto questo scrisse Crateua; & però non hò voluto dirne più oltre, che l'historia.

PHILLO.

A IO non posso se non credere (come si persuade ancora il Dottissimo Marcello Fiorentino) che questo capo del Phillo sia scorretto, ò per dir meglio peruersamente intrigato per trascuragine delli scrittori, & spetialmente in queste parole cioè: (*Quello che chiamano Theligono, come Mosco hà le foglie più verdi di quelle de gli Oliui*;) imperoche quella parola (*come Mosco*) non pare che in modo alcuno vi si conuenga, non hauendo le foglie de gli Oliui conformità veruna con il Mosco; & parmi che di ciò facci qualche fede Theofrasto, il quale scriuendo del Phillo al decimonono capo del nono lib. dell'historia delle piante: Il frutto del Theligono (dice
B cceua) è simile al fiore moscoso de gli Oliui, ma più pallido. Onde crederei io, che si deuesse leggere in Dioscor. il capo del Phillo in questo modo: *Il Phillo, il quale chiamano alcuni Eleophillo nasce in luoghi sassosi. Quello che chiamano Theligono hà il frutto simile al fiore moscoso de gli Oliui, ma più pallido, & le foglie più verdi, che d'Oliuo &c.* Che poi il Phillo habbia foglie Oliuari ce ne fa testimonio Dioscoride nel nominarlo quando dice φύλλον οἱ δὲ ἐλαιόφυλλον καλοῦσι; imperoche ἐλαιόφυλλον appresso ai Greci altro non significa, che foglia d'Oliuo: il perche m'assicuro di dire, che la pianta, di cui è qui la figura, mandatami dal diligentissi-
C mo Signor Giacom'Antonio Cortuso Semplicista rarissimo de i tempi nostri, sia veramente il legitimo Phillo Theligono, per hauerne ella tutte le note compite. Il Ruellio vuole che il vero Phillo sia la Persicaria maggiore, ma s'inganna manifestamente; percioche questa nasce in luoghi humidi, & acquastrini; & il Phillo (come scriue Dioscoride) in luoghi sassosi, & aridi, nè manco fa questa Persicaria fiori simili al Phillo. Non fece del Phillo memoria veruna Galeno, nè manco Paolo, nè Oribasio. Il che arguisce che ne i loro essemplari di Dioscoride mancasse questo capo del Phillo, ouero che l'hauessero per non legitimo di Dioscoride.

D

Del Testicolo di Cane. Cap. 135.

IL Testicolo, il qual chiamano i Greci Cynosorchis, produce le frondi attorno alla più bassa parte del suo fusto, strate per terra, simili a quelle dell'Oliuo, ma più lunghe, & più strette, & lisce. Cresce il suo fusto all'altezza d'vna spanna, sopra al quale è il fiore porporeo. Sono le sue radici bulbose, lunghette, doppie, & ristrette a modo di vna Oliua, delle quali la più bassa è piena, & carnosa, & la più alta fiappa, languida, & vana. Mangiansi queste radici, come i Bulbi, lesse, & arrosti-
E *te. Dicono, che la maggiore mangiata da gli huomini, fà generare i maschi, & la minore mangiata dalle donne, le femine. Oltre a questo dicono, che le donne di Thessaglia danno per prouocare i venerei desiderij la più carnosa a bere nel Latte di Capra, & la fiappa per lo contrario effetto: di modo che l'vna guasta la virtù dell'altra. Nasce in luoghi sassosi, & arenosi.*

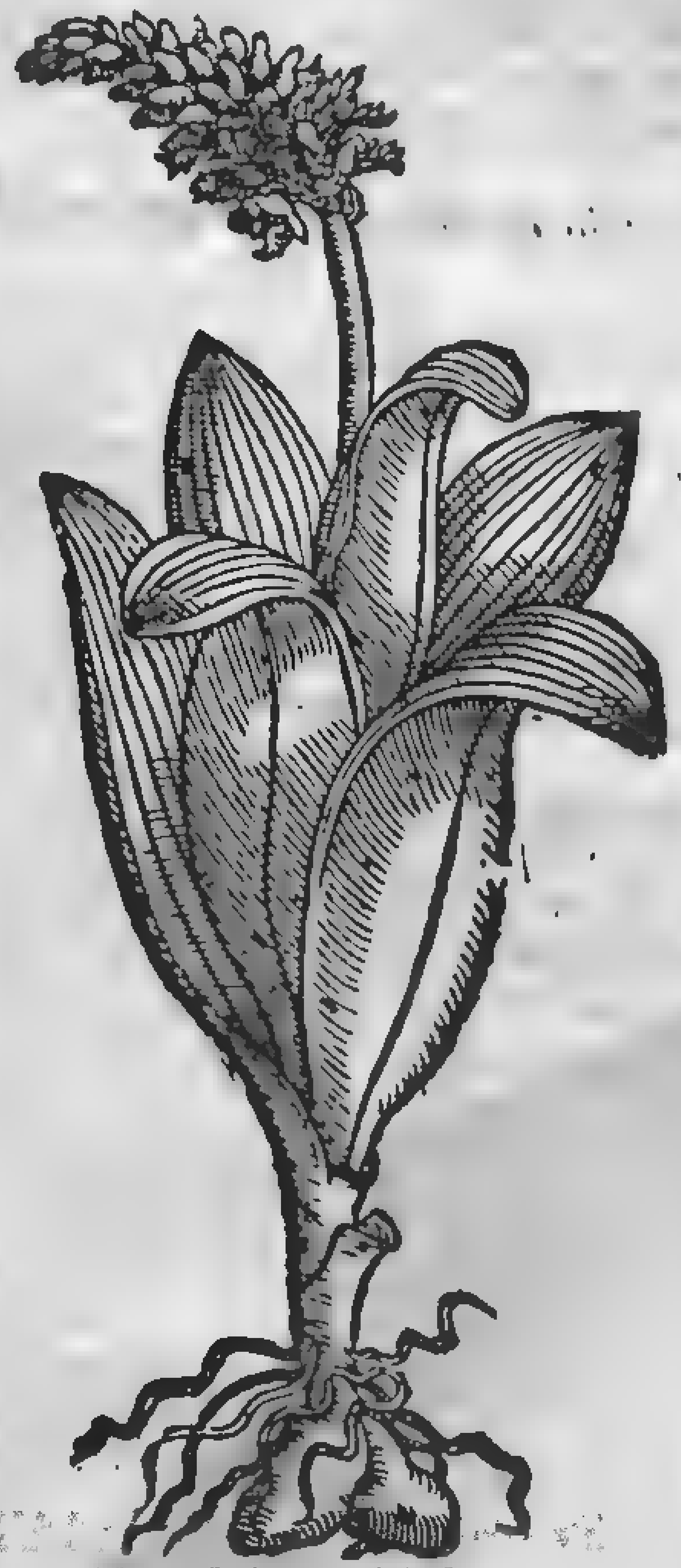
Di vn'altro Testicolo. Cap. 136.

F *L'Altro Testicolo, che per esser la sua radice in vso a molte cose, è chiamato da Andrea Medico, Serapias, hà le frondi simili al Porro, lunghette, ma più larghe, e grasse, le quali escono inchinandosi dalle concauità dell'ali. Produce i fusti alti vna spanna, i fiori quasi porporei, & la radice simile a i Testicoli. Questa impiastrata risolue le postieme, mondifica l'vlcere, & non le lascia corrodere: sana le fistole, & mitiga l'infiammaggioni. Le radici secche raffrenano l'vlcere corrosiue, & sanano le putredini, & l'vlcere della bocca, che sono difficili da consolidare. Beuute con Vino ristagnano il corpo. Dicesi di questa quel medesimo, che si dice del Testicolo di Cane.*

SPETIE DI TESTICOLO I.

A

SPETIE DI TESTICOLO IV.



B

C

SPETIE DI TESTIC. II. ET III.

SPETIE DI TESTICOLO V.

D

E

F

Del Satirio. *Cap. 137.*

IL Satirio chiamano alcuni Trifoglio, imperoche produce egli tre frōdi distese in terra, simili a quelle della

Rōbice ouero del Giglio, ma minori, & rosse. Produce il fusto alto vn gombito, & nudo: il fiore bianco, di figura di Giglio; la radice bulbosa, grossa come vna Mela fulua di fuori, & bianca di dentro, come vn ouo, al g[usto] dol-

sto dolce, & non ingrata alla bocca. Questa beuuta nel A
Vino nero vale a quello spasimo, che chiamano Opistho
tono. Debbesi vsare da coloro, che affermano, ch'ella
gli fa più pronti ne gli essercitij venerei.

Del Satirio Erithronio. Cap. 138.

E' Vn altro Satirio, il quale chiamano Erithronio, o
uero Erithraico, cioè rosso, che produce il seme di Li
no, ma maggiore, duro liscio, & splẽdido, il qual si dice,
che nõ prouoca manco dello Scinco gli appetiti venerei.
La corteccia della sua radice è rossa, & sottile, ma è di
dentro bianca, & di dolce sapore, & non dispiaceuole B
alla bocca. Nasce ne i monti, & ne i luoghi aprichi. Te
nuta la sua radice in mano prouoca (secondo che dico-
no) al coito, ma molto più beuendosi nel Vino.

Satirioni, & testicoli di cane, & loro essaminatione

Errore di molti.

ERrano veramente a i tempi nostri la maggior par-
te de i Medici, & gli Speciali, toglhendo commu-
nemente per il SATIRIONE amendue i Testicoli di Ca-
ne; imperoche le spetie de i Satirioni scritti da Dioscori-
de sono assai diuerse nelle fattezze de i Testicoli di Cane
quantunque in virtù non sieno troppo differenti. Il che
dimostra nel dire Dioscoride, che i Testicoli di Cane
producono due radici simili a due Testicoli; delle qua- C
li è sempre la più bassa, piana, carnosa, & ponderosa; &
la più alta fiappa, & meza vana: & che i Satirioni fan-
no vna sola radice, tonda come vna Mela, rossa di fuo-
ri, & di dentro bianca come vn'ouo. Li Satirioni poi
d'amendue le spetie habbiamo noi di nuouo ritrouati
per opera & diligenza dei peritissimi semplicisti M. Frã
cesco Calceolario Veronese, Speciale alla campana d'o-
ro, & M. Cecchino Martinello, Speciale in Venetia al
l'Angelo; imperoche dal Calceolario, assiduo inuesti-
gatore di cose rare, hò conseguito questo anno il Sati-
rione della prima spetie, chiamato, (come dice Diosco
ride) da alcuni Trifoglio, di cui è qui posta dal viuo la D
figura, con tutte le noti compite assegnateli da Diosco-
ride, che in vero pur vna non glielne manca; & dal Mar-
tinello hebbi già fanno due anni da Damasco di Soria
l'Erithronio, e n' habbiamo posto le imagini di amen-
due, accioche imparino coloro che vogliono che i Testi
coli predetti sieno i Satirioni, & che con ciò conoschino
l'error loro. Ma de i Testicoli n'ho veduto io ne i monti
della valle Anania, & in altri assai luoghi varie, & di-
uerse spetie, senza quella spetie che fa due radici simili
alle mani dell huomo, lequali volgarmẽte chiamano PAL
MA CHRISTI, & Auicenna chiama Digiti Citrini. Quã-
tunque senza allegarne ragione alcuna lo nieghino i ve- E
nerabili Frati de i zoccoli commentatori dell' Antidota-
rio di Mesue. Di questa sono parimente due spetie, delle
quali la maggiore hà frondi come di Giglio, ma più lun-
ghe, & quasi come quelle dell'Aglio, se ben più larghe,
& più corte, aperte, liscie, & macchiate in più luoghi di
nero, fusto ritondo, & liscio, cõ fiore molto vario di por
pora, di bianco, & di rosso, d'assai buono odore; le cui
radici sarebbono quelle medesime de i Testicoli de i
Cani, se (come s' è detto) non hauessero le dita simili al
le mani dell' huomo. La minore fa frondi simili al Zaf-
farano, & produce il suo fiore nella sommità del fusto,
il quale è alto vna spanna, di colore pauonazzo scuro, li F
scio come vn velluto, in forma piramidale, quasi simile
a quello del Amaranto, il quale noi chiamiamo fiore
velluto. Respira da questo fiore soauissimo, & grato o-
dore, mentre chè è fresco, quasi come di Muschio, &
d'Ambra. Et secondo alcuni isperimentatori, è la pol-
uere de i secchi rimedio presentaneo per la disenteria,
& similmente l'acqua, che se ne fa a lambicco. Le radici
sono come quelle della maggiore, ma piccioline, & mol-
to di quelle minori. Sono queste, secondo Auicenna, ca-
lide, & secche nel secondo grado. Risoluono le super-
fluità grosse del corpo, & mondificano la faccia appli-

Palma Christi, & sua hist.

SATIRIO PRIMO.

SATIRIO ERITHRONIO.

cate di fuori conferiscono a i maniaci, & a tutti i mem-
bri neruosi. Et secondo alcuni isperimentatori, tolto il
seme della maggiore noue mattine vn grano per mat-
tina, trito con Vino guarisce il mal caduco, & parimen
te fa la decottione della radice, vsandola per adaequa-
re il Vino. Vale oltre a ciò alla quartana, del che fa fe-
de Nicolò Fiorentino, come appare per l'historia, che
egli recita d'hauer curato Elioto quartanario, dando-
gli tre volte di queste radici. Questa pianta non senza
errore connumera il Fuchsio ne i suoi dottissimi com-
mentarij delle piante, tra i Satirioni; imperoche (per
mia opinione) era più presto da mettere tra i Testicoli
di cane. Ne manco parmi che egli erri nella figura del
Satirione Trifoglio, nella quale si conosce non hauere
egli ben compreso Dioscoride: percioche lo dipinge cõ
due radici, come hanno i veri Testicoli di Cane. Il che
non hanno i veri Satirioni, ma vna sola, & grossa, come
vna Mela, & producono i fiori simili al Giglio. Se gia
non

Errore del Fuchsio.

PALMA CHRISTI.

PALMA CHRISTI MINORE.

non fuſſe errore del dipintore. Errano parlmen te inſie-
me con Meſue i ſuddetti venerandi Padri, che hanno
commentato il ſuo Antidotario; percioche vogliono,
che i Satirioni habbiano, & producano due radici, co-
me fanno i Teſticoli di Cane; non accorgendoſi, come
ben s'ingannino anch'eſſi, per hauer poco conſiderato
l'hiſtoria, che ne ſcriue Dioſcoride, il quale ſe haueſſero
letto con più attentione, haurebbono ageuolmente co-
noſciuto il ſuo errore. Ma per ritornare nella prima hi-

A ſtoria de i Satirioni, & de i Teſticoli Canini: ritorno a
dire, che i veri Satirioni non ſi ci moſtrano hoggi in Ita-
lia, ma ſolo in luogo loro vſiamo queſti Teſticoli di Ca-
ne, li quali quantunque habbiano virtù di far generare
(come dice Dioſcoride) i maggiori, mangiati da gli huo
mini, i maſchi, & i minori mangiati dalle donne, le fe-
mine: nondimeno non ritrouo io, che prouochino coſi
gli huomini al coito, come ſi ſcriue, che fanno i Satirio-
ni veri. Et imperò non è marauiglia, ſe non ne conſe-
guiſcono gli effetti, che ſi deſiderano, & che ſi predicano
da i Medici antichi, & moderni, in coloro che gli vſano
con poco ſucceſſo. Se già ciò non gli auenisse per man-
B giarſene amendue le radici, conſigliati a ciò da i Medi-
ci, che poco auertiſcono all'hiſtoria, che ſe ne ſcriue: eſ-
ſendo coſa chiara (come dice Dioſcoride) che l'vna ra-
dice diſtrugge la virtù dell'altra quando ſi mangiano
amendue; hauendo l'vna facultà di fortificare al coito,
& l'altra di fare il contrario. Il che non interuerebbe lo-
ro, ſe haueſſero i veri Satirioni, ouero quell'altra ſpetie
d'herba da noi non conoſciuta, della quale ſcriſſe Theo-
fraſto al 29. cap. del 9. libro delle piante, così dicendo: Historia scritta da Theofr.
Era veramente mirabile, per eccitare gli appetiti vene-
rei, vna herba, la quale haueua portata vn'Indiano, im-
peroche non ſolamente mangiata, ma toccata, tanto in-
C citaua gli huomini al coito, ch'ella gli faceua potenti ad
eſſercitarlo quante volte lor foſſe piaciuto. Di modo che
diceuano, che coloro, che l'haueuano vſata, l'haueuano
fatto più di dodici volte, come che più volte fuſſe ſtato
vdito dire quello Indiano, il quale era di corpo graue,
& robuſto, hauerlo fatto tal giorno ſettanta volte; ma
però con ſpargimẽto di poche gocciole di ſeme per volta,
il quale finalmente ſi conuertiua in gocciole di puro
ſangue. Et diceuaſi, che molto più ſi ſcaldauano toglien-
do queſto medicamento le donne, che gli huomini. Tut-
to queſto ſcriſſe Theofraſto. Fece d'amendue i Teſtico-
D li mentione Galeno all'ottauo delle facultà de i ſempli- Teſticoli ſcritti da
ci, così dicendo: Hanno le radici d'amendue i Teſticoli Galeno.
di Cane, virtù calida, & humida, & ſono al guſto alquan-
to dolcette. Oltre a ciò la maggiore per hauer vna hu-
midità ſuperflua, & ventoſa, & però beuuta eccita el-
la i deſiderij venerei. Ma nella minore è il contrario; im-
peroche in queſta ſono le parti più aſſottigliate, di mo-
do che il ſuo temperamento s'inchina al calido, & al ſec-
co; & imperò non può queſta in alcun modo prouocar
gli huomini al coito, ma più preſto operare il contrario.
Mangianſi queſte radici arroſtite, come ſi mangiano i
Bulbi. Quello, che ſi chiama Teſticolo Serapias, hà fa-
cultà più ſecca, che'l primo quì detto di ſopra, & imperò
E non è egli così commodo per eccitar venere. Riſolue
impiaſtrato l'vndimia: purga l'vlcere ſordide, & le for-
micoſe. Queſto ſecco, & vſato in poluere diſecca più va-
loroſamente, & però ageuolmente ſana l'vlcere putri-
de, & quelle che malageuolmente ſi ſanano. Oltre a ciò
per eſſere alquanto coſtrettiuo, riſtagna beuuto con Vi-
no i fluſſi del corpo. Fece parimente mentione Galeno
al libro medeſimo, de i Satirioni, così dicendo: il Sati- Satirione ſcritto da
rione è ne i ſuoi temperamenti calido, & humido, & pe- Galeno.
rò è apparentemente dolce al guſto; nondimeno poſſie-
de vna humidità ſuperflua, & ventoſa, con la quale inci-
ta egli al coito: intendendoſi però queſto ſolamente del
F la radice, la quale (ſecondo che diſſero alcuni) ſana beuu-
ta con Vino quella ſpetie di ſpaſimo, che ſi chiama opi-
ſthotono. Chiamano i Greci il Teſticoli, Ὄρχις, & Κυ- Nomi.
νὸς ὄρχις: i Latini Teſticulus, & Teſticulus Canis: gli A-
rabi Chaſi alkeb, & Chaſi alcheb: i Tedeſchi Knaben-
kraut: gli Spagnuoli Coyon de perro: i Franceſi Conſ-
lion de chien. Il Satirio poi chiamano i Greci Σατύριον: i
Latini Satyrium: gli Arabi Gaſi alchaleb, Chaſi altra-
leb, & Tatarich: i Tedeſchi Stendel uurtz: gli Spagnuoli
Satyrion, & Supinos de Raposa: i Franceſi Satirion.

Dell'Hormino. Cap. 139.

LO Hormino domestico è vna herba, che produce le frondi simili al Marrobio, & il fosto alto mezo gombito, quadrato; attorno al quale sono alcune eminentie simili à silique, le quali riguardano verso le radici, & hanno dentro di se diuerso seme; imperoche nel saluatico è tondo, & fosco, & nell'altro nero, & lunghetto, del quale è l'vso. Vogliono, che si beua con Vino per risuegliare i venerei ardori. Applicato con Mele, mondifica l'argemie, & l'albugini de gli occhi, et risolue con acqua le posteme. Caua questo applicato le spine fitte nelle mẽbra del corpo, il che fa ancora l'herba impiastrata à ui suso. Il saluatico è più virtuoso, & imperò si mette egli ne gli vnguenti, & massime nel Gleucino.

HORMINO.

Hormino, & sua essaminatione

Opinione reprouata.

QVantunque il Ruellio, & parimente il Fuchsio tengano per fermo ne i loro dottissimi volumi, che l'HORMINO domestico sia quella molto odorata pianta, chiamata da chi Sclarea, da chi Scarleggia, da chi Matrisaluia, & da chi Herba di San Giouanni: & che'l saluatico sia quella, che chiamano chi Gallitrico, & chi Centrum Galli; nondimeno per veder noi, che crescono queste piante spesse volte all'altezza di due gombiti, hanno le frondi di gran lunga assai maggiori di quelle di Marrobio, & che i recettacoli del seme loro rimirano verso la cima, & non verso la radice; non mi posso in niun modo accostare alle loro opinioni, & tanto più, quanto si vede tanto nella domestica, quanto nella saluatica Sclarea, il seme tondo, & non nell'vna tondo, e nell'altra lungo, come afferma Dioscoride ritrouarsi nell'Hormino. Corrobora poscia la nostra intentione il vedersi, che Dioscoride non disse, che l'Hormino domestico fusse odorifero. Et però è da pensare, che se per l'Hormino hauesse egli intesa la Sclarea, ouero Herba di S. Giouanni non si sarebbe mai taciuto egli la refragranza grande del suo odore, di cui spira ella marauigliosamente. Ma la pianta del vero Hormino è veramente quella, di cui è qui il ritratto, mandatami da Pisa dall'Eccellentiss. Medico M. Luca Gh ni, la quale (come si vede) con tutte le sue sembianze altro non rappresenta, che il vero Hormino domestico; perciochè le sue foglie sono simili a quelle del Marrobio, ma maggiori, & più ruuide, & i gambi sono alti mezo gombito, & quadrati, & i fiori sono porporei, i quali si veggono ne i gambi appresso alle foglie, che escono, distanti per vguali interualli, da i quali nascono alcuni ricettacoli lunghetti, ruuidi, e strisciati, che riguardano à terra, come quelli dell'Agrimonia, ne i quali si genera il seme nero, & lunghetto. Il saluatico poi produce le foglie quasi simili alla Saluia, il gambo alto vn piede, & mezo, ruuido, quadrato, peloso, & strisciato, & i fiori spiccati, porporei come di Saluia, dopo al cader de quali nascono i ricettacoli doue

Hor[mino] legit[imo] & sua h[isto]ria.

Hor[mino] saluat[ico].

HORMINO SALVATICO.

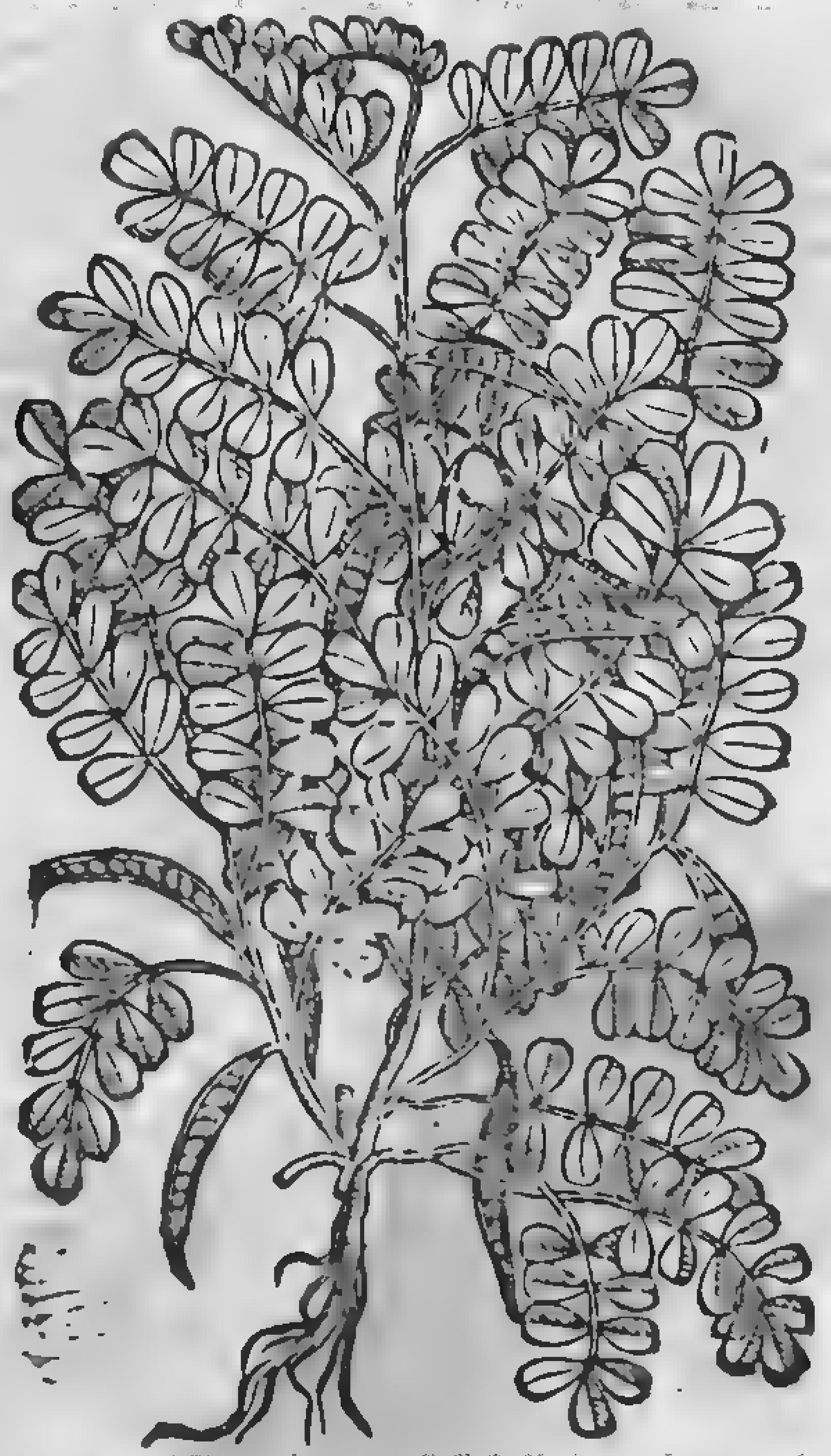
stà dentro il seme tondo, & neregno, come di Gallitrico, i quali ricettacoli sono simili quasi à quelli del domestico. Ma la pianta chiamata SCLAREA, fa le foglie quattro volte più grandi dell'Hormino, & altrettanto più larghe, ruuidette, crespe, & strate per terra, & il gãbo alto vn gombito e mezo, & spesse volte maggiore, peloso, fermo, & quadrato, dal mezo del quale nascono assai rami, ne i quali sono i fiori spiccati, che nel bianco porporeggiano, & soauemente odorati, da i quali nascono i ricettacoli con vn seme nero, lucido, & tondo. Hà copiose radici di nerigno colore. Onde se bene non è questa pianta l'Hormino scritto da Dioscoride, credo che si possa chiamare senza riprensione ageuolmente Hormino maggiore, oueramente Hormino odorato. Le foglie del quale applicate con Aceto, risoluono i tenconi, oueramente posteui sopra con Mele. Il che fanno ancora messe sopra i foroncoli, auanti che mettino fuori il capo. Le donne Italiane mettono vn grano di seme di questo Hormino nelli occhi caliginosi, nè ve lo cauano, se prima gli occhi non si schiariscono, nel che hà egli marauigliosa proprietà: onde hà preso la pianta il nome di Sclarea. Fece de gli Hormini mentione Plinio all'vltimo cap.

Sclarea sua h[isto]ria.

Errore Plinio.

SCLAREA.

A SECVRIDACA MAGGIORE.



B

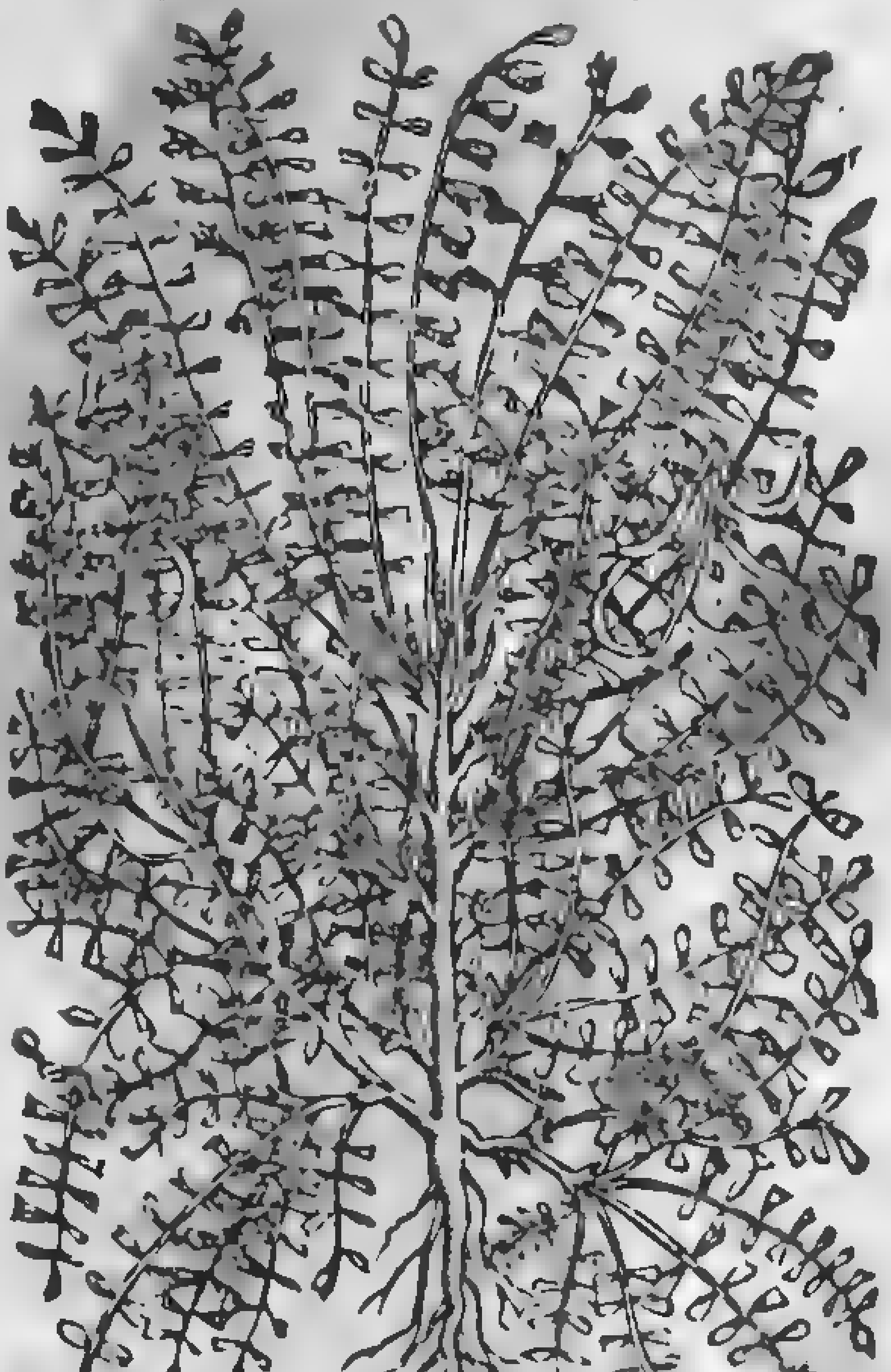
C

mo cap. del 22. lib. ma douendo egli legitimamente dire, che le frondi loro si rassembrauano a quelle del Marrobio disse, che elleno erano simili a quelle de i Porri, ingannato (come dicemmo ancor di sopra al capitolo dello Stachi) dalla conformità de i vocaboli Greci Prason, & Prasion; non accorgendosi, che Prasion significa il Marrobio, & non il Porro, come significa Prason. E' oltre a questo vna spetie d'Hormino connumerato da Theofrasto, da Plinio, & da Galeno alla fine del primo libro delle facultà de gli alimenti tra le biade, il quale, secondo che riferisce esso Galeno, hà in se poco del nutritiuo, & è di mezana natura tra l'Erisimo, e'l Cimino. Ma dell'altro quì scritto da Dioscoride non ritrouo che facesse mentione alcuna Galeno ne i libri delle facultà de i semplici, quantunque Paolo Eginetta ne dica quel tanto, che ne scrisse Dioscoride. Chiamano i Greci l'Hormino Ὅρμινον: i Latini Horminum.

D

E

SECVRIDACA MINORE.



Dell'Hedisaro. Cap. 140.

LO Hedisaro, il quale chiamano i Latini Securidaca, & i profumieri Pelecino, è vna pianta folta, le cui frondi sono simili a quelle de i Ceci. Produce alcune silique piegate a modo di cornetti nelle quali è dentro il seme rosso, simile a vna scure di quelle, che hanno due teste, donde hà preso ella il nome di Securidaca; è di sapore amaro. Beuuto è vtile allo stomaco. Mettesi ne gli antidoti. Messo a modo di soppostа con Mele nella natura delle donne auanti al coito, le fa diuentare sterili. Nasce ne i campi tra il Grano, & l'Orzo.

F

QVantunque nasca in assai luoghi per li campi tra'l Grano, & tra l'Orzo la SECVRIDACA, nondimeno copia grandissima ne nasce tra l'Afaca. Et però diceua Theofrasto all'ottauo cap. dell'ottauo libro dell'historia delle piante, che questa tal pianta è propria peste dell'Afaca; imperoche si genera da questa, come il Loglio del Grano, e dell'Orzo. Errò in questo Plinio, ingannato dalla similitudine de i vocaboli Greci, al 17. cap. del 18. libro, dicendo, che la Securidaca auiluppandosi ammazza le Lenticchie; pensandosi che Afaco, che vuol

dire

dire (come dicemmo di sopra al suo proprio capitolo nel secondo libro) vna spetie di Veccia, significasse la Lenticchia, la quale non Aface, ma Phacos chiamano i Greci. Oltre che in ciò anco gli ripugna Theofrasto; percioche egli scriue al medesimo luogo, che vna pianta chiamata Araco, & non la Securidaca, nasce tra le Lenticchie, & è loro nimica. Ritrouanti d'Hedisaro, ouero di Securidaca due spetie, se bene non fece Dioscoride, se non di vna mentione; l'vna delle quali è la maggiore, & l'altra la minore. La maggiore fa le foglie quasi di Ceci, le quali in ogni ramoscello non sono manco di noue gamboncelli sottili, & arrendeuoli. I fiori porporei chiari come ne i Piselli, da i quali nascono alcuni cornetti piatti, per la più parte arcuinati, & nella cima acuti, nel quale è dentro il seme rosso simile a vna scure, di amaro sapore. Fà vna sola radice, bianca, non senza villi. La minore è quasi del tutto simile alla maggiore, ma è più copiosa di foglie, le quali sono per la più parte mozze nella cima, & minori sono ancora i gamboncelli, i rami, & ciascuna altra parte. I fiori fa ella parimente simili a quelli dell'altra, ma picciolini, da i quali nascono i cornetti tondi, inarcati, & appuntati in cima, i quali maturandosi rosseggiano, ne i quali è dentro il seme simile all'altro, ma minore, & più sottile. La radice hà ella lungha, sottile, bianca, & profonda. Il seme di amendue si dà vtilmente a bere ne i morsi de gli animali velenosi. La farina del medesimo mondifica le ferite, & l'vlcere putredinose, & spegne le lentigini, gli alfi, & tutte l'altre macole della pelle, facendosene linimento con Mele. Incorporata con Mele, & leccata spesso con la lingua, purga valentemente il petto dalli flemmatici, & viscosi humori. Il che fa parimente incorporata con Sapa. Beuuta con Liscia dolce, ammazza i vermi del corpo, ouera mente con Vino, o con Latte, con vn pochetto di Zaffarano. Fece dell'Hedisaro mentione Galeno al sesto delle facultà de i semplici cosi dicendo: Il seme dell'Hedisaro è rosso di colore, con capo da ogni lato simile a vna scure. Hà al gusto acerbetto, & amaro, & imperò è egli, quando si beue, vtile allo stomaco, apre le oppilationi delle viscere. Il che fanno ancora i germini di tutta la pianta. Chiamano l'Hedisaro, ouero Securidaca i Greci Ἡδύσαρον: i Latini Hedysarum, & Securidaca.

Hedisaro, & sua hist.

Virtù dell' Hedisaro.

Hedisaro scritto da Galeno.

Nomi.

Dell' Onosma. Cap. 141.

HA l'Onosma le frondi lunghette simili all' Ancusa, le quali sono lunghe quattro dita, & larghe vno, tenere, & strate per terra. Non produce nè fusto, nè fiore nè seme. Hà lunga radice, sottile, debile, & rosseggiante. Nasce in luoghi aspri. Le cui frondi beuute co'l Vino fanno partorire. Dicesi, che se vna donna grauida gli camina sopra, si sconcia.

ONOSMA.

A

NAsce vna pianta nuouamente da me veduta in alcuni aspri colli del Contado di Goritia, la quale per rassembrarsi nelle frondi all' Anchusa minore, & per produre le radici così rosse, come son quelle della Rubbia, non hò potuto se non credere, che ella sia la vera Onosma. Et però hò voluto darne il ritratto, accioche ancora gli altri ne possano far giuditio. Mi (per dire il vero) io fin' hora non sò affermare, se ella faccia fusto, fiori, & seme; percioche sempre l'hò veduta senza essi. Delle virtù dell'Onosma scrisse Galeno, all'ottauo libro delle facultà de semplici, con queste parole; L'Onosma è amara, & acuta, & però si crede ch' ella possa ammazzare le creature nelle donne grauide, & farle partorire, beuendosene le foglie co'l Vino. Chiamano i Greci la Onosma Ὄνοσμα: i Latini Onosma.

B

On... & fu... mina

On... scritt... Gale...

Nom...

Della Ninfea. Cap. 142.

C

LA Ninfea nasce nelle paludi, & ne gli stagni, con frondi, che si rassembrano a quelle della Faua d'Egitto, come che sieno però minori, & più lunghe, delle quali alcune nuotano sopra l'acqua, & alcune vi sono sommerse dentro: procedonne assai da vna radice. Il fiore è biãco simile al Giglio, & nel mezo di colore di Zaffarano, dal quale dopo il disfiorire si genera vna testa tonda, come vna Mela, ouero come vn capo di Papauero, il cui seme è nero, largo, sodo, & al gusto viscoso. Fà il fusto liscio, nero, sottile, simile a quello della Faua d'Egitto. La sua radice è nera, aspra, nodosa, simile a vna mazza, la quale si caua nell'autunno. Questa secca, & beuuta con Vino, gioua a i flussi stomacali, & alla disenteria. Sminuisce la milza. Impiastrasi a i dolori dello stomaco, & della vesscica. Spegne con acqua le vitiligini. Applicata con Pece gioua alla pelagione. Beuesi contra al corrompersi, che accade la notte in sogno. Beuuta assiduamente alcuni giorni infrigidisce la virtù generatiua; il che fa parimente il seme. Credesi, ch'ella s'acquistasse il nome di Ninfea, per amare i luoghi acquosi. Ritrouasi copiosa in Elide nel fiume Anigro, & in Beotia nell' Aliarto.

D

D'vn' altra Ninfea. Cap. 143.

E

NAsce vn'altra Ninfea, il cui fiore si chiama Blefara con foglie simili alla predetta: Ma hà la sua radice bianca, & rasposa: e'l fiore giallo, & risplendente, simile a vna Rosa. Beuesi vtilmente il suo seme, & la sua radice con Vino nero a i flussi delle donne. Nasce in Thessaglia nel fiume Peneo.

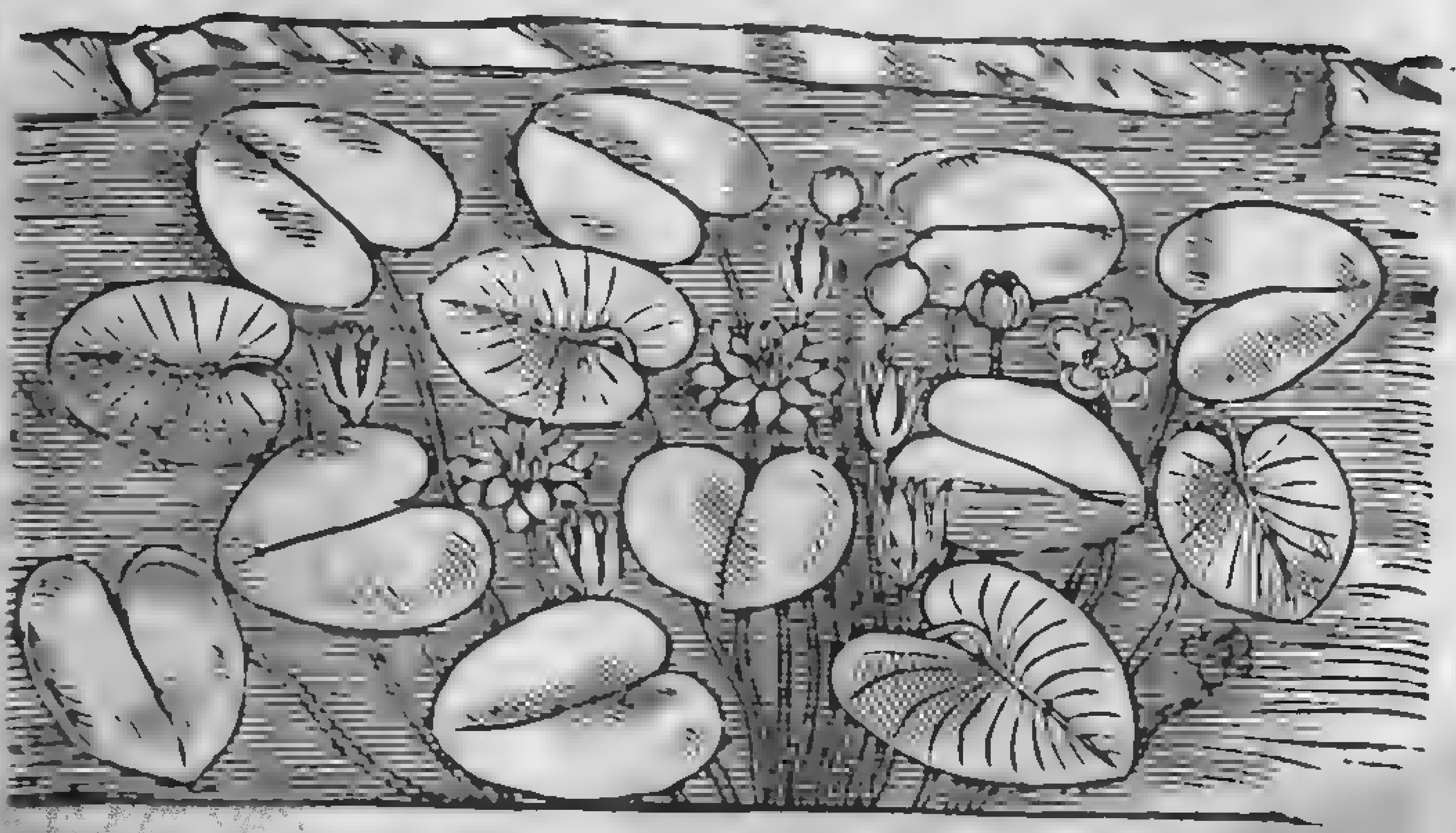
CHiamasi la Ninfea da gli Speciali communemente Nenulhar, della quale sì dell'vna come dell' altra se ne ritroua copia infinita ouunque sieno laghi, stagni, & paludi; & però è pianta notissima, & volgare, quantunque creda il Fuchsio nell' vltimo suo libro delle compositioni di medicamenti, che le Ninfee de gli Arabi sieno del tutto differenti da quelle de i Greci; come si può manifestamente vedere, & intendere per quello, che ei ne scriue con queste parole: Dioscoride, e Galeno non fecero alcuna memoria delle virtù de i fiori della Ninfea; onde la loro opinione è, che non si debbi vsare ne i medicamenti altro, che il seme, & la radice, i quali dicono esser frigidi, & secchi. Gli Arabi all' incontro vogliono, che l'vso sia de i fiori, la virtù de i quali scriuono essere frigida nel terzo ordine, & humida nel secondo. Ma questi sono i fiori della quarta spetie del Nenufaro; imperoche gli Arabi hanno due altre spetie di Nenufaro

N... sua nat...

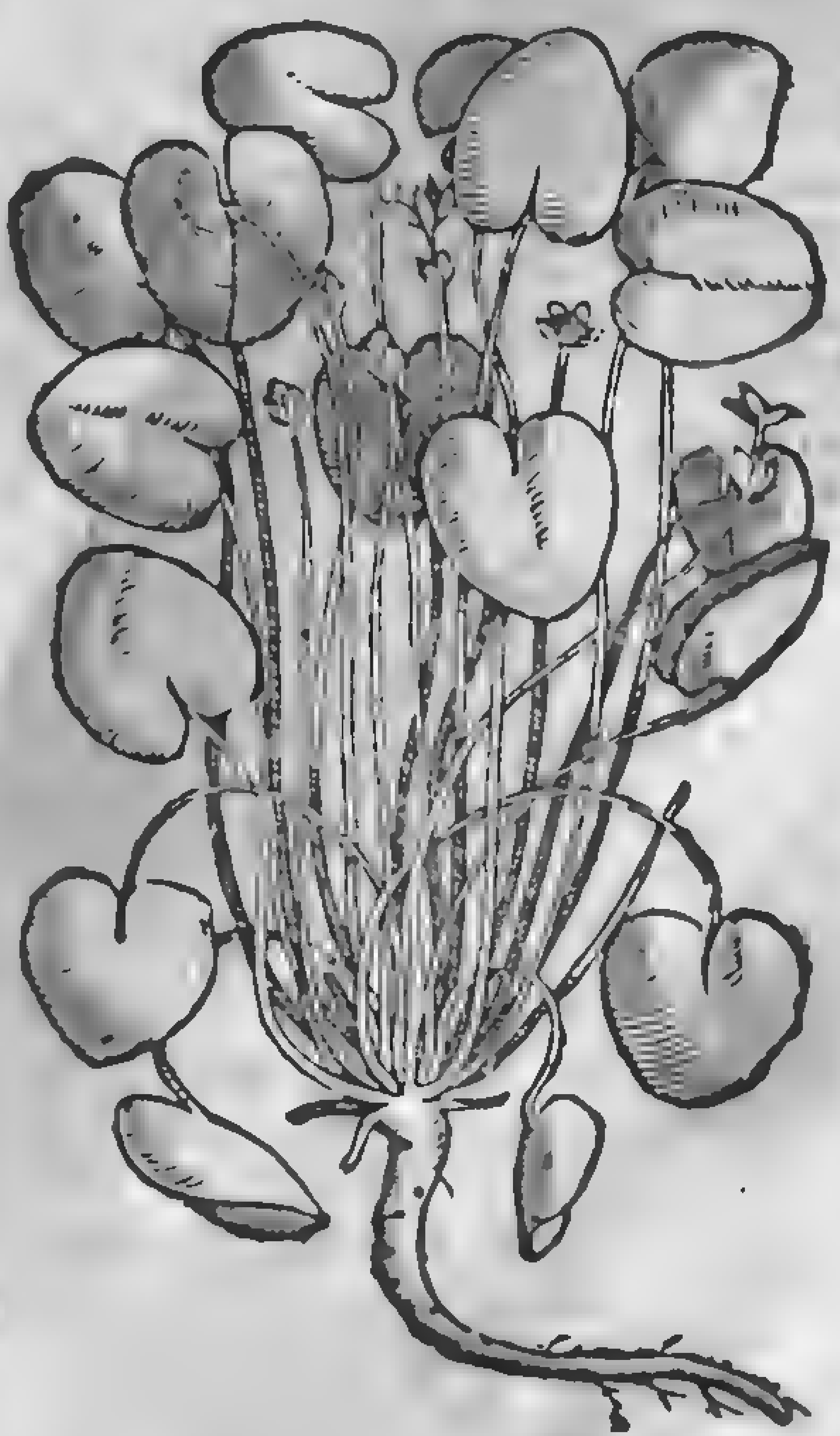
F

Nenufaro oltre alle due, di cui ſcriuono i Greci; & di qui è coſa chiara, che manchi quella ſpetie, i cui fiori ſono frigidi, & humidi. Et però errano manifeſtamente hoggi tutti quei Medici, che vogliono, che le lor Ninfee (oueramente Nenufari) le quali ſono queſte iſteſſe de i Greci, habbiano ancora virtù di humettare. Così gli ſcritti de gli Arabi ſpeſſiſſime volte danno cauſa a i Medici di errare; & non è poco marauiglia, che Serapione ſcriue ritrouarſi vna ſpetie di Ninfea, la quale è calida, & ſottile. Di modo che niente di ſtabile, & di fermo ſi ritroua nelle dottrine Arabiche. Tutto queſto delle Ninfee ſcriſſe il Fuchſio. Dalla cui opinione non ſenza manifeſta ragione ſon io veramente del tutto lontano, di modo che non ſolamente non la poſſo lodare, C ma ſon conſtretto a contradirli, per mantenere la verità di queſto fatto, & la ragione de gli Arabi, come quelli, che in queſto luogo fedelmente riferiſcono gli ſcritti de i Greci, & vi aggiungono ancora del ſuo tutto quel di più, che per induſtria, e diligenza loro hanno ritrouato. Che adunque le Ninfee de gli Arabi, quantunque dichino, che le habbino virtù di humettare, oue fanno mentione de i fiori, ſieno quelle iſteſſe, di cui ſcriuono i Greci, i quali non fecero della virtù de fiori alcuna memoria, ſi può ageuolmente prouare con il teſtimonio di Serapione, e d'Auicenna, i quali (laſciando ſtare di dire, che ſcriuendo delle Ninfee traſcriuono quaſi il tutto da Dioſcoride) vſano non ſolamente i fiori, doue ſia biſogno di humettare, ma ancora D il ſeme, & la radice oue biſogni riſtringere. Nè ci debbe (per mio giudicio) parere marauiglia, che gli Arabi attribuiſchino alle loro Ninfee vna frigida, & humida virtù, hauendo eglino eſperimentato così come noi, che i lor fiori humettano, & inſiememente refrigerano. Il che non mi pare, che contradica punto alla opinione de i Greci; imperoche doue i Greci ſcriuono, che le Ninfee hanno virtù di diſeccare, & d'infrigidire, intendono ſolamente del ſeme, & della radice, di cui ſolamente è l'vſo appreſſo di loro; & doue dicono gli Arabi, che le refrigerano, & parimente E humettano, intendono ſolamente de i fiori, come chiaramente ſcriue Auicenna. Nè per queſto ci allontanaremo dalla ragione, ſe diremo, che in vna medeſima pianta ſi ritrouino diuerſi temperamenti ſecondo la diuerſità delle parti ſue. Del che ne può fare teſtimonio Galeno, oue egli ſcriue le facultà della Mandragora, dicendo, che la radice hà virtù di diſeccare, & di infrigidire, & il frutto d'infrigidire, & di humettare. Il perche (per quanto porta il mio giudicio) gli Arabi in queſto conto ſon più preſto da eſſere lodati, che odioſamente vituperati, come mi par, che facci il Fuchſio, come quelli, che non ſenza grande vtilità de gli huomini hanno poſto in vſo i fiori de i Nenufari. Il che fù forſe per auuentura negligentemente tralaſciato da i Greci. Oltre a ciò non è veriſimile, che gli Arabi non habbino ſaputo qual temperamento ſia quel ſeme, e delle radici di queſte piante, & qual quello de i fiori; imperoche ſe Auicenna haueſſe tenuto, che il temperamento non variaſſe in queſte parti, egli non haurebbe commendato il ſeme, & la radice alla diſenteria,

NINFEA.



NINFEA MINORE.



al corromperſi in ſogno, a i fluſſi delle donne, che F procedono dalla matrice, & ad altri morbi, la cura de quali ricercano medicamenti frigidi, e ſecchi. Ma forſe che alcuno ne contradirà con dire, che le Ninfee de' Greci, & de gli Arabi ſono differenti, per ritrouarſi, che Serapione ſcriue d'auttorità d'Albaſari, ritrouarſi vna ſorte di Ninfea, la quale è calida, & ſottile. Al che diremo noi, che queſto non contradice alla noſtra opinione, nè manco ce ne marauigliamo, come par che facci il Fuchſio; imperoche come tra le ſpetie de i Sempreuiui ſcriue Dioſcoride eſſerne

Xx vna, la

vna, la cui facultà è di scaldare così valorosamente: A che può vlcerare la carne, quantunque l'altre due spetie sieno frigide secondo Galeno nel terzo ordine; così può molto bene interuenire, che come scriue Serapione oltre alle Ninfee scritte da i Greci, se ne ritroui vna terza spetie descritta da gli Arabici, che sia acuta, calida, & sottile. Nè questo prohibisce, che le altre due spetie di Nenufari scritti da gli Arabi non sieno le Ninfee de i Greci. Nascene in alcuni laghi di Bohemia vna spetie di Ninfea picciola, poco maggiore della Soldanella, con il fiore bianco, parimente picciolo, come quello dell'Ornithogalo, & i capi simili a i Cappari, in cui è den- B tro il seme, come di Papauero, la quale mi pare, che si possa legitimamente chiamare Ninfea minore, hauendo ella quantunque molto picciola sia, tutte le note della Ninfea. Questa pianta non hò veduto io altroue, che in Bohemia. Di questa facendo mentione Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così diceua: Hanno la radice, e'l seme della Ninfea virtù di diseccare, senza mordere, & imperò ristagnano i flussi del corpo, & parimente il flusso dello sperma, che sia per sogni, ò per altra cagione; gioua alla disenteria. Quella, che produce la radice bianca, è più potente, & imperò può ella ristagnare i flussi C de i mestrui: ma si beuono però amendue con Vino nero, & austero. Hanno ancora alquanto dell'astersiuo, con il che sanano gli alfi & l'alopecia: applicandole a gli alfi macerate prima con acqua, & all'alopecia con Pece liquida. Al che è più efficace quella, che fa la radice nera, come è ad altre cose più valorosa quella, che la fa bianca. Chiamano i Greci la Ninfea Νυμφαία: i Latini Nimphea: gli Arabi Nilofar, Ninofan, & Nilufar: i Tedeschi Gelb, & Vueisz seeblumen, & Haaruurtz: gli Spagnuoli Escudetes del rio, & Higos del rio: i Francesi Blanc de eau, Lunet de eau, & Lis d'estang.

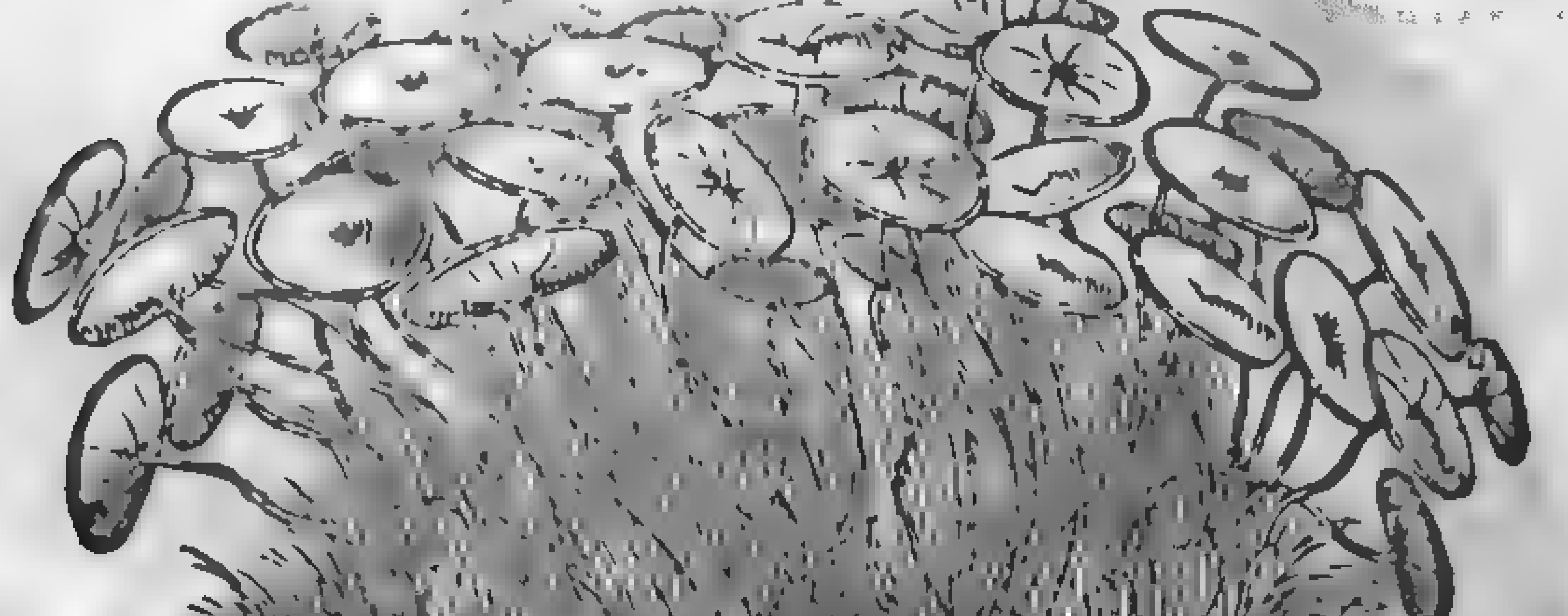
Ninfea scritta da Galeno.

Nomi.

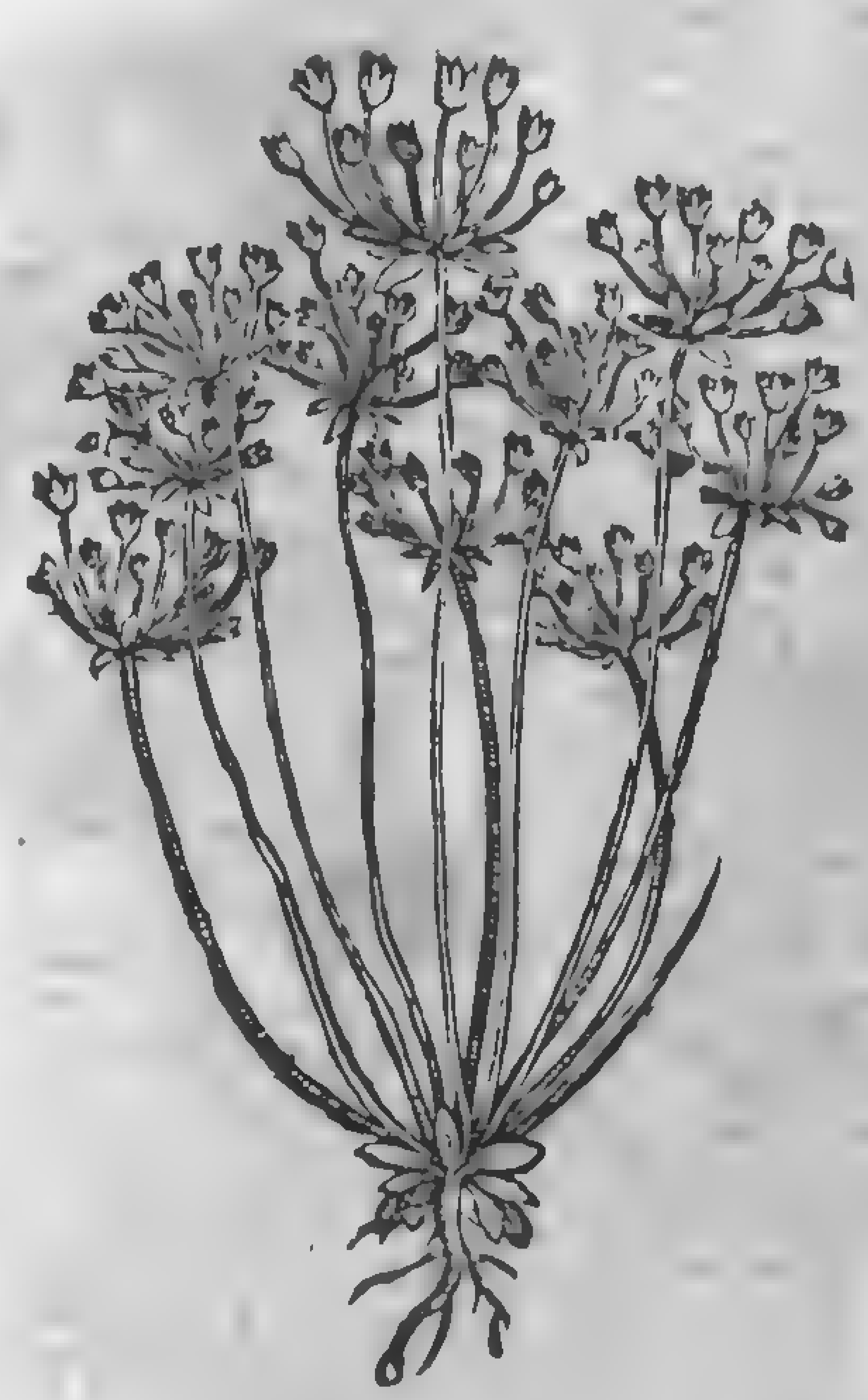
Dell'Androsace. Cap. 144.

LA Androsace nasce nelle maremme di Soria, & è vna herba sottile, amara, che sparge alcuni sottili giunchi, senza alcuna fronde, nelle cui sommità sono i follicoli, ne i quali si contiene dentro il suo seme. Beuuta questa nel Vino al peso di due dramme, prouoca mirabilmente l'orina ne gli hidropici. Fa il medesimo effetto ancora il seme beuuto, & la decottione dell'herba. Impiastrasi vtilmente l'herba in sù le podagre.

ANDROSACE.



VN'ALTRA ANDROSACE.



D L'Androsace non si porta, ch'io sappia, di Soria in Italia. Ma perche è possibile, che ella nasca ancora in Italia, dico esser stata ritrouata vna pianta nuouamente nelle maremme di Toscana, di cui m'è parso por quì il ritratto, per essere opinione d'alcuni, ch'ella sia la vera Androsace. Questa insieme con molte altre rare piante che mi mandò già da Pisa l'Eccellentissimo Medico, & Semplicista famosissimo M. Luca Ghini, dalla cui opinione (se però egli così tenesse per certo, & che l'Androsace nasca in Italia) non mi potrei partire, & massimamente vedendosi, che oltre all'altre sembianze (come trascriuendo da Dioscoride scriue Oribasio) è ella pianta tutta bianca. Vn'altra pianta molto di- E uersa dalla predetta, mi mandò già venuta di Soria, il gentilissimo Signor Giacom'Antonio Cortuso gentil'huomo Padouano, la cui imagine habbiamo quì messa, accioche ancora altri ne possino fare il giudicio loro. Scrissene Galeno al sesto libro delle facultà de i semplici breuemente, con queste parole. L'Androsace è vn'herba humida, & acuta. Hà virtù, data secca, & parimente il seme, di prouocare valorosamente l'orina, & di risoluere, & di diseccare. Chiamano i Greci l'Androsace Ἀνδρόσακες: i Latini Androsaces.

And- ce, & ... sione

And- ce. ... da Ga

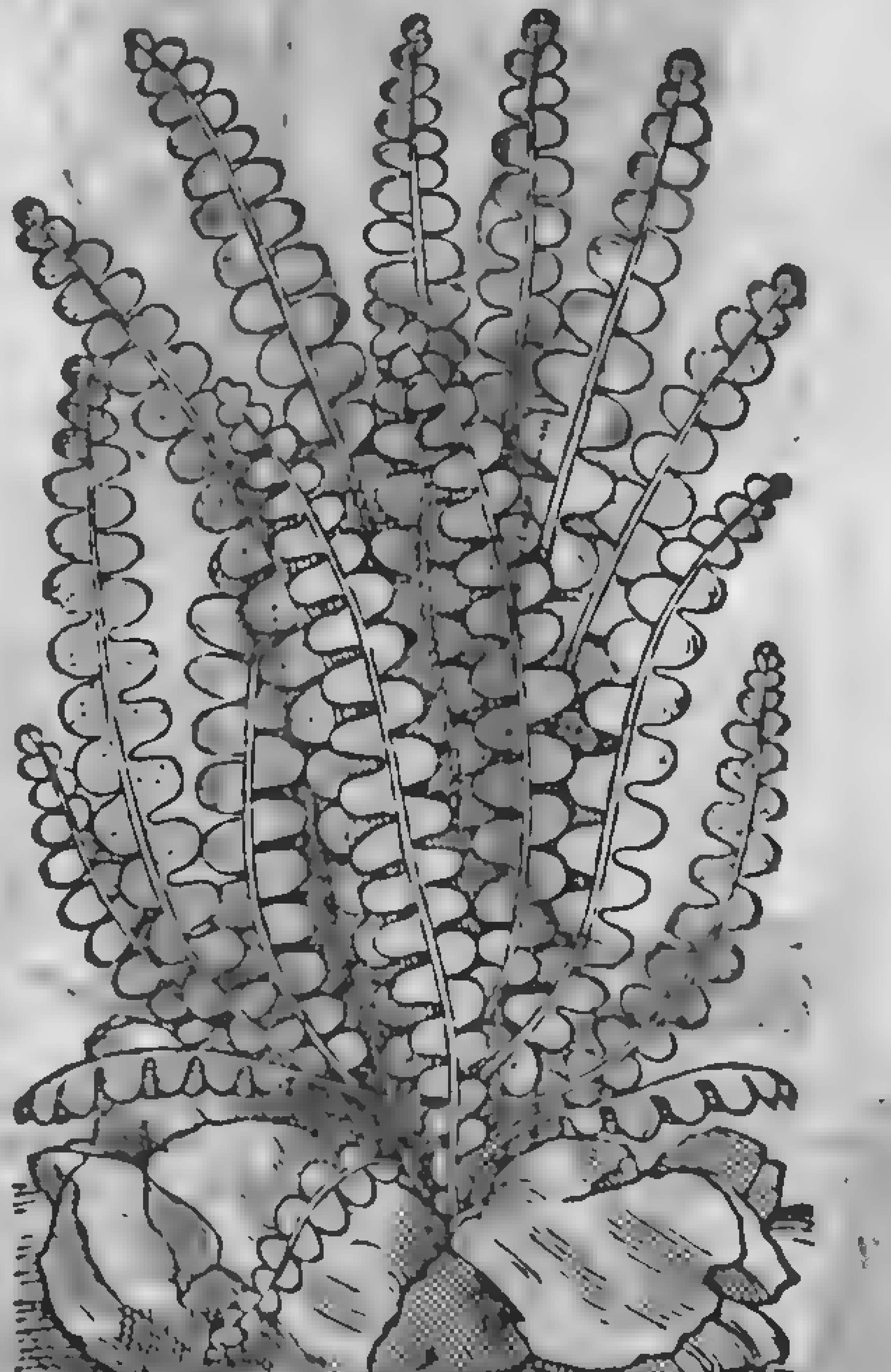
Nomi.

Del-

Dell' Aspleno. Cap. 145.

LO Aspleno chiamano alcuni Scolopēdria, altri Splenio, & altri Hemionio. Produce più frondi da vna radice, simili alla Scolopendra velenoso animale. Nasce nelle mura sopra i sassi, & in luoghi opachi, senza fusto, senza fiore, & senza seme. Le cui frondi sono intagliate attorno, come quelle del Polipodio, di sotto gialle, & rouide, & di sopra verdi. Le frondi cotte nell' Aceto, & beuute quaranta giorni continui, sminuiscono la milza, ma bisogna impiastrarle ancora cō vino in sù la milza: vagliono alla distillatione dell' orina, al trabocco del fiele, & al singhiozzo, rompono le pietre nella vessica. Credesi, che legate adosso alle donnne esse sole, & con milza di Mulo, le facciano diuentare sterili; & per far questo comandano, che si colgano di notte, quādo non luce la Luna.

ASPLENO.



open- & sua m.n. CHiamasi la SCOLOPENDRIA vera da gli Speciali, & da i Medici, che seguitano gli scritti de gli Arabi, Cetrach. Nè però è gran tempo, che è venuto in cognitione dei Medici, che questo sia il vero Aspleno, & la vera Scolopendria; imperoche in vece di questo tutti vsauano la volgare lingua Ceruina, chiamata Phillitis da Dioscoride, come assai a lungo poco qui sopra dicemmo. Il che quantunque sia cosa notissima, hoggi a tutti i Medici d'Italia, nondimeno si ritrouano assai de i vecchi Speciali, che stando in vna certa loro ostinatione, & non volendo conoscere il vero, in modo alcuno non si lasciano persuadere, che la Fillite non sia la Scolopendria vera, & ch' ella non gioui alla milza. Nè altra ragione sanno allegare, per sostenere la pertinacia loro, se non che non vogliono deuiare dall' vso de gli suoi vecchi antecessori, i quali vsarono sempre la Lingua Ceruina per la vera Scolopendria, hauendo lor conosciuto, che gioua ella valorosamente

A alla milza. Nel che manifestamente s' ingannano, come le note, & i lineamenti, che da Dioscoride si danno all' Aspleno, apertamente dimostrano; per li quali benissimo si conosce non essere altro l' Aspleno, che il Cetrach, il quale alcuni chiamano, per esser egli ben giallo di sotto, Herba indorata. Vannosi imaginando alcuni, che non sia il Cetrach l'Aspleno, per hauer detto Dioscoride, che produce l'Aspleno le frondi simili al Polipodio, a cui non pare, che corrispondano quelle del volgar Cetrach. Ma se costoro hauessero veduto quella spetie di Polipodio di molto strette, & verdeggianti frondi, che nasce per le montagne, Errore di alcuni.

B che si passano per andare da Goritia a Lubiana Città di Carniola, non loro sarebbe più di bisogno di dubitare in questo; percioche produce le frondi parimente intagliate, quantunque alquanto più grandette, come quelle del Cetrach vsuale, di modo che la prima volta, che io lo viddi, mi pensai che fusse il Cetrach istesso. L' Eccelentissimo nasce in Creti, doue scriue Vitruuio essere stato ritrouato appresso il fiume Poterio, il quale trascorrendo passa tra due Città, cioè Gnosone, & Cortina, dalla cui banda per nascerui assai Scolopendria, le pecore da quella banda pascendone cottidianamente non hanno milza nel corpo; il che disse egli non interuenire a quelle, che sono dalla parte

C di Gnosone. La poluere indorata che casca dall' Aspleno secco, beuuta al peso d'vna dramma, con meza dramma di Succino bianco poluerizato sottile, con succhio di Procacchia, ò di Piantagine, vale efficacemente al flusso seminale. Dassi la decottione dell'herba vtilmente a bere in tutti i morbi melancholici, & massimamente nel Francese. Scrisse dell' Aspleno Galeno al 6. delle facultà de i semplici, così breuemente dicendo: Quantunque sia l'Aspleno composto di sottili parti, nondimeno non è però egli calido. Per la quale ragione rompe le pietre, & sminuisce la milza. Virtù del Aspleno. Aspleno scritto da Galeno.

D Questo dell' Aspleno disse Galeno. Ma vogliono però alcuni, che non sia poca differenza tra l'Aspleno, & la Scolopendria, credendosi che sieno piante diuerse l'vna dall'altra, per ritrouarsi che Galeno al duodecimo capo del quinto libro delle facultà de semplici, fa mentione per disoppilar la milza, & dell'Aspleno, & della Scolopendria, come di diuerse piante, così dicendo: Le maggiori oppilationi della milza ricercano medicamenti, come sono le scorze de i Cappari, & le radici del Tamarigio, la Scolopendria, la Scilla, & quella herba, che si chiama Aspleno da gli effetti, che fa ella secondo il nome. Dalle quali parole si vede, che se-

E para Galeno l'Aspleno dalla Scolopendria. Ma credo veramente, ò che in questo luogo sia corrotto il testo in Galeno, per non ritrouarsi ne i libri delle facultà de semplici, che egli facesse per differentiati capitoli memoria dell' Aspleno, & della Scolopendria; oueramente, che intenda egli in quel luogo vna di quelle piante per la Hemionite, di cui diremo nel seguente discorso, percioche questa (come fa testimonio il medesimo Galeno nell' vndecimo libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, scriuendo della cura de i splenetici, d' autorità d' Andromaco) Luogo di Galeno sospetto.

F fù chiamata da gli Antichi parimente Aspleno, & Scolopendria. Onde non sarebbe marauiglia, se in quel luogo per l' Aspleno intendesse Galeno dell' Hemionite, hauendo ella propria virtù di sminuire la milza. Chiamano i Greci l'Aspleno Ἄσπλενον: i Latini Asplenum: gli Arabi Scolofendrion, & Sculufendrium: gli Spagnuoli Doradilha: i Francesi Ceterach. Nomi.

Della Hemionite. Cap. 146.

LA Hemionite, la quale chiamano alcuni Splenio, produce le frondi simili alla Dragontea, lunate, & curue. Hà molte radici, & sottili. Non produce fusto, nè fiore, nè seme. Nasce in luoghi sassosi, & è al gusto austera. Beuuta nell'Aceto sminuisse la milza.

HEMIONITE.

Hemionite, & sua essamina tione.

ERrano veramente (come dicemmo di sopra nel capitolo della Fillitide) il Ruellio, il Manardo, & il Leoniceno, credēdosi che sia la HEMIONITE quell'herba, che da i volgari è chiamata Lingua Ceruina, & falsamente Scolopendria. Et perche nel luogo predetto si può manifestamente di tali errori chiarire ciascuno, legga, chi desidera vederne il vero, il capitolo della Fillitide, percioche quiui si sodisfarà del tutto. Questa, secondo, che mi hanno riferito alcuni moderni, & Semplicisti degni di fede, nasce abbondante in Roma in alcuni luoghi vicini al Colisco, donde riportandola, l'hanno poscia piantata ne i lor giardini, donde ancora a me fù mandata dall'Anguillari. Imaginaronsi oltre a ciò Hermolao, & parimente il Ruellio, che Plinio scriuesse di questa herba, scriuendo del Teucrio al quinto cap. del 25. libro (come ancor io hò lungamente creduto) ingannati dalla corrotella di quel testo, doue espressamente si leggeua: *Inuenit, & Teucer eadem ætate Teucrion herbam, quam quidam Hemionion vocant*. Il che dimostra, che per il Teucrio intendesse Plin. dell'Hemionio. Ma essendomi pur poi venuto vn Pli. alle mani molto ben ricorretto, & emendato, ritrouai che nō si doueua leggere Hemionion, ma Hermiō. Onde fui poscia sforzato ancor io a mutare il mio primo concetto, & credere che il Teucrio quiui scritto da Plin. sia quell'istesso di cui scrisse Dioscoride, & non l'Hemionite. Hannomi oltre à ciò le lunate frondi della Hemionite ridotto a memoria quella pianta, che chiamano gli Alchimisti LVNARIA Minore, & altri Lunaria dal grappolo, & altri Sferracauallo. Cresce questa in breue, & picciola pianta di modo che rade volte passa l'altezza d'vn sommesso. Produce vn sol fusto tondo, neruoso, & sottile, dal

Lunaria minore, & ...

A cui mezo esce alla banda vna sola costola piatta, sù per la quale sono da ogni banda le frondicelle scambieuolmente attaccate, grosse, neruose, & dure, simili (quantunque molto più picciole) a quelle della Soldanella. Produce nella sommità del fusto vn fiore rossigno, simile a quello della Acetosella minore, da cui nasce il seme tondo, & minuto quasi del medesimo colore, il quale quando è maturo, si rassembra propriamente

LVNARIA MINORE.

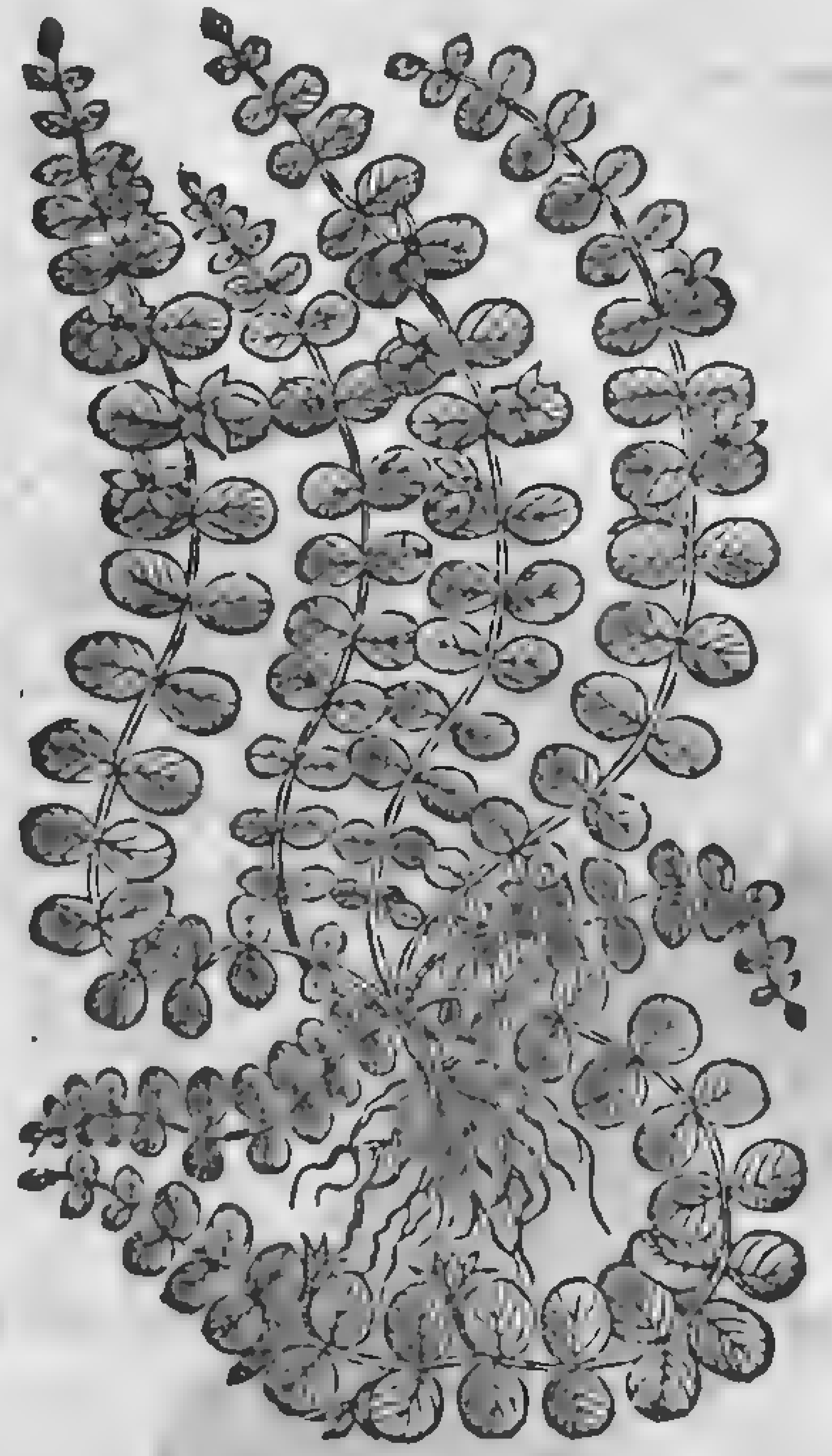
te a vn grappoletto di Vua. La virtù di tutta la pianta è veramente mirabile in sanare le ferite, & parimente tutte le rotture intrinseche, & estrinseche, & però molto si loda nelle crepature intestinali. Conferisce alla disenteria, & ristagna i mestrui, & massimamente i bianchi. Chiamanla Sferracauallo, percioche (secondo che si dice) tutti i Caualli, che la state si mettono all'herba, doue ella nasce, ageuolmente si sferranno. Ma veramente s'ingannano, perche non è questa la pianta, che da questo effetto si chiama Sferracauallo, ouero perche produce ella le silique simili a i ferri de i Caualli. Ma poscia che ancora questa vien chiamata dalli Alchimisti Lunaria maggiore, non hò potuto lasciare di non farne quì mentione. Onde dico, che la SFERRACAVALLO è vna pianta rara, che nasce ne i monti, con foglie di Securidaca minore, picciole, incauate in cima, a modo di cuore, produce le silique lunghette, compresse, & diuise dalla parte di sotto, da inarcate diuisure, come se fussero piene di pertugi, la cui circonferenza da ogni banda è notabilmente rileuata, simile a vn ferro di Cauallo, di modo, che pare, che la natura non mettesse poco artificio in fabricare queste silique. I gambi hà ella quadrangoli, e strisciati, tutti pieni di sottilissimi ramoscelli. I fiori, quali si sieno fin'hora non hò possuto vedere. Il seme che si contiene nelle silique è come la Luna noua cornuto da amendue le bande. Onde hà preso questa pianta il nome di Lunaria appresso a gli Alchimisti, li quali al-

zano

SFERRACAVALLO. A NVMVLARIA.

B

C



zano la virtù di questa pianta fino al Cielo, per far Argento, dell'Argento viuo: ma come finalmente si vadino intorno ciò beccando il ceruello, dichinlo coloro, che volendo seguire le fauole, e le menzogne de gli Alchimisti, di ricchi sono diuentati pouerissimi, & sbeffati da tutti. La radice fà ella sottile, & lunga quattro dita. Io quando douesse nominare questa pianta a modo mio, non la chiamarei altrimenti, che Securidaca montana, vedendo che non hà poca conuenienza con la Securidaca minore, non solamente nelle note, ma ancora nelle virtù sue. Ma se sia il vero, che calcandosi questa pianta da i Caualli, caua loro i ferri, & i chiodi de i piedi, ciò veramente non posso io affermare. Ma scriuendo Plinio, che il Picchio augello (al 18. cap. del 10. lib.) caua fuore il conio di legno cacciato nel pertugio del suo nido, il qual hà negli alberi, con metterui sopra certa herba; & vedendo che Trebio antichissimo auttore dice il medesimo, non posso contradire a coloro, che dicono che la Sferracauallo caua via i ferri a i Caualli; ma ben dirò io d'hauerne fatta la proua con la secca senza successo veruno. Chiamano alcuni pariméte LVNARIA minore vna altra pianta, che nasce sùper gli argini de i fossi. Le cui chiome se ne vanno serpendo per terra, con fusti sottili simili a quelli della Clematite, chiamata volgarmente Prouença, sù per li quali da amendue i lati dal principio fino alla fine sono le foglie spesse, grassette, tonde come quattrini, ordinatamente attaccate, & però chiamata da alcuni NVMVLARIA. Sono le facultà di questa parimente di consolidare, & di ristagnare. Sono alcuni, che si credono, che sia questa l'Elatine; ma per non hauer ella le frondi pelose, ma lisc[illegible], & per nascere in luoghi humidi, & nelle ripe de fossi, & non tra le biade, & in altri luoghi coltiuati, non sò come si possa approuare la loro opinione. Dell Hemionite, a cui è hormai tempo di ritornare, scrisse le virtu breuemente Galeno al 6. libro delle facultà de semplici, così dicendo: L'Hemionite è costrettiua, & amara. Onde beuuta con Aceto gioua a i diffettosi di milza. Chiamano l'Hemionite i Greci [illegible] i Latini Hemionitis. Nomi.

D

Dell' Anthillide. Cap. 147.

LA Anthillide è di due spetie, l'vna delle quali hà le frodi simili alle Léticchie, tenere, et parimête i suoi ramuscelli diritti, & alti vn palmo, è la sua radice sottile, & corta. Nasce ne i luoghi salsi, & aprichi, & è al gusto salata. L'altra ne i rami, & nelle frondi è simile all'Aiuga ma più hirsuta, più breue, & più aspra; produce il fiore porporeo di grauissimo odore, & la radice come quella della Cicorea. Questa beuuta al peso di quattro drãme, gioua molto a coloro, che malageuolmête orinano, et parimête ai difetti delle reni. Trite amendue, et applicate cõ Olio Rosato & latte mollificano le infiãmaggioni della matrice; & oltre a questo medicano ancora le ferite. Quella, che è simile all'Aiuga, gioua particolarmente beuuta con Aceto melato al mal caduco.

E

NE' la prima, nè la seconda spetie d'ANTHILLIDE, che corrispóda all'hist. di Diosc. hò io potuto ancora rintracciare in Italia, quantunque il Ruellio dica, che volgarmête si chiama ella Salsola, per essere stato scritto da alcuni, che di cotal herba si fà Sale. Ma il Fuchsio nel suo vltimo lib. delle cópositioni de i medicamêti, aumentato, & riueduto diligétemente da lui, crede che altro nõ sia l'Anthillide, che quella herba marina, la quale chiamano gli Arabi kali, di cui habbiamo detto di sopra fra gli Atriplici nel 2. lib. Egli adunque scriuendo de gli Alumi dice dell'Anthillide queste parole: L'Alume chiamato Catino si fà della cenere di quella herba, che gli Arabi chiamano kali, & i Greci Anthillide, & Trago. Ma (per mio giudicio) erra quì grauemête il Fuchsio insieme cõ Amatho Lusitano, da cui credo per certo, che sia stato egli vestito di cotal falsa opinione; imperoche non hò veruna ragione (anzi mi pare cosa da riderséne) che mi possa psuadere che il kali de gli Arabi possa trasformarsi Anthillide, & sua essaminatione.

F

formarsi in due piãte dei Greci, cioè nell'Anthellide, & nel Trago, le quali sono differenti di spetie, di forma, di qualità, & di virtù, come habbiamo più diffusamẽte detto nella nostra Apologia cõtra il sudetto Lusitano. Oltre a ciò nõ posso se non marauigliarmi, che il Fuchsio, huomo altrimenti dottissimo, & così eccellente, che tẽga in questi tẽpi il principato fra tutti i Medici di Germania, habbi così ardentemente seguito le opinioni, & le melonaggini del Lusitano, che contentandosene tanto non habbi hauuto rispetto alla auttorità sua di scriuere, che l'Anthillide sia il Kali, & che almeno non habbi esplicato quale spetie d'Anthillide egli intende, essendo l'Anthillide di due spetie, il che per schiuare ogni confusione pure se li apparteneua di fare. Ma in verità il Kali (per quanto porta la mia opinione) non è nè l'vna Anthillide, nè l'altra, nè manco il Trago; imperoche questo nasce senza foglie, in cambio delle quali hà solamente spine, di modo che tutta la sua pianta non è altro che spine. L'Anthillide poi, che Dioscoride scriue per la prima spetie del tutto simile alle Lenticchie, & l'altra è simile all'Aiuga, ma più pelosa, più aspera, e più breue, il cui fiore è porporeo, & di cattiuo odore; cose delle quali nessuna si ritroua nel Kali. Scrisse d'amendue Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Anthillide è di due spetie, & l'vna, & l'altra poco disecca; ma tanto però, che può ella molto ben conglutinare l'vlcere. Oltre a ciò quella, che è simile all'Aiuga, è alquanto di più sottili parti, che l'altra, di modo che conferisce al mal caduco, & è più dell'altra astersiua. Chiamano i Greci l'Anthillide Ἀνθυλλίς; i Latini Anthillis.

Anthillide scritta da Galeno.

Nomi.

A — B — C (margin letters)

Dell'Anthemide, cioè Camamilla. Cap. 148.

LA Anthemide è di tre spetie, differenti l'vna dall'altra solamẽte nel fiore. I rami di tutte sono alti vna spãna, folti, con molte concauità d'ali, con picciole frondi, sottili, & copiose. I capitelli suoi sono rũdi, con fiori nel mezo di color d'oro, & di fuori nella rotondità del suo ambito in alcuni bianchi, in alcuni gialli, & in altri porporei, di grandezza come foglia di Ruta. Nasce l'Anthemide in luoghi aspri, & magri, & appresso alle vie, cogliesi la primauera. L'herba, i fiori, & le radici hanno virtù di scaldare, & di diseccare. Beuuta la loro decottione, ouero sedendouisi dentro, prouoca i mestrui, il parto, l'orina, & le pietre delle reni: beuesi ne i dolori de i fianchi, & nelle ventosità, gioua al trabocco di fiele, & a i difetti di fegato. Fomentasi per li difetti della vessica con la decottione di tutte le spetie; nondimeno a coloro, che patiscono la pietra, è più vtile, & più valorosa quella, che produce i fiori porporei, maggiore di tutte l'altre, & quella propriamente che chiamano alcuni Heranthemo. Quella che chiamano Leucanthemo, è più atta a prouocar l'orina, & similmente quella, che chiamano Chrisanthemo. Tutte applicate sanano le fistole de gli occhi. Masticate sanano l'vlcere della bocca. Vsãle alcuni con Olio ne i cristeri. Tritansi in poluere per cacciare via le febri periodiche. Debbonsi riporre le frondi, & i fiori separatamente poluerizati, & farsene pastelli. Debbesi seccare ancora la radice, & quando fa dibisogno dare due parti della herba, & vna de fiori, ouero della radice, & per lo contrario due parti de i fiori, & vna della herba, permutando il duplicato peso vn dì sì, & vn dì nò, con Vino melato inacquato.

D — E — F (margin letters)

Anthemide, & sua essamination.

CHiamasi volgarmente l'ANTHEMIDE in Italia Camamilla. Et quantunque tre spetie differenti solamente però nel colore de i fiori, ne commemori Dioscoride, & dica essere assai più dell'altre valorosa per il male della pietra quella, che produce i fiori di dentro nel mezo gialli, & per intorno porporei; nondimeno non si ritroua appresso a gli Spetiali in Italia altra Camamilla, che quella che tá il suo fiore di dentro giallo,

ANTHEMIDE, OVERO CAMAMILLA.

ADONIDE.

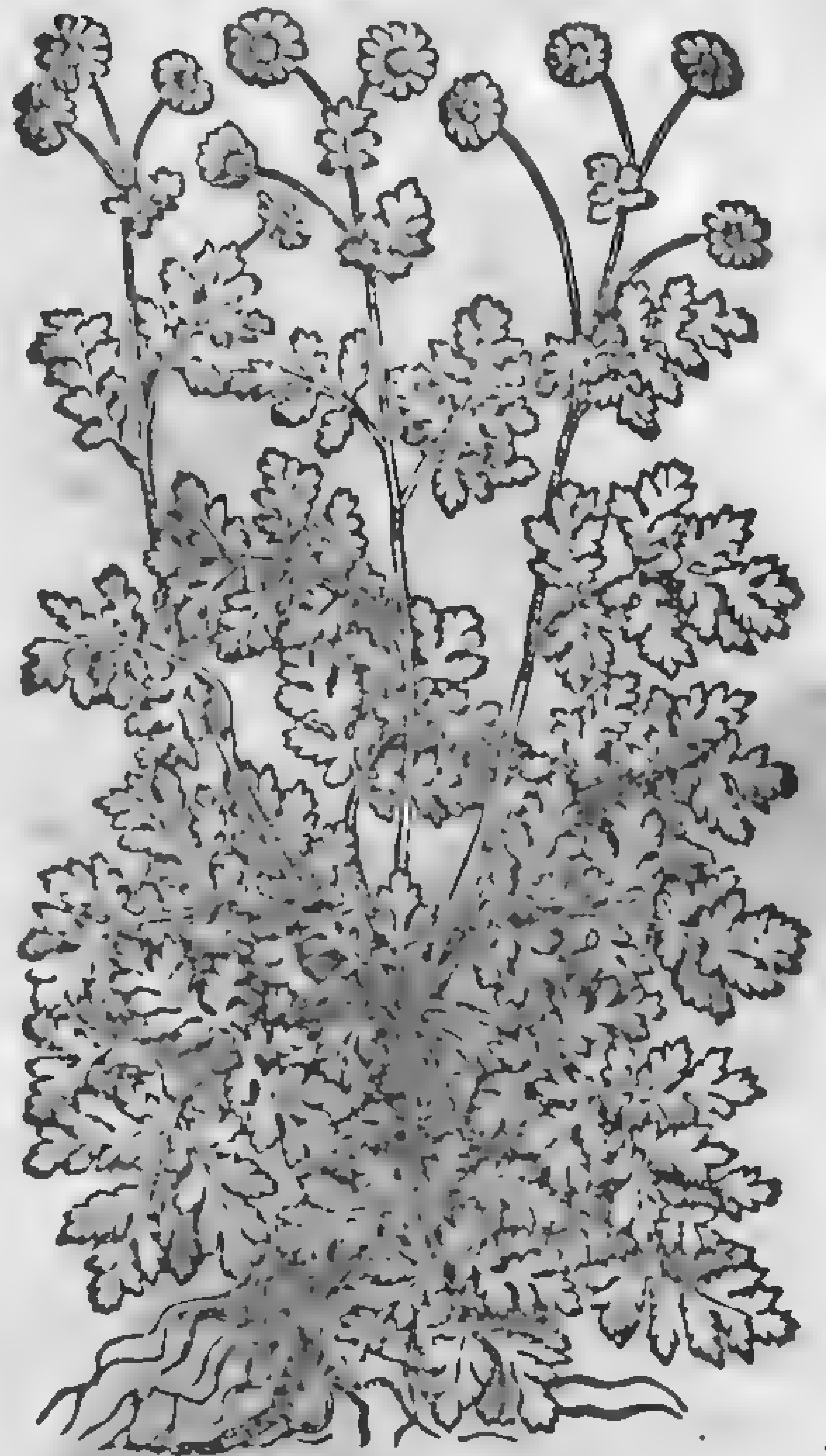
& candido per intorno. Il che accade, percioche di questa quantità infinita ne nasce per le campagne, tra le biade, & dell'altre due spetie conosciute, & viste da pochi, in

chi, in rari luoghi d'Italia se ne ritroua. Credono alcuni che la pianta, che chiamano molti ADONIDE di Virgilio sia la Camamilla del fiore porporeo, chiamata Heranthemo da Dioscoride; ma s'ingannano manifestamente, percioche l'Heranthemo produce i suoi fiori nel mezo gialli, & all'intorno porporei, come si vede in vna spetie di Bellis, & parimente nell'Amello, da i quali sono molto differenti i fiori dell'Adonide, i quali sono simili a i fiori del Papauero saluatico. Ma per dir della volgare Camamilla la historia, produce ella i gambi lũghi vn gombito, con foglie sottili, come capelli copiose, & breui, & i fiori in cima de i ramoscelli, simili alla Matricaria, soauemente odorati: fa picciola & sottile radice. Hà questa virtuosissima, & odorata pianta tanta somiglianza con la Cotula fetida, che non si può agevolmente conoscere l'vna dall'altra, se il naso non ne sente l'odore; essendo la Camamilla odorifera, & la Cotula fetida, puzzolente, & così acuta & mordace, che vlcera la carne ponendouisi sopra; & però coloro che vanno cacando per le strade, oue la nasce per il più, & se ne forbano il sedere, sentono poco di poi vn molestissimo ardore. La decottione della Camamilla, oueramente la sua acqua diligentemente distillata, beuuta con Zucchero, è rimedio vtilissimo per la pontia. I fiori ricolti senza le foglie (come ritrouo scritto da Nichesone antichissimo auttore) pesti nel mortaio, & incorporati con Olio, & fattone Trocisci, dissoluendosi poi con l'Olio medesimo, & vngendosene chi patisce qual si vogli spetie di febre, gli guarisce, se subito che sono vnti si mettono in vn letto caldo ben coperti a sudare; imperoche coloro che copiosamente sudano, più ageuolmente guariscono. Scrisse della Camamilla Galeno al 9. capo del terzo lib. delle facultà de i semplici, così dicendo: E'la Camamilla nella sottilità sua simile alle Rose; ma nella calidità s'accosta più presto alle virtù dell'Olio, che sono all'huomo famigliari, & temperate. Et però hà ella il principato di giouare nelle lassitudini, più che ogni altra cosa. Mitiga, e leua i dolori, risolue i tumori, mollifica le mediocri durezze, e rarifica le costiuationi. Inoltre risolue ella le febri, che sono senza infiammaggione alcuna delle viscere, & priuatamente quelle, che si generano per grossezza d'humori colerici, & acuti. Et però da i sapientissimi d'Egitto è stata consecrata la Camamilla al Sole, & riputata vnico rimedio di tutte le febri. Ma veramente errano costoro in questo; percioche nõ può sanare ella se non quelle febri che hò detto, & quelle non sana, se non quando sono gli humori loro cotti, & ben digesti. Quantunque ella gioui ancora assai bene à tutte l'altre causate da humori flemmatici, & malinconici, & parimente dalle infiammaggioni delle interiora. Et al 6. pure delle facultà de i semplici diceua: Fù della Camamilla detto di sopra nel terzo libro copiosamente. Et però diremo adesso sommariamente, che scalda, & disecca nel primo ordine: è composta di sottili parti, & però hà ella virtù digestiua, mollificatiua, & rarificatiua. Chiamano i Greci la Camamilla Ἀνθεμίς, & Χαμαίμηλον: i Latini Anthemis, & Chamæmelum: gli Arabi Debonigi, & Babunegi: i Tedeschi Camillen: gli Spagnuoli Manzanilla: i Franceli Camemina, & Camomille.

Del Parthenio. Cap. 149.

IL Parthenio chiamato da alcuni Amaraco. Hà i frõdi simili al Coriandro, & sottili. Sono i suoi fiori biãchi per intorno, & gialli nel mezo: è pianta di spiaceuole odore, & di amaro gusto. Beuuta secca in Aceto melato, ouero nel Vino con sale, purga come fa l'Epithimo per di sotto la colera, & la flemma: gioua a gli impedimẽti del respirare, & similmente a i melanconici. Dassi a bere l'herba, senza i fiori a coloro, che patiscono mal di pietra, & agli stretti di petto. Vale sedendo le donne nella loro decottione alle durezze, & infiammaggioni della matrice. Impiastrasi insieme con il fiore all'erisipele, & alle infiammaggioni.

PARTHENIO.



NAsce il PARTHENIO per tutta Italia ne gli horti, con frondi vguali al Coriandro, con fiori di dẽtro gialli, & di fuori bianchi, d'amaro, & spiaceuole odore. Chiamasi volgarmente in Toscana da chi Matricaria, & da chi Amarella; nel che riserba in parte l'antico suo nome d'Amaraco. Il Brasauola, e'l Fuchsio huomini veramente de tempi nostri dottissimi, & parimente i venerandi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue, s'ingannano quiui manifestamente, imaginandosi (come di sopra dicemmo al capitolo dell'Artemisia) che fusse l'Amarella quella seconda spetie d'Artemisia di noioso odore, non attendendo, che ella fusse il Parthenio. Oltre a cio s'ingannano assai coloro, che si pensano, che sia il Parthenio la Cotula fetida, come si crede il Brasauola; percioche questa produce le frondi di Finocchio, & non di Coriandro; nè hà in se quella tanta amaritudine, che hà la Matricaria, ouero Parthenio di Dioscoride. Ma hà ella vn sapore acutissimo, & di sorte che vlcera la carne; il che non ritrouo io che Dioscoride attribuisca al Parthenio, nè manco Galeno. Chiamarono alcuni Parthenio ancora l'Helsine, cioè quella, che volgarmente chiamiamo noi Parietaria, per nascere nelle pareti delle muraglie, & Vetriola, per fare ella lucidi i vasi di vetro, come si vede affermare Galeno al 6. delle facultà de i semplici al capitolo dell'Helsine, & Plinio al 17. capo del 22. libro. Mettono oltre a questo alcuni tra le spetie del Parthenio l'Athanasia, ouero Tanaceto, chiamata volgarmente Daneta, quantunque (come fù detto di sopra) s'imaginassero ingannandosi il Ruellio, il Fuchsio, & i venerandi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue, ch'ella fusse la terza spetie di Artemisia. Vsasi questa a i tempi nostri per le ventosità dello stomaco, & delle budella, per

Parthenio & sua essaminatione

Errore di alcuni

Tanaceto, & sue facultà

TANACETO. A BVFTALMO.

B

C

ammazzare i vermini, e per prouocare l'orina, e le renelle. Ma la lodano molto più ne gli huomini, che nelle donne, alle quali vogliono, che assai più si conuenga la Matricaria. Del Parthenio non ritrouo che faccia alcuna mentione Galeno ne i libri delle facultà de i semplici. Il Parthenio, che noi chiamiamo Matricaria, & Amarella, chiamano i Greci Παρθένιον: i Latini Parthenium: gli Arabi Achuen, Vchen, Achuan, & Alachuam; i Tedeschi Mutter kraut, & Mattram; i Francesi Matricair. Nomi.

Del Bustalmo, cioè Occhio di Bue.
Cap. 150.

IL Bustalmo, ilquale chiamano alcuni Cacla produce teneri, & sottili fusti. Le frondi sono simili al Finocchio. I fiori sono gialli, maggiori di quelli della Camamilla, simili a gli occhi, donde ha preso il nome. Nasce nelle campagne, & attorno alle castella. I fiori impiastrati con Cera risoluono i tumori, & le durezze. Dicesi, che beuuta subito dopo il bagno per alcun tempo, restituisce il colore naturale a coloro, che hanno il trabocco di fiele.

Bustalmo, & sua essaminatione. DIuerse ritrouo io essere l'opinioni de' moderni, circa al voler chiarirne qual pianta hoggi si possa mostrare per il BVFTALMO; percioche alcuni si credono, che sia vna certa pianta alta più d'vn gombito, che nasce ne i prati, & sù per gli argini de i campi, la quale (per quanto io me ne creda) non è altro che il Bellis maggiore con frondi poco intagliate, & fiore di dentro giallo, & di fuori nel circuito bianco, molto maggiore della Camamilla. Et altri dicono essere il Bustalmo quella pianta simile alla volgar Camamilla chiamata volgarmente Cotula non fetida, come insieme con costoro tiene il Fuchsio. Ma parmi, che alle opinioni soprascritte non sia da credere; percioche quantunque le frondi della

D Cotula si rassembrino a quelle, che dà Dioscoride al Bustalmo; nondimeno i suoi fiori di dentro, nel mezo gialli, & per tutto l'ambito del circuito di fuori bianchi, molto ripugnano alla scrittura di Dioscoride. Il che parimente interuiene in quella pianta, che dicemmo la prima; percioche se vsò egli, & nella Camamilla, & nel Parthenio la solita diligenza di descriuere, che ancora esse fanno di dentro il fior giallo, & per intorno bianco; è sicuramente da credere, che se tale fusse stato quello del Bustalmo, l'haurebbe rassembrato a vno di questi due, oueramente descritto, & non fatto particolarmente del tutto giallo. Il vero Bustalmo portò già a me da

E Padoua M. Giouanni Odorico Melchiori Trentino, Medico, Filosofo dottissimo, & a me non meno di figliuolo dilettissimo, il quale con ogni sua sembianza rappresenta il vero, & legitimo Bustalmo, come chiaramente dimostra quì il suo ritratto. Scrisse del Bustalmo Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo; Il Bustalmo è stato così chiamato dalla figura de' suoi fiori; percioche paiono essere simili a gli occhi de Buoi; ma di colore sono simili a quelli della Camamilla, come che veramente assai maggiori, & più acuti. Et però sono più digestiui, di modo che sanano ancora le durezze mescolati con Cerato. Per la qual dottrina è da intende- Bustal[mo] scritto Galen[o]

F re, che doue quì Galeno rassembra il colore de i fiori del Bustalmo a quelli della Camamilla, intende di quella, che produce i fiori tutti gialli. Ma hauendomi il trattare del Bufralmo ridotto a memoria il BELLIS scritto da Plinio, che noi in Toscana chiamiamo Primo fiore, ne dirò quì tutto quello, che me ne è venuto in cognitione. Ritrouo adunque, se bene è il Bellis di più, & varie sorti, che tre sono le distintioni delle sue spetie, cioè maggiore, minore, & mezano. Il maggiore produce le foglie larghe in cima, & strette presso al picciuolo, quasi poco manco che tonde, grossette, all'intorno dentate, & strate per terra, attorno alla radice a modo di ruota. Ma quelle che sono intorno al gambo, sono lunghette, Bellis [e] sua hi[sto]ria, & [facul]tà.

come

BELLIS MAGGIORE. A BELLIS MEZANO.

B

C

BELLIS MINORE. BELLIS MINORE DI TRE SPETIE.

D

E

F

come quaſi di Senatione. Fà più gambi da vna ſola radice, alti vn gombito, tondi, & fermi, nelle cui cime eſcono i fiori maggiori che di Camamilla, ò di Matricaria, i quali durano tutta la ſtate, nel mezo gialli, & all'intorno bianchi. La radice hà egli diuiſa in più, & diuerſe fibre, non molto profonda. Il mezano poi naſce per il più ne i prati, con foglie minori del ſudetto, ſtrate parimente per terra, & molto manco dentate. I gamboncelli fa egli ſottili, lunghi vna ſpanna, tondi, vencidi, & arrendeuoli: la radice come l'altro, ma aſſai in tutte le ſue parti minore. I fiori produce egli in cima de i gamboncelli, ſimili nel tutto a quelli del maggiore, ma più piccioli. Il minore, il quale per il più ſi ſemina ne gli horti, & ne

ti, & ne i giardini per vaghezza, hà varie, & diuerse spe- A
tie, le quali si conoscono per la varietà de i loro fiori; percioche quantunque le foglie quasi in tutte le spetie siano lunghette, in cima quasi tonde, fermette, & strate per terra al tondo, & parimente leggiermente dentate; si vede nondimeno, che i fiori sono differenti, cosi nel colore, come nel numero delle foglie, imperoche in alcuni si veggono gialli nel mezo, & rossi all' intorno, & in altri sono all' intorno d' vn colore, che nel bianco rosseggia: oueramente sono cinti di diuersi colori, & sono hor gli vni, hor gli altri più, & manco copiosi di foglie. Auuiene di quelli che di dentro sono rossi, & nella circon- ferenza bianchi, & di quelli che sono cosi per tutto pie- B
ni di sottilissime foglietune di diuersi colori che altro non paiono che fiocchetti di seta. Tutti questi tempi si mettono nelle ghirlande, percioche per essere i lor picciuoli arrendeuoli, & atti a colligarsi insieme, & per essere i fiori molto vaghi all' occhio, pare che siено a questo effetto solo creati dalla natura. Fioriscono quasi tutto l' anno, se si coltiuano come si conuiene. Lodano tutte queste spetie i moderni per le scrofole, per le ferite della testa, & parimente per le bāde delle ferite cassali penetranti nella concauità del petto. Le foglie masticate sanano le pustule vlcerate della bocca, & della lingua, & peste, & applicate le infiammaggioni delle membra genitali. C
L'herba fresca mãgiata nell'insalata, mollifica il corpo stitico, & il medesimo fa ella mãgiata cotta nel brõdo delle carni. Vsanle alcuni a i paralitici, & parimente nelle sciatiche. Chiamano i Greci il Buphthalmo, che noi chiamiamo Occhio di Bue Βουφθαλμον: i Latini Buftalmum, & Oculus Bouis: gli Arabi Biharai: Tedeschi Rindsaugi: Frãcesi Oiel de Beuf.

Virtù del Bellis.

Nomi.

Della Peonia. Cap. 151.

La Peonia, la quale chiamano alcuni Glicisida, cresce co'l fusto alto due spanne, del quale procedono molti rami. Ritrouasi in essa il maschio, & la femina. Il maschio hà frõdi di Noce, & la femina le hà intagliate come lo Smirnio. Producono l'vna, & l'altra nelle sommità de i fusti alcuni baccelli simili alle Mandorle, ne i quali quando s'aprono si ritrouano molte rosse granella, si- mili a gli acini de i Melagrani, & in mezo di quelle cinque, ouer sei, di colore che nel porporeo nereggia. La radice del maschio è grossa vn dito, lunga vna spanna, di colore bianco, & costrettiua al gusto. La femina ne produce attorno a vna radice circa sette, ouer otto come Ghiãde, come si vede nell' Asfodillo. Dassi la radice secca alle dõne, che non si purgano nel parto: beuuta alla quantità d' vna Mandorla, prouoca i mestrui. Dassi con Vino per li dolori di corpo: gioua al trabocco del fiele, & a i dolori delle reni, & della vescica. La sua decottione fatta nel Vino, & beuuta ristagna il corpo. Beuuti dieci, ouer dodeci grani del suo rosso seme in Vino austero stagnano i mestrui rossi: mangiansi medesimamente per li vomiti del cibo, & per li rodimenti dello stomaco. Beuuti da i fanciulli rompono loro le pietre, che cominciano a nascere. Le granella, che sono nere, vagliono beunte al numero di quindici con acqua melata, ouero con Vino, al grauacuore che con preme la notte nel sonno: & oltre a questo alle presocationi, & dolori della matrice. Nasce in mõti altissimi, & in luoghi ruinosi.

(D and E in the right margin)

LA PEONIA femina è volgarissima pianta in tutta Italia, ma la mascolina in pochi luoghi si ritroua. Questa hò veduta io stata portata da Alemagna, del tutto simile alle note, che se gli danno da Dioscoride, & hol- la anco dipoi hauuta da Pisa dal Clarissimo Medico, & Semplicista M. Luca Ghini. Scrisse della Peonia l'historia, & parimente le virtù Plinio al decimo capo del 27. libro con queste parole: La Peonia fa due, ò tre gambi alti due gombiti, rossigni la cui corteccia è come di Lauro, le foglie come di Guado, ma più carnose, più tonde, & minori. Il seme fa ella nelle silique in alcune rosso, & in alcune nero. Enne di due spetie, maschio cioè, & femina, la quale fa circa otto radici, ò almanco sei più lunghe de le Ghiande. Il maschio ne hà più, per- che

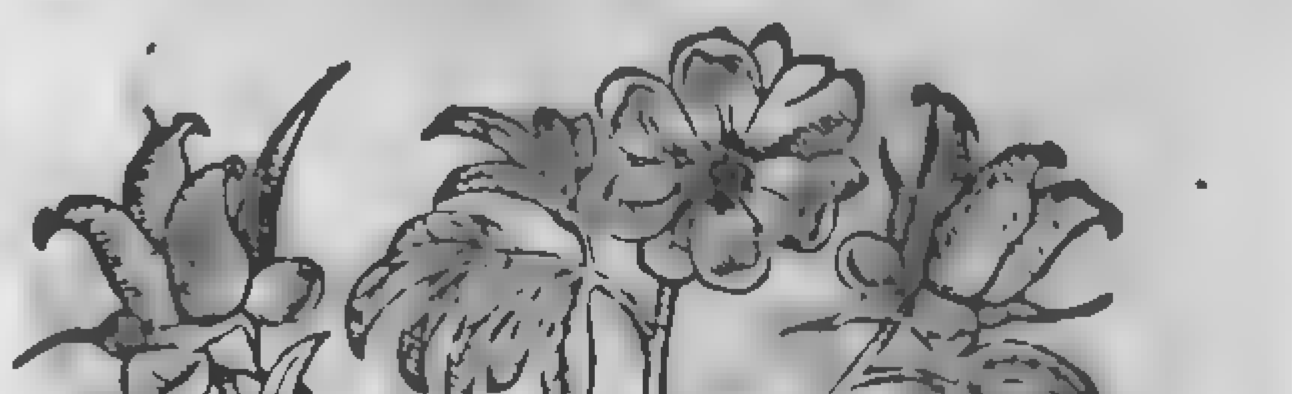
F

Peonia, & sua essami natione.

Peonia scritta da Plinio.

PEONIA MASCHIO.

PEONIA FEMINA.



che è fermato sopra vna radice, lunga vn palmo di dentro bianco, & al gusto costrettiua. Le foglie della femina sono più dense, & hanno odore di Mirrha. Nascono nelle selue. Dicono, che bisogna cauarle di notte per l'impero, che fà il picchio augello a gli occhi di colui che la caua. Ma quando si caua la radice, è ancora pericolo che non esca fuore il budello del sedere. Il che però penso che sia vna vanità finta, per dar maggiore ammiratione. Questo tutto scrisse Plinio, il quale discorda da Dioscoride, scriuendo egli che il maschio hà più radici che la femina; il che mi fa suspicare, ò che egli ne scriuesse confusamente, ò che in questo luogo il testo sia scorretto. Scrisse Galeno al sesto delle facultà de i semplici così dicendo. Hà la Peonia la radice leggiermente costrettiua con vna certa dolcezza: ma masticandosi bene, vi si ritroua vna certa amaretta acutezza, & però prouoca ella i mestrui, quando si beue alla quantità d'vna Mandorla con acqua melata; ma bisogna pestarla bene, & sottilmente criuellarla, & poscia metterla nella beuanda. Mondifica il fegato oppilato, & le reni, & questo fa ella per essere acuta, & amaretta, & per essere costrettiua, ristagna i flussi del corpo, & però è di bisogno beuerla cotta in qualche Vino austero. E' ācora certamente diseccatiua, & però non dubito, che attaccata al colo de i fanciulli, ella non possa meritamente sanare il mal caduco; percioche certamente da questo esperimento hò veduto io liberato vn fanciullo, che per otto continui mesi era stato passionato da tal male. Ma accascando per disgratia, che tal radice gli cascò dal collo, subito ritornò egli nel male come prima: dal che fù poi di nuouo liberato, ritornandogli vna altra radice al collo; il che vedendo io, per meglio chiarirmi di tale esperimento, gliela feci di nuouo leuar via, & subito ricascò, egli nel male, & però comandai, che subito gliene fusse riposto al collo vn gran pezzo di fresca, dalla quale fù poscia egli totalmente sanato. Al che considerando ne pareua, che ragioneuolmente fusse da credere, ò che euaporando alcune parti da quella radice fussero dal continuo respirare ritirate nel corpo, & che così entrassero ne i luoghi difettosi; oueramente che l'aere circonstante fusse mutato, & alterato da quella radice; percioche in questo modo gioua il succo Cirenaico all'vgola infiammata, & il Melantio abbrustolato disecca chiaramene i catarri, & flussi che discendono al naso, legandosi in vna tela calda, & rara, & tirandosi l'odore suo sù per il naso. Oltre a ciò togliendosi del filo, & massime di quello, che sia tinto nel liquore di porpora, & strangolandosi con quello vna vipera, legato poscia tal filo attorno al collo, giouarà mirabilmente a tutte le posteme della gola. Ma forse di tali cose scriuerò io poscia più priuatamente. Resta hora adunque di dire del temperamento della Peonia, il quale è diseccatiuo, & di sottili parti composto, ma non però fortemente calido, ma temperato, ouero più caldo nel temperamento. Questo tutto della Peonia disse Galeno. Dal che è cosa chiara, che la radice della Peonia non si deue nella epilepsia dare a mangiare, oueramente a bere; ma si deue appicare al collo de i fanciulli, se bene sò io che si ritrouano assai Medici, che senza sospenderla mai al collo, la danno solamente, per bocca, con poco successo. Come ancora poco successo se ne vede in quelli, che la portano al collo. Il perche molti sono i Medici, che confidandosi nel testimonio di Galeno, si sono ritrouati ingannati. Onde non ne resta che dubitare, se la nostra Peonia volgare, sia quella di cui scriue Galeno. Il seme della Peonia, dandosene a bere trenta grani mondati dalla scorza in poluere con Vino, vagliono a coloro, che hanno persa la fauella. Il medesimo seme, & parimente la radice vagliono non solamente beuuti, ma ancora impiastrati a i morsi de i serpenti. Non mancano alcune donne che infilzano in vn filo il seme della Peonia, & ne circondano la gola de i suoi fanciulli, come si

Peonia a vitta da ...mo.

...ria te ...ta da...mo.

A fa cō i coralli, credendosi, che ciò li sicuri dalla epilepsia, il che però non è senza ragione. Chiamano i Greci la Peonia Παιωνία, & Παιωνία: i Latini, Paeonia: gli Arabi Feonia: i Tedeschi Peonien: li Spagnuoli Rosa del monte, Rosa albarde ira: i Francesi Penoesne, & Pinoine. Nomi.

Del Lithospermo. Cap. 152.

IL Lithospermo è stato così chiamato per la durezza del suo sassoso seme. Hà frondi d'Oliuo, ma più lunghe più larghe, & più molli: quelle, che sono appresso alla radice sono strate per terra. Ha i rami diritti, sottili, fermi, & legnosi, vguali a i giunchi, appuntati, le B *cui sommità si diuidono in due, delle quali sono sostentate più lunghe frondi, tra le quali è il seme ritondo, grande, come quello dell'Orobo duro, come vn sasso. Nasce in luoghi alti & aspri. Il seme beuuto con Vino bianco rompe le pietre, & prouoca l'orina.*

LITHOSPERMO MAGGIORE.

CHiamasi volgarmente il LITHOSPERMO in Toscana, & così communemente da gli Speziali, Milium Solis, quantunque meglio forse lo douessero chiamare Milium Soler, seguitando gli Arabi; percioche scriue Serapione d'auttorita d'Aben Iuliel, che egli nasce abbondantemente ne i monti di Soler. Onde forse più conuenientemente se gli metterebbe questo cognome, che quell'altro. Di questo Milium Solis se ne mostrano due spetie, cioè il maggiore, & il minore. Il maggiore veramente è il vero Lithospermo scritto quì da Dioscoride, il qual si ritroua assai per tutta Toscana, in tutto corrispondente alla presente historia: ma il minore si ritroua molto più abbondantemente per tutta Italia. Questo non và, come fa l'altro serpendo per terra, ma cresce diritto a modo d'alborscello con gambi ramosi, fermi, e tondi, ne i cui rami sono le foglie lunghette come nel maggiore, ma maggiori, & più ferme, dall'origine delle quali nascono i fiori, & dipoi il seme bianco, & lunghetto simile al miglio, ma così lucido & plenden-

Lithospermo, & sua essaminatione.

Lithospermo minore, & sua historia.

LITHOSPERMO MINORE.

Errore del Fuchsio.

splendente, come i grani fussero Perle. Il maggiore veramente non conobbe il Fuchsio, se ben lo dipinse nell'vno, & nell'altro Herbario, come ben può notare ciascuno che lo conosca. Nè manco s'ingannò dipoi egli nel suo libro delle compositioni de i medicamenti venuto vltimamente in luce, oue vuole, che quella pianta, che produce le lachrime, di cui in Italia si fanno le corone de' Pater nostri, sia vna spetie di Lithospermo. Sopra al che superfluo sarebbe di dire altro, essendo statone detto a bastanza nella nostra Apologia contra al Lusitano, la cui falsa opinione mi pare, che habbi seguito il Fuchsio senza ricercarne altra ragione. Del Lithospermo scrisse Plinio con grande ammiratione all'vndecimo capo del decimosettimo libro, in questo modo dicendo: Tra tutte l'herbe niente è più marauiglioso del Lithospermo, il quale chiamano alcuni Egonico, altri Diospiro, & altri Heracleo. E' herba, che produce le frondi lunghe cinque oncie, & il doppio maggiori di quelle della Ruta: i cui rami sono duretti, e grossi, come vn giunco. Hà appresso alle frondi certe barbolette, nelle cui sommità sono certi lapilli bianchi, & ritondi come Perle, di grossezza d'vn Cece, & duri come pietra. Nasce in Italia, ma lodatissimo in Candia. Nè veramente hò veduto io alcuna cosa tra tutte l'herbe così miracolosa, tanto è il decoro a vedere (come se fusse fatto per mano d'orefice) dispotte a due a due tra le foglie, biancheggianti Perle. E' veramente difficultà grande, che tra l'herbe nascano le pietre. Dicono gli auttori, che questa herba giace, & và serpendo per terra; ma io l'hò veduta cauata, & non piantata. Dassi il seme d'amendue le spetie a bere in poluere al peso di vna dramma & meza, con meza dramma d'Aspleno, & due scropoli di Succino bianco, con succhio di Piantaggine, di Procacchia, ouero di Lattuga vtilmente nella gonorrhea. Il medesimo dato in poluere al peso di due dramme alle donne che stentano a partorire, con Latte di donna, è medicina più volte da me sperimentata per farle pre-

(margin: D; Lithospermo scritto da Plinio. E; F; Virtù del Lithospermo.)

A sto spedire. Non fece del Lithospermo ne i libri de' i semplici alcuna memoria Galeno, quantunque della Falaride scriuesse egli all'8. lib. così dicendo; Il succo della Falaride, & parimente le frondi, e'l seme si beuono vtilmente (per quanto si crede) per li dolori della vescica, come cose che habbiano in se alquanto del calido, & del sottile. Chiamano i Greci il Lithospermo λιθόσπερμον: i Latini Lithospermum: gli Arabi Kulb, Culb, Calt, & Calab: i Tedeschi Meerhirsz, & Steinsamen: i Francesi Gremil, & herbe aux Perles.

(margin: Fal... scr... Gal...; Nom...)

Della Falaride. Cap. 153.

B *LA Falaride produce assai fusti da minute, & inutili radici, simili alle gambe della Zea, lunghi due palmi, & nodosi, ma sono più sottili, & dolci al gusto. Il seme è grande come quello del Miglio, candido, & lunghetto. Il succo spremuto dall'herba prima pesta, & beuuto poscia in Vino, ouero in acqua, lenisce i dolori della vescica. Il che fà parimente il seme beuuto alla misura d'vn cucchiaro con acqua.*

FALARIDE.

C

NOn è cosa veruna, che m'impedisca, che non debbi credere, che la pianta, di cui è quì la figura, non sia la vera, & legitima Falaride, vedendosi manifestamente, che fà ella i calami, come di Spelta, il seme in alcuni spicati capitelli lunghetti, bianco, lunghetto, & molto simile al Miglio, & le radici minute, & inutili. Scrissene Gal. all'8. lib. delle facultà de i semplici con queste parole: Il seme, il succhio, & l'herba della Falaride beuuti, si crede, che giouino a i dolori della vescica, come medicamento che habbi del caldo, & del sottile. Scrissene parimente Plinio al 12. cap. del 27. lib. così dicendo: La Falaride hà il gambo sottile, come vn calamo, & nella cima il fiore inchinato, & il seme come di Sesamo, il quale rompe le pietre delle reni beuuto con Vino, ò con aceto, & Mele, & con Latte; sana il medesimo beuuto ancora i mali della vescica. Chiamanla i Greci, & parimente i Latini φαλαρίς: Falaris.

(margin: Fal. & s... ston...; Fa... scrit... Gal...; Fa... scrit... Plin...; Nom...)

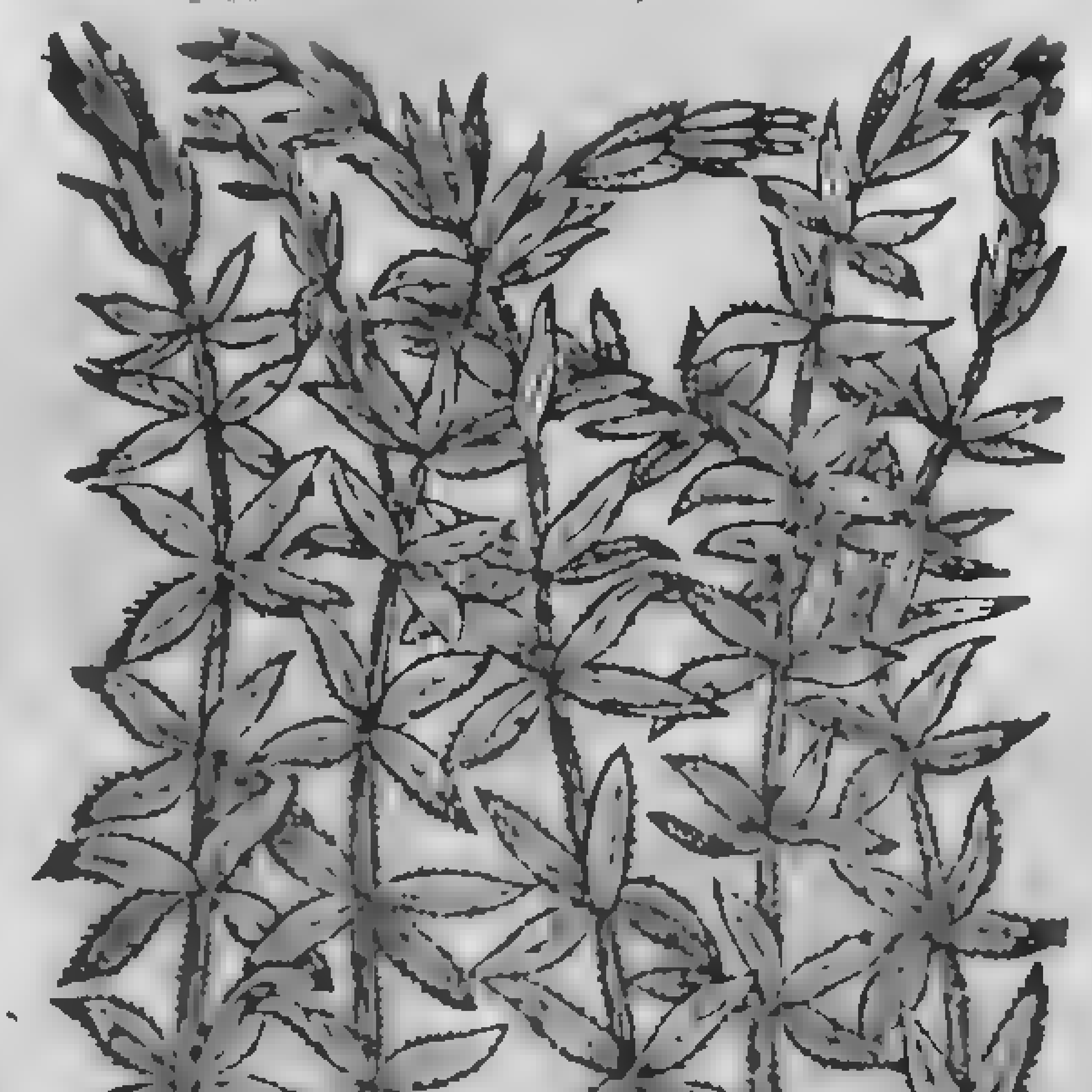
Del-

Dell' Erithrodano, ouero Rubbia. Cap. 154.

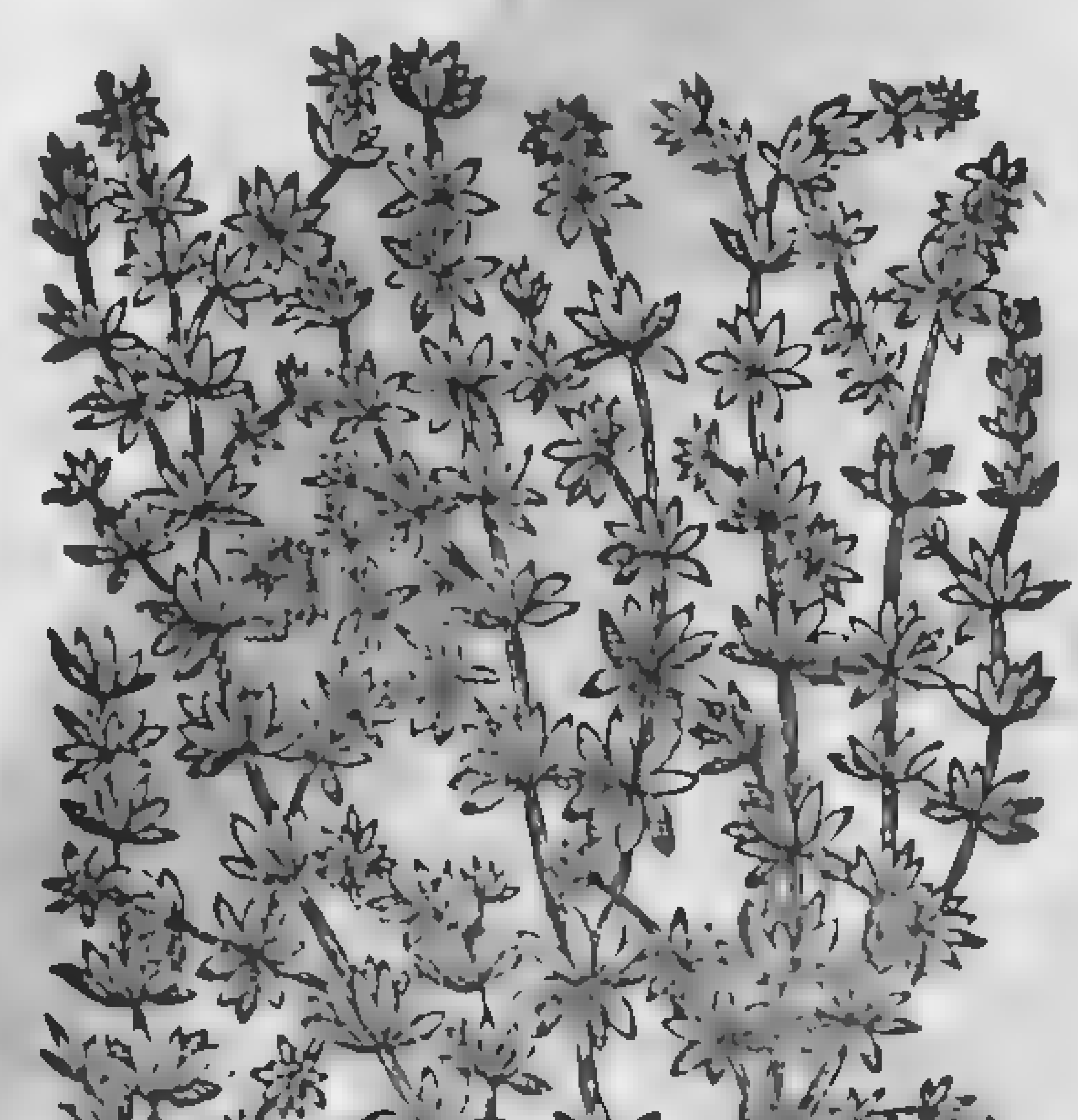
LO Erithrodano è vna radice rossa, cõlla quale si tingono le lane. Enne di saluatica, che nasce per se stessa, & di domestica, che si semina, come in Thebana di Francia, & Rauenna d'Italia. Seminasi in Caria tra gli Oliui, come si fa ne i cãpi. Questa nõ seminano senza guadagno; imperoche ricauano d'essa grandissimo prouẽto. Sono i suoi fusti quadrangolari, lunghi, ruuidi, & aspri, non disuguali da quelli dell' Aparine, ma più forti, & più grãdi, ne i quali sono le frondi distinte per interualli in tutti i loro nodi ritondamente commesse a modo di stella. Il frutto produce tõdo, nel principio verde, poscia rosso, & come è maturo nero. La radice è sottile, lunga, & rossa. Prouoca l'orina, & però si beue ella al trabocco di fiele con acqua melata, & parimente alle sciatiche, & alla paralisia. Fà copiosamente orinare l'orina grossa, & qualche volta il sangue, ma è necessario a coloro, che la beuono, di lauarsi ogni giorno nel bagno, & vedere ogni giorno la differenza dello sterco loro, che vanno del corpo. Il succo della radice, & delle frondi gioua a i morsi delle Serpi, quando si beue con vino. Il seme beuuto in Aceto melato, sminuisce la milza. Oltre a ciò la radice applicata di sotto prouoca i mestrui, il parto, & le secondine, & sana impiastrata con Aceto le vitiligini bianche.

A oue sia arte di lana, & di tinger panni fini, per esser le radici della Rubbia molto in vso per le tinture. Et imperò sapendo le villanelle, & i contadini, che i tintori comprano ogni anno quantità quasi infinita di radici di Rubbia, ne cauano quasi tutto il verno infiniti fasci, & le vendono per sostentamento loro, & delle lor famigliuole. Nascene per tutta Toscana infinitissima copia, & massime in sù'l Sanese, & nel Patrimonio di Roma. Le frondi, & i fusti, per esser molto ruuidi, adoperano le nostre dõne per polire, & per far netti i loro vasi di stagno. Scriuendone Plinio al terzo cap. del 19. lib. La Rubbia (diceua) è parimente necessaria per tingere le lane, &
B i corami. La più lodata è la Italiana, & quella spetialmẽte che nasce intorno a Roma, & quasi tutte le prouincie ne sono piene. Nasce spontaneamente da se stessa, & seminasi similmente, come l'Eruilia, ma hà ella il gambo spinoso, & nodoso, & ogni nodo hà cinque foglie intorno. Fà il seme rosso. Ritrouo scritto da alcuni che guarisce la Rubbia il trabocco di fiele non solamente presa per bocca, ma rimirata spesso, quando se ne sospende in casa vna pianta tutta intera. Scrissene Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: E' la radice della Rubbia de tintori al gusto acerba, & amara. Rubbia scritta da Galeno.
C Et imperò tutto quello, che possono fare quelle cose, doue si ritrouino simili qualità, il medesimo ancora si ritroua operare questa radice; percioche ella mondifica il fegato, & la milza, & fa abbondantemente orinare l'o-

RVBBIA DOMESTICA.



RVBBIA SALVATICA.



D

E

F

NOtissima è la RVBBIA in Italia, la quale chiamano i Greci Erithrodano, è di due spetie, domestica cioè, & saluatica. La domestica fà le foglie assai maggiori, & i sarmenti più lunghi, più grossi, & parimente le radici, le quali superano quelle della minore, non solamente in lunghezza, & grossezza, ma ancora nel colore. Questa in Toscana è notissima non solamente a i Medici, & a gli Spetiali, ma alle donnicciuole, & a villani, & a quelli massimamente, che habitano in luoghi

rina grossa, & qualche volta ancora sanguinolenta. Prouoca i mestrui, & asterge mediocremente, oue sia dibisogno, & però spegne impiastrata con Aceto le vitiligini bianche. Sono alcuni, che la danno a bere con acqua melata a i paralitici, & a coloro che patiscono le sciatiche. Chiamano la Rubbia i Greci Ερυθρόδανον: i Latini Erythrodanum, & Rubia: gli Arabi Paue, Fuie, Alfabagin: i Tedeschi Ferberroet: gli Spagnuoli Ruuia: i Francesi Garance. Nomi.

A

Della Lonchite. Cap. 155.

LA Lonchite hà frondi di Porro, ma più larghe, & rosseggiãti, delle quali ne sono assai strate per terra appresso alla radice, & poche attorno al fusto, nel quale sono i fiori in forma di cappelletti, simili a quelli de gli histrioni delle comedie, che sbadagliano, neri, ma pero gittano dall'aperta bocca verso il labbro di sotto vna certa linguetta bianca. Il suo seme è dentro a certe inuoglie di forma triangolare, simile al ferro d'vna lãcia, donde s'hà preso il nome. Hà la radice simile al Dauco. Nasce in luoghi secchi, & aspri. Beuesi la sua radice vtilmente per prouocare l'orina.

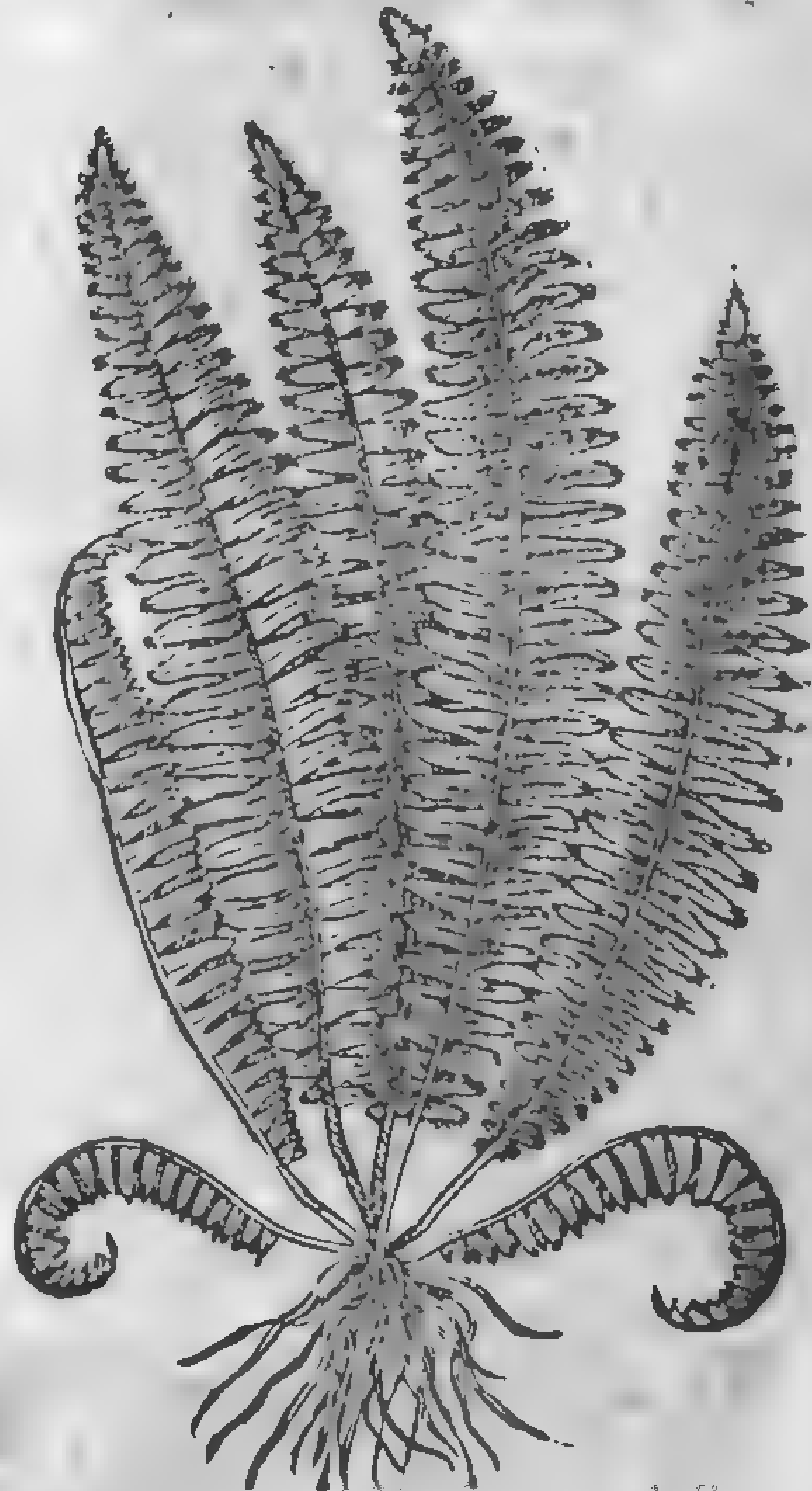
B

Di vn'altra Lonchite. Cap. 156.

E' Vn'altra Lõchite, chiamata da alcuni Lonchite aspra. Questa hà le frondi simili alla Scolopẽdria, ma però più aspre, maggiori, & più intagliate. E' mirabile per le ferite; imperoche non vi lascia venire infiammaggione. Beuuta con Aceto sminuisce la milza.

LONCHITE ASPERA MAGGIORE.

LONCHITE ASPERA MINORE.



C

LONCHITE ASPERA FALSA.

D

E

F

Lonchite, & sua essaminatione. OVantunque assai, & per monti, & per altri luoghi aridi, & aspri habbia io ricercato per ritrouare la LONCHITE della prima spetie; nõdimeno non l'hò potuta in alcun modo fin' hora rintracciare, nè manco hò ritrouato chi me l'habbia saputa dimostrare. Ma quella della seconda spetie, di cui fù già lunga contentione tra il Maranta, & me, fà le foglie quasi come l'Aspleno, chiamato volgarmente Cetraco, ma più lunghe, & più intagliate; di modo, che non poco si confanno con quelle del Polipodio, lunghe vna spanna, & disparimente da ogni bãda intagliate, le quali intagliature sono per tutto all'intorno acutamente dentate, & ruuide. Non produce gambo veruno, nè fiori, nè seme come fa il Polipodio, & l'Aspleno, a cui si rassomiglia. Hà molte, & sottili radici, rossigne, come sono quelle della Fillite: nasce solamente in alcuni luoghi particolari in Italia, doue il terreno è humido, nè altroue l'hò io mai veduta. Enne di due spetie, maggiore cioè, & minore. Questa mi fù mãdata dal dottissimo Sig. Giacom'Antonio Cortuso gẽtil'huomo Padouano, & quella dal famoso Medico, & Sẽplicista rarissimo M. Luca Ghini, nelle quali veramẽte nõ si può desiderare cosa veruna. Ecci vn'altra pianta, la quale il Maranta

Lonchite seconda, & sua historia.

ranta voleua, che fuſſe la legitima Lonchite. Ma eſſendo a ſufficiēza ſtato moſtrato da noi, come egli s'ingãnaſſe, habbiamo chiamata queſta Pſeudolonchite, & chi ne vuole vedere più diffuſamente le proue, legga le noſtre epiſtole Medicinali. Della prima ſcriſſe Plinio all'vndecimo capo del vigeſimo quinto libro, quaſi quel medeſimo, che ne ſcriue Dioſcoride, così dicendo: La Lonchite non è (come ſi ſtimano alcuni) il Xifio, ouero Faſganio, quantunque ella ſia ſimile a vn ferro appuntato, percioche ſono le frondi ſue ſimili al Porro, & più ſono appreſſo alla radice, che sù per lo fuſto. Hà certi capitelli ſimili a i recitatori delle Comedie, che tengono la bocca aperta, & buttano fuori vna picciola linguetta: le ſue radici ſono lunghe. Naſce in luoghi aſpri, & aridi. Feceне parimente mentione Galeno al ſettimo delle facultà de i ſemplici, così dicendo: Quella Lonchite, che fa il ſeme triangolare, di figura di ferro di lancia, hà la radice ſimile a quella del Dauco, & però prouoca ella l'orina. Ma quella, che hà le frondi ſimili alla Scolopendria, è valoroſa p ſanare le ferite, meſſaui ſuſo verde: Ma ſecca beuuta con Aceto, guariſce le milze indurite. Chiamano i Greci la Lonchite Λογχῖτις: i Latini Lonchitis.

Dell'Althea. Cap. 157.

LA Althea, la quale chiamano alcuni Ibiſco, è vna ſpetie di Malua ſaluatica, le frondi ſono ritonde, come quelle del Pan Porcino, & ricoperte di canuta lanugine: raſſembraſi il ſuo fiore a quello delle Roſe, e'l fuſto è lungo due gombiti: produce la radice viſcoſa, et arrendeuole, di dentro biãca. Chiamaſi Althea, per eſſer ella primamente vtile, & molto valoroſa per molti rimedij. Metteſi vtilmente cotta nel Vino, ouero nell'acqua melata, oueramente per ſe ſola in sù le ferite freſche, & parimente in sù le ſcrofole, & in sù le poſteme, che vengono dopo l'orecchie. E' buona ancora alle altre poſteme, alle infiãmaggioni delle mammelle, rotture del ſedere, percoſſe, & frigidità de nerui, imperoche ella riſolue, matura, digeriſce, rõpe, ſcalda. Cotta (com'è ſtato detto) et accompagnata cõ Graſſo di Porco, ouero d'Oca, et Ragia di Terebintho, et ridotta a forma d'impiaſtro tenace, & applicato di ſotto, gioua all'oppilationi, et infiammaggioni della matrice. Il che fa parimente la ſua decottione, prouocando nelle dõne di parto le ſuperfluità, che aggrauano la matrice, & le reliquie del parto. La decottione della radice fatta nel Vino, & beuuta, gioua alle difficultà dell'orina, alle crudità della pietra, alla diſenteria, alle ſciatiche, a i tremori, et a i rotti. Cotta con Aceto, lauandoſi con eſſo la bocca, mitiga i dolori de' denti. Il ſeme verde, & ſecco vnto con Aceto nel Sole ſpegne le vitiligini. Vngeſi con Olio per prohibire il morſo, & le punture de gli animali velenoſi. La decottione del ſeme vale alla diſenteria, al rigittare del ſangue, & al fluſſo del corpo. Beueſi in Aceto inacquato, oueramente nel Vino per le punture delle Api, delle Veſpe, & di ciaſcuno altro animale, che trafigge. Le frondi ſi mettono vtilmente con alquanto di Olio in sù i morſi, & in sù le cotture del fuoco. La radice trita, & meſſa nell'acqua, che ſtia poſcia la notte al ſereno, la fa gelare.

ALTHEA non vuol dire altro, che Medica, il cui nome (come beniſſimo eſplicò Dioſcoride) s'hà ella acquiſtato per eſſer molto in vſo nelle Medicine. E' pianta notiſſima, chiamata volgarmente in Italia Maluauiſco. Fece di queſta pianta memoria Theof. al 19. cap. del 9. lib. dell'hiſtoria delle piante, così dicendo: Sono alcuni che ſcriuono, che meſſa vna certa ſpina nell'acqua ſubito la fa gelare. Il che vogliono, che parimente faccia la radice dell'Ibiſco, mettendoſi trita nell'acqua di fuori all'aria. Hà l'Ibiſco frondi di Malua, ma maggiori, e più peloſe: il fuſto è tenero, & arrendeuole: il fiore giallo: la radice neruoſa, & bianca: il frutto ſimile alla Malua: & il fuſto ancora è di ſapore di Malua. Il ſuo vſo è alle rotture, &

ALTHEA.

ALTHEA, OVERO ABVTILO DI AVICENNA.

alla toſse cotta in Vino dolce, & all'vlcere cotta nell'Olio. Euui vna certa altra, la quale cocendoſi inſieme cõ la

A

carne tagliata, la fa (secondo che dicono) rappicare insieme. Dicono ancora esser questa attratiua, come la Pietra Calamita, & come il Succino. Ma io non vidi giamai Altea con il fior giallo, come scriue Theofrasto. Dioscoride dice, che fa l'Althea il fiore come le Rose, ma del colore non fecce egli memoria alcuna. Mostrasi oltre a ciò vna pianta, la quale vogliono alcuni che sia l'Althea scritta da Theofrasto, per produrre ella il fiore giallo; & altri vogliono, che sia l'Abutilo d'Auicenna. Ma non corrispondendo ella nè all'vna nè all'altra (per quanto porta il mio giuditio,) non mi posso accostare nè all'vna nè all'altra opinione. Ma non mi è parso di tralasciare di non porne quì la figura, acciochè ancora altri ne possino dire la loro intentione: quelli dico, che non l'hanno per auanti veduta, & anco accioche sappino le sue virtù; percioche è stato più volte sperimentato, che pigliandosi vna dramma e meza del suo seme in poluere nel Vino, rompe, & tira fuori le pietre, che si generano nelle reni, prouoca l'orina, & guarisce il dolore causato da quella. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo; L'Ibisco, oueramente Althea (è ella Malua saluatica) hà virtù digestiua, mollificatiua, risolutiua delle posteme, mitigatiua, e maturatiua di quelle posteme, che malageuolmente si maturano. Le radici, e'l seme fanno quel medesimo, che le frondi; ma dimostrano però d'essere composte di più sottili parti, & d'hauere virtù più diseccatiua, & più astersiua, di modo che spengono la viuiligini, & il seme rompe le pietre. La decottione delle radici vale alla disenteria, al flusso del corpo, & al rigittare del sangue per bocca, per possedere ella virtù costrettiua. Chiamano i Greci l'Althea Ἀλθαία, Ἰβίσκος, & Ἐβίσκος: gli Arabi Chitmi, Chathmi, & Rosa zaueni; i Tedeschi Ibisch, & Heylwurtz: gli Spagnuoli Hierua cannamera, & Matinate; i Francesi Guimauues.

Abutilo di Auicenna.

B

Althea scritta da Galeno.

C

Nomi.

Dell'Alcea. Cap. 158.

L'Alcea è anch'essa spetie di Malua saluatica, hà le frondi intagliate, simili alla Verbena. Produce tre, ouer quattro fusti vestiti di corteccia, come di Canape: il fiore è picciolo, simile alle Rose; le radici bianche, larghe, & sono cinque, ouer sei, lunghe vn gombito, lequali beuute nel Vino, oueramente nell'acqua giouano alla disenteria, & alle rotture.

Chiamano a i tempi nostri nella maggior parte d'Italia l'ALCEA, chi Bismalua, chi Malua saluatica chi Buon vischio, & chi Maluauisco saluatico. E' pianta simile assai ne i fiori, nel seme, & ne i fusti alla Malua domestica, ma sono le sue frondi maggiormente intagliate. Nasce per le campagne in sù gli argini de i fossi, de i campi, & appresso alle siepi. Le cui radici vsano alcuni in cambio di quelle dell'Althea, quando non ne possono hauere, per risoluere, ouero per ammorbidire qualche parte del corpo. Scrisse l'historia dell'Alcea Plinio al quarto capo del ventesimo settimo libro, nella cui descrittione, tanto si concorda con Dioscoride, che pare veramente, che il tutto trascriuesse da lui. Ma scriuendo poi particolarmente della virtù, la lodò per le rotture interne delle viscere, per il tremore delle membra, & per lo spasmo, nel che dà egli la radice a bere con l'acqua melata. Lodolla ancora per risoluere le posteme, applicataui sopra la radice a modo d'impiastro. Di questa non ritrouo io, che facesse mentione Galeno, per particolar capitolo, se già non intendesse di questa ancora, quando al settimo libro delle facultà de i semplici, parlando vniuersalmente della Malua, così diceua: La Malua saluatica hà vn poco di virtù digestiua, & leggiermente mollitiua: & la domestica, quanto più hà di sostanza acquosa, tanto è meno valorosa. Il frutto è più potente, quanto è più secco, della cui spetie è

Alcea, & sua essaminatione.

Alcea, & sua virtù scritta da Plinio.

ALCEA.

quella, che si chiama Anadendromalache: ma la più efficace in maturare è quella, che si chiama Althea. Paolo Eginetta scrisse dell'Alcea per proprio capitolo, così dicendo; L'Alcea è spetie veramente di Malua saluatica, laquale beuuta nel Vino gioua alla disenteria, & alle rotture, & molto più fanno questo le sue radici, che alcuna altra parte della pianta; Chiamano i Greci l'Alcea Ἀλκέα; i Latini Alcea: i Tedeschi Sigmars kraut: gli Spagnuoli Malua de Vngria, & Malua montesina: i Francesi Bimauue.

D

Alcea da [illegible]

Nomi

Del Canape domestico. Cap. 159.

E

IL Canape domestico è di molta vtilità all'vso della vita dell'huomo, per farsi fortissime funi. Le frondi simigliano a quelle del Frassino, & sono d'abomineuole odore. I fusti produce vacui, & lunghi, e'l seme tondo, ilquale mangiato copiosamēte estingue la virtù del generare. Il succo spremuto verde, & distillato nell'orecchie conuenientemente, gioua a i dolori di quelle.

Del Canape saluatico. Cap. 160.

IL Canape saluatico hà i fusti simili all'Althea, ma però minori, più neri, & più ruuidi, alti vn gōbito le cui frōdi sono simili al domestico, ma più neri, & più aspre: il fiore rossigno, come è quello della Lichnide: il seme è simile a quello dell'Althea, & parimēte la radice. Questa cotta, & impiastrata mitiga l'infiāmaggioni, & risolue l'ēfiature, & disfa le durezze, che come tufi si generano nelle giūture. E'la sua corteccia vtile per far funi.

F

IL CANAPE domestico è tanto noto a i tempi nostri in Italia, che superfluo è veramente narrarne altra historia. Et quantunque sia egli volgarissima pianta, è vtile però molto in molte cose, & non solamente nel farne le funi grossissime per vso degli edificij, & delle naui, per sostenere il grandissimo peso di molti legnami, & pietre ponderosissime, ma per fare delle tele per le vele delle naui, & camiscie, & altre cose per li contadini, & altre

Canape, sua essaminatione

Vt[illegible] grand[illegible] Canap[illegible]

poutre

CANAPE.

pouere genti, & per fare anco tende, & pauiglioni per i soldati, che il verno, & la state essercitano in campagna la militia. D Ma bene è ella in disgratia de ladri, & d'altri masnadieri; imperoche non solamente il Canape è cagione, che legati costoro alla sua pianta, confessino a lor mal grado tutte le sceleraggini, & i misfatti loro, ma che ancora pendino poi sopra tre legni strangolati dalla schirantia Canapina. Produce il Canape vn sol gambo: ma se ne ritroua di maschio, & di femina. Il maschio il quale cresce più alto d'vno huomo, produce dal gambone assai rami, di modo che si rassembra a vno arborscello, di sorte, che sono alcuni, che fanno del suo duro gambone il carbone, per far la poluere per gli archibusi. La femina fa i suoi gambi sottili, & senza rami, & se ben fiorisce non fa seme. E Hanno amendue le foglie come di Frassino, ma minori, & più sottili, & leggiermente all' intorno dentate, se bene nel maschio sono alquanto maggiori, & più nereggianti. Nascono sei ò sette insieme da vn solo picciuolo. Hanno vna sola radice, con assai fibre intorno. Ma il saluatico, quantunque dichino molti che nasce in Italia, nondimeno pochi sono hoggi, che ne dimostrino il vero. Onde fin' hora non posso affermare, d'hauerlo mai veduto. Il seme del domestico opera nelle galline il contrario di quello che ne scriue Dioscoride; imperoche ne gli huomini spegne & ruina la virtù del generare, & in quelle aumenta il F generare delle oua; percioche quelle Galline, che mangiano il verno il seme del Canape, fanno oua abbondantissimamente, ancora che l'altre pochi ne facciano ne i gran freddi il verno. E' oltre a ciò da sapere, che la decottione del Canape, che sia fatta con la debita espressione gittata in terra, oue sieno lombrichi terrestri nelle cauerne loro, subito gli fa vscir fuori: & però questo è artificio de i pescatori, quando vogliono hauere i vermini per l'esca del pesce in sù gli hami. Ma non solamente tira fuori ella i vermini terrestri; ma ancora (come scriue Plinio, al ventesimoterzo capo del vigesimo

rtù del ape.

A libro) i vermini, & ogni altro animale, che caschi, & entri nelle orecchie. Onde si può far conietura, che habbia il Canape non poco valore ancora per i vermini del corpo. Gioua la decottione delle foglie del Canape beuuta al flusso di corpo de' Buoi, & de i Caualli, per hauer ella virtù di fare apprendere; & di quì è, che alcuni danno la poluere delle foglie secche nel flusso disenterico. La radice cotta, & applicata, mollifica le giunture contratte, & parimente le podagre, & altri diffetti di giunture. Gioua la istessa applicata fresca alle cotture del fuoco ma bisogna cambiarla, & ricambiarla spesso, acciochè non vi si secchi sopra, il che fa ella molto più comodamente pesta, & incorporata nel mortaio con B Boturo fresco, Messone il succhio, ouero la decottione nel sedere de i Caualli, ne tira fuori i vermini, che stanno attaccati al budello. Scrisse del Canape Galeno al settimo delle facultà de i semplici, in questo modo, dicendo; Il seme del Canape risolue la ventosità, & di tal sorte disecca, che mangiandosene troppo, asciuga, & spegne la virtù generatiua. Sono alcuni, che spremono il succo dal verde, & lo distillano nell'orecchie, per li dolori causati (secondo il mio giudicio) per oppilationi. Et quasi nella fine del primo libro delle faculta de gli alimenti così diceua: Il seme del Canape mangiato, si digerisce male: è contrario allo stomaco, & alla testa, C genera mali humori. Sono alcuni, che l'vsano abbrustolato, & pesto nella fine della mensa, per potere meglio beuere. Scalda fortemente, & però il suo calido, & medicamentoso fiato euapora in sù, & offende la testa. Questo tutto del Canape disse Galeno. Per la cui dottrina considerino hormai quelle donniciuole, che danno la decottione del seme del Canape a i fanciulli, che sono epilentici, quanto di nocumento gli aggiungano. Chiamano i Greci il Canape Κάνναβις: i Latini Cannabis: gli Arabi Schedenegi, & Canab: i Tedeschi Zamet hanff: gli Spagnuoli Cãhamo: i Francesi Chanure.

Canape scritta da Galeno.

Errore del le donne.

Nomi.

D

Dell' Anagiri. Cap. 161.

LO Anagiri è vna pianta, che cresce in albero di spiaceuole odore, le cui frondi, & similmente i rami sono simili al Vitice: il fiore come quello del Cauolo: produce il seme in certi lunghi cornetti, vario di forma, simile a i rognoni, ritondetto, fermo, il quale s'indurisce, quando si matura l'Vua. Le frondi tenere trite, & impiastrate ripercuotono le posteme. Beuute al peso d'vna dramma con Sapa giouano a gli asmatici e prouocano i mestrui il parto, & le secõdine: dãsi nel Vino a i dolori del capo. Appendonsi al collo delle donne, che difficilmente E *partoriscono, ma se gli leuano subito dopo al parto. La corteccia della radice risolue, & matura. Il seme mangiato prouoca valorosamente il vomito.*

QVantunque non facessero gli antichi memoria di più, che d'vna spetie d'ANAGIRI, se ne veggono però in Italia due spetie; delle quali quello, ch'io riputo essere il maggiore, per produrre egli il frutto molto più grosso dell'altro, nasce abbondantemente in Puglia, & parimente in Campagna, doue n'hò veduto io infinite piante fra Terracina, & Fondi poco lunghi dal mare, con frondi simile al Vitice, i fiori gialli, co- F me quelli del Cauolo, ma i racemi pendenti come penacchi, frutto simile allo Smilace de gli horti, ma con più larghi, & alquanto più corti baccelli, quasi come son quelli de Lupini, in cui si riserra. E' questo d'vn colore porporeggiante, & di tanta durezza, che quantunque s'infonda nell'acqua lungo tempo, non si doma, nè s'intenerisce punto. Il minore poi così da me chiamato, per produrre egli i baccelli più sottili, & più minuto seme, nasce copiosissimo per tutte le selue nel distretto di Trento, & spetialmente ne i monti della valle Anania, doue communemente lo

Anagiri, & sua essaminatione.

A

ANAGIRI MAGGIORE.

ANAGIRI MINORE.

B

C

chiamano Eghelo. Fioriſce il meſe di Maggio, & di Giugno con fiori gialli, come penacchi, come ſon quelli del maggiore, ma d'odore aſſai ſpiaceuole, quantunque ſi facciano rimirare con non poco ſpettacolo delle ſelue, per l'aureo color loro, di lontano da i viandanti. Produce ancor egli nel disfiorire i baccelli come cornetti, ſimili a quelli della Gineſtra, ne i quali è dentro vn ſeme lunghetto, ſimile a piccioli Fagiuoli, di neregno colore; il quale mangiando alle volte freſco, come ſi mangiano i Legumi, i ſemplici paſtorelli, fà loro vomitare (come hò veduto io) fino il ſangue. La materia del legno è duriſſima, di fuori gialla, & nel mezo nera, di modo che pare del tutto ſimile al legno Guaiaco, che ſi porta dall'Indie per la cura del mal Franceſe. Et però i villani del paeſe ne fanno pali per le vigne loro, de i quali (come eſſi dicono) non ſi ritrouano migliori, tanta ſaldezza di neruo vi ſi ritroua. Fanſene parimente archi non ſolamente fortiſſimi, & duri, ma belli da vedere, per la conuenienza della diuiſa del colore giallo, & nero, che vi ſi vede. Sono alcuni moderni Sempliciſti de i più famoſi (del cui numero è il Geſnero nel ſuo volume grande de gli animali) i quali vogliono, anzi per certo affermano, che queſta vltima ſpetie d'Anagiri, chiamato Eghelo, ſia ſenza alcuna ripugnanza il Laburno ſcritto da Plinio al 18. capo del 16. libro, con queſte parole: Hanno in odio l'acqua i Cipreſſi, i Noci, i Caſtagni, & il Laburno. Naſce queſta pianta nelle Alpi, ma non è nota al vulgo. La materia del ſuo legno è candida, & dura: nè toccano le Api il ſuo fiore, il quale è lungo vn gombito. Dalle quali parole ſi conoſce manifeſtamente quanto ſia falſa l'opinione di coſtoro; percioche la materia del legno del Laburno deue eſſere ſecondo Plinio candida, & non per il contrario nera, circondata di giallo, come manifeſtamente ſi vede nell'Eghelo. Appo ciò l'Eghelo è pianta notiſſima a tutti, per eſſerne piene tutte le ſelue, & non incognita al vulgo, come dice Plinio eſſere il Laburno. Più oltre io sò per coſa certa, quantunque affermi altrimenti il Geſnero, che le Api ſi paſcono de i ſuoi fiori, i quali però non eccedono la lunghezza d'vna ſpanna. Le quali tutte coſe ripugnano alla ſua opinione, & dimoſtrano quanta grande differenza ſia tra il Laburno, & l'Eghelo, il quale vuole pur eſſo Geſnero, che ſia vna ſpetie di Citiſo montano, & per far egli le foglie a tre, per tre, come fa il Citiſo, & per eſſer odiato (come dice egli) dalle Api come il Citiſo. Ma in vero (ſaluando ſempre la pace ſua) parmi che ſia egli in grandiſſimo errore; percioche, & Columella, & Plinio, & Marco Varrone comandano, che inſieme con molte altre piante ſi debbia piantare intorno a i luoghi delle Api ancora il Citiſo, per dilettarſi quelle molto de ſuoi fiori. Et queſto medeſimo dice parimente Galeno nel primo libro de gli Antidoti, oue deſcriue la hiſtoria, & le facultà del Citiſo. Il che doueua pur egli ſapere, hauendo letto tutti i libri del mondo, come dimoſtra la ſua Bibliotheca. Onde non poſſo ſe non reſtare nella mia opinione, cioè; che l'Eghelo ſia l'Anagiri minore, ò per dir meglio il montano, le cui ſembianze ſono del tutto ſimili all'Anagiri; imperoche nelle frondi, ne i fiori, & nel frutto del tutto quaſi ſe gli raſſembra, come dimoſtra quì il ſuo ritratto: come parimente ſi gli raſſomiglia nella facultà, & nell'odore, eſſendo egli in tutte le parti della pianta ſpiaceuole al naſo. Di queſto ſcriſſe Galeno al ſettimo delle facultà de i ſemplici, così dicendo: L'Anagiri è vno arbuſcello di ſpiaceuole odore. Hà virtù maturatiua, & calida, ma le frondi verdi per la molta humidità, che hanno in loro, ſono meno acute, & imperò ripercuotono le poſteme, il che non fanno le ſecche; percioche queſte ſono incitiue, & diſeccatiue. Di pari, & ſimili virtù ſono le corteccie della radice. Il ſeme è compoſto di più ſottili parti, ma prouoca ancora il vomito. Chiamano i Greci l'Anagiri Ἀνάγυρις: i Latini Anagyris.

D

E

Opinione riprobata.

F

Ao ſcrit Galen

Nomi.

Delia

Della Cepea. Cap. 162.

LA Cepea è simile alla Portulaca, ma ha le frondi più nere, & la radice sottile. Le frondi beuute nel Vino giouano alle distillationi dell'orina, & alla scabbia della vescica. Al che giouano più valorosamente, beuendosi con la decottione di quegli Asparagi, che si chiamano Miacanthi.

CEPEA.

...a, & essami one. QVantunque scriuessi io ne gli altri nostri Discorsi volgari per auanti stampati, non hauer ritrouato ancora la vera CEPEA, nè manco veduttala in mano di altrui: nondimeno l'hò poi veduta, & conosciuta per mezo del mio come figliuolo dilettissimo M. Giouanni Odorico Melchiori Trentino, Medico secondo l'età sua dottissimo, & Semplicista non volgare, il quale me la mandò da Vinegia. Dall'istessa fù cauato il presente ritratto, il quale (come si vede) rappresenta la vera Cepea di Dioscoride. Di questa non mi ricordo hauer letto cosa veruna appresso Galeno ne i libri de' semplici, come che Paolo ne scriue con queste parole: La Cepea è simile alla Portulaca. Beonsene le frondi per la scabbia della vescica. La radice beuuta con Asparagi saluatichi gioua alle distillationi dell'orina, causate da oppilationi. Chiamano i Greci la Cepea Κηπαία, i Latini Cæpea.

(Margin: Cepea. ... a da ... l.)

Dell'Alisma. Cap. 163.

LA Alisma, la qual chiamano alcuni Damasonio, hà le frondi simili alla Piãtaggine, come che più strette, & riuolte verso terra: il fusto semplice, & sottile più alto d'vn gombito, con alcuni capitelli, simili al Thirso: i fiori produce sottili, che nel pallido biancheg-

A *giano: le radici simili all'Helleboro nero, sottili, odorate, acute, & alquãto grasse. Nasce in luoghi acquastrini. La radice beuuta al peso d'vna drãma, ouer di due, gioua à chi hauesse beuuto il Lepre marino, a i morsi delle velenose Botte, a chi hauesse beuuto l'Opio, a i dolori di corpo, & alla disenteria, per se sola, ouero con il pari peso di seme di Dauco. Gioua a gli spasimati, & a i difetti della matrice. L'herba ristagna il corpo, prouoca i mestrui, & impiastrata mitiga le posteme.*

ALISMA.

B

C

D

QVantunque affermi il Ruellio, & parimente il Fuchsio ne' suoi dottissimi commentarij delle piante, conoscere l'ALISMA, la quale io fin'hora non conosco; & dicono chiamarsi da alcuni Fistola di Pastore, & da altri Piantagine acquatica; nondimeno si vede manifestamente non corrispondere le note della Piantagine acquatica, chiamata da alcuni ancor Barba siluana, a quelle che diede Dioscoride all'Alisma; percioche questa produce le frondi più strette della Piantagine, & strate per terra, & il fusto semplice, & sottile; & la Piantagine acquatica fa le sue frondi assai maggiori della Piantagine commune, che tutte a modo di ferri di lancie riguardano con la punta verso il Cielo, & produce non vn semplice fusto, ma diuersi, che procedono da vna sola radice. Et però si può malageuolmente affermare, che sieno la Barba siluana, & l'Alisma vna pianta medesima. La pianta dell'Alisma, di cui è quì la figura, mi mostrò primieramente l'Eccellente Medico, & Semplicista M. Adamo Leonoro: onde parendomi, che rappresenti la vera, con molte note, che vi si veggono; mi pare d'hauere ardire d'affermare, ò che sia ella la vera, & legitima Alisma, ò spetie veramente della medesima; & però ne hò voluto dar quì la figura, acciochè ne possino dire ancora altri la loro opinione. Questo sò io ben affermare, che vale ella a tutte quelle cose, a cui dice Dioscoride che è buona l'Alisma; onde la terrò io per quella fin tanto, che mi si rappresentarà

(Margin: Alisma, & sua essamination. — Opinione riprobata.)

E

F

sentarà vn' altra pianta che più di questa si gli rassomigli. Plinio al decimo cap. del ventesimoquinto libro fece memoria di due spetie, così dicendo: L'Alisma, laquale chiamano alcuni Damasonio, & altri Liro, haurebbe frondi di Piantagine, se elle non fussero più strette, più intagliate, & inchinate a terra, altrimenti sono ancora elle venose. Produce vn sol fusto, & sottile d'altezza d'vn gombito, la cui sommità è come di Thirso. Le radici sono folte, sottili, come quelle dell'Helleboro nero, acute, aromatiche, & grasse. Nasce in luoghi acquastrini. Enne vn'altra spetie, che nasce nelle selue, più nera, & di maggiori frondi. Fù questa pianta cognita a Galeno, & imperò diceua al sesto delle facultà de semplici: Dell'Alisma trattò Dioscoride nel terzo libro, & disse, che la radice beuuta sana la disenteria, ristagna il corpo, & mitiga l'vndimia; ma noi in tali cose non l'habbiamo prouata. Ma che la sua decottione rompa le pietre delle reni a chi se la beue, habbiamo bene esperimentato; & però si conosce, ch'ella ha in se alquanto dell'astersiuo. Chiamano i Greci l'Alisma Ἄλισμα: i Latini Alisma.

A

Alisma scritta da Galeno.

B

Nomi.

Dell' Onobrichi. Cap. 164.

C

L'Onobrichi hà le frondi simile alle Lenticchie, ma alquanto più lunghe: il fusto d'vna spanna, il fiore porporeo, & la radice picciola. Nasce in luoghi humidi, & inculti. L'herba pesta, & impiastrata risolue le postemette. Beuesi con Vino alle distillationi dell'orina. Vnta con Olio prouoca il sudore.

Onobrichi & sua essaminatione.

NAsce, secondo che recita Plinio al decimosesto cap. del ventesimo quarto lib. l'ONOBRICHI appresso alle vene dell'acque, & alle fontane, con frondi più lunghe di quelle della Lente, fiore rosso, & radici picciole, & sottili. Vedesi copiosa in Germania, & specialmente nella campagna in Insprug, ne i prati che si passano nel camino, per cui si và nel castello di Ambros, con tutte le sue note. Quantunque non manchi, ingannandosi, chi voglia che sia l'Onobrichi la Ruta Capraria, chiamata parimente Galega, come che questa non habbia sembianza, che corrisponda all'Onobrichi; percioche la Galega produce le frondi quattro volte maggiori delle Lenticchie, il gambo il più delle volte lungo due gombiti, & non picciola radice. Scrisse dell'Onobrichi Gal. all'ottauo delle facoltà de semplici, così dicendo: L'Onobrichi hà vrittù di rarefare, & di digerire, & imperò le sue foglie fresche applicate in forma d'impiastro, maturano le posteme picciole, ma beuute secche vagliono alla distillatione dell'orina, & vnte con Olio prouocano il sudore. Chiamano i Greci l'Onobrichi Ὀνοβρυχὶς: i Latini Onobrychis.

D

Errore di alcuni.

Onobrichi scritta da Galeno.

E

Nomi.

Dell' Hiperico. Cap. 165.

CHiamano alcuni l'Hiperico, Androsemo, altri Corio, & altri Camepitio, per hauer il suo seme odore di Ragia di Pino. E' pianta ramuscolosa, d'vna spanna, & rosseggiante. Hà le frondi simili alla Ruta: il fiore giallo simile alle bianche Viole, il quale fregato con le dita, risuda vn liquore simile al sangue, & però è stato cognominato Androsemo. Hà le silique pelosette, di forma lunghetta, ritonda, di grandezza delle granella dell'Orzo, nelle quali è dentro il seme nero, di ragioso odore. Nasce in luoghi coltiuati, & aspri. Prouoca l'orina, applicato di sotto, caccia fuori i mestrui. Beuuto nel Vino cura la terzana, & parimente la quartana. Il seme beuuto quaranta giorni continui, guarisce le sciatiche. Le frondi impiastrate insieme co'l seme, giouano alle cotture del fuoco.

F

HIPERICO.

Dell' Asciro. Cap. 166.

LO Asciro, ouero Asciroide, ouero Androsemo, è ancor egli vna spetie d'Hiperico, ma differente per la sua grandezza; percioche è più folto, & i rami sono ancora maggiori, più legnosi, & rosseggianti. Le frondi sono sottili, & i fiori gialli. Il seme produce ragioso, simile a quello dell'Hiperico, il quale fregato con le dita, subito insanguina le mani, & però lo chiamarono alcuni Androsemo. Gioua beuuto il seme in vn sestario d'acqua melata, alle sciatiche; percioche solue molto gli humori colerici, ma bisogna continuare il beuerlo per fino alla perfetta salute. Impiastrasi ancora pur il seme vtilmente in sù le cotture del fuoco.

Dell' Androsemo. Cap. 167.

LO Androsemo è differente dall'Hiperico, & dall'Asciro; percioche cresce con rami duri, & legnosi, & sottili, & rosseggianti fusti, & con frondi tre volte, ouer quattro maggiori della Ruta, le quali quando si tritano, rendono vn liquore simile al Vino. Sono nella sommità de i suoi fusti assai concauità d'ali, dalle quali escono alcuni pennati ramuscelli, attorno i quali sono i fiori gialli, & piccioli. Serrasi il suo seme puntato di più linee in alcuni vasetti, simile a quello del Papauero nero le chiome tritandosi, spirano odore di Ragia. Il seme beuuto al peso di due dramme, solue gli humori colerici dal corpo, sana le sciatiche, ma bisogna dopoi alla purgatione bere vn poco d'acqua. L'herba impiastrata medica alle cotture del fuoco, & ristagna il sangue.

Del Cori. Cap. 168.

IL Cori, il qual chiamano alcuni Hiperico, è vna pianta, che produce le frõdi simili all'Erica, rosse, più grasse, & più picciole, non più alta d'vna spanna, d'odore aggrade-

aggradeuole, & acuto. Il seme beuuto prouoca i mestrui & l'orina. Preso con Vino gioua a i morsi di quei Ragni che si chiamano Falangi, & alle sciatiche, & allo spasi-

ASCIRO.

ANDROSEMO.

A *mo, che si chiama opisthotono. Vngesi con Pepe ne i rigori, che precedono alle febri, & all'opisthotono vtilmente con Olio.*

L'HIPERICO, l'Asciro, & l'ANDROSEMO sono veramẽte (come scriue Dioscoride) tutte piante d'vna spetie medesima, quantunque sia tra loro alquanto di differenza ne i fusti, & nelle frondi, per hauere chi più rosse, chi più verdi, chi più grandi, & chi più picciole foglie, & parimente fusti. Sono a tempi nostri tutte queste spetie notissime, & veggõsi fiorite nel Giugno separatamente l'vna dall'altra, non punto disuguali dall'historia, che ce ne scriue Dioscoride. Ma quella spe- B tie, che chiama egli Cori, non così rassembra all'Hiperico, come fanno l'Asciro, & l'Androsemo; imperoche cresce ella alta al più vna spanna, con minute frondi, & grassette simili all'Erica, di buono, & gratissimo odore, & con fusti rossigni. Emmi più volte stata mostrata, & per quanto in ciò hò potuto discorrere, credo certissimo, che sia il vero Cori, & che non ne manchi in ogni luogo d'Italia. Chiamasi volgarmente l'Hiperico Perforata, per hauere egli (come dimostra la trasparenza) le frondi sue tutte perforate di minutissimi punti. Il che forse non auertì Dioscoride, nè manco Plinio, il quale C fù così solertissimo scrittore. Ma più presto parmi, che egli erri, quando dice all'ottauo cap. del 26. lib. che'l seme dell'Hiperico è nero, serrato in certe silique, & che si matura con l'Orzo. Del quale errore dà manifesto indicio il dire Dioscoride, che le silique sono simili alle granella dell'Orzo, & non che si maturi il seme dell'Hiperico, quando si matura l'Orzo; percioche l'Orzo si matura (come l'isperienza ne dimostra) nella fine di Maggio, e'l seme dell'Hiperico nella fine di Luglio, & d'Agosto. Et però concludo, che Plinio male intendesse tale historia, la quale malamente trasse egli da Dioscoride, ò da altro Greco auttore. Erra oltre di questo nell'Hi- D perico doppiamente il Brasauola, quantunque Medico de nostri tempi dottissimo, dicendo, che'l vero Hiperico (secondo la dottrina di Dioscoride) fa il fior bianco, & non giallo, & che però non può essere il nostro Hiperico quello, che ne scriue Dioscoride, ma che bene è egli la Ruta saluatica. Del quale errore primamente, cioè che Dioscoride habbia fatto l'Hiperico co'l fiore bianco, non sò per qual via si possa egli scusare; imperoche nel Greco ritrouo io, ἄνθος ἔχον μήλινον; cioè, il fiore hà giallo, & non bianco, come interpreta peruersamente Marcello Fiorentino; nella cui interpretatione fondandosi forse il Brasauola, hà poscia ancora egli errato in- E sieme con lui. Che oltre a ciò sia l'Hiperico la Ruta saluatica scritta in questo medesimo libro assai più di sopra da Dioscoride, è veramente opinione del tutto erronea, come al suo proprio capitolo si può chiarire ogni candido lettore. Et di quì è proceduto, che i reuerendi Padri, che hanno nuouamente commentato l'Antidotario di Mesue, credendo più al Brasauola di quello, che in tal cosa se gli conueniua, si sono ancora essi ingannati, credendosi, che la Ruta saluatica, & l'Hiperico sieno vna cosa medesima, come nel commento delle pillole fetide, & parimente in quello dell'vnguento del Bdellio hanno lasciato scritto. Il che non sarebbe loro aue- F nuto, se hauessero veduta la Ruta saluatica vera, di cui a bastanza al suo proprio capitolo è stato detto di sopra, oue è stato discoperto l'error loro. Hà l'Hiperico virtù aperitiua, risolutiua, conglutinatiua, & forse ancora corroboratiua. Il seme beuuto con Vino, caccia fuori le pietre delle reni, & vale contra i veleni, & i morsi de gli animali velenosi, beuendosene il seme. Dell'herba mangiata, & applicata pesta sopra la morsura, lodano alcuni l'acqua distillata da tutta la pianta, per coloro, che patiscono il male caduco, & per i paralitici, dandosi loro a bere. Il seme pesto sottilmente si dà con non poca vtilità a bere ne gli sputi, & vomiti del sangue. Il medesimo

Hyperico Androsemo Cori, & sua essaminatione

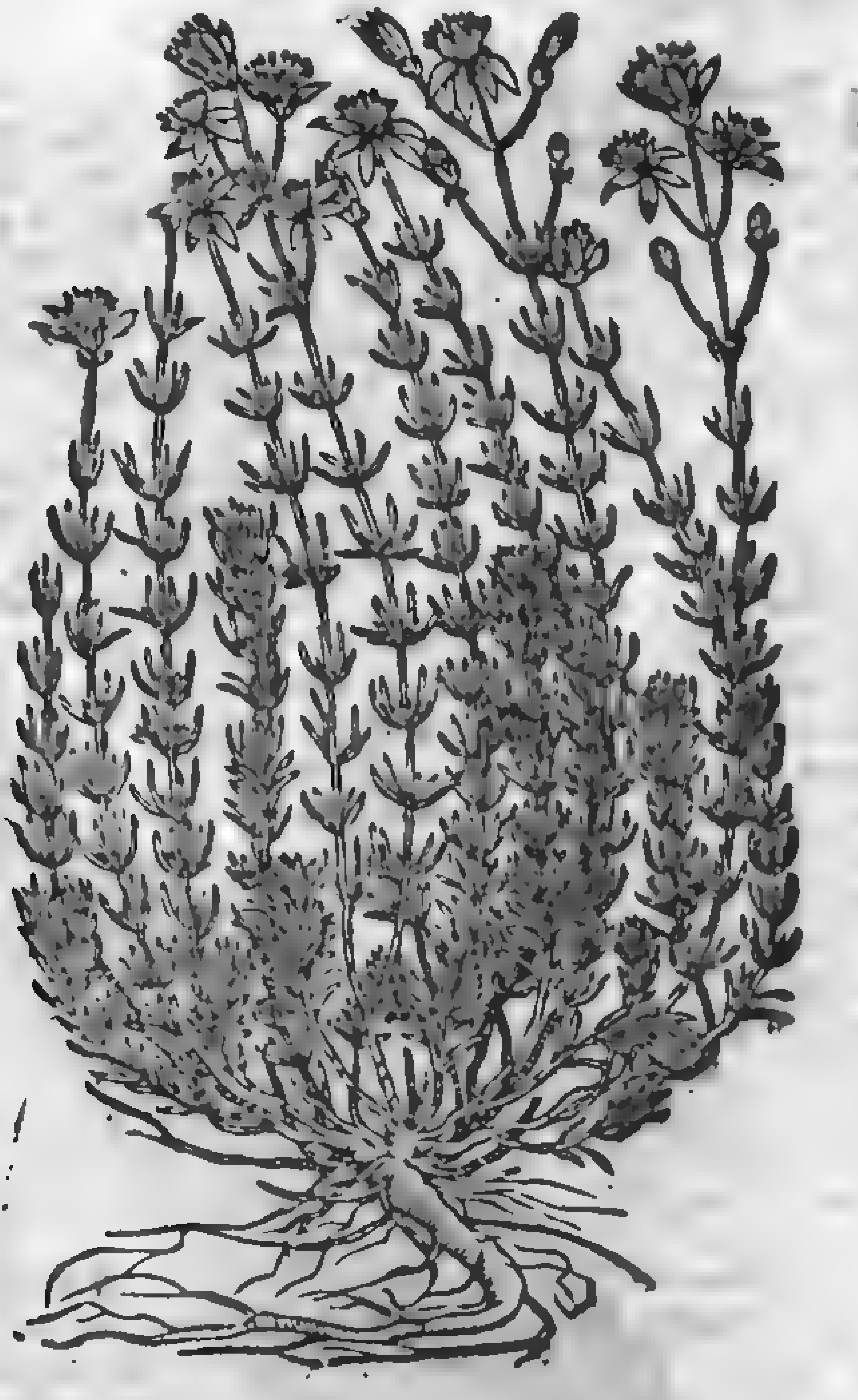
Errore di Plinio.

Errore del Brasauola.

Errore de frati.

Virtù dell'Hiperico

CORI.



ſimo beuuto con brodo di carne caldo, fa andar commodamente del corpo. Ne i fiori, & nel ſeme è virtù marauiglioſa di conſolidare le ferite, eccetto quelle della teſta, & però l'Olio, nel quale ſieno lungamente macerati al Sole i fiori, & le ſilique verdi peſte inſieme con il ſeme ſana marauiglioſamente le ferite freſche, il che fa egli tanto più efficacemente, quando ſi meſcola con la Lacrima Abietina, oueramente con Olio di Terebintina volgare. Vnto in ſù'l corpo gioua alla diſenteria, & beuutone vn cucchiaro ammazza i vermini. Scriuono alcuni eſſer l'Hiperico tanto in odio a i Diauoli, che abbruſciandoſi, & facendoſi ſumento con eſſo nelle caſe oue ſi ſentono, ſubito ſe ne partono via, & però è chiamato da alcuni Cacciadiauoli, ouero Fugademoni.

Hiperico ſcritto da Galeno. Dell' Hiperico ſcriſſe Galeno all'ottauo delle facultà de ſemplici così dicendo: L' Hiperico ſcalda, & diſecca, & è compoſto di così ſottili parti, che prouoca egli i meſtrui, & l'orina: al che biſogna non ſolamente prenderе il ſeme ſolo, ma tutto il frutto, ilquale impiaſtrato verde, non ſolo ſalda le ferite, & l' vlcere, ma ancora le cotture del fuoco. Vſandoſi ſecco in poluere ſana l'vlcere che ſono molto humide, & putride. Sono alcuni, che lo danno a bere alle ſciatiche. Oltre a ciò, parlando dell'Androſemo, & dell'Aſciro al ſeſto delle facultà de i ſemplici così diceua: L'Androſemo ramoſa pianta è di due ſpetie: vna, la quale chiamano Aſciro, & Aſciroide, che è ſpetie d'Hiperico: & l'altra che chiamano alcuni Dioniſio. Hà il ſeme d'amendue virtù purgatiua, & la virtù delle frondi è alquanto diſeccatiua, & aſterſiua; di modo che ſi può credere, ch'ella poſſa curare le cotture del fuoco: ma la decottione loro fatta nel Vino è valoroſa medicina delle ferite grandi. Del Cori ne i libri de i ſemplici di Galeno non ritrouo io mentione alcuna, quantunque Paolo Eginetta ne reciti tutto quello, che ne ſcriue Dioſcoride, da cui ne preſe egli l'hiſtoria. Ritrouanſi però alcuni teſti Greci di Dioſcoride, che hanno nella fine del capitolo alquan-

A to di più: ma per eſſere opinione di molti, che vi ſia ſtato aggiunto, non hò preſo cura di tradurla nel teſto, Pur accioche non ſia oculto a i lettori, queſto è quanto di più in alcuni teſti ſi ritroua: La radice cotta nel Vino (per quanto ſi crede) ſueglia i tramortiti, ma biſogna, mentre che ſe gli dà a bere, coprire i patienti molto bene; percioche fa ſudare per tutto il corpo, il che è cauſa di far loro racquiſtare la priſtina ſalute. Chiamano i Greci l'Hiperico ὑπερικόν: i Latini Hypericum: gli Arabi Reioſricon, & Reioſaricon: i Tedeſchi Sant Ioans kraut: gli Spagnuoli Coraioncillo: i Franceſi Mille pertuis, & Truchera. L'Aſciro chiamano i Greci Ἄσκυρον: i Latini Aſcyrum: gli Arabi Aſbirach. L'Androſemo Nomi.
B chiamano i Greci Ἀνδρόσαιμον: i Latini Androſemum: gli Arabi Androſemam, Androſion, & Andreſagian. Il Cori chiamano i Greci Κόρις: i Latini Coris: gli Arabi Coras.

Dell' Aiuga, ouer Camepitio. Cap. 169.

LA Aiuga, è vna herba, che và ſerpendo per terra, ritortetta. Le ſue frondi ſono ſimili al Sempreuiuo minore, ma peloſe, più ſottili, & intorno a i rami più folte, d'odore di Pino. Il fiore è ſottile, aureo, ouer bianco, & le radici ſono ſimili a quelle della Cicorea. Le frondi
C *beuute ſette giorni nel Vino medicano al trabocco del fiele, & beuute in acqua melata per quaranta dì, vagliono alle ſciatiche. Dannoſi a i fegatoſi, & alla ritentione dell'orina, difetti di reni, & dolori delle budella. In Heraclea di Ponto vſano per antidoto di dare la ſua decottione cotra l'Aconito. La Polenta macerata con la ſua decottione, & applicata per impiaſtro, vale a tutte le coſe predette, Trita in poluere, & incorporata con Fichi, & tolta in pillole mollifica il corpo: & con Mele, Squama di Rame, & Ragia lo ſolue. Applicata di ſotto con Mele purga la matrice. Riſolue le durezze delle mammelle, ſalda le ferite, & applicata con Mele raffrena l'vlcere, che vanno ſerpendo.*
D

Di vn' altro Camepitio. Cap. 170.

E' Vn' altra ſpetie di Camepitio, che produce i rami alti vn gombito, ritorti a modo d'vna ancora, & ſottili. La chioma è ſimile all'altra, il fiore bianco, il ſeme nero: hà ancor eſſa odore di Pino. Euue vna terza ſpetie la quale è il maſchio, le cui frõdi ſono picciole, biãche, & hirſute. Produce il fuſto bianco, & humido, il fiore roſſo, et il ſeme appreſſo alle concauità delle ali. Reſpira ancora queſta d'odore di Pino. Amẽdue queſte hãno le me
E *deſime forze della prima, quãtunque non così efficaci.*

CHiamaſi l'Aiuga, ouero CAMEPITIO volgarmente Iua artetica, per eſſer ella proficua molto alle ſciatiche, & altri dolori di giunture; & delle tre ſpetie ſcritte da Dioſcoride, non hò potuto fin' hora vedere io, ſe non la prima, & l'vltima, laquale non è però conoſciuta, ſe non da pochi. Errò il Tedeſco, che inſegnò al Braſauola, che nella lingua loro ſi chiama Vergiſſ mein nit; percioche queſto per quanto l' vſo de i Tedeſchi m'hà dimoſtrato è tanto differente dall'Iua, quanto i corbi dalle colombe. E' adunque la Iua della prima ſpetie
F vna pianta che ſe ne và per terra, con le foglie lunghette, & ſtrette come di Roſmarino coronario, ma però molto più ſtrette, più molli, peloſette, & quaſi come canute, lequali ſono collocate all'intorno di tutti i ramoſcelli, i quali ſono ſottili, & arrendeuoli. Hà tutta la pianta odore di Pino, ilquale per raſſomigliarſi ancora molto nelle fattezze, s' hà ella preſo il nome di Camepitio, che altro non vuol dire che infimo Pino. Fà i fiori di colore d'oro, quaſi ſù per tutti i gamboncelli, ma piccioli, & ſottili. La ſua radice è villoſa, di lunghezza d' vna ſpanna. Naſce in terreni magri, & arenoſi, & ne i campi non coltiuati. E' al guſto amara, ma

Cam & ſu mi

Cam & ſu

CAMEPITIO I. A CAMEPITIO II.

B

C

non però ſenza qualche parte d'acutezza, la quale viene però ſuperata dalla amaritudine. Onde ſcalda, aſſot- D tiglia, incide, mondifica, & aſterge. La poluere di tutta la pianta preſa ogni giorno per quaranta giorni continui, al peſo di vna dramma, con meza oncia di Terebintina vera, ò della volgare, ſana le ſciatiche. La decottione della medeſima fatta nell'Aceto, caccia fuori del corpo le creature morte, & fatta nell'acqua, vale a tutti i difetti del ceruello, & de i nerui, & parimente delle giunture, cauſati da humori flemmatici. Faſſi de i fiori, & di Zuccaro vna conſerua, la quale preſa ogni ſera nell'andare al letto al peſo di due, ò di tre dramme guariſce i paralitici: ma opera molto più felicemente, quando ſi piglia di queſta conſerua due dramme, con due ſcro- E poli di radici d'Acoro volgare, cotte, & altrettanta poluere di foglie di Saluia. Faſſi del Camepitio, per il medeſimo pillole vtiliſſime in queſto modo. Prendeſi di Camepitio, di Betonica, di Stecade, di fiori di Roſmarino, di ciaſcuno vna dramma, di Turbit vna dramma & meza, d'Agarico due dramme, di Coloquintida meza dramma, di Gengeuo, di Sale gemma di ciaſcuno dieci grani, di Rhabarbaro vna dramma e meza, di

Nardo Indiano grani ſette, di ſpetie di Giera ſemplice meza oncia, di Diagridio vna dramma. Peſtinſi in poluere tutte quelle coſe che ſi debbono peſtare, & dipoi ſe ne facci vna paſta nel mortaio, della quale ſi formino noue pillole di ciaſcuna dramma, & ogni ſera ne pigliaranno i patienti tre, quando vanno a dormire, che ne ſentiranno marauiglioſo giouamento. Fece dell' Iua mentione Galeno all'ottauo delle facultà de i ſemplici, così dicendo; Il Camepitio hà più valoroſo ſapore amaro nel guſtarlo, che acuto, & vedeſi per effetto, che mondifica, & aſterge più l'interiora, che non le ſcalda. Et però è egli buon rimedio al trabocco di fiele, & a coloro, a cui facilmente s'oppila il fegato. Prouoca oltre a queſto beuuto, oueramente applicato di ſotto con Mele i meſtrui, & fa orinare. Sono ancora alcuni, che lo danno cotto con l'acqua melata alle ſciatiche. Sana queſt'herba verde le ferite grandi, & l'vlcere putride: riſolue le durezze delle mammelle. E' ſecca nel terzo ordine, & calda nel ſecondo. Chiamano il Camepitio i Greci χαμαιπιτυς: i Latini Chamæpitis, Aiuga, & Abiga: gli Arabi Hamefitheos, & Chamafithius: i Tedeſchi Yelenger yelieber: gli Spagnuoli Pinilho, & Yua artetica.

Margin notes: del ...tio; ... di ...pitio; Camepitio ſcritto da Galeno.; Nomi.

Il Fine del Terzo Libro.

DI M. PIETRO ANDREA MATTH. MEDICO SANESE,

NEL IV. LIBRO DELLA MATERIA MEDICINALE

Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

HABBIAMO *fin quì, Ario carissimo, in tre Libri trattato de gli odoramenti, de gli Olij, de gli Vnguenti, de gli Alberi, de gli Animali, delle Biade, delle Herbe, de gli Horti, delle Radici, de i Succhi, dell'Herbe, de i Semi. Ma in questo, che sarà il Quarto trattaremo delle Radici, & delle altre Herbe, che restano.*

Della Betonica. Cap. I.

C

IL Cestro, il quale i Latini chiamano Betonica, si chiama Psichotroso, per nascere ella in luoghi frigidi. E' herba, che produce il fusto sottile, quadrato, alto vn gombito, & qualche volta maggiore; le frondi di Quercia, lunghe, molli, per intorno intagliate, & odorifere, delle quali quelle sono le maggiori, che sono più propinque alla radice. Genera il seme nelle sommità de i fusti a modo di spica, come fa la Thimbra. Ricolgonsi le frondi & seccansi per l'vso di molte cose. Sono le sue radici sottili, come quelle dell'Helleboro, le quali, quando si beuono nell'acqua melata, fanno vomitare la flemma. D *Dansi le frondi a bere al peso d'vna dramma in acqua semplice, ouer fatta con Mele, a gli spasimati, a i rotti, & a i difetti, & prefocationi della matrice, & al peso di tre dramme in vno sestario di Vino a' morsi de velenosi animali. Il che fa parimente l'herba impiastrata in su'l morso. Gioua contra a i veleni beuendosene vna dramma nel Vino. Mangiata per auanti non lascia nuocere i veleni mortiferi, che si beuono. Prouoca l'orina, & solue il corpo. Beuuta con acqua sana il mal caduco, & similmente i frenetici. Dassi al peso d'vna dramma in Aceto melato a i fegatosi, & a' difettosi della milza. Mangiata dopo cena con Mele spiumato alla quantità d'vna Faua, fa digerire.* E *Dassi nel medesimo modo a i rutti acetosi, & inghiottitone il succo, & poscia beuutoui sopra Vino inacquato, gioua a gli stomachi indeboliti. Dassi in vn ciatho di Vino inacquato al peso di tre oboli, a gli sputi del sangue. Beuuta nell'acqua gioua alle sciatiche, & a i dolori della vescica, & delle reni, et con acqua melata al peso di due dramme a gli hidropici, che patiscono febre, ma doue ella non sia, con Vino melato. Sana il trabocco del fiele. Presa con Vino al peso d'vna dramma, prouoca i mestrui, & con dieci ciathi d'acqua melata al peso di quattro dramme, purga il corpo: conferisce a' thisici tolta con Mele, & a gli sputi della marcia.* F *Serbansi le sue frondi secche, & trite in vn vaso di terra.*

BETONICA.

Betonica, & sua essaminatione.

LA BETONICA è veramente herba vniuersalmente conosciuta da ciascuno, & piena d'infinite virtù. La onde è nato quel prouerbio, che si dice; Tu hai più virtù che la Betonica.

Betonica, & sue virtù scritte da Antonio Musa.

Di questa scrisse vn trattato Antonio Musa, Medico di Cesare Augusto, in questo modo dicendo: Nasce l'herba Betonica ne i prati, & nelle colline nette, & opache appresso a gli sterpi. Custodisce ella l'anime, & i corpi de gli huomini, & i viaggi notturni da i pericoli, & maleficij. Assicura, & difende i luoghi sacri, & i cimiteri dalle visioni, che inducono timori, & paure. E' veramente oltre a questo santa in tutte le cose. Ritrouasi in luoghi frigidi con sottili radici, con fusto sottile, & riquadrato, alto più d'vn gombito. Produce le frondi simili alla Quercia, di buono odore. E' il suo seme nella cima del fusto a modo di spica, come fa la Thimbra. La pianta tutta è dotata d'infinite virtudi, imperoche trita primamente, & impiastrata in sù le ferite della testa, le salda con marauigliosa prestezza; il che fa ella più efficacemente se vi si rimette fresca ogni terzo giorno. Dicesi, che è di tanta possanza, che caua fuori ancora le ossa rotte. La decottione delle radici, fatta alla consumatione della terza parte, vale a i dolori de gli occhi, fumentandosene, &

pari-

parimente mettendosene le frondi trite in sù la fronte. **A** Il succo spremuto dalle frondi trite per se sole, oueramente prima infuse nell' acqua, insieme con Olio rosato, vale a i dolori delle orecchie, quando vi si distilla dẽtro. Beuuto al peso d'vna dramma in quattro ciathi di acqua calda, tira alle parti inferiori quel sangue, che fa gli occhi torbidi, & caliginosi, & però mangiandosene le foglie assottigliano la vista. Trite fresche con vn poco di Sale, & messe nel naso, vi ristagnano valorosamente il sangue, che ne distilla fuori. La decottione fatta con l'herba nel Vino vecchio, ouero nell'Aceto, leua lauandosene la bocca, il dolore de i denti. Beuuta al peso d'vna dramma nell' acqua tepida, vale alle fretture del petto, **B** & altri difetti del respirare. Giouano tre dramme delle sue frondi incorporate con Mele, a i thisici, che sputano la marcia. Mangiata l' herba tre giorni continui al peso di quattro dramme, ouero beuuta in quattro ciathi d' acqua fresca, gioua a i dolori dello stomaco & con acqua calda a quelli del fegato. La decottione fatta nel Vino medica i difetti della milza. Beuuta l'herba con Vino melato al peso di due dramme, risolue i difetti delle reni. Toltone tre dramme in Vino vecchio con ventisette grani di Pepe, vale al dolore de' fianchi, & parimente de i lombi. Presa in beuanda in due ciathi d' acqua calda, vale ne i dolori di corpo, pur che non **C** sieno causati da crudi humori. Quattro dramme delle frondi beuute in otto ciathi d' acqua melata soluono il corpo: date le medesime frondi con Vino austero risoluono i dolori colici. Fassene Lettouario con Mele, & togliesi poscia per noue dì continui per la tosse. Presa in beuanda al peso di due dramme con vna dramma di Piantagine in quattro ciathi d' acqua calda, guarisce le febri cottidiane; ma bisogna far questo nell' entrare del parosismo. Il che fa similmente con altretanto Pulegio nelle terzane, togliendosi sempre nell' entrare del parosismo. Medicano tre dramme dell' herba con vn' oncia di Mele, & tre ciathi d' acqua calda la quartana, **D** togliendosi auanti al parosismo. Toltone quattro dramme in decottione di radici d' Apio, sanano i dolori della vescica; & in Aceto squillitico con vn' oncia di Mele, & noue ciathi d' acqua calda, rompono le pietre. Vale la Betonica beuuta tre giorni in acqua tepida a gli hidropici. Due dramme prese con acqua calda, ouero con Vino melato, accelerano il parto, & mitigano i dolori della matrice causati da frigidi humori. Le frondi trite, & impiastrate saldano i nerui tagliati, & conferiscono a paralitici. Beuute al peso di tre dramme in tre ciathi di Latte di Capra tre dì continui, vagliono al rigittare del sangue per bocca, & con il pari peso di Vino **E** vecchio a chi fosse cascato di luogo alto, & a i fracassati. Prohibisce la Betonica l'imbriacarsi, quando si mangia per auanti. Vsata spesso in beuanda con Vino guarisce il trabocco di fiele. Trita con grascia di Porco, & impiastrata sana i carboni. Ristaura la Betonica beuuta al peso d' vna dramma con Aceto melato i viandanti stanchi, & parimente coloro che hanno l' appetito corrotto, & che vomitano il cibo. E' contraria a i veleni, a i morsi de i Serpenti, & de i cani rabbiosi, non solamente mangiata, ò beuuta, ma ancora impiastrata in sù i morsi. Cura le fistole applicataui sopra con Sale. Beuu-**F**tà con Vino prouoca i mestrui. La decottione delle radici, & delle frondi insieme tolta in beuanda, & parimente l'herba trita, & impiastrata mitiga i dolori delle podagre. Sono alcuni che chiamano la Betonica SERRATOLA, per hauer ella le foglie intagliate all' intorno a modo di sega. Ma la Serratola così propriamente chiamata in Boemia, oue ella nasce copiosissima, è vn' altra pianta molto diuersa dalla Betonica; imperoche questa (come si vede per la sua imagine qui presente) fa il gambo porporegno, sottile, & ramoso, & le foglie, auanti che facci il gambo, simili molto alla Betonica, & per tutto allo intorno dentate a modo di sega; ma fatto che hà

SERRATOLA.

il gambo, le foglie si mutano in altra forma, & diuentano come quelle della Valeriana maggiore, se ben quelle, che sono ne i rami, & nel gambo, sono molto minori. Produce i suoi fiori nelle sommità de i gambi fuora d'alcuni capitelli di porporeo colore. Le radici hà ella copiose, & fibrate, come la Valeriana minore. Vsasi da i tintori per colorire i panni di lana. Dassi tutta la pianta vtilmente a bere con Vino bianco a coloro, che sono cascati dall' alto, & a i fracassati; imperoche risolue il sangue appreso vscito fuori delle vene. Il Vino della sua decottione mondifica l' vlcere, le incarna, & le consolida. Fomentata più volte, mitiga i dolori delle hemorrhoide. Dicono alcuni che le foglie fresche peste insieme con le radici sanino, impiastrate, le rotture intestinali. Scrissene Galeno al settimo delle facultà de i sẽplici, così dicendo: Hà la Betonica (come dimostra il gusto) virtù incisiua; imperoche la sua herba è amaretta, & alquanto acuta. Il che dimostra priuatamente l'effetto, ch' ella fa nel rompere delle pietre, che sono nelle reni, & nel mondificare il polmone, il petto, e'l fegato. Prouoca la Betonica i mestrui, & gioua al mal caduco: sana i rotti, & gli spasimati, & aita impiastrata a i morsi di tutte le bestie. Finalmente conferisce beuuta a i rutti acetosi, & alle sciatiche. La Betonica chiamano i Greci Κέστρον, & Ψυχότροφον: i Latini Betonica, & Vetonica: gli Arabi Chastara: i Tedeschi Betonien: gli Spagnuoli Bretonica: i Francesi Betoesne, & Betoine.

Serratola, & sua virtù.

Betonica scritta da Galeno.

Nomi.

Serratola.

Della Britanica. Cap. 2.

LA Britanica è vna herba, che hà le frõdi simili alla Rõbice saluatica, ma più nere, & più pelose, di costrettiuo sapore, è la radice sua sottile, & corta, e'l fusto nõ troppo grãde. Spremesi il succo delle frõdi, et, cõdẽsa

si poscia al fuoco, ouero al Sole. Hà virtù di raffrenare, et massime l'vlcere corrosiue della bocca, et del gorgozzule. Gioua à ogni altro diffetto, oue sia bisogno di ristag- A

quale sono le foglie molto minori. Fa i fiori spicati, nella cima del gambo rossigni, oueramente porporegni, & il seme quasi come d'Acetosa. La radice è all'occhio, co-

BISTORTA.

B

C

D

TORMENTILLA.

Britanica, & sua essaminatione.

Historia recitata da Plinio.

QVantunque dica il Ruellio, che la BRITANICA sia herba conosciuta in Italia, & chiamata da noi Piantano; nondimeno non hò fin'hora ritrouato io chi me la sappia dimostrare. Fecene mentione Plin. al terzo capo del 25. libro, così dicendo: Hauēdo Germanico Cesare condotto il suo essercito nella Alemagna di là dal Rheno verso il mare, ritrouossi vn sol fonte d'acqua dolce, la quale fece à tutti coloro, che ne beuero, fra lo spatio di due anni cascare i denti, & smuouere le ginocchia; il qual male chiamauano i Medici stomacace, & scelotybre. Al che fù ritrouato essere valoroso rimedio quella herba, che si chiama Britanica, laquale non è solamente vtile à i nerui, & à i diffetti della bocca, ma ancora contra la schirantia, & li Serpenti. Hà questa le sue frondi lunghe, & nere, & parimente nere ancora le radici. Il fiore (secondo che per vero s'afferma) ricolto auanti che si sentano i tuoni, & mangiato, fa l'huomo in tutto sicuro da quelli. Dimostrarono à i nostri questa herba i Frigioni, che gli erano con il lor campo appresso. Questo tutto della Britanica scrisse Plinio. Sono alcuni che si credono essere la Britanica quella, che noi chiamiamo Bistorta, ma si conosce veramente l'errore; percioche quantunque faccia la Bistorta frondi simili alla Rombice, ma non sono però nè nere, nè pelose, anzi lisce, & rossigne di sopra, & di sotto quasi celesti. La radice della Britanica è sottile, & minuta, & quella della Bistorta storta, grossa, & contratta à modo d'vn serpe che giace. Ma per dirne finalmente la historia. Nasce ella ne gli alti monti, con foglie nel primo nascimento appuntate, & rossigne, ma cresciute poi si rassembrano nō poco à quelle della Rombice, quantunque sieno più lisce, & di sotto porporegne, & all'intorno ondeggiate. Produce il gambo tondo, sottile, alto vn gombito, nel me di Canna, ma tenera, & piena di succhio, storta come vn Serpente, vestita di nerigna & sottile corteccia, se ben la polpa di centro rosseggia, la qual guastata si sente manifestamente constrettiua. Nasce questa ne i monti, & l'hò ritrouata bellissima, & copiosissima in Boemia con le radici grosse come il braccio d'vn huomo, & massimamente in alcuni mōti vicini alla Silesia, & alla Lusatia. Onde nasce il fiume, che chiamano Albi. Chiamano Bistorta alcuni ancora quella che si chiama Tormentilla, nō tāto forse perche si rassomigliano, essēdo nelle sembianze dissimili, quanto perche sieno vguali nelle virtù & facultà loro. Onde occorrendo hora di ragionarne, non m'è parso di tacerne nè l'historia, nè le virtù. E'adunque la TORMENTILLA vna picciola pianta, che produce le frondi più picciole del Cinquefoglio, ma con sette intagli per intorno: la radice corta, & serrata in se stessa, con vn nodo, rossa, & costrettiua. Sono i suoi gamboncelli sottili, & rossigni, & i fiori gialli, di modo che non si può negare, ch'ella non sia vna spetie di Cinquefoglio. Dicono gli sperimentatori, che questa pianta hà le virtù medesime della Bistorta. Onde dicono, che amendue fanno ritenere il parto à quelle donne, che sono vsate à sconciarsi; al che fare si beuono, & s'impiastrano in sù'l corpo, & in sù le reni cō Aceto. Giouano similmente date cō succo di Piātagine, à chi nō può ritenere l'orina. Ristagnano sedēdosi nella loro decottione i mestrui, & parimente trite, & vnte insieme cō Mele, & cō Spigo in sù'l corpo. Ristringono il sangue delle ferite, mettendoui sopra la loro poluere. Questa medesimamente raffrena il vomito della colera, fattone pasta con chiara d'ouo, & poscia cotta sopra vna teglia di terra, & mangiata. L'acqua fatta per lambicco à bagno di Maria, oueramēte la decottione delle radici, è rimedio per

Errore di alcuni.

E

F

Tormentilla, e sua historia, & virtù.

Virtù della Bistorta et Tormentilla.

dio per tutti i veleni. Et però usano alcuni di mangiare in l'ettouario le radici della Tormentilla per preseruarsi dalla peste, & nelle febri pestilentiali, & specialmẽte nelle petecchie. Dassi ancora la decottione di esse fatta nell'acqua vtilmente per i vermini a fanciulli. Ristagnano amendue la disenteria, saldano le ferite, & massime delle interiora, non solamente applicate di fuori, ma tolte ancora in beuanda. Conferiscono all'vlcere maligne, ritiose, & corrosiue. La poluere delle radici ristagna i vomiti, & gli sputi del sangue, & beuuta con acqua di Consolida maggiore, gioua a i fracassati, & a i cascati da l'alto; imperoche non solamente sana le rotture intrinseche, ma risolue il sangue appreso vscito fuor delle vene. Messo nelle cauerne de i denti con vn poco di Pirethro, & Alume non solamente mitiga il dolore, ma prohibisce ancora il flusso de gli humori. Le radici della Bistorta vagliono particolarmente a i morsi de i Serpenti velenosi, onde hà preso il nome di Serpẽtina appresso a molti. Vale appo ciò la radice poluerizata, presa al peso d'vna dramma p alcuni giorni continui alla gonorrhea, quando i corpi sono per auanti purgati, nel che veramente fa mirabile effetto. Ma per ritornare nella strada, doue haueua lasciata la Britanica, dico che d'essa scrisse Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: Le frondi della Britanica sono costrettiue, & saldano le ferite. Rassembransi al Lapatio saluatico, come che elle sieno più nere, & più pelose. Il succo, che si spreme dalle frondi, è costrettiuo, & però alcuni lo cuocono, & lo serbano per valorosissimo medicamento stomacale: & pare ancora che sani le vlcere putride. Oltre a ciò è da sapere, che si ritrouano alcuni Dioscoridi Greci, che dopò questo capitolo della Britanica, hanno vn'altro capitolo della Betonica, il quale si vede manifestamente essere stato tolto dal trattato che della Betonica fece Antonio Musa Medico di Cesare Augusto. Et però si conclude da più dotti de i tempi nostri, che sia in Dioscoride da qualche più curioso del bisogno stato questo secondo capitolo aggiũto, & tramesso. Del che da veramente inditio in vedere, che'l modo del dire non si confa punto con lo stile, & cõ il trattare consueto di Dioscoride; & poscia il cõsiderare che d'vna cosa medesima non era necessario il scriuerne per due varij, & cosi propinqui capitoli. Il che hà fatto che tal capitolo nella nostra interpretatione nõ si ritroui scritto, quãtũque altri interpreti l'habbiano nelle loro. Chiamano i Greci la Britanica Βρεταννική. i Lat. Britanica

Della Lisimachia. Cap. 3.

LA Lisimachia laquale chiamano alcuni Litron, produce i fusti d'vn gõbito, & qualche volta maggiori, ma sottili, & ramosi, dai cui nodi escono le frõdi sottili simili a quelle dei Salci, al gusto costrettiue: è il suo fiore rosso, ouero di color d'oro. Nasce nelle paludi, & altri luoghi acquosi. Il succo spremuto dalle frõdi, ristagna cõ la virtù sua costrettiua gli sputi del sangue, & la disenteria, beuuto, & messo ne i cristeri: applicato di sotto ferma i flussi de i mestrui. Serrasi cõ l'herba vtilmente il naso, per rafrenare il sangue, che n'esce. Ristagna il sangue delle ferite. Brusciata in su i carboni fa acutissimo fumo, & però scaccia le Serpi, & ãmazza le Mosche.

DIede alla LISIMACHIA il nome Lisimaco Re, il quale fù il primo, che la ritrouasse, secõdo che riferisce Plinio al settimo capo del 25. libro, cosi dicendo: Ritrouò il Re Lisimaco la Lisimachia, da cui s'acquistò ella il nome, & fù poscia grandemente celebrata da Erasistrato. Hà frondi di Salce, ma più verdi: e'l fiore rosso, oueramente di color d'oro. Sono i suoi rami folti, diritti & di noioso odore. Nasce ĩ luoghi acquattrini. Hà questa pianta virtù, che messa in sù 'l giogo de Buoi; ò d'altri quadrupedi, che non si accordino insieme, subito gli placa. Credesi il Ruellio, che la Lisimachia sia quella

LISIMACHIA I.

LISIMACHIA II.

herba, con la quale dopo al bagno del Guado si tingono i panni di lana in color verde, chiamata da noi Toscani. Cer-

ui Cerretta, ouero Braglia, & in Friuli Cosaria. Nel che manifestamente s'inganna; percioche la Cerretta produce i fusti, & le frondi simili al Lino, & non come son quelle de i Salici, il fior giallo, e'l seme ne i baccelli, come fa la Ginestra; nasce ne i prati, & non si sente in lei alcuna stitticità nel masticarla. Sono alcuni altri, che dimostrano per la Lisimachia vn'altra pianta, che cresce con fusto quadrangolare, foglie di Salce, & fiore rosso spiccato, la quale se bene non rappresenta le note della Lisimachia di Dioscoride, l'habbiamo nondimeno voluta chiamar Lisimachia seconda, per hauerui ritrouato quasi le medesime facultà. Et però dirò, che quella sia stata la vera Lisimachia, che questo anno m'hanno mandato da Roma a Goritia M. Vicenzo Cantoni mio compatrioto; imperoche ella è quell'istessa, che ne descriue Dioscoride. Ma dipoi l'hò ritrouata ancora in Boemia copiosa poco lontano dalla Città di Praga, & appresso al fiume della Multa, & in altri luoghi. Oltre a ciò quantunque (come s'è detto di sopra) si credesse il Ruellio, che fusse la vera Lisimachia la Cerretta, nondimeno nel fine del capitolo dice egli, che già gli fù mostrata vn'altra herba da certi villani, con la quale molti si curarono in vna crudelissima pestilenza, legandola solamente due dita di sopra al tumore della postema; & che questa tale herba in ogni sua nota si rassembraua alla vera Lisimachia. Il che dimostra, che due piante per la Lisimachia descriua il Ruellio, forse per hauer scritto Dioscoride, che la Lisimachia produce il fior giallo, oueramente rosso; il che arguisce ch'ella sia di due spetie. Fecene mentione Galeno al settimo delle facultà de' semplici, cosi dicendo: Supera nella Lisimachia la facultà costrettiua, con la quale salda ella l'vlcere, & ristagna il sangue del naso, quando vi si mette dentro. Il che può ella parimente fare in tutti gli altri flussi del sangue, che vengono di qual si voglia parte del corpo, & maggiormente il suo succo. Guarisce beuuta la disenteria, il flusso de mestrui, & gli sputi del sangue. Chiamano i Greci la Lisimachia Λυσιμάχιον: i Latini Lysimachia: i Tedeschi Vueiderich.

Lisimachia seconda. — *Lisimachia scritta da Galeno.* — *Nomi.*

Del Poligono maschio, ouero Sanguinaria. Cap. 4.

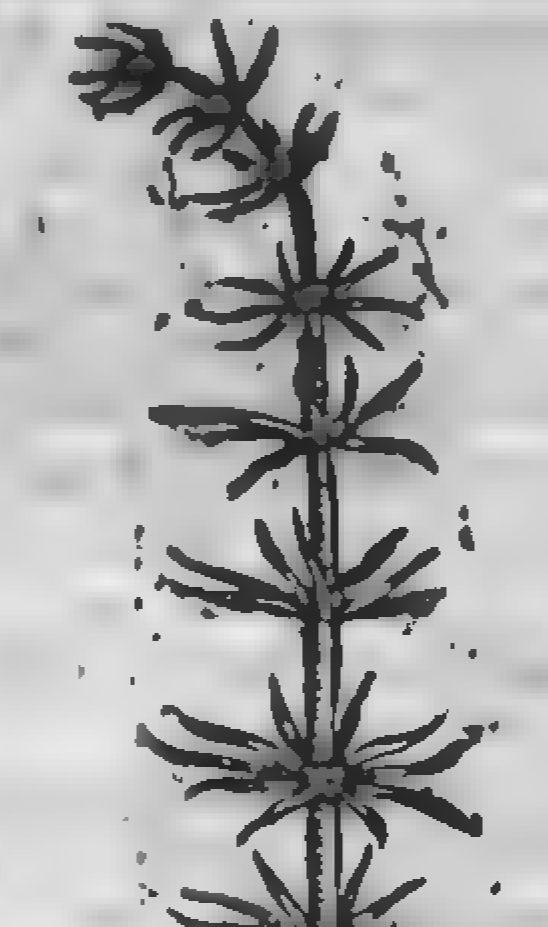
IL Poligono maschio è vn'herba, che produce i suoi rami sottili, teneri, arrendeuoli, tutti pieni di spessi nodi, et vanosene serpendo per terra a modo di Gramigna. Produce le frondi di Ruta, più lunghe, & più tenere, & sotto a ciascuna si ritroua il seme, & pero si chiama maschio. Sono i suoi fiori, hora di bianco, & hora di rosso colore. Il suo succo beuuto hà virtù frigida, & costrettiua: ristagna gli sputi del sangue, & i flussi del corpo; gioua a i cholerici, & alle distillationi dell'orina, percioche fa orinare euidentemẽte. Beuuto con Vino, medica a i morsi de i Serpenti. Beuesi nelle febri, che son continue, vn'hora auanti al principio. Ristagna applicato di sotto i flussi delle donne. Distillasi nell'orecchie, che menano, et in quelle che dogliono. Cotto nel Vino, & aggiuntoui Mele, medica egregiamente l'vlcere delle membra virili: impiastransi vtilmente le frondi a gli ardori dello stomaco, a gli sputi del sangue, all'vlcere corrosiue, al fuoco sacro, alle infiammaggioni, alle posteme, & alle ferite fresche.

Del Poligono, ouero Sanguinaria femina. C. 5.

LO Poligono, ouero Sanguinaria femina, è vna picciola pianta, che produce vn sol fusto, simile a tenere Cannelle, con assai nodi raccolti in se stessi, come quelli delle trombe, intorno a i quali in ritonda figura escono le frondi simili a quelle del Pino. La sua radice è inutile. Nasce ne i luoghi acquastrini. Hà virtù di constringere, & d'infrigidire, & vale a tutte le cose, che'l precedente, quantunque però sia egli meno valoroso.

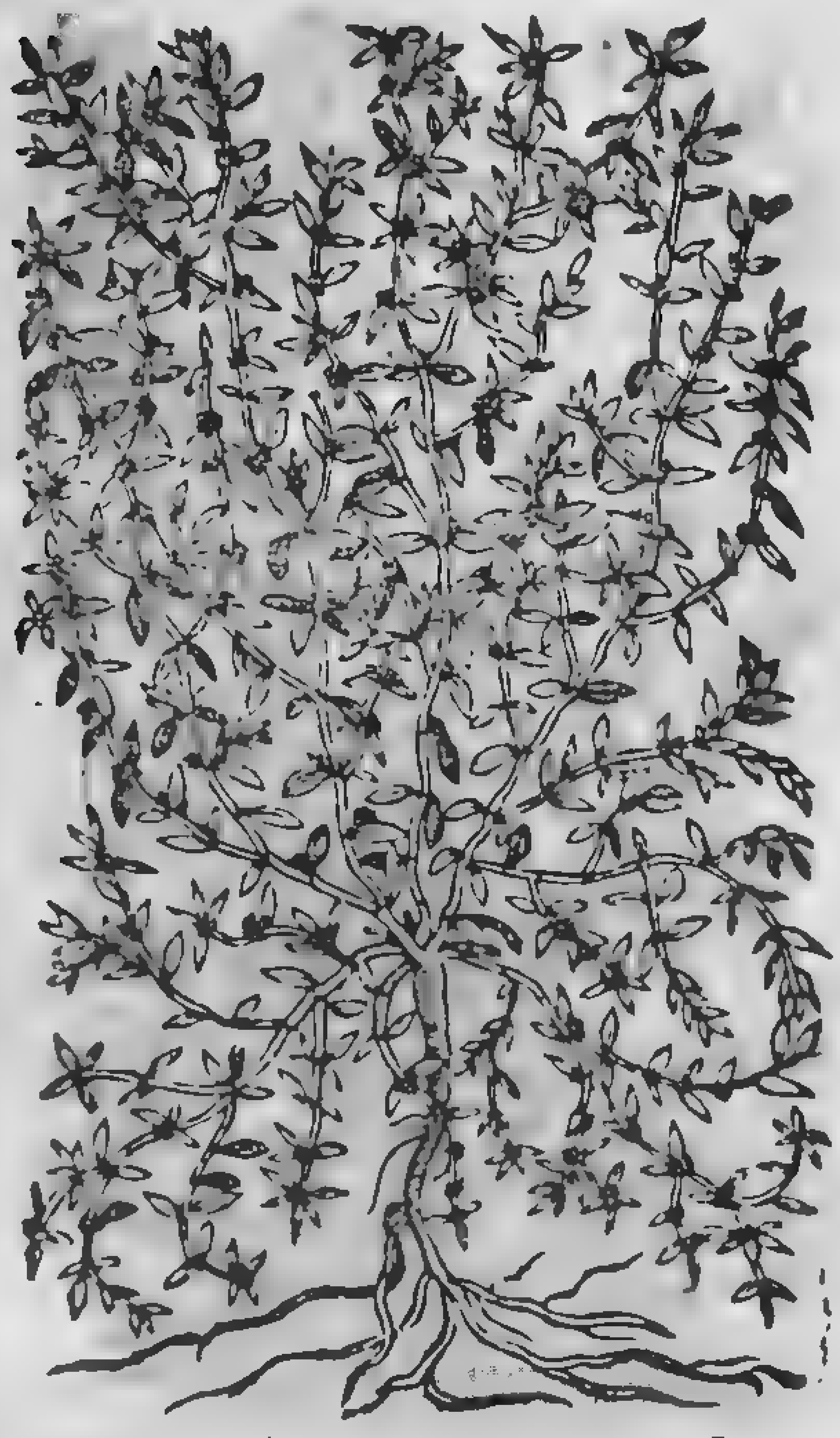
POLIGONO MASCHIO.

POLIGONO FEMINA.



CHiamasi volgarmente il POLIGONO maschio Corregiola, ouero Centinodia, della quale & per li campi, &

POLIGONO MINORE.



pi,& per le publiche strade se ne vede uniuersalmente in ogni luogo. Ma veramente la femina non è così fre- quente,& abbondante per tutto. Il maschio per andar cõ i suoi rami serpendo per terra, è chiamato da Apuleio Proserpinacha. Ritrouasi vn'altra pianta, la quale ne piace di chiamare POLIGONO Minore. Produce questa i ramoscelli strati per terra, sottili & geniculati, ne i quali sono le foglie picciolíne,& lunghette,& parimente il seme picciolo & racemoso, tondo,& biancheggiante, & così copioso, che pare, che la pianta non sia altro che seme; & però la chiamano alcuni Millegrana. Alcuni ancora la chiamano Herniola dalli effetti mirabili, che fa ella nelle hernie, ouero rotture intestinali presa nelle beuãde. Hò inteso da alcuni degni di fede, che il Falloppia Modanese faceua nelle rotture intestinali con questa sola cure marauigliose. La poluere di tutta la pianta beuuta con Vino non solamente prouoca l'orina ritenuta, ma rompe le pietre delle reni, & le caccia fuori; immo che dicono alcuni altri, che rompe ancora le pietre della vescica, beuendosi la poluere lungamente ogni giorno con Vino al peso d'vna dramma. Nasce in luoghi arenosi, aridi,& inculti. Fecene mentione Gal. all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Hà il Poligono alquanto del costrettiuo, & tanto veramente è in lui d'acquosità frigida, che ageuolmente si pone tra quei medicamenti, che sono frigidi nel secondo ordine, ouero nel principio del terzo. Et però così gioua impiastrato di fuori a coloro, che hanno lo stomaco troppo caldo, come ancora all'erisipele, & a i caldi flemmoni. Essendo adunque egli tale, meritamente ripercuote i flussi, & per tal ragione disecca. Et di qui viene ancora, che conferisce non solo all'vlcere corrosiue, & maligne, ma parimente a tutte l'altre, & è efficacissimo rimedio di quelle membra, che patiscono ò per flusso d'humori, ò per infiãmagione. Consolida oltre a questo le ferite, & conferisce a tutte l'vlcere delle orecchie, nelle quali disecca egli la marcia, & l'asciuga. Ristagna per le medesime facultà il flusso de i mestrui, & la disenteria, lo sputo del sangue,

A & il flusso del medesimo di qual si voglia parte del corpo. Riferisce Dioscoride, che prouoca il Poligono l'orina a coloro, di cui a gocciola a gocciola distilla dalla vescica; nondimeno non fa egli questo così valorosamente, che sia buono per vsare oue sia gran bisogno. Il maschio in tutte queste cose è molto più valoroso della femina. Chiamano i Greci il Poligono maschio Πολύγονον ἄρρεν, & la femina Πολύγονον θῆλυ: i Latini Poligonũ mas & Polygonum fœmina: gli Arabi amendue indifferentemente Basialragi: i Tedeschi il maschio Vueggrasz: gli Spagnuoli Corriola: i Francesi Corregiole.

Del Poligonato. Cap. 6.

B *IL Poligonato è vna pianta più alta d'vn gombito, che nasce ne i monti. Le frondi si rassembrano a quelle del Lauro, ma sono più larghe, & più liscie, di sapore alquanto simile alle Mele Cotogne, ouero a i Melagrani, con vn certo che di costrettiuo. I fiori, i quali produce bianchi, escono fuori di ciascuna origine delle frondi, et sono assai più di numero che le frondi, computandole dalla radice fino alla cima. Ha la radice biãca, tenera, lunga, piena di nodi, densa, grossa vn dito, et di graue odore, la quale conferisce impiastrata alle ferite, & spegne quelle macole della faccia, che chiamano i Greci Spili.*

C POLIGONATO.

CHiamasi volgarmente il POLIGONATO in Toscana Frassinella, & in altri luoghi d'Italia, imitando il F Greco, la chiamano Ginocchietto, delle cui radici fanno l'acqua volentieri le donne per li lisci loro. Il POLIGONATO adunque è vna pianta, che fa i gambi alti vn gombito,& qualche volta maggiori tondi,& lisci, intorno a i quali nascono le foglie come di Lauro, ma più larghe, strisciate, ferme, dispari,& al gusto alquanto costrettiue. Fa i fiori bianchi, i quali nascono dalla cauità di tutte le foglie appresso al gãbo, tre per picciuolo, da cui nascono le bacche grosse come Piselli, che nel nero rosseggiano, ouero del tutto rosseggianti. Produce le radici come di Cãna, biãche, tenere,& nõ molto profonde, lunghe però & per tutto geniculate, dense, & alquanto graui all'odorato.

Nomi.

Poligonato, & sua essaminatione.

Poligonato, & sua historia.

rato. Nasce ne i monti, & ne i colli. Oltre a ciò sono alcuni altri, che la chiamano chi il Sigillo di Santa Maria, & chi il Sigillo di Salomone, del che non saprei rendere io in modo alcuno la causa. Altri pensano, come fece il Manardo da Ferrara, che la Frassinella sia il Secacul de gli Arabi, nel che manifestamente s'ingannano percioche il Poligonato non hà le foglie, come quelle de i Piselli, ne i fiori porporei maggiori delle Viole. Oltre a ciò il Secacul appresso Serapione fa le radici grosse vn pollice, & lunghe come il dito secondo della mano. Ma il contrario si vede nel Poligonato, facendo le sue tre vol te, & quattro più lunghe. Appo ciò (come scriue Mesue, & parimente Serapione, doue scriuono il modo di cõdire il Secacul) sono le sue radici di fuori di colore di cenere, con la matrice dentro dura, & neruosa: il che non si ritroua nelle radici del Poligonato: percioche la radice di questo è bianca, senza hauer dentro fistuco alcuno. Ma (se dirne debbo io la verità) il Secacul è vna radice Indiana, come fa testimonio Auicenna nel quinto libro, così dicendo: Il Secacul hà le radici simili al Geugeno, le quali si portano d'India, & condisconsi fresche nel paese oue nascono. Ma appresso di noi si humettano & si macerano le secche in acqua calda, & poi si condisco no. Il che disse parimente Serapione, doue trattò di varie cose, che si condiscono con Mele, & cõ Zucchero: oltre a ciò non si ritroua appresso a gli auttori, che il Secacul, & il Poligonato habbino le medesime virtù: percioche questo si loda da i Greci per le ferite, & per leuare alcune macole della faccia, & quello lodano gli Arabi per augmentare lo sperma, & le forze veneree: onde son restati beffeggiati alcuni, i quali per farsi più valorosi cõ le donne, vsarono di mangiare le radici della Frassinella. Ma conferiscono però (come vogliono alcuni) a i flussi bianchi delle donne, vsandoli di mãgiarle lũgamente. Del Poligonato scrisse Gal. all'ottauo delle facultà de i sẽplici, così dicendo: Hà il Poligonato le virtù sue miste, con vn certo che del costrettiuo, & parimente dell'acuto, & vna certa fastidiosa amarezza, di cui risulta vna insoauità indicibile: però non è molto in vso, se non che sono alcuni, che impiastrano la radice in su le ferite, & altri, che spẽgono con essa i nei della faccia. Chiamano il Polignato i Greci Πολυγόνατον: i Lat. Polygonatũ: i Tedeschi vueltz vurtz: gli Spagnuoli Frassinella: i Franceli Genicculiere.

Errore del Manardo. — *Il Poligonato non è il Secacul.* — *Secacul che cosa sia.* — *Poligonato scritto da Galeno.* — *Nomi.*

A / B / C / D

Della Clematide. Cap. 7.

LA Clematide se ne và serpendo per terra, nasce in terreno grasso. Produce breui viticelle, della grossezza de i giunchi. Hà le frondi di forma, & di colore simili a quelle del Lauro, ma molto minori. Le frõdi sue, & parimente i fusti beuuti nel Vino, ristagnano la disenteria, & gli altri flussi di corpo. Applicate di sotto ne i pessoli con Latte, & Olio Rosato, ouero vnguento Ligustrino mitigano i dolori della matrice. Alleggerisce masticata il dolore de i denti. Impiastrasi vtilmente al morso delle Serpi velenose. Dicesi, che beuuta nell'Aceto gioua parimente a i morsi de gli Aspidi. Nasce in luoghi grassi, & inculti. E

Di vn'altra Clematide. Cap. 8.

E' vn'altra Clematide che produce le sue viticelle rossigne, vencide, & sarmentose, le cui frondi sono al gusto acutissime, & vlceratiue: auiluppasi questa intorno a gli alberi, & saglieui sopra, come fa lo Smilace. Il suo seme trito, & beuuto in acqua semplice, ouero melata, solue per di sotto la colera, & la flemma. Le frondi impiastrate, guariscono la scabbia. Serbansi nella salamuora insieme co'l Lepidio per l'vso de cibi. F

CLEMATIDE I.

CLEMATIDE II.

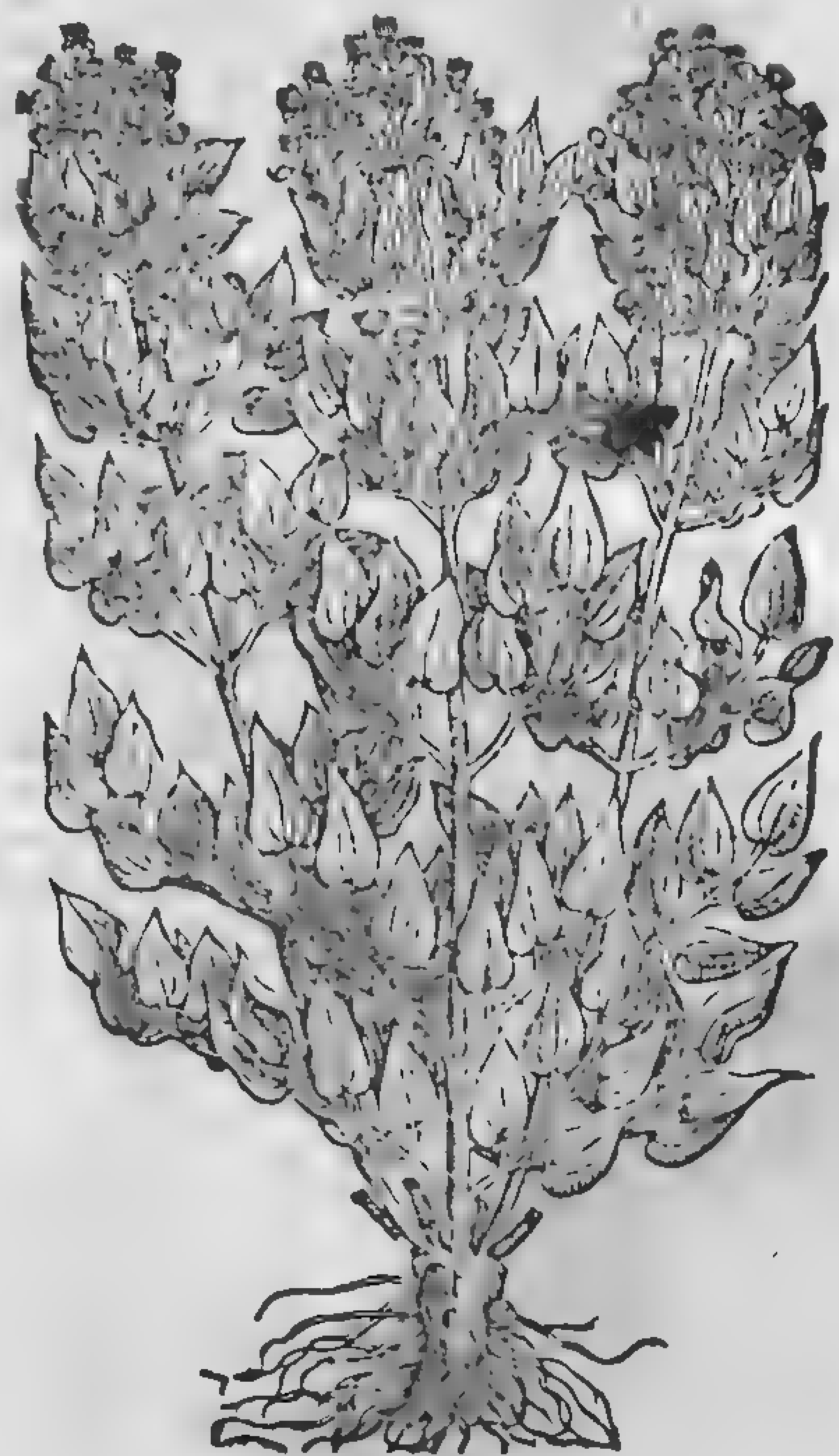
Clematide, & loro essaminatione.

CHiamasi la CLEMATIDE della prima descrittione volgatmente in Toscana Prouenca, di cui vsano le donne fare le ghirlande a i fanciullini, & parimente alle verginelle, che muoiono. Nè però sò ritrouare io in questa nota alcuna, che ripugni, ch'ella nõ sia la CLEMATIDE messa nella prima spetie; imperoche ella fa i sarmẽti arren-

Clematide prima qual sia.

CLEMATIDE III. A | FLAMMOLA.

B



C

ti arrendeuoli come i giunchi, ma molto più ſottili, & diſteſi di lungo ſopra la terra, ne i quali ſono le foglie al pari da ognibanda oliuari, ferme, & del tutto verdeggianti, dall'origine delle quali nel principio della primauera naſcono i fiori celeſti, & vaghi, diſtinti in cinque foglie, acconcie in vn vaſetto verde, oue ſtà attaccato il picciuolo aſſai lungo & ſottile. Hà copioſiſſime radici, ſottili, bianche, & lunghe, che ſe ne vanno ſerpendo per terra. Stà ſempre verde, nè mai ſi ritroua ſenza foglie. Queſta legata attorno le coſcie, riſtagna il fluſſo de i meſtrui, & prohibiſce che le donne grauide non ſi ſconcino. Meſſa ſopra il capo, & circondata intorno al collo, riſtagna il ſangue del naſo, & metteſi vtilmente nelle beuande, & ne gli impiaſtri delle ferite. Et però parmi, che manifeſto aſſai ſia l'errore di coloro, che ſi credono, che ſia la Prouenca noſtra la Camedafne ſcritta tra i ſemplici ſolutiui in queſto quarto libro da Dioſcoride, la quale noi chiamiamo volgarmente Laureola; imperoche produce queſta i ſuoi fuſti alti vn gõbito, che procedono da vn piede ſolo, diritti, ſottili, & liſci, & vn ſeme ritondo, & roſſo appreſſo alle frondi ſue Lautine. Ma quella, che nella ſeconda ſpetie per particolare capitolo ſcriue poſcia Dioſcoride, è veramente dalla prima molto differente; percioche quella (come habbiamo detto) è frigida, & ſecca, & parimente conſtrettiua; & queſta così eceſſiuamente calda, & acuta, che meſſa ſopra la carne ageuolmente la vlcera. Produce queſta dalle radici aſſai lunghi ſarmenti, vencidi, arrendeuoli, & roſſigni, con i quali và inteſſendo gli alberi, & le ſiepi non altrimenti, che faccino i Lupoli, & lo Smilace de gli horti; imperoche con i ſuoi viticci s'arrampa per tutto. Le foglie eſcono da i ſarmenti, quaſi come d'Hedera, intagliate in vna parte ſola, d'vna, ò al più di due diuiſure. I fiori fa ella porporei, molto dell'altra maggiori, ma però ſolamente di quattro foglie aperte in croce, da i quali naſce il ſeme acutiſſimo, & feruentiſſimo al guſto. E' la ſua radice appreſſo a i ſarmenti groſſa, ma diuiſa poco di ſotto in ſottili aſſai fibre, acuta parimente, & feruente.

Virtù del Clematide prima.

Clematide seconda, & sua historia.

D Enne vn'altra ſpetie la quale noi chiamiamo Vitalba in Toſcana; imperoche la Vitalba, fa i ſarmenti roſſigni, & arrendeuoli, le foglie ſimili alla predetta, ſe ben più all'intorno intagliate, al guſto acute, & mordaci, & atte a vlcerare la carne: ma ben fa ella i fiori molto diuerſi, vedendoſi, che li fa bianchi, odorati, & grappoloſi, & quaſi del tutto ſimili a quelli del Mirto, dopò al cadere de i quali vi ſi genera vna chioma, come di bianchi capelli, laqual finalmente ſcoſſa dal vento, laſcia il frutto nudo triangolare, acutiſſimo al guſto. Di modo, che non hò punto da dubitare, che la Vitalba nõ ſia vna ſpetie di CLEMATIDE, ouero la Clematide ſteſſa.

Clematide terza, & ſua hiſtoria.

E Il Fuchſio errando ancora egli tiene, che queſta Clematide ſia la Vite nera, ſcritta da Dioſcoride quaſi nel fine di queſto quarto lib. Il che, come in quel luogo ſi dirà, non punto corriſponde al vero. Non è nella forma delle frondi, del fiore, del ſeme, & ancora nel ſapore acutiſſimo da queſta Clematide diſuguale quella, che volgarmente chiamano FLAMMOLA, quantunque ella non s'auiluppi a gli alberi, & alle ſiepi, ma produca i ſuoi fuſti alti due gombiti, & le frondi di Smilace d'inſopportabile acutezza; dal che s'hà ella acquiſtato il nome di Flammola. Queſta hò più volte al bagno di Maria ridotta io in limpidiſſima acqua, non molto meno acuta, che ſi ſia l'herba, & poſcia vſata cõ bel ſucceſſo nelle frigide malattie.

Flammola, & ſua hiſtoria, & virtù.

F E' la Flammola, ſecondo che riferiſce Plateario, calida, & ſecca nel terzo grado; ma vedendoſi ch'ella veſcica, & cauteriza potentiſſimamente, mettẽdoſi peſta in qual ſi voglia membro del corpo, ci poſſiamo ageuolmente preſumere, ch'ella ſia calidiſſima ſino al quarto grado. Dannola alcuni per bocca nella quartana, & altri hanno in vſo il ſuo Olio per ſicuriſſimo rimedio per le ſciatiche, & altri dolori di giunture, ne i dolori di fianco, nell'orina ritenuta, & per le pietre delle reni, vngendoſi con eſſo i luoghi del difetto, & mettendolo ancora ne i criſteri. Al che fare prendono vna

boccia

boccia dell'Olio Rosato, & mettonui poscia assai frondi di Flammola tagliata co'l coltello, & così serrando bene il vaso, lo mettono la state al Sole, del quale danno ancora ne i cibi de' patienti fino a tre dramme per volta. Ma per ritornare alle Clematidi, dico, che fece d'amendue mentione Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Hanno le frondi della Clematide facultà caustica, & adustiua, di modo che fanno scorzare la scabbia; il perche si può dire essere ella calida nel principio del quarto ordine. Chiamasi ancora Clematide quella, che chiamano Dafnoide, Mirsinoide, & Poligonoide; ma questa non è in modo alcuno vlceratiua, nè acuta, come la predetta; anzi che beuuta con Vino ristagna le disenterie, & gli scorrimenti del corpo: mitiga masticata i dolori de' denti, & messa ne' pessoli, quelli della matrice, & però è vano il credere, ch'ella possa vlcerare, & brusciare, come la sopradetta. Et per questo è da essere ripreso Panfilo, per hauere egli confusamente scritto d'amendue, come è suo vso di fare nel resto di tutte le cose sue. Il che non fece Dioscoride; percioche di quella adustiua, che chiamò Clematoide, fece egli mentione nella fine del quarto libro, & dell'altre nel principio. Et però non è necessario, che io dipinga le note, come fin quì non hò fatto del resto delle altre piante. Questo tutto delle Clematidi disse Gal. Dal che si conosce, che questo capitolo della Clematide vlceratiua sia da qualche curioso scrittore stato leuato dal fine di questo libro, doue tra le piante solutiue si staua egli ben collocato, & riportato poscia in questo luogo per la similitudine del nome appresso all'altra Clematide. Chiamano la Clematide della prima spetie i Greci Κλυματὶς δάφνοειδής: i Latini Clematis, & Vincaperuinca: i Tedeschi Singrien: gli Spagnuoli Peruinqua: i Francesi Lyseron. Quella della seconda spetie chiamano i Greci Κλυματὶς ἑτέρα: i Latini Clematis altera: i Tedeschi Linen.

Clematide scritta da Galeno.

Nomi.

Della Polemonia. Cap. 9.

LA Polemonia produce i suoi rami sottili, & pennuti, con frondi poco maggiori della Ruta, ma più lunghe, come sono quelle del Poligono, ouero della Nepeta. Sono nelle cime de i suoi rami alcune eminentie simili a i corimbi, ne i quali è dentro il seme nero. Fa la radice lunga vn gombito, bianchiccia, simile a quella della herba Lanaria. Nasce in luoghi montagnosi, & aspri. Beuesi la radice nel Vino contra a i morsi de i Serpenti, nel la disenteria, & con acqua all'orina ritenuta, & alle sciatiche, & con Aceto al peso d'vna dramma a i difetti di milza. Legasi in sù le punture de gli Scorpioni. Dicono alcuni, che coloro, che l'hanno addosso, non possono essere trafitti da gli Scorpioni, et se pur fussero, non gli nuoce il lor veleno. Mitiga masticata il dolore de i denti.

QVantunque habbi io più volte veduto vna pianta ne i più aspri, & più alti monti della valle Anania che si rassomiglia alquanto alla POLEMONIA; nientedimeno, parendomi che le note de i corimbi, & alcune altre non vi corrispondino, non mi sono curato di darne quì la figura. Et però non mi pare in modo alcuno da credere, come và suspicando il Bratauola, che sia la Polemonia quella pianta, che noi chiamiamo in Toscana Lauanese, & altri chiamano Galega, & altri Ruta Capraria; percioche questa è in ogni sua nota simile al Fiengreco, nè fa corimbi alcuni in cima, ma alcuni cornetti, doue è dentro il seme rossigno, & la radice è breue, & nasce per il più appresso alle acque in sù gli argini de i fossi, & in grassi terreni, & non nelle montagne aspre, come dice Dioscoride nascere la Polemonia. Il Fuchsio nel suo libro delle compositioni de' medicamenti, pensa che la vera Polemonia sia quella pianta, che communemẽte s'adopera per il Ben bianco; ma erra egli

Polemonia, & sua essaminatione.

Error del Bratauola.

Opinione del Fuchsio.

A quantunque sia altrimenti huomo dottissimo, in ciò manifestamente; percioche il Ben bianco del cõmune vso non produce fusti pennuti, non fa corimbi alcuni, ma vna siliqua, ouero capitello, come quello dell'Ocimoide, & non solamente ne i monti, ma per tutto, & spetialmente ne i prati. Fece della Polemonia mentione Gal. all'8. delle facultà de i semplici, così dicendo: E' la Polemonia composta di sottili parti, & hà virtù disseccatiua. Et però danno alcuni la sua radice a bere nel Vino alle sciatiche, alla disenteria, & alla milza indurita. Chiamano i Greci la Polemonia Πολεμώνιον: i Latini
B Polemonium.

Polemonia di Gal.

Nomi.

Del Sinfito Petreo. Cap. 10.

IL Sinfito petreo: nasce tra i sassi, i cui rami sono sottili, simili all'Origano, ha i capitelli & le foglie come Thimo. E' pianta tutta legnosa, & odorata, di dolce sapore, & che prouoca masticata ageuolmente la saliua. Produce la radice lunga, porporegna, di grossezza d'vn dito. La decottione fatta in acqua melata, et beuuta, mondifica i difetti del polmone. Dassi con acqua ne gli sputi del sangue, et ne i dolori delle reni. Beuesi cotta nel Vino
C *per la disenteria, & per i flussi rossi mestruali, & nell'Aceto Melato a i fracassati, & a gli spasimati. Masticata spegne la sete, et cõferisce all'asprezza del gorgozzule: consolida le ferite fresche, et le rotture intestinali, impiastrataui suso. Cotta la carne tagliata col Sinfito, si risalda, & ricongiugne insieme.*

D'vn'altro Sinfito. Cap. 11.

IL Sinfito, il quale chiamano alcuni Pecton, produce il fusto alto due gombiti, & qualche volta maggiore, angoloso, grosso, leggiero, & concauo di dentro, come quel
D *lo del Soncho, attorno al quale sono le frondi non troppo distanti, pelose, strette, lunghe, simili a quelle della Buglossa: è il fusto per lungo a i suoi cantoni tutto pẽnuto, & escono dalle ali alcune picciole frondi, tra le quali sono i fiori gialli, nel fusto è il seme simile a quello del Verbasco. Sopra alle frondi, & parimente a tutto il fusto è vna aspra lanugine, la quale nel maneggiarla causa prurito. Sono le sue radici di fuori nere, & di dentro bianche, & di sustanza viscose, delle quali è l'vso. Beuonsi queste trite vtilmente allo sputo del sangue, & giouano a i rotti, consolidano impiastrate le ferite fresche. Messe a cuocere cõ la carne tagliata, la rattaccano insieme. Im*
E *piastrasi vtilmente con frondi di Senecione nelle infiammaggioni, & massime del sedere.*

QVantunque già scriuessi io ne gli altri miei discorsi per auanti stampati non hauer fino all'hora ritrouato il vero SINFITO della prima spetie, cognominato Petreo, hollo nondimeno finalmente ritrouato il mese di Settembre venti miglia discosto da Goritia nella costa del gran monte di Vipao, poco sopra'l castello, & dipoi in sù'l Carso verso Senasecchia, in sù'l monte vaghissimo di Sant'Vrbano, & in sù'l Gabernico, con tutte quelle viue, & vere sembianze, che gli assegna Dio-
F scoride. E' egli in tutta la pianta, & massimamente quando è fiorito, molto vago da rimirare, di modo che non con poca giocondità inuita i viandanti a farsi contemplare per pianta di non volgare, & non poco valore. L'altro poi, che nel secondo luogo collocò Dioscoride, non è dubbio alcuno, che non sia per le molto corrispõdenti note la Consolida nostra maggiore, la quale ancora chiamano alcuni Alo, che nasce abbondantissima ne i prati, della quale non solamente hò veduto io di quella, che produce i fiori gialli, ma porporei, & bianchi, tutti però d'vna medesima forma. Errano veramente coloro, che tengono essere il Sinfito Petreo quella volgarissima pianta, che chiamano gli Spetiali Consolida

Sinfiti loro essaminat.

SINFITO PETREO. A CONSOLIDA MAGGIORE.

B

C

CONSOLIDA MEDIA.

solida minore; imperoche punto non gli corrispondo di simiglianza. Nè meno si può dichiarire esser quel- D la, le cui frondi han molto del ceruleo, chiamata CONSOLIDA media, & da alcuni Laurentina, & da noi alcuni Sanesi Morandola. Ma poscia che i Sinfiti m'hanno tirato a far mentione di queste due piante, non hò possuto mancare di non descriuerne le historie loro. La Consolida adunque minore, chiamata da i Tedeschi Prunella, fa i gamboncelli quadri, pelosi, lunghi vna spanna, le foglie come di Menta, ma ruuidette, i fiori in cima de i gambi spiccati, porporegni, & qualche volta bianchi, & la radice capigliosa come di Piantagine. Ma quella che chiamano CONSOLIDA media, forse che più propria- E mente si potrebbe da i Tedeschi chiamare Prunella, dal colore delle foglie; imperoche queste, le quali sono maggiori, & più larghe di quelle della minore, sono dal rouescio porporee, quasi come quelle del Ciclamino. Produce il gambo alto vn piede, vacuo, quadrato, & peloso. I fiori fa ella celesti, che nascono parte tra le foglie, che sono intorno al gambo, & parte nella sommità a modo di spica aperta. La radice si vede capigliosa, come nella minore, & poco profonda. Delle quali piante, come che niuna mentione facciano i Greci, & parimente gli Arabici, si crede però, che molto possano giouare per le rotture interiori, & esteriori, & simil- F mente per consolidare le vlcere, & le ferite. Dicono alcuni sperimentatori, che la mezana beuuta caua fuor dello stomaco, ouero d'altra parte del corpo il sangue strauenato: & appreso, & la lodano per valorosissimo rimedio di tutte l'vlcere corrosiue della bocca, de i testicoli, del membro virile, & parti naturali delle donne. Tutto questo fa parimente (secondo alcuni moderni) ancora la minore, & per quanto l'esperienza ne dimostra, è molto più valorosa in consolidare, stringere & rassettare. Connumerano i Tedeschi tra le Consolide loro quella, che chiamano SANICOLA, simile nelle frondi al Cinquefoglio, le cui bianche radici sono così dalla natura artificiosamente fatte d'vno incatenamento di nodi, che non causano poca marauiglia a chi diligentemente considera tanto magisterio. Vsanle nelle be-

quande

Consolida minore, & media, & loro virtù.

Sanicola.

CONSOLIDA MINORE.

A

VN' ALTRA DENTARIA.

B

C

DENTARIA.

entaria, sua hi- storia.

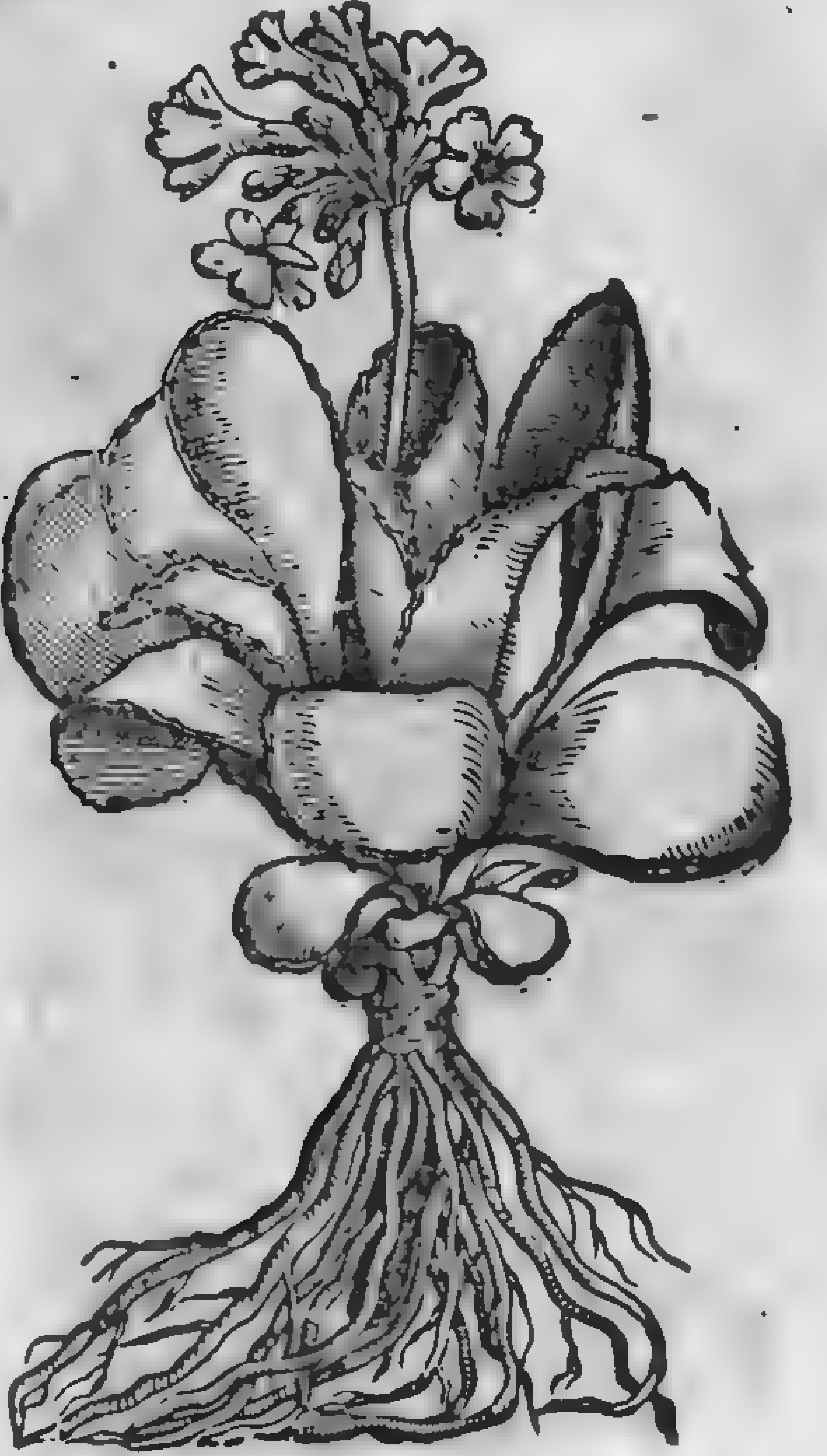
uande delle ferite interiori, & massime cassali, & delle crepature intestinali. Quella chiamano alcuni DENTARIA, per rappresentare le sue radici quasi come vna for-

D ma di denti. Ma si ritroua ancora vn'altra pianta chiamata Dentaria ἄφυλλος, per esser ella senza foglie. Nasce questa nelle selue ombrose, & in altri luoghi opachi. Germina nel principio della primauera, & produce i gambi lunghi vna spanna, grossi, bianchi, teneri, fragili, succhiosi, & quasi simili all'Orobanche. I fiori che nel bianco porporeggiano sono pelosetti, & accompagnati dalla banda da certe picciole fogliette lunghe del medesimo colore. Da i fiori nascono poi alcuni ricettacoli, ne i quali stà dentro il seme picciolo, come ne i Papaueri. Hà la radice bianca, grande, succhiosa, & fragile, fatta a squame, commesse insieme con mirabile artificio

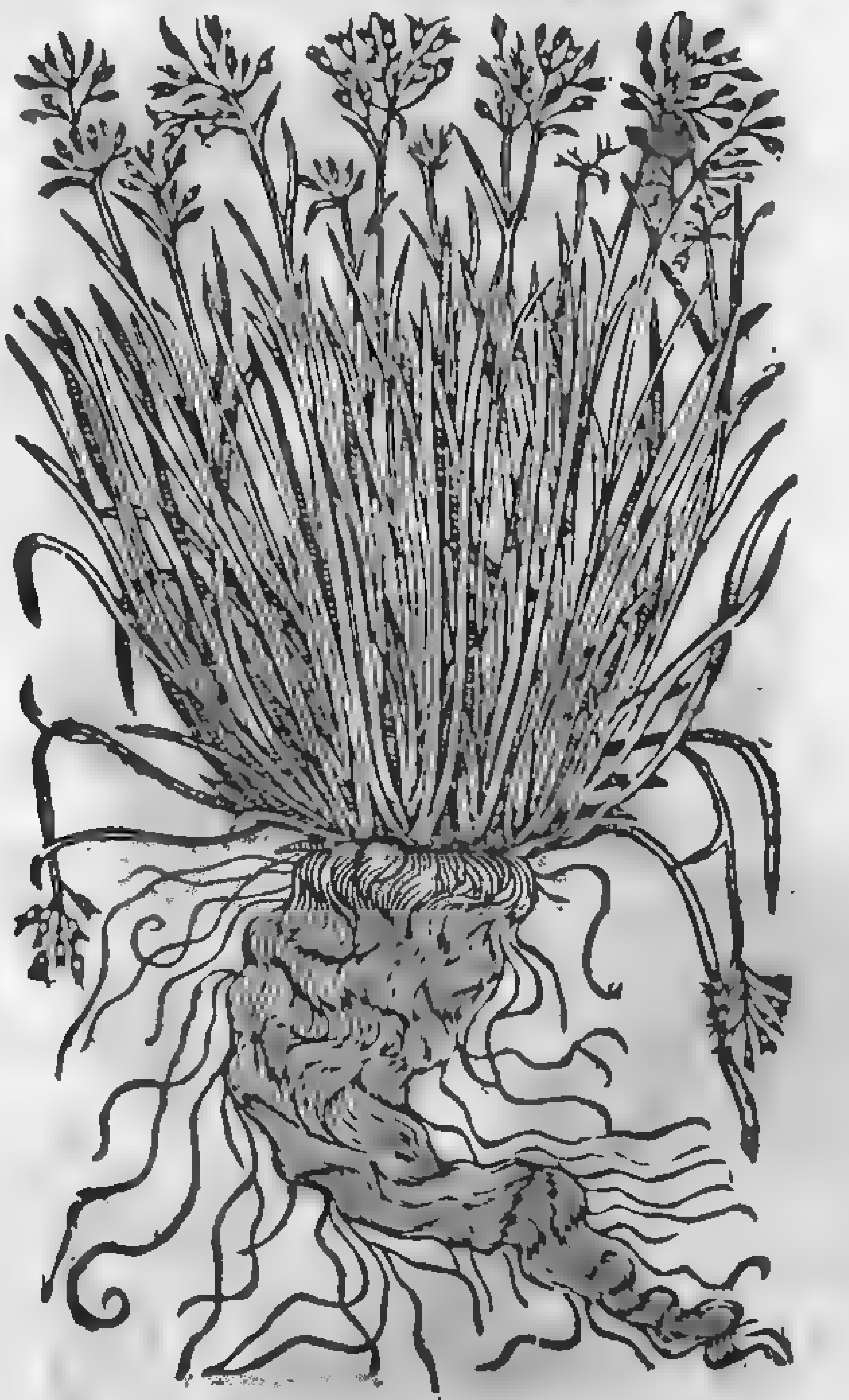
E di natura. E' al gusto acerba, non senza qualche poco d'amaritudine. Mostrano oltre a ciò di esse Sanicule più specie, di cui n'è vna chiamata da alcuni, Orecchia di Orso, che produce le frondi della grandezza di quelle della Piantagine, ma grosse, quasi come quelle della Fabaria, con vno orletto per intorno fatto con grande artificio della natura, di colore che nel bianco gialleggia. Nasce questa copiosissima a Goritia in sù'l monte Saluatico, & secondo che più volte è stato isperimentato, è mirabile per le rotture intestinali, & per le beuande delle ferite cassali, & di ogni altra parte. Hanno ancora la CONSOLIDA Regale, la quale in lingua loro chiama-

F nò Sperone di Caualliere, i cui fusti sono alti vn gombito, pieni di lunghette, & assai sottili frondi. I fiori sono veramente porporei, di grandezza delle Viole, dal cui fondo esce in fuori vn cornetto a modo di Sperone alla gianetta. Lodano questi fiori per le rossezze de gli occhi, al qual vso gli pestano, & ve gli impiastrano poscia suso con acqua Rosa. Commendano la decottione di tutta la pianta per gli ardori, tosse, posteme, veleni, vomiti, passioni coleriche, ritenimento d'orina, pietre, sciatiche, & per risoluere il corpo. Ma questo parmi, che molto si rassimigli al Cimino saluatico della seconda spetie, come è stato detto di sopra. Fece d'amendue i Sinfiti memoria Galeno all'8. delle facultà de' semplici, così dicen- Conso Regal Sinf Gal

SANICVLA, OVERO ORECCHIA. A



HOLOSTIO.



B

C

D dicendo. Il Sinfito petreo è composto di contrarie virtudi; imperoche hà egli vna certa virtù incisiua con la quale può purgare la materia raccolta nel petto, & nel polmone, & hà oltre a ciò vna certa virtù contrattiua, con la quale gioua a i flussi del sangue. Al che se ne aggiugne vna terza, cioè vna certa humidità non troppo calda, per la quale pare egli dolce nel gustarlo, & aggradeuole nell'odorarlo. Spegne masticato la sete, & lenisce l'asprezza della canna del polmone. Et però può egli, per la commistione delle virtù predette, insiememente digerire assai, & parimente constringere. Et per questo si pone egli in sù le rotture intestinali, & beuesi con Aceto melato a gli spasimi, & alle rotture. Coloro, E che dãno la sua decottione fatta nel Vino per li flussi muliebri, l'vsano come medicina diseccatiua, & costrettiua, & per prouocare l'orina; come cosa incisiua, & mondificatiua: Ma l'altro Sinfito, il quale si chiama grande, hà le virtù sue vguali al predetto, ma nõ è però egli al gusto dolce, nè odorato, ma diuerso. Fallo la viscosità sua, & mordacità simile alla Cipolla, & puossi vsare a tutte le cose, che s'vsa il Petreo ancora. Il Sinfito petreo chiamano i Greci Σύμφυτον πετραῖον: i Latini Synphytum petræum. L'altro chiamano i Greci Σύμφυτον ἕτερον: i Latini Symphytum alterum: i Tedeschi Vual uurtz: gli Spagnuoli Suelda maiore, & Consuelda maior: i Francesi F Oreylle d'Asne.

Dell' Holostio. Cap. 12.

LO Holostio è breue herbetta, che non cresce più alta da terra di tre, ouer quattro dita, le cui frõdi, et parimente le viticelle sono simili a quelle del Coronopo, ouer tamente della Gramigna, al gusto costrettiue: sono le sue radici sottili, come capitelli, bianche, & lunghe quattro dita. Nasce nelle colline. Hà virtù di far rattaccare la carne, quando si cuoce con essa. Beuesi vtilmente con Vino nelle rotture.

D QVantunque per auanti, per non hauer io conosciuto il vero HOLOSTIO, mi persuadeua, che non poco se gli rassembrasse quella pianta, di cui dicemmo di sopra nel Coronopo, chiamata a Goritia Serpentina, nondimeno, la pianta del vero, di cui è quì la figura, m'è stata nuouamente mandata da Ferrara dall'Eccellentissimo Medico M. Alfonso Pontio Modanese. Connumerasi l'Holostio tra le speti e de i Sinfiti. Ma errano però manifestamente coloro, che si credono che sia l'Holostio quella, che volgarmente chiamiamo noi Pelosella; imperoche, quantunque nasca questa ne i colli, è nondimeno del tutto differente dal Coronopo in ogni sua E parte. Perche (come veggiamo) la Pelosella se ne và serpendo per terra, con foglie lunghette oliuari, canute, & per tutto euidentemente pelose, strate per terra al tondo, a modo di stella. I gambi, i quali se ne scorrono per terra sono sottili, arrendeuoli, tondi, bianchi, & per tutto pelosi. Questi mentre che se ne vanno scorrendo, mandano fuori alcune picciole radicette, con le quali si vanno stabilendo per terra, & di quindi poi germinano nuoue piante. Fa i fiori gialli, & stipati per tutto di picciole foglie, i quali maturandosi generano vna lanugine, la quale finalmente tutta se ne vola via. Hà le radici copiose, & sottili, le quali si stirpano con non poca dif- F ficultà. Nasce in luoghi magri, & secchi, & massimamente ne i colli. Distilla rompendosi vn latte amaro, il che dimostra che sia la Pelosella diseccatiua, & astersiua. E' la Pelosella in tutta la piãta costrettiua, & però si guardano i periti pastori di nõ pascere i greggi, oue ne sia abbõdanza; imperoche mangiandone assai le pecore, loro ristagna talmente il corpo, che le fa morire. Et da questo è stato conosciuto valere ella alla disenteria, a i flussi delle donne, & a saldare le ferite, tanto interiori, quanto esteriori del corpo, & valere a i flussi stomacali, & cholerici, a gli sputi dal sangue, & alle rotture intestinali, & & d'ogni altra qual si voglia parte del corpo, & priuatamente a quelle della testa. Non mancano ancora alcuni moder-

Holostio, & sua essaminatione.

Errore di alcuni.

Virtù della Pelosella.

PELOSELLA.

moderni sperimentatori, i quali lodano la Pelosella grandemente per li difetti del fegato, & della milza, cioè al D trabocco di fiele, & a' principij della hidropisia, & parimente alle enfiagioni della milza, per hauere ella facultà di corroborare le viscere. Mettesi ancora vtilmente nelle beuande, & nelli vnguenti, che si fanno per le ferite. Il succhio dell'herba non solamente conglutina le ferite, ma sana ancora le vlcere maligne, & quelle che vanno mangiando la carne, & massimamente quelle della bocca, & delle membra genitali. Hà l'Holostio (secondo che all'ottauo delle facultà de' semplici riferisce Galeno) virtù di diseccare, & di costringere, & però lo danno alcuni a bere nelle rotture. Chiamano l'Holostio i Greci Ὁλόστιον: i Latini Holestium, & Holostium. E

Holostio scritto da Galeno.

Nomi.

Della Stebe. Cap. 13.

LA Stebe è notissima a tutti. Il cui seme, & frondi hanno virtù costrettiua: & imperò si fanno cristeri della sua decottione, per la disenteria, & distillasi la medesima nell'orecchie, che menano. Giouano le frondi impiastrate per risoluere il sangue strauenato ne gli occhi per qualche percossa, & ristagnano i flussi del sãgue.

Stebe, & sua essaminatione.

QVantunque fusse la STEBE notissima al tempo di Dioscoride da ciascuno, nõdimeno, per non ne dare egli notitia alcuna delle fattezze sue, malageuolmente si può affermare, quale si possa esser ella fra tanta gran caterua di piante, che non si conoscono. Plinio al 15. capo del 21. libro, connumerò la Stebe tra le piante spinose, togliendolo però da Theofrasto nel sesto libro dell'historia delle piante, così dicendo: Sono alcune piante, che hanno le spine nelle frondi, & parimente nel fusto, come ha il Fleo, il quale chiamano Stebe. Et all'vndecimo cap. del 22. diceua: La Stebe, la qual chiamano alcuni Fleo, cotta nel Vino, medica l'vlcere putride dell'orecchie, risolue il sangue de gli occhi causa- F

A toni da percosse, & messa ne i cristeri gioua all'hemorrhoidi, & alla disenteria. Per la quale dottrina si può veramente affermare, che sieno il Fleo, & la Stebe vna pianta medesima. La quale (secondo che riferisce Theofrasto all'vndecimo cap. del quarto libro dell'historia delle piante) nasce al lago Orchomeno, con frutto schiacciato, & molle, di rosso colore. Et di quì si vede il manifesto errore, che fa Mattheo Siluatico nelle sue pandette, interpretando lo Stebe per quella pianta, che volgarmente è chiamata Scabbiosa; alla quale nè appresso a i Greci, nè manco a gli Arabici ritrouo io memoria alcuna. Se ben fusse chi si credesse essere la Scab-B biosa quella, che chiama Actio Psora, della quale non dà egli, ne descriue nota alcuna. Dimostrasi, che la commune Scabbiosa non sia la Stebe, per le note che quì su-

Errore Siluat

SCABBIOSA MAGGIORE.

C

bito diremo nella sua descrittione. La SCABBIOSA adunque è di due spetie maggiore cioè, & minore, di cui per il più è l'vso. Cresce la minore con foglie intorno alla radice per tutto all'intorno minutamente intagliate, & distese sopra terra, bianchiccie, & pelosette, ma quelle che sono ne i gambi hanno le intagliature molto più spesse, & più profonde. Fa il gambo sottile, tondo, & diritto, da cui nascono i rami dispari, i fiori celestini, ouero pallidi come si veggono per tutto in Boemia, & folti di foglie, da i quali nel disfiorire nascono alcuni capitelli verdigni & squamosi tutti pieni di certi occhietti tondi, d'vn colore de gli occhi delle penne de i Pauoni, con tanto artificio di natura, che non fanno poca marauiglia a chi attentamente gli rimira. La radice produce ella lunga vn palmo, spartita in diuerse fibre. Quella poi che noi chiamiamo SCABBIOSA Maggiore, fa nel primo germinare le foglie lunghe, senza alcuno intaglio per intorno, ma quelle che seguitano dopo queste, sono come di Valeriana maggiore, delle quali sono molto minori quelle, che nascono nel gambo; & ne i rami, & molto più minutamente intagliate. Produce il gambo la state alto vn gombito & mezo, tondo, strisciato, & canuto, con i suoi rami,

Sca min sua na.

Scal mag & i fior

SCABBIOSA MINORE.

rami, che nascono non lunghi distanti dalla cima, nella sommità de i quali sono alcuni capitelli appuntati fatti a squame, quasi del tutto simili a quelli del Ciano, da cui escono i fiori quasi simili, di rossiccio colore, onde nasce poi il seme picciolo, & nerigno, come di Lichnide coronaria. La radice hà grossa vn pollice, & spesso maggiore, & in più parti diuisa di dolcigno sapere, & quasi come di Pastinaca. Nasce tra le biade, & ne i campi non coltiuati, & spetialmente ne i cretosi. Le quali tutte note arguiscono manifestamente, che sia non poca differenza fra le Scabbiose, & la Stebe; percioche la Stebe chiamata Fleo, produce le frondi spinose, & nasce ne i laghi, nelle paludi, & altri luoghi acquastrini. Et imperò facendo parlare Aristofane comico Greco le Ranocchie in vna sua comedia, diceuano rallegrandosi tra loro, d'hauere nelle paludi tutto'l giorno saltato tra'l Cipero, e'l Fleo. Ma per dire ancora delle virtù grandi della Scabbiosa, è da sapere, che l'vna & l'altra scalda, disecca, & asterge; onde è ella medicamento molto idoneo, & valoroso per mondificare il petto, & il polmone, dalle flemmatiche, & grosse superfluità, così dandosi l'herba secca a bere in poluere, come dandone il succhio con Mele. Il che fà parimente beendosi la decottione dell'herba. Vale oltre a ciò non poco per cacciare via la rogna, non solamente beuendone la decottione, ma ancora mettendone il succo ne gli vnguenti. Vsasi in tutti i difetti del petto, del diaframma, & delle membra spirituali, & per fare rompere le posteme, che vi si generano. Impiastrasi in sù l'anthraci, & carboni pestiferi; percioche si crede per certo, ch'ella gli ammazzi in spatio di tre hore. Dassi il succhio della Scabbiosa vtilmente al peso di quattro oncie con vna dramma di Theriaca a gli ammorbati il primo giorno, ma bisogna dipoi farli sudare in letto, & tornar a dargliene altrettanto poi, & più volte, & il medesimo fa questo rimedio per liberare chi fusse stato morduto da serpenti velenosi.

A Come fa ancora l'herba fresca pesta, & impiastrata sopra la morsura. Vnto il succhio della Scabbiosa con Borace, e Canfora, spegne le lentigini, gli alfi, i queti, le volatiche, & tutte le altre infettioni della pelle, & leua via l'albugini, cioè i fiochi de gli occhi. Ma vagliono spetialmente le radici della Scabbiosa maggiore, alle volatiche maligne, che occupano varij, & diuersi luoghi del corpo, ancora che fussero con qualche infettione di mal Francese; imperoche la loro decottione beuuta per quaranta giorni continui (come ne posso far io fede degno testimonio) sana perfettamente coloro, che patiscono cotali vlceragioni: & il medesimo fa la poluere delle medesime radici, beendosene ogni giorno vna dramma
B con siero Caprino. Ma ritornando alla Stebe, ritrouo, che ne fece mentione Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Le frondi, & i frutti della Stebe sono in grande vso, per hauere virtù costrettiua senza mordacità alcuna. Disecca ella euidentemente nel principio del terzo ordine, & però si mette la sua decottione ne i cristeri, che si fanno per la disenteria, & parimente nell'orecchie che menano. Salda la Stebe le ferite grandi. Il che fa assai più euidentemente co'l Vino nero, & austero. Disecca valorosamente le humidità innaturali. Le frondi impiastrate verdi, ristagnano i flussi
C del sangue, & risoluono quello, che per percosse fusse strauenato ne gli occhi. Chiamano i Greci la Stebe, Στοιβὴ: i Latini Stœbe.

Stebe scritta da Galeno.

Nomi.

Del Climeno. Cap. 14.

IL Climeno produce il fusto quadrato, simile a quello delle Faue. Hà frondi di Piantagine, & nelle sommità de i fusti follicoli rauuolti in se stessi, come si vede ne i cirri dell'Iride, & de i Polipi. L'ottimo è quello de i

D

CLIMENO.

E

F

monti. Spremesi il succo da tutta la pianta insieme con A
la radice, il quale per essere frigido, & costrettiuo, si dà
vtilmente a gli sputi del sangue, a i flussi stomacali, &
parimente a ristagnare i mestrui rossi delle donne: rista
gna ancora il sangue, che esce dal naso. Le frondi, oue-
ro i follicoli triti, & impiastrati in sù le ferite fresche,
le saldano, & cicatrizano.

Climeno, & sua essaminatione

SE i fusti, & parimente i fiori di quella herba, che vol-
garmente si chiama Saponaria corrispondessero al-
le fattezze del CLIMENO, come corrispondono le fron-
Errore del Ruellio.
di, le quali produce ella vguali alla Piantagine, confes-
sarei insieme co'l Ruellio, che fusse la Saponaria il vero B
Climeno. Ma in vero, nè il fusto, il quale produce ton-
do, & nodoso, nè manco i fiori punto gli corrispondo-
no. Et però qual pianta sia il Climeno hoggi in Italia,
non hò fin' hora potuto inuestigare. Ma non ostante
questo non hò voluto mancare di dar quì a contempla-
re la figura d'vn Climeno a i lettori, la quale non poco
mi pare, che li rassomigli, per hauer ella le foglie quasi
come di Piantagine, gambo come di Faua, & i follicoli
sopra 'l gambo piegati in se stessi, & ritorti. Questa
pianta hebbi io dal Magnifico Sign. Giacom'Antonio
Cortuso gentil'huomo Padouano, al quale ne debbono
rendere gratie tutti coloro, che di questa così degna C
facoltà si dilettano. Fù questa pianta (secondo che ri-
ferisce Plinio al settimo cap. del 25. libro) ritrouata dal
Rè Climeno, da cui s'hà ella poscia vsurpato il nome.
Nel cui luogo errando di gran lunga, diede egli al Cli-
meno tutto quello, che al Periclimeno attribuì Dio-
scoride. Di questo non ritrouo io appresso a Galeno,
nè meno a Paolo Eginetta alcuna memoria. Chiamano
Nomi.
i Greci il Climeno Κλύμενον: i Latini Clymenum.

Dal Periclimeno. Cap. 15.

IL Periclimeno cresce semplicemente con frondi bian D
chiccie, & distinte per interualli, che lo vestono di
figura Hederacea. Escongli tra le frondi alcuni germi-
ni, ne i quali è il seme simile a quello dell'Hedera.
Produce il fior bianco, vguale a quello delle Faue, al-
quanto tondo, che quasi si distende sopra le frondi. E' il
suo seme duro, & malageuole da spiccare, la radice è
ritonda, & grassa. Nasce ne i campi, & nelle siepi,
& auiluppasi a tutte quelle piante, che gli sono propin-
que. Il seme ricolto, quando è ben maturo, & secco pos-
cia all'ombra, si beue al peso d'vna dramma con Vino
quaranta giorni continui per isminuire la milza, & tor E
ne via il dolore: risolue le lassitudini, & prouoca l'o-
rina, ma dopo al sesto giorno sanguinosa: giona all'as-
ma, & al singhiozzo, accelera il parto. Hanno le
virtù medesime ancora le frondi, le quali dicono, che
beuute trentasette giorni, fanno diuentare sterile, &
che vnte con Olio, giouano al freddo, & a i tremori
delle febri periodiche.

Periclimeno, & sua essaminat.

CHiamano volgarmente il PERICLIMENO, chi Matri
selua, chi Vincibosco, & chi Caprifoglio. Et ci
constringe a credere, che la volgar nostra Matriselua
sia il Periclimeno, non solo il ritrouar noi in questa o-
pinione tutti i valentissimi Semplicisti de i tempi nostri, F
ma il conoscere per noi stessi ancora, per le sembian-
ze, che ne recita Dioscoride, che così sia. Percioche
produce la Matriselua il suo fusto semplice, sù per il
quale a due a due, per alcuni interualli distinte si veggo-
no le frondi Hederacee, & bianchiccie, il fiore simile
a quello delle Faue, e'l seme d'Hedera, duro, & mala-
geuole da spiccare, compresso ne i germini, che gli e-
scono dietro le frondi. Oltre a questo ritrouiamo, che
il suo fusto, il quale procede dalle radici, marauiglio-
samente s'auiluppa attorno a gli alberi; & a gli sterpi,

PERICLIMENO.

per le siepi, di modo che spesse volte tanto gli stringe,
che vi fà dentro apparentissima impressione; dal quale
effetto è stato egli da alcuni chiamato Vincibosco. Ma
Error alcuni
errano veramente coloro, tra i quali ritrouo io il Ruel-
lio, e Giacomo Manlio, che fece il Luminare mag-
giore a gli Spetiali, che si credono, che'l Caprifoglio,
& la Matriselua, ouero Periclimeno sieno vna cosa
medesima. Del quale errore è stato cagione Mattheo
Siluatico auttore delle Pandette; percioche chiamò
egli Matriselua il suo Caprifoglio, il quale per quan-
to nel processo si legge, è la Pixacantha di Dioscoride,
& non il Periclimeno, di cui particolarmente sotto il
titolo di Matriselua fece egli mentione. Del che non
accorgendosi costoro, si son poscia creduti, che'l Ca-
prifoglio sia la nostra volgare Matriselua, ouero Peri-
climeno. Vsasi communemente la Matriselua ne gli
vnguenti capitali per cosa molto singolare; del che ap-
presso a gli antichi non hò ritrouato io fin' hora me-
moria alcuna. Lodolla Giouanni di Vigo chirugico
famosissimo per l'vlcere delle gambe, per hauerla (se-
condo ch'ei scriue) a questo effetto commendata Ga-
Periclimeno lo... da Ga...
leno all'ottauo delle facultà de' semplici. Ma veramen-
te nel mio Galeno non hò ritrouato io tal cosa; per-
cioche quiui ne tratta, in questo modo dicendo: So-
no del Periclimeno vtili le frondi, & parimente il frut-
to, le quali sono di così incisiua, & calida natura, che
beuendosene troppi giorni fanno orinare il sangue,
quantunque in principio prouochino solamente l'o-
rina. Vnti con Olio di fuori riscaldano, giouano a i
difettosi di milza, & a coloro che malageuolmente
respirano. La competente quantità è vna dramma
per volta beuuta nel Vino. Il seme è diseccatiuo,
& però dicono alcuni, che fa diuentare sterili colo-
ro, che l'vsano. Al che fare secondo il parere d'al-
tri, si ricerca il numero di trentasette giorni conti-
nui, come scrisse Dioscoride, il quale dice ancora,
che do-

che dopo al sesto giorno fa orinare l'orina sanguinosa. Chiamano i Greci il Periclimeno Περικλύμενον: i Latini Periclymenum: i Tedeschi Geisʒblatt: gli Spagnuoli Madreselua: i Francesi Vincibosse.

Del Tribolo. Cap. 16.

IL Tribolo è di due spetie, vno, cioè terrestre, & l'altro acquatico. Il terrestre produce le sue frondi simili a quelle della Portulaca, ma più sottili. V'annosene le sue viticelle per terra, nelle quali secondo l'origine delle frō di sono le spine rigide, dure, & d'acerbo sapore. Nasce appresso a i fiumi, & nelle ruine delle case. L'acquatico nasce ne i fiumi, sopra le cui acque tiene egli la chioma, & di sotto le spine sono le sue frondi larghe, attaccate per lungo picciuolo: il fusto è molto più grosso in cima, che in fondo: hà alcuni capillamenti fatti a modo di spica: il frutto è duro come quello dell'altro. Sono amendue costrettiui, & refrigeratiui, et imperò s'impiastrano vtilmēte sopra a tutte l'infiammaggioni. Sanano insieme cō Mele l'vlcere della bocca, le putredini, le gēgine, e'l gorgozzule. Spremesi il succo dell'vno, & dell'altro per le medicine de gli occhi. Beuesi vtilmente il seme verde d'amendue per il male della pietra. Il terrestre tolto per bocca al peso d'vna dramma, & parimente impiastrato, conferisce particolarmente a i morsi delle Vipere, tolto con Vino, conferisce a i veleni mortiferi. La decottione d'amendue sparsa per terra ammazza le pulci. In Thracia coloro, che habitano appresso al fiume Strimone, ingrassano con l'herba verde de i Triboli i Caualli, & macinano in farina il frutto dolce, facendone poscia il Pane per loro vso.

TRIBOLO TERRESTRE.

(margin: Tribolo, ... ttione ... Tribolo ... estre.)

QVantunque solamente d'vna spetie di TRIBOLO terrestre habbia scritto Dioscoride, vuole nondimeno Theofrasto, che sia egli di due spetie, così al quinto cap. del sesto libro dell'historia delle piante dicendo: Hà il Tribolo in sua particolarità di produrre il suo frutto spinoso. Del quale si ritrouano due spetie, delle quali l'vna hà le frondi simili a i Ceci, e l'altra le produce spinose. Sono amendue terreni, & abbondanti di sarmenti. Nasce quello dalle frondi spinose più tardi, & suolsi ritrouare appresso alle siepi delle ville. Il frutto del primo è simile al Sesamo; ma quello del più tardino è tondo, nero, & serrato nelle silique. Tutto questo scrisse Theofrasto. Quello, che con frondi di Portulaca scrisse nascere Dioscoride, mi ricordo hauer veduto a Vinegia in sù'l Lio appresso alla Chiesa di San Nicolò. Ma questo, di cui è quì il ritratto, hebbi già di Pisa dall'Eccellentissimo Medico M. Luca Ghini Semplicista peritissimo. Credesi il Ruellio, che sia il Tribolo spinoso di Theofrasto quella pianta, che volgarmente chiamiamo noi Cacatreppola, per nascere ella lungo le riue de i fiumi. Ma per non sapersi di che forma fussero le frondi di tal pianta scritta da Theofrasto, & per veder noi, che la Cacatreppola non fa sarmenti, nè produce alcuna siliqua, oue sia dentro seme alcuno, non mi pare, che punto vi corrispónda. I nostri Speciali Sanesi condiscono le sue radici, togliendole per quelle dell'Iringo, ingannandosi, come dicemmo di sopra. Ma ritornando al TRIBOLO dico, che dell'acquatico se ne ritroua in assai fiumi, & laghi d'Italia, & massime in su'l Mantoano, & Ferrarese, & non solo nasce nell'acque dolci, ma nelle salse ancora, come sono quelli, che si vendono in sù le piazze di Vinegia, chiamati Marini, nati in quelle Lagune circonuicine. Nasce questo con foglie ritondette, grosse, neruose, all'intorno dentate, & dalla parte di sotto macchiate, con molto lunghi, & grossi picciuoli: il gambo hà egli grosso, & carnoso, ma più grosso nella cima, che appresso la radice, la quale è assai lunga con alcuni ciuffi, come di capelli spiccati, & sottili: il frutto fa egli nero, grosso come Castagne, ma triangolare & con tre punte, onde s'hà egli preso il nome, la cui scorza è cartilaginosa, & la polpa di dentro bianca al gusto si-

Error del Ruellio.

Tribolo acquatico & sua historia.

TRIBOLO ACQVATICO.

sto simile alle Castagne; il perche vengono questi frutti chiamati dal vulgo Castagne acquatiche, & come Castagne gli vsano ne i cibi. In alcuni luoghi oue il Grano è caro, la pouera gente li seccano, & fannone farina, & dipoi Pane, come fanno alcuni altri nelle montagne delle Castagne secche: & altri li cuocono sotto la cenere calda, & se li mangiano all'vltimo del desinare, & della cena, per passar tempo. Di questi adunque fanno spesso coloro che vanno in pellegrinaggio le corone de Pater nostri per portar al collo, per dar più credito alla religione, per non dire hipprocrisia. Fece di tutti i Triboli memoria Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Tribolo è composto d'vna essenza humida poco frigida, & d'vna secca non mediocremente frigida. Nel terrestre supera vna terrestreità frigida, laquale è costrettiua, & nell'acquatico vn'acqua. Et però per l'vna & per l'altra qualità prohibiscono il generarsi delle infiammaggioni, & il calare de i flussi. Il frutto del terrestre, per essere composto di parti sottili, rompe beuuto le pietre, che si generano nelle reni. Chiamano i Greci il Tribolo terrestre Τρίβολος χερσαῖος, & l'acquatico Τρίβολος ἔνυδρος: i Latini, l'vno Tribulus terrestris, & l'altro Tribulus aquaticus: gli Arabi Hasach, & Haserk: gli Spagnuoli Abroyos, & Abrolhos: i Francesi Castagnes d'Eau Escarbotz.

Triboli scritti da Galeno.

Reni.

Della Sassifragia. Cap. 17.

LA Sassifragia è vna pianta sorcolosa, che nasce tra sassi, et i luoghi aspri, simile all'Epithimo, la cui decottione si beue vtilmente fatta con vino alle febri, per le distillationi dell'orina, & per il singhiozzo: rompe le pietre della vescica, & fa orinare.

SASSIFRAGIA VERA DI DIOSCORIDE.

D

E

F

Sassifragia, & sua essaminatione.

QVantunque sia commune opinione di tutti i dotti Semplicisti de i tempi nostri, che non sia questo capitolo della SASSIFRAGIA di Dioscoride, per nō corrispondere il vocabolo Latino alla Greca lingua; nōdimeno per ritrouarsi egli quasi nella maggior parte de i Greci

A essemplari di Dioscoride, non veggio veramente cosa veruna, che ne prohibisca di credere che questo capitolo della Sassifragia non sia legitimo di Dioscoride. Ma è ben vero, che essendo scorretto, & mal scritto, hà causato, che non solamente io, ma ancora altri hanno non poco trauagliato a poter trouare vna pianta simile all'Epithimo, la quale s'appresentasse legitimamente la vera Sassifragia di Dioscoride. Ma essendo dipoi ritrouati alcuni antichi volumi di Dioscoride, ne i quali non si legge ἐπιθύμῳ, ma τῷ θυμῷ, cioè simile al Thimo, & non all'Epithimo, s'è poscia ritrouata la vera, senza molta fatica, di cui è qui la prima pianta in figura similissima al Thimo. Ella è adunque vna pianta sorculosa, che

B nasce tra le pietre in luoghi aspri, & sassosi, tanto simile al Thimo, che malageuolmente si conoscerebbe, se non si gustasse. Enne vn'altra spetie posta qui nel secondo luogo, la quale fa i gamboncelli sottili, ne i quali sono le foglie picciole, strette, lunghette al pari vna per banda, distinte per vguali interualli, dall'origine delle quali escono alcuni ciuffetti d'altre foglicelle molto minori, quantunque nella cima sieno molto più, & per minori interualli lontane. I fiori fa ella porporei nelle cime di non ingrato odore. Questa conobbi io essendo ancora assai giouane in Roma, & ricordomi hauerla ricolta

C sotto il Capitolio sopra certi sassi, non lungi dallo spedale di S. Maria della Consolatione. Quiui fui io condotto da vn Medico, il quale haueua lodato questa pianta a vn vecchio mio amico per la pietra delle reni, accioche volendola vsare, la potesse ritrouare à suo piacere; ma io in quel tempo non sapeua, che cosa fusse medicina. Della prima fece mentione Gal. al 5. lib. & capo del modo di cōseruare la sanità, così dicendo: Per co-

Sassifr. di Galen.

SASSIFRAGIA D'ALTRE SPETIE.

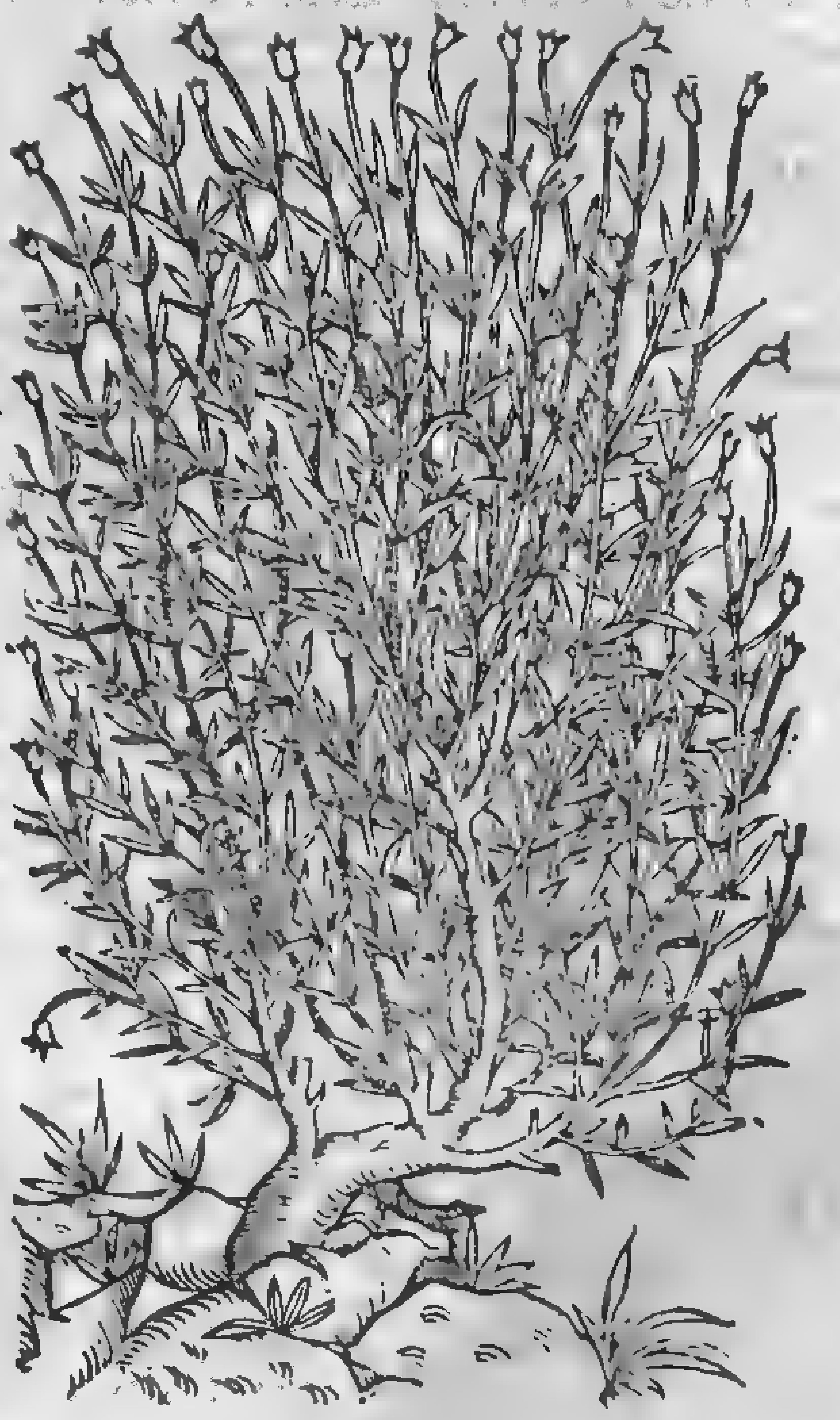
loro che patiscono la pietra, bisogna metterui della Betonica, & del Cestro che nasce in Fràcia, doue chiamano quest'herba SASSIFRAGIA. Et di quì si può credere che pigliasse Paolo Eginetta la sua Betonica Sassifragia. Ma io oltre a q̄sto, conosco tre altre Sassifragie, le quali sono

Sassifr. di tre ... ti, & ... histo

per

SASSIFRAGIA III. A

SASSIFRAGIA MAGGIORE.



B.

C

SASSIFRAGIA IV.

per rompere, & cacciar fuori le pietre non poco valorose. La prima adunque è quella istessa, che pensauamo per auanti essere la vera di Dioscoride. Nasce sopra grandi

& durissimi sassi, ò in luoghi aridissimi, cõ foglie come
D capelli, più lunghe, più sottili, & più rare di quelle del Finocchio. Il gãbo hà parimẽte di Finocchio, ma sottile, & poco alto, nella cima del quale sono ombrelle, & il seme come di Petrosello, ma più lũghetto, & odorato. La radice fà ella bianca, di sapore come di Pastinaca, & così questa come tutta la piãta, hà del dolce, & dell'acuto insieme. La seconda fà le foglie quasi simili alla volgare Hedera terrestre, ma minori, strate sopra la terra, & all'intorno dentate: il gãbo sottile, tõdo, diritto, peloso, minore d'vn gõbito, dal quale nascono alcuni pochi rami, nelle cui sommità escono i fiori bianchi, come di Ocimoide, i quali cascando non producono seme veruno.
E Hà la radice sottile, & dispersa, fra le cui fibre sono alcuni grani ritondi, & bianchi, grossi come Coriandoli, porporegni, & amari. Sono alcuni che credono che questi grani sieno il seme di questa pianta, così perche nõ produce seme veruno, come anco, perche seminati producono la pianta istessa, come farebbe il seme, onde diremo che marauigliosa è la natura di quest'herba a produrre il seme nelle radici, nel quale è la virtù maggiore. E' questa herba diseccatiua, calda, aperitiua, astersiua, & espulsiua. La decottione di tutta la pianta fatta nel Vino bianco rompe, & caccia fuori le pietre delle reni, mondifica la vescica, & prouoca l'orina, ma opera molto più felicemente dãdosi vna drãma di poluere di quel- Virtù della seconda.
F la radice granellosa con la suddetta decottione. Dannosi ancora due dramme della predetta radice sola nel Vino bianco puro con felicissimo successo, mentre che i patienti stanno nel bagno. Ritrouasi questa pianta nel fine della primauera in luoghi magri, sassosi, & arenosi. La terza la quale chiamo io così da gli effetti, come dalla forma SASSIFRAGIA Maggiore, mãdatami da Verona dal diligẽtissimo, e buon Sẽplicista M. Frãcesco Calzolaris Speciale alla Cãpana d'oro, nasce in monte Baldo, tra durissime pietre. Ella adunque è pianta che diforma riferisce vn'arboscello, con molti gambi legnosi, che na- Sassifragia maggiore, & sua historia.

scono da vn tronco parimente legnoso, storto, grosso vn dito, duro, & di bianchiccia corteccia. Le foglie sono picciole, lunghette, & appuntate in cima, i fioretti bianchi, da i quali nascono alcuni piccioli vasetti, del tutto simili a quelli dell'Ocimoide, dentati nella sommità all'intorno, a modo di corona, dentro a i quali è il seme rosso, minore che di Papauero. La radice biancheggia, ma tanto strettamente cacciata nelle pietre, che non senza scarpello se ne può cauare. Lodommi mirabilmente questa pianta il sudetto Calzolaris per cacciar fuori le pietre delle reni, & accioche io più sensatamente mi chiarisse di ciò, mi mandò vna scatolina tutta piena di pietre, fra le quali molte ve n'erano maggiori d'vna Faua, tutte cacciate del corpo d'vn cittadino Veronese chiamato M. Girolamo de Torris, le quale pietre serbo ancora appresso di me, quasi come per vn spettacolo, auuenga che molte ve ne sono, che paiono più presto pietre della vescica, che delle reni. Sono oltre a ciò altr'herbe assai, che appresso il volgo hanno nome di Sassifragia, come il Tricomane, l'Adianto, l'Aspleno, il Cretamo, la Filipendula, la Pimpinella che puzza di Becco, & altre assai, le quali s'hanno acquistato il nome di Sassifragie, per gli effetti, che fanno elle di rompere le pietre delle reni, & di prouocar l'orina. Chiamano i Greci la Sassifragia Σαξίφραγον: i Latini Saxifraga: i Tedeschi Steimbrech: i Francesi Percepierre.

Piante chiamate Sassifragie. — Nomi.

Del Limonio. Cap. 18.

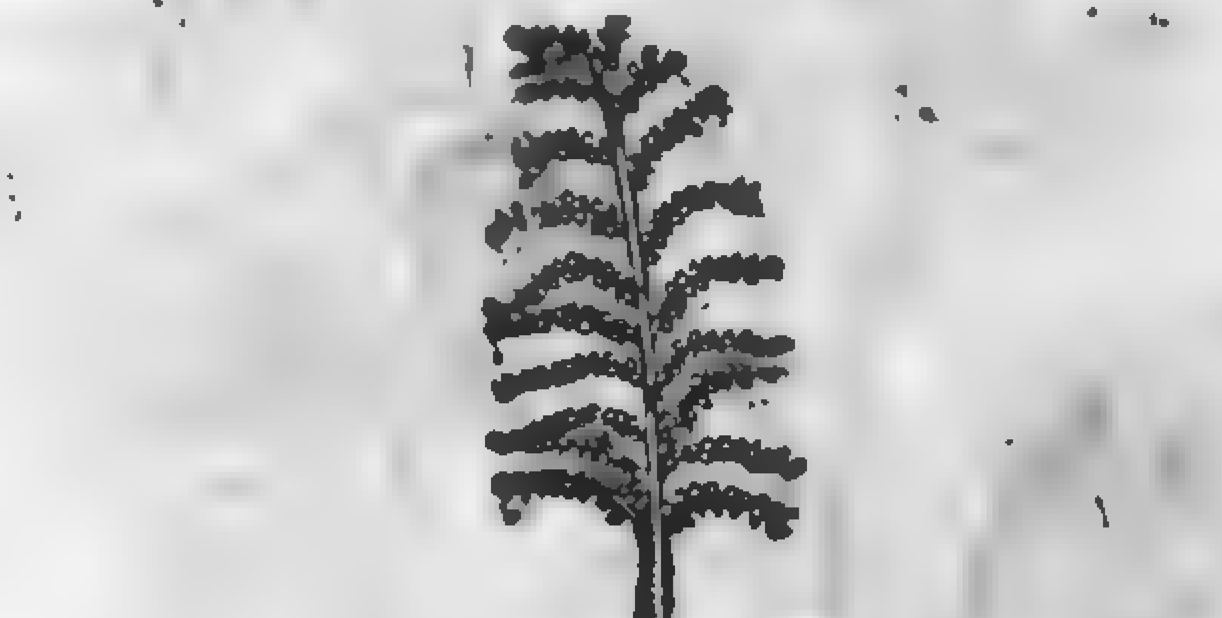
HA il Limonio frondi di Bietola, ma più lunghe, & più sottili al numero di dieci, et spesse volte di più. E' il suo fusto diritto, & sottile, vguale a quello del Giglio, et pieno di rosso seme, al gusto costrettiuo. Questo trito, & beuuto con Vino al peso d'vno acetabolo, ristagna i flussi dello stomaco, i disenterici, et parimente i rossi delle donne. Nasce ne i prati, & in luoghi paludosi.

PArmi, che chi ben considera il Behen rosso delle Spetiarie, non possa se non giudicare, che sia egli ò il vero LIMONIO, ò almeno vna spetie di quello; imperoche, come ben si vede per il presente ritratto, sono le sue foglie più lunghe, & più sottili di quelle della Bietola, & più di dieci: i fusti sono sottili: il seme rosso, & costrettiuo. Nasce ne i paludi, & ne i prati humidi, & hà le virtù medesime (come più volte l'ho sperimentato io) che attribuiscono Dioscoride, & Galeno al Limonio. Et però nō m'è parso inconueniente di porne quì il ritratto, e tanto più, quanto io sò per cosa certa (come si dirà nel commento della Ghianda vnguentaria) che questo non è il vero Behen rosso descritto da gli Arabi. Chiama Plinio all'ottauo capo del ventesimo libro, il Limonio Bietola saluatica, quantunque (come al proprio capitolo della Bietola fù detto di sopra) affermi Galeno al secondo delle facultà de gli alimenti, contra di lui, di non hauer mai conosciuto alcuna Bietola saluatica, eccetto se già non volesse alcuno per quella intendere la Rombice. Et però si può concludere essere il Limonio herba per se stessa. Nel quale se bē le note, le quali si veggono nel gābo del Behen rosso del tutto non vi corrispondono: nientedimeno vedendouisi tutte le altre note, & parimente le virtù del Limonio, io me ne resto nella mia opinione fin tanto ch'io veggia, ò ritroui alcuno che mi dimostri vn'altra pianta, che più del Behen rosso volgare si rassomigli al Limonio di Dioscoride. Ma non però in tanto mi voglio accommodare all'intentione di coloro che vogliono che la PIROLA così chiamata sia il legitimo Limonio; percioche hauendo ella le foglie quasi come di Pero, ritondette, & minori, onde s'ha ella preso il nome; & parimente vedendosi il luogo oue la nasce, non concederò in modo veruno, che sia ella il vero Limonio; vedendosi che nasce questa non in luoghi humidi, & paludosi, ma ne i monti, & nelle selue, con foglie minori del pero, robuste, & sempre verdi, con il gambo lungo vna spanna, tondo, & sottile, nel quale sono i fiori distinti per interualli bianchi, a modo di stella, con alcuni peluzzi nel centro, come nella Rosa, & con radice bianca poco pro-

Limonio, & sua essaminatione. — Pirola, & sua historia.

LIMONIO.

VN'ALTRO LIMONIO.



PIROLA.

A

LAGOPO.

B

C

tù del- Pirola. co profonda. Ha però questa pianta virtù di diseccare, di stringere, & di conglutinare, & però è in vso grande de i Chirurgici Tedeschi per le ferite; imperoche non solamente le foglie applicate, oueramente il lor succhio incorporato ne gli vnguenti sanano le ferite fresche, ma la decottione loro fatta nel Vino, & beuuta sana mirabilmente le ferite cassali, & di tutte l'altre membra interiori del corpo. E' veramente virtù mirabile nelle beuāde che s'vsano in Germania per questi effetti: ma non si preparano solamente con questa pianta, auuenga che con la Pirola vi si metti la Alchimilla, la Betonica, la Fragaria, la Cauda equina, l'Agrimonia, la Gariofillata, la Tormentilla, la Pimpinella nostrana, la Pellosella, la Virga aurea, & le radici del Sinfito maggiore, & della Rubbia, facēdosi cuocere il tutto in vgual misura d'acqua, & di Vino. Della qual beuanda dandosene a bere mattina, & sera quattro oncie calda, sana mirabilmente le ferite interiori, che sono reputate mortali, come hò più, & più volte veduto io, & prouato con marauiglia. Scrissene Galeno al settimo delle facultà de semplici, cosi dicendo: Dāno il seme del Limonio, come cosa acerba, a i flussi stomacali, & disenterici, & parimente a gli sputi del sangue, & flussi muliebri. Al che fare basta darne per volta la misura d'vn' acetabolo. Chiamano i Greci il Limonio Λιμώνιον: i Latini Limoniū: i Tedeschi Bintergrim.

(margin: ...uanda ...uola. — ...menio ...tto da... ...eno. — ...mi.)

Del Lagopo. Cap. 19.

IL Lagopo beuuto nel Vino ristagna il corpo, ma doue sia la febre, si dà cō acqua. Legasi sù l'anguinaglie, perciòche vi prohibisce l'enfiammaggioni. Nasce ne i solchi de gli horti, & nelle biade.

(margin: ...ago, & ...famiglie ...one.)

TAnto breuemente del LAGOPO scrisse Dioscoride, senza dare di sue fattezze nota alcuna, che veramente impossibile mi pare il potere determinare, quale egli si sia tra tanta gran caterua di semplici, che non si conoscono. Et però veramente si sognaua Mattheo Siluatico collettore delle Pandette, credendosi che'l Lagopo fusse quella pianta, che chiamiamo noi Gariofillata; perciòche questa non nasce ne i solchi de gli horti, ma ne i monti, & lungo le strade sotto alle siepi. Di questa non ritrouo io appresso a gli antichi memoria alcuna, se già non fusse ella forse il Geo descritto da Plinio al 7. capo del 26. libro, doue dice: Il Geo è vna herba, che produce le radici sottili, nereggianti, & odorate. Ma è però da credere per lo testimonio dell' aromatico odore de i Garofani, che respira dalle sue radici, onde s' hà preso ella il nome, che ella sia pianta di non poco valore. Fà questa le foglie ruuidette, pelose, & in cima tripartite, con due altre più picciole al pari nella parte più inferiore del picciuolo, & tutte per intorno dentate. Produce il gambo ramoso, non grosso, tondo, articulato, ruuido, & alto più d' vn gombito. I fiori gialli come di cinque foglie, da i quali nascono i capitelli per tutto pelosi, ne i quali si contiene il seme. Hà copiose, & sottili radici, rossigne cō vn'odore simile a Garofani. Enne vn'altra spetie di montana ritrouata da me in Boemia nel monte Corconos, onde nasce il fiume dell'Albi. Questa produce le foglie più grosse, & più crespe, & più pelose dell'altra, & più ancora, che procedono da vna radice sola strate per terra, con lunghi picciuoli, ruuide alquanto, & per tutto all'intorno dentate. Fa i gambi senza rami, sottili, ne i quali sono alcune picciole, & rare fogliette, & nella sommità vn fiore solo di color d'oro molto bello, & giocondo, tre volte maggiore, che di Gariofillata volgare, il quale sfiorendo genera vna ruota pennuta fatta con mirabile artificio di natura. E' la sua radice lunga vna spanna, e grossa come il dito picciolo della mano, ma non diuisa, nè fibrata come l'altra, rossigna al gusto costrettiua, con odore parimente di Garofani. Hà le virtù medesima dell'altra, ma molto più valorose, & efficaci. La prima nasce lungo le vie, & appresso alle siepi, & in luoghi più presto ombrosi, che scaldati dal Sole. Ma hauendo mi le

D E F

(margin: Errore de Siluatico. — Gariofillata, & sue facultà. — Gariofillata, & sua historia. — Gariofillata mōtana.)

GARIOFILLATA.

A

CORTVSA.

B

C

GARIOFILLATA MONTANA.

mi le Gariofillate, & il loro gratissimo odore ridutta alla mente vn'altra pianta nõ forse di minor virtù, la quale io hò chiamata Cortusa, dal cognome del virtuosissimo Signor Giacom'Antonio Cortuso gentilhuomo Padouano suo inuentore, non hò possuto lasciare di non farne qui memoria. E' adunque la CORTVSA vna pianta cõ foglie come di Vite, ma molto minori ritõdette, alquanto ruuide, & alquanto al sapore costrettiua, con assai lunghi picciuoli. I gambi fà ella sottili, diritti, & nudi, nella cui sommità sono i fiori, i quali con non poco artificio di natura sono di fuori porporei, & di dentro gialli, con alcuni peluzzi nel mezo, parimente di color d'oro. Hà copiose radici, lunghe & sottili. Trouasene di quella, che fa i fiori violacei, & ancora bianchi, ma la prima si ritroua più copiosa. Nasce in luoghi ombrosi, doue non tocca mai il Sole, in luoghi cretosi, & bianco terreno. Nè altroue hà mai ritrouata questa pianta, nè veduta il Cortuso suo inuentore, se non nel Vicentino in valle Stagna. Spira questa pianta, mentre che è verde, d'vn'odore gratissimo, quasi come di faui di Mele, ma molto più grato, & maggiore, il che nella secca del tutto suanisce. E' stato sperimentato la virtù sua essere nõ poca per mitigare i dolori de i nerui, & delle giunture causati da qual si voglia materia; imperoche messi i suoi fiori al Sole lungamente in vgual parte d'Oglio Rosato completo, & di Mandorle dolci fatto di fresco, & vntone poi i luoghi dolorosi con esso tepido, gli mitiga, & gli leua. La pianta tutta hà poi virtù di stringere, & di confortare, & di sanare l'vlcere, & le ferite. Vsanla i moderni nelle beuande delle ferite cassali, & penetranti, & infondono ancora con Verde rame il suo succo nelle fistole maligne. Conforta, odorata, gli spiriti, e'l ceruello, & vale beuuta per li flussi stomacali, disenterici, & muliebri, & per li sputi del sangue. Conferisce a i rotti presa per bocca, & parimente impiastrata. E' ne i temperamenti suoi calida, & secca, del che dà manifesto indicio il gusto delle sue radici, delle quali è l'vso, per ritrouarsi elle al gusto aromatiche, stittiche, & costrettiue; per le cui qualità può ella attenuare, risoluere, costringere, e confortare. Ma ritornando al primo nostro ragionare, dico, che volgarmente chiamano i Tedeschi PIE DI LEPRE vna

D Cortusa sua historia.

E Virtù della Cortusa.

F

Pie di lepre volgarmente.

vna certa pianta, che produce le frondi simili al Trifoglio lunghette: i fusti sottili, tondi, & pelosi: & il seme in certe panocchie picciole, moscose, lanuginose, in cui è veramente facultà costrettiua. Questa nasce tra le biade, ma non però sò io affermare se sia ella il Lagopo legitimo di Dioscoride, non ritrouando alcuno, che ne scriua l'historia. Virtù del Lagopo. Nondimeno si danno le foglie, le pannicole, & il seme in poluere a bere con Vino brusco vtilmente ne i flussi disenterici, stomacali, & d'ogn'altra sorte, & parimente ne i vomiti colerici ancora con Vino di Melagrani. La decottione di tutta la pianta insieme con Malua fatta nel Vino dolce, si dà vtilmente ne i difetti della vescica, & ne gli ardori dell'orina. Il seme gioua a gli sputi del sangue, & la cenere delle pannicole a i flussi dell'hemorrhoide, sparsoui sopra. Credono alcuni, che forbendosi il sedere con le pannicole del Lagopo, giouino non poco per ristagnare la disenteria. Lagopo scritto da Galeno. Del Lagopo scrisse vna sola riga Gal. al 7. delle facultà de semplici così dicendo: Hà il Lagopo facultà di diseccare, di modo che può egli benissimo ristagnare i flussi del corpo. Nomi. Chiamano i Greci il Lagopo Λαγώπους: i Latini Lagopus, & pes Leporinus.

Del Medio. Cap. 20.

NAsce il Medio in luoghi opachi, & sassosi. Hà frondi simili all'Iride, il fusto alto tre gombiti, i fiori porporei, grandi, & ritondi: il suo seme minuto, simile al Carthamo, & la radice è lunga vn palmo, & grossa come vn bastone, d'acerbo sapore. Questa trita in poluere, & fattone Lettouario con Mele, & così presa per bocca alcuni giorni, ristagna il flusso rosso delle donne. Il seme beuuto con Vino prouoca i mestrui.

MEDIO, OVERO VIOLA MARIANNA.

Medio, & sua essaminatione. NAsce il MEDIO, secondo l'opinione d'alcuni, solamente in Media. Il che se così fusse, non ne parrebbe marauiglia, se a i tempi nostri non si ritrouasse in A Italia. Rassembranlo alcuni non all'Iride, ma alla Seride, cioè alla Cicorea, tra i quali è il Ruellio, & Marcello Fiorentino, i quali forse trouarono in alcuni testi Greci scritto σέριδι, & non ἴριδι, come anco io ritrouo in Oribasio. Et quantunque veramente nel mio Dioscoride, il quale è di stampa commune, si legga, ἔχει φύλλα ὅμοια ἴριδι, cioè, hà le frondi simile all'Iride; nondimeno in ciò possono facilmente hauer errato gli Stampatori, per la molta somiglianza di quelle due parole. Onde confidato nell'auttorità d'Oribasio, hò posto qui l'imagine d'vna pianta, la quale mi pare che molto bene ci rappresenti il Medio; imperoche B nasce ella in luoghi sassosi, ombrosi, & asciuti, come dal Signor Giacomo Antonio Cortuso, huomo veramente saggio, mi fù scritto, quando me ne mandò la piāta; ma hà ancora le foglie di Enuidia, il gambo lungo, & il fiore grande, & porporeo, & il seme picciolo come di Cnico, le quali tutte note sono del vero Medio. Scrissene Galeno al 7. delle facultà de semplici così dicendo: La radice del Medio hà vna temperatura contraria al seme; imperoche quella è austera, & ristagna non solamente gli altri flussi, ma particolarmente quelli delle donne. Del che in tutto fa il contrario il seme; percioche prouoca egli i mestrui, per esser composto di parti sottili, & hauer virtù incisiua. C Chiamano i Greci il Medio Μήδιον: i Latini Medium.

Medio scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Epimedio. Cap. 21.

LO Epimedio produce il suo fusto non troppo grande, cō frondi simili all'Hedera, le quali sono hora dieci, & hora dodeci: non produce nè seme, nè fiore. Le sue radici sono sottili, nere, di noioso odore, & al gusto sciapite. Nasce in luoghi acquastrini. Le sue frondi trite con Olio, & impiastrate, non lasciano crescere le mammelle. La radice prohibisce, che le donne non s'ingrauidino. D Le frondi beuute peste al peso di cinque dramme per cinque giorni continui nel Vino, subito dopo la purgatione de i mestrui, fanno diuentare le donne sterili.

Epimedio, & sua essaminatione. NOn è (per quanto io ho potuto inuestigare) chi sappia dimostrarne in Italia l'EPIMEDIO. Et però è da pensare, che sia egli pianta, che nasca in altri lontani paesi, ouero che se pur nasce in Italia, non sia ella ancora peruenuta in cognitione. Quantunque sappia io essere vn Medico in Italia, il quale fa non poca professione nella materia de semplici (il nome per hora me lo taccio) che, & nel leggere, & nel ragionare non si cura di persuadere a chi l'ode, che sia il vero Epimedio quella E pianta, la quale per far le foglie triangolari, chiamano alcuni moderni Semplicisti Trinitas; Opinione reprobata. come che ciò persuada forse egli a coloro, che più danno fede alle sue sciocche parole, che all'historia scrittane da Dioscoride. Ma che sia cosa certa, che egli inganna non solamente se, ma ancora chi glielo crede, facilmente potranno conoscere i suoi auditori, se diligentemente essamineranno l'historia dell'vna, & dell'altra di queste piante; imperoche l'Epimedio appresso Dioscoride, è vn gābo non grande, che produce dieci, ouer dodici foglie simili a quelle dell'Hedera, & la Trinitas non produce fusto veruno, ma solamente foglie, le quali arriuano il F più delle volte al numero di venti, & di trenta tutte raccolte in vn cespuglio, & escono non dal fusto, ma dall'istessa radice, come quelle del Pan Porcino. Appo ciò la Trinitas nel principio di primauera fa il suo fiore celeste attacato a sottile picciuolo, & poscia il seme; & l'Epimedio (come scriue Dioscoride) non produce nè seme, nè fiore. Più oltre la Trinitas produce molte radici di non ingrato odore, & al gusto costrettiuo, di colore bianchiccio, & l'Epimedio fa la radice sottile, nera, di noioso odore, & al gusto sciapita. Dal che si può manifestamente conoscere quanta grande sia la vera dispro-

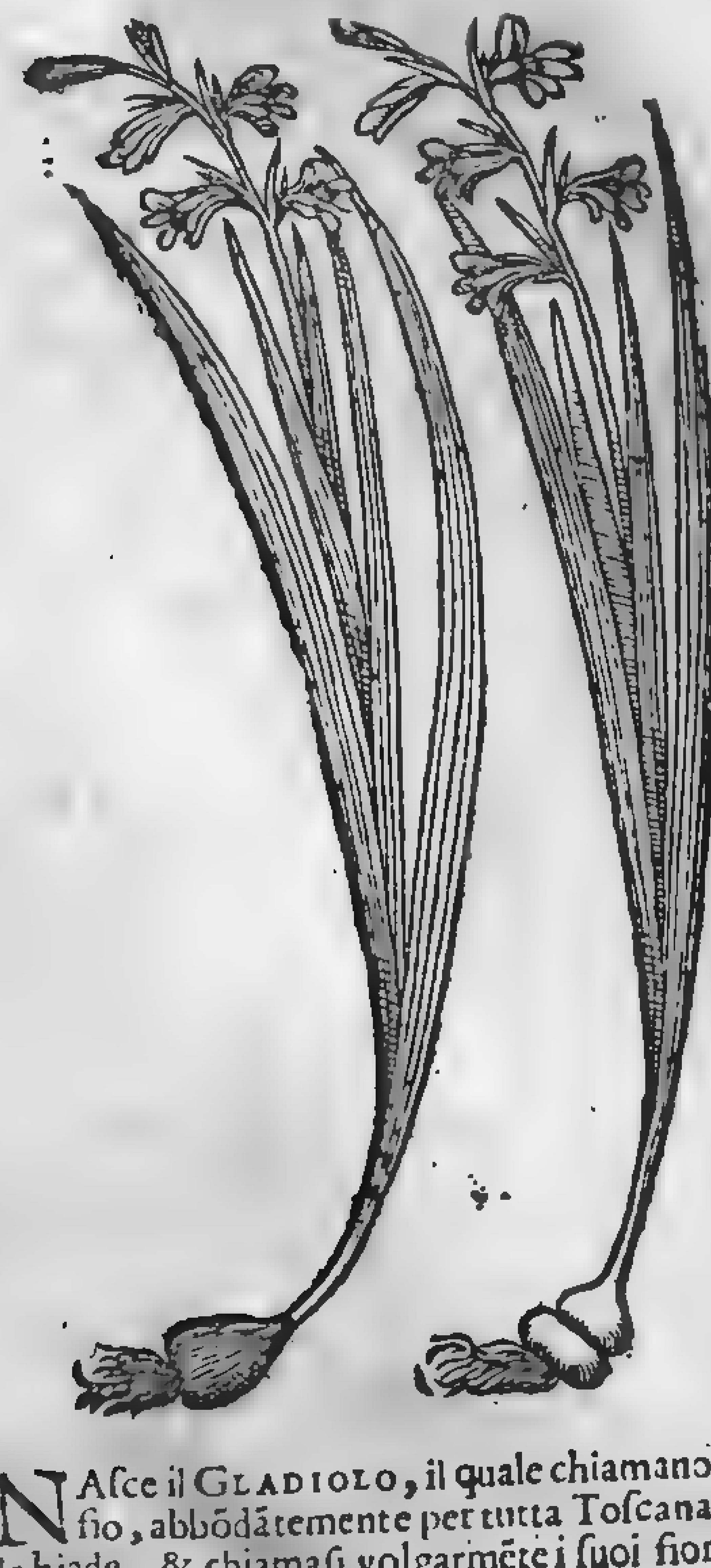
portione

portione d' amendue queste piante, & quanto sia vana A
l' opinione di questo buon Semplicista. Plinio ciò che
Epimedio scritto da Galeno.
scrisse dell'Epimedio al 9. capo del 27. libro tolse (come
si vede) tutto da Dioscoride. Il che parimente parmi,
che facesse Galeno al 6. lib. delle facultà de semplici, con
queste parole: L' Epimedio ha virtù di refrigerare mo-
deratamente, & parimente di humettare la sua acquea
humidità, & però non hà egli veruna apparente quali-
tà. Impiastrato in sù le mammelle delle donne le con-
serua, nè le lascia dilatare. Dicono che beuendosi fa di-
uentare le donne sterili. Chiamano i Greci l' Epimedio
Nomi.
Ἐπιμέδιον: i Latini Epimedium. B

Del Xifio, ouero Gladiolo. Cap. 22.

IL Xisio chiamano i Latini Gladiolo, & è così stata questa piãta chiamata dalla forma di spada, che hãno le sue frõdi. Sarebbe stata simile all'Iride, se le frõdi nõ fussero più breui, & più strette, appũtate a modo di coltello, & neruose. Produce il fusto d'vn gombito, sù per el quale sono i fiori porporei, distãti l'vno dall'altro, & ordinatamente cõpartiti. Hà il seme tondo. Genera due radici, l'vna sopra l'altra, simili a piccioli bulbi, delle quali quella è minore, che è di sotto, & maggiore quella, che è di sopra. Impiastrata con Incẽso, & Vino tira C *fuor del corpo i brõconi, le spine, & le saette. Incorporata questa medesima cõ farina di Loglio, & con Acqua melata risolue i pani, & però si mette ella in simili impiastri. Applicata prouoca i mestrui. Dicono, che la radice, che nasce di sopra, beuuta con Vino risueglia gli appetiti venerei, & che l'altra fa diuentare sterile. Dicono anco, che quella di sopra data a beuere con acqua, guarisce le rotture intestinali de i fanciulli.*

XIFIO.



D

E

F

Gladiolo, & sua essaminatione.
NAsce il GLADIOLO, il quale chiamano i Greci Xifio, abbõdãtemente per tutta Toscana ne i cãpi tra le biade, & chiamasi volgarmẽte i suoi fiori Monacue-

A
cie. Le frondi sono assai più corte, & più strette di quelle dell'Iride, venose, & appuntate. Il fusto è alto vn gõbito, nel quale ordinatamente si veggono i fiori porporei, lontani l' vno dall' altro di pari spatio, i quali nelle fattezze, & figura loro molto si rassembrano a quelli dell' Iride, come che assai più piccioli sieno, & d'vn sol colore. Generano questi nel maturarsi il seme tondo, come dice Dioscoride. Sono le radici doppie, ritonde, compresse, come fusaiuoli, bianche, & bulbose, l'vna sopra l'altra ricoperte da vn'inuoglio simile a quello, che si vede nelle radici del Zaffarano. Oltre a ciò quantunque scriua Dioscoride, che la radice di sopra sia maggiore di
B
q̃lla di sotto; nondimeno in quello, che nasce in Italia, se ne vede il più delle volte il cõtrario. Discorda l'historia, che ne scriue Plin. da quella, che ne recita Diosc. percioche nascere il Gladiolo nelle cãpagne dice Dioscoride, & Plin. affermò ritrouarsi ne i luoghi acquastrini, & paludosi. Il che mi da facilmente da credere, che per il suo Gladiolo intendesse Plin. quello, che volgarmente si prẽde per l'Acoro. Scrisse del Xifio Gal. all'8. delle facultà
Gla scrit Galen
de semplici così dicendo: La radice del Xifio, & quella massime, che è nella parte di sopra, hà virtù attratiua, digestiua, & disseccatiua. Chiamano i Greci il Gladiolo
Nomi
ξίφιον: i Latini Gladiolus: gli Arabi kasiflon: i Tede-
C
schi Schuuertel: i Francesi Glais, & Glayeul.

Dello Sparganio. Cap. 23.

HA Lo Sparganio frondi simili al Gladiolo, ma più strette, & più inchinate a terra. Produce nella cima del fusto certe pillole, nelle quali è dẽtro il suo seme. Beuonsi la radice, e'l seme per li morsi de i Serpenti.

SPARGANIO.

Spa & i bi mu
CRedesi il Ruellio, che quella piãta sia il vero SPARGANIO, che chiamano i più volgari Semplicisti Spatula fetida, non accorgendosi, che questa, come si dirà nel

A nel seguente discorso, non è altro, che il Xiride descritto da Dioscoride. Et però non è in questo d'accettare l'opinione del Ruellio, quantunque altrimenti dottissimo; imperoche la Spatula fetida, così chiamata dal suo noioso odore, produce le frondi più lunghe, & più larghe del Gladiolo, diritte, & non inchinate a terra. Appo ciò lo Sparganio produce nella sommità de i fusti alcune pillole, in cui è dentro il seme; & la Spatula fetida produce alcuni follicoli riquadrati, & lunghi quattro dita. Descriue Mattheo Siluatico la Spatula fetida d'auttori à di Paolo Eginetta; il che penso che più presto si sognasse egli, quando con tanta diligenza compilaua le sue Pandette. Fanno della Spatula fetida alcuni il succo, & vsanlo per la rogna, & per le volatiche. Ma per ritornare allo Sparganio, io dubito non poco, se la pianta, di cui è quì la figura, sia la vera, se ben la maggior parte di coloro, che hanno scritto delle piante, la tengono per tale; imperoche questa fa le foglie, più larghe molto, & non più strette del Gladiolo, diritte verso'l cielo, & non strate per terra. Onde ne lascio il giudicio ancora a gli altri Semplicisti. Scrisse breuissimamente dello Sparganio Gal. all'8. delle facultà de i semplici, così dicendo: Lo Sparganio è ancora egli diseccatiuo. Chiamano i Greci lo Sparganio Σπάργανιον: i Latini Sparganium: gli Arabi Sarasheramon.

Del Xiride. Cap. 24.

IL Xiride hà frondi simili all'Iride, ma più larghe, & più appuntate in cima, dal mezo delle quali esce il fusto assai grosso, alto vngombito, dal quale pendono alcune silique triangolari, nelle quali è il suo fiore porporeo, & nel mezo rossigno. Hà il seme ne i follicoli simili alle Faue, tondo, rosso, & acuto; la radice è lunga, nodosa, di rosso colore, la quale è vtile alle ferite della testa, & alle rotture dell'ossa. Impiastrata questa medesima cõ la terza parte di Fior di Rame, cõ la quinta di Centaurea maggiore, et Mele, caua tutti i bronconi, et le saette che sono fitte nella carne senza dolore alcuno. Impiastrata con Aceto, sana i tumori, & tutte l'infiammaggioni. Beuesi trita con Sapa allo spasimo, alle rotture, alle sciatiche, al le distillationi dell'orina, & al flusso del corpo. Il seme beuuto al peso di tre oboli nel Vino, è valorosissimo a prouocare l'orina, & nell'Aceto, a sminuire la milza.

NAsce il XIRIDE in più, & diuersi luoghi d'Italia, & massimamente in Toscana; imperoche, quantunque non manchino alcuni, che non vogliono, che la pianta, di cui è quì la figura sia la legitima del Xiride, per non hauer ella la radice lunga, rossa, & nodosa. Noi nondimeno vedendo, che in tutte l'altre note corrispende al Xiride descritto da Dioscoride, non possiamo credere altrimenti, se non che sia la vera, & massimamente sapendosi, che variano le radici nelle piante secondo i luoghi, & climi, oue elle nascono. Ha dato ancora suspitione a molti che non sia la vera, il seme ritondo dissimile dalle Faue, ma cessa il sospetto per il testimonio d'Oribasio, nel quale si legge, ὀροβώδη, cioè simile all'Orobo. Nel che confidandoci noi, & hauendo il seme del Xiride (come può esser noto a ciascuno, che lo odora) vn'odore simile a quel delle Faue fresche, credo veramente, che si debbe leggere in Dioscoride: Hà il seme ne i follicoli, d'odore simile alle Faue. Chiamanlo volgarmente Spatula fetida; imperoche fregate le sue frondi con mano, lasciano vn'odore assai fastidioso. Sono alcuni, che ne spremono il succo, & vsanlo per la rogna, & per le volatiche. Di questo scriue Gal. all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: E' il Xiride composto di sottili parti: hà virtù attratiua, digestiua, & diseccatiua, & questo non solamente si ritroua nella radice, ma molto più ancora nel seme, il quale può valorosamente

XIRIDE.

B

C

D fare orinare, & sanare le durezze della milza. Chiamano i Greci il Xiride ξυρὶς: i Latini Xyris: gli Arabi Casoras: il vulgo Spatula fetida: i Tedeschi Vuandtleusz kraut: gli Spagnoli Lirio spadanal: i Francesi Glaieul sauuage. Nomi.

Dell'Ancusa. Cap. 25.

LA Ancusa, la quale chiamano alcuni Calica, et Onoclea, hà le frondi simili alla Lattuca, appuntate in cima, hirsute, aspre, nere, copiose, sparse per tutto appresso alla radice per terra, & spinose: la sua radice è grossa vn E *dito, la quale toccandosi al tempo della state imbratta le mani di sanguigno colore: nasce in luoghi grassi. Hà la sua radice virtù costrettiua: questa cotta con Olio, & Ceragioua alle cotture del fuoco, & all'vlcere vecchie. Sana impiastrata con polenta il fuoco sacro, & con Aceto le viciligini, & la scabbia: applicata di sotto, fa partorire. Dassi vtilmente la sua decottione al trabocco di fiele, a i difetti delle reni, & della milza, al che doue sia la febre, si dà con acqua melata. Le frondi beuute con Vino ristagnano il corpo. Vsano i Profumieri la sua radice per ispessire i lor vnguenti.*

F

Della seconda Ancusa. Cap. 26.

E'Vn'altra Ancusa chiamata da alcuni Alcibiadio, & da altri Onochille, differẽte dalla prima, per hauere ella solamẽte le frondi minori, ma della medesima asprezza: sono i suoi rami sottili, ne i quali è il fiore di color porporeo, che s'inchina al rossigno. Le radici sue sõ lũghe, & rosseggiãti, dalle quali al tẽpo della metitura distilla vn liquore sanguineo. Nasce in luoghi magri, & arenosi. Le frondi, et le radici sue mangiate, beuute, et al ligate giouano a' morsi de velenosi animali, et spetialmẽte delle Vipere, et imperò si dice, che masticando alcuno le sue

le sue frondi, & sputandole poscia in faccia di vno animale velenoso, subito l'ammazza. A

Della terza Ancusa. *Cap. 27.*

L'Ancusa della terza spetie è simile alla precedente, hà il seme rossigno, & minore. Questo masticato, & sputato in bocca delle Serpi, le ammazza. Beuendosi della sua radice il peso d'vno acetabolo con Hissopo, et Nasturtio, caccia fuori del corpo i vermini larghi.

TRe sono le spetie dell'ANCVSA, che nel presente luogo ne scriue Dioscoride, quantunque appresso Plinio al 20. & 21. cap. del 22. libro, se ne ritroui ancora vna quarta spetie, la quale chiama egli Ancusa falsa, molto simile a quella della prima spetie, come che sia però ella più hirsuta, più lanuginosa, & manco grassa, & habbia le frondi più sottili, & più languide dell'altra. Questa quarta spetie veramente non hò veduta io, ma ben le altre tre in più, & diuersi luoghi d'Italia, & cauatone il succo rubicondo dalle radici loro al tempo della state. Producono tutti i fiori quasi per tutto il fusto, che nel chiaro porporeggiano, non guari dissimili nella forma loro da quelli della volgare Buglossa, come che alquanto più rossigni, & più aperti. Commemorò Galeno al sesto delle facultà de i semplici, tra le spetie delle Ancuse ancora la Licopside, della quale si dirà nel seguente capitolo, così dicendo: Le Ancuse sono di quattro spetie, ma non però hanno elle vna virtù medesima; imperoche, quella, che chiamano Onoclea, hà la radice molto refrigeratiua, & disseccatiua, costrettiua, & amaretta, atta veramente a condensare i corpi, & ad estenuarli alquanto, & parimente ad astergere la colera. Ma nelle

B (margin: Ancuse, & loro essaminationi.)

C

ANCVSA II.

D

ANCVSA I.

ANCVSA III.

E

F

...tanta virtù, quanta nella radice, quantun...e disecchino, & costringono. Quella, che ...coptide, refrigera anch'ella; & disecca, e

(margin: ... la lu... & sua es... aminatione)

molto più costringe la sua radice di quella della Onoclea. Ma la Onoclea è più calda, & più medicamentosa: imperoche hà vn pochetto più dell'acuto al gusto. Più cal da

calida di questa è la minore, più amara, & più medicamentosa. E' stato detto di sopra, che la qualità acerba mescolata con amaritudine può facilmente operare tutte le cose predette; & però è vtile al trabocco del fiele, alle malattie delle reni, & a i difettosi di milza. E' refrigeratiua, & imperò applicata con Polenta gioua all'erisipele. E' oltre a ciò astersiua non solamente beuuta, ma ancora applicata di fuori, & però sana ella le vitiligini, & la rognaccia con l'Aceto: le quali operationi tutte sono della radice; imperoche le frondi sono assai meno valorose, quantunque elle non sieno però priue di virtù secca, & costrettiua. Il che ne dimostra il sanare, che fanno elle de i flussi, quando si beuono con Vino. Quella, che si addimanda Licopside, si conuiene nel modo medesimo all'erisipele, & hanno le sue radici virtù più costrettiua della Onoclea. Quella, che chiamano Onochile Alcibiade, hà virtù più medicata; percioche nel gustarla è ella molto più acuta, & gioua assai beuuta, & impiastrata a coloro, che sono stati morduti dalle Vipere. La quarta finalmente, la quale è picciola, & priua di cognome, è simile all'Alcibiade, ma veramente più amara, & più medicamentosa; & però è ella conueneuole per li vermini larghi del corpo, quando si beue con Hissopo, & Nasturtio al peso d'vn acetabolo. Chiamano i Greci l'Ancusa Ἄγχουσα: i Latini Ancusa: i Tedeschi Rodt ochsenz zung: gli Spagnuoli Soagem: i Francesi Orchanette.

A B C

Della Licopside. Cap. 28.

LA Licopside, la quale è ancora da alcuni chiamata Ancusa, produce le frondi più lunghe della Lattuca, più aspre, più larghe, & più grosse, le quali appresso alla radice ricaggiono verso terra: il cui fusto è lungo, diritto, ruuido, & hirsuto, dal quale nascono assai ramuscelli pelosi, di lunghezza d'vn gombito. Produce il fiore picciolo, & porporeggiante; la radice nel colore rosseggia, & nel sapore è costrettiua; nasce nelle campagne. La radice impiastrata con Olio medica alle ferite; & con farina d'Orzo, al fuoco sacro. Vnta con Olio fa sudare. D

(si le, essa tione) CRederei io (come veramente si crede ancora il Ruellio, & parimente il Fuchsio) che fosse la LICOPSIDE quella volgarissima pianta, che prendono gli Speciali vniuersalmente per tutta Italia, per la Cinoglossa, se la radice sua fusse rossa, & non bianca, le frondi aspre, & non liscie, piegate a terra, & non diritte, & il fusto ruuido, & non morbido, & se Plinio non me ne dimostrasse ancora apertamente il contrario. Ma il veder io, che Plinio all'vndecimo capo del 27. libro trattò particolarmente della Licopside, & di questa spetie di Cinoglossa all'ottauo del 25. parimente per particolare historia, son costretto a fare diuersa opinione. Più tosto mi muouo a credre che sia la Licopside vna pianta molto simile alla Ancusa, & imperò commemorata da Galeno & da Aetio tra le Ancuse, come nel capitolo precedente dicemmo. Io hò più volte veduta vna pianta nelle campagne ne i terreni magri, tanto simile all'Ancusa, che appena si discernea da essa. Ma perche più altroue, che in questo luogo sarà conueneuole di dichiarare qual sia la vera Cinoglossa, & se per Cinoglossa si possa prendere quella, che volgarmente s'vsa al proprio capitolo suo nel processo di questo libro lasciaremo a dirne a sodisfattione di ciascuno. (ritione cetta) Cresce adunque (diceua Plinio) la Licopside con frondi più lunghe, & più grosse della Lattuca. Produce il fusto lungo con molti hirsuti ramuscelli, di lunghezza d'vn gombito, & il fiore picciolo, & porporeo. Nasce nelle campagne. La Licopside chiamano i Greci Λυκοψὶς: i Latini Lycopsis. (psde a da)

E

Dell'Echio. Cap. 29.

LO Echio, il quale chiamano alcuni Alcibiaco, hà le frondi lunghe, hirsute, alquanto sottili, & simili a quelle della Ancusa, ma minori, rossette, grasse, & spinosette. Hà molti, & sottili ramuscelli, & da ogni parte di quelli sono alcune frondicelle aperte, pennate, & rosseggianti, le quali tanto sono più minute, quanto sono nel più alto del fusto. Produce i fiori porporei appresso alle frondi, da i quali si genera poscia il seme simile di forma a i capi delle Vipere. E' la sua radice neregna, & men grossa d'vn dito, la quale beuuta con Vino, non solamente guarisce coloro, che sono stati morduti da i Serpenti, ma non lascia mordere, chi prima se la beue. Il che parimente fanno le frondi, e'l seme. Mitiga l'Echio il dolore de i lobi, & beuuto nel Vino, ouero in altre beuande, genera latte assai nelle mammelle.

ECHIO.

L'ECHIO (secondo che riferisce Nicandro nelle Theriache) è stato cosi chiamato per hauere egli il seme simile a i capi delle Vipere, & essere valoroso medicamento a i morsi di quelle; imperoche ἔχις in Greco non vuol dir altro, che Vipera. E' oltre a questo, secondo che pure riferisce egli, stato chiamato ancora Alcibiaco; imperoche dormendo vn giorno sopra vna via vn certo huomo chiamato Alcibio, & quiui essendo egli morduto da vna Vipera sotto vn ginocchio, suegliato dal dolore, & conoscendosi essere stato ferito dal velenosissimo animale, tolse per bocca il succo dell'Echio, & messe l'herba, da cui l'haueua egli spremuto, in sù la morsura, & così fù liberato dal veleno. Dal che fù poscia l'Echio cognominato Alcibiaco, per essere esso Alcibio stato il primo, che dimostrasse quanto fusse valoroso l'Echio a i morsi de i Serpenti. Numenio antichissimo scrittore riferisce, Echio, & sua historia. F

ritrouarsi dell'Echio due spetie, delle quali dice chiamarsi il minore Ocimoide, per hauer frondi simili al Basilico, & l'altro, il qual produce le frondi spinose, nominarsi priuatamente Echio. Del che pare far fede Dioscoride, per hauer subito sotto al capitolo dell'Echio messo l'Ocimoide. Allude a tal sentenza parimente Plinio al nono capo del 25. libro, così dicendo: L'Echio è di due spetie, vno cioè, che cresce con frondi simili al Pulegio, & l'altro, che le produce con vna certa lanugine spinosa, nel quale sono certi piccioli capi simili a quelli delle Vipere. Ma non però per questo seppe egli, che l'Alcibio fusse il medesimo, che l'Echio; percioche al quinto capo del 27. libro affermò non sapere, che cosa si fusse l'Alcibio, per non hauerne trouata historia da scrittore alcuno: il che dimostra, che non hauesse egli veduto Nicandro, & Dioscoride diligentemente. Oltre a ciò non è picciola marauiglia il pensare, che la sagacissima natura habbia prodotto l'Echio con teste di Vipera, notificando così à gli huomini de i quali è ella amoreuolissima prottetrice, esser cotal pianta valoroso rimedio a i morsi di così velenosi, & mortiferi animali. Hò questa pianta più volte veduta io, & ricoltone il seme suo Viperino in Toscana, & in su'l territorio di Trento, & nel contado di Goritia. E' pianta molto simile all'Ancusa minore, & molti la chiamano Buglossa saluatica. Produce i fiori, che nel rosso porporeggiano, da mezo il fusto fino alla cima tre picciole frondi, e'l seme nero, & minuto, simile alle teste delle Vipere. Dell'Echio non ritrouo io, che facesse mentione alcuna Galeno ne i libri, che scrisse delle facultà de i semplici: quantunque Paolo Eginetta lo scriuesse egli imitando Dioscoride. L'Echio chiamano i Greci Ἔχιον: i Latini Echium: i Tedeschi Vuild ochsenz zung: gli Spagnuoli Yerua della biuora: i Francesi Buglosse sauuage, ouero langue de Boue.

Errore di Plinio. — B — C — Nomi. — D

OCIMOIDE.

Ocymastrum: gli Spagnuoli Albahaqua montesina: i Francesi Basilic sauuage.

Dell'Ocimoide, cioè Basilico Saluatico. Cap. 30.

LO Ocimoide, il qual chiamano alcuni Fileterio, produce le frondi simili al Basilico, & i rami hirsuti, alti vna spanna, ne i quali si generano le silique, simili a quelle del Iusquiamo, piene d'vn seme nero, simile à quello del Melanthio. Questo beuuto nel Vino hà virtù contra a i morsi delle vipere, & d'ogni altro velenoso serpente. Dassi nelle sciatiche con Mirrha, Mele, Vino, & Pepe. La sua radice è sottile, & di niuno valore.

Ocimoide, & sua essaminatione.

NAsce il BASILICO saluatico copiosamente in ogni luogo d'Italia, & massime tra le Biade cō frondi simili al domestico: rami hirsuti, riquadrati, & più alti d'vn palmo, nelle cui sommità nascono i fiori bianchi, & qualche volta rossi porporeggianti, i quali si tacque Dioscoride, & dopo quelli vi si ritrouano alcuni vasetti simili a quelli del Iusquiamo, dentati per intorno nella bocca, dentro a i quali si ritroua vn seme nero, quasi simile a quello del Melanthio. Ricolgonsi questi vasetti così fatti dalla natura, quando son secchi, da i nostri fanciulli di Toscana; imperoche, quando sono vacui di seme, soffiandouisi dentro con le labbra, suffolano acutissimamente. Fece dell'Ocimoide memoria Nicandro nelle sue Theriache tra le spetie dell'Echio, così dicendo: L'Echio è di due sorti, vno che produce le foglie spinose simili all'Ancusa; & l'altro minori, fiore porporeo, & fusto lanuginoso, con capi simili a quelli delle Vipere. Scrisse dell'Ocimoide Galeno alla fine dell'ottauo lib. delle facultà de i semplici, così dicendo: La radice dell'Ocimoide, il quale alcuni chiamano Filiterio, è del tutto inutile, quantunque il seme sia composto di parti sottili, & disecchi senza mordacità alcuna. Chiamano i Greci l'Ocimoide Ὠκιμοειδὲς: i Latini Ocymoides, &

Ocimoide scritto da Galeno. — Nomi.

Dell'Erino, cioè Basilico acquatico. Cap. 31.

NAsce l'Erino appresso alle fonti, & a i riui dell'acque con frondi minori del Basilico, & intagliate in cima. Produce cinque, ouero sei fusti, alti vna spanna: il fior bianco, et il seme nero, picciolo, et acerbo. Le frondi, e'l fusto son pieni di liquore simile al Latte. Il seme tolto al peso di due dramme, & incorporato con quattro Ciathi di Mele, ristagna vngendosene i flussi, che scendono a gli occhi. Il succo distillato nelle orecchie con Solfo, & Nitro, mitiga i dolori di quelle.

E

QVantunque si ritrouino assai testi di Dioscor. Greci, ne i quali nō si legge, che produca l'ERINO alcun succo latticinoso, nientedimeno se ne ritrouano alcuni, oue si legge apertamente il contrario, a i quali per buone ragioni parmi, che più veramente si debbia credere; percioche questa tal pianta appresso a i riui delle acque hò più volte ricolta io, e ricogliendola imbrattatomi le mani del suo Latte. Et perche ancora si vede, che Plin. al settimo cap. del 23. lib. scriue esser l'Erino pianta latticinosa, così dicendo: L'herba, la quale chiamano i Greci Erino, è da essere commemorata in questo luogo per la gentilità sua. Cresce adunque ella all'altezza d'vn palmo, & produce cinque fusti simili al Basilico, il fior bianco, e'l seme nero, & picciolo, il qual trito con Mele, vale alle caligini de gli occhi. E' abbondante di molto Latte, & dolce. L'herba è veramente vtilissima a i dolori dell'orecchie, con alquanto di Nitro, & le frondi vagliono contra a i veleni. Del che non fece mentione Dioscoride, come che Nicandro lo commemorasse a tal effetto nelle Theriache. Chiama Galeno questa pianta Echino, & non Erino. Il che non è marauiglia; percioche in alcuni antichi Dioscor. si legge parimente Echino, di cui al testo

Erino sua ... nat...

F

ERINO.

al sesto delle facultà de semplici, così esso Galeno dicena: Il seme dell'herba Echino è acerbo, & imperò è egli ripercussiuo, & diseccatiuo. Vsasi a i flussi de gli occhi, & parimente delle orecchie. L'Erino chiamano i Greci Ἔρινος: i Latini Erinum, & Ocymum acquaticum: gli Spagnuoli Basilgo delhagoa. D

Della Gramigna. Cap. 32.

LA Gramigna va serpendo per terra, con nodosi sarmenti, da i quali si spargono assai dolci radici, & parimente nodose. Produce le frondi dure, come se fussero d'vna picciola Canna, larghe, & in cima appuntate, delle quali si pascono i Buoi, & l'altro bestiame. La radice trita, & impiastrata, consolida le ferite. La decottione sua beuuta, gioua a i dolori delle budella, & all'orina ritenuta, & rompe le pietre della vescica.

Della Gramigna Cannaria. Cap. 33.

LA Gramigna Camaria è molto maggiore della precedente, la quale (secondo che si dice) ammazza il bestiame, che la mangia, & spetialmente quella, che nasce in Babilonia appresso alle strade.

Della Gramigna di Parnaso. Cap. 34.

LA Gramigna, la quale nasce nel monte Parnaso, è molto più ramuscolosa dell'altre. Produce le frondi simili all'Hedera: il fiore bianco, & odorato: il seme picciolo, & vtile. Produce cinque, ouer sei radici, grosse vn dito, bianche, tenere, & molto dolci, il cui succo quando si cuoce con la egual parte di Mele, & di Vino, & la metà di Mirrha, & vi s'aggiunge la terza parte di Pepe, & d'Incenso, diuenta ottima medicina de gli occhi, ma debbesi poscia serbare in vn vaso di rame. La decottione delle radici gioua a quel medesimo, che l'herba. Il seme prouoca valorosamente l'orina: ristagna i vomiti, & i flussi del corpo. La Gramigna, che nasce in Cilicia, la qual chiamano gli habitatori Cinna, infiamma i Buoi che la frequentano di mangiare quando è verde. A

GRAMIGNA.

B

C

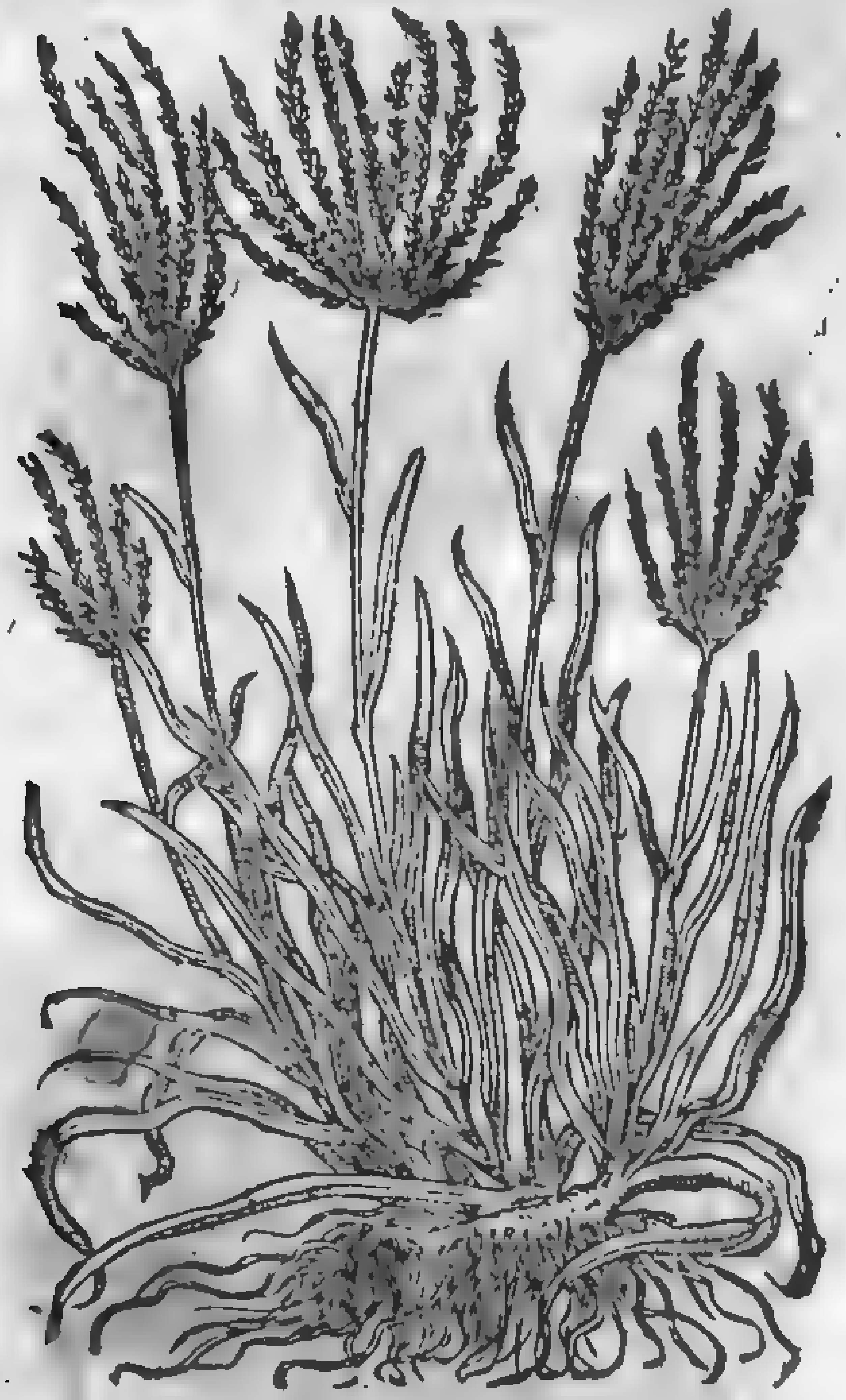
SOno le GRAMIGNE di più, & diuerse spetie; percioche oltre a queste tre commemorate da Dioscoride, ne cõmemorò Plinio tre altre spetie di spinose al 19. cap. del 24. libro così dicendo. La Gramigna è tra l'herbe volgarissima pianta, la quale se ne và serpendo per terra, con i sarmenti tutti pieni di nodi, da i quali, & parimente dalle cime sparge ella nuoue radici. Le cui frondi in tutto il resto del Mondo sono sottili, & acute, & solamente nel monte Parnaso si ritrouano elle simili all'Hedere, & folte, tra le quali è il fiore bianco, & odorato. Non è al bestiame alcuna altra herba più grata di questa, tanto dico verde, quanto secca nel fieno. Pestasi bagnata prima con acqua. Dicono, che il succo si caua da quella di Parnaso, per essere molto copiosa d'humore. E' egli veramente al gusto dolce, in cambio del quale in ogni altro luogo del Mondo s'vsa per consolidare le ferite la sua decottione. Il che fa ancora l'herba pesta, & impiastrata; imperoche ella le preserua dalle infiammaggioni. Aggiungono alcuni alla sua decottione Vino, & Mele, & vi pongono tre parti di Pepe, d'Incenso, & di Mirrha, &, cuocono poscia tutte queste cose in vn vaso di rame per il dolore de i denti, & macole de gli occhi. Cotta la radice nel Vino, medica i dolori delle budella, & conferisce all'orina ritenuta, & all'vlcere della vescica, & rompe le pietre. Il seme prouoca valorosamente l'orina, & ristagna i vomiti, & i flussi di corpo. Quella che hà ne i suoi sarmenti sette intermedij, è efficacissima per li dolori del capo, legatauisi suso. Alcuni ne scriuono tre spetie di spi-

Gramigne, & loro essaminationi.

E F

A

SANGVINELLA, OVERO GRAMIGNA CANNA.



GRAMIGNA DI PARNASO.

B

C

VN' ALTRA GRAMIGNA.

nosa, per hauere ella nella sommità de' fusti cinque appuntate dita, le quali si mettono sù per il naso per farne vscire il sangue, & questa spetie chiamano costoro Dat-
D tilo. L'altra fa le frondi simili al Sempreuiuo; & vsanla di mettere con grascia nelle crescenze della carne delle dita, & ne i pterigi. La terza, la quale è picciolina, nasce ne i tetti, & nelle mura de gli edificij, & questa è vlceratiua, & però ferma applicata la malignità dell'vlcere corrosiue: ma messa intorno alla testa ristagna il sangue del naso. Questo tutto scrisse Plinio delle Gramigne. Et però si può ageuolmente discernere, che quella di Babilonia non nasce in Italia; quantunque abbondantissima ne sia la commune, & più volgare della prima spetie, & parimente quella, che produce nella sommità de i fusti quelle cinque dita, che si mettono nel naso a prouocare il
E sangue, la quale chiamiamo noi in Toscana SANGVINELLA, & altri la chiamano CAPRIOLA, come dicemmo di sopra; trattando del Coronopo. Non è da prestar fede all'opinione del Ruellio, nè del Leoniceno, che sia questa il Coronopo scritto da Dioscoride, del quale particolarmente scrisse Plinio al 19. capo del 22. libro. Di questa vltima se ne seminano i capi in molti luoghi di Germania, con quella diligenza, che si seminano tutti gli altri legumi, per essere il suo minuto seme, il quale loro chiamano Manna, in grande vso de i cibi appresso a loro; imperoche cotto ne i brodi grassi delle carni, non è manco grato al gusto, che si sia il Riso, anzi pare a me
F che di vantaggio l'auanzi. E' seme bianco come il Riso, ma molto più minuto del Miglio, & del Panico. Nasce vestito, & spogliasi della scorza pestandosi nelle pile, come il Farro, l'Orzo, & gli altri Grani, che si mangiano. La GRAMIGNA poi di Parnaso, di cui è quì la figura, mi diede prima a conoscere il virtuosissimo, & molto da bene Sig. Giacom' Antonio Cortuso, che per auanti mai non l'haueua io veduta. Scrisse delle Gramigne Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicẽdo: Mãgiansi le radici della Gramigna, doue si ritrouino tenere, percioche posseggono vna certa dolcezza, come d'acqua, la quale hà in se alquanto dell'acuto, & dell'acerbo. E' que-

Sa… nelli… Cap… Gram… di Pa… Gra… scritt… Gale…

GRAMIGNA ECVLEATA.

E' quest'herba al gusto verametè acquea: dal che si può
D ageuolmente giudicare essere la sua radice alquanto frigida, & secca; & imperò può ella consolidare le ferite sanguinose, & fresche. Ma l'herba impiastrata non infrigidisce troppo, per essere ella mediocremète humida, & secca. Oltre a questo la sottilità, & mordacità, che si ritroua essere nella radice, è veramente poca: benche soglia qualche volta la sua decottione beuuta rompere le pietre. Il seme dell'vna è di poco valore; ma quello di quella di Parnaso prouoca l'orina, & ristagna i flussi stomacali, & del corpo. E' diseccatiuo, al sapore acerbetto, & di sottili parti composto. La Gramigna chiamano i Greci A'γρωςις: i Latini Gramen, gli Arabi Vagem, Ne-
E gen, Thel, Kel, Negil, & Negien: i Tedeschi Grasz: gli Spagnuoli Grama, & Gramenha: i Francesi Dent de chien.

Della Siderite. Cap. 35.

LA Siderite, la quale chiamano alcuni Heraclea, produce le frondi più lunghe del Marrobio, assai simili nella forma loro a quelle della Quercia, ouero della Saluia, quantunque di queste minori, & aspre. Produce i fusti quadri, alti vn palmo, & ancora maggiori, non ingrati al gusto, con alquanto di costrettiuo sapore, sù per li quali per distinti interualli (come si vede nel Marrobio) sono alcune rotelle, nelle quali è il seme nero: nasce in luoghi sassosi. Le frondi hanno virtù di consolidare le ferite, senza lasciarui nascer infiammaggioni.

Di vn' altra Siderite. Cap. 36.

EVn'altra Siderite, che cresce con rami alti due gombiti, & sottili, le cui molte frõdi sono simili a quelle della Felce, per tutto intagliate nell'estremità loro, & attaccate per lungo picciuolo. Escono dalle superiori concauità delle sue ali alcuni ramuscelli lunghi, & sottili, nelle cui sommità è vn bottone ritondo, & aspro,
A *nel quale è dentro il seme, simile a quello delle Bietole, quantunque più tondo, & più duro. La cui virtù, & parimente delle frondi, è di saldare le ferite fresche.*

Della terza Siderite. Cap. 37.

DIcono essere vn'altra Siderite, la quale parimente si chiama Crateua Heraclea, che nasce nelle mura, nelle macie, & nelle vigne, le cui numerose frondi procedono dalla radice, & si rassembrano a quelle del Coriandro. I fusti sono alti vna spanna, lisci, teneri, & di vn colore, che nel rosso biancheggia. Il fiore è rosso, pic-
B *ciolo, viscoso, & amaro. Hà questa virtù di consolidare ogni ferita fresca sanguinosa.*

SIDERITE I.

C

TRe spetie di SIDERITI senza l'Achillea, della quale si dirà nel seguente capitolo, ritrouo io commemorati da Dioscoride, delle quali se ben dissi già non hauer potuto ancora vedere quella della seconda spetie, holla non dimeno dipoi hauuta dall'Eccellentissimo Medico, & Semplicista ratissimo M. Luca Ghini. Ma le altre due hò più volte vedute, & ricolte nella valle Anania della giuridittione di Trento, & in altri luoghi. Nè si marauigli alcuno, che così variasse Dioscoride nello scriuere — Sideriti, & loro essaminationi.
F le frondi di quelle prima spetie, facendole hora simili a quelle del Marrobio, hora a quelle della Quercia, & hora a quelle della Saluia; imperoche la forma della lunghezza loro è come di frõdi di Saluia, la superficie hirsuta, & bianchiccia, come di Marrobio, & l'intaglio d'intorno, come di Quercia, a cui poscia s'aggiungono tutte l'altre note, che se le danno. Simile adunque veramente mi par che sia quella, di cui è quì nel primo luogo espressa la figura; imperoche si rassomiglia in ogni sua parte alla Siderite prima. Nè altro vi si vede in contrario se non ch'ella nasce molto più spesso in luoghi humidi, che ne i secchi, quantunque più volte l'habbi io ritrouata

SIDERITE II.

A

SIDERITE IV.

B

C

SIDERITE III.

all'arido, & all'asciutto; & questo è veramente cagione, che io non ardisco d'affermarla per legitima Siderite, & massimamente perche hò di nuouo ritrouato vn'altra pianta intorno a Vienna, & in altri luoghi d'Austria, al magro, & all'asciuto, la quale puntualmente se gli rassomiglia: imperoche hà questa il gambo quadrato, ramoso, & alto più d'vna spanna; foglie più lunghe che di Marrobio, & quasi come di Saluia crespe, biancheggianti, intagliate all'intorno, & non ingrate al gusto: i fiori per distinti interualli attorno al gambo, come si vede nel Marrobio, & apertamente nella quì impressa figura. Et però non mi pare, che punto si rassimigli alla Siderite della prima spetie quella, che in pittura ne dimostra il Fuchsio nel suo dottissimo Commentario dell'historia delle piante, per vederli quiui chiaramente oltre al non hauere ella frondi, nè fusti, che le corrispondano, produrre i fiori spiccati nelle cime de i fusti, & non sù per lo fusto, come fà il Marrobio. Il Ruellio poi dice, che la chiamano alcuni herba Giudaica; ma s'intende egli di quella, che scriue Auicenna nell'vndecimo libro, non può in modo alcuno essere scusato d'errore; percioche Auicenna non intende altro per l'herba Giudaica, che l'Eruo. Herba Giudaica, & parimente Pagana chiamano alcuni quella, che volgarmente chiamiamo VIRGA AVREA, il cui fusto è rosso, alto due gombiti, & qualche volta maggiore, lucido, & liscio, sù per lo quale produce ella le frondi oliuari, per intorno minutissimamente dentate, & liscie nella loro superficie. I fiori produce nella sommità del fusto spiccati (non simili a quelli della Camamilla, come ne i suoi Herbarij la dipinge il Fuchsio) d'aureo colore, i quali nel maturarsi si conuertiscono in leggierissima piuma, & se ne volano all'aria. Vsanla i Chirurgici Tedeschi nelle beuande delle ferite interiori, & delle fistole, & parimente ne gli vnguenti; imperoche (secondo che riferiscono) è mirabilissima per consolidare. Lodolla Arnaldo da Villanoua per cosa mirabile a fare orinare, & a rompere le pietre delle reni: ma non però da altri, che da lui l'hò ritrouata scritta. Questa beuuta secca in poluere ristagna i flussi del corpo, il che non fa messa ne i cristeri. Lauandosi la bocca con la decottione, vi guarisce l'vlceragioni, & vi stabilisce i denti smossi, & gioua gargarizata alla schirantia, all'infiammaggione delle fauci, & dell'vgola. Ma ritornando pure alle Sideriti, dico, che quella della prima spetie non può in modo alcuno essere la Virga aurea. Sono alcuni che vogliono che la nostra Pimpinella sia la terza Siderite, con la opinione de' quali non mi posso io conuenire; percioche non hà ella foglie di Coriandro, nè nascono intorno al gambo, ma ne i picciuoli

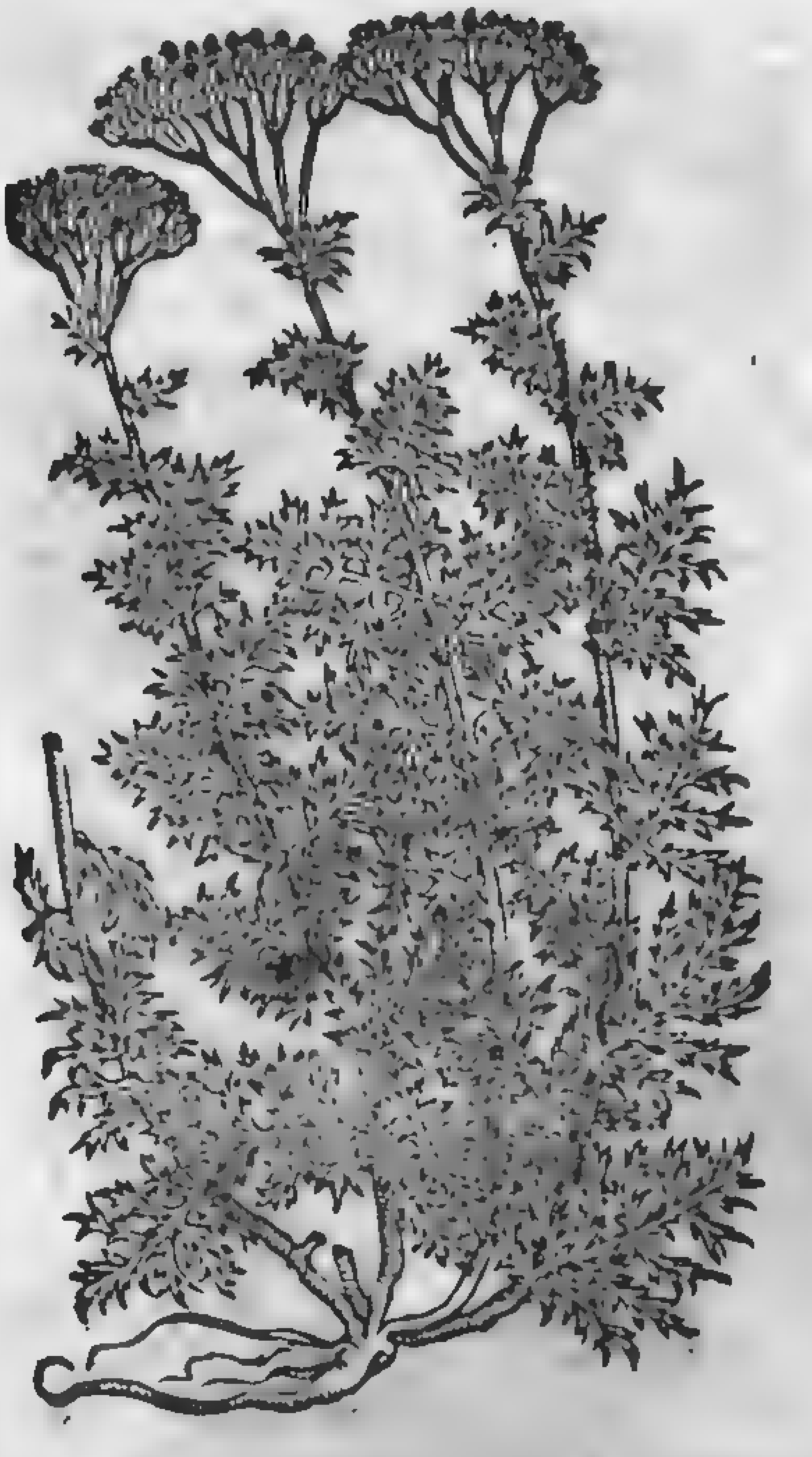
D — Erro Fuch.

E — Virga aurea, sua stor. & virtu.

F

VIRGA AVREA. A ACHILLEA.

B



C

i picciuoli lunghi da ogni banda a modo di penna; & anco perche ha i gambi duri, & non teneri, nè sono i suoi fiori, nè amari al gusto, nè viscosi, ma austeri, & costrettiui. Scrisse delle Sideriti Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Hà veramente la Siderite vna certa facultà astersiua, quantunque ti[?]ella per la più parte humida, & mediocremente frigida. Hà vn poco del costrettiuo, & imperò salda le ferite, & vi prohibisce le infiammaggioni. Questo tutto disse Galeno, scriuendo solamente di vna sola Siderite, ma di quale delle tre intendesse egli, malageuolmente si può determinare. Chiamano i Greci la Siderite Σιδηρίτις: i Latini Sideritis: gli Arabi Sidrichis.

Dell'Achillea. Cap. 38. E

LA Achillea, la quale chiamano alcuni Achillea Siderite, produce i fusti lunghi vna spanna, et qualche volta maggiori, quasi di figura simili a i fusi, circondati da minute frondi, intagliate minutissimamente per trauerso, come il Coriandro, di color rossigno, arrendeuoli, di molto medicinale, & non ingrato odore. Produce nella sommità vna ombrella ritonda, di bianchi, di porporei, & di aurei fiori. Nasce in terreni grassi, & fruttiferi. Trita la sua chioma, & impiastrata, salda le ferite fresche, & le assicura dall'infiammaggioni. Ristagna i flussi del sangue, & parimente de i mestrui applicata di sotto con Lana, & imperò seggono nella sua decottione le donne, che patiscono il flusso della matrice. Beuesi ancora per la disenteria.

INgannansi manifestamente tutti coloro, che si pensano, che sia l'ACHILLEA il Millefoglio vsuale; percioche questo (come più diffusamente diremo nel processo di questo libro al capitolo dello Stratiote), non produce frondi intagliate, simili al Coriandro, ma simili a penne d'vccellini, stesse minutissimamente. Et se ben si ritroua che'l Millefoglio produca hora l'ombrella bianca, hora incarnata, & hora gialla, non però per questo si può D concludere, che'l Millefoglio, & l'Achillea sieno vna cosa medesima; percioche non intende, nè dice Dioscoride (come fa il Ruellio) che produca l'Achillea il fiore hor bianco, hor porporeo, & hora giallo, ma che la sua ombrella sia variata di tutti questi colori. Nasce in Toscana vna pianta, & parimente nel Contado di Goritia nel monte Saluatino, con fusti lunghi vn gombito, foglie simili al Coriandro, di odore alquanto grauetto, ma non però noioso, con ombrella in cima ritonda, & ampia, di colore che nel bianco porporeggia, ma però tutta puntata di minutissimi punti gialli. Questa hò io tenuta per la vera Achillea, nè mi rimouerò da cotale opinione, fin che non mi sia dimostrato altra pianta, che più viuamente mi rappresenti l'Achillea scritta da Dioscoride. Ma che sia l'Achillea il nostro Millefoglio, hà fatto credere a costoro Plinio, il quale al 5. c. del 25. lib. disse, che l'Achillea si chiamaua da i Latini Millefoglio. Ma per quanto si vede, non descriue egli l'Achillea, ma quella, che chiama Dioscoride Miriofillo. Et però soggiunse poco di sotto, dicendo: Ma dicono alcuni, che la vera Achillea produce il fusto ceruleo, alto vn piede, senza rami, & frondi tonde, che la vestono elegantemente. Il che dimostra che dubitasse Plinio qual fusse la vera Achillea, & imperò poco fondamento vi si può F fare. Serapione chiama l'Achillea d'autorità di Costantino, per farella (come ei afferma quantunque falsamente) il succo rosso simile al Sangue di drago, benche di questo errore si possa dare la colpa all'interprete; imperoche Dioscoride non scriue, che l'Achillea faccia il succo rosso, nè manco è succo d'herba il Sangue di drago in lacrime del commune vso, ma gomma, & liquore d'vn certo grande albero d'Africa, in luogo del quale è successo quello, che per Sangue di drago si vende contrafatto, falsificato per tutte le Spetiarie, con Ragia, Sangue di becco, Sorbe secche, & mille altri inescugli. Scrisse Galeno dell'Achillea insieme con la Siderite all'ottauo delle

Errore di Serapione

Achillea scritta da Galeno.

no delle facultà dei semplici, così dicendo; Sono ancora alcuni, che chiamano l'Achillea Siderite, per esser nelle virtù sue poco lontana da quella, quantunque sia ella più costrettiua. Et imperò per ristagnare il sangue, la disenteria, e'l flusso delle donne è molto al proposito. A

Nomi. L'Achillea chiamano i Greci Ἀχίλλειος: i Latini Achillea: gli Arabi Demalochotten: il succo, & la pianta Sichritis, & Egilos.

Del Rouo. Cap. 39.

IL Rouo da ciascuno conosciuto, hà virtù di diseccare, & di costringere: fa neri i capelli. La decottione de i rami beuuta ristagna il corpo, & parimente i flussi delle dõne: gioua a i morsi del prestero: fortifica le gengiue. Le frondi masticate giouano alle vlcere della bocca, et raffrenano le corrosiue: conferiscono all'vlcere del capo che menano, & a gli occhi, che pendono in fuori. Impiastransi le frondi nelle posteme del sedere, & similmente in sù l'hemorrhoidi. Vsansi trite vtilmente per dolori di cuore, & debolezze di stomaco. Pestansi i rami, & le frondi, & spremesene il succo, il quale ispessito al Sole è assai più valorosa medicina a tutte le cose predette. Il succo delle sue More ben mature, è molto conueneuole per le medicine della bocca. Mangiate quando sono meze mature, ristagnano il corpo. Il che fanno parimente i fiori beuuti nel Vino. B

Del Rouo Ideo. Cap. 40.

QVesto Rouo è spetialmente chiamato Ideo, per nascere egli solamente in Ida. E' più tenero del primo già detto, & armato di minori spine, come che si ritroui ancora senza esse: è valoroso in ogni cosa, a cui vaglia il sopradetto. Oltre a ciò gioua il suo fiore impiastrato cõ Mele alle infiãmaggioni de gli occhi: spegne il fuoco sacro. Dassi a bere cõ acqua ne i difetti dello stomaco.

libro, imperoche alcuni crescono in alto, & s'ingrossano; altri s'auuiluppano alle siepi, & a gli alberi; altri se ne vanno serpendo per terra, & radicando come fà la Gramigna, & però chiamati Roui terregni; & altri in diuersi, & varij modi crescono. Quelli adunque che nascono per tutto nelle macchie, & nelle siepi fanno le verghe quadrate, rossigne, & arrendeuoli, tutte piene di acute, & arrocinate spine. Da i rami nascono i picciuoli parimente spinosi, dalle cui cime nascono tre foglie ruuide, & appuntate, non dissimili da quelle della Fragaria, ma però dal rouerscio per tutto nel dorso spinose di spine assai picciole, & piegate in cima. Fanno i fiori nella sommità de i ramoscelli racemosi, & biancheggianti, da i quali nascono poi le More. Hanno le radici lunghe, che se ne vanno serpendo per terra come fa la Gramigna. Ma il Rovo chiamano Ideo dal monte Ida, doue per auuentura nasce egli copioso, nasce parimente in altri monti ancora; imperoche in Boemia non solamente si vede in alcuni monti tanto copioso, che molti ve ne sono tutti ricoperti di questi Roui, ma ancora trapiantato ne gli horti per vaghezza. Questo è molto meno rigido dell'altro, & fa le foglie più larghe, più morbide, & più molli, & le verghe, fragili, & tonde, con spine ò pochissime, ò nissune; i fiori, & i frutti sono simili alle More dell'altro, ma sono però differenti & nel colore, & nel sapore; percioche sono più teneri, dolcigni, costrettiui, & con vna certa sciapitezza giocondi. Rosseggiano continuamente, & mai diuentano neri, & sopra'l rosso biancheggiano, come se fussero carichi di rugiada. Chiamansi nella valle Anania, & per tutto il distretto di Trento, Ampomele, & se ne mangiano come le Fraghe. Sono oltre a ciò gratissime a gli Orsi. Il perche sono molte volte cagione di condurli nelle mani de i cacciatori, & mangiansele ancora i pastori che guardano ne i monti le Pecore, & le Capre. Credesi il C Roui & i fiori. Ampomele.

ROVO. D

ROVO IDEO.

E

F

Roui, & lo go historia. I Rovi sono volgarissime piante, e di diuerse spetie, come ben scriue Theofrasto al 18. capitolo del terzo

Fuchsio (come fù detto ancora di sopra nel primo libro nel discorso del Ligustro) che le More de Roui sieno i Vacinij

i Vacinij. Ma perche non mi piacesse la sua opinione, fù ampiamente detto in quel luogo, doue fù prouato, che i Vacinij sono fiori, & non frutti. Fece mentione de i Roui Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: Le frondi, i germini, i fiori, il frutto, & la radice de i Roui partecipano tutti non poco del costrettiuo, ma sono differenti in questo, cioè, che le frondi tenere, & nate di poco, hanno in se pur assai dell'acquoso, & poco del costrettiuo: & il medesimo similmente dico de i germini, & imperò quando si masticano, sanano l'vlcere della bocca, & possono ancora consolidare le ferite. E' il temperamento loro composto parte di frigida, & terrea essenza, & parte d'vna acquea tepida. Ma il frutto, quando è maturo, hà non poco succo caldo temperato, il quale è dolce, come habbiamo dimostrato. La onde & per questo, & per vn poco di sapore costrettiuo, che si ritroua in esso, è assai aggradeuole al gusto nel mangiarlo. Quello, che non è maturo, hà in se pur assai del terrestre, & per questo egli è acerbo, & diseccatiuo. L'vno, & l'altro si conserua secco, & sono così più valorosi, che freschi. Il fiore hà la medesima forza, che'l frutto non maturo, & però vagliono amendue nella disenteria, nel flusso di corpo, & ne gli sputi del sangue, & oue sia bisogno di fortificare. La radice oltre all'esser costrettiua, hà in se non poca sustanza sottile, per virtù della quale può ella rompere le pietre delle reni. Chiamano il Rouo i Greci Βάτος, & le sue more Βατίνα, Βατίνια: i Latini Rubus: & le More Mora Rubi: gli Arabi Buleich, & Haleich: i Tedeschi chiamano la pianta Bramen, & Kratzen: & il frutto, Bramber, & kratzber: gli Spagnuoli la pianta Carza: i Francesi Ronce.

Dell'Helsine. Cap. 41.

LA Helsine cognominata Cissampelos, fa le frondi simili all'Hedera, ma minori. Sono i suoi rami sottili, con i quali abbraccia ciò ch'ella tocca. Nasce nelle siepi, nelle Vigne, & nelle Biade. Il succo, che si spreme dalle frondi, purga il corpo.

HELSINE.

Helsine & sua essaminatione.

NOn è veramente in modo alcuno da dubitare, che la HELSINE, nominata Cissampelos, cioè Vite Hederacea, non sia vna spetie di Conuoluolo, ouero Volubile. Ma quale ella si sia, non si può ageuolmente determinare. Pure il dire Dioscoride, ch'ella fa le frondi simili all'Hedera, ma molto minori: i rami sottili, con i quali abbraccia ciò ch'ella tocca: & che nasce nelle siepi, nelle Vigne, & nelle Biade, pare che dichiari, che ella sia, quella, che ne i campi s'auolge attorno alle Biade, al Lino, & a i Legumi, & nelle Vigne a pali, & alle Viti, la quale noi chiamiamo Vilucchio, & in sù'l Trentino Minutola. Quantunque non manchi, che voglia, che l'Helsine sia quella pianta, che s'auolge attorno alle siepi, che fa i fiori bianchi a modo di campanelle, poco minori de Gigli. (Opinione di alcuni.) Questa chiama Plinio Conuoluolo al quinto capo del vintesimo primo libro, dicendo: Che la natura imparaua a fare i Gigli, quando ella fece i fiori del Conuoluolo. Chiamano alcuni questo fiore (come ingannandosi fece Seruio Grammatico) Ligustro. Ma se ne dimostrò l'errore di sopra al proprio capitolo nel primo libro. Scrisse dell'Helsine breuemente Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: (Helsine scritto da Galeno.) L'Helsine chiamata Cissampelos, hà virtù di digerire. Chiamano i Greci la Helsine Cissampelos Ἑλξίνη κισσάμπελος: i Latini Helxine Cissampelos: gli Arabi Acsin: i Tedeschi Mittel vuind: gli Spagnuoli Campanela yerua.

Dell'Elatine. Cap. 42.

LA Elatine hà frondi simili all'Helsine, ma minori, pelose, & più tonde. Sono i suoi ramuscelli sottili, lunghi vna spanna, di numero cinque ouer sei, pieni di frondi dalla radice in sù, al gusto costrettiui. Nasce tra le Biade, & ne i colli. Gioua a i flussi, & alle infiammagioni de gli occhi, quando si tritano le frondi, & vi s'impiastrano con Polenta. Beuuta la decottione, gioua alla disenteria.

ELATINE.

Sono

Elatine & sua essami natione.

SOno alcuni, che vogliono che la ELATINE sia quella A
pianta, che chiamano alcuni moderni Numolaria.
Et altri vogliono, che ella sia quella, che noi chiamiamo
Solbastrella, & Pimpinella, di cui è l'vso per le insalate.
Ma in vero (per dirne quanto io ne sento) non mi piace
nè l'vna, nè l'altra opinione; imperoche parimente la
Numolaria non fa le frondi pelose, & non nasce nelle
Biade, nè in luoghi coltiuati, ma per il più nelle riue de
fossi, & massimamente oue il terreno sia humido. Ap-
po ciò la Pimpinella fa molti più ramuscelli, che sei, tut-
ti strati per terra, & hà le sue frondicelle per tutto all'in-
torno intagliate, come vna stella. Il Ruellio dice, che in
Francia la chiamiano Rapistro, & che i villani l'vsano il B
verno nell'insalate in cambio di Raponzoli. Ma se ap-
presso a i Francesi il Rapistro è quel medesimo che noi
chiamiamo Rapastrello, io sò per cosa certa, che non
può in modo veruno essere l'Elatine. La quale se nasca,
ò non nasca in Italia, non sò però affermare. Scrissene
Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: La
Elatine poco infrigidisce, & è poco costrettiua. Chia-
mano i Greci l'Elatine Ἐλατίνη: i Latini Elatine: gli Ara-
bi Athin.

Elatine scritta da Galeno.

Nomi.

Dell' Eupatorio. Cap. 43. C

*LO Eupatorio è herba folta, & produce vn sol fusto, le-
gnoso, nereggiante, diritto, sottile, hirsuto, lungo vn
gombito, & qualche volta maggiore, sù per il quale so-
no le frondi distinte per interualli simili a quelle del Cin
quefoglio ò più presto del Canape, diuise in cinque, ouer
più parti, nereggianti, & dentate per intorno. Il seme na-
sce dal mezo del fusto in sù, peloso, pêdente verso terra,
et appiccasi quando è secca alle vestimenta. Le frondi pe-
ste, & applicate con grasso di Porco, medicano l'vlcere,
che malageuolmente si cõsolidano. Il seme, ouer anche l' D
herba beuuta con Vino, conferisce a i difetti del fegato,
alla disenteria, & a i morsi delle Serpi. Chiamano alcu-
ni, errando manifestamente, l'Eupatorio Argemone; im-
peroche questa, come habbiamo dimostrato, è di gran
lunga diuersa dall' Eupatorio.*

Eupatorio, & sua essaminatione.

PRendono alcuni, anzi quasi la maggior parte de gli
Speciali, per l'EVPATORIO vna certa pianta, che na-
sce nelle riue delle acque, & ne gli argini de i fossi alta fi-
no a tre gombiti, le cui frondi sono, quãtunque maggiori,
rassembreuoli a quelle del Canape, bianchiccie, pelose,
& al gusto amare. Il fusto è rossigno, tondo, solido, & pe- E
loso, intorno al quale, oue nascono i rami, sono molte
concauità d'ali. Nascono i fiori a modo d'ombrella a-
perta nella sommità de i fusti, di colore incarnato, &
quasi come quelli dell'Origano nostro (quantunque fal-
so) d'Italia, i quali nel maturarsi si spiumano, & se ne vo-
lano all'aria. La radice, da cui assai altre molto più pic-
ciole germinano, è inutile, & di niuno valore. Et quan-
tunque sappiano, che'l vero Eupatorio de i Greci sia
quella pianta, che noi chiamiamo Agrimonia, come
chiamauano ancora alcuni al tempo di Dioscoride; non-
dimeno per non vscire del loro antico trotto, malage-
uole se lo lasciano persuadere per l'vso delle composi-
tioni tratte da i Greci. Nè però questo dico io per vitupe- F
rare l'Eupatorio loro, il quale è quell'istesso che descri-
ue Auicenna, ma solo perche si renda a ciascuno il luogo
suo. Io sò ben certo, che per quanto ne mostra l'amaritu-
dine delle frondi, & l'aromatico odore di tutta la pian-
ta del non vero, nell'aprire l'oppilationi, & nell'incide-
re i grossi, & viscosi humori, non può egli essere se non
valorosissimo. Ma non però posso io affermare, che sia
il vero Eupatorio de i Greci: nè manco, che si ritroui sot-
to alcuno nome scritto ne i libri de gli antichi, se non in
Auicenna. Quantunque (come a bastanza dicemo nel se-
condo libro) si persuada falsamente il Ruellio, che sia
l'Hidropepe di Dioscor. Oltre a ciò l'Eupatorio scrit-

Eupatorio di Auicenna.

EVPATORIO.

EVPATORIO COMMVNE.

to da Mesue è assai diuerso dall'vno, & dall'altro de i
predetti; percioche produce da vna radice più fusti, con
frondi simili alla Centaurea minore, ma dentata per
intorno: i fiori nella cima de i fusti, gialli, & lunghetti,
compo-

composte in bellissima ombrella, simile a quella dell' A
Helicriso. Questo chiamiamo noi Sanesi herba Giulia,
laquale per vccidere i vermi infondono la notte le no-
stre donne nel Vino bianco, & dannone poscia la mat-
tina a bere a fanciulli mezo bicchiero con mirabile suc-
cesso. Nasce questo nelle campagne, & per mio giudi-
cio, è egli il vero Agerato scritto in questo istesso libro
da Dioscoride; percioche in ogni sua sembianza se gli
rassomiglia, quantunque non manchino di quelli che
discordano dalla mia opinione, tra i quali è l'eccellen-
tissimo Marini, ilquale hà commentato tutto il trattato
de i semplici solutiui di Mesue. Ma se habbi egli bene
& diligentemente essaminato l'Agerato, lo diremo di B
sotto, doue al proprio capitolo faremo il discorso no-
stro. Ma in questo mezo voglio ammonire i lettori, che
voglino diligentemente rimirare la figura che per l'Eu-
patorio di Mesue trapiantò egli da i nostri ne i suoi com-
mentari: il che facendo loro, conosceranno ageuol-
mente, come si sia ben egli essercitato nell'historia, & fa-
coltà delle piante; imperoche non traspiantò egli dal
nostro Dioscoride l'Eupatorio di Mesue, la cui figura fu
posta da noi nel capitolo dell'Agerato al primo luoco,
chiamato da noi in Toscana, Herba Giulia, ma vn'altra
molto diuersa, chiamata da noi Agerato secondo. E così
alle volte interuiene, che mentre che vogliamo coltiua- C
re gli altrui giardini, ci diamo della zappa in sù'l piede.
Di quì adunque imparino coloro, che seguitano gli Ara-
bi, come habbiano a preparare i medicamenti, ritro-
uandosi tre diuersi Eupatorij. Fa loro di bisogno, che
ne' compositi di Mesue mettano il suo: in quelli di Aui-
cena il suo: & in quelli di tutti i Greci, l'Agrimonia.
Ma voglio però auertire gli Spetiali, che non voglino in
questo seguitare il Dispensario del Cordo, per scriuere
egli contra la verità (per quanto porta il mio giuditio,
saluando sempre la pace sua) nella compositione delle
Pillole aggregatiue, & parimente del Siropo d'Eupato- D
rio, che per l'Eupatorio di Mesue vi si debba mettere
la Gratiola, chiamata da altri Gratia dei, imperoche que-
sta, oltre al soluere del corpo, che fa ella con nõ poco tra-
uaglio, non hà conformità veruna con quello, nè nelle
sembianze, nè manco nelle facultà; imperoche per sol-
uer ella con grandissimo impeto, e disturbo il corpo, in-
debolisce non poco il fegato, & l'altre membra interiori.
Ma per tornare all'Eupatorio commune, egli hà vera-
mente virtù da non farsene beffe; imperoche scalda,
assottiglia, asterge, taglia, & apre. Pestansi le foglie, & ca-
uasene il succhio, del quale secco al Sole, se ne fa Troci-
sci, i quali sono vtili in molte cose nelle medicine. La de- E
cottione dell'istesso beuuta, & parimente il succhio vale a
tutti i difetti del fegato causati dall'oppilationi. Il per-
che si danno vtilmente nelle hidropisie, nell'enfiagioni
vniuersali, nel trabocco del fiele, & nell'oppilationi,
& durezze della milza. Dassi il succhio a bere con pro-
fitto grande per le posteme fredde dello stomaco, nel
che è parimente buona l'herba impiastrata di fuori.
Gioua la decottione dell'herba alle febri lunghe, & flem-
matiche causate dalle oppilationi. Prouoca la medesima
i mestrui, & guarisce la rogna, & il prurito, & massima-
mente cotta con il Fumosterre nel Siero di Capra. Nel
che il succhio è molto più valoroso, ilquale beuuto mol- F
to vale ne i principij della lepra. I fiori sanano applica-
cati le ferite, & l'vlcere, & facendosi fumo con l'herba sec
ca si scacciano tutti gli animali velenosi. Dicesi esser stato
conosciuto da i cacciatori, che i Cerui feriti dalle saette
si sanano pascendosi di quest'herba, laquale si conuie-
ne vtilmente alle Pecore, & altri animali quadrupedi per
la tosse, & per la strettura del fiato, & però si dà vtil-
mente a i Caualli bolsi, & addolorati. Il succhio al peso
di due oboli, preso in Pillole ammazza i vermini del cor-
po. L'istessa fatto di fresco si onge commodamente
con Sale, & con Aceto per cacciar via la rogna. Fece del
l'Eupatorio mentione Galeno al sesto delle facultà de

POTENTILLA.

semplici, così dicendo: L'herba dell'Eupatorio è com-
posta di parti sottili, & hà virtù fuori di manifesta cali-
dità d'incidere, & di mondificare, la onde apre, & netta D
le oppilationi del fegato, al quale gioua ancora fortifi-
candolo, con vna certa parte, che hà del costrettiuo:
Questo tutto dell'Eupatorio scrisse Galeno. Rassembra-
si non poco nelle fattezze sue all'Agrimonia quella pian-
ta, che molti chiamano POTENTILLA, quãtunque produca Potentilla
ella le frondi pelose, verdi di sopra, & verso terra bian- & sua hi-
che, & i fusti, che se ne vanno per terra, come di quelli storia &
della Pelosella, con fiori la state di color d'oro, simili a virtù.
quelli del Rannuncolo, che nasce ne gli horti, ciascuno
attaccato da per se al suo picciuolo; la radice di fuori è
rossigna, & di dentro bianca. Nasce lungo le strade, &
in luoghi humidi. E' tutta la pianta al gusto valorosa- E
mente costrettiua, & diseccatiua, & però si può dire,
ch'ella possa ristagnare i mestrui, & parimente la disen-
teria, & tutti gli altri flussi del corpo. Il che (come dico-
no alcuni) fà ella mettendosi nelle scarpe sotto le nude
piante de i piedi. Dassi vtilmente a bere ne gli sputi del sã-
gue, & vale la decottione dell'herba fatta nel Vino, &
beuuta per li dolori di schena, & di corpo. La poluere
della secca beuuta con la sua istessa acqua lambiccata vale
ne i flussi bianchi delle donne. Nel che opera maggior-
mente dandosi con Coralli, & con Auorio poluerizza-
to. Lodanla alcuni molto nelle rotture intestinali, così
vsata ne i cibi, come nelle beuande. Consolida le feri- F
te, & parimente l'vlcere, & spetialmente quelle della boc-
ca, & delle membra genitali. Tenendosi in bocca la de-
cottione fatta nell'Aceto, & lauandosene ferma i denti
smossi, & le gengiue rilassate, & sana il dolore de i denti.
Gargarizata con Alume ristaura l'vgola cascata. E' cosa
veramente marauigliosa, che legata in sù le palme delle
mani, & sotto le piante de i piedi, spenge il calore
di tutte le febri. Chiamano i Greci l'Agrimonia
Εὐπατόριον, & Ἡπατόριον: i Latini Eupatorium, & Hepa-
torium: gli Arabi Cafat, Cifit, & Gafet: i Tedeschi
Odermenig: gli Spagnuoli Agrimonia: i Francesi Ai- Nomi.
gremonie.

Del Cinquefoglio. Cap. 44. A

IL Cinquefoglio hà i rami sottili, come fistuchi, lunghi vna spanna, ne i quali è il seme. Le frondi sono simili a quelle della Menta, & in ciascun picciuolo ne son cinque, & rade volte più, dentate per intorno. Il fiore nel pallido gialleggia, come di color d'oro. Nasce in luoghi acquastrini, & appresso a gli acquidotti. E' la sua radice rossigna, lunghetta, & alquanto più grossa dell'Helleboro nero, la quale è vtile a molte cose. La decottione della radice bollita, fino che se ne consumi la terza parte, tenendosi in bocca, mitiga il dolore de i denti, & lauandosene la bocca vi ferma l'vlcere corrosiue: lenisce B *gargarizata l'asprezza della canna del polmone: gioua alla disenteria, & altri flussi di corpo: beuuta conferisce alle sciatiche, & altri dolori di giunture. Cotta nell'Aceto, & impiastrata, ferma l'vlcere serpiginose: risolue le scrofole, i tumori, le durezze, le posteme, le enfiagioni, & sana il fuoco sacro, le reduuie delle dita, le posteme del sedere, & la rogna. Il succo cauato dalle radici, quando sono tenere, vale a i difetti del fegato, et del polmone, & cotra i mortiferi veleni. Beuonsi le frondi con acqua melata, ouero con Vino inacquato, & vn poco di Pepe nelle febri periodiche; cioè nella quartana, quelle di quattro ramuscelli: nella terzana, di tre; et* C *nella cottidiana, d'vn solo. Beuute le medesime frondi trenta giorni continui giouano al mal caduco. Il succo delle frondi beuuto alquāti giorni al peso di tre ciathi, gioua prestissimamente al trabocco di fiele. Le frōdi impiastrate con Mele, & con Sale vagliono alle ferite, & alle fistole, & giouano alle rotture intestinali. Ristagna il Cinquefoglio i flussi del sangue, tanto beuuto, quāto applicato di fuori. Cogliesi finalmente per le purgationi de i peccati, per gli incantesimi, & per la castimonia.*

Cinquefoglio, & sue spetie.

QVantunque scriua Dioscoride d'vna sola spetie di CINQVEFOGLIO, nōdimeno di quattro spetie n'hò veduto io a i tempi nostri in Italia. Delle quali il maggiore è quello istesso, che quì commemora Dioscoride. D Il secondo non è dal primo in altro dissimile, se non che le sue frondi biancheggiano, & parimente il fiore. Il terzo è picciolino, bianchiccio, & per il più se ne và serpendo per terra. Et il quarto fa le frondi di figura simili alla Vite, intagliate in cinque parti, chiamato da chi Diapensia, & da chi Sanicola. Produce questo nelle sommità de i fusti, & parimente de gli altri ramuscelli alcuni bottoni, che nel verde biancheggiano, simili naturalmente alle Fraghe. Quello della prima spetie nasce per lo più appresso a i riui, & a i fossi delle acque. Produce fusti sottili, ne i quali dopo allo sfiorire de i suoi aurei fiori, si E ritroua sensatamente il seme. Hà però ogni picciuolo cinque frondi lunghette, quasi simili alla Menta, ma più lungamente per intorno dentate. E' la sua radice fresca rossigna (quantunque lo nieghi il Brasauola) come dimostra quello, che più volte hò cauato a Goritia lūgo la fossa, che la circonda, diuisa in più rami, & maggiori di quelle dell'Helleboro nero. Et imperò non mi posso, se non molto marauigliare, che'l dotto Manardo da Ferrara, così facilmente si persuadesse, che fusse il Cinquefoglio vero la Tormentilla, la quale rarissime volte si ritroua con meno di sette foglie: & il Cinquefoglio per lo cōtrario pochissime volte si ritroua con più di cinque. Que- F sto deue hauere le radici simili a quelle dell'Helleboro, se ben più grosse; & quella le produce breuissime, grossette, & nodose. La Tormentilla nasce per lo più in luoghi sterili, & ne gli altissimi monti; e'l Cinquefoglio ne i piani, appresso a gli acquidotti; il che manifestamente dimostra essersi di gran lunga quì ingannato il Manardo. Oltre a questo non posso non marauigliarmi, che scriuesse Plinio al nono capo del decimoquinto libro, che il Cinquefoglio sia conosciuto da ciascuno per produr egli le Fraghe; imperoche di questa bugia ne fa testimonio l'istesso Cinquefoglio. Se ben vuole il Brasauola,

Errore del Manardo.

Errore di Plinio.

CINQVEFOGLIO.

DIAPENSIA, OVERO SANICOLA.

al quale io non mi posso accommodare, che in sù quel di Verona si ritroui Fragaria cō cinque frōdi, & che di questa habbia inteso Plinio, per essere (come dice egli) stato Veronese. Mà non per questo lasciarò io di riprendere

l'vno

PENTAFILLO BIANCO. A FRAGARIA.

B

C

l'vno, & l'altro di loro, fin che non veggia qualche pianta di Cinquefoglio, che produca le Fraghe. La quarta D ſpetie che poi chiamano DIAPENSIA vſano aſſai Chirurgici Tedeſchi nelle beuande delle ferite intrinſeche, delle rotture, & delle fiſtole, & in ogni altra coſa, oue ſi cõuengano le Conſolide. Ma è da ſapere, che queſta SANICOLA non è quella pianta, che produce pur cinque foglie & la radice bianca con grande arte intarſiata dalla natura, della quale dicemmo di ſopra al capitolo del Sinfito: ma di gran lunga lontana. La decottione del Cinquefoglio colto in luoghi aprichi, & ſecco all'ombra cõ diligenza, vale mirabilmente a prohibire, che non ſi generino le pietre nelle reni, beuẽdoſene, purgato che ſia prima il corpo, il meſe di Maggio, & di Settembre per venti giorni continui, quattro oncie per volta, la mattina da E digiuno. Scriſſe del Cinquefoglio Galeno all'ottauo delle facultà de ſemplici, così dicẽdo: La radice del Cinquefoglio diſecca grandemente, & non è punto acuta, & però è ella molto in vſo, come ſono tutte quelle altre coſe, che eſſendo compoſte di parti ſottili, diſeccano ſenza mordicare. E' adunque queſta radice diſeccatiua nel terzo ordine, nè hà alcuna calidità, che euidentemente ſi poſſa conoſcere. Ma hauẽdomi il Braſauola ridotto qui a memoria le Fraghe, non hò voluto che'l noſtro giardino ne reſta ſenza. Et però dico, che la FRAGARIA ſi può conſtituire per gli eſperimenti, che ſe ne veggono, frigida nel primo, & ſecca nel ſecondo ordine. Queſta conſo- F lida le ferite, & parimente le vlcere; riſtagna il ſangue, i meſtrui, & i fluſſi di corpo: prouoca l'orina, e conferiſce alla milza. La decottione tanto della radice, quanto dell'herba, gioua beuuta alle infiammaggioni del fegato, & mondifica le reni, & la veſcica. Lauandoſene la bocca conforta le gengiue, ferma il catarro, & i denti ſmoſſi. Le Fraghe poi oltre all'eſſere molto aggradeuoli la ſtate ne i cibi, conferiſcono a gli ſtomachi colerici, & ſpengono la ſete. Il lor Vino medica l'vlcere cancre della faccia, & chiarifica gli occhi, quando vi ſi mette dentro, &

EVFRAGIA.

ſpegneui l'infiãmaggioni, & diſecca i quoſi dal viſo. Nõ manco mi pare di laſciare di dire della Eufragia ridottami hora a memoria dalle Fraghe, quantunque ſe la

 faceſſe

tacesse Dioscor. con gli Greci suoi successori. Et però dico, che l'EUFRAGIA è vna herbetta, la quale cresce cõmunemente all'altezza d'vn palmo con crespe, & minute frondi tutte per intorno sottilmente dẽtate, al gusto stitiche, & al quanto amarette: produce i fusti sottili, & rossigni, & i fiori di color bianco, che ritira alquanto tra'l giallo e'l porporeo, & rare volte si ritroua l'Eufragia fiorita più presto, che nel fine della state: nasce ne' prati. Lodasi molto tanto mangiata fresca, quanto secca per tutti gli impedimenti che offuscano il vedere, per il che fare è necessario vsarla lungamente ne i cibi. Sono alcuni che al tempo della vindemia ne fanno il Vino, come si costuma di fare con le altr'herbe, di cui scriuendo Arnaldo: Il Vino dell'Eufragia (diceua) si fa ponendola nel mosto. L'vso del quale fa ringiouenire gli occhi de vecchi, & leua via ogni lor difetto, & impedimento di qualunque persona di qual si voglia età, quando però si causino tali difetti da materia frigida, & grossa. Et sappi, che sono stati alcuni quasi lungo tempo ciechi, & con l'vso di vno anno di questo Vino si sono poscia rallumínati. E' questa herba calida, & secca, & per ispetial dote della natura conferisce a gli occhi. Quando la sua poluere si mangia in tortelli di tuorli d'oua, ouero che si beue con Vino, fa i medesimi effetti. Et noi habbiamo testimoni degni di fede, i quali non poteuano leggere senza occhiali, & con l'vso dell'Eufragia lessero poscia senza essi ogni sottilissima lettera. Tutto questo disse Arnaldo. Chiamano il Cinquefoglio i Greci Πενταφυλλον; i Latini Quinquefolium: i Tedeschi Vueis funf, & Fingerkraut: gli Spagnuoli Cinco en rama: i Francesi Queintefueille.

Eufragia, & sua historia, e virtù.

Nomi.

Della Fenice. Cap. 45.

LA Fenice hà frondi d'Orzo, ma più corte, & più strette, la spiga simile al Loglio: fusti lunghi sei dita, che escono d'intorno alla radice, cõ sei, ouer otto spighe. Nasce ne i cãpi, & ne i tetti fatti di nuouo. Beuuta in Vino A *stittico, ristagna i flussi del corpo, de mestrui, & dell'orina. Dicono alcuni essere buona per ristagnare i flussi del sangue, portandosi addosso inuolta in lana rossa.*

FENICE.

CHiamasi la FENICE in Toscana Gioglio saluatico, & nasce communemente nelle ville lungo alle strade, in sù gli argini de i campi, nõ punto differente dalla scrittura di Dioscoride. Plin. al 25. cap. del 22. lib. disse, che de i Latini si chiamaua la Fenice Orzo de i Topi, forse per mangiarsi eglino quella, che nasce in sù i tetti delle case. Copia ne nasce in Goritia in sù'l cimiterio di S. Francesco, dinanzi alla porta grande della Chiesa, & honne B similmente veduta assai presso a Vinegia in sù'l Lio, intorno alla Chiesa di S. Nicolò, & in molti altri luoghi. La Fenice chiamano i Greci φοῖνιξ; i Latini Fœnix, Lolium murinum, & Hordeum murinum.

Fenice, e sua natio[ne].

Nom[i].

Della Radice Idea. Cap. 46.

LA Radice Idea produce le frondi simili al Rusco, appresso alle quali sono certi come piccioli capriuoli, da i quali esce il fiore. La radice è valorosamente costrettiua & conuenevole in ogni cosa, oue bisogni ristagnare, & imperò si beue vtilmente per li flussi del sangue.

C QVesta RADICE a i tempi nostri non si porta in Italia, nè ritrouo io chi scriua, oue ella nasca, quantunque il cognome suo dimostra essere pianta particolare del monte Ida, ò di Cãdia, ò di Troia, come fu poco quì di sopra detto del Rouo Ideo. Dimostrane le virtù sue Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La radice Idea è al gusto valorosamente acerba, & facendosene esperienza, si ritroua manifestamente operare secondo che ella dimostra al gusto; imperoche tanto beuuta, quanto impiastrata, & applicata di fuori, ristagna la disenteria, i flussi del sangue, del corpo, de i mestrui, & d'ogn'altro luogo della persona. La radice Idea D chiamano i Greci Ἰδαία ῥίζα: i Latini Radix Idea.

Radice Idea, [e sua] natio[ne].

Facul[tà] Idea [...]

Nom[i].

Della Radice Rodia. Cap. 47.

LA Radice Rodia nasce in Macedonia, simile al Costo, ma più leggiera, & più inuguale. Pestandosi questa, respira odore di Rose. Applicata trita in sù'l fronte con Olio Rosato, gioua al dolore della testa.

LA RADICE RODIA è conosciuta da pochi in Italia, quãtunque ageuolmente vi possa ella nascere, & nel mõte Apennino, & in quel di S. Angelo. Quella, che hò io piãtata nell'horto in Goritia, mi fù mandata già di Sti- E ria da Gratz dall' Eccellentissimo Medico M. Pietro Saliceto, quantunque l'habbia poscia ritrouata copiosa nel monte di Vipao. Et accioche ella possa venire più in cognitione, nè dirò quì, per hauersele taciuto Dioscoride tutte le note. Dico adunque che la Radice Rodia produce da se più fusti, tondi, alquanto concaui, alti da vn palmo fino a vn gombito, da i quali escono le frondi lunghette, appuntate, grasse come quelle della Portulaca, & per intorno minutamente dentate. Produce nella sommità de i fusti vn'ombrella verde, quasi simile al Titimalo, ma dapoi al disfiorire diuenta rossigna. La radice è ineguale, grossa come quella del Costo, liscia, & lucida F di fuori, & di dentro bianca, quando è fresca; ma quãdo è secca, è leggiera, rossa di dentro, & squamosa di fuori. Questa masticata, ouero pesta, respira naturalissimo odore di Rose, da cui s'hà ella acquistato il nome di Rodia. E' oltre a questo tra tutte le radici viuacissima; imperoche cauata, & riposta, se non si tiene in luoghi molto secchi, & poscia dopo molti mesi ripiãtata, subito germoglia. Nasce in monti altissimi, sassosi, & precipitosi, doue a pena hà tanta terra intorno, che ella vi si possa attaccare. Impiastrasi vtilmente irrorata cõ acqua rosa, ouero di lauanda, secondo la qualità del dolore in sù la fronte, & in sù le tẽpie per il dolore del capo. Corrobora il ceruello

Radi[ce Rodia, e sua] essa[mina]tione.

RADICE RHODIA. A

B

C

nello con il suo giocondo odore, di modo ché si può ella vsare in ogni mal di testa causato da qual si voglia causa, per essere ella composta di qualità temperata, come fa testimonio il suo sapore, con il quale imita le Rose. Scrisse di questa Radice Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: La Radice Rodia, quella cioè, che nasce in Macedonia, è composta di parti sottili, & è di facultà digestiua. E' calida nel fine del secondo grado, ò al più nel principio del terzo. Chiamano i Greci la Radice Rodia Ῥοδία ῥίζα: i Latini Radix Rhodia: i Tedeschi Rosen vurtz. D

Della Coda di Cauallo. Cap. 48.

NAsce la Coda di Cauallo in luoghi acquosi, et per li fossi. Sono i suoi fusti vacui, nodosi, pieni in se stessi, rosseggianti, & rnuidi, intorno a i quali sono le frondi simili a i Giunchi, folte, & sottili. Cresce in alto soprauanzando i vicini arbuscelli, onde pendono poscia le sue nere chiome, come vna coda di Cauallo. E' la sua radice legnosa, & dura. L'herba è costrettiua, & però ristagna il suo succo il sangue del naso. Beuesi con Vino per la disenteria, & per prouocare l'orina. Le frondi trite, & impiastrate consolidano le ferite fresche. Gioua la radice insieme con l'herba alla tosse, a gli asmatici, & a i rotti. Dicono alcuni, che le frondi beuute con acqua, consolidano le ferite delle budella, & della vescica, & parimente le rotture intestinali. E

Di vn' altra Coda di Cauallo. Cap. 49. F

L'Altra Coda di Cauallo è vn fusto diritto, vguale, alto vn gombito, & qualche volta maggiore, vacuo: le cui chiome, le quali hà distinte per internalli, sono più breui, più bianche, & più tenere della soprascritta. Questa trita con Aceto salda le ferite, & hà le virtù medesime della prima.

Code di Cauallo, & loro essaminationi

CHiamasi la CODA DI CAVALLO per il più Cauda Equina, della quale quantunque facci Dioscor. solamēte due spetie: nōdimeno noi quattro ne conosciamo, come si vede quì per le figure loro. Quella prima spetie

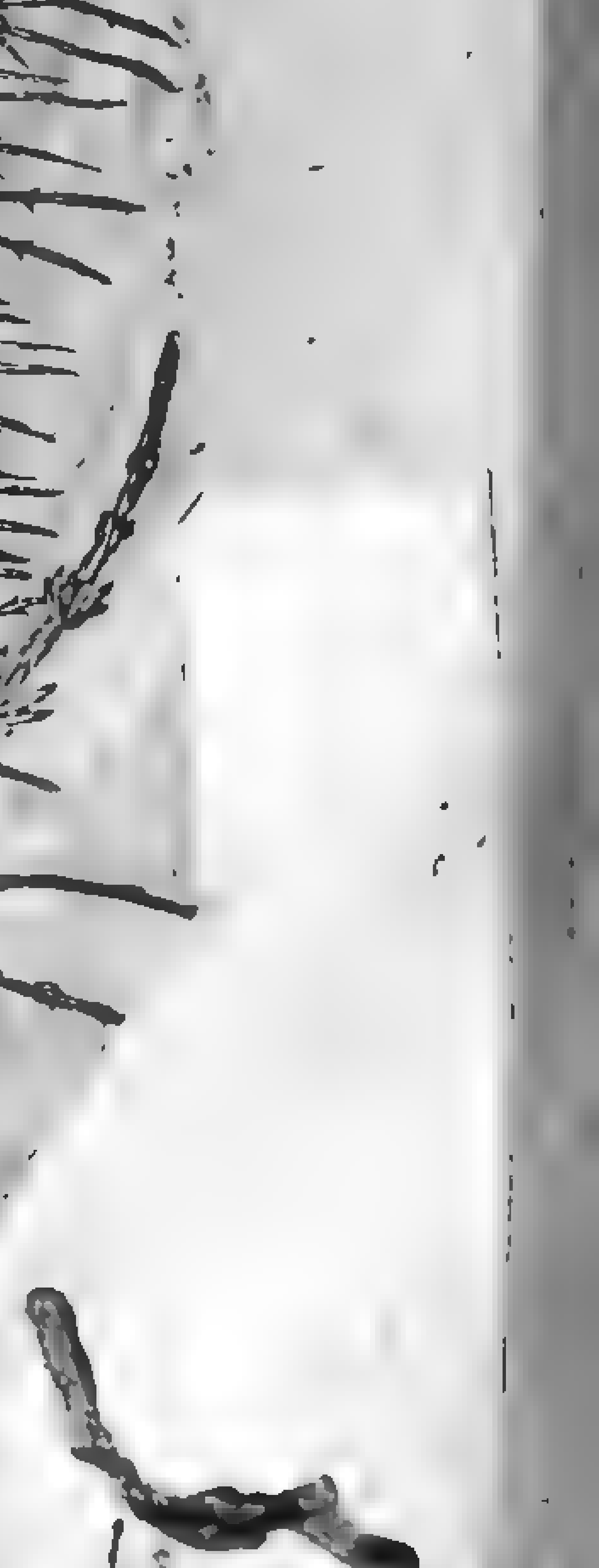
CODA DI CAVALLO I.

CODA DI CAVALLO II.

chiamano Coda di Cauallo, per esserle

Produce questa quasi nel nascimento

moglio grosso



CODA DI CAVALLO III.

CODA DI CAVALLO IV.

i nostri maremmani Sanesi Paltrufali, vsati da ib a Quaresima, prima cotti lessi nell'acqua fati, & fritti nella padella in cambio di pesce.

A Ma di tal sorte qualche volta gli ristringono il corpo, che costipandosi incorrono ageuolmente nel male (come dicono) del madrone. Sono alcuni, che li seccano, & vsanli poscia la state nella disenteria, per il che fare gli mettono a molle nell'acqua tepida, oue sia stato spento dentro l'Acciaio affocato, per tutta vna notte, & poscia gli friggono, & dannoli a mãgiare a i patienti. Amendue queste dipinse il Fuchsio nel suo maggiore Herbario assai diligentemente: ma non so dipoi, che grillo gli venisse nella testa, dimostrãdo nel suo picciolo, & vltimo Herbario la maggior Coda di Cauallo, per il Poligono femina. Vsano la Coda di Cauallo le donne per polire, & B nettare i vasi di stagno, & parimente coloro che lauorano al torno per dare splendore all'opere loro. La decottione di tutte le spetie, ouero l'acqua distillata beuuta, gioua marauigliosamẽte all'vlcere delle reni, & della vescica. Scrisse della Coda di Cauallo Gal. al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo: Hà la Coda di Cauallo insieme cõ amarezza, virtù costrettiua, & imperò disecca ella valẽtemente senza mordacità alcuna. Salda le ferite grandi, quantunque vi fussero tagliati ancora i nerui, & sana le rotture intestinali. L'herba beuuta nel Vino, oueramẽte nell'acqua, è valorosissimo rimedio a i vomiti, & sputi del sangue, & a i flussi delle dõne, & massime rossi, C alla disenteria, & altri flussi di corpo. Scrissero alcuni che qualche volta il succo beuuto hà saldato le ferite delle budella sottili, & parimẽte della vescica. Gioua al flusso del sangue del naso, & alle passioni di corpo, causate da flussi, beuendosi con Vino austero, & con acqua, doue fusse la febre. Chiamano la Coda di Cauallo i Greci Ἵππουρις: i Latini Equisetum: gli Arabi Dhenben alchail Dhenib alchi, & Danebalchail: i Tedeschi Rosz schuuantz: gli Spagnuoli Coda de Mula, & Rabo de Mula; i Francesi Queue de Cheual, & Prela.

Errore Fuchsi

Virtù la Coda Cauall.

Coda Cau. la scritt. Galeno

Nomi.

D *Della Grana. Cap. 50.*

LA Grana, la quale adoperano i tintori è vna pianta ramusculosa, & picciola, alla quale sono attaccate certe granella, simili alle Lenticchie, & queste si ricolgono, & si ripongono. L'eccellente nasce in Galatia, & in Armenia, & dopo questa in bontà è quella, che si porta d'Asia, & di Cilicia. La manco buona di tutte è la Spagnuola. Hà virtù la Grana di ristagnare: mettesi vtilmente trita con Aceto in sù le ferite, & in sù i nerui tagliati. Nasce in Cilicia in sù le Quercie, simile à picciole Chiocciole, & la colgono le donne di quel paese con la bocca, & chiamanla Grana.

E QVantunque sia la GRANA, con la quale si tingono a tẽpi nostri in Italia infinitissimi panni di lana, & parimente di seta, notissima molto a ciascuno; nondimeno nõ sò io che in alcun luogo d'Italia si ritroui il suo arbuscello. Quello di cui è qui il ritratto, fù portato da Constantinopoli secco cõ i suoi frutti. Quella, che si tiene nelle Spetiarie, è tõda di granello, & vacua di dentro, & imperò nõ si rassembra punto alle Lẽticchie, come afferma Diosc. Il perche è da credere, che sia la Grana di più spetie, & che sia questa ageuolmẽte quella, che diceua Plin. nascere in Attica, & in Africa, la cui midolla si conuerte F presto in vn picciolo vermicello. E' la Grana tra le donne in vso per prohibire, che nõ si sconcino le grauide, nel cui timore la danno con buon successo in poluere con Incenso maschio in vn ouo fresco a bere. Quella che nasce nelle Quercie (come dice Diosc. che nasce in Cilicia) si ritroua ancora copiosa in Boemia, oue vidi già in vn trõco di vna Quercia nõ picciola, che n'era tutto carico nel parco di Poggi brot dell'Imp. Ferdinando, & dipoi n'hò ancora veduto nõ poco in altri luoghi, la quale però tutta si perde, per non esser ella conosciuta da i paesani, se ben nel vicino Regno di Polonia si ricoglie cõ ogni diligẽza, per quãto intendo. Contẽdono i Frati cõmẽtatori di Mesue, che altra cosa sia la Grana, & altra il Cremesino, con cui si tingono le Sete, affermando, che il vero Cre-

Grana, sua cognitione

Grana nasce in Boemia, & Polonia

Errore i Frati commẽt. di Mesue

ro Cre-

GRANA.

ro Cremesino si fa di certe granella, che nascono per il più attaccate alle radici della volgar Pimpinella, & che propriamente queste son chiamate da gli Arabi Chermes, & che però non si debba credere che la Grana commune chiamata da i Greci Cocco, sia il Cherme de gli Arabi; imperoche gran differenza è dal colore Coccineo al Cremesino. Ma in verità s'ingannano i Frati di gran lunga; percioche non ritrouo alcuno tra tutti gli Arabi, che dica quel, che essi affermano. Ma bene hò veduto io tutto il contrario in Serapione; percioche non intende egli altro per il Chermes, che la Grana chiamata da i Greci Cocco; vedendosi che recita quiui tutto il capitolo che scriue in questo luogo della Grana Dioscoride. Et però non sò con qual fondamento si muouono a dire cotali melensagini questi Reuerendi Padri. Ma non però negarò io, che il Cremesino de i tempi nostri non si faccia con quel che si ritroua nella Pimpinella, & se ben forse i tintori, per far la differenza, chiamano seta tinta in Grana quella del Cocco, & Cremesina l'altra; non però conclude questo contra le ragioni assegnate. Portasi adesso vna sorte di Cremesino nuouo dall'Indie Occidentali per via di Spagna, la qual per esser già fatta copiosa in Italia, hà fatto di gran lunga calar di prezzo i panni di seta di tal colore. Scrisse della Grana Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo; La Grana de i tintori è nelle facultà sue costrettiua, & amara, & l'vna; & l'altra di queste qualità disecca senza mordacità alcuna, & imperò è conueneuole molto alle ferite grandi, & massime de i nerui. Nel che alcuni la tritano con Aceto puro, & altri con Aceto melato. La Grana di tintori chiamano i Greci Κόκκος βαφική, i Latini Coccus baphica, & Granum infectorium: gli Arabi Charmen, Kermes, & Chermes: i Tedeschi Scharlach ber: gli Spagnuoli Grana para tennir, & Grana en grano: i Francesi Vermillon.

rana / a de / no. / ai.

Del Tragio. Cap. 51.

IL Tragio nasce solamente in Candia, con frondi, frutto, & rami simili al Lentisco, quantunque tutti sieno minori, & più breui. Distilla da questo vn liquore, come Latte, simile alla Gomma. Il seme, le frondi, et il liquore applicati di fuori cauano fuor dalla carne le spine, le saette, et ogni altra cosa appuntata. Beuuti prouocano l'o- A *rina ritenuta, & i mestrui, & rompono la pietra della vescica, togliesene per volta la quantità d'vna dramma. Dicesi, che le Capre saluatiche ferite dalle saette si medicano con questa pianta; imperoche pascendosene loro escono le saette da dosso.*

Di vn'altro Tragio. Cap. 52.

E' Vn'altro Tragio, il qual chiamano alcuni Tragoceros, le cui frondi sono simili alla Scolopendria. La radice è bianca, & sottile, simile alla Ramoraccia, la quale mangiata così cruda, come cotta, gioua alla disenteria. B *Le frondi nell'autunno spirano odore di Becco, dal che s'ha egli acquistato il nome Tragio.*

IL TRAGIO, che scriue Dioscoride nascere in Candia, si mile in ogni sua parte al Lentisco, disse Plinio al 13. cap. del 21. lib. esser simile al Terebintho, & all'vltimo capitolo del 27. lo fece in ogni sua parte simile al Ginepro. Il che dimostra non hauerlo egli conosciuto, ma hauerne scritto secondo l'opinione di diuersi scrittori, da cui cauò egli quello, che ne scrisse. Questo a i tēpi nostri, ch'io sappia, non si porta a noi, onde non ne sò dare altra cognitione. Et però non si deue dar fede ad alcuni infedeli scrittori, i quali ingannando il mondo, si sforzano C cō ogni lor arte di dar ad intendere, che il Dittamo biāco volgarissima pianta, che nasce non solamente in Candia, ma in ciascun altro luogo, sia il vero, & legitimo Tragio di Dioscoride. In tale erronea opinione ritrouo essere stato vno, il quale spinto dalla rabbia d'vn maligno, non si vergognò di volermi riprendere, che non hauesse io conosciuto, che il Dittamo bianco fusse il Tragio. Ma io crederò bene, che mi basti per sfregiare la temerità di costui, il testimonio di Dioscoride, di Galeno, d'Oribasio, di Paolo, & di Plinio; essendo che tutti questi dignissimi scrittori, di commune cōsenso scriuono, & afferma- D no, che il Tragio non nasce in altro luogo del Mondo, che in Candia. Ma oh stupidità infinita di costui! poscia che essendo egli tutto stupido, & fuor di se, si dà ad intendere, che questi così graui, & approuati auttori sieno stati parimente stupidi simili a lui. Ma chi sarà tanto fuor di se stesso, stupido, & ignorante, che pensi, & creda, che se i sudderti auttori hauessero tenuto che il Dittamo biāco, di cui è tutto pieno il Mondo, fusse il Tragio, che hauessero mai scritto, che nascesse solamente in Cādia? Veramente niuno, eccetto costui, & quell'altro maligno, che ve l'indusse, il quale vedendo, che la lettione di Dioscoride è di brocca contra di lui, per leggeruisi τὰ φύλλα E ὅμοια, καὶ τὰς ῥάβδους, καὶ τὸν καρπὸν μικρότερα δὲ πάντα, cioè ha le foglie, le verghe, & il frutto simili al Lētisco, ma tutte tre minori; & vedendo ancora che il Dittamo biāco fà le foglie assai maggiori del Lentisco, ammonisce i lettori, che il testo di Dioscoride sia scorretto, & che si debbi leggere μακρότερα, cioè maggiori, & non μικρότερα, cioè minori. Et per meglio stabilire la sua sciocca, & falsa opinione cita per testimonio chi lo sedusse a scriuere contra di noi, con dire che vide già egli in Constantinopoli vn'antichissimo essemplare di Dioscoride appresso a vn Giudeo chiamato Hammone (ben mi marauiglio che nō dicesse appresso all'Oracolo d'Hammo- F ne) nel quale si leggeua μακρότερα. Oh che sciocca ragione da faruesele dietro vna fischiata. Hor non si vede manifestamente, che s'è egli scannato con il suo proprio coltello. Eh? come non s'accorge il mentecatto, che leggendo egli μικρότερα δὲ πάντα fà il Dittamo bianco alto poco più d'vn gombito, maggiore del Lentisco, albero non picciolo nō solamente nelle foglie, ma nelle verghe, ne i rami, & nel frutto? Il che quanto sia falso, & disconueneuole, lo conoscono non solamente i dotti nell'historia delle piante, ma ancora i rozzi contadini, che conoscono amendue queste piante. Hor diciamo vn poco non è egli il Dittamo biāco tāto minore del Lentisco, quanto il Camedrio della Quercia, e'l Camepitio del Pino? Ma come

Tragio, & sua essaminatione.

Scrittori maligni, et infedeli.

come adunque sarà maggiore il Dittamo del Lentisco? A
O che diuino ingegno da ingannare altrui. Ma che vi parerà egli del frutto, o voi che sete coltiuatori delle piante? Ah ditemi di gratia, vedeste mai voi in Italia, in Scio, in Candia, ò in qual si vogli altro luogo del Mondo, pianta veruna di Lentisco, che produca, come fa il Dittamo bianco le silique con cinque angoli, doue è dentro il seme, ò pur le bacche rosse in grappoli come d'Vua, dal le quali si spreme l'Oglio? Hor non fate voi differenza da i grappoli alle silique? Horsù, horsù, qui ne fa bisogno delle forbici, accioche nell'auuenire queste pestifere, & velenose lingue non ne infettino, & corrompino il tanto ben coltiuato giardino delle piante gloriose medicinali. B
Quello della seconda spetie è da giudicare più presto essere herba, che arbuscello, mangiandosi la radice così cruda, & cotta, & essendo simile alla Ramoraccia. Ma nō ritrouo chi mi sappia mostrare alcuna pianta, che produca le frondi simili alla Scolopendria, che i Greci chiamano Aspleno, & Cetrach gli Arabi, che habbia odore di Becco. Nè però sò io affermare, che sia questo Tragio quella volgar pianta chiamata da chi PIMPINELLA, & da chi SASSIFRAGIA hircina, quantūque vi si senta l'odore del Becco acutissimo, e vero; imperoche le frondi nō corrispondono a quelle della Scolopendria, nè è appresso ad alcuno il suo vso per la disenteria; ma ben per prouocare C
l'orina, & per aprire l'oppilationi. E' questa Pimpinella di due spetie, maggiore cioè, & minore. La maggiore produce radice lunga, cō frōdi all'intorno tagliate, i fusti sono quadrati, & i fiori nascono in ombrelle piccioli, & biāchi. La minore poi fa i fusti rosseggiāti, & le frōdi minori, nō così intagliate, ma ben per tutto minutamēte dētate. Amēdue hanno odore di Becco. La radice, in cui stà la virtù, dimostra esser calda, & secca nel fine del secōdo, ordine, ouero nel principio del terzo. Vale per mondifi-

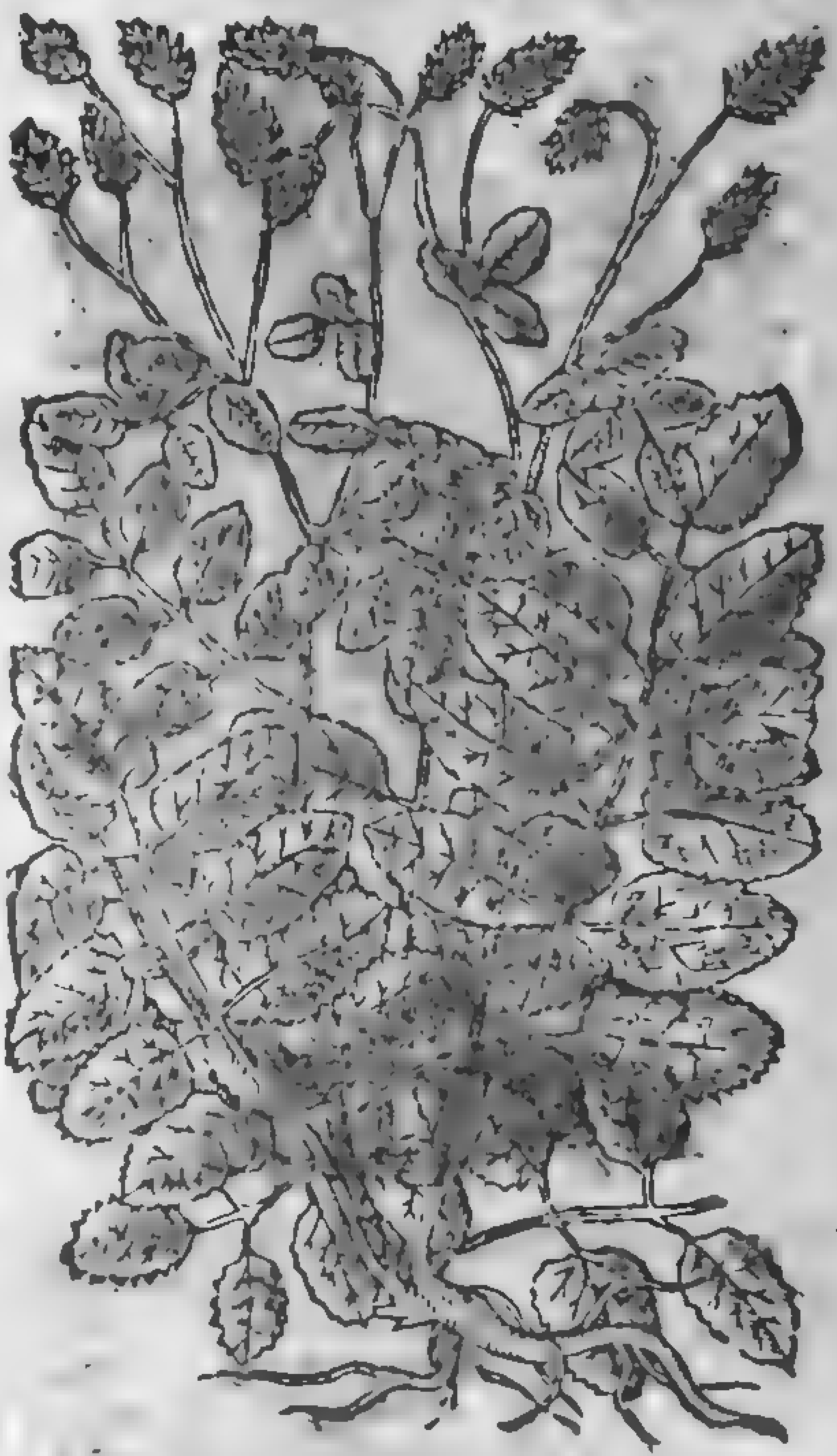
Opinione reprobata.

Pimpinella.

Sassifragia.

Pimpinelle, & loro historia, & virtù.

PIMPINELLA MAGGIORE.



PIMPINELLA SASSIFRAGIA. D

PIMPINELLA MINORE.

E

F

care le reni, & la vescica, & però prouoca marauigliosamente l'orina, & caccia fuori le pietre, & le renelle. Il succo spremuto dalla radice gioua beuuto con Vino a i veleni, & parimente al morso de i velenosi animali. Il

perche

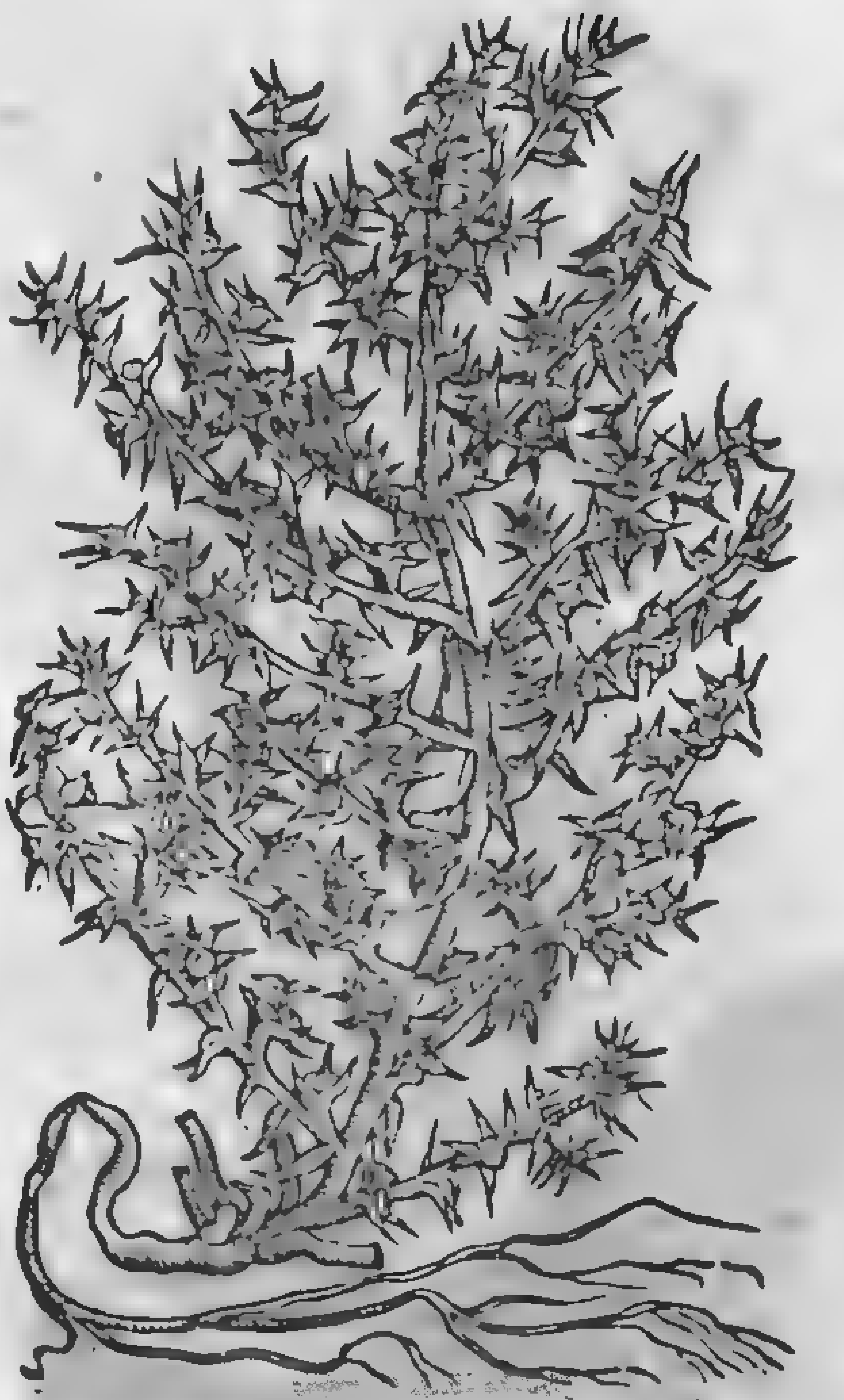
perche da molti si loda non poco contra la peste. L'altra Pimpinella poi, che noi Sanesi chiamiamo SOLBASTRELLA, conosciuta da tutti per essere in commune vso nelle insalate, è veramente da questa nelle virtù sue molto diuersa, quantunque nelle frondi sieno assai simili; imperoche al gusto dimostra hauere non poco del costrettiuo, & viscoso. Ilche ne fa chiari, che le facultà sue sieno di ristagnare, & di costipare, & però è ella efficacissima ne i flussi del mestruo, nella disenteria, ne i flussi d'ogni sorte, & ne i vomiti colerichi, consolida le ferite & l'vlcere. Mettesi ne gli vnguenti capitali, & parimente in quelli, che si preparano per li cancari. Questa lodaua marauigliosamente il Corte Medico de tempi nostri dottissimo, per le febri pestilentiali, & contagiose. Alcuni vogliono, che sia la Pimpinella la Elatine; ma per quanto io me ne persuado, sono in manifesto errore, per le ragioni dette di sopra nel suo proprio discorso. E' parimente questa di due spetie, maggiore cioè & minore. La maggiore nasce in Boemia ne i prati abbondantissimamente, simile all'altra, se non che è in tutte le sue parti molto maggiore. Scrisse del Tragio Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Le frondi, il fusto, & la gomma del Tragio, hanno virtù di digerire, & di tirare. Sono composte di parti sottili, & imperò calde nel principio del terzo ordine. La gomma tira fuori le spine, i bronconi, & ogni altra cosa appuntata, che fusse fitta nel corpo: rompe le pietre, & prouoca i mestrui, quando se ne beue il peso d'vna dramma; ma nasce solamente in Creti, simile al Lentisco. L'altro assai minor di questo si vede in molti luoghi, con frondi simili alla Scolopendria, il quale è non poco costrettiuo; il perche si conuiene assai ne i flussi. Nasce ne i monti, & luoghi precipitosi. Chiamano l'vno & l'altro Tragio i Greci Τράγιον: i Latini Tragium.

Del Trago. Cap. 53.

IL Trago è vn'herba, laquale chiamano alcuni Scorpione, oueramente Tragano. Nasce abbondantemente nelle maremme, crescendo all'altezza d'vn palmo, & qualche volta maggiore, ramusculosa, bassa, alquanto lunga, & senza frondi. Produce attorno a i rami assai piccioli acini, come granella di grano, appuntati in cima, rosseggianti, & molto al gusto costrettiui. De i quali beuendosene dieci nel Vino, giouano a i flussi stomacali, & muliebri. Sono alcuni, che gli pestano, & fannone Trocisci, & conseruanli, & vsanli quando fa loro dibisogno.

NOn solamẽte Dioscoride scrisse il TRAGO esser chiamato Scorpione, ma ancora Plinio all'vltimo capo del 27. libro, con queste parole: E' ancora vn'herba chiamata Trago, laquale chiamano alcuni Scorpione, alta mezo piede, ramusculosa, & senza frondi, con piccioli racemi, rosseggianti, con granella, come di Grano, ma appuntate in cima, & nasce ancor essa nelle maremme. Et al 15. cap. del 21. libro: Le spetie, diceua, delle piante spinose sono veramente molte. Spinose in tutto e l'Asparago, & lo Scorpione; imperoche non ha foglia veruna. Il che prima di lui haueua scritto Theofrasto al primo capo del sesto libro dell'historia delle piante, così dicendo: Tra le piante spinose ve ne sono alcune, che sono del tutto spinose, come è l'Asparago saluatico, & lo Scorpione; imperoche questi non hanno altre foglie, che le spine. Dal che ageuolmente ci possiamo persuadere, che altro non sia il vero Trago, che la pianta, di cui è qui dipinto il ritratto, quantunque non manchino alcuni, che sieno di contraria opinione, de i quali poco mi curo, poscia che li vedo più intenti a occultar la verità, che a cauarla dalle tenebre. Questa nasce nelle maremme, & copia non poca se ne ritroua in sù'l lido del mare di Trieste, & del monte Argentaio in Toscana, con tutte quelle sembianze, che gli diedero i suddetti auttori. Galeno per quanto io me ne veggia, ne' libri de semplici non fece del Trago memoria veruna. Chiamano i Greci il Trago, Τράγιον, & Σκορπίος: i Latini Tragus, & Scorpio. Nomi.

TRAGO.



Del Giunco. Cap. 54.

IL Giunco, è di due spetie, vno che si chiama lisció, & l'altro acuto, per essere egli bene appuntato in cima. Di questo sono parimente due spetie. Vno sterile, & l'altro, che produce il seme nero, & ritondo, & questo è più grosso di canna, & più carnoso. Enne vna terza spetie chiamato Olosceno, più carnoso, & più aspro de i predetti, il quale produce in cima il suo seme simile all'altro. Il seme d'amendue arrostito, & beuuto con Vino inacquato, ristagna il corpo, & i flussi rossi delle donne: prouoca l'orina, & fa dolore di testa. Le frondi tenere più propinque alla radice s'impiastrano vtilmẽte a i morsi di quei Ragni, che si chiamano Falangi. Il seme dell'Ethiopico è sonnifero, & imperò è da osseruare nel darlo vn certo modo, accioche non facesse dormire oltre al douere.

IGIVNCHI sono notissimi a ciascuno, & veggonsene in Italia appresso all'acque tutte le spetie, che in questo luogo ne scriue Dioscoride. Nascene in Boemia vna spetie intorno al fiume della Multa, il quale habbiamo noi chiamato GIVNCO Florido, da i suoi bellissimi fiori, le cui facultà sono però le medesime de gli altri. Scrissene Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici così dicendo: De i Giunchi lisci n'è vna spetie, che si chiama Oxischenos, & vna altra chiamata Oligoschenos. Il più sottile, e'l più duro è l'Oxischeno, & il più grosso, & arrendeuole Oligoscheno. Il frutto dell'Oligoscheno fa dormire. Sono in quello, che si chiama Oxischeno due spetie; vna sterile, la quale è di niun valore in medicina, & l'altra che fà il seme, parimente per far dormire, non così efficacemente come fà quello dell'Oligoscheno

Giunco, & sua essaminatione.

Giũco scritto da Galeno.

Giunco florido.

GIVNCO.

GIVNCO FLORIDO.

scheno, quantunque faccia però noia alla testa. Fritto l'vno & l'altro, & poscia beuuti con Vino, ristagnano il flusso del corpo, & parimente de i mestrui rossi. Dal che

A si conosce chiaramente, che'l temperamento loro è d'vna essenza terrena leggiermente frigida, & d'vna acquea leggiermente calida: di modo, che possono diseccare le materie inferiori, & trasportare al capo sensitiuamente frigidi vapori, da i quali si causa il sonno. Il Giunco chiamano i Greci Σχοῖνο: i Latini Iuncus: gli Arabi Dis: i Tedeschi Bintzen schmelen: gli Spagnuoli Iunco: i Francesi Ionc.

Della Lichene. Cap. 55.

B *LA Lichene, la quale è familiare de i sassi, chiamano alcuni Brion. Attaccasi questa alle pietre irrorate dall'acque, come fà il Mosco. Ristagna impiastrata i flussi del sangue: spegne le infiãmaggioni, et sana l'impetigini. Applicata cõ Mele, vale al trabocco del fiele, et prohibisce i flussi, che scendono alla lingua, et alla bocca.*

LICHENE.

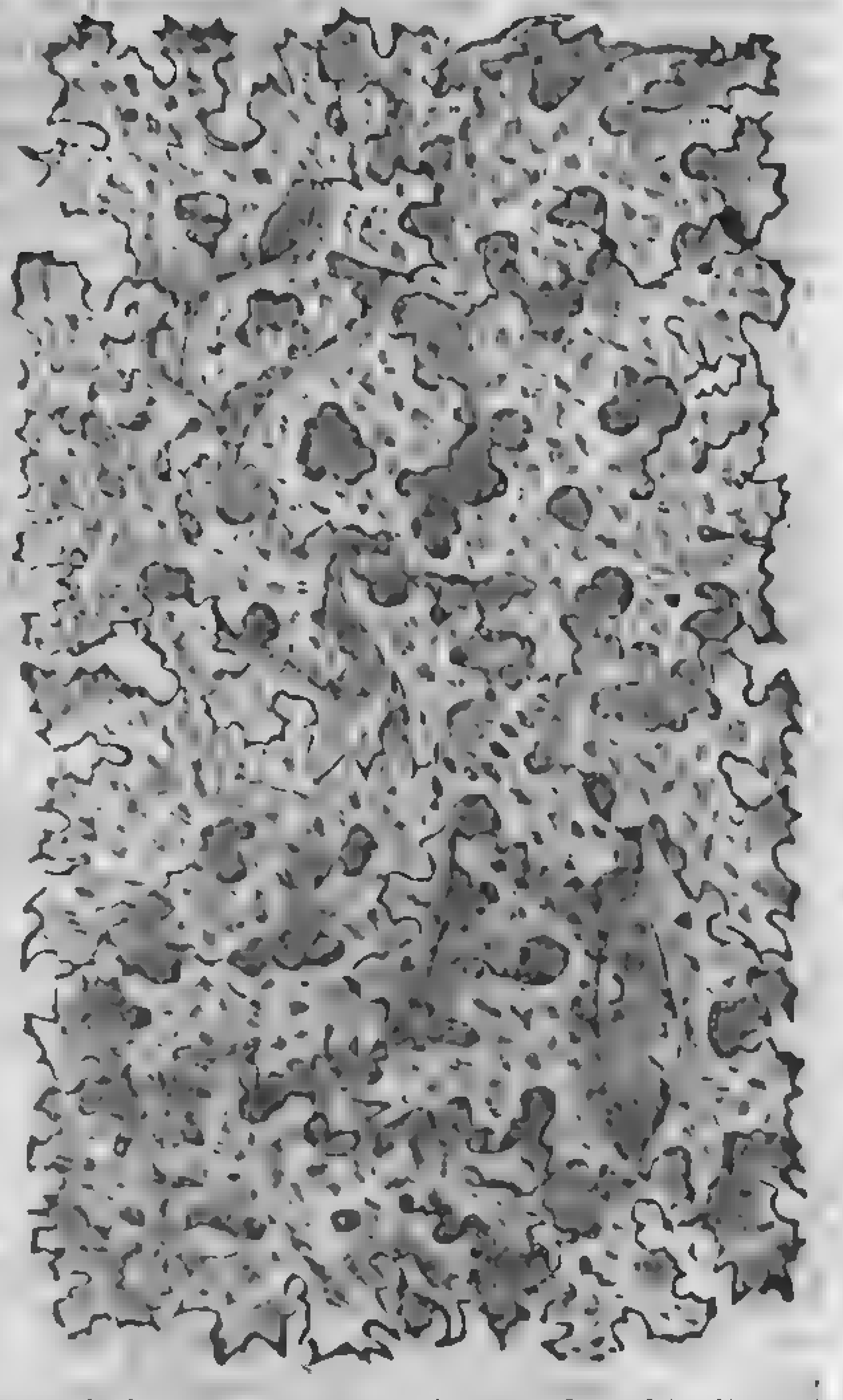
C

D

E LA Lichene (secondo che tengono i più dotti Sẽplicisti) è quella, che chiamano gli Speciali Hepatica, & chiamaronla i Greci Lichen, per curare ella le volatiche, le quali chiamano essi Lichene. Le frondi sue sono cartilaginose, grassette, appresso le radici strette, & larghette verso la cima, intagliate in tre, ouero in quattro parti, attaccate alle pietre, oue risuda qualche rampollo d'acqua, di sotto alle quali escono alcuni fusticelli, da i quali nascono alcuni piccioli capitelli, stellati, & massime nel mese di Giugno. Plinio al 4. cap. del 26. libro, fece memoria di due spetie, così dicendo: La Lichene herba nasce in luoghi sassosi, con vna fronde sola, larga appresso alla radice, & produce vn sol fusto picciolo, & Lich & femina
F sottile, dal quale pendono alcune lunghe frondi. Enne ancora vn'altra spetie, la quale s'attacca in sù le pietre, come fa il Mosco. Questa messa in sù le ferite, & parimente in sù le posteme, vi ristagna il flusso del sangue, & fattone Lettouario cõ Mele, sana il trabocco di fiele. Ma coloro, che si curano per questa via, bisogna, che si lauino con Acqua salata, si vngano con Olio di Mandorle, & s'astengano da gli herbaggi. Simile alla Lichene nasce sopra le Quercie, & altri alberi saluatichi ne i folti boschi vn'altra pianta moscosa, & più larga, arida, & secca, di sopra di colore verde,

& gialla

POLMONARIA.



VN'ALTRA POLMONARIA.

& gialla di sotto, macchiata d'alcuni punti, di modo, che si rassembra a vn polmone humano, & però da molti è chiamata POLMONARIA. Vsanla alcuni, confidandosi forse molto più nel nome, che nelle facultà proprie, nelle vlcere del polmone, & ne gli sputi del sangue. Alcuni altri la lodano per consolidare le ferite, per l'vlcere delle membra genitali, & per ristagnare amendue i flussi delle donne, nel che predicano essere efficacissima, & parimente nella disenteria, & nei vomiti colerichi. Vsanla ancora alcuni a gli asmatici, & a gli stretti di petto con succhio di Regolitia, d'Hissopo, di radice d'Enola, & Oximele Squilitico. Vale la medesima alla tosse delle Pecore, & di tutti gli altri animali quadrupedi, & però i pastori che la conoscono la tagliano sottilmente, & dannola alle Pecore con Sale. Ritrouasi ancora di POLMONARIA vn'altra spetie da questa di gran lunga dissimile, la quale nasce in luoghi opachi, con frondi assai simili alla Borragine, ruuide, pelose, tutte macolate di bianco, di sapore proprio di Borragine. Produce il fusto nel principio di primauera, & in cima di quello i fiori pauonazzi simili a quelli della volgar Cinoglossa. A questa parimente attribuiscono i periti Semplicisti virtu non mediocre per consolidare l'vlcere del polmone. Al che, & parimente per ristagnare gli sputi del sangue, mi ha detto hauerla prouata più volte con felicissimo successo M. Giuliano da Marostega Medico prouisionato in Ciuidale d'Austria, facendo Sitopo [Siropo?] del succo di questa herba con Zuccaro, & dandolo poscia a bere con l'acqua lambiccata della medesima. Fece della Lichene memoria Gal. al 6. delle facultà de' semplici, così dicendo; La Lichene, che nasce ne i sassi, è veramente come vn Mosco, ma si può connumerare giustamente tra le piante. E' stata così chiamata per curar ella le Lichene. Ha virtù astersiua, & poco refrigeratiua; ma l'vna & l'altra di queste diseccatiua. L'astersiua & diseccatiua ha ella dalle pietre: & la infrigidatiua dall'acqua, imperoche ella nasce nelle pietre humide, che hanno fastidioso odore. Et però essendo composta di tali qualità, conferisce ella a i flemmoni. Ma se ella conferisca a i flussi del sangue, come scriue Dioscoride, io non lo sò affermare. Chiamano i Greci la Lichene Λειχὴν: i Latini Lichen: gli Speciali Hepatica: gli Arabi Azez altacher: i Tedeschi Stein leber kraut; & Brunnenleberkraut: gli Spagnuoli Hepatica, & Figadella: i Francesi Hepatique, & Pourcorau. Nomi.

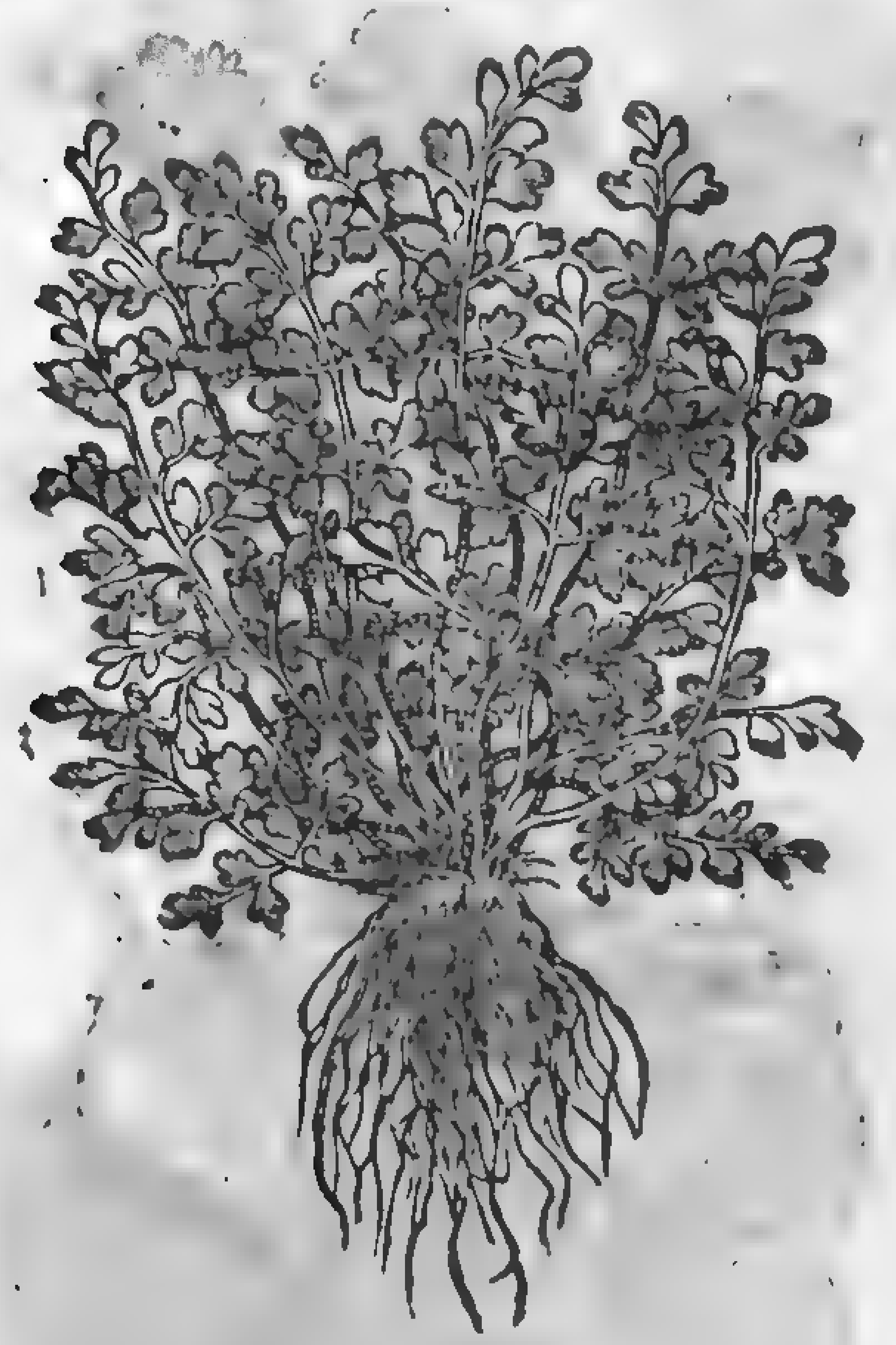
Della Paronichia. Cap. 56.

LA Paronichia è picciola pianta, che nasce in sù le pietre, simile al Peplo, ma manco lunga, & hà le frondi maggiori. Questa pesta, & applicata è il rimedio delle Paronichie, & sani delle dita.

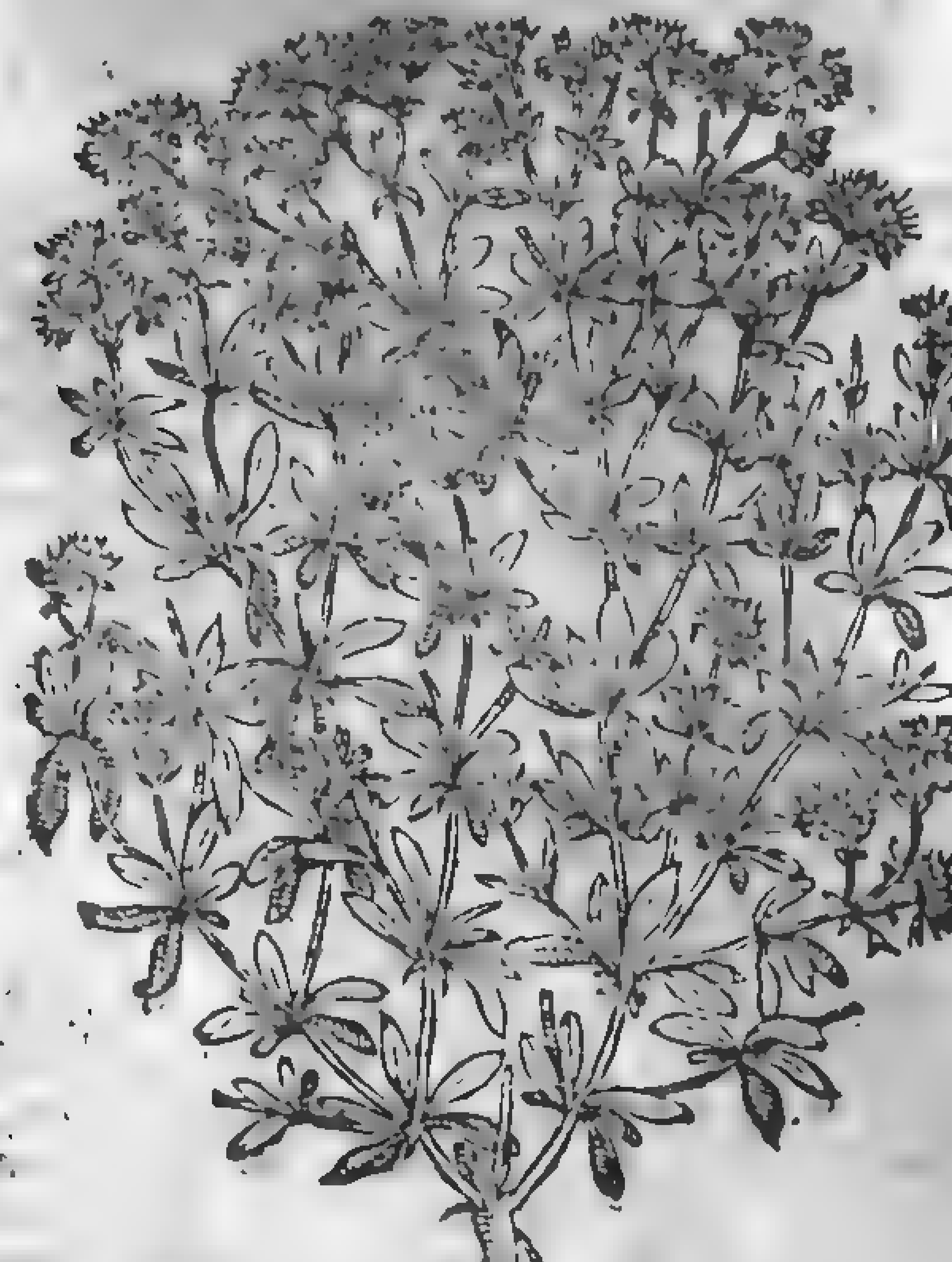
NAsce la PARONICHIA non solamente ne i sassi, ma ancora nelle muraglie vecchie, quasi per tutto. Quella dico, di cui è qui la figura nel primo luogo, con foglie tanto simili alla Ruta, che da molti è chiamata solamente per ciò Ruta muraria. Ma scriuendo Dioscoride, che la Paronichia è simile al Peplo, non mancano alcuni, che sentono, alzando il naso, contra di noi, delle cui calunnie soglio io ridermi, poscia che Dioscoride fa testimonio, che le foglie del Peplo sono alquanto più larghe, che di Ruta. Onde più presto posso io biasmare cō ragione l'opinione, & il mal sentimento di costoro, i quali vogliono, anzi ostinatamente affermano, che la nostra Paronichia sia la seconda spetie dell'Adianto di Theofrasto, chiamato da lui il bianco. Conoscesi manifestamente l'errore di costoro; imperoche Theofrasto non fa ne' suoi Adianti differenza alcuna nelle foglie, nè manco ne i gamboncelli, ma solamente nel colore, chiamandone l'vn bianco, & l'altro nero, per essere i gamboncelli di questo neri, & di quell'altro biancheggianti. Le foglie dell'Adianto (come ben sanno i dotti Semplicisti) sono come di Coriandro, & che messe nell'acqua non si bagnino, & non

Paronichia & sua essaminatione

PARONICHIA.



VN'ALTRA PARONICHIA.



& non di Ruta, come son quelle della nostra Paronichia, le quali non ricusano di bagnarsi nell'acqua. Oltre di questo i gamboncelli di questa pianta sono verdi, & non biancheggianti, nè lucidi, nè simili alle setole Porcine, nè nasce mai in luoghi humidi, doue nelle cauerne trapella di sopra l'acqua, come dice Theofrasto, ma in luoghi se[cch]i, & aridi, come sono i sassi, & le muraglie;

A & di quì manifestamente appare quanto sia cieco il giuditio di costoro. Nasce questa Paronichia copiosa per tutta Italia, ma copiosissima l'hò veduta io nella gran selua che si ritroua nel viaggio che si fa da Goritia a Lubiana Città principale di Carniola, doue sopra grandissimi sassi si vede sprezzando il freddo, & le neui tutto il verno verdeggiare. Onde si può far coniettura, che chiamasse Dioscoride questa pianta fruttice, & non herba. Chiamanla alcuni Sassifragia, ò sua spetie, per hauer ella virtù di prouocar l'orina & le renelle, & di rompere, & cacciar fuori le pietre delle reni. Appo ciò hà vna
B spetial virtù nelle rotture intestinali de i fanciulli, dandosi a bere in poluere quaranta giorni continui; & io conosco di quelli, che haueuano le budella nelle borse, che hora sono sani. La medesima poluere hà virtù di ristagnare ne gli huomini la gonorrhea, & nelle donne i mestrui bianchi, dandosene loro, fatte le purgationi del corpo, meza dramma alla volta per dieci giorni continui, ò in vno ouo da bere, ò con Vino garbo. Enne vn'altra spetie, di cui è parimente quì la figura, la quale vogliono alcuni, che sia la legitima di Dioscoride; ma io ne lascio il giudicio ad altri più periti Semplicisti.
C Questa hà le foglie più lunghe del Peplo, i fiori piccioli, copiosi, & racemosi, di bianco colore; ma io non ritrouo chi scriua, che la Paronichia facci i fiori nè manco hò certezza alcuna fin'hora che nasca ella sopra le pietre. Scrissene Gal. all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: La Paronichia è così chiamata dall'effetto, ch'ella fa nella medicina; imperoche sana (come dice Dioscoride) le paronichie delle dita, & parimente i faui. La virtù sua è composta di sottili parti. Disecca senza mordacità alcuna; imperoche così bisogna che siano quelle cose, che sanano le paronichie. Tale adunque esser deue il medicamento atto a tutti i morbi, oue sia bisogno di digerire; imperoche tali sono quelli, i quali essen-
D do calidi, & secchi nel terzo ordine, come è questo, sono d'vna essenza di sottili parti. Chiamano la Paronichia i Greci Παρωνυχία; i Latini Paronychia. No[mi]

Del Chrisocome. Cap. 57.

IL Chrisocome cresce all'altezza d'vna spanna, la cui chioma è corimbacea, simile all'Hissopo. Hà la radice pelosa, sottile, simile a quella dell'Helleboro nero, di sapore al gusto non dispiaceuole, & assai simile al Cipero cioè con vna certa dolcezza austero. Nasce in luoghi opachi, & sassosi. E' la sua radice calida, & costrettiua,
E *conueneuole alle infiammaggioni del fegato, & del polmone. Togliesi cotta con acqua melata per prouocare le purgationi delle donne.*

IL CHRISOCOME nô ritrouo io chi fino a questo têpo mi sappia dimostrare. Et imperò lo lasciaremo da parte in quel giardino della natura, che si serba ella d'incogniti semplici, per non si priuare d'ogni cosa, & farne noi signori, fin tanto che si faccia, egli noto o à me, ò ad altri. Chiamano i Greci il Chrisocome Χρυσόκομον: i Latini Chrysocome. Chr[iso]me. es[plica]tione. Nom[i]

F

Del Chrisogono. Cap. 58.

IL Chrisogono è folta pianta, le cui frondi son simili a quelle della Quercia, & il fiore simile a quello del Verbasco coronario. Produce la radice simile al Rapo, & di dentro è rossissima, & di fuori nera. Questa trita, & impiastrata con Aceto, conferisce al morso del Topo Ragno.

IL CHRISOGONO, se d'altronde nô si porta ne i giardini d'Italia, restarà ancora egli incognito a noi, come tutti gli altri, che ci asconde la natura nel suo secreto giardino. Chiamano il Chrisogono i Greci Χρυσόγονον: i Latini Chrysogonum.

Dello

Dell'Helichriſo. Cap. 59. A

LO Helichriſo, ilquale chiamano alcuni Chriſanthemo, et altri Amarãtho, di cui coronano le ſtatue degli Dei, hà il fuſto diritto, bianco, verdeggiante, & fermo, sù per il quale ſono le frondi ſtrette, ſimili all'Abrotano, diſtinte tutte per interualli. Produce la chioma ritonda, di colore d'oro, ridotta in ombrella, come di ſecchi corimbi pendẽti: la radice è ſottile. Naſce in luoghi aſpri, nelle riue, & letti de i fiumi. Gioua la ſua chioma beuuta con Vino al morſo delle Serpi, alle ſciatiche, alle diſtillationi dell'orina, & a i rotti: prouoca i meſtrui. Beuuta con Vino melato riſolue il ſangue appreſo nella B *veſcica, & parimente nel ventre: beuuta medeſimamẽte da digiuno in Vino bianco inacquato al peſo di tre oboli, prohibiſce il catarro, che ſcende dal capo. Metteſi nelle veſtimẽta, accioche le cõſerui dalle Tignuole.*

NAſce l'HELICHRISO abbõdantemente in Toſcana ne i prati magri, per li terreni non coltiuati, per le colline, & ſimilmente al magro in sù la rena faſtoſa de i fiumi. Creſce all'altezza d'vn gombito, con frondi d'Abrotano compartite per interualli sù per il fuſto ben diritto, & ſaldo, nelle cui ſommità è vna ombrella di color d'oro, ſimile nelle fattezze ſue a quella del volgare C Millefoglio, & di quello Eupatorio, che ſcriue Meſue. Il colore de i quali ſi conſerua, dopo che ſon ſecchi i fiori aſſai in lungo; & imperò il verno nel mancare de i fiori, s'vſano i ſecchi dell'Helichriſo, come quelli dell'Amarantho, il quale chiamano Fioruelluto. Il Fuchſio ne i ſuoi dottiſſimi commentarij dell'hiſtoria delle piante lo dipinſe con frondi ſimili all'Echio, ſpinoſe, & con fiori veramẽte poco conformi al vero Helichriſo, il quale non produce più d'vna ombrella per fuſto, & però credo che di gran lunga s'inganni. Scriſſene Plinio al 25. cap. del 21. libro, così dicendo: L'Helichriſo, il quale chiamano alcuni Chriſantemo, hà i fuſti bianchi, & le frondi bianchiccie, ſimili a quelle dell'Abrotano, la cui ombrella è piena di pendenti corimbi, che mai non ſi

HELICHRISO ITALIANO.

HELICHRISO.

D

HELICRHISO DI CANDIA.

E

F

STECADE CITRINA.

A

B

C

AMARANTHO.

putrefanno. Quando vien percoſſa da i raggi del Sole, riſplende come ſe fuſſe d'oro; la onde ſi coſtuma d'incoronare gli Dei. Il che con grandiſſima diligenza oſſeruò Tolomeo Re d'Egitto. Naſce tra gli ſterpi. Naſce ancora vn'altra pianta in Italia, la quale tengo io per vna ſpetie d'HELICHRISO, per hauer ella le foglie ſtrette, & ſottili, & nella ſõmità de i gambi i fiori di color d'oro. Ma ben s'ingannano coloro che credono, che quella pianta, che volgarmente ſi chiama Stecade Citrina ſia il legitimo Helichriſo di Dioſcoride; imperoche non produce egli altrimenti foglie così ſottili, come d'Abrotano, ma molto più lunghe, & più larghe biancheggianti, & peloſe, & i gambi alti vn palmo, & maggiori, lanuginoſi, & come canuti, nelle cui ſommità ſono i fiori di color d'oro ſerrati a modo di bottoncini, raccolti come in vn'ombrella di non ingrato odore, & la radice corta, & nereggiante. Scalda la STECADE Citrina, diſecca, apre, & afterge, come dimoſtra il ſuo amaretto ſapore con vn poco del coſtrettiuo. La decottione de fiori, oueramente l'infuſione fatta nel Vino apre l'oppilationi del fegato: il perche ſi dà vtilmente nel trabocco di fiele, & ne i principi di hidropiſia. Ammazza la medeſima, beuendoſi, i vermini dell'interiora. Giona tutta la pianta a tutti i difetti del ceruello cauſati da freddi humori, cioè a catarri flemmatici, a gli antichi dolori del capo, al mal caduco, alla paraliſia, & altri ſimili malori, tanto beuendoſene la decottione, quanto pigliandoſi la poluere dell'herba con l'Oſſimele, ouero con il Mele Roſato. Cotta nella Liſcia non ſolamente giona lauandoſene il capo a tutti i ſudetti mali, ma leua via la Farfarella, & ammazza i Pidocchi. Daſſi vtilmente l'herba in poluere, ò la ſua decottione all'orina ritenuta; percioche purga le reni, & fa orinare. Mettonſi i fiori ne i fomenti, che ſi fanno per l'oppilationi, & per li difetti della matrice. Dell'Helichriſo fece memoria Galeno ſotto il nome d'Amaranto nel 6. libro delle facultà de ſemplici, in queſte parole: L'Amaranto hà virtù inciſiua, & diſſecatiua. Prouoca la ſua chioma beuuta con

Helichriſo di altra ſpetie.

Stecade Citrina.

Virtù della Stecade Citrina.

Helichriſo ſcritto da Galeno.

Vino i meſtrui, & credeſi, ch'ella poſſa ancora disfare il

D ſangue congelato, non ſolamente nello ſtomaco, ma ancora nella veſcica; ma all'hora biſogna beuerla più preſto con Vino melato. Diſecca beuuta ſemplicemente tutti i fluſſi, ma nuoce allo ſtomaco. Tutto queſto diſſe Galeno. Ma hauendomi l'Helichriſo, chiamato Amaranto tanto da Galeno, quanto da Dioſcoride, ridotto a memoria l'AMARANTO porporeo, chiamato da noi in Toſcana Fioruelluto, non mi pare di laſciare di non recitarne l'hiſtoria, & parimente le virtù, & maſſimamente ſapendoſi quanto ſia grato alle fanciullette vederſelo in sù le fineſtre fiorito, per poterſelo ſerbar ſecco il verno (percioche mai non perde il ſuo viuido colore) per le ghirlande, quando tutti i giardini ſono priui di

E fiori. Queſto parmi, che deſcriueſſe Plinio all'ottauo cap. del 21. libro, con queſte parole: Manifeſtamente ſiamo vinti dall'Amaranto. E' egli più preſto ſpica porporea, che fiore alcuno, & anco eſſo è sẽza odore. E' coſa marauiglioſa, che ei ſi goda d'eſſer colto, per rinaſcer poi più bello. Fioriſce il meſe d'Agoſto, & dura per tutto l'autunno. Il più ſtimato è l'Aleſſandrino, il quale ſi ſerba colto. Non è ſenza marauiglia, che dopò al disfiorire di tutti gli altri fiori, meſſo in molle nell'acqua ritorna viuo, & faſſene ghirlanda il verno. La maggior ſua natura è nel nome, così chiamato, perche non s'intraci-

F diſce. Tutto queſto dell'Amaranto porporeo ſcriſſe Plinio. E' queſto (per quanto dicono alcuni moderni) di natura frigido, & ſecco; onde può il ſuo fiore beuuto giouare a i fluſſi ſtomacali. Riſtagna i meſtrui tanto roſſi, quanto bianchi. Vale a gli ſputi del ſangue, & maſſimamente oue fuſſe rotta qualche vena nel petto, ò nel polmone. Chiamano i Greci l'Helicriſo Ἐλίχρυσον, Ἐλίχρυσον: i Latini Helicryſum, & Heliocryſum.

Amaranto porporeo, & ſua hiſtoria.

Nomi.

Del Chriſantemo. Cap. 60.

IL Chriſãthemo, ilqual chiamano alcuni Calta, et altri Buſtalmo, è vn'herba tenera, et folta, che pduce i ſuoi

fuſti

sti lisci, & le frondi minutamēte intagliate: sono i suoi fiori sopra modo splendenti, d'vn colore, che nel giallo rosseggia di forma simili alla rotondità dell'occhio, onde s'hà egli preso il nome di Bustalmo: nasce attorno a le muraglie delle castella. Mangiarsi i suoi fusti, come l'altre herbe de gli horti. I fiori triti, & incorporati cō Cera (secondo che si dice) risoluono quelle posteme, che si chiamano adipine. Giouano al trabocco di fiele, facendo presto andar via il mal colore, se dopò al lugo vso del bagno si beuono, quando se n'esce fuori.

CHRISANTEMO.

QVuantunque sieno alcuni, che si credano, che'l Bustalmo, e'l CHRISANTEMO sieno vna piāta medesima, per la pari corrispondenza, che si vede tra loro; nondimeno considerandosi alcune particolarità dell'vno, e dell'altro, pare che ageuolmente si possa credere, che sieno piante, l'vna differente dall'altra. Il che dimostra primamente Dioscoride, per hauerne fatto due particolari capitoli, l'vno prima del terzo, & l'altro poscia quì nel quarto libro, percioche questo non haurebbe fatto egli, se non hauesse veduta tra loro qualche differenza, laquale si conosce, per dire egli, che'l Bustalmo fa le frōdi simili al Finocchio, le quali sono capillari, & il Chrisantemo minutamente intagliate. Oltre a ciò disse, che i fusti del Chrisantemo si mangiano ne i cibi, come gli altri herbaggi de gli horti. Il che si tacque prima del Bustalmo, i cui fiori rassembrò egli a quelli della Camamilla, ma non però gli rassembrò a quelli del Chrisantemo, il quale scrisse essere vn'herba tenera, & folta, il che non recitò in quella del Bustalmo. Oltre a ciò parlando delle virtù, & operationi loro, disse che i fiori del Bustalmo triti con Cera, risoluono i tumori, & le posteme dure, parlandone vniuersalmente, & affermatiuamente, & poscia diceua, che i fiori del Chrisantemo incorporati con Cera (secondo che si dice) risoluono quelle posteme, che si chiamano adipine, & da i Greci steatomata, parlando particolarmente, & dubbiosamente. Il che mi fa credere, che imaginandosi alcuni de gli antichi Greci, che fussero il Bustalmo, e'l Chrisantemo vna cosa medesima, habbiano quì trasportato tutto quello che del Bustalmo scrisse nel terzo libro Dioscoride, come si vede essere stato fatto della Ruta saluatica, & dell'Hiperico, & parimente dell'Asaro, & della Bacchari. Il perche direi io, che in questo modo si douesse leggere il capitolo del Chrisantemo in Dioscoride: Il Chrisantemo è vna herba tenera, & folta, che produce i fusti lisci, & le frondi minutamente intagliate, i cui fiori sono d'vn colore, che nel giallo rosseggia, sopra modo splendenti. Mangiansi i suoi fusti come gli altri herbaggi de gli horti. I fiori triti con Cera (secondo che si dice) risoluono quelle posteme, che chiamano steatomata, cioè adipine. Così adunque si dimostra essere rimesso il Chrisantemo nella sua vera historia, laquale chi bē cōsidera, molto si ritroua diuersa da quella del Bustalmo. Hò veduto io il Chrisantemo abbondantissimo nel territorio di Monte nero, castello della nostra magnificentissima Città di Siena, del tutto simile alla riformata historia qui notata da noi, il quale se lo mangiano cotto i nostri contadini, come si mangiano le Bietole, gli Spinaci, e'l Cauolo, & nasce parimente copioso in Boemia, in Morauia, & in Austria ne i campi tra le Biade. Ma il Bustalmo, ilquale prima non haueua veduto (come trattando di lui dissi di sopra) mi fù poi mandato da Padoua dall'Eccellente Medico, & mio come figliuolo dilettissimo M. Giouanni Odorico Melchiori Trentino, & dipoi ancora da Pisa dall'Eccellētissimo Medico M. Luca Ghini, con tutte quelle sembianze che gli si conuengono. Il che mi dà ardire d'affermare più certamente, che l'historie del Chrisantemo sia stata non poco alterata in Dioscor. Parmi oltre a ciò che nel Chrisantemo manifestamente s'inganni il Fuschio nel suo dottissimo volume dell'historia delle piante, credendosi che sia il Chrisantemo quella spetie di Ranuncolo, che nasce ne i prati, con frondi d'Apio, & fiori gialli; imperoche assai da questo è differente il vero Chrisantemo. Del quale non ritrouo io memoria alcuna appresso a Galeno ne i libri, che trattò egli delle facultà de semplici. Chiamano i Greci il Chrisantemo χρυσάνθεμον: i Latini Crysantemum.

Capitolo del Crisantemo ridotto al vero senso.

Errore del Fuchsio.

Nomi.

Dell'Agerato. Cap. 61.

LO Agerato è folta pianta, alta vna spanna, semplice, bassa, molto simile all'Origano. Produce vna ombrella, nella quale sono i fiori simili a bottoni d'oro minori di quelli dell'Helicriso. Nè per altro hà egli tal nome d'Agerato, se non perche conserua lungo tempo il fiore nel suo colore. E' la decottione sua calida molto. L'herba applicata in profumo prouoca l'orina, & mollifica le durezze della Matrice.

NAsce l'AGERATO communemēte per tutta Toscana con frondi, & fusti d'Origano, quantūque sia l'ombrella sua piena di minuti, & aurei fiori, simili a quelli dell'Helicriso. Questa pianta prese Mesue per l'Eupatorio come più diffusamente nel discorso dell'Eupatorio è stato detto di sopra. L'Agerato chiamano le nostre donne Sanesi herba Giulia. Ma contradice alla nostra opinione l'Eccellentissimo Medico Andrea Marini nelle sue annotationi sopra i sēplici solutiui di Mesue nel cap. dell'Eupatorio, con queste parole: Ma io non mi posso ridurre a credere, che questa istessa herba (intendendo egli della Giulia) sia l'Agerato di Dioscoride; imperoche Diosc. diligentissimo scrittore non hauerebbe mai lasciato di dire della manifesta amaritudine di questa pianta, laquale si dimostra a ciascuno, che la gusta, quantunque ignorante delle qualità delle piante. La quale amaritudine si ritroua in questa pianta così conspicua, & apparente, che è vna delle note maggiori, che ce la fa conoscere

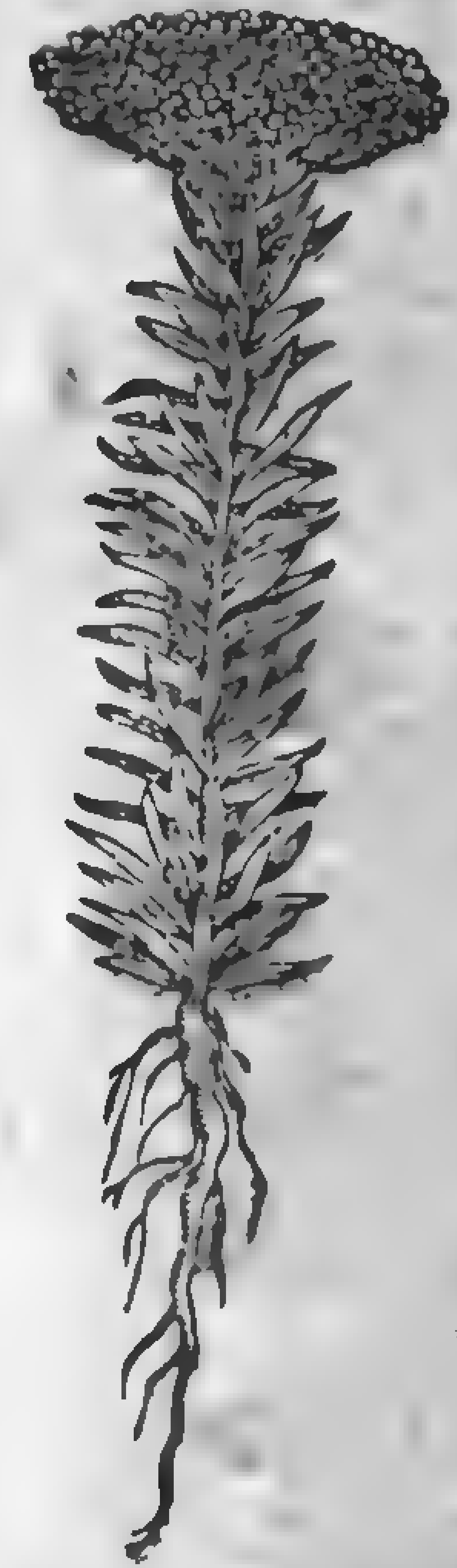
Agerato, et sua essaminatione.

Herba Giulia.

Opinione del Marini riprobata.

AGERATO.

A VN'ALTRO AGERATO.



per l'Eupatorio. Le foglie poi non hà ella punto d'Origano, ma più presto di Centaurea minore, le quali quanto sieno fra se differenti, ciascuno lo può conoscere. Appò ciò l'Agerato come (scriue Dios.) mollifica le durezze della matrice, & prouoca l'orina, delle quali virtù nõ fece memoria Mesue, il quale trascrisse diligentemente molte cose da Dioscoride. Più oltre l'Agerato (come scriue Galeno) hà virtù di digerire, & di risoluere alquanto le posteme, il che però non scrisse Mesue, nè manco disse Galeno, che fusse l'Agerato calido, & secco in qualche grado, come scrisse Mesue, facendo il suo Eupatorio caldo nel primo, & secco nel secondo grado. Le quali tutte cose sono state appresso di me di tanto momẽto, che mi hanno costretto di partirmi da l'opinione del dottissimo Matthioli. In questo mezo fin che egli scriua qualche cosa di meglio (come spero) sopra quel capitolo, il che potrà egli facilmẽte fare, habbiamo noi fatto qui dipingere vn'altra pianta, la quale il Magnifico M. Pietro Antonio Michieli gentilhuomo Venetiano diligentissimo inuestigatore di queste cose tiene per il vero Agerato. Alla cui opinione non posso se non cõsentire, vedendo che questa pianta hà tutte le note dell'Agerato. Niẽte dimeno se il prescritto Matthiolo, ò altri eccellenti huomini nella facultà de i semplici haranno ragione alcuna contra questa opinione io crederò volentieri alla censura, & giudicio loro. Questo tutto scriue il Marini. Mà se habbi egli bene esaminato l'Agerato, & se gli argomẽti suoi cõtra di me fiero buoni ò cattiui, facilmẽte lo intẽderãno gli studiosi di questa facultà dalle parole qui subito notate. Hor dico adunque che non mi fà punto rimouere dalla mia opinione, che Dioscoride non facesse mentione che l'Agerato fusse amaro, come è manifestamente al gusto, & questo per veder'io che descriue egli assai altre piante euidentemente amare, & nondimeno non fà egli dell'amarezza loro veruna mentione. Amare sono la Scilla, il Ciclamino, i Bulbi, che si mangiano, l'Assenzo, la Ruta, l'Harmola, il Hieracio, il Senetio, la Fumaria, la Conina, la Brionia, l'Eruo, le foglie de i Cappari, l'Hedera, il Maro, il Polio, il Chamepitio la Verbenaca, la Betonica, le foglie, & i capi de i Papaueri, l'Opio & molte altre piãte, della cui amaritudine non fece mai Dioscoride mentione. Il perche interuiene, che poco mi curi dell' Argomẽto del Marini, se ben si tacque Dioscoride l'amarezza dell' Agerato. Appo ciò le foglie (disse pur egli) non sono d'Origano, ma più presto di Centaurea minore, le quali foglie tutti sanno quanto sieno tra loro differenti. Queste parole criuellandosi bene, facilmente dimostreranno, che il Marini non habbi diligentemẽte rimirate, & essaminate ambedue queste piante, imperoche le foglie della Centaurea minore, & quelle dell' Origano Onite sono pochissimo differenti; onde meglio haurebbe detto egli, che questa differenza fusse nota a tutti, eccetto che a se stesso. Oltre a ciò, che Mesue non scriuesse, che il suo Eupatorio prouochi l'orina, ciò forse fù tralasciato da lui per non hauer saputo che il suo Eupatorio fusse l' Agerato di Dioscoride. Ma scriuendo egli, che sia l' Eupatorio caldo nel primo, & secco nel secõdo grado, & cõposto d'vna sustanza calda, & sottile, non sò veramente mai qual buon Medico nieghi, che non possa prouocar l'orina, & mollificare le durezze della matrice & altre secrete parti delle donne; sapendosi che l' Iride, & il Cocomero saluatico piante, & più calde, & secche, fanno ciò efficacissimamente. Più oltre, che Mesue non dicesse che il suo Eupatorio hauesse virtù di digerire, & di risoluere alquanto le posteme, hauendo però ciò dell' Agerato scritto Galeno; torno a replicare, che ciò nõ haurebbe egli lasciato a dietro se hauesse saputo, che l'Agerato, & il suo Eupatorio fussero stati vna pianta medesima; imperoche non veggio cosa che prohibisca, che l'Eupatorio nõ possa ciò sicuramente fare, dicendo Mesue, che assottiglia, & risolue conuenientemente senza tirare. Vltimamente che Galeno non assegnasse all' Agerato grado veruno di caldo, ò di secco, come all' Eupatorio fece Mesue, questa ragione non hà veruna efficacia; imperoche Galeno (come potrei mostrare in varie, & diuerse piante) non sempre và guardando la qualità delle piante, & massimamente doue egli vuole essere breue. Mà chi sarà colui tanto rozo, & ignorante nelle cose di medicina, che creda che Galeno non sapesse, che l'Agerato hà del caldo, e del secco, scriuendo egli che hà virtù di digerire, la qual facultà nasce solamente dalle qualità calide, & secche? Il che sapendo molto bene Dioscoride, δύναμιν (diceua) δὲ ἔχει ἀφέψημα αὐτοῦ πυρωτικήν, cioè ha la sua decottione virtù calida. Hora adunque parendomi che tutte queste ragioni annullino del tutto quelle del Marini, io me ne restarò nella mia opinione, & massimamente vedendo io che le foglie, & i gambi dell' herba Giulia poco si discostano dall' Origano Onite, & che la sua ombrella è tutta piena di bottoni di color d'oro, come si vede nell' Helcriso, e che il sudetto colore lungamente si conserua nella pianta secca, onde dice Diosc.

che su

che fù chiamata ella Agerato; laqual sola nota è bastante a sufficienza per far certo ciascuno, che l'Agerato di Dioscoride, & l'Eupatorio di Mesue sono vna medesima, & istessa pianta. Ma non mi posso se nõ marauigliare dell'ingegno del Marini, il quale accioche io possa più facilmẽte (come però dice egli) scriuere di meglio sopra l'Agerato, mi proponga vna pianta dipinta da lui, & hauuta dal sudetto gentil'huomo Venetiano, & tenuta da lui l'Agerato, vedendosi da chi intende, che è tanto dissimile dall'Agerato quanto più dissimile esser possa, imperoche non hà ella somiglianza veruna con l'Origano, nè manco ombrella veruna, ma certi fioretti azzocchiati insieme simili a i balausti. In somma essaminãdosi tutta la pianta, non vi si ritroua parte veruna, che habbi pure vna minima nota d'Agerato; nondimeno con tutto ciò, sapendo certo, che il Marini m'offerisce questa piãta, credendosi egli veramente, che sia ella il vero, & legitimo Agerato, più forse confidato nell'altrui opinione, che intento a inuestigare le vere note dell'Agerato, gliene rendo infinite gratie. Ma io mi riputarei essere ignobile, & di poco cuore a diuentar Nocchiero per altrui elettione come ben dice Galeno nel fine della prefatione nel primo libro della facultà de i cibi. Ma veramẽte mal volentieri mi sono tanto disteso a scriuer di ciò, vedendosi che tanta è la disparità fra questa piãta, & l'Agerato, che non era bisogno di perder tanto tempo a farui sopra cosi lunga censura, al che fare m'hanno però tirato le parole del Marini, come quello, che scriue, che s'io hauerò migliori argomenti contra di lui, di volersi facilmente accommodare al mio giudicio, & alla mia censura; le quali parole (che pur è humanità, & gẽtilezza sua) mi hanno spinto a scriuere tutto questo. Scrissene breuemente Galeno al 7. delle facultà dei semplici, così dicendo: Ha l'Agerato virtù di digerire, & di risoluere leggiermente le infiammaggioni. Questo è quanto ne scrisse Galeno. La infusione di fiori fatta nel Vino bianco, beuuta al peso di due oncie, fa mirabile effetto contra i vermini ne i fanciulli. Et però è in vso delle nostre donne di Toscana. Più oltre (come scriue Mesue) scalda l'Agerato, & disecca; purga la colera, & la flemma; assottiglia gli humori grossi, & incide i viscosi; mondifica & purga; prohibisce che non si generino humori putridi; & sana le malatie, che procedono da quelle, & cura le febri lunghe, con lodeuole successo, & finalmente corrobora lo stomaco, il fegato, & tutte le viscere del capo. Chiamano i Greci l'Agerato Ἀγήρατον: i Latini Ageratum; i Toscani herba Giulia.

Della Verbenaca. Cap. 62.

La Verbenaca, laqual chiamano i Greci Peristereon, nasce in luoghi acquastrini. Pare che s'habbia ella preso questo nome per conuersare volẽtieri le Colõbe oue nasce. E pianta alta vna spanna, et qualche volta maggiore, le cui frondi, le quali procedono dal fusto, sono intagliate, et biãchiccie. Trouasi questa herba spesse volte hauere vn sol fusto, & vna sola radice. Credesi, che le frõdi ĩcorporate con Grasso di Porco fresco, ouero con Olio Rosato, & poscia impiastrate, lenino i dolori della matrice. Impiastrate con Aceto, spengono il fuoco sacro, & fermano l'vlcere putride, & corrosiue. Saldano le ferite, & con Mele cicatrizano l'vlcere vecchie.

Dell'Herba Sacra. Cap. 63.

La Herba chiamata da alcuni Peristerion, produce i ramuscelli alti vn gombito, & qualche volta maggioretti, & riquadrati, ne i quali sono le frondi distinte per interualli simili a quelli delle Quercie, ma però minori, & più strette, se ben come quelle intagliate, di colore alquanto ceruleo. La radice è lunga, & sottile. I fiori sono porporei, & sottili. Le frondi beuute con Vino insieme con la radice, & parimente impiastrate, va-

A *gliono a i morsi delle Serpi. Beuute al peso d'vna dramma in vna hemina di Vino vecchio, con tre oboli d'Incenso quaranta giorni continui da digiuno, vagliono al trabbocco di fele. Mitigano impiastrate le posteme vecchie, & le infiammaggioni, & mõdificano l'vlcere sordide. Rompe la decottione di tutta la pianta gargarizata, le croste del gorgozzule, & ferma l'vlcere corrosiue della bocca. Dicesi, che spargendosi della sua infusione ne i luoghi de i conuiti, rallegra i conuitanti. Dassi il terzo nodo del suo fusto numerando da terra in sù, cõ le frondi, che vi sono appresso, per la febre terzana: e'l quarto, per la quartana. Chiamanla Herba Sacra, per-*
B *cioche s'adopera molto nelle purgationi de i luoghi, & per sospendersi, & per portarsi adosso.*

VERBENACA.

C

D

E

La Verbenaca è di due spetie, cioè Retta, & Supina. Questi vogliono che sia quella, che si chiama da i Greci Hierabotano, & quella, la quale chiamano Peristereõ, come propriamente la chiama Dioscoride. La retta è così chiamata per far ella vn gambo solo alto vna spanna, & diritto senza ramo veruno. L'altra poi è chiamata Supina per non far ella i gambi, & i rami diritti, ma all'intorno diffusi, come è la volgar Verbenaca, la quale è appresso a me il legitimo Hierabotano. Ma quella che chiamano Peristereon con vn gambo solo, & con vna sola radice (se debbo dir la verità) io non mi ricordo d'hauerla veduta in luogo alcuno, che con tutte le sue note si rassomigli alla legitima, se ben non mancano alcuni, che vogliono, che questa Verbenaca sia quella pianta, laquale habbiamo messa, & espressa di sopra tra le Sideriti nel primo luogo. Ma vedendo io, che quella produce più gambi da vna radice, i quali sono alti più d'vn gombito & mezo, & non vna spanna, le foglie verdi, & non bianchiccie, & i fiori per intorno al gambo al tondo, come nel Marrobio, & che nota veruna vi si vede, che ne dimostri, che sia congenere con l'altra volgare Verbenaca Verbenaca, & sua essaminatione.

F

io veramẽte non mi posso ridurre a credere, che questa sia la Verbenaca chiamata Peristereon. Io hò più volte posto mente ne i luoghi, doue nasce copiosa Verbenaca, & hò ritrouato tra essa alcune piante, che hanno i gambi diritti, & alcuni bassi, & strati per terra. Il che m' ha fatto suspicare, che di quì habbino fatto la differenza coloro, che chiamarono l' vna Retta, & l'altra Supina. A ciò credere m' ha mosso Plinio (come poco quì di sotto si vede) il quale scriue, che tra queste due piante è poca differenza: nondimeno io mai non mi son voluto confermare in questa opinione. Vegghino adunque questa differenza ancora altri periti Semplicisti, & ne dichino il giudicio loro. Io non crederò già che sia tra queste due piante molta differenza di foglie, & di fiori, come s'imagina il Fuchsio, huomo altrimenti de i tempi nostri dottissimo, il quale nel suo maggior volume dell' historia delle piante disse, che la Verbenaca Retta faceua il fiore giallo. Il che nõ ritrouo io, che dicesse Dioscoride, nè Plinio, ilquale al nono capo del 25. libro ne scrisse così dicendo: Sono di Verbenaca due specie, vna frondosa, la quale chiamano femina, & l'altra con più rade frondi, la qual chiamano maschio. I rami d' amendue sono assai, d' altezza d'vn gombito, sottili, & riquadrati. Le frondi minori di quelle della Quercia, più strette, & maggiormente intagliate. Il fior glauco, cioè, che nel celeste biancheggia. La radice lunga, & sottile. Nascono per tutto, nelle pianure, & ne i luoghi acquastrini. Sono alcuni, che non le distinguono, ma ne fanno d' amendue vna sola spetie, per hauere le medesime virtù l' vna, che l' altra. La qual dottrina dimostra, che manifestamente si sia ingannato il Fuchsio, seguitando forse il Brunfelsio, ilquale nel suo Herbario dipinse per Verbenaca femina, quella pianta che volgarmente chiamano alcuni Cardoncello, & altri Spelliciosa: non accorgendosi, che questa è l' Erigeron, ouero il Senecio scrittone nel processo di questo libro da Dioscoride. Galeno sapendo, che non era tra l'vna & l'altra gran differenza, nè scrisse breuemente sotto vna sola spetie, così dicendo: il Peristereon è stato così chiamato per conuersare, oue ella nasce, le Peristere, cioè le Colombe, la cui virtù diseccatiua è così valorosa, che può consolidare ageuolmente le ferite. Et all' vndecimo libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, trattando della cura del dolore del capo antico; La Verbenaca Retta (diceua) leua più che ogni altra cosa il dolore del capo, & fortifica il cerebro & massimamente la verde; quantunque anco lo faccia la secca con le radici cotta nell' Olio insieme con Serpollo: immo che la istessa Verbenaca cotta per se sola nell' Olio, & vngendone poscia il capo cura ogni antico dolor di testa causato da frigidità, & da grossi humori. Chiamano i Greci la Verbenaca prima Περιστερεὼν, & Περιστερεὼν ὀρθὸς, & la seconda Ἱερὰ βοτάνη, & Περιστερεὼν ὕπτιος: i Latini la prima Verbenaca Retta, & l'altra Verbenaca Supina: Tedeschi Eisen kraut.

A, B, C, D, E (margin letters)

Errore del Fuchsio.

Verbenaca scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Astragalo. Cap. 64.

LO Astragalo è vna pianta poco alta da terra, le cui frõdi, & ramuscelli sono simili a quelli de i Ceci. Produce il fiore porporeo, & picciolo, & la radice ritõda, grande, come quella del Rafano, cõ altre radicette attorno, ferme, dure, nere, & intrigate in se stesse come corna, al gusto costrettiue. Nasce in luoghi ventosi, opachi, & doue lungo tempo giace la neue. Trouasene copia in Menfi di Arcadia. La radice beuuta nel Vino ristagna il corpo: prouoca l' orina. Poluerizasi secca sopra l'vlcere vecchie: ristagna il sangue. Ma è tanto dura, che malageuolmente si pesta.

Astragalo, & sua essaminatione.

HAuendo noi diligentemente considerato la pianta che noi ponemmo la figura in questi nostri discorsi per auanti stampati, & vedendo che vi mancano alcune note, lequali sono le proprie dell'ASTRAGALO, p nõ metter confusione non ci siamo curati di ristamparla. Scrisse Plinio diuersamente da Dioscoride all'ottauo capo del 26. libro, così dicendo: Hà l' Astragalo lunghe frondi, & molto intagliate, ritorte appresso alla radice. Produce tre, ouer quattro fusti, tutti pieni di frondi: il fiore di Hiacinto: le radici capigliose, & intrigate in se stesse, rosse, & molto dure. Nasce in luoghi aprichi, sassosi, & neruosi, come è il monte Feneo d' Arcadia. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicẽdo: L' Astragalo è picciola pianta, le cui radici sono costrettiue, & però si connumera tra quelle cose, che valorosamente diseccano; Imperoche consolida l'vlcere vecchie, & ristagna i flussi del corpo, quando si beuono le sue radici cotte nel Vino. Nascene assai nel monte Feneo d' Arcadia. Chiamano i Greci l' Astragalo Ἀστράγαλος: i Latini Astragalus.

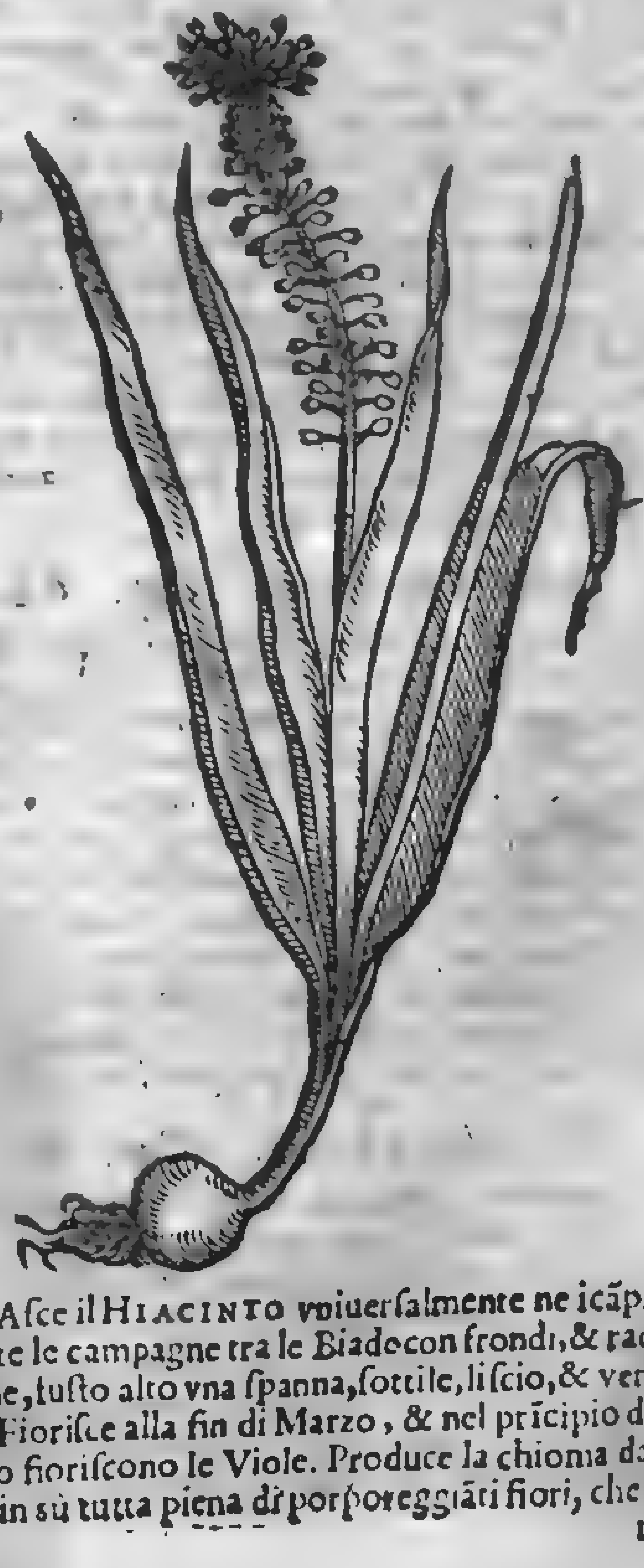
Ast. scr. da Galeno.

Nomi.

Del Hiacinto Cap. 65.

IL Hiacinto hà frondi di Bulbo, & il fusto alto vna spanna, liscio, & più sottile del dito picciolino, di verde colore la cui chioma si riuoglie verso terra, piena di porporei fiori. Produce la radice Cipollina, laqual si crede, che applicata in su'l petenecchio a i fanciulli, non vi lascia nascere i peli. Beuuta ristagna il corpo: prouoca l'orina, & gioua al morso di quei Ragni, che si chiamano Falangi. Il seme per hauere virtù più costrettiua, ristagna i flussi stomacali, & mondifica beuuto con Vino il trabocco del fiele.

HIACINTO.



F

His. & i mi.

NAsce il HIACINTO vniuersalmente ne icãpi per tutte le campagne tra le Biade con frondi, & radici Cipolline, fusto alto vna spanna, sottile, liscio, & verde di colore, Fiorisce alla fin di Marzo, & nel prĩcipio d' Aprile quãdo fioriscono le Viole. Produce la chioma da mezo'l fusto in sù tutta piena di porporeggiãti fiori, che nel maturarsi

HIACINTO ORIENTALE.

VN' ALTRO HIACINTO ORIENTALE.

turatsi s'inchinano a terra, & daranui sulo assai tẽpo, auã ti che disfioriscano. In Toscana, non sapendo altro nome, si chiamano Cipolle Canine, ouero saluatiche, & ricolgonli i fanciulli nello spuntare fuor della terra, per il

A lor bel colore. L'altra spetie di Hiacinto chiamato da noi Orientale, mi fù mandato dal' Signor Giacom' Antonio Cortuso gentil'huomo Padouano, venutoli, come egli mi scrisse, dall'Orientali regioni. Fece del Hiacinto mentione Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: La radice del Hiacinto è Cipollina, secca nel primo ordine, & frigida nella fine del secondo, ouero nel principio del terzo. Il perche si crede, che impiastrata a i fanciulli, prohibisca il nascere de i peli attorno alle membra virili. Il suo frutto è leggiermente astersiuo, & costrettiuo, & però si dà egli a bere nel Vino al trabocco del fiele. Disecca nel terzo ordine, e ritrouasi quasi tra la calidità, & la frigidità mediocre. Chiamano i Greci il Hiacinto ὑάκινθος: i Latini Hyacinthus: i Tedeschi Mertzon bluomen: gli Spagnoli Mayos Flores: i Francesi Vaciett.

Hiacinto scritto da Galeno.

Nomi.

Del Papauero saluatico. Cap. 66.

IL Papauero saluatico, il qual si chiama Rhea, nasce la primauera ne i cãpi, con fiore del tutto caduco, dal quale hà egli preso il nome appresso a i Greci. Sono le sue frõdi simili alla Ruchetta, ouero all'Origano, ouero alla Cicorea, ouero al Thimo; ma più lunghe, intagliate, & ruuide. Il fusto è come vn Giunco, diritto, alto vn gõbito, ruuido. Il fiore è simile all' Anemone saluatico, rosso, & qualche volta bianco, & il capo lunghetto, ma però minore dell' Anemone. Il seme rosseggia: la radice è lunga, bianchiccia, men grossa del dito picciolo, & amara al gusto. Dassi la decottione di cinque, ouer sei de i suoi capi fatta in tre ciathi di Vino alla cõsumatione della metà, a bere per far dormire. Beuuto il seme cõ acqua melata alla misura d'vno acetabolo, mollifica leggiermente il corpo. Mettesi ne i confortini, & in altri cibi dolci, & mangiasi per lo medesimo effetto. Le frõdi impiastrate insieme con i capi spengono le infiammaggioni; & fomentandosi con esse, ouero spargendosi la decottione loro sopra al capo, induce ageuolmente il sonno.

C (margin, beside "corea")

D (margin, beside "te insieme")

Del Papauero domestico. Cap. 67.

NElle spetie de i Papaueri, che si seminano, il seme di quello, che nasce ne gli horti, si mette nel Pane per l'vso de sani; & vsasi ancora incorporato cõ Mele in vece di Sesamo: chiamano questo Thilacite, il cui capo è lungo, & pieno di candido seme. Il saluatico hà il capo piano, & cõpresso, e'l seme nero, chiamato Fitite, come che sieno alcuni che lo chiamino ancora Rhea, per vscirne fuora il liquore simile al Latte. Il terzo più saluatico di tutti, & più valoroso nelle medicine, è più lungo de' predetti, & hà più lunghi i suoi capi. Hanno tutti cõmunemente natura d'infrigidire; & imperò la decottione delle frondi, & de i capi, fatte nell'acqua, induce fomẽtandosene, ageuolmente il sonno. Beuesi la sua decottione per far dormire. I capi vacui triti con Polenta, & impiastrati, giouano al fuoco sacro, & parimente alle infiammaggioni. Pestansi freschi, & fansene Trocisci, & serbansi secchi per li bisogni. Cuoconsi i medesimi capi nell'acqua, fino che se ne consumi la metà, & messoni poscia del Mele, tanto si cuocono insieme, che si faccia in forma di Lettouario, il quale è poi valoroso medicamento per leuare i dolori, per la tosse, per il catarro, che scẽde alle fauci, & alla canna del polmone, & per li flussi stomacali: ma diuenta più efficace mettẽdoui l'Acacia, e'l succo dell' Hippocisto. Dassi il seme del Papauero nero a bere trito con Vino, per li flussi di corpo, & di mestrui. Impiastrasi con acqua contra alle lunghe vigilie in sù le tẽpie, & insù la fronte. L'Opio, che si fà d'esso più infrigida, & più disecca. Tolto alla quãtità d'vn granello d'Orobo, mitiga i dolori, matura, fà dormire, gioua alla tosse, & a i flussi stomacali: ma tolto in maggior quantità nuoce: perche facendo diuentare lethargici coloro, che se lo beuono, gli ammazza. Incorporato con Olio Rosato, & fattone vntione, mitiga i dolori del capo.

E (margin, beside "ne fuora")

F (margin, beside "forma di Lettouario")

po. Distilasi per li dolori nell'orecchie, con Olio di Mandorle, Mirrha, & Zaffarano. Incorporato con tuorlo di ouo arrostito, conferisce alle infiammaggioni de gli occhi: con Aceto al fuoco sacro alle ferite, & alle podagre: con Latte di donna, & Zaffarano messo per soppostu nel sedere, prouoca il sonno. L'ottimo è quello, che è denso, graue, amaro al gusto, sonnifero nell'odorarlo, ageuole da risoluere con l'acqua, liscio, bianco, non humido, non granelloso, che nel colarsi nõ s'apprenda, come fa la Cera, che messo al Sole non si liquefaccia, che acceso nõ faccia la fiãma nera, & che spento serui la virtù del suo odore. Falsificasi l'Opio mescolandoui il Glaucio, la Gomma, ouero il succo della Lattuca saluatica. Ma si conosce il frodo; percioche quello che è contrafatto co'l Glaucio, messo nell'acqua la tinge di colore di Zaffarano. Il cõtrafatto cõ succo di Lattuca hà poco odore, & all'occhio pare aspro. Il mescolato cõ Gõma è lustro, & ageuolmẽte si rõpe. Alcuni a tãta pazzia, & ignorãza si riducono, che lo sofisticano, mescolandolo ancora co'l Seuo. Brusciasi in vaso di terra nuouo per le medicine de gli occhi, fino che diuẽti più tenero, & più rosso di colore. Biasimò Diagora (secõdo che riferisce Erasistrato) l'vso dell'Opio ne i difetti de gli occhi, et dell'orecchie, vietando che nõ vi si douesse mettere dẽtro dicẽdo che indebiliua la vista & faceua lũgamente dormire. Al che aggiunse Andrea Medico, che chi se n'vngeua gli occhi senza adulterario, diuẽtaua cieco. Lodollo Mnesidemo solamẽte per odorarlo, dicẽdo essere così cõueneuole per indurre il sõno, vituperãdolo poi in ogni altro vso. Il che hà dimostrato essei falso l'esperienza, che se ne vede, come chiaramẽte manifestano gli effetti delle virtù sue. Il perche nõ sarà se nõ bene lo scriuere in che modo si caui questo liquore. Sono alcuni, che pestano i capi de i Papaueri, et le frõdi, et poscia spremono il succhio cõ il torchio, et pestanlo nel mortaio, & fannone pastelli, & questo chiamano Meconio, molto men valoroso dell'Opio. Ma il modo di fare l'Opio è questo. Come la rugiada è asciutta, bisogna con vn coltellino intaccare la stella, che è di sopra nel capo, ma però talmẽte, che nõ profondi troppo taglio, & dipoi tagliare solamẽte nella superficie i capi in più luoghi per diritto, & per trauerso, & far poscia giuso cõ il dito in vn nicchio il liquore, che ne risuda, ritornando non molto dapoi a fare il medesimo, perche continuamẽte vi si ritroua l'humore congelato, & il medesimo si debbe fare il giorno seguente, & debbesi poi in vn mortaio tutto pestare, & farne pestelli. Ma bisogna quãdo si tagliano i Papaueri, andare all'indietro, acciochè il liquore, che n'esca, non si porti via con le vestimenta.

Papaueri saluatichi, & loro essaminatione.

VEggonsi il mese di Maggio i PAPAVERI Saluatichi fioriti di rosso colore in alcuni luoghi nelle campagne tanto abbondanti, che riguardandosi dalla lunga non altro paiono ingannando la vista, che panni rossi distesi per li campi. Sono in vso al vulgo i fiori secchi, & triti in poluere per la doglia di petto, che noi chiamiamo pontia. Del che hauendo alcuni Medici veduto bellissime esperienze, hanno poscia vsato di fare vn Siropo, hora co'l suo, & hora con l'infusione de predetti fiori, il quale vsano poscia ne i Siropi loro, che per tale effetto compongono, con felice successo. Vsano nelle montagne del Trentino le villane l'herba de i Papaueri saluatichi ne i cibi abbondantemente. Il che era in vso al tempo di Theofrasto, il quale al 13. capo del 9. lib. disse, che'l saluatico PAPAVERO s'vsaua di mangiare ne i cibi.

Papauero domestico & sua spetie.

Ma parlando hormai del domestico, pare che ancora trattasse Dioscoride nel capitolo del domestico di due altre spetie di Papaueri Saluatichi, differenti dal predetto. Nel che è d'auertire, accioche alcuno non s'ingannasse, che le tre spetie di Papaueri recitate da lui sotto il domestico, tutte si seminano. Ma chiamò egli domestico il bi[illegible]co, imperoche per il più si semina egli ne i giardini, & ne gli horti appresso alle case. Et chiamò

PAPAVERO SALVATICO.

PAPAVERO DOMESTICO.

saluatichi gli altre due, per esser più ruuidi di gamba, di scorza, & di seme, & per seminarli egli solamente nei campi

campi, come le Biade, & i Legumi. Del che dà manifesto inditio Plinio all'ottauo cap. del 19 lib. così dicendo. Sono de i Papaueri, che si seminano, di tre spetie. Il bianco, di cui si mangiaua appresso a gli antichi il seme arrostito con Mele nella fine del pasto. Questo vsano i villani di spargere sopra alla corteccia del lor pane prima bagnata con oua sbattute. L'altro fa il seme nero, dal cui capo quando s'intacca, esce vn liquore come Latte. Il terzo è quello, del quale habbiamo detto. Et però penso, che ageuolmente si possi concludere, che sieno tutte queste tre spetie da connumerare tra i domestichi. Il bianco è abbondantissimo in tutta Toscana, & amendue le specie del nero in Lombardia, & nelle montagne del Trentino, oue se ne seminano tra le Faue amplissimi campi. Del cui seme fanno alcune viuande con pasta, le quali chiamano Paurato, delle quali mangiano fino che sono satolli: nè però hò io mai veduto, che molto più dormano costoro del solito. Il che parimente interuiene a quelli che habitano nella Stiria, & nell'Austria superiore, i quali quantunque vsano per condimento de i lor cibi poco altro Olio, che quello che spremono dal seme de Papaueri; nondimeno non dormono più di quello, che si facciano gli altri. Il che mi hà più volte dato ardire d'vsarne il Latte cauato con acqua d'Orzo nelle ardentissime febri, oue sieno lunghe vigilie: e hammi fatto libero da vn certo timore, che alcuni Medici più volte nell'amministrarlo mi metteuano addosso. Fassi del Latte, che distilla da i capi de Papaueri l'Opio, come benissimo, & diligentemente insegna Dioscoride, il quale quantunque sia tenuto da tutti frigido nel quarto ordine; nondimeno se dal sapore si conosce il temperamento delle cose, & parimente da gli effetti, ritrouo io che l'Opio al gusto è amaro, & che tenuto in bocca vesica la lingua. Il che mostra manifestamente, che sia in lui calidità non mediocre. Del che aumenta la credenza il suo acuto, & grauissimo odore. Pure per non essere tenuto sfacciato, & contrario a tutta la caterua de i Medici, me ne rimetto al giudicio di coloro, che auanti a me hanno benissimo essaminato i temperamenti suoi; percioche tal qualità potrebbe ageuolmente accadere, per esser egli per la più parte sofisticato con il Glaucio, come scriue Dioscoride. Del che ci dà manifesto segno il color giallo, che lascia nel disfarsi nell'acqua. Il che può anco interuenire, perche questo, che habbiamo noi in commune vso, è veramente quello men valoroso, che chiamano Meconio, spremuto da i capi, & dalle frondi de i Papaueri, & non quel più valoroso bianco, che si fa del liquore, che ne distilla, e si raccoglie, come benissimo isegna Dioscoride. Scrisse de i Papaueri Galeno al settimo delle facultà de i semplici, così dicendo: Sono de i Papaueri più spetie, de i quali chiamano vna Rhea, imperoche presto gli caggiono i fiori. L'altro è il domestico, che qualche volta si coltiua. Ne sono ancora due altre spetie di saluatico, de i quali l'vno hà il capo grosso, & ritondo, & l'altro lungo, in tutto più grande, & più aspro. Distilla da questo il succo, & di qui è che alcuni lo chiamano Rhea. Ma veramente la virtù di tutti è d'infrigidire. Il seme del domestico bianco chiamato Thilacite, fa dormire mediocremente: il perche lo spargono sopra al Pane, & lo mangiano composto con Mele. Ma il seme di quello, di cui facemmo mentione nel primo luogo, & a cui cascano ageuolmente i fiori, infrigidisce molto più valorosamente, & imperò non lo può vsare alcuno così solo senza nocumento, come il domestico meschiato con Mele. Così adunque mangiato fa grandemente dormire, onde ne mettono alcuni vn poco con quelle paste, che si compongono con Mele, & con Pane. Il seme nero di quello, che dicemmo nel terzo luogo, è parimente medicamentoso, & valorosamente frigido. Ma quello, di cui dicemo nel quarto, è di tutti gli altri più valorosissimo, così nel seme, come ne i fusti, nelle frondi, & nel succo. Il liquore di esso potentissimamente, di modo che stupefacendo, conduce altrui fino alla morte. Ma i Medici, che l'vsano con discrittione, gli indebeliscono la forza della molta frigidità sua, mescolandolo con altre medicine; imperoche è egli frigido nel quarto ordine. Come adunque si debbia egli preparare ragioneuolmente, non s'appartiene a dire in questo trattato, ma in quello, che contiene le compositioni delle medicine, di cui trattatemo poi dopo questa opera. Et trattando dell'Opio al secondo lib. delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi nella cura del dolore del capo eccitato da cause nõ manifestamẽte. Rare volte (diceua egli) siamo costretti a vsare medicamenti fatti con Opio per non esser questo conueneuole, se nõ in quei morbi, oue si teme della vita de gli huomini, quantunque ancora in tal caso s'offendino con esso di sorte le mẽbra solide, che hanno poi bisogno d'essere corrette. Il perche a molti nell'infermità de gli occhi hanno nociuto i collirij fatti con Opio, di modo che sono restati poscia con debilità, & detrimento del vedere; come ancora causano grauezza, & sordità quei medicamenti Opiati, che si mettono nelle orecchie per i dolori delle lor infiammaggioni. Et più auanti nel terzo libro trattando la cura delle posteme calde delle orecchie: I medicamenti (diceua) che si fanno con Opio, tutti sono stupefattiui, & addormentano i sentimenti, & però siamo veramente costretti vsarli, alle volte per grande necessità, oue gli altri medicamenti mitigatiui non giouano. Questo tutto dell'Opio scrisse Gal. Et però auertiscano qui bene i Medici, & imparino di adoperarlo ancora loro, come faceua Gal. il quale all'8. lib. pure delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi: Mescolansi (diceua) con i medicamenti refrigeratiui le cose calide, che possono far penetrare la virtù stupefattiua loro, auenga che per se soli penetrano tardamente. Et se alcuno vorrà far questo, consideri molto bene la quantità de i semplici, che si mettono nel composito; imperoche di qui verrà egli a conoscere, se il medicamento composito possa fare più ò manco di quello, che promette. Onde adunque le cose refrigeratiue si dimostreranno essere assai, tanto più stupefarà il medicamento il senso de patienti, & così spengerà quel tanto di calore, che si ritrouerà nel membro patiente. Ma doue le cose calde saranno in maggior portione, il medicamento opererà veramente manco, & manco sarà egli nociuo; imperoche è bisogno di sapere, che i corpi de i viuenti per l'vso de i medicamenti, che contengono in se Opio, Hiosciamo, & Mandragora patiscono finalmente vn certo che simile alla mortificatione, facendo insensibili le cause, che fanno i dolori. Et però molti di coloro che vsano cõtinuamente cotali rimedij, conducono finalmente le membra in vna immendicabile frigidità. Chiamano i Greci il Papauero saluatico Μήκων ῥοιάς: i Latini Papauer erraticum: i Tedeschi Klapperrosen: gli Spagnuoli Amapolla, & Papoula: i Francesi Coquelourdes. Il domestico chiamano i Greci Μήκων ἥμερος: i Latini Papauer satiuum: gli Arabi Thaxthax, & Chaschas: i Tedeschi Magsomen: gli Spagnuoli Dormideras: i Francesi Pauot. L'Opio chiamano i Greci Ὄπιον & Μηκώνιον: i Latini Opium, & Meconium: gli Arabi Afion.

Opio, & sua essaminatione.

Papaueri secondo Galeno.

Opio scritto da Gal.

Nomi.

Del Papauero cornuto. Cap. 68.

HA' il Papauero cornuto le sue frondi bianche & pelose, simili al Verbasco, dentate per intorno come quelle del Papauero saluatico, da cui non è il suo fusto punto disuguale. Produce il fior pallido, e'l frutto picciolo ritorto come vn corno simile a i cornetti del fieno greco, donde s'hà preso il nome, dentro dal quale è il seme simile a quello de Papaueri, picciolo, & nero. Hà la radice nella superficie della terra nera, & grossa. Nasce in luoghi aspri & nelle maremme.

Gioua

Gioua beunta la decottione della radice fatta nell'acqua fino al calare della metà, alle sciatiche, & a i difetti del fegato, & a coloro, che orinano materie grosse, aspre, & come tele di Ragni. Il seme beuuto al peso d'vno acetabolo in acqua melata, purga leggiermente il corpo. Le frondi, & parimente i fiori empiastrati con Olio leuano via l'escara. Messe con Olio ne gli occhi del bestiame, chiarificano le nugole, & albugini. Stimarono ingannandosi alcuni per la similitudine delle frondi, che'l Glaucio si facesse di questo Papauero.

Del Papauero spumeo. Cap. 69.

B *IL Papauero spumeo, il quale chiamano alcuni Heracleo, produce il fusto alto vna spanna: le frondi picciolissime simili all'herba Lanaria, & appresso a quelle il suo frutto bianco. E' la sua herba bianca, & tutta come vna spiuma, hà la radice in sommo. Il seme si raccoglie la state, quando è interamente maturo, & che seccato casca. Questo preso con acqua melata al peso d'vno acetabolo, fà vomitare, & gioua priuatamente questa purgatione a coloro, che patiscono il mal caduco.*

PAPAVERO CORNVTO.

Papauero cornuto, & sua essaminatione.

NAsce il PAPAVERO cornuto abbōdantemente nelle nostre marēme di Siena in su'l territorio di Grossetto, d'Orbetello, & di porto Hercole, & massime in più luoghi del monte Argentaio, & parimente ne i lidi del mare Adriatico non lungi dal fonte del Timauo, nè guari lontano dalla città di Trieste, doue più & più volte l'hò ricolto io tra i sassi, che copiosissimi vi sono: ma altroue in Italia non l'hò veduto io, se non seminato ne i giardini, per publico spettacolo, come si suol fare d'altri rari, & non troppo volgari semplici. Scrissene Theofrasto al 14. capo del nono libro dell'historia delle piante, così dicendo: Sono de Papaueri saluatichi più sperie, delle quali quello, che si chiama Corniculare, produce frondi simili a quelle del Verbasco nero, ma però mãco nere; il fu...o è alto vn gombito: la radice corta, & poco pro...nda in terra: & sono i suoi semi dentro a cer-

A ti cornetti ritorti. Ricogliesi al tempo della mietitura: purga il corpo: le frondi leuano l'albugini de gli occhi delle pecore. Nasce appresso al mare in luoghi sassosi. Pensaronsi alcuni che il Glaucio, il qual chiamano gli Arabi Memithe, si facesse del Papauero cornuto, ma (come benissimo gli auuertisce Dioscoride) s'ingannano manifestamente. Quello, che chiamano Papauero spumeo, non hò veramente fin'hora potuto ritrouare chi me lo dimostri in Italia, & però lo lasciarò da parte con l'altre piante, che ne sono incognite. Ma non però lasciarò io di manifestare vn'errore di Plinio, il quale scriuendo del Papauero spumeo al 19. cap. del 20. lib. disse, che le frondi si rassembrauano alle Passere augelli, non hauendo egli tanta notitia delle lettere Greche, che sapesse cõsiderare, che questo nome Struthion in Greco non solamẽte significa cotal spetie d'augello, ma ancora quella pianta d'herba, che fù in grande vso appresso a gli antichi per purgare le ane, & però meritamente chiamata herba Lanaria, di cui sotto questo nome Struthio scrisse Dioscoride nel secõdo lib. & à essa, & nõ alle Passere rassembrò egli il Papauero spumeo, chiamato parimente Heracleo. Del Papauero cornuto scrisse Galeno al settimo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Papauero cornuto è così chiamato per produrre egli il seme leggiermente ritorto, simile a quello del Fiengreco, di modo che pare simile a vn corno di Bue. Chiamanlo alcuni Paralio, per nascere egli abbõdantemente appresso al mare. Hà virtù incisiua, & astersiua, & però la decottione della sua radice bollita fino al calare della metà gioua a i difetti del fegato. Le frondi & i fiori conferiscono all'vlcere sordide, & contumaci; ma non s'vsano se non fatta prima la mondificatione delle piaghe. Sono le frondi così astersiue, che risoluono qualche volta alquanto della carne pura; & imperò con la forza di tal virtù, non solamente caua la marcia dell'vlcere, ma ancora l'escara. Il Papauero, che chiamano Heracleo, ouero spumeo per essere spumoso, & bianco, è picciola pianta, & hà il seme che purga la flemma. Chiamano i Greci il Papauero cornuto Μήκων κερατῖτις: i Latini Papauer corniculatum: gli Arabi Almacharam: i Tedeschi Gelbolmagen, Moen, & Beel magsamen: gli Spagnuoli Dormidera marina: i Francesi Pauot cornu. Il Papauero spumeo chiamano i Greci Μήκων ἀφρώδης: i Latini Papauer spumeum: gli Arabi Dabre, & Zebeolij.

Error d'alcuni.

Papauero spumeo.

Error di Plinio.

Papauero cornuto scritto da Galeno.

Nomi.

C

D

Dell'Hipecoo. Cap. 70.

LO Hipecoo, il quale altri chiamano Hiposeo, nasce nelle Biade, et ne i campi, con frondi simili alla Ruta, & sottili rami. Hà la medesima virtù del liquore del Papauero.

E

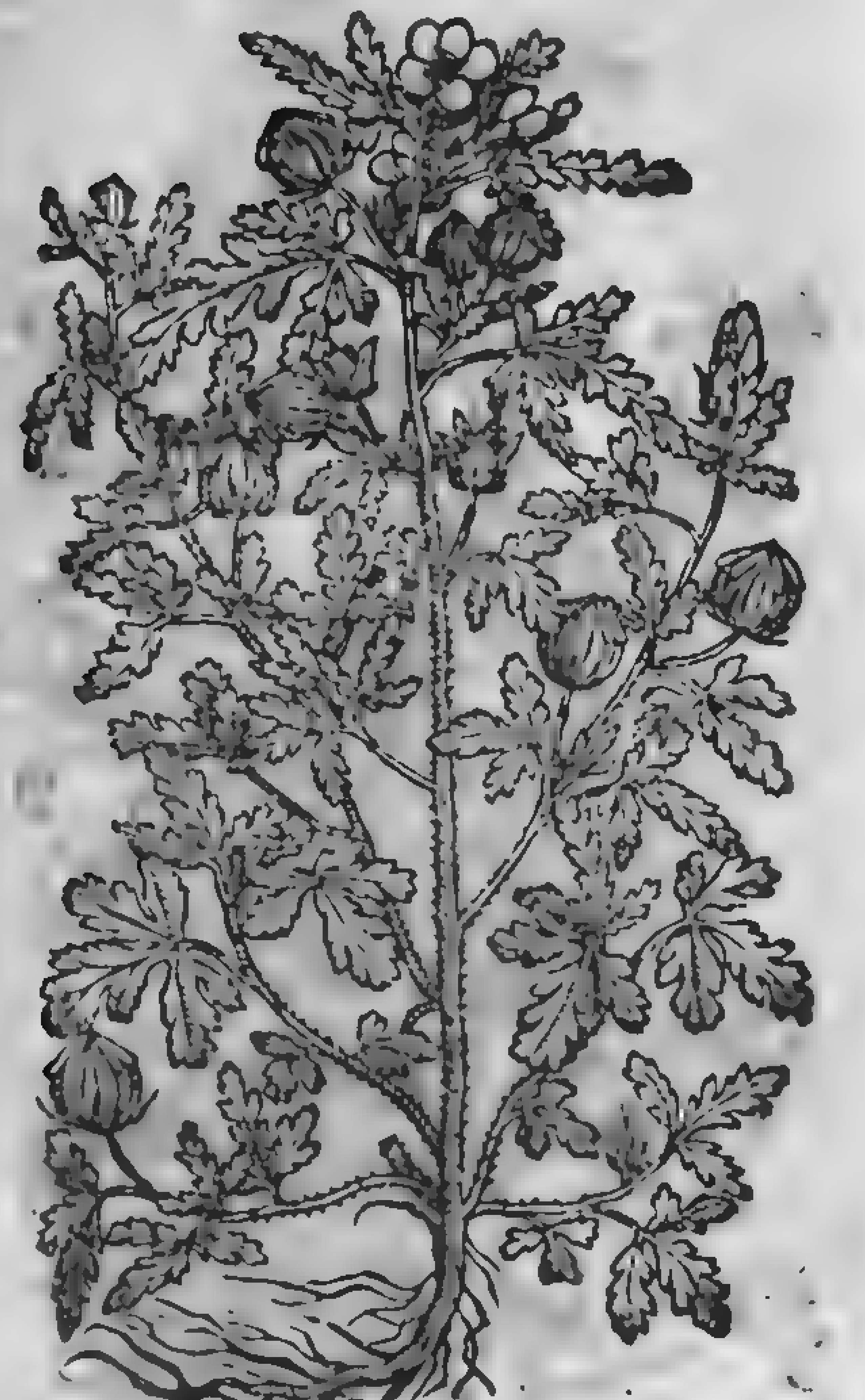
L'HIPECOO facilmente si ritroua ne'campi dopo al mietere delle Biade, & de' Legumi. Questo primamẽte mi dimostrò maestro Pietro Spezzalancia Speciale già in Clesio della valle Anania mio carissimo compare, come per cosa non conosciuta, dicendomi, che da alcuni Speciali era alle volte vsato per la Ruta saluatica, per somigliarsegli nelle frondi come che appresso di lui facessero errore. Nasce come hò detto, ne' campi, cõ foglie poco maggiori della Ruta, fusti sottili, arrendeuoli, & hirsuti, ne i quali sono i fiori che nel bianco gialleggiano tinti però di porpora nel nascimento loro, nel cui ombilico è vn certo fiocchetto di color di oro: da questi dopo al disfiorire risultano alcuni capi ricoperti da sottilissimo inuoglio, tutti pieni di nero seme, ruuido, quasi simile a quello del Gittone. Ma ben sò io che non mancano alcuni censori, che biasmano questa nostra pianta; dicendo che non hà ella foglie di Ruta, ma più presto d'Alcea; ma se le foglie si essaminaranno a vna per vna, conosceranno manifestamente che non sono molto lõtane da quelle della Ruta. Oltre a ciò se si essaminaranno bene le virtù di questa pianta, le ritrouaranno sicuramente

Hipecoo & sua essaminatione.

F

mente

HIPECOO.



mente esser simile a quelle del Papauero. Il che fà, che punto non mi rimoua dalla mia opinione, per lo mormorio di questi vespori, che mi si aggirano attorno, fino che non mi si mostrerà vn'altra pianta, che più dell'altra si confaccia alla descrittione dell'Hipecoo. Scrisseue breuemente Galeno all'ottauo delle facoltà de i semplici, così dicendo: L'Hipecoo hà virtù d'infrigidire nel terzo ordine, di modo che poco è egli lontano dal Papauero. Chiamano i Greci l'Hipecoo Ὑπήκοον: i Latini Hypecoum.

Hipecoo da Galeno.

Nomi.

D

Del Hiosciamo, ouero herba Apollinaria Cap. 71.

E IL Hiosciamo è vna pianta, che produce i fusti grossi, et le frondi larghe, lunghette, intagliate, nere, & pelose. I fiori escono ordinatamente dalla banda del fusto, simili a quelli de i Melagrani, serrati d'alcuni scudetti, & pieni di seme, come di Papauero. Enne di tre spetie. Vna cioè che fa il seme nero, i fiori quasi porporei, le frõdi simile allo Smilace, & i vasi del seme duri, & spinosi. Il seme dell'altro è rossigno, come quello dell'Irione, i fiori che nel giallo rosseggiano, le frondi, & le silique sono più tenere. Fãno amẽdue dormire, et farneticare, et però si dãna cõmunemẽte l'vso loro. Il terzo per esser più piaceuole, è stato per le medicine accettato da Medici. Questo è tenero, lanuginoso, & grasso, il cui fiore è bian-
F co, & parimente il seme. Nasce nelle marẽme, & nelle ruine de gli edifici. Nel cui mãcamẽto si può vsar quello, che produce il seme rossigno, imperoche il nero, come pessimo, si reproba. Cauasi il succo dal seme tenero, dalle frondi, et da i fusti, pestandogli, & spremendogli, & seccando poscia il succo al Sole, dura il suo vso per tutto vn'anno; imperoche ageuolmente si corrompe. Cauasi ancora dal seme secco separatamente pesto con acqua calda, & poi spremuto. Questo liquore adunque è migliore di quel succo, che se ne spreme, & più valoroso per leuare i dolori. Pestasi l'herba fresca, & incorporasi con Fa-

A rina trimestre, & fassene pastelli, & serbansi. Il primo liquore, & parimente quello, che si caua dal seme secco, si sogliono commodamente mescolare con quei collirij, che addormentando leuano i dolori. Giouano a i catarri caldi, & acuti, a i dolori dell'orecchie, & difetti de i luoghi secreti delle donne. Mescolati con Farina, ouero con Polenta, placano le infiammaggioni de gli occhi, de' piedi, & di ogni altra parte del corpo. Il seme fa tutte queste cose, & gioua alla tosse, a i catarri, a i flussi de gli occhi, & a i dolori loro. Beuesi al peso di vno obolo, con seme di Papauero, & acqua melata per il flusso de' mestrui, & altri flussi di sangue: conferisce alle podagre.
B Impiastrasi trito con Vino all'enfiaggioni de i testicoli, & alle mammelle che s'enfiano dopo al parto. Mescolasi ancora con gli altri empiastri, che si fanno per cauare i dolori. Mettonsi vtilmente le frondi con tutti i medicamenti, che mitigano i dolori, così per se sole, & anco insieme con Polenta. Impiastransi fresche con Vino per mitigare ogni sorte di dolori. Tre frõdi, ouer quattro beunte con Vino, sanano quelle febri, lequali chiamano epiale. Cotte le frondi, come l'altre herbe d'horto, & mangiate alla misura d'vno acetabolo, fanno diuentare altrui mezo pazzo. Il che fanno parimente, quando si mettono ne i cristeri per l'vlcere di quel budello, che chiamano colon. La decottione delle radici fatta in Aceto, è buona
C lauandosene la bocca, per li dolori de i denti.

HIOSCIAMO.

IL HIOSCIAMO (sì come scriue Dioscoride) è di tre spetie. La prima cioè, che fa il seme nero, la seconda, che lo fa rosso, & la terza, che lo fa biãco. Le quali spetie come sono differenti nel colore del seme, così sono ancora nel colore de i fiori; imperoche nella prima sono porporei, nell'altra gialli, & nell'vltima bianchi. Ma fin'hora non hò io veduto in luogo veruno pianta di Hiosciamo, che facci i fiori porporei, se ben le altre due spetie hò più volte vedute, & raccolte. Quella dal fior giallo, & del seme grosso nasce communemente per tutto in luoghi

Hiosciamo & sua essaminatione.

HIOSCIAMO BIANCO. A HIOSCIAMO NERO.

B

C

Hiosciamo del fiore giallo.

luoghi inculti, & lungo le vie, & intorno a i campi, con foglie come di Cauolo, larghe, venose, grasse, nereggianti, all'intorno intagliate, lunghe, & appuntate in cima, & quasi simili a quelle dell' Acanto, pelose, & morbide alla mano. I gambi hà ella teneri, grassi, tondi, pelosi, & bianchicci, dal mezo de i quali escono i rami copiosi, ne i quali nascono i fiori da vn lato solo, da cui si generano alcune silique simili a i Balausti intagliati in cima, & pungenti, come sono quelli dell' Ocimoide, nelle quali è dentro il seme serratoui détro da certo coperchio tondo, che chiude la parte superiore del vaso; & però quando nel maturarsi si spicano i coperchi, il seme tutto se ne casca fuori. La radice produce egli lunga vna spanna, bianca, tenera, & succhiosa. Hà tutta la pianta così fastidioso odore, che molesta non poco il capo. La bianca poi fa le foglie quasi simili, ma ritondette, più grasse, più tenere, più pelose, più rare, & più bianche. I fiori simili all' altra, ma bianchi, oueramente giallicci, da i quali nascono le silique, come nell' altra spetie, ma men folte, & men dure, & manco pungenti, nelle quali è il seme bianco. Hanno portato alcuni di nuouo in Italia vna pianta, veramente molto bella all'ochio, laquale connumerano alcuni fra le spetie de Hiosciami, con foglie ample, grasse, tenere, & sottilmente pelose, lequali par che alquanto si rassomiglino al Solatro sonnifero. di spiaceuole odore, con gambi alti vn gombito & mezo, tondi, & lanuginosi, da cui nascono i rami assai copiosi, ne i quali sono i fiori gialli, come di Hiosciamo, cui succedono alcuni capitelli, che tendono al tondo, i quali hãno però nõ sò che delle silique del Hiosciamo; imperoche sono coperti, & chiusi in cima con coperchi del tutto simili, con vna corona intorno, & il seme dentro rossiccio. E' la sua radice bianca, lunga vna spanna, & per tutto capigliosa, & grossa vn dito. Fummi questa pianta primieramente mandata d' Italia in Boemia dal diligenti[illegible] Signor Giacomo Antonio Cortuso, scrigno vera[illegible]nte di tutte le cose rare & pellegrine. Scrisse

Hiosciamo bianco.

Hiosciamo nuouo.

D

sene Scribonio Largo, così dicendo: L' Alterco, ilqual chiamano i Greci Hiosciamo, aggraua beuuto la testa, & fauui ingrossare le vene, fa farneticare, & altercare chi lo mangia; la onde da Latini è chiamato egli Altercco. Il che hò più volte veduto io in alcuni fanciulli, che haueuano mangiato il seme nelle montagne della valle Anania, imperoche facendo mille pazzie, dauano a creder a i padri loro, che fossero spiritati. Et di qui forse prouiene, che quiui lo chiamano volgarmente Disturbio, per disturbare egli grauemente il ceruello. Le galline, & gli altri vccelli, che se lo mangiano, in breue tempo si muoiono. Mangianlo i Porci saluatichi (se-

E

condo che scriue Heliano) & stupefannosi tutti, ma corrono per istinto naturale subito all' acqua, & mangiano quiui dei Granchi, & così si liberano. Fecene mentione Galeno all' ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Hiosciamo, che produce il seme nero, fa impazzire, & parimente dormire. Quello che hà il seme rossigno, hà quasi ancora egli vna simile natura. Et però sono amendue da fuggire, come inutili, velenosi, & mortiferi. Oltre à ciò quello, il cui seme è bianco, & bianco parimente il fiore, è vtile grandemente nella medicina, frigido però quasi nel terzo ordine. Ma il fiore di quello, che fa il seme nero, è mediocremente por-

Hiosciamo secondo Gale[no].

F

poreo: & quello, il cui seme è rossigno, è come di colore delle Mele. Questo tutto disse Gal. Ma ritornando all'historia dell' Hiosciamo, non mi par di tralasciar di dire, che non hò poca suspicione, che il testo sia qui corrotto nel principio del capitolo, oue si parla de fiori; imperoche quiui s'attribuisce a i fiori tutto quello, che si vede nelle silique, le quali sono quelle, che hanno dentro il seme, serrate, & chiuse in cima da ritondi scudetti, & non i fiori. Et aumentamene la credenza Serapione; imperoche al proprio capitolo del Iusquiamo, oue trasferme da Dioscoride tutto quello, che qui si legge de fiori, in esso si legge de frutti. Onde per mio giudicio si può ageuolmente presumere, che vi sia corrottella, ò

man-

mancamento di scrittura. Chiamano i Greci il Iusquia-mo [illegible]: i Latini Hyoscyamus, Appollinaris herba, Altercum: gli Arabi Bengi: i Tedeschi Bilsomen, & Bilsen: gli Spagnuoli Velenho: i Francesi Iusquiame, & Hanebane.

Del Psillio. Cap. 72.

IL Psillio fa le frondi simili a quelle del Coronopo, ma pelose. E' herba in tutto sarmentosa, simile al Fieno, i cui rami sono alti vna spanna; la chioma sua principia nel mezo del fusto, & hà nella cima due, ouero tre riuolti capitelli, ne i quali è dentro il seme nero, duro, & simile alle Pulci, onde ha tratto egli il nome. Nasce ne i campi, & ne i luoghi non coltiuati. Hà virtù d'infrigidire, mollificare, & ingrossare. Gioua impiastrato a i dolori delle giunture, alle posteme, che nascono dopo all'orecchie, alle postemette, all'enfiagioni, & alle dislogazioni dell'ossa. Mettesi in sù il capo per il dolore con Olio Rosato, Acqua, ouero Aceto. Medica impiastrato con Aceto le rotture intestinali de i fanciulli, & il dar fuori dell'ombilico. Tritasene la misura d'vno acetabolo, et mettesi in infusione in vn sestario d'acqua, & come s'ingrossa l'acqua, se ne fa linimento, imperoche rinfresca valorosamente; & messo nell'acqua calda l'infrigidisce. E' medicina efficacissima contra al fuoco sacro. Dicesi, che portandosi verde nelle case, non vi lascia generare Pulci. Pesto con grasso, mondifica l'vlcere sordide, & maligne. Il succo gioua insieme con Mele a i vermi dell'orecchie, & al flusso di quelle.

A picciolì, lanuginosi, & sottili, quasi come capelli, & biancheggianti, come sono quelli della Piantagine dalle foglie strette, la quale noi chiamiamo Lanciuola. Il seme, quale fa egli nero, & rilucente, simile alle Pulci, se ne stà raccolto in questi bottoni. Hà la radice bianca, lunga vna spanna, & per tutto capigliosa. Nasce in luoghi inculti, & seminati ancora da molti. L'altro è molto più sarmentoso, & più carico di foglie più lunghe, più sottili, & più folte: pelose, & parimente canute, & intricate in se stesse. Fa i capitelli simili all'altro, ma vn poco minori, & più copiosi, ne i quali si genera il seme del tutto simile al primo. Ha la radice ramosa, & per tut-

B to capigliosa. Nasce nelle campagne, ma più spesso nelle maremme. Vsasi nelle Spetiarie tenere il seme per il bisogno de i suoi medicamenti, i quali sono atti ad infrigidire, & prohibire i flussi caldi, a spegnere la sete nelle ardentissime febri, & per la siccità della lingua, & delle fauci, & parimente per lubrificare il corpo. Scrissene Mesue tra i suoi semplici solutiui, così dicendo: Il Psillio è di quelle cose, che alterano la complessione, & che soluono il corpo lubrificando; del quale se ne troua di quello, che biancheggia, altro che rosseggia, & altro che por-

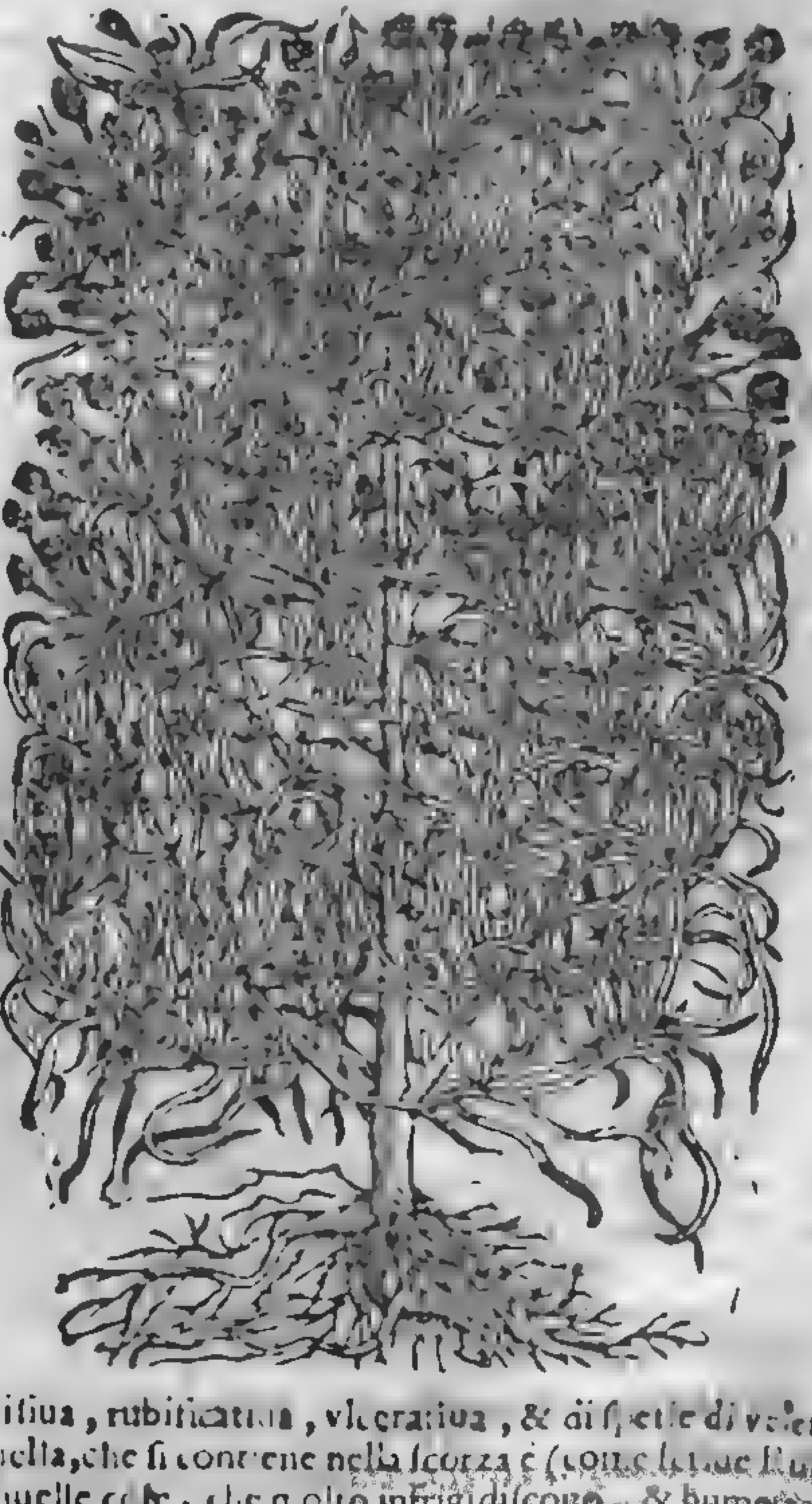
C poreggia. Il migliore è quello, che è perfettamente maturo, graue, & che messo nell'acqua, se ne và al fondo. E' composto di due sustanze, & di due virtù contrarie, le quali si possono separare, separandosi la scorza dal midollo; imperoche vna n'è nella sustanza sua midollare, & l'altra sparsa sopra la sua corteccia. La midollare è calda, & secca nel quarto grado, valorosamente acuta,

Psillio secondo.

Psillio scritto da Mesue.

PSILLIO.

VN'ALTRO PSILLIO.



D

E

F

E'Il PSILLIO notissima pianta in Italia, di cui se ne ritrouano due spetie. Il primo fa le foglie canute, lunghe, & pelose, simili a quelle del Coronopo, ma non peto cornute. Produce numerosissimi rami, tondi, alti vna spanna, sottili, & tutti carichi di foglie, i quali più presto si diffondono verso terra, che in alto, nelle cui sommità nascono alcuni bottoni squamosi, come nella Scabiosa, attaccati per lunghi picciuoli. Escono da questi fiori

incisiua, rubificatiua, vlceratiua, & di spetie di veleno. Quella, che si contiene nella scorza è (come scriue Ruffo) di quelle cose, che molto infrigidiscono, & humettano nel terzo ordine. Quando si sbatte il Psillio con acqua fresca di fontana, fino che si faccia mucillaginosa; & poscia si beue questa acqua con Olio, ouero con Siropo Violato, purga il corpo per di sotto. Ma fritto, & sbattuto con Olio Rosato, è medicina del flusso del corpo,

& [illegible]

& della disenteria, & spetialmente vale a i flussi causati da acuti medicamenti solutiui, come è la Scammonea, tolti in troppa quantità. Ma è d'auertire, che non si dee dare il Psillio pesto in poluere (il che però vituperano alcuni moderni Medici) per bocca a bere in modo alcuno; imperoche il pestarlo scopre la sustanza sua midollare, vlceratiua, & scorticatiua, con cui scortica, & vlcera l'interiora, & infiamma il fegato, e'l sangue. Solue sbattuto con acqua fresca (come dicemmo) la colera, & imperò conferisce alle febri, che valorosamente infiammano alla sete grande, alle infiammaggioni de gli spiriti, & all'asprezze del petto. Sbattuto con Aceto, gioua alle posteme calide, cioè crisipele, formiche, & altre infiammaggioni, applicatoui sopra: spetialmente conferisce egli a i dolori del corpo causati per causa calida. Questo tutto del Psillio disse Mesue. Fece del Psillio breuemente memoria Galeno alla fine dell'ottauo libro delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Psillio hà il seme, ilquale è vtilissimo. E' frigido nel secondo grado: ma in humettare, & diseccare è parimente mediocre. Chiamano i Greci il Psillio ψύλλιον: i Latini Psillium: gli Arabi Bazara Chathona, Bezer cothume: i Tedeschi Psylien Kraut: gli Spagn. Zargatona: i Francesi Herbe a pulces.

Psillio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Solatro Hortolano. Cap. 73.

IL Solatro de gli horti è vna pianta non troppo grande, che s'vsa ne i cibi con molte concauità d'ali, le cui frondi nereggiano, et sono maggiori, et più larghe di quelle del Basilico: produce il frutto verde, & ritondo, il quale dopo al maturarsi diuenta nero, ouero giallo: mangiato ne i cibi non nuoce. Hà virtù di rinfrescare, & però le sue frondi empiastrate con fior di Polenta, giouano al fuoco sacro, & all'vlcere serpiginose. Sanano tette, & applicate per se sole, le fistole lagrimali, et i dolori della testa: cōferiscono a gli ardori dello stomaco, & trite con Sale, & fattone impiastro risoluono le posteme, che vengono dopo alle orecchie: il succo mescolato con Olio Rosato, Cerusa, & spiuma d'Argento, conferisce al fuoco sacro & all'vlcere corrosiue, & incorporato con Pane alle fistole lagrimali. Fassene vtilmente linimento in su'l capo a i fanciulli con Olio Rosato, per le infiammaggioni de panniculi del ceruello. Mettesi in cambio di oua, & parimēte d'acqua in quei collirij, che si fanno cōtra a gli acuti flussi de gli occhi: distillato nell'orecchie, ne leua via il dolore: applicato di sotto con lana ristagna il flusso del mestruo. Il succo con sterco giallo di Gallina, che stia ne i cortili, & impiastrato con tela, è rimedio presentaneo delle fistole lagrimali.

Del Solatro Halicacabo. Cap. 74.

E' Vna altra spetie di Solatro, che chiamano alcuni particolarmente Halicacabo, & altri Fisalida, cioè Vescicaria, il quale produce le frondi simili al predetto, ma più larghe: i cui fusti, poi che sono cresciuti a bastanza, s'ichinano verso terra. Produce questo il suo frutto tōdo, rosso, & liscio, simile a gli acini dell'Vua, serrato in certe vesciche rosse, il quale vsano alcuni di mettere nel le ghirlande. Hà nella medicina quel medesimo vso, & la virtù medesima dell'Hortolano, eccetto che non si mangia ne i cibi. Il frutto beuuto, gioua al trabocco di fiele, & prouoca l'orina. Spremesi d'amendue questi Solatri il succo, il quale si riserba secco all'ombra per le cose medesime.

Del Solatro Sonnifero. Cap. 75.

IL Solatro Sonnifero, il qual chiamano alcuni ancora Halicacabo, cresce con molti rami, spessi, sarmentosi, malageuoli da rompere, & pieni di grosse frondi simili a quelle delle Mele Cotogne: è il fior suo grande, & rosseggiante, & il frutto ne i follicoli di colore di Zaffarano; la sua radice è grande, ricoperta da rossigna corteccia. Nasce ne i sassi, nō lungi dal mare. La corteccia della radice, beuuta nel Vino al peso d'vna dramma, hà virtù più piaceuole da far dormire che non hà l'Opio. Il suo seme prouoca valorosamente l'orina. Dannosi dodeci de i suoi corimbi nell'hidropisie, & se più se ne danno fanno farneticare. Al che si rimedia con dare a bere copiosamente dell'acqua melata. Mettesi il succo ne i pastelli, et nelle medicine, che facendo dormire, alleggeriscono i dolori. Cotto nel Vino, & tenuto poscia in bocca, mitiga il dolore de i denti. Il succo della radice incorporato con Mele gioua applicato alle debolezze della vista.

Del Solatro Furioso. Cap. 76.

IL Solatro Furioso ouero Manico, chiamano alcuni Persio & altri Thrion, le cui frondi sono come quelle della Ruchetta, ma alquanto maggiori, & vicine a quelle dell'Acanto, il qual chiamano Pederota. Produce sù dalla radice dieci, ouero dodici fusti, alti vn passo, nella cui sommità è vna testa simile a vna Oliua pelosa, come le bacche del Platano, ma maggiore, & più larga. Fa il suo fiore nero, dal quale nel cascare nasce vn racemo ritondo, & nero, che contiene in se dieci, ouer dodici acini simili a i corimbi dell'Hedera, & così teneri, come quelli dell'Vua. E' la sua radice bianca, grossa, concaua, & lunga vn gombito. Nasce ne i monti, in luoghi ventosi, & ne i Plataneti. La radice beuuta al peso d'vna dramma con Vino, rappresenta vanamente all'intelletto imagini di cose veramente gioconde: ma duplicatone il peso fa stare altrui in estasi per tre giorni: & datone quattro dramme, ammazza, del che è rimedio il bere assai acqua melata, & poscia vomitarla.

SOLATRO HORTOLANO.

QVantunque ne gli altri Discorsi nostri volgari per auanti stampati già scriuessi io non hauere notitia di più che di due spetie di SOLATRO, cioè dell'Hortolano, & dell'Halicacabo, il qual chiamano gli Spetiali cōmunemente Alcacangi; nientedimeno hò dipoi hauuto, & conosciuto ancora il Sonnifero, di cui è qui il ritratto per mezo dell'eccellentissimo Medico, & Semplicista

Solatro ... mi...

de tempi

de' tempi noſtri famoſiſſimo M. Luca Ghini. Ma quello della quarta ſpetie, chiamato Manico, non hò fin'hora potuto vedere, nè manco hò inteſo, che ſia egli ſtato ritrouato da altri. L'HORTOLANO, il quale mangiarono gli antichi ne i cibi, come gli altri herbaggi, fa le foglie maggiori del Baſilico, ſimili a quelle dell'Halicacabo, ma più nere, più tenere, & lunghette. Produce all'intorno più gambi, & più rami, in cui ſono i fiori bianchi, & nel mezo gialli, & per intorno ſtellati, da i quali naſcono le bacche tonde, azzocchiate inſieme, piene di vinoſo ſucchio, non minori di quelle del Ginepro, dentro il le quali ſi contiene il ſeme bianco, & minuto. Sono queſti di varij colori; imperoche & di nere, & di gialle, & di verdiccie ſe ne ritrouano. Produce la radice bianca, & ramoſa. Naſce ne gli horti, ne i giardini, lungo le publiche vie, appreſſo le ſiepi, & le muraglie de gli edificij. Il ſucchio così delle foglie, come de i frutti meſcolato con Olio Roſato, & vn poco d'Aceto, vale marauiglioſamente per li dolori caldi del capo. Gioua a i freneticι, & all'infiammaggioni de i pannicoli del ceruello applicato con pezze di Lino ſopra la fronte, & la parte dinanzi del capo, & vale ancora all'infiammaggioni de gli occhi applicato nel medeſimo modo. Gargarizaſi ancora vtilmente con alquanto d'Aceto per l'infiammaggioni dell'vgola, & delle fauci, & metteſi ne gli vnguenti delle vlcere maligne, & che malageuolmente ſi ſanano. In ſomma doue ſia biſogno d'infrigidire, di diſeccare, & di ſtringere, iui veramente molto ſi conuiene l'vſo del Solatro Hortolano. Quello poi che ſi chiama

SOLATRO HALICACABO.

HALICACABO, oueramente Veſcicaria Alkekengi, come communemente ſi chiama nelle Spetiarie, fa le foglie ſimili a quello dell'Hortolano, ma più larghe, più ferme ruuidette, & manco nereggianti, i gambi arrendeuoli, i quali creſcendo ageuolmente ſi diſtendono per terra. I fiori fa egli bianchi come nell'altro ſuddetto, da i quali ſi generano alcune veſciche groſſe come Noci, & qual-

A che volta maggiori, nel piede larghe, & appuntate in cima, & compagnate da otto coſtole, meſſe dalla natura vgualmente diſtanti. Queſte prima ſon verdi, & maturandoſi diuentano d'vn colore, come di minio, & hanno di dentro vna bacca roſſa, & vinoſa ſopra al picciuolo groſſa come vn acino d'Vua, liſcia, & polita, al guſto inſiememente bruſca, & amara, & tutta piena di minuto, bianco, & copioſiſſimo ſeme. Vagliono queſte bacche marauiglioſamente non ſolo per far orinare, ma ancora per mitigare gli ardori dell'orina; imperoche beuendoſi il ſucchio loro con Latte di ſeme di Papauero, ò di Meloni, ò di Zucche, ò con decottione di Malua, ò
B con Orzata, è medicamento gioueuoliſſimo ne gli ardori dell'orina. E' l'Halicacabo tanto nimico de gli Aſpidi, che mettendoſeli appreſſo le radici, gli fa così fieramente addormentare, che mai più non ſi riſuegliano. Le bacche macerate nel Moſto s'impiaſtrano vtilmente ſopra i carboncelli de gli occhi nel principio. Peſtanſi la vendemia inſieme con l'Vua matura, & laſcianſi così bollire inſieme alquanti giorni, & così ſi fa vn Vino vtiliſſimo per coloro, che generano renelle, & pietre nelle reni, percioche le netta, & mondifica beuendoſene quattro oncie per volta. E' ancora vn'altra ſpetie di Veſcicaria, ma molto diuerſa da queſta, la quale ſe ne ſale in
C alto arrampandoſi dalle feriate delle fineſtre, & sù per le pergole, doue ſi vuole far ombra. Produce queſta le foglie lunghette, & all'intorno intagliate, i fiori qualche volta bianchi, & qualche volta che nel bianco gialleggiano, da i quali naſcono le veſciche verdi, & quaſi tonde con

VESCICARIA.

D

E

F

ſei compartimenti all'intorno, nelle quali è dentro il ſeme nero, groſſo, come vn'Orobo, ò poco maggiore, nel quale è ſcolpito di bianco l'imagine d'vn cuore. Il che per auentura non fece ſenza cagione la natura, volendoci forſe ella moſtrare, che vaglia queſto ſeme non poco nei difetti del cuore, come veggiamo che fece ella nell'Echio il ſeme ſimile a i capi delle Vipere. Quello

SOLATRO SONNIFERO.

A

B

C

VN'ALTRO SOLATRO SONNIFERO.

HERBA BELLA DONNA.

Solatro sonnifero & sue spetie.

oltre a ciò, che chiamano SOLATRO Sonnifero produce molti gambi ramosi, & malageuoli da rompere; foglie copiose, grassette, & simili a quelle de i Meli Cotogni; i fiori rossigni intorno a i rami per vguali interualli; il frutto inzaffaranato simile alle bacche, ma serrato in alcuni pelosi follicoli; la radice fa egli lunga, & grossa molte volte quanto il braccio dell'huomo, & vestita di rossigna corteccia. Nasce per il più nelle maremme fra i sassi, di modo che non mi resta punto da dubitare, che la pianta, che rappresenta quì il Solatro Sonnifero non sia legitima, vedendosi che hà tutte le vere, & legitime note, se ben nõ mãcano alcuni maligni besseggiatori, inuidiosi dell'altrui fatiche, i quali con argomenti di poco valore tengono il contrario: ma gia hauendo io amendue le orecchie fatte sorde all'importuno abbaiare di costorò, poco mi curo della temerità loro. Ritrouasi ancora vn'altra spetie di Solatro Sonnifero, di cui è parimente qui la figura, che fà le foglie più strette, & venose, & inchinate a terra, il gambo quadrato, i fiori a modo di campanelle, porporegni, & all'intorno dentati, attaccati a lunghi picciuoli, da i quali nascono le bacche (cioè vna per vno) nere, ouero nel poi porco nereggianti, vinose, & tutte piene di minuto seme, come ne i frutti di tutti gli altri Solatri. Queste sono vestite, & circondate fin'al mezo d'vna tonica verde per tutto all'intorno dentate a modo di corona. La radice hà ella grande, tenera, bianca, & nodosa. Fiorisce il mese di Maggio, & produce il frutto di Giugno. Nasce copioso nel monte Saluatico presso Goritia, onde più volte l'hò riportato. Ma ben parmi (per mio giudicio) che non poco errino coloro, che vogliono, che'l Solatro Sonnifero sia quello, che chiamano alcuni Solatro maggiore, & altri, come i Venetiani, HERBA BELLA DONNA, imperoche questo nõ produce il fusto in follicoli di color giallo inzaffaranato, ma nero, quantunque mangiato copiosamente ammazzi, come s'io essere interuenuto ad alcuni fanciulli, i quali non conoscendo il pericolo, se lo mangiarono in cambio d'Vua. La onde ancor che sieno queste due piãte con simili nelle facoltà, sono però non poco dissimili nelle sembiãze. Dal che si conosce, che l'Herba Bella dõna non è in

Solatro Sonnifero d'altra spetie.

Herba Bella donna.

D

E

F

è in modo alcuno il Solatro Sonnifero di Dioscoride. A Dell'opinione di costoro ritrouo essere stato il Fuchsio nel suo maggior volume dell'historia delle piante, come che accortosi poscia dell'errore riponesse egli questa pianta nell'altro suo picciolo volumento tra le Mandragore, per la Mandragora Morion, saltando (come mi pare) d'vn errore in vn'altro; imperoche la Mandragora chiamata Morion, produce le frondi simili alla Mandragora maschio, lunghe vn palmo, tutte strate per terra, all'intorno della radice. Il che dà manifesto inditio, che ella non produca fusto veruno, come fanno l'altre due spetie; imperoche i picciuoli, a cui stanno appesi i frutti dell'vna, & dell'altra Mandragora, non si possono chiamar fusti. B Onde parmi, che l'Herba Bella donna non si possa per alcun modo porre legitimamente per veruna spetie di Mandragora, auuenga che produca ella le foglie di Solatro Hortolano, & se bene alquanto maggiori, non però lunghe vna spanna, nè biancheggianti, nè strate per terra, ma sù per i fusti alti più d'vn gombito assai, duri, & legnosi, & per tutto ramuscolosi. Nè forse, per quanto io me ne creda, sia fuor di ragione il credere, che l'Herba Bella donna sia vna quinta spetie di Solatro incognito a gli antichi; imperoche quanto m'hà insegnato l'esperienza cottidiana, ritrouo che i Solatri sono di molte più spetie di quelle, che si leggono C nell'historie. Nasce questa pianta, la quale io chiamo SOLATRO maggiore, nelle selue de i monti, cō foglie più grandi dell'Hortolano, con il gambo alto fino a tre gombiti, & qualche volta maggiore, di rossigno colore, da cui escono numerosi, & folti rami, concaui nelle loro origini, ne i quali nascono i fiori lunghi, come sono quelli dell'Herba Digitale, concaui come campanelle, & d'vn colore pallido, & porporegno, & di dentro capigliosi. Da questi nascono le bacche, ciascuna da per se, pendenti da i suoi picciuoli, & incassate in vn picciolo recettacolo all'intorno stellato. Queste maturandosi nereggiano, & s'ingrossano quanto vn acino d'Vua, così splen- D denti, come l'ambra nera, & parimente vinose, & piene di minuto, & copioso seme. Hà la radice lunga, grossa, bianca, & succhiosa. Seccasi questa pianta il Verno, ma rinasce ogni anno la primauera dalla sua radice sempre crescendo molto più grande. Le virtù, & facoltà sue sono simili a quelle del Solatro Furioso, quantunque sieno nelle fattezze dissimili; imperoche mangiandosi il suo frutto fa diuentare gli huomini come pazzi, & furiosi, & simili a gli spiritati, & alle volte ammazza, facendo dormire fino alla morte, il che sò io esser interuenuto ad alcuni fanciulli, che mangiarono questi frutti ignorantemente in cambio d'Vua. Sono alcuni, che vo- E gliono che sia questo Solatro la Mandragora di Theofrasto, ma non descriuendone egli historia, nè nota veruna, non sò come se l'habbiano sognato. Descriue ben Theofrasto il frutto della sua Mandragora, dicendo esser egli acinoso, & vinoso, il che si ritroua nō solo in questa pianta, ma in molte altre. Però (per quanto io me ne veggia) vogliono costoro descriuere il Leone per hauere solamente veduto alcuni vgnoni, non sapendo forse, che gli Orsi, & le Tigri non sono senza vgnie. Sono alcuni che vsano questa pianta in medicina; imperoche (come scriuono) l'acqua distillata da tutta la pianta beuuta alla quantità di due, ò al più di tre cucchiari sana tutte le infiammaggioni delle viscere, & membra interiori F senza danno veruno, non beendosene però maggior quantità, & applicata di fuori all'erisipelle, & altre calde materie fa i medesimi effetti. Le foglie peste, & applicate risoluono le posteme calde de gli occhi, & delle palpebre, & mitigano il dolore. Mirabile è veramente la virtù delle radici secca insegnatami dal diligentissimo Semplicista M. Francesco Calzolaris primo inuentore di ciò; imperoche infondendosi trita al peso d'vn scropolo nel Vino per sei ò sett'hore, beendosi poi il Vino colato dalla radice, da digiuno fa che non possa mangiare cibo veruno, onde ne nasce dilettteuol giuoco, facendosi quest'inganno ad alcuni golosi parasiti, i quali pensandosi d'empire il ventre di buoni, & delicati cibi, ficcandosi senza vergogna alle tauole ben'apparecchiate, & standosene a sedere a bocca aperta a veder mangiare gli altri, senza poter eglino mangiare boccone, se non si dà loro a bere dell'Aceto, con il quale subito si liberano da questo trauaglio. Scrisse del Solatro Sonnifero, & Manico Theofrasto al duodecimo capo del nono libro dell'historia delle piante: così dicendo; I Solatri sono di due sorti. Vno Sonnifero, la cui radice è rossa come vn sangue, & bianca quando è secca; il frutto più rosso del Coccoile foglie sono simili al Tithimalo, ouero a quelle de i Meli dolci, pelose, & grandi da basso. Dannosi per far dormire le scorze della radice prima ben peste, & poscia infuse nel Vino. Nasce nelle ripe, nelle fauci, & appresso a i sepolchri. L'altra spetie fa impazzire. Questo chiamano alcuni Brioton, & altri Perisson, la cui radice è bianca, lunga vn gombito, & concaua. Dassene vna dramma per far alquanto impazzire altrui, & per farsi tener bello; ma volendo che maggiormente s'impazzisca, bisogna darne due dramme, & tre non volendo che si guarisca mai dalla pazzia; ma dandone quattro, ammazza. Produce le foglie simili alla Ruchetta, ma maggiori: il fusto lungo quasi quattro gombiti: il capo come di Gethio, ma maggiore, & più peloso, simile al frutto del Platano. De i quali scriuendo Galeno all'ottauo delle facultà de' semplici, così diceua: il Solatro Hortolano, che si mangia ne' cibi, è noto a ciascuno, & vsasi a tutte quelle cose, oue sia bisogno di ristringere, & d'infrigidire; imperoche in amendue queste qualità è egli graduato nel secondo ordine. De gli altri, che non si mangiano, n'è vno, che si chiama Halicacabo, che produce il frutto rosso, simile di grandezza, & parimente di figura ad vno acino d'Vua, il quale vsano nelle ghirlande. L'altro è ramoso, & sonnifero. Il terzo poi per far diuentare gli huomini furiosi, chiamano Manico. L'Halicacabo adunque nelle facoltà delle sue frondi è simile all'Hortolano: ma il frutto è conueneuole a far orinare. Il perche se gli aggiungono assai virtù composte, gioueuoli al fegato, alle reni, & alla vescica. La corteccia della radice di quello, che si chiama Sonnifero, quando si beue con Vino al peso d'vna dramma, fa dormire, & in ogni altra cosa è simile all'Opio, eccetto che è alquanto più debole, per esser solamente nel terzo ordine delle cose, che infrigidiscono, & l'Opio nel quarto. Nondimeno hà il suo seme virtù di prouocare l'orina, ma come se ne toglie più di dodici corimbi, fà farneticare, & andare in furia. L'vltimo chiamato Manico è veramente del tutto inutile per quelle medicine, che si togliono per bocca; percioche quattro dramme vccidono chi se lo beue, & se manco se ne toglie, fanno impazzire. Vero è, che vna dramma non fa male alcuno: ma in vero non se ne vede giouamento. Quando se ne fa impiastro di fuori, cura l'vlcere malageuoli da consolidare, & quelle che corrodono. Al che più si loda la correccia della sua radice; imperoche disecca nella fine del secondo ordine, & nel principio del terzo, & infrigidisce nel principio del secondo. Il Solatro Hortolano chiamano i Greci Στρύχνος κηπαῖος: i Latini Solanum hortense: gli Arabi Hamebathanaleb, Hameb alchahaich, & Hanab althaleb: i Tedeschi Nacht schadt: gli Spagnuoli Yerua mora: i Francesi Morelle. L'Halicacabo chiamano i Greci Ἁλικάκαβος, & φυσαλίς: i Latini Vescicaria, & Halicacabus: gli Arabi Kekengi, Alkekengi, & Kekengi: i Tedeschi Iuden kirtschen: gli Spagnuoli Bexiga de perro: i Francesi Beguenaudes. Il Solatro Sonnifero chiamano i Greci Στρύχνος ὑπνωτικός: i Latini Solanum somniferū. Il Solatro Furioso chiamano i Greci Στρύχνος μανικός: i Latini Solanum furiosum.

Solatri scritti da Theofr.

Solatri scritti da Galeno.

Nomi.

Del Dorienio. Cap. 77.

IL Dorienio, il quale chiama Crateua Halicacabo, oueramente Calea, è vna pianta simile à vn'Oliuo, che nasca di nuouo. Nasce nelle pietre non guari lunghi dal mare, con rami minori d'vn gombito, & frondi di colore di quelle de gli Oliui, ma più minute, più salde, & ruuidissime. Il fiore produce bianco, & le silique nella sommità simili à Ceci, dense, & tonde, dentro alle quali sono cinque, ouero sei granella di seme grande come le più piccole granella dell'Eruo, lisce, sode, & di diuersi colori. La radice cresce alla grossezza d'vn dito, & alla lunghezza d'vn gombito. Pare, che sia ancora esso sonnifero. Beuuto oltre al douere fa morire. Il seme (secondo che dicono alcuni) s'vsa in cose amatorie.

Dorienio à le sue else ... [illegible]

NAsce il DORIENIO, secondo Crateua, tra sassi nelle maremme. Ma non però fin'hora l'hò potuto vedere quantunque habbia io vsata non poca diligenza di ritrouarlo. Non mi sono mancati amici, che sapendo il mio desiderio m'hanno mandato per lo Dorienio, chi vna, & chi vn'altra pianta: nondimeno non essendoueue veruna, che mi sodisfaccia, non hò voluto altrimenti metterne quì la figura. Onde errano, per mio giudicio, coloro, che si credono, che sia il Dorienio quella spetie di Halicacabo, che produce il seme bianco, macchiato d'vn cuore, di cui recitammo l'historia quì di sopra, discorrendo de' Solatri; imperoche questa piãta nõ hà sembianza veruna, che si rassembri al Dorienio, di cui fece però mentione Galeno al sesto libro delle facultà de semplici, così dicendo. L'è il Dorienio nelle facultà sue simile al Papauero, & alla Mandragora, & à gli altri medicamenti consimili. Contiene in se vna frigidità acqueapotente, & però togliendosene poco, fa alquanto dormire; ma togliendosene assai, ammazza. Chiamano il Dorienio i Greci Δορύκνιον: i Latini Dorycnium.

Dorienio scritto da Galeno.

Della Mandragora. Cap. 78.

CHiamano alcuni la Mandragora Antimelo, & altri Circea; percioche pare, che la radice conferisca in cose amatorie. Enne di due spetie, vna nera, la quale si tiene per la femina, chiamata Thridacia, che fa le frondi più strette, & minori della Lattuca, di spiaceuole odore, & sparse per terra. Produce questa i suoi frutti simili alle Sorbe, pallidi, et odorati, ne i quali è il seme simile à quello delle Pere. Sono le sue radici grãdi, delle quali hà ella hor due, hor tre intrecciate in se stesse, le quali di fuori sono nere, & di dentro bianche, ricoperte di grossa corteccia. Questa spetie di Mandragora non produce alcun fusto. Quella della seconda spetie, la quale è bianca, è il maschio, chiamata da alcuni Morion. Fà le sue frondi grandi, larghe, bianche, & liscie, come di Bietola, & i suoi Pomi il doppio maggiori dell'altra di colore che s'inchina à quello del Zaffarano, con vna certa gioconda grauità d'odore, de i quali mangiando alcune volte i pastori, s'addormentano. La radice è simile all'altra, ma più grande, & più bianca. Ancor ella è priua di fusto. Il succo si caua dalla corteccia delle radici fresche, pestata prima, & poscia stretta per il torchiello, il qual fatto condensare al Sole si ripone in vaso di terra. Spremesi il succo parimente ancora da i Pomi, ma non così virtuoso. Scortecciansi le radici & infilzansi le cortecce, et appicãsi per vsarle ne i bisogni. Cuocono alcuni le radici nel Vino, fino che cali la terza parte, & poscia lo chiarificano, & riserbano, dandone vn bicchiere alla volta nelle lunghe vigilie, per far dormire, & ne i dolori, & parimẽte à coloro, oue sia di bisogno dare il fuoco, ò tagliare qualche membro accioche non sentano il dolore. Il succo beuuto al peso di due oboli co Vino melato, purga per il vomito, come fà l'Helleboro, la colera nera, & la flemma: ma impero togliendosene troppo, è del tutto mortifero. Mettesi nelle medicine de gli occhi, & similmente in A quelle, che si fanno per mitigare i dolori, & ne i pessoli mollificatiui. Applicato di sotto per se solo al peso di mezo obolo, tira il mestruo, et parimente il parto. Messo per soppostã nel sedere, fa dormire. Dicesi che facendosi bollire la radice con l'Auorio per sei hore continue lo mollifica di tal sorte che ageuolmente se ne può improntare ciò che si voglia. Impiastransi conuenenolmente le frondi fresche, insieme con Polenta alle infiammaggioni de gli occhi, & alle posteme causate dall'vlcere: risoluono tutte le durezze, posteme, scrofole, & altri piccioli tumori: spengono le margini delle cicatrici senza vlcerarle, se si fregano leggiermente cinque ouer sei giorB ni. Condisconsi le frondi in salamuoia per tutte queste cose. La radice, trita & impiastrata con Aceto, medica al fuoco sacro, & cõ Mele, ouero con Olio al morso de i Serpenti. Risolue applicata con acqua le scrofole, et i piccioli tumori, & mitiga con Polenta i dolori delle giunture. Fassi della corteccia della radice il Vino sẽza cuocerlo in q̃sto modo. Mettõsi tre mine delle sue scorze in vn cado di Vin dolce. Dansene poscia tre ciathi à coloro, à i quali (come è stato detto) senza sentir dolore bisogna segare qualche membro, ò dargli il fuoco, imperoche dormendo profondamente non sentono dolore alcuno. I Pomi odoC rati fanno dormire, & parimente mangiati. Il che fa ancora il succo, che se ne spreme. Ma coloro che troppo largamente vsano, & di mangiarli, & d'odorarli, diventano mutoli. Il seme de' Pomi beuuto, purga la matrice, & applicato di sotto con Solfo viuo, ristagna i flussi rossi delle donne. Intaccasi la radice profondamente in più luoghi & così ne distilla, et se ne raccoglie il liquore in vn vaso concauo. Benche sia più di questo efficace il succo: ma non però in ogni luogo, come n'hà dimostrato l'isperienza. Si ritroua, che lagrimi dalle radici questo liquore. Dicono che si ritroua vn'altra Mandragora chiamata Morion, che nasce in luoghi ombrosi attorno alle D spelonche, le cui frondi sono simili à quelle della biãca, quãtunque minori, lunghe vna spanna, bianche, & situate all'intorno della radice, la quale è tenera, & biãca, poco più lũga di vna spanna, & grossa come il dito grosso della mano. Dicono che beuuta al peso d'vna drãma, ouero mangiata con Polenta nelle focaccie, ouero viuande, fa impazzire. Dorme chi la mangia così come si ritroua nel mangiarla, perdendo per tre, ouer quattro hore tutti i sentimenti. Vsanla i Medici quando gli fà di bisogno di segare, ò di dare il fuoco. Dicono essere antidoto la radice beuuta con il Solatro, che chiamano Furioso ...

E NAscono le MANDRAGORE per se stesse in più luoghi per li monti in Italia, & massime in Puglia nel mõte Gargano, il quale chiamano di Santo Angelo, onde ci recano le cortecce delle radici, & i Pomi alcuni Herbolarii, che ogni anno vengono à noi. Honne più volte veduto io ne i giardini, & ne i tetti in Napoli, in Roma, in Vinegia, & altri luoghi d'Italia piantate amendue le spetie. E' veramente cosa fauolosa il credere, che habbiano le Mandragore le radici di forma humana, come si crede il vulgo ignorante, & le semplici donnicciuole, & che non si possano cauar di terra, se non con pericolo, attaccandoui vn Cane, & impeciandosi l'orecchie per non vdirne il gridare, per crederli questa gente sciocca, che le radici gridino, & ammazzino chi le caua sentendosene il grido; imperoche F quelle, che portano attorno alcuni Ciarmadori, & Ceretani, dando fallamente ad intendere alle semplici donnicciuole sterili, che mangiandone, fanno far figliuoli, sono radici di canne di Brionia, & d'altre piante intagliate di tal forma, & artificiosamente fatte, & poscia ripiantate con granella d'Orzo attorno à quei luoghi, oue si vuole, che nascano quelle radicette, che fanno i capelli, la barba, & gli altri peli. Del che posso ben io fare buona testimonianza, percioche hauendo vna volta in Roma vno di questi Cucertoranci, il quale curaua io del mal

Mandragore, e essaminationi

Errore volgare

Radici humane finte fatte ad arte

MANDRAGORA MASCHIO. A

MANDRAGORA FEMINA.

B

C

del mal Francese con il Vino del Legno, mi dimostrò appresso a molte truffarie loro, con le quali ingannano la pouera gente, il modo che teneua in far queste Mandragore, delle quali haueua pur'assai delle fatte, affermádomi, che qualche volta le vendeua più di vinticinque, & trenta ducati l'vna. Et però hò voluto qui auisare il mondo di cotal manifesta truffaria, & far palese a ciascuno, come tal fallità sia regnata, & regni ancora a i tempi nostri nelle mani di cotali assassini, i quali per dar più fede alla cosa, allegano, che Pitagora chiamò la Mãdragora Anthropomorfos, cioè forma d'huomo. Sopra al che è da sapere che Pitagora non gli pose tal nome senza causa; percioche per il più si ritroua la Mandragora hauere la radice biforcata simile alle gambe dell'huomo, & cauandosi quando hà il suo frutto, il quale è simile a vn Pomo attaccato per breue picciuolo tra le frondi in sù la sommità della radice, si rassembra veramente alla forma d'vn'huomo senza braccia. Il che pochi hanno saputo dichiarare: anzi che per il più sento i moderni scrittori biasimare, & Pitagora, & Columella non intendendo la cosa, che habbiano fauolando scritto, che habbia la radice della Mandragora forma humana. Ma per finire di dire la fauola, nella quale recitano essere grandissimo pericolo a cauare la radice della Mandragora, se non si fa cauare da vn Cane, dico che ciò, ne pare stato cauato da Gioseffo historico Hebreo, il qual se bene scriue, che ciò si osseruaua in Giudea nel cauare d'vna altra pianta: si può però pensare che tutto quello sia stato transferito nella historia della Mandragora appresso al vulgo da coloro, che ingannando la gente vanno vendendo le Mandragore. Ma accioche meglio sia noto a ciascuno questa truffaria, recitarò qui quel che scriue Gioseffo al 26. cap. del 7. libro delle guerre de Giudei. Egli dice iui queste parole: Nella valle, che cinge la Città dalla parte Settentrionale è vn luogo chiamato Baaras, doue nasce vna radice, parimente chiamata Baaras da quel luogo, la quale nel colore suo è simile a vna fiamma di fuoco, di modo, che la sera splende come vna stella. Questa radice non si può cauare, se non malageuolmente; imperoche come vi s'approssima alcuno, si ritira continuamente sotto terra, nè mai si ferma, se prima non se li getta sopra ò sangue menstruo, ò orina di donna. Mà con tutto questo non bisogna toccarla con mano, ma portarla pendente, altrimenti subito fa morire chi la tocca. Cauasi però in questo modo. Scauasi la terra intorno intorno alla radice, tanto che sia quasi del tutto fuori, & dipoi vi si lega vn Cane, il quale volendo seguire il padrone, tirando la corda con impeto caua fuori questa radice, & subito muore, in luogo di colui, che la vuole hauere. Onde non è dipoi più pericolo a toccarla. A tanto pericolo si mettono gli huomini per conseguire la virtù di vna cosa sola; imperoche messa adosso questa radice a gli spiritati, che non meno possono sanare per altra via, subito gli libera, cacciandone fuori gli spiriti. Questo tutto scrisse Gioseffo. Da cui può essere hormai chiaro a ciascuno che questi truffatori, che vanno portando le Mandragore attorno, hanno cauato l'historia, che falsamente attribuiscono alla Mandragora, da Gioseffo, & accommodatola a loro intentione. Oltre a ciò quella terza spetie chiamata Morion, che nasce in luoghi ombrosi, non ritrouo io che ne dimostri a i tempi nostri in Italia. Del che trattando il Brasauola, & il Fuchsio riprendono assai agramente (quantunque contra ogni ragione) Hermolao Barbaro, dicendo hauer si creduto, che quei Pomi, che si chiamano in Lombardia MELANZANE, & in Toscana Petranciani, fussero i frutti di questa terza spetie di Mandragora. Il che leggendo io in Hermolao, non hò saputo in modo alcuno ritrouare: imperoche solamente ne scriue egli in questo modo dicendo: Del Morio spetie di Mandragora non hò io cosa alcuna, che si possa aggiungere a quello che ne scriue Dioscoride. Ma perche i frutti della Mandragora si diman-

D E F

Difensione d'Hermolao.

Melanzane.

Petranciani.

MELENZANE.

dano Mele terrestri, & cannine, mi fanno venire alla mente quelle, che si chiamano Melanzane, più presto da nominare (come io penso) Mele insane. Delle quali non mi marauiglio, che non habbiano scritto gli antichi scrittori per ritrouare io molte cose non essere state conosciute da loro, come ancora molte ne furono a i tempi loro, che non si sanno, nè se n'hà certezza alcuna a i tempi nostri. Le Mele insane adunque, le quali noi chiamiamo Petranciani, sono frutti d'vna pianta volgare, che nasce per tutto, come fanno i Melloni, & le Zucche, le quali si coltiuano nel medesimo modo, con foglie quasi di Sicho, fiori lunghetti, bianchi, & belli da vedere. Mangiansi volgarmente fritte nell'Olio, con Sale, & Pepe come i Funghi. Questo tutto disse Hermolao. Dal che si può ben comprendere, che con poca ragione l'accusino costoro. Sono adunque le Melanzane frutti d'vna pianta, che fa le foglie simili alle Stramonia, ouerамente al Solatro maggiore, ma ruuidette, pelose, & all'intorno ondeggiate, con vn gambo solo ramoso, & alto vn gombito, & qualche volta minore, tondo, fermo, porporegno, & peloso come le foglie. I fiori hà egli bianchi, ò che nel bianco porporeggiano, a modo di stella, de i quali nascono i frutti lunghetti, come Cocomeri, ma tondi in cima, & ricoperti da vna liscia, & porporegna corteccia, con la polpa di dentro bianca, & succhiosa, & copioso seme, quasi simile a quello del Siliquastro, che volgarmente chiamano Pepe d'India. Hà la radice poco profonda, & in più parti diuisa. Seminasi la primauera ne gli horti, & ne i giardini. Fiorisce la state, & porta i frutti l'autunno. Alligna questa pianta malageuolmente ne i paesi freddi, & però in Germania rare volte, se la state non è ben calda, si maturano i suoi frutti. In Italia, doue si maturano in gran copia, si mangiano spesso ne i cibi; imperoche mondati, lessi, tagliati in fette, infarinati, & fritti nell'Olio, ò nel Botiro, & conditi con Pepe, & con Sale, sono veramente al gusto non poco aggradeuoli. Vsan[illegible] in Italia di mangiare questi frutti per prouocare a [illegible]ura, il che fanno ageuolmente per essere, & vē-

Melanzane, & loro [illegible]

A tosi, & duri da digerire; & imperò l'vsarli troppo ne i cibi, generano (come dice Auicenna) humori malinconici, oppilationi, cancari, lepra, dolor di testa, tristezze, opilationi di fegato, & di milza, & fanno cattiuo colore in tutta la persona, & febri lunghe. Ma le lodò però al quinto libro de suoi Colliget Auerroe per cibo aggradeuole, & buono quando si preparano, come egli ne insegna. Portasene a i tempi nostri vn'altra spetie in Italia, le quali si chiamano POMI D'ORO. Sono queste schiacciate come le Mele Rose, & fatte a spichi, di colore prima verdi & come sono mature in alcune piante rosse, come sangue, & in altre di color d'oro. Si mangiano pur anch'esse nel medesimo modo. B Scrisse della Mandragora Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Supera nella Mandragora la virtù frigeratiua, di modo ch'ella si pone tra quelle cose, che sono frigide nel terzo ordine. Nondimeno si ritroua ne i suoi Pomi alquanto di caldezza, & parimente d'humidità, & imperò hanno virtù di far dormire. La corteccia della radice per essere valorosissima, non solamente infrigidisce, ma ancora disecca: ma quello di dentro è di niun valore. Chiamano la Mandragora i Greci Μανδραγόρας: i Latini Mandragoras; gli Arabi Iabora, & Yabrohach; i Tedeschi Alraun; gli Spagnuoli Mandracola; i Francesi Mandragora, & Mandegloyre. C

Pomi d'oro. Mandragora da i Greci. Nomi.

Dell'Aconito. Cap. 79.

LO Aconito, ilquale chiamano alcuni Pardalianche, altri Cammoro, altri Thelifono, altri Miottono, & altri Theriofono, produce tre, ouer quattro frondi simili a quelle del Pan Porcino, ouero del Cocomero, ma minori, & pelosette; il fusto è alto vna spanna, & la radice simile alla coda d'vno Scorpione, ma splendida, come Alabastro. Tocchi con questa radice gli Scorpioni (secondo che si dice) diuentano stupidi: ma tocchi dipoi cō quella dell'Helleboro, subito si risentono. D Mettesi nelle medicine de gli occhi, che si fanno per mitigare i dolori. Ammazza le Panthere, i Porci, i Lupi, & tutte le fiere, quando se gli dà mescolato con la carne.

Di vn'altro Aconito. Cap. 80.

E' Vn'altro Aconito, il quale chiamano alcuni Cinottono & alcuni Licottono. Sono di questo tre spetie, de i quali l'vsano l'vno i cacciatori, & gli altri due gli hanno tirati i Medici all'vso loro; de i quali il terzo, il quale si chiama Pontico, nasce abbondantemente in Italia ne i monti Giustini. E E' differentiato dal primo, imperoche produce egli le frondi simili al Platano, ma più intagliate, più lunghe, & molto più nere. Rassembrasi il suo fusto a quello della Felce, liscio come vno stile, alto vn gombito, & qualche volta maggiore. Produce il seme in alcuni lunghetti baccelli. Le radici sono nere, simili a i cirri delle Squille marine. Queste vsano per pigliare i Lupi, mettendole con la carne cruda; imperoche mangiate gli ammazzano.

FEce de gli ACONITI Dioscoride due spetie per due diuersi capitoli. Di cui chiamò quello della prima spetie F per essere egli mortifero veleno a Leopardi, Pardalianche: & quello della seconda spetie, per ammazzare egli i Cani, & i Lupi, Cinottono, & Licottono. Diuise questo dell'vltimo capo in tre spetie, de i quali solamente del terzo scrisse egli l'historia. Il perche si pensarono Hermolao, & parimente Marcello Vergilio Fiorentino che fusse in questo vltimo capitolo (come credo ancora io) mancamento di scrittura; imperoche pare, che dicendo Dioscoride, che l'vno vsano i cacciatori, & l'altro i Medici, vi sia mancamento del modo, che sieno da i Medici, & da i cacciatori vsati, & anco vi si vede mancare l'historia delle frondi, del fusto, delle radici, del fiore & del seme. Il che vedendosi dichiarare nella terza spetie, la

Aconito loro [illegible]. [illegible] Dioscoride [illegible]

ACONITO PARDALIANCHE DI DIOSC.

ACONITO PARDALIANCHE DI PLINIO.

tie, la quale chiamano Pontico, ne aumenta a credere, che così sia. Nasce questa terza spetie quasi per ogni mõte in Italia, con frondi più intagliate del Platano, macchiate di bianco, con fusto di Felce, lungo due gombiti, da cui escono da concauità d'ali più rami, sopra i quali sono i fiori, che nel giallo biancheggiano, di forma come lunghi cappelletti, da cui nascono le silique, che hanno dentro il seme. Hà più, & diuerse radici, di neregno colore. Enne vn' altra spetie quasi con simili foglie, & fiori gialli, simili di figura a quelli del Ranoncolo, ma quasi grandi come quelli delle Rose. Se ben il Gesnero nel suo grande volume de gli animali quadrupedi, nel quale mi pare hauer notato assai altri errori, persuadendosi forse di sapere tutti i secreti della natura, niega ritrouarsi Aconito, che produca simili fiori, quantunque però se ne ritrouino i monti tutti pieni, i quali manifestamente testificano contra di lui. Chiamano alcuni questo Aconito dall'effetto Luparia. Quantunque in

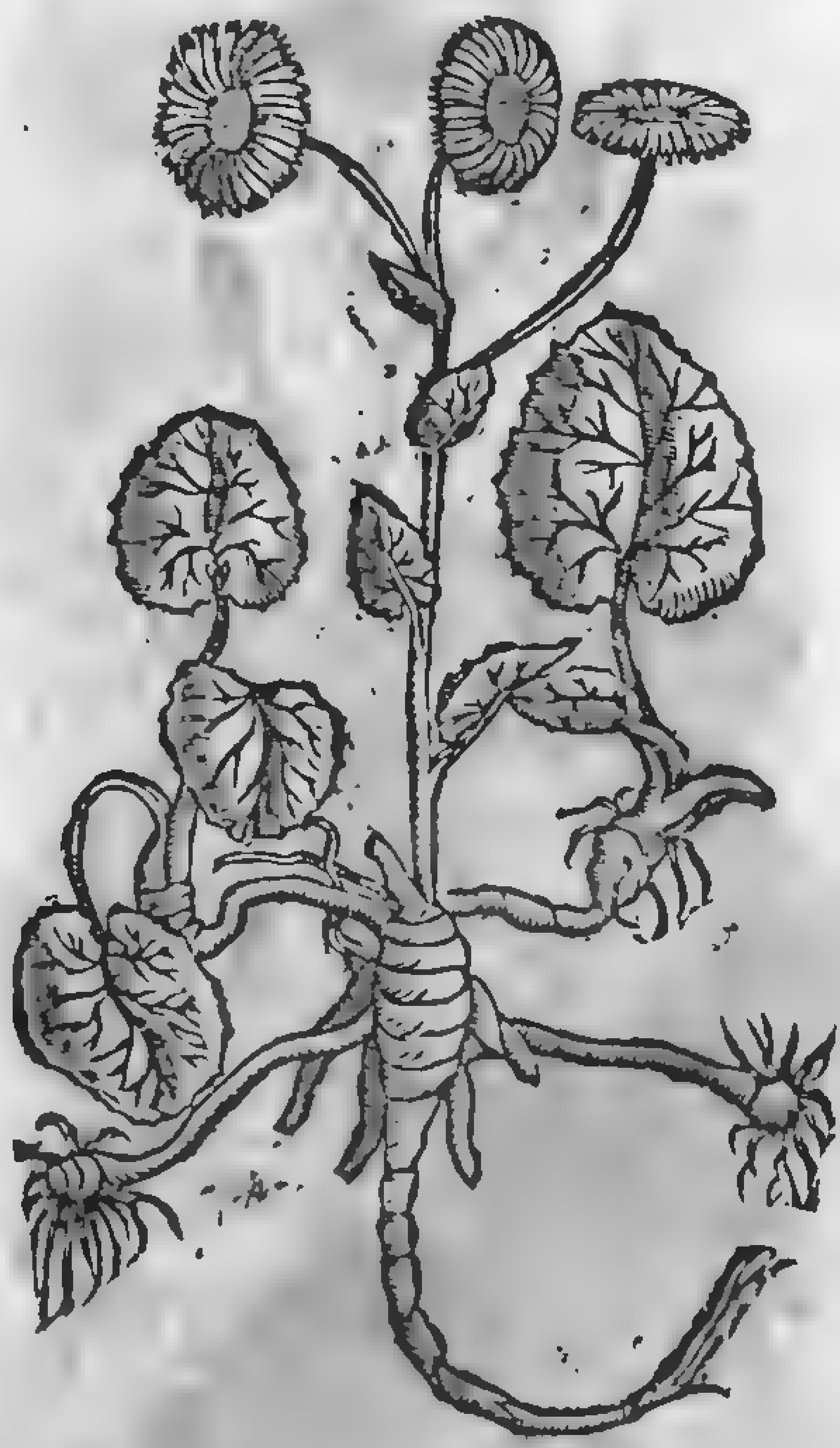
...ore del ...nero.

A

B

C

ACONITO PARDALIANCHE di Theofrasto.



D sù'l Trentino, ne' cui monti nasce copiosissimo, l'addimandano Herba della Volpe; percioche trite le sue radici ammazzano le Volpi, i Lupi, i Cani, i Gatti, i Topi, & tutti gli animali che nascono come ciechi, che se le mangiano con la carne. Quello della prima spetie, che ammazza i Leopardi, & le Panthere, hò io più volte ricolto in sù'l Trentino, oue nasce copiosamente in luoghi, oue malageuolmente si può andare, se non con pericolo. E' veramente pianta molto rara, & da pochi conosciuta, & crederò ancora che da pochi parimente sia stata ella veduta, & in pochi luoghi, se non da quelli, a cui la hò io dimostrata, tra i quali sono alcuni nominatissimi, & degni Medici, che di questa gloriosa facultà si

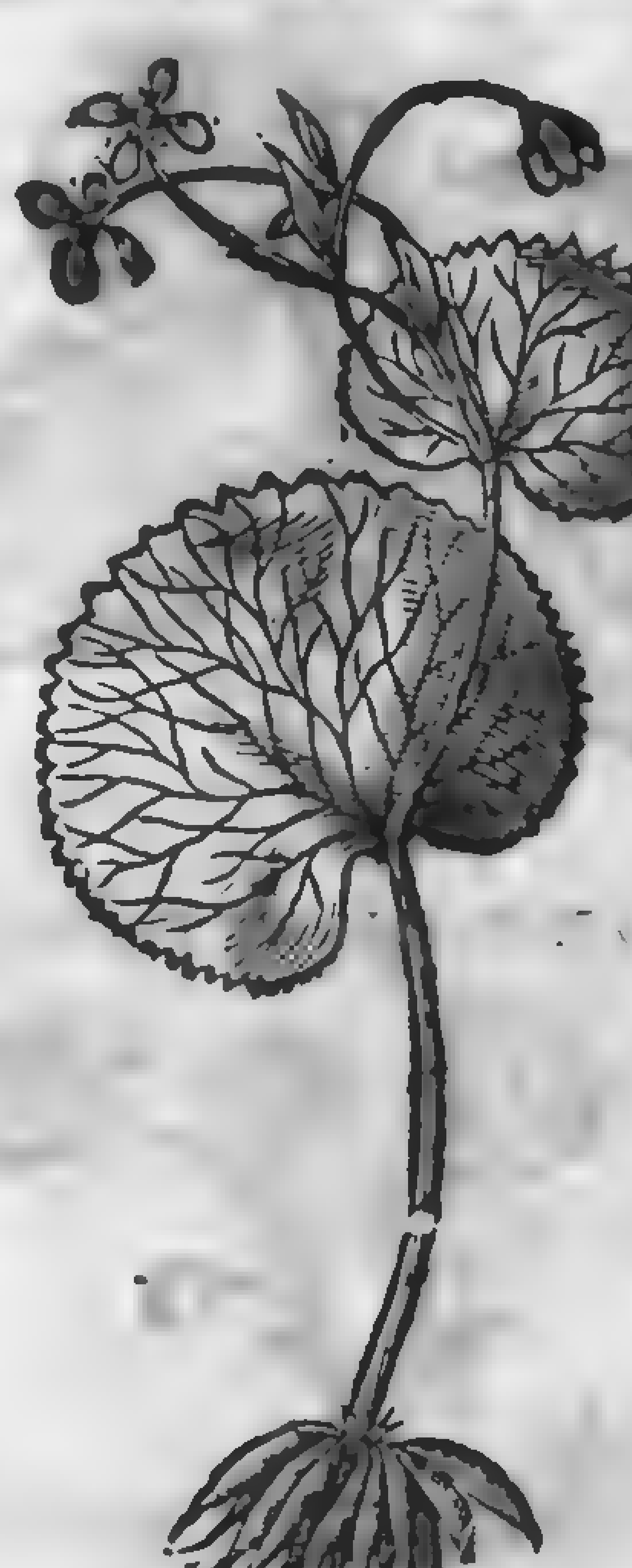
E dilettano, che l'hanno veduta, & palpata, i quali faranno di ciò testimonio a confusione di coloro, che scrissero, che la figura dell'Aconito Pardalianche posta da noi in questi nostri Discorsi era vna nostra chimera. Hannola vista (dico) appresso di me tutti gli Eccellentissimi Medici, che furno già della felice memoria dell'Imperadore Ferdinando Primo, & che sono hora di Massimiliano Secondo, tra i quali è il dottissimo Dottor Giulio Alessandrino da Trento, il Dottor Stefano Laureo Fiandrese, il Dottor Aluigi Ribera Spagnuolo, il Dottor Crato da Vratislauia, il Dottor Francesco Partino da Rouerretto, & il Dottor Giouanni Odorico Melchiori

Testimonio che l'Aconito Pardalianche sia appresso il Matthioli.

F Trentino Medico dell'Imperatrice: & non solamente questi, ma molti de gli altri Dottori, & segnalati Semplicisti Italiani, Tedeschi, Boemi, Polacchi, Prussiani, Francesi, & Spagnuoli, & quanti Ambasciatori di Re, & di Prencipi si ritrouano alla corte Cesarea, senza infiniti altri studenti di Medicina, i quali passando per Boemia, mi sogliono (per humanità loro) venire a visitare, a i quali tutti soglio dir io palpate, & vedete molto bene questa pianta dell'Aconito, accioche facciate ouunque vi ritrouarete testimonio, che il Matthioli non scriue fauole, nè dipinge chimere. Questa pianta la [illegible] io ap-

ACONITO PARDALIANCHE MINORE, chiamato falsamente Doricnio.

ACONITO PARDALIANCHE FALSO.



A

B

C

presso di me contra le obiettioni, & calunnie de i maligni, & per poterli mostrare così a gli amici, come a nemici: a questi dico, accioche conosciuta la verità mutino opinione: & a quelli accioche testifichino della nostra integrità. E' adunque l'ACONITO PARDALIANCHE, di cui è quì nel primo luogo la figura, che nasce nelle più alte, nude, & quasi inaccessibili sommità de i monti in luoghi solamente ombrosi con foglie non più di quattro quasi come di Cocomero tuuide, pelosette, il gambo, il quale viddi io già rotto (per quanto stimar posso) alto vna spanna, parimente peloso, come sono ancore i picciuoli delle foglie. Il fiore non hò io veduto, ma (se non m'inganno) non credo che sia differente da quello del Doronico volgare. La radice fa egli bianca alabastrina, & splendente quando è fresca, grossa vn dito nella parte di sopra, acuta in cima, torta, & nodosa, come la coda d'vn Scorpione, alla quale in tutte le sue parti si rassomiglia, come potrà chiarirsi ciascuno dalla pianta quì posta nel primo luogo, & disegnata di mano di Maestro Bolfo Meierpeck Pittore da Friburba di Misnia. Enne vn'altra spetie che fa la radice con due braccia nella parte di sopra, ma nel resto quasi simile alla suddetta; imperoche è ella parimente bianca, splendente, nodosa, & nella parte vltima appuntata, come coda di Scorpione, & hà le foglie simili all'altro, ma vn poco più ritondette, & manco pelose, & i fiori gialli, come di Doronico. Questo credo io che sia l'Aconito Pardalianche di Plinio, facendo egli la radice del suo simile al Gambaro, a cui non poco si rassomiglia. Euuene appo questo vn'altro, il quale so io che sia il Telifono di Theofrasto; percioche non solamente hà egli la radice simile a vno Scorpione intero, ma le foglie di Cielamino, & le propagini delle radici nodose, come di Gramigna, le quali propaginandosi, & dilatandosi, generano dell'altre simili a gli Scorpioni, dalle quali poi germinano le foglie; ma il gambo, & i fiori non sono punto differenti dall'altro, i quali sono gialli, come di Chrisantemo. Questi due vltimi Aconiti mi furno mandati dal nobilissimo Signor Giacom'Antonio Cortuso gentil'huomo Padouano, diligentissimo ritrouatore di piante, insieme con vna pianta di Doronico volgare; & egli fù il primo, che mi auuisò che i Doronici, che vsano nelle Spetiarie altro non sono, che vna spetie d'Aconito Pardalianche; per saper egli per più esperienze fatte da lui, che mangiati i Doronici da i Cani, gli ammazzano. Intendendo ciò mi riducea malageuolmente a crederlo, ma per chiarirmene ne dei a mangiare a vn mio Cane quattro dramme con la Carne cruda, il quale non visse più che sette hore. Ma questo mi fece ben marauigliare; che quel Cane tutto il tépo di quelle sette hore, sépre se ne stette allegro, libero, & spedito, senza accidente veruno; immo (che fa ancora maggior marauiglia) montò più, & più volte vna Cagnuola di casa, che andaua al salto, & mangiò di buona voglia ciò che se gli daua mentre, che cenauamo; il che mi faceua credere che non fusse vero, che i Doronici fussero velenosissima poco dipoi, fuori d'ogni mio proposito, cascò egli in terra, come chi hà il mal caduco, e così tutto spasimato, & contratto, con la spuma alla bocca, tirò le calze. Renda adunque la età nostra gratie di questo amplissimo dono, & parimente la posteriorità tutta al nobilissimo Cortuso, chiamandolo ad alta voce conseruatore della vita nostra, sparghino le Ninfe sopra il capo di costui Gigli, & Viole, vestinlo tutto di soauissime Rose, & cinghinlo di Hedera, & di Baccare. Et intanto lascino i Medici, che hanno a cuore la vita de gli huomini del tutto l'vso de i Doronici velenosi, & mortiferi: e gli Spetiali gli gittano al fuoco, e li bandischino fuor delle lor Spetiarie: & comandino i Clementissimi, & Ottimi Prencipi, che gouernano il mondo, che questo veleno presentaneo più non si venda, nè s'vsi. O quanto è stata misera, & infelice la età passata, & la conditione de gli huomini di quella, fra i quali pochissimi si ritrouarono, ò forse nissuno, che conoscesse i semplici medicamenti

Aconito Pardalianche, & sua historia.

I Doronici ammazzano i cani.

D

E

F

camenti

A

ACONITO II.

B

C

ACONITO III.

camenti, & però vsarono i veleni per ignoranza in luoghi di salutiferi antidoti, come habbiamo piu & più volte detto in varij, & diuersi luoghi di questi nostri Di-

ACONITO IV.

scorsi! Chiamisi adunque da hora in poi il Doronico
Demonico, poscia che altri che il Demonio non può ha-
D uere cacciato dentro nelle Spetiarie questa mortifera
radice in luogo del vero, & legitimo Doronico, di cui s'è
perso il seme, & le radici per mera dapocaggine de i
Medici passati. Onde interuiene che di ciò ripren da an-
cora me medesimo, per non hauer'io voluto consentire
al Maranta, che il Doronico volgare fusse l'Aconito
Pardalianche, vedendo io esser in vso continuo de gl'i
huomini senza far loro nocumento veruno. Ma ben di-
rò io, che non credo, che se bene il Doronico ammazza
i Cani, sia egli però salubre medicamento a gli huomini,
come dicono alcuni, con i quali hò parlato della morti-
fera natura sua; ma solo interuenir questo, che pare,
E che non nuoca a gli huomini, che lo pigliano per non
darsene loro tanta quantità che basti per far ciò, ouero
perche sempre, ò il più delle volte si mescola con medi-
cine, & antidoti cordiali, i quali distruggono la sua vele-
nosa natura: & chi altrimenti crede, facciasi mostrare al
suddetto nobilissimo Cortuso vna lettera del Gesnero
scritta di sua propria mano, nella quale ei confessa d'ha-
uer voluto sperimentare il Doronico in se medesimo,
con non poco pericolo della vita sua, ricuperata con an-
tidoti, con bagni, & con sudori. Io mi persuaderò sem-
pre che quei veleni che ammazzano i Lupi, & i Cani,
ammazzino ancora gli huomini, come posso io testifi-
F care della Noce Vomica, dalla quale fù ammazzata vna
donna vecchia, la quale hauendo grattato del Cascio
sopra vna gratta cascia, con la quale vn suo figliuolo ha-
ueua prima grattato le Noci Vomiche per ammazzare
certi Cani, che abbaiauano la notte, & mangiatosi il
detto Cascio in vna minestra, miseramente se ne morì.
Sono ancora d'altri Aconiti sei spetie, de i quali nō tro-
uo mentione appresso veruno, le imagini de i quali mi — Sei spetie d'Aconiti.
furno mandate già dipinte a viui colori dall'eccellen-
tissimo Medico M. Girolamo Dōzellino, il quale diceua
esserli state mandate da Verona dall'Eccellentiss. Mon-
tesoro, ritrouate però (come hò inteso dipoi) in monte
Baldo

A

ACONITO V.

ACONITO VI.

B

C

Baldo dal diligentissimo Semplicista M. Francesco Calzolaris. Le cui historie non mi son curato di scriuere, rappresentandone quì molto bene le imagini loro cauate dal viuo. Ben dirò, che nel quarto, & nel nono i fiori sono gialli, & ne gli altri quattro porporei. Dell'Aconito della prima spetie chiamato Thelifono scrisse Theofrasto al 19. capo del nono libro dell'historia delle piante, con queste parole: Il Thelifono, il quale chiamano altri Scorpione, per hauere egli la radice simile allo Scorpione, dicono che ammazza gli Scorpioni, che si toccano con esso, ma che però ritornano viui, toccandosi con la radice dell'Helleboro bianco. Ammazza questo il medesimo giorno le Pecore, i Buoi, & finalmente tutti i quadrupedi, ligandosene loro vna foglia, ò la radice soura i testicoli. Gioua beuuto contra le punture de gli Scorpioni. Hà le foglie simili al Ciclamino, & la radice, come è stato detto, come vno Scorpione. Nasce come la Gramigna, & con ginocchietti simili, in luoghi ombrosi. Ma se è vero quel che si dice de gli Scorpioni, non douiamo credere che sieno fauole le altre cose simili. Questo disse Theofrasto del Thelifono in questo luogo; imperoche d'vn altro fece egli memoria al decimosesto capo del medesimo libro, così dicendo; L'Aconito nasce ne i Creti, & in Zacinto, ma infinito, & ottimo in Heraclia di Ponto, con frondi come d'Endiuia, & radice di spetie, & di colore simile a vna Noce, in cui dicono essere la virtù mortifera, & non nel frutto, nè nelle frondi, & però non nuocere queste in verun modo. Il frutto dell'herba è di materia non bassa, come che l'herba per se sia corta, & non habbia cosa, che gli auanzi. E' simile al Grano, ma non però fa il seme nelle spiche. Nasce non solamente in Acone villa de i Periandini, ma per tutto. Ama spetialmente luoghi sassosi. Non è bestiame, nè animale alcuno, che se ne pasca. Dicono, che per nuocere si prepara in vn certo modo, che tutti non lo sanno: onde per non saperlo comporre i Medici l'vsano per putrefattorio. Questo disse pur anche egli

Aconiti scritti da Theofrasto.

della seconda spetie dell'Aconito, il quale ageuolmente può essere vno de i due scritti da Dioscoride, & forse quello, che (come dice egli) era in vso de Medici. Ma credo che scriuesse ancor del terzo il medesimo Theofrasto nel medesimo luogo, doue poco di sotto soggiunse queste parole: Dicono esserli ritrouato vn veleno, che ammazza in vn giorno, & esserui vna radice, che produce le frondi dell'Helleboro pianta a tutti nota. Dalle quali parole si può fare coniettura, che quì descriua Theofrasto il terzo Aconito di Dioscoride; imperoche ancora l'Helleboro hà foglie di Platano, come disse Dioscoride hauer il suo terzo Aconito. Scrisse dell'Aconito Pardaliance diligentemente ancora Plinio al secondo capo del 27. libro con queste parole; Ma chi potrebbe a bastanza hauere in veneratione la cura, & la diligenza de gli antichi, essendo manifesto, che l'Aconito sia il più veloce di tutti i veleni, & che toccandosi con esso le membra genitali del sesso feminino, il medesimo giorno induce la morte? Questo fù il veleno, con cui disse M. Cecilio accusatore essere state ammazzate da Calfurnio Bestia le mogli, mentre che dormiuano. Di quì è quella horribile oratione, essere elle morte nel dito di quello. Le fauole narrano esser nato l'Aconito della spuma di Cerbero Cane, quando Hercole lo tirò fuor dell'Inferno, & però generarsi in Ponto appresso Heraclea, doue si dimostra esser l'entrata dell'inferno suddetto: nondimeno fù posto in vso ancora per salute de gli huomini, essendo stato sperimentato, che beuuto nel Vino caldo è contrario alle punture de gli Scorpioni. Tale è la sua natura, che ammazza l'huomo, se non troua nell'huomo qualche cosa d'ammazzare, che sia veleno. Combatte adunque con quel solo, come primo ritrouato, & è sola questa battaglia quando ritroua il veleno nelle viscere, & è cosa marauigliosa, che essendo ambidue per se stessi veleni mortali s'ammazzano l'vn l'altro, accioche l'huomo viua; immo che gli antichi ne ditrouarono, & dimostrarono ancora i rimedij delle fiere

Aconito Pardaliance.

D

E

F

vele-

ACONITO VII. A

B

C

ACONITO VIII.

velenose, insegnandone come sanare si debbino; imperoche toccandosi gli Scorpioni con l'Aconito, diuentano stupidi, insensati, & pallidi, confessando d'essere vinti. D Aitansi toccandosi con l'Helleboro bianco, & così cede l'Aconito a due mali, al suo, & a quello di tutti. Il che se alcuno per auuentura crede che ciò si possa inuestigare da gli huomini, egli ingratamente riconosce i doni de gli Dei. I cacciatori toccano le carni con l'Aconito, le quali gustate dalle Panthere le ammazzano, & se questo non si facesse, se ne empirebbe tutto'l paese, & per queste l'hanno chiamato alcuni Aconito Pardalianche. Ma è stato dimostrato, che elle si liberano subito dalla morte con il mangiare dello sterco humano. Il che certamente, chi dubita che non sia stato ritrouato a caso? & quante volte ciò si facci hora, nasce come cosa E nuoua; percioche le fiere non lo possono dimostrare fra loro, nè per vso, nè per ragione. Hà l'Aconito foglie di Ciclamino pelosette dalla radice in sù, hà picciola radice simile al Gambaro marino, & però alcuni la chiamarono Gambaro, & altri Thelifono dalla causa per auanti detta da noi. La radice è vn poco ritorta, come di Scorpione, dal che alcuni ancora la chiamarono Scorpione. Nè mancarono chi la chiamassero più presto Myottonon, perche così da presso, come da lungi solamente con l'odore ammazzano i Topi. Nasce nelle nude pietre, quali chiamano Acone, & per questo lo chiamano alcuni Aconito. Non hà appresso di se non solamente terra, ma ne anco vna poca di poluere, che la nutrisca. Questo tutto dell'Aconito Pardalianche scrisse Plinio. Onde s'ingannano, & errano manifestamente coloro, che vogliono che l'Aconito Pardalianche sia vna certa pianta con due foglie tonde, sole a mezo il gambo, & con molte radicette picciole, come d'Antodillo, qui scolpita da noi, per lasciarne ancora ad altri il giudicio: ma quanto s'ingannino costoro, potranno conoscerlo per loro stessi, se con pacifici occhi riguarderanno le figure qui poste da noi ritratte dalle vere, & legitime piante. Nè in minore errore ritrouo essere il Fuch-

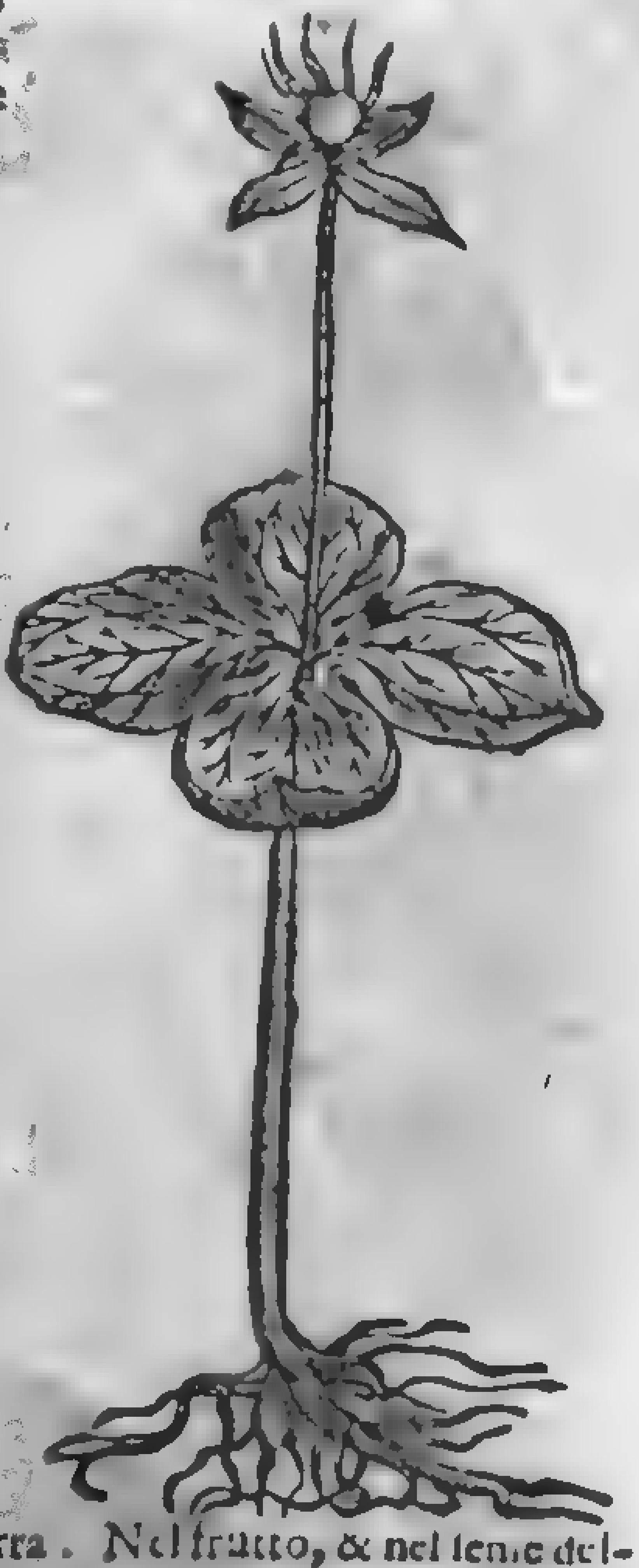
ACONITO IX.

sio ancora che huomo illustre de i tempi nostri, volendo egli che l'Aconito Pardalianche sia l'HERBA Paris; imperoche questa produce vn sol fusto ritondo alto due [illegible] & span-

Errore del Fuchsio.

Herba Paris.

HERBA PARIS.



spanne, dal mezo del quale da terra alto vna spanna produce quattro foglie vgualmente distinte in croce, simili a quelle del Sãguigno, & nella sommità quattro altre piccioline, & lunghette, in mezo alle quali è il frutto porporeo a modo d'vn picciolo acino d'Vua, vinoso, & pieno di minuto seme bianco. La radice, la quale è assai capigliosa nel biãco gialleggia, ma non si vede figura di coda di Scorpione, nè splendidezza d'Alabastro, come nel primo Aconito scriue ritrouarsi Dioscoride. Le frondi dell'Aconito, come scriue il medesimo, & parimente Plinio, oltre all'esser simili a quelle de i Cocomeri, & del Ciclamino, non nascono in mezo al gambo, come nell'Herba Paris, ma escono pelose subito dalla radice, & distese per terra. Nel frutto, & nel seme dell'Herba Paris, come anco in tutta la pianta, non solamente non si ritroua facultà veruna mortifera, ma è egli veramente valorosissimo antidoto contra i veneficij, come scriue quel buon Dottore che fece l'Appendice nelle Pandette, oue fa egli testimonio d'hauer veduto alcuni vsciti fuor del senno per lunghe malattie, & altri per fatture, i quali furono sanati solamente beendo venti giorni continui vna dramma di seme d'Herba Paris in poluere. Del che posso ancor io farne qualche testimonio. Credesi oltre ciò l'istesso Fuchsio, che l'Aconito altro non sia appresso a gli Arabi, che il Napello d'Auicenna; nel che parmi che apertamente s'inganni, percioche quantunque io non sia per negare, che il Napello sia vna spetie d'Aconito, di cui molte, & molte sono le spetie, come si può vedere per le imagini quì di mano in mano stampate, ritrouo nondimeno che Auicenna nel secondo libro scrisse d'ambidue gli Aconiti, chiamandone vno Strangulator Adip, e l'altro Strangulator Leopardi, che rileua quel medesimo, che i Greci dicono Licoctonos, & Pardalianches; & che poscia fece egli del Napello particolare memoria per proprio capitolo, del tutto differente. Ma poscia che gli Aconiti, & le diuerse opinioni d'altrui mi hanno indotto a parlare del Napello, non m'è parso fuor di proposito di scriuerne quì la historia, & le facoltà sue. E' adunque il NAPELLO vna pianta con cinque foglie, che nascono in cima d'vn medesimo picciuolo, come nel Cinquefoglio, intagliate assai profondamente all'intorno, e di sotto bianchiccie. Il gambo alto due gombiti, rossiccio, fragile, e sciato, nella cui sommità si veggono i fiori spicati di porporeo colore, i quali prima che s'aprino, quasi che si rassomigliano a vn teschio humano; ma aperti che sono, paiono come di Lamio, dopo a i quali seguitano alcune silique, che rimirano in sù, come cornetti, & tre per picciuolo, nelle quali è dentro il seme nero, & minuto. Hà la radice quasi come di Raponzolo, neregna, da cui esce gran numero di sottilissime fibre, intessute insieme, quasi come vna rete. Tutta la pianta è mortifera, e velenosa, ma la radice è estremamente crudele, di modo che

Errone opinione del Fuchsio.

Napello & sua historia.

A

NAPELLO.

B

C

alle volte ammazza chi lungamente la tiene stretta in mano, & sappiamo essere interuenuto la morte d'alcuni pastori, i quali haueuano mangiato augelletti infilzati, & arrostiti ne i gambi del Napello, la cui velenosità in ammazzare gli huomini tanto è grande, & crudele, che non si può superare con veruna sorte d'antidoti, se subito inghiottito non se gli prouede, il che non interuiene nell'Aconito. Del veleno crudelissimo del Napello hò veduto io l'effetto, che fa egli in ammazzare gli huomini, a Roma in Campidoglio al tempo di Clemente VII. Pontefice Romano; percioche volendo sua Santità vedere l'esperienza d'vn certo Olio, composto contra a i veleni, il quale per cosa sicura haueua Frate Gregorio Carauita Bolognese, già mio precettore in Chirurgia, comandò, che fusse dato il veleno a due Corsi assassini, i quali doueuano essere impiccati, e che con costoro se ne facesse l'isperienza. De i quali quello, che più Napello si mangiò in vn Marzapane, vollero i Medici, che fusse vnto dell'Olio: & quello, che meno, volsero per vedere l'effetto del veleno, lasciar morire senza rimedio alcuno. Et così in termine di poche hore questo se ne morì miseramente, con tutti quelli crudelissimi accidenti, che Auicenna scriue fare il Napello, de i quali quantunque ne venissero assai a quello, che fù vnto, nondimeno fu egli per tal vntione liberato in tre giorni. Il medesimo vedemmo ancora in Praga Città principale del Regno di Boemia l'anno del M D L X I. il mese di Decembre in vn'assassino condennato alle torche, a cui fù dato dal Boia vna dramma di radice di Napello in poluere incorporato con Zuccaro Rosato in presenza di tutti i Medici Cesarei, per vedere se vn'antidoto molto famoso, con cui era stato liberato vn'altro pochi giorni auanti, il quale haueua preso per bocca due dramme d'Arsenico del più fino, hauesse ancora le medesime virtù contra il Napello. Mangiossèlo costui allegramente, non solamente imaginandosi, che hauendo a morire, meglio era per lui che ciò si facesse secretamente in prigione, che essere publicamente impiccato: ma perche speraua

D

E

Histo… alcun… presen… Nape

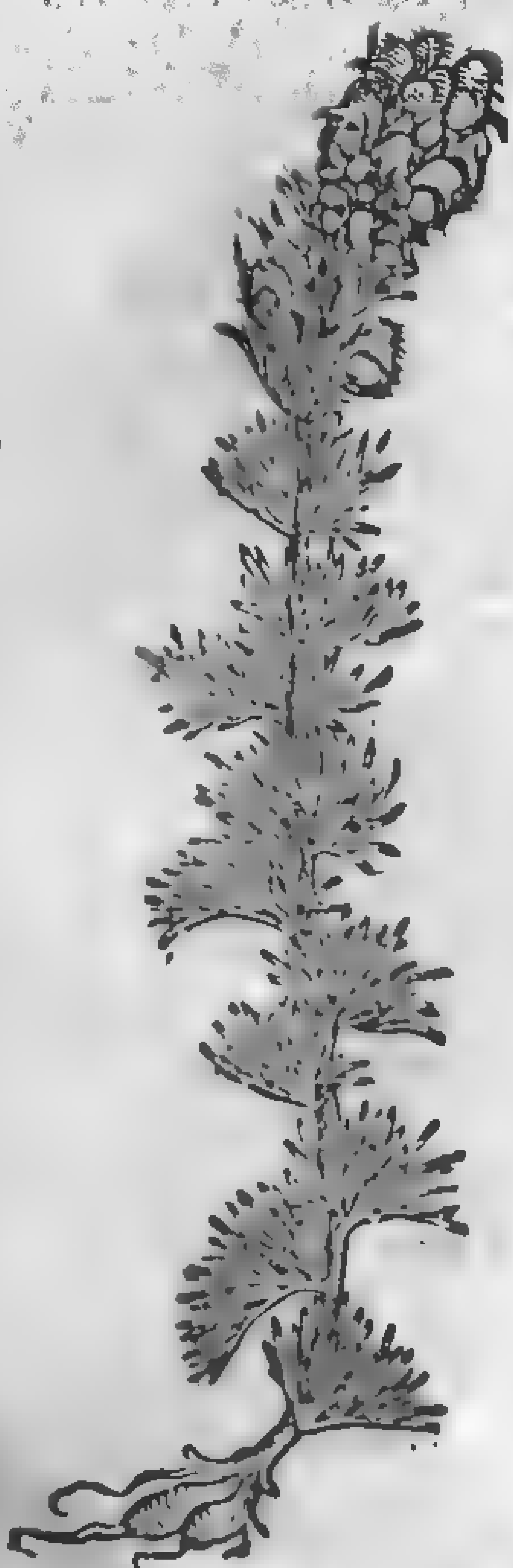
F

ancora,

ancora, che noi Medici gli saluassimo la vita: ma essendo passata già vn' hora & mezza, senza venirli accidente veruno, dubitauamo, che ciò interuenisse ò che'l Napello in Boemia per la frigidità del paese non nascesse velenoso, ò che la radice suanita per hauer già la pianta fatti i fiori, & il seme hauesse persa la virtù sua; il perche fù ordinato che gli fusse data vn' altra beuanda fatta de i gambi, del seme, delle foglie, & de i fiori del medesimo Napello; & nondimeno con tutto ciò passaron via due hore dapoi all' vltima beuanda, senza, che questo misero si lamentasse d'accidente veruno; finalmente fù egli ritornato in prigione, & partitosi tutti gli altri Medici, ne fù lasciata la cura a me solo, come a quello che habitaua poco lontano da quel luogo. Passata vn' hora fui auisato dalla guardia, che l'afflitto già cominciaua a sentirsi male, & andatomene là subito, non d'altro non si lamentaua, se non che si sentiua tutto lacero, che era debile, & con vna grauezza intorno al cuore: all' hora adunque quantunque parlasse ancho assai audacemente, & che gli occhi fussero viuidi & costanti, nientedimeno vedendo, che tutta la fronte abbondaua d'vn sudor freddo, & che'l polso cominciaua a ritirarsi, gli diedi subito l'antidoto, dopo al beuer del quale voltando gli occhi, & storcendo la bocca, & lasciando cascare il capo a dietro, si venne di tal sorte meno, che dubitai, che in quel punto se ne morisse; & veramente sarebbe cascato, come morto in terra, se la guardia della prigione non l'hauesse tenuto fermo: in tanto comandai, che gli gittassero del Vino nella faccia, & che lo tirassero per il ciuffo, con il che subito ritornò viuo, & andò del corpo, dipoi lo feci porre a giacere sopra certa paglia, che iui era in vn cantone, stando a vedere quello che ne seguitasse; incominciò lamentandosi, a dire che haueua freddo, & poco dipoi vomitò vna materia putrida, parte liuida, & parte colerica, confessando di sentirsi non poco alleggerito: voltossi dipoi in sù la parte sinistra, quasi come se volesse dormire; il che gli prohibì: & mentre che così me ne stauo, all'improuiso ammutolì, & morì a vn tratto. Ma ciò interuiene parte per il duplicato veleno, parte perche l'antidoto era veramente per la vecchiezza molto suanito; imperoche con il medesimo fatto di fresco fù liberato vno micidiale, a cui fù datto vna dramma di Napello, & vna di Noci Vomiche insieme; & anco perche gli fu dato l'antidoto più per tempo, cioè la gloriosissima poluere del Serenissimo Arciduca d'Austria Ferdinando mio Signore. Ma d'altra sorte furono gli accidenti d'vn' altro parimente condennato alle forche, a cui fu dato similmente vna dramma di Napello, per far la proua se la Pietra Bezoar superasse, come scriuono gli Arabi la facoltà mortifera di questo veleno. Era il reo giouine di 27. anni, ilquale preso che hebbe la mortifera beuanda, diceua di sentire così ardere il gorgozzule, come se fusse stato tanto Pepe, passata vna hora, hauendo già cominciato a vomitare, gli fu dato di detta pietra in poluere a bere nel Vino al peso di sette grani, & beuuto l'antidoto cominciorono a venirli varij, & diuersi accidenti; vomitò (dico) spesse volte materie verdi, dicendo che sentiua intorno al bellico vna certa cosa tonda come vna palla, laquale pareua che ascendesse verso lo stomaco, & mandaua vn vento freddo alla fronte, & alla cicottola; poco dipoi comparse vno stupore non guari dissimile dalla paralisia, ilquale in vn tratto occupò il braccio, & la gamba della parte sinistra, di modo che a pena moueua le dita; ilquale accidente poco di poi lasciata la parte sinistra sana, se ne passò in vn tratto nella destra: finalmente cessò questa paralisia, & gli diceua, che tutte le vene del corpo erano fredde, fu dopo ciò molestato da spesse vertigini, & da molte altre perturbationi del ceruello, di modo che diceua che egli bolliua, come fa vna pignatta al fuoco: strauolse più volte gli occhi, & storse la bocca con dolore acutissimo d'amendue le mascelle; il perche spesso se le toccaua con le mani, & le teneua ferme dubitando che non gli cadessero: di fuori si vedeuano gli occhi ingrossati, la faccia liuida, le labbra nere, & il corpo gonfiato: il polso fece varie, & diuerse mutationi, & varie furono le perturbationi della mente, per gli acerbi accidenti, che l'vn dopo l'altro succedeuano, & imperò hora si desperaua della vita, hora speraua di viuere, hora staua in ceruello, & hora anfanaua, hora pareua che piangesse, & hora pareua che volesse ridere: desideraua bere dell'acqua fresca, pensandosi, che quella sola l'hauesse potuto liberare: tre volte diuentò cieco, & tre volte si ridusse fino alla morte: Solamente la lingua restò salda, & senza nissuno accidente: imperoche mai non amutolì, ne si sentì tartagliare; finalmente essendo stato ei sette hore in così fatti trauagli, & hauêdo già vinto l'antidoto il veleno, cessarono tutti gli accidêti prescritti, il polso tornò al segno, viuificossi il color naturale, & tutto il corpo cominciò a ristorarsi, & così il miserello combattendo con la morte finalmente la superò; il che fa testimonio, che non scriuesse Auicenna fauole del Napello: riprende oltre a questo esso Fuchsio seguitando il Leoniceno, senza rispetto alcuno Auicenna, chiamandolo non Prêcipe, come fanno la maggior parte de Medici, ma tiranno, & homicida, & parimente biasma tutti quei Medici che gli prestano fede, per hauer detto (come dice egli) nel cap. del Napello primamente essere veleno perniciosissimo, & poscia dire, che mangiandosi, & beuendosi sana quella infermità, che chiamano gli Arabi alberas, & i Greci vitiligini. Nel che non mi posso se non marauigliare del Fuchsio, che essendo egli altrimenti huomo dottissimo, & chiaro, così immodestamente, & acerbamente tratti Auicenna; imperoche hò io sempre pêsato essere il debito de gli huomini morigerati, & dotti (quantunque tal volta ancor io sia in ciò trascorso) di non biasmare, nè vituperare gli altrui scritti con villanie & vane contêtioni, ma oue alle volte si trouino hauer errato, riprenderli modestamête con efficacissimi auttorità, & ragioni, & massimamête quâdo si vogliono riprêder quelli, i quali son morti già più, & più cêtenaia d'anni, nè si possa più difendere dalle calunnie. Debbesi oltre a ciò auanti che si riprendano, molto bene considerare se gli errori, che vi si ritrouano, sieno dell'auttore, ò dell'interprete, ò de gli stâpatori; imperoche lasciâdo da parte le Sette tâte de gli Arabi, quâto de Greci, nô mi pare in modo alcuno da douersi credere, che Auic. tenuto da tutti i valenti Medici huomo di mirabile ingegno, & rara dottrina, si fusse in vn medesimo luogo côtradetto, & massimamente scriuendo egli d'vn così atroce veleno, come è il Napello. Del che ne fa manifesto inditio la nuoua interpretatione d'Auic. fatta da Andrea Bellunêse, in cui nô si legge altrimêti, che'l Napello beuuto curi quel morbo che chiamano gli Arabi alberas, ma che ciò fa vna côfettione di Napello chiamato Alberzachali, & che questo sia il vero, le parole d'Auic. emêdate dal Bellunêse sono formalmête queste: Il Napello applicato in forma di linimêto cura l'alberas, & il medesimo fa la sua côfettione chiamata Alberzachali, tolta in beuâda. Dalle quali parole côsidero, che oltre all'errore dell'interprete vecchio d'Auic. si può egli scusare, & mâtener cô altre ragioni, cioè, ò che quella côfettione côtêga in se tâta poca quâtità di Napello, oueramête che quella sia di tal sorte corretta da gli antidoti, che vi si mettono, che nô solamête nô possa ella ammazzare, ma ne anco nuocere pûto a chi la toglie. Ouerámête che il Napello che entra in quella côfettione, è quello, che chiama Auic. Napello Moisi, & altri Antora; imperoche questo è efficacissimo antidoto côtra il Napello, & vale côtra la lepra, & côtra l'alberas. Ouerámête che vi entra quel Topo, che si pasce delle radici del Napello, ilquale hò veduto più volte, & preso nelle môtagne della valle Ananiasi; imperoche ancor questo è chiamato d'Auic. Napello Moisi, & nô per altra cagione se nô perche habbia l'istessa virtù côtra il Napello velenoso,

Difensione di Auic.

ANTORA.



che hà l'altro Napello Moisi herba poco quì di sopra nominata. Ma parrà forse ad alcuno, che più mi sia dilatato in questo ragionamento di quello, che vi si richieggia; il che non per altro hò fatto io volentieri, che per difendere Auicenna dal l'ingiusta calunnia; & poscia per dire ingennamente quello ch'io presuma di coloro, che lacerano i buoni auttori, & massimamente Arabici, i quali doueriano essere infinitamente lodati, & ringratiati, per essere stati ritrouatori d'infiniti gloriosi medicamenti, con i quali molto maggior honore si fanno hoggi i Medici, e spetialmente nelle medicine solutiue, che con quali altri si vogliano ritrouati da i Greci. Ma è bella cosa & sicura il vituperare i morti, che più nõ si possono difendere. Tiene oltre a ciò il Manardo & parimente il Leoniceno, che non sieno differẽti il Napello, de gli Arabi, & il Tossico de i Greci. Ma quanto si sieno ingannati questi huomini dottissimi, diremo più ampiamente nel 6. lib. doue si trattarà del Tossico, & de suoi rimedij. Ma hauendomi il Napello ridotto a memoria l'Antora, ouero Antitora, la quale nasce insieme cõ il Napello, m'è parso lecito di scriuerne quì l'historia, e le facoltà sue. E' adunque l'ANTORA, come riferiscono coloro che ce la portano dalle montagne del Genouese, & del Piamontese, vna pianta che nasce appresso alle piante del Napello, in cui è virtù marauigliosa contra a i veleni. Questa fa il gambo alto vna spanna & meza, & fino a vn gombito fermo, & ritondo, nel quale sono le foglie sottilmente intagliate, poste inugualmente da ogni banda, come a ciuffi: i fiori sono in cima del E gambo molti, & porporei, nè guari dissimili da quei del Napello, se bene più piccioli sono; produce due radici, come due Oliue lunghette, & qualche volta maggiori, come fa il Nardo montano, nere di fuori, & bianche di dentro. Questa crederò io che sia la ZEDOARIA d'AVICENNA, scriuendo egli manifestamente, che la Zedoaria cresce insieme co'l Napello, & che le sue radici sono simili all'Aristologia, cioè tonda. Nella quale opinione mi fece cadere l'Eccellẽtissimo Medico Gulielmo Quacelbene Fiandrese Semplicista non volgare, il quale mi mandò gli anni passati da Constantinopoli alcune radici d'Antora Orientale, le quali, come diceua egli, i mercatanti, F da cui le comprò assai care, chiamauano Zedoaria. Il perche crederò io, che se l'Antora non è la Zedoaria d'Auicenna, non sia altra piãta, che il Napello Moisi scritto dal medesimo, & che nasce ancor'egli insieme con il Napello, di cui è il vero, & perfetto antidoto; & crederò ancora, che appresso Auicenna la Zedoaria, & il Napello Moisi sieno vna istessa, & medesima pianta, replicata da lui per non hauerne hauuto l'intera cognitione. Vagliono le radici dell'Antora non solamente contra al Napello, ma anco contra a tutti gli altri veleni, & parimente ne i Morsi delle Vipere, & di tutti gli animali velenosi: & dannosi vtilmente nella pestulentia, nelle

Antora, & sua historia.

Zedoaria di Auicenna.

Virtù dell'Antora.

A petecchie, a i vermini del corpo, & per tutti i dolori dell'interiora, & difetti del cuore. Scrisse dell'Aconito Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Aconito chiamato Pardalianche, è veramente mortifero, & imperò è da essere fuggito tanto mangiato, quanto beuuto; nondimeno è però egli buono, oue fusse di bisogno di putrefare fuor della bocca, & del sedere: al che fare s'adopera solamente la radice. Quello che si chiama Licoctono, hà le medesime forze del sopradetto; ma questo ammazza particolarmente i Lupi, & quello i Leopardi. Chiamano l'Aconito della prima spetie i Greci Ἀκόνιτον παρδαλιαγχές: i Latini Aconitũ B interficiens Pardos, ac Pantheras: i Tedeschi Vuolfsbeer, & Dollvurtz; gli Spagnuoli Centelha: i Francesi de la tora. Quello della seconda spetie chiamano i Greci Ἀκόνιτον κυνοκτόνον: i Latini Aconitum cynoctonum, & lycoctonum: i Tedeschi Vuolffs vurtz: gli Spagnuoli Yerua mata louo, & Yerua del balhesteros: i Francesi Patelouine.

Ac scrit Gale

Nom

Della Cicuta. Cap. 81.

LA Cicuta produce il fusto nodoso, come il Finocchio grande: le frondi simili a quelle della Ferola, ma più C *strette, di spiaceuole odore. Producono i rami nella sommità loro l'ombrelle, i cui fiori biancheggiano: il seme è vguale a gli Anesi, ma più bianco: la radice è concaua, & poco profonda. E' la Cicuta veleno mortifero, & ammazza con la sua molta frigidezza, di cui è il rimedio il Vino puro beuuto. Spremesene il succo pestando le cime, auanti che si secchi il seme, & la chioma, & condensansi al Sole; imperoche s'vsa secco in molte cose nella medicina. Mettesi commodamente ne i collirij, che si fanno per alleggerire i dolori: ferma impiastrato il fuoco sacro, & l'vlcere, che se ne vanno serpendo. L'herba pesta insieme con la chioma, & im-* D *piastrata attorno a i testicoli, toglie l'imaginationi,*

CICVTA.

che dormendo prouocano altrui a lussuria, ma nuoce al membro virile, risoluendoui il calore. Messa in sù le māmelle delle donne di parto, disecca il Latte, & messa in sù quelle delle vergini, non le lascia crescere. Impiastrata attorno a i testicoli de i fāciulli, gli secca, per prohibirui il nutrimēto. La valorosissima è qlla di Creti, la Megarese, l'Attica, et qla che nasce i Chio, et i Cilicia.

LA CICUTA è notissima in Italia; imperoche ella nasce sempre per il più appresso le castella, cō fusto, & frondi simili alla Ferola, ma di spiaceuole odore. Valorosissima & velenosissima (secondo che riferisce Pli.) è ql la che nasce in Parthia, in Laconia, in Candia, in Asia, in Megera, & Athene di Grecia; & imperò in Italia non pare essere così velenosa. Gli Asini che la mangiano in Toscana, di tal sorte s'addormentano, che diuentando stupidi, paiono morti. La onde è più volte interuenuto, che scorticandoli i villani per hauerne la pelle, si sono suegliati mezi scorticati non senza gran terrore di chi gli leuaua il cuoio, & riso de circonstanti. Scrissene breuemente Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: La Cicuta per essere frigidissima è nota a ciascuno. Et nel libro, che ei pur fece, che i costumi dell'animo seguitino i temperamenti del corpo, disse che la Cicuta beuuta genera ne gli huomini quella spetie di pazzia che chiamano i Greci conio; ilquale effetto hò io più volte veduto in alcuni, che se ne magiarono ignorātemēte le radici in cambio di Pastinache, come ampiamente diremo al sesto libro. Chiamano i Greci la Cicuta Κώνειον: i Latini Cicuta: gli Arabi Sucaram: i Tedeschi Ziger kraut, Schirling, & Vuetterich: gli Spagnuoli Ceguda: i Francesi Cigue, Cocue, & Segue.

Dello Smilace, ouero Tasso. Cap. 82.

LO Smilace, ilqual chiamano i Latini Tasso, è vn'albero, che cresce alla grandezza dell' Abete, a cui si rassembrano parimente le frondi sue. Nasce in Italia, & i Francia di Narbona, che termina cō la Spagna. Gli vccelli, che si cibano delle bacche di quello, che nasce in Italia, diuentano neri: & gli huomini che le mangiano, incorrono nel flusso di corpo. In Narbona è di tātō veleno, che se alcuni vi dormono sotto, ouero vi seggono all'ōbra, s'āmalano, et spesse volte se ne muoiono: la onde habbiamo voluto dire questo del Tasso, acciochè ce ne guardiamo.

NAsce il TASSO copiosamente nella valle Anania in sù i monti in luoghi sassosi, e difficili, tra gli Abeti, di frondi, & di forma assai simile a loro, ma non cresce però a quella procerità, & chiamasi volgarmente Tasso. Produce il frutto rosso, simile a quello dell' Agrifoglio, al gusto dolce, & vinoso, ilquale mangiando qualche volta i pastori, & altri che tagliano i legnami ne i boschi, incorrono subito nella febre, & poscia nel flusso di corpo; percioche infiamma molto gli spiriti. Sono in prezzo assai le tauole, che si fanno del suo tronco, per esser salde, venose molto, & colorite: sono appresso a i Tedeschi in grāde vso per le stufe loro per le tauole quadre, che fanno da mangiarui suso, & per far astē da picche, & altre armi. Scrissene Theofrasto al 10 cap. del 3. libro dell' historia delle piante, così dicendo: Il Tasso è d'vna sola spetie, alto, & grande, simile all'Abete, nō però così grande; ma ben più ondeggiato di vene nel suo legno. Quello che nasce in Arcadia è di nero, ouero di rosso colore: ma quello di Ida è giallo, & simile al Cedro; & imperò si dice, che spesso ingannano i venditori chi lo compra, vendendogli spesse volte il Tasso in cambio di Cedro. Nō hà midollo alcuno, & la sua corteccia è simile al Cedro, tanto nella rotondezza, quāto nel colore. Produce le radici corte, & sottili, poco profonde in terra. In Ida è egli raro; ma abbondante in Arcadia, & in Macedonia, doue produce il frutto copiosamēte tondo,

TASSO.

poco maggiore d'vna Faua, rosso di colore, & tenero al toccare. Le frondi sue mangiate dal bestiame, che nō rumina, lo fanno morire; ma non offende in modo alcuno le bestie che ruminano. Sono alcuni huomini che se lo mangiano senza nocumento alcuno. E' dolce, & aggradeuole al gusto. Al che par che osti il sapersi per cosa certa, che ammazza mangiato ancora i Buoi, che pure sono animali che ruminano; & che il suo frutto (come s'è detto) induce mangiato le febri, & la disenteria. Scrissene ancora Plinio al 10 cap. del 16. lib. così dicendo: Il Tasso è nell'aspetto simile all' Abete, & al Pezzo, però manco verde, sottile, malinconico, & aspro, senza succo; & egli solo fra tutte le piante, a cui si rassomiglia, produce le bacche. Il frutto del maschio è mortale, & spetialmente in Ispagna. Essi parimente ritrouato i vasi da portar Vino per li viandanti fatti del Tasso, che nasce in Francia essere stati mortali. Sestio disse, che i Greci chiamano il Tasso Smilace, & essere in Arcadia di così potente veleno, che dormendouisi, ò mangiandouisi all'ombra vi muoiono gli huomini. Sono alcuni che dicono essere di qui chiamato il veleno Tassico, che hora diciamo Tossico, co'l quale si auelenano le saette. S'ha ritrouato che ficandosi vn chiouo di rame nel tronco del Tasso, gli fa perdere ogni veleno. Il fumo delle frondi ammazza i Topi. Scrissene parimente Dioscoride tra le piante velenose nel sesto libro così dicendo: il Tasso chiamato Smilace, mangiato causa freddo grande in tutto il corpo, strettura di fiato, & ammazza prestamente. Al che vagliono tutti i rimedij, che conferiscono alla Cicuta. Galeno ne scrisse molto breuemente all'ottauo delle facultà de i semplici, con queste parole: Lo Smilace, ouero Tasso, è albero di facoltà velenosa. Chiamano i Greci il Tasso Σμίλαξ: i Latini Taxus: i Tedeschi Eyben baum: gli Spagnuoli Texo: i Francesi Yf.

Marginal notes: Cicuta ... da ...mo. — Tasso, & ... — Tasso scritto da Theofrasto. — Tasso scritto da Pli. — Tasso ... da ...no.

Dell'Apocino. Cap. 83.

LO Apocino, ouero Brassica canina, è vna pianta, che produce picciole viticelle, di noioso odore, ventide, & arrendeuoli, come sarmenti, & malageuoli da rompere, le cui frondi rassembrano quelle dell'Hedera, ma più tenere, et più appuntate nella cima, di spiaceuole odore, & alquanto viscose, & piene di giallo liquore. Produce certi baccelli simili a quelli delle Faue, di spetie di follicoli, lunghi vn dito, ne i quali è dentro vn seme nero, picciolo, & duro. Le frondi incorporate con Grasso, & con Pasta, & fattone Pani, ammazzano i Cani, i Lupi, & le Volpi, & le Panthere, quando si danno loro a mangiare, imperoche subito risoluono le coscie loro.

A non hanno manco Latte de i Tithimali, il quale nella serpeggiante è bianco, & nell'altra gialliccio. E' anco differenza nelle silique; & quantunque sieno nell'vna, & nell'altra spetie, come di Rhododendro, nondimeno nella non serpeggiante nascono diritte, & vna sola per picciuolo, & nella serpeggiante nascono accoppiate, & ritorte a modo di Luna, nè sono tanto acute in cima. Dioscoride dice che l'Apocino fa i baccelli simili a quelli delle Faue, da i quali sono molto differenti le silique dell'Apocino, di cui sono quì le figure; imperoche si vede che grandissima differenza è fra queste, & quelle delle Faue.
B Ma scriuendo Plinio, che l'Apocino fa il seme acuto (io in questo luogo intendendo per il seme le silique, & ciò che dentro vi si contiene) diuiso, & lanuginoso, & che subito dopo l'Apocino descrisse Dioscoride il

APOCINO.

C

D

E

APOCINO SERPEGGIANTE.

L'Apocino, il qual chiamano alcuni Brassica Canina, quantunque già per il passato non mi fusse in cognitione, di modo che l'hauessi lasciato inuestigare a i posteri all'amplissimo giardino della natura tra l'altre piante, che ne sono incognite, hollo nondimeno poscia conosciuto per mezo del clarissimo Medico M. Luca Ghini, il quale non è gran tempo, che mi mandò due piante, l'vna delle quali rappresentaua in ogni sua parte l'Apocino di Dioscoride. Scrissemi egli insieme con esse hauer già riceuuto in dono da vn gentil'huomo suo amico due piante state portate di Soria, sopra l'vna delle quali era scritto Periploca repens, & sopra l'altra Periploca non repens, forse perche così le chiamino i Soriani; soggiungendo che cotali silique erano molto simili a quelle del Rhododendro, ma quantunque quella della Periploca serpeggiante fusse così lunga, come di Rhododẽdro, & più sottile; quella dell'altra era nondimeno più breue. Della lunga seminata (come egli mi scrisse) nacque vna pianta, la quale non solamente se ne và serpendo per terra, ma saglie auolgendosi sopra ogni grande albero, & seminata la più corta nacque questa, che con ogni sembianza rappresenta l'Apocino. L'vna & l'altra Nerio, le cui silique souo simillissime a quelle del nostro Apocino, non mi posso veramente altrimenti persuadere, se non, che queste due piante sieno l'Apocino. Onde non muterò opinione fin tanto, che non vederò vn'altra pianta, che più di queste due se gli rassomigli. Ma se fra tanto si ritrouarà alcuno, che nel giudicar le piãte sia così ostinato, che non vogli consentire alla nostra opinione, non douerà però hauer per male, che possiamo noi chiamare queste due piante Periploche, come faceua il Dottissimo Luca Ghini. Scrisse dell'Apocino Gale-
F no al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Apocino ammazza i Cani in breuissimo tempo, come il Licoctono i Lupi, & auelena ancora gli huomini. E' herba, che respira di grauissimo odore; il perche è necessario, che sia grandemente calda; quantunque non sia tanto per corrispondẽza secca, & imperò impiastrata è molto digestiua. Chiamano l'Apocino i Greci Ἀπόκυνον; i Latini Apocynum, & Brassica Canina.

Apocino scritto da Galeno.

Nomi.

Del Nerio. Cap. 84.

CHiamano il Nerio alcuni Rhododaphne, & altri Rhododẽdro. E' piãta volgarissima, le cui frõdi sono più lun-

piu lunghe di quelle de i Mandorli, & piu aspre. Il suo fiore si rassembra alle Rose, & il frutto alle Mandorle, simile a vn cornetto, il quale aprendosi dimostra vna certa lana simile alla lanugine delle piāte spinose. Produce la radice lunga, appuntata, legnosa, & al gusto salata. Nasce in luoghi ameni, nelle maremme, & lungo alle riue de i fiumi. Sono i fiori, et le frondi veleno mortifero a i Muli, a i Cani, a gli Asini, et a molti de gli altri animali quadrupedi. Ma agli huomini sono salutifere contra a i morsi delle Serpi, quando si beuono con Vino, et tanto più, quanto vi s'aggiunge la Ruta. Oltre a ciò gli animali quadrupedi più deboli, come le Pecore, et le Capre, muoiono quando beuono dell'acqua, oue le frondi del Nerio sieno state infuse.

NERIO.

CHiamasi il Nerio, ouero Rhododendro in Italia volgarmente Oleandro, del quale ne nasce, per quanto più volte hò veduto io, assai quantità tra i Mirti, & i Lauri in sù le riue del Benaco, che volgarmente chiamano hoggi Lago di Garda, & quantità grande ancora ne nasce nel monte Argentaio nella nostra maremma di

A Siena. E' pianta veramente piaceuole, & dilettevole alla vista, & massime quando è ben carica delle sue Rose. Dalle quali fù quasi per essere ingannato il misero Apuleio, quando essendo conuertito in Asino, cercaua di māgiare delle Rose, per ritornare nella sua pristina forma humana; imperoche hauēdole vedute dalla lunga, imaginandosi, che fussero le vere Rose, con tanta auidità vi corse per diuorarle, che a pena si ritenne, che nō se le diuorò, senza guardarle altrimenti. Ma pur essendogli ancora à memoria, che erano queste a gli Asini veleno presentaneo, & mortifero, ritrouandosi essere Asino, beffatto dalla fortuna, le lasciò finalmente stare, & ritornossene indietro con l'orecchie basse.

B Scrissene Galeno all'ottauo delle facoltà de semplici, così dicēdo: Il Nerio, ouero Rhododafne albero noto a ciascuno, hà impiastrato di fuori, virtù digestiua. Ma togliendosi per bocca, è cattiuo, & velenoso non solamente a gli huomini, ma ancora al bestiame. Il che assai ripugna alla sentenza di Dioscoride, & di Plinio, percioche amendue lo lodarono per valoroso rimedio a gli huomini contra al morso delle Serpi. Come che ageuolmēte dir si potrebbe, che tolto il Nerio per medicina de i morsi de Serpenti, vi potesse conuenire nel modo, che si conuengono le Cantarelle (come disse Auicenna) ne morsi de Cani rabbiosi, l'Euforbio nelle punture de gli Scorpioni,

C & alcuni altri veleni contra diuersi veleni, come nel sesto libro più ampiamente diremo. Percioche non è da pensare, che Dioscoride maggior Semplicista di tutti gli altri dicesse tal cosa senza ragione. Il Nerio chiamano i Greci Νήριον, Ῥοδοδάφνη, & Ῥοδόδενδρον: i Latini Nerium, Rhododaphne, & Rhododendrum; i Tedeschi Olander: gli Spagnuoli Adelfa, & Eloendro: i Francesi Rosagine.

Nerio scritto da Galeno.

Concordia tra Dioscoride, & Plinio.

Nomi.

De i Funghi. Cap. 85.

D *SOno i Funghi di due spetie, cioè buoni da mangiare, & mortiferi. Le cause perche nascono velenosi, sono molte, cioè, quando nascono oue sieno sotto chioui di ferro ruggini, ò panni fracidi, ò che sieno appresso a qualche cauerna di Serpenti, ò in sù gli alberi, che producono i frutti loro velenosi, & mortiferi. Quelli che sono tali, hanno sopra di loro vna certa viscosità mollicchiosa, et subito che sono raccolti di terra, si putrefanno, & s'infracidiscono. Quelli che non sono velenosi, sono ne' cibi aggradeuoli, & soaui, come che mangiati copiosamente nocciano, & strangolino; quando non si possono digerire, & generino quel morbo, che si chiama colera.*

E *Al che si rimedia, beuendo del Nitro, ouero della Liscia, con salamuoia acetosa, ouero della decottione della Satureia, ouero d'Origano: spegne parimente il lor veleno lo sterco del Gallo, beuuto con Aceto, ouero lambendolo incorporato con molto Mele. Nutriscono, ma malageuolmente si digeriscono; & imperò per la più parte se n'escono interi per di sotto insieme con l'altre superfluità de i cibi.*

FVNGHI.

SOno i Funghi notissimi a ciascuno; Ma quantunque esser solamente di due spetie affermasse Dioscoride, hauendo solamente rispetto a i buoni, & a i cattiui; nondimeno (come è ben noto a ciascuno) ne sono di più e di diuerse spetie. Enne la Toscana fertilissima più che tutto il resto d'Italia, oue tra tutti gli altri tengono il pri[...] to quelli, che chia[...] gnoli, che [...] no l'A[...] gi[...]

Funghi, loro spetie, & esaminati.

lissimi al gusto, & senza pericolo. Stimansi oltre a questi, A quelli che si chiamano Porcini; imperoche prima lessi nell'acqua, & poscia fritti, prima bene infarinati, sono molto ghiotti al gusto, quantunque sieno di tutti gli altri più pericolosi; percioche di questa spetie più che di tutte l'altre se ne ritrouano di malefichi, & mortali. Ma da chi hà qualche discorso, si conoscono benissimo i maligni nel mondargli, & nel tagliarli quãdo si vogliono cuocere; percioche si mutano di più, & diuersi colori; & secondo che più volte hò veduto io, rõpendosi diuentano prima verdi, & poscia di colore rosso nereggiante, & vltimamente di celeste scuro; il quale alla fine si conuerte B in nero, & putrefannosi subito, il che tutto fanno in pochissimo momento di tẽpo. Et però ben diceua Auicẽna alla 6. Fen. del 4. libro che i più mortali sono i neri, verdi, & pauonazzi. Il perche bisogna, che sia ben persona grossa, & insensata, che vedendo questi mouimenti non s'accorga della malitia loro, & massime che tali repentine mutationi, che essi fanno, inducono in altri vn certo spauento, e timore. Et però ritrouo io, che la maggior parte di coloro che sono stati suffocati da i Funghi, ouero che sono stati in pericolo, gli hanno mangiati così interi cotti in sù la graticola, ouero in sù i carboni; percioche così cuocendoli, non si possono manifestamente così ben conoscere, come si fà nel romperli. Ma non però sempre C nuoceno i Funghi (come dice Dioscoride) per esser velenosi, ma spesse volte per mãgiarsene troppi; percioche per esser molto viscosi, & grossi, oppilano il transito a gli spiriti arteriali, & così qualche volta soffocano. Il che sapendo assai bene i nostri contadini di Toscana, rarissime volte gli mangiano senza l'Aglio, ò il Pepe. Salansi i veri Porcini in Toscana prima lessi, & poi accõci nel Sale a suolo a suolo, & mangiansi poscia la Quaresima, & altri giorni magri di tutto l'anno. Habbiamone oltre a questi altre varie, & diuerse spetie, come sono i Prataiuoli, i Turini, i Boleti, l'Orcelle, le Cardarelle, le Manine, gli Ordinali, le Parigiole, le Vescie di Lupo, & altri assai, i quali tralascio, per essere di poco momento. Nascono i Funghi non solamente in terra, ma ancora in sù gli D alberi, & questi non sono così pericolosi (pur che non nascano in alberi velenosi) come quelli di terra; percioche quiui non è pericolo che nascano sopra ferro, nè sopra panno fracido, nè sopra Serpente morto, ò altro animale velenoso. De i quali ne nascono in sù i Larici, che appartatamente producono l'Agarico, nelle montagne della valle Anania, di quelli che sono grandi tal volta al peso di vẽticinque, & trenta libre, rossi d'acceso colore, per intorno intagliati, al gusto soaui, & aggradeuoli. Ma è però gran cosa, che tanta sia l'auidità, & la forza E della gola, che si lasciano gli huomini così condurre a mangiare i Funghi senza rispetto, oue spesso sanno esserle ascosa la morte. Tanto sono in vso nelle mense a i tempi nostri in Roma, & in Napoli i Funghi, che per hauerne d'ogni tempo, si sono ritrouate nel Reame certe lastre di pietra, le quali quando si sotterrano, & ricoprono cõ alquanto di terreno, gittandouisi poscia sopra dell'acqua tepida producono i Fũghi in termine di quattro giorni. Queste si tengono a Roma, & a Napoli nelle cantine, & serbansi con grã custodia per questo effetto. Chiamansi ancora Funghi quei bottoni neri, che si concreano ne i lucignuoli delle lucerne, & specialmente ne i tempi F humidi auanti le pioggie; i quali sono proprio di figura d'vn Fungo, onde hanno preso il nome. Et però non posso in modo alcuno accostarmi all'opinione del Cornario, quantunque celeberrimo, & dottissimo huomo de tempi nostri, il quale commentãdo il terzo libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi di Galeno, si crede fermamente, che i Funghi delle lucerne non sieno altro, che l'istesso lucignuolo fatto di certa ... Funghi, la quale (come dice egli) è simile alle ... imperoche io non mi ricordo d'hauer ... a veruno auttore, che mai sieno stati i

Funghi di più & diuerse spetie.

... lone ...

Fũghi di qual si voglia sorte in vso per far lucignuoli per le lucerne; ma bene hò letto in Vergilio, & in Plinio, che quando i Funghi si generano nelle lucerne, è segno di futura pioggia, il che descrisse Vergilio nel primo libro della Georgica, con questi versi;

Tum, cornix plena pluuiam vocat improba voce,
Et sola in sicca secum spatiatur arena.
Nec nocturna quidem carpentes pensa puellæ
Nesciuere hyemem, testa cùm ardente viderent
Scintillare oleum, & putres concrescere Fungos.

I quali versi così sono fatti da noi in volgare;

All'hor con piena voce la Cornacchia
Trista, chiama la pioggia in terra, & vanne
Sù per la rena passeggiando sola.
Ciò la notte antiueggon le pulzelle,
Filando il peso delle lane insieme,
Quando veggon ardendo le lucerne
Scintillar l'olio, & crescerui entro i Funghi.

La cagione poi, per la quale si generano cotai Fũghi nelle lucerne, dichiarò in questo luogo benissimo Seruio Grammatico, con queste parole: Interuiene questo, percioche (come dice Plinio) quando comincia a inhumidirsi l'aria, la fauilla, che suole eshalare insieme co'l fumo, ritenuta dalla grossezza dell'aria si condensa nelle lucerne, facendo vna certa forma come di Fungo. Queste sono parole di Seruio. Ma ritrouo oltre a ciò, che il medesimo Plinio s'accorda molto bene & con Vergilio, & con la mia opinione, all'vltimo capo del 18. libro, così dicendo: Quando i fuochi sono pallidi, & che mormorano, annuntiano la tempesta: & ancora la pioggia, quando i Funghi si veggono nelle lucerne. Vagliono a tingere le ciglia, oue i peli vi fussero troppo rari, & hanno quasi le virtù medesime delle fuligini, che si fanno dell'Incenso, dello Stirace, & della Pece. Chiamansi Funghi ancora per similitudine alcune escrescenze carnose, che nascono alle volte, & nelle palpebre de gli occhi, & parimente nelle membra genitali, come scriue Hippocrate nel terzo commento del quarto libro de i morbi volgari. Et Funghi si chiamano ancora alle volte nelle ferite del capo i tumori de pannicoli, che escono fuori dell'osso rotto, ò trapanato di figura d'vn Fungo. Del che fa testimonio Galeno nel primo libro de i luoghi infetti. Ma de i Funghi, che si mangiano, scrisse egli all'ottauo libro delle facultà de i semplici, così dicẽdo: Il Fungo è vna pianta molto humida, & frigida. Onde non sono le sue facultà troppo lontane da i medicamenti velenosi, & mortiferi. Enne tra essi di quelli, che ammazzano, & quelli massime, che seco hanno naturalmente qualità putredinosa. Et al secondo libro delle facultà de gli alimenti: Fra i Funghi, che si mangiano (dicena) i Boleti ben lessi nell'acqua, sono quasi simili a gli altri cibi insipidi. Ne communemente si mangiano così soli, ma acconci, & preparati in varij, & diuersi modi, come tutte l'altre viuande, che non hanno qualità veruna apparente. Il nutrimento loro è frigido, & flemmatico & mangiandosi copiosamente, generano cattiui humori. Ma fra tutte l'altre spetie de Funghi questi sono meno nociui, & doppo questi, quelli che chiamano Amaniti. Gli altri tutti è molto più vtile lasciarli stare, che mangiarli; imperoche molti mangiandone, se ne sono morti. Io veramente conobbi già vno, il quale hauendo mangiato i Boleti mal cotti nell'acqua (che pur si tengono questi senza nocumento veruno) copiosamente gli sopragiunse nella bocca dello stomaco vna tanta grauezza, & vn tal serramento, che finalmente stringendosegli il fiato, cascò tramortito, con sudore freddo, di modo che non senza grandissimo trauaglio fù liberato, dandogli a bere medicamenti, che incidono i grossi humori, come è l'Ossimele per se solo, & cõ decottione d'Hissopo, & Origano. Questi medicamenti furono dati a costui insieme con spuma di Nitro, dopo al che vomitò egli i Funghi mangiati già mezi conuertiti in flemma grossa, &

Funghi carnosi.

Funghi ... Galeno.

sa, & viscosa. Chiamano i Greci i Funghi Μύκητες: i Latini Fungi: gli Arabi Hatar, & Father: i Tedeschi Pfifferling, & reysken: gli Spagnuoli Hongos, Cogomelos, & Cylherquas. i Francesi Champignon, & Potrion.

Del Colchico. Cap. 86.

IL Colchico, il qual chiamano alcuni Efemero, & altri Bulbo saluatico produce nella fine dell'autunno il suo fiore biancheggiante, simile al Zaffarano, & dopo al fiore le frondi simili al Bulbo, ma più grasse. Il suo fusto è alto vn palmo, nel quale si genera il seme rosso. La radice nella scorza esteriore nel nero rosseggia, ma mondandosi è bianca, tenera, dolce, & piena d'humore. Hà questa sua Bulbosa radice nel mezo vna fissura, dalla quale nasce il suo fiore. Nasce abbondantissimo in Messenia, & in Colchi. Mangiata la radice ammazza strangolando, come fanno i Funghi. Nè per altro l'habbiamo noi voluta descriuere, che per auertire, che qualch'vno non la mangiasse, non pensando più auanti, in cambio de Bulbo; imperoche per il suo aggradeuole sapore incita mirabilmente gli ignoranti a farsi mãgiare. Vagliono a questa i medesimi rimedij, che si danno per li Funghi: al che gioua ancora il Latte di Vacca beuuta; & impero hauendo di quello, non fa bisogno vsare altri rimedij.

COLCHICO.

Dell'Efemero. Cap. 87.

LO Efemero, il qual chiamano alcuni Iride saluatica, produce le frondi di Giglio, ma più sottili. Il fusto è simile: il fiore bianco, & amaro: il seme tenero: hà vna sola radice, grossa vn dito, lunga, costrettiua, & odorata. Nasce nelle selue, & in luoghi opachi. La radice vale per il dolore de i denti, lauandosi la bocca con la sua decottione. Le frondi cotte nel Vino risoluono i tumori, & le postemette, che non sono ancora mature.

Efemeri, & loro essamin.

DVe sono le spetie de gli EFEMERI, messe in questo luogo da Dioscoride, cioè Efemero Colchico, & E-

A femero chiamato Giglio saluatico. Il primo dicono esser di tal sorte velenoso, che mangiato vccide in vn sol giorno. Et imperò disse Dioscoride, non per altro hauerne scritto, se non per auertire le genti dalla sua mortifera natura; percioche ageuolmente si potrebbero ingannare alcuni, incitati dalla dolcezza del suo sapore. La cui dottrina, & auertenza poco considerata, & da gli Arabi, & da i nostri altri predecessori, quantunque fusse più chiara, che'l Sole; nondimeno non hà però tanto potuto operare, che non si sia cascato, & non si calchi del continuo in questo errore. Percioche l'Efemero Colchico, velenosa, & mortifera pianta, non è altro riguardandosi

Errore de' nostri predecessori.

B bene ogni sua sembianza, che l'Hermodattilo, che s'vsa nelle Spetiarie, il quale quanto nocumento possa egli indurre ne i corpi nostri, ciascuno lo può giudicare, che intenda quello, che non solamente Dioscoride, & Galeno; ma ancora Paolo Eginetta, Nicandro, & Plinio ne scrissero per spetie di mortifero veleno; il quale se bene a i tempi nostri non vccide manifestamente chi l'vsa nelle medicine, può accadere facilmente ò per non essere egli così in Italia velenoso, come in Colchide, ouero per non se ne torre tanta quantità, che sia sufficiente per ammazzare vn'huomo: ma non è però da dubitare che non possa causare egli ne i corpi nostri grandissimi

C COLCHICO ORIENTALE.

D

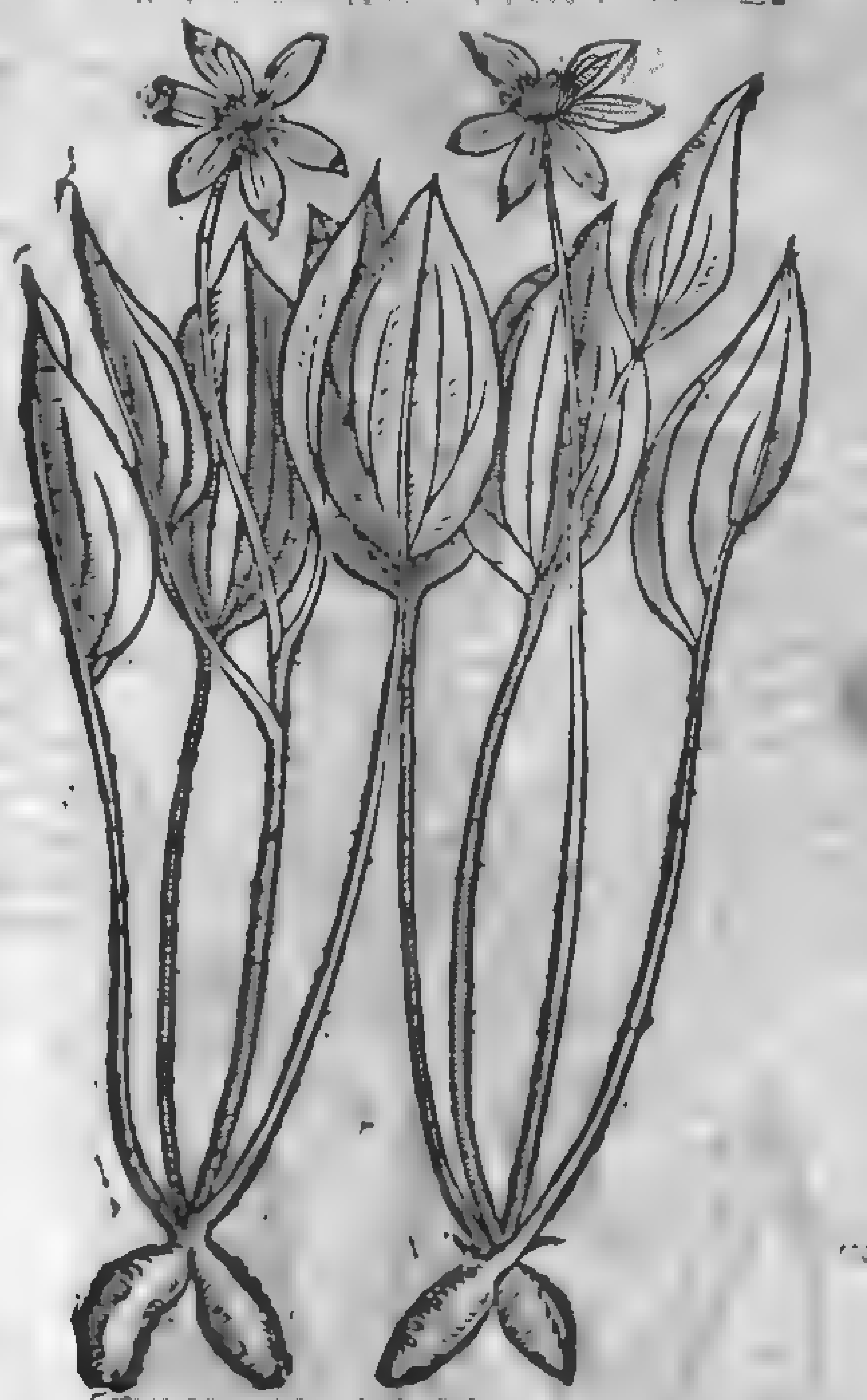
E

F nocumenti. Del quale errore è stato veramente cagione Serapione, per hauere egli per vn solo capitolo trattato confusamente d'amendue gli Efemeri, & parimente dell'Hermodattilo sotto il titolo dell'Hermodattilo, non auertendo, che altra cosa appresso a i Greci auttori, onde trasse egli il tutto, sono gli Efemeri, & altro l'Hermodattilo. Del che fa manifesta fede Paolo Eginetta; imperoche nel 7. libro trattò, e de gli Efemeri, & dell'Hermodattilo per particolari capitoli, & di questo prima, così dicendo: La radice dell'Hermodattilo per se sola, & parimente la sua decottione, hà virtù di purgare, & dassi priuatamente ne i dolori delle giunture, quando gli humori sono in flusso; ma nuoce grandemente

Er. Se.

al o

HERMODATTILO VERO. A HERMODATTILO FALSO.



B

C

allo stomaco. Et poco più auanti scriuendo de gli Efemeri, così diceua: L'Efemero, non dico quello che è veleno, ma quello, che si chiama Giglio saluatico, è composto di facoltà miste, ripercussiue, e risolutiue per vẽto. Il che manifestamente dimostra esser l'Hermodattilo assai da gli Efemeri differente, & vario, & imperò hauer quì di grosso errato Serapione, per hauere egli ristretto tutto in vn fascio amendue gli Efemeri, & l'Hermodattilo; il quale imitando poscia gli altri Arabici, & i nostri antecessori, si sono dati la mano del continuo errare. Il perche è da considerare, che in modo alcuno non si può concedere, che si debbiano più gli Hermodattili vsuali delle Spetiarie vsare; imperoche non solo si vede per le ragioni predette, che non sono i veri, ma manifestamente si conosce essere eglino veleno mortifero, & detestabile. Ma qual pianta, ò qual radice si possa hoggi dimostrare per il vero Hermodattilo, se bene nelli altri discorsi per auanti stampati non potemmo determinare, hora nientedimeno l'habbiamo di già conosciuta, & hauuta in mano, & postone quì la figura, con l'aiuto del molto Illustre Signor Augerio de Busbeke Fiandrese, da cui mi fù mandata da Vienna hauendola portata seco da Costantinopoli, doue era stato per sette anni continui Ambasciatore per il Serenissimo Imperatore Ferdinando Primo. Da lui adunque riconosco questa pianta insieme con molte altre rare, & pellegrine, di cui la più parte sono le figure in varij, & diuersi luoghi di questi discorsi. Che io creda adunque, che questa pianta sia l'Hermodattilo, lo fanno due potentissime ragioni; la prima delle quali è, che intendo che si chiama in Costantinopoli volgarmente Hermodattilo: & la seconda per veder io, che le radici hanno non poca somiglianza con le dita, & vedendosi ancora nella sommità loro la forma delle vnghie. Produce questa pianta le foglie lunghe quasi due spanne, simili a quelle de i Porri, ò de gli Asfodilli, ma molto più strette, & quelle che sono più appresso terra, sono più corte dell'altre. Hà quattro radici, che nascono da vna istessa origine, come dita, d'vn colore che nel pallido rosseggiano, & cõ le vnghie bianche in cima, senza barbetta veruna, se ben alcune ne sono intorno all'origine di esse radici, nella base di sopra.

D Dal mezo delle foglie esce vn gãbo sottile di verde colore, nella cui sommità esce vn capitello lunghetto simile a vn picciol Peretto come si vede nell'Efemero Colchico, ma ben minore. Onde facilmẽte può essere interuenuto, che il Colchico sia stato intruso nella medicina in luogo dell'Hermodattilo. Il fiore non hò io veduto, nè sò come sia fatto, nè di che colore. Da questa piãta è nõ poco differẽte quella che nasce in Italia, tenuta da molti per l'Hermodattilo, la qual noi chiamiamo Hermodattilo falso, e di cui è ancora quì la figura. Oltre a ciò ritrouo, che gli Hermodattili biãchi, & rossi altro nõ sono appresso Attuario, & Nicolao Mirepsico, che il Bẽ biãco, & il Bẽ rosso de gli Arabi, come si vede in Nicolao nella descrittione dell'Aurea Alessandrina; & in Attuario nella cõpositione dell'Antidoto del Diamosco.

E Ma nõ però è da dire, che'l Hermodattilo di Paolo, & di Serapione sieno il medesimo, che questi; imperoche hà egli virtù solutiua de gli humori, & i flussi delle giunture. Oltre a ciò quello Efemero vltimo chiamato Iride saluatica, nasce abbondantemente ne i prati, & nelle selue de gli altri monti della valle Anania, & chiamanlo gli habitatori Giglio matto, in cui si veggono tutte le vere note, che gli attribuisce Dioscoride. Et però erra manifestamente

F nel suo maggior volume delle piante il Fuchsio, huomo altrimenti de tempi nostri clarissimo, scriuendo che l'Efemero della seconda spetie sia quella pianta, che chiamano volgarmente Lilium conuallium, la quale produce quel picciol fior bianco, quasi di forma di Balaustio, mirabilmente odorifero; percioche le frondi prima non si rassembrano a quelle del Giglio, nè manco gli somigliano i fusti, i quali sono sottili come fila. La radice poi è capillare, diuisa in più parti, & non grossa vn dito, come è quella del vero Efemero. Oltre a ciò non ritrouo, che'l fiore dell'Efemero sia odorifero, come è quello del Lilium conuallium, il quale è veramente così odo-

Errore del Fuchsio.

EFEMERO.

D sì odorifero, & grato al naſo, che pochi ſono gli huomini, che'l Meſe di Maggio non lo portino in mano, ouero non lo tengano nelle camere loro, laquale odorata, & rara qualità non è da penſare, che ſi fuſſe taciuta Dioſc. per fare l'Efemero maggiormente notabile, & ſegnalato. Il che fa vero argomento, che aſſai differente ſia il Lilium conuallium, di cui dicemmo di ſopra l'hiſtoria al capitolo dell' Hemerocalle nel terzo libro, da queſta ſeconda ſpetie d' Efemero. Ma ritorniamo hormai al Colchico. Fioriſce egli d'vn fiore ſimile a quello del Zaffarano, ma non mette fuori le frondi fino alla primauera, tra lequali ſenza più fiorire genera il ſeme roſſigno in certe borſe gonfiate, come Noci. Et in queſto tempo

E la radice non è dolce, come nell'autunno, ma latticinoſa, & amara, & però biſogna dire, che Dioſcoride non la guſtò nel tempo della primauera. Queſto veramente non ſeppero i venerandi Padri, che di nuouo hanno commentato l' Antidotario di Meſue; percioche per quanto ſi legge nel commento fatto ſopra alle pillole d' Hermodattili, non fanno alcuna differenza tra gli Hermodattili veri, e'l Colchico ſcritto quì da Dioſcor. Il che per quanto ſi può conſiderare per le ragioni predette, aſſai importa per la vita de gli huomini, & però auertiſcano in queſto molto bene gli Speciali. Oltre a ciò è da ſapere, che i fiori del Colchico meſſi nel Vino,

F fanno ſubito imbriacare, & queſti vſano i Turchi nelle ſue ſtranizze per ādar meglio in eſtaſi. Il COLCHICO Coſtantinopolitano, di cui è quì la figura, mi fù parimente mandato da Coſtantinopoli dal ſudetto Sig. Augerio di Busbecke, laquale habbiamo chiamato Colchico per hauer ella la radice bulboſa con la ſteſſura per mezo, & le foglie, & i fiori quaſi del tutto ſimile al Colchico volgare. Sciſſe de gli Efemeri Gal. al 6. delle facoltà de i ſemplici, così dicendo: L'Efemero, non dico quel mortifero, e veleno ſo, ma quell'altro, che chiamano ancora Iride ſaluatica, produce le frondi, e'l fuſto ſimili al Giglio: la radice lunghetta, & non ritonda, come il Colchi-

A co, groſſa vn dito, coſtrettiua, & di buono, & ſoaue odore. Et però ſi conoſce manifeſtamente eſſere il ſuo temperamento miſto, & hauer facultà ripercoſſiua, & riſolutiua per vapori. Del che fanno indubitata fede l'opere, che fa egli; imperoche la decottione ſua s'adopera efficacemente a lauarſi la bocca nel dolor de i denti, & vagliono applicate le ſue frondi tanto nell'aumento, quanto nello ſtato de i tumori; ma biſogna applicarle cotte nel Vino bianco auanti che ſi maturino. Chiamano i Greci il Colchico Κολχικὸν: i Latini Colchicum, & Bulbus Agreſtis: gli Arabi Surugen: i Tedeſchi, Zeit loſz, & Vuilſaffran bluom: i Franceſi Mort auchin, chien, & Nomi.

B chience. L'Efemero chiamano i Greci Ἐφήμερον: i Latini Ephemerum. L'Hermodattilo chiamano i moderni Greci Ἑρμοδάκτυλος: i Latini Hermodactylus: gli Arabi confondendolo co'l Colchico, lo chiamano Surugen, & Surengiam.

Dell' Helſine. Cap. 88.

LA Helſine naſce nelle mura, nelle ſiepi, & nelle macie. Hà le frondi vguali alla Mercorella, ma peloſe. I fuſti ſono roſſigni, attorno a i quali ſono certi, come ſemi ruuidi, che volentieri s'attaccano alle veſti. Le frōdi hanno virtù d'ingroſſare, & d'infrigidire; il perche ſanano impiaſtrate il fuoco ſacro, le cotture del fuoco, le poſteme del ſedere, i pani che cominciano, i tumori, & le infiāmaggioni. Il ſucco incorporato con Ceruſa ſi mette vtilmente in sù l eriſipele, & vlcere ſerpigino ſe. Applicaſi parimente alle podagre inſieme con Seuo di Becco, ouero con Ceroto Liguſtrino. Tolto alla quantità d'vn ciatho, cura la toſſe vecchia. Gargarizaſi, & impiaſtraſi per le infiammaggioni del Gorgozule. Diſtillato nell'orecchie con Olio Roſato, ne caua il dolore.

C

HELSINE.

CHiamaſi volgarmente l'HELSINE ſcritta quì da Dioſcoride, Parietaria, per naſcere ella in sù le pareti delle muraglie: & Vetriola, per eſsere in vſo a ſpurare i bicchieri, & gli altri vaſi di vetro. Et imperò per eſser notiſſi-

Margin notes: ...rore de ...ati. — ...olchico ...ſtātino ...itano. — Efemeri ...tti da ...eno. — Hel ...

notissima pianta non accade a trattarne per altra lunga historia. Ma d'altra spetie di gran lunghi diuersa da questa è l'Helsine, di cui fece memoria Plinio fra le piante spinose al 16. cap. del 21. lib. con queste parole: La Helsine rare volte si vede, nè nasce ella in ogni paese, la cui radice è sfogliosa, dal mezo della quale nasce vn certo che, come vn Pomo, ricoperto dalle sue frondi, nella cui corteccia esteriore è vn liquore aggradeuole al gusto, chiamato Mastiche acantica. Hà la Helsine Parittaria virtù grande di consolidare le ferite fresche; imperoche la fresca meza pesta, e legata sopra la ferita per tre dì continui, la salda talmente, che non fa di bisogno d'altro medicamento. Il succhio delle foglie, & de i gambi beuuto al peso di tre oncie, prouoca mirabilmente l'orina: l'herba scaldata sopra vna tegola, ben calda, & spruzzata con Maluagia, & applicata in sù'l pettenecchio gioua a prouocare l'orina, & le pietre. Mettesi ancora vtilmente ne i cristeri, che si fanno per li dolori colici, & della matrice. Il succhio tenuto in bocca caldo mitiga il dolore de i denti. L'acqua distillata da tutta la pianta lauandosene la faccia la netta, & la chiarifica molto bene. Fece dell'Helsine mentione Gal. al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Helsine hà virtù astersiua, & costrettiua con vna certa humidità frigidetta, & imperò sana tutti i flemmoni nel principio, & parimente nel crescimento loro, fino allo stato, & massime i caldi. Il perche fa ella ancora nel cominciare de i foroncoli, & altri tumori impiastrataui suso. Gioua il succo distillato nell'orecchie per li dolori apostemosi di quelle. Fannone alcuni gargarismo nelle posteme del gorgozzule, & sono alcuni Medici, che la danno a coloro, che sono del continuo molestati dalla tosse vecchia. Vedesi manifestamente la virtù sua astersiua ne i vasi di vetro. Chiamano i Greci l'Helsine Ἑλξίνη, & περδίκιον: i Latini Helxine: i Tedeschi, Tag vnd nacht: gli Spagnuoli Yerua del muro: i Francesi Paritoire.

Helsine scritta da Galeno.

Nomi.

Dell' Alsine. Cap. 89.

LA Alsine, la quale chiamano alcuni Anthillio, & altri Miosota, per rassembrarsi le sue frōdi alle Orecchie de i Topi, nasce nelle selue ombrose, & luoghi opachi, dal che è stata chiamata Alsine. Sarebbe questa stata la medesima, che l'Helsine, se non fusse più picciola & non hauesse frondi minori, & non pelose: pesta respira odore di Cocomero. Hà virtù di ristagnare, & d'infrigidire. Impiastrasi con Polenta per le infiāmaggioni de gli occhi. Il suo succo distillato nell' orecchie, ne caua il dolore, & vale a tutte quelle cose, che l'Helsine.

CHiamasi l'ALSINE in Toscana Centone, della quale se ne veggono però più spetie, ritrouandosi la maggiore, & la minore, quantunque vna sola ne recitasse Dioscoride. Altri la chiamano in Italia Pauarina, altri Pizzagallina, & altri Centonice. Ritrouansi alcuni testi Greci, che hanno questo cap. nella fine del secondo libro appresso all'Orecchia di Topo. Ma come fù quiui detto a bastanza, è più suo proprio luogo questo, che quello. Scrissene Gal. al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Alsine, ouero Orecchia di Topo, hà veramente le facoltà medesime dell'Helsine, cioè infrigidatiue, & humide; imperoche ella è d'vna essenza acquea, & frigida. Il perche rinfresca senza costringere; & imperò è ella conueniente alle posteme calde, & alle mediocri erisipele. Chiamano l'Alsine i Greci Ἀλσίνη: i Latini Alsine: i Tedeschi Huener dorm, & Vogel kraut: i Francesi Mouronem.

ie, & ... ami ... one.

Nomi.

ALSINE.

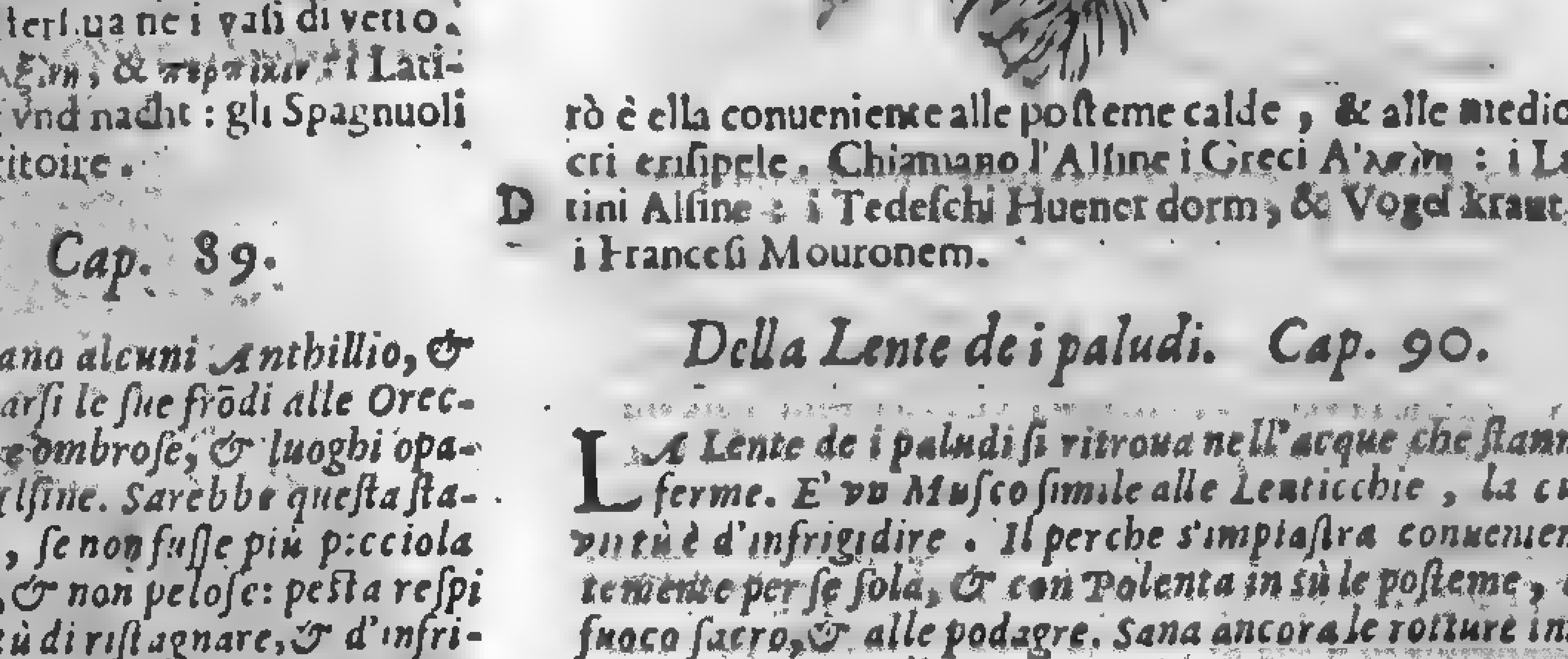
Della Lente de i paludi. Cap. 90.

LA Lente de i paludi si ritroua nell'acque che stanno ferme. E' vn Musco simile alle Lenticchie, la cui virtù è d'infrigidire. Il perche s'impiastra conuenientemente per se sola, & con Polenta in sù le posteme, al fuoco sacro, & alle podagre. Sana ancora le rotture intestinali de i fanciulli.

CHiamasi la Lente de i paludi communemente LENTICOLARIA. E' cosa notissima a ciascuno. Nasce per il più nelle fosse dell'acqua, che circondano le Città, & le Castella. Nasce con foglie tonde, & minutissime, & poco maggiori delle Lentichie, da cui hà preso il nome. Sono attaccate le foglie a sottilissimi capelli, & nuotano sopra alle acque, che non corrono. Queste come

Lenticolaria & historia.

LENTE PALVSTRE.



VN'ALTRA LENTE PALVSTRE.

(come alle volte suole auuenire per l'innondationi delle acque) son transportate nelle acque correnti, subito che s'accostano alle riue, vi fanno le radici, & dipoi vanno tanto crescendo, che diuentano vna pianta simile al Sisembro acquatico, chiamato volgarmente Crescione: Il che con non poca ammiratione è stato osseruato da i diligenti inuestigatori dell'opere della natura. Lodano alcuni non poco l'acqua distillata di queste picciole foglie per le intrinseche infiammaggioni di tutte le viscere, & parimente per le febri pestilentiali. Lodanla ancora oltra ciò per la rossezza de gli occhi, & infiammaggioni delle palpebre, de i testicoli, & delle mammelle nel principio; imperoche applicata prohibisce manifestamente il flusso delli humori. L'herba fresca cauata dell'acqua, & posta sopra la fronte, mitiga il dolor del capo causato da caldi humori. Mangianla auidamente le Oche, & le Anatre, & parimente le Galline, cauata dell'acqua, & mescolata con la Sembola. Nasce ancora vn'altra pianta nelle paludi, la qual vien chiamata parimente LENTE PALVSTRE, per far'ella il seme quasi, come Lenticchie. Questa fa il gābo quadrato, & serpeggiante, dal quale per distinti interualli nascono insieme più foglie quattro per picciuolo aperte in forma di croce, & sono i lor picciuoli lunghi, & sottili. Il seme se bene è simile alle Lenticchie, non però lo produce ella ne i baccelli, ma in zocche discoperto in più luoghi del gambo fra i picciuoli delle foglie, nereggiante, nè così piatto come le Lenticchie, attaccato a lunghetti picciuoli, denso, & duro da rompere. Mi fù questa pianta mandata (non hauendola io prima veduta) dal nobilissimo Cortuso, vero ricettacolo di tutte le rare piante nostrane, & pellegrine. Scrisse di questa Galeno all'8. delle facultà de i semplici, così dicendo: La Lenticula de i paludi è quasi nel secondo ordine frigida, & humida, Chiamano i Greci la Lēte de paludi φακὸς ἐπὶ τῶν τελμάτων: i Latini Lens palustris: gli Arabi Tahaleb, & Taleb: i Tedeschi Vuasser linsen: gli Spagnuoli Lenteya della goa: i Francesi Lentille de mer.

Del Sempreuiuo maggiore. Cap. 91.

IL Sempreuiuo maggiore è così stato chiamato, per esser sempre le sue frondi verdi. Produce questo i suoi fusti alti vn gombito, & qualche volta maggiori, grossi come il dito grosso della mano, grassi, verdi, & intaccati, come quelli del Tithimalo Characia. Le frondi sono grasse, carnose, lunghe quanto il dito grosso della mano, in cima a modo di lingue, delle quali le più basse si distendono per terra, & quelle di sopra si conformano insieme a modo di vn'occhio. Nasce ne i monti, & sopra le tegole, piantansi ancora ne i tetti, Hà virtù d'infrigidire, & di ristringere. Le frondi medicano al fuoco sacro, alle vlcere maligne, & contumaci, & serpiginose: conferiscono alle infiammaggioni de gli occhi, alle cotture del fuoco, & alle podagre, tanto applicate per se sole: quanto insieme con Polenta. Vsasi infuso vtilmente il succo insieme con Polenta, ouero con Olio Rosato ne i dolori del capo. Beuuto vale al morso di quei Ragni, che si chiamano Falangi, alla disenteria, & altri flussi di corpo. Beuuto nel Vino caccia i vermini lunghi del corpo. Applicato di sotto con Lana, ristagna il flusso delle donne. Conferisce vngendosene a i difetti de gli occhi, causati dal sangue.

SEMPREVIVO MAGGIORE.

Del Sempreuiuo minore. Cap. 92.

NAsce il Sempreuiuo minore ne i sassi, nelle muraglie, nelle macie, nelle corone delle mura, & ne i sepolchri, oue non batte il Sole. Produce assai rami, che escono da vna sola radice, sottili, tutti pieni di frondi, picciole, ritonde, grasse, & appuntate. Esce dal mezo il suo fusto alto vna spanna, nella cui sommità fa vna ombrella, con fiori piccioli, & pallidi di colore. Hanno le frondi sue le virtù medesime del predetto.

Di vn'altro Sempreuiuo. Cap. 93.

IL terzo Sempreuiuo, il quale chiamano alcuni Portulaca saluatica, altri Telesio, & i Latini Illecebra, produce le

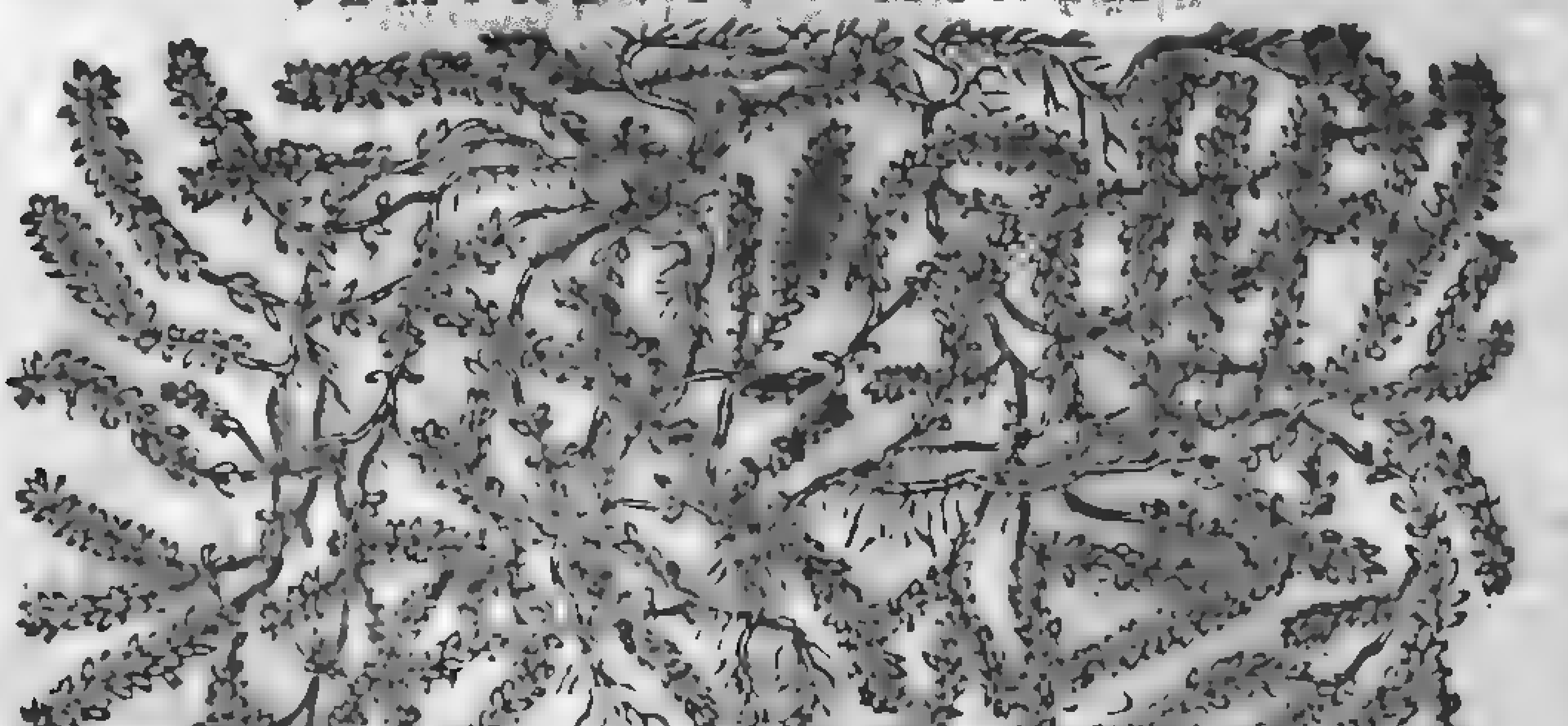
duce le frondi più grasse & pelose, simili a quelle della Portulaca. Nasce trà sassi. Hà virtù calida, acuta, & vlceratiua. Impiastrato con Grascia risolue le scrofole.

SEMPREVIVO MINORE.

Semprevivi, & loro essaminatione.

TRe sono le spetie de i SEMPREVIVI, messi quì da Dioscoride, de i quali il maggiore, & parimēte il minore sono notissimi a ciascuno. Il maggiore tiene per tutto il nome di Sempreuiuo; ma il minore si chiama, doue Vermicularia, doue Herba Grassa, & doue Granellosa, della quale ne sono di due spetie. L'vna delle quali produce il fior giallo, & le frondi più picciole, &

SEMPREVIVO MINIMO.



più folte, ilquale penso veramente essere il maschio. Et l'altra produce le frondi più lunghe, più rade, & più grosse, quasi simili a i Pinocchi mondati, & però alcuni lo chiamano, Herba Pagnola: produce più fusti sottili, nelle cui sommità sono i fiori, che nel verde biancheggiano, a modo di ombrella spartita, & questo si può ageuolmente credere, che sia la femina. Quello della terza

A spetie di contraria natura a questi due, si ritroua in alcuni Dioscoridi, con più circostanze descritto. Ma noi habbiamo in questo seguito l'ordine della correttione Aldina, oue sono riseccate via assai superfluità. Nè manca oltre à ciò chi creda, che questo terzo Sempreuiuo sia stato aggiunto in Dioscoride, per vedersi, che Gal. non fa memoria di più che de i primi due: nientedimeno la terza spetie di Sempreuiuo, di cui è quì il ritratto, così al gusto acuto, che vlcera la lingua, mi mandò da Pisa già più tempo l'Eccelentiss. Medico, & molto famoso Semplicista M. Luca Ghini, accompagnato da queste parole, le quali riferirò quì, confidandomi nella humanità sua.

B Vedesi (scriueua egli) nel giardino dell' Illustriss. Duca di Fiorenza vna certa spetie di sottilissimo Sempreuiuo, al gusto così acuto, come ogni sorte di Ranoncolo, il quale hò ancora veduto nascere nelle muraglie antiche, & nelle fissure de sassi. Questo per mio giudicio è il terzo Sempreuiuo; ma essendo in questo luogo la scrittura di Dioscoride scura, & difficile, non hò fatto per il passato poca fatica, insieme con molti altri periti Semplicisti, per vedere se ritrouar si potesse Sempreuiuo, che hauesse le foglie pelose, di forma simili alla Portulaca; ma considerando poscia con più diligenza, & attentione le parole di Dioscoride, mi par che così si debbano

C intendere. E' ancora vna terza spetie di Sempreuiuo, il quale rispetto alla Portulaca, produce le foglie più grasse, & più dense, &c. Al che dando io questa espositione, & questo senso, il quale (per mio giudicio) esplica benissimo la mente di Dioscoride facilmente hò poi conosciuto questo terzo Sempreuiuo, come credo che potrà far ciascuno altro, che esponga questa ditione *δασέα*, dense, & non hirsute, & che interpreti *ὀμοῖα τῇ τῆς ἀνδράχνης*, comparate alle foglie della Portulaca; imperoche le foglie di questo Sempreuiuo delle terza spetie, comparandosi alle foglie della Portulaca, quantunque siano di forma molto più picciole, sono però euidentemente

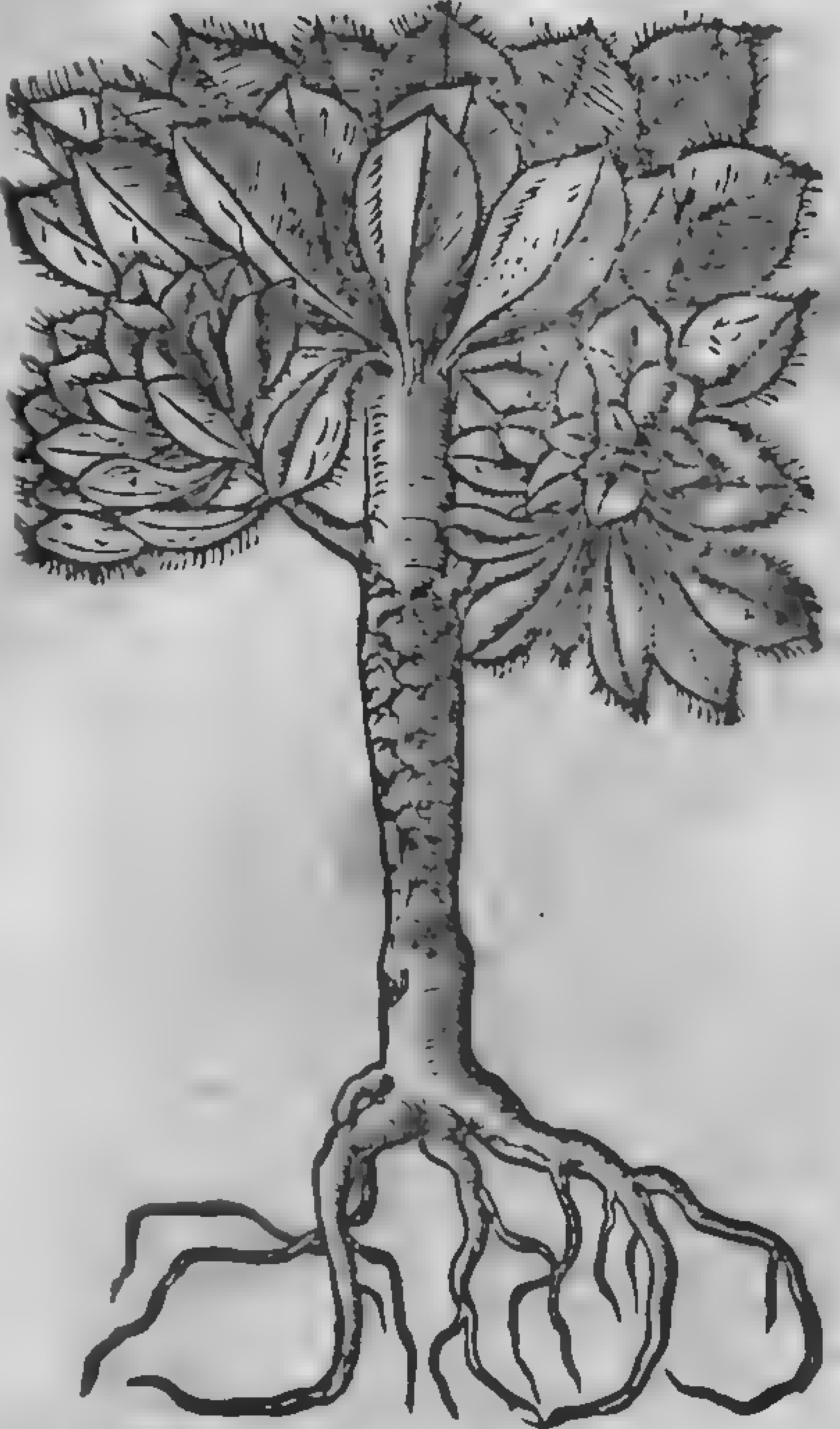
D più dense, & più grosse di quella. Tutto questo riceuei io da quel mio sincerissimo amico. Dalla cui dotta opinione non sono per partirmi mai, per fin tanto che non ritroui chi mi dimostri questo terzo Sempreuiuo, che si rassembri con le foglie alla Portulaca, & che sia al gusto così acuto, che vlceri, & morda valorosamente la lingua. Del Sempreuiuo scrisse Theofrasto al 13. cap. del 17. lib. dell hist. delle piante, così dicendo: Al Sempreuiuo diede in dote la natura di durare sempre humido, & verde. Produce le frondi lunghette, lisce, & carnose. Nasce nelle muraglie piane; & sopra le tegole, oue si raccolga qualche poco di terra arenosa. Oltra ciò, le due piante di Sempreuiuo, di cui sò qui le figure, & che crescono in albero, sono veramente di non poco spettacolo. La maggiore delle quali fù portata da Costantinopoli, & poi donatami dal Clariss. S. Augerio de Busbeche Fiandrese, & l'altra dal diligentissimo, & dottissimo Sēplicista il Signor Giacom'Antonio Cortuso, a cui fù mandata dall' Isola di Cortù. Descrisse Galeno le facultà solamente di due primi Sempreuiui al 6. libro de i semplici, così dicendo: L'vno, & l'altro Sempreuiuo, maggiore cioè, & minore, disecca leggiermente, & mediocremente costringe, ma è priuo d'ogni altra gagliarda qualità; percioche abbonda in lui più d'essenza acquea, che d'altra: ma veramente non è la virtù sua infrigidatiua mediocre; imperoche si connumera tra quelle

Sempreuiuo da Theofrasto.

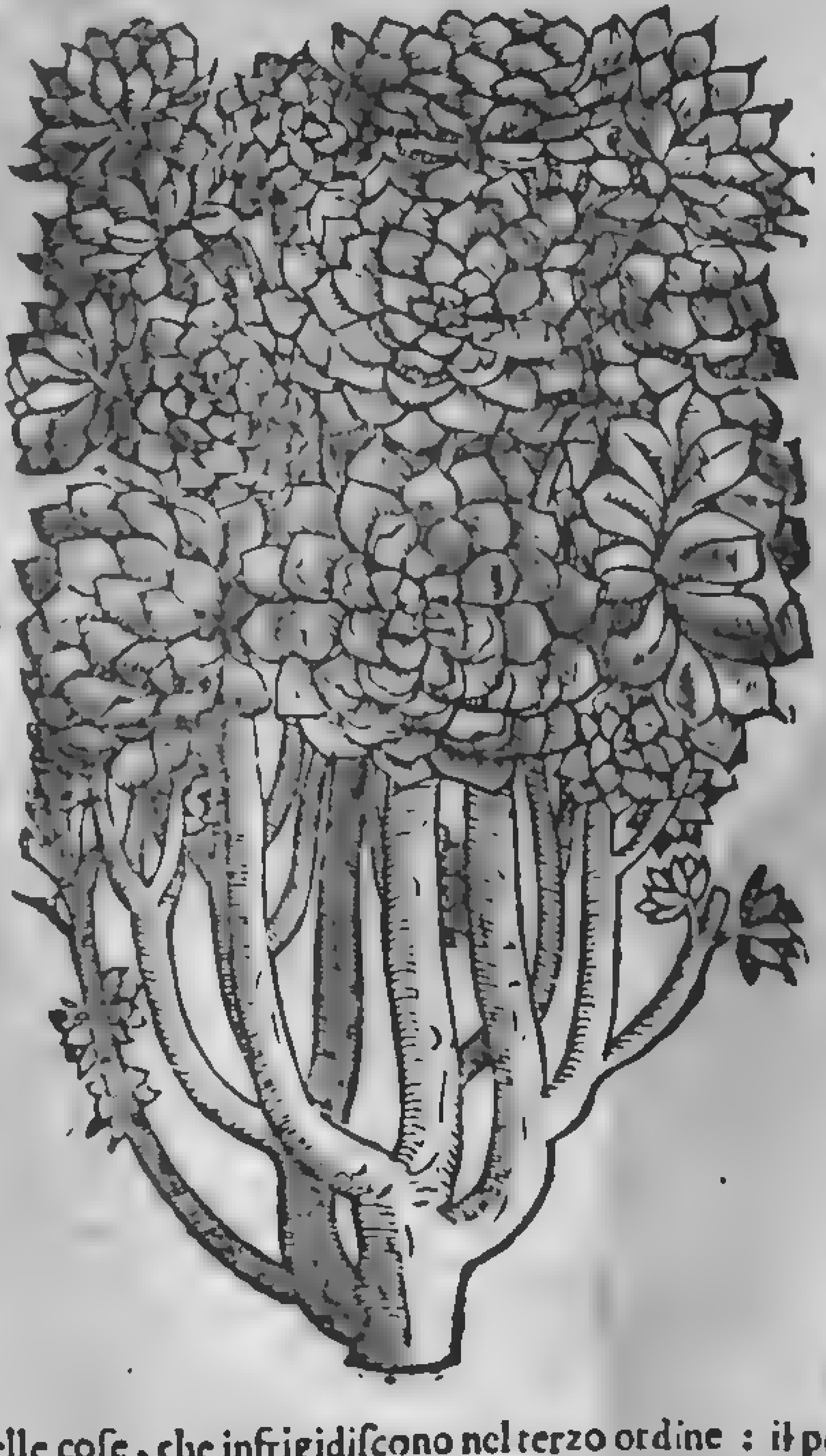
Sempreuiui...

Sempreuiui scritti da Galeno.

SEMPREVIVO ARBOREO.



VN'ALTRO SEMPREVIVO.



quelle cose, che infrigidiscono nel terzo ordine: il perche s'accommoda egli benissimo alle erisipele, & alle posteme calde, che nascono per flussi di materie. Chiama-

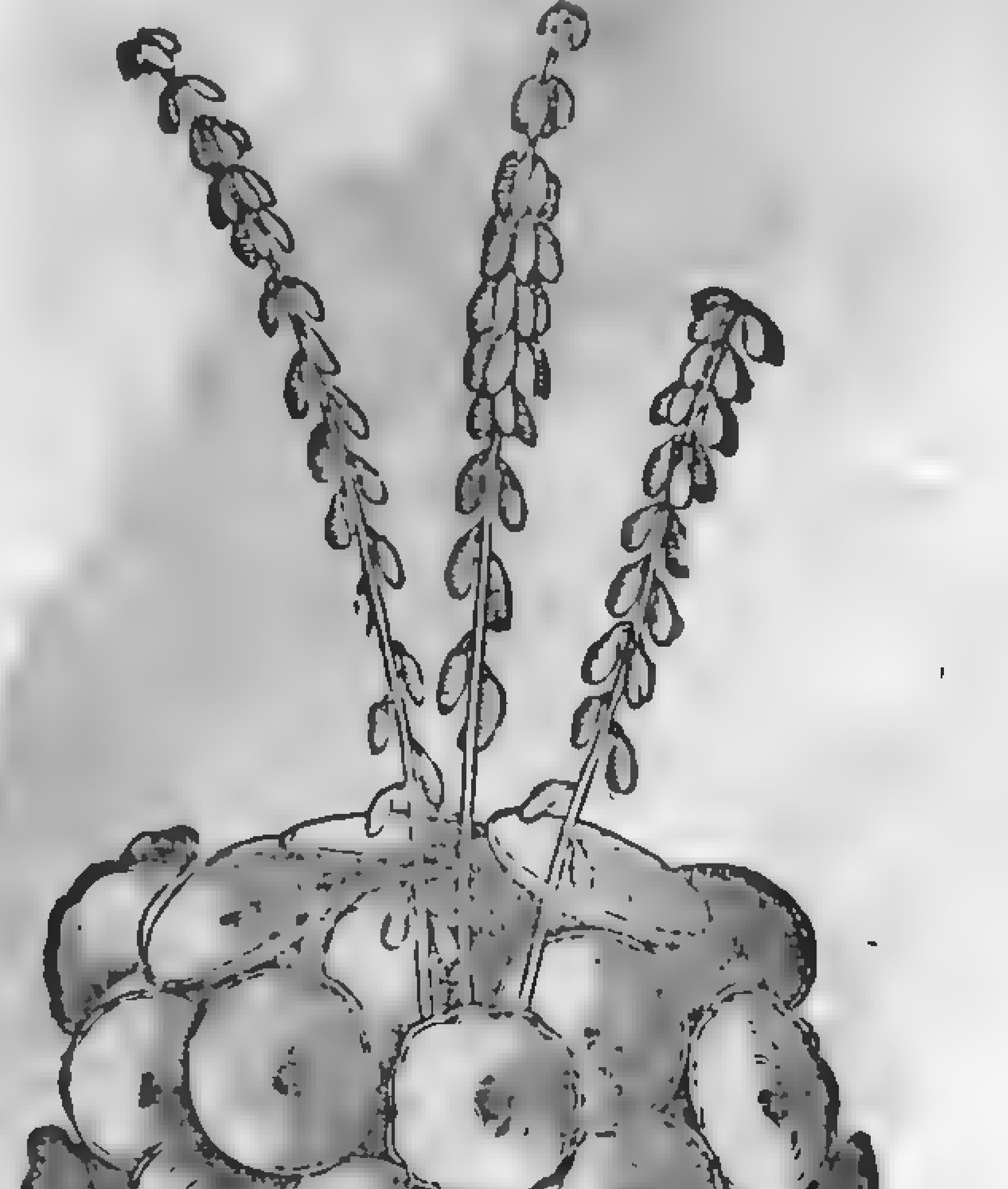
A no i Greci il Sempreuiuo maggiore Ἀείζωον μέγα: il minore Ἀείζωον μικρόν: & il terzo Ἀείζωον εἶδος τρίτον: i Latini chiamano il maggiore Sedum maius, & Semperuiuum maius; il minore Sedum minus & Semperuiuum minus: & il terzo Sedum & Sempreuiuum tertium. Gli Arabi chiamano il maggiore Beiahalalen, & Haiathalez; & il terzo Alsebram, Handrachabara, & Tilason. I Tedeschi il maggiore chiamano Grosz hauszvurtz, & il minore klein hausz vurtz: gli Spagnuoli il maggiore chiamano Sempreniua, & yerua punterra: i Francesi il maggiore Ioubarbe: & il minore Ioubarbe petite. Nomi.

B

Dell'Ombilico di Venere. Cap. 94.

LO Ombilico di Venere hà la foglia di figura ritonda, simile a vn'acetabolo, & cosi concaua, che malageuolmente si discerne, dal mezo della quale nasce vn gamboncello breue, nel quale è il seme: la sua radice è tonda, come vna Oliua. Il succo distillato ouero vnto con Vino, scopre le parti genitali, che sono ricoperte di carne, & gioua parimēte al fuoco sacro, alle infiāmaggioni, alle scrofole, & alle bugāce: spegne gli ardori dello stomaco. Le foglie mangiate insieme con la radice rompono le
C *pietre, & prouocano l'orina: dannosi con Mele a gli hidropici. Vsano alcuni l'herba per cose amatorie.*

OMBILICO DI VENERE.



D

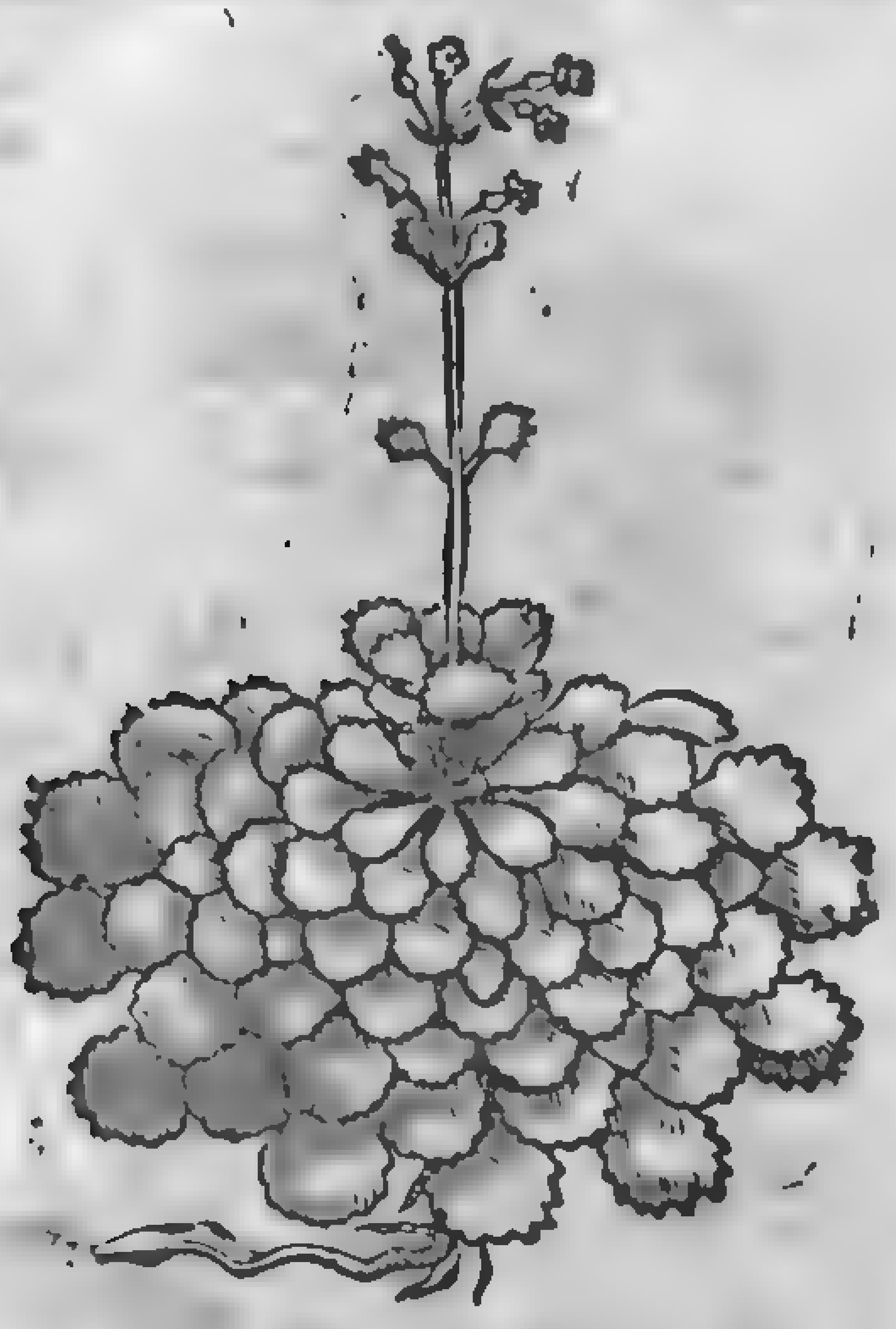
E

F

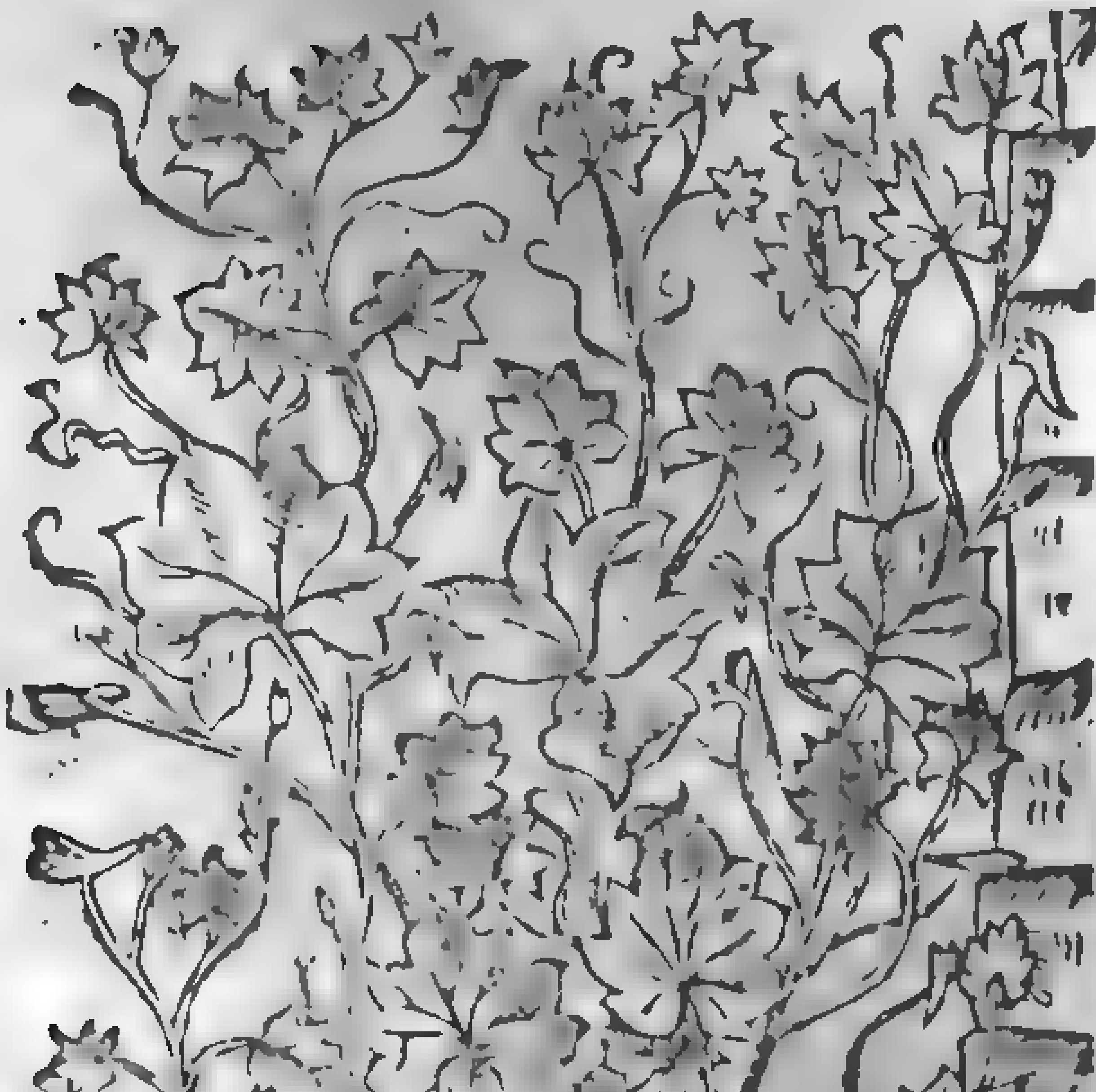
Di vn'altro Ombilico di Venere. Cap. 95.

E' vn'altra spetie d'Ombilico di Venere il quale chiamano alcuni Cimbalio, le cui frōdi sono grasse, et piu larghe spesse a modo di linguette, & appresso alle radici sono simili all'ambito d'vn'occhio come si vede nel Sempreuiuo maggiore, & sono al gusto costrettiue. Producono vn fusticello sottile, nel quale sono i fiori, & il seme simile all'Hiperico: la radice è maggiore. Vale a tutte le cose, che si conuiene il Sempreuiuo.

VN'ALTRO OMBILICO DI VENERE.



CIMBALARIA.



NAsce l'OMBILICO DI VENERE della prima spetie abbōdātissimo per Toscana sù per le muraglie vecchie, & chiamansi volgarmente le sue frondi copertoiuole, per esser simili alle copertoie di terra, che si fanno per coprire le pignate: & non solamente nasce in sù le muraglie, ma ancora in sù le pietre, ouunque si voglia. Quello della seconda spetie hò di nuouo veduto in vn giardinetto di semplici di M. Giuliano da Marostica, Medico eccellentissimo in Friuli in Ciuidale d'Austria. Vsano i Medici, & gli Spetiali in Lombardia per l'Ombilico di Venere vn'herba che nasce, & pende dalle muraglie a modo di chioma con numero grande di gam-

Ombilico di Venere, & sua essaminatione

Errore di Venere Spetiali

A boncelli sottili, & arrendeuoli, da i quali nascono le foglie tenere simili a quelle dell'Hedera con picciolì fioricelli gialletti, i quali nascendo da sottilissimi picciuoli vanno intessendosi, & arrampandosi come i viticci. Viene l'errore di costoro, pēsandosi che per chiamarsi CIMBALARIA, dal volgo, sia il vero Ombilico di Venere, per hauer detto Dioscoride, che chiamano alcuni Cimbaliom quella della seconda spetie. Nientedimeno è però opinione di molti, che questa Cimbalaria habbi le virtù medesime dell'Ombilico di Venere; alla cui opinione io non contradico, ma ben sò io, che mangiata per insalata gioua non poco a i flussi biāchi colerici delle donne.

Cimbalaria, & sua historia.

Virtù della Cimbalaria volgare.

B Dipinge il Fuchsio in quel suo vltimo, et più picciol Herbario per l'Ombilico di Venere dell'vna, & dell'altra spetie due spetie di Faua grassa, le quali nel primo suo grā Herbario dimostraua egli per il Telefio, errando manifestamente così dipoi, come da prima. Dipoi erra parimente la terza volta nel suo vltimo libro delle compositioni de i medicamenti, doue vuole egli, che la Fabaria sia la seconda spetie dell'Ombilico di Venere. Ma che sia egli in manifestissimo errore, si conosce per quello, che ne scriue Dioscoride, il quale rassembrò il secondo Ombilico di Venere al Sempreuiuo maggiore, il cui fusto fece egli sottile, & i fiori, & il seme simile all'Hiperi-

Errore del Fuchsio.

C co, delle quali sembianze non se ne vede veruna nella Fabaria; percioche questa produce le foglie maggiori della Portulaca domestica, le quali non hanno somiglianza veruna come il Sempreuiuo, nè fanno forma alcuna appresso alla radice, simile a quello, nè manco produce ella il fusto sottile, ma grosso, & fermo, come che anco i fiori non vi corrispondino. Fecene memoria Galeno al settimo delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Ombilico di Venere è composto di facultà miste, cioè di humida frigidetta, & d'vna certa non apertamente costrettiua, & con essa di vn'altra leggiermente amara, & però infrigidisce, ripercuote, asterge, & risolue: la onde cura i

Ombilico di Venere scritto da Galeno.

D flemmoni erisipelati, & l'erisipele flemmonate: conferisce impiastrato di fuori mirabilmente a gli ardori dello stomaco. Credesi, che le frondi mangiate possano rompere le pietre, & prouocare l'orina. Chiamano l'Ombilico di Venere i Greci Κοτυληδών: i Latini Acetabulū, & Vmbilicus Veneris: gli Spagnuoli Scudetes: i Francesi Escudes. L'altro chiamano i Greci Κοτυληδὼν ἑτέρα: i Latini Vmbilicus Veneris alter, & Acetabulum alterum.

Nomi.

Dell'Ortica. Cap. 96.

LA Ortica è di due spetie. Vna delle quali produce le frondi più saluatiche, più aspre, più larghe, et più ne

E *re, e'l seme come quello del Lino, ma minore. L'altra nō è così aspra, & fa il seme minuto. Le frondi dell'vna, & dell'altra impiastrate con Sale giouano a i morsi de i Cani: sanano le cancrene, i cancari, l'vlcere sordide, contumaci, & malageuoli da consolidare, & parimente le mēbra smosse, i pani, i piccioli tumori, le posteme rotte, & quelle che chiamano parotide. Giouano applicate cō Cera a i difettosi di milza: messe trite insieme co'l succo nel naso, vi ristagnano il flusso del sangue. Teste insieme cō Mirrha, et applicate di sotto, prouocano i mestrui. Toccādosi con esse fresche la matrice rilassata, la ritornano*

F *al suo luogo. Il seme beuuto con Vino passo, muoue a lussuria: apre la bocca della matrice: lambendosi con Mele, gioua a i difetti di petto, a i dolori laterali, et alle infiammaggioni del polmone, purga il petto. Mettesi con i medicamenti corrosiui. Le frondi cotte con Gorgole, mollificano il corpo, prouocano l'orina, risoluono le ventosità: cotte con Ptisana vagliono a i difetti del petto: beuute con vn poco di Mirrha prouocano i mestrui. Il succo gargarizato risolue le infiammaggioni dell'vgola.*

E' Così notissima pianta l'ORTICA, che si conosce da ciascuno fin nella notte scura, & imperò nō accade a dire

ORTICA PRIMA.

ORTICA SECONDA.

dire quale ella si sia. Quantunque non sia male il sapere quante siano le sue spetie, le quali se ben solamente esser due recitò Dioscoride, nondimeno tre se ne ritrouano in Italia. Due sono le sopradette. La terza nasce con picciolini frondi, & breui fusti, assai più pungenti d'amendue l'altre, & si chiama da alcuni Ortica saluatica. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: Le frondi, & il seme della Ortica, di cui è l'vso, sono molto digestiue, di modo che sanano le posteme, & massime quelle che nascono dopo all'orecchie. Hanno in se alcuna parte ventosa, con il che muouono ageuolmente a lussuria; & massime quando si beue il seme loro nel Mosto. Oltre ciò, che non iscaldi valorosamente, ma che sia di molto sottili parti composto nè fa testimonio il cauar, che fa egli dal petto de grossi, & de viscosi humori, & parimente il prurito, che causa nelle membra, che tocca. La parte sua ventosa, della quale s'è detto esser partecipe, gli nasce, mentre che si digerisce; & imperò non è l'Ortica ventosa attualmente, ma potentialmente. Solue alquanto il ventre, non però perche ella sia solutiua, ma per essere astersiua, & titillatoria. Sana l'vlcere cancarose, & tutte quelle, oue sia dibisogno diseccare senza mordacità alcuna; percioche per esser nelle parti sue sottile, & secca di temperamento, non è però ella così calida, che possa mordere. Et all'vndecimo delle facultà de i cibi diceua pur egli: L'Ortica, la quale è pure herba saluatica, è composta di parti sottili. Et però non si può ragioneuolmente vsare per cibo, se già a ciò non necessitasse la fame. Ma è ben vtile, come companatico, & come medicamento, per soluere ella il corpo. Tutto questo dell'Ortica scrisse Galeno. Ma hauendomi ella ridotto a memoria la Cardiaca (così chiamano hoggi i moderni vna pianta, che si rassembra in non sò che modo all'Ortica) ne dirò quì quel tanto, che da altri n'hò ritrouato scritto. La CARDIACA adunque tiene quasi forma d'Ortica, ma produce le frondi più tonde,

ORTICA TERZA.

… crespe, pelose, & intagliate allo intorno, come quelle del Ranoncolo. Produce il fusto quadrangolare, sù per lo

CARDIACA. A GALIOPSI.

B

C

per lo quale escono le frondi a due a due distinte di pari intervallo, ma più all'intorno intagliate. I fiori, i quali nel bianco porporeggiano, sono molto simili, se ben minori, a quelli dell'Ortica fetida, di cui nel seguente capitolo diremo. Nascono questi allo intorno del fusto, doue i picciuoli di tutte le frondi hanno la loro origine, come fa il Marrobio. Produce la radice, che nel rosso gialleggia, con altre picciole radici allo intorno. Nasce nelle piazze, & lungo le strade a canto alle siepi, & lungo alle mura delle Castella. Al gusto è così amara, che facilmente si può giudicare essere calida nel secondo, & secca nel terzo ordine. Lodanla i moderni per il batticuore, onde s'hà ella preso il nome di Cardiaca. Lodasi nello spasimo, & per li paralitici. Apre l'oppilationi causate da materie frigide, come fa il Marrobio: mondifica i nerui, & assottiglia i grossi humori. Prouoca l'orina, & i mestrui. Mondifica il petto dalla flemma, & ammazza i vermini. La secca fatta in poluere, & data a bere con Vino alle donne, che non possono partorire, fa (come hò veduto) mirabile effetto. Chiamano i Greci l'Ortica γαλίοψις; i Latini Vrtica: gli Arabi Huniure, Vraith latum, & Angiara: i Tedeschi Nessel: gli Spagnuoli Ortica: i Francesi Ortie. Nomi.

Della Galiopsi. Cap. 97.

LA Galiopsi è vna pianta nel fusto, et nelle frondi del tutto simile all'Ortica, ma sono le sue frondi più liscie, & trite, spirano di spiaceuole odore: il fiore produce porporeo, & sottile. Nasce appresso alle siepi, ne i cortili delle case, & per tutto lungo alle vie. Le frondi, il fusto, il seme, & parimente il succo, risoluono le durezze, & i cancari, & guariscono le scrofole, i pani, & le posteme, che vengono dopo all'orecchie. Al che fare s'impiastrano tepide con Aceto due volte il giorno, et fomentansi con Sale, con giouamento in sù l'vlcere putride, cancrenate, & corrosiue.

D NAsce la GALIOPSI in ogni luogo, ne i cortili, nelle vie, in sù le piazze, & appresso alle case, & chiamasi in Italia Ortica fetida; imperoche molto puzza maneggiandola. Produce le frondi, e'l fusto simile all'Ortica, ma non pungono; & il fiore porporeo, & sottile. E' in vero notissima pianta. Et imperò parmi, che non poco s'ingannino & errino coloro, i quali si pensano, che la vera Galiopsi sia quella pianta, che communemente si chiama Scrofolaria maggiore, Millemorbia, Ferraria, & Castrangola, fondandosi forse sopra la forma de i suoi fiori, i quali si rassembrano a vna celata, chiamata da i Latini Galea. Ma si confonde l'opinione di costoro apertamente, per quanto io possa considerare, per vedersi, che la Scrofolaria maggiore non produce le foglie molto simili all'Ortica, nè hanno odore noioso veruno. Oltre a ciò la Scrofolaria hà vna radice grossa, bianca, & per tutto scrofolosa, onde hà ella forse preso il nome di Scrofolaria, di tal sorte notabile, & marauigliosa, che non è da credere, che Dioscoride Principe de' Semplicisti così negligentemente se l'hauesse taciuta senza descriuerla, se hauesse egli tenuta la Scrofolaria per la Galiopsi. Conferma ancora la nostra opinione, che il seme, le foglie, & il gambo della Scrofolaria, & parimente il succhio dell'herba, non sono in vso veruno nella medicina, ma solamente la radice; & tutto il contrario si vede scriuere Dioscoride della Galiopsi. Appo ciò la Scrofolaria nasce per il più ne gli argini de fossi, ne i riui de fiumicelli, & altri luoghi acquastrini, & nõ (come scriue Diosc.) lungo le siepi, & ne i cortili delle case. Di questa istessa opinione ritrouo io essere il Fuchsio, huomo però de i tẽpi nostri dottissimo, nel suo commẽtario delle piãte, il quale si persuade; che la Scrofolaria sia stata chiamata da i Greci Galiopsi da questo nome Latino Galea (cioè celata, ouero elmo) alla cui forma si rassomigliano i suoi fiori. Il che non mi pare, che cõsenta alla ragione, per nõ esser mai stato costume de gli antichi Greci, copiosissimi de vocaboli proprij, di comporre nomi di

Margin notes: Gali[opsi] & su[o nasci]min[ento]. — E — Op[inione] rep[rovata]. — F — Error Fuch.

piante, & di ogni altra coſa, inſiememente di Latino, & di Greco, ſapendoſi che Galea non fù mai nome Greco. Onde per tutte queſte ragioni non poſſo in modo veruno ridurmi nella opinione del Fuchſio, & di tutti gli altri, che credono il medeſimo; immo che ſono cõſtretto a dire, che non ſia per verun modo da dar lor fede. Vedeſi oltre a ciò vna pianta ſimile all'Ortica, che puzza, la quale per hauer ſopra ogni foglia vna macchia lunghetta bianca, come Latte, chiamano i noſtri Saneſi Herba del Latte. Queſta veramente (per mio giudicio) ſi potrebbe molto più ragioneuolmente da quella macchia lattea, chiamare Galiopſi da γάλα vocabolo Greco, il quale nella noſtra lingua ſignifica Latte, che quell'altra da Galea. Et che ciò habbia ragione in ſe ſi può comprendere, & farne coniettura dall'ordine oſſeruato da Dioſcoride, il quale ſubito dopo la Galiopſi ſcriſſe del Gallio, a cui diſſe eſſer ſtato poſto quel nome, per eſſer egli vſato in vece di Caglio, per apprendere il Latte. Il che dimoſtra, che dalla conformità del nome di ambedue deriuato dal Latte, fuſſe moſſo Dioſcoride a ſcriuer queſte piante l'vna dopò l'altra. Queſta adunque ſtimarei io eſſer la vera, & legitima Galiopſi, ſe Plinio non diceſſe al 14. cap. del 22. libro che queſta ſi chiama particolarmente Lamio, lodando quella parte bianca per il fuoco ſacro, & il reſto di tutta la pianta inſieme con Sale per le contuſioni, ſcrofole, tumori, cotture di fuoco, podagre, & ferite. Et però ne coſtringe Plin. a credere, che ſia la vera Galiopſi quella prima ſpetie ſuddetta. Se già non voleſſimo impugnar Plinio, dicendo, che ancor'egli haueſſe errato non conoſcendo la vera Galiopſi, come ſpeſſo ſuol fare; imperoche molto viua ragione è queſta vltima noſtra. Oltre a ciò è da ſapere che la SCRO

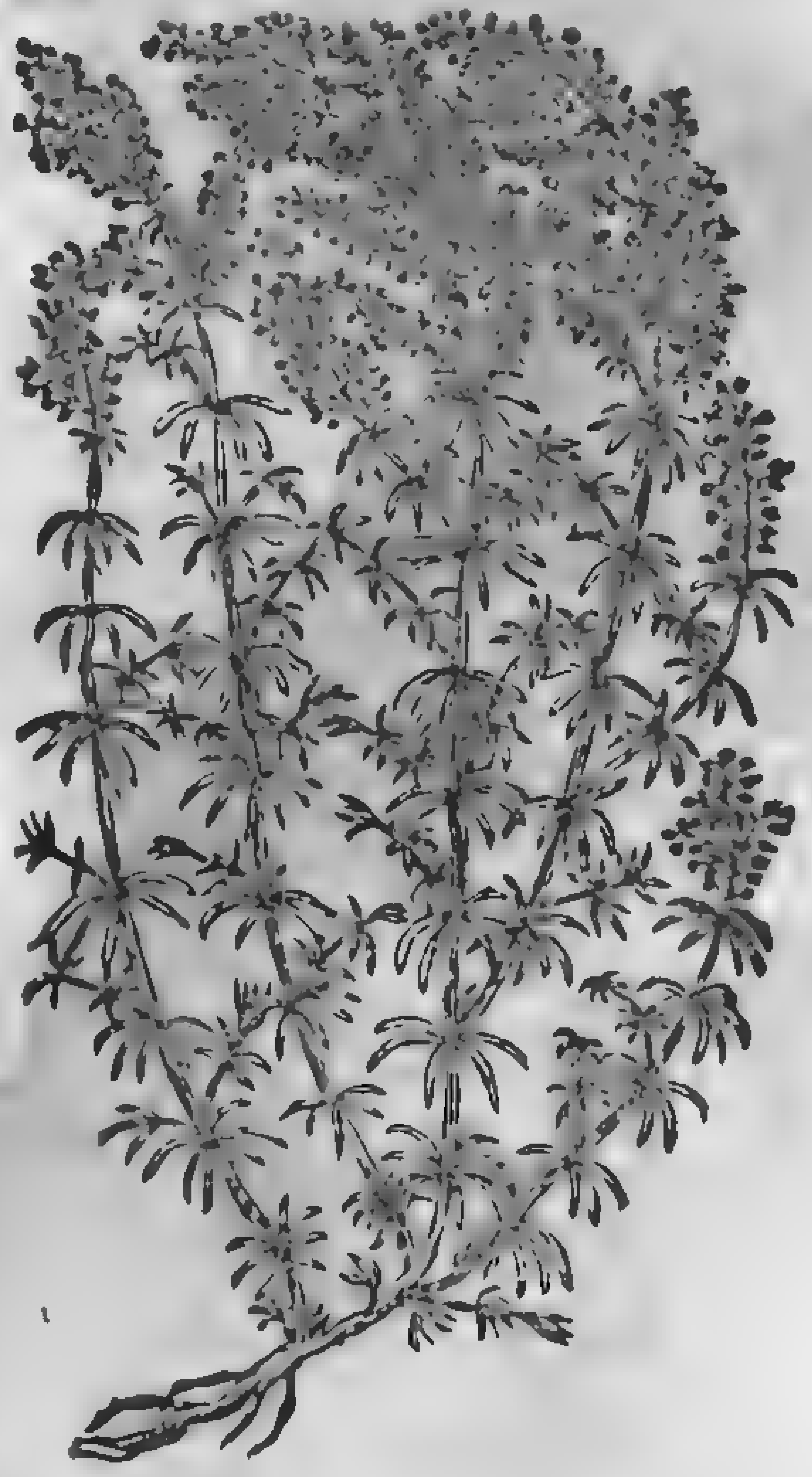
SCROFOLARIA.

FOLARIA hà virtù mirabile in riſoluere le ſcrofole, & parimente le hemorrhoidi. Nel quale vſo ſi prende nell'autunno la radice lauata, & netta dalla terra, & peſtaſi con Boturo freſco molto bene inſieme, & poſcia ſi mette ſerrata tra due catini di terra all'humido nella cantina per quindici giorni continui, & di quindi poſcia togliendoſi, ſi fa liquefare a lento fuoco il Boturo, & coláſi, & ſerbaſi per vngere il male, quando ſe n'hà di biſogno, & maſſimamente l'hemorroidi. Chiamano la Galiopſi i Greci Γαλίοψις: i Latini Vrtica labeo, & Vrtica fœtida: gli Spagnuoli Ortica muerta. Nomi.

Del Gallio. Cap. 98.

IL Gallio è ſtato così chiamato, per metterſi in vece di Caglio per far apprendere il Latte. Produce queſto il fuſto diritto, & le frondi ſimili all'Aparine, & il fiore nella ſommità giallo, e folto, ſottile, copioſo, & odorato. Il fiore s'impiaſtra in ſù le cotture del fuoco, & riſtagna i fluſſi del ſangue: Mettonſi i gialli ne i cerotti, che ſi fanno con Olio Roſato, & ſi laſciano poi al Sole, fino che diuentino bianchi, & vſanſi poſcia per le laſſitudini. La radice prouoca al coito. Naſce in luoghi paludoſi.

GALLIO.



NAſce il GALLIO copioſiſſimo per tutto lungo alle vie aſſai ſimile alla Aparine. Et quantunque ſcriua Dioſcoride, che produca egli il fior giallo, nondimeno nel contado di Goritia ſe ne ritroua di quello, che lo produce ancor bianco. Ma non però è nota a tutti la virtù, che hà di fare apprendere il Latte: imperoche s'vſarebbe ancor eſſo in cambio di quell'altra herba, che noi chiamiamo Preſura, di cui è l'vſo per far il Caſcio dolce per tutta la Toſcana. Di queſto ſcriueua Galeno al ſettimo delle facultà de i ſemplici, così dicendo: Il Gallio s'hà vſurpato tal nome per fare apprendere egli il Latte, oue ſi mette dentro. E' ſimile all'Aparine, & hà virtù diſeccatiua, & alquanto acuta. Il ſuo fiore vale a i fluſſi del ſangue, & alle cotture del fuoco. Hà buono odore, & il ſuo colore è giallo. Chiamano il Gallio i Greci Γάλιον: i Latini Gallium: i Tedeſchi Vnſer frauuen, Vuettro: gli Spagnuoli Coaialeche yerua: i Franceſi Petit muguet.

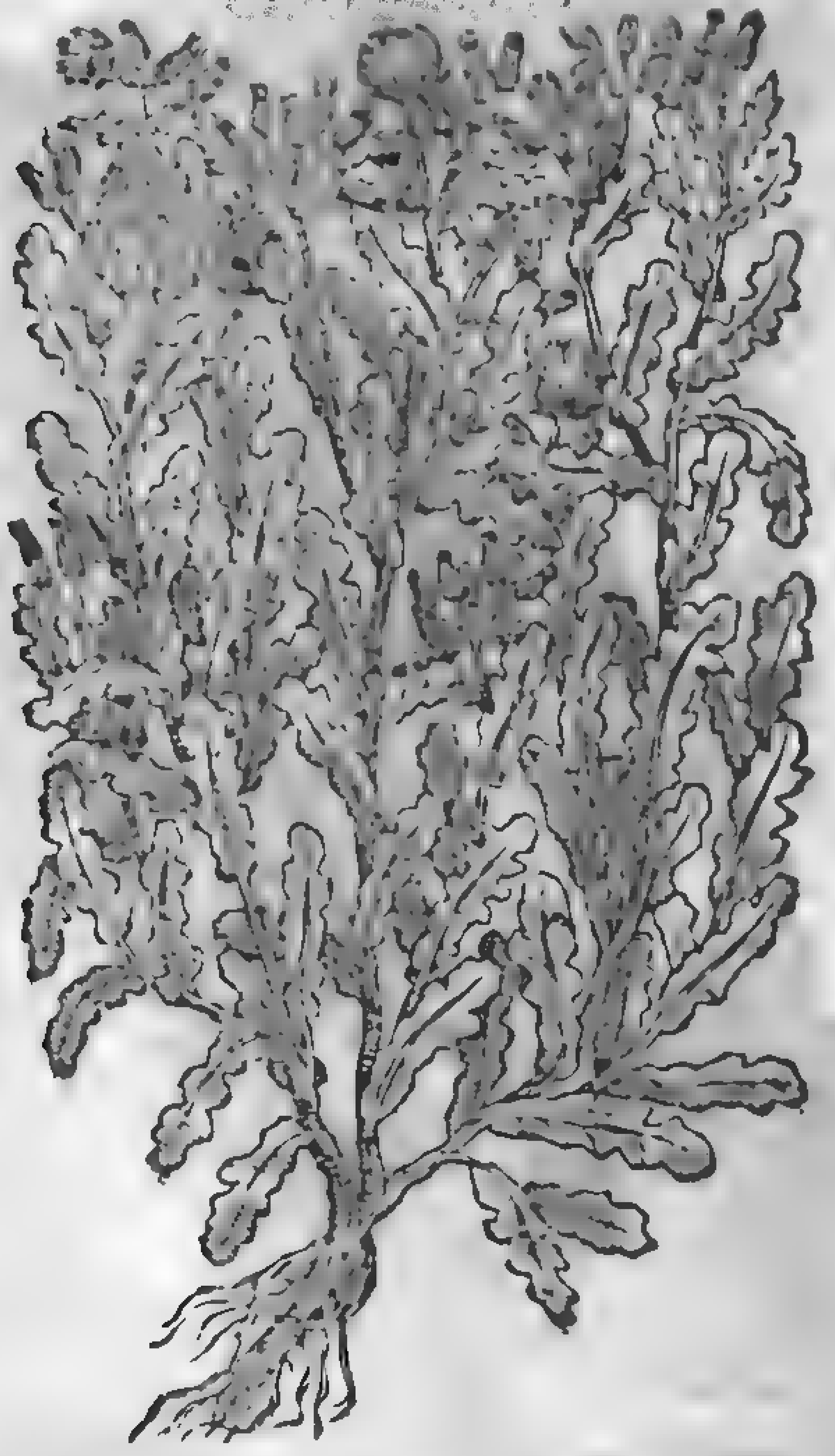
Gallio, & ſua eſſaminatione. — Gallio ſcritto da Galeno. — Nomi.

Del Senecio, ouero Erigero. Cap. 99.

A

IL Senecio, ouero Erigero, fa il suo fusto alto vn gombito, rossigno, con frondi continuate, & intagliate, come quelle della Ruchetta, ma assai minori; produce i fiori gialli, i quali sfioriscono presto, & se ne volano in piuma. Nè per altro è egli stato chiamato Erigero, se non perche la primauera i suoi fiori diuentano canuti, come fanno i capelli. Non è la sua radice d'alcun valore. Nasce per il più nelle macie, & attorno alle castella. Le frondi, & parimente i fiori hanno virtù de infrigidire, & imperò impiastrate le frondi con vn poco di Vino, ouer per se sole, sanano le infiammaggioni de i testicoli B *& del sedere; & oltre a ciò mescolate con Manna d'Incenso, medicano non tanto communemente a tutte le ferite, ma a quelle de i nerui particolarmente. Fa il medesimo la piuma de i fiori impiastrata per se sola con Aceto, ma beuuti quando sono freschi, strangolano. Cotto tutto il fusto, & beuuto con Vino passo, sana i dolori colerici dello stomaco.*

SENECIO.



Senecio, & sua essaminatione

CHiamasi volgarmente il SENECIO, chiamato da Greci Erigeron, Cardoncello, ouero Speliciosa, & è pianta assai notá a ciascuno. I suoi fusti (come scriue Dioscoride) sono rossigni, & le frondi lunghe, & intagliate, come quelle della Ruchetta, come che minori, & più aspre; produce i fiori gialli, i quali diuentando poscia canuti & pelosi, se ne volano via all'aria. Nasce per tutto, & fino sopra alle muraglie vecchie. Verdeggia il Senecio tutto l'anno, & ogni mese fiorisce, & però ancor quello vien chiamato da molti Fior d'ogni mese. Questo non conoscendo Othone Brunfelsio Tedesco, lo messe nel suo Herbario per vna spetie di Verbena. Parmi oltre a ciò veramente che sia vna spetie di SENECIONE (& credo, che sia il maggiore) quella pianta, che chiamano i Tedeschi Fiore di Santo Giacomo, imperoche fa elle le foglie simili a quelle della Ruchetta saluatica; intagliate all'intorno, negreggianti, & d'amaro sapore, & spar-

Errore del Brunfelsio

Senecione maggiore, & sua essaminatione.

SENECIO MAGGIORE.

C

se per terra auanti che facci il gambo, il quale cresce vn gombito & mezo, quasi come quello dell'Artemisia ramoso dal mezo fino alla cima. I fiori fa egli gialli, minori che di Bustalmo, i quali sfiorendo, lasciano vna lanugine, la quale ageuolmente poi viene scossa dal vento. Hà la radice breue, & spartita. Fiorisce il mese di Luglio & d'Agosto. Nasce nelle campagne, & il più delle volte in luoghi non coltiuati. Scriuono alcuni, che mangiandosi il Senecione in insalata gioua a i flussi bianchi delle donne; ma io malageuolmente mi riduco a crederlo, sapendo certo, che prouoca efficacemente i mestrui. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de semplici, così breuemente dicendo: L'Erigero hà facultà mista, & parimente refrigeratiua, con alquanto di digestiua. Chiamano i Greci il Senecio Ἠριγέρων: i Latini Senecio, & Erigerũ: i Tedeschi Creutz vurtz: gli Spagnuoli Bouvaron: i Francesi Senesson.

D

Senecio scritto da Galeno

E

Nomi

Del Thalittro. Cap. 100.

HA il Thalitro frõdi di Coriandro, ma alquanto più grasse: il fusto come di Ruta, nel quale sono le frondi, le quali trite, et impiastrate saldano l'vlcere antiche. Nasce per lo più nelle campagne.

Thalittro & sua essaminatione

IL THALITTRO, dice il Ruellio esser vn'herba chiamata da gli Herbolarii Argentina; imperoche molto risplendono le sue frondi coriandrine, & ch'ella si ritroua per tutto, ma più spesso nelle campagne, & nelle macie; il che non sò io negare, nè meno affermare per non hauere fin'hora ritrouato chi mi sappia dimostrare il vero Thalittro. Questo chiamò Galeno Thalietro, di cui scriuendo esso al sesto delle facultà de i semplici, così diceua: Il Thalietro hà frondi di Coriandro, & il fusto produce grosso come di Ruta. Hà virtù di diseccare senza mordere, & imperò sana egli valorosamente l'vlcere vecchie. Chiamano i Greci il Thalitro, Θαλίκτρον: i Latini Thalictrum, & Thalictrum.

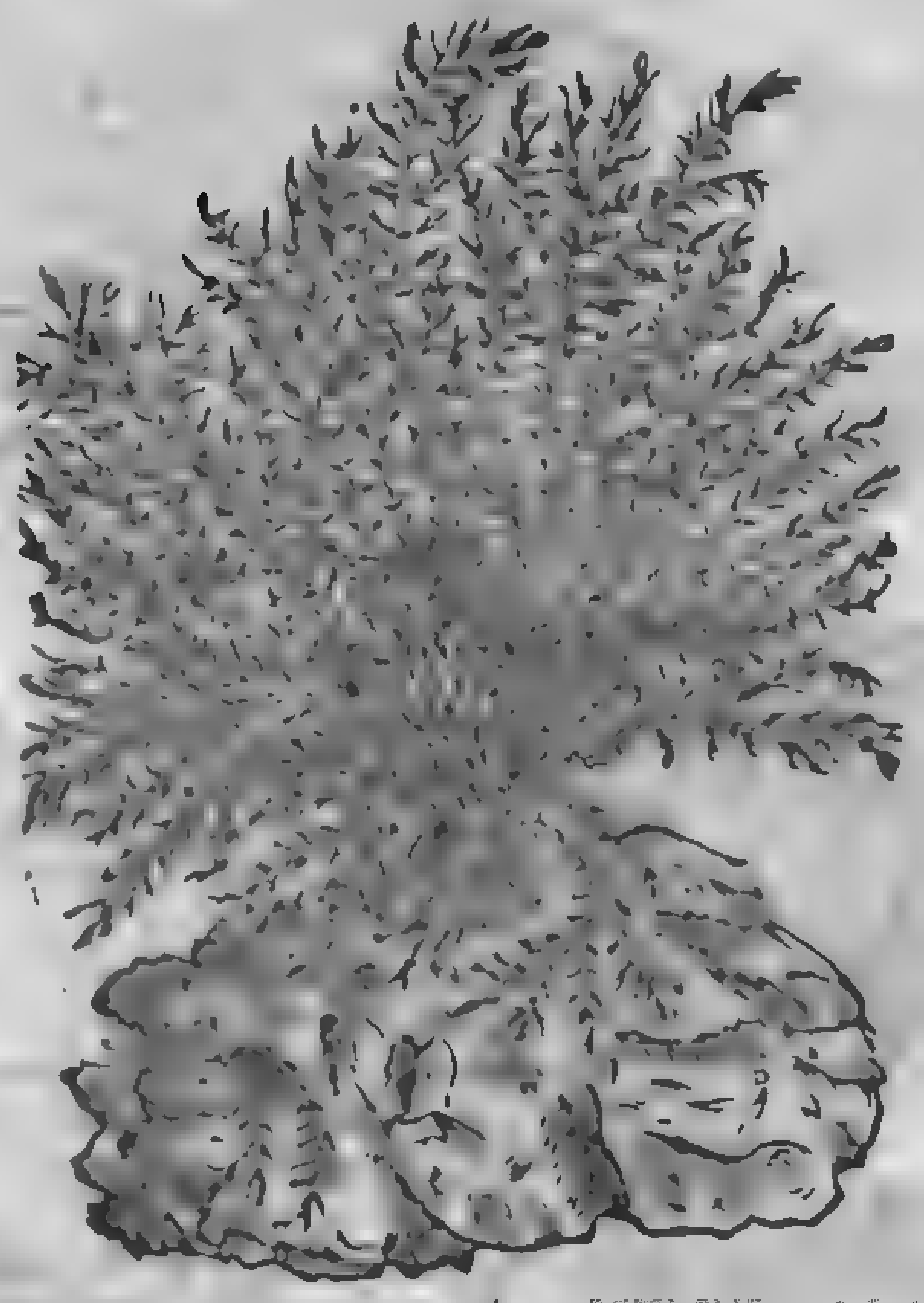
Thalittro scritto da Galeno

Nomi

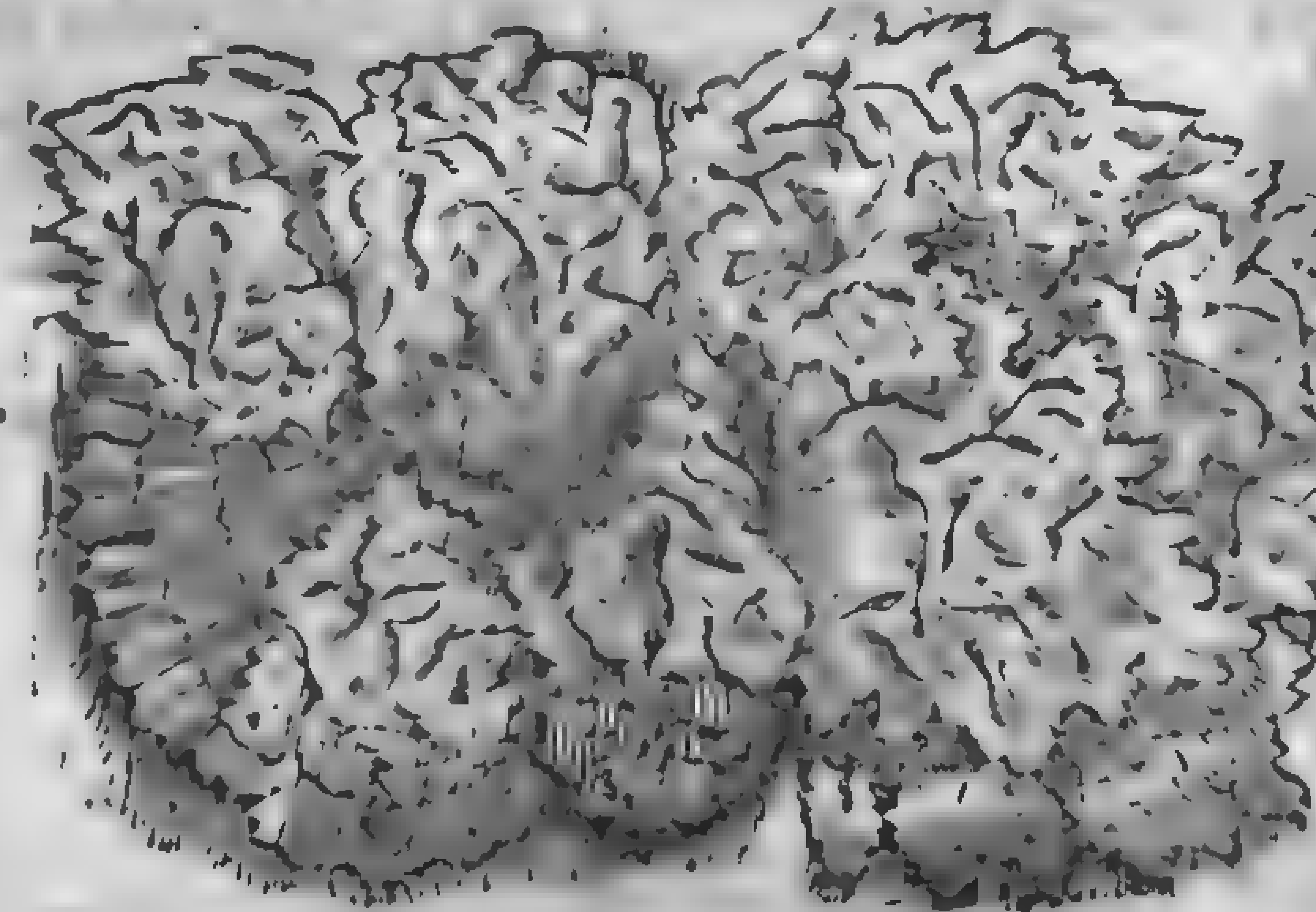
Del Moſco marino Cap. 101.

IL Moſco marino naſce ne gli ſcogli, & ne i nicchi de i peſci appreſſo al mare, ſottile, capiglioſo, ſenza alcun fuſto. Hà virtù valoroſa di coſtringere, & di riſoluere le poſteme, & parimente le podagre, oue ſia biſogno di riſtagnare.

MOSCO MARINO.



VN'ALTRO MOSCO MARINO.



E'Commune opinione di ciaſcuno Semplicista de i tempi noſtri, che ſia il Moſco Marino qui recitato da Dioſcoride, quella che volgarmente ſi chiama Corallina, la quale ſogliono ſpeſſe volte per li vermini de (o ma- & ſua ...)
F fanciulli vendere i Ciurmadori di banca; al che veramente, come hò più volte veduto io l'eſperienza, è ella valoroſiſſima. Dalla quale opinione non mi poſſo veramente partire, ſapendo io, che coloro, che vanno peſcando Coralli, da cui s'hà ella ricauato il nome, la ritrouano attaccata à gli ſcogli, a i nicchi, & ancor attorno a i Coralli, nel modo che s'attacca il Moſco alle ſcorze, & a i rami de gli alberi. Ma lodano per la miglior quella, che ritrouano attaccata a i Coralli, ſotto la cui ſpetie ne vendono infiniti ſacchi dell'altra. Queſta proprietà, che hà ella d'ammazzare i vermini, non fù conoſciuta

A da gli antichi; percioche non ritrouo alcuno, che la deſcriua. Scriſſe del Moſco marino Plinio all'ottauo capo del vigeſimoſettimo libro, con queſte parole: Il Brio (cioè Moſco) è ſenza dubbio alcuno vn'herba marina ſimile alle foglie della Lattuca, creſpa come fuſſe contratta, ſenza alcun fuſto, & le foglie eſcono dal baſſo della radice. Naſce ne gli ſcogli, & ne i nicchi attaccati alla terra. La virtù ſua è di diſeccare, & d'ingroſſare, & parimente di prohibire le poſteme, & l'infiammaggioni, & ſpetialmente delle podagre. Vale oue ſia biſogno d'infrigidire in ogni coſa. Queſto tutto del Moſco marino ſcriſſe Plinio, traſcriuendo di parola in parola da (Moſco marino d'altra ſpetie ſcritto da Plinio.)
B Theofraſto, come ſi vede nel ſettimo capo del 4. libro dell'hiſtoria delle piante, del quale credo veramente io che ſia la vera imagine la quì ſcolpita da noi, vedendoſi manifeſtamente, che gli corriſponde con tutte le note. Queſta fu cauata da vna viua pianta attaccata a vn nicchio marino, la quale mi mandò il nobiliſſimo Signor Giacom'Antonio Cortuſo, & ciò mi fa ricordare d'vn'altra pianta, (ſe però pianta è lecito che ſi chiami) non molto diſſimile dal Moſco, la quale naſce ne i fiumi, & anco nelle fonti d'acqua dolce, quaſi ſimile a vna mataſſa d'accia, ouer di ſeta verde ſottiliſſima, chiamata da Plinio all'8. capo del 27. libro CONFERVA, & da noi in (Conferua, ſue hiſtoria, & virtù miracoloſa.)
C Toſcana Lima. Però vedendo, che Plinio ſcriue eſſer queſta pianta rimedio miracoloſo per le rotture dell'oſſa, non hò potuto tralaſciare di ſcriuerne quì cō le iſteſſe parole di Plinio, le quali ſono queſte: E' propria coſa de i fiumi delle montagne quella, che ſi chiama Conferua dal conglutinare, che fa dell'oſſa, la quale è più preſto vna ſpogna di acqua dolce, o vn velo accanelato, che Moſco, ò herba. Con queſta adunque ſappiamo eſſere ſtato curato vn potatore, il quale cadendo da vn'albero aſſai alto, ſi ruppe, & fracaſsò tutte le oſſa, & eſſendo impiaſtrato con queſta Conferua, & bagnato, quando ſi ſeccaua, con l'acqua doue fù ritrouata, & non ſcogliendola, nè rimutandola, ſe non quando era meza conſumata, in breue tempo ſi riſanò. Scriſſene Galeno al ſeſto delle facoltà de i ſemplici coſì dicendo: Il Moſco marino è compoſto di terrea, & acquea ſuſtanza, l'vna & l'altra fredda; il perche è egli al guſto coſtrettiuo, & impiaſtrato in sù le malattie calde, le rinfreſca, & le guariſce. (Moſco marino ſcritto da Galeno.) Chiamano i Greci il Moſco marino βρύον θαλάττιον; i Latini Muſcus marinus: gli Arabi Tahaleb, & Thabel, confondendo il Moſco marino, & la Lente paluſtre: i Tedeſchi Meerſmieſz, & Mermoſſ: gli Spagnuoli Malhorquina yerua: i Franceſi Corallina. (Nomi.)

Del Fuco marino. Cap. 102.

IL Fuco marino è di più ſpetie, vno cioè largo, l'altro lūghetto, et roſſeggiāte, & il terzo, che naſce in Candia, bianco, floridiſſimo, & incorrotto. Hanno tutti virtù infrigiditiua, vtile nō ſolamente alle podagre, ma ancora alle infiāmaggioni, il che fanno efficacemēte, quando vi ſi impiaſtrano ſuſo: ma biſogna vſarli freſchi, auāti che ſi ſecchino. Nicandro diede il roſſo per li morſi delle Serpi. Credōſi alcuni, che queſto fuſſe quel Fuco, che adoperano le dōne per colorirſi la faccia, nō ſapendo, che quello, che vſano, è vna radice di queſto nome medeſimo.

SCriſſe del Fuco Marino Plinio al 23. cap. del 13. lib. coſì dicēdo: Naſcono nel mare roſſo i cespi, & alberi, ma nel noſtro ſono minori; percioche il mar Roſſo, & l'Oceano Orientale ſono pieni di ſelue. Non hà in al- (Fuco marino, & ſua hiſtoria ſcritta da ...)

tra

tra lingua non è proprio quello, che i Greci chiamano A Fycos; imperoche Alga è più presto vocabolo d'herba, ma questo è sterpo. Et al decimo capo del 26. Il Fuco marino (diceua) è di tre spetie, vno largo, l'altro longo, & il terzo crespo, con cui tingono in Candia le vesti. Questo scriue Plinio. Il perche essendomi tal pianta incognita, altro non me ne accade a dire, se non che, se ella non è Alga, ne sia almeno vna spetie. Theodoro nella interpretatione di Theofrasto non chiama il Fuco marino altrimenti, che Alga. Onde se ben Plinio in questo luogo disse non si conuenire tal nome, in altri luoghi (come disse ancora Marcello Fiorentino) lo chiamò però Alga. Ma non per questo affermarei io, che fusse B egli quella Alga che si mette a Vinegia tra i vetri, accioche non si rompano; ma ben direi, che sia il Fuco chiamato ancor egli Alga, per non hauere altro nome Latino. Spetie di Alga è quella, che si chiama Vlua, nè altra differenza è tra loro, se non che questa nasce ne i fiumi, ne i laghi, & ne i paludi, & quella solamente in mare, come dimostra quel verso de' Grammatici:

Alga. & Vlua.

Alga venit pelago, sed nascitur Vlua palude. cioè,
Nel mar vien l'Alga, & l'Vlua ne paludi;

Onde diceua Vergilio nel 6. dell'Eneide:

Tandem trans fluuium incolumes, vatemq; virumque
Informi limo, glaucaque exponit in Vlua cioè,
Finalmente oltre al fiume in saluo pone
Sopra'l confuso Limo, & sopra l'Vlua
Celeste, Enea, & la Sibilla insieme.

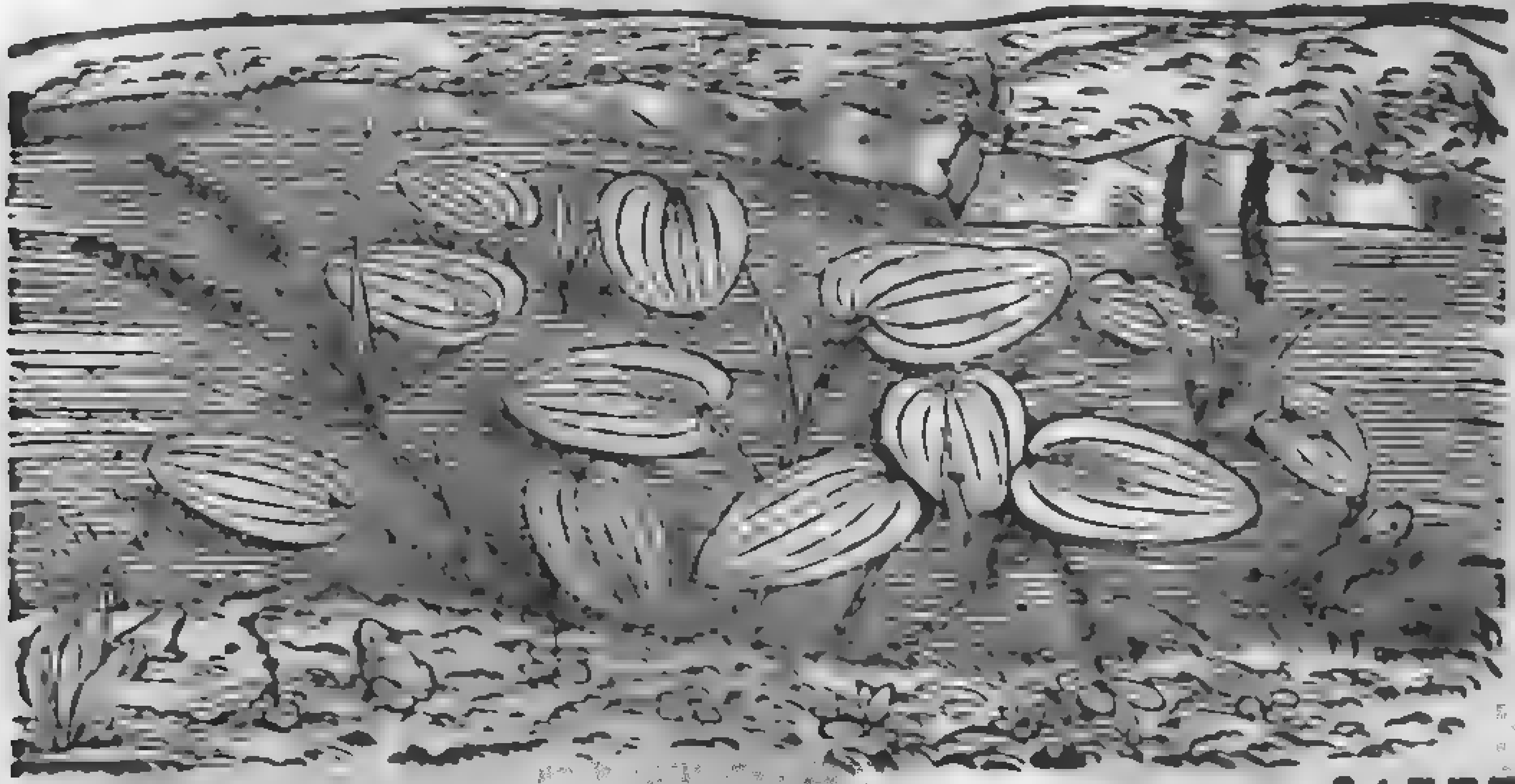
Et nell'11. libro pur dell'Eneide diceua ancora:

Limosoque lacu per noctem obscurus in Vlua
Delitui. cioè,
Ascoso, & scuro stei tutta la notte
Dentro al Limoso Lago, & dentro all'Vlua.

Fece del Fuco marino mentione Galeno all'8. delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Fuco così humido cauato del mare, disecca, & infrigidisce nel secondo ordine, & hà alquanto dell'acerbo. Chiamano il Fuco marino i Greci φῦκος θαλάττιον: i Latini Fucus marinus.

Fuco marino [illegible]

POTAMOGETO.



Del Potamogeto. Cap. 103.

IL Potamogeto produce le frondi simili alla Bietola, ma pelose, & alquanto sopra l'acqua eminenti. Infrigidisce, & ristagna; è vtile al prurito, & all'vlcere vecchie, & corrosiue. Gli è stato messo il nome di Potamogeto per nascer egli nelle paludi, & altri luoghi acquosi.

VEdesi il POTAMOGETO nuotare con le frondi simili alla Bietola ne i laghi, & nelle paludi in mol-

Potamogeto, & sua essaminatione.

SAETTA MAGGIORE.

SAETTA MINORE.

ti luoghi. Hollo più volte veduto, e tolto io spetialmente in alcuni laghi della valle Anania, doue nuota nell'acqua insieme con la Ninfea. Ma fa il Potamogeto, che mi ricordi hora di quella pianta non volgare, che dalla forma delle foglie, chiama Plinio SAETTA, poscia che ancora ella nasce ne i fiumi, & ne i stagni. L'questa pianta di due spetie, maggiore cioè, & minore. Le foglie della minore sono del tutto simili a vna Saetta triangolare con vna punta dinanzi, & due di dietro, tra le quali è attaccato il picciuolo triangolare concauo lungo due gombiti, & qualche volta maggiore, secondo la profondità dell'acqua in cui nasce. Fa il gambo diritto, liscio, tondo, di dentro voto, & nella parte di sopra con alcuni ramoscelli, ne i quali si veggono i fiori bianchi cõ tre sole fogliette, da i quali nascono alcuni capitelli, porporegni, grossi come vna Nocciuola, in cui è dentro il seme minuto. La radice è bianca, diuisa in molte parti, & capillosa, come nella Piantagine acquatica, di cui credo io, che sia la Saetta vna spetie. La maggiore poi è quasi del tutto simile alla minore, ma però in tutte le sue parti assai maggiore, & le sue foglie non sono così appuntate. Nasce l'vna, & l'altra copiosa in Boemia, doue la chiamano Saetta d'Hercole, nel fiume della Multa, & in altri luoghi. Ambedue sono frigide, & humide, & hanno le virtù medesime, che la Piantagine acquatica. Il Potamogeto (diceua Galeno all'8. delle facultà de semplici) ristringe, & infrigidisce, come il Poligono; ma la sua essenza è più grossa, che quella del Poligono. Chiamano il Potamogeto i Greci Ποταμογῆτον: i Latini Potamogetum: i Tedeschi Sechalden kraut, & San kraut.

A B C

Dello Stratiote acquatico. Cap. 104.

LO Stratiote, il qual nasce nelle acque, nuota sopra a quelle, & viue senza radice, donde ha egli preso il nome. E' questo vna herba simile al Sempreuiuo, se egli non hauesse però le frondi maggiori. Rinfrescano queste, & beuute ristagnano il sangue, che viene dalle reni: prohibiscono l'infiammaggioni nelle ferite, che minacciano postema. Impiastransi con Aceto al fuoco sacro, & parimente a i tumori. D

NOn è marauiglia, se in Italia non nasca lo Stratiote acquatico; imperoche (come riferisce Plinio al 18. cap. del 24. libro) nasce solamente in Egitto nell'inondationi, che fa il Nilo, simile al Sempreuiuo, ma con frondi maggiori. Chiamano i Greci lo Stratiote Στρατιώτης ἔνυδρος: i Latini Stratiotes acquaticus. E

Dello Stratiote Millefoglio. Cap. 105.

LO Stratiote Millefoglio è picciola pianta, alta vn palmo, & qualche volta maggiore, le cui frõdi sono rassembreuoli alle penne de gli vccellini, breui molto, & nel nascimento intagliate. Rassembransi le frondi al Cimino saluatico, & massime nella ruuidezza, & breuità loro: sono però più breui, ma l'ombrella è più densa, & più piena. Produce nella sommità del fusto sottili fistuchi, de i quali si forma l'ombrella, come d'Anetho, di cui sono i fiori piccioli, & bianchi. Nasce ne i campi aspri, & lungo le vie. E' in grande vso alle vlcere vecchie, & alle nuoue, al flusso del sangue, & alle fistole. F

IL MILLEFOGLIO Stratiote ritiene ancora in Italia al tẽpo nostro il nome di Millefoglio; imperoche si vede il cõmune Millefoglio nascere ne i campi nõ coltiuati, ne i prati, & lungo alle vie, con fusti maggiori d'vn palmo, sù per i quali sono le frondi simili quasi alle penne de piccioli vccelli, & simili molto a quelle del Cimino saluatico, con ombrella di fiori bianchissimi, quantunque alcune volte nel bianco rosseggino d'incarnagione, & produce da vna sola radice hora quattro, hora

MILLEFOGLIO ACQVATICO.

MILLEFOGLIO MAGGIORE.

cinque, & hor più fusti. Il che dimostra, che'l Millefoglio, che è in commune vso, sia questo Stratiote, & non il Miriofillo poco quì sotto scritto da Dioscoride, come si crede il Brasauola; imperoche'l Miriofillo è vn gambo te-

Errore del Brasauola.

MILLEFOGLIO MINORE.

bo tenero, & solo, che nasce nelle paludi, con copiose, & liscie frondi, simili a quelle del Finocchio. Il che conclude, che il Millefoglio commune, & vsuale sia lo Stratiote terrestre quì descritto da Dioscoride. Nascene vna spetie di molto più grande nel contado di Goritia in sù'l monte Saluatino, di cui è quì il ritratto, & però parmi, che ragioneuolmente si possa egli chiamare Millefoglio maggiore. Dassi con vtilità grande il succhio del Millefoglio a bere ne gli sputi, & vomiti del sangue, & in tutte le rotture intrinseche delle vene, come ancora ne gli antichi flussi de mestrui: & il medesimo fa la poluere dell'herba secca beuuta con acqua di Piantagine, ò di Consolida maggiore. La medesima messa dentro nel naso vi ristagna il flusso del sangue, & mettesi con non poco giouamento insieme col succhio della fresca ne i cristeri, che si fanno per la disenteria. La fresca pesta & messa nelle parti più secrete delle donne, & parimente applicata in sù'l pettenecchio, ristagna il flusso de i mestrui. Il Millefoglio poi che fa i fiori bianchi pesto insieme con l'ombrella, & beuuto con la sua istessa acqua, oueramente con Latte di Capra ristagna ne gli huomini il flusso seminale, & nelle donne de i mestrui bianchi. Il che però fa egli beuuto insieme con Coralli rossi, Succino, & Limatura di Auorio. La poluere del Millefoglio beuuta al peso di vn'oncia, insieme con vna dramma di Bol'Armenio nel Latte Vaccino per tre giorni continui, gioua efficacemente a coloro che orinano sangue. Le foglie del fresco masticate mitigano il dolore de i denti, & il medesimo fa la radice parimente masticata, & tenuta vn buon pezzo di poi sotto al dente, che duole. Dassi la decottione vtilmente a bere con poluere di fiori di Lambrusca per ristagnare i vomiti. Fece d'amendue gli Stratioti memoria Gal. all'8. delle facoltà de i semplici, così dicendo: Lo Stratiote acquatico è veramente frigido, & humido; ma il terrestre hà alquanto del costrettiuo, il perche può egli saldare le ferite, & essere vtile all'vlcere. Sono alcuni, che l'vsano ne i flussi del sangue, & nelle fistole. Chiama-

Virtù del Millefoglio.

Stratioti scritti da Galeno.

A no i Greci lo Stratiote Millefoglio Στρατιώτης χιλιόφυλλος: i Latini Stratiotes millefolium: i Tedeschi Garben: gli Spagnuoli Milhoyas yerua; i Francesi Millefueille.

No

Del Verbasco. Cap. 106.

IL Verbasco è in somma di due spetie, bianco cioè, & nero nel che s'intende il maschio, & la femina. Le frondi della femina sono simili a quelle del Cauolo bianche, molto più pelose, & più larghe: il fusto bianco, peloletto, alto vn gombito, & qualche volta più: i fiori bianchi, ouero gialli pallidi: il seme nero, & la radice lunga, acerba al gusto, grossa vn dito. Nasce nelle campagne. B *Quello che si chiama maschio, produce le frondi lunghette, strette, & bianche, & il fusto sottile. Il nero veramente sarebbe simile al biãco, se nõ hauesse le sue frõdi più nere, & più larghe. Quello che chiamano saluatico, cresce con frondi simili a quelle della Saluia, con fusti alti, & legnosi, & intorno a questi sono i rami simili a quelli del Marrobio, il suo fiore è giallo della splendidezza dell'Oro. Sonuene due altre spetie di pelosi, & bassi, che producono le frondi ritonde. Oltre a queste u'è vn'altra terza spetie, chiamato da alcuni Lichnite, & da altri Thriallis, che produce al più tre ouer quattro frõdi, ouer* C *poco più ruuide, grosse, & grasse, le quali sono a proposito per brusciare nelle lucerne. La radice de i due primi è costrettiua; il perche si dà ella con Vino alla quantità d'vn dado ne i flussi del corpo. La sua decottione gioua a i rotti, a gli spasimati, a i fracassati, & alla tosse antica, et lauandosene la bocca, mitiga il dolore de i denti. Il Verbasco, che produce il fiore aureo tinge i capelli, & messo in qual si voglia luogo, tira a se le tignole. La decottione delle frõdi fatta nell'acqua conferisce a i tumori, et infiãmaggioni de gli occhi. Acconuiensi con Vino, & con Mele all'vlcere estiomenate, & con Aceto alle ferite: medicano a i morsi de gli Scorpioni. Le frondi del saluatico* D *s'impiastrano ancora in sù le cotture del fuoco. Dicono, che serbandosi i Fichi secchi nelle frondi della femina, non si putrefanno.*

CHiamasi volgarmente il VERBASCO, Tasso barbasso, di cui le prime due spetie del domestico sono note a ciascuno. Ma il saluatico, il quale produce le frondi simili alla Saluia, & fiori aurei, non penso, che sia così noto ad ogni vno, come che ne anco il Lichnite, di cui è quì il ritratto, se ben con più foglie di quello, che scriue Dioscoride, le quali per esser tutte cariche di sottile, & bianca lanugine, ageuolmente si poterono adopera-**E** rare da gli antichi nelle lucerne per lucignuolo. Honne veduto io vna spetie con foglie di Papauero Cornuto, di cui è quì nel sesto luogo la figura, & però non è marauiglia se scrisse Dioscoride, che il Papauero Cornuto, haueua foglie di Verbasco, il quale, come mi scrisse il virtuosissimo Sig. Cortuso, si ritroua abbondeuolmente nel lido di Vinegia. Ma le altre spetie non hò potute vedere io in Italia. Et quantunque vogliano il Ruellio, il Fuchsio, & alcuni altri dotti moderni esser due spetie di Verbasco, quelle due poco diuerse piante, che escono nella primauera con frondi crespe molto, & quasi simili al Dissaco, & i fiori nell'vna gialli, & nell'altra bianchicci, **F** ritondi, & per intorno intagliati, chiamati da alcuni Fiori di primauera, & da altri Herba Paralisis; nondimeno non me lo posso io per alcun modo persuadere; percioche primamente non si rassembrano le frondi di queste due piante, le quali in vna sono ritondette, e nell'altra lunghe, in alcun modo al Verbasco; nè sono in modo alcuno pelose, come le fece Dioscoride, anzi per il contrario liscie, & ben crespe. Oltre a ciò non ritrouo, che facesse del fiore memoria alcuna Dioscoride, nè altro de gli antichi, che ne scriua le spetie de i Verbaschi. Il che non era da tacere nell'Herba Paralisis, percioche era da essere celebrato il suo aureo fiore, per essere veramen-

Ver & si ue.

VERBASCO I.

A

VERBASCO III.

B

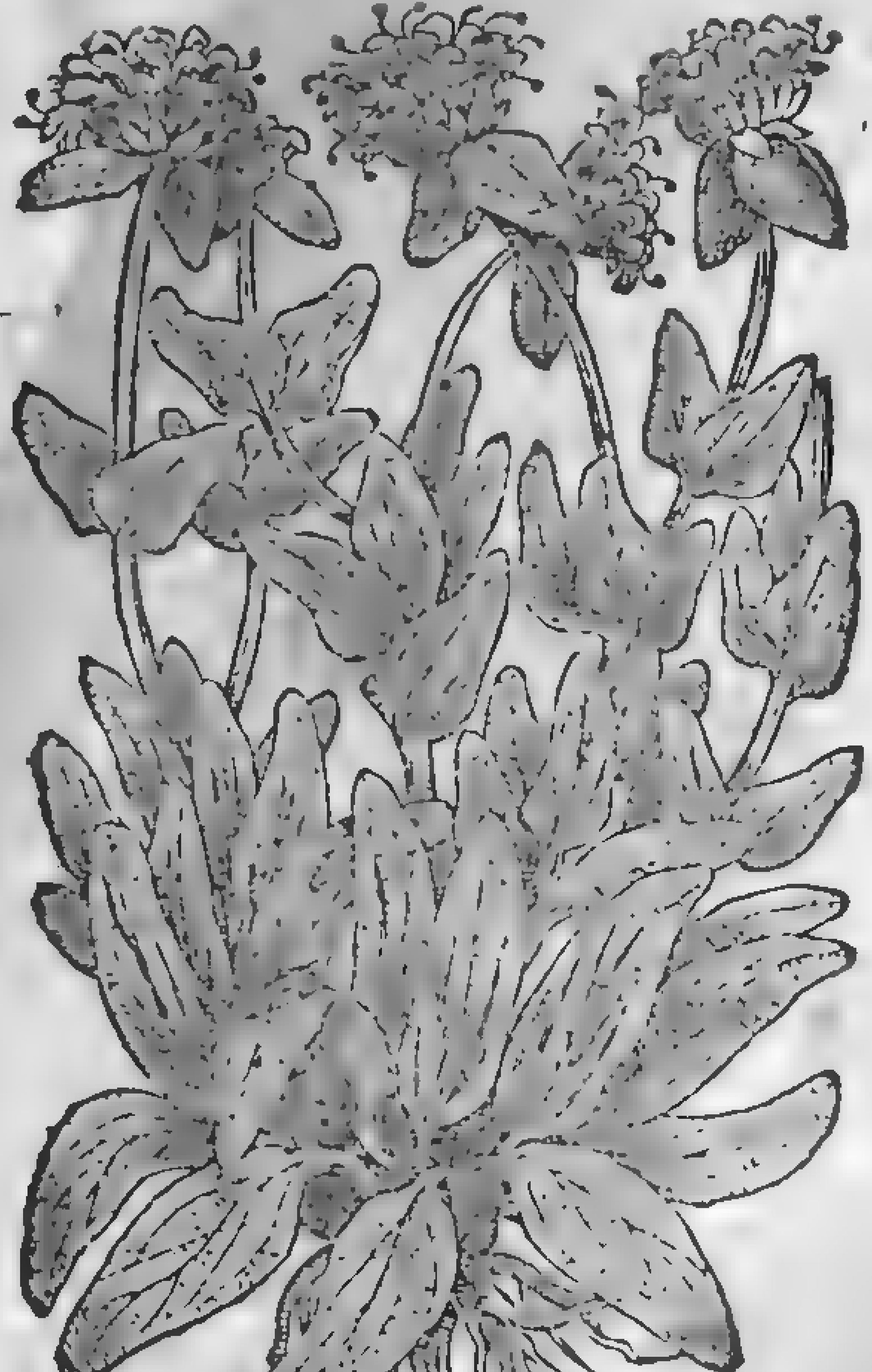
C

VERBASCO II.

VERBASCO IV. OVERO SALVATICO.

D

E



F

ramente il primo che ne annuntij la primauera. Queste vsano indifferentemente alcuni moderni per li dolori delle giunture, le cui radici (secōdo che dicono) si cuocono, & beuesene poscia la loro decottione vtilmente per le oppilationi delle reni, & della vescica. Dassi il succo dell'herba a bere, & parimente s'impiastra di fuori nelle rotture, & di slogagioni dell'ossa. La decottione vale con Saluia, & Maiorana a i difetti frigidi de i ner-

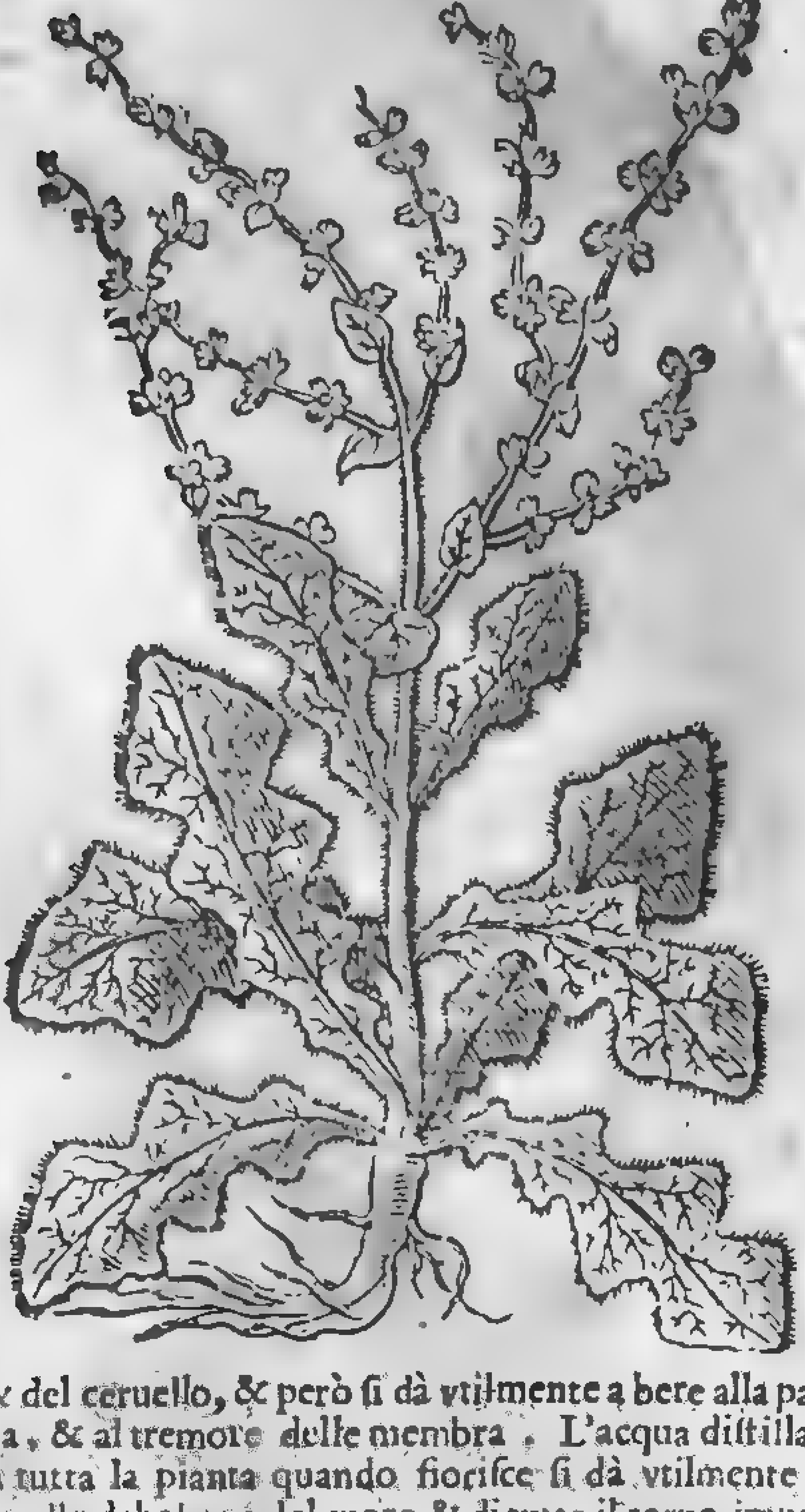
VERBASCO LICHNIDE. A FIOR DI PRIMAVERA I.

B

C

VN'ALTRO VERBASCO. FIOR DI PRIMAVERA II.

D



E

F

pi, & del ceruello, & però si dà vtilmente a bere alla paralisia, & al tremore delle membra. L'acqua distillata da tutta la pianta quando fiorisce si dà vtilmente a bere nelle debolezze del cuore, & di tutto il corpo, imperoche (come dicono gli sperimentatori) conforta, & fortifica mirabilmente il cuore. I fiori s'impiastrano vtilmente sopra le punture de gli Scorpioni, & dei Ragni velenosi. L'herba, & parimente i fiori, & le radici ancora

racia-

ra ciascuna per se sanano peste, & applicate le ferite. L'acqua distillata applicata sopra alla fronte mitiga il dolore del capo. Le donne che si dilettano di lisciarsi macerano i fiori nel Vino bianco insieme con radici di Frassinella, & dipoi ne fanno acqua per lambicco, & lauansene il viso la mattina quando se ne leuano del letto, dandoli così non poca splendidezza; ma quando vogliono distendere le crespe la mescolano con acqua di Limoni distillata. Ma ritornando a i veri Verbaschi, dico, che per quanto m'hà dimostrato l'esperienza, sono vniuersalmente tutti molto costrettiui, & diseccatiui, & imperò vale il fumo de i bottoni de suoi fiori secchi, insieme con Terebinthina, & fiore di Camamilla riceuuto per vna banca forata, al sedere, alle rilassationi del budello, & per li premiti nella disenteria, che chiamano i Greci tenasmi, & noi male della pondora. L'herba fresca della femina pesta cō due pietre viue, & messa nelle inchiouature de i caualli, subito gli guarisce. Il succo delle radici della femina, quando non hà prodotto ancora il fusto, dato alla quantità di due dramme con altrettanta Maluagia calda, ò altro Vino aromatico nel principio del parosismo, cura (secondo che riferisce Arnaldo) la febre quartana; ma bisogna farlo tre, ouer quattro volte. Il fiore fregato in sù quelle spetie di Porri, che sono ruuidi, gli manda via. Il medesimo fa la poluere della radice fregataui sopra. Dannosi i fiori commodamente triti in poluere a bere ne i dolori delle budella, & spetialmente colici. La decottione delle radici gioua gargarizata all'infiammaggioni del gorgozule. Le foglie peste, & scaldate sotto la cenere calda risoluono impiastrate i tinconi. Di tanta virtù è il Verbasco, che sana non solamente i Caualli, & altri animali che tossiscono, ma ancora i bolsi, & che battono i fianchi. Il seme cotto nel Vino, & dipoi pesto, & impiastrato valle nelle dislogagioni dell'ossa, leuandone l'enfiagione, & il dolore. Le foglie applicate con Aceto risoluono le scrofole, & il gozzo. Le foglie, & il seme cotte nel Vino peste, & applicate tirano fuori tutte le cose fitte nel corpo: le foglie, & le sommità di quella spetie, che di tutte l'altre fa le foglie minori, cotte nell'acqua, & impiastrate giouano a i gottosi. L'acqua distillata de i fiori, messa ne gli occhi vi prohibisce il flusso de gli humori, & spegne parimente la troppa rossezza della faccia, chiamata da gli Arabi Gotta Rosacea, & massimamente mettendouisi vn poco di Canfora. Gioua la medesima all'erisipele, alle cotture del fuoco, alle volatiche, & a tutte l'altre infettioni della pelle. I fiori impiastrati con tuorli d'Oua, midolla di Pane, & foglie di Porri, cotte vagliono mirabilmente all'emorrhoide, & il medesimo fa la poluere messa sopra vn pezzo di pietra di macina di molino affocata, & presone il fumo con il sedere. E' anco simile al Verbasco quell'herba, che Plin. chiama BLATTARIA al 9. cap. del 25. lib. doue egli la descriue con queste parole: Simile veramente al Verbasco è vna herba, che spesso inganna coloro, che la raccolgono per esso. Hà le foglie manco bianche, produce più fusti, & il fiore simile al Verbasco. Messa ne i luoghi, oue sia dibisogno, tira a se le tignuole, & le blatte, & però a Roma si chiama Blattaria. Questo tutto disse Plinio. Il che parimente fa il Verbasco del fiore aureo secondo Dioscoride. Et però non credo, che di gran lunga errasse chi dicesse, che la Blattaria di Plinio, & il Verbasco del fior giallo di Dioscoride fusse vna cosa medesima; & tanto più quanto si vede, che il fiore della Blattaria è molto più giallo di quello de gli altri Verbaschi. Nasce ella per tutto, con frondi lunghe simili al Verbasco, ma dentate per intorno, & fiori aurei, dopo al cui disfiorire nascono alcuni bottoni simili a quelli del Lino, ma più duri, & più lisci, doue è dentro il seme. Altre virtù non ritrouo io di questa pianta; ma per essere ella amara, non si può dire, se non che sia aperitiua, & astersiua. Scrisse del Verbasco Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: E' nelle spetie del Verba-

BLATTARIA.

sco, il bianco, e'l nero. Il bianco adunque è il maschio, le cui frondi sono più larghe, e maggiori. Enne oltre a questo vn'altro saluatico, i cui fiori sono aurei: & enne ancora senza le predette, vn'altro, il qual chiamano propriamente Flomide, & Thriallide. La radice de i primi due è al gusto acerba: gioua a i flussi. Vsasi la sua decottione per lauarsi la bocca nel dolore de i denti. Le frondi hanno virtù digestiua, & massime di quello, che produce i fiori aurei, con cui fanno rossi i capelli. Hanno le frondi di tutte le spetie virtù diseccatiua, & astersiua.

Chiamano i Greci il Verbasco φλόμος: i Latini Verbascum: i Tedeschi Wulkradt: gli Spagnuoli Verbasco; i Francesi Bouillon. Nomi.

Della Ethiopide. Cap. 107.

LA Ethiopide produce le sue frondi simili a quelle del Verbasco, molto pelose, & grosse, ridotte in terra al tondo sopra alla radice. Il suo fusto è quadrangolare, ruuido, simile a quello dell'Apiastro ouero dell'Arctio, nel quale sono molte concauità d'assai seme è alla grossezza di quello dell'Eruo, & doppio in vn solo inuoglio. Hà dal medesimo cesto molte radici, lunghe, piene, & al gusto viscose, le quali seccandosi, diuentano nere, & indurisconsi come corna. Nascene assai copia in Ida monte di Troia, & in Messenia. Gioua a gli sputi della marcia, alle sciatiche, a i dolori del costato, & all'asprezza della canna del polmone, quando si beue la decottione della radice. Il che fa ella ancora cōposta in Lettouario cō Mele.

QVantunque per auanti hauessi sempre creduto, che la ETHIOPIDE nascesse solamente in Ethiopia, & parimente in sul monte Ida di Troia, per ritrouare io scritto da Dioscoride, & da Plinio, che nasce ella quiui copiosissima, nientedimeno m'è stata dipoi portata da Padoua dal mio come figliuolo dilettissimo M. Giouanni Odorico Melchiori Trentino Medico di non poca aspettatione. Questa veramēte per mio giudicio è la vera Ethiopide, per corrispōdere ella cō ogni sua sēbiāza all'historia, Ethiopide, et sua essaminatione

ETHIOPIDE.

l'historia, che ne scriue Dioscoride, come dimostra il presente ritratto. Di questa non ritrouo io, che ne i libri de semplici facesse memoria alcuna Galeno. Se ben Paolo Eginetta ne scrisse egli, togliendo, & trascriuendo D da Dioscoride. Chiamano i Greci la Ethiopide Αἰθιοπὶς; i Latini Æthiopis. Nomi.

Dell' Arctio. Cap. 108.

LO Arctio, il quale chiamano più presto alcuni Arcturo, è simile nelle sue frondi al Verbasco, eccetto che sono più pelose, & più ritonde. Il fusto è lungo, & tenero; e'l seme picciolo simile al Cimino; la radice è bianca, tenera, & dolce. Questa cotta con il suo seme con Vino, mitiga il dolore de i denti, tenendosi la de- E *cottione in bocca, con la quale si fomentano vtilmẽte le cotture del fuoco, & le bugãce. Beuesi la radice nel Vino per le sciatiche, & per prouocare l'orina ritenuta.*

Arctio, & sua essam. CRedesi il Ruellio, che sia l'ARCTIO quella volgar pianta, che nasce lungo alle vie, la quale chiamano volgarmente gli Speciali Lappa minore. Ma secondo il Errore del Ruellio. mio giudicio non mi pare l'opinion sia troppo efficace; imperoche chi legge nel processo di questo libro il capitolo del Xanthio descritto da Dioscoride, ritrouarà manifestamente essere quello istesso la Lappa minore vsuale, la quale nasce abbondantissima ne i laghi asciutti, & F diseccati dell'acqua. Ma veramẽte qual pianta si possa dimostrare per l'Arctio hoggi in Italia, non saprei io già per hora affermare. Scrisse dell' Arctio Galeno al sesto Arctio scritto da Galeno. delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Arctio, il quale è simile al Verbasco, che hà la radice tenera, bianca, & dolce, il fusto lunghetto, & tenero, & il seme simile al Cimino, è composto di sottili parti, & imperò è egli disseccatiuo, & asterfiuo, quantunque poco; il perche la radice, e'l suo seme cotto nel Vino, medicano qualche volta al dolore de i denti. Oltre a ciò conferisce alle cotture del A fuoco, & alle bugance, non solamente il bagnare della loro decottione, ma ancora l'applicatui suso i suoi fusti, quando sono teneri. Chiamano i Greci l'Arctio Ἄρκτιον i Latini Arctium. No

Della Personata, ouero Lappa. Cap. 109.

LA Personata produce le frondi maggiori di quelle delle Zucche, più hirsute, più nere, & più grasse; & il fusto biancheggiante; quantunque si ritroui ancora qualche volta senza fusto; è la sua radice nera di fuori, & bianca di dentro. Questa beuuta al peso d'vna B *dramma con le Pine gioua a coloro, che sputano il sangue, & la marcia. Pesta, & impiastrata, mitiga i dolori de i legamenti delle giunture. Impiastransi le frondi vtilmente in sù l'vlcere antiche.*

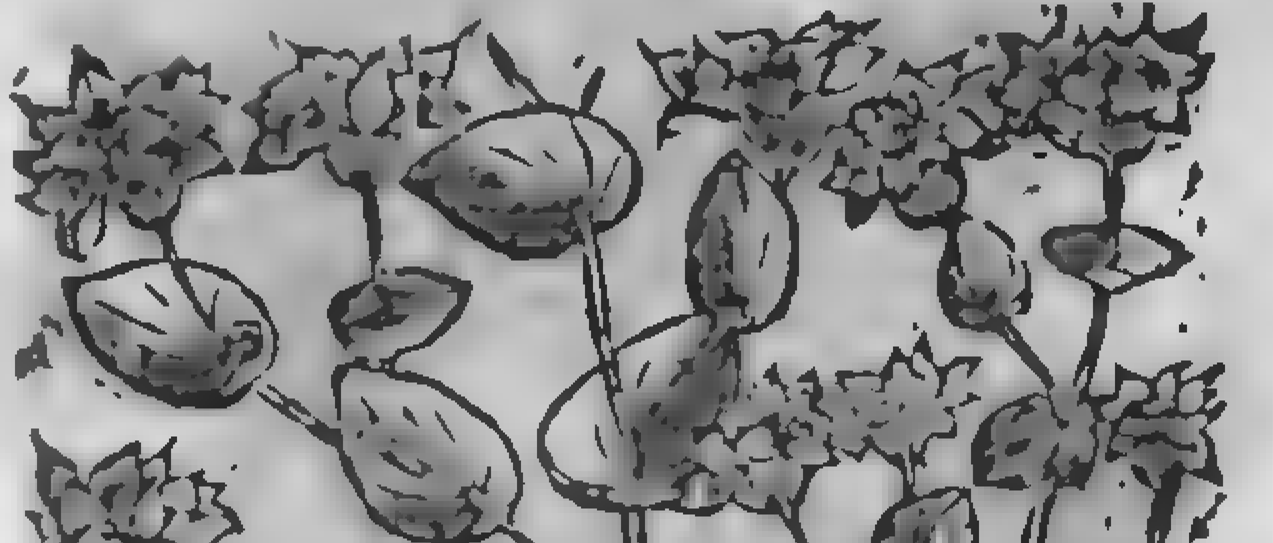
PERSONATA MAGGIORE.

C

QVantunque d'vna sola spetie di PERSONATA faccia Personata, & sua essaminatione. qui mentione Dioscoride, noi nondimeno di due sorti n'habbiamo veduto in Boemia, & in altri luoghi ancora, differenti solamente nelle lappole; imperoche nell'vna sono più grandi, & più dure, con le spine più rigide, & più ruuide; & nell'altra più molli, nõ così duramẽte spinose, & per tutto circõdate d'vna bianca lanugine: Questa crederei io, che fusse quella, che chiama Plinio al 9. cap. del 25. lib. Persolata, non Personata, con queste parole: La Persolata, la quale è nota a tutti, chiamano i Greci Arcion: produce le frõdi simili a quelle delle Zucche, ma però più aspre, più pelose, più nere, & più Persolata di Plinio. grosse, & la radice grande, & biãca. Le cui note del tutto si rassembrano a questa secõda spetie, di cui credo veramẽte che scriuesse egli; imperoche dell'altra Personata haueua scritto parimẽte nel medesimo capitolo, così dicendo: La Personata, la quale alcuni chiamano Arcion, & le cui foglie sono le più grandi di tutte l'altre produce le lappole grãdi: dalle quali parole si conosce manifestamente, che appresso di lui la Personata è quella che fa le lappole, & le foglie maggiori; & la Persolata quell'altra che le produce minori. Nel che parmi che non poco si debbi

VN'ALTRA PERSONATA MAGGIORE.

PERFOLIATA.



Errore del Leoniceno. debbi dannare il Leoniceno, come quello, che tassa in questo luogo Plinio, dicendo, che le spetie della Personata non sono più che vna. Il Brasauolo la vuole, che la

A Lappa sia l'Aparine di Dioscoride. Il che lascio al giudicio di coloro, che ben sanno, che l'Aparine non è altro (come dicemmo di sopra nel terzo libro a' suo proprio capitolo) che quella pianta molto simile alla Rubbia minore, la quale volgarmente si chiama Speronella, & nasce per il più tra le Lenticchie. Ma hauendomi la Personata per la consonanza del nome ridotto a memoria la PERFOLIATA, così chiamata da i moderni Semplicisti, nõ hò possuto tralasciare di non farne qui mentione. E' adunque la Perfoliata vna pianta che produce le foglie ritondette, se ben appuntate in cima, come quasi sono quelle de i Piselli, cõ alcune vene grossette, che per B lungo caminano dal picciuolo alla cima, le quali auanti al nascere del gambo se ne stanno distese per terra. Fa il gambo sottile, lieto, & tondo con molti rami. Le foglie che sono nel gambo, & parimente i rami paiono come perforate da quelli, & però più presto si douerebbe chiamare questa pianta Perforata, che Perfoliata. Ha i fiori gialli che escono da alcuni bottoni a modo di Stella. Nasce ne i campi tra le Biade, ne gli argini, & ne i prati, & fiorisce la state. Al gusto è ella amara, & costrettiua. Dassi la decottione dell'herba fatta nel Vino, ouueramẽte la poluere alle rotture, & difetti dell'interiora; & però si dà con giouamento a bere nelle rotture intestinali C & parimente del Bellico. Impiastrata sopra le scrofole le risolue, & guarisce, & il medesimo fa in tutte le postemme, & infiammaggioni. Scrisse della Personata sotto nome d'vn'altro Arctio Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: L'altro Arctio, ilquale chiamano Prosopide, le cui frondi sono simillissime a quelle delle Zucche, se non che sono & più dure, & parimẽte maggiori, digerisce insiememente, & disecca, costringe ancora alquanto. Il perche possono le sue frondi medicare l'vlcere vecchie. Chiamano i Greci la Personata Ἄρκειον: i Latini Personata: i Tedeschi Grosskletten: gli Spagnuoli Bardana, & Pagamacera maior: i Francesi D Gloteron, & Bardana.

Errore del Brasauola. — Perfoliata, & sua hist. Virtù della Perfoliata. — Personata scritta da Galeno. — Nomi.

Del Petasite. Cap. 110.

LA Petasite è vn gamboncello maggiore d'vn gombito, grosso vn pollice, del quale nasce vna fronde molto graue, & dell'ampiezza d'vn capello, attaccata a modo d'vn Fungo. Impiastrasi questa efficacemente in su l'vlcere corrosiue, che mangiano la carne, & che sono malageuoli da consolidare.

QVantunque scriua il Ruellio, che il PETASITE nasce in Francia, non sò però io vedere, come si possa E così ageuolmente seguire la sua opinione, vedẽdosi, che vuole egli, che il Petasite sia la Tossilagine maggiore, di cui fù detto di sopra nel terzo libro: come vuole parimẽte il Fuchsio, seguitando forse l'opinione del Ruellio. Ma ritrouando io, che il Petasite fà il piede più alto d'vn gombito, dal quale pende vna foglia di forma di cappello, come vn Fungo, non sò come gli possa corrispondere la suddeta Tossilagine, vedendosi le sue foglie attaccate al picciuolo, come quelle della Personata. Onde son costretto a dire, che vana sia l'opinione di costoro, quantunque huomini veramente dottissimi, come habbiamo più diffusamente dichiarato nel primo tomo del-F le nostre Epistole medicinali, scriuendo al Dottissimo Medico Girolamo Heroldo da Noremberga. Questa pianta io fin'hora non hò potuto vedere, & non posso se non credere, ch'ella non nasca in Italia, persuadendomi, che se vi nascesse, non porrebbe così gran foglia essersi stata tanto tempo nascosa. Scrissene Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Petasite disecca nel terzo ordine, & però l'vsano per l'vlcere maligne, & corrosiue. Chiamano il Petasite i Greci Πετασίτης: i Latini Petasites.

Petasite, & sua esaminatione. — Errore del Ruellio, & del Fuchsio. — Petasite scritto da Galeno. — Nomi.

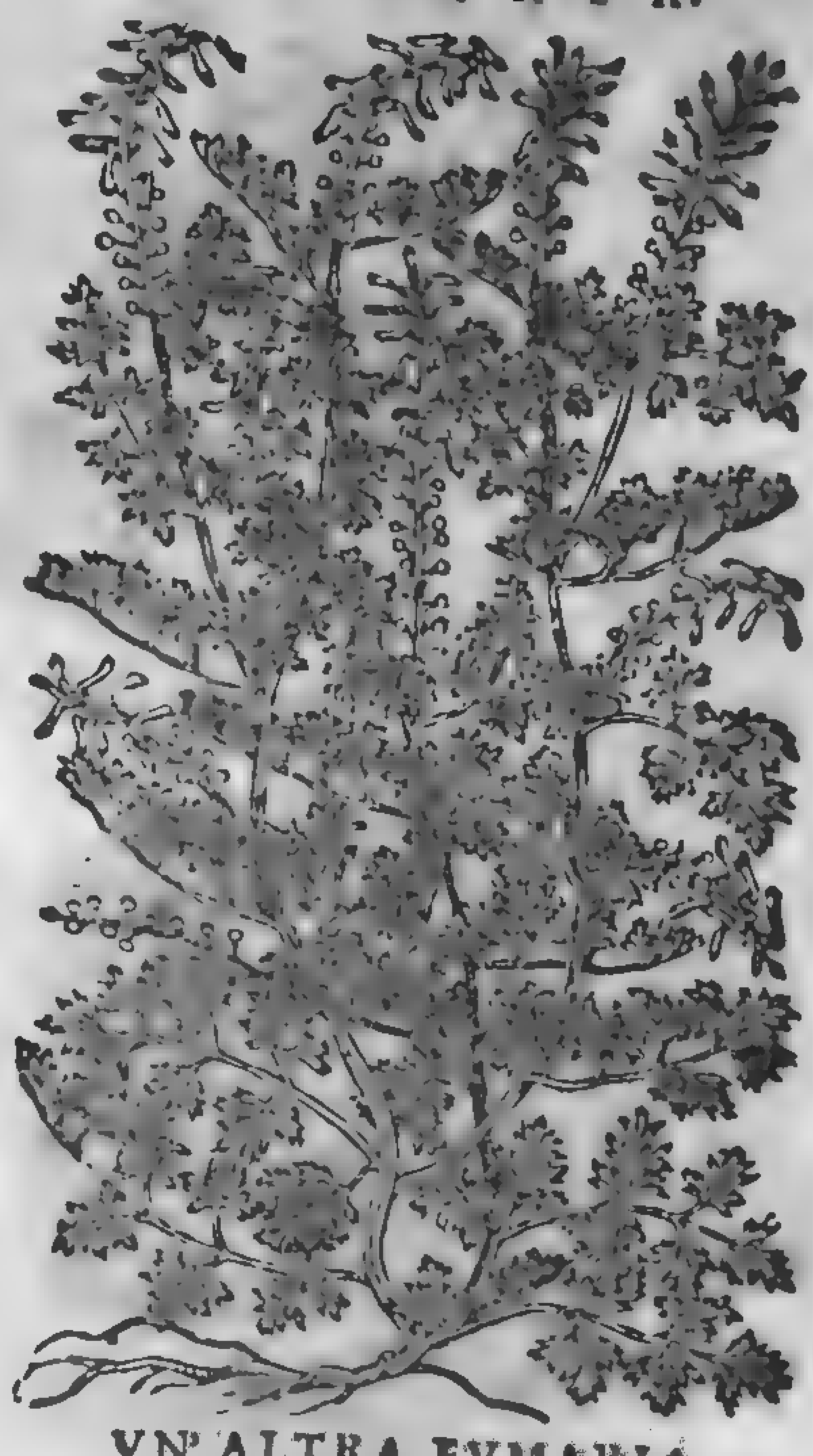
Della Epipactide, ouero Elleborina. A

Cap. III.

LA Epipactide chiamata ancora da altri Elleborina, è vna picciola herba, folta, che produce picciole frondi. E' vtile beuuta a i difetti del fegato, & contra i veleni beuuti.

ELLEBORINA.

FVMARIA.



B

C

VN' ALTRA FVMARIA.

D

Epipactide, & sua essaminatione.

TAnta è breue l'historia, che scriuono gli antichi Sēplicisti della EPIPACTIDE, che veramente malagenol cosa sarebbe, ancora che ella nascesse in Italia, a ritrouarla. Benche Plinio al 20. capit. del 13. lib. disse, ch'ella nasceua in Grecia, & in Asia. Ma se l'Epipactide è chiamata Elleborina per rassembrarsi ella all'Elleboro nero, io vorrò che sia la mia speciale Epipactide la pianta di cui è quì la figura; non già perche io creda, che questa sia l'Elleborina di Dioscoride, ma perche si rassomiglia in vn certo modo all'Elleboro nero, nelle foglie, ne i fiori, & nelle radici. Dell'Epipactide non ritrouo, che ne i libri de semplici scriuesse Galeno. Ma Paolo ne scrisse tutto quello, che trascrisse da Dioscoride. E

Nomi.

Chiamano l'Epipactide i Greci Ἐπιπακτίς: i Latini Epipactis, & Elleborine.

Della Fumaria. Cap. III2.

LA Fumaria è folta herba, & molto tenera, simile al Coriandro; ma sono le sue frōdi più biāche, di color di cenere, & per tutto folte: il fiore è perporeo. Il succo è acuto, & chiarifica la vista, ma fà lagrimare; onde s'hà ritrouato il nome di Fumaria. Vnto con gomma prohibisce il nascere de i peli cauati dalle palpebre. L'herba beuuta, purga copiosamente la colera per orina. F

Fumaria, sua essaminatione.

CHiamasi communemente a i tempi nostri da i Medici, & da gli Speciali la FVMARIA, Fumus terræ. E' a tutti notissima pianta; & nō per altro è stata ella chiamata Fumaria, se non perche messo il succo, che se ne sprème ne gli occhi per chiarificare la vista, fà così abbondantemente lagrimare, come si faccia ogni acutissimo fumo. Danno gli Arabi, & i seguaci loro alla Fumaria molte più virtù, che non le diedero i Greci, come manifestamente si vede per Serapione, per Auicenna, & per Mesue. Questa appresso Plin. al 13. cap. del 25. libro è di

Fumaria, et sue spetie.

due spe-

due spetie, delle quali scrisse egli in questo modo: La Fumaria della prima spetie, la qual chiamano Piedi di Gallina, & che nasce nelle muraglie, & lungo le siepi, con rami sottilissimi, & sparsi, & con fiore porporeo, quando si caua il succo dalla verde, leua via le caligini de gli occhi; & però si mette ne i medicamenti di quelli. L'altra è simile a questa nel nome, & ne gli effetti, & nasce ramusculosa, & molto tenera, con frondi simili al Coriandro, di colore di cenere, & con fiore parimente porporeo. Nasce ne gli horti, & ne i campi tra le Biade, & tra gli Orzi. Messa ne gli occhi chiarifica; ma fa lagrimare come il fumo, dal che s'hà ella preso il nome di Fumaria. Questa medesima prohibisce, che non rinascano i peli stirpati dalle palpebre. Tutto questo disse Plinio. Ma qual sia questa seconda spetie di Fumaria, descritta parimente da Aetio, dicemmo di sopra nel terzo libro, trattando dell'Aristolochia, & Pistolochia, doue potrà ricorrere chi sia desideroso d'intenderne più lungamente. Oltre a ciò ritrouo ne i nomi delle piante, che attribuiscono alcuni a Dioscoride, che la Fumaria da alcuni è stata chiamata Carydalion: onde hò molte volte meco stesso discorso, se Galeno nell'vndecimo libro delle facultà de i semplici scriuendo dell'Allodola, chiamata da i Greci Corydos, doue fa mentione d'vna herba chiamata Corydalis, hauesse qui inteso della Fumaria; imperoche tali sono le sue parole: Questo hò aggiunto al nostro ragionamento per voler chiaramente manifestare questo animale, cioè la Lodola, & quanti peli dritti habbia ella sul capo, per hauerla io sperimentata con vtilità ne i dolori colici: & hò veduto, che per questo ella sia bē dimostrata a coloro, che nō la conoscono; percioche vi conferisce parimēte quell'herba chiamata Corydalis. Questo tutto disse Galeno. Ma se Galeno habbi qui inteso della Fumaria nostra volgare, ò di qualche altra sua spetie, io veramente, non hò ardire d'affermare; imperoche scriuendo della Fumaria Galeno nel settimo libro delle facultà de i semplici, non fece memoria alcuna, che valesse ella ne i dolori colici. Il che mi fa non poco suspicare, che intenda Galeno per la Coridali qualche altra spetie di Fumaria: & però non mi dispiace la opinione d'alcuni, i quali vogliono che la CORIDALI sia quella pianta, di cui hò posto qui la figura, chiamata da alcuni Split; imperoche questa è congenere con la Fumaria maggiore: & sò ancora che ne i dolori colici è efficacissima, & fa ancora i fiori quasi di forma d'augelletti simili alle Lodole. Cresce questa pianta con foglie, come di Coriandro, ma più picciole, & più sottili: fa i gamboncelli alti vn sommesso, sottili, ramosi, & ben carichi di foglie, con fiori (come hò detto) simili ad augelletti. Hà molte, & copiosi radici, lunghe, bianchiccie, & sottili. Dassi la poluere di tutta la pianta vtilmente a bere nel Vino ne i dolori colici, & molti affermano hauer quest'herba altre varie, & diuerse virtù, lequali per hora mi taccio, per non hauerne alcuna sicurezza. Et però nō m'è parso (ancora che fuor d'ordine) di tralasciare questo passo. Ma ritornando alla Fumaria, dico che di lei scrisse Mesue, cosi dicendo: Il Fumus terræ si connumera tra le medicine solutiue benedette, ma pare, che la troppa sua abbondanza gli leui non poco d'auttorità, & di valore. Nè solamente è egli solutiuo, ma corrobora, & conforta ancora le viscere, facendo vnire insieme i villi loro. Non hà in se (per quanto si vede) parte alcuna nociua, & però non molesta punto chi lo toglie. Bene hà egli dibisogno d'essere fortificato alla sua operatione, il che si fa, mettendo con esso i Mirabolani, la Sena, il Siero Caprino, la Grana, & l'Vua passa. Il migliore è quello, che ben verdeggia, le cui frondi sono aperte, & non crespe, & il fiore quasi di colore di Viole. Il tempo piu congruo di ricorlo è nel principio della primauera, & cosi di farne il succo. Differo alcuni esser di temperamento frigido, & altri differo altrimenti. Ma dicendosi il vero, declina veramente egli al caldo, quantunque sia

A B C D E F

Coridali, sua essa minatione.

Coridali, sua historia.

Virtù del Coridali.

Fumaria, & sue virtù scritte da Mesue.

CORIDALI.

meno della frigidità sua, nondimeno domina più la calidità nella sua superficie. E' secco nel secondo ordine, & il suo seme è calido. Conoscesi la qualità calida, che si ritroua in lui, dalla sua amarezza, & da vn certo poco d'acutezza, che vi si sente. Onde è egli assottigliatiuo, penetratiuo, apritiuo delle oppilationi, solutiuo della natura & hà dalla qualità frigida la stitticità, l'aggregatione, & la virtù confortatiua; ma la stitticità è più che non è la sua amaritudine. Solue ageuolmente il corpo, & purga la colera, & gli humori adusti. Estendesi non solamente la virtù sua fino al fegato, ma ancora alle vene, & mondifica, & chiarifica il sangue. E' valorosamente medicina a tutte le infermità coleriche, & che procedono da gli humori adusti, come cancari, lepra, rogna, volatiche, & simili, & parimente a tutte le infermità, che procedono dalle oppilationi. Conforta il Fumus terræ lo stomaco, il fegato, & tutte le interiora, & corrobora le membra mollificate: cōferisce alle febri coleriche, & a quelle che procedono da oppilationi. Scrissene Galeno al 7. delle facultà de i semplici, cosi dicendo: La Fumaria è partecipe di qualità amara, & acuta, ne veramente è ella del tutto spogliata dell'acerba; il perche prouoca copiosamente l'orina colerica, e sana le oppilationi, & le debolezze del fegato. Il suo succo assottiglia la vista, facendo non poco però lagrimare, come fa il fumo, dal che è stata nominata Fumaria. Soleua vsar questa herba vn certo plebeo per confortare lo stomaco, & per lubricare insiememente il corpo. Seccaua costui l'herba, & la riponeua, poscia quando la voleua vsare per far soluere il corpo, la daua con acqua melata, & quando per confortare le stomaco, con Vino bene inacquato. Chiamano i Greci la Fumaria Καπνός: i Latini Capnos, & Fumaria: gli Arabi Sechiterig, & Sahetteregi: gli Speciali Fumus terræ: i Tedeschi Erdtrauch: gli Spagnuoli Palomilha: i Francesi Fume terre.

Fumaria scritta da Galeno.

Nomi.

Del Loto domestico. Cap. 113.

IL Loto domestico, ilqual chiamano alcuni Trifoglio, nasce ne gli horti. Il suo succo insieme con Mele, risolue l'argeme, le nuuolette, l'albugini, & ogni caligine de gli occhi.

Del Loto saluatico. Cap. 114.

IL Loto saluatico, ilqual chiamano Trifoglio minore, nasce abbondantissimo in Libia, con fusto alto due gōbiti, & spesse volte maggiore, & pieno di molte ali: le frondi sono simili a quelle del Trifoglio de i prati, & il seme simile a quello del Fiengreco, ma molto minore, di gusto medicinale. Hà virtù di scaldare, & di costringere leggiermente: vnto con Mele purga le macole, & altri difetti della faccia. Beuesi trito per se stesso, ouero con seme di Malua vtilmente nel Vino, ouero nel passo contra a i dolori della vesica.

A te ne i prati, ma ancora ne i giardini, & ne gli horti. Ma non hò io cosa, che m'induca a prouare, ò a contradire all' opinione di costoro, vedendo che più presto si confidano di dir ciò per certa loro opinione, che con il testimonio de gli scrittori. Ma crederò ben io, & terrò per certo, che il Loto domestico sia quel Trifoglio odorato, che chiamano a Roma Tribolo, & in altri luoghi d'Italia Trifoglio Cauallino; imperoche non solamente hà egli le foglie tanto simili al Trifoglio volgare, che vien chiamato parimēte Trifoglio: ma per hauer io certa sperienza, che il suo succhio leua via, & aster-

B ge le nugolette de gli occhi. Le Spetiarie in Germania, & di Boemia ancora, l'vsano per il Meliloto, & forse con miglior successo, che non fanno quelle d'Italia. E' pianta soauemente odorata, & però i Profumieri ne fanno l'acqua lambiccata per dar buon'odore alle loro compositioni. Il Saluatico, ilquale nasce in Libia copioso, nō hò fin'hora veduto io in Italia, quantunque forse vi nasca. Ma sò bene, che in Boemia nasce egli copioso con fo-

LOTO DOMESTICO.

LOTO SALVATICO.

C

D

E

Loti, & loro essamitione.

QVale sia il Loto domestico scritto da Dioscoride, non si può veramente affermare. Ma sono alcuni, tra i quali il Gesnero nel suo gran volume de quadrupedi, che vogliono, che il Loto domestico sia il Trifoglio commune che nasce ne i prati, & in ogni altro luogo, ingannati forse per hauer scritto Dioscoride, che sono alcuni che chiamano il Loto domestico Trifoglio, come disse parimēte del Loto saluatico. Ma si conosce l'error di costoro per dire Dioscoride, che il Loto saluatico è simile al Trifoglio de i prati; imperoche se hauesse egli inteso che il Loto domestico fusse il Trifoglio de i prati, hauerebbe scritto che nasceua ne i prati, & nō ne gli horti, & sarebbeli bastato il dire, che il Loto Saluatico fusse simile al domestico. Il che conclude, che altra pianta sia il Loto, & altra il Trifoglio. Altri sono che mettendosi a indouinare, si pensano, che sia il Loto il volgar Meliloto delle Spetiarie; imperoche non sono le sue frondi dissimili da quelle del Trifoglio, & nasce non solamen-

Opinioni d'alcuni.

glie di Trifoglio, il gambo alto vn gombito, & ramoso, i fiori ne i capitelli celesti, & il seme di Fiengreco, se ben'assai minore, & del medesimo odore, di cui è quì posta la figura. Scrisse d'amendue i Loti Galeno al settimo delle faculta de i semplici, così dicendo: Il Loto dome- Loti scritti da Galeno.

F stico, il qual chiamano alcuni Trifoglio, è mediocremente digestiuo, & diseccatiuo; & parimente è mediocremēte calido, & frigido, & imperò tēperato. Il saluatico nasce abbondantissimo in Libia, il cui seme è calido nel secondo ordine, & hà alquanto dell'astersiuo. Chiamano i Greci il Loto domestico Λωτὸς ἥμερος: & il saluatico Λωτὸς ἄγριος: i Latini il domestico Lotus satiua: & il saluatico Lotus syluestris: gli Arabi amendue, & quello di Egitto indifferentemente Handachocha, Garch, & Thust. Nomi.

Del

Del Citiso. Cap. 115.

IL Citiso è vna pianta tutta bianca, come il Rhamno, & produce i suoi rami alti vn gombito, & qualche volta maggiori, attorno a i quali sono le frondi simili a quelle del Fiengreco, ouero del Loto Trifoglio, ma minori, & con il dorso più eminente. Queste trite con le dita, spirano odore di Ruchetta, & gustate sono simili a i Ceci. Hanno le frondi virtù d'infrigidire: peste, & impiastrate con Pane, risoluono i tumori, che cominciano: la decottione beuuta, prouoca l'orina. Seminano alcuni il Citiso appresso all'Api, credendosi, che'l suo grato sapore le diletti, & le intertenga.

CITISO.

...tiso, & ...essami ...sione.

HEbbi già io opinione, che il CITISO (se però nascesse egli in Italia) nõ fusse altra pianta, che quella spetie di Trifoglio odorato, che chiamano a Roma Tribolo, & in molti altri luoghi Trifoglio Cauallino, per esserne i Caualli auidissimi alla pastura. Nella qual credenza andaua perseuerando, per non ritrouar pianta, che più mi paresse rassembrarsi al Citiso, che questa. In cotale adunque opinione mi fece primamente cader Plinio, per hauer egli scritto, che il Citiso tanto piace a i Buoi, & a i Caualli, che gustandolo non fanno stima dell'Orzo; imperoche sapendo io per certo, che i Caualli tanto son ghiotti di questa pianta, che non si curano di Orzo, nè di Vena, nè d'ogni altra sorte di Biada; mi pareua di douer credere, che fusse ella il vero Citiso, & massimamente vedendo io in lei molte sembianze di Citiso. Il che tãto più credeua, quanto vedeua, che Dioscoride scriueua del Citiso tra l'herbe, & non tra gli alberi, & tra i frutti-ci, cosa veramente, che mi faceua del tutto persuadere, che il Citiso fusse herba, & non albero, & massimamente essendo cosa chiara, che i Buoi, i Caualli, & altri simili animali atti alla coltura de i terreni, più presto si pascono d'herbe, che di frondi d'alberi; imperoche ritrouo, che gli antichi pasceuano il lor bestiame d'Eruo, & di

A Medica, seminando cotal herbe ne i campi per questo effetto. Onde essendo indotto da queste ragioni, nè curandomi all'hora d'inuestigar più auanti, mi persuadeua, che se l'herba fusse in Italia, che rappresenta sè il Citiso non potesse esser altra pianta, che quel Trifoglio odorato, ilquale habbiamo poi conosciuto esser il vero Loto domestico. Ma considerando poscia più accuratamente sopra ciò, & leggendo più auanti ne i buoni auttori, conobbi veramente esser io in manifesto errore. Et però hora non mi rincrescerà a lasciar da parte la prima opinione, & affermare constantemente, che il Citiso sia altra pianta, che quella, che già pensaua, & che sia albe-

B ro, & non herba; imperoche non voglio in alcun modo essere del numero di coloro, che per sostentare le loro opinioni pertinacemente, più presto vogliono mantenere il falso, che ritirarsi dall'errore. A mutare adunque opinione, che il Citiso fusse più presto albero, che herba mi indusse prima Galeno leggendo io il suo primo libro de gli antidoti, doue scriue, che il Citiso è vna pianta del la grandezza del Mirto, con queste parole: In Misia ancora in quella parte, che confina con la nostra prouincia, è vn certo luogo chiamato Brittone, nel quale ritrouai il Mele non senza gran marauiglia simile a quello di Athene. Quiui era vn colle non grande, sassoso tutto, & pieno d'Origano, & di Thimo, & in vn'altra parte

Il Citiso è albero, & nõ herba.

C era per tutto il Citiso. Da i cui fiori scriuono gli auttori tutti, come per vna bocca, che le Api ricolgono copiosissimo Mele. E' il Citiso pianta frutticosa, che cresce tanto alta, quãto il Mirto. Questo tutto disse Galeno. A cui par che sottoscriua Plinio al terzo capo del 12. libro, così dicendo: Ritrouasi ancora vn'altra sorte di Ebeno frutticoso, come il Citiso, disperso per tutta l'India. Et al 38. capo del 16. libro connumerando il Citiso tra gli altri alberi, diceua pur egli: Tutto duro come vn'osso è l'Elice, il Corniolo, il Rouero, il Citiso, il Moro, l'Ebeno, il Loto, & tutti gli altri, che dicemmo non hauer midollo. Ma tutto questo haueua auanti di lui scritto Theofrasto

D al 4. cap. del 5. libro dell'historia delle piãte. Oltre a ciò che il Citiso sia albero ne fà testimonio Strabone scriuendo del Balsamo nel 16. lib. della sua Geografia con queste parole: Il Balsamo è vn'albero odorifero simile al Citiso, & al Terebinto. Questo medesimo pare, che affermi Columella nella fine del 5. lib. doue trattò egli de gli alberi; imperoche hauendo quiui lungamente scritto del Citiso, disse ponendo fine, esser stato detto assai de gli alberi. Il che dimostra, che tra gli alberi comprendesse egli ancora il Citiso. Per tutte adunque queste ragioni & auttorità non si può se non dire, che il Citiso sia vn'albero non molto grande, come sono i Mirti. La pianta

E del Citiso, di cui è qui la figura, mi mandò già a donare il nobilissimo Signor Giacom'Antonio Cortuso gentil'huomo Padouano, & per quanto si vede per tutte le note dimostra apertamente di essere la vera; imperoche non solamente le foglie, & il colore di tutta la pianta ne fa testimonio, ma ancora la materia del suo legno, la quale è nera & molto dura, come quella dell'Ebano. Nasce (come afferma il Maranta) il Citiso copiosissimo nel Regno di Napoli, & forsi ancora in altri luoghi d'Italia, non ancora conosciuti. Non mancano però moderni, che scriuono, come fa il Gesnero nel suo gran volume de quadrupedi, d'hauer veduto, & raccolto il Citi-

F so nelle selue d'Italia, & in altri luoghi saluatichi, natoui per se stesso. Ma temo che s'inganino di gran lũga; imperoche, per quãto io posso cauare da gli scritti loro, prẽdono così per il Citiso la Colutea chiamata da Theofrasto. Nè però questo dico io, perche creda, che il Citiso non nasca per se medesimo, sapendo che scriue Columella al 4. capo del nono libro, della sua agricoltura, ritrouarsi Citiso domestico, & saluatico; ma per hauer scritto Plinio, che il Citiso era rara pianta in Italia. Del domestico scrisse Columella all'vltimo capo del 5. libro diligentissimamente, cõ queste parole: Fra l'altre cose

Citiso ferl... ... nella.

bisogno

bisogno, che sieno i luoghi delle ville abbondanti di Citiso, per esser egli vtilissimo alle Galline, alle Capre, a i Buoi, & ad ogni altra sorte di bestiame; percioche fa presto ingrassare, & genera nelle pecore copiosissimo Latte; & perche ancora si può vsar verde per pasturare gli animali otto mesi continui, & dipoi secco'l resto dell'anno. Oltre a ciò si può egli piantare in ogni terreno, quantunque magrissimo, essendo sua natura di crescere in ogni luogo, & di non curarsi di nocumento alcuno. Il secco è molto conueneuole alle donne, che lattano, & non hanno Latte a sufficienza; imperoche macerandosi per tutta vna notte nell'acqua, & dandosi loro a bere l'infusione alla quantità di tre hemine con vn poco di Vino, le preserua sane, & fa che i fanciulli ritrouano abbondantissimo Latte. Scrissene ancora Plinio al 24. capo del 13. libro, cosi dicendo: Il Citiso è vn arbuscello predicato da Aristomaco Atheniese con marauigliosi lodi per la pastura delle Pecore, & secco per li Porci. E' vtile quanto l'Eruo, ma satia più presto, & quantunque poco se ne dia, ingrassa in breue tempo, di modo, che il bestiame fa più stima del Citiso, che dell'Orzo. Non è pastura che generi più Latte, nè migliore, senza, che preserua come medicina il bestiame da ogni infermità. Nè conferisce egli solamente a i quadrupedi, ma alle donne ancora, che lattano; imperoche mescolandosi la decottione di esso con Vino, genera loro copiosissimo Latte; il che è causa, che i fanciulli crescano più grandi, & più gagliardi. Nutrisconsi del Citiso verde le Galline, & del secco bagnato nell'acqua. Scrissero Democrito, & Aristomaco, che non possano le Api venir al manco, pur che nõ manchi loro la pastura del Citiso. La pianta nel rimirar'la è canuta, & volendosi dirne breuemente, sono le sue foglie simili al Trifoglio più stretto. Fù il Citiso ritrouato prima dell'Isola di Cithno, & di quindi fù trasportato nell'isole chiamate Cicladi, & dipoi in Grecia, per hauer maggior abbondanza di Cacio. Il perche mi marauiglio, che sia egli così raro in Italia, & massimamente non temendo nè caldo, nè freddo, nè grandine, nè tempesta. Questo tutto disse Plinio. La onde nõ posso se non marauigliarmi del Gesnero, ilquale nel libro de quadrupedi, volendo prouare che l'Egelo sia il Liburno di Plinio scriue, saluando la pace sua, assai inauertentemente allegando Democrito, che le Api hanno in odio il Citiso, non ricordandosi che non molto auanti haueua egli scritto d'auttorità del medesimo, che doue sia pastura di Citiso, le Api non si possano perdere, nè venire al manco. Oltre a ciò non ritrouo, che del Trifoglio odorato di cui è stato detto di sopra, facesse memoria alcuna Dioscoride, nè Galeno, nè veruno altro de gli antichi; quantunque vogliano alcuni, che sia egli quel che chiama Theofrasto al 14. cap. del 7. lib. dell'historia delle piante, Mel frugum, così dicendo: Sono alcune piante diuerse di forma, & nientedimeno hanno vn nome solo, di modo che sono equiuoche, come è il Loto. Le cui spetie sono più differenti di foglie, di fusti, di fiori, & di frutti. Tra le quali si connumera quello, che chiamano Mel frugum, ma però diuerso così nell'vso de cibi, come nel non nascer egli ne i luoghi medesimi. Dalle quali parole si conosce, che il Trifoglio odorato non è il Mel frugum di Theofrasto; prima perche non è egli in vso ne i cibi; & poscia perche nasce ne i luoghi medesimi, oue nascono i Loti. Oltre a ciò appresso Plinio all'vltimo capo del 22. libro col testimonio di Diocle, il Mel frugum non è altro che il Panico. Scrisse delle virtù del Citiso Galeno nel settimo libro delle facultà de semplici queste poche parole: Le foglie del Citiso sono digestiue, come le foglie della Malua. Chiamano i Greci il Citiso κύτισος: i Latini Cytisus.

Citiso scritto da Plinio.

Errore del Gesnero.

Opinione d'alcuni.

Virtù del Citiso da Galeno.

Nomi.

Del Loto di Egitto. Cap. 116.

IN Egitto è ancora vn Loto, ilquale nasce ne i campi inondati dal fiume. Questo produce vn gambo simile A *alle Faue, il fiore picciolo, bianco, simile al Giglio, ilquale dicono, che s'apre al leuar del Sole, & si serra nel tramontare, & ascõdesi il capo sotto acqua, onde poscia esce fuori, come il Sole leua. Il capo suo è come de Papaueri, ma più grosso, nel quale è dentro il seme come di Miglio, ilquale seccano gli Egitty, & fannone Pane. Hà questo Loto la sua radice simile alle Mele Cotogne, laquale si mangia ne i cibi cruda, & cotta. Mangiandosi cotta hà il medesimo sapore, che le tuorla delle oua.*

DEl Loto d'Egitto scrisse per lunga historia Theofrasto al 10. capo del 4. lib. dell'historia delle piãte, B così dicendo: Quello, che si chiama Loto, nasce per la più parte ne i piani, quando s'inondano le ville. Il cui fusto è simile a quello della Faua Egittia, & il frutto quasi come quello, ma minore, & più sottile. Nasce il frutto nel capo in quel medesimo modo, che nasce in quella Faua. Produce i fiori bianchi, quasi come di Giglio, de i quali molti sono insiememente serrati. Questi nel tramontar del Sole si serrano, & si ritirano con la testa sotto acqua, & nel leuarsi poscia s'aprono, & escono di sopra all'acqua; il che continuano di fare ogni giorno, fino che'l lor capo sia ben perfetto, & che cascano essi fiori. La grandezza del capo loro è tanto grande, quanto si sia ogni grosso Papauero. Alla cui similitudine è questo C per intorno parimente intagliato. E' più abbondante di seme, ilquale produce simile al Miglio. Dicono che quello, che nasce nel fiume Eufrate, sommerge i fiori, e'l capo nel coricar del Sole, & che sempre se ne scende al basso fino alla meza notte, & che se ne và così a fondo, che non si può ritrouare con la mano, & che la mattina ritorna poi di sopra all'acque, aprendo i suoi fiori nel nascer del Sole, & che fino a mezo giorno s'alza tanto alto sopra all'acqua, quanto vi si ritira la notte. Raccolgono gli Egittij questi capi, & ne fanno i monti, percioche scaldandosi insieme, si putrefanno le scorze, & come sono D putrefatte, le lauano nel fiume, & separano il seme, il quale macinano come è secco in farina, & fannone Pane per il cibo loro. La radice di questo Loto chiamato Corsio, è ritonda, & grossa come vna Mela Cotogna, ricoperta da nera scorza, simile a quella delle Castagne. Il corpo suo di dentro è bianco, ilquale cuocendosi tanto lesso, quanto arrostito è simile ne i cibi alle chiare delle oua, & molto aggradeuole al gusto. Mangiasi ancora crudo ma è molto più grato cotto, tanto nell'acqua, quãto sù i carboni. Questo tutto del Loto d'Egitto scrisse Theofrasto. Questa pianta chiama Serapione indifferentemente insieme con gli altri due Loti sopraschritti E Handachoca: Del cui seme pesto si spreme fuor l'Olio, che vsano gli Arabi ne i dolori delle giunture. Ne si fa l'Olio di Handacocha del Trifoglio volgare, come ingannandosi stimano alcuni, ma del seme de tutti i Loti, & di quel Trifoglio solamente, che si chiama Asfaltite. Trattò Galeno di questo Loto insieme con gli altri al settimo delle facultà de i semplici, nè altro nè disse, se nõ che del suo seme se ne fa Pane. Chiamano i Greci il Loto d'Egitto λωτὸς αἰγύπτιος: i Latini Lotus Ægyptia: gli Arabi Handachoca.

Loto Egitto sua historia da Theofrasto.

Loto d'Egitto scritto da Galeno.

Nomi.

Del Miriofillo. Cap. 117.

F *IL Miriofillo è vn gambo tenero, & solo, procedente da vna sola radice. Hà copiose frondi, liscie, simili a quelle del Finocchio, onde s'hà preso il nome. Il fusto rosseggia, è vario, & quasi artificiosamente polito. Nasce nelle paludi. Prohibisce le infiammaggioni, che vẽgono nelle ferite, quando vi s'impiastra con Aceto tanto verde quanto secco. Dassi con Acqua, & Sale a bere a coloro, che sono cascati da alto.*

QVantunque sieno alcuni che vogliono come (qui poco di sopra dicemo al capitolo del Miliefoglio

MIRIOFILLO.

V'N'ALTRO MIRIOFILLO.

riofil. · & sua · amina. · ne. glio Stratiote) che sia il volgar Millefoglio, che s'vsa commune mente da ciascuno in Italia, questo MIRIOFILLO descritto in questo luogo da Dioscoride; nondimeno il veder noi, che'l volgar nostro Millefoglio, produce hor quattro, hor cinque, hor sei, & hor piu fusti procedenti da vna radice, & che le frondi sue sono assai differenti da quelle del Finocchio, & che nasce ne i prati, ne i sodi, & lungo alle strade, & non per le paludi, dimostra manifestamente, come s'ingannino costoro. Ma bene hò veduto io il vero Miriofillo nelle paludi della valle Anania del tutto simile a quello, che ne dipinge

A Dioscoride, il cui ritratto hò qui posto io nel primo luogo, & nel secondo quello d'vn altro Miriofillo, mandatomi da Pisa dal Clarissimo Medico, & famoso Semplicista Messer Luca Ghini. Fecene breuemente mentione Galeno nel fine del settimo libro, così dicendo: Il Miriofillo è così diseccatiuo, che scalda le ferite. Chiamano i Greci il Miriofillo Μυριοφυλλον: i Latini Myriophillum, & Millefoglium acquaticum. Miriofillo scritto da Galeno. Nomi.

Della Mirrhide. Cap. 118.

B *LA Mirrhide è simile nelle frondi, & parimente nel fusto alla Cicuta, la cui radice è lunghetta, tenera, & tonda, soaue ne i cibi. Questa beuuta nel Vino, giona a i morsi di quei Ragni, che chiamano Falangi: prouoca i mestrui, il parto, & le secondine, & purga le donne di parto, dassi cotta ne i Sugoli vtilmente a i thisici. Dicono alcuni, che beuendosi ogni dì due, ouer tre volte nel Vino, la sua radice, è salutifera nella pestilenza, & preserua da quella, chi se la beue.*

MIRRHIDE.

C

D

E

NAsce per tutta Italia vna pianta simile alla Cicuta, quantunque alquanto minore, & non puzzolente, chiamata da alcuni Cicutaria, la quale secondo l'opinione d'alcuni si tiene, che sia la vera MIRRHIDE; imperoche pare, che in tutto gli rassembri. Altri vogliono, che la Mirrhide sia quella pianta, la qual produce quella molto al gusto aromatica, & odorifera radice che chiamano volgarmente Angelica. Ma a me questa non pare (quantunque sia la radice sua lodata contra la pestilenza) essere la Mirrhide; imperoche le frondi dell'Angelica sono simili a quelle della Pastinaca domestica, & non della Cicuta. Oltre a questo se per la Mirrhide hauesse Dioscoride inteso l'Angelica, mi rendo veramente certo, che non si sarebbe mai taciuto l'aromaticità grande, che si ritroua nella sua radice, & quel suo suauissimo odore, il quale meritamente gli ha dato il nome d'Angelica; imperoche il dir solamente Dioscoride, che la radice della Mirrhide sia cibo non ingrato, Mirrhide, & sua essa minatione.

F

non

ANGELICA DOMESTICA. A ANGELICA SALVATICA.

B

C

non conclude, che sia nè aromatica, nè odorifera. Cre-
Errore del Manardo. desi il Manardo, che la Mirrhide sia il Cerofoglio; ma
comparandolo con l'historia, che della Mirrhide scri-
ue Dioscoride, veramente non vi corrisponde punto.
Ma se la vera Mirrhide nasce in Italia, non veggio fi-
n'hora in vero pianta, che più se gli rassomigli, che que-
sta, di cui è quì il ritratto, la quale però è molto differen-
te dall'Angelica, di cui per esser pianta hoggi famosa,
non hò voluto in modo veruno tralasciar di non scri-
Angelica, & sua historia, et virtu. uerne l'historia, & le virtù, che se le danno da i moder-
ni. Dico adunque, che l'ANGELICA è vna piãta, che cre
sce all'altezza di più d'vn gombito, col fusto concauo,
& nodoso, con molte concauità d'ali, onde escono i suoi
rami. Le frondi sono lunghette, & intaccate per intor-
no, & di colore, che nel verde nereggia. Produce nella
sommità del fusto vna ombrella con bianchi fiori, da
cui nasce il seme schiacciato, & sottile. E' la sua radice
assai grossa, spartita in tre, ouer quattro rami, acuta, odo-
rata, & soaue. Enne di più spetie, cioè domestica, saluati-
ca, acquatica, & di quella che si semina, & si coltiua ne i
campi. Questa con non poca diligenza si coltiua in Mis-
nia, Prouincia contermina alla Sassonia, & in altri luo-
ghi di Germania ne i campi, & ogni terzo anno si caua
con le radici, percioche ne cauano non picciolo guada-
gno. Hà molte radici nere non molto grosse, d'vn'odo-
re così eccellente, & soaue, che meritamente è stata chia
mata Angelica. La domestica così chiamata, nasce da
per se ne i monti medesimi, doue nasce la saluatica, ma
con foglie, gambi, ombrelle, seme, & radici molto mag-
giore, & però la chiamerei io più presto saluatica mag-
giore, che domestica. Produce questa la radice assai gros-
sa, succhiosa, bianchiccia, al gusto acuta, & di soaue odo-
re. La saluatica poi, se bene è la più picciola di tutte, è
nondimeno la più virtuosa: è la sua radice grossa vn pol-
lice, & spesse volte maggiore, piena d'vn succhio gialleg
giante, acutissimo sopra modo al gusto, & parimente o-
dorata. L'acquatica è di tutte la maggiore, ma di mino-
re virtù, & bontà. Questa (secondo l'opinione de più
moderni Medici) è calida, & secca nel principio del ter-
D zo ordine, aperitiua, diseccatiua, & risolutiua. Vale vni-
camente contra a i veleni. Gioua mangiandosi a preser-
uarsi dalla peste: conferisce a gli humori flemmatici, &
viscosi, & imperò guarisce la tosse, che si prẽde per fred-
do, & fa sputare gli grossi humori del petto. Beuuta la
sua decottione fatta nell'acqua, oueramente nel Vino,
consolida l'vlcere delle interiora, risolue il sangue ap-
preso, fortifica mangiato lo stomaco. Vale ne i difetti
del cuore, fa ritornare l'appetito perduto: libera da i
morsi de i Cani rabbiosi, & parimente delle Serpi, met-
tendosi le frondi con Ruta, & Mele in sù'l morso, & be-
uendosi ancora. Et però molti la mettono a i tempi no-
E stri ne gli antidoti loro. Dassi al peso di meza dramma
con vna dramma di Theriaca distemperata con l'ac- *Virtù Angel[ica]*
qua lambiccata a gli ammorbati, facendosi dipoi suda-
re nel letto, & in capo di sette hore se gliene dà altret-
tanta, & con questo solo antidoto alcuni si sono liberati.
La radice masticata, & messa nelle concauità de i denti
vi mitiga il dolore, & fa così buon fiato, che occulta l'o-
dore dell'Aglio, & il puzzore della bocca. Della Mir-
rhide, a cui è hormai tempo di ritornare, scrisse Galeno
al 7. libro delle facultà de i semplici, così dicendo: La *Mirrhide scritta da Galeno.*
Mirrhide hà la radice dottata di giocondo odore, dol-
ce, & atta a prouocare i mestrui, & cauar fuori le mate-
rie dal petto, & dal polmone, onde si può mettere con
F. quelle cose, che scaldano nel secondo grado, & che han-
no qualche poco del sottile. Chiamano i Greci la Mir- *Nomi.*
rhide Μυρ[illegible] i Latini Myrrhis.

Del Miagro. Cap. 119

IL Miagro, ilqual chiamano alcuni Melampiro, è vna herba sarmentosa, alta tre piedi, con frondi simili a quella della Rubbia, pallide: è il suo seme olioso, simile al Fiengreco. Questo arrostiscono prima bẽ pesto al fuoco, & vntone poscia le vergelle, l'vsano per far lume nelle lucerne. Credesi che la graßezza del seme possa polire, & far morbida l'aspre zza della pelle.

Quan-

MIAGRO FALSO.

QVantunque dica il Ruellio nascere per se stesso il MIAGRO tra le Biade in Francia, & anco seminarsi ne i campi per l'vtilità, che cauano del suo seme per fare Olio non solo da brusciare nelle lucerne, ma da vsare parimente ne i cibi, & che si chiama in Francia da lauoratori Camelina, & Camamina; nientedimeno non ardisco io d'approuare la sua opinione, per non descriuere egli le sembianze della sua Camelina, & anco perche non mi vergogno a dire, che fin'hora non habbia veduto io pianta in Italia, che mi paia rassomigliarsi al vero Miagro. Oltre a ciò credo, che errino di gran lunga coloro, che vogliono, che sia il Miagro quel seme volgare, & commune chiamato da chi Droda, da chi Drodella, & da chi Dorella; percioche non fa egli frondi di Rubbia, ma lunghe, & intagliate; come sono quelle della Ruchetta saluatica; nè manco produce il seme simile al Fiengreco. Non mancano oltra ciò alcuni, che pigliano per il Miagro, il Miagro falso, di cui è qui scolpita la pianta. Ma non hauendo questa le foglie di Rubbia, ma più presto di Guado, & il seme come di Nasturzo, & non come di Fiengreco, non posso consentire alla loro opinione. Nasce il Miagro falso ne i campi fra il Lino, & fra le Biade, del cui seme si pascono copiosamente gli augelli, per esser'egli & dolce, & molto grato al gusto. Seminasi ancora in sul Veronese in Italia, del cui seme fanno Olio copioso, & della pianta secca, scope per scopare le case. Galeno scrisse del Miagro al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Il seme del Miagro è grasso, imperoche pesto fa Olio, il quale hà virtù di mollificare. Chiamano i Greci il Miagro Μύαγρος: i Latini Myagrum.

Dell'Onagra. Cap. 120.

LA Onagra, ouero Onothera, ouero Onura è vna piãta molto grande simile a vn'albero, le cui frondi sono simili a quelle de i Mandorli, ma più larghe, non dissimili da quelle del Giglio: il fiore è grande come le Rose: la A *radice è bianca, & lunga, la quale come è secca, respira odore di Vino: nasce ne i monti. L'acqua oue si a stata infusa la radice, data a bere, mitiga le ferocità di tutti gli animali, & gli fa humani, & domestichi. Impiastrata, mitiga l'vlcere maligne, & contumaci.*

QVantunque scriuesse Theofrasto al 21. cap. del 9. lib. dell'historia delle piante, che beuendosi la radice dell'Onothera, fa chi se la beue più allegro, & più mansueto; non però hò io fin'hora ritrouato veruno, che me la sapesse dimostrare, nè per me stesso l'hò ritrouata, quantunque fusse ella da stimare non poco, per mitigare non solamente la ferocità d'alcuni huomini bestiali, B ma quella de ferocissimi Leoni, & d'altri rapacissimi quadrupedi. Ma scrissemi però già il Clarissimo Medico, & rarissimo Semplicista M. Luca Ghini hauer trapiantato nel suo giardino in Pisa vna pianta tolta dal monte Apennino, alta più d'vn'huomo, con foglie simili al Mandorlo, quantunque maggiori: fiori simili al Nerio, seme minutissimo serrato in alcune silique lunghe, ritonde, & sottili, & inuolto in certa bianca lanugine, & la radice bianchiccia, & serpeggiante, per la sommità della terra, la quale con ogni sembianza, par che si rassomigli all'Onagra, quantunque egli però scriuesse non hauer ardire d'affermarlo, per non hauer ancora speri- C mentato, se la radice secca habbia odore di Vino, & se beuuta l'acqua della sua infusione mitighi, & auilisca la ferocità delle fiere, come scriue Dioscoride. Dell'Onagra scrisse Gal. nell'ottauo libro delle facultà de semplici, così dicendo: La radice dell'Onagra, ouero Onothera secca hà odore di Vino, onde hà ancora l'istesse facultà di quello. Chiamano i Greci la Onagra Ὀναγρα: i Latini Oenagra, & Onagra.

Onagra, & sua essaminatione.

Onagra scritta da Galeno.

Nomi.

Del Cirsio. Cap. 121.

IL Cirsio è vn gambo tenero, alto due gombiti, triangolare. Produce certe frondicelle da basso a modo di Rosa, le quali sono ne i cantoni, per alcuni interualli spino- D

CIRSIO.

E

F

se, ma

scema di tenere spine. Produce le frondi simili alla Lingua di Bue, leggiermente pelose, ma piu lunghe, bianchiccie, & nell'estremità spinose. La sommità del fusto è ritonda, & spinosa, nella quale sono alcuni bottoncelli porporei, che se ne volano poscia in lanugine. La radice (disse Andrea) leua i dolori dalle narici, legata in su'l membro, che duole. A

Cirsio, & sua essamination.

CRedonsi la maggior parte de i Semplicisti del tempo nostro, che'l CIRSIO sia la volgare Buglossa delle Speciarie. Nella cui opinione non posso così io ageuolmente concorrere; percioche tre sono le ripugnanze, che ostano, che non sieno il Cirsio, & la Buglossa vna cosa medesima; cioè, il non veder noi nella Buglossa il fusto triangolare, ma tondo, il non produrre da basso frondicelle a modo di Rose per interualli spinose, ma lunghe, & continue; & il sapere, che i suoi fiori non se ne volano in lanugine, anzi che cascano così interi, lasciando il seme ne i follicoli suoi. La pianta di cui è quì il ritratto, che per mio giudicio rappresenta con ogni sua sembianza il vero Cirsio, mi mandò già da Pisa l'Eccellentissimo Medico, & Semplicista peritissimo M. Luca Ghini. Nasce questa (come egli dice) in luoghi humidi; onde non posso se non credere, che sia ella il vero Cirsio, di cui non ritrouo, che ne i libri delle facultà de semplici facesse memoria alcuna Galeno. Chiamano i Greci il Cirsio Κίρσιον: i Latini Cirsium. B C

Nomi.

Dell'Aster Attico, ouero Inguinale.
Cap. 122.

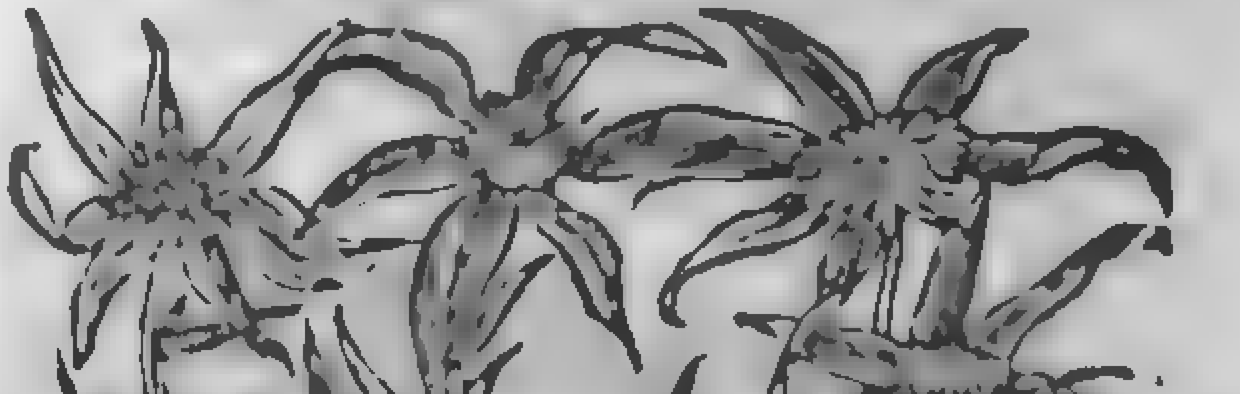
LO Aster Attico è vn gamboncello legnoso, il quale hà nella sommità il fiore porporeo & giallo, & per intorno intagliato, cõ vn capitello simile alla Camamilla, con frondicelle simili a vna Stella; ma le frondi, che sono attorno al fusto, sono lunghette, & pelose. Giouano impiastrate al feruore dello stomaco, alle infiammaggioni de gli occhi, & dell'anguinaglie, & all'vscire del budello del sedere. Dicono che la parte porporea del fiore beunta con acqua, gioua alla schirantia, & a i fanciulli che patiscono il mal caduco: ma alle infiãmaggioni delle anguinaglie bisogna impiastrarlo fresco. Stirpato il fiore secco da chi patisce il dolore con la mano sinistra, & legato in su l'anguinaglie, ne leua il dolore. D

Aster Attico, & sua essamination.

ASTER Attico rileua in volgar nostro Stella d'Athene; percioche quiui più copiosamente nasce, che altroue. Altri lo chiamano Bubonio, & Inguinale, per esser egli molto efficace rimedio per le posteme dell'anguinaglie. Il nome di Stella s'hà egli acquistato, percioche i suoi fiori, quali all'intorno porporei, & di dentro gialli si discernono, sono simili per l'ambito di certe frondicelle, che gli circondano alle Stelle. Ma non manca chi contradica alla nostra opinione, per hauer noi creduto che sia l'Aster Attico quella pianta che produce i fiori gialli nel mezo, & all'intorno porporei, & quella istessa che certamente crediamo esser l'Amello di Vergilio. Ma non però così ageuolmente mi rimuouo dalla mia opinione, hauendo io due essemplari antichi, doue si legge τὸ πορφυρίζον τοῦ ἄνθους, cioè porporeo nel fiore. Le quali parole arguiscono manifestamente, che il fiore dell'Aster Attico sia di due colori. Il che mi fa credere, che nel principio del capitolo, doue si legge nel descriuere il fiore μήλινον, si debbe leggere καὶ μήλινον, in questo modo ἄνθος πορφυροῦν καὶ μήλινον, cioè il fiore porporeo, & giallo, del che rimetto al giudicio de i buoni Semplicisti. Ma non però per questo voglio io tenere così stretta con i denti la mia opinione, che non voglia metter quì la figura d'vn'altra pianta, la quale dimostrano alcuni dotti Semplicisti per il vero Aster Attico. Ma essaminano ancor loro, come si ritruoui scritto ne i nostri antichi essemplari de i colori del fiore. Questa pianta mi fù primamente mandata dal dottissimo, & Eccellentissimo Medico, il Dottor Giouanni Cratone da Vratislauia, già Medico dell'Imperatore Ferdinando primo, & hora di Massimiliano secondo. La qual pianta facen- E F

ASTER ATTICO, OVERO AMELLO.

VN'ALTRO ASTER ATTICO.



facendo il fiore con raggi a modo di Stella (se bene è egli solamente giallo) il nome di Aster non si gli disconuiene. Et imperò erra manifestamente Serapione (come fù detto di sopra nel terzo libro al capitolo dell'Iringo) non facendo differenza dall'vno all'altro, ingannato dalla somiglianza de i fiori stellati d'amendue queste piante. Oltre à questo è da sapere, che si ritrouano alcuni testi di Dioscoride Greci, che hanno a questo capitolo dell'Aster Attico assai più di scrittura, che qui non hò posto io, statavi aggiunta (come tengono i più dotti de i tempi nostri) da alcuni più del bisogno curiosi scrittori. Et di ciò fa fede il vedersi, che nè Serapione, nè Galeno, nè Paolo Eginetta, nè Oribasio, tutti imitatori di Dioscoride, scrissero di tale aggiunta parola alcuna; quantunque se ne ritroui vna parte in Apuleio in quel trattato de i semplici, onde facilmente può esser qui stata trasportata. Et accioche non sia tale aggiunta ascosa ad alcuno, così nella lingua nostra volgare dice, & risuona quello, che vi si legge nel Greco: I raggi delle Stelle risplendono di notte; & imperò chi non sà la cosa, si crede essere vna fantasima. Ritrouasi per il più la notte da i pastori del bestiame. Ma dell'Amello, il quale habbiamo chiamato noi Aster Attico, & non senza ragione per le molte note che vi se ne veggono, scrisse Vergilio nel quarto libro della Georgica con questi versi:

Ne prati è anco vn fior chiamato Amello
Da gli agricoltor saggi: la cui herba
Ageuolmente si dimostra a quelli,
Che cercando la van; perche d'vn solo
Cesto si leua, & cresce in ampia selua.
Dorato è il fior, ma nelle molte frondi,
Che d'ogn'intorno lo circondan, luce
Di porpora vn color, simile a quello
Delle nere viole: onde ghirlande
Fansi, che spesso ai Dei ornan gli altari.
Aspro alla bocca è il suo sapore, & poi
Che segate son l'herbe delle valli,
Lo colgono i pastori appresso a i lidi.
Del serpeggiante fiume della Mela.

Ma non posso se non marauigliarmi, che di così poco ingegno sieno alcuni, che fanno professione di riprendere gli altri, & di saperne più, che a bastanza, i quali vogliono, che l'Amello di Vergilio altro non sia, che la volgare Chelidonia minore: & così spesse volte interuiene, che coloro, che vogliono riprendere gli altri, si eno così accecati dall'inuidia, & dall'ambitione che non solamente perdono il lume, ma diuentano peggio, che insensati. Vergilio adunque (dico) volendo descriuere il fiore dell'Amello, lo fece con queste parole formali. *Est etiam flos in pratis, cui nomen Amello fecere agricole*, cioè, Ne prati è ancora vn fiore, chiamato Amello da gli agricoltori, & poi soggiùnse: *Aureus ipse, sed in folijs qua plurima circum funduntur, Violæ sublucet purpura nigra.* Intendendo egli quì delle foglierte, che a modo di Stella circondano il fior giallo per intorno. Et ben disse egli, *Sublucet purpura*, imperoche il color porporeo delle sudette fogliettine non è così splendido, & apparente, come nelle Viole, ma molto più rimesso, & più chiaro. Onde può esser di quì manifesto a ciascuno quanto scioccamente si ingannino coloro, che vogliono, che Vergilio habbi quì inteso delle foglie dell'herba. Ma nel fiore della Chelidonia minore non vi si vede parte veruna, che porporeggi. Appò ciò la Chelidonia minore si vede sempre strata per terra, nè mai si dirizza in alto; ma altrimenti fa lo Amello, dicendo Vergilio: *Namque vno ingentem tollit de cespite syluam*: cioè, da vn solo cesto si leua, & cresce in ampia selua. Al che s'aggiunge, che la Chelidonia minore non si vede se non la primauera: percioche in tempo di tre mesi nasce, fiorisce, & si secca. Ma l'Amello produce il fiore nel fine della state, ouero nel principio del-

A l'autunno dicendo Vergilio: *Tonsis in vallibus illum Pastores, & curua legunt prope flumina Mellæ*: cioè, Et poi che segate son l'herbe delle valli, Lo colgono i Pastori appresso a i lidi Del serpeggiante fiume della Mella. Et così bisogna, che per dimostrare la poltronaria, per non dir malignità di costoro, che io diuenti qui commentatore di Vergilio, & che io ritorni dalla Medicina alla Grammatica. E' adunque l'Amello vn'herba, la quale fa i gambi dalla radice diritti, saldi, & legnosi d'vn colore che nel nero rosseggia, da i quali nascono i rami presso alla cima, nelle cui sommità si veggono i fiori razzeggiare a modo di Stella, come nella Camamilla, & nel Belis, nel mezo gialli, & all'intorno porporei chiari. Le foglie fa egli lunghette, come d'Olivo, ma

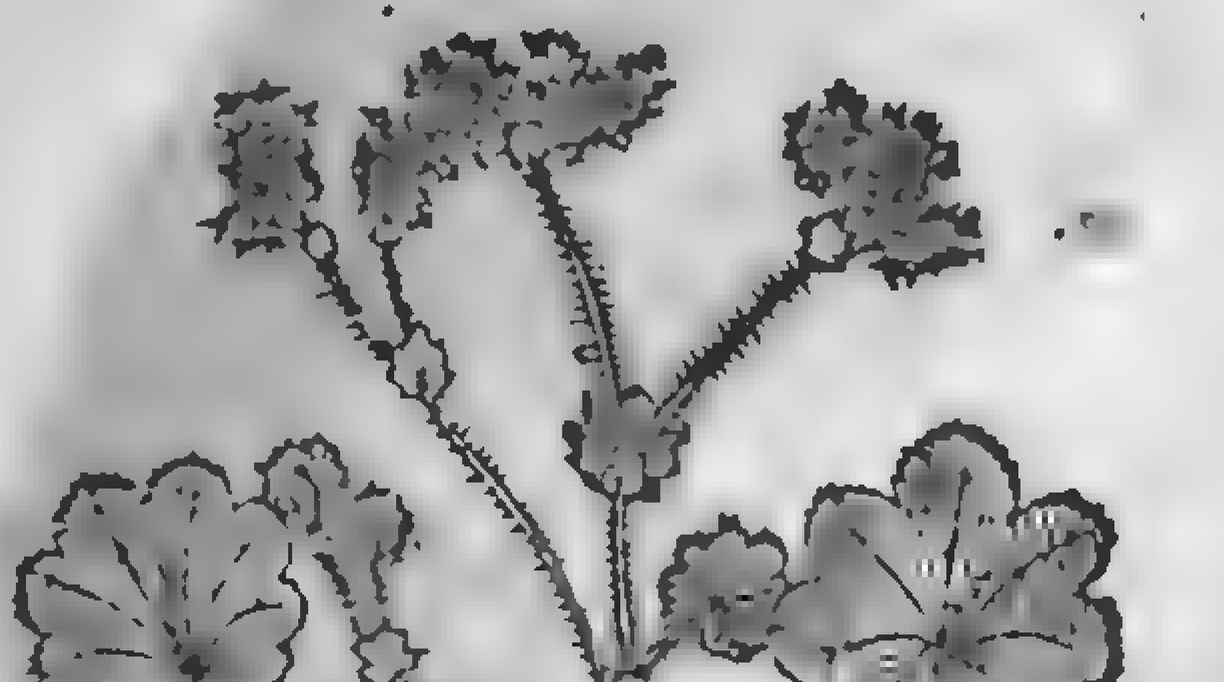
B però minori, ruuide, pelose, nereggianti, & al gusto amarette; quelle poi che sono ne gambi, sono molto minori. Fa la radice diuisa in più parti di non ingrato odore, & quasi come di Garofani. Fiorisce nel principio dell'autunno, ouero nel fine della state, & nel disfiorire diuentano lanuginosi, facendo il seme quasi come di Endiuia. Disse Crateua Herbario, che pesta verde insieme con Grascia di Porco, conferisce al morso de i Cani arrabbiati, & parimente a i tumori della gola. Caccia via, quando se ne fa fumo, le serpi. Fece dell'Aster Attico mentione Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: L'Aster Attico chiamano alcuni Bubo-

Aster Attico scritto da Galeno.

C nio, non tanto perche impiastrato, ma perche portato ad dosso solamente, si crede sanare le posteme dell'anguinaglie chiamate Buboni. Hà vn certo che del digestiuo, del refrigeratiuo, & del repressiuo; di modo, che è copposto da mista virtù, come la Rosa: ma non è costrettiuo. Oltre à ciò hauendomi la Stella di Athene ridotto a memoria la volgare Stellaria, non hò voluto mãcare, per ha-

STELLARIA.

D



E

F

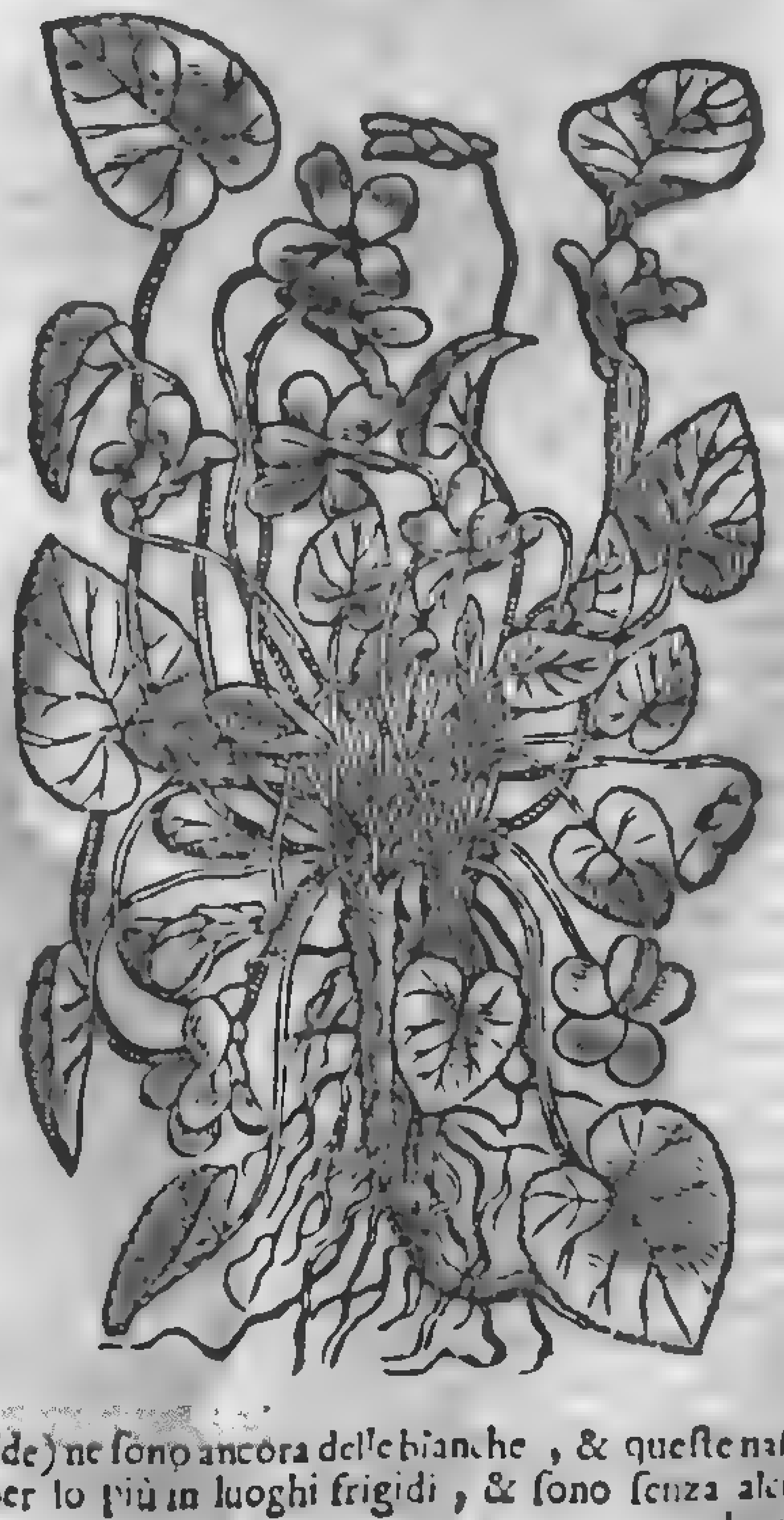
uere ella assai degne virtudi, di non descriuere l'historia sua essendo stata lasciata da gli antichi. Dicono adunque che la STELLARIA, laqual chiamano alcuni Piede di Leone, &

Stellaria & sua historia & facultà.

ne, & altri Alchimidilla, è vna pianta, che nasce per lo più ne i prati delle montagne, le cui frondi si rassembrano assai a quelle della Malua, ma sono più dure, più neruose, & più crespe, & sono i suoi cantoni, che sono otto, assai più apparenti, & per tutto dentati, di modo che quando le frondi sono bene aperte, si rassembrano veramente ad vna Stella. Il suo fusto cresce alto vna spanna, & qualche volta più, dal quale escono assai ramuscelli, nelle cui sommità sono i fiori simili alle Stelle, che fioriscono, di colore, che nel verde gialleggia. La radice è grossa vn dito, lunga qualche volta più d'vn palmo & mezo. Nasce il Maggio, & fiorisce il Giugno. E' mirabile per saldare le ferite tanto interiori, quanto esteriori, & imperò molto l'vsano i Chirurgici Tedeschi nelle beuande delle ferite cassalli, & delle budella, & parimente delle fistole. Sana la poluere della secca le rotture intestinali de i fanciulli beuuta nell'acqua lambiccata della fresca, ouero nella decottione della secca. Dassi per quindeci, ouero venti giorni vn cucchiaro per volta di poluere della secca in Vino, oueramente nel Brodo, con non poco successo alle donne sterili, oue per lubricità d'humori non gli rimanga il seme nella matrice. L'acqua lambiccata ristagna i mestrui bianchi beuuta prima, & poscia applicata alle parti di sotto, & ristringe continuandola di tal sorte la natura alle donne, che quelle, che sono corrotte, fa parere essere vergini, & massime quando seggono alcuni dì nella sua decottione. Bagnate le pezze di tela nella sua acqua, & applicate in su le mammelle, le fa ritirare di modo, che diuentano ritonde, e dure; il che si fa con maggiore efficacia, aggiungendoui l'Hipocistide, le Rose secche, la Coda di Cauallo herba, & l'Allume. Chiamano l'Aster Attico i Greci Ἀστὴρ ἀττικός: i Latini Aster Atticus: gli Arabi Astaraticon: i Tedeschi Stern kraut: i Francesi Aspergoutte mineur.

Nomi.

ISOPIRO.



VIOLE PORPOREE.

Dell'Isopiro. Cap. 123.

LO Isopiro chiamano alcuni Fagiolo dalla similitudine; imperoche torce le sue frondi, le quali sono simili all'Aniso, di modo che paiono viticci. Produce nelle sommità de i fusti alcuni sottili capitelli, pieni di seme, simile al gusto a quello del Melanthio. Beuesi il seme con acqua melata per la tosse, & altri difetti di petto: & parimente si conuiene a fegatosi, & a gli sputi del sangue.

Isopiro, et sua essaminatione.

QVantunque habbi io scritto ne gli altri discorsi prima stampati di non hauer mai veduto l'ISOPIRO, nondimeno hauendone hauuto vna pianta da alcuni miei buoni amici, non hò potuto mancare di non dimostrarne quì la figura, la quale parmi che con tutte le note vi corrisponda; nondimeno con tutto ciò ne lascio ancora il giudicio a coloro, che si dilettano di queste facultà delle piante. Chiamano i Greci lo Isopiro Ἰσόπυρον: i Latini Isopyrum.

Nomi.

Delle Viole porporee. Cap. 124.

LA Viola porporea hà le frondi minori dell'Hedera, più sottili, & più nere, ma non però troppo dissimili. Produce dal mezo della radice i gamboncelli, nelle cui sommità nascono i fiori porporei, i quali respirano di soauissimo odore. Nasce in luoghi opachi & aspri. Hà la viola virtù d'infrigidire. Impiastransi le frondi per loro medesime, & similmente con Polenta in sù gli stomachi caldi, & in sù l'infiammaggioni de gli occhi, & in sù il sedere, quando esce fuori il budello.

Viole porporee, et loro essaminationi.

CHiamansi le VIOLE porporee in Toscana Viole mammole, delle quali (quantunque se lo tacesse Dioscoride) ne sono ancora delle bianche, & queste nascono per lo più in luoghi frigidi, & sono senza alcuno odore.

odore. Et però copia ne nasce tra l'altre nella valle Anania della giuridittione di Trento, che mirabilmente biancheggiano. Et non solamente di bianche se ne ritrouano, ma ancora di gialle, tanto si diletta la natura di produrre fiori di varij, & diuersi colori in vna sola spetie di piante, & con più, & manco foglie in vn fiore che in vn'altro; imperoche per questo anno hò veduto io in Inspruch Città principale del contado di Tirolo Viole porporee non manco cariche di foglie che si sieno le Rose domestiche; le quali Viole come di vaghezza tengono il principato, così parimente superano tutte l'altre di soauissimo odore. Enne vna spetie che

A

B

VIOLA ARBOREA.

C

D

E

cresce a modo d'arborscello, la quale nasce in monte Baldo, come fa testimonio M. Frãcesco Calceolario Veronese, che me la mandò, i cui fiori spirano di vero odor di Viole, ma quasi del tutto simili a quelle della Consolida Reale. Cresce la sua pianta all'altezza di due gombiti con più gambi che nascono da vna sola radice. Veggonsi oltre a ciò nel tempo della state, il Maggio cioè, & parimente il Giugno alcuni fiori porporei nella parte di sopra, bianchi nel mezo, & gialli di sotto, molto veramente simili alle Viole porporee, quantunque non vi si senta odore alcuno. La pianta, che li produce nel nascer, fa le frondi tonde, & per intorno dentate, ma nel crescere s'allongano. I fusti sono triangolari, alquanto strisciati, & di dentro concaui, sù per li quali, quasi per pari interualli, sono alcuni nodi, dalle cui concauità escono i ramuscelli, che producono i fiori. Chiamano alcuni questa pianta IACCEA, & altri Herba della Trinità, dalla diuersità de i tre colori, che si veggono ne i fiori: ma non però sò io determinare se questa sia quella Iaccea, di cui fanno mentione alcuni moderni nelle medicine delle rotture intestinali: come che sieno alcuni che l'affermino, dicendo che hà virtù simile al Sinfito: altri dicono, ch'ella conferisce a gli as-

[margin: ...cea, & histo-...]

matici, alle infiammaggioni del polmone, alla rogna; & altre vlceraggioni della pelle. Sonone di queste due spetie, minore cioè & maggiore, & però nella minore i fiori sono più piccioli, & solamente di due colori, celeste cioè, & bianco, oueramente bianco & giallo. Lodansi ambedue, & spetialmente la loro acqua lambiccata per li dolori di corpo de i fanciulli. L'herba impiastrata, oueramente data a mangiare guarisce i Porci della schirantia, & non gli lascia strangolare. Scrisse delle Viole porporee diffusamente Mesue nel suo trattato, che fece de i semplici solutiui, così dicendo: Sono le Viole medicina temperata, & conueniente, con le qua-

[margin: Virtù della Iaccea.]

[margin: Viol scritte da Mesue.]

I A C C E A.

... permutano le maligne qualità, & si solue la natura.
Le migliori sono quelle, che escono fuori da prima, non
risolute dal caldo, nè lauate dalle pioggie. Sono le Vio-
le frigide, & humide nel primo ordine, come che le sec-
che manco humettino, & manco refrigerino. Nelle
fresche è vna certa humidità, la quale raffrena la calidi-
tà, da cui è la perfettione. Et imperò quando si seccano,
& si risolue l'humidità loro, la quale hanno nella super-
ficie, si scopre poi l'amaritudine, la quale non è per al-
tro, che per calidità, che prima teneua oppressa l'hu-
midità loro; la onde all'hora sono più calde, & men
F humide. Nelle fresche è veramente vna humidità su-
perflua, con la quale soluono il corpo lubrificando; ma
le secche soluono dissoluendo. Oltre a ciò le Viole son-
nifere infrigidiscono, mitigano i dolori calidi, spengo-
no le infiammaggioni, leniscono, & soluono. Il succo
loro, & parimente il Siropo, che si fa d'esso, solue il cor-
po lenificando. Quando si cuocono, vogliono bollire
poco, & leggiermente, & similmente il lor succo. Fassi
l'Aceto con la loro infusione; imperoche così diuenta
mirabile per le febri, oue sia grande infiammaggione.
Il migliore Olio Violato è quello, che si fa con Olio Onfacino, ouero di Mandorle dolci. Soluono le Viole

 la cole-

VN'ALTRA IACCEA.

la colera, & alterano l'acuità di quella. Conferiscono a tutte le infiammaggioni, & leuano il dolore del capo, che viene per calidità grande. Fanno dormire, leniscono il petto, & la canna del polmone, & conferiscono all'vgola, & alla schirantia. Il giouamento loro è veramente grande nelle posteme del petto, & delle parti sue, & parimente nella pontia, spengono la sete. Conferiscono, quelle che son secche, alle oppilationi del fegato, alle calde posteme di quello, & al trabocco di fiele. Questo tutto delle Viole disse Mesue. Vsasi oltre a ciò a i tempi nostri, & è in prattica quasi commune de i Medici Italiani il Siropo Violato solutiuo, il quale non del succo, ma dell'infusione più volte replicata s'vsa di fare, come si fa quello delle Rose; percioche così si raccoglie da loro tutta quella parte solutiua separata dalla terrestreità, che hanno & vsasi darne fino a quattro oncie nelle pleuresi, & altri difetti di petto. Fecene mentione Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: Supera nelle frondi delle Viole vna facultà acquea, & frigidetta, & però impiastrate per se sole, ouero con Polenta, mitigano i flemmoni calidi. Mettonsi in sù gli stomachi calidi, & parimente in sù gli occhi. Questo tutto delle Viole scrisse Galeno. Dal che si vede, che egli non conobbe, come non conobbero parimente altri antichi Greci, che le Viole hauessero virtù solutiua, senza far nocumento veruno. Chiamano i Greci le Viole porporee Ἴον μέλαν & Ἴον πορφυροῦν: i Latini Viola nigra, & Viola purpurea: gli Arabi Seneffigi, Sonofrig, & Benefsefegi: i Tedeschi Mertzen Violen: gli Spagnuoli Violeta: i Francesi Violetes, Viole de martz, & Caresme.

Siropo Violato solutiuo.

Viole scritte da Galeno.

Nomi.

Della Cacalia. Cap. 125.

LA Cacalia, che si chiama Leontica, produce le frondi grandi & bi[...]che, intra le quali cresce dal mezo il suo fusto diritto, & bianco, il quale produce il fiore si-

A *mile alla Quercia, ouero all'Oliuo. Nasce nelle montagne. La radice infusa nel Vino gioua lambendola, ouero mangiandola per se sola, alla tosse, & all'asprezza della canna del polmone, come la Tragacanta. Le granella, che genera da poi il cascare de i fiori, peste, & incorporate con Cera, & applicate alla faccia, la conseruano senza grinze, & distendono la pelle.*

PEr quanto si ritroua scritto da Plinio all'vndecimo capo del 25. libro, è la CACALIA vn seme simile a minute Perle, il quale stà nella sua pianta, la quale nasce ne monti, attaccato fra grandi foglie. Ma non però per questo hò mai fin'hora vedutola io in Italia, se ben più volte l'hò ricercata ne i monti, come che per questo non voglia io affermare che ella non vi nasca; imperoche il Clarissimo Medico M. Luca Ghini nella facultà delle piante essercitatissimo, afferma hauer più volte veduto in sù l'alpe dell'Apennino vna pianta con foglie maggiori della Tossilagine, più bianche verso terra, & manco per intorno scantonate, & fusto alto vn palmo, diritto, & bianchiccio, nella cui sommità escono i fiori come panicole, moscosi, come ne gli Oliui. Questa pianta suspica egli esser la Cacalia. Alla cui opinione ancor'io ageuolmente m'accosto, e per hauersi lungamente essercitato nella cognitione delle piante, & per esser tra gli Italiani, che di ciò si dilettano, tenuto meritamente vno de maggiori Semplicisti de i tempi nostri. Galeno nel settimo libro delle faculta de semplici chiama la Cacalia Cancano, così dicendo: La radice del Cancano non hà in se mordacità, & è poco diseccatiua, per esser di natura, & essenza grossa, & viscosa. Et però infusa nel Vino, come la Tragacanta, leua lambendosi l'asprezza della canna del polmone, & il medesimo fa mangiandosi. Il succo, che ne distilla, non gioua meno all'arteria del polmone, che si faccia la Glicirrhizza. Chiamano i Greci la Cacalia Κακαλία: i Latini C[a]calia.

B

C

D

Cac[alia] fu[...] mat[...]

C[acalia] scr[itta da] Gale[no].

No[mi].

Del Bunio. Cap. 126.

IL Bunio produce il fusto quadrangolare, alto, grosso vn dito, nel quale sono i rami tutti pieni di minute frondi, & minuti fiori. Le frondi, le quali sono appresso alle radici, sono simili all'Opio, ma molto più sottili, et simili a quelle del Coriandro. I fiori si rassembrano a quelli dell'Anetho. Il seme è odorato, minore di quello del Hiosciamo. Prouoca l'orina, scalda, tira le secondine, è vtile alla milza, alle reni, & alla vescica. Vsasi secco, & verde, & è in vso il succo spremuto da i fusti, dalle frondi, & dalle radici, dandosi con acqua melata.

E

Del Bunio falso. Cap. 127.

NAsce il falso Bunio in Creti all'altezza d'vna spanna, con frondi, & fusti simili a quelli del Napo d'acuto sapore. Beunti quattro de i suoi ramuscelli nell'acqua, giouano a i dolori di corpo, all'orina ritenuta, & a i dolori del costato. Impiastrati con Sale, & con Vino, & applicati tepidi, risoluono le scrofole.

F

IL BVNIO chiamiamo noi Nauone saluatico, & imperò diceua Plinio al 4. cap. del 20. libro: I Greci fanno nelle medicine due spetie di Napi: di cui n'è vno, che fiorisce, & produce i fusti delle frondi angolosi, che chiamano Bunio, vtile alle purgationi delle donne, & a prouocare l'orina, beuuto nell'acqua melata, oueramente togliendosi vna dramma del succo. Il seme arrostito, & beuuto in quattro ciathi d'acqua calda, gioua alla [dissen]teria, ma prohibisce l'orina, se non si beue insi[eme co]n seme di Lino. L'altro chiamano Bunada, & [...] simile al Rafano, & alle Rape, il cui seme è preclarissimo contra i veleni, & però si mette ne gli [ant]idoti, [...]

Bunio sua essamina[tione].

l'che mai[illegible] dimostra essere quello, che noi chiamiamo in Toscana Nauone saluatico. Nasce ne i cãpi non coltiuati, & massime in luoghi frigidi. Ma il Bunio falso, ilquale chiamano i Greci Pseudobunio, nõ hò veduto io ancor in Italia; nè però è da marauigliarsene, per essere (secondo che recita quì Dioscoride) piãta più presto particolare di Candia, che d'altre regioni. Entra il seme del Bunio nella Theriaca d'Andromaco, & imperò disse Plinio essere mirabile contra a i veleni. Fece del Bunio memoria Galeno al sesto libro delle facultà de semplici, così dicendo: Il Bunio scalda così valorosamente, che prouoca l'orina, & parimente i mestrui, a cui è simile il falso Bunio. Chiamano i Greci il Bunio Βούνιον, & il Bunio falso Ψευδοβούνιον: i Latini Bunium, & il falso Pseudobunium.

Del Camecisso, cioè Hedera minore. Cap. 128.

IL Chamecisso hà le frondi sue simili all'Hedera, ma più sottili, & più lunghette: produce cinque, ouer sei fusti lũghi vna spãna, sparsi per terra, tutti pieni di fiõdi: il suo fiore è simile alla Viola bianca, ma minore, al gusto amarissimo: la radice è sottile, bianca, & di niuno valore: nasce ne i luoghi coltiuati. Dannosi vtilmente le frõdi a bere al peso di tre oboli in tre ciathi d'acqua, trenta, ouer quaranta giorni continui a coloro, che patiscono le sciatiche. Beuute nel modo medesimo sei, ouer sette giorni, liberano dal trabocco di fiele.

CRedesi Leonardo Fuchsio, come apertissimamente si vede, & si legge nel suo dottissimo maggior volume de semplici, che sia l'Hedera terrestre di Dioscoride quella, che communemente si piglia dal vulgo, di cui facemmo mentione di sopra nel terzo libro al capitolo dell'Asclepiade. Ma dimostrasi questo errore nel veder noi, che la volgare Hedera terrestre hà le frondi tõde, i fusti, anzi più presto cordelle, lunghe, hor tre, hor quattro braccia, distese per terra; & questa, che ne scriue Dioscoride, hà le frõdi più sottili, & più lunghe dell'Hedera, & i fusti non più lunghi d'vna spanna. Oltre a ciò il fiore dell'Hedera terrestre di Dioscoride è simile alla Viola bianca; & questa, che produce questa volgare, è più presto, quantunque sia più picciolo, simile alla porporea. Et imperò non è da credere, che sia questa la vera. Plinio oltre a questo disse al 15. capo del 24. lib. che ella produceua le spighe, come fa il Grano, & che quando fiorisce si rassembra del tutto alle Viole bianche. Il che afferma il Ruellio hauer veduto in Francia in quella, che nasce in quel paese. Ma questa non mi par però essere quella di Dioscoride; percioche di spighe, ch'ella produca, non fa egli mentione alcuna. In Italia fin'hora non hò veduto io pianta alcuna, che per l'Hedera vera terrestre si possa tenere. Fecene breuemente memoria Galeno all'ottauo libro delle facultà de semplici, così dicendo: Il fiore dell'Hedera terrestre apre, per essere amaro, le oppilationi del fegato, & dassi nelle sciatiche. Chiamano i Greci il Chamecisso Χαμαίκισσον: i Latini Chamæcissus.

Della Chameleuca. Cap. 129.

LA Chameleuca è propria a i dolori de i lombi. E' herba che verdeggia con frondi, & rami piegati, & fiore simile alle Rose.

SCrisse così breuemente Dioscoride l'historia della CHAMELEVCA, che malageuolmẽte si può dar notitia quale ella si sia. Et quantunque scriuendola Plinio, & nominandola Chamepeuca al 15. cap. del 24 libro, dicesse, che ella fa le frondi simili al Larice (anzi più presto, come direi io, al Pezzo,) nõ però basta questo per saperla dimostrare; imperoche molte herbe hò già vedute io, che producono le foglie simili al Pezzo; ma nõ però ne vidi mai veruna, che producesse il fiore simile alle Rose. Scrissene breuemente Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicẽdo: La Chameleuca è quasi calida nel terzo ordine, & secca nel primo. Chiamano i Greci la Chameleuca Χαμαιλεύκη: i Latini Chameleuce, & Chamæpeuce.

Chameleuca scritta da Galeno. Nomi.

Della Buglossa. Cap. 130.

NAsce la Buglossa nelle pianure, & ne i luoghi arenosi. Cogliesi il mese di Luglio. Dicono, che quella, che produce tre fusti, tritandosi con il suo seme, & cõ la sua radice, gioua beuuta cõtra il rigore della febre terzana: & quella, che ne produce quattro, contra a quelli delle quartane: cuocesi nel Vino. Dicono essere questa vtile ãcora alle posteme. E' simile al Verbasco, & produce le sue frondi sparse per terra, le quali sono nere, & aspre, simili alle lingue de i Buoi. Messe le frondi nel Vino, allegrano, & consolano l'animo.

BVGLOSSA VERA.

CHi ben consi dera l'historia che della BVGLOSSA scriue Diosc. ritroua manifestamente, che più presto si possa dire essere la vera Borragine nostra de gli horti, che quella che volgarmente s'adopera nelle Spetiarie; imperoche la Borragine produce parimente le frõdi sue (quantunque più nere) simili ne i lineamenti, & nella figura loro al Verbasco, & parimẽte al Sinfito della seconda spetie, il qual dice Dioscoride, che produce le sue frõdi simili alla Buglossa, le cui pungenti foglie sono sempre sparse per terra, aspre, & simili alle Lingue de Buoi. Ma quella, che communemente s'adopera a i tempi nostri nelle Spetiarie, fa le frondi lunghe, simile all'Echio strette, e tutte nel suo cespuglio rimirano all'alto, nè in modo alcuno si rassẽbrano a quelle del Verbasco, & dell'altro Sinfito, nè nella grandezza loro alle Lingue de Buoi. Ma nõ però per questo nego io talmẽte, che questa Bu-

Buglossa, & sua essaminatione.

BVGLOSSA VOLGARE.

VN'ALTRA BVGLOSSA COL FIOR NERO.

B

C

gloſſa comune, che naſce nelle cãpagne, non ne ſia anco ra ella vna ſpetie; imperoche ſe bene le frondi del tutto non ſi ſimigliano, nel tocarle però, & nel guſtarle ſono vna coſa medeſima. Et quantunque l'vna produca i fiori celeſti, & l'altra proporei; ſi veggono eſſere però di ſẽbianza non molto lontani, & in vn medeſimo modo produrre i recettacoli del ſeme: immo che nuouamente ſe ne ſemina a i tempi noſtri ne gli horti vna certa ſpetie la quale chiamano domeſtica, ſtataci portata di Spagna, con foglie molto più larghe, la quale ſe ben del tutto, nõ ſi raſſembra al Verbaſco, come fa la Borragine, nondimeno nella forma delle foglie ſi raſſembra non poco alle Lingue de Buoi. Ma ſia come ſi voglia, io concederò ſempre facilmente, che la Borragine, & la Bugloſſa volgare ſieno differenti tra loro di forma, & di ſpetie. Ma bẽ crederò, che le virtù dell'vna & dell'altra ſieno molto ſimili, ſe bene in amendue non del tutto vguali. Ma non mancano alcuni, i quali ſprezzando ogni ragione aſſegnata, vogliono che la Bugloſſa del commune vſo ſia per ogni modo vna ſpetie d'Echio, parendo loro, che ogni ſembianza ſe gli raſſomigli. Et altri ſono, che penſano, che ſia ella il Cirſio. Ma io ſon aſſai lontano dalla opinione di coſtoro, come con efficaci ragioni hò inſegnato, & ſcritto a proprij luoghi. Che poi la Borragine poſſa ageuolmente eſſere la vera Bugloſſa, ſi può prouare per Auicenna, il quale nell'vndecimo libro de ſuoi canoni ne ſcriſſe queſte parole: La Bugloſſa è vna herba larga, le cui frondi ſono come d'Almaru, aſpre al toccarle, & i ſuoi rami ſono ancor eſſi aſpri, come i piedi delle Locuſte. Et quella è ottima, che naſce in Cora ſcemi, che produce le ſue frondi groſſe, ſopra le quali ſono certi pũti i quali ſono la baſe, & la radice della ſpine, & de i peli, che naſcono ſopra quelle. Il che così manifeſtamente ſi vede nelle frondi della Borragine, che non ſi può negare, che d'altra, che di lei intendeſſe Auicenna. Nè per altro la ſcriſſe egli, ſe non perche al tempo ſuo in cambio della vera Bugloſſa s'vſaua vn'alta herba. Et imperò diceua poi: Quella, che ſi ritroua in queſto paeſe, & che vſano i Medici, è per la più parte ſpetie d'Almaru, & non è la Bugloſſa, nè di quel giouamento. Tutto queſto diſſe

Bugloſſa ſcritta da Auicenna.

D Auicenna. Onde habbia la Bugloſſa acquiſtato il nome di Borragine, ageuolmente ſi può farne conìettura da Apuleio, ilquale nel ſuo libro de i medicamenti dell'herbe ſcriue, che i Lucani chiamano la Bugloſſa, per hauere proprietà grande nelle paſſioni del cuore, Coragine: onde può eſſer ageuolmente accaduto, che corrompendoſene col tempo il nome, ſia ſtato permutato il C, in B. Le quali tutte ragioni manifeſtamente dimoſtrano, che la vera, & ligitima Bugloſſa ſia finalmente la Borragine. Naſce adunque la BORRAGINE cõ foglie larghe, ma non del tutto tonde, ruuide, con molte bolle, armate di ſottiliſſime ſpine, lequali fanno tutta la pianta rigida, &

E pungente. Il gambo produce ella alto vn gõbito, & qualche volta maggiore, carnoſo, concauo, & per tutto ſpinoſo, cõ molti rami. I fiori hà ella a modo di Stella d'vn viuido celeſte colore, ſe ben ſi truoua di quella, che lo fa bianco, dal mezo del quale eſce vna punta nera, ma non però pungente, con ſeme nero, & ſtriſciato. Hà la radice biãca, groſſa vn dito, al guſto dolce, & viſcoſa. Naſce ne gli horti per ſe ſteſſa, & così copioſa, che malageuolmẽte ſe ne può reſpirare. Ma la BVGLOSSA volgare produce le foglie più lunghe della Borragine, peloſe, ruuide, & minutamente ſpinoſe, il gambo alto più d'vn gombito, tondo, & parimente ſpinoſo, dal quale eſcono più rami

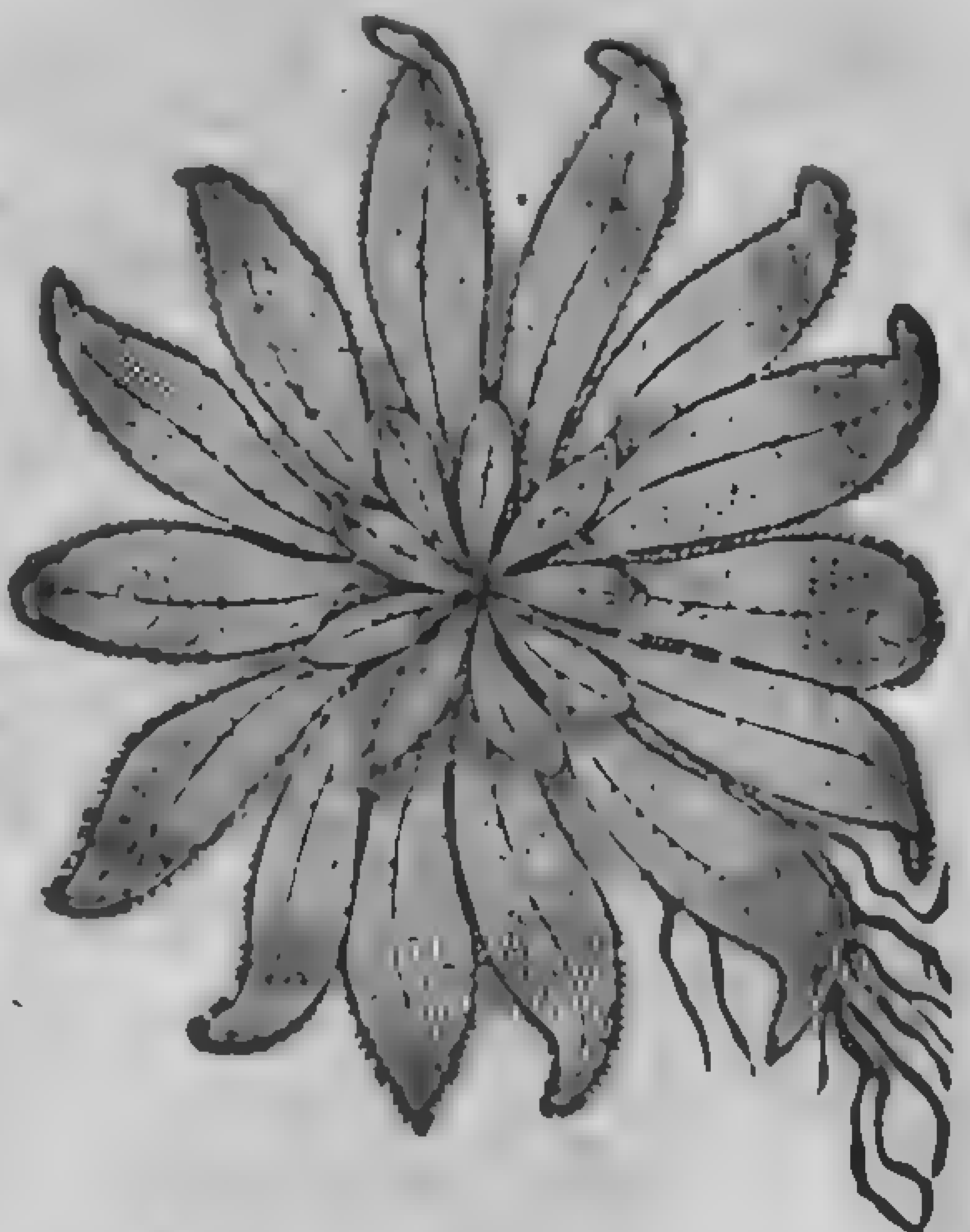
F che rimirano alla cima nelle cui ſommità naſcono i fiori porporei minori che di Borragine, la radice fa ella come di Borragine, ma con più groſſa corteccia. Trouanſene di tre ſpetie, vna di domeſtica, & due di ſaluatica. La domeſtica hà le foglie ben grandi, & maggiori di quelle della Borragine. La prima delle ſaluatiche più volgare, & che naſce per tutto hà le foglie maggiori della ſeconda, & i fiori porporei, i quali nell'altra ſono neri, & le foglie minori. Hanno tutte le Bugloſſe inſieme con la Borragine virtù mirabile in tutti i difetti del cuore, & ne i morbi malinconici, & ſpetialmente le loro decottioni fatte così nell'acqua come nel Vino. La radice della

della Buglossa volgare trita con Aceto guarisce, vngendosene, la rogna. Il succhio cauato da tutta la pianta beuuto, vale contra a i veleni, & contra le morsure di tutti gli animali velenosi. L'acqua distillata data a bere, vale a coloro che vaneggiano nelle febri, & gioua, & mitiga le infiammaggioni de gli occhi applicata tanto di dentro quanto di fuori. Commemorò la Buglossa Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: La Buglossa è nel temperamento suo calida, & humida, & però si crede che messa nel Vino, faccia rallegrare. Cotta nell'acqua melata, gioua alla tosse causata dall'asprezza delle fauci. Chiamano i Greci la Buglossa Βούγλωσσον: i Latini Buglossum, & Lingua bubula: gli Arabi Lisen althaur, & Lesan althaur: i Tedeschi Burretisch: gli Spagnuoli Borraia, & Borraiens: i Francesi Borrache.

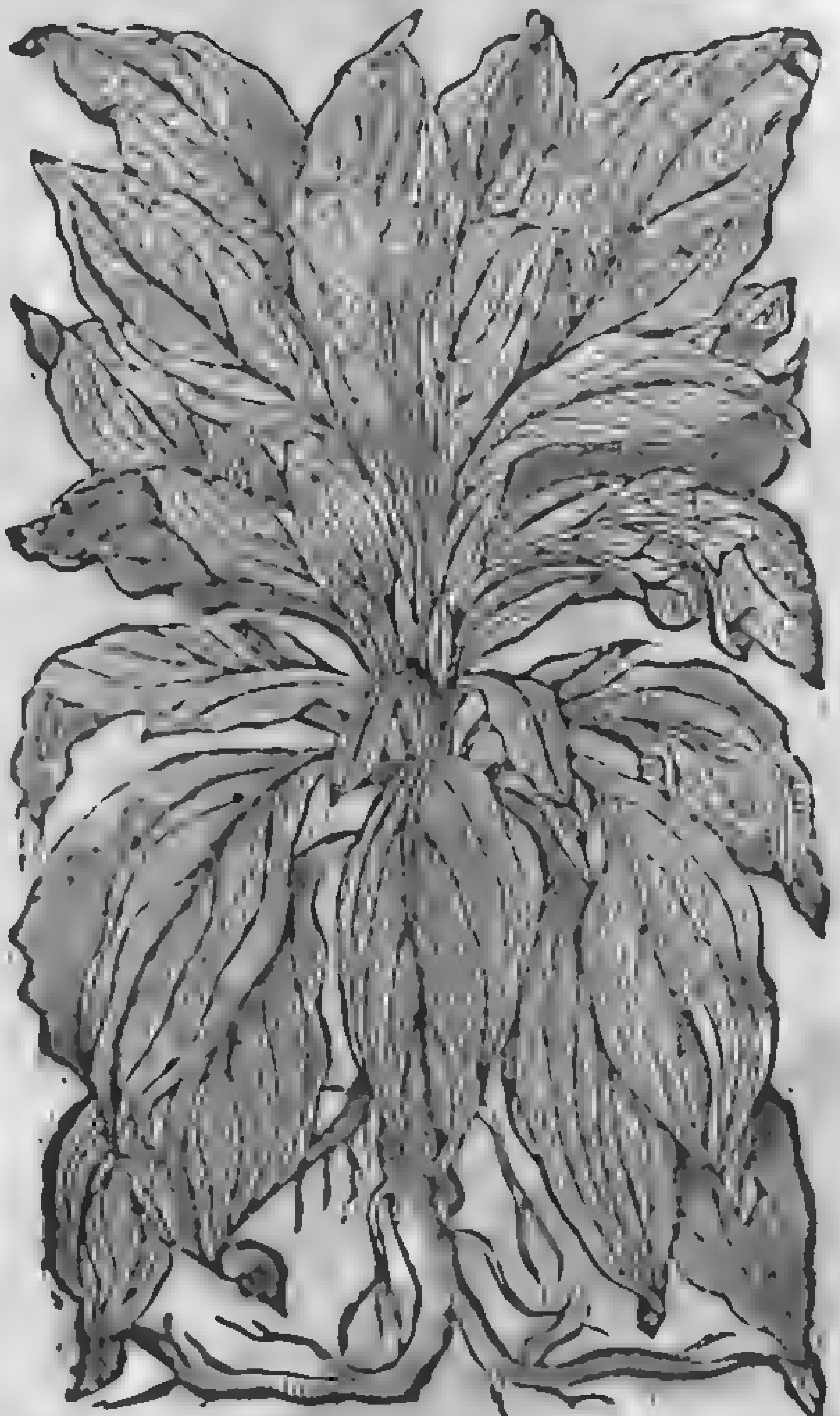
Della Cinoglossa. Cap. 131.

LA Cinoglossa produce le sue frondi simili alla Piantagine, che produce le frondi larghe, ma però più strette, più breui, & lanuginose: non fa fusto, & giace per terra, nasce in luoghi arenosi. Le frondi incorporate con Grascia di Porco vecchia, medicano ai morsi de i cani, alla pelagione, & alle cotture del fuoco. La decottione dell'herba beuuta con Vino mollifica il corpo.

CINOGLOSSA VERA.



CINOGLOSSA VOLGARE.



CINOGLOSSA VOLGARE FIORITA.

LA vera, & legitima CINOGLOSSA, di cui è qui il ritratto hò più volte veduta, & raccolta in Roma fuori della porta di Castel S. Angelo, in certi luoghi arenosi, non troppo lungi dalle muraglie. Questa non sò io, che produca fusto veruno, nè manco fiori, nè seme; imperoche in ogni tempo dell'anno sempre l'hò ritrouata a vn modo medesimo, eccetto il verno, per seccarsegli la maggior parte delle foglie. E' pianta molto differente dalla Cinoglossa del vulgo, di cui è ancor qui la pittura; imperoche le sue foglie se ne vanno sparse per terra, rassembrandosi alla figura del Sole, come si vede nel presente ritratto, grassette, pelose, e biancheggianti, senza alcun fusto. Et la volgare, la qual'è in vso per tutto, produce vn fusto lungo più d'vn gombito, con assai rami verso la cima, nei quali sono i fiori porporei, quasi simili a quelli dell'Echio, ò della volgar Buglossa, da i quali hanno origine alcune lappolette fatte non senza grande artificio della natura, le quali tocche con le vestimenta, vi s'attaccano fortemente, & massimamente quãdo sono secche. Scrisse della Cinoglossa Plinio all'ottauo capo del 28 libro, con queste parole: La Cinoglossa simile alle lingue de i Cani, è pianta gratissima, per esser atta a inaestrire le siepi de gli horti. Dicono, che quella che fa tre ramoscelli di

li di

li di seme, gioua beuendosene la radice con acqua, alla fe- A
bre terzana; & quella, che ne fa quattro, alla quartana.
Enne vn'altra spetie simile, la quale produce minute
lappole. Queste son tutte parole di Plinio. Per le quali
mi par esser chiaro, che nè l'vna, nè l'altra spetie di quel-
le, che scriue Plinio, sia la Cinoglossa scritta da Diosco-
ride; imperoche quella della prima spetie, che scriue Pli-
nio, fa i fusti oueramente i rami così arrendeuoli, che so-
no attissimi per inuestire ne gli horti, & ne i giardini i cã-
celli, le tramezaglie, & le siepi; & quella, di cui scriue
Dioscoride, non fa fusto, nè ramo veruno, ma se ne stà
sempre con le frondi strate per terra. Dal che si può far
vera coniettura, ch'ella sia del tutto inutile per intessere, B
& vestire cosa veruna. Appo ciò la Cinoglossa appresso
Dioscoride côferisce a i morsi de i Cani, alla pelagione,
& alle cotture del fuoco; & per mollificare il corpo: &
appresso Plinio non vale ad altro, che alla febre terzana,
& quartana. Le quali virtù diede Dioscoride alla Buglos-
sa, & non alla Cinoglossa. Onde penso, che sia già chia-
Errore di Plinio. ro a ciascuno, che Plinio confondesse inauertentemen-
te le facultà della Buglossa, con la Cinoglossa. Il quale er-
rore non è stato (per mio giuditio) auertito da coloro, i
quali con l'auttorità di Plinio vogliono tassare Diosco-
ride, che non sapesse che la Cinoglossa producesse il fu-
sto, i fiori, e'l seme. Quella poi, che scriue Plinio nel se- C
condo luogo, che produce le lappole, non credo, che ella
sia altro, che la Cinoglossa, che communemente s'vsa da
tutti. Onde parmi, che non poco habbiano in ciò errato
il Ruellio, & il Fuchsio, che l'hà imitato, quantunque
Errore del Ruellio & del Fuchsio. amêdue sieno huomini de i tempi nostri dottissimi, per
essersi creduti, che la Cinoglossa del commune vso sia la
vera Licopside, come fù detto di sopra nel suo proprio
discorso; non hauendo veduto, che Plinio ne scrisse insie-
me con l'altra Cinoglossa, & che appartatamente scris-
se poi egli della Licopside all'vndecimo capo del 27. li-
bro. La Cinoglossa volgare è manifestamente refrigera-
Cinoglossa, & sue virtù. tiua, & diseccatiua, le cui foglie messe fre-
sche sopra le infiammaggioni delle ferite,
le sana, & spegne miracolosamête, & sua-
nisce il tumore, & la enfiagione. Della
Cinoglossa nõ ritrouo che ne i libri del-
le facultà de i semplici scriuesse Galeno.
Nomi. Chiamano la Cinoglossa i Greci κυνόγλω-
σσον; i Latini Cynoglossum; & Lingua
Canina.

FITEUMA.

Della Fiteuma. Cap. 132.

LA Fiteuma hà le foglie dell'herba Lanaria, ma minori, produce il seme perforato, & copioso; la radice è picciola, & sottile nella superficie della terra. La quale dissero alcuni essere conueneuole nelle cose amatorie.

Fiteuma, & sua essaminatione. POscia che la Fiteuma vale solamente nelle cose amorose, lasciaremola ne gli horti, & ne i giardini di madonna Venere, oue cercar se la possono coloro, a cui sarà ella in alcuna cosa di bisogno. Ma non per questo lasciarò io di dire, che nõ mancano buoni Semplicisti, che vogliono che la pianta, di cui è qui la figura, sia la Fiteuma vera, per hauer ella il capitello pertugiato, & le foglie lunghe, come di Struthio. Del che ne lasciarò il giudicio ancora ad altri. Chiamano la Fiteuma i
Nomi. Greci φύτευμα: i Latini Phyteuma.

LEONTOPODIO VERO.

Del Leontopodio. Cap. 133.

IL Leontopodio è vna herbetta lunga due dita, che produce le frondi strette, ma lunghe tre, ouer quattro dita, pelose, & appresso alla radice lanose, & biancbiccie. Produce nella sommità del fusto alcuni capitelli quasi pertugiati, i fiori neri, & il seme inuolto per tutto in vna folta lanugine; il che fa, che malageuolmente

A *niente si conosca. Hà picciola radice. Dicono, che questa portata sopra di se, è gioueuole nelle cose amatorie, & che risolue le postemette.*

LEONTOPODIO FALSO.

B

C

N On hò io punto da dubitare che la pianta, di cui è quì la figura, non sia il vero, & legitimo LEONTOPODIO; imperoche è ella vna herbetta lunga non più di due ò tre dita, con le foglie strette, pelose, & canute dal rouerscio, & quelle spetialmente che sono intorno alla radice, & con i capitelli in cima, quasi come pertugiati: i fiori neri: & il seme (come dice Diosc.) inuolto per tutto in vna folta lanugine: & la radice picciola, & sottile. Questa nasce in monte Baldo, & mi fù mandata da Verona dal virtuosissimo & raro Semplicista de i tempi nostri M. Francesco Calceolario Speciale alla campana d'oro. Vn' altra pianta nasce ancora in Boemia, la quale quantunque habbi ella il gambo molto più lungo, hà nondimeno quasi tutte le note del Leontopodio, & però ne habbiamo messo quì la figura per vna seconda spetie, & chiamanlo Leontopodio falso. Nè però è da credere, che sia il Leontopodio quella pianta, che volgarmente si chiama Stellaria, come ingannandosi si crede il Brunfelsio nel suo Onomastico. Chiamano il Leontopodio i Greci Λεοντοπόδιον: i Latini Leontopodium.

Dell'Hippoglosso. Cap. 134.

E' *L'Hippoglosso vna piãta, che produce le frondi simili al Rusco, & la chioma spinosa, & nelle sommità alcune linguette, che escono dalle frondi. La chioma messa in ghirlande in sù'l capo ne leua il dolore. Il succo, & la radice si mette ne gli impiastri.*

C Hiamasi l'HIPPOGLOSSO in Toscana Bislingua, & in alcuni altri luoghi d'Italia Bonifaccia. Copia infinita ne nasce in sù le montagne di Genoua, & dello stato d'Vrbino, & in alcune selue non molto lontane dal contado di Goritia, donde si và per le selue in Histria, oue si caua l'argento viuo: con frondi maggiori del Rusco, in mezo alle quali è vna altra molto più picciola, & appuntata frondicella. Ma è da sapere, che questa non è quella, che si chiama Lauro Alessandrino, ouero Ideo, come nel suo maggior volume delle piante si crede il Fuchsio; percioche il Lauro Alessandrino non produce in mezo delle sue frondi altra frondicella spinosa, ma solo il frutto rosso. Danno a questa pianta alcuni de i moderni assai più virtù, che non fece Dioscoride; percioche (secondo che affermano) hà maggior virtù ne i difetti matricali d'ogni altra pianta. Il perche dandosi vn cucchiaro della poluere delle sue frondi, ouero della radice nelle prefocationi della matrice, libera subito da quelle. E' oltre a questo rimedio valorosissimo, & quasi diuino per le rotture, che scendono nelle borse, beuendosi continuamente vna dramma & meza ogni mattina, con decottione di Sinfito maggiore: ma pare che ne i primi giorni, che ella si toglie, voglia fare vscire fuori le budella per le rotture, nondimeno poi consolida, & guarisce: & imperò bisogna, nel principio tenare il brachiere, che resista al suo battere in fuori. Vale ancora particolarmente a quegli, che malageuolmente parlano. Chiamano l'Hippoglosso i Greci Ἱππόγλωσσον: i Latini Hippoglossũ: i Tedeschi Zepffin kraut: gli Spagnuoli Lengua de Cauallo: i Francesi Lingua pagana.

HIPPOGLOSSO.

Errore del Fuchsio.

Virtù dello Hippoglosso.

Nomi.

F

Dell'Antirrhino. Cap. 135.

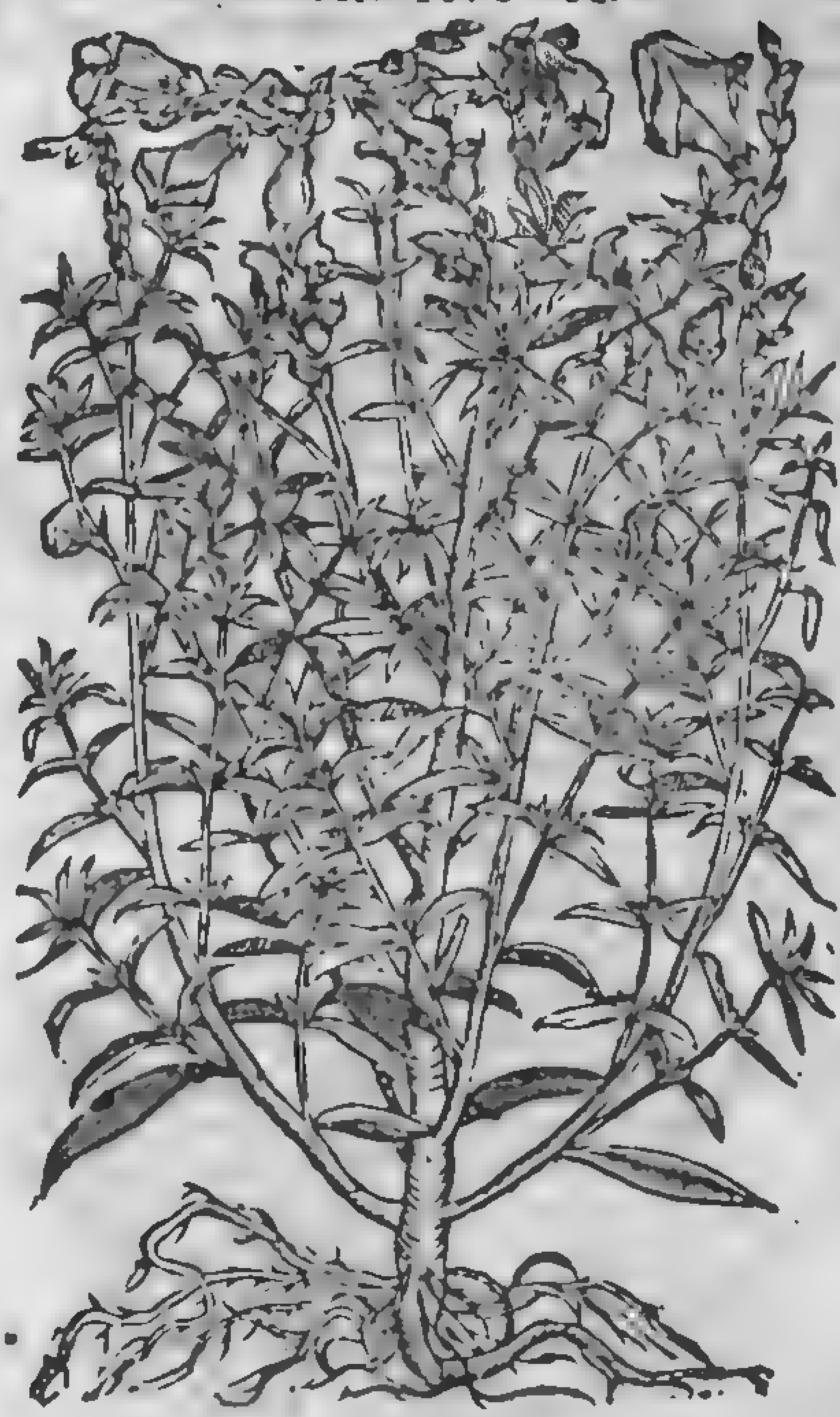
L O *Antirrhino, il quale chiamano alcuni Anarrhino, & altri Lichnide saluatica, è vna herba, che produce il fusto, & le frondi simili all' Anagallo: & il fiore porporeo, simile alle Viole bianche, ma minore, & però si chiama Lichnide saluatica: il seme si rassembra al naso d'vn vitello. Dicono, che diuenta più apparente, et più gratioso, chi s'vnge con esso, & Olio di Giglio, & di Ligustro: & che portandosi addosso, è contrario a i venefici, & a i medicamenti nociui.*

Ritrouo

ANTIRRHINO I.

A

ANTIRRHINO II.



B

C

ANTIRRHINO IV.

ANTIRRHINO III.

D

E

F

Anthirrino, et sua essamination e.

RItrouo dell'ANTIRRHINO diuerse opinioni appresso gli antichi scrittori; percioche quantunque scriua Dioscoride, che produca egli le foglie simili all'Anagallide; nondimeno vuole Theofrasto, che elle sieno simili all'Aparine. Ma noi, che ne conosciamo fino a quattro spetie, non habbiamo fin'hora veduto spetie veruna con foglie come d'Anagallide, ò d'Aparine, come bene si può vedere per le qui impronte figure, & però parmi che Plinio scriua sicuramente de gli altri al 10. cap. del 25. lib. doue dice, che l'Antirrhino nasce simile al Lino; onde

onde è da credere, che i testi tanto di Dioscoride, quanto di Theofrasto sieno senza alcun dubbio corrotti. Ma come in queste piante varia la forma, & la figura, così varia parimente nei fiori il colore: imperoche nell'vna è porporeo acceso, nell'altra porporeo biancheggiante, & nelle seguenti bianco. Ma così tutto ciò in tutto nascono alcuni capi come di Vitello, ne i quali è dentro il seme minuto. Le foglie, i fiori, & il seme s'impiastrano vtilmente con Olio Rosato alle prefocagioni della matrice, & per prouocare il mestruo. L'herba è così nimica de gli Scorpioni, che vedendola solamente restano come insensati. La medesima ligata sopra la fronte, suanisce i fiocchi bianchi de gli occhi. Scrisse Gal. al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: L'Antirrhino, oueramente Anathrino produce il seme simile al naso d'vn Vitello. E' nelle facultà sue quasi simile all'Aster Attico, ma non così efficace. Chiamano i Greci l'Antirrhino Ἀντίρριvον: i Latini Antirrhinum: i Tedeschi Orant, Sterck kraut, & Streick kraut: gli Spagnuoli Cabezza de ternera: i Francesi Moron violet.

Del- l'Anti- rrhino. (margin)

Antirrhino. (margin)

Della Catanance. Cap. 136.

LA Catanance è di due spetie delle quali n'è vna, che produce le frondi simili al Coronopo, lunghe: & la radice sottile, come quella del Giunco: ha sei, ouer sette capitelli, ne i quali è dentro il seme simile all'Eruo. Seccandosi, si volta verso terra, & si ritira in se, come fanno l'vngie d'vn Nibbio morto. L'altra è così grande, come vn Melo picciolo: & la sua radice è simile a vna picciola Oliua. Le frondi nelle sue fattezze, & nel colore si rassembrano a quelle delle Oliue, molli, inchinate a terra, & tagliate. Hà ne i suoi fusti il seme minuto, rosso di colore, & tutto pertugiato. Dicono, che l'vna, & l'altra vale à cose amatorie, & che l'vsano le donne di Thessaglia.

Catanance & sua essamina- tione (margin)

LA CATANANCE tanto della prima, quanto della seconda spetie, non ritrouo io che a tempi nostri ci sappia dimostrare in Italia. Et questo non penso, che troppo importi alla medicina; percioche per conferire elleno solamente in cose veneree, & amatorie, si possono senza gran danno lasciare in Thessaglia, oue l'hanno in commune vso le donne di quei paesi. Ma non restarò però di dire, che quella della seconda spetie non è (come si pensa il Ruellio) quella, che da Semplicisti del tempo nostro si chiama Bistorta; imperoche questa fa le frondi lunghe simili al Lapatio: & le radici qualche volta grosse come il braccio d'vno huomo, ritorte insieme, & non come picciole Oliue. Chiamano la Catanance i Greci Κατανάγκη: i Latini Catanance.

Error del Ruellio. (margin)

Del Tripolio. Cap. 137.

IL Tripolio nasce nelle mareme, non in mare, nè manco in secco, ma doue proprio è il flusso, & riflusso dell'onde. Sono le sue frondi simili a quelle del Guado, ma più grosse. Il fusto è alto vn palmo, & diuidesi nella sommità sua. Mutano i suoi fiori (secondo che si dice) il color tre volte il giorno: et dicono che la mattina sono bianchi, da mezo di porporei, & la sera rossi. Produce la radice bianca, & odorata, al gusto feruente. Beuuta questa al peso di due dramme nel Vino, solue gli humori acquosi per disotto, & prouoca parimente l'orina. Mettesi ne i medicamenti, che si compongono per li veleni.

Tripolio & sua essamina- tione. (margin)

CHiama Serapione a 330. capitoli del suo trattato de semplici, il TRIPOLIO Turbit, il che ha fatto credere a molti, che'l Turbit, che si vsa a i tempi nostri nelle Spetiarie, sia il vero Tripolio, per vederli egli bianco, & solutiuo. Ma dimostra tutto il contrario, il non si ritrouare nel nostro vsuale nè odore aromatico alcuno, nè acutezza nel gustarlo; ma solo vn poco di salsedine,

A & d'asprezza. Il perche si può veramente dire che'l Tripolio, ò vogliamo dire Turbit di Serapione, non si ci porta a i tempi nostri in Italia, nè manco quello, di cui scrisse Auicenna, il quale per mio giudicio non intende altro per il Turbit, che il Tripolio di Dioscoride. Ma parmi da questo differente quello Turbit, di cui scrisse Mesue; quantunque si possa benissimo giudicare per le simiglianze della pianta, che sia quello istesso, che s'adopera a i tempi nostri per il migliore: perche dice prima, che la pianta, che lo produce, hà le frondi simili a quelle della Ferula, ma minori, & che se ne ritroua di bianco, di nero, & di cenericio; i quali colori si veggono veramente in questo, che è in vso; percioche in quello, che

B si porta di Leuante, il quale chiamano bianco, si veggono spesso essere tutti questi colori: nō già che sieno colori naturali della pianta, & della radice, ma acquistati accidentalmente ò per vecchiezza, ò per hauer le radici presa l'humidità dell'aria, che lo corrompe, & le fa diuentar nere. Il che può ageuolmente interuenir loro per portarcisi per lunghissimi mari, doue spesso per fortuna saltano l'onde sopra le naui, & bagnano sconciamente le merci, il che vi causa la muffa, & la nerezza. Et essendo vero quel, che dice Attuario più moderno Greco, cioè, che'l Turbit bianco è la radice dell'Alipia, di-

C mostra che non di gran lunga errasse Mesue, come si pensano alcuni de i più dotti de i tempi nostri, nel dire, che'l Turbit era radice d'vna pianta, che produce le sue frondi più minute di quelle della Ferula, imperoche l'Alipo, come nel processo di questo si vede testimoniare Dioscoride produce le frondi minute; il che fanno parimente le Ferule. Et imperò ageuolmente si conclude, che'l Turbit di Mesue sia la radice dell'Alipia, come scriue ancora Attuario. Oltre a ciò quello, che si ci porta assai più grosso, & più nero di scorza dal monte di Sant'Angelo, è differente da tutti questi; imperoche coloro, che lo portano, dicono ricorlo & dalle radici della

D Thapsia, come al proprio capitolo diremo, & parimente da quella della Pitiusa: onde non senza ragione scrisse Attuario, che il Turbit nero era radice di Pitiusa. Ma questo (per quanto io ne possa giudicare) non sarà mai il Turbit, di cui intende Mesue, auuenga che altro non sia (come hò già detto poco auanti) che la radice dell'Alipia. Quantunque voglia il Brasauola, senza darne (ch'io sappia) ragione, ò auttorità veruna, che il Turbit di Mesue sia ad ogni modo la radice del Tithimalo Mirthite. Ma quanto sieno differenti le foglie del Mirtho da quelle della Ferula, cercolo chi non lo sà da i famosi Semplicisti. Il Fuchsio poi nel suo trattato delle cōpositioni de i medicamenti, si crede, che il Turbit di Mesue

Errore del Brasauola. (margin)

Opinione del Fuchsio riprouata. (margin)

E sia la radice Thapsia. Ma parmi per dirlo liberamente, che la sua opinione non si debbia per modo veruno accettare; imperoche non ritrouo alcuno de gli antichi, che dica, che la Thapsia faccia latte come fanno i Tithimali, essendo però il Turbit di Mesue radice d'vna pianta tutta piena di Latte. Il migliore fra tutte le sorti del Turbit è il bianco, che si ci porta di Leuante, gommoso, & non tarlato. Questo solue la flemma, & gli humori grossi, & viscosi, che scendono alle giunture, & ad altre parti rimote del corpo. Purga lo stomaco, & leuane via tutte le superfluità, che vi si ritrouano attaccate, & netta

F ancora il petto dalla flemma viscosa. Dassi con grandissimo giouamento nelle hidropisie, & nella lebbra, che chiamano i Greci elephantia; & parimente a coloro, che patiscono il mal Francese: & anco in ogni sorte di morbi, che procedono da humori adusti. Gioua alle febri di lungo tempo contratte: & vniuersalmente oue sia, ò soprabbondi la flemma; ma guardisi chi lo toglie, di nō mangiar Pesce, & dal vento australe. Ma ritornando hormai al Tripolio, ritrouo, che nella sua historia errò manifestamente Plinio al 7. capo del 21. lib. oue malamente lo confonde con il Polio: di modo che non auertì di scriuere, che il Polio mutasse il colore delle

Errore di Plinio. (margin)

frondi

frondi tre volte il giorno. Il che disse de fiori del Tripolio Dioscoride, & tutti gli altri antichi. Fece del Tripolio breuemente memoria Galeno all'ottauo libro delle facultà de i semplici, con queste parole: La radice del Tripolio è al gusto acuta, & calda nel terzo grado. Chiamano i Greci il Tripolio τριπόλιον: i Latini Tripolium. A

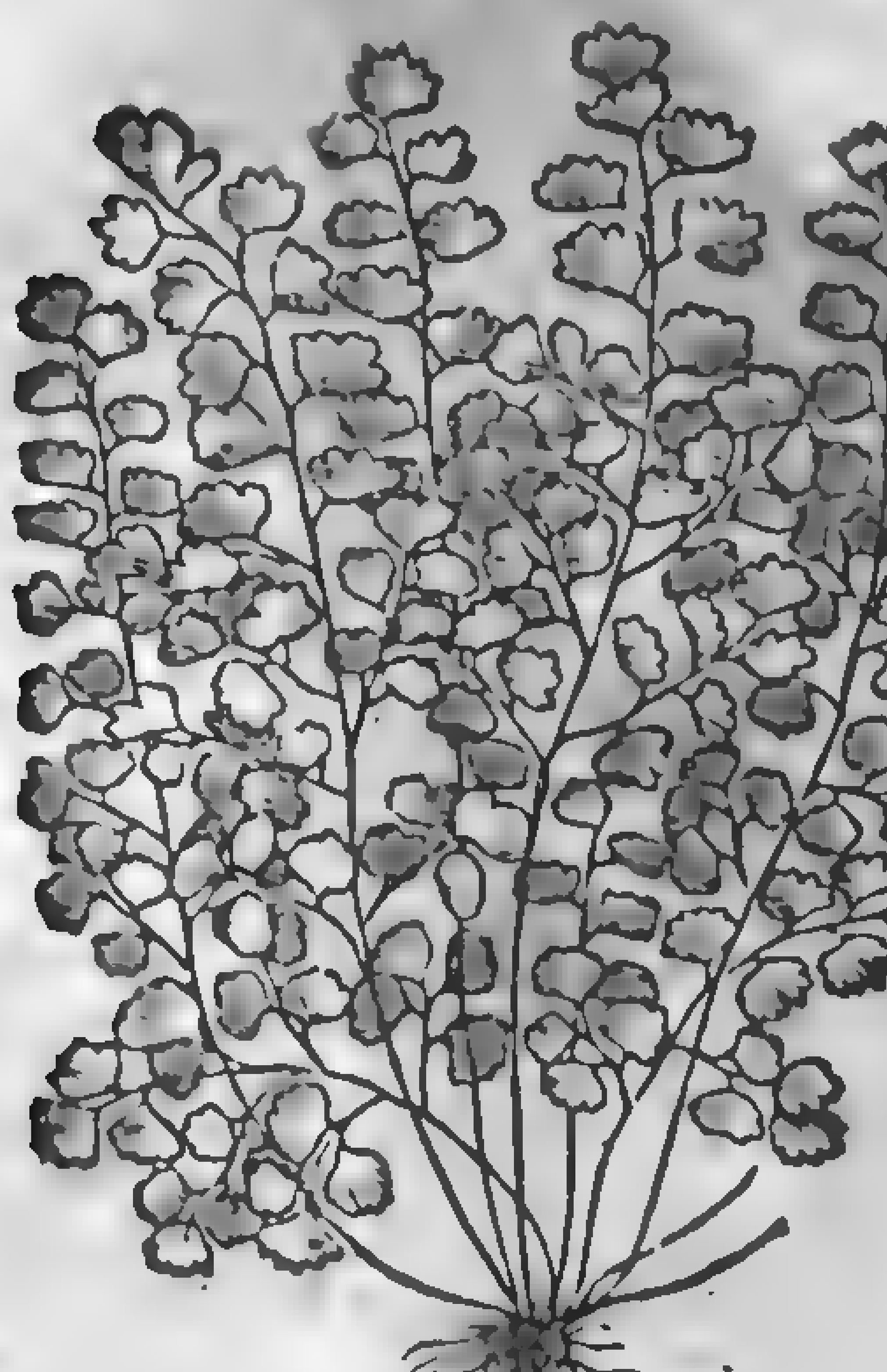
Tripolio scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Adianto. Cap. 138.

LO Adianto, ouero Politrico, produce le frondi picciole, simili a quelle del Coriandro, & intagliate per intorno. Sono i gamboncelli, onde elle nascono neri, lucidi, sottili, & alti vn palmo: è la sua radice inutile: non produce fusto, nè frutto, nè fiore. Gioua la decottione del l'herba beuuta a gli stretti di petto, a coloro che malageuolmente respirano, a i difetti della milza, al trabocco di fiele, & all'orina ritenuta; rompe le pietre, ristagna il corpo, & cõferisce a i morsi delle Serpi. Beuesi nel Vino per il catarro, che discende allo stomaco: prouoca i mestrui: & le secõdine: & ristagna gli sputi del sangue. Impiastrasi l'herba cruda in sù i morsi delle Serpi: fa rinascere i capelli cascati: risolue le scrofole: & fatta bollire nella Liscia, mondifica la forfarella, & l'vlcere del capo, che menano. Fattone vntione cõ Ladano, Hissopo, Olio Mirtino, di Gigli, & Vino, prohibisce il cascare de i capelli. Fa il medesimo la decottione fatta nella Liscia & nel Vino, & infusa. Fa più arditi alla bataglia i Galli, & le Coturnici, quando si mescola loro nel cibo. Piantasi per essere vtile alle Pecore, appresso a i loro stazzoni. Nasce in luoghi ombrosi, & palustri, nelle mura, oue trapela l'acqua, & parimente nelle tombe de i fonti. B C

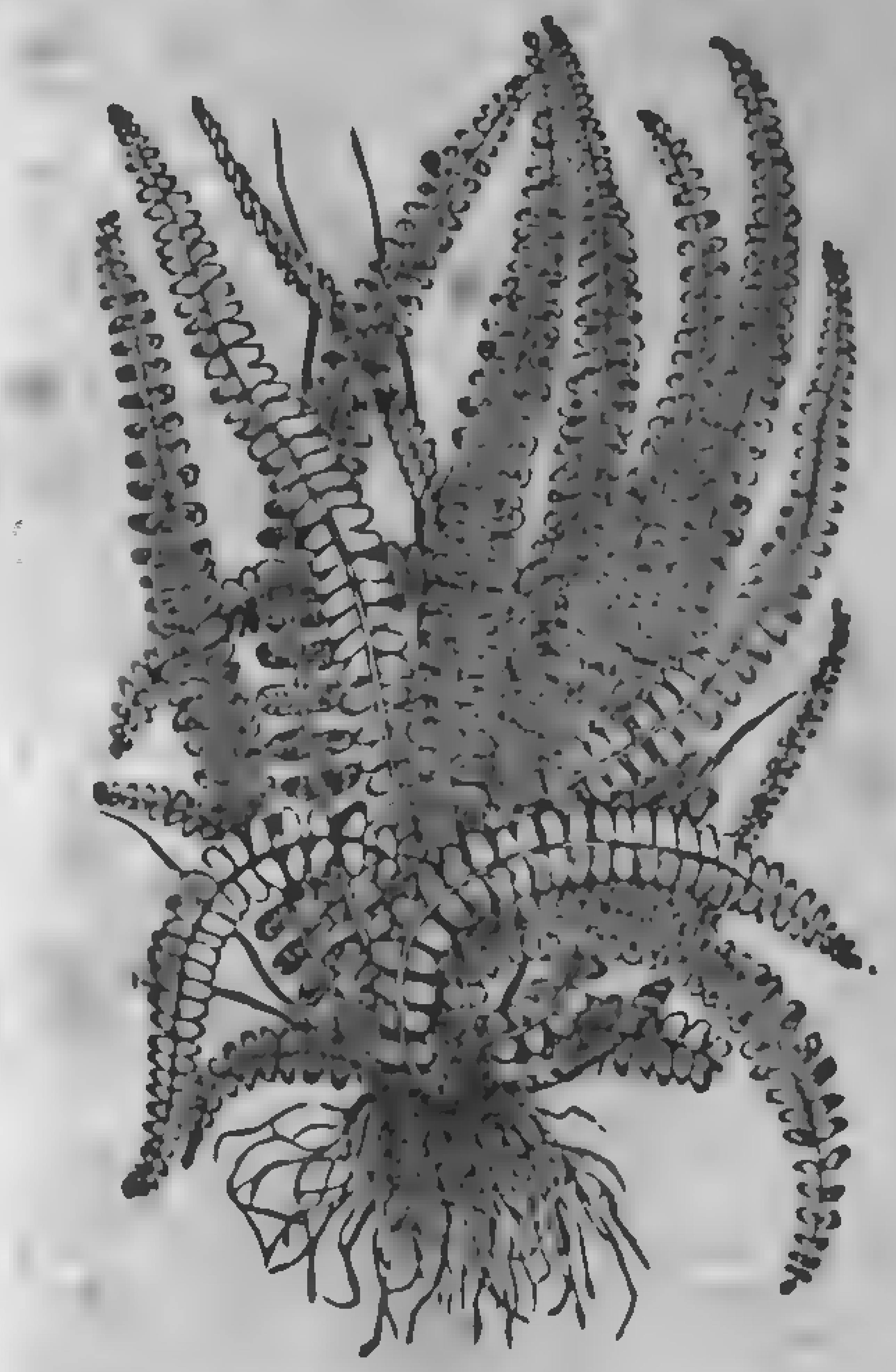
ADIANTO.



Del Trichomane. Cap. 139.

NAsce il Trichomane ne i luoghi medesimi oue nasce l'Adianto, simile alla Felce, ma molto più picciolo, le cui frõdi sono simili alle Lenticchie, sottili, & ordinatamente da ogni banda compartite l'vna contra l'altra, ne i ramuscelli sottili, acerbi, & splendenti di fosco colore. Credesi, che habbia il valore medesimo dell'Adianto.

TRICHOMANE.



CHiamasi volgarmente l'ADIANTO Capel Venere, di cui fece Theofrasto due spetie al decimoterzo cap. del settimo lib. dell'historia delle piante, così dicendo: Le frondi dell'Adianto, ancora che si gittino nell'acqua, non si bagnano, dal che s'hà egli preso il nome. E' di due spetie, biãco cioè, & nero, ma amendue però vtili al cascar de i capelli triti con Olio. Nascono in luoghi humidi. Scrissene parimente Plinio al 21. cap. del 22 libro, così dicendo; Vn'altro miracolo si vede nell'Adianto, ilquale la state sta verde, e'l verno non s'infracidisce, & sõmerso nell'acqua non si bagna, & però trattolo fuori è simile al secco, tanta contrarietà hanno insieme, dal che gli hanno datto i Greci il nome. Chiamanlo alcuni Callitrico, & altri Politrico dall'effetto, che fa egli. Enne di due spetie, bianco cioè, & nero, il quale è più breue. Il maggiore chiamato Politrico, & il minore Trichomane. I rami d'amendue risplendono di nero colore, & hanno frondi di Felce attaccate con i picciuoli l'vna al l'incontro all'altra, dense, & serrate insieme; la cui inferior parte è aspra, & parimente fosca, senza veruna radice. Nasce ne i sassi ombrosi, nelle muraglie humide, nelle spelonche de i fonti; & nelle pietre irrorate dall'acque; del che non ci possiamo se non marauigliare, non bagnandosi nell'acqua. Per la qual dottrina non si può, se non giudicare, che Plinio intendesse per la seconda spetie del Capel Venere il Trichomane, ouero Filicula, qual volgarmente chiamano gli Speciali Pilitrico: il che dimostra, che male intendesse Plinio Theofrasto; percioche come al luogo predetto si legge in esso Theofrasto, si vede manifestamente, che fece egli, subito che hebbe trattata l'historia d'amendue gli Adianti, particolare mentione del Trichomane, ouero Filicula, così dicendo: Il TRICHOMANE, ouero Filicula è valorosissima per prouocare l'orina, quando a gocciola distilla dalla vesica, secondo che hanno stimato alcuni. Questa hà il gamboncello simile all'Adianto nero, le frondi piccioline, folte, poste l'vna contra l'altra. La sua radice è picciolissima, & nasce in luoghi opachi. Per la qual dottrina chiaramente si conosce, che Theofrasto non pose il Tri- D E F

Ad... & ...

Erro... Plin...

Tric... ne, s... ... tratt...

il Trichomane, ouero Filicula per alcuna di quelle spetie di Capel Venere, delle quali disse prima; & dàne manifestissimo giudicio, quãdo dice, che la Filicula hà il gamboncello simile all'Adianto nero. Il che dimostra, che differente dalla Filicula sia l'Adianto bianco, & per conseguente non sia, come si crede Plinio. Il perche non pẽso che l'Adianto nero sia altro, che il Capel Venere del commune vso, chiamato nero da i fusticelli suoi, per risplendere eglino di nero colore. Il bianco poi credeua già io esser quella pianta, che nasce insieme co'l Trichomane, & volgar Politrico delle Spetiarie in sù le muraglie vecchie, & parimente nelle grotte, & humide rõbe de i fiumi, con frondi verdi scure, minutamente intagliate, & punteggiate di sotto di color giallo, con fusti sottili, che nel verde biancheggiano, fermi, & arrendeuoli, la qual chiamano alcuni Ruta muraria, & altri Sassifragia: quantunque tenga io hora esser questa appresso a Dioscoride la Paronichia, come al proprio suo discorso fù detto di sopra. Credesi il Fuchsio huomo de tẽpi nostri clarissimo, che questa piãta sia la Sassifragia, che si ritroua scritta in Diosc. come si vede ne i suoi dottissimi cõmentarij delle piante. Ma hauendo questa frondi di Ruta, & quella sottilissime come l'Epithimo, capillari, & lunghe, non mi posso in modo veruno accostare alla sua opinione. Scrissene dell'Adianto Gal. al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo: E' l'Adianto tra'l caldo, e'l freddo mediocre; ma disecca però, risolue, & digerisce. Riueste veramente il cãpo caluo, onde per malattia sieno cascati i capelli, & matura le scrofole, & le posteme. Beuuto rõpe le pietre: conferisce molto per mondificare il petto, e'l polmone da i grossi, & viscosi humori: ristagna il flusso del corpo, ma non causa però alcuna manifesta calidità, manco frigidezza: onde si può dire, che tẽga egli il mezo tra'l caldo e'l freddo. Et scriuẽdo poscia del Trichomane nell'8 lib. sottoscriuendo a Dioscor. Il Trichomane (diceua) fa quel medesimo, che l'Adianto. Oltre a ciò solue il Capel Venere (secondo che riferisce Mesue) la colera, & la flemma, & gli humori grossi radicati nelle interiora: mõdifica il petto, e'l polmone, & trahe fuori le superfluità, che si contengono in loro. Chiarifica, & mondifica il sangue; rischiara il colore, slarga il fiato, & mondifica lo stomaco, e'l fegato, & conferisce a i loro dolori. E' veramente solenne medicina per l'oppilationi del fegato, & della milza, & però conferisce al trabocco di fiele, & altri difetti causati da oppilationi. Il che fa più valorosamente la sua infusione fatta nell'acqua dell'Apio, ouero dell'Endiuia, ouero de i Ceci neri, ouero del Siero. Il suo Siropo si conuiene a doglie, & infiammaggioni di petto, & prouoca l'orina. L'vso di bere la sua decottione rõpe la pietra, & purga la matrice delle donne di parto; & questo s'intende del valore, che hà dalle parti calide, che ritrouano in lui. Ma con la stitticità, che hà, prohibisce i flussi, ristagna il sangue, & conforta lo stomaco, di modo che non gli lasciano riceuere alcuna superfluità. prohibisce il cascare de i capelli, & cõforta il nascimento delle radici loro, & però gli fà moltiplicare, & crescere, & massimamente quando s'impiastra con Olio di Mirto, con Laudano, & con Vino stitico. Il che fa parimente la cenere dell'abbrusciato. Lauandosi il capo con la sua decottione fatta nel Vino, lo mondifica dalla farfarella; & il simile si fà con la cenere sua, la quale sana similmente le fistole lagrimali. Volendosi soluere il ventre con esso solo, non bisogna mãco d'vna libra della loro infusione. Chiamano l'Adianto i Greci Ἀδίαντον: i Latini Adiantum: gli Arabi Bersceguasceo, Bersausan, & Chulbare albir: i Tedeschi Frauuenhar: gli Spagnuoli Culantrillo de pozo: i Francesi Capil Venere. Il Trichomane chiamano i Greci Τριχομανές: i Latini Trichomanes, Polytrichum, Callitrichum: i Tedeschi Steimbrech: gli Spagnuoli Polittico: i Francesi Polytricen.

Del Xanthio. Cap. 140.

NAsce il Xanthio in luoghi ameni, & grassi, & parimente ne i laghi, che si seccano la state: il cui fusto, il quale è riquadrato, & grasso, cresce all'altezza d'vn gombito, dal quale procedono assai concauità d'ali. Rassembransi le frondi sue a quelle dell'Atriplice, intagliate, di odore di quelle del Nasturtio. Il suo frutto è simile a grosse Oliue, ritondo, & spinoso, simile alle bacche del Platano, il quale tocco con le vestimenta, subito vi s'attacca. Ricogliesi questo auanti che si secchi, & pestasi, & ripõsi in vaso di terra. Fà nericci capelli, quando se ne mette il peso d'vno acetabolo in molle in acqua tepida, & poscia si mette in sù i capelli, che sieno prima fregati con Nitro. Altri lo serbano pesto nel Vino. Il seme s'impiastra vtilmente in sù le posteme.

XANTHIO, OVERO LAPPOLA MINORE.

CHiamasi volgarmente il XANTIO Lappola minore: & è notissima pianta in tutta Italia. Nascene copiosamente per tutte le publiche strade, & più spetialmente ne i laghi, quando rimangono asciutti. Non discorda punto in tutte le parti sue dall'historia, che ne scriue Dioscoride; imperoche oltre al produre ella il fusto riquadrato, & grasso, fa le frondi sue biancheggianti, rassembreuoli assai a quelle dell'Atriplice intagliate d'intorno, di odore assai vguale al Nasturtio. Le sue lappole sono spinosette, & lunghette, come l'Oliue, le quali s'attacano fortemente, quando son quasi mature, alle vestimenta. Scrissene breuissimamente Galeno all'ottauo della facultà de i semplici, così dicẽdo: Il Xanthio si chiama Phasganio. Il suo seme hà virtù di digerire. Chiamano i Greci il Xanthio Ξάνθιον: i Latini Xanthium: i Tedeschi Bettlersleis, & Spitz kletten: gli Spagnuoli Lappa menor: i Francesi Glouteron, & Grapperas.

Xanthio, & sua essamatione.

Xanthio scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Egilopa. Cap. 141.

LA Egilopa è vna herbetta, che hà le frondi simili al Grano, ma più tenere. Produce in cima al capo due,

ouero tre semi rossi, da i quali escono certe reste simili a i A
capelli. Impiastrata l'herba con Farina gioua alle fistole lagrimali; risolue le durezze. Impiastrasi il succo con Farina, & seccasi, & riponsi per le cose predette.

EGILOPA PRIMA.

B

C

D

Egilopa, & sua essaminatione

VEdesi l'EGILOPA tra gli Orzi abbōdātissima ne i cāpi, le cui frōdi sono simili a quelle del Grano, & produce in cima del suo fistuco assai rade granella, rosseggiāti, le quali cosi nella scorza, come nella forma sono quasi come d'Orzo, ma più corte, più piene & strisciate, dalle quali escono purassai reste sottili ben lunghe, & appuntate. E' ancora vn' altra pianta, la quale, io per auanti teneua per la Egilopa, cosi perche è cosa nota a gli agricoltori, che l'Orzo si conuerte in essa, come perche produce ella più che tre ouer quattro grani di seme rosso per ciascuna spica, con sottilissime reste. Et però nō è l'Egilopa scritta quì da Dioscoride la Vena, come si pensano alcuni; imperoche, quantunque nel primo aspetto paia molto simile alla Vena; nondimeno è tra l'vna, & l'altra questa differenza: che secondo che la Vena hà nelle sommità sue attaccate per lungo picciuolo le sue granella in alcuni follicoli simili à picciole Locuste: l'Egilopa vi hà alcune picciolissime spighe di tre, ò di quattro granella rosse, lūghe, & sottili, con reste capillari in cima, che pēdono, come fan proprio le granella della Vena, la quale fa le sue bianche, piene, & più grosse. Del che dà manifesto indicio il non essere stato necessario a Diosc. hauerne scritto la seconda volta quì nel 4. libro, hauendone prima detto a bastāza nel secondo. Oltre a questo, se ben si nota la descrittione della Vena, la qual chiamò egli Bromos, & non Egilopa, messa da lui di sopra nel 2. libro si ritroua manifestamente esser quella da questa tanto nelle simiglianze, quanto nelle virtù del tutto differente; percioche quella disse egli produrre il gambo compartito da i nodi, nella cima del quale sono certe dependenze simili quasi a picciole Locuste di due gambe, nelle quali si serra il seme. Et questa dice, che fa nel capo del fusto due, ouer tre semi rossi, da i quali escono certe reste sottili, come capelli. Oltre a questo scriuendo delle virtù lo-

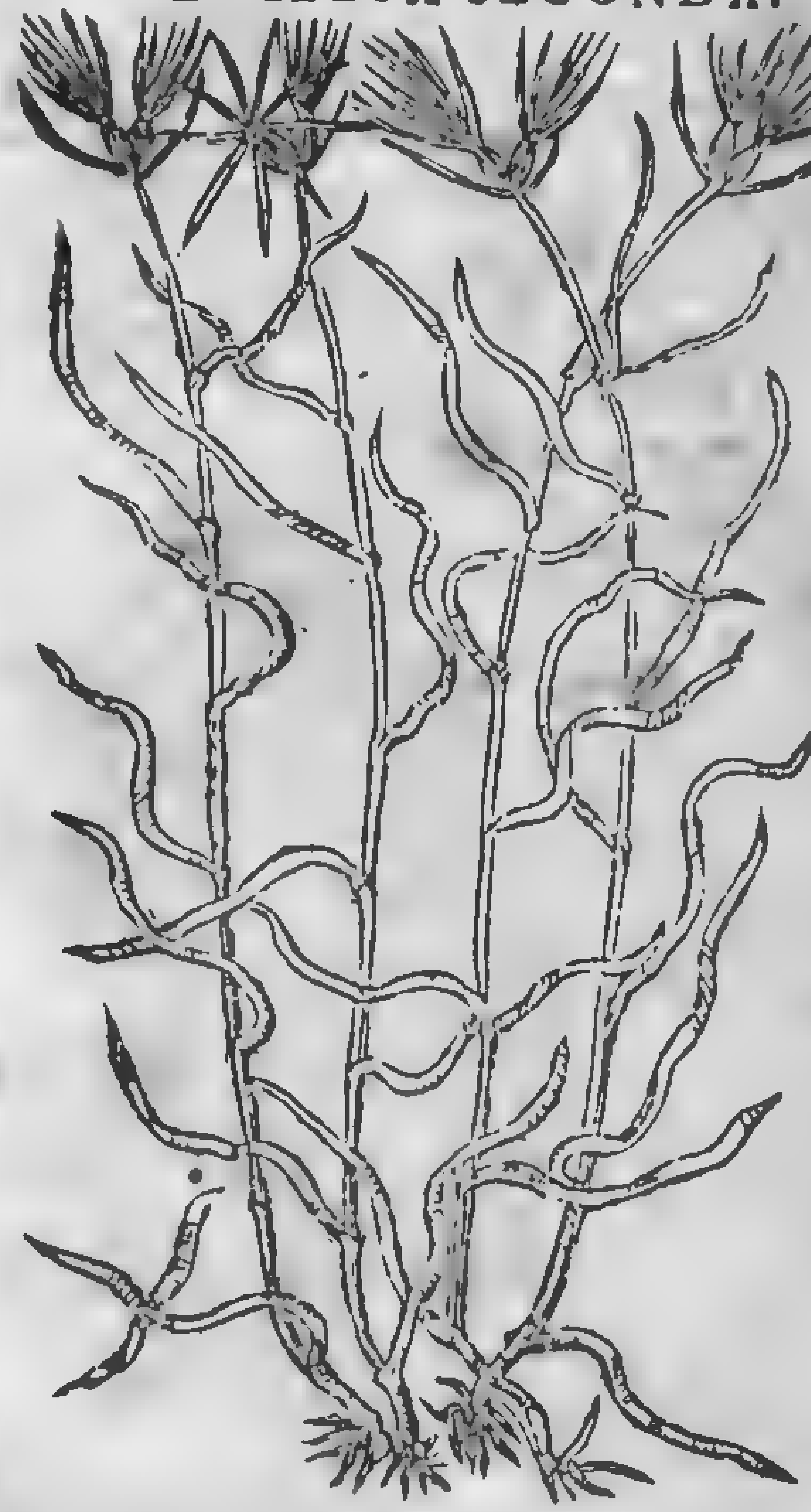
Errore di alcuni.

E

F

ro, diceua nel secōdo libro, parlando della Vena: ch'ella è ne gli empiastri non meno valorosa, che si sia l'Orzo che la sua polte è efficace per ristagnare il corpo: & che i sugoli della sua Farina si danno commodamente per la

EGILOPA SECONDA.



tosse. Ma parlando quì dell'Egilopa: la lodò per le fistole lagrimali, & per risoluere le durezze; il che manifestamente dimostra esser queste due piante differenti. Che l'Egilopa poi nasca dell'Orzo, come il Gioglio del Grano, per troppa humidità, nè fa testimonianza Galeno nel primo libro delle facultà de gli alimēti, così dicendo: Ritrouasi spesse volte tra'l Grano pur'assai Gioglio, ritrouasene ancora nell'Orzo, ma poco; imperoche tra l'Orzo è sempre maggior copia d'Egilopa, & massimamente quando non succede l'opera della natura nel primo nascimento, & parimente nel crescere. Il che volendo saper per certo mio padre, essendo già fatto vecchio, dilettandosi dell'agricoltura, fece più volte seminare il Grano, & l'Orzo del tutto scelti, & netti da ogni sorte d'altro seme, volendo sapere la certezza se si potessero trasmutare in Gioglio, & in Egilopa, ouero se questi fussero semi proprij di lor natura; ma hauendo finalmente ritrouato tra'l Grano gran quantità di Gioglio, & tra l'Orzo poco Gioglio, & pur assai Egilopa, fù manifestamēte chiarito. Questo tutto disse Gal. Del che hò io spesso vdito lamentare i villani della valle Anania, che'l loro Orzo, & la loro Spelta erano diuētati Squala (percioche così chiamano costoro l'Egilopa di Diosc.) come ageuolmente si può certificare ciascuno, che con diligenza ricerchi tra l'Orzo la state, quando si matura. Dell'Egilopa scrisse Gal. al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Egilopa ha virtù di digerire, il che appare nel gustarla; percioche si ritroua leggiermente acuta. Et però si vede, ch'ella sana i flemmoni, et le fistole lagrimali in durite. Il perche si conosce, che ancora Gal. fece differenza dall'Egilopa alla Vena, chiamata da Greci Bromos; percioche più auāti fece di questo particolar capitolo, p dimostrare, che era differenza dal Bromos all'Egilopa.

Egil sua tion

Egilo scritta Galeno

Chiamano

Chiamano i Greci l'Egilopa Αἰγίλωψ; i Latini Aegilops: gli Arabi Daufir, Dalifit, Dosana, Daufer, & Duffer.

Del Bromo. Cap. 142.

IL Bromo è vn'herba simile all'Egilopa. Hà virtù diseccatiua. Cuocesi nell'acqua insieme con la sua radice, fino che cali la terza parte, & colasi, & aggiugneuisi altrettanto Mele, & tornauisi a ricuocere, fino che habbia corpo di liquido Mele: nel quale bagnādosi vna pezza di tela, & mettendosi sù per lo naso, è efficace rimedio per il puzzore dell'vlcere, che vi nascono. Aggiungonui alcuni Aloe poluerizato, & vsanlo poscia nel medesimo modo. Cotto nel Vino insieme con Rose secche, leua il puzzore della bocca.

[Bro]mo, & [sua essa]mi[nati]one.

FECE Dioscoride del Bromo vn'altro capitolo di sopra nel secondo libro. Nè altro però è il Bromo, che la Vena, che si semina per li Caualli. Ma è da sapere, che quando ne trattò egli nel secondo libro tra le Biade, Legumi, & altri Grani, che si seminano, intese egli veramente della Vena domestica; & in questo luogo narrando, & trattando dell'herbe, che per se stesse nascono nelle campagne, intese della saluatica, rassembrandola all'Egilopa, di cui habbiamo trattato nel precedente capitolo. Questa è notissima pianta, simile alla Vena domestica, ma fa il granello suo molto maggiore, nero, & peloso, di cui facendo memoria Plinio al 25. cap. del 22. lib. così diceua: Il Bromo è seme d'vn'herba, che produce la spiga, & nasce tra le Biade, & così lo connumera tra i vitij loro: nè è ella altro, che vna spetie di Vena Greca, simile nelle frondi, & nel fusto al Grano. Produce nelle sommità sue alcune depēdenze simili alle Locuste. Hà le medesime virtù, che la domestica. Chiamano i Greci il Bromo Βρῶμος: i Latini Bromus, & Auena syluestris.

Del Glauco. Cap. 143.

IL Glauco hà le frondi simili al Citiso, ouero alle Lenticchie, le quali di sopra sono verdi, & di sotto bianche. Produce da terra cinque, ò sei ramuscelli sottili, alti dalla radice vna spanna. I fiori sono di figura simili alle Viole bianche, minori, & porporei. Nasce appresso al mare. Cuocesi ne i sugoli fatti di Farina d'Orzo con Olio, & Sale, per fare ritornare il Latte perduto.

GLAVCO.

QVantunque affermi, & scriua Dioscoride nascere il Glauco appresso al mare; nondimeno non sò che alcuno a i tempi nostri ce lo porti. Se già non vogliamo noi dire insieme con il Ruellio, che sia il vero Glauco quella pianta notissima a tutta Italia, che sparge i rami per terra, con frondi da ogni parte vguali, maggiori non solamente di quelle delle Lenticchie, & del Citiso, ma ancora di quelle del Fiengreco, che nasce volontieri in sù le riue de i fossi, & altri humidi luoghi, con fiori porporei, & seme nero, riserrato in piccioli baccelli; la quale chiamiamo noi in Toscana Lauanese, & altri chiamano Galega, & Ruta Capraria. Ma il vedere, che la forma de i fiori di questa pianta, & i rami lunghi qualche volta più di due gōbiti, non corrispondono pūto a quelli del Glauco, non possiamo però affermare, che sia la Galega il Glaucio scritto da Dioscoride, & tanto più, che nasce il Glauco solamente appresso al mare, & la Galega in ogni luogo humido copiosamente. A cui danno i moderni assai belle virtudi, & massime contra la peste, & i veleni de i Serpenti, mangiandosi, & impiastrandosi in sù'l male. Lodanla alcuni per l'epilepsia de i fanciulli, dandogli a bere meza oncia del succo. Ma che ella faccia moltiplicare, ò che generi Latte, come dice fare il Glauco Dioscoride, non ritrouo alcuno de' moderni, che ne scriua cosa alcuna. Et imperò credo, che sia la Galega differente assai dal Glauco. Fece del Glauco mentione Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Glauco herba ha ancora ella virtù di generare il Latte, il che se così è, sarà ella alquanto calida, & humida. Chiamano il Glauco i Greci Γλαὺξ: i Latini Glaux.

Glauco, & sua essamina tione.

Opinione riprouata.

Glauco scritto da Galeno.

Nomi.

Della Poligala. Cap. 144.

LA Poligala cresce all'altezza d'vn palmo, con frondi simili alle Lenticchie, al gusto costrettiue. Questa beuuta fa abbondare il Latte.

POLIGALA.

Poligala, e sua essaminatione

LA POLIGALA, di cui è qui l'imagine, mi venne da Verona portata da monte Baldo da M. Francesco Calceolario Sēplicista non volgare, la quale non ardisco però io per certo affermare se sia, ò non sia la vera; imperoche con tante poche note la ritrouo descritta così da Dioscoride, come da Plinio, che malageuolmente si può ella legitimare. Nientedimeno poscia, che quest' pianta non cresce più alta d'vn palmo, con foglie di Lenticchie & al gusto si sente costrettiua, ageuolmente mi conduco a credere, che sia ella la legitima Poligala, & massimamente seruēdomi il suddetto Calceolario hauerne più, & più esperienze, che il suo vso prouoca nelle donne copiosissimo Latte. La Poligala chiamano i Greci Πολύγαλον: i Latini Polygalum, & Polygala.

Nomi.

Della Osiride. Cap. 145.

E' La Osiride vna pianta nera, che produce i suoi rami sottili, vēcidi, & malageuoli da rompere, ne i quali sono hor quattro, hor cinque, hor sei frondi, come di Lino, nel principio nere, & dipoi mutando colore rosseggiāti. La decottione beuuta, sana il trabocco di fiele.

OSIRIDE.

Osiride, & sua essaminatione.

LA OSIRIDE è a tēpi nostri notissima, & chiamasi per essere i suoi fusti, & le sue frondi molto simili al Lino, Linaria: & quantunque non faccia Dioscoride mentione alcuna de i fiori; nondimeno n'è ella copiosissima d'aureo colore, & simili a quelli della Consolida regia, di cui è stato detto di sopra, nella forma dico, non nel colore. Ma sono alcuni, che vogliono, che l'Osiride sia quella piāta che per far verdura la state, si semina ne gli horti, & ne i giardini, chiamata da noi Bel vedere, per crescere in bellissima, & densissima pianta. Et persuadēdosi a credere ciò, per vedere eglino, che non solamente produca queste foglie simili al Lino, ma perche ancora si semina da molti per farne scope. Et vogliono, che ciò dicesse Galeno, oue scrisse delle facultà sue ne i libri de i

A semplici, dicendo, che questa parola Greca καλλυντικά (così si deue leggere correttamente, & non καλλυντικά, come scorrettamente si legge in tutti i volumi) non solamente significa i medicamenti, che si fanno per polire, & far bella la faccia, ma ancora le scope, come interpreta ancora il Cornario in Aetio. La quale opinione non mi dispiace del tutto, per vederli manifestamente, che questa pianta hà foglie di Lino, & è hormai per tutto in vso per far scope, quantunque non corrisponda ella molto all'historia, che ne scriue Dioscoride: come nè anco la Linaria per vederli, che le foglie tanto dell'vna, quāto dell'altra non diuentano di verdi rosse, & che i lor rami hanno numero molto maggiore di foglie, di quel

B che habbia l'Osiride di Dioscoride, che ne produce solamente cinque, ouer sei per ramuscello. Hò ancora veduto altre piante, le quali voleuano alcuni, che fussero la legitima Osiride; ma non vedendoui io tutte le note, che vi si richieggono, non hò possuto accostarmi alla loro opinione. Descrisse l'Osiride Plinio al 12 cap. del 27. libro, così dicendo. L'Osiride produce i rami neri, sottili, & arrendeuoli, ne i quali sono le frondi nere, come di Lino: & il seme ne i rami nero nel principio, & di poi muta il colore, & diuenta rosso. Nel che si vede errare egli manifestamente; percioche disse del seme quello,

Errore di Plinio.

C che doueua dire delle frondi, secondo la sentenza di Dioscoride, da cui tolse egli tutto quello, che ne scrisse, quantunque assai male l'intendesse. Scrissene Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Osiride, di cui si fanno i medicamenti per polir la faccia, ò (come vogliono altri) le scope, è amara, dal che hà virtù aperitiua, & disoppilatiua, & imperò leua, & apre le oppilationi del fegato. Chiamano i Greci la Osiride Ὄσυρις: i Latini Osyris: i Tedeschi Harn kraut: gli Spagnuoli Linaria.

Osiride scritta da Galeno.

Nomi.

Della Smilace aspra. Cap. 146.

D *LA Smilace aspra hà le sue frōdi, come quelle del Periclimeno: & molti minuti sarmēti, spinosi, come quelli de i Rovi, ouero del Paliuro. Sale arrampandosi, & auolgendosi in sù gli alberi da basso per fino alla cima. Produce alcuni piccioli grappoli, i quali quando sono maturi, rosseggiano, & sono leggiermēte al gusto mordaci. Nasce in luoghi palustri, & aspri, con dura, & grossa radice. Le frondi, & gli acini beuuti auanti, & dapoi, sono antidoto cōtra i veleni. Dicono, che dandosene in poluere alquāto a i fanciulli nati pure all'hora, che poscia non gli nuocono mai i veleni. Taglionsi, & mettonsi cō quelle medicine, che si fanno per cacciare i veleni.*

E

Della Smilace liscia. Cap. 147.

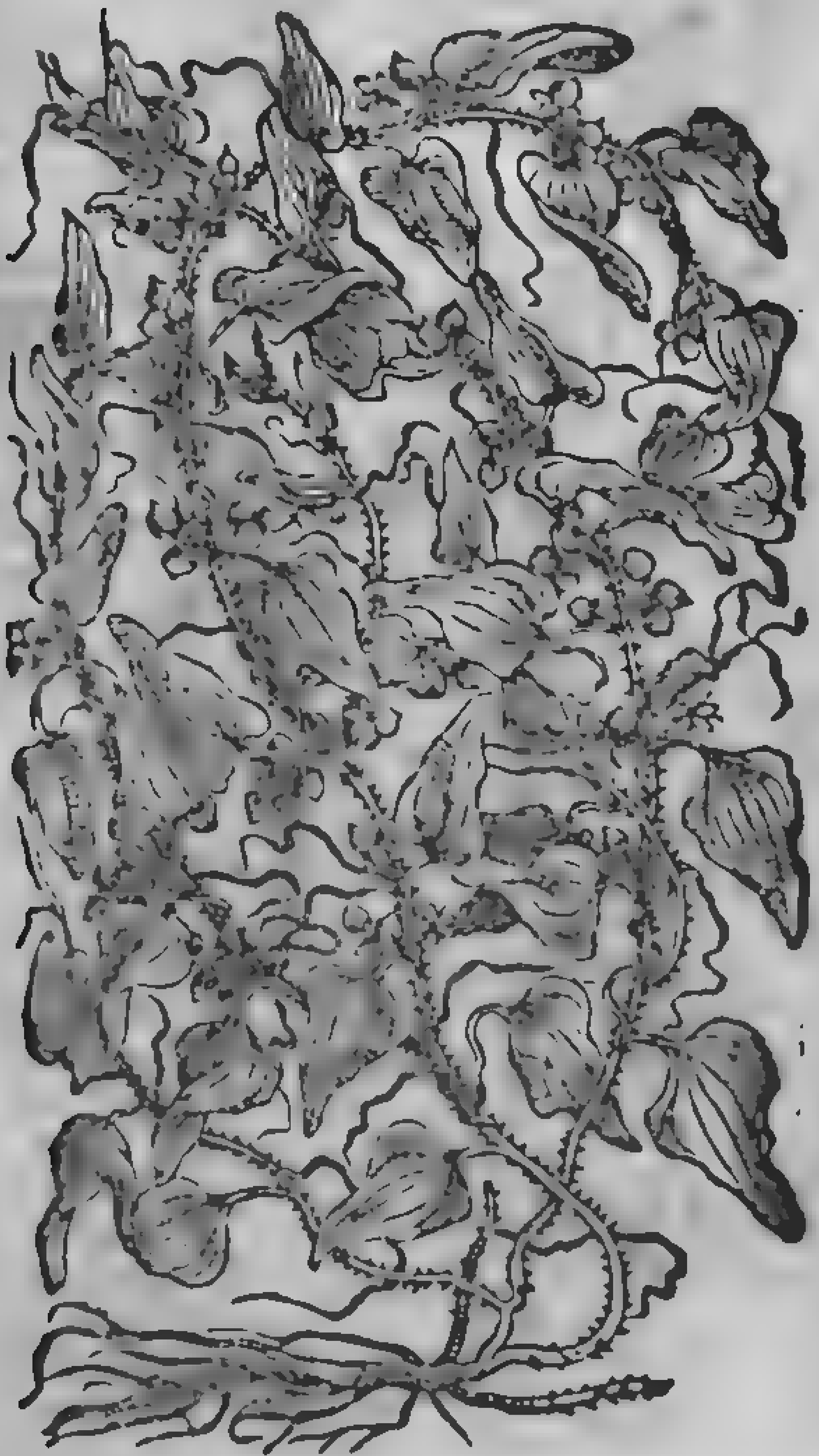
LA Smilace liscia hà le sue frōdi simili a quelle dell'Hedera, ma più tenere, più liscie, & più sottili: nō hāno i suoi sarmenti spine. Auolgesi questa a gli alberi, come l'altra prima. Fa il suo frutto nero, simile a i Lupini, picciolo, & sempre in cima molti fiori bianchi, & ritōdi. Fannosi di questa loggie, capanne, & padiglioni la state, per fare ombra. Le frondi cascano l'autunno. Dicesi che'l seme beuuto con Doricnio, cioè d'amendue tre oboli, fa sognare cose horribili, & paurose.

F

Smilace aspra, & liscia, et essaminatione.

CHiamasi la SMILACE aspra in Toscana, doue per li boschi si ritroua sù per gli alberi abbondātissima, in alcuni luoghi Hedera spinosa, & in altri Rouo ceruino. Scrissene Theofrasto diligentemente all'vltimo capitolo del terzo libro, così dicendo: La Smilace è l'Hedera di Cilicia, che si và ancora ella auolgendo a gli alberi. Produce il fusto spinoso, & ruuido, & le frondi simili a quelle dell'Hedera, ma minori, & senza cantoni, humide appresso al picciuolo. Hà questa particolarità, che hà costola, che per lūgo diuide la frōde, molto più sottile,

SMILACE ASPRA. A



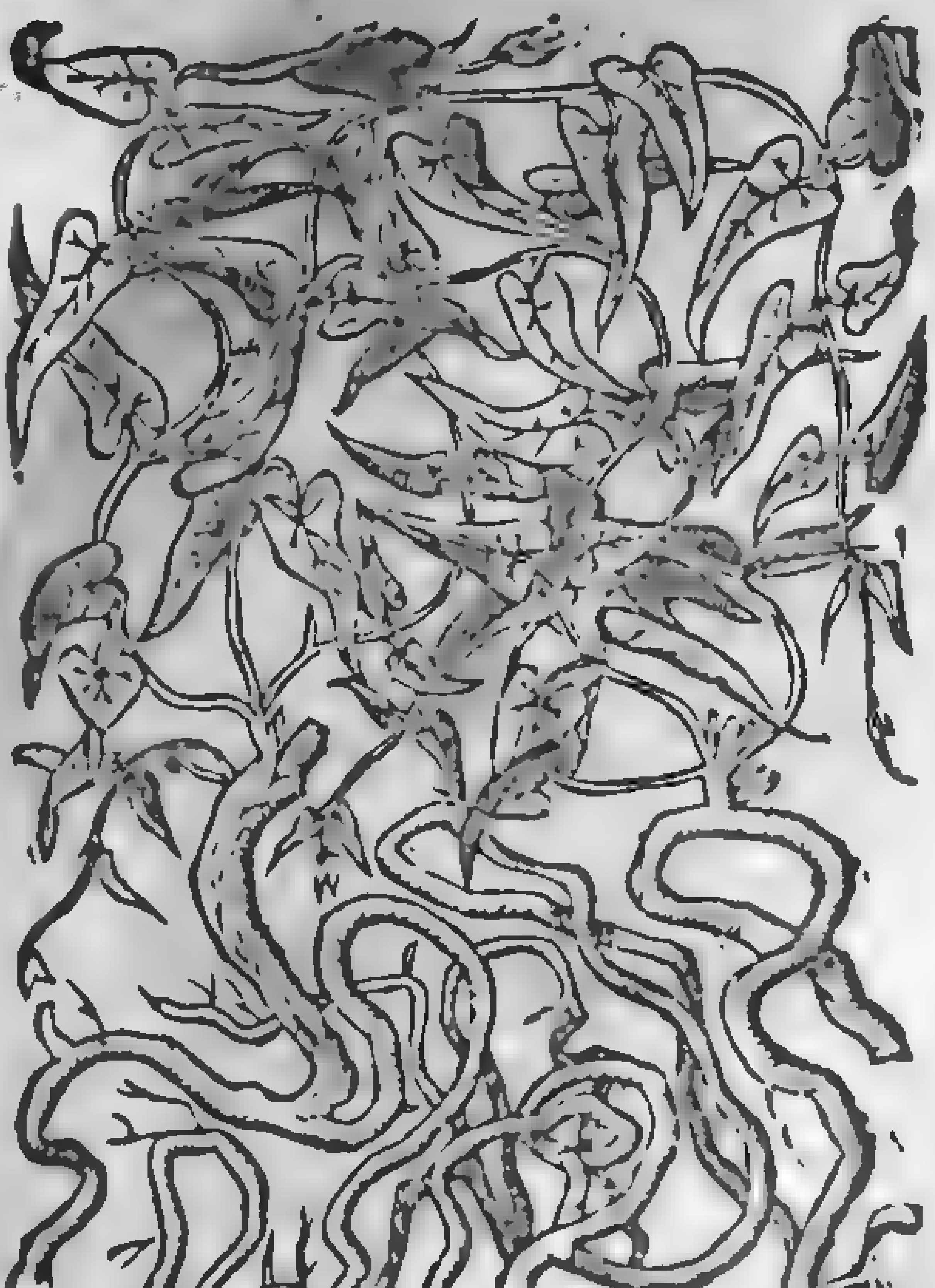
SMILACE LISCIA.

B

C

ſottile, nè procedono da eſsa le fila, che per interualli teſſono le frondi, come fanno nell'altre; ma gli vanno d'intorno, hauendo l'origine dal ligamento del picciuolo. D Produce parimente nel fuſto da quei medeſimi nodi, onde naſcono le frondi, alcuni viticci ſottili, con i quali s'attacca. Hà il fiore bianco, che reſpira di ſoaue odore, il quale fioriſce al tempo della primauera. Il ſuo frutto è ſimile a quello del Solatro, ouero del Melothro, ma molto più a quello della Lambruſca. I grappoli ſono pendenti, come quelli dell'Hedera, ma in vero più ſi raſsembrano a quelli della Lambruſca; percioche i picciuoli de gli acini eſcono da vno medeſimo punto. Il colore del frutto è roſso, & vniuerſalmēte hà due noccioli per acino, quantunque qualche volta i più grandi n'habbiano tre, & i più piccioli vno. Il nocciolo è molto E duro, & nero di fuori. I racemi hanno queſta particolarità, che circondano i fuſti da ogni bāda, & nelle ſommità del fuſto pende poi il maggiore, come ſi vede nel Rhamno, & nel Rouo; il perche ſi vede eſsere la Smilace fruttifera nelle eſtremità, & da i lati largamente. Queſto tutto della Smilace aſpra dice Theofraſto. Queſta vogliono alcuni, che ſia la pianta, che chiamano gli Spagnuoli ZARZA Pariglia, di cui habbiamo a baſtanza detto di ſopra nel primo libro nel diſcorſo dell'Ebano, & però non accade a ridirne quì altro, ſe non che la pianta, di cui è quì la figura, mi fù mandata di Cipri dallo eccellentiſsimo Medico M. Bartolomeo Rhollei, & F dal molto perito Speciale M. Coſtantino Siluestri da Rimino, del tutto ſimile ad vn'altra pianta che poco auanti mi venne di Spagna; & ſe bene amendue hanno foglie di Smilace aſpra, ſono però minori, nè ſono ſpinoſe da roueſcio, nè manco ſono ſpinoſi i ſuoi ſarmenti: onde poſso ben hora affermare che ſia qualche differenza tra la Smilace aſpra, & la Zarza Pariglia; ſe bene io reſto nella mia opinione, che ſieno piante congeneri, & d'vna virtù medeſima. La Smilace liſcia poi ſe non è queſta, di cui è quì la figura, non sò io altra pianta al

ZARZA PARIGLIA.



preſente che più ſe gli raſsomigli di queſta, nella quale ſi veggono tutte le note dal ſeme in fuori, il quale

non hà conformità veruna con i Lupini. Questa adunque nasce abbondantissima in Toscana, & chiamasi Valluchio maggiore. Questa produce le frondi sue simili all'altra, & vassene similmente sù per gl'alberi; ma non sono i suoi sarmenti spinosi, ma lisci, & arrendeuoli. I fiori son bianchi, simili a campanelle: & il seme nero, maggiore delle Lenticchie. Chiamasi volgarmente nelle Spetiarie Volubile. Di questa scriuono gli Arabi più spetie, & tra esse connumerano ancora il Lupulo, il qua-

LVPVLO.

le quantunque sia a i tempi nostri per l'uso della medicina molto stimato, & necessario, nientedimeno non se ne ritroua mètione alcuna appresso Dioscoride, Galeno, & gl'altri antichi Greci. Benche cotinuamente chiamandolo Lupo salictario (così si credono alcuni) ne facesse mentione Plinio tra quelle piante, che nascono per loro stesse, & che sono in uso per li cibi, al 15 capo del 21 lib. Coltiuansi i Lupoli ne i campi con grandissima diligenza in Germania, Boemia, Polonia, & altri luoghi Settentrionali per farne la Ceruosa; imperoche senza i follicoli loro non si può fare. Sono i LVPOLI di due spetie, domestichi cioè, & saluatichi; questi nascono per se stessi nelle siepi, & nelle macchie; & quelli si seminano ne i campi, doue si sostentano con lunghe pertiche, come le Viti con i pali. Ma non sono in altro differenti che nella grandezza, essendo i domestichi più grossi, & più grãdi de i saluatichi. Arrampansi i Lupoli sù per gli alberi, & sù per le siepi, & sono molto atti per intessere pergole, capanne, gelosie, & altre cose per far ombra, & verdura. Sono le loro foglie come di Viti, ò di Brionia, hor con tre, hor con cinque intagli per intorno, & ruuide come sono quelle de i Cocomeri. Producono i sarmenti ben lunghi, ruuidi, pelosi, & quasi come spinosi, i fiori pallidetti, & racemosi, da i quali nascono i follicoli, che pendono a modo d'Vue di giallicio colore, in cui è dentro il seme nero & amaro. I fiori, i follicoli, il seme, & le radici scaldano, aprono, disseccano, mondificano, & purgano; ma le cime simile a gli Sparagi, le quali vsiamo

Lupolo, & sue ha. 3.

Virtù del Lupolo.

A cotte nelle insalate, per hauer molto dell'humido, scaldano, & disseccano assai poco; nondimeno mangiate cotte in qual si vogli modo, scusano & per cibo, & per medicina; percioche mondificano il sangue, mollificano il corpo, aprono l'oppilationi, & sono insiememente grate al gusto. La decottione de i fiori, & de i follicoli si dà vtilmente a bere a gli auuelenati, & parimente per guarire la rogna, per il mal Francese, & per tutte l'altre vlceragioni che sogliono infettare la circonferenza del corpo. Dassi parimente con manifesta vtilità nelle febri lunghe causate dalle oppilationi del fegato. Il seme trito & beuuto al peso di meza dramma ammazza i vermini

B del corpo, & prouoca i mestrui, & l'orina. I fiori, & i follicoli aggiunti ne i bagni giouano sedendouisi dentro alle enfiaggioni de i luoghi secreti delle donne, & a prouocar l'orina ritenuta. Ma scriuendone più particolarmente Melue nel trattato, che ei fece de i semplici solutiui così diceua: E' vn'altra spetie di Volubile, la quale produce le sue frondi aspre, simili a quelle de i Cedriuoli, i cui fiori sono attaccati come ampolle, & chiamasi Lupolo. Solue questo vn certo che di colera gialla, & mondifica il sangue da quella, & lo chiarifica, & spegne la sua infiammaggione. Aumentasi assai il suo valore, quando s'infonde nel Siero. Il suo Siropo beuuto rimuoue il

C trabocco di fiele. Ma è veramente gran cosa, che così poco l'vsano i Medici de i tempi nostri essendo egli medicina così buona. L'herba, & parimente il succo incorporato con l'olenta d'Orzo, sana il dolore del capo, causato per humore caldo, & conferisce alla riscaldagione del fegato, & dello stomaco. Gioua il suo Siropo grãdemente alle febri coleriche, & sanguigne. Ma per ritornare alle Smilaaci, onde i Lupoli m'haueuano desuiato, dico, che d'amendue (chiamandole Milaci, & non Smilaci) fece mentione Galeno al settimo delle facultà de i semplici, così dicendo: La Milace aspra è piena di viticci, & auoltasi sù, & giù a gli alberi variamente. Le fron-

D di sono al gusto leggiermẽte acute, & imperò sono calide nell'vso, & nella facultà loro. Hà quasi le medesime operationi, & virtù di quella, che si chiama Liscia. Chiamano i Greci la Smilace aspra Σμιλαξ τραχεῖα: i Latini Smilax aspera, & Hedera Cilissa: i Tedeschi Scarpsi nuidem. La Smilace liscia chiamano i Greci Σμιλαξ λεία: i Latini Smilax lenis: gli Spagnuoli Cerreguela maior: i Francesi Liset maior.

Lu scritte Me...

Sc... scritt... Gale...

Nom...

Del Rusco. Cap. 148.

IL Rusco chiamato da i Greci Mirto saluatico, Oximirsine, et Mirtachanta, hà le frondi simili al Mirto,

E ma più larghe, & appuntate in cima a modo di lancia: il frutto, quando è maturo, è rosso, & ritondo, ilquale stà attaccato intra mezo alle frõdi, con vn nocciolo dentro duro come osso: i rami crescono dalla radice all'altezza d'vn gombito, vencidi come sono i sarmenti, malageuoli da rompere, & frondosi. La radice è simile a quella della Gramigna, acerba, & amaretta. Le frondi, & parimente i frutti beuuti nel Vino, fanno orinare, & prouocano i mestrui, rompono le pietre della vescica, & giouano alle distillationi della orina, sanano il dolore del capo, & il trabocco di fiele. Nasce ne i luoghi aspri, & precipitosi. Fa i medesimi effetti la decottione della radice

F beuuta nel Vino. Mãgiansi i suoi gãbocelli, quãdo sõ freschi, i luogo d'Asparagi; ma sono amari, et fãno orinare

IL RVSCO, che per tutte la Spetiarie si chiama Brusco, è piãta spinosa, & notissima a ciascuno. In Toscana si chiama volgarmente dall'effetto, che fa, Pungi Topi; perche s'vsa di mettere attaccato sopra a graffi, oue si sospende la carne salata, acciochei Topi pungendosi nelle sue acutissime frondi, non vi possano scendere. Produce alcuni germini assai simili a gli Asparagi, ma più grossi, più corti, & più pelosi, al gusto molto amari: ma

Rusco & sua esse... natione.

valorosi

RVSCO. A LAVRO ALESSANDRINO.

B

C

ualorosi per far orinare, & per aprire le oppilationi : & però più conuenienti nelle medicine, che ne i cibi. Dioscoride, & gli altri Greci lo chiamano Mirto saluatico, per la similitudine, che hanno le sue frondi con quelle de veri Mirti. Chiamano i Greci il Rusco Ὀξυμυρσίνη, Μυρσινάγρια: i Latini Ruscus, & syluestris Mirtus : gli Arabi confondendo le Cubebe col Rusco, chiamano questo parimente Cubebe : i Tedeschi Bruoschi: gli Spagnuoli Ius barba, & Gil barbera: i Francesi Brusco.

D

Del Lauro Alessandrino. Cap. 149.

IL Lauro Alessandrino, ouero Ideo produce le frondi simili al Rusco, ma maggiori, più tenere, & più bianche: fa il frutto intra mezo rosso di grandezza d'vn Cece. Sparge i rami per terra, i quali sono lunghi vna spanna, & qualche volta maggiori. Hà la radice simile al Rusco, ma maggiore, più tenera, & odorifera. Nasce ne i monti. La radice beuuta al peso di sei dramme nel Vino dolce fa partorire presto, & gioua alle distillationi dell'orina; ma fa orinare sangue.

SE vna medesima cosa fussero stati l'Hippoglosso, & il LAVRO Alessandrino, nõ sarebbe stato necessario, che n'hauesse Dioscoride scritto in questo quarto libro per due così propinqui capitoli : nè si vederebbe essere differente l'historia loro, come si vede; percioche quantunque scriua Dioscoride che amendue queste piante habbiano le frondi maggiori del Rusco, disse nondimeno, che l'Hippoglosso haueua la chioma spinosa, & che dalle sue frondi vsciuano alcune linguette : & lodolla poi solamente per li dolori del capo, & per li empiastri. Et iscriuendo poscia quì del Lauro Alessandrino, ouero Ideo, non fece alcuna mentione, che hauesse egli sopra le frondi linguette alcune; ma solo disse, che haueua le frondi maggiori, più molli, & più bianche del Rusco, & che spargeua i rami suoi lunghi vna spanna per terra. Oltre a ciò che la radice sua era simile al Rusco, ma maggiore, più tenera, & odorifera, la quale lodò egli per accelerare il parto, & per le distillationi dell'orina. Al che s'aggiunge questa altra differenza (come dice pur Dioscoride) cioè, che il Lauro Alessandrino fa il frutto della grandezza d'vn Cece tra le foglie, come si vede quì nel presente ritratto, & non in mezo alle foglie, come fa l'Hippoglosso, & il Rusco. Onde parmi, che per la ripugnanza, che si vede tra queste due piante nelle sembianze, & nelle facultà, che di gran lunga s'ingannino coloro che si credono, che l'Hippoglosso, & il Lauro Alessandrino sieno vna medesima pianta. Io credo veramente che la pianta, di cui è quì il primo ritratto, sia il vero Lauro Alessandrino, come che ancor l'altro ne possa essere spetie, se però si può concedere, che il Lauro Alessandrino faccia il frutto in mezo alle foglie. Scrisse del Lauro Alessandrino Galeno al sesto delle facoltà de semplici, così dicendo : Il Lauro Alessandrino è euidentemente calido, & al gusto acuto, & amaretto. Beuuto prouoca l'orina, & i mestrui. Chiamano i Greci il Lauro Alessandrino Δάφνη ἀλεξάνδρεια : i Latini Laurus Alexandrina : gli Arabi Gar Alexandrie.

Lauro Alessandrino scritto da Galeno.

Nomi.

E

Della Daphnoide, cioè Laureola. Cap. 150.

F

LA Daphnoide cresce cõ assai rami, vencidi, et arrendeuoli, all'altezza d'vn gombito, frondosi dal mezo fino alla cima : la corteccia, che vestisce i rami, è sopra modo viscosa. Produce le frondi Laurine, ma più sottili, più tenere, & malageuoli da rompere, le quali quando si gustano, incendono la bocca, & parimente le fauci. Fa i fiori bianchi: & le bacche: quando sono mature, nere: la sua radice è inutile. Nasce in luoghi montagnosi. Le frondi tanto fresche, quanto secche beuute, soluono la flemma, prouocano i mestrui, et fanno vomitare: masticate tirano

rano

rano la flemma dal capo, & fanno starnutare. Beuute quindici delle sue bacche, purgano il corpo.

Della Chamedaphne. Cap. 151.

PRoduce la Camedaphne le vergelle alte vn gombito, d'vn solo ramuscello, diritte, sottili, & liscie. Le frõdi produce simili a quelle de i Lauri, ma più liscie, & più verdi. Fa il seme ritondo rosseggiante, attaccato con le frondi. Le frondi trite s'impiastrano in su'l capo per torne il dolore: mitigano gli ardori allo stomaco, & beuonsi con Vino per leuare i dolori delle budella. Il succo beuuto parimente con Vino, prouoca l'orina ritenuta, & i mestrui: il che fa medesimamente quando si mette ne i pessoli.

DAPHNOIDE.

CHAMEDAPHNE.

Laureola, & sua essamination e.

LA LAVREOLA è notissima pianta, & nasce abbendãtissima per li monti della valle Anania, & quasi in ogni altro luogo con rami alti due palmi, vencidi, & arrendeuoli, con frondi Laurine, & fiori, che nel bianco porporeggiano: nè le manca altra nota di quelle, che le assegna Dioscoride, se non che questa fa il fiore incarnato, & quella bianco; come che sopra ciò non sia da fare gran fondamento, vedendosi, che la natura varia in molte piante il color ne i fiori, secondo i luoghi oue nascono. Il che può ageuolmente accadere nella Laureola, chiamata da i Greci Daphnoides. Ma errano manifestamente coloro, che si pensano, che sia la Laureola il Mezereon; percioche questo è la Chamelea scritta da Dioscoride nel processo di questo libro, come dimostraremo quando là saremo giunti. Oltre a questo non è nelle frondi, & nel seme dalla Laureola molto dissimile quella, che chiamano CHAMEDAPHNE, eccetto che ella non fa se non vn fusto, a cui sono le frondi per intorno di modo che nella cima fanno vna ritonda ombrella oue si vede poscia il seme simile a quello della Laureola, ma molto più cacciato all'origine delle frondi. Et però bene diceua Dioscoride, che la Chamedaphne facceua il seme attaccato alle frondi, cioè alla loro origine. Questa chiamano gli Speciali Laureola parimente, ma dicono essere il maschio. Chiamò Plinio Chamedaphne la Clematide scritta da Dioscoride nel principio di questo libro, la quale noi chiamiamo Prouenca; il che ha fatto credere a molti, che più auanti non hanno ricercato, che sia la Prouenca la vera Chamedaphne di Dioscoride, nel che s'ingannano, percioche chi ben rimira le sembianze, che dà Plinio alla Vincaperuica all'vndecimo capo del 21. libro, le ritroua essere assai lontane da quelle, che diede poi al 15. capo del 24. libro alla vera Chamedaphne, la qual descrisse parimente con Dioscoride, ma gli piacque chiamare Chamedaphne ancora la Prouenca, per hauere ella le frondi medesimamente di Lauro. Chiamano alcuni le bacche della Chamedaphne Pepe montano, quantunque non manchino ancora chi vogliano, che il Pepe montano sia il frutto della Chamelea, & parimente della Thimelea, come al suo luogo diremo. Le foglie verdi della Laureola peste, & impiastrate sopra le sciatiche fino che vi si leuino le vesciche ne leuano il dolore. Fece della Laureola, & Chamedaphne vn sol capitolo Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: Si sogliono mangiare ancora i germini teneri della Chamedaphne. E ella molto simile nelle virtù sue al Lauro Alessandrino, come è ancora quella, che si chiama Daphnoide. Chiamano la Daphnoide, cioè Laureola, i Greci Δαφνοειδὴς: i Latini Daphnoides, & Laureola: gli Arabi Daphnides. La Chamedaphne chiamano i Greci χαμαιδάφνη: i Latini Chamædaphne: gli Arabi Chamedaphnes.

Errore di molti.

Chamedaphne, & sua essamination e.

Errore d'alcuni

Laureola et Chamedaphne scritte da Galeno

Nomi.

Dell'Elleboro bianco. Cap. 152.

HA' l'Elleboro bianco le frondi simili alla Piãtagine, ouero alla Bietola saluatica, ma più breui, più nere, et rosseggianti: il fusto concauo, alto quattro palmi, il quale come si comincia a seccare, tutto si scorteccia. Ha molte radici, & sottili, le quali nascono da vn capo lunghetto, & picciolo, da cui escono come fanno quelle delle Cipolle. Nasce ne i monti, & ne i luoghi aspri. Debbonsi ricorre le radici quando si mietono le Biade. L'ottimo, è il bianco, frangibile, carnoso, poco disteso, che non sia appuntato, come sono i Giunchi, che nel rompersi faccia poluere, & che habbia il midollo sottile, che non sia acuto troppo al gusto, & che di subito non tiri la saliua alla bocca; percioche quello, che non è così fatto, strangola. Tiene il principato il Cirenaico. Quello, che nasce in Galatia, & in Cappadocia, il quale è più bianco, più polueroso, & più strãgolatiuo. Purga l'Elleboro bianco per vomito varij, & diuersi humori: mettesi ne i collirij, che chiarificano le caligini de gli occhi: applicato di sotto ammazza la creatura nella matrice: prouoca i mestrui, & fa starnutare: incorporato con Mele & Tolenta ammazza i Topi: sminuisce la carne, quando si cuoce

cuoce con essa. Dassi per se solo da digiuno, & con Sesamo, ouero con succo di Ptisana, ò d'Halica, ò di Lenticchie, ò con Acqua melata, ò con Polte, ò con qual si voglia altro sugolo: mettesi nel Pane, & così s'arrostisce. Il modo di darlo, & la quantità è stato trattato da coloro, che hanno trattato particolarmẽte della sua medicinal cura, & massime da Philonide Ennese Siciliano, al quale ci referiamo noi; percioche sarebbe cosa troppo lunga trattare in questa nostra opera della materia medecinale, & del modo del curare. Dãnolo alcuni ne i Sugoli fatti di Polte, ò in assai Sugoli d'Halica, ouero che cibano prima alquanto, & poi danno subito l'Elleboro, & massime a coloro, doue si teme, che nõ istrangoli, ouero che sono molto debili. Dassi così sicuramẽte, percioche essẽdo il cibo nello stomaco, nõ può così presto, ne così furiosamẽte operare. Fattone sopposte cõ Aceto, fa vomitare.

ELLEBORO BIANCO.

Dell'Elleboro nero. Cap. 153.

LO Elleboro nero si chiama Melampodio; percioche si dice che Melampo pastore di Capre fu il primo, che purgò, & sanò con esso le figliuole di Preto diuentate furiose. Produce le frondi verdi, simili a quelle del Platano, ma minori, & quasi simili a quelle dello Sphondilio, ruuidette più nere, & assai più intagliate. Produce il fusto aspro: & i fiori, che nel biãco porporeggiano, racemosi: et il seme simile al Cnico, ilquale chiamano i Anticira Sesamoide, & vsanlo per le purgationi. Le radici hà l'Elleboro nero sottili, & nere, le quali hãno origine da vn capo quasi simile alla Cipolla, delle quali è l'vso. Nasce nelle colline, & luoghi aspri, & secchi. Il piu valoroso è quello, che si porta dagli infrascritti luoghi, come d'Anticira, doue nasce il vero veramente elettissimo. Debbesi eleggere quello, che è ben carnoso, & bẽ pieno, che hà poca midolla, al gusto acuto, & feruẽte, come è quello d'Helicona, di Parnaso, & d'Etolia; nondimeno passa di bontà tutti gli altri quello d'Helicona. Purga l'Elleboro nero lo stomaco, solue la colera, & la flemma,

A dato così solo, ouero cõ Scammonea, & tre oboli, ouero vna dramma di Sale. Cuocesi cõ Lenticchie, & cõ Brodetti, che si tolgono per purgare. Gioua al mal caduco, a i malenconici, e coloro che impazziscono, a i dolori delle giũture, & a paralitici. Ponesi applicato di sotto i mestrui, ãmazza il parto, purga le fistole, quãdo vi si mette, & vi si lascia per tre giorni continui, & poi si caua fuori: mettesi parimente per la sordità nelle orecchie, ne se ne caua, se non dopo due, ouer tre giorni. Vnto cõ Incenso, ouero Cera, & Pece, et Olio Cedrino sana la rogna, et cõ Aceto gioua alle vitiligini, alla scabbia, et alle volatiche. Mitiga il dolore de i dẽti, lauandosi la bocca cõ la B sua decottione. Mescolasi cõ le medicine corrosiue: mettesi vtilmẽte i forma d'impiastro, cõ Farina d'Orzo, et Vino in sù'l ventre de gli hidropici. Piantato appresso alle radici delle Viti, fa il Vino purgatiuo. Credesi che purghi le case, spargẽdosi la sua infusione. La onde quãdo lo cauano, stãno in piedi chiamano in aiuto, & pregano Apolline, & Esculapio, et fuggono la presẽza dell'Aquila, percioche dicono, che volandoui sopra l'Aquila nõ è senza pericolo, percioche è augurio di morte a colui, che caua l'Elleboro, quando è veduto cauarlo dall'Aquila. Bisogna cauarlo presto, percioche il suo vapore aggraua la testa, il perche coloro, che lo debbono cauare, si preparaC no, mangiando prima dell'Aglio, & beuendo del Vino, & così lo cauano poscia sicuramente. Cauasi fuor di questo il midollo, come si fa del bianco.

SOno amendue gli ELLEBORI tal biãco, qual nero notissimi in Italia, doue quantunque non habbia veduto del bianco più d'vna spetie, v'hò nondimeno veduto del nero tre diuerse spetie, differenti però se non nel fiore. Vno cioè, che produce il fiore, secondo che riferisce Dioscoride, porporeo, l'altro che lo produce biãco, & l'altro, che nel verde gialleggia. Le quali tutte spetie così come ne i fiori dimostrano differenza, la dimoD strano ancora nelle virtù, & operationi loro; percioche poco giouamento hò ritrouato io, & poca operatione in quelle due vltime spetie, le quali hò qualche volta vsate con poco successo, non hauendo potuto hauere di quello, che produce il fiore rosso. Con questa hò più volte nel mezo del frigidissimo verno (quantunque non lo concedano i Medici) dopo vn lungo siropare, sanate le quartane perfettamente. Nè mai mi ricordo hauerlo dato con la mia preparatione (solamente dico in infusione) qual si voglia quartanario, che se non la prima volta, almeno la seconda non sia egli, mediante l'aiuto di Dio, risanato. Hò parimente operato più, & più volte E con la infusione del bianco in alcuni melanconici, con grandissimo successo, nè però mi son mai potuto accorgere che habbia egli causato alcuno fastidioso accidente. Il che hò attribuito io al non nascer forse egli in sù'l Trentino, per essere paese assai frigido, così potente, come era quello, di cui scrisse Dioscoride, & similmente alla molto appropriata correttione, che se gli prepara nel darlo. Il modo di prepararle l'habbiamo scritto nel terzo libro delle nostre epistole medicinali diffusamente, scriuendo all'Eccellente Dottore Giorgio Handschio. Veggonsi il mese di Marzo, & d'Aprile fiorire tutte le spetie predette nel nero, l'vna appresso all'altra nella F grandissima selua, che si passa per andare da Goritia a Lubiana Città di Carniola, oue l'hò spesso tolto per li bisogni. Nasce parimente copioso l'Elleboro nero nel fior porporeo in Austria superiore, non molto lontano da Linzo, & appresso alla Città di Staier, õde ogni anno me ne manda le radici l'Eccelentissimo dottore M. Martino Stoppio Medico Fiandrese. Sono le radici di quello, che fa il fiore porporeo, molto più nere, più carnose, & più salde dell'altre, le quali sono per lo più bertine, & bianchiccie, & imperò molto meno valorose. Ma le foglie non sono in tutti a vn modo medesimo: imperoche quello dal fior porporeo hà le foglie copiose, & ferme,

Ellebori, & loro historia.

Elleboro nero & sua historia.

ELLEBORO NERO. A VN'ALTRO ELLEBORO NERO.

B

C

& ben verdi, le quali a sette per sette nascono insieme dalla cima d'vn fermo, & scauato picciuolo, di cui altri simili se ne veggono più, & più in tutta la pianta, ma le sei foglie, cioè tre di quà, & tre di là, nascono vnitamente insieme, se ben la settima, che stà in mezo di loro, nasce spedita per se sola. Il gambo hà egli poco manco alto d'vn gombito, liscio, & ben saldo, & i fiori fatti a modo di Rose, che nel bianco porporeggiano, dal mezo de i quali tra certi capitelli escono otto picciole silique come cornetti congiunte insieme, nelle quali è dentro il seme lunghetto. Hà copiose radici, lunghe, sottili, ben nere, le quali procedono da vna base di piu grossa radice bulbosa, da cui escono i gambi, al gusto amare, & acute, & che ageuolmente muouono la nausea, & massimamente per hauer elle vn'odore fastidioso, & ingrato, & spetialmente quando mondate si fanno seccare. A questo è del tutto simile quello, che fa il fior bianco. Il terzo, il qual penso io, che sia la femina, ouero vn'Elleboro falso, fa le foglie diuise in noue parti fino al picciuolo a modo di Stella, & quasi come l'Aconito Cinoctono, ma più diuise, & per tutto all'intorno dentate. Fa i gambi pieni, & ruuidetti, & i fiori verdicci, ma però simili a gli altri sudetti. Le radici parimente simili, se ben alquanto più lunghe, & quasi del medesimo odore, & sapore. Nasce ne i monti, & nelle valli. Tutti germinano il Mese di Gennaro, & di Febraro, & il Marzo fioriscono, & ben spesso nel germinare pertugiano la neue. Herophilo antichissimo Medico comparaua l'Elleboro ad vn fortissimo Capitano; imperoche sempre esce del corpo auanti gli humori concitati da lui; il perche impugnaua egli gli antichi, che ne dauano troppo poca quantità per volta, affermando, che più presto, & meglio operaua, quando si daua più abbondantemente. Ma questa regola in modo alcuno non piace a i Medici de' tempi nostri, nè manco è da essere accettata. Il nero ammazza i Buoi, i Caualli, & i Porci, & imperò non lo mangiano, quantunque mangiando il bianco, non sentano alcun nocumento. Le radici del nero ne gli animali quadru-

Sentenza di Herophilo dannata.

pedi morsi dalle Serpi, fanno mirabile giouamento, quando fatto prima vn pertugio tra carne, & pelle appresso al morso, vi s'ascondono dentro; percioche tirano a se tutto il veleno. Il medesimo fa egli contra la pestilenza del gregge de gli animali, pertugiando loro l'orecchie da banda a banda, & parimente la pelle del petto, & messeuene dentro le radici. Il che hà fatto credere a molti, che messa vna radice d'Elleboro nel medesimo modo tra carne, & pelle nelle calcagna de gli huomini, gli preserui dalla peste sicurissimamente ne i tempi sospetti. Disse Aristotile, che le Quaglie, le quali si chiamano Coturnici, mangiano auidamente il seme dell'Elleboro, & però furono elle vietate da gl'antichi nelle cene. Non mancano oltre a ciò alcuni tra i moderni Semplicisti, che vogliono, che l'Elleboro del commune vso, & spetialmente quello, che fa i fiori verdi, non sia Elleboro, nè veruna sua spetie, ma quella pianta chiamata da Columella, & parimente da Plinio Consiligine, lodata da loro marauigliosamente per la pestilenza, & per i difetti del polmone del bestiame. Nè altro fondamento hanno di ciò (per quanto io me ne veggia) se non quello, che ricauano da i predetti auttori, i quali scrissero, che perforandosi con ferro dall'vn canto all'altro l'orecchie de gli animali ammorbati, & mettendoui poscia nel pertugio vna radice di Consiligine, che tutta la ventosità vi concorre, & per quindi se n'esce, & si purga; imperoche vedendo costoro, che a i tempi nostri vsano di far ciò con la radice d'Elleboro nero (come habbiamo detto ancor noi poco qui di sopra) & che ne seguita loro la salute; hanno per certo creduto, che questa spetie d'Elleboro sia la vera Consiligine. Ma per mio giudicio s'ingannano di gran lunga; imperoche Absirto, & parimente Hierocle affermano, che l'Elleboro nero fa il medesimo effetto. Alle cui opinioni sottoscriue Plinio al 5. capo del 25. libro, con queste parole: L'Elleboro nero sana la flemma, & i morbi del bestiame, mettendosene vn tronco della radice nell'orecchie loro prima pertugiate, & cauatone poscia fuori il giorno seguente

D

E

F

nella

CONSILIGINE, OVERO ELLEBORO FALSO.

nella medesima hora. Per queste adunque ragioni, & auttorità parmi, che possa essere a ciascun chiaro, che non solamente le radici della Consiligine facciano effetto tale; ma ancora quelle non solamente di questa spetie d'Elleboro, ma di tutte l'altre ancora: imo che quelle di quello Elleboro, che fa il fiore porporeggiante, come migliori, & più valorose, fanno molto più presto l'effetto, come più, & più volte hò veduto io sperimentare. Sarebbe veramente vna sciocchezza (verbi gratia) il dire, che la Sabina fusse il Calamento, ò che il Calamento fusse la Sabina; per hauere amendue proprietà di prouocare i mestrui ritenuti, quasi come se la natura fusse così auara, che non hauesse voluto generare se non vn solo medicamento per morbo; non essendo però morbo veruno, a cui non habbia ella proueduto di molti, & varij medicamenti da applicarsi in vn modo medesimo, & con vn'ordine istesso. Oltre a ciò non ritrouandosi auttore alcuno nè antico, nè moderno (per quanto io habbia letto fin'hora) che scriua l'historia della Consiligine, nè che dia pur vna sola sembianza della sua pianta; non sò come così semplicemente possano affermare costoro, che l'Elleboro nero del commune vso sia la Consiligine. Ma oltra di questo non mi pare quì da tacere la vana, & assai inetta opinione intorno all'Elleboro nero di Vgo Solerio, huomo altrimenti (come dimostrano le scholie da lui fatte sopra i primi libri d'Aetio) de nostri tempi dottissimo. Vana dico, per essersi egli non sò in che modo imaginato (come si legge nelle pdette scholie) che l'Elleboro nero, così quello del fiore porporeo, come l'altro del fior bianco, sieno quelle due spetie d'Aconito, che chiamano i Greci Licoctono, & Cinoctono; & che quello, che io connumero per la terza specie, che produce il fior verde, sia la Consiligine, recitata da Plinio, & da Columella, seguendo in questo il giudicio de gli altri. Ma quali, & quanto valorose sieno le ragioni, con cui si sforza di prouar ciò, si può quì vedere dalle sue istesse parole, le quali formalmente sono queste: Se alcuno essaminata dili-

A gentemente le radici delle già commemorate piante, ritrouerà molto più euidentemente di quello, che si possa dimostrare con più lunga diceria, che non hanno elle con le radici dell'Elleboro nero sembianza veruna, per esser quelle dell'Elleboro, come scriue Dioscoride, bulbose come Cipolle, dalle cui infime parti hanno origine molte radici. Senza che dica io altrimenti, che da queste piante, mentre che si stirpano dalle radici di terra, non ne risulti alcun dolore di testa, per vapori che se ne leuino, come io hò mille volte esperimentato: douendo pur però ciò accadere, come testifica Dioscoride, se fussero queste piante il vero Elleboro nero. Per le quali ragio-

B ni si vede, che nissuna di queste tre piante può essere il predetto Elleboro, ma ben le due prime l'vltime spetie dell'Aconito Licoctono, & l'vltima herba per se stessa. Questo tutto disse il Solerio. Per le quali parole si conosce hauer egli detto ciò contra di me, & contra la mia opinione, quantunque non m'habbia voluto nominare; imperoche nissuno, ch'io sappia, ha scritto auanti di me, che si ritrouano queste tre spetie dell'Elleboro nero in Italia, & spetialmente in Carniola, differenti però solamente nelle foglie. Ma non però per questo voglio hauerlo per male, per vdir io volentieri le varie, & nuoue opinioni, che intorno alla facultà delle piante alla

C giornata vengono in luce. Benche sarei desideroso, che ciò si facesse più apertamente, & con migliori auttorità, & più ferme ragioni. Ma ritornando al Solerio, dico, che non hauerò troppo d'affaticarmi (come spero) a confondere i suoi argomenti, essendo assai leggieri (saluando però la pace sua) & del tutto dal vero lontani; imperoche reputo esser senza alcun dubbio falso, & detto forse troppo temerariamente, che quelle spetie dell'Elleboro, di cui è stato detto di sopra, non facciano le radici (come afferma il Solerio) sottili, & nere, pendenti da vn picciol capo a modo di Cipolla; essendo più che chiaro, & manifesto, non solamente a i periti Semplicisti, ma an-

Opinione di Vgo Solerio rifiutata.

D cora a gli Spetiali, per non dire a gli Herbolatti, & alle semplici doniciuole, che le radici dell'Elleboro del commune vso, non nascono d'altronde, che da vn certo capitello Cipollino, nere, & sottili, & non bulbose come Cipolle, come disse egli: il perche facilmente mi riduco a credere (se però mi sia lecito dire quel ch'io ne giudico) ò che'l Solerio habbia quà corrotta la scrittura di Dioscoride, ò che non l'habbi egli intesa, ò che si sia fin'hora poco essercitato nell'historia, & facultà delle piante. A quello poi che dice egli, che il nostro Elleboro non fa nel cauarsi di terra dolore alcuno di testa, & però non esser il vero: si risponde, che appresso me que-

E sta ragione è friuolissima; imperoche non è da marauigliarsi, che non faccia egli questo: perche Dioscoride non dice, che l'Elleboro nero faccia dolor di testa a coloro che lo cauano, ma che gli aggraua il capo con il suo vapore. La qual grauezza hò veduto più volte causare da quello, che produce il fior porporeo, & massimamente se nel cauarlo se gli rompono con la zappa le radici, & che il vento spiri verso coloro, che lo cauano; il che accade forse maggiormente in Anticira, in Helicona, in Parnaso, & in Etolia; per nascere quiui l'Elleboro (come scriue Dioscoride) acuto al gusto, feruente, & di tutti gli altri più valoroso, per esser tale la natura di quel cli-

F ma: cosa che non interuiene forse in Francia, nè in Germania, per la frigidezza, & austerità del clima, dell'aria, & del paese. Che poi le prime due spetie dell'Elleboro del fior porporeo, & bianco sieno l'Aconito Licoctono, & Cinoctono (come fallsamente, per mio giudicio si persuade il Solerio) non sò come si possa credere, essendo cosa tanto fuor di ragione; imperoche queste due spetie d'Aconiti già fa più tempo sono state conosciute, & hannosene per tutto le vere, & le legitime piante, con foglie di Platano, fusti simili alla Felce, lunghi vn gombito, et più, et radici così sottili, che nõ è marauiglia, se Dioscoride le rassembrasse a i cirri delle Squille marine. Le

quali

quali tutte sembianze, io sò ben certo, che non trouerà veruno nell'Elleboro nero. Più oltre si conosce l'Elleboro nero del commune vso essere il vero, per l'operationi che se ne veggono corrispondenti alle virtù sue; imperoche io hò già mille volte isperimentato che purga, & sana tutti i morbi malinconici, leua i calli induriti, guarisce i sordi, la rogna, le vitiligini, la scabbia, le volatiche, & tutti gli altri incommodi del corpo, a cui lo lodarono gli antichi. Delle quali virtù (come si sia) è dotato l'Elleboro, & non l'Aconito Cinoctono, nè manco il Colictono, velenosi, & mortali. Per tutte queste adunque ragioni penso essere sinceramente chiaro, che non sia per modo veruno d'accettare in questo l'opinione del Solerio, il quale, per mio giudicio, erra ancora in molte altre cose, le quali per hora mi taccio. Ma per non tacere ancora noi qual sia la nostra opinione intorno alla Consiligine, affermiamo non hauerla fin qui conosciuta, per non trouar veruno auttore tra quelli, che fanno mentione della virtù sua, che ne descriua nota, nè sembianza veruna. Et di quì interuiene, che non possi prouare, che la pianta di cui è qui la figura, sia la vera, & la legitima Consiligine. Ma nondimeno per saper io, che le sue radici curano i bestiami da varij, & diuersi morbi, nõ solamente fitte nelle orecchie, ma fra carne, & pelle in diuersi luoghi di tutto il corpo loro, come fà propriamente l'Elleboro nero, non posso fare di non suspicare se forse fusse questa la Consiligine di Columella, & di Plinio; ma non però voglio io affermarlo; il perche parmi che più presto chiamar si possa Elleboro falso. Questa pianta dipinge il Trago, il qual tanto approua il Gesnero, per il vero, & legitimo Elleboro nero. Ma erra egli molto più euidentemente, che possino auuertire coloro, che si sono mediocremente essercitati nella cognitione de i semplici; il che in lui non è marauiglia, hauendo vna infinità grande di errori nel suo volume delle piante, per esser huomo senza scienza veruna, & solamente vn semplice Semplicista. Nasce la pianta della nostra Consiligine copiosissima in Boemia, produce i fusti sottili, arrendeuoli, all'intorno de i quali sono le foglie lunghette, & sottili, non molto dissimili dall'Abrotano. I fiori sono simili a quello del Buftalmo, ma alquanto maggiori, da i quali nascono alcuni capitelli quasi simili alle Moze de i Roui maggiori. Hà copiose, & nere radici, come l'Elleboro nero, ma alquanto più sottili, & più nere. E' in vso in Boemia appresso a tutti i Medici del paese, & alli Speciali in luogo dell'Elleboro nero, & la vsano ancora per i malori delle Pecore, & altri bestiami, nel modo che altroue è in vso la radice dell'Elleboro. Resta hora, che diciamo qualche cosa delle virtù dell'vno, & dell'altro Elleboro. Onde disse Mesue, che'l bianco è come veleno; imperoche può egli valentemente strangolare; & che però non si deue accettare per l'vso della medicina; come che il nero si possa sicuramente vsare, ne i corpi però robusti, & forti. Il che tanta paura hà messo ad alcuni de i moderni Medici, che non solamente non lo vogliono vsare; ma a fatica sentir nominare nè l'vno, nè l'altro. Il che m'hà più volte concitato il riso, pensando a tanta timidità loro; percioche l'infusione, non dico la poluere del nero (come infinite volte hò prouato io) si può sicuramente dare in ogni corpo, per purgare egli senza molestia alcuna. Hò messo io in vso l'infusione a molti Medici, per la fede che apertamente gli hò fatto del suo mirabile operare nelle quartane senza alcuna molestia; i quali vsandola, persuasi dalle mie parole, & ritrouandola corrispondere alle promesse, me n'hanno poi infinitamente ringratiato. Ma a volerlo buono, bisogna subito che son cauate le radici, purgarle prima, & cauarne fuori i fusti di mezo, & così seccar poi le scorze all'ombra, & riporle. Queste date in poluere sono veramente più valorose, che date in infusione; nè si debbon dare, se non preparate, & in corpi robusti, & forti. Et però diceua Attuario: L'Elleboro nero solue

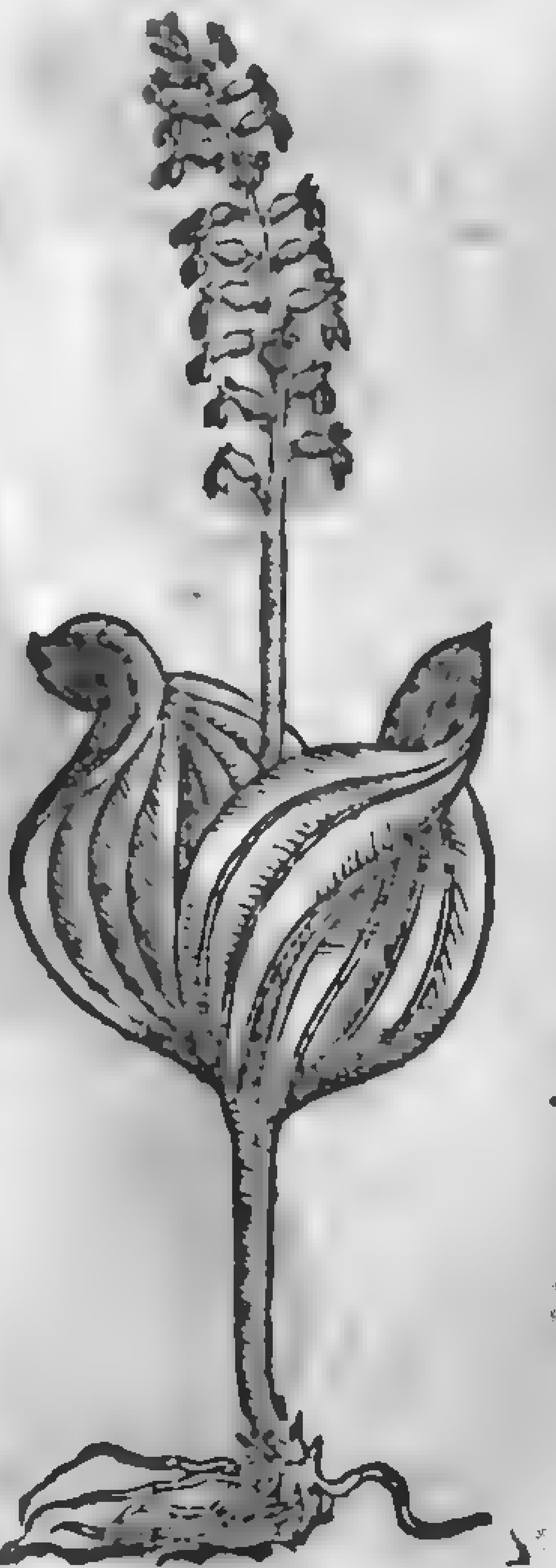
Elleboro, & loro virtù.

A perdi sotto la colera tanto nera, quanto gialla, ma non però senza qualche difficultà. Vsiamolo noi nelle febri periodiche, & lunghe. Dassi a coloro, che impazziscono, & nel dolore antico della metà del capo, il quale chiamano emicranea. E' commodissimo l'Elleboro alle viscere, alla matrice, & alla vescica, quando hanno bisogno di medicina purgatiua. La virtù sua è valorosissima in cacciar fuori particolarmente tutti i mali humori, che mescolandosi co'l sangue, lo corrompono. Et però è vtile all'antico trabocco di fiele, alle turpidezze della pelle, scabbia, rogna, volatiche, & simili. E' ottima medicina per li lebbrosi. Dassene il peso di tre scropoli, ò B poco più, ò poco manco. Dassi con Vino passo, & Aceto melato, & vi s'aggiunge per farlo più soaue qualche seme aromatico. Doue sia dibisogno di aumentare la virtù sua solutiua, vi s'aggiunge vn poco di Scammonea. Vsarono gli antichi Medici di dare la poluere dell'Elleboro bianco a gli Epilettici, a i malinconici, a i furiosi, a pazzi, a gli spasimati, a i paralitici, a gli hidropici, a i gottosi, a lebbrosi, & a coloro, che tremano, & che patiscono le vertigini: ma a i nostri tempi non è più fra i Medici l'vso di darlo, poscia che dar non si possa senza pericolo della vita, quantunque molti vsino di darne la infusione senza molestia. La liscia, oue sieno state cotte C le radici dell'Elleboro bianco, lauandosene la testa ammazza i Pedocchi, & le Lendini. Cuoconsi le radici nel Latte per ammazzare le Mosche, percioche gustandolo subito si muoiono. Ammazzansi con esse i Topi, & le Galline. Fassi del succhio delle radici artificiosamente vn veleno mortifero, con il quale vngono le saette delle balestre i cacciatori, le quali subito che feriscono le fiere, & che toccano il sangue, in breuissimo spatio di tempo le ammazzano, come ne posso io far testimonio, hauendone più, & più volte in diuersi animali veduto la proua. Ma veramente m'hà fatto non poco marauigliare, intendendo, che preso per bocca questo veleno, (pur D che non sia in gran quantità) non solamente non ammazza, ma non fa quasi fastidio veruno, & però dicono gli Spagnuoli, che i cacciatori che l'vsano, ne mangiano certa determinata quantità, quando si vogliono purgare. Il perche non è marauiglia, se le carni de i saluaggiumi morti da questo veleno si mãgiano senza nocumẽto veruno. Il qual veleno non ammazza altrimẽti, se non quando si mescola co'l sangue, nè altro antidoto vi vale per campar la vita, se non il mangiare delle Mele Cotogne, come hò più volte inteso di bocca propria dell'Imperadore Ferdinando Primo, mio clementissimo Signore. Scrissene Gal. al 5. delle facultà dei sẽplici, così dicendo: L'Elleboro tanto biãco, quanto nero, hà virtù astersiua, & calida: il perche sono accõmodati molto a gli alphi, volatiche, scabbia, & rogna. Il nero messo

Virtù dell'Elleboro bianco.

Elleboro secondo Galeno.

OFRI.



meſſo nelle fiſtole calloſe, per due, ouer tre giorni continui ne leua via tutta la callosità. La decottione fatta nell'Aceto gioua al dolore de i denti. Sono calidi, & ſecchi amendue nel terzo ordine. Il nero veramente è al guſto più caldo, & il bianco più amaro. Queſto tutto de gli Ellebori diſſe Galeno. Frondi del tutto ſimili al l'Elleboro bianco produce queſta pianta, che alcuni moderni chiamano OPHRYS, la quale non produce però, ſe non due frondi per pianta, tra lequali paſſa il fuſto, ſopra'l quale naſcono da eſſe frondi fino alla cima alcuni piccioli bottoni, lunghetti, da cui eſcono i ſiori bianchi, ſimili a linguette. Hà la radice ſottile con molte altre molto minori, di buon odore. B Vſaſi tutta la pianta per far neri i capelli, per conſolidare le rotture, & per ſanare le ferite. Chiamano i Greci l'Elleboro bianco Ἐλλέβορος λευκός: i Latini Elleborus albus, & Veratrum albū: gli Arabi Cherbachem, & Gharbecd abiad: i Tedeſchi Vueis nieſznurtz: gli Spagnuoli Verdegambre blanquo, & yerua de balleſte: i Franceſi Varaire, Veratrum, Veratre, & Elleboro blanc. Il nero Chiamano i Greci Ἐλλέβορος μέλας: i Latini Elleborus niger, & Veratrum nigrum: gli Arabi Cherbachem, & Cherbecd aſued: i Tedeſchi Chriſt vurtz; gli Spagnuoli Verde gambre negro, & Elleboro: i Franceſi Varaire, & Ellebore noir.

Del Seſamoide maggiore. Cap. 154.

C *Chiamano in Anticira il Seſamoide maggiore Elleboro, per metterſi egli nelle purgationi inſieme con l'Elleboro bianco. E' ſimile al Senecione, oueramente alla Ruta. Produce le frondi lunghe: il fior bianco: la radice ſottile, & di niun valore: il ſeme è ſimile al Seſamo, al guſto amaro. Purga lo ſtomaco. Daſſi trito per ſoluere la colera, & la flemma, quanto ſe ne può torre con tre dita inſieme con vn'obolo & mezo di Elleboro bianco, & con acqua melata.*

Del Seſamoide minore. Cap. 155.

D *IL Seſamoide minore produce i gamboncelli lunghi vna ſpanna: & le frondi ſimili al Coronopo, ma minori,*

SESAMOIDE MINORE.

A *& più peloſe. Hà nelle ſommità alcuni capitelli di fiori quaſi porporei, ma nel mezo biācheggiāte: il ſeme ſimile a quello del Seſamo, roſſo, et amaro: fa la radice ſottile. Solue il ſeme beuuto alla quātità di mezo acetabolo la colera, & la flēma per di ſotto: impiaſtrato con acqua, riſolue i tumori, & i pani. Naſce in luoghi aſpri.*

QVantunque ne gli altri diſcorſi prima ſtampati habbi io ſcritto di non hauer cognitione veruna del SESAMOIDE maggiore, & minore; nientedimeno il minore è ſtato ritrouato poi da alcuni diligentiſſimi Semplicisti, in cui ſi veggono tutte le note che vi conuengono, B come può ben veder ciaſcuno dalla figura quì poſta da noi, la pianta della quale riceuei io in dono dal gētiliſſimo, & Magnifico Sign. Giacomo Antonio Cortuſo, gentilhuomo Padouano, & Sempliciſta rariſſimo de i tempi noſtri. Chiamano i Greci il Seſamoide maggiore Σησαμοειδὲς μέγα: & il minore Σησαμοειδὲς μικρόν: i Latini il maggiore Seſamoides magnum: & il minore Seſamoides paruum.

Seſamoide minore, & ſua hiſt.

Nomi.

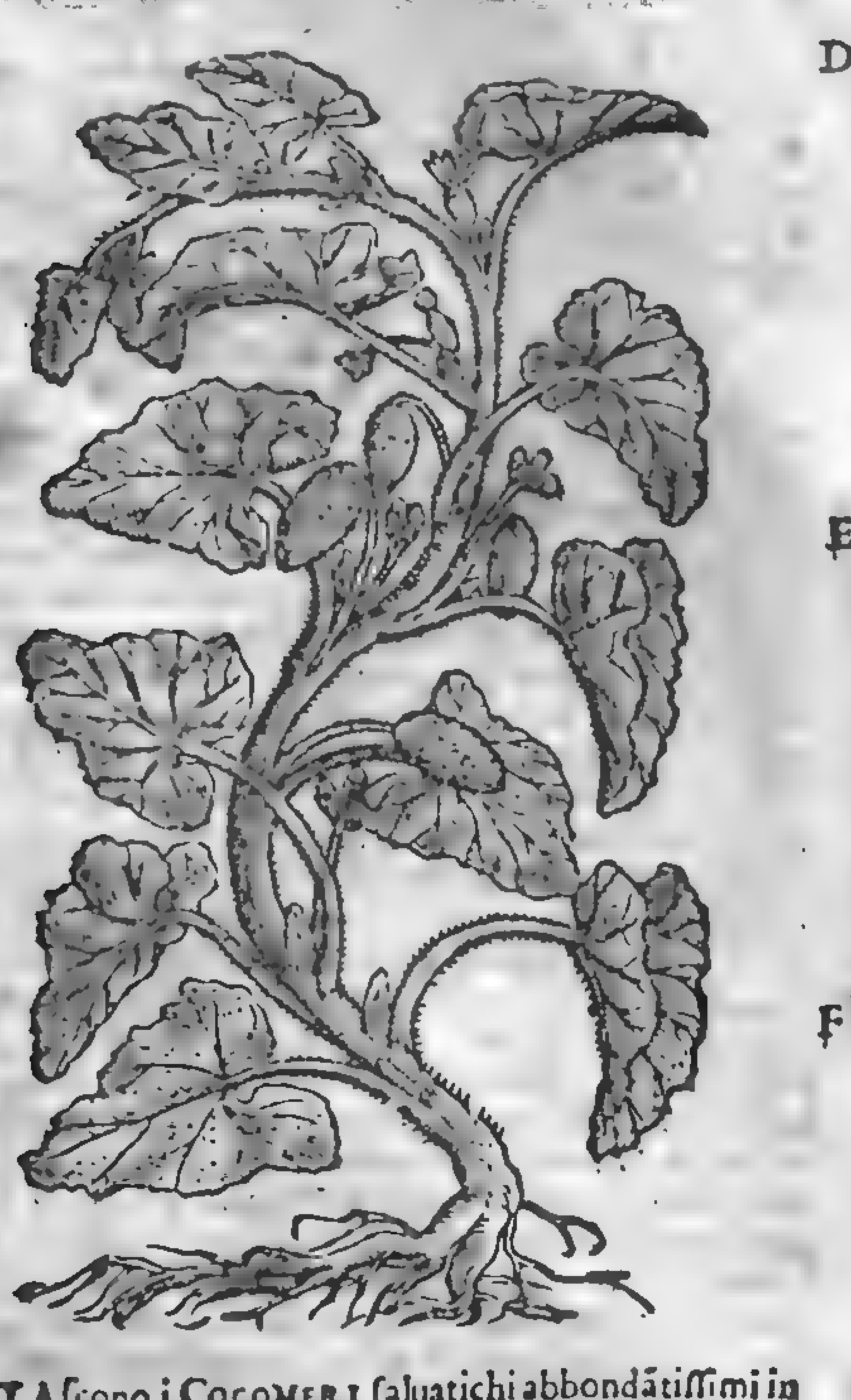
Del Cocomero ſaluatico. Cap. 156.

IL Cocomero ſaluatico è differente dal domeſtico ſolamente nel frutto, il qual produce egli molto minore, ſi C *mile a Ghiande lunghette. Le frondi, & i ſarmenti ſono ſimili al domeſtico. Produce la radice candida, & grande. Naſce in luoghi ſabbionici, & ne i cortili delle caſe: è amaro in tutta la pianta. Il ſucco delle frondi diſtillato nelle orecchie, ne caua il dolore. La radice impiaſtrata con Polenta riſolue ogni vecchia enfiaggione: applicata con Ragia di Terebintho, rompe le poſtemette: metteſi ne i criſteri, che ſi fanno per le ſciatiche: cotta nell'Aceto, & impiaſtrata, riſolue le podagre. Lauanſi cō la ſua decottione i denti, che dogliono. La poluere della ſecca mōdifica le impetigini, la ſcabbia, et le vitiligini: & ritorna nel ſuo proprio colore le cicatrici nere: &* D *ſpegne le macole della faccia. Il ſucco della radice alla quantità d'vn obolo & mezo, et parimente la quarta parte d'vno acetabolo della ſua corteccia, ſolue la colera, & la flemma, & maſſime ne gli hidropici. Purga ſenza moleſtare punto lo ſtomaco. Metteſi vna libra & meza della ſua radice in vna hemina di Vino di Libia, et dānoſene tre giorni continui tre ciathi, fino che ſi vede riſoluere il tumore dell'hidropiſia. Faſſi del ſuo frutto il medicamento, che chiamano Elaterio, in queſto modo. Tolgonſi dalla piāta quei Cocomeri, che come ſi toccano, ſaltano, & ſpruzzano il ſucco, et ſerbanſi coſi per tutta vna notte, & il dì ſeguente meſſo vn criuello aſſai ra* E *do ſopra vn catino, et acconciatoui vn coltello con il taglio in sù, ſi prendono i Cocomeri con amendue le mani a vno per vno, et taglianſi per mezo, ſpremendone il ſucco per lo criuello nel catino di ſotto: ſpremeſi parimente la carnoſità ſua, che s'attacca al criuello, accioche più ageuolmente coli. Laſciaſi poi coſi alquāto fare reſidenza, et poſcia ſi mette in vn'altro propinquo catino. Il che fatto, s'infonde alquanto d'acqua dolce ſopra a quei frammenti, che rimangono nel criuello, et di nuouo ſi ſpremono, & gittanſi poi via. Meſcolaſi dipoi il liquore con l'altro nel medeſimo vaſo, & ſi porta al Sole coperto con tela: & come hà fatto la reſidenza, ſi ſepara tutta l'ac* F *qua, che ſtà di ſopra inſieme con la ſpiuma. Il che ſi fa tante volte, che ſi purifichi dell'acqua, et che'l fondacio reſti aſciutto, ilquale poſcia ſi mette in vn mortaio, & peſtaſi, & fanſene paſtelli. Sono alcuni, che per diſeccar preſto l'Elaterio dell'humore acquoſo, ſpargono della cenere criuellata in terra, & fannoui in mezo vna foſſa, nella quale pongono vna tela a tre doppij, & poſcia v'infondono ſopra tutto il liquore ſpremuto, il quale come è aſciutto, peſtano medeſimamente nel mortaio, come s'è detto. Alcuni in cābio d'acqua dolce, vi mettono della marina, et altri nell'vltima ſpreſſione mettono l'acqua melata. L'ottimo Elaterio è queſto, che è liſcio,*

leggiero,

A leggiero, con vna certa bianchezza, alquanto humido, amarissimo al gusto, et che auicinato al lume della lucerna ageuolmente s'accẽde. Quello, che ha il colore di Porro, & non è liscio torbido all'occhio di colore tra l'Orobo, et la cenere, et põderoso non è buono. Sono alcuni, che per farlo ben bianco, & liscio, mescolano dell'Amido col succo de i Cocomeri. E' vtile l'Elaterio per le purgationi da due anni fino a i dieci. La maggiore quãtità del suo vso è vn obolo per volta, & la minore mezo obolo, come che a fanciulli se ne dia solamẽte due chalchi; imperoche è pericoloso il darne maggior quantità. Purga B per vomito, et parimente di sotto la colera, et la flemma. E' ottima purgatione a gli stretti di petto. Volẽdosi, che purghi di sotto vi s'aggiunge il doppio peso di Sale, et tãto Senape che basti per incorporare, che basti a dargli colore, et fassene Pilole con acqua di grandezza d'vn' Eruo, et dannosi; sopra alle quali si conuien bere vn ciatho d'acqua tepida. Ma a prouocare il vomito si distempera con acqua, & con vna penna si mette dẽtro nella gola oltre alle radici della lĩgua: ma p coloro, che malageuolmẽte vomitano, si dissolue cõ Olio vecchio, ouero cõ Vnguento Irino, & prohibiscesi il sonno. Ma doue purgasse egli troppo bisogna dar bere a i patienti Vino mescolato con Olio; percioche facendosi cosi vomitare, cessa la C purgatione. Ma quando con ciò si vomitasse troppo, il rimedio è di dare acqua fresca, Polenta, Aceto inacquato, Pomi, & tutte quelle cose, che stringono, & corroborano lo stomaco. Prouoca l'Elaterio i mestrui: messo ne i pessoli, ammazza il fanciullo nel ventre della madre: tirato su per lo naso con Latte, conferisce al trabocco del fiele, & guarisce i dolori vecchi del capo. Impiastrasi alla schirantia vtilissimamente con Olio vecchio, Mele, ouero Fiel di Toro.

COCOMERO SALVATICO.



Cocomero saluatico.

NAscono i COCOMERI saluatichi abbondãtissimi in Toscana, & massime nel Contado di Siena appresso alle castella lungo le mura, & appresso le vie. I suoi sarmenti, che se ne vanno scorrendo per terra, son lunghi due braccia, & così ruuidi, che stringendosi con mano pare che pungano, come se fussero spinosi. Le foglie sono come di Cocomero domestico, mà più pelose, più ruuide, & più ferme dalla parte di sotto biancuccie, con apparenti neruetti dalla parte di sotto, con picciuoli grossi, & molto ruuidi. I fiori nascono ne i sarmenti per tutto dalle cauità dell'origine de i ramoscelli, i quali sono stellati, & parimente gialli, come quelli de i B domestichi, con vn bottoncello di dietro, il qual crescendo diuenta come vna Ghianda, quantunque più lungo, & più grosso. Tali adunque sono i Cocomeretti saluatichi pelosi, ma così grossamente, che i suoi peli sono poco manco che spine. Queste maturandosi il mese d'Agosto biancheggiano, & non possono così poco toccare, che si spiccano con tal furia dal picciuolo (come è noto a chi n'ha visto la sperienza) che schizzano fuori il succhio, & il seme nelle mani di chi li tocca, come se vscissero d'vno schizzatoio. La radice fa egli lunga vna spanna, & qualche volta più, & grossa come'l braccio dell'huomo, biancha, densa, succhiosa, & molto amara, come è ancora tutta la pianta, & non solamente nasce ne i suddetti luoghi, ma in altri ancora, doue il C terreno è magro, & arenoso, & nelle macie. Fassi del succhio de i frutti l'Elaterio, il quale è in vso. Riprende Valerio Cordo nel libro delle sue piante non poco Galeno per hauer detto ne i libri delle facultà de i semplici, che il seme del Cocomero saluatico è del tutto amaro. Ma con sopportation sua dice egli la bugia, & falsamente impugna Galeno; imperoche egli nel quarto libro delle facoltà de i semplici al settimo capo dice, che come si ritrouano delle Mandorle amare, così ancora si ritrouano de i semi de i Cocomeri amari: non esplicando più de i domestichi che de i saluatichi. Ma ben si debbe credere, che intendesse Galeno del seme de i domestichi, come quello che voleua am- D monire i lettori, che se ben naturalmente il seme de i Cocomeri domestichi è dolce, se ne troua ancora qualche volta d'amaro per difetto del terreno, oue si semina. L'Elaterio (per ritornare ad esso) dice Theofrasto al decimoquarto capo del nono libro dell'historia delle piante, esser tanto migliore, quanto più vecchio si ritroua; imperoche riferisce hauergli affermato vn Medico non bugiardo, nè vantatore, hauere hauuto egli Elaterio vecchio di dugento anni, stato gli donato per cosa rara, valorosissimo nell'operare. Il che non accettando Dioscoride, disse, che la virtù solutiua non E duraua potente nell'Elaterio, se non da due anni fino a dieci. Oltre a ciò ritrouo, che Dioscoride dice, che vno de i segni del buono è, che quando s'accosta al lume della lucerna, facilmente s'accende; & Theofrasto disse, che tanto humore hà in se l'Elaterio, che ancora che sia vecchio di cinquanta anni, spegne il lume delle lucerne, quando vi s'accosta. Il che confermò parimente Plinio al primo capo del vigesimo libro, così dicendo: L'Elaterio accostato alle lucerne, le spegne del lume loro, fino all'età di cinquanta anni. Et questo è l'esperimento del vero, cioè, che accostato al lume, auanti che lo spegna, lo fa prima sfauillare di sopra, & di sotto. Il perche parmi veramente, che cor- F rotto sia qui il testo di Dioscoride. Et però è da pensare, che doue si ritroua scritto, che accostato l'Elaterio vero alla lume della lucerna facilmente s'accende, voglia dire, facilmente lo spegne; percioche ogni humidità, che non sia vntuosa, spegne il fuoco. Ma non ritrouandosi alcuna vntuosità, ma bene humidità grande nell'Elaterio, è da pensare, che più presto possa spegnere egli il fuoco, che accenderlo; imperoche accostato alla fiamma, il calore eccita in quella humidità vn poco di vento, il quale vscendo fuori spegne ageuolmente il lume: come per chiarimi di ciò, hò io sen-

A io sensatamente voluto vedere l'esperienza. Scrisse dell'Elaterio Mesue nel suo trattato de i semplici, doue hauendo prima detto l'historia, & la complessione di tutta la pianta, venendo al correggere alcuni nocumenti suoi, così diceua: Il Cocomero Asinino è escoriatiuo, & apre le bocche delle vene, & però genera dolori di budella nel suo operare, & fa gran fastidio. Leuasigli il primo nocumento, mettendo con il suo succo alquanto di Bdelio, ouero di Gomma di Draganto, ouero dandolo con Latte dolce monto di fresco, ouero con acqua melata, & Sale. Aumentasi, & facilitasi l'operatione sua, meschiandoui alquanto di Sal Gemma: il che parimente fanno le spetie Elefangine. Solue l'Elaterio, che si fa del suo succo, come la Scammonea. Ma secondo la verità, solue la flemma tanto per vomito, quãto per di sotto: & solue qualche volta ancora la colera, & massime quando ella si ritroua preparata. Solue oltre a ciò mirabilmente gli humori acquosi da quelle parti spetialmente, che sono difficili da soluere. Caua le materie, che sono nelle giunture, & cura i dolori di quelle: & questo fa propriamente il suo succo, & la sua radice impiastrata con Aceto. La radice cotta con acqua, & Olio insieme con Assenzo, & impiastrata in sù le tempie, hauendole prima fomentate con la decottione, guarisce ogni antica, & malageuole emicranea. Al che vale parimente tirare il suo succo sù per il naso, meschiato con alquanto di Latte; imperoche tira per la via del naso assaissime superfluità del ceruello: & vale perciò al fetore del naso, & al dolore antico del capo, & a la epilepsia. Risolue impiastrato, come s'è detto, le posteme dure, & le scofole, & massime quando vi si mette dello sterco di Capra con Mele. Il succo del frutto, & parimente della radice è medicina ottima per la hidropisia; imperoche solue l'acqua gialla valorosissimamente. Il che fa parimente la decottione della sua radice. Gioua oltre a ciò al trabocco del fiele, & alle oppilationi del fegato, & della milza, & alle sciatiche con manifesto giouamento, non solamente impiastrato, ma ancora messo ne i cristeri. La poluere della radice incorporata con Mele, assottiglia le cicatrici, & spegne i liuidi delle percosse. Il succo della radice incorporato con Farina di Faua, & applicato in forma di linimento, mondifica la faccia, & tutto il corpo dalle macole della pelle, & le lentigini. Ma è d'auertire, che non se ne toglia più della debita quantità; percioche aprendo le bocche delle vene, solue per di sotto il sangue. Scrisse del Cocomero Asinino Galeno al l'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il succo tanto del frutto del Cocomero saluatico, ilquale chiamano Elaterio, quanto della radice, & delle frondi, è veramente vtilissimo per le medicine. L'Elaterio applicato di sotto, prouoca i mestrui, & ammazza la creatura, come fanno tutte l'altre cose amare composte di sottili parti, che habbiano della calidità, come è l'Elaterio, ilquale è grandemente amaro, ma caldo sì leggiermente, che non eccede il secondo grado; & imperò è egli digestiuo. Adoperanlo adunque alcuni, vngendolo insieme con Mele nella schirantia, ouero cõ Olio vecchio. Tirato con Latte sù per lo naso, vale al trabocco di fiele: & mitiga, & sana i dolori del capo. Il succo delle radici, & delle frondi, quantunque habbia virtù simile all'Elaterio, non è però così valoroso. Ma la radice hà virtù molto simile; percioche è astersiua, digestiua, & mollificatiua: & la sua corteccia è più disseccatiua. Chiamano i Greci il Cocomero saluatico Σίκυος ἄγριος: i Latini Cucumis anguignus syluestris, & erraticus: gli Arabi Chese allimar, Kate, alhenei, & Cheta alhamar: i Tedeschi Vuilder cucumer, & Esels cucumer: gli Spagnuoli Cogombrillos amargos: i Francesi Cocombre sauuage. L'Elaterio chiamano i Greci Ἐλατήριον: i Latini Elaterium.

Della Staphis agria. Cap. 157.

LA Staphis agria, ouero Herba da Pidocchi, hà le frõdi simili alla Lambrusca, intagliate: & i suoi fusti diritti, teneri, & neri. Produce i fiori simili a quelli del Glasto: & i follicoli verdi, come sono quelli de Ceci, ne i quali è dentro vn nocciolo triangolare, ruuido, di colore che nel nero rosseggia, di dentro bianco, & acuto al gusto. Purgano per vomito gli humori grossi dieci, ouer quindeci grani del suo seme beuuti in acqua melata: ma coloro, che li tolgono, debbono continuamente passeggiare: B *ma bisogna con prudenza esser attento in dargli continuamente a bere acqua melata; imperoche è pericolo, che non strangolino, & che non bruscino le fauci. Trita la Staphis Agria, & vnta poscia con Olio ammazza i Pidocchi, & vale al prurito, et alla rogna. Masticata, fa sputare assaissima flemma. Lauandosi la bocca con la sua decottione, gioua a i dolori de i denti, & ristagna il flusso delle gengiue: guarisce incorporata con Mele le vlcere della bocca, che menano. Mettesi ne gli empiastri che brusciano.*

STAPHIS AGRIA.

C

D
E

NAsce la STAPHIS AGRIA, cioè Vua saluatica, laquale chiamano communemente gli Speciali Stafusagria, in più luoghi d'Italia. Enne assai in Puglia, & in Calabria, & parimente in Istria, & Schiauonia. Il seme s'hà publicamente copioso per tutte le Spetiarie in F vso per fare masticatorij, & per fare vntione contra a i Pedocchi. Ritrouo alcuni che scriuono sanarsi i morduti da i Serpenti dandosi loro a mangiare i fiori della Staphis agria, & impiastrandosene le foglie sopra la piaga. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicẽdo: La Staphis agria è acutissima, di modo che purga valentemente la flemma del capo, & è astersiua, laonde gioua alla rogna: ma è ancora alquanto caustica. Chiamano la Staphis agria i Greci Σταφὶς ἀγρία, & Ἀσταφὶς ἀγρία: i Lat. Staphis agria, Vua syluestris, herba pedicularis, & Pituitaria: gli Arabi Alberas, Habelras, Miubazagi,

Staphis agria, et sua essaminat.

Virtù della Staphia agria.

Staphis agria scritta da Gal.

Nomi.

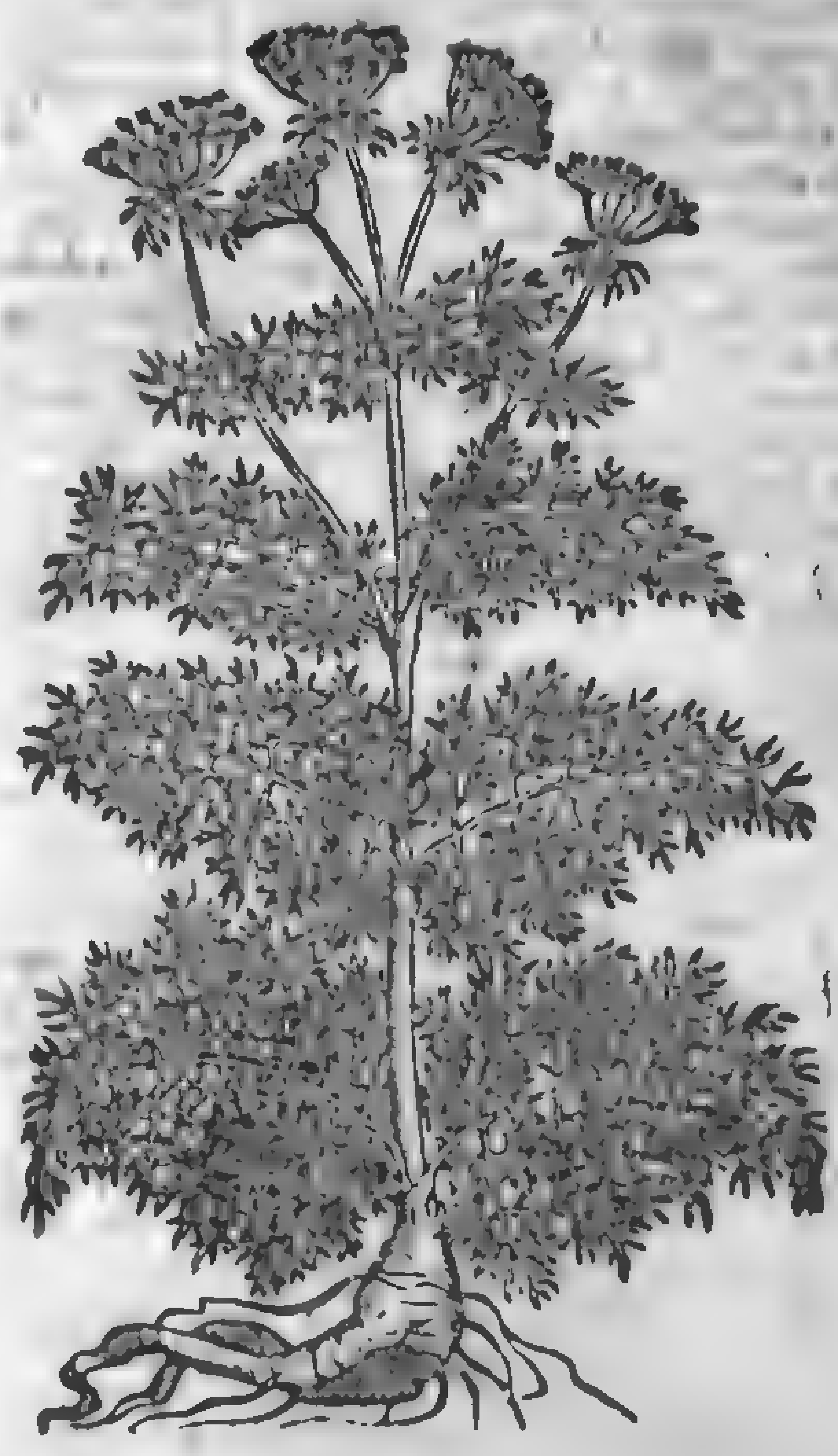
bazagi, & Miubezegi: i Tedeschi Bismijnz: gli Spagnuoli Fabaraz, Paparaz: i Francesi Le Estaphisagrie, & Herbe au poulx. A

Della Thapsia. Cap. 158.

LA Thapsia è cosi chiamata, per essere ella primieramente stata ritrouata nell'Isola di Thapso. E' di natura, & di spetie simile alla Ferula, ma ha il fusto più sottile, & le frondi simili al Finocchio. Produce nella sommità da ogni ramuscello vna ombrella simile all'Anetoi: cui fiori sono gialli. Il seme è quello istesso della Ferula, largo, ma alquãto minore. La radice è di fuori nera, & di dentro bianca, lunga, acuta, & vestita di grossa B *corteccia. Cauasene il liquore in questo modo. Fassigli vna fossa attorno, & intaccasi la corteccia; ouero che s'incaua la radice al tondo, & cuopresi, acciochè il liquore sia più puro, ma bisogna il seguente giorno torsuo ri quello, che vi si cõdensa. Pestasi ancora la radice in vn mortaio, & spremesene il succo per il torchiello, & mettesi al Sole in vn vaso grosso di terra cotta. Alcuni vi pestano insieme ancora le frondi; ma è poscia il liquore poco valoroso. E' tra l'vno, & l'altro questa differenza, che quello, che distilla, ò si caua dalla radice, hà piu graue odore, & mantiensi più humido; et quello, che si sprieme dalle frõdi, si secca, & si tarla. Debbe auertire chi lo raccoglie di non istare con la faccia verso il* C *vẽto, ouero d'eleggere vn giorno aprico senza vẽto; imperoche per l'acutezza dello spirito s'enfia grandemẽte la faccia, et doue sono le mẽbra nude, vengono per tutto le broze; il perche vsano coloro, che ne ricolgono il liquore d'vngersi tutte le mẽbra nude cõ vn cerotto liquido, & costrettiuo, & cosi preparati vi vanno. Hà virtù di purgare tanto la corteccia della radice, quãto il succo; & il liquore beuuto nell'acqua melata, purga la colera per vomito, & parimente per di sotto. Dansi della radice quattro oboli con tre drãme di seme d'Anetho; ma del succo si danno solamẽte tre oboli: & del liquore* D *solamente vn'obolo; imperoche è cosa pericolosa il torne maggior quantitade. Conferisce questa purgatione a gli stretti di petto, che difficilmente respirano, a i dolori antichi del costato, & oue gli humori con difficultà si screano: dassi ne i cibi, & nelle viuande a coloro, che malageuolmente possono vomitare. Hanno tanto la radice, quanto il liquore, virtù di ritirare dal profondo alla cima, ma maggiore di tutte l'altre cose, che operano il medesimo; & parimente di permutare, & rilassare i pori, & meati della pelle. Il perche il succo vnto, & la radice fresca fregata fanno rinascere valorosamente i capelli cascati per pelagione. La radice, & il succo con v-* E *gual parte di Cera, & d'Incenso, leuano i liuidi, e'l sangue morto sotto la pelle; ma non vi lasciano suso più di due hore: dapoi si fumenta il luogo con acqua marina calda. Il succo spegne le macole della faccia, messoui suso con Mele a modo di linimento: sana la scabbia; risolue i piccioli tumori vngendosi con Solfo; fassene linimẽto vtile ne i difetti vecchi del polmone, del costato, de i piedi, & delle giũture. Vale a ricoprire di preputio il capo del mẽbro genitale in coloro, che naturalmente, & non per circoncisione l'hanno scoperto, percioche vi genera intorno vn tumore, il quale mollificato poscia cõ Grassi, risà valentemente la perdita del cappelletto.* F

Thapsia scritta da Theofr. SCrisse della Thapsia Theofrasto al 22. capo del nono libro dell'historia delle piante cosi dicendo: La Thapsia è vna radice, che fà vomitare; & quando si ritiene fa purgare di sotto, & di sopra. Spegne applicata i liuidi: ma causa nondimeno alcune bolle bianchiccie. Il suo succo è più valoroso; imperoche causa abbondantemente per vomito, & per di sotto. Il seme non è in alcuno vso. Nasce in più luoghi, cosi come nel territorio d'Athene, doue le pecore paesane non la pascono; ma le forastiere molto bene se la mangiano; il perche po-

THAPSIA.



D scia gli interuiene, ò che si purghino, ò che se ne muoiono. Riferisce Plinio al 22. cap. del 13. libro che Nerone Imperatore pose in gran magnificenza la Thapsia nel principio del suo Imperio; percioche andando egli di notte sconosciuto, facendo mille insulti alle gẽti, spesso gli era pesto il viso, & diuentandogli liuido, s'vngeua subito con la Thapsia meschiata con Incenso, & Cera, con il qual rimedio in vna notte si liberaua; & cosi mostrando il dì seguente la faccia sana nel cospetto di ciascuno, occultaua la fama, & il mormorare, che era di lui tra la gente, che fusse stato battuto. E' la Thapsia hoggi assai nota in Italia, & copia grande ne nasce non solamente in Puglia, doue nascono le altre Ferule; ma E ancora nelle nostre maremme di Siena. In Padoua, & in Vinegia si può ella ageuolmente vedere in diuersi giardini, simile molto alla Ferula. Scorticano alcuni di questi Herbolarri, che vanno, & vengono ogni anno di Puglia, le radici della Thapsia, & vendonne poscia le scorze in cambio di Turbith, le quali si possono però adoperare sicuramente, oue si conuenga la Thapsia; ma non però per mio giudicio si debbono vsare in luogo del Turbith. Et però son io non poco lontano dall'opinione del Fuchsio, il quale (come dicemmo di sopra nel discorso del Tripolio) si crede che il Turbith scritto da Mesue non sia altro, che la Thapsia. Scrissene F Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo; La Thapsia è acuta, & valorosamente calida, con il che hà ancora dell'humidità, & però tira ella valorosamente dal profondo alla sommità, digerendo quello, che tira: il che fà però ella con vn certo tempo, per esser piena di molta humidità, la quale è veramente causa, ch'ella si corrompa presto. Et però diceua al primo libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi: Sappi chi vsa la Thapsia, che è grandissima differenza nel suo operare; imperoche in vno anno solo perde ella gran parte della virtù sua, & molto più la colta Th. scri. Galen.

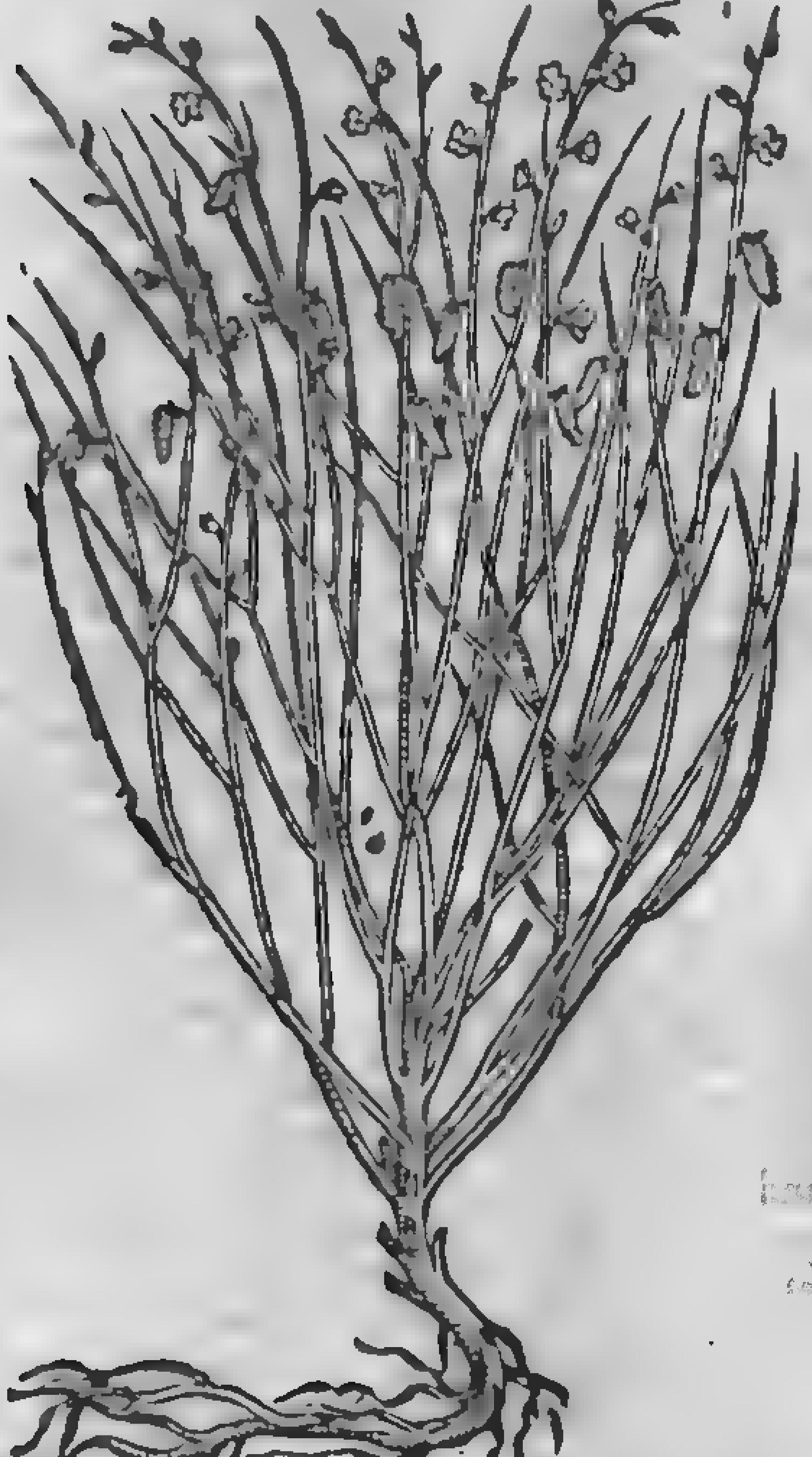
di due

di due anni, & hò quaſi ardimēto di dire, che quella che è
di tre anni, ſia del tutto inutile. Chiamano i Greci la Tha
pſia Θαψία; i Latini Thapſia: gli Arabi Hiantum, & Driz.

Dello Spartio. Cap. 159.

*LO Spartio è vna pianta, che produce le verghe lūghe,
& ferme, ſenza alcune frondi, malageuoli da rom-
pere, con le quali ſi legano le Viti. Produce il ſeme, il-
quale è ſimile alle Lenticchie, in baccelli ſimili a i Fagi-
uoli: produce il fior giallo, ſimile alle Viole bianche. Il
ſeme, & parimente i fiori tolti al peſo di cinque oboli in
acqua melata, fanno vomitare ſenza pericolo alcuno, co
me fa l'Elleboro. Il ſeme ſolo purga per di ſotto. Il ſucco
ſpremuto da i rami macerati prima nella acqua, & poi
peſti, beuuto alla quantità d'vn ciatho da digiuno, gioua
alle ſciatiche, & alla ſchirantia. Maceranli alcuni più
volentieri nell'acqua marina, & fannone poſcia criſteri
nelle ſciatiche; imperoche caua fuori le raſtiature delle
budella ſanguinoſe.*

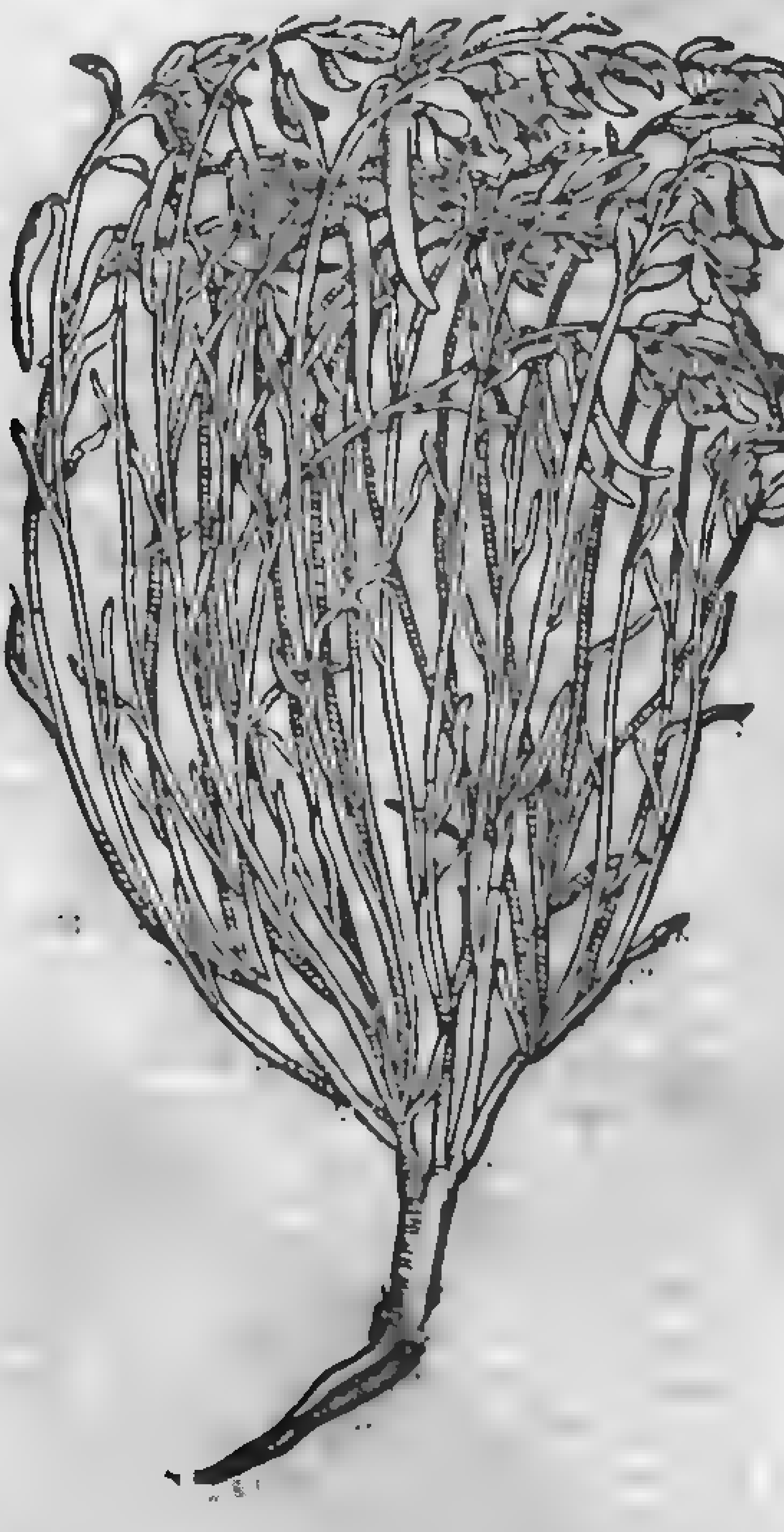
SPARTIO.



TAnta è la ſimilitudine tra lo Spartio, & la Geneſtra
così nelle ſembiāze, come nelle virtù, che ingānato
già fa tempo da ciò, credeua veramente, che fuſſe in er-
rore, chi penſaſſe, che foſſe tra'l Spartio, & la Geneſtra
differenza veruna; & maſſimamente vedendo ſopra ciò
non poco dubitare Plinio al 9. cap. del 14. libro doue ne
ſcriſſe in queſto modo: La Geneſtra è ancora ella vtile
per legare. Sono i ſuoi fiori gratiſſimi alle Api. Ma dubi-
to, ſe queſta ſia quella pianta, che i Greci chiamarono
Spartio; hauendo io dimoſtrato, che di quella ſi fanno Li
ni per l'vſo de peſcatori; & ſe di queſto intendeſſe Home
ro, quando diſſe: Gli Sparti delle naui ſciolti; imperoche
è coſa certa, che al ſuo tēpo nō era in vſo nè lo Spartio A-
fricano, nè lo Spagnuolo: & ſe ben le naui ſi cuſciuano, ſi
ritroua ciò à quel tēpo eſſere ſtato fatto con Lino, & non
cō SPARTO. Queſto tutto diſſe Plin. Ma leggendo poi, &
eſſaminando più accuratamente Dioſc. hauendomi pe-
rò di ciò prima auiſato il Clariſſimo Medico M. Pietro

A Cannizzero Spagnuolo Protofiſico del Sereniſs. Fer-
dinando d'Auſtria Re de Romani, il quale più volte hà
veduto in Spagna le piante dello Spartio, & della Gene-
ſtra copioſiſſime, & differenti; venni ſenſatamente a co-
noſcere la differenza tra lo Spartio, & la Geneſtra; impe-
roche ſcriue Dioſc. che lo Spartio è pianta ſenza foglie,
& che i ſuoi fiori ſono ſimili a quelli delle Viole bianche;
il che non ſi vede nella Geneſtra, percioche fa ella aſſai
frondi lunghette, quaſi come di Lino: i fiori gialli in for-
ma di Luna, come ſon quelli de i Piſelli: & il ſeme ne i
follicoli, come quello dalla Veccia. Di modo che ſon ſta-
to coſtretto per fauorire più alla verità, che alla pertina-
B cia, di venire nell'opinione di coloro, che vogliono, che
ſieno lo Spartio, & la Geneſtra differēti. Ma p queſto nō
è però ch'io creda, che ſieno differēti ſe non di ſpetie; im-
peroche tanto è grande la conformità tra loro, che ſe be-
ne non ſono vna pianta medeſima; ſono nondimeno di
vn medeſimo genere. L'vſo dello Spartio cominciò, ſe- Spartio, & ſuo vſo.
condo che ſcriue Plin. al 11. cap. del 19. lib. dopò molti
ſecoli, nè fù auanti che i Carthagineſi armeggiaſſero la
prima volta in Spagna. E' ancora queſta herba, che na-
ſce per ſè ſteſſa, & che non ſi ſemina, & propriamente è
giunco di terreno arido, & vitio della terra; imperoche
doue egli naſce non ſi può ſeminare altro, & ſeminandoſi
C nō vi naſce. In Africa naſce egli così picciolo, che nō va-
le per coſa veruna. Buono è ſolamente quello, che naſce
nel paeſe di Cartagine nella parte della Spagna di quà,
nè anco in tutta queſta parte è egli buono. Di queſto fan-
no i villani i lor letti: di queſto il fuoco, le faci, i calza-
menti, le veſtimenta de i paſtori. Nuoce al beſtiame, ec-
cetto quel poco di tenero della cima. Stirpaſi, per l'vſo
che ſe n'hà, di terra, auolgendolo attorno a baſtoni di le-
gno, ò d'oſſo, & così ſtirpandolo dalle radici; ma per eſ-
ſer egli pungente nelle ſommità, biſogna hauer guanti in
mano, & ſtiuali in gamba. Legaſi poſcia in faſci, & faſſe-
ne vn monte, & laſciaſi così ſtare per due giorni; poſcia
D ſi ſcioglie, & ſpargeſi nel Sole, fino che ſi ſecchi: rilegaſi
dipoi, & portaſi al coperto. Maceraſi poi co'l tempo mol
to bene con l'acqua marina, & anco con la dolce, oue non
ſia della marina, & poſcia ſi ſecca al Sole: & bagnaſi di
nuouo. Ma volendoſi far preſto, oue ſtimoli il biſogno,
ſi bagna in vna tina con acqua calda, & faſſi poi ſeccare
doue ſtando diritto, dimoſtra molto bene, che l'opera
ſia ſtata abbreuiata. Batteſi queſto per l'vſo che ſe n'hà
nell'acqua, & nel mare, oue non s'infracidiſcono mai le
ſue funi. Ma per far funi da vſare fuor dell'acqua in ſec-
co, il Canape di gran lunga ſe gli preferiſce. Ma lo Spar-
tio ſi nutriſce ancora ſommerſo nell'acqua, ricompenſan-
E do così la ſete de luoghi ardiſſimi, oue egli naſce. Pare
oltre a ciò che ſi rinoui per propria natura; imperoche
quantunque ſia egli vecchio quanto ſi voglia, ſi meſcola
co'l nuouo. Però diſcorrerà molto ben con l'animo,
chi vorrà ſtimare il miracolo di quanto ſia egli in vſo
in ogni paeſe, per gli armamenti delle naui, per le ma-
chine de gli edificij, & per altre commodità della vita.
Tutto queſto diſſe dello Spartio Plinio. Ma ritornando
alle GENESTRE, di cui pur biſogna dir ancora qualche co- Geneſtra, et ſua eſſaminatione
ſa, per mantenere il noſtro ordine; dico che ſono in
Toſcana per tutto abbondantiſſime, doue oltre all'eſſere
in grandiſſimo vſo per legare le vigne, fanno di ſe ma-
F rauiglioſo ſpettacolo il Maggio, & il Giugno ſopra al-
le colline, oue naſcono, per diſcernerſi molto di lonta-
no il fulgentiſſimo color d'oro, che riſplende da i lor
ameniſſimi fiori, di cui ſi caricano così abbondantemen-
te, che qualche volta, oue ſono le piante ſpeſſe, ſi vede
dalla lunga tutto vn monte d'oro. Sono i lor Fiori (co-
me ſcriue Plinio gratiſſimi alle Api. Et però ſi piantano
attorno a i luoghi della lor paſtura. Adoperano il tron-
co della Geneſtra, & parimente le faſcine de ſuoi rami
coloro, che fanno la Maiolica di colore d'oro, nè la poſ-
ſono colorire ſenza eſſi. Altri macerano le Geneſtre, co-
me ſi fa il Canape, & fattogli la medeſima cura, ne fanno

GENESTRA.



Canapi grossi per le naui, & ne tessono quella tela grossa, che s'adopera per far sacchi, che noi chiamiamo Carmignolo. Fece della Genestra memoria Mesue tra gli altri suoi semplici solutiui, così dicēdo: La Genestra è vna pianta, che ogni sua parte conturba, prouoca, incide, & assottiglia, nuoce allo stomaco, & al cuore; ma se gli toglie il nocumento (come disse Philagrio) mescolandola con Mel Rosato, & parimente con Rose, & cō Mastice. Debbesi dare il suo seme cō Acqua, & Mel Rosato. Correggesi ancora il nocumento suo con Anesi, con seme di Finocchio, & di Dauco. Il fiore sostiene poca decottione, ma il seme assai più. Solue questo per vomito, & per di sotto valorosamente la flemma, & le materie, che sono nelle giunture, & mondifica le reni da tutte le superfluità; prouoca gagliardamente l'orina, & rompe le pietre delle reni, & della vescica, & non vi lascia condensare dentro materia alcuna in pietra. I fiori beuuti con Mel Rosato, ouero nelle oua, risoluono le scrofole. Il suo Oximele, ouero del suo seme, risolue le posteme della milza. Vsandosi spesso di vomitare con esso, conferisce alle sciatiche, alle podagre, & al dolore delle reni. Dassi de i fiori da due dramme fino a cinque: & del seme da tre dramme fino a quattro. Scrisse dello Spartio Galeno all'ottauo libro delle facultà de i semplici, così dicendo: Il seme, & parimente il succo dello Spartio, con cui si legano a noi le vigne, è valorosamente solutiuo. Chiamano i Greci lo Spartio σπάρτιον: i Latini Spartiū, & Spartum. La Genestra chiamano i Latini Genista: gli Spagnuoli Genestra, Giesta, Giesteira.

Genestra scritta da Mesue.

Spartio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Silibo. Cap. 160.

IL Silibo è vna pianta spinosa, larga, che produce le frondi simili al Chamaleone bianco. Mangiasi questa ne i cibi, quando è fresca, cotta con Sale, & con Olio. Il succo della radice, beuuto al peso d'vna dramma, fa vomitare.

A IL SILIBO non nasce (che io sappia) in Italia, oue penso, che a i tempi nostri sia egli del tutto incognito; percioche quantunque vi potesse egli nascere, tante poche sono le note, che di lui scriue Dioscoride, che in vero non mi paiono bastanti per dimostrarlo. Chiamano i Greci il Silibo σίλυβον: i Latini Silybum. Nomi.

Della Ghianda Vnguentaria. Cap. 161.

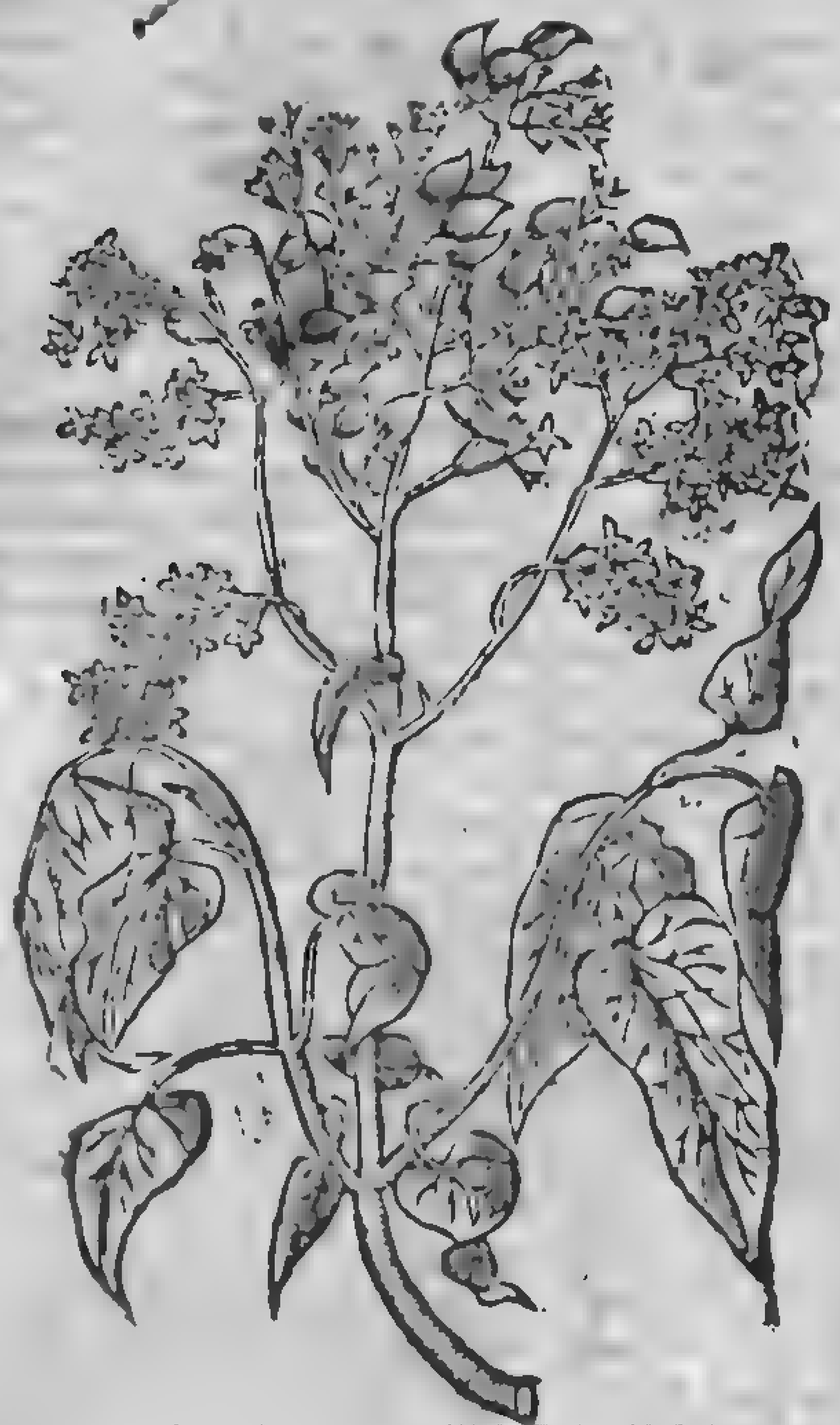
B *LA Ghianda vnguentaria è vn frutto d'vn'albero simile al Tamarisco grande come vna Nocciuola: la sustāza della quale pesta rēde vn'humore, come fāno le Mandorle amare; il quale vsano in cambio d'Olio per li pretiosi vnguenti. Nasce in Ethiopia in Arabia, & in Pietra castello appresso alla Giudea. Lodasi quella, che è piena, fresca, bianca, & che ageuolmēte si monda. Questa beuuta al peso d'vna dramma, sminuisce la milza: impiastrasi con Farina di Gioglio, & Acqua melata in sù le podagre. Cotta nell'Aceto, & aggiuntoui Nitro, spegne le cicatrici nere, la rogna, le vitiligini, & la scabbia: & con orina le lētigini, i quosi, le bolle della faccia, & altri difetti della pelle. Fa vomitare: & tolta con acqua melata, solue il corpo.* C *E' contraria, & nuoce allo stomaco. L'Olio, che se ne spreme fuori, solue beuuto il corpo. Il suo guscio stringe più forte. Il liquore, che si caua dalla pasta, s'aggiunge ne i medicamēti astersiui, che sono vtili al prurito, & alla ruuidezza della pelle.*

LA GHIANDA Vnguentaria, la qual e chiamarono gli antichi Greci Mirabolano, & Balano Mirepsico, nasce a i tempi nostri (come riferiscono alcuni) in alcuni luoghi di Spagna. Quella che si porta a noi, viene d'Alessandria d'Egitto, doue crederò io che si porti d'Arabia, & forse ancora d'Ethiopia, oue disse che nasceua Dioscoride. D Della forma delle foglie ritrouo non poca discordia fra gli scrittori; imperoche Dioscoride scriue, che fa ella le foglie simili al Tamarigio, Theofrasto simili al Mirto, & Plinio simili all'herba chiamata Heliotropio. Onde dubito che ò nell'essemplar di Theofrasto, ò in quello di Dioscoride non sia qualche errore; cioè, ò che in Theofrasto si legge μυρσίνης per μυρίκης, ò che in Dioscoride si legge μυρίκης, per μυρσίνης; pcioche in ciascuno per la conformità del vocabolo possono hauer errato gli scrittori. Ma non sò veramente di cui auttorità scriuesse Plinio al 21. capo del 12. libro, che la pianta della Ghianda vnguentaria facesse le foglie di Heliotropio, douendone pur egli hauerne letto in Theofrasto molto suo familiare. E L'eccellentissimo Medico M. Andrea Marini scriue nelle annotationi da lui fatte sopra i semplici solutiui di Mesue, anzi dipinge vna pianta per la Ghianda vnguentaria, la quale dice hauer hauuta dal Clariss. M. Pier Antonio Michieli gentil'huomo Venetiano, molto differente in tutte le parti dalle altre dette di sopra. Ma non hò ragione con cui possa prouare se sia vera, o falsa questa figura. Il titolo che vi è scritto sopra sò ben io essere falso, per esser scritto BEN BIANCO, onde hò da dubitare, che la pianta non seguiti il medesimo errore. F La pianta poi, di cui è qui l'imagine, portò seco da Constantinopoli molto ben dipinta sotto il nome di Libac il Clariss. Sig. Augerio de Busbeke nel tornare dalla sua legatione di sette anni appresso al grande Imperator de' Turchi Solimano; la quale vedendo io hauere i frutti simili a i Pistacchi, andai subito suspicando, se potesse esser ella la pianta della Ghianda vnguentaria, & ne volsi metter quì la figura, accioche ancora altri vi possino sopra determinare. Vn ramo fresco di vna pianta con i fiori hò hauuta quest'anno dal virtuosissimo Signor Iacomo Antonio Cortuso, & dipoi vno altro con i frutti, le silique de i quali sono però assai minori di quelli della quì stampata figura; ma per altro sono queste

Ghianda vng. ...

tra

LILAC.



tra esse del tutto simili: onde non hò possuto non suspicare, che sia questa piãta la OSTRYS che scriue Theofrasto al 10. capo del 3. libro della historia delle piante; hauendo quelle che mi mandò esso Cortuso scritto sopra Ostrys di Theofrasto, & Seringa dal fior porporeo, così volgarmente detta, & è pianta peregrina, & particolare dell'Africa, della quale tengo molte piante nell'horto mio per la soauità dell'odore de i vaghissimi fiori suoi. Tutto questo era scritto sopra le pagine di quelle che il detto Signor Cortuso mi mandò; il che hò voluto quì porre al giuditio, & alla censura de buoni & saui professori di questa diuina facoltà delle piante: & si ritruoua hoggi abbondantissima appresso a tutti i Profumieri, & chiamanla Ben. È frutto quasi del tutto simile a i Pistacchi, triangolare, di bianca scorza, ma assai più fragile, il cui nucleo è molto pieno, grasso, & olioso, di cui cauano quell'Olio di Ben, che mai non si rancidisce, nè diuenta vieto, & che però è in prezzo appresso a i Profumieri per distemperare i loro odori, come fù ampiamẽte detto di sopra nel trattato de gli Olij nel 1. libro. Chiamasi questo frutto Bẽ da gli Arabi; percioche così chiama Serapione la Ghianda vnguentaria (scritta da Galeno, & da Dioscoride) a i 278. cap. del suo trattato de i semplici. Così parimente lo chiama Mesue nel compendio, che ei fece de i semplici solutiui, così dicendo: Il Ben è di due spetie, l'vno fa il suo frutto grande, & l'altro picciolo. Il grande è triangolare, di grandezza d'vna Nocciuola: & il picciolo è come vn Cece. Hanno amendue la midolla vntuosa, tenera, & bianca. Il grande è quello, che è buono; percioche il picciolo è maligno. Del grãde quello è migliore, che hà la scorza bianca, liscia, sottile, & che hà la midolla tenera, biãca, & vntuosa. Il vecchio è sempre migliore del fresco. Del picciolo il migliore è quello, che nel bianco nereggia, & che hà parimẽte la midolla tenera, bianca, & vntuosa. Ma Dioscoride lodò per lo migliore il fresco; nè disse che se ne ritrouasse, se non di grandezza d'vna Nocciuola, come dissero pa-

[...]critto [...]esue.

A rimente Plinio, & Theofrasto: quantunque Mesue tenga il contrario. L'Olio a tempi nostri si caua dal nucleo, come si cauaua al tempo di Dioscoride: quantunque Theofrasto dica, che per fare Olio, tolgono solamẽte i Profumieri il guscio, & che niente per ciò vale il nucleo. Il che hauendo visto Plinio, temendo di contraporsi a Theofrasto disse, che i Profumieri faceuano l'olio della scorza, & i Medici della midolla del frutto; percioche questo nelle medicine, & quello ne gli odori haueua il suo vso; sodisfacendo così ad amendue le parti. Ma in vero a i tempi nostri tanto da i Profumieri, quanto da i Medici si spreme solamente dal frutto. Nè credo,

B per quanto hò potuto io comprendere, che dalle scorze si caui Olio alcuno, per essere elleno aridissime, & secche, come son quelle de i Pistachi, & delle Nocciuole. del che fa manifesta fede il tacerselo Dioscoride tanto nel 1. libro quando insegnò a farne l'Olio nel modo, che si fa quello delle Mandorle, quanto nel presente capitolo. Del che non ricordandosi il Manardo da Ferrara, huomo però famoso, & segnalato, dubita nelle annotationi, che ei fece sopra i semplici solutiui di Mesue, se l'Olio si debba cauar dalla midolla del nucleo, ouero dalle scorze, dicendo, che in alcuni Dioscoridi si ritroua che si debba cauare dalla sustanza del frutto: &

Dubio del Manardo sciolto.

C che in alcuni altri non vi si ritroua mentione nè di frutti, nè di scorze. Il perche parmi, che se non gli sodisfaceua l'ambiguità de i testi di Dioscoride, per sapere, che già Theofrasto haueua detto, che i Profumieri lo cauano dalle scorze, & che'l frutto era di niun valore; lo doueua almeno cauar di dubbio Galeno, il quale espressamente dice: che i Profumieri, ò vogliamo dire Vnguentari lo cauano per l'vso loro dalla midolla, & vera sustanza del frutto. Il che quando bene s'hauesse taciuto Dioscoride, dimostra apertamente hauere la medesima intentione nel 1. libro, doue insegnando a fare l'Olio della Ghianda vnguentaria, disse che si cauaua nel mede-

D simo modo, che si caua quello delle Mandorle, ilquale si caua dalla sustanza del nucleo, & non dalle scorze del frutto. Il che fa argumento, ò che'l testo di Theofrasto, da cui prese Plinio ciò che ne scrisse, sia stato corrotto, ouero sia stato da lui cauato da non veridico auttore. Et questo non solamente dimostrano le ragioni, & auttorità allegate di sopra; ma il commune vso di questo Olio, che si fa della sustanza del frutto, & non delle scorze da gli istessi Profumieri: non perche vi sia alcuno grato, ò ingrato odore; ma solo perche tra tutti gli Olij non si ritroua altro liquore vntuoso, che non s'irrancidisca, se non questo Olio di Ben, cõ ilquale, per questa sua par-

E ticolare virtù, solamente distemperano i Muschi, i Zibetti, le Ambre, & le altre loro misture odorifere, che s'vsano per profumar guanti, & altre cose, che la lascíuia & le delitie del mondo hanno insegnato a gli huomini; essendo certissimi, che lungo tempo si possono conseruare senza temere, che s'inrancidiscano; imperoche se si distemperassero queste cose odorate con altri Olij, non è dubbio, che co'l tempo diuentarebbero rancidi essẽdo questo il proprio d'ogni Olio, che s'inuecchia, eccetto che del Balanino; onde interuerrebbe poi, che i guãti, & l'altre cose profumate, non dopo molto tempo puzzarebbono più di rancido, che di Muschio, d'Ambra, &

F di Zibetto. Dal quale esperimento si può molto ben conoscere, se quello è vero Olio Balanino, che si fa dal nucleo della Ghianda vnguentaria. Oltre a ciò trattando poscia Mesue le virtù del Ben, soggiunse queste parole: Il Ben grande è incisiuo, astersiuo, mondificatiuo, & aperitiuo; ma cõturba, & volta lo stomaco per la sua acutà, & superflua humidità, che fa vomitare. Il minore è assai più forte in ogni sua operatione; & però opera con grandissimo trauaglio: di modo che spesso fa tramortire, & fa sudare sudore frigido. Il perche non si dee dare in modo alcuno per bocca; ma solo adoperare per le vntioni, & altre medicine esteriori. La midolla del gran-

Ben, & sue virtù [...] da Mesue.

de si

desi corregge, arrostẽ solo al fuoco, percioche cosi si priua di quella sua humidità, che fa vomitare, & gli resta solamẽte vna virtù solutiua, che opera per il corpo. Correggonlo parimente il seme del Finocchio, & de gli Aneti. Mangiato, ouero beuuto, solue per vomito, & per di sotto gli humori flemmatici, crudi. E' medicina mirabile a i dolori colici, flemmatici, & ventosi, non solamente tolto per bocca, ma ancora messo ne i cristeri. L'impiastro, che si fa del suo frutto di Farina d'Orzo, & di Mele, risolue le posteme, & le scrofole; & incorporato solamente con Mele, vale alle infermità frigide de i nerui, come rirrattioni, & spasimo; percioche egli scalda, & lenisce le durezze loro. Impiastrato con Farina di Lupini, & Spigo Nardo in su'l fegato, ouero in sù la milza, vi risolue le oppilationi; & le durezze loro. L'Olio, che si caua d'esso, assottiglia le margini delle piaghe scaldate, & spegne le lentigini, & ogni altra vlceragione della pelle. Distillato nell'orecchie, ne caua fuori non solamente il dolore, ma giona alla sordità, & a i suffoli, che vi si sentono dentro. Fece oltre a questo della Ghianda vnguentaria mentione Galeno al sesto delle facultà de i semplici, cosi dicendo: Il Balano Mirepsico, cioè, Ghianda vnguentaria, si porta di Barbaria. Vsano i Profumieri il liquore della sua carne, il quale è veramente calido: come che quelle parti, che restano da poi che sono state spremute, sieno terrestri, dure, & amare in quella qualità, che più vi domina, con la quale si sente alquanto del costrettiuo: il perche posseggono insiememente virtù astersiua, incisiua, contrattiua, & costipatiua. Et però si conuengono a i quosi, alle impetigini, lentigini, biãchezze, prurito, rogna, & scabbia: & risoluono le durezze del fegato, & della milza. Se alcuno beuerà al peso d'vna dramma della sua carne con acqua melata, sperimentarà veramente essere egli medicina, che fa vomitare: quãtunque solua ancora spesso largamente per il corpo. Ma quando vogliamo vsare questa medicina per purgare le viscere, & massimamente del fegato, & della milza, la diamo con Aceto inacquato. Godesi sopra modo della compagnia dell'Aceto nelle sue estrinseche operationi: di modo che diuenta cosi valoroso, che mondifica la rogna, & la scabbia, & molto più l'altre vlceragioni della pelle di manco cura, come lentigini, vitiligini, quosi, albera, petecchie, achori, & simili, che procedono da grossi humori: & spegne parimente i segni delle cicatrici. Ma è da sapere, che douendosi applicare alla milza, bisogna congiungerui qualche Farina diseccatiua, come è quella dell'Orobo, & del Gioglio. La scorza sua ristagna valorosamẽte, & però si può ella benissimo vsare, oue sia bisogno di ristagnare grandemente. Tutto questo del Balano Mirepsico, cioè della Ghiãda vnguentaria, disse Galeno. Il che hauendomi riuocato a memoria i MIRABOLANI, che in cinque varie, & diuerse spetie sono in vso a i tempi nostri nelle Spetiarie, nõ ritrouãdone io historia alcuna da gli antichi Greci, quantunque in alcuni luoghi cortiuamente qualche volta gli nominassero; nè dirò qui tutto quello, che da Serapione, da Auicenna, & da Mesue se ne scriue. Dico adunque, che cinque sono le spetie de i Mirabolani nell'vso de i moderni Medici, cioè, Citrini, Chebuli, Indi, Emblici, & Bellirici, i quali tutti sono diuersi di forma, come anco di facultà. Et però è da pensare, che più presto sieno frutti di diuersi alberi, che d'vn solo, quantunque si habbiano creduto alcuni (come fanno espressamente i Reuerendi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue) che i Citrini, & i Chebuli sieno frutti d'vn medesimo albero; & che i Citrini si colgano immaturi auanti al tempo; & i Chebuli, quando sono perfettamente maturi. Altri si credono, che l'albero porti i suoi frutti due volte l'anno, & hora produca questi, & hora quelli. Ma in vero più presto (secondo che habbiamo detto) è da pensare, che sieno prodotti da diuersi alberi, che altrimenti; percioche hanno tutti qualche particolarità

Ghiãda vnguentaria scritta da Galeno.

Mirabolani, & loro historia.

A nelle loro operationi. Ma questo però non dico io per affermarlo; percioche essendone fin'hora incognite le piante che li producono, non se ne può determinare per vero cosa veruna. Le figure de i Mirabolani Citrini, Chebuli, & Indiani si veggono stampate dal Matini nelle sue annotationi sopra Mesue, ma non ne hà piaciuto di trasportarle in questi nostri commentari, non già perche habbiamo pensato di farli con ciò dispiacere, & massimamente hauendo egli seruitosi in quel luogo di molte, & molte delle nostre, ma per non saper noi se sieno vere, ò false; per non ritrouarsi veruno tra gli Arabi scrittori, che ne descriua l'historia. Connumeransi B i Mirabolani tra le medicine benedette; percioche quantunque sieno solutiui, non debilitano, anzi che confortano lo stomaco, & le viscere, preparando, & ritirando insieme tutte le parti loro, che fussero lasse; confortano il cuore, il fegato, & tutto il corpo. Solo questo nocumẽto hanno in loro, cioè, che aumentano le oppilationi; & però nõ si danno a gli oppilati, nè a coloro, che son disposti a cadere in tal difetto. Sono i Mirabolani veramente la preparatione di tutte le medicine acute solutiue: & però vtilmente si mettono con la Scammonea. I più lodati de i Citrini son quelli, che sono ben gialli, & tendono alquanto al verde, graui, pieni, gommosi, grossi C di corteccia, & che hanno il loro osso picciolo. De i Chebuli, queli sono i migliori, che son più grossi, di colore che nel nero rosseggia, di tal sorte graui, che messi nell'acqua presto vadono al fondo, & che hanno la corteccia grossa. Ottimi sono gli Indi, che sono neri, che rõpendosi sono di dentro saldi, & ben densi, grossi, graui, & senza ossa. I migliori Emblici son quelli, che si ci portano in pezzi più grossi, densi, graui, & che hanno più polpa, & manco nocciuolo. Eleggonsi i Bellirici grossi densi, graui, & che habbiano grossa corteccia. I Citrini, gli Indi, i Chebuli, & i Bellirici sono frigidi nel primo, grado, & secchi nel secondo; ma gli Emblici sono inamendue solamente nel primo. Rimuouesi quel nocu- D mento loro oppilatiuo, meschiandoli con cose diuretiche, infondendoli nel Siero, & accompagnandoli con succo di Fumoterre, con Assenzo, con Agarico, con Rhabarbaro, & con Spigo. Freganssi con Olio di Mandorle, ouero di Sesamo, accioche diuentando vntuosi, non si attacchino allo stomaco; Al che si ripara parimente dandogli con la Cassia, con la Manna, & con i Tamarindi. Dassi la loro infusione, quando si cerca solamente di soluere: & la poluere quãdo si vuole ristagnare; il che fanno tanto più valorosamente, quanto più sono macinati sottili. I Chebuli conditi soluono manco, & più confortano le membra nutritiue; ma i crudi fanno tutto il con- E trario. L'vso de i Mirabolani (diceua Mesue) fa ringiouenire, & fa buon colore, & buon'odore di tutto il corpo: generano allegrezza, confortano lo stomaco, il fegato, & parimente il cuore: conferiscono all'hemorroidi, & all'acuità della colera. Nel che sono veramente assai più de gli altri valorosi i Citrini, percioche la soluono, & conferiscono a tutti coloro, che hanno le complessioni calide. Fregati sopra vna pietra con acqua d'Agresto, ò con acqua Rosata, ouero con succo di Finocchio, mõdificano gli occhi, vi spengono le infiammaggioni, & vi diseccano le lagrime. Triti in poluere, con Mastice, di- F seccano, & consolidano l'vlcere. I Chebuli soluono la flemma, chiarificano lo intelletto, & la vista; & propriamẽte quelli, che sono cõditi, mondificano, & confortano lo stomaco, & vagliono nell'hidropisie, & nelle febri antiche. Gli Indi, i quali chiamano ancora Neri, soluono la melancholia, & la colera adusta: conferiscono a i tremori, fanno buon colore, son buoni alla lepra, rimuouono la tristezza, & sanano le febri quartane. Gli Emblici soluono la flemma, & sono di quelle cose, che confortano molto il ceruello, aumentano lo intelletto, confortano il cuore, mondificano lo stomaco dalla flemma, & l'altre putrefattioni, lo confortano, & lo preparano:

Mirabolani, & loro facultà.

A spengono la sete, prohibiscono il vomito, & generano appetito. Il che fanno parimente i Bellirici. Scrisse tra i moderni Greci de i Mirobolani Attuario, toglendone (come esso confessa) tutta l'historia da gli Arabi; percioche prima di lui niuno de gli antichi Greci ne scrisse l'historia. Ma non sò però io imaginarmi per qual ragione scriuesse egli de Mirobolani tra i medicamenti, che fanno vomitare, essendo eglino di quelle medicine, che valorosamente ristagnano i vomiti. Oltre a ciò non si può per certo sapere a questi nostri tempi, che B medicamento sia quel..., chiamato da gli antichi Greci Crisobalano, a cui allegnano virtù di digerire, & fortificare, simili alla Spica Indiana, & lodanlo per i dolori colici, per gli ardori dello stomaco, & per il singhiozzo, come testifica Galeno d'auttorità d'Asclepiade nell'ottauo, & nel nono libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi. Et se bene si ritrouano alcuni moderni, che vogliono, che i Chrisobalani siano le Noci Moscade, io però non posso accostarmi alla loro opinione, per vedere nelle Noci Moscade colore bianchiccio, & non aureo, & sapore al gusto acuto, & che nissunò de gli antichi Greci fece di loro memoria. Più oltre non ritrouo, che del Chrisobalano scriuesse Galeno nel libro delle facultà de' semplici. Il che fa manifesto argo- C mento, che egli non lo conoscesse. Ma hauendomi la Ghianda vnguentaria, chiamata da gli Arabi Ben, ridotto hora a memoria il Been rosso, & parimente il bianco, che nelle medicine cordiali sono hoggi frequentati nelle Speciarie, non ritrouandone io mentione alcuna appresso Dioscoride, nè a qual si voglia altro de gli antichi Greci, non hò voluto mancar di non dirne qualche cosa in beneficio del mondo. Et però dico, che niuna di quelle radici, che sono in vso, tanto per lo BEEN biãco, quanto per lo rosso, sono le vere; imperoche Serapione dice, che produce il Been le radici simili a quelle della Pastinaca minore, torte, odorate, & viscose nel masticarle, & che si portano d'Armenia. Auicenna poi scri- D ue, che i Been sono pezzi di radici legnose, vizze, crespe, & contratte nel seccarsi. Ma nelle nostre, lequali si ricolgono in Italia, & non in Armenia, non si sente alcun grato odore, non vi si ritroua viscosità, & non vi si conosce conferenza alcuna con le radici della Pastinaca saluatica, a cui son tanto simili, che disse Halyabbate esser quelle medesime. Et però non mi pare, che con ragione alcuna si possa dimostrare, che queste radici che s'vsano, sieno i Been veri, di cui intendono gli Arabi, quantunque ancora tra loro sia poca differenza nel descriuergli. Il nostro bianco nasce per tutto alla campa- E gna, & massimamente ne i prati: & del rosso se ne troua copia infinita non lungi da Vinegia in sù'l Lido maggiore, il quale credo più presto io, che sia il Limonio, oueramente sua spetie, come di sopra nel suo proprio discorso fù detto. Nicolao Mirepsico, & parimente Attuario chiamano il Been, Hermodattilo, ma non sò però per qual ragione, auenga che sia manifestamente altra spetie di radice l'Hermodattilo di Paulo, & de gli Arabi. Chiamano i Greci la Ghianda vnguentaria Βάλανος μυρεψική: i Latini Glans vnguentaria: gli Arabi Habben, & Been: gli Spagnuoli Auellana della India, Tartago, & Muia.

F *Del Narcisso. Cap. 162.*

CHiamano alcuni il Narcisso, Lirio, come fanno ancora il Giglio: produce le frondi simili al Porro, sottili, molto minori, & più strette: il fusto è concauo, & senza frondi, il quale cresce più d'vna spanna: fa il fiore bianco, & di dentro giallo, come che in alcuni si ritroui porporeo: la sua radice è Cipollina, ritonda, & bianca di dẽtro: il seme è quasi come serrato in vna cartilagine, nero, & lungo. Il valorosissimo nasce ne i monti, & spira di soaue odore. Tutti gli altri hanno odore d'herba, & di Porro. La radice cotta tanto mangiata, quanto beuuta, fa vomitare: gioua alle cotture del fuoco, applicataui pesta con vn poco di Mele: messa in sù i nerui tagliati, gli cõsolida. Gioua impiastrata parimẽte cõ Mele alle dislogagioni delle cauicchie de' piedi, & a i dolori vecchi delle giũture. Spegne cõ Aceto, & seme d'Ortica le macole della faccia, & le vitiligini: & purga con Orobo, & Mele la marcia dell'vlcere; rompe le posteme, che malageuolmente si maturano. Impiastrata con Farina di Loglio, & Mele, tira fuori ciascuna cosa, che sia fitta nel corpo.

NARCISSO I.

IL NARCISSO (diceua Theofrasto al sesto cap. del sesto libro dell'historia delle piãte) fa appresso a terra le frondi simili a quelle dell'Asfodillo; ma molto più larghe, simili a quelle de i Gigli. Produce il fusto verde, senza alcune frondi; produce il suo fiore nelle sommità, & il seme rinchiuso in vna pellicola, come vn vasetto assai largo, nero di colore, & lunghetto di forma, il quale cascando, si nasce per se stesso, come che lo seminino ancora coloro, che lo ricolgono; & piantinlo parimente di radice, la quale hà egli ritonda, ampia, & carnosa. Cresce tardamente, & però non fiorisce, se non dapoi Arturo nell'equinottio dell'autunno. Plinio al 19. capo del 21. libro fece il Narcisso di due spetie, così dicendo: I Medici hanno nell'vso loro due spetie di Narcisso, de quali l'vno fa il fiore porporeo, & l'altro lo fa verde. Questo è veramente nimico dello stomaco, & però fa vomitare, graua la testa, nuoce a i nerui, & solue il corpo. Per la quale dottrina si vede deuiare in amendue da quello, che scriue Dioscoride; percioche dice egli, che'l suo fa il fiore bianco, con alquanto di giallo nel mezo: & Plinio all'vno diede il fiore porporeo, & all'altro verde; quantunque nel medesimo libro trattando del Narcisso tra i Gigli, dicesse, concordandosi meglio con Dioscoride, che l'vno producesse il fior porporeo, & l'altro bianco, & giallo. Ma veramente non mi fò io di questo marauiglia; percioche ancor'io hò veduti i Narcissi di diuerse spetie, & con fiori di diuersi colori

Narcisso, & sua historia.

come

NARCISSO II.

A

NARCISSO IV.

B

C

NARCISSO III.

D

NARCISSO V.

E

F

come per le varie imagini, & figure quì poſte da noi può ciaſcuno manifeſtamente eſſer chiaro; le quali eſſendo tutte ſtate ritratte dal viuo, & moſtrando le viue note loro, non ne par eſſer ſtato biſogno di deſcriuerne quì

NARCISSO VI.

NARCISSO VIII.

NARCISSO VII.

NARCISSO IX.

quì l'historie. Scrissene Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: La radice del Narcisso è veramente così diseccatiua, ch'ella salda le vlcere grandi, & parimente le ferite profonde fino a i nerui maestri. Hà oltre a ciò dell'astersiuo, & dell'attrattiuo. Chiamano i Greci il Narcisso Νάρκισσος: i Latini Narcissus: gli Arabi Narces, & Nargies: i Tedeschi Vehtblumen, Hornungsblumen, & Zeitlosen.

Dell'Hippophae. Cap. 163.

LO Hippophae, con il quale i maestri che purgano i panni, poliscono le vestimenta, nasce in luoghi sabbionicci, & nelle maremme. E' pianta sarmētosa, folta, & larga, le cui frondi sono lunghe più di quelle de gli Olivi, & parimente più tenere, tra le quali escono biancheggianti spine, secche, angolose, & distinte l'vna dal l'altra vna certa quantità di spatio: produce i suoi fiori in racemi simili a i corimbi dell'Hedera, quantunque minori, teneri, bianchi, & in parte rosseggianti. La radice è tutta pregna di Latte, grossa, tenera, & amara al gusto, della quale si caua il succo, come della Thapsia; il quale così per se stesso, ouero impiastrato con Farina d'Orobi, si secca, & si ripone per l'vso della medicina. Il puro tolto al peso d'vn'obolo, solue la flēma, la colera, & gli humori acquosi: ma di quelli, che s'impasta cō Farina d'Orobi, se ne danno quattro oboli cō acqua melata. Seccansi l'herba, & la radice, & tritansi in poluere, et dānosi cō meza hemina d'acqua melata. Cauasi il succo dalla radice, & dall'herba, come della Thapsia, di cui la quantità, che si dà per purgare, è vna dramma.

Dell'Hippophesto. Cap. 164.

QVello Hippophesto, che chiamano alcuni Hippophae, nasce ne i luoghi medesimi, oue nasce l'Hippophae, et è parimente ancora egli spetie di spina da polire le vestimēta. E' herba, che và serpēdo per terra, senza fusto, & senza fiore: hà le frōdi picciole, & spinose, & i capitelli vani: le sue radici sono tenere, & grosse. Ricogliesi il succo, pestando insiememente le frondi, i capitelli, & le radici: il quale poscia si spreme, et si secca. Dassi questo, oue sia di bisogno, con acqua melata al peso di tre oboli, per soluere la flemma, et gli humori acquosi; la quale purgatione si conuiene particolarmente al mal caduco, a i difetti de i nerui, et a gli asmatici.

Hippophae & sua essaminatione.

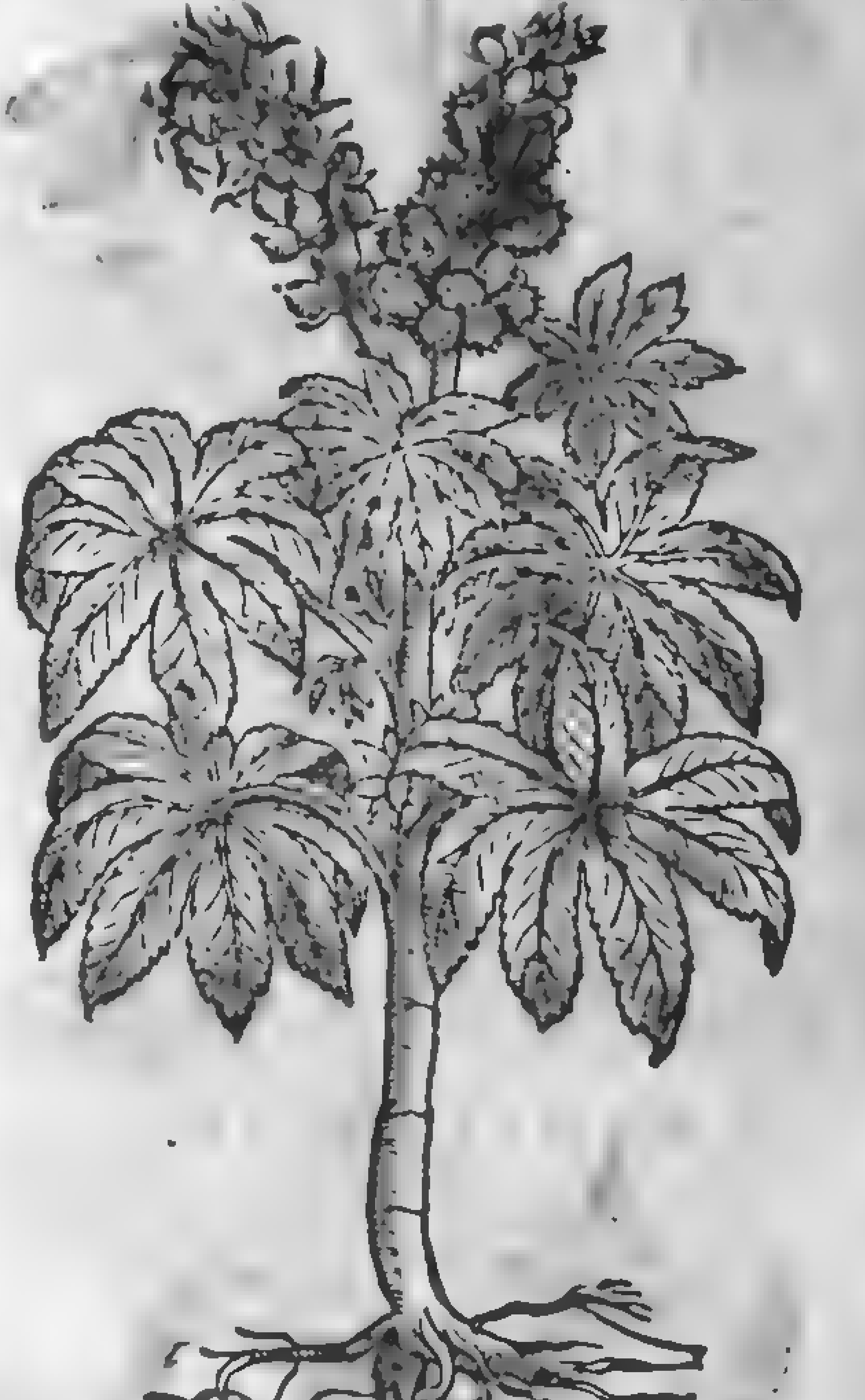
QVantunque più volte io habbia ricercato l'HIPPOPHAE, & l'Hippophesto nelle maremme con non poca diligenza; non però fin hora ve gli hò potuti ritrouare. Vero è che più volte m'hà detto l'Eccellentissimo Medico M. Girolamo Amaltheo da Oderzo, hauere già riceuuto in dono in Venetia vna pianta da M. Giouan Battista da Pauia Medico celeberrimo de' tempi nostri, la quale non solamente con ogni sua sembianza dimostraua d'essere l'Hippophae, ma ancora con le facultà, hauendola egli sperimentata con mirabile successo in vn Conte dell'Illustre casa di Colalto. Onde si può ancora sperare, che si possa egli ò da me, ò da altri rintracciare. Di queste piante non ritrouo che faccia memoria Galeno ne i libri delle facultà de i semplici: ma ben dell'Hippophae scrisse Paolo nel suo 7. lib. & dell'Hippophesto scrisse Plinio al 10. cap. del 27. lib. Chiamano i Greci l'Hippophae ἱππόφαες: & l'Hippophesto ἱππόφαιστον: i Latini l'Hippophae Hippophaes, & l'Hippophesto Hippophestum.

Nomi.

Del Ricino. Cap. 165.

IL Ricino, oueramente Croto, si prese il nome per essere simile al Ricino animale. E' vna pianta che cresce all'altezza d'vn picciolo albero di Fico; le cui frondi sono simili a quelle del Platano, ma maggiori, più liscie, et più nere. Produce i fusti, et parimēte i rami di dentro concaui, come sono le Canne: il seme in grappoli a modo d'Vue, ma aspri: il quale, quando si spoglia dalla scorza, è simile a quello animale, che chiamano Ricino. Cauasene fuor l'Olio, che chiamano Cicino. Questo ne' cibi è sordido, come che sia per le lucerne, et per gli impiastri vtile. Beuute trenta granella del suo seme mondo, et ben pesto purgano per di sotto la colera, et gli humori acquosi; fanno vomitare, ma è veramēte purgatione fastidiosa, et molesta; percioche souertisce grandemente lo stomaco. Il seme pesto, et applicato, spegne le macchie della faccia, et i nquosi. Le frōdi trite insieme cō Polenta, mitigano le infiāmaggioni de gli occhi, et parimēte i tumori: et risoluono i tumori delle mammelle, che si causano dopo il parto. Impiastrate con Aceto, spengono il fuoco sacro.

RICINO.



Ricino & sua essaminatione.

CHiamarono i Latini RICINO quella pianta, che i Greci chiamano Cici; percioche del tutto si rassembra al Ricino stomacoso, & sordido animale, liuido, & pieno di nero sangue, che noi chiamiamo Zecca, il quale veggiamo spesso addosso a Cani, a Caualli, a Buoi, a Capre, & altre diuerse bestie. In Toscana si chiama la sua pianta da chi Girasole, da chi Fagiuolo Romano, & da chi Fagiuolo Turchesco, & in Lombardia Mirasole: quantunque il vero Mirasole sia l'Heliotropio, del quale diremo nella fine di questo volume. Nelle Spetiarie si chiama il suo seme Cherua maggiore, & da Mesue Granello di Re. Seminasi copiosissimo in Egitto; imperoche fanno del suo seme (come scriue Plinio) Olio, per brusciare nelle lucerne. Correggesi la sua malitia con le medesime cose, che si corregge la Ghianda vnguentaria. Solue (diceua Mesue) per vomito, & per di sotto gagliardamente, & cō fastidio, per voltar egli sotto sopra lo stomaco, la flemma, & qualche volta la colera; & parimente le materie, che corrono alle giunture, & l'acqua citrina. Mitigasi il nocumento suo, se abbrustolandosi prima si mescola nel darlo con seme di Anisi, & di Finocchio; auuenga che il così preparato non fa vomitare. Il suo seme si cuoce trito nella decottione del Gallo vecchio; percioche conferisce a i dolori colici, delle giunture, delle gotte, & delle sciatiche. Cuocesi ancora nel Siero, ouero che si gli monge sopra Latte di Capra, & così si dà vtilmente a gli hidropici. L'Olio che si caua del seme, fattone cristeri, mitiga i dolori colici. Vnto sana la rogna, & l'vlcere del capo, & gioua ancora alle infiammaggioni del sedere, & all'oppilationi, & serramento de i luoghi secreti delle donne. Scrissene Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Il seme del Ricino, così come egli purga, parimente mondifica, & dige-

Che scritta Mesue.

Olio Cherua sue virtù.

Ricino scritto Galeno.

A & digerisce. Il che fanno similmente le frondi: ma non sono così valorose. L'Olio, che si spreme del seme, è più caldo, & più sottile del commune, & però risolue più valorosamente. Chiamano i Greci il Ricino Κίκι, & κρότων: i Latini Ricinus: gli Arabi Cherua: i Tedeschi Vunderbaum, & Creutzbaum: gli Spagnuoli Figueria de hunterno: i Francesi Paulme dieu.

De i Tithimali. Cap. 166.

I Tithimali sono di sette spetie, de i quali il maschio hà nome Characia, chiamato però ancora da alcuni Amigdaloide: la femina chiamano Mirrite, & altrimēti Caryte, & Mirsinite: il terzo hà nome Paralio, il quale B *chiamano ancora Tithimalide: l'altro Helioscopio: il quinto Ciparissio; il sesto Dendroide: & il settimo Platiphillo. I fusti di quello, che si chiama Characia, crescono all'altezza di più d'vn gomito, rossi, pieni di Latteo liquore, & acuto: le cui frondi sono attorno a i rami, simili a quelle de gli Oliui, ma più strette, & più lunghe. E la sua radice grossa & legnosa; & nella sommità de i fusti è vna chioma simile a quella de' Giūchi, sotto alla quale sono alcuni incaui simili a' vasi de' bagni, ne i quali si contiene il seme. Nasce ne i monti, & ne i luoghi aspri. Il succo di questo purga il corpo; tolto al peso di due oboli con Aceto inacquato, solue la colera, & la* C *flemma; beuuto cō acqua melata, fa vomitare. Cogliesene il liquore al tēpo delle vindemie in questo modo. Tolgonsi insieme i rami, & tagliasi, & lasciasi piegandosi scolare il Latte da essi in vn vaso. Alcuni impastano con esso la Farina de gli Orobi, & ne fanno pastelli alla grandezza d'vn' Orobo. Altri fanno distillare ne i Fichi secchi il suo Latte, mettēdone per ogni Fico tre, ouer quattro gocciole, & riserbanli poscia per vsare ne i bisogni. Riponsi ancora esso solo, prima pesto nel mortaio, & poscia formato in pastelli. Ma è da sapere, che quando si ricoglie il suo Latte, non bisogna stare contra al vē-* D *to, nè toccarsi gli occhi con le mani. Oltre a ciò auanti che si ricolga, è necessario vngersi con Grasso, ouero con Olio mescolato cō Vino, la faccia, il collo, et le borse de i testicoli. Inasprisce le fauci, et il gorgozzule; il perche è necessario ricoprirlo con Cera, ouero con Mele cotto quando si vuole dare in Pillole per bocca. E' assai il torre per vna purgatione due, ouer tre Fichi. Il Latte fresco vnto insieme cō Olio al Sole in sù i capelli, gli caua suori, facendogli rinascere rossi, & sottili; ma finalmēte gli fa cader tutti. Messo nelle concauità de i denti, ne caua il dolore, ma bisogna benissimo premunire i denti cō Cera, accioche vscēdone fuori, non vlcerasse la lingua, et le* E *fauci. Sana vnto le volatiche, le formiche, & leua via le verruche, i porri, & i thimi. Vale a i pterigij delle dita, & a i carboncelli, all'vlcere corrosiue, alle cācrene, & alle fistole. Il seme si ricoglie l'autunno, & seccasi al Sole, & dipoi si pesta, & riponsi in luogo netto. Serbansi le frondi medesimamēte secche. Le frondi, et similmēte il seme, beuuti al peso di mezo acetabolo, fanno il medesimo effetto, che fa il Latte. Condisconle alcuni per serbarle in lungo, con Latte, Cascio grattato, & Lepidio. La radice beuuta al peso d'vna dramma in acqua melata, purga per di sotto. Lauasi la bocca vtilmente con la decottione sua fatta in Aceto, quando* F *dogliono i denti. La femina, la quale chiamano Mirsinite, ouero Caryte, è simile di natura alla Laureola: hà frondi di Mirto, ma maggiori, ferme, & nella cima appuntate, et pūgenti; ha i rami dalla radice in sù alti vna spāna; produce il frutto simile alle Noci ogni due anni, il quale è al gusto mordace. Nasce in luoghi aspri. Il succo, la radice, il seme, & le frondi, sono nelle virtù loro simili al predetto, eccetto che questo è meno valoroso per far vomitare. L'altra spetie, che si chiama Paralio, il quale è chiamato da alcuni altri Tithimalide, ouero Papauero, nasce nelle marēme, con rami rossigni, alti vna spanna, & sono cinque, ouer sei, che insie-*

A *memente escono da vna radice, ne i quali sono le frondi simili a quelle del Lino, strette, picciole, & lunghe. Produce alla cima vn capitello ritōdo, nel quale è dentro il seme simile all'Orobo, & il fiore biāco. La pianta tutta insieme con la radice è piena di Latte. Serbasi per lo medesimo vso, che i predetti. Quello, che si chiama Helioscopio, hà le frondi simili alla Portulaca, ma più sottili, & più tonde. Escono dalla sua radice, hor quattro, hor cinque rami, rosseggianti, all'altezza d'vna spanna, sottili, & pieni di copioso latte: hà la testa simile all'Anetho, nella quale è il seme rinchiuso, come in alcuni capitelli. Chiamasi Helioscopio, per girare egli la sua chio-* B *ma insieme co'l Sole. Nasce intorno alle castella, et massime nelle ruine tra calcinacci. Cogliesene il succo, e'l seme come de gli altri, & hà le virtù medesime, come che nō così valorose. Quello, che chiamano Ciparissio, produce il fusto alto vna spāna, et qualche volta maggiore, rossigno, dal quale escono le frōdi simili a quelle del Pino, ma più tenere, et più sottili: rassomigliasi proprio al Pino, che nasca di nuouo, da cui s'hà preso il nome. E' abbondante di molto Latte. Hà le virtù medesime de gli antedetti. E' oltre a questi quello, che si chiama Dendroide, che nasce tra sassi. Hà questo la cima larga, & frondosa, con la quale ampiamēte fa ombra: è pieno di* C *Latte. Sono i suoi fusti rosseggianti, & le frondi simili a quelle del Mirto sottili: il frutto suo è simile a quello della Characia. Serbasi nel modo medesimo, & hà le medesime forze de gli altri. Il Platiphillo è simile al Verbasco, di cui la radice, il latte, & le frondi purgano per di sotto gli humori acquosi. Questo pestandosi, & mettendosi nell'acqua, ammazza il Pesce. Il che fanno parimente tutte l'altre spetie predette.*

TITHIMALO CHARACIA.

D

E

F

CHiamano gli Spetiali communemēte ogni TITHIMALO Esula, di cui sono veramēte l'historie appresso a gli Arabi assai confuse. Il che hà fatto dubitare a molti, quali sieno appresso di loro quelli, che con bellis- Tithimali, & loro essaminatione.

TITHIMALO MISINITE. A TITHIMALO PALARIO.

B

C

simo ordine descrisse qui Dioscoride. Al che considerando io, parmi di dire, che malageuol cosa sia il sapere determinare quali sieno i due Tithimali di Mesue, i quali egli chiama Alsebram: & quali quelli d'Auicenna; percioche non recitarono della forma della pianta cosa alcuna. Credesi il Brasauola, che l'Alsebram minore di Mesue, & lo Scebram d'Auicenna sieno vna cosa medesima con il Tithimalo chiamato Paralio da Dioscoride. Il che veramente a me non piace; percioche primamente non ritrouo io, che Mesue, nè manco Auicenna dicesse, che l'Alsebram minore nascesse nelle maremme, nè che producesse i fusti rossigni, con frondi simili a quelle del Lino, nè che producesse capitello alcuno, oue fusse dentro alcun seme simile all'Orobo: ma solo disse Mesue, che l'Alsebram minore era vna pianta latticinosa, & che produceua le radici sottili, delle quali quelle erano le migliori, che alquanto rosseggiauano. Et Auicenna diceua: Lo Scebram nasce ne gli horti con fusto sottile, & peloso, le cui frondi (secondo il creder mio) sono simili al Tarcon. Per le quali descrittioni non si può in alcun modo dire, che sia questa pianta latticinosa il Paralio di Dioscoride. Oltra di questo, non m'accosto punto alla seconda opinione del Brasauola, nel dire egli, che l'Alsebram maggiore di Mesue, & il Mezeheregi d'Auicenna sieno vna cosa medesima con il Tithimalo chiamato Platiphillo da Dioscoride; percioche non ritrouo, che alcuno di loro dicesse, che hauessero le loro frondi simili al Verbasco, nè che ammazzassero il Pesce: ma bene lo fece Auicenna simile allo Scebram. Ma quando pur sopra ciò douessi determinar io, crederei più presto, che hauessero costoro inteso per lo minore Tithimalo, chiamato dall'vno Alsebram, & dall'altro Scebram, quella spetie più per tutto commune, la quale chiamiamo noi Esula minore, come cosa che nasce (come dice Auicenna) ne gli horti, & per tutto. Et questa è veramente quella, che chiama Dioscoride Tithimalo Cipariſsio; percioche del tutto si rassembra all'al-

Opinione del Brasauola dannata.

D tro del Pino, che nasce di nuouo. Et parimente crederei, che per lo maggiore Alsebram Mezeheregi s'intendesse della Pitiusa; percioche questa dal crescere in maggior grandezza in fuori, è simile al Tithimalo Cipariſsio, & però da alcuni connumerata tra le sue spetie. La onde diceua bene Auicenna, che'l Mezeheregi era simile alla pianta dello Scebram, ma maggiore, & cenericcio di colore. Et Mesue diceua, che le sue frondi erano tonde, grosse, vestite di grossa corteccia, dense, & ponderosa come disse Dioscoride della Pitiusa, la quale chiama propriamente Serapione Scebram, al 371. capitolo, doue di parola in parola referisce tutto quello, che della Pitiusa scrisse Dioscoride, quantunque prima n'hauesse egli scritto tra le spetie de i Tithimali. Il che dimostra,

E che per lo Scebram maggiore, secondo l'opinione nostra, intēdano Mesue, & Auicenna della Pitiusa: & per lo minore, del Tithimalo Cipariſsio, a cui si vede essere tanto simile, che alcuni si pensarono, che fussero vna spetie medesima. Ma ricapitolando tutte le spetie di questi Tithimali, dico, che dopo l'hauer io cercato lungamente quello, che chiamano Characia, hò pur poi ritrouato, & veduto per mezo del Chiarissimo Medico, & essercitatissimo Semplicista M. Luca Ghini, il quale, per quanto dimostra qui il suo ritratto, legittimamente gli corrisponde. Il Misinite, il qual prima non haueua veduto, hò ancora di nuouo ritrouato, con foglie che ve-

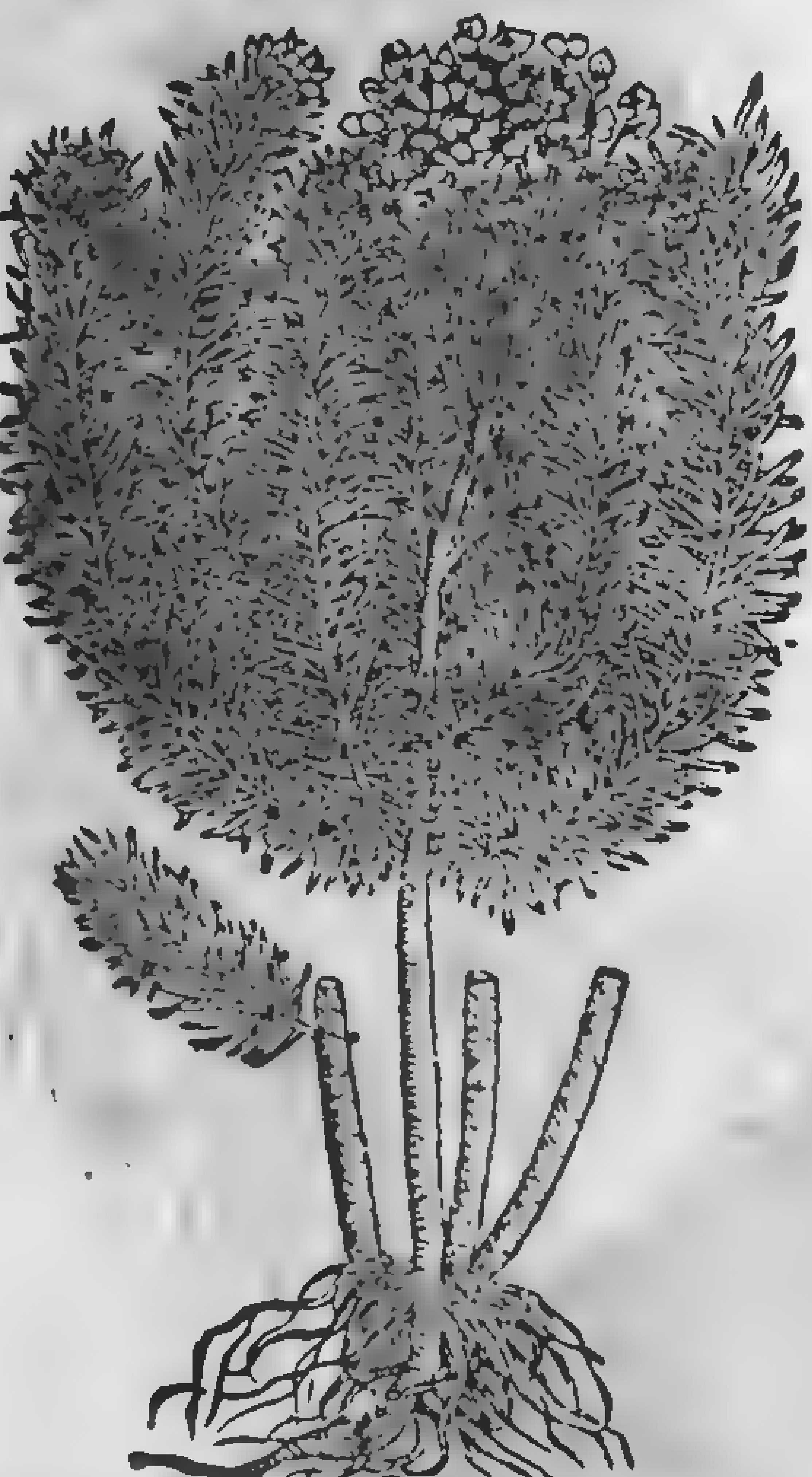
F stono il fusto per tutto all'intorno, grasse, acute, & simili a quelle del Mirto. Il Paralio poi, il qual nasce solamente nelle maremme, il qual pensa il Brasauola, che sia quello del commune vso, nasce nelle nostre maremme di Siena intorno al monte Argentaio, & in altri luoghi circonuicini: & dapoi che ancora questo mi fu mandato dall'Eccellentissimo Ghini, l'ho poscia anch'io ritrouato in più luoghi appresso Aquileia. Alle frondi di questa non è molto dissimile vn'altra pianta, che nasce pur nelle maremme con grossa radice, chiamata da noi Herba Mora. Questa à noi è in vso per am-

mazzare

TITHIMALO HELIOSCOPIO. A TITHIMALO CIPARISSIO.

B

C



mazzare il Peſce; imperoche peſtandoſi le ſue radici, & mettendoſi nelle fiumare ſerrate in vn ſacco, v'ammazzano in breue tempo il Peſce. Ma queſta ſecondo il mio parere non hà Latte veruno, & però non biſogna connumerarla tra le ſpetie de i Tithimali: quantunque già me ne credeſſi il contrario, per hauer ella le foglie di Lino, & i fuſti roſſigni. L'Helioſcopio poi, così chiamato per aggirarſi attorno inſieme col Sole, notiſſimo a tutti per naſcer egli quaſi communemente in ogni luogo appreſſo alle mura delle città, & delle caſtella, ne i campi, ne gli horti, & ne i colli. Il Cipariſſio (come fù detto di ſopra) per mio giudicio non è altro, che l'Eſula minore del commune vſo. Il Dendroide, cioè arboreo, vidi la prima volta nel regno di Napoli poco fuori di Terracina, nato tra ſaſſi d'vna antiquiſſima ſpelonca in sù la publica ſtrada, che conduce a Napoli, doue caualcando la dimoſtrai a M. Girolamo Roratio Canonico di Pordenone, & all'Eccellente Medico M. Girolamo Drogo da Parma, i quali tutti inſieme meco ſeguitauano la Corte della felice memoria di Bernardo Cleſſio ampliſſimo Cardinale, & Veſcouo di Trento, il quale andaua per abboccarſi in Napoli con la Maeſtà Ceſarea di Carlo V. Ma hollo ancora dipoi ritrouato non molto lontano dal Timauo tra ſaſſi, nella coſta che tira lungo il mare, tra Dunio, & Proſecco. Theofraſto al 12. cap. del 9. lib. dell'hiſtoria delle piante ſcriſſe ſolamente di tre ſpetie, con queſte parole: Il Tithimalo, il quale chiamano Grano maritimo, produce le foglie tonde, il fuſto in tutto alto vna ſpanna, & il ſeme bianco. Ricoglieſi nel tempo, che l'Vua comincia a diuentar nera, & daſſi del ſuo frutto ſecco, & trito a bere la terza parte d'vno acetabolo. Quello che chiamano maſchio, produce frondi d'Oliuo, & creſce all'altezza d'vn gombito. Spremeſene il Latte nel principio della vindēmia, & daſſi preparato per purgare di ſotto. L'altro che chiamano Mirtino, è bianco, con foglie di Mirto, ma appuntate in cima, & vaſſene con i ſarmenti per terra, della lunghezza d'vn palmo, i quali non eſcono tutti inſieme in vn tempo, ma d'anno in anno, cioè alcuni queſt'anno, & alcuni l'altro, quantunque tutti habbiano origine da vna medeſima radice. Naſce ne i monti. Il ſuo frutto ſi chiama Noce. Coglieſi quando l'Orzo è maturo. Daſſi ſecco, & purgato infuſo con due parti di Papauero nero, alla terza parte d'vn acetabolo, & così purga per di ſotto la flemma. Ma volendoſi dare la Noce, biſogna darla con Vino dolce, ò arroſtita con Seſamo abbruſtolato. Tutto queſto diſſe Theofraſtro. Nuocono i Tithimali (diceua Meſue) al cuore, al fegato, & allo ſtomaco, & rompono le vene, & ſcorticano le budella, & laſciano dopo ſe vna certa calidità eceſſiua, & non naturale, la quale ſpeſſo genera poi le febri. Il primo nocumento ſi corregge, meſcolandolo con medicine cordiali, ſtomacali, & che giouano al fegato. Il ſecondo, e'l terzo nocumento ſi leua mettendogli appreſſo medicine conglutinatiue, come è la Gomma della Tragacantha, la Gomma Arabica, il Bdellio, la Mucillagine del Pſillio, e'l ſucco della Portulaca. Toglieſigli il quarto nocumento, dandolo con coſe frigide, & humide, cioè infondendolo in ſucco di Cicerbita, ouero di Endiuia, ò di Portulaca, ò di Solatro, ò dell'Aceto fatto per arte mucillaginoſo con il ſeme delle Mele Cotogne. Solue quello, che è in commune vſo, valoroſamente le flemma, l'acqua Citrina, gli humori malinconici, & le materie, che ſcendono alle giunture. E' medicina grande per l'hidropiſia: nientedimeno diſecca il corpo, nuoce al fegato, & diſecca lo ſperma: & però ſi chiama Medicina ruſticorum. Scriſſe de i Tithimali Galeno all'ottauo libro delle facultà de i ſemplici, così dicendo: Tutti i Tithimali ſono abbondantemente acuti, calidi, & amari. La parte loro più potente è il liquore, il frutto, & le frondi hanno il ſecondo luogo. Partecipa di tal facultà ancora la radice, ma non vgualmente. Queſta cotta nell'Aceto, ſana il dōlore de i denti, & maſſime quando ſono guaſti. Et

D E F

(Margin notes: himali tti da otr. — Tithimali, & loro facultà. — Tithimali ſcritti da Galeno.)

TITHIMALO DENDROIDE. A TITHIMALO LEPTIFILIO.

B

C

perciò ſi mette il loro Latte, come più valoroſo, nelle concauità loro; ma come caſca ſopra a qualche altra parte del corpo, vlcera ageuolmente doue tocca. Il perche ſi mette attorno a i denti della cera, accioche non ſe ne poſsa vſcir fuori. Il che arguiſce eſſer egli di quelle coſe, che ſono calide nel quarto grado. Vnto, fa cadere i peli; ma eſsendo egli troppo acuto, ſi meſchia con Olio: il che facendo ſpeſſo di tal ſorte diſecca, & bruſcia le radici loro, che poi più non rinaſcono. Hanno i Tithimali forza di far cadere quelle veruche, che chiamano acrochordone, le formiche, i pterigi delle dita, l'vnghielle de gli occhi, & i thimi: & ſimilmente di ſpegnere le volatiche, & la rogna; percioche per l'amaritudine, che contengono in loro, hanno virtù veramente ancora aſterſiua, & mondificatiua. Oltra a ciò ſono conueneuoli all'vlcere corroſiue, alla anthraci, & alle cancrene; percioche diſeccano, & iſcaldano valoroſamente, vſandoſi però al tempo ſuo, & moderatamente. Leuano ancora i calli delle fiſtole. Fanno queſte coſe predette generalmente tutti, come che le foglie, & il frutto operino con manco efficacia. Vſanſi i Tithimali per pigliare il peſce; imperoche meſſo nell'acqua, gli imbalordiſce, la onde eſſendo mezi morti, ſi laſciano portare a galla ſopra l'acqua. Sono i Tithimali di ſette ſpetie: il primo chiamato Characia più valoroſo di tutti gli altri, è da alcuni chiamato maſchio: la femina Mirſinite, quello; che creſce in albero in sù le pietre: quello, che è ſimile al Verbaſco: il Cipariſſio, il Paralio, ouero Marino: & Helioſcopio. Chiamano i Greci il Tithimalo Τιθύμαλος: i Latini Tithymalus: gli Arabi Xauſer, & Ethuha: i Tedeſchi Vuoiffs milch: gli Spagnuoli Leche treſna, & Leche tregua: i Franceſi Herbe a laich.

Nomi.

Della Pitiuſa. Cap. 167.

LA Pitiuſa, quantunque la commemorino alcuni tra le ſpetie de i Tithimali, è nondimeno differente dal Tithimalo Cipariſſio. Produce queſta il fuſto più alto d'vn gombito, nodoſo, con frondi di Pezzo, appuntate, & ſottili: fa il fior picciolo, quaſi come porporeo: il ſeme è largo, ſimile alle Lenticchie: la radice è groſſa, bianca, et piena di ſucco. Ritrouaſi in alcuni luoghi queſta pianta molto grande. La radice data in acqua melata al peſo di due drame, ſolue il corpo per di ſotto: del ſeme baſta vna dramma: del ſucco ſe ne dà vn cucchiaro incorporato cõ Farina, & fattone Pillole: delle frondi ſe ne danno tre dramme.

D

LA PITIVSA (come diffuſamente dicẽmo nel precedẽte capitolo) non è altro, che quella pianta chiamata da gli Speciali Eſula maggiore, le cui radici ne portano per il Turbith queſti Herbolatti, che vengono dal monte Gargano, ouero di S. Angelo; come parimente fanno con quelle della Thapſia. Et però diceua Attuario, che'l Turbith bianco era la radice dell'Alipia, e'l nero quella della Pitiuſa. Nè oſta a queſto il dire Dioſcoride, che la Pitiuſa faccia la radice bianca; percioche intende egli di tutta la ſuſtanza interiore, & non di quella ſottile pellicola eſteriore, la quale eſſendo roſſigna, diuenta neta nel ſeccarſi della radice. Et che ſia il vero, che la Pitiuſa ſia l'Eſula chiamata Alſcebram, & Scebram da Meſue, & da Auicenna, lo dimoſtra manifeſtamente Serapione, imperoche tutto quello, che della Pitiuſa ſcriſſe Dioſcoride, ſcriſſe egli di parola in parola dello Scebram. Il che fa manifeſto argomento che erri il Braſauola in perſuaderſi, che ſia l'Alſcebram maggiore il Tithimalo, che chiamano Latifoglio, meſſo nell'vltimo luogo da Dioſcoride. Ritrouo oltre a ciò che Nicolao Mirepſico mette in alcuni antidoti, & pillole ſolutiue l'Eſula cognominata Chamepiti. Onde il Fuchſio nelle annotationi fatteui ſopra da lui molto dottamente, dice che non altro ſi deue intendere per l'Eſula cognominata Chamepiti, che il vero Chamepitio, chiamato da i Latini Aiuga, & non veruna ſpetie di Tithimalo. All'opinione del quale non poſſo in modo alcuno accoſtarmi; imperoche

E F

Pitiuſa ſua ...

Opinion del Fuchſio reprobata.

peroche

PITIVSA.

peroche ritrouandosi più spetie di Tithimali, che vniuersalmente vanno nel corso della medicina sotto nome d'Esula, non penso che quiui intenda d'altra pianta Nicolao, che dell'Esula maggiore, la quale chiama Dioscoride dalle foglie, che hà ella simili al Pino, oueramente al Pezzo, Pitiusa. Et però reputo, che la chiamasse Nicolao Esula Chamepiti, per notare la differenza tra questa, & la minore; imperoche la Pitiusa è simile a vn picciolo Pino; & però non senza ragione si può chiamare ancor ella Chamepitis. Nasce la Pitiusa in Italia per tutto simile all'Esula minore, chiamata Tithimalo Ciparissio; ma è molto maggiore di fusto, di rami, di frondi, d'ombrella, di seme, & di radice. In alcuni luoghi, come fa in Puglia, cresce come vno arbuscello. Copia infinita se ne vede nella Campagna di Verona; ma per essere luogo molto magro, & molto arido, non cresce molto. Questa (secondo che riferisce Mesue) è malignissima & non è da vsare; imperoche suol fare grandissimo dispiacere nell'operare. Et però non è ella in vso altrimenti appresso a i dotti, & periti Medici, come ne anco il Turbith, che si fa della sua radice: quantunque non manchino Spetiali, che attendendo più al guadagno, che alla conscienza, lo mettono in diuerse compositioni per il vero Turbith; & alcuni Medicastri, che lo danno in poluere a i villani, ammazzandone molto più che non ne guariscono. La Pitiusa tengono alcuni tra le spetie de i Tithimali, per hauere ella il succo come quelli, & parimente perche purga, come fanno eglino; & per hauere ella in ogni cosa le virtù medesime. Il che testifica manifestamente Galeno all'ottauo libro delle facultà de i semplici, così dicendo: Sono alcuni che pensano che la Pitiusa per hauere il succo latteo, sia ancor ella spetie di Tithimalo; & perche purga ancora nel modo medesimo. Et veramente la Pitiusa è loro simile in ogni altra facultà. Chiamano la Pitiusa i Greci Πιτύουσα: i Latini Pityusa: gli Arabi Scebram, & Pthias.

[Pitiusa ...ta da... no.] [...pi.]

Del Lathiri. Cap. 168.

ALcuni pongono il Lathiri, il quale chiamano ancora Tithimalo, tra le spetie de i Tithimali. Produce il fusto alto vn gombito, & grosso vn dito, & vacuo, nella cui sommità sono concauità d'ali, & sù per lo fusto le frondi lũghe, & simili a quelle de i Mandorli ma più larghe, & più liscie, ma quelle, che nascono nelle cime de i rami, sono minori, simili nella forma loro all'Aristolochia, ouero a quella Hedera, che fa le frondi lunghette. Produce il suo frutto nella cima de i ramuscelli, diuiso in tre ricettacoli, tondo, come quello de i Cappari, nel quale sono le granella diuise tra loro da alcune tramezaglie, tonde, maggiori de gli Orobi. Queste quãdo sono mõde, biancheggiano, & al gusto sono dolci. La radice è sottile, & di niun valore. E' pianta tutta piena di Latte, come il Tithimalo. Sei, ouer sette delle sue granella tolte in Pillole, ouero mangiate con Fichi, ouero con Dattoli, purgano il corpo; ma bisogna beergli dapoi dell'acqua fresca: purgano la colera, & la flemma, et gli humori acquosi. Il Latte suo composto, come quello del Titbimalo, fa il medesimo effetto. Cuoconsi le frondi, con le Galline, & con altre Herbe per lo medesimo.

LATHIRI.

CHiamasi a i tempi nostri il LATHIRI Cataputia minore, percioche molti per la maggiore prendono il Ricino. E' notissima pianta, & molto volgare, a tutti gli horti d'Italia. Nascene assai in Toscana per le campagne. In Lombardia la chiamano dall'effetto, ch'ella fa di soluere per vomito, & per di sotto, Cacapuzza. Questa dicono hauere le virtù medesime, che'l Ricino, & però si corregge con i medesimi antidoti. Fecene mentione Attuario nel suo compendio delle compositioni de i medicamenti, così dicendo: Il Lathiri purga la flemma valorosamente. Dansi delle sue maggiori granella fino a quindici, & delle minori fino a vẽti quando si vuol purgare assai: & però si fanno masticare, & inghiottire, ma volendo purgare mediocremente, si fanno inghiottire così intere, come che in qual si voglia modo sieno contrarie allo

Lathiri, & sua essamimatione.

stomaco. Dandosi a bere in vn'ouo dieci, ouer dodici grani del sudetto seme mondo, & pesto fa fortemẽte vomitare: onde si dãno vtilmẽte a coloro, che sono stati affatturati, & che hanno ancora le fatture nello stomaco; & vagliono ancora a tutte quelle cose, a cui vale il seme del Ricino. Scrisse del Lathiri Galeno al 7. delle facultà de i semplici, così dicendo: Sono alcuni, che mettono ancora il Lathiri tra le spetie de i Tithimali, & per hauere ella il suo liquore simile a loro, & per purgare nel modo medesimo, & per essergli simile in ogni facultà sua eccetto che nel seme; il quale veramente è al gusto dolce, & hà grandissima forza di purgare. Chiamano il Lathiri i Greci Λαθυρὶς: i Latini Lathyris: gli Arabi Mendana, & Mahendane: i Tedeschi Springkraut, Springkoerner, & Tereibkoerner: gli Spagnuoli Tartago: i Francesi Espurge.

Seme del Lathiri, & sue virtù. — Lathiri scritto da Galeno. — Nomi.

A — B

Del Peplo. Cap. 169.

E' Il Peplo vna pianta tutta piena di Latte. Produce le sue frondi picciole, come quelle della Ruta, ma alquanto più larghe. Hà la chioma ritonda, quasi di larghezza d'vna spana, tutta sparsa per terra; il seme sotto le frondi, tondo, minore di quello del Papauero bianco. Hà molte virtù. Produce vna sola radice di niun valore, dalla quale cresce. Nasce tra le Viti, et ne gli horti. Cogliesi al tempo della mietitura, & seccasi all'ombra, voltandolo continuamente. Il suo seme si conserua pesto & irrorato d'acqua, che bolla. Solue la colera, & la flemma, beuuto al peso d'vno acetabolo in vn ciatho d'acqua melata. Sparso in sù le viuande, conturba lo stomaco. Condiscesi in salamuoia.

C

PEPLO.

Del Peplio. Cap. 170.

IL Peplio, il quale chiamano alcuni Portulaca saluatica, nasce nelle maremme, frondoso, & pieno di cãdido succo. Hà le frõdi simili alla Portulaca domestica, tonde, & rosse di sotto. Hà il seme sotto alle frondi tondo, come il Peplo, feruente al gusto. Produce vna picciola radice sottile, di niun valore. Cogliesi, riponsi, dassi, & serbasi nel Sale, come il Peplo, & hà le medesime virtudi.

PEPLIO.

D

CHiamano gli Speciali hoggidì il PEPLO, Esula ritonda, del quale ne sono in Italia piene le vigne, & i cãpi. E' pianta ancora ella latticinosa. Ma il Peplio, che nasce nelle maremme, non hò veduto prima che questo anno secco, & non verde, del quale habbiamo ancora posto quì il ritratto. Scrisse d'amendue queste piante Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: il Peplo hà il frutto simile a i Tithimali, & è loro parimente simile tanto nel purgare, come fanno eglino, quanto in ogni altra cosa. Et del Peplio diceua: Questa picciola pianta hà ancora ella il succo come i Tithimali. Nasce per lo più appresso al mare, & hà la radice inutile, come il Peplo; ma il succo hà potente, quantunque non molto vtile. Il seme è vtile, & ventoso, & purga, come fa quello del Peplo. Chiamano i Greci il Peplo πέπλος; & il Peplio πεπλὶς: i Latini il Peplo Peplus, & il Peplio Peplis.

Peplo, & Peplio, & loro essaminatione. — Peplio scritto da Galeno. — Nomi.

E

Del Chamesice. Cap. 171.

IL Chamesice, il quale chiamano alcuni Sice, produce i rami lunghi quattro dita, ritondi, pieni di succo, & sparsi per terra. Le sue frondi sono simili a quelle delle Lenticchie, picciole, & sottili, rassembreuoli a quelle del Peplo, le quali non si leuano da terra. Fà il seme sotto alle frondi tondo, come si vede nel Peplo: nõ fa fusto, nè fiore. Hà la radice sottile, & di niun valore. I suoi rami triti nel Vino, & applicati di sotto ne i pessoli, mitigano i dolori della matrice: tolgono empiastrati i tumori, & tutte le spetie de i porri: mangiati cotti ne i cibi, soluono il corpo; il che fa parimente il suo succo, il quale gioua empiastrato alle punture de gli Scorpioni: conferisce vnto con Mele alle caligini, debolezze, suffusioni fresche, nuuolette, & cicatrici de gli occhi. Nasce in luoghi sordidi, & sassosi.

F

A IL CHAMESICE nasce copiosissimo per tutta Italia, & massime per i campi non cultiuati, per le vigne, luoghi sassosi, & colli sterili: il quale, per quanto dimostra la figura delle sue frondi, è veramente spetie di Peplo. Et però non credo, che fallerebbe chi lo chiamasse Peplo minore; come che ciò non ardisca io affermare. Di questo scriuendo Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così diceua. Il Chamesice hà insiememente virtu acuta, & astersiua, & però i suoi piu teneri rami, & similmente il liquore, che esce fuor di quelli, applicati fanno cadere quelle verruche, che chiamano acrochordone, & formiche. Assottigliano, incorporate con Mele, le grosse cicatrici de gli occhi; & fortificano la debolez- B za del vedere, causata per grossi humori, come fanno ancora in principio delle suffusioni. Chiamano i Greci il Chamesice Καμαισυκη: i Latini Chamæsyce.

Chamesice scritto da Galeno.

Della Scammonea. Cap. 172.

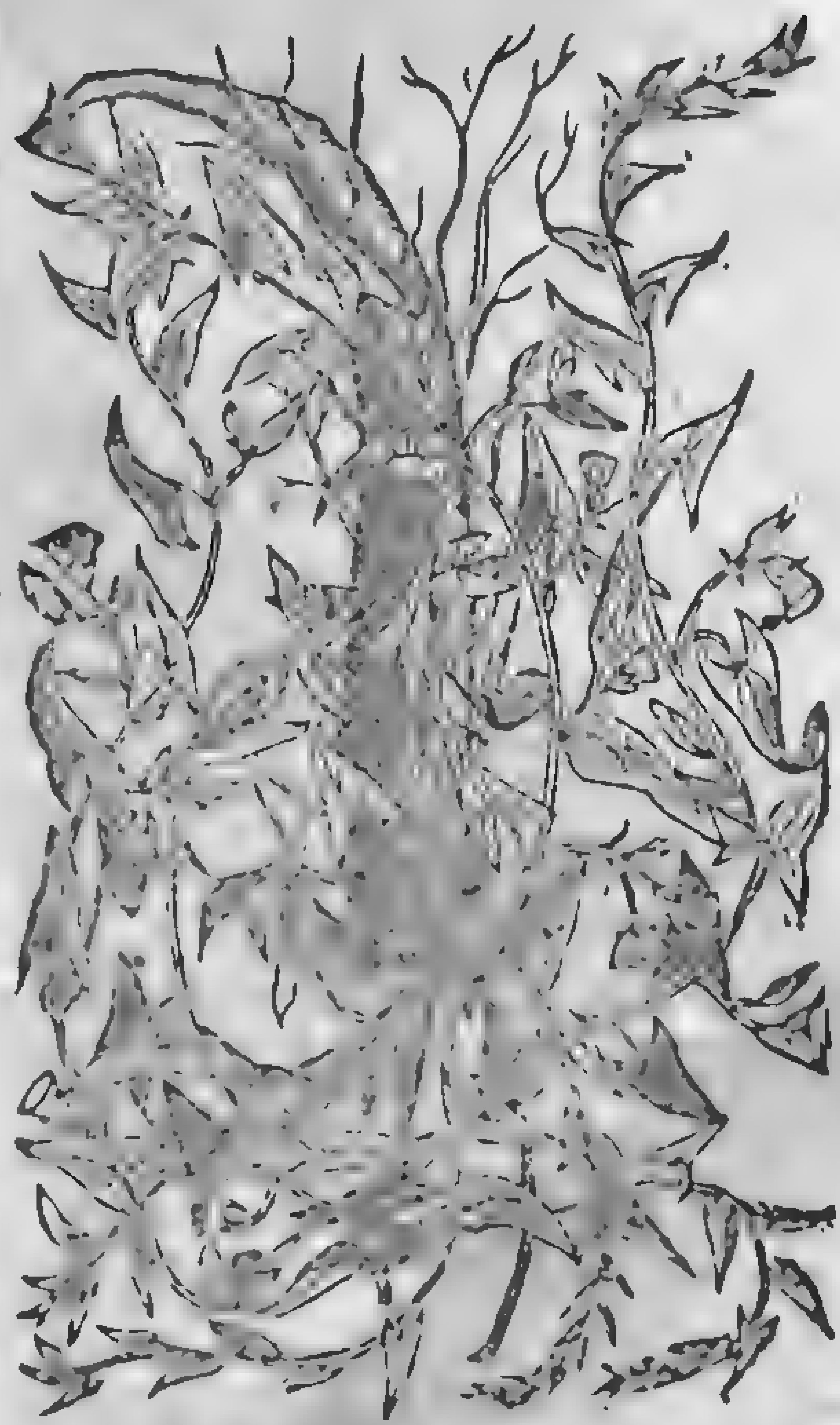
LA Scammonea produce da vna radice assai rami, lunghi tre gombiti, grassi, & alquanto grossi. Hà le frondi pelose, simili all'Helsine, ouero all'Hedera, ma più tenere, & triangolari. Il fior suo è bianco, tondo, & incauato a modo di Calatho, di graue odore. Hà la radice lunga, grossa vn gombito, biãca, di spiaceuole odore, & piena di humore. Il succo se ne caua in questo modo. C *Tagliasi il capo della radice, & incauasi con vn coltello a modo d'vna volta, doue risudando poi distilla l'humore, il quale se ne trà fuori con vn nicchio. Altri vi fanno intorno vna fossa, cauandoli d'intorno la terra, et mettonui allo intorno frondi di Noci, sopra alle quali casca poi il liquore, il quale ricolgono poscia quando è secco. Lodasi per il migliore il leggiero, lucido, raro, di colore di colla di toro, fungoso, spugnoso, & sottilmẽte venoso, come è quello, che si porta di Misia della regione d'Asia. Non basta veramẽte l'attẽdere per conoscere il buono, che bagnandosi con la lingua diuenti bianco (percioche questo fa il falsificato cõ Latte di Tithimalo:* D *ma molto più si debbono cõsiderare l'altre parti predette, & vedere, che non sia troppo al gusto acuto, perche questo è segno, che sia adulterato con Tithimalo. Reprobasi quello, che si porta di Soria, & di Giudea per esser graue, denso, & mescolato con Farina d'Erno, & con Tithimalo. Il succo beuuto al peso d'vna dramma, ouero di quattro oboli cõ acqua pura, ouero melata, purga per di sotto la colera, & la flemma. Bastano per soluere il corpo il torne due oboli cõ Sesamo, ouero altro seme. Dannosi per purgar copiosamẽte tre oboli del suo liquore, con due d'Elleboro bianco, & vna dramma d'Aloe. Fassi vn sale solutiuo mettendo venti dramme di liquore di Scamonea* E *in sei cyathi di Sale, il quale si dà secondo le forze de gli huomini; & imperò se ne dà per maggior quantità tre cucchiari, per mediocre due, & per la minore vno. La radice beuuta al peso d'vna dramma, ouer di due, con le predette cose purga il corpo. Sono alcuni, che beuono la decottione della radice. Cotta nell'Aceto, & fattone impiastro con Farina d'Orzo, gioua alle sciatiche. Il succo applicato alla natura con lana, ammazza la creatura nella matrice: risolue impiastrato cõ Mele le postemette. La decottione sua, fatta nell'Aceto, caccia via la scabbia vngẽdosene. Dissoluesi in Olio Rosato, et Aceto, & mettesi in su'l capo per gli antichi dolori di quello.* F

QVantunque copiosissima si ritroui la SCAMMONEA in Italia, & massimamente a Vinegia, doue si porta di Alessandria; Nientedimeno voglio ammonire io tutti gli Speciali, che vsino nel comprarla ogni lor arte, & diligenza in vedere, se la sia sincera, ò contrafatta, & che non si contentino solamente, che col toccarla con la lingua diuenti bianca; percioche può questo auuenire (come dice Dioscoride) per essere sofisticata con Latte di Tithimalo, ò di Tithimalo: onde oltre di questo bisogna che vadino inuestigando tutte l'altre note, che si danno

Scammonea, & sua essamina-tione.

Ammonimẽto a gli Speciali.

SCAMMONEA.



alla sincera da Dioscoride. Et a ciò fare non solamente sono tenuti gli Speciali, ma ancora i Medici per conscienza loro, percioche essendone ella veramente la base e'l fondamento di tutti i Lettouari solutiui, & della maggior parte delle Pillole, che sono in commune vso tra i Medici per le infermità de i corpi nostri, mettendosi vna mala Scammonea in vna compositione di qual si voglia Lettouario solutiuo, può ageuolmente esser cagione d'infiniti, & grandissimi errori; de i quali sono veramente poi cagione gli Speciali, come doppo la morte, ogni volta, che per negligenza loro interuengono tali inconuenienti. Ma non so veramente perche dandosi dodici, ò al più quindici grani della nostra Scammonea per solue il corpo, ritrouando io scritto da Dioscoride, che ella per ciò fare ne dà tre oboli insieme con due oboli d'Helleboro nero, & vna dramma di Aloe; il che fa, che io mi riduchi a credere, ò che il testo di Dioscoride sia in questo luogo scorretto, ò che la Scammonea c'habbiamo in vso sia non poco adulterata con Latte di Tithimalo. La pianta della Scammonea mi fù mandata in vna assai grossa radice in vna cassetta piena di terra da Constantinopoli dal Clarissimo Signor Augerio de Busbeke Cesareo Oratore, la quale feci trapiantare da M. Luono de Baldini, doue rinfrescata in breue tempo mandò fuori le foglie, i sarmenti, & i fiori, & da quella fù cauata dal viuo la qui presente figura. M. Andrea Marini nelle sue annotationi sopra Mesue mette questa medesima pianta, dicendo hauerla riceuuta da M. Giorgio Liberale Pittore, il quale ha disegnato la maggior parte delle figure di questo nostro volume, per non hauer forse egli saputo, che il Liberale l'haueua presa dal nostro giardino. Et questo hò voluto dire, non perche mi doglia del Marini, ò del Pittore, ma per troncar la lingua a gli maldicenti, & a i maligni, & da marauigliarsi, che non facesse delle virtù, & operationi della Scammonea ne i libri delle facultà de' semplici mentione alcuna Galeno, hauendo però scritto di molti al-

ti altri di minore importanza, & fatto della Scammonea incidentemente in varij, & diuersi luoghi de suoi volumi memoria. La Scammonea (diceua Mesue) hà in se cinque nocumenti, de i quali il primo è vna ventosità che morde lo stomaco, facendo nausea, & conturbandolo molto. Il qual nocumento se gli toglie, cocendola nelle Mele cotogne con quelle cose, che risoluono il vento, come il Dauco, la Galanga, il seme del Finocchio, ò dell'Apio. Nuoce secondariamente, infiammando gli spiriti con l'acuità, & calidezza sua; il che ageuolmente causa le febri, quando ritroua i corpi atti a cascarui. Et questo nocumento si corregge, mettendo con essa quelle cose, c'hãno virtù di spegnere le acuità, & le caldità; cioè la mucillagine del Psillio, la decottione delle Prune, & parimente la carne loro, il succo delle Rose, l'Acqua delle Viole, & le Viole fresche: leuagli ancora questo nocumento il bagnarla, auanti che si cuoca, nell'Olio Rosato, ouero Violato; il che fa il succo ancora delle Mele Cotogne di mezo sapore, il Sumacho, & lo Spodio. Il terzo suo nocumento è, che per esser molto attrattiua, & apritiua delle bocche delle vene, causa flussi superflui, & immoderati. Al che si dee riparare con le cose stittiche, & che possono diminuire l'acuità, & sottilità sua. Il che si fa mescolandola co'l Mastice, co'l succo delle Mele Cotogne, con i Mirobalani Citrini. Il quarto nocumento è lo scorticare delle budella, con vna certa serosità, che si ritroua in lei; dal che che si generano poi dolori acuti, disenterie, & tenasmoni. Al che si contradice, facendola presto vscire fuori del corpo, & spegnendo l'acuità sua serosa. A' questo adunque si dee ouiare con cose humide, & vntuose, come è il Draganto, il Bdellio, l'Olio di Mandorle, & il Rosato: & a quello con il Diaprunis semplice, con la mucillagine dello Psillio, co'l Mastice, & con le Mele Cotogne tolte dapoi ch'ella comincia ad operare; il che si fa beuendo dapoi dell'acqua calda. Et però è in commune vso de i Medici dare dopo le medicine scammoneate il lauatiuo dell'Acqua d'Orzo con il Zucchero rosso. Il quinto nocumento è, che per sua proprietà nuoce al cuore, al fegato, allo stomaco. Al che si resiste con le medicine cordiali, tanto calide, quanto fredde, con le stomacali, & con quelle, che si lodano per il fegato. Solue la Scammonea la colera valorosamente, tirandola dal sangue, & dalle vene, & la sua operatione è simile a quella de gli altri solutiui furiosi. Chiamano la Scammonea i Greci Σκαμμωνία, i Latini Scammonea; gli Arabi Scammonea, & Scahmunia.

Scammonea scritta da Mesue.

Nomi.

Della Chamelea. Cap. 173.

LA Chamelea è pianta sarmentosa, & fa i suoi rami alti vna spanna: le frondi simili all'Olino, ma più sottili, dense, & amare, le quali gustate mordono la lingua, & scorticano il gorgozzule. Le frondi conformate in Pillole con due parti d'Assenzo, & Acqua melata, soluono la colera, & la flemma; imperoche così non si disfanno nello stomaco, ma escono di sotto tutte intere, come si tolgono. Le frondi trite con Mele, purgano l'vlcere sordide, & escarose.

Della Thimelea. Cap. 174.

LA Thimelea è quella, della quale si ricoglie il seme, che si chiama Grano Gnidio. Questa chiamano gli Euboici, Etolio, & alcuni Lino; percioche la pianta si rassembra al Lino Sparto. Produce assai fusti, belli, sottili, alti tre piedi, con frondi più strette della Chamelea, & più grasse, viscose, & gommose, quando si masticano. Fà il fior bianco, e'l frutto tondo simile al Mirto, il quale nel principio verdeggia, & nel maturarsi diuẽta rosso. L'inuoglio del frutto è duro, nero di fuori, & bianco di dentro. Venti de i suoi grani interiori beuuti, prouocano per di sotto la colera, la flemma, & gli humori acquosi; ma in vero incendono le fauci, & però si debbono dare con Farina, ò con Polenta, ò con gli acini dell'Vua, ouero voltati bene nel Mele cotto. Ungonsi con il seme trito insieme con Nitro, & Aceto, coloro che malageuolmente sudano. Le frondi, che particolarmente chiamano Cneoro, si debbono ricorre nel tempo della mietitura, & seccarle nell'ombra, & poi riporle. Bisogna nel darle, pestarle, & separarle da i neruetti loro. Beuute al peso d'vno acetabolo con Vino inacquato, purgano gli humori acquosi: purgano mediocremente mangiate con Lenticchie cotte, & mescolate con herbaggi triti. Fansene pastelli, facendone prima Farina, & poscia incorporandola con Agresto. E' herba nociua allo stomaco: applicata di sotto ammazza il parto. Nasce ne i monti, & in luoghi aspri. Coloro che si credono, che il frutto della Chamelea sia il Cocco Gnidio, s'ingannano per vna certa similitudine delle frondi.

CHAMELEA.

CHiamano gli Arabi la CHAMELEA, & parimente la Thimelea assai confusamente Mezereon, facendone però due spetie, & chiamandone l'vn bianco, & l'altro nero, con le quali mescolano ancora la Laureola; di modo che scriuendo confusamente di tutte insieme, non si può cauar da loro sicurezza alcuna delle loro operationi. Sono veramente piante, che operano valorosamente, & con grandissima furia: & però tolte da persone deboli, spesso le ammazzano, scorticando loro le viscere, & aprendo loro le bocche delle vene. Il perche le chiamarono gli Arabi, herbe che fanno rimanere le donne vedoue, & Leoni della terra. Nascono amendue queste piante copiosissime ne i monti della valle Anania della giuridittione di Trento, & producono l'vna, & l'altra il frutto (quantunque della Chamelea se lo tacesse Dioscoride) quasi simile al Mirto: ma quello della Chamelea è alquanto lunghetto, & più di forma oliuare. Questi nel principio nascendo sono verdi, nel maturarsi rossi, & nell'vltimo neri. Chiamano questo frutto i villani del paese, per esser molto acuto, Pepe montano; percioche quando è secco, si rassomiglia

Chamelea et Timelea, & lor essamina.

Pepe montano.

THIMELEA. A CNEORO.

B

C

glia al Pepe, & è ancora egli non poco acuto: come che
D chiamano ancora indifferentemente Pepe montano il frutto della Laureola. Nè mi marauiglio di ciò; percioche Theofrasto al 22. capo del 9. libro dell'historia delle piante, hauendo descritto il Pepe, scrisse subito del Grano Gnidio; & questo non per altro, se non perche, & nell'acutezza, & nella forma molto se gli rassomiglia. Vsano questo i villani per purgarsi, quando si sentono ammalati, pensandosi così facendo, ingannare i Medici, & similmente gli Speciali; non accorgendosi, che spesso fanno poi cantare i preti, & sonare le campane, come assaissime volte hò veduto io, & mi sono ritrouato a liberare di quelli, che l'haueuano tolto, i quali sarebbono veramente morti.
E Il perche non posso se non marauigliarmi di Plinio, come di quello che scriue al nono cap. del 27. libro, che il Cocco Gnidio, il quale non è altro che il frutto della Thimelea, ristagni il corpo; vedendosi che per il contrario lo solue così sconciamente, che conduce gli huomini spesse volte al pericolo della morte. E' questo seme, come afferma il medesimo Plinio, così fortemente acuto al gusto, che non si può mangiare se non coperto di pasta. Et però diceua Mesue, che'l Mezereon è simile al veleno; percioche nuoce a tutte le membra principali, oue sono le minere di tutte le virtù del corpo. La onde non si dee dare,
F se prima non si corregge la malitia della superflua sua acuità, & caldezza con cose frigide, che le possano spegnere, come esso Mesue per lungo processo benissimo insegna. Le pillole sue sono in commune vso appresso a i moderni Medici per gli hidropici. Ma non si danno se non ne i corpi robusti. Sono alcuni, che fanno professione saperne molto più de gli altri, i quali contendono non poco, che il Cneoro di Theofrasto, il quale appresso di lui è di due spetie, l'vno sia la Thimelea, & l'altro la Chamelea; il che si sforzano di prouare per Dioscoride, il quale dice, che le foglie della Thimelea, le quali si chiamano particolarmente CNEORO, si debbano ricogliere quando si mietono le Biade. Ma la nostra opinione è molto lontana da questi Ciurmadori, Poscia che per falsa la teniamo, come si vede apertamente nel terzo libro delle nostre Epistole medicinali scriuendo noi al Cratone Medico Cesareo, & huomo dottissimo de i tempi nostri. Ma (se piacerà a Iddio di prolungarne la vita) ne scriueremo così apertamente nel secondo Tomo delle medesime Epistole, che sarà noto a ciascuno quanto vaglino le menzogne di costoro. Il Cneoro di Theofrasto con tutte le note mi fù mandato dal molto Magnifico Signor Gerardo Cibo, & a confusione de i maligni non hò possuto mancare di non metterne quì la figura. Lodolla Galeno per mondificare l'vlcere sordide insieme con Mele, all'ottauo libro delle facultà de i semplici. Chiamano i Greci la Chamelea χαμαιλαία: i Latini Chamelæa, Oleastellum: gli Arabi Mezereon, & Almezerion: i Tedeschi Zylandt: i Francesi Boys gentil. La Thimelea poi chiamano i Greci θυμελαία: i Latini Thymelæa. Nomi.

[...]ereon [...]to da [...]e.

Del Sambuco, & Ebulo. Cap. 175.

IL Sambuco è di due spetie, delle quali n'è vno, che cresce in albero, il quale sparge i suoi rami simili alle Canne, ritondi, concaui, biancheggianti, & alti. Le frondi sue si rassembrano a quelle de i Noci, & escono hor tre, hor quattro attorno a i rami per distanti interualli, di graue odore, & minutamente intagliate per tutta la circonferenza. Sono nelle sommità de' rami, & altri suoi piccioli germini, l'ombrelle ritonde, carichi di bianchi fiori, de i quali nascono gli acini simili a quelli del Terebintho, che nel nero porporeggiano, racemosi, pieni di copioso, & vinoso succo. Quello dell'altra spetie chiamato Chameacte, & da i Latini Ebulo, è molto più picciolo, & più presto da esser messo tra le spetie dell'herbe. Produce questo il fusto quadrangolare, & nodoso: le frondi di Mandorle, ma più lunghe, le quali

quali escono compartite per interualli da ogni nodo, pennute, di spiaceuole odore, et intaccate per intorno. Hà l'ombrella simile a quella del Sambuco, et parimente il fiore, et il frutto; hà lunga radice, grossa vn dito. Hãno amendue vna medesima virtù; diseccano, et soluono per il corpo gli humori acquosi; sono nociui allo stomaco. Cuoconsi le frondi come l'altre herbe, et mangiansi per soluere la colera et la flemma; il che fanno i lor gãboncelli cotti, quando sono teneri. La radice cotta nel Vino, et data ne i cibi, gioua a gli hidropici; conferisce a i morsi delle Vipere, quando si bee nel medesimo modo. Sedendosi nella sua decottione, si mollificano le durezze della matrice, s'aprono le oppilationi, et correggonsi parimente i suoi altri diffetti; il che fanno gli acini del frutto, quando si beuono con Vino, impiastrate in sù i capelli, gli fanno neri. Le frondi tenere impiastrate con Polenta, mitigano l'infiammaggioni, et giouano alle cotture del fuoco, et a i morsi de i Cani; consolidano l'vlcere cauernose; et impiastrate con Seuo di Toro, ouero di Becco, giouano alle podagre.

A foglie vitiginee: i fiori bianchi, in ombrella, di buon odore, da i quali nafcono le bacche lucide, & roffeggianti, maggiori di quelle dell'Oxiacantha, piene di vinofo fucco, il quale beuuto fa gagliardamente vomitare. L'acqua del fior del Sambuco applicata in sù la fronte, mitiga il dolore della tefta, caufato per vapori caldi. Il fucco della corteccia della radice fa valorofamente vomitare, & purga l'acqua de gli hidropici. Il che fa parimente il fucco delle radici dell'Ebulo, il quale purga ancora i groffi humori, fcorfi nelle giunture. Il feme de gli Ebuli, lauato dal fuo nero fucco, & dato pefto in poluere al pefo d'vna dramma in decottione d'Aiuga, mitiga i do-

B lori delle podagre, & di tutte le giunture, & i Gallici ancora. Peftano alcuni le radici de gli Ebuli, & fpremonne il fucco, il quale feccano poi al Sole, & fanone paftelli per adoperarli, oue faccia poi di bifogno. Meffo quefto ne i crifteri, gioua a i dolori di corpo frigidi, & parimente alle fciatiche & applicato di fotto con lana, prouoca i meftrui. La fumentatione della decottione delle radici, rifolue l'enfiature delle gambe, che reftano dapoi al-

SAMBVCO.

C

D

E

SAMBVCO MONTANO.

SOno il SAMBVCO, & l'Ebulo piante veramente notiffime a ciafcuno, & volgariffime per tutta Italia. Ma quantunque faceffe del primo Diofcoride vna fola fpetie; io nondimeno n'hò veduto di due forti; vno cioè, che nafce per tutto al piano per le fiepi, & in altri luoghi: & l'altro, che nafce ne i monti. Sono tra fe differenti; percioche il montano è in tutte le fue parti minore, produce le bacche non in ombrella come fa il domeftico, nè manco nereggianti, ma in grappoli, & di roffo colore, & hà la materia del legno molto piu debile. Sono ancora alcuni moderni Semplicifti, che vogliono che ne fia vn'altra terza fpetie di paluftre, & per quefto dimoftrano vna pianta, che nafce per il più in luoghi humidi, & acquaftrini, con verghe, & rami nodofi, fimili al Sambuco, dentro a i quali è parimente il midollo bianco, ma la pianta è in tutto fragiliffima. Produce le

Sambuco, & Ebulo, & loro effaminatione.

le lunghe febri, confortandofi però il fegato con cofe appropriate. Faffi del Sambuco vn'vnguento valorofiffimo per le cotture del fuoco in quefto modo. Prendefi della feconda corteccia verde più appreffo il legno vna libra, d'Olio lauato più volte con acqua di fiori di Sam-

F buco libre due. Fannofi poi bollire infieme alquanto, & poi fi colano per vna pezza di Lino, & premonfi molto bene, al che s'aggiunge di Cera nuoua, & di fucco di germini della medefima pianta di ciafcuno oncie quattro, & faffi il tutto di nuouo bollire fin che tutto'l fucchio fi confumi. Fatto quefto fi leua dal fuoco, & fi mefcola continuamente con la fpatola, & nel fine vi fi mette di Vernice liquida due oncie, d'Incenfo bianco fottilmente poluerizato oncie quattro, & due chiare d'Oua prima bene sbattute, & mefcolafi ogni cofa bene infieme, fin che fi incorporino molto bene, & ferbafi l'vnguen-

SAMBVCO ACQVATICO. A

EBVLO.

B

C

gaento per i bisogni. I Funghi che nascono nel pedone del Sambuco secchi, & macerati nell'Acqua Rosata risoluono l'infiammagioni del capo applicatiui sopra, & mitigano il dolore. L'acqua distillata nelle radici dell'Ebulo, & del Sambuco beendosene quattro oncie di questa, & due di quella mescolate insieme sana l'hidropisia ventosa; ma bisogna perseuerare di beerla per trenta giorni continui. Il succo delle radici dell'Ebulo applicato al sedere, quando esce fuori il budello, lo ritorna dentro. Applicato caldo con pezze di Lino attorno la gola guarisce la schirantia. Le foglie del Sambuco abbrusciate, & poluerizate ristringono il sangue dal naso. Il succo delle bacche del Sambuco colato dalla residenza, & cotto con Mele fin che resti liquido come vn Giulepo mitiga il dolore delle orecchie, mettendouisi dentro caldo. Le foglie prime, che spuntano fuor del Sambuco, trite così tenere con altrettante radici di Piantagine, & Grasso di Porco vecchio mitigano presentaneamente i dolori delle podagre applicandouisi sopra. Fassi de fiori del Sābuco vna acqua a lambicco, per prohibire che non si generino pietre nelle reni, di marauigliosa virtù in questo modo. Prēdonsi oncie quattro di fiori di Sambuco secchi diligentemente all'ombra, animelle di noccioli di Ciregie che chiamano Marasche, delle più acide fino a cento, animelle di noccioli di Pesche fino a quaranta. Romponsi le animelle grossamente, & mettonsi insieme con i fiori in macera in tre libre di Maluagia, per otto giorni continui, & di poi si distillano per lambicco di vetro nel bagno di Maria, & cauassene l'acqua: & di questa se ne bee primieramente tre oncie tre hore inanzi pasto: & dopo quattro giorni se ne piglia altrettanta: & in capo di otto giorni si beue alla medesima quantità: & il medesimo bisogna fare in capo di di quindeci giorni, & così seguitare per tutto l'anno ogni quindeci giorni vna volta. Questo così bello particolare, mi diede in Venetia il Sig. Decio Bello, & Buono Napolitano Medico Eccellente. Scrisse dell'vno, & dell'altro Gal. al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Sambuco tanto arboreo, quanto herbaceo, il quale chiamano Ebulo hà virtù diseccatiua, & conglutinatiua,

D

con alquanto di digestiua. Questo tutto disse Gal. Ma fanno le facultà del Sambuco, & dell'Ebulo, le quali habbiamo detto giouare nell'hidropisia, che mi riduca a memoria vna pianta chiamata da i Boemi Frangola, la quale hà le virtù medesime, & che ne scriua quì l'historia & le facultà sue. E' adunque la FRANGOLA così chiamata per esser molto frangibile, vn'albero di mediocre grandezza, con foglie quasi come di Corniolo, ouer di Sanguino, con la scorza come di Alno, ma tutta punticchiata di fuore di bianco, & di dentro, così gialla, che masticandosi tinge quasi come fa il Reubarbaro. Produce i fiori bianchi. Fa le bacche grosse come Piselli

Frangola, & sue fac. & virtù.

E

diuise per lungo, come se fussero due bacche congiunte insieme per artificio di natura. Queste di verdi diuentano rosse, & di rosse nere, & ciascuna hà di dentro due noccioletti poco maggiori d'vna Lente, nei quali è dentro l'animella. La materia del legno è del tutto debile, & fragile, onde s'hà questa pianta preso il nome. Nasce per tutto in Boemia, & in altri luoghi ancora. La corteccia hà virtù solutiua, & parimente costrettiua, & però solue ella il corpo, & corrobora le viscere, come fa il Rheubarbaro. Purga la colera, & la flemma, & parimente l'acqua de gli hidropici. Cuoconsi le corteccie con Eupatorio volgare, Assenzo Pontico, Agrimonia, Cuscuta, Lupoli, Cinnamomo, & con radici di

Virtù della Frangola.

F

Finocchio, d'Apio, d'Endiuia, & di Cicoria, & dassene a bere cinque oncie alquante mattine con vtilità grande nelle hidropisie, nell'enfiaggione di tutto il corpo, & nel trabocco del fiele; ma bisogna che prima gli humori soprabbondanti, che sono nello stomaco, & nelle prime vene del fegato, ne sieno cacciati fuori con altri medicamenti. Solue la prescritta decottione il corpo senza molestia veruna, purgando, & corroborando il fegato; di modo che alcuni, che haueuano durezze notabili nel fegato, & nella milza, furono liberati con questo medicamento; impercioche apre egli le oppilationi di tutte le viscere,

FRANGOLA.

scorze, & delle vene. La virtù sua solutiua è nella parte gialla di dentro della scorza, & la costrettiua nella parte di fuori. Debbesi scorzar dall'albero nel principio di primauera, & dipoi seccare all'ombra. Non si debbe vsare la verde, perche fa vomitare. La decottione della secca si debbe lasciar riposare, prima che si dia à bere due, ò tre giorni fino che di gialla diuenti nera; imperoche altrimenti fa qualche volta vomitare, & se per sorte ne muoue ella il corpo, prouoca non poco l'appetito. Questa pianta dimostrò prima l'Eccellentissimo, & dottissimo Medico il Dottor Giouanni Villebrochio Dantiscano mio Collega, per ornamento di questo nostro volume. Chiamano i Greci il Sambuco Ἀκτῆ: i Latini Sambucus: gli Arabi Iasacti: i Tedeschi Holder, & Holler: gli Spagnuoli Sabuco, & Caninero: i Francesi Suseau, & Suyer. Lo Ebulo chiamano i Greci Χαμαιακτῆ: i Latini Ebulus: gli Arabi kameactis: i Tedeschi Attich, & Niderer horder: gli Spagnuoli Hiezguos, & Sabugo pequenno: i Francesi Hyeble. Nomi.

Del Picnocomo. Cap. 176.

IL Picnocomo hà le frondi simili alla Ruchetta, ma più acute, ruuide, & grosse. Hà il fusto riquadrato, il fiore del Basilisco, il seme del Marrobio, et la radice nera, ouer pallida, tōdo simile a vna picciola Mela, d'odore di terra. Trouasi in luoghi sassosi. Il seme beuuto al peso d'vna dramma, fa sognare cose spauenteuoli, et graui: applicato con Polenta, risolue le posteme, tira fuori le saette, et i bronconi fitti nel corpo. Le frōdi empiastrate, risoluono i pani, & le postemette. La radice beuuta al peso di due dramme in acquamelata, solue il corpo cacciandone fuori la colera.

IL PICNOCOMO veramente non ritrouo io sin'hora in Italia: & però lo lasciaremo tra'l numero delle altre piante, che ne sono incognite; accioche ancora quelli, che scriueranno i volumi de i semplici dopo noi, hab-

A biano qualche fatica di ritrouar le cose, che hora malageuolmente si riconoscono. Chiamano i Greci il Picnocomo Πυκνόκομον: i Latini Pycnocomum. Nomi.

Dell'Apios. Cap. 177.

LO Apios produce due, ouer tre fusti simili a i Giunchi, rossi, sottili, & poco alti da terra. Le sue frondi sono simili a quelle della Ruta, ma più lūghe, et più strette, di colore molto verdi. Fa il seme picciolo, & la radice simile all'Amphodillo, & alla forma d'vn Pero, ma più tonda, & piena d'humore, di dentro bianca, et di fuo
B *ri nera. La parte sua superiore caccia per vomito la colera, & la flemma: & la inferiore purga per il corpo: tolta tutta insieme, fa l'vno, & l'altro effetto. Volendosi cauarne il succo, si pesta la radice, & mettesi in vn catino di terra pieno d'acqua, et meschiasi bene insieme, et ricogliesi poscia il liquore, che vi nuota, con vna penna, & seccasi. Questo beuuto al peso d'vn'obolo & mezo, purga per vomito, & parimente per il corpo.*

APIOS.

C

D

E

NAsce l'APIOS in Cādia, come vogliono alcuni che si ritroui ancora in Puglia, con frondi piccioline, simile molto a quelle dell'Hiperico, quando nasce la primauera, ma alquanto più verdi, con vna linea bianca, che le fende per mezo. I fusti sono rossigni, & tendono al Giunco, tutti pregni di Latte bianco. La sua radice è di dentro bianca, & di fuor nera, di forma simile a vn Pero, da cui prese il nome di Apios appresso a i Greci, che tanto rilieua, che Pero. Onde facendone memoria Theofrasto al 10 capo del nono libro, dell'historia del- Apios, sua hi
F le piante: il Pero herba (diceua) produce le frondi simili alla Ruta, ma picciole. Fa tre, ouer quattro ramuscelli, i quali se ne vanno per terra. La radice è simile all'Anphodillo, ma alquanto squamosa. Cogliesi la primauera, & dassi spetialmente per purgare il corpo: percioche, come fa il Chamedrio, vna parte della radice purga per vomito, & l'altra per di sotto. La pianta, di cui è quì il ritratto, mi mandò già fa più tempo di Vinegia l'Eccellentissimo Medico, & Semplicista peritissimo M. Nicolò da San Michiele Comasco, a cui era stata mandata di Candia. Il Ruellio dice essere in Errore del Ruellio

Francia

APIOS FALSO.

Francia notiſſima herba , & che i villani poueri nelle D
careſtie ſi mangiano le ſue radici. Il che mi fa credere, che'l Ruellio non conoſceſſe il vero Apios; percioche eſſendo nelle radici ſue facultà di fare vomitare, & di ſoluere il corpo, trattarebbe veramente male chi ſe lo mangiaſſe ne i cibi. Ingannanſi nel cõſiderare l'Apios il Fuchſio, il Trago, il Leonicero, credendoſi tutti di compagnia che ſia quella pianta chiamata da noi APIOS FALSO, di cui è quì la figura; imperoche queſta pianta fa molti gambi diſteſi per terra lunghi più d'vn braccio, quaſi come di Veccia, con foglie lunghe, & ruuidette. Fioriſce il meſe di Giugno, & ſono i ſuoi fiori, come di Piſelli tutti infiãmati di porporeo colore, da i quali naſcono piccioli baccelli, in cui è dentro il ſeme. Fa tre, ouer quattro radici attaccate come per vn filo, ſimili a picciole Pere, & quaſi come Fichi, nere di fuori, & bianche di dentro, chiamate da i Tedeſchi Noci della terra. Ma non hanno punto del ſolutiuo: anzi, che in Boemia, oue naſce queſta pianta copioſa, molti ſe la mangiano a modo di Caſtagne. Non ritrouo che dell'Apios faceſſe memoria Galeno ne i libri delle facultà de i ſemplici. Chiamano l'Apios i Greci Ἄπιος: i Latini Apios.

...ore di ...ani

...os fal-

...oui

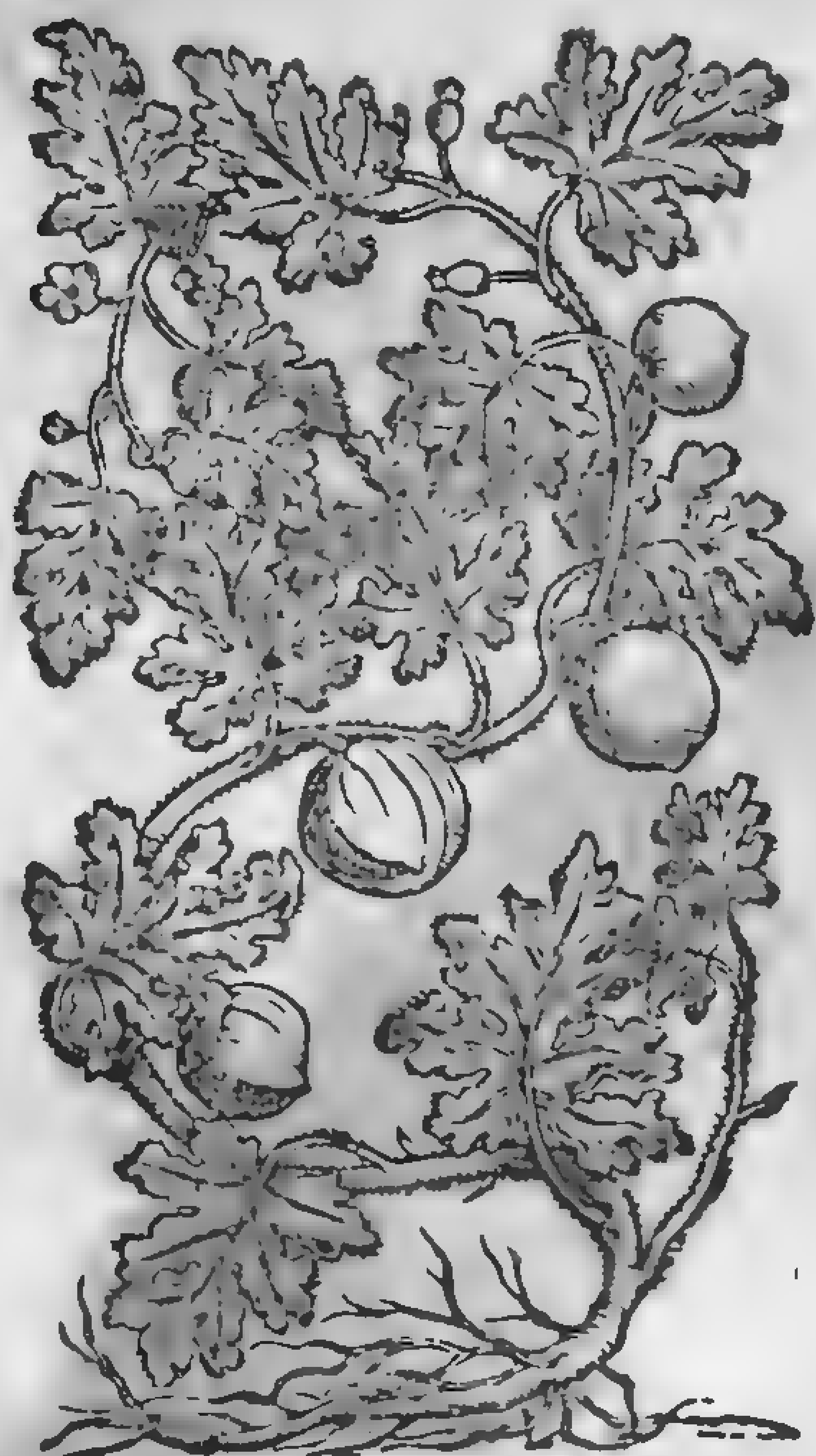
Della Colocinthida. Cap. 178.

F *LA Colocinthida produce i ſarmenti, et le frondi intagliate, ſimile al Cocomero ſaluatico le quali ſe ne vanno ſerpendo per terra: il frutto tondo, ſimile a vna palla mezana, et amariſſimo, il quale ſi debbe ricorre, come comincia a gialleggiare. La ſua midolla tolta alla quantità di quattro oboli et fattone Pillole con Mirrha, Mel cotto, Acqua Melata, & Nitro, ſolue il corpo. Peſtanſi le ſue palle ſecche, & mettoſi cõ giouamẽto ne i criſteri, che ſi fanno per li paralitici, per li dolori delle ſciatiche, & per li dolori colici, per ſoluere elleno la colera, la flemma, le raſchiature delle budella, & qualche volta fino al ſangue: applicate di ſotto, ammazzano le creatura nel ventre. Leua il dolore de i denti, ſe ſcauando vno de i ſuoi frutti ſe gli caua la midolla, & poſcia s'iuluta con Creta, & mettenuiſi dentro dell'Aceto, & del Nitro a far bollire al fuoco, et lauaſi dipoi la bocca cõ quello. Cocendouiſi dentro Acqua Melata, ouero Paſſo, & laſciandoſi poi raffreddare nell'aria al diſcoperto, beuẽdoſi, purga per di ſotto gli humori groſſi & le raſchiature del corpo. E' grandemẽte nimica dello ſtomaco. Meſſa nelle ſuppoſte muoue il corpo. Freganſi con il ſucco della verde vtilmente le ſciatiche.* A

COLOQVINTIDA.

B

C



D

E LA COLOQVINTIDA è volgariſſima pianta. Et come dice Meſue nel trattato de i ſuoi ſemplici ſolutiui, quãtunque ella ſia valoroſa per diuerſi morbi, nondimeno è nimica dello ſtomaco, del fegato, & del cuore. Conturba tutto il corpo, ſolue con dolori, & faſtidio grande, apre le bocche delle vene, fa il fluſſo del ſangue, & ſcortica tutti i luoghi, oue paſſa. Et però non ſi dee dare, ſe non s'incorporano con eſſa le medicine cordiali, ſtomacali, & del fegato, & le medicine viſcoſe, conglutinatiue. Solue la Coloquintida la flemma, & gli humori viſcoſi, tirandoli dalla profondità delle membra, & eſtendeſi la ſua operatione fino a i nerui, & fino alle giunture. Mondifica il ceruello, i nerui, i muſcoli, il petto, e'l polmone, & imperò ſi dà ella nelle vertigini, nella epilepſia, nell'apopleſia, nella emicranea, & ne gli antichi dolori di teſta: daſſi parimente a i paralitici, & a gli ſpaſimati: prohibiſce il deſcendere dell'acqua ne gli occhi, & è coſa mirabile all'aſma, & alla toſſe antica. E' la ſua operatione veramente valoroſa a tutti i dolori frigidi delle giunture, & iſpetialmente alle ſciatiche, & alle podagre, non ſolamente data nelle purgationi, ma ancora ne i criſteri, ne i quali è ella vltima medicina ne i dolori colici cauſati da ventoſità, & frigidi humori. Vale efficacemente nelle hidropiſie, tanto beuuta, quanto meſſa ne i criſteri. L'Olio bollito in ſù la cenere del frutto della Coloquintida, ſcauato prima dal midollo, fa diuentare neri i capelli,

Coloquintida, & ſua eſſaminatione.

Virtù della Coloquintida ſcritta da Meſue.

Olio di Coloquintida, & ſue virtù.

 pelli,

pelli, non gli lascia diuentare canuti, & prohibisce che non caschino. Distillato nelle orecchie, ne caua il dolore, & il sufolare, che spesso vi si sente. Mescolato con Fiele di Bue, & vnto sopra l'ombilico ammazza i vermini del corpo. Scrisse della Coloquintida Galeno al sesto delle facoltà de i semplici, così dicendo: La Coloquintida è veramente al gusto amara, ma le operationi dell'amaritudine, che hà, non può ella quando si beue euidentemente dimostrare per la valorosa virtù sua purgatiua: percioche esce sempre fuor del corpo auanti a quelli humori, ch'ella purga. Il succo della verde gioua alle sciatiche. Chiamano i Greci la Coloquintida Κολοκυνθίς: i Latini Colocynthis, & Cucurbita syluestris: gli Arabi Chandel, Handel & Handal: i Tedeschi Coloquint, & Vulder kurbiz gli Spagnuoli Coloquintida: i Francesi Coloquinte, & Courle sauuagge.

Coloquintida scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Epithimo. Cap. 179.

LO Epithimo è il fiore del Thimo più duro, & che è simile alla Satureia. Produce alcuni capitelli sottili, & leggieri, in cui sono alcune picciole code, come capelli. Purga, beuuto con Mele, per disotto la flemma, & la melancolia. Gioua particolarmente a i melancolici, & a i ventosi, dandosene loro vn acetabolo, ò per fino a quattro dramme cō Mele, Sale, & vn poco d'Aceto. Nascene assai in Cappadocia, & in Pamphilia.

EPITHIMO

E' Veramente opinione de i più dotti Semplicisti de i tempi nostri, & ispetialmente del Brasauola, che sia differente assai l'Epithimo scritto da Dioscoride, & da gli altri Greci, da quello che intende Mesue, & tutto il resto de gli Arabi; percioche vogliono, che questo, di cui intende Mesue, & che habbiamo noi commune nelle Spetiarie, sia vna spetie di Cuscuta, che s'auolge al Thimo, & quello, che ne scriue Dioscoride, sia l'istesso fiore di quel Thimo più duro, & che più si rassembra alla Satureia. Et questo si sforzano di prouare in questo modo

Epithimo, & sua essaminatione.

A dicendo, che se l'Epithimo nostro vsuale fusse quello, di cui intende Dioscoride, non haurebbe egli detto, che fusse il fiore del Thimo più duro; ma che fosse vn fiore d'altra pianta, che s'auolgesse al Thimo. Oltre a ciò prouano per Plinio, che l'Epithimo sia di due spetie, cioè fiore d'esso Thimo proprio, & d'altra pianta, che vi nasca suso; percioche scriuendone egli all'ottauo capo del 26. libro, così diceua: *Epithymum est flos è Thimo, Satureiæ simili. Differentia, quòd hic herbaceus est, alterius Thymi albus. Quidam aliter Epithymum tradunt sine radice nasci, tenuis, similitudine pili, & rubens.* cioè, l'Epitimo è vn fiore, che nasce dal Thimo, che è simile alla Satureia.
B Ma vi è questa differenza, cioè, che questo è verde simile all'herba, & quello dell'altro Thimo è bianco. Altri intendono altrimenti, & dicono, che l'Epithimo nasce sēza radici, sottile, & rosso, simile a i peli. Il che dimostra essere vero fondamento, che due sieno gli Epithimi, come di sopra s'è detto. Nella quale opinione ageuolmente condescenderei ancora io, se non vedessi alcune buone, & vere ragioni militare in contrario, & manifestamente dimostrarne, che potesse ageuolmente esser il testo di Dioscoride, da cui trasse Plinio la prima parte del suo dire, corrotto, e deprauato, come in infiniti altri luoghi s'è ritrouato: ouero che habbia ciò trascritto da al-
C tro poco autentico scrittore: ouero che si sia egli ingannato, come in molti altri luoghi si ritroua. Et prima dico, che dimostra essere l'Epithimo di Dioscoride e'l nostro vsuale vna cosa medesima con quello, che parimente ne scriuono Aetio, & Attuario, eccellentissimi Greci, & veri imitatori di Dioscoride, & di Galeno, così di pari sentenza dicendo: L'Epithimo purga la melancolia. Dassi a i cresciuti fino alla consistentia, pesto, & criuellato al peso di quattro scropoli, insieme con Sapa, ò con Aceto melato, & vn pochettino di Sale. Aita ancora a i difetti, che si causano per ventosità, & a i nocumenti de i precordij, & del fegato, & parimente gioua a colo-
D ro, che malageuolmente respirano. Quello che nasce nella Stebe, & che saglie nella Thimbra, dal che l'vno si chiama Epistebe, & l'altro Epithimbro, solue il corpo, come fa il Thimo: ma l'vno, & l'altro è nelle forze sue men valoroso. Il qual modo di parlare dimostra, che come saglie l'Epithimbro nella Thimbra, & l'Epistebe nella Stebe; così saglia ancora l'Epithimo nel Thimo; ma non lo esplicarono quì nè Attuario, nè Aetio, per essere l'Epithimo a loro notissimo. Il che non vollero tacere nell'Epithimbro, per dimostrare, che ancora in sù la Thimbra, & in sù la Stebe saliua quella pianta, che saglie nel Thimo, & che questa non era così valorosa, co-
E me quella del Thimo. Il che auanti di loro confessò tacitamente Paolo Eginetta vero imitatore di Dioscoride, & di Galeno; percioche commemorando nel settimo libro quei semplici, che soluono la melancolia, peruenuto all'Epithimo, così ne scrisse, dicendo: L'Epithimo è laudatissimo rimedio tra quelle cose, che soluono la colera nera; dansi d'esso sottilmente poluerizato cinque dramme in vna mina di latte. L'Epithimbro, che nasce sopra alla Thimbra, solue similmente, come fa l'Epithimo, ma è manco valoroso. Tutto questo disse Paolo. Et però vengo a concludere, che solo vn'Epithimo si ritroui; percioche se Attuario, Aetio, & Paolo Eginetta nō ha-
F uessero tenuto, che l'Epithimo vero fusse quel fiore del Thimo, di cui intende, & scriue Dioscoride, & che hauessero pensato, che se ne ritrouasse di due sorti, non è dubbio, che hauerebbono veramente deciso, che nel Thimo sono due Epithimi. Ma perche sapeuano essere vna cosa, & vn medicamento medesimo quello del Thimo, & della Stebe, & della Thimbra, & che vi nasce, & vi si auolge suso; parue loro, per essere l'Epithimo cosa volgare, che bastasse il dichiarare, che nasceua ancora sopra alla Thimbra, & alla Stebe; & come più volte hò veduto io, sopra l'Aiuga, sopra il Polio, & sopra al Chamedrio: non tanto per auisare, che mācando quello del Thimo, si

Opinione di me pro.

mo, si poteua vsare in suo luogo quello della Thimbra, chiamato Epithimbro, & parimente quello della Stebe, chiamato Epistebe; ma accioche si sapesse, che cotal medicamento non era parte propria alcuna di queste piante, ma cosa per se stessa, la cui natura è di salire, & viuere sopra altre piante, nutricandosi del loro humore. Et però direi io, ò che'l testo di Dioscoride da cui cauò Plinio la prima parte di ciò che ne scrisse, fusse scorretto, & così esserne restato egli ingannato; oueramente, che d'altronde prendesse egli occasione di descriuere due sorti d'Epithimo, non senza manifesto errore: nè parmi, che facesse errore Dioscoride a chiamare l'Epithimo fiore di Thimo; imperoche sapendo egli, che l'Epithimo nasceua, ò saliua sopra al Thimo senza hauere in terra veruna radice, ma nutricandosi, & sostenendosi solamente con la pianta del Thimo, & che produceua egli da per se i fiori bianchi, i quali stando sopra la pianta del Thimo, paiono essere suoi proprij; però non gli parue se non ragioneuole lo scriuere, che l'Epithimo fusse il fiore del Thimo più duro. Ma che l'Epithimo produca i fior bianchi, pare che molto bene dichiarasse Dioscoride, quãdo diceua: Produce alcuni capitelli sottili, & leggieri, in cui sono alcune picciole code, come capelli; imperoche non descrisse egli il fiore del Thimo di sopra nel terzo libro, con queste sembianze, come scriue il Brasauola contra quello, che se ne vede; ma disse che il Thimo produceua nella cima alcuni capitelli tutti pieni di porporei fiori, senza fare nè di code, nè di capelli memoria alcuna. Oltre a ciò è da sapere, che chiamò Dioscoride l'Epithimo fior di Thimo; percioche si ricoglie nel tempo, che fiorisce insieme con i suoi rossi capelli. Ma che per l'Epithimo non intendesse Dioscoride del fior porporeo del Thimo, si dimostra esser cosa assai manifesta; imperoche nel 3. libro oue trattò del Thimo, & de' suoi fiori, nõ disse cosa veruna della facoltà dell'Epithimo; certamente non per altra cagione, se non per che sapeua ben egli, che l'Epithimo non era parte propria di Thimo veruna, ma medicamento per se proprio, nutrito in sù'l Thimo, come si nutrisce in sù gli alberi il Mosco, & il Vischio, i quali nõ sono però parti proprie de gli alberi, che li sostentano, ma diuerse molto di forma, & di facultà. Da queste adunque ragioni, per mio giudicio, persuaso Dioscoride scrisse del Thimo, & de' suoi fiori tra le piante odorate nel terzo libro, & dell'Epithimo, come di cosa diuersa dal Thimo quì nel 4. libro de i medicamenti solutiui. Il simile delle piante, che sostentano il Vischio; percioche di queste trattò egli nel primo libro: & di quello scrisse poscia nel terzo insieme con gli altri medicamẽti conglutinatiui, & viscosi. Dimostra questo medesimo la forza, & il significato del suo vocabolo; percioche ἐπὶ in Greco significa hora sub, & hora in, appresso a i Latini: & però Epithimo non significa altro, che in Thimo, ouero sotto Thimo. Il che volendo significare l'istesso fiore del Thimo, non sarebbe questo nome a proposito; percioche crescendo il fiore sopra al Thimo, si sarebbe più presto chiamato Hipertimo. Dimostra oltre a questo tacitamente Dioscoride, che l'Epitimo non sia il vero fiore del Thimo, dicendo egli, che nasce abbondãtissimo in Panfilia, & in Cappadocia. Il che dimostra, che intendesse del nostro visuale; percioche se inteso hauesse del fiore proprio, non era necessario dire, che piu nascesse in quei luoghi, che altroue; ma solo bastaua dire che nascesse egli in sù'l Thimo in qualsiuoglia luogo, oue egli si ritroui. Ma perche più in quel paese, che altroue, onde si porta a i tempi nostri, nasce in sù'l Thimo l'Epithimo, per dar così quel clima; però disse egli esserne la Cappadocia, & la Pansilia abbõdantissime. Io l'hò piu volte ritrouato, & ricolto nel mõte Saluatino presso a Goritia, il quale per tutto verdeggia di Thimo maggiore, & parimente in sù quello di Gargano sopra alla villa del Salcano, spetialmente in quella parte, che rimira il mezo giorno, doue quantunque per tutto il monte sia il Thimo copiosissimo, nondimeno non l'hò ritrouato io con l'Epithimo suso, se non in quel luogo più caldo verso l'Austro. Il che non sò attribuire ad altro che al sito più caldo, & più aprico. Onde non è marauiglia, che nasca egli così abbondante in Panfilia, & Cappadocia. Ma perche son certo, che questo mi sarebbe pòco argomento, se non soluessi quella auttorità di Plinio, oue fa il suo maggior fondamento il Brasauola; dico ingenuamente, che non hauendo bene inteso Plinio la mente di Dioscoride, da cui pare, che prendesse la prima parte delle sue parole; però fece egli dubbiosamente due spetie d'Epithimo, riferendo più presto l'opinione d'altri, che la sua. Nella quale dottrina si conosce manifestamente hauere egli errato, affermando, che il Thimo maggiore, & più duro produce il fiore herbaceo simile alla Satureia, & il minore lo produce bianco; essendo però chiaro a ciascuno, che il minore fa il fiore porporeo, e'l maggiore ò del tutto bianco, ò bianco porporegno. Dal che si vede manifestamente, che del Thimo, & dell'Epithimo scrisse egli così confusamente, che malageuolmente si può cauar da lui certezza veruna. Errano nel dichiarare l'Epitimo, interpretando peruersamente il testo di Dioscoride, i venerabili Frati de i zoccoli commentatori di Mesue, così dicendo, *Certissime a paucis verus sensus verborũ Dioscoridis de Epithymo percipitur, nã cũ ipse Dioscorides dicat capitulo de Epithymo, Epithymũ flos est è Thymo Satureiæ similis: nõ p hoc intelligit, &c.* Dal che si conosce, che mentre che vogliono essi riprendere gli altri di non hauer inteso il vero senso del testo di Dioscoride, esserne eglino del tutto ignoranti, & di hauerlo inteso del tutto alla rouescia; imperoche molto diuerso dall'intendimento loro, in questo modo lo ritrouo io nel Greco: Ἐπίθυμον θύμου ἐστὶν ἄνθος τοῦ σκληροτέρου καὶ θύμβρᾳ ἐοικότος. cioè: Lo Epithimo è il fiore del Thimo più duro, & simile alla Satureia. Nè vi si legge (come dicono i Frati) che l'Epithimo sia vn fiore simile alla Satureia); imperoche Dioscoride nõ rassembra l'Epithimo alla Satureia, ma il Thimo istesso, per hauer egli molto ben saputo, che delle spetie del Thimo si ritroua il maggiore e'l minore, come di sopra fù detto nel 3. lib. L'Epithimo (diceua Mesue) hà questa prerogatiua, che solue gli humori malinconici più d'ogni altra medicina. Il che fa egli con ageuolezza, & senza molestia. Vale nelle infermità del capo, come melãcolia, mal caduco, vertigini, dolori antichi, & simili causati da humori malinconici. Vale al tremore del cuore, alle sincopi, & alle infermità melancoliche, che nascono in quelle. E' oltre a questo medicina mirabile alle oppilationi, & altri difetti di milza, matrici, & delle reni. E' l'Epithimo spesso vsato da Medici, & è medicina solenne per il cancaro, per la lepra, per l'vlcere melanconiche, & parimente per la quartana. Fece oltre a Mesue memoria dell'Epithimo Galeno così breuemente dicendo: L'Epithimo hà la virtù medesima del Thimo; ma è in ogni cosa più valoroso, dissecca, & scalda nel terzo grado. Ma hauendomi l'Epithimo riuocato alla mente la Cuscuta, di cui non ritrouo mentione alcuna appresso a i Greci, nè dirò quanto da gli Arabi se ne descriue. E' adunque la CVSCVTA vna pianta, che senza hauere in terra alcuna ferma radice, nasce, & saglie sopra l'altre piante, & sono i suoi rossi cirri simili a viticci delle Viti, di marauigliosa lunghezza, con i quali s'auolge, & s'auiluppa così strettamente all'herbe, sopra le quali ella nasce, che spesse volte le strangola, & le gitta per terra, per il troppo peso de i gomitoli, che rauolgendouisi vi genera sopra. Non produce frondi alcune, ma bene il fiore bianco, & il nodoso seme. Dicono alcuni, che ella riporta seco le virtù medesime di quelle piante, in cui nasce. Il che ageuolmente dimostra esser vero quello, che dicono i Greci dell'Epithimo, il qual nõ è veramẽte altro che Cuscuta. E' opinione de i moderni, che sia la Cuscuta comunemente nelle Spetiarie quella, che chiamò Plinio Cassita all'vltimo cap. del

Epithimo oue nasca copioso.

Errore di Plinio.

Vana espositione de i Frati.

Epithimo scritto da Mesue, & da Galeno.

Cuscuta, & sua hist.

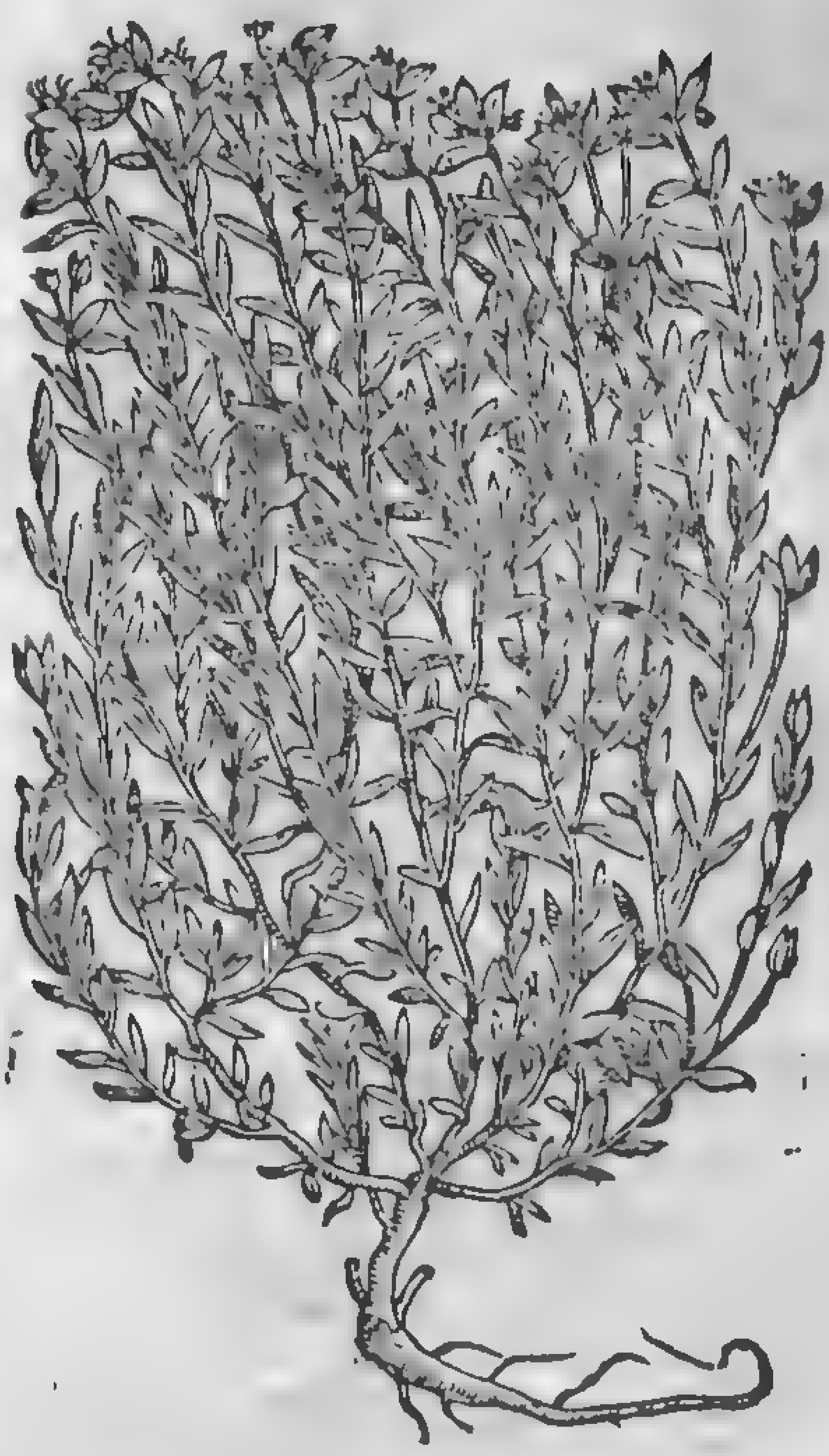
CVSCVTA

A

B

C

ALIPO.



36. libro, così dicendo: Nasce in Soria vna herba, che si chiama Cassita, laquale non solamente s'auiluppa intorno a gli alberi, ma ancora attorno alle Spine. Ma ritrouandosi alcuni testi Pliniani, ne i quali si legge Cadytas, & non Cassytas, & scriuendo Plinio, che questa si auolge attorno a gli alberi, & attorno alle Spine solamente, & la nostra Cuscuta s'auolge all'herbe, & a i fruttici non a gli alberi; non ardisco io affermare, che la Cassita, ouero Cadita di Plinio sia la Cuscuta, & massimamente scriuendo egli, che nasca solamente in Soria. Hà la Cuscuta virtù astersiua, & confortatiua, con vna certa sua stitticità, che ella contiene. Apre le oppilationi del fegato, & parimente della milza. Mondifica la vene, e'l sangue da gli humori tanto colerici, quanto flemmatici: prouoca l'orina: cura il trabocco del fiele, causato da oppilationi di fegato. Gioua alle febri de i fanciulli; ma il suo troppo vso, per essere costrettiua, aggraua lo stomaco: il quale nocumento se gli toglie, meschiando con essa de gli Anesi. Purga naturalmente per di sotto la colera rossa; il che fa ella assai più ageuolmente, quando si meschia con Assenzo: il perche si dà meza libra della sua decottione con vna oncia, & meza di Zucchero. Chiamano i Greci l'Epithimo Ἐπίθυμον: i Latini Epithymum: gli Arabi Efitimo, & Efichemo: gli Spagnnoli Cabellos, & Flores del Thomilho; i Francesi Teigne de thyn.

Cuscuta, & sue facultà

Nomi.

Dell'Alipo. Cap. 180.

LO Alipo è vna herba sarmentosa, & rossigna, che produce sottili rami & minute frondi, il cui fiore è tenero, leggiero, & copioso, la radice sottile, & simile a quella delle Bietole, piena d'acuto humore; hà il seme simile all'Epithimo. Nasce nelle maremme, & massimamēte abbōdātissima in Libia, quantunque assai ne nasca ancora in altri luoghi. Il seme quando se ne beue la pari misura che si fa dell'Epithimo, con l'Aceto, et co'l Sale, purga la melancolia, ma vlcera leggiermēte l'interiora

D LA radice dell'ALIPO (se creder tanto si può ad Attuario) è veramente il Turbith bianco, che si ci porta di Leuante, & che è in commune vso nelle Spetiarie; percioche facendone egli memoria nel suo trattato delle compositioni de i medicamēti, nella compositione della Trisera minore (se non hà errato nel trasferirlo il Ruellio) così ne scrisse, dicendo: Se tu vorrai con questo medicamento soluere la flemma, aggiungeli l'Alipo, cioè il Turpeto bianco. Et iscriuendo più auanti con alcune altre medicine solutiue del Turbith particolare capitolo, diceua; Il Turpeto, che è la radice della Pitiusa, & quello, che è bianco, il quale è la radice dell'Alipia, soluono la flemma viscosa. Ma perche fece dell'Alipo particolare E capitolo, oltre al Turpeto Attuario, dicendo, che'l seme suo solueua per di sotto la colera nera, hà fatto credere ad alcuni, che sia appresso ad Attuario differente l'Alipia che intende egli per il Turbith biāco, valoroso per purgare la flemma viscosa, dall'Alipo di cui solo commendò egli il seme. Al che si può rispondere, che la radice dell'Alipo, ouero Alipia faccia vno effetto, & il seme vn'altro, imperoche si ritrouano herbe, le quali fanno vno effetto cō le frondi, vn'altro co'l seme, & vn'altro con le radici. Come, verbi gratia, il Medio, la cui radice (come testifica Diosc.) ristagna i mestrui, & il seme fa il cōtrario. Et pò crederci io, che non fosse tra l'Alipo, & l'Alipia differēza F veruna: & ciò non solamente per le ragioni assegnate, ma per quello, che se n'hà da Paolo Eginetta, il quale nel 7. volume, doue trattando di quei semplici, che soluono la colera nera, peruenuto all'Alipo, ne scrisse in questo modo, dicēdo: Il seme dell'Alipo (come è stato detto) purga la colera nera, tolto a quella istessa misura, che dicēmo dell'Epithimo, cō Sale, & Aceto. Ma se noi prestiamo fede a Dioscor. vlcera egli, quantunque leggiermente, le budella. E' certamente l'Alipo secondo il mio giudicio, quella pianta che hora si chiama Alipia. Questo tutto disse Paolo. La cui dottrina manifestamente cōclude essere l'Alipo, & l'Alipia vna cosa medesima. Ma tutto questo

Alipo & sua et

Opin. cōfuta

Alipo sc. to da P. lo.

voglio

voglio che s'intendi esser detto secondo la mente d'Attuario, & non secondo la nostra prefissamente, per non hauer noi vednto mai la pianta del Turbith che si ci porta rotto in pezzi: & però non hò con che possa determinare il vero. Onde ne lasciarò ancora il giuditio ad altri periti Semplicisti, & massimamente importando nulla per curare i mali come sia fatta la pianta del Turbith, essendo hormai molto ben note a i Medici le virtù, & facoltà sue. Ma quantunque per auanti ne gli altri nostri discorsi in lingua Italiana haueßi io scritto, che a noi nõ si portaua dell'Alipio altro, che la radice, & che fino all'hora non haueua ritrouato chi me ne dimostrasse la pianta, oueramente il seme; honne nondimeno veduto poi per mezo dell'Eccellentissimo Medico, & Semplicista famosissimo M. Luca Ghini questa pianta, di cui è quì il ritratto: la quale parmi veramente, che molto bene corrisponda all'historia, che ne scriue Dioscoride. Del Turbith, quantunque si ricercasse trattarne in questo luogo, altro non replicarò io, per hauerne di sopra a bastanza detto nel capitolo del Tripolio, oue se ne potrà ciascun sodisfare. Dell'Allipo non ritrouo alcuna memoria ne i libri delle facultà de i semplici appresso Galeno. Chiamano l'Alipo i Greci Ἄλυπον: i Latini Alypum, & Alypia.

Dell'Empetro, ouero Calcifraga. Cap. 181.

LO Empetro, il quale chiamano alcuni Facoide, nasce ne i monti, & nelle maremme, con falso sapore: ma tanto è egli più amaro, quanto più si ritroua fra terra lõtano dal mare. Questo beuuto con brodo, ouero con acqua melata e purga la colera, la flẽma, et gli humori acquosi.

NOn iscriuendo Diorcoride, come si sia fatto l'EMPETRO nelle parti sue, bisognarebbe veramente hauere vn nuouo Edipo, che ce lo indouinasse. Quantunque sieno alcuni, che senza altri indouini si mettono a dire, che sia l'Empetro Finocchio marino, il quale chiamano alcuni Herba di San Pietro, di cui a pieno dicemmo nel secondo libro al capitolo del Crithamo, doue di tal contentione ageuolmente si può ciascuno chiarire, che si pensi, che l'Empetro, & l'Herba di San Pietro sieno vna cosa medesima. Doue nasca l'Empetro, & parimente che facultà si ritroui in lui, in purgare, tanto la colera, quanto la flemma, scrisse Plinio al nono cap. del 27. libro nel modo medesimo, che lo descriue Dioscoride. Ma credendosi poi, che tutta vna pianta fusse l'Empetron, & la Sassifragia, diede inconsideratamente all'Empetron solutiuo ancora le facultà della Sassifragia, cioè di prouocare l'orina, & di rõpere le pietre. Fece dell'Empetro memoria Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo. L'Empetro pare, che solamente sia commodo per le purgationi; imperoche solue egli la colera, & la flemma. E' al gusto salato: la onde si può egli ancora vsare in tutte quelle cose, alle quali habbiamo già dimostrato valere le cose salate. Chiamano l'Empetro i Greci Ἔμπετρον: i Latini Empetrum, & Calcifraga.

Della Vite saluatica. Cap. 182.

LA Vite saluatica produce i sarmẽti lunghi come le Viti, aspri, legnosi, con la corteccia tutta piena di fissure, le cui frondi sono simili a quelle del Solatro de gli horti, ma più lunghe, et più larghe: produce il fior moscoso, & capillare, e'l frutto simile all'Vua picciola, il quale quando è maturo diuenta rosso: la forma de i suoi acini è ritonda. La radice bollita nell'acqua, & beuuta in due ciathi di Vino inacquato cõ acqua marina purga l'humidità del corpo, & imperò si dà ella a gli hidropici. Spegne la sua Vua a i difetti, et le macole della pelle della faccia, & d'ogni altro luogo. Cõdiscõsi i suoi sarmenti con Sale, quando sono teneri, et serbansi per mangiare ne i cibi.

VITE SALVATICA.

LA VITE Saluatica, di cui è quì la figura, è stata così chiamata da noi, non perche vogliamo del tutto affermare, che sia ella la Ἄμπελος ἀγρία, cioè la Vite saluatica di Dioscoride, ma perche hà ella veramente più & più note, & virtù che fanno parere che sia quella; percioche hà ella i sarmenti come di Viti, & le foglie come di Solatro, il frutto come picciole oue, & rosso quando è maturo con gli acini ritondetti; le quali tutte note fanno indicio che sia questa pianta la Vite saluatica. Ben è vero che i fiori non vi corrispondono, non essendo nè moscosi, nè capillari: ma vedendosi che Oribasio, ilquale trascriue l'historia delle piante (come egli cõfessa) di parola in parola da Dioscoride legge Βοτρυώδεις, cioè racemoso, & non Βρυώδεις, cioè moscoso, non senza causa parmi che si possa dire che sia in qsto luogo scorretto il testo di Dioscoride & massimamente che più mi pare che riferisca il vero quel che si legge in Oribasio, che quel che si legge in Dioscoride; imperoche non conosco io pianta veruna, che produca il frutto a modo di Vua, che non faccia i fiori racemosi: di modo che si potrà ben dire che sia del tutto stupido, & fuor di se stesso, chi volesse contendare altrimenti. Oltre a ciò ne ancô mi par che osti alla nostra opinione, che la corteccia di questa pianta non sia sfessa, non leggendosi similmente in Oribasio questa parola φλοιορραγῆ. Alchè s'aggiunge ancora, che questa pianta hà tutte le virtù della Vite saluatica; imperoche le nostre donne in Toscana vsano volgarmẽte il succo de gli acini per imbellire la faccia, & per caccìarne via le lentigini, & ogni altra macchia, nè mancano auttori, che scriuono, che la decottione de i sarmenti & delle radici fatta nel Vino bianco in vn vaso di terra coperchiato è ottimo medicamento per la hidropisia, & trabocco di fiele; percioche non solamenre purga il corpo, ma prouoca ancora l'orina. Dalle quali ragioni indotto, (sia, ò non sia questa pianta la Vite saluatica di Dioscoride) non m'è parso fuor di proposito a chiamarla Vite saluatica, fin tanto che apparisca vn nuouo Dioscor. che me ne dimostri vn'altra più simile.

Vite salua-tica, et sua essaminat.

Ma quanto scioccamente s'ingannino coloro, che vogliono che la Vitaiba, la quale habbiamo messa fra le Clematidi, sia la Vite saluatica, ce lo scriuiamo a dire (piacendo a Iddio) vn'altra volta con più lungo ragionare. Theofrasto all'vltimo cap. del 5. libro dell'historia delle piante, chiama la Vite saluatica Atragena, doue tratta delle esche, che adoperauano gli antichi per accendere il fuoco; imperoche non hauendo eglino ancora sperimentato l'Acciaio, haueuano ritrouato di generare il fuoco con vn legno durissimo, & vn tenero, & fungoso, per il che fare era, per mio giudicio, molto al proposito la Vite saluatica. Chiamano il Fuchsio, & il Trago insieme con alcuni altri questa pianta amara dolce; percioche masticandosi la corteccia de suoi sarmenti, si sente nel principio del masticarla amara, & poco di poi dolce & massimamente masticandola lungamente. Delle
B
Vite saluatica scritta da Galeno. facultà di questa scrisse Galeno nel sesto libro delle facultà dei semplici, con queste parole: I grappoli della Vite saluatica sono astersiui, di modo, che possono curare le lentigini, i quosi, & ogni altra macchia, che sia nella pelle esteriore della faccia. Ma i germini suoi sono costrettiui, i quali si possono condire ancora con Sale. Chiama-
Nomi. no i Greci μπελος ἀγρία; i Latini Vitis syluestris.

Della Vite bianca, ouero Brionia. Cap. 183.
C

LA Vite bianca, la quale chiamano alcuni Brionia, è simile ne i sarmenti, nelle frondi, & ne i viticci alla domestica, ma sono tutte queste sue parti più pelose: abbraccia con i suoi viticci tutte le piante, che gli nascono appresso: produce il frutto racemoso, & rosso, con il quale si pelano le cuoia. I suo Asparagi, che escono teneri nel suo primo germinare, cotti ne i cibi, soluono il corpo, & prouocano l'orina. Le frondi, il frutto, & la radice hanno virtù acuta; il perche si mettono vtilmente con Aceto, & Sale sù l'vlcere, che chiamano chironie,
D
& in quelle che si conuertono in cancrene, che sono corrosiue, & in quelle delle gambe contumaci, et sordide. La radice con Eruo, con Creta di Chio, & Fien greco mordica il corpo, & fa tirar la pelle: spegne le macole della faccia, & i quosi, le lentigini, & le cicatrici nere. Il che fa parimente cotta nell'Olio, tanto che diuenti liquida: toglie via i liuidi, & le reduuie delle dita. Impiastrata con Vino, risolue le infiammaggioni, & rompe le postemé: mettesi commodamente nelle medicine corrosiue: trita, & applicata caua l'ossa rotte. Dassi per tutto vno anno ogni giorno a bere al peso d'vna drama, a coloro che patiscono il mal caduco: dassi nel medesimo modo a gli
E
attoniti, & ai vertiginosi. Gioua, beuuta al peso di due drame, a i morsi delle Vipere: ammazza la creatura nel corpo: conturba qualche volta l'intelletto. Applicata di sotto alla natura delle donne, prouoca le secondine, & similmente il parto: beuuta prouoca l'orina. Fassene Lettouario con Mele per coloro che malageuolmente respirano, che sono in pericolo di strangolarsi, per la tosse, per gli spasimati, rotti, et per li dolori del costato. Beuuta cō Aceto al peso di tre oboli trenta giorni, consuma la milza, et per il medesimo s'impiastra di fuori con Fichi. Fassene decottione per farui sedere dentro le donne per li difetti loro, imperoche purga la matrice, ma fa sconciare.
F
Il succo si spreme dalla radice la primauera, il quale beuuto con acqua melata, solue la flemma. Il seme s'vnge efficacemente per la rogna, & per la scabbia. Il succo beuuto con Grano cotto, fa abbondanza di Latte.

Vite bianca & sua essaminatione. CHiamasi volgarmente la VITE bianca nelle Spetiarie Brionia, & tra il vulgo quasi per tutto Zucca saluatica. E' pianta volgarissima, & conosciuta da tutti. Germina la Brionia nel principio di primauera, mettendo fuori più sarmenti da vna sola radice, teneri & pelosi, come sono quelli delle Zucche, i quali crescendo

VITE BIANCA, OVERO BRIONIA.

pian piano, se ne vanno atrampicando si per le siepi, & per li vicini arboscelli, attaccandouisi con i viticci, i quali hà copiosi. Produce le foglie quasi come la Vite vinifera, ma minori, con più cantoni all'intorno, ruuide, & aspre. I fiori fa ella in grappoletti, che nel bianco gialleggiano, a modo di stella: il frutto come di Solatro hortolano, parimente grappoloso, prima di color verde, & rosso quando è maturo, & in alcune piante nero, il quale non vide Dioscoride. Questo hò veduto io copioso in Vngheria, in Boemia, & in altri luoghi di Germania, doue d'altro colore non se ne vede. Il seme è nelle bacche immerso in succo viscoso ritondetto, & in cima appuntano. La radice hà egli grande, & grossa spesse volte, come la coscia d'vn huomo, lunga vn gombito, vinace, & carnosa, & nella coda spartita, di fuori beretina, & di dentro bianca, & succosa, amara al gusto, alquanto acuta, & costrettiua. E' il suo succhio viscoso, & al naso spiaceuole. Nasce lungo le vie appresso le siepi, & nelle macchie. Di questa scriuēdo Mesue, diceua, che per nuocere ella allo stomaco, & al fegato, si debbe dare con le Spetie Elefangine, con il Mastice, & con le Mele Cotogne. Il suo succhio solue la flemma, prouoca l'orina, & mondifica il ceruello: i nerui, e'l petto da gli humori flèmatici, & putridi: apre le oppilationi delle viscere, & del le reni: conferisce al mal caduco, alle vertigini, & alle frigide infermità de i nerui: gioua manifestamente alla tosse, risolue le posteme dure, & particolarmente della milza, facendosi impiastro della sua radice, di Fichi, & di Vino. Sedendosi nella sua decottione, mondifica la matrice, & prouoca i mestrui, & il parto. Il succo, & parimente la radice mondifica la faccia, & le macole della pelle, & spegne le margini, che restano dapoi alle ferite, & massime quando si meschiano con Farina di Ceci, & di Faue. L'Olio bollito nella radice cauata in sù la cenere calda, spegne vngendosene i liuidi delle percosse. Oltre a ciò hò conosciuto io vna dōna, laquale più Vite bianca scritta da Mesue.

& più

A & più volte ogni mese patiua la prefocatione della matrice molto acerbamente, & essendogli insegnato, che togliesse vna oncia di radice di Brionia, & facessela bollire in Vino biãco fino al calare della metà, & che ne beuesse dapoi alla cena vn bicchiere, se ne liberò totalmente, hauendone però vno anno di lungo tolta vna volta il mese. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: I primi germini della Brionia si sogliono mangiare communemente la primauera, per esser cibo costrettiuo, & accetto allo stomaco. Hanno insieme con la virtù costrettiua alquanto dell'amaro, & dell'acuto, & imperò possono prouocare alquanto l'orina. La radice hà virtù astersiua, & diseccatiua, & moderatamente calda. Il perche risolue le durezze della milza, tanto beuuta, quanto impiastrata di fuori insieme con Fichi, & sana la rogna & la scabbia. Il suo frutto, il quale si rassembra a i raceni, è vtilissimo per ispessire le cuoia. Chiamano la Vite bianca i Greci ἀμπελος λευκὴ & Βρυωνία: i Latini Vitis Alba: gli Arabi Fesire, Alfesire, Fessera, Alfescera, Nezargiesan, & Nerzarchasen: i Tedeschi Stickuurtz, & Teufel kirbsz: gli Spagnuoli Nueza, & Anorca: i Francesi Colubrine, & Couluree.

Briõia scritta da Galeno.

Della Vite nera. Cap. 184.

La Vite nera, laquale chiamano alcuni Brionia nera, hà le frondi simili all'Hedera, ma maggiori, simili quasi a quelle dello Smilace, & parimente ancora simili i fusti. Abbraccia con i suoi viticci gli alberi: fa i frutti in grappoli, i quali nel principio sono verdi, & dopo al maturarsi diuentano neri: la radice è di fuori nera, & di dentro gialla. I sarmenti teneri, che vengono fuori nel primo germinare, & si mangiano come gli altri herbaggi: prouocano i mestrui, fanno orinare, sminuiscono la milza, giouano a i vertiginosi, al mal caduco, & a i paralitici. La radice hà la medesima virtù di quella della Vite bianca, ma non è così efficace. Impiastransi le frondi con Vino all'vlcere del collo de gli animali, che vanno sotto al giogo, et mettonsi parimẽte in sù le dislogagioni.

Vite nera, sua hist.

Chiamasi la Vite Nera in Toscana Tamaro, vocabolo corrotto da Tamno, dal quale chiamarono i Latini la sua Vua Tamina. Sono i suoi germini nella primauera, quando nouellamente spuntano dalla terra, simili nelle fattezze loro a gli Asparagi: & mangiansi nel medesimo modo cotti ne i cibi, come che non sieno però al gusto così aggradeuoli, come gli Asparagi. Enne per tutta Toscana, & parimente nel contado di Goritia abbondanza grande; la onde se ne portano assai mazzi a vendere in sù le piazze al tempo proprio de gli Asparagi il Marzo, & l'Aprile. Ben è vero, che par, che quella, che nasce in Italia, discordi di quella che scriue Dioscoride, nel colore dell'Vue; imperoche la nostra produce l'Vue rosse, & di quella, di cui scrisse Dioscoride, dopo al maturarsi diuentano nere; nè in altro, che in questo si disconuengono. Ma ciò mai m'hà potuto indurre a mutare opinione, ne a farmi crederere, che questa pianta sia altro, che la Vite nera, per hauer'io veduto, come hò detto nel discorso di sopra, che la Brionia che nasce in Vngheria, & Boemia tutta produce il frutto nero, ancora che Dioscoride non facesse mentione se non del rosso. Il medesimo si vede nel Sambuco; imperoche il montano fa il frutto rosso, & l'altro porporeo scuro. Et veggiamo ancora, che il Solatro de gli horti produce in alcuni luoghi le Vue nere, in alcuni rosse, in alcuni gialle, & in alcuni verdi; percioche la natura suol così il più delle volte variare i colori ne i fiori, & ne i frutti: come veggiamo manifestamente nelle Vue, nelle Ciregie, ne i Fichi, nelle Prune, nelle Mele, & in molte altre sorti di frutti. Onde non ci douiamo marauigliare, se la Vite nera produca in Italia le Vue rosse, & in altri paesi più caldi, come è la Grecia, & l'Asia, le produca nere; per es-

VITE NERA.

ser cosa hormai a tutti chiara, che cotali diuersità accaggiono spesse volte per le diuersità de i climi, & del terreno. Per questa adunque ragione, la qual, per mio giudicio, distrugge l'obiettione del colore dell'Vue, credo veramente, che la pianta, di cui è quì il ritratto, sia la vera, & legitima Vite nera; imperoche tutte l'altre sembianze le corrispondono. Credesi oltre a ciò il Fuchsio Medico de nostri tempi molto famoso, che quella sia la legitima Vite nera, la quale chiamiamo noi in Toscano communemente Vit'alba: quella dico, che hò dimostrata nel principio di questo libro per la seconda Clematide. Ma non mi posso per verun modo accostare alla sua opinione, per esser io non poco da quella lontano; percioche la nostra Vit'alba non hà la radice di fuor nera, & di dentro di color di Bosso: non produce le frondi minori dell'Hedera, ma più presto maggiori, & più intorno dentate: nè produce il seme racemoso, ma serrato insieme, molto dissimile in ogni sua sembianza dall'Vue. Appo ciò è questa vlceratiua, & fa le vesciche oue si pone: & la Vite nera per il contrario guarisce l'vlcere del collo de i Buoi, & le dislogagioni per la virtù costrettiua che possiede. Scrissemi già il diligentissimo Spetiale, & Semplicista non volgare M. Martino Guidotino di Trẽto, essere a caso stato ritrouato, che la radice della Vite nera è valoroso rimedio nelle cose di Venere, mangiandosi cotta sotto alle ceneri calde; il che non posso io per vero affermare, per non hauerne fin'hora veduto proua veruna. Scrisse della Vite nera Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: La Vite nera, la quale propriamente si chiama Brionia, è in ogni cosa simile alla sopradetta bianca, come che sia però meno valorosa. Disse Mesue, che del succo di questa particolarmente con l'vgual parte di Mele, & [illegible], si fa vna beuanda per le scrofole ottima, & sperimentata; & fassi parimente impiastro della sua radice, & di Mele, per il medesimo, il quale le risolue, & distrugge. Oltre a ciò hauendomi ridotto a memoria la Vite bianca, & la nera, quella che volgar-

Opinione del Fuchsio reprobata.

Vite nera scritta da Galeno.

BALSAMINA. A **VN'ALTRA BALSAMINA.**

B

C

volgarmente chiamano alcuni Viticella, altri Momordica, altri Balſamina, & altri Caranza, non eſſendone da Dioſcoride fatta alcuna memoria, ne dirò qui quanto ne ritrouo ſcritto da i moderni. Et prima dico, che la BALSAMINA produce aſſai, & lunghi ſarmenti, con i quali ſi và ella auolgendo a ciò che troua; le ſue frondi ſono quaſi ſimili a quelle della Brionia bianca, oueramente delle Viti Vinifere, ma più picciole, & più minutamente intagliate, dall'origine delle quali naſcono aſſai viticci, con i quali ſi và ella arrampando in sù le pergole, in sù le ferriate, in sù i graticci, & in sù gli arbuſcelli, che ſe gli pongono al piede. Il ſuo fiore è quaſi ſimile a quello de i Cocomeri, di colore pallido; da cui ſi genera poſcia il frutto, ſimile di figura alle oua delle Galline, ma non però così groſſo, con certe picciole, & ruui de bolle, rileuate ſopra la ſcorza a modo di ſpine, come ſi vede nelle frondi del Dipſaco. E' queſto frutto, auanti che ſi maturi, verde, ma diuenta poſcia nel maturarſi roſſo. Apreſi, & crepa in più pezzi, quando è maturo per ſe ſteſſo, & caſcane poſcia il ſeme, il quale è di forma ſimile a quello delle Angurie, le quali noi chiamiamo Cocomeri in Toſcana, ma più picciolo, & ſopra alla bianca, & ſua più dura ſcorza, è veſtito d'vna cartilagine roſſiſſima, & viſcoſa, aſſai groſſa, & tenera. La ſuſtanza del Pomo è aſſai ben carnoſa; ma non però tanto, che riempia tutto il ſuo vacuo. Hà breue, & ſottile radice, & produce il frutto alla maturità il meſe d'Agoſto, & di Settembre. Non naſce in Italia in alcun luogo, ch'io ſappia, ſe non ſeminata. Hanno le ſue frondi virtù di conſolidare tutte le ferite, & maſſime de nerui. L'Olio, che per infuſione ſi fa del ſuo frutto, conferiſce a tutte le ferite, alle poſteme, & l'vlcere delle mammelle, leuandone il dolore; & parimente all'vlcere, poſteme, & dolori della matrice, quando vi ſi getta dentro con la ſiringa. Vale a i dolori del parto, & a quelli dell'hemorrhoidi mirabilmente. Il perche ſi fa egli particolarmente infondendo i ſuoi frutti nell'Olio di

Balſamina & ſua hiſt.

Balſamina, et ſue facoltà.

D Mandorle dolci, & mettendo per ogni libra d'Olio vna oncia di Vernice liquida. Spegne il feruore delle cotture del fuoco, & di tutte le calide poſteme. Vale alle punture de i nerui, & leua via, & aſſottiglia le cicatrici. Riferiſcono alcuni de i moderni, che ſe le donne ſterili entrano prima in vn bagno fatto con herbe matricali, & poſcia s'vngono la bocca della matrice con queſto Olio & ſi congiungono poſcia con il marito, facilmente ſi ingrauidano. Oltre a ciò ſi dice eſſere coſa ſalutiferiſſima per l'vlcere della matrice; percioche alcuni ve l'hanno iſperimentato con mirabile ſucceſſo, oue molti rimedij non operauano alcuna ſalute. Gioua beniſſimo alle crepature inteſtinali, vngendone ſpeſſo il luogo con eſſo

E caldo. La poluere dell'herba data alla quantità di vn cucchiaro (ſecondo che riferiſcono con giuramento alcuni fedeli iſperimentatori) con acqua di Piantagine, conſolida le ferite dell'interiora, ancora che la ferita paſſaſſe dall'vna banda all'altra. Altri dicono, che la medeſima poluere vale a i dolori colici, & delle budella, nel che opera con mirabile preſtezza. Oltre a ciò, accioche qualche volta non equiuocaſſe alcuno nel nome di queſta pianta, è da ſapere (come di ſopra nel terzo libro al capo del Geranio fu detto) che ſono alcuni, che chiamano ancora Momordica quella ſpetie di Geranio, che produce le frondi più larghe. Trouaſi ancora vn'altra pian-

F ta, la qual chiamano parimente Momordica, & Balſamina, ma molto differente della ſudetta; imperoche produce il gambo groſſo alto vn braccio, & mezo, carnoſo, & pieno di ſucco, & di copioſi rami. Le foglie lunghe, come di Salice, & per tutto dentate, i fiori grādi, porporei, con vna coda torta di dietro, da i quali naſcono i frutti non molto diſſimili da quelli dell'altra Balſamina; appuntati così in cima come appreſſo il picciuolo, peloſi, & prima di color verde, & dipoi giallo. Li quali maturandoſi crepano da per loro, & caſcane fuori il ſeme ſimile alle Lenticchie. Hà molte groſſe, & ferme radici.

Momordica d'altra ſpetie.

Vogliono

Vogliono alcuni, che habbi queſta le virtù medeſime della ſudetta; il che, per non hauerne io ſperienza, non A poſſo affermare. Chiamano la Vite nera, i Greci ἄμπελος μέλαινα: i Latini Vitis nigra: gli Arabi Fiſire ſentanum, Feſireſim, Alſeſireſim, & Faſerſin: gli Spagnuoli Congorça.

Della Felce. Cap. 185.

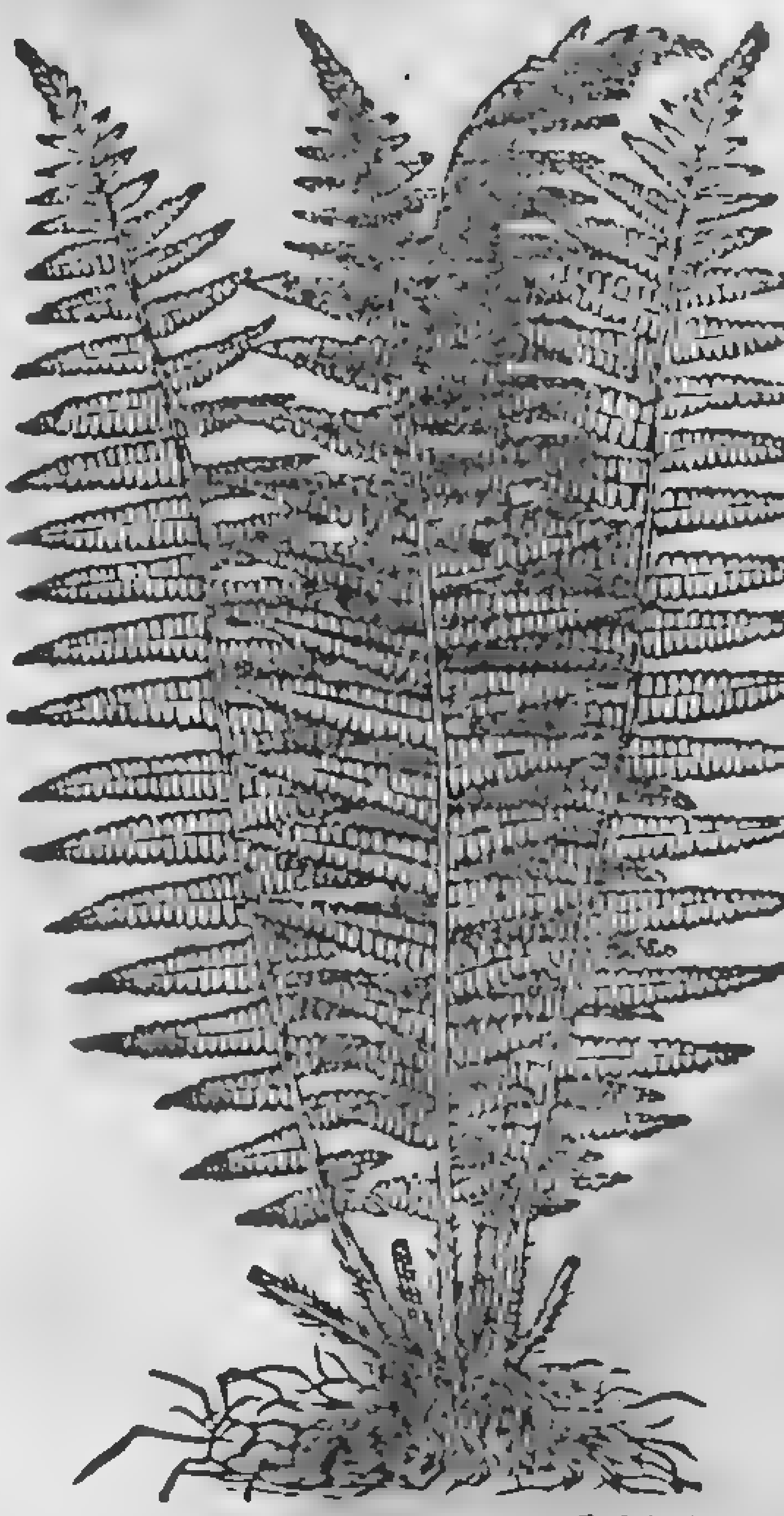
LA Felce produce le ſue frondi da vn picciuolo ſenza fuſto, ſenza fiore, & ſenza ſeme, alla lunghezza d'vn gombito, intagliate come vna ala ſpiegata, d'odore alquanto ſpiaceuole. Hà la radice fra terra & terra, nera, & lunghetta, dalla quale eſcono molti germini, al guſto B *alquanto coſtrettiua. Naſce ne i monti, & in luoghi ſaſſoſi. La radice beuuta al peſo di quattro dramme con acqua melata, caccia fuori del corpo i vermini larghi; il che fa ella più valoroſamente, quando ſi dà con quattro oboli di Scãmonea, ouero di Elleboro nero: ma biſogna, che coloro che così la tolgono, mangino prima dell'Aglio. Sminuiſce la grãdezza della milza. La radice beuuta & impiaſtrata con Graſcia, gioua alle ferite delle ſaette di Canna; il che ſi proua; imperoche periſce tutta la Felce, che ſia circondata da Canne piantate: et così per lo cõtrario, muoiono le Cãne cinte per intorno dalla Felce.* C

Della Felce femina. Cap. 186.

LA Felce femina hà le frondi di Felce; ma non però come quella: procedono da vn ſol picciuolo, ma da molti, più alti, & ſarmentoſi. Hà molte, & lunghe radici, ritorte, le quali nel nero roſſeggiano, come che ne ſieno di quelle, che ſon roſſe. Queſte mangiate in Lettouario compoſto con Mele, cacciano i vermini larghi del corpo: & beuute con Vino al peſo di tre dramme, cacciano i tõdi. Mangiate dalle donne, le fanno diuentare ſterili, & fanno ſconciare le grauide, che vi paſſano ſopra. Met- D *tonſi vtilmẽte trite in Farina in sù l'vlcere humide, che malageuolmente ſi ſaldano: vagliono alle malattie del collo de gli animali, che ſi mettono al giogo. Mangianſi cotte le frondi freſche, quando germogliano inſieme con gli altri herbaggi, per mollificare il corpo.*

LE FELCI, tanto dico il maſchio, quanto la femina, ſono a i tempi noſtri notiſſime a tutti. Il maſchio quantunque (come ſcriſſe Dioſc.) non produca nè gambo, nè fiori, nè ſeme, è ſtato nondimeno ritrouato da i diligentiſſimi inueſtigatori delle coſe naturali, che hà egli il ſe- E me nel rouerſcio delle foglie, ma così minuto, che ingannando l'occhio, a fatica ſi diſcerne. Coglieſi tagliandoſi le foglie appreſſo la radice, le quali portate nelle caſe, & appiccate ſopra panni di Lino, ouero ſopra carta, vi laſciano cadere sù il ſeme. Faſſi ciò alla fine del meſe di Giugno, nel qual tempo ſi matura. Il vulgo crede che il ſeme della Felce non ſi poſſi ricorre, ſe non la notte di San Giouanni, con alcuni incanti, con i quali vogliono, che ſi caccino i diauoli, che gli fanno la guardia. Ma queſte ſuperſtitioni non hanno credito appreſſo di me veruno; delle quali così al 20. capo del 9. libro dell'hiſtoria delle piante ſcriſſe Theofraſto, dicendo: La Felce femina incorporata con Mele, è vtile contra i vermini lar- F ghi delle interiora: & contra i lunghi, data con Farina d'Orzo nel Vino dolce. Sconcianſi le donne groſſe, che ſe la beuono, & l'altre (ſecondo che dicono) diuentano ſterili. E' veramente differenza della Felce femina al maſchio; percioche queſto hà le frondi, che procedono da vn ſolo picciuolo, & la radice lunga, nera, & groſſa. Credeſi, che la natura le generaſſe più per fare ſterilità, che per altro. Scriſſene parimente Plinio al nono capo del 27. libro così dicendo: Sono di Felce due ſpetie, non producono nè ſeme, nè fiore. Quella ſi ſtima, che ſia il maſchio, che produce più Felci da vna ſola radice, lunghe più di due gombiti, & che non ſono d'odore faſtidioſo. L'altra hà vn ſol fuſto, & non è ramuſculoſa, nè folta, ma più breue, & più tenera. Hà più denſe frondi, & incauate appreſſo alle radici. Ingraſſanſi i Porci delle ra-

FELCE MASCHIO.



FELCE FEMINA.

le radici d'amendue. Le foglie sono pennute da ambedue i lati; & in ambedue le spetie sono le radici lunghe, non diritte, & di nero colore, & massimamente quando sono secche; ma bisogna seccarle al Sole. Nascono per tutto, & spetialmente in luoghi frigidi. Debbonsi cauare nell'ascondersi delle Vergilie. Vsansi le radici il terzo anno, perche non sono buone nè prima, nè poi. Cacciano i vermini del corpo; i larghi beuute con Mele; & gli altri beuute con Vino dolce per tre giorni continui. L'vna, & l'altra è nociua allo stomaco. Soluono il corpo, & prima cacciano la colera, & poi l'acqua, & i vermini larghi meglio con Scammonea, mettendouene vgual peso. Vale la radice beuuta con acqua al peso di due oboli, doppo l'astinenza d'vn giorno, alla rheuma, ma bisogna prima mangiare vn poco di Mele. Nè l'vna, nè l'altra si deue dare alle donne, perche fà sconciare le grauide, & fà sterili l'altre. Trite in poluere, giouano all'vlcere maligne, & mettonsi parimente in sù'l collo de buoi. Le foglie ammazzano le Cimici, & cacciano via i Serpenti. Et al sesto capo del 18. libro: La Felce, dicono, muore in due anni, quando non se gli lascia mettere le frondi. Il che si fa più efficacemente, quando con vn bastone si rompono i suoi germini; percioche il succo, che poscia ne distilla, ammazza le radici. Dicono, che cauandosi nel tempo del solstitio non rinascono, nè manco quelle che si tagliano con le Canne, oueramente arandosi il terreno con vn pezzo di Canna ligato al vomero. Fece della Felce mentione Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: La Felce hà la sua radice veramente vtilissima; imperoche ammazza i vermini larghi del corpo. Il perche non è marauiglia, se nel medesimo modo ella ammazza il fanciullo nel corpo della madre, & caccia fuori il morto. E' ella al gusto amara, & alquanto costrettiua. Il che fa, che messa in sù l'vlcere, le disecchi valorosamente senza mordacità alcuna. Hà le virtù medesime quella, che si chiama femina. Chiamano i Greci la Felce Πτέρις, & πτέριον: i Latini Filix: gli Arabi Sarax, & Sarachs: i Tedeschi Vuladtfarn: gli Spagnuoli Helecho yerua: i Francesi Osmunda regale.

(Margin letters A, B, C, D beside the text; margin notes: *Felce scritta da Gal.* — *Nomi.*)

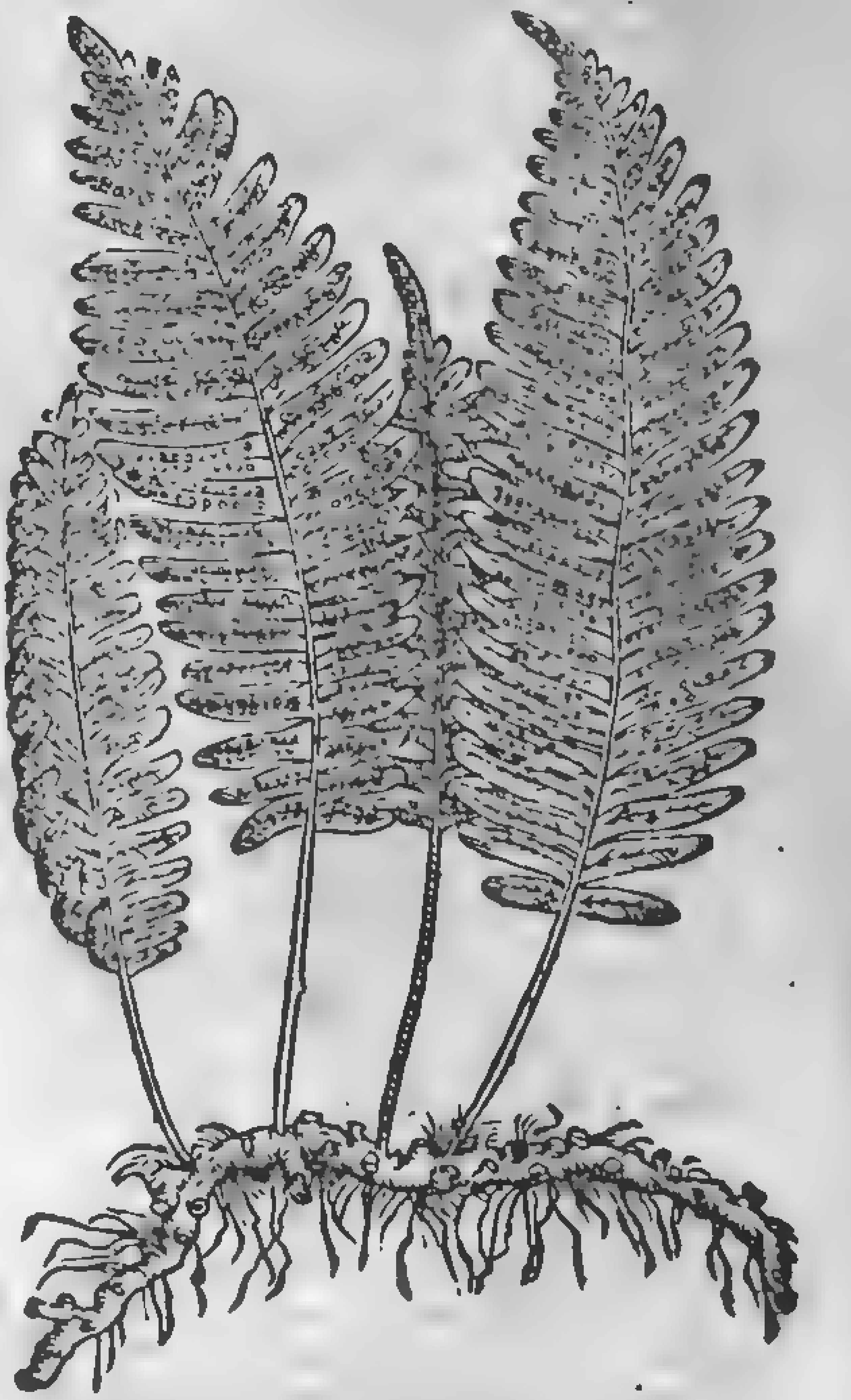
Della Filicola, ouero Polipodio. Cap. 187.

LA Filicola nasce nelle pietre moscose, & ne i tronchi vecchi de gl'alberi, & massime in quelli delle Quercie, alta vna spanna, simile alla Felce, pelosetta, ma non così minutamente intagliata. Produce la radice pelosa, piena di certi crini arricciati, simili a quelli, che si veggono nel Polpo Pesce, grossa come il dito picciolo della mano, di colore di dentro verde, al gusto alquanto dolce, & austera. Hà virtù di purgare: cuocesi, per soluere il corpo, con le Galline, ouero con i Pesci, ò con Bietole, ò con Malua. La Farina della secca beuuta con acqua melata, solue la colera, & la flemma. Vale impiastrata efficacemente alle giunture mosse, & alle setole, che nascono tra le dita. E

Polipodio, & sua essaminatione. LA FILICOLA così chiamata da i Latini, chiamano i Medici moderni, & parimente gli Spetiali, imitando il Greco, Polipodio. E' pianta hoggi notissima a tutti, & copiosissima in Italia. Enne di due spetie, delle quali la prima è questa, di cui tratta quì Dioscoride, & che è in vso cotidianamente nelle Spetiarie. La seconda non nasce in ogni luogo, ma per il più nelle selue de i monti. Produce questa le frondi molto simili all'Aspleno, ma più lunghe, più verdi, & più intagliate, & la radice simile all'altra tanto di forma, & di sapore, quanto di colore, ma però alquanto più picciola. Copia infinita ne nasce in alcune montagne, che si passano per andare da Goritia in Carneola, oue più volte l'hò veduta io, & ricolta. Mesue lodò quella, che nasce in sù i tronchi de gli alberi, & massime delle Quercie: affermando, che quella, che nasce in sù le pietre, hà vna certa humidità super- F

(Margin note: *Polipodio scritto da Mesue.*)

POLIPODIO I.



POLIPODIO II.

flua indigesta, da cui si causa ageuolmente ventosità, souuersione di stomaco, & nausea. Il che disse dipoi ancora generalmente di tutto il Polipodio, non eccettuando più questo, che quello, così dicendo: Il Polipodio è

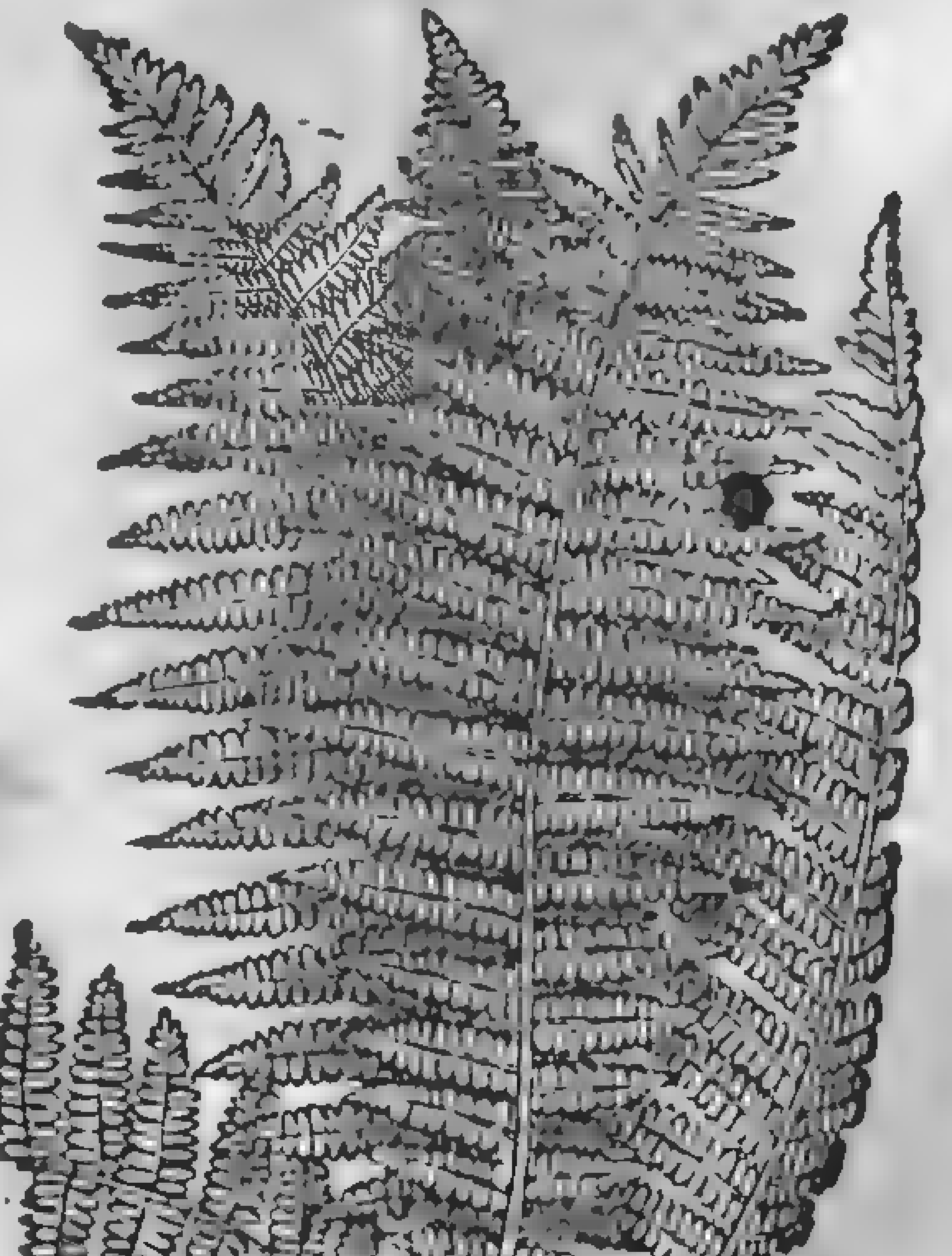
di quelle

di quelle cose, che valorosamente estenuano, & disseccano i corpi, & fà souuersione di stomaco, & nausea. Il che non piacendo punto al Manardo da Ferrara, non volse in modo alcuno accettare l'opinione di Mesue; dicendo, che per essere il Polipodio debilissimo nel soluere, non può conseguentemente troppo estenuare i corpi; & che hà sempre egli ritrouato per esperienza, che senza alcuna molestia purga il Polipodio, & però, che più si debbe credere ad Auerroe in questa parte, il qual disse essere il Polipodio sicura medicina, & migliore dell'Epithimo, che à Mesue. Solue il Polipodio, secondo che riferisce Attuario la colera nera, & la flemma, quando si danno sei scropoli della sua radice ben monda, con acqua melata. Solue egli il corpo mediocremente senza molestia alcuna, quando si cuoce la sua radice in brodo di Gallina, ouero con la Ptisana. Scrisse del Polipodio Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Polipodio è insiememente dolce, & austero, di modo che valorosamente dissecca senza mordacità alcuna. Il che parmi, che dimostri, che benissimo dicesse Mesue, che'l Polipodio estenuaua, & disseccaua valorosamente, hauendo egli tal sentenza presa da Galeno. Et imperò si vede contra ragione essere egli stato corretto dal Manardo, degno veramente di maggior censura. Chiamano il Polipodio i Greci Πολυπόδιον: i Latini Polipodyum, & Filicula: gli Arabi Bisberg, Aibeig, & Beffaigi: i Tedeschi Engelsuesz, Barumffarr, & Dropffauuerz: gli Spagnuoli Filipodio, & Polipodio: i Francesi Plypode.

Del Driopteri. Cap. 188.

IL Driopteri nasce tra il Mosco delle Quercie vecchie simile alla Felce, ma con frondi molto manco intagliate, le cui radici sono intrigate in se stesse, pelose, acerbe al gusto, con alquanto di dolcezza. Questa trita, & vnta fa cadere i peli: vngesi prima, sino che faccia sudare, asciugasi dipoi il sudore, & di nuouo vi se ne impiastra della fresca.

DRIOPTERI.



A DRIOPTERI non vuol dire altro, che Felce di Quercia; imperoche ella nasce (come qui riferisce Dioscoride) in su le Quercie vecchie tra'l Mosco, con frondi simili alla Felce, ma minori, & manco intagliate. Et non solamente nasce nelle Quercie, ma tra le macchie, oue la terra sia humida, come nel Contado di Goritia in più luoghi si ritroua. E' in Italia notissima pianta, & imperò non accade a recitarne qui altra lunga historia, & massime per vedersi ella fatta commune a tutte le selue, oue siano delle Quercie. Dannosi le radici trite in poluere mescolate con Sembola, & con vn poco di Solfo, & di Sale per ammazzare i vermini a i caualli. Scrissene Galeno al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Driopteri rappresenta al gusto vna qualità mista, cioè dolce, acuta, & amara, & nella radice acerba. Hà virtù incisiua, & imperò fa ella cadere i peli. Chiamano il Driopteri i Greci Δρυοπτερις: i Latini Dryopteris, & Filix quercus.

Driopteri, et sua essaminat.

B Driopteri scritto da Galeno.

Nomi.

Del Cnico. Cap. 189.

C *IL Cnico produce le frondi lunghette, dentate per intorno, aspre, & spinose: il fusto alto vn piede, & mezo: nella cui sommità è vn capitello grande, come Oliua grossa. Fa il fiore di Zaffarano, il seme bianco, & qualche volta rosso, lungo, & riquadrato. Il fiore è in vso nelle viuande. Il liquore, che si spreme dal seme pesto, beuuto con brodo di Gallina, ouero cõ acqua melata purga il corpo, ma nuoce allo stomaco. Fannosi confortiui per soluere il corpo, mescolando il suo liquore con Mãdorle, Nitro, Anesi, & Mele cotto. Diuidonsi questi poscia in quattro parti, alla grandezza d'vna Noce l'vno, delli quali basta mangiarne auanti cena due, oueramente tre. Il modo di farli è così. Togliesi del suo seme biãco vn sestario, di Mandorle monde abbrustolate tre ciathi, d'Anesi vn sestario, di spuma di Nitro vna dramma, & trenta Fichi secchi. Il liquore del seme fa apprendere il Latte, & fallo più solutiuo.*

D

CNICO.

I Cnico

Cnico, & sua essamina tione.

IL CNICO è notissima, pianta & chiamasi in Italia volgarmente Zaffarano Saracinesco, quantunque gli Speciali, imitando gli Arabi lo chiamano Carthamo. Vsano alcuni il suo fiore ne i cibi in vece di Zaffarano. Il seme solo è quello, che s'adopera nell'vso della medicina. Enne di due spetie, domestico cioè, & saluatico, come recita Theofrasto al quarto cap. del sesto libro dell'historia delle piante, & noi ampiamente dicemmo di sopra nel terzo libro al capitolo della Atrattile. Seminasi ne i campi, & ne gli horti, & fa il gambo alto vn gombito, & qualche volta maggiore, tondo, diritto, legnoso, striciato, duro, & bianchiccio, con copiosi rami, i quali nascono da mezo il gambo in sù diritti, & lunghi più d'vna spanna. Le foglie hà egli lunghe, grossette, ferme, lisce, venose, appontate in cima, & circondate per tutto di picciole, minute, & debolissime spine, le quali sono attaccate a i rami senza picciuoli veruni. Produce i capi ricciuti in cima, lunghetti, & spinosi, fatti di squame, come i Carciofi con alcune foglie sotto, all'intorno aperte a modo di Stella parimente spinose in cima. Fiorisce il seme di Luglio ne i dì canicolari con fiori gialli, & capillari, come fanno quasi tutte l'altre herbe spinose, copiosi, folti, & quasi simili al Zaffarano, dal che è chiamato da i nostri contadini Zaffarano Saracinesco. Il seme fa egli bianco fatto a cantoni, liscio, & duro, poco maggiore d'Orzo, con la midolla dentro bianca, & vntuosa. La radice hà lunga, & spartita, la quale non s'vsa in cosa veruna.

Cnico, & sua historia. (A, B, C)

Cnico scritto da Mesue. Solue il Carthamo (diceua Mesue la flemma per di sotto, & parimente per vomito, & similmente l'acquosità del corpo, & vale alle infermità, che si generano da quelle, come dolori colici, & simili. Al che gioua parimente messo ne i cristeri. Mondifica, conformato in Lettouario, il petto, e'l polmone, & rischiara la voce: aumenta il suo vso il seme humano. Il suo fiore tolto con acqua melata, gioua al trabocco di fiele. Questo tutto del Carthamo scrisse Mesue. La midolla del seme scalda, assottiglia, apre, digerisce, & caccia la ventosità, & fa apprendere il Latte. Mangiano il seme i Papagalli molto volentieri, ma non però solue egli loro il corpo. (D)

Cnico scritto da Gal. Scrissene breuemente Galeno al settimo delle facultà de i semplici, così dicendo: Vsiamo del Cnico solamente il seme per purgare, ma vsandolo di fuori, è da sapere, che è egli calido nel terzo ordine.

Nomi. Chiamano il Cnico i Greci Κνῖκος: i Latini Cnecus, & Cnicus: gli Arabi Kartam, & Charthom: i Tedeschi Vulder saffran: gli Spagnuoli Alacor, & semente de Papagaios: i Francesi Saffran bastard, & Saffran sauuage.

Della Mercorella. Cap. 190.

(E)

HA' la Mercorella frondi di Basilico, simili a quelle della Vetriola, ma minori: i suoi fusti hanno doppi nodi, & molte concauità d'ali. La femina è abbondante di greppoloso seme, ma dal maschio pende il seme tra le frondi, picciolo, & tondo, come due testicoli attaccati insieme, è pianta alta vna spanna, ouero maggiore. Mangiasi l'vna, & l'altra tra gli altri herbaggi per soluere il corpo. La sua decottione fatta nell'acqua, & beuuta, solue la colera, & gli humori acquosi. Credesi, che le frondi della femina beuute, ouero messe nella natura dapoi al le purgationi del mestruo, facciano ingrauidare di femina: & quelle del maschio, di maschio. (F)

Mercorella, & sua essamina tione, & historia.

LA MERCORELLA, la quale chiamano i Greci Linozostis tanto maschio, quanto femina, è pianta notissima non solo a i Medici, & a gli Speciali, ma volgarissima a ciascuno, per il frequentissimo vso, che d'essa s'hà ne i cristeri cottidiani. Scrissene Plin. al 5. cap. del 25. libro così dicendo. La Linozosti, la quale appresso a tutti noi si chiama Merruriale, fù ritrouata da Mercurio. Enne di due spetie maschio cioè, & femina, la quale è la piu valorosa. Produce il fusto alto vn gombito, & qualche volta ra-

MERCORELLA MASCHIO.

MERCORELLA FEMINA.

musculoso nella cima; sono le sue frondi minori del Basilico hà frequentissimi nodi, & molte concauità d'ali. Il seme gli pende da i nodi, & nella femina è più copioso, che

so, che nel maschio, nel quale appresso a i nodi è raro, breue, & ritorto: & nella femina sciolto, & bianco. Le frondi del maschio sono nere, & quelle della femina biãche. La radice, la quale è sottile, non è di valore alcuno. Nasce nelle campagne, & in luoghi coltiuati. E' cosa marauigliosa, quello che si dice dell'vna & dell'altra spetie, cioè, che'l maschio generi maschi, & la femina femine, quando se ne bee il succo con Sapa, subito dapoi alla concettione, ouero che si mangiano le sue frondi cotte nell'Olio, & Sale, ouero crude con Aceto. Cuoconla alcuni in vna pignata nuoua insieme con Heliotropio & due, ouer tre spighe, fino che si cuocono. Et comendano, che se ne beua la decottione il dì seguente alla purgatione, & si mangi l'herba ne i cibi tre giorni continui, & che'l quarto giorno vscendo del bagno, si congiungano le donne con l'huomo. Magnificò le Mercuriali Hippocrate con marauigliosi lodi per l'vso delle donne, quantunque fin'hora non sieno state conosciute da Medico alcuno. Adoperolle però egli, applicandole a i luoghi naturali delle donne con Mele, ouero con Olio Rosato, ouero di Giglio, ouero Irino: & vsole per prouocare i mestrui, & le secondine, dicendo potere elle fare il medesimo beuute, & applicate. Destillone egli il succo nell'orecchie de i sordi, & vnseuelo con Vino vecchio. Applicò le frondi per li dolori in sù l corpo, in sù l'epifore, & in sù la vescica per l'orina ritenuta. Dettene la decottione con Mirrha, & Incenso. Togliesene vn manipolo per soluere il corpo nelle febri, & cuocesi in due sestarij d'acqua fino che si consumi la metà, & beuesi poscia con Mele, & con Sale; ma è veramente medicina molto più salutifera, quando ella si cuoce con vnghia di Porco, ouero con brodo di Gallo. Pensarono alcuni, che l'vna, & l'altra si possa dare per le purgationi, ouero la loro decottione insieme con Malua. Modificano il petto, & soluono la colera, ma nuocono allo stomaco. Questo tutto della Mercorella disse Plinio. Le foglie così dell'vna, come dell'altra, oueramente il succo cacciano i porri: il seme di ambedue cotto con Assenzo gioua manifestamente al trabocco di fiele. Il succo mescolato con Aceto, & applicato guarisce le serpigini, & volatiche. Della quale al settimo delle facultà de i semplici scriuendo Galeno, così diceua: Vsano tutti la Mercorella solamente per le purgationi; nondimeno volendo alcuno esperimentarla ne gli empiastri, la ritrouerà esser digestiua nelle facultà sue. Chiamano i Greci la Mercorella Λινόζωστις: i Latini Linozostis, & Mercurialis: i Tedeschi Bingel kraut: gli Spagnuoli Mercuriale, & Vrtigua muerta: i Francesi Mercuriale.

...a della ...corel-

...corel. ...ritta ...Galeno.

...mi.

Della Cinocrambe. Cap. 191.

IL Cinocrambe fa vn gamboncello alto due spanne, tenero, & biancbiccio: le frondi sono simili a quelle della Mercorella, ouero dell'Hedera, & per interualli biancbiccie: il seme è appresso alle frondi picciolo, & tondo. Le frondi beuute insieme co'l fusto, soluono il corpo. Cotte come gli altri herbaggi soluono la colera, la flemma, & gli humori acquosi.

SE la piãta di cui è qui la imagine, nõ è la CINOCRAMBE Cinia, altra veramente non hò alle mani, che più se gli rassomigli. Parmi veramente che questa n'habbi tutte le note, eccetto che del seme, il quale non è come dice Dioscoride attaccato alle foglie, & però non posso io affermare, che si possi legitimare. Credesi il Ruellio, che'l Cinocrambe, & Attriplice saluatico sieno vna medesima cosa; onde se così crede egli, è in manifestissimo errore; percioche Dioscoride trattò dell'Attriplice saluatico nel secondo libro, & del Cinocrambe quì nella fine del quarto, come di piante diuerse. Questa che habbiamo noi messa per il Cinocrambe, chiamano in alcuni luoghi d'Italia Mercorella bastarda, & nasce quasi per tutto, & massimamente ne i campi, nelle vigne, & ne luoghi sodi, come scriue Dioscoride. E' egli assai differẽte dall'Atriplice saluatico, il quale cresce qualche volta all'altezza di due gombiti, & non di due spanne. Di questo non ritrouo io, che facesse ne i libri de i semplici Galeno mentione alcuna; imperoche d'altro Cinocrambe non scrisse egli, che dell'Apocino, come di sopra al suo proprio capitolo chiaramente si vede. Chiamano i Greci il Cinocrambe Κυνοκράμβη: i Latini Cynocrambe, & Brassica canina: i Tedeschi Vvild bingel kraut.

...ocrãbe ...ni essa...minatione

...tore del ...uellio.

Nomi.

CINOCRAMBE.

Dell'Heliotropio maggiore. Cap. 192.

LO Heliotropio grande produce il fiore simile alle code d'vno Scorpione, la onde è chiamato Scorpiuro: perche gira le sue frondi insieme co'l Sole, è chiamato Heliotropio. Hà frõdi di Basilico, ma più pelose, più biãche, & più grandi. produce sù dalla radice, tre quattro, & spesso cinque fusti, con molte concauità d'ali, nelle cui sommità sono i fiori bianchi, ouero rossigni, i quali si piegano a modo d'vna coda di Scorpione: è la sua radice sottile, & inutile: nasce in luoghi aspri. La decottione d'vn manipolo dell'herba fatta nell'acqua, beuuta, purga per il corpo la colera, & la flemma. Vale tanto beuuta con Vino, quanto empiastrata, alle punture de gli Scorpioni. Legasi addosso per impedire la concettione. Dicono, che dandosi vna hora auanti al principio quattro grani del suo seme a bere con Vino, liberano dalla febre quartana: & tre dalla terzana. Il seme impiastrato, disecca le formiche verucali, et pendenti, i thimi, & similmente l'epinittidi. Impiastransi vtilmente le frondi a gli ardori del capo de i fanciulli, alle podagre, et alle dislogagioni delle giunture, prouocano i mestrui: & applicate trite di sotto fanno partorire.

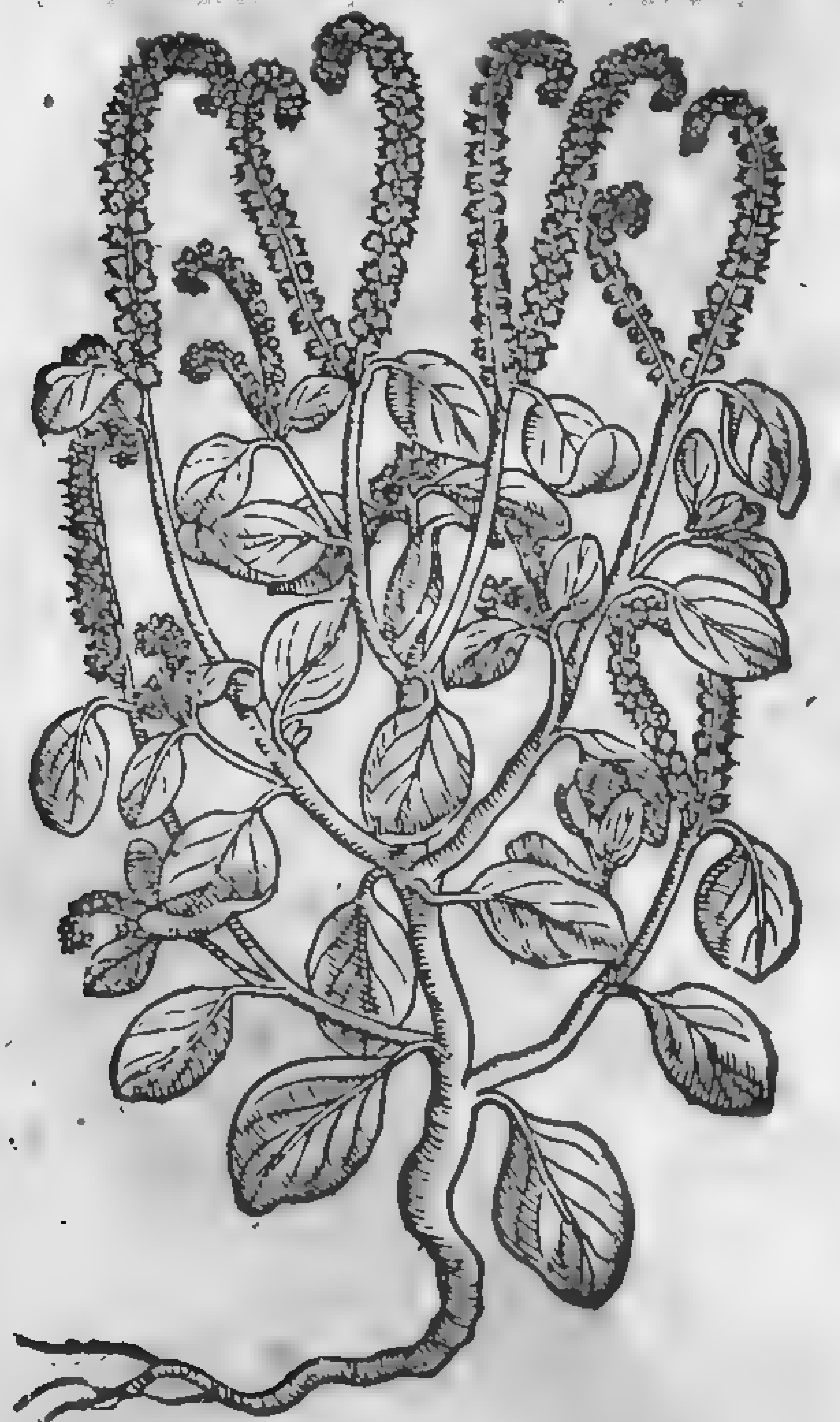
Dell'Heliotropio minore. Cap. 193.

LO Heliotropio minore nasce nelle paludi, & appresso a i laghi, con frondi simili a quelle del predetto,

Ooo ma più

ma più tonde: produce tondo ancora il seme come quelle verruche pendenti, che chiamano acrochordone. L'herba beuuta insieme con il suo seme, Nitro, Hissopo, Nasturtio, & Acqua, caccia fuori i vermini del corpo tanto larghi, quanto tondi. Toglie via empiastrata con Sale quelle verruche, che chiamano acrochordone. A

HELIOTROPIO MAGGIORE.



B

C

D

HELIOTROPIO MINORE.

CALTHA.

Heliotropij, & loro essaminationi.

QVantunque scriua Dioscoride, che l'HELIOTROPIO maggiore nasca solamente in luoghi aspri; nondimeno in Toscana, & nel Contado di Goritia nasce egli copiosissimo quasi communemente per tutto, ne i campi, lungo le vie, nelle piazze delle castella, in luoghi secchi, & arenosi, & per fino appresso le case, cō tutte quelle vere note, che gli attribuisce Dioscoride. Chiamanlo i nostri Speciali Verrucaria, & il vulgo Herba de i porri; imperoche fregandosene i porri, gli caccia valorosamente. Et imperò errano, come ben dice ancora il Ruellio, coloro, che si pensano, che la Calēdola, la quale noi chiamiamo in Toscana Fior rancio, sia l'Heliotropio maggiore; percioche in alcuna nota non gli corrisponde. Alcuni, per vedere, che'l suo seme è alquanto ritorto, simile alle code de gli Scorpioni, hanno creduto, che sia la Calendola l'Heliotropio; non accorgendosi, che Dioscoride disse, che i fiori, & non il seme dell'Heliotropio, si rassembrauano alle code de gli Scorpioni. Il Ruellio dice, che in Francia si chiama Herba Cancri, per somigliarsi il fiore alle code de i Gambari. Al che non consento io; percioche altrimenti son fatte le code de i Gambari, che quelle de gli Scorpioni. Ma più presto mi par di credere, che ella si chiami Herba Cancri, per l'effetto mirabile, che fa ne' cancheri, & in tutte le vlcere cancherose: nel che con mirabile successo l'adoperano i Chirurgici in Toscana. Serrandosi con l'Heliotropio il pertugio oue s'annidano le formiche, si muoiono tutte dentro nella loro stanza: & circondandosi le cauerne delli Scorpioni con vn gamboncello d'Heliotropio (come scriuono alcuni) non ardiscono d'vscir fuori: & toccandoli cō l'herba, subito si muoiono. Le foglie impiastrate con Olio Rosato, mitigano il dolore del capo. Beuuta la decottione delle foglie fatta con Cimino, caccia fuori le pietre delle

E

F

Virtù dell'Heliotropio.

delle reni, & ammazza i vermini del corpo. Il minore hò veduto più volte appreſso a i laghi, & nelle paludi in sù 'l diſtretto di Trento, del tutto ſimile a queſto di Dioſcoride, & moſtratolo a diuerſi Medici, & Speciali. Non ritrouo io, che dell'Heliotropio tanto maggiore, quanto minore faceſse mentione alcuna Galeno ne i libri de ſemplici; quantunque d'amendue ne reciti Paolo Egineta, quanto ne tolſe da Dioſcoride. Vogliono alcuni de i moderni, che la Calendola ſudetta ſia la Caltha di Vergilio, & di Plinio, fondandoſi ſolamente nell'aureo colore de' ſuoi perpetui fiori. Il che non sò io negare, nè parimente affermare, non hauendone altra intelligenza. Noi in Toſcana la mangiamo nelle inſalate. Scalda la Caltha, aſsottiglia, apre, digeriſce, & prouoca, quantunque nel guſtarla vi ſi ſenta alquanto del coſtrettiuo. Ma è coſa notoria per mille iſperimenti fatti dalle donne, che prouoca ella apertamente i meſtrui, & maſſimamente beuutone il ſucco, ouero mangiata l'herba alquanti giorni continui. Il ſucco beuuto al peſo d'vna oncia, con vna dramma di poluere di Lombrichi terreſtri, guariſce il trabocco di fiele. Sono alcuni, che dicono, che l'vſo di queſta herba acuiſce non poco la viſta: ma è ben coſa chiara, che l'acqua lambiccata dall'herba fiorita guariſce il roſsore, & le infiammaggioni de gli occhi diſtillandouiſi dentro, ò applicandouiſi ſopra con le pezzette di tela di Lino. La poluere della ſecca meſsa ſopra i denti che dogliono, vi conferiſce aſsai. Chiamano i Greci l'Heliotropio Ἡλιοτρόπιον: i Latini Heliotropium.

Della Scorpioide. Cap. 194.

LA Scorpioide è vna herbetta, che produce poche frõdi, il cui ſeme è ſimile alle code, de gli Scorpioni. Queſta impiaſtrata in sù le punture de gli Scorpioni, è veramente rimedio preſentaneo.

SE l'altre note corriſpondeſsero all'hiſtoria, che Dioſcoride ſcriue della SCORPIOIDE, come vi corriſpõde il ſeme, ſarebbe veramente da dire, che fuſse la Calendola: ma producendo queſta aſsai frondi, & lunghe, & quella poche, & breui, non ſi può ſe non dire, che errino coloro, che ſi credono, che la Calendola ſia la Scorpioide. Queſta hò veduto io in vn'horto di M. Giuliano da Maroſtega Medico di Ciuidale di Auſtria, & parmi che del tutto ſe gli raſsomigli, come ſi può giudicare

SCORPIOIDE.

dal preſente ritratto; quantunque non manchino huomini dottiſſimi, che hanno opinione diuerſa dalla noſtra, volendo che ſia il Thelefio, poſcia che (come dicono) fù così chiamata dallo Scholiaſte di Nicandro. Ma io veramente non mi curo dell'opinione di coſtoro, poſcia che l'eſser così chiamata dal ſudetto Scholiaſte, non prohibiſce, che non ſia ella chiamata da Dioſcoride Scorpioide. Scriſsene breuemente Galeno all'ottauo delle facultà de i ſemplici, così dicendo: La Scorpioide ſcalda nel terzo ordine, & diſecca nel ſecondo. Chiamano i Greci la Scorpioide Σκορπιοειδὲς: i Latini Scorpioides.

Scorpioide ſcritta da Galeno.

Nomi.

Il fine del Quarto Libro.

DI M. PIETRO ANDREA MATTH. MEDICO SANESE,

NEL V. LIBRO DELLA MATERIA MEDICINALE

Di Pedacio Dioſcoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

NE i quattro Libri ſcritti di ſopra, Ario amantiſſimo, habbiamo trattato de gli Odoramenti, de gli Vnguenti, de gli Olij, de gli Alberi, & parimente delle lagrime, & de i frutti loro; & oltre a ciò de gli Animali, del Mele, del Latte, de i Graſſi, delle Biade, delle Herbe de gli Horti, & d'ogni ſorte di Radici, d'Herbe, di Succhi, & di Seme. Ma hora in queſto quinto volume, fine di tutta l'Opera, diremo de i Vini, & delle coſe Metalliche; & però cominciaremo prima il trattato noſtro dalle Viti.

DISCORSO DEL MATTHIOLI.

PERCHE veramente è malageuol coſa, anzi quaſi impoſſibile, che non ſapendoſi i fondamenti, & i principij vniuerſali di qual ſi voglia ſcienza, ò facultà, ſi poſſano in ſpetialità ben ſapere tutte l'altre coſe, che ne ſeguitano, & vi ſi ricercano; però parmi eſſere ſtato non meno neceſſario, che vtile di douere in queſto luogo vniuerſalmente trattare dell'origine, & materia metallica, & minerale. Di cui quantunque trattaſſe in queſto quinto libro ſpetialmente Dioſcoride, & parimente Galeno ne i ſuoi libri delle facultà de' ſemplici; nondimeno non hauendo alcun di loro fatto memoria alcuna nè dell'origine, nè della materia, nè delle cauſe, nè d'alcun altre principali conſiderationi molto veramente neceſſarie, & degne da eſſere inteſe, non hò potuto mancare di non dilucidare tutte quelle coſe, le quali, così in queſti, come ne gli altri ſemplici medicamenti mi paiono neceſſarie per vſo, & beneficio commune. Dico adunque, che eſſaminando molti tanto de gli antichi, quanto de i moderni auttori, che hanno ſcritto ſopra queſta materia, non ſolamente gli ritrouo eſſer molto differenti; ma in alcune coſe ancora contrarij. Et quantunque alcuni di loro, s'accoſtino aſſai al vero; nondimeno a me pare, che non compiutamente eſplichino tutto quello, che di neceſſità vi ſi richiede.

Varie opinioni intorno alla generatione delle pietre.

Fannoſi (dice Ariſtotile) tutte le pietre, che meſſe nel fuoco non ſi liquefanno, d'vna eſhalatione della terra ſecca, & focoſa.

Opinione di Ariſtotile.

Dalla quale propoſitione ſi può conſeguentemente dire, che di mente d'Ariſtotile le pietre, che ſi liquefanno al fuoco, come ſono quelle, che contengono in ſe vene de metalli, & altre, ſi generino per lo contrario d'vna eſhalatione humida. Alla quale opinione non adheriſcono punto coloro, che più profondamente, & più diligentemente hanno di ciò inueſtigato, credendoſi, che molto manco ſi poſſano generare le pietre di vapore, che le terre; imperoche la poluere, che così ſi generaſſe, non mai potrebbe di più coſe far vna ſola ſenza il meſcolamento di qualche humore; & così parimente tutte le pietre che non ſi liquefanno, ſi diſſolueriano ageuolmente in poluere, & in rena ſenza molta fatica de gli artefici che le peſtaſſero, ſe ſolamente fuſſero generate ſenza alcuno humore, ò di rena, ò di poluere. Veggiamo noi continuamente pietre infinite duriſſime, ferme, & peſanti; il che ſenza alcun dubbio ne dimoſtra, che ſieno generate d'altra materia, che di vapore; percioche ſe d'eſſo ſolo generate foſſero, non è dubbio alcuno, che maggiormente generar ſi doueſſero nella ſuprema regione dell'aria appreſſo all'elemento del fuoco, che nella noſtra inferiore della terra; ſapendoſi quanto quella parte ſuprema più venga acceſa dal velociſſimo mouimento, & conuerſione de i corpi celeſti; onde ſarebbe neceſſaria coſa, che ſe non in altri tempi, almeno ogni volta che ſi veggono comete, facole, traui, & fiamme ardenti nell'aria, caſcaſſero dal cielo ò pietre, oueramente terra, il che però non veggiamo. Et quantunque ſi ritrouino alcuni ſcrittori di grandiſſimi prodigij, che dicono eſſere qualche volta piouute le pietre, come ſcriue Plinio, & de gli altri; nondimeno Ariſtotile non tenne opinione, che le pietre ſi poteſſero generare nell'aere; imperoche ſcriuendo egli eſſer caſcata dal cielo vna pietra, dice che dal vento iui fu ella portata. Ma ſe pietre ſi generano per alcun tempo nell'aere (come non neghiamo farſi) chi ne vieta, che non poſſiamo dire, ch'elle ſi facciano della iſteſſa materia, che ſi fanno in terra? La qual materia può ageuolmente eſſer cauſata da violentiſſime tempeſte, generando con alcun moto repentino nel naſcimento ſuo quei corpi terreſtri dalla permutatione de gli altri elementi. Theofraſto poi tiene, che non ſolamente le pietre, ma ancora le terre ſi facciano d'vna materia pura, & eguale, fatta ò per conflusſo, ò per certo percolamento, ò in altro modo ſeparata.

Opin. di Theo.

La quale opinione quantunque habbia in ſe qualche ragione; non però parmi che diuenti ella tale per queſti due modi ſoli. Nè quantunque eſſa materia ſia proſſima à puriſſima terra, è però tutta pietra; ma ſi fà pura, & eguale ancora per altre vie, come quando naſcono gli humori. Et è qualche volta ancora neceſſario, che cotal materia fatta in queſti due modi ſia primamente cotta dal caldo, accioche di quindi ſi generi poſcia lo humore, di cui finalmente ſi generano quelle pietre, che ſi liquefanno al fuoco. Nè sò, oltre a ciò, come ſcuſare ſi poſſa più auanti Theofraſto, tenendo che ogni pietra, & le pretioſe ancora abbondino di terra, dicendo egli eſpreſſamente che di tutte quelle

quelle cose, che sono in terra, alcune sono acquee, & alcune terrenee: & che acquee sono quelle, che contengono in se metalli, come oro, & argento, & altri; & terrenee sono le pietre, & tutte le spetie delle pietre pretiose: & parimente tutte le spetie delle terre, che sono in consideratione, ò per la qualità del colore, ò per esser polite, & liscie, ò per esser salde, & ferme, ò per altra loro speciale facultà. Dal che si può considerare essersi in questo non poco ingannato Theofrasto; percioche se la opinione sua fusse vera, non si ritrouarebbe gemma alcuna, che rilucesse, auuenga che molte se ne ritrouino, che lucono. Et però non tutte le spetie delle pietre pretiose sono terrene, ma acquee, cioè fatte di vn'humore, in cui è molto più peso d'acqua, che di terra. Più vera, & più ragioneuole delle opinioni d'Aristotile, & di Theofrasto parmi veramente la opinione d'Auicenna seguitato in questa parte da Alberto; percioche quantunque non esplicasse esso Auicenna in quanti modi si possa congregar la materia delle pietre: disse però essere vn luto viscoso, & acqua; non intendendo però acqua semplice, ma mescolata con terra. In cui quando più terra, che acqua si ritroua, si chiama luto: & quando più acqua, che terra, si chiama succo; imperoche il luto non è altro, che terra bagnata dall'acqua; nè altro il succo, che acqua, la quale habbia in se della terra, ò qualche parte metallica. Il luto adunque, che hà da farsi pietra, bisogna che sia cosi viscoso, come quello, che si fa di creta, & d'acqua, onde si fanno i mattoni, & le vasa di terra; percioche da ogni altro, oue non sia tenacità alcuna, ageuolmente si separa l'humore, & più presto cuocendosi diuenta poluere, che pietra. Il che non interuiene nel luto tenace; imperoche il calor del fuoco nel suo primo operare l'indurisce diseccandolo, & fallo diuentare vna sustanza mezana tra luto, & pietra; & poscia con la perseueranza di cotale operare, & parimente con la vehemenza, lo fa diuentar pietra. E' ancora necessario, che il succo, che hà da diuentar pietra, sia viscoso: il che manifestamente si vede ne corpi nostri, essendo già lungamente determinato da i Medici, che non d'altronde si genera la pietra nelle reni, & nella vescica, che da tenaci, & viscosi humori cotti con certo tempo dal calor nostro interiore. Et però diremo, che non d'altra materia si generino le pietre pretiose traspatenti, se non d'vn succo, il quale contenga in se molto più acqua, che terra; imperoche se così d'acqua sola si facessero elle, come scriue Theofrasto, messe nell'acqua non andarebbono al fondo, ma nuotarebbono di sopra, come fà il ghiaccio, & la grandine. Et però (come più auanti al suo luogo diremo) falsa & erronea è la opinione di Plinio, & parimente di tutti coloro, che vogliono, che il cristallo sia congelato di neue, vedendosi, che messo nell'acqua subito se ne scende al fondo. Generansi oltre a ciò le pietre dalle istesse pietre, secondo che le acque de riui, de fiumi, & delle vene sotterranee, che corrono sopra sassi, del continuo ne rodono la superficie, come apparentemente si vede generarsi ne' canali, oue alcune acque calde trascorrono, alcune sassose croste indurireui dal Sole, le quali per essere composte di minutissimi framenti sono assai manco dure, & più fragili delle altre pietre. Vedesi questo apertamente in alcune acque di bagni, & spetialmente nel nostro Contado di Siena nel bagno di S. Filippo, oue dall'acqua si generano alcune picciole pietre, che nella bianchezza, & nella materia del tutto si rassembrano al Zucchato, di modo che talmente si rassomigliano, & a gli Anesi, & a i Coriandoli, & altri confetti, che si tengono nelle Spetiarie, che sono alcuni, che empiendone le scatole, pigliandosi piacer di ridere, ingannano ageuolmente altrui, dandone ne i conuiti a qualche buon compagno, a cui molto piacciono i confetti. Il che parimente si vede in coloro che tolgono la goccia dell'acqua di questo bagno in sù'l capo; imperoche in breui giorni genera loro sopra i tosi capelli alcune granella di quella istessa materia, simili a gli Anesi confetti, i quali non se ne spiccano se non con lungo tempo. Vedesi parimente questo medesimo in alcune spelonche, & concauità de monti, oue dall'acque, che iui trapellano, tra le fessure de sassi, vi si fanno nelle parti superiori alcune lunghe pietre simili a quel ghiaccio, che si vede nel tempo del verno pender da i tetti, quando vi si liquefà la neue: le quali sono doue di vn colore, & doue d'vn'altro, secondo il colore de' sassi, da cui porta via l'acqua la superficie loro. Onde interuiene che dalle rasure de sassi, di cui si fa la calcina, si fa il gesso, la pietra Melitite, & parimẽte la Galattite, quando mescolate con l'acqua si diseccano. Et nel medesimo modo si fa la Hematite, & la pietra chiamata Schistos, delle rasure delle pietre rosse. Et ritrouansi spesso per le medesime ragioni nelle commessure de marmi macchiati, & di quelli ancora, che tirano al bigio, i Datoli chiamati idei, le pietre giudaiche, le trochite, et altre simili. Ma il succo, il quale è atto naturalmente a farsi pietra, è senza dubbio differente dall'acqua predetta, ò per hauer egli in se più sedime, ò perche l'acqua, che vi si contiene, sia più spessita dal fuoco che la cuoce, ò perche sia in esso alcuna cosa, che tenga molto del costrettiuo; di cui credo io, che nascano nel fondo del mare i coralli. Vltimamente si può dire esser materia da farsi pietra ogni cosa porosa & penetrabile, in cui possa questo succo pietrifico ageuolmente cacciarsi dentro, tanto dico sotto terra, quanto sopra essa, portataui dall'acque. Il perche si veggono alle volte conuersi in sassi, & alberi, & animali, oueramente parte di ciascuni, come fanno testimonio per tutto i Boemi, per essersi ritrouato in più luoghi di quel Regno (come scriue l'Agricola) alberi con la scorza, rami, midolla, & radici tutti conuersi in durissima pietra. Et già hò veduto io vn ramo d'vn'albero cauato dalla riua d'vn lago, il quale parte era pietra, & parte legno. Et parimente vn testicolo d'vn cauallo conuerso in pietra dimostraua già a ciascuno nel fondaco de Tedeschi M. Antonio Golba agente de Fuccari. Corna, & ossa d'animali, & parimente nicchi di pesci conuersi del tutto in pietra per li campi, & per le campagne di varij luoghi d'Italia, si ritrouano spesso a i giorni nostri: & però non accade a darne altra testimonianza. Onde vengo hora a concludere, che la materia, da cui nascono le pietre, non è solamente di vna sorte, ma di molte: cioè, luto, in cui più terra viscosa che acqua si ritroui: succo, il qual contenga assai più acqua, che terra, congelata da grandissimo freddo, superficie leuata da i sassi, & trasportata dall'acqua, succo naturalmente pietrifico, & ogni materia porosa, che il predetto succo in se capire possa.

Succo naturalmente pietrifico.

Parimente ragionando de' metalli, & delle vene loro, dico che gli scrittori, che d'essi trattarono, malageuolmente s'accordano, per ritrouare io altra essere la opinione de Filosofi, altra quella degli Alchimisti, & altra quella de gli astrologi, da cui del tutto s'allontana l'opinione del vulgo, per essere contraria a quello, che la esperienza, onde si caua la verità delle cose sensatamente, ne dimostra.

Diuerse opinioni sopra la generatione de metalli.

Tiene il vulgo per cosa certa, che non solamente tutti i sassi, che sono, & sempre sarãno in terra; ma ancora tutte le vene de metalli, tutte le gemme, & pietre pretiose, così come di giorno in giorno si ritrouano nelle viscere della terra, fussero tutte insieme nella prima creatione del mondo fatte da Dio; negando, che dapoi in quà sia nata, & rinata materia alcuna per crearne continuamente delle altre. Nè s'accorgono questi quanto grandissima ingiuria facciano alla natura, la qual continuamente non fa altro, che produrre di nuouo le cose, che sempre per lo passato produsse. Del quale assai grossolano errore ci rende testimonio il veder noi, che infinite sono le caue di varie, & diuerse minere restate longamente senza più cauarui abbandonate, doue prima liberamente per ampia strada cauata in durissimo sasso caminauano gli huomini, & le carrette; che dopò il tempo di trenta, & più anni volendo i medesimi cauatori tornare a riuederle, hanno ritro-

Opinione del vulgo rifiutata.

ritrouato la pietra in tanto ricresciuta, che senza l'aiuto de i picconi, & de gli scarpelli non vi sono potuti passare, nè vederne la fine. Oltre à ciò nell'Isola dell'Elba non molto lunghi dalle nostre maremme di Siena, oue per tutto sono caue di minere di ferro, è cosa certissima, rigeneraruisi copiosissimo, oue prima molti anni fu cauato. Ma ritornando alle opinioni de Filosofi, & de gli Alchimisti, vuole Aristotile (come fu detto per auanti) che la materia, da cui procedono i metalli, sia solamente vn vapore humido, come che parte de gli alchimisti vogliono, che tutti i metalli sieno generati nelle viscere della terra, & d'argento viuo, & di solfo, & parte da vna cenere bagnata, & abbombata d'acqua.

Opinione de Filosofi, & alchimisti falsa.

Le quali opinioni essendo finalmente false, ingannano tutti coloro, che sopra cotali fondamenti fabricano lor diuerse, & false chimere, come con viue, & vere ragioni proua contra di loro l'acutissimo Agricola, con la cui guida vò caminando io in tutto questo processo. Ma ben non solamente è da credere, anzi fermamente da tenere, che altro non sieno le materie, da cui procedono i metalli, se non sostanze elementari, le quali tanto più generano perfetto il metallo, quanto più si ritrouano con vguali qualità, & quantità insieme proportionate, & sottilmente purificate.

Materia metallica.

Che adunque così sia, & che ne i metalli si ritroui facultà elementare acquea; ne fa testimonio il veder noi, che fusi nel fuoco fluiscono, & corrono, come fa l'acqua; & che col freddo dell'aria, & parimente dell'acqua si condensano, & fannosi duri. Il che ne dimostra, che nella mistura loro sia veramente molto più acqua, che terra, la quale è solamente tanta, che quantunque oscurisca la trasparenza dell'acqua, non però gli toglie ella la lucidezza. Bene è vero, che quanto più pura si ritroua la mistura, tanto più si genera (come s'è detto) pretioso metallo, & più al fuoco constante. Ma quanta terra sia in questo, ò in quell'altro humore, di cui si generano i metalli, non è possibile di determinare; essendo questo solamente secreto di Dio, da cui fu dato alla Natura alcune leggi certe, & definite, come si douessero le cose mescolare tra se stesse.

Cause che fanno generare i metalli, & le pietre.

Che cosa sia poi cagione, che di cotal mistura si facciano i metalli, altro non si può dire che sia, se non il caldo, & il freddo, che si ritrouano nelle viscere della terra. Il caldo, dico, cocendo, & purificando la mistione dell'humore metallico: & il freddo condensandolo, & facendolo duro. Et che questo sia il vero, la esperienza ne lo dimostra: vedendo noi, che il caldo del fuoco fonde ogni metallo, & che il medesimo fuoco, quando lungamente perseuera dopò la fusione, lo distrugge, & lo calcina del tutto, eccetto l'oro. Et però erronea, & falsa dir puossi la opinione di coloro, che si credono, che solamente con il calor sotterraneo si facciano i metalli. Sono appò questo altri, che vogliono, che i metalli sieno generati dalle virtù celesti de pianeti; cioè, che l'oro sia generato dal Sole, l'argento dalla Luna, il ferro da Marte, lo argento viuo da Mercurio, lo stagno da Gioue, il rame da Venere, & il piombo da Saturno. Et secondo che i metalli sono generati spetialmente da queste stelle erranti, così le gioie, & le pietre pretiose sieno generate dalle stelle fisse. Il che quantunque à molti non sodisfaccia, per parer loro essere queste cause molto rimote, & ritrouarsene dell'altre molto più propinque; nondimeno si può molto ben credere, che le cose nostre inferiori, finite, & terrestri, non sieno rette, & gouernate se non dalle superiori, infinite, & celesti; le quali sono finalmente per lunghi giri causa di tutte le cause & remote, & propinque. Così similmente dico, che la causa della generatione delle pietre non sempre procede da freddo solo, & da caldo solo; ma hor dall'vno, & hor dall'altro di questi. Quelle adunque pietre diremo esser generate, & indurite dal caldo che possono essere, & sono disfatte dall'acqua: & quelle congelate, & fatte dure dal freddo, che si liquefanno con fuoco, come sono i ciotto-

A li, & ghiaia de fiumi, di cui eleggendo i bianchi fanno fondendogli gli artefici il vetro; imperoche il caldo risoluendo ogni humore, indura diseccando la materia atta à farsi pietra; & il freddo stringendola ne spreme fuori ogni calore, come fa parimente quando congela l'acqua in ghiaccio, l'acqua del quale quando vien disfatta dal Sole, non per altro (come scriue Galeno) è vituperata per l'vso del bere, se non perche quando ella si congelò, fu priuata d'ogni calore, & d'ogni parte sottile. A queste due già dette cause s'aggiunge vn'altra apparentissima causa, ciò è quell'humore già detto, ouero succo pietrifico, il quale così puro, ò mescolato con

B acqua, ritrouando alcun corpo poroso, di pianta, ò d'animale, doue possa egli liberamente entrare, lo conuerte (come è stato detto) ageuolmente in pietra. Et però non è marauiglia, se al mondo si ritrouino alcuni fonti, riui, fiumi, & laghi, con le cui acque sia misturato questo succo pietrifico, i quali possano con certo spatio di tempo conuertire in pietra ciò che vi si getta dentro, che sia penetrato da esso. Ma è però da sapere, che questo così fatto humore non si conuerte ageuolmente in pietra, quando viene agitato dal moto, se già non fusse egli di sustanza molto grosso; ma entrato che sia nelle porosità, ò di legno, ò di osso, ò di altra parte d'animale, oue re-

C sti quieto, & si riposi, vi viene ageuolmente poi congelato dal freddo, come interuiene in quel fonte de Gothi, le cui gocciole cadendo in terra, oue non sono agitate da moto alcuno, si condensano in pietra, per la frigidezza dell'aria che le circonda. Ma se è vero, che ne i monti Pirenei sieno alcuni luoghi, oue l'acqua piouana diuenta pietra, si può dire, che ciò possa quiui accadere, perchè cotal acqua meschiata con la terra sia pian piano cotta dal Sole; oueramente ch'ella sia spessita da vna facultà secca molto valorosa, causata dal calore della terra; imperoche nell'vno, & nell'altro può ciò interuenire. Et però non è bisogno di fingere altre cause, che faccia-

D no questo, se non quelle, che nascono dalle quattro qualità elementari. Oltre à ciò è da sapere, che si genera vna pietra sola, quando il luogo, che già hà concetta la materia, è fermo, & senza porri; imperoche il calore, che vi si ritroua serrato dentro, non hauendo onde traspirar possa, dando ogni suo valore alla materia, non può partorire più sassi, che vno grande, ò picciolo, secondo la grandezza, & picciolezza della materia. Il perche le pietre pretiose si ritrouano il più delle volte sole; percioche i purissimi liquori, onde si generano, condensati dal freddo, rare volte si ritrouano in vn luogo esser hor molti, hor grandi. Et però diremo che le molte pietre si gene-

E rano ne i luoghi porosi, & trasparibili, onde può ageuolmente il calore vscir fuori, per diuersi meati, & separare la materia in più, & meno quantità di pietre, secondo che assai, ò poche sono le porrosità della cosa. Come che possa esser cagione di generarne molte ancora la varietà della materia, onde nascono; imperoche separando il calore naturalmente vna materia dall'altra, genera di necessità più, & diuerse pietre. Il che interuiene ancora, quando il luogo è molto pieno di diuersi ricettacoli, doue la materia atta à farsi pietra, è per se stessa diuisa in molte parti: & in questa può così il freddo, come il cal-

F do operare, creandone di grosse, & di picciole, secondo la quantità del ricettacolo, oue si contien dentro la materia. In questo modo si generano i ciottoli chiamati silici, & parimente la ghiaia dal corso de torrenti; quantunque questa si faccia alle volte per l'impeto del corso dell'acque, da cui rompendosi i sassi in minuti pezzi, si fanno poi ageuolmente quasi ritondi, & lisci dal lungo stroppicciarsi, & rotolarsi insieme. Ritrouansi appò questo le pietre di diuersi colori, per la diuersità della materia, da cui si generano, la quale essendo poscia cotta dal caldo, in cui si ritroua facultà di scurire i lucidi colori, & d'illustrare gli scuri, fanno cotali colori quelli effetti medesimi di quelli, che si danno alle vasa di terra, che si dipingono

Onde pietre ... no di uersi co- ri.

pingono

...gno; imperoche differentissimi sono i colori, con cui si dipingono le vasa auanti che si mettano nelle lor fornace, da quelli che vi si ritrouano permutati dal fuoco, quando son cotte. Veggiamo manifestamente, che la squama del rame macinata, dipingendosi le vasa con essa, resta d'vn colore pauonazzo scuro, & nondimeno nelle cotte poi riesce di verde colore. Come fa quella del ferro di giallo: & la pietra bertina chiamata Zaffara di bellissimo azurro, come dimostrano hoggi alcuni smalti da dipingere fatti nelle fornaci di vetri di questa pietra, i quali superano di colore ogni azurro pretioso oltramarino. Ma questa facultà di permutare i colori non si ritroua nel freddo: & però le pietre congelate da esso restano ne i medesimi colori della materia, da cui si generano. Onde si può credere, che i ciottoli de i fiumi sieno coloriti di fuori per esser hor bagnati dal corso dell'acque, & hor secchi dal Sole: il calor del quale, onde si infuocano così la state, che a pena toccar si possono, può alterare ageuolmente in parte i lor colori nella superficie assai più, che nel centro. Di varij & diuersi colori sono parimente i metalli. Et però diremo essere l'oro di color giallo acceso, ò perche il calor tinse così la terra auanti che si mescolasse con l'acqua, oueramente l'acqua, & la terra insieme auanti che fussero congelate in metallo dal freddo: così si può dire di tutti gli altri metalli. La lucidezza de quali (come è stato detto di sopra) da altro non procede, che dall'acqua. Et però quanto l'humore metallico è più sottile, & più puro, genera metallo tanto più lucido, & più netto. Et di quì procede che l'oro preuale di gran lunga à tutti gli altri, & che quando si cola per la terra purissima, che contiene, fa tanto poco fumo, che a pena è sensibile: onde più presto respira vno odore pieno di dolcezza, che d'altro. Auenga che l'argento per hauer la terra più impura, faccia più fumo dell'oro, & renda qualche male odore; ma non però tanto, nè così abomineuole, come quello del rame, & del ferro, i quali per esser fatti di terra più adusta, sono conseguentemente più impuri. Il piombo poi, & lo stagno per abbondare assai più d'acqua, hanno ragioneuolmente più rimessi gli odori. Nè altro è cagione, che si fugga l'vso delle vasa di rame, & di ferro, da chi sà ben la cosa, per l'vso de i cibi, & del cucinarui dentro, se non perche essendo molto amara la terra adusta, che posseggono, infetta ageuolmente i cibi, che vi si cuocono, ò vi si mangiano dentro. Il che non solamente fa dispiacere al gusto ma souertisce con non poca nausea lo stomaco. Et però auertiscano quì molto bene i diligenti Spetiali, percioche per cuocere alle volte alcune cose acetose nelle loro ramine, sono causa di strani & maligni accidenti. Sono oltre a ciò tutti i metalli ponderosissimi; del che è cagione la densità grande della sostanza loro. Et di quì viene, che gittandosi ne i metalli liquefatti qualche cosa ponderosa, vi stà di sopra a galla, & non se ne scende a fondo, pur che sia maggiore la quantità del metallo, che del peso, che vi si getta. Del che si può fare ogni giorno sperienza con l'argento viuo; percioche ogni metallo, che vi si mette, vi nuota, eccetto l'oro, ilquale non solamente per essere il più ponderoso di tutti, subito vi si sommerge; ma anco perche pare che v'habbia egli non poca naturale conformità, & amicitia. Liquefatti appo questo, che sieno i metalli, non s'attaccano à cosa alcuna, che gli tocchi, nè infettano, nè macchiano, come fanno tutti gli altri liquori tanto minerali, quanto d'ogn'altra qual si voglia sorte. Nè da altro questo procede, se non dalla tanto buona, & ferma mistione fatta dal secco, & dall'humido, che si ritroua in loro, ostando la parte secca all'humida, che non s'attacchi, & non inhumidisca: & prohibendo l'humida alla secca, che non si fermi del tutto. La qual mistione essendo perfettissima nel l'oro, causa che egli solo tra tutti i metalli non s'abbrusci nel fuoco; percioche essendo la sua terra purissima, & ottimamente connessa con l'acqua, osta fortificando

Molte differenze ne metalli.

A & ritenendo l'humore, che il fuoco non lo faccia esalare: & per lo contrario prohibisce parimente l'humore, che la terra non s'accende. Et così non si può l'oro abbrusciare, come fanno tutti gli altri metalli, quali per non hauer perfetta mistione, & hauer la loro terra non pura, sono ageuolmente superati dal fuoco: quantunque accaggia questo più presto in vn metallo, che in vn'altro, secondo che l'vno è più che l'altro terrestre, & mal composto, come il ferro, il piombo, & lo stagno; percioche il rame per hauer manco terra, & più pura del ferro, non così presto cede al fuoco, come fanno essi: come parimente non gli cede così ageuolmente l'argento.

B Ma il piombo, & lo stagno non però si consumano presto, perche sia in loro molto del terrestre; ma solamente perche il temperamento della mistura è in loro più imperfetto, che ne gli altri. Hor ritornando pure alle pietre, dico ritrouarsi tra esse di quelle, che sono lucide, & trasparenti, & similmente di opache, & di scure; percioche ritrouandosi in esse più terra, & più acqua, che ogni altra cosa, non è marauiglia se abbondando l'acqua, sieno trasparenti, & oscure, quando vi soprabonda la terra. Veggiamo noi apparentemente esser l'acqua chiara, lucida, diaphana; onde non possiamo giudicare altro, se non che l'acqua sia cagione della diaphanezza, & chiarezza loro: & che però quelle, che si ritrouano esser tali, d'altro non sieno generate, che di lucidi trasparenti, & chiari succhi: & l'opache, & le scure di materie del tutto contrarie alle predette, cioè di luto, & di succhi torbidi, & scuri. La cagione poi che alcune pietre sieno più lucide, & più trasparenti l'vna che l'altra, altronde non procede, che dalla varietà de gli humori, di cui elle si concreano, i quali sono naturalmente più lucidi & più chiari. Et però bisogna, che le gemme bianche si generino d'vn succo simile all'acqua, & che però ci dimostrino più lucide, & più chiare di tutte le altre come il Cristallo, & parimente l'Iride, la quale quando è percossa da i raggi del Sole per l'ombra de' cantoni

Molte differenze nelle pietre.

C (C marks this column near "nezza")

D che si ritrouano in essa, pare ingannando l'occhio al quanto più scura, & gitta nelle prossime pareti vno splendore (come dice Plinio) simile à quello dell'arco celeste, onde s'hà ritrouato il nome. Il Diamante poi si genera di succo men chiaro, & però è egli più scuro dell'Iride, & del cristallo, il quale (come più auanti diremo) nasce da per se come le altre pietre, & non si genera in alcun modo nelle montagne frigidissime di ghiaccio, & di neue, come scriuono alcuni. Questa medesima varietà si vede parimente in tutte le altre gemme lucide di qualsi voglia colore, ò sieno fatti di succhi verdi, come sono

E gli Smeraldi, & le Prasmei ò di cerulei, come sono i Saphiri, i Ciani, & alcune spetie di Diaspri: ò di rossi come sono i Carbonchi, ò di porporei, come sono i Giacinthi, & gli Amethisti: ouero di color d'oro, come sono i Chrisoliti, & i chrisopatij: ò di misti, come gli Opali. Et però non senza ragione si può credere, che sieno generate di succhi neri, & impuri tutto il resto dell'altre gioie, che non sono trasparenti: sapendosi, che ogni chiarissima & limpidissima acqua perde la sua trasparenza, ogni volta che se le mescoli dentro ò inchiostro, ò altro simile liquore, quantunque la lucidezza esteriore della superficie non si perda. Le lucide appo questo non sempre si

Varietà di colori, & di altre qualità nelle gioie.

F ritrouano del tutto nette da qualche macchia, ò da peli, ò da nuuole, ò da ombra, ò da sale, ò da piombaggine; tutte cose che vi si generano per non esser tutto il lor succo d'vn color medesimo. Generasi l'ombra nelle gemme, ogni volta che la materia succosa loro è in qualche parte più scura; & le nuuole vi si fanno, per esserui alcuna parte più bianca; & i peli, da cui sono offesi spetialmente i Saphiri, il sale, che offusca particolarmente gli Opali: & la piombaggine, che ocupa gli Smeraldi, sono veramente tutti impedimenti di altri colori differenti dal proprio di quelle gioie, in cui si ritrouano. Et fannosi le gioie ruuide, & inequali, quando per la diuersità della ma-

la materia del lor succo crescono inequalmẽte i i diuerse parti. Dalle quali ragioni indotti possiamo molto ben dire, che tutte le altre spetie di pietre, che non sono lucide, nè trasparenti, sieno fatte, & cõposte di materia molto terrestre, & di grossissimo succo. Ritrouasi tra queste ancora non poca differenza: percioche alcune sono leggiere, & spognose: altre graui, ferme, & serrate insieme. Il perche diremo, che leggiere, & spognose sono quelle, nella cui generatione non fu l' humore bẽ mescolato con la terra, il quale essendo poscia risoluto dal caldo, lasciò vacuo il luogo, doue si conteneua dentro, come interuiene ne i tufi, & altre pietre simili. Accade questo medesimo, quando per loro stessi s'abbrusciano i monti, come del continuo fa Etna in Sicilia, & al tempo di Plinio & hora nuouamente al nostro fece in Campagna Vesuuio doue essendo da valorosissimo fuoco abbrusciata la terra, se ne genera quella pietra spognosa, & leggiera, che si chiama pomice. Ma tutto il contrario interuiene nelle pietre graui, compatte, & dure. La qual durezza più in vna, che in vn' altra si genera, quando essendo la materia tenace, & il calor così grande, che possa risoluere da quella l' humore; percioche si stringe, & si condensa valorosamente la materia in se stessa. Ma quando vi si ritroua poco, ò niente di tenacità, essendo molto il calore, consuma ageuolmente l'acqua, quantunque ben mescolata con la terra, & abbruscia essa terra; onde nasce poi, che la pietra si faccia cosi tenera, & fragile, che ageuolmente si conuerta in terra. Indurisce ancora fortemente le pietre il freddo, condensando (come è sua natura) & serrando la materia in se stessa. Et queste son quelle, che gittate nelle fornaci (come è stato detto) si fondono, & si liquefanno per rispetto dell' humore, che vi si ritroua dentro congelato. Et però quelle pietre messe nel fuoco si spezzano, & saltano in diuerse parti, che non hanno in se tanto humore, che conserui le parti terrestri insieme; il qual humore, se vi si ritroua essere salso, fa lor fare grãdissimo strepito nel rompersi, che fanno nel fuoco, doue mettendosi quelle, che si generano di luto, presto si risoluono in poluere, per la terrestre siccità, che molto abbondante si ritroua in loro. Et parimente consuma la fiamma del fuoco le pietre bituminose, come è la pietra Gagate, con cui per diffetto di legna, in più parti d' Alemagna, & specialmente in Fiandra, ordinariamente si fa fuoco. Ma non però è tanta la attiuità del fuoco, che possa guastare, nè abbrusciare il diamante, per hauer egli l'humore più forte del suo calore. Il che è parimente cagione, che non possa lo istesso fuoco non solamente abbrusciare l'Amianto, ma nè ancora liquefarlo. Quelle pietre poi, in cui si ritroua manifesta facoltà corrosiua, & vlceratiua, come l'Assia, che fattone sepolchri consuma i corpi, che vi si ripongono, & però è chiamata Sarcophago; non è dubbio, che d' altro si generino che di materia acuta, come veggiamo fare ad alcuna spetie di Cadmia, la quale vlcera, & mangia le gambe, & le mani de lauoratori, che la cauano. Quelle oltre a ciò, che come fussero grauide, hanno dentro di se ò altra pietra, ò creta, ò liquore, sono così fatte, & per la varietà della materia, che contengono in loro, & per la forma, che quasi tutte hanno ritonda, ò simile, imperoche la materia rinchiusa nel centro diuersa dalla esteriore ò cotta dal calore subito si diuide, oueramente dopo alcun tempo si diuide, & si secca: come fanno alle volte i nuclei delle mandorle, & nelle nocciuole, quando suaniti, ò mal maturi si seccano. Et però dico, che se la materia conclusa dentro è viscosa, & tenace, diuenta senza alcun dubbio pietra, come si vede nella Aetite, che volgarmente si chiama pietra dell' aquila; ma se non tenace, si conuerte in vna terra simile alla creta, come si vede nella Geode, in cui (come dice Plinio) si sente diguazzare dentro l'humore, come nelle oua sceme, & stantie; & se vi si troua humidità sottile, vi resta dentro vn liquore, come si vede nell Enhidro. Le Chiocciole poi, le Gon-

A gole, & parimente alcuni piccioli Topi, che si ritrouano alle volte dentro a i sassi, non possono esserui generati se non di calore, & di grassa materia. Ma la terra quanto più è ella grossa del mare, tanto più genera cose imperfette. Nè però si marauigli alcuno, che cotali spetie di cõchilij nati nella interna sustanza de' sassi, standoui lungamente, vi crescano, & vi viuino; & che il sasso ceda, & dia luogho di là adosi; imperoche io posso di ciò far sempre vero, & indubitato testimonio, per hauer veduto sotto al castello di Duino nella riua del mare Adriatico, non molto lontano dal Timauo, rompere da alcuni gentil'huomini miei compagni, per loro spasso, con grossi
B martelli alcuni sassi, restati all' hora in secco per il riflusso del mare, dentro a i quali fù ritrouato grandissimo numero di quei conchilij, che chiamano Dattoli, per esser di forma simili a i Dattoli delle palme, non manco grati ne' cibi, che si sieno le ostriche. Di questi auanti, che mai prima gli vedessi cauare delle pietre, haueua io più volte gustati nel castello di Goritia nelle lautissime mẽse dell' illustre, & generoso Signor Conte Francesco dalla Torre mio grãdissimo benefattore, & fautore; & parimente nell' istesso Castello di Duino appresso al molto Magnifico Signor Matthias Hoffer, Signor veramente magnanimo, generoso, & nobilmente morigerato.
C Ricordomi oltre a ciò essermi stato mostrato dal Sign. Don Diego Vrtado di Mendozza, Oratore Cesareo a quel tempo in Vinegia, alcune lastre di pietra state portate del Veronese, in cui (fendendosi per mezo) si ritrouano scolpite diuerse spetie di pesci con ogni lor particola conuersa in sasso; & di cotali i affermaua sua Signoria ritrouarsene numero infinito là, oue quelle erano state cauate; tanto grandi, & marauigliose sono le opere della natura. Et questo basti per hora per vn breue discorso intorno alla materia, & le cause de' metalli, & delle pietre. Et perche trattò Dioscoride ancora in questo quinto libro delle Terre, che all'vso della medicina si conuẽ-
D gono, hò giudicato non esser fuor di proposito di scriuere ancora di esse vniuersalmente qualche cosa. Et però dico, che ogni Terra ò è semplice per se stessa, oueramẽte composta con altre cose minerali: intendendo per sẽplice la cõmune terra, che non però sia separata del tutto da gli altri elementi; percioche questa a pena ritrouar si potrebbe, che non contenesse in se per la continua, & gran mistione de gli elementi, ò acqua, ò aria, oueramẽte fuoco. Si che per semplice intendo di quella, che non sia accõpagnata ò cõ Alume, ò con Sale, ò con Nitro, ò con Vetriolo, ò con altro corpo minerale. Et per lo cõtrario intendo per Terra composta ogni altra, che contenga
E in se le sudette minere, ò sole, ò accõpagnate da più spetie loro. La semplice adunque, di cui qui intendiamo, è hor graue, hor leggiera, secondo la mistione maggiore, & minore de gli altri elementi con essa; imperoche nõ è dubbio, che più leggiera, & più spinosa sia quella, che cõtiene in se molto d' aria, & di fuoco, che quella che hà molto più delle sue istesse parti, & di quelle dell' acqua. Oltre a ciò per se stessa è la Terra diseccatiua: ma fassi costrettiua, quando è meschiata con l'acqua: acuta, quando è composta cõl fuoco; & viscosa, & leggiera, quãdo s'accompagna con l'aria; & quando contiene insiememente dell'aria, & del fuoco, è ella leggiera, & acuta. Le altre
F poi, che partecipano di Solfo, d'Alume, di Chalcatho, ò di qual si voglia altra mistura minerale, si conoscono ageuolmente per li sapori, & per li odori delle materie minerali, che contengono in loro i quali per breuità trapasso, persuadẽdomi, che di questo possa esser facilmẽte giudice il gusto di ciascuno, che sappi distinguere 'l dolce dall' amaro, l'acuto dall' acetoso, il salso dall' insipido, & lo acerbo dall' austero; & cõ l'odorato gl' odori buoni & cattiui, sulfurei, bituminosi, & di ogni altro minerale. Nominãsi le Terre parte da i luoghi, onde ci si portano; parte dal colore, che posseggono; & parte da gli effetti, che fãno. Da i luoghi hãno preso il nome la Lẽnia, p portarsi

Discor intorno diuerse terre.

tarsi

tarsi dall'Isola di Lemno, & l'Armenia d'Armenia, la Samia da Samo, la Chia da Chio, la Cimolia da Cimo, & la Eretria da Eretria Città di Negroponte, come la Pnigite da Pnigeo villa di Libia. Dal colore sono nominate la Rubrica, & alcune dell'altre. Et da gli effetti d'Ampelite, per sicurare ella le Viti da i bruchi, che non vi mangino le gemme, da cui spuntano le frondi insieme con l'Vua. Oltre a ciò è da sapere, parlando vniuersalmente de' colori de i minerali, che di color bianco sono alcuna spetie di creta, con cui segnano i sarti il panno, quando tagliano le vestimenta, l'Alume, l'Amianto, la pietra Arabica, la Giudaica, la Melittite, la Galatite, l'Alabastro, il Cristallo, l'Argento, l'Argento viuo, lo Stagno, e'l Marmo. Di color nero sono la terra Pnigite, il Sori, & la Melanteria. Di colore di cere sono la terra Eretria seconda, & parimente la Melia. Et di Ceruleo, il Saphiro, il Ciano, la Turchina, & la pietra Cerulea chiamata volgarmente lapis lazuli. Di verde lo Smeraldo, la Prasma, la Chrisocolla, alcuna Creta, & il Chalcantho. Et di giallo, l'Oro, l'Ochra, il Chrisopatio, il Chrisolito, & l'orpimento. Di rosso è tinto il Rubino, il Granato, il Balascio, la Corniola, la Sãdaraca, il Corallo, la Pietra scissile, l'Hematite, & il Minio, & parimente la terra, & la Rubrica Lemnia, & Fabrile, & di porporeo il Hiacinto, & l'Amethisto. Di colore ceruleo biancheggiante è il diaspro chiamato borea, & di ceruleo verdeggiante l'Erugine, & la pietra Armenia, & però è chiamato da i dipintori il colore, che si fa d'essa, verde azuro. Di bianco rosseggiante a l'Afrodisiaca: di rosso biancheggiante il Xancho: di nero rosseggiante la terza batrachite: di nero porporeggiante l'Alabandico: & di bianco gialleggiante il topatio. Enne di quelle di diuersi colori separati, come sono di bianco, & di nero, & d'altri misti colori le agate. Di rosse vene sparse nel nero è lo apsito: & per contrario di nere vene tinto nel suo campo di sangue è il nasomonite: ma vene che veramente rappresentano sangue viuo, hà nel suo bel vedere l'heliotropia: & di splendentissimo oro si veggono ne i saffiri, & nel lapis lazuli. Due vene vna bianca, & vna rossa scorrono per la egittilla: & di quattro colori, ceruleo cioè, fiammeggiante, di minio, & di pomo è l'eupetalo: & d'altrettanti ritrouo essere l'orça, per essere ella doue rossa, doue verde, doue bianca, & doue nera. Variano alcune altre i colori nel modo, che fanno i colli de' pauoni Indiani, & parimente de' nostri quando si pauoneggiano al Sole, come si vede nella pederota, & nello cristallo; percioche subito che s'abbassano verso terra, mutano colore. Appo questo è da sapere, che tra le cose minerali, che s'vsano per la commodità, & facultà grande, che hanno nella medicina; parte ne sono che operano per proprietà occulta di tutta la loro essenza, ò vogliamo dire per certa forma specifica, & parte per qualità elementari contrarie a i temperamenti de' morbi. Di quelle, che vagliono per occulta proprietà influssa dalle stelle, alcune ripugnano a i veleni, & altre a diuersi morbi. Et tra quelle, che superano i veleni, altre vagliono nella pestilenza, come fa lo smeraldo, la terra Lemnia, & l'Armenia. Altre conferiscono contra vn sol veleno, come il saffiro beuuto nella puntura dello Scorpione, e'l solfo posto di fuori, il nitro a i funghi malefichi mangiati, & parimente il chalcanto. Et altre vagliono contra varij, & diuersi veleni, come fa il sale impiastrato ne' morsi delle Vipere, delle Ceraste, de Crocodili, & nelle punture de gli Scorpioni; & beuuto nella maluagità dell'Opio, & de' Funghi velenosi. Di quelle poi, che con cotali occulte virtù curano i morbi, alcune ristagnano il sangue di qual si voglia parte del corpo, come fa la pietra hieracite. Altre corroborano, & fortificano la bocca dello stomaco quando attaccate al collo vi si portano sopra, come fa il diaspro vero. Altre legate al braccio sinistro, prohibiscono che auanti al tempo le donne non partoriscono, come fa la pietra dell'Aquila chiamata da i Greci

[Margin: ...lori di... ...si de i ...nerali]

[Margin: ...ultà de minerali]

A aetite; la qual parimente legata alla coscia fa il contrario effetto, come fa ancora il diaspro. Altre beuute purgano i grossi humori, come fa la calamita chiamata Magnete: altre la melancholia, come fa la pietra Armenia, & la cerulea: & altre prouocano il vomito, come fa la medesima Armenia, la Crisocolla, il Calcantho, & l'Argẽto viuo precipitato. Ma tra quelle, che operano con qualità manifeste elementari (quantunque tutte sieno diseccatiue) alcune scaldano il corpo, come fa lo alume, il Chalcãtho, il Chalciti, il Misi, il Sori, la Melãteria, & l'Erugine. Altre lo infrigidiscono, come fa la terra Eretria, la Molibdoide, lo Stimmi, la Cerusa, & il Lithargirio. Altre B con le seconde facultà, che posseggono, mollificano le durezze, come fa la pietra Gagate per il molto bitume, che possiede. Altre per lo contrario indurano le parti molli, come la Molibdoide, & lo stibio. Altre aprono le porosità della pelle, come fa il Nitro, & la spiuma; altre le serrano, come fa la terra Samia, & ogni altra terra viscosa, & tenace. Altre liquefano i nodi, le scrofole, & le gomme cresciute, & condensate ne i corpi, come fa la pietra molare, & la pirite. Altre cicatrizano l'vlcere, come fa il Calciti, il Misi, & l'alume. Altre consumano la carne, come fa il fiore della pietra Assia, il Calcantho, & l'Erugine. Altre putrefanno la carne, come fa la calcina C viua, l'Orpimento, la Sandaraca, & la Crisocolla. Enne oltre a ciò di quelle, che hanno diuerse facultà, come la cimolia, che non solamente prohibisce, ma ancora risolue: & il sale, che mondifica, & costringe. Di quelle ancora si ritrouano, che sono d'vna facultà medesima; di modo, che ne i bisogni l'vna per l'altra supplisce, come è la chrisocolla, & la pietra Armenia; l'Orpimento, & la sandaraca; la pietra hematite & la sfessa, & il Calcantho, il Chalciti, il Misi, il Sori, & la Melanteria, quantunque più valorosamente operi la Chrisocolla dell'Armenia, più l'Orpimento, che la Sandaraca, più l'Hematide, che la Sfessa, & più il Calcantho di tutte le altre quattro predet- D te, che li sono cognate. Ne sono finalmente di quelle (come più ampiamente diremo nel sesto de' veleni) le quali mangiate, oueramente beuute in poluere, non solo affligono miserabilmente i corpi, ma loro danno il più delle volte la morte, come corrodendo, & putrefacendo le viscere, fa la Sandaraca, l'Orpimento, & la Calcina viua: & come serrando i meati a gli spiriti, fa il gesso, la cerussa, & la Pietra speculare calcinata. Et questo basti per hora a ciascuno intorno alle facultà de minerali. Tra i quali se ben si connumerano alcuni succhi congelati, come è il Sale, il Nitro, l'Alume, il Calcantho con i suoi collaterali, il Solfo, la Sandaraca, l'Orpimento, la Chri- E socolla, & alcuni altri, di cui non facendo qui mentione paresse forse ad alcuno, che mancato hauessi, dico che per douer trattare io di tutti questi nel processo a i suoi proprij luoghi, non m'è parso necessario di farne qui altro lungo discorso.

[Margin: Facultà venenose.]

Della Vite vinifera. Cap. I.

LE frondi delle Viti, et parimẽte i caprioli triti, mitigano, impiastrati, i dolori del capo: & con Polenta, le infiammaggioni, & ardori dello stomaco: al che giouano parimente le frondi sole, come cose frigide, & costrettiue. Beuuto il lor succo, gioua alla disenteria, allo sputo del sangue, a gli stomachi deboli, & all'appetito corrotto F *delle donne grauide. Il che fanno medesimamente i caprioli infusi nell'acqua, & beuuti. Il liquore delle Viti, che si ritroua spessito a modo di gomma nel tronco, beuuto con Vino, caccia fuori le pietre: cura applicato le volatiche, la rogna, & la scabbia, ma bisogna prima fregare il luogo con Nitro: fa spesse volte, vnto con Olio, cadere i peli: & molto più fa questo l'humore, che esce da i sarmenti, quando s'abbrusciano verdi: con il quale ancora si stirpano, vngẽdosene quella spetie di porri, che chiamano formiche. La cenere de i sarmenti, & de i vinacciuoli, medica, impiastrata con Aceto,*

alle

alle nascenze del sedere: & a i thimi: gioua alle membra smosse, & a i morsi delle Vipere: fassene impiastro alle infiammaggioni della milza con Olio Rosato, Ruta, & Aceto.

Della Lambrusca. Cap. 2.

LA Lambrusca è di due spetie: di cui n'è vna, che non matura la sua Vua, ma la produce fino al fiorire, & questa è chiamata Enanthe: l'altra matura la sua, cõ piccioli acini, nera, & costrettiua. Le frondi, i fusti, & i viticci hanno la virtù medesima delle Viti domestiche.

Della Vua. Cap. 3.

LA Vua fresca conturba il corpo, & gonfia lo stomaco. La manco nociua è quella, che dapoi che è colta, è stata appicata; percioche in questa è già diseccato il troppo humore: & però è vtile allo stomaco, et a gli ammalati, & fa appetito di mangiare. Quella, che si conserua nelle vinaccie, & nelle pignate, è veramente aggradeuole, & grata alla bocca, & parimente allo stomaco: ristagna il corpo, ma nuoce alla vescica, et alla testa: vale allo sputo del sangue: il che fa similmente quella: che si conserua nel Mosto. Quella, che si cõdisce nella Sapa, & nel Vin passo, è più nociua allo stomaco. Quella che prima s'impassisce al Sole, & poscia si riserba nell'acqua piouana, è manco vinosa, è salutifera alle febri lunghe ardenti, che causano grandissima sete. Serbansi le Vinaccie, & impiastransi vtilmente insieme con Sale alle infiammaggioni delle mammelle, & alle durezze loro, causate per troppo abbondanza di Latte. Fansi cristeri della loro decottione con giouamento nella disenteria, ne i flussi stomacali, & in quelli ancora delle donne: nel che è in vso per far bagni da sederui dentro. I fiocini degli acini hanno virtù costrettiua: sono vtili allo stomaco. Spargesi la poluere de gli arrostiti in sù 'l corpo per la disenteria a modo di Polenta, & parimente per li flussi, & debolezze di stomaco.

VITE VINIFERA.

A QVali, & parimente di quante spetie sieno hoggi le VITI, che ne producono il Vino, non accade veramente descriuerle; percioche la dolcezza del lor liquore, vero sostentacolo della vita nostra, hà di tal sorte fattocele domestiche, che ogni minimo villanello, ne sà commodamente ragionare. Come che non sia male il sapere, per conseruare queste gloriosissime piante, & parimente per prohibire, che non se ne perdano i frutti, che i brucchi non si mangiano gli occhi delle Viti nello spuntar fuori dalle frondi la primauera, nè manco vi nuocono quegli altri animaletti, che fanno arricciare i pampani (se di tanta auttorità sono gli antichi scrittori dell'agricoltura) se quando nel potare, si bagna il falcino con sangue di becco; oueramente se quando s'è affilato in sù la Pietra, si frega sopra la pelle del Castoreo. Oltre a ciò è da sapere, che non poco danno si fa alle Viti quando si piantano i Cauoli nelle vigne per hauer posto la natura tra queste due piante crudelissima nimicitia. Et però dicono i Medici, che l'antidoto vero degli ebbriachi è il Cauolo; imperoche mangiandosi crudo per auanti (come si costuma di fare in molti luoghi con i Capucci) in insalata, prohibisce l'ebbriachezza; & mangiato dapoi, la supera, & la vince valorosamente: il che sapendo molto bene i Tedeschi, rarissime volte mangiano, che tra l'altre viuande non habbiano ordinariamente il Cauolo, i Cpucci hor freschi, & hor serbati in salamuoia, in tauola. In Elephantine, & parimente intorno a Menfi (secondo che recita Theofrasto) le Viti sempre verdeggiano di frondi, come che non però producano i frutti più d'vna volta l'anno. In Italia ne sono di quelle chiamate Pazze da Plinio, che tre volte fioriscono, ma non però maturano altro che il primo frutto. Producono le Viti l'Vua senza fiocini, quando si stendono i magliuoli in tutta quella parte, che si dee sepelire in terra, & con arte si caua loro il midollo, & poscia raggiunti insieme, & legati bene stretti con corteccia d'Olmo, ò con altro legame, si piantano. Ma parlando hormai dell'Vua, è da sapere (secondo che scriue Galeno al 2. lib. de gli alimenti) ch'ella dà miglior nutrimento d'ogni altro frutto, che presto trappassa, come dimostrano veramente i campi a guardiani delle vigne; percioche in breue tempo s'ingrassano. Ma non però tutte le sorti dell'Vue nutriscono a vn modo medesimo: percioche la dolce, per esser più calida di ciascun'altra fa sete, gõfia lo stomaco, ĩgrassa, & solue il corpo: l'austera per lo cõtrario lo ristagna, & nutrisce poco, & malageuolmẽte si digerisce: & l'acerba non è da vsare, per esser nimica dello stomato. Tanto è più laudabile l'Vua, quanto è ella più polposa, & massimamente quando si riccoglie ben matura dalla Vite. Et quella, che s'appicca ben matura, & ben dolce, non è così ventosa, come l'altre, & muoue conuenientemente il corpo. Chiamano i Greci la Vite vinifera, Ἄμπελος οἰνοφόρος: i Latini Vitis vinifera; gli Arabi Harin, karim, & Karm; i Tedeschi Vueinreb: i Francesi Vigne. La Lambrusca chiamano i Greci Ἄμπελος ἀγρία: i Latini Labrusca: i Tedeschi Vuild vueinreb: i Francesi Vigne sauuage. La Vua chiamano i Greci Σταφυλή: i Latini, Vua: gli Arabi Haineb: i Tedeschi Veinbeer: i Francesi Roisin.

Viti, & lo hist.

Vua, & facult.

Nom.

Dell'Vua passa. Cap. 4.

F *LA Vua passa bianca è più costrettiua. La carne loro gioua mangiata alla tosse, alle fauci, alle reni, & alla vescica. Mangiasi nella disenteria per se sola con fiocini: & cotta nella padella con Mele, con Farina di Miglio, di Orzo, & Oua. Vale essa per se sola, & masticata con Pepe a purgare la testa della flemma. Impiastrata insieme con Farina di Faua, oue ro di Cimino, mitiga l'infiammaggioni de testicoli. Trita senza i fiocini, & impiastrata con Ruta, sana i faui, l'epinitidi, i carboncelli, & vlcere corrosiue delle giunture, & parimente le cancrene. Impiastrasi in su le*

sù le podagre conuenieuolmente insieme con succo di opopanace: messa in sù l'vnghie comose, le fa cadere in breue tempo.

L'Vva Passa vsuale è cosa veramente notissima a tutti. Ma non però si dee credere, che scriuendo Galeno, & gli antichi dell'Vue passe, intendessero solamente di queste picciolíne, che si ci portano a Vinegia di Leuante, & di Grecia, & parimente di quelle, che si fanno in alcuni luoghi d'Italia; percioche chiama Vua passa Galeno ogni sorte d'Vua, tanto grande, quanto picciola, che sia impassita al Sole, come s'impassiscono i Fichi. Et però diceua egli al 2. delle facultà de gli alimenti: Così come la diuersità del colore non altera in modo alcuno la virtù dell'Vue passe, così parimente non l'altera la grandezza loro; percioche la qualità, che si sente nel gustarle, è solamēte quella, che ne fa discernere le facultà loro. Dal che si può ageuolmente concludere, che per Vua passa intendesse Galeno d'ogni Vua, che si secchi al Sole, come il Zibibo Damaschino, & parimente quello che si porta di Candia, & di Cipro. Oltre a ciò scriue Galeno nel luogo predetto queste parole: Ma sono alcuni, che mangiando l'Vua passa grossa, & dolce, come è la Scibelitide, ne cauano prima, non senza ragione, il seme; & perche inuecchiandosi questa fa la sua scorza dura, & grossa, l'infondono prima nell'acqua, accioche più facilmente se ne caui il seme. Contraria a questa è quella, che nasce in Cilicia, di colore gialliccio, dura, & grossa, la quale non hà seme veruno. La Scibelitide nasce in Panfilia, nera di colore, la quale, come hò detto, è grandissima. Questo tutto disse Galeno. Appo ciò è da sapere, che tutte l'Vue passe non sono d'vna medesima facultà; imperoche altra facultà hanno le dolci, altra le austere, altra quelle che hanno il seme, & altra quelle che non l'hanno. Quelle adunque che non hanno i fiocini, ò questo per propria natura, ò che se gli cauino fuori, se sono dolci, non hanno punto del costrettiuo, anzi che leniscono commodamente; & però si conuengono grandemente a gli stretti di petto, alla tosse, all'asprezza del gorgozzule, & a i difetti delle reni, & della vescica. Il che conferma Galeno nel 7. & nell'8. libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, oue loda sommamente l'Vua passa senza i fiocini per lenire il petto, & per li difetti del fegato. Ma il contrario fa quella, che si mangia con i fiocini, per essere manifestamente costrettiua: il che sapendo molto bene Dioscoride scrisse, che l'Vua passa mangiata con i fiocini, era conueniente nella disenteria. Et però parmi, che errino non poco alcuni Medici grandi de i tempi nostri, i quali per lenire il corpo a gli stittici, danno l'Vua passa picciola del commune vso, che si ci porta da i luoghi predetti, a mangiare insieme con i fiocini: imperochè credendosi di mollificare il corpo, più presto lo ristagnano. Il che tanto più interuiene, quando l'Vua passa è vecchia, & quasi del tutto asciutta. Al che hauendo più, & più volte considerato, parmi veramente, che sia molto più a proposito per soluere il corpo la Damaschina, che noi chiamiamo Zibibo, & quella, che si ci porta di Cipri, & di Candia (con questo però, ò che se gli cauino i fiocini, ò si toglia quella, che n'è senza) che quella minuta del commune vso; imperoche questa contiene in se molto più scorza, & fiocini, che polpa, se già non è freschissima, & conseruata con gran diligenza. Onde è d'auertire, che essendo noi alle volte costretti di dare della minuta per mollificare il corpo, bisogna torre di quella, che non hà fiocini, & non ritrouandosene, tor dell'altra, & sfiocinarla; quantunque per ogni via ella è sempre men valorosa della Damaschina, & della Candiotta, di cui parmi intendesse Galeno, lodandola per li difetti del petto. Tra le quali spetie si ritroua ancora a i tempi nostri di quella, che non hà dentro seme, come era quella, che al tempo di Galeno si portaua di Cilicia. Più oltre è ancora

A d'auertire oue si voglia mollificare il corpo, di non dare Vua passa, che sia al gusto austera, ò acerba; imperoche questa non può essere se non frigida, & terrestre, le quali facultà hanno natural proprietà di ristagnare, di costringere, & di corroborare, & massimamente mangiandosi con il seme. Onde ben dottamente diceua Galeno al 2. libro delle facultà de gli alimenti sopra ciò queste parole. L'Vua passa hà la medesima proportione con le altre Vue, che hanno i Fichi secchi con i freschi; imperoche per la maggior parte è ella dolce, & poca è quella veramente che sia al gusto acerba. Enne però assai di quella, che hà insiememente del dolce, & dell'austero, quantunque tutte le dolci habbiano ancora alquanto dell'austero, & l'austere del dolce. Et così come le dolci sono più calide, l'austere per il contrario sono più frigide. L'austere appò ciò corroborano lo stomaco, & costipano il corpo, & molto più di queste l'acerbe; ma le dolci hanno quasi tra queste vna mediocre constitutione; percioche nè rilassano lo stomaco: nè soluono il ventre. Et come hanno le dolci sempre potestà di contemperare, così parimente l'hanno di mondificare, con le quali facultà acquetano le picciole mordacità dello stomaco. Et al 6. cap. del 8. lib. delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, diceua pur egli: *Vua passa, & sue facultà scritte da Galeno.*

B Par che si faccia dell'Vua passa poca stima, per esser ella in commune vso di tutti, & cosa molto familiare; ma questo la fa ancora più vtile; imperoche essendone ella familiare, è tanto costrettiua, quanto ricerca il bisogno delle viscere debilitate. Hà ancora virtù di cuocere le crudità de gli humori, & di superare le malignità di quelli, & osta facilmente alle putredini. E' oltre a questo secondo tutta la sua sustanza familiare, & propria del fegato. Et nel libro de i cibi, che generano sottili humori: L'Vua passa (diceua) se ella non è costrettiua, non conferisce a i tumori del fegato, nè della milza; come che sia ella valorosa per i difetti del petto, & del polmone.

D Delle facultà poi dell'Vua passa, come cibo, scrisse l'istesso Gal. nel 1. libro delle facultà de gli alimenti, con queste parole: Il nutrimento dell'Vua passa, che si distribuisce per il corpo, è della qualità medesima, che la natura di quella, cioè dolce della dolce, & austero dell'austera, & misto di quella che partecipa dell'vna, & dell'altra qualità. Ma più copioso è il nutrimento della grassa, & della dolce, & più scarso quello della magra, & dell'austera; & più nutrisce l'Vua passa sfiocinata tolta alla pari quantità, che non fa l'Vua fresca. Et come che mollifichi manco il corpo, & manco sia astersiua chi i Fichi secchi: conferisce nondimeno più allo stomaco,

E che non fanno quelli. Chiamano l'Vua passa i Greci Σταφὶς: i Latini Vua passa: gli Arabi Zibib: i Tedeschi Veinbeerlen, Metreubel, & Kosein: gli Spagnuoli Passas: i Franceſi Roisins en capez. *Nomi.*

Dell'Enanthe. Cap. 5.

Chiamano Enanthe il frutto della Lambrusca, quādo fiorisce. Serbasi in vaso di terra non impeciato: cogliesi, & seccasi all'ombra, messogli prima sotto vn lenzuolo. L'elettissimo è quello di Soria, di Cilicia, & di Fenicia. Hà virtù costrettiua, & però beuuto è vtile allo stomaco, & a prouocare l'orina: ristagna i flussi del

F *corpo, & gli sputi del sangue. Impiastrato secco vale contra l'acidità, & a i fastidij dello stomaco. Adoperasi tanto secco, quanto fresco, con Aceto, & Olio Rosato in sù la fronte per li dolori di testa. Impiastrasi per prohibire le infiammaggioni delle ferite fresche, & i principij delle fistole lagrimali: & parimente sana trito con Mele, Mirrha, Croco, & Olio Rosato, le vlcere della bocca & le corrosiue delle membra genitali. Mettesi ne i pessoli per ristagnare il sangue del mestruo, gioua applicato con Vino, & Polenta di fiore di Farina, alle lagrime de gli occhi, & a gli ardori dello stomaco. La cenere dell'abbrusciato tra due testi di terra sopra i carboni*

boni accesi, s'vsa nelle medicine de gli occhi: sana con Mele i panaricci, i pterigi delle dita, & parimente le gengiue corrosiue, & sanguinose.

Enanthe, & sua essaminatione.

NOn solamente credo io, che si possa chiamare ENANTHE il fiore di quella Lambrusca, che non matura il suo frutto; ma ancora quello dell'altra, che lo matura; imperoche quantunque scriua di sopra Dioscoride, che la Lambrusca è di due sorti, delle quali n'è vna, che non matura il frutto, ma ben produce nel fiorire lo Enanthe; questo però non prohibisce, che ancora il fiore dell'altra Lambrusca non si possa chiamare Enanthe; essendo cosa chiara, che Οἰνάνθη appresso a gli antichi Greci altro non rilieua nella nostra lingua, che fiore di Vite. Il che manifestamente dichiara Dioscoride nel presente capitolo, dicendo, che l'Enanthe non è altro, che il frutto della Lambrusca, quando fiorisce, non distinguendo più di questa, che di quella spetie, ma seruendo generalmente d'amendue. Et questo medesimo conferma pur egli nel processo di questo libro, oue scriue del Vino Enanthino, dicendo, che si fa del fiore di quella Lambrusca, che produce il frutto. Per le quali ragioni parmi esser chiaro, che tanto sia l'Enanthe il fiore della Lambrusca sterile, quanto della fruttifera. Del che fa parimente fede Galeno al primo capo dell'ottauo libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, con queste parole: Aggiungo io in cotal medicamento così l'Ontacio, come ancora il succo dell'Assenzo, & qualche volta ancora amendue, & per terzo l'Hipocisto, & per quarto l'Enanthe, così chiamo io il germine della Lambrusca insieme con i suoi fiori, de i quali con successo di tempo si genera l'Vua. Ma Plin. al 28. capo del 13. lib. intende per l'Enanthe del frutto & non del fiore, così dicendo: Conuiensi ancora per questo effetto l'Enanthe, il quale è l'Vua della Lambrusca. Coglieſi con il fiore, quando maggiormente respira d'odore. Questo dell'Enanthe scriue Plin. Ma dubito che nell'vltime parole sia corrotta la scrittura, & che doue dice, coglieſi con il fiore, voglia dire coglieſi quando fiorisce; imperoche non sò io, come si possa cogliere l'Vua insieme co'l fiore. Non mi è parso oltre a ciò tacermi vn'errore di Marcello Virgilio, come che sia egli stato altrimenti dottissimo interprete, & commentatore di Dioscoride; accioche quiui forse la sua dottrina non ingannasse alcuno, che non cercasse più auanti. Egli adunque commentando questo luogo, scrisse queste parole: Auertiscano i lettori, che Paolo Egineta nel 6. libro scriue, che l'Enanthe della Lambrusca è molto in vso de Medici, percioche restringe egli valorosamente & corrobora, & ferma lo stomaco e'l ventre; ma Dioscoride scriue esser ancora vn'altro Enanthe, il quale ha virtù del tutto a queste contrarie, per esser (come scriue egli) lodato per prouocare le secondine, per le distillationi dell'orina, & per il trabocco di fiele, delle quali cose niente si legge nel presente capitolo, nè manco mi ricordo hauer letto di ciò cosa veruna in tutto il volume di Dioscoride: & nientedimeno non è da farsi beffe del testimonio di Paolo, anzi è da credere, che egli scriua la verità, & che ciò habbia egli letto in Dioscoride. Tutto questo scriue Marcello. Nel che si conosce esserſi manifestamente ingannato, oueramente dimenticato di quello, che scriue Dioscoride nel terzo libro dell'Enanthe herba contraria nelle facultà sue a questo altro. Ma parmi veramente gran cosa, che hauendo egli interpretato quel capitolo di Greco in Latino, non solamente si dimenticasse egli di questo, ma di quello ancora, che commentandolo vi scrisse del suo. Ma (come si dice) *aliquando etiam bonus dormitat Homerus*. E' vltimamente da sapere, che il fiore delle Viti domestiche ancora si chiama Enanthe. Ma perche quello delle Viti saluatiche è più costrettiuo, & più valoroso, ne ritiene egli per la sua eccellenza il primo nome. Chiamano i Greci l'E-
A nanthe Οἰνάνθη: i Latini Oenanthe, & Labruscæ vitis flos: i Tedeschi Vuildrebenblu: i Francesi Grappe de vigne sauuage.

Errore di Marcello Vergilio.

Nom[i]

Dell'Omphacio, cioè Agresto. Cap. 6.

LO Omphacio è il succo dell'Vua Thasia acerba, ouero dell'Aminea. Spremesi la state auanti al nascere della canicola, et mettesi il succo in vn vaso di rame rosso, coperto con vn panno di Lino al Sole, fin che vi si condensi, meschiando quello, che si secca più presto intorno al vaso, con quello di mezo: la notte si ritira al coperto, & non si lascia pūto all'aria di fuori percioche la rugiada,
B che casca la notte, non lo lascia cōdensare. L'elettissimo è il rosso, il fragile, quello, che è fortemente costrettiuo, & che morde la lingua. Sono alcuni che lo condensano cuocendolo al fuoco. Gioua meschiato con Mele, ouero con Vino passo, all'asprezza della gola, del gargattile, & dell'vgola, alle vlcere della bocca, & alle humidità delle gengiue, & alle orecchie, che menano marcia: vale con Aceto parimente alle fistole, all'vlcere vecchie, et allo corrosiue. Mettesi ne i cristeri, che si fanno per la disenteria, & per i flussi de luoghi naturali delle donne. E' medicina conueneuole alla chiarezza, & scabrosità
C delli occhi, & alle corrosioni loro. Beuesi per gli sputi freschi del sangue, quantunque procedesse da qualche vena rotta, vsandolo però in poca quantità, & benissimo inacquato; percioche altrimenti molto abbruscia.

Omphacio ouero Agresto, sua e[ssaminatione]

L'OMPHACIO chiamato volgarmente da noi Agresto, facciamo noi per condimento de i cibi delle nostre Vue immature, per non hauere le Thasie, nè manco le Aminee, di cui si faceua quello, che s'vsaua al tempo di Dioscoride. Ma è però da sapere che quello, si cōdensaua solamente per l'vso della medicina, per ristagnare, & costringere in ogni morbo, oue fusse bisogno
D di così fare: & però accioche fosse in questo più valoroso, lo faceuano condensare al Sole in vn vaso di rame, oueramente al fuoco: come che questo a i tempi nostri non sia più in vso. Il più costrettiuo di tutti è quello, che si fa della Lābrusca. Il nostro non condensiamo noi altrimenti al Sole, quantunque ve lo lasciamo ne i bigonzi insieme con la vinaccia per più giorni, coperto con tela grossa, fin che la vinaccia si solleua, & la feccia se ne va al fondo, & si chiarifica l'Agresto. Il fatto in questo modo si conserua chiaro, & incorrotto per tutto l'anno, senza metterui dentro punto di Sale: & vsasi non solamente ne i cibi, ma ancora nelle medicine. L'Omphacio
E (per quanto scriue Galeno al quarto libro libro delle facultà de i semplici) si può vsare in tutti i morbi caldi con non poco giouamento; imperoche essendo egli acido, infrigidisce perfettamente: & gioua vnicamente ne gli ardori, quando si mette in sù la bocca dello stomaco, in sù i fianchi, ò in qual si voglia altro luogo oue sia di bisogno d'infrigidire. Chiamano i Greci l'Omphacio Ὀμφάκιον: i Latini Omphacium: i Tedeschi Agrest: gli Spagnuoli Vgraz: i Francesi Veriult.

Omp[hacio] scritt[o da] Gale[no]

Nom[i]

Della natura del Vino. Cap. 7.

IL Vino vecchio nuoce a i nerui, & a tutti gli altri
F sentimenti; nientedimeno è più soaue al gusto. Laonde se ne guardino coloro, che hanno qualche mancamento nelle parti interiori: puossene però senza nocumento bere in sanità vn poco per volta, ma inacquato. Il nuouo gonfia, digeriscesi con fatica, fa sognare sogni terribili, & prouoca l'orina. Quello di mezo tempo, non fa nè l'vno, nè l'altro nocumento: & però è communemente in vso per il viuere de i sani, & de gli infermi. Il bianco sottile è vtile allo stomaco, & ageuolmente si distribuisce per le membra. Il nero è grosso, & più malageuole da digerire, nutrisce la carne, & fa imbriacare. Il vermiglio mezano di colore tra'l

bianco,

bianco, e'l nero, hà parimente le sue forze mezane tra amendue. Lodasi tāto in sanità, quāto in malatia primamente il bianco. Sono oltre al colore differēti i Vini ancora nel sapore. Il dolce è nelle sue parti grosso, & però malageuolmēte si risolue dal corpo: gonfia lo stomaco, cō turba il corpo, & le interiora così come fa ancora il Mosto, ma māco imbriaca: è ottimo per le reni, & per la vescica. L'austero passa più velocemente per orina, ma fa doler il capo, & imbriaca. L'acerbo è conueneuolissimo per far digerire: ristagna il corpo, & tutti gli altri flussi, & prouoca māco l'orina. Il nuouo nuoce meno a i nerui. Quello, che si fa con acqua marina, è cōtrario allo stomaco, fa sete, nuoce a i nerui, muoue il corpo, & è nociuo a cōualescēti delle infermitadi. Il passo, che si fa dell'Vue impassite prima al Sole in sù le grati, ouero secche in sù la vite propria, chiamato per cognome Cretico, ouero Pramnio, ouero Protopo, & parimente la Sapa, che si fa del Mosto cotto al fuoco, chiamata da Greci Sirion, ouero Hepsema, se sono di Vino, & Vua nera, son grossi, et nutriscono molto i corpi: il biāco è più sottile: et il mezano di colore è similmēte mezano tra l'vno, & l'altro di valore. Sono tutti costrettiui, viuificano i polsi; conuengonsi beuuti con Olio, & poscia vomitati a i veleni corrosiui. Sono valorosi cōtra la Cicuta, cōtra l'Opio, cōtra il Tossico, contra'l Farico, cōtra'l latte appreso nello stomaco, & contra'l prurito, rodimēto, & vlcere delle reni, & della vescica; nōdimeno gōfiano, & nuocono allo stomaco. Vale particolarmēte contra i flussi del corpo il nero: aggraua la testa, infiāma, et nuoce alla vescica: ma è più valoroso cōtra a' veleni di tutti gli altri. I Vini, che si fanno cō Pece, ouero cō Ragia, scaldano, et si digeriscono: ma nuocono a gli sputi del sangue. Quelli, che per essere mescolati cō Sapa, chiamano Aparachiti, riempiono il capo, fanno imbriacare, & malageuolmente traspirano, & offendono lo stomaco. Hà il principato tra tutti i Vini d'Italia il Falerno; percioche quando è vecchio, ageuolmēte si digerisce: viuifica il polso, ristagna il corpo, gioua allo stomaco; ma nuoce alla vescica, & parimēte a coloro, che sono deboli di vista, & non è da vsare troppo frequentemēte. Gli Albani sono più grossi del Falerno; sono dolci, gonfiano lo stomaco, mollificano il corpo, non aiutano molto alla digestione, & nō nuocono così a i nerui; inuecchiādosi diuētano nel sapore austeri. Il Cecubo è dolce, & più grosso dell'Albano: nutrisce il corpo, & fa buon colore; ma si digerisce malageuolmēte. Il Sorrentino è molto austero, & però ristagna egli i flussi dello stomaco, & del corpo, & essendo picciolo, nuoce meno alla testa; inuecchiandosi diuēta molto più soaue, & più amico dello stomaco. L'Adriano, et il Mamertino nati in Sicilia, sono parimente grossi nella sostāza loro, & poco costrettiui: presto s'inuecchiano, et nuocono, per essere piccioli, meno a i nerui. Il Paretipiano, che si porta dal mare Adriatico, è aromatico, et più sottile, & però inganna spesso chi copiosamente lo beue: imbriaca lungamente, & fa dormire. Quello che nasce in Istria, è simile al Paretipiano, ma prouoca più valorosamēte l'orina. Il Chio è meno valoroso di tutti i già detti, & atto all'vso del bere: nutrisce condecentemente, & imbriaca meno, ristagna i flussi, & molto si conuiene ne i medicamenti de gli occhi. Il Lesbio ageuolmēte si diffonde per le mēbra, è più leggiero del Chio, et cōueneuole al corpo. Simile a questo è l'Efesio, chiamato Figelite: ma l'Asiano del mōte Timolo, chiamato Mesogite, fa doler la testa, & nuoce a i nerui. Il Coo, & il Clazomenio, per essere mescolati cō molta acqua marina, ageuolmēte si corrōpono, generano vētosità, cōturbano il corpo, & nuocono a i nerui. Ogni Vino (parlādone vniuersalmēte) puro, sincero, & naturalmēte austero, riscalda, digeriscesi fagilmente, gioua allo stomaco, prouoca l'orina, nutrisce le forze, fa dormire, & fa buon colore. Gioua beuuto copiosamente a coloro, che haueßero beuuta la Cicuta, il Coriādro, il Farico, l'Ixia, l'Opio, il Litargirio, il Tas-

A so gli Aconiti, & i Funghi malefichi: & parimente a i morsi de' Serpēti, & alle pūture di tutti quegli animali, che ammazzano infrigidādo il sangue, & che souuertono lo stomaco al vomito. Vale alle vecchie ventosità, a' rodimēti, & distēdimēti de i precordij, alla risolutione dello stomaco, & a i flussi del corpo, & dell'interiora. Gioua a coloro, che per troppo sudare s'indeboliscono, et si cōsumano, & massimamente il biāco, vecchio, & aromatico. Quello, che inuecchiandosi diuenta dolce, è veramēte vtile alle reni, & alla vescica, & mettesi vtilmente cō lana succida in sù le ferite, & sopra l'infiammaggioni, & fansene cōmodamēte lauāde in sù l'vlcere

B maligne, sordide, corrosiue, & che sono causate da flussi d'humori. Conuēgonsi molto per l'vso de sani i Vini biāchi austeri, che non sono meschiati con Acqua marina. Di questi sono veramente più lodati tra gli Italiani, il Falerno, il Sorrentino, il Cecubo, il Signino, & molti altri di Cāpagna, & il Paretipiano dell'Adriatico, & il Siciliano, chiamato Mamertino. Di quelli di Grecia è eccellentissimo il Chio, il Lesbio, & il Figelite d'Effeso. I Vini, che sono nella sustāza loro grossi, & neri di colore, sono malageuoli molto da digerire, generano vētosità, aumētano il corpo. Quelli, che sono sottili, et austeri, giouano allo stomaco, ma non ingrossano così il corpo. I

C vecchi bianchi, & sottili, prouocano più valorosamēte l'orina, ma fanno dolore di testa, et beuuti copiosamēte, nuocono a i nerui. Quelli di meza età, cioè di sette anni, sono veramēte sanissimi da bere. Debbesi cōsiderare la quātità, che se ne richiede per bere, per la età, per il tēpo dell'anno, per la cōsuetudine, et per la qualità del Vino. Comandasi benissimo, che non si debbia cōbattere cō la sete. E cosa veramente salutiferissima bagnare il cibo con poco Vino. Tutte le imbriachezze nuocono, ma molto più la cōtinua; percioche è necessario, che i nerui continuamēte assediati, s'arrendino. Il bere troppo dà sēpre principio alle infermità acute. E nōdimeno vtile il bere

D alquanto più del douere per alcuni giorni, quando prima per alcun tēpo s'è beuuta dell'acqua: percioche tira alle sōmità, apre i meati, per li quali purga poscia insensibilmēte le superfluità de i sensi. Ma bisogna dapoi bere dell'acqua; percioche ella è il rimedio di questa imbriachezza, fatta per sanità. Quello, che chiamano Onfacite, si fa particolarmēte in Lesbo d'Vua immatura, colta poco auanti alla maturità, & diseccata al Sole per tre, ouer quattro giorni, fino ch'ella diuēti vizza, da cui cauato poscia il Vino, si mette nelle botti, et lasciasi al Sole. Hà questo virtù costrettiua, gioua al vomito de gli stomachi rilassati, a' dolori de fianchi, all'appetito corrotto delle

E dōne grosse, & alle crudità; & credesi che sia, beuuto, molto vtile nella pestilenza. Questi Vini non si possono bere se nō dopo molti anni. Quello che i Greci chiamano Deuteria, cioè secōdario, et i Latini Lora, si fa in questo modo. Tolgonsi tre misure d'acqua, & mettesi sopra alle vinaccie, da cui si sono cauate trenta misure di Vino, & mescolādosi bene ogni cosa insieme si calcano, et il Vino che se ne caua, si cuoce al calare della terza parte, et mettonsi poscia per ogni cōgio del predetto Vino due sestarij di Sale, & così doppo il Verno si tramuta in altri vasi. Beesi l'anno medesimo; percioche presto perde la bontà sua. Dassi a gli ammalati, a cui nō si può dare sicuramēte

F dell'altro Vino, quādo siamo costretti di sodisfare a i loro desiderij, & parimēte a i conualescenti. Fassi ancora quello, che chiamano Impotēte, simile di forza al predetto. Al che fare si prēde vguale parte di Mosto, & d'acqua, & fannosi così bollire lentamēte al fuoco, fino che si cōsumi tutta la misura dell'acqua, & come è freddo, si mette in vna botte impeciata. Tolgono alcuni vguale parte d'acqua marina, di piouana, di Mele, & di Mosto, & mettono tutto insieme in vasi al Sole per 40. giorni, & vsanlo a tutte queste cose il medesimo anno. Quello, che di colore ben nero si fa dell'Vua della Labrusca, è vtile veramente per la virtù costrettiua, che egli possiede, a i

flussi di corpo, et parimente di stomaco, et in tutti gli altri casi oue sia di bisogno di stitticare, & ristognare.

E'Il Vino veramente soauissimo liquore, vero sostẽtamento della vita nostra, rigeneratore de gli spiriti, & rallegratore del cuore, & ristauratore potẽtissimo di tutte le facultà, & operationi corporali, & però gli ebbriachi, sẽtẽdomi qui tãto lodare il Vino, percioche essendo ogni estremo (come si dice) vitioso, quando si bee oltre quello, che bisogna, causa (come poco qui di sotto diremo) horrẽdi morbi. Et però dico, che beuuto moderatamẽte, cõferisce molto al nutrimẽto del corpo, genera ottimo sangue, cõuertiscesi presto in nutrimẽto, aumenta la digestione in ogni parte del corpo, fa buono animo, rasserena l'intelletto, rallegra il cuore, viuifica gli spiriti, prouoca l'orina, caccia la vẽtosità, aumẽta il calor naturale, ingrassa i conualescenti, prouoca l'appetito, chiarifica il sangue, apre le oppilationi, porta il nutrimento per tutto il corpo, fa buon colore, & caccia fuori tutte le cose superflue. Ma beuuto senza modestia, & senza regola (come fanno gli ebbriachi) infrigidisce accidentalmente tutto il corpo, soffocando il calor naturale, come si soffoca vn picciolo fuoco con vna gran quantità di legna. Nuoce al ceruello, alla nuca, & a i nerui; & però causa spesso apoplesia, cioè gioccia, paralisia, mal caduco, spasimo, stupore, tremore, abbagliamento d'occhi, vertigini, contrattioni di giunture, letargia, frenesia, sordità, catarro, & tortura. Corrompe dopo questo i buoni, & lodeuoli costumi; percioche fa diuentare gli huomini cianciatori, baioni, contentiosi, scredentiati, lussuriosi, giuocatori, furiosi, dishonesti, & homicidiali. Guasta la memoria, & fa molti altri abomineuoli, & pessimi effetti, i quali lasciarò per hora da banda, per non mi far del tutto maleuoli gli ebbriachi. Conuiensi oltre a ciò il Vino a i vecchi più che a tutti gli altri; percioche tempra la frigidità contratta con la lunghezza dell'età loro. Ma a i fanciulli, & a i giouani fin all'età di venti anni non si conuiene il Vino in modo alcuno. Et però diceua Galeno all'vndecimo libro del modo di conseruare la sanità, che il dare a bere il Vino a i fanciulli, & a giouani altro non è, che aggiugnere fuoco a fuoco. E' oltre a ciò da guardarsi nel tempo della state di non bere il vino rinfrescato col ghiaccio, ò con la neue, ouer amente con acque frigidissime, per essere egli molto nociuo allo stomaco, al ceruello, a i nerui, al polmone, al petto, alle budella, alla matrice, alla vescica, alle reni, al fegato, alla milza, & a i denti. Et però non è merauiglia, se co'l tempo si generano in chi così lo bee, dolori colici, & stomacali, spasimo, paralisia, apoplesia, serramento di petto, ritenimento d'orina, renelle, pietra, oppilationi, hidropisie, & altri pericolosi, & strani morbi. Il perche Galeno nel libro de i cibi, che danno buono, & cattiuo nutrimento: Coloro (diceua) che non fanno essercitio la state, debbono quando sono assediati da grandissimo caldo, bere acqua di fontana, & guardarsi da quella, che si liquefa delle neui, & parimente dal Vino rinfrescato per arte; imperoche quantunque paia, che il bere in questo modo non causi ne i corpi de i giouani nocumento alcuno, nondimeno crescendo poscia pian piano la malignità della cosa, se n'accorgono poi quando cominciano ad inuecchiare; percioche incorrono in alcune malattie di nerui, di giunture, & dell'interiora, le quali finalmente, ò che del tutto sono incurabili, ò che malageuolmente si sanano. Deesi oltre a ciò sempre procurare, che il Vino, che si bee, sia netto, puro, chiaro, odorifero, & grato al gusto; percioche il Vino guasto, il torbio, & l'infetto di malo odore, nuoce non poco, & corrompe il sangue. Et però dirò io, che dotato d'eccellentissimi Vini è il contado di Goritia, doue si hà di quel Pucino antico, che nasce in Prosecco non molto

Il vino a qual età conuenga.

Vino Pucino, & sue lodi.

A lontano dal Timauo, & molto più lodeuole in Vipao, & d'altri simili grandissima copia; i quali beuuti moderatamente, sono per conseruare la sanità ne gli huomini, a cui si conuengono, miracolosi, come ne posso fare io fermo testimonio, per hauergli prouati in me medesimo con non poca vtilità mia, in vn mio antico dolore di stomaco, & debolezza di tutto il corpo. Et però non è marauiglia, che scriua Plinio al sesto capo del decimoquarto libro, che Liuia Augusta soleua dire, che nõ per altro credeua d'esser viuuta ottantadue anni, se non per il bere del Vino Pucino, il quale sempre senza berne d'altro haueua vsato. Nasce questo (diceua pur egli) nella costa del mare Adriatico, nõ molto lunghi dal fonte del Timauo in vn colle sassoso, doue se ne raccoglie poche orne. Altro non è che più si stimi conueneuole nelle medicine. E questo credo io, che sia quello, che celebrarono i Greci con non poche lode, chiamandolo Pictano del mare Adriatico. Del che fanno testimonio i villani del Carso, chiamato da gli antichi Iapidia; imperoche beuendo sempre vini simili al Pucino, rarissime volte s'ammalano, & inuecchiansi lungamente, di modo che infiniti vi se ne ritrouano, che passano nouanta, & cento anni. Questo è sottile, chiaro, lucido, proprio di color d'oro, odorifero, & al gusto gratissimo. Scalda nõ inacquãdosi assai, & penetra ageuolmente per tutte le parti del corpo. Et però ben diceua Galeno al terzo libro delle facultà de i semplici, che cotal Vino non solamente è potentissimo rimedio di tutte le membra del corpo infrigidite da frigidissimi medicamenti; ma ancora in tutti coloro, che per dolor di stomaco, ò di cuore spesse volte tramortiscono. Et però credo, che molta felicità sia a gli huomini, che nascono doue si ritrouano i buoni Vini, quando però gli sanno vsare con quella modestia, che vi si richiede. Qual sorte poi di Vini sieno più conueneuoli all'vso del bere, non dirò altrimenti qui io, hauendone detto a bastanza Dioscoride. Ma per dire ancora qualche cosa della Lora, la quale noi in Toscana chiamiamo Acquarello, & in Frioli si chiama Gionta, dico che altrimenti si faceua al tempo di Galeno che al tempo di Dioscor. Della quale trattò esso Galeno, & del modo di farla, nel secondo libro delle facultà de gli alimenti, con queste parole: Chiamano i Greci l'infusione delle vinaccie Tryga, & da gli Attici si chiama Deuteria, & da i nostri Stemphyllitis, cioè Lora. Mettonsi per farla le vinaccie in alcune picciole botti, & poscia se le mette tanta acqua sopra, che si possano tutte ben macerare, & come pare, che l'acqua sia stata assai, s'apre vn pertugio nel fondo, & lasciasi scolar fuori, & vsasi poscia in cambio di Vino. Hanno coloro, che la fanno, questo antiuedere, cioè di mettergli tanta acqua, quanto per certa ragione, & esperienza par loro che basti secondo la quantita delle vinaccie, misurando la quantità dell'acqua talmente, che la Lora non sia troppo auinata, nè poco. Et cauata fuori la prima, vi ritornano vna altra volta sopra dell'altra acqua, ma assai manco della prima, di modo che ancora questa habbia mediocremente del vinoso: & questa e quella, che vogliono alcuni curiosi, che sia propriamente chiamata da gli Attici Deuteria, & non la prima. L'vna, & l'altra fa dolore di testa, se ella non si bee bene inacquata; ma la prima offende assai più. Hà questo di buono, cioè, che beuuta, presto s'orina. Ritrouansi però non poca diuersità, secondo che sono varie, & diuerse ancora le Vue, di cui sono le vinaccie; imperoche se l'Vue sono dolci, la Lora è molto più soaue, & passa molto più presto per orina; & se acerbe, ò acide, è molto più spiaceuole, & malageuolmente s'orina. Fassi più potente, quando vi si conseruano le vinaccie fino al la primauera, ò fino alla state. Vsandosi il verno, se ben molesta manco il capo, non s'orina poi se non con lungo tempo. Tutto questo della Lora scrisse Galeno. Fassi ancora in alcuni luoghi d'Italia Vino dell'Vua saluatica di nerissimo colore, & vsano alcuni di meschiarlo con il bianco per farlo vermiglio. Beõselo i villani, quando è carettia

B C D E F

Lora scritta da Gal.

Vino Lambrusca.

restia di Vino. Questo per il più è dolce, & insiememẽte austero; ma perde poi co'l tempo la dolcezza, & diuenta insoaue, & spiaceuole, di modo che all'hora non è buono per altro, che per medicina, oue sia bisogno di ristagnare, & di fortificare. Fassi del Vino l'Acqua vite per lambicco, così chiamata per le marauigliose virtù sue, le quali hà per conseruatione della vita dell'huomo; imperoche facendosi con quella diligenza, che vi si richiede, d'ottimo Vino, meritamente si può ella chiamare Acqua di Vita. Auuenga, che come tutte le cose che vi si pongono dentro sono da lei preseruate, nè si corrompono: così parimente preserua la vita di coloro, che l'vsano di bere, togliendo de i corpi loro ogni putredine, & custodisce, ripara, nutrisce, difende, & prolunga la vita; imperoche non solamente conserua ella nel suo vigore il calor naturale, ma rigenera, & viuifica gli spiriti vitali, scalda lo stomaco, conforta il ceruello, acuisce l'intelletto, clarifica la vista, & ripara la memoria, & massimamente vsandosi da coloro, che sono più presto di fredda, che di calda natura, & che congregano crudità, & ventosità nello stomaco, che sono sottoposti a altri flemmatici, & frigidi difetti; & però vale ella mirabilmente ne i dolori ventosi dello stomaco, & del corpo, nelle vertigini, nel mal caduco, nell'apoplesia, nella melanconia, nella paralisia, nelle profondità del sonno, nel tremore, & battimento del cuore, & nelle sincopi beendosene ogni giorno vn cucchiaro la mattina a digiuno. Ma diuenta molto più valorosa, & efficace preparandosi ella come faccio io in questo modo. Piglia adunque di Cinnamomo vna oncia, di Gengeuo dramme quattro, di tutti i Sandali di ciascuno dramme sei, di Garofani, di Galanga, di Noci moscate di ciascuna dramme due & meza, di Macis, di Cubebe d'ambedue vna dramma, di Cardamomo maggiore, & minore, di seme di Nigella di ciascuno tre dramme, di Zedoaria meza oncia, di seme di Anisi, di Finocchio dolce, di Pastinaca saluatica, di ciascuno dramma vna & meza, di radici d'Angelica, di Garlofillata, di Regolitia, di Calamo aromatico, di Valeriana minore, di foglie di Sclarea, di Thimo, di Calamento, di Pulegio, di Menta, di Serpillo, di Maiorana di ciascuna dramme due, di Rose rosse, di fiori di Saluia, di Betonica, di Rosmarino, di Stechade, di Buglossa, di ciascuno vna dramma & meza, di corteccia di Cedro tre dramme, di specie di Ambra, d'Aromatico Rosato, di Diamosco dolce, di Diamargariton, di Diarhodon, di Lettouario di gemme di ciascuno tre dramme. Fassi di tutto poluere, la quale si mette in macera con libre dodici d'Acqua di vita eletissima in vn vaso, ouer boccia di vetro ben serrata con cera per quindici giorni continui, & poi si fa lambiccare in bagno, serrando così diligentemente le giunture de i vasi, che nõ possino punto respirare. Mettesi poi nell'acqua lambiccata di Sandalo odorato tagliato minuto due dramme, & di Mosco, & Ambra legati in tela rara come in vno bottone di ciascuno vno scropolo, & di Giulepo rosato chiaro vna libra. Ciò fatto si conquassa nel vaso molto bene ogni cosa fin che il Giulepo s'incorpori con l'acqua, & serrata dipoi la bocca del vaso con cera, & carta pergamena, si lascia così riposare per quindici dì continui, fino che si chiarifichi bene, & così diuenta ella antidoto valorosissimo per tutte le cose predette; imperoche non solamente beuuta, ma sbruffata nella faccia ritorna in se gli epileptici, le donne suffocate dalla matrice, & coloro che tramortiscono. Restituisce la loquela perduta, & ritiene in vita alle volte coloro che muoiono tanto di tempo che fa parere a gli astanti cosa miracolosa. Metteſi ne i cristeri che si fanno per i dolori colici al peso d'vna oncia con presentaneo giouamento, doue il male proceda da ventosità, ò da frigidi humori, & massimamente aggiungendouisi due dramme di Theriaca, & due di Mithridato. In somma è questa Acqua vnico, & presentaneo rimedio in tutti i

[margin: Acqua vite & sue mirabili virtù.]

[margin: Quinta essenza del Matthioli.]

[margin: Virtù della Quinta essenza.]

A morbi frigidi. Chiamano i Greci il Vino Οἶνος; i Latini Vinum; i Tedeschi Vuein; gli Spagnuoli Vino. *[margin: Nomi.]*

Del Vino Melitite. Cap. 8.

IL Vino chiamato Melitite si dà nelle febri lunghe, che debilitano lo stomaco; percioche muoue leggiermente il corpo, prouoca l'orina, mondifica lo stomaco: gioua a i dolori delle giunture, alle infermità delle reni, alla debolezza di testa, & alle donne, che naturalmente beuono dell'acqua: è odorato, & nutrisce il corpo. E' differente dal Mulso, il quale si fa di Vino vecchio austero, meschiato con poco Mele; percioche il B *Melitite si fa mettendo vn congio di Mele, & vn ciatho di Sale in cinque congi di Mosto austero. Debbesi fare questo Vino in vasi di capacità grande, accioche vi sia spatio per bollire largamente; spargeuisi sopra a poco a poco il Sale tanto che bolle, & come hà finito di bollire, si tramuta in altri vasi.*

Del Vino Mulso. Cap. 9.

TRa gli altri è tenuto migliore quel Mulso, che si fà di Vino vecchio, & di buon Mele; percioche il così fatto genera manco ventosità, & più presto diuenta buo- C *no per vsare. Il vecchio nutrisce il corpo. Quello di meza età mollifica il corpo, & prouoca l'orina: beuuto doppo pasto nuoce, & auanti satia; ma poco doppo prouoca l'appetito. Fassi il Mulso di due metrete di Vino, & vna di Mele. Sono alcuni altri, che accioche più presto si possa bere, fanno cuocere il Vino insieme con Mele, & poscia lo imbottano. Sono alcuni altri, che per ispedire poco, mettono cõ sei sestarij di Mosto, quãdo bolle nella vindemia, vn sestario di Mele, & come hà poi finito di bollire, lo ripongono nelle botti, & così resta dolce.*

Dell'Acqua Melata. Cap. 10.

D *L'Acqua melata hà le forze medesime del Vino melato. Vsasi di dare a bere cruda, quando vogliamo fare muouere il corpo, ouer far vomitare, come facciamo dandola con Olio a coloro, che hanno preso il veleno. Et parimente la diamo a gli huomini naturalmente deboli & di poco polso: dassi a chi hà la tosse, nei difetti del polmone, & a coloro, che per troppo sudore si consumano. Quella, che si tiene preparata, & riposta, chiamata Hidromele, è così valorosa di mezo tempo, come si sia il Vino chiamato Adinamo, ouero Acquarello; & imperò gioua nelle infiammaggioni d'alcune membra, più che non fa esso Acquarello. Dannasi quella, che è più* E *vecchia, per coloro che sono infiammati, & stittici di corpo; come che ella si conuenga nelle passioni dello stomaco, alla nausea del cibo, & a chi troppo suda. Fassi, mettendo con due misure d'acqua piouana vecchia, vna misura di Mele, & poscia lasciandola al Sole. Sono alcuni, che la fanno con acqua di fontana, & cuoconla fino che cali la terza parte, & così poscia la ripõgono. Chiamano alcuni Hidromele l'acqua riserbata, di cui si lauano i Faui. Beesi questa più copiosamente. Sono alcuni che la cuocono; ma nuoce a gli ammalati, per hauere purassai mistura di ceragione.*

F L'Acqua Melata de gli Arabi si prepara in altro modo, che quella de' Greci descritta in questo luogo da Dioscoride; imperoche Mesue descriue la sua in questo modo: L'Acqua melata (per quanto se ne ritroui da gli antichi) è dotata di grandissime virtù; percioche spegne ella la sete, gioua a i morbi frigidi, & specialmente del ceruello, de' nerui, & delle giunture. Beuuta a pasto in cambio di Vino, gioua per mondificare il petto dalle humidità, & parimente alla tosse. Caua oltre a ciò dal petto la marcia, & la flemma grossa, & viscosa. Netta, purga, & laua le budella, le viscere, & le vie dell'orina: & però gioua a i dolori colici, muoue il corpo, & pro- *[margin: Vario modo di far l'Acqua melata.]*

hibisce il generare della pietra. Fassi togliendo vna libra d'elettissimo Mele, che non sia vecchio, di colore tra'l bianco e'l giallo, odorifero, & con la sua dolcezza alquanto acuto, & otto libre d'acqua chiara di fontana, & fansi così cuocere insieme in vn vaso di pietra, oueramente di terra cotta vetriata a lento fuoco, fin che spiumandola continuamente non faccia più spiuma, & all'hora si cola, & si ripone. Ma se si vuol bere poco dopoi, che è fatta, mettauisi più acqua, & subito spiumata si coli; imperoche quella, che si fa tanto bollire, che resti grossa come il Giulepo, si può conseruare molto più lungo tempo, ma penetra più malageuolmente nelle parti longinque del corpo, & facilmente si conuerte in colera per la sua troppa dolcezza. Et però fa ella sete, se non si dissolue con assai acqua, di modo ch'ella resti quasi insipida come acqua. Ma variano le facultà dell'acqua melata, secondo la diuersità del cuocerla; imperoche quella, che si cuoce troppo poco, genera ventosità nello stomaco, muoue molto più il corpo, & nutrisce manco, & quella che si cuoce assai, risolue la ventosità, nutrisce più, & muoue manco il corpo. Sono alcuni, che la fanno insieme con aromati, come Gengeuo, Macis, Zaffarano, Cinnamomo, & altri simili. Et altri vi mettono la Galia Moscata, & l'Agallocho. Fassi ancora d'vna parte di Mele, & otto di acqua di fontana, & tre oncie di Lieuito, cioè Fermento (questo basta per farne cento libre) liquefatto nell'acqua predetta. Et mettesi poi in vna botte tutto insieme a bollire come si fa co'l Mosto: ma bisogna che la botte resti purassai scema, accioche nel bollire non se n'esca fuori. Et come hà finito di bollire, si serra la bocca del vaso, & saluasi per bere come si fa co'l Vino; ma non bisogna berne se non passato il terzo mese. Possonsi mettere ancora in questa de gli aromati legati in vna tela, & lasciarueli sospesi a vn laccio. Tutto questo della acqua melata scrisse Mesue. La cui vltima chiamano i Tedeschi Medone; ma eglino gli mettono vn Fermento fatto non d'alcuna sorte di Farina, ma della spuma che fa il Mosto nel bollire, & di fiori di Lupoli; i quali vsano ancora nelle loro Ceruoge. Infinito Medone beono i Polacchi, & i Lituani, per hauere abbondantissimo Mele, & carestia di Vino. Ma è oltre a ciò d'auertire, che i testi Greci di Dioscoride hanno tutti quasi nel principio di questo capit. χρώμεθα δὲ τῷ ἀφεψημένῳ κοιλίαν μαλάξαι βουλόμενοι, ἢ ἔμετον κινῆσαι, ὡς ἐπὶ τῶν θανάσιμον πεπωκότων· διδόντες αὐτὸ μετ' ἐλαίου, cioè: Vsasi cotta quando vogliamo muouere il corpo, ouero far vomitare, come a coloro, che hanno preso il veleno, dandoglielà con Olio. Nelle quali parole è da dubitare, che sia corrottela di scrittura; imperoche Attuario nel suo libro delle cōpositioni de i medicamenti, descriuendo l'acqua melata, di parola in parola da Dioscoride, hà in questo luogo, cruda, & non cotta, come interpreta ancora il Ruellio, auertito forse da Attuario. Senza che è cosa chiara, & ragioneuole, che la cruda può molto più muouere il corpo, & più far vomitare della cotta. Chiamano i Greci l'acqua melata Μελίκρατον: i Latini Melicratum, & aqua mulsa.

Luogo di Dioscoride corretto.

Dell'Acqua. Cap. II.

E' veramente malageuol cosa il determinare vniuersalmente dell'Acqua, per la proprietà de i luoghi, per la priuata natura loro, & per le dispositioni dell'aria, & molte altre cose. Nondimeno l'ottima è la dolce, sincera, & che non participa d'alcuna qualità, & quella che non stà lungo tempo ne i precordij, che discende facilmente, & senza dolore, che non genera ventosità, & non si putrefa nel corpo.

Acqua, & sue ... & facultà.

QVantunque breuemente trattasse Dioscoride dell'acqua da bere; nondimeno toccò egli quasi tutte le circonstanze, che si richieggono nella buona. Nè farebbe bisogno di fargli sopra altro discorso, quando si volesse solamente sodisfare a quelli, che sanno. Ma per contentare ciascuno, & per ampliarne l'historia, narrerò quì non solamente le qualità & le facultà di tutte l'acque, che sono in vso per bere, & per cucinare; ma ancora di quelle, che hanno seco mistura di metalli, & d'altri varij minerali. Et però dico, che quella si può chiamare elettissima acqua, la quale è chiarissima pura, sottile, senza sapore, leggiera, che presto si scaldi al fuoco, & scaldata, presto si raffreddi, aggradeuole al gusto; che scende ageuolmente a basso, & che si digerisca senza fastidio. Così fatta suole essere veramente quella, il cui fonte rimira verso Oriente, & corre sopra sassi, ò sopra rena, ò sopra pura terra, & che la state è fredda, e'l verno calda. Eccellentissima, & migliore di ciascuna altra è la piouana, che pioua la state quietamente. A cui è poco inferiore la piouuta nell'istesso tempo con il romore de tuoni. Ma quella, che pioue con furia grandissima da qualche subito nembo, con tuoni horribili, fulgori, & tempesta (come nel sesto de i morbi volgari scriue Galeno) non è in modo alcuno da vsare. Quella, che si serba piouana nelle cisterne, non par che sia veramente così lodeuole, quantunque molti Medici la commendino; percioche non solamente è ella vitiosa, per essere vna mescolanza di diuerse acque piouute in diuersi tempi dell'anno di grandine, & di neui scolate da i tetti, ma ancora perche ogni acqua, & spetialmente piouana, che stia insieme raccolta senza muouersi, si putrefà presto. Il che considerandosi bene, non si può così lodar l'acqua delle cisterne, come la pura del Cielo. Et però diremo, che questa delle cisterne tanto più è cattiua, quanto più vi si ritroua essere dentro acqua di tempesta, ò di neue; percioche, secondo che scriue Galeno nel libro della bontà dell'acqua, quella che scola dalla neue, & dal ghiaccio, impedisce la digestione, ritiene la orina, nuoce al petto, al polmone, & allo stomaco, & causa spasimo, pontia, & ventosità grande. Et questo non gli accade per altro, se non perche quando ella si congelò nell'aria, si risolue da lei ogni parte sottile. Quella de i pozzi è per il piu graue, & digeriscesi malageuolmente, nè si può dire, ch'ella sia senza qualche putrefattione; quantunque tanto manco sia ella vituperabile, quanto più si frequenta di cauarla, ouero quando la profondità de i pozzi finisce sopra qualche fonte sotterraneo. Quella de i laghi, & delle paludi non è da vsare, se non cotta, oueramente distillata. Quella de fiumi è buona, & cattiua, secondo le qualità dell'acque, che vi concorrono, & delle cose putride, che vi si gittano; come interuiene de i fiumi, che passano per le Città grosse. Et però non sono in alcun modo da vsare le insette, se prima non si rischiarano con lungo tempo ne i ziri, & nelle vittine, come si costuma di fare a Roma con quella del Teuere, la quale rischiarata che sia, si conserua le centinaia de gli anni senza corromperli. Oltre a ciò non è di poca importanza il sapere, che le acque, che contengono in loro gran quantità di succo pietrifico (di cui ampiamente s'è detto nel prologo di questo quinto libro) possono ageuolmente strangolare, non altrimenti, che si faccia il gesso beuuto, per serrare elle non solamente il transito a gli spiriti vitali per le arterie di tutto il corpo; ma per prohibire ancora il transito del nutrimento al fegato, & quel del sangue per tutte le vene. Parimente possono molto nuocere quelle acque, che contengono in loro purassai terra, per essere oppilatiue di tutte le viscere, & per generare ageuolmente le pietre nelle reni, & più & manco nocendo, secondo che più, & meno quantità di terra vi si ritroua, la qual terra essendo costrettiua, riduce ageuolmente l'acqua nella medesima natura. Il che parimente si deue intendere d'ogni altra facultà, che sia nella sorte della terra, che vi si ritroua. I succhi poi congelati, come il Sale, il Nitro, il Chalcantho, l'Alume, & altri simili, danno veramente alle acque,

Acque ... sturate ... diuersi ... nerali, ... loro facultà.

que, con cui s'accompagnano segnalate virtudi, & hanno tutte facultà di scaldare, & di diseccare più, & manco secondo che la mistura di quelli è maggiore, & minore. Ma queste non son buone per l'vso de i sani, ma per diuerse sorti d'infermità: & per lo più conferiscono a gli intemperamenti frigidi, & humidi, & a tutti i morbi flemmatici, che si generano di grossi, & frigidi humori: & nuocono per lo contrario alle calide, & secche complessioni, & parimente a tutti quei morbi, che si generano da colera, & da caldi humori; come che ne i secchi, & frigidi morbi giouino col calore, & nuochino co'l secco. Le acque salse poi vogliono per soluere le flemma, per disfare il sangue congelato nello stomaco, per risoluere le hidropisie, & per isminuire, & ismagrire i corpi: ma consumata che sia la flemma, fanno sete, offendono lo stomaco, vlcerano le budella, & causano il prurito, & la rogna per acuire con la salsedine loro non poco il sangue. Facendosene cristeri assottigliano la flemma, & mitigano i dolori causati da quella. Vsate ne i bagni conferiscono a i principij delle hidropisie, giouano all'infermità frigide de nerui, a i petti catarrosi, a gli stomachi frigidi, & humidi, & alla rogna generata da flemma. Giouano parimente tolendone il vapore, alla grauezza del capo, & al dolore dell'orecchie, & fattone fomentatione risoluono i tumori frigidi, & i liuidi di tutto il corpo. Le nitrose conturbano il corpo, & parimente purgano la flemma, & fanno le donne prolifiche, & risoluono le scrofole. Hanno le medesime virtù delle salse, quantunque molto più efficaci; nondimeno non sono costrettiue, ma astersiue, & però guariscono la rogna, & sanano distillateui dentro l'orecchie, che menano marcia, & conferiscono alle enfiaggioni, & suffoli di quelle. Le aluminose poi sono veramente molto costrettiue; & però non è marauiglia, se fortificano gli stomachi, che sono soliti di vomitare, & che ristagnano i corsi inordinati de mestrui delle donne, & prohibiscono che non si sconcino, & non partoriscano auãti il tempo quelle, che ciò far sogliano. Curano le vlcere della vescica: & lauandosene la bocca curano parimente le vlcere di quella, & le enfiaggioni delle gengiue. Gargarizate prohibiscono i flussi, che scendono alle fauci, & al gorgozzule, & vi risoluono la materia già flussa: il che fa parimẽte il lor bagno il quale non poco si conuiene in curare l'vlceragioni esteriori del corpo causate da conflusso di materie. Sono oltre a ciò vtili a gli sputi del sangue, alle rotture delle vene interiori, all'vscire del budello del sedere, & prohibire i superflui sudori; quantunque nuocano assai a chi sta in pericolo di cascare nella febre per oppilatione delle viscere, tanto beuute, quanto bagnandosene. Quelle, che tengono mistura di Vetriolo, ò di Misi, ò di Calciti, ò di Sori, ò di Melanteria, per essere tutte cose d'vna facultà medesima, hanno l'istesse facultà delle aluminose; quantunque sieno molto più efficaci, per hauer elle molta mordacità congiunta con la facultà costrettiua: & però conferiscono all'vlcere serpiginose, & corrosiue. Le sulfurree mollificano, & scaldano valorosamente i nerui: & però sono vtilissime nelle paralisie, ne tremori, nelle contrattioni, & dolori di quelle. Risoluono i tumori delle giunture, & però ragioneuolmente si conuengono alle chiragre, alle sciatiche, alle podagre, & ad ogni altro dolore di giunture. Mitigano oltre a ciò non solamente i dolori del fegato, della milza, & della matrice; ma risoluono parimente i loro tumori, se ben nuocono però allo stomaco, rilassandolo più del douere. Spengono lauandosene le vitiligini, & sanano la rogna. Le bituminose se ben giouano beuute a i morbi interiori, & per modo di bagno mollificatiuo, & scaldano con qualche tempo i nerui; nondimeno riempiono il capo, hebetano i sensi, & spetialmente gli occhi. Quelle, che contengono Pietra Armenia, ouero Cerulea, ò Erugine, ò Chrisocolla, fanno beuute gagliardamente vomitare; & fattone lauanda, termano l'vlcere corrosiue. Le in-

A ferte di orpimento, ò di Sandaraca dilatano il petto, & conferiscono a gli asmatici, & a tutti quei morbi frigidi, che impediscono il respirare. Quelle, che tengono di rame, conferiscono all'vlcere della bocca, a i flussi del gorgozzule, & de gli occhi. Le ferree vltimamente giouano allo stomaco, alla milza, alle reni, alla gonorrhea, & a i flussi bianchi delle donne. In somma ogni acqua, che sia meschiata con altri minerali, ha l'istessa virtù di quelli che contiene. Et però non è bisogno di farne più lungo processo. Chiamano l'acqua i Greci, Ὕδωρ: i Latini Aqua. Nomi.

B

Dell'Acqua marina. Cap. 12.

L'Acqua marina è calda, & acuta. Nuoce allo stomaco, conturba il corpo, purga la flemma. Applicata calda ne i bagni, tira, & risolue: gioua a i difetti de nerui, & alle bugance, auanti però che sieno vlcerate. Mettesi ne gli empiastri, che si fanno di Farina d'Orzo: mettesi ancora ne gli empiastri risolutiui. Fannosi della tepida cristeri per le euacuationi: & della calda, per i dolori di corpo. Vale il suo fomento alla rogna, al prurito, alle impetigini, a i lendini, & alle mammille, che troppo s'empiono di Latte dopò il parto: fomentata leua via i liuidi. E' veramente salutifera alle punture

C *velenose, & spetialmente de gli Scorpioni, di quei Ragni che si chiamano Falangi, & de gli Aspidi, i quali inducono tremore, & frigidità nelle membra: il che fa ancora entrandosi in essa calda. Gioua facendone bagni, a coloro che per lunga malattia s'enfiano in tutto il corpo, et parimente i nerui. Riceuuto il vapore di quella, che bolle, conferisce a gli hidropici, a i dolori del capo, & alla sordità dell'orecchie. La pura, che non habbia in se punto d'Acqua dolce, riposta, lascia co'l tempo la malignità sua. Sono alcuni, che prima la cuocono, et poscia la ripongono in conserua. Dassi essa così sola per purgare i corpi, ouero con Aceto inacquato, ouero con Vino ouero*

D *con Mele; ma dopo l'operatione si dee dare il brodo delle Galline, ouero de i Pesci, per spegnere l'acutezza della mordacità sua.*

Del Thalassomele. Cap. 13.

Quello, che si chiama Thalassomele, purga valorosamente. Fassi d'vgual parte d'acqua marina, d'acqua piouana, & di Mele, & poscia colate tutte queste cose per il colatorio, si mette al Sole in vn vaso impeciato ne' giorni canicolari. Sono alcuni altri che lo fanno con due parti d'acqua marina cotta, & vna di Mele, & lo ripongono nel suo vaso: & questo per purgare è veramente

E *più moderato, che non è l'acqua marina, & più piaceuole.*

Dell'Aceto. Cap. 14.

LO Aceto infrigida, & costringe: gioua allo stomaco, fa appetito, ristagna i flussi del sangue da qual si voglia parte del corpo, beuuto sedendoui dentro. Cotto ne i cibi, vale a i flussi del corpo: & messo in sù le ferite sanguinose, vi ristagna il sangue: applicato con lana succida, ouero cõ spugna, sana le infiammaggioni: ritorna il budello, che esce fuori per il sedere, & parimente nelle dõne la matrice dislogata: ristagna i flussi delle gengiue, et il sangue che n'esce fuori. Vale all'vlcere che vãno pa-

F *scendo la carne, il fuoco sacro, all'vlcere corrosiue, alla scabbia, alle impetigini, alla crescenza della carne appresso all'vngie, & massime quãdo si mette cõ alcuna cosa appropriata al male: ferma, facendosene continuo bagno, l'vlcere, che mangiano, & corrodono, & vanno serpendo: fattone fomento caldo con Solfo, gioua alle podagre, impiastrato con Mele, risolue i liuidi. Mettesi insieme con Olio Rosato, con lana succida, ouero con le spugne de gli ardori in sù'l capo. Il vapore del bollito gioua agli hidropici, alla sordità, & suffoli delle orecchie: & distillatoui dentro ammazza i vermini, che vi si ge-*

A si generano. Il bagno del tepido, risolue i pani, ouero applicatoui sopra con vna spugna, mitiga il prurito. Scaldano, & fattone bagno gioua a i morsi di quegli animali velenosi, che ammazzano con la frigidità loro: ma freddo vale nel medesimo modo a i morsi di quelli, che danno il veleno calido. Beuuto caldo, & vomitato, gioua a tutti i veleni, & massime contra l'Opio, la Cicuta, al sangue appreso nello stomaco, Funghi malefichi, Latte appreso, Ixia, & Tasso, insieme con Sale. Beuuto fa cadere del gorgozzule le mignatte beuute: mitiga la tosse vecchia, ma irrita la nuoua. Beuesi vtilmente caldo per la strettura di petto asmatica; ma prohibisce, gargarizato, le infiammaggioni del gorgozzule: & conuiensi alla schirantia, & al cascare dell'vgola: tiensi caldo in bocca per il dolore de i denti.

B

Aceto, & sui essam. [margin note, partly illegible]

QVantunque semplicemente dicesse Dioscoride esser l'Aceto frigido, per esser si forte egli persuaso, che molto più partecipi l'Aceto del frigido, che del calido; disse nondimeno Galeno inuestigatore grandissimo delle qualità de medicamenti, nel primo libro delle facultà de i semplici, che l'Aceto era composto di qualità contrarie, calide cioè, & frigide, & che non era egli fatto di parti simili, come ne ancora il Latte. Il che confermò ancora all'ottauo lib. pur delle facultà de semplici, con queste parole: Fù dimostrato nel primo lib. di quelli commentarij, che l'Aceto era composto di sustanza mista, cioè di calida, & di frigida, & l'vna, & l'altra sottile; ma la frigida supera la calida. Disecca valorosamente, di modo che si connumera con quelle cose, che diseccano nella fine del terzo ordine, di quello intendendo, che è potentissimo. Et nel primo libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, diceua pur egli: L'Aceto, ilquale è nel numero de i medicamenti incisiui, oltre all'esser egli risolutiuo, hà ancora special virtù di reprimere, di condure, & di ripercuotere; come medicamento poco nella sua sustanza calido, molto frigido, & sottile. Et nel quarto libro delle facultà de i semplici: La frigidità (diceua) che nasce nell'Aceto tanto è ella più valorosa, quanto è più sottile. Ma ritrouasi ancora in esso vna certa acutezza calida, non però bastãte per superare la frigidezza che nasce dalla sua acidità, ma tale che può prestamente farlo penetrare; imperoche quanto più facilmente penetra il caldo, che il freddo; tanto più è atto ogni acuto succo a penetrare per li meati apparenti del corpo, che l'acido. Il caldo adunque con l'acutezza sua precede, penetra, & fa la strada: & il freddo con l'acidità sua gli seguita dietro; nel qual tempo si rende il senso dubbio, di modo che malageuolmente ne può egli giudicare, come quello che non può del tutto dimostrare, che l'Aceto sia frigido, per ritrouaruisi vna certa acutezza ardente, nè anco che sia del tutto calido; percioche continuamente il freddo, che seguita dall'acidità, asconde il calore, che sia causa dal precedere dell'acutezza; & non solamente l'asconde occupandolo, ma del tutto lo spegne: di modo che il senso del freddo è molto maggiore, che del caldo. Questo tutto disse Galeno. Dal che è chiaro che quantunque l'Aceto contenga in se qualità diuerse, & contrarie; partecipa nondimeno molto più del freddo, che del caldo. Al che hauẽdo diligentemente auertito Dioscoride, disse semplicemente rispettando la qualità che superaua, che l'Aceto era frigido. Ma è però da sapere, che l'Aceto è tanto più calido, quanto è più vecchio, & più mordente; imperoche con il testimonio di Galeno al nono libro delle facultà de semplici nel capitolo del Grasso, & al terzo delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, si proua, che il Vino, l'Aceto, il Mele, l'Olio, & il Grasso tanto più son calidi, quanto più son vecchi. Onde può anco interuenire, che si ritroui Aceto di molto tẽpo inuecchiato così fortemente acuto, che sia più calido, che freddo, ò almeno equale nelle sue contrarie qualità. Chiamano i Greci l'Aceto ὄξος: i Latini Acetum: gli Arabi Chal: i Tedeschi Essig: gli Spagnuoli Vinagre: gli Francesi Vinaigre.

Nomi.

Dell'Aceto melato. Cap. 15.

LO Aceto melato, il qual chiamano Oximele si fa in questo modo. Prendonsi d'Aceto cinque hemine, vna libra di Sal commune, dieci hemine di Mele, & cinque sestarij d'acqua, & fassi bollire ogni cosa insieme fino a dieci bollori; & come è freddo, mettilo ne i suoi vasi. Credesi che beuuto, purghi gli humori grossi, et che gioui alle sciatiche, al mal caduco, a i dolori delle giunture. Conferisce al morso di quella sorte di Vipera, la qual chiamano Sepa, all'Opio, & parimente all'Ixia: gargarizisi vtilmente nella schirantia.

Ossim. & modi di farlo secondo Gal. & Mes.

TRe modi di fare l'OSSIMELE ritrouo scritti da Galeno nel quarto libro del modo di conseruare la sanità; ma non però in veruno mette egli il Sale, come fa Dioscoride come si vede per le sue seguenti parole. Togliesi per far l'Ossimele vna parte d'Aceto, & due di Mele spumato, & fansi così cuocere insieme a lento fuoco, fin che le qualità d'amendue diuentino vna sola, & così facendo non si sente più crudità alcuna nell'Aceto. Fassi ancor presto con Acqua in questo modo. Togliesi vna parte di Mele, & quattro di Acqua, & cuoconsi insieme a lento fuoco, fin che spumandolo continuamente, finisca di far la spuma. Il che si fa più presto, ò più tardi secondo la bontà del Mele; imperoche l'ottimo per far egli manco spuma, più presto si cuoce: & il manco buono per la molta spuma, si cuoce più tardi, come che per il più sempre ne vada in spuma la quarta parte. Spumato adunque che sia, vi s'aggiunge la metà del suo peso d'Aceto, & cuocesi fin tanto, che si faccia vn vnimento di tutte le qualità, & che l'Aceto al gusto non habbia più punto del crudo. Fassi ancora mettendosi in vn tratto insieme a bollire tutte le tre cose predette in questo modo. Togliesi vna parte d'Aceto, due di Mele, & quattro di Acqua, & cuoconsi insieme fino al calare della terza parte, ò della quarta, spumandolo in tanto continuamente. Ma volendosi più valaroso, bisogna metterli tanto Aceto, che Mele. Questo tutto disse Galeno. Il quale seguitando Mesue descrisse il suo in questo modo. Lo Ossimele si fa d'Aceto, d'Acqua, & di Mele. Metteuisi l'Acqua, accioche cuocendosi lungamente, si risoluino quelle parti, che potrebbono eccitarui la ventosità, & ancora accioche meglio si possa spumare, & finalmente accioche facendosi la sustanza di questo medicamento più sottile, si distribuisca più ageuolmente per le membra di tutto il corpo. Metteuisi il Mele per repugnare egli alla flemma, dal quale, & dall'Aceto mescolato insieme nasce vna certa terza facultà, la quale non è nell'vno, nè nell'altro, quando sono separati. Et questa è efficacissima, & certissima per assottigliare, per incidere, & per risoluere le superfluità grosse, & viscose di lungo tempo generate nello stomaco, & nel fegato: & parimente quelle, che sono scorse nelle giunture, & che si generano nelle febri lunghe; imperoche le incide, & le matura. Fassi d'vna parte d'Aceto, due di Mele, & quattro d'Acqua, cuocendosi prima l'Acqua e'l Mele, fin che si finisca la spuma, & poscia vi s'aggiunge l'Aceto, & spumasi continuamente. Dassene da vna fino a tre oncie. Chiamano i Greci l'Aceto melato ὀξύμελι: i Latini Acetum mulsum.

Nomi.

Dalla Salamuoia acetosa. Cap. 16.

LA Salamuoia acetosa, la qual chiamano i Greci Oxalme, vale facendone lauanda, cõtra l'vlcere, che vanno pascendo, & che corrodono, et parimẽte alle putride, a i morsi de Cani, & alle punture de velenosi animali.

animali. Ristagna il flusso del sangue, causato per l'incisione, che si fa per cauar le pietre della vessica, schizzãdosi subito calda nella piaga. Riduce il budello del sedere, che esce fuori. Fansene cristeri nella disenteria, quando le budella sono vlcerate d'vlcere corrosiue; ma bisogna poi subito fare vn cristero di Latte. Ammazza, gargarizata, ouero beuuta, le sanguisughe, che beuendosi s'attaccano alla gola. Mondifica la farfarella, & l'vlcere del capo, che menano.

LA Salamuoia acetosa chiamata da i Greci Oxalme, non è a i tempi nostri in alcun modo in vso. Faceuasi da gli antichi di Aceto, & di Sale, oueramente d'Aceto & di Salamuoia. Chiamano i Greci la Salamuoia acetosa ὀξάλμη: i Latini Acida muria.

Del Thimoxalme. Cap. 17.

IL Thimoxalme vsauano gli antichi, et dauanne a i deboli di stomaco tre, ouer quattro bicchieri, inacquato con acqua calda: & parimente nelle passioni delle giunture, et alle vẽtosità. Purga gli humori grossi, et neri. Fassi in questo modo. Togliesi vno acetabolo di Thimo trito, di Sale altrettanto, di Ruta, di Pulegio, di Polenta, di ciascuno vn pochetto, & mettesi tutto insieme in vn vaso; & buttatigli poscia sopra tre sestarij d'acqua, & tre ciathi d'Aceto, si copre il vaso con vna tela, & mettesi al sereno.

Dell'Aceto Scillino. Cap. 18.

LO Aceto Scillino si fa così. Togliesi la Scilla ben biãca, & ben netta, & tagliasi, & infilzansi in vno filo i pezzetti discosto l'vno dall'altro tanto, che non si tocchino, & così si fanno seccare all'ombra quaranta giorni continui: de i quali pezzetti secchi si prẽde poscia vna libra, & infondesi in dodici sestarij di buono Aceto; serrasi poscia benissimo il vaso, & mettesi sette giorni continui al Sole: cauasi dapoi al detto tempo fuori la Scilla, & spremesi prima bene cõ le mani, & gettasi fuori: chiarificasi poscia l'Aceto, & riponsi. Sono alcuni, che lo fanno, mettendo vna libra di Scilla solamente in cinque sestarij d'Aceto. Altri togliono la Scilla ben netta sẽza seccarla altrimenti, & mettonla con il pari peso d'Aceto, lasciãdolo così stare in macera per sei mesi di tẽpo; & questo è veramente più valoroso per tagliare, & assottigliare i grossi humori. Disecca l'Aceto Scillino l'humidità superflua delle putride gengiue, & stabilisce, & cõferma i denti smossi: toglie le putredini della bocca, & la grauezza del fiato. Beuuto, cosolida, & indurisce il gorgozzule: fa buona voce, limpida, et sonora. Dassi alle debolezze dello stomaco, a coloro che digeriscono il cibo malageuolmẽte, a melancholici, al mal caduco, alle vertigini, a mẽtecatti, & alle pietre che crescono nella vessica: cõferisce alle strãgolagioni della matrice, al crescimẽto della milza, & alle sciatiche. Ingagliardisce i deboli, corrobora il corpo, et fa buon colore; assottiglia la vista: distillato nell'orecchie, gioua alla sordità. In somma è buono a ogni cosa. Ma nõ si dee però vsare nell'vlcere dell'interiora, ne i dolori di testa, nè nelle passioni, & difetti de i nerui. Beesi da digiuno ogni dì, & nel principio se ne toglie poca quantità; ma si cresce però ogni giorno a poco a poco, tanto che alla fine se ne beue vn ciatho per volta: benche sono alcuni, che ne danno due ciathi alla volta, & qualche volta più.

QVantunque assai sia stato detto da Dioscoride in questo luogo dell'ACETO Scillino: nondimeno non m'è parso fuor di proposito di narrar qui le rare, & stupende virtù, che scrisse di lui Galeno nel terzo libro di quei medicamenti, che facilmente si possono apparecchiare, con queste parole: Saluberrimo, & ottimo scrisse Pithagora essere l'Aceto Scillino, il quale vsarono tutti gli Imperatori; imperoche il suo vso prolunga molto la vita, conseruando sane, & intere tutte l'estremità del corpo: & così si mantenne sempre esso Pithagora fino che visse. Cominciò egli a vsare questo medicamento hauendo già cinquanta anni, & visse vsandolo fino a cento dicisette sano, & senza esser mai molestato da infermità veruna. Queste attribuì egli tutto a l'Aceto Scillino, & per essere stato Filosofo, si può molto ben credere, che non dicesse bugie. Et però io sotto la sua fede l'hò isperimentato; onde fò qui hora vero testimonio, che le facultà sue sono fermamente tali. Bisogna, per farlo, torre vna Scilla montana di peso d'vna libra, & mondarla dalle parti più dure, & tagliar le più tenere minutamente, & metterle insieme con otto sestarij di buon'Aceto in vn caratello al Sole ne i dì caniculari per vn mese continuo; & poscia cauarne fuori la Scilla, & bere di questo vn poco ogni mattina; imperoche conserua le fauci, & tutte le parti della bocca: gioua alla bocca dello stomaco, facilità il respirare, chiarifica la voce, acuisce molto il vedere, assottiglia l'vdire, preserua dalle ventosità, non lascia oppilare, nè tumefare l'interiora nelle viscere, & fa buon colore, & buon fiato. Coloro che vsano questo Aceto, quantunque sieno nel viuere più licentiosi del douere, fa loro digerire tutti i cibi, nè li lascia offendere da alcuna sorte di cibo, nè lascia riempire i corpi di superfluità, ma li conserua di bene in meglio. Tiene oltre a ciò mondificato il corpo da tutte le superfluità, come vento, colera, feccia, orina; imperoche ageuolmente caccia egli fuori tutte queste superfluità, di modo che è così egli medicamento purgatiuo di tutto'l corpo, ancora che la sordidezza fusse nell'ossa. Vale a i thisici di poca speranza; imo che habbiamo veduti di quelli sanati da questo medicamento, della cui salute più non si speraua. Gioua al mal caduco di lungo tempo contratto, di modo, che non ritorna il parosismo, se nõ per lunghi interualli di tempo: ma il venuto di nuouo sana egli perfettamente, nè lo lascia più ritornare. Conferisce alle podagre, & a tutti gli altri dolori delle giunture, & alle durezze del fegato, & della milza. Questi sono gli effetti particolari dell'Aceto Scillino. I communi sono infiniti, per i quali ci siamo commossi a scriuere di questo salubre medicamento a beneficio di tutti. Questo tutto si ritroua scritto dall'auttore di quel terzo libro chi che egli si sia, come si ritroua tra l'opere di Galeno, tra quelle cioè che si credono non esser sue. L'Aceto Scillino chiamano i Greci Σκιλλητικὸν ὄξος: i Latini Acetum Scillinum.

Del Vino Scillino. Cap. 19.

IL Vino Scillino si fa in questo modo. Togliesi la Scilla tagliata, come habbiamo dimostrato di sopra, & secca al Sole, si pesta, & si staccia sottilmente. Prendesi poscia di questa vna libra, & si lega in vna tela rara, & sommergesi in venti sestarij di buono, & nuouo Mosto: lasciatolo così stare per tre mesi continui, si tramuta poscia in vn'altro vaso, et serrasi bene. Puossi vsare la Scilla fresca duplicandone il peso, & tagliandola, come si tagliano le Rape: ma bisogna tenere questo al Sole per quaranta giorni, & inuecchiarlo. Fassi ancora così in altro modo. Toglionsi tre libre di Scilla tagliata, & ben netta, & infondonsi in vna metreta Italica di buon Mosto, & lascian si così macerare in vn vaso benissimo serrato per sei mesi continui, doppo al qual tempo si chiarifica, & ripone. E' vtile alle crudità, & alla corruttione del cibo, & parimente al vomito del cibo, & alla flemma ragunata nello stomaco, & nelle budella: gioua a i difettosi di milza, alla mala habitudine del corpo, a gli hidropici, al trabocco di fiele, alla difficultà dell'orinare, a i dolori di budella, alle ventosità, a i paralitici, al lungo durare del freddo, & tremore auanti alle febri, alle vertigini, & allo spasimo de i nerui: prouoca i mestrui: non nuoce punto a i nerui. Tanto è egli migliore, quanto più s'inuecchia. E' però da guardarsi di non vsarlo nelle febri, nè doue l'interiora fussero vlcerate.

Scrisse

Vino Scillino, & sue facultà.

SCrisse del Vino Scillino Galeno nel terzo libro de' A
medicamenti, che ageuolmente si preparano (se pe-
rò quell'opera è di Galeno, & non d'altri, come si pen-
sano alcuni) con queste parole: Il Vino Scillino beuuto,
conserua l'huomo in sanità; imperoche assottiglia gli hu-
mori, & spetialmente la flemma, nè la lascia moltiplica-
re nello stomaco, nè nel ventre nè nel corpo, nè nel fe-
gato, nè nella milza, nè ne i nerui, nè nell'ossa, & così fa
d'ogni altro humore viscoso, & atto a oppillare; di mo-
do che risolue ogni cosa. Solue, & lenisce il corpo, pro-
uoca l'orina, & caccia con essa le superfluità. Purga di
tal maniera la testa, che il naso resta del tutto asciutto.
E' commodo medicamento per le podagre, per li mor- B
bi delle giunture, & per il mal caduco: & finalmente ri-
sana quasi ogni male. Fassi in questo modo. Togliesi
vna Scilla bianca montana vicino al tempo de i dì ca-
nicolari, di peso d'vna libra, squamasi questa del tutto,
& ponsi per dieci giorni a impassire all'ombra, & poscia
si mette in vn vaso di vetro con dodici sestarij di Vin bian-
co vecchio, serrasi poscia in vn vaso, & lasciasi così attac-
cato per quaranta giorni: cauasene poscia la Scilla, & vsasi
per tutte le cose predette. Togliesene innanzi al cibo due
oncie, ma dapoi al cibo non se ne dà più di vna oncia.
Et volendosi fare più grato al gusto, se gli può aggiun-
gere due, ouer tre sestarij di mele. C

Dei Vini, che si misturano con acqua marina. Cap. 20.

F*Annosi i Vini, che si misturano con acqua marina,
in diuersi modi; imperoche sono alcuni, che mettono
l'acqua marina, subito che sono vindemiate l'Vue. Alcu-
ni fanno prima impassire in sù i graticci l'Vue al Sole, et
poscia le calcano, mettendogli dentro l'acqua salsa. Al-
cuni macerano l'Vua prima impassita nelle botti con ac-
qua salsa, & poscia la calcano, & spremonne il Vino, &
questo diuenta dolce. Quelli, che tra queste spetie sono* D
*austeri, si danno ne i principij delle febri, quando non se
ne ritrouino di migliori: muouono il corpo, giouano a co-
loro, che sputano la marcia, et a gli stittici di corpo. Quel-
li, che si fanno dell'Vue Aminee, fanno dolere la testa, nuo
cono allo stomaco, et generano vētosità. Ma accioche co
loro, che sono studiosissimi di questa arte, ne habbiano co
piosa historia, non reputiamo essere veramente cosa inu
tile lo insegnare varie compositioni di Vini; non perche
l'vso loro sia frequente, & necessario; ma per dimostra-
re di non hauer tralasciato quello che in tal dottrina si
ricercasse. Ne sono alcuni, che si fanno con manco fati-* E
*ca, & spesa, & che sono in vso cotidiano, come sono quel
li, che si fanno delle Mele Cotogne, delle Pere, delle Si-
lique, & delle Bacche del Mirto.*

Del Vino delle Mele Cotogne. Cap. 21.

I*L Vino delle Mele Cotogne, altrimenti chiamato Me-
lite, si costuma di fare in questo modo. Taglians le
Mele Cotogne in pezzi, come si tagliano le Rape, & ca-
uatone fuori il seme, s'infondono al peso di dodici libre
in vna metreta di Mosto, & per trenta dì continui vi si
lasciano in macera: chiarificasi poscia il Vino, & si ripo-* F
*ne. Fassi in vn'altro modo ancora così. Pestansi le Mele
Cotogne, et spremesene il succo, di cui si metton dieci se-
starij, con vn sestario di Mele & così si ripone. E' questo
Vino costrettiuo, gioua allo stomaco, alla disenteria, a i
fegatosi, alle malattie delle veni, & alla difficultà del-
l'orina. Il Melomele, il quale chiamano ancora Cidono-
mele, si fa in questo modo. Nettansi prima le Mele Coto-
gne dal lor seme, & mettonsi in tanta quantità di Mele,
che vi si possano interamente sommergere. Diuenta buo
no dapoi vno anno, & fassi simile al vino melato: et tan-
to vale, quanto la soprascritta compositione.*

Dell'Hidromele. Cap. 22.

F*Assi l'Hidromele di due misure d'acqua cotta, & te-
nuta al Sole ne i giorni canicolari & d'vna parte di
Melo Mele, fatto di Mele Cotogne. Hà la medesi-
ma virtù.*

Dell'Onfacomele. Cap. 23.

L*O Onfacomele si fa così. Togliesi l'Vua non matura,
& lasciasi al Sole tre giorni, & poscia se ne spreme
fuori il succo, & mettesi con tre parti d'esso vna sola d'-
ottimo Mele spiumato. & tramutato poscia in altri va-
si, si mette al Sole. Hà virtù di ripercuotere, & d'infrigi
dire: gioua a gli stomachi rilassati, & a i flussi stomacali.
Non s'vsa se non dapoi, che è passato l'anno.*

Del Vino Apyte. Cap. 24.

I*L Vino chiamato Apyte, si fa delle Pere, come si fa
quello delle Mele Cotogne, ma non bisogna, che le Pe
re sieno troppo mature. Componsi similmente di Silique,
di Nespole, & di Sorbe. Tutti questi sono acerbi, e co-
strettiui: sono vtili allo stomaco, & ristagnano i flussi
dell'interiora.*

Del Vino Enanthino. Cap. 25.

I*L Vino Enanthino si fa della Vite saluatica fruttife-
ra. Toglionsi i fiori della Lambrusca secchi al peso di
due libre, & mettonsi per trenta giorni in infusione in
vn cado di Mosto, et poscia si cola, & riponsi. Gioua a gli
stomachi deboli, alla nausea del cibo, a i flussi stomacali,
& disenterici.*

Del Vino de Melagrani. Cap. 26.

I*L Vino, che chiamano Rhoite, si fa de Melagrani ma-
turi che sono senza noccioli, spremēdo il succo da gli
acini, & cuocendolo, fino che cali la terza parte, & ripo
nendolo ne i vasi. E' valoroso contra i flussi dell'interio
ra, & contra le febri, che cominciano con flusso di cor-
po: conferisce allo stomaco, ristagna il corpo, & prouoca
l'orina.*

IL Vino di Melagrani si fa a i tempi nostri in Italia in
diuersi modi, imperoche sono alcuni, che subito, che i
Melagrani sono sgranati, ne spremono il Vino con il
Torchio, & mettono il Vino in vasi di vetro, & lascian-
uelo fin che bollendo faccia la residenza, & finisca di
bollire: tramutanlo poi in altri vasi di vetro, lasciando
la feccia da banda, & mettongli sopra dell'Olio, accio-
che non si guasti, ò diuenti Aceto. Altri, che poi hanno
maggior abbondanza di Melagrani, mettono gli acini
in vna tinella, & calcanli co' piedi, come communemen-
te si calca l'Vua, & poscia mettono tutto nel medesimo
vaso a bollire al Sole, coprendolo di modo, che nè piog-
gia, nè ruggiada vi possa entrare fin tanto, che la feccia
vada al fondo, & che sia ben chiaro; & poscia lo caua-
no fuori, & serbanlo in caratelli di legno. Et così si con-
serua il fatto in questo modo senza mettergli altrimen-
ti Olio di sopra, pur che la bocca del vaso sia ben serrata
con Pece, ò con Cera. Altri togliono gli acini de i Mela-
grani, & altrettanta d'Vua nera, garbetta, & calcano tut-
to insieme in vna tinella, & senza spremere altrimenti
le vinaccie lo lasciano bollire fin che si chiarisca; & po-
scia lo ripongono ne i bariglioni. Et questo è più grato
al gusto di tutti gli altri. Quello, che si fa de i Melagrani
di mezo sapore, che in Toscana si chiamano Vaiani, be-
uendosi con acqua di Acetosa, d'Indiuia, ò di Buglossa,
si dà vtilmente nelle febri ardentissime, & maligne, &
spegne la sete: beuuto con acqua di Piantagine, ò di
Portulaca, ò di Rose, ristagna gli sputi del sangue, & gio-
ua all'infiammaggioni dello stomaco. Dassi con acqua
ferrata parimente a bere ne i flussi stomacali, & disen-
terici

Vin Melag. Vaian. & sue vir.

terici, & in tutti gli altri flussi di corpo, come ancora per ristagnare i flussi delle donne. Tolle via la nausea, & ristagna i vomiti causati dalla colera, che regurgita dal fegato nello stomaco. Mescolato con Mele Rosato vale all'vlcere, & a i flussi delle gengiue della bocca, & del gorgozzule. Gargarizasi vtilmente a tutti i difetti caldi dell'vgola. Ma doue sia bisogno di ristagnare più valorosamente, quello che si fa de i Melagrani bruschi farà sempre maggior giouamento.

Del Vino Rosato. Cap. 27.

SI fà il Vino Rosato così. Togliesi vna libra di Rose secche, ben peste, legate in vna tela, & sommergonsi in otto sestarij di Mosto, & dapoi tre mesi si chiarifica, & si tramuta, & si ripone. Questo beuuto dopo al cibo, corrobora la digestione. Beuesi vtilmente contra a i dolori dello stomaco, doue non sia la febre: vale alla scorrenza del corpo, & alla disenteria. Quello, che chiamano Rhodomele, si fa del succo delle Rose, & di Mele: & è medicamento conueneuole per lenire l'asprezza delle fauci.

Del Vino, che si fa delle Bacche del Mirto. Cap. 28.

IL Vino, che si tragge delle Bacche del Mirto, si fa in questo modo. Prendi le Bacche del Mirto nere, & benissimo mature, & pestale, & cauane il Vino per il torchiello, & riponlo. Sono alcuni, che lo cuocono, sin che cali la terza parte. Altri sono, che seccano le Bacche al Sole, & poscia le pestano in poluere, di cui prendono vn moggio, & l'infondono in tre hemine d'acqua, & altretanto Vino vecchio, & austero, & così poscia lo spremono, & ripongonlo. Costringe valorosamente, è vtile allo stomaco, gioua a i flussi stomacali, & parimente del corpo: conferisce all'vlcere dell'interiora, & a' flussi muliebri: fa neri i capelli.

Del Vino Mirteo. Cap. 29.

COsì si fa il Vino Mirteo. Tolgonsi i rami del Mirto nero con le frondi, & con le sue Bacche, & pestansi, di cui si mette il peso di dieci hemine a bollire in tre congi di Mosto, fino che cali la terza parte, oueramente la metade: colasi poscia, & si ripone. Vale alla sarfarella, all'vlcere del capo, che menano, al nascimẽto delle broze, alle gẽgiue, al gorgozzule, & all'orecchie, che distillano marcia: prohibisce ancora il sudore.

Del Vino del Lentisco, & del Terebintho. Cap. 30.

NEl medesimo modo del Mirteo preparasi il Lentisco, & così parimente il Terebintho, imperoche quelli rami di loro si debbono eleggere, che sono carichi di Bacche. Hanno amendue le virtù medesime: sono costrettiui, & stomacali: conferiscono a i flussi dell'interiora, della vescica, & dello stomaco, & similmente del sangue. Saldano, facendosene lauanda, tutte l'vlcere causate da flussi. Sedendouisi dentro, vagliono a' flussi matricali, & del sedere.

Del Vino de i Dattoli. Cap. 31.

IL Vino de i Dattoli si fa così. Prendi de i Dattoli più volgari ben maturi, & mettili in vna tina, che habbia il fondo pertugiato, & che questo pertugio sia serrato con vna Canna impeciata, & il pertugio della Canna serrato con Lino: & aggiugni sopra quaranta sestarij di Dattoli, tre congi d'acqua; & non lo volendo troppo dolce, mettene cinque congi: & lascia così stare dieci

A *giorni, & l'vndecimo caua il Lino fuori della Cannella, & lascia venire fuori il Vino grosso, & dolce, & riponlo. E' questo al gusto soaue, ma nuoce alla testa; gioua, per essere costrettiuo, a i flussi, alle distolutioni, & flussi dello stomaco, & allo sputo del sangue. Alcuni rimettono poscia sopra a i Dattoli dell'altra acqua, & poi ne spremono il Vino; reiterando così tre, quattro, & cinque volte: ma non passano questo numero, perciòche quello, che si fa oltre al quinto, diuenta Aceto.*

Del Vino fatto di Fichi secchi. Cap. 32.

B *FAssi il Vino de i Fichi secchi in Cipro, come quello de Dattoli; eccetto che sopra i Fichi mettono acqua, oue sieno state in molle le vinaccie fresche spremute di fresco. Tolgonsi adunque i Fichi secchi neri chiamati Chelidoni, ouero Phenicei, & spetialmente i neri, & così si macerano, come dicemmo: & dapoi a dieci giorni se ne caua fuori il liquore, & si fa la seconda, & la terza volta con l'acqua, pure oue sieno state dentro le vinaccie: & dapoi tramettendo vn certo spatio di tempo, si fa il quarto, & il quinto: ma si caua fuori acetoso, & vsasi poscia in cambio d'Aceto. E' sottile, genera ventosità, nuoce allo stomaco, fa venire in fastidio il mãgiare: ma nondimeno muoue il corpo, & prouoca l'orina;*
C *prouoca i mestrui, fa copia di Latte, genera sangue cattiuo, & fa venire la lepra, come fa ancora quella beuanda, che si chiama Zitho. Sono alcuni, che in sei anfore vi mettono dieci sestarij di Sale. Altri vi mettono vn'anfora di Salamuoia, acciochè non così ageuolmẽte si corrõpa; & pensano, che così muoua più il corpo. Altri mettono prima vn suolo di Finocchio, & di Thimo, & poscia vn suolo di Fichi; & così fanno strato sopra strato, fino che'l vaso sia pieno. Fassi nel medesimo modo ancora de Fichi del Sicomoro, ma si conuerte in forte Aceto; perciòche in loro non è tanta possanza, che possa*
D *il loro liquore seruare troppo la dolcezza.*

Del Vino Resinato. Cap. 33.

IL Vino Resinato si fa communemente tra i popolari da ciascuno. Fassene copia in Galatia; perciòche quiui per non lasciare i freddi maturare l'Vua, il Vino ageuolmente diuenta Aceto, se non vi si mette dentro della Ragia di Pino. Per far questo si pesta la Ragia con la corteccia del suo albero, & mettesi per ogni anfora di Vino mezo sestario di Ragia. Alcuni, dapoi che hà bollito, lo colano, & così separano la Ragia dal Vino, altri ve la lasciano stare. Questi Vini, diuentando vecchi,
E *s'indolciscono. Fanno tutti dolor di testa, & vertigini, ma aiutano però lo stomaco alla digestione: prouocano l'orina, giouano al catarro, & alla tosse, & parimente a i flussi stomacali, et a gli hidropici, alla disenteria, & a i flussi delle donne; mettonsi nell'vlcere profonde. Di questi quelli, che nereggiano, sono più costrettiui, che i bianchi.*

Del Vino delle Pine. Cap. 34.

IL Vino delle Pine si fa, togliendole così intere con la scorza, & pestandole, & macerandole nel Mosto. Fa questo i medesimi effetti, che'l Resinato. Oltre a ciò, se alcuno cuocerà le Pine predette nel Mosto, farà beuanda
F *conueneuole a coloro, che sono thisici.*

Del Vino fatto di Cedro, & d'alcuni altri alberi, & frutti. Cap. 35.

FAnnosi similmente i Vini del Cedro, del Ginepro, del Cipresso, del Lauro, del Pino, & dell'Abete. Tolgõsi i rami di questi alberi tagliati di fresco, al tempo, che producono i frutti; & così freschi si pongono a sudare al Sole, ouero in bagno, ò al fuoco; & mettesi per ogni congio di Vino vna libra di questo loro humore, &

dapoi

A dapoi a due mesi si tramuta in altri vasi, et lasciasi auāti che si tramuti, per alcun tempo al Sole. Ma è da auertire, che i vasi de i Vini composti con altre cose, si debbono sempre empire fino alla sommità; percioche restando scemi, i Vini diuentano acetosi. Oltre di questo è da sapere, che tutti li Vini medicinali nō si conuengono punto all'vso de sani. Questi scaldano tutti, prouocano l'orina, & ristagnano. Il Laurino nondimeno scalda più valorosamente. Fassi ancora Vino con il frutto del Cedro maggiore, mettēdo delle Bacche sue peste meza libra p ogni congio di Mosto, debbesi poscia tenere al Sole quaranta giorni, & poi colare, & tramutare in altri vasi. B Fassi parimente delle Bacche del Ginepro Vino, come si fa il Cedrino, & ha quella virtù medesima. Fassi della Cedria, liquore ꝓprio che distilla dal Cedro, quel Vino, che si chiama Cedrite, in questo modo. Lauasi la Cedria prima cō acqua dolce, & poscia ciascuna anfora s'abbōba con vn bicchiere, et empiesi poscia di Mosto. Ha questo virtù di scaldare, & d'assottigliare; è vtile alla tosse vecchia, oue però nō si ritroui febre, a i dolori di petto, et del costato, a i dolori delle budella, all'vlcere dell'interiora, allo sputo della marcia, alle prefocationi della matrice, & a gli hidropici; vale a i vermini del corpo, et al freddo, che viene auāti alle febri; cōferisce a i morsi C degli animali velenosi; ammazza le Serpi, & medica i dolori dell'orecchie, quando vi si distilla dentro.

Del Vino Impeciato. Cap. 36.

Fassi il Vino impeciato di Mosto, & di Pece liquida: ma bisogna prima lauare tanto la Pece cō Salamuoia ouero acqua marina, che ella diuēti biāca, et che l'acqua salsa ne esca fuor chiara: et dopo questo lauarla ancora cō acqua dolce: mettesi poscia di questa vna oncia, ouer due in otto congi di Mosto, & come ha bollito assai, & fatto la residēza, si tramuta in altri vasi. Questo scalda, digerisce, mondifica, asterge; gioua a i dolori D di petto, di corpo, di fegato, di milza, & di matrice, pur che febre non vi si ritroui. Vale a i catarri vecchi, alle vlcere profonde, alla tosse, alla strettura di petto, alla digestione debole, alle vētosità, & alle dislogagioni delle giunture, massimamente applicato con lana succida.

Del Vino d'Assenzo. Cap. 37.

Fassi il Vino di Assenzo in varij modi. Alcuni adūque mettono in quarantaotto sestarij d'anfore Italiane vna libra di Assenzo di Ponto, & cuoconlo fino che cali la terza parte, et poscia di nuouo v'infondono sei sestarij di Aceto, & meza libra di Assēzo, et mescolano E insieme diligentemēte, & ripongonlo in vn vaso, et come è ben riposato, lo tramutano, colando, in altri vasi. Alcuni altri tolgono vna libra di Assēzo pesto, rauolto in vna tela, & lo infondono in vn cado di Mosto per due mesi continui. Altri prēdono di Assenzo tre, ouer quattro oncie, di Nardo di Soria, di Cinnamomo, di Cassia, di Squinātho, di Calamo odorato, di corteccia di Palma di ciascuno due oncie, & pestano ogni cosa, & mettō tutti in vna metreta di Mosto, serrando benissimo il vaso, et lasciano così stare fino a due, ouer tre mesi, & poscia lo colano, & lo tramutano in altri vasi, & lo serbano per vsare. Altri infondono in vn cado di Mosto, F quatordeci drāme di Spica Celtica, & quaranta di Assenzo tutto legato in vna tela: & dopo i quarāta giorni lo colano, & lo tramutano. Altri mettono in sei sestarij di Mosto vna libra di Assenzo, & due oncie di Ragia di Pino secca, & dopo dieci giorni colano, & ripongono il Vino. E' questo Vino vtile allo stomaco, prouoca l'orina, accelera la digestione, gioua a i fegatosi, al trabocco di fiele, et alle reni, prohibisce la nausea, conferisce a gli stomachi deboli, alle vētosità vecchie che gonfiano i precordij, a i vermini del corpo, & a prouocare i mestrui ritenuti. Beuuto copiosissimamente, & vomitato, gioua a chi hauesse beuuto quel veleno, che chiamano Ixia.

Del Vino d'Hissopo. Cap. 38.

Lodasi tra tutti gli altri quel, che si fa d'Hissopo di Cilicia. Fassi parimente come quello dell'Assēzo; percioche si toglie vna libra di foglie d'Hissopo peste, et mettōsi in vn'anfora di Mosto, legate in vna pezza di Lino insieme cō alcune picciole pietre, acciochè fatto graue l'inuoglio dell'herba, se ne vada al fondo; colasi poscia il Vino dopo i 40. giorni, & tramutasi in altri vasi. Vale cōtra l'infermità del petto, del costato, & del polmone, alla tosse vecchia, & strettura di petto: prouoca l'orina, gioua a i dolori di corpo, al freddo, et al tremore, che viene nel principio delle febri circolari: prouoca i mestrui.

De i Vini fatti di diuerse piante. Cap. 39.

Fassi quello del Chamedrio similmente come quello dell'Hissopo. Scalda, risolue, & gioua a gli spasimati, al trabocco di fiele, alle vētosità della matrice, a gli stomaci, che tardamente digeriscono, et a i principij dell'hidropisia. Inuecchiandosi diuenta migliore. Componsi nel medesimo modo quello della Stechade, mettēdo però vna libra di Stechade in sei congi di Mosto. Dissolue i grossi humori, le ventosità del costato, i dolori de i nerui, & i difetti causati dal gielo. Dassi vtilmente al mal caduco con Piretbro, & Sagapeno. Fassi per tutti questi malori della Stechade ancora vno Aceto, facēdoui macerar dētro la herba: (come s'è detto) & ha le medesime virtù del Vino. A far quello della Betonica, si prende l'herba, quando è piena di seme maturo, con i suoi rami al peso d'vna libra, & infondesi in due congi di Vino, & trauasasi dopo al settimo mese. Vale così, come la pianta stessa, contra a molti difetti dell'interiora. Et vniuersalmente parlando è da sapere, che tutti i Vini artificiati acquistano la virtù di quelle cose, che vi si mettono dentro, & imperò non sarà malageuol cosa a coloro, che saprāno la natura di quelle cose, che vi si mettono, il conoscere poscia la virtù de i Vini; i quali sono però da vsare solamēte, oue non sia febre. Fassi ancora della Betonica l'Aceto vtile veramēte a tutte le predette cose. Quello del Tragorigano si fa, mettēdo in infusione quattro drāme di Tragorigano, legate in tela rara, in quattro sestarij di Mosto, & tramutandolo poi dopo a tre mesi. Gioua a i dolori di corpo, a gli spasimati, a gli rotti, a i dolori di costato, a strettura di fiato, et a gli stomachi che malageuolmente digeriscono il cibo. Fassi de i Nauoni, mettēdone d'essi pesti due dramme in quattro sestarij di Mosto, et il resto si fa, come di sopra è detto. Gioua a gli stomachi deboli, & a gli affaticati per cōbattere, ouero per lūgo caualcare. Cōponsi quello del Dittamo, mettēdo d'esso in infusione quattro dramme in quattro sestarij di Mosto. Vale a i fastidij, & nausea dello stomaco, prouoca i mestrui, et le purgationi ritenute dapoi al parto. Fassi quel del Marrobio, togliēdo otto sestarij delle sue foglie trite bē mature, & infondōle in vna metreta di Mosto, facēdo poi come s'è detto ne gli altri. Gioua questo a i difetti del petto, & a tutti i malori, a cui conferisce il Marrobio. Per far quello del Thimo, si prēdono cēto oncie di Thimo pesto, & stacciato, legasi il Thimo in vna tela, & infondesi in vn'anfora di Mosto. Vale alla debolezza della virtù digestiua, alla nausea del cibo, alla disenteria, a i dolori de i nerui, et de i precordij, al freddo del verno, et al morso di quegli animali velenosi, dopo al quale s'infrigidiscono i corpi, et putrefassi il luogo del morso. Fassi similmēte q̃llo della Satureia, et è simile nelle virtù sue a quello del Thimo. Fassi dell'Origano Heracleotico q̃llo, che chiamano Origanite, nel medesimo modo, et ha le virtù medesime. Fannosi ancora Vini di Calamēto, di Pulegio, et d'Abrotano in quel modo medesimo, che si fa quello del Thimo. Giouano a gli stomachi deboli, alla nausea, & al trabocco di fiele; percioche prouocano l'orina. Fassi similmēte della Coniza Vino più efficace cōtra a' veleni, et velenosi animali di tutti gl'altri.

Del

Del Vino Aromatite. Cap. 40.

IL Vino Aromatite si fa così. Prendi di Palma, di Aspalatho, di Calamo odorato, di Spica Celtica, di ciascuno quattro sestarij, & fatto che n'haurai poluere, impastala con Vino passo, & fanne bocconi grossi, et mettigli in dodici sestarij di Mosto austero, & serra bene il vaso, & lascialo così riposare sino a quaranta giorni; & come l'haurai purgato dalla feccia, riponlo. Fassi ancora in altro modo così. Prendi di Calamo odorato vna oncia, di radici di Valeriana drãme sette, di Costo due dramme, di Nardo di Soria dramme sei, di Cassia vna oncia, di Croco quattro dramme, di Amomo dramme cinque, di Asaro dramme quattro: pesta insieme ogni cosa, & lega in vna tela, & sommergi tutto in vn cado di Mosto, & dapoi che haurà finito di bollire il Mosto, tramutalo. Vale a i dolori di petto, di costato, & di polmone, alla difficultà dell'orina, al freddo che viene nel principio delle febri, al ritenimento de i mestrui, & a coloro, che caualcano, ò caminano per luoghi freddi: assottiglia la grossezza della flemma, fa buon colore, prouoca il sonno, & leua i dolori: gioua a i malori delle reni, & della vescica.

De i Vini fatti di diuersi odoramenti. C. 41.

FAssi vn Vino per la tosse, per li catarri, crudità, ventosità, & humidità di stomaco. Et per far ciò si prendon due dramme di Mirrha, vna di Pepe biãco, sei d'Iride, & tre d'Anesi: pestansi tutte queste cose insieme, & mettonsi poscia in vna tela, & sommergonsi in sei sestarij di Vino: colasi poscia il Vino dopo a tre mesi, & riponsi in altro vaso. Dassi dapoi che s'è passeggiato alquanto, così puro alla misura di vn ciatho. Componsi quello, che si chiama Nettarite, della radice dell'Helenio, togliendone di secca il peso di cinque dramme, & legandola in tela, & sommergendola in sei congi di Mosto, & tramutandola dapoi a tre mesi. Vale a i difetti dello stomaco, & del petto, & prouoca l'orina. Fassi ancora Vino del Nardo di Soria, & parimẽte del Celtico, & del Malabatro, in questo modo. Tolgonsi di ciascuno sei oncie, et mettonsi in infusione in due congi di Mosto, & colasi dopo due mesi, & dassene a bere vn ciatho mescolato con tre di acqua. E' questo valoroso a i malori delle reni, a i difetti di fegato, al trabocco di fiele, et alla difficultà dell'orina. Gioua a gli stomachi deboli, et a coloro che hanno mal colore. Sono alcuni altri, che lo fanno, mettendo in vn'anfora di Mosto vna oncia, ouer due di radice di Diachoro, & tre di Celtico Nardo. Quello, che chiamano Asarite, si fa dell'Asaro herba, mettẽdone tre oncie in dodici sestarij di Mosto nel modo ꝑdetto. Prouoca questo l'orina, & gioua a gli hidropici, a fegatosi, al trabocco di fiele, & alle sciatiche. Fassi del Nardo saluatico così. Tolgõsi di radici fresche di Nardo saluatico otto oncie, ma prima si pesta la radice, et stacciasi, et infondesi in vn cõgio di Mosto, et lasciasi così riposare per due mesi di tẽpo. E' vtile a i fegatosi, alla difficultà della orina, alle ventosità, & a gli stomachi deboli.

De i Vini fatti di diuerse sorti d'herbe. Cap. 42.

FAssi il Vino di Dauco in questo modo. Tolgõsi sei drãme di radici di Dauco ben peste, & mettonsi in vna anfora di Mosto, & similmente si tramutano. Gioua a i dolori di petto, de i precordij, & della matrice: prouoca i mestrui, fa rutare, & prouoca l'orina: gioua alla tosse, a i rotti, & a gli spasimati. Prendesi per fare il Saluiato vna oncia di Saluia, & infondesi in vn'anfora di Mosto. Vale cõtra a i difetti delle reni, della vescica, et del costato. cõferisce a gli sputi del sangue, alla tosse, a i rotti, a gli spasimati, & a i mestrui ritenuti. Fassi così quello,

A che chiamano Panaceo: Mettesi vna oncia di Panace in vn congio di Mosto, & poscia si tramuta. Cõferisce alle rotture, a gli spasimi, alle contusioni, & alla strettura di petto: sminuisce la milza: è valoroso a i dolori delle budella, & alle sciatiche: corrobora la digestione, prouoca i mestrui, & parimente il parto, gioua a gli hidropici, & a i morsi de i Serpenti. Fannosi nel medesimo modo quelli dell'Acoro, & della Radice dolce; ma bisogna metterne di ciascuna otto oncie in sei cõgi di Mosto, & lasciar così in macera tre mesi, & poscia tramutare in altri vasi. Giouano a i dolori del petto, et del costato, & prouocano l'orina. Fassi dell'Apio Vino, togliẽ

B do del suo seme maturo, & fresco, pesto, & stacciato noue oncie, & legandolo in vna tela, & mettẽdolo in vn'anfora di Mosto. Prouoca l'appetito: gioua a gli stomachi debili, & alla difficultà dell'orinare, & dissolue le vẽtosità. Fãnosi nel medesimo modo Vini di Finocchio, d'Anetho, & di Petroselino, & hanno la virtù medesima. Fassi vn Vino di fior di Sale molto più valoroso per purgare, che non è il Vino temperato con acqua marina. Nuoce alle febri, alla vescica, alle reni, et allo stomaco, & imperò nõ gioua nè in sanità, nè in malattia. Fassene vno, che ammazza il parto, & fa sconciare le donne in questo modo. Piantasi appresso le Viti l'Elleboro, ouero

C la Scãmonea, ouero il Cocomero saluatico; imperoche le Viti tirano a se tutta la loro virtù. Il Vino di questi ammazza il parto, del quale inacquato si dà a digiuno dapoi al vomito, la misura d'otto ciathi. Prendonsi per far quello della Thimelea de i suoi rami insieme cõ le frondi, & co'l frutto trenta drãme, & infondonsi in tre congi di Mosto, & cuocesi a lento fuoco, fino che cali la terza parte, & poscia si cola, & riponsi. Purga l'acquosità, & sminuisce la milza. Fassi della Chamelea, togliẽdola quando fiorisce, insieme con le frondi, pestãdola, & criuellandola, al peso di dieci drãme, & mettendola in vn congio di Mosto per due mesi, & poscia tramutando il

D Vino in altri vasi. E' valoroso alle hidropisie, a i fegatosi, alle lassitudini, & alle dõne che non si purgano nel parto. Quello del Chamepitio si fa nel medesimo modo, et hà le virtù medesime, & prouoca l'orina. Toglionsi per fare quello di Mãdragora, sei oncie della scorza della sua radice, tagliate prima, & infilzate in vno spago, et messe in vn cado di Vino, lasciãdouele fino a tre mesi, et trasportãdo poi il Vino in altri vasi. Dassene per meza beuãda mezo sestario, ma mescolato con altrettanto Vino passo. Dicono, che mettẽdone vn sestario in vn congio di Vino, & beuendone poscia, fà dormire: beuutone vn ciatho cõ vn sestario di Vino ammazza: beuuto mediocre-

E mente, non lascia sentire i dolori: ingrossa i catarri sottili tanto odorato, quanto beuuto, & fa il medesimo messo ne i cristeri. Fassi ancora Vino acconcio con Elleboro in questo modo. Prendesi vn congio di Mosto inacquato cõ acqua marina, & infondonuisi dentro dodici drãme d'Elleboro nero trito, & legato in vna tela netta, & come comincia a bollire, hauẽdolo prima molto ben rotto, si mescola cõ quattordeci, ouer quindeci congi d'acqua marina, & dopo alquãti giorni si cola, & vsasi. Dassene per soluere il corpo vn ciatho cõ acqua, subito che si esce del bagno, hauendosi vomitato dapoi alla cena. Fassi in altro modo ancora così. Toglionsi venti drãme d'Elle-

F boro, dodeci oncie di Cipero, tredici di Spica Soriana; pestasi tutto, & stacciasi, & legasi in vna tela, et infondesi in quattordeci sestarij di Vino di Coo quarãta giorni; colasi poscia il Vino, et dassene meza hemina per volta a bere. Fassi ancora altrimẽti. Toglionsi dodici sestarij d'acqua marina, & sei libre d'Elleboro bianco, & mettesi tutto per quarãta giorni in vn'anfora di Mosto, & poscia si cola. Il quarto modo di farlo è così. Togliõsi dodici drãme d'Elleboro, & quattro di Afronitro, & infondonsi in dodici sestarij di Mosto, per quindici giorni; colasi poscia, & vsasi dapoi finiti sei mesi. Questo ammazza il parto, & fa sconciare. Il quinto modo di

farlo è questo. Togli dell'Vua impassita al Sole in sù i graticci, & mettila in vna metreta di Mosto, (la metreta tiene dodici congi) & aggiungiui venti dramme di Gesso, & lascia così riposare per due giorni; & poscia infondi trenta dramme d'Elleboro nero, & altrettanto di Giunco, & di Calamo odorato, di Bacche di Ginepro sestarij due, & quattro di Mirrha, & di Zaffarano, di ciascuno vna dramma, metti tutto in vna tela, & sospédi nel Mosto per quaranta giorni, & poscia colalo, nacquasi, & daisene per volta due, ouer tre sestarij. Questo purga le donne di parto, & che si sono sconcie: fa partorire, & gioua alle prefocationi della matrice. Quello della Scammonea si fa così. Toglionsi delle radici della Scammonea cauate al tempo della mietitura il peso di cinque dramme, & mettonsi legate in vna tela in vn congio di Mosto per trenta giorni. Purga questo il corpo, & solue la colera, & la flemma.

Vini artificiali & loro essam.

TAnto è chiaro quello che di diuerse sorti di Vini dal principio di questo quinto libro fino a questo luogo ne scriue Dioscoride, che non è stato necessario di fare in ciò alcuno particolare discorso, secondo il nostro solito, a capitolo per capitolo, & tanto più per saper noi, che la maggior parte d'essi non sono a i tempi nostri in vso; benche potessero molto giouare, quando si tenessero fatti, oue fusse necessario l'vso loro. Come vediamo quello dell'Eufragia giouare marauigliosamente alla vista: quello del Tamarigio alla milza; quello delle frondi di Sena solutiue conferire molto alla malinconia, & a gli impedimenti di tutti i sensi: & altri ad altri diuersi malori, & infermità del corpo. Il che togliendolo per fermissimo argomento, m'imaginai prima di ciascuno altro, come di sopra nel primo libro al cap. dell'Ebeno fù a sufficienza detto, di far quello del Legno d'India, ouer Santo, per il mal Francese, con il quale hoggi a i tempi nostri si fanno di bellissime opere: Et però ne i morbi frigidi con tali Vini spesso si curano con facilità gli infermi. Il che sapendo, & hauendo conosciuto l'Eccellentissimo Filosofo, & Medico Arnaldo da Villanoua, fece di tali Vini artificiali vn bellissimo, & ampio trattato, di cui si può ageuolmente seruire ciascuno, che in tal materia si diletti; percioche in Alemagna appresso a i Tedeschi tali medicine hãno ottimo ricapito, & parimente appresso ad altre longinque Nationi; se ben così non sono in Italia apprezzate.

Di tutte le Pietre metalliche.

Della Cadmia. Cap. 43.

LA Cadmia veramente ottima tra tutte le spetie è quella di Cipro, chiamata propriamẽte Botryte, serrata, mediocremẽte graue, & propinqua alla leggierezza, & di aspetto acinosa, di colore di Spodio, & che rotta è cinerulenta, & rugginosa. Tiene il secondo luogo di bontà quella, che di fuori è di colore ceruleo, & di dentro più bianca, simile alla pietra Onichite; & così sono quelle che si cauano nelle caue vecchie de i metalli. E' vn'altra Cadmia, chiamata Placodes, cioè crostosa, che ha certe macole sopra di se, come linee, & imperò chiamata Zonite. Enne di vna sorte, chiamata Ostracite, sottile, & per la più parte nera; ma quella, che hà forma di testi, hà raccolta in se assai terra. Vituperasi la bianca. Sono vtili per li medicamenti de gli occhi la Botryte, et la Onichite; & tutte l'altre per metter ne gli empiastri, & nelle polueri cicatrizatiue. Quella, che si porta di Cipro, è vtile a tutte queste cose: ma quelle che si ci recano di Macedonia, di Thracia, & di Spagna, sono veramẽte vituperabili. Hà la Cadmia virtù di costrignere, d'incarnare l'vlcere profonde, di mõdificare la marcia, di disseccare, di serrare, di tor via la carne superflua, di cicatrizare, & saldare quelle vlcere, che malageuolmẽte si cõsolidano. Generasi la Cadmia di rame acceso nelle fornaci, accostãdosi, et attaccãdosi le sue fauille alle pareti della fornace, & parimente alle camere. Sono gradi, & fatte di ferro quelle verghe, che i fornaciari chiamano Acestide; commesse nelle sommità, & in esse bene incassate, accioche vi s'appongano suso le fauille, che si leuano in alto dal rame, & vi si ritengano. Queste adunque attaccandosi lungamẽte l'vna sopra l'altra, fanno alla fine vn corpo; & così d'esso se ne fa qualche volta vna sola spetie, qualche volta due, & qualche volta tutte le spetie. Fassi la Cadmia in Cipro nel monte, che soprastà alla Città di Sola, abbrusciãdo quella pietra, che si chiama Pirite: nel qual monte si ritrouano ancora minere, che tẽgono vena di Chalciti, di Misi, di Sori, di Melanteria, di Cerulea, di Chrisocolla, di Calcantho, & di Difrige. Non mãca chi dica ritrouarsi la Cadmia nelle caue delle Pietre, ingãnati dalla molta similitudine d'alcune pietre, come son quelle, che si ritrouano appresso a Cume, nelle quali nõ si ritroua però virtù alcuna di Cadmia. Ma si conoscono, percioche queste pietre sono assai meno ponderose, che nõ è la Cadmia, & masticãdole, nõ lasciano al gusto alcuno strano odore. Oltre a ciò masticãdosi questa pietra, offende i denti: ma la Cadmia cedẽdo non fa resistenza. Possonsi conoscere ancora per altra via; imperoche la Cadmia macinata in poluere, & impastata con Aceto, & secca poscia al Sole, s'attacca insieme: il che nõ fa in alcun modo la pietra. Oltre a questo la pietra poluerizata, & messa in sù'l fuoco, salta in quà, & in là, e fa vn fumo simile al fuoco: & la Cadmia stà salda, & sputa fuori vna fuligine in varij discorsi di liste, di colore rosso, ouero di rame. La pietra ancora messa nel fuoco, & lasciata poscia raffreddarsi, muta veramẽte colore, & diuẽta molto più leggiera: ma la Cadmia non varia il suo primo colore, se però non si cuoce più, et più giorni. Fassi la Cadmia nelle fornaci dell'argento più bianca, & mãco pesante: ma non è nelle virtù sue da cõparare cõ quella, che si fa del rame. Abbrusciasi la Cadmia predetta coprẽdola di carboni, fino che si vegga lucida, & far le vesciche, come la spuma del ferro: et all'hora si spegne nel Vino Amineo, quella cioè, che si prepara per gli empiastri: ma quella, che si prepara per li medicamenti della rogna si spegne nell'Aceto. Sono alcuni, che la tolgono così brusciata, & tritanla nel Vino, & poscia la riabbrusciano in vn vaso crudo di terra, fino che diuenti come Pomice, & ritritala pur con Vino, la brusciano la terza volta, fino che del tutto si faccia cenere, che nõ habbia in se asprezza alcuna, & vsala poscia in cãbio dello Spodio. Lauasi fatto questo trita nel mortaio, gittãdone fuori l'acqua, fino che vi si consumi ogni immonditia: fansene poi pastelli, & ripongonsi.

Cadmia & sue sp.

LA CADMIA è di due spetie, vna che si fa per arte, & l'altra che nasce naturalmente nelle minere, la quale è di due sorti: vna semplice, & pura: & l'altra mescolata cõ rame, ò con argento. La fatta con artificio cresce nelle fornaci, doue si cola il rame, chiamata però per tre diuersi nomi; imperoche chiamano Botrite quella che hà forma d'Vua, Ostracite quella ch'è simile a i testi, & Placite simile alle cortecce. Mostrano alcuni la quarta spetie, la quale chiamano Calamite, per rassẽbrarsi ella alle Canne. Questa s'attacca attorno alle pertiche di ferro, cõ le quali si tramena il rame suso nelle fornaci, delle quali staccãdosi poi, rimane come pezzi di Canne stesse p mezo. La pura minerale che non hà seco metallo, la quale chiamano i Tedeschi pietra Calaminare, nõ è molto dura, di vn colore, che tẽde al gialliccio, la quale abbrusciandosi fa vn fumo del tutto giallo. Adoperala coloro, che di Rame fanno l'Ottone; percioche sẽza essa nõ si può fare. Ma qlla che hà seco mistura chiamata da i Tedeschi kobolt, è così corrosiua, che vlcera spesse volte le mani di coloro che la cauano, nè è ciò marauiglia; percioche beuendoli

dosi ammazza, come mortifero veleno. In Boemia la mescolano con la Cerusa per ammazzare le Mosche; percioche gustandola subito le ammazza. Scrisse d'ambedue le Cadmie Galeno nel nono libro delle facultà de i semplici così dicendo: La Cadmia si fa nelle fornaci, oue si cola il rame, non d'altro veramente che di quella terra, di cui si genera esso rame, andandosene ella per la forza del fuoco in alto, come vna certa fuligine, ò vogliamo pur dire, come fauilla. Chiamisi terra, ò chiamisi pietra quella, di cui separandosi nelle fornaci, se ne fa d'vna parte il Rame, d'vna parte la Cadmia, & d'vna parte il Difriges, questo non importa. Fassi ancora di minera d'Argento, separandosi le parti nel medesimo modo. Fassi oltre a questo, abbrusciando quella pietra, la quale chiamano Pirite. Ritrouasi ancora in Cipro la Cadmia fatta senza fornace; & imperò si può benissimo chiamar questa pietra. Al tempo, che io feci la mia peregrinatione nell'Isola di Cipro, si ritrouaua in Sola pochissima di quella, che si fa nelle fornaci: ma ben di quella, che è pietra cauata dalle minere de i metalli, ritrouai io ne i monti, & ne i riui dell'acque, delle quali portai poscia meco in Asia, & di quiui in Italia a più miei amici, da i quali mi si referiuano infinite gratie; imperoche diceuano hauer riceuuto per ciò da me grandissimo dono, per esser questa la più valorosa di tutte le Cadmie. Et questa tale veramente può ciascuno chiamare Cadmia di pietra. Ma quella, che è abbrusciata, è di due spetie, di cui chiamano i Medici l'vna Botrijte, & l'altra Placite. La Botrijte è quella, che ascende all'alto della fornace: & la Placite quella, che cala nel basso. E' per questo manifesto, che la Botrijte è composta di parti più sottili, & la Placite di più grosse; ma hanno però amendue virtù di diseccare, come tutto il resto de i metalli, & sono sassose, & terrestri. Et imperò oltre alla virtù diseccatiua, che posseggono, sono mediocremente astersiue: come che sia necessario, che quella, che si toglie delle fornaci, habbia virtù alquanto più focosa. Et imperò meritamente coloro, che la lauano, fanno vn medicamento, che disecca, & asterge mediocremente senza mordacità alcuna, vtilissimo veramente in quelle vlcere, che hanno di bisogno d'essere impite di carne, & ne gli occhi, & parimente in tutto il corpo. Oltre a ciò è la Cadmia valorosa nell'vlcere molto humide, & putride de i corpi abbondantemente humidi, come sono quelli de gli eunuchi, delle donne, & de i fanciulli: ma in corpi più duri, & più saldi si richieggono cose, che disecchino più valorosamente. Disecca la Cadmia, & asterge leggiermente: & nel caldo, & nel freddo è quasi temperata. Questo tutto della Cadmia scrisse Galeno. Il che conferma parimente Plinio al 10. cap. del 34. libro, così dicendo; Le minere del rame sono in molti modi vtili nella medicina, per sanarsi con esse prestamente le vlcere: nondimeno tra tutte vi gioua grandemente la Cadmia. Fassi questa senza dubbio nelle fornaci dell'argento più bianca, & più leggiera; ma non però da compararla a quella, che si fa di rame. Sono di Cadmia più spetie; percioche si chiama Cadmia la pietra, di cui si fa il rame, necessaria per fonder nelle fornaci, & inutile in medicina. Ritrouasi parimente nelle fornaci con altra origine di nome. Generasi questa dalla più sottile parte della materia minerale, cacciata fuori dalle fiamme del fuoco, & dal soffiare de mantici: & ritrouasi poscia attaccata alle volte, & alle pareti di esse fornaci, secondo la quātità di cotal materia leggiera euaporata. Sottilissima si ritroua nella istessa bocca delle fornaci, doue le fiamme combattono nello vscire, chiamata propriamente Capnite, cioè affumata, riarsa, & simile per la sua troppa leggierezza alle fauille. La ottima è quella di dentro, che pende dalle volte, chiamata dalla dipendenza Botrijte. Questa pesa più della prima, & manco delle restanti. E' di due colori, tra quali il peggiore è quello che par di cenere, & il rosso il migliore: frangesi

[margin: ...storia ...ta da ...eno.]

[margin: ...mia, & ...histo... scritta ...linio.]

A facilmente, & è vtilissima ne' medicamenti de gli occhi. La terza si ritroua nelle pareti delle fornaci, la quale per esser fatta di più graue materia non puote salire in alto alle volte: & chiamasi Placite, per esser più presto crosta, che pomice, di dentro varia, & vtile per la rogna, & per cicatrizare le vlcere. Di questa sono parimente due spetie; l'vna Onichite, di fuori quasi cerulea, & dentro quasi simile alle macchie delle vgne: & l'altra Ostracite del tutto nera, & tra tutte le Cadmie sordidissima, ma vtilissima per le vlcere. Questo tutto disse Plinio. Sopra al che è d'auertire, che errò egli in dire che la Cadmia minerale è necessaria per le fusioni delle fornaci, & inu- B tile nelle medicine; auenga che questa sia in ciò più commendata da Galeno che tutte le altre spetie. Io hò più volte vista la Cadmia di tutte le sorti in varij, & diuersi luoghi di Germania, & ricordomi hauer ricolta la Botrijte con le proprie mani a Perzene in sù'l Trentino ne i forni, oue si fa l'Ottone, & parimente in Sbozo luogo di Alemagna, oue si cola grandissima quantità di rame. Vn bel pezzo di Cadmia Botrijte mi mandò già da Zagabria Città di Dalmatia l'Eccellentissimo M. Gioseppe Salandi Medico Bergamasco. Spetie di Cadmia Botrijte è veramente quella, che chiamano gli Spetiali Tutia Alessandrina, la quale quantunque sia in commune vso per C la vera Tutia, di cui diremo nel seguente capitolo; non è però altro, che la Cadmia artificiale delle fornaci. Et non è gran marauiglia, che così habbia a i tempi nostri lasciato il proprio nome, & successa in luogo della Tutia; percioche fino al tempo di Dioscoride era in cambio dello Spodio, il quale non è altro, che Tutia imperfetta. Chiamano i Greci la Cadmia Καδμεία: i Latini Cadmia: gli Arabi Climia, & Chlimia: i Tedeschi Grauuer Augusten. Nomi.

Della Pompholige, & Spodio. Cap. 44.

D *LA Pompholige è solamente differente dallo Spodio di spetie; percioche lo Spodio nereggia, & il più delle volte è più ponderoso, & pieno di pagliuche, di peli, et di terra, & è quasi vna certa superfluità, che si spazza dalla volta delle fornaci doue si cola la vena del rame. Et la Pompholige è grassa, candida, & così leggiera, che può ageuolmente volarsene per l'aria. Di questa ne sono due spetie: di cui n'è vna, che s'inchina al colore dell'aria, grassetta: & l'altra cādidissima, & leggierissima. Fassi la Pompholige bianca ogni volta, che gli artefici di fare il rame, volendola fare eccellente, spargono sopra alla minera fusa copiosamente la Cadmia trita, im-* E *perochè tutte le minutissime fauille, che se ne volano all'alto, si condensano in Pompholige. Fassi oltre a ciò la Pompholige; non solamēte della minera del rame, & industria de gli artefici, ma della Cadmia ancora, fatta euaporare per forza di mantici. Il modo di farla è così. Si fabrica in vna casa che habbia due palchi, la fornace, nella cui volta sia vn mediocre pertugio nella cima, cioè verso il palco; il muro della casa, doue s'accosta la fornace, sia tanto pertugiato, che vi possa entrare la cāna de i mantici: oltre a ciò habbia vno vscietto picciolo fatto per l'entrare, & vscire dell'artefice: & a questo muro sia congiunto vna casetta, oue stieno dentro i man-* F *tici, & colui, che li mena. Accendonsi poscia nella fornace i carboni, & come sono accesi, l'artefice vi sparge sopra la Cadmia trita sottilmente, standone nella parte di sotto: & il medesimo vfficio fa vn suo ministro, gittādola a basso nel fuoco da alcuni luoghi di sopra aperti nella volta, & così va l'artefice aggiungendo il fuoco, fino che si consumi tutta la Cadmia, che vi mettono. Il che fa, che alzādosi in fumo la parte sottile, & leggiera, se ne voli in alto al palco, attaccādosi ad esso, alla volta della fornace, alla fornace, & alle pareti. Rassembrasi questa materia, quādo comincia nel principio a far corpo, alle vesciche, che si producono nell'acqua: ma poscia*

crescendo molto più la materia, diuenta simile a i fiocchi di lana. Le parti più ponderose, ricascando al basso, ritornano chi sopra alla fornace, & chi nel pauimēto della casa; & questa è assai peggiore di quella, che è sottile, & per esser terrestre, et perche nel ricorla riporta seco assai sporcitie. Sono alcuni, che si pesano, che solo a questo modo si possa fare lo Spodio antedetto. Di cui il più lodato è quello, che si ci porta di Cipro, che messo nell'Aceto respira odore di rame, di colore quasi simile alla Pece, et d'odore di fango: & posto, quādo non è sofisticato, in sù 'l carbone acceso, vi bolle suso, diuentādo di colore d'aria. E' adunque da auertire a tutte le note predette diligētemente: percioche alcuni la cōtrafanno con colla taurina, cō polmone pecorino, ouerāmēte marino, ò con Fichi primaticci saluatichi brusciati, et altre cose simili: ma facilmēte si conosce il frodo: percioche facēdone la proua, non vi si ritroua niuna delle cose predette. Lauasi la Pōpholige communemēte così. Legasi asciutta, ouero irrorata con acqua in vna tela netta, alquanto rara, et mettesi in vn catino oue sia dētro dell'acqua piouana, et menasi la detta tela guazzādo in quà, et in là per l'acqua: il che fa, che la parte sua più limosa, et migliore se n'esce fuori, & il fondaccio più grosso se ne resta nella tela: lasciasi poscia fare la residenza, & colasi poi, et l'acqua, & la Pōpholige insieme per lo colatorio: rinfondesi sopra, fatto questo, dell'altra acqua, et mescolasi, et rimenasi di nuouo tutto insieme, et similmente si ricola: & così fassi tante volte, rinfondendo, et colādo, fino che non vi si ritruoui più alcuna residēza arenosa: colasi poscia finalmēte l'acqua sola, et seccasi la Pompholige, et così si riserua. Alcuni altri togliendo la fecca, la disfanno cō le mani nell'acqua, sino che sia ben liquida, come è il mele; et poscia mettendo vna tela in sù la bocca del vaso, doue la vogliono colare, legata alquanto lassa, la colano, & acciochè passi più ageuolmente, aggiūgono sopra la tela copiosamente dell'acqua, cōturbādo la cenere, et così poscia ricolgono tutta la parte spumosa colata, che nuota di sopra nel vaso, con vn guscio di gongola, & la ripongono in vn vaso di terra nuouo. Ma quella, che fa residenza, la ricolano leggiermente in vn'altro vaso, lasciando però quella parte arenosa del fondo: di nuouo poi lasciano far residenza alle parti arenose, et colano in vno altro vaso; & questo tante volte fanno, che solamēte vi si ritroui la vera cenere, senza punto d'arena. Altri sono, che la infondono così intera a poco a poco nell'acqua: & pensandosi, che le picciole pietre, et l'arena per la grauezza loro se ne vadano al fondo, et che la paglia, et i peli per la leggierezza loro se ne restino di sopra, separano solamente la parte di mezo, et mettonla in vn mortaio: & così poscia la lauano, come la Cadmia. Lauasi ancora la Pompholige con Vino di Chio, inacquato cō acqua marina, nel modo che habbiamo detto di sopra, & così diuenta ella più costrettiua, che nō è quella, che si laua con l'acqua. Hà la Pōpholige virtù di costringere, d'infrigidire, d'empire, di mondificare, di cicatrizare, & diseccare alquanto. Connumerasi tra quelli medicamenti, che fanno leggiermente venire la crosta. Ma volendosi brusciare lo Spodio, si trita prima diligentemente, & poscia s'impasta con acqua, & fansene Trocisci: i quali messi in vn vaso di terra nuouo sopra a carboni accesi, si vanno continuamente voltando, fino che seccandosi, diuentino rossi. E' oltre a questo da sapere, che lo Spodio si fa ancora dell'oro, & dello argento, & del piombo: ma doppo al Cipriotto si commenda più di tutti gli altri quello, che si fa del piombo.

De gli Antispodij. Cap. 45.

PErche accade spesse volte, che ne māca lo Spodio, è necessario il dimostrare, che cose si ritrouino, che habbiano simile virtù, & come si possano vsare gli Antispodij in luogo dello Spodio, & come si debbano preparare. Prendi adunque le frondi de i Mirti insieme con i fiori, & i frutti immaturi; & metti tutto in vn vaso di terra crudo, & lutagli sopra il coperchio, che sia per tutto minutamente pertugiato, & metti così poscia nella fornace, fino che si cuoca il vaso: cauane fuori poscia la cenere, & mettila in vn'altro vaso pur crudo, & come sarà poi cotto, cauane la cenere, lauala, et vsala. Fassi nel medesimo modo delle cime più tenere de gli Oliui saluatichi se se ne può hauere, se non, con quelle de i domestichi, con i lor fiori, ouero cō le Mele Cotogne squartate, & mondate dal seme, ò con le Galle, ò con stracci di tela di Lino, ò cō le More immature bianche, secche prima al Sole, ò con il Terebintho, ò con il Lentisco, ò con il fiore di Lambrusca, ò con le tenere frondi de i Roui, ò con la chioma del Bosso, ouero con il Pseudocipero fiorito. Sono alcuni, che lo fanno nel modo medesimo con frondi di Fico prima secche al Sole, altri con colla taurina; & altri con lana succida, & ruuida, bagnata di Pece, ouero di Mele. Le quali cose tutte s'vsano, & s'approuano in vece dello Spodio.

CHiama Serapione la POMPHOLIGE, Tutia, quantunque quella, che chiamano Tutia gli Spetiali, secondo il mio giudicio, come dicemmo ancora nel precedente capitolo, non sia altro, che vna spetie di Cadmia. Che adunque la Tutia vsuale non sia la Pompholige, si proua, per essere ella durissima come pietra; & è la Pompholige, secondo Dioscoride, & Galeno vna sustanza farinosa aggomicciolata come vna lana, la quale toccandosi subito si disfa. Il perche mi risoluo a dire, che la Tutia, che a i tempi nostri, & per lo passato ancora, è stata tenuta sempre in vso de gli Spetiali, non è altro, che Cadmia minerale. Questo errore veramente non ritrouo io essere ancora stato notato da alcuno de i moderni, per non essersi forse così dilettati di conoscere i minerali, come le piante, & le herbe. Et però il dottissimo Manardo da Ferrara, credendosi che la Tutia, communemente vsitata nelle Spetiarie, fusse quella vera Pompholige, che descriue Dioscoride, mentre che riprende Auicenna dello Spodio, che fa egli delle radici delle Canne, dice, che seguitando la dottrina di Galeno, dobbiamo più presto vsare in suo luogo la Tutia, la quale si ritroua copiosa appresso ad ogni Speciale, che gli Antispodij. Nel che si conosce essersi manifestamente ingannato, per hauersi creduto, che la Tutia, communemente vsitata sia la Pompholige, di cui intendono Dioscoride, & Galeno; percioche della vera Tutia non se ne ritroua a i tempi nostri nelle Spetiarie. Copia infinita & di Pompholige, & di Spodio, che punto non deuia dalla dottrina di costoro, hò visto, & in parte raccolto in più, & diuerse focine in sù 'l Trentino a Perzene, & a Lauigio, & in Alemagna a Sbozo quindici miglia lontano da Ispruch, oue si cola rame, argento, & piombo, & non solamente la Pompholige, & lo Spodio n'hò io riportato meco, ma la Cadmia, il Diphriges, la pietra Pirite, l'Helcisma, la Molibdena, la pietra Cerulea, l'Armenia, & quello che chiamano fiore di rame, separato in minutissime granella. De i quali tutti non hò però mai potuto io ritrouare appresso ad alcuno Speciale d'Italia, se non particolarmente a quelli, a cui ò io, ò alcuno altro de i miei fidelissimi contemporanei, & compagni, gli hanno dimostrati, & messi in vso. Tra i quali è il dottissimo M. Giulio Alessandrino, & M. Andrea Gallo, amendue gentilhuomini Trentini, & hoggi per la rara dottrina loro Medici del Serenis. Ferdinando Re de Romani, d'Ongaria, di Boemia, &c. & della sua Serenissima prole. Et però mi risoluo, che nè lo Spodio, nè la Tutia si ritrouano hoggi veri nelle Speciarie, ma solamente (come hò detto) vedo vsare per la Pōpholige la Cadmia, & per lo Spodio alcuni Antispodij fatti di radici di Canna, & d'ossa di stinchi di buoi abbrusciate. Il che è minor male assai; percioche per la dottrina di Dioscoride possiamo, mancando il vero Spodio, vsare gli

gli Antispodij fatti con frondi, fiori, & bacche di Mirto, con quelle de gli Oliui, con le Mele Cotogne, con le Galle, con gli stracci di tela, con le More immature, cõ il Terebinto, co'l Lentisco, co'l fiore della Lambrusca, cõ le frondi de i Roui, & del Bosso, co'l Pseudocipero, con le le frondi del Fico, con la colla taurina, & con la Lana succida abbombata di Pece, ouer di Mele. Et imperò superfluo mi pare il biasimare Auicenna, se fece il suo di radici di Canna, il quale laudò egli particolarmente per le medicine, che si fanno per le passioni del cuore. Nelle quali (di quelle dico, che si danno per bocca) molto più laudabile cosa è mettere questo, che si fa di radici di Cãne, che mettere in suo luogo la Põpholige, ouero la Tutia, come insegna il Brasauola; percioche mai non hò ritrouato essere stato ordinato di dar per bocca la Põpholige, nè lo Spodio da Galeno, nè da Dioscoride, nè altrimenti da alcuno dell'Arabica setta, tanto antico, quanto moderno; perche non può essere, che essendo ella vna delle parti più sottili della minera del Rame, non habbia in se grã malignità di nuocere allo stomaco, & d'oppilare i meati interiori, & ch'ella nõ habbia in qualche parte del velenoso. Al che molto più doueua considerare esso Brasauola, quando domandato dal suo Speciale quello che in cambio dello Spodio doueua metter nelle ricette, se da qualche Medico gli fusse ordinato; gli rispose, che douesse vsare la Pompholige, cioè la Tutia, come faceua Galeno. Nel che si conoscono due manifestissimi errori; percioche primamente non distinguendo egli, se così, ò altrimenti, si debba fare nelle medicine, che si danno per bocca, nelle quali vsano lo Spodio assai Medici, conclude di volere vsare la Pompholige minerale tanto per bocca, quanto di fuori. Il che quanto sia conueneuole, considerando onde, & come ella si faccia, coloro sinceramente lo giudichino, che più intendono la materia delle minere. Secondariamente, dicendo egli, Vsarai per lo Spodio la Pompholige, cioè la Tutia; dimostra essere in quello errore medesimo, che dicemmo di sopra essere stato il Manardo; percioche se egli hauesse saputo, che la Tutia vsitata, & commune non fusse stata la Pompholige, hauerrebbe dimostrato l'errore al suo Speciale, come è sempre suo costume di fare in ogni altra sua cosa. Et di quì non solo nasce l'errore del persuadersi che la Pompholige vera, che si fa nelle fornaci, oue si cola il Rame, si possa dare per bocca; ma ancora si dimostra, come ben s'inganni nel credersi, che la Tutia commune nelle Spetiarie sia la Pompholige di Dioscoride, & di Galeno, il quale se ben disse, che in luogo dello Spodio si poteua commodamente mettere la Pompholige; intese egli solamente ne i medicamenti esteriori; percioche al suo tempo non era in vso di mettere gli Antispodij nelle medicine, che si danno per bocca, come è stato poscia ritrouato da gli Arabi. Scrisse della Pompholige, & parimente dello Spodio Galeno al nono libro delle facultà de i semplici, così dicendo: Fassi la Pompholige nelle fornaci del Rame, come la Cadmia & fassi ancora, mentre che s'abbruscia la Cadmia nelle fornaci, come si fa in Cipro, doue ritrouandosi in mia presentia il maestro delle fornaci del Rame, a non hauere la minera preparata, commandò, che si douesse apparecchiare della Cadmia per fare della Pompholige; facendola mettere nella fornace in minuti pezzetti, di cui n'era in terra appresso a i mantici non poca. La camera del forno era fatta in volta, & non era in alcuna parte pertugiata, ma tutta intera, & questa riceueua tutte le fauille, che si leuauano dalla Cadmia, da cui haueuano poscia la Pompholige. Ma quella parte, che ricascaua al basso nel pauimento, è quello, che chiamano Spodio di cui si ricoglie abbondantemente, la oue si cola la minera del Rame. Virtù simili allo Spodio pare che habbia quello, che chiamano Antispodio: ma io non hò mai vsato lo Spodio; percioche hò sempre hauuta larga copia di Pompholige; & imperò non è necessario ad alcuno d'vsare lo Spodio, hauendo alle mani la Pompholige, nè manco d'vsare l'Antispodio. E adunque la Pompholige, quando è lauata, vn medicamento assai più valoroso di tutti gli altri, che diseccano senza mordacità alcuna; & imperò conueneuole per l'vlcere cancherose & per tutte le maligne. Il perche si mette ne i collirij, che si preparano per li flussi de gli occhi, & in quelli che curano le bolle, & le pustule che vi nascono. E' oltre a ciò medicamento perfettissimo all'vlcere delle membra genitali, & del sedere; percioche disecca senza alcuna mordacità. Et nel quarto libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi: La Pompholige lauata (diceua) non è meno valorosa d'ogni altro qual si voglia medicamento, la cui facultà sia di diseccare senza mordacità alcuna; & però l'vsiamo ne i flussi acuti, & sottili, euacuando però prima il capo, & vniuersalmente tutto il corpo. La Pompholige adunque lauata val tanto, quanto lo Spodio insieme con l'Amido, & può moderatamente diseccare, & parimente prohibire, che l'humidità superflua, che stà ristretta nelle vene delle tuniche non se n'esca fuora. Et imperò se alcuno vsarà ne i flussi de gli occhi medicamenti costrettiui, auanti, che'l capo sia purgato; non è dubbio, che farà nascere grandissimo dolore nelle tuniche per la estensione, che vi causaranno humori, che vi sono dentro serrati; imo che per la moltitudine del concorso di quelli, facilmente si potrãno rompere le tuniche, oueramente corrodere. Chiamano i Greci la Pompholige Πομφόλυξ: i Latini Pompholyx, & Bulla: gli Arabi Thucia: i Tedeschi Vveis nicht. Lo Spodio chiamano i Greci Σπόδιον, & Σποδός: i Latini Spodium: i Tedeschi Grauu nicht.

Errore del Brasauola.

Pompholige & Spodio, & loro historia recitata da Galeno.

Nomi.

Del Rame abbrusciato. Cap. 46.

IL miglior Rame abbrusciato è quello, ch'è rosso, & che tritandosi si rassembra al Cinabro, imperoche il nero è più abbrusciato di quello, che se gli bisogni. Fassi de i chioui delle naui rotte, messi, et accõci in vn vaso di terra cruda, spargendoui sopra strato il pari peso di Solfo, & di Sale: mettesi poscia il vaso ben coperto, & serrato con luto, fatto di creta, nella fornace, & tanto vi si lascia, che'l vaso sia cotto. Sono alcuni, che in vece di Solfo, & di Sale vi mettono Alume. Altri senza Solfo, & senza Sale abbrusciano per molti giorni il vaso. Altri vsano il Solfo solo; ma questo per la fuligine diuẽta nero. Altri vngendo i chioui cõ alume scissile, Aceto, et Solfo, gli brusciano poi in vn vaso di terra crudo. Altri gli brusciano in vn vaso di rame, bagnando prima i chioui d'Aceto, reiterando così due, & tre volte, & riponendogli. Tiene il primo luogo tra tutti quello, che s'abbruscia in Memphi d'Egitto: & il secondo è poi il Cipriotto. Costringe, disecca, ristagna, assottiglia, tira, & mondifica, & cicatriza l'vlcere: conferisce a i difetti de gli occhi, consuma la superfluità della carne, & ferma l'vlcere corrosiue, & beuendosi con acqua melata, fa vomitare, ouero lambendosi con Mele, ouero impiastrato di fuori. Lauasi come la Cadmia, mutt andogli l'acqua quattro volte il giorno, fino che non vi si vegga punto di splendore. La spiuma dipoi del Rame lauata nel modo medesimo, hà le medesime virtù, come che assai meno valorose.

E' Chiarissima cosa, che il sia il RAME abbrusciato, quantunque quello, che si ritroua nelle Spetiarie si possa giudicare di poco valore, per esser egli nero, per hauer hauuto troppo fuoco, & non così rosso, come disse Dioscoride douer esser l'elettissimo. Ma si può a questo però ageuolmente riparare, ogni volta che si voglia prendere in farlo la fatica secondo la dottrina di Diosc. & chi non può hauere chioui di rame, i quali per essere molto più durabili di quelli di ferro, s'vsano per le fabriche delle naui, tolga in lor luogo di qualche altro Rame vecchio. Scrisse del Rame abbrusciato Galeno nel fine

Rame abbrusciato, & sua essaminatione

del nono libro delle facultà de i semplici, così dicendo: A Il Rame abbrusciato hà dell'acuto, & è costrettiuo; ma quando è lauato, è veramente bellissimo medicamento per cicatrizare l'vlcere, come che possa fare questo medesimo ancora auāti che si laui, & massime in carne dura; ma in carne molle è molto migliore il lauato. Chiamano i Greci il Rame abbrusciato [illegible]: i Latini Aes vstum.

Rame abbrusciato scritto da Galeno.

Nomi.

Del Fiore del Rame. Cap. 47.

QVel Fiore del rame, il quale alcuni de gli antichi chiamarono limatura di chioui vecchi, è veramēte ottimo, che facilmente si trita nel pestarlo rosso, et di B *forma come granella di Miglio, graue, splendente alquāto, costrettiuo, & che non sia mescolato con limatura di Rame, con la quale si falsifica egli spesso. Ma questo si conosce ageuolmente, quando mordendolo con i denti, si dilata la limatura. Fassi nelle fornaci, quando il Rame fuso si cola per li canali a ciò adattati nel suo ricettacolo; percioche i ministri preparati a cotale arte, volendo purgarlo dalla L..pp.., & altre superfluità, gli gittano subito sopra dell'acqua chiara per spegnerli il calore; di modo che per la repentina condensatione, vien subito fuori il già predetto Fiore. E' costrettiuo, et toglie via le superfluità della carne: leua le caligini de gli occhi, ma morde valorosamente. Dato per bocca al peso di quattro oboli, purga gli humori grossi: risolue, & corrode la carnosità del naso, & del sedere: applicato con Vino guarisce le broze. Il bianco trito, & soffiato con vna canna nell'orecchie, vale alla sordità antica. La poluere impiastrata con Mele, & applicata, ripercuote i flussi dell'vgola, & delle fauci.*

C

IL vero FIORE del Rame hò più volte ricolto io nelle fucine, oue egli si cola in sù'l Trentino, in questo modo. Subito che'l Rame era colato dalla fornace nel suo ricettacolo, che da prima egli era preparato in terra, subito auanti che s'apprendesse per se stesso, vi gittauo sopra vna gran secchia di chiara, & freschissima acqua: laonde subito si leuaua dal Rame con grandissimo impeto vn grandissimo fumo, & io subito prendeuo vna gran pala di Ferro, & la teneuo ferma sopra al Rame fuso nella furia di quel grandissimo vapore, & così cessato, che era rinouato tutta la palla ricoperta di minutissime granella rosse, di colore di Rame, con alquanto di risplendezza. Et questo interueniua percioche il vapore tirando seco in alto la più sottile parte del metallo; si congelaua poi per la frigidità dell'aria in minutissime granella, le quali nel ricalcare al basso cadeuano poi sopra alla palla del ferro. Et di questo tale sempre ritengo io appresso di me; percioche nelle Spetiarie di tutta Italia s'adopera in suo scambio solamente il Verde Rame, il quale chiamò Dioscoride Ruggine, & non Fior di Rame. Scritiene breuemente Galeno alla fine del nono libro delle faculta de i semplici, così dicendo: Il Fior del Rame è veramente più sottile nella sua essenza, che non è il Rame abbrusciato, & la Squama del Rame. Et imperò meritamente i collirij, che si fanno di lui, mondificano valorosamente l'asprezza delle ciglia de gli occhi. Chiamano i Greci il Fiore del Rame [illegible]; i Latini Flos æris; gli Arabi Zar alnhas, & zer alnhatin.

Fiore di rame, & sua historia.

Fior di Rame scritto da Galeno.

Nomi.

Della Squama del Rame. Cap. 48.

DElla Squama del rame sbattuta da i chioui nelle fucine di Cipro, quella è la migliore, che è grossa, & che si chiama Helite, cioè chiouaria. Ma quella, che si batte dal rame, vile, & volgare, ouero dal bianco, è veramente dannabile per essere & sottile, & di poco valore. Lodasi la grossa, & rossa, et massime quella, che bagnata con Aceto, diuenta rugginosa. Hà virtù di costringere, & d'assottigliare, di ristagnare, & di corrodere, ferma l'vlcere, che mangiano la carne: consolida l'vlcere. Beuuta con acqua melata purga l'acqua del corpo: il perche la danno alcuni impastandola con Farina, & facendone Pillole. Mettesi ne i medicamenti, che si compongono per li difetti de gli occhi: leua la ruuidezza delle palpebre, & disecca i flussi che vi concorrono. Lauasi in questo modo. Mettesi meza libra di Squama ben secca, & purgata in vn mortaio di pietra, et messoui poscia sopra dell'acqua chiara si conturba ogni cosa insieme con mano, per fin che tutta la Squama se ne vada al fondo: cauasi poscia via quello, che se ne và al fondo, & gittasi via la prima acqua, & ritornasi a lauare con vna mina d'acqua piouana, et così si fregu la Squama nel mortaio a mano aperta, quasi come la si volesse purgare: & come si sète, che comincia a riuercidirsi, se gli gitta sopra a poco a poco fino a sei mine d'acqua, et così si trita valorosamente, & si riduce dall'vn lato del mortaio, doue parimente si preme: & fatto questo si cola in ogni humore spremuto in vn vaso di rame rosso; imperoche questo è come fiore d'essa Squama, nelle virtù sue valorosissimo, & molto efficace per le medicine de gli occhi, & per lo contrario, è il rimanente inualido, & inefficace. Lauasi fino che non vi si sente più alcuna viscosità, & cuopresi poi quello, che è colato, con vna tela, & lasciasi così riposare per due giorni: scolasi poscia l'acqua C *pianamente, & seccasi quello, che resta nel fondo, & riponsi in vn bussolo. Sono alcuni, che la lauano con la Cadmia, & così la ripongono.*

Della Squama dello Stomoma. Cap. 49.

LA virtu della Squama dello stomoma è la medesima di quella del rame. Lauasi nel modo medesimo, et riponsi: ma per soluere il corpo è molto meno valorosa.

LA SQVAMA del Rame, che ne casca nel batterlo, è trito, & notissimo medicamento, quantunque la migliore, & più valorosa sia veramente quella, che casca D dal Rame, di cui si fanno i chioui, chiamata propriamente Helite; imperoche essendo questo Rame rozo, & meno purgato dell'altro, fa la Squama più grossa, che quello che più volte è stato nel fuoco, di cui si fanno le caldaie, & altri infiniti vasi. Oltre a ciò tanto è chiaro il modo per lauarla appresso a Dioscoride, che non accade per maggior dichiaratione scriuerne più oltre. Scrisse della Squama Galeno al nono libro delle facultà de i semplici, così dicendo. Ritrouasi Squama di Rame, medicamento veramente molto vtile, di Ferro, & di Stomoma. Diseccano tutte valorosamente, ma sono però tra se di diuersa natura, per esser l'vna più diseccatiua dell'altra, & l'vna d'essenza più grossa, & l'altra più sottile, & più, & meno costrettiua. Quella di Rame E chiamata Helite, è veramente per diseccare la più valorosa, per esser di sostanza più che tutte l'altre sottile, per hauere tolto in se qualche parte d'erugine. Quella poi di Ferro hà virtù maggiormente costrettiua, & più di questa quella dello Stomoma, & imperò sono queste più vtili, & più valorose per l'vlcere contumaci, & malageuoli da medicare, che quelle del Rame. Questa del Rame consuma, & liquefà la carne, & molto più quella di questa spetie, che chiamano Helite. Sono tutte non poco mordaci. Il che fa chiaro, che la consistenza dell'essenza loro non è troppo sottile, ma più F presto grossa. Questo tutto delle Squame disse Galeno. Per la qual dottrina si può ageuolmente conoscere, che la Squama dello Stomoma non è Squama di Rame, come errando si persuade Plinio, & come si credono alcuni moderni Semplicisti, che hanno seguito la sua dottrina più presto, che andare inuestigando la verità della cosa; imperoche non manca chi tra costoro si persuada, & voglia, che la Squama dello Stomoma sia la Squama del Rame più sottile, come si crede Marcello Vergilio interprete di Dioscoride. Non manca anco chi voglia, che la Squama dello Stomomia hora

Squama di rame, & stomoma & sua ...

Errore di Plinio, & di alcuni moderni.

ma hora significhi Squama di ferro, & hora di rame, come si persuade il Brasauola; come che non prouino costoro queste loro opinioni con auttorità, nè con veruna ragione. Benche il Brasauola, per parere di corroborare la sua opinione, allega in suo fauore Dioscoride; ma con qual ragione, io veramente non lo sò considerare, non ritrouãdo che mai scriuesse Dioscoride, che la Squama dello stomoma fusse insiememente Squama di ferro, & di rame. Ma perche non si credesse alcuno, che ragionassi io in tal materia arbitrariamente, & senza ragione, dimostrarò prima con chiarissime, & ferme ragioni, & poscia con auttorità grandi d'approbatissimi scrittori, che la Squama dello stomoma non è di rame, nè di semplice ferro, ma solamẽte d'acciaio. Et però dico prima, che dicendo Galeno, che la Squama del rame, è più diseccatiua di tutte le altre, & che quella del ferro è più costrettiua di quella del rame, ma che molto più costrettiua di questa del ferro è quella dello stomoma; arguisce manifestamente, che la Squama dello stomoma non sia nè di rame, nè di semplice ferro, ma d'vno assai più duro, & più terrestre metallo, come è l'acciaio. Percioche essendo la Squama dello stomoma più costrettiua di quella del ferro, & quella del ferro molto più costrettiua di quella del rame; non è cosa ragioneuole lo credere, che la Squama dello Stomoma sia di rame, nè manco di semplice ferro, ma ben più presto (come hò detto) di purissimo acciaio. Oltre a ciò il dir Galeno nel principio del capitolo, che si ritrouaua Squama di rame di Ferro, & di Stomoma, dimostra manifestamente, che lo Stomoma sia altro metallo, separato dal Rame, & parimente dal semplice ferro; percioche se hauesse inteso Galeno, che lo Stomoma fusse stato più spetie di rame, che di ferro, hauerebbe scritto ritrouarsi Squama di Rame, di Stomoma, & di Ferro, & nõ separato le spetie dalle spetie loro; ma perche ben sapeua egli, che lo stomoma era spetie di Ferro, lo congiunse co'l Ferro, & nõ co'l Rame, come parimente fece Paolo Egineta. Prouasi oltre alle dette ragioni, che la Squama dello Stomoma sia quella dell'Acciaio, & che Stomoma in Greco non significa altro, che Acciaio, per Aetio, & Greco & autẽtichissimo auttore, il quale scriuendo al 48. cap. del nono lib. alcuni rimedij da torre per bocca nella disenteria, dichiarò quiui, che cosa fusse lo Stomoma de Greci con queste parole: *Deinde Vinum purum vetus, quantum satis videbitur in nouum vasculum infundito. & laminã ignitam ex ferro, quod Stomoma vocant, non minorẽ libra, in Vino extinguito*, cioè: Fatto questo, infondi in vn vaso nuouo tanto Vino vecchio, & puro, quanto ti basta, & poscia spegnili dentro vna lamina, che nõ sia manco d'vna libra, di quel Ferro, che si dimanda Stomoma. Et nel decimo libro scriuendo all'vndecimo capo del modo di curare la milza indurita, diceua pur egli: *Sit autem ferrum, quod in ipsis extinguitur Stomoma. Ipsius autẽ stomomatis ferri squama, quã in fabrilibus officinis ferrum, dum ignitur, & malleo tunditur, eijcit, postea agrestioribus hominibus vtiliter exhibetur*, cioè: Sia il Ferro, che si dee spegnere nelle predette cose di quello, che si chiama Stomoma; la cui Squama fatta nelle fucine da i fabbri, mentre che il ferro infocato si martella, si dà poscia vtilmente a gli huomini robusti, come sono i villani. Et nel 14. al 24. cap. diceuã: *Squama autem ferri, præsertim Stomomatis, amplioris adstrictionis particeps est*, cioè: La Squama del Ferro, & massimamente di quello, che si chiama Stomoma, è partecipe di maggior facoltà costrettiua. Le quali auttorità manifestamẽte dimostrano, che altro non sia lo Stomoma de' Greci, che il nostro acciaio, il quale non è altro, che la parte più dura, cauata con certa arte del ferro. Il perche, seguitando i moderni Medici le intentioni & d'Aetio, & di molti altri antichi, vsano di fare spegnere anch'essi lo acciaio infocato, hor nell'Acqua, hor nel Vino, hora nel Latte, & hora in altri liquori, nella disenteria, & in ogni altro

che la squama o stoma sia squama o accia.

A morbo, oue se gli richiegga; percioche molto maggiore facultà costrettiua vi si ritroua, che nel ferro. La onde realmente si può dire, che gli antichi non intesero altro per la Squama dello Stomoma, che quella dell'acciaio, & massimamente di quello, che si batte in sù l'incudine, quando si fà il taglio, ò la punta non solamente alle armi, ma ancora a ciascuno altro instrumento, che s'adoperi per le fabriche di legname, & parimente per coltiuar la terra. Et però ben diceua Attuario nel suo libro delle compositioni de i medicamenti; descriuendo l'Egittia d'Andromaco: *Multò reddetur vtilior, si squamã, aciem, aut mucronibus decussam, quam appellant Stomo-*

B *matis, pari pondere sibi asciscat*, cioè: Diuenterà assai più vtile, se si gli metterà dentro il pari peso di quella Squama, che si scuote co'l martello dal taglio, & dalle punte, la qual si chiama di Stomoma. Il che replicò poscia poche righe di sotto. Puossi questo medesimo chiaramente conoscere in Galeno nel primo, & nel terzo libro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, doue mette egli in diuersi medicamenti per la Alopecia la Squama del ferro Stomoma. Ma se pure si ritrouasse alcuno così ostinato, che non si sodisfacesse con l'auttorità di così degni scrittori, chiariscasene almeno per quello, che ne scrisse Aristotile, insegnando a far

C l'Acciaio, chiamato da i Greci Stomoma al quarto delle Meteore, così dicendo: *Τήκεται μὲν δὲ ὁ εἰργασμένος σίδηρος, ὥστε ὑγρὸς γίγνεσθαι, καὶ πάλιν πήγνυσθαι, καὶ τὰ στομώματα ποιοῦσιν οὕτως, ὑφίσταται γὰρ, καὶ ἀποκαθαίρεται κάτω ἡ σκωρία, ὅταν δὲ πολλάκις πάθῃ, καὶ καθαρὸς γένηται, τοῦτο στόμωμα γίγνεται. οὐ ποιοῦσι δὲ πολλάκις αὐτὸ, διὰ τὸ ἀπουσίαν γίγνεσθαι πολλὴν, καὶ τοῦ σταθμοῦ ἐλάττω· ἀποκαθαιρομένου. ἔστι δὲ ἀμείνων σίδηρος ὁ ἐλάττω ἔχων ἀποκάθαρσιν*, cioè: Liquefassi il ferro già lauorato, fino che si faccia flussibile, & di nuouo si rindurisca, & in questo modo fanno lo Stomoma; imperoche la spuma, ouero scoria fa residenza, & si purga andando a fondo.

D Il che facendosi spesse volte, & diuenendo perciò puro, & netto, questo istesso si fa Stomoma. Questo non fanno spesse volte; imperoche nel così raffinato si perde molta sostanza, & pesa manco. Ma è però miglior ferro quello per questo effetto, che contiene in se manco superfluità da purgare. Questo tutto disse Aristotile. La cui dottrina seguitãdo hoggi tutti i maestri de' forni del l'Acciaio non altrimenti ancor essi lo fanno; il perche non si può, se non dire, che Plinio, il Secretario, & parimente il Brasauola si sieno di gran lunga ingannati. Et però dico, che se Dioscoride hauesse tenuto, che la Squama dello Stomoma fusse stata Squama di Rame, nõ

E n'hanrebbe fatto egli particolar capitolo, ma trattatone nel capitolo precedente, oue fece di Squama di Rame diuerse spetie. Il che dimostra manifestamente Serapione a' 403. capitoli del suo volume de i semplici; percioche tutto quello, che scrisse Dioscoride della Squama dello Stomoma, scrisse egli della Squama del ferro, cõprendendo insieme co'l Ferro ancora l'Acciaio. Et se ben si ritroua scritto in questo capitolo in Dioscoride che la Squama dello Stomoma nelle facoltà sue è simile a quella del Rame, quantunque non così valorosamente solua ella il corpo; dico che tal scrittura (come in molti luoghi di tutto questo volume interuiene) può ageuolmente essere

F stata corrotta da gli scrittori; & in questa medesima opinione ritrouo essere stato il dottissimo Iano Cornario nel suo commẽto fatto sopra i libri delle cõpositioni de i medicamenti secondo i luoghi di Galeno. Et tanto più, che secondo la mẽte di Galeno, & de gli altri Greci, non si ritroua, che la Squama dello Stomoma sia simile a questa del Rame, percioche questa solue il corpo, & quella valorosamente lo ristagna. Oltre a ciò non ritrouo, che mai sia stato in vso per fare il taglio, & le pũte alle ferramenta altro metallo, che l'Acciaio. Et però non posso, se non marauigliarmi della pertinacia di coloro, che altrimenti si persuadono. Il perche volẽdosi pur dire la verità, sia-

tà, siamo costretti a credere che la Squama dello stomoma non sia altro, che Squama d'acciaio. Il quale per essere finalmente sempre stato in vso per fare il taglio, & le punte alle ferramenta, il quale taglio chiamano i Greci στόμωμα, chiamarono l'acciaio parimente stomoma. Il che dimostra Aetio, quando dice: Sia il ferro infocato, che si debbe spegnere nelle predette cose, di quello che si chiama stomoma. Questo vocabolo deriua veramente da στόμα, che vuol dire la bocca; percioche il taglio, & parimente la punta delle armi, & altri instrumenti non sono altro, che la bocca loro. Onde si suol dire a coloro, che fanno mala vita; Tu perirai nella bocca del coltello. Et così come noi la chiamiamo acciaio, per acuire egli i tagli, & le punte; così parimente lo chiamarono i Greci stomoma dall'effetto, che egli fa in far la bocca alle armi. Plinio quantunque non sapesse, che cosa fusse appresso a i Greci stomoma, chiamò però al 14. cap. del 34. lib. l'acciaio, Acie, onde poscia l'habbiamo chiamato noi Acciaio, come fanno anco gli Spagnuoli, i quali lo chiamano Acciel, & i Francesi Acier. Per tutte adunque queste ragioni, & auttorità si può ageuolmente credere, che στόμωμα più presto deriui da στόμα, che da questo verbo στομόω, quantunque non sia però del tutto da rifiutare la opinione di coloro, che vogliono, che στόμωμα deriui da στομόω, significando questo verbo appresso i Greci hor indurire, & hor far il taglio, & la punta alle armi. Finalmente non credo, che di gran lunga fallarebbe, chi connumerasse tra la Squama dello stomoma, quella sottilissima parte, che leua via la ruota nel fare il taglio delle armi, & d'altri istrumenti dell'acciaio: quantunque per essere mescolato con la pietra, non sia ella così pura, come quella, che se ne scuote co'l martello. Chiamano i Greci la Squama del rame Λεπὶς χαλκοῦ: i Latini Squama æris: i Tedeschi kupferschlag: gli Spagnuoli Esquama de cobre. La Squama dello stomoma i Greci Λεπὶς στομώματος: i Latini Squama stomomatis: gli Arabi Tubel, Batiture sabartam, & cortex astas: gli Spagnuoli Esquama de azero.

Nomi.

Dell'Erugine Rasile. Cap. 50.

LA Erugine Rasile si fa in questo modo. Mettesi fortissimo Aceto in vn barile, ouero altro vaso simile, & cuopresi, voltandogli sopra vn vaso di rame concauo, & se non concauo piano, & serrasi attorno, che nō ispiri da banda alcuna, & lasciasi così dieci giorni cōtinui, & poscia si discopre, & radesi l'Erugine che a tal coperchio si ritroua appiccata. Fassi ancora in altro modo così. Tolgonsi delle laminette di rame, & sospendonsi in vn vaso d'Aceto, ma che però non lo tocchino, & doppo a dieci dì si raschiano. Mettonsi ancora nelle vinaccie, che non sien fresche, ma che comincino già a diuentare acetose, vna lamina, ouer più di rame, & cauansi poscia fuori, & radonsi. Fassi parimente delle limature del rame, & similmente di quelle lamine, tra le quali si batte l'oro, che si fa in fogli, irrorandole d'Aceto, & voltandole tre, ouer quattro volte, lasciādole fino, che facciano l'Erugine. Dicono ancora, che l'Erugine si genera naturalmente in Cipro nelle caue de i metalli sopra a certe pietre, che tengono alquanto di minera di rame, dalle quali fiorisce fuori; & che parimente distilla da certa spelonca al tēpo, che scalda la canicola; ma dicono la prima esser poca, & ottima, & questa della spelonca essere abbondante, & di buon colore; ma molto peggiore, per esser tutta piena di pietre. Falsificasi l'Erugine in più modi; percioche alcuni v'incorporano dentro Pomice, altri Marmo, & altri Calcātho. Ma vi si conosce la Pomice, oueramēte il Marmo, bagnādo il dito grosso della mano sinistra, & stropicciando cō esso l'Erugine, & tenendo nell'altra mano il pezzo intiero; imperoche così facendo, l'Erugine si disfà del tutto: ma il Marmo, & la Pomice nō solo restano sotto al dito intere senza disfarsi, ma bagnandosi bene, & fregandosi, diuētano sensata-

A *mente bianche. Oltre a ciò l'Erugine sincera messa sotto al dente, cede al morso, senza sentiruisi nè ruidezza, nè asprezza alcuna. Quella, che è sofisticata cō Calcantho, si conosce con il fuoco; imperoche distendendosi sopra vna lamina, ouero vaso di terra, & mettendosi a brusciare sopra alla cenere calda, ouero carboni infocati, si mutarà di colore, & diuentarà rossa tutta quella parte, oue sarà incorporato il Calcantho; imperoche di sua natura diuenta rosso abbrusciandosi.*

Dell'Erugine chiamata Scolecia. Cap. 51.

B *LA Erugine, che chiamano Scolecia, è di due spetie: l'vna cioè minerale, & l'altra artificiale, la quale si fa così. Mettesi in vn mortaio fatto di rame di Cipro vna meza hemina d'Aceto bianco forte, & tanto si mena attorno con il pestone pur di rame, che l'Aceto si spessisce, come vn linimento: & all'hora vi s'aggiugne vna dramma d'Alume ritondo, con altrettanto Sale minerale, trasparente, ouero bianchissimo marino, & saldo, ouero con il pari peso di Nitro: & così si trita tutto insieme al Sole ne i tempi più caldi, quando scalda valorosamente la canicola, fino che verdeggi di colore d'Erugine, & che sia fatto bene spesso, & grasso; & all'hora se*
C *ne conformano vermicelli simili a i Rhodiotti, & riponsi. Diuenta molto più efficace, & acquista assai miglior colore, mettendosi nel mortaio due parti di Orina vecchia con vna d'Aceto, & facendosi il resto, come di sopra s'è detto. Sono alcuni, che prendono l'Erugine rasile, la quale nel farsi non riuscì bene, & impastandola con Gomma, la vendono conformata in formelle; ma questa si vitupera, come cosa contrafatta. Fassi ancora vna Erugine da gli Orefici per saldare l'Oro, con Orina di fanciullo vergine, menata parimente in vn mortaio di rame di Cipro con il pestello del medesimo. Sono tutte l'Erugini soprascritte nelle virtù loro corrispondenti al*
D *Rame abbrusciato, come che elle sieno più valorose nelle loro operationi. E' però da sapere, che la migliore Erugine, che si ritroui, è la minerale, chiamata Scolecia, & dopo questa, la Rasile, & dopo la Rasile, quella che si fa per arte, quantunque sia questa mordacissima, & molto più costrettiua. Quella de gli Orefici corrisponde alla Rasa. Tutte sono costrettiue, assottigliatiue, & calide: leuano le cicatrici de gli occhi, fanno lagrimare, fermano l'vlcere, che mangiano la carne, prohibiscono le infiammaggioni nell'vlcere, & incorporate con Olio, & cō Cera cicatrizano l'vlcere: cotte con Mele, & applicate, tolgono via i calli, & mondificano l'vlcere sordide in-*
E *corporate con Ammoniaco, & applicate in forma di collirio, consumano le callosità delle fistole: sono vtili alle tumefattioni delle gengiue. Vnte con Mele, assottigliano valorosamente le palpebre; ma bisogna subito dapoi fomētarle con vna spugna abbōbata d'acqua calda. Incorporate con Ragia di Terebintho insieme con Rame, & Nitro, cacciano, & diseccano la scabbia. Abbrusciansi tutte trite, & messe in vna padella di terra sopra gli ardentissimi carboni, mescolando sempre, fino che si mutino in colore di cenere, & poi come sono fredde, si ripōgono per il loro vso. Sono alcuni, che le abbrusciano in vna pignata di terra cruda, come s'è detto; ma*
F *non sempre però diuentano di vn medesimo colore.*

L'ERVGINE, per essere di verde colore, chiamano gli Speciali, & i moderni Medici Verderame, del quale se n'hà in ogni Spetiaria abbondanza; quantunque poco se ne ritroui del sincero, che nō sia sofisticato. La Erugine si ritroua (secondo che riferisce Dioscoride) fatta in diuersi modi, cioè dalla natura nelle caue delle minere, & in diuersi modi per arte. La minerale a i tempi nostri non si porta, che io sappia, di Cipro in Italia. Et imperò mancandone la migliore, vsiamo la mediocre, che si fa con l'Aceto, & con le Vinaccie; percioche la Scole- Erug. & sua minat.

cia non

cia non è anco ella a i tempi nostri in vso. Pensansi alcuni, che'l verde rame sia il fior del rame, in cambio del quale s'vsa giornalmente nelle Spetiarie. Ma sono costoro veramente in grande errore, per le ragioni dette ampiamente di sopra al proprio capitolo del fiore del rame. Scrisse dell'Erugini Gal. al 9. lib. delle facoltà de i semplici, così dicendo: L'Erugine è veramente al gusto acuta: digerisce, tira, liquefà non solamente la carne tenera, ma ancora la dura. Oltre a questo è stato detto di sopra, che sono alcuni, che chiamano questi simili medicamenti cicatrizatiui, per ritrouare eglino, che applicandosi tutti sottilmente solo cō la punta dello stile in poca quantità in sù l'vlcere, che si dilatano, il giorno seguente si sono ristrette; quantunque sappiano questi tali, che se ve ne mettessero maggior quantità, ritrouarebbero l'vlcera non sminuita, ma tutta corrosa, & mangiata; imperoche veramente corrodono, & liquefanno la carne; essendo che i medicamenti cicatrizatiui ritirano, constipano, stringono, & induriscono in modo di callo. Ma l'Erugine morde sensibilmente il gusto, non che le piaghe dell'vlcere. Questo è ben vero, che mettendosene poca con assai quantità di cerotto, questa tal mistura veramente aftergerà senza mordere. E' stato detto di sopra assai della natura di così fatti medicamenti, & come ancora molti s'inganaano in cotali compositioni, assegnando ad alcuni medicamenti virtù incarnatiua, & cicatrizatiua, à cui tali facoltà punto non si conuengono. Et però dico, che queste non lo possono fare, ma bene i composti, che di loro si fanno. Chiamano l'Erugine rasile i Greci ἰὸς ξυστός, & la Scolecia ἰὸς σκωλήξ: i Latini Aerugo rasilis, & Aerugo scolecia: gli Arabi Ziniar, & Zengiar; i Tedeschi Spangruen: gli Spagnuoli Cardenillo; i Francesi Verderis, & Verdet.

Erugine da Galeno.

Nomi.

Della Ruggine del Ferro. Cap. 52.

LA Ruggine del ferro è costrettiua. Ristagna applicata i flussi delle donne: & beuuta non le lascia ingrauidare. Fattone linimento con Aceto, medica il fuoco sacro, & le bolle: è vtilissima alla ruuidezza delle palpebre, a i panaricci, & alla carne superflua, che cresce appresso all'vngie. Gioua alle postieme del sedere, ferma le gengiue, mitiga le podagre, & fa rinascere i capelli. Il Vino, oueramente l'acqua, oue sia spento il ferro infocato, gioua beuendosi, a i flussi stomachali, alla disenteria, a i difettosi di milza, alle passioni coleriche, & a gli stomachi dissoluti.

Della Spiuma del Ferro. Cap. 53.

LA Spiuma del ferro, la qual chiamano Scoria, hà le medesime forze, che hà la ruggine, ma non però è così valorosa. Gioua beuuta con Aceto melato, a chi hauesse preso l'Aconito.

LA RVGGINE del Ferro, & parimente la Spiuma, la qual ancora si chiama Loppa, chiamata Scoria di ferro, sono cose notissime; & però non gli fa dibisogno d'altra dichiaratione. Ma accioche niuno s'inganni, la Scoria del Ferro, & parimente del Rame, non sono, come si pensano alcuni, la Squama, la quale volgarmente chiamiamo Scaglia; percioche questa casca dal Ferro, mentre che infocato si batte in sù l'incudine, & puossi ricolare, & ridurre vn'altra volta in Ferro. Ma la Scoria è quella superfluità spugnosa, che a modo di spiuma esce nella fucina dal Ferro, la quale noi chiamiamo Spuma, & altri Loppa: & questa non si può più ritornare in corpo; percioche è tutta materia superflua, & terrestre. Scrissene Gal. al 9. delle facultà de i semplici, così dicendo: Tutte le Scorie sono medicamento diseccatiuo, ma più di tutti quello, che si fa della Scoria del Ferro. Macino io questa sottilissimamente nell'Aceto fortissimo, & poscia la cuoco, & così l'vso per medicamento valorosissimo per diseccare l'orecchie, che per lungo tempo hanno menato la marcia; di modo, che se ne marauigliano tutti coloro, che me la veggono così preparare, non credendosi auanti alla esperienza, che l'orecchie possano patire vn tal medicamento. Oltre a ciò quella dell'argento, la qual chiamano Helcisma, si mette ancora ella in alcuni empiastri diseccatiui. Chiamano la Ruggine del Ferro i Greci ἰὸς σιδήρου: i Latini Rubigo Ferri: gli Arabi Seda alhalid: gli Tedeschi Eysenrost: i Francesi Ruilleure de Fer. Fassi del Ferro vn'Olio vtile a molte cose, in questo modo. Prendesi di Ferro limato sottile, & dipoi calcinato quanto ti piace, oueramente altrettāto di Ruggine d'Anchora, & fassene poluere ben sottile, & mettesi in Aceto fortissimo distillato in vna boccia di vetro, tanto che l'Aceto soprauanzi la poluere quattro buone dita, & dipoi si colloca la boccia in putrefattione, ò in bagno d'Acqua calda, ò nel letame caldo cauallino, fin tanto che l'Aceto diuēti rosso; il quale si vota piā piano dipoi in vn'altra boccia, fin che vien chiaro, & rimettesi dell'altro Aceto lābicato sopra il medesimo Ferro, & di nuouo si pone in putrefattione, come è stato detto di sopra, & così si fa più & più volte fin che l'Aceto nō diuēta rosso. Prendisi dipoi tutto l'Aceto rubificato, & mettesi in vna boccia con il suo cappello, & distilasi al fornello di cenere, fin che vien fuore tutto l'Aceto chiaro come Acqua. Ciò fatto togliesi la boccia fuor del fornello, & rompesi, & cauasene fuori tutta la materia Ferrea, che vi si ritroua in fondo. Questa dipoi si trita, & mettesi in vn'altro vaso netto, & gittauisi sopra tanta acqua commune lambiccata, che lo ricuopra, & soprauanzi alquanto, & mescolansi bene insieme, & di nuouo si mettono in putrefattione per due giorni continui, dipoi si tira fuori, & lambiccasi per feltro, & mettesi tutto quello, che ne distilla in vn vaso, & lasciauisi fin tanto, che si conuerti in Sale, il quale finalmente si tritta, & mettesi in vna storta di vetro ben lauata, & cauasene con fuoco ben potente l'Olio, il quale lambicca fuore ben rosso, & serbasi poi questo diligentemente in vn'ampolla di vetro per esser medicamento raro, & eccellente in tutte le difficili oppilationi del fegato, & della milza, doue non vagliano gli altri medicamenti: ma nō si deue dar se prima non si purgano i patienti con medicine, che assottigliano gli humori, & purghino il corpo. Dassi al peso d'vna dramma ne i difetti del fegato con acqua d'Indiuia, di Cicoria, ò d'Agrimonia, & in quelli della milza con acqua d'Aspleno, d'Adianto, ò di Tamarigio. Vale parimente a tutti quei difetti a cui vagliono (come scriue Dioscoride) la Ruggine, & la Spiuma del Ferro. La Spiuma del Ferro, chiamano i Greci Σκωρία σιδήρου: i Latini Scoria, Stercus, & Recrementum Ferri: gli Arabi Chabdt aladid; gli Tedeschi Schlaken: gli Spagnuoli Mozo di herrera, Mozo de fragua.

Ruggine, Spiuma ferro, et loro essamatione

Scoria di ferro scritta da Galeno.

Nomi.

Olio di ferro et sua virtu.

Nomi.

Del Piombo lauato. Cap. 54.

LAuasi il Piombo in questo modo. Mettesi dell'acqua in vn mortalo di piombo, & con vn pestone del medesimo piombo si mena tanto attorno, che l'acqua diuenti nera, & che s'ingrossi a modo di Limo, & diuenti lutosa, & colasi poscia per vna tela di Lino, aggiungendoui di sopra tanta acqua, che possa finire di passare tutta la materia risoluta; & fassi questo medesimo tante volte, che se n'habbia a bastanza: & come hà fatto la residenza, si scola fuori la prima acqua, et aggiungeuisene di nuoua, & lauasi, come si fa la Cadmia, sin tanto, che non resti nell'acqua alcuna negrezza: et poi se ne fa Trocisci, & ripensi. Sono alcuni, che prendono la limatura del piombo, & lo macinano in vn mortaio di pietra con vn pestone pur di pietra, ouero, che lo fregano con mano, mescendoui dentro dell'acqua a poco a poco, fino che diuenti nera; & come hà poscia fatto la residenza al fondo, scolano l'acqua, & formano i Trocisci; imperoche macinato sottilissimamente, diuēta simile alla Cerusa.

Alcuni

Alcuni altri mettono con la limatura del piombo vn poco di piombaggine; affermando il piombo così lauato esser molto più valoroso; E' nelle virtù sue refrigeratiuo, costrettiuo, riempitiuo, mollificatiuo; & imperò riẽpie le cõcauità dell'vlcere, ristagna i flussi de gli occhi, & abbassa la carne superflua nell'vlcere; ristagna il sãgue: gioua con Olio Rosato all'vlcere, posteme, & morroidi del sedere, & parimente a quelle vlcere, che sono malageuoli da consolidare. Ha vniuersalmente tutto il valore dello Spodio, eccetto che non induce le croste. Fregato il piombo sincero, gioua alle piaghe dello Scorpione, & Dragone marino.

Del Piombo abbrusciato. Cap. 55.

IL Piombo s'abbruscia così. Prendi il piombo sottilmente laminato, & acconcialo in vn vaso di terra nuouo, & poluerizagli sopra del Solfo: & così và aggiũgendo vn suolo di lamine, & vno di Solfo, fino che'l vaso sia pieno: mettilo poscia a fuoco, & come il piombo è bene infocato, meschia con vna verghetta di ferro, tanto che tutto si conuerta in cenere, & che non ve n'auãzi alcuna parte, che non sia abbrusciato, all'hora caualo fuori, serrandoti benissimo il vaso; percioche molto nuoce il suo vapore. Fassi ancora, mettendo nel vaso la limatura del piombo insieme co'l Solfo, & abbrusciandolo. Sono alcuni altri, che mettono le lamine del piombo in vn vaso di terra crudo, come s'è detto, et illutangli sopra il coperchio, che habbia vn picciolo spiracolo, & così l'abbrusciano nel fuoco, ouero nella fornace. Mettonui alcuni in cambio di Solfo la Cerusa, ouero l'Orzo. Altri prendono solamente le semplici lame, et così le brusciano sopra ardentissimo fuoco, meschiando continuamẽte cõ vna vergelleta di ferro, fino che diuẽta cenere. Ma questo modo è il più difficile, et se s'abbruscia i lũgo, diuenta di colore, come Spiuma d'argento: nientedimeno a me più piace l'abbrusciarlo nel primo modo. Lauasi il piombo abbrusciato, come la Cadmia, & riponsi. Hà le medesime virtù, che'l piombo lauato, ma in vero assai più potente.

Della Spiuma del Piombo. Cap. 56.

DElla Spiuma del piombo, la qual chiamano Scoria, quella è veramente la migliore, che è densa, malageuole da rompere, che si rassembra alla Cerusa, che non hà in se parte alcuna di piombo, che si accosta nel colore al rosso, & che nel suo splendore si rassimiglia al vetro. Hà le virtù medesime del piombo abbrusciato, ma è veramente più costrettiua. Lauasi nel mortaio, infondendo gli sopra dell'acqua, & scolandola poscia fuori, come diuenta rossa: & così si fa tante volte, che si consumi tutta la spiuma: & come l'acqua hà fatto la residenza, si scola leggiermente, & fansene Trocisci.

Della Molibdoide, cioè Pietra Piombaria. Cap. 57.

LA Pietra chiamata Piombaria, per esser simile al piombo, hà la virtù medesima della Spiuma del piõbo, & lauasi nel medesimo modo.

Scoria di piombo, & sua essamiatione.

TAnto sono chiari gli artificij di fare il Piombo lauato, & dell'abbrusciarlo appresso a Dioscoride, & così chiaramente detti, che non accade far sopra ciò altri discorsi per maggior dichiaratione. Ma è bene da sapere, che quella parte di Piombo, la quale chiama Dioscoride Scoria, & noi chiamiamo Spiuma, & altri Loppa, non è in modo alcuno quella Piombaggine, che sempre resta nel fondo del vaso, quando si cola il Piombo; percioche questa non è altro, che Piombo, che incominciaua già a calcinarsi: & puossi ageuolmente ridurre in

A Piombo puro, come si fa ancora con il Litargirio. La Spiuma adunque del Piombo si fa solamente nelle fornaci, doue si cola la sua vena; imperoche come è fusa nella fornace, lasciano gli artefici fuori il Piombo della fornace vn per canale in vna propinqua fossa, & come è bene appreso, auanti che si freddi, gli gittano addosso dell'Acqua fredda, & così si spoglia dalla Scoria. La quale (come scriue Dioscoride) è molto densa, & dura da rompere, rossigna alle volte, & alle volte bianca, & lucida come vn vetro smaltato. Di cui & in sù'l Trentino, & in altri luoghi d'Alemagna, se ne veggono di fuori dalle

B fucine, gittata via da gli artefici, non piccioli monti, come fanno ancora con quella dell'Argento, & del Rame. Seruonsi alle volte di questa gli artefici quando le minere, & le vene de metalli sono magre, & difficilmente si colliquano ne i forni; imperoche aggiuntoui vna parte di Scoria, si liquefanno assai più ageuolmente. Honne ritrouato io alcuni pezzi lineati di diuersi colori per esser di diuersi metalli, che pareuano bellissimo Smalto. Et imperò è veramente necessario a chi si vuol chiarire di così fatte cose, non cercarle nelle Spetiarie, ma ne i luoghi delle minere, & delle fucine loro, oue nascono, & fannosi parimente con l'arte. Ma qual sia hoggi a noi quella Pietra chiamata da Dioscoride MOLIBDOIDE, Molibdoide, & essamine

C cioè Piombaria, non ritrouo però chi mi sappia mostrare, se già non fusse alcuna sorte di Marchesita, che molto si rassomigliasse nel suo colore al Piombo, come è quella, che chiamano Marchesita di Stagno: benche questo non posso io affermare, per non hauere altro auttore ritrouato, che più diffusamente ne parli di quello, che s'habbia fatto Dioscoride, il quale così breuemente ne scrisse, che non è possibile per la sua dottrina cauar costrutto, che cosa sia questa Pietra Piombaria, come che ageuolmente ancora si potesse dire, che la vera Pietra Piombaria sia la istessa vena del Piombo, come tengono la più parte de i Semplicisti. Scrisse del Piombo am-

D piamente Galeno al 9. libro delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Piombo hà virtù refrigeratoria; imperoche non solamente contiene in se molta sostanza humida congelata, & ristretta da frigidità; ma ancora aerea, & poca terrea. Che adunque habbia egli assai di humida essenza condensata dal freddo, te ne può dar manifesto segno il fondersi presto, che fa egli, quando si mette al fuoco. Che sia parimente partecipe ancora di sostanza aerea, si dimostra così. Di tutte le cose, che conosciamo, solamente il Piombo cresce & di corpo, & di peso, se si ripone egli in luoghi sotteranei, doue sia l'aria così torbida, che ogni cosa, che vi si pone, faccia la muffa: Piombo scritto da Galeno

E Et imperò più volte è stato veduto, che'l Piombo, con il quale s'impionbano, & legano i piedi delle statue, è molte volte cresciuto, & qualche volta tanto, che pendeua dalle pietre in gocciole, come fa il Cristallo. Il che è probabile argomento dell'humidità, & frigidità sua, auanti che tu ne facci esperienza alcuna. Ma le cose sciẽtifiche, & certe si conoscono con la esperienza; imperoche infondendo che liquore, che ti piace nel mortaio di Piombo, & menandouelo bene dentro con il pestone pur di Piombo, fino che'l mortaio, & il pestone vi lascino della sostanza loro, sarà veramente questo medicamento composto d'amendue queste cose, molto più

F frigido, che non era il liquore, che vi fù infuso; quantunque tu vi metti ò Acqua, ò Vino picciolo debole, & acquoso, ouero Olio, ouero altro simile, che ti piaccia. Ma volendo ancor fare vn liquore molto più frigido, fa che l'Olio sia Omfacino, ouero Rosato, ò di Mele Cotogne, ouero di Mirto. Et volendo tu vsare il liquore, che ne sortirà fuori, haurai veramente ottimo medicamento alle posteme del sedere con vlceragioni, ouero fissure, & parimente a quelle, che nascono nelle membra genitali, ne i testicoli, & nelle mammelle; & così ancora ottimo medicamento da vsare nel principio in tutti i flussi d'humori, che scorrono all'anguinaglie, ai

piedi,

piedi, ò in qual si voglia giuntura delle membra. E' similmente vtile in tutte l'vlcere ribelle, & contumaci; & imperò se tu l'vsarai ne i cancheri, tu ti marauigliarai veramente della virtù sua. Oltre a ciò se tu vorrai incorre purassai succo di piombo, sforzati di macinare il liquore al Sole, ouero in luogo, doue sia scaldata l'aria per qualche altra via. Et sappi, che hauarai molto più valoroso questo medicamento, se vi macinarai qualche succo refrigeratiuo, come di Sempreuiuo, di Cotiledone, d'Endiuia, di Lattuca, di Condrilla, di Psillio, d'Agresto, & di Portulaca. Et se qualche vna di queste piante si ritroua, che non così ageuolmente si conuerta in succo, come fa la Portulaca, mescola con esse alcuno de gli altri succhi, come verbi gratia, l'Agresto, il quale messo per se solo, & menato nel mortaio predetto, fa vn medicamento refrigeratorio bellissimo. Oltre a questo il piombo tirato in lamina per se solo si mette in sù i lombi de gli athleti, quando sono molestati da sogni venerei; percioche gli infrigidisce non poco. Parimente fattone vna lametta sottile, & legato sopra alla nodosità de i nerui, gli risolue. Il che benissimo s'impara da Hippocrate. Et imperò non è marauiglia, se'l piombo abbrusciato, & più volte lauato, diuenti refrigeratiuo, essendo auanti al lauare di mista natura. Et questo medesimo medicamento, cioè il piombo brusciato, è veramente ancora esso buono all'vlcere contumaci, & maligne; ma quando è poi lauato, certamente è molto migliore, & per riempire l'vlcere, & cicatrizarle. E' conueneuole per quelle vlcere, che chiamano chironie, & per tutte le cancherose vsato così per se solo, & parimente mescolato con altri medicamenti cicatrizatiui, come è quello, che si compone della Cadmia. Ma è da sapere, che se la sanie abbonda, bisogna medicare ogni giorno: ma altrimenti ogni tre, ouer quattro giorni. Et bisogna di fuori mettergli sopra vna spugna abbondata d'acqua fredda, riabbombandola sempre ogni volta, ch'ella si disecca. Chiamano i Greci il Piombo lauato Μόλυβδος πεπλυμένος: i Latini Plumbum elotum. L'abbrusciato chiamano i Greci Μόλυβδος κεκαυμένος: i Latini Plumbum vstum. La Spuma del piombo chiamano i Greci Σκωρία μολίβδου: i Latini Plumbi recrementum, & Plumbi scoria. La Molibdoide chiamano i Greci Μολυβδοειδής: i Latini Molybdoide, & Lapis plumbarius.

Dello Stimmi, ouero Stibio. Cap. 58.

LO ottimo Stibio è quello, che è splendidissimo, & che lampeggia a modo di lucciola, & che appare nel romperſi crostoso, & che non hà in se terra, nè sordidezza alcuna, & che è frangibile. Questo chiamano alcuni Stibi, & altri Platiophthalmo. Hà virtù di costrignere, di serrare i meati, d'infrigidare, di consumare la crescenza della carne, di cicatrizare l'vlcere, & di mondificare l'vlcere, & l'immonditie de gli occhi: ristagna il sangue, che procede da i pannicoli del ceruello: & vniuersalmente hà le virtù medesime, che hà il piombo abbrusciato: ma particolarmente non lascia leuare le vesciche alle cotture del fuoco, quando se ne fa linimento con Grasso fresco: & consolida con Cera, & vn poco di Cerusa quelle, che di già hanno fatto la crosta. Abbrusciasi facendogli vna coperta di pasta di farina intorno, & messo poscia sotto a i carboni, fino che la coperta s'incarbonisca: cauasi così infocato, & spegnesi in Latte di donna, che habbia partorito vn maschio, oueramente nel Vino vecchio. Abbrusciasi ancora, mettendosi sopra a i carboni, & soffiandosi, fino che del tutto s'infuochi: ma quando s'abbruscia troppo in lungo, diuenta piombo. Lauasi come la Cadmia, & il rame. Sono alcuni, che lo lauano come la Spuma del piombo.

LO Stimmi, ouero STIBIO chiamiamo noi Antimonio; percioche così chiamano lo Stibio Serapione, & Auicenna, da i quali hà sortito poscia tra gli Speciali, tra i Medici, & Alchimisti tal nome. Enne in quel di Siena la minera in più luoghi, ma eccellentissimo si ritroua nella maremma, in quel di Massa, & ancora a Souana, & in sù'l contado di santa Fiore a Seluena. A Vinegia si porta suso in grandissimi pani da Alamagna. Dicono i maestri, che fanno le campane, che mettendosene vna certa quantità tra'l metallo loro, le fa molto più risonanti. Adoperanlo ancora in più cose gli Stagnari, & coloro parimente, che fanno gli specchi; & così ancora quelli, che gittano le lettere delle Stamparie. Il Brasauola dice, che l'Antimonio solo in questo è differente dal piombo, cioè, che l'Antimonio si trita, & non si fonde: & che'l piombo si fonde, & non si trita. Ma in vero l'Antimonio si fonde ancora egli benissimo, come hò più volte isperimentato io nel fare il mio Olio d'Antimonio, il quale vso in tutte le vlcere maligne con molto bel successo; percioche per far tal cosa più, & più volte si fonde, per purificarlo bene. Ma questo non è quello Olio d'Antimonio, che fanno gli Alchimisti per tingere l'argento in color d'oro, ma assai differente, quantunque forse più oro vaglia, che non vale il loro. Et però parmi, che sia vna sciocchezza il dire, che l'Antimonio non si fonda; anzi che accompagnato nel cruciuolo con ogni metallo presto lo fa fondere, & dico del ferro, & dell'acciaio ancora; & però assai n'adoperano coloro, che fanno le palle per l'arteglierie grosse per far fondere il ferro. Scriuendone Plinio al 6. capitolo del 33. libro, così diceua: Nelle medesime minere d'argento si ritroua, dicendolo propriamente, vna pietra di candida, & scintillante spiuma, ma non però tralucente, la quale chiamano chi Stimmi, chi Stibio, chi Alabastro, & chi Larbaso. Enne di due spetie, maschio cioè, & femina. La femina è la più lodata; percioche il maschio è più arido, & più scabroso, manco ponderoso, & manco scintillante, & più arenoso. La femina per lo contrario scintilla, è frangibile, & rompesi in lunghe fissure, & non in pezzi ritondi, come fa il maschio. Fecene similmente mentione Gal. al 9. delle facultà de i semplici, così dicendo: Lo Stimmi hà congiunta alla virtù diseccatiua ancora la costrettiua, & imperò si mette nelle medicine, che si fanno per gli occhi, & in quelle, che si conformano in collirij. Hà lo Stibio preparato come quì di sotto diremmo, non solamente virtù solutiua potentissima, ma fa ancora vomitare assai, del che (che io sappia) non è memoria alcuna appresso a gli antichi scrittori, nè manco appresso a i moderni, eccettuando vn certo Theofrasto Paracelso, il quale è stato il primo, che habbi scritto dell'vso dell'Antimonio per soluere il corpo, & per far vomitare in certo suo libro di medicina in lingua Tedesca: quantunque paia, che Dioscoride hauesse parimente di ciò qualche notitia, come si vede leggendo il capitolo del Cocomero saluatico, doue quando ei vuole, che purghi solamente per di sotto, comanda, che vi s'aggiunga tanto Antimonio, che basti per darli colore. Onde non voglio, nè posso lasciare in beneficio de gli studiosi di medicina di non recitare quì le virtù sue, & gli effetti, che ne hò veduto, & vdito da Medici eccellentissimi degni di fede. Et prima narrarò, quanto io istesso posso far testimonio di ciò, hauendolo tolto il Clarissimo Dottore M. Andrea Gallo Medico Trentino mio collega al seruitio del Serenissimo Prencipe Ferdinando Arciduca d'Austria. Egli adunque per infinite fatiche fatte parte ne gli studi, & parte in lunghissimi viaggi con assai disagio haueua contratto vna infiammaggione non solamente delle membra spiritali, ma ancora delle nutritiue, di modo, che patiua continuamente vna sete intolerabile, la quale non poteua spegnere con sorte veruna di beueraggio. Più oltre haueua vna siccità grandissima nelle fauci, & nel palato, di modo, che a pena poteua parlare. Oltre di questo egli veniua la notte nel sonno vn batticuore tanto terribile, che suegliandosi li pareua, che fusse vna person[a] che ca-

Errore del Brasauola.

Stimmi scritto da Galeno.

Stimmi, & sue marauigliose virtù.

Historia prima.

ni.

bio, & tiani.

che caminasse sù, & giù per la camera, & con tutti questi accidenti era insiememente molestato da vn catarro soffocatiuo, il qual gli minacciaua grandissimo pericolo di morte; essendo il corpo indebilito per tanti accidenti, & essendo molti giorni, che non mangiaua quasi cibo veruno, per essere infettato il gusto di vn certo sapore (come egli diceua) di vn sapore simile al carbone; il che daua manifesto inditio di grandissima infiammaggione. Standosi egli adunque molti giorni così mal disposto, non senza molta molestia, & pericolo, & non ritrouando giouamento da i molti rimedi, che di continuo si faceuano, vna mattina, senza mia saputa, prese dell'Antimonio preparato, per hauere solamente vdito lodare questo medicamento da vn Dottor Giorgio Handschio suo famigliare per cosa molto valorosa in molti morbi difficili. Egli adunque indotto da così fatte parole prese di questo Antimonio solamente tre grani con vn poco di Zuccaro Rosato, & stando così vn poco, cominciò a sentire vn mescolamento di stomaco con vn pochetto di caldo, & poco dipoi cominciò a vomitare, nè altro vi si vide, che certo poco di cibo ancora indigesto del giorno passato. Seguì dopò questo vn'altro vomito simile al primo, ma subito seguitò vna quantità di colera gialla, la quale poteua essere il peso di quattro oncie. E tutti questi vomiti successero in tempo di meza hora, per il che cessò subito ogni trauaglio dello stomaco, & operando vn'hora dipoi tre volte per di sotto vn flemma assai grosso, con altri escrementi (che tutto poteua essere il peso di due libre) cessò immediate il tremore del cuore, il catarro, l'infiammaggione delle fauci, la sete, la nausea, & ogni altro impedimento, di modo, che ei diceua, che per questo solo medicamento, al quale Iddio l'haueua spirato, egli si ritrouaua hauere recuperata la vita. Vn'altro bel fatto di questo medicamento da non tacermelo mi narrò hauere isperimentato in se medesimo il predetto Dottor Giorgio; imperoche essendo egli assalito dalla peste, & sentendonsi mancare subito ogni vigore, & standosene con vn tremore di cuore, con vn serramento di petto, & con l'anguinaia sinistra infiammata di pestilenza, non hauendo speranza in altro medicamento, che in questo Antimonio, ne prese nel scurir della notte tre grani parimente col Zucchero Rosato, & con ciò cominciò meza hora dipoi a vomitare assai quantità d'vna materia mista di flemma, & di colera verde, & gialla con felicissimo successo; imperoche subito gli si partì via il tremore del cuore, & la strettura del fiato. Doppo al vomito seguì vna notabile operatione per di sotto, senza alcuna molestia, doppo alla quale fù del tutto liberato da ogni pestifero trauaglio: di modo, che in breue tempo ricuperò le forze insieme con la salute. Il che sò io, che in altri è accaduto per la virtù mirabile di questo medicamento, & massimamente in quella pestilenza, che fù quasi in tutta Boemia l'anno del 1562. & 63. imperoche molti, & molti furono sanati della peste, i quali presero quattro grani del nostro Antimomio Iacintino con vna dramma di Lettouario Liberantis, nel principio del male. Gioua oltre a ciò l'Antimonio a tutti i morbi melanconici, & massimamente alle passioni mirachiali, ò vogliamo noi dire hipochondriache: & di ciò parimente posso essere io testimonio a me stesso, per hauere visto in Praga vn Parocchiano nella Chiesa di S. Nicolò nella Terra picciola, il quale fatto malinconico, & quasi tremebondo, diceua, & faceua mille pazzie, & nientedimeno hauendo tolto fino a dodici grani d'Antimonio statoli dato da vn Medico, andò di sotto del corpo vna grandissima quantità d'humor malinconico, con il quale erano alcuni stracci, come di budella rotte, (come io stesso vidi essendo iui chiamato da quel Medico, come a vedere vn gran miracolo) i quali per mio giudicio non erano altro, che ricettacoli a modo di grassissime varici, oue si conteneua quell'humore simile a vn sangue nero, &

Historia seconda.

Stibio, & sue virtù miracolose nella pestilenza.

Historia terza.

A molto grosso, che in vero era vn stupore a vedere così strana operatione, senza hauere sentito di ciò l'ammalato (il quale fù subito libero della mente, & del corpo) veruna molestia. Nè è punto da marauigliarsi di ciò, perche essendo il patiente di natura molto forte, e robusto, tolerò facilmente la molta quantità dell'Antimonio, insieme con l'audacia di quel Medico. Dassi l'Antimonio vtilmente nelle febri lunghe, nelle stretture del petto, & a gli asmatici. E' valoroso rimedio nel mal caduco, ne gli spasimi, & nella lethargia. Conferisce a i paralitici, & a i dolori colici. Io tengo appresso di me varie, & diuerse lettere testimoniali di molti valenti Medici B Italiani de' tempi nostri, nelle quali si veggono, & intendono dello Antimonio nostro miracolosi effetti, di modo, che da molti di loro si conclude, che ne i morbi vecchi, freddi, & difficili da curare sia l'Antimonio la mano di Dio: senza il testimonio di molti altri huomini segnalati, che n'hanno veduto in loro stessi, & molti altri mirabili effetti, tra i quali è cosa veramente degna, che io commemori lo Sig. Ottauiano Langosco, Signor veramente molto gentile, & cortese, & parimente il dottiss. & gentiliss. S. Luca Contile gentil'huomo Sanese, & mio compatriota, il quale fù curato (come egli di propria mano mi scriue) insiememente da molti difetti, che C già lungo tempo l'affliggeuano, senza hauer mai sentito giouamento da verun'altro medicamento datoli per auanti da varij, & diuersi Medici, & fra l'altre cose miracolose, scriue egli, che presone quattro grani gli fece vomitare dodici bocconi di Terebintho, il qual haueua preso in due volte più di quindeci giorni auanti. Onde non posso se non marauigliarmi d'alcuni, che dannano questo così diuino medicamento, & lo battezano per veleno. Ma dourebbono pur hauer veduto, che pochi sono i medicamenti solutiui de gli Antichi, & de' Moderni ancora, che non habbino del velenoso, come verbi gratia sono ambidue gli Ellebori, tutti i Tithimali, l'E- D laterio, la Coloquintida, la Brionia, la Scammonea, il Ciclamino, la Thimelea, & fra i minerali la pietra Cerulea, & Armenia, & la Squama del rame, la quale vsarono gli Antichi per soluere l'acqua delle hidropisie, come si vede in Dioscoride al suo proprio capitolo. Ma che diremo dell'vso della Sandaracha certissimo veleno? hor non la loda Dioscoride presa per bocca con Mele, oueramente in Pillole per gli asmatici, & altri difetti pericolosi? hor non dà Auicenna, per il medesimo ancora l'Orpimento? Questo tutto hò voluto dir io, non già perche io tenga lo Stibio, ouero Antimonio per velenoso medicamento, non ritrouando che Diosc. E nè Gal. nè Paolo, nè Aetio, nè veruno altro autentico auttore lo descriua per velenoso, ma solamente per discoprire la poca auuertenza di costoro, per non dire la ignoranza, che non s'aueggono, che mentre che vituperano l'Antimonio vsano loro ogni giorno la maggior parte de i medicamenti sudetti, fra i quali molti ve ne sono, che molto più offendono, & nuocono, che non fa lo Stibi, il quale dato, oue si conuenga, fa spesse volte miracoli senza incommodo veruno, & massimamente quando si piglia con le Pillole di Hiera semplice, & che dopo alla sua operatione si dà a i patienti vna dramma di Mithridato; & però benissimo intendono &, discorrono F coloro, che dicono, che come purga egli tutti i metalli da ogni superfluità, & sordidezza, così netta parimente i corpi humani da ogni superfluità, & da ogni bruttura: ma non si deue dare, se non quello, che è preparato, & purgato da i vapori velenosi, ch'ei contiene. Il modo di prepararlo è così: Togliesi del più eletto Antimonio, che si possa ritrouare, il qual (secondo che scriue Dioscoride) deue essere splendidissimo, & che nel muouerlo lampeggi a modo di lucciola, netto dalla terra, & da ogni altra sordidezza, frangibile, & venoso, & dipoi si pesta in vn mortaio di bronzo, fin che tutto diuenti poluere, & di quindi si mette in vn catino ben grosso, ò in altro

vaso

A vaso di terra cotta, che possa mantenersi al fuoco, & non si sopra carboni accesi, continuamente mescolandolo con vna spatola di ferro; imperoche così facendo l'Antimonio non solamente si calcina, ma euapora fuori vn fumo di Solfo, & d'Arsenico, il quale entrando nel corpo dell'artefice, fa alle volte non poco vomitare, & però deue prepararsi in luogo scoperto; facendo che colui, che ministra volti sempre la schena al vento. Non bisogna mai cessare di mescolare, & agitare l'Antimonio fin, che sia finita l'opera: imperoche per poco di tempo, si lasci riposare, facilmente s'abbruscia, ò si disfa, come il piombo; oueramente si ammassa, anzi che quan-
B tunque non si cessi mai di mescolarlo, a pena si può fare, che non si ammassi. Interuenendo adunque ciò, bisogna tor via il vaso dal fuoco, & tornare a pestare di nuouo l'Antimonio, & subito dipoi ritornarlo nel vaso predetto a calcinarlo nel medesimo modo, sempre mescolando. Et ritornandosi ad ammassare, bisogna di nuouo, ripestarlo, & ritornarlo al fuoco, & ciò far tante volte, quante sian di bisogno. Finalmente bisogna agitarlo con la spatola fin tanto che non vi si vegga più lucidezza in parte veruna, non si senta più odore di Solfo, nè renda più punto di vapore, & che diuenti di colore di cenere. Ma il vero segno, che sia calcinato a bastanza,
C è, quando mettendosi sopra viui carboni, non rende vapore, nè fumo veruno. Togliesi di questo Antimonio calcinato, verbi gratia, meza libra, & vi s'aggiunge meza dramma di quel Borrace, che vsano gli Orefici, & pestasi insieme ogni cosa in poluere, & dipoi si mette in vn crogiolo, il quale si pone in vn fornelletto fatto a posta sopra vn pezzo di mattone circondato da gagliardissimo fuoco di carboni ben coperto, & si scuopre alle volte con le molette per vedere quando sia ben fuso; imperoche bisogna subito poi torlo dal fuoco, & gittarlo pian piano sopra il fondo dal rouerscio d'vn bacino da barbiere, ouueramente sopra vna pietra di marmo ben li-
D scia, & polita, così si diffonde in lamine sottili splendenti, di colore di Iacintho, & qualche volta di Granati, & volendosene far gemme granellose bisogna gittarlo a gocciole pian piano. Oltre a ciò hò prouato io, che nel fonderlo molto meglio mi serua il Sale minerale trasparente, che non fa il Borrace, & in tre oncie d'Antimonio basta a metterne meza dramma. Ma voglio però ammonire i Lettori, che difficilissimamente si può dare l'Antimonio Iacintino, & trasparente da chi si voglia, ancora che fusse Alchimista essercitatissimo, se prima non si vede fare da chi n'hà l'arte vera; imperoche non sempre riesce egli trasparente a coloro che hanno
E la vera arte di farlo: & però quando restano le lamine coperte d'vna pelle bianchiccia, la quale offusca la chiarezza bisogna di nuouo trittare le lamine, & aggiungerui vn pochetto d'Antimonio crudo con altrettanto di Sale minerale, & rigittarlo di nuouo. Serbasi poi, & quando si vuole vsare si pesta, & macinasi sottilmente, & dassene per volta tre, ouer quattro grani, quantunque ne i corpi robusti se ne possa dare qualche cosa di più. Dassi con commodità grande accompagnato con vna dramma, ò due di zucchero Rosato, ò Borraginato, & vn poco di Mastice, ma più felicemente nelle Pillole di Hiera, come s'è detto di sopra. Chiamano i Greci lo Stim-
F mi Στιμμι: i Latini Stibium, gli Arabi Atimad, & Atimadi: i Tedeschi Spyezsglaz, & Rhospieszglasz: gli Spagnuoli Piedra de alcohol.

Della Molibdena, ouero Piombaggine. Cap. 59.

La ottima Molibdena è quella, che è simile al Litargirio, gialla di colore, poco splendente, che tritandola rosseggia, & che cotta cō Olio diuenta di colore di fegato. Quella per lo contrario val poco, che hà colore d'aria, ouueramente di piombo. Generasi d'oro, et d'argento. Enne ancora di minerale, la qual si ritroua a Sebastia, et a Corico, di cui quella si loda, che non è sassosa, nè hà seco altre superfluità, ma brillante, & gialla. Hà la virtù medesima, che hà il Litargirio, & la Scoria del piombo, & brusciasi, & lauasi nel medesimo modo. Mettesi vtilmente ne gli empiastri mollitiui, che nō hanno pūto del mordente: è incarnatiua, & cicatrizatiua, ma non si conuiene ne i medicamenti conglutinatiui, & astersiui.

La Molibdena si ritroua (secōdo che scriue Dioscoride) arteficiale, & naturale. L'arteficiale si genera nelle fornaci, oue si fonde l'oro, & l'Argento, percioche se tali minere loro non tengono tanto piombo naturalmente, che lor basti a farle fondere, loro s'aggiunge, ò vena di piombo, ouero piombo puro, del quale calcinato, quasi come vn Litargirio, resta sempre non poco nel fondo della fornace. Il che sapendo benissimo Plinio, il quale & Molibdena, & Galena la chiama al 18. capo del 34 libro, così nè scrisse, dicendo: L'origine del piombo nero è in due modi; percioche ò si fa egli di sua propria vena, ouero che nasce con quella dell'argento, & generasi di tal mistura. Il primo, che ne cola fuori, è il più sincero piombo, & il secōdo liquore è l'Argento: & quello, che rimane nella fornace, è quella che si chiama Galena, la quale è la terza portione di tal vena: & questa ritornandosi di nuouo alla fusione, si solue in piombo più nero. Questo tutto disse Plinio. Questo medesimo fa ancora il Litargirio. Et però mi risoluo a dire, che la Molibdena non è altro, che il Litargirio rimasto dapoi al colare delle minere, come vn letto nella fornace. La onde diceua Gal. che la Molibdena haueua le virtù medesime, che'l Litargirio. Ma parlando della minerale, dico, che questa non è altro, che quella vena, che tiene in se argento, & piombo insieme, la quale hò veduta io di diuersi colori, cioè gialla, bertina, brillante, & parimente cerulea, secondo varij, & diuersi vapori delle viscere della terra, che gli danno cotali diuerse tinture. Et che sia la Molibdena vna vena commune di piombo, & di argento, ce ne fa testimonio Plinio al decimo ottauo capo del 34. libro, così dicendo: E' la Molibdena, la quale in altri luoghi habbiamo chiamata Galena, la vena commune del piombo, & dell'argento. Et al sesto cap. del 33. libro: La vena dell'argento (diceua) non si può cuocere, se non vi si mette del piombo nero, ouero della sua minera chiamata Galena. Et però concludo che la Molibdena fatta per arte, è vna vera spetie di Litargirio d'oro, ò d'Argento, secondo la sorte della minera, che si cola se co nella fornace. Et imperò scriuendone Gal. al 9. delle facoltà de i semplici così diceua: La Molibdena hà virtù simile al Litargirio; questa è poco lontana del temperamento, & non hà virtù astersiua. L'vno, & l'altro di questi medicamenti si possono risoluere; percioche non sono così irresolubili, come sono le Pietre, la Cadmia, & la Rena. Risoluonsi dico velocemēte, quando si cuocono con Olio, a cui s'aggiunga alquanto d'Aceto. Il che fanno medesimamente con l'acqua, ma con lunghissima cottura. Oltre a questo come quando io era in Cipro, toglieua meco quella spetie di Cadmia lapidea, che ritrouaua io ne i monti, & ne i riui delle acque, così parimente vi vidi la Molibdena gittata con molte altre cose, nella strada, che conduce da Pergamo ad Ergasteria. Chiamasi dico Ergasteria vna certa villa posta intra Cizico, & Pergamo, nella quale sono le minere, & è lontana da Pergamo quattrocento quaranta stadij. Chiamano la Molibdena i Greci Μολύβδαινα: i Latini Molybdæna.

Molibdena, & sua essaminatione.

Molibdena scritta di Galeno.

Nomi.

Della Scoria dell'Argento. Cap. 60.

La Scoria dell'argento chiamata Helcisma, ouero Encauma ha la virtù medesima della Molibdena; & imperò si mette ne gli empiastri neri: & parimente ne i medicamenti cicatrizatiui, per esser costrettiua, & attratiua.

Gran-

Scoria d'argěto, & sua hist. Grandissimi monti di Scoria d'Argento, la quale chiamano Loppa gli artefici delle fucine, si veggono a Perzene, & a Lauigio in sù'l Trentino, doue se ne cola sempre la minera in diuerse fucine, come di sopra dicemmo, parlando di quella del piombo. Questa si rassembra propriamente ad vno smalto artefiniale fatto di vetro, & se ne ritroua di diuersi colori. Il che interuiene secondo che la minera dell'Argento, che si cola tiene appresso all'Argento altri diuersi metalli, ma per lo più è nera con alcune belle vene d'azurro, & di verde, quantunque vi se ne ritroui di tutta azurra, & di tutta verde, lucida veramente come lo Smalto. *Helcisma scritta da Galeno.* Di questa scriuendo Galeno al nono delle facultà de' semplici così diceua: La Scoria dell'Argento si chiama propriamente Helcisma. Mettesi in alcuni empiastri diseccatiui. *Nomi.* La Scoria dell'Argento chiamano i Greci Ἀργύρου σκωρία: i Latini Argenti recrementum.

Del Litargirio, ouer Spiuma d'argento. C. 61.

Il Litargirio, cioè Spiuma d'argento, si genera d'vn'arena, la qual chiamano Probaria, fatta abbrusciare nelle fornaci, fino che diuěti bě rossa, & infocata: l'altro si fa di Argento, & il terzo di Piombo. Lo elettissimo è quello, che si porta di Athene, il secődo in bontà è lo Spagnuolo, et dopo questo quello che si fa in Dicearchia, cioè a Pozzoli, a Baia, in Cãpagna, & in Sicilia, & la maggior parte di quello di questi luoghi si fa di lamine di Piombo messe nel fuoco. Quello che è giallo di colore che risplende si chiama Aureo, & questo è il migliore di tutto quello, che si fa in Sicilia, si chiama dalla bianchezza sua Argenteo, & quello, che si fa d'Argento, si chiama Calabrite. La virtù sua è di ristrignere, mollificare, riempire le cauernosità, abbassare la carne superflua, cicatrizare, infrigidire, & serrare. Abbrusciasi il Litargirio, rõpendolo in pezzetti come noci, & mettendolo sopra a i carboni accesi, & soffiando, fino che s'infuochi bene, & dapoi si leuano le immŏditie d'intorno, & cosi si serba. Altri lo spengono, quando è infocato tre volte nell'Aceto, oueramĕte nel Vino, & lo rabbrusciano poi ancora, & fanno come è detto di sopra, & così lo ripõgono. Lauasi come la Cadmia. Fassi il Litargirio bianco così: Prendesi di quello, che chiamano Argenteo, & se questo mancasse, si toglie dell'altro, & diuidesi in pezzetti come Faue, fino che sia alla misura d'vn moggio Attico, et mettesi in vna pignatta di terra nuoua, con altrettanta misura di Grano bianco, & legasi, particolarmente vn pugno d'Orzo in vna tela bianca, & rara, et mettesi dětro, attaccata di fuori con vn legame al manico del vaso, il quale pieno d'acqua si lascia cuocere, fino che l'Orzo si disfaccia; & poscia si gitta tutto in vn catino, che habbia larga bocca. Cauasene così fuori tutto il Grano, & poscia vi s'infonde dentro dell'acqua, & lauasi il Litargirio, fregãdolo benissimo con mano: seccasi poscia, & tritasi in vn mortaio Thebaico, mettendogli sopra dell'acqua calda, fino che del tutto aprĕdosi si disfaccia. Colasi poi l'acqua, & macinasi così tutto il giorno, et la sera se gli gitta sopra dell'acqua calda, & lasciasi riposare; colasi questa la mattina, & infondeuisene sopra dell'altra, et così si cola tre volte il giorno; & questo si suol fare sette giorni cõtinui. Aggiungonuisi poscia per ogni mina di Litargirio cinque drãme di Sal minerale, et messagli di sopra dell'acqua calda, si trita tre volte il giorno, & colasi sempre, aggiugendoui nuoua acqua, et come è ben bianco, se gli mette sopra dell'acqua calda, & tãte volte si laua, che se gli toglie via tutta la salsedine. Seccasi finalmĕte al caldo dell'ardĕtissimo Sole, fino che ne sia diseccato fuori ogni humore, & riponsi. Ma nõ volendosi farlo per tal via si prĕde vna mina di Litargirio d'argĕto, & tritasi cõ il triplicato peso di Sale di minera, & mettesi in vna pignatta nuoua cõ tanta acqua, che soprauanza, & mescolasi ogni dì la sera, & la mattina, et infondeuisi sopra dell'acqua, non scolandone però mai

A *quello di prima: & questo si fa trěta giorni cõtinui: imperoche se nõ si muoue s'ingrossa, et s'indurisce come vn testo. Fatto questo, scolatone fuori leggiermente la salamuoia si trita il Litargirio in vn mortaio Thebaico, & mettesi poscia in vn vaso di terra, oue sia dĕtro dell'acqua, et si mescola diligĕtemente con le mani, fino che se gli caui fuori tutta la salsedine. Prĕdesi, fatto questo, tutta la parte biãca, che vi si ritruoua, et mettesi in vn'altro vaso, et fattone finalmĕte pastelli, si ripone in vn bossolo di Piõbo. Sono alcuni altri, che diuisolo in pezzetti, come Faue, & messolo in vno stomaco di porco crudo, lo*
B *cuocono pur nell'acqua, fino che si disfaccia lo stomaco, et cauatolo poscia fuori, lo tritano cõ il pari peso di Sale & lo lauano, come è stato detto di sopra. Et alcuni altri tritano al Sole vna libra di Sale, et vna di Litargirio, mutãdogli cõtinuamĕte l'acqua, fino, che diuĕti biãco. Fassi così in altro modo. Prendi Litargirio d'argento quãto ti piace, et inuoltalo prima in lana biãca, et mettilo in vna pignatta nuoua con acqua, & vn pugno di Faue, che non sieno vecchie, ben nette, & fa cuocere al fuoco, & come vedrai, che le Faue crepano, et che la lana diuĕta nera, caua fuori il Litargirio, & mettegli dell'altra lana attorno, & cuocilo vn'altra volta, mettendogli però sĕpre vn ciatho d'acqua, & la pari quãtità delle Faue: quello*
C *istesso, che è detto di sopra farai fino alla terza volta, & finalmĕte tanto, che la lana non diuĕti più nera. Dopo al che, mettilo in vn mortaio, et aggiugniui per ogni ottãta drãme Attiche di Litargirio vna libra di Sale minerale, & pesta, macina, et trita bene insieme: lascia poi riposare alquãto, & aggiugnili quarantasette drãme di candidissimo Nitro lauato con acqua, & macinalo di nuouo, fin tãto che tu vedrai, che egli sia ben bianco. Mettilo poi in vno altro vaso più largo di bocca, & gittagli sopra dall'alto largamente dell'acqua, & come haurà fatto la residenza, scolane fuor l'acqua, et rimettiuene di fresca, meschiãdo bene cõ le mani ogni cosa, & lascia di nuouo*
D *far la residĕza, & scolala, & questo tãte volte reitererai, che l'acqua vltimamĕte ne vĕga fuori dura, dolce, & senza alcuna salsedine. Colalo vltimamente con destrezza, & mettilo in vn'altro vaso ne i giorni caniculari al Sole per quaranta giorni cõtinui; & come è secco, riponlo, & vsalo; percioche pare, che così lauato sia molto commodo per le medicine de gli occhi, & parimente per tor via le macole brutte delle cicatrici, le grinze della faccia, i liuidi, & parimente le macole.*

Litarg. & sua... Il Litargirio, che hoggi è in vso nelle Spetiarie, si fa per la più parte nelle fucine, doue si raffina l'Argĕto
E (come più volte hò veduto io in diuersi luoghi del Trentino, & d'Alemagna) di puro piombo, così ridotto per la molta cottura, & per lo vapor d'altri metalli, che si mescolano con lui nel raffinargli; percioche quando gli artefici vogliono raffinare assai quantità d'argento, fanno prima in sù'l ceneraccio vn'ampio bagno di piombo, nel quale quando è poi bene infocato, mettono la quantità dell'argento, che vogliono affinare, il quale per lo più è meschiato con piombo, & con rame. Et così nel far l'opera si vede nelle superficie dal bagno per la forza del fuoco accesoui continouamente da valorosissimi mantici, assottigliarsi il piombo, come vn'Olio, il quale
F riduce finalmente il vento da i mantici all'estremità del ceneraccio, & questo è rame, & piombo, che così il fuoco gli conuerte in Litargirio, il quale fanno scolar fuori gli artefici, tagliando con vn ferro alquanto in vna banda dell'orlo il ceneraccio, per il qual luogo se ne scola fuori. Fassene di colorito come oro, & parimente di mãco colorito, come quasi color d'argento; & però si chiama l'vno Litargirio d'oro, & l'altro Litargirio di argento. Et credonsi gli Spetiali, che sieno veramente l'vno la spiuma dell'oro, & l'altro la spiuma dell'argento, nel che manifestamente s'ingannano; percioche, per quanto con l'attentione dell'occhio hò potuto comprendere

quello

nello stare io a veder fulo, quando si raffina l'Argento, & per quanto gli artefici di tale arte periti mi hanno fedelmente riferito altra differenza non è fra il Litargirio d'oro, & quel di argento, che l'esser questo meno cotto dal fuoco, che quello, il quale per hauer hauuto maggior fuoco diuenta rosso di color d'oro. Vogliono alcuni con i quali tiene Dioscoride, che si possi fare ancora il Litargirio dall'argento, ma questo come si facci nó ritrouo chi ce lo insegni. Al che in tutto allude Plinio al sesto capo del trentesimo terzo libro. Fecene memoria Galeno al nono delle facoltà de i semplici, così dicendo: il Litargirio disecca certamente, come fanno tutti gli altri medicamenti metallici, lapidei, & terrestri: ma questo fa egli più moderatamente di tutti gli altri, & secondo l'altre sue qualità, & virtù, è quasi temperato: imperoche non iscalda, & non infrigidisce manifestamente, & hà poca virtù astersiua, & costrettiua. Et imperò è meno valoroso de i medicamenti incarnatiui, i quali habbiamo dimostrato esser poco astersiui, & parimente manco potenti di quelli, che ristringono, & contraggono. Ma per le grattature, & riscaldature delle coscie è veramente medicina vtile, per essere egli leggiermente partecipe dell'vna, & dell'altra virtù già detta. Il perche giustamente si può dire, esser di mediocre valore tra gli metalli. Et però s'vsa di metterlo con quelle cose, che hanno facoltà assai forte di mordere, di ristringere, ò di far altri valorosi effetti, come mettiamo parimente la Cera in assai medicamenti, che si liquefanno, come materia, la quale tiene quasi la mediocrità tra quelle cose, le cui facoltà sono valorose. Chiamano i Greci il Litargirio Λιθάργυρος: i Latini Lithargyrus, & Spuma argenti: gli Arabi Martech, & Merdasengi: i Tedeschi Glett: gli Spagnuoli Almartaga, Litargirio, & Yeges de oro.

Litargirio scritto da Galeno.

Nomi.

Della Cerusa. Cap. 62.

LA Cerusa si fa così. Mettesi dell'Aceto fortissimo in vno orcio che habbia larga la bocca, ouero in vn catino di terra corpolento di forma, et sopra alla bocca del vaso si mette vn pezzo di cannicio tessuto a modo di stoia, & sopra a questo si ferma vna lamina di piombo, & di sopra si cuopre con coperte di tela, accioche non respiri, & non euapori l'Aceto, & come la lamina è dissoluta, & cascata a basso, si cola fuori tutto il chiaro dell'Aceto, & la parte grossa, et torbida si mette in vn'altro vaso, et seccasi al Sole, & poscia si trita cō la macinella, ò cō altro et stacciasi, et dipoi si prēde quello, che rimane di duro, et ritornasi alla macinella, et stacciasi ancora egli et q̃sto si fa fino a tre, ouer quattro volte. La migliore di tutte è quella, che si staccia la prima volta, et questa si deue mettere ne i medicamenti, che si compōgono per gli occhi. La seconda in bontà è parimente la seconda stacciata: & così sono di mano in mano tutte l'altre. Sono alcuni altri, che adattano in mezo al vaso alcune bacchette di legno, di modo che non tocchino l'Aceto, & fannogli sopra vno strato di piombo: dopò al che coperchiano il vaso, & illutanlo attorno, lasciandolo così stare: discoperchianlo poi, passati che sono dieci giorni, et guardanlo, & se la materia è risoluta, fanno di ciò, come è stato detto di sopra. Volendosene far pastelli s'impasta con Aceto forte, & formansi i pastelli; & seccansi al Sole, ma si dee tale opera far nel tempo della state, percioche così si fà bianca, & efficace. Fassi però ancora il verno, mettēdo i vasi sopra forni, ò bagni, ò sopra fornaci, percioche il calore, che saglie all'alto, fà l'effetto medesimo del Sole. L'elettissima è quella, che si fa a Rhodi, in Corintho, & in Lacedemonia. La seconda poi è quella di Pozzoli. Abbrusciasi la Cerusa in questo modo. Mettesi la Cerusa trita in vn vaso di terra nuouo, & massime Attico, & collocasi sopra a i carboni accesi, & mescolasi continuamēte, fino che si faccia cenere: dopò al che si toglie fuori, & lasciasi raffreddare, & vsasi. Abbrusciasi ancora così in altro modo. Mettesi trita sopra a i carbo-

A *nia, così in vasi di terra nuoui, & muouesi continuamente con vna verga di Ferula fino che prenda colore di Sandaraca, & cauasi poscia fuori, & serbasi da vsare per li bisogni. Chiamano alcuni questa così fatta, Sandice. Lauasi la Cerusa nel modo, che si laua la Cadmia. La virtù sua è d'infrigidire, serrare, et mollificare, riempire, & assottigliare, risolue leggiermente le superfluità della carne, è cicatrizatiua. Quella, che si fa in pastelli, si mette ne i cerotti, & impiastri, che chiamano Lenitiui. Tolta per bocca è cosa mortale, percioche è malefica, & velenosa.*

B È LA CERVSA medicamento noto, & volgare, & fassene continuamente in Vinegia, & in altri luoghi mercanteschi d'Italia, non solo per l'vso della medicina, ma ancora de i Dipintori, & altri magisteri; & però non accade a fargli sopra altri discorsi. Fassi della Cerusa (come scriue Dioscoride) la Sandice, & non la Sandaraca, come si pensa il Fuchsio nel suo libro delle compositioni de' medicamenti; imperoche la Sandaraca, come al suo luogo diremo, è medicamento per se stesso minerale, & non fatto per arte. Fece della Cerusa memoria Galeno alla fine del nono libro delle facoltà de i semplici, così dicendo: Se la Cerusa si solue in C Aceto forte, non però per questo si ritrouarà ella acuta al gusto, nè meno mordace, ma leue, & refrigeratoria: dissimilissima veramente in ogni sua facoltà dall'Erugine, quantunque ancora questa si faccia con Aceto, dissoluendo il rame. Questo è ben vero, che della Cerusa abbrusciata se ne fa la Sandice, la quale è veramente vn medicamento assai più d'essa sottile, ma non però riscaldatiuo. Questo tutto disse Galeno. Dal che è chiaro, che la Sandice, & la Sandaraca sono tra loro lungamente differenti nelle facoltà sue; imperoche la Sandaraca secondo il testimonio di Dioscoride, & di Galeno, abbruscia la carne, & vi causa l'escara, come fa l'Ar- D senico, tanto è ella valorosamente calda, & acuta. Et la Sandice con ogni sua parte per il contrario refrigera, nè hà in se punto d'acutezza. Il che si vede facilmente nel Minio commune delle Spetiarie. Par che facesse della Sandice memoria Vergilio nella Bucolica, con questi versi:

Cerusa, & sua essaminatione.

Cerusa scritta da Galeno.

> *Ipse sed in pratis aries iam suaue rubenti*
> *Murice, iam croceo mutabit vellera luto:*
> *Sponte sua Sandyx pascentes vestiet agnos.*

I quali versi così risuonano nel volgar nostro Italiano.

> *Hor ne i prati i Montoni hauranno il velo*
> *Di rosseggiante porpora, & di croco*
> E *Tinto, & ornato: & vestiran gli Agnelli*
> *Di Sandice il color, pascendo l'herbe.*

Chiamano i Greci la Cerusa Ψιμύθιον: i Latini Cerusa: gli Arabi Assidegi & Assidagi: i Tedeschi Bleyweisz: gli Spagnuoli Aluayalde, & Blanquet: i Francesi Ceruse. La Sandice chiamano i Greci Σάνδυξ: i Latini Sandyx: gli Arabi Asrengi, Sarchon, Sandicon, Sandax, Syrengi, & Serengi: il Vulgo Minio.

Nomi.

Della Chrisocolla. Cap. 63.

LA elettissima Chrisocolla è quella d'Armenia, di colore compiutamente di Porro: la seconda in bontà è la Macedonica: & la terza la Cipriotta. Quella di F *tutte queste più si loda, che è più sincera, & dānasi quella, che è meschiata con terra, ò con pietre. Lauasi in questo modo. Tritasi, & mettesi in vn mortaio, & messagli sopra dell'acqua, si frega a mano aperta per il mortaio, & colasi, tanto che faccia la residenza: mettesi sopra poscia dell'altra acqua, & ritritasi di nuouo, & colasi, & così si fa tante volte, fino che si vede esser pura, & sincera; dapoi si secca al Sole, & riponsi per li bisogni. Ma volendosi abbrusciare, se ne trita quanto piace, & mettesi in padelle sopra a i carboni, & fassi poscia come habbiamo in altre cose dimostrato di sopra. Mondifica*

difica la Chrisocolla le cicatrici, leua le superfluità della carne, costringe, mondifica, scalda, & corrode leggiermente, mordicando però la carne. E' la Chrisocolla di quei medicamenti, che fanno vomitare, & che possono ammazzare.

Chrisocolla, & sua historia.

LA CHRISOCOLLA (diceua Plinio al 5. capo del 33. libro) è vn liquore, che si troua nelle caue delle minere la quale risuda fuori per la vena dell'Oro, cōdensandosi il limo nel freddo del verno, fino che si faccia duro, come la Pomice. La più lodata è però quella, che si troua nelle minere del Rame, & dopo questa quella, che si ritroua nelle caue dell'Argento. Trouasene ancora in quelle del Piombo, ma però manco buona di quella, che si troua nelle caue dell'Oro. Fassi ancora artificialmente in tutte queste caue di metalli, bagnando leggiermente la vena con acqua tutto il verno, fino al mese di Giugno; la quale seccandosi poscia il Giugno, & il Luglio diuenta chrisocolla, la quale non è altro, che vena putrefatta. La naturale è veramente differente dall'altra, per esser molto più dura; & nientedimeno si contrafà con la tintura di quell'herba, che chiamano Gialla, percioche la chrisocolla s'imbeue di colore, come fa il Lino, & parimente la Lana. Questo tutto della Chrisocolla scrisse Plinio. Nelle Spetiarie a i tempi nostri si chiama la Chrisocolla Borrace; ma poca vi se ne troua però della sincera, che habbia quel colore così bel verde scuro, che se gli richiede, imperoche per la più parte nereggia, & purassai vi se ne ritroua di contrafatta. La più verde di tutte (per quello che io me ne creda) deue esser quella, che si ritroua nelle vene del rame: la nera quella, che si caua in quelle del piombo: la bianca, in quelle dell'argento: & la gialla, in quelle dell'oro. Il che mi hà fatto credere che'l color suo proceda dalla minera, onde ella si ricoglie. Trouasene di contrafatta assai più, che di naturale; & imperò gli Orefici, i quali molto l'vsano per saldare l'oro, la scelgono con diligenza, come che molte volte ancora eglino vi restino ingannati, tanta è hoggi la sottigliezza de i trufattori in ogni cosa. Lodano quella, che gialleggia più di tutte l'altre per l'artificio dell'oro, quantunque più si lodi nell'vso de i medicamenti la verde. Fassi la Chrisocolla artificiale (come di sopra al capitolo dell'orina nel secondo libro fù detto da Dioscoride) dell'orina de i fanciulli, menata lungamente al Sole in vn mortaio di rame, con vn pestello del medesimo, tanto che s'inspessisca. Il che conferma parimente Galeno alla fine del nono libro delle facoltà de i semplici, così dicendo: La Chrisocolla è vn medicamento, di quelli, che liquefanno la carne; ma quantunque ella sia nelle facoltà sua digestiua, & diseccatiua, non morde però troppo valorosamente la carne. Chiamano alcuni Chrisocolla quella, che si ritroua nelle caue de i metalli: & altri quella, che si fa nel mortaio di rame, & pestello del medesimo, con orina de i fanciulli, la quale commemorano alcuni tra le spetie dell'Frugini. Questa tale bisogna prepararla nel tempo della state, ouero in aere benissimo caldo: menando l'orina nel mortaio, il quale vuole essere insieme co'l pestello fatto di rubicondo rame; percioche quanto più il rame è dolce, tanto più menando il pestello se ne consuma, & se ne trita. E' questo medicamento vtilissimo all'vlcere maligne, & contumaci, tanto per se solo, quanto meschiato con altri medicamenti, come benissimo riferiremo nell'opera delle compositioni de i medicamenti. Ma questo bisogna sapere, che quanto più disecca, & meno morde della Chrisocolla metallica, tanto più la trapassa di sottilità. Ma se tu abbruscierai essa Chrisocolla, tu la farai assai più sottile. Chiamano la Chrisocolla i Greci Χρυσόκολλα: i Latini Chrysocolla, & Auriglutinum: gli Arabi Tincar: i Tedeschi Borrass: gli Spagnuoli Attincar, & Borrax.

Chrisocolla scritta da Galeno.

Nomi.

Della Pietra Armenia. Cap. 64.

QVella pietra d'Armenia più si loda, che è liscia, & che ha in se alquanto del ceruleo, molle & non sassosa, & frangibile. Hà questa le virtù medesime della Chrisocolla, ma è però nelle virtù sue manco valorosa. Hassi tra quelle cose, che solo hanno l'vso loro nella medicina per nutrire i peli delle palpebre.

Pietra Armenia, & sua historia.

L'ARMENIA (diceua Plinio, trattando di diuersi colori al sesto cap. del 35. libro,) ne produce vna pietra nominata dal nome della regione, del color proprio della Chrisocolla. L'elettissima è quella, che è compiutamente verde, & che quasi tira all'azurro, alla cui historia allude parimente Auicenna, così dicendo: La Pietra Armenia hà in se alquanto del colore dell'azulo (cioè azurro) ma non però ch'ella sia del tutto azurra, nè così dura come la pietra chiamata Azulo; percioche l'Armenia contiene in se vn non sò che dell'arenoso, & vsanla alle volte i Dipintori in vece d'azurro, è liscia nel toccarla. Tutto questo disse Auicenna. Onde per il testimonio di amendue questi auttori si dimostra, che la pietra di Armenia sia di colore verde azurro, come sono quelle, che in più luoghi d'Alemagna hò ritrouate io nelle minere dell'argento, di cui si fa il colore, che propriamente chiamano verde azurro. Questa veramente molto si rassembra nel colore alla Chrisocolla, come ch'ella sia molto più dura; & imperò non penso, che di gran lunga fallarebbe, chi dicesse, se bene è quella dell'Armenia, & questa d'Alemagna, che fusse però questa vna spetie di tal pietra: imperoche il nome d'Armenio non muta la spetie; nè prohibisce, che non possa nascere cotal pietra ancora in altre regioni. Come (per essempio) si vede della pietra Frigia, così chiamata dalla Frigia, oue nasce forse copia, la quale si ritruoua (come scriue Dioscoride) ottima ancora in Cappadocia. Il che fa argomento, che la pietra Armenia si possa ritrouare ancora altroue, che in Armenia. Nè importa, che già scriuesse il Manardo Ferrarese huomo dottissimo de i tempi nostri nella terza epistola del terzo libro, che la pietra Armenia sia a' tempi nostri rarissima, & però è difficile da ritrouare; imperoche sapendo io per certo, che mancano hoggi nelle Spetiarie infiniti medicamenti minerali, i quali però tutti si ritrouano nelle lor minere, & nelle fucine, oue si liquefanno le vene di diuersi metalli, & che quiui ageuolmente si possono ritrouare, & hauere; non è da marauigliarsi se anco la pietra Armenia mancasse già fa più anni al tempo del Manardo, & manchi ancora al presente nelle Spetiarie. Et però persuaso da queste ragioni, ardirei d'affermare, che quella che si caua nelle minere di Germania si possa molto ben connumerare fra le spetie della pietra Armenia. Come teniamo per vera pietra Gagate, per vera Frigia, & per vera Assia, quelle che nascono altroue, che nel fiume Gaga, in Asso, & in Frigia, & massimamente vedendosi che ella corrisponde alla vera Armenia non solamente nelle sembianze, ma ancora nelle facoltà. Nelle sembianze dico, per esser ella così pienamente verde, che ritira alquanto all'azurro: & nelle facoltà, per curare ella (come posso fare io testimonio) i melancolici, soluendo loro il corpo, & prouocando il vomito. Nelle Spetiarie è cosa certissima, che mancano infiniti medicamenti, & che per essi vi s'adoperano altri, che non sono i veri, sapendosi pure hormai, che per la Ponfolige s'adopera la Cadmia, per lo Spodio diuersi Antispodij, per il Fior del rame il Verde rame, & per altri diuersi medicamenti; & nondimeno pur si ritrouano tutti questi nelle fornaci oue si fondono metalli. Onde se ben non si ritrouasse mai la pietra Armenia nelle Spetiarie, non bisogna per ciò credere, ch'ella non si ritroui cercandola nelle minere, oue nasce. Vale la pietra Armenia valorosamente

samente (quantunque ciò, per quanto se ne legge, non se ne scrivessero Galeno, Paolo, nè altri de gli antichi) per solvere la melancolia, come testifica Alessandro Trallia- no clarissimo auttore, nel primo libro del suo volume, nell'istesso capitolo della melancolia, con queste parole: Se, dandosi la Hiera a i melancolici, non giova, bisogna subito dar lor la pietra Armenia. Gli antichi vsauano in tal caso, oue gli altri medicamenti non giouauano, di dare l'Elleboro bianco. Ma io preferisco assai all'Elleboro bianco (come l'esperienza dimostra) la pietra Armenia, per purgar ella valorosamente, & senza molestia, ò pericolo alcuno: il che non fà l'Elleboro bianco. Se adunque l'infermità è tale che bisogna purgare per vomito, & anco di sotto per il corpo, bisogna darla senza lauarla, altrimenti al peso di tre, ouer quattro scropoli, più, & meno secondo le forze dell'ammalato, & secondo la quantità dell'humore, che fa il male. Ma bisognando cacciare l'humore per di sotto, & non per vomito, in tal caso bisogna darla lauata fino a dodici volte (altri dicono fino a cinquanta;) imperoche la lauata non solamente non può conturbar lo stomaco, nè eccitarlo al vomito, ma euacua con assai minore molestia i neri, & melancolici humori, di modo che fra pochi giorni se ne vede il giouamento. Puotisene dare fino a cinque, ò sei scropoli con acqua tepida, più & meno, secondo che s'è detto di sopra, & puossi dare vna, & due volte senza timore alcuno, quando lo ricerchi la cura; imperoche non è ella eccessiuamente calida, oueramente secca, nè ha qualità velenosa, nè amara, che possa stomacare nel torla i patienti. Et se fusse qualch'vno, che non la potesse torre in beuanda; imperoche molti non possono bere i medicamenti liquidi, si può addattare in Pillole, & piacendo, si può incorporare con Hiera, ò con qualche altra cosa solutiua. Conobbe essere facultà solutiua, & vomitiua nella pietra Armenia, & hauer ella particolar facoltà per purgare gli humori melancolici ancora Aetio al 47. capo del secondo libro, doue d'auttorità di Nichello Medico ne scriue con queste parole: L'Armenio, il quale vsano i Dipintori, tolto alla quantità della duodecima parte d'vna dramma, gioua a i melancolici, & doue il sangue sia grosso. Dassi ancora a i fanciulli per li difetti del petto; imperoche lo rivomitano, per esser vomitiuo. Dassi parimente a coloro, che patiscono il mal caduco, & a i furiosi in questo modo. Togliesi tre manipoli della Centaurea, & fassi cuocere in tre hemine d'acqua marina, fin che resti vna libra, & beesi l'Armenio alla quantità d'vno scropolo con la predetta decottione. Puossi dare così sicuramente, imperoche non è in verun modo pericoloso. Fù ancora molto ben conosciuta la pietra Armenia da Attuario, come nel suo libro delle compositioni de i medicamenti chiaramente si vede. Scrisse della pietra Armeniaca Galeno al nono libro de i semplici, così dicendo: L'Armenia pietra hà virtù astersiua con vna certa leggiera acutezza, & leggierissima virtù costrettiua, & imperò per esser ella tale, meritamente si mette nelle medicine de gli occhi. Vsasi per se sola, macinata sottilmente, fino che sia impalpabile, mettendone così secca in sù le ciglia de gli occhi, & massime doue i peli per acutezza d'humori, parte ne cascano, parte nò vi crescono, & non vi si nutriscono; imperoche consumati che sono tali humori acuti, si riduce in buono, & naturale habito tutta quella parte: le cui facultà oltre a molte altre, sono di produrre, di far crescere, & fortificare i peli, che sono nelle ciglia de gli occhi. Chiamano la pietra Armenia i Greci Ἀρμένιος λίθος: i Latini Lapis Armenius: gli Arabi Hager, & Hagiar Armeni.

Pietra Armenia, & sue esse... Alessandro.

Pietra Armenia ... da Aetio.

Pietra Armenia ... da Galeno.

...mi.

Della Pietra Cerulea. Cap. 65.

LA pietra Cerulea nasce in Cipro nelle caue delle miniere del rame, ma se ne fà ancora più copia dell'arena che si ritroua in su i lidi, in certe cauerne fatte dal mare a modo di Spelonche, la quale si tiene per la migliore. L'elettissima è la più carica di colore. Brusciasi come il Chalciti, & lauasi come la Cadmia. Hà virtù di reprimere, & di rodere alquanto, genera le croste, & è vlceratiua.

CHiamasi (imitando i detti de gli Arabi, & spetialmente d'Auicenna) la Pietra CERVLEA communemente per tutta Italia Lapis lazuli, & quella si tiene per la migliore, che hà in se alcune scintille d'oro. Questa (per quanto io me ne creda) hà nō poca conferenza con l'Armenia, non solamente perche si ritrouino amendue nelle medesime caue de' metalli, & che l'vna spesse volte si ritroui incorporata con l'altra; ma perche ancora sono dotate d'vna medesima facoltà per purgare la melancolia. Et imperò gli Arabi per l'affinità, che conobbero hauer queste due pietre insieme, confondono assai inettamente l'vna con l'altra. Et perche disse particolarmente Auicenna, & dopò lui Mesue, che'l Lapis lazuli haueua in se virtù putrefattiua, sono alcuni de i moderni, che biasimano il suo vso, & parimēte quello delle sue Pillole, che communemente s'vsano nelle Spetiarie per purgare gli humori malinconici, come apertamente fà il Fuchsio nelle sue paradossi. Ma quantunque assai confusamēte della pietra Cerulea, & Armenia trattassero gli Arabi; non è buona ragione il dire, che non possa conferire il Lapis lazuli a gli humori malinconici, per non essere tal cosa stata scritta da gli antichi Greci, percioche quantunque non esplicasse Galeno che soluesse l'humor malinconico, disse però, che era solutiuo. Il che cōsiderando poscia gli Arabi, hanno con l'esperimento ritrouato, che'l soluer suo era nell'humor melanconico; percioche di molte & molte cose sono stati inuentori gli Arabi, che mai non furono scritte, nè conosciute da i Greci, come per auanti in diuersi luoghi di questo nostro volume habbiamo scritto. Ma se (come è stato diffusamente detto nel capitolo qui sopradescritto) auanti d'Alessandro Tralliano niuno haueua de gli antichi conosciuto, che la pietra Armenia fusse nel purgar la melancolia di virtù simile all'Elleboro bianco, & senza nocumento alcuno, non è punto da marauigliarsi, se lungo tempo dipoi, ciò scrissero gli Arabi, ò togliendolo da lui, ò hauendolo forse ritrouato per loro stessi esperienza; ritrouādosi queste pietre amendue nelle caue de i metalli l'vna appresso all'altra (come in più & più caue d'Alemagna hò ritrouato io, anzi qualche volta ancedue in vn medesimo pezzo) hà fatto imaginare a i loro ricercatori, che nō essendo di gran lunga differenti di colore, non sieno similmente troppo differenti di virtù, & di valore. Et questo mi par bastare per difesa de gli Arabi, contra la calunnia data loro dal Fuchsio, & da altri; imperoche vedendo costoro, che la natura generaua amendue queste pietre l'vna mistura con l'altra, perche ci dobbiamo marauigliare, se anco essi imitando la natura, ne scrissero confusamēte? auēga che si possa ageuolmente stimare, che la pietra Armenia non sia altro, che materia di pietra Cerulea, non cōpiutamēte cotta nelle viscere della terra, come si stima per certo che il Chalciti, il Misi, e'l Sori non sieno altro, che materia di Calcantho. Il che considerando molto bene il dottissimo Manardo Ferrarese nelle sue Annotationi fatte sopra i medicamēti semplici solutiui scritti da Mesue, scrisse contra l'opinione di coloro, che vituperano l'vso del Lapis lazuli senza veruna ragione, così dicendo: I Greci non scriuono, che la pietra Cerulea sia solutiua, ma par che cotali facoltà gli sieno state attribuite dalla pietra Armenia, imperoche gli Arabi confondono l'vna con l'altra, come fece Serapione, & parimente Auerroe. Auicenna scriuendo dell'Azulo gli attribuì quasi tutte le virtù, che danno i Greci alla pietra Cerulea, & all'Armenia. Et scriuendo dell'Armenia, ne disse tutto quello, che ne scriuono i Greci, & vi aggiunse del suo, che solueua più valorosamente gli humori malinconici, che non fà la Cerulea. Ma quantunque tutte queste cose sieno vere, non però vog

Pietra Cerulea, & sua essaminatione.

Difensione de gli Arabi.

rò voglio io accostarmi all'opinione di coloro, che biasmano, & fuggono questo medicamento come veleno mortifero; imperoche sò io per certa esperienza, che lauandosi bene gioua assai, & causa ò poca, ò nessuna molestia. Nella cui opinione penso, che possa canonicamente condiscendere ogni Medico, che sia più ragioneuole, che ostinato; percioche se bene hauesse Auicenna detto che egli era corrosiuo, questo non osta, che nõ possa purgare egli l'humore melancolico senza nocumento; perche l'acutezza sua, la quale è causa del farlo corrosiuo, se gli leua con lauarlo, & purgarlo, secondo che se gli richiede. Vero è, che di quello, che risplende d'oro, si dee pigliare, percioche l'altro, di cui sono sempre forniti gli Speziali, & coloro, che fanno gli azurri in Alemagna, non è di gran lunga così valoroso. Io sono già stato in alcune caue d'Argento, doue gran quantità & del Ceruleo, & dell'Armenio insiememente hò veduto amontinato, ma non però ve ne hò ritrouato alcun pezzo, che risplendesse di scintille d'Oro; percioche questo non si ritroua, se non nelle minere vere dell'Oro: & questo, che si ritroua in quelle dell'Argento, & del Rame, in quelle solo si ritroua, che tengono in loro qualche parte d'Oro. Et però quello azurro chiamato Oltramatino, che si fa del vero Lapis lazuli di minera d'Oro è in grandissimo pregio per preualere in bontà, & in colore a tutti gli altri azurri del Mondo. Di quello, che si fa di rena nel lido del mare, quantunque assai & Plinio, & altri ne dicessero, fin' hora non l'hò io in cognitione. Scrissene Galeno al nono delle facoltà de i semplici, così dicendo: Il Cianeo è acuto, & hà virtù purgatiua, & digestiua più valorosa del Cinabro, & hà ancora alquanto del costrettiuo. Al che non hauendo bene auertito il dottissimo Manardo disse, ingannandosi, che nessuno de i Greci haueua scritto, che la pietra Cerulea fusse solutiua, hauendolo però scritto manifestamente Galeno. Chiamano la Pietra Cerulea i Greci κυανοῦ λίθος: i Latini Cæruleus lapis: gli Arabi Hager alezaoard, Lazaoard, & Azul; i Tedeschi Lasaurstein: gli Spagnuoli Azul.

Pietra Cerulea scritta da Galeno.

Nomi.

Dell' Indico. Cap. 66.

LO Indico è di due spetie. Vno, che nasce naturalmente in India, vscendo fuori da certe Canne a modo di spiuma. L'altro, che si fà nelle tintorie: & questa è vna spiuma porporea, che nuota di sopra nelle caldaie, la quale tolgono via gli artefici, & la seccano. Quello si tiene per lo migliore, che si rassembra all'azurro, & che è liscio, & sucoso. Hassi l'Indico tra le medicine che costringono leggiermente, & che rompono le infiammagioni, & i tumori: mondifica l'vlcere, & abbassaui la carne superflua.

LO INDICO, che per lo più s'adopera da i Dipintori, quantunque si tenga ne i tempi nostri nelle Spetiarie, è solamente di quello, che si fà nelle tintorie, & fassi del Guado, di cui si tingono i panni di Lana. Non si ritroua in alcun luogo il naturale, che scriue Dioscoride nascere come vna spiuma in India in sù le Canne. Nè manco si conosceua in Italia al tempo di Plinio; percioche al sesto cap. del 35. libro afferma egli non hauerne alcuna notitia: & dimostra, che 'l fattitio de' suoi tempi si faceua nelle tintorie della spiuma della Porpora, cosa assai differente dal Guado, onde si fa il nostro. Il che dimostra, che Plinio non intendesse bene Dioscoride; imperoche non scriue egli che si facesse l'Indico di Porpore, ma d'vna spiuma porporea (così è quella del Guado) che nuota sopra alle caldaie de i tintori. Nè sò, che le Porpore, con il cui sangue si tingeuano anticamente le vesti gloriose de i Rè, & de gli Imperatori, facesse spiuma alcuna: nè manco, che si bollissero nelle caldaie. Chiamano i Greci l'Indico Ἰνδικόν: i Latini Indicum.

Indico, & sua essaminatione.

Nomi.

Dell'Ochra. Cap. 67.

A *LA Ochra elettissima è quella, che è leggierissima, & del tutto gialla ben colorita, non sassosa, frangibile, & che sia Attica. Brusciasi questa, & lauasi, come la Cadmia. Hà virtù costrettiua, & corrosiua: risolue le posteme, & i foroncoli: abbassa la carne, che cresce troppo, riempie insieme con Ceroto l'vlcere profonde, & rompe le pietre, che si generano nelle giunture.*

B L'OCHRA de i tempi nostri è quella terra gialla, che adoperano per colore i Dipintori, & questa non di Athene più si ci porta elettissima, percioche fino al tempo di Vitruuio era perduto il suo vso in Italia. Questa è terra tinta di giallo da vapori di minera di Piombo, nelle cui caue si ritroua. Come che si facci ancora artificialmente di Piombo per via di fuoco, più della minerale apprezzata da i Dipintori. Vn gran pezzo di bellissima Ochra cauata non molto lontano dalla Città di Trento mi mandò gli anni passati Maestro Martino Guidottino Speziale all'insegna del Vecchio, giouine veramente, che molto si diletta delle facoltà de i semplici. Di questa non ritrouo, che scriuesse le facoltà C Galeno ne i libri de i semplici; come ne scriuesse egli nel secondo commento de' pronostici d' Hippocrate, trattando del vomito, così dicendo: L'Ochra è vna sorte di terra, di cui quella è l'elettissima, che si porta di Athene. Chiamano l'Ochra i Greci Ὤχρα: i Latini Ochra.

Ochra sua essaminatione.

Nomi.

Del Cinabro. Cap. 68.

SI ingannano manifestamente tutti coloro, che si credono che il Cinabro, e 'l Minio sieno vna cosa medesima; percioche il Minio si fa in Spagna d'vna certa pietra meschiata con vn' arena argentina; altrimenti non D *si conosce. Fassi di colore floridissimo, & ardentissimo nelle fornaci: ma nelle minere gitta vn vapore veramente soffocatiuo, & imperò coloro, che lo maneggiano, si velano la faccia con vesciche, accioche possano vederlo, & che nel respirare non tirino a se di quel suo maligno vapore. Vsanlo i Pittori per gli ornamenti sontuosissimi delle facciate delle muraglie. Ma il Cinabrò si porta d'Africa, & è in grandissimo prezzo, & portasene così poco, che à pena ne possono hauere i Pittori assai per ombreggiar le pitture loro con diuerse linee: è carico di profondo colore, & imperò si pensarono alcuni, che fusse egli Sangue di Drago. Hà il Cinabro* E *la virtù medesima della pietra, la qual chiamano Hematite: conuiensi nelle medicine de gli occhi, nel che è però più efficace; percioche è più costrettiuo, & più valoroso per ristagnare il sangue. Sana, incorporato con Ceroto, le cotture del fuoco, & le pustole.*

VEramente (come è la commune opinione di tutti i Semplicisti de i tempi nostri) grandissima differenza è tra 'l CINABRO scritto da Dioscoride, & quello, che al presente è in vso nelle spetiarie, & parimente appresso à i Dipintori; percioche questo si fa artificialmente di Solfo, & d'argento viuo, cotti insieme lungamente al F fuoco. Enne ancora vn'altra sorte di minerale, che nasce così per se stesso, come diremo poi; ma non così commune, come artificiale, nè di così florido, & acceso colore. Quello, di cui scriue Dioscoride, si porta d'Africa in poca quantità, & hà le virtù medesime, che la pietra chiamata Hematite, la quale non solamente commendò egli applicata di fuori per diuerse infermità de gli occhi: ma ancora la laudò molto tolta per bocca nelle passioni del l'orina, per ristagnare i flussi delle donne, & parimente gli sputi del sangue. Al che non si conuiene in modo alcuno il nostro volgar Cinabro, per essere corrosiuo, vlceratiuo, velenoso, inimico de gli occhi, & dell'interiora.

Cinabro & sua essaminatione.

Ma che cosa possa essere il Cinabro di Dioscoride, non si può veramente affermare, se non per conietture; perche non descriue egli, che cosa si sia, nè come si faccia, ò si ritroui in Africa, nè se sia medicamento minerale, ò artificiale, ò parte alcuna di pianta, ò d'animale. Ma venuti che veniamo alle conietture, che veramente ne dimostrano, che cosa sia a i tempi nostri il Cinabro di Dioscoride, è da sapere, che Plinio al settimo capo del 33. libro, dice affermatiuamente, che'l Cinabro non è altro, che Sangue di Drago ammazzato dal gran peso dell'Elefante nel cascargli addosso, mescolandosi insieme il Sangue dell'vno, & dell'altro animale, & che non si ritroua alcuno altro colore, che imiti più, che questo nelle pitture, il vero colore del sangue, & che è egli vtilissimo medicamento per mettere ne gli antidoti. Il che medesimamente recita Giulio Solino ne i suoi collettanei. Oltre a questo è ancora da sapere, che SANGVE di DRAGO, quantunque non sia, si chiama ancora vna Gomma di vn'albero d'Africa, di colore naturalissimo di sangue vero, trasparente, & frangibile, chiamato hoggi volgarmente Sangue di Drago in lagrime, a differenza di quel sofistico, & di niun valore, che si ci porta in pani. Et meritamente si può chiamare in lagrime; imperoche (secondo che riferisce Aluigi Mosto gentilhuomo Venetiano al quarto cap. della sua nauigatione in Africa) è questo vna lagrima gommosa, & liquida, che distilla da vn'albero; il quale per hauerne maggiore copia, intaccano gli habitatori con certi ferri nella scorza, & ricoltone poscia il liquore, lo cuocono nelle caldaie al fuoco, & chiamanlo non sò per qual ragione Sangue di Drago: se già non interuiene questo per chiamarsi forse la pianta, da cui distilla, Drago nelle lingue loro. Il che ne fa ragioneuolmente conietturare, che sia questa Gomma il CINABRO di Dioscoride; imperoche prima ritrouo che tal liquore si porta a noi d'Africa in poca quantità. E' in vso a Dipintori per ombreggiare, & lineare nel rosso chiaro: vendesi caro per la rarità sua, se bene è hoggi l'Africa più frequentata dalle nauigationi nostre d'Europa; & nelle virtù sue è simile alla pietra Hematite, anzi come l'esperienza ne dimostra, & come parimente afferma Dioscoride, è questo liquore assai più costrettiuo, & imperò l'vsano i moderni Medici per li flussi muliebri, & disenterici, & parimente per gli sputi, & flussi del sangue, con assai maggiore successo. Oltre a ciò chiamandosi questo tal liquore fino al tempo di Dioscoride Sangue di Drago, come hà perseuerato di chiamarsi d'età in età fino a i tempi moderni; sapendo molto bene egli, che non era sangue veramente di quello così nominato animale, diceua: E' il Cinabro carico di colore, & imperò si pensarono alcuni che fusse Sãgue di Drago. Il qual modo di parlare, par che dichiari, che voglia Dioscoride dimostrare, che'l Cinabro non era Sangue di Drago, ma veramente altro materiale, quantunque cosi fusse a quel tempo chiamato da molti. Et imperò parmi, che tutte queste ragioni facciano vere cõietture di farne manifestamente credere, che sia questo rubicondissimo, & veramente sanguigno liquore cosi condensato, il Cinabro vero scrittone in questo luogo da Dioscoride. Parmi oltre a questo, che in ciò si sia manifestamente ingannato Plinio, percioche quantũque affermi egli che'l Cinabro sia Sangue di Drago, animale ferocissimo, vcciso dall'Elefante nel cascargli addosso; nondimeno dicendo egli, che niuno altro colore più si rassembra al vero colore del sangue, che'l Cinabro, è necessaria cosa, che'l Cinabro, di cui intese Plinio sia stato questo medesimo liquore; percioche questo è quello, che più si rassembra al sangue viuo, che ogni altro colore, che si ritroui: ma ingannato dal nome volgare, che riteneua ancora fino al suo tempo di Sangue di Drago, si pensò con efficacia, che fusse quel vero Sãgue di Drago, ammazzato dall'Elefante, il quale (come può ciascuno, che habbia ingegno, considerare) non può, essendo secco, & putrefatto

Que di ... in la ... e esse Cinabro di Dioscoride.

Errore di Plinio.

A fuor delle vene, & poscia contaminato dalla terra, serbare quel vero, & viuo colore del sangue puro, & sincero, che chiaramente si vede, & si conosce in questo rubicondissimo, & accesissimo liquore, come vediamo, che non lo riserba quello, che si ci porta contrafatto in pani cõ Sangue di Becco, Matton pesto, Rubrica Sinopica, & Fabrile, & Sorbe secche, contrafatto alla vera similitudine di quello vero Sangue di Drago (se però gli historici non mentono) vcciso dall'Elefante, che già era forse in vso. Onde essendone già molti anni mancamento, si sono ingegnati alcuni di contrafarlo, come hò qui detto; & in diuersi altri modi, cioè cõ Rubbia, Rubriche, Verzino, Ragia, Colla di Dragante, & altre misture ragioni. Ma
B potrebbe alcuno, non senza qualche buona ragione, ostando dire, che seruendo qui Dioscoride delle cose metalliche, & minerali, è da credere, che con esse non haurebbe inserte le Gomme de gli alberi, cui trattò egli copiosamente nel primo libro: & però essere da dire, che'l Cinabro, di cui trattò egli, fusse cosa minerale. A questa tacita obiettione si può ragioneuolmente rispondendo dire, che quantunque tratti qui Dioscoride de i metalli trattando di quelli, che sono in vso de i Dipintori per dipingere, come è la Cerusa, la Chrisocolla, il Verde Azuro, l'Azuro, l'Indico, & l'Ochra, de' quali ordinatamente tratta; inserì tra questi ancora il Cinabro,
C quantunque fusse Gomma d'albero; parendogli, che per il viuidissimo suo colore di sangue, & per essere connumerato tra i colori, che più s'apprezzano meglio tra questi se ne stesse, che tra le Gomme. Come parimente vediamo hauere egli collocato tra questi colori minerali l'Indico, il quale esce fuori germinando come spuma da certe Canne d'India, & fassi ancora artificialmente nelle tintorie. Et imperò per tutte queste ragioni parmi che sia cosa assai chiara, che'l Cinabro del commune vso, il quale credo io essere il Minio di Dioscoride, & per farsi egli nelle fornaci, & per hauere il colore ardentissimo
D & floridissimo, non possa essere in verun modo il Cinabro di Dioscoride. E' adunque il Cinabro de' tempi nostri, come di sopra fu detto, minerale, & artificiale, ma questo è noto a tutti, & quello à pochi. Il minerale, come diremo ancora nel seguente capitolo, hò veduto io cauare di terra nelle caue d'Argento viuo, in vn luogo che si chiama Hidria, in certe montagne lontane vna giornata da Goritia, andando verso la Carniola. E' questo vna Pietra rossa simile all'Hematite, non troppo dura, ma grauissima, & qualche volta tanto piena d'Argento viuo, che per se stesso sẽza altro aiuto, ne gocciola fuori. L'artificiale poscia, come è noto quasi a ciascuno, si fa
E d'Argento viuo, & di Solfo per via di solimatione al fuoco. Il che opera per se stessa la natura in quello, che si caua dalla minera. Niuno adunque di questi, per essere veramente mortifero veleno, s'vsa di dar per bocca. Et di qui è forse accaduto, che il Fuchsio Medico clarissimo de i tempi nostri, si sia persuaso, che nell'antidoto di Damasonio scritto da Nicolao Mirepsico sia stato aggiunto il Cinabro da qualche Medico ignorante. Ma la mia opinione è assai diuersa, & lontana dalla sua; imperoche credo per cosa certa, che in questo luogo non intenda Nicolao del Cinabro minerale, nè manco dell'artificiale, ma del Sangue di Drago in lagrime, vero Cina-
F bro di Dioscoride; percioche hauendo questo Cinabro chiamato Sangue di Drago, per quello che se ne legge in Dioscoride, le pari facoltà della Pietra Hematite, le cui facoltà disse egli essere di prouocare l'orina, non si può se non credere, che Nicolao vi mettesse il Cinabro de gli antichi con bellissima ragione, per valere quello antidoto spetialmente per prouocare l'orina. Ma quantunque il Cinabro del commune vso sia, tolto per bocca velenoso, & mortifero; si può nondimeno vsare ne i medicamenti, che s'applicano di fuori, come sono i profumi, che si preparano per il mal Francese, & massimamente quando non vi giouano gli altri rimedij. Mettesi ancora

Obiettione tacita.

Opinione del Fuchsio reprobata.

ne gli vnguenti, che si fanno per il medesimo, & per l'vlcere maligne, & altre vlceragioni del corpo. Oltre a ciò dicendo Dioscoride, che manifestamente s'ingannano coloro, che si credono, che sia il Cinabro, e'l Minio vna medesima cosa, & per vedere ancora, che nel seguente capitolo, dice farsi l'Argēto viuo del Minio, che abusiuamente si chiama Cinabro: non hò potuto se non persuadermi, che'l Minio scritto da Dioscoride, sia altro, che il Cinabro minerale, da cui (come è stato detto, & dirassi ancora nel seguente capitolo) si caua l'Argento viuo nelle minere d'Hidria. Del che m'hà non poco accresciuto la credenza il medesimo Dioscoride, per hauere egli lasciato scritto, che il Minio nelle caue delle minere gitta vn vapore veramente soffocatiuo: & imperò coloro, che lo maneggiano, & che lo fanno, si velano la faccia con le vesciche, accioche possano vedere senza tirare a se co'l fiato il suo maligno vapore; imperoche hò veduto io in Hidria, che nel ricuocere il Cinabro minerale, si serrano gli artefici la bocca, e'l naso con alcuni fazzoletti per fuggire tal maligno vapore; percioche dicono, che non solamente è tal vapore soffocatiuo, ma che corrompe merauigliosamente i denti, & le gengiue, di modo che sono tra di loro ritrouati alcuni, che per essere stati male auertiti, gli sono cascati tutti i denti di bocca. Et in questa opinione mi fa restare parimente Vitruuio, il quale al settimo libro della sua Architettura, scrisse del Minio con queste parole: Il Minio fù primamente ritrouato, secondo le memorie de gli antichi, ne i campi Celbiani de gli Efesij. Cauasi d'alcuni pezzi di terra, chiamata Anthrace, auanti che maneggiandosi diuenti Minio. Esce da esso nel cauarsi per le percosse de picconi non poca quantità d'Argento viuo a modo di lacrime, le quali subito ricolgono i picconieri. Questo tutto disse Vitruuio. Il che hò veduto io parimente accadere in Hidria, nelle caue dell'Argento viuo, doue battendo alle volte i picconieri la vena, esce all'improuiso l'Argento viuo fuori come d'vn fonte. Appresso a Plinio lo ritrouo essere di diuerse spetie; imperoche al luogo soprascritto lo descriue, così dicendo: Il Minio è vn minerale, il quale già si ritrouaua nelle caue dell'Argento, & è in grandissimo prezzo tra i colori da dipingere. Theofrasto riferisce esserne stato inuētore Callia Atheniese, il quale si pensò nel principio di poterne cauare Oro, abbrusciando quella rena rossa, che si caua delle minere dell'Argento, & così si dice essere stato l'origine del Minio. Ma se ne ritroua già ancora in Ispagna, quantūque duro, & arenoso: & appresso a i Colchi in vn certo scoglio inaccessibile, doue si fa cadere al basso, tirādoui dētro delle saette. Questo dicono essere sofistico, & quello ottimo, che si fa di certa rena di colore di Grana, la qual nasce sopra Efeso ne i campi Celbiani. Questo si tira, & si laua la prima, & la secōda volta. Iuba disse, che'l Minio nasceua in Germania, & Hermogene in Ethiopia: ma a noi non si porta d'alcuni di questi luoghi, nè quasi d'altronde, che di Spagna. Falsificasi in molti modi; imperoche se ne troua d'vn'altra spetie tanto nelle minere dell'Argento, quanto del Piombo, il qual si fa abbrusciando certe Pietre meschiate insieme con le vene: & queste non sono quelle, che dicemmo essere minera d'Argento viuo, ma d'altre ritrouate insieme. Ritrouāsi ancora piombi, che sono sterili nel lor colore, nè mai si fanno rossi, se nō nelle fornaci, & come sono abbrusciati si pestano in poluere. Et questo è il secondo Minio conosciuto da pochi, ma molto inferiore a quello, che si fa di naturale arena. Il sincero hà il color medesimo della Grana. Saggiasi come l'oro. Il contrafatto tocco cō l'Oro infocato, diuenta nero, & il sincero ritiene il suo colore. Ritrouo, che si sofistica ancora con calcina. Puossi conoscere il falsificato, mettendolo, mancando l'Oro, sopra vna lamina di ferro infocata. Tutto questo del Minio scrisse Plinio. La onde si può ageuolmente vedere, che'l Minio anticamente si ritrouaua minerale, & artificiale. Onde posso io ageuolmente credere, che tra le spetie dell'artificiale intendessero gli antichi ancora il Cinabro fatto per arte del commune vso. Quantunque a i tempi nostri, & gli Spetiali, & i Dipintori chiamino Minio, quello che chiamarono gli antichi Greci Sandice fatto di Piombo, oueramente di Cerusa lungamente abbrusciati nel fuoco; del quale pare, che intendesse ancora Plinio. Chiamano i Greci il Cinabro κιννάβαρι: i Latini Cinnabaris: gli Spetiali Sangue di Drago in lacrime: gli Spagnuoli Sangre de Dragon.

Qual sia il Minio di Dioscoride

Nomi.

Dell'Argento viuo. Cap. 69.

Lo Argento viuo si fa del Minio, ilquale abusiuamente si chiama Cinabro. Il modo di farlo è così. Mettesi in vn piato di terra vna cōcha di ferro, i cui si colloca il Minio, & cuopresi poscia tutto il vaso con vn calice illutato con creta: accendiuisi poscia sotto il fuoco, & radesi la fuligine, che s'attacca al calice, la quale come è fredda, si cōdensa in Argento viuo. Ritrouasi ancora nelle minere, oue si caua l'Argento, cō densato in gioccciole, che pendono delle volte di quelle. Sono alcuni, che dicono ritrouarsi nelle caue di sua propria minera. Serbasi in vaso di vetro di Piōbo, di Stagno, ouero d'Argento: imperoche si mangia; et fa liquefare ogni altra materia. Beuuto è mortifero; percioche rompe con il suo peso l'interiora. Il rimedio è il bere dopo esso molto Latte, & poscia vomitarlo indietro, ouero Vino con Assenzo, ouero decottione d'Apio, ouero seme d'Hormino, ouero Origano, ouero Hissopo beuuto con Vino. E' in questo rimedio mirabile la limatura dell'Oro beuuta.

L'Argento Viuo notissimo minerale, è vn corpo flussibile, & liquido, come quello dell'acqua cō vna lucente bianchezza, composto dalla natura di sustanza viscosa, & sottile, con molta soprabbondanza d'humidità, & di frigidità insieme. La quale compositione (secondo l'opinione de i Filosofi Alchimisti) è cosa molto disposta alla generatione de i metalli. Et però dicono essere l'Argento viuo il vero, & original seme d'essi metalli, & che non si può condensare; percioche gli manca la calidità, & siccità, che se gli conuerebbe, & parimente il tēpo, che se gli ricerca per farlo perfetto; & imperò se ne resta così nell'essere, che lo vediamo, come cosa imperfetta. Ma lasciando da parte s'egli è prima materia di metallo, ouer nò, dirò quì per accostarmi a quel, che di lui dicono i Filosofi, che potrebbe ageuolmente essere materia prossima a conuertirsi in metallo; imperoche l'accompagnarsi, che egli fa così ageuolmente con tutti i metalli, dimostra manifestamente, che sia la materia atta a conuertirsi in qual si voglia di loro, & in quelli tanto più, con i quali più presto, & più volentieri s'accompagna; percioche lo transito è facilissimo in tutte quelle cose, che simbolizano insieme. Et però parmi, che in questo s'ingannino alcuni, dicendo che se pure l'Argento viuo, quando gli fussero stati ministrati quelli debiti mezi, che se gli ricercano dalla natura, fusse atto a conuertirsi in alcun metallo, più presto è da credere che fusse per riuscir Piombo, Ferro, & Stagno, che altrō; percioche ritrouo, che più ageuolmente s'vnisce con l'Oro, & con l'Argento, che con ogni altro metallo. Et questo è il fondamento, che fanno gli Alchimisti, perdendosi il tempo, l'opera, & le facultà in pensarsi di rifar con l'arte quello, in cui hà mancato la natura, la quale (secondo che ritrouo) non hà mai potuto alcuno artefice del tutto imitare. Tutti i metalli, che si mettono nell'Argento viuo stanno a galla, eccetto l'Oro, il quale subito se ne casca al fondo; imperoche l'abbraccia più di tutti gli altri. Dell'Argento viuo hò veduto io, come nel commento di sopra del Cinabro hò recitato, amplissime caue, & minere in certe montagne lontane quaranta miglia da Goritia, in vn luogo chiamato Hidria, doue se ne fa grandissima quantità; imperoche

Argēto uiuo, & sua esaminat.

Errore d'alcuni.

geuto come ui la‐ era. imperoche la sua minera, la quale è di colore, che nel nero rosseggia, & ponderosissima, vi si ritroua in diuerse caue, che vi sono, abbondantissima. Questa, cauata che l'hanno, la portano di fuori, & la pestano assai minuta, & poscia n'empiono alcuni vasi di stretta bocca fatti di terra, & gli serrano leggiermente con Mosco arboreo, & voltangli con la bocca verso terra sopra vn'altro vaso quasi simile, sepolto in terra del tutto, & illutangli le commissure della bocca con creta, & lo stabiliscono, che non può cascare. Et così a vaso per vaso, con certo ordine ne ordinano assai quantità, mettendo l'vno poco lontano dall'altro, & poscia gli fanno sopra fuoco di carbone assai valoroso, dal quale essendo scaldata la minera, ne risuda fuori l'argento viuo, il quale fuggendo (come è sua natura) sempre il calore del fuoco, se ne scende, & trapela nel vaso di sotto: & così lo cauano fuori, & lo mettono in otri di cuoio; imperoche male lo possono in altri vasi preseruare, che non se n'esca, se già non fussero, ò di vetro, ò di terra cotta vetriata. Onde non posso se non molto marauigliarmi, che scriuesse Dioscoride, che l'argento viuo non si possa serbare se non in vasi di argento, di piombo, di stagno, & di vetro; auenga, che si mangi egli ogni altra sorte di vasi fatti d'altra materia. Nè sò veramente come si possa sostentare questo, se già la scrittura non è corrotta quì, come in varij, & diuersi altri luoghi; imperoche questo è falso, essendo cosa chiara a tutti, che l'Argēto viuo rode, guasta, & distrugge tutti i metalli, che tocca. Il perche non ritrouandosi cotali parole in Serapione, il quale traduce di parola in parola da Dioscoride, è veramente da suspicare, che elle vi sieno state aggiunte da qualche ignorante: & questo pare, che confermi ancora la varia lettione d'Oribasio. Trouasi tra tal minera nelle caue medesime alcuni filoni d'vna pietra rossa, la quale chiamano Cinabro minerale, come ampiamente ne dicemmo nell'historia nel precedente capitolo. Questa tal pietra è molto più piena d'Argento viuo, che l'altra predetta; imperoche ve n'appaiono spesse volte, & quasi sempre le gocciole attaccate. Molte volte (secōdo, che mi riferirono gli artefici, & i picconieri, che lauorano nelle caue sotto terra) nel cauare della minera, che fanno co'l piccone, accade, che ritrouano alcune fontanelle, dalle quali nel discoprirle corre fuori l'Argento viuo puro in assai buona quantitade. Pochi sono gli artefici, & i lauoratori, che vi durino sani lungo tempo; percioche quasi tutti, quantunque gagliardi, & forti huomini sieno, non vi si mantengono sani più che tre, ò quattro anni, che non diuentino tremolanti delle mani, & della testa; percioche in tale infermità gli riduce il vapore di tal minera. Galeno veramente (quantunque prima gliene hauesse fatto ferma fede Dioscoride) si pensò contra quello, che cotidianamente in Hidria, & in altri luoghi d'Europa, ne dimostra l'esperimento, che l'Argento viuo non nascesse per se stesso nelle minere; ma solo, che si facesse artificialmente, come la Cerusa, l'Erugine, lo Psorico, & il Lithargirio: & parimente disse non hauer mai sperimentato, se tolto per bocca, ouero applicato di fuori, fusse veleno mortifero. Fassi dell'Argento viuo quello, che chiamano Argento sodo, & altri Argento solimato, mettendolo con Sale armoniaco ne i vasi a ciò fabricati, & solimandolo sopra a i fornelli. Et questo così fatto è corrosiuo, & vlceratiuo, come il fuoco istesso, & imperò lo chiamano alcuni fuoco morto infernale: & mangiandosi, è veramente mortifero veleno; imperoche attaccandosi allo stomaco, lo corrode, & lo sfonda: il perche se non si gli soccorre con presto rimedio, poche volte se ne liberano coloro che lo tolgono. Fassi dell'Argento viuo dissoluto nell'acqua forte, & poscia lambiccato al fuoco, come ben sanno fare gli Alchimisti, quel medicamento, che chiamano i Chirurgici moderni PRECIPITATO, le cui virtù sono veramente marauigliose per sanare l'vlcere maligne, & spetialmente quelle del mal Fran-

(Margin: na taf — ito sodo. — pita.)

A cese, poluerizandouisi sopra. Sono alcuni, che danno mezo scropolo della sua poluere a bere, oueramente in Pillole insieme con Perle, & altre cose cordiali ne i dolori delle giunture causati pur dal mal Francese, con bellissimo successo. Dassi ancora a i melanconici nel modo, che si dà la pietra Armenia, come è scritto più lungamente nel nostro libro della cura del mal Francese; imperoche fa egli gli effetti medesimi, prouocando il vomito. Danno alcuni altri a bere l'Argento viuo puro, & sincero non solamente a gli huomini, ma ancora a i fanciulli: tra i quali ritrouo io essere il Brasauola, huomo de' tempi nostri dottissimo, scriuendo egli per cosa

B certa nel suo libro dell'essaminationi de' semplici d'hauere spesse volte dato l'Argento viuo a i piccioli fanciulli già mezi morti per i vermini, essendo già disperato di ogn'altro rimedio. Ma in che modo dar se gli debba, & a che peso, ò misura, non descriue egli altrimenti: ma a Goritia le ricolgitrici, doue le donne stentino a partorire, vsano di darne loro a bere la quantità d'vno scropolo senza nocumento alcuno. Il perche mi persuado, che l'Argento viuo non ammazzi chi se lo beue, se non si eccede la misura, ò il peso; nè credo (come vogliono alcuni) che solamente ammazzi con la sua ponderosità, come più ampiamente diremmo nel sesto libro. Ma ha-

C uendomi l'historia dell'argento viuo ridotto a memoria l'ORO pretiosissimo metallo, non se ne facendo da Dioscoride in questi libri de i semplici mentione alcuna, mi parrebbe veramente fare non picciola ingiuria alla natura, & parimente a così pretioso metallo, di cui tutto il mondo hà grandissima sete, se me lo tacessi, & lo lasciassi da parte; imperoche per la sua molta bellezza, è opinione vniuersalmente, che in lui sieno virtù gioueuoli, & mirabili per conseruare lungamente i corpi humani in vita. Et però non è da marauigliarsi, se tanta stima ne faccia il mondo, & lo tengano gli huomini più caro d'ogni altra cosa. Ma venendo all'historia, & sua ma- Oro, & sua historia.

D rauigliosa origine, dico, che le sue originali, & proprie materie, altro non sono, che sostanze elementari, con vguali quantità, & qualità l'vna all'altra proportionate, & sottilmente purificate. Queste adunque congiunte insieme, essendo di pari virtù conformato, generano vna amicabile, & perfettissima mistione; & dopo questo vna fermentatione, & decottione; & così finalmente si congiungono di tale indissolubile vnione, che si fanno fisse, & permanenti, & quasi del tutto inseparabili, tal che, ò sia dalla virtù del Cielo, ò dal tempo, ò dall'ordine della sagacissima, & sapientissima natura, oueramente da tutti insieme, si conuertono tali sostanze in questo

E corpo metallico chiamato Oro, il quale (come è detto) per lo suo molto temperamento, & per la sua vnita, & perfetta mistione, si fa così denso, che non solo acquista vna permanenza commune, ma quasi incorrottibilità, & vna causa di non potere contenere in se superfluità alcuna. Et di quì viene, che quantunque stia l'Oro lungo tempo in terra sepolto, ouero nell'acqua, mai non s'aruginisce, & nel fuoco non si consuma, nè diuenta cenere: anzi che ogni hora più si purifica, & si fa più bello. Oltra di questo la sua perfetta vnione lo fa priuo & di flemma, & d'ogni ventosità superflua, & imperò sempre si rimane egli lucido, & bello nel suo splendidissi-

F mo, & naturalissimo colore; & fregandosi, non lascia da se alcuna tintura, nè gialla, nè nera, come fanno quasi tutti gli altri metalli; nè si ritroua in lui alcuno odore, ò sapore, che con l'odorarlo, ouero co'l gusto si comprenda. Mangiato ò volontariamente, ò non lo sapendo, non nuoce in alcun modo alla vita, come fanno per la maggior parte tutti gli altri metalli; anzi che marauigliosamente conforta il cuore, & conserua la virtù vitale: & tal gratia vogliono alcuni sapienti, che gli sia stata concessa dalla benignità del Sole. Diremo adunque, che l'Oro è vn metallo trattabile, & lucido di colore, quasi simile a quello, che ci dimostra il Sole; & hà in se

certa

certa intrinseca attratione naturale, che essendo veduto, dispone gli animali a farsi desiderare: & per questo molte virtù se gli appropriano. In Italia non sò veramente io, che d'Oro vi sia propria minera, ma in Germania, in Vngheria, & in Transiluania, se ne veggono in più luoghi le caue, & le vene vere. Finalmente in tutti quei luoghi penso io, che si possa ritrouare doue il Cielo influisca cotali cause, & dispositioni elementari. Generasi la sua minera tra varie spetie di pietre, in asprissimi monti, & del tutto sterili; ma la migliore è quella, che si caua tra quella pietra azurra, che chiamano communemente Lapis lazuli, tra la quale si ritroua in ordine di filone intra falda, & falda di detta pietra, & molte volte mescolato con essa. Tanta è veramente questa minera migliore, quanto è ella più ponderosa, & carica di colore; & quella più delle altre è valorosa, di cui si veggono più scintille, & punteggiature d'Oro. Ritrouasi ancora l'Oro nella rena, & ne i lidi di diuersi fiumi, & separasi, & cauasene con certa arte di lauare la rena: & questo non è bugia; percioche sappiamo, che in Hispagna si caua del Tago, in Thracia dell'Ebro, in India del Gange, & del Pattolo, in Vngheria del Danubio, in Alemagna del Rheno, & in Italia dell'Adda, del Pò, & del Tesino: ma non però si ritroua in tutte le rene dei lidi loro; percioche solo si ritroua egli in certi luoghi particolari. Questo veramente (secondo che fa fede Plinio al 4. cap. del 33. libro) è il migliore, & il più sincero di tutti. Scrisse dell'Oro Auicenna nel secondo libro de i suoi Canoni, cosi dicendo: L'Oro è ne i suoi temperamenti vguale. Mettesi la sua limatura nelle medicine, che si fanno per la Melancolia. E' per cauterizare il miglior metallo di tutti gli altri; imperoche l'vlcera, che ne seguita, più presto si sana. Tenuto in bocca, toglie via il puzzore del fiato. Mettesi la limatura nelle medicine, che fanno rinascere i capelli, & in quelle delle volatiche, tanto messo ne i medicamenti esteriori, quanto interiori. Trito fino che si faccia impalpabile, & messo ne gli occhi, conforta la vista: & beuuto in poluere contrasisce alle infermità del cuore, & parimente alle tristezza dell'animo. Chiamano l'argento viuo i Greci Ὑδράργυρος: i Latini Hydrargyrus, & argentum viuum: gli Arabi Zaibar, & Zaibach: i Tedeschi Queck silber: gli Spagnuoli Azogue. L'Oro chiamano i Greci Χρυσὸς: i Latini Aurum: i Tedeschi Guld: gli Spagnuoli Oro.

Minere di Oro.

Oro scritto da Auicenna.

Nomi.

Della Rubrica Sinopica. Cap. 70.

Quella Rubrica Sinopica è elettissima, la quale è graue, densa, di colore di fegato, senza mistura di pietre, colorita per tutto d'vgual colore, & quella, che quando si mette nell'acqua, si disfa copiosamente. Cauasi in Cappadocia in certe spelonche, & portasi poscia quando è ben purgata in Sinope città, nella quale si vende: doue è poscia stata nominata Sinopica. Ha virtù di diseccare, di serrare, & di costringere, & però si mette ella ne gli empiastri delle ferite, & ne i pastelli diseccatiui, & costrettiui. Beuuta in vn ouo, ouero infusa ne i cristeri, ristagna il corpo: dassi a coloro ancora che patiscono nel fegato.

Veramente non ritrouo io chi apertamente ai tempi nostri ne dichiari, che cosa sia la vera Rubrica Sinopica de gli antichi. Ma per quanto hò potuto io conietturare, come che affermarlo non ardisca, non mi pare che altra cosa più se gli rassomigli, che'l volgare, & più vile Bolo Armeno; quello dico, che si ci porta in certi pani quadrati, & che è in commune vso per gli empiastri costrettiui, per ristagnare il sangue, & per gli empiastri, che si fanno per le rotture dell'ossa. Questa Rubrica, come scriue Giorgio Agricola diligentissimo scrittore de minerali, quantunque anticamente si portasse ella solamente da Sinope città di Cappadocia, donde si prese il nome di Sinopica, si ritroua hora nondimeno, & nelle proprie minere sue, & in quelle ancora dell'oro, dell'argento, del rame, & del ferro. Il che tanto più mi fa credere, che il Bolo Armeno volgare sia la Rubrica Sinopica, per sapere io di certo, che non poco ci se ne porta dall'Helba Isola del mare Tirrheno, cauato nelle minere del ferro, graue, denso, di colore di fegato, & che messo nell'acqua ageuolmente si dissolue, & questo istesso hà virtù di diseccare, di serrare, & di costringere. Et imperò nõ essendo questo quel vero Bolo (come concedendoci lo Iddio diremo poco qui di sotto nel capitolo della terra Lemnia) non mi pare, che possa essere altro, che la Rubrica Sinopica, per vedere io, che del tutto gli corrisponde. Ma non mancano alcuni che vogliono per vero affermare, che la vera Rubrica Sinopica non sia altro, che il Bolo Armeno Orientale, ma per mio giudicio manifestamente s'ingannano; imperoche più cose manifestano l'ignoranza di costoro. Prima si vede, che il colore nel Bolo Armeno non è di fegato, ma molto più rosso. Oltre a ciò non ritrouo chi scriua, che la Rubrica Sinopica, sia vntuosa, nè che tenuta in bocca si liquefaccia come il Boturo, come fa il Bolo Armeno Orientale. Appo ciò considerandosi con diligenza le virtù di questo, & di quella, non ritrouo veramente che Dioscoride, nè Galeno dichino, che la Rubrica Sinopica vaglia contra i veleni, & i morsi de gli animali velenosi, nè manco nelle febri pestilentiali, come sensatamente veggiamo valerui il Bolo Armeno; imperoche questo, come consentono tutti i Medici che l'vsano, non solamente hà virtù di superare i veleni, ma resiste non poco alla malignità delle febri pestifere; & vedesi manifestamente, che messo intero nell'acqua non si liquefà, se non con tempo lungo, il che non fa la Rubrica Sinopica. Sono di Sinopica (diceua Plin. al 6. cap. del 35. lib.) tre spetie, cioè vna rossa, l'altra manco rossa, & la terza mezana tra queste due: le quali diuersità di colore si veggono manifestamente nel Bolo Armeno commune; percioche di rossissimo, di manco rosso, & di rosso smorto n'hò veduto io purassai. Il Manardo da Ferrara alla quarta Epistola del 3. lib. vuole che ne sia vna spetie di bianca, fondandosi sopra vn certo testo Greco di Theofrasto, non accorgendosi esser cosa impossibile, che la natura possa fare alcuna spetie di Rubrica di colore bianco. Chiamano la Rubrica Sinopica i Greci Μίλτος σινωπική: i Latini Rubrica Sinopica: gli Arabi Mohar, & Magra: gli Spagnuoli Almagra.

Rubrica Sinopica, et sua essaminatione.

Error d'alcuni.

Errore del Manardo.

Nomi.

Della Rubrica Fabrile. Cap. 71.

La Rubrica Fabrile è in tutte le sue operationi manco buona della Sinopica. L'ottima è quella che si porta d'Egitto, & da Carthagine, in cui non si ritrouano dentro sassi, & che è frangibile. Fassi ancora nell'Iberia Occidentale abbrusciando l'Ochra; percioche cosi diuenta ella Rubrica.

Chiamano questa gli antichi Rubrica Fabrile, per essere ella in vso a i fabri lignaiuoli per tirare le linee con la corda sopra i legnami, che lauorano per le fabriche. Questa disse Galeno al 9. delle facoltà de' semplici, & parimente nel libro de gli antidoti, nascere ancora in Lemno, oue nasce parimente la vera terra Lemnia, ma esser però tra la Rubrica, & la terra Lemnia molta differenza. Ma se ella sia quella, che a i tempi nostri vsano gli artefici de i legnami per tirar le linee loro chiamata volgarmente Terra rossa, non sò io per verità affermare, per non hauerne vere conietture. La Rubrica Fabrile chiamano i Greci Μίλτος τεκτονική: i Latini Rubrica fabrilis: gli Arabi non facendo differenza tra questa, & la Sinopica, la chiamano parimente Mogar, & Magra: i Tedeschi Roetelstein.

Rubrica Fabrile, et sua essaminatione.

Nomi.

Della Terra Lemnia. Cap. 72.

LA Terra Lemnia, la qual nasce in vna cauernosa spelonca, si porta dall'Isola di Lemno, da vn luogo paludoso; imperoche quiui si fa elettione della buona, & meschiasi poscia con sangue caprino: & così ne fanno gli habitatori Trocisci, & li sigillano con vna imagine di Capra, & chiamangli sigillo di Capra. Vale beuuta con Vino quanto ogni antidoto contra i veleni mortiferi: tolta per auanti, che si mangi il veleno, lo fa vomitar fuori: giouа contra le punture, & morsi di tutti gli animali velenosi: mettesi ne gli antidoti. Sono alcuni, che l'vsano ne i sacrificij. E' oltre a questo vtile alla disenteria.

Lem- & sua ... RItrouo veramente da Galeno amplissima notitia della Terra LEMNIA; percioche per conoscerla sensatamente, & per scoprire le falsità de i falsatori, che fino a quel tempo la contrafaceuano, nauigò egli due volte a posta fino nel luogo, oue ella si caua nell'Isola di Lemno, il qual hoggi volgarmente si chiama Stalimene, come benissimo lo dimostra egli per lunga historia al 9. lib. delle facoltà de i semplici, così dicendo: Sono ancora altre spetie di terra, le quali hanno in se mistura di diuersi corpi; & imperò hora si ritroua in esse terra, & hora sassi, le quali sostanze si separano, dissondendo la terra in tanta quantità d'acqua, che basti per farla ben dissoluere, & andar tutta in materia liquida; & come questo è fatto, tutte le parti arenose, & sassose se ne calano al fondo, & resta la terra pura di sopra. Vedesi questo nella Terra Lemnia, la quale chiamano alcuni Rubrica Lemnia, & altri sigillo Lemnio, per essergli improntato dentro il sigillo consacrato a Diana; imperoche vna Sacerdotessa, non ammazzando, nè sacrificando altrimenti animali, ma spargendo in terra per placarla del Grano, & dell'Orzo, caua di questa terra con vn certo honore della patria, & portala nella cittade; doue maceratala nell'acqua, & fattone luto, intorbidatala prima valorosamente, & lasciatala poscia per vn certo spatio di tempo dare al fondo, ne caua fuori tutta l'acqua, che vi nuota sopra; & toglie tutto il luto che vi ritroua sotto, lasciando però stare quel fondaccio sassoso, & arenoso, come cosa inutile, & da niente. Oltre a ciò disecca poscia questo lutto, fino che si faccia simile di consistenza alla Cera, & così fattone picciole formelle, le segna poscia con il sacro sigillo di Diana: il che fatto, le ripone di nuouo a seccare all'ombra, fino che si disecchi tutta l'humidità, che vi resta, & facciasi noto a tutti i Medici esser questo quel sigillo, che si chiama Lemnio. Così chiamano alcuni questa terra, per esserle impresso dentro cotal sigillo, come che ancora molti altri la chiamano Rubrica Lemnia per il colore rosso. Ma è però differente la Rubrica Lemnia dalla Terra Lemnia; imperoche toccandosi la Terra, non imbratta le mani, come fa la Rubrica. Ritrouasi questa Terra solamente in Lemno in vn colle tutto rosso di colore, & in questo tal colle non nascono nè alberi, nè sassi, nè piante. Enne di tre sorti: la prima è quella chiamata Terra sacra, la quale nõ può toccare altri, che quella sola Sacerdotessa: la seconda è quella, che veramente si può chiamare Rubrica, la quale vsano spesso i fabri de i legnami: la terza, per essere molto asterhua, l'vsano coloro, che cauano le macchie delle vestimenta, & delle lenzuola, doue gli piace. Ma hauendo io già letto in Dioscoride, & parimente in altri auttori, che la Terra Lemnia s'impastaua con sangue di Becco, & che del luto, che si faceua di questa mistura, faceua la Sacerdotessa, & formaua poscia i sigilli chiamati Lemnij, desideraua grandemente di vedere il modo d'impastarla, & la quantità della commistione. Et imperò, come non mi era rincresciuto nauigare in Cipro, per vedere i metalli, & materiali metallici, che vi si ritrouano, & così ancora andare nella Soria chiamata Caua, & parte di Palestina, per vedere il Bitume, & molte altre cose; così parimente non mi rincrebbe nauigare in Lemno, per vedere quanta quantità di sangue si mettesse in tal terra; & imperò ritornando io a Roma per terra per Thracia, & Macedonia, nauigai primieramente da Troia Alessandrina nell'Isola di Lemno; percioche vi ritrouai vna naue, che andaua di lungo a Thessalonica, & così feci patto, & conuenni con il nauattiere, che douesse per il passaggio arriuare all'Isola di Lemno: il che fece veramente egli, ma non però arriuò a quella Città, che bisognaua. Accadè questo, per non sapere io, che fussero nell'Isola di Lemno due Città; ma mi credeua, che come Samo, Chio, Co, Andro, Teno, & quasi tutte le altre l'Isole del mare Egeo hanno solamente vna Città per vna, nominata dal nome di tutta l'Isola, così ancora fusse nell'Isola di Lemno, cioè, che vi fusse vna Città sola, chiamata Lemno. Ma essendo quiui smontato di Naue, intesi, che quella Città si chiamaua Mirina, & che non era nella regione di quella Città, ne il Tempio di Philoctteio, nè manco il monte sacrò di Nettuno, ma nel Territorio d'vn'altra Città, chiamata Hefestia, & che tal Città non era propinqua a questa Mirina. Et così vedendo, che'l nauatriere non mi poteua aspettare, differij a vedere questa Hefestia, quando ritornai da Roma in Asia. Il che feci dipoi, secondo che io haueua proposto; percioche essendo io andato d'Italia in Macedonia, & hauendola già trapassata tutta per terra, & così essendomene finalmente venuto a Filippa, la quale è vicina, & propinqua a Thracia, me ne scesi di quindi verso il mare, il quale era discosto di là cento venti stadij; & primieramente trapassai Thaso discosto da dugento stadij, & di quindi in Lemno, che è più auanti settecento, & altrettanto viaggio, & poi da Lemno a Troia Alessandrina. Il viaggio del nauigare, & parimente la quantità de gli stadij, hò io qui veramente scritto a posta, accioche se qualch'vno altro si ritrouasse, che hauesse quel desiderio medesimo, che hò hauuto io d'andare in Hefestia, possa, conoscendo il suo sito, determinare sicuramente la sua nauigatione. In tutta l'Isola di Lemno adunque riguarda l'Oriente Hefestia, & l'Occidente Mirina. Et imperò crederei io che'l Poeta prendesse l'occasione della fauola, quando scrisse, che Vulcano, il quale chiamano i Greci Hefesto, cascò nell'Isola di Lemno, per la natura di quel colle; percioche nell'apparenza è simile a vn monte abbrusciato, non solamente nel colore, ma ancora perche non vi nasce sopra cosa alcuna. In questo colle adunque nel tempo, che io mi vi ritrouai, venne pure vn giorno fuori la Sacerdotessa, & così hauendo prima sparso in terra vna certa quantità d'Orzo, & di Grano, & fatte alcune altre cerimonie, secondo il costume di quella patria, empì finalmente tutto vn carro di quella terra, & hauendola così condotta nella Città, ne preparaua fuori nel modo già detto, quelli tanto per fama de gli huomini celebrati Sigilli Lemnij. Paruemi all'hora d'addimandare se si ritrouasse, che alcuno hauesse lasciato memoria, che per auanti s'impastasse questa terra con sangue di becco. Il che vdendo costoro, subito cominciarono fortemente a ridere, & nõ solamente i volgari, ma ancora molti altri huomini non pure nell'historie della patria loro, ma etiandio nelle aliene dottissimi. Oltre a questo hebbi vn libro stato anticamente scritto da vno di quella patria, doue si conteneuano tutte le virtù, & parimente l'vso della Terra Lemnia. Et però non mi rincrebbe di farne esperienza, la onde ne riportai meco ventimila sigilli. Ma colui, che mi donò il libro, il quale era vno de i principali, vsaua questo medicamento in molte cose, cioè all'vlcere vecchie, & a quelle che malageuolmente si consolidano, al morso delle vipere, & d'ogni altra fiera. Consigliaua costui, che ne i medicamenti velenosi non si douesse dare auanti, ma dapoi; & affermaua hauere isperimentato, che quel medicamento, che per ennttarui le Bacche del Gi- Terra Lemnia, & sue facoltà.

del Ginepro, si chiama Diaginepro, nel quale si metteua dentro la terra Lemnia, prouocaua il vomito, quantunque si togliesse egli dapoi che il veleno già fusse attaccato allo stomaco. Il che habbiamo poscia isperimentato ancora noi in alcuni, che haueuano sospetto d'hauer mangiato il Lepre marino, & le Cantarelle; imperoche subito che hebbero beuuto il medicamento composto con la terra Lemnia, vomitarono subito ogni cosa, di modo che non lor venne dipoi alcuno accidente di quelli, che sogliono seguitare a tali veleni, quantunque fussero congiunti questi mortiferi medicamenti insieme. Ma se quel medicamento, che si fa con frutti di Ginepro, & di terra Lemnia, habbia queste virtù medesime contra i veleni mortiferi, io veramente no'l sò. Ma quello Hefestiano l'affermaua per cosa certa, di modo che diceua sanarsi coloro, che fossero stati morsi dal Cane rabbioso, se l'hauessero beuuto con Vino inacquato, & l'hauessero applicato di fuori in sù'l morso con fortissimo Aceto. Et che ciò faceua egli parimente nel morso, & nelle punture di tutti gli altri animali velenosi, mettendouili solamente sopra con [illegible] herbe, la cui facultà è di resistere alle putrefattioni. Et primamente lodaua lo Scordio, & poscia la Centaurea minore, & dipoi il Marrobio. Giona (come noi habbiamo isperimentato) all'vlcere maligne, & malageuoli da saldare mirabilmente: & vsasi secondo, che ricerca la grandezza della malignità, che vi si ritroua; imperoche doue l'vlcere sieno puzzolenti, rilassate, sordide, & molli, in tal caso si ricerca, che la terra Lemnia si risolua con fortissimo Aceto, & poscia vi si metta sopra. Oltre a questo la terra Lemnia dissoluta nell'Aceto, ò nel Vino, ò nell'Acqua, ò nell'Oximele, ò nell'Oxicrato, ouero nel Melicrato, diuenta salutifero medicamento per consolidare le ferite fresche, & similmente le vecchie, contumaci, & malageuoli da consolidare. Il che fa parimente ogni altra terra medicamentosa. Questo tutto della terra Lemnia disse Galeno. La onde si può areuolmente conietturare, che la Terra sigillata, che si ci porta a i tempi nostri per elettissima, improntata con quel sigillo Turchesco, non è la vera, & semplice terra Lemnia; percioche (come per la historia recitata da Galeno si vede) è la terra Lemnia rubiconda molto, & la Terra sigillata de i tempi nostri è di colore incarnato. Il che arguisce manifestamente, ch'ella sia contrafatta con altra terra. Et imperò parmi di dire insieme con molti altri buoni autori de i tempi nostri, che la terra Lemnia pura, & sincera non sia altro, che'l Bolo Armeno, il qual chiamano gli Speciali Orientale; imperoche hò io per certo, che questo tal Bolo non si ci porti d'Armenia, oue il vero, & sincero Bolo si ritroua, ma dell'Isola di Lemno, chiamata a i tempi nostri Stalimene, da quello istesso monte, che commemora Galeno. Et imperò non si pensi alcuno, che questo sia il vero Bolo Armeno; percioche, oltre all'essere io chiaro, che non si ci porta d'Armenia, dico, che'l vero Bolo Armeno è nel suo colore pallido, come l'Ochra, & non rosso. Del che fa fede Galeno al nono delle facultà de i semplici, al capitolo della terra Scamia, così dicendo: Oltre a questo, mentre che hà durato questa crudelissima, & grauissima peste, m'è stata portata vna terra d'Armenia, di quella cioè, che confina con Cappadocia, molto diseccatiua, & di pallido colore, chiamata da colui, che me la donò, Pietra, & non Terra. Questa si disfà ageuolissimamente, come fa proprio la calcina. Et così come in questa non si ritroua alcuna parte arenosa, così parimente non se ne ritroua nell'Armenica. Il che fa manifesta fede, che altra cosa sia il Bolo Armeno, che questo, che sotto tale ombra si ci porta. Ma ritornando alla terra Lemnia, per quanto hò possuto intendere per lettere del Dottor Stefano Albacario, il quale fù mandato in Lemno a posta di Costantinopoli dal Signor Augerio di Busbeke Cesareo Ambasciatore; il luogo oue hoggi si ritroua, & si caua la terra Lemnia non hà veruna somiglianza, nè corrispondenza con la historia che ne descriue Galeno; imperoche il Dottore Albacario sudetto, il quale fù in ogni parte di quell'Isola, scriue al predetto Signor Augerio, che a posta ve lo mandò, vna lettera di questo tenore: I Greci che habitano questa Isola dicono che non vi si trouò la terra Lemnia in altro luogo, che in quello, oue al presente si caua, nè mai hauere inteso, che ne i secoli passati si sia cauata altroue, nè manco ritrouarsi veruno del paese che habbi scritto altrimenti. Ma non però mi posso ridur' a credere, che al tẽpo di Galeno si cauasse la terra Lemnia in questo luogo, auenga che la descrittione del colle fatta da Galeno, dal quale egli riportò la terra Lemnia in Italia, non corrisponde punto al colle, ouero luogo, oue hora si caua; imperoche Galeno scriue che quel colle era tutto rosso come se fusse stato abbrusciato, & che non vi nasce albero, nè pietra, nè pianta di sorte veruna, & che altro non vi è che terra Lemnia. Ma in questo, oue si caua hora, si vede tutto il contrario; imperoche particolarmente in quei luoghi, oue sono le caue, vi sono sassi così grossi, che se ne fanno le macine de i molini. Il colle poi non è punto simile a vn'altro che fusse abbrusciato, nè vi si vede segno veruno di rosso colore; immo che è tutto fertile di piante, & d'alberi, & essendo diligentemente coltiuato da gli habitatori, gli rende non poca copia di Grano, & di Legumi, & spetialmente di Faginoli. Riguarda il monte l'Oriente, il cui sito è appresso d'vna Villa da loro chiamata Repondi, ma la terra Lemnia si caua nella cima del monte, doue si dilata in pianura. Quiui sono tre caue, due delle quali, doue per il passato fù cauata la terra Lemnia, gia sono ruinate, & del tutto ripiene. Ma la terza fatta a modo d'vn pozzo, oue hora si caua, rimira verso Settentrione. Al piede del monte escono tre fontane limpidissime, due delle quali le minori, scorrono verso Settentrione, & la terza di tutte la maggiore, scorrendo verso mezo dì, se ne và ad irrigare vn giardino non molto lontano. In questa parte è vna picciola, & antica Chiesa senza tetto, & in più luoghi ruinata, la quale chiamano Sotira, doue quel proprio giorno, che si caua la terra Lemnia viene il Sacerdote principale della terra con due Caloiri, & quiui celebrano la festa della Transfiguratione di Giesù Christo nostro Signore, cantando i lor Salmi nella loro lingua Greca. Ma ciò non fanno per superstitione alcuna, che si debbi osseruare auanti che si caui la terra, ma perche quel giorno si debbe celebrare la festa della Trasfiguratione di Giesù Christo, a cui quel vecchio Tempio è dedicato. Più oltre è da sapere, che la terra, che vi si caua per la più parte è bianca, ò rossiccia, quantunque (se ben rare volte) vi se ne ritroui di rossa, & di gialla del tutto simile al Bolo Armeno del nostro vso; se ben dice Galeno che la terra Lemnia è così compiutamente rossa, che non è punto differente dalla Rubrica, la quale Rubrica vsata da i maestri de i legnami, & altri per tirar le linee ne i lauori loro si caua parimente in alcuni luoghi di questa Isola. Ma questo non può essere la terra Lemnia, perche toccandosi subito imbratta le mani di rosso, il che non fa la terra Lemnia, come scriue Galeno. Tutte queste cose adunque mi inducono a credere ò che si cauasse la terra Lemnia al tempo di Galeno d'vn'altro colle, il quale in tanta lunghezza di tempo si sia ruinato, ò per terremoti, ò per inondationi di acque, come sappiamo esser interuenuto ancora altroue; oueramente, che quel colle hà mutato forma, & natura per la diligenza de i coltiuatori, come si vede in molti luoghi che già furno sassosi, diserti, & pieni di sterpi, & di boschi, & hora sono pieni di vigne, d'horti, di frutti, & di giardini imperoche fra l'altre piante saluatiche, che nascono in questo monte, il bianco Cameleone v'è copiosissimo. Cauasi la terra Lemnia a questi nostri tempi ogni anno vna volta sola il sesto giorno d'Agosto non senza superstitione; imperoche si persuadono, che so-

Qual si tẽga essere la Terra Lemnia.

Terra Lemnia, & sua essaminatione nuoua.

che solamente quella che si caua quel giorno habbi le virtù, che se gli attribuiscono. Coloro che la cauano sono Greci, ma i Turchi vi sono soprastanti, cioè il Gouernatore dell'Isola, il qual chiamano Vaijuoda, & alcuni altri de i primi officiali; ma non però possono così far buona guardia, che coloro, che cauano, non n'ascondino qualche particella. Ma è cosa marauigliosa quanto sia soaue l'odore, che respira fuori della caua. Debbesi però sapere, che non tutta la terra, che vi si caua è buona, & però non eleggono se non quella, che si troua fra certe pietre fragili nascosa, grassa, & tenace, & massimamente quella, che non hà pietruzzole dentro. Cauasi dal leuar del Sole per sei hore continue, & non più, & dipoi cuoprono nella caua in fondo se non quella parte, che cauano ogni anno, & mai non la discuoprono, se non fino l'anno che viene in quel medesimo giorno; imperoche è pena capitale, che nissuno ardisca nè apertamente, nè ascosamente cauare di detta terra, della quale non se ne caua molta quantità per esser il tempo di cauarla breue, & la caua così stretta, che non vi possono stare se non pochi lauoratori. Tutta quella dipoi, che hanno per eletta si laua per mano d'vn solo, costituito a questa opera; & come è lauata si trapotta in alcuni sacchi appiccati in alto, fin che tutta l'acqua si coli. Ciò fatto, si caua fuori, & dimenasi con le mani come vna pasta, & finalmente si formano pallote maggiori, & minori, & segnansi con il sigillo Imperiale. Lascianla dipoi seccare, & mandanla tutta sigillata con il medesimo sigillo in Costantinopoli al gran Turco. Questa terra nell'Isola per denari non si troua da comprare, perche non si lascia in mano, nè in arbitrio di veruno, & se bene si concede al Gouernatore dell'Isola che se ne possi serbare qualche poca della sigillata, & parimente a qualch'vn'altro de i primati, nondimeno non è chi di costoro ardisca di venderla, & però la donano a questo, & a quell'altro amico, & così fa colui, che la laua, a cui per priuilegio se ne dona vn sacchetto. Ma questa non si segna con il sigillo del Precipe. Questo tutto scriue il Dottore Albacario; il che lascio tutto nella consideratione de gli studiosi di Medicina. Ben dirò che non mancano trufattori che contrafanno questa terra, & la vendono per buona. Io ne hò alcuni pezzi vsciti della Spetiaria di Rustan Bascià, i quali mi serbo come per vn thesoro, tra i quali ve ne sono di bianchi, di rossi, & d'incarnati, & se bene sono di diuersi colori, non per questo li tengo per sofisticati, poscia che il suddetto Dottore Albacario mi fa fede, che nella caua si rittuoua di tutti questi colori. Ma poscia che del Bolo Armeno habbiamo quì di sopra fatto mentione, non mi par di tralasciare di dirne tutto quello, che ne scrisse Galeno al luogo predetto, così dicendo: Vale la terra Armenia primamente alla disenteria, & altri flussi del corpo, a gli sputi del sangue, a i catarri, & all'vlcere putride della bocca. Gioua marauigliosamente a coloro, a i quali discendono dal capo flussi in sù'l petto, & imperò gioua grandemente a coloro, che per tal causa malageuolmente respirano. Conferisce a i thisici, percioche disecca l'vlcere loro, di modo che non gli lascia tossire, se non fanno qualche disordine nel vitto, ouero che l'aere, che ne circonda, non permuti la temperatura. Et però mi pare, che come hò veduto nelle fistole del sedere, non solamente delle altre parti del corpo, senza metterui dentro altro collirio, il quale habbia potestà di leuarne via il callo, & la putredine, essere state con questo diseccatiuo medicamento solamente serrate, & saldate; così ancora possa interuenire nell'vlcere del polmone, & massime vedendosi, che i medicamenti diseccatiui li giouano; intendendoli dell'vlcere però mediocri, & non grandi. Et imperò si sono veduti alcuni, che hanno patite tali vlcere, che del tutto si sono risanati, di modo che alcuni, i quali per curarsi di tale infermità erano andati da Roma in Libia, & credendosi finalmente d'esser liberi, per esser stati alcuni anni senza sentire tal nocumento, per non hauer vsato il debito reggimento, di nuouo ricascarono in tale infermità del polmone, furono finalmente curati con il Bolo Armeno; & molto più presto ancora si sono curati coloro, che stanno in Roma, & che patiscono strettura di fiato. Oltre a questo tutti coloro, che in questa grandissima peste, la quale non è stato punto dissimile da quella, che fù commemorata da Thucidide, hebbero di questo medicamento, presto furono liberati; & tutti coloro, a cui non volse giouare, subito morirono, percioche altro non le puote giouare. Il perche si può dire, che non giouò a coloro, che morirono, per esser stati veramente incurabili. Beuesi con Vino bianco sottile, & alquanto inacquato, doue però sia niuna, ò pochissima febre, ma altrimenti con Vino molto inacquato. Ma nelle febri pestilentiali non si sente molto gran caldo. Questo tutto del Bolo Armeno disse Galeno; quantunque a' nostri tempi non si porti in Italia. Ma hauendomi il Bolo Armeno, & la terra Lemnia, per essere cose molto approppriate contra tutti i veleni, ridotto a memoria la PIETRA Bezahar tanto celebrata da gli Arabi, ne dirò quì (non essendo stata conosciuta da Dioscoride, nè da gli altri Greci) per vniuersal beneficio di tutti, quanto n'hò ritrouato scritto da gli Arabi. Et però dico, che questa è antidoto infallibile per sua special virtù contra tutti i veleni, che si ritrouano al mondo; imperoche gli supera, & gli vince, tanto tolta per bocca, quanto portata addosso in luogo che tocchi la carne nella sinistra parte del corpo. Ritrouansene di gialle, di poluerose, & di quelle, che participano di verde, & di bianco. L'elettissima è la gialla, & dopo essa la poluerosa. Ma è però ben da auuertire di non ingannarsi, percioche molte volte vendono i trufattori alcune pietre, che molto se gli rassomigliano, di niun valore. Lodolla veramente molto Rasis, per hauerne egli veduto gli effetti, così dicendo: La pietra chiamata Bezahar è tenera, di color giallo, senza sapore alcuno, la cui proprietà è di superagre i veleni, & io ne hò veduto l'isperienza due volte contra'l Napello. Era questa di color citrino biancheggiante, come di Vino, liscia, & splendente, come vn lume. Il perche posso fare io vero testimonio d'hauer veduto due volte di questa pietra molto più sufficiente isperienza, che d'ogn'altra semplice qual si voglia medicina; immo molto più, che mai non hò veduto di tutti gli antidoti, & di tute le Theriache. Diceua oltre a ciò vn'altro grande Arabico. Io hò veduto la pietra Bezahar d'Almirama custode del Tempio di Dio, il quale per hauerla, dette in contracambio vn palazzo nella Città di Corduba, nel principio della guerra. Questa adunque è di tanta virtù, che data a bere al peso di dodici grani ne i morsi dei serpenti più velenosi, oueramente poluerizata sopra alla morsura, libera sicuramente dalla morte, cacciando con impeto il veleno fuor del corpo tutto per sudore; & il medesimo opera ancora, quando tenendosi in bocca si succhia alquanto di tempo. Ma in vero malageuol cosa, stando le cose predette, credo che sia a ritrouar la vera. Scriuono alcuni altri generarsi vn'altra Pietra, simile in tutte le sue virtù alla pietra Bezahar, ne gli occhi de i Cerui, & congelaruisi di lagrime, dicendo, che nelle parti Orientali, quando hanno i Cerui mangiato i Serpenti, per ringiouenirsi, volendo superare la forza del veleno si mettono per alcun tempo sott'acqua nelle fiumare fino alla testa, doue stando in questo modo, lor lagrima fuor per gli occhi vn certo viscoso humore, il quale finalmente si congela in Pietra, simile di forma quasi ad vna Ghianda. Questa nell'vscire i Cerui fuor de i fiumi, si spicca (come dicono) per se stessa, & casca in terra, oue viene poscia ritrouata da coloro, che v'attendono. Il che se fauola sia, oueramente historia, coloro lo determinino, che più di me son periti nelle cose naturali. Ma delle miracolose, & stupende virtù della pietra Bezahar contra i mortiferi veleni, & spetialmente contra

Pietra Bezahar, & sua historia, & facoltà.

Pietra generata ne gli occhi de i Cerui.

te contra il crudelissimo Napello ne habbiamo diffusamente detto di sopra nel discorso di esso Napello, referendo tutto quello, che ne habbiamo sensatamente veduto. Chiamano i Greci la terra Lemnia Λημνία γῆ, & Λημνία μίλτος, & σφραγὶς: i Latini Lēnia terra, Lemnium sigillum, & Lemnia rubrica; gli Arabi Teri maccin, & Thim mactum: gli Spagnuoli Tierra sellada.

Nomi.

Del Chalcantho, ouero Atramento sutorio. Cap. 73.

Lo Atramento sutorio è generalmente vn solo, tenero, & condensato, ma in spetie è di tre sorti. Vno cioè, che si congela in certe cauerne d'humori, che gocciolãdo vi colano, et per detto di coloro, che in Cipro fanno i metalli, è chiamato Stillatitio. Peteesio lo chiama Pinario, & altri Stalattico. Il secōdo nasce semplicemēte nelle spelonche, il qual poi tramutato in certe fosse cauate in terra, vi si condensa dentro, et questo è chiamato propriamente Condensato. Il terzo è chiamato Cottile, & questo si suol fare in Ispagna; ma è inutile, & di poco valore. Il modo di farlo è così. Infondonlo coloro, che lo fanno, nell'acqua, & lo cuocono, & poscia lo mettono in certe lor lagune, doue lasciandolo per ispatio d'alquanti giorni, vi si congela separatamente in certe forme, simili a i dadi, le quali si congelano insieme in forma di racemi. L'ottimo si crede essere il Ceruleo, graue, ben congelato trasparente, come è quello, che chiamano Stillatitio, & altri Lonchoto. Il secondo in bontà è il Congelato. Il Cottile per fare tinture, & nigrimenti, è veramēte più atto di tutti gli altri, come che l'esperimēto ne dimostri essere egli nelle medicine manco valoroso. E' costrettiuo, calefatiuo, & vlceratiuo. Beuuto al peso d'vna dramma, ouero inghiottito con Mele caccia fuor del corpo i vermini larghi: prouoca il vomito. Beuuto con acqua, gioua a coloro, che haueßero mangiato i funghi malefichi. La lana bagnata in quello, che di già è dissoluto nell'acqua, meßa sù per il naso, purga la testa. Abbrusciasi come diremo qui di sotto, quando parleremo del Chalciti.

Chalcātho et sua essaminatione

CHiamasi il CHALCANTO volgarmēte Vetriolo. Trouasene in Italia di due sorti, vno cioè fatto dalla natura, chiamato Copparosa, assai più forte, di vario colore; auuēga che di Cristallino, di color di Safiro, & di Smiraldo se ne ritroui in Germania, & l'altro fatto per arte. Questo è più forte, & manco forte, secondo le minere, & i luoghi doue nasce. Ma veramente si tiene che'l Romano (quantunque sia più smorto di colore) sia tra tutte le spetie dell'artificiale il più valoroso. Tiene appresso a questo il secondo luogho il Cipriotto, stimato però più che tutti da gli antichi, imperoche'l Tedesco, quātunque per esser di bellissimo colore ceruleo, habbia più apparenza all'occhio, nondimeno in ogni sua operatione, ò sia per fare acqua forte, è sia per tintura di panni, si ritroua essere sensatamente assai manco valoroso; onde molti si sono ingannati, vedendolo all'occhio così trasparente, & bello. Ma è però da sapere, che'l Vetriolo è vna sostanza minerale, che hà assai similitudine con quella dell'Alume. E' mordente al gusto, aspro, pungitiuo, & costrettiuo, & imperò pare a molti, che contenga in se proprietà di Solfo, di Ferro, & di Rame, operatione d'Alume, acutezza di Salnitro, & siccità di Sale. Le caue della sua minera, come son quelle di Massa, Città nella nostra maremma di Siena, & d'altri luoghi del nostro Contado, son sempre quasi per la maggior parte in luoghi saluatichi in alcune valli. La sua minera è più presto terra, che pietra, di colore bertino smorto, con alcune macchie gialle, come ruggine di ferro, & alcune verdi simile al Verde rame. Eshala di tal maniera quando è sotto terra, vn fettidissimo, & acutissimo vapore, quasi simile a quello del Solfo, & imperò si caua la sua

A minera a caua aperta; percioche se si douesse cauare nelle spelonche sotteranee, come si cauano i mettali, gli artefici si soffocarebbono dal suo tāto acuto, & fastidioso vapore. Cauasi adunque questa terra, & fassene sopra vna aia vn monte grande, che si distende in lungo, & così si lascia per cinque, ouer sei mesi a macerarsi alla pioggia, alla rugiada, & al Sole, voltasi però qualche volta con le zappe, accioche meglio si maceri la minera. Ma passato il detto tempo, vi si fabrica sopra vna capanna, & cuopresi talmente, che più non vi possa piouere, & così si lascia stare altrettanto tempo. Hassi dipoi vn luogo, doue sia commodità d'acqua, nel qual si fabrica al coperto vn bagno lungo venti, ouer venticinque braccia, B largo dieci, ouer dodici, e alto quattro. Et questo tal bagno s'empie alquanto più di mezo di purissima acqua, & poscia vi si gitta dentro a poco a poco tanta quantità di quella minera preparata, che pare a gli artefici, che sia bastante, & così si mescola molto bene insieme, & poscia si lascia tanto riposare, che le parti terrestri vadano al fondo, & che l'acqua diuenti ben chiara, & così poscia si sturano certi pertugi, i quali sono dall'vna banda del bagno, alti però quattro dita sopra alla feccia, & così si fa passare tutta quella liscia, ouero acqua chiara, carica di sostanza di Vetriolo, in vna conserua fatta a posta dall'vna delle bande del bagno, & di questa si fa il C Vetriolo. Prēdonla adunque coloro, che ne fanno l'arte, & mettonla in certe caldaie di Piombo (imperoche niuno altro metallo vi si può mantenere) murate sopra certi fornelli, & così la fanno bollire fino a vn certo termine, & poscia per ogni caldaia mettono dentro vna certa quantità di ferro, ouero di rame, quando lo voglion fare di colore, & di bontà di tutta eccellenza, i quali metalli del tutto vi si dissoluono, & fanno così bollire fino che toltone il saggio, conoscono, che sia cotta a bastanza: & così all'hora le tolgono il fuoco, & lascianla alquā to riposare nella caldaia, accioche cauandonela troppo D presto, il Piombo non si liquefacesse per lo calor del fornello. La tramutano poi ò in tine, ò in casse, ò in altri vasi di legno, doue si congela, come fa ancora l'Alume di rocca: & quella, che non si congela, la ritornano nel primo bagno, & la ricuocono. Ma altrimenti era l'artificio di quello, che anticamente si faceua in Cipro, di cui scriue l'historia Galeno al nono delle facoltà de i semplici, così dicendo. Hò veramente veduto io trasmutar il Chalcanthō in quello, che si chiama Chalciti. Portai già io di Cipro di Chalcantho grandissima quantità, & quello che mi auanzò dapoi venti anni, si conuertì tutto in E Chalciti, quantunque dentro nel mezo fusse ancora Chalcantho. Et imperò lo serbo ancora appresso di me fino a questo presente giorno, per vedere, che se processo di molti anni si trasformi tutto in Chalciti, come si permuta ancora il Chalciti in Misi. Oltre a questo non è poco da marauigliarsi, come sia in questo medicamento vna mistura d'vna calidità grande, con vna valorosissima facoltà costrettiua. Il perche è manifesto, che può egli più, che ogni altra cosa conseruare le carni humide; percioche con la calidità risolue egli l'humidità loro, & con la virtù costrettiua ritira, & serra la sostanza loro: con la quale operatione spreme ancor fuori alquanto della humidità predetta. Costringe, disecca, et ritira in se F tutta la sostanza della carne. Il modo di ricorre, & di fare questo medicamento, vidi io sensatamente in Cipro, al tempo che mi vi ritrouai. Era in quel luogo vna gran casa, ma bassa, di rincontro all'entrata della minera, & nel monte, che si conteneua con la casa appresso alla facciata sinistra, & destra a chi entraua dentro, era cauata vna spelonca tanto larga, quanto toccandosi vi potessero stare tre huomini, & tanto alta, che ogni grande huomo vi potesse caminar diritto. Non era il camino di questa caua piano, ma andaua del continuo scendendo, & in molti luoghi si ritrouaua rouinato. Et quasi nel suo fine in dentro vno stadio, era vn lago d'acqua verde, &

Mo- rei- lo no

Chal & lu rec. r Gale

de, & grossa di sostanza, al toccare tepida. Et nel primo scendere della caua si sentiua vn calore simile à quello, che si sente nelle prime stanze de i bagni. Distilla gocciolando l'acqua da diuersi pertugi di quel colle, di modo che ogni ventiquattro hore se ne ricolgono quasi otto anfore Romane. Questa acqua portauano poscia alcuni forzati in catena nella casa di fuori auanti all'entrata della caua, mettendola in certe piscine quadrate fatte a posta, nelle quali fra pochi giorni si congelaua, & diuentaua Chalcantho. Pareuami che giù al fine della cauerna, doue si ricoglieua questa acqua tepida, fosse vna aria soffocatiua, & malageuole da tolerare, d'odore veramente di Calciti, & di Verderame, & queste medesime qualità dimostraua parimente l'acqua nel gustarla. Il perche stauano ignudi la dentro tutti quelli forzati, & portauano via quelle anfore con grande prestezza; imperoche non poteuano sopportar di starui troppo fermi, & imperò andauano, & ritornauano con molta fretta. Erano accese nella caua per mediocri interualli le lucerne, le quali non vi durauano troppo lungo tempo; imperoche prestissimamente si spegneuano. Et secódo che quiui intesi, era questa spelõca stata così cauata co'l tempo di molti anni da loro, i quali mi diceuano in questa forma. Questa acqua, che tu vedi così verde, che distilla da questo monte in questo lago, ogni giorno và mancando. Et imperò quãdo quasi più non ne viene, subito i forzati caminano cauando più auanti nel monte; & interuiene qualche volta che quello, che cauano, lor ruina addosso, & ammazzagli tutti insieme, & così serra la ruina tutta la via. Il che quando accade, costringe, che si faccia vn'altra via, fino che s'arriui, oue distilli l'acqua. Et questo è quanto del Chalcantho posso per vista narrare. Ma ricordarati, che io hò detto, che dalla parte sinistra dell'entrata vidi la minera del Sori, del Calciti, & del Misi; accioche si possa considerare, che l'acqua, che pioue sopra quel monte bagna, & laua tutta quella terra, di cui spontaneamente, & naturalmente si fà il Sori, il Misi, il Calciti, & artificialmente nelle fornaci il Rame, la Cadmia, la Pontolige, lo Spodio, & il Difrige. Questo tutto del Vetriolo, ò vogliamo pur dire Chalcantho scrisse Galeno. Per la cui dottrina si può ageuolmente congetturare, che quell'acqua verde, che continuamente distillaua in quella cauerna, non era altro, che acqua di pioggia; la quale penetrando, & trapelando per le porosità di quel monte, il qual doueua ragioneuolmente per li molti vapori delle minere, che conteneua in se, esser molto raro, & poroso, lauaua passando, & portaua seco tutte le parti più sottili del Calciti, del Misi, & del Sori, & parimente della minera del Rame; & in vn medesimo tempo faceua questo effetto, & si cuoceua nelle viscere di quel monte con il caldo de i vapori solforei, bituminosi, & metallici, che vi circolauano dentro, di modo che quando distillando cadeua in quel lago era così cotta, come quella, che a i tempi nostri si cuoce nelle caldaie. Et però si condensaua poscia in quelle piscine fatte a posta, in quella casa fuori della cauerna, senza altrimenti cuocerla. Nè era bisogno per farla congelare metterui dentro a dissoluere Ferro, ouer amente Rame, come si fa nel far quello de i tempi nostri; percioche passando per la minera del Rame, se ne portaua seco buona portione, come faceua di ciò fermo argomento il color verde, che riteneua in lei. Et imperò diremo, che il Chalcantho di Cipro era vna materia congelata, nella quale si conteneuano le parte più sottili del Calciti, del Misi, del Sori, & del Rame. Et questo dimostra apertamente Galeno quando dice: Ma ricordarati, che io hò detto, che dalla parte sinistra dell'entrata vidi la minera del Sori, del Calciti, & del Misi: accioche si possa considerare, che l'acqua, che pioue sopra quel monte, bagna, & laua tutta quella terra, di cui spontaneamente, & naturalmente si fa il Sori, il Misi, il Calciti, & artificialmente nelle fornaci il Rame, la Cadmia, la Pon-

A folige, lo Spodio, & il Difrige. Questo medesimo hò ancor io notato in alcune caue di Vetriolo nel Territorio di Trento, doue sò per cosa certa che si ritrouano copiosi il Calciti, il Misi, & il Sori. Al che non hauendo auertenza il Brasauola, huomo però de i nostri tempi dottissimo, mentre che vuol tassar Galeno di poca auuertenza, tassa apertamente se stesso di manifesta ignoranza; percioche essaminando egli quel passo di Galeno, doue recita, che quel suo Chalcantho portato di Cipro inuecchiandosi diuentò Calciti, dice, che fa il medesimo ancora il nostro Vetriolo; ma che dissoluendosi nell'acqua, & ricongelandosi, ritorna medesimamente in Vetriolo, & imperò non essere egli vero Calciti, & che questo non auertì Galeno. Nel che si conosce, che mal considerasse, & peggio intendesse quello, che voleua dire Galeno quando diceua, che l'acqua, di cui si fa il Chalcantho, lauaua la terra, di cui si fa il Calciti, il Misi, e'l Sori; imperoche non voleua dire altro Galeno, se non che'l Chalcantho era Calciti dissoluto dall'acqua. Et però se'l Calciti naturale diuenta dissoluto in acqua Vetriolo, non ci dobbiamo marauigliare, se quello, che con lunghezza di tempo si genera in Vetriolo, fa l'effetto medesimo. Ne può a tale ragione ostare, se dicesse qualch'vno, che'l Vetriolo di Cipro non si faceua

B

C solamente di Calciti, ma di Misi, & di Sori insiememente; imperoche (come nel seguente commento, parlando di questi tre minerali si potrà vedere) sono il Calciti, il Misi, e'l Sori di sentenza di Galeno materiali d'vna spetie, & d'vna facultà medesima. Più pezzi di Chalcantho bellissimo fatto dalla natura nelle viscere della terra, mi mandò gli anni passati da Trento maestro Martino Guidottino, Speciale diligentissimo alla Speciaria dell'insegna del Vecchio, tra i quali n'era vn pezzo il più grande mescolato insieme con Misi, commesso con bellissima arte della natura a lamina per lamina l'vna sopra l'altra, diuidendo il Chalcantho il Misi, & il Misi

D il Chalcantho, per quattro ò cinque ordini continui, che in vero dilettaua non poco all'occhio il vedere scintillar d'oro il Misi tra quel bel verde trasparente del Chalcantho. Il che fa grandissimo inditio, che cotal Chalcantho fusse prima Calciti, il quale, (come scriue Gal.) stà sempre sopra al Misi. Nè si marauigli alcuno, che per essere il Vetriolo molto corrosiuo, & vlceratiuo, lo lodi, dato per bocca, Dioscoride a i vermini larghi del corpo, & al veleno de i funghi malefichi; imperoche è parimente in vso a i tempi nostri per tali, & maggior effetti l'Olio acutissimo, che se ne caua per lambicco, & parimente la Copparose preparata, cioè dissoluta nell'ac-

E qua rosata, colata, & ricondensata tre, ò quattro volte, per la peste, & per far vomitare tutti i veleni mortiferi. Dassi con grandissimo giouamento l'Olio di Vetriolo (io l'hò più volte sperimentato) al peso di mezo scropolo per cacciar fuora le pietre delle reni, & l'orina ritenuta, & parimente gli asmatici, & altri difetti di petto, che impediscono il respirare con acqua di Tossilagine, ouer d'Hissopo. E' oltre a ciò rimedio quasi infallibile a prouocare l'appetito perduto, beendosene quattro, ò cinque gocciole in vn pocchetto di Vino vn'hora auanti al cibo. Leua via la limosità, & la ruggine de' denti fregandoli con esso, facendogli nitidi, e bianchi: cura le fi-

F stole, & l'vlcere maligne, & in somma è vtile a molte altre cose. Chiamano i Greci il Calcantho: χάλκανθον: i Latini Chalcanthum, & Atramentum sutorium: gli Arabi Calcantum, Calcant, Calcand, & Alcalcadis: i Tedeschi Kupfer vuasser: gli Spagnuoli Caparrosa: i Franceschi Coperose.

Del Calciti. Cap. 74.

QVel Calciti più si loda, che è simile al rame, frãgibile, non sassoso, nõ vecchio, et quello, in cui discorrono alcune lunghe, et splendenti vene. Hà virtù astersiua

 calefat-

calefattiua, & vlceratiua. Mondifica quelle cose, che sono attaccate a gli occhi, & a gli angoli loro. E' generalméte connumerato il Calciti tra quelle cose, che mãgiano leggiermẽte: è valoroso al fuoco sacro, et all'vlcere, che vanno serpendo. Ristagna insieme con succo di Porro il flusso del sangue del naso, & della matrice. Ferma poluerizato i difetti delle gengiue, l'vlcere che pascono la carne, & i difetti delle fauci. Brusciato, & trito con Mele è veramẽte molto più vtile nelle medicine de gli occhi: sminuisce le callosità, & ruuidezze delle palpebre: & messo nelle fistole in modo di collirio, le sana. Fassi del Calciti quel medicamento, che si chiama Psorico, togliẽdo due parti di esso, & vna di Cadmia, et trittandogli poscia, & impiastrãdogli cõ Aceto, ma bisogna poi metter tutto in vn vaso di terra, & coprirlo, & sotterrarlo nel letame ne' giorni canicolari per quaranta giorni continui; percioche così diuenta più acuto. Il così fatto hà le virtù medesime del Calciti. Altri prendono tanto dell'vno, quanto dell'altro, & trittangli, & impastangli con Vino, & poscia fanno il medesimo. Abbrusciasi il Calciti in vn vaso di terra nuouo, mettẽdolo sopra a gli ardentissimi carboni. Il modo d'abbrusciarlo per le cose più humide, è per fino che habbia finito di bollire, & che sia perfettamente secco, & per tutte l'altre cose, sino che si muti in florido colore, & che diuenti di colore sanguigno, ouero di Minio: debbesi all'hora tor via dal fuoco, & soffiare via co'l fiato l'immonditie, & riporlo. Abbrusciasi ancora sopra a carboni accesi co'l mantice, sino che diuenti pallido, ouero in vn vaso di terra messo sopra a carboni accesi, & mescolandolo spesso, fino che si brusci, & muti colore.

Del Misi. Cap. 75.

DEbbesi eleggere que Misi, che nasce in Cipro, che si rassẽbra all'oro, che è duro, & che nel rõpersi scintilla di color d'oro, & risplende a modo di stella. Hà le virtù medesime del Calciti, et abbrusciasi nel medesimo modo, eccetto che di lui non si fa il Psorico. E' differente nella sua spetie secondo che è più & manco buono. Quello, che nasce in Egitto, è il migliore di tutti, per esser molto più valoroso, quantunque per le medicine de gli occhi sia manco valoroso del predetto.

Della Melanteria. Cap. 76.

LA Melanteria è di due spetie, vna cioè, che si congela, come fa il Sale nelle bocche delle caue del rame: & l'altra nella superficie di sopra delle dette caue, la quale è veramente terrestre. Ritrouasene ancora in Cilicia, & in certe altre regioni di quella, che si caua minerale di propria terra. La migliore è quella, che tira al colore del Solfo, liscia, dura, vguale, & che tocca con acqua, subito diuenta nera: Hà la virtù medesima vlceratiua, ch hà il Misi.

Del Sori. Cap. 77.

HAnno, errãdo, stimato alcuni, che'l Sori sia la Melãteria, imperoche il Sori è di sua stessa natura, ma nõ dissimile però da quella. Il Sori hà più fastidioso odore, con il quale muoue la nausea. Ritrouasi in Egitto, & in alcune altre regioni, come in Libia, in Hispagna, & in Cipro. Tiene il principato l'Egittio, & massime quello, che rõpendosi è dẽtro nero, spugnoso, grassigno, costrettiuo, & che odorato, & beuuto respira di fastidioso odore, & che per ciò fà voltare lo stomaco. Quello, che rompendosi, non così splende, come fa il Misi, è da credere, che sia & di poco valore, & d'altra spetie. Hà le virtù medesime, che i sopradetti, & similmente s'abbruscia. Messo nelle concauità de i dẽti guasti, ne leua via i dolori, & ferma quelli, che sono smossi: disciolto con Vino, et fattone cristeri, guarisce le sciatiche: vngesi con acqua per tor via i quosi: mettesi ne i medicamenti, che fanno neri i capelli. Tutte quasi queste cose, & parimente le altre, che non sono state abbrusciate, sono più valorose

A delle abbrusciate, eccetto il Sale, la Feccia del Vino, il Nitro, la Calcina, & simili; le quali crude sono più deboli, & abbrusciate assai più valorose.

QVantunque habbia io per auanti scritto che il CALCITI, il Misi, & il Sori ne sieno stati ascosti già per molti, & molti anni, di sorte che pochissimi, ò nissuno si ritrouaua in Italia, che mai hauessero veduto i veri: nondimeno mentre che io sono quì in Praga, il Calciti, & il Misi m'è stato portato copiosissimo del Ducato di di Brunsuich. Ma il primo Misi ch'io vedesse giamai mi fù mandato da Trento da Maestro Martino Guidottino Speciale diligentissimo, & molto studioso della facoltà de' semplici, il quale scintillaua, & risplendeua come l'oro. Vedeuasi in questo da vna banda il Calciti, il Sori, & parimente il Chalcantho fattoui dalla natura con bellissima arte. Fù ritrouato (per quanto egli mi scrisse) in alcune caue di Vetriolo in sù'l territorio di Trento tra certe montagne vicine a Lieuigo di val Sugana. Onde è da sperare, che in breue tutti questi medicamenti s'habbiano da ritrouare copiosi. Ma della Melanteria hò già veduta assai, & nelle bocche dell'entrate delle caue de' metalli, & parimente nelle volte di sopra; quantunque ella non sia in consideratione di coloro, che cauano i metalli. Credesi il Brasauola, huomo veramente de' tempi nostri dottissimo, che'l vero Misi sia il Vetriolo Romano. Il che in modo alcuno corrisponde al vero; percioche oltre al nõ essere egli simile nel colore all'oro, & non gittar fuori nel rompersi scintille d'oro, ma di vetro, è cosa manifesta (secondo che ne fa testimonio Galeno) che'l Misi è vn minerale, che nasce spontaneamente per se stesso nelle viscere della terra, & non cosa artificiale: il che dimostrò egli al nono libro delle facultà de i semplici nella fine del capitolo del Calcantho, così dicendo: Ma ricordarati che io hò detto, che l'acqua, che pioue sopra quel monte, bagna, & laua tutta quella terra, di cui spontaneamente, & naturalmente, si fa il Sori, il Misi, e'l Calciti, & artificialmente nelle fornaci il Rame, la Cadmia, la Ponfolige, lo Spodio, e'l Difrige. Et parlando del Misi, Calciti, & del Sori, diceua, che entrando nelle caue loro, vidde tre filoni nel monte molto lunghi, come tre liste differentiate l'vna sopra l'altra, & che la suprema era di Misi, la mezana di Calciti, & l'infima di Sori. Il che manifestamente dimostra, che questi tre minerali sono nelle viscere della terra fatti dalla natura, & che non si fanno per arte, come si fa il Vetriolo Romano. Dimostra oltre a questo, che niuna spetie di Vetriolo possa essere il Misi, il ritrouarsi da Galeno, che'l Calciti si trasforma in Misi, & non il Misi in Calciti. Et imperò sapendo noi, & per sentenza di Galeno, & per esperienza, che'l Vetriolo Romano, & parimente di qual si voglia altra regione, inuecchiandosi, si conuerte in Calciti, non possiamo in modo alcuno affermare, che'l Vetriolo Romano possa essere il Misi. Ma più presto si potrebbe dire con qualche miglior ragione, che tenesse natura di Sori; percioche (se di tanta auttorità appresso i Medici è Galeno) così come il Calciti si trasforma in Misi, così parimente il Sori si cõuerte in Calciti. Et accioche questo più manifestamente appaia chiaro a ciascuno, così al nono delle facultà de i semplici, ne lasciò scritta l'historia Gal. Nelle minere de i metalli di Cipro, di cui hò fatto pure hora mentione, in sù i mõti di Sola, era vn gran casa, appresso alla cui destra facciata, & sinistra a chi entra, era la via, che scendeua in essa cauerna de' metalli, nella quale viditre filoni, che andauano lungamente procedendo auanti, come fusse tre liste vna sopra all'altra, delle quali l'vltima era il Sori, quella di mezo il Calciti, & quella di sopra il Misi: il che hauendomi mostrato il soprastante delle minere, mi disse, quantunque tu sij quà venuto in vn tempo, nel quale si ritroua quì carestia di Cadmia, fatta nelle fornaci; vedrai nondimeno di questi tre altri minerali

Margin notes: B (beside "Guidottino"); C, Error Brasa. (beside "Credesi il Brasauola"); D (beside "ua tutta quella terra"); E (beside "il ritrouarsi da Galeno"); F, Misi, Sori, Calciti loro historia scritta da Galeno. (beside "culta de i semplici"). Also, at the top right: Calciti, Misi, ... trouato el... (partly cut off)

minerali grandissima abbondanza. Et però hauendone A poscia tolto meco gran quantità, gli portai prima in Asia, & di quindi poscia gli transferij a Roma, & honne hauuti fin'hora, che son già passati trenta anni. Hora affaticandomi d'aggiugnere questo nono libro a gli altri otto passati, fatti auanti a questo più di venti anni, parte per cagione di non hauere io vedute alcune pietre, & parte per alcune facende, che in quel tempo mi accascarono, mi interuenne in questo mezo vna cosa bellissima da vedere, come se fusse stata fatta da qualch'vno con istudio, industria, & grande artificio, percioche accadendomi hauer di bisogno del Misi per preparatione d'alcuni medicamenti, ne tolsi vn pezzo tanto gran B de, quanto potesse esser piena vna mano, ma assai era più duro di quello, che suole essere il Misi, il quale ageuolmente si strito'a in fregole: il perche marauigliandomi di questa insolita sua condensatione, ruppi finalmente il pezzo, & riguardandolo dentro, ritrouai, che quello, che era nella parte più esteriore, era come vn fiorimento, & sotto questo vi si vedeua vna altra lista mezana di colore tra'l Calciti, e'l Misi, cioè, che parena, che fusse vn Calciti mezo commutato in Misi. Nel principio veramente tutto questo pezzo era stato Calciti, finalmente quella parte di mezo era tutto vero Calciti, il quale non era ancor punto tramutato: il che come hebbi veduto, & considerato, pensando, che nascesse il Misi sopra'l Calciti, come nasce sopra al Rame il Verderame, mi venne alla mente di voler vedere, come fusse il resto del Sori, che mi auanzaua, per vedere se ancora egli si permutasse in alcun modo in Calciti: & così vi vidi alcuni segni, che veramente mi aumentarono la credenza, che ancora esso Sori si potesse con lungo tempo trasmutare in Calciti. Et però non è marauiglia, che questi tre medicamenti, cioè Sori, Calciti, & Misi sieno generalmente d'vna medesima facultà, & natura, quantunque sieno di grossezza, & sottigliezza diuersa nelle parti, & qualità loro. Il più grosso di loro è il Sori, più D sottile è il Misi, & il mezano tra questi due è il Calciti. Tutti tre abbrusciano la carne, & inducono l'escara; ma sono nientedimeno costrettiui. Oltre a ciò il Misi applicato in sù i corpi duri, morde manco che non fa il Calciti, quantunque sia di lui più calido; ma ha questo per lo beneficio della sottigliezza delle sue parti. Veramente quantunque amendue questi si dissoluono nelle decottioni, & più il Calciti, che'l Misi: il Sori nondimeno non si liquefà, per essere egli più sassoso, & più serrato: come ancora il Misi, per esser più dal suo natiuo calore assottigliato, & per conseguente più secco del Calciti; & imperò meritamente si liquefa più malageuolmente. Et al quarto libro delle compositioni de' medicamenti in genere: Il Calciti abbrusciato (diceua) e ridotto in poluere, & parimente il crudo è così valente medicamento, che applicato vlcera, & fa crosta. Quello, che è lauato disecca manco, che il brusciato, & però è più piaceuole, & manco mordace. Il Misi, & il Sori sono d'vna istessa spetie co'l Calciti, & sono prodotti da vna medesima materia; nondimeno il Misi è più sottile, & manco mordace, & vlceratiuo; & il Sori è più grosso, & manco disecccatiuo de gli altri due. Chiamano i Greci il Calciti Χαλκῖτις: i Latini Calcitis: gli Arabi Colcotar, & Cholchotar. Il Misi chiamano i Greci Μίσυ: i Latini Misy: gli Arabi Zeg, & Zagi. La Melanteria chiamano i Greci Μελαντηρία: i Latini Melantheria: gli Arabi Eitritas, & Maltina. Il Sori chiamano i Greci Σῶρι: i Latini Sory: gli Arabi Surie, Alsurie, & Alsuri.

Nomi.

Del Difrige. Cap. 78.

IL Difrige è di tre spetie. L'vno è minerale, il quale si genera solamente in Cipro; cauasi quiui fangoso d'vna certa spelonca; seccasi, come è cauato, il Sole, & poscia se gli mettono intorno de i sarmēti, & abbrusciasi; & imperò si chiama Difriges, cioè due volte abbrusciato, per esser prima arefatto dal Sole, & poi cotto benissimo da i sarmenti. L'altro è vna feccia, ouero fondaccio di perfettissimo rame, & ritrouauisi sotto, dapoi al gettarui sù dell'acqua fredda, come dicemmo di sopra, parlādo del Fiore del rame, attaccato nel fondo della fornace, quando se ne caua il rame, & questo è costrettiuo come il rame, & hà il medesimo gusto. Il terzo si fa così. Prendono la pietra chiamata Pirite, & abbrusciānla molti giorni in vna fornace, come si fa la calcina, & come è diuentata ben rossa, la cauano fuori, & la ripongono. Sono alcuni, che dicono farsi questo solamente della vena del rame, quando fatta già arida sopra le aie, si trasporta nelle fosse, & vi s'abbruscia; percioche occupando egli all'hora tutto il circuito della fossa, vi si ritroua dapoi, che se n'è cauata fuori la pietra della vena. Il migliore è quello, che hà sapore di rame, & di verderame, & che costringe, & disecca valorosamente la lingua: & questo, che non è meschiato con Ochra abbrusciata, percioche questa si vende, quando è arsa, per Difrige. Hà il Difrige virtù costrettiua, mondifica valorosamente, asterge, disecca, & consuma le superfluità, consolida le vlcere, che vanno serpendo, & C parimente le maligne. Incorporato con Ragia di Terebintho, ouero con Cera, risolue le posteme.

IL DIFRIGE, che come vn fondaccio si ritroua sotto al rame fuso nelle fornaci, hò più volte veduto io, & ricoltolo nelle fucine di Perzene in sù'l Trentino, & in più luoghi d'Alemagna, dapoi che haueua ricolto il Fiore di esso rame. Ma quello, che si caua fangoso di quella spelonca di Cipro: quello, che si fa della pietra chiamata Pirite: & parimente della vena del rame, quando per addomesticarla si ricuoce nelle fosse, non hò a i tempi nostri saputo ritrouare io, nè manco ritrouo, che sia commemorato da Galeno, il quale al nono delle facultà de' semplici, così ne scriue, dicendo: Il Difrige è misto nelle qualità, & nelle virtù sue. Hà veramente in se vn certo che, che hà mediocremente del costrettiuo, & mediocremente dell'acuto; & imperò è egli medicamento dell'vlcere ribelle, & maligne. Condussi di questo meco da Sola, città di Cipro, assai dal luogo, doue sono le minere, discosto dalla città quasi trenta stadij. Questo era gettato nel cortile della casa, che era edificata auanti alle caue della minera, & della villa, che gli giace di sotto; percioche diceua il soprastante de i metalli, essere cosa inutile tutto quello, che oltre alla Cadmia vi si ritrouaua, & imperò si gettaua via, come si farebbe della cenere delle legne, che si abbrusciano. E Ma fu questo però per me vtilissimo medicamento, & all'vlcere putride della bocca, applicato esso solo, ouero con Mele spiumato, & alla Schirantia, cioè doue sia già cessato il flusso per operatione delle medicine costrettiue. Oltre a questo, quando mi è occorso di tagliare l'vgola ad alcuno, hò vsato questo solo dal principio fino alla fine; & molte volte hò cicatrizato con esso eccellentemente, & in questa parte, & parimente nell'vlcere di tutte l'altre membra; & così ancora in tutte l'vlcere del sedere, & delle membra genitali. Nel che s'vsa egli nel medesimo modo, che s'vsa nelle vlcere della bocca; imperoche queste parti si godano de i medicamenti mede F simi, per essere calide parimente, & humide. Et nel quarto libro delle compositioni de i medicamenti in genere. Il Difrige (diceua) è attissimo medicamento nelle vlcere, che per vitio de mali humori malageuolmente si consolidano; imperoche disecca egli valorosamente, quantunque sia alquanto mordace. Oltre a ciò hà facoltà costrettiua, appresso alla caliditá che possiede. Chiamano i Greci il Difrige Διφρυγὲς: i Latini Diphryges: gli Arabi Diphrigis. Nomi.

Difrige, & sua essam.

Dell'Orpimento. Cap. 79.

L'Orpimento si genera nelle minere medesime, oue si genera la Sandaraca. L'ottimo è il crostoso, che risplende di color d'oro, che non sia mischiato con altre materie, & che si fenda volétieri in squame, come quello, che nasce in Misia d'Helesponto. Di questo ne sono di due spetie: vno è quello, di cui habbiamo già detto: l'altro è di forma di ghiade, pallido, & di colore simile alla Sãdaraca, & gleboso. Portasi questo di Ponto, & di Cappadocia, & tiene il secondo luogo in bõtà. Abbrusciasi l'Orpimento, mettendosi in vn testo nuouo sopra a viui carboni, meschiãdolo cõtinuamente, fino che s'infuochi, & muti colore, & poscia come è freddo, si tira fuori, & riponsi. Hà virtù costrettiua, & corrosiua; abbrusciasi applicato, & induce l'escara con brusciore, & violẽza: risolue le crescenze della carne, & fa cascare i peli.

Della Sandaraca. Cap. 80.

QVella Sandaraca più si loda, che è compiutamente rossa, pura, frangibile, di colore di Cinabro, & che respira d'odore virulento di Solfo. Ha le virtù medesime dell'Orpimento, & così parimente s'abbruscia. Incorporata con Ragia, riempie di capelli i luoghi calui; & mischiata con Pece, fa cadere l'vnghie scabrose: vnta con Olio, gioua ai pidocchiosi: meschiata con Grasso, risolue le postemette picciole. Gioua, incorporata cõ Olio Rosato, all'vlcere del naso, & della bocca, & al nascimento delle pustule, & alle posteme del sedere. Dassi insieme con Vino mulso a coloro, che tossendo sputano la marcia. Fassene fumento insieme con Ragia, & togliesene il fumo, per vna canna, alla tosse antica: lambendosi con Mele, rischiara la voce, & dassi in pillole a coloro, che non possono se non malageuolmente respirare.

Orpimẽto, Sandaraca, & loro essamina. SOno l'Orpimento, & la Sandaraca minerali d'vna medesima virtù, & natura; nè altra differenza è in loro, che l'essere l'vno più cotto & l'altro meno nelle viscere della terra, oue si generano. Il che fa ancora che sia nelle facoltà sue l'vno più che l'altro sottile. Et però diremo, che la Sandaraca non è altro, che Orpimento più lũgamente cotto sotto terra, & però ancora più sottile nelle qualità sue. Del che si può chiarire ageuolmẽte ciascuno; percioche cuocendosi l'Orpimẽto sopra a viui carboni, in alcun vaso di terra, ouero di vetro (come più volte hò isperimentato io) diuẽta rubicondissimo, & fiameggiante, come è veramente la Sandaraca fatta dalla natura; & tanto più, quanto più di calore hà riceuuto egli per artificio, che non hebbe la Sandaraca naturalmente; della quale si può fornire ciascuno, che ricerca in Vinegia nella calle, oue si vendono i colori; percioche quiui tra più pezzi d'Orpimẽto hò io più, & più volte ritrouata rubicondissima Sandaraca. Ma è da auertire (come di sopra fù detto nel primo libro, trattãdo noi del Ginepro) che questa non è quella volgare Sandaraca, chiamata volgarmente Vernice da scrittori; percioche questa è la propria Gõma del Ginepro, & non materia minerale. L'errore è proceduto da alcuni Medici ignoranti, imitatori de gli Arabi, i quali in sua lingua la chiamano Sãdarax, & non Sandaraca; imperoche volendo costoro fare questo nome Arabico Latino, hanno messo cotal cõfusione nella medicina. Et però parmi, che legitimamente si possa dire, che doue si ritroua scritto tra gli Arabici, ò loro seguaci, Sãdaraca, s'habbia sempre da intendere della Vernice, ouero Gõma di Ginepro, & doue tra i Greci, & altri della loro Setta, si debbia solamente intendere di questa minerale. Chiamarono ancora Sandaraca alcuni moderni la Sandice, che si fa di Cerusa abbrusciata, per essere questa parimente di rossissimo colore. Ma questa (come trattando di sopra della Cerusa fù detto) è nõ poco nelle sue facultà differente dalla Sandaraca minerale, di cui trattò in questo luogo Dioscoride. Sandaraca ancora si

Sandaraca gomma.

A chiama appresso Plinio al 7. cap. dell'11. lib. vna certa sorte di Mele ceraginoso. Di modo che questo sol nome dato a diuerse, e varie cose differenti di natura, di materia, & di facoltà, genera alle volte in chi ne sa manco del bisogno, non poca confusione. Oltre a ciò è da sapere, che l'Arsenico cristallino, così chiamato per esser trasparente come il cristallo, non nasce per se stesso nelle caue dell'Orpimento, come scriue Vannoccio mio cõpatriota nella sua Pirotechnia, a cui già prestai io troppa credenza, ma si fa per arte d'Orpimẽto rotto, & di Sale, cuocendoli, & sublimandoli insieme al fuoco in certi vasi di terra coperchiati, fabricati a posta per questo effet-
B to, al coperchio de i quali s'attacca sublimãdosi la terra, & diuenta chiara, & trasparente, & massimamente nella parte di mezo. Fece dell'Orpimento mentione Gal. al 9. delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Orpimẽto hà virtù di brusciare, e cauterizare, tanto dico il brusciato, quanto il crudo. Ma è ben vero, che l'abbrusciarlo, lo fà più sottile. Vsano questo come cosa adustiua, per far cascare i peli in qual si voglia parte; ma se vi si lascia troppo non perdona veramente alla pelle. Et parlando della Sãdaraca diceua pur Galeno: La Sandaraca hà virtù di brusciare, come quello, che si chiama Arsenico, & imperò meritamente si mette ella con quelle cose, che hãno vir-
C tù di digerire, & d'astergere. Chiamano l'Orpimento i Greci Ἀρσενικὸν, & Ἀρρενικὸν: i Latini Arsenicum, Arrhenicum, & Auripigmentum: gli Arabi Garnet, & Zarnich: i Tedeschi Auripigmont, & Opermẽt: gli Spagnuoli Oropimente. La Sandaraca chiamano i Greci Σανδαράχη: i Latini Sandaraca; gli Arabi la chiamano insieme con l'Orpimento Harmech, & Zarnich. Nomi.

Dell'Alume. Cap. 81.

TVtte quasi le spetie dell'Alume si ritrouano in Egitto, & nelle sue minere. Quello che chiamano Scissile, è quasi vn fiore del gleboso. Generasi ancora in certi
D *altri luoghi, come in Melo, in Macedonia, in Lipari, in Sardigna, in Hierapoli di Frigia, in Africa, in Armenia, et in molte altre regioni, come parimẽte si genera la Rubrica. Molte veramẽte sono le sue spetie; ma per l'vso della medicina se ne lodano solamẽte tre spetie, cioè lo Scissile, il Tondo, & il Liquido. L'ottimo è lo Scissile, et massime il fresco, candidissimo, al gusto molto costrettiuo, all'odorato graue, non sassoso, non serrato insieme a modo di zolle, ouero di tauolette; ma che ordinatamẽte si diuida in certi fili come capelli canuti, come è quello, che si chiama Trichite, cioè capillare, & che sia nato in Egitto. Ritrouasi vna pietra simile a questo, ma si cono-*
E *sce gustandola; percioche non si ritroua punto costrettiua. Vituperasi nelle spetie del ritondo quello, che è stato fatto con mano; ma si conosce nella figura. Et però si debbe eleggere quello, che è ritondo di sua natura, pieno di vesciche, vicino di colore al bianco, & che più valorosamente è costrettiuo, & oltre a ciò habbia alquãto del pallido con vna certa grassezza, senza arena, frangibile, & che sia nato in Egitto, ouero nell'Isola di Melo. Del Liquido quel più si loda, che è limpido, di color di Latte, vguale, succoso, sẽza sassi, & che respira vn'odore come di fuoco. Hãno tutti virtù di scaldare, di costringere, & di nettare quelle cose, che fanno caliginose le pu-*
F *pille de gli occhi: risoluono le carnosità delle palpebre, & tutte l'altre crescẽze. Lo Scissile è più efficace del ritondo. Abbrusciansi, & arrostiscõsi gli Alumi, come il Calciti. Fermano l'vlcere putride, prohibiscono i flussi del sãgue: diseccano l'humidità delle gengiue: meschiati cõ Aceto, & Mele, fermano i denti smossi. Giouano insieme cõ Mele all'vlcere della bocca: & con succo di Poligono, al nascimento delle pustule, & a i flussi dell'orecchie. Cotti con Mele, ouero con frondi di Cauolo, cõferiscono alla scabbia: & irrorati con acqua, giouano al prurito, alle scabrosità dell'vnghie, a i pterigi, & alle bugance. Vagliono applicati con feccia d'Aceto,*

& con

& con il pari peso di Galla abbrusciata, all'vlcere che mangiano: & con due parti di Sale, a quelle, che corrẽdo serpeggiano. Fattone linimento in sù'l capo con Orobo, & Pece, mondificano la farfarella; & impiastrati con acqua, giouano per ammazzare i lendini, & i pedocchi, & per sanare le cotture del fuoco. Fassene linimento per spegner il puzzore delle ditella, & all'anguinaglie, & parimente per risoluerui le posteme. Quello che si porta di Melo, messo nella bocca della madrice auanti al coito, non lascia ingrauidare: fa partorire: mettesi in sù le gengiue ingrossate, sù l'vgola, & nel gorgozzule: et leniscesi con Mele in sù i malori della bocca, de l'orecchie, & parimente delle membra genitali.

[illegible]ni, & [illegible] essa[illegible]atione.

QVantunque scriua Dioscor. essere più spetie d'ALVMI, non fece però egli mentione d'altro, che di tre spetie, per essere solamente quelle al suo tempo in vso per li medicamenti, cioè lo Scissile, il Liquido, & il Ritondo. Ma a i tempi nostri molti più sono gl'Alumi, che communemente s'vsano (quantunque ne manchino nelle Spetiarie il liquido, & il tondo) cioè l'Alume di rocca, quel di Feccia, il Catino, lo Scagliuolo, il Zuccherino, & lo Scissile, chiamato vsualmente nelle Spetiarie Alume di piuma. Il quale non è veramente il legitimo Scissile, se bene teni già io per il passato insieme con molti altri moderni Mineralisti il contrario. Ma hauendo io dipoi con molta più diligenza considerato sopra ciò, hò per più viue ragioni conosciuto (come dirò ancor poi) che l'Alume di piuma delle Spetiarie, non è altro, che la pietra chiamata Amianto, per non esser egli punto al gusto costrettiuo, ma acuto; & per non abbrusciare egli nel fuoco, quantunque lunghissimo tempo vi si tenga, il che è propria facultà della pietra Amianto. Il vero Alume Scissile mi mandò già da Pisa l'anno passato l'Eccellentissimo Medico, & Semplicista Clarissimo M. Luca Ghini dotato di tutte le sembianze, che gli attribuisce Dioscoride, & al gusto molto costrettiuo. Et di qui son poscia venuto a confermarmi nella mia nuoua opinione, che quello di piuma, che s'vsa communemente nelle Spetiarie non sia il vero Scissile. Il liquido vuole il Brasauola, che sia veramente quello, che noi chiamiamo Alume di rocca. Ma non posso io accostarmi alla sua opinione, quantunque sia egli altrimenti huomo de tempi nostri dottissimo; imperoche per quanto hò veduto io nelle Alumiere del Papa alla Tolpha, nel tempo che n'haueua l'Appalto Agostino Ghigi mio compatriota splendidissimo mercante, mi fù dato amplissima facultà di notare, & di vedere come si faccia l'Alume di rocca, per essermi accaduto a fare stanza in quel luogo per due anni continui; la onde posso ben dire, che la materia dell'Alume di rocca, quando si caua, non è liquida; nè si secca al Sole poscia la state, come si crede il Brasauola, per hauere affermato Plinio, che cosi si faceua l'Alume liquido. Et però dico, che l'Alume di rocca non si fa di terra liquida, ma di durissima, & di fortissima pietra, di cui si ritroua di quella, che tende al rosso, molto più dura di tutte, il cui Alume più di tutti rosseggia, & è più acuto, & valoroso de gli altri. Et di quella che è notabilmente bianca, la quale è più frangibile, & più tenera, di cui si fa vno Alume bianco, & trasparente come vn Cristallo, assai manco acuto del predetto. Et però è sempre questo più in vso per le tinture delle sete, & de i panni fini, che non è l'altro. Cauasi questa pietra a caua aperta dalla montagna tutta massiccia, doue stanno sempre per lo continuo gran numero de picconieri, che con picconi, mazze, & scarpelli la cauano, & la rompono nel modo, che si fa nelle caue delle pietre, che si cauano per gli edificij de i palazzi. Conducesi poscia questa tal pietra rotta in pezzi con le carette a certe fornaci simili a quelle, doue si cuoce la calcina, ma veramente non cosi grandi, & quiui si cuoce con fuoco di grossissime

[illegible]pinione [illegible] Brasa[illegible] la repro[illegible]ta.

[illegible]ome si [illegible]accia l'A[illegible]ume di [illegible]occa.

A legna di Elice, & di Quercia nel modo medesimo, che si cuoce la calcina; ma non però si gli dà fuoco più di dodici, ouero quattordici hore, percioche in tanto tempo si cuoce, quanto basta; & se più si cuocesse, se egli brusciarebbe tutta la sustanza dell'Alume. Cauasi poi come è fredda dalle fornaci, & conducesi con le carette sopra a certe gran piazze, & quiui s'acconcia con bellissimo ordine in certi monti lunghi quaranta passi, & più, & larghi cinque, ouer sei braccia, & alti due fatti da ogni banda a scarpa, come se si volesse principiare il fondamento di qualche grande edificio, accioche non ricaschino a basso; & come son finiti questi ordini, B se gli getta sopra dell'acqua (imperoche da ogni banda vi corre) con certe pale di legno incauate copiosamente; reiterando cosi tre, ouer quattro volte il giorno, fino che la pietra si conuerte in terra; il che non si fa in manco di trentacinque, ouer quaranta giorni: conducesi poscia questa terra a certe caldaie grandissime di Bronzo, nel fondo, & per l'intorno di mattoni murate sopra a certi forni; & così empite le caldaie d'acqua per certi canali, che ageuolmente ve la portano, gli danno per il forno di sotto il fuoco; & come comincia a bollire, gittano due lauoranti la terra nella caldaia, sopra la quale stanno continuamente quattro huomini gagliardissimi con quattro grandissime pale di legno, le quali con C grandissima fatica maneggian nel mescolare, che fanno del continuo, la terra con l'acqua; & come conoscono, che l'acqua hà tirato a se tutta la sostanza dell'Alume, che si contiene in detta terra, cauano, & leuano la feccia fuori dal fondo della caldaia con quelle pale, & la gittano da vna cataratta al basso sotto vn canal d'acqua, che se la porta via; il che fatto, subito rigettano nuoua terra nella caldaia, facendo come prima tante volte, che conoscono hauer l'acqua tanta sostanza d'Alume, che basti, & così poi lasciata dare alquanto al fondo la feccia, mandano per canali questa acqua Aluminosa D in certi cassoni fatti di grossissime tauole di Quercia, di gran capacità, doue in spatio di otto giorni si genera per ogni intorno vn sommesso d'Alume, di modo, che rassembra lastre di grossissimi Diamanti attaccati con bellissima arte insieme: & quando si vuol cauare delle casse, si rimanda la liscia (così si chiama l'acqua, che auanza dentro) chiara alle caldaie per lo medesimo canale, & la torbida si scola di sotto, cauando vn zaffo di legno. La feccia poi Aluminosa, che si ritroua nel fondo congelata a modo di Grano, si porta anch'ella a ricuocere alle caldaie. Spicasi poscia dalle casse l'Alume con certi istromenti di Ferro fatti a modo di scarpello largo, & messo in certe ceste con due maniche fatte E di vergelle di Sãguigno, & di Nocciuolo, si laua in vna gran cassa piena d'acqua; & come è asciutto si ripone in magazino. Il che arguisce manifestamente, che altra cosa sia l'Alume liquido, & altra cosa l'Alume di rocca; percioche dice Plinio, che'l liquido è limpido, & di color di Latte; che si caua liquido, & seccasi la State al Sole, & che l'ottimo messo nel succo de i Melagrani, subito diuenta nero. Il che non si vede in alcun modo nell'Alume di rocca, il qual più si rassembra al ghiaccio puro, & allo Cristallo, che al Latte: si fa di durissima pietra, nõ di liquida terra: nè diuenta in alcun modo nero, quando si mette nel succo de i Melagrani, ma più lucido, più F chiaro, più trasparente, & più Cristallino. Onde non solamente nõ posso io accostarmi alla opinione del Brasauola, ma ne anco a quella del Fuchsio, & del Cornario, quantunque huomini de' tempi nostri veramente dottissimi; per hauere amendue scritto (seguitando forse l'opinione del Brasauola;) l'vno, cioè il Cornario, ne i commentarij fatti sopra i libri di Galeno delle compositioni de i medicamenti, secondo i luoghi; & l'altro, cioè il Fuchsio, nel volumetto da lui fatto nel modo di comporre i medicamenti) che l'Alume di rocca non è altro, che il liquido scritto da gli antichi. Il vero Alume Liqui-

Alumi e anouerati. do, la Scissile, il Tondo, il Placite, e'l Plinthite, m'hà, non è lungo tempo, mandato M. Bartolomeo Maranta, Medico, & Semplicista dottissimo, & diligentissimo, il quale da per lui gli hà nouamente ritrouati a Pozzuolo in Campagna, & per quanto porta il mio giudicio, si veggono in tutti tutte le vere sembianze, che legitimamente loro si richieggono. Onde non poco hò io da ringratiare questo huomo dottissimo, poscia che per sua innata cortesia s'è degnato di farmi partecipe delle sue così honorate fatiche; perche nel vero mi credo, che infinite gratie, & lodi meritino tutti coloro, i quali a sua imitatione, non sono auari delle cose ritrouate da loro. L'Alume liquido, cauato nell'Isola dell'Helba nel mare di Toscana, haueua già prima veduto per mezo del Clarissimo Medico M. Luca Ghini, molto corrispondente all'historia, che ne scriue Plinio, ma si costrettiuo, che non mi ricordo hauer gustato mai altra cosa, che tanto quanto questo costringa nel gustarla. Il tondo Alume de gli antichi poi, quantunque vogliano alcuni, che sia quello, che si chiama Zuccherino, il quale si fa d'Alume di rocca crudo, di chiara di oua, & d'acqua rosata, nondimeno per non essere stato l'Alume di rocca in consideratione de gli antichi, non penso, che a tali opinioni si possa dar fede, & massimamente sapendo io certo d'hauerlo hora appresso di me legitimo, & vero. Oltre a questo l'Alume, il quale chiamano Catino, vsato per chiarificare il vetro nelle fornaci, si fa di cenere d'vna herba, la quale chiamano in Toscana Soda, & gli Arabi la chiamano Kali. Nascene assai nelle nostre maremme di Siena, & similmente in sù l Lio poco fuori di Vinegia. Quello di feccia si fa abbrusciando la feccia del Vino prima secca in pani al Sole, fino che diuenti bianca. Quello finalmente, che si chiama Scagliuolo, si fa d'vna certa sorte di pietra scagliosa, & trasparente simile al Talco, la quale vogliono alcuni, ingannati dalla sua trasparenza, & lucidezza, simile alla pietra Selenite, che sia la Selenite stessa, chiamata ancora da molti Speculare, come facciamo noi in Toscana, che la chiamiamo Specchio di asino, doue in alcuni luoghi si ritroua ella copiosa ne i campi arati. Abbrasciasi adunque per fare l'Alume scagliuolo cotal pietra nel fuoco, ouero sopra a lamine di ferro infocate, doue subito si conuerte in gesso sottilmente laminoso, & perde la sua naturale lucidezza. Nè manco errano ancora coloro che si persuadono, che non sia differenza tra'l Talco, & la Pietra specolare; percioche non senza lunga fatica, & fuoco d'ardentissime fornaci si calcina il Talco. Dassi la Pietra specolare cruda nella disenteria, beendosi in poluere in Vino austero, con felicissimo successo. Nel che in modo alcuno non si conuien ella cotta, per essere il gesso, in cui si trasforma, velenoso, & soffocatiuo. Scrisse de gli Alumi breuemente Galeno al nono libro delle facoltà de i semplici, così dicendo: Chiamano l'Alume, Stipteria, percioche è egli valorosissimamente costrettiuo: ma quantunque sia di grosse parti composto, nondimeno quello è più sottile, che chiamano Scissile, & dopò questo, il ritondo, & dopo il ritondo, il liquido, il Placite, & quello ancora, che chiamano Plinthite. Et al quarto libro delle compositioni de i medicamenti in genere: Ogni Alume (diceua) disecca assai nella cura dell'vlcere, & è valorosamente costrettiuo, & però non si deue in cotal cura vsare solo. Oltre a ciò sono alcuni, che non partendosi dalla dottrina di Dioscoride, tengono fermamente, che tutti gli Alumi sieno notabilmente caldi, & altri che tengono il contrario, allegando essere opinione di Galeno, come si legge al sesto capo del quarto libro delle facoltà de' semplici, che tutte le cose costrettiue sieno frigide, & terrestri. Ma in vero se ben si notano tutte le qualità, & operationi de gli Alumi, che fanno eglino in corrodere le superflua della carne veramente non si potrà se non giudicare, che gli Alumi sieno altrimenti, che calidi, come sono il Chalcantho, il Calciti, & il

Alumi scritti da Galeno.

Opinione riprobata.

A Misi, i quali se ben son costrettiui, non però son essi frigidi, ma scaldano valorosamente, come fa testimonio il medesimo Galeno nel primo delle facoltà de i semplici, con queste parole: Asclepiade Metrodoro, come colui, che forse voleua superare Herodoto in dir bugie di quelle cose, che sono notissime al senso, niega espressamente, che la Ragia, & il Bitume così come molte altre cose non possono scaldare; & afferma che tutte le cose costrettiue sono parimente refrigeratiue, come se non altro almeno, il Calciti, il Chalcantho, & il Misi, non si ritrouassero esser di tanta calidità: che ne possano abbrusciare. Et però non è punto da marauigliarsi se si ritrouano alcuni, che ingannano se stessi con lunghe, &

B vane dicerie, non hauendo ardire di scriuere il vero di quelle cose, che sono chiare, & manifeste. Il che affermò esso Galeno ancora al 1. cap. del 4. lib. delle compositioni de' medicamenti in genere, così dicendo: Il Difrige è conuenientissimo medicamento per quelle vlcere, che sono difficili da consolidare per troppa humidità, che vi si ritroua; imperoche molto disecca, ancora che morda poco. Ma in vero ancor egli hà del costrettiuo, oltre alla qualità, & facoltà acuta, come che amendue queste facoltà si ritrouino più forti nel Calciti crudo, & nel Chalcantho. Et così ogni Alume disecca assai

C l'vlcere, & costringe valorosamente. Per le quali auttorità si vede manifestamente, quantunque dicesse Galeno nel 4. lib. delle facoltà de' semplici, che tutte le cose costrettiue sono frigide, che non però intese egli del Chalcantho, del Calciti, del Misi, del Difrige, della Erugine, & altri simili medicamenti, come è l'Alume di tutte le sorti; & massimamente sapendosi, che le acque forti che si fanno a lambicco, d'ogni sorte di Alume, & massime di quello di rocca, non solamente con l'acutezza loro mangiano, & dissipano la carne; ma ancora i metalli. Chiamano i Greci l'Alume Στυπτηρία: i Latini Alumen; gli Arabi Sceb, & Seb: i Tedeschi Alun, & Nomi.

D Alaun: gli Spagnuoli Alumbre.

Del Solfo. Cap. 82.

L'Ottimo Solfo è quello, che per non hauere sperimentato il fuoco, si chiama viuo, et di questo quello, che risplende come lucciola, lucido, & senza mistura di sassi. Di quello poi, che hà sperimentato il fuoco, l'ottimo è il verde, & il ben grasso. Nascene assai in Melo, & in Lipari. Scalda il predetto Solfo, risolue, & velocemẽte matura. Gioua tolto in vn ouo, ouero toltone il fumo, alla tosse, al serramento del fiato, & alla marcia, che tossendo si sputa dal petto. Il fetore dell'abbrusciato, caccia fuori il parto. Meschiato con Ragia di Terebin-

E *tho, toglie via la scabbia, le volatiche, & parimente l'vnghie scabrose: ma alla scabbia è efficace con l'Aceto: cura le vitiligini. Medica insieme con Ragia alle punture de gli Scorpioni, & con Aceto sana le piaghe fatte dal Drago, & Scorpione marino. Mitiga, fregato con Nitro, il prurito di tutto il corpo: sparso in sù la fronte alla misura d'vn cucchiaro, ouero beuuto in vn ouo conferisce al trabocco del fiele. Gioua all'oppilatione del colatorio, & al catarro sparso per la persona, prohibisce il sudare: impiastrato con acqua, & Nitro, conferisce a i gottosi. Toltone il suo fetido fumo cõ vna*

F *canna dentro nell'orecchie sana la sordità. Il suo fumo risueglia i letargici: ristagna i flussi del sangue di qual si vogli parte del corpo. Impiastrato con Mele, & con Vino medica alle contusioni dell'orecchie.*

LO Solfo tanto viuo, cioè creato naturalmente nelle sue minere senza artificio di fuoco, quanto fatto ne i forni per arte, habbiamo in Italia abbondantissimo, & di diuersi colori; imperoche di verde, di giallo, di bertino, & di misto se ne ritroua. Il viuo si caua nelle minere medesime di quello, che si fa per arte cotto, & è creato così in pezzi dalla natura, il quale rompendosi risplen- Solfo, e sua essaminatione.

de di

de di dentro come vetro giallo, ò come dice Dioscoride, a modo di lucciola, quantunque di fuori sia egli come bertino scuro. Ma accioche possa ciascun sapere, che materia, & che cosa sia esso Solfo, dico essere egli vn minerale notissimo: & per quanto appare in molti luoghi, si genera d'vna sostanza terrestre, vntuosa, potentemente calida, talche da gli artefici prattichi, & da gli Alchimisti è tenuto, che molto si rassembri all'elemento del fuoco. Chiamanlo costoro seme mascolino, & primo agente della natura nelle compositioni de i metalli. Hà per la sua calidità, & siccità (come per esperieza si vede) grandissima conferenza con il fuoco, percioche subito che vi s'accosta, vi s'accende, & acceso non si spegne, B sino che del tutto non si consuma la sua vntuosità. Ma quantunque si dimostri egli essere di natura valorosamente calida, & secca, non è però da pensare, che sia vna sostanza tanto pura, che possa stare da per se; & che per pigliare la forma, non gli sia bisognato hauer la parte sua dell'humidità, come si ricerca in ogni misto. Il che ci dimostra la sua velocissima, & facilissima fusione; imperoche prestamente si liquefà egli al fuoco, nel che si rassembra veramente a i metalli. Cauasi la minera del Solfo a caua aperta, come dicemmo di sopra del Vetriolo; percioche per lo gran caldo che gitta, & per l'intolerabile suo fetore, ciascuno vi si soffocarebbe. Mettesi poscia la sua minera in certi vasi di terra, come ziri, C ò vogliamo noi dir giarre, ò all'vsanza di Roma, vittine: le quali appresso all'orlo della bocca hanno vna canna assai grossa, & ben proportionata, che guarda in basso, come son quelle de i lambicchi di vetro, & vn coperchio pur di terra cotta, che le copre, il quale dapoi che vi s'è messa la minera, vi s'acconcia sopra, & illutasi con diligenza. Mettonsi poscia questi vasi in vn forno fatto a posta con due grati, vna sopra l'altra, & muransi benissimo con lutto fatto di creta, & di sterco cauallino intorno, accioche'l fuoco se ne stia nel basso del vaso, & nõ possa arriuare all'alta, & mettonsi di questi vasi per il più due per forno. Hassi dipoi vn'altro vaso simile, il quale serue per recipiente ad amendue i predetti; percioche le canne di quelli, che tengono la minera, v'entrano dentro per certi pertugi fatti a posta, & così benissimo illuttati, vi s'addattano, che non possa in modo alcuno respirarui il vapore del Solfo: il che si fa parimente co'l coperchio. Et così poi si mette tra grate, & grate il fuoco nel forno, con buone legna, accioche fiammeggiando gagliardamente coccino il Solfo fuori, il quale ascende con vaporoso fumo, & passa per quelle canne nel recipiente. Et così poi, come stimano i maestri, che sia finito di passare, sturano nel fondo del recipiente vn pertugio, donde esce fuori il Solfo liquefatto, il quale lasciano congelare in pani, ouero che lo gittano in cannoni. Così l'hò veduto io fare nelle nostre montagne di Siena, a i bagni di San Filippo, & nella maremma a Petriolo. Scrisse del Solfo Galeno all'11. delle facoltà de i semplici, così dicendo: Ogni Solfo hà virtù attrattiua. E' ne' tēperamenti suoi calido, & nell'essenza sottile, di modo che resiste egli a i morsi di molti animali velenosi: & imperò l'hò vsato io spesso per gli veleni della Pastinaca marina, & del Drago marino. Il che hauendo io insegnato ad alcuni pescatori, ritornati poscia a me dopò alquanto tempo, mi commendauano tal rimedio magnificamente. Il modo d'vsarlo è di metterlo trito sopra alla puntura così secco, & parimente incorporato con saliua; imperoche hauendomi io prima imaginato questo, ritrouai poi benissimo succedermi nell'isperimentarlo: il che mi pensai douer fare impastato ancora con orina. Insegnauo io a i pescatori solamente medicamenti facilissimi da fare; & però lor diceuo, che lo douessero vsare con Olio vecchio, con Mele, & con Ragia di Terebintho: il che tutto loro riusciua in bene. Hò ancora spesse volte sanato, mescolando il Solfo con Ragia di Terebintho, la rogna, la scabbia, & le volatiche; im-

...o, sua ...era, & ...ficio.

...lfo scrit... da Gale...

A peroche monda, & netta tutte le spetie di così fatti mali, senza ripercuotergli in dentro, auenga che molti de gli altri medicamenti, che curano questi morbi, habbiano del ripercussiuo, & insiememente del disseccatiuo. Oltre a ciò (come fa testimonio il medesimo Galeno al 2. capo del 6. libro delle compositioni de' medicamenti in genere) il Solfo è così caldo, che lasciandosi lungamente sopra la carne ignuda, la vlcera senza alcun dubbio. Chiamano il Solfo i Greci Θεῖον: i Latini Sulphur; gli Arabi Cribrit, & Rabric: i Tedeschi Schuubel, & Lebendiger: gli Spagnuoli Piedra azufre.

Nomi.

B

Della Pomice. Cap. 83.

QUella Pomice più si loda, che è leggierissima, spugnosa, scagliosa, & non arenosa, bianca, & facile da tritare. Abbrusciasi, coprendola sotto ardentissimi carboni, & come è benissimo infocata, si caua fuori, & spegnesi nel Vino odorifero: infocasi ancora di nuouo, & spegnesi: ma la terza volta, che s'infoca, si caua fuori, & lasciasi raffreddare per se medesima, & serbasi per vsare. La [illegible] di ristringere, & di purgare le gēgiue: purga, scaldando quelle cose, che offuscano le pupille de gli occhi: riempie l'vlcere, & le cicatrizza: risolue le crescenze della carne. La sua poluere è in vso per far netti i denti: genera l'eschara, & sbarba i capelli. Disse Theofrasto, che mettendosi vn pezzo di Pomice in vna botte di Mosto, che bolla, subito cessa di bollire.

C

E' Ferma opinione de gli inuestigatori delle cose naturali, che la POMICE non sia altro, che pietra abbrusciata nelle concauità dei monti da vn fuoco sotterraneo, & naturale. Et però spesse volte in Sicilia il monte Etna, & Vesuuio in Campagna vomitano fuori ardendo nelle viscere loro, quantità grandissima di Pomice, come s'è veduto gli anni di poco tempo passati ardere quel monte, come interuenne al tempo di Plinio, & gettar fuori terribili, & spauenteuoli fiamme, generate per quanto si crede, da vn fuoco acceso nelle viscere della terra da vapori solforei nel bitume, il qual chiamano i Greci Pissasfalto, di cui son pieni infiniti monti, con non poco terrore di Pozzuolo, & d'altri luoghi circostanti. Scrisse della Pomice Galeno al 9. delle facoltà de i semplici, così dicendo: Se la Pomice si può connumerare tra le pietre, è veramente ancora ella della medesima natura loro, cioè astersiua, come sono ancora i testi di terra cotta, & molto più quella delle fornaci. Ma quella pietra, chiamata Smira, hà veramente alquanto dell'acuto, & però si mette ne' medicamenti caustici, & diseccatiui, & in quelli, che curano le gengiue rilassate, & piene d'humori. Ma la Pomice, quando s'abbruscia, non è punto inferiore alla Smira in tutte queste cose. Et nel medesimo libro in vn'altro luogo diceua pur egli: Se vorremo dire, che la Pomice si debba connumerare tra le cose metalliche, non mancherà chi biasimi cotale opinione, essendo sempre di quelli, che stanno in sù'l tassare altrui: & se diremo, che ella sia pietra, negaranno ancor questo: nè concederanno, che ella sia terra, nè manco cosa alcuna marina. Ma pur bisogna dirne in qualche luogo, come di cosa, che si mette ne i medicamenti incarnatiui, & in quelli parimente, che nettano i denti, vsandosi hora così semplice, & hora abbrusciata, quando si vuole, che diuenti di sostanza più sottile, come tutte l'altre cose, che s'abbrusciano. Acquista nell'abbrusciarsi vn certo che d'acutezza, la quale lauando si perde. Fa splendido, fregandosi non solamente con la facoltà che possiede; ma ancora con la ruuidezza della sua sostanza, come fa la pietra Smira, & i testi de vasi di terra cotta, & altri simili, quando triti in poluere s'adoperano per nettare qualche cosa; imperoche ancora queste lustrano, & brunniscono, forse perche hanno facoltà di nettare, & sono ruuide. Nel medesimo modo le corna abbrusciate

Pomice, & sua essami.

D

Pomice scritta da Galeno.

E

F

No.ni.

bruſciate fanno luſtri, & ſplendidi i denti. Chiamano la Pomice i Greci Κίσσηρις: i Latini Pumex: gli Arabi Fanech: i Tedeſchi Eimbims: gli Spagnuoli piedra pomez.

Del Sale. Cap. 84.

TRa tutte le ſpetie de i Sali, il più efficace è il minerale, & communemente tra queſto, quello, che è biãco, & ſenza ſaſſi, lucido, denſo, & vgualmente compaginato. Lodoſi particolarmente l'Ammoniaco di natione, pur che ſi poſſa ageuolmente ſfendere in diritti pezzi. Tra le ſpetie del marino ſi dee eleggere il bianco, vguale, & denſo. L'elettiſſimo ſi fa in Cipro, in Salamina di Cipro, in Megara, in Sicilia, & in Libia. Ma tra tutte le ſpetie di queſti già detti, ſi loda maggiormente quello de' laghi, come che valoroſiſſimo ſia quello, che ſi porta di Frigia: chiamato Tapeo, ouero Triteo, ouero Gãteo. E' il ſale communemente molto vtile: riſtagna, aſterge, netta, riſolue, abbaſſa, aſſottiglia, & induce l'eſcara. Ma è tra i Sali queſta differenza, cioè, che l'vno è più valoroſo dell'altro. Preſerua oltre a queſto il Sale dalla putredine: mettesi ne i medicamẽti, che guariſcono la rogna: abbaſſa le ſuperfluità che creſcono ne gli occhi, & conſuma l'vnghielle, & tutte l'altre creſcenze della carne. Metteſi il Sale ne i criſteri: fattone vntione cõ Olio riſolue le laſſitudini, gioua alle infiaggioni de gli hidropici: meſſo ne i ſacchetti, & fattone fomentationi, mitiga i dolori. Vnto con Olio, & Aceto appreſſo al fuoco, fino che ſi prouochi il ſudore, ſpegne il pizzicore, & parimente le volatiche, la ſcabbia, et la rogna. Allegeriſce, vnto con Mele, Olio, & Aceto, la ſchirantia. Arroſtito inſieme con Mele, guariſce l'vlcere della bocca, l'vgola, e'l gorgozzule: & arroſtito con Polenta le gengiue ſtimolate dal cattarro, & l'vlcere corroſiue. Conferiſce inſieme con ſeme di Lino alle punture de gli Scorpioni, con Origano, Mele, & Hiſſopo, a i morſi de' Serpenti: con Pece, ouero Ragia di Cedro, ouer Mele, al morſo della ceraſta: con Mele, & Aceto, alla puntura della Scolopendra: con ſeuo di vitello alle punture delle Veſpe, & de gli Scarabeoni, alle puſtule bianche del capo, ibimi, & bruſchi: & con Vua paſſa, ouero Graſcia di Porco, ouer Mele, a i foroncoli: maturà più toſto con Origano, & fermento i tumori de i teſticoli. Trito, & meſſo in vna tela di Lino, et poſcia infuſo nell'Aceto, gioua al morſo del Cocodrillo, ſe però prima il luogo è ſtato ſtretto cõ legami. Vale al morſo delle fiere: ſpegne cõ Mele i liuidi della faccia. Beueſi con Aceto melato contra l'Opio, & Funghi malefichi: & impiaſtraſi in ſù le giunture dislegate, con Farina, & con Mele. Applicato con Olio in ſu le cotture del fuoco, non vi laſcia leuare le veſciche: metteſi medeſimamente in ſù le podagre, & diſtillaſi, con Aceto per gli dolori delle orecchie. Ferma, applicato con Aceto, ouero con Hiſſopo, il fuoco ſacro, & l'vlcere ſerpiginoſe. Bruſciaſi in vn vaſo di terra coperto diligentiſſimamente, accioche nõ ne ſalti fuori, & ſepelliſceſi ne' carboni, fino, che infocandoſi diuentino bẽ roſſi. Alcuni inuoltano il minerale nella paſta, & ſepelliſconlo ne i carboni, fino a tanto che la croſta s'abbruſci. Il Sal commune ſi ſuole abbruſciare in queſto modo. Lauaſi vna volta con acqua, & come è aſciutto ſi mette in vna pignata ben coperta, & fattogli ſotto fuoco ſi meſchia, fino che non faccia più ſtrepito.

Della Spiuma del Sale. Cap. 85.

LA Spiuma del Sale è vna lanugine del mare ſpiumoſa la qual ſi ritroua tra le pietre. Hà la virtù medeſima del Sale.

Della Salamuoia. Cap. 86.

LA Salamuoia fa gli effetti medeſimi del Sale, è aſterſiua. Fannoſene criſteri nella diſenteria, quantunque l'vlcere corrodoſſero le budella, & parimente nel- A *le ſciatiche antiche. Tanto vale per le fomentationi quanto l'acqua marina.*

Del Fior del Sale. Cap. 87.

IL Fior del Sale ſi ci porta d'Egitto dal fiume Nilo, & nuota parimente ſopra a certe paludi. Debbeſi eleggere quello, che gialleggia, come Zaffarano, d'odore ingrato, come è quello del Garo, & qualche volta più graue, & che morda al guſto maggiormente con vna certa lenta pinguedine. Il falſificato con terra roſſa, & ſimilmente lo grumoſo ſi vitupera. Il ſincero ſi riſolue ſolamente con Olio, & il contrafatto bagnato con acqua, B *perde il colore. E' veramente efficace all'vlcere maligne, corroſiue, & ſerpiginoſe delle membra genitali, & all'orecchie, da cui eſce la marcia: toglie le marole delle cicatrici, l'albugini, & debolezze de gli occhi. Metteſi ne gli empiaſtri, & ne gli vnguenti per dargli il colore, come ſi fà nel Roſato: prouoca il ſudore. Beuuto nel Vino, ouero nell'acqua, conturba il ventre, & affligge lo ſtomaco. Metteſi nelle medicine delle laſſitudini, et ne i liſci, che ſi fanno per far biondi i capelli. L'vniuerſalmente feruente, et acuto come il Sale.*

IL SALE, che per condimento di tutti i cibi habbiamo C cottidianamente in vſo, & parimente per preſeruare le carni, i peſci, & altre coſe alla vita dell'huomo neceſſarie, è coſa notiſſima a ciaſcuno, quantunque ſia diuerſo di natura, & di colore; percioche oltre al marino ſe ne ritroua di quello, che naſce ne i fiumi, ne i laghi, & parimente di minerale. Del marino ſi ſerue la maggior parte d'Italia, come che tutta la Calabria ſi ſerua del minerale, per eſſerne ella abbõdantiſſima, & di queſto medeſimo vſa tutta l'Vngheria. In Germania ſi fa in più luoghi d'acqua di fonti ſalati, cuocendoſi lungamente al fuoco. Il minerale ſi chiama nelle Spetiarie Sal gemma, per eſſer egli chiaro, & traſparente, come le gemme: nelle cui caue fui già io in Calabria, doue appreſſo D Altomonte ſi caua in belliſſimi pezzi, come ſi cauano le pietre, chiaro, limpido, & traſparente come lo Criſtallo. Queſto gittato nel fuoco non crepa, nè fa ſtrepito alcuno, come fanno tutti gli altri Sali, ma s'accende, & s'affuoca, come fa il Ferro. Quello de' fiumi, & de' laghi fin hora non hò veduto, quantunque Plinio al ſettimo cap. del 31. libro faccia belliſſima hiſtoria di più laghi, & di più fiumi, che fanno il Sale, così dicendo: Ogni Sale ò ſi fa per ſe artificialmente, ò ſi genera. L'vno, & l'altro ſi fa in diuerſi modi, ma le cagioni ſono ſolamente due; imperoche ò ſi ſecca, ò ſi congela. Seccaſi nel la- E go di Trento ne' Soli ardentiſſimi della State, di modo che tutto il lago, in cui non è però alta l'acqua, ſe non fino al ginocchio, ſi ſecca in Sale. Il che ſi vede parimente in Sicilia in quel lago, il qual chiamano Cocanico, & medeſimamente in quello, che è vicino a Gela; ma in queſti non ſi diſſeccano, ſe non nell'eſtremità loro. In Phrigia, & in Cappadocia, & in Aſpendo ſi condenſa più largamente, fino a mezo il lago: ma queſto è mirabile, che tanto vi ſe ne condenſa la notte, quanto ſe ne caua il giorno. Oltre a ciò nel paeſe de i Battri ſono due grandiſſimi laghi, l'vno de i quali è verſo Scithia, & l'altro verſo gli Arij, i quali gettano Sale con l'onde loro. F Et in Cittio di Cipro, & appreſſo a Memphi lo cauano de i laghi, & ſeccanlo poſcia al Sole. Seccanſi ancora in Sale le ſommità de i fiumi, ſotto al quale corre poſcia l'acqua, come fa ſotto a' ghiaccio, come ſono quelle, che ſono appreſſo le porte Caſpie, i quali chiamano fiumi di Sale. Il che ſi vede parimente appreſſo a i Mardi, & a gli Armenij. Sono oltre a queſti appreſſo a i Battri due fiumi, l'vno chiamato Ocho, & l'altro Oxo, i quali portano da i vicini monti in pezzi del Sale. Sono ancora in Africa laghi torbidi, che producono Sale. Dicono ritrouarſi ancora fonti d'acque calde, che parimente lo producono, come ſono i Pegaſei. Et ſcriuendo del minerale, così

Sale, & ſue ſpetie, & loro eſſam.

le, così diceua: Sono ancora alcuni monti di Sale naturalmente fatto dalla natura, come è Oromeno in India nel quale si caua, come si cauano le pietre per gli edificij & del continuo vi rinasce, & di questo cauano i Rè maggior tributo, che delle Perle, & dell'Oro. In Cappadocia si caua di terra, & questo è chiaro, che non è altro, che vn'humore condensato, doue si taglia come le pietre chiamate Speculari. In Carho Castello d'Arabia fanno delle masse del Sale le mure, & le case, murando solamente con acqua. Trouò il Sale Ptolomeo Rè appresso a Pelusio, facendo cauare le fosse, doue voleua mettere l'essercito; per lo cui essempio si cominciò a ritrouar poi in fra l'Egitto, & l'Arabia in luoghi inculti, & aspri sotto al l'arena, come si ritroua ne i secchissimi luoghi d'Arabia fino all'oracolo di Gioue Ammonio, doue cresce la notte insieme con la Luna. Et però la ragione Cirenaica è nobilitata dal Sale Ammoniaco, così chiamato per ritrouarsi sotto all'arene, simile all'Alume chiamato Schiste. Cauasi in lunghi pezzi, non trasparenti, ingrato al gusto, ma vtile nelle medicine. Questo tutto scrisse Plinio. L'Ammoniaco a i tempi nostri non ci si porta vero ma sofisticato in certi pani molto neri di fuori, per la più parte d'Alemagna; quantunque si credano alcuni che si faccia d'orina di Cameli condensata per arte. Il che non può se non esser bugia, non essendo Cameli in Alemagna, donde si porta in Italia a Venetia. Chiamanlo gli Speciali, & parimente gli Alchimisti Sale Armeniaco, credendosi forse, che si porti di là d'Armenia, doue sono grandissimi branchi di Cameli. Ma veramente, per mio giudicio, s'ingannano. Serapione citando Isach, dice, che il Sale Ammoniaco si fa di pietre durissime, & trasparenti. Ma s'inganna ancor egli; imperoche cotal nome hà egli dalla rena, la quale chiamano i Greci Ἄμμος, sotto la quale si ritroua congelato in lamine nella regione Cirenaica. E' ancora in vso de Medici quello, che chiamano gli Arabi Sale Alchali, & Alume Catino, di cui fù detto di sopra tra gli alumi. Il Sale Indo (come dicemmo nel secondo libro al capitolo del Mele) non è altro appresso a gli antichi, che il Zucchero candito, il quale già si ritrouaua in India congelato per se stesso in sù le canne, che ne producono il Zucchero; in luogo del quale vsiamo noi quello, che si fa per arte. Ma è però d'auertire, che quantunque, & da Paolo Egineta, & da Auicenna sia chiamato Sale Indo questo Zucchero, così naturalmente condensato; nondimeno non è però da credere, che in India non sia il vero Sale dell'istesso sapore del nostro commune; percioche (come poco quì di sopra si vede) Plinio manifestamente scriue che in India nel monte chiamato Oromeno, si caua il Sale condensato in grandissimi sassi: & di questo intendeua Mesue nel capitolo de i Sali, quando così diceua: il Sale Nattico, & parimente lo Indo, sono più forti del Sal gemma, & d'ogni altro Sale. Il Salnitro poi, di cui si fanno l'acque forti, & le poluere delle bombarde, è notissimo, & ne diremo più ampiamente qui di sotto nel capitolo dell'Nitro. La Spiuma del Sale hò ricolta più volte io tra gli scogli lungo la riua del mare; imperoche quando il mare per tempesta cresce, & si fa spiumoso, salta la sua acqua per lo furibondo battere dall'onde sopra gli scogli, oue rimanendo poi in alcune concauità di quelli, vi si condensa in Sale per la rugiada, che vi casca sopra la notte. Et imperò diceua Plinio al capitolo di sopra allegato: E' vna spetie di Sale, che si genera per se medesimo spontaneamente dalla Spiuma, che lascia il mare ne gli estremi lidi; percioche questa tutta vi viene condensata dalla rugiada. La Salamuora poi è cosa notissima; percioche non è altro, che acqua copiosamente salata. Ma che cosa dobbiamo noi intendere, per lo Fiore del Sale, veramente non sò io affermare, per non hauere alcuna coniettura, che a i tempi nostri si ci porti in Italia. Scrissene però Plinio nel luogo detto di sopra così dicendo: La sincerità delle saline fa grande la sua

Sale Ammoniaco.

Spiuma del Sale.

A differenza, imperoche vna certa fauilla di Sale leggierissima, & candidissima si chiama Fior di Sale; come che il Fiore del Sale sia veramente cosa in tutto diuersa & di più humida natura, di colore di Croco, oueramente rosso, come ruggine di Sale, d'odore spiaceuole, come di Garo, & non solamente differente dal Sale, ma ancora dalla Spiuma. Ritrouasi in Egitto, oue pare, che sia portato dal Nilo, se ben si ritroua ancora nuotare sopra alcuni fonti. L'ottimo è quello, che risuda vna grassezza, come Olio. Queste tutte sono parole di Plinio. Il Fuchsio Medico famoso de i tempi nostri nel suo libro delle compositioni de i medicamenti vuole, che il Fio- B re del Sale non sia altro che quella pinguedine che chiamano in Germania volgarmente gli Speciali Sperma Ceti, cioè seme di Balena, seguitando forse l'opinione del Cordo, & dell'Agricola: ma sia come si voglia, io non mi posso accommodare all'opinione di costoro, quantunque dottissimi, & famosi, vedendo più cose nello Sperma Ceti che gli contradicono. Primamente adunque essaminandosi molto bene il colore del Sperma Ceti, non vi si ritroua nè giallo, nè rosso, come fan testimonio gli scrittori, che si ritroua nel Fiore del Sale. Oltre a ciò lo Sperma Ceti non è così liquido, come mi par che lo faccino Galeno, Aetio, & Plinio, il quale dice, che il C Fior del Sale è così liquido, che bisogna tenerlo ne i vasi, accioche non si sparga, doue riposandosi la feccia, rimanendo la parte di sopra ben liquida. Il che non fa lo Sperma Ceti. Più oltre gustandosi lo Sperma Ceti, non credo che si trouerà esser più acuto, & sottile del Sale abbrusciato. Appo ciò dicendo Dioscoride, & Plinio che il Fior del Sale si ritrouaua nel fiume Nilo, & in alcuni laghi solamente, nè dicono che si ritroui il Fior del Sale in mare, nè manco nelle palludi maritime, doue a i tempi nostri si ricoglie lo Sperma Ceti: io veramente non mi posso ridurre a credere che questo sia il Fior del Sale. Dirò ancora che alle vlcere maligne molto bene D si conuengono i medicamenti astersiui, & i disseccatiui, come è il Fior del Sale, & non i grassi humidi, & Oliosi come è lo Sperma Ceti. Scrisse del Sale Galeno al nono delle facultà de i semplici tra le cose minerali, & parimente all'vndecimo, tra quelle cose, che ne produce il mare, così dicendo: E' il Sale generalmente d'vna medesima virtù, tanto il minerale, quanto il marino; ma sono però differenti in questo, cioè, che la sustanza del minerale è più densa, & più serrata. Il perche viene egli ad essere, & più costrettiuo, & più grosso, di sustanza nel le sue parti. Et però il marino sommerso nell'acqua, presto si liquefà, il che non fa il minerale. E' d'vna natura E medesima co'l marino, quello che nasce in alcuni stagni salsi, quādo per lo caldo la state vi si secca dētro l'acqua, come è lo Tragasi non lontano da Sminthio. Concorre quiui auanti l'acque naturali, le quali sono calde, altra acqua, che sta ferma in luogo veramente non amplo, & questa tutta la state si risolue, & si consuma dal Sole. Et perche veramente questo lago hà in se salsedine, tutto quello, che resta diuenta Sale, togliendo il cognome dal luogo, & parimente dell'acque; imperoche l'acque, che nascono di lor vena naturalmente in quel luogo si chiamano Tragasie, & sono nelle loro operationi molto diseccatiue, & imperò l'vsano per tali effetti i Me- F dici di quella regione. Dico adunque, che essendo la qualità salsa digestiua, & parimente contrattiua della sustanza, che la tocca, è veramente differente dall'Afronitro, imperoche in questo non si vede altro sapore notabile, che l'amaro, il quale hà virtù di digerire solamente, & non di contrahere, come hà il Sale; percioche questo risolue quasi tutta l'humidità de i corpi, & serra con la virtù sua costrettiua tutte le parti solide, che vi restano: & imperò conserua le carni, oue si sparge, che non si putrefacciano, per che quelle, che si putrefanno, contengono humori corrotti, & sustanza dissoluta, & non salda. Ne i corpi adunque, doue non è alcuna humidità superflua,

Errore del Fuchsio, del Cordo, & dell'Agric.

Sperma Ceti.

Sale scritto da Gal.

come

come nell'ottimo Mele, & doue sia solidità di corpo, come nelle pietre; non è possibile, che possa entrare putrefattione; & però non si lauda in queste cose l'vso del Sale, ma solamente in quelle, che si teme della putrefattione. Il Sale abbrusciato è veramente tanto più potente in digerire, che lo crudo, quanto si hà egli acquistato di sottigliezza nell'abbrusciarsi, come habbiamo detto accadere nell'altre cose, che s'abbrusciano. Ma non però può egli così ritirare, & costringere quella solida sostanza, come fa il crudo. Ma la Spiuma del Sale è veramente di natura molto più sottile, che il Sale, & però può molto più diseccare, & digerire, che non può il Sale; ma co'l resto della sustanza non può così valorosamente stringere, come il Sale. Il Fior del Sale è vn medicamento liquido, più sottile, che il Sale abbrusciato, acuto, & molto digestiuo. Chiamano i Greci il Sale Ἅλς: i Latini Sal; gli Arabi Meleh, & Melha; gli Tedeschi Salz; gli Spagnuoli Sal. Nomi.

Del Nitro. Cap. 88.

PReponesi tutti gli altri quel Nitro, che è leggiero, di colore di Rose, ouer bianco, & spugnoso, come è quello, che si porta da Buna. Tira in fuori gli humori, che sono nel profondo.

Della Spiuma del Nitro. Cap. 89.

LA ottima Spiuma del Nitro è la leggierissima, glebisa, frangibile, di color quasi di porpora, ouero spiumosa et mordente, come è quella, che si porta di Filadelfia, di Lidia. La seconda in bontà è quella, che si conduce d'Egitto, & quella, che nasce in Magnesia di Caria. Hà tanto il Nitro, quanto la Spiuma le virtù medesime del Sale, & abbrusciansi nel medesimo modo. Beuuto il Nitro trito con Cimino in acqua melata, ouer Sapa, ouero con altre cose, che possano risoluere la ventosità, come è la Ruta, et l'Anetho leua via i dolori delle budella. Fassene linimento nelle febri periodiche auanti il parosissmo. Mettesi ne gli empiastri attrattiui, estenuatiui, & in quelli, che guariscono la scabbia: & distillato nell'orecchie con acqua calda, ouer con Vino, vale alla ventosità, al menar della marcia, & sufoli di quelle, & distillatoui con Aceto, le mondifica dalla sordidezza loro. Applicato insieme con grasso d'Asino, ouero di Porco, medica i morsi de i Cani. Apre mischiato con Ragia di Terebintho i foroncoli: et impiastrasi con Fichi all'hidropisia: gioua insieme con Mele a chiarificare la vista: & beuuto con Aceto inacquato, al veleno de i Funghi malefichi: & con acqua al morso delle Bopreslide, & cõ Belgioino, à coloro che hauessero beuuto il sangue del Toro: impiastrasi vtilmente a coloro, che non sentono il cibo, & insieme con Cera a gli smossi, & nella fine di quella spetie di spasimo, che fa piegar la testa verso le spalle: mescolasi co'l pane, & dassi a mangiare per la paralisia della lingua. Alcuni abbrusciano le sopradette cose in vn testo nuouo, posto sopra gli ardenti carboni, fino che s'infuochino.

IL NITRO, & parimente la sua Spiuma, la qual fù in grandissimo vso appresso a gli antichi ne i medicamenti, veramente non si portano, nè si conoscono a i tempi nostri in Italia. Et imperò errano apertamente coloro, che si pensano, che'l Salnitro, il quale vsiamo per le polueri delle Bombarde, & per far l'acqua forte da partire l'Oro dall'Argẽto, sia il Nitro vero scrittone da Theofrasto, da Dioscoride, da Galeno, da Plinio, & da molti altri de gli antichi scrittori; percioche manifestamente lo dimostra esso Plinio al 10. capo del 31. libro, così dicẽdo: Non è veramente da differire la natura del Nitro, il quale non è molto distante dal Sale, & tanto più diligentemente se ne debbe dire, quanto vediamo, che i Medici, che ne scrissero, non conobbero la sua natura, nè alcuno ne scrisse più diligentemente di Theofrasto. Appresso a i Medi se ne fa poco nel seccarsi, & diuentan canute le valli: & manco in Thracia appresso a Filippa, il quale chiamano Agrio, sordido, & imbrattato di terra. L'Acque nitrose si ritrouano veramente in più luoghi, ma senza forza però di condensarsi. Ottimo, & copioso si ritroua il Nitro chiamato Calastrico, candido, puro, & simile al Sale, in Clite di Macedonia per esser quiui vn lago nitroso, del mezo del quale scaturisce vn picciol fonte d'Acqua dolce, & quiui si genera il Nitro appresso al tempo della canicola noue giorni continui: cessa di generarsi poscia altri noue giorni, & dopo questi di nuouo nasce sopra l'Acqua, & dipoi cessa. La onde si conosce, che la natura del terreno ve lo genera; percioche è stato conosciuto, che'l Sole, & le pioggie niente vi giouano nel tempo, che cessa di generarsi. Ma è veramente marauiglia, che sorgendoui sempre dentro il tan pollo di quel fonticello, il lago non cresca, & non n'esca da parte alcuna. Vero è, che se ne i giorni, che si genera, sono pioggie, fanno il Nitro più salso; ma se spirano venti aquilonari, si fa peggiore; percioche commuouono il limo del fondo. Nasce adunque il Nitro in quello luogo. In Egitto si fa più abbondantemente, ma manco buono; imperoche egli è fosco di colore, & sassoso. Fassi quiui nel modo medesimo, che si fa il Sale, eccetto che nelle saline si mette l'Acqua marina, & nelle nitrarie l'Acqua del Nilo. Queste, quando cresce il Nilo, si seccano, & quando cala, si rien pieno, & si bagnano di succo di Nitro quaranta giorni continui; ma non sono questi giorni statuiti fermi, come in Macedonia. Et se pioue in quel tempo, vi mettono manco acque del Nilo, & subito che è congelato si caua fuori, accioche non si dissolua nelle nitrarie, percioche esso dissoluersi, diuenta come Olio, vtile veramente alla rogna de gli animali: ma acconciandolo in monti, si conserua, & cura. E' veramẽte cosa mirabile, che nel Lago Ascanio, & in certe fonti appresso a Calcide sono l'acque di sopra dolci, & si beuono cotidianamente, & quelle del fondo sono nitrose. L'ottimo Nitro è il sottilissimo, & imperò la Spiuma è migliore. Il sordido s'vsa in tutte le tinture, & massime della porpora. L'vso del Nitro è grande come diremo al suo luogo. L'eccellenti Nitrarie erano quelle d'Egitto; imperoche soleuano essere solamente tra Naucrate, & Memphi, come che appresso a Memphi sieno manco buone, perche vi diuenta sassoso ne i monti, & in però vi sono molti monticelli diuentati di sasso, de i quale fanno vasi. Sonui alcune Nitrarie, doue si fa il Nitro rosso per lo colore di quel terreno. Diceuano gli antichi, che la Spiuma del Nitro non poteua generarsi, se non quando cascaua la rugiada sopra alle nitrarie pregne, ma non però, che partorissero; & imperò non nascere nelle incitate, ancora che vi calchi. Alcuni altri si credono, che nascesse del fermento delle coperture. Ma i Medici della prossima età, dissero, che la Spiuma del Nitro si ricoglieua in Asia, & che distillaua in certe humide spelonche, & che dipoi si seccaua al Sole. Quella è l'elettissima Spiuma di Nitro, che è leggierissima, & frangibilissima di colore quasi porporeo. Questa si porta in piatelli, ma quella d'Egitto in certi vasi impeciati, accioche non si liquefaccia. L'elettissimo Nitro vuole esser sottilissimo, spugnosissimo, & concauo. Sofisticasi in Egitto con calcina, ma si conosce al gusto; imperoche il sincero si risolue facilmente, & l'adulterato punge la lingua. Sparsoui sopra calcina, rende l'odore valorosamente. Questo tutto del Nitro scrisse Plinio. Il che può certificare ciascuno che il nostro Salnitro è molto differente dal Nitro de gli antichi, quantunque non si possa negare, che in lui non sieno alcune parti molto simili al Nitro. Ma non però ardirei io di metterlo in vso per le medicine in cãbio del vero Nitro, come si persuadeno di fare con poca consideratione, per mio giudicio, i venerandi Padri che hanno commentato l'Antidotario di Mesue, li quali, se

Margin notes: Nitro, & sua spiuma & loro essaminat. — Nitro, & sua hist. — Errore de i Frati.

li, se per zelo di carità hanno consigliato altrui a douer così fare, cominciando (come si dice) la prima carità da se medesimo, doueuano prima sperimentare il mangiar del Salnitro nelle medicine in loro medesimi, & poscia consigliarlo per altri. Il pezzo di Nitro mandatomi dall'Eccellente Medico M. Guglielmo Quaccelbene di Constantinopoli, come più diffusamente si legge nel volume delle nostre epistole medicinali, riferisce con tutte le sue note esser il vero. Scrisse del Nitro Galeno al nono delle facultà de i semplici, così dicendo: Habbiamo detto di sopra, che'l Nitro è mezano nelle virtù sue tra'l Sale, & l'Aphronithro; ma brusciato si fa più simile ad esso Aphronitro, come cosa assottigliata dal fuoco. Et imperò disecca, & digerisce, & tolto dentro nel corpo, incide, & assottiglia i grossi, & viscosi humori molto più valorosamente, che'l Sale. Ma l'Aphronitro, se non fosse grandissima necessità, non è da tor per bocca, per essere inimico dello stomaco, & più incisiuo del Nitro. Veramente suole vsarlo vn certo villano per lo veleno de i Funghi soffocatiui, & sempre hà giouato. Oltra di questo in tal cose habbiamo noi spesso vsato il Nitro, abbrusciato, & molto più ancora la Spiuma. Fin qui scrisse Galeno. Ma pare ad alcuni, che faccia non poca differenza Galeno tra l'Aphronitro, & l'Aphrolitro, non hauendo auertito che in quel luogo la scrittura è corrotta; imperoche si deue leggere ἀφρὸ νίτρον diuiso in due parole, & non ἀφρονίτρον in vna sola; il che è stato auuertito, & ampiamente dichiarato dal dottissimo M. Agostino Ricco Medico Lucchese, & parimente dal Fuchsio. Ma per non si ritrouare a i tempi nostri alcuna di queste cose, me ne passerò per hora senza farne altra lunga diceria. Chiamano i Greci il Nitro Νίτρον, & Λίτρον: i Latini Nitrum: gli Arabi Baurach. Il Nitro di Africa chiamano i Greci Ἀφρόνιτρον, con vna sola parola: gli Arabi Baurach Affrice. La Spiuma del Nitro chiamano i Greci Ἀφρὸς νίτρου, gli Arabi Aphronitrum; i Latini Spuma Nitri.

Della Feccia. Cap. 90.

Debbesi eleggere per la miglior Feccia quella, che si fa di Vino Italiano vecchio: & se non di questo, di altro che gli sia simile. La feccia dell'Aceto è veramente molto più nelle sue forze acuta: seccasi prima, & abbrusciasi poi, come s'abbruscia l'Alcionio. Sono alcuni, che l'abbrusciano in vn testo nuouo sopra a grã fuoco, fino che s'accẽda. Altri ne sotterranno vna massa sotto a viui carboni, & fanno la medesima opera. L'isperimẽto di conoscere, quãdo è perfettamẽte abbrusciata, è quando si vede esser diuẽtata biãca, ouero di colore simile al l'aria, & che toccãdola con la lingua, par ch'ella abbrusci. Seruasi il medesimo ordine in abbrusciare quella del l'Aceto. Hà virtù sopra modo caustica, & astersiua, cicatrizatiua, costrettiua, grandemẽte corrosiua, & diseccatiua dell'vlcere; ma è da vsare quando è fresca, percioche prestamente si suanisce, & però bisogna seruarla in luogo serrato, oueramente in qualche vaso ben coperto. Lauasi come la Tõpholige. Quella, che non è brusciata, risolue per se sola, & parimente con Mirto i tumori: ristagna in forma di linimento i flussi dello stomaco, & parimente del corpo: messa in sù l'vltima parte del vẽtre, ouero in sù la natura, ristagna i flussi delle donne, risolue i panni, che non sono vlcerati, & similmente i bruschi. Impiastrasi con Aceto in sù le mammelle ingrossate per troppa abbondanza di latte. Abbrusciata, & composta con Ragia, rimuoue l'vnghie scabrose. meschiata cõ Olio di Lentisco, & vnta in sù'l capo per tutta vna notte, fa diuentare i capelli rossi. Mettesi, lauata, ne' medicamenti de gli occhi, come lo Spodio, & leuane le cicatrici, & le caligini.

LA Feccia del Vino è notissima, & noto parimente come ella s'abbrusci, & se ne faccia l'Alume di Feccia, di cui dicemmo di sopra nel capitolo dell'Alume. Ma quella Ragia, che s'attacca alle botti, chiamata da chi Greppola, & da chi Tartaro, hà in se virtù solutiua. Et però lo tolgono alcuni in poluere in brodo di Gallina, con vn poco di Mastice, & Zuccaro, quando si vogliono purgar leggiermente. Messo nelle infusioni di Sena, aumenta veramente molto la loro operatione, come fa parimente in tutte le altre infusioni, oue sia intentione d'aiutare la debolezza de' solutiui; onde si può mettere ancora co'l Polipodio, & con l'Epithimo, & altri simili. Sono alcuni, che fanno il Tartaro bianco, cuocendolo lungamente nell'acqua, & spiumandolo del continuo. La Feccia chiamano i Greci τρύξ: i Latini Fex: gli Arabi Dudi: i Tedeschi Hefen, & vuein stein: gli Spaguoli Rasura de Vino.

Della Calcina viua. Cap. 91.

LA Calcina viua si fa in questo modo. Metti in sù'l fuoco i gusci delle Buccine marine, ouero mettili per tutta vna notte in vno ardentissimo forno, & il dì seguẽte, se saranno fatti bianchissimi, cauagli fuori, altrimẽti riabbrusciagli vn'altra volta, fino a tanto che diuẽtino candidissimi; & poi hauendogli prima sommersi nell'acqua fredda, mettigli in vn vaso di terra nuouo, & cuopri benissimo il vaso con vn panno, & così lascia per tutta vna notte: & se poscia li ritrouarai la mattina essere andati in Calcina, riponla. Fassi ancora delle pietre, che si ritrouano nelle riue de i fiumi abbrusciate nel fuoco: fassi parimente del più vile, & più volgare Marmo, & questa precede a tutte l'altre. E' communemente ogni Calcina feruẽtissima, caustica, & produttiua dell'eschara: ma meschiata con alcune altre cose, come Grasso, & Olio hà virtù di maturare, di mollificare, di risoluere, e di cicatrizare. Quella è più efficace, che è fresca, & che non è stata bagnata con acqua.

LA Calcina, che habbiamo noi in commune vso per le fabriche delle case, è notissima a ciascuno, quantunque se ne faccia particolarmente di diuerse cose, come di gusci di Porpore, di Buccine, di Chiocciole, d'Ostriche, & di gusci d'oua per diuerse operationi. Ma parlando della commune, che si fa di pietre nelle fornaci, dico che molto vale prima spenta, & poscia molte volte lauata con acqua fresca, & finalmente con l'acqua Rosata, per mettere ne gli vnguenti, che diseccano l'vlcere maligne, senza mordere. Et imperò s'vsa l'vnguento di Calce nell'vlcere delle parti generatiue, & massime del mal Francese, & d'altra sorte maligne. Gioua ancora mirabilmente nelle cotture del fuoco, & altre vlceragioni, che malageuolmente si consolidano. Scrisse della Calcina Galeno al nono delle facoltà de i semplici, così dicendo: La Calcina viua abbruscia valorosamente, di modo che genera l'eschara. La spenta genera anch'essa l'eschara; ma dapoi vn giorno, ouer due, non bruscia così forte, & non può generare eschara; ma la spenta di lungo tempo, non solamente non può ella generare l'eschara, ma non scalda, & non liqueta la carne. Oltre a questo, se ella si laua nell'acqua, si spoglia veramente della mordacità sua, & disecca senza mordacità alcuna. Et imperò lauandosi due, tre, ouer più volte, si gli leua del tutto la mordacità, & disecca valorosamente senza mordacità alcuna. Chiamano i Greci la Calcina viua ἄσβεστος: i Latini Calx viua: gli Arabi Horach, Nura, & Nure: i Tedeschi Vngeleschter, & Kalk: gli Spagnuoli Cal.

Del Gesso. Cap. 92.

IL Gesso hà virtù di costrignere, di serrare, & di ristagnare il sudore, & parimente i flussi del sangue: ma beuuto ammazza strangolando.

IL Gesso è cosa notissima in Italia. Enne assaissimo in Toscana, oue molto è in vso per le fabriche delle case. La sua

Marginal notes: [Spuma] & [Spuma del Nitro]. — Nomi. — [Fecc]ia di Tartaro. — Calcina, & sua essam. — Calcina scritta da Galeno. — Nomi. — Gesso, & sua hist.

La sua minera, la quale è vna pietra bianca, scagliosa, s'abbruscia ne i forni, & poscia si pesta, & criuellasi: & tanto è egli migliore, quanto è più fresco; & però lo stātio fa poca presa nelle fabriche. Fassi parimente il Gesso della pietra speculare, la quale chiamano i Greci Selenite, & parimente di quello Alabastro non vero, di cui si fanno al torno diuerse sorti di vasi. Fece del Gesso mētione Galeno al nono delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Gesso hà virtù communemente diseccatiua come tutte le pietre, & altre cose terrestri; ma hà però questo di più, che tiene in se virtù emplastica. Il Gesso bagnato s'vnisce in se stesso, & si congela in pietra: Et però si meschia vtilmente con quelle medicine diseccatiue, che ristagnano il sangue; percioche egli per se stesso diuenta lapidoso, costretto, & congelato; & imperò pensai di bagnarlo con chiara di ouo, il che è vtile nelle infermità de gli occhi aggiuntoui la farina volatile, che si ritroua nelle parti de i molini; ma bisogna con questo così macerato incorporare cō peli di Lepre de i più sottili. Il brusciato non hà veramente virtù emplastica alcuna, ma bene è egli molto più sottile, & più valorosamente disecca. E' oltre a ciò ripercussiuo, & massime bagnato con acqua, & Aceto. Chiamano i Greci il Gesso γύψος: i Latini Gypsū: gli Arabi Gepsim, & Giepsim: i Tedeschi Gyps: gli Spagnuoli Yeso, & Alges.

Gesso scritto da Gal.

Nomi.

Della Cenere de i Sarmenti. Cap. 93.

HA' la Cenere de i Sarmenti virtù di brusciare, ma fattone linimento con Grascia, ouero con Olio, gioua alle rotture, & nodosità de i nerui, & alle percosse delle giunture. Applicata con Nitro, & Aceto abbassa le crescenze della carne dalle borse, oue si contengono i testicoli. Impiastrata con Aceto gioua a i morsi de i Serpenti: & de i Cani: mettesi ne i medicamēti caustici, che inducono l'eschara. Fassene Liscia buona per coloro, che cascano dall'alto, & beuesi contra i Funghi malefichi con Aceto, Sale, & Mele.

Cenere, & sue facultà scritte da Galeno.

QVal sia la CENERE de i Sarmenti, è veramente noto a ciascuno. Et imperò non accade a recitarne altra historia. Scrisse della Cenere Galeno all'ottauo libro delle facoltà de i semplici, così dicendo: Chiamansi Cenere le reliquie delle legna che s'abbrusciano. E' cōposta la Cenere di contrarie qualità, & di contrarie sustanze. Contiene adunque la Cenere in se alcune parti, le quali son terree, & alcune fuliginose. Queste veramente son sottili, & imperò macerandosi la Cenere con acqua, & poscia colandosi, se ne vanno tutte queste parti insieme con l'acqua, & restano solamente le parti terrestri in cenere, la quale hà perduta ogni facoltà calda, & sottile. Ma non però è ogni Cenere di simile natura, ma è differente secondo la materia di cui si genera. Et imperò non sò io come dicesse Dioscoride, che hauesse la Cenere virtù costrettiua, auuenga che quella, che si fa del Fico non hà alcuna facoltà simile, per non hauer questo albero in alcuna delle sue parti alcuna facoltà acerba, come hà la Quercia, l'Elice, l'Albatro, il Faggio, il Lentisco, l'Hedera, & molti altri simili: ma è veramente piena tutta di valoroso succo, il quale è acuto, & calido. Et imperò la Cenere fatta delle legna acerbe, è veramente non poco costrettiua: & ricordomi, non hauendo io hauuto all'improuiso altri medicamenti, hauer con essa ristagnato il sangue. Ma non ardisca però alcuno in simil caso vsar la Cenere del Fico, per esser egli acuto, molto caustico, & asterliuo: & in ciascuna di queste cose è differente da quella, che si fa di legna di Quercia; percioche in quella le parti fuliginose sono molto più acute, che in questa: oltre a ciò in questa le parti terrestri sono quasi alquanto costrettiue, & in quella astersiue, come nella Cenere, che si fa de i Tithimali. Chiamano i Greci la Cenere τέφρα: i Latini Cinis: gli Arabi Chamad, & Ramed: i Tedeschi Aeschen: gli Spagnuoli Ceniza: i Francesi Cendre.

Nomi.

Dell'Alcionio. Cap. 94.

HAssi, che l'Alcionio sia di cinque spetie. Imperoche vno è denso, acerbo al gusto, spugnoso, di mal'odore, graue, & come di pesce; & questo si ritroua copioso nelle riue. Il secondo è simile all'vnghielle de gli occhi, ouero alla spugna, concauo, leggiero, d'odore simile a quello dell'alga. Il terzo hà forma di vermicello, di colore più porporeo, il quale chiamano alcuni Milesio. Il quarto si rassembra alla lana succida, molto vacuo, & leggiero. Il quinto hà forma di Fungo, senza odore, aspro, di dentro quasi come vna Pomice, di fuor liscio, & acuto, il quale nasce abbondantissimo in Propontide appresso all'Isola di Besbico, chiamato per proprio vocabolo da gli habitatori Spiuma di mare. I primi due s'vsano per li lisci delle donne, & per le lentigini, per le volatiche, per la scabbia, per le vitiligini, per le macole nere, & altre macchie della faccia, & di tutto il corpo. Il terzo è buono per coloro, che non possono se non malageuolmente orinare, ouero che ragunano le renelle nella vescica; vale oltre a questo a i difetti delle reni, all'hidropisia & alla milza: ma brusciato, & impiastrato cō Vino fa rinascere i capelli. L'vltimo è buono per far bianchi i denti, mettesi ancora in altri lisci, & depilatorij meschiato con Sale. Se alcuno vuole abbrusciare l'Alcionio, mettalo insieme con Sale in vn vaso di terra crudo, & serratogli la bocca con luto, lo metta nella fornace, cauandolo fuori come sia cotto il vaso, & così lo riponga. Lauasi come la Cadmia.

LO ALCIONIO (diceua Plinio all'ottauo capo del 32. libro,) si genera in mare da i nidi, secondo che stimano alcuni, de gli Alcioni, & Ceici augelli: & altri pensano, che si faccia della spiuma del mare ingrossata insieme con altre sporcitie; & altri che si faccia del limo del mare, ouero d'vna certa sua lanugine. Enne di quattro spetie. Il primo è di colore di cenere, denso, & aspro all'odorato; l'altro è tenero, piaceuole, d'odore quasi d'alga; il terzo è bianco simile a vn vermicello: & il quarto è pomicoso, quasi porporeo, & simile a vna spugna putrefatta. L'ottimo si chiama Milesio: il bianco è manco buono. Questo tutto dell'Alcionio disse Plinio. A cui non fù veramente in consideratione il quinto, commemorato da Dioscoride, & da Galeno, di figura di Fungo. Sono alcuni altri, che dicono chiamarsi Alcionio, non perche si faccia egli de' nidi de gli Alcioni augelli, ma perche sopra esso raunato insieme dall'onde del mare fanno gli Alcioni il nido. Il che hà molto più del verisimile. Chiamasi l'Alcionio a i tempi nostri nelle Spetiarie Spuma maris, il quale nome è stato preso da Dioscoride per iscriuere egli, che così lo chiamano nell'Isola di Besbico, oue nasce abbondantissimo. Vna spetie di rosso simile al Corallo, di forma, come se fossero vn gran numero di vermicelli ammassati insieme, & d'vna materia sassosa, vidi io la prima volta in Venetia, & ne riportai meco alquanti pezzi. Quello della quarta spetie hò più volte raccolto nel lido del mare vicino a Trieste, simile quasi a vn vello di lana bianca, & molto leggiero. I pescatori dicono, che questo è il nido di alcune Chiocciole marine spinose, come le porpore, che loro chiamarono Garuse. Il primo, & l'vltimo si può ageuolmēte ritrouare nelle Spetiarie. Ma perche non ritrouo, che Dioscoride faccia qui mentione alcuna delle facoltà di quello della quarta spetie, dubito, che vi sia mancamento di scrittura, & tanto più, che Oribasio, il quale trascriue da Dioscoride, & parimente Serapione scriuono amendue delle virtù sue di mente di Dioscoride. Scrisse de gli Alcionij Gal. all'11. delle facoltà de' semplici, così dicēdo. Tutti gli Alcionij mondificano, & digeriscono. Sono calidi, & acuti, quantunque l'vno più, & manco l'altro, secondo

Alci. sua ria, & mini.

Luogo spetto.

Alci. scritti Galeno.

cando la sottilità delle parti loro. Enne di questi vno denso, & graue, di spiaceuole odore; imperoche rende odore come di pesci putrefatti, di figura spugnosa. L'altro è lunghetto, liscio, & leggiero, di odore simile all'Alga. Il terzo è simile a vn vermine di colore porporeo, tenero di sustanza, & questo chiamano Milesio. Il quarto è veramēte raro, & leggiero, come il secōdo, ma simile però alla lana succida. Il quinto nella superficie di fuori è liscio, ma aspro nella sustanza di dentro, di niuno odore, quantunque appaia al gusto acuto, & questo è molto piu caldo di tutti gli altri, di modo che può egli abbrusciare i peli. Et imperò quantunque i primi due sanino le volatiche, le vitiligini, la rogna, & la scabbia, & facciano la pelle splendida, non può però far questo quello, che habbiamo posto nell'vltimo luogo. Nè così può egli far netta la pelle, imperoche la scortica via, per penetrare troppo al profondo; di modo che vlcera la carne. Quello, che fù posto nel terzo luogo, è più di tutti sottilissimo, & imperò cura, abbrusciato, & linito con Vino, la pelagione. Il quarto è di virtu simile a questo, come che non sia però così valoroso. Chiamano i Greci l'Alcionio Ἀλκυόνιον: i Latini Alcyonium: gli Arabi Zebothalbahar, & Zebdalhar.

Dell'Adarce. Cap. 95.

NAsce l'Adarce in Cappadocia, è veramente come vna salsilagine cōgelata, che si ritroua in luoghi humidi, & palustri, quādo si seccano, cōglutinata alle Canne, & a gli stecchi, & fistuchi, simile nel colore al fiore della pietra chiamata Assia, & in tutte le parti sue simile al mole, et vacuo Alcionio, di modo che pare esser il lacustre Alcionio. Vsasi p tor via la scabbia, le lētigini, le volatiche, & l'altre macole della pelle della faccia, et l'altre cose simili. In sōma hà virtù acuta, tira l'humidità dal profondo alla superficie, & gioua alle sciatiche.

L'Adarce, che corrisponde all'historia, che descriue Dioscoride, & Plinio, fin'hora nō hò io potuto vedere, quantunque scriua Plinio, che nasca ella in Italia, al 36. cap. del 16. lib. Et questa istessa chiamò poi egli Calamochno al 12. cap. del 32. libro, con queste parole: Connumerasi tra le cose acquatiche ancora il Calamochno, il quale chiamano i Latini Adarce. Nasce tra le Cāne sottili, di spiuma d'acqua dolce, & marina in alcuni luoghi, oue si meschiano insieme. Hà virtù di abbrusciare, & però si mette ne gli vnguenti chiamati Acopi, per le scorticature della pelle. Questo tutto dell'Adarce disse Plinio. Ma credo bene veramente, che del tutto errino coloro, i quali si persuadono, che l'Adarce sia quella cosa, che si chiama nelle Spetiarie d'Italia Palla marina; imperoche questa non nasce altroue, che in mare, & non nelle paludi d'acqua dolce, nè manco si ritroua in mare attaccata a Cannelle, nè a herbe, ò altre piante; ma si ricoglie ne i lidi gittataui dall'onde insieme con l'Alga, simile ad alcune Palle, che si ritrouano fatte di pelo nello stomaco de i capretti, che lattano, per tirar eglino nel suggere assai pelo di quello, che le Capre hanno nelle poppe. Oltre a ciò in lei non si sente sapore alcuno caustico (come scriue Plinio,) nè acuto. Di questa Palla marina separatamente dell'Adarce scrisse Galeno nel primo libro delle cōpositioni de' medicamenti secondo i luoghi, riferendo alcuni medicamenti scritti da Critone, per conseruare, & aumentare i capelli, & ancora per far rinascere quelli, che fossero cascati. Quantunque in quel luogo non intendesse il Comario, huomo però de' tempi nostri dottissimo, commentandolo, che cosa intendesse quiui Galeno per Sfera marina, & suspicasse contra alla verità, che vi fosse corrottela di scrittura: imaginādosi, che si douesse leggere Spugna marina, & non Sfera marina; nō hauendo mai saputo, che il mare produca non solamente le Spugne, ma ancora le Palle, che i Greci chiamano Sfere, per esser ritonde. Il che hauēdo assai meglio di lui inteso il Fuchsio Medico segnalato dell'età nostra, ne fece bellissima annotatione ne' suoi volumi delle cōpositioni de' medicamenti. Mette la Palla marina Nicolao Mirepsico in vno vnguento per li vermini del corpo, descriuendo in questo modo: Togli di Palla marina, la quale si ritroua in mare tonda, come lana composta insieme, &c. Tale è veramente quella, che s'vsa. Ma ritornando all'Adarce, dico, che delle facoltà sue scrisse Galeno all'11. lib. delle facoltà de' semplici, con queste parole: L'Adarce è nella sua sostanza come vna spiuma d'acqua salsa, congelata attorno alle Canne, & altri fistuchi, & stecchi. E' acutissima, & caldissima, & però nō si può vsar sola. Meschiasi adunque con quei medicamenti, che possono raffrenare la sua forza, & così si fa poscia vtile in quei morbi, che hanno bisogno di calore, ne i quali non si adopera se non di fuori; percioche è impossibile di torla dentro, per la fortezza della facultà sua acuta. Questo tutto disse Galeno. Dalle cui parole è cosa chiarissima, che l'Adarce & di forma, & di virtù è veramente molto dissimile, & differente dalla Palla marina. Chiamano l'Adarce i Greci ἀδάρκη, & ἀδάρκης: i Latini Adarces: gli Arabi Adarchi, Atharachi, & Apharaci, & Adaraca.

Adarce scritta da Galeno.

Nomi.

Delle Spugne. Cap. 96.

CHiamarono alcuni Maschi quelle Spugne, che sono sottilmente pertugiate, & salde, delle quali chiamarono Tragi le più dure. Femine poscia chiamarono quelle, che di forma, & di figura gli sono contrarie. Abbrusciansi le Spugne nel modo medesimo, che l'Alcionio. Sono vtili le fresche, che non hanno grassezza, per le ferite: risoluono l'enfiagioni. Infuse nell'acqua, ouero nell'Aceto inacquato, saldano le ferite fresche: sanano parimente insieme con Mele cotto l'vlcere vecchie cauernose. Le vecchie sono inutili. Le secche messe legate con filo per tasta, dilatano le bocche dell'vlcere serrate, & callose. Le noue secche, & vacue, messeui dentro, sanano l'vlcere vecchie, quelle che menano, ouero le cauernose corrosiue: ristagnano i flussi del sangue. La cenere dell'abbrusciate con Aceto, conferisce alle offuscationi de gli occhi causate per aridità d'humori, & doue sia bisogno d'astergere, & ristagnare. E' veramente più vtile lauar la cenere per le medicine de gli occhi. La cenere di tutte le abbrusciate insieme con Pece, ristagna i flussi del sangue. Fannosi diuentar bianche quelle, che sono mollissime, spargendoui sopra la Spiuma del Sale, che si ritroua attaccata alle pietre, & poscia bagnandole, & mettendole la state al Sole, facendo che riguardino con la parte caua in sù, & in giù con quella, dalla quale furon tagliate. Ma se si mettono la state al tempo del sereno alla Luna, spargēdouisi sopra la Spiuma del Sale, ouero acqua marina, diuentano candidissime.

LE Spugne (diceua Aristotile al 16. cap. del 5. lib. dell'historia de gli animali) sono di tre spetie. Et imperò alcune sono rare, alcune dense & serrate, & alcune chiamate Achilee. Quelle della terza spetie sono sottilissime, densissime, & saldissime, & mettonsi ne gli elmetti, & ne gli stiuali, perche è stato prouato, che nō lascian farse se non poco strepito; ma veramente di queste poche se ne ritrouano. Quelle poi, che son dense, & serrate, dure, & aspre, si chiamano Hirci. Et tutte nascono, ò attaccate a i sassi, ouero appresso al lido, pascendosi, & nutricandosi di luto. Del che dà manifesto indicio il ritrouarsi elleno, quando si stirpano, sempre piene di limo. Il che dimostra veramēte, che tirano il cibo a se per quella parte, con cui stāno attaccate. Et però le dēse, & serrate sono più deboli delle rare, perche stanno attaccate a più breue picciuolo. Dicono che le Spugne hāno virtù sensitiua, & che questo lo dimostrano manifestamēte; percioche si ritirano, & ristringono in se stesse, ogni volta, che alcuno se gli appressa per estirparle, di modo che è poi difficil cosa a tirarle fuori. Il che fanno medesimamente,

Spugne, & loro historia scritta da Aristotile.

quando è gran tempesta di mare, per non essere sbarbate dall'onde dalla sua origine. Come che sieno alcuni, che dubitano se questo sia, ò non sia il vero, come son coloro, che habitano appresso a Torona. Se le Spugne nel cauarsi si rompono, la radice, che resta attaccata, le genera di nuouo compiutamente. Crescono in grandissima larghezza, ma rare, & sparse. Quelle, che si generano attorno a Licia, sono sempre più molli, che quelle, che nascono in luoghi più alti, & più tranquilli; imperoche i venti, & le tempeste fanno le Spugne più dure, & non le lasciano crescere. Et però le Spugne dell'Helesponto sono serrate, & dure, & massimamēte quelle, che produce il mare di quà, & di là da Melea Promontorio. Le viue, & le non lauate sono nere. Questo tutto delle Spugne scrisse Aristotile, da cui togliēdo Plinio, ne scrisse poi ancora egli l'historia al 45. cap. del 9. lib. Scrisse delle Spugne Gal. all'11. lib. delle facoltà de' semplici, con queste parole: La Spugna abbrusciata è acuta, & digestiua. Vsauala vn mio precettore per ristagnare i flussi del sangue, oue era il bisogno della operatione manuale. Et però ne teneua egli sempre di preparata, & di brusciata, & come era il bisogno, l'empiua prima di Bitume, oueramente di Pece, quando il Bitume gli mancaua. Vsauala ancora affocata cauterizando con essa, accioche vi si generasse l'eschara, & che la Spugna vi rimanesse per coperchio. La Spugna nuoua poi non solamente è vna materia, che può infondersi d'humore, come fanno la lana, & le fila carminate dalle pezze di Lino; ma disecca ancora gagliardamente. Il che conoscerai, se l'vsarai sola nelle ferite con acqua, ò con Vino, ò con Aceto inacquato, secondo la diuersità de i corpi, come è stato detto: imperoche ella conglutinarà, come fanno tutti gli altri medicamenti conglutinatiui. Ma se la Spugna sarà stata adoperata, & non sarà nuoua, conoscerai quanto sia meno valorosa della nuoua, ogni volta che l'adoperarai nelle ferite lauandola con acqua, ò con Vino, ò con Aceto inacquato. Nè di cio ci dobbiamo marauigliare, auuenga che nella nuoua si ritroui ancora la facultà presa dal mare di diseccare alquāto i corpi. Può adunque fare ella tutti questi effetti, fin che vi si sente dētro l'odore del mare; imperoche inuecchiandosi, co'l tempo perde quella facoltà marina, & però non può ella così diseccare, quantunque non sia mai stata adoperata in cosa veruna. Chiamano i Greci la Spugna Σπόγγος: i Latini Spongia: gli Arabi Asfegmi, Albairi, & Albar: i Tedeschi Badschuuā: gli Spagnuoli Spongia: I Francesi Esponge.

Spugne scritte da Galeno.

Nomi.

Del Corallo, & Antipathe. Cap. 97.

IL Corallo, il qual chiamarono alcuni albero di sasso, è veramente vna pianta marina, che s'indura, quando si caua dal profondo del mare, dall'aere, che ne circonda. Trouasene assai nel promontorio Pachino appresso a Siracusa. L'ottimo è il rosso, di colore d'Antherico, ouero di ben colorita Sandice, fragile, vguale in ogni sua parte, & che habbia odore di Mosco marino, oueramente d'Alga, ramosissimo, et sarmentoso, come il Cinnamomo. Dannasi quello, che congelandosi, diuenta duro come pietra, che è scabroso, cauernoso, & vacuo. E' il Corallo leggiermente costrettiuo, & refrigeratiuo: abbassa le crescenze della carne: netta le cicatrici de gli occhi, riēpie l'vlcere profonde, & le cicatriza: è efficacissimo allo sputo del sangue, conferisce a chi non può orinare, & beuuto con acqua, sminuisce la milza. Quello che chiamano Antipathe, si crede che sia ancora egli Corallo differente solamente di spetie. Questo è nero, & cresce in forma d'albero, più ramoso. Hà le medesime virtù del Corallo.

SOno i CORALLI così noti, & abbōdanti in Italia, che pochi sono i fanciulli piccioli, & rare le fanciullette, che non li portino al collo, & alle braccia, senza quelli che s'vsano nelle corone de i pater nostri: imperoche si pescano in diuersi luoghi del mar Tirrheno. Et quantunque dicesse Dioscoride solamente de i rossi, & di quel la altra spetie di nero, chiamato Antipathe, se ne ritrouano però ne i nostri mari di bianchissimi, ma non cosi ponderosi, nè così serrati dentro, come sono i rossi, ma più spugnosi, & più leggieri. Sono riputati assai più frigidi de i rossi, & imperò gli vsano i Medici, oue sia di bisogno di maggiormente infrigidire. Scrisse del Corallo Plinio al 2. cap. del 32. lib. così dicendo: Quanto sono in prezzo appresso noi le Perle, tanto sono stimati appresso a gli Indiani i Coralli; percioche questo non accade, se non per le persuasioni delle genti. Nasce nel mar rosso, ma più nero: generasi nel mar Persico ancora doue si chiama Iace. Il lodatissimo è quello del mare di Francia, che si pesca intorno all'isole chiamate Stechadi; & quello, che nasce in Sicilia, attorno a Helia, & Trapani. Nasce rossissimo il Corallo in campagna auanti a Napoli, appresso a Grauisca, ma tenero, & però meno appregiato in Erithro. La forma sua è di arbuscello, che nel colore verdeggia. Sono le sue bacche sotto l'acqua tenere, & bianche; ma come si cauano fuori, s'indurisCono, & diuentano rosse, di modo che nella forma, nella grandezza, & nel colore si rassembrano al frutto delle Corniole domestiche. Dicono, che queste come si toccano con mano, subito, s'indurisCono in pietra, se sono viui i Coralli. L'ottimo è il rubicondissimo, & ramosissimo, non rognoso, non sassoso, non vacuo, & non concauo. Non sono manco in prezzo le bacche de i Coralli appresso a gli Indiani, che si sieno le Perle alle nostre donne; percioche i loro aruspici, & i loro indouini si credono, che sia cosa religiosa il portargli addosso per rimuouere i pericoli, & però si godono della religione, & del decoro di esse. I tronchi de i Coralli messi al collo de i fanciulli (secondo che si crede) gli fanno sicuri. Questo tutto de i Coralli scrisse Plinio, il quale veramente penso essersi ingannato nel credersi, che i Coralli producano le bacche simile alle Corniole, come fanno gli alberi veri i lor frutti; imperoche, per quanto recitano coloro, che gli pescano in Italia, & in Sicilia, non si trouano ne i Coralli alcune bacche; & le bacche, che si trouano nelle filze de i Coralli, simili alle Corniole, & tonde come le Ciregie, sono fatte artificialmente in sù'l torno, ò per forza di lima, & poscia lisciate cō lo Smeriglio, & brunite cō la poluere del Tripolo. Quando i Coralli si cauano dell'acqua, sono tutti moscosi, nè dimostrano alcuna rossezza, ma venendo poi alle mani de gli artefici, gli poliscono (come hò detto) & fannogli lustri. Il nero, il qual chiama Diosc. Antipathe, vidi già io in Napoli in mano d'vn gioielliere brunito, & simile all'Ebeno; ma alquanto tempo dipoi me ne fù donata vna bella pianta da vn Antiano Fiandrese, che già mi soleua portare herbe, & radici del monte di Sant'Angelo di Puglia. Questo presso alla radice è poco manco grosso del braccio d'vn'huomo, & dal mezo tronco in sù si diuide in più, & diuersi rami, di modo che tutta la pianta è alta poco manco di mezo braccio, cosa veramente rara, & bella da vedere. Hanno i Coralli virtù veramente occulta contra la epilessia tanto portati al collo, quanto beuuti in poluere. Cōseruano, per quāto si dice, le case da i folgori: ristagnano il flusso de' mestrui: vagliono alle corrosioni delle gēgiue, & vlcere della bocca. Beuuti giouano alla disenteria, al flusso dello sperma, & a i flussi bianchi delle donne: fermano i denti smossi. Connumeransi, come riferisce Auicēna nel trattato delle forze del cuore, tra le medicine cordiali; percioche generano allegrezza. Gioua oltre a ciò il Corallo, come scriue Plin. cōtra i dolori causati dalle pietre, che sono nella vescica, abbrusciādosi prima nel fuoco, & dandosene a bere la poluere con acqua. Vale tolto nel medesimo modo p far dormire, ma doue fosse febre si da con acqua, & altrimenti cō Vino: abbrusciasi malageuolmente. Dicono ancora, che vsandosi di bere in lungo sminuisce la milza. Conferisce a i vomiti, & a gli sputi del sangue. La cenere si mette

Coralli, & loro essaminatione

Error di Plinio

Coralli & loro virtù.

si mette ne i medicamenti de gli occhi; imperoche ingrassa, & rinfresca, riempie l'vlcere concaue, & assottiglia le cicatrici. Del Corallo non ritrouo, che ne i libri legitimi delle facoltà de' semplici facesse memoria veruna Galeno, quantunque nel settimo libro delle compositioni de i medicamenti vi si ritrouino più medicamenti per i thisici, per gli spuri del sangue, & della marcia, in cui entrano i Coralli. Chiamano i Greci il Corallo Κοράλλιον, & Λιθόδενδρον: i Latini Corallium: gli Arabi Bassad, Mergen, Beid, & Morgian: i Tedeschi Coralo: gli Spagnuoli Corallo: i Francesi Coral.

Nomi.

Della pietra Frigia. Cap. 98.

LA pietra Frigia, la quale vsano i Tintori in Frigia, da cui hà preso il cognome, nasce in Cappadocia. L'elettissima è la pallida, mediocremente graue, non troppo serrata insieme, cõ alcune linee bianche, come hà la Cadmia. Abbrusciasi questa pietra infusa prima in ottimo Vino, & poscia coperta con viui carboni, soffiando con mantici continuamente, fino che muti colore, & diuenti rossa; cauasi dipoi fuori, & spegnesi nel medesimo Vino, & fassi così tre volte. Ma è da auuertire, che nell'abbrusciarsi non si stritoli, & non vada in fuligine. La cruda, & parimente la bruscata hà virtù costrettiua, & mondificatiua: messa in sù l'vlcere, vi fa quasi sopra come vna eschara: medica insieme con Cera le cotture del fuoco. Lauasi come la Cadmia.

Pietra Frigia, & sua essamina.

NOn ritrouo fin'hora chi a i tempi nostri mi sappia dimostrar in Italia, che cosa sia la pietra FRIGIA; imperoche per non essere in vso de i Medici, nè de i nostri Tintori, non si ci porta più di Cappadocia, oue dice Dioscoride che ella nasce. Plinio non seppe, che ella fosse vtile per l'vso della medicina, & però disse, che solamente si adoperaua ella per tingere le vesti. Era questa pietra però in vso al tempo di Galeno, la onde egli così ne scrisse al nono delle facultà de i sẽplici, dicẽdo: La pietra chiamata Frigia è della natura medesima di quella, che si chiama Pirite. Vsola sẽpre io, prima abbrusciata, all'vlcere putride, ò per se sola, ò cõ Aceto, ò cõ Enomele, ò con Oxicrato, & sonne per gli occhi vn medicamẽto disseccatiuo, il quale molti hãno poi imparato da me. Mescolansi cõ esso alcune altre cose. Et però di tal medicamẽto diremo nel trattato delle cõpositioni de i medicamenti; basta hora dirne la virtù generalmẽte. Disecca valorosamẽte, & hà in se vn certo che del costrettiuo, & del mordicatiuo: ma è stato detto di sopra, che quelli sono ottimi medicamẽti, & molto in vso, che hanno insiememẽte del digestiuo, & del ripercussiuo. Chiamano i Greci la pietra Frigia Λίθος φρύγιος: i Latini lapis Phrygius.

Pietra Frigia scritta da Galeno.

Nomi.

Della pietra Assia. Cap. 99.

DEbbesi eleggere quella pietra Assia, che è di color di Pomice, leggiera, fungosa, frãgibile, che habbia alcune vene profonde, & gialle di colore. E' il suo fiore vna salsugine gialliccia, la quale stà attaccata nella sommità della pietra cõgelataui sottilmente, di colore in alcune bianco, & in alcune di Pomice, che tende al giallo, il quale accostato alla lingua è alquanto mordace. Hanno tanto la pietra quanto il fiore virtù costrettiua, & alquanto corrosiua: meschiati con Pece liquida, ò cõ Ragia di Terebintho risoluono le postemette. Il fiore è stimato più valoroso. Oltra di questo il fiore secco sana l'vlcere vecchie, & che sono difficili da cicatrizare: abbassa le crescenze della carne: mondifica con Mele l'vlcere maligne, che sono simili a i Funghi: riempie le concauità dell'vlcere, & insieme con Mele mondifica, & insieme con Cera ferma le corrosiue. Fassene insieme cõ Farina di Faua impiastro in sù le podagre, & impiastrasi in sù la milza con Aceto, & Calcina viua. Lambendosi il fiore insieme con Mele, gioua a i thisici. Fatto della pietra Assia incauata vna pila, & tenutoui dentro i piedi, gioua a i gottosi. Fansene ancora casse, le quali, quando vi si sepeliscono i corpi morti, gli consumano tutta la carne. Fattone poluere, & fregata sù per il corpo nel bagno, come si fa co'l Nitro, assottiglia la grossezza, & carnosità del corpo. Lauansi la pietra, e'l fiore, come la Cadmia.

Pietra Assia, & sua essamina.

QVantunque ne gli altri nostri Discorsi per auanti stampati, habbia io scritto non hauere hauuto fino all'hora notitia alcuna della pietra Assia, nondimeno l'hò dipoi veduta, & conosciuta per mezo di maestro Martino Guidottino Spetiale, & giouine studiosissimo della facultà de' semplici, per hauermene egli mandato vn gran pezzo da Trento, in cui (per quãto porta il mio giudicio) & nelle facoltà, & nelle sembiãze del tutto corrisponde all'historia, che ne scrisse Dioscoride. Cauasi, & ritrouasi questa pietra nel Territorio di Trento in alcune valli tra mõti, oue sono le caue del Vetriolo, non guari lũgi da Leuego villa di val Sugana. E' leggiera, fungosa, & frangibile, come la Pomice, con alcune linee di colore, che nel giallo rosseggiano. Questa per esser corrosiua, vsarono gli antichi per fare i sepolchri per li corpi morti, accioche consumandouisi dentro la carne, i corpi non si putrefacessero, & però fù chiamata questa pietra da i Greci Sarcofago, cioè, mangia carne. Il che dimostra manifestamente Dioscoride, quando dice: καὶ σοροὶ σαρκοφάγοι γίνονται, cioè, fansi di questa le casse per li morti, lequali mãgiano la carne. Et questo passo non mi pare, che sia stato auertito da alcuno de gli interpreti di Dioscoride, i quali non considerando a questo, si pensarono, che σορὸς volesse significare poluere, & non cassa, ouero sepolcro. Nel che veramente non mi pare, che habbiano bene inteso la mente di Dioscoride, la quale si conosce hauere molto bene intesa Plinio, & corrispondente alla nostra opinione al 17. cap. del 36. lib. così dicendo: Cauasi la pietra chiamata Sarcofago in Asso di Troia, in vna vena che ageuolmente si sfende. E' cosa chiara, che ella manga i corpi de i morti, che vi si sepelliscono dentro, in spatio di quaranta giorni, nè altro vi auanza, che i denti. Della pietra Assia scrisse Galeno al nono delle facoltà de' sẽplici, così dicendo: E' vna pietra, la quale nasce in Asso, & imperò la chiamano Assia, & questa non è dura come le pietre; percioche di colore, & di contiltẽza è simile al Tufo, frangibile, & rara. Nascegli di sopra vn certo fiore simile alla farina, che s'attacca alle pareti de i monti, & chiamano questo tal medicamento Fior di pietra Assia. E' veramente questo composto di sottili parti, di modo che senza mordacità alcuna fa liquefare la carne, che sia troppo humida, & troppo molle. La pietra, nella quale egli nasce, quantunque gli sia nelle virtù simile, nientedimeno nell'operare non è così valorosa. Il fiore è migliore della pietra non solamente per liquefare egli, & digerire più valorosamente, & per conseruare le parti, come si cõseruano varie cose nel Sale; ma perche fa tutto questo senza mordere troppo gagliardamente. Hà questo Fiore di pietra Assia al gusto vna certa salsedine, di modo che si può coniecturare, che nasca di quello, che nasce la rugiada del mare sopra le pietre, & seccauisi poscia dal Sole. Chiamano la pietra Assia i Greci Λίθος ἄσσιος, & ἄσσιος: i Latini lapis Asius: & Assius: gli Arabi hager Asos.

Pietra Assia scritta da Galeno.

Nomi.

Della pietra Pirite. Cap. 100.

LA pietra Pirite è vna spetie di vena di rame. Debbesi eleggere quella, che è simile al rame, & che facilmẽte scintilla, quãdo si percuote. Abbrusciasi in questo modo. Infondesi prima nel Mele, & mettesi poscia sopra lento fuoco di carboni, & tãto si soffia co'l mantice, che diuẽti rossa. Alcuni altri mescolgli intorno del Mele copiosamẽte, la mettono sopra a molti carboni accesi, & come comincia a diuetar rossa, la tirano fuori, & soffiatone via la cenere, la rinfondono nel [illegible], & la

A *riabbrusciano vn'altra volta, fino che essendo vgualmente secca, si faccia frangibile; imperoche spesse volte si buscia solamente la prima parte di fuori: riponsi poi così secca, & brusciata. Essendo bisogno d'hauerne di lauata, si debbe lauare come la Cadmia. La virtù tanto della cruda, quanto della abbrusciata, è di scaldare, d'astergere, di nettare le caligini de gli occhi, di maturar le durezze, & risoluere le mature. Incorporata con Pece, abbassa le superfluità della carne, ma genera vn certo calore, & strettura. Chiamano alcuni la così abbrusciata Diphriges.*

Pietra Pirite, & sua essaminatione.

LA pietra chiamata da i Greci PIRITE, & da gli Arabici, & parimente da noi Marchesita, è notissima a ciascuno. Et quantunque si potessero chiamare Piriti tutte l'altre pietre, che fanno fuoco; nondimeno perche la Marchesita più abbondantemente scintilla tocca dall'acciaio, che tutte l'altre, è stata per eccellenza essa sola chiamata Pirite, come quella che tiene in gettar fuoco il principato. Ritrouasene in tutte le minere de i metalli di diuerse sorti, & similmente di più, & diuersi colori, ma per il più (come al 19. cap. del 36. lib. riferisce Plinio) di colore, che tende all'oro, & parimente all'argento. Generasi per la più parte de' vapori indigesti de i metalli; & imperò quasi sempre si ritroua nelle superficie de i monti, che contengono minere di rame, & d'argento. Rare volte si ritroua, che habbia in se parte alcuna buona di metallo, per esser ella composta (come dicono gli Alchimisti) di vn Solfo impurissimo, & d'alcune altre parti metalliche imperfette. Il perche in Alemagna la gettano via fuor delle caue per cosa inutile, quantunque si ritroui di quella, che tiene in se qual Rame, quale Oro, & quale Argento. Et imperò diceua Dioscoride, che la pietra Pirite era vna spetie di minera di Rame. Il che non sapendo forse Alberto, disse, che la Marchesita era del tutto inutile. La pietra Pirite non solamente si ritroua sotto terra nelle caue de i metalli mescolata con tutti i minerali, ma si ritroua ancora in alcuni fiumi in Misnia di Germania, ritonda come vna palla, & molto più dura di tutte l'altre spetie. Io ne hò di quella nata insieme con Cristallo, con Berillo, con pietra Armenia, & Cerulea, con Vetriuolo, con Misi, con Calciti, con Minio, & Orpimento, di modo che mi par di dire, che la Pietra Pirite habbi conuenienza con tutte le sorti de i minerali. Scrisse della pietra Pirite Gal. al 9. delle facoltà de i semplici, così dicendo: Vna delle pietre, che sono valorosissime, è quella, che chiamano Pirite, la quale vsiamo noi di mettere ne gli empiastri digestiui; al che s'aggiunge ancora la pietra chiamata Scissile. Da questo medicamento adunque spesse volte la marcia, & i grumi, che nascono ne gli intermedij de i muscoli, sono stati risoluti in fumo. Ma, quando si debbono vsare, è dibisogno di macinarle così sottili, che sieno quasi impalpabili, & liscie, come si fa con quelle, che si preparano per l'infermità de gli occhi; imperoche non macinandosi così sottili, che possano penetrar nel profondo de i corpi, a i quali s'applicano, restano veramente simili alla rena de i fiumi, & del mare, la quale possiede communemente anch'essa la virtù di tutte le pietre; percioche diseccca, quando in essa calda si sotterrano i patienti, l'enfiagioni della carne de gli hidropici. Ma non però l'vsiamo noi in altro, come le predette, cioè nell'infermità de gli occhi, nè per ristagnare il sangue, & i flussi delle donne, nè per consolidar l'vlcere, nè per cicatrizare, nè per incarnare; imperoche quelle, che non sono acute, sono veramente tutte vtili in tutte queste cose, come sono le acute, di cui farò poscia mentione, vtili per nettare, mondificare, astergere, tirare, diseccare, digerire, & liquefare. La pietra Pirite chiamano i Greci Λίθος πυρίτης: i Latini lapis Pyrites: gli Arabi Hageral, & Alrufenai: i Tedeschi Kis, & Ertz stuoff.

Pietra Pirite, scritta da Galeno.

Nomi.

Della pietra Hematite. Cap. 101.

QVella è la ottima pietra Hematite, che è frangibile, di colore compiutamente di sangue, ouero nera, dura, naturalmente vguale, che non sia mischiata con alcuna sporcitia, & che non habbia alcun discorso di linee. E' costrettiua, leggiermente calefattiua, & estenuatiua: mondifica insieme con Mele le cicatrici, & le ruuidezze de gli occhi: & con latte humano, cura le lippitudini, le rotture, e'l sangue, che si diffonde ne gli occhi. Beuesi nel Vino per l'orina ritenuta, et per gli flussi delle donne: & con succo di Melagrano, a gli sputi del sangue. Fannosene picciole coti per gli collirij de gli occhi. Abbrusciasi come la Frigia, ma però senza Vino. Il modo, & la fine di brusciarla è, che faccia le bolle, & diuenti leggiera. Sono alcuni, che falsificano la pietra Hematite in questo modo. Prendono vn pezzo tondo, & serrato di quella pietra, che si chiama Scissile, come sono quelli pezzi, che si chiamano radici di tal pietra, & mettonlo in vn vaso di terra, et così lo sotterrano nelle ceneri calde, & lasciatouelo per breue spatio di tempo, lo tirano poi fuori, & così sperimentano, se fregandolo sopra la pietra d'arrotare, rende colore di Hematite, & se rende tal colore, lo ripongono; & se no, lo ricuoprono di nuouo nella cenere, et dipoi tornano a riprouarlo spesso, percioche lasciandolo troppo nella cenere, muta colore, & liquefassi. Conoscesi il falsificato primamente alle sfenditure, imperoche si sfende giustamente per diritte vene: ma l'Hematite non hà così. Conoscesi oltre a questo al colore, il quale hà contrafatto, florido, & chiaro: & l'Hematite profondo, & pieno, simile al Cinabro. Ritrouasi nella Rubrica Sinopica, & fassi ancora di Calamita lungamente cotta. In Egitto nasce naturalmente con i metalli.

Pietra Hematite, sua essaminatione.

D LA pietra chiamata Hematite, cioè sanguigna, la quale si chiama communemente Lapis, è notissima a tutti, & hassene in Italia assai copia nelle Spetiarie per l'vso nō solamente della medicina, ma de i pittori, de i legnaiuoli, & de sarti, per esser atta molto per disegnare, & tirar diuerse linee. Ma non però è questa quella, di cui hanno inteso Dioscoride, & Galeno; percioche quella del cōmune vso è tenera come la creta, & nasce ne i monti in luoghi aperti; ma la vera si ritroua minerale, la quale rōpendosi, si vede di color viuo di sangue, da cui hà preso il nome; percioche i Greci chiamano il sangue Hæma. Simile a questa è non solamente nel colore, ma parimente nelle facultà ancora la Scissile, & però ne scrisse Dioscoride subito dopò l'Hematite. Nasce vna, & l'altra non solamēte in Egitto, ma in più luoghi d'Alemagna, & di Boemia, onde si ci portano in Italia, doue n'hò hauute io di quelle, che rompendosi co'l martello, sono state più rosse del Cinabro artificiale. Nascono queste particolarmente nella selua Hercinia. Ritrouasi ancora l'Hematite d'altri colori, come nera, ferruginea, & gialla, secondo che in più luoghi testifica l'Agricola hauerle vedute insieme cō la Scissile. Le minere della pietra Hematite hà nella valle Ioachimica del Regno di Boemia lo illustre Conte Ioachimo Schilioch, così piene di questa pietra, che se ne fa non poca copia di ferro: & di quì faccio conietura, che questa pietra non è altro, che minera di ferro. Coloro che indorano il ferro non posson far ciò senza la pietra Hematite; percioche non solamente fermano i fogli d'oro sopra'l ferro caldo, ma lo poliscono, come fanno i Pittori con il dente di Lupo in quello che mettono per ornamento nelle pitture loro. Scrissene Galeno al nono delle facultà de i semplici, così dicendo: La pietra chiamata Hematite è tanto frigida, quanto costrettiua, & imperò meritamente l'vsano di mettere i Medici nelle medicine de gli occhi. Puossi vsare ella sola alle ruuidezze delle ciglia; ma quando sono fatte ruide con infiammaggione, s'incorpora con chiara d'ouo, ouero cō decot-

Hematite, scritta da Galeno.

decottione di Fien Greco: & così non essendoui infiammaggione, si può applicare con acqua. Trita sottilmente sopra la pietra d'arrotare, gioua a gli sputi del sangue, & a tutte l'vlcere. Secca oltre a ciò, & ridotta in poluere impalpabile, abbassa le crescenze della carne, ma nissuno l'vsa sola per se stessa. Io però l'hò vsata alle cose predette, hauendo conosciuto la qualità, & facoltà sua con il gustarla, volendo all'hora sperimentare, se io l'hauessi bene intesa. Questa applicata per se sola cicatrizza le vlcere de gli occhi, trita però così sottilmente come è stato detto; imperoche questo hò io per esperienza. Lodi parimente grandi diede della pietra Hematite Alessandro Tralliano nel settimo lib. del suo volume, così dicendo: La pietra chiamata Hematite, è veramente efficacissima, per quanto hò conosciuto, in ristagnare il molto sangue, che per rottura di vene si rigitta per bocca, dandosi con Vino di Melagrani, oueramente con succo di Poligono; come che, doue il rigittar del sangue sia poco, sempre l'habbia data io con acqua tepida: ma bisogna da prima poluerizarla, tanto che diuenti impalpabile, & poscia darne quattro scropoli per volta, & più, ò meno secondo il bisogno. Holla con giouamento grande parimente vsata in coloro, che per esser vlcerati nel petto sputauano la marcia, di modo che diseccandosi l'vlcera, ricuperauano la pristina sanità, non sputando poscia per l'auenire più marcia alcuna, nè sentendo di tosse più veruna molestia. Vn'altro oltre a ciò hebbi similmente in cura, il quale hauendo rotta vna vena, non solamente sputaua alcune parti delle fauci, ma ancora della canna del polmone, & fu veramente grandissima marauiglia a vedere l'efficacia di questa pietra in costui, restandone egli curato. Dauogli questo medicamento molto spesso, accioche più commodamente si potesse distribuire; onde per il troppo sollecitare di berlo, gli venne al fine in fastidio; onde mi pensai vn nuouo modo di darglielo. Tolsilo adunque sottilissimamente poluerizato, & ligailo in vna tela rara, & sospesilo in vn vaso di Vino odorato di poca capacità, da vespro per tutta la seguente notte, & così ne cauai la parte più aerea, & più sottile di modo che l'ammalato non poteua sentire se non la qualità, & il sapore del Vino; del quale gli comandai, che beesse la mattina quanto potesse & così facendone, & beendone continuamente, fù finalmente sanato. Nè per questo restò egli di beuerne dipoi per preseruarsi di non ricascarui, fin tanto che fù ritornato l'habito del corpo nella sua prima, & natiua costitutione. Tutte queste cose hò scritto della pietra Hematite, per hauerle io prouate, & vedute. Questo tutto scrisse Alessandro. Chiamano la pietra Hematite i Greci Λίθ. Αἱματίτης: i Latini Lapis Hæmatites; gli Arabi Sedenegi, & Sadenegi, & Alsadenegi: gli Tedeschi Bluot stein.

Della pietra Scissile. Cap. 101.

NAsce la pietra Scissile in Iberia in Spagna. Quella piu si stima, che ha colore di Zaffarano, frangibile, & che di sua natura ageuolmente si sfenda, simile di cõgestione, & di vene, le quali hà a modo di pettini, al Sale Ammoniaco. Hà le virtù medesime della pietra Hematite, ma in tutte le cose manco valorose. Lauata con latte humano riempie le cauernosità, & vale grandemẽte alle rotture, & alle carnosità, che pendono ne gli occhi, alla grossezza delle palpebre, & alle vue di quelli.

QVal sia la pietra SCISSILE, la qual dice Dioscoride nascere in Hispagna, lo dichiara l'Agricola, il quale scriue, che non solamente si caua ella nella selua Hercinia, ma ancora in Boemia, doue ancora io la hò ritrouata. Ma essendo in virtù simile all'Hematite, si può ageuolmente vsar l'Hematite in suo luogo. Scrisse della pietra Scissile Gal. al 9. delle facultà de i semplici, così dicendo: Virtù simile alla pietra Hematite, quantũque nõ così valorosa, hà la pietra Scissile, & dopo questa quella, che si chiama Galattite. Ma la Melitite hà (come hò detto) alquanto del calido: onde come ciascuna di queste s'allontana leggiermente, & a poco a poco dalla facoltà dell'Hematite, così si debbe ella vsare nelle medicine de gli occhi; percioche i medicamenti più piaceuoli sono sempre più grati alle membra infiammate; ma doue già sia cessata l'infiãmaggione, sono meno valorose, che quelle che possono finire di sanare. Chiamano la pietra Scissile i Greci Λίθ. σχιστός: i Lat. lapis Schistus.

Della pietra Gagate. Cap. 103.

QVella pietra Gagate più s'approua, che più presto s'accende, & spira odore di bitume. Il più delle volte è nera, & squalida, crostosa, & molto leggiera. Hà virtù di mollificare, & di risoluere. Fattone fumento, discuopre il mal caduco, gioua alle prefocationi della matrice: fa fuggire co'l suo mal odore le serpi: mettesi ne i medicamenti delle podagre, et delle lassitudini. Suol nascere in Silicia poco lontano dalla foce d'vn fiume, che entra in mare, appresso vn castello chiamato Plagiopoli: chiamasi il luogo, e'l fiume Gagas, nella bocca del quale si ritrouano queste pietre.

LA Pietra chiamata GAGATE, si ritroua abbondante in Alemagna nel Contado di Tirolo, non molto lunghi da Ispruch, menata dall'acqua d'vn certo fiume, che scende d'alcune montagne. Et questa mi dimostrò M. Giouan Pietro Merenda Bresciano Medico Eccellentissimo, la quale non punto deuia da quella, che ne scriue Dioscoride; imperoche oltre all'accenderli velocemente al fuoco, & all'odore, che rende di Bitume, è ella veramente nera, crostosa, squallida, & leggiera. Ritrouasene in Fiandra copia grandissima, doue per carestia di legna s'abbrusciano continuamente nelle case. Cauasi nuouamente ancora in Italia nel Territorio di Brescia, della quale mi mandò già vn bel pezzo di Trento il moldo diligẽte maestro Santo Sãtini Speciale all'insegna del Corallo. Credesi il Fuchsio, huomo de' tempi nostri dottissimo (come trattando di sopra del Pissasfalto fù detto nel 1. lib.) che la Pietra Gagate, la quale si ritroua in Alemagna nel Contado di Tirolo, sia il Pissasfalto. Ma erra egli manifestamente, come in quel luogo fù ampiamẽte dimostrato. Sono oltre a ciò alcuni, che credono, che la vera Pietra Gagate sieno alcuni carboni minerali, i quali si cauano (come scriue l'Agricola huomo dottissimo, & diligentissimo intorno a i medicamenti metallici) in varij, & diuersi luoghi di Alemagna; per vedere costoro, che questi carboni non manco abbrusciano nel fuoco, che si facciano quelli, che si fanno di legno. Ma vedendosi, che questi non fanno fiamma da per loro, se non vi si soffia dentro con i mantici, & non rispirano ardendo odore alcuno di Bitume, non mi pare, che in modo veruno si possa accettare la loro opinione; imperoche la Pietra Gagate è così piena di Bitume, che accendendosi al fuoco abbruscia quasi come vna Pece, & fà nerissimo fumo; & lambiccãdosi se ne caua copiosissimo Olio, il quale lodò Mesue per gli indemoniati, al mal caduco, a i paralitici, a gli spasimati, a i dolori delle giunture, alle prefocagioni della matrice, & alle dõne sterili, che non si possono ingrauidare. Ma da quei carboni è veramente cosa impossibile di cauare Olio veruno, essendo essi priui d'ogni humidità, & d'ogni grassezza Bituminosa. Di questa scrisse Gal. al 9. delle facultà de i semplici, così dicendo: E' vn'altra pietra di color nero, la quale accostata al fuoco rende vn'odore simile al Bitume. Questa disse Dioscoride, & alcuni de gli altri, ritrouarsi in Licia, appresso a vn fiume chiamato Gagate, dõde vogliono, che ella egli habbia preso il nome. Io veramente, quantunque con vna picciola Nauicella habbia trascorso tutti i lidi di Licia, per andar vedendo le cose, che vi

Margin notes:
[He]matite [lodata da Ale]ssandro.
[N]omi.
Nomi.
Pietra Scissile, & sua essaminatione, & virtù.
Pietra Gagate, & sua essaminatione.
Pietra Gagate lodata da Gal[illegible].

che vi si ritrouano, non hò potuto vedere cotal fiume. Ma crostose pietre, che messe nel fuoco s'accendeuano di picciola fiamma, se ne portano assai di Soria, nate in vn colle circondato da quel mare, il quale chiamano Morto dalla parte, che riguarda l'Oriente, doue è ancora il bitume. Era l'odore di esse Pietre simile al Bitume, le quali vsaua io per li tumori antichi delle ginocchia malageuoli da curare, meschiandole però con quei medicamenti, che hanno facultà a cotali accidenti; percioche mi pareua, che molto aumentasse la compagnia di questa Pietra la virtù loro. Mescolai io questa Pietra cō il Barbaro, & risultone apparentemente vn medicamento più diseccatiuo, il quale non solamente consolidaua le ferite fresche, ma ristringeua ancora le fistole, a cui si crede, che sia molto gioueuole. Plinio poi al 19 cap. del 36. lib. credendosi forse, che così come di virtù medicinale si ritrouano vguali la Pietra Gagate, & la Thracia, s'accendesse parimente tanto l'vna, quanto l'altra nell'acqua, & si spegnesse nell'Olio, errò (come si vede nel seguente capo) non intendendo bene la mente, & l'historia, che Dioscoride ne scriue, il quale poscia che hebbe detto, che la Pietra Thracia hà le virtù medesime della Gagate, gli aggiunse poscia oltre ciò questa particolarità, cioe, che messa nell'acqua s'accendeua di fuoco, & spegneuasi nell'Olio, il quale effetto nella Gagate non si ritroua, nè manco gli attribuisce Dioscoride. Hà oltre a ciò la Pietra Gagate (secondo che riferisce Aetio al 34. cap. del 2. lib.) facultà miracolosa in rileuare dal parosismo i tramortiti, per sincopi, accendendola prima nel fuoco, & poscia spegnendola nel Vino, & dar poi cotal Vino a bere a i patienti. Altri danno la pietra sottilmente trita al peso d'vna dramma per sette giorni continui ne i dolori colici, profumando però sempre il vaso doue beuono i patienti, co'l vapore di questa Pietra accesa, è così rendono la intera sanità. Ma hauendomi la Pietra Gagate per la conformità del nome, ridotto a memoria la Pietra che gli antichi chiamarono ACHATE, & noi corrompendone il vocabolo, chiamiamo volgarmente Agata, dico, che questa fù da prima ritrouata in Sicilia appresso al fiume Achate, onde si prese il nome. Questa non solamente si ritroua varia di colore, ma di diuerse imagini fatteui dentro, come di pittura, non dico formate, nè fatte da artefice alcuno, ma dalla istessa natura. Il che testifica Pli. al 1. capo del 37. lib. così dicendo: Fù dopo questa gemma di Policrato in regal fama la gemma di quel Pirrho, il quale già fece guerra con Romani; imperoche si dice egli hauer hauuto vna Agata, in cui non per arte alcuna, ma solamente per opera propria di natura si vedeuano dipinte le noue Muse, & Apollo con la cetra in mano, & così era fatta la pittura dalle linee, & dalle macchie, che discorreuano per la pietra, che ciascuna Musa si conosceua all'insegna. Et però veggiamo, che da gli antichi furono le Agate nominate per diuersi nomi, cioè Fassachate, Cerachate, Dendrachate, Leuchacate, Hemachate, Corollachate, & altrimenti ancora, per essere elle dipinte dalla natura hor di Colombe, hor di corna, hor d'alberi, hor di colore di sangue, & hora di Corallo. Hanno le Agate virtù grandissima contra al trafiggere de gli Scorpioni. Et però in Sicilia, oue nascono le Agate copiose (secondo che scriue Plinio al 10. capo del lib. prescritto) gli Scorpioni non sono velenosi. Le Indiane vagliono parimente contra tutte le cose predette, & diconsi di loro altri miracoli grandi. Gioua molto a gli occhi, acuendo il vedere il rimirare spesso nell'Agata, come tenuta in bocca spegne la sete. Quelle più vagliono contra gli Scorpioni, che sono lionate. Il fumo dell'Agata secondo l'vso de' Persiani, caccia via la tempesta, & messa nell'acqua, che bolle, subito vi ferma il bollire. Quella, che nel colore è simile alla pelle della Hiena animale, è pessima; percioche mette discordia alla famiglia di casa: & quella che solamente è d'vn colore solo fa vittoriosi i combattenti. Questo

Errore di Plinio.

Pietra Achate, & sua hist.

Facultà della Achate.

A tutto disse Plinio. Chiamano la Pietra Gagate i Greci λίθος γαγάτης: i Latini lapis Gagates.

Nomi.

Della pietra Thracia. Cap. 104.

LA Pietra chiamata Thracia nasce in vn certo fiume di Scithia, che si dimanda Ponto. Hà le virtù medesime della Gagate: dicesi, che messa nell'acqua s'accende, & si spegne con Olio, come fa il bitume.

QVesta non ritrouo chi mi dimostri a i tempi nostri in Italia: nè manco chi scriua de i moderni, ch'ella si ritroui in altri luoghi, & ch'ella sia in cognitione d'alcuno. Scrissene Galeno insieme con la Pietra Gagate d'auttorità di Nicandro, così dicendo in versi:

Se la pietra, che Thracia s'addimanda,
Si getta dentro a valoroso fuoco,
Et poscia se gli sparge acqua di sopra,
S'abbruscia tutta: ma sparsogli poi
Sopra dell'Olio, si spegne del tutto.
Questa tal porta a noi Thracio pastore
Dal vago fiume nominato Ponto.

Ma questa non hà vso veruno nella medicina: nè manco disse Nicandro, che valesse per altro, che per scacciare i Serpenti con il fumo del suo molto graue, & spiaceuole odore. Questo tutto della Pietra Thracia scrisse Galeno. La cui historia credo io, che sia molto più fauolosa, che vera. Chiamano i Greci la pietra Thracia λίθος θρακίας, i Latini Lapis Thracius.

Pietra Thracia sua essa.

Nomi.

Della pietra Magnete. Cap. 105.

OTtima è quella pietra Magnete, che tira facilmēte il ferro, di colore, che s'inchina al ceruleo, dēsa, & non troppo graue. Dassi per purgare gli humori grossi, al peso di tre oboli, con acqua melata. Sono alcuni, che la vendono abbrusciata in cambio di Hematite.

LA Pietra chiamata MAGNETE, si chiama parimente Heraclea, & Siderite. Chiamasi Magnete secondo alcuni dal primo suo inuentore nel monte Ida (come dice Nicandro) chiamato Magno: oueramente, secondo Lucretio, dalla regione Magnesia, oue nasce. Heraclea poi la chiamano alcuni dalla Città Heraclia, & Siderite per tirare ella il Ferro, chiamato da Greci Sideros, quantunque volgarmente si chiama Calamita. Cauasi in Cantabria di Spagna, & in varij, & diuersi luoghi di Germania, & in Boemia, come che spesso in ogni altro luogo si ritroui a caso nelle caue del Ferro. Di Macedonia, & Magnesia sua contermina si porta molto buona; ma ottima è veramente la Indiana, & l'Ethiopica. Ritrouasi di diuersi colori, cioè di nero ceruleo, di nero rosseggiante, oueramente di rosso nereggiante. L'ottimo è il maschio, il quale non solamente tira con velocità a se il Ferro, ma tenendolo, le infonde tanto della virtù sua, che quel Ferro tira a se ogni altro Ferro, di modo che molte volte hò veduto io otto, ò dieci ancora l'vno tirar l'altro, & pendere a modo di lungo filo alla Pietra Magnete. Il che hò veduto far con l'anella di Ferro, & pender poi in basso a modo d'vna chatena, quantunque non così forte si sostenti l'vltimo anello, come fa il primo, e'l secondo. La causa perche faccia questo la Magnete non si ritroua, nè si sà esplicare, se non condire, che si ritroua in lei la facultà del tirare il Ferro per special dote del Cielo, come nel Reubarbaro di purgare la collera, & nella Torpedine marina di stupidire ogni forte braccio, ch'ella tocchi. Nè ritrouo io cosa, che più alla Magnete in virtù si possa assomigliare, che la Torpedine marina; percioche così come la Magnete passa con la virtù della sua possanza di Ferro in Ferro, & d'anello in anello, così parimente passa la facultà della Torpedine di stupidire per qual si voglia lunga hasta, con cui si tocchi,

Magnete & sua hi[st].

tocchi, & per la corda dell'hamo, & della rete. Riferisce Plinio al 14. cap. del 34. libro, che Dinocrate Architetto d'Alessandria haueua cominciato a fare le volte A del tempio d'Arsinoe di pietra Magnete, accioche si vedesse di terra pender da quello il suo simulacro fatto di Ferro; il che gli fù poscia vietato, & per la morte sua, & di Prolomeo, il quale faceua fabricare quel tempio alla sorella. Dal che essendo ammaestrati gli Arabi, hanno (se però non è bugia questo si dice) fatto vn' luogo di Magnete, oue l'arca di Ferro di Mahumetto pende nell'aria, per dare assai maggior credito alla sua falsa religione. Ma è però da sapere, che la Magnete non tira a se il Ferro rugginoso, nè manco l'altro quando si frega B con Aglio, ouero che gli si presenta il Diamante. Contrario effetto della Magnete fa la pietra Theameda, per cioche mettendosegli sopra il Ferro, subito la caccia via: & questa nasce secondo Plinio in Ethiopia in vn monte non lontano da quello, oue nasce la Magnete; di modo che come caminando in questo con le scarpe ferrate nō si possono mouere i passi, così nell'altro non si può stare in piedi. Ma se fosse pensasse alcuno, che l'historia della Theamede fusse fauolosa, io facilmente posso far testimonio, che sia vera, per hauer alle mani vn pezzo di Magnette, che dall'vna parte tira a se il Ferro, & dall'altra lo scaccia. La Magnete fusa con il Rame rosso, lo fa C diuentare di colore d'Argento, come la Cadmia di colore d'Oro. Fece della Magnete breue memoria Galeno nel nono libro delle facoltà de' semplici, così dicendo: La pietra, che si chiama Magnette, & Heraclea hà virtù simile alla pietra Hematite. La pietra Magnete chiamano i Greci λίθος μαγνῆτις, & ἡρακλεῖος: i Latini Lapis Magnes Magnetes, & Heracleus: gli Arabi Hager almagritos, & Magnathis.

Theameda pietra.

La hist. della Theame nō esser fauolosa.

Magnete scritta da Galeno.

Nomi.

Della pietra Arabica. Cap. 106.

LA pietra Arabica è simile all'Auorio macchiato. D Trita, & impiastrata, disecca le hemorrhoidi. La sua cenere è ottima per fregarsi i denti.

NOn hò io fin'hora veduto Pietra alcuna simile all'Auorio. Et però parmi di dire, che la pietra Arabica non sia a i tempi nostri conosciuta in Italia. Chiamano i Greci la Pietra Arabica λίθος ἀραβικὸς: i Latini lapis Arabicus.

Nomi.

Della pietra Galactite. Cap. 107.

CHiamasi questa pietra Galactite, percioche risuda E vn liquore simile al latte, quantūque ella sia di colore di cenere, & dolce al gusto. Impiastrasi vtilmēte a i flussi, et all'vlcere de gli occhi, ma bisogna prima ritrarla nell'acqua, & riporla poi in vn bossolo di Piombo, per rispetto d'vna certa viscosità, che se le attacca.

Della pietra Melitite. Cap. 108.

LA pietra Melitite è in ogni sua parte simile alla Galactite, eccetto che produce il suo succo più dolce. Hà le virtù medesime della Galactite.

QVeste quantunque habbi io scritto per auanti non hauer mai vedute; nientedimeno mentre che sono qui in Boemia, & l'vna, & l'altra hò hauuta da alcuni amici di Misnia di Germania. Ma secondo che recita Galeno al nono delle facoltà de i semplici, l'vna si chiama Galactite, perche quando si dissolue fa vn colore simile al Latte: & l'altra Melitite, percioche il suo liquore è simile al Mele nel gustarlo. Della Galactite scrisse Plinio al 10. cap. del 37. libro, così dicendo: La Pietra Galactite è d'vn colore di Latte. Trua è notabile per il Latte, che produce di vero sapore. Et però, secondo che si dice, portata al collo genera nelle balie copiosissimo Latte, & ne i fanciullini copiosa saliua: & tenuta in bocca, si liquefà subito, & fa perdere la memoria. Ritrouasi nel fiume chiamato Acheloo. Questa (secondo che scrisse l'Agricola) nasce non solamente in alcune minere di Sassonia in Alemagna, ma vi si ritroua ancora nelle riue d'alcuni fiumi, come parimente in più altri luoghi la Melitite. La Pietra Galactite chiamano i Greci λίθος γαλακτίτης, & la Melitite μελιτίτης: i Latini la Galactite Galactites, & l'altra Melitites.

Pietra Galactite, & Melitite.

Nomi.

Della pietra Morochtho. Cap. 109.

LA Pietra chiamata Morochtho, la quale chiamano alcuni altri Galaxia, & Leugografia nasce in Egitto, & vsasi nelle botteghe delle tele per fare bianche le vestimenta, per essere ella tenera, & disfarsi ageuolmente. E' costrettiua, & imperò è ella vtile a gli sputi del sāgue. Beuesi vtilmente con acqua ne i flussi stomacali, & per gli dolori della vescica. Gioua, tanto applicata quāto beuuta i flussi delle dōne: mettesi ne i collirij liquidi, che si fāno per gli occhi, percioche vi riempie le cōcauità, et ferma il flusso delle lagrime. Incorporata cō Cera, cicatriza l'vlcere, che sono nelle parti più tenere del corpo.

LA pietra MOROCHTHO chiamata da alcuni Galaxia, nasce (come scriue l'Agricola diligentissimo inuestigatore delle cose minerali) copiosa in Sassonia di Germania, di cui mi mandò già vn bel pezzo Giorgio Fabritio, huomo famoso, & di rara dottrina, il quale può ciascuno appresso di me vedere. Ma non portandosici ella nè di quindi, nè d'Egitto, non hò di che possa più lungamente ragionare di lei. Di quì adunque hauendo io cagione di dire d'vn'altra Pietra ridottami a memoria della facoltà costrettiua del Morochtho, la quale hà virtù marauigliosa per consolidare le rotture dell'ossa, non hò possuto tralasciare di non recitarne quì la historia, & le facoltà sue, le quali (come hò detto) sono mira colose; imperoche non potendosi (come ben sanno i Medici) sanare le rotture dell'ossa in manco di trenta, ò di quaranta giorni, nondimeno beendosi di questa Pietra in poluere vna dramma, & meza per volta, con Vino rosso per tre giorni continui sera, & mattina, le sana in tre, ò quattro giorni di tempo; ma ben bisogna prima acconciare l'ossa al suo luogo & legare il membro con le hastelle, come communemente si suol fare, vngendo bene il luogo della rottura con vnguento fatto di grascia di Porco, & di poluere di radici di Geranio del fiore porporeo. Distendesi questo vnguento sopra vn pezzo di tela incerata di Cera nuoua, & applicasi intorno alla rottura, & legauisi sopra. E' questa pietra lunga, come il dito mignolo della mano, ma il più delle volte men grossa, biancheggiante, fragile, & di dentro a modo di Tuffo. Nasce in Germania lontano dal Rheno due leghe Tedesche, nel paese, qual chiamano i Tedeschi Dic Bergstras, appresso vn castello chiamaro Deren Stat, & ritrouasi sepolta nella rena, di cui è quel Paese copiosissimo. Sono alcuni che vogliono, che questa Pietra sia la radice d'vn'herba pietrificata dalla natura di quel Terreno, la quale dicono essere simile alla Tossilagine; F ma se sia ciò vero, io non ardisco di affermare, quantunque il molto Eccellente Dottor M. Giorgio Vuirt, già Medico della corte di Carlo quinto Imperatore, il quale mi mandò di questa Pietra vna scatola piena, me l'affermasse come per cosa certa. Scrissene Galeno insieme con la Pietra Scissile, così dicendo: Sono alcune altre Pietre ancora, che si risoluono in succo, come è quella, che nasce in Egitto, la quale s'vsa per imbellire le tele di lino. Questa non partecipa di virtù costrettiua, nè astersiua, nè mordicatiua, & imperò hà ella solamente virtù diseccatiua; il perche si mette ne i cerotti, che si fanno per cicatrizare l'vlcere nei corpi molli; & metteli ancora

Pietra Morochtho, & sua essam.

Pietra, che sana le rotture dell'ossa breuemente.

Pietra Morochtho scritta da Galeno.

ancora nelle medicine de gli occhi, nel modo che è stato detto dell'altre. Ma quanto hà maggior virtù di mollificare, tanto è ella più moderata, & più atta per leuar i dolori. Questo scrisse Galeno. Persuasesi Plinio all'vndecimo capo del 27. lib. che fusse questa Pietra vn'herba, non hauendone altra notitia, & però ne trattò egli per chiamarsi Leugografida insieme cō la Leuca, forse ingānato dalla molta somiglianza de i vocaboli. La Pietra Morochtho chiamano i Greci λίθος μορόχθος: i Latini lapis Morochthus.

Errore di Plinio.

Nomi.

Dell'Alabastro. Cap. 110.

LO Alabastro chiamato Onix, brusciato in cenere, & incorporato con Pece, ouero con Ragia risolue le durezze. Mitiga insieme con Cera i dolori dello stomaco, & abbassa le gengiue.

Alabastro, & sua ess.

L'ALABASTRO è pietra assai conosciuta, et massime da chi hà pratticato l'antichità Romane. Ingannansi veramēte coloro, che si credono che sia l'Alabastro quella Pietra, di cui a i nostri tempi si fanno al torno varie sorti di vasi, piena di nereggianti vene, non trasparente, ma lucida, & liscia nelle superficie, di così tenera sustanza, che per poco, ch'ella si vrti, ageuolmēte si spezza; imperoche questa non è Alabastro, ma più presto vna vena di Gesso. Il vero Alabastro nasce (secondo che riferisce Plinio all'ottauo capo del 36. lib.) in Egitto appresso a Thebe, & a Damasco di Soria, & questo è il più candido di tutti gli altri. Quello che nasce in Carmania, è veramente bellissimo, & parimente quello, che si ritroua in India. Il più vile, e'l manco splendido è quello di Cappadocia. Lodasi quello, che si rassembra nel colore al Mele. Scrissene Galeno al nono delle facoltà de i semplici, così dicendo: Entra ancor l'Alabastro abbrusciato nelle medicine. Dannolo alcuni a bere nelle passioni dello stomaco. Chiamano i Greci l'Alabastro λίθος ἀλαβαστρίτης: i Latini lapis Alabastrites.

Alabastro scritto da Galeno.

Nomi.

Della pietra Thijte. Cap. 111.

GEnerasi la pietra chiamata Thijte in Ethiopia, di colore verdeggiāte simile al Diaspro, ma nondimeno quādo si bagna, rēde vn liquor come latte. Morde valorosamēte: mōdifica le cose, che intenebriscono la vista.

NOn ritrouo chi a i tempi nostri ne dimostri veramēte in Italia la Pietra chiamata Thijte: nè manco fin hora l'hò potuta ritrouar io, per non ritrouarsi forse altroue, che in Ethiopia, doue scriue Dioscoride, ch'ella nasce. Quantunque voglia il Fuchsio, Medico de i tempi nostri famoso, nel suo libro delle compositioni de i medicamenti vltimamente stampato, & aumentato, che altro non sia la pietra Thijte, che la Turchina, la qual portiamo legata nelle anella, oue per prouare la sua opinione scriue egli queste parole: La pietra chiamata Iaspis appresso a Galeno è di due spetie, vna verdiccia, la quale chiama Dioscoride Thijte, come habbiamo detto in vno altro luogo; imperoche la pietra Thijte nō è altro, che quella spetie di Iaspide, la quale, per essere simile al Cielo, & all'Aria matutina dell'Autunno, cioè Cerulea, & come bagnata di Latte, chiamano i Greci ἀερίζουσα: i moderni Turcica, & i Tedeschi Turckes, la quale denominatione è cosa verisimile, che habbi hauuto origine da Thijte, essendo poscia stato corrotto Thijte in Turckes, oueramente in Turcica. L'altra spetie è verde, così chiamata dal suo colore. Di questa ne sono dodici sorti, come in altro luogo habbiamo dichiarato. La quinta spetie di queste è quella pietra, che si chiama Iaspide Turcica, di cui habbiamo detto. Tutto questo è l'opinione del Fuchsio. Da cui molto veramente è lontana la nostra, imperoche primamente non ritrouo, che Galeno diuida altrimenti in Iaspis, che noi chiamiamo Diaspro in due spetie, cioè verde, & verdiccia, come gli ascriue il Fuchsio; ma ritruouo, che nel nono libro delle facoltà de i semplici egli non fa mētione, se non del Diaspro verde, & d'vna sola spetie. Nè osta, che Galeno nel medesimo libro, oue egli scriue che la Pietra Thijte di Dioscoride, dica che ella è d'vn colore verdiccio simile al Diaspro; imperoche in quel luogo Galeno non dice ciò da se stesso, ma riferisce le parole istesse di Dioscoride, come può essere chiaro a ciascuno, per il titolo di quel capitolo, il quale è questo περὶ τοῦ Διοσκορίδου θυΐτου cioè del Thijte di Dioscoride. Oltre a ciò non sò io, come la Turchina possa essere la Pietra Thijte, essendo questa tanto appresso Dioscoride, quanto appresso Galeno di colore verdiccio, & non ceruleo acceso, come si vede nelle Turchine. Più oltre se la Pietra chiamata ἀερίζουσα da i Greci, la quale (per mio giudicio) è la vera Turchina, è connumerata fra le spetie de i Diaspri (come afferma il Fuchsio) non sò vedere, come possi essere, che questa medesima Pietra sia il Thijte di Dioscoride, il quale non è connumerato (che io sappi) da veruno scrittore, se non dal Fuchsio fra le spetie de i Diaspri. Vltimamente dico, che non mi pare punto verisimile, che Turchina, ò Turchesa sia voce deriuatiua da Thijte, non essendo tra queste due voci analogia veruna. Ma più presto mi ridurrò io a credere, che il nome di Turchina sia deriuato dalla nostra lingua Italiana; imperoche chiamando noi Italiani il colore ceruleo, & celeste Turchino, non può d'altronde questa Pietra hauer preso il nome di Turchina. La Pietra Thijte chiamano i Greci λίθος θυΐτης: i Latini lapis Thyites.

Nomi.

Della pietra Giudaica. Cap. 112.

LA pietra Giudaica nasce in Giudea, di figura simile a vna ghianda, bianca, bella, figurata con certe linee distanti l'vna dall'altra vgualmente, come se fossero fatte con industria del torno. Quando si disfà nell'acqua, non rappresenta al gusto alcuna manifesta qualità. La quantità d'vn Cece disfatta sopra alla pietra d'arrotare, & beuuta con tre ciathi d'acqua calda, può prouocare l'orina ritenuta, et rompere la pietra della vescica.

LA Pietra GIUDAICA è a i tēpi nostri familiarissima a tutte le Spetiarie. E' in vso de i Medici non solamēte per rompere la pietra della vescica, ma ancora quelle delle reni, seguitando in ciò la dottrina di Galeno il quale ne scrisse l'historia & le facoltà al nono delle facoltà de' semplici, così dicendo: E' vna altra Pietra nelle virtù sue valorosa, la qual nasce in Palestina di Soria, di colore bianca, di forma di Ghianda, con certe linee, come se fossero fatte al torno. Chiamanla dal luogo, oue nasce Giudaica, & vsanla trita in sù la Pietra d'arrotare & poscia dandola a bere con tre ciathi d'acqua calda, per rompere le pietre della vessica. Ma veramente in coloro, ne' quali noi l'habbiamo esperimentata, mai non hà fatto alcuno profitto per la Pietra della vessica; ma in quelle delle reni è veramente efficace. Chiamano i Greci la pietra Giudaica λίθος ἰουδαϊκός: i Latini lapis Iudaicos: gli Arabi hager Alyeudi, hagiar Aliheud: gli Tedeschi Iuden stein.

Pietra Giudaica scritta da Gal.

Nomi.

Della pietra Amianto. Cap. 113.

NAsce l'Amianto in Cipro, simile all'Alume Scissile. Fansene, per esser arrendeuole, tele per fare spettacolo alla gente: percioche messe nel fuoco, s'accēdono, & fanno fiamma, nè però per questo s'abbrusciano in alcuna parte del corpo, ma diuentano più splendide.

L'AMIANTO Pietra fù così chiamato perche gittādosi nel fuoco, nō solamente non s'abbruscia, nè perde punto del suo splendore, ma essendo imbrattato, si caua fuori molto ben netto, & risplendente. Chiamasi medesima-

Pietra Amianto, & sua essam.

simamente Asbestos, che messo nelle lucerne per lucignolo, non solamente non si spegne fin che v'è gocciola d'Olio, ma non s'abbruscia mai. Questa pietra si laua, si pettina, si fila, & si tesse; & però, come scriue Hierocle, i Brachmani Philosophi Indiani se ne faceuano le vesti per lasciare alla posterità memoria della sua Diuinità. Faceuansi della medesima vestimenta funerali, di cui vestiuano i corpi de i Re morti, accioche quando i corpi loro s'abbrusciauano, la cenere loro restasse separata da quella delle legna per poterla poi sepellire nelle loro sepolture. Di qui adunque si vede, che Plinio, ò qual si voglia scrittore, da cui egli trascrisse, s'ingannò manifestamente, credendo si che queste tele si facessero di certa sperie di Lino Indiano, come si legge nel primo capo del decimonono libro con queste parole: E' stato ritrouato ancora vn Lino, il quale non s'abbruscia nel fuoco. Questo lo chiamano Viuo, & noi habbiamo veduto del suo filo touaglie, che leuandosi di tauola de i conuiuanti furono gittate nel fuoco, doue essendo arse le macchie, & le lordure loro, si cauarono del fuoco più splendide, & nette che se fossero lauate con acqua. Nasce ne i diserti dell'India abbrusciati dal Sole, doue non pioue mai tra crudelissimi Serpenti, & alsuefatti a viuere ardendo. Truouasi in rarissimi luoghi, malageuole da tessere per essere molto corto, & di color rosso, & splendente per il fuoco. Quello che si ritruoua non si vende manco che le Perle. I Greci lo chiamano Asbestino dalla sua natura. Scriue Anaxilao, che circondandosi vn'albero con questo Lino, & tagliandoli dipoi non si sentono le botte del l'accetta; adunque questo tiene il principato di tutto'l mondo. Tutto questo scrisse Plinio. Il che appresso di me in parte è vero, & in parte fauoloso; imperoche sarà ben grosso d'ingegno colui, che creda, che si ritroui Lino al mondo che non s'abbrusci nel fuoco. Ma voglio che lasciamo passare questa fauola insieme con quella della Salamandra. Ma io credo ciò essere interuenuto dall'effetto, che fa la pietra Amianto; imperoche hauendo veduto gli antichi, che di questa pietra si faceuano tele, & touaglie, la chiamassero poi Lino Viuo dall'effetto, che ella faceua nel fuoco, & Alume di piuma; pensandosi, che sia ella il vero Alume Scissile. Ma per mia opinione s'ingannano, auuenga che cotale Alume di piuma non habbia punto del costrettiuo, ma ben dell'acuto, nè s'abbrusci messo nel fuoco: il che è propria dote dell'Amianto. Hebbi già io, così come altri rintracciatori delle cose metalliche, la medesima opinione, fin tanto che l'Eccellentissimo Medico M. Luca Ghini mi mandò da Pisa il vero, & legitimo Alume Scissile, così simile all'Amianto, che se il gusto non mi fosse stato testimonio della facoltà sua costrettiua, che vi si sente valorosissima, non hauerei veramente saputo discernere con l'occhio, che fosse trà l'vno, & l'altro differenza veruna; come che si conosce l'vn dall'altro ancora con l'esperienza del fuoco, in cui resta l'Amianto senza abbrusciarsi, & l'Alume Scissile presto vi si consuma. Onde si può ragioneuolmente credere, che l'Alume di piuma del commune vso sia il vero Amianto. Sono alcuni truffatori (come scriue il Brasauola da Ferrara) che ingannando le semplici dònicciuole, vendono loro l'Amianto per legno della Croce del Saluator nostro Giesù Christo, il che persuadono loro ageuolmente, per non abbrusciarsi nel fuoco, & per hauer sembianza parimente di legno, essendo tutto venoso. Dell'Amianto scrisse Plin. al 19. capo del 36. libro così dicendo; L'Amianto è simile all'Alume, messo nel fuoco non si guasta, nè si consuma. Vale contra tutti gli incanti, & contra tutte le malie, & massimamente contra quelle, che si fanno per arte magica. La pietra Amianto chiamano i Greci ἀμίαντος λίθος: i Latini Lapis Amiantus.

Della pietra Saffiro. Cap. 114.

IL Saffiro beuuto, si crede, che gioui al morso de gli Scorpioni. Beuesi ancora per consolidare l'vlcere dell'interiora: prohibisce le crescenze, che vi nascono, et le pustole de gli occhi, et vnisce le tuniche loro quando sono rotte.

IL SAFFIRO è connumerato tra le gioie. E' pietra a i tempi nostri, che si conosce da ciascuno, di colore ciano, trasparente. Vsasi nelle anella, & ne i pendenti delle collane a i tempi nostri da molti. Plinio al nono capo del 37. libro disse, che i Saffiri risplendono di punti d'oro. Ma in quelli, che sono hoggi in vso in Italia, non si discerne altro, che colore azzurro trasparente. Il perche si può credere, che rari sieno i veri Saffiri in Italia, & che questi che vanno communemente attorno, sieno più presto Ciani, che Saffiri, per esser il Ciano simile molto di colore al Saffiro: oueramente bisogna dire, che in questo habbia errato Plinio, & preso forse per il Saffiro, il Lapis lazuli, così chiamato da gli Arabi; imperoche non sò io altra pietra che questa, che risplenda tra le gioie di segni, & di punti d'oro. Trattando delle virtù del Saffiro Gal. al 9. delle facoltà de i semplici, disse solamente, che si credeua, che beuuto giouasse a i morsi de gli Scorpioni. Mettonsi hoggi nelle medicine cordiali, ne i restauratiui, & ne i pretiosi lettouari, che si compongono per la peste, per li veleni, & per viuificare il cuore non solamente i Saffiri, ma gli Smeraldi, i Rubini, i Granati, & i Giacinti. Il che non corrisponde alle volte alle opinioni, che tengono i Medici; percioche rarissimi sono quegli Spetiali, che habbiano i veri framenti pretiosi. Et però auuertiscano i Medici di non lasciarsi ingannare, & hauendone bisogno, consiglinsi con peritissimi Gioiellieri, & poscia sopra la pietra del Porfido gli facciano ridurre in poluere impalpabile; percioche spesse volte si prende vna gioia per vn'altra, come fa vniuersalmente il vulgo, il quale per li Giacinthi toglie i Chrisopatij di giallo colore, essendo i veri Giacinthi di color d'Amethisto. Et il simile facciano con le Perle, & con i Coralli, & non come fanno alcuni sciocchi, che macinano i Coralli nel mortaio di bronzo, & non s'accorgono i poueri ignoranti (questo dico però, che a molte sapute donne hò veduto far questo) che più bronzo, & più ferro nè traggono, che Coralli. Et così dandogli poscia a i poueri ammalati del tutto deboli, gli danno ò la morte, ò tormento maggiore; percioche hò veduto spesse volte esser stato nocuto non poco, & quasi fino alla morte, per esser stato loro dato da semplici donniciuole i Coralli, & le Perle macinate ne i mortai di bronzo. Chiamano il Saffiro i Greci λίθος σάπφειρος: i Latini lappis Sapphirus.

Della pietra Memphite. Cap. 115.

RItrouasi la pietra Memphite in Egitto appresso a Memphi, grande come ciottoli, grassa, & di diuersi colori. Dicesi, che trita, et impiastrata sopra quelle mẽbra, che si vogliono ò segare, ò abbrusciare, le stupidisce senza pericolo, di modo che non sentono dolore alcuno.

Della pietra Selenite. Cap. 116.

LA pietra Selenite, la quale alcuni chiamano Aphroseleno, è così chiamata, percioche si ritroua piena la notte nel crescere della Luna, con cui cresce parimente, & scema. Nasce in Arabia, candida, trasparente, & leggiera. Dannosi i suoi framenti a bere per lo mal caduco. Portanla al collo le donne per le malie. Credesi, che appiccata a gli alberi, aumenti il fruttificar loro.

LA PIETRA Memphite non si porta a questi tempi di Egitto, ch'io sappia; quantunque non poco la desiderino i Chirurgici, quando è bisogno di segare qualche

che membro del corpo. Ma la Selenite, se prima non haueua mai veduto, holla nondimeno comperata gli anni passati da vn pellegrino Tedescho, il qual venìua da San Giacomo di Galitia, & ritornauasene a casa. E' questa pietra trasparente come il vetro, & sfendesi ageuolmente in sottilissime lamine. Il perche s'vsa in alcuni luoghi, oue ella nasce in cambio di vetro, per serrare le finestre delle case. Onde è chiamata ancora speculare, & per esser trasparente, & lucida, come sono gli specchi, & anco perche se ne fanno ancora occhiali, i quali chiamano i Latini specilla. Ma hauendomi la trasparenza della pietra Selenite ridotto a memoria il Cristallo, sapendo io, che ancor esso s'vsa spesse volte nelle medicine, non hò voluto tralasciare di scriuerne l'historia, & parimentè le virtù. Il Cristallo adunque (come scriue Plinio all'vndecimo cap. del 37. libro) si congela di frigidissimo ghiaccio, nè altroue si ritroua egli se non doue sempre giace la neue; & è cosa certa, che egli non è altro, che ghiaccio, onde gli è stato dato il nome da i Greci. Et questa è la opinione di Plinio intorno al generarsi del Cristallo: ma da cotale opinione è la nostra molto diuersa (come ritrouo esser ancora quella dell'Eccellentiss. Agricola) & non senza efficaci ragioni; imperoche non crediamo esser altrimenti vero, che nasca, ò si generi il Cristallo di neue, ò di ghiaccio, ma di quello stesso humore, di cui nelle viscere della terra si generano i berilli, i Diamanti, & altre simili gemme. Che adunque si generi il Cristallo d'vno humore più puro, & più limpido di tutti gli altri, parmi veramente esser cosa chiara, per esser egli più lucido, più trasparente, & più chiaro di tutte l'altre gemme. Trouasi, che si generi così, & non di ghiaccio, ò di neue, percioche egli frigidissimo ghiaccio congelato di più, & più diecine d'anni ne i frigidissimi monti, da cui nè il verno, nè la state mai si parte la neue, ancora che sia di quello delle parti più profonde, portato in luoghi caldi finalmente si liquefà tutto non solamente al fuoco, ma ancora al Sole. Il che interuerrebbe parimente al cristallo, se fosse fatto di ghiaccio, quando si mettesse al fuoco, ò sotto a caldissimo sole: nè altroue si ritrouarebbe, che ne i monti, che sempre sono ricoperti di neue. Ma ritrouandosi egli veramente nelle caue de' marmi, de' metalli, & d'altre sorti di pietre in Spagna, in Germania, in Scithia, in Cipro, in Carmania, & in Nerone, & Chiti Isole del mar Rosso, & alle volte ancora ne i campi arandosi la terra in grandissimi pezzi, è cosa chiarissima, che si generi il cristallo di altra materia, che di ghiaccio, ò di neue; imperoche quello, che si ritroua nella superficie in alcuni scogli di montagne, non credo io, che vi si generi d'altro, che d'vn humore purissimo atto a conuertirsi in pietra, & che poi vi sia stato discoperto dal corso delle pioggie, le quali in cotali luoghi precipitosi leuano via la terra fino al sasso puro. Et però non senza ragione scrisse Plinio, che egli poteua per vero affermare, che nasceua il Cristallo nelle montagne in alcuni luoghi così malageuoli, che non potendoui andare gli huomini per altra via: vi si fanno callare con le funi, & cosi lo cauano. Oltre a ciò mettendosi il ghiaccio nell'acqua vi nuota, & il cristallo subito se ne và al fondo: il che dà segno, che il Cristallo sia pietra, & non ghiaccio. L'ottimo è quello, che è bianco, & così trasparente, come è vn'acqua chiarissima, & limpidissima. Hà il Cristallo virtù di ristringere, & però si da egli con vtilità grande trito in poluere impalpabile, nella dissenteria con Vino brusco. Ristagna i mestrui bianchi, & fà copioso latte, il che hò io imparato dalle donne in Trento. Faceuano del Cristallo gli antichi alcune palle, in cui battendo i raggi del Sole, accendeuano il fuoco in ciò, che si poneua loro all'opposito. Onde furono vsate da i Medici per cauterizare in alcuni, che spauriti dal fuoco viuo, ricusauano i cauterij. Il che posso ancor io per cosa vera affermare, per hauer di ciò fatto più d'vna volta esperienza. Chiamano i Greci la pietra Memfite λίθος Μεμφίτης: i Latini Lapis Memphites. La Selenite chiamano i Greci λίθος σεληνίτης: i Latini Selenites.

(Margin notes: Cristallo, & sua historia. — Opinione di Plinio reprobata. — Cristallo, et sue virtù. — Nomi.)

Della Pietra Iaspide. Cap. 117.

Sono le pietre, che si chiamano Iaspidi, veramente diuerse; percioche alcune si rassembrano allo Smeraldo: altre al Cristallo, di colore simile alla pituita: altre sono simili all'aria, chiamate aeree; altri sono come affumicate, & imperò chiamate fumose: alcune sono diuise da linee bianche, & risplendenti, chiamate Assirie: alcune simili alla Terebintina, chiamate Terebinthizone: & altre si rassembrano al colore di quella gemma, che si chiama Callaida. Dicesi, che tutte vagliono per le malie, & che appiccate alla parte di fuori delle coscie accelerano il parto.

Le Pietre chiamate Iaspide, chiamiamo noi Diaspri, & sono di molte più spetie, che non scriue Dioscoride, & imperoche ve ne sono alcune compiutamente azurre, alcune manco, & alcune d'vn colore come verde meschiato cô latte. Altre sono porporee, come sono quelle, che nascono in Frigia. Altre sono di colore di Rose, & come tinte di fiori, come sono quelle, che si ritrouano nel monte Ida in alcune profondissime spelonche. Sonuene di quelle, che nell'azurro porporeggiano, & tali sono quelle di Cappadocia. Altre nel rosso neteggiano, & altre sono come di colore di fegato; delle quali quelle che sono più scure, hanno alcune linee chiare del colore medesimo, oueramente nere. Alcune altre sono bianche, come la neue, ma tutte punteggiate di rosso. Altre hanno punti di Onichite, oueramête che dall'vna banda sono Diaspro, & dall'altra Onichite. Ne sono ancora di quelle, che nell'vna parte sono rosse, & nell'altra verdi, ma non però trasparenti, se non in quella parte verde. In somma la natura de' Diaspri è molto varia, & diuersa. Dicesi che appiccate al collo, ò alle braccia, ristagnano il sangue in qual si voglia parte del corpo, non lasciano sconciare le donne grauide: prohibiscono il coito, & cacciano le febri, & l'hidropisia. Ne mancano superstitiosi, che dicono, che portate addosso fanno gli huomini grati a ciascuno, & parimente sicuri, & potenti, se prima che s'apichino al collo, vi si dichino sopra alcuni incantesimi di parole. Scrisse del Diaspro Galeno al 9. delle facoltà de i semplici, così dicendo: Sono alcuni, che danno alcune proprietà alle pietre, per suo testimonio, come veramente hà il Diaspro verde di giouare alla bocca dello stomaco accostandouelo; & imperò sono alcuni, che lo legano nelle anella, & intagliangli dentro vn drago con certi raggi intorno, come scrisse Nichesso Rè nel decimo quarto libro. Veramente hò io più volte fatto isperimento di cotal pietra, appiccandone al collo vna collana fatta di cotali Diaspri, di modo che le pietre toccassero la bocca dello stomaco; & pareua veramente, che giouassero, ancora che non vi fosse scolpito il drago, secondo che scriue Nichesso. Chiamano il Diaspro i Greci λίθος ἴασπις; i Latini Iaspis.

(Margin notes: Pietre Iaspide sue spetie. — Di scritti di Galeno. — Nomi.)

Della pietra Aetite. Cap. 118.

Qvando si rimena la pietra Aetite, risuona come se fosse pregna, & hauesse dentro di se vna altra pietra. Legata al braccio sinistro delle donne grosse, fa ritenere il parto nelle lubricità, & rilassationi della matrice: ma quando è il tempo del partorire, si debbe scioglie re dal braccio, & legarla alla coscia, accioche si partorisca senza dolore. Manifesta questa pietra i ladri, se ella se gli dà ascosa nel pane; percioche il ladro non potrà inghiottire il boccone masticato. Oltre a ciò non possono i ladri inghiottire alcuna cosa, che sia cotta in compagnia sua. Incorporata trita con Cera, ouero con Olio Ligustrino, ò Gleucino, ò altro che sia calido, gioua grandemente al mal caduco.

La

ra Ae. , sua hi oria, & ...

LA pietra chiamata AETITE, chiamiamo noi hoggi volgarmente pietra d'Aquila, per ritrouarsi alle volte ne i loro nidi. Sono diuerse di colore, & di grandezza. Fecene mentione Plinio al 21. capo del 36. lib. così dicendo: La pietra Aetite hà gran fama per l'argomento del nome suo. Ritrouasi nel nido dell'Aquile come dicemmo nel decimo volume. Dicono, che vi se ne ritrouano due, maschio cioè, & femina, & che senza queste non possono partorire l'Aquile, & imperò solamente due. Enne di quattro spetie. Quella, che nasce in Africa, è picciola, & tenera, & hà nel corpo come vna creta soaue, & bianca: & questa, la quale stimano femina, è frangibile. Il maschio, il qual nasce in Arabia, è duro, & rossigno, simile a vna galla, & hà nel corpo vna pietra dura. La terza nasce in Cipro dell'istesso colore di quelle, che nascono in Africa, ma più ampia, & più larga; imperoche le altre hanno forma ritonda. Questa hà nel corpo vn'arena gioconda, & altre pietre; ma è tanto tenera, che si sfregola ageuolmente con le dita. Chiamasi quella della quarta spetie Tafiusia, per nascere in Tafiusa appresso a Leucade. Ritrouasi ne i fiumi bianca, & ritonda, nel cui ventre si riserra quella pietra, che chiamano Callino. Questo tutto delle pietre Aquiline scrisse Plinio. Chiamano i Greci la pietra Aetite λίθος ἀετίτης: i Latini lapis Aetites: gli Arabi hager achtamach. (Nomi.)

Della pietra Ofite, cioè Serpentina. Cap. 119.

LA pietra Ofite è di più spetie. Ne sono alcune ponderose, & nere: alcune altre sono di color di cenere, ma variate di certi punti: altre son diuise da alcune linee bianche. Giouano tutte appiccate al collo, al dolore di testa, & a i morsi de i serpenti. Dicesi, che quelle, che hanno le linee bianche, giouano a i lethargici, & a i dolori di testa.

(Pietra Ofite & sua historia.)

NOn si ritrouano colonne (diceua Plinio al 7. capo del 36. libro) fatte di pietra chiamata Ofite, se non picciole. E' questa pietra di due spetie, vna bianca, & tenera, & l'altra nera, & dura. Dicesi, che amendue acquetano i dolori di testa, legateui attorno, & che giouano parimente a i morsi de i Serpenti. Comandano alcuni che a i frenetici, & a i lethargici s'adoperi solamente quella, che biancheggia: & contra al morso delle Serpi quella, che è del colore di cenere, chiamata Tefria. Questo tutto della pietra Serpentina scrisse Plinio. Ma quella che noi chiamiamo volgarmente Serpentino, durissima quasi come il Porfido, non è nè nera, nè bianca, nè di colore di cenere, come si richiede all'historia, che ne scrissero Dioscoride, & Plinio; ma tutta verde scura, & macchiata di verde chiaro. Il che arguisce, che'l Serpentino de gli antichi fosse molto differente dal nostro. Chiamano la pietra Serpentina i Greci λίθος ὀφίτης: i Latini lapis Ophites. (Nomi.)

Delle pietre delle Spugne. Cap. 120.

SI ritrouano pietre nelle Spugne, le quali beuute con Vino, rompono le pietre della vescica.

(Pietre delle Spugne, & loro facultà.)

LE pietre, che si ritrouano nelle Spugne sono notissime a ciascuno; imperoche poche sono le Spugne, che non ne habbiano dentro qualch'vna. Facendo di queste mentione Galeno al nono delle facultà de i semplici, diceua: Le pietre, che si ritrouano nelle Spugne, hanno virtù di rompere, ma non però così valorosa, che possano rompere le pietre della vescica; & imperò coloro, che lo scrissero, hanno veramente mentito. Ma rompono bene quelle, che sono nelle reni, come son quelle, che si portano di Cappadocia, le quali dicono nascere in Argeo. Queste si risoluono in liquore di color di latte. Il perche è manifesto, che hanno virtù d'assottigliare senza scaldar troppo euidentemente. Le pietre delle Spugne

A chiamano i Greci λίθος ἐν τοῖς σπόγγοις: i Latini lapsis in spongijs reperti, gli Arabi Hagiar arsefeng. (Nomi.)

Della Colla delle pietre. Cap. 121.

FAssi la colla, con la quale s'incollano le pietre, di colla Taurina, di Marmo, & della pietra chiamata Pario. Questa messa con vno stile infocato in sù le palpebre, vi rassetta i peli.

Della pietra Ostracite. Cap. 122.

B *RAssembrasi la pietra chiamata Ostracite a vn testo: è crestosa, & lamanosa. Vsanla le donne in cambio di Pomice, per cauar fuori i peli. Beuuta al peso d'vna dramma con Vino, ristagna il mestruo, prohibisce l'impregnarsi, beuuta quattro giorni dapoi alle purgationi al peso d'vn silico. Applicata con Mele, mitiga le infiammaggioni delle mammelle, & ferma l'vlcere corrosiue.*

(Pietra Ostracite, sua essami nat. et facoltà.)

QVal si sia la pietra OSTRACITE, che vsauano anticamente in cambio di Pomice per cauar fuori i peli non hò fin'hora veduto, nè ritrouato chi me la dimostri quantunque affermi l'Agricola ritrouarsi in alcuni luoghi di Germania, simile alle scorze delle Ostriche, ma di rossigno colore. Scrisse delle virtù sue Galeno nel nono libro delle facoltà de i semplici, così dicendo. Predicano alcuni, che la pietra Ostracite hà facoltà valorosa C di diseccare, ma temperata nell'acutezza, & nel ristringere, come quella che si chiama Geode; & dicono, ch'ella può chiarificare le pupille de gli occhi, & sanare le infiammaggioni delle mammelle, & de i testicoli, & spetialmente applicata con acqua. Chiamano la pietra Ostracite i Greci λίθος ὀστρακίτης: i Latini lapis Ostracites. (Nomi.)

Della pietra Smiri. Cap. 123.

LA Smiri pietra, con la quale i Gioillieri poliscono le gemme, è vtile per corrodere, & abbrusciare. Gioua alla humidità delle gengiue, & commendasi per fregare i denti. D

Dell'Arena marina. Cap. 124.

LA Arena de i lidi del mare scaldata dal Sole disecca il tumore dell'hidropisie, quando vi si sepeliscono dentro i patienti fino alla testa. Scaldasi in cambio di Miglio, ouer di Sale, per far fomenti diseccatiui.

(Smiri, et sue facoltà scritte da Gal.)

LA pietra SMIRI si chiama volgarmente Smeriglio, & è notissima pietra, & è quella istessa, con la qual trita si poliscono le gioie, & si bruniscono le armi. Questa segna il vetro come fà il Diamante. Scrissene Galeno E al nono delle facoltà de i semplici, così dicendo: Che la Smiri sia molto astersiua, si dimostra per l'vso, che se ne vede appresso a i Gioiellieri, & habbiamo ancora isperimentato, ch'ella fa bianchi, & netta benissimo i denti. Dell'Arena marina, essendo cosa chiara, non è che altro più diciamo, di quanto scriue Dioscoride. Chiamano lo Smeriglio i Greci λίθος σμύρις: i Latini lapis Smyris. L'Arena marina chiamano i Greci ἄμμος αἰγιαλῖτις: i Latini Arena litoralis. (Nomi.)

Della pietra Naxia. Cap. 125.

F *LA arrotatura fatta con ferro, che si consuma della pietra chiamata Naxia, fa, applicata, rinascere i capelli cascati per pelagione: non lascia crescere le mammelle delle fanciulle vergini. Beuuta con Aceto, sminuisce la milza, & gioua al mal caduco.*

Della pietra Geode. Cap. 126.

E' La pietra chiamata Geode costrettiua, & diseccatiua: risolue le caligini de gli occhi. Impiastrata con acqua, spegne le infiammaggioni de i testicoli, & delle mammelle.

La

Pietra Naxia, et Geode.

LA Vera PIETRA Naxia, nõ descriue Dioscoride con veruna nota; ma io credo per certo, che altra non sia che quella, che adoperiamo noi per aguzzare i coltelli, & dar il filo alle falci fenaie, chiamata volgarmente cote. Ma la Geode hauendo ella il nome dalla terra, credetò d'hauerla veduta più volte in Boemia, portata di Misnia, & di Sassonia. Questa è vna pietra ritondetta, di colore rugginoso, che tende al giallo, la quale è concaua dentro, ma tutta piena di terra quasi del medesimo colore. La Naxia, per quanto scriue Galeno non solamente prohibisce l'ingrossare delle mammelle nelle fanciulle vergini, ma non lascia crescere i testicoli ne i fanciulli, come partecipe di facultà frigida. Chiamano la pietra Naxia i Greci λίθον ναξίαν: Lat. lapis Naxius. La Geode chiamano i Greci λίθον γεώδης: i Lat. lapis Geodes.

Nomi.

Di tutte le terre. Cap. 127.

HA ogni terra, che si prende per l'vso della medicina, virtù primamente di rinfrescare, & di serrare, & chiudere i meati: ma è però differente l'vna dall'altra di spetie; imperoche con alcune cose aggiunte l'vna a questa cosa, & l'altra all'altra si conuiene.

Della terra Eretria. Cap. 128.

LA Eretria è di due spetie, l'vna è grandemente bianca & l'altra di color di cenere. L'ottima è quella, che hà color di cenere, che è tenerissima, & quella che fregata in sù'l rame, vi lascia sù vna linea di color di Viole. Lauasi come la Cerusa, ouero in questo modo. Tritasi da per se, ouero con acqua: lasciasi poscia riposare, et come hà fatto la residenza, se ne scola fuor leggiermente l'acqua, & seccasi al Sole: ritritasi, & lauasi di nuouo nell'acqua il giorno, acciòche la notte faccia la residenza, & la mattina a buon'hora si cola: finalmente trita al Sole (potendosi fare) si compartisce in pastelli. Ma desiderandosi d'vsarla abbrusciata, si mettono i suoi pastelli, formati prima come Ceci, in vn vaso di terra pertugiato, & poscia hauendogli prima ben serrato la bocca, si mette sopra a i carboni benissimo accesi, & soffiasi continuamente con il mantice: come la cenere si conuertisce in fauille, ouero che diuēta di color di aria, si cauano fuori i pastelli, & si ripongono. Hà virtù di ristagnare, & d'infrigidare: mollifica leggiermente, et riempie le concauità dell'vlcere, & consolida le ferite fresche.

Della terra Samia. Cap. 129.

LA miglior terra Samia è quella, che è bianca, leggiera, che tocca con la lingua, vi s'attacca come colla tenera, succosa, & frangibile, come è quella, che alcuni chiamano Collirio. Ne sono di due spetie: dell'vna habbiamo già detto: la seconda si chiama Aster, la quale è crostosa, & serrata, come vna pietra. Abbrusciasi, & lauasi come l'Eretria & hà le virtù medesime. Ristagna gli sputi del sangue. dassi cõ fiori di Melagrano saluatico alle dõne per lo flusso del mestruo. Impiastrata con Olio Rosato, et acqua, spegne le infiãmaggioni de i testicoli et delle mãmelle: prohibisce il sudore. Beuuta cõ acqua, gioua al morso de i Serpenti, & a tutti i veleni beuuti.

Della pietra Samia. Cap. 130.

RItrouasi la pietra Samia nella terra Samia, vsanla gli Orefici per polire l'oro, acciochè meglio risplenda. L'eletta è quella, che è più bianca, & più dura. Hà virtù costrettiua, & infrigidatiua. Vale beuuta agli stomachi deboli: imbalordisce i sensi: ma è efficacissima cõ latte per i flussi, & vlcere de gli occhi. Credesi, che legata addosso faccia presto partorire, & conserui la concettione nelle donne.

Terra Samia, & sua essame.

LA TERRA chiamata Samia, nõ sò veramẽte io se, più di Samo si ci porti in Italia; quantunque fosse in vso

A al tempo di Galeno, il quale adoperò sempre per la migliore quella della seconda spetie, chiamata Aster: quantunque Dioscoride molto più lodi la prima chiamata Collirio. Sono alcuni che si credono, che quella che si chiama Aster, sia quella, che communemente si chiama Talcho. Ma costoro, per mio giuditio, s'ingannano; imperoche il Talcho accostato alla lingua non vi s'attacca in modo veruno: è malageuole da tirare, nè è duro, nè denso come la pietra chiamata Cote: non è crostoso, ma squamoso, trasparente come il vetro, & leggiero, & tale che messo nel fuoco, non vi si brusciа senza lunga fatica & compagnia d'altri medicamenti, il che non interuiene alla terra Samia predetta, abbrusciandosi ella come

B la terra Eretria. Oltre a ciò è da sapere, che beendosi il Talcho non strangola manco, che si faccia il Gesso. Et per lo contrario la terra Samia detta Aster, gioua come la terra Lemnia, grandemente contra i veleni, contra i morsi, & contra le punture de' velenosi animali, & attaccasi gustata, come quella, alla lingua, & alle labra. Il perche crederei io, che quella potesse essere la terra Samia predetta, ò sua spetie la qual danno i ciurmadori, che fanno la professione delle Serpi, contra i veleni, chiamata da loro pietra di San Paolo, portata dall'Isola di Malta; imperoche questa è bianca, molle, succosa, facile da rom-

C pere, & attaccasi alla lingua, come la terra Lemnia, & gioua a i veleni, & al morso de' velenosi animali: se non hauesse io veduta la vera mandatami da Ferrara dall'Eccellentissimo Medico M. Alfonso Pantio Modanese, in cui nel romperla si veggono apparentemente alcuni raggi come stelle, da cui s'hà ella preso il nome di Aster. La pietra Samia poi, con cui anticamente poliuano l'oro, & l'argento gli Orefici, non sò io affermare, se si porti in Italia: quantunque scriua l'Agricola ritrouarsi copiosa in Germania. La terra Samia chiamano i Greci γῆ σαμία: i Latini terra Samia. La pietra Samia chiamano i Greci λίθος σαμία: i Latini lapis Samius. Nomi.

D

Della terra Chia. Cap. 131.

LA detta terra Chia è la bianca, che tende al color di cenere, simile alla Samia. E' adunque crostosa, & bianca, ma differente di forma. Hà le virtù medesime delle Samia; distende la pelle della faccia, ne toglie le grinze, & la fa splendida: fa buon colore nella faccia, et in tutto il corpo. Vsasi ne i bagni per nettare il corpo in cambio di Nitro.

LA terra Chia con tutte le note assegnategli da Dioscoride mi fù mandata questo anno da Ferrara dall'Ec-

E cellentissimo Medico, & Semplicista peritissimo M. Alfonso Pantio Modanese.

Della terra Selinusia. Cap. 132.

FA il medesimo effetto la Selinusia, & quella più si loda, che grandemente risplende, che è bianca, frangibile & che presto si dissolue, quando si bagna.

LA terra Selinusia, bianca, splendente, & frangibile, & prima da me non più veduta, mi fù mandata dal sudetto M. Alfonso Pantio Modanese.

Della terra Cimolia. Cap. 133.

F *LA terra Cimolia è di due spetie; vna cioè, che è bianca: et l'altra, che tende al porporeo. L'ottima è quella, che naturalmente è grassa, & che si sente fredda al toccarla. L'vna, & l'altra trita, & disfatta nell'Aceto risolue le posteme, che nascono dopo l'orecchie, & i piccioli tumori. Impiastrate subito in sù le cotture del fuoco non vi lasciano leuar le vesciche: risoluono le durezze de i testicoli, & le posteme di tutto il corpo: mettonsi in sù'l fuoco sacro. In somma l'vna, & l'altra è molto commendata nelle medicine, pur ch'ella sia della vera, & non falsificata.*

Della

Della Terra Pnigite. Cap. 134.

LA Terra chiamata Pnigite è quasi simile nel colore all'Eretria, ma sono le sue glebe maggiori: toccata con mano rinfresca: & toccandosi con la lingua, è così viscosa, che pendendo vi s'attacca sopra. Hà le virtù medesime della Cimolia, quantunque non sia così valorosa. Vendonla alcuni in cambio dell'Eretria.

De i Testi delle fornaci. Cap. 135.

I Testi delle fornaci lungamente abbrusciati causano l'eschara nell'vlcere: & imperò medicano le pustole, e'l prurito. Giouano a i gottosi: & incorporate ne i Ceroti, risoluono le scrofole.

Della Terra delle fornaci. Cap. 136.

LA Terra delle fornaci, che per esser bene arrostita diuenta rossa, hà le virtù medesime, che hanno i Testi.

Della Terra Melia. Cap. 137.

LA Terra Melia imita nel color di cenere l'Eretria: è ruuida al toccarla: fregata con le dita, stride, come fa la Pomice raschiata. Hà virtù aluminosa, ma più rimessa, il che ageuolmente si comprende nel gustarla; imperoche disecca alquanto la lingua, purifica il corpo, & fa buon colore: assottiglia i peli, & spegne le vitiligini, & la scabbia. Vsanla i Dipintori per far durar più lungo tempo la viuacità de i colori: mettesi efficacemente ne gli empiastri verdi. Di tutta la terra Melia, & vniuersalmente d'ogni altra terra si debbe eleggere la fresca, tenera, non sassosa, frangibile, & che ageuolmente si risolua nell'acqua.

Terre, & loro essaminatione.

QVantunque la terra Eretria, la Cimolia, la Pnigite & la Melia fussero nell'vso de i medicamenti de gli antichi, & da loro benissimo conosciute, come si vede per l'historia che ne scrisse Galeno al nono delle facoltà dei semplici; nientedimeno sono così da nostri antecessori state queste terre tralasciate, che non si ritroua appresso a i moderni se non pochi, che n'habbino cognitione; fra i quali è l'Eccellentissimo Medico, & Semplicista raro de i tempi nostri M. Alfonso Pantio Modanese, con l'aiuto del quale sono io venuto in cognitione della Eretria, & parimente della Pnigite, le quali poco tempo fà mi mandò egli da Ferrara. La terra Chia, Selinusia, Cimolia, Pnigite, & Melia chiamano i Greci γῆ χία, σελινουσία, κιμωλία, πνιγῖτις, μηλιάς: i Latini terra Chia, Selinusia, Cimolia, Pnigitis, Melia: gli Arabi la Cimolia Teri Chimolea, & Thin Chimulia: & la Pnigite Teri hanen. (Nomi.)

Della Terra Ampelite. Cap. 138.

LA terra Ampelite, la quale chiamano alcuni Farmacite, nasce in Seleucia di Soria. Lodasi più dell'altre la nera, simile a lunghi carboni di Pezzo, poco laminosa, & vgualmente splendida, & che trita, & meschiata con Olio si disfà ageuolmente. La bianca, & parimente la cenerea, che non si disfanno, non sono buone. Hà virtù di risoluere, & di infrigidire. Vsasi per acconciare le ciglia, & per tingere i cappelli. E' in vso per vngerne le Viti, auanti che gittino gli occhi; percioche v'ammazza tutti i vermicelli, che vi nascono.

Terra Ampelite, & sua essaminatione.

A LA terra Ampelite, secondo che recita Galeno al nono delle facultà de i semplici, si chiama Ampelite, per esser in vso per conseruar le Viti, a cui si mette attorno, come facciamo noi co'l Vischio in Toscana, per prohibire, che i Bruchi non vi mangino gli occhi. Pharmacite poi si chiama, per essere molto medicamentosa, come dimostra l'ammazzare, che fa ella de' sudetti vermicelli. E' oltra ciò molto bituminosa; anzi (secondo che recita Plinio, & Possidonio) è simile al Bitume. Del che dà vero segno il disfarsi ella ageuolmente nell'Olio. Et però crederono alcuni, che fusse terra Ampelite quella B pietra crostosa, che nel predetto libro scrisse hauer già ritrouato Galeno ne i lidi di Licia, & nella caua Soria, le quali messe nel fuoco, s'accendeuano di picciola fiamma. Del che par che ne dia non poco inditio, il dir Galeno d'hauer tal pietre ritrouate in vn colle circondato in gran parte dal lago Sodomeo, oue nasce il Bitume, che vi cola dentro. Il perche riprendono alcuni Galeno, che non conoscesse tali pietre non essere altro, che terra Ampelite. La quale essendo (come dice Dioscoride) dura, come il carbone di Pezzo, non è marauiglia, se dimostri essere spetie di pietra. Et però è da credere, che non sia gran differenza dalla terra Ampelite alla pietra C Gagate, di cui dicemmo di sopra, per essere amendue composte di terra, & di Bitume. La terra Ampelite m'è stata nuouamente portata da Carniola, oue si ritroua copiosa, con tutte le sembianze, che vi si richieggono. La terra Ampelite chiamano i Greci γῆ Ἀμπελῖτις: i Latini terra Ampelitis: gli Arabi Thin alcharin. (Nomi.)

Della Fuligine pittoria. Cap. 139.

SI Volsi ricolgere la Fuligine, che vsano i Dipintori, delle fornaci di vetri, percioche a questa si dà il primo luogo. Hà virtù valorosa di costrignere, & di corrodere. Incorporato con Cerato Rosato, salda le rotture.

D

Dell'Atramento librario. Cap. 140.

LO Atramento, cō il quale scriuiamo, si ricoglie dalla Fuligine condensata dal fumo della Teda. Mettonsi in ogni libra di Gomma tre oncie di Fuligine di Teda. Fassi ancora della Fuligine delle ragie, & della Fuligine pittoria, detta di sopra. Prendesi adunque vna mina di Fuligine, vna libra & meza di Gomma, di colla di Toro, d'Atramento sutorio, di ciascuno vna oncia, & meza. Mettesi conueneuolmente ne i medicamenti corrosiui: E fassene vtilmente linimento grosso con acqua alle cotture del fuoco; ma non bisogna leuarnelo, se prima non è fatta la cicatrice, percioche dapoi che hà scaldato l'vlcere, se ne casca via per se stesso. Hora finalmente hai, carissimo Ario, tutto quello, che ci crediamo essere a bastanza per la lunghezza di questa opera, & per la copia della materia, & di rimedij medicinali.

CHe cosa fusse la FVLIGINE de i Dipintori, & parimente l'Inchiostro, con cui scriueuano gli antichi i libri loro, è assai stato chiaramente ne i due presenti capitoli dichiarato da Dioscoride. Et però non parendomi F che sia di bisogno di dirui sopra altro, faccio quì fine al quinto, & vltimo libro; dando laude di ciò al grande, & onnipotente Iddio, da cui è il tutto. Chiamano i Greci la Fuligine de' Pittori Κεβάλα ζωγραφικὴ: i Latini Fuligo pictoria. L'Atramento librario chiamano i Greci Μέλαν γραφικὸν; i Latini Atramentum librarium. (Nomi.)

Il Fine del Quinto Libro.

DI M. PIETRO ANDREA MATTH. MEDICO SANESE,

NEL SESTO LIB. DE' VELENI MORTIFERI, ET DELLA PRESERVATIONE, ET CVRATIONE LORO,

Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

DI sopra ne gli altri libri habbiamo trattato, Ario carissimo, de gli odoramenti, de gli olij, de gli vnguenti, de gli alberi, & parimente de i frutti, ragie, & gomme loro: de gli animali, del Mele, del latte, de i grassi, delle biade, delle herbe de gli horti, & delle campagne: delle radici, de i succhi, de i vini, & de i minerali. Ma hora in questo vltimo libro di tutta l'opera tratteremo delle facultà, & le virtù di quei medicamenti, che ne possono & giouare, et parimente nuocere. Il perche lasciata ogni prolissità, diremo breuemente il concetto nostro in tal materia. Et perche questo trattato sarà diuiso in due parti, in quella cioè, che n'insegna ad ouiare, che i veleni non ne ingannino nel torgli, ouero che quelli, che nascosamente si danno, non nuocano, facendo lor perdere la malignità, et il valore, et in quella, che n'insegna a soccorrere a coloro, che già ne sentono il nocumento. Diremo adunque prima del modo di ouiare; il quale (secondo che credono alcuni nostri maggiori) è veramente difficilissimo ad osseruare, percioche coloro, che auelenano altrui nascosamente, sono di tal sorte cauti, et sottili, che ingannano ogni peritissimo giudicio. Spogliano costoro i veleni della loro amaritudine, mescolandoli con le cose dolci, et incorporando quelli, che puzzano, con cose odorifere: ouero componendogli con quei medicamenti che si sogliono dare per conseruare la sanità, et massimamente nelle malattie, come con Assenzo, Tragorigano, Hissopo, Thimo, Iride, Origano, Abrotano, Castoreo, et con ogni altro medicamento che habbia facultà di purgare. Meschiano oltre a ciò cotali veleni con i liquori, che beuono, cioè con Vini, che habbiano aspro sapore, brodi vsuali, Vino passo, acqua melata, et Mosto. Nascondonli ancora ne i succhi, nel brodo spessito delle Lenticchie, nella Polenta, et in altre cose, che s'vsano ne i cibi cottidiani. Et però coloro, che stanno con timore d'essere auelenati guardinsi da quei cibi, che si mistirano, et si compongono di varij, et diuersi condimenti: et parimente da tutti quelli, che hanno apparentissimi, et gagliardissimi sapori, come sono i dolci, i salati, et gli acetosi. Nè bisogna a costoro, se ben sono assetati, bere molto con auidezza, nè secondo che l'appetito gli trasporta, nè se sono affannati, mangiare ingordamente; ma gustare, et considerar bene il sapore di tutto quello, che mangiano, et beono. Debbesi in cotali timori bere auanti pasto dell'acqua fresca; percioche spento che sia l'appetito, malageuolmente sono abbracciate, et digerite dallo stomaco l'altre qualitadi. Possonsi oltre a ciò nelle malattie ageuolmente rifiutare le medicine, et le beuande, che sotto coperta di dar salute, danno i ribaldi, et improbi venefichi; percioche gli ammalati non hanno da farsi stima, se ben son tassati d'inobedienza. Et questa è la ragione, la cautela, e'l modo da guardarsi da gli inganni, et fraudolenze di cotali auelenatori. Ma vi è ancora vn'altra maggiore, et più efficace cautela, cioè, che coloro, che stanno con continuo sospetto, si preparino, mangiando per auanti quelle cose, la cui facultà è d'indebolire, et distruggere la maluagità, et la possanza de' veleni. Il che fanno i Fichi secchi mangiati con le Noci, et parimente i Cedri, ouero il seme de Nauoni tolto con Vino al peso d'vna dramma, et similmente le frondi della Calamintha, ouero la terra chiamata Lemnia, togliendone il pari peso con Vino. Vagliono oltre a ciò assai le frondi della Ruta, mangiate insieme con vna Noce, et due Fichi secchi, et vn granello di Sale. Queste cose adunque tolte per auanti prohibiscono il nocumento di ciascun veleno. Sono perciò rimedio potentissimo gli antidoti beuuti con Vino, tra i quali è il Mithridato grande, et parimente quegli altri antidoti, che si compongono d Schinchi, et di Sangue. Resistono alcune volte alla maluagità de veleni, alcune proprie complessioni di huomini costituiti ad vn certo modo, et così temperati con vna certa qualità di cibo, et di bere, et parimente con vna certa copia di Vino, che del tutto diuentano contrarij a i veleni; imperoche rompono la forza del veleno già mangiato per ritrouarsi piene le vene, & i meati del già preso nutrimento: il che impedisce, che non possano per via di digestione penetrare i veleni per le membra del corpo. Ma perche spesse volte accaggiono ne' viaggi alcuni casi all'improuiso, senza che venifico veruno vi s'intrametta; parmi però, che sia necessario l'insegnare, come se gli possa ouiare. Et però dico, che ne i viaggi si deuono far cucinare le viuande, & preparare il mangiare, & parimente il bere di fuori all'aria, & se pur per forte per qualche ostacolo non si potesse far questo, faccianfi tutte queste cose dentro in vna casa. Ma all'hora bisogna auertire molto bene al palco di sopra: imperoche molte

molte volte cascano, & dal palco, & dal tetto alcuni animali velenosi, i quali quantunque piccioli sieno, possono nondimeno riuscire in grandissimo danno; come sono quei Ragni, che chiamano Falangi, Stellioni, & altre spetie di Serpi. Bisogna ancora con non poca diligenza riuedere i vasi, donde si caua il Vino, percioche le Serpi, sentendone l'odore, il quale molto loro aggrada, ageuolmente vi corrono, & così qualche volta beuendo, vi buttano dentro il veleno, & qualche volta ancora vi s'annegano, dando la morte poscia a coloro, che beono di tal Vino. Questo tutto habbiamo voluto dire per auertire le caute, & prudenti persone, B accioche sappiano, che molte volte a caso, & senza inganno alcuno sottogiacciono gli huomini a pericoli de i veleni. E' ancora più oltre da sapere, che accadendo, che togliesse alcuno il veleno per se stesso, ò che nascosamente gli fosse dato da altri, è veramente bisogno di soccorergli nel principio; imperoche standosi ad aspettare tutti i segni del già preso veleno, non se gli può poscia rimediare: immo che malagouolmente se gli rimedia, quando ogni poco per negligenza si lascia operare. Et C però, se gli auelenati manifestaranno di che sorte sia stato il veleno, ò che si possa sapere da gli istanti, potrassi ageuolmente in tal caso correre a rimedij appropriati, & ristituire i patienti nel primo naturale habito loro. Il perche non ci accostiamo all'opinione di coloro, che contendendo dicono, che in vano si fanno i rimedij, che vi s'adoperano; percioche se quei morbi, le cui cagioni sono ascose dentro ne i corpi, si cureranno con le medicine, perche adunque quei veleni esteriori, che si danno, & si tolgono, non debbono esser curabili? Di tutti i morbi veramente, che accaggiono ne i corpi, parte sono curabili, & parte incurabili secondo l'impeto D delle cause onde procedono, & secondo le precedenti dispositioni, & proprie qualità de i corpi. Ma se accadesse, che alcuni di coloro che hanno preso il veleno, per la malignità d'esso perdessero il parlare, ò che come ebbriachi farneticassero, ò che non volessero palesare la sorte del veleno già preso, per non esserne liberati, debbesi all'hora in tal caso ricorrere a quei communi rimedij, le cui facoltà sono di resistere a tutti i veleni, che si tolgono dentro per bocca. Fra i quali niuno è veramente migliore, nè più efficace, che il procurare con E ogni diligenza di cacciare fuori il veleno per il prossimo luogo, auanti, che la maluagità sua s'attachi, & cresca nel corpo. Et però è necessario di costringere gli auelenati a vomitare, dando loro a bere Olio caldo puro, ò mescolato con acqua; & se per sorte il paese non producesse Olio, debbesi in cambio d'esso dare del Burro con acqua calda, ouero con decottione di Malua, di seme di Lino, ò Drago, ò di Ortica, ò di Fien greco, ò veramente di Halica; imperoche queste cose hanno non solamente facoltà di far vomitare, per mollificare elleno lo stomaco, & far nausea grande; ma ancora per purgare F per di sotto: & ispegnendo l'acutezza del veleno, di prohibire, che non roda, nè vlceri le membra interiori. Il che si può ageuolmente conoscere per manifesto argomento; percioche dato, che sia alcuno, che voglia vlcerare vn membro, ò con Calcina viua, ò con Fecia, ò con Cantarelle, ò con qual si voglia acuto medicamento, vngendosi prima il luogo con Olio, è cosa certa, che non si vlcererà quel luogo, nè meno si possono molto serrare, nè infrigidire quei corpi, che da prima sono stati vnti

A con Olio. Oltre a ciò è da sapere, che il vomito non solamente gioua in questo caso per tirar fuori il veleno, & i maligni humori; ma perche ancora ne manifesta qualche volta con l'odore, co'l colore, co i grumi condensati insieme, & con altri segni, qual sia stato il già preso veleno; imperoche all'odore, & parimente all'amaritudine si conosce l'Opio: al colore la Cerusa, e'l Gesso: a i grumi il Latte, & parimente il Sangue beuuto caldo, che s'apprende nello stomaco: & all'odor graue, & similmente alla quantità del vomito, si conosce il veleno della Lepre marina, & delle Botte: di modo che per cotale cognitione si può poscia ricorrere a i rimedij particolari di ciascun veleno. Mettesi vtilmente con l'Olio che si dà per far vomitare, la decottione della Malua, ouero il Glaucio, ò il grasso d'Oca, ò il brodo della carne grassa, oueramente la liscia fatta con la cenere delle legna. Fatto adunque il vomito diligentemente, accioche non resti nel corpo parte alcuna di veleno, bisogna parimente euacuare per di sotto co i cristeri acuti, quel che già si potesse essere attaccato alle budella. Al che gioua il Nitro poluerizato, & beuuto con acqua melata, il Vino vecchio copiosamente beuuto, i brodi delle Galline, i pesci grassi, le carni grasse de gli animali vecchi, & generalmente tutte quelle cose, che si preparano con assai grasso, & botturo; imperoche (come di sopra è stato detto) queste cose soluono il corpo, rilassano lo stomaco, incitano valentemente il vomito, spengono l'acutezza de i veleni; & serrando le vie, & i meati interiori, prohibiscono, che non così presto si spargano le lor forze per le membra. Dannosi ancora in tal caso tutte quelle medicine, che communemente hanno virtù, & proprietà di giouare, cioè la terra Lemnia, l'Agarico, l'Abrotano, l'Irione, la radice dell'Iringo, il seme della Pastinaca, & della Calaminta, la Spica Celtica, il Castoro, il midollo della Ferula verde, il fiore del Nerio, il succo del Marobio, il Lasero, il Sagapeno, il succo del Peucedano, ouere della Panacea, la radice chiamata Megudari, l'Aristolochia lunga, il seme della Ruta saluatica, & le frondi della Betonica: & debbonsi queste tali cose dare con Vino al peso d'vna dramma alla volta. Gioua per ciò ancora la decottione del Polio, il Seseli, & parimente la Pece liquida inghiottita. Valorosissimi sono in ciò ancora gli antidoti, de i quali diremmo nella fine di questa opera. Così adunque stà l'ordine, e'l modo di rimediare communemente a i veleni. Possonsi oltra di questo per gli accidenti consueti di venire dopo al torre de i veleni, vsar sempre i rimedij communi, imperoche molti sono i veleni, che con la maluagità loro inducono ne i corpi con simili accidenti, perche a molti conferiscono i rimedij vsitati, & communi. Varie veramente sono le spetie de i veleni, ma nondimeno non sono molte le communi dispositioni, che ne seguono, imperoche è cosa impossibile, che tutti gli accidenti, che sogliono concorrere ne i Veleni, seguitino dopo ciascuno particolar veleno. Il che, se così fosse, sarebbe veramente superfluo, che gli auttori trattassero particolarmente ogni veleno, & de i proprij rimedij, che se gli conuengono. Malageuolmente adunque si ritroua vn solo veleno, che causi insieme eccessiui dolori di stomaco, di budella, di fegato, di reni, & di vescica: che induca singhiozzo, rodimento, paura, & frigidità di tutto il corpo: che leui la loquela, faccia

cia spasimo, occulti il batter del polso, impedisca il respirare, stupefaccia l'intelletto, causi vertigini, scurisca il vedere, corrompa i sentimenti, induca sete, faccia flusso di sangue, accenda la febre, ritenga l'orina, ecciti i dolori di budella, promoua la nausea, & il continuo vomito; arrossisca, inliuidisca, & impallidisca; faccia farneticare, dormire, & insiememente farnecare: perder le forze, & causi finalmente molti altri accidenti; & imperò ridotte tutte queste cose in generali accidenti, dimostrano esser poche, & communi quelle, che sogliono in ciò accadere. Il perche non è ageuol cosa il conoscere per ciascuna delle cose predette, qual sia egli stato il già preso veleno; imperoche il rodimento, che si sente nella lingua, & nello stomaco: le infiammaggioni del ventre, della vescica, delle reni: il non poter orinare, ouero l'orinar del sangue, che qualche volta interuiene: il sentirsi stracciare in diuerse parti del corpo, accade non solamente a coloro, che hanno beuute le Cantarelle; ma ancora a chi hà beuuto i Bruchi de i Pini, le Bupresti, & la Salamandra. Parimente non solo dormono, & insiememente sarnacano, diuentano, liuidi, pigri, stupidi, & frigidi, sentono prurito in tutto 'l corpo, & perdono i sentimenti coloro che hanno preso per bocca l'Opio; ma ancora quelli, che hanno tolto la Mandragora, & la Cicuta. Così non solamente fa impazzire, & dir cose fuor di proposito il Iusquiamo; ma ancora il Tossico, l'Aconito, & parimente il Mele, che nasce in Heraclea di Ponto. Non solamente par, che si strangolino coloro, che hanno mangiato i Funghi malefici; ma ancora quelli, che mangiano il sangue del Toro, il Latte appreso, l'Aconito, la Cerusa, e'l Gesso. Et però dico che assai è difficil cosa il ritrouare il proprio segno, che ne dimostri sicuramente quale egli si sia il veleno, & massimamente per generarsi ancora tali accidenti communemente ne i corpi, che per intrinseche cagioni, & humori cascano nelle malattie. Ma in quelli, che presto ammazzano, bisogna subito conoscere il nocumento loro per li segni, come hora insegnaremo. Ma in quelli, che si conuertono in lunghe malattie, se ben per segni non si conosce qual sia stato il veleno; non però per questo è malageuol cosa il curare gli accidenti, che ne seguitano; imperoche perdendo i veleni la presentanea, & maluagia loro operatione, & permutandola in lunghi morbi, si curano poscia co i rimedij communi, che richieggono i morbi già causati, per non rimanerui facoltà alcuna velenosa. Et così se l'acidente, che ne seguita, è lungo, termina finalmente in qualche infermità lunga, la qual si cura poscia ageuolmente con i proprij medicamenti. Queste adunque sono quelle cose, le quali communemente giouano a i veleni. Al che aggiungeremo ancora i particolari, & proprij rimedij, esponendo prima ad vna per vna quelle cose, che in ciascuno ordine hanno potestà malefica, & mortale. Et acciòche coloro, che sono studiosi della medicina, possano cautamente osseruare tutto quello, che si ricerca per la salute, non mi rincrescerà punto l'insegnare quelle cose, le quali quantunque sieno connumerate tra le specie de i veleni, sono nondimeno in qualche vso; imperoche la trascuraggine genera spesso grauissimi nocumenti; & parimente il

A *lungo vso di simili medicamenti molte volte causa la morte. Et però è da sapere, che gli animali velenosi, & mortiferi sono questi; cioè le Cantarelle, le Bupresti, la Salamandra, i Bruchi de i Pini, la Lepre marina, le Botte terrestri, le Ranocchie mute delle paludi, & le Magnatte, ouer sanguisughe inghiottite viue. I semi velenosi sono, quello del Iosquiamo, del Coriandro, della Cicuta, del Gith, & del Psilio. I liquori mortiferi sono, l'Opio, l'Opocarpaso, il succo della Thapsia, quello della Man-* B *dragora, & l'Elaterio. Tra le radici sono quelle del Chameleone, l'Aconito, la Thapsia, l'Elleboro, l'Ixia, l'Agarico nero, et l'Ephemero Colchico. Tra gli alberi, et altre piante sono velenosi, lo Smilace, chiamato da molti Tithimalo, et da Latini Tasso, il Solatro maniaco, chiamato parimente Doricnio, l'herba di Sardigna connumerata tra le specie de Ranuncoli, il Papauero cornuto, il Pharico, il Tossico, la Ruta saluatica, et i Funghi. Sonuene alcuni, che si cauano da gli animali, cioè il sangue del Toro fresco, il Latte appreso, et il Mele che si fa* C *in Heraclea di Punto. Tra i minerali è il Gesso, la Cerusa, la Calcina, l'Orpimento, amendue le Sandarache, il Lithargirio, l'Adarce, il Piombo, et lo Argento viuo. Fanno l'effetto del veleno tra i liquori vsuali, et domestichi, il Vino beuuto dopo al bagno copiosamente, et senza misura, il Vino passo, et parimente l'Acqua.*

DISCORSO DEL MATTHIOLI.

Obl' che deb no hau Medici Dioscor

D GRande parmi veramẽte, che sia l'obligo, che debbono hauere non solamente i Medici di tutto il mondo, ma tutta insieme le generatione humana, al sapientissimo Dioscoride, per hauere egli illustrato la scienza della Medicina con i cinque passati libri di tutte le vere historie, & gloriose facolta d'infiniti semplici medicamenti, senza cui non si potrebbe in modo alcuno operare nelle malattie distrugitrici della vita nostra. Ma ancora molto più grande obligatione se gli dee hauere, per hauere egli poscia così degnamente trattato in E questo sesto libro con scienza, & arte marauigliosa, non solamente in che modo si possa ciascuno preseruare da tutti i veleni mortiferi; ma ancora come si possa sicuramente ouuiare, che non dieno la morte, & non nuocano quelli, che già ò per trascuraggine, ò per malitia, ò per inganni sono stati presi dentro del corpo. Imperoche quantunq; tanto nelle generali, quanto nelle particolari malattie, che giornalmente occupano, & affliggono gli huomini, sieno molto necessarij, & gioueuoli medicamẽti; nondimeno infinitissimi sono quelli, che se ne sanano seruando le debite diete, non solamente per beneficio della natura. Ma altrimenti interuiene a coloro, che so- F no stati auuelenati; percioche se per auanti non si sono preparati con valentissimi antidoti, ò che dapoi al già preso veleno non sieno soccorsi, poco veramente, ò niente vi vale l'operatione della natura nel resistere alle mortifere forze loro; imo che'l più delle volte muoiono gli auuelenati, se cõ prestezza grande nõ se gli danno i rimedij: de i quali così ampiamente, & cõ tal sicura dottrina scrisse Dioscor. che il magno Galeno con tutta la caterua de gli altri Greci suoi successori, & dopo loro Auicenna, con tutto il resto de gli Arabi l'hanno in ciò diligẽtemẽte imitato, & da lui imparatone la dottrina. Del che fa amplissima fede esso Galeno nel suo libro de gli

antidoti

antidoti. Il perche può essere chiarissimo a ciascuno, che sia Dioscoride stato così in questa facoltà, come in quella de i semplici principale, & vero maestro di tutti. Et però hauendo io già per auanti interpretati in lingua volgare Italiana i cinque suoi libri dell'historia, & facoltà di tutte le piante, de gl'animali, & delle cose metalliche, di cui scrisse egli in la sua lingua Greca, & fattoui oltre a ciò sopra lunghi, & forse non inutili discorsi & commenti, considerando poi, & che senza questo sesto libro tutto il resto era vn corpo senza cuore, non hò voluto mancare di non tradurre, & commentare ancor questo; & massimamente conoscendo io quanto sia cosa vtile, & necessaria il far sapere, & conoscere a ciascuno il modo, & la via di preseruarsi, & di curarsi da i veleni, che nõ solamente si prendono per bocca ma da quelli ancora, che co i mortiferi morsi, & acutissime punture infettano, & auelenano i corpi nostri molte volte i velenosi, & rabbiosi animali; imperoche la maluagità de veleni è così grande, & potente nimica (più che d'ogni altra) della natura humana, & così veloce nel suo crudel operare, che molte volte fa ne i corpi humani quel medesimo effetto, che fa il fuoco ardentissimo, quando s'accende nell'aridissima paglia. Di modo che il più delle volte, quando si chiamano i Medici, hanno di tal sorte occupato i veleni tutti gli humori del corpo, & insiememente le membra, & le virtù principali, che poco, ò niente vi giouano poscia i rimedij, & gli antidoti, quantunque valentissimi sieno. Onde diceua Galeno al ventesimo terzo capo del terzo libro delle facultà de' semplici, che quando il veleno putrefattiuo, & corrosiuo hà fatto grãde impressione nel corpo è impossibile che si possa più vincere, ò superare, ò con cibi, ò con antidoti. Il perche ho compreso, & chiaramente conosciuto, che se non hauessi io tradotto, & commentato insieme con gli altri cinque ancora questo sesto libro, hauerei veramente lasciato adietro la più necessaria parte per la tutella della vita humana, che vi habbia descritto Dioscoride. La quale ritrouandosi hora in lingua volgare Italiana, accompagnata per maggiore intelligenza da questi nostri discorsi, sarà potissima cagione di liberare huomini infiniti dalla morte, imperoche ciascuno che si dilettarà di vedere, & considerare bene queste nostre fatiche, ancora che Medico non sia, potrà esser ciò non solamente a se stesso gioueuole, ma a ciascuno altro, che bisogno n'hauesse; percioche vsando in cotali accidenti i semplici medicamenti, & parimente i compositi appropriati, de i quali dirò io i più nobili, & più valorosi, & oltre a ciò le debite cautele, potrãno alle volte del tutto ammazzare il veleno & alle volte così trattenere i patienti, sopra uenendo poi diligentissimi Medici, i quali il più delle volte sono lontani, oueramente absenti, ritrouaranno [illegible] cãpo di potere sicuramente operare. Ma auanti che venga io ad insegnare il modo di preseruarsi da i veleni, è necessario di dir per maggior dottrina sopra ciò alcune cose generali, che necessariamente bisogna sapere, senza le quali restarebbe l'opera diminuita, & imperfetta. Et imperò dico prima (come parimente scriue il Conciliatore Pietro d'Abano nel suo trattato de' veleni) che ogni veleno, che entra ne i corpi nostri, è del tutto contrario in ogni sua operatione al cibo, che gli nutrisce, imperoche come il cibo si conuertisce nel sangue del nostro corpo, & fassi in ogni parte simile alle membra, che spetialmente nutrisce, intrando in luogo di quelle sustanze che del continuo si risoluono in noi: così per lo contrario, tira, & conuertisce il veleno il corpo, & le membra, a cui prima s'accosta (come nel processo più ampiamente diremo) nella sua propria velenosa natura. Di modo che come tutti quegli animali, & parimente frutti, che produce la terra, che si possono conuertire in nutrimento, mangiati da noi si conuertiscono in nostro nutrimento, & in nostra spetie: così per lo contrario, le cose velenose, mangiate da noi, fanno diuentare le membra de' corpi nostri velenose; percioche essendo ogni agente più forte del suo patiente, supera il veleno con la valorosa attiuità sua la sustanza nostra, & la conuerte nella sua velenosa natura, nel modo che conuerte il fuoco con la sua attiuità potentissima la paglia subito in se stesso. Et però dissero gli antichi speculatori delle cose naturali, che il veleno vccideua gli huomini, distruggendo la complessione, & parimente la compositione de i corpi; il che conferma Galeno al terzo libro delle facoltà de i semplici: In questo (dicendo) è differente l'alimento dal medicamento, che questo altera il corpo nostro nelle sue qualità, & quello si conuertisce, & si fa simile alla sustanza del corpo. Oltre a ciò è da sapere, secondo che disse Auicenna, & parimẽte Auerroe, che vniuersalmente i veleni sono di tre spetie, cioè, ò di piante, ò d'animali, ò di minera. Tra le piante adunque tutte quelle sono velenose, che del tutto ripugnano, & son contrarie alla natura de' i cibi, & che non sono naturalmente tali, che mangiate si possano conuertire in nutrimento; ma che più presto son disposte a conuertire le membra già nutrite in se stesse; come è l'Elleboro, l'Aconito, il Napello, la Cicuta, l'herba Sardonia, il Nerio, chiamato da i moderni Oleandro, & altri assai, di cui nel processo più particolarmente diremo. Tra gli animali tutti quelli sono velenosi, la cui natura è del tutto contraria alla natura humana; come sono le Vipere, gli Aspidi, i Basilischi, le Lepri marine, le Botte, gli Scorpioni, i Falangi, le Tarantole, gli animali rabbiosi, i Pesci, & le carni arrostite, & subito soffocate in vasi, che non possano punto respirare; & parimente le morticine, & l'ammazzate da i folgori, ouero da velenosi, & rabbiosi animali. Intorno al che, quantunque dicano alcuni, che il veleno se ne muore insieme con l'animale dando per essempio, che i Cerui, i Lupi, i Cignali, & gli altri saluaggiumi, che s'ammazzano con le saette auelenate, si mangiano senza nocumento alcuno, nondimeno è da sapere, che questa regola non tiene in quelli, che muoiono ò di morbo, ò di rabbia, ò di morsura di velenosi animali; imperoche molti hò veduto io morire, solamente per scorticare alcuni Buoi morti di morbo, & enfiarsi tutti come se fossero stati lungamente hidropici. Tra i minerali, tutti quelli sono velenosi che si ritrouano hauere maligna, & mortifera natura, come sono l'Argento viuo, l'Arsenico, la Sandaraca, l'Orpimento, la Pietra Calamita, & altri simili. Oltre a ciò è da sapere, che non solamente vccidono alle volte i veleni tolti dentro per bocca; ma ancora applicati di fuori per varie, & diuerse vie. Et però dico, che quelli tolti per bocca ammazzano, che si danno sotto spetie di cibi, ouero di medicine. Ma quelli, che auuelenano solamente di fuori, sono per la maggior parte causati da velenosi, & mortiferi animali; percioche questi non solamente vccidono gli huomini co'l mordere, & co'l trafiggere; ma ancora co'l guardare, co'l sibilare, & co'l toccare. Sono dopo questi alcuni altri veleni, che solamente nel gustargli, & nell'odorargli subito ammazzano, senza intermissione alcuna, & questi sono i peggiori, & i più attroci, che tra tutti gli altri si ritrouino; percioche portando seco la morte presentanea, non danno spatio di tempo alcuno di soccorrere a i miseri patienti. Dico adunque, che con il mordere, & con il trafiggere ammazzano le Vipere, gli Aspidi, i Cani rabbiosi, gli Scorpioni i Falangi, le Tarantole, le Pastinache marine, & altri simili. Co'l guardare, & co'l sibilare (come dice Galeno nel lib. della Theriacha a Pisone, se però è di esso Galeno) vccide subito il Basilisco. Co'l toccare vccide vn'altro Serpente del quale scriuendo Auicenna al sesto Fen del quarto libro, dice, che essendo vn di questi tali stato ammazzato con la lancia da vn soldato passando la forza del veleno per il corpo dell'hasta, & peruenuto alla mano, glie la mortificò insieme con tutto il corpo. Et in confermatione di questo, io sò ben certo, che essendo vn contadino in su'l distretto di Trento in vna sua vi-

Margin notes: [illegible] del sesto Libro. — Il veleno, & sua operatione. — Veleni, & loro spetie. — Veleni, & loro modi co i quali vccidono.

gna sopra vn picciol collicello, donde riguardaua, che nõ gli fossero rubbate l'Vue, & vedendo vn giorno nel basso al piè del colle vn grosso, & spauenteuole Serpe gli ficò stando in cima, vn'assai lungo spontone nel mezo della testa, & hauendolo così infilzato, mentre che gagliardamente si dibatteua il feroce animale, ecco che subito vn gran tremore gli occupò tutto'l corpo: dal che spaurito non poco, cominciò così forte a gridare, che odendolo alcuni vicini villani, la oue la voce sentita haueuano, correndo se ne vennero, & lo ritrouarono quasi mezo morto, & intesa la cagione del suo male ricorsero alla Theriaca, & altri rimedij, co i quali pure gli camparono la vita; ma stette dipoi più di due anni in letto quasi stroppiato di tutta la persona, & molto più del braccio, co'l quale haueua ferito il mortifero Serpe. Del che non ci dobbiamo marauigliare, vedendo noi ogni giorno (come parimẽte scriue Galeno al sesto libro de i luoghi infetti) che tocca la Torpedine marina dal pescatore cõ la fiocina, subito gli addormenta, & gli stupidisce la mano; il che fa ella similmente passando tal sua qualità per la corda della rete. Et però i pratichi pescatori, quando nel far delle tratte sentono stupidirsi le mani, sono certissimi, che qualche Torpedine è nella rete, quantunque molto lunga sia la corda, che tirano. Et però è da credere, che se cotali qualità passando per il corpo d'vna hasta, & d'vna così lunga corda, infettano correndo fino alla mano, & auuelenano gli huomini, tanto maggiormente possano esse nuocere, quando cotali animali si toccano, ò con le mani, ò con qual si vo gli altra parte del corpo. Et però vediamo, che non è così valido, & forte braccio, che possa sostenere troppo in lungo vna Torpedine viua. Il perche non ci marauigliaremo, se (come dice Galeno al sesto de i luoghi infetti) la spiuma, che esce di bocca de i Cani rabbiosi, tocca la carne ignuda d'alcuno lo fa diuentare rabbioso, come se da essi Cani fosse stato morduto: come a i tempi nostri in diuersi luoghi se ne sono già veduto gli effetti. Nè mãco ci dobbiamo marauigliare, che lo sputo dell'Aspido, chiamato ptyas, aueleni ciascuno, che da esso sia infettato. Questo medesimo fanno ancora alcuni veleni crudelissimi artificiali, così acuti, & penetratiui, che vngendosene (come dicono) le staffe delle selle, penetrano a chi v'incorre, gli stiuali, fin che peruenuti alle piante ignude de i piedi, entrano per li pori della carne, & corrompono le membra di tutto il corpo, & di cotali vsano spesso i Turchi. Del che non ci dobbiamo punto marauigliare; percioche (come testifica Galeno nel terzo libro delle facoltà de i semplici) le arterie del corpo nostro tirano a se dentro nel corpo ogni cosa vicina, che le circonda, nel dilatarsi, che fanno continuamente; come veggiamo ogni giorno con le vntioni che si fanno per il mal Francese, le quali tirate dentro dalle arterie, causano molte volte crudelissimi accidenti, quando sono troppo cariche, ò d'Argento viuo, ò di Cinabro, ò di Solimato. Ritrouansi alcuni altri veleni, che odorandosi, come dice Rasis di vna certa spetie di Funghi, subito ammazzaro, chi odorando se gli mette al naso. Di cotale natura adunque doueua esser quello, con il quale hauendo infettato vn fiore di Garofano vn di questi circonforanei, che fanno la professione di mangiare i veleni senza nocumento alcuno, & datolo ad odorare ad vn suo concorrente in sù la piazza di Siena, lo fece subito di banco cader morto in terra. Ammazzano oltre a ciò alcuni veleni non solamente gustandosi, senza inghiottirli, & questo fa la saliua dell'Aspido sordo, con la quale mi ricordo io essersi auelenati alcuni inauertentemente. Et tra gli altri vidi io vna volta vn villano che segando fieno in vn prato, taglio con la falce per mezo vn di questi animali, & pigliando poscia egli in mano il tronco della testa per mostrarlo a i compagni, come colui, che si credeua che fusse morto, si torse il mezo Serpe indietro, & morselo crudelmente nell'istessa mano; & mettendo egli subito la bocca alla morsura per succhiar fuori il sangue, cascò subito morto in terra, senza parlar mai più parola. Come occorse anco in Venetia l'anno 1642. di vn Spetiale quale haueua apparecchiate delle Vipere p far la Theriaca vna di esse gli mordete vn dito, questo si succhiò il sangue, è di la a poche hore morse. Dopò a questo è da sapere, che i veleni non operano tutti a vn medesimo modo, nè per vna medesima cagione. Et però dissero i sapiẽtissimi Filosofi, che alcuni operano cõ le eccessiue qualitadi de i tẽperamẽti loro elemẽtari; altri cõ vna qualità, o uero forma specifica, ouero (come dicono i moderni Medici) con vna proprietà occulta introdotta ne i composti inferiori per l'influenza delle linee diritte radicali, che procedono dallo splendore delle stelle fisse, secondo che ricerca la proportione, ouero la dispositione della materia de i detti composti; & altri operano con qualitadi elementari, insieme con quella proprietà loro, che chiamano forma specifica. Et però dico prima, che tutti quei veleni, che operano con eccessiue qualità de i temperamenti loro, variano le operationi, secondo le diuersità di esse qualitadi, per esser chi calido, chi frigido, chi secco, & chi humido. Quegli adunque, che sono eccessiuamente calidi, ammazzano in due modi: cioè scaldando, tolti dentro, & correndo fino al cuore: ouero corrodendo, & mangiando, applicati di fuori, le membra, & la carne fino all'ossa, come fa la Lepre marina: ouero, che scaldando eccessiuamente infiammano dentro, & di fuori, fino al cuore, come fa l'Euforbio, & l'Eleboro. Ammazzano similmente in due modi i frigidi; cioè, facendo con l'eccessiue frigidità loro tutto'l corpo stupido fino a tanto, che si congela insiememente ancora il cuore, come fa l'Opio; ouero che serrando la via del fiato, soffocano & stangolano; come fanno il Piombo abbrusciato, & i Funghi malefichi. Opera secco ancora egli in due modi; imperoche ò che consuma l'humido sanguineo del cuore, come fa la Calcina viua, ouero che separa, & partisse vna parte dall'altra, fino che tutte le membra si separino, & si diuidano in minime parti fino al cuore, come fa il Risagallo. L'humido poi quantunque dicano alcuni non ritrouarsi, per non esser cosa alcuna, che sia humida nel quarto grado; nondimeno se ne dimostra il contrario per colui, che essendo morso la notte dormendo nel letto da vn Serpente (come recita Gilberto Angelico nell'vltimo trattato del suo volume) & essendo preso la mattina per vn braccio da vn suo famigliare credendosi così suegliarlo dal lungo sonno, cascò nel tirarlo tutta la carne putrefatta in terra, rimanendo di carne l'osso del tutto ignudo: il che veramente non puote per altra cagione accadere, che per l'humidità eccessiua del veleno di quel notturno Serpe. Il che parimente opera la Salamandra, beuuta in poluere, come nel processo al suo proprio luogo scriue Dioscoride. Nè altrimenti interuiene a coloro, che sono morduti dal Cenchro Serpente. Et però ben diceua Galeno di mente d'Hippocrate al primo libro de i temperamenti, che essendo stato tutto vn'anno piouoso, humido, & austrino, fù tale humidità potissima cagione di far nascere la seguente state alcuni carboni, i quali per l'humidità loro corrotta, & velenosa in alcuni di tal sorte putrefecero le braccia, che finalmente putrefacendosi tutte, si separarono, cascando in terra, del tutto dalle gombita: in altri poi si putrefece di tal sorte la carne delle coscie, delle gambe, & de i piedi, che l'ossa ne rimasero del tutto ignude: & in altri finalmente non solo si putrefece la carne, ma insiememente i nerui, le giunture, i legamenti, & l'ossa. Il che chiaro ne dimostra, che si ritrouino veleni così largamente humidi, che ammazzano gli huomini, facendo putrefare le membra, come fa l'Argento viuo, il quale con la intensa sua humidità fa alle volte putrefare la naturale humidità del cuore, come cotidianamente vediamo in coloro che si vngono per lo mal Francese, a cui non solo ordinariamente fa putre-

Veleni loro effetti da diu. cause.

putrefare le gengiue, i denti, il palato con le altri parti circonuicine; ma molte volte, quando le vntioni sono troppo gagliarde, ammazza, putrefacendo tutta la massa del sangue, solamente applicato di fuori: come che possa ancora egli beuendosi in troppa quantità, vccidere, congelando con la sua frigidità valorosissima gli spiriti vitali, & parimente la sustanza del cuore, come interuenne a quello Speciale, che se lo beuè in fallo, di cui narra ampiamente l'historia il Conciliatore Pietro d'Abano. In questo modo adunque, & ne gli altri sudetti, operano tutti i veleni, i quali con le loro eccessiue qualitadi vccidono gli huomini. Ma quelli, che solamente ammazzano con la specifica forma loro, non vccidono, perche sieno eccessiuamente caldi, ò frigidi, ò humidi, ò secchi; ma per esser di sua natura così fatti, per gli influssi in loro introdotti (come dicemmo poco quì di sopra da i raggi d'alcune stelle fisse celesti, i quali gli hanno fatti & creati del tutto oppositi alla natura, & complessione humana. Questi adunque, quantunque si tolgano in così poca quantità, che quasi non sia sensibile; nondimeno tanta è la maluagità loro, che tanto in breue tempo si moltiplicano, conuertendo in loro stessi l'humidità del corpo, che poscia quasi in vn momento distruggono, & ammazzano gli huomini, come suol fare il Nappello, il Tossico, & parimente l'Aconito. Il che ben sapendo Galeno, toccò questa cosa molto bene al primo libro del seme, così dicendo: Così come ogni minima particella d'humore velenoso, & mortifero, che entra nel corpo de gli animali, lo muta tutto in breuissimo tempo, alterandolo, & facendolo simile a se stesso, non altrimenti fanno ancora gli antidoti, che si danno per soccorrere al danno de veleni; percioche questi per essere contrarij alle cose velenose, & mortifere, immutano, & alterano ancora essi tutto il corpo; non però perche la sustanza sua penetri per tutto (percioche non può così poca quantità di cosa in breue spatio riempire così gran massa;) ma ben perche la qualità loro si diffonde per tutto, come vediamo fuor di noi diffondersi le qualitadi del lume del Sole nell'aria, che ne circonda, & in noi parimente diffondersi le qualitadi del cuore per le arterie, & quelle del ceruello per li nerui. Et al 19. capo del quinto libro delle facoltà de semplici: I medicamenti, diceua, che ne sono contrarij, con tutta la sustanza, & proprietà loro, togliendosene ogni minima parte, è necessaria cosa, che ne offendano. Questo tutto al luogo predetto disse Galeno, volendo, che nel modo medesimo, che operano i veleni, operino parimente ne i nostri corpi gli antidoti, che si danno contra di loro. Et al terzo libro delle facoltà de' semplici: I medicamenti (diceua) corrosiui, & putrefattiui, tutto che si prendano in poca quantità, ammazzano nondimeno, & corrompono i corpi; imperoche quelle cose, che son soggette alla putrefattione, si sogliono putrefare per calidità, & humidità. Ma certamente il sangue è calido, & humido: & però non posono cessare di putrefare continuamente. Et di quì viene, che tolte alcune di queste cose dopo lungo tempo ammazzano, & massimamente quelle, che sono grosse, & terrestri di sustanza. Tutte queste sono parole di Galeno. Ma ritornando a gli antidoti, è però da sapere, che quelli operano con più sicurezza, che si prendono da prima per preseruarsi, che quelli, che si tolgono dapoi, percioche se il veleno per valoroso che sia, poco ò niente nuoce a coloro, che per auanti si sono preparati (come interuenne a Mithridate) così parimente per questa cagione poco ò nulla vagliono gli antidoti, che si danno dapoi, se non si tolgono più, & più volte in maggior quantità, acciochè maggiormente si moltiplichi la virtù loro ne i corpi. Del che fa testimonio Galeno al principio del primo libro de gli antidoti, così dicendo: Il Mithridato, & similmente la Theriaca non hanno in vero quella possanza, quando si beuono dopo al già preso veleno, che hanno, quando si prendono per auanti;

Di forma specifica.

Antidoti, e loro operatione.

A imperoche quella portione d'antidoto che tolta vna volta sola per auanti hauesse preseruato alcuno dalla morte, togliendosi dipoi, giouarà veramente niente, se non se ne prende quattro, ouer cinque tanti per volta: nè questo farà ella presa vna volta sola, ma bene continuandosi di torla ogni giorno due volte. Questo tutto di ciò trattando, disse Galeno. Quelli veleni vltimamente, che operano con le qualità manifeste, & insiememente con le occulte, operano nell'vno, & nell'altro modo, che gli amendue già detti, come fa l'Euforbio, il quale quantunque faccia la operatione di veleno con la eccessiua calidità che possiede; opera nondimeno ancora con la sua specifica forma, & qualità occulta. Il che si conosce, percioche data la Theriaca, la cui proprietà è di superare tutti i veleni, che operano con la specifica forma loro, opera valorosamente oue sia stato preso l'Euforbio: imperoche essendo la Theriaca non poco calda, vi nocerebbe veramente, ogni volta che operasse l'Euforbio solamente con la sua eccessiua caldezza. Oltre a ciò è da sapere, che tutti i veleni non nuocono primieramente al cuore; percioche se ne ritrouano alcuni, i quali per loro propria natura sono così fatti (secondo l'esperienza che se ne vede) che tolti per bocca, hanno proprietà di nuocere particolarmente chi ad vn membro, & chi ad vn'altro: come parimente si ritrouano medicine, che confortano spetialmente il cuore, come fa il Zaffarano, & il Giacintho: altre il ceruello, & la testa, come fa lo Smeraldo, la Stecha, & la Betonica; & altre lo stomaco, come fa il Corallo, il Cinnamomo, & il Gengeuo; & altre membra del corpo. Et però Galeno nel libro della Theriaca a Pisone: Sono (diceua) molti medicamenti, i quali in spetialità conferiscono, chi a questo, & chi a quel l'altro membro. La onde hà molte volte giouato l'Eupatorio al fegato grandemente: la Ghianda vnguentaria non poco alla milza; la Sassifragia, & la Betonica assai alle reni; & altri parimente ad altre membra del corpo (come per lunga esperienza habbiamo osseruato) spetialmente si conuengono. Tali proprietà adunque dico ritrouarsi ancora ne i veleni; percioche manifestamente si vede, che le Cantarelle nuocono spetialmente alla vescica, la Cicuta al ceruello, la Lepre marina al polmone, & ad altri altre membra particolari del corpo, come meglio nel processo dimostraremo, quando particolarmente trattaremo di ciascuno. Il che sapendo benissimo Galeno, lo dimostrò nel luogo quì di sopra allegato, così dicendo: Sono alcuni veleni, che hanno proprietà di nuocere particolarmente a diuerse parti del corpo; imperoche vediamo, che la Lepre marina vlcera il polmone, & le Cantarelle la vescica. Ma è però da sapere, che quantunque, come dice Gentile, ciascuno di questi veleni, che hanno proprietà di nuocere spetialmente a qual si voglia membro determinato, facciano cotale effetto; non però resta per questo, che non nuocano insiememente al cuore; imperoche se altrimenti fusse non vciderebbono gli huomini. Et però non mi dispiace l'opinione di coloro, che tengono, che tutti i veleni vccidano, occupando la virtù del cuore; imperoche poco importa, se facciano cotale effetto nocendo primieramente al cuore, ò pure per altri mezi. Del che fa manifesto testimonio Galeno al principio del quinto libro de luoghi infetti, così dicendo: Quali sieno gli accidenti proprij del cuore, & quali quelli, che patiscono l'altre membra per il consenso, che tengono con esso, si può intendere per quelle cose per auanti dimostrate in altri libri, doue è stato dichiarato essere il cuore la fonte del calore natiuo, & che non possa l'animale morire, se il cuore non patisce. Disputasi dopo questo, se possibile sia, che si possano i veleni dare a termine, cioè di sorte temperati, che possano vccidere a vno certo prefisso termine: verbi gratia in vn mese, ouero in due, ò fino a vno anno; & non più presto, nè più tardi del tempo determinato. Nel che non è da lasciar di dire quello, che ne scriue Theofrasto

Dall'vna, & l'altra qualità.

Veleni nuocere à diuersi membra.

Se possibile sia, che vn veleno ammazzi a termine.

frasto approuatissimo autore al decimosesto capo del nono libro dell'historia delle piante, trattando dell'Aconito con queste parole: Dicono alcuni, che si può comporre l'Aconito di tal sorte, che può egli ammazzare in determinati tempi, cioè in due mesi, in tre, in sei, in vno anno intero, & alle volte in due. Coloro, come dicono, muoiono con grandissimi stenti, che più possono resistere alla forza del veleno; imperoche è necessario, che si corrompa loro il corpo pian piano, & vadasi consumando con lunghissimo languore. Ma quelli, in cui opera con breue tempo, muoiono facilissimamente. Questo tutto disse Theofrasto. Nondimeno io ritrouo che quasi tutti i valenti, & dotti Medici concludono, che quantunque nel numero de i veleni se ne ritrouino di quelli, che vccidono chi più presto, & chi più tardi; non però per questo si può sapere il termine prefisso, al quale habbiano da vccidere, come si credono alcuni; percioche l'vccidere, che fa il veleno più presto, ò più tardi non si causa solamente dalla operatione, & naturale effetto del veleno; ma da più, & manco resistenza, che gli fa la natura dell'auuelenato. Il che manifestamente ne dimostra l'esperienza; imperoche dato il medesimo veleno nella medesima quantità a diuerse persone, si vede sensatamente vccidere chi in vn'hora, chi in quattro, chi in vn giorno, & a chi non fare se non poco nocumento. Il che parimente veggiamo cotidianamente nelle medicine, che si danno per soluere il corpo, percioche vna medesima medicina data a diuerse persone opera in chi presto, in chi tardi, in chi poco, in chi assai, in chi niente, in chi senza molestia, & in chi con non poco fastidio. Nè però interuiene questo per altro, che per la varietà delle nature de i patienti, le quali non si possono conoscere così minutamente, che si possa sapere quanto tempo possa il loro naturale calore resistere contra il veleno. Et quantunque dir si potesse, che si ritroui alcuno così sottile auuelenatore, che per longa pratica accompagnata della scienza, conosca così minutamente, & la natura, e'l valore della virtù vitale d'alcuno che possa far congettura fino a che termine possa durare, dandoli il veleno al suo modo preparato; non però con tutto questo potrà egli sapere determinatamente il giorno, nè l'hora della morte dell'auuelenato: percioche non è possibile, che si possa limitare, se non per giudicio diuino, quanto sia l'humido radicale, & parimente il calor naturale di qual si voglia corpo: & massimamente perche sempre non si ritrouano le virtù principali in vno stato medesimo, dal che procede poi, che si ritroua l'huomo più, & manco gagliardo: nel che oltre a ciò non poco alterano le cause esteriori, chiamate da i Greci Procatarctice. Aggiungeuisi ancora, che gli antidoti, che spesso danno i Medici a gli auuelenati, quantunque non superino il veleno per essere inuincibile: nondimeno impediscono, che egli non ammazzi in alcun tempo determinato. Et però sciocchezza mi pare il credere, che le cose interiori de i corpi nostri si possano co'l solo giudicio così ageuolmente pesare con le bilancie, come si pesa il Zaffarano. Ma è però da sapere, che quantunque questo in buona parte possa procedere per fortezza di natura, che più in vn corpo, che in vn'altro si ritroua maggiore; nondimeno procede parimente per ritrouarsi in alcuni le arterie, per cui se ne passa il veleno al cuore, molto strette, & in alcuni per lo contrario molto ampie; percioche non solamente può con velocità caminare il veleno, quando ritroua la strada larga, & aperta, ma vien tirato ancora insieme con l'aria, che entra per refrigerio del cuore, con facilità molto maggiore. Il che non interuiene a coloro, che hanno (per essere i loro cuori manco caldi) le arterie molto più strette, & l'attrattiua de gli spiriti vitali molto più debole. Et però diceua Galeno al terzo delle facoltà de i semplici, & all'II. de gli alimenti, che la Cicuta vccide mangiandosela gli huomini, & non gli Stornelli; percioche questi hanno le

A arterie loro così serrate, che non può in modo alcuno passar per quelle la facoltà velenosa della Cicuta al cuore: quantunque maggiormente s'intenda questo de frigidi che de caldi. Appresso a questo è da sapere, che è cosa molto malageuole, che i veleni i quali si danno a termine da i maluagi auuelenatori, sieno d'altra sorte, che di quelli, che solamente vccidono con le qualità eccessiue loro; percioche quelli, che ammazzano con la specifica forma, che posseggono, per poca quantità che se ne dia, malageuolmente si possono così affermare, che non ammazzino in breuissimo tempo. Ma sono ancora alcuni, i quali affermano per cosa certa, che tutti

B i veleni si possono con certa arte acconciare, che possono ammazzare chi li toglie più presto, & più tardi; alla cui opinione non voglio però contradire, sapendo molto bene quanto sieno grandi i secreti della natura. Disputasi oltre a ciò se possibil sia, che si possa così assuefare alcuno al veleno, mangiandolo a poco a poco ne i cibi, che finalmente se ne nutrisca senza nocumento, come recita d'auttorità di Rufo Auicenna esser già stata nutrita vna fanciulla di veleno, per auuelenare (percioche bellissima era) alcuni Re, & Prencipi, che carnalmente conuersassero con lei. Sopra'l che dico, che quantunque si ritrouino alcuni, che tengano tal cosa per possibile;

C nondimeno non crederò mai, che vn corpo humano si possa nutrire di veleno, & massimamente di Napello, di cui la più parte de i commentatori affermano essere stata nutrita quella fanciulla; percioche cotale historia più presto mi pare vna delle fauole de gli Arabi, che cosa, che chiaramente per vera si possa prouare con tutta la filosofia naturale. Et però si vede, che Gentile sopra questo passo, desideroso di mantenere cotale opinione, come è l'Vfficio d'ogni fedele commentatore, poscia che a ciò hebbe contradetto con fortissimi, & veri argomenti, si sforzò con auttorità d'Auerroe, & di Dino di sostenere al fine l'opinione d'Auicenna, & di Rufo con assai deboli, & inferme ragioni. Tra le quali quella mi

D par essere la migliore, quando attendendo egli più all'auttorità, che alla ragione, dice, che non sopporta il douere, che sieno così grandi, & sapienti auttori, chiamati mentitori, & bugiardi, credendosi egli gagliardamente, che Rufo, & parimente Auicenna accettassero questa historia per vera, & non per fauolosa. Ma perche non mi par di perder tempo in questo con lungo contradire, per esser finalmente nella cura de' veleni di poca importanza, tengo in ciò fermamente con Galeno, il quale al terzo delle facoltà de' semplici vuole, che i veleni calidi, & secchi (come è il Napello, di cui dicono essere stata nutrita quella fanciulla) non si possano in modo

E alcuno, ancora che in pochissima quantità si tolgano, conuertire in nutrimento, ma si bene i frigidi; percioche questi, come dice egli) mettendo in essempio la Cicuta, il Papauero, il Iusquiamo, & la Mandragora) non auuelenano per natura, ma solamente con la qualità frigida loro. Nel che recita egli poscia l'historia d'vna vecchia d'Athene, che si mangiaua la Cicuta senza nocumento alcuno, essendoli con essa assuefatta pian piano, fino a tanto che da gran quantità, la quale in lei si conuertiua in nutrimento, non sentiua ella veruna molestia. Dal che si vede, che non concede Galeno in modo alcuno, che si possano i caldi attuare al nutrimento; & conse-

F guentemente manco ancora quelli, che sono veleni per forma specifica loro; tra i quali per vno de' più solenni si nomina il Napello; & però errano non poco alcuni interpreti; percioche quello, che con effetto disse Galeno della Cicuta, dicono, confondendo, & falsificando il testo già detto, del Napello, & del Iusquiamo, interpretando diuersamente la cosa, come fece Auicenna. Quanto poi, che dicono alcuni, che la qualità del veleno già digesta, & trasmutata in quella fanciulla, si potesse per via dell'anhelito trasferire in altri, & auuelenarli, è veramente cosa da ridersene, & di poca consideratione.

Se alcun si possa assuefare prender il veleno senza nocumento

Oltra

gli animali, che cibano cose velenose, possono mangiandoli nuocere.

Oltra di questo perche si ritrouano alcuni animali, che naturalmente si pascono, & si nutriscono di cibi velenosi, come (secondo che dice Gal. al 2. de gli alimenti, & al 3. delle facoltà de' semplici) si nutriscono gli Stornelli della Cicuta, & le Quaglie dell'Elleboro: & come giornalmente vediamo ancora noi, che le Anitre, che stanno nelle fosse, si nutriscono di Botte, le Cicogne di velenose, & mortifere Serpi, & qualche volta le Galline si pascono di Scorpioni, di Ragni, di Aspidi, & d'altri velenosi animali, non è però se non buono il sapere, se cotali animali mangiati da gli huomini, gli sieno velenosi, & nociui. Sopra il che ritrouo, che la più parte, anzi quasi tutti i moderni scrittori tengono fermamente, che mangiati questi animali non possano auuelenare, nè far nocumento alcuno, anzi nutrire nel modo, che nutriscono gli altri: per esser (come dicono) cosa certissima, che essi conuertiscano quei cibi velenosi nella natura loro. Il che quantunque esser paia assai apparente, & conueneuole ragione, parmi però da credere, che quantunque si digerisca, & si trasformi il veleno in questi animali, che del continuo se ne cibano, non però resti per questo, che la carne, che si genera di cotal nutrimento, sia, mangiandosi, senza nocumento, & che forse continuandosi di mangiare, non potesse mortalmente nuocere; percioche di questo ce ne fanno testimonio Dioscoride, & Galeno, affermando amendue, che il latte, il quale non è altro che sangue due volte cotto, di qual si voglia animale, che si pasturi di Scammonea, d'Elleboro, di Mercorella, di Volubile, & di Tithimalo, solue mangiandosi valorosamente il corpo: il che dimostra apertamente che le qualità di tali herbe solutiue, & velenose, quantunque più & più volte digeste sieno, non perdono però del tutto la facoltà loro solutiua, & velenosa. Il che parimente si conosce ne i Tordi, che si nutriscono di bacche di Ginepro, & nelle Galline, che mangiano l'Assenzo: percioche la carne di quelli respira non poco di Ginepro, & l'oua di queste non poco ammareggiano. Dal che hanno imparato i diligentissimi Medici a nutrire le Capre d'herbe appropriate, quando fan pensiero d'vsare il latte loro per gli hettici, ò per qual si voglia altra mala dispositione, a cui si conuenga. Et questo medesimo afferma pure Galeno trattando della Vipera all'vndecimo delle facoltà de semplici, doue facendo certo suo discorso, sopra al Dipsade, afferma di saper egli molto bene, che le carni de gli animali si permutano dal cibo, & dal nutrimento, che prendono. Il perche concludo, che cotali animali non sieno in alcun modo da accettare ne i cibi, come per lo contrario gli accettano alcuni. E' ancora dopo questo da sapere, che alcune volte i veleni, & le medicine velenose, tanto dico tolte per bocca, quanto amministrate di fuori, giouano in alcuni morbi incurabili, & qualche volta ancora sono la vera Theriaca di molti altri veleni; imperoche vediamo manifestamente, che nelle superflue vigilie, ne i flussi soffocatiui del catarro, in quelli delle donne, & disenterici, ne i dolori colici, della matrice, & delle reni, oue l'altre medicine non giouano, dandosi l'Opio, la Mandragora, & il Iusquiamo, ouero i compositi Opiati, che si tengono preparati nelle Spetiarie, liberano spesse volte dalla morte i patienti, come dandosi ancora la Scammonea, la Coloquintida, il Turbith, gli Hermodattili, gli Ellebori, & simili, nelle medicine solutiue, doue i morbi sieno renitenti, & contumaci, vediamo (come che tutte queste cose sieno velenose) manifesti giouamenti, & manifesta salute. Dansi le Cantarelle con vtilità grande ne i morsi de i Cani rabbiosi, l'Euforbio nelle punture de gli Scorpioni, & vagliono essi Scorpioni messi sopra le proprie punture: come parimente vagliono le Vipere impiastrate, peste prima senza capo, & senza coda sopra i morsi loro, come più ampiamente nel processo a i proprij luoghi diremo. Ma auanti che veniamo alle cure particolari, seguitando l'ordine di Dioscoride, diremo in che

Vn veleno alle volte è la Theriaca di vn altro.

A modo, & con che cautele si possano preseruare da i veleni coloro, che temono continuamente d'esser auuelenati: & come parimēte si possa soccorrere a quelli, che già hauessero preso il veleno: per il che fare, dimostraremo tutti i valorosi rimedij tanto semplici, quanto compositi, non solamente ritrouati, & isperimentati da gli antichi Greci, ma da gli Arabici ancora, & da molti famosi moderni. De i quali approuati antidoti, quantunque nel presente prologo promettesse volere scriuere Dioscoride nell'vltima parte di questo volume: nondimeno non lo fece però egli, come si legge al trigesimoquarto capo di questo libro, doue poscia scusandosi, assegna perche ragione. Ma venendo hormai al proposito nostro di volere insegnar prima, come si possano gli huomini, che temono, preseruare da i veleni mortiferi, dico, che molti si pensano, che sia per li grandissimi Prencipi non poca cautela il farsi far la credenza (come generalmente si costuma) delle molte viuande, che se gli portano. Il che in tal timore, per tre manifeste ragioni, poco, ò niente mi pare, che sia da stimare. Per la prima dico, che se il credenziere, oueramente lo scalco vuol fare il tradimento, può ageuolmente prepararsi per auanti di valentissimi rimedij al veleno, che vuol dare, accommodati, & così assicurar se, & ammazzare il padrone. Per la seconda dico, che quantunque ingannato dal cuoco il credenziere, mangi nel farle credenza di qualche cibo auuelenato, ne prende in tanta poca quantità, che poco, ò niente in quello instante lo può molestare. Per la terza dico, che la maggior parte de i veleni, che si danno per vccidere nelle viuande, son quasi sempre di tal sorte preparati da i ribaldi, & falsi auuelenatori, che non fanno l'effetto loro, se non dopo alcuno spatio di tempo. Et però vengo a concludere, che la migliore, & la più sicura credenza, che si possano far fare i Prencipi, è, che procurino di tenere tal vita christiana, & morigerata, & così diritta giustitia, che tutti i sudditi gli habbiano in veneratione, & insiememente gli amino, & gli temano. Et poscia, che cerchino d'hauere i ministri, per le cui mani hanno da passare le viuande loro, nobili, ben nati, fedeli, non auari, non inuidiosi, & che lungamente sieno stati conosciuti per huomini di buona vita, & di migliori costumi; & oltre a ciò, tenergli del continuo rimunerati di non piccioli beneficij. Nè meno debbono procurare d'hauere al seruitio loro dottissimi, & peritissimi Medici, i quali sappiano molto bene preparare gli antidoti contra i veleni (come di sua propria mano preparaua Galeno di buoni, & eletti medicamenti, & non di quelli, che si pensano molti essere i veri, & non sono; imperoche quando gli antidoti sono legitimamente preparati, & spetialmente la Theriaca, e'l Mithridato, sono veramente bastanti per sicurarci da ogni veleno. Da tutte adunque queste cose ritrouaranno assai maggiore vtilità, che se vsassero mille altre cautele. Non minor cautela si debbe vsare nel tener monde, & nette le argenterie, dandone il carico a persone fidatissime; percioche in cotali pretiosi metalli, vsati per le viuande da i gran Prencipi, s'ascondnoo più ageuolmente i veleni, che ne i vasi di vetro, ò di maiolica. Comandano alcuni sciocchi de i moderni, che quando gli Orefici liquefanno l'Oro, & l'Argento ne i cruciuoli per farne piatti, & li vasi, che s'vsano, vi si debba mescolare insieme della Theriaca, & parimente del Mithridato, affermando, che così facendo, diuenta similmente il metallo Theriacale. Il che quanto habbia dello sciocco, giudichinlo coloro (senza che vi faccia io altra disputa) che sono periti, & nelle cose naturali, & nelle metalliche. Debbesi oltre a ciò hauer custodia, che i vasellamenti, doue si ripongono i condimenti de i cibi, si tengano ben coperti, & serrati: accioche nè Ragni, nè Scorpioni, non vi posano entrare. Auuisa Dioscoride, che si debbano similmente tener serrate le botti del Vino; percioche piacendo molto il Vino alle Vipere,

Cautele, che si debbono vsare per preseruarsi da i veleni.

Cautela commune reprobata.

Sciocca opinione di alcuni.

B C D E F

pere ritrouandole aperte, vi corrono a bere, & vi lasciano con la saliua il veleno, & qualche volta vi s'annegano: & imperò diceua Aristotile al quarto capo dell'ottauo libro dell'historia de gli animali, che alcuni prendono le Vipere in campagna, mettendo vasi pieni di Vino nelle macchie, & appresso alle siepi, onde poscia le cauano del tutto ebbriache, come si legge in Galeno all'vndecimo libro delle facoltà de i semplici l'historia da noi recitata di sopra nel secondo libro di quelle, due Vipere annegate per se stesse nel Vino, con cui furono inscientemente curati quei due leprosi. Vero è, che non dice Galeno, che il Vino delle Vipere sia velenoso; ma così salubre, che guarisce senza alcun dubbio la lepra. Il che pare esser contrario all'opinione di Dioscoride. Se già non volessimo dire, che ne i leprosi sia il veleno delle Vipere salubre, & sicuro: & in ogni altro, mortifero, & distruttiuo. Schifi chi teme di veleno, i cibi di bianco, & di verde colore, & parimente le viuande fatte di sangue, percioche nel bianco ageuolmente si possono nascondere alcuni veleni minerali: nel verde, varie, & diuerse herbe mortifere: & nel sangue de gli animali, che si mangiano, si può facilmente nascondere il sangue di qualche animal velenoso. Bisogna sopra tutto, che i cuochi, & tutti gli altri ministri di cucina non solamente sieno fedeli, & incorrottibili: ma delicati, aueduti, & prudenti, per sapersi molto ben guardare dalle insidie esteriori, & per saper ben tenere in custodia ciascuna viuanda, ò altra cosa, che si tenga per l'vso de i cibi. Ma spetialmente debbono vsare somma diligenza in custodire i vasi da cucinare, che stanno sopra, ò per intorno al fuoco, accioche non vi possa dal tetto cadere, per la concauità del camino, animale velenoso veruno, come sono alcuni Aspidi picciolini, che si ricourano sotto a i docci, ouero tegole de i tetti delle case, Ragni, Scorpioni, & altri simili; imperoche (come recita Nicolo Fiorentino famoso moderno) si auuelenò in Fiorenza tutto vn conuento di Frati, per esser cascato vn Ragno molto nero nella pignata della minestra loro. Debbono parimente procurare i grandissimi Prencipi d'hauere fedelissimi camerieri; percioche (come è stato detto di sopra) si possono con alcune sorti di veleni infettare i letti, le camiscie, & tutto il resto de i vestimenti: & però costumano alcuni di farli prima maneggiare per buono spatio di tempo a i seruitori, auanti che se gli mettano addosso. Costumano similmente di far caualcare a qualche paggio molte volte le selle, sù le quali sono vsati di caualcare eglino. Commandano ancora a i maestri di stalla, che tengano così ben serrate le selle, & le briglie, che non possa alcuno non conosciuto, ò non fidato hauer facoltà di vederle, non che d'accostaruisi. Più oltre è da sapere, che si ritrouano alcune cose, le quali per propria virtù loro dimostrano per alcuni segni la presenza del veleno: tra le quali è il Corno, ouero la Lingua, che chiamano di Serpente, la qual suda (come dice il Conciliatore Pietro d'Abano) quando se gli appresenta il Napello, ò la Vipera, ò il fiele del Leopardo: il che non fa con altra sorte di veleno alcuno. Altri dicono per cosa vera, che la pietra Prassina, chiamata volgarmente Prasma, perde subito la sua lucidezza quando si porta alla presenza di qual si voglia veleno. Dicono similmente, che legandosi la pietra della Botta in vno anello d'oro, di sorte che tocchi la carne del dito, subito che si gli appresenta il veleno (se di tanta fede son degni coloro, che lo scrissero) induce in quel dito della mano tanta caldezza, che par veramente vno acceso carbone, che l'abbrusci: il che quantunque poco sia da credere, pure per sodisfare a ciascuno, non hò voluto tralasciarlo. Vagliono, secondo alcuni contra a i mortiferi veleni alcuni sigilli, oueramente caratteri, ò vogliamo pur dire imagini, ò figure portate al collo, ò nelle anella nel dito. Et però diceua Alberto nel suo libro delle imagini, che intagliandosi la figura del Serpentario con tutte le sue stelle in qual si voglia pietra pretiosa, vale marauigliosamente portata addosso contra tutti i veleni, & massimamente de i Serpenti. Il perche disse poi Pietro d'Abano d'hauer ritrouato scritto in vn libro anticamente stato de i Re di Persia, che facendosi scolpire nella pietra chiamata Hematite vn'huomo inginocchiato, cinto d'vn serpente, la cui testa tenga egli con la destra, & la coda con la sinistra mano, & farla poscia legare in vno anello di purissimo oro, preserua, portandosi in dito, da ogni mortifero veleno: il che se pure effetto alcuno douesse fare (come che da dubitar vi sia) tengo ferma opinione che nel tempo, che si scolpisce cotale imagine, sia necessario osseruare alcune costellationi, da cui si influisca tal virtù nella sudetta imagine. Dissero oltre a ciò alcuni antichi sapienti, che si ritrouano pietre pretiose, le qual per ispecial dote della natura hanno amplissima facoltà di rompere, & di distruggere la maluagità de i veleni: il perche disse Alberto Magno, che portandosi vn Diamante Orientale legato al braccio sinistro tra'l gombito, & la spalla, rompe la forza di tutti i veleni: il che attribuì egli parimente all'Agata, al Giacintho, & al Saffiro Orientale. Altri danno la pari virtù allo Smeraldo, & altri alla pietra, che dicono ritrouarsi nel capo del Dragone, chiamata Dragonite. Ma parmi in vero, che poco sia da confidarsi in cotali fallaci sospensioni, per non hauer di ciò mai io veduto esperienza alcuna così apparente, che se gli possa prestare alcuna sincera fede; quantunque però non mi dispiaccia il credere, che lo Smeraldo, il Giacintho, l'Agata, e'l Saffiro, macinati in sottilissima poluere, possano presi per bocca, liberare molte volte gli auuelenati dalla morte, per esser propria natura loro di soccorrere alle virtù del cuore: ma che portati addosso possano impedire la forza, & parimente l'operatione del già preso veleno, non crederò io così ageuolmente, come se l'imaginano, & se lo credono alcuni. Può oltre a ciò (come nel presente prologo scrisse Dioscoride) preseruarsi ciascuno da i veleni, togliendo per auanti vn preparamento di alcuni medicamenti tanto semplici, quanto compositi, le cui facoltà sieno efficacissime per vincere ogni veleno, che se gli mangi dipoi. I semplici adunque, che laudò Dioscoride, sono i Fichi secchi mangiati con le Noci communi: i Cedri, mangiati così crudi: il seme de i Napioni, beuuto co'l vino: le frondi della Calamintha, & la terra Lemnia tanto celebrata da Galeno, togliendo di ciascuna di queste cose vna dramma alla volta. Lodò parimente egli le frondi della Ruta, mangiate con vna Noce, due Fichi secchi, & vn granello di Sale. De i composti propose meritamente a tutti gli altri antidoti il Mitridato, il quale (come si legge nelle antiche historie, & parimente appresso a Galeno nel primo, & nel secondo libro de gli antidoti) di tal sorte haueua preparato per lo continuo vso il corpo di Mithridate Re di Ponto, che volendo egli per non essere prigione de' Romani, torre il veleno per ammazzarsi, non gli fece nocumento alcuno. Il perche lodò perciò Galeno la Theriaca per cosa più efficace, affermando essere impossibile, che possa nuocere veleno alcuno a coloro, che habbiano in consuetudine di torne ogni giorno la quantità d'vna Faua d'Egitto, come al suo tempo faceua Aurelio Antonino Imperatore. Gli altri poi, che sono stati Dioscoride, & Galeno, & massimamente gli Arabici, hanno ancora eglino ritrouato, che molto vagliono in tal caso le Castagne, le Nespole, i Pistacchi, l'Aglio, il Rafano, & le Nocciuole; laudando però sopra tutte queste cose l'ottima Theriaca. Et questo dico quanto alla cura, che si hà da tenere per preseruarsi da i veleni. Quanto poi all'ordine, che seguirsi dee in curare, & saluare dalla morte coloro, che già hanno mangiato, & beuuto il veleno, dico prima (come di sopra breuemente è stato detto,) che sapere si dee, che ne il veleno già tolto dentro il corpo, non corre subito, come vogliono alcuni, ad offendere

Margin letters: A, B, C, D, E, F

Cose, le quali scuoprono il veleno, & che fossi addosso gli resistono.

Modo preseruarsi da i veleni per virtù de i medicamenti.

Ordine [di] curare [coloro che] habbiano preso il veleno.

dere il cuore, senza offendere prima in altra parte le interiora, & corrompere il sangue: ma per esser egli valorosamente attiuo, per la forma, & proprietà atrocissima, che possiede, conuerte ciò che tocca nel corpo humano, nella sua stessa velenosa natura: & così và egli molto moltiplicando, & passando auanti, infettando, & conuertendo il veleno in sangue, insieme con gli altri humori, per fin che arriua, già cresciuto in quantità grāde, al cuore, il quale in breue spatio conuertisce nella natura sua velenosa: dal che si causa, che non hauendo gli spiriti vitali più il solito luogo della propria, & naturale residenza loro, se n'escono fuori cedendo alla forza del veleno; & così resta il corpo priuo insiememente de gli spiriti, & della vita. Dopo questo è da sapere, che le arterie insieme cō i ventricoli del cuore naturalmente, per lo mouimento, che hanno di tirare a se, & di respirare indietro fuori l'aria, che ne circonda per refrigerio della molta caldezza de gli spiriti vitali, tirano per tal necessità a se ogni spirito, che se gli ritroua allo intorno; di modo che le minutissime arterie, che si diffondono per tutto il corpo nostro, fin sotto la pelle tirano a se per gli pori che hanno, l'aria esteriore che ne circonda, & la conducono fino al cuore, & per le medesime arterie rimanda poi indietro l'istesso cuore il calore, & parimente il fumo che gli soprabonda; & però interuiene, che se l'aria, che ne circonda è infettata, velenosa, & pestilentiale, infetta, & ammorba il cuore per la sudetta via; & questo non interuiene, perche l'arterie, e'l cuore di sua natura habbiano proprietà di tirare a se il veleno, ma ben di tirare continuamente l'aria, che ne circonda, per lo cui mezo tirano contra la lor natura parimente il veleno. Et di qui procede, che dormendo alle volte alcuni sotto gli alberi velenosi, come sono il Tasso, & il Nerio, chiamato da i moderni Oleandro, ò in terra sopra piante di Napello, & d'Aconito, ouero appresso a cauerne di velenose Serpi, si sono inauertentemente auelenati, solamente per essere quiui l'aria, che circonda cotali piante, & cauerne, infetta, & velenosa. Ma venendo hormai a dire, come curar si debbano generalmente gli auelenati, & massimamente quelli, che non danno segni così manifesti, da cui si possa conoscere qual sia la sorte del veleno già preso; dico, che ogni Medico di buono intelletto ageuolmente si può accorgere per li manifesti, & crudeli accidenti, che ne seguitano, quando s'habbia alcuno beuuto, ò mangiato veleno; percioche sempre dopo a quelli, che operano con la forma specifica, ò vogliame dire proprietà occulta, subito casca la virtu, & la forza di tutto il corpo: tramortiscono cō non poco dolor di cuore i patienti: la faccia lor diuenta liuida, & la lingua insieme con le labbra nereggiano: fannosi le membra del corpo, & massimamente le vnghie di color di piombo; vengono continue vertigini, con continuo mormorio di voce, & strauolgimento d'amendue gli occhi, dopo al che seguita quasi sempre vn sudor freddo per intorno alla fronte, & alle tempie: i quali accidenti danno manifesto inditio di cotali mortiferi veleni, & spetialmente quando succedono subito dopo al mangiare, & a persone che non sieno nel reggimento cottidiano loro disordinate; percioche tale potrebbe essere il mal reggimento del mangiare, & del bere d'alcuno, che si potrebbero di tal sorte corrompere, & diuentar velenosi gli humori in lui (come scrisse Galeno al sesto de i luoghi infetti, & parimente nel libro de i cibi, che danno buono, & cattiuo nutrimento) che mouendosi a far violenza alla natura, causarebbono i medesimi sudetti accidenti. Il perche bisogna, che aueduti, & di buono intelletto sieno i Medici, informandosi in simili accidenti diligentemente d'ogni cosa. Fanno parimente i lor accidenti, & dannone manifesti i segni gli altri veleni, che operano con le qualità loro manifeste; percioche quelli, che sono eccessiuamente caldi, infiammano non poco in breue tempo tutte le membra interiori, fanno ardentissima sete, infiammano gli occhi, causano continua smania, & continuo sudore: & se oltre all'essere calidi eccessiuamente, sono parimente corrosiui, & putrefattiui, come è l'Arsenico, Solimato, l'Orpimento, il Risagallo, & altri simili, fanno ponture, & dolori intolerabili nello stomaco, & nelle budella insieme con non poco brugiamento di corpo; a i quali accidenti seguitano spesse volte vomiti, nausee, sudori hor caldi, hor freddi, & varij mutamenti di colori. I frigidi per lo più fanno profondissimo sonno, di modo, che molte volte non si possono, se non malageuolmente, suegliare i patienti. Et alle volte stupefanno il ceruello, di tal sorte, che i patienti fanno mille strani mouimenti con la persona, con gli occhi, con la bocca, & con tutte le altre membra del corpo, come se fossero impazziti, oueramente ebbriachi. Causano dopo questo frigidità grande in tutto'l corpo, & parimente frigidi sudori, & nella faccia vn colore molto liuido, & spauentoso, con vno stupore vniuersale in tutta la persona. Inducono i secchi siccità grande nella lingua, & nel gorgozzule sete inestinguibile, stitticità di corpo, ritenimento d'orina, aridità di tutte le membra, & lunghissime vigilie. Gli humidi finalmente inducono sonno profondissimo, flussi di corpo, dislogagioni di giunture, & rilassamenti di nerui: di modo che alle volte in tanto si rilassano i legamenti, & i nerui de gli occhi, che escono per loro stessi pendenti fuor della testa: & molte volte si putrefanno le membra estreme del corpo, come è stato detto di sopra. Ma è però da notare, che quei veleni, che operano con le qualità eccessiue elementari, & insiememente con la forma specifica, che posseggono men valorosa, alla fin dell'operar loro causano i medesimi accidenti, che nascono da quelli, che operano solamente con la occulta proprietà loro; imperoche il valore delle qualità elementari supera in essi quello della proprietà occulta, che posseggono; & però fanno prima gli accidenti delle qualità elementari eccessiue, & poscia quelli delle proprietà occulte, che si contengono in loro. Del che daremo poscia più ampia notitia, quando particolarmente parlaremo di ciascuno. Questi adunque sono i più veri, & i più manifesti segni vniuersali di tutti i veleni, tra tutti gli altri, che si possono narrare, con i cui inditij possono i diligentissimi Medici sicuramente giudicare; imperoche quando si vede, che gli accidenti sudetti non solamente vanno perseuerando, ma aumentandosi hora per hora di male in peggio, & che in modo alcuno non cedono a i rimedij, nè alla resistenza della natura, è veramente segno manifesto di morte: & di salute, per lo cōtrario, quādo cessano gli accidenti, & gli ammalati ritornano. Debbonsi cibare gli auelenati (fatti però che sieno i rimedij, che si diranno) di quelle cose, che non solamente hanno facultà di nutrire il corpo, ma d'ostare parimente alla maluagità de i veleni; nel che si loda molto il Latte d'Asina, di Capra, di Pecora, di Vacca, & similmente l'humano, beuuto subito che sia munto dall'animale, come che assai più vagliono ne i caldi veleni, & corrosiui, che in ogni altra spetie. Son conueneuoli in tal caso il Boturo, i Brodi delle carni grasse, & parimente de i Pesci, aggiungendogli, accioche più grassi sieno, Boturo crudo, & Grasso d'altri vsitati animali; imperoche queste cose vntuose giouano, oppilando le vie, dal che si prohibisce il transito del veleno. Et oltre a ciò quando i veleni son calidi, & corrosiui spengono le cose vntuose la mordacità loro; & però conuenientissime sono in tal caso le ceruella, & le midolla dell'ossa. Conuengonuisi parimente diuerse, & varie piante, messe ne i cibi, tra le quali si loda il Calamento, l'Origano, il Serpollo, il Pulegio, il Sisembro, la Ruta, la Boraggine, la Buglossa, l'Echio, la Filipendula, la Cicerbita, la Pimpinella, & altre appropriate, di cui ampiamente poco qui di sotto diremo. Tengansi gli auelenati in luoghi luminosi, & doue l'aria sia senza infettione alcuna, abbruciando nelle

[Margin notes: "...ni, & ...denti ...uersali ...i veleni ...isi." ; "Regola di cibare gli auelenati."]

nelle camere quelli odoramenti, che hanno proprietà di rompere, & di sminuire l'attione, & la forza del veleno. Tal proprietà hanno i Sandali, la Mirrha, l'Aloe, il Belgioino, l'Agalloco, lo Scordio, la Cassia, la Stirace, le scorze secche del Cedro, le Bacche del Ginepro, & il suo legno secco, & altri simili. Lascinsi oltre a ciò i patienti (come comanda Galeno al secondo libro de gli antidoti) poco, ò niente dormire; percioche il sonno ritiene il veleno nelle interiora, & lo fa penetrare ageuolmente al cuore: & allo incontro lo tirano le vigilie dal centro alla circonferenza nelle membra esteriori. Dopo questo è principalmente da procurare con ogni arte possibile, & ogni ingegno di cauare fuori del corpo, & dello stomaco il già preso veleno: al che non è veramente miglior suffragio, che con ogni prestezza prouocare il vomito, quando il veleno è ancora nello stomaco, & far de i cristeri quando si conosce, che già sia declinato alle budella: nel che debbesi con ogni diligenza seguir l'ordine, e'l modo, che nel presente prologo n'insegna Dioscoride; percioche di tal maniera trattò egli così diuinamente, che tutti i suoi successori hanno ricauato da lui quasi tutto quello, che ne scrissero. Ma questo bene gli aggiugnerò io, cioè, che se per sorte alcuno hauesse preso il veleno, & che fatto ogni rimedio, non potesse vomitare, si debba in questo caso, come dice Rasis, procedere con le medicine solutiue, parimente co i cristeri: Le medicine adunque solutiue conuenienti sono l'Agarico, & il Reubarbaro, percioche amendue, oltre alla virtù solutiua, che posseggono, hanno proprietà non poca contra a i veleni: il che dicono alcuni ritrouarsi similmente nella Centaurea minore. Potrebbesi ragioneuolmente vsare ancora in tal caso la Cassia, & l'Aloe hepatico; percioche questo, oltre alla facultà solutiua, hà particolare intentione contra alla putrefattione de gli humori, la qual sempre, ò il più delle volte, causano i veleni, & quella, per lubricare valorosamente il corpo, spicca dalle pareti dello stomaco il veleno, spegne l'acuità de i corpi corrosiui, & conducegli finalmente seco per di sotto fuori del corpo: dopo al che ben si conuengono poscia i cristeri, i quali, secondo l'opinione di Dioscoride, debbono esser acuti, & molto attrattiui: dopo i quali credo veramente, che i fatti con Brodi grassi, Latte, Sevi, & Grascie liquide, acciochè più auanti non possino penetrare, come si suole vsare nelle disenterie, non sarebbono fuor di proposito, & massimamente, quando si conoscesse, che il veleno hauesse nel passare vlcerate le budella. Et però diceua Auicenna, che molto vtile è il bere copiosamente del Latte, da poi che si sono fatti vomiti, & cristeri, percioche rompe, & sana il nocumento del veleno. Giouano ancora marauigliosamente, fatti prima il vomito, & i cristeri, & le forti, & valorose diuersioni; percioche non solamente prohibiscono, che il veleno non vada contra al cuore, ma lo tirano dalle membra nobili interiori alle ignobili esteriori. Et però dico, che molto vi giouano le ventose, messe con fuoco sopra le natiche, & sopra le polpe delle gambe. Similmente vi vagliono le fregagioni fatte con pezze ruuide, & le legature strette, di modo, che facciano dolore alle dita delle mani, & de i piedi, & parimente alle braccia, & alle gambe. Diuertisce mirabilmente il veleno dalle membra interiori, mettendo i patienti in vn bagno d'acqua calda, fatto con medicine appropriate, ouero in sudatorio alcuno; percioche cotal caldo esteriore hà facultà potentissima di tirare fuori il veleno alla pelle. Puossi similmente in luogo del bagno, ouero sudatorio fare aprire il corpo ad vn Mulo, ouero ad vn Cauallo viuo, & subito che ne son tratte le interiora, metterui dentro il patiente, & come si comincia a raffreddare, farne suentrare vn'altro: nel che i Muli, & le Mule vagliono, secondo la volgare opinione, forse perche habbiano in se maggior calidità, molto più d'ogni altro animale. Con questo rimedio fù curato dal vele-

Rimedij contra i veleni presi.

A no il Duca Valentino, figliuolo di Papa Alessandro Sesto, imperoche, come si dice, volendo egli in vna cena auelenare alquanti Cardinali, auelenò imprudentemente se stesso, insieme con suo padre. Ma è però da sapere, che quantunque i sudetti rimedij sieno generalmente tutti valorosi, & potenti contra i veleni, non bisogna però lasciar di dare continuamente a gli auelenati per bocca tutti gli approuati antidoti, tanto semplici, quanto composti, che possono ammazzare la maluagità di qual si voglia veleno. I semplici adunque, che in tal caso si lodano da Dioscoride con tutti gli altri Greci suoi successori, sono il Vin vecchio copiosamente beuu-
B tò, la terra Lemnia, l'Agarico, l'Abrotano, l'Iuone, la radice dell'Iringio, il seme delle Pastinache, & de i Nauoni, la Calamintha, la Spica Celtica, il Castoreo, la midolla della Ferula verde, il fior del Nerio, chiamato da i moderni Oleandro (quantunque non l'accetti però Galeno, & parimente ogni suo seguace, se non per cosa mortifera, & velenosa) il succo del Marrobio, del Laserpitio, & della Panacea, il Sagapeno, l'Aristolochia lunga, il seme della Ruta saluatica, la Betonica, la Pece liquida inghiottita, la decottione del Polio, & del Seseli, la Valeriana, il Cinnamomo, la Cassia, & le bacche del Ginepro, il Cedro, i Limoni, gli Aranci, & il lor seme, le Ghiande beuute con Latte humano, il succo delle radici
C del Cinquefoglio, il caglio della Lepre, la carne della Donnola salata, & secca all'ombra, beuuta con Vino, il Latte delle Cagne del primo parto, i Cappari, la radice della Camaleonta bianca, la decottione dell'Apio, la radice della Polemonia, il succo de i Triboli terrestri, gli acini dello Smilace aspro, lo Scordio, il Thlaspi, & il Dittamo di Candia. Oltre a questi, lodano gli Arabi con alcuni de i moderni, le Castagne, le Nocciuole, le Nespole, i Pistacchi, la Zedoaria, le bacche del Lauro, la radice della Gentiana, del Dittamo bianco, della Tormentilla, dell'Iride, dell'Anfodillo, dell'Enola, & del Mille-
D foglio, il Rheubarbaro, le bacche dell'Hedera, il Bolo Armeno, l'Hiperico, la Sabina, la Mumia, la Pimpinella, la Centaurea minore, l'Imperatoria, l'Angelica, il succo della Herbena, il Topo, & i Mosconi, che si pascono di Napello, la Filipendula, il Carpobalsamo, il Mosco odorifero, l'Ambra grigia, l'osso del cuor del Ceruo, & parimente le corna, l'Alicorno, i testicoli dell'Orso, & del Montone, l'Origano, lo Smeraldo, la pietra Bezahar, e'l Cardo santo. Et questo è veramente il catalogo di tutti i semplici, che sono scritti tanto da gli antichi, quanto da i moderni. De i composti poi dico, che quando la Theriaca si ritrouasse buona, non sarebbe
E bisogno di ricercare altro per tal cura: ma perche assai malageuol cosa mi par che sia il ritrouarla debitamente fatta, per mancare il Cinnamomo, il Balsamo, il Petroselino Macedonico, la Mirrha, il Foglio, il Meo, il Chalciti (il qual spero pur d'hauer ritrouato) l'Amomo, l'Aspalatho, & il Calamo odorato, cose tutte di grandissima importanza; però non reputo, che la vendereccia si possa sicuramente vsare; percioche fino al tempo di Galeno, nel quale haueuano i Romani amplissimo imperio, non si poteua compitutamente far la Theriaca (come si legge al primo lib. de gli antidoti) se non da gli Imperatori, come che al tempo d'Antonino fussero alcuni
F ricchi magnati, che la facessero con gran mancamento. Et però dico, che se in ciò Theriaca alcuna moderna si debbe vsare, cerchino i diligentissimi Medici d'hauere al manco di quella, che sia composta con ogni debita diligenza per collegio di valentissimi Dottori, & ch'ella sia prouata nel modo, che insegna Galeno, scriuendo a Pisone. Così facciano parimente del Mithridato, il quale non è in ciò men valoroso, & puossi più ageuolmente fare, che la Theriaca. La onde è da guardarsi dalle Theriache contrafatte, che vendono in sù le publiche piazze i Ceretani di banco, le quali il più delle volte da chi non sà le malitie, & gli inganni loro, sono

Sem medi ment vagli contr velen

Medic ti com sti.

repu-

reputate tra tutte le altre migliori, & le più valorose, per
vedersi da i circostanti, che si mangiano costoro i pezzi
tutti intieri d'Arsenico, & del Risagallo, a i cui nocu-
menti vsano in presenza di tutto il popolo la Theriaca
loro. Il che sapendo benissimo Galeno nel libro dedi-
cato a Pisone, così diceua: Fannosi nella Theriaca de
gli improbi ingannatori infiniti inganni; & così il vul-
go ignorante, ingannato dal nome dell'antidoto, la com-
pra da costoro, la cui arte è solamente di cauar danari,
con assai spesa, come che ella sia peruersamente fatta.

Inganno de i Ceretani, per mostrar, che mangiano veleno senza nocumento.

Ma acciochè ciascuno si possa guardare da questi mani-
goldi truffatori, intendo hora di manifestare per benefi-
B cio vniuersale la gloriosa, & heroica ribalderia di cotali
assassini. Et però dico, che quando costoro, facendo so-
pra le banche di se spettacolo a i popoli, li vogliono in-
gannare, con mostrargli, che si mangiano il veleno sen-
za nocumento alcuno, come se fusse pane, vsano diuerse
cautele, & inganni: tra i quali questi due, che dirò hora,
tengono per li loro più chiari ruffiani. Il primo inganno
adunque, che vsano questi stipulati barri, è, che sapen-
do, che quando lo stomaco è ben pieno di cibo (come di
sopra nel proemio scriue Dioscoride, & parimente reci-
ta Auicenna alla 6. Fen del quarto libro) non possono i
veleni, se non poco nuocere, auanti che saltino in ban-
C co, mangiano a crepa corpo, massimamente la state,
quantità grande di Lattuche crude, acconcie in insalata,
con tanto Olio che quasi vi nuotino. Et perche di queste
tenere malageuolmente possono ritrouare il verno in o-
gni luogo, mangiano in lor cambio trippe di Buoi ben
grasse, & ben cotte, fino che lo stomaco sia ben teso, co-
me vn tamburo: il che fanno, acciochè queste con la gras-
sezza del brodo, & grassezza della sostanza loro, & le
Lattuche con la frigidità, & co'l molto Olio, che vi met-
tono, oltre allo impedimento che fanno al transito del
veleno, co'l serrare delle vie interiori, spengono ancora
l'acutezza corrosiua dell'Arsenico, & del Risagallo, che i
D manigoldi si mangiano. Tolto adunque, che hanno il
veleno, il quale per essere lo stomaco ben teso, & bene
ingrassato, poco, ò niente gli nuoce, prendono in bocca
la loro falsa misturaggine, facendo credere al popolo, che
ella sia il primo antidoto, che sia al mondo contra ogni
veleno. Il che tanto feruore induce ne gli accecati circo-
stanti, che con più folta, che non si dan le pagnotte al
tempo della carestia, corrono co i danari a torre la men-
titrice Theriaca; di modo che votandosi in vno momen-
to la scatola, smontano i Ceretani subito di banco, & ri-
dottisi in breue momento alle stanze loro, vomitano
con certa arte secreta l'Arsenico insieme co'l cibo delle
Lattuche, ò delle Trippe, preso da prima: nè mangiano
E quel giorno altro, che Latte, vomitandolo, & reuomi-
tandolo più, & più volte; tanto può la cupidità dell'oro
in cotali assassini, che volontariamente s'espongono a
manifesti pericoli della morte.

Vn'altro inganno de' medesimi.

L'altro assassinamento,
che fanno, è in questo modo. Vansene costoro vna, oue-
ro due hore, auanti che saltino in banco, in vna Spetia-
ria la più vicina, che sia al cantone della piazza, doue vo-
gliono predicare, Et fattosi mostrare dallo Speciale la
Scatola dall'Arsenico, ne adocchiano due, ouer tre pez-
zi, secondo lo intento loro; & fannolo piegare in vn fo-
glio di carta, & lascianlo nella istessa Scatola, pregãdo lo
Speciale, che quando saranno in banco, lo vogliano da-
F re a chi da loro sarà là mandato per esso. Et così proce-
dono poscia alle prediche loro, laudando la lor falsa
Theriaca per la prima del Mondo cõ vn sacco di bugie:
dopò al che, per dar più credito alla cosa mandano via
alla Spetiaria a torre il già da loro apparecchiato veleno.
Aprono in tanto vna Scatola grande, piena tutta di bos-
soli della loro assassina Theriaca, al coperchio della
quale sono di dentro attaccati con cera diuersi pezzi d'v-
na mistura fatta di Zucchero Cãdito, farina d'Amito, &
altre cose, che del tutto si rassembra in fattezza, & in grã-
dezza a quei pezzi di vero Arsenico, prima adocchiato
A di loro nella Spetiaria. Discoperchiano i ladri la Scato-
la, per poter tanto meglio celar lo inganno, stando in al-
to in sù'l banco con grandissima cautela, tirando la par-
te di dentro del coperchio, doue è attaccato quell'Arse-
nico contrafatto verso loro, acciochè nissuno si possa ac-
corgere dell'assassinamento, che fanno: Et così danno
subito in mano il coperchio già detto al compagno, ò
ragazzo, che si tengono a canto, il quale a mano aperta
lo tiene co'l contrafatto veleno verso il cielo, acciochè
da niuno si possa vedere. In tanto arriua il messo con
l'Arsenico vero tolto dalla Spetiaria, & presolo poscia
nelle sue mani il Ceretano, lo mostra al popolo con le
B più false parole, che dir si possano: Et hauendo final-
mente fattogli sopra lunga diceria, fingendo, per fare la
cosa più netta, di voler rimunirsi le maniche dello scar-
lato, ouer velluto assassino, fino alle gombita, posa l'Ar-
senico nel coperchio predetto, doue per l'altezza del
cerchio non si può in modo alcuno dal basso vedere.
Rimunitesi adunque le maniche, & tolta in sù la spalla
vna sottile touaglietta, si fa portare vn bicchiere d'ac-
qua, ouero di Vino, & lasciato l'Arsenico vero da vn
canto del coperchio, prende con cautela in mano vn
pezzo di quel contrafatto; & lo gratta con vn coltello
nel Vino, ouero nell'Acqua del bicchiere: Et così po-
C scia se lo beue sicurissimamente, facendo senza scrupo-
lo alcuno credere a gli spettatori, che habbia egli beuu-
to di quello istesso, che fù portato dalla Spetiaria.

Historia

Ri-
cordomi già hauer veduto vno di costoro, che haueua
dato vn simil veleno contrafatto ad vn suo ragazzo, &
fingendo di non volerlo aiutare fino à tanto che non
hauesse perduto il polso, & fusse presso alla morte, per
dar maggior riputatione alla sua furfantesca Theriaca;
hauendo prima bene instrutto il ghiotto del ragazzo,
che tenesse il fiato, acciochè si cãbiasse di colore, & che
in quel tanto strauolgesse gli occhi, & torcesse la bocca,
e'l collo; chiamò vn Medico di buona pasta, quiui sala-
D riato dalla Terra, che gli toccasse il polso, acciochè a tut
ti facesse testimonio, come l'haueua perduto: il che facẽ-
do quel buon Medico, già fatto, nõ'l sapendo, ruffiano
del ciurmadore, faceua testimonio a ciascuno, che niun
polso gli ritrouaua; non hauendo egli forse mai letto,
che si possa con arte prohibire il battere del polso, come
scriue Galeno nel sesto libro de i precetti d'Hippocrate,
& di Platone, così dicendo; Vedesi nell'arterie la me-
desima natura; imperoche in esse, così come ne i nerui,
quando si troncano, ouero s'allacciano, non si sente più
nè polso, nè mouimento veruno. Il che se hauesse egli
letto, ageuolmente si sarebbe potuto accorgere, che ha-
ueua il ragazzo due legature in ogni braccio sopra al gõ-
E bito così strette, che impediuano del tutto il transito de
gli spiriti vitali per le arterie, che se ne scendono alle ma
ni; & che l'altro seruitore, che lo sostentaua, come già
fusse morto, sotto alle braccia, voltando vn certo botto-
ne, a cui erano attaccate le strettoie, stringeua, quando
voleua far perdere il polso, & allargaua poi pian piano,
quando hauendo già tolto l'ammaestrato ragazzo la
falsa Theriaca, cominciaua a fingere di ritornare in se
stesso. Il perche, acciochè si possa schifare ciascuno dalle
ladrarie di questi assassini, hò voluto qui lungamente
farle palesi. Del che hò io da ringratiare non poco il
mal Francese; percioche essendo egli entrato meritamen
F te nell'ossa d'vno de' più famosi di questi mangia vele-
no, desiderando egli d'essere da me curato, mi riuelò,
mentre, che feci la cura (essendone però da me ricerca-
to) tutte le sudette trufferie, che vsano i manigoldi, per
cauar i danari dalle borse altrui. Le cautele poi, & le fal-
sità, che vsano quelli, che si chiamano della casa di San

Antidoti nostri assai valorosi contra i veleni.

Paolo (del che si mentono per la gola) ne le riserbo a di
re, quando nel processo scriuerò di quei veleni, che la-
sciano co i morsi, & con le punture diuersi mortiferi ani-
mali. Ma acciochè non se ne vadano queste mie fatiche
del tutto vacue di qualche valoroso antidoto, mi è pa-

ruto cosa da vero & fedelissimo Medico di scriuerne in questo luogo alcuni miei particolari molto valorosi, de' quali hò ritrouato nelle cause de i veleni, tanto tolti per bocca, quanto dati co'l morso de gli animali sicuri, & presentanei giouamenti. Et quantunque à i tempi nostri pochi sieno i Medici, che vogliano riuelare i secreti loro, quando si ritrouano hauerne qualche bel particolare, nondimeno hauendo già io preso il carico di volere con queste mie fatiche giouare generalmente à tutti, parebbemi cosa veramente inhumana, se in ciò mi tacessi per inuidia, ò per auaritia alcuna cosa, che giouare potesse. Il primo Antidoto adunque, di cui hò visto molte volte miracolose proue contra i veleni, si compone in questo modo. Togliesi di Reubarbaro, di Rapontico vero, di radici di Valeriana, d'Acoro, il quale hoggi chiamiamo Calamo aromatico, di Cipero, di Cinquefoglio, di Tormentilla, d'Aristolochia ritonda, di Peonia, d'Enola, di Costo, d'Iride, di Cameleone bianco, di ciascuno tre dramme: di Galanga, d'Imperatoria, di Dittamo bianco, d'Angelica, di Millefoglio, di Filipendula, di Zedoaria, di Gengeuo, di ciascuno dramme due: d'Agarico dramme tre: di Rosmarino maschio della prima spetie, di Gentiana, del Morsus diaboli, di ciascuno dramme due & meza: di seme di Cedro, di Vitice, di Grana fina, di Frassino, d'Acetosa, di Pastinaca saluatica, di Nauoni, di Nigella, di Peonia, di Basilico, d'Irione, di Tlaspi, di Finocchio, d'Ammi, di ciascuno dramme due: di bacche di Lauro, di Ginepro, d'Hedera, di Smilace aspro, di Cubebe, di ciascuno dramma vna & meza: di frondi di Scordio, di Chamedrio, di Chamepitio, di Centaurea minore, di Stecha, di Spica Celtica, di Calaminta, di Ruta, di Menta, di Betonica, di Berbena, di Scabbiosa, di Cardo santo, di Melissa, di ciascuno dramma vna & meza: di Dittamo di Candia dramme tre: di Mazorana, d'Hiperico, di Giunco odorato, di Marrobio, di Galega, di Sabina, di Pimpinella, di ciascuno dramme due: di Fichi secchi, di Noci communi, di Pistacchi, di ciascuno oncie tre: di Mirabolani Emblici dramme quattro: di fiori Cordiali, di Rose, di Lauanda, di Saluia, di Rosmarino coronario, di ciascuno scropoli quattro: di Zaffarano dramme tre: di Cassia odorata, la quale hoggi chiamamo Cinnamomo dramme dieci: di Garofani, di Noci moscate, di Mace, di ciascuno dramme due & meza: di Pepe nero, di Pepe lungo, di tutti i Sandali, di legno Aloe, di ciascuno dramma vna & meza: di corno di Ceruo dramme quattro: d'Alicorno dramme vna: d'osso di cuore di Ceruo, di limatura d'Auorio, di verga di Ceruo, di Castorio, di ciascuno scropoli quattro: di terra Lemnia dramme tre: di Opio dramma vna & meza: di Perle Orientali, di framenti di Smeraldo, & di Iacintho, di Coralli rossi, di ciascuno dramma vna & meza: di Canfora dramme due: di Mastice, d'Incenso, di Stirace, di Gomma Arabica, di Ragia di Terebintho, di Sagapeno, di Opopanaco, di Laserpitio, di ciascuno dramme due & meza: di Mosco odorifero, di Ambra grigia, di ciascuno dramma vna: di Olio di Vetriolo meza oncia: di Spetie cordiali temperate, di Diamargarite, di Diamusco, di Diambra, di Lettouario di Gemme, di Trocisci di Canfora, di Scilla, di ciascuno dramme due & meza: di Trocisci di Vipera oncie due: di succo d'Acetosa, di Cicerbita, di Scordio, d'Echio, di Borraggine, di Melissa, di ciascuno libra meza: d'Hipocistide dramme due: di Theriaca eletta, di Mitridato ottimo, di ciascuno oncie sei: di Vin vecchio odorifero libre tre: di Zucchero di Medera, ouero di elettissimo Mele libre otto & meza. Di tutte queste cose scielte, & elette con ogni possibile diligenza, & arte, se ne faccia vn Lettouario nel modo, che si compone la Theriaca, ouero il Mithridato. Di cui si può dare vna, due, & tre dramme alla volta, secondo il bisogno, la età, & lo stato de i patienti. Et posso ingenuamente far fede à ciascuno, che non solo conferisce

Antidoto primo, & sua descrittione.

A egli (come habbiamo detto) in ogni veleno tolto per bocca, & parimente in quelli, che lasciano con i morsi loro gli animali mortiferi; ma nella peste ancora fa mirabili effetti, non solamente in preseruare i sani, che ne pigliano ogni giorno vna dramma, ma nella peste ancora in sanare gli ammorbati, & già infettati di peste, dandosene loro due dramme con acqua di Cardo benedetto, ò di Scabbiosa, ò di Tormentilla, ò di Scordio, ogni giorno due volte. Del che posso far à ciascuno ferma fede per hauer io liberati molti, & molti che erano già infettati di peste. Ma bisogna sopra tutto auertire, B che l'Antidoto sia composto da persona che sia lungo tempo essercitata nella cognitione de i semplici, & che gli raccolga a i suoi tempi, & lo componga con quella arte, fedeltà, & diligenza, che vi si richiede. Il perche sapendo io quanto in ciò vaglia il virtuosissimo M. Francesco Calceolario Veronese Speciale, come si può vedere per le opere miracolose, che si veggono ogni giorno della sua eccellentissima Theriaca, non hò mai voluto, dapoi che hò conosciuto il suo gran valore, che altri che lui componga questo antidoto, & parimente l'Olio de gli Scorpioni poco quì di sotto descritto. Nel che veramente non mi sono ingannato, ritrouando io ogni giorno che questi due Antidoti composti da lui, operano C con molta più efficacia, che non faceuano quelli che hò fatto comporre, & preparare per auanti da altri. Ma volendosi, che operi presentaneamente, facciasi in questo modo. Togliasi vna libra del sudetto Antidoto, vna di Siropo di scorze di Cedro, & cinque d'Acqua di Vita fatta d'elettissimo Vino, la quale sia tante volte lambiccata, che sia ridotta a forma di Quinta essenza; metti ogni cosa in vna boccia di vetro, che sia d'altrettanta tenuta, & serra poscia la bocca del vaso, che non possa respirare, & con destrezza sbatti così dentro nel vaso l'Acqua co'l Lettouario, tanto che tutto s'incorpori insieme, & poscia lasciala così stare per vn mese continuo; D sbattendola però due volte la settimana, come facesti da prima, percioche ageuolmente il Lettouario si riduce al fondo: Et così passato che sia il detto tempo, ritrouarai l'Acqua colorita, & chiara soprastare al Lettouario, & hauerne già tratto fuori ogni virtude: All'hora adunque aprirai la bocca del vaso, & declinando pian piano ne cauarai fuori l'Acqua chiara in vn'altro vaso di vetro, il quale serrerai con ogni diligenza con cera, & con carta pergamena; percioche se ti restasse aperto, in vn sol giorno, tutta se n'andarebbe in fumo. Quest'Acqua adunque è di tanta virtù, come infinite volte hò isperimentato io, che data alla quantità di meza oncia, E con altrettanto Vino, ouero con qualche acqua lambiccata, di qual si voglia pianta appropriata, ouero così pura senza altra compagnia, a chi per morso, ò per puntura di qual si voglia animale velenoso fusse così vicino alla morte, che hauesse insieme con la loquella perduti i sentimenti, sueglia con non poca ammiratione de i circostanti, come da vn lungo sonno, i patienti, & loro fà il più delle volte vomitare gran quantità d'humori già infettati. Del che può far testimonio la Capitania del Castello di Vipao, la quale essendo stata morduta da vna Vipera, & hauendo già patteggiato del nolo con Caronte, fu riuocata al Mondo con quest'Acqua F miracolosa, come parimente è dipoi accaduto con vna pouera Schiaua, pur morduta nella mano stanca da vn'altra Vipera simile. Il che fa similmente in quelli, che si prēdono per bocca; percioche tanto è ella sottile, attiua, & penetratiua, che in vn momento passa con la virtù sua per tutte le vene del corpo. Et i medesimi effetti fa parimente in varie, & diuerse altre infermitadi, le quali per breuità trapasso, percioche ogni dotto Medico potrà, considerando con ragione le facoltà sue, applicarla, oue ella si cōuenga. L'altro glorioso, & raro Antidoto è quello istesso Olio, di cui di sopra nel secondo lib. al capitolo de gli Scorpioni, & nel quarto, al capitolo dell'Aconito, fù fatto

Acqua [...] predetti Antidoti & sue virtù.

fù fatto

A fù fatto ne i nostri Discorsi mentione. Questo adunque vnto di fuori a i polsi più apparenti, come sono quelli delle tempie, mani, & de i piedi, & parimente alla regione del cuore, reiterando le vntioni di tre hore in tre hore, libera sicuramente da tutti i veleni tolti per bocca, che non sieno corrosiui, & parimente da i morsi delle Vipere, de gli Aspidi, & di qual si voglia altro animale velenoso; come più ampiamente diremo nel processo di questo. Et accioche conosca tutto il Mondo la liberalità del mio cuore, ecco quì hora il vero modo di farlo. Togli nel principio di Maggio d'Olio commune di cento anni, ò se non di tanto tempo, almeno del più antico, che poi ritrouare, libre tre, d'Hiperico fresco in herba, mani-

B poli tre: metti l'Olio in vna boccia di vetro d'altrettanta capacità, & infondigli dentro l'Hiperico, alquanto prima pesto, & serra il vaso, & mettilo mezo sepolto in sottilissima arena, oue tutto il giorno sia scaldato dal Sole: & lasciatolo così stare dieci, ouer dodici giorni continui, mettilo poi nel bagno, che chiamano di Maria, per ventiquattro hore, & poscia spremi l'Olio dall'herba. Fatto questo togli d'Hiperico, di Chamedrio, di Calaminta, di Cardo santo, di ciascuno vn manipolo, pesta, & infondi, & metti nel bagno per tre giorni continui: tiralo poscia fuori, colalo, & spremilo, come è stato detto: prendi dipoi tre manipoli grandi di fiori d'Hipe-

C rico, & nettagli bene da i fusti, & infondigli ben pesti nell'Olio già detto, & riponlo al medesimo bagno per tre giorni continui, & poscia cavalo fuori, & spremi, come prima: & così farai, reiterando le infusioni de i fiori tre, ouer quattro volte, fino a tanto che l'Olio venga rosso, come sangue. Fatto questo, prendi dell'Hiperico già sfiorito, & tira dalle cime quelle granella verdi, simili a grani d'Orzo, in cui è dentro il seme: & poscia prendine tre buoni manipoli, & pestagli, irrorandogli alquanto con Vino bianco, & infondigli nell'Olio predetto, & poni al Sole co'l vaso consueto, sepolto nell'are-

D na per otto giorni continui: dipoi mettilo nel bagno per tre giorni, & poscia cola, & spremi nel modo medesimo di prima, reiterando con questo seme tre, ouer quattro infusioni simili, fino a tanto che prenda vero colore di sangue scuro. Dopo questo togli Scordio fresco, di Calaminta, di Centaurea minore, di Cardo santo, di Herbena, di Dittamo di Candia, di ciascuno mezo manipolo, pesta, & infondi, & poni al bagno per due giorni continui, & poscia cola, & spremi, come di sopra. Togli poi di Zedoaria, di radici di Dittamo bianco, & di Gentiana, di Tormentilla, d'Aristologia ritonda, di ciascuna dramme tre: di Scordio fresco manipolo vno, pesta, & infondi, & metti nel bagno per tre giorni conti-

E nui: & poscia cola, & spremi. Infondigli di nuouo di Storace Calamita, di Belgioino, chiamato da i Greci Lasero, di ciascuno dramme sei: di bacche di Ginepro dramme quattro: di Nigella dramme due: di Cassia odorata dramme noue: di Sandali bianchi dramme quattro: di Squinanto, di Cipero, di ciascuno dramma vna & meza: pesta ogni cosa, & infondi, & poni a bagno per tre giorni continui, & cola, & spremi, secondo l'ordine sudetto. Habbi dipoi trecẽto Scorpioni viui, colti ne i giorni canicolari, & mettigli in vna boccia di vetro sopra la cenere calda: & come vedi, che per lo caldo sudano, & si stizzano, metti lor sopra tutto l'Olio già detto caldo; ma

F non però così bollente, che faccia crepare il vaso, & subito serra la bocca del vaso, & metti nel bagno per tre giorni continui, poscia cola, & spremi. Getta via gli Scorpioni già cotti, & rinfondi nell'Olio di Rheubarbaro elettissimo, di Mirrha commune, d'Aloe Hepatico, di tutti dramme tre: di Spigo nardo dramme due: di Zaffarano dramma vna, di Theriaca eletta, di Mithridato perfetto di ciascuno oncia meza; pesta, & infondi, & poni a bagno per tre giorni, & poscia senza colarlo più altrimenti, serbalo, come se fusse Balsamo; percioche ne i veleni sudetti è miracoloso rimedio, & massimamente contra al Napello, di cui furono auelenati quei due Corsi assassini, la cui historia recitàmo di sopra nel quarto libro al capitolo dell'Aconito, doue ricorrere può ciascuno, che desideri saperla. Lodò oltre al Mithridato, Dioscoride nel presente prologo, due altri valorosi antidoti; quello cioè, che si chiama di Stinchi; & quello parimente, che nominano di Sangue; ma non però ritrouo, che ne dia egli in luogo alcuno il modo di comporli: la onde per sodisfare a ciascuno, gli descriuerò quì io nel modo, che nel secondo libro de gli antidoti gli mette l'vno doppo l'altro Galeno, così dicendo. L'antidoto, chiamato di Sangue, conueneuole a i veleni, & a i morsi d'ogni animale velenoso, si fa in questo modo. Togli di Pepe lungo, di Pepe bianco, di Costo, di Acoro, di Zaffarano, di Valeriana, di Meo, di Dittamo di Candia, d'Armoniaco, d'Agarico, di ciascuno dramme due: d'Amomo, di liquore di Balsamo, di seme di Ruta saluatica, di Cimino Ethiopico, d'Anesi, di Sangue secco di Anitra, di Maschio cioè, & di femina, di Sangue di Capretto, & di Oca, di seme di Nauoni saluatichi, di ciascuno dramme tre: di Gentiana, di Trifoglio, di Squinanto, d'Incenso, di Rose secche, di ciascuno dramme quattro: di Petroselino, di Polio di Candia, di ciascuno dramme cinque: di Cinnamomo dramme sei: di fiori di Scordio dramme otto: di Mirrha, di Spigo Nardo, di ciascuno dramme dodici: di Cassia dramme otto: pesta tutte queste cose con diligenza, & poscia stacciale sottilmente, & incorpora cō tanto di quel Mele, che si porta d'Athene, bene spiumato, quanto ti basta, & riponlo poi in vn vaso d'argento, & vsalo per medicina grande. Quello, che si compone di Stinchi, lo recita Galeno in questo modo. L'antidoto, che si chiama di Stinchi, di Mithridate Eupatorio, che conferisce a i veleni, & ad ogni materia, ouero parte mortifera de i velenosi animali, & parimente a i morsi mortiferi loro, si fa in questo modo. Togli di Stinchi, di Sagapeno, d'Acoro, di Valeriana, di Costo, d'Hiperico, d'Acacia, d'Iride, di Meo, di Gomma, di ciascuno dramme due: di Rose secche, di Gentiana, di Cardamomo, di ciascuno dramme quattro: di Opio oboli due: di Stirace dramme otto: di Polio, di Cassia odorata, di Seseli, di Bdellio, di Balsamo, di Pepe bianco, di ciascuno dramme cinque & oboli due: di succo d'Hipocistide, di Opopanaco, di Mirrha, d'Incenso maschio, di Castoreo, di Pepe lungo, di Cisi, di Foglio, di ciascuno dramme sei: di Scordio, di Squinantho, di Galbano, di Ragia di Terebintho, di ciascuno dramme sei & oboli due: di Nardo Soriano, di liquore di Balsamo, di Thlaspi, di Dauco di Candia, di ciascuno dramme due & oboli tre: di Zaffarano, di Gengeuo, di ciascuno dramme sei & oboli due: di succo di radice dolce, d'Agarico, di ciascuno dramme otto & oboli tre. Fa macerare il Cisi, l'Hipocistide, il Sagapeno, l'Opio, la Stirace, & l'Oppopanaco in tanto di Vino aromatico, quanto ti basta, fino a tanto che del tutto si dissoluano; & tutto il resto pesta sottilmente, & staccia con diligenza, & incorpora con le altre cose già macerate nel Vino, & poscia componi ogni cosa con tanto di quel Mele bene spiumato, che si porta d'Athene, quanto ti bisogna; & in vltimo aggiungiui il liquore del Balsamo, & serbalo in vaso d'argento; di cui si dà per volta quanto possano tolerare i patienti. Questi adunque sono i due antidoti lodati meritamente da Dioscoride, & scritti per cose valorosissime da Galeno. Ma secondo che di sopra fù detto della Theriaca, per mancarne assai semplici, che vi si conuengono, non sò come a' tempi nostri si potessero realmente comporre, se già non volessimo vsare i succedanei, mettendo vn semplice in cambio d'vn'altro, come sogliono vsare alcuni Medici, & parimente Speciali; il che se ben paresse ad alcuno, che concedesse Galeno, per hauer egli detto, che mancandone il Cinnamomo, si può in suo luogo mettere la doppia quantità di Cassia; non però per questo si può conclude-

Antidoto secondo, e una descrittione, et virtù.

Antidoto di Sangue descritto da Galeno.

Antidoto di Stinchi scritto da Galeno.

Succedanei, et il loro vso quãdo si conuenga.

re, che si possa fare il medesimo con ogni altro semplice, che ne manchi, come si credono alcuni, che bene non intendono Galeno; percioche veramente intende egli altrimenti, trattando di questa cosa il primo de gli antidoti, così dicendo: Bisognami fare hora mentione di quanto in molti libri di medicina si ritroua scritto, della Cassia, cioè, che hauendosi bisogno di Cinnamomo, & nõ ritrouandosene, si può in suo luogo mettere il doppio peso di Cassia. Del che facendosi beffe Satiro mio precettore, diceua essere questo vna delle facetie di Quinto; percioche soleua egli dire, che coloro, che comendano douersi mettere il doppio peso di Cassia, quando ne mãca il Cinnamomo, sono simili a coloro, che dicono, che mancandone quel Vino, che si chiama Falerno, possiamo in tal caso bere il doppio di quello, che si vende nelle tauerne, & così, quando ne manca l'elettissimo Pane, mangiare il doppio più del semboloso. Sopra al che determinãdo dico, che se questa facetia di Quinto s'intende solamente di vna sola qual si voglia cosa, la quale vogliamo vsare, parmi veramente ch'ella sia irreprehensibile: ma se d'vna cosa, che si debba mettere in compagnia con molte altre, dico, che cotale opinione non è nel medesimo modo vera; imperoche, se di qual si voglia cosa, che si debba applicare al corpo, come sarebbe a dire il Rhu, l'Assenzo, l'Iride, la Gentiana, oueramente qual si voglia altra semplice medicina, prendera alcuno della manco buona in luogo di quella, che si può chiamare valorosissima, & l'amministrarà al corpo, tãto di dentro, quanto di fuori, nuocerà senza dubbio doppiamente. Ma se insieme con molte cose bisognasse mettere alcuna cosa così ottima, che douesse aumentare le forze dell'altre, mancandone in ciò quella, che ottima sia, dico, che non peggio sarà per questo l'vsare il doppio di quella cosa, ancora che si conosca essere manco buona, che habbia la proprietà medesima di quella, che sia della medesima spetie, oueramente natura. La Cassia veramente è di tal sorte propinqua al Cinnamomo, che qualche volta si genera di lei l'istesso Cinnamomo: & veggonsi alle volte gli interi alberi di Cassia, da i cui rami pendono alcune verghelle di Cinnamomo. Et però dico, che questa cosa è simile non al Vino, ò al Pane, come diceua Quinto, ma alle operationi della vita nostra, in edificare case, in fabricare naui, & in portare, & trasferire da luogo a luogo materiali di gran peso; imperoche in tutte queste attioni della vita, tutto quello, che si fosse potuto fare di vn solo huomo forte, & robusto, mançandone egli, si può ageuolmente esseguire da due, che meno forti sieno. Questo tutto disse Galeno. Dal che si può chiaramente conoscere, che il mettere ne i composti vn semplice per vn'altro, non concede egli, se non di quelli, che sono d'vna natura medesima, come la Cassia, & il Cinnamomo. Et però concludendo, dico, che peruersamente fanno coloro, che altrimente intendono la cosa.

Lodò poscia ancora Gal. al 2. lib de gli antidoti non poco quell'altro antidoto, che si fa di bacche di Ginepro, & di terra Lemnia, così dicendo: Questo è vno antidoto, il quale preso per bocca, fa l'huomo sicuro da i veleni. Et questo vsaua il Re Nicomede, quando chiamato da i suoi pregnati alle cene, si dubitaua di veleno; percioche preso per auanti, mangiãdosi poscia cibi auelenati, subito prouoca la nausea, & il vomito, di modo che ancora egli esce dello stomaco insieme co'l veleno: ma se veleno alcuno non è ne i cibi, non fa alcuna molestia, nè si sente di lui nocumento veruno. Fassi in questo modo. Togli di bacche di Ginepro dramme due: di terra Lemnia dramme due & oboli due: fa di tutto sottilissima poluere, & incorpora con Mele, ouero con Olio, & serbalo: & quando n'haurai bisogno, danne la quantità d'vna Nocciuola alla volta insieme con acqua melata. Et questo basti per hora, quanto al methodo vniuersale di tutti i veleni, percioche de i particolari, & de gli antidoti loro a i proprij luoghi, qui di sotto ampiamente diremo.

Antidoto di terra Lemnia descritto da Galeno.

A

Delle Cantarelle. Cap. I.

APportano veramẽte grãdissimi accidenti in coloro, a cui sono state date ne i cibi le Cãtarelle; percioche si sentono corrodere tutte le interiora, che sono dalla bocca alla vescica, & par loro, che il fiato loro li sappia di Pece, ouero di Cedria: infiãmansi ne i precordij dalla parte destra: orinano difficilmente, & molte volte insieme cõ l'orina esce parimẽte sangue: vãno per di sotto rasure, come interuiene nella disenteria; tramortiscono, stanno in ansietà grande, diuẽtano vertiginosi, & finalmente escono ansanando fuori di ceruello. Nel che bisogna, **B** *auanti che cotali accidẽti s'aumentino, fargli vomitare, dandolo loro a bere dell'Oglio, ouero qual si voglia altra cosa delle già dette; & subito che hanno vomitato assai, è necessario far de i cristeri cõ brodo bene spessito di Halica, ò di Riso, ò di Trago, ò di Tisana, ò cõ decottione di Malua, ò di seme di Lino, ò di Fiengreco, ò di radici d'Althea, chiamata da i Latini Ibisco. Dopo al che se gli dee dare a bere del Nitro, insieme con acqua melata, accioche quelle parti, che ancora fossero attaccate allo stomaco, & alle budella, se ne distacchino, & se ne scẽdano al basso: ma se per sorte, così facẽdo, non si spiccassero, si debbono medesimamẽte tirar fuori cõ i cristeri* **C** *fatti co'l Nitro, & cõ l'acqua melata. Debbesi poscia dare a bere de i Finocchi, et del seme di Cedriuoli, pesti insieme cõ Vino, ò cõ Vino Passo, ò cõ Latte, ò cõ acqua melata, ouero Grasso d'Oca liquefatto co'l Vino passo. Dopo al che bisogna impiastrare le parti infiãmate con Farina d'Orzo cotta con acqua melata. Ma è però da sapere, che nuocono cotali ĩpiastri, quãdo si amministrano in principio; percioche eccitãdo il calore, fanno ritenere il già preso veleno, & cõseguentemente passare nelle mẽbra principali, come che poscia in successo di tẽpo giouino, per mitigare eglino, & lenire i dolori molestissimi di cotali infiãmaggioni. Debbesi oltre a ciò vngere tutto* **D** *il corpo cõ qualche Olio, che scaldi, & poscia mettere i patiẽti nel bagno a lauarsi, accioche aprendosi i pori, se n'esca fuori per questa via ancora tutto quello, che di nociuo fosse attaccato nelle propinque parti del corpo. Nè si dee lasciare in tal caso di tentare ogni sorte di euacuatione, accioche il nocumẽto non si confermi, & nõ si stabilisca. Mangino i patienti carni di Galline, di Capretti, & Porcelletti teneri, & grassi, cotti però insieme con seme di Lino; percioche i così preparati non solamente soluono il corpo, ma spengono, & ingrassano marauigliosamente l'acutezza del veleno. Beuano oltre a ciò copiosamente del Vino dolce. Gioua in tal caso di tor* **E** *per bocca la corteccia dell'Incenso, & la terra Samia, chiamata Aster, togliendone di ciascuna quattro dramme con Vino passo. Giouaui ancora il Pulegio poluerizato, & beuuto con l'acqua: & così l'Olio Rosato, & l'Irino, beuuti con la decottione della Ruta: & i tralci teneri delle Viti, pesti, & beuuti con Vino passo. Ma più di ciascuna cosa sono in ciò valorosissimi gli antidoti beuuti al peso di quattro dramme con acqua melata.*

CHe cosa sieno questi piccioli animali chiamati volgarmente CANTARELLE, dicemmo noi di sopra sufficientemente nel secondo libro. Et però superfluo sa- **F** rebbe il tornar quì a rinarrare l'historia. Sono di sua natura, per esser calde nel quarto, & secche nel secondo ordine, velenose, vlceratiue, & corrosiue. Hanno proprietà particolare di nuocere alla vescica, & parimente alle vie dell'orina; il che non solamente fanno elleno prese per bocca, ma molte volte applicate di fuori ne i vescicatorij, & massimamẽte quando si fanno in luoghi propinqui alla vescica, oueramente così grandi, come interuiene nelle sciatiche, che occupano assai spatio di carne. Et però tra i molti accidenti, che si causano da esse, come dice Dioscor. il più manifesto, e'l più graue è il nocumento, ch'elle fanno alla vescica, come che se ne sẽta il dolore di

Cantarelle & loro veleno.

lungo

lungo per tutte le interiora, per essere elleno vlceratiue, & velenose, con la qual maluagità vlcerano, vescicano, & iscorticano tutte le vie, per cui passano. Il che fa, che non ci debbiamo marauigliare, se fanno orinare il sangue, vlcerando, & corrodendo le vene, & se alle volte, come scriuono alcuni famosi moderni, fanno apostemare la verga, i testicoli, il pettenecchio, & il collo della vescica. Dal che si causa poscia, che non orinano i patienti, se non gocciolando, con dolori, & angustie intollerabili. L'odore, & parimente il sapore, che sentono nel palato, & nel naso simile a quello della Pece, & della Cedria, da altro veramente non procede, che dal vapore de gli humori adusti nello stomaco, & nel fegato dalla intensa caldezza loro; nella quale adustione fanno vna certa commistione, la quale acquista facoltà propria d'infettare il gusto, & l'odorato di cotal sapore. Infiammansi i precordij dalla parte destra, percioche passando la malitia loro vlceratiua più presto nel fegato, che nella milza, causano quiui & non nell'altro precordio l'infiammaggione. Fansi gli accidenti della disenteria, facendo vscir per di sotto le rastiature delle budella; percioche quelle, che scendono dallo stomaco al basso, vlcerano, & iscorticano tutti i luoghi, ch'elle toccano. Causasi il tramortire, & l'ansietà grande, parte per il dolore, per l'ardore, & per l'infiammaggione intolerabile, & parte per la facultà velenosa, che si ritroua in loro, la quale risoluendo, & infettando gli spiriti vitali, debilita tanto la virtù del cuore, che ne seguitano ageuolmente i suddetti accidenti. Diuentano vertiginosi, anfanano, & parlano cose fuor di proposito i patienti; percioche i molti vapori velenosi, che si leuano da gli humori, che si dissoluono nelle membra inferiori, fumano verso il ceruello, & l'infettano di sorte, che corrompono lo intelletto, i sentimenti, & la ragione. Ma venendo alla cura, debbonsi principalmente, come dice Dioscoride, procurar di tirare esse Cantarelle fuor del corpo co i vomiti, i quali l'vno dopo l'altro, spesse volte far si debbono cō le cose ampiamente narrate di sopra nel prologo da Dioscoride, & parimente da noi, & similmente co i cristeri acuti; percioche tirato che sia il veleno fuor del corpo, ageuolmēte poi si rimedia a gli accidenti. Fatto adūque questo, bisogna poscia attendere al nocumento causato nelle membra interiori già infiammate, & vlcerate, & scorticate, & massimamente alla vescica, a cui per propria natura più nuocono, che ad ogni altro membro interiore. Il che si fa con le cose frigide, con le viscose, & con le vntuose insieme, percioche le frigide spengono l'infiammaggione, & mitigano i dolori; le vntuose si contrapongono dirittamente alla acuità del veleno: & le viscose, attaccandosi per l'interiora, non solamente fanno rimanere la virtù de i rimedij ne i luoghi offesi; ma difendono parimente le membra, a cui non è penetraro il veleno. Il perche si loda in tal caso il suggere del Latte humano dall'istesse mammelle, l'inghiottire il Burro fatto di fresco: la mucillagine del seme del Psillio, & di quello delle Mele Cotogne, & della Malua: il Siropo Violato, il Nenufarino, & quello che chiamano di Papauero: il succo della Procacchia, della Lattuca, de i Cedriuoli, & delle Zucche: il Latte del seme del Papauero, de i Melloni, de i Cedriuoli, delle Zucche, de i Cocomeri, che altri chiamano Angurie, & della Lattuca, cauato con acqua di Viole, ò di radici d'Althea, ò d'Halicacabo, le cui rosse bacche, che si ritrouano serrate nelle vesciche, inghiottite fino al numero di dieci, ouero dodici, prima dissolute in acqua di Procacchia, ouero in acqua d'Orzo, sono in questo caso rimedio presentaneo, & molto valoroso. Lodasi in ciò non poco l'Olio delle Mandorle dolci, beuuto al peso di meza libra: & più di questo, il fatto di Pinocchi freschi; & molto più d'amendue questi, quello che si caua dalle granella del Papauero bianco; percioche questo, oltre al giouamento, che porge con la grassezza sua, hà poscia proprietà particolare di spegne-

Cause de gli accidenti.

Cantarelle, & cura del loro veleno.

A re le infiammaggioni, l'acuità del veleno, & di mitigare ogni acuto dolore. Lodano alcuni l'acqua fatta per bagno delle radici d'Althea, della Malua, & delle Zucche fresche, per hauere proprietà particolare di spegnere gli ardori dell'orina, & di leuare le infiammaggioni interiori. Alle budella vlcerate poi si soccorre co i rimedij istessi, che si conuengono nella disenteria; facendo de i cristeri con Brodi grassi, & Seuo di Becco, ò di Ceruo; & parimente con Olio Rosato Onfacino, lauato con acqua di Piantagine, ouero di Procacchia. Rimediasi a i vapori, che fumano al ceruello con le medicine cordiali, & Theriacali, tolte per bocca, la cui potestà sia di pro-

B hibire la putrefattione de gli humori; & parimente con le infusioni de i succhi, & empiastri frigidi, applicati sopra alla commissura coronale della testa, & alla fronte. Ammazzasi la malitia del veleno, come dice Dioscoride, con gli antidoti più famosi, come sono la Theriaca, & il Mithridato: ouero (come scriue Galeno al nono delle facoltà de i semplici, parlando della terra Lemnia) con quello antidoto da noi scritto di sopra, che si compone parte con essa terra, & parte con bacche di Ginepro. Fanno oltre a ciò in tal caso giouamento grande le epitime cordiali, & le vntioni appropriate, & massimamente con l'Olio nostro contra i veleni, scritto di so-

C pra. Riferisce Galeno al secondo de gli antidori di mente di Asclepiade, che il proprio rimedio delle Cantarelle sono i piedi, & le ali loro, composte con Mele in modo di Lettouario, lambēdo inghiottite pian piano. Il che toccò egli parimente all'vndecimo delle facoltà de i semplici, come di sopra nel secondo libro al capitolo proprio delle Cantarelle fù da noi ne i nostri discorsi notato. Questo medesimo (togliendo per auuentura da Galeno) afferma parimente Aetio al 49. capo del 13. libro, dicendo, che i piedi, & le ali delle Cantarelle, beuute con Passo, sono in ciò più valoroso rimedio di qual si voglia altra medicina. Ma in vero per esser cosa più

D presto sospettosa, che altrimenti, quantunque sia però da crederla a Galeno, non è accettata da molti. Il perche non hauendone io fatta mai esperienza, non voglio nè dannare cotal rimedio, nè manco vituperarlo; come che tengano gli Arabi per cosa certa, che tutta la malignità velenosa, che hanno le Cantarelle, sia nel capo, ne i piedi, & nelle ali loro. Et però contra quello, che ne scriuono i Greci, quando le pongono ne i medicamenti loro tanto interiori, quanto esteriori, comandano espressamente, che si tronchino loro da prima il capo, le ali, & i piedi; quantunque sia da credere, che male habbiano inteso la cosa, & la vera opinione d'Hippocrate,

E come commentandolo scriue Galeno all'vltimo libro d'amministrare i cibi ne i morbi acuti. Pur come si sia, hò voluto qui recitare le opinioni d'amendue queste parti, accioche possa ciascuno giudicare secondo il sentimento suo. Benche sempre sia stata mia vsanza, & mio costume di lasciar stare da parte le cose litigiose, & sospette; & attaccarmi solamente a quelle, che chiarissime, & liquidissime ne sono. Lodano oltre a ciò alcuni volgari l'Aceto, affermando per cosa certa essere egli rimedio presentaneo contra le Cantarelle. Ma non però sò io affermarlo; percioche non ritrouo, che sia alcuno antico, nè manco moderno, che tal preroga-

F tiua gli conceda. Appresso a questo, non solamente si soccorre all'incendio dell'orina, & alle infiammaggioni delle parti naturali co i rimedij, che si danno per bocca, ma con quegli ancora, che s'amministrano di fuori. Et però dico, che si dee vngere il pettenecchio, i testicoli, & la verga, quando sono infiammati, con l'Olio Rosato Omphacino, co'l Violato, co'l Nenupharino, & con quello ancora, che si fa di quei frutti chiamati Balsamini, & Caranzi, di cui scriuemmo nel quarto libro nel discorso della Vite nera. Mettonsi parimente dentro per il canale della verga con la siringa delle chiare dell'oua, lungamente sbattute insieme con gli Olij suddetti,

Controuersia fra gli Arabi, & i Greci.

oueramente con quello che si spreme dal seme del Papauero, ò con succo di Procacchia, ò Semprevivo, ò di Lattuca. Gioua in ciò ancora il fare vn bagno mucillaginoso di decottione di radici d'Althea, di foglie di Malua, di fiori di Viole, di seme di Mele Cotogne, di Psillio, di Fien greco, d'Orzo, & di frondi di Iusquiamo, & farui poscia seder dentro i patienti fino al bellico per due, ò tre hore di lungo. Fatte tutte queste cose, per consumare ogni radice, che vi fosse rimasa, per fortificare le membra già offese, & leuar via ogni mala complessione di quelle, è veramente sicurissimo rimedio il torre per più, & più giorni continui due volte il giorno vna oncia per volta dell'infrascritto Lettouario dissoluto ò con Latte di Donna, ò d'Asina, ò di Capra; di cui questa è la descrittione. Togli di Pinocchi mondi oncie tre: di Noce di India fresca oncie due: di Pistacchi oncie vna & meza: & di seme di Melloni, di Zucche, di Cedriuoli, di Cocomeri, di Papauero, di Malua, di ciascuno meza oncia: di corteccia d'Incenso dramme tre: di Perle, di Coralli, di Sandali bianchi, di ciascuno dramma vna & meza: di succo di Liqueritia dramme due: di Bacche di Ginepro dramma vna: di Gomma Arabica oncia vna & meza, di terra Lemnia dramme sei: di succo di Bacche d'Halicacabo, di Procacchia, di ciascuno oncie sei: d'infusione di Viole oncie otto: di Mucillagine di seme di Cotogni, fatta con acqua di Viole oncie sei: di Siropo Violato, di Nenufarino, di quello di Papauero, di ciascuno oncie dieci: & di tutte queste cose con ogni diligenza, secondo che l'arte richiede, si faccia vn Lettouario in buona forma, & vsisi, come di sopra è stato detto.

Lettouario & sua descrittione.

De i Bruchi de i Pini. Cap. 2.

Seguita, subito che si sono beuuti i Bruchi de i Pini, nõ poco dolore nella bocca, et nel palato. Infiãmasi grãdemẽte la lingua, lo stomaco, & il vẽtre: et fanosi dolori acutissimi nelle budella, di modo che par di sentirsi rodere tutte l'interiora: ogni parte del corpo abbruscia di caldo, et sẽtesi vn fastidio intolerabile. Nel che vaglio no tutti quei rimedij, che si cõuengono nelle Cantarelle. Ma deesi in ciò priuatamẽte usar l'Olio, che si fa delle Mele Cotogna in cambio del commune, & dell'Irino.

Delle Bupresti. Cap. 3.

Infetta non poco il gusto di coloro, che hanno preso le Bupresti, vn sapore puzzolente, simile al Nitro: et fãsi nello stomaco, & nel corpo non solamente grauissimi dolori; ma si gonfiano ancora i patienti, come interuiene a gli hidropici: diuenta la persona in tutte le sue parti humida, & ritiensi l'orina nella vescica. Al che si soccorre con gli istessi rimedij, che si dãno nelle Cantarelle. Oltre al che, fatte che sieno le euacuationi, co'l vomito, & cristeri, sono gioueuoli i Fichi secchi, ouero il Vino della loro decottione. Ma passando il pericolo, sono in ciò non poco appropriati i Dattoli, che si ci portano da Thebe, mangiati così semplici, ò triti, & beuuti con Vino melato, oueramente con Latte. Giouano dopo questo le Pere di qual si voglia sorte, mangiate ne i cibi: & parimente il Latte humano beuuto.

Delle Bupresti, & parimente de i Bruchi de i Pini fù a sufficienza narrata di sopra l'historia nel secondo libro. Questi adunque, come che beuuti, ò presi altrimenti per bocca, causino alcuni accidenti assai diuersi da quelli, che fanno le Cantarelle; nondimeno ricercano la cura medesima con quegli istessi rimedij: quantunque habbiano ancora essi alcuni rimedij particolari, come nel testo diligentemente n'insegna Dioscoride.

Della Salamandra. Cap. 4.

Beuuta che si sia la Salamandra, s'infiamma la lingua, impedisce l'intelletto, et la loquela, vẽgono tremori tristezza, paure, & debolezze grãdi: diuẽtano oltre a ciò alcune parti del corpo tutte liuide, le quali restando il veleno, finalmente si putrefanno, & cascano in terra. Giouano in ciò i rimedij istessi, che furono detti nelle Cantarelle. Come che particolarmente sia in ciò conueneuole, & appropriato rimedio la Ragia di Pino, oueramente il Galbano, composto con Mele in forma di Lettouario, & parimente i Pinocchi triti, & beuuti cõ la decottione del Chamepitio, & le frondi dell'Ortica, cotte con i Gigli, & con Olio. Gioueuoli vi sono ancora l'oua delle Testuggini marine, oueramente delle terrestri: & anco la decottione delle Ranocchie, con cui sieno cotte insieme le radici dell'Iringo.

Non solamente auuelenano le Salamandre, di cui recitammo l'historia di sopra nel secondo libro, beuute secche in poluere, oueramente mangiate ne i cibi; ma mordendo, come fanno le Vipere, gli Aspidi, & ogni altro mortifero Serpe, & parimente insaliuando con la bocca, & imbrattando con la mucilaggine, la quale loro risuda per tutto'l corpo, l'herbe, & i frutti, che caminando calpestano. Onde si sono ritrouati alcuni, che mangiando herbe, ò frutti insaliuati del suo veleno, se ne sono morti miseramente. Et però dissero alcuni famosi moderni, che qualche volta si sono morte le famiglie tutte intere, per hauer beuuto dell'acqua di qualche pozzo, oue caminando le Salamandre vi erano dentro cadute; & parimente per hauer mangiato del Pane stato cotto in vn forno con legna insaliuate, & infettate da questi pestiferi animali. Vero è che non mi pare da dare molta fede a costoro, non essendo veleno che il fuoco non superi nell abbrusciarlo. Ma ben più presto m'accostarei io alla scrittura di Plinio, il quale al 4. capo del 29. libro, non disse altrimente che già fossero morti alcuni, per hauere mangiato Pane cotto ne i forni scaldati con legna infettate dalle Salamandre; ma per hauere mangiato vna corteccia di Pane, la quale arrostendosi al fuoco hauea tocco vn legno, sopra al quale la Salamandra haueua posto il piede, così dicendo: Tra tutti gli animali velenosi è veramente grandissimo il nocumento della Salamandra; imperocche gli altri trafiggono vn solo, nè più d'vno insieme ammazzano: per tacermi quello, che si dice, che dopo l'homicidio periscono di conscienza cotali velenosi animali, & che la terra più non gli riceue. Ma la Salamandra può ammazzare tutto vn popolo imprudente; imperoche se se ne sale sopra vn albero può infettare tutti i frutti del suo veleno, & così ammazza chi se li mangia con la potenza frigida, nel che è simile all'Aconito; immo che toccando co'l piede alcun legno, con cui s'arrostisca vna crosta di Pane, fa il medesimo effetto d'auuelenare; & parimente cascando in qualche pozzo d'acqua. Et però non è marauiglia, se toccando la sua saliua qual si voglia parte del corpo, ancora che toccasse solamente la più bassa parte del piede, faccia cascare i peli in ogni parte della persona. Questo tutto della Salamandra disse Plinio. Inducono (secondo che nel 12. libro riferisce Aetio) con il lor veleno le Salamandre, oltre a gli accidenti scritti da Dioscoride, assai macole bianche per tutto il corpo, le quali, diuentando in breue tempo rosse, & poscia nere, fanno cascar via tutti i peli della persona. La cura adunque di cotal veleno si fa secõdo Dioscoride, con gli istessi rimedij, che si danno per le Cantarelle. Il che par però ad alcuni, che non poco ripugni alla ragione, perciochè essendo il veleno delle Salamandre frigidissimo, & quello delle Cantarelle calidissimo, & humidissimo, & secco par veramente non essere per alcun modo consentaneo, che gli istessi rimedij, che giouano all'vno, giouino parimente all'altro. Al che credo, che realmente si possa rispondere, che quando dice Dioscoride; Giouano in ciò i rimedij istessi, che furono detti nelle Cantarelle; intenda egli solamente de i rimedij vniuersali, cioè di cauar

Salamandra & sua velenosa natura.

Salamandra et cura del suo veleno

cauar

cauar fuori il veleno dello stomaco, & delle interiora co'l vomito, & co i cristeri, & parimente di soccorrere al le virtù del cuore con la Theriaca, co'l Mithridato, & con ciascuno altro valoroso antidoto, che vniuersalmente si conuenga in qual si voglia veleno; conciosia che nel capitolo delle Cantarelle, primo & principale di questo sesto libro, gli fù necessaria cosa di narrare il methodo vniuersale, per non hauer sempre in ogni capitolo che seguita, a narrare vna cosa medesima. Et però rimette qui egli i lettori al capitolo delle Cantarelle. Auicenna dice, che la cura medesima si ricerca nella Salamandra tolta per bocca, che si conuiene nell'Opio, per esser amendue di frigidissimo temperamento: per il che fare loda non poco la Theriaca, il Mithridato, la Ragia del Therebintho, la Stirace, le frondi del Cipresso, & il seme dell'Ortica. Ma hauendomi le Salamandre ridotto a memoria gli STELLIONI mortiferi animali, non facendosene da Dioscoride mentione alcuna, non voglio in ciò mancare, di non dirne l'historia, & parimente in che modo si ripari al nocumento del lor veleno. Ma che animale sieno i veri Stellioni, quantunque la volgare, & più commune opinione tenga, che sieno quelli, che noi chiamiamo Ramarri, & altri chiamano Racani, altri Liguri, & altri Lucerti, non sò veramente determinare; percioche Plinio al ventesimoquinto, & ventesimosesto capo dell'vndecimo lib. dice, che gli Stellioni sono di figura simile alle Lucertole, & che non hanno sangue, & che sono di natura quasi simile a i Chameleoni; percioche viuono di rugiada, & di Ragni: il che dimostra manifestamente, che non sieno gli Stellioni, & i Ramarri vna cosa medesima; percioche i Ramarri mangiano naturalmente le Chiocciole, le Cauallette, le quali noi chiamiamo Saltelli, & altri chiamano Locuste, le Cicalle, i Grilli, & simili animali. Appresso a questo hanno conuenientemente sangue nelle vene, & fegato nelle interiora, & è animale molto beneuolo all'huomo. A cui (come si legge in Plinio al 10. cap. del ventesimoquinto libro) del tutto sono contrarij gli Stellioni. Oltre a ciò, come nel luogo medesimo dice pure egli, stanno, & s'inuernano gli Stellioni ne i pertugi delle case, & massimamente ne' cantoni de gli vsci, & delle finestre, & parimente nelle camare, & nelle sepolture, doue nell'vscir fuori si prendono con le trappole tessute di canne la primauera, per hauere la spoglia loro, di cui si sgusciano ogni anno in quel tempo, come fanno le Serpi, virtù valorosissima contra il mal caduco; percioche è lor costume di mangiarsela, come loro esce da dosso. Il che ancora arguisce, che gli Stellioni sieno non poco differenti da i Ramarri; percioche questi se ne stanno in campagna per le siepi, & per le macchie, & quelli se ne stanno per le case, & nelle sepolture. Il che sapēdo bē Dioscor. diceua, che chi teme di veleno procuri di far di tal sorte la sua cucina, che dal palco, ò dal tetto non possano cadere nelle pignate, ò altri vasi, Scorpioni, nè Ragni, nè Stellioni. Che sieno oltre a ciò questi animali in Italia, ne fa testimonio Arist. al 29. capo dell'8. libro dell'historia de gli animali, dicendo, che in alcuni luoghi d'Italia sono i morsi de gli Stellioni velenosi, & mortali. Ma non però sò io ritrouare con vero testimonio, quali essi si sieno. Se già non volessimo dire, che i veri Stellioni fossero quelli, che si ritrouano in Toscana nelle nostre case, & massimamente in alcuni pertugi delle mura appresso terra, chiamati da noi Terrantole, di cui dicemmo di sopra nel secondo libro al capitolo della Sepa, ouero Lucertola Chalcidica; percioche questo animale è simile alle Lucertole, & viue di Ragni come disse Plinio ne i luoghi predetti. Arist. al 1. capo del 9. lib. dell'historia de gli animali dice, che sono gli Stellioni nel dorso per tutto macchiati come di stelle, dal che per auuentura hanno preso il nome di Stellioni. In Toscana, per sapersi che sono i lor morsi velenosi, & mortiferi, come si ritrouano, subito s'ammazzano.

Stellioni, & loro historia, & esamina.

In Soria (per quello che io n'odo) sono queste Terrantole abbondantissime nelle case, & stanno volentieri sopra i camini. Varie veramente sono le spetie di cotali animali parlando in genere delle Lucertole, de i Ramarri, de i Chameleoni, de gli Stinchi, de i Crocodilli, de gli Stellioni, & delle Salamandre; imperoche in ogni spetie di questi se ne ritrouano de i differenti l'vn dall'altro di grandezza, & di colore. Et però non è meraviglia, se in alcuni boschi paludosi di Alemagna si veggono caminare lungo le publiche strade le Salamandre tutte nere di sopra, come vn velluto, & sotto alla pancia rosse. Et se nel Contado di Goritia, in Vdine, & altri luoghi della patria del Frioli nelle fosse dell'acqua si veggono di quelle, che hanno coda d'anguilla, mostaccio tondo, schena nera, & pancia tutta piccherata, di rossissimo colore: come ancora si ritrouano gli Stinchi in Italia in alcuni laghi in quel di Vicenza piccioli, & neri, molto dissimili da quelli, che si ci portano d'Alessandria: & come parimente si ritrouano in Arabia le Lucertole lunghe vn gombito: nel monte di Nisa d'India lunghe ventiquattro piedi, di diuersi colori: & similmente in vna dell'Isole Fortunate, chiamata Capraria, di molto grandi, & in grandissima copia. Rimediasi a i morsi de gli Stellioni con la Theriaca, co'l Mithridato, & con altri antidoti, i quali conferiscono vniuersalmente a i veleni, & a i morsi velenosi. Mettonsi sopra i lor morsi con non poco giouamento gli Scorpioni triti. Et però molto vi debbe conferire il nostro Olio de gli Scorpioni, di cui di sopra habbiamo scritto. Ma doue hauesse alcuno mangiato, ò beuuto questo animale, è primamente necessario di prouocare il vomito, & di fare de i cristeri, & poi soccorrere al cuore cō gli antidoti più valorosi. Scriue Plinio, che beuendosi il Vino, in cui sia annegato vno Stellione, fa diuentare tutto il corpo lentiginoso, & che però alcuni, che hanno inuidia alla bellezza d'alcuna donna, lo fanno morire ne gli vnguenti, con cui sogliono lisciarsi la faccia. Ma a ciò si rimedia vngendosi con tuorla di Oua, Mele, & Nitro incorporati insieme.

Stellioni & et rimedij a i loro morsi.

Dell'Ephemero. Cap. 5.

SEntono coloro, che hanno mangiato, ò beuuto l'Efemero, chiamato da alcuni Colchico, ouero Bulbo saluatico, vn prurito in tutta la persona, come sentono coloro, che son punti dall'Ortica, ò che si sono fregati con la Cipolla Squilla. Sentono oltre a ciò non poco rodimēto nelle interiora, & grauità grande con ardore intensissimo nello stomaco: dopo al che, crescendo il male, nascono flussi di corpo con sangue, & rastiature di budella. Al che si soccorre co i vomiti, & co i cristeri, come è stato detto nella cura della Salamandra: ma auanti che il veleno s'impadronisca del corpo, bisogna dar bere a i patienti la decottione delle frondi della Quercia, delle Ghiande, ò de i gusci de Melagrani mal maturi. Gioua ancora il dare a bere il Latte, in cui sia stato prima cotto il Serpollo: giouaui parimente beuuto con Vino il succo dell'herba chiamata Sanguinale, ò de tralci teneri delle Viti, ò delle cime de i Roui, ò del midollo fresco della Ferola, ò del Mirto. Conuienuisi ancora l'infusione fatta nell'acqua delle bacche del Mirto trite da prima, & poscia macerateui dentro. Il che opera parimente la seconda, & sottil corteccia delle Castagne, beuuta cruda cō qual si voglia de i succhi predetti, & l'Origano beuuto con la liscia. Tāto in tal caso è appriato per bere il Latte d'Asina, ouero di Vacca, & parimente per tenerlo in bocca, che hauēdosi copia di questo, non fa bisogno di cercare altri rimedij.

CHe cosa sia l'EFEMERO Colchico dicemmo noi di sopra nel quarto libro. La cura del quale trattò Dioscoride qui così ampiamente, che non ritrouo alcuno de i successori, che altro più di lui ne descriua. Facciansi adun-

Efemero, et cura del suo veleno.

adunque i vomiti, & i cristeri ordinarij, & vsansi poscia i suoi rimedij particolari, & massimamente il Latte d'Asina, & di Vacca: non tralasciando però gli antidoti, che vagliono contra tutti i veleni, di sopra da noi più, & più volte ricordati. Ma perche si connumerano ancora tra i veleni gli Anacardi, di forma non molto dissimili da questo Efemero Colchico, quantunque quelli nella loro esterior corteccia nō poco nereggiano, & questo sotto il suo sottile inuoglio non poco biancheggi, & parimente la Stafis agria, non molto da gli Anacardi lontana ne i temperamenti suoi, le cui historie dicemmo di sopra nel primo, & nel quarto libro, non hauendone fatto Dioscoride memoria alcuna, & essendo tutte cose, che generalmente s'adoperano da i Medici ne i medicamenti solutiui; mi parrebbe veramente hauer mancato della solita diligenza, a non hauerne scritto, trattato, & narrato i proprij rimedij, che se gli conuengono; massimamente che spesso accade, per ignoranza d'alcuni Medicastri, che non sanno pur leggere, non che medicare, i quali danno cotali medicine solutiue ad occhio senza pesarle, nè correggerle, che incorrono i patienti in grandissimi trauagli, & horrendi accidenti: onde se con le cose appropriate non se gli soccorresse, ageuolmente se ne morebbono; come è già auuenuto a molti. Gli Anacardi adunque, quando si beuono, ouero si mangiano, fanno non poco incendio nella gola, & nel gorgozzule, & così parimente nelle stomaco, infiammando tutto'l corpo, & generando la febre. Causano oltre a ciò paralisia in alcune membra del corpo, & corrompono lo intelletto; percioche cō l'eccessiuo calore, che posseggono, abbrusciano l'humor malinconico. La cura di questi si fa dando a bere, poscia che si son fatti i vomiti, & i cristeri, dell'Olio delle Mandorle dolci, di Pinocchi, di Noci Indiane, di Sesamo, & di seme di Papauero: il che fa parimente il Boturo tanto crudo, quanto cotto, & il Latte di Vacca copiosamente beuuto. Conuengonuisi ancora tutte le cose vntuose, come sono i brodi delle carni grasse, il distrutto del Porco, ò dell'Oca, le ceruella, & la midolla dell'ossa, per hauere cotali cose vntuose amplissima facoltà (come in più luoghi s'è detto) di spegnere l'acuità, e'l feruore d'ogni calido veleno. Giouanui mirabilmente tutte le cose frigide di natura, & parimente infrigidate per arte. Et però lodò molto Auicenna il Latte di Vacca acetoso, l'Olio violato, & la Ptisana d'Orzo; ma però che sieno tutte queste cose infrigidate prima co'l ghiaccio, oueramente con la neue. Ma la loro Theriaca, ouero antidoto proprio sono le Noci communi, & parimente i Pinocchi abbrustiti. La Stafis agria poi (come poco quì disopra dicemmo) per esser molto calda, & adustiua, fa quasi i medesimi accidenti, che fanno gli Anacardi, & le Cantarelle, abbrusciando il palato, il gorgozzule, inducendo vomiti eccessiui, rodimenti di stomaco, & parimente flussi simili a i disenterici: dopo a che, se presto non se gli soccorre, strangola, & ammazza. Et però facendo ella di sua propria natura molto vomitare, bisogna diligentemente vedere, se insieme co i vomiti se n'esce ella del corpo: il che non ritrouandosi, si loda il dare a bere nell'Olio delle Mandorli dolci con molta acqua melata, facendo caminare i patienti per camera; percioche suol questo rimedio tirarla valorosamente per vomito fuori. Debbonsi oltre a ciò fare i cristeri più volte da noi ricordati, accioche se parte alcuna fosse scesa nelle budella, si posse con questi sicuramente cauare. Tutto il resto della cura si fa poscia, come fu detto nelle Cantarelle, non lasciando gli antidoti vniuersali.

Anacardi, & loro accidenti.

Stafis agria, & suo nocumeto.

Del Doricnio. Cap. 6.

Beuuto che si sia il Doricnio, chiamato d'alcuni Solatro furioso, rappresenta subito al gusto vn sapore di Latte: dopo al che seguitano continui singhiozzi, humidità di lingua, sputi di sangue, & dispositioni di corpo con rastiature di budella, come suole accadere nella disenteria. Nel che auāti che interuenga alcuna di queste cose giouano i rimedij predetti, cioè, i vomiti, i cristeri, & ciascuna altra cosa, la cui potestà sia di cacciare fuori del corpo il veleno. Sono oltre a ciò particolarmente in tal caso gioueuole l'acqua melata, il Latte, il Vino dolce beuuto tepido insieme con Anesi, le Mandorle amare, i petti delle Galline, cotti, & mangiati, & tutte le spetie delle Gongole tanto crude, quanto arrostite. Conuengonuisi ancora i Gambari, & le Locuste marine, et parimente i lor brodi beuuti.

A

B

FV' del Doricnio a bastanza detto da noi di sopra nel quarto libro. Nè però è da pensare che vna cosa medesima sia il Doricnio, e'l Solatro furioso; percioche per due diuersi capitoli l'vn dopo l'altro ne scrisse Dioscoride. Et come che dicesse quì egli, che sono alcuni che chiamano il Doricnio Solatro furioso, non lo dice affermatiuamente, ma che così lo chiamano alcuni: a cui così dicendo, più presto contradice, che altrimenti. Ma è ben vero, che il Solatro maniaco, ouer furioso, fa a chi se lo beue, come scriue Dioscoride nel quarto libro, accidenti quasi simili a quelli del Doricnio; percioche data la radice al peso d'vna dramma, infettando lo intelletto, gli rappresenta diuerse cose gioconde; ma duplicandone il peso, fa stare in estasi per tre giorni continui; & finalmente ammazza, quando se ne beue il peso di quattro dramme. Il rimedio di questo è il bere dell'acqua melata, per eccitare il vomito, più & più volte. Tutto questo del Solatro furioso disse Dioscoride nel luogo predetto; quantunque quì tra i veleni non ne facesse egli mētione alcuna. Et però direi io, che tutti i rimedij, che si conuengono nel Doricnio, si potessero sicuramente dare in questa spetie di Solatro. Auicenna chiama il Doricnio Vua di Volpe, nè altro di più di quel, che scriuono Dioscoride, & Paolo, vi aggiunse egli (come che assai inettamente) per la cura del suo. Il perche non è da partirsi dalla cura scritta da Dioscoride, & da quello, che scriueremo al capitolo dell'Opio. Ma non è manco mortifero il Solatro maggiore, qual chiamano herba Bella donna, impercioche non solamente le sue bacche mangiate, ma ancora la radice ammazza, quando se ne piglia due, ò tre dramme, se bene (come dicemmo di sopra nel quarto libro nel discorso vniuersale di tutti i Solatri) apporta questa radice ne i conuiti non poco spasso, quando si dà al peso d'vno scropolo infusa nel Vino a i parasiti che ne beono la infusione; percioche subito perdono la voglia del mangiare, nè possono gustar boccone, se non si dà loro a bere dell'Aceto. Cosa veramente da ridere, & ritrouata dal raro Semplicista M. Francesco Calceolario Veronese.

Doric. veleno: sua essa

C

Solatro maniac. & suoi cumēti, cura.

D

Solatro maggior. & sua velenosa natura.

E

Dell'Aconito. Cap. 7.

SVbito che si beue l'Aconito, si sente nella lingua vn sapore dolce con alquanto del costrettiuo, & nel processo poi, quando si vogliono leuar in piedi i patienti, lor causa vertigini, lagrime, grauità nel petto, & ne i precordij, & fa tirare infinitissime petta. Nel che è necessario di tirare il veleno fuor del corpo, co i vomiti, & co i cristeri. Dopo al che è salutifero il dare a bere co'l Vino dell'Assenzo, l'Origano, la Ruta, il Marrobio, la decottione dell'Assenzo, il Sempreuiuo, l'Abrotano, la Chamelea, e'l Camepitio. Giouaui parimente il liquore del Balsamo, beuuto al peso d'vna dramma con Mele, ouero cō'l Latte insieme co'l pari peso di Castoreo, di Pepe, & di Ruta con Vino. Dassi oltre a ciò il caglio del Capretto, della Lepre, & del Ceruo, & parimente la spiuma del ferro. Dassi con vtilità similmente a bere nel Vino, in cui sia stato spento il ferro, l'argēto, et l'oro infocati. Giouaui la decottione delle Galline cotte nella Liscia, & nel Vino, & parimente il brodo delle carni

F

carni

carni grasse de' Buoi beuuto co'l Vino. Dicesi ancora, A *che particolarmēte il Chamepitio vi sia molto giouevole*

conito ...eno, & i essami tione.

CHe lo Aconito sia di varie, & diuerse spetie, potrà ageuolmente conoscere ciascuno, che si dilettarà di vedere di sopra nel quarto lib. le figure di dodici spetie d'Aconiti tutti velenosi, & mortali, nel ritrouare de i quali s'è affaticato non poco il diligentissimo Semplicista M. Francesco Calceolario Veronese, dal quale la maggior parte n'è stata ritrouata in monte Baldo, come più diffusamente habbiamo detto di sopra nel quarto libro. Ma quantunque siano gli Aconiti (come di sopra fù detto nel quarto libro) di diuerse spetie, cioè Pardalianche, Licoctono, & Cinoctono, che rileua strangolatori di Leopardi, di Lupi, & di Cani; nondimeno ricercano tutti questi vna cura medesima. Riferisce Aetio oltre à quello, che ne scriue Dioscoride, che coloro, che beuono l'Aconito, dopo alla dolcezza, & asprezza, che sentono nella lingua, sentono parimente amaritudine; dopo al che se gli costringono le mascelle, & gli succedono morsi, & rodimenti di stomaco: al che quando presto si soccorre, seguitan poscia, facendosi gli occhi torbi di, & sanguinosi, tremori in tutte le membra del corpo, con enfiagione vniuersale, come accade a gli hidropici. Per la cura adunque di questo, deesi seguire con ogni diligenza l'ordine, & i rimedij, che gli attribuisce Dioscoride; percioche efficacissimi sono, nè più ne ritrouo appresso Aetio, nè Auicenna. Scriue il Conciliatore Pietro d'Abano nel suo trattato de i veleni, che l'Aconito si cura, beuendosi due dramme di terra sigilata con l'acqua calda, & procurare poscia subito il vomito, dopo al che vuole egli, che si dia a bere con Vino, doue sia stata cotta la radice della Gentiana, la Theriaca al peso di due dramme; & tiene, che la sua vera medicina, & principale antidoto sia la radice dell'Aristolochia lunga. Ma ricordandomi io, che si connumerano tra i veleni le Scille cattiue, la Fiammola, il seme dell'Ortica, & della Serpentaria, non mi è paruto fuor di proposito trattarne in questo luogo. Et però trattando prima delle Scille, dico, che se ne ritrouano di cattiue, naturalmente velenose, & parimente di buone per l'vso della medicina. Queste nuocono, quando se ne mangia più del douere: & quelle con la malugnità del veleno, che posseggono, ancora che in poca quantità si mangiano, come parimente fanno ancora i Funghi. Le velenose Scille adunque (secondo che scriue Mesue, & altri della Setta Arabica) nascono sempre sole in luoghi puzzolenti, & sporchi, & appresso alle acque de' bagni. Et però cerchino i diligentissimi Speziali d'vsar di quelle, che nascono accompagnate, che sieno nel sapore insiememente dolci, amare, & acute, & che habbiano le lamine loro splendenti: percioche in queste non si ritroua malitia alcuna di veleno, nè possono nuocere al corpo, se già non se ne mangiasse oltre il douere. Et però trattandone Auicenna tra i veleni alla sesta Fen del quarto libro così diceua: La Scilla cattiua, oueramente il troppo lungo tempo vsar la buona, vlcera lo stomaco, le budella, & parimente le vie, che tirano al fegato; onde si causano prima punture, & dolori acuti nelle interiora, dal che poi ageuolmente si causa la disenteria. Et però si cura la sua malugnità acuta scorticatiua, beuendosi Latte, nel quale sia stato spento dentro l'acciaio infocato, & mangiando le tuorla delle oua cotte nell'Aceto, cibi fritti, brodi grassi, Boturo crudo, & piedi di Vitelli, & altre cose conueneuoli, come più diffusamente fù detto nel capitolo delle Cantarelle, doue ricorrer si dee per la cura della Scilla; percioche quelle cose, che son conueneuoli nelle medicine acute, & vlceratiue, quiui copiosamente scriuemmo. Non fa minori accidenti la Fiammola, di cui dicemmo di sopra nel quarto libro trattando della Clematide, percioche per essere, oltre alla velenosità, che possiede, calda nel quarto grado, vsiccatiua, & vlceratiua, causa ardor grandissimo nella gola, nello stomaco, & nel corpo sete intolerabile, siccità di lingua grandissima, scorticamento di budella, & ardore intensissimo d'orina, di modo, che tanto scortica profondamente alle volte i luoghi, ch'ella tocca, che orinano i patienti purissimo sangue con intollerabile dolore, al che si soccorre, fatti prima i vomiti, & i cristeri, co'l dare a bere Latte di Vacca, insieme con copioso Boturo fresco: & parimente il dar l'Olio delle Mandorle dolci, de i Pinocchi, delle Noci Indiane, & del seme del Papauero; percioche (come più volte s'è detto) la cura di queste cose acute si contiene nelle medicine grasse, & vntuose. Vale oltre a ciò in tal caso l'impiastrare la regione del fegato con succo di Latuca, d'Endiuia, & di Procacchia, d'acqua Rosa, & con Sādali infusi in acqua Rosa: & il dare per l'ardore della orina le bacche dell'Halicacabo, & impiastrate le reni, il pettenecchio, & la verga, per far ristagnare il sangue, con succo di Rose, di Piantagine, di Poligono, & di Cinoglossa. Giouano oltre a ciò i cristeri fatti di Latte, di brodi grassi, & d'Olio Rosato, insieme con succo di bacche di Mirto, come più ampiamente fù detto di sopra nelle Cantarelle. Calidissimo, & velenoso è ancora il seme dell'Ortica, & massimamente quello, che si rassembra al seme del Lino, vsato da molti nelle veneree medicine. Et però essendo egli destinato all'vso de gli huomini, è però molto ben d'auertire, che non si dia in gran quantità, nè manco per se solo, ma composto, & corretto con quelle cose, che possono spegnere l'acuità, & calidità eccessiua, che possiede, come sono i Pinocchi, le Noci Indiane, le Mandorle, le Nocciuole, i Pistacchi, & parimente il seme del Sisamo mondo; percioche quando si toglie il seme dell'Ortica in maggior quantità di quello, che si richiede, causa (secondo che alla sesta Fen del quarto libro riferisce Auicenna) non solamente tutti quegli accidenti, che causa la Scilla, ma particolarmente vna continua tosse: & però si cura nel modo medesimo che la Scilla; come che per ouiar alla tosse, vi sia conueneuole l'Olio delle Mandorle dolci, il Siropo Violato, il Giuggiolino, il Zucchero candito, il Zucchero Violato, i Piniti, i Diadraganti frigidi, la Ptisana dell'Orzo, con Zucchero, & altre cose lenitiue appropriate. Riferisce il Conciliatore Pietro d'Abano, che il vero antidoto del seme dell'Ortica, è il seme delle Mele Cotogne trito, & beuuto con acqua calda. Di calidissima natura è ancora il seme della Serpentaria, & però beuendosi, ò mangiandosi ne i cibi, causa asprezza, ardore, & punture nella gola, & parimente ne i denti, & nelle gengiue, infiammando vniuersalmēte tutte le membra del corpo. Al che si soccorre, beuendosi, ò mangiandosi il Boturo fresco: ma particolarmente il suo vero antidoto sono i sugoli di farina d'Orzo cō Piniti, ò cō Zucchero candito.

Scilla velenosa, & cura de i suoi nocumenti.

Fiammola, & sua malignità, & sui rimedij.

Seme di Ortica, & suoi nocumenti, con la cura.

Seme di Serpentaria, et suo male, con i rimedij.

Del Mele Heracleotico. Cap. 8.

RItrouasi in Heraclia di Ponto: doue nasce gran copia d'Aconito, vn certo Mele, il quale mangiato, ouero beuuto, non fa minori accidenti, che si faccia l'Aconito. Et però tutte quelle cose, che cōferiscono nell'vno, vagliono parimente nell'altro. Nondimeno è in ciò felicissimo rimedio, il dar continuamente a bere il Vino melato, insieme con frondi di Ruta. F

DEl MELE Heracleotico dicemmo di sopra nel secondo libro quanto se ne richiedeua. Nel qual luogo disse Dioscoride (quantunque in questo se lo tacesse poi) che fa cotal Mele diuentare furioso, & sudare copiosissimamente coloro, che se lo mangiano: & che si cura il suo nocumento, dandosi a bere la salamuoia della carne. Ma per non si portare a i tempi nostri in Italia, non fa bisogno darne quì altra cura, & massimamente sapendosi, che vn medesimo veleno è questo, & quello dello Aconito.

Mele Heracleotico, et suoi accidenti.

Del

Del Coriandro. Cap. 9.

IL Coriandro non si può ascondere per l'odore molto acuto che possiede. Beuuto adunque che si sia, arrochisce la voce, fa vscire dello intelletto, & dire molte vane, & dishoneste parole, come fanno gli ebbriachi, inducendo oltre a ciò in tutto'l corpo l'odore acuto, che esso stesso possiede. Al che si soccorre, hauendo prima fatto i vomiti, con l'Olio chiamato Irino come ne gli altri è stato detto, co'l dare a bere a i patienti il Vino puro, ouero insieme con Assenzo. Giouaui parimēte l'Olio beuuto: & così ancora le oua, cottevi dentro aperte, & beuute poscia liquefatte con la salamuoia. Conuiensigli ancora la salamuoia pura, i brodi delle Galline, & delle Oche ben salati, & similmente il Vino passo beuuto con la liscia.

DI sopra nel terzo libro fù da noi lungamente trattata l'historia del CORIANDRO, & dimostrato, come s'ingannino manifestamēte hoggi tutti i Medici, che dāno il suo seme confetto con Zucchero, seguitando la dottrina Arabica, per reprimere i vapori, che ascendono alla testa, & per confortare il ceruello; percioche si vede manifestamente, che Dioscoride dice, che fa il Coriandro tutto'l contrario. Il perche è da pensare, che alla rouerscia intendessero gli Arabi la cosa. Auicenna vuole, che solamente il Coriandro verde, & non il secco habbia facoltà velenosa, & istupefattiua, & causi vertigini, furore, ebbriachezza, & pazzia: & che'l secco faccia tutto'l contrario. Il che nè consentaneo, nè ragioneuole mi pare: percioche quantunque nel seme secco del Coriandro non sia tanto humore, quanto si ritroua nel fresco, & nell'herba; non però per questo si può ragioneuolmentè dire, che non possegga, se ben men valorosa, la facultà inedesima; come fa il seme del Papauero, del Iusquiamo, della Cicuta, & d'altri infiniti. Et però sciocchezza grande mi pare, il credere, che il seme del Coriandro operi secco tutto'l contrario di quello, che fa egli verde. Il che se fusse vero (come s'imaginano alcuni) sarebbe necessario, che si permutasse il seme del Coriandro in altra spetie del tutto contraria alla sua. Sono oltre a ciò alcuni, che volendo difendere, & mantenere l'opinione de gli Arabi, dicono, che si leua via al Coriandro il nocumento, che fa egli al ceruello, con la preparatione, che se gli fa con l'Aceto. Al che (secondo il parer mio) non si può in modo alcuno consentire, percioche quantunque le preparationi, che si fanno nelle medicine, spengano alquanto l'acutezza, & malignità loro; non però le possono elleno permutare in modo alcuno, che operino il contrario di quello, che auanti alla preparatione operauano per natura. Quanto poi si ricerchi alla cura del suo nocumento, ritrouo oltre a quello, che ne scriue Dioscoride, che molto vi conferisce la Theriaca beuuta con ottimo Vino, & che il suo proprio antidoto è quella piāta conosciuta, & volgare, che chiamano Vincitossico, di cui facemmo mentione di sopra nel terzo libro al capitolo dell'Asclepiade. Alla rochezza della voce, che si causan da esso, si soccorre co i gargarismi appropriati, & con le cose pettorali. Et al disturbo del ceruello, si rimedia con le spetie del Diamosco, della Diambra, & d'altri medicamenti simili capitali, & parimente con le cose cordiali.

Corīādro, et suo velenosa natura.

Errore de gli Arabi.

Coriandro veleno, et sua cura.

Del Psillio. Cap. 10.

IL Psillio beuuto infrigidisce tutto'l corpo, inducendo vna certa pigritia, debolezza, & tristezza, che pare che gli spiriti, e'l vigore tutti si risoluano in fumo. Al che si soccorre congli istessi rimedij del Coriandro.

IL PSILLIO, & parimente il suo seme, il quale è in frequētissimo vso nelle Spetiarie (come dicēmo di sopra nel quarto libro) è notissimo, & conosciuto. Questo adunque beuuto, induce oltre a gli altri accidenti detti da Dioscoride, serramento di fiato, gonfiamento di corpo, & finalmente tanta ansietà di cuore, che molte volte tramortiscono con freddo sudore i patienti. La cura di questo è principalmente di far vomitare, vsare i cristeri, da gli antidoti vniuersali, & far tutti i rimedij (come dice Dioscoride) che si conuengono nella cura del Coriandro.

Psillio, et suo veleno, con la cura.

A

Della Cicuta. Cap. 11.

MAngiata, ò beuuta che sia la Cicuta, offusca tanto la virtù visiua de gli occhi, & genera così spesse vertigini, che non lascia discernere alcuna cosa. Induce dopo questo singhiozzi, affanamenti, pazzia, & frigidità grande nelle parti estreme del corpo: & finalmente, stringendo il fiato nella canna del polmone, se ne muoiono i patienti strangolati, & isspasimati. Il perche nel principio (come s'è detto ne gli altri) si dee cauar fuori del corpo con i vomiti, & poscia con i cristeri, accioche ancora quel tanto, che se ne fusse sceso alle budella, parimēte se n'esca: dopo al che è cosa veramente vtilissima il dare a bere più, & più volte copiosamēte purissimo Vino. Giouaui il dare più volte a bere il Latte d'Asina, ouero di Vacca: oueramente l'Assenso con Pepe, & con Vino, ò il Castoreo con la Ruta, et con la Menta, beuuto cō Vino: oueramente vna oncia d'Amomo, di Cardamomo, et di Stirace: ò il Pepe co'l seme dell'Ortica, beuuto nel Vino, ò le frondi del Lauro: similmente vi gioua il Laserò dato con Olio, & con Vino passo: oueramente il Vino passo puro largamente beuuto.

B

C

DElla CICUTA dicemmo l'historia di sopra nel quarto libro, & parimente come più in vn luogo, che in vno altro nasca ella velenosa; & però non accade più qui a ridirlo. Mangiata adunque che si sia, fa veramente (come dice Dioscoride) occupando l'intelletto, anfanare, far pazzie, & perder la vista; il che hò io più volte sensatamente veduto. Nè lungo tempo è passato, che zappando in vna vigna vn villano lauoratore del Sign. Giouanni dalla Torre, vicino al castello di Goritia, ritrouò alcune radici di Cicuta molto belle, & credendosi, che fussero Pastinache, se le mangiò la sera cotte (percioche di quaresima era) insieme con la moglie; dal che successe, che suegliandosi la notte, & ritrouādosi del tutto balordi, leuatisi anfanando senza lume, & volendo caminare per casa, si percossero di sorte nelle mura la testa, la faccia, & gli occhi, che la mattina, per il tumore grande, & per la nerezza del sangue corsoui, pareuano horrendissimi mostri: al che essendo io chiamato, & inuestigando da gli altri di casa, quel che la passata sera mangiato hauessero, ritrouai essere state vere radici di Cicuta, percioche là, oue quelle cauate haueua il villano in compagnia d'altri lauoratori, ne ritrouai alcune altre radici, che gia cominciauano a metter fuori le frondi; & così conosciuta la cosa, gli ridussi in breue tempo nel solito intelletto, come che assai fusse più lunga la cura delle percosse, che del veleno. Ingannosi ancora insieme con tutta la sua famiglia nel modo medesimo nella città di Vdene vna nobilissima gentildonna da Coloreto, hauendo prese le radici della Cicuta nell'horto in cambio di radici di Bietola. Et già conobbi vn frate di S. Frācesco, che diuentò pazzo per molti mesi, per hauersene mangiate le frondi in cambio di Petrosello, co'l pesce. Et però guardisi ciascuno da simili errori. Lodò in questa cura Aetio (oltre a quello, che ne scriue Dioscoride) il bere con Vino il seme dell'Apio, la radice dell'Iride, & il Seseli Massiliense, ouero il Nitro beuuto con assai acqua. Lodò oltre a ciò, lo scaldare tutto'l corpo, & massimamente i precordij; & accioche questo si faccia vniuersalmente, vuole egli, che si costringano i patienti a correre, & iscaldarsi. Commenda il Conciliatore Pietro d'Abano in ciò molto la Theriaca data al peso di

Cicuta, et sua velenosa natura.

D

Historia d'alcuni casi.

E

F

Cicuta veleno, et sua cura.

due dramme, & beuuta con la decottione del Dittamo, ouero il pari peso della Gentiana, beuuta co'l Vino, affermando essere questo il vero antidoto della Cicuta.

Dello Smilace, ouero Tasso. Cap. 12.

LO Smilace, il quale chiamano alcuni Tithimalo, chiamano i Latini, Tasso. Tolto questo adunque per bocca, infrigidisce tutto il corpo, strangola, & finalmente ammazza in breue tempo. Al che si conuengono gli istessi rimedij della Cicuta.

[...], & [...]eleno [...]tura.

NOn solamente auelena il Tasso, di cui dicemmo la historia di sopra nel quarto libro, gli huomini, che se lo mãgiano, ò ne beuono il succo, ma ancora tutti gli animali quadrupedi da someggiare, che non ruminano, come sono i Caualli, i Muli, gli Asini, & altre simili: come che voglia Plutarco nel terzo Commentario de i suoi Simposij, che non sia velenoso il Tasso, se non quando, essendo egli pregno d'humore, già comincia a fiorire. Disse trattandone Dioscoride di sopra nel quarto libro, che tanto in Narbona è velenoso il Tasso, che dormendoui, ò sedendoui sotto alcuni all'ombra, s'ammalano, & alle volte se ne muoiono. Il che (secondo che riferisce Plinio al 10. capo del 16. libro) disse Sestio interuenir parimente in Arcadia, & che in Hispagna sono le sue bacche mortifere, & mortiferi parimente in Francia i bariletti, oueramente i fiaschi, che si fanno per portare il Vino, per gli viandanti, del legno del Tasso. Nascono i Tassi alberi copiosamente per tutte le montagne del Trentino, & ispetialmente in quelle di Fieme & della valle Anania, nelle gran selue de gli Abeti, de i Pezzi, de i Pini, & de i Larici. Doue sò io per cosa certa (quantunque dicano alcuni, che non ammazzi il Tasso se non gli animali, che non ruminano) che molti Buoi se ne sono morti per hauerlo mangiato. Et però i villani del paese sogliono dire, quando ne i pascoli delle montagne s'ammalano i Buoi, che si debba hauere auertenza, che non habbiano mangiato il Nasso (percioche così lo chiamano:) sapendo eglino molto bene, essere loro mortifero. I frutti suoi sono quiui parimente velenosi, come che non del tutto mortiferi; percioche mi ricordo hauer curati alcuni boschieri, & pastori, che non conoscendo la maluagità loro, tirati dalla dolcezza del sapore, se gli haueuano mangiati: dopo al che essendo cascati nella febre, & nel flusso del corpo, stauano assai male. Ma parmi però oltre a questo non poco da dubitare, se sia il Tasso da connumerare tra le piante frigide, ò tra le calide. Dimostrano manifestamente Dioscoride, & tutti i suoi seguaci; che sieno i temperamenti del Tasso frigidi, volendo, che i medesimi rimedij giouino al Tasso, che alla Cicuta; il che veramente non mi contenta; percioche l'amaritudine, che si ritroua nelle sue frondi, & parimente nella corteccia: lo stare egli sempre verde & fronduto tanto il verno, quanto di state, come fanno parimente i Pini, & gli Abeti, a cui molto si rassomiglia: la dolcezza, & acutezza, che si gusta nelle sue bacche: & il far questo diuentar neri gli vccelli, che se le mangiano arguisce senza alcun dubbio, che sia il Tasso eccessiuamente caldo; & però si vede manifestamente, che cascano coloro, che si mangiano i suoi frutti, per infiammarsi gli spiriti, e'l sangue, nella febre, & nel flusso del corpo, subito dopo al torgli. Sopra che quantunque potesse dire alcuno, che le febri, & i flussi si generano in questo caso per via di putrefattione, & bollimento d'humori, come interuiene per lo mangiare de gli altri frutti frigidi della state, & dell'autunno; & che il color nero può così causarsi dal freddo, come dal caldo: dico però, contradicendo a questo, che le note sudette de i sapori, tanto delle frondi, & della corteccia, quanto de i frutti, & parimente il tenere egli perpetuamente le frondi, arguisce manifestamente, che cotali febri, & flussi si generino

[...]bitatio[...] [...]intorno [...]re quali[...] del Tas[...].

A principalmente più per via d'infiammagione (come interuiene ne gli Anacardi) che di putrefattione; & dico appresso, che se la nerezza, che si genera ne gli vccelli, che mangiano i suoi frutti, procedesse per frigidità, subito se ne morrebbono; percioche la qualità frigida eccessiua non induce nerezza, se non mortificando le membra: ma non però così interuiene nella nerezza, che si causa per adustione, come veggiamo ne gli Ethiopi. Questo adunque hò voluto dire io, non per contradire alle opinioni, & a gli scritti di così gloriosi auttori, ma solamente per recitarne l'opinion mia, & per auertire gli altri, che sopra ciò accadendo considerino, & pensino ancor

B eglino. Ma hauendomi il Tasso ridotto a memoria l'Oleandro, chiamato da i Greci Nerio, & Rodedro, & Rododafne, & ritrouando io, che Galeno con tutti i suoi seguaci dicono, che non solamente è il Nerio velenoso a gli huomini, ma ancora a gli animali quadrupedi, non mi è paruto, per esserne l'Italia copiosa, di passare auanti, senza trattarne. Et come che, non forse senza ragione, dicesse di sopra Dioscoride nel quarto libro, & parimente nel prologo del presente, che le frondi, & i fiori del Nerio giouano mangiati, ò beuuti contra il morso delle Serpi mortifere, & che sia fermamente da crederglielo, per hauerne egli hauuto, & visto l'esperienza,

Oleandro, e sua veleno sa natura.

C che non n'hanno veduto forse i suoi posteri, & che si potesse credere, che egli gioui in ciò, come contra a i morsi de' Cani rabbiosi giouano le Cantarelle, & gioua l'Euforbio beuuto alle punture de gli Scorpioni; nondimeno vedendosi, che Galeno insieme con tutta la caterua de' Greci, & parimente Auicenna con tutti gli Arabi non accettano tal cosa, parmi però, che ragioneuol sia da non vsare a i tempi nostri l'Oleandro per rimedio de i morsi de' Serpenti, hauendo noi altri infiniti antidoti in ciò valorosissimi, & sicurissimi: & però stando in questo con Auicenna, dico, che l'Oleandro ammazza gli huomini, & parimente gli animali, & che quantunque

D si prenda in poca quantità, fà angustie intolerabili, enfiagione di corpo, & grãdissima infiammaggione; percioche è egli caldo, & secco, incisiuo, & vlceratiuo, & nõ solamente nuoce egli beuuto, ò mangiato, ma ancora esteriormente, standoui sotto all'ombra, ò beuendosi le acque de i fiumi, & de i laghi, nelle cui riue nasce egli copioso. Curasi il suo nocumento, beuendosi la decottione del Fien greco, & mangiandosi Dattoli, ò il seme, & le frondi del Vitice, ò beuendosi la loro decottione. Conuengonuisi ancora i Fichi secchi mãgiati co'l mele, cò'l Zucchero, ouero co'l Giuleppo, & similmente la Sapa, & le cose grosse, & vntuose, non lasciando di fare i vomiti,

Oleandro veleno, & suoi rimedij.

E & i critteri, come in tutti gli altri è stato detto. Loda in ciò il Conciliatore, il Diacastoreo, dato a bere al peso di due dramme: & parimente il pari peso di bacche di Ginepro. Albero parimente velenoso è quello, che chiamano volgarmente, contra la verità, in Italia Sicomoro, de' cui frutti si fanno le corone de' pater nostri. Di questo scriuendo Auicenna alla 6. Fen del quarto libro, lo chiama Azadaracht, così dicendo: Le frondi dell'Azadaracht ammazzano gli animali, & così parimente il suo legno. Curasi con i rimedij vniuersali de gli altri veleni, & particolarmente con l'istessa cura dell'Oleãdro. Del che hò voluto qui auertire il Mondo, accioche

F alcuno inauertentemente non s'auelenasse con esso. Ma se fusse alcuno, che dubitasse, che non fusse questo albero l'Azadaracht d'Auicenna, legga i Sinonimi Arabi del Bellunese nel principio del volume, & così si potrà chiarire.

Azadaracht, & suo veleno & cura.

Del succo del Carpaso. Cap. 13.

IL succo del Carpaso induce beuuto profondissimo sonno, & prestamente strangola. Al che si soccorre con gli istessi rimedij della Cicuta.

Che

Carpaso, & Opocarso, et loro ess.

CHe cosa sia il CARPASO a i giorni nostri in Italia, a me veramente non è manifesto: nè penso, che altri più di me ne sappia; Percioche, quantunque qui tra i veleni lo descriuesse Dioscoride: nondimeno non ritrouo, che egli ne i cinque libri passati, nè che alcuno altro tanto antico, quanto moderno, ne descriua cosa alcuna, sopra il che si possa far coniettura di potere inuestigare, quale appresso a gli antichi fusse il Carpaso. Chiama Paolo Eginetta il Carpaso, togliendo da Dioscoride, nel quinto libro, Carpesia, il che hà fatto credere a molti, che il Carpaso, la Carpesia, & il Carpesio, di cui dicemmo di sopra nel primo libro, sieno vna cosa medesima. Ma non è questo in modo alcuno da credere; percioche del Carpesio non si ritroua (come si legge appresso Galeno, & Paolo) se non che sia delle istesse facoltà della Valeriana, & che non poco vaglia nelle compositioni de gli antidoti: Et però diceua Galeno, che Quinto lo metteua nella Theriaca in cambio di Cinnamomo, stimandolo egli tanto, quanto l'elettissima Cassia. Ma chi dicesse, che l'Opocalpaso, del quale scriue Galeno (ragionando dell'ottima Mirrha) al primo de gli antidoti per veleno mortifero, fusse vna cosa medesima con l'Opocarpaso, di cui scriue Dioscoride, credo veramente, che non deuiarebbe dal vero, quantunque nel primo libro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, narrando alcune cose, che fanno i capelli ricci, & nel quinto, nella compositione d'vno empiastro per il dolore de i denti mascellari facesse egli mentione del succo del Carpaso, chimandolo Opocarpaso, & non Opocalpaso, come chiamò quello che già si mescolaua con la Mirrha nel primo libro de gli antidoti. Non conoscendosi adunque in Italia, non è necessario dire altro della sua cura, percioche sarebbe fatica del tutto vana, & inutile.

Dell'herba Sardonia. Cap. 14.

LA Herba Sardonia si connumera nelle spetie de i Ranuncoli. Questa adunque mangiata, fa vscir del senno, et genera vn certo spasimo nelle labbra, che par veramente, che sempre ridano coloro, che se la mangiano. Dal che tra'l volgo è nato quello infelice prouerbio, Il riso di Sardigna. Al che si soccorre, fatti che sieno i vomiti, dando particolarmente a bere l'acqua melata, & copiosissimo Latte. Gioua oltre a ciò il bagnare, ouer vnger tutto'l corpo con medicamenti calidi, e'l fare etrare i patiẽti in vn bagno caldo, fatto insiememẽte d'Olio cõmune, & d'acqua, dentro al quale si debbon poscia fregare, & vngere con diligenza. Ma per dirne sõmariamente, dico, che la cura di questa è quella istessa che si fa nello spasimo.

Herba Sardonia, et rimedij alla sua velenosa natura.

QVal tra le spetie de i Ranuncoli sia quello, che per nascere in Sardigna, si chiama Herba SARDONIA, dichiarò a sufficienza Dioscoride di sopra nel secondo libro. Di cui scriuendo la cura Aetio nel 13. lib. non deuia punto dall'istituto di Dioscoride: immo che commentando egli questo luogo, dichiara con quali medicamenti si debba curare questa spetie di spasimo, per essere gli spasimi di diuerse spetie, & però ricercauisi diuerse curationi. Il perche insegna egli, che sia conuenientissimo in ciò il Castoreo, tolto per se solo, oueramente beuuto in poluere co'l Vino dolce. Ma secondo che scriue Pietro d'Abano la cura dell'Apio Riso (così chiamino i seguaci de gli Arabi l'herba Sardonia) si fa imbriacando i patienti con Vini dolci potenti, accioche lungamente dormano. Il suo vero, & appropriato antidoto è il succo della Melissa, beuuto con l'aceto. Et perche non poco in curar lo spasimo (come scriue Dioscoride) sono gioueuoli i bagni, & le stuffe, facciansi con le decottioni di quelle cose, le cui facultà sono di scaldare, & di diseccare, di confortare, & di giouare spetialmẽte a i nerui, come sono la Stecha, l'Hissopo, la Saluia, la Ruta, la Betonica, l'Hiperico, il Chamepitio, la Maiorana, l'Origano, il Calamento, il Pulegio, il Dittamo di Candia, la Camamilla, la Thimbra, l'Acoro, la Spica Celtica, & la Soriana, l'Asaro, la Valeriana, il Cipero, il Rosmarino, & altri simili. Facciansi oltre a ciò le vntioni alla parte posteriore della testa, al collo, & alla nucha con Olio di Gigli, di Castoreo, di Vermini terrestri, di Costo, d'Hiperico, & Volpino, & parimente con l'vnguento Aragonio, Agrippino, & altri simili.

Dell'Hiosciamo. Cap. 15.

BEuuto, ò mangiato che sia il Hiosciamo, fa fare le medesime pazzie, che la ebbriachezza del Vino; ma cede però ageuolmente il suo nocumento a i rimedij. Nel che è molto conueneuole l'acqua melata, copiosamẽte beuuta, & parimente il Latte d'Asina, nel cui mancamento supplisce quel di Vacca, ò di Capra, oueramente la decottione de i Fichi secchi. Giouanni oltre a ciò i Pinocchi, e'l seme de i Cocomeri, beuuto co'l Vino dolce, chiamato Passo: il Vino salato, beuuto con Grasso di porco fresco, & Vino passo: il seme dell'Ortica, & similmente il Nitro, beuuto con l'acqua. Conferisceui la Cicorea, la Senape, il Nastorzo, le Cipolle, le radici, & l'Aglio togliendo ciascuna di queste cose co'l Vino: dopo al che facciasi riposare, et dormire i patiẽti fin che smaltiscano, come si costuma di fare con gli ebbriachi.

RIparasi alla maluagità del HIOSCIAMO, di cui scrisse l'Historia Dioscoride nel quarto lib. ageuolmente, quando pur si possono a tempo dare i debiti rimedij. Ma è però da sapere, come scriue Aetio nel 13. libro, che molte volte, oltre alle note prescritte, causa egli stordimenti di membra, debolezze di cuore, rossezza ne gli occhi, prurito, & tremore in tutto'l corpo: & vannosi gittando i patienti di questo luogo in quello, credendosi anfanando d'esser bastonati. Et però in alcuni luoghi del Trentino, come, assegnandone la ragione, dicemmo nel quarto libro, meritamente chiamano il Hiosciamo Disturbio, percioche disturba egli veramente tutti i sentimenti del corpo. Scrissene tra i veleni del bianco, & del nero separatamente Auicenna, così dicendo: Causa il Hiosciamo bianco mollificatione di giunture, a posteme nella lingua, spiuma intorno alla bocca, rossezza, & torbidezza ne gli occhi, strettura di fiato, vertigini, sordità, prurito nelle gengiue, & in tutto'l corpo ebbriachezza, pazzia, frenesia, epilepsia, & diuersità di voci; percioche ragghiano alle volte i patienti, come fanno gli Asini, & i Muli, & annitriscono, come fanno i Caualli. Il nero poi infrigidisce le membra estreme del corpo, offusca la vista, fa perdere lo intelletto, & poscia serrando la via del fiato, spasima & affoga. I quali nocumenti attribuirono Dioscoride, & Paolo Eginetta alla Cicuta, & non al Iusquiamo nero. Et però è da pensare, che questo sia certissimo errore in Auicenna, come in molti altri luoghi si ritrouano posti molti nomi di semplici messi scambieuolmente l'vno in luogo dell'altro, i quali perb reuità trapasso. Oltre a ciò lodò egli per la cura del bianco gli istessi rimedij, che scriue quì indifferentemente Dioscoride; & ampliandone poscia la dottrina, propose in ciò il Mithridato, & la Theriaca ad ogni altro medicamento, che dar se gli possa. Per la cura del nero, fatti prima i vomiti, & i cristeri, lodò il Vino puro spesse volte beuuto, il Latte di Vacca, l'Assenzo, il Pepe, il Castoreo, la Ruta, la Menta, il Lasero, le frondi, & le bacche del Lauro, la Sapa, e'l seme dell'Ortica, la radice del Laserpitio, il Cardamomo, & la Storace, dando ciascuna di queste cose co'l Vino. Propose appresso a questo similmente la decottione della corteccia delle radici del Moro, l'Opobalsamo beuuto co'l Latte, & parimente l'impiastrare

Hiosciamo et sua velenosa natura.

Errore d'Auicenna.

Hiosciami velenosi, loro cura.

stare sopra lo stomaco, & sopra il ventre, la farina del Grano incorporata co'l Vino. Questo tutto scrisse Auicenna. Oltre al che ritrouo alcuni famosi moderni, che danno a bere, per sicuro rimedio contra il Hiosciamo, il Pepe lungo alla quantità di due dramme: affermando più oltre, che il proprio suo antidoto sono i Pistacchi, mangiati copiosamente.

Della Mandragora. Cap. 16.

LA Mandragora beuuta, ò mangiata che sia, addormenta subito, toglie le forze di tutto il corpo, & fa così profondissimo sonno, che non è punto differente da quello, che si causa nella lethargia. Al che, auanti che accaggiono queste cose, si soccorre, prouocando il vomito, & dando subito a bere dell'acqua melata, & poscia del Nitro, & dell'Assenzo con Vino dolce, ouero passo. Gioua oltre a ciò l'infonder sopra la testa de i patienti Olio Rosato, & Aceto, suegliarli, & fargli muouere, & parimente odorare l'Eupatorio, il Pepe, la Senape, il Castoreo, & la Ruta, tritte tutte queste cose, & infuse nell'Aceto: & similmente la Pece liquida, & il fumo delle lucerne, subito che ne spegne la fiamma: & se con questi rimedij non si sdormentano, facciasi starnutare con gli starnutatorij, & vsinsi tutti gli altri rimedij conueneuoli.

drago i sua nola ta.

FV' della Mandragora scritta, & narrata l'historia di sopra nel quarto libro. Et però quì solamente diremo de gli accidenti mortiferi, & pericolosi, che si causano dalla sua radice, & da i suoi pomi, & parimente del modo di soccorrergli; imperoche lasciando prolungare la malitia del suo veleno, senza ouiargli con i debiti rimedij, ageuolmente se ne potrebbe morire chi se l'hauesse mangiata. Et però dico insieme con Aetio, che malageuolmente si può ella ascondere tra i cibi, ò tra le beuande, per hauere vn'odore molto graue, & fastidioso, & essere al gusto amara, & dispiaceuole: & bisognare, che se ne dia vna certa prefissa quantità. Nuoce oltre a ciò non poco, & fa intolerabile molestia, come che non ammazzi, se non con lunghezza di tempo. E' il suo nocumento (come ben disse Dioscoride) simile a gli accidenti, che si causano nella lethargia; percioche induce ella così profondissimo sonno, che quantunque chiamati, si sueglino i patienti, subito si raddormentano come insensati. Nel che, oltre a i rimedij assegnati da Dioscoride, si loda (fatti che sieno i vomiti) il dare a bere il seme de i Coriandoli trito, & parimente il Pulegio con l'acqua calda, ò il soluere il corpo con le medicine appropriate. Ma se dopo al vomito non si possono suegliare i patienti, diasi loro in tal caso a bere l'Origano con l'acqua fresca, percioche molto vi gioua questo rimedio. Vsinsi ancora in tal caso i cristeri acuti, le fregagioni fatte per tutto il corpo con pezze grosse, le ventose di vetro messe con fuoco nella parte posteriore della testa sopra le spalle & sopra le natiche: le ligature dolorose fatte alle dita delle mani, & de i piedi: la poluere dell'Elleboro bianco, messa nel naso per fare starnutare: & parimente gli empiastri vesicatorij, applicati alla parte posteriore della testa, & dopo all'orecchie; percioche tutte queste cose diuertiscono marauigliosamente il nocumento del ceruello. Oltre a ciò è da auertire, che Dioscoride comanda, che si debbia infondere sopra la testa de i patienti per ripercuotere il velenoso vapore, che vi ascende, Olio Rosato, & Aceto. Il che pare similmente, che conceda Galeno (come si legge al 13. libro del Methodo) nel principio principiante della lethargia. Al che considerandosi bene, par che non poco ripugni alla ragione. Et però si vede, che Paolo Egineta, Aetio, Alessandro Tralliano, & altri imitatori di Galeno, conoscendo che la lethargia si causa sempre per humori eccessiuamente frigidi, al che l'Olio Rosato, & l'Aceto nō si conuengono se nō con pericolo d'infrigidare il mēbro mag-

ndrago eleno, suoi ri- dij.

ubstatio intor- all'O- i Rosato

A giormente: trattando ciascuno di questi particolarmente della cura da tale hargie, corressero, alterando questo Ossirhodino con Castoreo, con Camepitio, con Pulegio, con Nepita, con Serpollo, & con Thimo. Il che mi dimostra, che Galeno intendesse d'infondere d'Olio Rosato & d'Aceto la testa in quelle lethargie, con il cui humore frigido (come molte volte accade) si ritroua alcuna parte di humore colerico sottile, il quale quasi sempre si risolue ne i primi giorni. Et però consideri quì bene ciascuno, se nel sonno causato dalla Mandragora, si possa cotal rimedio puro applicare, senza compagnia di Castoreo, ò d'altro caldo medicamento; parendomi che

B niuna caldezza d'humori per malitia d'essa Mandragora vi concorra; percioche molto laudabile cosa mi pare il giuocar di sicuro. I pomi poi della Mandragora, quantunque si mangino da alcuni, quando son maturi senza seme con niuno apparente nocumento; nondimeno quelli, che si mangiano immaturi insieme col seme, causano veramente mortiferi accidenti, cioè, ardore intolerabile in tutta la superficie del corpo, & siccità grandissima di lingua, & di bocca, dal che si causa, che tengano i patienti la bocca sempre aperta, tirando a se l'aria fresca, che gli circonda. Al che se presto non si soccorre, se ne muoiono miseramente spasimati: ma se con prestezza se gli fanno i rimedij conueneuoli, ageuolmente si curano. Nè si ritroua in ciò più valoroso, & ispedito rimedio, che la Theriaca di Andromaco, beuuta con l'acqua; percioche questa libera in vn momento da ogni molestia. Lodò oltre alla Theriaca, Pietro d'Abano per le radici, per li pomi, & per lo succo della Mandragora indifferentemente, lo star senza mangiare per vn continuo giorno, il bere assai d'vno elettissimo Vino, & l'odorar dell'Aceto, co'l Castoreo: affermando poscia, che il vero antidoto di tutte queste cose è il Rafano domestico, chiamato da noi particolarmente Radice, mangiato per tre giorni co'l Pane, & co'l Sale. Ma hauendomi i pomi della Mandragora ridotto a memoria le Noci Metelle, di cui dicemmo l'historia di sopra nel primo libro, & sapendo, che mangiate non solamente per lor propria natura ammazzano i Cani, ma ancora gli huomini; non essendone fatto da Dioscoride memoria alcuna, non hò voluto lasciar di dire, che accidenti elle facciano, & con che medicine si possa ostare a i nocumenti loro. Il perche dico, che mangiate, ò beuute che sieno le Noci Metelle, causano vertigini, rossezza, & scurità de gli occhi, ebbriachezza, & profondissimo sonno, dopo al che seguita vn sudor freddo, vero presagio della morte vicina. Al che si soccorre, facendo vomitare i patienti con acqua calda, & Olio; dopo al che non poco

C

D

E vi si conuiene il Boturo, & parimente il bere assai d'vno purissimo Vino insieme con Pepe, Pirethro, bacche di Lauro, Cinnamomo, & Castoreo. Gioua ancor molto il far mettere a i patienti le mani, & i piedi nell'acqua calda, & similmente fregarli con pezze ruuide, accioche si scaldino tutte le membra del corpo, le quali, fatto questo, si debbono vngere con Olio di Costo, oueramente di Noce vnguentaria, chiamato volgarmente Olio di Ben. Oltre a ciò è necessario di far caminare, & essercitare i patienti, accioche si scaldi tutto il corpo: & cibarli dopo all'essercitio con cibi grassi, & con Vino dolce. In

F somma è da sapere, che tutta la cura, che si fa nell'Opio, di cui diremo nel seguente capitolo, si richiede parimente nelle Noci Metelle.

Pomi di Mandragora.

Noci Metelle, loro veleno, et cura.

Del Meconio, & Opio. Cap. 17.

PResa che sia il Meconio per bocca, causa profondissimo sonno, riscaldamento, & prurito intolerabile, di modo che aumentandosi alle volte la forza del veleno, tanto cresce l'acutezza del prurito, che sdormenta dal profondissimo sonno i patienti; & sentesi oltre a ciò l'odor del medicamento in tutto'l corpo. Curasi, fatti

che sieno prima i vomiti, co i cristeri acuti & co'l dare a bere l'Aceto melato co'l Sale; oueramente il Mele con l'Olio rosato caldo. Giouani il bere copiosamente d'vno elettissimo, et purissimo Vino insieme con Assenzo, ò con Cinnamomo, oueramente l'Aceto caldo per se solo. Conuienuisi il Nitro beuuto con l'acqua, l'Origano con la Liscia, ouero co'l Vino passo: il seme della Ruta saluatica con Pepe, con Vino, & con Panacea. Dassi parimente il Pepe con Castoreo a bere nell'Aceto, oueramente nel Vino, oue sia stato cotto dentro Satureia, & Origano. Bisogna appresso a questo sdormentare i patienti con gli odori acuti, & abomineuoli. et per lo prurito, mettergli in vn bagno d'acqua calda. Dopo al che non poco gioua il dargli a bere de i brodi grassi con Vino, ò con Passo: & parimente la midolla dell'ossa distemperata con Olio.

Del Papauero Cornuto. Cap. 18.

IL Papauero, chiamato Cornuto, quando si mangia, oueramente si beue, fa gli accidenti medesimi, che fa l'Opio: & però si cura egli co i rimedij medesimi.

Opio, & sua veleno sua natura.

NOn si può così nascosamente (come fù parimente detto della Mandragora) dar l'Opio, oueramente il Meconio tanto ne i cibi, quanto nelle medicine, che non si senta il suo abomineuole odore; & massimamente per non nuocere egli sino alla morte, se non se ne toglie vna certa quantità determinata. Et però rarissime volte accade, che da i maluagi auelenatori si dieno, per paura di non esser discoperti, questi così apparenti veleni. Come che alle volte interuenga, che ò per poca prattica de i Medici, ò per negligenza, & ignoranza de gli Spetiali, ò per malitia d'alcuni, che fanno alcuni sonniferi gagliardi per far dormire vn certo tempo determinato, come a lor piace, che dandosi le medicine Opiate in maggior quantità di quel che porta la regola, & la ragione, cascano i patienti ne i nocumenti suddetti scritti da Dioscoride. Oltre i quali ne seguitano quelli ancora, che recitò Nicandro ne gli Alexifarmaci, con queste parole: Auertisci, che coloro che togliono il liquore del Papauero, sentono vn freddo in tutta la superficie del corpo: stanno con gli occhi serrati, nè muouono punto le palpebre; il sudor loro hà l'odore medesimo del medicamento; il corpo tutto s'impallidisce, le labbra ardono di calore, & le mascelle si rilassano. Rispirano i patienti vn fiato languido, & freddo: & spesso danno presagio della morte vicina la nerezza dell'vnghie; la tortura del naso, & parimente gli occhi, quando oltre al natural loro si ritirano in dentro. A Nicandro sottoscriue Aetio nel 13. lib. con queste parole: Quando beono alcuni il Meconio volontariamente, si conosce per questi indicij, cioè, che cascano i patienti in profondissimo sonno, & in vn freddo, & prurito di tutto il corpo, di modo che per lo stimolo di ciò alle volte si sdormentano: & sentesi l'odore dell'Opio in tutte le parti del corpo. Le mascelle di sotto cascano, le labbra s'ingrossano, con continua languidezza, il naso si torce, tutto il corpo diuéta pallido, l'vnghie si fanno liuide, i precordij si dilacerano, l'anhelito manca, & fassi freddo, gli occhi s'annebbiano, & finalmente nasce vno spasimo mortale. Nel che valorosissimi sono i rimedij, che ne ricorda Dioscoride: nè più di quelli ritrouo appresso a gli altri Greci suoi successori. Come che lodi molto Auicenna nella cura dell'Opio il Lasero, & parimente il Castoreo: dopo al che afferma, non essere per l'Opio più valorosa medicina, che la Theriaca, la Sagzenea, e'l Mithridato co'l Vino: & parimente l'irritare del continuo i patienti con gli starnutatorij, co'l tirar loro la barba, & i capelli, con far gli odorare il Muschio, il Castoreo, il Lasero, l'Ambra, & il fumo del Solfo: con vnger loro tutto il corpo con Olio di Gigli, & di Costo, & con ogni altro ingegno, di cui dicemmo nel precedente capitolo. E' oltre a ciò rimedio presentaneo nell'Opio, & in tutti i veleni frigidi la nostra Quinta essenza Theriacale, di cui fù detto di sopra alla fine del nostro lungo discorso, fatto sopra il prologo di questo sesto libro. Nè altrimenti si cura, chi hauesse tolto il Papauero Cornuto.

Opio veleno, & sua cura.

Del Farico. Cap. 19.

QVello, che chiamano Farico, è simile nel sapore al Nardo saluatico. Questo adunque beuuto, induce paralisia, spasimo, & pazzia. Nel che, fatte le purgationi, si dee dare a bere il Vino dell'Assenzo insieme co'l Cinnamomo oueramente con la Mirrha, ò con la Spica Celtica: ò dar due dramme di Spico Nardo con due oboli di Mirrha nel Vino dolce, ouero la radice dell'Iride con Zaffarano, & con Vino: oltre al che si conuiene il far radere la testa, & applicarle sopra in forma d'impiastro Farina d'Orzo, Ruta trita, & Aceto.

Farico veleno essamina tione.

NOn ritrouo veramēte scrittore alcuno, da cui si possa cauare, ò sapere, che cosa fosse il FARICO appresso a gli antichi, nè anco se fosse semplice pianta, ò cōposto veleno di diuerse cose. Nè ritrouo oltre a ciò, onde sia veramente deriuato il suo nome, per ritrouare io di questo diuerse opinioni; percioche sono alcuni (tra i quali è lo Scholiaste di Nicandro d'auttorità di Praxagora) che dicono esser così chiamato, per esserne stato l'inuentore Farico sceleratissimo venefico: altri, per ritrouarsi in Faride d'Arcadia, ouero di Laconia: & altri, per hauere hauuto origine a Fera di Thessaglia. Il perche non essendo egli più hoggi nè conosciuto, nè in consideratione, superfluo sarebbe il ragionarne più auanti; non essendomi in animo di far lunghi discorsi sopra cose incerte.

Del Tossico. Cap. 20.

CRedesi, che il Tossico sia stato così chiamato, per esser costume de i Barbari d'auuelenar cō esso le saette loro, le quali chiamano Toxeumata. Questo adunque beuuto che sia causa infiammaggione nelle labbra, & & nella lingua; & poscia tanto furore, & pazzia, che non si possono in alcun modo tener fermi i patienti, per rappresentarsi al già corrotto intelletto diuerse imagini, & chimere: il perche malageuolmente se gli rimedia, & rare volte scampa dalla morte chi se lo beue. E' adunque necessario legar prima i patienti, & poscia costringergli per forza a bere dell'Olio Rosato insieme con Vino dolce, & fargli vomitare: nel che per l'effetto medesimo, si conuiene il seme delle Rape beuuto co'l Vino. Conferisceui spetialmente la radice del Cinquefoglio et similmente il sangue del Becco, ouero della Capra, tolto nel medesimo modo. Giouani la corteccia della Quercia, del Faggio, oueramente dell'Elice trita, & beuuta con Latte; & le Mele Cotogne mangiate, ouer beuute peste nell'acqua insieme con Pulegio. Conuienuisi l'Amomo, & parimente il Carpobalsamo beuuti con Vino. Ma è però da sapere, che coloro, che ne scampano il pericolo, stanno dipoi lungamente come perduti nel letto; & se pur se ne leuano, viuono il resto del tempo come insensati.

Tossico, sua essa

NOn sò ritrouare io veramente nè qui appresso a Dioscoride, nè a qual si voglia Greco auttore, che cosa fosse anticamente il Tossico, di cui auuelenauano i Barbari le saette loro nelle guerre, accioche sicuramente portasse ogni saetta seco la morte al nimico. Et però non si può, se non malageuolmente determinare, se à i tempi nostri si ritroui, ò si conosca il Tossico in Europa: essendo propriamente stati nominati Barbari da gli antichi quei popoli, che habitano in Ethiopia la regione chiamata Trogloditica. Ma nondimeno sono stati alcuni de i moder-

Opinione del Manardo reprobata.

moderni, tra i quali ritrouo il Manardo da Ferrara huomo dottissimo, che vogliono, che'l Tossico de gli antichi sia stato quello istesso veleno, che hanno chiamato gli Arabi Napello. La quale opinione dimostra veramente hauere in se, a chi più oltre non hà considerato, qualche apparente ragione; percioche si ritroua appresso Auicenna, che del Napello s'auelenauano, & s'infettauano le saette: che fa egli mangiato apostemare la lingua, & le labbra: & che pochissimi sono coloro, che lo mangino, che scampino dalla morte; il che si ritroua fare medesimamente il tossico de Greci. Oltre a ciò il dice Auicenna, che la cura si fa con far vomitare i patienti co'l seme delle Rape, & con dar loro a bere i gusci delle Ghiande; par che non poco si concordi co i rimedij del Tossico; imperoche Dioscoride lauda parimente per far vomitare il seme delle Rape beuuto con Vino, & la scorza della Quercia, del Faggio, & dell'Elice, alberi che producono tutti le Ghiande. Le quali corrispondenze inducono altrui a credere, che vna cosa medesima sieno il Tossico de i Greci, & il Napello de gli Arabi. Ma volendosi diligentemente ruminare, & considerare ben la cosa, non si può, che così sia, ragioneuolmente determinare, percioche quantunque per le note sudette paiano essere il Tossico, & il Napello vna cosa medesima, nondimeno tante poscia sono le altre note, che tra l'vno, & l'altro si disconuengono, che fanno così forti argumenti in contrario, che non si può, se non giudicare, che sieno questi maluagissimi veleni assai l'vno dall'altro differenti; percioche prima non si ritroua appresso a gli Arabi, che faccia il Napello così furiosa pazzia, che bisogni legare i patienti, come fa il Tossico: del che posso far io indubitata fede; percioche quelli due Corsi assassini, che si mangiarono il Napello in vn Marzapane (come recitandone l'historia, dicemmo di sopra nel quarto lib. al cap. dell'Aconito) quãtunque dimostrassero tutti gli altri accidenti del Napello da Auic. descritti, non però incorsero in furore, nè in pazzia alcuna. Oltre ciò dice Auicenna, che il Napello fa vscire gli occhi fuor di luogo, causa vertigini, sincopi, & debolezza grandissima nelle gambe: del che non si ritroua, che ne dicesse parola Diosc. narrando gli accidenti del Tossico. Vediamo appresso a questo, dire Auicenna, che coloro, che guariscono del Napello, diuentano quasi sempre ò hettici, ò epilentici: il che non interuiene a coloro che habbiano preso il Tossico; percioche scriue Diosc. che se pur qualch'vno scampa dal Tossico, viue il resto del tempo come insensato. I quali argomenti concludono, che non poca differenza sia tra l'vno, & l'altro di questi; imperoche maggiori, & molto più crudeli sono gli accidenti del Tossico, che del Napello, come apparentemente si vede per quello, che ne scrisse Nicandro ne i suoi Alexifarmaci, con queste, ò simili parole: Accioche tu possi conoscere i dolori del Tossico mortifero veleno, & accioche tu impari il modo di curarlo, quando alcun'huomo l'hauesse preso; sappi, che la lingua dell'attossicato s'ingrossa nelle radici della sua origine, le labbra s'ingrossano, & gli sputi sono aridi, le gengiue si rilassano nella parte di sotto, & muouonsi del suo luogo. Stupefassi spesse volte il cuore, & tutti i sentimenti si perdono. Muggiano oltre ciò i patienti, belano, & vscendo dell'intelletto, & impazzendo, dicono infinite fauole, & dolendosi continuamente, gridano ad alta voce, come se si volesse tagliar loro la testa. Piangono ancora gridando agitati dalla rabbia, vrlano fuggendo come i Lupi, rimirano in trauerso come i Tori, & arruotano l'vn con l'altro i denti, facendo la spiuma alla bocca. Questo tutto scrisse Nicandro. Oltre a ciò la cura del Tossico è differente assai da quella del Napello; imperoche io ritrouo, che Dioscoride cura il Tossico con l'Olio Rosato, beuuto co'l Passo, con la radice del Cinquefoglio, co'l sangue del Becco, & della Capra, con le Mele Cotogne, con l'Amomo, & co'l Carpobalsamo. Et

Tossico, & suoi accidenti scritti da Nicandro.

A Auicenna cura il Napello co'l Vino, co'l Botturo & con il Muschio, con la radice de i Cappari, & con quel topo, che si pasce delle radici del medesimo Napello: tutte cose veramente non poco differenti da quelle, che per il Tossico ne ricorda Diosc. il quale nondimeno è imitato da esso Auicenna ne i rimedij de gli altri veleni quasi di parola in parola. Al che considerandosi bene, non si può, se non cõcludere, che sieno il Tossico, e'l Napello di grã lunga differenti. Nè ripugnano a questi argomenti le ragioni assignate di sopra in fauore del Manardo, percioche secondo che apertamente si vede in tutto questo trattato, si ritrouano ancora de gli altri veleni, che paiono

B (per la conformità de gli accidenti, & per curarsi l'vno con gli istessi rimedij dell'altro) vna cosa medesima, come sono la Mandragora, il Hiosciamo, l'Opio, & molti de gli altri. Ma ritornando al proposito, credo bene io che non fallerebbe punto, chi dicesse, che fusse il Tossico appresso ad Auicenna quello, che chiama egli (quantunque incognito gli fusse) Tusom; percioche dice, che causa questo infiammaggione nelle labbra, & nella lingua, alteratione nell'intelletto, & furiosissima pazzia. I quali accidenti sono quegli istessi, che attribuisce Dioscoride al Tossico, il quale non credo, che fusse ad esso meno incognito che ad Auicenna; percioche se noto gli fusse stato

C n'haurebbe egli scritto l'historia nel 4. lib. doue scrisse dell'altre piante velenose. Dimostra oltre di questo che il Tusom de gli Arabi sia il Tossico de' Greci, l'analogia del vocabolo corrotto; percioche Tusom non mi pare, che voglia rileuare altro, che Toxicon. Ma hauendomi il Tossico dato occasione di ragionar del NAPELLO, parmi conueneuol cosa, per non preterire il nostro ordine, & per dare il modo di curarlo, essendo egli copioso in Italia, di scriuerne qui tutto quello, che in tal cura si conuenga. Et però dico, per quanto hò ritrouato scritto da gli Arabi, & per quanto ne vidi già io in quei Corsi suddetti, beuuto che sia il Napello, fa quasi subito apostemare le labbra, & di tal sorte infiammare,

Napello veleno, & sua cura.

D & ingrossare la lingua, che malageuolmente si può tenere in bocca, & parimente gli occhi di tal sorte s'ingrossano, che escono non poco fuor della residenza loro: le vertigini: & le sincopi sono frequentissime, & le gambe per la molta debolezza diuentano immobili: fassi dopo questo tutto il corpo liuido, & gonfianti tutte le membra: di modo che in breue spatio se ne muoiono i miseri auelenati. Il che non è marauiglia; percioche tanta è la maluagità di questo veleno, che se nel principio non se gli fanno i debiti preparamenti, non si ritroua antidoto, che gli possa resistere; & pochi sono coloro

E che ne scampano, che non diuentino (come habbiamo detto) ò thisici, ò hettici, ò epilentici; quantunque si diano loro valorosissimi rimedij. Debbesi adunque venire in tal maluagio veleno con ogni prestezza alla cura, facendo prima i vomiti (come dice Auicenna) co'l seme de i Nauoni, & delle Rape: & poscia con dar per bocca più, & più volte del Botturo di Vacca cotto, & mescolato con Vino, & finalmente la decottione de i gusci delle Ghiande fatta nel Vino. Sonoui gioueuoli molto le spetie del Diamosco, & della Diambra: & parimente il Muschio, & l'Ambra così soli beuuti con la terra sigillata nel Vino. Et questo veramente è vno de i più

F valorosi antidoti, che dar si possano; percioche non molto vi giouano la Theriaca, e'l Mithridato. Et però diceua Auicenna, che la Theriaca non vi gioua, se non fino a vn certo termine. Lodansi in ciò le radici de i Cappari, per hauer detto alcuni de gli antichi, che sono il vero rimedio del Napello. Propone il Conciliatore Pietro d'Abano la poluere dello Smeraldo beuuta fino al peso di due dramme nel Vino: il che malageuolmente si potrebbe dare, se non in gran personaggi, come sono i Papi, gli Imperatori, & altri segnalati Prencipi, percioche poca fede tengo io ne i tramamenti delle spetiarie. Concorrono oltre a ciò tutti i moderni, seguitando pe-

rò Auicenna, che il rimedio vero, & sicuro del Napello è vn certo Topo picciolo, il qual si pasce delle sue radici. Questo hò più volte veduto, & preso nelle più alte montagne della valle Anania, come di sopra nel quarto libro dicemmo trattando dell'Aconito: ma non però è concesso a ciascuno di sapere il modo di ritrouarlo; percioche vi fa più bisogno di patienza, & di vigilanza, che d'altro. Et però non mi marauiglio, che scriua vn famoso moderno, che hauendo vn gran signor Filosofo, & Medico cercato d'hauer cotali animali, non ritrouandone, al fine prese per fare il suo antidoto in vece loro alcuni Mosconi, che ritrouò pascersi delle frondi, & de i fiori del Napello. Con esso antidoto, il quale era composto di ventiquattro di questi Mosconi, di due oncie di terra sigillata, di due bacche di Lauro, di due di Mithridato, & di tanto Olio, & Mele, che basti per incorporare, fece miracolosi effetti, non solamente nel Napello dato per far la proua a diuersi animali, & preso a posta da lui medesimo; ma in ogni altra sorte di crudelissimo veleno. Ma che diremo noi (se però si può senza vitio lodare le cose proprie) della virtù miracolosa, che tiene in ciò il nostro Olio de gli Scorpioni, scritto qui di sopra alla fine del nostro lungo discorso, fatto sopra il prologo, liberando egli in breue tempo, vnto solamente di fuori, da così crudel veleno? Veramente altro non potremo dire, se non che in questo, & in ogni altro veleno non corrosiuo, & parimente ne i morsi, & nelle punture di qual si voglia mortifero animale (saluando la pace di tutti gli altri) non hà pari tra tutti i rimedij del Mondo. Vngesi con esso freddo, oue i veleni sieno acutissimi, hora per hora; & doue meno acuti, di tre hore, in tre hore, non solamente la regione del cuore sotto la sinistra mammella, ma ancora i polsi delle tempie, delle mani, & de i piedi.

Antidoti marauigliosi.

Della Ixia. Cap. 21.

Beuendosi la Ixia chiamata Vlofono, rappresenta al gusto, & parimente all'odorato odore, & sapore simile al Basilico: dopo al che infiamma grandemente la ligua, fa vscire del seme ritiene tutte le superfluità del corpo, & causa sincopi, & strepito nelle budella; ma nõ però esce fuori del corpo superfluità alcuna per di sotto. Al che si rimedia, fatti, che sieno i vomiti, & votato, che si sia il corpo, co'l dare a bere l'infusione dell'Assenzo con assai Vino, oueramente con Aceto melato, & parimente il seme della Ruta saluatica, & la radice del Laserpitio. Conuiennisi ancora la decottione del Trago rigano insieme con alcuna delle cose predette, ouero cõ Latte, ò Ragia del Terebintho, ò cõ Nardo, ò cõ Castoreo ò con Laserpitio, tolti al peso d'vn obolo. Giouanui similmente le Noci communi trite con Ragia, Castoreo, & Ruta ciascuna di queste cose al peso d'vna dramma, & beuute con Vino. Cõferisceui ancora il dar due oboli di succo di Chamelea, ò di Thapsia, ò d'Assenzo cõ acqua melata, & parimente il bere l'Aceto caldo solo.

Ixia che cosa sia.

Quantunque il nome d'Ixia sia commune all'vno, & all'altro Chameleone per produrre ambedue vna gomma tenace simile al Visco? nondimeno Ixia in questo luogo senza dubbio veruno altro non riferisce che il nero Chameleone, come apertamente dichiarano i varij nomi delle piante, che si ritrouano aggiunte in Dioscoride, nelle quali si legge in questo modo: Il nero Chameleone chiamano alcuni Vlofono, & alcuni Ixia, & Cinoxilo, le quali parole danno di ciò tal chiarezza, che non mi posso partire di questa mia opinione: se bene si ritrouano alcuni maligni, che contradicono dicendo, che quei diuersi nomi nelle piante non sono di Dioscoride, & però non douersegli prestar fede. Al che si risponde, che se bene non sono eglino di Dioscoride, non sono però fauolosi, nè falsi? & se pure a questo si ri-

A trouarà che dichino il medesimo, tirando de i calci come sogliono; io gli gittarò ne gli occhi Plinio, il quale al 18. capo del 22. libro ne scriue queste parole Del nero Chameleone, sono due spetie; il maschio hà il fiore porporeo, & la femina di colore violaceo; ambedue fanno vn sol gambo alto vn gombito, & grosso vn dito: con le sue radici cotte con Solfo, & Bitume si curano le volatiche maligne, & masticate fortificano i denti smossi, ouero cotte con Aceto; il succhio guarisce la rogna de i quadrupedi, & le Zecche de i Cani: mangiate dalle Vacche le strangola, come se hauessero la schirantia; per il

B che da certi si chiama Vlofono, & Cinoxilo. Tutti producono vn vischio vilissimo alle vlcere. Questo tutto disse Plinio. Con le quali ragioni parmi d'hauer prouato che Ixia, & il nero Chameleone sieno vna cosa medesima. Il perche apertissimamente s'inganna quel maligno senza vergogna, che contende senza fondamento, che l'Ixia non sia ne l'vno, nè l'altro Chameleone, ma che sia quella pianta che al quarto capo del sesto libro dell'historia delle piante chiama Theofrasto ἰξίνη. Conoscesi l'errore, & l'inganno nõ solamente per le ragioni dette di sopra, ma ancora per l'historia, che ne scriue Theofrasto; imperoche per ἰξίνη altro non intende Theofrasto, che il Chameleone bianco, come dimostra-

Errore d'alcuni maligni.

C no queste parole del medesimo Ἀξίνη, non può nascere in molti luoghi; Produce da vna radice assai foglie, dal mezo della quale esce vn capo spinoso, come vna Mela, con foglie attorno spinose. Questo nella parte inferiore risuda vn liquore odorato, lo quale chiamano Mastice spinale. Questo tutto scrisse Theofrasto. Il che se sarà ben considerato da alcuno, & che non conoscerà, che trà ἰξίνη, & il Chameleone bianco non è differenza veruna, si potrà veramente dire, che sia costui vn stupido, & senza sentimento; & massimamente non dicendo Theofrasto, che questa pianta sia velenosa, nè che si chiama Vlofono. Dal che si può ageuolmente conoscere

D che le contentioni di questi maligni altro non sono, che inganni, & sofisterie, con le quali inescano i poueri giouani studiosi di questa facoltà. Scrisse de gli accidenti del l'Ixia Nicandro Poeta ne i suoi Alexifarmaci quasi tutto quello, che forse togliendolo da lui ne scrisse Dioscoride, così dicendo: La Ixia beuuta rende sapore simile al Basilico, fa la lingua ruuida nelle parti più estreme, causando ardori nell'interiora; conturba il cuore di sorte che fa quasi impazzire, onde si mordono i patienti la lingua. Stanno oltre a ciò come attoniti, il ventre loro si ristringe, & non possono orinare; & però serrandosi dentro il vento fa nelle budella non poco mormorio. Ser-

E rasi dipoi il petto, & difficilmente si respira; & finalmente và del corpo cose come oua. Questo tutto disse Nicandro. Chiamano gli Arabi l'Ixia Aldabac, il che tanto rileua, quanto Vischio; & però quantunque habbi io scritto per auanti, che l'Ixia sia Vischio del Chameleone, seguitando gli Arabi, ciò non mi si debba imputare, & massimamente sapendo io, che la Gomma del nero Chameleone non è manco velenosa che la radice. A i cui accidēti si rimedia co'l testimonio d'Auicenna con i vomiti, & co i cristeri lenitiui, & leggieri. Lodasi oltre a ciò, il dare à bere la Theriaca, & parimente il Mithridato con la decottione dell'Assenzo Roma-

Ixia velenosa, et sua cura.

F no, ouero del Santonico; l'applicare alla regione del cuore le cose cordiali, & il dar per bocca le conserue de i fiori della Borragine, & della Buglossa, così hoggi chiamata da moderni, composte, & incorporate con Perle, Coralli, Frammenti, Spetie cordiali, & Muschio: & con applicare (rasi però prima i capelli) sopra la commissura coronale i primi giorni con pezze di tela d'Olio Rosato sbattuto con altrettanto Aceto. Co i quali rimedij non solamente si viene ad occupare, & ad annullare la forza del veleno, ma soccorrere a tutti i suoi accidēti. Et quantunque non habbia mai io ritrouato in Italia radici di bianco Chameleone, che producano questo visco;

sto visco: nientedimeno mi furono l'anno passato mandate alcune piante di Chameleone, dal nobilissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso, & dal diligentissimo Messer Francesco Calceolario Veronese, tutte cariche di questa gomma viscosa. Ma bene hò inteso da vn peritissimo Semplicista, che in Candia si raccoglie cotal Vischio dalle radici della Carlina, & che s'adopera per incollare le penne nelle saette de gli archi. Et non solamente dicono ritrouarsi nella Carlina, che nasce senza fusto, ma nell'altra ancora, quantunque non così copioso. Ma con tutto questo non però tralasciarò di dire quello, che del veleno del nero Chameleone, & de i suoi rimedij scrissero Paolo, & Aetio, così dicendo: Beuuto che si sia il nero Chameleone, seguita rodimento di stomaco, & di budella: ingrossasi non poco la lingua, & sentesi continuo brugiamento nel corpo: cambiasi, torcendosi la faccia: dopo al che seguono vomiti spumosi, tremori, conquassamento di membra, & voce interrotta. Fassi la cura di questo con quelle medicine, che si conuengono ne i Funghi malefichi: come che se gli conuenga priuatamente il Thlaspi, il succo della Bietola, il succo della Ptisana fatta di Grano, & beuuto con Vino dolce, la decottione dell'Assenzo, & parimente il Nitro beuuto con l'Aceto melato. Ma fatti, che sieno i vomiti, è molto gioueuole il bere del Latte subito che si è munto dall'animale: & il far de i cristeri lenitiui, & lubrificatiui con la decottione del Fiengreco, & delle radici dell'Althea. Mettonsi oltre a ciò sopra a i precordij, per modo di fomentatione, alcune di quelle cose, che hanno facoltà di scaldare.

Della Cerusa. Cap. 22.

DA' manifesto indicio: che si sia beuuta la Cerusa, il suo colore, percioche subito lascia la sua bianchezza nel palato nella lingua, nelle gengiue, & nelle cōmissure de denti: dopo al che si causa singhiozzo, tosse, siccità di lingua, frigidità nelle mēbra estreme del corpo, an sanamento nell'intelletto, & pigritia in tutte le membra. Al che si rimedia dando a bere acqua melata, ò decottione di Malua, ò di Fichi secchi, ò latte caldo, ò Sisamo trito nel Vino, ò Liscia fatta con cenere di sarmenti di Viti, ò d'Olio di Maiorana, ò d'Iride, ò noccioli di Pesche cō decottione d'Orzo. Giouanui le oua delle Colombe insieme con incenso, & decottione d'Orzo. Conferisceui la gomma del Susino, & quello humore, che si ritroua serrato nelle vesciche de gli Olmi, beuuto con acqua tepida; ma però si dee ancor all'hora prouocare il vomito. Conuienuisi parimente il succo della Thapsia, ouero della Scammonea, beuuto con acqua tepida.

Cerusa, & sua veleno & natura.

COme si faccia la CERVSA del Piombo, fù a bastanza detto di sopra nel quinto libro. Questa adunque quantunque alle volte molto salutifera sia per le medicine esteriori dell'vlcere; nondimeno tolta per bocca, ammazza, come si faccia ogni altro mortifero veleno. i cui accidenti scrisse assai più copiosamente Nicandro ne i suoi Alexipharmaci, che non fece Dioscoride con queste, ò quasi simili parole. La Cerusa è di colore simile a vn Latte, che sia munto la primauera di fresco, che habbia ancora la spiuma per sopra. Onde beuuta tinge le gengiue, & le ristringe insieme con la sua frigidezza: causa oltre a ciò nella lingua, & nel gorgozzule vna asprezza grande, & eccita vna tosse secca, battimento di palpebre, grauezza d'occhi, & rutti. Dal che nasce non poco disturbo nell'intelletto, nausea, & lamenti. Pare appo ciò a i patienti vedere spesse volte nel giorno chiaro qualche vana fantasma, & stantene quasi come sopiti, con lassezza grandissima nelle mani, & ne i piedi, di modo che non essendo aitati, se ne muoiono oppressi dal trauaglio, & dal dolore; Questo tutto disse Nicandro. Ma, secondo che scriue Auicenna, coloro che hanno presa la Cerusa, non solamente patiscono tutti gli accidenti che nota Dioscoride, ma ancora sincopi, l'asprezza nel gorgozzule, punture nello stomaco, & nel corpo, gonfiamento ne i fianchi, strettura di fiato, strangolagione, bianchezza in tutto'l corpo, & orina hor nera, & hora di colore di sangue. Per la qual cura loda pur egli, oltre a i rimedij di Dioscoride, come ancora fece Aetio, la Scammonea beuuta nell'acqua melata, & tutte le cose, che prouocano l'orina: dopo questo i cristeri, il non lasciare dormire i patienti, & fargli vomitare con acqua cotta con Mele, con Olio di Gigli, & di Narcisi. Altri prepongono i vomiti fatti cō la decottione del seme del l'Atriplice, & delle Rape: i cristeri fatti con brodo di Cauolo, & Olio senza Sale: il dare a bere con Vino il Mithridato, & la Theriaca, & parimente il Vino bianco puro copiosamente.

Cerusa veleno, & sua cura.

De i Funghi. Cap. 23.

NVocono i Funghi, ò per essere naturalmente velenosi, oueramente per mangiarsene troppi; nō dimeno tutti strangolano, serrando il fiato, come strangolano i lacci gli appiccati. Al che si dee communemente soccorrere, & far vomitare i patienti con dar loro a bere dell'Olio, ouero della Liscia fatta con cenere di sarmenti di Viti, ouero di rami di Pero saluatico, con Sale, Aceto inacquato, et Nitro. Leuano in tutto la maluagità, che hanno i Funghi di strangolare, le Pere saluatiche, & parimente le frondi dell'albero loro cotte insieme cō essi: & il medesimo fanno l'istesse Pere saluatiche, mangiate ne i cibi insieme con essi loro. Giouanui le oua delle Galline, beuute con Aceto inacquato insieme cō vna dramma d'Aristolochia ritonda, l'Assenzo mescolato co'l Vino, & co'l Mele, & beuuto cō l'acqua; la Melissa, co'l Nitro; la radice della Panacea, beuuta con Vino; la feccia del Vino abbrusciata, presa con l'acqua; il Vetriolo, tolto con l'Aceto, & le radici, ò la Senape, ò il Nasturzo ne i cibi.

Funghi, & loro veleno natura.

NOn solamente nuocono i FVNGHI (come dice Dioscoride) per ritrouarsene di quelli, che sono naturalmente velenosi; ma ancora per mangiarsene alle volte più quantità, che non tolera la virtù digestiua dello stomaco; percioche essendo eglino molto humidi, & viscosi, non potendogli in tanta quantità regolare la natura, soffocano, strangolano, & danno la morte, quando con prestezza non se gli danno i debiti rimedij. Conosconsi i mortiferi da chi n'hà la prattica (come dicemmo di sopra al proprio capitolo nel quarto libro;) percioche subito che si rompono, si cambiano, putrefacendosi in vn momento, di diuersi colori. Et però diceua Auicenna, che i verdi, & quelli che sono di colore pauonazzo, tutti sono velenosi. Ma è gran cosa, che tanto possa l'appetito, & la dolcezza della gola ne gli huomini, che sapendosi, che molte volte alberga ne i Funghi la morte, così auidamente, & senza pensarui punto, si mangiano con non poca solennità nelle mense. Ma poscia, che così diletteuoli al gusto sono i Fūghi, che non se ne sanno astenere gli huomini, imparino essi almeno, per assicurarsi dalla maluagità mortifera loro, a fargli cuocere con le Pere saluatiche, ò con le frondi, ò con la scorza dell'albero, che le produce. Et non ritrouandosi delle saluatiche, si può far questo parimente con le domestiche, par che di quelle sieno, che di natura sono austere, & che non altrimenti si mangiano, che cotte: nel che & fresche, & secche si possano vsare. Lodò di sopra Dioscoride nel quarto libro, al proprio capitolo de i Fūghi, oltre a i rimedij, che n'insegna in questo luogo, la decottione dell'Origano, & della Satureggia, & similmēte lo Sterco dei Galli, & delle Galline, beuuto con Aceto, oueramente con Mele; il quale Sterco (secondo che scriue Philagrio) dee essere bianco, & nō d'altro colore. Non si debbe però lasciar di far vomitare i patienti con le cose appropriate, più volte dette: & parimente l'vso

Funghi, & loro preparatione.

l'uso de i cristeri alquanto forti. Ma è però da sapere, che molto più nociui sono quelli, che sono naturalmente malefichi, & velenosi; percioche non solamente affogano, & strangolano chi se li mangia, ma vlcerano le budella, fanno gonfiare lo stomaco, e'l corpo, causano singhiozzo, punture, & giallezza in tutta la persona, & ritengono l'orina: dopo al che seguitano altri mortiferi & spauentevoli accidenti, cioè, freddo, tremore, perdimento di polso, sincopi, sudor di ghiaccio, & finalmente morte. Alche oltre a i rimedij già detti gioua molto di far vomitare i patienti con ogni prestezza, dandogli a bere il succo delle Radici, le frondi peste della Ruta, l'Origano, & il Mele. Dopo al che molto gioua l'vso della Theriaca, & il Mithridato con fortissimo Aceto, ò con Ossimele Scillitino, ò con Acqua di Vite. Et però in tal caso è veramente miracolosa la nostra Quinta essenza Theriacale, scritta di sopra. Lodò in ciò Auicenna tutte le calide confettioni, come sono il Diapipereo, il Diacimino, la Diagalanga, e'l Diamuschio. Commenda il Conciliatore Pietro d'Abano il dare in tal caso a bere ottimo Vino, in cui sia stato cotto prima il Pepe; & il mangiar dopoi dell'Aglio crudo, come fanno la più parte de villani, vsandolo (come dice Galeno) per Theriaca loro in ogni male.

Funghi, & cura del veneno loro.

Del Gesso. Cap. 24.

Strangola il Gesso coloro, che se lo beuono, per indurirsi come pietra nello stomaco. Il perche si conuengono in curarlo tutti quei rimedij, che si danno per li Funghi: vsando però in luogo dell'Olio la decottione della Malua; percioche per essere ella vntuosa, & lubrificatiua, non solamente fà con facilità vomitare; ma prohibisce, che nel vomitare non vlceri, & nō iscortichi il Gesso le parti interiori della gola: il che suole egli fare, quādo già s'è condensato in pietra. Giouani, oltre a ciò il bere dell'Olio con acqua melata, ouer amente con la decottione de i Fichi secchi, & parimente la Liscia fatta con cenere di rami di Ficaia, ouero di sarmenti di Viti beuuta, con assai Vino: & similmente l'Origano, oueramēte il Thimo, beuuti con la Liscia, ò cō l'Aceto, ò co'l Vino passo: & il fare oltre a ciò de i cristeri con la decottione della Malua.

Gesso, & sua veleno sita con suoi rimedij.

Notissimo è il Gesso a ciascuno: & beendosi, ò māgiandosi (come dice Dioscoride) strangola, stringendo le vie del fiato. Di questo scriuendo Auicenna al la 6. Fen del quarto libro, così diceua: Il Gesso causa i medesimi accidenti, che la Cerusa, come che più valorosamente, & più presto strangoli. Et però si dee curare, come si cura la Cerusa, & i Funghi: dopo al che si debbono dare a bere le decottioni mucillaginose di Malua, di Althea, di Fien greco, & di seme di Lino. Scriue oltre a ciò Pietro d'Abano, che si cura il Gesso beuuto, facendo torre a i patienti l'Acqua calda insieme con Boturo, & fargli poscia vomitare: & dargli di nuouo, facendogli pur vomitare l'Acqua calda medesima co'l Mele; dopo al che vuole egli, che se gli diano a bere con ottimo Vino due dramme di Mithridato: & che rimanendo il corpo serrato, si facciano de i cristeri con Grasso di Anitra, & Olio; & che se gli vnga il corpo con Olio Ricino: & finalmente loda per proprio antidoto lo Sterco de i Topi, beuuto in poluere co'l Vino al peso d'vna dramma. Auicenna poi vuole che si purghino più volte con la Scammonea, & altri solutiui appropriati.

Del Sangue del Toro. Ca. 25.

Beuuto il Sangue del Toro subito scānato, impedisce il respirare, et affoga, serrādo la strada dello inghiottire, cō grauissimo spasimo de i nerui, la lingua resta rossa, & parimēte le commissure de i denti: percioche agevolmente vi s'apprēde quel sāgue, che vi s'attacca. Nel A *la cui cura non si conuengono in modo alcuno i vomiti: percioche essendosi già appreso il sangue, in gran pezzi nello stomaco, ritornādo indietro, incolcandosi nella gola farebbono maggiormente affogare. Et però bisogna vsar quelle cose, le cui facultà sieno di farlo disapprendere nello stomaco, et che soluano il corpo. Nel che vaglio no i Fichi primaticci mal maturi, et pieni di lor latte, beuuti con Vino, & parimente il Nitro per se solo. Conuēgonuisi tutti i Cagli de gli animali, beuuti con Aceto, & cō radici di Laserpitio, ouero con Lasero. Vaglionui il seme del Cauolo beuuto cō Liscia di cenere di Ficho, le frondi della Coniza cō Pepe il succo del Rouo beuuto* B *cō Aceto, & deesi oltre a ciò soluere il corpo cō le medicine. Sogliono coloro, che ne scampano, andar del corpo materia stercorosa, liquida, con grandissima puzza, & insopportabil fettore. Giouani oltre a ciò lo impiastrare sopra lo stomaco, & sopra'l corpo farina d'Orzo, ridotta a forma di empiastro con acqua melata.*

Non si può veramente dare a bere il Sangue del Toro, che non si conosca esser sangue da chi se lo beue. Et però non credo, che con esso si possa tradire, nè ingannare alcuno; percioche se non si beue in gran quātità, & così caldo, come se n'esce dalle vene, auāti che s'apprenda, non può fare egli se non poco nocumento. Et però C concludo, che solamente si possano ammazzare co'l sangue del Toro, coloro i quali, ò per esser cascati in malincholia, o per istigatione di maligni spiriti, ò per fuggire qualche morte crudele, & obbrobriosa, ò per por fine a qualche infermità insopportabile (come recita Plin. al 18. cap. del 20. lib. hauer fatto con l'Opio il padre di Licinnio Cecinna Romano) cercassero di voler volontariamente morire. Onde a questo proposito ne i suoi Alexipharmaci ben diceua Nicandro queste parole: Se alcuno per pazzia hauesse beuuto il sangue del Toro, di tal sorte geme per il troppo dolore, che finalmente se ne muore; percioche appropinquandosi quel sangue al cuore, si condensa, & s'apprende nello stomaco, di quì anco D ra s'oppilano tutti i meati de gli spiriti, & così serrata la gola si soffocano. Questo tutto disse Nicandro. Ma quādo ciò per sorte accadesse, debbono i Medici, che vi fussero chiamati da i patiēti vsare i rimedij, che per ciò scriue Dioscoride. Ma hauendomi il sangue del Toro ridotto a memoria il Sangue Mestruo delle donne, il Fiele del Leopardo, della Vipera, & del Pesce Cane, il Ceruello del Gatto, la parte estrema della Coda del Ceruo, il Sudore di diuersi animali, & il Castoreo cattiuo, & non ritrouando, che facesse di loro Diosc. mentione alcuna tra veleni, volendo io scriuere i rimedij di tutti, hò pensato E non essere se non cosa laudabile il trattarne in questo capitolo. Et però dico prima, che quando si beue, ouer si mangia il Sangue Mestruo delle dōne, & massimamente, di quelle, che sono colerice, rosse, baldanzose, & ardite; ammalia di tal sorte chi se lo beue, che diuenta lunatico insensato, & mentecato. Il che molte volte fanno le maluagie femine, guastando, ò i proprij mariti, ò altri che si prendono in odio. Curansi i patienti con dar loro a bere vna dramma di Perle trite con acqua di Melissa, & con fargli bagnare nell'acqua tepida. Conferisceui il conuersare (come dice Pietro d'Abano, se pur si può far non facendo ingiuria alla legge nostra) & vsar carnalmente F cō giouani fanciulle, standosene con esse loro lungamente in solazzo. Gioua in ciò molto il continuare per alcun tempo di torre ogni giorno vna dramma di Theriaca con acqua di Fumoterre: & parimente i Trocisci di Vipera, togliendone vno scropolo alla volta, con altrettante Perle macinate, & altrettanta Theriaca. Il Fiele del Leopardo beuuto, che sia, fa vomitare colera gialla, oueramente verde, mandando al naso vn odore, & alla bocca vn sapore simile all'Aloe. Causa vna giallezza in tutto il corpo simile al trabocco del fiele, & induce finalmente tutti gli accidenti del Napello, &

Sangue Toro, sua malignità.

Sangue Mestruo, & cura del suo veleno.

del

Fiele di Leopardo, & suo veleno con i rimedij.

del morso della Vipera: & però è mortalissimo veleno, ma se in spatio di tre hore non ammazza, si può poscia sperare qualche salute. Curasi, prouocando prima il vomito con le cose più, & piu volte recitate, & poscia cō tutti quegli antidoti, che si conuengono al Napello, & al morso delle Vipere. Come che lodi per questo particolarmente Auicenna vna Theriaca propria, fatta d'vna parte di terra Lemnia, d'altrettante bacche di Lauro, di quattro parti di caglio di Capriuolo, di meza parte di Mirrha, & di meza di seme di Ruta, & di tanto Mele, quanto basti per incorporare: dando di questa la quantità d'vna Noce per volta, poscia prouocare il vomito, & far poi entrare i patienti in vn bagno di decottione di cose aromatiche, fatta nell'acqua.

Fiele di Vipera, & suo veleno, cō la cura.

Quello della Vipera è veramente tanto crudele, che subito, beuuto che si sia, fa tramortire. Et però rare volte vi giouano gli antidoti; percioche non concede tempo di prepargli. Ma se pur per la breuità del tempo qualche cosa vi gioua, è il vomito, fatto, beuendo prima il Boturo cotto liquefatto al fuoco, reiterando i vomiti con esso l'vno dopo l'altro. Nè dopo questo si ritroua in ciò antidoto più salubre, & più efficace, che la Theriaca, e'l Mithridato, & parimente il Muschio, l'Ambra grigia, & le loro confettioni. Et quando perseuerano le sincopi, & le angoscie, diasi in tal caso a bere del Vino, ouero i consumati della carne de' polli, che sia risoluta in bagno di vaso di vetro, ò di terra vetriata. Molto veramente vi potrebbe conferire il nostro Olio di Scorpioni, scritto di sopra nel discorso fatto sopra'l prologo: & molto più la nostra Quinta essenza Theriacale; percioche con la sua attiuità potentissima penetra in vn battere d'occhio per tutte le parti interiori del corpo.

Fiele di Pesce Cane, suo veleno & sua cura.

Quello del Pesce Cane tolto solamente alla quantità d'vna Lenticchia, ammazza in vna settimana. Curasi, dando a bere a i patienti Boturo Vaccino insieme con radici di Gentiana, Cinnamomo, & caglio di Lepre. Al che non poco similmente gioua l'vnger tutto'l corpo con Olij odoriferi, & il far fare sottilissima dieta.

Ceruello di Gatti, & loro natura velenosa, con i rimedij.

Il Ceruello del Gatto, mangiato che si sia, ammalia di tal sorte gli huomini, che diuentano vertiginosi, pazzi, & insensati. Il che non si cura, se non malageuolmente, & con lunghezza di tempo. E' adunque necessario in tal caso, far vomitare i patienti, dando loro prima a bere della terra Lemnia, & continuando di far questo due, ouer tre volte il mese. Giouaui oltre a ciò il torre ogni giorno della confettione di Diamuschio la mattina tre, ouer quattro hore auanti pasto. Et però dissero alcuni che'l suo vero antidoto è il dare a bere mezo scropolo di Muschio trito nel Vino. Ma è oltre a ciò da sapere, che non solamente infettano gli huomini i Gatti co'l ceruello, quando ingannati se lo mangiano; ma co i peli, co'l fiato, & co'l guardare: percioche quantunque la natura di tutti i peli mangiati inauertentemente ne i cibi sia di soffocare, serrando la via del fiato; nondimeno quelli de' Gatti sono priuatamente maligni, & velenosi. Vedesi parimente tal malignità nel fiato loro; percioche ho conosciuto io alcuni, che per tenergli nel letto a dormire, di sorte si sono infettati, tirando a se l'aria già ammorbata da questi animali, che finalmente, essendo diuentati hettici, & marasmati, si son morti miseramente. Il che interuenne, non è lungo tempo, in vn conuento di Frati, i quali hauendo alleuato copia grandissima di Gatti, & tenendogli a schiera nel conuento, nelle camere, & sù per i letti, di tal sorte si infettarono, che in breue non vi si cātò più, nè Messe, nè Vespero. Offendono ancora marauigliosamente, riguardando fisso con gli occhi, & parimente venendo alla presenza d'alcuni, & questo non solamente interuiene per la qualità maligna, & velenosa, che si ritroua in loro; ma ancora per vna certa qualità, che si ritroua in coloro, che gli veggono, ò gli sentono miaulare: percioche costoro hanno particolarmente tal qualità influssa dal Cielo, la qual non si muoue mai a far violenza alcuna se non se gli presenta l'obietto, che naturalmente la può irritare. Et di questi tali, che non possono vederli, nè sentirli, io ne hò conosciuti tra Tedeschi non pochi, de i quali ne sono alcuni di Goritia. Et che sia il vero, che proceda questo timore, parte per la qualità velenosa, che si ritroua ne i Gatti; & parte per quella altra propria qualità, che regna in coloro, che gli temono, & non vniuersalmente in tutti gli huomini, me l'hanno dimostrato alcuni di costoro; percioche ritrouandosi meco vn giorno vno di questi a cena in vna stufa, doue era nascoso in vna cassa vn Gatto, quantunque non lo vedesse egli, nè lo sentisse miaulare, hauendo già gustato dell'aria iui infettata dall'animale, & essendo da essa suegliata in lui quella proprietà, & qualità inimica di cotale obietto, subito cominciò a sudare, a venir pallido, a tremare, a gridare, & hauer grandissima paura, dicendo, che vn Gatto era nascoso in qualche canto della stanza. Al che penso, che non poco giouar potesse i rimedij, che giouano a coloro, che se n'hanno mangiate le ceruella.

Coda del Ceruo, suo veleno, & cura.

Ritrouasi oltre a ciò nella punta della coda del Ceruo vn certo humor verde, ouer giallo, il quale è veleno crudelissimo; imperoche beuuto, ouer mangiato causa angustia intolerabile, sincopi, & tutti gli altri accidenti, che accascano nel Napello. Al che si soccorre beuendo del Boturo, & vomitando con esso; & dando dopo questo a bere a i patienti mezo scropolo di poluere di Smeraldo con Vino, & parimente con fargli mangiare Pistacchi, & Nocciuole. Dopo al che gioua fregare tutto'l corpo con Olio di seme di Cedro, & dare a bere due dramme di buona Theriaca.

Sudore d'animali, & suo veleno con i rimedij.

Nuoce non poco facendo grauissimi accidenti, il Sudor de gli animali, & massimamente quello de i Caualli, de gli Asini, & de i Muli: come che tutti gli altri sieno ancora cattiui. Questo adunque beuuto, ouer mangiato, fa diuentar la faccia verde, & enfiata, & fà sudare per tutto il corpo vn sudore puzzolente, & massimamente sotto alle ditella. Conturba oltre a ciò lo stomaco, e'l corpo, inducendo ventosità grande nelle budella, & beuuto nel Vino, fa vscir del senno. Al che si rimedia facendo i vomiti con l'acqua tepida, & dando poscia a bere del Vino insieme con Olio Rosato. Conferisceui il Rheubarbaro, dato al peso di meza dramma, insieme con Sal gemma, come che il proprio suo antidoto sia quello, che si fa di terra Lemnia, & di bacche di Lauro, di cui poco qui di sopra nella cura del Fiele del Leopardo dicemmo, come si debbia preparare.

Castoreo, & sua velenosa natura, et curatione.

Velenoso, & mortale è ancora il Castoreo putrefatto, nero, & contaminato; benche (secondo Strabone) sia velenoso di sua propria natura tutto quello, che si porta di Ponto. Al che per esser medicina vsitata molto, debbono auertire i diligentissimi Speciali, & parimente i Medici; percioche il così fatto è di tanta malignità, che fa diuentare chi se lo mangia farnetico, & furioso, fa vscir la lingua fuor di bocca, induce la febre, & vccide quasi sempre in vn sol giorno. Curasi co'l far vomitare i patienti, tante volte beuendo, & ribeuendo Boturo, & acqua melata, che il vomito non habbia più odore alcuno di Castoreo. Dopò al che gioua il dare a bere il Diamoron, oueramente il Siropo de' Limoni, ò del succo de' Cedri. Come che il suo proprio antidoto sia il seme del Coriandro arrostito, & dato al peso di due dramme.

Del Latte meschiato co'l Caglio. Cap. 26.

BEuendosi il Latte, in cui sia stato messo dentro il Caglio, affoga, & strangola con impeto grande, per apprendersi egli nello stomaco poi in ritondi pezzi. Al che si dee con ogni prestezza soccorrere, nè vi si ritroua migliore antidoto, che il dare a bere di qual si voglia Caglio spesse volte con l'Aceto. Dannosi ancora vtilmente le foglie secche della Calaminta, & parimente il succo delle verdi, oueramente il liquore, ò la radice del Laserpitio, beuuti con Aceto inacquato.

Gioua

Giouani il Thimo, beuuto co'l Vino, & Liscia di coloro, che fanno le vasa di terra. E' da guardarsi di non dare in ciò cosa alcuna salata, percioche lo farebbe molto più apprendere, et indurire in Caseio. Nè bisogna fare vomitare i patienti, percioche incolcandosi il già indurito Latte con impeto nella stretta via della gola, ageuolmente affogarebbe.

Latte meschiato cō il Caglio, & sua essaminatione

PEnsano alcuni interpreti di Dioscoride, che il LATTE, che si mangia appreso ne i cibi, chiamato da alcuni Cagliata, sia quello, di cui si debba quì intendere nel presente capitolo, come dimostra il Ruellio, & parimente il Manardo da Ferrara in quella sua così lunga epistola, doue corregge l'interpretatione di Marcello in tutto Dioscoride. Nel che amendue, quantunque sieno stati huomini de' tempi nostri dottissimi, manifestamente, & senza alcun dubbio s'ingannano: percioche il così fatto nutrisce, & non affoga, nè strangola, come nel tempo della primauera ne fa testimonio la molta quantità, che ne mangiano tutte le genti, massimamente quelle, che stanno nelle montagne. Et però diremo, che intende quì Dioscoride solamente di quel Latte, che si bee insieme co'l Caglio, distemperatoui dentro, auanti che s'apprenda; percioche quello, che si mangia appreso, subito si disgrega, & conuertesi in nutrimento, nè più si rapprende: & questo sì, bito, che alquanto risiede nello stomaco, vi s'apprende dentro, & così fattosi ritroso alla digestione, affoga, & strangola, come fa il Sangue del Toro. Et però diceua Diosc. che il Sāgue del Toro non fa questo effetto, se nō quādo si beue caldo, auāti che s'apprenda; percioche non nuoce egli per essere velenoso, ma per la congelatione, che fa egli nello stomaco, come fa parimente il Latte beuuto co'l Caglio, ouero senza, quando per altre cagioni vi si congela; conciosia che interuiene alle volte, che essendo il Latte, che si beue, di molto grossa sostanza, & la temperatura dello stomaco, & del fegato eccessiuamente calda, & secca, si congela il già beuuto Latte, auanti che si digerisca; percioche per la troppa caldezza, & siccità di quelle membra si risolue tutta l'humidità, che si ritroua in picciol momento di tempo, & così si congela, & si spessisce ageuolmente la parte grossa. Il che parimente interuiene alle volte per troppa frigidezza, spremendone ella ogni parte sottile, che vi si ritroua, & congelandoui il resto, come fa nel ghiaccio, & nella neue: come se ne legge la dottrina in Aristotile al quarto della Meteora. Al che hauendo auertenza il sapientissimo Galeno, comanda al terzo de gli alimenti, per fuggire cotal mortale nocumento, che non si dee bere il Latte, nè mangiare, se prima non si mette con esso ò Sale, ò Mele, accioche non s'apprenda nello stomaco. Nè si marauigli però alcuno, che comandi Dioscoride, che non si debba dare nè Sale, nè cose salate a chi hauesse il Latte già appreso nello stomaco; percioche come il Caglio fa apprendere il Latte messogli da prima, & tutto il contrario opera poi, quando si mette nel già congelato; così parimente messo da prima il Sale nel Latte, auanti che si congeli, impedisce la congelatione: & postogli dapoi l'indurisce non poco, come vediamo manifestamente, che fa egli nel Cascio fresco, quando si sala. Ma ritornando hormai a dire della cura, dico, che non è differente da quella del Sangue del Toro; percioche tutta la cura di amendue questi non istà in altro, che in quelle cose, che gli possono disgregare, & disapprendere. Nel che non è cosa veramente migliore, che gli istessi Cagli, & le cose incisiue, come è l'Aceto puro, lo Scillino, & la Liscia. Oltre a ciò non hò voluto tralasciare di non auertire i Lettori, che doue si legge in questo capitolo nel Greco, καὶ τὴν πηλοποιητικὴν κονίαν cioè, & la Liscia di coloro, che fanno le vasa di terra, & non come interpreta il Ruellio, & la Liscia con il suo fango: pensa il Gesnero nel suo gran libro de gli animali quadrupedi, trattando del Toro, che molto meglio si debba leggere, καὶ τὴν πιλοποιητικὴν κονίαν, cioè, & Liscia de i cappellari, & riprende in ciò il Cornario, per hauer egli creduto, che coloro, che fanno le vasa di creta, facciano vna loro particolar Liscia per lauare quella lor terra fangosa. Ma per mia opinione parmi veramente, che sia di gran lunga migliore l'opinione del Gesnero, che del Cornario; imperoche non hauendo mai io vdito, nè veduto, ne manco letto in veruno auttore che i maestri, che fanno le vasa, lauino quella lor creta fangosa con forte alcuna di Liscia, non mi pare, che vi sia coniettura, nè ragione, che induca altrui a credere, che Dioscoride intendesse di questa; ma ben più presto di quella, che vsano i maestri, che fanno i cappelli per purgar le lane, accioche meglio piglino i colori; imperoche facendosi questa per il più di Alume di feccia di Vino abbrusciata, è veramente molto più forte, & più valorosa di quella, che si fa communemente per lauar la testa, & i capelli: & però molto più a proposito per far disapprendere il Latte già appreso nello stomaco. Il Fuschsio poi nelle sue dottissime annotationi fatte sopra il volume da lui tradotto di Nicolao Mirepsico Alessandrino, in quella parte, oue egli tratta de gli vnguenti al 28. capo, altro nō pensa che sia questa Liscia, che acqua, che habbia lauato fango, ò che sia passata per il fango, & non fatta con cenere, nè con calcina. Ma essendo quella creta fangosa, di cui si fanno i boccali, & altre vasa più presto costrettiua, che aperitiua, mollificatiua, & digestiua, non sò veramente ritrouar alcuna ragione, perche si debba dare la Liscia di questa terra a bere a coloro, che hauessero Latte appreso nello stomaco. Al che non pare, che veruna auertenza habbia quiui hauuta il Fuchsio, oue cita questo luogo di Dioscoride.

Errore d'alcuni interpreti

Latte appreso nelo stomaco, & sua cura.

Luogo corretto in...

Della Spiuma dell'Argento. Cap. 27.

INdute beuuta che si sia la Spiuma dell'Argento, grauezza nello stomaco, nelle budella, & in tutte l'interiora con grandissimi dolori: vlcera qualche volta ancora, & rompe per esser molto ponderosa, le budella, ritiene l'orina, fa gonfiare il corpo, & induce in tutte le membra vn colore fusco, simile a quello del piombo. Al che si soccorre dando a bere, fatti prima i vomiti, il seme dell'Hormino saluatico, co'l Vino, & parimente otto dramme di Mirrha, ò Assenso, ò Hissopo, ò seme di Apio, ò Pepe, ò fiore di Ligustro, ò sterco di Colombi con Spico nardo, & Vino.

CHe cosa sia la SPIUMA dell'Argento, dicemmo noi di sopra ampiamente nel quinto libro. Et però là se ne vada, chi brama di saperne l'historia. Questa adunque beuuta, fa (come scriue Dioscoride) mortiferi accidenti. Oltre a quelli, secondo che riferisce Aetio, & parimente Auicenna, fa ardore, & incendio nelle giunture, & ritiene non solamente l'orina, ma ancora serra, & stittica il corpo, come che qualche volta lo solua acidentalmente, aggraua la loquella, fa vscir fuori il budello del sedere, & finalmente affoga, strangola, & ammazza. Ma, secondo che ne i suoi Alexipharmaci scriue Nicandro, coloro che beono il Lithargirio, sentono nel ventre grandissima molestia, & aggiramento di vento intorno all'ombilico, & in mezo al corpo, con non poco brugiamento, come interuiene ne i dolori delle budella, che sono maligni. Non possono orinare, & par loro, che tutte le membra del corpo s'abbrusciano, per il gran caldo, & al fine diuentano liuidi, come di colore di piombo. Ma è d'auertire, che dice Dioscoride, che oltre all'altre cose, si debbano dare a bere otto dramme di Mirrha. Nel che penso, che sia scorretto, & falsificato il testo; percioche Nicandro non ne dà più di due oboli: & Auicenna non ne dà più di tre dramme: & Aetio non più di tre oboli. La principal cura adunque

Spiuma d'Argento, et suoi nocumenti.

que

que di questa cosa stà nel far vomitare i patienti, & poscia vsare i rimedij scritti qui dall'autore. Oltre a i quali loda Pietro d'Abano i cristeri fatti con acqua melata, & grasso di Gallina, ouero d'Anitra: l'Olio beuuto delle Mandorle dolci, i Fichi secchi mangiati ne i cibi, & l'vngere lo stomaco con succo di Apio, e'l vetre co'l Boturo. Loda egli più d'ogni altra cosa per suo proprio antidoto il seme della Cherua dato a bere al peso di due drammme; Ma essendo questo medicamento molto veramente valoroso, io non ardirei di passare il peso d'vna dramma. I medesimi accidenti fa parimente il Piombo lunato sottile, & curasi nel modo medesimo; percioche la Spiuma dell'Argento non è altro, che Piombo calcinato, & meschiato con feccia d'Argento, & di Rame. Nociua è ancora, secondo che riferisce Auicenna, la limatura del Ferro, & similmente la scaglia, & la spuma, come che tutte s'adoperino preparate nell'Aceto nelle medicine della disenteria, & parimente in alcuni Lettouari, che si fanno per le rotture intestinali, & per disoppilare la milza. Et però è da pensare, che intenda, che faccia nocumento la limatura, & la squama del Ferro, quando ella si toglie non preparata, & in troppo gran quantità. Il perche fa ella in tal caso dolori grauissimi di corpo, siccità nella bocca, calore vniuersale, dolore di testa, hettica, & siccità di tutte le membra del corpo. Curasi con dare a bere del Latte, con le medicine solutiue forti: & poscia con dare il Boturo tanto crudo, quanto cotto così lungamente, che si spengano i dolori, & in tanto infondendo sopra alla testa Olio Rosato, Violato, & Nenufarino, sbattuti insieme con Aceto. Conferisceui oltre a ciò (secondo che scriue il Conciliatore Pietro d'Abano) il far bagnare i patienti, per humettargli, nell'acqua doue sieno bolliti dentro le Testuggini, le Ranocchie, & la Malua; & il far de i cristeri co'l brodo de i piedi de' capretti, ouero di radici di Maluauisco; & il dare ne i cibi Boturo crudo assai, & Brodi grassi. Ma (come scriue Auicenna) il suo proprio antidoto è la Pietra Calamita, data a bere in poluere al peso d'vna dramma, con altrettanto succo di Mercorella, oueramente di Bietola. Ma non però crederei io, che si potesse far questo senza qualche pericolo; percioche quantunque la Pietra CALAMITA habbia proprietà di tirare a se il Ferro: non però si può affermare per questo, che habbia ella parimente proprietà di spegnere, & di distruggere l'acuità, & la malitia sua. Et tirandolo a se, è veramente causa di ritenerlo più lungamente nello stomaco, & nel corpo. Et oltre a ciò, essendo ella velenosa, & facendo diuentare chi se la beue, ò se la mangia non preparata, lunatico, & melancolico, non mi pare troppo ragioneuole il darla per bocca: come che lo dica ancora Auicenna. Lodano alcuni, essendosi questa beuuta, il dare à bere co'l Vino la Limatura dell'Oro, & il pari peso de i Frammenti Smeraldini: & il fare de i cristeri con Latte, & Olio di Mandorle dolci nuouamente fatto: & il suo proprio antidoto è il dare a bere nel Vino tre volte la poluere dello Smeraldo in noue giorni, cioè ogni tre giorni vna volta. Mortifera, & di non poco nocumento è ancora la Squama del Rame; percioche beuuta, fa flusso intolerabile di corpo, oueramente vomitare con dolore grandissimo, & punture di stomaco, di & corpo. Curasi co'l fare entrare i patienti (fatti però prima vomitar) in vn bagno d'acqua, doue sieno state cotte dentro teste di Becchi, oueramente Chiocciole, co'l dare a bere il succo della Menta, & con vngere lo stomaco, & parimente il corpo con Olio Rosato caldo. Ma il suo proprio antidoto è di tor per bocca due, ouer tre dramme di radice d'Acoro, ouero altrettanto succo cauato da quelle, benche difficil cosa fusse il ritrouarle fresche in Italia, come si ritrouano in Polonia, in Lituania, & nelle Tartarie vicine a Ponto, come fù detto di sopra nel primo libro.

Spiuma d'Argento velenosa, & sua cura.

Piombo lunato, & suoi nocumenti.

Limatura, scaglia, & spiuma di ferro, & suoi nocumenti.

Pietra calamita, et sua velenosa natura co i rimedij.

Squama di Rame, et suoi accidenti, et rimedij.

Dell'Argento Viuo. Cap. 28.

LO Argento Viuo beuendosi fa i medesimi accidenti, che fa la Spiuma dell'Argento. Il perche si debbono nella sua cura vsare i rimedij medesimi: come che sia manifesto, che molto vi gioui il Latte beuuto, facendo poscia vomitare i patienti.

NOn mi pare, che Dioscoride, nè Galeno hauessero in tutto la vera cognitione dell'ARGENTO Viuo, & però non è marauiglia se amendue così parcamente ne scrissero. Questo adunque (come fù detto di sopra nel nostro discorso fatto sopra'l prologo) vccide beuuto copiosamente con la sua eccessiua frigidità, & humidità che possiede, putrefacendo con questa la naturale humidità del cuore: & congelando con quella il sangue, gli spiriti, & la sustanza di esso cuore. Del che diede segni manifesti quello Speziale, di cui recita l'historia Pietro d'Abano (se però tanto creder si debbe,) che andando anfanando la notte con gran sete, ò come altrimenti fusse la cosa, si beuue inauertentemente, ò volontariamente l'Argento Viuo; il che fù conosciuto, percioche essendo la mattina trouato morto nel letto, fù veduto l'Argento Viuo, che per il sedere se n'vsciua fuori del corpo: & così essendo poscia scorporato da i Medici, gli fù ritrouato nello stomaco più d'vna libra d'Argento Viuo, e'l sangue congelato insieme cō la sustanza del cuore: onde desiderosi i Medici di voler sapere, come fusse passato il fatto, ritrouato nella Spetiaria il vaso dell'Argento Viuo vacuo, fù considerato, che quel misero fuor di se per l'ardentissima sete, se l'hauesse beuuto in cambio di qualche acqua lambiccata. Dal cui effetto dimostra, che eccessiuamente sia egli frigido. Quanto poi s'appartenga di fare intorno alla cura, bisogna considerare; se sia stato beuuto così puro, ò spento con la saliua, ò con altri liquori, ò precipitato con acqua forte, ouero senza, ò solimato con Vetriolo, come si suol fare, ouero cō Arsenico; percioche tutte queste spetie ricercano nella cura loro particolari intentioni, per essere l'vna più dell'altra mortifera. Et però dico, che il più mortifero è il solimato; men di questo è il precipitato; & di questo assai meno lo spento con la saliua, & con altri liquori: & meno di tutti questi è il semplice, & puro viuo; percioche questo per essere flussibilissimo, & graue, ageuolmente si caua fuori del corpo co i cristeri. Il che non interuiene ne gli altri, et attaccarsi allo stomaco, corrodendolo, & vlcerandolo. Il semplice Argento Viuo adunque fa i medesimi accidenti della Spiuma dell'Argento: il che fa parimente lo spento, e'l precipitato, inducendo sempre fettore grandissimo di fiato, come euidentemente veggiamo in coloro, che s'vngono con esso per lo mal Francese. Il che ne da manifesto segno, che con l'humidità sua eccessiua faccia egli putrefare ciò, che ritroua nello stomaco, & nell'altre membra circonuicine. Ma il Solimato subito che si beue causa nella lingua, & nella gola vna asprezza grandissima, come se si fussero mangiate Sorbe ammature. La quale nè con gargarismi astersiui, nè lenitiui si può torvia. Nè così presto è egli arriuato nello stomaco, che vi s'attacca, vlcerandolo, & corrodendolo, inducendo sete inestinguibile, & angustia insopportabile. Dopò al che ingrossa la lingua, induce sincope, ritiene l'orina, stringe il fiato, causa dolori grandissimi nello stomaco, & nelle budella. Al che se presto non si soccorre, corrode di sorte l'interiora, che finalmente le passa, & perche egli è eccessiuamente corrosiuo. Curasi il puro (come dice Dioscoride, Aetio, & Paolo) con i rimedij medesimi, che si cura la Spiuma dell'Argento; percioche se non se ne beue in gran quantità, non ammazza, per vscirsene egli il più delle volte per di sotto auanti che molto ritegga nello stomaco, per la molta grauez-

Argēto Viuo, et sua velenosa natura.

Auertenze intorno al la cura.

Argēto viuo solimato, & sua cura.

grauezza, & flussibilità, che possiede. Et però diceua Auicenna, che molti si ritrouano, che lo beuono senza nocumento alcuno, per vscirsene egli del corpo in breue momento, pur che si camini. Vsano le ricoglitrici a Goritia, quando le donne non possono partorire, di dar loro a bere vno scropolo, & qualche volta più d'Argento Viuo senza nocumento alcuno. Il che fanno parimente alcuni altri, i quali lo danno a i fanciulli per i vermini alla quantità di due grani di Miglio, con mirabile successo: quantunque non lo dieno se non in casi disperati. Ma per la cura de gli altri vi si richieggono i vomiti, i cristeri, il tor le cose vntuose per bocca, & ogni altra medicina, che resista alle cose corrosiue. Et però per nõ stare a perdere tempo a rescriuere in ogni luogo le cose già scritte, vsinsi dico, in questo caso, tutti i rimedij narrati di sopra nel capitolo delle Cantarelle; percioche più efficaci, nè più valorosi di quelli non si ritrouano. Et il si dee fare a chi hauesse beuuto il Cinabro tanto minerale, quanto artificiale.

Della Calcina, Sandaracha, & Orpimento. Cap. 29.

Togliendosi la Calcina, la Sandaracha, & l'Orpimẽto per bocca causano dolori, & rodimenti intolerabili di stomaco, & di budella. Al che si soccorre, dando a bere tutte quelle cose, che mescolate con esse, possono spegnere, & leuar via l'acutezza loro, & fare il corpo lubrico, & solubile, come è il succo della Malua, & del Maluauischio; percioche amendue sono lubricissime medicine. Dassi in ciò parimente a bere la decottione del seme del Lino, di quell'herba che si chiama Trago, oueramente del Riso, il Latte con acqua melata copiosamente, & i brodi grassi, & di buon nutrimento.

Calcina, Sandaraca, Orpimẽto, & loro velenosa natura, & curatione.

Non solamente inducono la CALCINA, la Sandaraca, & l'Orpimento, de' quali fù detto l'historia di sopra nel quinto libro, dolori, & rodimento intolerabile nello stomaco, & nelle budella, come scriue Dioscoride, ma sete insopportabile, asprezza nella gola, tosse, strettura di fiato, ritenimento d'orina, & flusso di corpo con sangue simile alla disenteria. Al che si dee ouiare (come benissimo insegna Dioscoride) con le cose vntuose, & lenitiue, & parimente con alcuni cremori, & mucillagini d'alcuni semi, seguitando tutto l'ordine scritto ampiamente da noi nella cura delle Cantarelle; percioche la cura di questi veleni corrosiui non è punto differente da quella, nè più se gli può aggiungere di quello, che quiui è stato detto: però la rimetto a ciascuno, che n'hauesse bisogno. I medesimi accidenti fanno parimente l'Arsenico solimato, il Verderame, il Risagallo, l'Acqua forte, & la Maestra, di che si fa il Sapone, & ricercano la medesima cura: come che l'Acqua forte, & la Maestra del Sapone sieno più difficili da curare, percioche essendo liquide, sono più penetratiue. La cura di tutti questi è la medesima sudetta della Calcina, & dell'Orpimento quantunque l'vn più dell'altro sia acuto, & corrosiuo. Sopra il che scriuendo Pietro d'Abano, dice, che l'Arsenico solimato si cura, facendo bere a i patienti il Boturo, con la decottione del seme delle Rape, & poscia fargli più, & più volte vomitare: reiterando spesso la beuanda, & i vomiti, co i cristeri fatti di cose vntuose, & lenitiue, & con succo di Ptisana, & di Halica, & parimente con mucillagini fatte di seme di Psillio, di Cotogni, & di Malua, & con cibare i patienti con Olio di Mandorle dolci, & con brodi grassi di Galline: affermando, che il vero suo antidoto è il Cristallo di montagna macinato sottilmente, & dato a bere al peso d'vna dramma con Olio di Mandorle dolci. Ma il più valoroso antidoto contra la mortifera natura dell'Arsenico, è la poluere del Serenissimo Prencipe Ferdinando Arciduca d'Austria, mio Signore, con la quale fù liberato in Praga vno, che per li misfatti suoi doueua essere impiccato, al quale fù date due dramme d'Arsenico solimato, come se ne legge l'historia di sopra nel 4. lib. nel discorso dell'Aconito; imperoche essendo costui vicino alla morte, & già tutto liuido, preso che hebbe la poluere predetta con Vino, fù quasi miracolosamente liberato; di modo che il giorno seguente, assolto dalla pena della vita, se ne vscì di prigione sano, & allegro: & io bẽ posso far testimonio, che con la medesima poluere sono stati sanati da me alcuni altri, che haueuano mangiato l'Arsenico, & il Risagallo. M. Frãcesco Calceolario Speciale alla campana d'oro in Verona, mi scriue d'hauere liberato quest'anno due prigioni, i quali erano stati auuelenati in vn pesce, otto giorni dipoi che furono auuelenati con la medesima poluere, la quale io gli haueua donato; se ben era stati giudicati per morti da altri Medici, che prima ne haueuano preso la cura: il che non era da loro considerato senza ragione; imperoche due altri prigioni, i quali haueuano mangiato del medesimo pesce, morirono quel giorno medesimo, per non hauere hauuto persona, che di loro prendesse cura; del che non solamente hò io il testimonio del sudetto Calceolario, ma del Potestà, & del Capitano di Verona, chiamato l'vno il Magnifico M. Nicolò Qririno, & l'altro il Magnifico M. Girolamo Marcello, come si vede per i publici scritti loro. Fummene parimente fatto auiso dall'Eccellentissimo Dottor M. Antonio Capriana Mantoano, gia Medico del sacrosanto Concilio di Trento, per la sua rara eccellenza, & dottrina; imperoche ritrouandosi egli in quel tempo in Verona alla cura dell'Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinale Nauagero, scrisse a Praga all'Eccellente M. Filippo suo figliuolo iui Medico dell'Arciuescouo, tutta l'historia di questi due prigioni, & le mirabili virtù di questa preciosissima poluere, imponendogli, che ricercasse d'hauerne da me per mandargliela. Ma è cosa non manco mirabile, che questa poluere non solamente beuuta, ma ancora applicata di fuori, sana i morsi, & le punture de gli animali velenosi, distemperandosi con acqua di Rose, Vino Cretico, & vn poco d'Aceto, & mettẽdosi sopra la regione del cuore, & sopra la morsura, che come scrisse il nobilissimo Signor Iacomo Antonio Cortuso hauere sanato vn gentil'huomo Padouano suo vicino, il qual era stato trafitto da vno Scorpione, & se ne giaceua tramortito, & parimente vn suo Cocchiero, che fù morso in vn piede da vn Serpe velenoso. Potrei veramente altre assai cose miracolose narrare di questa poluere, se non pensasse con la lunghezza di narrare esser tedioso a i lettori.

Arsenico solimato, & altri veleni. — *Arsenico solimato, & sua cura.* — *Poluere tra li rimedij del Serenissimo Arciduca d'Austria.* — *Historia.*

Verderame, & cura del suo veleno.

Il Verderame poi, oltre a gli accidenti predetti, oppila, & serra grandemente la via del fiato, di modo che alle volte affoga con grande impeto i patienti. Al che pur si soccorre, facendogli vomitare con Boturo, & acqua calda, come si fà nell'Arsenico: & co'l far de i cristeri con Latte d'Asina, & Olio di Mandorle dolci: co'l dare a bere vna dramma alla volta di Terra sigillata, insieme con Vino bianco, & co'l mettere i patienti ignudi in vn bagno d'Olio commune fino allo stomaco: come che il suo vero antidoto sieno i Coralli rossi, beuuti macinati sottilmente al peso di due dramme con Vino.

Risagallo, & rimedij al suo veleno.

Al Risagallo, il quale per esser oltre modo diseccatiuo, fa diuentare l'huomo contratto, non si conuiene altra cura, che quella, che si fa nell'Arsenico, nel Solimato, & nel Verderame, come che particolarmẽte gioui in tal caso l'vna per tutto'l corpo con Olio di Mandorle dolci, spegner la sete co'l Giuleppo Violato, & dare a bere sei oncie di Olio di Pinocchi, ouero di Noce Indiane: ricordando però a ciascuno, che tutti i rimedij scritti da noi nella cura delle Cantarelle sono in tal caso efficacissimi.

Della Lepre marina. Cap. 30.

Sentono nella bocca coloro, che hãno beuuto la Lepre marina, vn odore simile a quello de' pesci corrotti: dopò al che sentono dolori nel corpo, nè possono orinare, & se pure orinano, è la loro orina di pauonazzo colore. Hanno oltre a ciò in odio ogni sorte di pesce, sudano vn sudore puzzolente, & vomitano humori colerici, & alle volte mescolati con sangue. Al che si soccorre, dando continuamente a bere del Latte d'Asina, & del Vino passo, oueramente la decottione delle frondi, & delle radici della Malua, ouero la radice del Pan porcino trita, B *& beuuta con Vino, ò vna dramma d'Elleboro nero, ò di succo di Scammonea con acqua melata, & succhi di Melagrani. Efficacissima è in ciò la Gomma del Cedro trita, & beuuta co'l Vino, & parimente il Sangue dell'Oca, beuuto così caldo, come si caua dall'animale. Ma quantunque habbiano in odio costoro tutte le sorti de' pesci, mangiano nondimeno volentieri i Granchi de i fiumi, & beuongli con Vino; dal che ritrouano giouamento, percioche gli fanno digerire. Danno manifesto segno di salute, quando cominciano a desiderare il pesce, & che lo mangiano volentieri.*

Lepre marina, & segni del suo veleno.

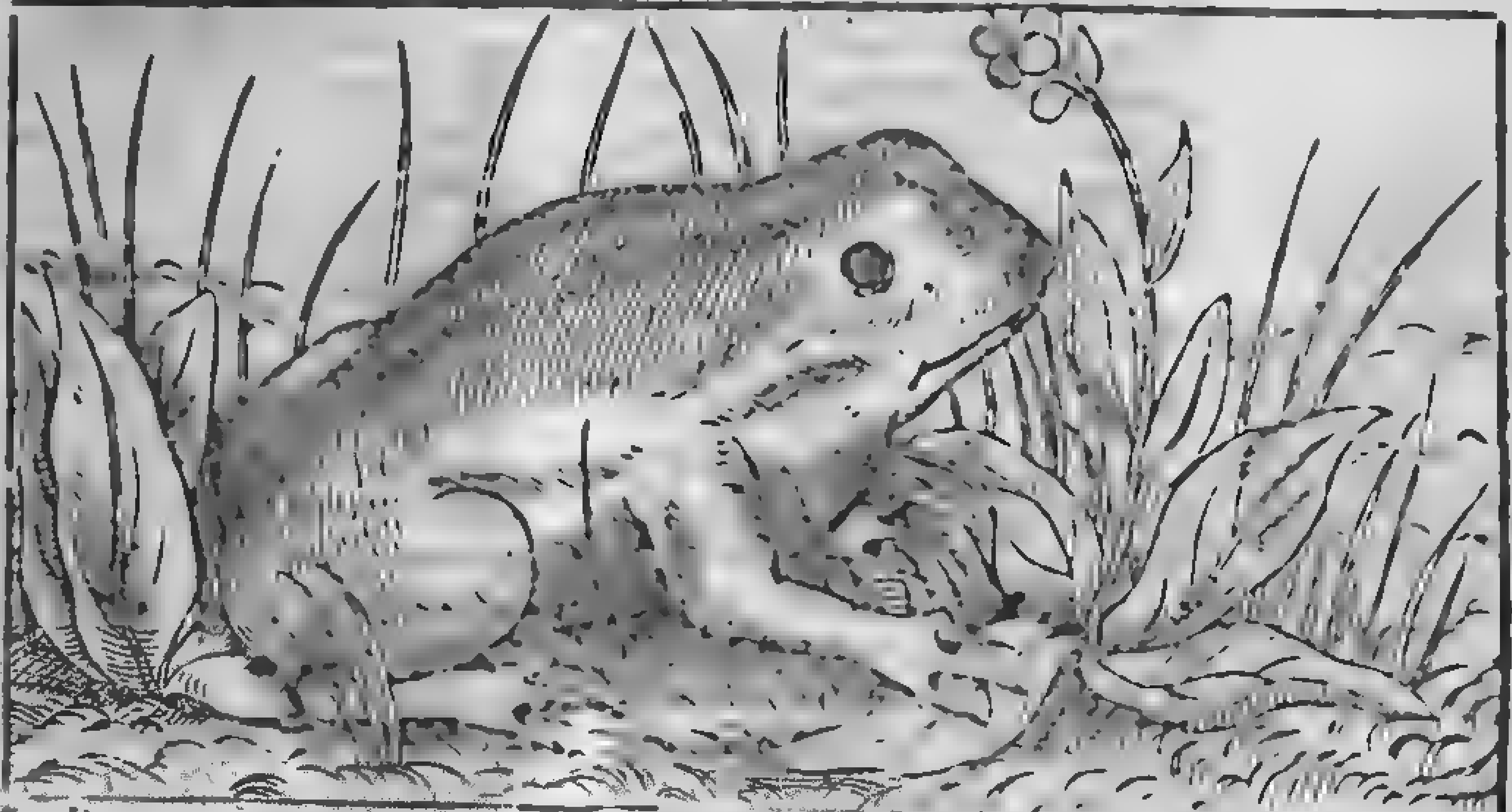
FV della Lepre marina detta l'historia di sopra nel secondo libro, de gli accidenti della quale scrisse Nicandro ne i suoi Alexifarmaci cõ tali, ò simili parole: Conoscesi, che si sia beuuta la Lepre marina, all'odore che si sente ne i patienti, simile alle squame, & intraglie del pesce. Il gusto de i quali è come se hauessero sempre in bocca pesci putrefatti. Fanosi i patienti tutti verdi, come se fusse loro traboccato il fiele, scurisconsegli gli occhi, & a poco a poco se gli contamina la carne nel corpo. Perdono l'appetito, & hanno in odio ogni sorte di cibi. Diuentano in tutto il corpo tumidi, & cachetici, patiscono ardori ne i talloni, gli occhi si ritirano in dentro, & le gote rosseggiano di colore di Rose. Ritiensi appo ciò l'orina, & se pur esce, è d'vn colore come porporeo, & sanguinea più del douere. Odiano gli auelenati il pesce, nè possono tolerare di vederlo, non che di mangiarlo. Tutto questo disse egli. Alle quali parole pare che sottoscriuino Aetio, & Auicenna, i quali oltre a gli inditij già detti, ne descriuono de gli altri, così dicẽdo: La Lepre marina fa di sorte traboccare il fiele, che i patienti diuentano tutti gialli, & di color d'oro, come che poscia facendosi liuidi si gonfino nella faccia. Sentono oltre a ciò incendio non poco nelle piante de i piedi, & impedimento grande nel petto, nel polmone, & nel respirare, con rossezza notabile ne gli occhi. Patiscono tosse secca con sputi di sangue, dolore, & angoscie nelle reni, & infiaggione nella verga: di modo che pochi sono coloro, che scampino di questo veleno, che non diuentino thisici. Et però diceua Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, che il proprio della Lepre marina è di nuocere al polmone. Dasegli (come dice Dioscoride) a bere in principio continuamente il Latte dell'Asina con Vino dolce, chiamato passo, & parimente la decottione della Malua. Nè questo per altro, come dichiarò Aetio, che per prouocare il vomito, & in parte l'acuità del veleno. L'Elleboro poi si dà, & parimente il Pan porcino, & la Scammonea, parte per far vomitare, & parte per soluere il corpo, & tutto 'l resto, per ouiare a i nocumen-

Lepre marina, & cura del suo veleno.

A ti, che suol fare egli nelle intetiora. Lodano in ciò alcuni moderni il Sangue humano, beuuto caldo: Il Latte di donna, poppato dall'istesse mammelle: la carne di Volpe, mangiata arrostita: & la Theriaca Diatesseron per tre giorni continui.

Delle Botte tanto terrestri, quanto palustri. Cap. 31.

Beuute che si sieno le Botte tanto terrestri, quanto palustri, fanno enfiare, & diuentar giallo tutto il corpo, come se fosse di Bosso: stringono il petto, & le vie del respirare, & fanno puzzare il fiato: dopò al che inducono singhiozzi, & alle volte fanno contra la voglia de i patienti vscir fuori lo sperma. Al che si soccorre, fatti che sieno i vomiti, con bere copiosamente d'vno elettissimo Vino, et con tor due dramme di radici di Canna, oueramente altrettanto di quella di Cipero. Finalmente bisogna costringere i patienti a correre, ò caminar velocemente, accioche si sciolgano dalla pigritia grande, C *che sentono in tutte le membra. Bisogna oltre a ciò ancora, che ogni giorno si lauino.*



Botte, & loro velenosa natura.

LE Botte chiamate da molti Rospi, sono di diuerse specie. Ma le terrestri chiamate da i Latini Rubetæ, per stare elleno nelle siepi tra i Rogi, & da i Greci Frini, delle quali intende quì Dioscoride, sono più velenose, che quelle, che si stanno nelle paludi, & nelle fosse dell'acqua (quantunque per mio giudicio, non intendesse ben la cosa Aluigi Mondella Bresciano all'ottaua E epistola del suo volume;) & tanto più sono velenose, & maligne le terrestri, quanto più si ritrouano in luoghi frigidi, & opachi. Et però velenosissime sono quelle, che stanno ne i boschi ombrosi delle valli, & ne i canneti delle Vigne. Hanno le grosse durissima pelle, di modo che alle volte malageuolmente si passano, quando s'infilzano (come sogliono fare i villani) in qualche bene appuntato palo. Queste, quando vogliono infettare alcuna pianta, ò qual si voglia animale, che vada pascendo, ò caminando là entro oue elle si ritrouano, si gonfiano, ritirandosi in se stesse, & in vn tratto schizzano, & F inspiscono ciò, che hanno d'intorno: & però molte volte nel mangiar Herbe, ò Frutti da loro imbrattati, ò insaliuati da esse si son già molti auelenati, & morti; percioche la saliua loro non è manco mortifera, che si sia il Napello: & così parimente il sangue loro. Et però non è marauiglia, se beuute secche, fatte in poluere, causino le Botte mortiferi accidenti: & se mordendo ancora, quantunque non facciano grande impressione nella carne, parimente auelenino; percioche penetrando il veleno della mortifera saliua loro per li pori alle vene, & alle arterie, auuelena poscia ciò, che ritroua, come più a lungo fu detto nel Discorso del Prologo. Le secche,

...tte, et lo accidenti et curationi.

che, beuute in poluere, secondo che recita Auicenna, A oltre a gli accidenti, che recita Dioscoride, fanno focore, & siccità grande nella gola, nocumento ne gli occhi, vertigini, spasimo, disenteria, nausea, vomiti, sincopi, disturbo d'intelletto, anfanamenti, & molte volte fanno cascare tutti i denti, ancora che ne guariscano i patienti. Il che fanno parimente i frutti, & l'herbe infettate da loro, & il lor sangue beuuto. Lodasi, per curare il veleno di queste, fatti che sieno i vomiti, la Theriaca, & parimente il Mithridato, tolti con ottimo Vino per tre giorni continui: & similmente il Sangue delle Testuggini marine insieme con Cimino, Caglio di Lepre, & Vino. Mirabile è in ciò la nostra Quinta essenza Theriacale, B scritta di sopra nel Discorso del Prologo, & così ancora il nostro Olio de gli Scorpioni. Loda il Conciliatore il dare a bere con Vino vno scropolo di poluere di Smeraldo, & poscia fare entrare il patiente nel corpo d'vn Mulo ammazzato, & suentrato, fin che vi dura il caldo, & appresso a questo in vn'altro, trasferendolo di Mulo in Mulo, ò di Cauallo in Cauallo, quando hauer Muli non si potessero, fin che dopo lungo sudare si risoluono gli accidenti, e'l male insieme. Lodo in vece di questo Aetio, il mettere i patienti in vn forno tanto caldo, quanto si possa tolerare, ouero in vn sudatorio artificiale, come C si costuma fare con alcuni hidropici. La cura de i quali non poco si conuiene, come dice Auicenna, in questo caso. Et però vi gioua molto il Rheubarbaro, la Diacurcuma, & la Dialacca: come che dica il Conciliatore, che il più vero, & più approuato antidoto cõtra le Botte, sia quella pietra, che se gli ritroua nella testa.

Delle Magnatte, ouero Sanguisughe. Cap. 32.

Qvando si beuono inauertentemente le Magnatte nell'acqua, se per sorte si attaccano alla bocca dello stomaco, fanno sentire in quella parte vn certo tira- D mento, come se spesso vi si suggesse, il che dà manifesto indicio, che se ne sia beuuta qualch'vna. Rimediasi a questo, dando a bere della salamuoia, & parimente del liquore, ò delle frondi del Laserpitio, ò della Bietola con Aceto, ò la Neue insieme con l'Aceto inacquato. Conuengonuisi i gargarismi fatti di Nitro, & Acqua, ò di Vetriolo, & Aceto. Ma essendo le Magnatte attaccate al gorgozzule, faccianisi entrare i patienti in bagno di acqua calda, & tengano continuamente in bocca della fredda; percioche per questa via ageuolmente si ritirano in bocca.

Magnatte, et loro nocumenti.

E Le Magnatte, così chiamate da noi in Toscana, & da molti altri Sanguette, & Sanguisughe, rare volte stanno in altre acque, che di paludi, o di laghi, percioche nelle fonti delle buone acque, & ne i fiumi arenosi, ò sassosi nõ volentieri stanno elleno, per essere lor propria natura di star sempre nel limo, & nel fango. Et però è da guardarsene ne i luoghi, doue sono in vso cotali acque suspette: il che non sapẽdo alle volte gli insperti viandanti, cacciati dal caldo, & dalla sete, & beuendo d'ogni acqua che ritrouano nel camino, si beuono alle volte le Sanguisughe inauertentemente. Dopo al che F non solamente si sentono i patienti suggere il sangue (come dice Dioscoride;) ma ancora (come dice Auicenna nella nona I. è del terzo libro) sputano il sangue, & fannosi malinconici per lo timore, che gliene seguita. Al che volendosi soccorrere, bisogna considerare, se sia attaccato l'animale alla bocca dello stomaco, ouero a mezza la gola, ò pur nel principio del gorgozzule: il che ageuolmente si può conoscere per detto de i patienti; percioche, la doue essi sentono il tirare, quiui manifestamente è attaccata la Magnatta. Il perche, se ella sarà attaccata nella bocca dello stomaco, vi si conuiene la Salamuoia, beuendola pian piano, ò l'Assa fetida, ò la Liscia

Magnatte beuute, et loro cura.

insieme con Sale & Aceto, ò il succo del Rafano con l'Aceto, ò il mangiare dell'Olio crudo, il quale per se solo le ammazza: oueramente con tutte quelle cose, che si lodano per ammazzare i vermini. Giouanui oltre a ciò, quando elle sono in mezo alla gola, i gargarismi fatti di Liscia forte, ouero d'Acqua aluminosa insieme con Aceto, ò con alquanto Vetriolo, ouero d'Acqua salata, Liscia, Aceto, & Senape. Quando poi elle sono nel principio del gorgozzule, vi gioua molto il rimedio insegnato quì del bagno dell'acqua calda da Dioscoride: percioche cacciata la Magnatta dal caldo dell'acqua, se ne corre alla fresca tenuta in bocca, onde poscia ageuolmente si sputa fuori. Ma è però da sapere, che quando si ritroua attaccata nel principio della gola, di modo che aprendosi la bocca con lo speculo, si possa ella comprendere con l'occhio, facendo sedere il patiente in luogo luminoso, ageuolmente se ne leua via con quello instrumento, che chiamano i chirurgici Rostro di grù, ò con altro, secondo la consideratione del buono, & isperimentato artefice.

Dell'Elleboro bianco, Tapsia, Agarico nero, Elaterio, & altre cose, che si danno per medicina. Cap. 33.

Veramente bisogna con prudenza trattare, et amministrare alcune cose ancora, le quali si danno per ricuperare la salute; auuenga che alle volte non facciano minori accidenti, che si facciano gli altri veleni, come sono l'Elleboro bianco, la Thapsia, l'Elaterio, & l'Agarico nero; percioche non solamente alle volte strangolano i patienti, ma lor purgano il corpo molto più del doue re. Soccorresi adunque allo strangolare, che alle volte fanno, con tutte quelle cose, che si conuengono a i Funghi malefichi; & quando superfluamente purgano, vi si ripara con quelle medicine, che ristagnano il corpo. Non sono oltre a ciò da essere men considerate alcune altre cose, le quali per niente nuocano, & nondimeno mettono alle volte la vita in grandissimo pericolo; nel numero delle quali è la Ruta saluatica, il Melanthio, & la lanugine fresca de i fiori di quella spetie di Cardi, che si chiama Cactos. A i quali nocumenti solamente co'l vomito si rimedia.

Ordine del Dioscoride dichiarato.

Hauendo fin qui trattato Dioscoride de gli accidenti di tutti i veleni, che mangiati, ò beuuti ammazzano, ò stroppiano gli huomini, & parimente de i rimedij, & antidoti loro; sapendo egli benissimo, che si ritrouano alcune medicine, le quali date, ò tolte senza i debiti, & conuencuoli preparamenti, ò in maggior quantità di quello, che sia necessario, sono di non manco pericolo, che si sieno gli altri veleni; per non lasciare in ciò pericolare gli huomini, volse in questo capitolo ammonire i Medici, che nell'amministrare cotali medicamenti debbano vsare ogni prudenza, & ogni loro arte. Et come che tra tutti quelli, che sono in vso non nominasse egli, se non l'Elleboro bianco, la Tapsia, l'Elaterio, & l'Agarico nero; non però è da essere accusato, che non sapesse, che oltre a quelli, molti altri se ne ritrouano, che possono, & vgualmente, & maggiormente nuocere; Percioche gli parue, che assai fusse l'accennare il pericolo, che si ritroua ne i solutiui a i dotti, & isperimentati Medici, senza nominargli tutti, con l'essempio di questi. Ma accioche in tutto si sodisfaccia a i Lettori, mi sforzarò di supplire qui io a tutto quello, che paresse ad alcuno, che hauesse co'l suo parco ragionare tralasciato Dioscoride. Et però non solamente di questi, ma del Pan porcino, dell'Elleboro nero, del Turbith, de i Tithimali, della Scammonea, della Coloquintida, della Brionia, della Cataputia, chiamata da i Greci Lathiri, del Ricino, chiamato da gli Arabi Cherua maggiore, della Thimelea, & della Chamelea con ogni diligenza diremo;

diremo; percioche adoperandosi tutte queste cose cotidianamente da' Medici per soluere il corpo, per far vomitare nelle pericolose malattie, sarebbe veramente non poco errore a lasciarle da banda, & massimamente, che spesso accade per ignoranza d'alcuni Medicastri (de gli Speciali hora non ne voglio dire, sapendosi che ancor essi molte volte facendo dormono) che non sanno pur leggere, non che medicare, i quali danno queste medicine solutiue forti ad occhio senza misura, & senza preparamento alcuno, non considerando le complessioni, nè le altre circostanze, che si richieggono nell'arte, non solamente a i villani, ma ancor spesso a persone nobili mal prattiche di quanto importi l'hauere i Medici periti. Onde interuiene poi, che il più delle volte incorrono i patienti in grandissimi trauagli, & horrendi accidenti; a i quali se con le cose appropriate non si soccoresse, ageuolmente se ne morebbono, come già è interuenuto a molti. Et però dico, che l'Elleboro bianco, la Thapsia, l'Elaterio, l'Agarico nero, & il Pan porcino, fanno alle volte ancor essi mortiferi accidenti, inducendo vomiti, flussi di corpo dolorosi, & superflue strangolagioni, & strettura di fiato; da cui si causa tanta debilità dalle virtù principali di tutto il corpo, che in vn momento i patienti tramortiscono, ansiano, & sudano sudor di ghiaccio: & finalmente, quando presto non se gli soccorre, cascano in vn continuo singhiozzo, co'l quale miseramente se ne muoiono strangolati, & spasimati. Al che principalmente si soccorre co i vomiti, & co i cristeri più volte detti: & poscia con gli antidoti generali, fra i quali è valorosissima la Theriaca d'Andromaco, quando ella fosse fatta legitimamente, imperoche questa (come in più luoghi scriue Galeno) hà particolar virtù tolta dopo i medicamenti solutiui, d'impedire totalmente la loro operatione. Particolarmente poi per spegnere la malitia dell'Elleboro bianco, si conuiene il dare l'acqua melata, & i fiori della Ninfea in poluere, al peso di due dramme per volta; percioche questo è il suo rimedio. Al Pan porcino giouano le bacche del Lauro trite, al peso di due dramme: & il suo vero antidoto è il Pepe bianco poluerizato, al medesimo peso. L'Elaterio si cura con la Theriaca d'Andromaco, tolta al peso di sei scropoli con la decottione delle bacche del Lauro, & co'l Mele: come il suo proprio antidoto sia il succo della Menta. Curasi la Thapsia, & l'Agarico nero nel modo medesimo, che si cura l'Elleboro bianco; percioche inducono i medesimi accidenti. Fa l'Elleboro nero ancor egli alle volte (secondo che riferisce Auicenna) spauenteuoli danni, cioè flussi intolerabili di corpo, strangolagioni, spasimo, batticuore, siccità di lingua, serramento di denti sopra essa, rutti infiniti, & infiammaggioni: dopo al che, se non si porge aiuto, nasce vn tremore in tutto il corpo, & muoiono i patienti. La cura è dare a bere l'Assenzo co'l Vino, & parimente due dramme di poluere, fatta vgualmente di Cimino, d'Anesi, di Spico nardo, & di Castoreo, pur beuuta con Vino: ponendo sopra le infiammaggioni delle pezze calde, & delle cose carminatiue: & cibando i patienti con Cascio fresco, con Mele, con Boturo, tanto crudo, quanto cotto, con brodi di carni grasse, & con Vino dolce, chiamato Passo; non lasciando però a dietro gli antidoti valorosi vniuersali, & il dare i fiori secchi della Ninfea, come dicemmo nella cura del bianco. L'Euforbio poi induce, a chi se lo beue, incendio grandissimo nel palato, nel gorgozzule, & nella gola, infiammaggione, & angustia terribile in tutto il corpo, rodimento intolerabile nello stomaco, & nelle budella, singhiozzo, & continuo flusso di corpo. Il che fanno parimente il Turbith, la Scammonea, la Coloquintida, tutte le spetie de i Tithimali, il Lathiri, & parimente il Ricino, il qual chiamano Chervia maggiore, come che non così eccessiuamente nuoca, come fa l'Euforbio. Nascono ancora dalla Thimelea, & dalla Chamelea vomiti flemmatici spumosi, flussi di corpo, intolerabili rodimenti, & dolori intensi nello stomaco, & nelle budella, angustie, infiammaggioni, dolori in tutto il corpo, sete inestinguibile, singhiozzo, spasimo, & perdimento di voce; accidenti veramente crudeli, i quali eccedono alle volte quelli, che si causano dall'Euforbio. Curansi tutti questi vniuersalmente da prima co'l methodo vniuersale de i vomiti, de i cristeri, & de gli antidoti communi. Ma particolarmente si curano con cose vntuose, accioche si spenga l'acutezza loro: & con cose frigide, accioche si superi l'eccessiua calidità, che posseggono. Et però lodò Auicenna il Latte acetoso, la Canfora beuuta con Acqua Rosa, il succo di Melagrani bruschi de i Cocomeri, de i Cedriuoli, delle Zucche, delle Mele acetose, & parimente l'acqua d'Orzo infrigidita con la Neue, & la Terra sigillata. Ma l'antidoto vero dell'Euforbio, è il seme del Cedro, beuuto con Vino, oue sia stata cotta l'Enola. Quello della Scammonea, è il Latte, da cui sia stato cauato fuori il Boturo, il succo delle Mele, & delle Cotogne, il Rhu, & il succo del Ribes. Quello della Coloquintida, è il Latte di Vacca, il Boturo fresco, la Terra sigillata, & la poluere dello Smeraldo, data più, & più volte. Quello del Turbith, & di tutti i Tithimali, è la Theriaca d'Andromaco, beuuta nel Vino, oue sia stato bollito il Dittamo di Candia, & la Mumia poluerizata, & beuuta al peso d'vna dramma con purissimo Vino. Quello della Brionia, è il dar prima la Theriaca con la decottion dell'Enola fatta nel Vino, & poscia del Pepe nero poluerizato. Quello del Lathiri, & parimente del Ricino, è il succo dell'Hiperico, ouer amente l'herba beuuta in poluere. Quello vltimamente della Thimelea, & della Chamelea, è il Siropo Rosato, beuuto con acqua d'Orzo, beuendosi dapoi l'Origano di Candia, prima arrostito, & poi poluerizato. Et tutto questo s'intende per ispegnere solamente la malignità velenosa di tutte queste cose, che cotidianamente sono in vso a i Medici. Ma perche spesso accade, che cotali velenosi medicamenti fanno varij, & diuersi mortiferi accidenti, auanti che in modo alcuno se gli possa dar soccorso, come vomiti, & continui flussi di corpo, così di puro sangue, quando si aprono le bocche delle vene, come d'ogni altro humore, spasimi, strangolagioni, & debolezze insopportabili, però non solamente è necessario attendere a distruggere la maluagità del veleno; ma ancora a rimediare con ogni diligenza a gli accidēti; percioche spesso sono questi di tanta importanza, che ricercano maggior cura, che non ricerca la causa principale. Soccorresi adunque a i vomiti superflui (pur che il veleno insieme con gli humori se ne sia vscito fuori) con le cose stitiche, che confortano lo stomaco, & massimamente impiastrate di fuori: & con le legature dolorose delle membra estreme del corpo. Giouano in ciò dati per bocca i Mirobalani Citrini conditi: & parimente crudi: le Noci condite, la Cotognata, il Zuccaro Rosato vecchio con la Terra lemnia: il vino delle Mele Cotogne, de i Melagrani, & delle Prugne saluatiche, le bacche del Mirto, il Rhu, le Rose secche, il seme delle Rose saluatiche, il Corno del Ceruo brusciato, i Sandali, i Coralli, l'Agresto, l'Aceto, & altre cose simili. Di fuori giouano poi applicati in forma d'impiastro, ouero d'vntione, lo Spico nardo, & parimente il Celtico, la Menta, le Ghiande, i Balausti, il Malda qu[...] l'Incenso, i Mirobalani Citrini, i Mirti, i Somachi, l'Olio delle Mele Cotogne, quello dello Spico nardo, il Masticino, il Rosato, & parimente il Mirtino. Nè solamente vagliono tutte queste cose per ristagnare i continui vomiti; ma hanno ancora la pari facoltà nel ristagnare gli eccessiui flussi del corpo, vngendo, & impiastrando non solamente con essi lo stomaco, ma tutto il corpo di lungo fino al pettenecchio. Nel che ancor gioua non poco il fasciare le braccia strettamente dalle spalle fino alle mani, & le gambe dalle anche fino a i piedi. Gioua similmente per diuertire la

Zzz cosa

Marginal notes:

Elleboro bianco, & altri solutiui, & loro nocumēti, & cura.

Elleboro nero, & cura de' suoi nocumēti.

Euforbio, & altri medicamēti, & loro maligna natura.

Cura dell'Euforbio, & de gli altri.

Rimedij a diuersi accidenti causati da' velenosi medicamenti.

Section letters (right column): A, B, C, D, E, F

cosa alle parti esteriori, il far sudare i patienti, tenendogli ben caldi, & ben coperti nel letto, ouero ne i sudatorij, & bagni fatti per arte; facendo però sempre tener la testa di fuori al discoperto, ouero co'l far tenere le gambe, & le braccia nell'acqua calda: dopo al che molto vi si conuiene il dar per bocca le medicine stittiche, & confortatiue, dette quì di sopra. Confortano molto in tal caso tutte le virtù principali, gli odoramenti aromatichi, come sono le Rose secche, la Canfora, i Garofani, l'Agallocho, la Stirace, il Belgioino, le bacche del Ginepro, i Sandali bianchi, & citrini, & altri simili. Lodò in cotali flussi Auicenna alla quarta Fen del primo libro per ottima medicina il dar per bocca tre dramme di seme di Nasturzo prima arrostito, & poscia cotto nel Latte acetoso, fino che si spessisca. Et quando tutte queste cose non giouano, si può sicuramente senza timore alcuno ricorrere al Filonio, all'Athanasia, alla Requie, & ad ogni altra medicina Opiata, percioche quantunque in alcuna parte pur nuocano, per rispetto dell'Opio; nondimeno tanto grande è il giouamento, che poscia ne seguisce, che non è da curarsi in modo alcuno di cotale insensibile nocumento. Conciosia cosa che se la Theriaca d'Andromaco si ritrouasse a i tempi nostri debitamente preparata, non hauerebbe cosa alcuna, che la pareggiasse in superare la forza de i medicamenti solutiui; imperoche Galeno (come più auanti si dirà) in più luoghi del suo libro scritto a Pisone, & parimente nell'altro scritto a Panfiliano, afferma, che la proua di conoscer la perfetta Theriaca è il darla a chi hauesse preso qual si voglia medicina per purgarsi; per esser cosa certissima, che la fatta come si richiede, di tal sorte supera la forza del medicamento solutiuo, che non solamente ne impedisce del tutto l'operatione; ma non lascia di ciò sentire in alcuna parte del corpo nocumento alcuno. Il che fa parimente il nostro antidoto Theriacale scritto qui di sopra nel discorso del prologo. Puossi non poco oltre a ciò giouare ne i vomiti, & ne i flussi predetti, co i cibi appropriati, dando solamente, quelli, le cui facoltà sieno stittiche, & costrettiue, infrigiditi artificiosamente con la neue, ò co'l ghiaccio, ò co'l tenergli sospesi con lunga fune in qualche profondo, & frigidissimo pozzo fino appresso all'acqua. Allo spasimo poi, che in simili sorti euacuationi suole accadere, bisogna soccorrere con tutte quelle cose, che si conuengono per ristaurare i corpi inaniti, & distrutti. Nel che marauigliosamente gioua il Latte humano, poppato dall'istesse mammelle: il Latte fatto delle Mandorle dolci, & parimente il suo Olio, beuuto, & vsato ne i cibi: i Pinocchi, i Pistacchi, le Noci Indiane, e'l seme de i Melloni pesto, & passato per la stamigna con brodi consumati di Capponi, & buona quantità di Zuccaro candito, ouero di Piniti fatti di Zuccaro fino. Conuengonuisi similmente i Capponi, & i Fagiani messi crudi, pelati, suiscerati, & tagliati minuti nelle boccie di vetro ben serrate, & poscia fatti risoluere in liquore nel bagno di Maria, dando poscia di cotal liquore spesse volte a bere a i patienti; percioche (come in quel volumetto delle forze del cuore scrisse Auicenna) hà veramente questo ristauratiuo maggior virtù di soccorrere alle debolezze del cuore, che ogni altra qual si voglia medicina. Conferisconui oltre a ciò le tuorla dell'oua fresche rotte ne i brodi consumati di Cappone con buona quantità di Zuccaro: & parimente le polpe de' Polli peste sono in tal caso valorosissime, & buone. Soccorresi finalmente alle strangolagioni, che potessero indurre queste medicine forti, & velenose con gli istessi rimedij, che dicemmo nella cura de i Funghi malefichi. Fece oltre alle medicine sudette, memoria in questo capitolo Dioscoride del Melanthio, della Ruta saluatica, & della lanugine di quei Cardi, che si chiamano Cacti: delle quali piante fù da noi a bastanza scritto di sopra a i suoi luoghi ne gli altri libri. Nè però sempre causano questi fastidiosi accidenti: ma pur quando nuocono, la propria cura loro è il vomitare con la decottione della Malua, Latte, & boturo crudo: dopo al che si conuengono i brodi grassi, & tutte le cose lubriche. Auuertiscano adunque bene i saggi, & fedeli Speciali, che nel pesare delle medicine solutiue, ò l'occhio, ò la mano, ò qualche trascuraggine non gli ingannasse. Et oltre a ciò quando gli capitano alle mani alcuni Medicastri indotti, & ignoranti, non manchino di riprenderli, & di denuntiarli, ò a Protomedici, ò a Rettori delle terre, accioche i poueri infermi sotto fede publica non sieno da essi assassinati & morti.

Rimedij e lo spasimo.

Delle cose, che sono in vso cotidiano. C. 34.

L'Acqua fredda beuuta in vna gran tirata, & parimente il Vino puro beuuto in gran quantità, ouero il dolce chiamato Passo, & spetialmente dopo al bagno ò dopo al correre, ò dopo al grande essercitio, affoga, strangola, & induce dolori. Al che si soccorre con il cauar del sãgue, & cõ le euacuationi; pcioche per questa via si liberano dal pericolo i patienti. Et così fin'hora habbiamo detto a bastanza de gli accidenti, & parimente degli medicamenti, che conferiscono a i veleni, & similmente del modo, che tener si dee a guardarsene. Al che si sarebbono ancora potute aggiungere le descrittioni de gli antidoti conueneuoli, i quali in questo caso operano contra i veleni valorosamente, & sono del continuo nel nostro vso, come è il Mithridato, quello che si fa di Sangue, & l'altro che si fa di Stinchi. Ma perche sono stati scritti in altri luoghi tra gli antidoti diligentissimamente, lasciaremo di scriuerne in questo luogo.

NOn solamente tra le cose, che sono in vso cotidiano per nutrimento, & sostentacolo della vita dell'huomo, l'acqua fredda, & parimente il Vin puro, ouero dolce chiamato Passo; possono beuuti nel modo che scriue Dioscoride causare mortali, & pericolosi accidenti; ma ancora le carni, & i pesci; percioche questi cotti; & serbati lungamente freddi in luoghi humidi, & poscia mangiati, fanno i medesimi accidenti de' Funghi malefichi, quantunque non dimostrino alle volte la maluagità loro, se non passato vn giorno, ouer due. Le carni poi prima arrostite, & poscia suffocate così calde tra due piatti, & coperte, & rauolte tra touaglie, che punto non possano euaporare, diuentano ancora esse velenose. Tali parimente sono le morticine, se ammazzate da Serpenti, ò da rabbiosi animali, oueramente dal folgore, come spesso interuiene; causando colica, tristezza, flusso di corpo, frenesia, lethargia, & morte. Et però è da guardarsi da queste cose con ogni diligenza: nè veramente è da farsene beffe; percioche hò conosciuto alcuni, che miseramente se ne son morti. Non manco è de guardarsi dalle oua de i pesci chiamati Barbi; percioche sono non poco velenose, & mortifere, come fanno testimonio le Galline, che muoiono, quando le mangiano. Fassi la cura de i pesci con gli istessi rimedij de i Funghi malefichi; benche non consente il Conciliatore, che si conuengano ne i pesci, come ne i Fũghi, le Pere saluatiche. Rimediasi poscia alla maluagità delle carni suffocate, facendo vomitare i patienti, amministrando cristeri, dando a bere ottimo, & odorifero Vino, insieme con quello delle Mele Cotogne. Conuiẽsi molto la Terra sigilata beuuta dopo al vomito, insieme con Agallocho, & Mastice: come che la cura sia quella medesima, che si fa nella colica.

Cose, che sono in vso cotidiano, & loro nocumẽti.

Pesci, carni, & cura de' loro nocumẽti.

De gli animali che auuelenano co'l mordere, & co'l trafiggere. Cap. 35.

NOn per altra cagione è stato il consiglio nostro di trattare de i veleni mortiferi, et parimente di quegli ani-

gli animali, che ne lasciano il veleno co'l mordere, se non perche si riducesse al fine tutto il methodo de i rimedij, et parimēte la ragione del curare, che spetta alla medicina; imperoche questa parte non è manco necessaria a coloro, che si essercitano nel medicare, che si sia ciascuna delle altre per liberarsi gli huomini cō le cose, che vi si trattano, da pericoli, dolori, angustie, et diuersi altri mali. Diuidesi adunque questa (come fù detto nel principio) in due supreme parti, di cui quella, che tratta de gli animali, che lasciano il veleno co'l mordere, et co'l trafiggere, si chiama Theriaca: & Alexifarmaca quella, che insegna il modo di ripugnare con gli antidoti a i mortiferi veleni. Della quale essendo prima stato trattato, diremo al presente di tutti gli accidenti, et parimēte de i rimedij, che giouar possono nell'altra. Ma bisogna veramente, che l'artefice habbia tutte queste cose apprecchiate, & pronte alle mani, per la necessità, che spesse volte lo costringe: imperoche pochi sono i veleni, che lasciano co'l mordere, & co'l trafiggere i mortiferi animali, che cessino, ò che operino con lungo tempo; auuenga che la maggior parte in breue, & quasi presentaneamente diano a gli huomini la morte. Interuiene il medesimo ancora in quelli, che si prendono per bocca; percioche gli scelerati, che pensatamente, & soggiattoni vogliono auuelenare alcuno, preparano in tal modo la cosa, che non lasciano il più delle volte alcun libero spatio al Medico di poter curare. Il che interuiene similmente in coloro, che rimorsi dalla conscienza di qualche loro enormissimo delitto, ouueramente oppressi da qualche miserabile infortunio, prendono spontaneamente il veleno, satij di viuere, per ammazzarsi presto: i quali essendo poscia ritrouati in tal fallo, ouero pentiti di essersi auuelenati, & desiando di viuere, & di esser curati, ricercano presentanei, & presti i rimedij. Nè manca chi auueleni le saette, le fonti, & parimente i pozzi di tal mistura di veleno, che possa indubitatamente ammazzare (senza aspettar rimedio) l'inimico. Del che quantunque non si senta così subito il nocumento, ma con alquanto processo di tempo; nondimeno se non se gli rimedia nel principio, in vano veramente se gli soccorre poi, quando la forza del veleno hà occupato in ogni parte il corpo. Il perche non son da trattare queste cose, se non consideratamente, & con diligenza grande, acciòche l'arte non dia manco salute in questo caso, che si faccia ella in tutti gli altri incommodi humani. Credeuano gli antichi, che questo modo di curare si appartenesse a quella parte, che si chiama Curatiua, ouueramente Therapeutica: nondimeno i più nuoui, ingannati fuor di modo da vna leggierissima persuasione da non farsene conto, la partiscono da quella; chiamandola Precautione, & modo di antiuedere, mettendola in mezo tra quella che chiamano Curatiua, & quella che conserua la salute, percioche dicono, che tre sono le costitutioni del corpo humano; la prima cioè, in cui siamo sani; la seconda, nella quale ci ritrouiamo infermi: & la terza, mezana tra amendue questi. In cui tutti coloro, che si ritrouano, quantūque in apparenza si stimino sani, cascano ageuolmente nelle malattie, & ne i pericoli, per la facoltà corrottiua, che si tiene co i corpi nostri: come si può vedere in coloro, i quali se ben sono morsi dal Cane rabbioso, non però ancora hanno eglino in odio l'acqua: & in quelli, che hanno beuute le Cantarelle, & non ancora sentono nocumento alcuno all'orinare. Et però hauendo per questa ragione dato tre constitutioni del corpo humano, vogliono, che per la medesima sia diuisa l'arte in tre parti, che proportionalmente corrispondano a quelle, cioè, in quella, che guarda, & conserua la sanità nostra, in quella che preuenendo procura, che non si caschi nel male: & in quella vltimamente, che cura, & sana co i rimedij, & con le medicine le malattie. A i quali si può contradicendo primieramente rispondere, che da questo loro discorso non solamente tre, ma quattro si possono dire essere le constitutioni del corpo; imperoche così come si ritrouano alcuni, i quali come che non

A sieno ammalati, nondimeno sono disposti, & parati a cascar nel male, per esser già la causa presente; così parimente ce ne sono de gli altri, i quali quantunque sieno vsciti fuor del male di nuouo patito, non però sono compiutamente sani: come si può facilmente vedere in coloro, che essendo pur all'hora vsciti di malattia, desiderano di ricuperare, & di ricreare le lor perdute forze. Ma così come ragioneuolmente il methodo, & la ragione del curare i morbi si appartiene a quella parte, che chiamano Medicamentaria: così parimente gli è sottoposta quella, che chiamano Precautione, & modo di preuenire; imperoche per prohibire, che non incorrano

B gli huomini nelle malattie, vsiamo noi efficacissimi, & grandissimi rimedij, cioè scarificationi profonde, cauterij attuali, & potentiali, incisioni, beuande, & altri rimedij. Ma sono alcuni così rozi, & fuor di ragione, che vogliono, che non si possano chiamare rimedij quelli, che preuenendo vsiamo, per duuiare, che non vengano i morbi. Nè però è facil cosa il dimostrare, per qual ragione se lo dicano: vedendosi manifestamente, che questa Precautione ò vogliamo dire Preuenimento, & parimente il modo di operare nelle malattie, senza dubbio dimostrano, che questi sono rimedij. Et perche adunque non sottopongono a quella diuision loro quelli, che stando nella

C pestilenza tra gli ammorbati, non sono però ancora appestati: come che per l'infettione dell'aria, & del luogo sieno disposti ad ammorbarsi? potrebbe oltre a ciò dire alcuno, che le regole, & similmēte i precetti, che spettano al custodire, & preseruare la sanità, non fossero altro, che vna parte di preuenimento; percioche con quelli ci sforziamo di stabilire, & di fortificare i corpi di sorte, che si conseruino nella sanità, & non habbiano così ageuolmente a cascare nelle malattie. Et però è da dire principalmēte, non esser di bisogno, che le parti della medicina habbiano a corrispōdere con altrettante di quelle, che spettano alla costitutione del corpo humano: ma bene

D essaminare, & cercar di conoscere la natura di tutte queste cose, et saperle distinguer l'vna dall'altra per li suoi proprij segni: come ne i suoi luoghi particolarmente dimostraremo. Non è adunque da dire più contra costoro. Questo oltre a ciò si dee ben considerare, che i morbi, & gli accidenti, che si causano da i veleni, & da gli animali velenosi, si chiamano Ciechi, per non se ne poter rendere alcuna ragione: il che parimente si può dire de i rimedij loro. Et però si sogliono connumerare con le questioni di quella arte, che consiste nella osseruanza delle cose: & parimente con quelle di quella altra, che si gouerna inuestigando con la ragione. Ma non però del tutto si ritroua esser vero, che sieno questi morbi ciechi; imperoche

E non si può se non malageuolmente conoscere quella cosa, che del continuo si prolunga, & che non fa in alcune cose necessarie giouamento alcuno, quando perfettamente è ancora ella priuata del proprio modo di poter ragioneuolmente inuestigar le cause. il che è consueto d'interuenire ne i veleni mortiferi, & parimente quegli animali, che auuelenano gli huomini co'l mordere, & co'l trafiggere. Percioche quello, che si ritroua essere inutile nell'opera, & che ne dà occasione di curare con le medicine, non è impercettibile, nè manca del modo di poter con ragione inuestigar le cause: ma più veramente potrà

F alcuno, spinto da q[illegible] dimostratione, & confermar l'opinione della cognitione delle cose nascoste; percioche quātunque spesse volte sieno minori di quello, che si possa comprendere co i sentimenti; nondimeno si comprendono euidentemente nel conferire l'vna con l'altra insieme. Seguitò questo modo non poco Diocle in quel suo commentario dedicato a Plistarcho, così dicendo: Può molto bene conoscere ciascuno non solamente in non pochi de gli altri, ma nelle Vipere, ne gli Scorpioni, & in altri simili: & considerare insieme se stesso, che quantunque sieno piccioli di corpo, & che a fatica discernere si possano, causano nondimeno grandissimi pericoli, & dolori;

dolori: de i quali velenosi animali non però altro si può vedere, se non vna poca quantità di corpo, & che son più debili, & men valorosi de gli altri. Et quanta veramẽte, hauendo rispetto alla puntura, è la grandezza del corpo d'vno Scorpione, & d'altri simili animali, che auelenano co'l mordere, & co'l trafiggere? di cui sono alcuni, che fanno grauissimi dolori, altri corrodono, et putrefanno le mẽbra, & altri che in breuissimo tẽpo danno la morte. Oueramẽte quanto è poca cosa quella, che si caccia nel corpo per la morsura d'vn Ragno, & pure affligge tutta la persona? non potrà veramente conoscere alcuno la grandezza loro, essendo del tutto piccioli di quãtità di corpo. E' adunque chiaro appresso a tutti, che si riferiscono queste cose alle dispositioni, & alle malattie. Ma che sia stato molto ben conosciuto, che sia in questi animali vna certa forza mortifera, la quale, entrata ne i corpi nostri, sia vera cagione de gli accidenti, & delle molestie, che vi si sentono, è veramente chiaro, & creduto da tutti. Il perche nõ si ritrouarà alcuno così contentioso, & ostinato, il quale voglia, che si causino queste molestie da altro, che da vna materia mortifera, che tocchi in alcũa parte il corpo. Et questo veramente era quello, che infra tutte le vtili operationi dell'arte fù in ogni opera necessario dire, cioè, che cosa si richiegga a fare, che in alcũ modo la non intesa ragione della causa commune, che si ritroua nelle particolari, non ne molesti; percioche all'hora si può euidentemẽte giudicare, quando sia ella ben conosciuta. Et però accusando Erasistrato con graui contentioni la pertinacia de gli empirici, assegnò le cause de i morbi ciechi, negando, che si ritroui in essi la causa commune, & suprema incomprensibile, come diligentemẽte la distinse egli in quel suo Commentario, che scrisse delle cause. Nè volse oltre a ciò, che fossero da tolerar coloro, che dicono di contentarsi ne i veleni, & parimente ne i morsi, & nelle punture de' velenosi animali, & altri simili, solamente d'vna cura consueta, non sodisfacendosi, che si debba osseruare quella cura, che sia del tutto separata dal rendere la ragione delle cause; percioche si possono prima commodamente comprendere in generale. Ma questo, che sia la facultà mortifera, che corrompe, & contamina di tal sorte i corpi, che finalmente ammazza, dimostra, che si debba far la cura, con cui si possono spegnere, & superare queste cose procedendo generalmente, & non particolarmente. Quando poi soggiunse Erasistrato, dicendo: Viene alcuno all'acqua dolce buona da beuere, & auanti all'osseruar cosa alcuna, si riduce al vomito, al dilatar della piaga, al succiar della parte della morsura, al metter delle ventose, al tagliar della carne per intorno alla morsura, all'applicar de i cauterij, & altri corrosiui forti, & finalmente al segar del membro già putrefatto; riputando, & discorrẽdo in se stesso, che i rimedij, che son soliti farsi di fuori, fussero per repugnare alla corrottela già entrata nelle parti più intime del corpo. Dimostra veramente Erasistrato, che queste cose dette da lui sieno vere, & che non ripugnino all'arte. Ma è ben da marauigliarsi de i methodici, non volendo eglino, che la facultà mortifera, entrata ne i corpi, sia cagione delle operationi, che vi fa ella dentro, ma esser solamente modo; tanto inettamente, & senza consideratione persistono costoro ne i significati delle voci, & de i nomi. Vedesi manifestamente che appresso di loro la facultà velenosa, entrata ne i corpi, si chiama φθοροποιὸς, cioè mortifera: ma l'esser mortifera alcuna cosa non può essere vfficio, nè opera d'altro, che della causa. Dicono oltre a ciò, che queste voci, verbi gratia μάρσιππος, & ἀνακαλύπτειν (la prima delle quali significa la borsa, & l'altra discoprire) sono simili a tutti gli altri, in cui si comprendono alcune parti delle dittioni, non secondo la potestà loro, ma secondo la nuda enunciatione. Il perche è da dire, che così come in queste voci sudette μάρσιππος, & ἀνακαλύπτειν, esse parti nõ ritengono principali, nè certe significationi, così φθοροποιὸς, hà dimostratione di mouimẽto, & non potestà alcuna. Da cui poscia

A passano eglino alle differenze delle cause, affermando ritrouarsi alcune cause euidenti, le quali causato che hãno il male, subito si separano, come sono il freddo, il caldo, la fatica, & altre simili; & alcune altre continenti, le quali dopo al male causato da loro, rimangono stabili, & ferme; & però essendo elleno presenti, & parimente presente il male, crescendo elleno, cresce ancora il male: calando elleno, cala similmente il male: & mancando elleno del tutto si finisce il male; di modo che stando queste sole cause, restano insiememente le malattie. Et queste sono le approuatissime differẽze delle cause, a niuna delle

B quali vogliono, che si possa sottoporre questa voce Phthoropœos; imperoche dicono nõ esser'ella causa euidẽte; percioche il male stà fermo, nè essa però si separa dal corpo, nè mãco dicono esser causa cõtinẽte, percioche d'altronde viene quel, che nuoce, come accade a coloro, che sono morsi dal Cane rabbioso. Ma se ella non sarà causa euidente, nè continẽte, non sarà causa per se sola, nè per compagnia d'altra causa. Et però non potendosi collocare questa voce Phthoropœos fra niuna di queste cose, bisogna conseguentemente concedere, ch'ella non sia causa. Il perche stando le predette ragioni in questo modo, bisogna conseguentemente concedere, che sieno alcuni vocaboli, le cui parti non habbiano significatione di cosa alcuna, ma che

C sieno finti con la semplice loro, & nuda enunciatione. Nientedimeno è da stimare, & parimente da credere, che nõ tutte le voci, ma molto poche sieno quelle, che habbiano cotal cõditione. Et però questo verbo ποιεῖ: si proferisce in questa voce φθοροποιὸν, come cosa finita, ma ottiene però in ciò egli significato molto principale. Et così come questa voce φθορὰ significa mutatione in peggio; così parimente si debbe considerare, che questo verbo ποιεῖν, dichiari più auanti di quello, che possegga questa voce Phthora; nè veramente del tutto significa quello, che tutti apertamente intendono. Rassembrasi ancora a questo, queste voci, παιδίον ἔχειν, & [illegible]. Ma se concedono, che

D si faccia ne' sani il male per corrottella d'humori; concedono parimente ritrouarsi tal potestà in questo verbo ποιεῖν, (che significa fare;) percioche è pur qualche cosa, che fa la corrottela. Ma se dimostra tutto quello, che fa qualche effetto per ciascuna causa, che si ritroui ne i corpi; & questo tanto ne i veleni mortiferi, quanto in quelli, che entrano ne i corpi per le morsure, ò punture de gli animali. Nondimeno vogliono essi esser cosa necessaria, che ciascuna causa sia sottoposta a qualche sorte di cause. Errano ancora non facendo eglino in ciò l'intera diuisione come si richiede. Quelli poi che si chiamano dogmatici, dicono, che causa è ancora quella, la quale in parte è

E preparante, & in parte continente, come è l'vlcera, & la febre dell'anguinaglia, & parimente quelle, che stanno insieme co'l male, & che si separano da esso, come è il cadere in terra per rottura di qualche membro. In somma ogni volta che alcuna cosa sarà causa per sua propria natura, & che non si comprenda in alcuna diuisione di cause, sarà questo veramente vitioso, & non accettabile. Ma che questa voce φθοροποιὸς sia causa, ce ne fa testimonio l'istesso nome, & dimostrasici più apertamente ne gli effetti, che interuengono. Et che altra causa pensano costoro, che sia dopo al mordere del Serpe, che quella facultà velenosa, che entra ne i corpi, non potendo essi dar la ca-

F gione nè a freddo, nè a caldo, nè a ferite, nè a crudità, nè ad altre cose simili? Ma poscia che così piacciono a costoro la differẽze delle cause, si può loro rispondere esser da chiamare questa causa euidente per l'vno, & per l'altro di questi modi, cioè per precedere ella al male, & parimente per preoccupare la sostanza del corpo, & la cõtinente, per esser sempre presente co'l male, la quale separata che sia, si separa ancora il male, che venne con essa. Ma non è più hormai da disputare di queste cose. E' adunque da statuire, che la causa [illegible] sia la facultà velenosa già penetrata dentro nel corpo. & bisogna hauer questo per principale intentione. Il perche è necessario,

cessario,

A *teſſario, auanti che i mali ſi profondino ne i corpi, di cõbattere in diuerſi modi cõ loro, fino a tãto che tutto quel veleno ſe ne tiri fuori: riuocãdolo hora per l'iſteſſo luogo, che ſe n'entrò nel corpo: & hora tirandolo, & riſtringendolo in altra parte, che non ſia principale, auanti che profondandoſi dẽtro nel corpo, tocchi le più nobili interiora: & dando delle beuande appropriate per iſpegnere la forza ſua, quãdo già ſi comincia a diffondere per le mẽbra di tutto'l corpo. Et però ſi tirano fuor del corpo quelli, che ſi ſon beuuti, co'l frequentare i vomiti: & quelli che ſono entrati co'l mordere, & co'l trafiggere de gli animali, cõ lo ſcarificare il luogo, co'l mettergli ſopra vẽtoſe, co'l ſuggere la morſura, co'l tagliarne allo intorno tutta la carne infetta, & qualche volta co'l tagliar via del tutto il mẽbro, quãdo accadeſſe la morſura in qualche parte eſtrema del corpo. Ritengõſi oltre a ciò i veleni, & riſtringonſi, che nõ ſi ſpargano, infondẽdogli, & applicando lor di ſopra le medicine cauſtiche, & acute, & queſte ſono le coſe, che poſſono inſiememẽte cacciar fuori, & leuar via il veleno. Spengõſi, & ſuperanſi i veleni co'l bere puriſſimo Vino, & ſimilmente di quel dolce chiamato Paſſo, in cui nõ ſia dentro alcuna parte di acqua: oueramente co'l mãgiar cibi acuti, che lor ſieno cõtrarij. Cõferiſceui finalmẽte il ſudore del corpo, il prouocare il ſudore, & altre coſe generali, come particolarmẽte dimoſtraremo. Ma in vero non ſolamente biſogna cõſiderare la materia mortifera, ma ancora la ſua grãdezza, & parimẽte il tẽpo; percioche di quì prendono i rimedij grãdiſſima diſconueniẽza. Biſogna dico cõſiderare la grãdezza, per ritrouarſi tra i veleni, che ſi prẽdono per bocca, & parimẽte tra quelli, che laſciano co'l mordere, & co'l trafiggere gli animali velenoſi; alcuni che ſubito cauſano i pericoli: altri che putrefanno profondamẽte, ouero eſteriormẽte; altri, che fanno grãdiſſimi dolori, oueramẽte più ſopportabili, & altri, che malageuolmẽte cedono alle medicine, cauſando l'vn più dell'altro ne i corpi maggiori, & minori accidẽti. Et però biſogna ſuperar quelli, che portano ſeco ſubiti pericoli con efficaciſſimi, & potẽtiſſimi antidoti, et i mãco pericoloſi, cõ più leggieri medicine; percioche nõ ſarebbe debita, nè ragioneuol coſa il mettere i patiẽti in pericolo, vſando ne i forti veleni, deboli rimedij, & poſcia lacerargli, vſando medicine forti ne i mãco maligni. Quel poi, che importi il tẽpo, è molto bẽ chiaro, per ſaperſi, che alcuni veleni ſubito operano, inducẽdo moleſtie, & pericoli; & altri cõ dilatione di più, ò manco tẽpo. Il perche è neceſſario di rimediare a quelli, che operanò ſubito, con ſubiti, & varij medicamẽti; & prouedere più tardamẽte in quelli, che ſono più tardi. Hora adunque eſſendo tutte queſte coſe ſtate dette da noi per dare all'arte qualche forma, veniamo hormai a trattarne particolarmente.*

B C D E F

Ordine del trattato de gli animali velenoſi.

HAuendo fin qui trattato Dioſcoride di tutti i veleni, i quali tolti dentro ne i corpi noſtri gli corrompono, gli permutano, gli diſtruggono, & finalmente gli priuano della vita; per ſodisfare in tal coſa interamente al tutto, volſe più oltre con ogni diligenza trattare ancor di quelli, che co'l mordere, & co'l trafiggere laſciano gli animali velenoſi, per ſapere egli molto bene, che non minori pericoli, anzi molto maggiori riportano queſti a gli huomini, che tutti gli altri, percioche ſempre all'improuiſo v'incorrono, & il più delle volte nelle campagne, & ne i monti, oue malageuolmente ſi ritrouano i rimedij pronti. Et però ſi vede, che non con manco dottrina, & diligenza ne trattò egli generalmente, & particolarmente, che di tutti gli altri ſudetti: onde veggiamo, che non volſe de i rimedij vniuerſali per vn ſol prologo, ma per più narrarne ogni poſſibil dottrina. Il che vedendo alcuni de' moderni interpreti, hanno penſato, che queſto ſeſto libro ſia diuiſo in quattro libri, cioè ſeſto, ſettimo, ottauo, & nono: Il che facendo, dimoſtrano (ſaluando ſempre la pace de' dotti) non haue-

A te conſiderato, ne le to[illegible] che dice Dioſcoride nel principio del prologo di queſto ſeſto libro; percioche chiaramente lo nomina ſeſto, & vltimo di tutta queſta opera. Et però ſecondo l'intentione dell'iſteſſo auttore, & non ſecondo le opinioni erronee di coſtoro, vogliamo noi affermare eſſere tutto queſto volume de i veleni, & de gli animali velenoſi vn libro ſolo, quantunque diuidere ſi poſſa in più trattati: & dare il primo a i veleni, che ſi prendono per bocca: il ſecondo alla cura de' morſi del Cane rabbioſo: il terzo a i ſegni, & a gli accidenti de i veleni, che ſi cauſano ne i corpi per gli morſi, & per le punture de gli animali velenoſi: & il quarto, & vltimo alla cura di quelli. Ma non però biſogna dire, che ſieno libri diſtinti l'vno dall'altro, come ſi ſono imaginati alcuni moderni, & iſpetialmente il Manardo da Ferrara: percioche queſto repugna del tutto al teſto iſteſſo di Dioſcoride. Alche conſiderando io, per leuar via tante diuiſioni di libri, & di trattati, hò congiunti inſieme tutti i capitoli de i ſegni, & de gli accidẽti di eſſi veleni, con quelli della cura loro, accioche più commodamente poſſa ciaſcuno in vn ſol capo ritrouare il tutto ſenza cercare i ſegni, & gli accidenti in vn trattato, & la cura nell'altro, facendo coſi di due trattati ſeparati vn ſolo. Il che fece parimente Dioſcoride trattando di ſopra de' veleni, che ſi tolgono dentro nel corpo, doue non diuiſe egli altrimenti i ſegni della cura. Onde più preſto ne douerò io eſſere laudato, che vituperato da alcuno: percioche quanto miglior commodità ſi ritroua in qual ſi voglia coſa, tanto più ſi loda, & s'apprezza da ciaſcuno, in vano ſi fa con più coſe, quel che ſi può fare con manco. Nè però per queſto potrà dire alcuno, che habbia io falſificato, nè corrotto in alcun luogo il teſto; ma bene, che veramente l'habbia io ridotto in aſſai miglior forma. Nè altro parmi, che ſia da dire ſopra il preſente prologo, il quale a molti, per eſſere ſtato difficile (come dimoſtra il ſecretario Fiorẽtino) da intendere, per non hauere forſe hauuto egli quella prattica, & ſcienza nella Dialettica, che vi ſi richiedeua, ſe non che non ſia altro, che vn contraſto, che fa Dioſcoride, imitando Ariſtotile, contra tutti coloro, che ſuperficialmente cianciano in medicina, ſopra la ſemplice, & nuda interpretatione de i vocaboli, & maſſimamente di quelli, che ſono compoſti di varie, & diuerſe voci. Percioche cotal diſtratta interpretatione di eſſi vocaboli più preſto ſi conuiene a ſofiſti, & fauoloſi auttori, che a ſperimentati, & veri Medici; come ſe ne può ageuolmente chiarire ciaſcuno ne gli irreprenſibili eſſempi de i vocaboli compoſti di più vocaboli, che pone Ariſtotile nella Perihermenia; imperoche conoſceua eſſo Dioſcoride, che tanto alcuni methodici, quanto dogmatici non ſeguitauano in eſſi vocaboli compoſti l'intentione de' veri, & eſſercitati Medici, nominata per cotali vocaboli. Oltre a ciò non poco impugna, & riprende tutti coloro, i quali ſi mettono a far diuiſioni nelle cauſe ſenza Dialettica alcuna: percioche errando nella diuiſione, errano poſcia conſeguentemente in tutto il reſto. Et però chi ſia deſideroſo di vedere ſopra queſto ogni ragione, legga Ariſtotile al ſecondo della Fiſica, percioche quiui ritrouarà ampio campo da ſodisfarſi. Haueremmo noi ſopra ciò veramente potuto fare lunghi diſcorſi; ma per non s'eſtendere l'iſtituto noſtro in queſta opera di ſcriuere in [illegible], non accade a ſcriuerne più auanti.

Nuouo or- [illegible]

De i ſegni del Cane rabbioſo, & di coloro, che ſono ſtati morſi da quello. Cap. 36.

HAbbiamo voluto trattare del morſo del Cane rabbioſo prima di tutti gli altri, per eſſere animal domeſtico, nel continuo commertio dell'huomo, & ſaper noi, che ſpeſſe volte incorre egli nella rabbia

poscia si muore, & malageuolmente si può schifare. Del che incorrono poscia gli huomini in pericoli irremediabili, se non se gli usano molti, & molti rimedij. Arrabbiasi adunque il Cane ne i tempi de gli ardentissimi caldi, & parimente de gli estremi freddi. Fatto adunque che sia egli rabbioso, non vuole mangiare, nè mãco si cura di bere, getta vna spiuma flemmatica per lo naso, & per la bocca, rimira stranamente, dimostrandosi più del solito malinconico; assale tutti senza abbaiare, & morde indifferentemente così le bestie, come gli huomini, tanto domestichi, quanto forestieri. Nel mordere non causa altri accidenti, che il dolore, che si sente per la ferita; ma in certo processo di tempo causa quel male, che per hauere i patienti paura dell'acqua, si chiama da i Greci Hidrophobia: il che interuiene con ispasimo di nerui, con rossezza di tutto il corpo, et massimamẽte della faccia, con sudore, & con vna certa limitatione. Sono di questi alcuni, che fuggono la chiarezza della luce, altri cõtinuamẽte stãno cõ dolori, et altri abbaiãdo, come fanno i Cani, assaltano, volendo mordere chi lor viene incontra, & mordendogli, gli fanno diuentare parimente rabbiosi. Di questi adunque, che cascano in cotali accidenti, mai non habbiamo veduto sanarsene alcuno, come che habbiamo ritrouato nell'historie essersene liberato vno, ouer due: imperoche afferma Eudemo hauere egli liberato vno; altri dicono, che essendo stato morso Themisone Medico, & cascato in questo furore, se ne liberò parimente ancora egli: & altri dicono, che medicando di queste male vn suo carissimo amico, seruendogli in tutto domesticamente, se n'infettò egli, per la molta cõferenza della natura, che era tra ambidue loro; ma che dopo molti dolori, finalmente fu liberato. E' veramente questo morbo molestissimo: nientedimeno molti morsi sono stati liberati da noi, & parimente da altri Medici auanti che sieno incorsi in esso.

A ne, il quale habbi morduto alcuno, sia asciuto, secco, & magro di corpo, che habbia gli occhi rossi, porti la coda dondoloni, habbia la spiuma alla bocca, porti la lingua fuori liuida, ò gialla, assalti ciascuno che gli viene incontra, corri senza alcuna ragione, & fermisi nel corso all'improuiso, & dimostrisi più furioso, & crucciato, & che caminando morda chi da prima non ha veduto; sappi, che facilmente potrai giudicare essere cotal Cane arrabbiato. Portano oltre a ciò, secõdo alcuni altri più moderni, i Cani rabbiosi le orecchie basse, caminano lentamente, non abbaiano ad alcuno, tengono la testa come se fussero balordi, & insensati, & mordono non solamente

B gli huomini all'improuiso, ma tutti gli animali, che rincõtrano. Nè sia marauiglioso ad alcuno, che così mordano il padrone, & tutti gli altri domestichi di casa senza rispetto alcuno; percioche hauendo quella loro malinconia occupato ogni loro conoscimento, & distrutto la memoria, nõ più se ne ricordano, nè lo possono riconoscere. Il che si vede medesimamẽte ne gli huomini, i quali diuentando malinconici, che non solamente hanno alle volte ammazzato i padri, le madri, le mogli, & i figliuoli, ma ancora se stessi. E' oltre a ciò da sapere, che non solamente diuentano rabbiosi i Cani per lo troppo caldo della state, & per l'eccessiuo freddo del verno, ma molte

C volte ancora per mangiare le carni de gli animali, che muoiono da per loro, già fatte putride, & verminose, & parimente il lor sangue, già di più giorni corrotto: & se per sorte sono cotali carni d'animali morte ò di morbo, ò di morso de velenosi animali, oueramente ammazzati dal fulgore, diuentano senza alcun dubbio maggiormente rabbiosi. Al che non poco ancora gli induce il bere dell'acque torbide, & putride; percioche tutte queste cose gli riempiono di putrida malinconia. Et tanto più incorrono nella rabbia per tale cause i Cani, quanto più sono l'vno dell'altro naturalmente malinconici. Auertu-

Cani, et cause della loro rabbia.

Cani rabbiosi, et lo ro veleno, la natura et segni,

Non si ritroua veramente animale al mõdo più domestico del Cane, nè che habbia tante diuerse spetie nella sua generatione. Et però vediamo, che gli huomini, le donne, & i piccioli fanciulli conuersano più domesticamente co i Cani, che con qual si voglia altro animale, che per domestico si tenga nelle nostre case: quantunque fatti poscia rabbiosi, diuentino velenosissimi, & mortali. Et perche, essendo i Cani nel continuo con-

sorzio de gli huomini, sono molto più atti a morderlo, quando sono carichi di rabbia, che qual si voglia altro animale mortifero, meritamente, & con ferma ragione ne trattò prima di tutti gli altri Dioscoride, sapendo molto bene egli di quanta grande importanza sieno i pericoli, che ne succedono. Et come che non dicesse egli la ragione, perche diuentino la state ne i grandissimi caldi, & parimente il verno negli eccessiui freddi,

F rabbiosi i Cani; nondimeno sapendosi, che la rabbia loro non procede da altro, che da humori malinconici generati in loro, si può ageuolmente considerare, che gli eccessiui caldi della state loro causino tale adustione ne gli humori, & gli eccessiui freddi del verno di tal sorte loro ingrossino, & congelino il sangue, che gli fanno diuentare malinconici, & rabbiosi. Scrisse dei segni del Cane rabbioso Galeno alquanto più diffusamente nel libro della Theriaca, dedicato a Pisone (se però di Galeno è quel volume) così dicendo: Se tu vedrai, che il Ca-

scano ancora le gentilissime madonne di non dare a i loro cagnoletti, che per trastullo s'alleuano, cibi, nè brodi, oue sieno dentro spetiarie, & massimamente Pepe, & Gengeuo; percioche cotali cose eccessiuamente calide, & secche, gli fanno per la medesima ragione, che fù detta dell'eccessiuo caldo della state, diuentare rabbiosi. Per questo volentieri le ne auertisco, accioche non loro interuenisse quello, che interuenne all'Eccellentissimo dottore Baldo Legista nella città di Trento, il quale scherzando con vn suo Cagnolino, fù morso leggiermente da lui in vn labro della bocca, & trascorrendo la cosa, & non sapendo, che fusse rabbioso, incorse quattro mesi dapoi nella rabbia, & nel timore dell'acqua: & così non giouandogli rimedio alcuno, se ne morì miserabilmente. Appresso a questo è da sapere, che non solamente i Cani (quantunque però questi più, che tutti gli altri incorrano nella rabbia) diuentano rabbiosi, ma ancora molti de gli altri animali, come sono le Volpi, i Lupi, le

Altri animali, che diuentano rabbiosi.

Donnole, le Faine, le Martole, i Rabbu ni & altri simili. Et però non sò come dicesse Galeno al sesto libro de i luoghi infetti, che solo il Cane fra tutti gli animali diuenta rabbioso. Se già non volesse dire egli (come credo ancora io) che la rabbia sia più propria passione de i Cani, che d'ogni altro animale. Riferisce Aristotile all'ottauo libro dell'historia de gli animali, che ancora i Cameli, & i Caualli diuentano rabbiosi. Et già mi ricordo io hauer veduto in villa vscire vn Cauallo rabbioso d'vna stalla, il quale ritrouando al primo scontro vna pouera vecchia, la prese co i denti nella sommità del capo nella cuffia, & ne i capelli, & portolla via di peso più di dieci passi; ma non però gli fece altro male, se non grandissima paura. Diuentano rabbiosi (come riferisce Auicenna) ancora i Muli, & già se ne sono ritrouati di quelli, che mordendo i padroni, & i seruitori, gli hanno fatti diuentare rabbiosi, & come spiritati. Sopra'l che è da sapere, che cotali animali sogliono per il più diuentare rabbiosi, per essere stati morsi da altri animali rabbiosi. Dice oltre a ciò Dioscoride, che non sono i morsi del Cane rabbioso dissimili, nè differenti dal morso de gli altri Cani, percioche non si sente nel principio più dolore, nè più alteratione in quelli, che in questi. Ma bene è vero, che non amministrandosi la debita cura fanno incorrere gli huomini nella rabbia, & nel timore dell'acqua. Il che conferma Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, & parimente in quell'altro delle sette, scritte a coloro, che si vogliono introdurre alla medicina. Et però auertiscasi con ogni cura quando qualche Cane mordesse alcuno, a tutti i segni predetti; percioche trascurandosi la cosa, si casca poi in incurabili accidenti. Affermano Oribasio, Paolo, Aetio, Auicenna, & altri famosi scrittori, che messe le Noci communi peste per tutta vna notte ben calcate sopra alla morsura, & date poscia a mangiare ad vn Gallo, ouer Gallina, se ne muoiono il giorno seguente, quando il morso sia fatto da rabbioso animale. Altri dicono, che imbrattandosi il pane co'l sangue, che esce dalla morsura, & gettandolo a i Cani, non lo mangiano, nè manco lo fiutano. Ma non è però del tutto da fidarsi di queste cose, come che sieno scritte da auttori degni di fede: & però attendesi con ogni diligenza ancora a gli altri segni sudetti. Trascurandosi adunque il morso del Cane rabbioso, cominciano dopo alcuno spatio di tempo i patienti a pensare cose strane, & fuor di natura, & del consueto loro; percioche già comincia il veleno a corrompere l'imaginatura dell'intelletto. Et così passando auanti, dormono co'l sonno interrotto, suegliandosi spesso con paura: diuentano strani da pratticare, vanno mormorando tra loro stessi, non rispondono alcune volte al proposito, ascondosi dal consortio delle genti, & parimente da i domestichi di casa, standosi soli, hanno in odio la luce, & tutte le cose bianche: diuentano rossi in faccia, incorrono molte volte nello spasimo de i nerui delle parti estreme: & finalmente vengono a tanto, che non vogliono, nè possono in modo alcuno veder l'acqua; il che è potentissimo segno che del tutto sia confermato il veleno. Et però ben diceua Dioscoride, che quando sono i patienti ridotti a questo termine, la cura loro è del tutto impossibile. Presentandosi loro adunque l'acqua, la quale veramente se beuessero, gli sanarebbe, gridano, abbaiano come fanno i Cani, tremano, sudano, tramortiscono, affanano, & si spauentano, come se douessero entrar nel fuoco. Il che accade, perche essendo fatti malinconici, & hauendo già corrotto tutte le potenze dello intelletto, ricusano i prouedimenti quelli, che liberare gli potrebbe. Nè interuiene questo per altra cagione, se non perche, essendosi già impadronito il veleno di tutti gli humori, & virtù principali di tutto'l corpo, & già hauendo ridotto ogni sua dispositione alla sua natura, si muoue a fare violenza al suo contrario, cioè all'acqua, quando se gli presenta. Et però il sapientissimo Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, così diceua: Non solamente si diseccano in tutto'l corpo, si spasimano, & patiscono febri ardentissime interiori coloro, che essendo morsi dai Cani rabbiosi già temeno l'acqua, ma anfanano con l'intelletto, & incorrono in grauissimi accidenti; percioche hanno paura grandissima dell'acqua, & sentendosi grandemente diseccare, desiderano di humettarsi, & nondimeno non vogliono in alcun modo bere; percioche essendo vsciti del senno, non conoscono, nè considerano quello, che gli potrebbe aiutare. Et così fuggendo dall'acqua, & hauendone paura, se ne muoiono d'vna misera morte. Tutto questo disse Galeno. Queste adunque sono le cause capaci, & ragioneuoli, che gli inducono a spauentarsi dell'acqua. Benche affermino alcuni, che accaggia parimente questo, percioche par loro di vedere nell'acqua vn Cane che gli voglia mordere. Et però riferisce Aetio, togliendone l'historia da Rufo, & da Possidonio, che essendo vn certo Filosofo incorso nel timor dell'acqua, per essere stato morso dal Cane rabbioso, resistendo con la virtù fortissima dell'animo a cotale accidente, essendogli stato presentato il bagno dell'acqua, & vedendoui dentro il Cane imaginatiuo, stette così alquanto pensieroso, & poscia disse fra se stesso: Et che cosa hanno a fare i Cani co'l bagno? & subito facendo forza a la natura, intrepidamente v'entrò dentro beuendo a suo modo dell'acqua, & superando così la malignità, & la forza del veleno con la costanza dell'animo: onde si hebbe potuto origine quel prouerbio, che si dice, *Quid cani cum balneo?* Riferisce Auicenna, che quantunque temano i patienti l'acqua, si può tenere nondimeno speranza di salute, pur che rimirando nello specchio, riconoscano se stessi. Il che dimostra, che si possa hauere speranza di curare nel timor dell'acqua, quando il veleno non sia di tal sorte confermato, che restino ancora i patienti con qualche conoscimento. Et però non è marauiglia, se quel Filosofo, di cui narra l'historia Aetio, se ne curasse, vedendosi manifestamente, che il discorso della ragione era poco, ò niente in lui offeso. Dice oltre a ciò Auicenna, che si ritrouano alle volte alcuni di coloro, che sono stati morsi, i quali orinano con non poco dolore alcune carnosità quasi di forma simile a piccioli Cagnoletti: il che hò parimente inteso dire ad alcuni de' nostri tempi. Ma perche par cosa, che non poco ripugni alla ragione & alle cose naturali, volendo alcuno vdire, ò intendere per lunghe dispute, come passi la cosa, legga Gentile in Auicenna sopra questo passo, & parimente il Conciliatore alla differenza 179. percioche ritrouerà quiui, come possa questo interuenire. Finalmente dice in questo capitolo Dioscoride, che dissero alcuni, che quel Medico chiamato Themisone, si infettò di rabbia, per hauere medicato, anzi seruito domesticamente a quel suo amico, solamente per pratticar con lui, per essere gran conferenza tra loro nella complessione, & nel sangue. Sopra il che più presto si potrebbe dire, che qualche volta hauesse il Medico beuuto, & mangiato con lui, per eccitarlo al cibo, & all'acqua, & così hauesse egli in qualche modo toccata, ouer beuuta della sua saliua; percioche se (come dice Galeno al sesto libro de i luoghi infetti) toccando la spiuma del Cane rabbioso qualsiuogli membro dell'huomo in sù la carne ignuda, la diuentare così rabbioso come se fusse veramente morso; tanto più può interuenir questo, toccando la carne ignuda la saliua dell'huomo già fatto rabbioso. Et però diceua Auicenna, che si debbano molto ben guardare coloro, che seruono a questi patienti, di non mangiare, nè di bere di quelle cose, che alle volte lor sogliono auanzare. Non si faccia veramente beffe alcuno, che la spiuma possa così mortalmente infettare; percioche ne posso fare io sicuro, & certo testimonio, per hauerne due volte veduto l'effetto. Leggesi al 22. cap. dell'ottauo libro della historia de gli animali in Aristotile, che tutti gli animali morduti dal Cane arrabbiato diuentano rabbiosi, eccetto

Morso nõ stimato, & suoi accidenti, & cause.

Segni di qualche salute.

cetto l'huomo. Il che per quanto se ne vede giornalmente a i tempi nostri, & si dimostra per le sudette ragioni, è veramente falsissimo. Et però è senza dubbio da credere, che sia quel testo stato guasto, & corrotto da i poco diligenti Scrittori, percioche non è in modo alcuno da imaginarsi, che di così trita, & manifesta cosa fusse stato ignorante Aristotile.

De i rimedij, con cui si curano i morsi del Cane rabbioso. Cap. 37.

DVe sono le ragioni del medicare i morsi de i Cani rabbiosi: l'vna delle quali è commune, & generale, & puossi vsare in tutti i morsi de gli animali velenosi: & l'altra è propria, & particolare de i morsi de i Cani rabbiosi: & questa hà dato veramente a molti la desiderata salute come che a coloro, che già di lungo tempo sono stati morsi, molte volte nō habbia ella giouato. Il perche narraremo primamēte tutte le cose, che si ricercano in essa, et poscia consiuamēte tutte quelle, che si richieggono nella generale. Bisogna adunque hauer sempre preparata, & sottilmente trita della cenere de i Granchi de i fiumi, abbrusciati con i sarmenti delle Viti bianche: & parimente hauere alle mani della radice della Gētiana, pesta, & sottilmente stacciata. Et come alcuno sia stato morso dal Cane arrabbiato, tolgonsi quattro ciathi di Vino puro, di poluere di Granchi abbrusciati due cucchiari, & di poluere di Gētiana vn cucchiaro solo, & mescolisi ogni cosa insieme a modo d'vna liquida Polenta, & diasi a bere per quattro giorni continui. Et questo s'intē de solamente in coloro, che si curano nel principio della morsura; imperoche in coloro, di cui si comincia la cura dopo due, ouer tre giorni, bisogna triplicare la quantità del medicamento sopra quello, che dicēmo douersi dare nel principio. Questo veramente tra tutti i medicamēti de i morsi del Cane rabbioso, è efficacissimo, con cui solamente molti, & molti sono stati liberati; & però si può egli vsare sicuramente. Ma accioche ci fortifichiamo ancora con altri rimedij contra il pericolo ineuitabile, nō è cosa, che ci vieti, che non possiamo vsare ancora de gli altri; percioche è molto meglio tolerare i fastidij, et i dolori, che si causano dalle medicine, quantunque alle volte niente giouino, che lasciarsi pericolare per negligenza, & per trascuraggine. Debbonsi veramente in questi morsi molto più temere le piaghe picciole, simili alle graffiature, che le grādi, percioche vscēdo sempre per le piaghe maggiori più quantità di sangue, può esso sangue ageuolmente condur seco qualche parte di veleno; il che nō accade nelle picciole morsure. Bisogna oltre a ciò nelle morsure grādi tagliar via allo intorno della piaga tutta la carne lacerata, & scarnare bene allo itorno le labbra della ferita: & se per sorte si fussero già riattaccate insieme, è necessario di separarle con l'vncino, et poscia liberamente tagliarle via. Bisogna oltre a ciò tanto nelle grandi, quanto nelle picciole, graffiare profondamēte per intorno tutta la carne sana, co'l rasoio, accioche vscendone copiosamente il sangue, ritardi, che il veleno non entri dentro nel corpo. Sono dopo questo valorosissime per tirar fuori le ventose messegli sopra con molta fiamma, accioche più valorosamente tirino.

TAnto singolarmente, & bene tratta in questo capitolo Dioscoride la cura del CANE rabbioso, non tralaciando particolarità alcuna, che non accaderebbe a fargli sopra altro particolar discorso: ma per non preterire il solito ordine nostro, & per sodisfare ancora in parte a i Lettori, i quali sono sempre auidissimi d'intendere cose nuoue; non hò potuto mancare di non illustrarlo alquanto di tutto quello, che mi è parso & vtile & conueniente per questa cura. Et però è prima da sapere, che Galeno, come si legge all'vndecimo delle facultà de i semplici, altrimenti componeua il medicamento

[...]a de i [...]si del [...]ne rabbioso.

A de i Granchi de i fiumi, & della Gentiana, che non faceua Dioscoride, come manifestamente dimostrano sopra ciò le sue parole, le quali sono queste: La cenere de' Granchi de' fiumi, quantunque ella sia così diseccatiua, come è quella delle Chiocciole; nondimeno hà mirabile proprietà in coloro, che sono stati morsi da i Cani rabbiosi: il quale effetto si vede in essa sola, come che cō posta poi con Incenso, & Gentiana sia ella molto più efficace. Toglesi adunque per comporla, vna parte d'Incenso, cinque di Gentiana, & dieci di cenere di Granchi. Et in vero io gli hò vsati rare volte altrimenti abbrusciati, ma ben spesso al modo, che gli vsaua Escherione em- B pirico, vecchio peritissimo ne i medicamenti, mio compatriota, & precettore. Haueua egli a tale effetto vna padella di Rame rosso, nella quale messi sopra'l fuoco i Granchi viui, ve gli abbrusciaua tanto, che si conuertissero in cenere, accioche si potessero tritare in sottilissima, & impalpabile poluere. Della quale sempre teneua in casa preparata, & la faceua dopo il nascere della Canicola, essendo il Sole in Leone a diciotto dì della Luna. Et così la daua poscia a bere a coloro, che erano stati morsi da i Cani rabbiosi, irrorata con acqua, alla misura d'vn gran cucchiaro per volta, quaranta giorni continui. Ma se da principio non gli veniuano i morsi in cu- C ra, gliene daua ogni giorno due cucchiari nel medesimo modo, applicando alla piaga vn cerotto fatto d'vna libra di Pece, d'vn sestario Italiano di fortissimo Aceto, & di tre oncie d'Opopanaco. Questo tutto disse Galeno. Ma è ben da sapere, che errano hoggi non poco tutti i Medici, che per li Granchi de i fiumi prendono i Gābari, come fu da noi a bastanza dichiarato di sopra nel secondo libro al proprio capitolo de i Granchi; percioche altra cosa rileua appresso i Greci Carcinos, & altra Cammarus, & Astacos. Scrisse di questa poluere Damocrate in versi; come si legge al secondo de gli antidoti di Galeno) nel modo medesimo, che la scriue Dioscoride: D come che appresso a qualch'vno de gli antichi vi si ritroui in cambio dello Incenso, che vi metteua Escherione precettor di Galeno, la Resina Terebinthina. Cose marauigliose si scriuono di questo antidoto, di modo che dice Galeno non hauer mai veduto perire alcuno, che debitamente l'vsasse. Le medesime lodi dettero gli antichi a quella pianta, che chiamarono Alisso, togliendola, & seccandola, & dandola poscia in poluere per quaranta giorni continui, cominciando dal giorno primo della morsura, con acqua melata. Del che fa testimonio Galeno al secondo libro de gli antidoti, doue pone per tal cura alcuni valorosi medicamenti d'Asclepiade. Ma E in vero malageuolmente si può hoggi indouinare, qual sia il vero Alisso, come fù a bastanza detto di sopra nel terzo libro. Lodò Aetio nel secondo, & nel sesto libro per li morsi de i Cani rabbiosi, il Bitume Giudaico, dicēdo, che beuuto al peso d'vna dramma con l'acqua, non solamente si curano i patienti dal timor dell'acqua, ma che guarisce ancora quelli, che già la cominciassero a temere. Commendò oltre a ciò in tal caso gli Hippocampi marini, triti con Aceto nero, & Mele, tanto beuuti, quanto applicati alla morsura. Conferisce molto a i morsi de i Cani rabbiosi la Rombice, che volgarmente si chiama Lapatio acuto. Il perche riferisce Aetio, che vn F certo vecchio curaua in questo caso solamente con essa, lauando la piaga con la sua decottione, & poscia impiastrandoui sopra l'herba, & parimente dandola a bere in poluere, per hauere ella facoltà valorosa di purgare per orina; il che non poco conferisce in tal caso. Et però lodò Auicenna alcuni compositi, in cui entrano le Cantarelle, accioche valorosamente si prouocasse non solamente l'orina, ma ancora il sangue; affermando poco dapoi, che il vero segno, che sieno i patienti liberi da total maluagio veleno, è, quando dopo al torre de gli antidoti, orinano il sangue. Lodò Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, la istessa Theriaca tanto tolta per

Errore di molti.

Cura scritta da Aetio.

bocca, quanto applicata di fuori sopra il male. Ma poscia che quella de' tempi nostri non è tale, qual' era quella, che componeua Galeno, parmi veramente, che non ce ne possiamo così sicuramente fidare, se già non fussimo certi delle sue operationi, facendone la proua ne i Galli, come faceua Galeno. Conuengonouisi il Potamogeto, impiastrato con Sale sopra la morsura: la corteccia del Fico saluatico pesta, & beuuta nell'acqua: l'Assenzo, l'Aglio, la Centaurea minore, l'Aristolochia, l'Artemisia, il Camedrio, lo Scordio, la radice della Brionia, il Pulegio, & il Lasero, tanto applicati di fuori, quanto tolti di dentro. Tengono alcuni per sicurissimo rimedio dare a mangiare al patiente il fegato arrostito del medesimo Cane rabbioso, che l'hà morso: il chè disse parimente Dioscoride: ma non però affermatiuamente, come nel secondo libro si può molto bene considerare al proprio capitolo de i fegati di diuersi animali. Et però diceua Galeno all'11. delle facultà de i semplici, che il fegato del Cane rabbioso, composto con altri valorosi antidoti, haueua curato molti: ma che molti se n'erano morti, quali se l'haueuano mangiato così solo senz'altro. Altri, come pur recita Dioscoride nel luogo medesimo, credono, che togliendosi vna sanna del medesimo Cane, & portandosi legata in vn sacchetto di cuoio al braccio, liberi dal timor dell'acqua. Del che veramente parmi (come nel discorso nostro vniuersale, fatto nel principio di questo libro, fù detto delle pietre pretiose) che poco, ò niente si debbano fidare i Medici, & parimente i patienti; percioche stimo essere molto meglio vsare sempre i rimedij sicuri. Consiste oltre a ciò la maggior parte di questa cura nell'aprire largamente la piaga, & leuarne per intorno tutta la carne lacerata; percioche così facendo, si dà la via larga a riuocare il veleno fuor del corpo, si toglie via la parte più infetta, & facendosi vscire assai sangue, non poco si diuertisce la maluagità della cosa. Il che si fa parimente, graffiando per intorno alla piaga co'l rasoio profondamente, & tirandone poscia fuori il sangue, & l'humore con le ventose forti, & con le magnatte. Le medicine solutiue, & parimente il cauar del sangue per la vena, non si conuengono in modo alcuno nel principio; percioche hauendo facoltà di tirare dalle parti esteriori alle interiori, non potrebbono, se non mortalmente nuocere, douendosi riuocare il veleno per la piaga. Come che nel processo poi, & doue per essere stata serrata per trascuraggine la morsura, fosse il veleno penetrato nel corpo (come più auanti diremo) possano le purgationi, & il cauar del sangue, nelle sanguinee complessioni, non poco giouare. Il perche lodano tutti gli antichi, & parimente i moderni auttori nel principio il prouocare il sangue dalla morsura con le scarificationi, & con le ventose: per diuertire, che il veleno non penetri, & per tirarlo similmente di fuori. Ma veramente pochi sono a i tempi nostri, che sieno morsi da i Cani rabbiosi, che si curino per le mani de i Medici; percioche la più parte ricorrono chi a San Donnino, & chi a San Bellino, doue sicuramente si curano da i Sacerdoti con alcuni esorcismi, & con certo lor Pane, i patienti. Il che veramente non è bugia; percioche molti conosco, & hò conosciuti io, che solamente per cotal via si sono liberati. Sopra il che pensando io alcune volte, hò considerato, che possa interuenir questo per diuerse cagioni. Prima per virtù diuina; percioche i maligni spiriti non poco possono in tal cosa operare, per essere il lor seggio nell'humor malinconico, & così cedendo a gli esorcismi, lascino i corpi liberi, portandosene seco nel partirsi ogni veleno. Secondariamente è da pensare, che cotali Sacerdoti habbiano qualche approuato medicamento, il qual danno in quei lor Pane, che chiamano Benedetto, ouero in altra sorte di beuanda. Al che aiuta non poco la fede grande de i patienti, concorrendoui però sempre la gratia dell'onnipotente, & magno Iddio, il qual è finalmente quel solo, che cura ogni languore.

Rimedij sospetti.

Rimedij Religiosi.

De i Cauterij, che si vsano in questa cura. Cap. 38.

E' Veramente il Cauterio ispedientissimo rimedio cōtra le morsure, & le punture di tutti gli animali velenosi; imperoche essendo il fuoco più potente d'ogni altra cosa, non solamente vince egli il veleno, ma prohibisce parimente, che non se n'entri dentro nelle mēbra del corpo; & perche ancora rimanendo la parte cauterizata lungamente vlcerata, ne dà amplissimo fondamēto di poter curare. Et però è con ogni diligēza da auuertire, che nel cader dell'eschara causata dal cauterio, la piaga non si saldasse; ma potendosi fare, si dee tenere la bocca dell'vlcera aperta fino al tempo determinato, quātunque vi fusse infiammaggione, ò sordidezza. Il che si può ageuolmente fare, mettendogli sopra cose salate, Aglio saluatico trito, & parimēte Cipolle, & massimamente il liquore Cirenaico, oueramente quello che si chiama Medico, ouero Parthico. Fanno il medesimo le granella del Grano masticate, & parimente intere; percioche ingrossandosi co'l tirare a sè l'humore, dilatano del continuo la piaga. Sono alcuni, che si credono, che molto più giouino cotali granella, quando si masticano da digiuno, affermando hauere elleno così per propria natura virtù più valorosa di spegnere il veleno; ma in vero questo non è certo, nè sicuro rimedio, come che nel principio si possa egli vsare. Et se per sorte accadesse (come spesso interuiene) che la piaga si saldasse auanti al tempo determinato, è veramente necessario di venire all'opera manuale, & così aprirla, tagliarla, & cauterizarla di nuouo. Ma quando sia passato il tempo determinato, lascisi del tutto consolidare; dopo al che se gli dee por sopra quello empiastro, che si compone di Sale & dopo pochi giorni della Senape pesta.

IL Cauterio attuale fatto con ferro, oueramente con oro, ò argento infocato non solamente è rimedio salutiferissimo nella morsura del Cane rabbioso; ma ancora di molti altri animali velenosi, & parimente in diuerse incurabili malattie. Et però non è marauiglia, se in questo luogo per nobilissimo rimedio lo commemorò Dioscoride. Facciasi adunque in tal caso con ogni confidenza, & così amplo, che non facilmente in breue tempo si possa saldar la piaga. Et se per sorte si ritrouasse alcuno così timido, che non volesse patire il cauterio del fuoco attuale, si può in tal caso vsare vn caustico morto. Nel che veramente non hà pari il Solimato incorporato (accioche manco affligga) con qualche vnguento frigido; percioche l'eschara, che si causa da questo, se ne casca via in due giorni, quando continuamente se gli tiene sopra il Boturo: il che non fa ogn'altra eschara causata da qual si voglia cauterio. Ma se ancora nè con l'attuale, nè co'l potentiale cauterio operar si potesse (come per diuerse cause suol spesso auenire) attendasi in tal caso con ogni diligenza a tenere aperta la piaga, con applicarle sopra impiastri, & ceroti valorosamente attrattiui, fatti di Pece, di Ragia, di Gomme, & d'altri simili materiali. Ma fatti nō poco i cauterij, bisogna con ogni diligenza procurare, che l'eschara se ne spicchi via cō ogni prestezza, accioche si faccia larga via al veleno; perche rimanendoui l'eschara lungamente, terrebbe serrata la piaga con non poco danno. Fassi adunque cader presto l'eschara del cauterio attuale, impiastrandoui sopra la Vernice liquida incorporata con tuorli d'oua, & Boturo; oueramente bagnando più, & più volte il giorno, & la notte le faldella delle fila nel Boturo crudo liquefatto al fuoco; il che veramente più gioua, che ogni altra cosa. Dopo al che salutifero rimedio è il porui sopra ogni giorno vna volta, la poluere del Precipitato; percioche questa

Cauterio, & sua vtilità.

Pre-

questa

questa angelica, & diuinissima poluere non solamente hà proprietà grandissima di prolungare il serrar della piaga, ma di tirar valorosamente il veleno dal profondo alla circonferenza; il che fa egli più, che ogni altra medicina. Et non volendoli adoperare in poluere, si può comporre con qualche vnguento, ò impiastro attrattiuo, & tenerlo sempre sopra alla piaga: certificando ciascuno, che medicamento miglior di questo, per tirar dal profondo non si ritroua in tutto'l campo della chirurgia. Et come che si tenga per cosa certa, che basti tenere la piaga aperta fino al termine de i quaranta giorni; nondimeno non si può errare a prolungarla più auanti, accioche meglio se n'esca fuori ogni residuo di malignità, che rimaner vi potesse.

Del reggimento del viuere di coloro, che sono stati morsi dal Cane rabbioso. Cap. 39.

LE cose, che far si debbono per far la cura della piaga della morsura fatta dal Cane rabbioso, sono tali, quali habbiamo detto di sopra. Et però diremo hora del reggimento del viuere, che vi si conuiene, ordinandolo con quelle cose, che spengono naturalmente le forze del veleno, & che parimente prohibiscono, che nõ si stabilisca, nè si diffonda nelle parti interiori del corpo; percioche il tor di queste cose per auanti ripugna, che le forze mortifere non penetrino alle interiora. Può adunque fare l'vna, & l'altra di queste cose, il bere del Vino puro, del dolce chiamato Passo, & parimente del Latte: imperoche coloro, che si cibano di tutte queste cose, nõ solamẽte ripugnano al veleno, ma spengono ancora la qualità mortifera, che possiede. Fãno l'effetto medesimo l'Aglio, le Cipolle, & i Porri mangiati ne i cibi, per essere queste cose difficili da digerirsi, & da risoluersi, onde rimãgono le qualità loro ne i corpi molti giorni; nel qual tẽpo non si lasciano vincere, nè corrõpere dalla qualità velenosa, anzi che per lo contrario vincono el veleno la maluagità del veleno. Conuiensi oltre a ciò molto l'vso de gli antidoti, come sono la Theriaca, il Mithridato, & quello, che si addimãda d'Eupatorio, & finalmẽte tutti quelli, che contengono in loro quantità grande di medicamenti aromatichi; percioche questi malageuolmente si permutano nelle sustanze, & facultà loro; & però hanno il dominio del corpo. Et questo è il modo, & il reggimẽto del viuere. Ma è oltre a ciò da sapere, che il timor dell'acqua non hà tempo alcuno determinato del suo venire; percioche quando per trascuraggine non si curano per auanti i patienti, accade cotal timore alle volte fra quaranta giorni, alle volte fra sei mesi, & alle volte non si manifesta fino all'anno compito: come più, & più volte habbiamo veduto noi: quãtunque dicano alcuni, essersi ritrouati di quelli, che sono incorsi nel timor dell'acqua nel settimo anno. Et questo è il modo di curare nel principio i morsi dal Cane arrabbiato. Ma è oltre a ciò da auuertire, che non facendosi ne i primi giorni le operationi, & i rimedij detti di sopra, nõ è poscia più bisogno di tagliar la carne allo intorno della morsura, nè manco di abbrusciarla co'l cauterio; per non esser più possibile di tirar fuori per questa via il già penetrato veleno. Et però non potendosegli fare con cotali operationi giouamento alcuno, in vano veramente si tormentano i patienti. La onde è veramente necessario ritrouargli altra via, cioè procedere con le purgationi; percioche queste cacciãdo, & mouendo, trasmutano ageuolmente l'habito del corpo: nel che molto a proposito è la Hiera, che si chiama di Coloquintida, & parimẽte il Latte chiamato Schisto, per hauere egli proprietà di soluere il corpo: & parimente di domare il veleno. Debbonsi vsare i cibi acuti, & il Vino puro ogni giorno, per ostare essi alle forze del veleno. Bisogna oltre a ciò prouocare il sudore auanti al cibo, & parimente dapoi: & applicare a tutto il corpo hora Dropacismi, & hora Senapismi, come che sia più di tutti questi efficacissimo per purgare l'Elleborismo: & però si può egli sicuramente vsare non vna volta, nè due, ma assai più spesso auanti, & dapoi a i quaranta giorni. Hà questo rimedio tanta virtù, che hauendolo tolto per bocca alcuni, i quali già cominciauano ad hauer paura dell'acqua, & non essendo del tutto incorsi nel male, furono totalmente liberati: ma non però gioua l'Elleboro, quando sono i patienti del tutto incorsi nel timore. Hora hauendo noi parimẽte con breuità esposto la cura del morso del Cane arrabbiato, diremo hormai de gli altri animali, che auuelenano co'l mordere, & co'l trafiggere: narrando prima distintamente i segni di tutti: & poscia, data la cura vniuersal loro a tutti veramente conueneuole, diremo di quei rimedij, che sono particolarmẽte appropriati: & dimostraremo finalmente ancora quegli, a cui non si ritroua rimedio alcuno.

DEbbesi hauere non poca diligenza nel cibare i patienti, non solamente secondo la dottrina datane da Dioscoride; ma ancora nel procurare, che la quantità del cibo sia proportionata alla cosa; percioche in questo caso molto nocerebbe la dieta sottile, & parimente il mangiar troppo. Et però al sesto libro del suo volume, così diceua Aetio: Schifisi nel reggimento del viuere, il mangiare poco, & parimente il troppo, ma molto più il poco, che il troppo; percioche il poco cibarsi aumenta molto in questo caso la malignità de gli humori: il che non si conuiene in alcun modo nell'vlcere maligne. Il perche è necessaria cosa di moderare il reggimento del viuere secondo il bisogno: nè manco è da studiare nel prouocare l'orina: il che non solamente si può fare con le cose antedette; ma ancora co'l mettere ne i cibi del Finocchio, & della Scandice. La Polte ancora muoue insiememente il corpo, & l'orina: & la Cicorea saluatica mangiata cruda molto conferisce allo stomaco. Conuengonuisi le cime del Cauolo, gli Sparagi ricolti nelle paludi, & la Rombice tanto domestica, quanto saluatica. De i pesci sono a proposito quelli, che hanno la carne tenera, i Granchi, i Gambari, & i Ricci marini. Lodansi le membra estreme de gli animali, il Vino aromatizato con Mele, gli vccellini piccioli de i monti, che sono facili da digerire, & che danno al corpo nutrimento laudabile. Et puossi dare ancora, quando si vedesse il bisogno, il Vino bianco picciolo non molto vecchio, per preseruare la virtù del corpo. Questo tutto disse Aetio. Dal che si può ageuolmente cauare, che molto aiuti alla cura il prouocare dell'orina. Al che attendendo Auicenna, come poco quì di sopra dicemmo, ne propose alcuni medicamenti, in cui entrano dentro le Cantarelle, accioche si prouochi l'orina insieme co'l sangue. Et però non è marauiglia, se alle volte la natura forte, de i patienti combattendo co'l veleno, lo caccia con dolor grande per le vie dell'orina a modo di pezzetti di carne liquida, quasi in forma di animali. Gouerninsi adunque i patienti nel modo, che scriuono costoro, & potendo hauere de' Granchi de' fiumi, & de' fossati, de i quali è copiosa tutta Toscana, laudo, che ogni giorno tanto la mattina, quanto la sera se gliene diano da mangiare, per hauer questi proprietà miracolosa di superare il veleno de' Cani arrabbiati. Lodò Auicenna per lo bere, oltre al Vino dolce, ancora l'acqua ferrata, cioè doue sia stato estinto dentro il ferro, ouero l'acciaio infocato, & questo basti per lo reggimento del viuere. Disse oltre a ciò Dioscoride, che il timor dell'acqua non hà alcun tempo determinato; percioche alle volte accade egli prima che si finiscano i quaranta giorni: alle volte fra sei mesi, & alle volte non si manifesta, se non in capo dell'anno: come che in alcuni sia sia veduto venire nel settimo anno. Sopra al che diremo insieme con Aetio, che questo non interuiene per altro, se non perche si ritrouano alcuni patienti più gagliardi, & alcuni più deboli: altri, che hanno i meati del corpo più serrati, &

Reggimento del viuere ne i morsi de' Cani rabbiosi.

Fino a che tempo nasca il timor dell'acqua.

ti, & altri più aperti: & alcuni, che sono più pieni di mali humori, che non sono alcuni altri; dal che poscia procede la presta, & la tarda venuta de gli accidenti. In Toscana si guardano i patienti per tutto vn'anno di nõ toccare il legno del Corniolo, & del Sanguino; affermandosi, che tenendo cotali legni in mano fino che si scaldano, subito eccitano la rabbia in coloro, che per auanti fussero stati morsi. Del che veramẽte se ne sono veduti manifesti effetti: & io già mi ricordo, che vn mio amico nella nostra Città di Montalcino cascò nella rabbia, per hauer vergheggiato (percioche lanaiuolo era) la lana con le verghe del Corniolo, non aricordandosi, che gli fosse stato vietato da i Medici, & così se ne morì egli miserabilmente. Vltimamente è da sapere, che incurabile è il timore dell'acqua, quãdo la maluagità del veleno è del tutto confermata; come che accorgendosene nel principio, come fece quel Filosofo, di cui dicemmo l'historia, sia possibile, vsando buona diligenza, di curare. Al che allude Dioscoride, dicendo, che la purgatione dell'Elleborismo reiterata più, & più volte, hà qualche volta curato di quelli, che già cominciauano a temer l'acqua. Et però diceua Auicenna, che fin tanto, che i patienti possono rimirare nello specchio, & che sono ancora così sinceri d'intelletto, che mirandoui, riconoscono la lor figura, si può hauere ancora qualche speranza di curare; percioche questo dimostra, che non sia ancora il veleno del tutto confermato. In tal caso adunque sono da vsare le medicine solutiue, & il cauare del sangue. Nel che non hà pari l'Elleboro tanto bianco, quanto nero, preparato come si richiede. Conferiscecui l'Epithimo, la Sena, il Fumoterre, i Mirobolani, l'Elaterio, l'Agarico, il Rheubarbaro, la Cẽtaurea minore, il seme della Ginestra, la Thapsia, il Lettouario Amech, la Hiera di Coloquintida, & la pietra Armenica preparata nel modo, che insegna Alessandro Tralliano; a cui per purgare la malinconia non si ritroua pari: & però da esso lodata marauigliosamente, & da noi più, & più volte sperimentata con felicissimo successo. Diasi in tal caso spesso a bere il Bitume Giudaico nell'acqua, al peso di vna dramma: il Mithridato, la Theriaca, la poluere de i Granchi abbrusciati: il caglio della Lepre, della Volpe, & del Capriolo. Ma sopra tutto bisogna adoperare ogni ingegno, che beuano i patienti dell'acqua. Nel che facciasi tirar la dalla lunga con alcune cannelle sottili fabricate di metallo, ouero facendola con le medesime vie scendere dal palco di sopra, per essere in questa la salute loro. Riferisce Aetio, che dandosi a i patienti il caglio di vn Cagnuolo con Aceto vna volta sola, subito fa, che i patienti addimandino l'acqua da bere: & però lo lodò egli per solennissimo rimedio. Facciasi bollire oltre a ciò ancora l'acqua co i Ceci neri; percioche diuentando ancora essa nera, & perdendo la sua chiarezza, non gli induce nel berla quel grandissimo spauento, che fa la chiara; & conferisce molto a prouocare l'orina. Lodano alcuni in tal timore l'applicare i vescicatorij alla cicottola, & parimente dopo alle orecchie. I quali quantunque non mi paiono a proposito, per diseccare eglino valorosamente; nondimeno oue il caso si vedesse disperato, si possono vsare fortissimi rimedij.

[margin: ...ando, & i che cu si possa timor l'acqua]

Della cura generale de i morsi, & delle punture de gli animali velenosi. Cap. 40.

PEr li morsi, oueramente per le pũture de gli animali velenosi, è rimedio potẽtissimo il succhiar fuori il veleno cõ la bocca. Ma è però da auuertire, che nõ bisogna che colui che sugge, sia digiuno; ma che habbia prima mãgiato, & poscia lauatasi la bocca co'l Vino: dopo al che tolga in bocca dell'Olio, & mettasi poi a succhiare. Debbesi, fatto questo, fomẽtare il luogo con le spugne calde, & iscarificare per intorno la carne profondamente co'l rasoio, accioche la materia velenosa se ne possa dal profondo vscir fuori: come che il tagliare, e'l circoncidere la carne per intorno alla morsura molto più di giouamento, che il graffiare co'l rasoio; percioche da queste operationi ne nascono due grandissimi giouamenti: de' quali il primo è, che così facendo si toglie via la carne iui nel luogo auuelenata: & il secondo, che vscendone fuori copioso sangue, se n'esce parimẽte insieme cõ esso quella parte di veleno, che già era penetrata più dẽtro. Ma se per sorte il luogo non patisce d'essere tagliato, nè circonciso, mettansigli sopra le ventose con assai fiama, accioche più valorosamẽte tirino. Nè diremo altro qui del cauterio, per esserne stato trattato di sopra, doue fù detto de' morsi del Cane arrabbiato. Ma se la parte morsa si potesse cõmodamẽte tagliar via del tutto, come sarebbe, se la morsura fosse in alcuna parte estrema del corpo, & massimamẽte ne i morsi de' Serpẽti pericolosissimi, come sono quelli de gli Aspidi, delle Ceraste, & d'altri simili, si può sẽza pensarui sopra, tagliar via netta cõ maggior sicurezza. Cõuenientissimi sono per applicarsi sopra alla piaga quei medicamenti, che si chiamano epithime; il perche vi si ritroua nõ poco gioueuole la cenere de i sarmẽti delle Viti, ouero dell'albero del Fico incorporata cõ Posca, Garo, et Salamuoia acetosa. Giouãui i Porri, le Cipolle, & l'Aglio minutamẽte pesti, & poscia accõmodatiui sopra a modo d'impiastro, et qualche volta messi abbrusciati dẽtro nella piaga. Conuẽgonuisi cõ giouamẽto grande ancora i Pollastri aperti così viui, & messi sẽza internallo sopra alla morsura. Vogliono alcuni, che questo rimedio vi gioui, credendosi, che naturalmẽte repugnino le Galline al veleno: ma la ragione, perche faccia egli giouamẽto, è del tutto manifesta; imperoche essẽdo le Galline calidissime (come si dimostra per digerire elleno il veleno, che si magiano, & per dissoluere i semi durissimi di qual si voglia sorte, & parimẽte le pietruzzule, & le granella dell'arena, che per golosità grãde inghiottiscono) applicate aperte così calde alla morsura, accrescono di tal sorte il vigor' a gli spiriti, che muouẽdosi con impeto cõtra il veleno, lo caccia no fuori del corpo insieme cõ loro. Nõ mi pare oltre a ciò di dimẽticarmi di narrare quel, che si costuma di fare in questi casi in Egitto. Il perche è da sapere, che nel tẽpo, che mietono gli Egitij le biade loro, si tẽgono sempre appresso vna pignata piena di Pece liquida, & parimente vna fascia; percioche molto in quel tẽpo temono i Serpẽti, & per essere i tẽpi de gli ardẽtissimi calori, & perche ancora se ne stãno queste fiere nelle cauerne de i cãpi, doue nõ le possono vedere per la foltezza delle herbe, & delle biade; percioche è cosa naturale dell'Egitto il generare ne i cãpi grã copia di Serpẽti velenosi. Mordẽdo adũque questi alcuno, ò nel piede, ò in altra parte; subito due de i cõpagni intingono la fascia nella apparecchiata Pece, et poscia auuoltãdola due, ouer tre volte al braccio, ouerãmẽte al piede percosso, poco sopra la morsura, stringono gagliardamẽte il mẽbro a viua forza: dopo al che tagliano il luogo appresso alla fascia, & lo riẽpieno di Pece: il che cõtinuando tãto, quanto lor pare esser bastãte, dislegano poscia la fascia, impiastrãdo sopra alla piaga le Cipolle, & le altre cose predette. E' veramẽte rimedio presentaneo la Pece, messaui sopra spesse volte insieme cõ Sale, sottilmente tritto, & ben caldo. Conuienuisi ancora la Cedria, e'l sterco delle Capre cotto nel Vino. Giouaui nõ poco il fomentare il luogo cõ l'Aceto caldo, et parimente cõ la Calamintha cotta nell'orina, & nell'acqua di mare, oueramente nella Salamuoia acetosa. Oltra di questo nõ mãcano impiastri fortissimi, & calidissimi, che possono gagliardamente cauar fuori, vincere, & risoluere il veleno, come sono quelli, che si cõpongono di Sale, oueramente di Nitro, di Senape, & di Cachri: de i quali poscia trattaremo. Veramente non senza ragione riprese Erasistrato coloro, i quali scrissero in tal facoltà alcuni incogniti rimedij, come sono il fiele dello Elefante, il sangue del Crocodillo, le oua delle Testuggini, & altri simili; percioche volendo dimostrare

mostrare di hauere scritto cose molto gioueuoli, pare, che così habbiano ingannato ciascuno. Et imperò sono cotali difficili, & ardui medicamenti del tutto da schifare: per non potersi se non malageuolmente ritrouare, senza l'aiuto, & il fauore di qualche Re potentissimo. Nè parimente si debbono ricercare quelle cose, che nõ ne possono dare per lunghissima osseruanza di se esperienza bastante a farne fede. Et però si debbono torre quelle cose gioueuoli ne i morsi de i Serpenti, le quali si ritrouano nel cõtinuo vso di tutti, & che si possono in ogni tẽpo ageuolmẽte apparecchiare. Tali adũque sono l'Enduia, l'Erica, & lo Astrogalo, che beuute cõ Aceto, vagliono cõtra le morsure di tutte le velenose Serpi. Similmẽte il Bitume, & le bacche verdi del Platano cotte nel Vino inacquato: la decottione del Paliuro, la radice della Aristolochia, & dell'Iringo: le bacche del Lauro cotte, & mangiate: il Pepe copiosamente messo ne i cibi: la Ruta, l'Anetho, & il Ciclamino: le frõdi del Porro, mãgiate particolarmente co'l Pane, oueramente l'Aglio, ò le Cipolle, & le cose molto salate: la decottione dell'Origano, beuuta co'l Vino: & parimente il succo del finocchio, del Pulegio, della Calaminta, & de i Porri, beuuto con Mele; & queste sono le cose, che si cauano dalle piante. Prẽdonsi ancora da gli animali alcuni altri rimedij molto vtili come sono le ceruella de i Galli, & delle Galline, mangiate ne' cibi: il Caglio della Lepre, beuuto co'l Vino, & parimente il Castoreo, tolto al peso d'vna dramma: dicesi ancora, che molto vi giouano i testicoli delle Testuggini marine, & le Donnole, serbate lungo tẽpo nel Sale, sono in questo caso molto riputate al proposito, delle quali quelle più si lodano, che essendo prima state sui scerate, & tagliate in pezzi, si sono poscia serbate lũgamẽte nel Sale, dandosene due drãme per volta co'l Vino. Et questi sono i rimedij sẽplici, che sono in vso di darsi. Giouaui oltre a ciò il soluere il corpo, il prouocare il sudore, & copiosamẽte l'orina. Ritrouãsi ancora per ciò alcuni antidoti, cõposti di più cose, i quali (come si dice) sono in tal caso valorosissimi: tra quali questo si loda. Togliesi di Opio, di Mirrha, di ciascuno vn'obulo. di Pepe, oncie due, & incorporãsi cõ Mele, & dassene poscia a bere cõ Vino la quãtità d'vna faua d'Egitto. Vn'altro si fa così. Togliesi di seme di Ruta saluatica, di Melanthio, di Cimino Ethiopico, d'Aristolochia, di Galbano di ciascuno vgual parte; tritinsi insieme, & forminsene Trocisci con succo di Rucchetta di peso di vna dramma dassene vno alla volta a bere con tre ciathi di Vino: & questo è tutto quello, che hò potuto dire de i rimedij vniuersali, che s'appartengono a questa cura. Et però diremo hora de i particolari di ciascun morso, ò puntura d'animal velenoso.

Nuouo ordine di questo 6. lib.

DIuise Dioscoride per due trattati la dottrina, che scrisse egli de i veleni de gli animali mortiferi: narrando nel primo i segni, & nel secondo modo del curarli; reponendo a questo vltimo il presente prologo della cura loro vniuersale. Ma perche (come dicemmo nel discorso dell'altro prologo auanti) non poco disturbo dà a i lettori il cercare i segni d'vn morbo in vn luogo, & la cura in vn'altro, habbiamo però per maggior commodità di ciascuno fatto di quest'opera trattati vn solo, mettẽdo, & conglutinando insieme i segni, & la cura di ciascun morso di questi animali vn sol capitolo, doue prima separatamente si ritrouano in due, assai l'vn dall'altro lõtani. Et così habbiamo preposto il presente prologo a tutto questo trattato: nel quale quantunque così dottamente, & copiosamente trattasse Dioscoride la cura vniuersale, che far si debbe in ogni fiera velenosa, che meglio non si possa ritrouare; nondimeno per ampliarne alquanto la dottrina non mancarò per sodisfare a i lettori, i quali desiderano sempre d'intendere assai, di non dirne ancora io qualche cosa. Et però è prima da sapere, che i veleni de gli animali mortiferi sono di tre spetie: cioè acutissimi, i quali senza lasciarsi vincere da rimedio alcuno, ammazzano l'huomo in due, ò in tre hore, come son quelli de gli Aspidi, & delle Ceraste: altri in vn giorno, ouero due, come sono quelli delle Vipere: & altri, che più tardamente operano alla morte, come sono quelli de gli Scorpioni, & de i Falangij. Ma quantunque accaschi questo, per essere gli animali, che mordono, di diuerse spetie, nelle quali sono i veleni ancora diuersi; nondimeno accade ancora, che vn'Aspido, & vna Vipera alle volte mordẽdo ammazzaranno vn'huomo in tre hore, alle volte in vn giorno, & alle volte con più lungo tempo. Il che può interuenire per diuerse cagioni, percioche parlando per essempio de gli Aspidi, & delle Vipere, più velenose sono le femine, che i maschi: i giouani sono più mortiferi che i vecchij; quantunque alcuni sieno, che tengano il contrario: i grossi più, che i piccioli: quelli, che habitano ne i secchi, ne i monti, tra le spine & tra sassi, più di quelli vccidono, che stanno in luoghi humidi, nelle paludi, ò ne i lidi de' fiumi. Quelli delle regioni Orientali, & di mezo giorno molto più nuocono, che quelli, che si ritrouano in Settentrione: gli affamati sõ peggiori de i satolli: e crucciati più nuocono, che i quieti; & quelli, che mordono la State, sono molto più mortali, che quelli, che mordono il verno. Il che può parimente accadere per la complessione più, & manco gagliarda di coloro, che sono stati morsi; & parimente per la complessione delle membra loro; percioche (come in più luoghi di sopra è stato detto) non così velocemente penetra il veleno in vn corpo, che naturalmente habbia le vene strette, come fà in coloro che le hanno larghe. Oltre a ciò è da sapere (come dice Auicenna) che errano del tutto coloro, che tengono, che il veleno de i Serpenti sia frigido, per vederli manifestamente, che i morduti da loro diuentano freddi, & che essi Serpenti, per esser secondo loro, frigidissimi, si rimettono il verno nelle caverne, & sotto a i sassi, come spetialmente fanno le Vipere, doue si ritrouano spesso tanto agghiacciate, che fatte quasi immobili, punto non si risentono; percioche il freddo, che causa ne i corpi morti, non è per altro, che per la perdita del calor nostro naturale, quando vien superato dal veleno. Nè sono però i Serpẽti frigidi di lor natura, se bene il verno si ritrouano immobili; percioche questo a loro per altro non interuiene, che per essere il freddo del tutto contrario alla natura loro, la quale è calidissima. Il che si vede parimente ne i pesci, i quali essendo frigidi, diuentano immobili, come si cauano dell'acqua; percioche la frigida natura loro non può patire la contrarietà dell'aria, inimica della lor natura. Et però vediamo ancora, che le Vespe, che quali sono calide, & secche, si muoiono il verno per questa medesima ragione. Ma venendo hormai a trattare della cura delle morsure, dico esser vero, che molto vi gioua, come dice Dioscoride, Paolo, Aetio, & ciascun'altro il suggere la morsura con la bocca (essendo però prima preparato colui, che sugge) & sputare di continuo fuori il veleno. Ma in vero non è cotale operatione senza pericolo dell'operante; percioche se in alcuna parte della bocca, della lingua, del palato, ò delle gengiue fusse, ancora che tanto leggiermente, che non fusse sensibile, vlcerata la pelle, subito che il veleno già tirato in bocca peruenisse a quel luogo, & si mescolasse co'l sangue, il quale per lo succhiar forte se n'esce ageuolmente dalle gengiue, non è dubbio, che non desse la morte: & così volendosene liberare vno, se n'ammazzarebbe vn'altro. Nè manco pericolo sarebbe, se per sorte n'inghiottisse qualche particella. Nè però a dir questo mi muouo io senza ragione; percioche, come nel discorso mio vniuersale fù detto di sopra, vidi già io vn villano, che segaua in vn prato, & hauendo all'improuiso tagliato per mezo con la falce vna Vipera, fù morso dal tronco della testa in vna mano, & mettendoui egli la bocca per succhiarne fuori il veleno, cascò subito morto, senza batter polso, in terra. Et però ben diceua Aetio, che si douessero ben

Veleni d'animali, & loro diuersi gradi, & effetti.

Opinione di alcuni dannata.

Cura de i morsi de i Serpenti.

A to ben guardare coloro, che suggono, di non hauere vlcere nella bocca. Al che attendono con ogni diligenza alcuni famosi moderni, fanno suggere la morsura, pelando il culo di vn Gallo, oueramente di vna Gallina, & applicandouelo sopra: & subito che il primo è morto, ve ne pongono vn'altro, così facendo fin tanto, che ne sia tirato bē fuori il veleno; il che si conosce, quādo più nō muore il Gallo, che vi si pone. Lodò Aetio non solamente le Galline, & i Galli aperti viui, imitando Dioscoride, per metter sopra alla morsura; ma ogni altra sorte di Vccellami viui, & di piccioli quadrupedi. Dopo al che comandò egli, che si facessero vomitare i patienti con l'acqua calda, & che se gli diano poscia per bocca gli antidoti appropriati, B come sono la Theriaca, il Mithridato, & altri simili. Mirabile è in tal caso la nostra Quinta essenza Theriacale, & parimente il nostro Olio de gli Scorpioni, di cui dicemmo di sopra nel nostro discorso vniuersale; percioche in questi due rimedij soli, immo alle volte con l'Olio solo, hò liberato io molti, in cui non si conosceua quasi alcun segno di vita. Conciosia che tanta è l'attiuità di questi due rimedij, che in vn batter d'occhio superano, & ammazzano il veleno, come che con maggior velocità operi la Quinta essenza. Lodò similmente Aetio in cambio della cenere de i sarmenti, & del legno del Fico, C quella del Lauro. Il che molto più mi piace, per hauer questo albero non poca forza contra tutti i veleni. Perseuerando gli accidenti, & doue il veleno malageuolmēte si possa, se nō con lungo tempo superare, è con ogni diligenza da auertire, di non lasciar dormire i patiēti; percioche (come in altri luoghi di sopra è stato detto) tira il dormire il veleno valorosamēte dentro nel corpo. Molti oltre a ciò sono i rimedij, che lodano gli auttori per applicar di fuori: tra i quali propose Aetio per tutti i morsi velenosi, eccetto che de gli Aspidi, la Calcina viua incorporata cō Olio, & con Mele a modo d'impiastro. Altri lodano le radici fresche dell'Elleboro nero, messe dentro per tasta nella morsura, delle quali hò veduto io grandi espe- D rienze: il che sapendo i villani del Trentino, ogni volta che i loro animali sono stati morsi da i Serpenti, gli pertugiano appresso al morso il membro tra pelle, & carne con vn puntaruolo, & caccianui dentro le radici dell'Elleboro nero, per sicurissimo rimedio; come più diffusamē te dicēmo di sopra al proprio capitolo nel quarto libro.

Rimedij diuersi a i morsi velenosi.

Gioueuoli vi sono ancora gl'empiastri fatti di Cipolle, di Aglio, di Porri, di Scalogne, di radici d'Amphodilli, & di Serpentaria, prima lesse nell'acqua, & poscia incorporate insieme con Theriaca, oueramēte Mithridato, & Olio di Scorpioni: & in questo hò molte volte ritrouato io sicura operatione. Lodansi per tale effetto similmēte le radi- E ci della Valeriana, dell'Iride, del Chameleone, de Gigli, dell'Hemerocalle, del Martagon, dell'Enola, del Finocchio, dello Smirnio, del Gladiolo, della Scilla, dello Sparganio, del Ciclamino, & del Raphano tanto domestico, quanto saluatico, tagliate in pezzi, lesse nell'acqua, & poscia peste, & applicateui sopra. Oltre a ciò si lodano ancora il Bdellio, il Bitume Sodomeo, la Erica, la Pece liquida, il Castoreo, lo sterco delle Capre montane, l'Hissopo, l'Origano, il Dittamo di Candia, & parimente le radici del bianco, la Calamintha, l'Opopanaco, l'Euphorbio, la Coniza, la Verbena, l'Halicacabo, il Solfo mescolato con l'orina, il Sale, l'Aceto, il fiele del Toro, la Ruta tāto F domestica, quanto saluatica, la Cicerbita, il Sisembro, la Senape, i Bruchi che si mangiano le piante, la Farina del Grano, il Nasturzo, il Lasero odorifero, & fetido, parimēte il Galbano: facendo di queste cose empiastri, fomentationi, & altri simili medicamēti per applicar di fuori. Efficacissimi per dar per bocca son poi tutti quelli, che furono scritti da noi nel nostro discorso vniuersale per lungo catalogo, come che particolarmente per li morsi velenosi si lodino i Cedri, & il seme loro, l'Echio, il seme del Vitice, i frutti verdi del Platano, le Bacche del Ginepro, la Coniza, il Chamedrio, il Chamepitio, lo Scordio, la carne del Riccio terrestre, il ceruello de i Galli, & delle Galline, il caglio della Lepre, & del Cauallo beuuto con Vino: il sangue della Testuggine marina, beuuto con Cimino: il succo de i Porri, beuuto con Mele: il Nasturzo, la radice della Centaurea maggiore, il Pulegio, il Dittamo di Candia, il seme del Ligustico, & della Peonia: la radice superiore del Gladiolo, della Gentiana, & del Dittamo bianco: il Thlaspi, la chioma dell'Helicriso, il seme del Iacinto, le Ranocchie cotte nell'Olio, & condite co'l Sale, & parimente il brodo loro fatto con Olio, & cō Sale, & la verga del Ceruo secca, & poluerizata. Cose grandi hò veduto io delle radici di quella herba, che chiamano a Goritia (per essere ella ne i morsi de i Serpenti valorosissima) Serpentina, di cui dicemmo l'historia di sopra nel secondo libro al capitolo del Coronopo; percioche beuuta alla quantità d'vn cucchiaro, sana in breue spatio i morduti da qual si voglia velenoso Serpe; nè solamente vale ella contra'l morso de i Serpenti mortiferi, ma parimente contra ogni veleno preso per bocca. Il che fanno similmente (secondo che hò inteso da persone nobili, degne di fede, che l'hāno isperimentate) le radici di quei fioretti, che chiamano alcuni Garofani saluatichi.

Theriaca, & sue lodi scritte da Galeno.

Celebrò Galeno sopra tutti gli antidoti tāto semplici, quando cōpositi, nel libro a Pisone, per li morsi velenosi, la Theriaca di Andromaco, così dicendo: La Theriaca veramente è antidoto celebratissimo appresso a tutti gli huomini, per osseruare egli tutto quello, che promette, & parimente per l'efficacia grande della sua operatione; imperoche non s'è mai ritrouato, che alcuno, che sia stato morso dalle fiere, che sogliono ammazzare gli huomini, sia morto, hauendo preso dipoi la Theriaca. Nè manco è mai morto alcuno, che l'habbia prima presa, & non molto tempo dipoi sia stato morso. Il che isperimentano spesso alcuni Pretori, i quali hanno potestà di dar la morte, & la vita a gli huomini; imperoche volendo eglino prouare questo medicamento, per vedere se può osseruare quello, che promette, ne fanno l'esperienza in quelli, che per li misfatti loro sono giudicati alla morte. Ma noi non hauendo facultà di prouar questo negli huomini, ci sforziamo di farne la vera proua in altri animali; imperoche presi i Galli saluatichi, per esser di natura più secchi di quelli, che sono alleuati, & nutriti nelle nostre case, & che habitano insieme con noi, gli lasciamo mordere da velenosissime fiere, & così vediamo manifestamente, che si muoiono in vn tratto quelli, che non hanno beuuta la Theriaca: & quelli, a cui fù data per auanti, si risanano, & restano viui. Puossi ancora molto ben prouare, se questo medicamento sia stato falsificato, dandosi a coloro, che già hauessero tolta qualche medicina per purgarsi, imperoche se la Theriaca sarà buona, impedirà senza dubbio l'operatione di essa medicina. Dal che possiamo poscia giudicare esser l'antidoto valorosissimo, & realmente composto, per hauer egli impedito la virtù purgatiua della medicina già solita di purgare. Questo tutto disse Galeno. Sopra'l che è da sapere, che ageuol cosa era appresso a gli antichi del tempo di Galeno (di quelli dico, la cui potestà s'estendeua in amministrar la giustitia sopra la morte de i malfattori) a prouar se la Theriaca fusse buona, ò pur contrafatta; percioche in molti luoghi si costumaua in cambio di tagliar la testa a i malfattori, oueramente di dar loro altro supplicio, di condurgli nel Theatro, & di fargli mordere da gli Aspidi. Del che fa testimonio l'istesso Galeno nel libro medesimo a Pisone; doue hauendo egli narrata la morte di Cleopatra, così diceua: Hò più volte contemplato io nella grande Alessandria quanto prestissimamente ammazzino gli Aspidi; imperoche quiui quando vogliono vccidere humanamente, & presto alcuno, che sia condennato alla morte, gli attaccano vno Aspido al petto, & fannolo alquanto passeggiare, & così in breue momento lo fanno morire. Prouisi adunque la Theriaca, che si compra a i tempi nostri, co i Galli (come insegna Galeno) oueramente con qualche altro animale: & se pro-

potesse con le Scimie, credo, che molto più se ne vederebbe esperienza, per esser queste più, che ogni altro animale simili all'huomo. Ma se in Italia si ritroua Theriaca veruna che io possa al mio gusto approuare per la migliore, dico (saluando l'honore, & la bontà di quelle che mi sono venute alle mani) che quella che si fa in Verona alla Spettaria della Campana d'oro dal virtuosissimo M. Francesco Calceolario rarissimo Sẽplicista de i tẽpi nostri, nõ fa minori effetti di quella, che faceua Galeno a gli Imperadori; imperoche oltre a molte, & molte miracolose proue, che n'ho vedute io, in varij, & diuersi casi pericolosi, & quasi disperati, vi è ancora il testimonio di molti Eccellentissimi Medici, che l'hãno vsata, & l'vsano ogni giorno con marauigliosi successi. Ma poscia, che è honesta, & lecita cosa, anzi lodeuole, & virtuosa a dire, & manifestare le virtù di cotali medicamenti, & che si defraudarebbe il mondo se si tacessero quelle cose, con cui si può cõseruare la vita de gli huomini, & cãpargli dalla morte: io che altra professione nõ faccio che di giouare alla republica, & alla posterità, non posso qui tacere le virtù miracolose di questa così rara, & ottima Theriaca, cõ la quale scriue l'Eccellentissimo M. Antonio Capriana Mantouano, per la sua rara dottrina, & virtù Medico gia del Sacrosanto Concilio di Trento, d'hauer vsata, & adoperata la Theriaca del Calceolario nel veleno, nelle febri pestilentiali, nella paralisia, nella melanconia, & nella quartana sempre con felicissimo successo, & in spetialità scriue d'hauerla data a vna fanciulla di anni dodici in casa della Sign. Anna Lomatta oppressa da vna febre maligna, la quale essendo già senza polso, & senza voce, & quasi tutta cõtratta, fu da lui richiamata a vita dopò due hore con vna sola dramma di questa Theriaca distemperata con Maluagia, la quale come per forza le fù gettata giù per la gola, come ben sanno la Signora Anna predetta, & la Signora Cassandra Leona, che vi furono presenti. Scriue appo ciò l'Eccellentissimo M. Giouanni Battista Oliui Medico del Signor Vespesiano Gonzaga d'hauer liberato vn suo figliuolo di sette anni dalla morte, che haueua mangiato per trascuraggine del Solimato in cambio di Zucchero, solamente con la Theriaca sudetta. Oltre a ciò afferma con sue lettere lo Eccellentissimo Medico M. Prospero Borgarucci, hora Medico per le sue rare virtù della Reina di Francia, hauer sanata vna donna in Padoua (senza molti altri in diuersi casi) la quale inauertentemẽte haueua preso del Solimato, & di già era venuta tutta nera, senza loquella, con la Theriaca sudetta. Il Dottissimo, & Eccellẽtissimo M. Domenico Monteforo Medico Veronese fa parimẽte fede cõ i suoi scritti d'hauer sanato con questa Theriaca varie, & diuerse persone state mordute da diuersi animali velenosi, & altri che erano stati auuelenati, & d'hauerla vsata sempre felicemente, in varij, & diuersi mali pericolosi. Il molto Eccellente, & saggio M. Girolamo Giuliani scriue d'hauer sanato in Verona vn soldato de' Tolentini con la Theriaca istessa, il quale per hauer preso il succo della corteccia delle radici del Sambuco era andato del corpo quasi vna secchia di sangue: & vna donna, che per hauer preso la Coloquintida infusa nella Maluagia rigettaua sangue di sopra, & di sotto; & oltre a ciò scriue pur egli d'hauer liberato vna donna de i Discepoli, la quale era stata abbandonata da gli altri Medici in vna vecchia, & quasi disperata cachessia, facendole vsare questo medicamento; imperochè le cacciò in più volte fuori del corpo (quantunque a molti forse parerà impossibile) più di mille vermini, come possono affermare tutti i suoi di casa. Taccio per non esser molesto con tante historie a i Lettori le cose merauigliose, che me n'hà scritto l'Eccellentissimo M. Giouanni Battista Susio Medico Mantoano, & lascio parimente di recitarne alcune altre historie non manco marauigliose, per essere la mia professione più intenta a scriuere de i medicamenti così semplici, come composti, che di recitare historie. Il perche mi volgerò hora a dire, che non mi marauiglio, che la Theriaca della Spetiaria della Campana d'oro di Verona faccia di così fatte miracolose operationi, sapendo io che è stata fatta con manco succedanei, che veruna altra, che a i tempi nostri sia stata preparata: che in vero non sò io che le fatte per auanti in Italia habbino hauuto l'Amomo vero, nè manco il vero, & legitimo Costo, nè l'Aspalatho legitimo; i quali essendomi stati mandati a essaminare dal sudetto Calceolario, hauendo ritrouato che vi si veggono tutte le note, che se gli conuengono, & che però non hò che dubitare, che non sieno i veri, & i legitimi, gli serbo appresso di me, come per vn paragone, & per farne la mostra a ciascuno, che volesse contemplarli. Nè per altro tengo questo Costo, che per l'Arabico più lodato di tutti gli altri da Dioscoride, per esser egli bianco, leggiero, pieno, denso, arido, odorato, al gusto mordente, & come dice Galeno, leggiermente amaro: & se ben tengo per vero Costo Indiano, quello, che nuouamente n'hà portato dall'Indie il molto virtuoso, & diligentissimo inuestigatore de' semplici M. Cecchino Martinelli Speciale in Venetia all'Angelo (come dissi di sopra, nel primo libro, nel proprio discorso del Costo;) nondimeno preualendo l'Arabico a tutti gli altri (come afferma Dioscor. non posso se non dire, che il Costo messo dal Calceolario nella sua Theriaca, sia il più pretioso, & il più valoroso di tutti. Ma se pure si ritrouasse alcuno così scredentiato, che non prestasse fede al testimonio di tanti, & così degni Medici, & insiememente al nostro facciane la proua, che ritrouarà sensatamente, che io non scriuo fauole, nè menzogne. Ciò adunque hò voluto qui scriuere io principalmente per beneficio del Mondo, & anco per che l'habbi da riconoscere da così virtuoso, & raro huomo de' tempi nostri, come è veramente il Calceolario. Al quale non poco debbono questi nostri discorsi, per essere stati non poco arricchiti dal medesimo di molte belle, rare, & vtilissime piante. Onde potranno ageuolmente accorgersi i virtuosi, & benigni lettori, che da alcuni inuidiosi, & maligni sia stata vituperata questa virtuosissima, & dirò ancora miracolosa Theriaca, solamente per satiare la malignissima volontà loro a danno d'altrui. Ritrouaronsi anticamente in diuersi luoghi del mondo alcune genti, le quali naturalmente pratticauano co i Serpenti, & gli maneggiauano senza esser mai offesi, nè morsi da loro: del che fa testimonio Plinio al secondo capo del settimo libro, così dicendo. Scriue Crate Pergameno essersi ritrouati in Hellesponto intorno a Pario vna sorte d'huomini chiamati Ophiogeni, i quali toccandoi patienti sanauano le morsure de i Serpenti, & mettendoui sopra la mano, ne cauauano il veleno. Scriue Varrone ritrouaruisi ancora hoggi di quelli, che medicano, & sanano i morsi de i Serpenti con la saliua. Simili furono ancora in Africa i Psilli, in cui si ritrouò veleno crudelissimo, & mortale contra i Serpenti, imperoche solamente con l'odore di se gli ammazzauano. Haueuano questi per costume, quando lor nasceuano i figliuoli, di mettergli auanti a i più velenosi Serpenti, che ritrouar si potessero, solamente per prouar se le mogli loro fussero state pudiche; percioche non fuggiuano i Serpenti da quelli, che erano nati d'adulterio di forestieri. Fù questa gente poscia distrutta con le guerre, & cõ le vccisioni da i Nassomoni, i quali sono hora Signori di tutto quel paese. Nientedimeno se ne ritrouano fino al dì d'hoggi alcuni tanto di quelli, che fuggirono nel conflitto, quanto di quelli, che in quel tempo si ritrouarono assenti dalla patria loro, quando fù tutto'l resto morto nella battaglia. Dura ancora in Italia la gente de i Marsi, i quali dicono hauer preso origine da Marso figliuolo di Circe; & imperò hauer costoro tal virtù naturale contra i Serpenti, come dicono alcuni altri, che tal virtù di superare i Serpenti lor fù insegnata da Medea, la quale habitò già in quelle parti. Questo tutto disse Plinio. Nõdimeno, per quanto si legge in Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, i Marsi, che al suo tempo si ritrouauano, erano tutti ingannatori, nè haueuano alcuna facultà

Lode della Theriaca del Calceolario Veronese.

Genti sicure da i Serpenti, et che sanano i loro morsi.

cietà naturale contra'l veleno de i Serpenti, ma con certa loro fraude ingannauano di nascoso gli huomini. Et però ne scrisse egli con queste parole: Questi ciurmadori non pigliano mai le Vipere nel suo tempo cõgruo, ma di poi lungo tempo, quando non hanno più vigore, & come le hanno prese, cercano di addomesticarle, nutricandole con cibi diuersi dalla lor natura, immo che le fanno spesso mordere in alcuni pezzi di carne, accioche vi lascino tutto il veleno, che hanno nella bocca, & dannole ancora a mangiare alcune focaccie, per empir loro i pertugi de i denti; & così interuien poi, che mordẽdo sieno i lor morsi deboli, & di poco valore: come che paia non poco miracolo a coloro, che gli rimirano, quando si fanno mordere. Tale adunque è l'artificio di costoro per ingãnare gli ignoranti. Questo tutto disse Galeno. L'istessa fraude è poscia riusata a questi ciurmadori del nostro tempo, che si chiamano (quantunque se ne mentano per la gola) della casa di san Paolo: percioche sono tutti di Lecce, di Puglia, ò di qualche altro luogo circonuicino, & però ageuolmente discesi da i Marsi lor propinqui vicini, i quali furono più, & più centinaia d'anni, auanti che nascesse san Paolo. E' adunque da guardarsi da costoro; percioche tutto quello, che dicono, ò fanno, è con fraude, con malitia, & con inganno. Vanno costoro a prendere i lor animali per la più parte alla fine del verno: & per più assicurarsi di non esser morsi da queste fiere, s'vngono le mani con certo loro vnguento appropriato a cotale effetto, composto con Olio di Seme di Rafano saluatico, succo di Dragontea, ceruello di Lepre, succo di radice d'Amphodilli, foglie di Sauina, bacche di Ginepro & altre loro misturaggini; percioche affermano, che essendo vnti di cotal rimedio, non possono i Serpenti in alcun modo mordergli. Il che ageuolmente si può credere, auenga che si ritroui ancora appresso di Nicandro nelle Theriache vno vnguento, il quale vngendosene prohibisce il morso de' Serpenti. Et tale vnguento descriss'egli con queste, ò simili parole: Se a caso ritrouarai in strada Serpenti l'vno attaccato con l'altro nel coito, & metteraili in vna pignata, hauerai veramente vn rimedio contra i nocumenti velenosi. Messi adunque che hauerai i Serpenti, nella pignata, aggiugniui sopra trenta dramme di ceruello, ouero midollo di ceruo nuouamente morto: d'Olio Rosato, di cui sieno state infuse, & spremute le Rose tre volte, quattro cotile: altrettanto d'Olio crudo, & chiaro, & vna cotila di cera. Scalda poi prestamente ogni cosa al fuoco, fin che le squame de i Serpenti si lascino, & si liquefacciano. Fatto questo habbi vna macinella fatta a questo effetto, & macina tutto insieme. Ma auertisci di cauar prima via le spine de' Serpenti, percioche sono velenose. Et se ti vngerai le membra con questo vnguento, potrai dormir sicuro, & andar la state per tutto senza hauer timore alcuno, che Serpente ti morda. Tutto questo disse Nicandro. Prendõgli adunque per la più parte in questo modo, & presi che gli hanno, gli sputano da digiuno sopra la testa, il che non poco gli auilisce, per essere la saliua dell'huomo naturalmente contraria alla natura velenosa loro. Quando poi, per far di se marauiglioso spettacolo a i popoli, si voglion far morder da essi in le publiche piazze, gli porgono poco auanti alcun pezzo di carne dura, & fannoglie la lungamente affannare (come diceua Gal.) accioche alcune vesichette, che sono appresso a i denti mortiferi loro, nelle quali dicono, che sta dentro il veleno, si rompano, & si distruggano, come che alcune volte ancora gliele tagliano con le forbiccette, accioche mai più vi si generino. Et così vanno questi barri ingãnando tutto'l mondo. Et però molte volte si vede, che quando si ritrouano diuersi di loro sopra qualche piazza, & che vengono alle mani per parere l'vn più, che l'altro della vera casa di San Paolo, si fanno mordere da gli animali, a i quali non hanno cauato di bocca il veleno: onde (quantunque si preparino per auanti con le false Theriache loro) spesse volte vinti dal veleno cascano de' lor banchi come morti per terra: & al-

Ciurmadori che si chiamano della casa di S. Paolo, et loro inganni.

Vnguento di Nicandro.

A le volte se ne muoiono, lasciando l'anima al Diauolo, e'l corpo alle Serpi. Et già mi ricordo, essendo io nella città di Perugia, che di questi ciurmadori, i quali l'vn l'altro s'eran fatti mordere da due mortiferissimi Marassi in tre luoghi della persona, si sarebbero morti, se il Caramuta Bolognese, mio precettore in Chirurgia non gli hauesse con l'Olio de gli Scorpioni da noi scritto di sopra, liberati: nè lor sarebbe valuto però la lor pietra, che per cosa molta sicura danno a ciascuno. Come non valse punto a queglialtri due, che si fecer mordere in sù la piazza di Trento, i quali essendo portati pér morti all'hosteria, furono ancora essi sanati con l'Olio nostro medesimo. E'
B ben vero, che pare, che quella pallotta di terra, la qual si fanno portare dall'Isola di Malta, habbia non poca proprietà contra'l veleno delle Serpi, come ha quella, che per portarsi dall'Isola di Lenno, si chiama terra Lennia, ouer sigillata. Ma in vero doue sia morso alcuno da qualche Aspide sordo ò da qualche Vipera, poco, ò nulla vi vale. Et però non è in modo alcuno da credersi, che il pane, ò il Vino ciarmato da loro, posta beuuto, ò mangiato, assicurare alcuno per tutto quell'anno (come essi mẽtendosene, promettono) dal veleno de' Serpenti, & d'ogni altro animale; percioche hò conosciuto io alcuni, i quali confidandosi d'hauer per ciò hauuta la gratia di san Pao-
C lo, volendo pigliare in campagna de gli Aspidi, se ne morirono miserabilmente, essendo morsi da loro. Ma nõ però per questo dirò io, che non si ritrouino alcuni, che per vna certa virtù del Cielo acquistata per alcuno influsso delle stelle fisse nell'hora della lor generatione, non habbiano propria virtù di non potere essere morsi da i Serpẽti, percioche hò conosciuto io alcuni semplici villani, i quali senza alcuna arte, per certo istinto di natura pigliano le vipere: & gli Aspidi viui, & se gli portano lungamẽte in seno, senza esser mai nè morsi, nè offesi da loro, se bẽ all'impetuoso gli calpestano. Similmente non sò ancora negare, che con parole, & incanti non si costringano questi animali a l'vbedienza, percioche di questo se ne son ve-
D dute non picciole isperienze. Ma poscia che questo luogo ricerca, che si dica sopra la cura vn verbale quanto dir se ne possa, non mancarò però di manifestare (come che non sia cosa, che appartenga al Medico) come curaua in sù quel di Roma vn vecchio Romito molto mio amico tutti coloro, che erano morsi da queste fiere mortifere senza vedere il patiente. Subito adunque, che qualch'vno era morso, mandaua vn messo al Romito, da cui intesa la cosa, gli addimandaua, se voleua tor la medicina per colui, ch'era stato percosso: & se rispondeua di sì, gli faceua mettere il piede destro nudo in terra, & con vn
E coltello lo circondaua tutto per intorno, di modo, che la forma rimanesse, dopò al che fatto leuar via il piede, scriueua in detta forma con la punta del coltello queste parole: CARO CARVZE, SANVM REDVCE, EGO PVTA SANVM, EMANVEL PARACLETVS poscia rastiaua via la terra, fin che tutte le lettere fussero disfatte: & metteua quella poluere in vna scodella d'acqua, & lasciatala andare al fondo, la colaua con la camiscia del messo: & poscia fattosi sopra il segno della Croce, gli ela daua a bere. Dopo al che si ritrouaua per cosa certa, che in quell'hora si risanaua l'ammalato. Riuelommi vn giorno vn Romito questa cosa, dicendomi esser questo il maggior
F secreto, che habbiano i ciurmadori. Et però, per sodisfare a ciascuno, non me l'hò voluto qui tacere.

Cura de i morsi de i Serpẽti secondo vn Romito.

Delle punture delle Vespi, & delle Api.
Cap. 41.

NOn diremo segni alcuni delle punture delle Vespi, & delle Api, per esser noti, & chiari a ciascuno: & parimẽte, perche non causano alcuno accidente così notabile, che meriti d'esser considerato; ma non però per questo habbiamo voluto tralasciare di no scriuer i rimedij. Et però è da sapere, che al morso d'alcun di questi animali giona non poco la Malua impi-

sopra, & la farina d'Orzo incorporata con l'Aceto. Giouaui parimente il latte del Fico, gocciolatoui sopra, & similmente il fomentar la puntura con la salamuoia, oueramente con l'acqua marina.

Vespe, & Api, loro nocumenti, & rimedij

QVantunque le punture delle Vespe, & delle Api non sieno nè pericolose, nè mortali, nondimeno causando elle alle volte intensissimi dolori, non è però se non buono di sapere, come mitigare si debbano. Et però ne recitarò quì io, oltre alla dottrina di Dioscoride, tutto quello, che molto diligentemente ne scrisse Aetio nel decimoterzo libro, così dicendo: Volendo alcuno nõ essere trafitto, nè offeso tanto dalle Vespe, quanto dalle Api, vngasi tutte le parti discoperte della persona con Malua pesta insieme con Olio, ouero co i Bruchi, che mangiano l'herbe ne gli horti, incorporati pur con Olio. Ma perche interuiene alle volte, che alcuni sono nascosamente trafitti da questi animali, & sentendo intẽsissimo dolore, si credono essere stati percossi da qualche altro mortifero animale; parmi però cosa necessaria di dire i segni, & gli accidenti, che ne seguitano. Sentono adunque quelli, che sono stati trafitti delle Api, subito data la puntura, il dolore; dopo al che diuenta rosso il luogo, & enfiasi per intorno; & ritrouasi sempre la spina dell'animale rimasa nella piaga. I medesimi accidenti fanno le Vespe quantunque molto maggiori; ma nella puntura loro non vi si ritroua alcuna spina. Curansi mettendoui sopra del fango, oueramente dello sterco de i Buoi con Aceto inacquato: ò frondi di Malua co'l medesimo: ò la terra Cimolia con Malua, Aceto, & acqua insieme, ouero il Sesamo con l'Aceto inacquato. Giouaui naturalmente la veneranda; & viuifica imagine di quel Conchilio, che si chiama Strambo, scolpita in vn sigillo di ferro, & impressa sopra la puntura; percioche ella non lascia generare dipoi alcuna infiãmaggione. Questo tutto disse Aetio. E' stato oltre a ciò sperimẽtato, che ancora le Mosche trite, & impiastrateui sopra, subito ne leuano il dolore, il che fa parimente la Thimbra, la Melissa, e'l Sisẽbro.

De i morsi de' Falangi. Cap. 42.

ROsseggia veramente il luogo della morsura fatta da i Falangi, come fusse stato trafitto con la spina; ma non però s'enfia; nè vi si sente calore allo intorno, come che s'inhumidisca mediocremẽte. Seguita, come si cessa di fare i rimedij, tremore di tutto 'l corpo, storcimento di ginocchia & d'anguinaglie, simile allo spasimo, oppilansi le parti vicine a i lombi, dal che si causa vna continua volontà d'orinare, ma non però possono i patienti, se non con difficoltà grandissima orinare, & andar del corpo. Esce oltre a ciò fuori per tutta la persona vn sudor freddo, & lagrimano, & annuuolansi gli occhi. Al che si soccorre, mettendo sopra la morsura la cenere del Fico insieme co'l Sale trito sottilmente: ouero la radice del Melagrano saluatico pesta, ò q̃lla dell'Aristolochia incorporata con farina di Orzo, & Aceto. Fomentisi oltre a ciò il luogo con l'acqua marina, oueramente con la decottione della Melissa, la cui herba vi si conuiene parimente impiastrata. Conuienuisi ancora il continuo bagnare de' patienti, dando però a bere mentre che si fanno tutte queste cose, il seme dell'Abrotano, gli Anesi, l'Aristolochia, i Ceci saluatichi, il Cimino Ethiopico, le Cedride trite, la corteccia del Platano, il seme del Trifoglio; dando diciascuna di queste cose due dramme al la volta, con vna hemina di Vino. Dannosi ancora con vtilità grande de i frutti del Tamarigio, & la decottione del Camepitio, & delle Noci verdi di Cipresso insieme con Vino. Dicono alcuni, che dandosi a bere il succo de i Granchi de i fiumi con Latte, & seme in Apio, libera subito i patienti da ogni accidente.

QVantunque scriuessero gli antichi ritrouarsi pur assai spetie di Falangi, nondimeno Aetio al decimo ottauo capo del decimoterzo libro, non ne nominò più di sei, così dicendo: Le spetie de' Falangi sono veramente molte, come che solamente sei spetie ne ritroui io descritte da coloro, che trattarono de gli animali velenosi. Chiamarono adunque costoro, il primo, Raghio: il secondo, Lupo: il terzo Formicario, il quarto Cranocolapte: il quinto, Sclerocephalo, & il sesto, il Scolecio. Il Raghio, cioè acinoso, è simile a vno acino di Vua nera, da cui s'hà egli preso il nome, hà la bocca nel mezo del ventre, & i piedi da ogni banda breuissimi. Il secondo chiamato Lupo, prende, & ammazza le Mosche, & cibasi di loro, hà il corpo largo, & volubile, & le parti, che sono appresso al collo intagliate, & hà la bocca in tre luoghi rileuata. Il Formicario così chiamato, per esser di corpo simile alle più grosse Formiche, è di colore fuliginoso, con certe macole per tutto il corpo, & massime in sù'l dosso, come stelle. Il Cranocolapte è di figura lunghetto, & di verde colore, & hà vna spina appresso al collo, con la quale trafigge, offendendo l'huomo per il più nelle parti vicine alla testa. Il Sclerocefalo hà la testa dura, come vn sasso, & ne i lineamenti del corpo, è del tutto simile alle Farfarelle. Lo Scolecio poi si rassembra a vn vermine macchiato tutto, & massimamente appresso al capo. Et queste in somma sono le spetie, che si numerano de i Falangi. Questo tutto disse Aetio, il quale nondimeno non descrisse i segni particolari del morso di ciascuno (imperoche la diuersità delle spetie fa ancora diuersità d'accidẽti) ma descrisse di tutti vniuersalmente. Et però volẽdosi saperne gli indicij di tutti particolarmente, leggasi quello, che ne scriue Nicandro; imperoche egli oltre all'hauerne descritto assai più spetie, che non fece Aetio, scrisse particolarmente i segni de i morsi diciascuno nelle sue Theriache in versi; della cui parole questa è la sustanza: Quì sono da considerare hora i nocumenti, & i segni de i morsi de i Falangi. Il primo, il quale è splendido chiamato Rhox, è quasi nero, & camina con i piedi serrati insieme, & hà la bocca, & i denti in mezo del ventre. Mordẽdo adunque questo, non lascia segno veruno di morsura, ma fa diuẽtare gli occhi rossi nelle parti di sotto, & infrigidire il corpo. Causa oltre a ciò subito dolore, di modo che i trafitti vanno gettando le braccia dal capo a i piedi. La verga s'indurisce, & il freddo, che occupa i lõbi, fa rilassare le ginocchia. L'Asterio, il quale è il secõdo, hà il dorso, in cui rilucono alcune grassezze, & lucidi lineamenti. Dal morso di questo nasce all'improuiso vn'horrore in tutto il corpo, con vna certa vẽtosità, & vna sonnolentia, che aggraua non poco la testa; & sentesi nelle ginocchia, & nell'altre giunture di tutto il corpo non poca debolezza. L'altro poi chiamato Cianeo, è alto, crinito, & ruuido in tutto il corpo. Questo trafigge acerbamẽte, onde s'affanna il cuore gli occhi s'abbagliano, & perdono la lor solita luce, & vomitano i trafitti alcune cose simili alle tele de' ragni: dopo al che spesso perdono la vita. Il chiamato Agroste, simile al chiamato Lupo, il quale ammazza le Mosche, le Api, & i Tafani, che si pigliano nella sua tela, trafigge debilmente, nè fa alteratione. Ma quello, che chiamarono Disdero, ouero Secco rosso, & simile alla Vespa, causa, mordendo, intorno al morso grande enfiaggione, dolori nelle ginocchia, nelle corde de i nerui, tremore di vene, sincopi, di modo che spesso lacera tutto il corpo, oueramẽte ammazza; imperoche finalmẽte induce così profõdo sonno, che libera l'huomo dalle fatiche di questo mondo: tãto è egli estremamẽte malefico. Il Formicario, così chiamato per essere di corpo simile alle Formiche, hà il collo rosso, & tutto il resto del corpo neregno: hà il dorso largo, per tutto pũteggiato, come di stelle, & le tẽpie eleuate, & picciolo collo. Dal cui morso nascono dolori simili a gli altri velenosi predetti. Sono alcuni altri Falãgi piccioli simili a gli Scarafaggi, i quali viuono ne i cãpi de i legumi. Questi mordẽdo causano intorno alla morsura piccioli tumori, & alcune brozette, battimẽto di cuore, stralunamẽto d'occhi, et mormorio di parola sẽza propo-

Falangi, & loro spetie, & segni scritti da Nicandro.

to. Quello, che chiamano Cranocolapte, si ritroua in Egitto tra le frondi della Persea, simile alle Farfarelle, che volano la notte intorno alle lucerne. Questo sempre rimena il corpo, & tiene il ventre basso, & quãdo trafigge cõ la spiuma, la quale hà egli presso al collo, ageuolmente ammazza. Questo tutto disse Nicandro. Da cui discorda però Aetio solamẽte nell'hauer fatto egli lo Sclerocefalo simile alle Farfarelle, & Nicandro il Cranocolapte. De i segni vniuersali de' morsi de i Falangi, & parimẽte della cura, scrisse cõplicatamente il medesimo Aetio nel luogo sopradetto, così dicendo: Il morso de i Falangi è veramente sottile, di modo che a pena si può egli discernere: il tumore, che lo circõda per intorno, è liuido, come che in alcuni si ritroui parimente rubicondo; dal che si causa frigidità nelle ginocchia, ne i lõbi, & nelle spalle: aggrauasi alle volte tutto'l corpo: i dolori punto non cessano, il sõno si perde, & fassi la faccia non poco pallida, & smarrita. In alcuni nasce nella verga vn non poco stimolo del coito, con prurito di testa, & di gambe: fannosi gli occhi lagrimosi, torbidi, & concaui, il ventre inegualmente si gonfia, & gõfiasi oltre a ciò tutta la persona, & la faccia, & massimamente quelle parti, che sono intorno alla lingua, di modo che nõ poco impediscono la loquella. Sono alcuni patienti, che non possono orinare, quantunque ne habbiano desiderio, se non con dolore; & quantunque pure orinino, fanno l'orina acquosa, nella quale si veggono alcune cose simili alle tele de' Ragni; il che similmente si vede ne i vomiti loro, & nelle feccie, che vanno del corpo. Messi i patiẽti nell'acqua, s'allegeriscono d'ogni dolore, ma come se ne vengono fuori, si dogliono non poco nelle parti vergognose, & lor tira la verga fuori di modo: come che ne i più vecchi interuenga tutto'l cõtrario; percioche in loro quelle membra del tutto si rilassano. Et questi sono gli accidenti che communemente sogliono interuenire in tutti questi morsi. Ma quando morde particolarmẽte quello, che chiamano Craconolapte, causa dolore grãdissimo di testa, vertigini, freddo vniuersale, anfanamenti, smania, & puntura di stomaco. Giouano ne i morsi di tutti, i continui bagni, il bagnare parimente il morso con la decottione del Trifoglio bituminoso, & l'vngere tutto'l corpo con vnguento liquido, fatto d'Olio, & di Cera. Il che fanno parimente, le fomentationi fatte con le spugne intinte nell'Aceto caldo, & applicate spesso alla morsura. Conferiscono i gli empiastri fatti con Bulbi, Sanguinaria, Porri, & sembole cotte nell'Aceto: la farina d'Orzo cotta con frondi di Lauro nel Vino, oueramente nel Mele, la Ruta, i Fichi grossi primaticci, lo sterco di Capra cõ'l Vino, la Maiorana con l'Aceto, la Ruta saluatica cõ'l medesimo, & il Cipero ancora. Questo tutto disse Aetio. Lodò oltre a ciò Dioscoride, per li morsi de i Falangi in varij, & diuersi luoghi, in tutti i cinque libri de i semplici, molte altre cose da tor per bocca, oltre a quelle, di cui fa mentione in questo luogo: cioè, il succo delle bacche del Mirto, beuuto nel Vino, il succo delle frondi del Moro alla misura d'vn ciatho, la Liscia fatta con cenere di Fico tanto saluatico, quanto domestico, la decottione delle radici de gli Asparagi, la Lattuca saluatica, il seme del Cori, il succo dell'Hedera beuuto con Aceto, la Ruta presa cõ'l Vino, & parimente il Hieracio: il seme del Dauco, la Nigella beuuta con l'acqua al peso d'vna dramma, l'Aparine, la Melissa, e'l Falangio herba, beuute con Vino: il Cinquefoglio, la radice del Giacinto, & similmente il Sempreuiuo minore. Per applicare di fuori lodò pur egli il Mulo pesce tagliato in pezzi, la decottione della Malua, l'acqua marina, & le frondi tenere de i Giunchi marini. Galeno scrisse poi nel secondo libro de gli antidoti per tale effetto, di mente di più valentissimi Medici, alcuni valorosissimi rimedij, & però qui se ne ricorra ciascuno, che desiderasse sapergli, come la buona Theriaca, & l'ottimo Mithridato sieno in ciò migliori. Specie veramẽte di Falangi sono ancora quei Ragni, che noi in Toscana chiamiamo Tarantole; di cui parimente scriuemmo di sopra l'historia nel secondo libro co i Falangi;

Falangi, & loro accidenti, & cura.

Rimedij semplici.

Rimedij semplici.

Tarãtole, et lor veleno.

A & nell'istesso luogo narrammo gli strani accidenti, che causano in coloro, che mordono; & parimente come si curi il lor veleno cõ la musica de' suoni, & co'l lungo ballare. Et però essendone quiui stato detto a bastanza, non accade a dir quel medesimo qui vn'altra volta.

Della Scolopendra. Cap. 43.

QVando morde quella Scolopendra, chiamata Ofioctone, diuenta il luogo allo intorno della morsura liuido & putrefacendosi, si vlcera: & alle volte, quantunque di rado, diuenta il luogo di colore simile alla feccia del Vino, oueramente rosso. Comincia l'vlceragione
B *sempre dal proprio luogo del morso, & fattasi finalmente molto maligna, malageuolmente si cura: dopo al che si sente vn prurito per tutto il corpo. Curasi impiastrandosi sopra del Sale sottilmente trito insieme con l'Aceto, oueramente la Ruta saluatica pesta. Gioua parimente il fomentare il luogo con la Salamuoia acetosa: il dare a bere l'Aristolochia nel Vino, ò il Serpollo, ò la Calaminta, ò la Ruta saluatica.*

CHiamiamo noi le Scolopendre terrestri, cento gãbe. Sono animali conosciuti da tutti, rossigni di colore,
C & di diuerse spetie; tra le quali quelle solamente sono velenose nel mordere, che per ammazzare elle i Serpenti, si chiamano da i Greci Ofioctone; & di queste sole credo, che intendesse qui Dioscoride. Ma quali tra tutte queste spetie sieno le velenose, non ritrouo veramente chi me'l dichiari. In alcuni luoghi tanto moltiplicarono già le Scolopendre, che fecero abbandonare le Città a i popoli: & però diceua Theofrasto, che gli Aterieti furono cacciati dalle Scolopendre. Queste caminano veramente tanto a l'indietro, quanto all'innanzi. Et però diceua Aristotile al settimo capo del quarto libro dell'historia de gli animali, che diuisa la Scolopendra viua per mezo, vna parte camina auanti, & l'altra a dietro. Onde
D pare, che credesse Nicãdro nelle Theriace, la che Scolopẽdra hauesse due teste, così dicendo: La Scolopendra picciolo animale hà due teste. Rassẽbrasi nel caminare a vna galea, che sia spinta da i remi. Comparatione veramente degna di Nicandro; percioche per la moltitudine grande de i piedi, che hà la Scolopendra da i lati, caminando ella velocemẽte si rassomiglia del tutto a vna galea cacciata al corso del mare dalla moltitudine de i suoi remi. Lodò Dioscoride nei libri de' semplici, oltre a i rimedij qui assignati, per lo morso di questo animale, il seme, & i fiori dell'Asfodelo, beuuti nel Vino. Aetio disse, che tutti i rimedij, che si conuengono a i morsi del Topo ragno (di
E cui diremo poco qui di sotto) si conuengono parimente a quello della Scolopendra. Lodarono alcuni altri de gli antichi, per mettere sopra al morso, la cenere impastata con l'Aceto, & parimente la Scilla: & per dare a bere il Pulegio, la Ruta, & la Menta nel Vino. Delle marine Scolopendre narrammo l'historia di sopra nel secondo libro, nè ritrouo però, che facciano elleno altro nocumento, che prurito nella carne, che toccano, caminando (come scriue Aristotile, & parimente Dioscoride nel 2. libro) come fanno alcuni Bruchi pelosi, & massimamente quelli, che nascono ne i Pini.

Scolopendra veleno si, et sua cura.

Scolopendra, et rimedij suo ...

Dello Scorpione. Cap. 44.

F *TRafitto c'hanno alcuno gli Scorpioni, subito s'infiamma il luogo della puntura, & enfiandosi, diuenta duro, & rosso. Il dolore hor con impeto cresce, & hor subito cala, di modo che hora è freddo, & hora è caldo il luogo della puntura: dopo al che seguitano horrori, sudori, & tremori. Diuentano oltre a ciò tutte le parti estreme del corpo fredde, le anguinaglie s'enfiano, esce con strepito ventosità grande per le parti di sotto, i peli, & i capelli tutti s'arricciano: tutto'l corpo diuenta pallido, & sentesi vn dolore sopra tutta la pelle, come se fussero vna moltitudine di spine, che ... il che è singolarissimo rimedio il latte ... Fico, ...*

nella puntura, & parimete messoui sopra pesto il medesimo Scorpione, che trafisse. Il che fa egli per vna occulta proprietà, che possiede cotra'l suo veleno, & però fa ancora il medesimo effetto ogni altro Scorpione, che vi si ponga sopra con Sale, Maluauischio, & seme di Lino. Giouani ancora il Solfo viuo impastato cō Ragia di Terebinthe, & applicatoui sopra: il Galbano disteso a modo di piastrello: & parimente la Calaminthe trita. Conferisceui la farina d'Orzo, composta con Vino, & con decottione di Ruta, & similmente il seme del Trifoglio pesto, & messoui sopra. Et questi sono i rimedij conuencuoli per mettersi sopra alla pūtura. Insieme cō quali vsinsi ancora quelle cose, che vi sono efficacissime, tolte nelle beuande, come sono l'Aristolochia, & massimamēte la scorza delle sue radici beuuta al peso di due drāme con Vino, la Gētiana pesta, il Pulegio ben cotto, le bacche del Lauro poluerizate, la Calaminthe cotta lungamente nell'Aceto inacquato, e'l Cipero beuuto cō'l Vino, & con la Ruta. Il che fanno parimēte il latte del Fico, & il Laserpitio; mà non ritrouādosi, diasi in suo luogo il succo del Peucedano. E' in ciò efficace il seme del Trifoglio, & del Basilico beuuto. Gioua quanto ogni altra cosa l'vso continuo de i bagni, il procurar con ogni arte il sudore, & il bere Vino temperato con acqua.

Varie, & diuerse (come dicemmo di sopra nel secondo libro) sono le spetie de gli Scorpioni, & varij cōseguentemente gli effetti del trafigger loro procedēdo qua li più, & quali manco. Nicandro nelle Theriache scriue ritrouarsi otto sorti di Scorpioni, con simili parole: Tra le spetie de gli Scorpioni, di cui contarò io hora, sono i biāchi, i quali non sono nociui, nè mortali. Ma i rossi infiammano trafiggendo tutto il corpo, & fanno grandissima furia: di modo che hora ardono i patienti, & hora tremano di freddo, con ardentissima sete, come interuiene nelle febri. I liuidi inducono nelle membra varij, & diuersi mouimenti inordinati, fanno gli huomini attoniti, & come insensati, i quali ridono alle volte come pazzi. I verdi subito dopo il trafiggere, causano freddo, & tremore, & pare a i patienti, che loro pioua addosso cō grande impeto la tempesta, se bene il Cielo è sereno, & illustrato dal Sole. Questi medesimi dolori, & accidenti fanno parimēte tutti quelli, che hanno sette nodi nella coda. I liuidi, che sono corpulenti, mangiano l'herba di cui mai non si satiano. Mordono questi gli huomini, & appiccandosi co'l morso al [illegible], che malageuolmente se ne spiccano, tanto vi s'attaccano egli no [illegible] con la bocca, & con le branche. Sonoui ancora quelli, che sono simili a i Granchi marini: & di quelli, che si rassembrano a i Paguri, grandi di corpo, & duri, & robusti nelle branche, come sono i Paguri, che habitano nelle tane tra i sassi: questi nascono dei Paguri; imperoche nelle secche del mare sentendo i Paguri i Pescatori, che gli cercano fra i sassi nelle ripe entrano in alcune fessure, oue i Topi hanno il nido, & quiui morendo, & putrefacendosi generano questi Scorpioni, i quali se n'escono poscia fuori per le fissure medesime. Ne sono ancora di gialli, con certo poco di nero nella più alta parte del corpo. Questi fanno grandissimo ardore, & sono molto nimici dell'huomo: & trafiggendo i fanciulli piccioli, presto gli ammazzano. Ritrouansene ancora di quelli, che hanno le ale come le Locuste. Questo tutto de gli Scorpioni scrisse Nicandro. Scrisse de gli accidenti del trafiggere de gli Scorpioni, & parimente della cura Aetio al decimonono capo del decimoquarto libro con mētando Dioscoride con queste parole: Colo[ro], che sono stati trafitti da gli Scorpioni, sentano freddo, stupidi, & enfiati: dopò al che seguita vn sudore freddo attorno alla piaga, & per tutto il corpo. Enfiansi le angui[naglie] solamente a coloro, che so[no] trafitti nelle parti in[feriori], & le ditelle a coloro, che sō percossi nelle parti di [sopra. Que]sti cotali accidenti si veggono solamente di[...] [st]ati leggiermente trafitti; imperoche quel[li, che sono] percossi profondamēte, sentono vno ar-

A dore grande intorno alla piaga, come interuiene nelle cotture del fuoco: nascono a questi intorno alle labra per tutto'l corpo certe macchie rileuate, come porri, di modo che par, che siano continuamente percossi dalla grandine: la faccia lor si torce, gli occhi diuentano caccolosi, piangoleggi, indurisconsi le giunture di tutte le membra: esce fuori il budello del sedere, con volontà grande d'andar del corpo: gitta la bocca vna continua spiuma: i vomiti non mancano, nè anco i singhiozzi: dopo al che seguita quello spasimo, che per tirar la testa verso le spalle, chiamano i Greci opisthotono. Rimediasi a cotal veleno, dādo a bere a i patienti il Serpollo, le radici dell'
B Althea, & l'Elaphobosco: imperoche questo solo mangiato fresco, ò beuuto crudo fa in tal caso incredibile giouamento. Volendosi presentaneamente leuar via il dolore; tolgasi vna Chiocciola di quelle che si ritrouano ne gli horti, & pestili insieme col guscio, & mettasi sopra alla puntura. Il che (secondo che si dice) fanno parimente i Lombrici terrestri. Puossi fare il medesimo effetto, tritando vn Granchio de i fiumi, & dandolo a bere nel Vino insieme con Lasero. Conferisceui la Verbenaca trita, impiastrata verde sopra la piaga, oueramente beuuta secca in poluere. Giouaui il fare poluere d'vguale parte di Cumino, di Melanthio, & di seme di Vitice, & darne vna
C dramma per volta a bere nel Vino. Conuiensi oltre a ciò il seme delle Pastinacche, & le Nocciuole; imperoche queste portate in vna cintura, non lasciano trafiggere chi le porta, da gli Scorpioni. Fin qui scrisse Aetio. Vsasi communemente in Italia per le punture de gli Scorpioni il loro Olio. Et però efficacissimo è in questo caso il nostro, di cui più, & più volte in questo libro è stato detto. Lodò Dioscoride per le punture de gli Scorpioni, oltre a rimedij in questo luogo scritti da lui, per applicare sopra la puntura, l'Amomo incorporato con Mele, le Chiocciole de' fiumi, il Mulo pesce fresco, lo Smaride salato, le Lucertole peste viue, i Topi domestichi stracciati viui, la farina del Grano incorporata con Vino, ò con Aceto, il
D succo della Cicerbita, quello della Endiuia, il Basilico cō la farina d'Orzo, la Maiorana con Sale, & con Aceto, il Heracleo, il Lasero, la Melissa, il Chamepitio, le frondi del Verbasco, che produce il fiore tutto giallo, il seme delle Viole gialle, & la radice della Polemonia, la quale dicono alcuni essere di tanta virtù, che gli Scorpioni non trafiggono coloro, che la portano addosso, & se pur gli trafiggono, non fanno loro alcun dispiacere. Per tor per bocca lodò pur egli i Granchi de i fiumi triti, & beuuti cō Latte d'Asina: lo sterco de gli Asini, & de i Caualli, che stanno alla pastura, dissoluto nel Vino; il seme del Lapatio acu-
E to, & dell'Acetosa beuuto nel Vino, oueramente nell'acqua: la Lattuca saluatica, l'Abrotano, il seme delle Pastinache domestiche, quello del Giacinto, & dell'Ortica, i Macerone, l'Heliotropio, il Cardamomo, la Mirrha, e'l Vino delle Bacche del Mirto. Et però senza stare a scriuere qui altri antidoti composti, potrà ciascuno vsare di questi semplici a sua intentione.

Della Pastinaca marina, & del Dragone, & Scorpione marino. Cap. 45.

Causansi per la puntura della Pastinaca marina dolori in tutto insopportabili, continui spasimi, lassitudini, debolezze, & ansanamenti: dopo al che perdo-
F *no i patienti la loquella, & la vista. Il luogo della puntura insieme con tutte le parti circonuicine diuenta nero, & di sorte stupido, che non sentono i patienti chi lo tocca. Premendosi il luogo della puntura con le dita, ne salta fuori vna marcia nera, grossa, & puzzolente. Nel che si conuengono tutte quelle cose, che poco qui di sotto diremo conuenirsi ne i morsi delle Vipere. Sono ancora velenosi i morsi de i Dragoni, & de gli Scorpioni marini: & però fanno ancora essi molestissimi dolori: & alle volte (ancora che di rado accoggia) causano putrefattione di membra. Al che si rimedia, dando a bere a i patienti la Saluia, &*

l'Asien-

Scorpioni, & loro spetie scritte da Nicandro.

Scorpioni, loro più [...] et cura scritta da Aetio.

Rimedij lodati da Diosc.

l'Aglio, ouueramẽte il Solfo trito cõ l'Aceto. Tutti questi animali tagliati, et messi in pezzi sopra la piaga fatta da loro, medicano ciascuno da per se al suo stesso veleno.

Pastinaca marina, & sua veleno sa puntura

DElla PASTINACA marina, chiamata volgarmẽte pesce Colombo, dicemmo l'historia di sopra nel secõdo libro. Dico questa adunque facendo mentione Aetio al 37. cap. del 13. libro, così dicendo. Discernesi in coloro che sono stati percossi dalla Pastinaca marina manifestamente il luogo della puntura: dopo al che seguita vn continuo dolore, & vn stupore in tutto'l corpo; imperoche hà ella vna spina appuntata, & ferma, la quale cacciando dentro nella carne con grandissima forza, tanto la ficca al fondo, che punge oltre alla carne ancora i nerui. Il perche interuiene alle volte, che se ne muoiono repentinamente i patienti spasimati. Narrano alcuni, che tagliãdosi la coda di quella istessa Pastinaca, che trafisse, & appicandosi sopra vn'albero, & spetialmente d'vna Quercia ficcandoui dentro la sua spina, si secca l'albero, & l'amalato guarisce. Il che ritrouo essere stato prima scritto nelle sue Theriache da Nicandro con queste parole, ò simili: La acutissima spina del Trigone, cioè Pastinaca fitta ne gli alberi gli fa seccare dalle radici, & a gli huomini fa ella putrefare la carne. Questo disse Nicandro. Sentono i trafitti (come scriue pure Aetio) non poco giouamẽto, quelli, dico, che patiscono per tutto'l corpo freddo, & istupore, delle vntioni, & impiastri caldi: Giouanui particolarmente le sembole cotte nell'Aceto, & messeui sopra calde; & parimente l'Aceto, doue sono state cotte dentro, applicatoui con le spugne. Conuengonui si ancora molto più le medicine attrattiue, & massimamente quelle che sono calide, & penetratiue; percioche queste con la facultà attrattiua loro tirano il veleno al profondo, con la calidità rimediano alle parti già infrigidite, & per esser molto penetratiue aggiungono tanto a dentro, quãto bisogna. Sono adũque per tale effetto, & proti, & conuenienti medicamẽti il Solfo viuo bagnato cõ l'orina il Marrobio, le foglie del Lauro, l'Echio, la radice della Panacea, la Saluia, & altri simili. Ma mãcãdo per sorte queste cose, lor si conuiene il Leuito acetoso, mollificato cõ Pece liquida; percioche marauigliosamente vi conferisce. Gioua molto il dare a bere con Vino la decottione del Lauro, ouueramente il liquore chiamato Cirenaico insieme con Mirrha, & Pepe alla quantità d'vna Faua, ò di Silfio, ò di Lasero, beuuti similmente con Vino: ouero cinque gocciole di Latte di Fico con tre grani di Serpollo. Questo tutto disse Aetio. Lodasi oltre a ciò per cosa salutifera molto la decottione della Saluia beuuta continuamente: lo Scordio, tolto in poluere alla quantità d'vna dramma alla volta con la sua istessa decottione: & parimente la Berbenaca; non lasciando però adietro la Theriaca, il Mithridato, & la nostra Quinta essenza Theriacale. Loda Nicandro le foglie dell'Anchusa, il Cinquefoglio, i fiori de i Roui, l'Arctio, l'Acetosa, la Licopside, il Tordilo, il Chamepitio, la scorza del Faggio, il seme della Pastinaca saluatica, i frutti del Terebintho, il Fuco marino, l'Adianto, lo Smirnio, l'Eringio, il Libanote, il Cachri, & l'vno, & l'altro Papauero.

Pastinaca marina, & suoi rimedij.

Del Topo Ragno. Cap. 46.

INfiammasi ne i morsi del Topo ragno il luogo per tutto adõ intorno della morsura: dopo al che vi nasce vna pustula nera, piena di humore acquoso attorno alla quale tutte le propinque parti diuẽtano liuide. Rotta, che sia la pustula, se ne fa vna vlcera corrosiua, & serpiginosa. Ne seguitano ancora dolori di budella, ritenimẽto d'orina, & sudori freddi. Al che si soccorre, mettendo sopra la morsura il Galbano disteso sopra vn piastrello, & la farina incorporata con Aceto melato, & fattone impiastro. Giouaui oltre a ciò l'istesso Topo ragno, che fece il morso tagliato, et messoui sopra, per essere egli rimedio del suo veleno. Giouanui parimente gli acini de i Mela A *grani dolci cotti, & impiastrati alla piaga: i Porri, l'Aglio pesto, & le fomẽtationi fatte con l'acqua calda; & questi tutti si conuengono, applicati di fuori. Nelle beuãde poi vi gioua la decottione dell'Abrotano, et massimamẽte fatta con Vino: il Serpollo, il Galbano, & la Ruchetta bagnata co'l Vino. Cõferiscõui le Noci del Cipresso verdi, il Pan porcino cõ l'Aceto melato, il Pirethro co'l Vino, & la radice del Chameleone herba. Sono alcuni, che dicono valere l'istesso Topo ragno trito, & preso per bocca. Il che mettiamo qui ancor noi, come cosa tolta da altrui. Dissero oltre a ciò alcuni, che non si vlcera il luogo della morsura, se non quando i Topi ragni sono* B *pregni, et che all'hora sicuramẽte si può curare il male.*

Topo ragno, & sua historia.

E'Il Topo Ragno (come fù detto di sopra di mente d'Aetio nel secondo libro) di colore simile alla Donnola, ma di grandezza non è però maggiore de gli altri Topi, & però lo chiamano i Greci μυγαλῆ, cioè Topo Donnola. Hà egli la bocca appuntata, & picciola coda: i dẽti sottili, & appuntati, ma doppi tanto nell'vna, quãto nell'altra mascella; & però quando mordono questi animali, si veggono le fitte de i dẽti loro segnate doppiamente nella carne. Di questi hò veduti io in più luoghi d'Italia, & di Germania, & ispetialmente nella valle Anania della C giuridittione di Trento; ma non però si tengono quiui per velenosi. Il che si potrebbe forse ageuolmente accadere, per le qualità della regione assai frigida; percioche gli Scorpioni, i quali in altri luoghi d'Italia sono molto velenosi, quiui nõ hãno in se veleno alcuno. E' adunq; da sapere (come riferisce Aetio) che dopo al morso fatto esce fuor prima per la morsura purissimo sãgue, come che poi si putrefaccia, & conuertisca in marcia; imperoche vccide questo animale co'l far putrefare solamẽte gli humori. Nascono alle volte attorno alla morsura alcune vesciche, sotto le quali, quãdo si rompono, si vede la carne tutta corrotta a modo d'vna feccia, & parimẽte stesa per D tutto, cõ vna enfiaggione nõ picciola all'intorno. Il proprio di questi animali, è il salir subito a i testicoli nõ solamẽte de gli huomini, ma ancora delle bestie. Giouano in qsti morsi, oltre a molti altri rimedij vniuersali, & massimamente quando le mẽbra si putrefãno, le foglie tenere del Lauro, beuute trite nel Vino al peso d'vna drãma, ouero di due. Et oltre a ciò vi cõuegono tutti i rimedij cõmuni, che giouano vniuersalmẽte a tutti i veleni, quãdo si beuono co'l Vino dolce: & queste medesime cose giouano parimẽte alle bestie, messe loro nel naso cõ acqua. Cõferisceui per mettere sopra alla morsura il Cimino, & parimẽte l'Aglio cõ tutte le sue scorze. Ma quãdo le vesciche E sono rotte, & che il luogo già è vlcerato, lauisi cõ salamuoia acetosa, & poluerizasegli poscia sopra la poluere dell'Orzo abbrusciato: oueramẽte impiastrinuisi sopra i gusci delle Melagrane dolci, & lauisi bene il luogo cõ la loro decottione, oueramẽte cõ quella del Mirto. Scarificano alcuni (secõdo che scriue Strabone) il luogo intorno alla morsura, & impiastranui sopra con Aceto l'istesso Topo ragno abbrusciato, oueramẽte la Senape trita pur con Aceto. Ma per tor per bocca lodano la Panacea, la Ruchetta, le scorze de i Cappari, la radice della Gentiana, & la Verbenaca diritta. Et tutte queste cose non solamente giouano in questa cura beuute co'l Vino; ma an- F cora impiastrateui sopra; dando però a bere gli antidoti valorosissimi, & prouati.

Topo ragno, suoi morsi, e cura.

Della Vipera. Cap. 47.

ENfiasi dopo al morso della Vipera il corpo, & discesi grandemẽte, diuentando di colo[illegible] cio. Esce nel principio della morsura [illegible] sa, & sanguigna, et poscia tutta [illegible] no per intorno alla morsura [illegible] quelle delle cotture del f[illegible] della vna vlceragione [illegible] pascendo per le pa[illegible]

ancora nel profondo. Sanguinano oltre a ciò le gengiue, & infiammansi le parti che sono intorno al fegato. Fannosi vomiti colerici, dolori di corpo, sonno profondo, tremori, passioni d'orina, & sudor freddo. Al che gioua lo sterco delle Capre impiastrato co'l Vino, & messoui sopra con diligenza: et così ancora il Lauro, l'Abrotano, & il Galbano disteso a modo di piastrello. Conuienuisi l'Origano verde, impiastrato; i Pollastri aperti, & stracciati viui, & messiui sopra subitamẽte caldi: la farina dell'Eruo, incorporata co'l Vino: le scorze delle radici peste lungamente, la Scilla arrostita, la Camamilla poluerizata, et la farina d'Orzo ridotta in impiastro cõ Aceto melato, doue sia prima stato fomentato il luogo con l'Aceto medesimo. Et queste sono le cose, che vi si mettono sopra di fuori. Gioua poi, tolto per bocca, ne i morsi delle Vipere il Rouo beuuto co'l Vino, & similmẽte fa (secõdo che si dice) l'Anchusa, che fà le frondi più sottili. Dãnosi ancora in tal caso a bere nel Vino tre oboli di caglio di Lepre, & similmente vna hemina di succo di Porri nel Vino puro, & il succo della Melissa & la Ruta saluat... a pur nel Vino; imperoche esso solo beuuto spesse volte molto vi gioua, et così ancora il mãgiar spesso dell'Aglio, de i Porri freschi, delle Cipolle, & de i salumi acutissimi, & maestreuolmente fatti. Et queste sono le cose semplici, che vi si conuengono. Tra i compositi poi si loda quello, che si fa di Mirrha, di Pepe, di Castoreo, et di fiori, et di seme di Trocacchia, togliendo di ciascuna mezo acetabolo; tritinsi tutte queste cose in Vino passo di Candia, ò in qual si voglia altro, che sia buono. Scrisse Erasistrato nel suo cõmentario de i rimedij, oltre a queste, molte altre cose, le quali non poco possono giouare ne i morsi delle Vipere. Tra le quali lodò egli per cosa valorosissima le ceruelle de i Galli beuute co'l Vino, & co'l medesimo vn'acetabolo di seme di Cauolo pesto. Lodasi il mettere vn dito nella pece liquida, & lauarlo poscia nel Vino, & darlo a bere. Et queste sono le cose che giouano p li morsi delle Vipere.

[Vi]pere, et [se]gni delle [lor]o mor[su]re.

DElle Vipere fù lungamente narrata l'historia di sopra nel secondo libro. Et però diremo qui solamente, che si conosce (come dice Aetio al 21. cap. del 13. lib.) il morso del maschio, p ritrouarsi nel luogo della morsura solamente due pertugi, & quattro nella morsura della femina per hauer questa due denti canini di più, che non hà il maschio. Esce di quiui prima il sangue puro, & di poi vna certa acquosità sãguinosa, come Olio. Enfiasi tutto il luogo attorno al morso a modo d'vna postema colerica, diuenta caldo, tutto pieno di vesciche rossiccio nel principio, & dipoi liuido, nero, & vlcerato d'vna vlceratione maligna, serpente, & corrosiua. Fassi la bocca asciutta, arida, & secca. dopo al che nascono ardori, debolezze grandi, & frigidissimi tremori. Seguitano alle volte vomiti colerici, dolori di budella, grauezza di testa, vertigini, pallidezza, singhiozzo, febri, ansietà di spiriti, & di fiato di color di piombo, & sudor freddo: dopo al che segue alle volte la morte in sette hore, ouero alla piu lunga in tre giorni, & massimamente in quelli, che sono morsi dalle Vipere femine. Questo tutto disse Aetio, togliendolo (per quanto me ne paia) da Nicandro, il quale ne scrisse nelle Theriache con simili parole: I maschi delle Vipere hãno, come lo dimostrano, in bocca due acutissimi denti bianchi come neui, & velenosi, ma la femina ne hà sempre più: onde mordẽdo facilmẽte si vede nella carne, & si conosce la morsura, da cui esce alle volte vna marcia grassigna, alle volte sanguinolenta, & alle volte senza color veruno. La carne intorno alla piaga si enfia, & diuenta hor rossa, hor liuida, & hor vi si generano vesciche piene d'acqua, come interuiene nelle cotture del fuoco: onde si putrefà poscia tutto il luogo non solamẽte intorno alla piaga, ma ancora nelle parti circonuicine; il che non manco ... morte, che si faccia il veleno; di cui tanta è la ... ende, & abbrucia tutto il corpo. Rantaca... patienti, per le materie che lor serrano

A il collo, & la gola, & fannosi vertiginosi. Cascano oltre a ciò loro le forze di tutte le membra, nascono dolori ne i fianchi, & ne i lombi, & caricasi il capo di caliginosa grauezza. Vomitano spesso ancora humori colerici, impallidisconsi in tutto il corpo, & sudano vn sudor non manco freddo della neue. Diuentano alle volte ancora liuidi come piombo, qualche volta più scuri, & alle volte di colore simile al fiore del rame. Questo tutto disse Nicandro. Gioua adũque in cotali morsi (secõdo che scriue Aetio) auanti che l'orina cominci a venir sanguinosa il mangiar dell'Aglio copiosamente, & bergli sopra pur assai Vino puro, & subito prouocare il vomito. Et però diceua Archigene, che il mangiar assai Olio, & il bere assai Vino

Vipere, et rimedi a i loro morsi.

B puro, era efficacissimo rimedio ne i morsi delle Vipere: di modo che coloro, che possono lungamente frequentare questo rimedio, non hanno bisogno d'altri medicamẽti. Debbesi oltre a ciò dare a bere senza alcuna dilatione, la Theriaca d'Andromaco, & parimente impiastrarla sopra alla morsura. E' veramente ancora medicina conuenientissima il prendere quella istessa Vipera, potendosi hauere, & tagliarle la testa, & la coda, scorticarla, sue[n]trarla, & cuocerla come vna Anguilla, & darla con ogni prestezza a mangiare al patiente. Caua fuori il veleno mirabilmente, se tagliandosi il capo dell'istessa Vipera, si mette

C così caldo con la parte, che si cõgiungeua al collo, sopra alla morsura. Vagliono in ciò le Galline aperte viue, & messeui sopra così calde, & come la prima è fredda, leuarla via, & metterui la seconda, la terza, & la quarta, fin che se ne caui fuori il veleno. Bisogna oltre a ciò, scarificare il luogo co'l rasoio tutto all'intorno, & mettergli sopra le ventose. Dopo al che vi si richieggono le frõdi del Frassino, da cui sia, dopo al pestarle, spremuto il succo, & messe sopra la piaga; dandosi però il suco, che se ne spreme subito a bere à i patienti; percioche non poca proprietà hà il Frassino contra il veleno delle Vipere. Efficacissimo similmente è il succo della Melissa, beuuto

D co'l Vino, & posto parimente sopra la piaga, quantunque fosse già l'huomo presso alla morte. Dicono alcuni, che mangiandosi quattro dramme di seme di Melanthio, libera fermamente da ogni pericolo. Questo medesimo dicono alcuni dell'herba chiamata Melastodito, & de' Grãchi de' fiumi triti, & beuuti con Latte, & similmente impiastratisi sopra alla morsura. Cõferisconui magnificamẽte le Ranocchie cotte, & mãgiate: & così ancora il lor brodo beuuto. Conuienuisi mangiare copioso Nasturzo, oueramente berlo trito nel Vino. Conferisceui il sãgue secco della Testuggine, & dato a bere con Cimino saluatico. Giouani grandemente la radice dell'Anchusa, &

E l'Heliotropio beuuto nel Vino, & così ancora la pietra Hematite. Le radici mangiate in copia, & poscia vomitate, non poco veramente vi giouano; ma bisogna subito fatto il vomito dare a bere la Theriaca d'Andromaco. Lauisi, & fomentisi il luogo lungamente dopo alle scarificationi, & al mettere delle Galline, con la decottione calda di quel Trifoglio, che si chiama Bituminoso: percioche se questo rimedio si facesse breuemente, più presto gli nocerebbe, che altrimenti. Dopo al che impiastrinsigli sopra i Porri pesti con Sale, & con Pane, ò l'Aglio con l'Aceto, ò la cenere dello abbrusciato, ò quella del Frassino, ò qual si voglia altra incorporata con

F Aceto: ò le frondi del Sicomoro co'l Pane, ò le più tenere del Lauro cotte, & trite con Olio: oueramente lo sterco di Capra, messoui sopra auanti che si serri. Galeno nel libro della Theriaca a Pisone disse, che non solamente la testa della Vipera (come dice Aetio) ma che tutto il corpo della Vipera pesto, & messo sopra alla piaga, ne caua fuori sicuramente il veleno. Lodasi parimente per li morsi delle Vipere il bere il succo dell'Echio, & l'impiastrare l'herba sopra allo morsura, come dicemmo di sopra nel quarto libro, narrando l'historia di quello Alcibio, di cui fù poscia cognominato l'Echio Alcibiade, E' questa pianta (secondo che nel sudetto luogo scriue Dioscoride) di tanta virtù, che beuendosene la radice

nel Vino, non solamente sana coloro, che già sono stati morsi: ma nõ lascia mordere, chi prima se la bee, da Serpente alcuno. Lodò'ne i cinque libri de i semplici per li morsi delle Vipere Dioscoride, oltre a quelli che scriue, in questo luogo, per applicar di fuori, le frondi del Ginepro, & del Frassino: la sembola del Grano, cotta nella decottione della Ruta: la farina dell'Orobo, macerata nel Vino: la Scilla, cotta nell'Aceto: la radice della Lappola maggiore; quella dell'Ebulo, & del Sambuco, cotta nel Vino, la cenere de i sarmẽti, incorporata cõ Aceto: & altre cose ancora, le quali per breuità trappasso via. Per tor per bocca lodò la Cassia odorata, cioè il nostro volgare Cinnamomo, il Costo, il seme del Tamarigio, i Pistacchi, la verga del Ceruo secca, & fatta in poluere: la Chondrilla, il succo dell'Anagallide, la midolla della Ferula, il succo dell'Aparina, & delle Radici della Rubbia, & de i Triboli terrestri, & la radice della Brionia. Oltre a ciò fa in questi morsi miracolosi effetti, quella radice, che chiamano a Goritia Serpẽtina, di cui fù detta di sopra l'historia nel secõdo libro, & parimẽte come ella si debba vsare. Ma oltre a tutte queste cose, è rimedio presentaneo'il dare a bere vn cucchiaro alla volta della nostra Quinta essenza Theriacale, reiterandola di due hore in due hore per tutto vn giorno, & parimente il nostro Olio de gli Scorpioni, narrato, & descritto di sopra nel discorso nostro primo, & vniuersale. Spetie veramente di Vipera è quel Serpente, che si chiama Ammodite, di cui non appare che cosa alcuna ne scriuesse Dioscoride: come che non sia però da lasciar passar via senza dirne quanto sia necessario; percioche secõdo il mio giuditio, se ne ritroua in più luoghi d'Italia, così come sù'l Contado di Goritia, & in sù'l Carso, chiamato da gli antichi Iapidia. E' questa fiera quasi del tutto simile alla Vipera, ma hà più larga testa, & più grosse mascelle. Questo è veramente quello, che per hauere vna eminenza in sù'l naso, quasi come vn porro alquanto lũghetto, lo chiamano i ciurmadori moderni Aspido del corno: il quale nome d'Aspido veramente non se gli disconuiene; percioche non ammazza con mãco velocità, che si facciano gli Aspidi. Del che posso dare io vera testimonianza, per sapere, che non più di due, ò tre hore sono scampati alcuni, che all'improuiso sono stati morsi da queste pernitiosissime fiere. Et però l'Ammodite (diceua Aetio al 15. cap. del 13. lib.) è vn lũgo gõbito, di colore d'arena, con alcune macchie nere sparse per tutto'l corpo: hà la coda molto dura, alquanto sfessa di sopra: le mascelle più larghe della Vipera, come che in molte altre cose del tutto se le rassomigli. Quegli adunque, che sono morsi da questo animale, per lo più, presto se ne muoiono: ma in coloro, che non così presto son vinti dal veleno, esce primieramente sangue per la morsura, & enfiasi subito il luogo, & escene fuori la marcia: dopo al che seguita grauezza grandissima di testa, & mancamẽto di cuore. I forti, & ben disposti di corpo, essendo morsi da questo animale, viuono al più tre giorni; quantũque si sieno però ritrouati alcuni, che sono stati viui fino al settimo giorno. Ma ben è vero, che molto più velocemẽte muoiono quelli, che sono stati morsi dalla femina, che quelli che sono stati feriti dal maschio. Curansi i morsi di queste crudelissime, & mortiferissime fiere cõ i rimedij vniuersali, cioè con le scarificationi fatte attorno alla morsura, con le ventose messele sopra, con le legature strettamente fatte alquanto sopra alla piaga: ma particolarmente vi conferisce la Menta beuuta con l'acqua melata: il Castoreo, la Cassia, il succo dell'Artemisia, tolto con l'acqua. Giouaui il dare spesso a i patienti della Theriaca, & parimente il metterla sopra alla morsura. Debbonsi vsare ancora gli empiastri attratiui, con tutti gli altri medicamenti, che si conuengono nell'vlcere maligne, serpentine, & corrosiue. Simile alla Vipera è ancora quell'altra Serpe, che si chiama Sepa, di cui dicemmo l'historia di sopra nel secondo libro al proprio capitolo. Doue scriue Dioscoride connumerarsi la Sepa tra le spetie delle Lucertole, & però esser chiamata da

Semplici scritti da Dioscoride

Ammodite & sua hist. & veleno sità.

Ammodite & segni, & cura del suo morso

Sepa Serpe velenosa, & sua eff.

A alcuni Lucertola Chalcidica. Onde ritrouando io variare assai gli auttori nell'historia di questo velenoso animale, mi riduco ageuolmente a credere, che la Sepa si ritroui non solamente tra le spetie delle Lucertole; ma ancora tra le spetie de' Serpẽti, & delle Vipere. Il che par che scriua Nicandro nelle sue Theriache, doue parimente dice: Il monte Othri aspro, & neuoso genera nelle sue concaue valli, nell'aspre piagge, & nelle boscaglie del suo promontorio, animali rubicondi, & velenosi, tra i quali è la sitibonda Sepa vestita di varij colori. Per le quali parole ageuolmente si discerne, che in questo luogo descriue Nicãdro più presto vn ferocissimo Serpẽte, che vna Lucertola. Ma descriuendo poi egli la Sepa Lucertola nelle
B medesime Theriache: E' da guardarsi, diceua, dalla Sepa, animale simile alle Lucertole. Dal che non è dubbio, che quiui nõ scriuesse egli di quella, che chiamano Lucertola Calcidica. A Nicandro sottoscriue Diosc. il quale quantunque nel secondo libro scriuesse, & cõnumerasse la Sepa tra le Lucertole, per esser ella di corpo, & di forma simile a loro; nõdimeno nel quinto libro fece egli la Sepa vna spetie di Vipera, scriuendo le facultà dell'Aceto melato, così dicendo: Vale l'Aceto melato contra al morso di quella Vipera, che si chiama Sepa, contra l'Opio, & cõtra l'Ixia. Ma scriuendone Aetio, non fece mẽtione se nõ
C di quella, che è spetie di Vipera, così dicendo: Il serpẽte, che chiamano Sepa, è per lo più lungo due gõbiti, & essẽdo grosso dinanzi, si và assottigliando fino alla coda: camina dirittamente, ma tardi, hà il capo largo, la bocca appũtata, & per tutto'l corpo è picchierato, & screziato di biãco. Ma altrimẽti scrisse l'auttoria della forma della Sepa, della sua grandezza, & del suo caminare, come dicemmo di sopra nel secõdo libro al suo luogo. Esce in coloro, che ne sono stati morsi (come scriue Aetio) per la piaga manifesto sangue, & poco dipoi vna marcia puzzolente. Il tumore, & parimente il dolore, non sono grandi, quantunque la parte infetta diuenti bianca, & si putrefaccia, &
D tutto il corpo diuenti vitiliginoso. Dopo al che cascano i capelli, & parimente i peli di tutto'l corpo, & così se ne muoiono poscia i patienti in tre, ouero in quattro giorni. Giouano veramẽte in questi morsi tutte quelle cose, che conferiscono in quelli delle Vipere, delle Ceraste, & delle Ammoditi. Come che particolarmente non poco vi conferisca il mangiare copiosa Procacchia, & il bere in gran quantità del Vino del Mirto, che sia puro. Conuienuisi il fomentare la morsura con le spugne intinte nell'Aceto caldo, & l'vngere poscia il luogo co'l Boturo mescolato con Mele. Questo tutto disse Aetio. Dal che si può comprendere, che per esser questi due Serpenti spetie di
E Vipere, non altrimenti si dee curare il loro veleno, che si curi quello delle istesse Vipere. Ma hauẽdomi questi velenosissimi Serpenti ridotto a memoria quel maluagissimo Serpe, che per lanciarsi addosso alle persone, chiamano gli antichi Greci Acontia, non facendosene da Dioscoride memoria alcuna, & sapendo io, che in molti luoghi d'Italia si ritroua egli copioso; non hò voluto mancare di dirne quanto n'hò ritrouato scritto. Scriuendo adunque di questo Galeno nel libro della Theriaca a Pisone: l'Acontia Serpente, diceua, distendendosi prima, quanto distender si possa, si lancia poscia nel corpo dell'huomo, come vn velocissimo dardo, & così l'ammazza.
F Questo (secondo che riferisce Aetio) è lungo due gombiti, di colore verde, come che appresso al corpo sia tutto minutamente pentecchiato di macchie del tutto simili alle granella del Miglio; & però chiamato parimente Cenchrite; Questo adunque (dice Aetio, imitando Galeno) quando vuole assal[...] no, si distende molto, & non altrimenti si d[...] lando ne i corpi, che si faccia vn dardo, [...] saetta; & in questo modo batte, & [...] moso moderno, che essendo si [...] a dormire sotto vn'albero, [...] che all'intorno guarda[...] percosso da vno di que[...]

Acontia, & sua hist. segni, et cura del suo morso.

Sepa, & segni, & cura.

salito in sù l'albero che subito lo fece morire, per essere A stata la battitura nel mezo della mammella sinistra. Il che vedendo i compagni carichi di non poca paura, lasciate le mandre se ne fuggirono nella propinqua villa. Ritrouansi di questi assai, per quanto m'è stato riferito, in alcuni luoghi di Calabria, & di Sicilia, chiamati propriamente in quei paesi Saettone. Seguitano adunque dopo alle percosse loro i medesimi accidenti (quando però nõ possono nel lanciarsi così colpire, che subito ammazzino) che in quelle delle Vipere, quantunque molto maggiori, & più graui, di modo che alle volte si putrefanno le membra di tal sorte, che ne casca tutta la carne: & però ne seguita sempre morte crudele, & più miserabile. B Medicansi le morsure di queste fiere assassine co i rimedij medesimi, che si medicano i morsi delle Vipere; ma bisogna essere presti, & diligenti, altrimenti i patienti se ne vanno all'altro mondo miserabilmente.

Della Cecilia, & Anfisbena. Cap. 48.

I Medesimi accidẽti si fanno nel morso della Cecilia, che in quello dell'Anfisbena, & i medesimi rimedij, che coferiscono nell'uno, si conuengono ancò nell'altro. Et però non si farà in questi cura particolare, Habbiamone voluto scriuere in questo luogo subito dopo alla Vipera, percioche quasi tutte quelle cose, che cõferiscono C ne i morsi delle Vipere, conferiscono in questi.

Anfisbena se Cecilia, loro essaminati.

RItrouo dalla maggior parte de gli antichi historiografi, che scriuono l'historie de gli animali, che l'Anfisbena hà due teste: vna nella parte dinanzi, & l'altra nel luogo, doue dourebbe essere la coda, & che però camina ella tanto à l'inanzi, quãto all'indietro: il che veramente è cosa più presto da credere per fauolosa, che per vera; imperoche si scriue parimente nelle fauole, che l'Hidra ne habbia sette: quantunque non voglia però io negare, che non fosse possibile, che mostruosamente potesse questo accadere in ogni spetie di Serpente, che partorisca l'oua: come D s'è veduto alle volte d'vn'ouo, che habbia due tuorla, nascere vn pulcino hor con quattro ale, & hor con quattro gambe, & similmente Lucertole con due teste. Ma questo però non conclude, che si ritrouino Serpenti, che naturalmente secõdo la loro spetie habbiano tutti due teste. Il che conferma benissimo Aristotile al 4. lib. della generatione de gli animali, così dicendo: Fannosi i mostri rare volte in quegli animali, che partoriscono vn solo animale; ma ben molto più in quelli, che fanno i parti numerosi, & massimamente ne gl'augelli, & ispetialmente nelle Galline; imperoche i parti di queste sono numerosissimi, & non solamente perch'elle partoriscono spesso, co- E me fãno le Colombe; ma ancora perche generano, & tẽgono nel corpo insiememẽte molte oua, & in ogni tempo vsano il coito co'l Gallo. Et di qui spesso viene, che partoriscono le oua cõ due tuorli; percioche quelle, che già generate nel corpo si toccano tutte insieme, ageuolmẽte si attaccano l'vn tuorlo con l'altro: il che vediamo alle volte ancora ne i frutti de gli alberi. Et però quando le tuorla sono distinte da qualche membrana, che le tramezi, se ne generano due polli separati l'vn dall'altro interi, sẽza alcuna parte di più, ò di meno. Ma se le tuorla si toccano, & che nõ vi sia alcuna membrana, che gli tramezi, F ne nascono poscia i polli mostruosi cõ vn sol corpo, & vn sol capo, ma cõ quattro gãbe, ouer amente cõ altrettante ali; perche le parti superiori si generano nella chiara, & più presto (percioche del tuorlo si cibano;) & le parti inferiori si generano più tardi; quantunque il cibo medesimo non separato gli soccorra. Et però si sono già vedute ... con due teste per la medesima ragione; percioche ... quelle partoriscono assai oua. Tutto questo disse... ne fa credere, che l'Anfisbena non habbia ... Il perche dissero alcuni, che per essere ... talmente tanto grosso appresso alla ... coda, & per nõ potersi all'improuiso ... pensato molti, che habbia egli due teste. Il che par che dichiari Aetio, il quale al 37. capo del 13. libro ne scrisse in questo modo, dicendo: La Cecilia chiamata Scitala, & parimente l'Anfisbena, sono molti simili; imperoche non si vanno assottigliãdo dal corpo alla coda, come fanno gli altri Serpenti, ma sono vgualmente grossi per tutto, di modo che chi gli vede, non può distinguere, oue sia la testa, ò la coda. Il che vediamo parimẽte noi ne i vermini terrestri, ne i Bruchi, che mangiano le piante, & parimente nelle Magnatte. Sono differenti, diceua pure Aetio, la Scitala, & l'Anfisbena; percioche questa, & non quella camina tanto all'inanzi, quanto all'indietro; dal che s'hà ella da i Greci preso il nome d'Anfisbena. Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, se però cotal libro è di Galeno, vuole ancora egli, che l'Anfisbena habbia due teste, come quiui dimostrano queste parole: L'Anfisbena hà due teste, come sono quelle barchette, che hãno la prora da amẽdue i lati. Dicono, che se vna dõna pregna le passa di sopra, subito si scõcia. Ma ne i morsi tãto dell'vna, quanto dell'altra malageuolmẽte si discerne la morsura; imperoche è simile alla pizzicatura d'vna Mosca. Et però se ben mordono, non ammazzano, ma fanno solamente dolore, & infiammaggione, come fanno le Api, & le Vespe. Onde si debbono curare, come le punture di quelle; come che si ricerchino in questi morsi più valorosi medicamẽti. Dal che si può comprendere, facendo l'Anfisbena così picciola morsura, che habbia la testa appuntata simile in tutto à quelle de i vermini terrestri, & però tanto simile alla coda, che non vi si possa discernere differenza, come non si discerne in quelli, nè nelle Magnatte, che succhiano il sangue, se non con osseruanza grande. La Cecilia, così chiamata per essere cieca, chiamiamo noi in Toscana Lucignuola. Scriue Nicandro, che vestendosi vn bastone fatto d'Oliuo saluatico con la pelle dell'Anfisbena, tenendosi in mano da coloro, che hanno le mani stecchite dal freddo, subito glielo riscalda, & gli ammorbidisce le giunture delle dita.

Anfisbena come con due teste dal...

Segni che ... de i morsi di amendue.

Del Drijno. Cap. 49.

NAscono ne i corpi, dopò al mordere del Drijno, grauissimi, & molestissimi dolori, & nel luogo della morsura rileuate vesciche: dalla piaga poi esce fuori marcia acquosa, & sentonsi nelle budella rodimenti, & dolori. Nel che è rimedio l'Aristolochia beuuta nel vino, il Trifoglio, la radice dell'Asfodillo, & le Ghiãde di qual si voglia albero, che lo produca, peste in poluere, & beuute. Giouanui ancora le radici dell'Elice peste, et messe sopra la piaga.

IL Drijno (per quanto scriue Nicandro nelle Theriache) hà le sue cauerne appresso alle radici delle Quercie, & nelle cõcauità de i Faggi, & ispetialmente ne i mõti. Chiamanlo alcuni Hidro, & altri Chelidro, quando lasciando di habitar più tra le Quercie, si riduce a stare nel le paludi, & ne i laghi: onde vscendo poscia ne i prati si pasce di Ranocchie, & di Moluride. Et se per sorte è trauagliato dal Tafano, se ne corre subito via alle Quercie, & quiui appresso alle sue radici si fa il nido. Ha questa fiera il dorso bianco, & il capo eguale, simile a l'Hidro, ma lascia da se vn grandissimo fetore, simile a quello, che vapora da i luoghi, oue si pelano, & si conciano le cuoia. Nasce dal morso di questo animale per lo più fatto nel piede, vn puzzolẽtissimo, & abomineuole odore in tutto'l corpo, & enfiasi il luogo d'vn tumore appuntato, & tãto è il dolore, & la tristezza, che nõ poco conturbano l'intelletto. Alterasi l'effigie della faccia, & cresce il pizzore in tutto il resto del corpo, il quale par che perciò si secchi, & si consumi: finalmente si perde il vedere, & muoiono i patienti. Alcuni altri morti da questa fiera pelano, come fanno le pecore, & le capre ... ne ... curano, per gli atroci dolori, & incommodi, che ... Non possono orinare se non malageuolmente, & è l'orina loro di pallido colore. Dormendo ... con continuo ...

Drijno, et sua hist. et segni del suo morso.

nuo singhiozzo, & vomitano hor colera, & hor sangue, con ardentissima sete, & tremore finalmente di tutte le membra. Tutto questo del Drijno scrisse Nicandro. Chiamasi questo maluagio Serpe Drijno, per habitare egli appresso alle radici delle Quercie; percioche i Greci chiamano la Quercia Drys. Et però Drijno non vuol rileuare altro, che Quercino, come manifestamente dimostra Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, così dicendo: Il Drijno Serpente, così chiamato per viuere egli nelle radici delle Quercie (secondo che si dice) nell'amazzare de gli huomini è così maligno, che nõ solamente fa scorticare i piedi a chi gli calpesta addosso, & enfiare poscia le gambe, come se fossero d'vno hidropico; ma fa il medesimo a i Medici, che curano i patienti, imperoche accostando eglino le mani alle membra vlcerate, se gli vlcerano, & se gli corrompono nel modo medesimo. Et se alcuno lo assalta per ammazzarlo, lascia andar fuor da se vn tanto fetido, & velenoso odore che infetta di tal sorte l'odorato, che par poscia a colui, che ogni gratissimo, & soauissimo odore gli diuenti cattiuo, & che ogni cosa gli puzzi. Questo tutto del Drijno disse Galeno. Da cui prese di parola in parola l'historia, che ne trattò Aetio: benche di più disse egli, che cotali Serpenti abbondano molto più in Hellesponto, che in ogni altro luogo, doue hanno le cauerne sotto alle radici delle Quercie. E' il Drijno lungo due gombiti, pieno, tardo nell'andare, & per tutto'l corpo armato d'asprissime squame. Infiati nel suo morso, & diuenta nero il luogo, dopo al che succede grauissimo dolore, vlcere corrosiue, affanamento d'intelletto, siccità di corpo, singhiozzi, vomiti colerici, ritenimento d'orina, tremori, parlar interrotto, stupore, & mortificationi del membro morso. Et però la maggior parte di coloro, che sono morsi da queste crudelissime fiere, se ne muoiono senza alcuno aiuto. Nè si ricerca in questi morsi altra cura, che si ricerchi in quelli, che sono fatti dalle Vipere: quantunque molto conuenir vi possono i rimedij vniuersali, applicati secondo la proportione de gli accidenti.

Drijno scritto da Galeno.

Drijno, & sua descrittione, et cura.

Dell'Hemorrhoo, & della Dipsade. Cap. 50.

IN coloro, che sono stati morsi dall'Hemorrhoo, nascono subito crudelissimi dolori, i quali con il lor lũgo durare fanno ritirare tutte le membra del corpo. Esce per la piaga copioso sangue, & ritrouandosi nel corpo alcuna cicatrice, subito si apre, & risuda fuori il sangue. Le feccie, che escono per di sotto del corpo, sono similmente sanguinose, et così ancora la orina, con la quale esce fuori il sangue appreso in pezzi. Sputano i patienti, tossẽdo parimente su dal polmone il sangue, & spesso con impeto la vomitano senza rimedio alcuno. Nè i morsi poi della Dipsade, seguita subito vna lassa enfiaggione, & tãto ardentissima sete, che mai non possono i patiẽti satiarsi di bere, nè la possono cõ tutto qsto mitigare in parte alcuna, & benche beuano continuamente a piena gorga, subito ricascano in tanta sete, come se mai non hauessero beuuto: & però si chiama questo Serpe, per l'irremediabile sete, che causa ne i corpi nostri, Prestero, Causone, & Dipsade. I morsi adunque di questi sono di tanta maluagità, & così mortiferi, che sapendo gli antichi Medici nõ ritrouaruisi rimedio alcuno, che sanar gli potesse, gli lasciauano al tutto per incurabili: & però non ritrouãdosi per questi rimedio alcuno particolare, è necessario l'vsar de communi. Il perche bisogna subito scarificare il luogo, cauterizarlo, & tagliar via tutto il mẽbro, quando però la morsura sia in tal parte del corpo, che si possa fare: dopò al che bisogna metterle sopra acutissimi impiastri, di cui habbiamo spesse volte trattato. Giouãui, come hò veduto, i cibi acuti, & massimamente di cose salate: il vino puro copiosamente beuuto, & similmente i bagni; ma bisogna, che tutte queste cose si facciano subito dopo al morso, & prima che nascano gli accidẽti, percioche come questi sono già presenti, non se gli ritroua rimedio alcuno. Sono adunque cõtra il morso dell'Hemor-

A *rhoo tutte queste cose: & oltre a queste, tutte quelle che son communi a tutti, come sono le scarificationi, i cauteri, i cibi acuti, il bere il Vino puro, & tutte l'altre cose predette: oltre alle quali vi conferiscono le foglie delle Viti cotte, & trite con Mele.*

LO Hemorrhoo, & parimente la Hemorrhoa (diceua Galeno nel libro della Theriaca a Pisone) inducono ne i corpi de gli huomini mortali accidenti simili a i nomi loro; percioche coloro, che son percossi da queste fiere, esce il sangue fuori per la bocca, per il naso, & per tutta la persona, fino a tanto che se ne muoiono. Sopra il che
B è da sapere, che Hæmorrhagia in Greco non significa altro, che copioso flusso di sangue. Et però diceua Galeno, che causano questi animali accidenti mortali, simili al nome loro; percioche dall'effetto, che fanno, sono stati chiamati Hemorrhoi. Scrisse di questa crudelissima fiera Nicandro nelle Theriache, con queste parole, ò simili: Habita, & hà il nido l'Hemorrhoo nelle cauerne tra i sassi. E' lungo al più vn piede, & anco sottile assai dal capo alla coda, di colore splendido di fuoco. Hà il collo stretto, & la coda sottile, & stretta: hà sopra gli occhi nel frõte due corna, & la testa horribile, & aspra. Camina in storto come fa la Cerasta, co'l corpo per terra, & fa nel caminare con le squamme vn certo strepito, come se passasse
C p vn cãneto. Causa qsto horribile animale dopo al morso vna liuidezza vniuersal ein tutto il corpo, che tende al nero: dolore di cuore, & enfiaggione acquosa nel ventre: & nel venire della notte flusso di sangue per il naso, per la gola, & per le orecchie, causato dal suo colerico veleno. L'orina diuenta sanguinosa, & apronsi le cicatrici di tutto il corpo, versando sangue. Ritirasi la pelle vniuersalmente, & fassi come fuliginosa. Il morso della femina è molto veramente peggiore. Onde mordendo subito fa infiammare le gengiue, & vscirne fuori cõtinuamente il sangue, il quale parimente risuda con impeto da tutte le
D commissure delle vnghie, i denti puzzano, & inhumiditi malageuolmẽte masticano. Questo è tutto di Nicãdro. A cui corrisponde nõ poco quello che dell'Hemorrhoo scrisse Aetio, così dicendo: Sono queste fiere (cioè l'Hemorrhoo, & l'Hemorrhoa) di colore arenoso, lunghe per lo più tre spanne: hanno gli occhi splendenti, come di fuoco, & caminano dirittamente, ma tardi. Sono picchérate per tutto il corpo di nero, & di bianco, & tutte ricoperte di dure squamme, & però fãno, quando caminano, non poco rumore. La femina camina, stando in sù'l ventre, fermando il suo andare nella parte più appresso alla coda; ma il maschio camina sopra a tutto il ventre, & nel
E l'andare auanti sempre distende il collo. Mordendo adũque queste maluagie fiere alcuno, si vede tutto il luogo attorno alla morsura di colore di sangue, ma nero, & horribile, da cui non esce nel principio se non vn poco d'humore acquoso: causasi dolore di stomaco, & strettura di fiato: dopo al che seguita flusso di sangue dal naso, & parimẽte dalla morsura: & se nel corpo si ritroua essere alcuna cicatrice, subito si rompe con flusso di sangue; & qsti sono gli accidẽti del morso del maschio. In quelli poscia della femina, oltre a tutti questi predetti, esce, & corre fuori il sangue per li cantoni de gli occhi, per le gengiue, & per le radici delle vnghie delle dita: & per dir finalmente con breuità il tutto, corre fuori sangue per tutte
F le parti del corpo. Putrefannosi oltre a ciò le gengiue, cascano fuori i denti. Et però il primo rimedio d[illegible] cura consiste in prohibire con ogni possibil m[illegible] so del sangue con tutti i medicamenti, in cui [illegible] ritroua: & in vn tempo medesimo bis[illegible] re sopra alla morsura le frondi delle Vi[illegible] scia peste co'l Mele, & le frondi dell[illegible] me con Polenta. Mangino i patie[illegible] na cominci ad essere sanguino[illegible] glio, & beuano largamente [illegible] cianti poi vomitare, & [illegible] ro della Theriaca, & [illegible]

Hemorrhoo, et suo crudelissimo veleno, et historia.

Hemorrhoo, et accidenti del suo morso et cura.

diti con Aglio fresco, & con Olio. Mangino similmente assai Vua passa dolce co'l pane, & beuano, quāto possono del Vino inacquato, & subito procurino di vomitare. Lauisi oltre a ciò la morsura con acqua fredda, & fomentisi la vescica con le spugne calde. La Dipsade poi, così parimente chiamata da i Greci, per l'effetto, ch'ella fa nel causare vna inestinguibil sete (percioche Dipsa in Greco significa sete, & desiderio di bere) fù cōmemorata da Galeno all'vndecimo delle facultà de i semplici, dicendo, che di tal sorte (secondo che adduceuano alcuni Marsi, che fino a quel tempo faceuano la professione delle Serpi) si ritrouaua in Libia, & non in Italia, per esser questa regione molto humida, & quella molto secca. Benche dimostra quiui Galeno d'hauer prestato poca fede a costoro, come parimente dobbiamo prestarne manco noi a questi altri, che si chiamano della casa di San Paolo; percioche se fino al tempo di Galeno questi tali andauano ingannando il Mondo, è facil cosa da credere, che molto maggiormente ingannino questi moderni, che non fecero gli antichi; conciosia che l'arte della loro astutia da Galeno fino a questa età nostra molto si debba esser ragioneuolmente affinata. Scrisse similmente della Dipsade esso Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, così dicendo: Coloro, che son morsi dalla Dipsade, sono molto mal trattati dalla febre chiamata Causone, perche così essendo lungamente afflitti da intolerabil caldo, & insopportabil sete, se ne muoiono, quantūque molte volte crepino per lo troppo bere. Et però trattandone Aetio al 22. capo del 13. libro. La Dipsade (diceua) è spetie di Vipera, & ritrouasi per lo più nelle maremme. E' lunga vn braccio, & dal corpo si và assottigliādo verso la coda: è oltre a ciò piccheraτa per tutto il corpo di rosso, & di bianco, & hà picciola testa. Causansi ne i morsi di questa fiera tutti gli accidenti, che si veggono ne i morsi delle Vipere: & oltre a questi, vna sete tanto intolerabile, che non si può cauare in modo alcuno, quantunque continuamente beuano i patienti: ma non però superfluità alcuna loro esce del corpo; percioche non vomitano, non sudano, & non orinano. Et però se ne muoiono costoro per due cagioni, cioè, ò per abbrusciarsi di sete, quando non beuono, ò per tanto, che crepano nel fondo del ventre, come fanno gli hidropici. La cura di questi morsi è la medesima di quella delle Vipere, come che si ricerchino in questa presente alcune beuande, che molto più prouochino l'orina. Mondisi il corpo co i cristeri, & cerchisi di prouocare il vomito con l'Olio, & con le decottioni. Mettasi oltre a ciò sopra la piaga, dopo al suggere, alle scarificatione, al tirare delle ventose, & al metterui sopra le Galline sbracciate, della Calcina viua incorporata con Olio, & de gli empiastri attratiui, & della Theriaca. Questo tutto disse Aetio, & così copiosamente, & bene, che non accade a farne maggior processo; & tanto più per sapersi, che di tali animali pochi se ne ritrouano in Italia. Scrisse della Dipsade particolarmēte Eliano al 40. cap. del 9. lib. così dicēdo: La Dipsade, il cui nome ne dichiara la forza, & parimente la sua natura, è veramente di corpo minore della Vipera, quantunque nell'vccidere sia ella molto maggiore. Fa questa, che colorò, che sono morduti da lei, quanto più beuono di continuo, tanto più ardono ogn'hor di sete. Di modo che fino a tanto s'accendono nel bere, che di ciò crepano prestissimamente. Sostrato la dipinge macolata di bianco con due linee nella coda. Et per quanto odo, è ella chiamata per più, & diuersi nomi; percioche alcuni la chiamano Prestere, altri Causone, altri Anombate, & altri Malanuro. Nasce tanto in [illegible] quanto in Arabia. Questo disse Eliano. Il che [illegible] però per auanti veduto il diligentissimo Leo[illegible] a pensare come egli così restasse nella sua [illegible] tenendo per cosa certa, che nelle fattez[illegible] differenza non si ritroui tra la

Dipsade, & sua historia.

Dipsade, & sermo, & cura del suo morso.

Della Natrice, chiamata da i Greci Hidra. Cap. 51.

IL morso della Natrice si dilata per se stesso, & diuenta liuido, & grande: da cui esce poi copiosamente vna certa marcia nera, & puzzolente, simile a quella, che suol vscire dell'vlcere corrosiue. Conferisce al suo morso l'Origano fresco pesto, & incorporato con acqua, impiastratoui sopra la Liscia, incorporata con Olio: la scorza della Aristolochia, ò la radice della Quercia, sottilmente trita, ò la farina d'Orzo incorporata cō Mele, et con acqua. Dansi per bocca vtilmente a bere due dramme di Aristolochia in due Ciathi di Aceto inacquato, oueramente il succo del Marrobio, ò la decottione tanto di questo, quanto di quella, beuuta co'l vino. Cōuengonuisi oltre a ciò le fiale del Mele cauato di fresco, insieme con Aceto.

STassene per lo più l'Hidra nella acqua, da cui veramente s'hà ella preso il nome, & però è stata chiamata parimente Natrice, per nuotar quasi sempre nell'acqua. Questa adunque, quando lasciando l'acqua, si ritira per habitare in terra, diuenta molto peggiore, & chiamasi poscia Chersidra. Ma è però differente dal Drijnio, il quale (come fù detto di sopra) chiama Nicandro Hidro; imperoche dell'Hidro, di cui hora trattiamo, scrisse egli nelle sue Theriache, sotto nome di Chersidro, con tali, o simili parole: Il Chersidro è di forma simile all'Aspido, dopo al cui morso seguitano questi segni. La pelle si spicca dalla carne, & la piaga humiga, & diuenta putrida. Dopo al che seguitano ardenti dolori i quali al fine ammazzano. Escono per le membra di tutto il corpo broze hora in questa, & hora in quell'altra parte. Il Chersidro vso prima di starsene ne i laghi a mangiare delle Ranocchie, nel seccarsi dell'acque se ne resta in secco, et così diuenta terrestre andandosene menando la lingua per le vie, & per li solchi. Così sommariamente dell'Hidro scrisse Nicandro. Scriuendone ancor Aetio al 35. cap. del 13. lib. così diceua: La Chersidra è così chiamata, percioche mentre che da prima se ne viue ella nell'acque, si chiama Hidra, & Natrice, & Chersidra si chiama poi, quando di quindi partendosi, diuenta terrestre. Ne i luoghi humidi adunque non hà ella puro veleno, per la molta humidità del nutrimento; ma standosi poi lungo tempo fra terra, diuenta veramente molto velenosa. Rassembrasi molto all'Aspido terrestre picciolo, ma non però hà ella così largo collo. Causansi ne i morsi di questa fiera tutti quegli accidenti, che sogliono accadere nelle morsure de gli altri velenosi Serpenti, cioè enfiaggione dolor continuo incensiuo, color liuido intorno alla piaga, & marcia, che esce per la morsura, vertigini intorno a gli occhi, mancamento di spiriti, sincopi, vomiti colerici, & puzzolenti, & inordinati mouimenti di corpo, dopo al che seguita in tre giorni la morte. Nel che conferiscono vtilmente i rimedij communi, & gli antidoti Theriacali. Come che particolarmente conferisca il dare a bere con Vino melato, oueramente con Mele Rosato, vna dramma di Noci di Cipresso con altrettante bacche di Mirto trite, mettendo sopra alla piaga Calcina viua, incorporata con Olio, & altre cose simili. Tutto questo disse Aetio. Ma è veramente non poco da ridersi di coloro, che hauendo vedute nelle mani di questi Cerretani, che vanno attorno con le Serpi, alcune Hidre, contrafatte con sette teste per hauer così fauolando descritta l'Hidra i Poeti, si credono veramente che così sia.

Hidra, Natrice, & sua historia.

Chersidro & sua natura, morso, & curatione.

Del Cenchro. Cap. 52.

IL morso del Cenchro è simile a quello della Vipera, da cui nasce vna putrida vlceragione, et poscia che la

car-

carne s'è enfiata, come fa ne gl'hidropici, s'infracidisce, & ne casca via tutta: diuentano i patienti lethargici, & sonnolenti di modo, che lungamente dormono. Disse Erasistrato, che i percossi da questo animale, si sentono cō grauissimo dolore lacerare il fegato, il budello chiamato digiuno, & parimente quello che si chiama colon; di modo che suiscerandosi dopo la morte i patienti, si ritrouano in tutte queste parti quasi corrotti. Al morso del Cenchro si soccorre, mettendo sopra alla morsura il seme della Lattuca, insieme co'l seme del Lino. Giouaui la Satureia trita, la Ruta saluatica, & similmente il Serpollo, beuuto in tre ciathi di vino, insieme con due dramme d'Asfodillo: conferisceui la radice dell'Aristolochia, & similmente il Cardamomo, & la Gentiana.

Cenchro, & sua essaminatione

QVantunque chiamasse Aetio Cenchria l'Ammodite Serpente, & parimente Cenchrite l'Aconita; non però si può dire, che intendesse egli esser alcuni di questi il Cenchro, di cui in questo luogo tratta Dioscoride; imperoche niuna conferenza vi si ritroua tra essi. Chiamasi adunque questo Serpente Cenchro, per essere minutamente piccherato nel corpo (come scriue Lucano) d'alcune picciole punture gialle simili alle granella del Miglio. Fece di questo memoria Paolo Eginetta al 18. cap. del 5. lib. imitando nel tutto Dioscoride: come fece parimente Auicenna, il quale lo chiamò Famoso, aggiungendo però alcune cose del suo.

Della Cerasta. Cap. 53.

ENfiasi nel morso della Cerasta il luogo, diuenta duro, & per tutto allo intorno nascono vesciche. Esce per la piaga marcia hora nera, & hora gialla: enfiasi tutta la persona, di modo che in ogni parte appaiono i patienti con le vene enfiate: indurisce fuor di modo la verga, l'intelletto và anfanando, & gli occhi s'annebbiano: finalmente nasce vno spasimo di nerui, del qual poscia si muoiono i patienti. Al che non è miglior rimedio, che il tagliar via al primo tratto il membro della morsura nettamente; ouero non potendo far questo, scauar molto bene la morsura co'l rasoio, & leuarne via ogni carne circonuicina; & cauterizar poscia subito all'intorno per tutto; imperoche questo veleno è simile a quello del Basilisco.

Ceraste, & loro mal[...]gio veleno, et rimedij

RItrouansi, secondo alcuni antichi auttori degni di fede, le Ceraste in Africa con due corna in fronte, simili a quelle delle Chiocciole, da cui hanno preso elleno il nome; percioche Cerasta non rileua altro nella nostra lingua, che cornuta. Il cui veleno a pochi perdona la morte, se (come dice Dioscoride) subito dopo al morso non si sega via il membro, ò non si taglia la parte della morsura. E' lunga questa micidialissima fiera, secondo che scriue Aetio, vn gombito, come che la maggior arriui alle volte a due. Hà il corpo arenoso, & nella parte appresso alla coda tutto nudo di squamme. Sopra alla testa hà due eminenze, come due corna; & per intorno al ventre è ordinatamente coperta di scaglie, il perche fa ella nel serpeggiare vn certo strepito simile al suono d'vn suffolo. Non camina dirittamente, ma sempre serpeggia in trauerso. Causasi nel morso di questa fiera vn tumore al proprio luogo della morsura simile alla testa d'vn chiouo, da cui esce vna marcia nera, ouero vinosa, & massimamente all'intorno della piaga, come interuiene nelle ferite; al che succedono tutti gli altri accidenti, che sogliono accadere ne i morsi delle Vipere, ma con maggiore intensione. Viuono i morsi quasi sempre fino al nono giorno. Curansi co i rimedij medesimi de i morsi delle Vipere. Questo tutto disse Aetio.

Dell'Aspido. Cap. 54.

A *IL morso dell'Aspido si ritroua esser simile alla puntura d'vn'aco, nè vi si vede allo intorno veruna enfiagione. Escene fuori vn sangue nero, quantunque poco: dopò al che gli occhi s'annebbiano, & tutto il corpo diuersamente patisce vn certo dolore così piaceuole, che non par che molesti. Il perche ben cantò Nicandro:*

Pallido, verde, & senza alcun dolore,
Se ne muor l'huomo.

Nasce oltre a ciò nello stomaco vn dolor mediocre: ritirasi continuamente la fronte, le palpebre de gli occhi tremano, B *come se nel sonno vegghiassero senza sentimento; co i quali accidenti nasce la morte auanti, che passino tre giorni. Al che si rimedia con le medesime operationi, & con l'istesse cose, che sono state scritte del morso della Cerasta; imperoche questo veleno congela velocissimamēte il sangue nelle vene, & gli spiriti nelle arterie, come fa quello del Basilisco, & parimente il sangue del Toro.*

Aspidi, et loro mortiferi morsi, et spetie

RItrouo da diuersi antichi scrittori essere gli Aspidi di tre spetie, & tutti mortalissimi, & velenosissimi: di modo che rare volte scampano la vita coloro, che sono percossi da essi. C Et però trattandone Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, così diceua: Tra gli Aspidi quello, che si chiama Ptias, quando vuole offendere alcuno, dilunga alquanto il collo, & misurando poscia con la mente la lunghezza dello spatio, che si ritroua tra esso, & l'huomo, come sarebbe vno animale rationale, gli sputa, non fallando punto, addosso il veleno. Vna spetie veramente d'Aspido, imperoche tre sono le spetie de gli Aspidi, cioè Ptias, Chersea, & Chelidonia, fù quella fiera, con cui s'ammazzò la Reina Cleopatra. Questo tutto disse Galeno: narrando poscia con bellissima historia, come successe la morte di così gloriosa Reina. D Ma è ancora da sapere, che l'Aspido chiamato Ptias, s'hà preso cotal nome dall'effetto, che fà egli dello sputare addosso il veleno; percioche questo verbo Ptio in Greco, non significa altro, che sputare. Quello, che si chiama Chersea, è ancora egli così nominato, per esser terrestre. Et l'altro, che si chiama Chelidonia per esser di sopra nero, & bianco di sotto al corpo, come sono le Rondini. Questo, secondo che riferisce Aetio al 20. cap. del decimoterzo libro, hà quasi sempre le sue cauerne nelle ripe de' fiumi, & però assai se ne ritrouano al Nilo. I terrestri poi sono così grandi, che alle volte se ne ritrouano di lunghi fino a cinque gōbiti. Et quelli, che si chiamano Ptiadi, E sono grandissimi, di color di cenere, & d'vn certo verde indorato. I terrestri sono ancora essi di color cenericcio, come che se ne ritrouino de i verdicci. Gli accidēti, che seguitano ne i morsi generalmēte de gli Aspidi, sono i communi: come la propria morsura loro si rassembri del tutto alla pūtura d'vn'aco, cioè nel morso del maschio due, & quattro in quello della femina, cō poco dolore: dalla qual morsura non esce fuor cosa alcuna, se l'animale che morde, nō morde per violenza, che se gli faccia.

Aspidi, et loro [...] zia, so[...] et cura.

Seguita dopò questo, stupore nelle membra, pallid[...]
nella frōte, frigidezza in tutto il corpo, sbadigli, tr[...]
mēto di palpebre, torcimēto di collo, grauezz[...]
F pigritia in tutto 'l corpo, & sono profondissi[...]
che seguita lo spasimo, & la morte in tre h[...]
nel morso di quello, che si chiama Cheli[...]
po al morso si presenti la morte. In qu[...]
dosso l'Aspido Ptiade, s'annebbiano[...]
sansi dolori di cuore, enfiasi la fa[...]
viene finalmēte la morte molto[...]
de gli Aspidi, & ispetialmēte[...]
i patienti fortissimo Aceto[...]
trare nel destro fianco[...]
membro, che si stupisce[...]
fegato. Volendosi sa[...]

pare i patienti, diasi loro a bere la Centaurea; impero-che vomitandola, è vero segno di morte; & ritenendola, d vita. Conuienli per far vomitare il veleno già corso per tutto'l corpo l'Aglio trito, beuuto con la Ceruisia fin tanto, che inducendo nausea, faccia vomitare: oueramente l'Opopanaco, dato a bere con Vino inacquato; percioche subito fa vomitare. Lodò Numio per dare a bere l'Origano tanto verde, quanto secco, secondo la fortezza del patiente. Vsinsi dopò al vomito gli antidoti Theriacali, & gli altri rimedij communi. Mettesi con giouamento grande sopra alla piaga, fatte che sieno le scarificationi, & messe le ventose, la Centaurea pesta con la Mirrha, & con vn poco d'Opio: ne vi nuoce punto impiastrarui sopra la Rorbice. Gouaui più di quello, che si possa credere, la Theriaca tanto tolta per bocca, quanto messa sopra alla morsura. Conferisceui parimente non poco il tenere suegliati i patienti, storcendo loro le dita, & le braccia, il fargli essercitare, & il fomentare il luogo con l'acqua marina. Questo tutto de gli Aspidi disse Aetio. Effetti miracolosi fa ne i morsi de gli Aspidi sordi nostri d'Italia, la nostra Quinta essenza Theriacale, percioche essendo ella calidissima, & così sottile, che penetra, & si diffonde in vn batter d'occhio per tutte le vene, & arterie del corpo, prohibisce valorosamente, che non vi si congelino gli spiriti, e'l sangue, & aumentando gagliardamente il calor naturale, supera in breue tempo la forza del veleno.

Del Basilisco. Cap. 55.

Scrisse Erasistrato nel suo libro de i rimedij, & de i veleni del Basilisco in questo modo: Mordendo il Basilisco, diuenta il luogo della morsura come di color d'oro. Medicasi il morso del Basilisco (come scriue il medesimo Erasistrato) con dare a bere nel Vino vna dramma di Castoreo, & similmente l'Opio. Et così questi sono i segni, che seguitano nella maggior parte de gli animali, che co'l mordere, & co'l trafiggere auelenano: & parimente i rimedij, che vi si conuengono.

Basilisco, & sua diuersa historia.

Ritrouo del Basilisco, chiamato da i Latini Regulo, varie, & diuerse historie; percioche sono alcuni, che dicono, che in vn batter d'occhio vccide egli solamente con lo sguardo, altri co'l sibilare, altri co'l fiato, & altri co'l mordere. Altri dicono (secondo che si crede insegnandoci il vulgo) nascere il Basilisco delle oua del Gallo vecchio; & però lo dipingono simile al Gallo con coda di Serpente. Di modo che la varietà dell'historie mi fa ageuolmente credere, che non si possa determinare cosa alcuna di questo animale: nè sapere qual veramente sia tra tante la sua vera historia. Il che par molto bene che conoscesse Dioscoride, & però per non essere egli ripreso, disse, che così ne scriueua Erasistrato. Scriuendone Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, così diceua: Il Basilisco bestia rossiccia, hà tre punte rileuate sopra alla testa, & solamente con lo sguardo, & co'l sibilo, che fa entrare nell'orecchie, ammazza gli huomini, & similmente ammazza subito ogni altro animale, che lo tocca, ancor che sia morto. Et però dicono, che naturalmente tutti gli altri animali lo fuggono. Ma scriuendone poscia egli al primo capo del decimo libro delle facultà de i semplici, non par che del tutto n'approui l'historia. Eliano parimente dice, che il Basilisco è di tanto acuto veleno, che quantunque non sia egli più

A lungo d'vn palmo, ammazza solamente co'l fiato ogni smisurato Serpente: & che tocco solamente dalla lunga con vn bastone, subito ammazza. Scrissene similmente l'historia Plinio al ventesimoprimo cap. dell'ottauo libro, così dicẽdo: E' appresso a gli Ethiopi Hesperi quella fonte, che si chiama Nigris, capo, & origine, come si credono alcuni, del fiume Nilo; percioche gli argomenti già detti ageuolmente lo persuadono. Ritrouasi adunque quiui vna fiera, chiamata Catoblepa, picciola, & molto pigra in tutte le sue membra, la quale hà il capo così graue, che non potendolo sostenere, lo porta sempre chinato verso terra. Altrimenti ammazzarebbe tutti gli huomini, che le rimirassero gli occhi, così velocemente spira fuori da loro il veleno. La medesima forza hà il Basilisco Serpente, che si ritroua nella regione Cirenaica, non lungo più di dodici dita. Hà questo macchiato la testa di bianco a modo di corona, caccia co'l fischio via ogni altro Serpente; ma camina egli serpeggiando, come fanno le altre Serpi, ma dritto, & alto nel mezo d'ogni luogo. Fa seccar per tutto doue prattica, le piante, & parimente l'herbe, & non solamente quelle, che tocca, ma quelle, che sentono il suo fiato. Rompe con la forza, che tiene, similmente le pietre. Dicesi, che essendone già stato vcciso vno da vn'huomo a cauallo con la lancia, non solamente ammazzò il veleno, che corse per l'hasta, il caualiere, ma ancora il cauallo. L'inimico di questo mostro è la Donnola, tanto è veramente piacciuto alla natura, che non si ritroui cosa alcuna senza il suo pari. Tutto questo disse Plinio. Il quale (per quanto io me ne creda) non narra cose del Basilisco manco fauolose de gli altri; Imperoche ammazzando egli gli huomini solamente co'l sibilo, & con lo sguardo: non sò come sia stato possibile, nè come sia interuenuto, che non sieno morti coloro, che lo videro, & lo notarono, & considerarono talmente, che dalla loro relatione se ne sia poi scritto l'historia: & massimamente essendo egli così picciolo animale, che non si possa vedere, & considerare se non d'appresso. Di modo che mi par cosa impossibile, che egli non vedesse coloro, che lo rimirauano: & massimamente dicendo Plinio, che egli camina diritto, & non co'l corpo per terra, come fanno gli altri Serpenti. Et se pure è vero, che con il fetore ancora ammazzi li circostanti, vorrei pur saper io, come ancora il fetore non ammazzò coloro, che con tanta diligentia essaminarono le sue fattezze. Onde può molto bene interuenire, che non dando Erasistrato forse fede veruna a così fatte fauole, & sapendo egli, che il Basilisco non ammazza se non co'l morso suo velenoso, come fanno tutti gli altri velenosi Serpenti, non fece mentione di altro, che della cura del suo morso. Ma essendo così maluagio, crudele, & mortale il veleno di questo animale, che non si può vincere con rimedio veruno, non hò da dirne più altro di quello, che da Erasistrato ne scrisse Dioscoride. Il quale così come con questo sesto Libro impose silentio al suo dottissimo, & vtilissimo ragionamento del suo glorioso volume della materia medicinale; non altrimenti hò voluto fare io in por fine a i miei discorsi, scritti non solamente per mia propria vtilità; ma ancora per commune vtilità, & commodo di tutti gli studiosi di questa così gloriosa, & necessaria parte de i semplici medicamenti. Dando sempre del tutto immense, & infinite gratie a DIO nostro Signore, da cui hò conseguito il tutto, & a cui ne rendo la gloria, & l'honore in sempiterno.

Catoblepa scritta da Plinio.

Più fauolosa, che vera l'historia del Basilisco.

Il Fine del Sesto, & vltimo Libro.

DEL